DIZIONARIO

BIOGRAFICO UNIVERSALE.

VOL. II.

DIZIONARIO
BIOGRAFICO UNIVERSALE

PER CURA

DI

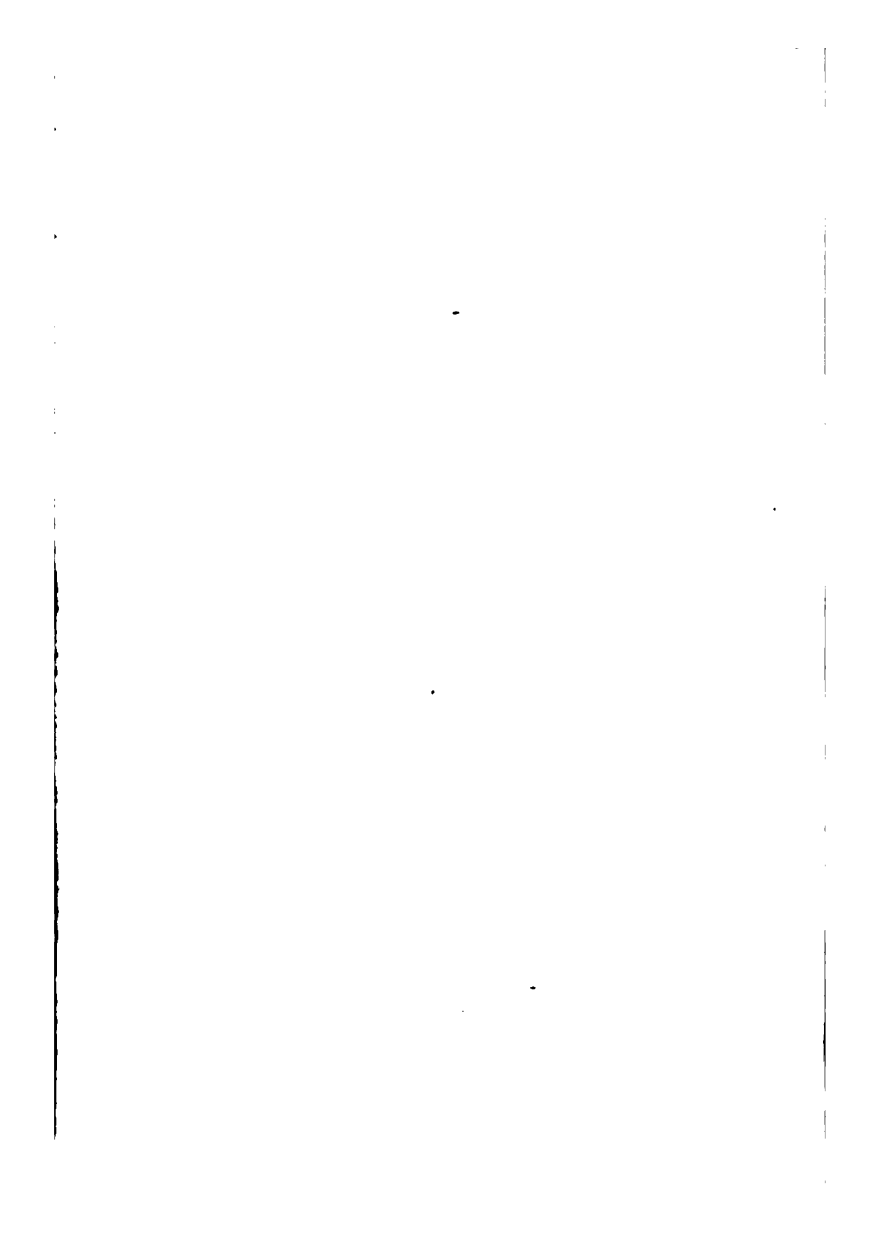
FR. PREDARI.

VOLUME SECONDO.

MILANO
TIPOGRAFIA GUIGONI.
1867.

2101 f. 20/2

DIZIONARIO

BIOGRAFICO UNIVERSALE

—

VOL. II.

DIZIONARIO

BIOGRAFICO UNIVERSALE

PER CURA

DI

FR. PREDARI.

VOLUME SECONDO.

MILANO
TIPOGRAFIA GUIGONI.
1867.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

L

LABADIE (Giovanni). Nato nel 1610 a Bourg (Guienna), morto nel 1674 a Altona (Holstein); mostrò fanciullo ancora molta esaltazione devota, e entrò fra i gesuiti di Bordeaux, coi quali rimase 15 anni. Il suo misticismo sempre cresciuto gli facea credere di avere delle visioni, e nel 1639 cominciò a percorrere la Guienna predicando. Molte persone tiravasi dietro la sua eloquenza. Egli si riputò allora un altro S. Giovanni Battista e pensò di essere stato mandato sulla terra per annunciarvi un nuovo regno del Messia. Congiungendo a queste follie rotti costumi, il vescovo d'Amiens volle farlo arrestare, ma Labadie fuggì. Egli ingannò successivamente i solitari di Porto Reale, e l'arcivescovo di Tolosa, che gli affidò un convento di suore, fra le quali introdusse ogni scandalo. Costretto a fuggir di nuovo, si celò, sotto il nome di Giovanni di G. C., in un eremo di carmelitani presso Bazas, ne fu cacciato, e andò (1650) a farsi protestante a Montauban. Stette a Ginevra, poi fu di là pure cacciato; passò a Middleburg, e vi fu condannato come eretico dal sinodo di Dordrecht. Compose molte opere, a cui pose stranissimi titoli; per esempio: *L'araldo del gran re Gesù; Il diavolo del mondo cristiano; Il canto reale di G. C.*, ecc. Aveva fatto molti proseliti colle sue prediche; fra gli altri la principessa palatina Elisabetta e la dotta di lei amica Maria Schurmana, che dicesi egli avesse sposato. I suoi discepoli furono chiamati dal suo nome *Labadisti*. Ne esisteva ancora qualcuno sullo scorcio del secolo passato. La loro dottrina era un amalgama di quella degli Anabattisti, dei Calvinisti, dei Pietisti, ecc.; essi sostenevano che tutti i giorni sono compagni e che G. C. non ha prescritto il riposo la domenica; credevano che Gesù sarebbe venuto a regnare 1000 anni sulla terra per convertirvi gli ebrei, i pagani, i cristiani malvagi, ecc.

LABANO, in ebraico *bianco*, era figlio di Bathuel e nipote di Nacor (fratello d'Abramo). Aderì di buon grado alle nozze di sua sorella Rebecca con Isacco; accolse con gran cordialità in Mesopotamia Giacobbe, che si offrì di servirlo per 7 anni, purchè gli desse in matrimonio Rachele sua figlia. Trascorso quel termine, Labano gli mandò invece Lia, altra sua figliuola, e disse che per avere Rachele conveniva servisse altri 7 anni, ciò che Giacobbe fece. Però questo ancora non sarebbe bastato, se Giacobbe non fosse fuggito colla sua sposa, forzando così il suocero indiscreto a far ragione alle sue giuste istanze.

LABARRAQUE (Ant. Germ.). Farmacista, nato a Oleron de' Bassi Pirenei, il 1777, morto il 1850. Compiuti gli studi a Mompellieri sotto Chaptal, e a Parigi sotto Vauquelin, in questa capitale s'era dato a far professione di farmacia fin dal 1805, quando nel 1820 la società d'inco-

raggiamento avendo proposto un premio a chi trovasse il modo di rendere innocuo alla salute l'esercizio dell'arte di fabbricar corde di minugia, egli scoprì l'uso del cloruro di calce e di soda, e generosamente pubblicò il suo trovato, facendone preziose applicazioni a molti altri usi, come al rinettamento delle fogne, alla depurazione dei luoghi infetti, all'imbalsamazione de' cadaveri, ecc. L'Accademia delle scienze gli conferì meritamente il premio Montyon (1823). Ebbe onori e profitti per questa utilissima scoperta. I suoi processi sono esposti ne' seguenti scritti che mandò alle stampe: *L'arte del fabbricante di corde animali*, 1822; e *Del modo di usare i cloruri*, 1823.

LABARRE (N.). General francese. Fu con La Fayette alla guerra d'America; poi si onorò grandemente all'assedio di Tolone (1793) e nell'esercito de' Pirenei, dove con eroismo combattè nelle giornate di Collioure e di Boulou, e morì nella zuffa tra Roses e Figuières (1794). La Convenzione decretò che le gesta di questo prode fossero scolpite sopra una delle colonne del Panteon. Un altro LABARRE fu condannato a morte per la congiura del campo di Grenelle.

LABAT (GIOVANNI BATT.). Domenicano, nato a Parigi nel 1663, morto nel 1716; insegnò matematiche e filosofia al collegio di Nancy, e gli fu commesso di predicare. Nel 1694 andò alla Martinica con una piccola colonia del suo ordine. Visitò tutta la catena delle Antille e tornò in Europa nel 1706. Scrisse: *Nuovo viaggio alle isole dell'America*, Parigi, 1722; *Nuova relazione dell'Africa occidentale*, ib., 1728; ecc.

LABBE (IL PADRE). Gesuita, nato a Bourges nel 1607, morto a Parigi nel 1667; dedicò tutta la vita alle indagini storiche: moltissime opere scrisse, notate nel *Dizionario* del Moreri. Le più celebri sono: *Pharus Galliæ antiquæ*, Moulins, 1644; *Compendio reale dell'alleanza cronologica della storia sacra e profana*, Parigi, 1651; *La chiave d'oro della storia di Francia*, ecc., ib., 1652. Mise in luce la *Biblioteca delle biblioteche*, 1664, ed una *Raccolta di concili*, 18 vol. in-fol., 1671, ecc., opera molto citata. Fu egli l'iniziatore della famosa collezione degli storici bizantini.

LABEDOYÈRE (HUCHET DE). Nato a Parigi nel 1786; militò con onore sotto Napoleone ed era colonnello nel 1815 quando l'Imperatore tornò dall'Elba. Fu il primo colonnello che corresse a porsi sotto le di lui bandiere. Arrestato dopo il ritorno dei Borboni, fu archibugiato come reo d'alto tradimento. Aveva appena 29 anni.

LABEONE. Soprannome di parecchie famiglie romane, o procedesse da *labes*, macchia, o da *labia*, labbra. Fra quelli che lo portarono furono specialmente chiari:

QUINTO FABIO, console 182 anni av. G. C. Vinse egli Antioco, re di Siria, fu buon cultore delle lettere, e dicesi aiutasse Terenzio nella composizione delle sue commedie.

CAJO ANTISTIO, tribuno del popolo 148 anni av. G. C. noto per l'odio che portò a Metello che l'avea fatto cancellare dalla lista dei senatori e ch'ei tanto si adoperò per far condannare a morte.

ANTISTIO, il di cui padre partecipò alla congiura contro Cesare e perì alla battaglia di Filippi, fu il più gran giureconsulto del suo tempo e fondò la società dei Proculei.

LABERIO (DECIMO GIUNIO). Cavalier romano, illustratosi come poeta comico in quelle composizioni conosciute sotto il nome di *mimi*. Fu notevole per l'eleganza dei versi e il nerbo delle idee. Giulio Cesare lo costrinse a recitare in persona in una delle sue commedie. Laberio sfogò il suo cruccio in un prologo divenuto celebre.

Eques romanus Lare egressus meo
Domum revertar mimus ....

nè i cavalieri, dopo quello sfregio, il patirono più fra di loro. Laberio morì a Pozzuoli un anno dopo Cesare. Non ci resta di lui che il prologo citato e pochi frammenti raccolti dallo Stefano, Parigi, 1564.

LABIENO (TITO). Cavalier romano, fu nominato tribuno del popolo 63 anni avanti G. C. durante il consolato di Cicerone. Andò nelle Gallie

e militò con onore sotto Cesare, poi quando questi varcò il Rubicone, seguitò le parti di Pompeo, e impedì al suo nuovo duce la pace proposta, consigliò la famosa battaglia di Farsaglia, che diede a Cesare l'impero del mondo. Egli andò quindi con Catone in Africa; poi passò in Ispagna, ove perì alla battaglia di Munda (45).

LABIENO (QUINTO). Figlio del precedente, fu, come lui, uno dei più terribili oppositori di Cesare. Ebbe incarico dagli uomini del suo partito d'andar a chiedere soccorsi a Orode, re dei Parti; stanziò presso quel monarca dopo la battaglia di Filippi, e comandò per qualche tempo i Parti contro i Romani. Fu vinto e fatto prigioniero da Ventidio, luogotenente di Antonio.

LABIENO (TITO). Celebre oratore e storico romano del regno d'Augusto, si mantenne rigidamente fedele ai principii repubblicani della sua famiglia. Labieno pare non cospirasse mai contro Augusto; ma i suoi nemici vendicaronsi da ultimo di lui ottenendo un decreto del Senato che condannava tutti i suoi scritti alle fiamme. Ciò addolorò si fattamente Labieno, che risolvette di non sopravivere alle produzioni del suo genio, e si chiuse nelle tombe de' suoi antenati, ove morì nel 12 dell'èra cristiana.

LABILLARDIÈRE (GIACOMO GIULIANO HOCTON). Botanico, nato nel 1775 a Alençon, morto nel 1834; fe' parte della spedizione che andava alla ricerca di La Pérouse. Abbiamo di lui: *Descrizione delle piante di Siria; Storia delle piante della Nuova Olanda*, ecc.

LABLACHE. Celebre basso cantante, nato a Napoli nel 1794 e morto a Parigi nel luglio del 1858. Per le maravigliose doti di questo artista cantante vedi CASTIL-BLAZE, *Biographie de Lablache*.

LA BRUYÈRE (GIOVANNI). Chiaro scrittore, nato nel 1644 presso Dourdan, morto nel 1696; insegnò la storia al figlio di Condè, e venne in molta riputazione coi suoi scritti. Tradusse egli prima dal greco i *Caratteri* di Teofrasto, poi ad imitazione di questo, diè in luce (1687) *I Caratteri del nostro secolo*, opera piena d'acume e di fine osservazioni, che eccitò un vero entusiasmo, e fu cento volte ristampata. Scrisse anche: *Dialoghi postumi sul quietismo*, nei quali sostiene Bossuet, suo amicissimo, nella gran controversia contro Fénélon, ecc.

LACAILLE (L'ABATE). Nato nel 1713 a Rumigny (Piccardia) morto a Parigi nel 1762; si dedicò tutto alle scienze matematiche, e amico di Cassini e di Maraldi ebbe incarico nel 1739 di verificare la meridiana. Professore di 25 anni attese ad appurare il catalogo delle stelle, ed andò nel 1750 al Capo di Buona Speranza per osservare il cielo australe. Scrisse: *Lezioni di matematica*, 1744; *Lezioni di meccanica*, 1743; *Lezioni d'astronomia*, 1646, ec. opere spesso ristampate.

LACÉPÈDE (B. G. STEF. LAVILLE conte). Nato nel 1756 ad Agen, morto a Parigi nel 1825. Accettò il posto di sottodimostratore al giardino del re a Parigi, posto offertogli da Buffon per prepararlo a continuare la sua grande *Storia naturale*. Nel 1788, pochi mesi prima della morte di Buffon, venne in luce il primo volume della nuova opera; cioè *Quadrupedi ovipari*, bastevole alla riputazione di ogni scienziato. Deputato alla Costituente e alla Legislativa, Lacépède riparò poi nella solitudine dei campi durante il *Terrore*, rinunciò al posto che occupava al giardino delle piante e cominciò a scrivere la sua bella *Storia dei pesci*. Tornato a Parigi dopo il 9 termidoro, ebbe una cattedra al Museo di Storia naturale, poi fe' parte dell'Accademia delle Scienze. Dal 1797 al 1804 uscirono i 5 volumi della *Storia dei pesci*, l'opera più importante di Lacépède; a cui egli fe' succedere quella dei cetacei. Oltre le opere citate, lasciò *Storia d'Europa*, Parigi. 1825, 18 vol.; *Storia dei Romani; Memorie* ecc., ma alla scienza soltanto egli deve la sua riputazione.

LA CHAISE (FRANCESCO D'AIX di) Il celebre gesuita confessore di Luigi XIV; nacque al castello d'Aix (Loira) il 28 agosto 1624. Trovandosi egli da una parte tra la Montespan e la Maintenon, tra questa e Luigi XIV, e dall'altra tra i ge-

suiti e i giansenisti, tra Bossuet e Fénélon, dovette naturalmente, ad onta delle sue maniere conciliatrici, attirarsi l'odio di molti; e perciò fu tanto diversamente giudicato dai suoi contemporanei. A motivo del suo posto dovette pure partecipare più o meno agli affari della regalia, alla dichiarazione del clero intorno alle libertà della Chiesa gallicana (1682), alla rivocazione dell'editto di Nantes (1685), alle famose controversie sul quietismo, ed al matrimonio del re con la Maintenon. Morì egli in età d'anni 85 il 20 gennaio 1709. Il re aveva fatto fabbricare per lui una villa chiamata Mont-Louis, poscia ridotta col vasto giardino annesso ad uso di cimitero, che prese il nome da P. La Chaise.

LA CONDAMINE (CARLO). Nato a Parigi nel 1700, morto nel 1784. Studiò le scienze e percorse quasi tutto il mondo. Nel 1736 venne spedito all'equatore per risolvere importanti problemi sulla grandezza e vera forma della terra. Tornato dopo 10 anni d'assenza pubblicò: *Relazione d'un viaggio fatto nell'interno dell'America meridionale*, 1745; *La forma della terra descritta*, ecc., 1749. *Viaggio all'equatore*, 1805, ecc.; fu riputato uno dei maggiori scienziati del suo tempo.

LACRETELLE (PIETRO LUIGI). Nato a Metz nel 1751, si applicò agli studi della giurisprudenza con raro successo. Per i suoi meriti singolari ebbe tosto grido di ottimo giureconsulto, e divenne avvocato al parlamento. Quando scoppiò la rivoluzione, Lacretelle, volendo serbare una calma filosofica in mezzo al tumulto delle passioni dei suoi compatriotti, abbracciò con moderazione i principii della rivoluzione, e volle concorrere ne' suoi limiti a fare il pubblico bene. Il suo carattere, pieno di lealtà e d'indipendenza, fu sempre costante sino alla fine de' suoi giorni. Compose parecchie opere, fra le quali quella intitolata: *Eloquenza giudiziaria e filosofia legislativa*, che gli fruttò molto onore; era un lavoro prodotto dai suoi lunghi studi, penose esperienze e sincere meditazioni. La morte lo colpì nell'anno 1824.

LACROIX (M. NICCOLÒ CRISTIANO DE). Ingegnere geografo militare, onorato del nome di *Padre della topografia*, e da alcuni di *Raffaello dell'arte topografica*, nato a Parigi nel 1754, morto nel 1836. Pregiatissimi furono i suoi lavori topografici fatti per ordine del governo francese ai confini Germanici e sui Pirenei (1784-93). Fu capo dell'ufficio topografico sotto il governo della rivoluzione, e nel 1802 fece parte di quella Commissione che mise in luce il *Manuale topografico* (1803, 1805, e 1810). Nel 1814 a lui fu affidata la delineazione delle carte per stabilire le nuove frontiere di Francia.

LACROIX (SILVESTRO FRANCESCO). Illustre geometra, nato a Parigi nel 1765, morto nel 1843. I suoi libri elementari compongono un corso compiuto di matematiche pure in 10 volumi. La sua opera principale è il *Trattato del calcolo differenziale integrale*, vero tesoro di scienza. — Scrisse ancora: *Trattato elementare sul calcolo delle probabilità*, e sulle sue principali applicazioni; *Introduzione* alla geografia matematica e critica, e alla geografia fisica, ecc.

LADISLAO. Nome di varii re d'Ungheria.

LADISLAO I, figlio di Bela I, nato in Polonia nel 1041; succedette a Geissa fratel suo nel 1077. Ampliò i suoi dominii aggiungendovi la Dalmazia e la Croazia, fondò la città di Grand Varadin, ed era in punto di muovere alla crociata quando morì nel 1095. Fu santificato da Celestino III (1198) e la Chiesa lo onora al 27 di giugno.

LADISLAO II succedette nel trono ungarico al padre suo Emerico (1205), ma in capo a sei mesi morì e nulla fece degno di memoria.

LADISLAO III redò il trono dal padre suo Stefano IV nel 1212, aiutò Rodolfo imperatore a deporre Ottocaro re di Boemia, ma non per questo potè ricevere que' soccorsi che si aspettava da Rodolfo quando ebbe a difendersi dai Cumani e dai Tartari occupatori dell'Ungheria; perocchè l'Imperatore che voleva prostrarlo, dapprima gli mandò assai picciolo ausilio, e da ultimo

abbandonollo interamente. Così Ladislao fu fatto prigioniero dai Cumani nel 1290 e strangolato dopo qualche mese lasciando monco e impoverito il reame ad Andrea III.

LADISLAO IV, granduca di Lituania e re di Polonia, figlio di Jagellone, fu eletto re d'Ungheria nel 1440. Ebbe guerra coi Turchi, contro ai quali mandò il famoso Giovanni Unniade. Con essi concluse una tregua, ma poscia costretto a romperla dal legato pontificio, venne a giornata con essi presso Varna e vi perdè la vita nel 1444.

LADISLAO V, era figlio e legittimo erede di Alberto d'Austria, ma sebbene a questo titolo gli spettasse il trono dell'Ungheria, ne fu escluso per la sua troppa giovinezza e postovi Ladislao IV. Ma gli Ungheresi finalmente il chiamarono a reggerli nel 1453 ed ei coll'opera di Giovanni Unniade respinse i Turchi. Ma quando quell'eroe fu morto, Ladislao, invidioso della sua fama, tolse la vita al figlio suo primogenito Vladislao. Mattia Corvino, altro figlio del prode Unniade, gli entrò successore.

LADISLAO VI, era re di Boemia nel 1471 quando dopo la morte di Mattia Corvino e in onta alla opposizione di Giovanni Alberto suo fratello re di Polonia, fu scelto a regnare nell'Ungheria (1490). Tutto inteso al bene dei suoi sudditi nell'interno reggimento, commise la difesa delle frontiere a Stefano Zapoly degno successore di Unniade. Ladislao raccolse e riordinò le leggi dello Stato, e morì assai compianto nel 1516. Si avverta che nella cronologia di questi re d'Ungheria esiste qualche confusione non trovandosi bene d'accordo gli autori.

LADISLAO DI POLONIA. VLADISLAO.

LADVOCAT (GIOVANNI BATTISTA). Professore di lettere ebraiche e bibliotecario della Sorbona, nato a Vaucouleurs nel 1709, morto a Parigi nel 1765. Il nome suo è fatto chiaro dalle seguenti compilazioni, più erudite però che giudiziose, e non senza molti errori: *Dizionario geografico*, che nella prima edizione venne fuori sotto il nome di Vosgien suo collaboratore (Parigi, 1747); *Dizionario storico degli uomini grandi*, 1752, impresso più volte con supplementi, e tradotto in italiano, in tedesco, ecc.; *Grammatica ebraica*, 1775, che è forse la migliore delle opere sue.

LAENNEC (RENATO TEOFILO GIACINTO). Celebre medico, nato nel 1781 a Quimper, morto nel 1826, medico primario dell'ospedal Necker. Applicando l'acustica al metodo di percussione nelle malattie di petto trovato dall'Auenbrugger nel 1763, inventò l'istrumento cilindrico, atto a trasmettere i rumori interni della cavità toracica, chiamato *Stetoscopio*. Fece molte scoperte in anatomia.

LAFACE (RAIMONDO DE). Disegnatore ed incisore all'acqua forte, nato nel 1654 all'Isle nell'Albigese; visse tre anni in Roma e fece stupire gli intelligenti per la sua maniera di disegnare a grandi tratti, larga e forte, molto vicina a quella di Giulio Romano. Ma, scioperato, passava la vita nelle bettole, tanto sol lavorando quanto bastasse a pagare ivi il suo scotto. Morì nell'estrema miseria a Parigi l'anno 1648. La *Raccolta* de' suoi migliori disegni fu pubblicata ad Amsterdam, in-fol.

LA FAYETTE (MARIA MADDALENA PIOCHE DE LAVERGNE, contessa de). Donna celebre per ingegno, per brio, e sopratutto per l'amicizia di Larochefocauld, quando la Francia non si curava d'altro che delle veglie scioperate e cianciere dei suoi gentiluomini e delle sue dame. Nacque nel 1634, figliuola al governatore dell'Havre, morì nel 1693. Ebbe nome nelle lettere per molti suoi romanzi, che ora poco o niente si leggono. È fama che Segrais e Larochefoucauld avessero parte nelle *opere* sue, che furono stampate a Parigi con notizia della sua vita scritta da Auger in un con quelle delle dame Tancia e de Fontaines, Parigi, 1814, 5 vol., in-8.

LA FAYETTE (MARIA, PAOLO, GIO., ROCCO, IVES, GILBERTO, MOTIER, marchese). Uno degli uomini più famosi dei nostri tempi, nacque nel 1757 a Chavagnac (Auvergne) di nobilissima famiglia. Infiammatosi d'amore per la indipendenza ame-

ricana, partì (1777) sopra un vascello armato a sue spese per andar a offrire i suoi servigi agli insorti. Il suo valor militare e l'amicizia di Washington lo rendettero celebre. Tornato in Francia, coll'entusiasmo delle idee repubblicane, fu deputato all'Assemblea dei Notabili, e chiese la convocazione degli Stati Generali. La dimanda fu considerata poco meno che pazza, ma due anni dopo gli Stati Generali erano convocati e La Fayette ne faceva parte. Nel 1789 egli sostenne la dimanda di Mirabeau per lo allontanamento delle milizie, poi fece adottare la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nominato generale della guardia nazionale dopo l'espugnazione della Bastiglia, rinunciò all'ufficio quando seppe lo eccidio di Foulon e di Berthier, indi lo riprese. Cercò di difendere la famiglia reale nella sommossa di Versailles (1789), e la scortò a Parigi. Quando Luigi XVI fuggì, tutti accusarono La Fayette, gli uni per averlo lasciato partire, gli altri per averlo fatto arrestare; allorchè poi Luigi ebbe giurata la costituzione, la Fayette fece pubblicare la legge marziale al campo di Marte, e disperse i facinorosi. Egli avrebbe voluto condurre il re all'assemblea e fargli ripudiare il modo di comportarsi dei fuorusciti, ma non riuscendo in tale opera, diede la sua dimissione (1791). Capo di uno dei tre eserciti del Nord, conseguì qualche vantaggio a Philippeville e a Maubeuge, poi andò a difendersi all'Assemblea contro le accuse dei repubblicani. Dopo il 10 agosto tentò di formare un congresso dei dipartimenti; l'impresa gli venne meno, ed egli lasciò la Francia. Arrestato per via dagli Austriaci, fu gettato nelle carceri di Olmütz; nel trattato di Leoben (1797) fu stipulata la sua liberazione; rifiutò il posto di senatore che Bonaparte voleva dargli, e privatamente visse durante l'impero. Nominato deputato nel 1818, prese parte a tutte le discussioni per difendere la libertà: volle nel 1824 rivedere la repubblica americana ch'egli avea contribuito a fondare, e il suo viaggio fu una lunga serie di feste e di trionfi. Al suo ritorno (1827) previde la caduta di Carlo X, e quando negli ultimi giorni del suo potere il vecchio re si rivolse a lui, egli rispose che era troppo tardi. Nessuno poi più di La Fayette cooperò per far accettare dal popolo Luigi Filippo (1830), valendosi egli in quella circostanza della famosa formola: Avremo una monarchia circondata di istituzioni repubblicane. Avvedutosi presto dell'errore commesso, entrò nelle file dell'opposizione, e si dimise dal comando supremo delle guardie nazionali, di cui era stato investito. Morì nel 1834. La sua famiglia ha pubblicate le sue *Memorie* sui mss. originali, 6 vol., 1837-8.

LAFFITTE (GIACOMO). Celebre banchiere e uomo di Stato, nato di un povero legnaiuolo a Baiona nel 1767, morto nel 1844. Impiegatosi in Parigi con un banchiere, seppe meritarne tanto la fiducia e la stima, che fu associato alla ragion di banco, e sì bene continuò in quell'ufficio, che nel 1814 fu nominato governator della banca. Onesto e generoso come fu sempre, rifiutò in que' difficili tempi il suo largo stipendio, e venne anzi in aiuto dello Stato, impoverito dalle lunghe guerre e dall'occupazione straniera. Religiosamente custodì un deposito di parecchi milioni confidatogli da Napoleone sulla semplice sua parola. Dal 1815 in poi appartenne alla Camera dei deputati, sedendo sempre tra' membri dell'opposizione; fu tra' principali operatori della rivoluzione del 1830, ed il primo a proporre il duca Luigi Filippo d'Orléans come luogotenente del regno, e poi come re. Ebbe allora il ministero delle finanze; presiedette il consiglio dei ministri dal 3 novembre 1830 al 13 marzo 1831. Mal soddisfatto dei portamenti del governo, e caduto di tutte quelle speranze, che lo avean mosso a sostenerlo, si ritrasse a vita privata; ma le sue ricchezze avea tutte perdute, così che fu costretto a vendere fino il suo proprio palazzo; ma per soscrizione nazionale gli fu riacquistato e rendutogli. Onorevolissimo attestato della pubblica estimazio-

ne. in che era tenuto. Allora riconobbe il proprio bianco, e videlo prosperare. Una sola figlia lasciò, che fu data in moglie al principe della Moscowa (figlio del maresciallo Ney).

LAFITAU (Giuseppe Francesco). Nacque a Bordeaux nel 1670. e vi morì l'anno 1740. Scrisse: *Mœurs des sauvages comparées aux mœurs des premiers temps* (Parigi 1723, 2 vol. con fig.) Questo lavoro, prodotto di tante pazienti indagini e dolorose esperienze, è utile assai per far conoscere le vicende e le mutazioni di un popolo, che dall'isolamento passa al consorzio degli Europei. E quel lavoro aprì naturalmente la via ad un altro pure in due volumi, che pubblicò lo stesso autore, ed è la *Histoire des découvertes et des conquêtes des Portugais dans le Nouveau Monde* (ivi 1733, figurato).

LAFONT (Carlo Filippo). Celebre violinista francese, nato a Parigi il 1 dicembre 1781, morto nell'agosto del 1839 nei Pirenei; studiò sotto Krentzer e Rode, e dopo percorse l'Alemagna, l'Italia, l'Inghilterra e l'Europa settentrionale, fu nominato primo violino dell'Imperatore di Russia: Luigi XVIII lo nominò primo violino della musica della sua camera; ei distinguevasi sopratutto per la purezza, la giustezza irreprensibile e la dolcezza del suono che traeva dal suo strumento, per una grande destrezza nel maneggio e per un gusto squisito e delicato, cui mancava soltanto, per esser perfetto, un po' più di energia, di larghezza e di elevazione. Lafont compose molti concerti, variazioni e fantasie sull'*Otello*, la *Gazza Ladra*, la *Cenerentola*, ecc., duetti e presso che duecento romanze. Oltre di ciò ei compose due opere, *Zelia et Treville* e *L'Ermitage*.

LAFONTAINE (Giovanni). Uno dei più illustri poeti della Francia, nato a Chateau Thierry, nel 1621, morto a Parigi nel 1695. Entrò presso i Padri dell'Oratorio per abbracciare lo stato ecclesiastico; poi stanco di quella vita, vi rinunziò e prese moglie. Lasciò dopo breve tempo anche la moglie, quantunque gli avesse già dato un figlio, e si diede a compor versi. Le *Favole*, che mise in luce, gli assegnarono uno dei primi posti fra i poeti della sua nazione, e furono tradotte in tutte le lingue. *Adone*, *Psiche*, *S. Malò*, *Quinquina*, e i *Racconti* (avvegnachè questi ultimi troppo licenziosi) assodarono sempre più la sua fama. Tanta gloria non avrebbe però salvato dalla miseria il poeta se due illustri donne non venivano in suo soccorso, la signora della Sablière e la signora Hervart. La conversione della prima fece anche grande impressione nel poeta, che, disertata l'allegra compagnia, in cui era sempre vissuto, ripudiati gli osceni *Racconti*, volle religiosamente finire la vita. Quello che fa grande La Fontaine è lo stile più che i pensieri; egli non ha inventato nulla, tolse da altri ogni soggetto che trattò; ma inimitabile mostrossi nello stile, nel quale quanto più si studia, si trovano sempre nuove bellezze. Delle cento edizioni che delle opere di questo poeta si fecero, una delle più pregiate è quella di Walkenaer (6 vol.), che scrisse pure la *Storia* della sua vita e delle sue opere.

LAFONTAINE (Augusto Enrico). Uno dei più fecondi e più celebri romanzieri dell'Alemagna, nato il 10 ottobre 1759 a Brunswick, morto il 20 aprile 1831. I suoi romanzi, che sommano a circa duecento descrivono per la maggior parte commoventissime scene della vita di famiglia; felicemente delineati i caratteri, stile fluido, colorito.

LAGRANGE (Giuseppe Luigi) Forse il più grande matematico de'tempi moderni, nato a Torino nel 1736, morto a Parigi nel 1813. Halley destò in lui il germe degli studi matematici e due anni dopo, nell'anno diciottesimo dell'età sua, inviò ad Eulero la soluzione di un problema, di cui quel dottissimo cercava da 10 anni la soluzione. In questo scritto si contiene il primo saggio del *Metodo delle variazioni*, che ha dato tanta gloria al nostro Lagrange. Di 19 anni era fatto professore di matematiche alla scuola d'artiglieria di Torino. Nel 1766 Federigo II il faceva venire a Berlino a presiedere in surrogazione d'Eulero

quell' accademia. Dopo 20 anni fu con più larghi onorari tratto in Francia da Luigi XVI. Nel 1793, in onore del suo sapere, fu eccettuato dal decreto che bandiva gli stranieri dalla Francia. Fu poi professore nella scuola normale, indi nella scuola politecnica. Napoleone lo chiamò a sedere in Senato, il fece grande ufficiale della legion d'onore, e gran croce dell' ordine della Riunione. Quando il gran matematico venne a morte, le sue spoglie furono sepolte nel Panteon. Il Lagrange ha recato all' ultima perfezione l'analisi pura, sforzandosi di liberarla da ogni costruzione geometrica e scuoprire i metodi più generali: per questa via pervenne al suo *Metodo delle variazioni*, che solo basterebbe alla immortalità del suo nome. Tra le applicazioni che ei fece del suo metodo, le più ammirate sono quelle sulle corde vibranti e sulla librazione della luna, e la dimostrazione della variazione periodica de' grandi assi del sistema solare.

LA HARPE (Giovanni Francesco). Acuto critico e mediocre poeta, nato a Parigi nel 1739, morto ivi nel 1803. La sola opera di polso del La Harpe è il *Corso di letteratura*, raccolta di lezioni dette all'ateneo nel 1786. Non è opera compiuta, manca di proporzioni nelle parti; gli scrittori antichi vi sono giudicati troppo superficialmente; ma questi difetti sono ricomprati da una maravigliosa sagacità nell' analisi di certe opere (sopratutto del secolo XVII). È stimata anche la sua *Corrispondenza russa*, nella quale giudicava i suoi contemporanei con una severità, che gli fecero molti nemici. Venuta la rivoluzione, egli si mostrò uno dei più caldi sostenitori delle nuove idee. Le sue opere furono raccolte nel 1821, in 16 vol. Il *Corso di letteratura* è stato molte volte ristampato.

LA HYRE (Filippo di). Uno dei più celebri matematici francesi del secolo XVII. Nato in Parigi il 18 marzo 1640. Fece un viaggio in Italia nel 1669. Di ritorno a Parigi, diede fuori un trattato, in cui applicò la teoria dei conici al taglio delle pietre, che fu stampato nel 1672, in-fol. La Hyre si fece conoscere come astronomo, pubblicando alcune tavole del sole e della luna, e metodi più facili pel calcolo degli eclissi. La Hyre era altresì buon fisico, e spiegò l'anatomia dell' occhio, scomponendolo come un occhiale vivente ed animato. Nel 1695 ei diede fuori un trattato di meccanica, in cui occupavasi di ciò che vi è di più importante nella pratica delle arti, ed innalzavasi benanco alla meccanica celeste. Egli disegnava bene, ed era un abile pittore di paesaggio. La Hyre morì improvvisamente il 21 aprile 1718. Due de' suoi figliuoli furono altresì membri dell'Accademia delle scienze, uno colla stessa qualità di suo padre, e l'altro come botanico. Il maggiore, Gabriele Filippo di La Hyre, nacque nel 1667, e morì nel 1719. Egli fu l'autore di Effemeridi (1701-1703) e di alcune altre opere. Giovanni Nicolò, suo fratello, nato nel 1665, si consacrò alla medicina, e pubblicò una raccolta di piante ottimamente disegnate con un'arte, il cui segreto si è con lui perduto. Egli morì nel 1727.

LA HYRE (Stefano Vignoles, conosciuto sotto il nome di). Uno dei più prodi capitani francesi del secolo XV. Apparteneva a una famiglia illustre della Linguadoca. I Borgognoni per beffa lo chiamarono *La Hire* (*rantolo di cane*). Nel 1419 egli s'impadronì di Crespi, entrò in Sciampagna nel 1419, e vi fece prigioniero il conte di Vaudermont (1421), espugnò Compiègne (1423), e fece levar l'assedio di Montargis al duca di Betford (1427); si coperse infine di gloria alla battaglia di Putay (1429), e assecondò Giovanna d'Arco all'assedio d'Orléans. Allorchè l'eroina fu caduta fra le mani degli Inglesi, egli mosse contro Rouen per liberarla; fallitogli l'intento, fu fatto prigioniero; poi fuggì e s'illustrò con nuove prodezze. Tolse Chartres agli Inglesi nel 1432, s'impossessò di Soissons quattro anni dopo, indi fu fatto prigioniero un'altra volta. Nel 1442 egli seguì il re a Montauban, ove morì delle molte ferite toccate in tanti scontri.

LAIDE. Cortigiana, nata a Iecara (Sicilia) 420 anni avanti G. C.; fu condotta in Grecia dagli Ateniesi, che avevano fatta la spedizione in Sicilia sotto gli ordini di Nicia. Soggiornò dapprima a Corinto, ove tutta la Grecia correva ad ammirarla. Alcibiade fu tra i suoi adoratori. I filosofi, non men degli altri, le andavano dietro; ella fece spendere a Aristippo una parte delle sue ricchezze, fin Diogene lasciò per lei la sua botte. Ita in Tessaglia (380), dicesi vi fosse uccisa a colpi di spilla in un tempio di Venere dalle donne invidiose di sua beltà. La Grecia le eresse monumenti dopo la sua morte. Un'altra Laide, cortigiana anche ella, viveva un mezzo secolo dopo. Demostene, al quale essa si offerse un dì pel prezzo di 10,000 dracmi, rispose non voler comprar così caro un pentimento.

LAINEZ (GIACOMO). Gesuita, nato nel 1512 in Castiglia, morto a Roma nel 1565; fu uno dei primi compagni di S. Ignazio e collaborò alle famose costituzioni dei gesuiti. Fu generale dell'ordine nel 1558 e assistè al concilio di Trento, ove si mostrò sostenitore ardentissimo di Roma. I suoi scritti sono registrati nella *Biblioteca* di Sotwell. La sua *Vita* fu scritta in spagnuolo dal P. Ribadeneira, e tradotta in latino e in francese.

LAKE (visconte GERARDO). Generale inglese, nato il 27 luglio 1744, morto il 20 febbraio 1808, fece le prime armi nella guerra dei Sette anni, servì quindi in America e in Olanda sotto il duca di York. Fu nominato comandante in capo dell'esercito dell'India sotto il governatore generale marchese di Wellesley (poscia duca di Wellington). La guerra scoppiò il 3 agosto 1803. Mentre il generale Arturo Wellesley operava nel Deccan, Lake marciò su Delhi. Movendo da Cawnpore il 8 agosto con 10,000 uomini, incontrò, il 28, forze considerevoli sotto gli ordini del generale francese Perron, li rincacciò sopra Agra, e prese d'assalto Allighur. Lake giunse l'11 settembre a sei miglia dalla città. Il generale francese Bourquien l'aspettava con 16 battaglioni di fanteria regolare e 6000 uomini di cavalleria. La battaglia fu lungamente contrastata. Bourquien si arrese, e la domane gli Inglesi entrarono in Delhi. Lake marciò poi sopra Agra, di cui s'impadronì il 17 ottobre. Una nuova battaglia più accanita di quella di Delhi ebbe luogo il 1.° novembre presso il villaggio di Laswari, e terminò con la sconfitta dei Maratti. Questa serie di successi diede in poter degl'inglesi tutti i possessi di Scindiah al nord del fiume Chumbul, ed assicurò loro l'impero dell'India settentrionale. In guiderdone Lake fu fatto pari d'Inghilterra, col titolo di *Barone Lake di Delhi, Laswari ed Aston Clinton*.

LALANDE (GIUSEPPE GIROL. LE FRANCOIS DE). Celebre astronomo, nato a Bourg-en-Bresse nel 1732, morto nel 1807. Fu educato al collegio dei Gesuiti di Lione, e all'età di 10 anni componeva romanzi e drammi sacri; poi andò a Parigi ove lasciò gli studi della legge per dedicarsi tutto a quelli dell'astronomia sotto il Delisle, il Messier e il Lemonnier. Inviato a Berlino, egli si diè a conoscere colla misura della parallassi della luna pubblicando: *De observationibus berolinensibus ad parallaxin lunae definiendam, epistola*, e fu ammesso all'Accademia delle Scienze in età appena di 20 anni. Cooperò eziandio alla misura della parallassi del sole, e nel 1764 pubblicò il suo *Trattato d'astronomia*. La quale opera, spesso ristampata, è stata per molto tempo la più compiuta raccolta di cognizioni utili sull'astronomia teorica e pratica che siasi pubblicata in Francia.

LALLEMAND (CLAUDIO FRANCESCO). Celebre medico francese, nato a Metz il 26 gennaio 1790, morto a Marsiglia il 25 agosto 1851. Nel 1819 fu nominato professore di clinica nella facoltà medica di Montpellier. Eletto membro dell'Accademia delle scienze nella sua sezione di medicina e chirurgia. L'opera di Lallemand, *Sur l'Encéphale*, divenne classica prima d'esser condotta a termine e fu tradotta in tutte le lingue. Si hanno inoltre di lui le seguenti opere: *Recherches anato-*

mico-pathologiques sur l'encéphale et ses dépendances (Parigi 1820-24); *Observations sur les maladies des organes génito-urinaires* (Parigi 1824-26); *Des pertes séminales involontaires* (Parigi 1835-42); *Observations sur l'origine et le mode de développement des zoospermes* (Parigi 1841); *Clinique médico-chirurgicale*, raccolta da H. Kaula (1845); *Éducation publique* (Parigi 1848). Oltre di ciò ei scrisse molti articoli.

LALLI (Giovanni Battista). Poeta burlesco, nato a Norcia nel 1572, morto ivi nel 1637. Tra'suoi poemi giocosi ebbe maggior fama la *Eneide travestita*, nella quale tentando una nuova maniera di poesia, cioè la parodia di un lungo poema, travolse in bernesco il grave poema Virgiliano mettendolo in versi italiani: in questo genere, che non è, a dir vero, molto degno di lode, fu imitato, ma con minor grazia e decoro, dal francese Scarron. Le sue *Opere poetiche*, tra le quali le *Rime del Petrarca in istile burlesco* erano state già pubblicate in Milano nell'anno 1630.

LA MARCK (Giov. Batt. Pietro Antonio Monnet, cav.) Nato a Bazantin (Pas-de-Calais) nel 1744, morto nel 1829; militò un tempo, poi entrò nel commercio; finalmente nel 1778 pubblicò la *Flora francese*, che ebbe tanto successo. Buffon se ne mostrò uno dei più caldi ammiratori; fece aprire all'autore l'Accademia delle Scienze, e gli confidò suo figlio per andare a viaggiare l'Europa. Al suo ritorno La Marck pubblicò il *Dizionario di Botanica*, 1783-86 e l'*Illustrazione dei generi*, coordinati secondo il sistema di Linneo (1791). Nominato professore di zoologia (1793) al Museo di Storia naturale, egli diè in luce il suo *Sistema degli animali invertebri*, pubblicata dal 1818 al 1822, che fu uno dei più gloriosi monumenti della scienza. Oltre queste opere scrisse la *Filosofia della zoologia*. 1809, ecc.

LA MARMORA (Alessandro Ferrero, cavaliere di). Generale piemontese, nato nel 1799, morto in Crimea nel giugno 1855. Egli si rese grandemente benemerito dell'esercito del Piemonte per la fondazione ed organizzazione dell'ottimo corpo dei *Bersaglieri*, che diede tante prove di valore nelle ultime guerre d'Italia. L'8 aprile del 1848 ei fu ferito alla bocca da una palla di schioppo al primo combattimento di Goito. Nel 1855 accompagnò in Crimea il fratello Alfonso, e morì poco dopo lo sbarco, dopo una breve malattia.

LAMARQUE (Massimiliano). Generale francese, nato a San Severo (Lande) nel 1770, morto nel 1832; si illustrò nelle guerre della rivoluzione e salì al suo alto grado dopo la battaglia di Hohenlinden. Nominato deputato al ritorno dei Borboni, splendè per la sua eloquenza e pei principii liberali che propugnava. Morì di colera, e tutta la Francia lo pianse. Una moltitudine immensa lo accompagnò alla tomba.

LAMARTINIÈRE (Ant. Aug. Bruzen). Geografo nato a Dieppe nel 1662, morto nel 1746; soggiornò alla Aja e vi stampò parecchie opere che gli fecero ottenere il titolo di primo geografo del re di Spagna; fra di esse la più conosciuta è il *Dizionario geografico, storico e critico*, Aja, 1726. È anche autore del *Saggio sull'origine e i progressi della geografia*, Amsterdam, 1722; *Storia di Polonia sotto Augusto II*, 1733. ecc.

LAMBALLE (Maria Teresa Luigia di Savoia-Carignano, principessa di). Vedova di Luigi Stanislao di Borbone Penthièvre, principe di Lamballe, nata nel 1749. Era sopraintendente della casa della regina Maria Antonietta, che in lei avea posto tutto il suo affetto. Andò in Inghilterra quando la famiglia reale partì per Varennes, ma tornò presso la regina dopo quel infausto viaggio. Arrestata il 10 agosto 1792, fu chiusa nelle carceri della Forza. L'amicizia che ella aveva per la regina, la rendeva l'oggetto dell'odio del popolo, e fu la vittima più illustre degli eccidi del 3 settembre. Trascinata davanti al Tribunale istituito subitamente alla Forza: « Giurate » le fu detto « di amar la libertà, l'uguaglianza, di abborrire il re, la regina, la monarchia! » — « Giurerò le due prime

cose »: ella rispose, « non posso giurar le ultime, che non sono nel mio cuore! » Le fu mozzata la testa e infilzata sopra una picca, poi fatta girare intorno al Tempio, ove era chiusa la famiglia reale. Alcuni domestici della famiglia Penthièvre seguirono l'orrido corteggio e raccolsero gli avanzi della loro sfortunata signora. Nel 1826 furono pubblicate le *Memorie sulla famiglia reale di Francia*, ecc. *sulla scorta del giornale, delle lettere e dei colloqui della principessa di Lamballe*, ecc., Parigi, 2 vol. in-8.

LAMBECIO (PIETRO). Erudito e bibliografo tedesco, nato ad Amborgo il 13 aprile 1628, morto il 3 aprile 1680 a Vienna. Fu nominato professore d'istoria e rettore di collegio in patria. Passò qualche tempo a Vienna, e andò quindi a Roma ad abiurare il protestantesimo. Reduce in Vienna nell'ottobre 1662. Nel 1663 divenne conservatore in capo della Biblioteca imperiale, e consecrò il rimanente della sua vita a farne il catalogo metodico. Abbiamo di Lambecio molte opere, fra le quali primeggiano le seguenti: *Prodromus historiæ literariæ*, ecc. (Amburgo 1659); *Commentaria de augusta Bibliotheca Cæsarea Vindobonensi* (Vienna 1665-79, 8 vol. in-fol.) È l'opera più importante di Lambecio.

LAMBERTAZZI. Famiglia antica di Bologna, che nella città fu capo di parte ghibellina, ed ebbe nimistà e guerre co' Gieremei capi di parte guelfa. È molto celebre il pietoso fatto d'*Imelda*, figlia di Orlando de' Lambertazzi, la quale, innamoratasi di Bonifacio de' Gieremei, giovine della contraria parte, se lo vide dai suoi fratelli trucidare quasi tra le proprie braccia, con uno di que' coltelli avvelenati, di cui i Saraceni avean introdotto l'uso in Italia. Essa allora, non curante della propria vita, per renderla, se stato fosse possibile, all'amato garzone, si fece a suggere il sangue che sgorgava dalla ferita per estrarne il veleno. La infelice morì, nè potè salvare Bonifacio. Questo avvenne l'anno 1273, e fu cagione che si accendesse una crudelissima guerra civile, che perversò sin verso la fine del XIII secolo. Azzo de' Lambertazzi era monaco e canonico della chiesa bolognese, e leggeva il gius-canonico nella università, quando nel 1274, scacciata di Bologna tutta la sua famiglia, anch'ei dovè seguirla, ma quattro anni dopo, fattasi la pace per opera di Nicolò III, rimpatriò co' suoi. Per nuovi romori che indi a poco rinacquero, fu mandato a confine. Scrisse *Quistioni* di gius-canonico, e morì nel 1289.

LAMBERTI (LUIGI). Insigne grecista, nato a Reggio di Modena l'anno 1758, morto a Milano nel 1813. Parteggiando per le idee di libertà ai tempi della calata de' Francesi in Italia, fu membro del congresso nazionale nel 1797 e vi fece sancire l'abolizione della nobiltà e dei privilegi. Curò la magnifica edizione greca di *Omero*, stampata dal Bodoni.

LAMBERTINI. Antica e nobile famiglia di Bologna, la cui storia, secondo la *Genealogia* del P. Sarti incomincia dalla metà del secolo XI. Da lei uscì Benedetto XIV (vedi), che tra' pontefici fu molto illustre.

LAMBERTO. Imperatore e re d'Italia; associato nell'891 e 892 a Guido di Spoleto, suo padre, regnò poi tutto solo dall'894 al 898. Ebbe guerra continua con Berengario ed Arnolfo, suoi competitori, coi quali s'era spartito il regno di Lombardia, quando morì alla caccia, e, come dissero alcuni, sotto il pugnale di un assassino.

LAMBERTO TEDESCO. Pittore e intagliatore liegese, nato nel 1506. Fiorì circa il 1550. Visse in Italia: aiutò Tiziano nel dipinger paesi, ed il Tintoretto. Fece in Padova ai Teresiani una bellissima tavola rappresentante *San Girolamo*. Segnò le stampe, che uscivano da' suoi intagli or con le iniziali L. L., or L. S. Secondo il Lanzi, egli è lo stesso che *Lamberto Lombardo*, o *Susterman*, ovvero *Suterman*, detto anche *Suster* e *Suavis*, quantunque il Zani ne faccia tre diversi artisti.

LAMENNAIS (ROBERTO FELICITA, abate de). Nato a S. Malò nel 1782, morto a Parigi nel 1855. In Parigi prese il sacerdozio (1816), e nel 1817

diede alle stampe il suo primo volume del *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*; questo primo volume tutto polemico, investendo l'incredulità con istile nervoso e logica potentissima, levò un grido in tutta Europa: i cattolici n'esultarono; ma quando due anni dopo comparve il secondo volume ove, ardito novatore, gittò la divisione negli spiriti religiosi, non piacque a una parte dell'alto clero, e la Sorbona pose mente a combattere codesta nuova irruzione del razionalismo, mentre l'autore diventò come il capo d'un nuovo partito formatosi fra un'altra parte del clero. Dato compimento a quel lavoro, che è un miracolo d'erudizione, andossene a Roma nel 1824 per presentarlo al pontefice: i cardinali lo accolsero freddamente, ma in papa Leone XII trovò un ammiratore, che giunse ad onorarlo del titolo di *Ultimo padre della Chiesa*. Al suo ritorno in Francia, cominciò a spogliarsi della fede monarchica, e quanto a religione, gittossi violentemente nelle opinioni chiamate ultramontane. Tale apparve nel nuovo suo libro: *La religione considerata ne' suoi rapporti con l'ordine civile e politico*, aperta dichiarazione di guerra alle libertà della Chiesa gallicana. Per questo libro fu chiamato in processo e condannato ad un'ammenda. Proferì allora quelle famose parole: « Vi farò veder io cos'è un prete » (*Vous saurez ce que c'est qu'un prêtre*), e nel 1829 pubblicò i *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa*. Andossene di nuovo a Roma, ove sedea Gregorio XVI; ma il suo viaggio non sortì alcun effetto. Raccoltosi nella solitudine della Chénaie, ivi preparò nel silenzio quel libricciuolo, che scosse da un capo all'altro l'Europa. *Le parole d'un credente* portano la data del 1834. All'apparire di questo scritto surse un grido d'entusiasmo da una parte, di anatema dall'altra. Apparve alquanto meno impetuoso nell'altro opuscolo: *Gli affari di Roma*, stampato un anno appresso del precedente. *Il libro del popolo*, che venne in seguito, è un catechismo, in cui l'esagerazione di certe idee è temperata da altre, in che si bandisce una morale pura e consolatrice; egual temperanza di dolce ed amaro, di furore e di prudenza appare nel libro: *Della schiavitù moderna*, in cui tenta provare che il proletario dei giorni nostri è in peggior condizione dello schiavo del tempo antico. Molte altre cose scrisse il Lamennais, e sovratutto lo *Schizzo d'una filosofia* ispirata dall'orgoglio d'un razionalismo che mena dritto al panteismo. Sullo spegnersi della vita intraprese una fatica, innanzi a cui ogni altro avrebbe tremato, e fu la *Traduzione in prosa francese della Divina Commedia*, pochi anni or sono pubblicata. Egli morì quando ancora restava a compiere una parte d'un suo discorso, onde voleva accompagnare quel gran lavoro. Una edizione di tutte le *Opere* (*OEuvres complètes*) del Lamennais fu fatta in Brusselle, 1839, 2 vol. in 4, a 2 col. Una nuova vi susseguì, nella quale sono le sue *Lettere*, di cui egli stesso negli ultimi anni aveva messo in ordine una raccolta.

LAMETTRIE (GIULIANO OFFREDO). Nato a S. Malò nel 1709, morto nel 1751; studiò medicina a Leida, andò a Parigi nel 1742. La pubblicazione della *Storia naturale dell' anima*, 1745, e *La politica dei Medici di Machiavelli*, 1746, famoso libello, lo costrinsero a lasciare la Francia. Riparò a Leida, donde fu cacciato per altro scritto ateo e materialista: *L'uomo macchina*, 1748, e allora Federico II, re di Prussia, lo chiamò alla sua corte. Oltre gli scritti citati, egli ne lasciò altri sopra temi filosofici e di medicina, professando in tutti il più abbietto materialismo.

LAMI (GIOVANNI). Uno de' più grandi eruditi e de' più svariati scrittori del secolo XVIII, nato nel villaggio di S. Croce fra Pisa e Firenze, nel 1697, morto nel 1770 a Firenze. Come l'ingegno suo fu vario, incostante, arguto e libero, così la sua vita fu piena di avventure diverse. Tra le tante sue opere citeremo: *De eruditione Apostolorum liber singularis*, Firenze, 1738 e 1766; *Deliciæ eruditorum seu veterum anecdot. opusculorum collectanea*, Firenze, 1746-69, 18 vol. in 8, raccolta tenuta

in grande stima e spesso citata; *J. Meursii opera*, ivi, 1740 ed anni seguenti, 12 vol. in-fol.

LAMIA. Famosa cortigiana ateniese, valentissima suonatrice di flauto. Piacque a Tolomeo, primo re greco dell'Egitto, il quale fu poi vinto da Demetrio Poliorcete, restando Lamia pure fra i prigionieri. Ella accese nel vincitore una passione, che durò fino alla sua morte; e Demetrio spinse la follìa fino ad imporre agli Ateniesi un tributo di 250 talenti, destinati, egli diceva, al *sapone* di Lamia. Gli Ateniesi eressero nullameno un tempio alla cortigiana sotto il nome di *Venere Lamia*.

LAMPREDI (GIOVANNI MARIA). Celebre pubblicista italiano del secolo passato, nacque a Ravezzano, villaggio poco distante da Firenze, il 6 aprile 1732, morto il 17 marzo 1817. Nel 1776 diede alla luce il suo celebre trattato di diritto pubblico col titolo: *Juris publici universalis, sive juris naturae et gentium theoremata* (Livorno 1776-78, 3 vol.), volgarizzato dal dottore Defendente Sacchi fino dal 1817, traduzione ritoccata per l'ediz. che se ne fece a Milano nel 1828 da G. Silvestri.

LAMPRIDIO (ELIO). Storico latino vissuto sotto Diocleziano e Costanzo Cloro. Scrisse la vita di parecchi imperatori, ma non ci restano che quelle di Commodo, di Diadumeno, di Eliogabalo e di Alessandro Severo. Sono nell' *Historiae augustæ scriptores*, Leida, 1671. Vossio e Fabricio credono che Lampridio sia lo stesso che Spartiano. Certo è che il loro stile (assai magro) si somiglia. I loro scritti son preziosi pei documenti che racchiudono.

LAMPUGNANI (GIO. ANDREA, CARLO VISCONTI e GEROLAMO OLGIATI). Furono tre nobili giovani milanesi, i quali, per dar libertà alla patria e per abbominio della vita corrotta e tirannica di Galeazzo Sforza duca di Milano, congiurarono contro di lui e lo uccisero nella chiesa di Santo Stefano il 26 dicembre 1476: ma il popolo non si mosse ad aiutarli, e furono poco appresso fatti morire ne' tormenti. Di questa congiura parla a lungo il MACHIAVELLI nelle *Ist. fior.*, il CORIO, il VERRI.

LAMPUGNANO (GIORGIO), giureconsulto milanese. Lesse giurisprudenza a Pavia; morto Filippo Maria Visconti nel 1447, fu il Lampugnano scelto dal popolo in un col Trivulzio, col Bossi e col Cotta alla difesa della libertà, ma in quelle funeste discordie, imprigionato a Monza, lasciò la vita sul patibolo.

LANA-TERZI (FR.) Nato a Brescia nel 1637. Scrisse sulla fisica parecchie opere, fra le altre il *Prodromo all'arte maestra*, Brescia, 1670, nella quale descrive cento nuove invenzioni. Egli s' era anche molto addentrato in istudi sulla *navigazione aerea* e le sue *Opere* su questa materia furono tradotte in tedesco (Tubingen, 1784) con *Osservazioni* di Heerbrand. Ci unirono poi anche la dissertazione pubblicata a Wittemberg, 1699, da Fil. Lombmeir. Secondo il Rambelli (*Lett. sopra inv. e scop. ital.*) nell'*Arte maestra* (*Magisterium nat. et art*) » si riscontrano indicate tutte le basi sulle quali Montgolfier stabilì il suo edifizio. »

LANCASTER (GIACOMO). Venturiere inglese. Partì da Plimouth nel 1591 con tre navi mercantili e una saettia. Prese 39 navigli portoghesi e la città di Fernambuco nel Brasile; ritornò con ricco bottino e morì nel 1620. I suoi *Viaggi* sono nelle raccolte di Hakluyt e del Purchas. Fu dato il nome suo ad uno stretto, la cui esistenza egli avea sospettato all'entrare della baia di Baffin.

LANCASTER (GIUSEPPE). Nato in Inghilterra verso il 1777, istituì le scuole di mutuo insegnamento, di cui tolse l'idea dal modo col quale gli Indiani istruiscono i loro figli. Il dott. Bell rivendicò per sè la priorità di quell' invenzione, che però non apparteneva nè all' uno nè all'altro. Lancaster oppresso dai debiti fuggì a Nuova-York, ove morì nel 1838. Il metodo suo è celebre sotto il nome di *Sistema lancasteriano*.

LANCASTRE (CASA DI). Celebre famiglia dell'Inghilterra, che toglieva il suo nome dalla città di Lancastre. I primi signori di questa famiglia furono Ruggiero di Poitiers, Guglielmo, figlio del re Stefano, e Giovanni Senza Terra, fratello di

Riccardo Cuor di Leone, al quale succedette sul trono d'Inghilterra. Molto tempo dopo, Enrico III, figlio di Giovanni, diede per la prima volta il titolo di conte di Lancastre al suo minor figliuolo, Edmondo il gobbo, che lasciò la sua contea a suo figlio Tommaso; questi ebbe per successore suo fratello Enrico, di cui rimase un figlio unico chiamato anch'egli Enrico, in favor del quale Edoardo III mutò la contea di Lancastre in ducato; Bianca, figlia ed erede di Enrico, sposò Giovanni di Gant, quarto figlio di Edoardo III, che ottenne da suo fratello il titolo di palatino di Lancastre, fu fatto duca d'Aquitania sotto Riccardo III, ed unì a questi titoli quello di conte di Derby, di Lincoln, di Leicester e di siniscalco d'Inghilterra. Giovanni di Gant lasciò le sue immense ricchezze a suo figlio, Enrico di Bolingbroke, che fe' balzar dal trono Riccardo II; fu re sotto il nome di Enrico IV e trasmise la corona a suo figlio Enrico V e a suo nipote Enrico VI. Durante il regno di quest'ultimo, Riccardo duca di York, sceso da Edoardo III conte di Lancastre, aspirò al trono, e suscitò la famosa guerra delle *Due Rose*.

LANCIA (GALVANO). Zio, ministro e capitano di Manfredi re di Sicilia; fece ogni prova per conservar la corona alla casa di Svevia. Chiamò ed aiutò Corradino, e con lui morì sul patibolo nel 1268.

LANCIA (il marchese MANFREDI de), suo fratello, uno de' più insigni capitani ghibellini del secolo XIII. Efficacemente sostenne la lega delle città lombarde per Federico II, il quale amò Bianca, moglie di esso Lancia, ed ebbe da lei Manfredi che fu poi re di Sicilia. Fu governator di Alessandria, difese Vercelli, ma ne fu cacciato dagli Avogadri. Nel 1248 assalito dai Parmigiani nella città detta di Vittoria fondata da Federico, ivi morì combattendo.

LANCISI (GIOVANNI MARIA). Insigne medico, nato a Roma nel 1653, morto ivi nel 1720. Fu benemerito ristauratore del teatro anatomico. Allo studio tenacissimo dell'arte medica sui libri e sui cadaveri, unì la filosofia, la fisica e le buone lettere. Lasciò allo spedale di Santo Spirito la sua biblioteca di 20,000 volumi per uso degli studenti di medicina. Le *Opere* di questo dottissimo medico furono pubblicate dal professore Assalto, Genova, 1718, 2 vol. in-4; si ristamparono a Venezia, 1739, in-fol., ed a Roma, 1745, 4 vol. in-4.

LANDI (VERGUSIO). Capo di una famiglia ghibellina di Piacenza nel secolo XV. Diede la signoria della patria ai Visconti di Milano, ma perchè Galeazzo Visconti gli sedusse la moglie, il Landi si gettò a parte guelfa, scacciò i Visconti e si fece dichiarar signore della patria (1322); ma ne fu poi scacciato con tutti i suoi partigiani dai guelfi, che non fidavano punto nella sua fede.

LANDI o LANDO (ORTENSIO). Letterato nato a Milano sull'entrare del secolo XVI, morto a Venezia circa il 1560. Prima fu medico, ma d'ingegno mutabile, abbandonò la medicina, e datosi a viaggiar per la Francia e per l'Italia, fu secretario dei vescovi di Catania e di Trento, ed assistè all'apertura del Concilio. Le sue molte opere sono erudite ma paradossali e bizzarre.

LANDI (cav. GASPARE). Pittore, nato a Piacenza nel 1756, morto ivi nel 1829. Studiando in patria molto osservò le pitture del Correggio e de' Caracci, indi passò in Roma ove prima il Batoni poi il Corvi furono suoi maestri. Ammesso tra' professori dell'accademia di S. Luca, educò valenti giovani. Il colorito lodavasi principalmente nelle opere sue, e la grazia delle fisionomie. Fu tocco d'apoplessia nel 1827, mentre lavorava ad una sua gran tela rappresentante la *Concezione*, nè più si riebbe compiutamente.

LANDINO (CRISTOFORO). Uno dei celebri letterati ed accademici platonici fiorentini del secolo XV, nato a Firenze nel 1424. Morì nella solitudine di Pratovecchio l'anno 1504. Scrisse varie opere, ma il nome suo si mantiene ancor vivo tra noi pel *Commento alla Divina Commedia*, spesso citato e consultato dagli studiosi di Dante, edito a Firenze, nel 1841, in-fol., e ristampato più volte.

LANDO (Pietro). Doge di Venezia, nato nel 1461. Ebbe il supremo magistrato nel 1539 e il ritenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1545. Il suo dominio è ricordevole per la pace conclusa coi Turchi e per la neutralità che mantenne la repubblica nelle guerre tra Carlo V e Francesco I.

LANDOLFO. Otto principi longobardi di questo nome ebbero dominio in Capua o in Benevento.

Landolfo I, si ribellò a Radelgiso duca di Benevento nell'840, e si rendè indipendente. Il ducato beneventano fu allora diviso in tre principati. Benevento, Salerno e Capua. Landolfo manifestossi buon reggitore, e morì nell'842.

Landolfo II, usurpò il dominio nell'862 ai suoi nepoti, di cui era tutore, e morì nell'879. Poche triste memorie di lui ci avanzano.

Landolfo III succedette ad Atenolfo I suo padre nel 910 e riunì sotto il suo dominio i ducati di Benevento e di Capua. Morì nell'anno 945.

Landolfo IV era figlio del precedente, fu associato al dominio dal padre suo nel 940: mancò ai vivi nel 961. Il fatto più memorabile di lui fu la guerra ch'ebbe nel 959 con papa Giovanni XII.

Landolfo V, morto nel 968.

Landolfo VI, ucciso nel 982 alla battaglia di Bazentello.

Landolfo VII, morto nell'anno 1007. Questi ultimi non lasciarono memorie degne di nota.

Landolfo VIII, ebbe la signoria nel 1050, ma ne fu cacciato dai Normanni l'anno 1065, poi ottenne dal papa la investitura di Benevento e morì nel 1077, in lui spegnendosi la stirpe dei duchi longobardi che possedettero quel paese.

LANDOLFO. Soprannominato l'*Antico*, storico italiano, nato a Milano intorno il 1000, morto circa il 1085. Egli è autore d'un' *Historia Mediolanensis*, scritta in istile assai barbaro, che narra gli avvenimenti seguiti in Milano dai tempi storici fino al 1085. È però preziosa, siccome quella che contiene vari particolari i quali non son noti se non per essa.

LANDOLFO, detto *Sagace*. Storico che sembra vivesse nel IX secolo. Continuò la *Historia miscella* di Paolo Diacono. Il Muratori pubblicò tra gli *Scriptores* questa continuazione sopra un manoscritto dell'Ambrosiana.

LANDONE. Principe di Capua: succedette nell'842 al proprio padre Landolfo; si collegò coi Greci e col principe di Salerno contro il duca di Benevento. Vedendo quasi deserta l'antica Capua, fondò sul Volturno la nuova città di tal nome e morì nell'862.

LANDULFO, detto *Junior*. Nipote del famoso Liutprando, nato nel 1076 a Milano, morto circa il 1138, scrisse una *Historia sui temporis* pubblicata tra gli *Scriptores* del Muratori.

LANFRANCHI. Una delle sette primarie famiglie pisane, d'origine tedesca, che si fermarono a Pisa circa il 980 sotto l'imperatore Ottone II, e compresero il primo ordine del patriziato della repubblica. I Lanfranchi tennero a parte ghibellina e furono spesso cacciati e rimessi in città, secondo il trionfo delle fazioni. Ebbero molti uomini celebri nelle armi e nella toga.

LANFRANCO. Arcivescovo di Cantorbery, nato a Pavia nel 1005, m. nel 1089 in Inghilterra. Lanfranco fu tra i primi dialettici del suo tempo; ebbe gravissime discussioni con Berengario sulla transustanziazione. Le sue *Opere* furono pubblicate dall'Achéry, Parigi, 1648, in-fol.

LANFRANCO. Architetto che fiorì sul finire del secolo XI e sull'entrare del XII. È autore della cattedrale di Modena, e quantunque l'edifizio non sia immune dai vizi del tempo, pure vuole annoverarsi tra quelli che servono a documento della storia delle vicende dell'arte.

LANFRANCO. Medico, nato a Milano a mezzo il secolo XIII; si partì dalla patria per le guerre tra' guelfi e ghibellini, e ricovratosi in Parigi, ivi fu il primo ad eseguire quelle grandi operazioni chirurgiche. Scrisse: *Chirurgia magna et parva*, 1490 e 1553, in fol. tradotta in francese e in tedesco.

LANFRANCO (Giovanni). Celebre pittore, nato a Parma circa il 1581, morto nel 1647. Il Lanfranco fu

epoca nella storia dell'arte, perchè, al dire del Passeri « fu il primo a lumeggiare l'apertura d'una gloria celeste con la viva espressione di un immenso splendore ». In questo genere è rimasto unico esempio la Cupola di Sant'Andrea della Valle, da lui finita in soli 4 anni.

LANGE (GIUSEPPE). Celebre attore del teatro tedesco in Vienna, nato a Wurtsburg nel 1741, morto nel 1829. Seguì la scuola francese, ma forse con più naturalezza e sentimento, onde quei che lo dissero *il Talma della Germania* non dissero abbastanza. Trattando fin da giovine la pittura non volle mai abbandonarla anche quando coglieva più insigni allori sulla scena.

LANGLES (LUIGI MATTEO). Orientalista nato a Peronne nel 1633, morto a Parigi nel 1824; rinunciò al mestiere delle armi a cui suo padre lo destinava, studiò le lingue orientali e fu professore di persiano e di malese, conservatore dei manoscritti orientali della biblioteca nazionale e membro dell'Istituto. Le sue opere quantunque piene d'errori, contribuirono a diffondere l'amore degli studi orientali ed è questo il titolo per cui va ricordato.

LANGLOIS (SIMONE ALESSANDRO). Orientalista francese, nato il 4 agosto 1788, morto l'11 agosto 1854 a Nogentsur-Marne. Ei si distinse pe' suoi lavori sul sanscrito, e sopratutto per la sua grand' opera sui libri sacri degli Indi.

LANGUSCO (FIL.) (Conte di). Capo di parte guelfa in Pavia, sull'entrare del secolo XIV. Ebbe il poter supremo nella città per una splendida vittoria avuta sopra Manfredi da Beccaria nel 1300. Quantunque l'imperatore Enrico VII avesse resa la libertà a tutte le città italiane, il Langusco riconquistò il dominio della sua patria, appena l'imperadore si fu partito d'Italia. Ma fatto prigioniero nel 1313 fu spedito a Milano, ed ivi morì due anni dopo di cordoglio, chè suo figlio Riccardo, ch'eragli succeduto nel dominio, era stato ucciso dalle genti di Stefano Visconti.

LANJUINAIS (GIOVANNI DIONIGI) (Conte). Nato a Rennes addì 12 marzo 1753, morì a Parigi il 13 gennaio 1827. Lanjuinais non era meno insigne pella sua vasta erudizione di quello che lo fosse pella sua indefessa attività pel ben pubblico. Fra i suoi numerosi scritti, citeremo i seguenti: *Costituzioni della nazione francese*, precedute d'un saggio storico e politico sulla Carta. Parigi, 1819. 2 vol. in-8, opera tenuta come classica da Dupin. Fra le sue opere filosofiche indicheremo la sua edizione della *Storia naturale della parola*, di Court de Gevelin, con un discorso preliminare sulla storia della grammatica generale e delle note (1806), in-8.

LANNES (GIOVANNI). Duca di Montebello, maresciallo di Francia, nato a Lectoure (Gers) nel 1769, fu in fanciullezza garzone d'un tintore. Partito come volontario nel 1792, ebbe il grado di sergente maggiore in un battaglione dell'esercito dei Pirenei orientali; era col suo valore salito fino al grado di colonnello, quando il trattato di Baden (1795) conchiuso colla Spagna, lo rendè alla vita privata. L'anno dopo egli militò di nuovo come semplice volontario nell'esercito d'Italia, e riguadagnò il suo grado di colonnello sul campo di battaglia di Millesimo. Andò in Egitto dopo le guerre d'Italia, tornò in Francia con Bonaparte, cooperò efficacemente al colpo di Stato del 18 brumaio. Nella nuova guerra italiana comandava l'antiguardo francese, debellò gli Austriaci a Montebello, andò poi ambasciatore in Portogallo, quindi ebbe parte in tutte le vittorie di quei tempi. Nominato maresciallo nel 1804, vinse i Russi a Pultuska e Ostrolenka, ed ebbe gran parte alla espugnazione di Danzica. L'anno dopo sconfisse l'esercito spagnuolo a Tudela, e pose fine all'assedio di Saragozza prendendo quella città. Nella terribile battaglia d'Eslinga si compiè la sua gloriosa vita: una palla di cannone gli triturò le gambe. Morì a Vienna (31 maggio 1809), vivamente compianto dall'esercito e dall'imperatore Napoleone.

LANNOY (CARLO DE). Nato circa il 1470 da una delle più illustri case di Fiandra; servì agli imperatori Massimiliano e Carlo V. Questi lo no-

minò vicerè di Napoli nel 1522, creandolo comandante degli eserciti imperiali in Italia. Lannoy vinse la famosa battaglia di Pavia (1525), ove fu fatto prigioniero Francesco I di Francia, che ad altri fuor che a lui, non volle cedere la sua spada. Il Lannoy ricondusse poi il re in Francia. Altro forse non gli mancò che l'audacia per essere uno dei grandi guerrieri. Morì a Gaeta nell'anno 1527.

FERDINANDO. Suo figlio, nato in Italia circa il 1540, morto nel 1579. Si rendè illustre non meno nelle armi che nelle matematiche; fu governatore dell'Olanda, dell'Artois e di Gray nella Franca-Contea; questa provincia e la Borgogna ebbero da lui buone *Carte topografiche*. A lui si reca l'invenzione delle piccole artiglierie da montagna.

LANZI (l'abate LUIGI). Celebre erudito, nato a Mont'Olmo, terra su quel di Fermo, l'anno 1732, morto a Firenze nel 1810. Queste sono le principali opere sue: *Descrizione della R. Galleria di Firenze* con una *Dissertazione sulla scultura degli antichi* (questa dissertazione è stata di corto ristampata dal Lemonnier 1° vol. della *Raccolta artistica*); *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia dei popoli, delle lingue e delle arti*, Roma, 1789, 3 vol. in-8, opera dottissima, che pose in alto fra gli eruditi d'Italia e fuori il nome dell'autore; *Storia pittorica dell'Italia*, ch'ebbe molte ediz.; la prima fu cominciata in Firenze nel 1792, poi l'autore stesso ampliandola, la ristampò in Bassano 1809, 6 vol. in-8, e fu tradotta in francese (1824); tratta compendiosamente in quest'opera della pittura nostra dal XIII fino ai tempi moderni; è dettata con chiarezza, con rapidità, con sufficiente correzione di lingua; è divisa in tante scuole quante sono le provincie o città in Italia, ove più ha fiorito la pittura; i giudizi sulle varie maniere de'caposcuola e de'loro seguaci son brevi e generalmente pregevoli, perchè imparziali.

LANZONE. Capo di parte in Milano; benchè nobile, tolse a difendere i plebei nel 1041 oppressi dai patrizi, e può essere considerato come fondatore della repubblica milanese. Costrinse i nobili ad accomodarsi al nuovo ordine delle cose, e seppe indurre l'imperatore Enrico III a favorire la nascente repubblica.

LAO-TSEU. Filosofo cinese, precursore e contemporaneo di *Confucio* (vedi). Nacque il 14 del nono mese dell'anno 604 avanti l'èra nostra. Ignorasi il luogo ed il tempo in cui morì. Una tradizione molto invalsa lo fa viaggiare all'occidente della Cina, probabilmente nell'India o nella Battriana, ove si opinò abbia potuto conoscere Pitagora. Pauthier intraprese la pubblicazione, accompagnata da versioni latina e francese, e compiuto comento, Parigi 1838, poscia venne nella medesima città pubblicato compiuto da St-Julien sotto il titolo di *Libro della via e della virtù*, testo cinese, tr. fr. e com. perpetuo, 1841, in-8.

LA PALICE (JACOPO DE CHABANNES) (signore di). Maresciallo di Francia, scese con Carlo VIII in Italia al conquisto di Napoli, e poi con Luigi XII; s'illustrò specialmente nelle guerre contro i confederati della Lega Santa (1512); fu gran parte della vittoria di Ravenna. Trovossi alle battaglie di Marignano e della Bicocca: soccorse Fontarabia; liberò Marsiglia assediata, e morì valorosamente combattendo nella rotta di Pavia dell'anno 1525.

LA PEROUSE (GIO. FR. GALAUP). Famoso navigatore, nato a Albi nel 1741, aveva compiuto molte illustri geste e navigato in tutti i mari del globo, quando gli fu commesso di distruggere gli stabilimenti degli Inglesi nell'isola di Hudson. Egli si trasse con onore da quel difficile carico; indi il governo lo mandò sulle orme di Cook per cercare il passaggio che quegli non aveva trovato, esplorare i mari del sud e arricchir le scienze naturali di nuove scoperte. Le due fregate ch'ei conduceva (l'*Astrolabio* e la *Bussola*), partirono da Brest nel 1785; le sciagure di quella spedizione cominciarono sulle coste N-O. dell'America. Si

era scoperta una baia sconosciuta (il Porto dei Francesi); due barche mandate a compiere gli scandagli furono inghiottite dalle onde. Più fortunato sulle coste di Tartaria, La Perouse, dopo trovato lo stretto che porta il suo nome, potè andare (1787) al Kamsciatka, indi far vela verso il sud. Le fregate giunsero a Botany-Bay nel 1788 e di là se ne ebbero le ultime novelle. Ormai non è più dubbio che naufragassero in una delle isole di Vanikore, perciocchè dopo tante infruttuose ricerche per rintracciare notizie della spedizione, finalmente nel 1827 il caso fece trovare nel detto luogo, al capitano inglese Dillon, gli avanzi de' vascelli di Laperouse, che nel 1828 furono anche riconosciuti dal Dumont d'Urville.

LAPICCOLA (Nicolò). Pittore, nato a Crotone nella Calabria. Fiorì nella prima età del secolo XVII, e fu, come si dice, scolaro del Mancini. È pitturata dal suo pennello la cupola d'una cappella del Vaticano. Si crede inventore dell' arte di levar le pitture a fresco dal muro.

LAPIDE (a) (Cornelio) o VAN DEN STEEN (in fr. *Corneille de la Pierre*). Nacque a Bucold, villaggio dello Stato e della diocesi di Liegi. Oratore eloquente, tanto profondo nella filosofia e teologia quanto versato nella storia, accoppiava a tali cognizioni quelle del greco e dell' ebraico. Morì a Roma il 12 di marzo 1637. Ha lasciato de' commenti assai stimati su tutti i libri della Bibbia; quello sui Salmi è rimasto imperfetto; tutti gli altri sono comparsi separatamente in Anversa dal 1618 al 1642, e furono sovente ristampati a Parigi, a Lione ed a Milano.

LAPLACE (Pietro Simone) (Marchese). Uno dei più grandi geometri de'tempi moderni, nato a Beaurmont-en-Auge (Calvados) nel 1749, morto nel 1827. Nel 1773 Laplace presentò all'Accademia delle Scienze le sue prime indagini sul sistema del mondo. Quel lavoro, che acchiudeva una scoperta importantissima, quella dell' *invariabilità delle distanze medie* dei pianeti dal sole, gli fece aprire di 24 anni le porte dell'Accademia. Nel 1787 due altre importanti scoperte egli fece: spiegò le grandi ineguaglianze di Giove e di Saturno, e le cause teoriche dell'equazione secolare della luna; poi riuscì a porre in chiaro le leggi dei satelliti di Giove. La teoria della luna divenne quindi per lui un campo fecondo d'osservazioni. Alla sua sagacità dobbiamo inoltre la scoperta di quelle grandi leggi, sulle quali riposano la stabilità del sistema del mondo e l'equilibrio dei mari, mirabili conseguenze della legge della gravitazione universale. La rivoluzione tolse d'impiego il Laplace, che quasi indigente riparò a Mélun. Ivi compose l' *Esposizione del sistema del mondo*, magnifico quadro che senza i soccorsi dell' analisi algebrica o della sintesi antica rivela la costituzione dei cieli. Nel 1799 diè in luce i due primi volumi della *Meccanica celeste* opera che riassume tutte le scoperte fatte dopo Newton nell' astronomia teorica. Nominato ministro dell'interno dopo il 18 brumaio promosse con ardore le scienze, senatore nel 1799, fu vice-presidente di quel consesso nel 1803, poi cancelliere, gran cordone della Legion d'onore, conte dell' impero (1809), pari e marchese alla Ristaurazione (1814). Negli ultimi suoi tempi diè fuori la seconda edizione della *Teoria analitica della probabilità*, di cui fermò i principii. Nè il genio suo si ristrinse alle sole scienze matematiche. Amico di Lavoisier, egli grandemente lo aiutò per statuire uno degli elementi più importanti della teoria del calore. Il grand'uomo conservò fino all'estrema vecchiezza tutta l'operosità della sua mente.

LARCHER (Pietro Enrico). Dotto grecista, nato a Dijon nel 1726, morto nel 1812, membro dell'Istituto e professore di letteratura greca nella facoltà di Parigi. Ebbe gravi quistioni con Voltaire, quando contro di esso mise in luce il *Supplemento alla filosofia dell'istoria*, 1767. I Francesi tengono in istima per fedeltà e pe' dotti comenti la sua traduzione di *Erodoto*, 1786, 7 vol. in-8, e 1802 con giunte e correzioni.

LA ROCHEFOUCAULD (Francesco). Moralista e storico della Fronda e uno dei più lucidi scrittori del secolo di Luigi XIV; era nato nel 1618 sotto Richelieu, nel momento in cui il sangue dei signori scorrea a torrenti e spirava ogni gerarchia feudale. Innamorato della duchessa di Longeville entrò, per piacerle, nel partito della Fronda. Però egli non vi compiè che uno parte secondaria. Luigi XIV lo nominò cavaliere degli ordini del re (1661), poi governatore del Poitoù. Passò la sua vecchiezza nell'intimità di madama della Fayette e di Sévigné, e morì nel 1680. Scrisse: *Memorie sul regno di Anna d'Austria*, 1662; *Riflessioni e sentenze*, ovvero *Massime morali*. A quest'ultima opera egli va debitore della sua fama tanto per la perfezione dello stile come per l'arditezza dei pensieri; l'autore vi si rivela osservatore profondo e conoscitore del cuore umano come pochi vi furono. L'amore di se stesso o l'amor proprio è, secondo il moralista, il movente di tutte le azioni umane. Le sue opere sono state molte volte stampate e tradotte in tutte le lingue.

LA ROCHÉJAQUELIN (Enrico). Un anno bastò a questo eroico giovane per conseguire nei combattimenti di una fierissima guerra civile una gloria immaccolata. Nato nel 1772 nel castello di Dorbelière presso Châtillon, uscì di 16 anni dalla scuola militare di Sorrèze. Suo padre, colonnello, era andato in esiglio; ma egli, piuttosto che seguirlo, entrò come ufficiale nella guardia costituzionale di Luigi XVI. Allorchè quel corpo fu disciolto dopo il 10 agosto, egli si ritirò nella terra di Clisson vicino a Parthenay. Colà gli pervenne l'eco delle prime vittorie di Cathelineau e gli fu detto che i contadini de'suoi dominii lo chiedevano per capo. Correndo immediatamente a Dorbelière fece suonare a stormo, e 10,000 contadini armati di bastoni, spiedi e di fucili da caccia si raccolsero attorno a lui. Le parole con cui egli finiva il suo primo discorso a quella ragunata sono divenute celebri: « Se io inoltro, egli finiva dicendo, seguitemi; se arretro, uccidetemi; se muoio, vendicatemi. » Egli conseguì la sua prima vittoria contro il generale Quétineau, che assalì nel cimitero delle Aubières, al quale tolse la sua artiglieria. Unitosi a Cathelineau, gran parte ebbe nella vittoria di Beaupréau. All'assedio di Thouars aperse con le sue mani la breccia ed entrò primo nella città. Se egli non potè, comandando l'ala dritta, alla prima battaglia di Fontenay, impedire la disfatta dei Vandesi, alla seconda battaglia, che seguì da presso, egli pose in rotto i repubblicani. All'assedio di Saumur, veggendo i suoi soldati esitare, gittò il suo cappello al di là delle trincee gridando: « Chi lo va a prendere? » e avventandosi sulla città impose a un battaglione intiero di repubblicani di arrendersi. Divenuto generalissimo dei Vandesi, conseguì le due vittorie di Lavat e di Ernèe, ma tutto il suo valore venne meno all'assedio di Granville. Fu ucciso presso il villaggio di Nouailler nel 1794.

LAROMIGUIÈRE (Pietro). Illustre filosofo francese, nato il 3 novembre 1755 a Livignac-le-Haut, morto a Parigi il 12 agosto 1837. L'opera sua più celebre sono le *Lezioni di filosofia sui principii dell'intelligenza o sulle cause e le origini delle idee*. Questo libro, il solo popolare in Francia e solo classico dal principio del corrente secolo, ha già avute dal 1815 al 58 sette edizioni; ma questa insolita fortuna per un libro di tal genere si spiega in parte perchè mirabili ne sono la semplicità, la correzione e l'eleganza.

LARREY (G. Domenico). Famoso chirurgo militare, nato a Beaudéan negli Alti Pirenei, l'anno 1766, morto nel 1842. A lui si debbe l'utilissima istituzione delle *ambulanze volanti* (1793), onde meritò l'onorevole sopranome di *Provvidenza del soldato*. Napoleone, che chiamavalo *Larrey il virtuoso*, lo aveva creato barone, e nel suo testamento gli lasciò in legato 100.000 franchi. Una pubblica soscrizione gli ha eretto una statua di bronzo a Val-de-Grâce, e ad una via presso la scuola di medicina si è posto il suo nome.

LASALLE (il P. G. B. de) Istitutore delle scuole cristiane, o Ignorantelli, nato a Reims nell' anno 1651, morto nel 1719, e dichiarato *venerabile* nel 1840. Fin dal 1681 cominciò a dare opera alla fondazione del suo istituto: per mezzo a mille ostacoli e contrarietà, per le quali gli toccò pure a vedersi scacciato di Parigi, riuscì nell intento, aprendo primieramente a Reims le sue scuole, donde si propagarono in tutta la Francia.

LASCA (Anton-Francesco Grazzini, detto il). Nacque al 22 di marzo 1503 in Firenze. Fu fondatore della Accademia Grande o Fiorentina, che in principio fu detta degli Umidi, nella quale occasione prese il nome di *Lasca* (nome d'un paese). La vita di questo letterato è composta di guerriciuole accademiche: i suoi componimenti politici ne cantano vittorie: le più vive espansioni della sua fantasia sono trastulli, facezie, sali, scherni, circa i suoi colleghi, e le loro opinioni. Egli morì al 18 di febbrajo 1583. Per la forza del dire il Lasca è superiore al Bandello: egli narra talvolta con vigoroso linguaggio: non ha il pennello di Boccaccio, ma la sua sintassi è più andante, e meglio risponde all ufficio di narratore.

LASCARI o **LASCARIS.** Celebre famiglia greca dell'impero d'Oriente, il cui lustro comincia con quello di Teodoro che fondò l' impero di Nicea. Dopo aver dato molti re all' Asia Minore, la famiglia Lascari, cacciata in Italia dalla caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, produsse sapienti egregi che contribuirono al rinascimento delle lettere in Europa. Nel secolo ottavo vierano ancora nella contea di Nizza alcuni discendenti dei Lascari allignati colà per una figlia dell'imperatore Giovanni Ducas Lascari, che sullo scorcio del secolo XIII sposò un conte di Ventimiglia. I personaggi più splendidi di questa famiglia furono:

Teodoro I che sposò nel 1200 la principessa Anna figlia di Alessio l'Angelo. Volle opporsi ai crociati che tentavano di impadronirsi di Costantinopoli. Espugnata quella città dai Francesi (1204), andò nell' Asia Minore, si unì ai Bulgari e al sultano di Iconio per combattere i crociati, e profittò dello smembramento dell'impero per farsi salutare imperatore di Nicea (1206). Morì nel 1221 e seppe col suo coraggio e la sua prudenza arrestare la ruina dell'impero greco, ristaurando in Asia quanto aveva cessato di esistere in Europa. Ebbe a successore suo genero Giovanni Ducas Vatazio.

Teodoro II, detto il *Giovanni*, figlio di Giovanni Ducas Vatazio, succedè a suo padre nel 1255. Debellò il re dei Bulgari, che gli aveva occupato il regno. Fu poi colpito d'epilessia e morì nel 1259. Egli aveva vestito qualche tempo prima l'abito di frate; aveva protetto i dotti e coltivato egli stesso le lettere. Rimangono alcuni suoi frammenti d'opere composte sulla teologia e sulla fisica; ma ogni sua dote oscurò colle sue tante crudeltà.

Giovanni Lascari. Vedi *Giovanni IV Lascari*.

Costantino venne in Italia nel 1454, dopo la presa di Costantinopoli. Francesco Sforza lo chiamò a Milano per insegnarvi il greco; Lascari andò poscia a Roma e a Napoli, ove diè pubbliche lezioni. Morì a Messina nel 1493 e lasciò al Senato di quella tutti i suoi libri e manoscritti preziosi che aveva recati dall'Oriente. Scrisse una *Grammatica greca*, pubblicata a Milano nel 1476, che fu la prima opera stampata in caratteri greci.

Andrea Giovanni, detto *Rindaceno*, perchè n. (verso il 1445) presso il fiume Rindaco o Lico (Frigia), cercò anch egli un asilo in Italia, dopo la ruina dell' impero greco. Lorenzo de Medici, lo accolse con onore e gli commise di ritornar in patria per raccoglierví manoscritti. Molti ne recò. Carlo VIII lo invitò poi ad andare in Francia. Leon X gli affidò infine la direzione del collegio dei Greci. Andrea morì nel 1538. La biblioteca che con tanto amore raccolse, è ora in Ispagna l'ornamento più bello dell' Escuriale. Egli scrisse *Epigrammi* greci e latini stampati a Basilea nell'anno 1537.

LASCARIS di Ventimiglia. Nobile famiglia piemontese derivante dalla precedente. In essa furon chiari i seguenti:

Paolo. De' conti di Ventimiglia, nato a Castellar nel 1560. Fu eletto gran maestro dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme (cavalieri di Malta) nel 1636; fortificò Malta, fondò nella città della Valletta una ragguardevole biblioteca, acquistò all'ordine l'isola San Cristoforo in America, e morì nel 1657.

Paolo Luigi. Nato in Provenza, ne'dintorni di Nizza, nel 1774; trovavasi a Malta iniziato tra'cavalieri quando Bonaparte passò in Egitto. Esplorò il deserto e le frontiere delle Indie, e per Costantinopoli avviavasi verso Francia nel 1814, quando seppe la ruina di Napoleone. Allora vedendo ire a vòto le sue lunghe fatiche, ne morì di dolore a Cairo nel 1815.

Agostino. Marchese di Ventimiglia, nato a Torino nel 1776, morto in val d'Aosta nel 1838; fu promotore dell' industria e dell' agricoltura, ed ottimo e dotto legista.

LAS CASAS Bartolomeo V. Casas.

LAS CASES (Deodato) (Conte di). Uno dei più fedeli amici che Napoleone avesse nella sventura, nato nel 1776 nel castello di Las Cases presso Revel (Alta Garonna), discendente, a quanto si crede, da quel celebre Bartolomeo Las Casas. Piacque a Napoleone, che lo chiamò a sedere nel consiglio di Stato, e gli commise importanti negozi. E fu tra' quattro servidori che lo accompagnarono in Sant'Elena, ivi raccolse dalla sua stessa bocca gran parte di quelle notizie e di quei pensieri onde compose il famoso suo *Memoriale di Sant' Elena*, che poi mandò in luce nel 1822-24 Morì nel 1842. Prima del *Memoriale* era già noto il Las Cases pel suo classico *Atlante storico-cronologico-geografico*, pubblicato sotto il nome di Le Sage, 1803-1804, lavoro molto imperfetto in origine, ma poi ampliato e migliorato nelle susseguenti edizioni.

LASCY Pietro (Conte de). Feld maresciallo russo, nato in Irlanda nel 1678, morto nel 1751 governatore generale in Livonia. Avea militato in Francia, in Austria, in Polonia, quando, postosi agli stipendi di Pietro il Grande di Russia, con tanto valore combattè contro gli Svedesi che fu fatto brigadiere nella giornata di Pultawa (1709); di grado in grado meritò quello di feld maresciallo nel 1735.

Maurizio. Suo figlio, nato a Pietroburgo nel 1725, morto a Vienna nel 1801. Militò sotto i vessilli austriaci, e si fece grande onore a Breslau (1757), a Hochkisch (1758), onde Maria Teresa lo nominò feld maresciallo e consigliere di Stato. Giuseppe II lo ammise all' intimità sua. L'Austria è a lui debitrice del sistema di fortificazioni introdotto sulle frontiere della Boemia. Opera sua furono le belle fortezze di Teresianstadt, e di Josephstadt.

LASO o **LASSUS**. Poeta e musico greco, vivea 550 anni circa avanti G. C. Fu il primo a scrivere sulla teoria musicale; e pare inventore del ditirambo, egli almeno lo introdusse in Grecia e fece istituir premii per chi vi avesse meritato maggior lode.

LASSO (Orlando di). Celebre compositore di musica di chiesa, nacque il 1520 a Mons, nel Belgio. Si chiamava Roland de Lattre, che i Francesi mutarono in Roland Lassè, e gl'Italiani, anzi egli stesso, in Orlando di Lasso, per fare obliare il nome di suo padre disonorato come falso monetario. Non è italiano, ma fu educato in Italia, ove apprese i primi rudimenti della musica. La fama di Lasso crebbe assai più di quella del Palestrina, suo contemporaneo, perchè il primo, benchè vinto dall'altro in merito, ricevette splendore dalle corti e da grandi personaggi. La musica grave, semplice, elegante e facile d' Orlando di Lasso, che commosse tanto ai suoi tempi gli animi, che fu decantata da tante bocche e da tante penne, doveva aver qualche cosa di straordinario.

LATHAM (Giovanni). Celebre ornitologo inglese, nato il 27 giugno 1740 ad Eltham nella contea di Kent, morto il 4 febbraio 1837, studiò anatomia sotto il dottor Hunter, e compiuta la sua educazione negli ospedali di Londra e nelle

scuole di medicina, prese ad esercitare questa professione, dando opera in pari tempo allo studio della storia naturale. Nel 1781 ei pubblicò il primo volume della sua *General Synopsis of Birds*, al quale tennero dietro regolarmente altri sette, finchè l'opera fu compiuta nel 1787. Nel 1791 venne in luce il suo *Index ornithologicus*, e nel 1821 cominciò la pubblicazione della sua *General History of Birds*, la quale fu compiuta in dieci volumi. Le tavole di quest'opera importante furono disegnate da lui dal vero. Oltre queste opere ornitologiche, Latham compose molti scritti di medicina pubblicati in gran parte negli *Atti* delle accademie.

LATINI (BRUNETTO). Letterato e filosofo fiorentino, nato a Firenze nel 1230, e maestro di Dante; discendeva di nobile stirpe. e fu deputato dai Guelfi al re di Castiglia perchè li aiutasse contro i Ghibellini, ma udendo che i Guelfi erano scacciati di Firenze, andossene a Parigi, ove scrisse in francese il *Tesoro*, specie d'Enciclopedia, o trattato di tutte le scienze conosciute a quel tempo, che poi, tradotto in italiano da Bono Giamboni, fu stampato a Trevigi. 1495, in-fol., ed ebbe altre edizioni. Quando gli fu concesso il ritorno in patria, ivi trovò sommi onori, e morì nella estrema vecchiezza l'anno 1294. Dante onora grandemente questo suo maestro, ma, banditor come egli era della rettitudine, il pone in Inferno tra i rei di sozzo peccato.

LATINO. Re del Lazio nel tempo che il troiano Enea, profugo dalla patria distrutta, approdava in Italia. Incominciò a regnare l'anno 1209 prima di Gesù Cristo, ed era terzo dei signori della contrada, che reggeva da gran tempo tranquillamente in pace. Non aveva che una figlia unica per nome Lavinia ch'ei diede in moglie ad Enea.

LATOUR D'AUVERGNE CORRET. (TEOFILO MALO). Discendente dalla famiglia di Turenna, nacque il 23 ottobre 1743 in Bretagna. Si distinse per valore e per le sue virtù. non volle mai essere generale, e dopo lunghe fatiche, divenuto vecchio prese ancora le armi per surrogare il figlio d'un amico. Fu ucciso il 28 giugno 1800. Pubblicò un'opera sulle Origini Galliche.

LATREILLE (PIETRO ANDREA). Naturalista, nato a Brives nel 1762, morto a Parigi. nel 1833. La entomologia dee a lui gran parte dei suoi progressi. Oltre alla parte entomologica nel *Regno animale* di Cuvier, abbiamo di lui: *Compendio de' caratteri generali degli insetti*, 1796. e *Storia naturale de' crostacei e degli insetti*, 1802. ne' quali libri gittò i semi della sua grande opera pubblicata nel 1808, 1809, in 4 volumi in 8 dei *Genera crustaceorum et insectorum*. Abbiamo altresì *Storia naturale delle formiche*, 1802; *Corso di Entomologia*, 1831.

LA TREMOUILLE o LA TRIMOUILLE. Famiglia illustre, che prendea nome dalla terra di Trémouille nel Poitou. Il ceppo della medesima fu PIETRO, che vivea nel 1040 sotto Enrico I. Da lui discesero i principi di Talmon, i conti d'Olonne, di Joigny, i duchi di Noirmoutiers, i visconti di Thouars, ecc. I La Trémouille pretendevano diritti al trono di Napoli.

GUIDO de La Trémouille detto il *Valoroso* militò gloriosamente pei re Carlo V e Carlo VI di Francia: difese contro gli Inglesi la città di Troyes nel 1380; ebbe da Carlo VI l'orifiamma nel 1380. Combattè i Turchi in Ungheria; fu fatto prigioniero alla battaglia di Nicopoli (1396), e morì nel 1398.

LUIGI, signore di La Trémouille, visconte di Thouars, principe di Talmon, detto il *cavalier senza rimprovero*, nato nel 1460. Il nome suo è molto ricordato nella storia delle guerre combattute in Italia, perocchè comandò la giornata di Fornuovo (1495); conquistò per Luigi XII il ducato di Milano (1500); e se non potè compiere il conquisto di Napoli, fu difetto più degli ordini venuti dalla corte, che di lui stesso (1503); ebbe gran parte nella vittoria di Agnadello (1509); molto illustrossi alla battaglia di Marignano (1515) e gloriosamente morì nella rotta di Pavia (1525).

LATTANZIO (LUCIO CELIO FIRMANO). Nato a Fermo, o secondo altri in Africa di parenti idolatri; si convertì al cristianesimo durante la persecuzione di Diocleziano. Dopo aver insegnato le belle lettere a Nicomedia, fu chiamato nelle Gallie da Costantino, che gli affidò l'educazione di suo figlio Crispo. In mezzo al fasto visse povero e modesto; rimase a Trèves dopo l'infausta morte del suo discepolo, e vi morì verso il 325. Egli fu il più puro ed il più elegante di tutti i dottori latini, e giustamente S. Girolamo ebbe a chiamarlo *Cicerone cristiano*. Egli svolse in modo mirabile i principii della morale, ricavandone sempre conclusioni pratiche, e pinse coi più soavi colori gli incantesimi della virtù. Una buona edizione delle sue opere è quella del Franceschini, carmelitano, Roma, 1754, 10 vol. Le due opere di Lattanzio. La *Fenice* e la *Morte de' Persecutori*, furon tradotte, la prima in 8.a rima da Giulio Pollastrino (1544) e da Paolo Zacchia (1608), e la seconda da Valerio G. Fontana (1826). Fra' traduttori volgari di Lattanzio si contano ancora Cesare Brancadoro e Simone Maiano

LAUDON (GEDEONE ERNESTO) (Barone di). Generalissimo degli eserciti austriaci, nato, 1716 a Toutzen, in Livonia, morto nel 1790. Fe' toccare a Federico le prime sconfitte a Darmstadt (1757); ebbe gran parte nella vittoria di Hochkirch, e di nuovo ruppe Federico a Cunneydorf (1759) e a Landshut (1760), ma perdè la battaglia di Liegnitz. Nel 1788, regnando Giuseppe II, prese ai Turchi Belgrado, ed allora fu creato generalissimo.

LAUNAY (GIOVANNI BATTISTA). Celebre fonditor francese, nato ad Avranches nel 1769, morto nel 1827 a Savigny-sur-Orge. Nel 1794 fuse cannoni e mortai, poi diresse la fonderia del Ponte degli archi e del Ponte d'Austerlitz, ma il suo capolavoro è la fusione della colonna della piazza Vendôme, e più ancora la statua di Napoleone, di un sol getto; tutta l'opera fu compiuta nel 1809. La sua morte ebbe origine dal rammarico di dover calare quella statua dalla colonna nel 1814 e di vederla messa in pezzi nel 1816. Tra' suoi scritti si dee citare il *Manuale del fonditore di metalli*, 1827, Parigi, 2 vol. in-8

LAURA. Figlia d'Aldiberto di Noves, signore provenzale, nacque a Avignone nel 1308, e seppe colla sua bellezza e colle sue virtù accendere d'amore il Petrarca, che la rendette co' suoi versi immortale. Ella aveva 20 anni quando il poeta la vide per la prima volta, (1327) il lunedì della settimana santa, nella chiesa di Santa Chiara a Avignone. Ella sposò Ugo di Sade, e divenne madre di 11 figliuoli. Morì di peste nel 1348, e fu sepolta nella chiesa dei Francescani. Petrarca inconsolabile non cessò di cantar di lei anche dopo morta. Ella fu pel poeta non una donna, ma l'ideale della grazia, della bellezza e della virtù; gl'ispirò 318 sonetti e 88 canzoni. Vedi su questa celebre donna le *Memorie di Petrarca*, pubblicate a Avignone dall'abate di Sade, 3 vol., 1764.

LAURISTON (GIACOMO ALESSANDRO BERNARDO LAW) (Marchese di). Maresciallo e pari di Francia, nipote del celebre Law, nato a Pondichéry nel 1768, morto nel 1828. Entrò nell'artiglieria l'anno 1793; nel 1800 era generale di brigata; combattè in Germania ed in Italia come generale di divisione; s'impadronì di Ragusi (1807), e meritò lode alla giornata di Castelnovo. Ebbe splendida parte nelle vittorie di Raab e di Wagram. Nel 1811 fu ambasciadore a Pietroburgo. Nella ritirata di Russia condusse il retroguardo. Intervenne alle battaglie di Lutzen, di Bautzen e di Vurtschen. Alla giornata di Lipsia fu fatto prigioniero. Sotto la ristaurazione rientrato in Francia, non volle prender parte al governo dei *Cento giorni*, ed al ritorno di Luigi XVIII ebbe la dignità di pari, il comando della prima divisione della guardia reale (1815) e le insegne di maresciallo (1820).

LAUTREC (ODET DI FOIX) (Signore di). Maresciallo di Francia; accompagnò Luigi XII nella sua guerra del Milanese, si fece molto onore alla battaglia di Ravenna (1512), cooperò alla sottomissione del du-

cato di Milano, di cui il re gli affidò il governo (1515). I suoi modi recisi e crudi gl'inimicarono però presto il popolo, che insorse e lo cacciò, capitanato da Prospero Colonna (1521). Egli volle ricuperare le terre perdute; ma il Colonna lo debellò alla Bicocca (1522) e lo costrinse a lasciar l'Italia. Venuto in uggia al re, visse privatamente nella Gujana; tornò poi in Italia con Francesco I (1525) e combattè prodemente a Pavia. Due anni dopo s'impadronì di Alessandria e di Pavia, fe' dare il sacco a quest'ultima città per esorare l'onta antica, mosse contro Napoli, assediando la qual capitale morì (1528). Una magnifica tomba gli fu innalzata a Napoli dal duca Serra nella chiesa di Santa Maria Nova.

LA VALETTE (ANT. MARIA CHAMANS). Nato a Parigi nel 1769, morto nel 1830: s'illustrò nelle guerre d'Italia, fu aiutante di campo di Bonaparte, cui accompagnò in Egitto e nelle guerre di Germania, divenne conte dell'impero e sposò una nipote dell'imperatrice Giuseppina. Nel 1814 gli fu affidata la direzione generale delle poste, perdè l'impiego al ritorno di Luigi XVIII; mostratosi fautore ardentissimo del ritorno di Napoleone, fu condannato a morte dopo i Cento Giorni. La sentenza doveva eseguirsi il 24 dicembre. Nella vigilia del dì fatale, la signora La Valette si presentò alla prigione con sua figlia di appena 12 anni per ricevere l'estremo addio del marito e potè farlo fuggire. Il tribunale assolvette la generosa sposa; cinque anni dopo La Valette ottenne grazia e ritornò in Francia.

LA VALLIÈRE (LUISA FRANCESCA DE LA BAUME LE BLANC DE). Nata in Turenna nel 1644. Crebbe in corte del duca d'Orléans, dove il suo padrigno era primo maestro di casa. Fu fatta damigella d'onore d'Enrichetta d'Orléans; piacque a Luigi XIV, e in Fontainebleau l'anno 1661 incominciarono gli amori del principe con lei, che gli partorì 4 figli. Cedesta tresca divenne pubblica nel 1663, ed il re donò alla sua amica vasti dominii, erigendo la terra di La Vallière in ducato ad onor di lei (1667). Essa veramente non usò della real grazia, se non per beneficare altrui; ma per natura essendo molto divota, due volte rifuggì in un monistero, vergognando i suoi falli, ed il re la fece ricondurre alla corte. Ma in capo a pochi anni il volubile monarca le antepose madama di Montespan, obbligandola per tal modo a sopportare per lungo tempo i regii amorazzi divisi con la impudente rivale. Le riuscì finalmente di raccorsi nel chiostro delle Carmelitane di Châillot (1674), ove prese il velo (1675), ed ivi morì nel 1710, fra le austerità di vita penitente. Madama di GENLIS ne scrisse la vita ed anche la fece soggetto di romanzo.

LAVATER (GIOVANNI GASPARE). Nato a Zurigo nel 1741, non è meno celebre in Germania come autore di un trattato di *fisonomia*, che come poeta, oratore e scrittor mistico. Nell'ardore della sua fede cristiana dichiarò guerra alla filosofia, che senza più chiamò ateismo. Gli *illuminati* o *teosofi* del tempo e i sostenitori del sentimento contro la ragione, come Jacobi, lo francheggiarono. Crescendo allora vieppiù la sua mistica esaltazione, egli non volle più veder Dio, il mondo e l'uomo che nel Cristo; l'unione fra Cristo e l'uomo gli sembrò una specie d'identificazione; fu chiamato il secondo Cristo, il terzo Adamo, ecc. Le sue opere principali sono: *Vedute sull'eternità; Nuova Messiade;* e soprattutto i *Saggi Fisonomici*, 1775-78, 4 vol. in-4, in cui l'autore cerca di dare alle facoltà ch'egli possedeva in sommo grado un carattere scientifico e quasi matematico, di insegnare cioè, come si possono conoscere i pensieri, i sentimenti, le passioni dalle esterne sembianze. Lavater morì di ferita toccata prodigando le sue cure agl'infelici moribondi alla battaglia di Zurigo nel 1800. Nella teoria fisonomica possono pretendere al primato gli Italiani Pomponio Gaurico, G. B. Porta, monsignor Ingegnere e C. Montecuccoli, che ne scrissero molto innanzi del Lavater.

LAVOISIER (ANTONIO LORENZO).

Nato a Parigi nel 1744. Astronomo, fisico, chimico, fu sopratutto in quest'ultima qualità che si rese illustre. La chimica gli deve il suo rinnovamento, ed egli primo, può dirsi, l'informò a vera scienza mostrando l'accordo che esiste tra tutti i suoi fenomeni. Fra le sue tante scoperte ricorderemo quelle della combustione dei corpi e degli elementi che compongono l'acqua. La chimica era omai tolta alle mani degli alchimisti, ella diveniva una scienza nuova, una scienza tutta sperimentale, cui principalmente faceva mestieri d'un nuovo linguaggio per esprimere viemaggiormente i suoi risultati. Il Lavoisier si pose a quest'opera non lieve, e nel 1787 mandò in luce il suo *Metodo di nomenclatura chimica*, che fu generalmente seguito. Sventuratamente il Lavoisier era uno degli appaltatori generali (corporazione venuta in gran sospetto al tempo della rivoluzione) e fatto arrestare, a nulla gli valsero la sua grandezza scientifica e la probità che ognuno riconosceva in lui. Per iniqua condanna salì il patibolo nel 1794. La morte interruppe le belle opere che aveva incominciate.

LAW (Gio. Lauriston). Nato a Edimburgo nel 1671, morto a Venezia nel 1729. Morto Luigi XIV (1715), Law andò a Parigi, e ingraziatosi col reggente, ebbe la direzione delle finanze. Di questi tempi pubblicò egli le sue due *Memorie sui banchi* e le *Lettere* indirizzate al reggente, che fecero tanta impressione. La Francia era allora in pessime condizioni: alla morte del così detto *gran re* un debito pubblico di 3411 milioni di lire *tornesi* pesava su di essa; richiedevasi per questo un frutto annuo di 86 milioni, e appena ve n'era la decima parte. In siffatti frangenti Law gettò le basi del suo *famoso sistema* (1716), istituendo un *banco di circolazione*, che doveva accrescere la *ricchezza pubblica* mettendo in corso la *carta monetata*. L'anno dopo egli ebbe il privilegio esclusivo sulla *Compagnia delle Indie Occidentali*, società di commercio istituita sotto Richelieu, che poi divenne *banco reale*. Aveva questa il commercio esclusivo col Mississipi, la Cina, le Indie, ecc., e mise fuori una quantità prodigiosa di carta colla quale si volevano redimere i debiti dello Stato. Nata la diffidenza, quella carta perdè perciò ogni valore e migliaia di famiglie furono rovinate. Le imprecazioni universali che si innalzarono contro Law lo costrinsero a lasciare la Francia (1721). Giuocatore fortunato, era sempre vissuto in mezzo all'opulenza, ma morì quasi mendico.

LAWRENCE (Tommaso). Celebre pittore inglese, figlio di un albergatore, nato a Bristol nel 1769, morto a Londra nel 1830; disegnava, dicesi, di 6 anni ritratti meravigliosi, e di 9 anni copiò un gran quadro storico. Divenuto discepolo di Reynolds, egli era di 20 anni il primo pittore dell'Inghilterra pei ritratti. La maggior parte dei sovrani, dei ministri e degli uomini celebri di Europa si fecero ritrarre da lui. Egli faceva pagare un ritratto 500 ghinee (più di 13 000 fr.).

LAZZARINI (Giorgio). Pittore, nato a Venezia nel 1655, morto nel 1730; ebbe a maestro Salvator Rosa, ma non ne seguì la maniera, e tale riuscì per la diligenza nel disegno, che quasi potrebbe dirsi il Raffaello della scuola veneta. Il suo *S. Lorenzo Giustiniani* nella patriarcale è forse il miglior quadro a olio della scuola veneta di quel secolo.

LAZZARINI (Giovanni Andrea). Celebre scrittore e pittore, nacque a Pesaro da civile ma povera famiglia nel 1740. Il Lazzarini fece tali opere, illustrò le cose della pittura con libri sì eruditi, che mal può decidersi se più sia benemerito dell'arte come artefice, o come scrittore. Nel 1806 vennero in luce a Pesaro due volumi intitolati: *Opere del canonico Gian Andrea Lazzarini*. Il Lanzi asserì contenersi in esse un vero corso di pittura: e forse non sono che il compendio de' precetti ch'ei dettava a' suoi allievi.

LEADE (Giovanna). Famosa mistica inglese, istitutrice della *Società dei Filadelfi*, nacque nel 1623. Lo spiritualismo pio della fondatrice dei Filadelfi potendosi indifferentemente professare in mezzo alle

società cristiane, le ha procurati molti aderenti in Inghilterra, e tra gli illuminati pacifici di Francia e di Germania. Questa donna singolare morì il 19 agosto 1704 in età di anni 81. Molte sono le opere che ha pubblicate a diverse epoche, e in lingua inglese.

LEAKE (Colonn.) (Guglielmo Martino). Archeologo e viaggiatore inglese, nato verso il 1780 morto il 10 gennaio 1860. Le sue opere formano una descrizione della Grecia sommamente importante pei geografo, l'archeologo e il filologo. Questo grande lavoro non va esente, gli è vero, da lacune ed errori, e per molte parti della Grecia settentrionale lascia assai a desiderare; ma la *Topografia di Atene* e i *Viaggi in Morea* si rimarranno sempre due opere classiche.

LEARCO. Uno de' più antichi scultori greci, o, a dir meglio, italo-greci; nato a Reggio, nella Magna-Grecia; vivea nella 40ª Olimpiade. Ai tempi di Pausania vedevasi ancora in Isparta il suo *Giove* di bronzo, che era tenuto come l'opera più antica dell'arte fusoria.

LEBÉ (Guglielmo). Celebre intagliatore e fonditore di caratteri, nato a Troyes nel 1525, morto a Parigi nel 1598; ebbe incarico da Francesco I di migliorare i caratteri, che servirono a Roberto Stefano, e da Filippo II di fonder quei della Bibbia poliglotta di Anversa. Morto Claudio Garamond, Lebé acquistò i punzoni del medesimo, ed aggiungendoli a' proprii ne fece la più copiosa raccolta di Europa. Il suo figlio, il suo nipote, e due sue pronipoti continuarono nella stessa arte l'onore della famiglia.

LEBEAU (Carlo). Storico, nato nel 1701 a Parigi, morto nel 1778; fu professore di eloquenza latina nel collegio di Francia e segretario perpetuo dell'accademia delle Iscrizioni. È autore d'una *Storia del basso impero*, compilazione molto dotta, della quale a lui appartengono i primi 22 volumi, in-8; gli altri 5 sono di Ameilhon, Parigi, 1757 ed anni seguenti. Saint-Martin pubblicò di questa storia un'edizione ricca di correzioni, giunte, ecc., Parigi, 1824, con una vita dell'autore.

LEBID (Abu Olkil o Okail). Uno dei più antichi e più insigni poeti arabi. era idolatra quando Maometto cominciò a pubblicare la sua legge, e le sue composizioni vennero tanto apprezzate, che furono poste nel numero dei *Moallakat*. Lebid dimorava ordinariamente in Cufa, ove morì l'anno 758 di C. in età di anni 140.

LEBRUN (Carlo). Celebre pittore, nato a Parigi nel 1619, morto nel 1690. Chiamato a Parigi nel 1648 fu ivi uno de' fondatori dell'accademia pittorica. Il cardinale Mazzarini, presentandolo a Luigi XIV, gli schiuse la via agl'onori di corte, e fu nominato regio primo pittore (1662). Indusse il re a fondare in Roma l'accademia di Francia. Gran vigore e sapere di composizione risplende ne' suoi dipinti, ma non vi son rari i vizi del tempo: esagerazione e monotonia.

LEBRUN (Ponce Dionigi Ecouchard). Poeta lirico, che i Francesi dissero il loro *Pindaro*, nato a Parigi nel 1729, morto nel 1807. Nel 1821 fu fatta un'edizione delle sue *Opere scelte*, 2 vol. in-8.

LEBRUN (Carlo Francesco). Duca di Piacenza, nato il 19 marzo 1739, presso Coutances, morto nel 1824. Era stato segretario del Maopeau, cancelliere di Francia, e caduto insieme con lui, viveasi nella domestica solitudine, quando alla convocazione degli Stati generali un suo scritto (*La voce del cittadino*), trattolo dall'oscurità, gli diè luogo in quell'assemblea; trattandovi principalmente delle finanze, si fece nome, e dopo il 18 brumaio, fu eletto da Bonaparte per terzo console. A lui si dee l'istituzione della Corte de' Conti. Sotto l'impero fu fatto duca di Piacenza, arcitesoriere ed amministratore generale dell'Olanda. Nel 1814 non volle soscrivere all'atto che dichiarava deposto Napoleone, ma aderì ai Borboni, e per poco fu gran maestro dell'università. Poi sedette nella Camera dei Pari. Tradusse in elegante prosa francese la *Gerusalemme liberata* del Tasso, 1774; la *Iliade*, 1776 e 1809, e la *Odissea* di Omero, 1819.

LECCHI (Gianantonio). Uno dei più distinti matematici del secolo

scorso. Nacque in Milano da cospicua famiglia il 17 novembre del 1702. Morì il 24 agosto 1776. Varie sono le opere da lui composte, e in diversi rami delle matematiche, ma dove maggiormente s'innalzò diffondendo per così dire una nuova luce, si fa nell'idrodinamica, in cui, applicando, più di quello che avessero fatto i precedenti scrittori, alle sperimentali cognizioni le geometriche teorie, promulgò dottrine nuove e profonde tanto nell'una quanto nell'altra parte.

LECCHI (GIUSEPPE) (Conte). Generale, nato a Brescia nel 1766, morto nel 1836. Illustratosi nella guerra del Tirolo (1800), capitanò l'antiguardo, che andava a Napoli a porre in trono Giuseppe Bonaparte; indi fece la guerra di Spagna (1808), nella quale pose il suggello alla sua fama. La sua difesa di Barcellona è sempre ricordata come una delle più belle fazioni di guerra dei tempi moderni. Lasciò la Spagna nel 1811, e stette poi sempre con Murat, divenuto re di Napoli Caduto questo, si ridusse a vita privata, lasciando di sè fama di invitto guerriero.

LECLERC (GIOVANNI). Nato a Ginevra, nel 1657, morto in Amsterdam nel 1736; quivi fu pastore dei rimostranti, e professore di filosofia, di belle lettere, e di ebraico. Molto si loda come critico, ma gli è dato biasimo di troppa vaghezza per certe sue singolari opinioni. Fu alle prese coi maggiori metafisici del suo tempo e specialmente con Bayle; era seguace delle dottrine di Locke. Grande è il numero delle opere sue: basti a noi citare le seguenti: *Biblioteca universale ed istorica*, 1686-93, 2 vol. in 12; in compagnia di Lacroze: *Biblioteca scelta*, 1703-13, 28 vol; *Biblioteca antica e moderna*, 1729-30, 29 vol., in-12. Queste *Biblioteche* sono pregevolissime riviste letterarie.

DANIELE. Suo fratello, nato a Ginevra nel 1652, morto nel 1728, fu console della repubblica e medico assai ragguardevole. È autore di varie opere, tra le quali la *Storia della medicina*, che ebbe almeno due edizioni in Ginevra, 1696 e 1723. In società con Manyet pubblicò una *Biblioteca anatomica*, 1688-99, 2 vol in-fol.

LECLERC (VITTORIO EMANUELE). Nato a Pontoise nel 1772, morto nel 1802, era figlio di un mercante di farina. Militò come volontario nel 1791, si strinse d'amicizia a Bonaparte, fece sotto di lui le guerre d'Italia, fu nominato generale di brigata nel 1797, e sposò in quell'anno stesso Paolina Bonaparte, che poi s'unì nel 1803 al principe Borghese. Sostenitore caldissimo del cognato, ebbe il comando di uno degli eserciti, che doveano sottomettere il Portogallo. Il trattato di Madrid troncò quella guerra. Nel 1801 gli fu affidato il comando della spedizione di San Domingo, ove approdò nel 1802, e costrinse Toussaint Louverture a deporre le armi. La febbre gialla interruppe le sue glorie oscurate però troppo dalle sue grandi crudeltà.

LECLERCQ (TEODORO). Celebre autore di quelle commediole domestiche, che i Francesi chiamano *Proverbi*, nato a Parigi nel 1777, morto nel 1815. Rinunziò nel 1814 ad un ufficio che aveva nel dazio, per attendere con miglior agio alle lettere. E datosi a scrivere *Proverbi*, il fece con tanta delicatezza di pensieri, con sì buon gusto e brio che superò di lunga mano lo stesso Carmontel, inventore di quel genere di commedia. I suoi *Proverbi* sono il più schietto ritratto della società de'suoi tempi e dal 1820 in poi assumono una tinta politica in opposizione al governo, che non poco contribuì a metterli in grido. È da consultare il giudizio che scrisse intorno ad esso il Saint-Beuve nel *Constitutionnel* del 31 marzo 1851.

LECLUSE (DI) (CARLO) in latino *Clusius*. Celebre botanico francese, nato in Arras il 18 febbraio 1524 o 1525, morto a Leida il 4 aprile 1609. Introdusse nei Paesi Bassi le patate, recate nel 1586 dal Perù da Drake, che ne diede a Gerard, abile botanico di Londra; quest'ultimo le coltivò nel suo giardino, e ne condivise il prodotto con Lecluse, il quale le coltivò in Olanda, e ne mandò in Italia.

LÈE (ANNA). Visionaria, nata a

Manchester nel 1735. Parendole aver ricevuta una rivelazione divina contro il matrimonio, si pose in capo che la congiunzione dei due sessi costituisse il peccato originale. Nel 1767 divenne come la profetessa della setta degli *Shakers*, che sono una specie di quaccheri riformati. Essi chiamavanla loro *madre in Gesù Cristo* e la credevano immortale; ma il vero fu che morì nel 1784 in America, dove 10 anni prima s'era trasferita, sempre operando ciò che ella chiamava missione divina. Si può intorno a lei consultare il libro dommatico degli *Shakers*, intitolato: *Testimonianza sulla seconda venuta di Gesù Cristo*.

LEENA (cioè *lionessa*). Famosa cortigiana ateniese, implicata nella congiura di Armodio e d'Aristogitone, uccisori di Ipparco. Fu fatta cruciar da Ippia, fratello dell'ucciso, e temendo ella che il dolore le strappasse segreti, che non voleva rivelare, si mozzò, dicesi, coi denti la lingua e la sputò in faccia ai suoi carnefici. Gli Ateniesi le eressero una statua in cui era rappresentata sotto le forme d'una lionessa senza lingua.

LE FEBVRE (FRANCESCO GIUSEPPE). Duca di Danzica, maresciallo di Francia; nato a Ruffack (Alto Reno) nel 1755, morto a Parigi nel 1820. Iniziavasi alla vita ecclesiastica, quando, perduto il padre all'età di 18 anni, si ascrisse nelle guardie francesi, ed era sergente nel 1789. Divenne generale di divisione nel 1794, particolarmente illustrandosi nelle battaglie di Lamaach e di Giesberg. Nuovi meriti procacciossi a Fleurus al passaggio del Reno, alle giornate di Altenkirchen (1796) e di Stockbach (1799) e fu insignito del grado di maresciallo nel 1804. Danzica, tenuta per inespugnabile, fu da lui presa (1807), e ne ebbe perciò degnamente il titolo di duca. Le guerre di Spagna, d'Austria e di Francia gli furono cagione di continua lode. Ebbe seggio nella Camera de' Pari, istituita da Napoleone nel 1815; il re Luigi XVIII ve lo riammise nel 1819. Sincero amico di Bonaparte, efficacemente lo aiutò nella giornata del 18 brumale, comandando egli a quel tempo la 17 divisione che stanziava a Parigi.

LE FEBVRE (TANNEGUY), in lat. *Tanaquillus Faber*. Valente filologo, nato a Caen nel 1615, morto nel 1672, ebbe da Richelieu una pensione per sorvegliare le edizioni del Louvre; cessata la pensione per la morte del cardinale, Le Febvre si fece protestante, e fu professore al collegio di Saumur. Fu padre della famosa madama Dacier. Abbiamo di lui edizioni di Luciano, Longino, Fedro, Lucrezio, Eliano, Eutropio, Giustino, Terenzio, Orazio, Apollodoro, Virgilio, ec.; le *traduzioni* di alcuni opuscoli di Senofonte, di Platone, di Plutarco, ecc.; le *Vite dei poeti greci*, ecc. Scrisse in latino con molta eleganza.

LEGENDRE (ADRIANO MARIA). Nato a Parigi nel 1752, morto nel 1833. Lo studio di Eulero pose in luce le sue egregie doti, e fino dal 1782 egli occupò un posto fra i geometri più illustri del tempo. Nel 1830 uscì la *Teoria dei numeri*, nella quale racchiudesi il sistema compiuto di quanto fu fatto su quella materia.

LEGENDRE (LUIGI). Membro della Convenzione, nato a Parigi nel 1756, morto in povertà nel 1797. Faceva il mestier di beccaio all'irrompere della rivoluzione. Allora apparve tra' più avventati demagoghi. Ebbe naturale eloquenza, ma sempre volgare e rozza, onde lo denominavano *il villano del Danubio*.

LEGRAND (CLAUDIO GIUSTO ALESSANDRO). Generale francese, nato a Plessier-sur-Saint-Just nel 1762. Nella notte del 6 agosto 1793, valicando il Reno sotto il fuoco de' nemici, s'impadronì di Dusseldorf con il supremo generale Jourdan. A Liptingen meritò il grado di generale di divisione (1799). Non fu poca parte della vittoria di Hohenlinden. Al varco della Beresina salvò le reliquie dell'esercito, ma ne riportò una ferita che lo trasse a morte nel 1815 in Parigi.

LEGOUVÈ (GABRIELE MARIA GIAMBATTISTA). Letterato francese, nato in Parigi il 23 giugno 1764. Di natura dolce e melanconica, i suoi scritti sono pieni di effusione d'a-

nima e di profondo affetto. La sua *Morte d' Abele* fu il primo saggio del suo ingegno che si palesò con doti non comuni. Compose una tragedia col titolo di *Epicari e Nerone*, che fu rappresentata nel 1794. Lo spettatore s' immedesimò facilmente coll'autore, che volle dipingere il trionfo della libertà sulla tirannia, e piacque di vedere abbattuto sulle scene di Francia un antico imperatore di Roma, il cui nome in odio all'umanità era famigliare a tutti e fu lo spavento del mondo. Compose un poema sul *Merito della donna*, che gli diede celebrità. Legouvè era congiunto a donna ch'egli amava teneramente, e che non fu senza influenza nel suo poetico arringo, nella sua natura amorosa, e in quella specie di commovente venerazione con cui soleva onorare il bel sesso. Egli compose altre tragedie, come la *Morte di Enrico IV*, *Eteocle e Polinice, e Fabio;* e in queste ultime due procacciò d'imitare gli antichi. Morì a Montmartre il 30 agosto 1812, contento di raggiungere la sua sposa, per cui fu tanto addolorato, in un mondo migliore. Un' edizione completa delle sue opere fu pubblicata nel 1826 per cura di Bouilly e Malo in 3 vol. in-8 con figure, preceduta da una *Notice sur l'auteur*.

LEIBNIZIO (GOFFREDO GUGLIELMO, LEIBNITZ, detto in italiano). Nato nel 1646 a Lipsia. Di 20 anni si dottorava in diritto, e l' università di Altorf gli offeriva una cattedra, ma egli amò di trasferirsi a Norimberga per giovarsi della dottrina di molti sapienti, che ivi dimoravano. Di 22 anni diede i primi saggi del suo ingegno pubblicando un *Nuovo metodo per lo studio del diritto*, 1668, e varii opuscoletti politici. Nel 1670 scrisse la *Teorica del movimento concreto*, e la *Teorica del movimento astratto*. Due anni appresso (1672) passò a Parigi ove fu fatto socio dell' accademia delle scienze. Presentò alla medesima parecchie scoperte, e quella, tra le altre d' una *Nuova macchina aritmetica*. Visitò l' Inghilterra, e fu ascritto alla società reale di Londra. Quindi il duca di Brunswick-Annover il chiamò appresso di sè col titolo di bibliotecario e di consigliere antico; allora il Leibnizio, quasi a testificare la sua riconoscenza al principe, gl' intitolò il suo nuovo *Trattato sul diritto di sovranità e d'ambasceria*. Posta dimora in Annover fin dal 1676, fu adoperato dal duca in vari negozi di Stato. Nel 1683 cominciò in Lipsia la celebre raccolta intitolata: *Acta eruditorum*, e l'anno seguente vi mise in luce la sua maggiore scoperta, quella del calcolo differenziale, della quale avea avuto il primo concetto sin dal 1675, dimorando in Parigi. Fra il 1707 e il 1711 pubblicò il *Codex juris gentium diplomaticus*, 2 vol. in-4. 1698, e gli *Scriptor. rer. Brunsvincentium*, 3 vol. in-fol. Il re di Prussia il volle a Berlino (1700) per fondare l'accademia, e a lui ne diede la presidenza permanente. Nel 1710 pubblicò i *Saggi di Teodicea* per combattere le dottrine di Bayle contro la Provvidenza. Pe' suoi conforti Pietro il Grande istituì l'accademia di Pietroburgo, e da questo monarca non meno che dall' imperatore Carlo VI ebbe pensioni ed onori, ma rifiutò di passare in Francia alla corte di Luigi XIV. Morì ad Annover nel 1716, in età di 70 anni. Fu Leibnizio giureconsulto, pubblicista, teologo, fisico, matematico e storico, ma principalmente la matematica e la filosofia gli han mantenuta fra i posteri celebrità.

LEICESTER (ROBERTO DUDLEY). Figlio di John Dudley, conte di Warwik, nato nel 1532. Piacque ad Elisabetta. Era ammogliato fin dal 1550. Elisabetta, intenta a piacere colla persona come ad esser potente colla politica, artifiziosa nell' amore e nelle brighe di Stato, mostrò d'amare sopra ogni altro cavaliero l' avvenente giovane Roberto. Si dice che, pentito delle prime sponsalizie, tentasse di annullarle colla morte, con un delitto. Ciò che fu soltanto una voce nel secolo XVI, divenne pittura storica nel XIX secolo per la penna di Walter Scott nel suo *Castello di Kenilworth*. Elisabetta fece vista di voler cedere il suo Roberto in isposo alla regina di Scozia, Maria Stuarda, e creò

Roberto in questa circostanza conte di Leicester e barone di Denbigh. Poi ruppe le trattative. Quando Maria Stuarda fu costretta di cercare asilo in Inghilterra, il conte si mostrò più per lei che per Elisabetta: e questa volta, non per esser egli lo sposo, ma per darle il conte di Norfolk, e poi la tradì, e svelò alla sua regina i cospiratori di quel disegno. Elisabetta, che voleva esser amata come donna e come regina, si adirò quando scoprì che il suo favorito era ammogliato occultamente colla contessa d'Essex, e poi si placò, perchè tutto poteva in lei l'astuto cortigiano, svegliar l'amore ed addormentar la collera. Questi fu capitano sfortunato guerreggiando nelle Provincie Unite nel 1587 contro il duca di Parma, e tuttavia la regina, che volea, sebbene inetto, il suo favorito mastro di guerra, lo elesse al suo ritorno in Inghilterra luogotenente generale dell'esercito assembrato a Tilbury. Leicester fu dalla morte rapito all'amore della sua regina, e agli onori della corte poco tempo dopo che gli venne conferita quella suprema autorità nelle armi, il 4 settembre 1588.

LEIDA (LUCA DAMMESZ detto LUCA di). Pittore e incisore, nato a Leida nel 1494, morto ivi nel 1533; aveva appena 9 anni, e già nella scuola d' Engelbrechtsen s' era istruito in tutti i generi della pittura. Di 12 anni dipinse a tempera, con ammirazione universale, la *Storia di Sant'Uberto;* di 18 era già tenuto il primo tra' flamminghi nella pittura e nell' intaglio. Per venire a miglior perfezione, prese a viaggiare, ma fu avvelenato, come si crede, da certi, che gli portavano invidia. Sommano a 175 le sue tavole in rame, e le migliori prove hanno gran prezzo.

LEKAIN (ENRICO LUIGI). Celebre attore tragico, nato a Parigi nel 1728, morto nel 1778. Ebbe in Voltaire un protettore, che coll' autorità del suo nome il fece ammettere nel teatro della Commedia Francese (1750). Fino dalla prima sua recita meritò grandi applausi rappresentando il personaggio di *Tito* nel *Bruto* del suo protettore. Grande poi riuscì nell'*Oreste,* nel *Nerone,* nel *Gengiskan,* nel *Maometto.* – Io non piango mai, dicea Luigi XV, e Lekain mi fa piangere. – Non v'ebbe forse fra tutti i cultori dell'arte in Francia chi più di lui studiasse la natura nelle sue morali potenze: s'era posto a tal fine con grande assiduità negli studi; ogni giorno si può dir che facesse qualche scoperta sugli effetti che derivano dai varii movimenti dell'animo. Tutto insomma visse per l' arte, ed era pervenuto ad ammendare così i difetti della natura, che il suo incedere per la scena era nobile e grave, il suo volto e la voce prendevano mirabilmente indole e qualità dal subbietto che aveva a rappresentare; Voltaire chiamavalo il solo attore tragico veramente. E per quei tempi aveva ragione. Allora l'arte era bambina, usciva dalle mani degli Arlecchini e dei Pantaloni, e non pareva possibile potesse pervenire a quel grado di altezza, a cui Lekain e gli altri grandi che venner dopo di lui l'hanno recata.

LELIO NIPOTE (CAIO). Famoso romano, amico di Scipione l'Africano, cui accompagnò in Ispagna ed in Africa. Debellò Siface, ed ebbe il consolato (190 anni avanti G. C.) Fu amico di Polibio, e cooperò alla sua storia.

LELIO NIPOTE. Suo figlio, fu amico del secondo Scipione, e con lui ne andò all'assedio di Cartagine. Condusse poi la guerra di Lusitania, e fu console 140 anni av. G. C.

LELONG (il P. GIACOMO). Prete dell'oratorio, nato a Parigi nel 1665, morto nel 1721. Le opere che assicurano celebrità al nome suo, sono le seguenti: *Biblioteca sacra,* 1709, ristampata nel 1723 per cura del P. Desmolets; *Biblioteca istorica della Francia,* ecc., Parigi, 1719, opera di gran lena: l' ultima edizione ne fu fatta nel 1768-78, 5 vol. in-fol. dal Fevret de Montette, con *Giunte* considerevoli.

LEMAIRE (NICCOLÒ E.). Filologo francese, nato a Triamont (Meuse) nel 1767, morto il 3 ottobre 1832. Il suo vero merito consiste nell'aver formato il progetto e sopravvegliato la stampa della *Biblioteca classica latina.* Nonostante i

LEONE. Dodici papi ebbero questo nome.

LEONE I (SAN). Toscano, ma educato a Roma, partecipò come arcidiacono a tutti i grandi affari della Chiesa sotto parecchi pontefici, ed era nelle Gallie con missione importante quando fu eletto successore di papa Sisto III (440). Tenne più di 20 anni la santa sede, e nel corso di quel lungo pontificato attese con zelo a mantenere la purità della fede. Venuta l'invasione di Attila, il debole imperatore Valentiniano pregò San Leone d'andargli incontro a placarlo, opera in cui il pontefice pienamente riuscì. Meno fortunato alcuni anni dopo con Genserico, se però non potè salvar Roma dal saccheggio, impedì almeno che i Vandali vi ponessero tutto a ruba ed a sangue. Questo pontefice morì nel 461. Molte prediche e molte lettere scrisse, notabili per l'eleganza dello stile e la chiarezza delle idee.

LEONE II. Siciliano, succedè (682) al papa Agatone, e morì un anno dopo. Egli raffermò colle sue lettere le decisioni del sesto concilio contro i monoteliti.

LEONE III. Romano, fu eletto papa nel 796, ma quattro anni dopo il primicerio e il tesoriere ordirono una congiura contro di lui, lo fecero arrestare e lo chiusero in carcere. Renduto a libertà, andò a Paderborn da Carlomagno, che lo accolse con ogni onore, e lo fece ricondurre a Roma con gran seguito di milizie. Morì nell'816. Abbiamo di lui 13 lettere sopra differenti materie. Egli aveva condannato in un concilio (799) l'eresia di Felice d'Urgel.

LEONE IV (SAN). Romano, fu papa nell'847. L'Italia era minacciata dai Saraceni; il papa armò i cittadini, fece un appello ai popoli, e i barbari furono disfatti. Ristaurò molta parte di Roma, cinse d'un muro il quartiere di San Pietro, che poi chiamossi *città Leonina;* tenne nell'853 un concilio, in cui molte regole pubblicò per la riforma dei costumi e il mantenimento della disciplina. Morì nell'855.

LEONE V. Ardeate, fu papa nel 903. Ma dopo un mese Cristoforo lo cacciò, e lo chiuse in carcere, ove presto morì.

LEONE VI. Romano, papa nel 928, morì egli pure in prigione (929). Roma era allora soggetta a Marozia e a suo figlio Alberico, che tutto vi manomettevano.

LEONE VII. Romano, papa nel 936, fu stimato per le sue virtù e la sua saggezza. Morì nel 939. Ci restano di lui due lettere, che chiariscono tutto il suo zelo per la disciplina.

LEONE VIII. Fu papa nel 863, ma un anno dopo Giovanni XII tornò alla sua sede, e cassò l'elezione forzata, diceva, dalla presenza dell'imperatore Ottone. Morto Giovanni, Leone tenne un concilio, in cui fece esautorare Benedetto V, eletto dal clero di Roma. Morì nel 965, e vien da molti considerato per la irregolarità della sua elezione qual papa illegittimo.

LEONE IX (S. BRUNONE). Di nobile famiglia dell'Alsazia e parente dell'imperatore Enrico III; fu papa nel 1049. Tenne concili a Roma, a Pavia, a Reims, a Magonza, in cui furono condannate specialmente le colpe di simonia. Mandò legati a Costantinopoli per impedire lo scisma greco, ma in ciò il suo zelo riuscì vano. Volendo fiaccare i Normanni minacciosi alla Santa Sede, mosse contro di loro, ma fu preso e tenuto prigioniero un anno. Morì nel 1054.

LEONE X. Fiorentino, figlio di Lorenzo de' Medici, fu nominato cardinale di 14 anni. Legato di papa Giulio II, accompagnò l'esercito pontificio nelle guerre contro la Francia, e fu fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna (1512). Un anno dopo (in età di 38 anni) era eletto papa. Egli entrò in Roma con tanta pompa, che le spese di quella cerimonia ammontarono a 100.000 scudi d'oro. Amò le arti e le lettere, e protesse coloro che le professavano; per la generosità che in ciò dispiegava, meritò di dar nome al suo secolo. Egli continuò il quinto concilio lateranense e le procedure contro la Francia per l'abolizione della prammatica sanzione; ebbe poi un colloquio con Francesco I e conchiuse un con-

menti francesi, 1800 ed a. segg., 8 vol. in-8 figur.; *Storia della pittura sul vetro; Storia dell'arte in Francia dimostrata coi monumenti*, in-4 con atl. in-fol.; *Nuova spiegazione de' geroglifici*, 1809-22, 4 vol. in 8; *La vera scienza degli artisti*, 1823-24, 2 vol. in-8.

LENORMAND (madam.lla MARIANNA). Famosa indovina francese, nata nel 1772, morta a Parigi nel 1843 quantunque avesse predetto che morrebbe di 100 anni. Per le sue predicazioni, alcune delle quali ebbero del singolare assai, fece parlar di sè tutta Europa, andando i curiosi a consultarla in gran folla.

LENTULO. Famoso mimico o comico latino e scrittore di *mime*. Venne in tanta celebrità che il nome suo divenne come simbolo dell'arte mimica, onde troviamo in Tertulliano *Lentulorum et Acciorum venustates* e in San Girolamo, *Mimi et Lentuli*. Fiorì sotto Domiziano e Traiano e pare discendesse, come i precedenti, dalla gente Cornelia. Tra le mime da lui scritte Tertulliano cita quella intitolata *Catinenses*. Non si vuol confondere con quel LENTULO GETULICO autore d'epigrammi che visse a' tempi di Tiberio.

LEO (LEONARDO). Maestro di musica, nato a Napoli nel 1694, o secondo il Piccini, nel 1701, morto nel 1743 o 44. Non fu solo gran maestro, ma artista di raro talento. La sua musica da chiesa non è inferiore a quella di Durante; ma vi tocca ancor meglio il cuore, ed inspira maggior divozione. Leo fu sommo anche nella musica teatrale e sempre di stile elevato spesso patetico ed appassionato, mirabile poi è l'arte sua nel cavare i grandi effetti con modi semplicissimi. I suoi scolari furono i più illustri compositori del secolo XVIII.

LEOCARE. Celeberrimo statuario e scultore ateniese, uno de' più grandi artisti della scuola ateniese di Scopa e Prassitele. Egli è posto da Plinio con Policle I, Cefisodoto I ed Ipatodoro nella 102ª olimpiade (372 av. C.). Noi abbiamo varii altri indizii del suo tempo. Dalla fine dell'olimpiade 106ª (352 av. C.) ei lavorò alla tomba di Mausolo, e fu uno degli artisti adoperati da Filippo per celebrare la sua vittoria a Cheronea. Il capolavoro di Leocare par fosse la statua del *Ratto di Ganimede*, in cui, giusta la descrizione di Plinio, l'aquila pareva aver coscienza del tesoro che portava, e a cui il portava, ponendo cura di non offendere il bel garzone co' suoi artigli. L'opera originale era senza dubbio in bronzo, ma fu frequentemente copiata in marmo e sulle gemme. Delle copie esistenti in marmo la migliore è quella nel Museo Pio-Clementino. Un'altra nella libreria di S. Marco in Venezia è più grande e meglio condotta per avventura, ma in peggiore stato di preservazione. Delle sue statue-ritratti, le più celebri sono quelle di Filippo, Alessandro, Aminta, Olimpia ed Euridice, fatte di avorio e d'oro, e collocate nel *Philippeion*, edifizio circolare nell'*altide* d'Olimpia, innalzato da Filippo di Macedonia in commemorazione della sua vittoria a Cheronea.

LEON (LUIGI de). Uno de' grandi poeti della Spagna, nato a Granata nel 1528, morto nel 1591; fattosi agostiniano, professò la sacra scrittura, ma per la sua versione dei *Cantici de' Cantici* patì per cinque anni nelle carceri dell'Inquisizione. Le sue opere teologiche sono messe in oblio, ma durano ancora le sue poesie pubblicate dal Quevedo: *Opere originali e traduzioni dal greco, dal latino, dall'italiano*, Madrid, 1631, in-16, e Valenza, 1761, in-8, con la *Vita* dell'autore.

LEONARDI (GIOVANNI). Fondatore della congregazione de' cherici regolari della Maternità, nato a Decimo nel 1540, morto a Roma nel 1609. Scrisse varie opere, delle quali si trova il catalogo nel Sarteschi.

LEONARDO ARETINO, vedi BRUNI LEONARDO.

LEONARDUCCI (GASPERO). Poeta veneziano, nato nel 1685, morto a Cividale del Friuli nel 1752. È da annoverarsi tra quei pochi che precorsero il Varano ed il Monti nel liberar l' Italia delle leziosaggini arcadiche, ritirandola verso lo studio di Dante.

done, al quale succedò nell' 886. Inaugurò il regno coll' esiglio di Fozio, ebbe continue invasioni di Saraceni e di Bulgari. Morì nel 914.

LEONE il *Grammatico*. Uno degli autori della storia detta *Bizantina*, scrisse verso l' anno 1013, sotto il titolo di *Cronografia*, la storia degl' imperatori d' Oriente da Leone l'Armeno fino alla morte di Romano Lecapene.

LEONE (GIOVANNI). Detto *Leone l'Africano*, nato a Granata sul finir del secolo XV. Figlio d'un musulmano, chiamossi dapprincipio *Al-Hassan*. Caduto nel 1517 fra le mani di corsari cristiani, venne presentato al papa Leon X, che lo convertì; poi professò un' altra volta l'islamismo. Scrisse in arabo una *Descrizione dell'Africa*, che finì nel 1526, e che quindi tradusse in italiano. Il manoscritto perduto e ritrovato fu pubblicato nel 1550. Floriano voltò in latino quell' opera, la più esatta che si fosse scritta fino allora sulla geografia dell'Africa (Anversa, 1556). Leone scrisse anche le *Vite dei filosofi arabi*, inserite dall' Hottinger nel suo *Bibliothecarius quadripartitus* e nel tom. XIII della biblioteca di Fabricio.

LEONE *di Modena*. Nato a Modena nel 1575, morto a Venezia di 70 anni. Scrisse la *Storia dei riti e dei costumi degli Ebrei*, opera giustamente stimata, di cui la migliore edizione è quella di Venezia del 1638. Compose anche un Dizionario ebraico-italiano, intitolato la *Bocca del Leone*.

LEONE (EVASIO). Poeta, nato a Casale di Monferrato nel 1763. Agli studi teologici accoppiando i poetici, i primi suoi saggi in versi italiani ebbero tanta lode, che lo indussero a voltare in dieci cantate, alla foggia metastasiana, allora in sommo grido, il *Cantico de' Cantici*: pubblicò questo lavoro, avendo egli appena 19 anni. e il nome suo rendè celebre per tutta Italia. Pare che naufragasse nelle acque di Smirne.

LEONI (LEONE). Detto per la sua patria *Leone Aretino*, orafo, scultore e incisore di medaglie: viveva ancora nel 1586. Ebbe merito grande nell'arte, fu manesco e vendicativo al par del Cellini, e per un processo sostenuto in Roma dell'uccisione d'un suo detrattore, fu condannato al taglio della mano, ma il favore dei grandi lo salvò. Trasferitosi in Milano, ivi introdusse il gusto della scuola fiorentina; colà si era edificata una bella casa, e sulla facciata vi avea messe certe figure di prigionieri, che il volgo cominciò a chiamare *Omenoni*, e questo nome restò alla contrada. Andatosene a Bruselle, ivi ebbe grandi favori da Carlo V, indi passò in Madrid, e finalmente si ricondusse a Milano. Pietro Aretino loda assai una *tazza d' oro*, da esso fatta a Ferrante Gonzaga. Fra le sue opere di scultura si notano il *Mausoleo di Giacomo de Medici* nel duomo di Milano; e una *Statua di Carlo V calpestante la discordia*, in Madrid.

LEONICENO (ONNIBONO E OGNIBENE). Celebre grammatico, nato a Lonigo circa il 1420; fu allievo di Vittorino da Feltre e di Emmanuele Crisolora; diresse la stamperia di Nicc. Jenson a Venezia e morì sull'entrare del XVI secolo.

LEONIDA I. Re di Sparta ai tempi della guerra medica. Il congresso dei Greci raccolto all'istmo di Corinto avea deciso, che un corpo di milizie condotto da Leonida occuperebbe le gole delle Termopili, dove l' esercito dei Persiani dovea presentarsi. Quella decisione era stata raffermata dall'oracolo, e la Pitia avea dichiarato agli Spartani, che a salvar la Grecia occorreva la morte volontaria di uno dei discendenti di Ercole. Leonida si sobbarcò al suo fato con tutta la grandezza d' animo di un eroe e non prese con sè che 300 Spartani, dicendo che 300 vittime bastavano all'onore della patria. Alcuni giorni dopo i 300 guerrieri celebrarono preventivamente la loro morte e quella di Leonida con un combattimento funebre, al quale assistevano i loro parenti e i loro amici. Finita la cerimonia, Leonida si avviò alle Termopoli, accettò un rinforzo di 400 Tebani, e si appostò al principio della gola. L' esercito greco era raccolto a certa distan-

cordato. Le indulgenze che fece pubblicare per costruire la chiesa di S. Pietro, diedero, pel deplorabile abuso che ne venne fatto, pretesto alle invettive di Lutero. Una congiura fu ordita contro il pontefice, di cui stettero a capo due cardinali, Petrucci e Bandinelli. Unitosi a Carlo V contro Francesco I, Leone mise in interdetto la Svezia, e affidò l'esecuzione della bolla a Cristiano II re di Danimarca. Leone morì nel 1521.

LEONE XI (Ottaviano de Medici). Fu papa nel 1605, e morì pochi giorni dopo in età di 70 anni.

LEONE XII (Annibale della Genga). Spoletino, fu papa nel 1823. Diminuì le imposte, assicurò la quiete dello Stato distruggendo le bande di masnadieri che infestavano le provincie, fu rigido ordinatore di condanne politiche; nemico agli ordini amministrativi stabiliti dal cardinale Consalvi sotto Pio VII, volle ritirare il governo della S. Sede verso le antiche consuetudini anche più di quello che i tempi consentivano; rendè ai gesuiti le scuole del collegio romano, intendendo ricominciare le sue riforme dalla educazione della gioventù; regolò con concordati successivi le cose della Chiesa nel regno di Annover, negli Stati d'Assia, di Nassau, di Baden, ecc. Morì nel 1829.

LEONE. Antipapa sotto il nome di Gregorio VI, fu il competitore di Benedetto VIII (1012), ma venne cacciato dall'imperatore Enrico II.

LEONE. Sei imperatori d'Oriente ebbero questo nome.

LEONE I o *Leone di Tracia*. Perchè venuto da quella provincia; era tribuno militare quando fu salutato imperatore nel 457 dopo la morte di Marciano. Nel 467 commise al suo cognato Basilisco di andare a guerreggiare Genserico, che occupava l'Africa; ma l'esercito imperiale fu in gran parte distrutto. I Goti assalirono Costantinopoli, ma furono respinti. L'imperatore morì nel 474.

LEONE II. Nipote di Leon I, gli succedè nel 474. Aveva appena 5 anni; la reggenza fu confidata a Zenone, suo padre, che presto divenne suo collega. Morì dopo 10 mesi, e Zenone gli succedette.

LEONE III. Detto l'*Isaurico*, perchè nato in Isauria, era di poverissima famiglia. Quando Teodosio III ebbe presa la porpora, Leone, che comandava l'esercito d'Oriente, rifiutò di riconoscerlo, e fece acclamar sè imperatore. Teodosio abdicò (717), e Leone ebbe la corona. Egli abbruciò col fuoco greco una parte della flotta condotta dai Saraceni all'assedio di Costantinopoli. Nell'anno stesso (718) Sergio, governatore della Sicilia, innalzò all'impero un certo Basilio, che fu presto preso e messo a morte. Leone debellò quindi i Bulgari, iti anch'essi all'assedio di Costantinopoli (719), poi liberò la Sicilia e la Sardegna dai Saraceni. Surta la gran contesa delle immagini, Leone sostenne gli iconoclasti, ed eccitò una ribellione fra i greci, che gli mossero contro, ma furono disfatti. Infellonito contro i dotti, che non volevano l'abolizione delle immagini, li fece abbruciare insieme colla biblioteca, che archiudeva più di 30,000 volumi. Gregorio II lo scomunicò (730), e due anni dopo l'imperatore si accinse a venire in Italia, ma la flotta fece naufragio. Egli continuò le persecuzioni, e dal 737 al 740 la peste, la fame, i Saraceni, posero il colmo alle sventure del popolo. Leone morì nel 741.

LEONE IV. Detto il *Kazaro*, perchè doveva la vita ad una principessa di questa nazione, nacque a Costantinopoli nel 751. Fece cessare le persecuzioni contro i sostenitori delle immagini, profuse i benefizi al popolo. Mutata poi tempra, volle anch'egli distrutte le immagini, e bandì sua moglie che ne teneva. Morì nel 780. Aveva sposata la famosa Irene.

LEONE V. Detto l'*Armeno*, perchè nato in Armenia. Fu salutato imperatore nell'813 dopo la battaglia d'Adrianopoli dalle milizie sdegnate della viltà di Michele, che era fuggito davanti ai Bulgari. Michele lo Scilinguato ordì una congiura contro di lui, e lo spense nell'820.

LEONE VI. Detto il *Filosofo*, era, dicesi, figlio di Michele III e d'Eudossia moglie di Basilio il Mace-

LEOPARDI o **LEOPARDO** (Alessandro). Scultore ed architetto, nato a Venezia a mezzo il secolo XV, morto ivi nel 1510. Ebbe merito maggiore della fama: i lavori che lasciò in patria son pieni di eleganza. Il *palazzo Vendramini* a' Serviti con statue, bassirilievi ed ornati è tutto opera sua, salvo le due figure di Adamo ed Eva che sono di Tullio Lombardo. Fuse in bronzo la *statua equestre* di Andrea Colleoni sul modello del Verrocchio, e vi fece il *piedistallo*. A lui pure appartengono i tre grandi *piedistalli di bronzo* che sostengono le antenne in piazza S. Marco.

LEOPARDI (il conte Giacomo). Poeta lirico sommo, e filologo dottissimo in lettere greche, latine e italiane, nato a Recanati nella Marca d'Ancona l'anno 1798, morto a Napoli nel 1837. Senza uscire dalla picciola città natia, compiè da sè stesso, nella copiosa biblioteca del padre, la propria istruzione. Non toccava ancora i venti anni e già scriveva in greco un *Inno a Nettuno* e due *Odi*, attribuendo queste ad Anacreonte e quello ad incerto autore, e quanti s'intendevano di greco le tennero veramente per originali, finchè egli stesso non mostrò l'innocente inganno. Così pure, parecchi anni dopo (1826), ebbe vaghezza di metter fuori, come scrittura del trecento, un *Volgarizzamento del martirio dei Santi Padri del monte Sinai e del eremo di Raitù*, ch'era tutta sua fattura: eppure dallo stesso P. Cesari fu attribuito al buon secolo della lingua nostra. Non aveva passato il quinto lustro dell' età sua quando prendeva luogo tra i più insigni lirici italiani, creando la lirica politica in Italia con due famose *Canzoni* l'una all'Italia, l'altra pel monumento di Dante che si preparava in Firenze. E qui cade in acconcio di notare ch'egli fu grande amatore della libertà e della indipendenza italiana, siccome si parve in queste ed altre poesie che venne a mano a mano pubblicando. Nel 1822, uscitosi di patria, passò a Roma ove attese a compilare il *Catalogo* dei manoscritti della biblioteca Barberini. Il dotto Niebühr gli offrì una cattedra nell'università di Berlino; ma l'autore della canzone all'Italia non ebbe il cuore di abbandonare il suolo italiano. Dal 1823 al 1833 la sua vita fu una continua peregrinazione a Recanati, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma e alla patria di nuovo, cercando ristoro alle sue infermità, e finalmente a Napoli, ove condotto dall'amicissimo suo Antonio Ranieri, con questo visse gli ultimi anni e nelle sue braccia spirò. Pietro Giordani, che sommamente lo amava e il pregiava, gli faceva la iscrizione sepolcrale, ed in quella il dicea « filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo, da paragonare solamente co' Greci. » La più completa raccolta degli scritti del Leopardi si trova nella collezione del Lemonnier, e forma in tutto 6 vol. pubblicati dal 1846 al 1856, ciò sono: *Scritti giovanili*, 1 vol.; *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, 1 vol.; *Opere*, vol. 2 (contenenti le Poesie e le Operette morali, ed ha in fronte una *Notizia* sulle opere dell'autore scritta dal Rainieri); *Epistolario*, vol. 2.

LEOPOLDO. Duca di Lorena. Rimasto erede nel 1690 del padre suo Carlo IV, a cui Luigi XIV aveva usurpato i domini, Leopoldo riebbeli alla pace di Ryswyk (1696); attese a rimettere in fiore la Lorena gravemente danneggiata dalle guerre, e morì nel 1729. Francesco III, suo figlio, sposando Maria Teresa, diventò imperadore col nome di Francesco I.

LEOPOLDO I. Imperador di Germania, nato nel 1640, secondo figlio a Ferdinando III. La morte del suo maggior fratello (1655) gli aperse la via del trono. Mancatogli il padre, fu eletto all'impero (1658); le prime sue guerre furono contro la Svezia e contro il Turco; e pel valore di Montecuccoli, comandante degli imperiali, fece dapprima alcuni profitti, ma gli Ungheri, sobillati dal gran visir ottomano Achmet Kopro..li, non mandarono i promessi aiuti, e l'imperatore trovavasi ridotto a chiedere la pace, se anco questa volta il

za. Al giunger dei Persiani molti dei generali greci volevano ritirarsi; Leonida si oppose. Il quinto giorno Serse gli scrisse: « Se vuoi sottometterti, ti darò l'impero della Grecia. » Il re di Lacedemona rispose: « Preferisco morir per la patria al porla in servitù. » Serse tornò a scrivergli: « Rendimi le armi, » e Leonida a piè della lettera: « Vienle a prendere. » Le zuffe incominciarono; Medi, Cissi, Saci furono respinti: fin gli *Immortali* dovettero arretrarsi davanti a quel pugno di prodi. Un abitante del paese, Efialte, insegnò ai nemici un sentiero ascoso per superare le invincibili gole; il generale Idarne seguì cogli Immortali il traditore e disperse i Focesi posti da Leonida sulle alture vicine. Saputo dal re di Lacedemona l'inceder dei Persiani, egli obbligò i Greci a lasciar le Termopili e si rimase solo coi suoi 300 Spartani, i 400 Tebani e un corpo di Tesbi. Immaginando allora la più audace delle imprese, mosse di notte verso la tenda di Serse, che impaurito fuggì. Grande strage di barbari fece, ma col sopravvenir della luce i Persiani videro quanto pochi nemici avessero contro, e corsero al combattimento. Leonida cade sotto un nembo di quadrella; i soldati vogliono salvare il corpo del loro duce e si aggruppano su un piccolo colle presso il borgo di Antela. Il nemico li segue; le freccie oscurano l'aria. « Meglio così » grida lo spartano Dionece, » combatteremo all'ombra. » Quasi tutti morirono, e una colonna sorse sul monticello ad attestare ai futuri tanta virtù: sopra di essa era coi nomi degli eroi questa scritta: « Passeggiero, va a dire a Sparta che noi siam morti qui per obbedire alle sue sante leggi. »

LEONIDA II. Regnava 257 anni avanti Gesù Cristo insieme con Agide III. Egli era figlio di Cleonimo, e fu dapprincipio tutore del giovine re Areo, figlio di Acrotato. Salito al trono dopo la morte del suo pupillo, mostrò costumi dissoluti, si oppose alle riforme del suo collega ed ebbe per sè l'aristocrazia. Ma Lisandro lo accusò di aver violate le leggi sposando una forestiera, cosa vietata sotto pena di morte ai discendenti di Ercole, e Leonida fuggì. Tornò (244) sostenuto da una fazione potente, cacciò Cleombroto, che gli era sottentrato nell'ufficio di re, abolì gli Efori, fece arrestare Agide, che fu poi ucciso, e costrinse la moglie di Archidamo, fratello di Agide, a sposare suo figlio Cleomene. Poco dopo morì.

LEONZIA. Celebre cortigiana greca, eruditissima. Epicuro vecchio se ne invaghì, e le insegnò le sue dottrine. Egli ammirava la di lei sapienza, e Cicerone pure loda lo stile di quella donna. Nulla ci resta delle opere che scrisse.

LEONZIO. Patrizio, poi imperatore di Costantinopoli, s'illustrò con grandi vittorie. Nel 695 si ribellò a Giustiniano II, che, dopo averlo tenuto tre anni prigione, lo aveva mandato governatore in Grecia. Il popolo abbattè Giustiniano, e Leonzio, fattogli tagliare la lingua e il naso, lo confinò nel Chersoneso. Divenuto imperatore, Leonzio debellò i Saracini, poi fu da loro vinto (696-698). Giustiniano II lo fece morire, allorchè ebbe ricuperato il trono (705). Un altro Leonzio, patrizio d'Oriente, fu salutato imperatore sotto il regno di Zenone (485), ma venne ucciso tre anni dopo.

LEONZIO PILATO. Uno de' più dotti greci che nel secolo XIV, fuggendo di Costantinopoli presa da Maometto, si rifuggirono in Occidente. Era nato in Tessaglia. Condotto in Firenze dal Boccaccio, il quale chiamavalo *graecarum historiarum atque fabularum archivium inexhaustum*, fu il primo che introdusse in Italia lo studio delle greche lettere. Deforme di volto, incolta la barba, burbero e sempre schivo del presente, in Italia era un Tessalo, in Tessaglia un Italiano. Navigando per l'Adriatico, mentre da Venezia volea ritornare a Costantinopoli, fu morto da un fulmine. Lasciò in Italia una versione latina dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che si pretende essere quella che poi Lorenzo Valla diede per sua.

LEOPARDI o LEOPARDO (ALESSANDRO). Scultore ed architetto, nato a Venezia a mezzo il secolo XV, morto ivi nel 1510. Ebbe merito maggiore della fama: i lavori che lasciò in patria son pieni di eleganza. Il *palazzo Vendramini* a' Serviti con statue, bassirilievi ed ornati è tutto opera sua, salvo le due figure di Adamo ed Eva che sono di Tullio Lombardo. Fuse in bronzo la *statua equestre* di Andrea Colleoni sul modello del Verrocchio, e vi fece il *piedistallo*. A lui pure appartengono i tre grandi *piedistalli di bronzo* che sostengono le antenne in piazza S. Marco.

LEOPARDI (il conte GIACOMO). Poeta lirico sommo. e filologo dottissimo in lettere greche, latine e italiane, nato a Recanati nella Marca d'Ancona l'anno 1798, morto a Napoli nel 1837. Senza uscire dalla picciola città natia, compiè da sè stesso, nella copiosa biblioteca del padre, la propria istruzione. Non toccava ancora i venti anni e già scriveva in greco un *Inno a Nettuno* e due *Odi*, attribuendo queste ad Anacreonte e quello ad incerto autore, e quanti s'intendevano di greco le tennero veramente per originali, finchè egli stesso non mostrò l'innocente inganno. Così pure, parecchi anni dopo (1826), ebbe vaghezza di metter fuori, come scrittura del trecento, un *Volgarizzamento del martirio dei Santi Padri del monte Sinai e del eremo di Raitù*, ch'era tutta sua fattura: eppure dallo stesso P. Cesari fu attribuito al buon secolo della lingua nostra. Non aveva passato il quinto lustro dell' età sua quando prendeva luogo tra i più insigni lirici italiani, creando la lirica politica in Italia con due famose *Canzoni* l'una all'Italia, l'altra pel monumento di Dante che si preparava in Firenze. E qui cade in acconcio di notare ch'egli fu grande amatore della libertà e della indipendenza italiana, siccome si parve in queste ed altre poesie che venne a mano a mano pubblicando. Nel 1822, uscitosi di patria, passò a Roma ove attese a compilare il *Catalogo* dei manoscritti della biblioteca Barberini. Il dotto Niebühr gli offrì una cattedra nell'università di Berlino; ma l'autore della canzone all'Italia non ebbe il cuore di abbandonare il suolo italiano. Dal 1823 al 1833 la sua vita fu una continua peregrinazione a Recanati, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma e alla patria di nuovo, cercando ristoro alle sue infermità, e finalmente a Napoli, ove condotto dall'amicissimo suo Antonio Ranieri, con questo visse gli ultimi anni e nelle sue braccia spirò. Pietro Giordani, che sommamente lo amava e il pregiava, gli faceva la iscrizione sepolcrale, ed in quella il dicea « filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo, da paragonare solamente co' Greci. » La più completa raccolta degli scritti del Leopardi si trova nella collezione del Lemonnier, e forma in tutto 6 vol. pubblicati dal 1846 al 1856, ciò sono: *Scritti giovanili*, 1 vol.; *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, 1 vol.; *Opere*, vol. 2 (contenenti le Poesie e le Operette morali, ed ha in fronte una *Notizia* sulle opere dell'autore scritta dal Rainieri); *Epistolario*, vol. 2.

LEOPOLDO. Duca di Lorena. Rimasto erede nel 1690 del padre suo Carlo IV, a cui Luigi XIV aveva usurpato i domini, Leopoldo riebbeli alla pace di Ryswyk (1696); attese a rimettere in fiore la Lorena gravemente danneggiata dalle guerre, e morì nel 1729. Francesco III, suo figlio, sposando Maria Teresa, diventò imperadore col nome di Francesco I.

LEOPOLDO I. Imperador di Germania, nato nel 1640, secondo figlio a Ferdinando III. La morte del suo maggior fratello (1655) gli aperse la via del trono. Mancatogli il padre, fu eletto all'impero (1658); le prime sue guerre furono contro la Svezia e contro il Turco; e pel valore di Montecuccoli, comandante degli imperiali, fece dapprima alcuni profitti, ma gli Ungheri, sobillati dal gran visir ottomano Achmet Kopropli, non mandarono i promessi aiuti, e l'imperatore trovavasi ridotto a chiedere la pace, se anco questa volta il

Montecuccoli non sconfiggeva gli infedeli a San Gottardo (1664). L'Ungheria, incitata dal governo tirannico, onde la reggeva Leopoldo, movevasi a ribellione, e dava il comando delle armi sue al Tekely, mettendosi in accordi coi Turchi, che si spingevano all'assedio di Vienna (1683). L'impero era perduto senza il valore di Giovanni Sobieski, re di Polonia, che, chiamato al soccorso, co' suoi 40.000 polacchi manda in rotta ed in fuga precipitosa il gran visir Kara-Mustafà. L'imperatore, per invidia, sconoscendo la grandezza del beneficio, accolse freddamente il Sobieski, il quale, indignato, dichiarò voler combattere contro gli Ottomani, ma non fare un passo contro gli insorti Ungheresi. Cacciati i Turchi dall'impero, fu conchiusa la pace di Carlowitz (1699). Irrompeva poi la guerra della successione di Spagna; ma non vide il fine della guerra essendo venuto a morte nel 1705. Poco avanti, i suoi generali avean conseguita la vittoria d'Hochstaedt. Leopoldo fu uomo dappoco, divoto, superstizioso; chiuso in fondo del proprio palazzo, guerreggiò col mezzo dei suoi capitani, governò col mezzo de' ministri, dai quali poi lasciava in tutto governare sè stesso. Nessuno era più indegno di lui del soprannome di *grande:* l'adulazione glielo largiva, mentre che visse, ma la storia glielo negava poi ch'ei fu morto.

LEOPOLDO II. Imperatore di Germania, e, prima, granduca di Toscana, sotto il nome di Pietro Leopoldo. Era figlio secondogenito di Francesco I e di Maria Teresa, nato nell'anno 1747. Nel 1765, morto Francesco I, ebbe il dominio della Toscana, e con tanto senno ed operosità si mise al governo del granducato, che lo rendette uno degli Stati più fiorenti d'Italia. L'agricoltura, il commercio, le manifatture, con tutti quei provvedimenti che allora sapeva trovar migliori, l'economia pubblica promosse e favorì; pose mente all'istruzione del popolo aprendo scuole gratuite; provvide alla salute de' poveri fondando spedali ed istituendo chirurghi pronti ad accorrere per le case alla cura degl'infermi; purgò le maremme; edificò lazzaretti; pei discoli aprì una casa di correzione e di lavoro; migliorò il metodo degli studi nelle università; avvisò al più comodo e decoroso insegnamento delle arti, ordinando la magnifica fabbrica dell'Accademia fiorentina; abbellì di monumenti pubblici Firenze e le altre città dello Stato; abolì la tortura, e diede (1786) un codice criminale conforme in tutto ai tempi, in cui si era incontrato a vivere: dal giorno della pubblicazione di quel codice si può dire sparita di Toscana la pena di morte. Ebbe lunghe e gravi questioni con la Curia romana per l'abolizione del foro ecclesiastico e del tribunale dell'inquisizione, e per l'incameramento dei beni del clero. Convocò a Firenze (1787) il Sinodo o l'Assemblea nazionale dei vescovi. Quanto in quelle contese fu scritto d'una e d'altra parte è abbastanza noto in Italia, nè ci occorre parlarne più diffusamente. Insomma Pietro Leopoldo fu un grande riformatore in Toscana; ma quasi che la sua gloria non potesse avere se non picciol campo, non fu più quello quando trovossi in mezzo alla vastità dell'impero austriaco. Vero è però che i tempi eran mutati, e già grandeggiava in Francia quella rivoluzione destinata a disperdere tutto il vecchiume d'Europa. Allora anch'egli fu travolto e si perdette nel vortice irresistibile. Per la morte senza prole di Giuseppe II chiamato successore nell'impero l'anno 1790 trovò l'Ungheria in gran sobbuglio pel riacquisto de' suoi privilegi, la Boemia e la Bassa-Austria caldamente rimostranti contro le nuove imposte, i Paesi-Bassi levatisi a ribellione, e sopra ogni cosa minaccevole la rivoluzione francese. L'amore verso sua sorella Maria Antonietta di Francia lo tirava a soccorrere Luigi XVI; i principii di libertà e di giustizia, che aveva manifestati in Toscana, e la prudenza in tanta tempesta politica il ritenevano dal chiarirsi troppo aperto nemico dei novatori francesi; tuttavia statuì

logna, 1682, 2 vol. in-4, di cui si tenne offeso il governo. Trasferitosi in Amsterdam, ivi morì nel 1701. Scrisse molte opere, ma sempre inclinato alla satira. le sue storie specialmente son da leggere con qualche riserbo, ma è giusto il dire, che forse pel suo mutamento di religione, egli è men noto e fu più biasimato di quel che meriterebbe. Gli scritti di Gregorio Leti non sono comuni. La *Vita di Sisto V* è quella di cui si fa più conto.

LETO (GIULIO POMPONIO). Dotto napolitano nato nella Calabria Ultra l'anno 1425, morto in Roma nel 1497. Apparteneva alla illustre famiglia de' Sanseverini; e fu accuratamente istruito. Trasferitosi in Roma, salì ad alta fama di erudizione ed eloquenza, ma l'invidia lo accusò di congiurare contro Paolo II, onde egli, che trovavasi allora in Venezia, fu preso e menato prigione a Roma, ma sotto i pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII cessò la persecuzione per lui, ed ebbe anzi una cattedra nell' università della Sapienza. Purissimo in fatto di costumi e di studi, ammirava sovranamente gli antichi Romani, altri autori non leggeva fuorchè i classici latini, trattando tutti gli altri, e sino i padri della chiesa, di barbari.

LETRONNE (GIOVANNI ANTONIO). Erudito, nato a Parigi nel 1787 d'oscura famiglia, morto nel 1848. Quasi senza maestro s' istruì, ma sotto il Mentelle divenne profondo geografo, e buon grecista sotto Gail. Il suo *Corso di Geografia elementare*, opera giovanile, ebbe molte edizioni, ed anche oggi se ne fa uso nelle scuole. Collaborando il Letronne con Champollion giuniore, ha anch'egli fatto avanzare non poco l'archeologia egiziana. Son da tenere in pregio anche i suoi studi sulla *Metrologia* e le *Monete* degli antichi, e sulla *pittura morale presso i Greci e i Romani*, 1840. Il Letronne, dice il Bouillet, ha chiarito molti luoghi oscuri e distrutti molti errori.

LEUWENHOECK o LEEUWENHOECK (ANTONIO). Celebre anatomico, nato a Delft nel 1632, morto nel 1723. Primamente costrusse microscopi ammirabili di perfe[...] e giovandosene per le sue os[...]zioni, acquistò nome di som[...] siologo ed anatomico. Tra [...] molte scoperte microscopich[...] meggiano quelle della con[...] delle arterie, delle vene e d[...] capillari, della dissoluzione [...] lacrime che compongono il c[...]lino, e delle malcule sperm[...] ecc. Più acuto però d'occh[...] di criterio, parvegli spesso v[...] molte cose che veramente no[...]no, e sovente spacciava ipote[...] verità. Grande è il numero [...] *memorie* da lui dettate, par[...] ce ne ha trodotte in latino [...]tolo: *Arcana naturae detecta*, 1695-99, 4 volumi in-4, Leida, 1[...] Altre sono nelle *Transazion[...] sofiche*.

LEVAILLANT (FRANCESCO). [...]giatore e naturalista, nato ne[...] a Paramaribo, nella Guiana, [...]miglia francese originaria di [...] morto a Sézanne nel 1824. [...]vaillant, più forse pregiato a[...] che non al suo tempo, fu il [...] a far conoscere la *giraffa*, [...] scrisse gran quantità di uccel[...] allora non conosciuti. I su[...] conti sono stati trovati assa[...] genti.

LEVATI (AMBROGIO). Letter[...] sacerdote, nato a Torricella [...] Milano di povera famiglia ne[...] Ammaestrato nel seminario [...]nese, professò l'eloquenza e [...]losofia in Milano, in Berga[...] finalmente la letteratura g[...] italiana a Pavia, ove morì ne[...] Fu scrittore facile, chiaro, m[...] corretto.

LE-VAYER (FRANCESCO DE L[...]THE). Filosofo e letterato, [...] Parigi nel 1588, morto nel 16[...] Naudé lo disse il *Plutarco fra[...]* tanto gli parvero i suoi scritt[...] dell'antica sapienza. Egli p[...] alquanto nello scetticismo, s[...] tutto in fatto di storia e di [...]manze. La migliore edizione [...] *Opere* sue è quella del 1746 [...] vol., in-8.

LEVESQUE (PIETRO CARLO) [...]rico, nato a Parigi nel 1736, [...] ivi nel 1812. Molto pregiata è [...] *Storia di Russia*, Yverdun, 1[...] vol. in-12; Parigi, 1812, 8 vol

di spagnuola origine (vedi *Isla Giovanni*). Sarebbe impossibile dire quante edizioni, illustrazioni, imitazioni e traduzioni se ne sono fatte (la migliore versione italiana è quella senza dubbio di Quirico Viviani, ristampata nella *Nuova bibilioteca popolare* del Pomba). Dopo il *Gil Blas* dee darsi il primo luogo all'altro suo bel romanzo: *Il diavolo zoppo*, anch'esso frequentemente ristampato, illustrato, tradotto, ecc., ma è una imitazione del *Diablo cojuelo* dello spagnuolo Guevara. Le più complete edizioni delle *Opere* di Lesage sono quelle del 1821-22, 2 vol. in-8 (per cura del Renouard, con una *Notizia* sull'autore scritta dall'Audifret) e del 1828, 12 vol., in-8. Il suo *Elogio* fu dato per tema al concorso dell'accademia francese (1822) e toccò il premio al Patin.

LESSING (Amadio Efraim). Nato a Kamenz nel 1729, era figlio d'un pastore protestante; fu ricevuto di 12 anni alla scuola pubblica di Meissen, e condusse gli studi universitari a Lipsia. Dedicatosi specialmente alla critica e all'arte drammatica, fu uno degli scrittori che di più giovarono la letteratura tedesca purificando il gusto e spianando colle sue opere drammatiche la via a Schiller e Goethe. Visse delle opere che andava scrivendo. Soggiornò a Berlino e a Vittemberga; andò segretario del governo a Breslavia (1760), fu bibliotecario e consigliere aulico a Wolfenbuttel (1770). Dopo aver viaggiato la Germania e l'Italia, morì nel 1781. Oltre le sue opere letterarie propriamente dette, Lessing, che rappresentava in Germania le idee filosofiche del secolo XVIII, scrisse di filosofia e di teologia. Le sue opere principali sono: *Laocoonte*, o *dei limiti relativi della pittura e della poesia; Drammaturgia; Frammenti di uno sconosciuto* (in cui tutte le verità del cristianesimo sono messe in dubbio); *Considerazioni sull'educazione del genere umano;* molti drammi, i più celebri dei quali sono: *Emilia Galotti* e *Nathan il saggio; Favole*, divenute classiche; *Lettere sulla letteratura*, ecc. Delle sue *Opere* complete molte volte ristampate fu fatta una bella edizione a Berlino nel 1828, 30 vol.

LESUEUR (Eustachio). Celebre pittore che i Francesi chiamano il *Raffaello* della loro scuola, nato a Parigi nel 1117. Fu suo maestro il Vouet, suo ammiratore, il Pussin che spedivagli da Roma i bozzetti de'quadri migliori. Modesto al par che valente, non cercò i favori della corte, contento di dipingere pei privati e pei conventi. Visse in mezzana fortuna, non gli mancarono le persecuzioni de'malevoli, e rimasto vedovo si ritrasse in un monastero di Certosini, tra'quali morì in età di soli 38 anni nel 1155. Egli è da porre molto innanzi a Lebrun; in lui si sente il carattere proprio della scuola francese.

LESUR (G. Luigi). Nato a Guisa nel 1770, morto nel 1839. Trasferitosi giovine ancora a Parigi scrisse pe'teatri; poi servì in vari uffici al governo, e finalmente tornato in patria, vi fu sindaco e con grande amore adempiè agli obblighi suoi. È soprattutto da onorare come fondatore e compilatore dell'*Annuario Storico* (1818-1832), preziosa raccolta di notizie e documenti utilissima specialmente a chi tratti di cose politiche. Si tengono ancora in pregio la sua *Politica della Russia*, 1807, e la sua *Storia dei Cosacchi*, 1814.

LESKO o LECH. Dicono vi fossero sei re di Polonia di questo nome. — Lesko o Lech I che credesi fiorisse verso il 500 è riputato il primo re dei Polacchi detti un tempo Lecchi; ma nulla si sa di certo su questa dinastia.

LETI (Gregorio). Fecondo scrittore, nato a Milano nel 1630. Fece i suoi studi a Cosenza ed a Roma (essendo egli nipote di un vescovo); poi datosi a viaggiare perdette ogni suo avere. Era il tempo che la riforma religiosa facea proseliti, e il Leti andossene a Ginevra, abiurò il cattolicismo, e si mise a dare scuola di letteratura italiana. Come scrittore pungente e satirico fu scacciato di Ginevra, e riparatosi in Inghilterra, anche di quel paese gli fu imposto di uscire quando ebbevi pubblicato il suo *Teatro Britannico* o *Storia della Gran Bre-*

logna, 1682, 2 vol. in-4, di cui si tenne offeso il governo. Trasferitosi in Amsterdam, ivi morì nel 1701. Scrisse molte opere, ma sempre inclinato alla satira. le sue storie specialmente son da leggere con qualche riserbo, ma è giusto il dire, che forse pel suo mutamento di religione, egli è men noto e fu più biasimato di quel che meriterebbe. Gli scritti di Gregorio Leti non sono comuni. La *Vita di Sisto V* è quella di cui si fa più conto.

LETO (GIULIO POMPONIO). Dotto napolitano nato nella Calabria Ultra l'anno 1425, morto in Roma nel 1497. Apparteneva alla illustre famiglia de' Sanseverini; e fu accuratamente istruito. Trasferitosi in Roma, salì ad alta fama di erudizione ed eloquenza, ma l'invidia lo accusò di congiurare contro Paolo II, onde egli, che trovavasi allora in Venezia, fu preso e menato prigione a Roma, ma sotto i pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII cessò la persecuzione per lui, ed ebbe anzi una cattedra nell' università della Sapienza. Purissimo in fatto di costumi e di studi, ammirava sovranamente gli antichi Romani, altri autori non leggeva fuorchè i classici latini, trattando tutti gli altri, e sino i padri della chiesa, di barbari.

LETRONNE (GIOVANNI ANTONIO). Erudito, nato a Parigi nel 1787 d'oscura famiglia, morto nel 1848. Quasi senza maestro s'istruì, ma sotto il Mentelle divenne profondo geografo, e buon grecista sotto Gail. Il suo *Corso di Geografia elementare*, opera giovanile, ebbe molte edizioni, ed anche oggi se ne fa uso nelle scuole. Collaborando il Letronne con Champollion giuniore, ha anch'egli fatto avanzare non poco l'archeologia egiziana. Son da tenere in pregio anche i suoi studi sulla *Metrologia* e le *Monete* degli antichi, e sulla *pittura morale presso i Greci e i Romani*, 1840. Il Letronne, dice il Bouillet, ha chiarito molti luoghi oscuri e distrutti molti errori.

LEUWENHOECK o LEEUWENHOECK (ANTONIO). Celebre anatomico, nato a Delft nel 1632, morto nel 1723. Primamente costrusse microscopi ammirabili di perfezione, e giovandosene per le sue osservazioni, acquistò nome di sommo fisiologo ed anatomico. Tra le sue molte scoperte microscopiche primeggiano quelle della continuità delle arterie, delle vene e de' vasi capillari, della dissoluzione delle lacrime che compongono il cristallino, e delle malcule spermatiche, ecc. Più acuto però d'occhio che di criterio, parvegli spesso vedere molte cose che veramente non erano, e sovente spacciava ipotesi per verità. Grande è il numero delle *memorie* da lui dettate, parecchie ce ne ha trodotte in latino col titolo: *Arcana naturae detecta*, Delft. 1695-99, 4 volumi in-4, Leida, 1719-22. Altre sono nelle *Transazioni filosofiche*.

LEVAILLANT (FRANCESCO). Viaggiatore e naturalista, nato nel 1753 a Paramaribo, nella Guiana, di famiglia francese originaria di Metz, morto a Sézanne nel 1824. Il Levaillant, più forse pregiato adesso che non al suo tempo, fu il primo a far conoscere la *giraffa*, e descrisse gran quantità di uccelli fino allora non conosciuti. I suoi racconti sono stati trovati assai diligenti.

LEVATI (AMBROGIO). Letterato e sacerdote, nato a Torricella presso Milano di povera famiglia nel 1788. Ammaestrato nel seminario milanese, professò l'eloquenza e la filosofia in Milano, in Bergamo, e finalmente la letteratura greca e italiana a Pavia, ove morì nel 1841. Fu scrittore facile, chiaro, ma poco corretto.

LE-VAYER (FRANCESCO DE LA MOTHE). Filosofo e letterato, nato a Parigi nel 1588, morto nel 1672. Il Naudé lo disse il *Plutarco francese*, tanto gli parvero i suoi scritti pieni dell'antica sapienza. Egli pendea alquanto nello scetticismo, soprattutto in fatto di storia e di costumanze. La migliore edizione delle *Opere* sue è quella del 1746-49, 14 vol., in-8.

LEVESQUE (PIETRO CARLO). Storico, nato a Parigi nel 1736, morto ivi nel 1812. Molto pregiata è la sua *Storia di Russia*, Yverdun, 1782, 8 vol. in-12; Parigi, 1812, 8 vol. in-8,

perocchè egli, oltre ad essersi istrutto nella lingua russa, aveva consultato quanto sul luogo poteva giovare a dargli notizie: quest'opera fu tenuta classica in Russia fino a che Karamsin non ebbe pubblicata la sua storia. Scrisse ancora: *La Francia sotto i primi cinque Valesii*, 1784, 4 vol., in-12; *Storia critica della repubblica romana*, 1807, 3 vol. in-8: egli è un grande scettico sui primi tempi di Roma, e specialmente sull'epoca dei re.

LEVI. In ebraico *Associazione*, terzo figlio di Giacobbe e di Lia, nato in Mesopotamia 1750 anni av. G. C. Quando Sichem ebbe rapita Dina, sorella di Levi, questi s'unì a suo fratello Simeone, assalì gli abitanti di Sichem e ne fe' scempio. Egli andò poi in Egitto con Giacobbe, guidando con sè i suoi tre figli Gerson, Caath e Merari. Alla tribù di Levi non toccarono terre nel paese di Canaan, ma solo 48 città nel territorio delle altre tribù. Nullameno essa godeva di alti privilegi, perocchè avendo il Signore scelto i Leviti per servire nel tempio, una parte delle offerte era loro riserbata.

LEYVA (ANTONIO) (Duca di). Detto in Italia *Antonio da Leva*, il più prode generale di Carlo V, nato nella Navarra nel 1480 di oscura gente; passò per tutti i gradi della milizia. Combattendo come generale nelle guerre d'Italia, cacciò Bonnivet davanti a Milano (1523), prese Valenza sul Po, si illustrò nella giornata di Rebec (1524); sostenne un memorabile assedio in Pavia contro Francesco I di Francia, e per l'ostinata sua perduranza e una ben condotta sortita vinse quella famosa battaglia detta di Pavia. Fatto governator di Milano, cacciò Sforza di Marignano, espugnò Casale, e assodò la potenza spagnuola. L'imperadore nominavalo capitano generale delle armi sue in Italia (1529). Con Carlo V era passato in Africa all'assedio di Tunisi (1536); poi lo consigliò di gittarsi in Provenza nel 1536, e promettevagli di condurlo a Parigi; ma non riuscendo in quell'impresa, l'imperadore se ne sdegnò, e pare che il Da Leva ne morisse di cordoglio in quell'anno stesso.

LIA. Figlia di Labano, la quale fu dal padre data in moglie a Giacobbe invece di Rachele sorella minore di lei, che Giacobbe aveva dimandata. Dalle nozze del patriarca con Lia nacquero sei figli, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issachar, Zabulon, ed una femmina, Dina.

LIBANIO. Retore, nato a Antiochia nel 314. Studiò a Atene, insegnò rettorica in quella città a Costantinopoli e nella sua patria, ed ebbe fra' suoi discepoli S. Basilio e San Gio. Grisostomo. Giuliano gli offerse, dicesi, il posto di prefetto del Pretorio, per attirarlo a Roma, ma Libanio preferì il soggiorno di Antiochia. È ignoto in che anno morisse; Eunapio ne scrisse la vita.

LIBAVIO (ANDREA). Dotto medico e letterato, nato ad Halle; professò la storia e la poetica a Jena (1588), fu rettore del ginnasio di Coburgo (1605) ed ivi morì nel 1606. È il primo che abbia fatto parola della *trasfusione del sangue*. Ebbe gran nome pei suoi scritti di chimica. Adoperasi spesso come caustico una composizione di muriato sopraossigenato di stagno, chiamata: *Liquor fumante di Libavio*.

LIBERIO (SAN). Papa dal 352 al 366. Contro l'arianismo convocò tre concili (a Roma, ad Arles, a Milano) per decidere le discussioni fra San Atanasio ed Ario. Morì nel 366. La caduta di papa Liberio per aver ammessa la formula Sirmiana è stata spesso recata in argomento contro l'infallibilità pontificia.

LIBES (ANTONIO). Dotto fisico, nato a Bèziers nel 1752, morto nel 1832. Fu professore di fisica e di chimica in patria, indi a Parigi nelle scuole centrali e nel liceo Carlomagno. A lui si dee la scoperta dell'*elettricità per contatto* (col mezzo della seta), la quale pare abbia dato luogo all'invenzione della pila sècca.

LICETI (FORTUNIO). Uno dei più dotti aristotelici dell'età sua, e medico, nato a Rapallo, su quel di Genova, l'anno 1577, morto nel 1643 a Padova, ove insegnava la medicina, dopo aver professato filosofia a Pisa. Scrisse varie opere, ma ora sono obbliate: forse potrebbe ancor leggersi quella: *De*

lucernis antiq. reconditis lib. IV., in fol.

LICHTENSTEIN (GIUS. VENCESLAO). Feld-maresciallo austriaco, nato a Vienna nel 1696, morto ivi nel 1772. Si fece illustre nelle guerre del 1733 e 34. Di grado in grado avanzatosi alla dignità di feld-maresciallo prese il comando dell'esercito d'Italia, e conseguì la vittoria di Piacenza (1738-41). Raccolse in Vienna una galleria di quadri divenuta celebre. Un altro Lichtenstein (Giov. Gius.), fu pure feld-maresciallo austriaco; dopo la battaglia d'Austerlitz fermò le condizioni dell'armistizio, e soscrisse la pace di Presburgo. Combattè con gran valore a Essling e a Wagram. Morì a Vienna nel 1836. La famiglia di Lichtenstein ha dato altri illustri guerrieri alle insegne dell'Austria.

LICINIA. Famiglia romana i cui soprannomi erano Crasso, Geta, Giuniano, Lucullo, Macro, Muciano, Murena, Nerva, Siliano, Stolo, Varo, ecc.

LICINIO cioè *nato cogli occhi piccoli*. Parecchi illustri romani ebbero questo nome.

LICINIO (CAIO FLAVIO LICINIANO), imperatore romano, figlio di un villico della Dacia, era stato soldato semplice sotto Massimiliano Galerio. Si illustrò nelle guerre contro ai Persiani e salì ai primi gradi. Galerio lo nominò Augusto (307) e gli diede la Pannonia e la Rezia. Morto Galerio (311), Licinio volle impadronirsi delle provincie toccate a quel principe, e infatti le ebbe dopo una vana opposizione di Massimino II. Nel 312 egli pubblicò insieme con Costantino l'editto col quale permettevano ai cristiani il libero esercizio del loro culto. Guastatosi con Massimino lo sconfisse a Eraclea, lo assediò in Tarso e lo costrinse a darsi da sè la morte. Egli regnò allora su tutto l'Oriente, ma insospettito della potenza di Costantino cominciò a perseguitare i cristiani che l'altro proteggeva. Costantino gli mosse guerra, lo vinse a Cibali (Pannonia) e in Tracia (314), nè gli concesse tregua se non a patto che gli cedesse l'Illiria e togliesse a Valente il titolo di Cesare. Licinio eccedè poscia nei più crudeli atti di tirannia; oppresse il popolo di tasse, rapì le mogli dei cittadini più illustri, tornò a far guerra a Costantino (320), ma ebbe l'esercito disfatto a Adrianopoli, mentre Crispo, figlio del suo antagonista, gli distruggeva la flotta a Gallipoli. Vinto una terza volta in Calcedonia, inseguito a Nicomedia andò a implorar grazia in persona; inviato a Tessalonica vi fu dopo breve strozzato per ordine di Costantino. Suo figlio Licinio (*Flavio Valerio*), detto il *Giovine*, nacque nel 315 e fu dichiarato Cesare nel 317. Costantino lo fece morire che non toccava ancora i due anni.

LICOFRONE. Celebre poeta greco, nato a Calcide (Eubea); fu protetto da Tolomeo Filadelfo, e le sue 46 o 66 tragedie, di cui non ci rimangono che 4 versi, gli fruttarono un alto posto fra i poeti del tempo. Egli si era illustrato anche nel dramma satirico, ed aveva composto un lungo trattato sulla commedia, ed un poema intitolato: *Alessandra* (o Cassandra), che giunse fino a noi. È scritto così confusamente, che Suida lo chiamava il *poema tenebroso*, e Stazio il *Dedalo del nero Licofrone*. Scaligero lo tradusse in latino, e la traduzione è congiunta all'edizione del Canter.

LICOMEDE. Arcade che volle assicurare l'indipendenza della sua patria, minacciata da un lato dai Lacedemoni, e dall'altro dai Tebani. Per riuscirvi propose dapprincipio la fondazione di una città centrale, che doveva servir di sede al governo federale delle città arcadi, ed indusse Epaminonda ad approvare il suo disegno. Questa fu l'origine della grande città Arcade, Megalopoli. Licomede istituì quindi un esercito permanente; si chiarì avversario de' Tebani, che pretendevano al primato in Arcadia, conchiuse un'alleanza tutelatrice con Atene, ove di persona si era recato. Tornando in Arcadia fu ucciso (366 anni avanti G. C.) da una mano di arcadi della fazione lacedemone. Era nato a Mantinea secondo Pausania e Senofonte, o a Tegea secondo Diodoro.

LICONE. Filosofo greco, nato a

Laodicea, nella Frigia; fiorì al tempo d'Aristotile; ebbe gran nome per la gran-eloquenza e per l'arte di ammaestrare la gioventù. Morì di 74 anni. Dotato di gran forza di membra, contese più volte il premio ne'giuochi iliaci. Diogene Laerzio, ci conservò il suo testamento. Altri sette Liconi ebbe la Grecia fra i suoi filosofi o letterati o poeti, ma di nessuno sono a noi pervenuti gli scritti. Uno d'essi ha il tristo vanto di essere stato fra i giudici e condannatori di Socrate. Un altro ebbe parte nella congiura ordita contro Dione Siracusano.

. LICURGO. Figlio d'Eunomo, uno dei due re di Sparta; suo fratello primogenito, che fu egli pur re, morì lasciando sua moglie incinta, e Licurgo ebbe il potere fino alla nascita del fanciullo (circa 886 a. Gesù C.). Essendo gravi i disordini nella città, egli si risolvette di riformare costumi e leggi, e si accinse a questo gran disegno con lunghi viaggi. Visitò Creta, percorse l'Asia, andò in Egitto, patria delle arti e delle scienze. Tornato in patria, prese a colorire la grand'opera. Istituì un senato contro le soverchianze del popolo e le insidie dei re; bandì l'oro che tanti animi corrompeva, e vi sostituì una moneta di ferro pesantissima; ripartì le terre fra i cittadini, volle la comunità dei banchetti, e il suo famoso *brodetto* è ancora ricordato. La disciplina dei corpi fu poi l'oggetto precipuo delle sue cure; e alle stesse abitudini piacquegli fossero educati uomini e donne; egli voleva anzi tutto fare un popolo robusto, che sapesse disprezzare i dolori al pari della morte. Abolita la famiglia, il matrimonio facevasi con un furto: se i figli erano contraffatti, gettavansi agli Apoteti, balza del monte Taigeto; le fanciulle si mescolavano ai giovani e danzavano ignude con loro alle feste pubbliche e ai sacrifizi solenni. Ritemprato con queste istituzioni il popolo, Licurgo annunziò il suo disegno di consultare l'oracolo di Delfo, e fece giurare a tutta la città che le leggi ch'egli avea date sarebbero osservate sino al suo ritorno. Andò quindi a Delfo, e là, dopo aver ricevuto una risposta favorevole dalla Pitia, volle morire astenendosi dal mangiare, come per togliere agli Spartani ogni pretesto di violare il loro giuramento. Quella specie di sacrifizio potè render sacre le leggi, e dopo essersi stabilite col rispetto, esse si consolidarono colle abitudini. Durarono 500 anni.

LICURGO. Uno dei migliori oratori di Atene, nato di illustre famiglia 408 anni circa avanti G. C.; studiò filosofia sotto Platone, eloquenza sotto Isocrate, e per 15 anni fu intendente del tesoro e direttore della polizia. Aumentò i redditi pubblici, e purgò la città dai malfattori. Oppostosi ai disegni dei Macedoni, Alessandro avrebbe voluto farselo consegnare. Dei suoi discorsi elaboratissimi 15 ne rimanevano ancora ai tempi di Plutarco; ora non abbiamo che quello che compose contro Leocrate. Filisco, suo contemporaneo, ne scrisse la *Vita*, ma andò perduta. Tutto quello che di lui sappiamo trovasi nella *Vita dei dieci oratori* di Plutarco. Morì 326 anni circa avanti G. C.

LIGNE (CARLO GIUSEPPE, principe di). Nato a Bruxelles nel 1735, morto nel 1814, venne in fama col suo valore militare, godè l'amicizia di Giuseppe II che lo spedì in Russia ove ottenne da Caterina II il titolo di feld-maresciallo. Egli accompagnò questa principessa, e Giuseppe II nel loro viaggio in Crimea, Francesco II lo nominò nel 1807 feld-maresciallo degli eserciti imperiali. Molte opere scrisse in cui si mostra sopratutto perito nell'arte militare. Le sue *Lettere* son piene di spirito e di fine osservazioni.

LIGUORI (S. ALFONSO MARIA de'). Fondatore della congregazione dei missionari detti dal nome suo *Liguorini*, nato a Napoli nel 1696, morto nel 1787. Fu addetto al foro, poi ordinatosi sacerdote cominciò a predicare, e circa il 1722 fondò nell'eremo di S. Maria della Scala il suo istituto intitolandolo del *Santissimo Redentore*, con intendimento di farne predicatori per le campagne. L'istituto fu approvato da Benedetto XIV: Clemente XIII

nominò Liguori vescovo di S. Agata de' Goti. Fu canonizzato da Gregorio XVI. La sua festa ricorre al 16 di settembre. Scrisse varie *Opere italiane e latine*, teologiche, ascetiche e storiche (come per esempio la *Storia di tutte le eresie*, ecc.) delle quali sono state fatte parecchie edizioni.

LIMOSINO (NICOLAO). Poeta più valente nello stile burlesco che nel grave, nato a Torino nel 1755, morto nel 1813. Attese prima al commercio, poi fu addetto all'intendenza dei beni della corona. Le sue *Poesie* sono pubblicate in un volume, Piacenza, 1814. Vi si notano 7 canti d'una versione del *D. Chisciotte*.

LINDSAY (DAVID). Poeta scozzese, riputato dai suoi connazionali l'inventore del dramma. Nacque a Garmylton nel 1490, morì verso il 1557. Paggio del re Giacomo V, fu poi re e araldo d'armi a corte, ebbe carichi importanti nel 1531 e 1536, sposò la causa dei Riformati, e la difese con eloquenza. Scrisse varii poemi; i più celebri sono: *Il sogno*, 1528; *Il lamento al re*, 1529; *Il lamento di Papergo*, 1530; una *Tragedia*; un dramma intitolato: *I tre stati*; *La storia e il testamento dello scudiere Meldram*; ed una grand'opera: *La monarchia*. Chalmers ha dato un'edizione delle sue *Opere*, Edimburgo, 1806, 3 vol. Lo stile di Lindsay è malinconico ed affettuoso.

LINDSEY (TEOFILO). Fondatore di una nuova setta di Unitari, nato nel 1723 a Moddlewhich (Cheshire), morto nel 1808. Aveva ottenuto pingui benefizi, ai quali rinunciò per scrupoli di coscienza. Fu per anni 20 il pastore della setta da lui fondata nel 1772. Molte opere scrisse, fra le quali meritano speciale ricordo un *Saggio storico sullo stato della dottrina e del culto degli Unitari*; e un *Esame delle prove allegate da Robinson in favore della divinità di G. C.*

LINGARD (GIOVANNI). Storico inglese nato nel 1719 a Hornby, morto ivi nel 1851. Fu prete cattolico ed allievo de' gesuiti. Esercitò per lungo tempo il ministero cattolico a Newcastle-upon-Tyne nel Nortumberland, indi passò a vivere in Roma. Il nome suo è fatto celebre per la *Storia d'Inghilterra* dalla occupazione de' Romani fino alla rivoluzione del 1688. Cominciò a pubblicarla in Londra nel 1809, e ne compiè la pubblicazione nel 1832. Egli aveva già molto scritto in difesa del cattolicismo, specialmente contro il vescovo di Durham; questa sua storia fu fatta col medesimo intendimento. Gli riuscì lavoro eruditissimo, dettato in istile forte e conciso, tanto che per tai dottrine lodaronlo gli stessi suoi avversari, e per tutta Inghilterra levò molto grido, nè scapita troppo messo a confronto dell'istoria di Hume. L'opera del Lingard fu tradotta due volte in francese: la prima dai signori de Roujoux e Amedeo Pichot (1825-31, con una *Continuazione* di Marlès); la seconda da L. De Vailly (con la *Continuazione* fino ai nostri giorni di Teodoro Lavallée). Vuolsi anche ricordare del Lingard la prima sua opera storica mandata in luce nel 1809: *Le antichità della Chiesa anglo-sassone*.

LINNEO, meglio LINNEÉ (CARLO), lat. *Linnæus*. Uno dei più grandi naturalisti moderni, nato a Ræshult nella Svezia l'anno 1707, morto a a Upsal nel 1778. Il padre quantunque fosse povero lo avviò agli studi, ma veduto come il fanciullo anzichè andare alla scuola correva la campagna in cerca di fiori, lo mise al mestiere di calzolaio (1724). Il medico Rothman, accortosi di quell'istinto pei fiori, prestò al giovine Linneo le opere di Tournefort, e lo acconciò presso Kilian Stobeo professore di storia naturale a Lund. Posto poi ad Upsal sotto il professore Oldo Rudbeck, ei concepì fin d'allora (1730) la prima idea della sua nuova classificazione, e tali erano frattanto i suoi profitti negli studi, che nel 1732 la Società Reale di Upsal il mandò a descriver le piante della Laponia. Ritornato, volle dar pubbliche lezioni, ma l'invidia del prof. Rosen il costrinse a partirsi di quella città. Fu prima in Dalecarlia, quindi in Amburgo, poi a Leida ove studiò medicina alla scuola del Boërhaave, che seppe degnamente stimarlo, e raccomandollo al ricco proprieta-

rio Clifford, il quale confidò alle cure di Linneo il suo museo, la sua biblioteca ed il suo orto botanico. Quivi il grande naturalista prese a pubblicare le prime opere sue (1735-38), e incominciò a viaggiare. In Inghilterra non trovò quelle accoglienze, che potea promettersi dai famosi naturalisti Sloane e Dillenio; ma in Parigi Bernardo di Jussieu grandemente seppe onorarlo, e i due dotti si strinsero in amicizia perchè l' un dell' altro eran degni. Al suo ritorno in Svezia, ebbe titolo di medico regio, di professore di botanica a Stoccolma (1738), di presidente dell' Accademia delle Scienze (1739), e finalmente la cattedra di botanica ad Upsal (1741), da lui tenuta con fama europea per 37 anni. La botanica più specialmente, e generalmente le altre scienze naturali, debbono a questo grand' uomo la più parte de' loro progressi. Egli, prima d' ogni altro, abbracciando la mineralogia, la botanica, la zoologia, diede la descrizione di tutte le specie di piante conosciute al suo tempo; usò parole d' un significato chiaro, preciso: assoggettò tutti i nomi alle medesime idee fondamentali, allo stesso sistema. Un merito raro si è che la sua dottrina botanica si aggiusta perfettamente al regno animale; comecchè sia debito il dire, che non così felice egli riuscì negli altri due regni siccome in quello delle piante. Anche la sua classificazione ebbe potenti avversari, tra i quali primeggiano un Buffon, un Adanson, un Haller; e finalmente ebbe a cedere il passo al metodo naturale di Jussieu. Le principali opere di Linneo sono le seguenti: *Systema naturae*, Leida, 1735, in cui pone i principii di una distribuzione metodica dei tre regni: *Fundamenta botanicæ*, 1736, ove dà le regole per ricostituire la scienza delle piante; *Bibliotheca botanica*, 1736. *Genera plantarum*, 1737; *Classes plantarum*, 1738, ivi distribuisce le piante secondo la fruttificazione; *Philosophia botanica*, Stoccolma, 1751, che è come una riproduzione coordinata di tutti i suoi lavori precedenti. Queste opere ristampate ciascuna più volte, vivente l'autore, ebbero sempre giunte e miglioramenti considerevoli.

LIPSIO (GIUSTO). Celebre critico e dotto poligrafo, il cui vero nome era *Joost Lipss*, nacque il 18 ottobre 1547 nel villaggio d' Overyssche presso Bruselle. Accettò nel 1572 la cattedra d' eloquenza e di storia all' Università di Jena, ed allora abbracciò la confessione d' Augusta. A Lovanio nel 1576 si addottorò in diritto e fece un corso di lezioni sulle leggi dei decemviri. Tre anni dopo accettò una cattedra di storia all' università di Leida, ed allora abbracciò la fede riformata. Visse 13 anni in questa città, ma si raccoglie da una sua lettera che fin dal 1584 pensava già a lasciare quell' Università di cui era uno de' principali ornamenti. Lasciato ch' egli ebbe Leida, dimorò due anni a Spa ed a Liegi, ove ebbe lusinghiere proposizioni da parecchi sovrani che procuravano d' averlo ne' loro Stati; ma egli preferì di ritornare in patria, ed accettò una cattedra di storia all' Università di Lovanio, che tenne fino alla sua morte avvenuta il 24 marzo 1406. Filippo II re di Spagna l'aveva fatto suo istoriografo. Ma dal 1591 era rientrato nel seno della Chiesa cattolica. Le opere di Giusto Lipsio furono stampate prima in Anversa, 1637, in 6 vol. in-fol., poi a Vesel, 1675, in 4 volumi in-8, e l' enumerazione che ne dà Niceron è di 54 articoli. I suoi trattati sulla storia e le antichità hanno contribuito molto al progresso di queste scienze, e godono ancora di meritata stima. I suoi ammiratori lo hanno posto al grado di Scaligero e di Casaubono; ma era lungi dal possedere come questi la lingua greca, e ciò basta per essere posto distante molto dai due corifei dell' erudizione classica.

LISANDRO. Uno dei più grandi generali di Lacedemona, era figlio di Aristoclite e discendente degli Eraclidi, secondo un'opinione riferita da Plutarco. Ebbe il comando della flotta di Sparta, quando gli Ateniesi, sotto la condotta d' Alcibiade richiamato dall'esilio, cominciavano a riparare le perdite provate nella guerra del Peloponneso. Lisandro andò a Efeso, vi fondò

arsenale di costruzioni navali, ottenne le grazie di Ciro, re della Persia, e, profittando di Alcibiade, avendo concentrate le sue forze a Samo, sconfisse la flotta nemica comandata da Antioco. Alcun tempo dopo gli fu sostituito il virtuoso Callicratida; ma questo generale essendo stato vinto alle Arginuse, Ciro fece rendere il comando a Lisandro, il quale assalì e s'impadronì della flotta ateniese, dando così fine alla guerra del Peloponneso (405). Dopo aver fatto uccidere 3000 prigionieri, egli abolì il governo democratico nelle città greche dell'Asia Minore, e ne cacciò, sotto pena di morte, tutti gli Ateniesi. Prese quindi Atene, ne abbruciò i vascelli, distrusse le fortificazioni del Pireo ed impose ai vinti 30 arconti che meritarono il nome di tiranni. Nessun cittadino ebbe mai in Grecia autorità eguale alla sua: le città gli eressero altari e gli offersero sacrifizi come ad un Dio. Tanti onori lo innebriarono e procedè ad atti di vera tirannide. Molti se ne richiamarono agli Efori, e Lisandro di ritorno a Lacedemona si vide costretto, per sottrarsi ad un giudizio imminente, di chiedere di andare in Libia per compiere un voto fatto a Giove Ammone. Gli Ateniesi avevano profittato della sua partenza per discacciare i *Trenta*. Lisandro a tal notizia tornò sperando che gli Efori gli commetterebbero di comprimere quella ribellione, ma fallì il conto. Le umiliazioni che quindi patì da Agesilao, al quale aveva fatto dare il titolo di re, gli suggerirono il disegno di mutare la forma di governo della sua patria e di rendere accessibile a tutti il trono, ch'era un privilegio esclusivo degli Agidi e degli Eurozionidi. Tentò a questo effetto di corrompere gl'oracoli di Delfo e di Dodona, ma non riuscì. Fu ucciso (395) assalendo la città di Aliarte.

LISIA. Uno dei migliori oratori d'Atene, nato in questa città 495 anni avanti G. C. da un padre siracusano. Partì di 15 anni con una colonia mandata dagli Ateniesi a Sibari nella Magna Grecia, studiò ivi eloquenza, vi rimase fino all'età di 32 anni poi tornò ad Atene. Durante il governo dei *Trenta* ebbe il dolore di veder suo fratello condannato a bere la cicuta, corse egli stesso gravi pericoli, si unì a Trasibolo a File, gli die' 500 soldati che aveva armati a sue spese; e l'aiutò a rendere ad Atene l'indipendenza che avea perduta. Intentò poscia un processo a Eratostene, ch'era stato autore della morte di suo fratello, e proferì in tale circostanza un bel discorso giunto fino a noi. Lisia morì di 80 anni. Non ci rimangono di lui che 32 *arringhe* composte la massima parte per privati. Sono notabili per la grazia e la purezza dello stile, per una concisione che non nuoce mai alla chiarezza, e pella vivacità delle pitture. La migliore edizione è quella di Taylor, gr. lat., Londra, 1639. Tra le versioni degli *Oratori Greci* di Melchiorre Cesarotti, si leggono le *Orazioni per un Invalido* e *per la uccisione di Eratostene*, ed alcuni *frammenti* di altre arringhe di Lisia: e al dire del Gamba, è questo il solo saggio che abbia il volgare idioma di traduzione di questo autore.

LISIA. Generale e parente d'Antioco Epifane, re di Siria, ebbe il governo del regno durante la spedizione di Antioco contro i Persiani e gli Armeni. Avendo saputo che Giuda Maccabeo faceva grandi progressi in Palestina, inviò contro di lui Tolomeo Macrone, Gorgia e Nicanore che furono successivamente sconfitti. Lisia invase egli stesso la Giudea con un esercito di 6000 fanti e 5000 cavalli, fu sorpreso presso Betsura e dovette fuggire. Antioco in questa morì lasciando a Filippo la tutela di suo figlio Eupatore. Lisia accorse, s'impadronì dell'autorità a nome di Eupatore, si fe' nominare governatore della Palestina, entrò in Giudea con un grande esercito, e dopo una prima disfatta assediò Gerusalemme. Filippo, profittando di quella assenza s'impadronì d'Antiochia, ma Lisia indi lo discacciò ed uccise. Gli stette poi contro un emolo più formidabile, Demetrio Sotero. Lisia e il giovine Eupatore abbandonati da tutti furono trucidati dalle loro guardie (162).

LISICRATE. Ateniese della tribù di Acamantide; con un monumento volle perpetuare la memoria del premio nel canto conseguito dai giovani della sua tribù nelle Dionisiache, dell'anno 1335 av. G. C., presiedute dallo stesso Lisicrate. Questo monumento fu noto un tempo sotto il nome di *Lanterna di Demostene* e si vede ancora nel convento de' Cappuccini d'Atene. Fu pubblicato nel tom. I delle *Antichità ateniesi* di Stuart e Revett.

LISIMACO. Uno dei migliori generali di Alessandro, nato in Macedonia 360 anni avanti Gesù Cristo. Fu intendente del tesoro del re eroe; morto il quale ebbe la Tracia (321) e i paesi convicini e vinse Seute che quei paesi occupava con un esercito numeroso. Avido di conquiste assalì i Geti, gli Odrisi ed altri popoli, ma fu vinto. Si unì poi (315) a Seleuco Tolomeo e Cassandro contro Antigono cui assalì e vinse alla battaglia di Ipso (301). Assunto il titolo di re ebbe sotto di sè la Bitinia e molti paesi situati al di là dell'Ellesponto e del Bosforo; avuta anche la Macedonia fu uno dei principi più potenti del suo tempo. La morte ingiusta di uno de' suoi figli, che fece perire come cospiratore, lo mise in odio a' suoi popoli. Seleuco valendosi di quel malcontento lo investì e lo sconfisse in una battaglia in cui Lisimaco fu ucciso con 12 de' suoi figli (282).

LISIPPO. Famoso scultore di Sicione, contemporaneo di Alessandro. Perfezionò tutte le parti dell'arte non prendendo mai a modello che la natura. Alessandro che assai lo stimava non volle essere effigiato che da lui e Lisippo fece molte statue di quel principe. Tutte le città della Grecia e dell'Asia Minore lo chiamavano per ottenere qualche suo capolavoro. I Romani ne recarono molti in Italia; Costantinopoli pure ne ebbe parecchi, fra i quali il famoso marmo in cui aveva personificata l'*Occasione*. Questo capo d'opera perì nel XIII secolo quando i Latini devastarono Costantinopoli. Nulla ci resta di questo grande artista, se non forse alcune imitazioni. Credesi, per esempio, che l'Ercole Farnese non sia che la riproduzione della statua di quell'eroe che esisteva ancora a Costantinopoli al principiar del secolo decimoterzo.

LIST (Federigo). Economista, nato nel Wurtemberg l'anno 1789, morto nel 1846. Fu escluso dal parlamento della sua patria per le sue troppo ardite opinioni, e si trasferì agli Stati-Uniti nel 1824 ove specialmente volse i suoi studi alle strade ferrate ed ebbe concetto un sistema generale di *ferrovie* per la Germania. Tornato in patria nel 1831 si adoperò, in mezzo ai maggiori ostacoli, a metterlo in pratica. Primo ebbe egli il pensiero (1819) della lega doganale tra' popoli tedeschi (*Zollverein*) e per propagarne i principii istituì un giornale (*Zollverein blatt*). Altri scritti mandò in luce diretti alla prosperità germanica e specialmente il *Sistema nazionale di economia politica*, 1840 (tradotto in francese con un cenno biografico sull'autore del Richelot 1851) Ma sempre abbattendosi in nuovi ostacoli, finalmente cadde in tanta prostrazione di spirito che si tolse di propria mano la vita.

LITTA (Pompeo). Celebre storico genealogista, nato di nobile e antica famiglia in Milano il 24 settembre 1781, morto ivi il 17 agosto 1852. Debbe la sua celebrità alla sua *Storia delle famiglie celebri italiane*, di cui cominciò la pubblicazione nel 1819 con la Storia degli Attendolo Sforza, e così la venne continuando di famiglia in famiglia, secondo che si trovava averne in pronto, fino al 1852. in cui si trovò aver pubblicate 113 famiglie. Altre ne lasciò già quasi pienamente in ordine per la stampa di cui è in corso la pubblicazione. Il Litta fu altresì editore della *Vita di Pier Luigi Farnese* scritta dall'Affò, premettendovi un bel *proemio*, Milano, 1821, pel Giusti; e della *Vita di Gio. de' Medici detto delle Bande Nere* di G. Gir. de Rossi, 1833, e collaborò nell'*Archivio storico italiano*, nel cui terzo volume, (Firenze del Vieusseux, 1842) mise in luce tre *Cronache Milanesi* dottamente annotandole.

LIVIA. Famiglia romana i cui soprannomi sono: *Claudiano, Druso*,

un arsenale di costruzioni navali, ottenne le grazie di Ciro, re della Persia, e, profittando di Alcibiade, che avea concentrate le sue forze a Samo, sconfisse la flotta nemica comandata da Antioco. Alcun tempo dopo gli fu sostituito il virtuoso Callicratida; ma questo generale essendo stato vinto alle Arginuse, Ciro fece rendere il comando a Lisandro, il quale assalì e s' impadronì della flotta ateniese, dando così fine alla guerra del Peloponneso (405). Dopo aver fatto uccidere 3000 prigionieri, egli abolì il governo democratico nelle città greche dell'Asia Minore, e ne cacciò, sotto pena di morte, tutti gli Ateniesi. Prese quindi Atene, ne abbruciò i vascelli, distrusse le fortificazioni del Pireo ed impose ai vinti 30 arconti che meritarono il nome di tiranni. Nessun cittadino ebbe mai in Grecia autorità eguale alla sua: le città gli eressero altari e gli offersero sacrifizi come ad un Dio. Tanti onori lo innebriarono e procedè ad atti di vera tirannide. Molti se ne richiamarono agli Efori, e Lisandro di ritorno a Lacedemona si vide costretto, per sottrarsi ad un giudizio imminente, di chiedere d'andare in Libia per compiere un voto fatto a Giove Ammone. Gli Ateniesi avevano profittato della sua partenza per discacciare i *Trenta*. Lisandro a tal notizia tornò sperando che gli Efori gli commetterebbero di comprimere quella ribellione, ma fallì il conto. Le umiliazioni che quindi patì da Agesilao, al quale aveva fatto dare il titolo di re, gli suggerirono il disegno di mutare la forma di governo della sua patria e di rendere accessibile a tutti il trono, ch'era un privilegio esclusivo degli Agidi e degli Eurozionidi. Tentò a questo effetto di corrompere gli oracoli di Delfo e di Dodona, ma non riuscì. Fu ucciso (395) assalendo la città di Aliarte.

LISIA. Uno dei migliori oratori d'Atene, nato in questa città 495 anni avanti G. C. da un padre siracusano. Partì di 15 anni con una colonia mandata dagli Ateniesi a Sibari nella Magna Grecia, studiò ivi eloquenza, vi rimase fino all'età di 32 anni poi tornò ad Atene. Durante il governo dei *Trenta* ebbe il dolore di veder suo fratello condannato a bere la cicuta, corse egli stesso gravi pericoli, si unì a Trasibolo a File, gli die' 500 soldati che aveva armati a sue spese; e l'aiutò a rendere ad Atene l'indipendenza che avea perduta. Intentò poscia un processo a Eratostene, ch'era stato autore della morte di suo fratello, e proferì in tale circostanza un bel discorso giunto fino a noi. Lisia morì di 80 anni. Non ci rimangono di lui che 32 *arringhe* composte la massima parte per privati. Sono notabili per la grazia e la purezza dello stile, per una concisione che non nuoce mai alla chiarezza, e pella vivacità delle pitture. La migliore edizione è quella di Taylor. gr. lat., Londra, 1639. Tra le versioni degli *Oratori Greci* di Melchiorre Cesarotti, si leggono le *Orazioni per un Invalido* e *per la uccisione di Eratostene*, ed alcuni *frammenti* di altre arringhe di Lisia; e al dire del Gamba, è questo il solo saggio che abbia il volgare idioma di traduzione di questo autore.

LISIA. Generale e parente d'Antioco Epifane, re di Siria, ebbe il governo del regno durante la spedizione di Antioco contro i Persiani e gli Armeni. Avendo saputo che Giuda Maccabeo faceva grandi progressi in Palestina, inviò contro di lui Tolomeo Macrone, Gorgia e Nicanore che furono successivamente sconfitti. Lisia invase egli stesso la Giudea con un esercito di 6000 fanti e 5000 cavalli, fu sorpreso presso Betsura e dovette fuggire. Antioco in questa morì lasciando a Filippo la tutela di suo figlio Eupatore. Lisia accorse, s'impadronì dell'autorità a nome di Eupatore, si fe' nominare governatore della Palestina, entrò in Giudea con un grande esercito, e dopo una prima disfatta assediò Gerusalemme. Filippo, profittando di quella assenza s'impadronì d'Antiochia, ma Lisia indi lo discacciò ed uccise. Gli stette poi contro un emolo più formidabile, Demetrio Sotero. Lisia e il giovine Eupatore abbandonati da tutti furono trucidati dalle loro guardie (162).

gna, 1817-18, 4 vol. in-8, è il lavoro più celebre del Llorente, ristampato più volte e tradotto in francese dal Pellier, in italiano da Stefano Ticozzi. L. Galloi ne pubblicò il *Compendio* in francese (Parigi 1823) con una *Notizia* sull'autore; *Discorso sopra una costituzione religiosa*, ecc., 1819; *Osservazioni critiche sul romanzo del Gil-Blas*, ecc., 1822; *Ritratti politici dei Papi*, ecc., 1822, 2 vol. in-8.

LOBAU (GIORGIO MOUTON (CONTE DI). Maresciallo di Francia, nato a Phalsbourg (Meurthe) l'anno 1770, morto nel 1838. Ascrittosi alla milizia nel 1792, si trovò alle guerre della rivoluzione e dell'impero, e di grado in grado si avanzò sino a quello di generale di divisione dopo la giornata di Friendland (1807); prese a baionetta in canna la città di Medina in Ispagna (1808); col valor suo salvò parte dell'esercito chiuso nell'isola di Lobau, e n'ebbe in merito il titolo di conte.

LOCKE (GIOVANNI). Nato a Wrington nel 1632, morto nel 1704; grande influsso esercitò sulla filosofia del secolo XVIII in Inghilterra ed in Francia; gran parte ebbe nel compiere la separazione fra lo spirito moderno e quello del medio evo, seguitando in ciò l'opera di Bacone e Cartesio. Come il primo di questi pensatori egli studia molto i fatti; come il secondo, prende a guida l'evidenza, indaga lo spirito umano, punto di partenza necessario in qualunque metafisica. Innanzi di comporre la prima e la principale delle sue opere egli fu unito a parecchi personaggi politici, specialmente al conte di Shaftesbury di cui si accomunò la buona e la rea fortuna. In suo amore per le scienze naturali, sopratutto gli studi che fece in medicina, spiegano anch'essi il carattere esperimentale sua filosofia. Avverso all'ipotesi delle idee innate tolse in gran parte a scrivere il *Saggio sull'intelletto umano* per confutarla. Egli cercò un'altra spiegazione all'origine delle idee, ma travolto tropp'oltre negò fino il carattere universale ed assoluto di certe idee, delle idee morali specialmente; onde si riusciva alla negazione delle vere basi della scienza, dei costumi. Egli non ammetteva che due origini delle idee, i sensi e la riflessione o la coscienza; ma in onta di tali errori la sua opera racchiude cose del più gran merito. Essa fu il primo trattato importante di psicologia esperimentale e gran seguito ebbe sopratutto pel motodo, nè nessun filosofo certo dimostrò mai meglio di Locke l'esistenza di Dio e dei suoi attributi. Sostenitore di Gugliemo d'Orange contro gli Stuardi egli propugnò poi nel suo *Saggio sul governo civile* il principio della sovranità del popolo e per operare la fusione delle sette contrarie, diè in luce le *Lettere sulla tolleranza* ed il *Cristianesimo ragionevole*. Commissario del commercio e delle colonie scrisse anche le *Considerazioni sul commercio e le monete*, nonchè la *Condotta dello spirito*; specie di logica pratica in cui il buon senso dell'autore è specialmente notabile. Il rimprovero fatto a questo filosofo fu di avere inchinato troppo al materialismo. Le sue dottrine, popolarissime in Inghilterra, furono svolte dal Condillac e da Genovesi: Reid in Iscozia, Gerdil in Italia, Cousin in Francia vivamente le combatterono. Molte edizioni si fecero delle *Opere di Locke*; la più pregiata è quella di Londra del 1824, 9 vol.

LODOLI (CARLO) (CONTI DE'). Dotto zoccolante, nato a Venezia nel 1690, morto nel 1761. Fondò in patria una scuola per istruzione di nobili giovanetti, dalla quale uscirono uomini di gran vaglia, ma egli è più chiaro pel grande amore che portò alle arti belle. Biasimava arditamente tutti gli architetti del suo tempo (e qui non aveva torto), e diceva che l'arte era ancora nella sua infanzia (e in questo eccedeva). È ben noto il suo libro: *Elementi d'architettura lodoliana*, Roma, 1786, in-4, che fu censurato da un autore anonimo negli *Apologhi immaginati estemporaneamente*. Bassano, 1787.

LOGOTETA (GIUSEPPE). Prete, nato a Siracusa nel 1750; fu professore di storia e poi di teologia dommatica, e scrisse operette piene di eru

Libone, *Manuliano*, *Salinatore*. I personaggi più importanti di questa casa sono:

LIVIO DRUSO. Vedi DRUSO.

LIVIO SALINATORE MARCO, detto *Salinatore* a motivo di un'imposta da lui stanziata sul sale, che fu console 219 anni avanti G. C., e guerreggiò con gloria in Illiria. Fu console una seconda volta (207), ed ebbe a collega Claudio Nerone, suo nemico. Nei fieri frangenti in cui versava allora Roma oppressa da Annibale, Salinatore seppe far tacere i suoi crucci e secondò il suo collega in quell'ardito assalto che costò la vita ad Asdrubale, e salvò la repubblica.

LIVIO SALINATORE CAIO, pretore (190 anni avanti G. C.), sconfisse Polissnida ammiraglio di Antioco il Grande, e fu promosso al consolato (188).

LIVIO TITO. Vedi TITO LIVIO.

LIVIA (DRUSILLA). Dell'antica famiglia Claudia, sposò in prime nozze Claudio Tiberio Nerone, da cui ebbe Tiberio e Druso *Germanico*. Ella era incinta di Druso quando Augusto la rapì al marito e la sposò. Dotata di celestiale bellezza, ella aveva anche acutissimo ingegno, e spesso l'imperatore consigliavasi con lei. Approfittò ella del suo potere per assicurare la corona a suo figlio Tiberio, in nome del quale sperava poi di regnare; ma il nuovo imperatore non le lasciò alcun'autorità. Ella morì nell'anno 30. Fu accusata d'aver fatto morire tutti i parenti d'Augusto che avrebbero potuto pretendere al trono e d'aver accorciato anche i dì d'Augusto per tema ch'ei non designasse a succedergli Agrippa Postumo. — Un'altra Livia, detta *Levilla*, e figlia di Druso figlio dell'imperatrice Livia, sposò Druso figlio di Tiberio, e fu accusata d'aver avvelenato il marito d'intelligenza con Sejano. Quando questo favorito fu strozzato per ordine di Tiberio, Livia fu gettata in un carcere ove morì di fame.

LIVINGSTON. Illustre famiglia americana, originaria di Scozia. Ha dato agli Stati-Uniti parecchi uomini ragguardevoli, tra i quali non son da preterire i seguenti:

GUGLIELMO, nato alla Nuova-York nel 1723, morto nel 1790. Con le opere e con gli scritti efficacemente cooperò alla indipendenza della sua patria, che fin ch'ei visse lo ebbe a suo governatore e rappresentante nel Congresso. Fu scrittore di poesie e di prose, e specialmente si cita un suo poema, la *Solitudine filosofica*.

ROBERTO, nato nel 1746, morto nel 1813. Essendo deputato al Congresso, ebbe l'incarico, in un con Franklin, Jefferson e Adams, di stendere la *dichiarazione* dell'indipendenza, poi fece parte della commissione eletta ad ordinare il nuovo Stato (1777); fu cancelliere per 25 anni, e inviato in Francia (1812) per trattare l'acquisto della Luisiana. Scrisse: *Esame del governo dell'Inghilterra paragonato alle costituzioni degli Stati-Uniti*, 1789.

EDUARDO, giureconsulto celebre, nato alla Nuova-York nel 1744, morto nel 1836. Nel 1794 fu eletto rappresentante della sua patria al Congresso, ed ivi si pose a parto democratica; poi il presidente Jefferson lo nominò procuratore generale dello Stato della Nuova-York, ed il popolo, sindaco della città. Perduto il suo avere in un fallimento, andossene a esercitar l'avvocheria alla Nuova Orleans, ove fu membro dell'assemblea della Luisiana ed incaricato nel 1821 di compilare la legislazione del nuovo Stato. Frutto di quell'incarico furono quattro codici: *penale, di procedura, di evidenza e di prove, di riforma e disciplina*. Sotto la presidenza di Jackson, Eduardo ebbe l'ufficio di segretario di Stato. Nel 1833 venne in Francia come ministro degli Stati-Uniti.

LLORENTE (GIOVANNI ANTONIO). Dotto spagnuolo, nato a Rincon del Soto presso Calahorra nel 1756 di nobili ma poco agiati parenti, morto ivi nel 1813 tornato appena di Francia. In una *Notizia* scritta da lui medesimo sulla propria vita (Parigi, 1818) si trova il catalogo delle molte opere sue. Ricorderemo come le principali: *Memorie per servire alla storia della Spagna* sotto il nome anagrammato di Nellerelo, 1815-19, 5 vol. in-8; *Storia critica dell'Inquisizione di Spa-*

ANTONIO E TULLIO, suoi figli, fecero insieme i bei bassirilievi della cappella del *Santo* in Padova, ed Antonio scolpì nella nona arcata di quella chiesa la *storia miracolosa* di un fanciullo da Ferrara. Pare che questo Antonio fosse uomo d'indole brigosa e irrequieta, perocchè tolse i lavori ad Alessandro Leopardi suo competitore nell'arte. Tullio ebbe maggior fama come architetto che come scultore. I lavori che gli fanno più onore sono: la *chiesa* della Madonna Grande in Treviso; la cappella del *sacramento* nel duomo di detta città, dove particolarmente si ammirano le *statue* di cui l'adornò; la *chiesa* di S. Salvatore in Venezia (originale e maestoso disegno); le statue di *Adamo* ed *Eva* nella sepoltura di Andrea Vendramino; e sopratutto due *bassirilievi* nella cappella del Santo di Padova. Morì nel 1559.

SANTI, nipote dei precedenti e loro discepolo in architettura, nato nel 1504, morto nel 1560. Tra i lavori che fece in Venezia si ammirano la *scala* e la *facciata* della chiesa di S. Rocco e il *Palazzo Vendramino*

MARTINO, della stessa famiglia; si loda specialmente di sua architettura il *collegio* e la *confraternita* di S. Marco.

MORO, suo figlio, architettò la *chiesa* di San Giovanni Grisostomo.

LOMONACO (FRANCESCO). Letterato, nato l'anno 1777 a Montalbano di Basilicata (regno di Napoli). Profugo per le vicende del 1799, riparò in Milano, dove nel 1801 fu fatto bibliotecario di Brera: nel 1805 passava a leggere storia e geografia nel collegio militare di Pavia. Era giunto appena ai 33 anni e già s'era fatto chiaro per forte e ben coltivato ingegno, e non pochi scritti aveva messo in luce, quando un infelice amore, e le male brighe di tristi tanto lo afflissero che scritta una lettera al fratello dove annunziava la propria morte, si andò a gettare in un fossato il primo settembre 1810. Delle sue opere raccolte a Lugano, per Ruggia e comp. nel 1831-37, si composero 9 vol., in 16. Vi primeggiano il trattato *Della virtù militare*; le *Vite degli eccellenti italiani*; le *Vite dei famosi capitani d'Italia*. È scrittore di molta forza e concisione di stile, perchè fu studiosissimo di Cornelio Nipote e di Plutarco; caldissimo di amor patrio dettò le due vite per eccitar gl'Italiani ad opere virtuose e magnanime coll'esempio dei grandi. L'indole sua aveva alcun che di somigliante a quella di Ugo Foscolo.

LOMONOZOFF (MICHELE). Poeta e storico russo, nato nel 1711 da un povero pescatore di Kolmogory, morto nel 1764. Fuggì fanciullo dalla capanna paterna e trovò un asilo al monastero di Kaikonoskaspi a Mosca. I meravigliosi suoi progressi negli studi indussero l'accademia imperiale delle scienze a mandarlo all'università di Marpurgo. Divenne professore di chimica, consigliere di Stato, ecc. Scrisse prima in russo, poi in latino il *poema di Pietro il Grande* che è famoso; poi colle due tragedie di *Tamira e Selim* e di *Demofoonte* ampliò la sua riputazione. È anche molto stimato come poeta lirico, e come storico; per quest'ultima qualità viene specialmente citata la sua *Nuova storia della Russia dall'origine della nazione russa fino alla morte del gran duca Iaroslao I.*

LONDONDERRY (ROBERTO STEWART, VISCONTE CASTLEREAGH) (marchese di). Uomo di Stato inglese, nato a Mont-Stewart nel 1769. Fin dall'età di 21 anno sedette in Parlamento e parve accostarsi alla parte popolare, ma nelle prime commozioni dell'Irlanda si chiarì amico delle vie del terrore per reprimere ogni concitazione di spiriti: persuaso al par di Pitt che la sede di uno special parlamento in Dublino fosse il solo fomite permanente della ribellione, propugnò nell'assemblea di Londra e fe' vincere il partito dell'*Atto di unione*. Salito in gran credito per questa vittoria parlamentare fra gli aristocratici, fu fatto ministro nel 1811; ed allora si strinse in grande amicizia col duca di Wellington, chiamandolo a cooperare a tutti gli atti di maggior momento del suo ministero. Nel 1813 fu plenipotenziario presso i monarchi alleati per trattar della pace, nel 1814 inter-

dizione, citate nella *Cultura delle due Sicilie*, del Signorelli; noi ricorderemo quella degli *Scrittori ecclesiastici Siracusani*.

LOISELEUR DESLONGCHAMPS (AGOSTINO L. A.). Dotto orientalista, e quanto dotto, semplice e modesto, nato a Parigi nel 1805, morto nel 1840, nel più bel fiore della sua gloria. Dopo lunghe fatiche mise in luce il *Manava-Dharma Sastra* (libro delle leggi di Manu), contenenti le istituzioni civili degli Indiani, 1832-33, 2 vol. in gran 8, che gli fruttò sommo onore. Dopo altre belle pubblicazioni stampò nel 1838 un *Saggio sulle favole indiane e sulla introduzione delle medesime in Europa*, che è forse la sua più curiosa ed elaborata scrittura. L'ultimo suo lavoro è il *Vocabolario di Amarasinha*, stampato in sanscrito, 1839 (*Archives de la Société Asiatique*).

LOLLIANO (SPURIO SERVILIO). Di bassi parenti, ma buon generale, fu salutato imperatore nelle Gallie dopo l'eccidio di Postumo (267) compiuto dai soldati. Obbligò i Franchi a rivalicare il Reno, ma dopo pochi mesi fu ucciso anch'egli dalle milizie che non potevano patire la sua severità.

LOLLIO (ALBERTO). Letterato e poeta fiorentino, nato nel 1508, morto nel 1566 a Ferrara donde veniva la sua famiglia, ond'egli s'intitolò sempre gentiluomo ferrarese. Ebbe gran fama da alcune *Orazioni* dettate con nobiltà di pensieri ed eleganza di stile, che furono pubblicate per le stampe. Non minore celebrità gli derivò dall'*Aretusa*, favola boschereccia, che è uno de' più antichi esempi del melodramma in Italia, essendo stata rappresentata in Ferrara nel 1563, con cori ed altre parti cantate.

LOMAZZO (GIOVANNI PAOLO). Pittore e scrittore, nato a Milano da onorevole famiglia nel 1538, morto nel 1600. Agli studi delle belle lettere aggiunse quello dell'arte pittorica sotto il magistero di G. B. della Cerra. Era valente in prosa ed in poesia ed anche nel dialetto patrio; nel dipingere meritò lode per novità di idee e di composizione, ma pochi quadri condusse a fine, chè di soli 33 anni rimase cieco, ed allora, com'è da credere, non potendo più trattare i pennelli, si diede a dettare quelle opere che meritamente gli han procacciato fama: *Trattato della pittura diviso in sette libri*, Milano, 1584, in-4, che ebbe varie edizioni, ed anche ultimamente fu ristampato, non ci essendo lavoro che su tale argomento abbia ancora potuto prevalere a questo libro giudiziosissimo e pieno di buoni precetti; potrebbe solo appuntarsi l'autore di cadere a quando a quando in astruserie, e di abusar dell'erudizione: *Trattato della proporzione naturale*, Tolosa, 1649, in fol. figur.; *Rime varie*, 1687, in-4; tra le quali è curiosa a leggere la *Vita* dell'autore in versi sciolti.

LOMBARDO (PIETRO). Detto *il maestro delle sentenze*, famoso teologo scolastico, nato nel XII secolo in un borgo di Lombardia presso Novara circa il 1100, morto nel 1164. A Parigi prese il grado di dottore. Era tardo d'ingegno, ma l'assiduità nello studio lo fece grande, così che fu sommo ne' tempi suoi. Non gli mancarono accuse di eterodossia, ma egli ne trionfò. La sua memoria rimase in una specie di venerazione nella facoltà teologica parigina, la quale faceva ogni anno celebrare una messa nel dì della sua morte. L'opera a cui dee la maggior sua celebrità ed il titolo che gli fu dato di maestro delle sentenze, è questa: *Sententiarum lib. IV*, Norimberga, 1474, Venezia, 1477-80-86, in-fol., ristampata assai volte: è una raccolta delle opinioni dei SS. PP. sopra tutti i punti di teologia.

LOMBARDO. Nome di una famiglia di architetti e scultori veneziani assai illustri, che fiorirono dal finire del secolo XV fin oltre alla metà del secolo XVI.

PIETRO fece in Ravenna il *monumento* di Dante (1482). Tra le fabbriche edificate in Venezia co' suoi disegni son da ricordare: la *chiesa* de' SS. Giovanni e Paolo col *monistero* annesso; la *torre dell'orologio* in piazza San Marco; il *fondaco dei Tedeschi* in Rialto; la *chiesa* di Santa Maria Madre di Dio; la *scuola* della Misericordia; il *convento* di Santa Giustina a Padova, ecc.

FRANCESCO, anch'egli fu doge nel 1572, ma neppure sotto di esso, quantunque tenesse il dogato per 10 anni, avvennero fatti memorabili.

GIOVANNI FRANCESCO, detto il *Vecchio*, morto nel 1590, scrisse alquante buone *commedie* pubblicate dal nipote suo Sebastiano, il quale è autore di due tragedie, il *Faraone* e il *Mitridate*.

ANDREA, fiorì nel secolo XVI, fu uomo di molta dottrina, ed aveva raccolto in Venezia un museo che fu tenuto come il più prezioso di quella età.

LORENA (LA CASA DI). Una delle più antiche ed illustri famiglie sovrane dell'Europa. Prende sua origine da un Gherardo, dei duchi di Alsazia, che fu dichiarato erede dell'Alta Lorena da Enrico III imperatore nel 1048. Questa famiglia ebbe la signoria della Lorena per quasi 700 anni, e s'illustrò per molti principi e duchi assai ricordati nelle istorie. Oggi la casa di Lorena ha l'impero austriaco, pel matrimonio contratto nel 1745 tra Francesco di Lorena e Maria Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, ed è imparentata con le principali case regnanti d'Europa. Da questa famiglia son derivate quelle dei Vaudemont, dei Mercoeur, de'Guisa, dei Joyeuse, de'Chevreuse, de'Mayenne, dei d'Aumale, dei d'Elbeuf, dei Harcourt, ed altre ancora, ecc. ecc.

LORENESE (ROBERTO IL). Celebre scultore, nato a Parigi nel 1666, morto nel 1743 Aveva appena 18 anni quando il Girardon lo chiamò per maestro de'suoi figliuoli, e per correttore de'suoi discepoli. A lui ed al Naurissen affidò l'esecuzione del sepolcro del cardinale di Richelieu alla Sorbona, e del suo a S. Landry. Come capolavoro del Lorenese si cita la *Galatea*. Fu veramente uno de'migliori di quell'età.

LORENZO. Diacono e martire romano del secolo XII. S. Sisto papa gli commise la cura dei tesori della chiesa, ed essendo condotto al martirio, gli ordinò di dispensarli a'poveri. Il prefetto di Roma informatone, fatto venire a sè Lorenzo gli domandò conto di que'tesori, ed il diacono per risposta mostrò i poveri, i vecchi, gli storpi, dicendo esser quegli i tesori della chiesa; il prefetto montato in ira lo fe' battere con le verghe, e morire disteso in una grata sopra carboni ardenti addì 10 agosto 258; in quel giorno ricorre la festa di S. Lorenzo. Gli *Atti* che vanno sotto il suo nome sono apocrifi.

LORGNA (ANTONIO M.) Matematico, nato a Verona nel 1730, morto ivi nel 1796. Fu colonnello del genio, indi professore di matematiche nella scuola militare della sua patria; fondò la società scientifica di incoraggiamento: ebbe un premio nel 1784 dall'accademia delle scienze di Parigi per una *Memoria* sulla natura del salnitro; trovò un processo chimico per rendere potabile l'acqua del mare.

LORIA o LAURIA (RUGGERO DI). Celebre ammiraglio italiano, nato sulla metà del secolo XIII. Assecondò a più potere la liberazione della Sicilia dal dominio degli Angioini nella guerra de'Vespri Siciliani: pel re Pietro d'Aragona re di Sicilia distrusse parecchie armate ai Francesi, prese città, acquistò grandi ricchezze pel riscatto di prigionieri; ma avuta poi ragion di dolersi del re Pietro, che aveva fatto mozzare il capo ad un suo nipote, sparse il terrore in tutta Sicilia per la vendetta che ne prese: finalmente fattasi la pace nel 1302, si ridusse in Ispagna e morì l'anno appresso a Valenza.

LORIOT (ANTONIO GIUSEPPE). Meccanico, nato presso Pontarlier nel 1716, morto a Parigi nel 1782. Inventò macchine ingegnosissime da battere il grano, da annaffiare i prati, da triturare tabacco ed uno smalto più duro del cemento che fu chiamato *Smalto Loriot*.

LOT. Figlio di Aran e nipote di Abramo, seguitò il suo avolo Tharè, allorchè questi lasciò la città di Ur (Caldea) per andare nel paese di Canaan. Egli rimase poscia con Abramo, lo accompagnò in Egitto e tornò con lui nella terra di Canaan. Ma i pastori d'Abramo e quelli di Lot avendo conteso, Lot, ch'era ricchissimo, si divise da Abramo e andò a stabilirsi a Sodoma. Parecchi anni dopo, il re di

venne alle conferenze di Châtillon, e nel 1815 al congresso di Vienna. Era appena ritornato a Londra quando Bonaparte ricompariva in Francia dall'isola dell'Elba; allora Castlereagh indusse di nuovo il parlamento inglese a stringersi coi sovrani alleati. Dopo la battaglia di Waterloo ebbe mano nelle negoziazioni di Parigi, ed efficacemente si adoperò, perchè le opere d'arte fossero rendute alle varie nazioni cui la prepotenza napoleonica le aveva rapite. Sul finire della sua vita pare che la ragione gli si abbuiasse: questa almeno è la causa che si assegna al suicidio onde pose fine a' suoi giorni nel 1823. Il suo corpo fu sepolto nella badia di Westminster.

LONGHI (GIUSEPPE). Celebre incisore, nato a Monza nel 1776, morto a Milano nel 1831. Nel 1791 fu ammesso in Milano nella scuola d'incisione del Vangelisti. si fece un grande disegnatore sotto il magistero del Franchi e del Trabellasi. trasferitosi a Roma, studiò pure sotto il Volpato. Tornato a Milano cominciò con somma lode a trattare il bulino, e fu inventore di quel comodo arnese che i maestri d'intaglio chiamano il tavolino mobile. Per bontà di disegno, non meno che per eccellenza di bulino è degno di fama, ai quali meriti si aggiunga che fu cultissimo letterato e verseggiatore anche estemporaneo. Come letterato pubblicò due *Discorsi accademici intorno alla pittura*, 1807 e 1814; *La Calcografia, ossia l'arte d'incider in rame all'acquaforte, col bulino, e con la punta*. la sola prima parte fu stampata a Milano nel 1830.

LONGINO (CASSIO). Filosofo e retore greco del III secolo. Aperse scuola di rettorica a Atene, ci fà da cui traeva le origini e venne in gran fama colla sua eloquenza e il suo sapere. Dicevasi che egli era una biblioteca ambulante. Chiamato a Palmira per insegnare il greco alla regina Zenobia, moglie di Odenato, dopo che quel principe fu morto, Longino divenne primo ministro e consigliere della regina. Quando Aureliano andò ad assediare Palmira, Longino raffermò Zenobia nella risoluzione di una ostinata resistenza; l'imperatore venuto in potere della città. fece morire fra spasimi atroci il filosofo (273). Degli scritti di Longino non ci rimane che il trattato *Del sublime*, opera preziosa (da alcuni attribuita a un Dionigi, che altri credono l'Alicarnasseo) nella quale l'esempio è sempre congiunto al precetto. Le migliori edizioni sono quella di Toup, 1778, colle note di Runchenio, e quella di Veiske. Lipsia, 1809. — Abbiamo una rarissima stampa della versione del *Sublime*, col titolo: *Dell'altezza del Dire*. di Niccolò Pinelli, fiorentino, professore a Padova (Padova, 1639, in-4), ma assai più pregiata è quella di Anton Francesco Gori, *Trattato del Sublime*, pubblicata a Verona nel 1733 e ristampata assai volte.

LONGOMONTANO (CRISTIANO). Astronomo danese, nato a Laensberg nel 1562, morto a Copenaghen nel 1647. Le sue tavole dei movimenti dei piani e il sistema misto del moto della terra col quale cercò di conciliare le dottrine di Tolomeo e di Copernico con quella di Tycho-Brahé, del quale era stato discepolo gli diedero un nome europeo. Egli ammetteva il movimento diurno della terra per ispiegare la successione dei giorni e delle notti, ma negava il suo movimento annuo, e attribuiva invece un movimento annuo al sole. Keplero abbattè presto siffatto sistema. Le opere principali di Longomontano sono: *Astronomia Danica*, 1611; *Inventio quadraturae circuli*, 1634, opera nella quale credeva aver trovato la quadratura del circolo.

LOPE (DE VEGA). Vedi VEGA.

LOREDANO. Famiglia nobile veneta, che diede alla repubblica tre dogi ed altri uomini ragguardevoli.

LEONARDO LOREDANO fu fatto doge nel 1501 succedendo ad Agostino Barberigo; morì di 90 anni nel 1521. Sotto il suo reggimento fu istituito il tribunale degl'inquisitori di Stato, e la suprema autorità passò nelle loro mani e nel consiglio dei dieci.

PIETRO, ebbe la dignità di doge nel 1567, e morì nel 1570, e non pare che sotto di lui avvenisse cosa degna di memoria.

luminari dell'arte, si reca a dire che un suo *San Giovanni Battista fanciullo* ha tanta grazia e riso di vivacità ed innocenza che più non avrebbero saputo fare Raffaello nè Correggio. Al museo parigino la sua *Adultera innanzi a Cristo* si stima uno de' primi quadri di scuola veneta. Lotto fu discepolo del Bellini, di Giorgione, e fors'anche di Leonardo da Vinci. Il Vasari ne scrisse la *Vita*.

LOUVEL (Luigi Pietro). Uccisore del duca di Berry, nato a Versaglia nel 1783. Praticò il mestiere di sellaio, fu anche soldato, ma la poca salute il costrinse a rinunciare a quella professione. Ammiratore di Napoleone vide con ira le invasioni della Francia del 1813 e 1814 e il ritorno dei Borboni che ne era il corollario. Nel 1815 s'unì all'esercito imperiale e fece la guerra di Fiandra. Tornato a Parigi divenne uno dei sellai del re. Da lungo tempo meditava il colpo che eseguì il 13 febbraio 1820. Il duca di Berry usciva in quella sera dal teatro dell'opera ed egli lo trafisse col suo pugnale. Volle fuggire, ma fu preso e morì sul patibolo.

LOUVERTURE (Santi). Più noto sotto la denominazione di *Toussaint-Louverture*, celebre negro, nato nel 1743 di genitori schiavi nell'isola di San Domingo. Eletto capo dei negri che sollevaronsi nell'isola all'annunzio della rivoluzione di Francia, con tanto accorgimento seppe ingannare Inglesi, Francesi e Spagnuoli, che giunse a cacciarli tutti da S. Domingo, ove fu costituita la repubblica, ed egli nominatone presidente a vita (1802). Spedito colà il generale Leclerc trovò in Toussaint-Louverture un nemico che seppe tenergli fronte, e quando più non poteva difendere il Capo, vi mise il fuoco. Continuò vigorosamente a difendere il patrio terreno finchè il valore, degno di miglior destino, non ebbe a cedere innanzi alla fredda tattica. Fatto prigioniero e trasferito in Francia, morì nel forte di Joux l'anno 1803.

LOUVET (Giovanni Battista). Nato a Parigi nel 1764, fu garzone di libraio, poi si diè a conoscere (1787) col suo romanzo di *Faublas*, libro assai immorale nel quale col disegno di dipingere le corruttele dell'alta società l'autore s'intrattiene nelle descrizioni più licenziose. Sostenitore della rivoluzione, Louvet fu membro della Convenzione, e seguì le parti dei Girondini. Proscritto questo partito egli stette nascosto fino alla morte di Robespierre, tornò all'assemblea nel 1795, divenne membro del Consiglio dei Cinque Cento, e morì nel 1797.

LOUVOIS (Francesco Michele Letellier) (marchese di). Ministro del re Luigi XIV, figlio del cancelliere Letellier nato a Parigi nel 1641, morto improvvisamente (e si credette per veleno) nel 1691. Mercè le sue cure si ottennero in gran parte le vittorie di Fiandra (1667) e della Franca Contea (1661). Non si può veramente lasciar d'ammirare l'ordine che introdusse nell'amministrazione dell'esercito, ed è suo merito la creazione dell'ospizio degl'Invalidi fatta da Luigi XIV, ma d'altra parte è debito di giustizia dargli biasimo di atti brutali, come l'avere con la sua tracotanza rotti i trattati di pace iniziati coll'Olanda (1672), il basso insulto al doge di Genova, che per un grande amore alla patria s'era condotto a Parigi per umiliarsi alla prepotenza di quel monarca che usurpò il titolo di grande (1685), l'aver due volte incendiato il Palatinato (1674 e 1689), e finalmente l'aver avuto non poca parte alla ingiusta revoca dell'editto di Nantes, usando ogni maniera di severità contro i Calvinisti (1686). Le crudeltà e l'orgoglio del ministro increbbero finalmente anco al re, e, dicesi, volesse privarlo della sua grazia, quando la morte se lo rapì.

LOVELACE (Riccardo). Poeta inglese, nato nel 1618 a Wolwich, di ricca famiglia: splendè molto nella Corte di Carlo I, non pure per ingegno, ma altresì per la bellezza della persona, e la leggiadria dei suoi modi. Quando il re cadde nella sventura Lovelace osò presentar per lui al Parlamento una petizione, onde per breve tempo fu imprigionato. Amò e celebrò nei suoi versi una donna che chiamò *Locasta*, ma essendosi costei mari-

Sodoma e quelli delle città vicine essendo stati assaliti da altri principi, Lot fu condotto in servitù. Abramo debellò i principi nemici e liberò suo nipote. Quando vennero i castighi di Sodoma, Lot trovò grazia al cospetto del Signore. Una sera due angeli sotto spoglie umane gli apparvero. Egli li ospitò, ma gli abitanti di Sodoma si unirono attorno alla sua casa dimandando che fossero dati ad essi. Lot cercò invano di opporsi, mandò invano le sue figlie per placar quei furiosi: tutto fu inutile. Allora gli angeli acciecarono coloro che erano intorno alla casa, ed esortarono Lot ad uscire dalla città con tutti i suoi. Egli andò a Segor, ma sua moglie essendosi voluta voltare per vedere la distruzione di Sodoma, in onta del divieto avutone, fu mutata in statua di sale. Lot si ritirò quindi in una caverva colle sue figlie. Queste inebbriarono il padre e rimasero incinte. Il figlio della prima fu chiamato Moab, quello dell'altra Ammone.

LOTARIO I. Imperatore d'Occidente e re d'Italia, era il primonato di Luigi Buonuomo *(Débonnaire)* che se l'era associato all'impero nell'819. Fu il fabbro principale delle sventure di suo padre cui volle chiudere nel convento di San Medardo per farlo degradare. Dopo la morte di Luigi la guerra civile scoppiò fra i suoi figli. Lotario avendo voluto nella sua qualità d'imperatore sottomettere i suoi due fratelli, questi (Luigi il Germanico e Carlo il Calvo) si unirono contro di lui e diedero la sanguinosissima battaglia di Fontenay (841). Lotario vinto ripigliò poscia il disopra e ne venne il trattato di Verdun. L'imperatore ebbe l'Italia e tutto il paese intermedio fra la Francia e la Germania, ma seppe mal difenderlo dai Normanni. Egli chiuse i suoi giorni nell'abazia di Pruix (855).

LOTARIO II. Figlio del precedente, ebbe per sua parte nel retaggio paterno il paese chiamato poscia Lotaringia e Lorena dal nome suo. Il suo regno fu turbato dal suo pazzo amore per la concubina Valdrada ch'egli sposò in onta del suo primo matrimonio colla regina Tileberga. Lotario volle validare il suo illegittimo nodo, ma papa Nicola I lo costrinse a ripigliare Tileberga. Morì a Piacenza nell'869.

LOTARIO. Re di Francia, figlio di Luigi d'*Oltremare*, nacque nel 941 e fu chiamato al trono in età di 13 anni. Ebbe da suo cugino, l'imperatore Ottone II, l'investitura della Lorena, provincia staccatasi dal dominio francese. Guastatosi poi coll'imperatore questo condusse le armi fin sotto le mura di Parigi, ma ebbe a subire gravi perdite nella sua ritirata. Nel 980 un trattato fu conchiuso fra i due principi; ma sollevato all'impero Ottone III, il re di Francia ripigliò le armi e s'impadronì di Verdun. Morì due anni dopo (986).

LOTARIO II. Imperatore di Germania, detto *Lotario il Sassone*, succedè nel 1125, e dopo un interregno di 3 anni, all'imperatore Enrico V. Aveva assunto fino allora il titolo di duca di Sassonia, e si era fatto notare per le sue lunghe contese col suo predecessore. Venne a incoronarsi in Italia. Nel 1136 i Milanesi gli apersero le porte della città ove era stato sollevato prima al trono Corrado d'Hohenstaufen. Lotario morì nel 1137.

LOTTI (ANTONIO). Maestro di musica, nato a Annover nel 1667, morto nel 1740 a Venezia, ove arrivò giovanissimo, studiò ed acquistò nome d'uno de' primi maestri dell'età sua, e tale lo mostrano moltissime opere, tra le quali giova ricordare: il *Miserere*, *Gioas re di Giuda*, *Madrigali* a due ed a più voci, *Duetti*, ecc., oltre a non pochi melodrammi.

LOTTI (COSIMO). Pittore, architetto e meccanico fiorentino, allievo di Bernardino Poccetti; fiorì sull'entrare del secolo XVI: molto lavorò pei Medici, e per Filippo re di Spagna al quale specialmente edificò il teatro di Buen-Retiro. Le sue macchine recarono tanta sorpresa che lo misero in voce di stregone nel volgo di Madrid. I suoi quadri sono rarissimi.

LOTTO (LORENZO). Uno degli egregi pittori della scuola veneta, nato sul cadere del secolo XV; il Lanzi mettendolo a paro quasi co' primi

Parigi, 1545; Leida, 1728 e 1740; Lipsia, 1821 e quella infine di Weber inserta nel suo *Corpus poetarum latinorum*, Francoforte, 1833. Sin dal 1492 fu pubblicato un volgarizzamento italiano della *Farsalia* che è più presto imitazione che traduzione, attribuita al cardinale L. da Montichiello. Giulio Morigi la recò in versi sciolti coll'aggiunta di due libri che finiscono con la morte di Cesare (Ravenna 1579); la tradussero parimenti in isciolti Alberto Campagni (Sarsina, 1640), e Paolo Atriani (Venezia, 1668, ristampato nel *Parnasso dei traduttori italiani*). Venner poi il Meloncelli (Roma, 1707) e Cristoforo Boccella (Pisa, 1804, 2 vol. in-4), e finalmente il conte Francesco Cassi che tutti superò per fedeltà ed eleganza (Pesaro, 1826-29, 2 vol. in-4).

LUCIANO. Poligrafo greco del II secolo, nato a Samosata (Assiria); i parenti volevano farne uno scultore, ma i suoi primi lavori non furono fortunati e presto lasciò l'officina per seguire le scuole dei retori e dei sofisti; come sofista percorse l'Asia Minore, la Grecia, l'Italia e una parte della Gallia. Venuto in fama e in ricchezze, lasciò il mestiere e imprecò con odio implacabile ai sofisti suoi antichi emoli. Aveva allora 40 anni e di questi tempi compose gli scritti che fecero chiamarlo dalla maggior parte dei critici filosofo moralista, ad onta dello spaventoso scetticismo che in essi prevale. Fermatosi a Atene, si strinse d'amicizia col filosofo Demonace, del quale compose la vita e l'elogio. Le opere più pregiate di Luciano sono: i *Dialoghi dei morti*; l'*Elogio di Demostene*; il *Trattato sul modo di scrivere la storia*, ecc. L'autore morì di *gotta* (infermità sulla quale avea dettato una tragicommedia) o, secondo Suida, della morsicatura di un cane idrofobo. Le migliori edizioni delle sue *Opere* sono quelle di Hemsterhuys e Reitz, 1743; Schmieder, Halle, 1800. Luciano fu tradotto in italiano fin dal secolo XVI da Niccolò da Lonigo: *I dilettevoli dialoghi, le vere narrazioni, le facete epistole di Luciano, di greco in volgare nuovamente tradotte ed istoriate* (Venezia, per Zoppino 1525, in-8), versione ristampata più volte. Seguirono poi molti altri traduttori parziali di qualche scritto del greco autore, de' quali taceremo per brevità, sino a Maria Pastoni, la quale fece un elegante e fedele volgarizzamento dei *Dialoghi de' Morti* (Milano, 1813, in-8), ne scelse 20 e sono i più morali. Gli *Opuscoli di Luciano* furono volgarizzati da Panajotti Palli (Livorno, per Masi, 1817, in-8). Versione libera, nè senza merito, ma fatta sulla latina di Erasmo, è quella di Ubaldo Orlandi col titolo *Opere di Luciano* (Pergola, per Lupi, 1820, 4 vol in-8), ma il miglior volgarizzamento si giudica quello di Guglielmo Manzi: *Le Opere di Luciano*, ecc. (Venezia, sotto la rubrica di Losanna, 1819, vol. 3, in-8).

LUCIFERO o LUCIFERIO. Vescovo di Cagliari (Sardegna) nel IV secolo. Promosse la convocazione del Concilio di Milano (354) e come legato di papa Liberio con tanta veemenza vi sostenne l'innocenza di S. Atanasio, che Costanzo imperatore lo mandò in esilio. Rivocato dal bando sotto Giuliano (361), passando per Antiochia divisa dallo scisma degli Eustaziani e de' Meleciani, parteggiò pei primi; ordinò vescovo il loro capo Paolino, e ritornato nella sua diocesi morì nel 370 circa. Uomo intollerante ed impetuoso è riguardato come il precursore per non dire fondatore dello scisma che professarono i suoi discepoli, detti dal nome suo *Luciferiani*, che furono accusati di tener per fede che le anime sono di carnal sostanza e si propagano per trasfusione. La setta dei Luciferiani allignò in Sardegna principalmente ed anco in Palestina, Africa, Spagna, ed Italia. Le *Opere* di Luciferio furono raccolte dal Du Tillet, 1568, ristampate nella *Biblioth. PP.*, e più compiutamente dai fratelli Coleti, Venezia, 1778. In Cagliari fu pubblicato un curioso libro: *Defensio sanctitatis B. Luciferii*, 1639.

LUCILIO. Cavalier romano, che diede alla satira una nuova forma, adottata poscia da tutti i poeti che trattarono questo genere. Nato a Suessa (Lazio) 149, morto a Napoli 95 anni av. G. C., militò contro i

tata, egli cadde in profonda malinconia, e morì povero nel 1658. Le sue *poesie* dettate con grazia ed eleganza furon pubblicate nel 1658. È autore anche di una commedia e di una tragedia.

LOZIER (GIO. BATT. CARLO BOUVET DE). Navigatore francese, nato in Bretagna nel 1705, morto a Vauréal nel 1788. Trovandosi come luogotenente di vascello agli stipendii della Compagnia delle Indie, promosse una navigazione di scoperte alle Terre Australi, che fu affidata a lui ed all'Hay 1738). Dopo molti travagli e perigli navigando per mari ignoti, il Lozier scuoprì quella terra che fu detta *Capo della Circoncisione* (1 gennaio 1739). L'esistenza di questa terra fu contraddetta per lungo tempo, ma finalmente riconosciuta nel 1808 dall'inglese Lindsay. Fatto poi capitano di vascello (1746) fu mandato alle Indie per soccorrere Dupleix assediato in Pondichery. Con tanto valore e sapere si condusse in quel caso che tutti gli ufficiali francesi non disdegnarono di mettersi sotto gli ordini suoi. Ritornato in Francia nel 1749 ebbe la croce di S. Luigi e fu mandato governatore all'isola di Borbone ove stette sino al 1793. Lo *Specchio degli ufficiali della Compagnia delle Indie* dice che «il Lozier è forse il più grand'uomo di mare che la Compagnia abbia tenuto a' suoi stipendi.»

LUCA (S.). Era d'Antiochia e professava la medicina. Secondo alcuni commentatori egli fu in principio gentile e pagano di religione; secondo altri era ebreo e uno dei sessanta discepoli del Salvatore. Alcuni dissero che fu pittore ma è un errore manifesto. Convertito da S. Paolo, lo accompagnò nel suo viaggio in Macedonia (51), predicò a Corinto (56), ebbe in comune col Santo la prigionia di Roma (61), fu ucciso, dicesi, in Acaia, in età di 84 anni. Scrisse in greco quel *Vangelo* che è il terzo fra i quattro riconosciuti per autentici, e gli *Atti degli Apostoli*. Purissimo è il suo stile. Viene onorato il 18 ottobre. Ha per emblema il bue.

LUCANO (MARCO ANNEO). Famoso poeta latino, nato a Cordova, colonia romana nella Betica (39), era figlio di Marco Anneo Mela, cavalier romano e nipote di Seneca il filosofo. Condotto a Roma fanciullo, Seneca lo presentò a Nerone che lo nominò questore, avvegnachè non avesse l'età richiesta per quell'ufficio; lo collocò anche nel collegio degli Auguri e volle farselo amico. Ma il gran talento che Lucano mostrava per la poesia e le pretese di Nerone in quell'arte suscitarono fra il principe e il favorito una rivalità che causò la perdita del poeta. Lucano sdegnato dei portamenti di Nerone entrò nella congiura di Pisone a cui presero parte i più cospicui cittadini di Roma. Quella scoperta, parecchi cospiratori furono arrestati e messi al tormento. Lucano, sulla promessa d'aver salva la vita, denunziò vari complici spingendo la viltà fino ad unire al loro nomi quello della propria madre. La sola grazia che gli concesse Nerone fu la scelta del supplizio. Ne' suoi ultimi momenti il poeta si mostrò coraggioso e si lasciò aprir le vene senza resistenza. Morì l'anno 65; aveva 27 anni. Autore di parecchie opere che non giunsero fino a noi, fra le altre l'*Incendio di Troja*, l'*Incendio di Roma*, la *Discesa di Enea agli inferni*, di 10 libri di *Selve*, di una tragedia di *Medea*, ecc., è al suo poema epico la *Farsalia* che va debitore della sua gran fama. Il soggetto del poema è la guerra tra Cesare e Pompeo. Nel racconto il poeta segue l'ordine cronologico dei fatti con un'esattezza storica. V'è poca immaginazione, ma in molti luoghi tocca l'eccellenza della poesia. Il difetto d'immaginazione è compensato dall'energia del linguaggio e dalla nobiltà dei pensieri significati sempre con quella gravità virile propria degli stoici alla cui setta Lucano apparteneva. Appassionato della libertà, l'odio che egli sentiva della tirannide si manifesta soprattutto negli ultimi libri, quando lasciato forse il timore di spiacere a Nerone egli si abbandona intieramente a'suoi veri sentimenti. Molte edizioni si fecero della *Farsalia*; le più pregiate son quelle di Venezia, Aldo, 1502 e 1515;

Pankoucke, con note di Regnier, Parigi, 1830. Fu tradotto nella più parte delle lingue europee. D'ottima traduzione arricchì la letteratura italiana Alessandro Marchetti (1717), che fu ristampata più volte; dopo il quale Carrer ne tradusse egregiamente alcuni brani (Venezia, Gondoliere, 1838-39) e sono pregiate le forestiere: di Creech presso gl'Inglesi, di Lagrange presso i Francesi, e di Meincke e di Knebel presso i Tedeschi.

LUCULLO (Licinio). Nipote di Metello Numidico, nacque 115 anni av. G. C. Illustratosi nella guerra contro i Marsi, fu nominato edile insieme con suo fratello Marco; accompagnò poi come questore Silla nella spedizione d'Oriente, sconfisse due volte la flotta di Mitridate. Divenuto console (75), ebbe il governo della Cilicia, e un'altra gran vittoria ottenne contro Mitridate, dopo la quale inseguì quel re fino al Ponto, gli tolse la città di Cabire, sottomise i Tibereni, i Caldei, conquistò la piccola Armenia e l'importante città di Amiso. Tornato al suo governo, attese a frenare l'ingordigia dei pubblicani, che, inviperiti, vollero fargli perdere il credito a Roma, mentre le città dell'Asia gli davano mille prove di amore e di stima, e istituivano in onor suo le feste *Luculliane*. Nuovi avvenimenti indussero il duce romano a far guerra a Tigrane re di Armenia, che aveva voluto soccorrere Mitridate. Impadronitosi di Tigranocerta, mosse contro Artaxata, e debellò il nemico con forze molto inferiori; rivalicato il Tauro, s'impadronì anche di Nisibi. Invidiato dai suoi duci e calunniato a Roma anche dopo tanti successi, vide sostituirsi Pompeo (68), che andò a raccogliere il frutto delle sue vittorie. Giunto a Roma, fu accusato di concussione, ma si scolpò ed ottenne gli onori del trionfo. Rinunciò allora alle cose politiche e non se ne mescolò più, se non per combattere le trame di Pompeo. Conseguita la gloria, si diè in braccio ai piaceri, e fece venire da tutte parti i più magnifici oggetti d'arte, de' quali adornò i suoi molti palagi, soprattutto quello di Tuscolo. I suoi giardini erano considerati una meraviglia: e colle immense ricchezze poteva far aprir montagne, murar sontuosi edifizi in mezzo al mare, dar banchetti che costavano somme favolose, esser detto, infine, un Serse in toga. All'amore dell'arte e dei piaceri congiungeva quello delle lettere, e raccolse una copiosa biblioteca di cui fe' parte al pubblico. Buon letterato, aveva scritto in greco la storia della guerra dei Marsi che esisteva ancora ai tempi di Plutarco, e Silla gli confidò i materiali delle sue memorie. Secondo Cornelio Nipote, Lucullo morì (49) avvelenato.

LUDOVICO I. Re d'Etruria, nato a Parma nel 1773 dal duca D. Ferdinando. Nei rumori della rivoluzione passò a Madrid ove viveasene nelle pratiche religiose, e tolse in moglie Maria Luisa di Borbone figlia di Carlo IV. Napoleone, per mostrarsi amico dei Borboni di Spagna, diede a questo Ludovico il trono di Toscana eretto in regno d'Etruria (1801). Il nuovo re con la moglie ed un figlio, Ludovico II (che fu poi duca di Lucca, e morì duca di Parma e Piacenza), venne nel nuovo suo regno, ma quantunque fosse mite e buono, non piacque ai Toscani, che troppo ancora avevano in mente il sapiente governo di Pietro Leopoldo. Morì nel 1803 lasciando reggente la moglie pel figlio pupillo, Ludovico II duca di Lucca. Tutti sanno qual vita fosse quella del giovane Ludovico quando ebbe il ducato di Lucca, da lui ceduto al granduca di Toscana nel 1847, per passarsene al ducato di Parma che a lui era reversibile dopo la morte della vedova di Napoleone, ed in quel ducato compiè i suoi giorni, senza lasciare molto desiderio di sè.

LUIGI o LUDOVICO (il Pio, o il Buonuomo). Fu uno dei tre figli di Carlomagno; divenuto imperatore (814), parve inferiore all'alto ufficio. Era nato nel 778 e di tre anni fu nominato re di Aquitania. Giunto all'impero punì in modo atroce il nipote Bernardo re d'Italia, che gli si era ribellato (818). Vinto dai rimorsi, fece poi di quel delitto pub-

Numantini ed ebbe le esequie a spese della repubblica. Compose 30 satire, epodi, inni e una vita di Scipione. Non ci restano che pochi frammenti raccolti dallo Stefano, dal Mittaire, dall'Achaintre. Furono pubblicati a parte dal Duca a Leida nel 1597 con note, e dai fratelli Volpi, Padova, 1735. Orazio nelle satire IV e X del suo primo libro dice i versi di Lucilio duri e forzati, e li paragona a un fiume svolgente alcune arene d'oro in mezzo a molto limo; ma Cicerone, Plinio, Aulo Gellio e Quintiliano s'accordano a fare il suo elogio.

LUCILLA. Imperatrice romana, figlia di M. Aurelio e di Faustina, nata nel 146. sposò di 17 anni Lucio Vero, cui andò a raggiungere in Siria. Ma le di lui dissolutezze corruppero il cuore della giovinetta, che, abbandonatasi anch'ella sfrenatamente ai sensi, da ultimo poi lo avvelenò. Sposò quindi Claudio Pompeiano, vecchio senatore, ma durando nella sua turpe vita. Congiurò contro Commodo suo fratello, e fu per ordine di questo fatta morire nell'isola di Caprea, che non avea passato ancora i 38 anni.

LUCIO I (S.). Prete di Roma, succedè al pontefice San Cornelio nel 252; fu espulso dai persecutori e morì martire nel 253.

LUCIO II (Gerardo). Bolognese, cancelliere della chiesa romana, ebbe parecchie legazioni, poi fu eletto papa nel 1144. Il suo pontificato fu turbato dalle continue sollevazioni dei Romani; morì d'un sasso avventatogli in una sommossa (1145). Restano alcune sue *Lettere.*

LUCIO III (Ubaldi). Vescovo d'Ostia, fu eletto papa nel 1181. Le sollevazioni dei Romani lo costrinsero a lasciar la città; aiutato dai principi, obbligò i Romani a far pace. Venuti nuovi torbidi fuggì a Verona e vi morì nel 1185. Il suo pontificato è ricordato pel concilio tenuto a Verona nel 1184. alla presenza dell'imperatore Federigo Barbarossa, ed i cui decreti, ordinanti ai vescovi di cercare gli eretici e ai magistrali di punirli, possono riguardarsi come l'origine dell'Inquisizione.

LUCREZIA. Figlia di Spurio Lucrezio Tricipitino, illustre romano, e moglie di Tarquinio Collatino; per la sua rara bellezza e modestia destò sozzo amore nel cuor di Sesto, figlio di Tarquinio Superbo, re di Roma; il quale partitosi dal campo ove si trovava con gli altri Romani, e venuto in casa di Lucrezia, vi fu ospitalmente accolto, ma con infame abuso fece violenza alla casta donna, la quale tenendosi vituperata, fatti chiamare dal campo il marito, il padre, Giunio Bruto ed altri parenti ed amici di sua famiglia, manifestato l'indegno atto di Sesto, si uccise di propria mano, chiedendo vendetta (509 av. G. C.). Bruto, ritratto il pugnale dal petto della gran donna, chiamò il popolo a libertà, e così fu distrutto il regno di Tarquinio e fondata la romana repubblica. È famosa nel moderno teatro francese la *Lucrezia*, tragedia di Ponsard, rappresentata la prima volta nel 1843.

LUCREZIO (Caro Tito). Cavaliere romano e poeta celebre, nato, credesi, 95 anni avanti G. C., e morto il giorno in cui nacque Virgilio, coincidenza che fe' dire ad alcuni pittagorici che l'anima del primo era passata nel secondo. Pochissimo si sa della sua vita; credesi che egli si uccidesse da sè in età di circa 43 anni in un impeto di follia causatagli da un filtro. Nel suo poema *De rerum natura*, diviso in 6 libri, egli tratta delle cose più importanti della filosofia epicurea, e quindi professa il più aperto materialismo. Quantunque il soggetto si prestasse così poco alla poesia, egli ne ricavò il più gran partito. Dicesi che Cicerone correggesse il poema di Lucrezio; certo egli lo teneva in gran conto. Ovidio pure predisse l'immortalità dell'autore (Schmidt, *Dissertatio de Tito Lucretio Caro*). L'edizione *princeps* di Lucrezio è senza data e luogo (forse del 1473 di Brescia); le migliori edizioni sono quelle di Lambino, con utilissimo commentario, 1563, 1570; quella di Creech del 1682, riprodotta dal Pomba, 1831; d'Havercamp, 1725; di Wakefield, 1796-97; d'Eichstadt, 1801; di Amar, Parigi, 1822; di Forbiger, 1828, e di

il 25 agosto. La sua bella e intemerata vita è stata scritta da Joinville.

LUIGI X (detto l'*Hutin*). Nato nel 1289, fu re nel 1314. Era figlio di Filippo il Bello. Ebbe i principii del regno turbati da atti sanguinosi. Fra le vittime fu l'antico ministro di Filippo, Enguerrando di Marigny, che dicevasi avesse oppresso il popolo di imposizioni. Luigi non regnò che due anni, e suo zio Carlo di Valois ebbe la somma delle cose. Morì nel 1316. Il nome di *Hutin* gli veniva, o perchè era ostinato, sedizioso (*mutin*), o perchè fu mandato da suo padre contro gli *Hutins* ribelli di Navarra.

LUIGI XI. Figlio di Carlo VII, nato a Bourges nel 1423, eccitò, fanciullo ancora, ribellioni contro il padre, si sottrasse al castigo presso il duca di Borgogna, Filippo il Buono, alla corte del quale stette finchè gli morì il padre. Fatto re (1461) atterrì il popolo coi supplizi e le imposte, e lontanati da sè tutti gli uomini illustri, non in altri volle confidarsi, che nel suo barbiere Oliviero il Daino e nel prevosto Tristano. I nobili malcontenti, capitanati da Carlo il *Temerario* duca di Borgogna e da Carlo di Berry, fratello del re, composero la *Lega del Bene pubblico*, ma egli seppe discioglierla, corrompendo gli uni, vincendo gli altri, salvo poi a ripigliarsi dopo i doni e ad opprimere partitamente e violando ogni promessa, i suoi avversari. Carlo il *Temerario* sdegnato della ribellione di Liegi, suscitata di sottomano dal re di Francia, ritenne questi prigioniero a Peronna. Luigi era andato colà per una conferenza, e per ricuperare la libertà dovette accompagnare il duca all'assedio della città ribelle (1468). Tornato a Parigi, fece chiudere in una gabbia di ferro il cardinal La Balue, suo ministro traditore; fece avvelenar suo fratello il duca di Berry (1272) rivoltatoglisi di nuovo contro, poi ripigliò le armi contro il duca di Borgogna. Morto questo (1477) volle rapirgli il retaggio, ma gli stette contro Massimiliano d'Austria. S'impadronì della Piccardia, dell'Artois, dell'Anjou, della Provenza, ecc. e poco dopo morì. Perfido e crudele, giovò nondimeno alla Francia fiaccandone i grandi vassalli e componendo il regno. Abolì la *Prammatica Sanzione*, istituì le poste (1464), volle si aprissero stamperie e manifatture di seta e di stoffe. È creduto autore delle *Cento nuove novelle*, a imitazione di Boccaccio e del *Rosario delle guerre*.

LUIGI XII (detto il *Padre del popolo*). Nato a Blois nel 1462, ebbe dapprincipio il nome di duca d'Orléans, mosse le armi contro Carlo VII (1488). Fu vinto e preso a S. Aubin, e chiuso per tre anni in una fortezza di Bourges. Salì sul trono nel 1498, perdonò tutte le offese alle quali era stato soggetto, diminuì di un terzo le imposte. Ripudiata un anno dopo la moglie Giovanna, figlia di Luigi XI, sposò Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII; s'impadronì del Milanese, sul quale vantava diritti come nipote di Valentina Visconti, poi conquistò il regno di Napoli di concerto con Ferdinando il cattolico (1501). Guastatosi col suo alleato, fu vinto da Consalvo Cordova e cacciato dal regno di Napoli (1503). Fece parte della lega di Cambrai (1509) in danno de'Veneziani; scioltasi quella lega, fu sconfitto dagli Svizzeri a Novara e a Guinegata dagli imperiali (1513). Morì due anni dopo amatissimo dal popolo. Roederer ne ha scritto la *Vita*. Si trovano alcune lettere di Luigi XII e del cardinale d'Ambroise nelle Lettere, Memorie, ecc., pubblicate da Giacomo Godefroix (Bruxelle, 1712, 4 vol. in-12). Cl. Seyssel, Giovanni d'Autun e Giovanni di Saint-Gelais, sono gli storici originali del regno di Luigi XII.

LUIGI XIII (detto il *Giusto*). Figlio di Enrico IV e di Maria dei Medici, nato nel 1601, fu re nel 1610 e sposò Anna d'Austria. Il maresciallo d'Ancre (Concini) grande impero esercitò su di lui; ucciso quello dai nobili gelosi, diè tutta la sua confidenza al duca di Luynes. Richelieu venne dopo, e assecondato da questo ministro, tolse ai protestanti la Roccella (1628), debellò il duca di Savoia e occupò Pinerolo, dettò ai Tedeschi e agli Spagnuoli la pace di Cherasco (1630). Tornata la guerra

blica penitenza (822). I figli gli si ribellarono quindi e lo chiusero in un convento. Riebbe il trono, ne fu di nuovo cacciato dai figli (833), lo ricuperò una seconda volta (834). Morì nell'840 del dolore causatogli da una terza ribellione di suo figlio Luigi il *Germanico*.

LUIGI II (detto lo *Scilinguato*). Figlio di Carlo il Calvo, nato nell'846, ebbe lo scettro nell'877. Il regno era in preda alle fazioni; Luigi si fece a stento riconoscere in mezzo a quelle burrasche. Il suo regno fu rapido e di nessuna importanza; i dissidii lo straziarono. Il re morì nell'879 lasciando incerto il suo retaggio.

LUIGI III. Figlio del precedente, ebbe in comune il trono col fratello Carlomanno. Assalì i Romani invasori, li vinse e disperse presso Amiens, ma non seppe raccogliere i frutti della vittoria. Morì nel chiostro di S. Dionigi (822).

LUIGI IV (detto d'*Oltremare*). Salì al trono come strumento della politica che lentamente intendeva a esautorar la sua schiatta. Sotto il di lui nome Ugo il Grande, conte di Parigi, dispose di ogni potere. Invano volle Luigi difendere la propria indipendenza. Morì (954) di trentatre anni per una caduta da cavallo.

LUIGI V (detto lo *Scioperato*) (*Fainéant*). Passò rapidamente sul trono. Era nipote di Luigi d'Oltremare, e figlio di Lotario, che Ugo aveva fatto re. Morì un anno dopo avvelenato, dicesi, da Bianca di Aquitania sua moglie. Aveva uno zio chiamato Carlo, figlio di Lotario a cui l'imperatore Ottone aveva dato la Lorena sotto condizione di omaggio per togliere quel paese alla Francia. Fu questa la cagione dell'espulsione definitiva della schiatta di Carlomagno. La nazione chiamò al trono Ugo Capeto.

LUIGI VI (detto il *Grosso* o il *Battagliero*). Era figlio del re Filippo I e della regina Berta, e nato nel 1078. Divenuto re (1108) attese a domare i signori ribelli e a fiaccare il feudalismo minacciante. La storia del suo regno è tutta piena di assedii e combattimenti contro i grandi che volevano sottrarsi all'autorità regia. Fece guerra al re d'Inghilterra per togliergli la Normandia, si consigliò sempre coll'abate Sugero, che poi scrisse la storia di quel regno. Sotto di lui venne l'*istituzione* o il *rinnovamento* dei comuni pei quali a lungo andare doveva mutarsi la faccia della società. Luigi morì (1137) attendendo a quell'alta riforma.

LUIGI VII (detto il *Giovine*). Figlio del precedente, salì di 18 anni al trono (1137). Fece guerra al conte di Sciampagna e abbruciò in una Chiesa di Vitry 1300 persone. Straziato dai rimorsi andò alle crociate (1147) e combattè con gloria in Oriente; ma assediò invano Damasco, e dovè ritornare in Francia coll'esercito dimezzato. Ripudiò poi la moglie Eleonora della cui fede sospettava, e gli Inglesi gli tolsero la Guienna. Dopo una serie continua di guerre morì nel 1180.

LUIGI VIII (detto *Cuor di Leone*). Figlio di Filippo Augusto, nacque nel 1187. Fe' guerra da giovine agli Inglesi, da cui era pur stato chiamato al trono, per l'odio che quelli isolani nudrivano contro Giovanni Senza Terra. Fu erede di Bianca di Castiglia, sua moglie, mosse guerra agli Albigesi, morì all'assedio di Avignone (1226) dopo due anni di regno.

LUIGI IX o S. LUIGI. Figlio del precedente e di Bianca di Castiglia, nato a Poissy, nel 1215, re nel 1226, attese a riordinare l'amministrazione dello Stato, ma insidiato continuamente dai gran vassalli, mosse guerra al conte della Marca e ad Enrico III d'Inghilterra; andò alle crociate nel 1248, e un anno dopo prese Damiata, poi fu vinto a Mansurà (1250) e fatto prigioniero. Ricomprò la sua libertà con 8000 bisanti d'oro; stette 4 anni in Palestina e prese Tiro e Cesarea. Tornato in Francia, vi fe' fiorire savie leggi, ma inflessibile mostrossi contro gli Albigesi e i Valdesi. Ritornò alla guerra santa nel 1270 e approdò vicino a Tunisi; ma poco dopo morì di peste. Egli aveva pubblicato poco prima quella famosa *Prammatica Sanzione* colla quale si opponeva a certe pretensioni di Roma. Fu santificato nel 1297 e viene onorato

e pio; restituì i parlamenti, abolì la tortura, fondò il monte di pietà, la cassa di sconto, rinunziò pei suoi particolari dominii a tutti i diritti feudali. Sollevatisi gli Americani contro la tirannide degli Inglesi, Luigi li soccorse efficacemente e potè assicurare la loro indipendenza col trattato di Versaglia (1783). Lo stato delle finanze, per le continue guerre e il lusso di Luigi XIV, e per la pessima amministrazione di Luigi XV, era però così mal andato, che fu forza radunare i notabili (1787) quindi gli stati generali (1789) perchè vi provvedessero. Cominciata la rivoluzione, il re, buono ma debole, oscillò fra opposti partiti, ora propenso a far ragione a tutte le domande del popolo, ora carteggiante colle altre potenze per ristaurare la monarchia con tutti i suoi privilegi. Fallitogli il tentativo di fuga di Varennes (1791), fu ricondotto a Parigi, ma ogni autorità gli era tolta. Le sollevazioni del giugno (1792) e dell'agosto finirono d'abbatterlo: chiuso al *Tempio* fu giudicato dalla Convenzione e condannato a morte con una maggiorità di 11 voti (366 contro 355). La sentenza fu eseguita il 21 gennaio 1793 sulla piazza della Rivoluzione (ora della Concordia). Il re ascese serenamente il patibolo perdonando ai suoi nemici. Egli ebbe tutte le virtù private, ma non quelle volute ad un re. Avea sposato Maria Antonietta d'Austria, che presto lo seguitò sul palco. Era versatissimo in geografia, e dettò egli stesso le istruzioni per La Perouse nel 1785. Si dilettava anche nelle arti meccaniche. Vedi le *Memorie di Clery*. Oltre le storie generali e le collezioni di memorie e di giornali intorno alla rivoluzione, si possono consultare le opere seguenti: *Elogio di Luigi XVI*, di Montjoie, Neufchâtel, 1797, in-8; *Storia imparziale del processo di Luigi XVI*, di Jauffret, 1793, 9 vol. in-8; *Storia completa della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale* (giornale di Clery), 1817, in-8; *Storia del regno di Luigi XVI*, di J. Droz, 1841, 2 vol. in-8; *Luigi XVI* del visconte di Falloux, 1841, in-8.

LUIGI XVII. Figliò di Luigi XVI e di Maria Antonietta, nato nel 1785, ebbe il nome di duca di Normandia e divenne delfino (1789) per la morte del suo fratello maggiore Luigi Giuseppe. Aveva 4 anni quando scoppiò la rivoluzione, e la regina lo mostrò a Versaglia al popolo sollevato; ma erano momenti in cui poco potevano quelle mostre. Condotto colla sua famiglia al *Tempio*, ebbe il re per precettore, poi quel maestro gli mancò; cadde infine fra le mani di Simone il calzolaio, a cui fu commesso di *abbrutire* quell'anima innocente. Dicesi che il povero fanciullo resistesse lungo tempo alle fatiche colle quali veniva spinto all'idiotismo. Non potè ugualmente resistere alle infermità, conseguenza delle sozzure fra cui era costretto a vivere. Morì nel 1795 (8 giugno) e la sua morte fu il più gran delitto della rivoluzione.

LUIGI XVIII. Fratello di Luigi XVI, nato nel 1755, ebbe fino alla morte di Luigi XVII (1795) il titolo di conte di Provenza. Fuggì di Francia nel 1791; un anno dopo capitanava 6000 fuorusciti, che congiunti ai Prussiani, movevano contro la Francia. La disfatta di Valmy troncò quella spedizione. Riconosciuto dalle potenze qual re di Francia dopo la morte del suo nipote, protestò (1804) contro l'innalzamento di Bonaparte, dopo la caduta del quale ebbe il trono (1814). Diede la famosa *Carta costituzionale;* il ritorno di Napoleone lo costrinse a partir di nuovo, ma per poco. Morì nel 1824; un anno prima avea fatto fare la spedizione di Spagna per rimettere in trono Ferdinando VII. Fu letterato e tradusse, fra le altre cose: *I due Foscari*, tragedia di lord Byron.

LUIGI. Delfino, figlio di Luigi XIV e di Maria Teresa d'Austria, nato nel 1661, morto nel 1711, ebbe a precettore Bossuet. Combattè con onore in Fiandra (1694), poi visse privatamente a Meudon. Fu per lui che venne formata la bella raccolta *ad usum Delphini*.

LUIGI o LUDOVICO. Imperatore di Germania. Vedi Luigi I, re di Francia.

LUIGI o LUDOVICO II. Detto il *Giovine* o l'*Italico*, perchè regnò

contro l'Austria e la Spagna, prese Nancy, Eidelberga, la Lorena (1634). Morì nel 1643; a Richelieu andò debitore dello splendore del suo regno. La vita di questo monarca fu scritta da P. Griffet, da Levassor, ecc. Bazin pubblicò una *Storia di Luigi XIII* (Parigi, 1839).

LUIGI XIV (detto il *Grande*). Figlio del precedente, nato nel 1638, re nel 1643 ebbe l'infanzia governata dalla madre Anna d'Austria e da Mazarino. Le guerre della Fronda turbarono i principii del suo regno, poi vennero le guerre coll'imp. e la Spagna, chiuse coi trattati di Munster (1648) e dei Pirenei (1659). Valendosi dell'abbietto quanto ingegnoso Colbert, fe' fiorire le industrie e ristaurò alquanto le finanze, conquistò la Fiandra e la Franca Contea; coll'Olanda strinse la pace di Aquisgrana (1668). Tornò a far guerra all Olanda nel 1672: Turenna condusse le sue armi contro l'imperatore e conquistò il Palatinato. I trattati di Nimega (1678) cessarono quelle nuove ostilità. Venne il bombardamento d'Algeri (1682) che aveva insultata la bandiera francese e l'umiliazione di Genova (1685), che dovè mandare il suo doge a Versaglia per placare il *gran re*. Tante glorie furono oscurate dalla revoca dell'editto di Nantes che cacciò migliaia di persone fuori della Francia. Allegatisi l'Inghilterra, la Spagna, l'Impero e l'Olanda contro la Francia, nuove e più fiere e sempre inutili guerre seguirono, terminatesi colla pace di Ryswyk (1697). Per la successione della Spagna si tornò sulle armi (1700) e quel regno toccò infine al nipote di Luigi. Mentre queste guerre infierivano al di fuori, l'interno del regno fioriva come non era fiorito mai. Il palazzo di Versaglia (1661), quello degli Invalidi 1670), ecc., sorsero allora, le lettere francesi toccarono all'apogeo della loro gloria con Corneille. Racine, Molière, La Fontaine, Boileau, Bossuet, Fénélon, ec.; Condé, Turenna e Vauban ne illustrarono le armi. Luigi morì nel 1715; alcuni suoi scritti furono pubblicati nel 1806 sotto il titolo di *Opere di Luigi XIV*. Il *Secolo di Luigi XIV* è una delle più belle opere di Voltaire. Le opere da consultarsi intorno al regno di Luigi XIV sono le seguenti: le *Memorie* di madama di Motteville, di madamigella di Montpensier, quelle di Retz, di Montglat, di Choisy, di La Fare, di Noailles, e sovra tutto di Saint-Simon. Le *Lettere* di madama di Sévigné e di madama di Maintenon danno le più minute particolarità sull'interno della corte. Si pubblicarono le *Opere di Luigi XIV*, Parigi, 1806, 6 vol. in 8, con figure, le quali contengono tutte le istruzioni pel delfino e pel re di Spagna, parecchie lettere del re, ecc. Da gran tempo si conosceva la *Guerra degli Svizzeri per la conquista delle Gallie*, tradotta dal primo libro de' Commentarii di Cesare da Luigi XIV; *Diodato, re di Francia e di Navarra* (Parigi, stamperia reale, 1651, in foglio con figure; Grenoble, 1754, in-12).

LUIGI XV. Figlio del duca di Borgogna, nato nel 1710, re cinque anni dopo, ebbe a precettore Fleury. Fece guerra a Maria Teresa, a cui volevasi togliere l'imperiale retaggio; le battaglie di Fontenoy (1745) e di Rancoux (1746) accrebbero splendore alle sue armi. Vinti però in Italia, i Francesi dovettero rivalicare le Alpi e Luigi fu costretto a sottoscrivere la seconda pace di Aquisgrana (1748) tanto umiliante per la Francia. Nel 1756 venne la guerra dei 7 anni, in cui i Francesi furono rotti a Rosbach (1757). Il trattato di Parigi la chiuse, ma con la perdita per la Francia delle colonie americane cedute all'Inghilterra. Luigi soppresse i gesuiti nel 1762, e i parlamenti nel 1771. Morì tre anni dopo quest'ultima abolizione. Fra gli edifizi costruiti sotto il suo regno merita menzione il Pantheon (santa Genevieffa). La sua vita fu contaminata da una continua dissolutezza. Lacretelle ha scritto la storia del suo regno. Vedi *Storia del XVIII secolo*. Voltaire scrisse un saggio del *Secolo di Luigi XV*; Dangerville pubblicò la *Vita di Luigi XV* (Parigi, 1781, 4 vol. in-12).

LUIGI XVI. Nipote del precedente, nato nel 1754 ebbe dapprincipio il nome di duca di Berry. Ascese al trono nel 1774, e si mostrò giusto

e alla morte di suo zio fu eletto re di Polonia (1370), paese in cui morì nel 1382.

LUIGI II. Re d'Ungheria e di Boemia, era figlio naturale di Ladislao VI al quale succedette nel 1516 in età di 10 anni. Sposò nel 1521 Maria, sorella di Carlo V, e fu ucciso (1526) combattendo i Turchi a Mohacs.

LUIGI I. Duca d'Angiò, figlio di Giovanni II, re di Francia, nato nel 1339, fu reggente durante la minorità di Carlo VI, venne alla conquista del regno di Napoli lasciatogli dalla regina Giovanna (1380) e fu coronato da Clemente VII (1382). Dopo vani sforzi per cacciar da Napoli Carlo di Durazzo, morì (1384).

LUIGI II. Duca d'Angiò, figlio del precedente, nato nel 1377, fu coronato re di Napoli da Clemente VII (1390), e morì nel 1417, senza il possedimento di quel regno. Ebbe ad emolo Ladislao.

LUIGI III. Duca d'Angiò, figlio del precedente, nato nel 1403, sforzossi anch'egli invano d'avere il regno di Napoli. Alfonso d'Aragona fè fallire tutti i suoi disegni. Luigi morì a Cosenza nel 1434.

LUIGI. Detto il *Severo*, duca di Baviera, succedè a suo padre Ottone nel 1253 e cooperò all'elezione di Rodolfo d'Absburgo, che nominò luogotenente dell'impero. Guerreggiò poscia Alberto, figlio di Rodolfo, e morì nel 1294.

LUIGI (D'ARAGONA). Figlio e successore di Pietro II, nato nel 1336, salì sul trono di Sicilia nel 1342 sotto la reggenza del duca di Randazzo suo zio. Morto questi di peste (1348) i Clermont e i Paluzzi si contesero il potere, e i primi chiamarono in loro soccorso i Napolitani, ai quali diedero le migliori città. Luigi morì nel 1355.

LUIGI (FILIPPO). Figlio del famoso Filippo d'Orléans detto Filippo *Uguaglianza*, nacque a Parigi nel 1773 e fu chiamato duca di Chartres. Mostrò, fanciullo ancora, svegliato ingegno, e la sua educazione fu confidata alla signora di Genlis che presto gl'ispirò quel fatale scetticismo che non dovea poi più lasciarlo pel resto della vita. Entrato nella milizia si parve ardente sostenitore della rivoluzione e s'illustrò combattendo gl'invasori della Francia a Valmy e a Jemmapes (1792). Venuto in sospetto, come il padre, che morì sul patibolo, fuggì insieme col suo generale Dumoriez, soggiornò in Isvizzera, ove visse poveramente sott'altro nome dando lezioni in un collegio dei Grigioni: percorse i paesi del nord, stette 4 anni in America (1796-1800), 7 in Inghilterra (1800-1807), passò a Palermo e v'ebbe dal re Ferdinando IV la mano della principessa Amelia (1809) colla quale rifiorirono le sue fortune. Avvenute le commozioni di Spagna, causate dall'invasione francese, Luigi Filippo andò a Siviglia (1810) per porsi alla testa del partito nazionale che lo chiamava; fallita l'impresa, tornò in Sicilia, e ci stette finchè il ritorno dei Borboni in Francia non gli ebbe aperte le porte della patria (1814). Soggetto alla diffidenza di Luigi XVIII, egli divenne in Francia l'idolo dei liberali, sparse l'oro in copia, protesse le lettere e gli scienziati, si mostrò tenero tanto delle istituzioni americane che Lafayette soleva chiamarlo l'uomo di principii più larghi che il suo paese avesse. Il nome che con queste arti egli si venne facendo, si diffuse per guisa che quando scoppiò la rivoluzione del 1830 egli era il candidato che una gran maggiorità della nazione voleva sostituire al caduto re. Il voto dei deputati gli affidò l'ufficio di luogotenente generale del regno, indi Lafayette ebbe a mostrarlo a quella parte di popolo che non credeva aver fatta la rivoluzione per utile soltanto d'un uomo dicendo: *Ecco la migliore delle repubbliche*, e le Camere lo innalzarono al trono dopo che egli ebbe giurata fede alla nuova costituzione, che quindi innanzi doveva *essere una verità* e che assunto ebbe dinanzi alla moltitudine il modesto nome di *re cittadino*. L'entusiasmo destato da quegli avvenimenti poco durò: la politica del nuovo re lo ebbe presto agghiacciato. Ripudiando ogni impresa larga, disdicendo le speranze che avea fatto nascere la ri-

in Italia, era figlio di Lotario I. Nato verso l'822, fu nominato re d'Italia nell'844 e associato all'impero nell'848. Fu imperatore nell'855, e s'impossessò di una parte della Provenza. Mosse poi guerra ai Saracini che si erano impadroniti delle Calabrie, ma fu ritenuto prigioniero a Benevento dal suo vassallo Adalgiso (871). Ricuperata la libertà, cercò invano di vendicarsi, e morì nell'875.

LUIGI (IL GERMANICO). 3.° Figlio di Luigi il *Buonuomo* (*Débonnaire*) nacque verso l'806. Eletto re di Baviera nell'817, succedette a suo padre come re di Germania nell'840. Unitosi a suo fratello Carlo il Calvo contro l'imperatore Lotario (841), fiere guerre sostenne, poi venne la pace di Verdun (843) per la quale si statuì la separazione definitiva dei regni di Francia e di Germania. Morto Lotario, Luigi si compose un regno che abbracciava una parte della Francia, la Sassonia, la Turingia, la Baviera, i Grigioni e la Lorena (870). Morì nell'876.

LUIGI III. 2.° figlio di Luigi il Germanico, gli era appena succeduto, quando fu costretto a difendere i suoi dominii di Lorena contro Carlo il Calvo, cui sconfisse ad Andernach. Morto quell'imperatore, egli invase la Lorena (878) francese; indi fe' guerra alla Francia (880), ma con poco successo. Morto intanto anche Carlomanno suo fratello, senza prole legittima, Luigi unì al suo patrimonio la Baviera. Sconfitto dai Normanni morì nell'882, lasciando i suoi vasti dominii a suo fratello Carlo il Grosso, che in breve raccolse tutto il retaggio di Carlomagno.

LUIGI IV. Detto il *Fanciullo*, figlio dell'imperatore Arnolfo di Carintia, nato nell'893, succedette a sua padre nell'899. Quella scelta fu raffermata dagli Stati di Forcheim (900), ma temevasi con ragione che staccandosi dalla famiglia di Carlomagno s'ingenerassero dissidii fra le varie nazioni germaniche. Luigi morì nel 911 o 912 dopo un regno agitato sempre o dalle guerre civili o dalle scorrerie degli Ungheri. Con lui si spense la dinastia carolingia in Germania

LUIGI V o il *Bavaro*. Figlio di Luigi il *Severo* duca di Baviera, nato nel 1287, andò debitore del suo innalzamento al timore che ispirava agli elettori la potenza sempre crescente della casa d'Austria. Ebbe a competitore Federigo d'Austria, nipote di Rodolfo I. Dopo un interregno di 14 mesi, i due emoli furono eletti quasi simultaneamente, Luigi a Francoforte (1314) e Federigo in un sobborgo di quella città. Ne seguì una guerra efferata; Federigo fu vinto e fatto prigioniero nel 1322 e tre anni dopo rinunciò al trono. Luigi venne in Italia e venne incoronato re di Lombardia a Milano (1327): mosse poi verso Roma per deporre dal soglio papa Giovanni XXII che l'avea scomunicato, e v'ebbe la corona imperiale da Sciarra Colonna (1328). Cacciato dalla sua sede il papa, fece eleggere al suo posto un frate minore, che prese il nome di Niccola V. Voleva poi invadere il regno di Napoli, ma i tumulti di Lombardia lo costrinsero a rinunciare al disegno. Scomunicato di nuovo nel 1346 da Clemente VI, che volle surrogargli Carlo di Lussemburgo, Luigi morì l'anno dopo d'una caduta da cavallo.

LUIGI. Figlio primogenito di Filippo V, salì sul trono di Spagna nel 1724, e morì dopo 8 mesi di regno: era nato nel 1707.

LUIGI I. Figlio di Ferdinando, duca di Parma, nato in questa città nel 1773, ebbe da Bonaparte (1801) la corona d'Etruria in cambio del ducato di Parma, e morì nel 1803.

LUIGI I. Detto il *Grande*, nato nel 1326, succedè nel 1342 a Caroberto suo padre, re d'Ungheria. Domò i Valacchi e i Transilvani ribelli, soccorse (1344) suo zio Casimiro III, re di Polonia, contro Giovanni di Boemia, debellò indi i Turchi e i Croati, e venne in Italia per vendicar la morte di suo fratello Andrea, ucciso da Giovanna di Napoli. Avrebbe voluto pigliarsi il regno di Napoli, ma la peste lo costrinse a lasciar quella città; tolse Zara ai Veneziani e conquistò la Dalmazia: vinse nel 1362 Stratimiro II, re dei Bulgari,

combattuto; ricusò ogni riforma un po' vitale, falsò il principio del governo, facendo prevaler sempre la sua volontà personale, incoraggi ogni specie di corruzione e specialmente la politica, volle la pace ad ogni costo per quanto ignominiosa fosse, si mostrò avidissimo di danaro, avvegnachè favorisse le lettere e le arti; e per gl'immensi impulsi dati al commercio e all'industria fosse chiamato il *Napoleone della pace*. Mite e abborrente dal sangue, fu spesso insidiato, le fazioni cospirarono per abbatterlo, sette volte fu attentato alla sua vita e cioè nel 1832 da mano ignota, nel 1835 da Fieschi, nel 1836 da Alibaud e da Meunier, nel 1840 da Darmès, nel 1840 da Lecompte e da Henri. La *storia di Luigi Filippo* è stata scritta da Buodin e Mouttet, 1846, da Capefigue, da Al. Dumas, 1852, ecc. Uno degli scrittori che lo hanno con più acume giudicato è stato Luigi Blanc nella sua *Storia dei dieci anni* (1840). Dicono che il re negli ultimi suoi anni scrivesse le *Memorie* della sua vita, nelle quali è molto da lodare. Una copiosa biografia di lui dettò anche il MICHAUD nel 1849.

LUINI o LUINO (BERNARDINO). Chiamato anche *Luvino* o *Luvini*, pittore del secolo XVI, nato nel villaggio di Luino sul Lago Maggiore; fu scolaro dello Scotto, ed altresì scolaro o al meno il più felice imitatore di Leonardo da Vinci. Non abbiamo sicure notizie della sua vita. Era già venuto in fama nel 1500; si crede per fermo dimorasse alcun tempo in Roma, argomentandosi ciò dalla sua seconda maniera che sentê spesso di Raffaello. Nella prima andò così vicino a Leonardo che fu a questo grand'uomo attribuito il grazioso quadretto del Luini, rappresentante la *Testa di S. Giovanni presentata alla figlia di Erodiade*, che si conserva tra' capolavori della tribuna della galleria fiorentina. Egli, come dice il Lanzi, è grande nel suo genere e da paragonarsi con pochi. Ma pare vincere proprio se medesimo in alquante *istorie* che dipinse in Saronno l'anno 1525. Viveva ancora nel 1530. Egli insomma primeggia tra leonardeschi.

AURERIO ed EVANGELISTA, suoi figli ed allievi riuscirono pure anch'essi pittori di qualche nome. Il primo, morto nel 1593, è citato dal Lomazzo come il migliore tra' milanesi allora viventi, il secondo valse molto in ornati, amendue però restarono di gran tratto inferiori al padre.

LUISA (DI SAVOIA). Duchessa d'Angoulême, figlia di Filippo, duca di Savoia, nacque nel 1476, sposò nel 1488 Carlo d'Orléans, duca d'Angoulême, che la rendette madre di Francesco I e la lasciò vedova nel 1496. Fu nominata reggente nel 1515, quando Francesco venne in Italia e resse con senno, ma le sue belle doti oscurò con una sordida avarizia. Essa cooperò assai alla liberazione del re ritenuto prigioniero da Carlo Quinto e conchiuse con Margherita d'Austria il trattato di Cambrai, detto la *pace delle dame*. Morì nel 1532. Nel tom. XVI delle *Memorie risguardanti la storia di Francia* è un *Giornale* di Luisa di Savoia che racchiude fatti storici interessantissimi e molti particolari sulla sua vita e quella de' suoi figli.

LUISA (DI LORENA). Regina di Francia, nata nel 1554, sposò Enrico III nel 1575. Caterina de Medici gelosa dell'ascendente che aveva sul marito indusse l'incauta a fare a questi perpetui richiami; sicchè fastidito il re le perdè tutto l'affetto. Rimasta vedova, Luisa si ritirò a Moulins ove condusse vita austerissima e morì nel 1601.

LUISA (AUGUSTA GUGLIELMINA AMELIA). Regina di Prussia, nata nel 1776, sposò nel 1793 Federico Guglielmo III. Caldeggiò le parti nazionali; avversò la Francia, invitta mostrossi dopo il disastro di Jena (1806). Morì nel 1810.

LUITPRANDO o LIUTPRANDO. Re de' Longobardi in Italia, succedè nel 712 a Ansprando suo padre, e riformò la legislazione del suo popolo. Fe' guerra all'imperatore Leone l'*Isaurico* e gli tolse Ravenna (728) e parecchie altre città. Nel 739 soccorse Carlo Martello contro i Saracini e cacciò questi di Provenza. Soggiogò l'anno dopo i du-

voluzione, dandosi a conoscere diffidente d'ogni virtù, egli si mostrò alieno da tutte quelle innovazioni che il secolo invocava e in una certa moderazione e temperanza parve soltanto riporre la scienza del governo. Fu quella la così detta politica del *giusto mezzo*, fautori tenacissimi della quale oltre al re, mostravansi i suoi ministri e specialmente Périer, Molé, Thiers e Guizot. I principali avvenimenti di questo regno, che tante speranze aveva lasciate concepire e che nulla lasciò dietro di sè, di questo regno nel quale, come ebbe a dire uno scrittore, si inaridirono tutte le fonti dell'entusiasmo nazionale, si corruppe tutto quello che rimaneva di puro in Francia, furono l'invasione del Belgio per opera dei Francesi (1831) e la cacciata degli Olandesi dopo espugnata Anversa; il Belgio divenuto indipendente; la spedizióne contro il Portogallo (1831) per abbattere D. Miguel e favorire D. Pedro, suo fratello; l'occupazione d'Ancona (1832) per bilanciare quella degli Austriaci nelle Legazioni; l'arresto della duchessa di Berry (1832); la conchiusione del trattato della *quadrupla alleanza* fra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo (1834), onde tutelare la pace della penisola; le battaglie feroci combattute contro gl'insorti di Lione e di Parigi (1831 e 1834); il tentativo di Fieschi per cui, se il re non morì, caddero tante altre vittime (1835), la pubblicazione delle famose *leggi di settembre* colle quali si dichiarava aperta guerra alla rivoluzione (1835); la guerra coi Messicani; l'espugnazione di San Giovanni d'Ulloa (1838); le lunghe ostilità con Rosas dittatore della repubblica Argentina; l'appoggio dato al bassà d'Egitto, ribelle al sultano; la traslazione in Francia delle ceneri di Napoleone deposte con gran pompa alla casa degli Invalidi (1840); l'occupazione delle isole Marchesi (1842): il matrimonio del duca di Montpensier colla sorella della regina di Spagna (1746) pel quale si eccitarono tutte le ire ed i sospetti dell'Inghilterra; la protezione manifesta in Isvizzera alla cau[...] Sonderbund (1847). Monume[...] teriali poi furono la colo[...] Luglio e la colonna di Bou[...] l'arco di trionfo, le chiese [...] Maddalena, della Madonna [...] reto, di S. Vincenzo di Pa[...] Palazzo municipale di Parigi [...] lazzo della sponda d'Orsay, [...] Luigi Filippo e del Carrosel [...] spitale Luigi Filippo, le fo[...] zioni di Parigi (1840-1846), [...] struzione di molte strade [...] (1842), ecc. Il progresso p[...] che si riscontrava nel reg[...] Luigi Filippo consisteva in q[...] la costituzione che prima er[...] (*octroyée*) dal sovrano, era c[...] sovrano accettata; indi in [...] le fonti del potere. Con tal [...] mento ne veniva un deside[...] nerale di ampliare gli istitu[...] vigevano e specialmente la [...] elettorale non certo in ragio[...] bisogni che avevano prodo[...] rivoluzione. Le riforme da [...] tempo chieste a questo pr[...] erano però state sempre res[...] con che ne erano venute [...] zioni e torbidi che alla fine [...] e al principio del 1848 cr[...] ancora mercè i banchetti r[...] sti a cui presiedevano i ca[...] l'opposizione. Un banchet[...] nunziato a Parigi pel 22 fe[...] essendo stato proibito, ne [...] una collisione: il re voll[...] giurare la tempesta, già [...] grossa, cambiando ministri, [...] troppo tardi, il conflitto cont[...] ampliandosi e il re credè n[...] miglior partito che di abdi[...] favore di suo nipote il co[...] Parigi. Tutto fu vano, e pr[...] do le forze della rivoluzio[...] governo provvisorio fu is[...] indi acclamata la repubblica [...] Filippo fuggì in Inghilterr[...] morì nel 1850 al castello [...] remont. Variamente giudic[...] molti scrittori, tutti si accor[...] però a riconoscere in lui ec[...] doti domestiche, molte vir[...] vate, ma accoppiate ad una [...] perfidia politica. Disconosce[...] propria origine egli fe' gu[...] flessibile alla libertà, o non [...] almeno lo svolgimento dell[...] zioni per le quali il popolo

ripatetismo, di teologia scolastica e di misticismo; quindi chiamaronlo il *Dottore illuminato*. I suoi scritti relativi al metodo furono pubblicati colle chiose di Giordano Bruno, di Cornelio Agrippa ed altri in un volume, col titolo *Raymondi Lullii opera quae ad inventam ab ipso artem universalem..... pertinent;* e la miglior edizione è quella di Strasburgo, 1681 Di tutte le opere sue la più celebre è l'*Ars magna o universalis quarumcumque artium et scientiarum assecutrix et clavigera*. Trattò anche nei suoi scritti di grammatica, di mnemonica, di teologia, di matematiche, di fisica, di cabala, di magia, ecc. Son da consultare le *Memorie* lette dal De Gerando sulla vita e gli scritti di Raimondo Lullo all'accademia delle Iscrizioni negli anni 1814 e 1819.

LUNARDI (VINCENZO) Areonauta e dotto meccanico, nato a Lucca nel 1759, morto a Lisbona l'anno 1799. Trasferitosi a Londra come segretario del principe di Caramanica ambasciatore di Napoli, ivi costrusse un globo di taffetà e diede il primo sperimento di un'ascensione nel 1784; altre dodici ne fece in Inghilterra e in Iscozia, con grande ammirazione dei popoli; altre poi ne eseguì a Lisbona, a Palermo, a Napoli ed a Madrid. Come meccanico si conservano nell'arsenale di Lisbona modelli bellissimi di cannoni inventati da lui, da caricarsi dal fondo.

LUNIG (GIOVANNI CRISTOFORO). Diplomatico tedesco, nato nella contea di Lippe nel 1662, morto a Lipsia nel 1740. Delle tante opere che compilò ricorderemo: *Archivi dell'impero germanico*, 1713-22; *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte, 1725, opera assai stimata; *Codex Germaniae diplomaticus*, Lipsia, 1732, ecc.

LUSIGNANO. Antica e nobile famiglia del Poitou, dalla quale discesero i re di Gerusalemme e di Cipro. Fu ceppo della medesima Ugo I, detto il *Cacciatore*, nel secolo X; i suoi discendenti sino ad Ugo XIII, morto senza figli nel 1303, preser titolo di *Siri di Lusignano*, e lungamente possedettero le contee della Marche e d'Angoulême. Guido di Lusignano, quarto figlio di Ugo VIII detto il *Bruno*, fu capo de' Lusignani d'Oltremare, che ebbero i reami di Cipro e Gerusalemme dal 1186 fino al 1489. Ma del regno di Gerusalemme si può dire non ne portarono se non il titolo, perocchè Guido, già conte di Giaffa e d'Ascalonia, fu chiamato al trono gerosolomitano nel 1186, ma vinto l'anno appresso nella battaglia di Tiberiade e fatto prigioniero di Saladino, fu obbligato a rinunziare al regno; ma non appena ebbe ricuperata la libertà, ripigliò il titolo di re e cesselo nel 1192 a Riccardo re d'Inghilterra, che gli diede in cambio il regno di Cipro, dove Guido imperò fino al 1194 e lo trasmise a' suoi successori, che il tennero, come si è detto, sino al 1489. Dopo quel tempo la famiglia de' Lusignani cadde nell'oscurità. Si conoscevano tuttavia Stefano di Lusignano, nato a Nicosia nel 1537, morto nel 1590, che fu vescovo di Limisso ed è autore di una *Descrizione e storia compendiata dell'isola di Cipro*, ecc., in italiano. Bologna, 1575; da lui stesso poi tradotta in francese, Parigi 1580: e di altri scritti di non grande importanza. Ultimi germi di questa schiatta furono: il marchese di Lusignano deputato agli Stati generali nel 1789, morto nell'oscurità l'anno 1815. Un altro marchese di Lusignano, che fu generale austriaco, e specialmente si acquistò onore nelle guerre d'Italia e sopratutto a Rivoli. Un Cavaliere di Lusignano, ufficiale de' Vandeesi fatto prigioniero a Nantes e condannato a morte nel 1795. Ma questi due ultimi eran di un ramo trasversale de' Lusignani di Cipro.

LUSSEMBURGO (CASA DI). Una delle più illustri famiglie sovrane d'Europa. Riconosce per istipite Valerano di Limburgo, che visse nel secolo XII e tolse in moglie Ermesinda erede del ducato di Lussemburgo. Furon di questa stirpe 5 imperadori germanici, cioè: Enrico VII (1308-13), Carlo IV (1347-78), Venceslao (1378-1400), Josse (1410), Sigismondo (1411-37), e diversi re di Boemia. La casa d'Austria s'unì

chi di Spoleto e di Benevento, che gli si erano ribellati. Ricominciata la guerra contro i Greci (744), a più larghe conquiste procedeva, quando lo colse la morte (744).

LUITPRANDO. Vescovo di Cremona, nato verso il principio del secolo X. L'imperatore Ottone lo mandò (962) ambasciatore a papa Giovanni XII. L'anno dopo egli assistè al concilio che esautorava quel pontefice; nel 968 andò ambasciatore di Ottone a Niceforo Foca, che lo ritenne 4 mesi prigioniero. Morì di circa 60 anni, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo. Abbiamo di lui una *Storia* in sei libri degli avvenimenti più memorabili occorsi in Italia e in Germania dall' 862 al 954 e la *Relazione della sua ambasciata* a Costantinopoli, opere importanti pel conoscimento di quei tempi.

LULLI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre professore di musica, nato a Firenze nel 1633, morto nel 1687, lasciando fama in Francia del più grande maestro, che ivi fino allora si fosse veduto. Sin dall' età di tredici anni era andato a Parigi e vi stette per tutto il tempo che visse. Stupendamente trattando il violino, ebbe la protezione di madamigella Montpensier. Luigi XIV ammirato di lui lo fece direttore della sua orchestra di Camera, ed ebbe campo allora di mostrare quanto valesse nel comporre. Poco appresso ebbe titolo di sopraintendente generale della musica di palazzo (1661) indi il privileggio dell'Accademia reale di musica (1672) e a lui fu debitrice quell' accademia dello splendore che sempre venne acquistando. Per la medesima il Lulli nel corso di 15 anni compose 19 opere melodrammatiche, le quali per la più parte eran lavoro poetico di Quinault. Tutti i balli ed intermezzi di corte erano da lui messi in note; da lui pure fu composta la parte di canto e di danza di molte commedie di Molière. Ma se la musica del Lulli parve a quei tempi maravigliosa, oggi si giudica fredda e di nessun carattere, tanto il gusto è mutato in meglio.

LULLO (RAIMONDO). Nato a Palma (Maiorca) verso il 1235, passò la prima parte della vita fra le dissolutezze della corte di Giacomo I, re di Aragona; poi datosi alla religione, si separò dalla moglie e dai figli, attese a studiare, e fattosi nome di gran sapiente visitò molta parte d'Europa, insegnando le sue dottrine a Montpellieri (1276), a Roma (1285), a Parigi (1287), a Genova (1289), e fece aprire collegi in Francia, in Italia, in Spagna per le lingue orientali, e la sua nuova scienza che chiamava *Ars Magna*. Si compiacque specialmente nel disegno di convertire alla fede i Saraceni e a questo fine andò tre volte in Africa (1262, 1305, e 1315). Ma non tollerando l'ascendente degli *Averroisti* nelle scuole cristiane, si diè a combatterli, e per vincerli più sicuramente egli immaginò una specie di logica meccanica, la *Grand'arte*, che doveva servire per trovar tutti gli argomenti che fossero stati necessari in una data circostanza. Consisteva essa nella combinazione matematica e meccanica in pari tempo di un certo numero d'idee fondamentali a due a due, a tre a tre. Codeste idee madri dovevano essere tutte le idee primitive delle cose e delle qualità. Combinate a due a due davano tutte le proporzioni primitive possibili: combinate a tre a tre producevano tutti i ragionamenti che possono farsi colle stesse proposizioni. Tutto era a sceglier bene il soggetto, a porre in moto i circoli, in cui le idee principali erano accennate, a saper interpretare il risultato meccanicamente ottenuto, ecc. Ma la *Grand'arte*, venne meno contro l'ostinazione dei Saracini. Nella sua ultima peregrinazione apostolica del 1315 Raimondo Lullo toccava appena il suolo tunisino, quando era fatto schiavo, indi quasi lapidato. Raccolto sopra un bastimento genovese, che lo ricondusse a Palma, morì nel tragitto; altri dicono fosse vittima degli infedeli. I suoi avanzi vennero accolti col maggior fervore nella sua patria e fu considerato come un martire. La raccolta più estesa delle sue opere è quella del Bucolie e Salzinger, Magonza, 1721, 10 vol. in-fol. V'è un miscuglio di pe-

sia d'ordine. Il vicario di questi (Staupitz) esortò i suoi e specialmente Lutero, già molto celebre, a predicare contro gli abusi di quella questa: Lutero incaloritosi nella polemica, attaccò non solo le indulgenze e il potere della chiesa che le concede, ma successivamente il purgatorio, l'efficacia dei sacramenti, il merito delle buone opere, il libero arbitrio, ecc. Dopo avere lungamente tuonato dal pergamo, egli fece pubblicar le sue tesi, nelle quali combattendo le indulgenze ed i motivi per cui si bandivano, affermava che voler ostare ai Turchi era un resistere alla volontà di Dio. I domenicani fecero bruciar le tesi di Lutero, che dal lato suo fece bruciar quelle dei domenicani. Leon X citò Lutero (1518) a comparire a Roma per giustificarsi; l'elettor di Sassonia, Federico, e l'univ. di Vittimberga chiesero che la disputa fosse giudicata in Germania, e il papa ne commise la cura al cardinal Gaetani. Lutero venne davanti a lui, ma rifiutò di ritrattarsi; la protezione dell'elettore lo salvò dal carcere. Prevedendo che Roma l'avrebbe condannato, pubblicò un atto, in cui dichiarava appellarsi dal papa al concilio generale. Leone diè allora (1520) fuori una bolla, in cui condannava 41 proposizioni estratte dagli scritti di Lutero, aggiungendo che se questi non le ripudiava nel termine di 60 giorni, egli e tutti i suoi aderenti sarebbero andati soggetti alle pene degli eretici. Lutero bruciò a Vittemberga la bolla del papa e diè in luce nuovi scritti violentissimi, nei quali annunziava senz'altro il termine del papato. Carlo Quinto per sopprimere il dissidio, convocò la dieta di Worms (1521) e col di lei assenso bandì un editto rigoroso contro Lutero e i suoi fautori. L'elettore di Sassonia salvò di nuovo il suo protetto, che assai pericolava per l'ira dell'imperatore. Lutero non punto intimorito seguitò a dar fuori scritti, nei quali condannava la confessione, il celibato, i voti monastici ecc. Sotto il titolo di *Cattività di Babilonia* egli aveva già pubblicata un'opera, nella quale scrollava tutte le fondamenta del cattolicismo. Sosteneva egli in questa che i sacramenti son nulli fuori dell battesimo e dell'Eucarestia; sosteneva che non v'è alcuna differenza tra i preti e i semplici fedeli, e che tutti i cristiani avevano egualmente il diritto di predicare e di amministrare i sacramenti; rigettava il dogma della transustanziazione e gli effetti del santo sacrifizio; diceva che il cristiano non doveva esser sottomesso ad altre leggi fuor quelle di Dio, ecc. Enrico VIII re di Inghilterra combattè queste massime col suo *Trattato della difesa dei sette sacramenti*. Lutero gli rispose sbertandolo. Tornato a Vittimberga, egli pubblicò una traduzione in tedesco del Nuovo Testamento, elegantissima per la forma, ma non monda d'inesattezze. Sposò quindi suora Caterina Bore (1525), mentre fervevano le guerre civili, prodotte dalla sollevazione degli anabattisti, e quando le dispute fra le varie sette della riforma ogni dì più s'inviperivano. Egli prese anche a combattere gli anabattisti e i sacramentari o *zuingliani*, che rivendicavano il diritto d'interpretar la scrittura secondo i loro lumi senza tener conto di alcuna autorità; volle, si confiscassero i beni dei vescovati, dei capitoli, delle abbazie e in generale tutti i beni ecclesiastici, e un'ottava parte di quei redditi si desse ai pastori ed ai predicatori, il resto si consacrasse ad altri usi, consiglio che molto piacque ai principi ed ai baroni e che ampliò assai la setta. Venute le conferenze di Augsburgo, Lutero si oppose alle concessioni che Melantone pareva propenso a fare ai cattolici; inflessibile del pari si mostrò in quelle di Marpurgo e nelle dispute coi sacramentari; ribattè tutte le proposte per far aderire i protestanti alle decisioni di un concilio generale e morì (1546), quando la guerra stava per scoppiare fra la lega protestante e l'imperatore. Molti particolari della sua vita si trovano in un libro pubblicato da un suo discepolo e intitolato *Sermones mensales*, in cui si narrano i discorsi che faceva a tavola. La raccolta delle sue *Opere* contiene tesi, prediche, commenti alla Sacra Scrittu-

ra, ec. Le migliori edizioni son quelle pubblicate mentr'egli vivea, perchè le altre furono spesso alterate dai suoi seguaci. I dissidi scoppiati nella riforma si accrebbero dopo la di lui morte e le varie sette luterane furono presto a' capelli. Alcune adottarono l'*Interim* di Carlo quinto, cioè il formulario da seguirsi fino alle decisioni di un concilio generale, e furono chiamati *interimisti* o *adiaforisti* o *indifferenti*, perchè sostenevano che le leggi della chiesa, il digiuno, le cerimonie, le feste stabilite erano cose indifferenti, alle quali l'uomo poteva sottomettersi per amore di pace. Costoro avevano a capo il celebre Melantone: gli altri Mattia Flaccie, detto Illirico, autore delle *Centurie* di Magdeburgo; Osiandro, che fe' nascere molte e argute dispute col suo sistema sulla giustificazione: Brenzio, Westfalo e Ghytré, noti pel loro attaccamento al sistema dell'*ubiquità*. I vari sinodi convocati per ridurre all'unità i luterani a nulla riuscirono, e Chytré, Kemnitz ed alcuni altri dettarono (1577) invano una formola di concordia, in cui però propugnavano apertamente l'*ubiquità*. Gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo fecero approvarla; ma essa non valse a ristabilire l'unione; fu forza tenere ancora molte altre conferenze e condannare infine alla prigione coloro che rifiutavano di sottoscriverle. Dal luteranismo pullularono infinite sette religiose, e chi oggigiorno volesse cercar le dottrine di Lutero in quelle confessioni che pur s'intitolano da lui si troverebbe ben discosto dai principi ammessi ed adottati dal preteso riformatore.

LUZZO (Pietro), detto anche Morto da Feltre. Pittore della scuola Veneziana, nato a Feltre verso il 1474, ucciso presso Zara nel 1519. Studiò a Roma ove s'acquistò grande rinomanza nel genere degli arabeschi; e verso il 1505 lavorò con Giorgione alla decorazione esterna del Fondaco dei Tedeschi; ma questi lavori sgraziatamente scomparvero. Lasciato il pennello per la spada cadde in un combattimento presso Zara.

LYNCK. Nome di una delle più antiche famiglie d'Irlanda e la più potente della contea di Galloway fino al secolo XVII; il ceppo della medesima fu Niccolò nipote di Guglielmo il Piccolo, venuto in Irlanda con Ugo di Lacy nel 1185; alcuni autori la credono di origine Sassone (Vedi *Storia della città e contea di Gallowai* di F. Hardiman). Forse da questa famiglia discese quel Giovanni Lynck, colono della Carolina Orientale, che nel XVI secolo i suoi concittadini investirono d'un potere arbitrario per giudicare sommariamente e reprimere issofatto i disordini inseparabili di una colonia nascente. Quest' atto, noto sotto il nome di *Legge di Lynck*, fu poi adottato da parecchi Stati dell'America settentrionale: nella California se ne sono fatte terribili applicazioni dal 1848 in qua.

LYONNET Pietro. Naturalista e anatomico, nato nel 1707 a Maesstricht, morto nel 1789. Tolse ad oggetto de' suoi studi il bruco che rode il legno del salice, e fe' su quell' insetto una serie d' osservazioni sì profonde ed esatte, che non v'è opera di anatomia speciale che possa paragonarsi alla sua. Fu pubblicato all' Aja e a Amsterdam, 1760, e l' autore vi descrive i 4041 muscoli che ha scoperti nel bruco, e il numero tanto maggiore di rami di nervi, nonchè tutti gli altri organi dell' insetto. Lyonnet incise egli stesso le sue tavole con incomparabile diligenza. Tradusse la *Teologia degli insetti* di Lesser.

LYONS (Lord Edmondo). Ammiraglio inglese, nato a Burton il 21 novembre 1790, morto il 23 novembre 1858. Nel 1807 era colla squadra che sforzò l'entrata dei Dardanelli. Nel 1811 s' impadronì del forte Olandese di Marrak nell'isola di Giava difeso da 400 soldati e 54 cannoni; con soli trentacinque uomini e due scialuppe. Nel 1828, comandò una fregata, ed appoggiò i Francesi nella guerra di Grecia, contro i Turchi. Allo scoppiare della guerra d'Oriente, servì come secondo sotto Dundas, s' impadronì della fortezza russa di Redout-Kalè sulle coste della Circassia. Il trasporto dell'esercito inglese da Varna in Crimea si effettuò sotto la sua

direzione. Alla battaglia dell'Alma fulminò coi cannoni del suo vascello l'*Agamennone* l'ala sinistra dei Russi, prese parte alle battaglie di Balaklava e d'Inkermann. Ricevette in compenso de' suoi servigi ringraziamenti pubblici dal Parlamento, il titolo di barone, ed un seggio nella Camera dei Pari.

LYRA (NICCOLÒ DE) o *Lyranus*. Teologo, nato a Lyra, diocesi di di Evreux, sul declinare del secolo XIII, morto a Parigi nel 1340. Nacque ebreo, ma si rendè cattolico e si vestì francescano nel 1291. Professò con grido la teologia a Parigi e fu provinciale di Borgogna. La prima edizione della sua *Biblia sacra cum interpretationibus postillis*, Roma, 1471-72, 5 vol., in-fol., è rarissima. Questi *Comenti* sotto il titolo di *Postillae perpetuæ*, ecc., furono ristampate almen venti volte ed inserti nella *Biblia maxima*, Parigi, 1660, 19 vol., in-fol., e generalmente si tengono in stima.

M

MABELLINI (GIO. BATT. CARLO MARIA PACIFICO). Ellenista italiano nato a Savigliano in Piemonte il 5 giugno 1774, morto a Parigi il 13 agosto 1834. Trasferissi nel 1808 in qualità di segretario di monsignor di Villaret, cancelliere dell'Università imperiale, e nel 1810 ebbe la cattedra di lingua greca alla scuola normale. Nella sua scuola si formarono eccellenti ellenisti. Aveva una conoscenza profonda dell'ebraico, dell'arabo, e sopratutto del greco. I manoscritti di Mabellini conservansi gelosamente nella regia Università di Torino. Tradusse e commentò molti autori antichi; che sarebbe troppo lungo l'annoverare. Il più bel monumento però della sapienza greca del Mabellini è un Dizionario greco-latino-francese, intitolato *Logotheque* di 1618 pagine rimasto manoscritto.

MABIL o MABILLE (PIER LUIGI). Scrittore italiano, nato a Parigi nel 1752, morto a Padova nel 1836. Han dato chiarezza al suo nome due volgarizzamenti, la *Storia di* Tito Livio, Brescia, 1800-1818 e Torino, 1833, 39 vol. in-8°, e le *Lettere* di Cicerone, Padova, 1821, 13 vol. in-8°. Tra' suoi scritti originali sono molto da commendare le *Lettere stelliniane*, Milano, 1811, in-8°; Padova, 1833, 2 vol. in-8°, nelle quali compendiò il corso di filosofia dello Stellini.

MABILLON (GIOVANNI). Uno dei più dotti benedettini della congregazione di S. Mauro, nato a S. Pierremont presso Reims nel 1632, morto a Parigi nella badia di S. Germano de' Prati l'anno 1707. Vestì l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Remigio; (1653) il d'Achery, conoscendo quanto ei valesse, il volle suo collaboratore nello *Spicilegium* commettendogli specialmente la revisione delle *Opere* di San Bernardo, di cui il Mabillon mise in luce l'edizione nel 1690 in 2 vol. in-fol. (*S. Bernardi Opera*). Nel 1683 il Colbert lo fece viaggiare per la Germania, e due anni appresso per l'Italia in cerca de' documenti per l'istoria di Francia. Ebbe allora alcune brighe coi monaci intorno all'esposizione de' corpi santi. Il Mabillon fu di quei che più d'ogni altro giovarono agli studi storici dell'età sua, infaticabilmente raccogliendo documenti e sceverando gli autentici dai sospetti: fu anzi il vero fondatore della scienza diplomatica, ed il maggior titolo della sua gloria è l'opera che a questo fine dettò: *De re diplomatica, lib. VI*, 1691, in-fol.: gli esemplari che rimanevano invenduti furono messi in corso nel 1709 con un nuovo frontespizio, alcune giunte ed una *Appendice* di Ruinart. Le altre sue principali opere sono le seguenti: *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti in saecul or. classes distruibuta*, Parigi, 1668 1702, 9 vol. in-fol.; *Annales Ordinis S. Benedicti*, 1723-39, 6 vol. in-fol.; *Analecta* Parigi, 1723, in-fol. (è una raccolta di documenti); *De liturgia gallicana*, 1689 e 1729, in-4°; *Trattato degli studi monastici*, 1691 · *Musaeum italicum*, 1687 89, 2 vol in-4°. Le opere di questo laborioso erudito si trovano spesso citate.

MABLY (GABRIELE BONNOT DE). Ce-

lebre pubblicista del secolo XVIII, nato a Grenoble nel 1709, morto nel 1785; studiò sotto i gesuiti, poi entrò negli ordini. Fu consigliere del ministro cardinale Tencin, e compilò il trattato cont o l'Austria che fu presentato al re di Prussia da Voltaire, nonchè le istruzioni degli ambasciadori francesi raccolti al congresso di Breda. Ma una disputa col cardinale lo indusse a lasciare la diplomazia per porsi nella letteratura. Cominciò a farsi conoscere col *Parallelo fra i Romani e i Francesi*, a cui tennero dietro i *Dubbi sull'ordine naturale ed essenziale della società*, la *Legislazione o principii delle leggi*, i *Colloqui di Focione*, ecc. Le teoriche dell'autore sono liberalissime; egli accetta la monarchia a patto che gli uffizi regi si circoscrivano ad una semplice rappresentanza. Rispetto ai trattati non voleva avessero altra base che l'interesse ben inteso dei popoli, nè altre leggi che leggi della morale. Il suo libro intitolato: *Il diritto pubblico dell'Europa fondato sui trattati* è divenuto classico. Le *Osservazioni sulla storia greca, romana, francese; Lo studio della storia; Il modo di scrivere la storia*, sebbene racchiudano giudizi troppo severi sugli storici che lo hanno preceduto, han molte osservazioni giustissime, delle quali profittarono assai gli scrittori venuti dopo. L'abate Mably salì in tanta fama co' suoi scritti, che la Polonia e gli Stati Uniti lo richiesero di costituzioni. Le sue *opere* principali furono raccolte dopo la sua morte in 15 vol., Parigi, 1794.

MAC-ADAM. Ingegnere inglese inventore del sistema di strade che porta il suo nome, nacque a Kirkudbright in Iscozia nel 1756, morto a Moffat il 26 novembre 1836. Fu giudice di pace per la contea di Ayr. Nel corso della sua magistratura fu incaricato dell'amministrazione delle strade, e colpito dei difetti della loro amministrazione si pose alla ricerca di principii più certi. Migliorò le strade della contea di Bristol per più di 300 chil. con una economia ragguardevole, e il nuovo metodo fu avidamente adottato, ed ebbe dal governo una ricompensa di 10.000 sterline. Mac-Adam non vuole nella fondazione delle strade alcuno stratto sottostante composto di grosse pietre, le quali non potendo unirsi mai ed assodarsi lasciano filtrare l'acqua.

MACAREL (M. A.). Uno de' fondatori dell'insegnamento di diritto amministrativo in Francia, nato circa il 1790, morto nel 1851. Ebbe vari uffici nella magistratura; era avvocato presso il consiglio di Stato (1828), quando rinunciò a quell'ufficio per assumere la cattedra di diritto amministrativo alla scuola di diritto, prima come supplente del De Gerando, poi come professore titolare. Sotto il ministro Montalivet diresse l'amministrazione de' dipartimenti e comuni, ed ivi preparò molte leggi importanti. Passato al consiglio di Stato nel 1849, fu tenuto come un luminare tra' suoi colleghi. Pubblicò: *Elementi di giurisprudenza amministrativa*, 1818; *Tribunali amministrativi*, 1828. Il suo *Corso di amministrazione generale* fatto alla scuola di diritto fu pure dato alle stampe.

MACARTNEY (CONTE DI) (GIORGIO). Celebre uomo di stato inglese, nacque il 14 maggio 1727 a Lissanoure in Irlanda. Fu successivamente ambasciatore in Russia nel 1764, nella quale occasione concluse con questa nuova potenza, il primo trattato di commercio; fu governatore delle isole Granata e Tabago, nel 1775 ebbe la presidenza di Madras, che fu conservata alla Compagnia delle Indie, grazie al suo valore, e abilità amministrativa; nel 1792, fu mandato ambasciatore in Cina per concludere un trattato di commercio, ma fallì lo scopo. Nominato segretario di Lord Jownshend governatore d'Irlanda, giovò moltissimo alla sua patria, specialmente nel Parlamento d'Irlanda. Fu in premio della sua nobile e ferma condotta insignito dell'ordine del Bagno. Al suo ritorno dalla Cina era stato creato pari della Gran-Brettagna, e poi governatore del Capo di Buona Speranza. Afflitto dalle infermità ritornò in patria, e morì il 31 marzo 1806 nella contea di Surrey.

MACAULAY (Tommaso Babington). Celebre storico inglese, nato a Rothley Temple nella contea di Leicester nel 1800. Fu educato al collegio della Trinità di Cambridge, ove fu premiato due volte per due suoi poemi intitolati: *Pompei* e *Evening* (la sera). Fu chiamato a professar legge al collegio di Lincoln. Fu collaboratore nel *Knight's Quarterly Magazine*, ove rifulse il suo ingegno e la sua straordinaria memoria di parole e di cose. In agosto 1825 fu chiamato a collaborare nell'*Edimburgh Review* e per primo articolo prese ad esaminare Milton, e con questo scritto cominciò quella lunga serie di brillanti saggi, che per venti anni arricchirono la pagine di quella rivista, e che formò la sua riputazione letteraria. Nel 1830 il borgo di Calne lo elesse a suo rappresentante alla camera dei Comuni, ove prese posto fra i Whigs, e si distinse come buon oratore politico e liberale. Nel 1834 diede le sue demissioni da deputato per andare ad occupare un seggio nel Supremo Consiglio di Calcutta nell'India, ove attese durante due anni e mezzo di dimora a compilare un nuovo codice penale per l'India, pubblicato nel 1838. Nel 1839 venne eletto segretario di guerra e membro del Parlamento pel collegio di Edimburgo, poi dimessosi da deputato, attese ai suoi studi letterari e diede in luce le *Leggende dell'antica Roma*: nel 1849 apparvero i due primi volumi della *Storia d'Inghilterra dall'ascensione al trono di Giacomo II*, tradotta in italiano da P. E. Nicoli e Cesare Rovighi, Torino, Unione Tipografico, 8 vol. in 16.°. Nel 1849 fu nominato rettore dell'università di Glasgow, poi professore di storia antica nell'Accademia Reale; nel 1833 la Prussia lo insignì dell'ordine reale del merito. Nel 1834 pubblicò un'edizione da lui riveduta de' suoi *Speechs*, che però non piacquero come gli *Essays*, finalmente dopo un lungo intervallo apparvero il terzo e quarto volume della storia d'Inghilterra nel 1855. I pregi di Macaulay come scrittore consistono in uno splendore impareggiabile di stile, in una rara chiarezza ed evidenza, in un'immensa erudizione, e in una peregrina assennatezza politica. Macaulay fu anche poeta insigne, come testimoniano i suoi *Lays of ancient Rome*. Morì nel 28 dicembre 1859. Fu sepolto nell'abbadia di Westminster. La sua memoria era così prodigiosa che egli sapeva a memoria il testo greco dell'Iliade, Dante, e la più parte dei classichi antichi e inglesi. Ei noverava sulle dita tutti i papi, i ministri e cancellieri d'Inghilterra. La sua dimora triennale nell'India come commissario giuridico gli fruttò 30 000 sterline. (750,000 fr.) e la sua storia d'Inghilterra 50,000 sterline (1,250,000 fr.). Dopo la sua morte si pubblicarono il 5 e 6 volume.

MACAULAY-GRAHAM (Caterina). Dama inglese, nata nel 1733 in Ollatigh nella contea di Kent, e fu figlia del gentiluomo Sawbridge. Si rese celebre per i suoi scritti, pel suo carattere originale, e per i vivi sentimenti di libertà e d'eguaglianza. Macaulay, riputato medico di Londra, l'ebbe per moglie. La sua *Storia di Inghilterra* destò ammirazione in alcuni, ed in altri una critica amara e pungente. Sono notevoli le sue osservazioni che scrisse intorno alle cause degli sconvolgimenti avvenuti in Inghilterra: e pubblicò lettere sull'Inghilterra ragionando sul tempo che corse dalla rivoluzione fino ai suoi giorni.

MACBETH. Il dramma di Shakspeare e le cronache scozzesi hanno renduta popolare la storia di questo personaggio. È noto che figlio del conte di Glamis e cugino del re di Scozia Donato VII o Duncano I egli s'abbattè un giorno in tre streghe che lo salutarono qual futuro re di Scozia, e che egli, accordatosi con sua moglie, uccise il vecchio re. Salito al trono, la sua tirannide fe' insorgere i sudditi che, aiutati da un esercito inglese, andarono ad assediarlo nel suo castello di Dunsinane e dopo una vana resistenza lo spensero (1057). Viene additato ancora nel Pertshire il luogo in cui egli fu ucciso da Macduff.

MACCABEI. Il capo di questa famiglia fu Matatia. Suo figlio Giuda soprannominato Maccabeo, comunicò questo nome a tutti i principi della sua schiatta che vissero dopo di lui; essi son detti anche Asmonei da Asmoneo, trisavolo di Matatia. I Maccabei liberarono la Palestina dal giogo dei Sirii; sconfissero parecchi popoli nemici degli Ebrei, e fondarono uno stato indipendente. Essi ressero il loro popolo dall'anno 167 fino all'anno 63 avanti G. C. Ecco la lista cronologica di questi differenti principi. Matatia, capo della famiglia degli Asmonei, scuote il giogo dei Sirii (167 anni avanti G. C). Egli muore dopo aver nominato per succedergli suo figlio Giuda Maccabeo (166). Giuda Maccabeo, XVI gran sacerdote o sovrano pontefice degli Ebrei, continua le vittorie di suo padre contro i Sirii, debella vari altri popoli e muore in battaglia (160). Gionata, fratello di Giuda, e XVII gran sacerdote, muore ucciso a tradimento (143). Simone o Simeone, altro fratello di Giuda, XVIII gran sacerdote, governò con giustizia, ma fu egli pure ucciso (135). Giovanni Ircano, figlio di Simone, XIX gran sacerdote, morì dopo 30 anni di regno (105). Aristobulo, figlio di Giovanni, XX gran sacerdote, lasciò il titolo di principe degli Ebrei per prender quello di re. Morì di malattia (106). Alessandro, fratello di Aristobulo, XXI gran sacerdote, morì (78), e sua moglie Alessandra resse dopo la sua morte. Ircano II, suo figlio, le succedè, ma suo fratello Aristobulo (che poi regnò 6 anni) gli rapì la corona. Pompeo sottomise la Giudea (63) e il regno degli Asmonei mutò a provincia romana. Pompeo lasciò il pontificato a Ircano, ma gli vietò di portar corona, e questo principe fu chiamato Etnarca (capo del popolo) e non più re. Fu poi ucciso per ordine di Erode il Grande (31) e con lui si spense l'illustre schiatta degli Asmonei o dei Maccabei.

MAC-CULLOCH (GIOVANNI). Naturalista e medico inglese nato il 6 ottobre 1773 a Guernesey, morto il 21 agosto 1835 in Cornovaglia. Nel 1811 fu incaricato dal governo di varie missioni scientifiche in Iscozia, la più importante delle quali fu l'esplorazione mineralogica e geologica di quella contrada compiuta dal 1526 al 1832. Questa grande opera di singolare esattezza e precisione non fu ancora uguagliata da verun' altra consimile. Lasciò numerosi scritti di geologia, di geografia, di medicina, di fisica.

MACDONALD (STEF. GIAC. ALESS.). Duca di Taranto, pari e maresciallo di Francia, nato a Sedan nel 1765, di nobile famiglia Irlandese che avea seguitato Giacomo II nell'esilio. Militò in principio nella legione che andò (1784) a sostenere gli Olandesi sollevati. Nominato colonnello dopo la battaglia di Jemmapes (1792), generale di divisione nel 1796, venne in Italia nel 1798 comandante negli Stati Romani e sconfisse in parecchi scontri gli eserciti del re di Napoli. Avea già occupate le Calabrie, quando per le disfatte toccate a Scherer in Italia, dovette evacuare gli Stati di Napoli. Era a Versailles allorchè avvenne il 18 brumaio e secondò potentemente Bonaparte in quell'opera liberticida. Ne ebbe in compenso l'ambascieria alla corte di Danimarca. Si comportò con gran valore alla battaglia di Wagram e divenne duca e maresciallo. Fece anche le guerre di Spagna e di Russia; venuti i sinistri napoleonici fu uno dei primi ad acconciarsi col governo di Luigi XVIII. Inviato nel 1815 contro Napoleone che tornava dall'Elba, i soldati lo abbandonarono, ed egli tornò presso il re cui accompagnò fino a Menin. Luigi XVIII, tornando, lo fe' gran cancelliere della legion d'onore, gran croce di S. Luigi, ecc. Macdonald morì a Parigi nel 1837; nel 1819 era stato eletto maggiore generale della guardia nazionale parigina.

MACDONALD. Generale italiano, nato a Pescara prov. di Abruzzo Cit. e discendente dalla nobile famiglia del precedente; educato alla scuola militare di Napoli, di 16 anni ne uscì col grado di portainsegna in un reggimento napolitano. Fu direttore degli ingegneri geografi

sotto la repubblica Cisalpina. Militando sotto il Massena, nella guerra del 1805 fu insignito della legion d'onore; rimpatriatosi nel 1806, ebbe il grado di capo di battaglione del genio, e sotto il re Gioachino Murat rientrato nella linea pervenne al grado di luogotenente generale dopo essersi acquistato gran lode nelle guerre germaniche del 1812 e 1813 ed aver meritate le insegne di ufficiale della legion d'onore. Nel 1814 il Murat lo fece ministro della guerra. Alla ristaurazione borbonica si partì di Napoli. Morì a Firenze presso la vedova di Murat nel 1837.

MACFARLANE (ROBERTO). Letterato scozzese, nato nel 1734, morto nel 1804; andò giovanissimo a Londra, ove per molti anni diresse una scuola celebre in Wallhamstow; poi in servigio del partito dell'opposizione pubblicò i giornali *Morning-Chronicle* e *London Packet*. Aiutò il Macpherson nel suo lavoro sull'*Ossian*, e tradusse anche in latino qualche poema del famoso bardo scozzeze, e scrisse un *Saggio sull'autenticità* del medesimo e delle sue poesie, Londra, 1804. Qual parte egli avesse in una *Storia del regno di Giorgio III* si vede nel suo *Discorso al popolo inglese sullo stato presente e sull'avvenire presunto delle pubbliche cose*, 1797.

MACHEO. Generale cartaginese, al quale viene attribuito il successo della guerra condotta dai Cartaginesi contro i primi Africani per sgravarsi del tributo che loro pagavano dopo la fondazione della loro città. Accusato di aver voluto sopprimere la libertà, perì poi in una sommossa.

MACHIAVELLI. Antica ed illustre famiglia fiorentina, che traeva la sua origine da Ugo, marchese di Toscana (850). I Machiavelli nei primi tempi della repubblica erano signori di Montespertoli, ma abbandonato il loro dominio si renderono cittadini di Firenze. Fecer parte colle famiglie guelfe d'Oltrarno, ed ebbero ad uscire insieme con esse dalla città dopo la rotta di Montaperti (1260). Presso a quel tempo un ramo de' Machiavelli si traplantò in Bologna, dove continuaronsi fino ai dì nostri. Gli altri ritornati nella patria ebbero nei loro discendenti 13 volte il gonfalone di giustizia, e 53 il priorato. Ad essi appartenne quel sommo Niccolò, del quale in separato articolo sarà qui appresso narrata la vita. Fra i Machiavelli di Bologna fiorirono i seguenti:

GABRIELLO, che nel 1264 stanziatosi in Bologna, ivi lasciò la famiglia, ed è autore di un libro *Dell'ordine dei tempi*, Bologna, 1625.

LUCA, teologo dell'ordine de' Servi, morto in gran fama di dottrina ed eloquenza nel 1583, dopo aver insegnato la lingua greca e la latina in Firenze e la teologia in Bologna sua patria ed in altri conventi de' Servi, scrisse varie opere, tra le quali: *De libertate reipub. fratrum servorum*, ecc. *De liberali educatione*, ecc., 1560, ecc.

ALESSANDRO, dotto giureconsulto e filosofo, professore nell'università bolognese, nato nel 1693, morto nel 1766. Varie opere da lui dettate sono alle stampe.

MARIA ELISABETTA, disegnatrice ed intagliatrice in rame; pubblicò un'opera insigne intitolata: *Universi agri bononiensis historiographia* e la dedicò a papa Benedetto XIII.

MACHIAVELLI (NICCOLÒ). Nacque a Firenze, di Bernardo e di Bartolommea a' 3 di maggio 1469, morto ivi il 22 giugno 1527. Nulla sappiamo dei suoi studi giovanili, se non che, perduto il padre, ebbe molte cure dalla madre sua, donna di lettere, e che fu posto presso Marcello Adriani, chiarissimo letterato e segretario della repubblica. Di 29 anni sopra quattro concorrenti ottenne l'ufficio di secretario del comune col titolo di cancelliere della seconda cancelleria de' signori, onde poi venne citato sotto la denominazione di *secretario fiorentino*. Non appena fu in mezzo ai pubblici negozi, si fece in lui manifesto quel suo maraviglioso giudizio nelle cose politiche, di cui sono splendido documento le opere che scrisse, e viemmeglio si confermò in 24 legazioni, che sostenne ad altri potentati sì d'Italia che

d'oltremonti, ed in 16 commissioni che fu mandato ad adempiere in varie parti del dominio fiorentino, nel corso dei 15 anni che tenne il suo ufizio. Frutto di quelle sue legazioni furono i *Ritratti* pieni di acume e di verità, che ci lasciò delle cose di Francia, di Alemagna e d'Italia, che fanno stupire per la forte brevità dello stile e la dirittura dei giudizi. In una di tali legazioni, in Francia, fu che udendo il cardinal d'Amboise che diceva burbanzosamente, gli Italiani non intendersi della guerra, gli rispose con sicuro piglio, che i Francesi non si intendevano dello Stato, perchè, intendendosene, non avrebbero lasciato venire in tanta grandezza il pontefice e la Spagna in Italia; e il fatto provò a suo tempo, quanto bene egli avesse dato nel segno. E in proposito di quegli stessi Francesi, un'altra volta che vedea correre a mal termine le cose della repubblica, gli usciva dal cuore questa profezia politica: « La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato, la cattiva ci farà perdere la libertà. » Divoto sempre alla libertà della patria, gridò contro il mal uso di servirsi di eserciti mercenari, persistendo continuamente a dire che le armi vogliono esser commesse alle mani dei cittadini, i quali difendendo i comuni difendono sè stessi, le mogli, i figli e le proprie sostanze. Quando i Medici coll'aiuto di papa Giulio II furono rimessi in Firenze (1512), fecer privar il Machiavelli dell'ufficio di secretario; nè paghi di ciò, sospettandolo intinto nella congiura ordinata contro di loro dal Boscoli e dal Capponi, lo fecero imprigionare e mettere alla tortura. La sostenne con intrepido silenzio, ma continuò ad essere sostenuto nel carcere sino a che salito a pontificato un Medici, che fu Leone X, eragli commutata la prigionia nell'esiglio. In quell'esiglio ei portò « dopo lunghi servigi, dice il Baldelli, un cuore senza rimproveri ed una nobile povertà » Rientrato in patria, prendeva a scrivere molte di quelle opere, che lo han fatto immortale, e confortato dall'amicizia di uomini egregi, usava ne' famosi Orti Oricellari con una brigata di giovani insofferenti della nuova servitù medicea, ai quali insegnava i precetti della politica. In quegl'Orti si ordì una nuova congiura, che fu scoperta dal cardinal Giulio de' Medici, che governava Firenze per Leon X: dei congiurati altri perderono la vita, altri scomparirono colla fuga; gravi sospetti minacciarono di nuova persecuzione il Machiavelli, ma non è noto s'ei ne patisse alcuna. Intanto i Medici, nei quali coll'ambizione fu ereditaria l'astuzia, cominciarono a pensare come farsi amico quell'uomo, che colle opere sue era salito a tanta riputazione. Il primo atto di favore che gli fece il cardinale Giulio fu di affidargli una legazione al capitolo dei frati minori di Carpi. Ma inviare a un capitolo di frati colui che tanti altissimi negozi aveva trattati coi maggiori principi di Europa, era quasi un'amara derisione, onde Francesco Guicciardini, scrivendogli lo paragonava a Lisandro, che dopo tanti trionfi, ebbe la cura di distribuire la carne a quegli stessi soldati, che aveva tante volte condotto alla vittoria. Qui cominciò veramente a scadere dalla sua grandezza. Il bisogno di provvedere all'esser suo ed alla famiglia sciauratamente lo indusse ad accettare le scarse beneficenze medicee, ma gli tolse quell'amore e rispetto in cui tenevalo l'universale, cui pareva ch'egli si andasse facendo strumento della tirannide dei comuni persecutori. Quella sua continua speculazione - politica, fredda, prudente, calcolatrice lo traviò, perocchè non vide come qualunque profondità di senno non basti contro chi ha il potere e la forza di far ciò che vuole; laddove il franco ed ardito procedimento di chi è oppresso, se anche non consegue incontanente l'effetto a cui aspira, giova a perpetuare il principio che difende e chiama sempre nuovi seguaci dietro al suo esempio, e mette l'inimico nella necessità o di crearsi nuovo odio pubblico con aperta persecuzione, o di rendersi dispregevole sopportando le

offese senza vendicarsene. Ma Niccolò Machiavelli piegando dinanzi ai Medici, quantunque forse il facesse in guisa da non mancare nè alla dignità d'uomo, nè ai più sacri doveri del cittadino, non ne raccolse quel tanto che bastasse a sollevarlo dalla miseria, ed intanto si tirò addosso l'animavversione del popolo. La quale più crebbe, quando il cardinale Giulio assunto al pontificato col nome di Clemente VII, lo fece richiamare dalla signoria ai pubblici incarichi e mandare ambasciatore all'esercito della Lega per muoverlo alla difesa della Toscana minacciata dalle armi di Carlo V. Tornato poi in patria dopo il sacco di Roma, moriva nella povertà e senza il compianto dei suoi cittadini, ammirato solamente dai pochi che intimamente lo conoscevano. Le opere che hanno dato una gloria non peritura al suo nome, sono quelle che seguono: *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio: Il Principe*, è quel breve trattato che gli fruttò tanta infamia, e fece dar nome di *machiavellismo* ad ogni pubblico e privato raggiro; *Le Istorie fiorentine*, che scrisse in otto libri, possono farlo riguardare come il padre dell'istoria moderna. Come sue opere minori, ma tutte degne di lui, son da citare: le *Lettere*, le *Legazioni*, i *Ritratti*, la *Vita di Castruccio Castracani*, che vogliono sia più romanzo che storia, ma è un aureo libro, in cui diede all'Italia l'idea del perfetto capitano; *Del modo tenuto dal duca Valentino nell'uccidere*, ecc., ecc., che è quasi un'appendice al libro del *Principe*. Finalmente due commedie, la *Mandragora* e la *Clitzia;* e le *Rime* ci danno prova, che se valse molto ne' gravi studi, non riuscì infecondo nemmeno ne' fantastici e ne' poetici.

MACK (IL BARONE CARLO). Generale austriaco, nato a Neusslingen l'anno 1752, di povera famiglia; entrò agli stipendi come semplice soldato: sotto il Lascy era fatto capitano, fu poi aiutante di campo del Laudon. Militò ne' Paesi Bassi contro i Francesi col grado di general maggiore. Avendo il re di Napoli chiesto un comandante per le sue milizie all'imperatore (1798), gli fu mandato il Mack, ma in Italia cadde la sua fama. Mossosi contro i Francesi che tenevano Roma, fu vergognosamente sconfitto da Macdonald e da Championnet. Caduto in mano dei Francesi, fu condotto prigioniero a Parigi, ed ivi essendo ritenuto sulla sua parola d'onore se ne fuggì. Venutosene in Austria, fu mandato di nuovo a comandare un esercito in Baviera (1805), ma si lasciò circondare da Napoleone, chiudere in Ulma, e poi vilmente cesse a discrezione la piazza con 30,000 uomini che avea sotto i suoi ordini. Quando si presentò alle porte di Vienna, fu messo in carcere e condannato a morte da un consiglio di guerra. L'imperatore gli commutò la pena in due anni di prigionia e nella digradazione. Morì oscuro nelle vicinanze di Vienna l'anno 1828.

MACKENZIE (GIORGIO). Giureconsulto scozzese, nato nella contea d'Angus l'anno 1636, morto a Londra nel 1691. Giovine ancora andò in Francia a studiare giurisprudenza nell'università di Bourges. Tornato in Iscozia acquistò chiara nominanza nel foro di Edimburgo, ed a lui fu commessa la difesa del conte di Argyle nel 1661: non riuscì a sottrarlo al patibolo, ma tuttavia venne in tanta estimazione di dottrina, che fu creato giudice d'una corte criminale, avvocato regio, e finalmente lord del consiglio privato di Scozia. Dopo la rivoluzione del 1688 si trasferì in Inghilterra. Le molte sue *Opere* raccolte e pubblicate a Edimburgo, 1716, 2 vol. in-fol., trattano di giurisprudenza, di teologia, di morale: Edimburgo dee a Mackenzie la fondazione della biblioteca degli avvocati.

MACKENZIE (ALESSANDRO). Viaggiatore nell'America del Nord, nato in Inghilterra verso il 1760. Andò giovine al Canadà impiegato in una casa di commercio; curioso e ardito inoltrò assai di più dei suoi confratelli nei paesi abitati dai selvaggi; in una delle sue escursioni penetrò in barca fin presso l'imboccatura del fiume, a cui fu dato

il suo nome. Tornò in Inghilterra per imparare l'astronomia, la nautica, ecc. Ito di nuovo in America, percorse il fiume Mackenzie, del quale fermò la situazione geografica, esplorò tutto il corso del fiume della Pace, valicò le Montagne di Granito, giunse al mar Polare, e vide i luoghi che Vancouver disse poi essere il canale delle Cascate, la punta di Menzie e l'isola del Re. La relazione del suo arditissimo viaggio fu pubblicata nel 1801 in Inghilterra.

MACKINTOSH (GIACOMO). Pubblicista, storico, e deputato ai Comuni, nato a Dorish (Inverneshire) nel 1756, morto nel 1828. Studiò medicina, ma non esercitò mai questa professione. Nel 1791 rispose a Burke che, calunniava la rivoluzione francese, dando in luce le *Vindiciae gallicae*. L'*introduzione* al diritto della natura e delle genti gli procacciò quindi gran nome. Membro della Camera dei Comuni, nel 1816 tenne le parti dell'opposizione, combattè tutti i vincoli posti alla libertà. Attendeva da gran tempo alla composizione d'una *Storia d'Inghilterra*, ma non giunse a pubblicarne che tre volumi. Rispetto alla *Storia della rivoluzione del 1668* sua opera postuma, essa non venne in luce che nel 1834. Il *Saggio sui progressi della filosofia morale* ebbe molto plauso nella sua scuola.

MAC-LAURIN (COLIN). Celebre matematico scozzese, nacque a Kilmoddan nel 1698, morì nel 1746. Pubblicò di 22 anni un trattato sulle curve, e divise (nel 1740) con Daniele Bernouilli ed Eulero un premio proposto dall'Accademia delle scienze di Parigi. Scrisse *Geometria organica*. *Trattato delle flussioni*. *Trattato d'algebra*. *Esposizione delle scoperte filosofiche di Newton*.

MACOPPE-KNIPS (ALESSANDRO). Medico, nato a Padova nel 1662, morto ivi nel 1744; fatti gli studi in patria sotto i più valenti maestri, viaggiò la Dalmazia, la Spagna, la Fiandra e la Francia. Tornato a Padova (1695) ebbe cattedra di botanica in quella università nel 1703, e quella di medicina pratica nel 1716. Riuscì celebre professore, ed è fama che da un suo detto molto frequente derivasse quella volgare sentenza « Acqua, dieta e serviziale, guarisce da ogni male. » I suoi *aforismi* sono un egregio modello di *Galateo medico*.

MACPHERSON (GIACOMO). Traduttore, se non inventore, dei poemi di Ossian, nato nel 1738 in Iscozia, di famiglia antica ma povera. Studiò a Aberdeen, diè in luce poesie che gli fecero poco onore, poi eccitò l'ammirazione di Europa coi poemi di Ossian. Molti dotti (fra gli altri Blair, Gray, Cesarotti) credettero alla veracità della scoperta di Macpherson. Cameron, vescovo cattolico di Edimburgo, affermò anche d'aver veduto copia delle poesie d'Ossian nella biblioteca del collegio di Douai. Molti altri si mostrarono però di più difficile convincimento, e il dottor Johnson dopo un viaggio alle Ebridi, studiando i canti popolari del paese, non dubitò di dichiarare bugiardi i così detti poemi del figlio di Fingallo. Cesarotti tradusse in versi italiani le poesie ossianiche e suscitò un'esagerata ammirazione. Macpherson è anche autore d'una cattiva *Traduzione dell'Iliade*; d'una *Storia della Gran Bretagna e dell'Irlanda* e d'una *Storia della Gran Bretagna, dalla ristaurazione fino all'innalzamento della casa di Annover*, Londra, 1776, le quali ultime due opere sono molto stimate. Eletto membro ai Comuni nel 1780, morì nel 1797 e le sue ceneri riposano a Westminster, Pantheon dei grandi uomini dell'Inghilterra.

MACQUER (PIER GIUSEPPE). Chimico, nato a Parigi nel 1718, morto ivi nel 1784, professore di farmacia, e membro dell'accademia delle scienze. Fece molte ed importanti scoperte nella chimica; le seguenti sue opere furono per lungo tempo risguardate come classiche: *Elementi di chimica teorico-pratica*, Parigi, 1756, 3 vol. in-12.°; *Dizionario di chimica*, 1766, 2 vol. in-8.°, ristampato nel 1776 e nel 1778.

MACRIANO (MARCO FULVIO). Nato in Egitto d'oscuri parenti, si sollevò col suo merito alle più alte cariche negli eserciti romani, e mi-

litò nelle Gallie, in Francia, in Africa, in Illiria. Valeriano gli affidò il comando della Siria quando egli mosse contro i Persiani (260). Rimasto prigioniero l'imperatore, Macriano ne profittò per prendere la porpora e diè il titolo di Augusto a' suoi due figli. Debellò poscia i Persiani, vinse i Goti e mosse contro Gallieno; ma fu vinto e ucciso (261) insieme con suo figlio da Aureolo generale del nuovo imperatore.

MACRINO (**Marco Opilo Severo**). Imperatore romano, nato a Cesarea (Numidia) nel 164 d'oscura famiglia. Dopo ricevuta un'ottima educazione andò a Roma, ove Plautiano, favorito di Settimo Severo, gli affidò l'intendenza della sua casa. Ai tempi di Caracalla divenne avvocato del fisco. Fu anche prefetto del Pretorio, e fece trucidare l'imperatore a Edessa (217) dopo di che ebbe la porpora. Scemò le imposte per cattivarsi l'affetto del popolo, pattuì vergognosa pace coi Parti ai quali elargì 50 milioni di dracmi. Le sue libidini in Antiochia finirono di alienargli l'animo dei soldati che sollevaronsi in favore di Eliogabalo. Vinto dal suo emolo, Macrino fuggì e gli fu troncata la testa a Archelaide (Cappadocia). Non regnò che un anno e pochi mesi.

MACROBIO (**Ambrogio Aurelio Teodosio**). Nulla sappiamo della vita di questo scrittore. La sola cosa di lui che ci è nota è che nel 422 egli era prefetto della guardaroba (*præfectus cubiculi*) di Teodosio il Giovine. Parma reclama l'onore d'essergli stata patria: ma la pretesa non par fondata perchè Macrobio stesso dice che era nato in un paese nel quale non si parlava la lingua latina. Egli scrisse due libri di comenti al *Sogno*, attribuito a Scipione da Cicerone, nel IV libro della Repubblica, ed un'opera intitolata i *Saturnali*, divisa in 7 libri, alcune parti della quale non giunsero fino a noi. Macrobio si mostra erudito, filosofo, astronomo, fisico antiquario e grammatico. Egli scrisse anche un'opera *Sulle differenze e le associazioni delle voci greche e latine*, ma non giunse fino a noi come l'autore l'aveva composta e sembra avesse la sua forma attuale da Gio. Erigeno, scrittore del secolo IX. Le migliori edizioni di Macrobio son quelle di Leida, 1670, *cum notis variorum*; di Lipsia, 1774; di Londra, 1694; di Venezia, 1472.

MADDALENA (**S. Maria**). Questo soprannome è dato nell'Evangelo a una delle sante donne del nome di Maria, forse perchè ella era del borgo di *Maddalo* in Galilea. Essa è ricordata da S. Luca, fra coloro che Gesù avea guariti, che lo seguivano nelle sue prediche e provvedevano al suo sostentamento. Peccatrice un tempo, veggendo i miracoli di Cristo, ella si convertì e le fu perdonato. Assistè alla passione del Signore; ne apprese la risurrezione quando recava i profumi per imbalsamarlo e l'annunziò agli apostoli.

MADISON (**Giacomo**). Presidente degli Stati Uniti dell'America del nord, nato in Virginia nel 1758, morto nel 1848. Incominciò la sua fama combattendo il bill nel 1784, col quale volevasi istituire una religione privilegiata nella Confederazione, ed assai cooperò alla dichiarazione della libertà religiosa. Fu uno di coloro a' quali venne affidata la cura di compilare la costituzione; ebbe la presidenza del 1809, e fece dichiarar guerra agl'Inglesi due anni dopo. Rieletto nel 1813 potè far riconoscere per limiti settentrionali degli Stati Uniti il lago Hudson e il lago Superiore. Lasciò la presidenza nel 1836 dopo aver fondata l'Università della Virginia. Il suo nome è stato dato a molte città e contee degli Stati Uniti.

MADY-EDDULAH (**Roustem**). Re della Persia centrale, 4.° ed ultimo principe bovaida del ramo che regnò su questa contrada, succedè a suo padre Fakhr-Eddulah nel 997, lottò contro la propria madre Seidah, reggente, che lo vinse e gli perdonò, e fu spogliato dei suoi Stati da Mahmud Sultano di Gazna nel 1029.

MAELZEL (**Giovanni Nepomuceno**). Celebre meccanico nacque a Ratisbona il 15 agosto 1772. Fece si ra-

più progressi nella musica che a 14 anni era tenuto uno dei più valenti pianisti di quella città. Ma la sua principale inclinazione era la meccanica, e primo frutto di sue meditazioni fu il *Panharmonicon* orchestra meccanica nella quale aveva felicemente imitato il suono di parecchi strumenti. Vendette questo strumento 60,000 franchi e ne vendette un'altro a Boston in America più perfezionato per l'enorma somma di 400,000 dollari. Nel 1808 tornato a Vienna vi inventò la trombetta automa; e perciò fu fatto dall'imperatore d'Austria meccanico di corte. Si attribuisce falsamente a lui il perfezionamento del metronomo di Haeckel; esso è merito di Winckel. Ritornò in America coi suoi strumenti, vi si arricchì, e vi morì in agosto del 1838.

MAERBALE. Capitano Cartaginese; fece la prima spedizione contro i Fenici (510 circa avanti G. C.): inviato poi contro i Romani ribellò ad essi la Gallia Cisalpina; trovossi alla battaglia del Trasimeno, e fece seimila prigionieri; comandava l'ala destra nella memoranda giornata di Canne; consigliò Annibale a correre difilato su Roma promettendogli di farlo cenare fra cinque sere sul Campidoglio, e quando vide che il sommo capitano indugiavasi gli disse quelle famose parole: « O Annibale, tu sai vincere, ma non già trar profitto della vittoria. » Ignorasi quando morisse.

MAERLANT (GIACOMO VAN). Detto il *Padre de' poeti fiamminghi* o *l'Ennio olandese*, perchè fu forse il più antico poeta di quella nazione. Nacque nel 1235 probabilmente in Damon, ove morì nel 1300. Il De Vries e L'Ipey incominciano da lui l'uno la *Storia della poesia* e l'altro la *Storia della lingua olandese*.

MAFFEI (RAFFAELE). Detto il *Volterano* o *Volateranus*, perchè nato a Volterra nel 1452, ove pure morì nel 1522: dotto compilatore, lasciò sotto il titolo di *Commentari urbani*, in 38 libri un'opera che nei primi dodici libri tratta di geografia, negli undici susseguenti della storia degli uomini celebri antichi e moderni, e negli ultimi fa un sommario di tutte le scienze allora note; egli insomma è un precursore degli enciclopedisti. Oltre a queste, fece altre *Opere* che tutte furono impresse a Roma nel 1506 in-fol., e ristampate a Parigi nel 1526.

MAFFEI (GIOVANNI PIETRO). Elegantissimo scrittore latino, nato a Bergamo nel 1535, morto a Tivoli nel 1603; andò professore di eloquenza a Genova nel 1563 e l'anno appresso fu scelto a segretario della repubblica, ma improvvisamente rendutosi a Roma si rendè gesuita (1565), ed ebbe la cattedra di eloquenza nel collegio romano. È celebre la sua storia delle Indie: *Historiarum indicarum libri XVI*, la cui migliore edizione è di Colonia, 1593, in-fol., ben tradotta in italiano da Francesco Serdonati (1589, Bergamo, 1479; Milano, 1806, edizione de' *Classici*); ottima scrittura latina è parimente la sua operetta: *De vita et moribus S. Ignatii Loyolae, lib. III*, Venezia, 1855, stampata più volte. È autore altresì delle *Vite di XVII SS. Confessori*, Roma, 1601, in-4°, e degli *Annali di Gregorio XIII*, non compiuti, ecc. Le *Opere latine* del Maffei furono raccolte dal Serassi, Bergamo, 1746, 2 vol. in-4°.

MAFFEI (PAOLO ALESSANDRO). Dotto antiquario, nato a Volterra nel 1653, morto a Roma nel 1716, pubblicò: *Raccolte di statue antiche e moderne*, 1704, con 163 tavole, in-f.; *Gemme antiche figurate*, 1703, 4 vol. in-4.° grande, opere spesso citate; *Apologia del Diario italico del P. Montfaucon*, 1710, (sotto il nome di Romualdo Riccobaldi); *Vita di di S. Pio V papa*, 1712; *L'immagine del vescovo rappresentata nelle virtù del Bossuet*. 1705, ecc.

MAFFEI (IL MARCHESE FRANCESCO SCIPIONE). Celebre ed eruditissimo letterato, nato a Verona nel 1675, morto nel 1755. Era fratello minore del marchese Alessandro Maffei, che fu feld maresciallo agli stipendi della Baviera dopo avere valorosamente combattuto in varie battaglie, e specialmente cooperato alla rotta dei Turchi a Belgrado, il quale morì a Monaco nel 1730. Francesco Scipione benchè fin da giovanetto coltivasse con grande amore gli

studii, pure entrò col fratello agli stipendi della Baviera, e militò non senza lode nella guerra nel 1704, ma poi lasciata la vita delle armi si rendè agli amati studi. In un con Apostolo Zeno istituì un giornale con animo di migliorare le buone lettere in Italia: specialmente fu sollecito della riforma del teatro Italiano, e a questo fine compose la *Merope* che è veramente la prima nostra tragedia che degnamente precorra a quelle del grande Alfieri. Il Voltaire confessò aver da questa tolte non poche idee per la sua tragedia sullo stesso soggetto. A tal fine pure dettò il Maffei una commedia e un dramma per musica, ma fu meno felice che nella tragedia. Chiamò e mantenne a sue spese valenti grecisti per ravvivare in Verona lo studio della lingua d'Omero. Poi si volse alla scienza diplomatica e frutto dei suoi nuovi studi, non meno che del suo sapere in archeologia, fu la *Storia di Verona*, opera che fece correre il nome suo per le bocche di tutti gli eruditi di Europa. Trasferitosi in Parigi nel 1732 vi trovò onorate accoglienze; visitò per 4 anni tutta la Francia, poi si condusse in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e pieno di lode si ridusse in patria, recando con sè un tesoro di antiche iscrizioni, le quali raccolse in un luogo che fece apposta disporre e le pubblicò nella grande opera intitolata *Musaeum Veronense*. Fu socio dell'accademia della Crusca, della francese delle Iscrizioni, e di quelle di Londra e di Berlino. Oltre alla erudizione e alla critica e non ultimo pregio de' suoi scritti, raro a quel tempo, si è la correzione ed eleganza del dire. Abbiamo anche di suo dettato: *La scienza cavalleresca*, libro in cui tentò abolire la feroce e matta consuetudine del duello: *Rime e poesie*; *Osservazioni letterarie in continuazione del Giornale D'Italia*: *Commentatio de fabula equestris ordinis Constantiniani*, dove mostra che l'ordine non fu già istituito da Costantino, ma dall'imperatore Comneno nel 1190: *Degli anfiteatri e singolarmente del Veronese, Verona illustrata*, opera di stupenda erudizione; *Supplement. nov. utriusque thesauri antiquit. romanargraecarumque*; *Galliae antiquitates quaedam selectae*; *Storia diplomatica*, ecc. libro stimato; *Graecor. siglae lapidariae*; *Distico quiriniano pubblicato e considerato*. Delle sue *Opere* fu fatta una edizione a Venezia nel 1790, in 28 vol. in fol. La sua *Merope* fu tradotta in francese da Fréret.

MAFFEO VEGIO. *Maphaeus Vegius*, moderno poeta latino, nato a Lodi nel 1406, morto a Roma nel 1458; insegnò giurisprudenza e belle lettere a Pavia. Scrisse varie opere in latino, in verso ed in prosa.

MAGALHAENS (GABRIELE). Missionario gesuita della stessa famiglia del famoso navigatore, detto fra noi Magellano. Nacque a Coimbra nel 1609. Andò alla Cina nel 1640; ivi molto patì nella persecuzione mossa dai bonzi ai missionari, ma il governo li difese, ed il Magalhaens andò a Pechino dove l'imperatore l'ebbe in molta considerazione pel suo ingegno meccanico. Morì a Pechino nel 1677. Abbiamo di lui: *Nuova relazione della Cina contenente la descrizione delle particolarità più notabili di quel grande impero*: quest'opera è uno de' migliori libri scritti sulla Cina.

MAGALHAENS (DE GONDAVO) (PEDRO DE). Storico portoghese, nato a Braga sulla metà del secolo XVI di padre fiammingo; viaggiò al Brasile, e al suo ritorno scrisse: *Istoria della provincia di Santa Cruz che noi chiamiamo ordinariamente il Brasile*, Lisbona, 1576, in-12; libro rarissimo e da pregiar molto, perchè assai veritiero; nel 1837 fu tradotto in francese da Ternaux nella sua raccolta di *Viaggi e Memorie sulla scoperta d'America*. Il Magalhaens diresse una scuola in Braga, e pei suoi discepoli scrisse le *Regole della lingua portoghese*, 1590.

MAGALOTTI (IL CONTE LORENZO). Uno de' più dotti ed eleganti scrittori del secolo XVII, nato a Roma di gente fiorentina nel 1637, morto a Firenze consigliere di Stato. Ne' suoi studi sfiorò tutte le parti dell'umano sapere: matematica, fisica, giurisprudenza, teologia, poesia,

belle arti, lingue latina, greca, ebraica, araba, inglese, francese e spagnuola. Ne' suoi scritti riuscì chiaro, ordinato, facondo, ed in quelli anteriori a' suoi viaggi, anche puro e corretto nella dizione: laddove ne' posteriori è macchiato di forme francesi o spagnuole. Mentre era fra gli studenti dell'università di Pisa, non ancora ventenne, il Malpighi, il Borelli, il Viviani prendevano ammirazione di lui. Raccomandato da essi al granduca, fu fatto segretario dell'accademia del Cimento. Indi accompagnò ne' viaggi il principe ereditario, che fu poi Cosimo III; il quale salito in trono affidò al Magalotti le legazioni di Mantova e di Colonia, e il mandò ambasciadore a Vienna, dove visse splendidamente. Ma egli incostante e non mai pago del presente, ritornato in Firenze, s' andò a chiuder fra' padri dell'oratorio, dopo solo cinque mesi ne uscì, e si ritrasse in una sua villa solitaria; finalmente noiato anche di quella, fece ritorno a corte fra le universali accoglienze. Le più pregiate sue opere, sono i *Saggi di naturali esperienze*, ecc., Firenze, 1667, in-fol. fig., e le *Lettere famigliari*, Venezia, 1719, in-4.° Ma meritano eziandio esser lette le altre, cioè: *Lettere scientifiche*, Firenze, 1721; *Lettere* ecc., ivi, 1737; *Canzonette anacreontiche*, 1723, in-4.°; *La donna immaginaria*, ecc., 1702; in 8°; le traduzioni italiane di alcuni capitoli del *Viaggio di Abissiginia* di Ger. Lobo, della *Mendicità abolita nella città di Montalbano*, Firenze, 1663, e del *Sidro*, poema inglese, ivi, 1752. De' suoi scritti inediti si trova il catalogo negli *Scrittori fiorentini* del Negri.

MAGANZA (Gio. Batt.). Pittore e poeta, allievo di Tiziano, nato a Vicenza nel 1509, morto nel 1589. In pittura lasciò eccellenti *ritratti* e molti quadri di storia. In poesia illustrò il dialetto padovano scrivendo sotto il nome di *Magagnò*: i suoi versi meritarono lode da Sperone Speroni, dal Trissino e dal Tasso, e furono pubblicati a Venezia: *Rime*, 1570 e 1720, in-8.°

Alessandro, suo figlio, nato nel 1556, morto nel 1660; si diede alla pittura sotto il magistero del Fasolo e riuscì felice imitatore dello Zilotti e di Paolo Veronese. Citansi specialmente in patria la sua *Epifania*, alla chiesa di S. Domenico, e il *Martirio di S. Giustina*, alla chiesa di S. Pietro. Furono anche pittori di qualche vaglia Gio. Batt., Girolamo e Marcantonio figli di Alessandro, ma morirono giovani.

MAGELLANO (Ferd. Magalhaens, conosciuto sotto il nome di). Celebre navigator portoghese. È ignoto il luogo di sua nascita: nel 1511 trovossi all'espugnazione di Malacca condotta da Albuquerque. Poco contento delle sue promozioni in India, tornò in Portogallo, ove non ebbe miglior fortuna. Si volse allora alla Spagna e si offerse di andar a cercar le Molucche dal lato dell'ovest, e di provare così che; stando ai termini della concessione fatta da papa Alessandro VI, quelle isole appartenevano agli Spagnuoli e non ai Portoghesi. Mosse a quella spedizione con cinque navigli (1519), approdò a Teneriffa, poi a Rio Janeiro, e di là innoltrando verso il sud costeggiò le rive dei Patagoni. Quattro dei suoi ufficiali gli si ribellarono; egli li mise al dovere coi castighi. Entrato però nello stretto (21 ottobre 1520) a cui fu dato il suo nome, una delle navi lo lasciò per tornare in Ispagna, un'altra era già naufragata: Magellano persistè nullameno nella sua impresa; nel 1520 entrò nel grande Oceano e lo traversò dal S-E, al N-O, senza aver veduto altre terre che due isole deserte, forse l'isola Pitcairn, di Carteret, e l'isola dei Cani, di Lemaire. Sbarcò alle Filippine, a Zebu (1521), condotto dal re delle isole Marianne, che gli aveva addimostrata molta benevolenza. Il re di Zebu lo accolse con ugual favore, si disse vassallo della Spagna, e si fece battezzare. Magellano per dimostrargli la sua riconoscenza, gli offerse di andare con 55 uomini ad assalire uno dei suoi vicini che era in guerra con lui. Ma gli Spagnuoli furono attorniati da una moltitudine immensa, la polvere loro mancò, e Magellano fu ucciso a colpi di pietra e di lancia. I sentimenti del re di Zebu muta

rono tosto, ed egli fece sgozzare tutti gli ufficiali spagnuoli dopo un banchetto che loro aveva dato. I marinari di molto scemati, abbruciarono una delle navi e partirono colle altre due, una delle quali fu presa dai Portoghesi. L'altra tornò, dopo aver superato il Capo di Buona Speranza, a S. Lucar (1522) e fu la prima che avesse fatto il giro del mondo.

MAGENDIE (Francesco). Celebre medico chirurgo, nato a Bordeaux nel 1783, morto a Parigi nel 1855. Le sue lezioni di fisiologia lo innalzarono al primo grado tra' professori. La facoltà predominante in lui era l'osservazione, e quasi tutte le opere da lui messe a stampa ce ne danno luminosa prova; ma basti per tutte citare gli *Elementi di Fisiologia*, opera che par sempre nuova da 30 anni che, ristampata continuamente e tradotta nelle principali lingue, ha fatto celebre in tutto il mondo il nome dell'autore.

MAGGI. Famiglia Ghibellina di Brescia, ebbe il dominio della città sull'esordire del secolo XIV nella persona del vescovo Bernardo de' Maggi che morì nel 1308. — Federigo de' Maggi succedette a Bernardo nell'episcopato e nel governo della città. — Maffeo de' Maggi, successore di Federigo, rinunziò al dominio nel 1341, quando Arrigo VII imperatore volle render la pace alla città, rimettendovi dentro Tebaldo Brusati co' guelfi.

MAGGI (Carlo Maria). Poeta e letterato di chiaro nome, nato a Milano nel 1630, morto ivi nel 1699. Il Muratori, nel suo libro della *Perfetta Poesia* gli tributò somme lodi, e ne pubblicò gli scritti col titolo di *Opere varie*, preponendovi la *Vita* dell'autore, Milano, 1700, 5 vol. in 12.°: contengono poesie italiane, greche, latine, spagnuole, discorsi accademici, lettere e varie commedie in dialetto milanese lodate molto dal Tiraboschi.

MAGGIORIANO (Flavio, Giulio, Valerio, Augusto). Imperatore d'Occidente, era figliuolo ad un'uffiziale del celebre Ezio; il valore da lui spiegato contro i Franchi lo rese sospetto alla moglie d'Ezio; che voleva assicurare l'impero a suo figlio Gaudenzio, e lo fece esiliare. Ricimero lo fece salire al trono per la morte di Avito l'anno 457. Innalzato per favor di un barbaro all'impero se ne mostrò degno per valore, vigilanza, e saviezza; sconfisse i Borgognoni, costrinse alla pace Teodorico re dei Visigoti, e cacciò d'Italia Genserico re dei Vandali. Ma Ricimero invidioso poi di sua potenza corruppe i suoi generali; fu deposto dopo alcuni giorni a Tortona e assassinato a Voghera il dì 7 agosto 461 dopo tre anni di regno.

MAGLIABECCHI (Antonio). Dotto e famoso bibliografo nato a Firenze nel 1633, morto nel 1714 in considerazione dell'uomo più erudito dell'età sua. La sua memoria era più presto meravigliosa che rara; per la sola lettura de' *cataloghi* giunse a sapere, come se continuamente li avesse sott'occhio, quanti libri ed in che ordine, e in quale scansia possedessero le principali biblioteche d'Europa; sempre dominato dalla passione di leggere, nessun opera scrisse, se ne togli molte lettere in risposta a parecchi dotti che il richiedevano di notizie letterarie, bibliografiche, archeologiche, filologiche, ecc. In morte lasciò alla città di Firenze la privata sua raccolta di libri copiosa di più di 30,000 volumi, che ha dato origine alla *Magliabechiana*, una delle più cospicue biblioteche d'Italia.

MAGNO, detto *Ladulo*, (*chiavistello de' granai*), re di Svezia per le molte leggi che promulgò contro i ladri: nacque in Svezia nel 1240. Fattosi amico il clero e il popolo vinse gli astii della nobiltà e regnò. Fu il primo re di Svezia che intrattenesse corrispondenze colle potenze estere. Dopo aver assicurata la corona a suo figlio Birger, si ritirò nell'isola di Wisingsoe ove morì (1298.)

MAGNO, detto *Smeck* (l'adescato). Re di Svezia, figlio del duca Eric, nato nel 1316, succedè a Birger (1320) sul trono di Svezia, e toccavagli anche la corona di Norvegia. Il Senato profittò della sua infanzia per impadronirsi della tutela e affidò l'amministrazione del regno al senatore Mattia Kethil-

mundson. Questi rivolse la guerra contro la Russia e contro Canuto, uno dei grandi vassalli della corona e seppe con accorta politica assicurare alla Svezia le provincie di Scania, di Bleckinger e di Hallond, che furono staccate dalla Danimarca. Magno uscì di minore nel 1337. Principe debole e irresoluto cedè a Uldemaro, re di Danimarca, le tre provincie riunite alla Svezia dalla politica di Mattia Kethilmundson e n'ebbe il soprannome di *Smeck*. Dovette rinunciare al trono offerto dagli Stati al duca Alberto di Mecklemburgo. Andava in Novegia quando accidentalmente annegò nel 1374.

MAGNO I, il *Buono*. Re di Norvegia e di Danimarca, figlio di Sant'Olao, seguitò suo padre in Russia quando questi fu costretto a fuggire da Canuto (1028) re di Danimarca, che si era impadronito della Norvegia. Morì lasciando a Svenone la Norvegia e a Harald la Danimarca.

MAGNO II. Fu salutato re di Norvegia, e succedè a suo padre Herald III nel 1066. Un anno dopo gli fu unito nel trono suo fratello Olao. I due re mossero le armi contro Svenone II, re di Danimarca, che avea dichiarato loro guerra, sperando di disunirli. Magno morì nel 1069.

MAGNO III. Si sollevò alla corona dopo la morte di Olao III, nel 1087: egli regnò sulla Norvegia meridionale. Volle conquistar l'Irlanda, prese la città di Dublino e fu ucciso nel 1103. Egli aveva adottato il vestir dei Montanari scozzesi per cui ebbe il soprannome di *Barfod* (dai piedi nudi).

MAGNO IV, il *Cieco*. Salì sul trono di Norvegia nel 1130. Duro e altero presto increbbe alla nazione. Harald gli tolse una metà del regno, poi lo fece accieccare e lo chiuse in un convento di Drontheim (1133). Ucciso Harald da Sigurd nel 1136 questi trasse di prigione Magno che poi fu spento in battaglia nel 1139.

MAGNO V. Fu salutato re da una fazione malcontenta dei fratelli Ingone I e Sigurd II, ma morì quasi nel medesimo momento, nel 1142.

MAGNO VI. Figlio del conte Erling e di Cristina ebbe un regno agitatissimo. Vari principi del sangue sollevarono pretese al trono. Magno, costretto a fuggire, si nascose in un chiostro poi andò a Bergen. Chiese soccorso ai danesi e tentò di ricuperare il regno, ma passando un fiume annegò.

MAGNO VII. Succedè a suo padre Haquin V, nel 1263. Fe' pace con Alessandro III re di Scozia al quale cedè le Ebridi e l'isola di Man. Attese a riordinare l'amministrazione e le leggi del suo paese e fu chiamato il *Legislatore*. Rendè la corona ereditaria e ordinò le assemblee generali in grande assise della nazione. Lui regnante, la Norvegia prese posto cospicuo fra le nazioni civili. Morì nel 1280.

MAGNO (OLAO) Fratello del precedente, arcidiacono della cattedrale di Strengnes, rinunciò alla sua carica al tempo della riforma e seguitò suo fratello a Roma: fu nominato arcivescovo di Upsala alla morte di suo fratello; ma non potendo prender possesso della sua sede, passò gli ultimi suoi anni nel monastero di santa Brigida a Roma, ove morì nel 1558. Abbiamo di lui: *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus*, ecc., Roma, 1555: *Tabula terrarum septentrionalium*, ecc.; Venezia, 1539.

MAGNO. Nome di una famiglia veneziana antica nel patriziato; diede alla patria parecchi uomini chiari nelle lettere.

MARCANTONIO. Scrisse fra le altre poesie un poema dei *Sette libri sibillini* dal quale ritrasse lode. Visse lungamente in Napoli, e morì a Venezia circa il 1550.

CELIO. Suo fratello, è autore di una *Grammatica latina* stampata a Venezia nel 1544; insegnò la lingua latina in Napoli.

CELIO. Figlio di Marcantonio, nato a Venezia nel 1536, morto ivi nel 1602; fu segretario del Senato e poi del Consiglio dei dieci, molto viaggiò per proprio conto e per conto della repubblica. Negli ozi che gli lasciavano le pubbliche faccende, coltivò la poesia e lasciò alle stampe vari componimenti.

ALESSANDRO. Suo fratello, stampò anch'egli poesie, ecc.

MAGONE. Nome di parecchi Cartaginesi che esercitarono i più alti uffici civili e militari e che appartenevano alla famosa famiglia dei Barca. Uno di loro conquistò le isole Baleari, 702 anni avanti G. C. e vi fondò il *Portus magonis*, ora Porto Mahon. Un altro comandava la flotta cartaginese incaricata di promuovere in Sicilia le opere di Imilcone. Conseguì una gran vittoria sulle galere nemiche comandate da Leptino, fratello di Dionigi l'antico, minacciò poscia Siracusa con 300 vascelli e fu lasciato in Sicilia, da Imilcone, dopo la peste terribile che costrinse questo generale ad abbandonare il paese. Magone era uomo di gran possanza ma fu vinto e ucciso da Dionigi.

MAGONE. Figlio del precedente, gli succedè nel comando dei possedimenti cartaginesi in Sicilia. Sconfisse l'esercito di Dionigi a Cronio (382) e costrinse questo principe a dimandargli pace. Occupò quindi Siracusa insieme con Iceta, tiranno di Leonzio. Muoveva verso Catania per combattere Timoleone, generale dei Corinti, che accorreva difensore della libertà siciliana; ma stimandosi di forze inferiore al nemico, lasciò la Sicilia. Il Senato lo avrebbe condannato a morte senonchè ei prevenne il supplizio uccidendosi da sè medesimo. Il suo cadavere fu messo in croce in segno d'ignominia.

MAGONE. Fratello di Annibale, fu uno dei generali che lo secondarono con più vigore e destrezza nelle sue guerre d'Italia. Si illustrò specialmente alla battaglia di Canne, e dopo quella vittoria andò a Cartagine per istruirne il Senato, il quale gli commise di recarsi in Spagna per combattere i Romani. Fu vinto da Scipione poi venne in Italia in aiuto di Annibale, ma Quintilio Varo lo sconfisse una seconda volta ed ei morì poco appresso dalle ferite toccate in battaglia.

MAHMUD I. Sultano de' Turchi Ottomani, nato a Costantinopoli nel 1696 da Mustafà II; fu messo in trono nel 1730 dal famoso Patrona Khalil che ne aveva scacciato Achmet III, zio di Mahmud. Il suo regno non fu memorabile se non pel crudel castigo inflitto ai ribelli; ma poi poltrì immerso nella voluttà e nell'ozio del serraglio, lasciando a' suoi ministri la cura delle guerre continue che ebbe la Turchia a sostenere con la Persia, con la Russia e con l'Austria. Morì nel 1754 (1168 dell'Eg.).

MAHMUD II. Sultano degli Ottomani, trentesimo sovrano della dinastia di Osman, nato a Costantinopoli nel 1785, era fratello del sultano Abd-ul-Hamid, e succedè a suo fratello primonato Mustafà IV (1808). Chiuso per gran tempo nel Serraglio con suo cugino, il sultano Salim III balzato dal trono dai Giannizeri, i due principi si legarono di stretta amicizia e Mahmud si fermò sin d'allora al suo odio contro quei pretoriani dell'Oriente. Costoro, salito ch'ei fu sul trono, tenevano tutto l'impero agitato. Mahmud nominò gran visir Mustafà che tentò varie riforme nell'amministrazione e si mostrò severo verso i Giannizzeri. Egli ottenne in principio qualche successo ma nella rivoluzione suscitata dai malcontenti (1808) fu abbruciato nel suo palazzo. Mahmud spiegò quindi la sua autorità facendo uccidere suo fratello Mustafà, e il figlio suo di ogni delitto innocente. Fe' guerra alla Russia, finita colla pace di Bucharest (1812). Ridusse all'obbedienza parecchi dei pascià ribelli fra i quali era il famoso Alì di Giannina la cui resistenza produsse la sollevazione della Grecia. La battaglia navale di Navarino annientò la marineria turca e Mahmud dovette riconoscere l'indipendenza della Grecia (1827). Rispetto alle riforme interne già operate diremo che egli aveva rinunciato al turbante per adottare il modo di vestire europeo; che aveva formato nuovi corpi di milizie disciplinate alla cristiana, innovazioni che sollevaron alto sdegno specialmente fra i Giannizeri. Nel 1826 infatti i capi di questa milizia si ribellarono; ma Mahmud che lo aveva preveduto fè dar fuoco alle caserme e tirar a scaglia su que-

gli edifizi incendiati. Il giorno dopo un *hatti scerif* o decreto imperiale, dichiarava sciolto il corpo dei Giannizzeri e il loro riordinamento sopra nuove basi. Sei mila uomini circa erano periti di ferro o di fuoco: ne rimanevano ancora 15,000 che furono confinati in Asia. La distruzione dei dervisci Bektschi, legati a Giannizzeri, succedè presto. La guerra contro la Russia del 1829 fece però perdere a Mahmud le sue più belle provincie; essa finì colla pace di Adrianopoli. Mehmed Alì, pascià d'Egitto, si ribellò in seguito e spedì un esercito contro Costantinopoli. Ibrahim-Pascià, figlio di Mehemet fugò le schiere ottomane alla battaglia di Konià (1832) e costrinse il sultano ad accettare patti disonorevoli. Tanti disastri affrettarono la sua fine. Morì nel 1839.

MAHMUDY (SCEIK-AL). Settimo Sultano d'Egitto della dinastia dei Mamalucchi Circassi. Fu dapprima schiavo del Sultano Barkok, e diventò successivamente governatore di Tripoli, e di Damasco, poi Sultano nel 1412. Morì a Cairo nel 1421, dopo aver fatto riconoscere per suo successore suo figlio Ahmed, detto *Modhaffer* (il Vittorioso).

MAI (ANGELO). Erudito e paleografo insigne dei giorni nostri, nato a Schilpario paesello nel territorio di Bergamo l'anno 1782, morto a Roma il 9 settembre 1854, giunto a Milano, presto si fe' chiaro quanto ei valesse e fu ricevuto tra' dottori della biblioteca Ambrosiana. Allora con quel mirabile suo criterio e con quella dotta assiduità che non gli venne mai meno, cominciò a rovistare il tesoro dei codici di quella preziosa biblioteca, e specialmente recando le sue cure sui palimpsesti o libri membranacei, sulle cui carte si trova una scrittura sovrapposta ad altra, scoprì alcuni *frammenti* delle orazioni di Cicerone, e li pubblicò nel 1814; l'anno appresso trasse in luce da un altro palimpsesto parte delle *opere* di Cornelio Frontone, che più compiutamente poi con la scorta di un altro palimpsesto della Vaticana pubblicò a Roma nel 1823. Trovò egualmente nell'Ambrosiana un lungo frammento della *Vitularia* di Plauto e altri scritti degli antichi tra' quali non si vuol pretermettere l'*Itinerarium Alexandri*, e l'opera di G. Valerio, *Res gestæ Alexandri Macedonis*, ristampata con la precedente, Francfort sul Meno, 1818 in 8.° Ma tacendo degli altri suoi lavori nell'Ambrosiana, seguiamolo in Roma nella Vaticana che gli offerse anche più largo campo di gloria. Ivi fu chiamato come primo custode nel 1819, e datosi senza posa alle sue predilette investigazioni fece una delle più preziose scoperte che fu il trattato *De Repubblica* di Cicerone (1822) di cui non avevamo che un frammento (*Il Sogno di Scipione*) conservatoci da Macrobio. Non è a dire quanta fama crescesse al suo nome questa pubblicazione (Roma, 1822), quantunque piena di lacune, alle quali la stupenda diligenza del Mai non potè sopperire. Nel 1823 mise in luce altri preziosi frammenti tra' quali quelli *Del Diritto civile giustinianeo* e *De Arte Rethorica* di Aurelio Vittore, e finalmente pose mano alla amplissima raccolta che intitolò: *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, gran monumento di erudizione in dieci volumi in-4.° che pubblicò dal 1825 al 1838, e veniva intanto mettendo in luce altri scrittori, e imprendeva un'altra raccolta intitolata: *Auctores classici e Vatic. cod.*, Roma, 1828 ed anni seguenti; e nel 1825 fu ascritto alla prelatura come protonotorio apostolico, nel 1833 ebbe l'ufficio (poco adatto in vero per lui) di secretario della congregazione di *Propaganda fide* e finalmente il cappello di cardinale nel 1838. Alla morte del cardinal Pacca fu prefetto della congregazione dell'Indice, e non prima del 1853 ebbe quel titolo che per tanti diritti spettavagli di Bibliotecario di S. R. C. Ma tutti questi ufficii ed onori nol distolsero mai dagli amati suoi studi paleografici, dei quali lasciò ultimo monumento lo *Spicilegium romanum* finito di pubblicare nel 1844, e la *Nova Patrum Bibliotheca* che ebbe compimento nel 1851. Morendo lasciò alla sua patria la sua biblioteca e la som-

ma di 12,000 scudi perchè si fondasse un istituto di pubblica beneficenza.

MAILLEBOIS (G. B. F. DESMARETS, MARCHESE DI). Maresciallo di Francia, figlio del controllore generale Desmarets, e nipote di Colbert nacque nel 1682, morì nel 1762. Si distinse all'assedio di Lilla nel 1708, comandò una divisione in Italia nel 1733, soggiogò una parte della Corsica nel 1739, disfece nel 1745 gli Austriaci ed i Piemontesi presso Alessandria, ed eseguì una bella ritirata dopo la battaglia di Parma.

MAIMONIDE (Cioè MOSÈ FIGLIO DI MAIMONE). Celebre dottore ebreo, nato a Cordova nel 1131 o 1136, morto nel 1209; studiò filosofia e medicina sotto Averroè, andò a stanziare in Egitto, e ne ebbe il nome di *Egiziaco*. Dopo aver atteso al traffico delle pietre preziose ed essersi levato a gran fama colla sua scienza, divenne medico del sultano Saladino. Scrisse molte opere in arabo e in rabbinico; le principali sono: *Commento sulla mischna; Jad Khazaka*, compendio del Talmud; *Moreh Nebuschim*, in cui spiega certe locuzioni impacciate della Sacra Scrittura: *I tredici articoli di fede; Il libro dei precetti; Trattato di logica; Aforismi di medicina*, ecc. Egli tradusse in rabbinico le opere di Avicenna.

MAINARDI (LATTANZIO). Detto il *Bolognese*, pittore del secolo XVI, fu allievo dei Carraci, nacque a Bologna, morì di 27 anni. Andò a Roma, pontificando Sisto V. Son suoi dipinti, *Le virtù che si danno la mano* in S. Giovanni Laterano, alcuni *affreschi* in S. Maria Maggiore; le *pitture delle vôlte*, che conducono dalla gradinata della cappella Sistina alla chiesa di San Pietro.

MAINÈ DE BIRAM (FRANCESCO PIETRO GONTHIER). Filosofo, nato verso il 1770 a Chanteloup (Dordogna) morto a Parigi nel 1824. Coltivò con successo la filosofia e può considerarsi come uno dei metafisici più profondi del suo tempo. Nel 1802 conseguì il premio dell'Istituto colla sua memoria: *Dell'ascendente dell'abitudine sul modo di pensare*, e nel 1809 ne presentò un'altra che ebbe egual successo, e nella quale trattava: *Della decomposizione del pensiero*. Nel 1824 compose le *Nuove considerazioni sulle attinenze del fisico col morale*.

MAINTENON (FRANCESCA D'AUBIGNÉ, MARCHESA DI). Nata a Niort nel 1635, da Costante d'Aubigné, figlia di quel Teodoro Agrippa d'Aubigné, poeta e guerriero protestante che con tanto ardore difese colla spada e colla penna la sua fede. Ella che doveva sedere un giorno sul trono di Francia a fianco del monarca più fastoso di questo mondo visse gran tempo nella miseria; ella che tanto doveva cooperare alla ritrattazione dell'editto di Nantes, nacque in prigione, da parenti perseguitati per colpa di protestantismo. Passò i suoi primi anni in una fortezza; suo padre la condusse poi alla Martinica, ove per poco non fu divorata da un serpente. Suo padre avendo perduto al giuoco le terre che aveva oltre l'Atlante, tornò in Francia e confidò la fanciulla ad una zia che l'educò al protestantismo; un'altra zia volle farla cattolica, poi tornò presso la madre che, rimasta vedova, si guadagnava la vita col lavoro delle mani. La lettura di Plutarco consolava la giovinetta fra tante calamità: condotta a Parigi, dopo la morte della madre, vi conobbe il poeta Scarron che commosso dalle sue sventure la sposò quantunque pieno d'anni e di infermità. Nella sua casa convenivano i più illustri letterati del tempo; sua moglie n'ebbe occasione per conoscere la signora di Montespan, amica del re, che volle affidarle l'educazione di suo figlio. Madama d'Aubignè, vedova già da qualche tempo, ebbe nella sua qualità di istitutrice una casa a Parigi, vide spesso il re, e morta la Montespan, ne tenne il luogo nel di lui cuore. Un matrimonio segreto unì Luigi XIV (1686) all'antica tapina di Niort: già fin dal 1674 ella era divenuta marchesa di Maintenon. I suggerimenti ch'ella diede al re, che piacevasi spesso di consigliarsi con essolei, furono

assai funesti; le nomine di Chamillard e di Villeroi, la destituzione di Catinat, la revoca dell'editto di Nantes basterebbero a provarlo. Infermatosi Luigi, ella riparò nella casa di Saint Cyr, da lei fondata per le orfanelle di famiglia nobile e vi morì nel 1719. Le sue *Memorie* e una parte delle sue *Lettere* furono pubblicate da La Beaumelle. *Lo Spirito dell'Istituto delle figlie di San Luigi*. *Le Conversazioni*, ch'ella scrisse per le fanciulle di Saint-Cyr, furono stampate nel 1757 sotto il titolo di *Ozi di madama di Maintenon*. Furono anche pubblicate nel 1826 le *Lettere inedite di madama di Maintenon*; infine la Società dei Bibliofili pubblicò nel 1822 (trenta esemplari soltanto) le *Lettere di Luigi XIV*, *del Delfino*, ecc. *a madama di Maintenon*.

MAIQUEZ (Isodoro). Riformatore dell'arte comica nella Spagna, nato a Cartagena nel 1766, da un povero istrione, cominciò anch'egli a correre i teatri recitando secondo il falso principio che allora dominava. Ma nato con ingegno non comune, sentì non esser quella la via vera dell'arte, e dato bando ai pregiudizii invalsi tra' commedianti, cominciò a recitare secondo la natura ed il vero: prima fu accolto freddamente, poi a suon di fischi, ma non si rimosse dal suo proposito, e tanto seppe perseverarvi che educò il pubblico al buono ed al bello. Volle anche trasferirsi in Francia per udir Talma, indi fatto ritorno in Ispagna e chiamati intorno a sè altri giovani comici vaghi di migliorar l'arte, giunse a compiere la riforma cui tanto agognava. Prima fu protetto dal principe della Pace, poi da re Giuseppe Bonaparte che gli assegnò cospicua pensione, ma questo gli fu grave danno al ritorno dei Borboni, sì che fu chiuso in carcere come *afrancesado*. Tra breve uscì libero, ma non ebbe più tregua; re Ferdinando VII, cogliendo il primo pretesto che gli si offerse, il mandò a confine a Ciudad-Real, di là gli fu tramutato l'esiglio in Granata, ove morì di lenta malattia derivatagli dalle patite persecuzioni nel 1820. Fu grande sì nelle parti comiche e sì nelle tragiche.

MAIRONE (da Ponte Giovanni). Scienziato, nato a Bergamo nel 1748, morto nel 1833. Coltivò le scienze naturali e principalmente la mineralogia e la geologia, intorno alle quali scienze scrisse pregevoli *Memorie*. Nel 1800 fu fatto professore di storia naturale nel liceo bergamasco, e tenne con molto amore quella cattedra fino che la gravezza dell'età nol costrinse al riposo. Oltre alle accennate memorie, scrisse altre opere commendevoli, tra le quali non debbono passar sotto silenzio, e la *Statistica del cantone di Senrio*, 1803, come bel saggio di lavori di tal natura, e i *Tre regni di natura*, 1821. Son degni di lode eziandio i suoi scritti d'agricoltura.

MAISON (N. Giovanni). Maresciallo di Francia, nacque ad Epinay nel 1770, morì nel 1840. Si distinse nelle guerre della repubblica e dell'impero, protesse il passaggio della Beresina, nella ritirata di Mosca nel 1812; fu nominato comandante dell'armata del Nord, e si difese valorosamente nel Belgio contro un nemico superiore. Colmato di favori dalla ristorazione rifiutò tuttavia di prender parte al processo di Ney; fece la spedizione di Morea nel 1828, e fu fatto maresciallo nel 1829; fu ministro degli affari esteri nel 1835, ed ambasciatore a Vienna ed in Russia.

MAISTRE (Conte Giuseppe de). Nato a Chambéry nel 1754, morto a Torino nel 1821. Dotto e integro magistrato del suo paese, allorchè scoppiò la rivoluzione e fu istituita la repubblica degli Allobrogi, egli lasciò la Savoia, soggiornò in Isvizzera, a Torino, a Venezia, in Sardegna, coltivando fra tante fortunose vicende gli studi che doveano farlo illustre. Col suo esiglio in Isvizzera incominciò la sua vita di scrittore. Le *Considerazioni sulla Francia*, le *Lettere di un realista savoiardo*, la *Concione degli esuli alla Convenzione nazionale*, il *Discorso alla marchesa Costa sulla vita e morte di suo figlio*, ecc., si succedettero in breve tempo. Dalla Sardegna, ove chiamato lo aveva

il suo re, De Maistre andò ambasciatore a Pietroburgo, e vi godè l'amicizia dello czar Alessandro. Dopo 12 anni di quel soggiorno, accusato d'aver fatto proseliti al cattolicismo, chiese il suo congedo e rivide la patria (1817); rivide anche ristaurate quelle dinastie dalle quali facea per tanta parte dipendere il riposo dell'Europa. Fra le feste e le ambagi della diplomazia egli non lasciò la sua penna inoperosa. Stando a Pietroburgo scrisse: *Saggio sul principio generatore delle umane istituzioni; Del papa, della Chiesa gallicana; Serate di S. Pietroburgo; Esame della filosofia di Bacone*, ecc. Passando da Parigi s'era stretto di amicizia con Bonald, le cui dottrine tanto colle sue proprie consuonavano; tornato a Torino, divenne ministro di Stato. Il pensiero cristiano informa tutte le opere di De Maistre. La sua opera principale sono le *Serate di Pietroburgo*.

MAISTRE (IL CONTE SAVERIO DE). Fratello del precedente, nato nel 1764 a Chambéry, morto in Russia nel 1852. Fu anch'egli scrittore assai ragguardevole, onde venne in molta celebrità. Coltivò anche le scienze e specialmente la chimica, come si vede da molte sue dotte *Memorie* negli *atti* dell'accademia delle scienze di Torino, di cui fu socio: quanto ivi scrisse sull'ossidazione dell'oro e sull'applicazione di questa sostanza alla pittura è cosa degna di considerazione. Trattò altresì la pittura de' paesi con lode. Prima che la Savoia fosse occupata dai Francesi, era egli ufficiale del re di Sardegna, ma al tempo della rivoluzione cercò asilo in Russia; ivi militò nella guerra contro la Persia, ed ebbe il grado di general maggiore. Gli scritti che gli han dato gran fama sono questi: *Viaggio intorno alla mia camera*, argutissimo scherzo, Torino, 1794; *Spedizione notturna intorno alla mia camera*, che fa seguito alla precedente, ma messa in luce assai dopo; *Il lebroso d'Aosta*, 1811, racconto commovente di un fatto vero, e le due novelle che dipingono a meraviglia i costumi de' popoli di cui trattano: *Il Prigioniero del Caucaso*, 1815, e la *Giovanetta della Siberia*. 1817.

MAITTAIRE (MICHELE). Grammatico, filologo e bibliografo celebre, nato in Francia nel 1668 di parenti protestanti. Deve più specialmente la sua fama alle opere seguenti: *Opera et fragmenta vet. poet. lat.*, Londra, 1713; *Stephanorum hist.*; ib., 1170; *Historia typographorum aliquot parisientium*, ib., 1717; *Miscellanea græcorum, etc*, ib., 1722; *Marmora oxoniensia*, gr. lat., 1732; *Annales typographici*, Aia, 1719-41, opera di profonda erudizione e piena di particolari biografici, in cui sono i titoli di tutti i libri pubblicati dopo l'origine della stampa. La tavola uscì nel 1741, e forma il 5.° tomo del gran lavoro.

MAJANO (GIULIANO DA). Celebre architetto, nato a Maiano, picciola terra della Toscana, nel 1377, morto nel 1447. Il padre, scarpellino di mestiere voleva fargli apprendere le lettere, ma ei volle darsi allo studio dell'arte: prima trattò la scultura, poi si diede all'architettura e vi ebbe onore. Chiamato a Napoli dal re Alfonso I, edificò il magnifico *palagio di Poggio reale*, il *Castel nuovo*, una *Porta trionfale* ornata di statue e bassilievi. Il grido che correva di lui invogliò Paolo II ad averlo in Roma. Ivi Giuliano fece il *Cortile S. Damaso*, il *Palazzo di Venezia* e la annessa *Chiesa di S. Marco*.

MAJANO (BENEDETTO DA). Scultore architetto ed eccellente maestro di tarsia, nipote del precedente, nato a Maiano nel 1424, morto a Firenze nel 1498. Da giovanetto era valente intagliatore di legno, poi si mise alla tarsia e tal vi divenne, che non ebbe pari a' suoi tempi: rimangono ancora nel duomo fiorentino alcuni suoi lavori. Avendo fatte due casse per Mattia Corvino re d'Ungheria, andò a portargliene, ma quando le fece svolgere dalle balle innanzi al re, trovò che l'acqua del mare le avea tutte guaste, di che prese tanto sdegno dell'arte dell'intarsiare, che l'abbandonò, e datosi alla scultura, quando fu tornato a Firenze, fece la *porta* della sala d'udienza dei

magistrati intagliandone anche il legno dei battenti, dove scolpì i ritratti di Dante e Petrarca. Pose in duomo per ordine di Lorenzo de' Medici il *busto* in marmo di Giotto. Chiamato a Napoli da Giuliano suo zio, vi fece tra le altre cose una bellissima *Annunziata* in bassorilievo. Ricondottosi in Firenze, lavorò il famoso *pulpito* in marmo della chiesa di S. Croce. Quando poi Filippo Strozzi gli commise il disegno del proprio *Palazzo*, Benedetto, lasciata la scultura, tutto si attese all'architettura per fare quell'opera, che è una delle più insigni fabbriche fiorentine del quattrocento (la famosa cornice però è del Cronaca).

MAJOCCHI G. (Alessandro). Fisico, nato a Codogno, borgo del Lodigiano, sul finire del secolo XVIII, morto a Torino nel 1854. Infaticabile nei suoi studi fisici, per lunga abitudine addetto all'insegnamento, aveva il Maiocchi una rara perspicacia nel ragionare delle scienze più astruse, non solo dalla cattedra, ma anche in ogni suo scritto. A lui dee la scienza varie scoperte, tra le quali son da mettere al primo luogo: il *Galvanometro universale*, e l'*Igrometro fondato sopra un nuovo principio*, non meno che la *istruzione tecnico-pratica sui parafulmini*, comunemente adottata per erigere le spranghe metalliche. Molto parimente s'adoperò il Maiocchi a constatare le altrui scoperte. Bene meritò della scienza prendendo a pubblicare in Milano fino dal 1840 gli *Annali di fisica, chimica e matematica*.

MAJONE. Grande ammiraglio di Sicilia nel secolo XII, nato a Bari d'oscura gente: per mezzo a brighe d'ogni fatta, acquistò credito presso Guglielmo I, re di Sicilia, che lo creò grande ammiraglio del regno. Fatto segno all'odio de' baroni, altro mezzo per alcun tempo non ebbe di sostenersi contro di loro se non la forza dell'armi; accusato finalmente di aspirare al trono, fu trucidato in Palermo nel 1160. Il popolo sfogò l'ira sua contro il cadavere di Maione e mise in preda le case di lui e de' suoi aderenti.

MAJORAGIO (Antonio Maria Conti, più noto sotto il nome di). Dotto filologo, nato l'anno 1514 a Mariaga, nel Milanese, onde gli venne il sopranome di *Majoragio*, morto a Milano nel 1555, ove era stato fatto professore di eloquenza. Disse innanzi al senato milanese una bella arringa latina per difendersi dalla accusa datagli di avere sostituito al nome suo di battesimo il nome di *Marco Antonio* che putiva di pagano. Difese dalle censure di Celio Calcagnini il libro *De officiis* di Cicerone, poi confutò *I paradossi*, ed allora ebbe altra discussione con Mario Nizzolio che si levò a difesa di Tullio; in questa briga scrisse molto il Majoragio, e solo la sua immatura morte pose fine alla controversia. Per eloquenza ed erudizione agguagliò i più valenti del secolo. Lungo catalogo de' suoi scritti fa l'Argellati. Si debbono specialmente ricordare i seguenti: *De senatu romano*; *De risu oratorio et urbano*; *De nominibus propriis veterum romanorum*. Molto si stima ed è rara la raccolta delle sue *Arringhe latine*, Lipsia, 1628, in-8°.

MAKRIZI (Sopranome di Taky-Eddin-Abu-Ahmed-Mohammed). Celebre storico arabo del secolo XV. Nacque nel 1364 al Cairo ove fece i suoi studi; nel 1398 fu nominato *mohtesib* (commissario di polizia), ed ebbe altre cariche. Scrisse molte opere; le più importanti risguardano la storia dell'Egitto; disgraziatamente parecchie ne andarono perdute.

MAKRIZI. Celebre storico, geografo, ed erudito arabo, nacque al Cairo nel 1360, morì nel 1442. Si hanno di lui le seguenti opere. *Descrizione storica, e topografica dell'Egitto. Storia dei Sultani Ajubiti e mamalucchi. Trattato delle monete musulmane. Dei pesi, e delle misure. Storia delle spedizioni dei Greci, e dei Franchi contro Damietta*, con una traduzione latina di Hamaker. Amsterdam 1826 in-4.°

MALACARNE (Michele Vincenzo). Celebre chirurgo, nato a Saluzzo nel 1744, morto a Padova nel 1816. Indefesso nel notomizzare i cadaveri umani, volse anche i suoi

studi all'anatomia comparata, e fece varie scoperte specialmente sul cervello, sul centro dei nervi, sugli occhi, sugli organi della generazione sì degli uomini, e sì degli animali. Fece conoscere la vera struttura delle valvole semilunari dell'aorta e dell'arteria polmonare nell'uomo. Venne subito in bella fama quando ebbe pubblicato la *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano*, 1776, e la *Encefalotomia universale*, 1780.

MALAGRIDA (GABRIELE). Gesuita, nato a Mercaio nel Milanese l'anno 1689. Andò missionario al Brasile. Ritornato in Lisbona aveva fama di insigne predicatore, quando fu imprigionato come complice della congiura d'altri gesuiti contro il re di Portogallo. In quel processo andò assolto, ma dato in mano all'inquisizione come falso profeta, producendoglisi contro due sue opere, la *Vita*, cioè, di *S. Anna* e la *Vita ed impero dell' Anticristo*, fu arso vivo nel 1761. Eppure quelle opere altro non provano fuorchè il pover uomo non avea intero il senso comune. Aveva anche scritto tre drammi sacri a uso de' collegi.

MALASPINA. Illustre famiglia italiana, feudataria immediata dell'impero, signora di Lunigiana fin dal secolo VIII. I suoi più memorabili personaggi sono:

OBIZZO, il quale tenne onorevol grado nella Lega Lombarda, e fu compreso nella pace di Costanza (1182).

ALBERTO, fu uno de' più antichi trovatori italiani, che dietro l'esempio dei Provenzali, cominciarono a poetare in lingua volgare o romanza. Fiorì sul finire del XII secolo. Tra' manoscritti raccolti in Italia dal Saint-Palaye si trova un *Dialogo*, tra Alberto Malaspina e la donna sua.

SPINETTA, spogliato nel 1320 da Castruccio Castracani de' suoi feudi della Lunigiana, non gli venne fatto di ricuperarli prima del 1328, alla morte cioè di Castruccio. Il dominio di que' feudi passò poi nel ramo secondogenito (Cybo Malaspina) e gli rimase fino a' tempi moderni.

MALASPINA o MALISPINI (RICORDANO). Il più antico storico fiorentino, nato all'esordire del secolo XIII. L'opera giunge fino all'anno 1281, e fu continuata fino all'anno 1286 da Giacotto Malaspina, nipote suo, e pubblicata sotto il titolo di *Storia antica dall'edificazione della città di Firenze*, ecc., Firenze, 1568 e 1598.

MALASPINA (DI SANNAZZARO) (IL MARCHESE LUIGI). Disceso dall'illustre famiglia dei signori di Lunigiana, nato a Pavia nel 1754, morto ivi nel 1834. Fece grandi profitti nelle matematiche, e nell'economia politica che allora cominciava a fiorire tra noi. Viaggiò in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania. Fu fatto da Giuseppe II direttore dello spedal di Pavia e grandemente lo migliorò. Rappresentò la patria al congresso di Vienna e nell'amministrazione centrale. Fra' suoi studi più graditi furono quelli delle arti belle.

MALATESTA. Famiglia che fu signora di Rimini e di non poca parte di Romagna; è spesso ricordata nelle istorie nostre, e fu imparentata alle più illustri case d'Italia. I Malatesta erano del sangue de' conti di Carpegna, dai quali discesero i signori di Montefeltro duchi d'Urbino. Uno di que' conti sopranominato Mala Testa, trasmise il nome a tutta la discendenza. I guelfi di Bologna fecero capitano dell'armi loro contro le città di Faenza e Forlì (1275) un Malatesta, signore di Verrucchio, il quale però si lasciò sorprendere e perdè circa 1000 de' suoi. Restò tuttavia capitano de' guelfi di Romagna, e si fece dichiarar signore di Rimini dopo averne cacciato i ghibellini. Morì nel 1312 lasciando il dominio di Rimini a suo figlio Malatestino, il quale si fece anco signore di Cesena (1314).

PANDOLFO I, fratello di Malatestino, gli succedette ne' dominii di Rimini e di Cesena nel 1317, e morì nel 1326.

FERRANTINO, suo nipote e figlio di Malatestino, fu dichiarato signore dal popolo di Rimini: prima ebbe a fuggire perchè i figli di Pandolfo vennero a torgli il seggio, poi dovè combattere le ragioni che

presedeva la S. Sede su Rimini e Cesena. Morì finalmente in Rimini l'anno 1353, ma senza averne, a quanto pare, la signoria.

MALATESTA II e GALEOTTO, figlio di Pandolfo I, tolsero a Ferrantino lo Stato, e si misero in pace con la S. Sede cedendole molte terre e castella della famiglia, e così poterono conservarsi la signoria di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone. Il primo di essi morì nel 1364, il secondo nel 1385. Dei loro discendenti non è nulla da dire degno di ricordo, tranne quanto segue:

DOMENICO O MALATESTA NOVELLO, signore di Cesena, fu fondatore della biblioteca della città presso i conventuali, e morì nel 1465.

GALEAZZO, figlio di Carlo Pandolfo Malatesta, nato nel 1415, vendè ad Alessandro, fratello di Francesco Sforza, Pesaro e Fossombrone, per 20,000 fiorini, e così quelle due città passarono in potere del ramo secondogenito degli Sforzeschi.

PANDOLFO IV, pe' suoi vizi fu scacciato a furor di popolo da Rimini; vi ritornò dopo la morte del duca Valentino che aveva usurpato quel dominio, ma quasi subito lo vendette a' Veneziani.

SIGISMONDO, suo figlio, tentando ricuperare l'eredità paterna, rientrò in Rimini nel 1522, ma per ben due volte ne fu cacciato, e dal 1528 in poi la città rimase sotto il dominio della Chiesa. I discendenti di questa famiglia vivono ancora.

MALATESTA (BATTISTA). Donna celebre per la sua dottrina, era figlia di Antonio, conte di Montefeltro, e fiorì nel secolo XV. Aringò in latino più volte e specialmente innanzi a Sigismondo imperadore, e a papa Martino V. Insegnò pubblicamente filosofia; andò moglie nel 1405 a Galeotto Malatesta signore di Pesaro; rimasta vedova dopo 5 anni, si chiuse in un monistero. Si reca la sua morte all'anno 1455. Di lei ci avanzano le *Poesie* tra le quali si loda una *Canzone* ai principi italiani.

MALCOLM. Quattro re di Scozia ebbero questo nome:

MALCOLM I, figlio di Donald III, succedè nel 943 a suo cugino Costantino III. Nel 945 Edmondo, secondo re dell'Inghilterra, gli donò la Cumberlandia a patto che si riconoscesse suo vassallo. Malcolm combattè virilmente i pirati danesi che gli infestavano il regno. Fu ucciso a tradimento a Ulrina (Murray) nel 958, ed ebbe a successore Indulfo, figlio di Costantino III.

MALCOLM II, era figlio di Kenneth III. Ricuperò il trono usurpatogli da Gryme (993). Abolì il diritto di elezione che godeva il popolo, e volle il trono ereditario per ordine di primogenitura. Nel 1024 rifiutò di pagare a Canuto il tributo a cui i suoi predecessori si erano obbligati pel possesso della Cumberlandia. Morì anch'egli ucciso a tradimento, e gli succedette Donald, suo figlio.

MALCOLM III (KENMORE), figlio di Duncano, fu costretto a fuggire da Macbeth che gli aveva ucciso il padre. Impetrò l'aiuto di Edoardo, re d'Inghilterra, che gli fece ricuperare il trono (1066). Venuti i disastri di Hastings e la rovina dei Sassoni, Malcolm resistè agli assalti di Guglielmo e tenne a freno i sudditi ribelli. Morì nel 1087 all'assedio di Alnwick, e gli succedette suo nipote Donald.

MALCOLM IV, nipote di David, del quale ebbe il trono nel 1154. David aveva ottenuto da Stefano che rinunziasse all'omaggio che i re di Scozia offrivano a quelli d'Inghilterra dopo i tempi di Guglielmo il conquistatore. Ma Enrico II attirò Malcolm a Londra e lo costrinse a riconoscersi suo vassallo. Egli volle poscia ricuperare le provincie conquistate da David. Malcolm se ne richiamò ai nobili che rifiutarono di aderire alle pretese di Enrico. La guerra fu dichiarata e gli Scozzesi la sostennero con valore. Malcolm però acconsentì a cedere la Nortumberlandia e ne seguì una gran ribellione. Egli morì nel 1165.

MALCOLM (GIOVANNI). Generale e scrittore inglese, nato a Burnfoot presso Langholm nel 1769, morto nel 1833. Il suo eccellente libro *Sul governo dell'India* fu pubblicato dopo la sua morte. È autore anche delle seguenti opere: *Saggio sui*

Seiki (nazione del Punjab); *Saggio della Persia dalle età più remote fino al tempo presente; Saggi sulla Persia; Memorie sull' India Centrale.*

MALEBRANCHE (NIC.). Nato a Parigi nel 1638, morto nel 1715; gracile e deforme non potè andare alle scuole pubbliche, studiò però teologia alla Sorbona e nel 1660 entrò nella congregazione dell' oratorio. Di 26 anni egli ignorava ancora la sua vocazione scientifica; il *Trattato dell' uomo* di Cartesio che a caso lesse eccitò in lui tale entusiasmo che rinunciò ad ogni altro studio e dopo 10 anni di meditazioni pubblicò (1674) il primo volume della *Ricerca del vero*, nella quale pone i fondamenti del suo sistema filosofico. Pubblicò, come più su si è detto la *Ricerca del vero* nel 1674 a cui tennero dietro le *Conferenze cristiane* (1677), il *Trattato della natura e della grazia* (1680), le *Meditazioni cristiane e metafisiche* (1683), i *Colloqui sulla metafisica e la religione* (1688), la *Raccolta delle sue lettere* (1709). Arnauld e Fénélon, a istigazione di Bossuet, combatterono Malebranche che nullameno ebbe molti seguaci come accader doveva di un sistema in cui son molti veri esposti con tutte le grazie dello stile. La sua arte risplende specialmente nel dialogo; e nelle *Meditazioni cristiane* il linguaggio ch' ei pone in bocca al Verbo è pieno di una Poesia sublime e misteriosa. Oltre le opere citate egli scrisse: *Trattato di morale* (1684); *Trattato dell' amor di Dio* (1697); *Colloqui di un filosofo cristiano e di un filosofo cinese*, ecc.

MALERMI, MALERBI o MANERBI (NICCOLÒ). Il più antico volgarizzatore della *Bibbia*, nato a Venezia circa il 1430. Rendessi monaco tra' Camaldolensi di Murano, ed in sei mesi tradusse tutta la *Bibbia* che fu incontanente stampata a Venezia per Vindelino da Spira, 1471. L'altra versione anonima contemporanea è posteriore di due mesi. Per l'opera sua il Malermi fu fatto abate di S. Michele di Lemos. Nel 1480 trovavasi nel monastero di Classe presso Ravenna. Si crede morisse al cader del secolo. Tradusse anche il *Leggendario dei Santi* di Voragine e v'aggiunse alcune *Vite*, Venezia, 1475.

MALESHERBES (CRISTIANO GUGLIELMO LAMOIGNON DI). Nato nel 1721, fu educato dai Gesuiti: divenne consigliere al Parlamento francese nel 1744; per le rimostranze che a nome di questo corpo fece a Luigi XV fu esigliato nelle sue terre (1771). Richiamato da Luigi XVI (1775) entrò dopo breve nel consiglio dei ministri, ma ebbe contro di sè tutti coloro ai quali faceva ombra la sua integrità. Rinunciò all' ufficio nel 1776 insieme con Turgot, suo amico, entrato al ministero con lui. Datosi agli studi ed ai viaggi tornò in Francia nel 1783, poco dopo la convocazione dei notabili e fu richiamato al ministero. Ma i suoi consigli sendo poco ascoltati, rinunziò di nuovo e si ritirò a Malesherbes donde non uscì che per difendere Luigi XVI. Allorchè seppe che il re era stato condotto davanti alla Convenzione, egli rivolse a questa assemblea (1792) una lettera nobilissima nella quale si dichiarava pronto a difendere Luigi se questi lo sceglieva al pericoloso carico. L'assemblea gli concesse di andar dal re che lo accolse colle lagrime agli occhi nella sua prigione del Tempio. Allorchè il decreto di morte fu profferito, Malesherbes volle parlare, ma la commozione lo vinse. Ebbe un ultimo colloquio con Luigi e pochi giorni dopo la sua morte lasciò Parigi. Arrestato anch' egli e condannato, salì con impavida fermezza il patibolo (1794). Scrisse: *Memorie sullo stato civile dei protestanti*. 1785; *Memorie sui mezzi di affrettare i progressi dell'economia rurale in Francia*. 1799: *Memorie per Luigi XVI*. 1792; *Osservazioni sui pini*, ecc. *Osservazioni sulla storia naturale di Buffon*. BOISSY D'ANGLAS ne ha scritto la *Vita*, 1818.

MALESPINA (CELIO). Novelliere fiorentino del secolo XVI. Fu addetto ai servigi di Filippo II di Spagna nel Milanese. Nel 1580 tornato in Firenze, il granduca l'ebbe a suo segretario. Lasciò *dugento*

Novelle, Venezia, 1609, due parti in-4°, libro raro. Sei ne ristampò lo Zanetti nel suo *Novelliere italiano*, Venezia, 1754.

MALHERBE (FR.). Riformatore della poesia francese, nato a Caen nel 1555, morto nel 1628. Suo padre essendosi fatto protestante, egli ne ebbe tanto dolore che lo lasciò per seguitare in Provenza il gran priore Enrico d'Angoulême. Dopo aver militato alcun tempo sotto i suoi ordini entrò nelle soldatesche della lega; ma anche fra quelle cure guerresche coltivava le muse. Incominciò a farsi conoscere (1775) col poema *Le lagrime di S. Pietro*, imitazione del Tansillo a cui tenne dietro *L'ode sull'arrivo di Maria de' Medici*, ecc. Enrico IV prese a proteggerlo e Maria de' Medici gli concesse una pensione sicchè potè dedicarsi tutto agli studi. Grammatico più che poeta, il merito suo sta nell'aver curata la forma come non si era mai fatto in Francia prima di lui; avendo arricchito la lingua di mirabili locuzioni. I grandi scrittori del secolo XVII furono in gran parte suoi discepoli. La miglior edizione delle sue opere è quella di Parelle del 1825 colle note di tutti i commentatori.

MALIBRAN (MARIA FELICITA GARCIA). Una delle più celebri cantatrici dei nostri tempi, nata a Parigi nel 1809, morta a Manchester nel 1836, esordì di 15 anni nella parte di Rosina del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, e destò subito grandissimo entusiasmo. Percorse indi l'Europa eccitando ammirazione dovunque; andò in America e vi sposò Malibran, banchiere francese, che credevasi molto ricco ma che presto fallì. Alcuni dissidii domestici indussero i coniugi a separarsi. Madama Malibran tornò a Parigi, e nelle opere di Rossini e di Bellini addimostrò quanto valesse. Venne in Italia dove è viva ancora la memoria del suo canto impareggiabile. Nella *Giulietta e Romeo*, nella *Desdemona*, nella *Sonnambula*, nella *Norma*, ella raggiunse sopratutto l'eccellenza. Rimaritatasi al violinista Beriot poco sopravisse a quel secondo nodo. Scrisse molte *melodie* che tutte ebbero un successo straordinario.

MALIPIERI. Famiglia nobile veneziana, discendente da quell'AUREO D'ORIO MALIPIERO O MASTRO PIETRO, che eletto doge a pienezza di suffragi nel 1172 non volle accettare la suprema dignità, rinunziandolo a Sebastiano Ziani. Dopo la morte di costui però la assunse (1172). Addolorato poi della ribellione di Zara, e della sconfitta dei crociati in Levante s'andò rinchiudere in un monastero nel 1192 ed ebbe per successore Enrico Dandolo.

PASQUALE MALPIERI, quando Francesco Foscari fu deposto, ebbe l'autorità di doge della repubblica (1457). Il suo governo fu pacifico ed egli ebbe l'animo inclinato a voluttà. Morì nel 1462, e gli entrò successore Cristoforo Venieri.

GIROLAMO MALIPIERI, minore osservante, morto circa il 1547. Non volle mai nè dignità nel suo ordine, nè prelatura. Fu buon scrittore latino di versi e di prose. Abbiamo di lui: *La vita di S. Francesco*, in versi esametri; *Trattato di sacra Scrittura; Vita Clementis VII summi pontificis*.

MALLET (PAOLO ENR.). Nato a Ginevra, divenne nel 1730 professore di belle lettere dell'accademia di Copenaghen (1752), gli fu affidata l'educazione del principe reale, andò poscia rappresentante del Langravio di Assia-Cassel a Berna e a Ginevra, nella qual'ultima città morì nel 1807. Ha lasciato opere stimate. La sua *Storia di Danimarca* è preceduta da una bella *Introduzione* nella quale dà a conoscere la mitologia dei popoli del nord, ignoratissima prima di lui. Scrisse anche *Storia di Asia fino al secolo XVII; Storia della casa di Brunswick; Storia degli Svizzeri*, ecc. Ginevra 1803; *Storia della Lega Anseatica*, 1805, ecc., e scoperse a Roma la lista cronologica dei vescovi di Islanda che non esisteva più in Danimarca.

MALLET-DUPAN. Pubblicista celebre e parente del precedente, nato a Ginevra nel 1750, morto nel 1800; fu professore di belle lettere

a Cassel, tornò a Ginevra e vi continuò gli *Annali di Linquet*, passò a Parigi e vi scrisse il *Mercurio storico e politico di Ginevra* che tanto successo ebbe. Avverso alla rivoluzione, ebbe da Luigi XVI (1792) una missione segreta in Prussia e in Austria. Bonaparte lo fe' esigliar da Berna, ove si era riparato e andò allora a fondare a Londra il famoso *Mercurio Britannico*. Fra le altre opere scrisse: *Memorie storiche, politiche e letterarie*, Ginevra, 1779 (delle quali uscirono 5 vol.); *Considerazioni sul carattere della rivoluzione francese*, ecc., Londra, 1793; *Corrispondenza politica*, ecc., Amburgo, 1796.

MALMESBURY (GUGLIELMO). Benedettino inglese, di nome SOMMERSET, chiamato poi Malmesbury dal chiostro ove prese gli ordini. Visse nel secolo XII; fu pei suoi vasti studi chiamato il *Bibliotecario*. Scrisse molte opere in prosa e in verso. I suoi lavori storici risguardanti soprattutto l'Inghilterra son molto stimati per l'esatezza delle ricerche, la chiarezza dello stile, e l'acume critico.

MALMESBURY (GIACOMO HARRIS DI). Diplomatico inglese, pari del regno, consigliere privato, gran croce dell'ordine del Bagno, nato a Salisbury nel 1746 dal celebre Giacomo Harris morto nel 1820. Compiuti gli studi in Oxford entrò negli uffici diplomatici. Fu ministro plenipotenziario presso Federico II (1772), poi in Russia, e finalmente nelle Provincie-Unite (1783), ove opponendosi a quelli che parteggiavano per la repubblica, diede opera a ristabilire nel poter suo lo *Statolder*. Trattò col direttorio di Parigi nel 1797, ma senza alcun frutto. È autore della *Introduzione alla storia della Repubblica olandese negli ultimi dieci anni*, 1777, in-8.°; e di *Memorie*, Londra, 1814.

MALPIGHI (MARCELLO). Insigne medico ed anatomico, nato a Crevalcore in su quel di Bologna l'anno 1628, morto a Roma nel 1694. Fatti gli studi filosofici nell'università bolognese, ivi prese a studiare medicina sotto Bartolommeo Massari, e nel 1656 v'ebbe una cattedra. Ma già la sua fama cominciava a grandire, cosicchè in quell'anno medesimo fu chiamato a legger medicina teorica in Pisa; dopo tre anni ritornava alla sua cattedra in Bologna, e nel 1662 trasferivasi primo professore di scienza medica all'università di Messina, ma nel 1666 lo studio bolognese traevalo di nuovo tra i suoi professori con duplicato stipendio. Per far solamente un cenno delle sue tante osservazioni nuove, e delle sue scoperte, egli notò la figura spirale delle fibre che compongono il cuore; scuoprì che i polmoni constano di vescichette e di piccole cavità abbracciate dall'arteria polmonare che forma una piccola reticella e per l'anastomosi va a congiungersi con le vene; riconobbe che il nervo ottico de'pesci consiste in una membrana doppia ripiegata in guisa maravigliosa; trovò la lingua umana essere composta di papillette nelle quali dimora il senso del tatto e del gusto: ma ammirabili sopra tutte altre furono le osservazioni sulla generazione del pollo, predicate dallo Spallanzani come uno de'più portentosi trovati della moderna filosofia. Questo felicissimo ed infaticabile scopritore scrisse le seguenti opere: *Observationes anatomicæ de pulmonibus*, Bologna, 1661; *Epistolæ anatomicæ de lingua, de cerebro, de externo tactus organo, de omento, de pinguedine et adiposis ductibus*, ivi 1661-65; *De visceribus structura*, ecc., *accedit dissertatio de polypo cordis*, ivi, 1661, in questa dissertazione *de polypo cordis* si contiene la miglior analisi del sangue fatta finora; *Dissertatio epistolica de formatione pulli in ovo*, Londra, 1666-73, in-4.°, figur.; *Anatome plantarum cum appendice de ovo incubato*, ivi, 1675-79, 2 vol. in-fol. figur., ivi, 1686: per questo eccellente lavoro va riguardato il Malpighi anche come dotto botanico, e come uno de' primi che stabilissero la differenza sessuale delle piante. Le sue opere, *Opera omnia*, furono raccolte per la prima volta a Londra, 1686, 2 vol., e le postume (*Opera posthuma*) nel 1697. Ebbero altre edizioni.

MALTE BRUN (CORRADO). Il cui vero nome era BRUNN (*Malte Corrado*, uno dei maggiori geografi moderni, nato a Thisdet, in Danimarca, (Jutland) nel 1775, morto a Parigi nel 1826. Datosi vantaggiosamente a conoscere come poeta, sposò con entusiasmo i principii della rivoluzione francese e pubblicò un giornale nel quale flagellava l' aristocrazia. Condannato il giornale, egli ne diè in luce un altro più acerbo intitolato: *Catechismo degli aristocratici*. Perseguitato dai tribunali, riparò nell'isola svedese di Hven, ove compose una bellissima ode su di una vittoria de' Danesi contro i Barbareschi. Richiamato a Copenaghen, dopo due anni, dovette di nuovo esulare prima in Svezia, poi ad Amburgo, ove seppe che era stato condannato a un bando perpetuo qual membro della società segreta degli *Scandinavi Uniti* che intendeva a collegare la Svezia, la Norvegia e la Danimarca in repubblica federativa. Andò a Parigi (1800), scrisse nel *Giornale dell' Impero*, si chiarì favorevole ai Borboni nel 1813, e compose molti articoli politici pel *Giornale dei Dibattimenti* (*Débats*) che lo fecero conoscere all' Europa. Ma ad opere più importanti egli deve la sua fama. Egli avea studiata a fondo la geografia, e molti scritti pubblicò che assai cooperarono ai progressi di quella scienza. Scrisse in compagnia di Mentelle: *Geografia matem., fis. e polit.*, Parigi, 1804, e da sè solo: *Quattro della Polonia ant. e mod.*; *Annali dei viaggi, della geogr. e della storia* (colla cooperazione di Eyries), 1808: *Compendio di geog. univ.*, 1820-1827, che è la sua principale opera.

MALTHUS (TOMMASO ROBERTO). Celebre economista inglese, nato nel 1766 a Rockery (Surrey), morto nel 1834. Fu un tempo ministro anglicano, poi professore d'economia pubblica a Allesbury. Egli deve specialmente la sua fama alla prima delle sue opere: *Saggio sul principio della popolazione*, pubblicata anonima nel 1798, in una raccolta periodica, e sotto la sua forma attuale nel 1803. Quel libro produsse una grande impressione, esso abbatteva tutte le idee universalmente intrattenute sulla popolazione. Prima di Malthus una popolazione numerosa era considerata come un segno di forza e di prosperità; egli giunse a conchiusioni affatto opposte. Secondo lui, se nessun ostacolo si opponesse all'accrescimento della razza umana, essa doppierebbe ad ogni periodo di 25 anni come negli Stati Uniti d'America, mentre è impossibile che gli elementi si accrescano in uguale proporzione. Così per la popolazione, egli diceva, v'è un accrescimento in ragione geometrica come 1, 2, 4, 8, 16, mentre pei viveri non v'è che un accrescimento in ragione aritmetica come 1, 2, 3, 4, 5. e conchiudeva che a riparare allo sconcio e all'orrenda miseria che ne seguirebbe, si deve sopratutto ricorrere al *freno morale*, cioè all' astinenza dal matrimonio, alla castità, ecc. La dottrina trovò caldi fautori ed ardenti oppositori; i fatti a cui l'appoggiava Malthus erano esatti, ma fallacissime le deduzioni. La controversia scientifica dura ancora e non v'è a credere che possa finir presto. Oltre il *Saggio*, Malthus scrisse: *Principii d'economia politica* (1820), opera assai inferiore alla prima.

MALUS (STEFANO LUIGI). Celebre matematico e fisico, nato a Parigi nel 1775, morto nel 1812. Al suo nome si congiunge una delle più belle scoperte della fisica moderna, la *polarizzazione della luce*.

MALVASIA (CARLO CESARE) (CONTE). Dotto ecclesiastico bolognese, nato nel 1616, morto in patria nel 1693. Due opere fra le non poche da lui scritte sono rimaste in grande riputazione, e spesso si citano: *Felsina pittrice, vite e ritratti dei pittori bolognesi*, 1678, 2 vol. in-4.° figur., che è il libro principale da consultarsi sui maestri della scuola di Bologna; e *Marmora felsinea illustrata*, ecc., 1690, in-fol., raccolta d' iscrizioni scoperte a Bologna e ne' suoi contorni, ed illustrate d'osservazioni.

MALVEZZI. Famiglia bolognese ed una delle più illustri ed antiche

d' Italia. A voler credere a Jacopo Malvezzi, storico del secolo XV, che nel 1412 scrisse la *Storia di Brescia*, pubblicata dal Muratori tra gli *Scriptores*, la sua schiatta comincierebbe ad essere nota fin dall' anno 71 di G. C. per un Sigismondo Malvezzi (come usassero questi nomi allora lo saprà lo storico, noi l' ignoriamo) che fu con Tito Vespasiano al conquisto di Gerusalemme; ed aggiunge che nell' anno 120 morirono per la fede di Cristo un Onofrio e un Francesco Malvezzi. Le più veritiere memorie dei Malvezzi incominciano dal 1176, quando essi mescolaronsi nelle discordie che incominciavano a Bologna tra' Lambertazzi e Gieremei. Molti de' Malvezzi si resero chiari nelle guerre d' Italia come valorosi capitani, e specialmente un Giuliano capitano generale de' Pisani, morto nel 1326.

GASPARO, senatore bolognese, governatore di varie città dello Stato della Chiesa, parteggiatore in Bologna de' Bentivoglio contro i Cannetoli, e condottiero di 350 cavalli nel 1446 al servizio de' Veneziani.

VIRGILIO, suo figlio e successore nella dignità senatoria e nella fazione de Bentivoglio contro i Canneloli; gli fu coniata una medaglia colla leggenda: *Patriæ decus et libertatis custos*. Fu ascritto alla cittadinanza della repubblica fiorentina.

LODOVICO, suo fratello, militando per la repubblica di Venezia, piantò con altri tre valorosi il vessillo sulle mura di Milano, e fu con essi ordinato cavaliere sulle porte della espugnata città. Come capitan di ventura ebbe onori e larghi stipendi da Ferdinando, re di Napoli, che assegnò a lui e a' suoi successori contea e baronia sulle terre di Taranto e di Quadri.

LUCIO, figlio del precedente, fu, a quanto pare, il più famoso capitano della famiglia. Servì prima la repubblica di Venezia, poi i Pisani contro i Fiorentini ai tempi di Carlo VIII. Nel 1509 con grosso stipendio tornò a militare per la repubblica veneta contro l' imperadore; fece prigioniero Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che combatteva per gl' imperiali; acquistò alla repubblica Legnago e Serravalle, difese Padova assediata dall' imperadore, onde i Veneziani nel 1510 il crearono governatore generale delle armi.

PIRRO, militò nelle guerre di Francia contro i Calvinisti, poi fu fatto da Pio V uno de' quattro capitani delle armi della Chiesa e spedito dal papa al soccorso dei Veneziani contro il Turco.

VIRGILIO (marchese) si fece chiaro nelle lettere, nato a Bologna nel 1599, morto ivi nel 1654. Coltivò, oltre alle lettere, la filosofia, la medicina e l'architettura militare, e andò a Londra ambasciatore per Filippo IV di Spagna. Scrisse: *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1622; *Ragioni per le quali i letterati credono non potersi avanzar nelle corti; I successi principali della monarchia delle Spagne nell'anno* 1639, Anversa, 1641; *Introduzione al racconto de' principali successi accaduti sotto il comando di Filippo IV*. Roma, 1651.

MAMBELLI (MARCO ANTONIO). Più noto sotto il nome del *Cinonio*, gesuita e dotto grammatico, nato a Forlì nel 1582, morto a Ferrara nel 1644. È autore delle *Osservazioni sulla lingua italiana*, pubblicate sotto il nome del *Cinonio accademico filargita*: è opera assai pregiata, e fu la prima (dopo le prose del Bembo) che con metodo grammaticale trattasse delle regole della lingua nostra.

MAMERCO. Pronome della famiglia Emilia che discendeva da Mamerco, figlio di Numa. Festo crede che questa voce appartenesse alla lingua osca, perchè il Dio Marte era chiamato Mamerco dai Sabini. Due personaggi di questo nome meritano d'essere ricordati:

MAMERCO (L. EMILIO), console 484 anni av. G. C., che vinse gli Equi e i Veienti, riebbe il consolato (473) e si concitò l' odio del popolo facendo battere colle verghe il plebeo Volero.

MAMERCO (L. EMILIO), console 348 anni av. G. C. e tre volte dittatore. Guerreggiò con successo i Fidenati e i Veienti, e limitò a 18

mesi la durata della censura che era prima di 5 anni.

MAMIGONE. Fondatore del principato de' Mamigoniani in Armenia nel III secolo dell'E. V. Era nipote di un imperator della Cina, ma per dissensi di famiglia si ricovrò presso il re di Persia, il quale affine di liberarsi dalle istanze che l'imperador cinese facea per riaverlo, il mandò nella Armenia. Ivi in processo di tempo Mamigone fu investito del principato di Daron, ov' ebbe per successore suo figlio Vatchè e così passò a' suoi discendenti.

MAMUN. Settimo califfo abassida, figlio d'Aaron al Raschid, nacque a Bagdad nel 786. morto nel 833. Succedette a suo fratello Amyn nel 813, e lasciò il regno a suo fratello Motalsem. Questo principe il cui regno fu turbato da guerre che prepararono la decadenza dell'impero; si distinse per la protezione accordata alle arti ed alle scienze.

MANARA (PROSPERO MARCHESE). Letterato ed uomo di Stato, nato a a Taro nel 1744, morto a Parma nel 1800. Fu segretario dell'accademia di belle arti di Parma (1759) ed ivi lesse un lodatissimo *Discorso*. Finalmente ebbe l'ufficio di ministro di Stato dal duca. Tradusse in versi la *Bucolica* e la *Georgica*. Egli è autore del famoso sonetto che incomincia: *Cessa bronzo lugubre il tristo metro*.

MANARA (LUCIANO). Insigne patriotta milanese, nacque da ricca famiglia nel 1825. Coltivò di soppiatto e con indefesso amore gli studi militari. Nei giorni dell'insurrezione milanese, 18 a 22 marzo 1848, seppe rendersi illustre, ed ammirato pel suo straordinario coraggio. Fu primo a raccogliere ed ordinare un' ardita schiera di giovani, e con essi si distinse a Castelnovo, in Tirolo, ed a Lonate. Nel 1849 fu nominato maggiore d'un battaglione di bersaglieri lombardi. Fallita la guerra, si condusse a Roma col suo battaglione, ove prese parte a quel memorabile assedio, e fu fatto capo dello stato maggiore di Garibaldi. La mattina del 30 giugno mentre con pochi soldati si difendeva accanitamente in Villa Spada, cadde colpito nel petto. Morì dopo 5 ore fra i dolori più atroci. Aveva 24 anni. Lasciò una giovane sposa e tre bambini.

MANASSE. Figliuolo primogenito di Giuseppe e di Aseneth. Nacque in Egitto 1712 anni avanti G. C. Giacobbe al suo letto di morte, benedicendo i due figli di Giuseppe, pose la sua destra sulla testa di Efraim, che era il più giovine, e la sinistra su quella di Manasse, facendo presentire così che quest'ultimo avrebbe una posterità meno potente di suo fratello. La scrittura null'altro dice di Manasse. Uscendo di Egitto la sua tribù annoverava 32,200 uomini atti a trattare le armi. Nel riparto della terra promessa, la metà di quella tribù andò a stanziare oltre il Giordano; l'altra potè stabilirsi nel paese di Samaria.

MANASSE. Re di Giuda, succedè (694 anni avanti G. C.) a suo padre Ezechia. Aveva dodici anni quando salì sul trono e ne regnò 55. Egli adorò gli dei delle nazioni forastiere e travolse il popolo nell'idolatria; fu anche ingiusto e crudele. Dio sdegnato contro di lui lo abbandonò alla collera dei generali del re di Assiria che lo fecero prigioniero e lo condussero a Babilonia. Manasse allora si pentì dei suoi peccati e Dio gli perdonò e lo rimise in trono.

MANCHESTER (SIR EDVARDO MONTAGU conte di). Uomo di Stato e generale inglese, nacque nel 1602, morì nel 1671. Si acquistò una grande popolarità pel nobile impiego ch'esso faceva delle sue ricchezze, quando Carlo I lo fece accusare di alto tradimento. S' unì allora al partito del Parlamento; ed ebbe gran parte nella guerra civile, disfece il conte di Newcastle a Horn-Castle nel 1643, prese d'assalto Lincoln, battè Rupert a Marston Moor nel 1644, si ritirò dagli affari alla morte del re, contribuì potentemente alla ristaurazione degli Stuardi, e fu nominato nel 1660 lord commissario del gran Sigillo.

MANCINI (GIO. BATT.). Maestro di musica, nato in Ascoli nel 1716, morto nel 1800 a Vienna, ove aveva posto dimora, ed era maestro

delle arciduchesse. È autore di *Pensieri e riflessioni pratiche sopra il canto figurato*, Vienna, 1774.

MANCO CAPAC. Fondatore e legislatore dell' impero del Perù, e primo inca, e il arguisse regnasse nel secolo XII. Riunì le popolazioni selvagge sulle rive del lago Cuzeo, ove fondò una città. li incivilì, e istituì il culto del Sole, del quale pretendeva essere figlio.

MANCO CAPAC II. Fratello, e successore d'Atahualpa, il quale era stato messo a morte da Pizarro nel 1533. Giunse a liberarsi dalle mani degli Spagnuoli nel 1535, e levò truppe: ma dopo alcuni prosperi successi contro i conquistatori, fu costretto a rifuggirsi nelle Ande nel 1557, ove alcuni anni più tardi fu assassinato da un proscritto spagnuolo a cui aveva dato asilo. Coi suoi due figli, messi a morte dagli Spagnuoli si spense il ramo mascolino degli Incas.

MANDEVILLE (GIO. DE). Detto latinamente *Magnovillanus* o *Magdovillanus*, viaggiatore inglese, nato a St.-Abban nel 1300 circa, morto a Liegi nel 1372. Partissi dalla patria nel 1327. Vide la Francia; peregrinò in Terra Santa; servì il Soldano in Egitto; percorse quasi tutta l'Asia, e soprastette per alcun tempo a Cambala (Pe-King). Dopo 33 anni riducevasi nel luogo natìo, ove scriveva la narrazione de'suoi viaggi, poi se ne partiva nuovamente e recavasi in Francia e di là nel Brabante. Si crede scrivesse il suo libro in tre lingue (latina, francese, inglese). La copia che ne possiede inglese la biblioteca Cottoniana è tenuta per la migliore; servì di testo all'edizione di Londra, 1725; *Viaggio ed avventure di Sir Gio. Mandeville*, ecc.

MANDOSIO (CARLO). Gesuita romano, morto nel collegio di Prato in Toscana l'anno 740. È autore del notissimo *Vocabolario italiano-latino per uso delle scuole di grammatica*, adottato nelle scuole ed anche a' dì nostri usato.

MANETE. Manete chiamato anche *Cubrico* fondatore della setta dei Manichei, nacque in Persia sul principiar del III secolo, nell'anno 240. Behram I, re di Persia, chiamò Manete a rispondere della sua religione davanti a un' assemblea di Magi e fu provato ch'ei non predicava la dottrina pura di Zoroastro e che si arrogava la qualità di profeta. Venne quindi condannato ad essere scuoiato vivo, e la sua pelle, empita di paglia, fu attaccata a una delle porte della città di Diondiscapur (274). I suoi discepoli furono anche essi perseguitati. Manete aveva istituito una specie di collegio composto di 12 uomini ai quali dava il titolo di *Maestri*, e che rappresentavano i 12 apostoli di G. C. Dopo la morte del profeta vi fu un tredicesimo maestro che lo rappresentava. Egli istituì anche 72 vescovi che richiamavano i discepoli e al disotto dei quali stavano sacerdoti, diaconi, ecc. Egli era il capo di tutta la gerarchia. Molti padri della Chiesa, fra gli altri sant'Agostino, scrissero contro il manicheismo che nullameno si diffuse dapertutto causando danni infiniti specialmente in Asia e in Africa, e nel XII secolo informava ancora in Europa la setta degli Albigesi. Manete espose le sue dottrine in parecchie opere che chiamò coi titoli pomposi di Vangelo, Tesoro, Misteri, ecc. I suoi discepoli diedero pure in luce vari libri apocrifi, fra gli altri un Vangelo che attribuivano a S. Tommaso, e storie favolose sotto il titolo di *Memorie e Atti degli Apostoli*.

MANETONE. Nato a Sebenito (Basso Egitto), fu sacerdote e scriba sacro del tempio d'Eliopoli. Viveva ai tempi di Tolomeo Filadelfo (250 avanti G. C.). La scuola greca d'Alessandria era già fondata e Manetone era uno degli Egiziani che conoscevano perfettamente la lingua moderna e quella dei nuovi conquistatori dell' Egitto. Tolomeo gli commise di comporre in greco una storia dell'Egitto, ricavata dai documenti deposti negli archivi pubblici, dai monumenti delle principali città e dagli annali scritti fin dalla antichità più remota dalla casta sacerdotale. Manetone, che ci ha lasciato tante prove della sua vasta erudizione,

si valse con pieno successo dei testi geroglifici e jeratici. Egli divise la sua *Storia dell' Egitto* in tre volumi; il primo parlava delle 11 prime dinastie che composero 292 regni e di cui la durata fu 2350 anni e 70 giorni. Le otto dinastie succedenti dalla 12 alla 19 diedero 96 re che regnarono 2121 anni; il terzo volume chiudeva la storia di quelle dinastie dalla 20 fino alla 31 che caddero per le conquiste di Alessandro: queste 11 dinastie, compresa quella dei Persiani avevano regnato 1030 anni. Di questa grand' opera di Manetone non ci restano che scarsi frammenti e la lista compiuta delle 31 dinastie e dei re che appartengono a ognuna di loro. L'ultima edizione dei frammenti greci di Manetone fu fatta con molta cura e accompagnata di belle note, all'Aia, dal Fruin, 1747.

MANETTI (GIANNOZZO). Uno dei più dotti uomini del suo tempo, nato a Firenze nel 1396; si ammaestrò nella filosofia, nelle matematiche, e sotto Ambrogio Camaldolese nel greco, come sotto un ebreo Manuale nell' ebraico. Sostenne legazioni ed incarichi pubblici per la sua patria. Andò a Roma poi a Napoli e quivi morì nel 1459. Molte opere scrisse, tutte registrate nelle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno: le principali son queste: *De dignitate et excellentia hominis*, 1532; *Vita Petrarchæ* molto stimata, e più volte impressa (e nello *Specimem hist. litt. florentinæ*, 1747); *Vitæ Nicolai V. P. M. libri III*, negli *Scriptor*. del Muratori; *Chronicon Pistoriense*: ivi, ecc.

MANFREDI. Re di Sicilia, figlio naturale dell' Imperador Federico II, nato nel 1234. Il padre, conoscendo le alte doti dell'animo suo, lo chiamò erede del regno di Napoli qualora fossero morti i due suoi figli legittimi, Corrado ed Enrico. Manfredi assunse il governo del regno fin dall'anno 1254, ma in nome di Corrado, erede legittimo, allora pupillo. Intanto papa Innocenzio IV, che da lungo tempo osteggiava la casa di Svevia, sollevò contro di lui i baroni, sì che Manfredi stimò opportuno rinunziare al reggimento dello Stato, protestando in favore di Corrado; ma informato che il papa procacciava di farlo imprigionare, cercò scampo tra' Saraceni che occupavano la Sicilia; rannodati alquanti baroni e fatto un esercito, sconfisse i pontificii, e ripigliò il governo; poi corso il grido della morte di Corrado, assunse il titolo di re e fu incoronato nel 1258. Ma l'anno appresso papa Alessandro IV lo scomunicò. Urbano IV, successore di Alessandro, chiamato di Francia Carlo d'Angiò, gli diede l' investitura del reame di Napoli, che fu occupato da esso Carlo; Manfredi si preparò alla difesa, ma i baroni sedotti dal papa e da Carlo lo tradirono. Manfredi con le genti che gli restavano in fede ingaggiò battaglia presso Benevento, ma in quella giornata morì (1266). Le sue ossa dissotterrate dal campo, furono dal vescovo di Cosenza gettate fuori del territorio della Chiesa. Da questa circostanza trae Dante un bel episodio introducendo l'ombra di Manfredi nel III del *Purgatorio*. Manfredi fu uomo di grande ingegno e valore, meritò l' amore dei popoli, quantunque gli storici, e specialmente i guelfi, gli rimproverino gravi delitti. Protesse le lettere, e le coltivò; due sue *Epistole* sono nelle *Miscellanee* del Baluzio. È opera sua la continuazione del trattato della *Falconeria* di Federico II, suo padre.

MANFREDI. Famiglia illustre di Romagna, la quale ebbe la signoria di Faenza sua patria.

RICCIARDO de' Manfredi nel 1334, quando la sede pontificia trovavasi in Avignone, occupò, armata mano, Faenza ed Imola, e se ne fece dichiarare signore. I suoi discendenti ne tennero il dominio, ma non sempre pacificamente.

ASTORRE I regnò dal 1377 al 1405; aveva fatto accordo col cardinale Baldassarre Costa, legato di Bologna, di vendergli Faenza, ma il cardinale, anzichè pagargliene il prezzo, s' impadronì a tradimento della persona di lui e gli fe' mozzare il capo.

GIO. GALEAZZO, figlio di Astorre, ripigliò di sorpresa Faenza e ne fu

salutato principe (1410). Così i Manfredi ritornati nel loro dominio, lo tennero fino ai tempi del duca Valentino, il quale, nello sterminio che fece de' Signorotti di Romagna, tolse anche lo Stato e la vita ad Astorre III de' Manfredi (1500), e così la famiglia perdette la signoria. Questo Astorre era figlio di quel Galeotto Manfredi che nel 1488 fu ucciso per gelosia dalla propria moglie, il quale ha dato argomento alla bella tragedia di Vincenzo Monti.

MANFREDI (Eustachio). Geometra poeta, nato a Bologna nel 1674, morto ivi nel 1739. Fondò l'istituto bolognese riunendo in sua casa varii suoi condiscepoli a' quali ripeteva le lezioni de' professori e le spiegava. Nel 1698 ebbe cattedra di matematiche, nel pubblico studio; nel 1704 fu posto alla direzione del collegio Montalto, ma poi la rinunziò per attender pienamente all' astronomia ed all' Idrostatica. Gabriele, Emilio, Eraclito, Teresa e Maddalena, furono fratelli e sorelle d'Eustachio, e tutti lasciarono di sè qualche nome. Il primo fu cancelliere dell' università bolognese, e scrisse anch' egli sulle matematiche, ecc., ma riuscì inferiore in sapere ed in fama ad Eustachio.

Emilio fu gesuita e predicatore di molta riputazione. Ebbe tra i suoi discepoli il celebre P. Granelli. Lasciò alle stampe un *quaresimale*, 1747.

Eraclito era chiaro medico e matematico, e le due sorelle seppero molto innanzi nelle matematiche e nella filosofia.

MANFREDINI (Tribaldino). Nobile di Perugia, detto nelle istorie patrie *il nuovo Catilina*, nato circa la metà del secolo XVI. Apparteneva alla fazione de' Maltraversi, mentre la contraria dei Raspanti governava la città, ed ordinò una congiura a distruzione di tutti i suoi nemici: in un designato giorno dovea porsi il fuoco ai quartieri della città, aprirsi le porte agli uomini del contado, e disfare il governo con tutti quelli che lo seguivano, trucidandoli o mettendoli in preda i loro averi. Così almeno fu riferito da uno de' congiurati che tradì i compagni rivelando la pratica a' Magistrati. Gli accusati salvaronsi colla fuga, meno che due che con quattro loro satelliti furono mandati al patibolo. Il Manfredini morì nell'esiglio.

MANGILI (Giuseppe). Dotto naturalista, nato in Caprino nella provincia di Bergamo l'anno 1767, morto nel 1829. Sotto il dominio francese sedè nel corpo legislativo, ne' comizi di Lione, e nel collegio elettorale de' dotti. Succedette allo Spallanzani nella cattedra del liceo ticinese. Fra molte utili e nuove esperienze scoprì il sistema nerveo delle sanguisughe e delle conchiglie bivalve.

MANGU-KHAN. Nipote di Gengiskan, diventò imperatore dei Mongolli nel 1251. Crudele e ambizioso, i popoli furono nullameno lieti del suo reggimento. Nel 1257 Mangu mosse al conquisto della Cina meridionale e molto innanzi era già nell'opera, quando la morte lo colse.

MANILIA. Famiglia romana, discendente, a quanto sembra, da quel Manilio, genero di Tarquinio Superbo, il quale raccolse il suocero quando fu cacciato di Roma. Le gente Manilia diede alla repubblica 3 consoli, 12 tribuni e 2 dittatori. Ad essa appartenne il seguente.

MANILIO (Marco). Poeta latino, vissuto sul finir del regno d'Augusto o sotto quello di Tiberio. Nulla si sa della sua vita. Diè in luce un poema in 5 canti sull'astronomia, e lo intitolò *Astronomicon*; non par che fosse compito. I suoi contemporanei non hanno parlato di quest'opera; G. Firmico ne diè un commento a' tempi di Costantino, e Poggio Bracciolini lo scoperse nel XV secolo. Manilio è più poeta che astronomo, e le chimere astrologiche abbondano nei suoi versi. Egli ha molta imaginazione e le sue descrizioni sono eccellenti.

MANIN o MANINI (Luigi). Ultimo doge della repubblica di Venezia, nato circa il 1727 di poco antica famiglia originaria del Friuli; fu innalzato alla suprema dignità per

le pratiche dei nobili nuovi che amavano avere il doge del loro ordine. Ma nei tempi ardui in cui s'abbattè non ebbe ingegno, nè animo, nè grandezza pari al bisogno. Debole sempre e peritoso, non seppe prendere nissuno di que' provvedimenti che in certe calamità se non salvano, almeno onorano uno Stato, e la repubblica cadde vilmente.

MANIN (DANIELE). Nato a Venezia, il 13 maggio 1804, morto a Parigi il 22 settem. 1857 brillò fra i più dotti ed eloquenti giureconsulti in patria; nel 1847 prese una parte attiva ai commovimenti liberali di Venezia: e d'allora in poi emerse uno dei più nobili e coraggiosi campioni della indipendenza italiana specialmente durante l'assedio di Venezia, di cui era dittatore.

MANLIO CAPITOLINO (MARCO). Guerriero da lungo tempo sperimentato, pose il suggello alla sua gloria respingendo (391 anni av. G. C.) i Galli, che, col favor delle tenebre, volevano impadronirsi del Campidoglio. Sostenne il popolo contro l'aristocrazia, propugnò la ripartizione delle terre, disse incompatibili le usure, si chiarì nemico al senato. I patrizi, pavidi di tanto avversario, profittarono della sollevazione de' Volsci (383) per far dare la dittatura a Cornelio Cosso. Il dittatore vinse i nemici, tornò a Roma, e valendosi dell'aureola del trionfo, citò Manlio a comparire davanti a lui, e lo fece mettere in prigione. Il popolo prese il bruno, e mostrò altissimo sdegno. Il senato sperò di sperdere il nembo facendo distribuire a 2000 cittadini bisognosi certe terre situate a Jatrico, ma non rallentò il cruccio del popolo, che aspettò il fine della dittatura di Cosso, e costrinse il senato a liberare Manlio. Questi raccolse i suoi clienti nella sua casa del Campidoglio, e non aspettò che un momento propizio per impadronirsi della cittadella. Suo intento era, dicesi, di farsi re. Ma il senato aveva conferito il tribunato militare ad amici sicuri, fra i quali era Camillo. I tribuni si chiarirono contrari a Manlio, e gl'imposero di comparire entro 27 giorni, davanti ai comizi. Manlio obbedì: senonchè l'assemblea era stata convocata al campo di Marte, donde scorgevasi il Campidoglio, e dinanzi a quel testimonio della sua gloria il popolo non ardì condannarlo. Camillo fece allora convocare l'assemblea nel bosco di Petilia, dietro il Quirinale, da cui non si vedeva il Campidoglio, e Manlio, ad onta delle sue 40 ricompense militari e delle sue 24 ferite, fu condannato a morte (382) e precipitato da quella stessa rupe Tarpea ove aveva vinto i Galli 7 anni innanzi. La sua famiglia decretò che nessuno de' suoi membri avrebbe quindi innanzi portato il nome di Marco, e fu vietato ai patrizi di abitare sul monte Capitolino. Manlio moriva appena che già il popolo, pentito di aver immolato il suo difensore, lo piangeva amaramente.

MANLIO TORQUATO (TITO). Era figlio di quel *Manlio Imperioso*, che, rivestito della dittatura dopo la dimissione di Camillo, fu costretto egli pure di abdicare, perchè i tribuni lo accusavano d'aver raccolte inutili milizie onde addimostrare il suo potere. Il tribuno Pomponio voleva inoltre citarlo come colpevole di lasciar suo figlio nell' ignoranza e confuso cogli schiavi de' suoi campi. Tito Manlio, udendo ciò, corre a Roma, si presenta al tribuno accusatore e minaccia d'ucciderlo se non desiste dall'accusa contro suo padre. Quell' atto d'audacia formò la riputazione del giovine Manlio. Il popolo, ammirando la sua pietà filiale, lo fece nominare tribuno legionario (362). L'anno dopo i Galli proruppero fino all'Anio. Uno di loro, gigante della persona, insultava i Romani senza che alcuno osasse rispondere alle sue sfide. Manlio lotta con lui, lo uccide e gli rapisce la collana (*torques*), che si pose al collo, onde era poi chiamato *Torquato*. Dittatore (353), avvegnachè non per anche insignito del consolato, costrinse i Ceriti a deporre le armi; fu poi console (340) quando stava per incominciare la gran guerra contro i La-

tini. Questo popolo voleva che i suoi più cospicui cittadini fossero ammessi al senato ed al consolato. Manlio dichiarò che ucciderebbe il primo Latino che osasse sedere fra i padri coscritti. Per tal risposta seguì una sollevazione generale. Manlio iniziò la guerra insieme col suo collega Decio Mus, bandì pena di morte a qualunque combattesse fuori delle fila, e fece troncar la testa a suo figlio, che, in onta di tal proibizione, aveva accettata la sfida d'un ufficiale latino che egli aveva ucciso. Seguita la battaglia, Manlio vinse. La barbara severità che usata avea contro il figliuolo fece dare ai decreti di una giustizia troppo severa il nome di *manliana edicta*.

MANLIO TORQUATO. Console (235), conquistò la Sardegna dopo la partenza dei Cartaginesi. Avvenuta la battaglia di Canne, egli si oppose al riscatto dei prigionieri. Ebbe quindi il governo della Sardegna (216). Asdrubale, detto il *Calvo*, veleggiava con un esercito verso l'isola, ma una tempesta avendo dispersa la flotta cartaginese, Manlio la prevenne e debellò i Sardi. Asdrubale, approdato poco dopo, fu vinto anch'egli in una grande battaglia, e cadde fra le mani di Manlio insieme coi suoi principali ufficiali Annone e Magone.

MANNERT (CORRADO). Storico e geografo tedesco. Fu professore di filosofia a Norimberga (1797), di storia a Altdorf (1808) e a Monaco (1826), e morì in quest'ultima città nel 1836. Era nato nel 1756 a Altdorf. Lasciò eccellenti opere che gli fecero gran nome: fra le altre: *Storia dei Vandali*, Lipsia, 1785; *Storia dei successori di Alessandro*. 1803; *Geografia dei Greci e dei Romani*. Norimberga e Lipsia, 1788, 1825, opera di vastissima erudizione, e a cui è specialmente debitore della sua fama.

MANNI (GIO. NICOLA). Detto anche *Giannicola di Paolo* (cioè figlio di Paolo), pittore, nato a Città della Pieve. È de' migliori scolari di Pietro Perugino; molte opere ancora si conservano del suo pennello in Perugia che fanno fede del valor suo. Il suo capolavoro è la *volta* della cappella della sala del Cambio. Operava tra il 1493 e il 1518.

MANNI (DOMENICO MARIA). Celebre grammatico, antiquario e stampatore, nato a Firenze nel 1690, morto ivi nel 1788, socio della accademia della Crusca. Molto deve la letteratura italiana a questo infaticabile erudito, il quale condusse molte edizioni correttissime di libri antichi italiani, corredandoli di dotte *prefazioni*, di *note* critiche, di *giunte*, ecc.; illustrò le istorie patrie con *memorie* e *dissertazioni* piene di preziose notizie. Le opere sue di maggior polso sono la *Illustrazione storica del Decamerone del Boccaccio*, 1752, in-4.°; e gli *Antichi sigilli*, insigne raccolta archeologica in 30 volumi, che spesso si trova citata dagli eruditi.

MANOZZI (GIOVANNI). Celebre pittore, detto *Giovanni da S. Giovanni*, dal nome della sua patria, piccola terra di Toscana (in Valdarno), nato nel 1590, morto nel 1636 nella verde età di 46 anni. Valse più nel dipingere a fresco che a olio: i suoi colori, dopo due secoli, si mantengono ancora in tutto il vigore onde usciron dal suo pennello; imitava poi sì perfettamente i bassirilievi, da dover quasi toccarli per convincersi che proprio non ispòrgon fuori dal muro. Egli introdusse ne' suoi quadri anche le *angiolesse*

MANSO (GIO. BATT. marchese di VILLA). Letterato, nato a Napoli circa il 1570, morto ivi nel 1645. Di tutti i suoi scritti quello che fa vivere il nome suo si è la *Vita di Torquato Tasso*, opera pregevolissima per le notizie che ivi raccolse, Roma 1634, in-12.°; la migliore edizione è quella del Gamba, 1825, in-16.°

MANSUR (ABDALLA II AL). Califfo abasside, succedette a suo fratello Abul-Abbas-el-Saffah (nel 754) fece mettere a morte Abdallà suo zio, ed Abu Moslem generale delle sue truppe, combattè i Greci, la fazione degli Ommiadi, e gli Alidi, fondò la città di Bagdad, si lasciò rapire la Spagna dagli Ommiadi, nel 755, e morì nel 755. Gli succedette Mohammed Mahady.

MANSUR BILLAH (Ismael Al). Califfo fatimita d'Africa, figlio e successore di Caim-Biamr-Alah nel 946, debellò l'impostore Abu-Yezid, che si era impadronito d'una gran parte dei suoi Stati. Sottomise quasi tutta la Sicilia, e morì nel 953. Gli succedette il figlio Moezz.

MANSUR I (Abu Saleb. Al). Imperatore Samanida, montò sul trono della Transossiana nel 961, alla morte del fratello Abd-el-Melek I, e morì nel 976 o 977. Gli succedette suo figlio Nouh II.

MANSUR II. (Abul-Hareth Al). Figlio di Nouh II, gli succedette nel 997, e fu deposto nel 999 dagli emiri, che posero sul trono Abd-el-Melek II, suo fratello.

MANSUR (Abul-Cassem Al). Principe Zairida, o Sanagita, sovrano dell'Africa Settentrionale, della Sicilia, e della Sardegna, figlio e successore di Jussuf nel 984, morì nel 999. Gli succedette suo figlio Abu-Munad-Badis.

MANSUR (Abu--Amer--Mohammed Al). Celebre capitano moro, ed uno dei più grandi uomini che siano apparsi tra i mori di Spagna, nacque a Torres nell'Andalusia nel 939 Alla morte del califfo Hakem II, fu incaricato della reggenza del regno di Cordova, devastò la Castiglia nel 980, battè nel 985 Borel conte di Barcellona, di cui incendiò la capitale, prese d'assalto Zamora dopo una vittoria, nel 986, battè successivamente il conte di Castiglia-Garcia, nel 990, e Bermude nel 995, prese e distrusse Leon nel 996, devastò il Portogallo e la Galizia nel 997, e morì nel 998.

MANSUR (Jacub al Magiaed). Principe almoavida-mowaedun, figlio e successore d'Abu-Jacub-Jussuf, sul trono dell'Africa Sett. nel 1184, morì nel 1199. Con lui cominciò la decadenza della dinastia dei Mowaedun.

MANTEGNA (Andrea). Celebre pittore e incisore, uno de' ristauratori dell'arte in Italia, nato a Padova nel 1430, morto nel 1506; ebbe a maestro lo Squarcione. Secondo il Lomazzo fu il primo che tra Veneziani introducesse l'arte di ben tirare in prospettiva i quadri. Molto lavorò in tavola ed a fresco, ed è grande nella purità de' contorni; ha pure soavità di colorito, nè gli manca talvolta bellezza di forme, ma è negligente nell'espressione, comechè anche in tal parte sia da commendare nel *S. Marco scrivente il Vangelo*, alla chiesa di santa Giustina di Padova. Il Louvre ha quattro bei suoi dipinti tra' quali bellissimo quello che rappresenta *N. D. della Vittoria*, e due disegni in penna. In Roma dipinse la *cappella* d'Innocenzio VIII nel Vaticano. Altri suoi quadri si trovano per le gallerie italiane. Come incisore, è cosa maravigliosa a pensare che di 60 anni imparasse l'intaglio (alcuni anzi gli ascrivono l'invenzione della maniera a bulino), e avesse mano sì ferma, e obbediente alla volontà, che il Lanzi (*stor. pitt.*), afferma aver trovate citate non medi 40 sue stampe.

Francesco e Lodovico suoi figli, trattarono anch'essi la pittura, e finirono laudabilmente gli affreschi incominciati dal padre nel castello di Mantova; ivi gli eressero un monumento nella cappella di sant'Andrea, e ne dipinsero i quadri laterali.

Carlo, della stessa famiglia, si crede avesse parte coi due precedenti ne' lavori di Mantova. Fioriva in Genova nel 1514, insegnandovi con molta riputazione l'arte pittorica.

MANUELE PALEOLOGO. Imperatore greco, nato nel 1348, figlio di Giovanni Paleologo, gli succedette nel 1391, dopo di essersi sottratto alla corte di Bajazette, che lo teneva in ostaggio. Fu poi assediato in Costantinopoli da quell'ultimo, che si tolse dall'assedio per combattere Tamerlano, poi da Amurat II che fu costretto a ritirarsi. Morì nel 1425. Fu fratello di Giovanni II Paleologo, che gli succedette, e di Costantino Dracoseto.

MANUELE (Comneno). Imperator greco. Vedi Comneno.

MANUZIO (Aldo, Paolo ed Aldo *il giovine*). Furono tre celebri stampatori e letterati italiani, tutti della stessa famiglia, che grandemente adoperarono e co' loro studi e coi loro tipi a far rifiorire e allignar

in Italia la classica letteratura spenta al tutto nel medio evo.

ALDO PIO, più noto sotto il semplice nome di Aldo, nato a Bassiano, borgo degli Stati Romani, nel 1447, morto a Venezia nel 1515. Fatti in Roma i primi studi, apprese il greco a Ferrara sotto G. B. Guarino, e fattosi amico del celebre Pico signore della Mirandola, pe' suoi consigli e favori potè incarnare il disegno che avea concetto d'istituire una stamperia per propagar in Italia le opere de' migliori greci e latini. Ed aprì la sua tipografia in Venezia nel 1488, nè molto andò ch'egli teneva il primato in quell'arte ancor nuova. Ma le vicissitudini delle guerre, che allora disertavano le nostre contrade, costrinsero Aldo a partirsi di Venezia (1506), le sue case furono messe a ruba e lui fatto prigioniero. Tornato poi libero, ripigliò, quando più gli parve opportuno, il corso delle sue fatiche tipografiche, ma le sue facoltà erano scarse ad intraprendere la pubblicazione di grandi opere: così procedette sino al 1512; nel qual tempo fatta società con Andrea Toresano suo suocero, dava già nuovo impulso alla sua stamperia, preparando una bibbia in tre lingue; ma allora venne a morte. A lui si dee recare il vanto d'aver pel primo posto mente ad una raccolta di classici latini in sesto più maneggevole che l'*in-folio*. Le sue edizioni greche son meno corrette delle latine, ma è da considerare che per quelle spesso egli non ebbe da consultare che un sol manoscritto e talora sì guasto e incompiuto che lunga fatica durava a poterlo leggere e interpretare. La prima opera che venne fuori da' suoi torchi si fu il poema d'*Ero e Leandro* di Museo, gr-lat., 1494, cui tenner dietro la *Grammatica* di Lascaris, quella di Teodoro di Gaza, le *Opere* di Teocrito, d'Aristotile, ecc. Anzi la edizione *princeps* di quest'ultimo è il capital lavoro di Aldo come tipografo, Venezia, 1495-98, 5 vol. in-fol. L'insegna delle edizioni al line è un delfino attortigliato ad un'ancora. Aldo non fu solamente un dotto editore, ma altresì un dotto scrittore come tra le altre fan fede le seguenti opere da lui dettate: *Rudimenta grammaticæ linguæ latinæ*, Venezia, 1501, in-4.°, prima edizione rarissima; *Grammat. Instit. græcæ*, 1515, in-4.°; *Dictionarium gr.-lat.*, 1497, in fol.; *De metris orationis*, ristampati più volte, e nell'edizione di *Orazio* del Combe, Londra, 1792. Tradusse di greco in latino la *Batracomiomachia* d'Omero, i *Versi aurei* di Pitagora, le *Favole* di Esopo, ecc.

PAOLO, suo figlio, nato a Venezia nel 1512, morto a Roma nel 1574. Perdendo il padre in fanciullezza, la prima sua educazione fu alquanto negletta, ma potè poi continuare gli studi pei soccorsi dei vecchi amici del suo genitore. Perduto anche l'avo materno Andrea Toresano, quando fu fuor de' minori, fece un contratto co' suoi zii, in virtù del quale rimase direttore della stamperia paterna, o la riaprì nel 1533. Prese a pubblicare edizioni di classici latini che riuscirono più corrette di quelle di Aldo stesso, corredate di dotte prefazioni e note, e di *Indici* generali de' quali si cominciò allora a conoscere la inestimabile utilità (che ora nuovamente si va trascurando, non senza grave danno de' lettori). Per differenze sorte tra lui e i suoi zii la stamperia fu sospesa (1538), ma venne finalmente rimessa in atto nel 1540 sotto il nome de' *figli d'Aldo*. Aveva ripreso tutto l'antico splendore, quando Paolo fu fatto professor di eloquenza, e direttore della stamperia dell'Accamia veneta fondata nel 1558, pressappoco in quell'ordine stessa da cui poi pare prendesse norma l'Istituto di Francia. Ma quest'accademia sventuratamente non durò oltre al 1561, ed allora Paolo Manuzio trasferivasi a Roma con la famiglia, a soprintendere alla impressione delle *Opere de' SS. PP.* e alla nuova stamperia fondata in Campidoglio. Povero s'era partito di Venezia, povero vi tornò nel 1570, perchè in Roma per la morte di Paolo IV gli eran cessati gli stipendi. Nel 1572 riconducevasi in Roma per rivedere una sua figlino-

la, e benchè Gregorio XIII lo invitasse a ripigliare il corso de' suoi lavori, l'affievolita salute non gliel permise, e così cessò ivi a morte dopo due anni. Paolo Manuzio come stampatore ed editore andò a paro del padre, ma come scrittore gli entra innanzi. Questi sono i suoi scritti: *Epistolar. lib. XII, Præfationes, etc.*, Venezia, 1570, in-8.°; *Lettere volgari*, la più intera e migliore edizione è la seconda, 1560, in-8.°; *Degli Elementi e de' loro notabili effetti*, 1557, in-4.°; *Antiquitatum romanarum. Liber de Legibus*, 1557, in fol., 1559, 1569, in-8.°; *id. Liber de Senatu Romano*, 1581, in-4.°; *id. De comitiis Romanor*, 1585, in-fol.; questi trattati archeologici furono ristampati dal Grevio nel *Thesaur. antiquitat. romanar.*; una traduzione latina delle *Filippiche* di Demostene, 1549, 1552, in-4.°: *Comenti* e *scolii* su varie opere di Cicerone. Cose tutte tenute in pregio.

Aldo *il Giovine*, figlio primogenito di Paolo, nato a Venezia nel 1547, morto a Roma nel 1597. Il padre coltivò le belle disposizioni d'ingegno che in lui mostravansi fanciulletto, e tale riuscì, che di 11 anni scrisse e pubblicò le *Eleganze italiane e latine*, e tre anni dopo l'*Ortographiæ ratio*, nella quale si stabilisce un compiuto sistema d'ortografia latina fondato sulle iscrizioni, sulle medaglie, sui manoscritti. Seguì a Roma il padre nel 1562, fece ritorno a Venezia nel 1565 per dirigere la stamperia Aldina, e fu fatto professore di belle lettere nelle pubbliche scuole. Chiamato poi all'università di Bologna per la cattedra dell'eloquenza (1585), consegnò la stamperia a Niccolò Manassi. Dopo 2 anni passò da Bologna a Nizza, pure come pubblico professore; nel 1589 andò a Roma successore nella cattedra tenuta dal Mureto, e nel 1590 Clemente VIII lo fece direttore della stamperia Vaticana. Oltre alle citate due opere giovanili, abbiamo di lui un compendio della sua ortografia; *Epitome ortographiæ*, 1575; *Inscorso intorno all'eccellenza delle repubbliche*, 1572; *Locuzioni delle epistole di Cicerone*, 1575; *De quæsitis per epistolam*, 1576; *Oratio in funere B. Rottarii*, 1578; *Il perfetto gentiluomo*, 1584; *Locuzioni di Terenzio*, 1585; *La vita di Cosimo I de' Medici*, 1586; *Le azioni di Castruccio Castracani*, 1590; *Lettere volgari*, 1595; *XXV Discorsi politici sopra Livio*, 1601, in-8.°; altri *Discorsi* ed *Opuscoli* letterari, ecc.

MANUZIO (Giovanni). Dotto giureconsulto, che non si dee confondere coi precedenti, nato a Bordeaux. Fiorì nel secolo XVI e professò con grandissima nominanza la giurisprudenza nell'università di Torino sì che da ogni parte accorrevano a udire le sue lezioni.

MANZI (Guglielmo). Dotto bibliofilo ed elegante scrittore italiano, nato a Civitavecchia nel 1784, morto a Roma nel 1821. Trasferitosi in Roma, tutto si diede alle lettere, e specialmente acquistato onore col nome di bibliografo fu bibliotecario della Barberina. Viaggiò per cagion di studio in Francia, in Inghilterra e nell'Italia superiore. Abbiamo di lui un buon *Volgarizzamento delle opere di Luciano*. Prima aveva pubblicato: una elegante e fedele versione di *Velleo Patercolo*, 1814; *Orazioni di Stefano Porcari con la traduzione della storia della congiura del medesimo scritta in latino a L. B. Alberti* 1816, in-8.°; *Discorso sopra gli spettacoli, feste ed il lusso degl'italiani nel secolo XVI*, Roma, 1818 in-6.°, volgarizzamento delle *Leggi* di Cicerone, opera postuma. Roma, 1825, con l'*Elogio* del Manzi scritto da G. G. de Rossi.

MANZI (Pietro). Fratello del precedente, nato a Civitavecchia nel 1785 morto nel 1838. Viaggiò quasi tutta l'Europa, e tornato in Roma al tempo della dominazione francese fu fatto giudice del supremo tribunale. Abbiamo di lui, oltre ai volgarizzamenti dal greco del trattato di Dionigi d'Alicarnasso; *Dello stile e di altri modi proprii*, ecc. premettendovi un suo erudito *Discorso* sull'arte istorica, Roma, 1819, in-4.°; della *Istoria* di Erodiano, Roma, 1821, in-8.°, lavoro lodato, e della *Istoria* di Tucidide, Milano, 1830, in-8.°; la *Storia della*

conquista del Messico, Roma, 1817; la *Storia della rivoluzione di Francia*, però non compiuta.

MAOMETTO o *Mohammed* (il *lodato* il *glorificato*). È chiamato dai musulmani anche *Ahmed* ed ha il sopranome di *Abu-el-Kacem* (padre di Kacem) dal nome del primo dei suoi figli, morto fanciullo. Maometto è il fondatore dell'*islamismo*, o religione dell'*islam*, cioè religione della rassegnazione, della sommessione intiera alle volontà divine. Dichiarandosi profeta e inviato di Dio, egli riuscì a costituire una società nuova, la società araba, a raccogliere sotto una fede comune le molte tribù della penisola Arabica, a soffocare l'idolatria. Egli nacque alla Mecca nel 570. Non v'è meraviglia nè miracolo di cui i credenti dell'islamismo non circondino la sua culla, poi l'infanzia e l'adolescenza dell'apostolo arabo. Egli era figlio di Abd-Allà e di Amina, la più bella e la più virtuosa donna della sua tribù, ed ebbe in retaggio la bellezza materna. Suo padre essendo morto prima della nascita del figlio, l'avolo raccolse il nipote, gli pose il nome di Mohammed e lo educò con ogni cura. Il figlio di Abd-Allà si fece notare per la gravità, per la regolarità della sua vita, pel senno dei suoi discorsi, per la sua probità, e meritò il soprannome di *Amin*, l'integro. Aveva 25 anni quando la ricca vedova Khadigiah se ne invaghì e lo tolse a sposo. Ella divenne madre di tre fanciulli che morirono nella prima infanzia, e di quattro fanciulle che vissero fin dopo l'istituzione dell'islamismo e che professarono la fede del loro padre. Dipoi Maometto prese a educare Alì suo cugino, che in breve divenne il suo discepolo più ardente, sposò Fatima, figlia di Maometto e fu il quarto califfo. Maometto apparecchiava il rivolgimento che doveva commuovere il mondo. Egli aveva scandagliato gli uomini che lo attorniavano e non trovava che una società incoerente, senza vincoli di pensieri e di fede, senza nazionalità vera; non vedeva che agglomerazioni o tribù che non avevano di comune che il nome di arabo, non d'altro vaghi che di poesie, di combattimenti e di nobiltà. Maometto sentiva la sua superiorità e chiamò Dio in soccorso della sua ambizione. Ingegnatosi dapprima a farsi credere un inviato dal Cielo, attese poscia a far miracoli, studiò il modo di farli credere e la sua fortuna fu stabilita. Aveva più di 40 anni e da lungo tempo meditava il suo disegno; si ritirava spesso nelle valli che circondano la Mecca, nella grotta di Hira, per abbandonarsi alle sue contemplazioni, dichiarò infine la sua missione. Quarant'anni, disse egli, è l'età in cui tutti i profeti, tutti i messia innalzarono la loro voce rivelatrice: Gesù stesso, osò dire Maometto, aveva 40 anni quando invitò colla sua parola gli Ebrei alla nuova fede. Gesù non scrisse nulla; il Vangelo, dicono i dottori arabi, gli fu mandato scritto dal cielo; Maometto non scrisse nulla, non seppe nè leggere nè scrivere, e il Corano, ovvero il suggello di tutte le rivelazioni, come egli Maometto era il suggello, ovvero compieva la serie dei profeti, gli fu dal cielo mandato. I primi proseliti del profeta furono i suoi parenti. Khadigiah cominciò; il giovine Alì (aveva allora 11 anni) fu il secondo fedele del nascente islamismo. Alcun tempo dopo Abd-Allà, che quando fu divenuto suocero di Maometto prese il nome di Abu-Bekr, abbracciò la nuova fede, e quella conversione molte altre ne fe' nascere. Dopo tre anni la rivelazione rimasta fra gli adepti, si propagò. Vennero le persecuzioni che, come accade sempre, dilatarono la nuova fede. Maometto dovette fuggire dalla Mecca ove la sua voce avea tuonato contro l'idolatria; vi tornò poscia protetto dalla sua fazione, e nel 621 egli annunziò di aver fatto il celebre viaggio notturno, nel quale, a cavallo di certo ippogrifo condotto dal cielo dall'angelo Gabriele, egli andò al cospetto di Dio che gli parlò mettendogli una mano sopra una spalla. Conversò anche cogli antichi patriarchi, e, seguendo il consiglio di

Mosè, si presentò tre o quattro volte a Dio per ottenere che il numero delle preghiere obbligatorie giornaliere fosse ridotto a cinque. Gli Aus ed i Khazradi che avevano comunicato con Maometto recarono l'islamismo a Medina. Una seconda visita al profeta durante il pellegrinaggio del 621 accrebbe il numero dei neofiti, e diè luogo ad un giuramento fra essi e Maometto. I Korissidi aderenti agli antichi dogmi giurano allora la morte di Maometto. Il quale, dicono i racconti arabi, avvertito dall'angelo Gabriele, si sottrae alla vigilanza dei sicari, parte con Abu-Bekr e si ritira in una caverna del monte di Tur, a tre miglia di distanza dalla Mecca. I persecutori giungono alla caverna, veggono all'entrata un nido di colomba e alcuni ragnateli e credono che nessuno sia entrato. Tre giorni dopo i figli di Abu-Bekr e una guida conducono loro due cammelli con cui i perseguitati vanno sul territorio di Medina, ove sono ricevuti con entusiasmo. Quel giorno corrisponde al 26 giugno 622 di G. C., e segna l'era mussulmana, la data della fuga o *egira*. Quest'era fu istituita 17 anni dopo dal califfo Omar, che la pose al principio del l'anno, cioè due mesi e mezzo prima del giorno della fuga. Maometto non entrò a Medina che il 2 luglio 622. Nel luogo ove, abbandonato a sè, si fermò il cammello sorse la prima moschea dell'islamismo. Volle egli stesso lavorare in quell'edifizio, e la città che chiamavasi Jathrib prese il nome di Medina, cioè città elettissima. La potenza di Maometto si accrebbe quindi ogni dì, l'islamismo ebbe forma di culto. Dopo molti scontri colle bande de' suoi nemici ne' quali riuscì sempre vincitore, Maometto annunziò il disegno (628) di andare a visitare i luoghi santi della Mecca, e debellati i Korissidi entrò vincitore in questa città. Venuto al tempio di Dio, al *kaaba* eretto da Abramo e Ismaele, ne fece abbattere gli idoli, bandì un perdono generale, e ricevè il giuramento di obbedienza di tutta la popolazione. Le tribù gareggiavano intanto nell'ascriversi alla nuova fede; il 631 fu l'anno delle *sommissioni;* l'intera penisola si faceva mussulmana. Era d'uopo consacrare la Mecca come centro e capitale del mondo mussulmano. Per adempiere a tale atto, Maometto annunziò un gran pellegrinaggio. Una moltitudine immensa accorse dall'Hedjaz e dal Nedid (632) e in un'arringa ad essa rivolta il profeta diè il suo addio agli uomini come se sentito avesse il suo prossimo fine. Il giorno dopo egli immolò di sua mano 63 cammelli in sacrifizio, e diede la libertà a 63 schiave; egli aveva allora 63 anni lunari. Fu questo il così detto *pellegrinaggio di addio*. Alcuni giorni appresso Maometto lasciò la Mecca e ripartì per Medina. Giuntovi appena, la sua salute si alterò e l'infermità non dovea più lasciarlo. Egli avea nominato un gran numero di governatori in tutta l'Arabia; tre di essi aspiravano a gareggiare con lui e si acclamavano profeti; egli li ridusse all'obbedienza. La notizia di quel successo gli giunse due giorni prima della sua morte. La sua malattia cresceva ogni giorno. L'8 giugno 632 egli si mostrò ancora alla moschea, ma fu l'ultimo sforzo. Tornato a casa non proferì più che poche parole; teneva la testa appoggiata sulle ginocchia della sua cara Aisciah, una delle sue 15 mogli, e dopo breve spirò. La notizia della sua morte sparse la desolazione in Medina: fu sentito il bisogno di dargli un successore, e Abu-Bekr venne salutato califfo o rappresentante dell'apostolo dell'islamismo. Maometto morì di 63 anni e 8 mesi (anni lunari) o 61 anni e 9 mesi (anni solari). Delle sue 15 mogli, 9 gli sopravvissero, ma nessuno potè richiederle di matrimonio. Esse furono chiamate le *madri dei mussulmani*.

MAOMETTO I. Quinto sultano dei Turchi Ottomani, era figlio di Bajazette I. Governatore di Amasia (Asia minore) diè prova di moderazione e di prudenza. I suoi due fratelli Musa e Solimano che si contendevano il primato sendo morti, egli si trovò pacifico pos-

sessore di tutto l'impero ottomano (1413). Aveva allora 39 anni. Sottomise la Servia e la Bosnia, formò una flotta, contese a' Veneziani l'impero dei mari e assai cooperò allo stabilimento della potenza ottomana. Morì di apoplessia nel 1421.

MAOMETTO II. Settimo sultano degli Ottomani, salì sul trono di 13 anni. Suo padre Amurat II, abdicò in favor suo (1443). Ma gli assalti dei principi cristiani e una ribellione dei Giannizzeri costrinsero Amurat a rimettersi a capo del governo. Morto questo imperatore, Maometto risalì sul trono (1451) e al suo innalzamento accoppiò un delitto orrendo facendo annegare suo fratello Ahmed ancora lattante. Incominciò le sue vaste conquiste vincendo il principe dei Caramani, suo zio; assalì nella sua capitale l'imperator greco di Costantinopoli (6 aprile 1453) dopo un assedio di 55 giorni. La città fu data al saccheggio, ma Maometto che voleva farne la capitale del suo impero vietò si bruciasse. Assediò Belgrado ma con poco frutto; respinto in Ungheria, il sultano volse le armi contro la Grecia che sottomise interamente. La sua flotta s'impadronì di parecchie isole dell'Arcipelago; nel 1461 distrusse l'impero di Trebisonda, un anno dopo conquistò l'isola di Lesbo. Mosse poi le armi contro i Valacchi, i Moldavi, Caramani e contro Scanderbeg ma con pochissimo successo. Assaltò l'isola di Negroponte (1470), ne espugnò la capitale, facendo indi barbaramente morire il governatore veneziano che vi stava; conseguì anche piena vittoria (1473) contro Uzun Hassan, capo turcomanno che regnava in Persia, ma macchiata dalle solite crudeltà. Tolta ai Genovesi la città di Caffa sul mar Nero, pose sul trono di Crimea un khan di sua scelta, si rendè tributaria la Giorgia e la Circassia, sottomise la Moldavia, l'Albania e le isole dell'Adriatico, nel 1478 i Veneziani furono costretti ad accettare da lui una pace vergognosa, nel 1480 egli espugnò la città di Otranto e pose l'assedio davanti a Rodi. L'anno dopo trovavasi col suo esercito fra le città di Scutari e di Gebissè quando subitamente infermatosi morì (1481). Buon capitano, zelande della sua fede, protettore delle scienze e delle lettere, fondator vero dell'impero ottomano, tutte questi doti guasto colla sua inumana ferocia. Fra le vittime fu il suo figlio primonato ch'egli fece strozzare. Rimangono alcune lettere di questo sultano, trad. in lat. dal Landini, cavaliere di Rodi e stampate a Lione nel 1520; ristampate nella raccolta di Oporino, Basilea, 1554; poi a Marburgo, 1604 e a Lipsia, 1690.

MAOMETTO III. Tredicesimo sultano degli Ottomani, succedè a suo padre Amurat III (1595) e appena salito sul trono fece strozzare 19 suoi fratelli e cacciar in mare 7 giovani schiave ch'essi avevano lasciate incinte. Non meno debole che crudele egli rendè a sua madre, la veneziana Baffo, tutta l'autorità di cui essa aveva goduto sotto il regno di Amurat III. Profittando di tale anarchia, l'imperator Rodolfo II debellò in varii scontri gli Ottomani. Maometto temendo le conseguenze del malcontento che si manifestava fra i suoi sudditi entrò in Ungheria alla testa di 200,000 uomini assediò Agria ed entrò in quella città nel 1596; poco dopo vinse gli imperiali a Carista, successo dovuto unicamente al valore di Cicala-Pascià, perchè il sultano fuggì al principio della zuffa. Seguirono le ribellioni dei Giannizzeri e l'anarchia di Costantinopoli sicchè parve che l'impfosse giunto al suo fine. Il sultano morì nel 1603. Fu principe crudelissimo e inetto; ai delitti qui accennati ò da aggiunger la morte di suo figlio Maometto che gli ispirava un gran sentimento di invidia.

MAOMETTO IV. Diciannovesimo sultano degli Ottomani, figlio di Ibrahim, salì sul trono fanciullo nel 1648. Durante la sua minorità infierì l'anarchia. Mehmet Koprogli nominato gran visir, rimise ordine al regno. Maometto debole ed indolente passava i dì alla caccia mentre il suo ministro frenava i faziosi e domava gli imperiali. Morto quel grand'uomo, suo figlio Achmet Koprogli assalì l'Ungheria

(1666) e dopo varie fortune di guerra venne la pace di Temeswar (1664). Achmet terminò anche (1667) la guerra di Candia che durava da 22 anni. Maometto vergognando della sua lunga indolenza volle alfine di persona capitanare i suoi eserciti e nel 1672 trovossi all'assedio di Kaminiec (Polonia), la conquista della qual città fu l'ultimo successo importante delle armi ottomane. Vinto da Sobieski e dai Russi, Maometto IV fu costretto a far pace nel 1680. L'anno dopo mosse guerra agli imperiali e l'esercito turco comandato da Karah-Mustafà assediò Vienna (1683): ma Sobieski accorse e lo fugò. Colle sventure vennero i crucci e le milizie ribellatesi mossero contro Costantinopoli e balzarono dal trono il sultano (1687); il quale visse ancora 5 anni in condizione privata. Maometto avea regnato 38 anni; egli fu giusto e prode e la storia non gli rimprovera nessuno di quegli atti di crudeltà atroce che insanguinarono il regno di quasi tutti i principi della stirpe di Osmano. Il suo amore eccessivo per la caccia e la sua avversione ai negozi di Stato gli erano in gran parte ispirati da Koprogli che piacevasi a governare sotto il nome del suo signore.

MAOMETTO, e più propriamente MOHAMMED. Quattordici imperadori di questo nome ebbe l'Indostan. I più celebri furono i seguenti:

MAOMETTO II (AL GHAURY), della stirpe de' Gauridi di Persia, fu associato al trono del proprio fratello Gairath-Eddyn nel 1174 (567 eg.), che gli diede il regno di Charnız o Gaznah. Scorrazzando sulle terre de' vicini, Maometto s'insignorì di Guzzerat, di Lahore, di Dehly, d'Adgimir, di Benares, e per ogni dove distruggendo la idolatria, piantò l'islamismo. Fu ucciso sulle rive dell'Indo nel 1206.

MAOMETTO IX, più noto sotto il nome di AKBAR, imperador mogollo dell'Indostan, nato a Amerkot nel 1542, discendente da Babur della stirpe di Tamerlano. Fu forse il più grand'uomo che in quel secolo fiorisse in Oriente. Asceso in trono di 14 anni, ne regnò 50, e morì, per quanto credesi, di veleno nel 1605. Nel corso del lungo suo dominio non ebbe mai tregua dalle sollevazioni continue che nelle diverse parti dell'impero si suscitavano. Egli a tutto poneva modo, talvolta generoso quanto i più civili monarchi, talvolta crudele e feroce come una belva; ma in mezzo a tante guerre e sterminii non trascurò mai quelle istituzioni che rendono civili e ordinati i popoli e protesse splendidamente le scienze e le arti. Prescrisse investigazioni statistiche sulla popolazione e sui prodotti della natura e dell'industria di ogni provincia, e fece scrivere sotto a' suoi occhi dal suo gran visir Abul Fazel la storia del regno suo intitolata: *Akbar Nameh* (Libro di Akbar), trad. in inglese dal Galdwin (Calcutta, 1783, 3 vol. in-4.º). L'impero di Akbar stendevasi tra l'Indo, l'Himalaya, il golfo di Bengala e il Deccan. La capitale era Agrah. Il Langlès ha scritto una *Vita* molto importante di Akbar.

MAOMETTO XIII (FERAKH SYR). Imper. mogollo dell'Indostan. Abdallah suo visir ed Hassan-Aly suo tesoriere lo avevano messo in trono nell'anno 1714, ma nel 1718 lo fecero morir di veleno: erano suoi fratelli. Il più memorabile fatto del regno suo fu la distruzione dei Seichi o Siiki popoli settentrionali dell'India.

MAOMETTO IV (ABAL MODHAFFER NASSER EDDIN), cugino del precedente, ebbe il trono da quegli stessi che lo avean tolto col veleno al suo antecessore nel 1719 (1131 dell'eg.). Ma il regno suo consumò le dissoluzione dell'impero mogollo nell'Indostan. Nadir Chah usurpatore del trono di Persia occupò l'Indostan, e si fe' cedere da Maometto XVI tutte quelle provincie che sono a ponente dell'Indo, e riportonne un bottino che fu estimato a un migliardo e mezzo o due miliardi. Morì dopo un tempestoso regno di 30 anni nel 1748. Ebbe a successore Ahmed suo figlio che compose un nuovo Stato e prese il titolo di Chah.

MAOMETTO (HASSAN KHAN). Fondatore della dinastia de' Cadgiari

la quale al presente regna in Persia. Nacque a mezzo il secolo XVIII da un governatore del Mazanderan. Comandò primieramente le milizie, indi fu governatore di Asterabad sotto Nadir ed il suo successore Adel-Chah. Alla morte di quest'ultimo, fu tra' primi a dichiararsi indipendente (1748). Recato in poter suo il Mazanderan, il Corassan, il Ghilan, prese Ispahan e fu in punto di rendersi signore di tutta la Persia, ma cadde finalmente in mano di Kerim suo competitore, che gli fece mozzare il capo nel 1758.

MAOMETTO (AGA'), suo figlio, cadde insieme col padre in poter di Kerim che fattolo eunuco lo ritenne prigioniero. Agà fuggì di carcere alla morte del suo persecutore (1779), riprese le provincie toltegli e diventò signore di tutta la Persia. Fece con propizia fortuna la guerra ai Georgiani, e assodò sul trono la sua famiglia. Nel 1797 traversò l'Arasse per cacciare i Russi dai luoghi che occupavano in quelle parti, e finita la guerra contro di loro avea disegno di assalir gli Ottomani, ma in quell'anno stesso fu ucciso nella sua tenda da un uffiziale di corte venduto ad uno de' suoi generali. Questo *Narsete* moderno fu uomo crudelissimo contro i propri parenti: li avea fatti quasi tutti accecare ed avea fatto evirare i loro figliuoli. Ebbe per successore il proprio nipote Feth Ali Chah.

MAOMETTO (BEY). Detto *Abu Dhahab*, sovrano d'Egitto, e successore del famoso Aly Bey. Entrato nella milizia de' Mamalucchi, diventò genero di Aly ed il suo più grande generale; ma presto ribellatosi al suocero, lo scacciò dal Cairo, e s'impadronì di tutto l'Egitto (1773). Si fece nominare dall'imperador di Costantinopoli bassà del Cairo. Morì a S. Giovanni d'Acri di pestilenza nel 1776.

MAOMETTO (BEN ABD EL WAHAB). Fondatore della setta mussulmana de' Vaabiti o Vaabi, nato in Arabia sull'entrare del secolo XVIII, nella tribù di Termin. Fatto profondo in teologia e giurisprudenza islamitica a Sena, d'ingegno non volgare, d'animo facile ad ispirarsi, volle riformare la religione del Profeta. Visitò la Mecca e le principali città dell'Arabia promulgando le sue nuove dottrine per 12 anni continui, e fece gran numero di proseliti. Morì vecchissimo, ed ebbe per successore il proprio figlio, Hucein, e come sommo pontefice della setta.

MARALDI (GIACOMO ENRICO). Astronomo, nato nel 1665 nella contea di Nizza, morto a Parigi nel 1729. Giovanetto, avendo fatto bei profitti nelle matematiche, fu chiamato Parigi dal Cassini suo zio (1687): prese a coltivare l'astronomia, ed ebbe parte nei lavori della celebre meridiana (1700-1718). Attese a compilare un nuovo *Catalogo delle stelle fisse*, che restò manoscritto. Nelle *memorie* dell'accademia si leggono molti suoi scritti.

MARALDI (GIO. DOMENICO). Celebre astronomo, nipote del precedente, nato a Parigi nel 1709, morto nel 1788; fu nominato astronomo aggiunto al suo cugino Cassini de Thury per la descrizione trigonometrica delle coste e delle frontiere di Francia (1732-1740), e per preparare la gran carta generale del regno (in 180 fogli).

MARANA (GIO. PAOLO). Storico, nato a Genova circa il 1642, morto nel 1693. Stette in carcere 4 anni per non aver rivelata la congiura che s'era ordinata in Genova dal conte della Torre per consegnar Savona al duca di Savoia (1670). Scritta che ebbe la storia di quella congiura, si trasferì a Lione per pubblicarla, indi passò a Parigi ove ottenne pensione da Luigi XIV. Fece ritorno in Italia nel 1689. Abbiamo di lui: *Congiura di Raffaello della Torre*, ecc., Lione, 1682, in-12; *La Spia del gran Signore nelle corti de' principi cristiani*, ecc. 1684 ed anni seg., 6 vol. in-12, è quest'opera una specie di rivista scritta con certo brio e ricchezza, la quale ebbe, se non altro, il merito d'aver data al Montesquieu l'idea delle *Lettere persiane;* fu ristampata in Amsterdam, 1756, 5 vol. in-12 con la *continuazione* del Cotolendi.

MARAT (GIO. PAOLO). Nato nel

1746 a Baudry (Neufchatel) di poveri parenti; studiò lungo tempo le scienze fisiche e la medicina, e pubblicò nei viaggi che fece in Inghilterra, in Iscozia e in Olanda parecchie opere. Quella che ebbe maggior grido fu: *Dell'uomo o dei principii e delle leggi dell'influenza dell'anima sul corpo e del corpo sull'anima*. S'intratteneva anche di questioni politiche, e nel 1787 diè in luce uno schema di legislazione criminale nel quale propugnava con eloquenza l'abolizione della pena di morte. La povertà lo costrinse ad accettare un umile impiego di medico nelle scuderie del conte d'Artois. Venuta la rivoluzione, vi entrò con furia sdegnato com'era contro il suo secolo che lo aveva sempre lasciato languir nei bisogni. Pubblicò un giornale ch'ei chiamò in principio *Monitore Patriota*, poi *Pubblicista parigino*, poi *Amico del popolo*, e nel quale assaliva uomini e cose, eccitando le più sfrenate passioni della plebe. La violenza del suo linguaggio fe' che fosse condannato al carcere (1790); riparò allora nei sotterranei del convento dei Cordilieri, donde continuò a spargere per Parigi i suoi scritti incendiari. Danton divenuto ministro lo tolse dal suo nascondiglio, e gli diè il posto di amministratore supplente nel comitato di sorveglianza e di salute pubblica. Istigata la plebe agli eccidi di settembre, fu deputato alla Convenzione ove, accusato da Louvet di preparar la dittatura di Robespierre, sostenne arditamente che a salvar la repubblica una dittatura momentanea era infatti necessaria. La Convenzione nol mise per poco fuori della legge; la lettura di uno de' suoi scritti eccitò uno sdegno generale. Il pugnale di Carlotta Corday lo sottrasse al patibolo ove presto o tardi sarebbe certo salito. Fu il 13 luglio 1794 ch'egli venne trafitto nel suo bagno da quella giovane, che il poeta Lamartine ha chiamata l'*angelo dell'omicidio*. Dopo morto venne onorato come un martire della libertà, il suo corpo fu imbalsamato, il suo ritratto, dipinto da David, ornò la sala della Convenzione, le sue ceneri furono recate al Pantheon per occupar il posto di quelle di Mirabeau che la moltitudine disperdeva al vento; però nel 1795 ne uscirono alla lor volta per essere gettate ignominiosamente nella fogna di Montmartre. Per lui, più che per qualunque altro, si vide quanto siano varie e mutabili le passioni della plebe.

MARATTA o **MARATTI** (CAV. CARLO). Pittore celebre, nato a Camerino nel 1625, morto nel 1713. Allievo di Andrea Sacchi, studiò molto copiando le Logge vaticane: gli furono allogati molti lavori dai papi Alessandro VII e Clemente XI, e specialmente i ristauri delle pitture nelle sale del Vaticano e della Farnesina. Il Maratta fu sostenitore della scuola romana, nella quale conservò il buono stile per quanto i tempi, che per l'arte in tutta Italia volgevano a corruzione, gliel permettessero. Dalle tante immagini di Madonne che ebbe a dipingere, fu detto *Carlo dalle Madonne*. Trattò anche l'architettura, e l'intaglio all'acqua tinta alla maniera pittoresca. Il Bellori e il Crescimbeni scrissero la sua *Vita*.

MARIA FAUSTINA, sua figlia, pittrice e poetessa; fu scolara del padre, ed il ritratto di lei medesima, fatto di propria mano, si conserva nella galleria Corsini di Roma. Maritata all'avvocato Gio. Batt. Zappi, ebbe con lui nel passato secolo comune la gloria poetica, che se fu allora maggiore del merito per ambidue, non era al tutto però ingiusta. Le *Rime* degli della Faustina si leggono tra quelle Arcadi che la chiamarono *Aglauro Cidonia*.

MARCEAU (FR. SAVERIO DES GRAVIERS). Generale francese, nato a Chartres nel 1769; vinse la sanguinosa battaglia di Mans, che costò alla Francia 10,000 repubblicani e 20 000 Vandeesi (1793). Comandò l'ala diritta alla battaglia di Fleurus, e gran parte ebbe pure in quel successo. Con egual onore condusse la guerra del Palatinato nel 1795. Costretto nel 1796 a togliere il blocco di Magonza, coperse la ritirata dell'esercito e re-

spinse più di una volta l'arciduca Carlo. Ferito il 19 agosto, rimase fra le mani dei nemici. L'arciduca Carlo gli fece prodigare tutti i soccorsi, che però non valsero a salvarlo. Fu sepolto presso Coblenza, e Kleber istesso gli disegnò il monumento funebre.

MARCEL (STEFANO). Prevosto dei mercanti di Parigi. Al tempo della cattività del re Giovanni sollevò il popolo contro l'autorità del Delfino (stato poi Carlo V) e contro i nobili; turbò gli stati generali convocati nel 1356, inducendo co'suoi consigli i deputati di Tiers a rifiutare i sussidi e chieder riforme eccessive; fece uccidere sotto gli occhi del Delfino i marescialli di Normandia e di Sciampagna; stava già per dischiudere le porte di Parigi a Carlo il Malvagio re di Navarra, che assediava la città (1358), quando due cittadini, Giovanni e Simone Maillard, lo uccisero d'un colpo di scure.

MARCELLINO (S.). Romano, fu papa nel 296. Sotto il suo pontificato cominciò la persecuzione di Diocleziano Marcellino occupò la sede di Roma quasi 9 anni.

MARCELLO. Ramo della famiglia plebea dei Claudi, di cui parecchi membri vennero a grande onoranza.

MARCELLO (M. CLAUDIO), detto il *vecchio* o il *grande*, fu edile e augure, poi console (222 anni av. G. C.). Vinti i Galli a Clastidio ed ucciso di sua mano il loro re Vindomare, fu il terzo ed ultimo generale che consacrò le spoglie opime a Giove Feretrio. Espugnò Milano e mutò in provincia romana tutta la Gallia Cisalpina. Dopo la battaglia di Canne respinse da Nola Annibale. Fu il primo successo che Roma conseguisse contro il generale Cartaginese, e la vittoria di Marcello il fe' chiamare *Spada di Roma*, come Fabio Temporeggiatore (*Cunctator*) ne era stato chiamato lo *Scudo*. Ito in Sicilia, assediò e prese Siracusa. Tornò a combattere con varia fortuna contro Annibale; di 60 anni fu console per la quinta volta (208). Volle finir la guerra con Annibale, e impetuosamente gli mosse contro, ma cadde in un agguato presso Petelia o vi fu ucciso. Plutarco ne ha scritto la *Vita*. Espugnata Siracusa, egli avea fatto trasportare a Roma statue e quadri, e fu la prima volta che un console pensasse ad arricchire la città cogli oggetti d'arte dei popoli vinti, esempio seguito troppo spesso dai successori.

MARCELLO (CLAUDIO) console 51 anni avanti G. C., quando Cesare tornò dalla conquista delle Gallie. Propose al Senato di togliere a quel generale il comando dei paesi ch'egli avea vinti. Parteggiò per Pompeo nella guerra civile. Cesare lo confinò a Mitilene dopo la battaglia di Farsalia, ma poi a istanza del senato lo richiamò. Quell'atto di clemenza fe'nascere la splendida arringa di Cicerone *Pro Marcello*. Marcello non godè del beneficio. Uno schiavo lo trucidò nel momento che stava per imbarcarsi a Atene per l'Italia.

MARCELLO (S.). Succedè a papa Marcellino (304), ed attese a rifiorir la disciplina. Il rigore che spiegò verso gli apostoli lo fece sbandir da Roma da Massenzio. Morì nel 309, e la sua festa ricorre ai 16 gennaio.

MARCELLO II (CERVINO). Nato a Fano nel 1501, cardinale di Santa Croce, uno dei presidenti del Concilio di Trento, succedè a Giulio III che avea riposto in lui tutta la confidenza. La Chiesa poteva sperar molto dal suo gran merito, ed egli si accingeva a sedar i torbidi, a riformare gli abusi, a riflorir la scienza e la pietà nella Chiesa, quando un colpo apopletico lo spense (1555) 21 giorni dopo la sua elezione.

MARCELLO (BENEDETTO). Celebre maestro di musica, nato a Venezia nel 1686, morto a Brescia nel 1739. Discendeva dalla nobile famiglia di *Niccolò Marcello* che fu doge della repubblica nel 1473 e morì nel 1474. Benedetto sin dalla fanciullezza fece stupendi profitti nel trattare il violino, e benchè ne avesse divieto dal padre, si diede a comporre in musica. Il suo primo saggio fu una *messa*, assai bella ed a questa ne fece seguitare altre più belle ancora; pervenuto all'età da

sostener pubblici uffizi, fu membro del Consiglio de'Quaranta, provveditore a Pola e finalmente camerlingo a Brescia. Fu onorato del titolo di *Principe della musica*, e veramente basta a mostrarnelo degno oltre a molte sue composizioni, la *Musica della parafrasi de' cinquanta primi salmi, poesia di G. A. Giustiniani*, 1724-26, 8 vol. in-4.°; ristampata in Inghilterra sul finire del secolo XVIII, ed a Venezia, 1803-1805, 8 vol. in-fol. col ritratto, la vita ed il catalogo delle opere dell'autore. Quest' opera è non solo il capolavoro di Marcello, ma uno dei capilavori dell'antica scuola musicale italiana.

MARCELLO (NICOLA). Doge di Venezia, eletto il 13 agosto 1473 per succedere a Niccolò Tron, in età di 76 anni. Ei nulla fece di rimarchevole; sotto il suo dogato Antonio Loredano difese con 3000 uomini Scutari contro 30,000 Turchi che tentarono espugnarla, i quali dovettero poi abbandonarne l'assedio per arrivo dell'esercito ungherese; morì in dicembre 1474, ed ebbe a successore Pietro Mocenigo.

MARCHAND (PROSPERO). Dotto bibliofilo e celebre biografo, nato circa il 1675 a Guisa in Piccardia, morto nel 1756. È specialmente passato ai posteri pel suo *Dizionario storico. o Memorie critiche e letterarie concernenti la vita e le opere di diversi personaggi ragguardevoli, particolarmente nella repubblica delle lettere*, Aia, 1758-59, 2 vol., in-fol. Opera postuma pubblicata dall Allamand, che fa seguito e compimento ai *Dizionari* di Bayle e di Chauffepié.

MARCHESI (LUIGI). Volgarmente detto *Marchesini*, famosissimo tra que' musici soprani che nei passati tempi, con grande offesa della natura e vergogna di se medesima, dava l' Italia. Nacque a Milano nel 1741, s'istruì nella musica sotto il Fioroni, il soprano Caironi e il tenore Albuzzi, ed esordì nel teatro di Roma l' anno 1774, ma veramente cominciò a far meravigliar chi lo udiva cantando in Milano l'*Achille in Sciro*, del Sacchi (1779), tanto che la patria gli coniò una medaglia; gli altri cantanti sel tolsero ad esempi Dopo aver cantato nelle più co spicue città d' Italia, in Vienna in Berlino, in Pietroburgo, in Lon dra, pieno di fama e di ricchez: tornò a vivere in Milano (1799), e ivi morì nel 1826.

MARCHETTI (MARCO). Pittore detto dal Vasari *Marco da Faenz* dal nome della sua patria, mor nel 1588. Il Lanzi (storico pittor l'onora siccome il classico nel ge nere delle *grottesche*, e tale ch forse non ha avuto chi lo abb agguagliato, e si accorda col Va sari nel rappresentarlo come gran dissimo pratico nel dipingere g affreschi; fiero, risoluto, terr bile. Innestava ai grotteschi pi cciole storie bellissime con ignu che sono scuole di disegno. Ta è la sua *Strage degl' Innocen* in Vaticano. Dipinse a Firenze in Palazzo Vecchio, per Cosimo de' Medici. In una vôlta di ur pubblica via di Faenza sono cer suoi ornati a floramì, a mostri, capricci che paion lavoro antic Il suo capolavoro a olio è fors un quadro nella galleria del co mune della sua patria, dove f gurò il *Convito di Cristo in cas del fariseo*.

MARCHETTI (ALESSANDRO). Ma tematico e poeta, nato nel 1633 Pontormo, in Toscana, morto iv nel 1714. Il suo volgarizzament in verso sciolto del poema dell *Natura* di Tito Lucrezio Caro h posto il suo nome in celebrità, e è lavoro eccellente.

MARCHI (FRANCESCO DE'). Cele bre architetto militare, nato a Bo logna nel secolo XVI. Servì a Alessandro de'Medici, primo duc di Firenze, e papa Paolo III, e f nalmente per 32 anni dimorò nell Fiandre in qualità di ingegnere de re di Spagna. Grande e meritata la fama sua siccome un vero scrit tor classico in fatto di architettur militare, per la seguente opera *Dell'architettura militare, libri IV ne' tre primi de' quali si descrivon i veri modi del fortificare che s usa ai tempi moderni, con un brev ed utile trattato; nel quarto, de modo di fabbricare l' artiglieria della pratica di adoperarla*, ecc.

Brescia, 1599, in-fol. con 161 tavole inserite nel testo: questa edizione è estremamente rara; ma bellissima ed elaboratissima è quella fattane per cura di L. Marini, Roma, 1810, 5 vol., in-fol. grande, o 6 vol. in-4. In quest'opera si trovano sino a 28 maniere di fortificazione inventate dal De'Marchi. Gli stranieri molto tolsero da lui senza nemmeno citarlo; lo stesso Vauban, tanto meritamente lodato, non è scevro di plagio in riguardo del nostro De'Marchi. Le *tanaglie* del francese altro non sono che i *barbacani* dell'italiano, e così sono cose più appartenenti a questo che a quello gli *orecchioni*, le *controguardie*, le *mezzelune*, i *rivellini*, le *lunette* ed anche le *retroguardie*. Parimente l'*ordine rinforzato*, e quell'altra maniera di fortificazione che il Vauban usò stupendamente a munire Brisacco Vecchio sono invenzioni del De'Marchi, come si può vedere alle tavole 26 e 49 dell'opera sua. Oltre a questa, scrisse la *Relazione particolare delle gran feste e trionfi fatti in Portogallo ed in Fiandra*, ecc.

MARCIANO. Imperatore d'Oriente, nato verso il 391 nella Tracia di oscura famiglia. Entrò soldato semplice nell'esercito romano, e di grado in grado si sollevò sino a quello di tribuno. Fu poi nominato senatore. Alla morte di Teodosio II, Pulcheria, sorella di questo principe, venne eletta imperatrice. Ella sposò Marciano, che governò con saviezza, riformò gli abusi introdotti da Teodosio e si cinse di probi ministri. Seppe resistere alle pretese d'Attila che voleva da lui un tributo, e gli fe' dire che l'oro ei lo serbava per gli amici, il ferro pei nemici. Assistè nel 452 al Concilio di Calcedonia, e approvò i decreti contro gli Eutichiani e il conciliabolo d'Efeso. Debellati gli Unni che invadevano la Pannonia, si accingeva ad assaltar Genserico, quando la morte lo colse nel 457. Il suo regno fu chiamato l'*età dell'oro dell'impero*.

MARCIONE, MARCIONITI. La setta dei *Marcioniti*, uno dei rami del gnosticismo, cominciò verso la metà del IX secolo. Marcione, che ne fu l'autore, era nato nella provincia di Ponto, e figlio d'un vescovo cattolico, che lo cacciò dalla Chiesa per aver egli intrattenuto un commercio colpevole con una vergine. Il punto fondamentale del suo sistema consisteva nell'ammettere due principii di tutte le cose, un buono e l'altro cattivo. Egli attribuiva però al primo una potenza maggiore e lo faceva autore d'un mondo invisibile, che acchiudeva parecchie categorie di puri spiriti, attemperandosi in questo per gran parte al concetto dei gnostici sulla generazione degli *eoni*, ecc. Rigettava l'Antico Testamento, diceva che G. C. non aveva avuto un corpo reale; aveva composto un libro di *antitesi*, in cui cercava di mostrare l'opposizione che, secondo lui, v'era fra la legge di Mosè e quella di G. C.

MARCO (S.). Il secondo degli evangelisti. Nato nella Cirenaica, seguitò S. Pietro a Roma e gli servì d'interprete, predicò il Vangelo in Egitto, e vi fondò la chiesa d'Alessandro. Fu ucciso dagli idolatri nell'anno 68; la sua festa ricorre il 25 aprile. Non si sa se scrivesse il suo *Vangelo* in latino o in greco; dall'esser però gremito di forme ebraiche e di latinismi si congettura che l'autore fosse ebreo e scrivesse in latino. Questo vangelo non è che un compendio di quello di S. Matteo, ed è opinione molto comune che S. Marco lo dettasse in Roma a petizione di S. Pietro; certo lo compose 10 anni dopo l'ascensione di G. C. I Veneziani dicevano di possedere il corpo di S. Marco recato loro nell'815 e gli porgevano un culto particolare. Del suo emblema (il *leone*) avevano fatto il segno della repubblica. Nella *Raccolta* di Renaudot e nel *Codex liturgicus* dell'Allemanni si trova una *liturgia* attribuita a S. Marco.

MARCO (S.). Succedè a papa Silvestro I nel 336, e morì pochi mesi dopo.

MARCO. Eresiarca del II secolo, fondatore della setta detta de' *Marcosiani*. Discendeva costui da Basilide, uno dei principali Gnosti-

ci; rendè più complicata la dottrina del maestro suo Valentino. Operava prodigi, e credesi per via di sonnambulismo magnetico, perchè specialmente acquistava potere sulle donne le quali credevano trar da lui il dono della profezia.

MARCO GRECO. Autore celebre di un opera intitolata: *Liber ignium ad comburendos hostes*, pubblicata nel 1804 da Du Theil. Nulla si sa della vita dello scrittore. È ignoto anche in che tempo vivesse. Credesi che il libro fosse composto nel 1230. Si tratta in esso del fuoco greco conosciuto forse fin da tempi assai remoti dagli Arabi. Dell'opera di Marco Greco si conservano due manoscritti nella biblioteca imperiale di Parigi e sembrano appartenere l'uno al secolo XIV, l'altro al XV; i molti grecismi fan supporre che il libro fosse originalmente dettato in greco.

MARCO (ANTONIO). Celebre triumviro, nipote dell'oratore, nacque 86 anni av. Cristo si distinse nelle guerre contro gli Ebrei, diventò tribuno, poi partigiano di Cesare, che gli affidò il comando dell'ala destra della sua armata alla battaglia di Farsaglia, e lo nominò maestro di cavalleria, nel 47 av. C. Assassinato Cesare ne pronunziò l'orazione funebre, obbligò gli uccisori a fuggire, ed assediò in Modena Decimo Bruto. Dichiarato nemico pubblico dal Senato sconfisse uno dei consoli stati spediti contro di lui; battutto dall'altro console si ritirò nella Gallia ove fu ingrossato dall'armata di Lepido, rientrò in Italia alla testa di numerosa armata, e formò con Ottavio e Lepido l'associazione conosciuta sotto il nome di Triumvirato, reso poi celebre dalle sanguinose proscrizioni. Le disfatte patite da Bruto e da Cassio nelle pianure di Filippi (nel 42) avendo annientato il partito repubblicano, i triumviri si divisero l'impero; Antonio ottenne la Grecia e l'Asia, e sposò Ottavia, sorella d'Ottavio; ma l'abbandonò tosto per Cleopatra, la celebre regina d'Egitto. Dopo due disastrose spedizioni contro i Parti venne a contesa con Ottavio, e fu vinto nel 31 nella battaglia navale di Azio, che decise della sorte del mondo. Si rifugiò in Alessandria, ove non tardò a darsi la morte nel 30 av. C. Le eminenti qualità d'Antonio come guerriero ed oratore furono offuscate dalle sue crudeltà, e dissolutezze.

MARCO AURELIO. (MARCO AURELIO ANTONINO AUGUSTO). Sopranominato il filosofo. Celebre imperatore romano, nato a Roma nel 121, morto a Sirmio nel 180. Adottato e nominato Cesare da Antonino, succedette a questo principe nel 161, e si associò Lucio Vero, che mandò a combattere i Parti, mentre egli stesso s'occupava d'introdurre un gran numero di miglioramenti nell'amministrazione dell'impero, e spiegava nel maneggio degli affari una sapienza ed una moderazione dovuta alle cure dei filosofi, principalmente del celebre Apollonio. I Quadi ed i Marcomanni minacciando d'invadere i suoi stati fece fronte alle spese necessarie per l'armamento vendendo gli oggetti preziosi dei suoi proprii palazzi e marciò contro i nemici ch'esso vinse, nel 169: perdonò ai Sirii ribellatisi per opera di Cassio, e terminò la sua bella carriera con una luminosa vittoria sui Germani. Morì poco dopo questo combattimento lasciando il trono al figlio Commodo. Esso aveva scritto dei *Commentarii* ora perduti, o non si hanno di lui che 12 libri di *Riflessioni morali* in greco ed una parte della sua corrispondenza con Frontino scoperta dal dotto A. Mai nelle biblioteche del Vaticano.

MARDOCHEO. Figlio di Jair, della tribù di Beniamino. Stava a Susa, capitale della Persia, quando Esther, sua cugina, sposò il re Assuero. Due eunuchi avendo congiurato contro la vita del re, Mardocheo scoperse le loro intenzioni e ne avvertì Esther che prevenne Assuero. Gli eunuchi furono fatti morire. In seguito, Mardocheo non avendo voluto piegare il ginocchio dinanzi ad un favorito, chiamato Aman, questi volle vendicarsi di tutto il popolo ebreo e ottenne da Assuero un editto che condannava a morte tutti gli Israeliti stabiliti nell'impero di Per-

sia. Esther fe' rivocar quell' editto ed Aman fu condannato ad essere appiccato. Mardocheo salì al suo posto ed Esther lo fece intendente della sua casa.

MARDONIO. Genero di Dario. Dopo soggiogati i greci dell'Asia Minore, mosse in Macedonia e sottomise l'isola di Taso. Voleva andare in Grecia, ma una tempesta gli disperse la flotta. Morto Dario, indusse Serse ad una seconda spedizione contro gli Elleni, e quando il re ritornò in Asia, Mardonio restò in Grecia con un esercito di 300,000 uomini. Invase l'Attica, ma fu vinto a Platea da Aristide e Pausania, e rimase ucciso nella battaglia.

MARENGO (CARLO). Valente poeta drammatico, nato a Cassolo, provincia di Mortara, nella Lomellina, il 1.° maggio 1800. La sua maniera drammatica tiene di quella di Manzoni nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*; essa fu assai applaudita dal pubblico, e venne da molti considerata come una fusione del sistema classico col romantico nella tragediopea. Ei seppe in genere imitare gli artifici tutti della tragedia alfierana, il modo d'introdurre in iscena i personaggi, di avviluppare l'intreccio con qualche passione, di scioglierlo con un materiale avvenimento, ecc. Del resto ei fu veramente scrittore assai pregevole: traspare da' suoi scritti l'anima italiana, e le sue ispirazioni sgorgano da un cuore sensibile ed illibato. Finì immaturamente di vivere il 20 settembre 1846.

MARET (UGO BERNARDO). Duca di Bassano, nato a Dijon nel 1763, morto nel 1839. Era figlio di un dotto medico e chimico digionese per nome anch'egli Ugo. Studiava in Germania il diritto pubblico, quando incominciò la rivoluzione; allora fece ritorno in Parigi, ove con Méjan immaginò di pubblicare il *giornaletto* (*bulletin*) dell'assemblea nazionale (1789), che fu l'origine del *Monitore universale*. Dopo il 10 agosto 1792 il Lebrun, ministro degli affari esteri, l'occupò ne' suoi uffizi, indi il mandò a Londra per iniziarvi un trattato di neutralità. Dopo la morte del re, richiamato in Francia, fu spedito in forma d'ambasciatore a Napoli, ma in viaggio cadde in mano degli Austriaci, che non gli renderono la libertà prima del 1795, cambiandolo con la figliuola di Luigi XVI. Dopo il 18 brumale, Bonaparte che aveva il Maret tra' suoi più vecchi amici e professavagli obbligazioni, lo nominò secretario generale del consolato, poi ministro secretario di Stato (1804). Come tale accompagnò l'imperatore in tutte le guerre, fu ammesso nelle più secrete deliberazioni, ed incaricato di scrivere le istruzioni e i *bullettini* imperiali. Fu nominato nel 1811 duca di Bassano, ed assunse il ministero degli affari esteri, e nel 1813 quello della guerra. Dopo il 1815 fu esiliato, e fino al 1820 non potè ritornare in Francia. Per soli 8 giorni sedè ministro nel 1834 (10-18 novembre).

MARGARITONE. Pittore, nato a Arezzo nel 1212, morto ivi nel 1289. Era primo fra que' pittori che fiorirono in Italia della scuola Bizantina, fino a che Cimabue e Giotto non li ebber tutti oscurati. Per difender la tavola dalle fenditure, egli usava incollarvi sopra una tela ammannita di gesso; e poi vi dipingeva, e, secondo il Vasari, fu inventore del modo di dare il bolo e mettervi sopra l'oro in foglie e brunirlo. Rimangono di lui alcuni affreschi, e sono: una *Madonna* ed un *Cristo* a S. Francesco d'Arezzo, ed un *S. Francesco* nel convento di Sargiano presso la detta città. A paro degli altri artefici dell'età sua Margaritone esercitava l'architettura e la scultura. Edificò in patria la cattedrale sui disegni di Lapo. Il ritratto in marmo sul sepolcro di papa Gregorio X in Arezzo è delle migliori opere di Margaritone, come pure un altro ritratto a fresco in quello stesso monumento.

MARGHERITA *di Borgogna*. Figlia di Roberto II, duca di Borgogna, sposò nel 1305 Luigi che fu re di Francia nel 1314. Visse turpemente, e l'abadia di Monthuisson fu teatro delle sue colpe. Chiusa nel castello Gaillard, presso Petit-

Andely, fu strozzata con un lenzuolo per ordine di suo marito (1315).

MARGHERITA *di Scozia*. Figlia di Giacomo I, re di Scozia, sposò nel 1436 Luigi XI che aveva 14 anni: ella pure ne aveva appena 12. Bellissima e buonissima fu nullameno tanto bistrattata dal re che morendo (1444) ebbe a dire: « Onta alla vita, non se ne parli più. »

MARGHERITA *d'Angiò*. Figlia di Renato il Buono, duca d'Angiò e conte di Provenza e d'Isabella di Lorena, nacque nel 1425. Bellissima e coltissima sposò (1443) Enrico VI, re d Inghilterra. Pare partecipasse alla trama che spense il duca di Glocester, antico tutore del re; il popolo almeno ne fu persuaso, e cresciuti gli sdegni per la cessione fatta a Renato della provincia del Maine, Riccardo, duca di York, credè il momento propizio per rivendicare il trono tolto alla sua famiglia dai Lancaster. Margherita lo placò facendolo reggente (1454), ma toltogli poi l'ufficio, Riccardo corse nel paese di Galles e vi raccolse un esercito. Così incominciò la guerra delle due Rose, nella quale Margherita addimostrò un coraggio, una perseveranza ed una grandezza d'animo degne dei più famosi eroi. Per assicurare il trono a suo figlio ella sostenne 12 battaglie: l'ultima, quella di Tewksbury (1471) la fece cadere con suo figlio e il suo sposo fra le mani di Eduardo. Il giovine principe fu trucidato; Enrico VI pugnalato e Margherita gettata in prigione non dovette la vita che alla sua parentela con Luigi XI di Francia, che Eduardo voleva tenersi amico. Luigi la ricomprò con 50,000 scudi al tempo del trattato d'Amiens, ed ella tornò in Francia ove morì nel 1482.

MARGHERITA *di Francia*. Figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, sposò (1572) Enrico di Borbone che fu poi Enrico IV. Il nodo non fu felice per le reciproche infedeltà degli sposi. Si divise dal marito (1599) perchè non aveva avuto figli. Morì a Parigi nel 1615. Aveva protetto le lettere e coltivatele ella stessa con successo. Scrisse *Poesie* e *Memorie*, pubblicate nel 1628; fondò a Parigi il convento del Sacro Cuore e quello dei piccoli Agostiniani, mutato dalla rivoluzione in museo.

MARGHERITA *di Valois*. Regina di Navarra e sorella di Francesco I, nata a Angoulème nel 1492, sposò (1509) Carlo di Valois, lo perdè nel 1525 e diede la sua mano due anni dopo a Enrico d'Albret, re di Navarra. Protesse i Calvinisti, fondò a Parigi l'ospitale dei trovatelli, detto dei *Fratelli rossi*, morì nel 1549 nel castello di Odos. Francesco soleva chiamarla la *Margherita delle Margherite*; i poeti l'avean detta la quarta grazia e la decima musa. Essa fu infatti una gloria letteraria del suo tempo. Eruditissima, sapeva anche di ebreo e scrisse ottimi versi pubblicati nel 1547 con questo strano titolo: *Margherite della Margherita delle principesse*. Scrisse anche piacevoli *Racconti* in cui imitava Boccaccio.

MARGHERITA *d'Austria*. Figlia di Massimiliano d'Austria e di Maria di Borgogna, nata a Gand nel 1480, fu fidanzata a Carlo VIII di Francia, che poi sposò Anna di Brettagna, e all'infante di Spagna, figlio di Ferdinando e di Isabella, che presto morì. Sposò nel 1501 Filiberto II, detto il Bello, duca di Savoia, che tre anni dopo la lasciò vedova e senza figli. Massimiliano la nominò (1505) governatrice dei Paesi Bassi; ed ella assistè, in qualità di plenipotenziaria, alle conferenze di Cambrai, e conchiuse (1508) col cardinale d'Amboise il famoso trattato che doveva armar contro Venezia l'Europa intera. Ella strinse anche (1529) con Luigi di Savoia, madre di Francesco I, l'accordo tanto conosciuto sotto il nome di *Pace delle Dame*. Protettrice delle arti e delle lettere, morì a Malines nel 1530. Scrisse mediocri poesie.

MARGHERITA *di Parma*. Duchessa di Parma e di Firenze e governatrice dei Paesi Bassi, era figlia naturale di Carlo Quinto. Sposò di appena 13 anni Alessandro de' Medici. Ucciso le il marito (1537), passò a seconde nozze con Otta-

vio Farnese, nipote a Paolo III e figlio del duca di Parma e Piacenza. Dopo l'abdicazione di Carlo V, Filippo II affidò (1559) il governo dei Paesi Bassi a Margherita, che saviamente seppe reggerli. Ella lasciò la reggenza nel 1568 e morì a Napoli nel 1586.

MARGHERITA *di Danimarca*, detta la *Semiramide del Nord*. Nacque a Copenaghen nel 1353. Era la seconda figlia di Vladimiro III che nel 1363 le fe' sposare Aquino VII re di Norvegia. Morto Vladimiro (1376), Margherita fece dare la corona di Danimarca a suo figlio Olan o Olof, la tutela del quale le fu confidata. Nel 1380 ebbe anche, come vedova di Aquino, la reggenza della Norvegia, e nel 1387, dopo la morte di suo figlio, fu chiamata al trono dai Danesi e dai Norvegi. Alberto di Meclemburgo, re di Svezia, aveva molto irritato i nobili, Margherita sostenne la causa dei malcontenti, debellò e fece prigioniero Alberto, e nol ripose in libertà se non nel 1394, quando ebbe rinunciato i suoi diritti alla corona. Abbassò la potenza dei nobili; accrebbe quella del clero. Convocò gli Stati di Norvegia, di Danimarca e di Svezia, che col celebre atto, conosciuto sotto il nome di Unione di Colmar, statuirono (1397) la riunione perpetua dei tre regni. Gli Stati dichiararono nel medesimo tempo che il re continuerebbe ad esser elettivo, che soggiornerebbe alternativamente nei tre regni, e che ogni Stato manterrebbe il suo senato, le sue leggi ed i suoi privilegi. Margherita resse tutti quei popoli con orgoglio e fu odiata specialmente dagli Svedesi. Morì nel 1412, in età di 59 anni, e dopo 36 anni di regno. Fu detto di lei con ragione che grandi talenti ebbe, ma nessuna virtù. Suo padre soleva dire che « la natura si era ingannata producendola; che essa voleva farne un eroe non una femmina. »

MARGRAFF (ANDREA SIGISMONDO). Chimico di Berlino, nato nel 1709, morto nel 1782. Fu il primo ad estrarre la potassa dal tartaro e dal sale di acetosella; provò che dalla barbabietola si poteva cavare lo zucchero. È autore di varie *Memorie* negli *Atti* dell'Accademia di Berlino, ecc.

MARIA. Sorella di Aronne e di Mosè, nacque come essi in Egitto, vegliò sul canestro nel quale Jocabed avea esposto Mosè, e diede alla figlia di Faraone il consiglio di confidare il fanciullo ch'ella adottava a Jocabed stessa. Maria sposò Hur. Dopo il passaggio del Mar Rosso, ella si mise a capo del coro delle donne per cantar l'inno di liberazione. Avendo poi biasimato Mosè che avea sposata una donna del paese di Cus, patì per 7 giorni la lebbra, cessata solo col di lei pentimento.

MARIA. Madre di G. C. I libri santi poco ci dicono della sua vita. Secondo le tradizioni consacrate dalla liturgia, ella era figlia di Gioacchino e di Anna. Era già maritata a Giuseppe, come lei della tribù di Giuda, e dimorava a Nazaret quando l'angelo Gabriele le apparve e le annunziò un figlio, « Voi lo chiamerete Gesù, egli soggiunse: egli sarà grande e sarà riconosciuto figliuolo dell'Altissimo; il Signore gli darà il trono di David, suo padre, e il suo regno non avrà fine. » Maria disse all'Angelo: « Come avverrà ciò, se non so cosa sia uomo? » L'angelo rispose: « Lo Spirito Santo discenderà in voi, e la virtù dell'Altissimo vi cuoprirà della sua ombra; quindi è che il santo che nascerà da voi sarà figlio di Dio. Sappiate che Elisabetta, vostra cugina, ha concepito un figlio nella sua vecchiaia perchè nulla v'ha d'impossibile a Dio. Ecco l'ancella del Signore, disse Maria, sia fatto secondo la vostra parola. » L'angelo scomparve, e Maria andò a visitar sua cugina. Appena Elisabetta udì la sua voce, il fanciullo che aveva in seno trasalì, ed ella sclamò: « Voi siete benedetta fra tutte le donne ed il frutto delle vostre viscere è benedetto. » Allora Maria intuona quel divino cantico (il *Magnificat*) che fu detto la gloria degli umili e il terror dei superbi. Maria torna a Nazaret. Un angelo disperde i sospetti di Giuseppe con

Andely, fu strozzata con un lenzuolo per ordine di suo marito (1314).

MARGHERITA *di Scozia*. Figlia di Giacomo I, re di Scozia, sposò nel 1436 Luigi XI che aveva 14 anni; ella pure ne aveva appena 12. Bellissima e buonissima fu nullameno tanto bistrattata dal re che morendo (1444) ebbe a dire: « Onta alla vita, non se ne parli più. »

MARGHERITA *d'Angiò*. Figlia di Renato il Buono, duca d'Angiò e conte di Provenza e d'Isabella di Lorena, nacque nel 1425. Bellissima e coltissima sposò (1443) Enrico VI, re d'Inghilterra. Pare partecipasse alla trama che spense il duca di Glocester, antico tutore del re; il popolo almeno ne fu persuaso, e cresciuti gli sdegni per la cessione fatta a Renato della provincia del Maine, Riccardo, duca di York, credè il momento propizio per rivendicare il trono tolto alla sua famiglia dai Lancaster. Margherita lo placò facendolo reggente (1454), ma toltogli poi l'ufficio, Riccardo corse nel paese di Galles e vi raccolse un esercito. Così incominciò la guerra delle due Rose, nella quale Margherita addimostrò un coraggio, una perseveranza ed una grandezza d'animo degne dei più famosi eroi. Per assicurare il trono a suo figlio ella sostenne 12 battaglie; l'ultima, quella di Tewksbury (1471) la fece cadere con suo figlio e il suo sposo fra le mani di Eduardo. Il giovine principe fu trucidato: Enrico VI pugnalato e Margherita gettata in prigione non dovette la vita che alla sua parentela con Luigi XI di Francia, che Eduardo voleva tenersi amico. Luigi la ricomprò con 50,000 scudi al tempo del trattato d'Amiens, ed ella tornò in Francia ove morì nel 1482.

MARGHERITA *di Francia*. Figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, sposò (1572) Enrico di Borbone che fu poi Enrico IV. Il nodo non fu felice per le reciproche infedeltà degli sposi. Si divise dal marito (1599) perchè non aveva avuto figli. Morì a Parigi nel 1615. Aveva protetto le lettere e coltivatele ella stessa con successo. Scrisse *Poesie* e *Memorie*, pubblicate nel 1628; fondò a Parigi il convento del Sacro Cuore e quello dei piccoli Agostiniani, mutato dalla rivoluzione in museo.

MARGHERITA *di Valois*. Regina di Navarra e sorella di Francesco I, nata a Angoulême nel 1492, sposò (1509) Carlo di Valois, lo perdè nel 1525 e diede la sua mano due anni dopo a Enrico d'Albret, re di Navarra. Protesse i Calvinisti, fondò a Parigi l'ospitale dei trovatelli, detto dei *Fratelli rossi*, morì nel 1549 nel castello di Odos. Francesco soleva chiamarla la *Margherita delle Margherite*; i poeti l'avean detta la quarta grazia e la decima musa. Essa fu infatti una gloria letteraria del suo tempo. Eruditissima, sapeva anche di ebreo e scrisse ottimi versi pubblicati nel 1547 con questo strano titolo: *Marguerite della Margherita delle principesse*. Scrisse anche piacevoli *Racconti* in cui imitava Boccaccio.

MARGHERITA *d'Austria*. Figlia di Massimiliano d'Austria e di Maria di Borgogna, nata a Gand nel 1480, fu fidanzata a Carlo VIII di Francia, che poi sposò Anna di Brettagna, e all'infante di Spagna, figlio di Ferdinando e di Isabella, che presto morì. Sposò nel 1501 Filiberto II, detto il Bello, duca di Savoia, che tre anni dopo la lasciò vedova e senza figli. Massimiliano la nominò (1506) governatrice dei Paesi Bassi; ed ella assistè, in qualità di plenipotenziaria, alle conferenze di Cambrai, e conchiuse (1508) col cardinale d'Amboise il famoso trattato che doveva armar contro Venezia l'Europa intera. Ella strinse anche (1529) con Luigia di Savoia, madre di Francesco I, l'accordo tanto conosciuto sotto il nome di *Pace delle Dame*. Protettrice delle arti e delle lettere, morì a Malines nel 1530. Scrisse mediocri poesie.

MARGHERITA *di Parma*. Duchessa di Parma e di Firenze e governatrice dei Paesi Bassi, era figlia naturale di Carlo Quinto. Sposò di appena 13 anni Alessandro de' Medici. Uccisole il marito (1537), passò a seconde nozze con Otta-

lei, ma un' anima invitta ella acchiudeva in seno. Giunta a Presburgo, convocò la nobiltà ungherese e parlò colla corona in capo, la spada al fianco additando il figlio in culla: « Moriamo pel nostro re, Maria Teresa! » gridarono i magnati con entusiasmo. La figlia di Carlo VI avea trovato alfine un esercito. Carlo Alberto, dopo essersi fatto acclamare arciduca d'Austria e re di Boemia, aveva preso la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII (1742); ma il dì stesso in cui seguiva questa cerimonia a Francoforte, le soldatesche austriache entravano a Monaco, sua capitale. L'esercito di Maria Teresa teneva buono in pari tempo contro il re di Prussia, avvegnachè dovesse infine coi trattati di Breslavia (1742) cedergli la Slesia. L'Inghilterra sosteneva Maria Teresa, l'Olanda le mandava aiuti, ed il re di Sardegna anch'egli fè pace con lei. Allora le armi della figlia di Carlo VI trionfarono, e la battaglia di Ettingen (1743) tolse a Carlo Alberto la speranza dell'impero. Dopo molte altre guerre, Maria Teresa fece dare la corona imperiale al suo sposo, ed il trattato di Aquisgrana (1748) rendè la pace all'Europa. L'imperatrice attese quindi all'amministrazione dei suoi vasti Stati. Ella avvivò il commercio, aperse a tutte le nazioni i porti di Trieste e di Fiume, fece aprire canali, ingrandì Vienna, vi istituì manifatture di panni, porcellane, e di cristalli, di seta; fondò università e collegi, biblioteche e osservatorii e mille istituti di beneficenza. La pace pareva per gran tempo assicurata quando Maria Teresa volle ripigliar la Slesia a Federico. Da ciò la guerra dei 7 anni che tanto sangue costò e finì poi (1763) col trattato di Hubertsburg, col quale l'imperatrice cedeva un'altra volta la Slesia alla Prussia. L'anno dopo ella fe' nominar suo figlio Giuseppe re dei Romani. Nel 1772 condusse a termine colla Prussia e la Russia l'ingiusto riparto della Polonia ed ebbe per sè la Galizia. Ella morì a Vienna nel 1780, e con lei si estinse la casa di Absburgo.

MARIA I TUDOR. Figlia d'Enrico VIII d'Inghilterra e di Caterina d'Aragona, nata nel 1515, fu allontanata dalla corte insieme con sua madre, che la educò nella religione cattolica. Enrico VIII avea lasciato col suo testamento la corona a suo figlio Odoardo, poi a Maria, poi a Maria e a Elisabetta, e mancando i suoi figli, alle figlie della sua sorella minore. Odoardo non avendo avuto figli, la corona andava di diritto a Maria. Ma il duca di Northumberland aveva spaventato quel principe mostrandogli il pericolo di lasciare il trono a Maria, che era cattolica, e che il parlamento aveva dichiarato illegittima, annullando il matrimonio d'Enrico VIII con Caterina d'Aragona. Odoardo aveva quindi chiamato alla corona Giovanna Gray, sua nipote, sposa del duca di Guilford, figlio di Northumberland. Quando egli morì (1553), il duca di Northumberland, che avea tenuto il testamento segreto, volle far arrestare Maria, che, avvertita a tempo fuggì nella contea di Suffolk. Il duca fece incoronare Giovanna in Londra, ma Maria raccolse un esercito, ed ebbe il regno. Il duca, Giovanna e Guilford furono decapitati. Ella ristaurò quindi il cattolicismo, perseguitò i riformati e ne fece morire molti atrocemente sui patiboli o su roghi. Ella avea sposato (1554) Filippo II, figlio di Carlo Quinto, che quasi la ripudiò salito che ei fu sul trono di Spagna. Morì senza prole nel 1558.

MARIA *di Lorena.* Figlia di Claudio, duca di Guisa, sposò (1535) Luigi II d'Orleans, duca di Longueville, rimase vedova dopo 3 anni, e diede la sua mano a Giacomo V, re di Scozia, che la rese madre di Maria Stuarda. Vedova una seconda volta (1542), ebbe la reggenza, perseguitò i riformati, e morì nel 1560.

MARIA STUARDA. Figlia di Giacomo re di Scozia e di Maria di Lorena, nata a Linlithgow nel 1542. Suo padre morì alcuni giorni dopo la sua nascita. Ella era ancora in culla quando gl'Inglesi andarono ad assalire la Scozia. Due partiti

si disputavano quella fanciulla. Enrico VIII chiedeva la mano di Maria per suo figlio; la madre ottenne dagli Stati che fosse invece mandata in Francia e fidanzata al delfino figlio di Enrico II. Nel 1558 il suo matrimonio con Francesco II fu celebrato con pompa, e poco dopo ella salì sul trono di Francia. Vedova all'età di 18 anni e mal veduta da Caterina dei Medici, ritornò in Iscozia; passò a seconde nozze con Darnley (1565), figlio del conte di Lennox, giovine rotto a tutte le dissolutezze, col quale poco durò il buon accordo. Geloso costui del cantore David Rizzio che la regina avea scelto per segretario, glielo fece trucidare sotto gli occhi mentre ella era incinta di 7 mesi di Giacomo I. Darnley morì tragicamente nel 1567, e la regina fu sospettata complice della sua morte. Pochi mesi dopo ella sposò il conte di Bothwell che certo era stato uno degli uccisori di suo marito. Gli Scozzesi sdegnati, si levarono contro di lei, che fuggì in Inghilterra (1560). Elisabetta la fe' porre in carcere, ove rimase 18 anni, poi la mandò al patibolo (1587). Maria morì con coraggio invitto; bellissima della persona, fu coltissima, e rimangono di lei alcune poesie piene di grazia e affetto. Schiller scelse Maria Stuarda a tema di una delle sue più belle tragedie.

MARIA LUISA. Regina di Spagna, nata nel 1754 da D. Filippo, duca di Parma, morta in Roma nel 1819. Sposò nel 1765 il principe delle Asturie che nel 1788 fu re Carlo IV. Costei potè reggere a posta sua il debole cuor del marito, e lasciar poi dominar se stessa dal principe della Pace suo favorito. Spiacque agli Spagnuoli, e venne in disaccordo col proprio figlio (Ferdinando VII). Fu essa la principal cagione che il marito perdesse il trono, persuadendolo a rinunziarlo a favore di Napoleone ed a danno di Ferdinando (1808). Tristi frutti ne colse, perocchè prima fu rilegata a Fontainebleau, poi a Marsiglia, e finalmente andossene in Roma a finire privatamente i suoi giorni in un col marito, seguita sempre dal suo favorito.

MARIA LUISA. Infanta di Spagna, regina di Etruria e duchessa di Lucca, nata a Madrid nel 1782 da Carlo IV. Sposò l'infante D. Luigi di Borbone, figlio primogenito del duca di Parma, che poi ebbe il regno di Etruria. Luigi morì nel 1803 lasciando a sua moglie la reggenza. Napoleone le tolse lo Stato nel 1807, ed ella andò allora in Spagna, poi accompagnò in Francia la real famiglia spagnuola. Napoleone stimandola segretamente indettata coll'Inghilterra in suo danno, la fece condurre a Nizza (1807), indi a Roma, ove fu posta in un monastero. Nel 1815 le fu assegnato il principato di Lucca, di cui prese possesso nel 1817. Morì nel 1823 nella capitale del suo ducato.

MARIA DE' MEDICI. Figlia di Francesco I, duca di Toscana, nacque a Firenze nel 1573, e sposò (1600) Enrico IV re di Francia. Superba e ostinata, formò l'infelicità del suo sposo, e fu detta complice nel delitto di Ravaillac. Dopo la morte di Enrico (1610) ebbe la reggenza, e condusse ogni cosa in precipizio. Prese le armi contro suo figlio Luigi XIII, ma inutilmente, e dovette lasciare la Francia (1631). Passò il resto de' suoi dì in esiglio soggiornando ora a Londra, ora a Colonia, e in questa ultima città morì nel 1642. Una virtù ebbe fra i suoi vizi, protesse le arti e a lei deve Parigi il palazzo di Lussemburgo e una stupenda raccolta di quadri.

MARIA ANTONIETTA (GIUSEPPINA GIOVANNA D'AUSTRIA). Regina di Francia, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, nata nel 1755, sposò (1770) Luigi XVI allora duca di Berry, e le feste di quel matrimonio furono turbate da dolorosi accidenti. La natura aveva dotato Maria di bellezza e di grazia; tutte le arti l'avevano celebrata trovando in lei la più splendida protettrice, ma queste doti non impedirono ch'ella, come austriaca, divenisse l'oggetto dell'odio pubblico, scoppiata che fu la rivoluzione. Insultata a Versailles nelle giornate di ottobre (1789), ricondotta a Parigi dopo la fuga di Varennes, impri-

gionata e condannata a morte per calunnie infami, salì serenamente il patibolo il 16 ottobre 1793. Mostrò ne' suoi lunghi infortuni un coraggio che non si smentì un solo istante, nè altre colpe ebbe che un po' di leggerezza, e forse troppo orgoglio. Scrissero variamente di lei, come dettavano le differenti passioni, parecchi; fra le quali opere ricorderemo: *Storia della prigionia di Luigi XVI*, ecc., Parigi, 1817: *Considerazioni sul processo della regina*, di madama di Stael.

MARIA LUIGIA. Imperatrice di Francia, figlia di Francesco I, imperator d'Austria, nata nel 1791, morta nel 1847, sposò nel 1810 Napoleone, e divenne madre del duca di Reichstadt, che fu salutato re di Roma. Nelle guerre dal 1812 al 1814 fu reggente, ma lasciò Parigi all'appressarsi degli alleati; nel 1815 si oppose anche al ritorno di Napoleone. Il congresso di Vienna la fe' duchessa di Parma, ove passò il resto de' suoi dì, sposata segretamente al conte di Neipperg.

MARIA *d'Austria*. Regina d'Ungheria nacque a Bruxelles nel 1501, era figlia di Filippo il Bello re di Spagna e di Giovanna la Folle: sposò nel 1523 Luigi II re d Ungheria. Morto questo principe nel 1526 alla battaglia di Moharz, si ritirò precipitosamente a Vienna, fuggendo l'esercito turco. Chiamata nel 1531 dal fratello Carlo V a governare i Paesi Bassi adempì per 24 anni cotesto incarico con un'intelligenza, ed una fermezza rare in una donna. Diresse con abilità molte guerre, e nel 1555 quando Carlo abdicò, rinunciò al suo governo. Morì a Cigales in Ispagna nel dicembre del 1558.

MARIA. Figlia primogenita di Giacomo II, e della sua prima moglie Anna Hyde, nacque a Londra nel 1662, sposò nel 1677 il principe d'Orange, divenuto Guglielmo III, al quale mostrò una grande affezione, e per esso tradì il padre, detronizzato dal suo marito nel 1688. Le si rimprovera a ragione d'aver adoperato troppa severità contro i Cattolici.

MARIA DI MOLINA. Regina di Castiglia e di Leon, moglie di Sancio IV nel 1282, fu nominata reggente di Castiglia nel 1295, ed una seconda volta alla morte di suo figlio Ferdinando nel 1312. Si dimise dal potere, e morì nel 1322.

MARIANA (GIO.). Celebre storico spagnuolo, nato a Talavera (Toledo) nel 1537, morto a Toledo nel 1624. Studiò alla università di Alcala, e di 17 anni entrò nella compagnia dei gesuiti. Professore di teologia a Roma (1561), andò poscia in Sicilia, indi a Parigi (1569). Le sue lezioni di teologia in quest'ultima città ebbero gran plauso. Scrisse: *Historiæ de rebus Hispaniæ, libri XXX cum appendice*, Toledo, 1692. Il successo dell'opera indusse l'autore a tradurla in spagnuolo, e moltissime edizioni si fecero della versione. L'opera ebbe due continuatori, e furono il P. Giuseppe Emmanuele di Miniana che dal 1516 dove finisce il Mariana condusse la storia fino al 1609, e G. Saben y Slanco. Mariana scrisse anche: *De rege et regis institutione, libri III*, Toledo, 1599, opera in cui esamina, fra le altre questioni, se sia permesso di uccidere un re che non rispetta nè la religione, nè i costumi, nè le leggi, e si dichiara per l'affermativa. Dopo l'uccisione di Enrico IV il libro fu condannato al fuoco (1610) per ordine del Parlamento francese; *Liber de ponderibus et mensuris* (1599), *Scholia brevia in Vet. et Nov. Test.*, opera assai stimata; *De monetæ mutatione*, nella quale l'autore biasimando l'alterazione delle monete che facevasi in Spagna ai tempi di Filippo III, i ministri di questo re fecero chiudere l'autore per un anno come in luogo di carcere nel convento dei Francescani di Madrid; ed altre operette.

MARIANNA. Figlia di Alessandro, che nel 49 era stato decapitato a Antiochia per ordine di Scipione, e nipote di Ircano. Erode la sposò (37) sentendo per lei vivissima passione. Ella era di una maravigliosa bellezza, e Antonio veggendone il ritratto se ne invaghì. Erode il seppe, e quando fu costretto ad andare in Egitto per giustificarsi

darsegli a Antonio dell' uccisione di Aristobulo, raccomandò prima di partire a Giuseppe, suo zio, di uccidere Marianna se egli veniva condannato per paura che essa non cadesse fra le mani del generale romano. Accusata poi ingiustamente di adulterio, Marianna fu fatta morir da Erode sul patibolo. Da ciò fu tratto argomento a molte tragedie francesi; anche il teatro italiano ne fece un bell'acquisto in quella di Luigi Scevola intitolata l *Erode*.

MARIGNANO (G. G. MEDICHINO, MARCHESE DI). Uno dei più celebri capitani del secolo XVI, nato a Milano ne' 1467, morto ivi nel 1555; fin da giovine si mise sotto i vessilli del duca Francesco Sforza che in prima gli confidò i più riposti segreti, poi tentò di perderlo come un confidente pericoloso. Creato marchese da Carlo V imperadore, comandò le genti italiane che l'imperatore condusse in Fiandra per soggiogare la città di Gand (1540). Servì pure molto utilmente al monarca nelle guerre germaniche e italiche.

MARINI (GIO. BATTISTA). Più noto sotto il titolo del *Cavalier Marino*, celebre poeta secentista, nato a Napoli nel 1569, morto ivi nel 1625. Passò a Roma, poi col cardinale Aldobrandini si trasferì in Savoia; a Torino incontrò varie nimicizie pel suo umore satirico e beffardo; partì per la Francia nel 1615 quando era già grande la fama sua, e fu lietamente accolto dalla regina Maria de' Medici, che fecegli una pensione di 2000 scudi. In Parigi dettò il poema dell'*Adone*, che i secentisti risguardarono come una maraviglia dell'arte poetica, benchè fosse macchiato di molta lubricità. Nel 1622 fece ritorno in Italia, e soffermatosi in Roma, fu principe dell'accademia degli *Umoristi*, finchè dopo la morte di Gregorio XV si ridusse in patria. Il Marini sciolse ogni freno a quello stil *concettoso* che allora lo fece salutare come principe del Parnaso italiano; ma il migliorarsi del gusto fece restare nell'oblio i suoi versi, ne' quali tuttavia il critico trova a quando a quando bellezze, che tanto maggiormente gli fanno compiangere il traviarsi di un ingegno che non fu dei volgari. Nelle *Memorie* del Niceron si ha il catalogo delle opere sue. Non citeremo che le seguenti: *Rime amorose, sacre e varie*, Venezia, 1602, in-12.°; *La Martoleide*, 1626, in-4.°: è una raccolta di sonetti satirici contro il Martola, segretario del duca di Savoia; *L' Adone*, poema in 20 canti, Parigi, 1623, in-fol., dedicato a Luigi XIII; ebbe, come tutte le altre sue cose, varie edizioni: l'ultima pare sia quella di Livorno, 1789; *La strage degli Innocenti*, poema, Napoli S. D. in-8.°; *Lettere gravi, Argute, facete*, ecc., 1627, in-8.°.

MARINI (GAETANO). Sommo archeologo, nato a S. Arcangelo d'Urbino nel 1740, morto a Parigi nel 1815. Fu sacerdote, e fin da giovane attese con grande amore agli studi archeologici e della storia naturale. Trasferivasi a Roma nel 1764, ed era nominato prefetto degli archivi apostolici: da 24 anni tenea quell'ufficio, quando nel 1808 per l'occupazione dei Francesi in Italia ebbe a partirsi da Roma. Le opere sue sono molto consultate, eccone i titoli: *Degli archiatri pontificii*, Roma, 1784, 2 vol. in-4.°; *Iscrizioni antiche delle ville e dei palazzi Albani*, 1785, in 4.°; *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, ecc., 1795, 2 vol. in-4.°; *Papiri diplomatici descritti ed illustrati*, 1805, in fol. con 22 tavole. Lasciò altre opere inedite.

MARINI (GIUSEPPE DE-). Più propriamente DEMARINI, celebre attore e riformatore dell'arte della recitazione italiana, nato a Milano nel 1772, morto a S. Maria di Capua presso Napoli nel 1829. Tratto da grande amore dell'arte comica, nel 1794 andò in teatro a Lodi; subito apparve in lui un attore non volgare, e, a paro di tutti i novatori, incontrò le censure de' vecchi professori; varie circostanze l'obbligarono a lasciar quell'arringo dopo un anno, ma nel 1802 lo riprese con la compagnia Pelandi come *primo attore*. Venezia lo udiva e si commoveva ad universale entusiasmo. Aveva

mente e studi da ben esprimere le varie passioni, i diversi caratteri, da bene e profondamente interpretare i pensieri degli autori; aveva facoltà naturali tutte proprie a ben riuscire sulla scena, e perciò seppe levarsi al primo grado fra' comici italiani, ed anzi aprire all'arte una via fino allora ignota. Le principali città d'Italia lo ammirarono con le compagnie Paganini, Bianchi, Fabbrichesi e Tessari. Qualche menda i severi censori scoprivano nel suo recitare, e la principale fu quella di lasciare talvolta troppo scoprir l'arte, lo studio, la fatica, ma ciò era un non nulla rispetto ai tanti suoi pregi. Valse più nel genere drammatico che nel comico.

MARIO (CAJO). Nato 156 anni avanti G. C. presso Arpino, da oscura famiglia, militò in Ispagna sotto Scipione Emiliano. Aspirò, ma senza successo, all'edilità curule, all'edilità plebea, ma colla protezione dei Metelli potè divenire tribuno (119). Sdegnato degli ostacoli che la sua nascita poneva al suo innalzamento, si appoggiò al popolo per salire, e giurò guerra all'aristocrazia. Divenuto pretore (117), tornò in Ispagna e purgò l'esercito dalle bande di ladri che lo infestavano. Il riposo forzato in cui, venuto di nuovo a Roma, versava, eccitava la sua impazienza, quindi accettò con ardore l'ufficio di luogotenente generale di Metello nella guerra contro Giugurta (109). Si comportò prodemente in quell'ufficio, ma presto ebbe a sdegno d'obbedire a un altro uomo, e aspirò al primo posto. Ito a Roma (105), e divenuto console, ebbe il comando delle guerre di Numidia, prese Capsa e l'abbruciò, si impadronì di Maluca, fortezza riputata invincibile, e molte città africane gli si assoggettarono. debellò infine Bocco e Giugurta e Roma fu piena del suo nome. Un torrente di barbari, Cimbri, Ambroni, Teutoni, dopo aver devastato le Gallie, sconfitto il console Mallio, fatto prigioniero Scauro, ucciso a Cepione 70 000 Romani sopra 80,000, minacciava l'Italia, e Mario fu nominato console per la seconda volta. Entrato in Roma trionfalmente, preceduto da Giugurta prigioniero, muove di lì a breve contro i Cimbri. Accampatosi a piè delle Alpi, aspetta i barbari, va poscia ad affrontarli al di sotto d'Arles, e fu allora che per supplire alla navigazione del Rodano impacciata dalle sabbie, fece scavare la famosa *fossa mariana*. Gli Ambroni e i Teutoni, respinti in un primo scontro dai Romani, vogliono passare in Italia, il console con mirabile celerità li previene, li aspetta a Aix, ne uccide più di 100 000. I Cimbri varcano le Alpi, ma Mario accorre, si affronta con loro nelle pianure di Vercelli: 120,000 nemici cadono spenti, 60,000 son fatti prigionieri (101) Il popolo di Roma, pieno d'entusiasmo per sì splendide vittorie, dà a Mario il titolo di terzo fondatore della città e di secondo liberatore della patria. Si destavano quindi le antiche gare de' patrizi e de' plebei. Il consolato di Mario (fatto console già 5 volte), appressavasi al suo termine; egli chiedeva e otteneva che gli fosse rinnovato. Unitosi a Saturnino ed a Glaucia, quello tribuno, questo pretore, attese ad abbassare il senato e fe' esigliar Metello che ne era l'anima. Avido sempre più di potere quanto più invecchiava, volle una settima volta i fasci consolari, e parve perciò accostarsi ai patrizi che gli commisero di abbassare la troppo cresciuta potenza di Saturnino e di Glaucia. Mario, che di costoro era fatto geloso, andò ad assediarli in Campidoglio; non per questo ottenne il consolato, chè anzi il senato, posta la zizzania nel partito popolare, richiamò Metello, accolto con tripudio nella città (98). Mario crucciato lasciò l'Italia, andò in Asia per eccitarvi Mitridate contro Roma, sperando che una nuova guerra gli farebbe ricuperare il perduto potere: tornò (97) dopo l'elezione dei nuovi consoli, Silla, suo emolo antico, capitanava la fazione avversa, e in breve scoppiò la guerra sociale. Mario vi si comportò con prudenza e si dimise opportunamente dal comando. Per giudicare della sua riserva basta

rammentare ch'egli era italiano, *che avea sempre* sostenuto i diritti *degli Italiani*, e che gli alleati non *avevano preso* le armi che per di*fendere* privilegi niegati da Roma. *Legatosi* col tribuno Sulpizio, ebbe il comando della guerra in Asia; ma Silla a tal novella accorre, e *toglie* per sè la somma delle cose. Mario proscritto a Ostia, erra lungo le rive, e, abbandonato sulla spiaggia dai marinai, va a tuffarsi nelle paludi di Minturno per sottrarsi ai cavalieri di Silla. Scoperto, è trascinato a Minturno pieno di fango e colla corda al collo. I magistrati della città vogliono farlo morire, conforme al decreto del senato, e ad uno schiavo Cimbro è commessa l'opera fatale. Mario lo vede entrare colla spada nuda nell'oscura stanza ove è rinchiuso: « Sciagurato, egli grida, oserai tu uccidere Caio Mario? » E lo schiavo fugge spaventato. I magistrati considerando tale avvenimento come un avviso degli Dei, si pentono della risoluzione presa e danno all'illustre proscritto una nave che lo conduce a Cartagine. Là gli è inviato un littore di Sestilio che gl'impone di allontanarsi. « Va a dire al tuo padrone, egli risponde, che hai veduto Mario seduto sulle ruine di Cartagine. » Poi raggiunto dal suo figlio adottivo, s'imbarcò e ritirossi all'isola di Cernina. Mentre si sottraeva ai suoi nemici, il partito popolare tornava in fiore a Roma. I candidati di Silla erano stati esclusi dal consolato, e un partigiano di Mario (L. C. Cinna) era stato eletto (87). Silla era partito per l'Oriente. Nondimeno una battaglia sanguinosa data nella città fra il partito italiano e i patrizi avea costretto Cinna a uscir di Roma. Unitosi a Sertorio e a Carbone, egli chiama Mario che giunge *sdegnato contro gli uomini e gli Dei;* assedia Roma, la vince e v'entra ordinando a' suoi d'uccidere tutti coloro che verrebbero a salutarlo e ai quali egli non stendesse la mano. Grande fu il macello (85), poi fu di nuovo console con Cinna Morì di lì a breve degli stravizzi del desco, ai quali negli ultimi tempi troppo si abbandonava. Egli lasciava un nipote adottato da lui e che portava il suo nome, quel medesimo che era andato a raggiungerlo a Cartagine. Divenuto compagno a Cinna nel potere, questi seguitò le orme del padre, e non perdonò ad alcun patrizio. La miseria era estrema nella città, i debitori non potevano pagare. Mario il giovine fece una legge che diminuiva i debiti di tre quarti della somma primitiva e alzava il valore della moneta. La moltitudine gl'innalzò statue. Console (82) di appena 20 anni, fu poi vinto da Silla, e si uccise colle proprie mani a Preneste.

MARIO (MARCO AURELIO AUGUSTO). Uno dei 30, o meglio dei 19 tiranni innalzatisi ai tempi di Valeriano e di Gallieno. Armaiuolo un tempo, e dotato d'una forza straordinaria, si era illustrato combattendo i Germani. Dopo la morte di Vittorino egli fu salutato Augusto dalla madre di quel principe. L'uccise un soldato che aveva un tempo lavorato nella sua officina, e che gli disse, vibrandogli in cuore la spada; « La facesti tu. » Pochi giorni aveva tenuto il regno (267).

MARIOTTE (EDME). Celebre fisico, nato in Borgogna nel 1620, morto nel 1684. Era abate e priore di San Martino (Beaume). Gli dobbiamo parecchi perfezionamenti idrostatici, e la scoperta di quella legge importante che i volumi d'una massa d'aria compressa a una temperatura costante, sono in ragione inversa delle pressioni che sostengono. Oltre questa legge, a cui fu dato il suo nome, gli dobbiamo eziandio di aver confermato con una quantità di esperienze la teoria del movimento dei corpi, trovata da Galileo, e di avere uno dei primi provato che il calcolo analitico applicato alle scienze fisiche è il solo mezzo di ottenere risultati esatti e di giungere alle grandi scoperte. Scrisse parecchie opere delle quali fu pubblicata la *Raccolta* all'Aja nel 1740. Il suo *Trattato del moto delle acque* fu stampato a Parigi nel 1786.

MARITZ (G.). Celebre fonditore e meccanico, nato a Berna nel 1711,

morto a Lione nel 1790. Andato in Francia ottenne la direzione delle fonderie di Lione, di Strasborgo, e di Douai, e fu nominato ispettore generale delle fonderie di terra e di mare; fondò in Spagna le belle fonderie di Siviglia, di Barcellona, resistette alle offerte di Caterina II, che voleva adescarlo a venire in Russia, e restò in Francia ove fu colmato di onori.

MARLBOROUGH (GIOVANNI CHURCHILL DUCA DI). Uno dei più grandi generali che abbia prodotto l'Inghilterra, nacque in Ashnei 1650, morì nel 1722. Fece le sue prime armi in un corpo d'armata inglese mandato da Carlo II a Luigi XIV, e si perfezionò in Francia sotto Condè e Turenna; all'epoca della guerra di Successione di Spagna nel 1702, fu nominato dalla regina Anna generalissimo delle truppe d'Inghilterra, e d'Olanda, obbligò i Francesi a sgombrare la Gueldria spagnuola, e di ritorno in Inghilterra fu fatto duca di Marlborough. Battè nel 1704 l'elettore di Baviera, a cui arse più di 300 città e villaggi; vinse col principe Eugenio la battaglia di Hochstaedt, sul generale Tallard; disfece Villeroi a Ramillies nel 1706, e Villars a Malplaquet nel 1709. Qui ebbero termine le sue vittorie: venne in disgrazia della regina Anna nel 1712, e fu accusato di connivenza coi Whigs, e di peculato. Essendo però salito al trono Giorgio I nel 1714 fu reintegrato ne' suoi gradi. Lasciò alcune *Memorie*.

MARLOWE (CRISTOFORO). Il più grande dei poeti drammatici inglesi precursori di Shakspeare, fiero spirito immaginoso che diede primo al teatro inglese un carattere consistente ed energico in un col verso sciolto variato e melodiosamente modulato. Il capolavoro di Marlowe è Fausto, al quale accresce maggior importanza l'aver servito di modello al *Faust* di Goethe. Morì a Deptford il 1 giugno 1593.

MARMOCCHI (FRANCESCO COSTANTINO). Celebre geografo nato nel 1805 a Poggibonsi presso Siena, morto il 9 settembre 1858 a Genova. Nel 1831 compose il suo *Corso di Geografia Universale*, e successivamente il *Corso di Geografia Storica* e il *Prodromo della Storia Naturale*, lavori che gli acquistarono fama in tutta Europa. Pubblicò una raccolta di viaggi, alcune traduzioni e non pochi libri elementari. Quando il colpiva la morte stava attendendo a compiere il *Dizionario di geografia universale*, e l'altra sua opera *L'Impero Anglo-Indiano*.

MARMONT (AUGUSTO FED. LUIGI VIESSE DE). Duca di Ragusi, maresciallo di Francia, nato nel 1774 a Châtillon-sur-Seine (Côte-d'Or) di nobile famiglia, morto a Venezia nel 1852. Era già sottotenente nel 1789 quando fu posto nella scuola di Châlons per bene istruirsi nel servizio dell'artiglieria. Trovossi all'assedio di Tolone col Bonaparte, il quale lo menò seco alla guerra d'Italia come aiutante di campo. D'allora in poi apparve, e fu veramente uno de' più prodi soldati. A Lodi meritò una spada d'onore; ed al finir della guerra ebbe il grado di colonnello e l'incarico di portare al Direttorio le bandiere prese al nemico. Ebbe parte nella spedizione d'Egitto (1798), ed avendo tolto di sua mano all'assalto della fortezza di Malta il vessillo de' cavalieri, meritò le insegne di generale di brigata; non fu minore di sè sotto Alessandria e alle Piramidi, e ritornato in Francia col Bonaparte, gli diede efficacissimo aiuto nel colpo di Stato del 18 brumale. Diresse il transito delle artiglierie nel passaggio del S. Bernardo, e dopo la vittoria di Marengo fu generale di divisione (1800). Cooperò nel 1805 all'espugnazione di Ulma; occupata poi la Stiria e la Dalmazia, si tenne in Ragusi resistendo agli assalti dei Montenegrini, ed anche battendoli quantunque con forze minori: governò poi sì saviamente la Dalmazia, che Napoleone volle rimeritarlo col titolo di duca di Ragusi (1808). Si ricongiunse al grand'esercito il giorno innanzi alla battaglia di Wagram, e mandato a infestar l'inimico, lo sconfisse a Znaim (10 luglio 1809), costringendo l'arciduca Carlo a far proposte di pace. Allora gli fu dato il bastone di maresciallo di Francia. Conchiusa la pace, andò governator generale

delle provincie Illiriche, ma nel 1811 surrogò il Massena in Portogallo al comando di quell'esercito. felicemente si giunse col Soult, e spingendosi a Badajoz, fe' levarne l'assedio, e per 15 mesi tenne in iscacco il duca di Wellington. Cadde ferito alla battaglia d'Arapiles (22 luglio 1812) e per due mesi giacque infermo. Poi coll'antico ardore pugnò a Lutzen, Bautzen, Wirtzen, Dresda e Lipsia. Nella disastrosa guerra di Francia del 1814, contese a spanna a spanna il terreno all'inimico, e spesso vinse gli alleati, finchè arrivò a Parigi il 22 marzo 1814 con milizie stanche e decimate dal lungo combattere. Al dì seguente di accordo col general Mortier, ingaggiò disperato conflitto sulle cime di Chaumont e di Belleville. Ma qui compievasi la gloria del nome suo. Perocchè evacuata Parigi, dopo la capitolazione di Giuseppe Bonaparte, trattò a Fontainebleau, senza ordine di Napoleone, col governo provvisorio degli alleati. Quest'atto cui fu dato il nome di tradimento, rendè inevitabile l'abdicazione imperiale. Il Marmont fu colmo di favori da Luigi XVIII che lo nominò pari di Francia. A lui commise Carlo X di reprimere la sollevazione nata per le ordinanze del 1830. Quando il popolo ebbe vinto, il Marmont accompagnò il decaduto monarca a Cherburgo a capo della guardia reale. Il nuovo governo di Luigi Filippo privollo de' suoi gradi e delle sue pensioni. Rimasto in condizione privata, si ritrasse in Austria. Viaggiò l'Ungheria, la Russia meridionale, la Turchia e fermò stanza in Venezia. Come uomo di molta dottrina, appartenne dal 1816 in poi all'accademia delle scienze. Promosse operosamente l'industria nella sua città natia, onde in riconoscenza i suoi concittadini chiamarono *Marmont* una delle pubbliche vie. È autore dei seguenti scritti: *Viaggio in Ungheria, Russia*, ecc., Parigi, 1837, 2 vol. in-8.°; *Compendio d'istituzioni militari*, 1845, libretto, che secondo il general Bugeaud, dovrebbe essere il *vade mecum* d'ogni ufficiale. Se il Marmont (dice il Bouillet, *Supplem.*) fosse morto prima del trattato di Parigi, la gloria sua sarebbe senza macchia: ma i fatti del 1814 e del 1830 hanno per lungo tempo fatto abborrire il suo nome. Ei tuttavia procacciò difendersi con gli scritti, e non lasciò passare occasione opportuna di protestare pel suo amor patrio. Giudici competenti e non prevenuti pendono a credere ch'egli sia stato giudicato su fatti mal noti, e più volte è stato scritto in favor suo.

MARMONTEL (Gio. Fr.). Figlio di un sarto di Bord (Limosino) nato nel 1728, morto nel 1799; fu professore di filosofia in un collegio di gesuiti a Tolosa, poi consigliato da Voltaire si dedicò alle lettere, andò a Parigi di 22 anni e col *Dionigi il Tiranno* e l'*Aristomene*, tragedie, venne in fama. *I racconti morali* che prese a scrivere pel giornale il *Mercurio* lo resero viepiù accetto al pubblico, comecchè per essi ei fosse pur chiuso alcun tempo nella Bastiglia. Nominato istoriografo di Francia, compose le *Memorie sulla reggenza del duca d'Orléans*, opera notata di troppa parzialità. Più piacevoli riescono le *Memorie* della sua vita. Rispetto ai suoi poemi, essi non si innalzano sul mediocre. Gli *Elementi di letteratura* son forse il suo miglior titolo alla celebrità. Sotto questo titolo furono raccolti gli articoli ch'egli scrisse per l'*Enciclopedia*. I suoi ultimi *Racconti morali* non furono pubblicati che dopo la sua morte e si disse che se la prima raccolta meritava troppo poco quel titolo, l'ultima soverchiamente lo meritava. Finalmente il *Beliscrio* e gl'*Incas* sono due suoi romanzi filosofici, ed in parte storici che menarono molto grido. Il secondo è rimasto più in fama del primo. Le sue *Opere compiute* vennero in luce 1819, 18 vol., precedute dal suo *Elogio* scritto dall'abate Morellet.

MAROCCO (Giuseppe). Celebre avvocato criminale, nato a Milano nel 1770, morto nel 1828. Meritò di essere tenuto il primo nel foro milanese, sopratutto nel perorare all'improvviso con vigorosa e persuasiva eloquenza nelle sedute pub-

bliche criminali. Lungo tempo si ricordarono varie sue famose difese, e famosissime furono quelle pel prete Baroli e per Giuseppe Curioni Bassi, accusati di venificio. Le sue *Difese criminali* ebbero due edizioni nel 1818 in 6 vol., in-8, Milano e Spoleto. Abbiamo anche di lui: ***Elogio funebre del generale Pietro Teulié*** 1817; ***Necessità di un difensore***, 1816; ***Sulla inutilità degli Assessori ne' processi criminali***, 1817.

MARONCELLI (PIETRO). Illustre patriota e poeta italiano, nato a Forlì il 31 settembre 1795, morto pazzo a Nuova York nell'agosto del 1846. Imparò la musica nel Conservatorio di Napoli sotto Paisiello e Zingarelli. Di ritorno in patria, compose un inno sacro con sue parole, nel quale essendosi intravedute parole eccitanti alla ribellione, e come sospetto carbonaro fu incarcerato nel 1819, nella fortezza di Forlì, e poscia a Roma in Castel S. Angelo. Ricuperata la libertà entrò nello stabilimento tipografico di Nicolò Bettoni a Milano. Essendo scoppiata la rivoluzione a Napoli tentò farla estendere anche nel Lombardo-Veneto, per il che venne arrestato il 7 ottobre 1820. Pellico fu arrestato sei giorni dopo di lui. Tradotto a Venezia fu condannato a morte, ma venne dall'imperatore mutata nella pena di venti anni di carcere duro nella fortezza di Spielberg, e di quindici per Pellico; Quivi uniti insieme componevano versi lirici ed epici. Per un tumore che gli tormentava il ginocchio sinistro gli si dovette amputare la gamba. Posto in libertà il 1° agosto 1830 con Pellico, fu ricondotto a Forlì. Non vedendo alcuna speranza per la patria andò negli Stati Uniti; ove ebbe a lottare colla miseria per sostentare sè e la sua moglie che volle seguirlo. Scrisse le *Addizioni alle Mie prigioni* di Silvio Pellico. Parigi 1834-36.

MAROT (CLEMENTE). Il più celebre poeta francese del XVI secolo, nato a Cahors nel 1495, andò giovine a corte, fu paggio della duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I, e prese parte in molti raggiri. Accusato di parteggiare per la Riforma, fu più d'una volta cacciato in prigione; dovette parecchie volte fuggire: soggiornò a Venezia e a Ferrara e morì a Torino in età di 44 anni (1539). Le sue *Opere* furono stampate per la prima volta a Parigi nel 1531; molte altre edizioni se ne fecero poscia. Esse si succedettero con tale rapidità che già più di 80 se ne contavano prima del 1600. Gli epigrammi sono la composizione in cui meglio riuscì; tradusse in versi francesi i *salmi* di David.

MAROZIA. Donna romana del secolo X che, per qualche tempo, resse a suo senno lo Stato. Di ricca e potente famiglia rimase, giovanissima, vedova del marchese di Camerino, ucciso in una furia di popolo. Vagheggiata da varii personaggi, vendè loro il suo amore al prezzo di palazzi, di castelli, di fortezze, e fu così padrona di una parte di Roma. Avuto in sua potestà Castel Sant'Angelo, ella offerse la sua mano a Guido, duca di Toscana, che l'accettò. I due coniugi uccisero il papa Giovanni X, posero in trono due loro creature ed infine un figlio di Marozia (Giovanni XI). Vedova la seconda volta, Marozia sposò in terze nozze Ugo di Provenza, divenuto re d'Italia. Ugo avendo dato uno schiaffo al figlio di sua moglie, Alberico, questi chiamò i giovani all'armi contro il padrigno, le cui guardie vennero trucidate, e che dovè fuggire (932). Signore di Roma a sua volta, Alberico fece gettare in carcere suo fratello uterino Giovanni XI, e chiuder sua madre in un convento ov'ella morì poco dopo.

MARRACCI. Tre dotti di questo nome ebbero i Chierici regolari della madre di Dio:

IPPOLITO, nato a Lucca nel 1604, morto nel 1675, fu erudito bibliografo, e la principale opera di lui è la *Bibliotheca mariana*, Roma, 1648, 2 vol. in-8.° con un'*Appendice*. Colonia. 1683, in-4.°.

LUIGI, suo fratello, nato a Lucca nel 1612, morto nel 1700. Ebbe cattedra di lingua araba nell'università romana della Sapienza. Scrisse varii libri sulle lingue orientali, ed il più ragguardevole è l'*Alcorani*

textus universus ex correctionibus arabum exemplaribus summa fide ac pulcherrimis caracteribus descriptus, Padova, 1698, 2 vol. in-fol. La versione latina fu ristampata da Carlo Reineccio, Lipsia, 1821.

LUIGI, detto il *giovine*, nipote dei precedenti, morto nel 1732. Oltre a varie opere ascetiche indicate dal Sarteschi (*Scriptor*, *congreg. matris Dei*), scrisse. *Onomasticon urbium ac locorum sacræ Scripturæ* (che è un buon Dizionario geografico della Bibbia), Lucca, 1705.

MARRIAT (il capit. FR). Marinajo e scrittore inglese, nato a Londra nel 1792, morto nel 1848. Era figlio d'un ricco negoziante delle Indie occidentali. Da giovinetto entrò nell'armata navale, valorosamente combattè in parecchi incontri, giunse al grado di capitano, e non prima del 1829 cominciò a dar saggio del suo ingegno come scrittore. Pubblicò con una strana rapidità una trentina di romanzi marittimi che ebbero grandissima accoglienza popolare. I principali sono: *Pietro il semplice*; *Giacobbe fedele*; *L'uffizial di marineria*; *Il vecchio Commodoro*; *Il Vascello Fantasma*; *il Povero Jack*, ecc. Nel 1839, avendo dato in luce il *Giornale di un Viaggio in America*, certe osservazioni troppo pungenti cagionarono grande irritazione fra i cittadini degli Stati Uniti.

MARS (MADAMIGELLA). La più famosa attrice comica moderna del teatro francese, nata nel 1779, morta nel 1847. Era figlia dell'autore Monvel e di una attrice di cognome Mars. Di 13 anni cominciò a recitare. Piacque per bellezza di forme, grazie di modi, dolcezza incantevole di voce. Divenne grande attrice a forza di perseveranza e di studio. Giunse però a tale che fu detta inimitabile. Dopo aver per lungo tempo rappresentate le parti *ingenue* e le *prime amorose*, sottentrò a madamigella Contant (1812) nelle *prime donne brillanti*, ed allora apparve in tutta la sua grandezza. Per un raro privilegio, potè recitare e piacere sino ad un'età avanzata, perocchè non abbandonò assolutamente le scene se non di 62 anni. Molte delle moderne commedie a lei furono debitrici de' loro maggiori successi.

MARSAND (L'ABATE ANTONIO). Letterato, nato a Venezia nel 1765, di famiglia lionese di nome *Marchand*, morto a Milano nel 1842. Il maggior titolo alla fama letteraria del Marsand è l'edizione ch'ei fece delle *Rime di Francesco Petrarca, illustrate*, Padova, 1819-20, 2 vol. in 4.° Fu Marsand grande conoscitore di bibliografia e calcografia.

MARSH. Chimico inglese, nato nel 1789, morto nel 1846 a Londra, ove occupava da ben 40 anni un picciolo impiego in quell'arsenale. Quantunque sia stato lo scopritore di quel celebre procesșso da riconoscere sicuramente la presenza dell'arsenico, lasciò morendo la famiglia in uno stato quasi indigente. Il processo di Marsh si opera dirigendo l'arsenico allo stato di gas (*idrogeno arsenicato*) sopra un piatto di porcellana, dopo averlo infiammato: il veleno vi si deposita sotto la forma di macchie nere.

MARSIGLI (LUIGI FERDINANDO, conte). Geografo e naturalista, nato a Bologna di famiglia patrizia nel 1658, morto ivi nel 1730. Studiò con grande amore le matematiche, l'anatomia, le scienze naturali, e giovane di 20 anni viaggiò a Costantinopoli, ove raccolse molte osservazioni scientifiche e statistiche. Al suo ritorno si mise agli stipendi militari dell'Austria contro i Turchi, poi combattè nella guerra della successione; trovandosi all'assedio di Brissac, dopo che quella piazza fu resa al duca di Borgogna (1703) dopo 10 giorni di aperta trincea, il Marsigli fu processato e condannato alla degradazione. Par che la condanna fosse ingiusta: egli si confortò dell'oltraggio patito nell'esercizio degli studi, nè più volle impacciarsi di milizia. Fece viaggi in Inghilterra ed in Olanda raccogliendovi osservazioni e note, che poi gli accrebbero materia a comporre molte opere.

MARTELLI (PIER JACOPO). Poeta, nato a Bologna nel 1666, morto nel 1727. Quantunque molto occupato nelle cose di Stato, scrisse 26 fra drammi e tragedie, tre poemi, sette

satire, ed un gran numero d'altri componimenti in rima; in generale però la troppa fecondità nocque alla robustezza e solidità dei pensieri. Tra le sue tragedie riuscirono le migliori l'*Ifigenia in Tauride*, l'*Alceste* ed il *Cicerone*, ma non durarono sulla scena per avervi usato un verso simile all'alessandrino, il quale, non è a dire, quanto spiaccia all'orecchio italiano, e quanto poco si convenga alla nobiltà e gravità del coturno, e quanto sia disagevole a recitare. Quel verso fu dal nome suo detto *martelliano*, non ch'egli veramente ne fosse autore, che già prima di lui se ne hanno esempi (non consistendo infine che nell'unione di due settenari), ma perchè egli fu il primo che volesse metterlo in uso comune.

MARTENE (D. EDMONDO). Dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1654 a S. Gio. di Lione (Costa d'Oro), morto nel 1739. Pei consigli del Mabillon studiò diplomazia, visitò gli archivi della Francia e dei paesi vicini per raccogliere i documenti risguardanti la storia francese E scrisse molte dotte compilazioni e raccolte.

MARTENS O MERTENS (THIERRY). Celebre stampatore, considerato dalla più parte de' bibliografi come il più antico de' Paesi Bassi, nato presso Alost, piccola città nei dintorni di Bruxelles, presso la metà del secolo XV, morto più che ottogenario nel 1534.

MARTIGNONI (IGNAZIO). Letterato, nato a Como nel 1757, morto ivi nel 1815. Fu contraffatto di corpo, ma d'ingegno culto e sottile; datosi alla giurisprudenza, lesse in patria le istituzioni civili; sedè nei comizi di Lione convocati da Bonaparte, e fu consigliere della prefettura del Lario. Diversi scritti lasciò alle stampe, tra' quali meritano essere citati i seguenti: *Sul mirabile e sui personaggi allegorici, sul loro uso ne' poemi e nel teatro* (era il Martignoni grande ammiratore d'Omero e d'Ossian); *Sull'onesto e sul retto*, 1799; *Principii del diritto di natura e delle genti*, 1805.

MARTIN (CLAUDIO). Maggior generale al servizio della Compagnia Inglese delle Indie: nacque a Lione nel 1723, morì nel 1800. Figlio di un bottajo s'imbarcò con Lally nel 1776, disertò: poi diventò successivamente colonnello nel 1790, maggior generale nel 1796, al servizio degli Inglesi. Combattè Tippo Saib, e fu protetto dal nabab di Aude. Lasciò circa 12 milioni, e legò alle città di Lucknov, Calcutta, e Lione delle somme considerevoli destinate a fondare stabilimenti filantropici.

MARTINENGO o MARTINENGHI. Illustre famiglia di Brescia, le cui origini si perdono nel buio dei tempi e negli anfanamenti de' genealogisti. Il primo di cui si trova sicuro ricordo, è un Tebaldo, che da Ottone I imperadore ebbe in dono in Verona (953) 10 castella sul territorio bresciano con un privilegio del 6 ottobre del detto anno, e la facoltà di portar l'aquila rossa in campo d'oro.

TITO PROSPERO. Benedettino della congregazione cassinese, nato a Brescia nel 1595, dottissimo in lettere latine, greche ed ebraiche; rivide i manoscritti di S. Girolamo, di S. Gio. Crisostomo, della Bibbia, stampati da Paolo Manuzio. Furono pubblicate in Roma nel 1582 le sue poesie greche e latine col titolo: *Poemata diversa recensita et aucta*.

GIROLAMO SILVIO (IL CONTE). Nato nel 1753, morto nel 1834; fu senator veneziano. Fece nobilissimo uso delle ricchezze avite dispensandone gran parte in opere di beneficenza. Fece compiere a tutte sue spese il duomo di Brescia.

MARTINEZ (SEBASTIANO). Uno dei più insigni pittori della scuola di Siviglia, nato a Faen nel 1602, morto a Madrid nel 1667. Riuscì egualmente lodato nelle istorie e nei paesi. Ebbe nel 1660 il titolo di regio pittore; Filippo IV spesso andava a vederlo lavorare nel suo studio.

MARTINI (FR. DI GIORGIO). Scultore ed architetto sanese, nato nel 1439. Fece due dei sei angeli di bronzo che sono sull'altar maggiore del duomo di Siena. Edificò in Urbino il palazzo di Federico II

da Montefeltro, e pare vi dipingesse anche un fregio; per papa Pio II fece i disegni del palazzo vescovile di Faenza. Dalla signoria della sua patria ebbe in merito del suo valore titoli di nobiltà. Il Vasari che ne scrisse la *Vita* pone la sua morte al 1486, ma il Martini fu chiamato nel 1490 a Milano da Lodovico Sforza per fare il modello della cupola del duomo; pare morisse nel 1506 o lì presso.

MARTINI (IL PADRE GIO. BATT.). Dottissimo e celebre maestro di musica, minore conventuale, nato a Bologna nel 1706, morto ivi nel 1784. Aveva appreso la musica dal padre suo suonator di violino e con tal profitto che di 19 anni era maestro di cappella nella chiesa del suo ordine in Bologna. Indi aprì una scuola musicale, dopo esser ritornato dalle missioni delle Indie, ove la sua mal ferma salute non gli aveva consentito di trattenersi. Alcuni insigni maestri, come un Jomelli, un Mozart, un Gluck, un Grétry, furon veduti assistere alle lezioni del P. Martini, il quale in quanto spetta alla dottrina o teorica dell'arte veramente non ebbe pari. Nella parte della composizione amò con troppa passione l'antica semplicità. Abbiamo da lui: *Saggio fondamentale pratico di contrappunto; Storia della musica*, 1757-81, 3 vol. in-fol. ed in-4.°.

MARTINI (LORENZO). Medico, nato a Cambiano, morto a Torino nel 1844 in età di 56 anni. Fu fatto professor di fisiologia nel collegio delle provincie a Torino (1821), indi trasferito alla cattedra di medicina legale (1833). Sostenne vari pubblici uffizi: fu socio dell'accademia delle scienze e di quella medico-chirurgica di Torino; ebbe la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, scriveva e parlava latino con tanta facilità che il Gioberti lo chiamò il *Celso dell'età nostra*.

MARTINIANO MARTINO AUGUSTO. Imperatore romano, fu associato all'impero da Licinio nel 323, e vinto da Costantino alla battaglia di Calcedonia pure nel 323. Durò due soli mesi nel trono.

MARTINO (S.). Vescovo di Tours, nato in Pannonia (310 o 316), fu condotto a Pavia ove si erano ritirati i suoi parenti. Quantunque la sua famiglia fosse idolatra, egli piacevasi, fin dall'infanzia, a frequentar le chiese. Di 10 anni fu ammesso nel numero dei catecumeni; militò per alcun tempo, indi volle esser battezzato. Ritiratosi presso S. Ilario vescovo di Poitiers, eresse presso quei luoghi un monastero, il primo pare, che fosse edificato nelle Gallie. Le sue virtù lo resero presto oggetto della venerazion pubblica, e fu innalzato alla sede vescovile di Tours. Andò alla corte dell'imperatore Valentiniano I e a quella dell'imperator Massimo per trattar negozi di religione; e il suo zelo ebbe ottimi risultamenti. Morì nel 400. Egli aveva combattuto gli Ariani e contribuito alla distruzione dell'idolatria nelle Gallie; fu il taumaturgo dell'occidente.

MARTINO I (S.). Papa, nato di nobili parenti a Todi, fu nominato pontefice nel 649, dopo essere stato legato a Costantinopoli. Fu uomo di molta scienza e virtù. Radunò il concilio di S. Giovanni in Laterano, nel quale vennero condannati gli errori dei monoteliti. L'imperatore Costante II, sdegnato di ciò, fece rapir da Roma e condurre a Costantinopoli il pontefice, al quale furono prodigati tutti gli oltraggi. Esiliato al Chersoneso, Martino vi morì nel 655. La chiesa l'onora il 12 novembre. Ci restano di lui 18 lettere.

MARTINO II o MARINO I. Nato in Toscana, andò oratore a Costantinopoli presso Michele III e assistè all'ottavo concilio generale tenuto contro Fozio. Succedette nel pontificato a Giovanni VIII (882), e asceso al sommo soglio condannò Fozio e tutto quello che si era fatto al conciliabolo di Costantinopoli. Morì nell'884.

MARTINO III o MARINO II. Romano, fu papa nel 942. Si illustrò col suo zelo per la disciplina e la sua carità verso i poveri. Morì nel 946.

MARTINO IV. Francese, dell'illustre casa di Brion, fu papa nel 1281. Scomunicò l'imperator Michele Paleologo e il re d'Aragona, usurpa-

tore della Sicilia. Morì a Perugia nel 1285.

MARTINO V. Romano, dell'illustre famiglia Colonna, fu eletto papa nel 1417 e pose fine al gran scisma d'occidente. Presiedè al concilio di Costanza e fece scomunicare i seguaci di Gio. Huss. Morì nel 1431, quando stava per aprirsi il concilio di Basilea.

MARTINO POLACCO (*Martinus Polonus*). Nato a Troppau (Slesia). È conosciuto per una *Cronaca* dei papi che finisce a Nicola III, nell'edizione di Basilea (1559) la prima di tutte, e a Clemente IV, in quella di Colonia (1616) e in quella di Strasburgo che sono le più stimate. L'edizione di Basilea contiene il famoso passo risguardante la papessa Giovanna.

MARTINO. Re di Sicilia, figlio di Martino, re d'Aragona. Non ebbe il trono se non dopo molti combattimenti nel 1399. Fu chiamato al trono di Aragona nel 1405, ma ebbe precipitosamente a ritornare in Sicilia, per l'ambizione di Bernardo Chiavera suo luogotenente che voleva torgli quella corona. Passando per la Sardegna, vi morì nel 1409.

MARTINO (IACOPO). Fanciullo maraviglioso, nato nel ducato di Modena l'anno 1639, da un facchino, il quale destinavalo alla stessa sua professione, ma il domenicano G. B. Meietti veduto un rarissimo ingegno nel fanciulletto, lo istruì, e di 7 anni menatolo in Roma, ivi con universale maraviglia gli fece sostener tesi sulla filosofia, medicina, teologia, giurisprudenza, ecc., onde il volgo ignorante subito diessi a credere ci avesse messo il diavolo l'arte sua. Poi il giovanetto fu posto nel collegio di Caldera nella Marca, ma l'ingegno parve indebolirsi in lui col crescer dell'età e morì di soli 17 anni.

MARULLA. Eroina della Grecia moderna, nata in Cocchino, città dell'Isola di Lenno. Mentre i Veneziani combattevano i Turchi che assalivano la sua patria, ella udì che il padre suo era morto combattendo. Non pianse, ma corse ove giaceva il cadavere, ne prese le armi, e con tanta furia si mise a respingere i Turchi, che diede tempo ai Veneti di giungere alla riscossa, e cacciare il nemico. Il capitano della repubblica la onorò grandemente e le diede facoltà di eleggersi uno sposo fra i capi dell'esercito, dotandola coi denari dell'erario pubblico.

MARZIA. Moglie di Q. Fabio Massimo. Il marito l'aveva messa a parte di un secreto confidatogli da Augusto sulla successione all'impero: essa se ne lasciò sfuggire di bocca alcun cenno in presenza di Livia, e costei, a quanto pare, lo ridisse ad Augusto; Q. Fabio Massimo perdè la grazia imperiale, e per fuggire mali maggiori si uccise; Marzia disperata di essere stata cagione di tanta calamità, si tolse anch'ella con un pugnale la vita. Pare che l'esiglio d'Ovidio derivasse dall'essere stato egli pure inteso di tal secreto.

MARZIALE (MARCO VALERIO). Poeta latino, nato a Bilbili (Spagna) verso l'anno 40, morto nel 130; andò a Roma giovanissimo e povero, esercitò alcun tempo l'avvocatura, poi si diede a far versi mostrandosi sopratutto eccellente nell'epigramma. Domiziano gli assegnò una piccola casa e gli diè il titolo di tribuno, ma lasciandolo sempre nello squallore. Il poeta stanco degli stenti di Roma, volle tornare in Ispagna, e Plinio il Giovine dovette somministrargli il denaro per viaggio. L'edizione *princeps* di questo poeta è del 1470; moltissime altre se ne fecero poscia. Una delle migliori è quella di Amsterdam del 1670, *cum notis variorum*. Tradussero egregiamente in tutto o in parte in italiano gli *Epigrammi* di Marziale, Giuspanio Graglia (Londra, 1783), Gio. Battista Mutinelli (Venezia, 1803); Federigo Fagnani (Milano, 1827); ed altri.

MASACCIO (TOMMASO GUIDI, detto). Od anche *Maso da S. Giovanni*, celebre pittore toscano, ed uno dei ristauratori dell'arte, nato nella terra di S. Giovanni di Valdarno l'anno 1402 (come provò il Baldinucci), morto a Firenze nel 1443 per veleno, a quanto si crede, propinatogli da gente che lo invidia-

va. Nella sua patria si conservarono alcune figure fatte da lui col carbone nella fanciullezza, le quali provano come la natura lo avesse proprio creato artista. Fu detto *Masaccio*, peggiorativo di *Maso* (che è un diminutivo toscano di *Tommaso*), non perchè ei fosse uomo di mal talento, ma perchè tutto astratto sempre nelle contemplazioni dell'arte, non si curava di sè nè d'altrui, ed era negletto nel vestire, più che la decenza non domandasse, nè si curava riscuoter danaro se non quando l'estremo bisogno lo s'ringeva. Le opere sue fanno epoca nella storia dell'arte, perocchè, per parlar col Vasari, egli fu che diede principio alle belle attitudini, movenze, fierezze o vivacità, e ad un certo rilievo veramente proprio e naturale. Egli fu che condusse a maggior perfezione il modo di farlo scostare, e posare sui piani, già introdotto da Paolo Uccello, colori con bella unione, morbidezza ed armonia, e molto pure avvantaggiò la pittura per conto dell'espressione. Tutto ciò è ben dimostrato da quanto rimane del suo prezioso pennello nella chiesa di S Clemente in Roma, e nella cappella de' Brancacci alla chiesa del Carmine di Firenze. Dove specialmente si ammira il gruppo di *Adamo ed Eva*, cosa tanto gentile e graziosa che Raffaello se l'appropriò senza farvi quasi nessun cambiamento, e la pittura di *S. Pietro che ministra il battesimo*, dove si vede quella tanto decantata figura che il freddo sembra fare intirizzire. Nè senza un vivo sentimento di venerazione si può entrare in quella cappella quando si pensa che ivi vennero a fare i loro studi Michelangiolo, Raffaello e quanti grandi dopo questi grandissimi onorarono l'arte. Altri affreschi del Masaccio furono distrutti dal tempo, o fieramente guasti da infelici restaurazioni. Intorno a questo lume della pittura si può consultare il VASARI, che scrisse la *Vita* di cotant'uomo, e il ROSINI.

MASANIELLO (TOMMASO ANIELLO, detto). Pescivendolo, famoso capo della rivoluzione di Napoli del 1647. Era nato in Amalfi nel 1622 da una famiglia di pescatori. Viveva in Napoli tra l'infima plebe e nell'estremo della povertà, ma pieno di sentimento del diritto e dell'onesto: ardito, eloquente, udendo i lamenti che il povero popolo faceva contro i balzelli che gl'imponeva la sfrenata cupidigia del duca d'Arco, vicerè di Napoli, per l'imperatore Carlo V, si mise a capo d'una gran tratta di gente il dì 7 luglio 1647 correndo le vie della città, e chiamando all'armi i napolitani al grido di « Non più gabelle. Viva il re di Spagna e morte al cattivo governo! » In poca ora ebbe adunati 50,000 popolani avanti al palazzo del vicerè; il quale atterrito, entrò in pratiche cogl'insorti col mezzo dell'arcivescovo di Napoli, ma intanto faceva introdurre nella città una mano di banditi per fare scempio de' sollevati ed uccidere il loro capo. Ma la bisogna andò altrimenti, che invece i banditi furono dispersi, esterminati, e la ribellione acquistò maggior polso. Intanto Masaniello teneva il governo della città, e faceva molti, spediti e savi provvedimenti: disarmava i nobili, armava il popolo, ma nel tempo stesso severamente giusto reprimeva gli eccessi de' malvagi, e tanta fede aveasi meritata che una parola, un cenno di lui bastava a quetare ogni tumulto. Per sua mala ventura piegò l'animo alle lusinghe del vicerè che con ogni lustra cortigianesca lo riceveva a grande onore, mentre la viceregina altrettanto onorava la moglie del povero pescatore. Sottoscritto l'accordo, Masaniello si stracciò le vesti di tocca d'argento che in quell'incontro aveva indossate, dichiarò non muoverlo nessuna particolare ambizione, e volentieri tornarsene al burchiello e alle reti, ma accettò un sontuoso convito apparecchiatogli dal vicerè. Da quel giorno però apparvero in lui manifesti segni di perturbato intelletto, e di saggio e giusto ch'egli erasi, tramutò in feroce e tiranno; cosicchè alcuni credettero gli fosse dato in quel banchetto qualche filtro capace di scombuiare il cervello. Il popolo cominciava

abbandonarlo, e il viceré colto modo e tempo opportuno lo fece uccidere da alquanti archibusieri posti in agguato (16 luglio 1647). La plebe indifferente all'atto dell'assassinio, cominciò a rimpiangere l'amato suo capitano al giorno seguente, gli spiriti si rinfiammarono, ma tutto finì con fargli esequie magnifiche, alle quali il traditore viceré inviò i suoi paggi per onorare il defunto. Gennaro Annese sottentrò a Masaniello nella capitananza del popolo, ma tristo costui quanto l'altro era semplice e generoso, s'indettò col viceré per tradire i propri concittadini, senonchè quando il governo non ebbe più mestieri dei suoi infami servigi, lo fece decapitare. Così il popolo rientrò nell'obbedienza. Questa parte dell'istoria napolitana è stata illustrata da MICHELE BALDACCHINI in un libro intitolato *Masaniello*.

MASCAGNI (PAOLO). Insigne anatomico, nato a Castelletto nel Sanese l'anno 1755, morto a Firenze nel 1815. Di soli 22 anni fu fatto professore nell'università di Siena. Nel 1801 fu chiamato a Firenze come maestro di anatomia, di fisiologia e di chimica nello spedale di S. Maria Nuova. L'istituto di Francia il volle suo socio di prima classe. Grandi obblighi hanno al Mascagni le scienze mediche, e l'anatomia sopra ogni altra. Fu il primo a mostrare la struttura del corpo spugnoso dell'uretra; accrebbe e rese così compiuta come oggi è la bella collezione di preparazioni anatomiche in cera del museo fisico fiorentino; analizzò accuratamente le acque minerali della Toscana. Chiamò anche l'attenzione de' suoi concittadini sulla cultura del pomo di terra, sulle praterie artificiali, sulla propagazione degli arieti. Ma ciò che ha reso veramente immortale il suo nome si è la sua *Anatomia univ. XLIV tabulis æneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime repræsent.* Pisa, 1823-32, in-fol. mss. È questa l'opera più magnifica che si abbia sull'anatomia: le figure grandi al naturale non lasciano cosa alcuna a desiderare per conto dell'esecuzione. Abbiamo anche di lui: *Dei lagoni del Senese e del Volterrano*, 1779, in-8.°; *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia*, Siena, 1787, in-fol. con tav., seconda edizione del solo testo, 1795, 2 vol. in-8.°; *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e di pittura*, Firenze, 1816, in-fol., pubblicata dal fratello e dal nipote del Mascagni sotto la direzione del dott. Antommarchi suo discepolo.

MASCHERA DI FERRO (L'UOMO DELLA). Personaggio misterioso del secolo di Luigi XIV, morì in prigione nella Bastiglia nel 1703; senza che siasi mai potuto sapere il suo nome; secondo l'opinione più accreditata era un figlio di Anna d'Austria, e di Mazarino.

MASCHERONI (LORENZO). Poeta e matematico insigne, nato a Castegnetto, villaggio di Lombardia sul Bergamasco, il 14 maggio 1750. I suoi progressi furono rapidissimi, ed ottenne in breve la cattedra di geometria nel collegio Marsiano di Bergamo. Fu poscia eletto deputato al Corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, ed inviato a Parigi per concorrere alla compilazione del nuovo sistema di pesi e misure. E la morte lo rapì alle scienze il 30 luglio del 1800. Le opere dell'illustre uomo sono le seguenti: *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane* (Bergamo 1784, in-4.°). *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* (ivi 1785, in-4.°, con incis. in rame), opera profonda, in cui, coll'ajuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, l'autore tenta di andar più oltre su tale materia, che non aveano fatto Bossut e Lorgna nelle memorie da loro pubblicate nel 1774, 1779 e 1782. *Versi italiani*, indiritti alla contessa Grismondi, tanto celebre pel suo spirito, quanto per la sua bellezza (ivi 1786, in-4.) *Geometria del compasso*, ecc. (Milano 1795, in-8.°), tradotto in francese da Carette, uffiziale del Corpo degli ingegneri (Parigi 1798, in-8.°). Fino allora si era fatto uso del regolo e del compasso per la risoluzione

dei problemi della geometria piana: ma l'ingegnoso professore abbandonando l'uso del primo strumento, ha trovato il soggetto d'un gran numero di problemi curiosi, cui risolve con molta eleganza, senz'altro soccorso che il compasso (vedi la *Storia delle matematiche* di Montucla, t. III, p. 16 e 17). *Note sul trattato del calcolo differenziale*, per Eulerio. *In morte Bordae, viri celeberrimi, elegia* (Parigi, Didot, 1739, in-fol.). Il suo poema intitolato *Invito di Dafni a Lesbia* non gli fa meno onore che la sua *Geometria del compasso*. Vi descrive con pari precisione e facilità gli oggetti curiosi dell'anfiteatro di fisica e del museo di storia naturale dell'Università di Pavia. Mascheroni ha lasciato manoscritte diverse memorie, tra le altre, una sulla *Piramidometria*, soggetto trattato dall'illustre Lagrange prima di lui, ma ch'egli esamina sotto un aspetto nuovo. Aveva altresì avuto parte nelle sperienze fatte a Bologna per provare il moto della Terra mediante la caduta dei corpi.

MASSENA (ANDREA). Principe d'Essling, maresciallo di Francia, uno dei più grandi generali delle guerre napoleoniche, *il figlio prediletto della vittoria*, come fu soprannominato, nacque a Nizza di gente addetta al commercio; rimasto orfano in età immatura, potè appena ricevere i primi elementi dell'istruzione. Viaggiò con alcuno de' suoi parenti capitano di bastimento, senonchè poco piacendogli l'arte nautica, si iscrisse nel reggimento Reale Italiano nel 1775, ma dopo 14 anni non avendo potuto avanzare oltre il grado di sott'ufficiale, aveva tolto congedo, ed accasatosi onorevolmente in Antibo, ove lo colse la rivoluzione, che rinfiammò in lui i sopiti spiriti marziali, corse a scrivere il nome suo sotto i vessilli francesi, e si fece onore fin dai primi fatti d'arme nell'esercito che chiamavano del Mezzodì, e venne sì speditamente avanzandosi che nel 1795 fu promosso al grado di generale di divisione, e prese la più gloriosa parte nelle guerre d'Italia capitanate dal Bonaparte. Egli fu che determinò la vittoria nella battaglia di Rivoli (1797). Nel 1798 ebbe il comando di quel corpo d'esercito mandato negli Stati della Chiesa a fondarvi il governo repubblicano, ma la milizia stessa da lui condotta, accusandolo di dilapidazioni, tutta si sollevò ed il costrinse a rinunziare al comando. Nel 1799 ricomparve nell'esercito Elvetico, e si coprì di gloria battendo a Zurigo i Russi, che minacciavano di occupare la Francia. Mandato quindi in Italia a fronteggiare gli Austriaci, si chiuse in Genova con un pugno di soldati, e sostenendovi un assedio maraviglioso, tanto perseverò da tener ivi intorno il generale austriaco Melas, fino a che Bonaparte potè arrivare in Italia, e farla sua con la vittoria di Marengo. Senza il Massena l'assedio di Genova, una delle più grandi glorie delle imprese napoleoniche, non sarebbe stata. Nel 1804 ebbe le insegne di maresciallo di Francia, ed il titolo di duca di Rivoli. Nel 1805 fatto comandante supremo dell'esercito d'Italia, incalzò tenacemente il principe Carlo, riducendolo a ritirarsi in Germania; nel 1806 accompagnava Giuseppe Bonaparte ad assidersi sul trono di Napoli, e faceva toccare sconfitte ai ribelli delle Calabrie. Nel 1809 avea il comando in Austria del quinto corpo del grande esercito, per lui fu conseguita la vittoria d'Essling, e Napoleone rimeritavalo col titolo di quel ducato. In Portogallo parve non più come prima secondato dalla vittoria, e quantunque vi commettesse belle fazioni, tuttavia non potè sloggiare gl'Inglesi condotti dal duca di Wellington. Da allora in poi non operò altri fatti notabili a riguardo de' precedenti che furono grandissimi. Morì a Parigi nel 1817. Lasciò le sue proprie *Memorie* che furono pubblicate dal generale Koch in 7 vol. in 8.°, con atlante, 1849-50.

MASSENZIO (MARCO VALERIO AURELIO). Figlio di Massimiamo Ercole, nato verso l'anno 282. Dopo l'abdicazione di Diocleziano, volendo Galerio imporre una nuova tassa, Roma si sollevò e diè i ti-

tolo di Augusto a Massenzio che forse avea caldeggiata la sollevazione. Fatto imperatore (306), Galerio gli oppose Valerio. Massimiano andò a soccorrere suo figlio, ma dopo la vittoria fu da lui cacciato da Roma. Costantino mosse poscia contro a Massenzio, sconfisse a Verona Ruricio Pompeiano, il suo miglior generale, vinse una seconda volta presso Roma e il suo avversario, che a questa battaglia trovavasi di persona, fuggendo, annegò nel Tevere (312).

MASSERIA (GIUSEPPE). Eroe della Corsica, nato ad Ajaccio circa il 1725, ove faceva professione di avvocato. Nel 1763 avuto annunzio che Paoli (il capo della sollevazione corsa) voleva muovere contro Ajaccio per togliere la fortezza ai Genovesi, gli scrisse ch'egli si offriva pronto a sorprenderla, sol che facesse arrivare alla città una mano di sua gente, e gli mandò in istatichi della sua fede la propria moglie ed un figliuoletto. Al giorno assegnato il Masseria tolti con sè il suo figlio maggiore ed un prete, s'introdusse nella fortezza sotto titolo di visitare un detenuto per cagion del suo ufficio. Avea ordinato al prete ed al figlio che appena entrati con lui desser fuoco ai cannoni volti sulla città, mentre che egli con una scure che nascondeva sotto le vesti sarebbe corso alla polveriera e rotte le porte se ne sarebbe fatto padrone: tolte così le difese ai Genovesi si sarebbero trovati costretti di ceder la cittadella. Ma le guardie furono più pronte dei tre valorosi a gridare *all'arme!* Il prete ed il figlio caddero sotto i colpi de' fucili. Masseria animosamente continuò a correre verso la polveriera, ma trafitto in più parti della persona, fu tratto alla presenza del commissario genovese, soffrì atroci tormenti, ma nulla volle rivelare, altro non dicendo fuor questo: « Io porto con me nel sepolcro un solo cordoglio, ed è quello di non essere riuscito a rendere la libertà alla mia patria. » Così moriva addì 19 ottobre 1763. Filippo, suo figlio, trovavasi in ostaggio, come si è detto, presso Paoli, il quale prese cura di lui.

MASSILLON (GIO. BATTISTA). Vescovo di Clermont, uno dei più celebri predicatori della Chiesa di Francia, nato nel 1663 nella piccola città di Hieres, morto nel 1742. Chiamato da Luigi XIV a predicare davanti a lui, ne ebbe questo complimento: « Quando ho udito gli altri a predicare, fui contento di loro, ma dopo aver udito voi, sono malcontento di me. » I successi di Massillon destarono invidia: egli non fu invitato alla corte di Luigi XIV. Il reggente gli diede (1717) il vescovado di Clermont, ma prima volle che la corte approfittasse dei suoi lumi, e gli commise di scrivere una serie di istruzioni pel re che avea 9 anni. Le dieci prediche che compongono il *Piccolo quaresimale* furono dettate in 6 settimane. Rimasto solo dei grandi oratori del suo tempo, ebbe incarico di rendere gli onori funebri a Luigi XIV, e sublimemente esordì con quelle parole: « Dio solo è grande, miei fratelli. »

MASSIMIANO (MARCO AURELIO VALERIANO). Nato verso il 250 da un povero villico delle vicinanze di Belgrado, guidò gli armenti in giovinezza come Galerio ed i due Massimini. Ascrittosi alle milizie romane, strinse amicizia con Diocleziano; s'illustrò sotto i regni di Aureliano e di Probo, e Diocleziano salito all'impero lo fe' Cesare (286), poi Augusto (292). Domò le Gallie ribelli; vinse gli Alemanni, i Burgondi, gli Eruli; regnò sull'Italia, l'Africa, e le isole del Mediterraneo, mentre Diocleziano reggeva la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nel 303 i due imperatori andarono a ricevere a Roma gli onori del trionfo; l'ultima volta che la città eterna vide quella cerimonia. Massimiano stanziava a Milano, e dopo tante vittorie avea preso il nome di Ercole, come Diocleziano quello di Giove, quasi a significare che l'uno era la testa, l'altro il braccio. Il giorno in cui Diocleziano abdicava a Nicodemia, Massimiano, quantunque a malincuore, si dimetteva dal potere in Milano a favore di Costanzo Cloro, e dava il titolo di Cesare a Valerio Severo. Alcuni mesi dopo, Roma si solle-

vava contro Galerio, e offriva la porpora a Massenzio, figlio di Massimiano; Severo, altro Augusto, accorre con un esercito, ma Massimiano gli si fa contro, lo sconfigge e non gli lascia altro che la scelta del supplizio (317). Egli si unisce quindi a Costantino, gli dà in moglie Fausta, sua figlia, e lo saluta Augusto. Ambizioso vuol quindi regnar solo (307), ma abbandonato dalle milizie, perseguitato dal figlio, ripara in Illiria, poi nelle Gallie presso Costantino. Profittando della bugiarda notizia della morte di questo principe, si impossessa de' suoi tesori, ma Costantino sopraggiunge, lo vince, e lo danna a morte (309). Massimiano aveva come il suo collega perseguitato i cristiani, e fu egli che ordinò, sulle sponde del Lemano, l'eccidio della legione tebana, comandata da S. Maurizio.

MASSIMIANO II (GALERIO VALERIO). Imperatore romano dal 305-311 E. V. morto nel 311; quando Diocleziano rimodellò la costituzione dell'impero, egli fu scelto con Costantino Cloro (nel 292) per esercitare l'alto ma arduo officio d'un cesare: fu adottato dall'imperatore, che gli diede in moglie la figlia Valeria, ed ebbe il comando dell' Illiria e della Tracia. Nel 297 intraprese una spedizione contro il re persiano Narsete, ed avendo avuto la peggio, fu trattato con somma durezza dallo suocero. Appresso ristorò la sua fama coll'esito glorioso della seconda campagna, ed all'abdicazione di Diocleziano e Massimiano (305) fece nominare cesari due sue creature, Daza e Severo, ed occupò egli stesso con Costanzio il posto più eccelso d'augusto, aspettando che la morte del suo collega lo lasciasse solo padrone del mondo. Ma queste speranze erano destinate ad essere frustrate. La nuova della morte di Cloro giunse accompagnata dall'altra che le truppe avevano con entusiasmo reso omaggio al figlio di lui. Galerio, pieno di rabbia e di sfiducia, non si trovò in grado di resistere, e fu costretto ad abbandonar virtualmente ogni pretesa alla sovranità della Gallia e Britannia. Questa mortificazione fu susseguita dalla serie più formidabile di disastri occasionata dall'usurpazione di Massenzio, che addusse la distruzione di Severo, la ruina di Massimiano dopo una campagna disastrosa, e la perdita per ultimo dell' Italia e dell' Africa (anno 307). La sua memoria è infame per le spietate persecuzioni contro i cristiani, ch'egli odiò sempre.

MASSIMILIANO I. Imperatore, figlio di Federico III, il *Pacifico*, nacque nel 1459; sposò nel 1477 Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo il Temerario. Cupido di questo retaggio, sostenne per conseguirlo una lunga guerra contro Luigi XI, re di Francia; fu eletto (1486) re dei Romani, e (1493) imperatore. Nemico gran tempo della Francia, si unì poi a Luigi XII in danno dei Veneziani per la famosa lega di Cambray; distoltosi dalla nuova alleanza, tornò agli odi antichi, si strinse all'Inghilterra e gran parte ebbe nella vittoria di Guinegate (1513) che fiaccò i nervi a Francesco I. Morì nel 1519 e gli successe suo nipote Carlo V.

MASSIMILIANO II. Figlio di Ferdinando I, nacque a Vienna nel 1527, fu eletto re dei Romani nel 1562, succedè a suo padre due anni dopo. Guerreggiò i Turchi, e si impadronì della città di Tokai; ai torbidi interni suscitati dalla riforma pose termine concedendo (1568) la libertà di coscienza. Morto nel 1572 il re di Polonia, Sigismondo, si adoperò ma invano per averne il trono. Morì nel 1576.

MASSIMILIANO *il Grande*. Figlio di Guglielmo, duca di Baviera, succedè a suo padre nel 1596. Egli acquistò durante il regno di Mattia molto ascendente sulle cose di Germania e nel 1609 fu capo della *Santa Lega* formata a Vurtzburg dai cattolici contro l'*Unione Evangelica*, conchiusa nel 1608 fra gli Stati protestanti della Germania. Morto Mattia (1619) quattro fra gli elettori offersero a Massimiliano la corona imperiale. Egli rifiutò, seguì le parti di Ferdinando III contro l' elettor palatino Federico V, debellò quest' ultimo (1620) presso Praga, gli tolse gli Stati, e assicurò

l'impero a Ferdinando. Nominato (1623) elettor palatino alla dieta di Ratisbona ebbe il ducato inondato dalle milizie di Gustavo Adolfo, e morì nel 1651 in età di 70 anni. Lo dicevano il Salomone della Germania.

MASSIMILIANO II (EMMANUELE). Elettore di Baviera, nacque il giorno 11 luglio 1662, successe al padre Ferdinando Maria nel 1679, e combattè in più occasioni contro i Turchi sotto le bandiere d'Austria. In compenso delle grandi spese ch'ebbe a sopportare per le guerre, gli fu conferito, l'anno 1692, il governo dei Paesi Bassi, d'onde, all'epoca della rottura per la successione al trono di Spagna, offerse a Luigi XIV di ricevere i Francesi nei paesi governati da lui, e di somministrare un sussidio di 20,000 soldati se il re, dal canto suo, gli desse promessa di riconoscere quel governo ereditario nella sua famiglia. Riportò dapprima alcuni vantaggi; ma l'Imperatore Giuseppe I lo fece tosto mettere al bando dell'impero, e Massimiliano perdette i suoi Stati ereditarii della Baviera (an. 1706). Li ricuperò non di meno poco appresso col trattato di Rastadt; e dopo di essersi riconciliato coll'imperatore, spedì alcune truppe al suo soccorso contro i Turchi. Morì al 26 di febbraio del 1726.

MASSIMILIANO III (GIUSEPPE). Elettore di Baviera, nacque il 28 marzo 1727, e succedette in età di tredici anni al padre, che aveva conteso a Maria Teresa la successione al trono dell'imperatore Carlo VI. E solamente l'anno 1745 fu conchiusa la pace fra le due parti, per cui restituivagli l'imperatrice quanto aveva conquistato nella Baviera, e dal canto suo obbligavasi Massimiliano a desistere da qualunque sua pretesa e ragione alla corona imperiale. D'allora in poi tutte le cure del duca Massimiliano furono rivolte a sanare i mali cagionati ne' suoi Stati dalle passate discordie. Migliorò lo stato delle scuole e delle università, e nel 1760 fondò l'Accademia delle scienze in Monaco. Accordò ai protestanti di Monaco il libero esercizio del loro culto, e fu uno de' principi che primamente cacciarono i Gesuiti dagli Stati loro. Venendogli un giorno presentata una lista in cui si leggevano i nomi di parecchi così detti *spiriti forti*, e la domanda di bandire tali persone dai confini del ducato, pacatamente rispose: « Sono le migliori teste che si trovino nel mio dominio; » e gettò al fuoco la carta. Morì Massimiliano Giuseppe il dì 3 dicembre del 1777; e non avendo lasciato figliuoli dietro di sè, il ducato di Baviera passò alla casa Palatina nella persona dell'elettore Carlo Teodoro.

MASSIMILIANO IV (GIUSEPPE). Primo re di Baviera, nato nel 1756, militò nell'esercito francese, poi nell'austriaco, e succedè (1799) a suo zio Carlo Teodoro, elettor palatino e duca di Baviera. Migliorò assai l'amministrazione del suo Stato e fu amico e alleato di Napoleone. Diede la mano di sua figlia Amelia al principe Eugenio Beauharnais ed ebbe il titolo di re di Baviera e la provincia del Tirolo. Dopo la guerra di Mosca egli volse però le armi contro la Francia per conservare il regno. Morì nel 1825.

MASSIMINO I. Imperatore venuto di Mesia o di Tracia, era figlio d'un goto e di tal forza che dicesi spezzasse una pietra colle dita. Avea guidato gli armenti fanciullo; di 20 anni andò a Roma, si rese illustre nei giuochi militari celebrati in onore di Geta, e militò nella cavalleria di Settimio Severo. Egli era centurione sotto Caracalla, e tribuno sotto Eliogabalo che sprezzava tanto che non volle mai salutarlo. Alessandro Severo lo prepose ad un esercito e lo nominò senatore. Massimino debellò sul Tigri i Persiani, sul Reno le popolazioni Germaniche. Trucidato Alessandro (235) dalle soldatesche, per la prima volta il figlio di un barbaro salì sul trono dei Cesari. Massimino efferatamente regnò; i popoli d'Africa sdegnati salutarono imperatore Gordiano e suo figlio; il Senato diè la porpora a Balbino e a Massimo. Massimino dalla Pannonia corse in Italia per far argine alla tempesta, ma i suoi soldati lo trucidarono davanti a Aquilea nel 237. Aveva 65 anni.

MASSIMINO II (GALERIO VALERIO). Imperatore romano, dal 305 al 314,

era un pastore dell'Illiria, ed entrato nell'esercito, fece rapidi avanzamenti in grazia della sua parentela con Galerio. All'abdicazione di Diocleziano in Nicomedia (305), Galerio, sperando trovare in lui un docile strumento, gli conferì il titolo di *Jovius*, il grado di cesare e il governo della Siria e dell'Egitto. Non contento di questi onori assunse senza licenza il supremo titolo imperiale. Morto Galerio nel 311, venne a patti con Licinio ed aggiunse l'Asia Minore ai proprii dominii. Questo ampliamento non bastava però ancora alla sua ambizione e vanità. Approfittando dell'assenza di Licinio, ch'erasi recato, nel 313, a Milano per isposare una sorella di Costantino, invase repentinamente la Tracia e s'impadronì di Bisanzio. Sconfitto poco appresso ad Eraclea, fuggì in Nicomedia e quindi in Tarso, ove morì in capo ad uno o due mesi. Il vincitore fece uccidere la moglie e i figli suoi, e colmò d'ogni maniera d'oltraggi la sua memoria.

MASSIMO (DA TIRO). Filosofo platonico del secondo secolo dell'éra nostra, nato a Tiro, andò a Roma sotto il regno di Commodo, viaggiò l'Arabia e la Frigia, e morì in Grecia. Ci restano di lui 41 dissertazioni su varii temi filosofici. La miglior edizione è quella dell'Heinsio, Leida, 1614, accompagnata da una traduzione latina. Lo stile di questo autore è splendido e eloquente; le sue idee profonde. È ammirato sopratutto il suo quadro dell'amore considerato dal punto di veduta più elevato e più puro.

MASSIMO PETRONIO. Imperatore d'occidente; detronizzò Valentiniano III nel 455, sposò la sua vedova Eudossia, che chiamò in suo soccorso Genserico re dei Vandali, e gli consegnò Roma. Massimo fu poi lapidato dal popolo.

MASSINISSA. Figlio di Gala, re dei Numidi Massili, nato 238 anni av. G. C. Quando i Cartaginesi, atterriti dai disegni di Siface, alleato dei Romani, si strinsero a Gala, Massinissa che non aveva ancora 2? anni fu mandato contro il nemico comune, e cominciò la sua vita militare con una vittoria che fece perdere 30,000 uomini a Siface. Il re vinto raccolse un nuovo esercito e volle unirsi ai Scipioni in Ispagna; Massinissa lo debellò una seconda volta e lo costrinse a ritirarsi (213). L'anno dopo andò a combattere i Romani nella penisola, ed assai contribuì alle due grandi vittorie che tolsero quasi la Spagna ai Romani e che costarono la vita a Cneio e a Publio Scipione. Egli assistè poscia alla battaglia vinta (209) contro Asdrubale da Scipione l'Africano e a quella di Betula (206), più funesta ancora a Cartagine. Abbandonato da Asdrubale e da Magone, egli si arrese a Scipione, e cominciò a staccarsi dall'alleanza cartaginese. Assecondò i Romani nella guerra mossa a Siface (203), e vinto costui, sposò Sofonisba, figlia di Asdrubale, e moglie del re debellato. Scipione disapprovò il matrimonio, volendo che Sofonisba lo accompagnasse nel suo trionfo a Roma, onde Massinissa per risparmiare tale onta alla principessa numida, le mandò il veleno. La parte che ebbe nella vittoria di Zama (202) fece ottenergli gli Stati di Siface. Morì (149) vecchissimo.

MASUD I (ABU SAID). Quarto sovrano musulmano dell'Indostan, figlio di Mohammed che divise i suoi Stati fra lui e suo fratello Mohammed nel 1028. Fece la guerra a quest'ultimo, lo vinse, e regnò solo sull'India, e la Persia nel 1030. Fu vinto dai Turchi Selgiucidi che gli tolsero il Khorassan, e fu assassinato da un figlio di Mohamed nel 1042.

MASUD III, 12.° sultano della dinastia dei Gaznevidi, succedette a suo padre Ibrahim nel 1099, e morì nel 1115.

MASUD IV (OLA-EDDYN), 24.° imperatore musulmano dell'Indostan, succedette a suo zio Beramscia II nel 1241, respinse i Tartari Mongoli nel 1245, e fu detronizzato nel 1247 da suo zio Mahmud che lo lasciò morire in prigione.

MASUD GAJAS-EDDYN. Nono sultano Selgiucida della Persia, si fece proclamare sultano ad Hamadan nel 1134, depose il califfo Reschid per surrogargli Moctafez nel 1136,

e morì nel 1152. Con lui finì la grandezza dei Selgiucidi di Persia.

MASUD I. Quarto sultano dei Selgiucidi d'Anatolia. (1117-1156). Fece prosperamente la guerra all'imperatore Giovanni Comneno, ai crociati comandati da Corrado III e Luigi il Giovane, ed a Gosselino conte di Edessa; ed obbligò quest'ultimo a domandargli la pace nel 1149.

MASUD II (GAJAS-EDDYN) 13.° ed ultimo principe della dinastia dei Selgiucidi d'Iconio, regnò dal 1283 al 1294. Fu in guerra con Kamir-Khan ch'ei fece perire, e fu ucciso egli stesso in combattimento contro il figlio di quest'ultimo. Con lui finì l'impero Selgiucida d'Iconio.

MASUD. Celebre e fecondo storico arabo, nacque a Bagdad nel 900, morì nel 956. Scrisse *Moroudj eddheheb* (Prati d'oro) specie di Enciclopedia. La Biblioteca Imperiale di Parigi possiede un manoscritto di questa opera preziosa; l'*Indicatore*, raccolta di varietà.

MATHEWS (CARLO). Celebre attore inglese, nato nel 1776. Era figlio di un libraio, e fino all'età di 14 anni non si sapeva che si fosse teatro, perchè il padre, uomo pieno di scrupoli, nel teneva lontano; ma la natura sin dall'età di 10 anni aveva sviluppato in lui il genio comico che si rivelò in una parodia contro un *inno* di Pope. Quando di 14 anni andò di soppiatto al teatro, restò quasi fuora di sè dall'ammirazione, e d'allora in poi ebbe fatto proponimento di appigliarsi a quella professione e vi si apprese a Dublino fuggendo di casa. Ma la miseria il tenne rilegato nell'oscurità delle seconde parti fino al 1809, in cui non soddisfacendosi delle commedie inglesi già fatte fino allora immaginò un nuovo genere di commediole d'un solo personaggio, ch'ei non scriveva ma improvvisava con ammirazione universale. Questo è stato il fondamento della sua maggior celebrità nei teatri di Inghilterra e di America. Si era obbligato ad un impresario che ingoiavagli la maggior parte del frutto delle sue preziose fatiche, e morì poco contento del suo stato, l'anno 1835. Le sue *Memorie* furono pubblicate a Londra in 4 vol. in-8.°, libro istruttivo.

MATHIEU (DE LA DROME) Celebre meteorologista, nacque il 7 giugno 1808 a S. Cristoforo presso Romans in Francia, da giovanissimo fu nel suo dipartimento uno degli agenti più attivi dell'opposizione liberale. Dopo il 1838 con alcuni amici aprì a Romans un Ateneo Letterario, nel quale insegnava economia politica, e quando quell'Ateneo fu chiuso dal governo, fondò la *Voce del Solitario* rivista indipendente che diresse sino alla rivoluzione di febbraio. Nell'Assemblea Costituente votò colla Montagna. Nell'Assemblea Legislativa protestò contro la spedizione di Roma. Arrestato la notte prima del colpo di Stato il 2 dicembre fu espulso dalla Francia, più tardi vi potè rientrare. Morì nel 1865. Negli ultimi anni aveva tentato predire i fenomeni meteorologici.

MATIGNON (GIACOMO GOYON DI). Maresciallo di Francia, nacque a Lonlay in Normandia nel 1525, morì nel 1597. Battè gli Inglesi nel 1563 al castello di Falaise, si distinse a Jarnac, ed a Montcontour, e salvò dal massacro gli abitanti d'Alençon, e di Sanlò al tempo della strage di S. Bartolomeo nel 1572, e fece prigioniero Montgommery in Domfront nel 1574. Fu fatto maresciallo di Francia nel 1579, luogotenente generale della Gujenna nel 1589, battè Enrico IV a Nerac, nel 1588, e fu tuttavia uno dei primi a riconoscere questo principe dopo la morte di Enrico III nel 1590.

MATILDE (LA CONTESSA). Figlia di Bonifacio III, marchese di Toscana, e di Beatrice, sorella dell'imperatore Enrico III, nacque nel 1046, ereditò nel 1054 gli Stati di suo padre, che comprendevano la Toscana, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza, Ferrara, Modena, una parte dell'Umbria, il ducato di Spoleto, Verona, quasi tutto il territorio chiamato poscia *patrimonio di San Pietro*, ed una parte della Marca d'Ancona. La madre bistrattata da Enrico III, le aveva stillato l'abborrimento della famiglia imperiale; facile fu quindi farla sostenitrice di Roma contro la casa Sveva;

ella si separò anzi dal suo primo marito, Goffredo il Barbuto, perchè nol trovava abbastanza ligio al papa. Rimasta vedova (1076), donò i suoi beni allodiali alla Santa Sede. Venne la guerra delle investiture (1076), ed ella sostenne Gregorio VII, e fu in uno de' suoi castelli (Canossa) presso Reggio che Enrico IV, vinto e umiliato, andò a prostrarsi ai piedi del pontefice. Breve fu quella pace. Dopo aver fatto esautorare Gregorio a Brixen (Tirolo), Enrico tornò in Italia a capo del suo esercito, e la contessa spiegò contro di lui tutte le sue forze. Enrico V, salito al trono, fe' pace con Matilde, sperando ch'ella il chiamasse erede dei suoi vasti domini: ma ella lasciò questi alla Sede apostolica, escludendo anche il suo secondo marito, Guelfo V, duca di Baviera. Morì nel 1115 a Polirone in un convento da lei fondato.

MATILDE. Imperatrice d'Allemagna, e regina d'Inghilterra, figlia di Arrigo I, moglie dell'imperatore Arrigo V nel 1114, restò vedova nel 1125, sposò Goffredo Plantageneto nel 1127, e fu chiamata al trono d'Inghilterra alla morte del padre nel 1135. Ebbe a combattere Stefano conte di Borgogna, lo vinse, e fu incoronata solennemente nel 1141, ma i suoi sudditi essendosi ribellati, fu obbligata a rifugiarsi in Francia ove morì nel 1149.

MATTEI (SAVERIO). Poeta, nato a Montepavone nella Calabria l'anno 1742, morto nel 1795. Fu avvocato e uomo assai dotto nelle lingue orientali. Intendevasi pur molto di musica. Dal ministro Tannucci fu chiamato maestro di lingue orientali nel liceo del Salvatore di Napoli; indi ebbe alcuni pubblici uffizi. Gran fama gli derivò dalla sua traduzione de' salmi, anzi fu allora celebrata come un perfetto lavoro.

MATTEO (S.). Uno dei 12 apostoli e il primo degli evangelisti. Ebreo d'origine, nato in Galilea, era di professione publicano, cioè esattore delle imposte; condizione tenuta in gran discredito dagli Ebrei. Soggiornava a Cafarano quando Gesù gli disse di seguitarlo; fu chiamato all'apostolato l'anno stesso della sua conversione, cioè il primo della predicazione di G. C. Pare che dopo scritto il suo Vangelo andasse a predicare ai Parti, nel paese dei quali, secondo l'opinione più comune, finì col martirio la vita. La Chiesa l'onora il 21 settembre. Il Vangelo di S. Matteo è il più antico dei quattro; credesi lo scrivesse 8 anni dopo l'Ascensione, e che lo scrivesse in siro caldaico, da cui fu poi tradotto in greco.

MATTIA. Imperatore di Germania, nato nell'anno 1557 dall'imperatore Massimiliano II e da Maria figliuola di Carlo V. Accettò il governo delle provincie belgiche sollevate contro la Spagna, ma non potè serbarle lungo tempo, perchè non era sostenuto nè dall'imperatore, nè da altri principi. Ma gl'imbarazzi in cui trovossi indi a poco Rodolfo, lo astrinsero a ricorrere a Mattia, a cui commise il governo dell'Austria e il comando del suo esercito in Ungheria, anno 1593. Mattia divenne, per la morte di Ernesto, suo fratello, nel 1595, l'erede presuntivo della corona. Egli si assicurò il grado di capo nella sua famiglia, nel 1606. Conchiuse nello stesso anno un vantaggioso trattato con Botskai principe di Transilvania, e fermò a Vienna una tregua di vent'anni col Gransignore: ma quest'ultimo atto non fu ratificato da Rodolfo, che conoscendo da gran tempo gli ambiziosi progetti del fratello, lanciò contro di lui un violento rescritto, alienò da lui gli altri arciduchi, e lo ridusse all'alternativa di assoggettarsi senza condizione o di resistere a forza aperta. Mattia levò truppe da ogni parte, e riuscì col terrore dell'armi e per via delle negoziazioni a far decidere che Rodolfo dovesse cedergli i tre Stati dianzi nominati, e ratificare il trattato di Vienna; e che per sua propria domanda gli Stati di Boemia dichiarassero Mattia suo successore. Morì nel 1619.

MATTIA (S.). Fu ammesso dopo la morte di Giuda Iscariota nel numero degli apostoli. I fedeli esitando fra lui e Giuseppe, detto Barnaba, e sopranominato il Giusto, pregarono Dio di far conoscere egli stesso la sua elezione, e la sorte

cadde sopra Mattia. Egli andò, secondo la tradizione, a predicare la fede in Etiopia, in Cappadocia ed in Colchide, e patì il martirio in quest'ultima terra. Gli è stato attribuito un *Vangelo* e un *Libro di tradizioni*, riconosciuti apocrifi.

MATTIA CORVINO. Re d'Ungheria, figlio di Giovanni Corvino, detto Unniade. Alla morte di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, Mattia Corvino si trovava alla corte di Federico III, che lo inviò a Giorgio Podiebrad, recentemente eletto re di Boemia (1458). Michele Zilaghi, zio di Mattia, fece eleggere suo nipote re d'Ungheria, e questi non potè lasciare la Boemia, se non dopo aver sposato la figlia di Podiebrad. Coronato a Baden nel 1458, continuò con vigore la guerra contro i Turchi, prese loro Jaiesa, conquistò la Moldavia e la Valachia, nel 1467, e dopo una guerra contro Podiebrad concluse una pace nel 1475, confermata nel 1478. Invase due volte l'arciducato d'Austria, e morì nel 1490. Le sue istituzioni non sono meno celebri delle sue conquiste. Col suo *Decretum Majus*, o gran carta regolò la giustizia, abolì il combattimento giudiziario. Organizzò la banda nera, specie di milizia analoga ai giannizzeri, protesse i dotti, e le lettere, e statuì a Buda una biblioteca. Aveva sposata in seconde nozze Beatrice di Napoli, figlia di Ferdinando I.

MATTIOLI (PIETRO ANDREA). Medico ed insigne botanico, nato a Siena nel 1500; fu dottorato a Padova; esercitò l'arte medica in Siena, in Roma, ed in Gorizia. Morì di contagio a Trento nel 1577. I suoi *Commenti sopra Dioscoride* lo han fatto immortale. Abbiamo anche del Mattioli: *Apologia medicinalium*, *lib. V; De morbi gallici curandi ratione, dialogus*, e altri scritti.

MATTIOLI (il conte GIROL. MAGNI). Primo ministro del duca di Mantova. Fu rapito da Torino nel 1679 per ordine della corte di Versailles, la quale temeva non facesse egli, accorto politico siccome era, cadere a vuoto le pratiche iniziate fra quella corte e il Piemonte. Condotto nel castello di Pinerolo, ivi morì alcun tempo appresso. Parecchi scrittori hanno tenuto che costui fosse l'*uomo dalla maschera di ferro*, ed anche l'autore della *Vera chiave* seguì tale opinione. Sénac de Meilhan dà per fermo che la cattura del Mattioli fu confermata nel 1782 da frammenti trovati fra le carte del marchese di Prié a Torino. Un articolo del *Magazzino enciclopedico* (del 1800, t. VI, pag. 472-484), reca nuove considerazioni e induzioni di qualche peso sul dubbio in discorso.

MAUBEUGE, o MABUSE (DI GIOVANNI, propriamente GIOVANNI GOSSAERT). Celebre pittore della scuola fiamminga, nato a Maubege nel 1499, morto nel 1562. Avendo accompagnato a Roma l'abate di Middelburg figlio naturale di Luigi il Buono, approfittò grandemente di questa dimora nella metropoli delle arti, e di ritorno in patria uguagliò i più celebri maestri. Sua mercè, la pittura secca ed uniforme dei primi maestri fiamminghi si ritemprò al contatto vivificante delle scuole italiane. Dipinse la *Decollazione di San Giovanni Battista*, fatta di nero e bianco. *Nettuno ed Anfitrite*, *Adamo ed Eva sotto l'albero fatale*, *Noè addormentato nell'ebbrezza*. *L'adorazione dei Magi*, e moltissimi altri. *La Vergine con in braccio il bambino*, rappresentata sotto le sembianze della marchesa di Veere, e suo figlio suoi protettori, è riputato il suo capolavoro.

MAUPERTUIS (PIETRO LUIGI MOREAU). Geometra ed astronomo, nato a Saint-Malò nel 1698, morto a Basilea nel 1759: lasciò la professione delle armi per dedicarsi alle scienze esatte, e tali progressi vi fece che Luigi XV lo prepose (1736) agli accademici mandati sotto i ghiacci del polo per misurarvi un grado del meridiano. Maupertuis andò poi a vivere in Prussia, militò con onore contro l'Austria, fu fatto prigioniero, o dovette allo splendor del suo nome di essere renduto a libertà. Fu amico di Federico II, di Voltaire, dei Bernouilli e di tutti gli altri grandi uomini di quel tempo.

MAUREPAS (G. FEDERICO PHELIPPEAUX, conte di). Ministro di Luigi XV, nipote del cavaliere Pont-

era un pastore dell'Illiria, ed entrato nell'esercito, fece rapidi avanzamenti in grazia della sua parentela con Galerio. All'abdicazione di Docleziano in Nicomedia (305), Galerio, sperando trovare in lui un docile strumento, gli conferì il titolo di *Jovius*, il grado di cesare e il governo della Siria e dell'Egitto. Non contento di questi onori assunse senza licenza il supremo titolo imperiale. Morto Galerio nel 311, venne a patti con Licinio ed aggiunse l'Asia Minore ai proprii dominii. Questo ampliamento non bastava però ancora alla sua ambizione e vanità. Approfittando dell'assenza di Licinio, ch'erasi recato, nel 313, a Milano per isposare una sorella di Costantino, invase repentinamente la Tracia e s'impadronì di Bisanzio. Sconfitto poco appresso ad Eraclea, fuggì in Nicomedia e quindi in Tarso, ove morì in capo ad uno o due mesi. Il vincitore fece uccidere la moglie e i figli suoi, e colmò d'ogni maniera d'oltraggi la sua memoria.

MASSIMO (DA TIRO). Filosofo platonico del secondo secolo dell'èra nostra, nato a Tiro, andò a Roma sotto il regno di Commodo, viaggiò l'Arabia e la Frigia, e morì in Grecia. Ci restano di lui 41 dissertazioni su varii temi filosofici. La miglior edizione è quella dell'Heinsio, Leida, 1614, accompagnata da una traduzione latina. Lo stile di questo autore è splendido e eloquente; le sue idee profonde. È ammirato sopratutto il suo quadro dell'amore considerato dal punto di veduta più elevato e più puro.

MASSIMO PETRONIO. Imperatore d'occidente: detronizzò Valentiniano III nel 455, sposò la sua vedova Eudossia, che chiamò in suo soccorso Genserico re dei Vandali, e gli consegnò Roma. Massimo fu poi lapidato dal popolo.

MASSINISSA. Figlio di Gala, re dei Numidi Massili, nato 238 anni av. G. C. Quando i Cartaginesi, atterriti dai disegni di Siface, alleato dei Romani, si strinsero a Gala. Massinissa che non aveva ancora 20 anni fu mandato contro il nemico comune, e cominciò la sua vita militare con una vittoria che fece perdere 30,000 uomini a Siface. Il re vinto raccolse un nuovo esercito e volle unirsi ai Scipioni in Ispagna; Massinissa lo debellò una seconda volta e lo costrinse a ritirarsi (213). L'anno dopo andò a combattere i Romani nella penisola, ed assai contribuì alle due grandi vittorie che tolsero quasi la Spagna ai Romani e che costarono la vita a Cneio e a Publio Scipione. Egli assistè poscia alla battaglia vinta (209) contro Asdrubale da Scipione l'Africano e a quella di Betula (206), più funesta ancora a Cartagine. Abbandonato da Asdrubale e da Magone, egli si arrese a Scipione, e cominciò a staccarsi dall'alleanza cartaginese. Assecondò i Romani nella guerra mossa a Siface (203), e vinto costui, sposò Sofonisba, figlia di Asdrubale, e moglie del re debellato. Scipione disapprovò il matrimonio, volendo che Sofonisba lo accompagnasse nel suo trionfo a Roma, onde Massinissa per risparmiare tale onta alla principessa numida, le mandò il veleno. La parte che ebbe nella vittoria di Zama (202), fece ottenergli gli Stati di Siface. Morì (149) vecchissimo.

MASUD I (ABU SAID). Quarto sovrano musulmano dell'Indostan, figlio di Mohammed che divise i suoi Stati fra lui e suo fratello Mohammed nel 1028. Fece la guerra a quest'ultimo, lo vinse, e regnò solo sull'India, e la Persia nel 1030. Fu vinto dai Turchi Selgiucidi che gli tolsero il Khorassan, e fu assassinato da un figlio di Mohamed nel 1042.

MASUD III, 12.° sultano della dinastia dei Gaznevidi, succedette a suo padre Ibrahim nel 1099, e morì nel 1115.

MASUD IV (OLA-EDDYN), 24.° imperatore musulmano dell'Indostan, succedette a suo zio Beramscia II nel 1241, respinse i Tartari Mongoli nel 1245, e fu detronizzato nel 1247 da suo zio Mahmud che lo lasciò morire in prigione.

MASUD GAJAS-EDDYN. Nono sultano Selgiucida della Persia, si fece proclamare sultano ad Hamadan nel 1134, depose il califfo Reschid per surrogargli Moctafez nel 1136,

bana essendo stata levata a Tebe nell'Alto Egitto. Giunta che fu alle alture di Octodurum, oggi Martigny, l'armata fece una fermata. Alla vigilia di venire alle mani col nemico, Massimiano ordinò fosse fatto sacrificio agli Dei. La legione tebana ci si rifiutò, e si ritirò ad Agauno lungi 18 chil. Massimiano cominciò a punirli col decimarli; Maurizio e gli altri capi Esupero, Candido e Vittore scrissero all'imperatore giustificandosi. Invece di calmarsi esasperatosi vieppiù, ordinò fosse trucidata l'intera legione: la quale si lasciò ammazzare senza neppure difendersi. Ciò accadde nell'anno 286.

MAURO (Fra'). Religioso dell'ordine de' camaldolesi nel monastero di S. Michele di Murano presso Venezia; fiorì nel secolo XIII e fu il più celebre cosmografo del suo tempo. Tra gli anni 1451 e 1459 fece il tanto decantato suo *Mappamondo* che vedesi tuttora in quel monastero, e che fu tante volte copiato e ricopiato. Per esso appare che frà Mauro accoglieva in sè tutte le cognizioni dell'antica e moderna cosmografia, e più per genio che per vaghezza di fama era perfettamente al corrente di ciò che si andava pubblicando; in quel preziosissimo e singolar monumento delle scienze geografiche veggonsi delineati con somma precisione i viaggi di Marco Polo, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea. Frà Mauro vi aggiunse ancora i particolari trasmessigli dai viaggiatori che non hanno scritto; gli è perciò che il *Darfur*, sconosciuto in Europa sino al viaggio di Bruce, vi è segnato col nome di *Dafur*. Vi notò pure ciò che sapeasi a' suoi tempi dagli Arabi. Il merito più grande di frà Mauro e incalcolabile per le sue conseguenze, quello si è di aver potentemente giovato alle due celeberrime scoperte del capo di Buona Speranza e dell'America. La data di sua morte non è più nota di quella di sua nascita.

MAUROCORDATOS. Famiglia di Fanarioti, celebre per l'ingegno e l'istruzione de' suoi membri del pari che per la loro influenza sulla direzione degli affari. Essa discende da mercanti dell'isola di Chio, e fa risalire la sua origine alla famiglia genovese degli Scarlati.

Alessandro, dopo aver insegnato medicina e filosofia all'Università di Padova, fu nominato, nel 1681, dragomanno della Porta, nella qual qualità rese molti servigi ai suoi concittadini. Plenipotenziario della Porta ai negoziati che precederono la pace di Carlowitz, vi diè prova di molta destrezza ed abilità diplomatica. Molte sono le opere da lui composte, fra le altre un'*Istoria Sacra* (Bucarest 1716) ed un'*Istoria dei Romani*, in 3 vol., che trovasi nella biblioteca dell'Università di Atene.

Niccolo', figlio del precedente, morto nel 1730, fu, come il padre, dragomanno della Porta, e il primo greco nominato ospodaro di Moldavia (1709) e di Valachia (1711). Ei scrisse un *Libro dei doveri* (Bucarest 1719) e *Gli ozi di Filotea*, (Vienna 1800).

Costantino, fratello del precedente, divenne, nel 1735, ospodaro della Valachia, e fu il benefattore dei contadini della Moldavia liberandoli dalla servitù ed introducendo fra di essi la coltura del mais.

Alessandro, figlio del precedente, fu anch'egli fino al 1786, dragomanno della Porta, quindi ospodaro della Moldavia, e fece comporre, sotto la direzione di Hauterive, un *Dizionario greco-francese italiano*. Egli fu padre del celebre principe *Alessandro Maurocordato*, vivente tuttavia.

MAUROLICO (Francesco). Matematico insigne, nato a Messina nel 1494 di una famiglia di greca origine, costretta dai Turchi a cercare asilo in Italia. Carteggiò cogli uomini più celebri dei suoi tempi; Clavio il consultava sulle matematiche, e don Giovanni d'Austria gli chiese istruzioni per dirigere la flotta che fu poi vittoriosa a Lepanto. Ei diresse le fortificazioni di Messina, e impugnò le armi per difendere questa città contro soldati spagnuoli che stavano per saccheggiarla. Mercè sua, la Sicilia oppressa sorse a nuovo splendore; non solo ei l'illustrò colla scienza,

ma ne fu uno de' primi storici. Morì ottuagenario nel 1575.

MAUROMICALI. Questa famiglia cominciò ad esser nota in Grecia al tempo dell'insurrezione del 1770, nel quale Giorgio Mauromicali fu uno dei principali capi dei Mainotti. Essa si divise poscia in due rami.

PIETRO MAUROMICALI, noto sotto il nome di *Petrobey*, nato verso il 1775, morto ad Atene nel gennaio del 1848, ottenne, mercè il valido patrocinio de' suoi numerosi parenti, il begliriato della Maina, nel 1816. Mauromicali abbracciò la causa della greca indipendenza. Nel 1821 gli eventi siffattamente s' incalzarono, che Petrobey si risolse di darsi tutto quanto all' opera della rivoluzione, benchè due de' suoi figli fossero tenuti in istatico a Costantinopoli, d'onde però riuscirono felicemente ad evadersi. Un altro de' suoi figli si recò volonterosamente presso il bascià di Morea, come pure parecchi vescovi e primati, per istornare, a rischio della loro vita, i sospetti dei Turchi sull' insurrezione che stava per iscoppiare. La Maina infatti aveva dato segreto ricetto a *Kolokotroni* (vedi) ed agli altri fuorusciti, ed il 25 marzo 1821, Pietro Mauromicali comparve a Calamatta alla testa di più di 5,000 Mainotti armati.

I suoi fratelli COSTANTINO e GIOVANNI soprannominato *Haggi*, i suoi figli, i suoi cugini e segnatamente il valoroso *Kiriaculi*, presero pure una parte importante alle prime vittorie dei Greci. Petrobey fu uno de' personaggi più importanti in tutti gli affari civili e militari della Grecia; giacchè fu successivamente membro del senato della Morea nel 1821, presidente del congresso d'Astros nel 1823, e poco dopo capo del potere esecutivo. Sotto la presidenza di Kapodistrias, gli agenti del governo incontrarono in questa provincia un' opposizione che finì per degenerare in guerra civile. Il fratello ed il figlio di Petrobey erano alla testa degli opponenti. Petrobey, che riempiva a Nauplia l'ufficio di senatore, venne arrestato per aver voluto recarsi di soppiatto nelle provincie insorte. Il fratello ed il figlio di Mauromicali, prigionieri sulla loro parola a Nauplia, trucidarono il presidente e subirono la pena di questo delitto. Il capo di questa famiglia, la cui prigionia avea prodotto sì disastrosi risultamenti, venne posto in libertà sotto il governo susseguente e nominato dal re Ottone uno de' vicepresidenti del consiglio di Stato, generale e senatore, ed ebbe dallo Stato in ricompensa nazionale un gran dominio in Laconia. La famiglia dei Mauromicali è rappresentata al presente da Antonaki, il fratello più giovane di Petrobey, generale e senatore, e da due figli di quest' ultimo, Anastasi, senatore anch'esso, e Dimitri, colonnello ed ex-aiutante di campo.

MAURY (GIOVANNI SIFFREINO). Celebre cardinale, nato a Valreas (dip. di Valchiusa) nel 1746. Suo padre gli fece abbracciare la carriera ecclesiastica. Di vent'anni andò a Parigi, ove pubblicò nel 1766 l'*Elogio funebre del Delfino*, e l'*Elogio di Stanislao*. Nel 1767 concorse per l'*Elogio di Carlo V*, ed i *Vantaggi della pace*, doppio soggetto proposto dall'Accademia Francese. I suoi discorsi essendo stati favorevolmente accolti, Maury risolse di consacrarsi all'eloquenza della cattedra. La sua riputazione andò sempre più crescendo, e divenne il predicatore alla moda. Nel 1777 pubblicò il *saggio sull'Eloquenza della cattedra*, suo capolavoro. Nel 1785 fu fatto membro dell' Accademia Francese, e lo stesso anno pronunziò un altro capo d'opera di Panegirico di San Vincenzo di Paola. Eletto deputato del clero agli Stati generali difese con calore i grandi e la monarchia, e vi fu costantemente l'antagonista di Mirabeau. Andò a Roma e vi fu nominato vescovo di Nizza in partibus, poi arcivescovo di Monte Fiascone e Corneto, e cardinale nel 1794. Di ritorno in Francia nel 1806 fu nominato elemosiniere del principe Gerolamo Bonaparte, e fu uno dei cortigiani assidui di Napoleone. Nel 1810 amministrò provvisoriamente la diocesi di Parigi, e rifiutò di obbedire al papa che gli ingiungeva di abbandonare quella carica. Nel

1814 rinchiuso a Roma; ne fu liberato dopo un anno, e morì nel 1817 dopo riconciliato col papa.

MAYENNE (CLAUDIO DI LORENA duca di). Secondo figlio del duca F. di Guisa, detto il Balafré, nacque nel 1554. Fece le sue prime armi contro i Turchi, al servizio della repubblica di Venezia; si distinse nelle guerre di religione, alla difesa di Poitiers, all'assedio della Rocella, nel 1573, alla battaglia di Montcontour, ma specialmente nella presa di Braunage. La sua campagna del Delfinato gli meritò il sopranome di espugnatore di città. Era a Lione quando seppe l'assassinio dei suoi due fratelli il duca ed il cardinale di Guisa; si recò tosto nel suo governo di Borgogna, vi formò un'armata e marciò su Parigi, ove il popolo lo ricevette con entusiasmo (12 febbrajo 1589). Da quest'istante si trovò essere capo della Lega, il cui Consiglio gli conferì il titolo di luogotenente generale dello Stato, e la corona di Francia, con un'autorità quasi sovrana, di cui Mayenne si approfittò per proclamare editti, e nominare impiegati alle più alte dignità dello Stato. Marciò poi contro Enrico IV, e fu battuto ad Argues, e ad Jory. I sedici avendo eccitato, durante la sua assenza, un movimento contro di lui, e fatto appiccare alcuni dei suoi partigiani (il presidente Brisson, e due consiglieri) ritornò a Parigi, li fece arrestare, e ne condannò quattro allo stesso supplizio. Alla morte del cardinale di Borbone, ch'esso aveva fatto proclamare re, sotto il titolo di Carlo X, convocò gli Stati generali a Parigi nel 1593, per procedere all'elezione d un sovrano. Egli sperava che la scelta cadrebbe su di lui, ma vedendosi deluso, e volendo mandare a vuoto gli intrighi della corte di Spagna, che voleva far nominare regina l'infante, figlia di Enrico II, fece emettere dal Parlamento il famoso Decreto del 28 giugno 1593 per la conservazione della legge Salica. Lo stesso decreto confermava lui nella carica di luogotenente generale, ed escludeva, dal trono Enrico IV come eretico. Ma la conversione di questo rovesciò ogni suo intrigo. Dopo la sommissione di Parigi il duca di Mayenne continuò a far la guerra in Borgogna; poi fece anch'esso la pace con Enrico IV nel 1596, che gli conservò i suoi titoli e dignità, e gli diede il governo dell'isola di Francia. Si distinse ancora all'assedio d'Amiens nel 1597, e morì a Soissons nel 1611.

ENRICO, suo figlio nato nel 1578 fu gran ciambellano di Francia, e governatore di Gujenna, e fu ucciso all assedio di Montauban nel 1621. Non lasciò posterità.

MAYER (TOBIA). Uno dei più grandi astronomi del secolo scorso, nacque a Marbach (Wurtemberg) nel 1723, figlio di un architetto idraulico che gli istillò per tempo l'amore delle matematiche. Di vent'anni il suo genio si diè a conoscere colla pubblicazione di un *Atlante di Matematica*, e l'anno dopo diè in luce le *Memorie di astronomia* che la Società delle scienze di Norimberga fece inserire nel suo *Annuario di cosmografia*. Nel 1751 fu chiamato a dirigere l'osservatorio di Gottinga e poco dopo stampò il suo immenso *Catalogo zodiacale* che comprendeva 998 stelle, tutte osservate da 4 a 26 volte, e le sue *Tavole della luna* che Bradley a Londra dichiarò tanto utili per la navigazione. Una morte prematura, che lo rapì all'età di 39 anni (1762), non permise a Mayer di godere dei trionfi che l'ammirazione pubblica gli preparava. Fu autore di una *Formola* per trovar il grado medio di calore che si addice ad ogni latitudine; di un *Metodo per calcolare le ecclissi*; di una *Memoria* sull'affinità dei colori; di una *Teoria della calamita*; di un nuovo *Globo lunare*, ecc.

MAYER (G. SIMONE). Uno de' celebri maestri di musica italiani che potrebbe chiamarsi il precursore di Rossini. Nacque in Baviera nel 1763, ma appartiene intieramente alla scuola italiana, perocchè in Bergamo visse sempre, ivi fu direttore dell'istituto musicale, ivi fu allievo di Carlo Lenzi ed ivi morì nel 1845. Aveva anche avuto lezioni dal Bertoni in Venezia. Tra gli allievi ch'ei fece in Bergamo una gloria

non peritura è il Donizetti. Il Mayer fu fecondo compositore non molto meno del suo illustre discepolo, perocchè si contano 77 opere sue, senza dire di molte partiture ecclesiastiche. I suoi melodrammi furono per la più parte coronati di plausi ne' principali teatri. La *Medea* è il suo capolavoro. Malgrado però di tanta fecondità gl'intelligenti non trovano in lui gran copia di immaginazione, ma vi ammirano profondo sapere. Potria dirsi l'ultimo rampollo dell'antica scuola italiana fondata dal Jomelli, dal Paisiello, e recata al suo più alto splendore dal Cimarosa.

MAZEPPA (Gio). Etmanno dei Cosacchi, renduto immortale da un poema di Byron; di nobile, ma povera famiglia di Podolia, fu paggio del principe Gio. Casimiro, poi di un altro gentiluomo che sorpresolo in colloquii con sua moglie, lo fè legar nudo sul dorso di una cavalla indomita, a cui diè poi la libertà. La cavalla era di Ucrania, e traversando a precipizio paludi e burroni, campi e fiumi, monti e valli, portò infino al suo paese Mazeppa mezzo morto. Raccolto dai Cosacchi, egli divenne segretario dell'etmanno Samoilowitz e quando (1687) questi fu esautorato per la sua inettitudine, Mazeppa gli sottentrò. Sdegnato contro Pietro il Grande che voleva far di lui e de' suoi Cosacchi altrettanti vassalli della Russia, egli si unì a Carlo XII di Svezia in quella sfortunata guerra che finì colla rotta di Pultava. Mazeppa, fatto impiccare in effigie da Pietro I, andò a morire oscuramente a Bender nel 1709.

MAZOIS (Francesco). Architetto, nato nel 1783 a Lorient nel Morbihan, morto a Parigi il 1.° gennaio 1827, fu allievo del Percier, ma compiè veramente gli studi dell'arte in Italia; Murat lo chiamò a Napoli, ed ivi gli allogò i lavori di abbellimento della città, e gli permise disegnare le *Rovine di Pompei e di Pesto*, opera di gran momento, condotta a fine da Gau e pubblicata a Parigi 1814 35, 4 vol. in-fol. La regina Carolina, moglie di Murat, lo protesse e gli assegnò una pensione di 12,000 lire. Dopo il 1812 trovò nel duca di Blacas, ambasciatore in Roma, un nuovo protettore. Alle *Rovine di Pompei* aggiunse un'altra bell'opera che fu il *Palazzo di Scauro, o descrizione di una casa romana*, 1819, e 2.ª edizione 1822, in 4.° o in-8.°, e l'accademia di Bordeaux fece coniare all'autore due medaglie d'oro. Il Mazois tornato in Francia nel 1819, ebbe l'ufficio di ispettore degli edifizi pubblici, di membro del consiglio delle fabbriche urbane, e ristaurò il duomo di Reims per l'incoronazione di Carlo X.

MAZZA (Angelo). Uno dei buoni poeti moderni italiani, nato a Parma nel 1741, morto ivi nel 1817. Nella lirica salì ad alto segno per vigore d'immagini, profondità e gravità di dottrina; spesso parve scherzare con le difficoltà cosicchè il Cesarotti scrivevagli che sembravagli voler ballare coi ceppi ai piedi e volare coll'ali legate. Le *Opere* sue furono stampate a Parma da Giuseppe Paganino, 5 vol. in-8.° ed in-4.°

MAZZARINO (Giulio). Cardinale, nato nel 1602 a Piscina (Abruzzo), studiò legge a Salamanca, si fe' soldato, lasciò le armi per la diplomazia, seppe rendersi caro a Luigi XIII di Francia ed a Richelieu trattando la pace fra la Francia e la Spagna, e facendo dar Pinerolo alla prima di queste nazioni. Nominato ambasciatore in Piemonte, riuscì a conchiudere un'altra pace, ed ebbe in compenso da Luigi XIII il cappello di cardinale. Richelieu, morendo, lo indicò al re qual suo successore, e continuatore fedele della politica del suo predecessore, egli drizzossi allo stesso scopo, sebbene per via differente. Volle anch'egli liberare la monarchia dalle pastoie dei gran signori, ma non ebbe l'ardire del Richelieu, ed anzichè umiliare i nobili o atterrirli, egli cercò sempre di prevalere coll'astuzia e le lusingherie. Nominato da Anna d'Austria dopo la morte del re, primo ministro, temporeggiò fra tutti i partiti nel fortunoso periodo delle guerre della Fronda, e segretamente li eccitò tutti a battersi col pensiero di far servire le loro contese al trionfo

della propria politica. Allorchè si allontanò per render la pace più facile fra la corte e il parlamento, si ritirò a Colonia d'onde continuò a dirigere le risoluzioni di Anna d'Austria e del giovine re. Tornato a Parigi più potente che mai, maritò le sue nipoti ai primi signori del regno e raccolse immense ricchezze. Gli atti pubblici che più l'onorano furono la pace di Westfalia, conchiusa dopo le vittorie dei Francesi contro gli Spagnuoli a Rocory (1643) e a Nordlinga (1645), e la pace dei Pirenei (1659) che cessava i dissidii fra la Francia e la Spagna. Egli morì due anni dopo quest'ultimo avvenimento. Protettore delle lettere, Parigi gli va debitrice della biblioteca a cui è rimasto il suo nome. Le *Lettere* che scrisse durante i negoziati finiti colla pace dei Pirenei furono pubblicate ad Amsterdam nel 1693 sotto il titolo di: *Negoziati segreti dei Pirenei;* nel 1836 vennero in luce le altre sue *Lettere* alla regina Anna.

MAZZONI (JACOPO). Filosofo e critico, nato a Cesena nel 1548, morto ivi nel 1591. Seppe il greco e l'ebraico, studiò la filosofia e la giurisprudenza a Padova. Era uomo di stupenda dottrina, eppure si giacque nell'oblio sino a che il Serassi non ebbe scritta la sua *Vita*. Le sue opere filosofiche ora hanno perduta ogni importanza, perchè egli fu tutto aristotelico, ma si tien sempre in onore la sua *Difesa della Commedia di Dante*, 1573, in-4.°, parte 1.; la parte 2.' fu stampata quasi un secolo dopo la morte dell'autore 1688.

MAZZUCHELLI (il conte GIO. MARIA). Insigne biografo, nato a Brescia nel 1707, morto ivi nel 1765. Pubblicò partitamente alcune *Notizie* d'uomini celebri per tentare il giudizio e promuoversi l'aiuto dei dotti, poi mise in luce, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani*, Brescia, 1735-63, 6 vol. in-fol. ordinati per serie alfabetica. L'autore non potè compirne se non le due prime lettere. Lasciò poi amplissima raccolta di materie per la continuazione. Tra le *Vitæ italor.* del Fabroni vi è anche quella del Mazzuchelli.

MAZZUOLI (FRANCESCO). Famoso pittore, detto dalla sua patria *il Parmigianino*, nato a Parma nel 1503, morto nel 1540. Suo padre Filippo, e due suoi zii, Pietro Ilario e Michele, fecero professione di pittura non senza qualche nome. Di questi tre artisti fu dunque allievo Francesco, e di soli 14 anni dipinse il suo primo quadro del *Battesimo di G. C.*, che tuttora vedesi a Parma nella galleria San Vitali. Di 19 anni la fama sua già sonava fuori di Lombardia, dove era riputato uno dei primi maestri. Allora viaggiò per l'Italia onde acquistare miglior perfezione nell'arte; studiò a Mantova Giulio Romano, a Roma Michelangiolo e Raffaello. Ivi papa Clemente VII gli diede a finire la sala de' pontefici nel palazzo Vaticano, e vi istoriò la *Circoncisione*, opera ragguardevole pel modo onde vi sono distribuiti i colori. Il principal carattere delle sue pitture è la grazia, onde dicevasi in Roma che lo spirito di Raffaello si era transustanziato in lui.

MECENATE (CAIO CLINIO). Amico e confidente di Augusto, era un cavalier romano, discendente dai re d'Etruria. Conobbe Ottavio in Grecia, ove questi faceva i suoi studi, si strinse d'amicizia con lui, lo accompagnò in tutt le sue guerre, trattò con Cocceo Nerva e Pollione la pace di Brindisi che accordava Ottavia con Antonio, e gran parte ebbe nella vittoria di Azio. Salito Augusto al vertice del potere, Mecenate avrebbe potuto conseguir le più alte magistrature, ma preferì di rimaner cittadino privato. Allorchè Augusto simulò il desiderio di abdicare, Mecenate lo dissuase e gli fe' prendere il titolo d'imperatore. Il suo ascendente era illimitato sul figlio adottivo di Cesare e Roma ne fu contenta. Egli gli consigliava sempre la clemenza e gli parlava con gran libertà. Avendogli un giorno udito proferire nel foro certe condanne di morte, gli gridò: *Surge Carnifex!* Protettore dei letterati, Virgilio, Orazio, Properzio, Pollio-

tica autorità, il rilegò a Modena (1381). Ma le persecuzioni mosse contro di lui giovarono non poco a dare importanza alla famiglia de' Medici, che furono risguardati siccome capi della parte popolare.

MEDICI (Cosimo de'). Detto il *Vecchio*, ed anche il *Padre della patria*, nato nel 1389 da Gio. di Bicci ch'era stato gonfaloniere di giustizia: fu capo della repubblica fiorentina dal 1434 al 1464, anno della sua morte. Più vigorosamente del padre suo diede opera a rimettere in autorità la parte popolare e reprimere l'oligarchia, e seppe reggersi sempre con rara prudenza. Per poco vide vacillare la sua possanza, e nel 1433 Rinaldi degli Albizzi lo fe' rinchiudere nella torre del palazzo, e bandire. Dopo un anno d'esiglio a Venezia, tornò per la vittoria de' suoi fautori. Fortificandosi allora delle alleanze dei Veneziani e del papa e dell'amicizia di Francesco Sforza, non ebbe chi più gli contendesse il primato in Firenze. Costui fu il vero fondatore della signoria medicea sulla patria, e pure se ne usurpò il nome di *Padre* perchè ebbe tutte quelle arti con le quali chi vuol salire suole abbacinare la stolida moltitudine; fu munificente protettore delle lettere, istitutore della biblioteca *Laurenziana*, alla quale, col mezzo de' suoi commerci in lontani paesi, acquistò preziosi manoscritti orientali, e fu largo sovventore ai bisognosi concittadini.

MEDICI (Pietro I de'). Figlio primogenito del precedente, nato nel 1414, morto nel 1469. Succedette al padre nel 1464 in quella specie di principato che la famiglia s'era andato usurpando, continuò a proteggere i letterati e i filosofi più insigni d'Italia, ma infermo di corpo e debole d'animo, fu incapace di reggere la repubblica, quantunque chiamasse in suo aiuto Lorenzo, suo figlio, che già mostrava mente assai maggiore delle volgari. Aggirato da' suoi adulatori, commise gravi falli, tra' quali gravissimi quelli di richiedere il danaro che il padre aveva prestato ai clienti della famiglia, onde molti mercanti fallirono, ed egli non racquistò il denaro e perdè le amicizie con biasimo universale d'uomo gretto e dappoco; e l'aver data in moglie a Lorenzo Clarice della principesca famiglia Orsini, con le quali nozze venne troppo a scoprire l'ambizione di dominio. Una congiura si formò contro di lui con l'aiuto de' Veneziani (1467); egli trionfò de' suoi nemici, ma i suoi fautori, divenuti sempre più insolenti, si spinsero tant'oltre ch' egli già pensava cercar loro un freno richiamando gli esuli in patria, ma la morte gli impedì di colorire questo disegno.

MEDICI (Lorenzo de'). Detto il *Magnifico*, e l'uomo più celebre della famiglia, nato dal precedente nel 1448, e suo successore nel potere l'anno 1469. La sua molta giovinezza e lo stato in che si trovavano le cose parevan predirgli una assoluta impossibilità di reggere quella cittadinanza di popolani riottosi e di nobili ambiziosi. Ma fino dai primi giorni con l'eloquenza de' suoi discorsi, la generosità dei suoi atti, l'urbanità de' suoi modi e tutte quelle arti subdole che menano a tirannia con catene di rose e d'oro, si procacciò il soprannome di *Magnifico*. Aveva ingegno coltissimo per istudio di libri ed esperienza di viaggi; l'espugnazione di Volterra, ribellatasi nel 1472, gli porse il destro di chiarirsi ben pratico delle cose di guerra, ed i trattati coi principi misero in luce tutto il suo accorgimento politico, che fu de' maggiori di quell'età, e qui cade in acconcio notare com'ei concepisse una lega tra' potentati italiani, che se non fossero state le reciproche diffidenze, le quali non le lasciavano mai mettere ed atto avrebbe potuto fino d'allora fare indipendente l'Italia. Intanto il re di Napoli, il duca d'Urbino ed altri signori di Romagna, tutti istigati dal papa, si misero a cercare ogni via di nuocergli, non gli restavano amici che il duca di Milano e Venezia. I Pazzi ed i Salviati nel 1478 congiurarono contro di lui. Tentarono ucciderlo in chiesa mentre assisteva al sacrifizio della messa e nell'atto stesso in che il prete elevava l'ostia, ma

contro di lui il colpo fallì, rimase ucciso però il suo fratello Giuliano. Lorenzo prese fiera vendetta contro i capi ed i complici della congiura. I loro corpi, compreso quello del Salviati, arcivescovo di Pisa, si videro appesi alle finestre del palazzo pubblico; indi si dispose alla guerra: ma abbandonato dai Veneziani e dal duca di Milano, fu sconfitto a Poggibonzi. Allora si condusse secretamente presso il re di Napoli, e seppe staccarlo dalla lega. Fu questo un gran trionfo per lui. Poi fatto papa Innocenzo VIII, potè anche tenersi sicuro pienamente di Roma, perocchè il nuovo pontefice anzichè abborrire, come Sisto IV suo predecessore, la famiglia de' Medici, la colmò di favori. Il resto del principato di Lorenzo non è memorabile per fatti di gran momento, ma sin che visse fu l'arbitro e l'oracolo politico dell'Italia. Morì nel 1492. Fino a sazietà la storia delle lettere e delle arti italiane è piena del suo nome. Fra gli artisti da lui protetti v'ebbe un Michelangiolo, e fra i letterati un Angelo Poliziano. L'abate Serassi pubblicò le *Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici*, Bergamo, 1763, in-4.°, le sue *Poesie scelte* furono messe in luce a Londra, 1801, in-4.°.

MEDICI (PIETRO II DE'). Figlio del Magnifico, succedendo al padre nel governo di Firenze, diede a divedere quanto fosse minor di esso. Quando Carlo VIII, re di Francia, scese in Italia, istigato dai fuorusciti fiorentini, fece prendere d'assalto Fivizzano, e si accinse ad espugnare le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietra Santa. Pietro volendo imitare il padre quando andò al re di Napoli, andossene a Carlo VIII, ma l'effetto fu che invece di allontanar le armi francesi dalla Toscana, cedette subito le tre fortezze, alle quali poi aggiunse Pisa e Livorno, senza raccoglierne altro frutto che la neutralità della Francia. Al suo ritorno in Firenze dovette fuggire, tanto il popolo era indignato di quella sua rovinosa e ridicola trattazione. Andò cercando asilo a Bologna e a Venezia; tentò quattro infelici spedizioni contro la patria (1496, 97, 98 e 1501) e morì nel regno di Napoli naufr presso Gaeta nel 1503, os spregiato come avea vissut

MEDICI (GIULIANO DE'). I Nemours; era terzo figlio renzo il Magnifico, nato ne fu a parte di tutte le meritat ture del suo fratello Pietr de' suoi tentativi per rientr Firenze. Poi ricondotto in p papa Giulio II, governò la re ca nel 1512 e 1513, sposò nel 1 zia di Francesco I di Fran allora ebbe il titolo di duca mours. Morì nel 1516, lascia sol figlio bastardo che fu il nal Ippolito de' Medici.

MEDICI (LORENZO II DE' pote del precedente, na 1492 da Pietro II, aveva di quando la famiglia per la cillità di Pietro dovè fuggire Giulio II per vendicarsi del loniere Pietro Soderini che seguito la parte di Luigi XI Francia, fece nascere un m Firenze pel quale fu deposto faloniere e Giuliano e Loren trarono in Firenze (1512) c zio cardinale de' Medici, st Leon X. Giuliano fu fatto cap repubblica, e nel 1513 ess cardinale divenuto papa. I fu quasi un feudo della Ch papa indusse in quell'anno Giuliano a rinunziare il g della repubblica al suo nipo renzo. Costui cresciuto nell' poco amava la patria, e astuto, più tenace e più a Giuliano, ma non seppe ma varsi il favor pubblico, e m testato a Firenze nel 1519 do ricevuto dal papa il ducat bino, tolto due volte al su sessore Francesco Maria d vere. Egli fu padre di Cateri Medici regina di Francia.

MEDICI (GIO. DE'). Celebre c tiero italiano noto sotto il n *Giovanni dalle bande nere*, fu dato dopo la morte, men visse fu detto il *Gran diavol* nel 1498 a Forlì, dove tro esule il padre suo; discend un Lorenzo fratello di Co vecchio, detto il Padre de la e per tale agnazione veniva sere parente di papa Leon

quale chiese una condotta militare, e fu mandato a ridurre certi tirannelli della Marca d'Ancona. Nel 1521 servì la repubblica fiorentina contro il duca d'Urbino; passò in Lombardia a combattere i Francesi nel 1524 e più volte li vinse. Prese d'assalto (fra le altre sue gesta) Caravaggio e Biagrasso, ma vi commise crudeltà così orribili che allora fu detto il *gran diavolo;* innanzi al finir dell'anno stesso 1524 si mise sotto i vessilli di Francia. Morì nel 1526 per ferita ricevuta in combattere presso Mantova. I suoi soldati che lo amavano sopra ogni credere, tutti si vestirono a bruno e continuarono a commettere atti di valore non meno che di ferocia, e furono detti le *Bande Nere,* ed al defunto capitano restò nell'istoria il nome di *Giovanni delle bande nere.*

MEDICI (IPPOLITO DE'). Cardinale, figlio naturale di Giuliano II de' Medici, duca di Nemours, nato a Urbino nel 1511; vestito della porpora nel 1529, parve designato insieme con Alessandro de' Medici a regger Firenze, ma Alessandro prevalse nell'animo di Clemente VII, onde Ippolito, perduta ogni speranza, andò a viversene in Roma, ove la sua casa divenne il ritrovo di tutti i proscritti del tiranno fiorentino. Ippolito godendo gran credito presso il papa e l'imperadore, non ristava mai dall'intercedere pei suoi concittadini, perchè veramente fu generoso, affabile e molto amava Firenze. Ma Alessandro per torsi un importuno competitore lo fece avvelenare nel 1535. Ippolito ebbe grido tra' letterati e come loro mecenate e come cultor dei buoni studi. Lasciò una traduzione in versi sciolti dell'*Eneide*, stampata dal Domenichi nella sua edizione delle *Opere di Virgilio da diversi tradotte*, 1556, in-8.°.

MEDICI (ALESSANDRO DE'). Tiranno di Firenze, duca di Civita di Penna, era un bastardo, secondo alcuni, di Lorenzo d'Urbino, ma secondo i più di Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII; certo è che questo papa gli portò sempre uno sviscerato amore. Lo fece allevare insieme con Ippolito (vedi l'art. preced.) e nominò il cardinale di Cortona reggente dello Stato per questi due giovani; ma l'inetto cardinale spiacque al popolo, e dopo il sacco di Roma (1527) si partì co' due giovani, e i Fiorentini rivendicaronsi in libertà. Il papa allora, cupido del dominio per la sua famiglia, si accordò coll'imperadore e ne seguì quel memorabile assedio del 1530 che fu la tomba della libertà, ma non della gloria fiorentina. Avuta adunque a patti la città, Alessandro ne fu creato capo, ed abolito l'antico governo (1535), cominciò per la sventurata città la più incomportevole tirannide. Morto Clemente VII (1530), Alessandro non conobbe più freno alle nefandità sue. Avvelenò il cardinale Ippolito, avvelenò pure la propria madre, oscura ed ignobil donna, ma che poteva sempre essere un vivente testimonio dell'infamia de' natali di lui, svergognò con la seduzione e con le calunnie le donne fino allora più specchiate della città; rapì averi e vite di cittadini, edificò una fortezza per tener meglio il popolo in freno, fino a che non fu ucciso nel 1537 per opera di Lorenzino de' Medici (v-q-n.). Alessandro aveva sposata Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperadore Carlo V, e per questo tutte le rimostranze contro la costui tirannide fatte e dal cardinale Ippolito e dai fuorusciti che si presentarono in Napoli al cospetto imperiale tutte riusciron vane. Era però uomo quanto perverso d'animo altrettanto acuto d'intelletto e spesso usciva in risposte vivacissime.

MEDICI (LORENZO DE'). Detto Lorenzino perchè picciolo della persona, nato nel 1514, discendeva da un Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo detto il Padre della Patria. Rimasto orfano in fanciullezza del padre suo Pier Francesco, ebbe accurata educazione dalla madre, ma fu di costumi dissoluti. Papa Clemente per ricompensarlo di crediti che la sua famiglia aveva con la Camera Apostolica, investì lui ed il fratello Giuliano della signoria di Fano, ma i Fanesi ribellaronsi, e fu mestieri rivocare la investitura. Lo-

renzo andò a vivere a Roma, ed ivi sottrasse le teste di alquante statue dell'arco di Costantino e da qualche altro monumento. Il cardinale Ippolito che era venuto in sospetto di quel furto (perchè sapeva a quando i Medici fossero vaghi delle cose antiche), gli ottenne la grazia e fu fatto fuggire da Roma. Reduce a Firenze si pose a' fianchi di Alessandro e divenne il primo e più fidato compagno delle sue libidini. Lorenzino era nipote della Caterina Ginori, donna di onestissima fama in Firenze: Alessandro non si vergognò di tentarlo perchè glie la facesse avere; Lorenzino gliel promise, e fattolo una sera andare in sua casa gli disse che ivi lo attendesse ch'egli andava a prender la zia. Il duca si pose in letto, indi a poco, nel buio, sentì venir persona, ma invece della donna era Lorenzino che gli si avventò e lo trafisse; il duca si scosse, morse fieramente la mano dell'uccisore, e si mosse per fuggire, ma sulla porta trovò un sicario che lo finì. Lorenzino, chiuso il cadavere in camera e presa con sè la chiave, non fidandosi troppo de' cittadini, e versando largamente il sangue dalla mano morsagli, per non dar sospetti se ne fuggì di Firenze in sull'atto e corse a Bologna per annunziare la morte di Alessandro a' fuorusciti e farli correre su Firenze. Non fu creduto da Silvestro Aldobrandini (che tenevalo forse una spia del duca), e dovette correre a Venezia in cerca di Filippo Strozzi; perdè un tempo prezioso e tutto andò a rovina; chè a Firenze frattanto saputasi la cosa, i partigiani de' Medici provvidero a reprimere ogni tentativo prima che il popolo sapesse la morte del duca. Secondo il breve di Carlo V che concedeva ai Medici il dominio di Firenze, Lorenzino doveva essere successore di Alessandro, ma in odio del fatto fu posta gran taglia sulla sua testa con l'aggiunta di grandi privilegi a' suoi uccisori, e si elesse Cosimo figlio di Giovanni dalle bande nere. Lorenzino corse invano a Costantinopoli per cercar soccorso dal Turco, I fuorusciti dopo tre mesi vennero in arme a Montemurlo ma furono sconfitti, Lorenzino andò frattanto in Francia, e quindi a Venezia, sempre però tenendosi nascosto perchè la sua vita era tenacemente insidiata, ed ivi infatti due sicari, il Bibboni fanese e Bebbo da Volterra istigati dagli agenti di Cosimo lo ammazzarono nel 1547. La repubblica volle inquisire contro gli assassini, ma essi ricovrati nel palazzo dell'ambasciadore di Spagna salvaronsi e vennero a Firenze a raccogliere il prezzo del sangue. Scrisse un'*Apologia* che abbiamo alle stampe, nella quale cerca mostrare che amor di patria e odio di tirannide lo spinse ad uccidere il principe. La sua *Apologia* fu nel 1852 ristampata a Torino nella nuova biblioteca popolare del Pomba, in un volume contenente altri scritti politici del Cavalcanti, del Savonarola e del Guicciardini. Lorenzino fu anche autore di una commedia intitolata l'*Aridosio*.

MEDICI (COSIMO I DE'). Primo granduca di Toscana, nato nel 1519, figlio a Giovanni dalle bande nere, dopo la morte di Alessandro venendo escluso Lorenzino cui spettava la successione (V. l'art. precedente), i magistrati che allora governavano Firenze chiamarono Cosimo che rappresentava il ramo secondogenito e col beneplacito imperiale lo dichiararono duca (1537). Aveva allora 16 anni. Coll'aiuto delle armi dell'imperadore vinti a Montemurlo i suoi nemici, ne mandò a morte i principali; e per meglio assicurarsi la protezione dei ministri imperiali sposò nel 1539 Eleonora di Toledo della casa de' duchi d'Alba. Più morigerato, più prudente di Alessandro, non fu meno tiranno di lui: ne' primi quattro anni del suo dominio furono 430 i fuorusciti condannati a morte, a 35 fu messa la taglia. Filippo Strozzi ed altri illustri cittadini morirono nelle prigioni; ascrisse a dovere tra' suoi partigiani la delazione e l'uccisione de' ribelli, pose al fisco i beni delle famiglie sospette, ruinò il commercio usurpandosene tutto il monopolio, speculò sulla miseria generale erigendo fortezze e palazzi, mentre una ciurma di parassiti ar-

tisti e di letterati gli stava attorno servendolo ed adulandolo. A furia di viltà e di danaro ottenne da Carlo V la cessione di Siena, assalì e fece serva quella infelice repubblica (1555), e l'arte in memoria di quella vittoria vituperavasi a rizzargli in piazza di Santa Trinita una colonna con in cima una statua con le bilancie della giustizia in mano! Le morti che si succedettero assai da presso di due suoi figli e della stessa sua moglie furon credute il frutto di tenebrosi delitti domestici, ne' quali un fratello avesse ucciso l'altro, ed il padre avesse vendicata questa morte uccidendo di propria mano il figlio superstite, mentre la madre morivasi spaventata di tante nefandità. La storia non ha mai potuto ben certificarsi di questa tragedia orribile, ma allora senza nota di dubbio se ne parlò per tutta Italia. Questo universale consentimento prova almeno che Cosimo stimavasi ben capace di questo. Tormentato dal mal della pietra nel 1564 chiamò a parte il suo figlio Francesco delle cure del principato, ma non degli onori e molto men delle rendite. Per gratificarsi papa Pio V, abbandonava all'Inquisizione Pietro Carnesecchi, e il pontefice poi lo dichiarava granduca di Toscana (1569) e incoronavalo l'anno appresso. Trasse infelicemente la vita afflitto dalla gotta e da altre infermità fino al 1574.

MEDICI (Francesco de'). Figlio e successore del precedente, del 1564 era principe reggente, alla morte del padre assunse il titolo di granduca, ma non potè ottenerne la conferma da Filippo II se non umiliandosi quasi fino al grado di suo vassallo. Aggravò il popolo di balzelli, vendè la giustizia, continuò a impoverire con le confische le principali famiglie, ma tutto fece con l'opera de' suoi ministri, chè quanto a sè, passando la vita nel suo laboratorio chimico, non vide nè udì cosa alcuna se non cogli occhi e cogli orecchi de' cortigiani. Innamoratosi poi di Bianca Cappello, si lasciò reggere interamente da questa favorita; la granduchessa morivane di dolore, e la Bianca dandosi a credere incinta, si faceva sposare dal debole amante nel 1578. L'anno appresso si pubblicava il matrimonio. Nel 1587 egli e la granduchessa morirono di coliche quasi al tempo stesso, non senza sospetto d'essere avvelenati dal cardinal Ferdinando dei Medici a cui spettava la successione del granducato. Fece alcune invenzioni nella meccanica. Fondò nel 1580 la celebre galleria fiorentina, e sotto di lui ebbe principio l'accademia della Crusca.

MEDICI (Ferdinando I de'). Cardinale, 3.° granduca, fratello del precedente, e suo successore nel 1587. Si spogliò la porpora nel 1589, sposando Cristina di Lorena. Nessuno meglio di lui era capace di far dimenticare ai popoli i mali de' passati dominii, se stati fossero dimenticabili. Affabile e generoso, s'adoperò a tutt'uomo a procacciare la pubblica prosperità, di casa Medici non riteneva se non il vizio della dissimulazione. Rimise in vigore le leggi lasciate in oblio, represse l'arroganza e la cupidigia de' ministri, sovvenne di danari l'imperador Rodolfo per difendersi dai Turchi ed Enrico IV per avere il trono di Francia, e questi sposò Maria figlia di Ferdinando. Ma poi spiacendogli la pace fatta da Enrico col duca di Savoia, nemico di Firenze, concluse alleanza con la Spagna nemica di Francia. Morì nel 1609 Fu pianto assai non solo dai letterati ed artisti ai quali fu molto amico, ma dal popolo.

MEDICI (Cosimo II de'). 4.° granduca di Toscana, di 19 anni (1609) succedette al padre suo Ferdinando, ma non ebbe nè l'ingegno nè l'animo paterno. Tuttavia le sue navi seppero rendere temuta e rispettata dagli infedeli la bandiera toscana del Mediterraneo. Ebbe una breve dissensione con la Francia al tempo della uccisione del Concini, ma non produsse alcun sinistro effetto. Morì nel 1621 ed il suo regno fu risguardato come uno dei più felici del governo granducale mediceo.

MEDICI (Ferdinando II de'). 5.° granduca, figlio del precedente e

suo successore, di 11 anni nel 1621. Fino al 1628 visse sotto la tutela della madre e dell'avola, recato poi alle sue mani il goveno, non ebbe forza pari alle contingenze difficili in che versava l'Italia: fece mostra però di grande animo nella pestilenza del 1630. Era da gran tempo fidanzato con la nipote ed erede del duca d'Urbino, il papa s'era impossessato dell'eredità di quel duca, e Ferdinando si stette contento di richiedere soltanto i beni allodiali di Casa della Rovere. È tassato di soverchia debolezza per aver lasciato trascinar Galileo a Roma settuagenario ed infermo nel 1633. Entrato in guerra col papa nel 1641, 42 e 43, la fece con tanta debolezza e timidità che il racconto fa muovere al riso. Era più esperto nel reggimento interno dello Stato, e fu beneviso a' popoli per essere affabile e giusto. Le lettere, le arti e meglio ancora le scienze trovarono in lui un protettore. Morì nel 1670.

MEDICI (Cosimo III de'). 6.° granduca, successore nel 1670 di Ferdinando II suo padre. Non fu erede delle virtù e delle altre buone qualità del padre; era più presto fatto a menar la vita del chiostro che a regger popoli, ed il suo regno fu il più malaugurato ed umiliato che avesse mai la Toscana; la famiglia Medici decadde sotto di lui da ogni grandezza, parve proprio venuto il tempo della sventura per lei: Cosimo nel 1661 sposò Margherita Luisa d'Orléans, nipote di Luigi XIV, ella ebbe tanta avversione per lui che ei fu costretto di separarsene, e rimandatala in Francia, soffrì ch'ella ivi si abbandonasse a tutti i piaceri, quantunque vivesse in un monastero. Aveva avuto da essa due figli, Ferdinando e Gio. Gastone ed una figlia, Anna Maria Luisa; ad ambedue diede moglie, ma non ebbero figli, e gittatesi alle dissolutezze, mandarono a vòto tutte le speranze di Cosimo. Allor pensò far rinunziare alla porpora al proprio fratello, il cardinale Francesco Maria, e gli fece sposare (1709) Eleonora Gonzaga de' duchi di Guastalla, ma la sposa veduto il brutto ceffo del marito, che per sopraccapo era anche vecchio, non volle accostarsi a lui: ed anche questo spediente non potè dare speranza d'un continuatore della stirpe granducale. Morti Francesco Maria e Ferdinando, non restavano a Cosimo che la figlia e Gio. Gastone. Allora il granduca fece dichiarare da uno spettro di senato fiorentino che ancora esisteva che la principessa sua figlia, la quale era già andata sposa a Guglielmo elettore palatino, dovesse esser chiamata alla successione del dominio toscano dopo la morte dell'ultimo maschio di casa Medici. Funestissimo errore fu questo, poichè dava diritti di successione anche ai Borboni e ai Farnesi discendenti anch'essi dai Medici per via di femmine. Ma tutte queste pratiche cosimesche sfumarono a un tratto. L'imperatore, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda per trattato del 1718 spartirono l'Italia tra le case Borbonica e Austriaca, riservando il retaggio della Toscana e del ducato di Parma a un infante di Spagna ad esclusione della principessa palatina. Altro conforto non restò a Cosimo che di protestare contro quella prepotenza politica, e se ne moriva nel 1723 vecchio di 81 anni, lasciando lo Stato in ruina per lo stolto suo fasto, la propria famiglia in dissensione interna per la soverchia parzialità dimostrata colla figlia a danno del proprio figlio, e il nome di casa Medici umiliato e nullo nel mondo, e maledetto dai popoli a' quali questa perversa stirpe prima aveva con mille soprusi e delitti tolto il vigore e la libertà ed ora per forza di inanizione gittavasi in braccio del primo che sapesse pigliarseli.

MEDICI (Gio. Gastone de'). Ultimo granduca mediceo. Succedette al padre nell'età di 53 anni nel 1723. A malincuore assunse un governo di cui riconoscevasi più presto usufruttario che erede. Tuttavia illustrò i principii del suo regno con qualche saggio e rigoroso provvedimento. Contese lungamente e fermamente con le corti di Madrid e di Vienna, e non si recò a rico-

noscere la facoltà della successione nell'infante D. Carlo se non nel 1731, ma traendone almeno per la propria famiglia quel poco che potea in onorificenze e danari. Ma quando l'infante D. Carlo ebbe conquistato il reame di Napoli nel 1733, allora quegli stessi potentati che avevano dato la Toscana ai Borboni, la cessero alla casa di Lorena, e così Gio. Gastone si trovò costretto a riconoscere un nuovo erede del trono. Egli morì nel 1737 prima di aver potuto conchiudere col successore un trattato per guarentire la successione dei beni allodiati e di diritti di sua sorella, la quale morì nel 1743 e in lei si estinse la schiatta Medicea. Un ramo della medesima trapiantatosi in Napoli esiste ancora.

MEDICI (vedi) CATERINA DE' MEDICI MARIA DE' MEDICI. CLEMENTE VII. LEON X E XI.

MEDINA SIDONIA (GASPARE ALONSO PERES DUCA DI). Governatore dell'Andalusia per Filippo IV tentò di rendersi indipendente nel 1640, come il suo cognato, il duca di Braganza, che aveva scosso il giogo della Spagna nel 1640, ma fu scoperta la sua cospirazione, ed ottenne il perdono.

MEGABISE. Nome di due satrapi persiani. Il primo fu uno dei signori che abbatterono dal trono il mago Smerdi. Dario lo contava fra i suoi migliori generali, e dopo la sua spedizione contro gli Sciti, che abitavano fra il Danubio e il Tanai, gli affidò il comando dell'esercito che lasciava in Europa. Megabise si impadronì di Perinto e fece la conquista della Tracia. Il secondo, nipote del precedente, contribuì a sottomettere l'Egitto che, col soccorso degli Ateniesi e dei Libi, guerreggiava la Persia. Inaco, uno dei capi della sollevazione che si era dato a Megabise a patto d'aver salva la vita, fu messo in croce per ordine di Artaserse (448 anni avanti G. C.). Megabise sdegnato alle perfidie del re sollevò lo stendardo della ribellione; sconfisse due eserciti che Artaserse gli mandava contro, poi fe' pace col re, mediatrice sua moglie Amili sorella di Artaserse.

MEGASTENE. Storico e geografo greco a cui fu affidata (295 anni avanti G. C.) da Seleuco Nicatore una missione presso il re indiano Sandrocotta. Durante quell'ufficio scrisse la *Storia delle Indie*, opera che andò perduta. Quella che abbiamo oggidì è fattura di Annio di Viterbo, che però alcuni dotti opinano debba essere studiata perchè contiene forse vari luoghi dello storico greco.

MEHEMED, MEHEMET o MOHAMMED I. Re di Cordova, della dinastia degli Ommiadi, succedè a suo padre Abd-er-Rahman II nel 1852. Ebbe continue guerre e fu varie volte sconfitto da Alfonso il Grande; patì che Omar-Ibn-Assun fondasse nell'Aragona un principato che resistè 70 anni agli Ommiadi. Mehemed morì nell'885.

MEHEMED O MEHEMET-EL NASSER. Re d'Africa e di Spagna nel 1199, figlio di Jacub-al-Mansur, della dinastia degli Almoravidi; andò in Ispagna, combattè i re di Castiglia, di Navarra e di Aragona, fu sconfitto nel 1212 presso Tolosa, e fuggì nel suo regno di Africa. Morì nel 1213.

MEHEMED I (ABU ABDALLA'). Primo re di Granata, della dinastia dei Nasseridi. servì con onore sotto i re Almoadi di Spagna; s'unì a Motawakkel, poi gli si ribellò (1232), ed impadronitosi di varie provincie, si compose uno Stato indipendente di cui Granata divenne la capitale (1235). Assunto titolo di re, dovè nullameno riconoscersi vassallo di Ferdinando di Castiglia (1245), e pagargli un tributo. Morì nel 1273; fe' erigere l'Alhambra.

MEHEMED II. Detto *Al-Fakih*, re di Granata, figlio del precedente, regnò 30 anni con gloria (1273 1302). Vincitore di Alfonso X, ampliò il regno a danno dei cristiani. Incoraggì le lettere e le arti, e fu egli stesso buon poeta.

MEHEMED III. Detto *Al Amasch*. 3.º re di Granata, figlio del precedente, gli succedè nel 1302. Si impadronì di Ceuta (Fez) nel 1306, ma fu vinto dai re di Castiglia e di Aragona. I sudditi gli si ribellarono e fu fatto morire da suo fratello Nasser (1314) che era stato innalzato al trono.

MEHEMED IV. Sesto re di Granata, figlio di Ismael-ben-Feragh, salì sul trono nel 1331 dopo la morte violenta di suo padre. Ebbe il regno turbato dalle discordie, e fu vinto dai Castigliani. Morì ucciso a tradimento nel 1334.

MEHEMED V (ABUL-WALID). Ottavo re di Granata (1354), fu deposto dal trono nel 1360 dai suoi fratelli Solimano, Ismael e Mehemed VII; Pietro il Crudele lo aiutò, e Mehemed riconoscente, riavuto il potere, fu sempre il fido alleato del re di Castiglia. Morì nel 1379.

MEHEMED VI. Re di Granata, succedè a suo padre Mehemed V nel 1379, e morì dopo un regno pacifico, nel quale incoraggì il commercio, l'agricoltura e le belle arti (1392).

MEHEMED VII. Detto *El Azari*, re di Granata nel 1423, resse tirannicamente i suoi Stati, fu detronizzato dal suo cugino nel 1427, ricuperò il trono poi di nuovo lo perdè, ed infine gli succedette suo nipote Mehemed-el-Aradi (1445).

MEHEMED VIII (BEN BALBA). Re di Granata, nato nel 1370 in quella città, morto l'11 maggio 1408, succedette al padre nel 1396. Nel 1404 ruppe la pace giurata coi Castigliani quattr'anni addietro, ma dopo alcune scaramuccie ed assedii inutili, fece nel 1408, una tregua per otto anni coi cristiani. Prima di morire volle fare assassinare il fratello Yusuf, il quale, salvato dalla sua presenza di spirito, gli succedette sotto il nome di Yusuf III.

MEHEMED IX, sopranominato (EL AISAR O IL MANCINO). Primogenito di Yusuf III. montò sul trono nel 1423 e fu quindicesimo re di Granata. Si comportò da tiranno e la sua condotta pose in mano ai ribelli le armi. El Aisar tornato al regno non cambiò tenore di reggimento. Venne in guerra coi Castigliani, fu più volte sconfitto, e perdette di nuovo il trono. Essendo morto Yusuf el Ahmar, nipote di Abu Said, fu di nuovo salutato re Mehemed IX. Il suo nipote Mehemed el Aragi o lo Zoppo lo spossessò del regno, ed El Aisar, caduto per la terza volta dal suo potere, fu chiuso in un'orribile prigione, che gli tolse ogni speranza di risorgimento e la vita.

MEHEMED X EL SAGHIR od *Il Piccolo*. Re di Granata, nato verso il 1396, morto in quella città nel 1429. Cugino germano del precedente, gli succedette nel 1427 dopo una ribellione, ma fu decapitato dal suo predecessore, che risalì sul trono due anni dopo, nel 1429.

MEHEMED XI (BEN OTHMAN), sopranominato *Al Ahnaf*, *Lo Zoppo*. Re di Granata, nato in quella città verso il 1415, morto nelle Alpujarras verso il 1454. Succedette nel 1445 a Mehemed IX, e ripigliò con energia la guerra contro i Castigliani, che sconfisse nel 1448 presso Chinchilla. Le devastazioni commesse dai suoi eserciti nell'Andalusia ed in Murcia, del pari che i suoi atti di crudeltà verso i Mori, avendo addotto una rivolta, consumò nell'Alhambra, prima di uscir di Granata, il famoso eccidio noto sotto il nome di *Strage degli Abencerragi*, e perì nelle montagne ov'era andato a nascondersi.

MEHEMED XII. (BEN ISMAEL). Re di Granata, nato verso il 1420, morto il 7 aprile 1465, era cugino del precedente, cui balzò dal trono coll'aiuto di Giovanni I re di Castiglia. Ei cominciò la guerra coi cristiani, ma respinto da Enrico II, fin sotto le mura di Granata, fu costretto a pagargli un tributo ragguardevole ed a cedergli la città di Gibilterra. Ei mantenne poscia la pace e trasmise il regno pacificato al figlio Abul Assan Ali.

MEHEMED XIII (ABU-ABDALLAH), AL ZAGAL, ovvero *Il Vigoroso*. Re di Granata, nato intorno il 1445 in quella città, morto presso Marocco verso il 1500 Figlio di Mehemed XII e fratello minore di Abul Assan Ali, ebbe, sotto quest'ultimo, il governo di Malaga, ove si rese quasi indipendente. Dopo la destituzione di Abul Assan nel 1482, ei fece col nipote Mehemed XIV la partizione degli Stati di Granata, riserbandosi i paesi montagnosi non che una parte della capitale con l'Alhambra. Fortunato da principio contro Ferdinando il Cattolico, ch'egli sconfisse nel 1483 all'Anarquia di

Malaga, e nel 1484 presso Almeria ed Huescar, perdette poi successivamente tutte le piazze di guerra, Ronda, Loxa, Malaga, Almeria, Salobrena.

MEHEMED XIV. (ABU-ABDALLAH) EL SAGHIR od *Il Piccolo*. Detto dagli Spagnuoli *el Chiquito* e nelle cronache cavalleresche *Boabdil* o *Abuabullah*.

MEHEMED ALISSONNI. Sultano di Timbuctu e del Sudan, nato a Garho, verso il 1440, morto il 5 novembre 1492 presso Gourma. Conquistò El-Hodh, le provincie sud-ovest di Walata, il reame di Melli, e finalmente, nel 1488, la città di Timbuctu, ove menò gran strage specialmente fra i dottori arabi che avevano fondato colà una delle loro accademie. Mehemed Ali, che aveva fondato una delle grandi monarchie del Sudan, affogò in un fiume dopo il suo ritorno da una spedizione contro Gourna.

MEHEMED ASKIA. Sultano di Timbuctu e del Sudan, della dinastia degli Sonraidi, nato nel 1462 a Zinder in un'isola del Niger, morto a Garho nel 1537. Semplice ufiziale delle guardie di Mehemed Ali 'Ssonni e d'Abubekr suo figlio, Mehemed Askia rovesciò quest'ultimo, nel 1492, dal trono del Sudan, e fondò una nuova dinastia a Garho e Timbuctu. Dopo aver sottomesso i Mossi e i Tullahs all'ovest, estese il suo impero al sud fino all'Atlantico e al nord fino ai confini del Marocco e delle reggenze barbaresche, di guisa che tutto il Sudan formò allora sotto di lui un grande Stato maomettano retto giusta tutte le regole di giustizia dal Corano e sottomesso al rito chafeieta.

MEHEMED BALTADIY. Granvisir di Acmet III, condusse nel 1710 200,000 uomini contro Pietro il Grande, e gli fece sottoscrivere una pace vergognosa; accusato nullameno di tradimento, fu confinato a Lenno, ove morì nel 1713.

MEHEMET-ALI o (MOHAMMED-ALY). Nato nell'anno stesso di Napoleone (1769) a Cawala (Macedonia), perdè fanciullo il padre, fu fatto educare da un capitano dei giannizzeri che gli diè in moglie una sua parente, dalla quale nacque (1789) Ibrahim. Quando l'Egitto fu venuto in potere di Bonaparte, il capitan di Cawala ebbe ordine di mandarvi un corpo di 300 uomini. Egli affidò il comando di questi a suo figlio Ali-Agha, aggiungendovi Mehemet in qualità di luogotenente. Tale fu l'avvenimento in conseguenza del quale il figlio di un semplice ufficiale turco salì sul trono dei faraoni e dei califfi. Ali-Agha sbarcò a Abukir col gran visir; ma disfatto l'esercito ottomano, fuggì lasciando a Mehemet il comando dei suoi 300 uomini. L'inettitudine del generale Menou ebbe presto fatto nascere la capitolazione di Alessandria. L'Egitto, abbandonato dai Francesi, fu occupato da 4000 Albanesi e dagli Inglesi. Mehemet, illustratosi in alcuni scontri, ebbe il comando degli Albanesi; si unì con questi ai Mammelucchi ai quali aperse le porte del Cairo, combattè i bassà mandati dalla Porta per opprimerli, e fu salutato bassà dagli Ulemi e dagli Albanesi (1805). La Porta dovè rassegnarsi e raffermarlo in un grado conseguito colla ribellione. La sua potenza crebbe quindi di giorno in giorno: coll'eccidio dei Mammelucchi che lo insidiavano, colla disfatta dei Vahabiti, colle tante riforme operate nell'amministrazione e nella milizia, egli divenne arbitro e vicerè dell'Egitto. Suo figlio Ibrahim conquistò la Siria; per poco non andò a Costantinopoli (1832). Le nazioni d'Europa si adombrarono della gran potenza a cui era salito Mehemet, e vollero temperarla. La Porta offerse al vicerè il bassalato ereditario dell'Egitto a patto di voler scegliere fra i suoi figli il suo successore. Mehemet morì nel 1849; da due anni egli aveva smarrito l'intelletto e suo figlio Ibrahim gli era succeduto.

MEHUL (STEFANO ENRICO). Uno dei più illustri maestri di musica della scuola francese, nato a Givet nel 1763, morto a Parigi nel 1817, studiò sotto Gluck e colla *Frosina*, *Giuseppe*, *Corradino*, ecc., mostrò quanto fosse il suo talento. Divenuto assai popolare, mise in

dà le antiche denominazioni dei paesi, pretermettendo quelle adottate al suo tempo; non ha scala di misura conforme. Le migliori edizioni son le *Variorum* di Giacomo Gronovio. 1722, e di Tzschucke. Lipsia, 1806, 3 tomi in 7 vol in 8.° Nè la version francese del Faradin (Parigi, 1804, 3 vol. in 8.°), nè l'italiana di Tommaso Porcacchi (*Del sito forma e figura del mondo*, Venezia, Giolito, 1557, in-8.°), riuscirono lavori gran fatto pregevoli.

MELANIPPIDE. Di Melos, uno dei più celebri poeti ditirambici greci, fiorì intorno la metà del quinto secolo av. C., deve esser morto prima del 412. La sua grande riputazione come poeta si arguisce da Senofonte, che gli assegna il primo posto fra' poeti ditirambici allato ad Omero, Sofocle, Policleto e Zeusi come maestri nelle loro arti rispettive (Senof., *Mem.*, I, 4, § 3), e da Plutarco, che lo cita, con Simonide ed Euripide, fra i più distinti maestri di musica. Secondo Suida, Melanippide scrisse canti lirici e ditirambici. Noi possediamo ancora alcuni versi dei suoi poemi, ed i seguenti titoli: *Marsia*, *Persepone*, *Le Danaidi*, i quali trassero Fabricio ed altri a supporre che il Melanippide fosse un poeta tragico, errore commesso anche rispetto ai titoli dei ditirambi di altri poeti.

MELANTO. Pittore greco, condiscepolo di Apelle; studiò sotto Pamfilo. Aristrato, tiranno di Sicione, volle esser dipinto da lui sopra un carro trionfale. Dopo la rivoluzione di Arato, vennero distrutte in Sicione le immagini dei tiranni; ma il capolavoro di Melanto trovò grazia. L'insigne artista avea scritto sulla pittura un'opera che è andata perduta.

MELANTONE (FIL.). Uno dei capi della riforma, nacque nel 1497 a Breten (palatinato del Reno). Tradusse in greco il suo nome di famiglia *Schwarzerde*, cioè *Terra Nera*. Di 22 anni era professore di letteratura greca e latina a Wittemberga, ove Lutero insegnava teologia. Questi due uomini di sì opposto carattere si legarono di stretta amicizia. Lutero era ardente e focoso: Melantone invece dolce e mansueto. Egli pubblicò nel 1521 i suoi *Loci communes rerum theologicarum*, che divennero base alla dogmatica dei protestanti e nel 1530 prese parte alla famosa *confessione di Augsburgo*, in cui avea fatto inserire alcuni articoli tendenti a una conciliazione. Nel 1535 venne chiamato, dicesi, da Francesco I di Francia che voleva attorniarsi degli uomini più chiari del suo tempo. Ma gli avvenimenti della Germania non gli permisero di arrendersi a tale invito. Durante la guerra che seguì la composizione della lega di Smalcalda, egli percorse varie parti della Germania deplorando i mali che da per tutto vedeva; si trovò nel 1541 alle conferenze di Ratisbona, ove i suoi tentativi di conciliazione scatenarono contro di lui i partigiani della riforma. Nel 1545 ebbe luogo il concordato conosciuto sotto il nome di *Interim di Augsburgo*, destinato a interrompere le commissioni della Germania in tanto che si aspettava la convocazione del concilio di Trento. Egli assistè poscia alla dieta di Worms (1557); morì a Wittemberga nel 1560. Melantone deve certo la sua maggior celebrità alla riforma; ma egli fu ancora un gran scienziato e assai promosse gli studi classici in Germania. Le sue opere furono pubblicate a Wittemberga, 1680-83: fra esse è una bella *Grammatica latina* e una *Vita di Lutero*.

MELAS. Generale austriaco, cominciò a venire in fama nella guerra dei 7 anni combattendo contro agli eserciti francesi sulla Sambra, nel paese di Treves e sul Reno, ed ebbe nel 1796 il comando supremo dell'esercito d'Italia, che poscia fu ad altri delegato. Nel 1799 egli guidava 60,000 austriaci coi quali respinse Championnet a Genova e s'impadronì di Cuneo. Un anno dopo comandava alla famosa battaglia di Marengo ove prevalse la fortuna di Bonaparte. Andò poscia duce in Boemia, e presiedè (1806) alla commissione militare incaricata di giudicare la capitolazione del generale Mack a Ulma. Morì a Praga nel 1807.

MELIK-SCIA' II. Nipote del precedente, succedette a suo zio Masud nel 1152, fu deposto dagli emiri, e morì nel 1160.

MELIK (ARSLAN). XIII Sultano Selgincida di Persia (1160-1175) figlio di Togrul II. Ebbe a lottare contro il cugino Mohammed ch'egli vinse a Kazvin, e tolse la Georgia ai Cristiani che avevano invasi i suoi Stati.

MELIK-EL-AFDAHL. Sultano di Damasco, e di Gerusalemme (1193-1199) figlio primogenito del gran Saladino, si distinse fin dalla sua gioventù e disfece un corpo di Templarii presso Tiberiade nel 1187. Eletto alla morte di suo padre suo successore, nel 1193, fu spogliato successivamente dai suoi due fratelli, e da suo zio Malek-Adel, e morì a Samosata nel 1225.

MELIK-EL-KAMEL (MASER-EDDYN). Figlio primogenito di Melik-el-Adel, succedette al padre nel trono d'Egitto, nel 1218, ricuperò Damietta nel 1221, prese parte per suo fratello Ascraf contro Moadham, e chiamò in Palestina Federico II, a cui videsi costretto di cedere Gerusalemme, nel 1229. Ascraf essendo morto nel 1238, egli s'impadronì dei suoi Stati, e morì nel 1238. Questo principe fu tollerante verso gli Ebrei, ed i Cristiani, protesse le arti, e fondò al Cairo parecchi sontuosi edifizii.

MELIK-EL-ADEL, suo primo figlio, sultano d'Egitto. (1238 1240) fu deposto per la sua incapacità, e morì nel 1248.

MELIK-EL-SALEH, suo secondo figlio regnò dapprima sulla Mesopotamia, ebbe poi gli Stati del precedente (1240).

MELIK-EL-MODHAM (SCERIF-EDDYN CORRADINO). Figlio di Melik-el-Adel, morì nel 1227; s'impadronì di Damasco alla morte del padre nel 1218, soccorse Damietta assediata dai Cristiani, s'impadronì di Cesarea, ebbe liti coi fratelli Melik-el-Ascrhaf, e Melik-el-Kamel, il che fu causa della spedizione di Federico II in Palestina. MELIK-EL-NASSIR suo figlio gli succedette nel 1227 a Damasco ed a Gerusalemme; ma fu tosto spogliato dai suoi zii, ed obbligato a menar vita errante. Morì nel 1258.

MELIK-EL-MOADHAM (GAJAS-EDDYN-TURAN-SCIA'). Nono sultano ajubita d'Egitto, figlio di Nejm-Eddyn-Ajub, gli succedette nel 1249: intercettò le comunicazioni dell'armata di S. Luigi con Damietta, e fece prigioniero il re di Francia. Avendo reso malcontento i Mamalucchi Baariti, ai quali andava debitore dei suoi prosperi successi, fu detronizzato e messo a morte da essi nel 1250. Con lui finì la dinastia degli Ajubidi: e venne surrogato dai Mamalucchi Baariti.

MELLOBODIO. Il più antico re francese che sia ricordato nella storia; fu tribuno nella guardia dell'imperatore Costanzo (354), e ritenne l'ufficio sotto Giuliano, e Valentiniano. Morto quest'ultimo, fu nominato comandante delle guardie, ed era al tempo stesso re dei Franchi. Come tale difese i suoi Stati contro Macriano, re dei Tedeschi. Ne uscì vincitore, e condusse l'esercito di Graziano contro i Lentini, i quali pure pienamente sconfisse (378).

MELLO FREIRE DOS REIS (GIOV. DE). Celebre giureconsulto portoghese, nacque ad Anciao nel 1738, morì nel 1798 Fu scelto da Maria I.ª per fondere le leggi del regno in un solo codice nel 1783. Si ha di lui. *Codice di diritto penale. Istituzioni di Diritto pubblico privato e criminale: Storia del diritto civile.*

MELLONI (MACEDONIO). Sommo fisico, nato a Parma all'entrare del secolo XIX, morto nella sua villa di Portici, presso Napoli, il dì 11 agosto 1854. Fin dalla prima giovinezza in lui si manifestò uno straordinario amore per gli studi fisici e soprattutto uno spirito di profonda investigazione sui fenomeni della luce e del calore; tolto appena ai banchi delle scuole, fu chiamato a tener cattedra di fisica all'università di Parma, vi stette dal 1824 fino al 1831, nel quale anno le commozioni politiche d'Italia obbligarono il Melloni a rifuggire in Francia. Ivi per sovvenire a' propri bisogni e continuare le sue esperienze fisiche accettò una modesta cattedra a Dôle; ma in quel picciolo angolo della Francia non era possibile che un uomo qual egli

Aimery cadde anche in suo potere. La Francia gli dovette in gran parte la vittoria di Bouvines. Morì nell'anno 1220.

SIMONE accompagnò S. Luigi in Africa, e si illustrò all'assedio di Tunisi. Fu nominato maresciallo di Francia nel 1293 e ucciso alla battaglia di Courtray nel 1302.

GIOVANNI II fu gran ciambellano di Francia, assistè alla battaglia di Poitiers e al trattato di Bretigny, e morì nel 1382.

CARLO, barone, fu assai nelle grazie di Luigi XI, che lo nominò gran maestro di Francia e luogotenente generale del regno (1465). Pel fasto che spiegava venne chiamato il *Sardanapalo* del suo tempo. Luigi XI, insospettitosi di lui, gli fece mozzare la testa (1483).

LUIGI, marchese, si coperse di gloria all'assedio di Valenciennes (1677), e fu nominato dal re brigadiere sulle trincee che avea prese d'assedio. Si illustrò poscia alla battaglia di Cassel e all'assedio di Ypres, fu promosso ai gradi di maresciallo di campo e di luogotenente generale, e difese Havre contro gl'Inglesi nel 1694. Luigi XIV lo ricompensò colla duchea di Joyeuse. Nato nel 1634, morì nel 1731.

MELVILLE (ENRICO DUNDAS VISCONTE DI). Uomo di stato inglese, nacque nel 1741, morì nel 1811. Fu deputato di Edimburgo al Parlamento, difese il ministero di Lord North nella guerra d'America, combattè il ministero della Coalizione, s'oppose al famoso *bill* dell'India e sostenne poscia Pitt che lo nominò successivamente presidente del controllo per l'India nel 1783. Secretario di stato per l'interno, nel 1791, poi della guerra, lord del sigillo privato, governatore della banca di Scozia, e primo lord dell'ammiragliato nel 1804. Fu tratto innanzi alla Camera dei Lord come colpevole di concussioni nel 1806, e dopo il suo rilascio prese pochissima parte agli affari. Scrisse *Lettere sul Commercio libero coll'India* in-8.°

MELZI D'ERIL (FR.). Uomo di stato italiano, duca di Lodi, nacque a Milano nel 1753, morto nel 1816. Contribuì potentemente allo stabilimento della repubblica cisalpina, di cui fu nominato vicepresidente nel 1802; diventò poi gran cancelliere e duca di Lodi.

MEMMI (SIMONE). Celeberrimo pittore Sanese, nacque a Siena nel 1284 e morì in Avignone nel 1344. Eguagliò spesso Giotto, e alcune volte lo superò. Fece a Petrarca il ritratto di Laura. Dipinse a fresco in Siena nel palazzo della Signoria una Vergine Maria con molte figure attorno. Ma ove più spiccò la sua valentía fu nel Camposanto di Pisa.

MEMMIA. Famiglia plebea di Roma che dicevasi discesa da Mnesteo, compagno di Enea. Diede tribuni alla repubblica e consoli all'impero. Citeremo di essa:

MEMMIO (C.), tribuno del popolo 112 a. av. G. C. ed uno dei più famosi oratori del suo tempo. Egli sforzò il senato a intimare a Giugurta di andare a Roma per iscolparsi de' suoi delitti. Giugurta non obbedì; egli corruppe Bestia e Scauro mandati contro di lui, e fu allora che Memmio rivolse al popolo quella famosa arringa riportata da Sallustio, nella quale con sì vivi colori dipinge l'aristocrazia romana. Per cagion sua Giugurta fu infine costretto a comparire davanti al popolo romano, ma l'oro numida prevalse anche una volta.

MEMMO (TRIBUNO). Doge di Venezia, succedè (979) a Vitale Candiano, resse con poco senno, lasciò sorgere nella città le fazioni dei Caloprini e dei Morosini, e accese una guerra civile sostenendo i primi. I Morosini sdegnati, si querelarono all'imperatore Ottone II, e la repubblica era minacciata di un assalto dal tedesco quando Ottone morì (983). Memmo accordò poscia il suo favore ai Morosini, ed esigliò i loro avversari. Egli li richiamò nel 988 e ne fece uccidere tre, onde ne vennero nuove commozioni. Morì tre anni dopo (991).

MEMMO (MARCANTONIO). Doge di Venezia, succedette a Leonardo Donato nel 27 luglio 1612, all'età di 76 anni. Fu uomo di rara prudenza. Durante il suo regno la Signoria fu in quasi continua guerra

Perù nel 1568 e scoperse le isole di Salomone. Verso il 1596 imprese un altro viaggio con Quiros nel grande oceano equinoziale, e trovò l'arcipelago a cui è stato dato il suo nome. Sembra però non vedesse che il gruppo delle Marchesi. Quello delle isole Washington non fu segnato che nel 1791 dall'americano Ingraham. Il nome di arcipelago di Mendana fu dato ai due gruppi nel 1804 da Krusenstern.

MENDELSSOHN (Mosè). Uno dei migliori scrittori e filosofi della Germania del secolo XVIII, nato a Dessau nel 1729 da un povero maestro di scuola israelita, morto nel 1786. La Bibbia e l'opera celebre di Maimonide, *More Nevokim* (la *Guida dei perplessi*) furono i suoi due libri prediletti. Nel 1742 andò con suo padre a Berlino ove si strinse di amicizia con Lessing. Egli fu il primo ad esporre in lingua volgare i principii della filosofia ebraica. Come scrittore tiene un alto posto nella letteratura tedesca, agli incrementi della quale assai cooperò.

MENDELSSOHN-BARTHOLDY (F.). Nipote del precedente, compositore di musica, nato a Berlino nel 1809, morto a Lipsia nel 1847. Il suo più bel lavoro è l'oratorio di *S Paolo;* scrisse anche un'opera, *Le nozze di Gamoche*, alcune sinfonie, quartetti, ecc.

MENDOZA (D. DIEGO HURTADO DE). Celebre capitano, uomo di Stato, storico e poeta del secolo XVI, nato a Granata nel 1503, morto nel 1573. Dall'imperatore Carlo V gli furono commessi molti fatti di gran momento, comandò per sei anni la Toscana. Coltivando con grande suo onore le lettere, ne fu anche protettore; fece amplissima raccolta di manoscritti greci che poi cesse al re di Spagna per la Biblioteca dell'Escuriale.

MENDOZA (ANDREA HURTADO DE). Celebre capitano portoghese, nato sulla metà del secolo XVI. Le Indie furono il campo della sua gloria. Ivi furono i principali suoi fatti, e sono: nel 1589 ridusse alla obbedienza i re di Jafarnotapan e di Candia. Il terribile corsaro Cugnal infestava da lungo tempo i mari delle Indie recando gravissimi danni ai Portoghesi, Zamorino imperatore di Calcutta gli aveva consentito di edificare sul suo territorio una fortezza, e ivi il corsaro riparava colle sue prede. Il Mendoza volle distrugg re quel pericoloso ridotto (1599); con lusinghe e minaccie spiccò in prima Zamorino dell'amicizia col corsaro, poi assediò la cittadella, che dopo lunga resistenza, ebbe a cadere. Cugnal, condotto a Goa, ivi fu fatto decapitare con 40 dei suoi. Così il mare indiano fu libero di quel flagello. Mendoza corse subito dopo a combattere gli Olandesi che contrastavano al Portogallo il dominio delle Indie: fu con essi alle mani più volte; tolse loro varie città, ma costretto per ordine del viceré delle Indie, a privarsi del fiore dei suoi soldati, si ridusse a Malacca, ove gli Olandesi investironlo, e dopo tre mesi di assedio era in punto di calare agli accordi, quando il viceré in persona mosse a liberarlo (1606). Il valoroso Mendoza ebbe quelle lodi e que' premi che meritava, e finalmente fu fatto viceré delle Indie; ma l'invidia spargendo voce che egli era ottimo capitano, ma non buon reggitore di popoli, quantunque ciò fosse una ingiusta accusa, ei di buon grado rinunciò al supremo ufficio, e tranquillamente ritornavasene in Portogallo quando fu colto dalla morte.

MENELAO. Figlio di Atreo e fratello di Agamennone. Passò quasi tutta la sua giovinezza a Sparta alla corte di Tindaro, fu il più fortunato dei pretendenti di Elena, la sposò, e dopo la morte di Tindaro regnò con lei in Lacedemona. Mortogli l'avolo, Creteo, andò per prenderne il retaggio; nella sua assenza giunse a Sparta Paride, innamorò Elena e la indusse a fuggire con lui. Menelao prima di prendere le armi tentò le vie pacifiche; andò a Troia con Ulisse a chieder Elena e i tesori ch'ella avea con sè portati. I Troiani, sdegnati, per poco non l'uccisero, e fatto l'avrebbero se non si metteva di mezzo Antenore. Tornato in Grecia, Menelao diè la sveglia a' suoi concittadini, e 100,000 uomini si radunarono per andar a chiedere

ragione degli oltraggi patiti dal vecchio Priamo. Lo sposo tradito di Elena combattè sulle rive dello Scamandro; presa Troia, volle rispettata la casa di Antenore, e fece mutilare Deifobo a cui Elena si era maritata. Tornando, fu cacciato dalla tempesta sulle coste di Creta, ove perdè la maggior parte dei suoi vascelli. Coi pochi che gli restarono approdò in Egitto, e vi soggiornò sette anni. Finì tranquillamente la vita a Sparta dopo aver data sua figlia in moglie a Pirro. Gli abitanti di Terapna gli resero onori divini Eschilo lo dipinge con brutti colori nella sua *Andromaca* e nell'*Ifigenia in Aulide*.

MENELAO. Geometra greco, che viveva verso l'anno 80. Nulla si sa della sua vita. Scrisse un *Trattato delle sferiche*, diviso in tre libri, in cui espone la risoluzione dei triangoli. Il più notabile è quello nel quale dimostra un teorema tolto da Ipparco, e che è il fondamento della trigonometria dei Greci Non ci resta del *Trattato delle sferiche* che due traduzioni, una araba, l'altra ebraica. Sulla prima di queste versioni fu fatta l'edizione greco-latina, pubblicata a Oxford nel 1707.

MENENIO (AGRIPPA). Celebre romano, benchè plebeo d'origine fu nominato console l'anno 502 av. C. vinse i Sabini, e i Sanniti e ricevette il primo gli onori del trionfo. Il popolo essendosi ritirato sul monte Sacro l'anno 494 av. C., fece parte con T. Largio, e M. Valerio della deputazione composta di dieci commissarii, e spedita dal Senato per trattare coi malcontenti Mediante il noto apologo delle membra che si ribellarono allo stomaco calmò l'esasperazione della plebe, e l'indusse a ritornare in città. Egli morì in età avanzata, senza lasciare di che pagare i funerali Il popolo spontaneamente si tassò di due oncie per testa per pagarli, e questo danaro reso inutile dalla sollecitudine del Senato, che li fece fare a sue spese, fu dato ai suoi figli.

MENES o MENAI. Primo re e fondatore dell'impero degli Egiziani, regnava 2450 avanti G. C. Innalzato al trono dalla casta militare, volle edificar la sua capitale lungi dai collegi sacerdotali. Egli fermò il Nilo all imboccatura della valle, gli fece prendere un nuovo corso, e ai piedi della catena Libica fabbricò la città Menfi in cui pose la sede del governo. Dopo un regno di 62 anni, questo Faraone, venuto di This, fu rapito da un ippopotamo, secondo Manetone. Fu dopo morte venerato come un Dio. Alcuni scrittori han pensato che questo Menés non fosse un personaggio storico, ma un simbolo dell'intelligenza un essere mistico come il Manù degli indiani e il Minosse dei Cretesi.

MENGOTTI (Conte FRANCESCO). Insigne economista italiano, nacque a Fonzaso nel Veneto il 15 settembre 1749 da Ignazio e da Catterina Villabruna di Feltre. Concorse colla sua *Dissertazione*, o meglio opera illustre al Concorso aperto per la 32.ª volta in Parigi dall Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere sopra il problema del *Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, e ne ebbe il premio consistente in due medaglie d'oro del valore di L. 500 cadauna. Nel 1791, la società dei Georgofili di Firenze enunciava se fosse più utile *ad uno Stato porre qualche vincolo allo smercio dei generi greggi per favorire le interne manifatture*, o *lasciarla in perfetta libertà di commercio*, e proponeva una medaglia d'oro in premio a chi sciogliesse il quesito. Il soggetto invaghì il Mengotti a trattarlo, esso gli forniva l'occasione di assalire il sistema di Colbert e scrisse la memoria. *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio dei prodotti della terra*. Rimessa all Accademia fu esaminata e trovata superiore ad ogni altra, ed ottenne il trionfo. Caduta la repubblica Veneta occupò varii uffici e magistrature: Napoleone I lo decorò della Legion d'onore. Nel 1810 cominciò l'opera sulle acque correnti, opera che offerse all'Italia il trattato più elegante e completo che si abbia su questo argomento. Lasciò varii manoscritti. Morì il 21 marzo 1820.

MENGS (ANTONIO RAFFAELE). Illu-

pittore, e scrittore critico del-
te nato ad Aussig in Boemia nel
l. Ebbe le prime lezioni dal pa-
suo Ismaele, pittore a pastelli
n ismalto del re di Polonia, e
tali profitti che di 7 anni ave-
composto un soggetto tratto dal-
eide. Suo padre maravigliato di
a prontezza d ingegno il con-
se a Roma nell'età di anni 12
0). Il giovinetto ivi studiò per
nni l'antico e i grandi cinque-
isti: andato a Dresda nel 1746,
u fatto primo pittore della corte.
intanto più viaggi da Dresda
oma, e da Roma a Dresda; fi-
nente si fermò in Roma nel
, e in capo a due anni fu fatto
essore dell'accademia di belle
fondata in Campidoglio da Be-
etto XIV. Fece un viaggio a Na-
ed a Madrid dove il re Carlo III
hiamò nel 1761 col titolo di suo
no pittore, e con una cospicua
sione, ma nel 1779 la mal ferma
ite il costrinse a restituirsi a
na. Ivi ebbe la croce di cavalie-
e la dignità di principe dell'ac-
emia di S. Luca. Il Mengs ac-
piando alla pratica dell'arte
ta dottrina, si era formato certi
i principii, specialmente sul bel-
ideale, che ebbero molta pro-
deranza nella restaurazione del-
rti belle operatasi fra il decli-
del secolo XVIII e l'esordire
XIX; i suoi scritti furono con-
ati come un'autorità infallibile;
mpo ha fatto loro la debita ra-
e, e mentre s'ammira in essi la
fondità e la dirittura della mente
li dettava, si ha però cagione
ardarsi dal seguire troppo cie-
nte quelle dottrine che per so-
hia vaghezza di nobilitare la
ura, applicate all'arte, nuoce-
ero anzichè giovare a questa.
può per altro negarsi al Mengs
ore di avere a'suoi tempi recato
n giovamento agli artisti, allon-
ndoli da quel manierismo che
Michelangiolo in poi li perdeva.
he ora e poi sempre potranno
r letti non senza utile gli scritti
uesto artista. Morì nel 1779.

MENG-TSEU o MUN-TZE. Detto
li antichi missionari *Mencius*, il
celebre dei filosofi cinesi, dopo
fucio, il solo i di cui scritti sia-
no stati giudicati degni di essere
riuniti a quelli del filosofo per ec-
cellenza, per formare la raccolta
classica dei *Quattro libri* che tutti
i letterati cinesi debbono saper a
memoria al tempo del loro esame.
Egli nacque, credesi, 360 anni av.
G. C.; morì vecchissimo, in mezzo
al rispetto dei grandi, l'affezione
dei suoi discepoli e alla ricono-
scenza del popolo, alla felicità del
quale avea consecrato la vita. I suoi
libri che trattano di morale e ne'
quali parla ai principi coll'ardi-
mento di un filosofo ispirato dal-
l'amore del vero e del bene eb-
bero migliaia di edizioni, e s'inti-
tolano dallo stesso nome dell'auto-
re: *Meng-Tseu.* Furono tradotti in
latino dal P. Noël (Praga, 1711), e
in tempi a noi più vicini, parimente
traslatati in latino da Stanislao Ju-
lien (1824-1829), ed in francese da
G. Pauthier (1841, in-12.).

MENINSKI (Fr. di Mesgnien). Ce-
lebre orientalista, nato in Lorena
verso il 1623, morto nel 1698. Stu-
diò a Roma, andò coll'ambasciator
polacco a Costantinopoli, appresso il
turco, fu interprete per le lingue
orientali dell'impero a Vienna, vi-
sitò la Palestina (1669) e fu rice-
vuto a Gerusalemme cavaliere del
Santo Sepolcro. Egli si rese celebre
colla pubblicazione del *Thesaurus
linguarum orientalium, sive Lexi-
con Arabico-Persico Turcicum*, Vien-
na, 1680, opera di gran pondo. Pub-
blicò anche il *Complementum the-
sauri linguarum orientalium*, ecc.,
ed una *Grammatica turca* che il
Kollar fe' stampare a Vienna nel
1776.

MENIPPO. Filosofo cinico venuto
di Gadara (Fenicia). Fu in principio
schiavo di certo Batonis, si redense
a libertà e andò a soggiornare a
Tebe (Beozia), ove praticò il me-
stiere di usuraio. Perdute le ric-
chezze accumulate con grandi sten-
ti, disperato si appiccò. Diogene
Laerzio che ciò racconta è però
contradetto da Luciano che dice
invece Menippo uomo liberalissimo,
ma assai pungente. Menippo scrisse
13 libri di satire in prosa alternata
di versi che non giunsero a noi.
Per tal motivo chiamansi *Menippee*
le satire di Varrone, scritte nel me-

desimo modo, e Varrone stesso fu detto il Menippo romano.

MENIPPO di *Stratonica*, retore; aveva grido al tempo di Cicerone, che andò ad ascoltarlo, dell'uomo più eloquente dell'Asia.

MENOU (GIAC. FR.). Nato a Boussei de-Lorches (Touraine) nel 1750, morto a Venezia nel 1810, militò giovanissimo, fu deputato agli Stati Generali, fu uno dei fondatori del club dei *Foglianti*, e comandava alle Tuileries nella memorabile notte dal 9 al 10 agosto (1792). Caduto in sospetto di moderantismo, dovette la sua salvezza a Bonaparte, col quale andò poi in Egitto a darvi prove di poco senno militare. Tornato in Francia (1802), fu nominato governatore in Piemonte, indi di Venezia. Egli aveva, dicesi, mentre stava in Egitto, abbracciato segretamente l'islamismo.

MENSA MOUSA I. Sultano di Timbuctu e del Sudan in Africa, della dinastia dei Melli, nato a Beled Bani verso il 1285, morto nel 1331, succedette al padre Aubekr II e fondò la prima grande monarchia del Sudan, che comprendeva tutte le contrade del Niger dai confini del Sahara fino all'Atlantico. Artisti ed operai, chiamati dal Marocco e dalla Spagna, furono incaricati di costruirgli palazzi, castelli, moschee nello stile moresco. Il suo miglior generale, Saghemengia, essendosi finalmente impadronito, nel 1326, di Timbuctu, Mensa Mousa fece di questa città la prima metropoli commerciale dell'Africa centrale. Nel 1330 Timbuctu fu presa ed incendiata dai Mossis, e Mensa Mousa morì mentre stava facendo gli apparecchi per impadronirsene di bel nuovo. Egli fu un principe versato nelle lettere e generosissimo verso i dotti.

MENSA MOUSA II. Sultano di Timbuctu e del Sudan, della medesima dinastia, nato a Beled-Bani verso il 1330, morto nel 1407 nella medesima città. Figlio di Mari Djata II, succedette al padre nel 1374, fece fare grandi abbellimenti a Timbuctu ed appiccò relazioni coi principi di Granata, cui inviò le prime giraffe venute in Europa.

MENSA SLIMAN o SOLEIMAN. Sultano di Timbuctu e del Sudan, della medesima dinastia dei precedenti, nato a Beled-Bani verso il 1300, morto nella stessa città nel 1359, era fratello minore di Mensa Mousa I e succedè nel 1335 a Mensa Magha I, figlio di quest'ultimo. Avendo riconquistato, nel 1336, la città di Timbuctu sui Mossis, vi ristabilì la potenza della dinastia dei Melli. Principe guerriero, ma sospettoso, cacciò dalla sua corte il nipote Mari Djata, il quale rifuggitosi a Kemborai, ordì una cospirazione contro di lui, nella quale prese parte la sultana Caça, prima moglie di Mensa Sliman. Scoperta questa cospirazione, Caça fu imprigionata per tutta la vita, mentre il sultano innalzò al grado di prima sultana Bendjen, che aveva contribuito alla scoperta di quella congiura.

MENTORE. Amico di Ulisse, il quale partendo per la guerra di Troia, gli affidò la sorveglianza della sua casa. La Grecia vantava la sua saviezza, e Minerva assumeva, dicesi, le sue sembianze per incoraggiar Telemaco alla virtù. Alcuni autori dissero che quando Omero andò in Itaca, egli fu ricevuto con onore da Mentore e ch'egli lo ricompensò rendendolo immortale il suo nome.

MENZIKOFF o MENTSIKOFF (ALESS. DANILOWITCH). Principe d'Ingrelia, feld-maresciallo e ministro di stato, nato nel 1764 da un povero colono delle vicinanze del monastero di Cosmopoli sulle sponde del Volga. Pietro il Grande, colpito dal suo bell'aspetto e dai suoi modi, tolse a proteggerlo, ne affidò l'educazione a Lefort e lo sollevò ai primi posti. Nominato ciambellano nel 1698, accompagnò lo czar nei suoi viaggi in Europa. L'anno dopo divenne primo ministro e principe, andò nel 1704 governatore dell'Ingria e di Narva; nel 1705 comandava una divisione dell'esercito russo contro Carlo XII di Svezia. La gloriosa parte ch'egli ebbe nella vittoria di Pultawa (1708) fe' ottenergli il titolo di generale supremo degli eserciti russi; accusato di peculato, fu condannato ad un'ammenda di 300,000 scudi che lo czar

però gli condonò. Andò ambasciatore in Ucrania (1719) e in Polonia (1723); morto Pietro il Grande, fece riconoscere quale imperatrice Caterina che lo nominò duca di Cozel. Perduto il favore di lei, venne confinato in Siberia colla sua famiglia. Morì nel 1729. Egli aveva assai contribuito al divorzio di Pietro colla czarina Federowna.

MENZINI (BENEDETTO). Uno dei più illustri poeti italiani che cooperarono alla riforma della poesia sul finire del secolo XVII, nato a Firenze nel 1646, morto nel 1704. Era di povera famiglia, ma il cav. Francesco Salviati soccorse al bisogno del giovane e così l'Italia ebbe a suo tempo uno scrittore che se entra in gara col Chiabrera nelle anacreontiche, coll'Ariosto nelle satire, vince tutti ne' suoi sonetti pastorali, pieni della grazia e semplicità campestre, quantunque non scevri di quelle arcadiche leziosaggini che han fatto tanto odiare la poesia dei Titiri e Melibei. Fra le sue poesie *L'arte poetica* in terza rima con dotte annotazioni è meritamente tenuta in gran pregio. Fu stampata più volte, come le sue *Satire*, le quali fan parte altresì della *Collezione dei classici italiani*, Milano, 1808. Ad eccezione delle satire, tutte le altre poesie furono raccolte sotto il titolo di *Rime di varii generi*. Firenze, 1730-34, 4 vol. in-8., 1731-32, 4 vol. in-8..

MERCATORE (GERARDO). Famoso geografo, nato nel 1512 a Rupelmonde (Fiandra), morto nel 1594; spinto da imperiosa vocazione a fabbricar strumenti matematici, profittò de' suggerimenti di Frisio, studiò geografia e pubblicò (1537) una carta della Palestina. Ad istanza di certi mercanti, disegnò (1540) una carta della Fiandra. La costruzione di alcuni globi (1551-1552) ed una pubblicazione che ad essi si riferiva (*de usu globi*, *de usu annuli astronomici*), occuparono gli ultimi anni del suo soggiorno a Lovanio. Nel 1552 andò a vivere a Duysburg ove diè in luce (1554) le quattro piante dell'Europa, poi (1564) incise le mappe delle isole Britanniche, e studiò la topografia nella Lorena. Col gran mappamondo, *ad usum navigantium*, pose il suggello alla sua fama (1569) e può essere considerato come il padre della scienza geografica.

MERCIER (detto LA VANDEA). Capo realista, nacque a Chateau Gonthier nel 1778 morto nel 1800. Servì come capitano sino alla disfatta di Mans si recò in Bretagna con Cadoudal, fu incaricato nel 1794, del comando di una delle divisioni del Morbihan, e fu fatto prigioniero a Brest. Riuscì a fuggire, fu nominato maresciallo di campo nel 1797 dal conte d'Artois, s'impadronì di San Brieuc, nel 1799, e rimase ucciso combattendo presso Loudeac.

MERCURIALE (GIR.). Famoso medico, nato a Forlì nel 1530, morto ivi nel 1606. Insegnò con grande splendore a Padova, a Bologna, a Pisa; condusse a bene pericolosissime cure; usò nobilmente le molte ricchezze acquistate; fu detto l'Esculapio del suo secolo, ed i suoi concittadini riconoscenti gl'innalzarono una statua.

MERCY (F. DE). Uno dei più grandi generali del secolo XVII, nacque a Longwy, morì nel 1645. Si mise al servizio dell'Elettore di Baviera. Si distinse nelle guerre d'Allemagna contro i Francesi, s'impadronì di Frisburgo che gli venne poi tolta dal Condè dopo tre giorni di ostinato combattimento nel 1644, operò un abile ritirata innanzi a Turenne da lui battuto a Marienthal nel 1645, e l'anno seguente fu poi vinto da Condé a Nordlingen, e morì per le ferite l'indomani della battaglia. Sulla sua tomba si scolpì il seguente epitaffio, *Sta viator, heroem calcas*.

MERIAN (G BERNARDO). Celebre filosofo, nacque a Liechstall, nel cantone di Basilea in Svizzera, nel 1723, morì nel 1807. Andò a Berlino nel 1730, ove Maupertuis lo fece nominare membro dell'Accademia, e vi diventò nel 1779 direttore della classe delle Belle Lettere. Pubblicò eccellenti memorie sulla filosofia speculativa; combattè in generale Leibnitz e Wolf, e si mostra favorevole all'empirismo ed al metodo analitico. Fece una *Traduzione* dei saggi di Hume, 2 vol. *Sistema del mondo, secondo Lambert*.

tica; Verità delle scienze; Questioni inaudite o *ricreazione dei dotti*, ec. Egli soleva però appropriarsi troppo i pensieri altrui ond'era chiamato *il buon ladrone*.

MERUAN vedi **MERWAN**.

MERUGIAN. Principe armeno della razza degli Ardzruni, si rifiutò con Vahan di sottomettersi ad Arsace II, offrì i suoi servigi a Sapore II, re di Persia, abbandonò il cristianesimo per abbracciare la religione di Zoroastro, devastò nel 370 il suo paese, e nel 370 dopo la morte di Arsace, s'impadronì del trono. Fu vinto dall'armata di Valente, ed ucciso regnando Arsace III in una nuova scorreria in Armenia.

MERULA (GIORGIO). Il cui vero nome era *dei Merliani*, ma fu da lui, per quel vezzo troppo in uso nel secolo XV, trasformato in foggia latina. Si disse anche *Georgius Alexandrinus*, o *Statiellensis*, perchè era nato (l'anno 1424) ad Alessandria della Paglia, che latinamente si chiama *Alexandria ab Aquis Statiellis:* morì nel 1494 a Milano, dove era andato a dimorare nel 1482 ad invito del duca Lodovico Sforza che gli commise di scrivere la storia di quella città. Il Merula è uno de' restauratori dei buoni studi in Italia; giovò assai alle lettere mettendo in luce gli antichi autori.

MERWAN I. Nono successore di Maometto, e quarto califfo della progenie degl'Ommiadi, detto *Ibn Tarid* (figlio del bandito), perchè suo padre era stato messo al bando dal profeta; fu da prima segretario del califfo Otmano, e con la sua perfidia gli fu cagione di morte. Dopo essersi diportato assai dubbiamente sotto i regni di Alì, di Moawya e di Jezid, dovette ritirarsi in Siria per sottrarsi alle persecuzioni di Abdallà, salutato califfo della Mecca, e fu egli stesso innalzato al califfato (684). Riportò una vittoria decisiva sopra alcuni capi della parte del suo competitore, e venne riconosciuto in tutta la Siria. Fu strangolato da sua moglie nel 685.

MERWAN II (ABU-ABDEL-MALEK). Quattordicesimo ed ultimo califfo Ommiade, nipote del precedente; fu da prima governatore dell'Armenia. Corse alle armi contro il califfo Yezid III (744) per vendicare la morte di Walid II; sconfisse Ibrahim, fratello di Yezid, e si fece gridar califfo. Soggiogò Edessa, Damasco, e vari altri luoghi della Palestina. Gli Abbassidi si ribellarono e trionfarono di lui. Merwan vinto, si ritirò nel Medio Egitto e fu ucciso in una chiesa cristiana nell'anno 759. Il dominio degli Ommiadi in Oriente si spense con esso; aveva durato novantadue anni.

MESMER (FED. ANT.). Il fondatore del magnetismo animale, nato nel 1744 a Marsburg (Svevia), morto nel 1815. Studiò medicina, ma si diè dapprima a conoscere al mondo dotto con una tesi latina, nella quale sosteneva che gli astri esercitano certo influsso sull'uomo mediante un fluido particolare destinato a porre in comunicazione i mondi. Mesmer era a Vienna nel 1773 quando il gesuita Hell faceva sperienze sull'influsso delle correnti calamitate poste in contatto col sistema nervoso, e disse ch'egli avrebbe prodotto effetti consimili senza l'uso della calamita. Egli ragguagliò delle sue esperienze le accademie di Vienna, di Berlino, di Parigi e di Londra, ma fu creduto un visionario. Egli continuò nullameno le sue esperienze, si recò a Parigi (1778), dove la sua annunziata scoperta aveva levato gran rumore, e, in onta delle proteste dell'accademia medica, ebbe una pensione dello Stato e una casa in cui doveva istituire una clinica magnetica. Mesmer aperse una scuola, nella quale ammise quasi 400 studenti, e ordinò per tutto il regno un vasto sistema di propagazione sotto il nome di Società dell'Armonia universale. Ma poi lasciò la Francia senza aver rivelato quello che egli chiamava il suo segreto, stette in Inghilterra sotto un finto nome, tornò indi in patria ove oscuramente chiuse la vita. Molti libercoli scrisse sul suo trovato, ed anche un trattato compiuto in tedesco, intitolato *Mesmerismus*, ecc., o *Sistema del magnetismo animale*, Berlino, 1815. Il magnetismo animale sin dai primi tempi che il

Mesmer cominciò a fiorire, e forse anche prima che pubblicasse la sua tesi *De planetarum influxu* (1766), era già noto in Italia.

MESSALINA (VALERIA), Imperatrice romana, nipote di Ottavia, sorella di Augusto, e figlia di Valerio-Messalino Barbato, sposò l'imperatore Claudio e fu madre di Ottavia e di Britannico. Tacito descrive (lib XI) con orrendi colori i suoi delitti ai quali fu travolta dalla sua passione pel liberto Narcisso. Rotto ogni freno, si abbandonò tutta all'impero dei sensi, punì col veleno chiunque resistesse alle sue voglie; di veleno pure fece morire le due Giulie, una figlia di Germanico, l'altra di Druso, e entrambe nipoti di Claudio, pel disprezzo che le aveano addimostrato. Perduto affatto il senno, sposò pubblicamente Silio, cui aveva costretto ripudiar la moglie. Claudio, allora ad Ostia, avvertito di tante colpe, mosse verso Roma. Ella gli andò incontro per intenerirlo, ma Narcisso impedì che si vedessero. Disperata andò allora a chiudersi nei giardini d Asiatico, dove un centurione spedito da Narcisso l'uccise (47).

MESSIER (CARLO). Astronomo, nato nel 1730 in Lorena, morto a Parigi nel 1817. Nulla sapeva di astronomia quando si acconciò con Delisle per tenergli i registri delle sue osservazioni; ivi il Libour, secretario del Delisle, lo istruì. Il Delisle si appropriò le osservazioni sulle comete fatte dal suo copista nel 1758, 1759, 1760. Ma quando il vecchio astronomo abbandonò la scienza per darsi alla divozione, il Messier attese con maggior assiduità alle osservazioni celesti; e si acquistò onorevol nome fra gli scienziati: di quasi tutte le comete che per 40 anni furono scoperte dee a lui recarsi il merito. Fu ascritto alle accademie di Berlino, di Pietroburgo e di Parigi, ed ebbe il titolo di astronomo della marineria. Non pubblicò altri scritti se non *Memorie* negli atti dell Istituto e in altre raccolte scientifiche.

MESUÈ (GIO.) Celebre medico arabo, nato nel borgo di Khus, morto ottuagenario circa l'anno 855 (241 dell'egira). Fu medico del califfo Harun-al-Raschid e de' successori di questo. I *trattati* da lui scritti sull'arte medica si hanno in grande stima tra gli orientali, e per lungo furono anche molto pregiati fra gli europei. Si fecero parecchie edizioni latine delle *Opere* di Mesuè, e voglionsi specialmente citare quelle di Venezia, 1471, 3 parti in fol., 1562, in-fol.; e di Lione, 1478, in-fol. Si conosce una versione italiana delle opere predette, 1475, Modena, ed una del *Trattato della consolazione delle medecine* dello stesso Mesuè, la quale è citata fra i testi di lingua.

METAFRASTO, cioè *quegli che fa parafrasi* (SIMEONE). Nato nel secolo X, fu proto segretario dell'imperatore di Costantinopoli, gran logoteta, ecc., egli raccolse le vite dei santi sparse negli archivi dei monasteri e delle chiese, ma omise molti documenti importanti. Frate Agapio fece del suo libro un estratto, pubblicato a Venezia nel 1541 sotto questo titolo: *Liber dictus Paradisus, seu illustrium sanctorum vitæ desumptæ ex Simeone Metaphraste, græce.* Nella raccolta de' Bollandisti sono le principali vite dei santi di Metafrasto in greco e in latino.

METASTASIO (PIETRO). Nacque in Roma il 13 gennaio 1698 da Felice Trapassi e da Francesca Galastri, e fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Ottoboni. Sortì dalla natura una veemente inclinazione alla poesia, e sin dall'infanzia la faceva manifesta cantando versi improvvisi. Il celebre Vincenzo Gravina conobbe questa inclinazione, e proponendosi di secondarla, accolse in casa sua il giovanetto Pietro, al quale impose allora il cognome di Metastasio, o che il grecanico precettore volesse con questo esprimere l'antico, o significar volesse l'avvenuto mutamento. La cura d'istruire il Metastasio nelle filosofiche discipline fu affidata al rinomato Gregorio Caroprese e l'istruzione letteraria gli fu data dallo stesso Gravina, che severamente la condusse dalle regole e dagli esempi degli antichi. Perocchè giunto al

suo quattordicesimo anno, il Metastasio scrisse il *Giustino*, tragedia composta secondo i precetti di Aristotele e collo stile del Trissino. Nell'età di vent'anni perdette l'illustre suo precettore, che, morendo, lasciollo erede di una facoltà di circa 15,000 scudi romani; facoltà che il giovine poeta dividendo la sua vita tra le muse ed i piaceri, fra gli amici e la società, dissipò ben presto. Onde, sollecito di provvedere a' suoi nuovi bisogni, partì di Roma e trasmutossi a Napoli. Avvenne colà che dovendosi celebrare il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta Cristina, il Metastasio scrisse per tal festa gli *Orti Esperidi*, componimento che ottenne infiniti applausi e che fu occasione che l'autore si legasse con amichevole nodo alla valentissima attrice Bulgarini, la quale volle con lui dividere le sue fortune ed averlo ospite e compagno. Sotto gli auspicii di questa generosa benefattrice, ch'era del teatro e di ogni teatrale studio espertissima, il Metastasio si dedicò interamente alla melodrammatica poesia, e prima scrisse in Napoli la *Didone*, colà rappresentata nell'anno 1724, poi in Venezia il *Siroe*, e successivamente in Roma il *Catone*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, *l'Artaserse*, l'*Alessandro*. Egli era già inoltrato in questa gloriosa carriera, quando gli uffici della principessa di Belmonte e della contessa di Althan, avvalorati dal voto con animo nobile e liberale espresso da Apostolo Zeno, gli apersero l'adito alla corte cesarea, al cui servigio invitollo il principe Pio di Savoia con lettera del 31 agosto 1729. Nominato perciò poeta cesareo, trasmutossi da Roma a Vienna, dove giunse nel mese di luglio dell'anno 1730. Il *Demetrio* e la *Issipile*, che primi scrisse colà, gli conciliarono tosto il favore della corte ed i pubblici suffragi; onde, trascorsi appena tre anni, ottenne dall'imperatore Carlo VI, oltre lo stipendio annuale di 3000 fiorini, anche la così detta tesoreria di Cosenza, che altri 1500 fiorini rendeva prima che Napoli fosse ceduto alla Spagna. Nell'anno 1734 morì la Bulgarini e lasciollo erede di tutte le sue sostanze, il cui valore ad oltre 30,000 scudi ascendeva. Ma egli non accettolla, e con un atto, che nella storia dei letterati sarà sempre memorabile, rinunziò all'eredità ed intera conferilla al marito. Dopo questo infausto avvenimento la vita del Metastasio trascorre sempre placida e serena, sempre applicata agli studi, sempre piena di gloria e di fortuna. Da una robusta e verde vecchiaia fu essa coronata, e sino all'età di 84 anni e tre mesi protratta. Mancò ai vivi il 12 aprile 1782, e fu sepolto nella chiesa di S. Michele. Pietro Metastasio aveva dalla natura sortito un bello ed originale ingegno, e fedele ai consigli del primo suo maestro, egli lo coltivò coll'attendere assiduamente allo studio dei classici autori antichi e moderni, e soltanto cangiando di genio, si permise ora ad uno, ora ad un altro, di farsi particolarmente devoto. Il Metastasio era altresì conoscitore della musica, che dal Porpora gli era stata insegnata e nella quale alcuni pezzi compose che si diffusero poi colle stampe. Anzi non si poneva mai a scrivere le arie de'suoi drammi senza prima imaginare la cantilena che poteva loro essere applicata; ed avea nello stesso suo scrittoio un piccolo cembalo, a cui di frequente accorreva per provare l'armonia e la facilità de'suoi versi. Pietro Metastasio, insieme con Vittorio Alfieri e Carlo Goldoni, forma il grande triumvirato a cui l'Italia della ristaurazione e della gloria del suo teatro è tenuta.

METELLO Nome di parecchi romani illustri, la cui famiglia era un ramo della famiglia plebea Cecilia. In due secoli e mezzo, cioè cominciando da 283 anni avanti G. C. 19 Metelli furono rivestiti 29 volte del consolato, 17 volte della censura, 4 volte del gran pontificato, 2 volte della dittatura, e 12 volte del grado di maestro della cavalleria. I più famosi furono:

Quinto Cecilio, detto Macedonico, a cui, 148 anni avanti G. C., fu commessa la guerra contro Andrisco,

Misio di bassa estrazione, che volea farsi credere Filippo, figlio di Perseo, re di Macedonia. Metello lo debellò e soggiogò la Macedonia (147). Andò poscia nel Peloponneso ove la Lega Achea aveva sollevato il vessillo dell'indipendenza. Colà sconfisse Critolao (146) e s'impadronì di Megara e di Tebe. Ottenuti gli onori del trionfo, fu eletto al consolato (143) e mandato in Ispagna, ove i Celtiberi tenevano in briga gli eserciti romani. In meno di due anni egli conquistò quasi tutta la Celtiberia e si fe' amare per la sua dolcezza, come ammirare pel suo valore. Morì qualche tempo dopo col titolo di principe del Senato.

Quinto Cecilio, detto Numidico, figlio del precedente, fu discepolo a Atene di Carneade, fu sollevato al consolato (110) dopo essere stato edile, questore, pretore, tribuno, governatore della Sicilia, ecc. Gli fu affidata la guerra contro Giugurta. Egli sconfisse questo potente avversario (109) presso il fiume Muthul. Ebbe a luogotenente Mario fattogli poi nemico acerbissimo. Ottenne a Roma gli onori del trionfo e il titolo di *Numidico*; per la sua rivalità con Mario divenne il più ardente avversario del partito plebeo, e il campione dell'aristocrazia. Mandato in bando, allorchè prevalsero le fortune del suo emolo, si ritirò a Rodi e tutto si diede alla filosofia. Tornata in fiore l'aristocrazia, fu richiamato (99). È ignoto l'anno della sua morte. Scrisse lettere e arringhe, delle quali si ammirava la nobiltà e la purezza dello stile.

Q. Cecilio, detto *celere*, pretore nell'anno 64 avanti G. C. Usò dell'autorità sua per salvare Rabirio dalle mani del popolo che chiamavalo a morte. Fu proconsole nella Gallia Cisalpina. Console in Roma con Pompeo nell'anno 60 avanti G. C., si oppose con ogni poter suo al triumvirato del suo collega con Cesare e Crasso, predicando i mali gravissimi che ne seguirebbero alla repubblica. Morì governatore della Gallia Cisalpina, e fu creduto per veleno propinatogli dalla moglie Clodia.

Q. Cecilio Pio Scipione, nipote di Scipione Nasica, fu adottato da Q. Cecilio Metello Pio, di cui prese il nome. Console (52 anni avanti G. C.) seguì le parti di Pompeo che avea sposata sua figlia Cornelia. Dopo la battaglia di Farsalia andò in Africa e accordatosi con Catone e Giuba vi formò un esercito, ma fu vinto da Cesare a Tapso (46). Si uccise da sè per non cader nelle mani del vincitore.

METONE. Astronomo e matematico di Atene che fece adottare (431 anni avanti G. C.) l'*Enneadecateride*, o ciclo di 10 anni designato a far concordare gli anni lunari e solari. Errato di sette ore il calcolo, Calippa compose un nuovo ciclo di 4 periodi metoniani; ma tal rettificazione non fu adottata che dagli astronomi. Il ciclo di Metone è conosciuto sotto il nome di *ciclo lunare*.

METTERNICH (Principe di). Clemente Venceslao Nepomuceno Lotario. Celebre diplomatico austriaco, nacque d'antica prosapia a Coblenza il 15 maggio 1773, morto nel 1851. Uomo di spirito, e non di genio, più capace di approfittare delle circostanze, che di farle nascere, più abile ad eludere le difficoltà che a risolverle, egli ebbe il merito e la fortuna di dirigere abilmente gli affari del suo paese a traverso la crisi del 1813, e per lo spazio di 38 anni, e fu uno dei più saldi sostegni della pace europea. All'interno egli aveva adottato per massima quelle parole di Walpole: *Quieta non movere*, massima pericolosa ai dì nostri, e feconda di rivoluzioni. Il ritratto di Metternich sarebbe incompiuto se non aggiungessimo ch'egli amava le arti, le lettere, e le scienze, ch'ei disegnava ed incideva all'acqua forte, e pretendeva che la coltura delle scienze era la sua vera vocazione, come rilevasi da una sua lettera ad Humboldt nel 1846.

MEULEN (Ant. Fr. Van Der). Celebre pittore di battaglie, allievo di Snajers; nacque a Bruxelles nel 1634, morì a Parigi nel 1690. Colbert lo chiamò in Francia per raccomandazione di Le Brun che gli fece sposare la sua nuora. Sono

stimatissimi i suoi seguenti quadri. *Entrata di Luigi XIV in una città conquistata. Veduta del Lussemburgo. Entrata di Luigi XIV ad Arras. Assedio di Oudenarde. Assedio di Douai. Disfatta di Bruges. Assedio di Maestricht. Entrata del re a Dinan. Veduta di Fontainebleau. Luigi XIV, e i suoi generali. Marcia di armata, fermata, battaglia al passaggio di un ponte. Battaglia. Assedio di Valenciennes. Veduta di Dole. Passaggio del Reno. Battaglia all'entrata di una foresta* (nel museo Imperiale). *Paesaggio.* (ib. Collezione Standish) *Assedio di Tournay* (nel museo di Bruxelles). *Battaglie* (nel museo del re a Madrid)

MEURSIUS o MEURSIO (GIO.). Celebre erudito, nato nel 1579 a Losdica (Aja), morto nel 1639 Dopo viaggiata l'Europa coi figli di Barneveldt, suoi condiscepoli, professò storia a Leida (1610), poi ebbe cattedra di lingua greca che lasciò nel 1625 a istanza di Cristiano IV, re di Danimarca, per insegnare storia e politica all'università di Soroe. Abbiamo di questo dotto molte opere che potranno sempre consultarsi con frutto. Ricorderemo fra le altre. *De populis Atticæ; De festis græcorum,* ecc. Alla storia moderna anche attese e scrisse: *Historia danica,* 1630; *Athenæ Bataviæ,* o storia dell'università di Leida; *Rerum belgicarum, libri* IV. ecc. Tradusse poi e commentò sapientemente molti scrittori greci, fra gli altri le *Concioni dei Padri greci* che non erano ancora state pubblicate; *Storia romana* di Metochite; *Dell'origine di Costantinopoli* di Codino · *Tattica* di Costantino Porfirogeneto. Tutte le opere di Meursio furono date in luce a Firenze nel 1741. Guglielmo Moller ha scritto la sua *Vita,* e Giovanni Schramm pubblicò a Lipsia nel 1815: *Dissertatio de vita et scriptis J. Meursii patris.*

GIOVANNI, suo figlio, nato a Leida nel 1613, morto in Danimarca verso il 1643, ha pur composto parecchie opere fra le quali son ricordate: *Arboretum sacrum,* ecc., Leida, 1632; *De Tibiis veterum,* dotto trattato che fa parte della raccolta del Gronovio.

MEYER (GIONA DANIELE). Dotto pubblicista olandese, di religione israelita, nato ad Arnheim nel 1780, morto ad Amsterdam nel 1834. Scrisse varie opere; la più ragguardevole è lo *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primi Stati d'Europa,* L'Aja. 1818, 5 vol. in 8°, con la giunta di un 6.° vol. 1823, tradotta in italiano da M. Malagoli Vecchi (Prato, 1838, 5 vol. in-8.°).

MEYERBEER (GIACOMO). Uno dei più distinti compositori moderni, nato a Berlino nel 1794 da ricca famiglia israelita, morto il 3 maggio 1864 a Parigi. All'età di 9 anni avea già il primato in patria come pianista, nell età di 13 anni cominciò i suoi grandi studii musicali sotto il celebre Vogler, avendo a condiscepolo il non meno celebre C. Maria Weber. suo primo lavoro fu la *Figlia di Jefte,* musicata con lusso di armonia scientifica, ma povera di melodia, recatosi a Vienna ove predominava la musica italiana non ebbe felice successo *coi due Califfi,* e per consiglio di Salieri recossi in Italia a ritemprare l'anima e l'ingegno colla grande scuola italiana. Quivi il *Tancredi* di Rossini lo entusiasmò, e datosi interamente al genere di questo sommo maestro ebbe plausi e trionfi a Padova, 1818, colla *Romilda e Costanza,* a Torino, 1819, colla *Semiramide Riconosciuta,* 1820 colla *Emma di Resburgo.* colla *Margherita d'Angiò,* 1822, e *L'Esule di Granata* (1824) a Milano; finalmente col *Crociato* a Venezia, 1823, il capolavoro della sua seconda maniera di musicare. Intanto nel 1849 compariva il *Gugliemo Tell* di Rossini, e Meyerbeer seguace fedele dei progressi, e delle maravigliose trasformazioni della gran musa del suo maestro, cominciò ad applicare i rigorosi principii della espressione drammatica nel suo *Roberto il Diavolo* composto un'anno dopo. A quello tenne presso dopo sei anni l'opera gli Ugonotti, la quale di tutte le sue composizioni è quella che ottenne maggior plauso e popolarità in Germania. L'opera il *Profeta,* stata per la prima volta rappresentata a Parigi nel 1849 è

di nulla superiore alle due precedenti e la severa critica rimproverа a questo lavoro più cose, siccome affatto estranee alla vera musica drammatica, e proprie sole dei balli spettacolosi e che ponno dirsi effetti evocati fuori del dominio dell'arte, e della scienza musicale. Nel 1834 terminò la *Stella del Nord*, opera di minori proporzioni delle tre grandi opere precedenti. Il 4 aprile 1859 fu rappresentato a Parigi il *Perdono di Ploermel*, applauditissimo. Nel 1844 aveva dato a Berlino *Il Campo di Silesia*, opera patriottica. In occasione del matrimonio del principe di Prussia scrisse la celebre *Marcia colle torcie*. Prima di morire terminò la nuova opera *l'Africana*, stata rappresentata dopo la sua morte, ma essa nulla aggiunge alla sua fama. Meyerbeer si distingue nella sua musica per somma dottrina musicale, molto ingegno nel rendere la musica interprete fedele delle idee, e delle posizioni drammatiche create dal poeta, nei passi concertati nei cori, nei finali, tocca talvolta al sublime; ma gli manca la fecondità creatrice di quelle melodie sì proprie della scuola italiana, e particolarmente rossiniana a cui ha pur studiato tanto d'appartenere, spesse volte cercando il nuovo cade nel bizzaro e nel fantastico e quasi sempre riesce a destare, specialmente in Italia più lo stupore che la commozione, e farsi ammirare più che dilettare. Scrisse pure parechie composizioni di chiesa, e di diverso altro genere, che però nulla aggiungono alla sua celebrità.

MEZERAY (Fr. Eudes di). Celebre storico, e secretario perpetuo dell'Accademia Francese; nacque a Rye in Normandia nel 1610, morì nel 1683. Fu per qualche tempo commissario delle guerre. Si fece dapprima conoscere con opuscoli e pubblicò nel 1643, la prima parte della sua *Storia di Francia*, che gli valse il titolo d'istoriografo del re, e di segretario perpetuo dell'Accademia. Le due altre parti della sua opera furono pubblicate nel 1646 e nel 1651. Scoppiate le guerre della Fronda, Mezeray oppresse Mazzarino coi libelli. Più tardi gli fu tolta da Colbert una pensione che ritirava dalla Corte, indispettito del carattere indipendente dello storico. La storia di Mezeray forma 3 vol. in f. di cui ne pubblicò un compendio nel 1668; poi scrisse anche un *Trattato dell'origine de' Francesi*, 1688 in-12.

MEZIO SUFFEZIO. Dittatore d'Alba quando seguì il combattimento degli Orazi coi Curiazi. Dolente della disfatta, esortò segretamente i Veienti ed i Fidenati a far guerra ai Romani, promettendo di unirsi a loro durante il combattimento. Tullio Ostillio, re di Roma, indovinato il disegno, lo accusò di tradimento e lo fece sparare da quattro cavalli attaccati alle mani ed a' piedi del paziente e messi in fuga per direzioni opposte (663 anni avanti G. C.).

MEZRAIM o **MISRAIM**. Figlio di Cham. nipote di Noè; popolò l'Egitto che gli era toccato in parte, e che dal suo nome è chiamato nella Scrittura *terra di Mesraim*. Dai suoi figli uscirono tutti i diversi popoli che abitarono l'Egitto e i paesi vicini. Mesraim essendo morto, fu adorato come un Dio sotto i nomi di *Osiride*, di *Serapide* e di *Adonide*.

MICALI (Giuseppe). Storico ed archeologo, nato a Livorno nel 1696 da onesta famiglia di mercatanti, morto a Firenze nel 1844. La più famosa tra le opere sue è *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, pubblicata a Firenze nel 1810 e ristampata con giunte e correzioni nel 1822: ebbe poi molte altre edizioni, e fu tradotta in francese. A questo libro fu aggiudicato dall'accademia della Crusca il primo premio fondato da Napoleone. A questa si vuole metter a paro l'altra sua *Storia degli antichi popoli italiani*, quantunque meno divulgata. Nell'anno stesso della sua morte avea messo in luce una *Appendice* a questa sua storia, contenente altri preziosi monumenti oltre a quelli già pubblicati nella medesima. Dopo questi lavori che meritamente gli han dato fama, è inutile ricordare altri suoi scritti minori, e di non grande importanza.

MICARA (cardinale) (Lodovico). Nacque in Frascati il 12 ottobre 1775: in giovane età indossò l'abito di San Francesco, e posciachè venne ordinato sacerdote, tanta riverenza e tanta ammirazione pei suoi lumi e per le sue virtù seppe riscuotere dai suoi confratelli, che in breve fu da essi assunto alle più alte dignità del suo ordine, fino a quella di generale. Attese con particolare amore alla predicazione, e la fama della sua eloquenza presto risuonò agli orecchi di Pio VII, il quale nel 1820 lo nominò predicatore apostolico. Morì il 24 maggio del 1847. Fu uomo di rare virtù, di angelici costumi, di elevati e generosi sensi. Fu predicatore facondo, eloquente e fornito al sommo grado dell' invidiabile dono della persuasione: la sua eloquenza, concisa, vibrata, scevra di rettorico artifizio, allettava ad un tempo e conquistava gli animi: allorchè tuonava contro gli abusi e le superstizioni toccava al sublime, conseguiva irresistibile potenza, convinceva, persuadeva i più ritrosi, perchè aliena dal lenocinio delle frasi e dalle turgide declamazioni.

MICCA (Pietro). Eroe piemontese, nato circa il 1666 nel villaggio di Sagliano d'Andorno nel Biellese di poveri e oscuri parenti. Era soldato gregario nel corpo de' minatori addetto al presidio della città di Torino, quando i Francesi la stringevano d'assedio nel 1706. Con molte opere i difensori avevan munito la cittadella, e fra le altre avevan già condotto a fine una mina sotto al luogo dell' entrata, nè vi mancava se non la corda da potervi mettere il fuoco senza pericolo del minatore in caso di assalto. Era la notte del 29 agosto, quando una mano di granatieri francesi arditamente avanzandosi a presti passi, era già nel fossato. All' assalto improvviso grande fu lo sgomento, e Torino era perduta. Stavano nella galleria della mina intenti a finire il lavoro un uffiziale ed il minatore Pietro Micca: il quale, vedendo l' imminente servitù della patria: « Salvatevi, gridò all' affiziale, e me qui solo lasciate, che alla patria mia voglio dare la vita; pregate il governatore per me che prenda cura dei miei figli e di mia moglie »; l' ufficiale si allontana, scoppia la mina, e tutti i granatieri francesi montati all' assalto sbalzano in aria. Così fu salva Torino per la divozione di un plebeo più cittadino che padre e marito. Il corpo dell' eroe fu trovato tra le ruine a poca distanza dal fornello. Gli furono statuite due razioni di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto, una nobilissima ricompensa non avesse meritata, e qui si trattasse solamente di saziare la fame di chi portava il nome di un eroe. Si coniò una madaglia coll' iscrizione: *Il corpo reale del genio militare alla memoria del minatore Pietro Micca* MDCCCXXVIII, e finalmente re Carlo Alberto fece porre al gran cittadino un monumento in bronzo nella corte dell' arsenale l' anno 1827. Luisa Viterbi Lemercier fece di Pietro Micca l' eroe d'un romanzo storico intitolato: *L'assedio di Torino* (1830); Isidoro Tranchini, di una novella storica nell' *Iride*, strenna napolitana del 1842; e Gio. Riccio di un dramma intitolato: *Il minatore*.

MICHAELIS (G. Enrico). Celebre orientalista, nacque a Klettemberg nella contea di Hohenstein nel 1668, morto nel 1738. Professò a Alba le lingue Semitiche, studiò l'etiopico a Francoforte nel 1698 sotto Ludolf ed occupò la cattedra di greco nella stessa città. Scrisse *Biblia Hebraica* in f.°, *De accentibus Hebraeorum prosaicis. De peculiaribus Hebraeorum loquendi modis. De historia linguae arabicae.*

MICHAELIS (G. David). Nipote del precedente, celebre orientalista e teologo, nacque ad Alba nel 1717, morì nel 1791. Professò la filosofia a Gottinga dal 1745 al 1791, e fu direttore dell' Accademia reale di questa città, come pure del seminario filologico. Si fece un nome illustre pei suoi immensi lavori sulla lingua ebraica, e sull' interpretazione delle scritture. Scrisse

Grammatica ebraica. Grammatica siriaca. Traduzione dell' Antico Testamento. 13 vol. in-4, del *Nuovo Testamento*, 6 vol. in-4.

MICHAUD (CLAUDIO IGNAZIO F.). Generale, nacque a Chaux Neuve nella Franca Contea nel 1733, morto nel 1835. Comandò l'armata del Reno in qualità di generale in capo al momento della ritirata di Pichegru nel 1794, fece una gloriosa campagna contro i Prussiani, s'impadronì di Magonza, e di Manheim, e diventò successivamente comandante delle Due Fiandre, generale dell' armata d'Inghilterra per interim nel 1799, comandante dell' armata Sarda, dell' armata d'Italia sotto Brune nel 1801, e governatore delle città Anseatiche nel 1809.

MICHAUD (GIUSEPPE). Letterato, nato nel 1767 a Albens in Savoia, morto nel 1839. È autore della tanto applaudita *Istoria delle crociate*, Parigi, 1811-22, 5 vol. in-8.°, che ebbe molte edizioni, e specialmente, è da notarsi la 5ª, 1836, 6 vol. in 8.°. Quest'opera ha avuto due traduzioni italiane. Pubblicò insieme col Poujoulat una *Raccolta di memorie da servir alla istoria di Francia dal secolo XIII in poi*, 32 vol, in-°, 1836 e segg., e la *Corrispondenza d'Oriente*, 7 vol. in-8.°, 1833-35. Ideò e mise in luce la *Biografia universale* (in società con suo fratello), e fondò l'Istituto storico).

MICHELANGELO *delle Battaglie*, o *dei fantocci*, più conosciuto sotto il nome di (CERQUAZZI). Pittore, nato a Roma nel 1600: ebbe le prime lezioni da un fiammingo, chiamato Giacomo d'Ase, meritò esser considerato fin dai 13 anni per la sua grande disposizione al disegno: intese da prima a dipingere battaglie, naufragi, temi storici, ecc., ma la fama che si era acquistata Pietro di Laar, detto il *Fantoccio*, lo indusse a seguitare la maniera di quell' artista, e fu ciò che gli fece dare allora il soprannome di *Michelangelo dei Fantocci*. Egli morì a Roma nel 1660; son ricordati, fra le sue molte opere, i quadri che egli fece pel chiostro di S. Andrea *della Grotta*, ove istoriò molti fatti della vita di S. Francesco da Paola; *La partenza di un corriere dell' esercito; S. Giovanni predicante nel deserto; La piazza del mercato di Napoli*, dove scorgesi una ragunata di Lazzaroni plaudenti ad un' aringa di Masaniello.

MICHELANGELO DA CARAVAGGIO (V. CARAVAGGIO).

MICHELANGIOLO (BUONARROTI), V. BUONARROTI.

MICHELE. Imperator d'Oriente, detto *Rangad* o *Rangalè*, dal nome del suo avolo, e *Curopalate*, cioè maestro del palazzo, perchè avea tenuto questo ufficio; era genero dell' imperator Niceforo. Alla morte di questo principe (811) la corona gli fu offerta in pregiudizio di Staurace, figlio di Niceforo. Egli rifiutò, ma avendo poi saputo che Staurace voleva farlo abbacinare per rendere la sua elezione impossibile, accettò il trono e fece chiudere suo cognato in un chiostro, ove morì poco dopo delle ferite toccate combattendo i Bulgari. Michele scemò le imposte, bandì eque leggi, ristaurò nelle chiese le imagini atterrate dagli iconoclasti. Leone l'Armeno, uno de' suoi generali, vinse i Saraceni, poi cancellò i benefizi di quella vittoria facendosi acclamare imperatore. Michele abdicò (813), e prese l'abito monastico. Egli morì nell' 845 nell' isola di Prote nella Propontide dove Leone lo avea confinato.

MICHELE II. Il *Balbuziente*, nato a Amorio (Alta Frigia) di oscura famiglia che non gli fè neppure imparare a leggere e a scrivere. Risplendè col suo valore, e da Leone l'Armeno fu fatto patrizio. Convinto di aver congiurato contro il suo benefattore, fu condannato ad esser bruciato vivo nella fornace dei bagni del palazzo, e tutto era ammanito pel supplizio, quando l' imperatrice Teodosia supplicò Leone affinchè si lasciasse un altro giorno di vita al condannato, L'imperatore acconsentì, ma all' indomani fu trucidato dagli amici di Michele, che venne tosto innalzato al soglio (820). Michele regnò stemperato e crudele; perdè molte pro-

vincie, fra le altre la Sicilia e la Calabria, e morì pei suoi vizi nell'829.

MICHELE III. Detto anche l'*ubbriacone*, nipote di Michele II, succedè nell'842 a suo padre Teofilo. Aveva soltanto tre anni, e la reggenza fu affidata a Teodora, sua madre. Adulto, non si piacque che ne' giuochi del circo e in vizi vergognosi. I Moscoviti devastarono il litorale del Ponto Eussino, i Saraceni divennero ognor più minacciosi all'imperatore. Fu fatto uccidere da Basilio il Macedone nell'867.

MICHELE IV. *Paflagonio*, nato in Paflagonia di oscuri parenti, fu sollevato al trono nel 1034 dall'imperatrice Zoe, che, presa da violenta passione per lui, fece trucidare Ramano Argiro, suo marito, dare al suo amante il trono e la mano. Michele si associò all'impero i suoi due fratelli Giovanni e Costantino. Quest'ultimo ebbe il comando degli eserciti, e se ne mostrò degno col valore che spiegò contro i Saraceni e i Bulgari. Michele sentendo decrescere le sue forze ogni dì più, scelse per successore suo nipote Michele Calafato e si ritirò in un monastero, in cui morì nel 1041.

MICHELE V. Detto *Calafato*, perchè suo padre era stato ristoppatore di navi, succedè nel 1042 a Michele il Paflagonio, e inaugurò il regno esiliando Giovanni, suo zio, e facendo rinchiudere in un convento l'antica imperatrice Zoe. Il popolo sdegnato si alzò contro di lui, lo fe' abbacinare, e lo confinò in un monastero (1042). Non aveva regnato che quattro mesi.

MICHELE VI. Detto *Stratistico*, cioè il *Guerriero*, succedè nel 1056 all'imperatrice Teodora, che lo aveva adottato. Ma egli era vecchio e inetto a regnare. Isacco Comneno gli tolse il trono (1057), e Michele finì oscuramente i suoi giorni.

MICHELE VII (Ducas). Detto *Parapinace*, cioè *che ha troppa fame*, perchè lasciava accaparare il grano da uno de' suoi ministri e farne un traffico vergognoso. Era figlio di Costantino Ducas e di Eudossia, e dopo la morte del padre resse insieme con Eudossia, e i suoi fratelli Andronico e Costantino. Sette mesi dopo dovè lasciare il potere a Romano Diogene, sposato da sua madre; riebbe il trono nel 1071 quando Diogene fu preso dai Turchi. Debolissimo imperatore, lasciò che i Turchi si impadronissero di molta parte dell'Asia Minore. Niceforo Botoniate lo detronizzò nel 1078. Confinato nel chiostro di Hude, fu poi vescovo di Efeso.

MICHELE VIII (Paleologo). Nipote di Alessio l'Angelo, si sollevò al trono di Nicea (1260) con un delitto facendo abbacinare Giovanni Lascari che ne era il legittimo erede. Cacciò da Costantinopoli Baldovino II e i Franchi, ed entrò trionfante nella capitale dell'impero (1261). Temendo le invasioni dei barbari già minacciosi da tutte le frontiere, contrasse con essi alleanza; a impedir che una nuova crociata si volgesse a Costantinopoli, si fè a promuovere la riunione fra le due chiese latina e greca. Nel 1277 egli indirizzò a Martino IV l'atto di riunione sottoscritto di sua mano; il papa nullameno lo scomunicò come fautore di scisma e di eresia. Michele morì nel 1282: al suo corpo fu negata sepoltura ecclesiastica.

MICHELE (Federowitz). Dell'illustre casa dei Romanow, ebbe la corona dopo la vittoria dei Russi contro i Polacchi a Lippanow. Approfittando dei torbidi sorti in Polonia dopo la morte di Sigismondo (1630), egli fece invadere quel paese dai suoi Russi che questa volta rimasero sbaragliati. La perdita dei ducati di Smolensko e di Csernikow tenne dietro a tale disfatta. Michele morì nel 1645 amato dai suoi sudditi che avea governati con dolcezza e equità.

MICHELE VSEVOLODOVICH. Principe di Cernigof, discendente da Rurik e da san Vladimiro, morto nel 1244, ha un posto negli annali della Russia per aver tentato liberarla dal giogo dei Tartari. Dopo aver indarno cercato due volte di ottenere l'assistenza dell'Ungheria, Michele fu costretto di andare a scolparsi presso il famoso Batì, di

Bulgari, s'impadronì di Serres, di Melenico e di molte altre piazze forti in Macedonia. Michele tentò ricuperare le contrade ch'erangli state tolte, e vennegli fatto senza molta fatica. Egli erasi di già avanzato fin sull'Ebro quando fu assalito da Teodoro Lascaris. il nuovo imperatore; sconfitto in questo scontro, perdè successivamente tutte le sue conquiste, e si vide costretto, al principio del 1268, a conchiudere, sotto la mediazione di suo suocero, Uro. re di Russia, un trattato che restituiva all'impero tutte le città prese ai Bulgari da Vatace.

MICHELE IL PAZZO. Avventuriere, era domestico a Napoli all' epoca dell' invasione Francese nel 1799, combattè dapprima contro Championnet alla testa di un corpo di Lazzaroni, ma fatto prigioniero e trattato con dolcezza, abbracciò la nuova causa, e contribuì ad assicurarne il successo, Rufo lo fece impiccare all'arrivo di Nelson, violando i trattati.

MICHELE KORIBUTH VISNOVSKI. Re di Polonia, nato nel 1638. morto a Lemberg, il 10 novembre 1673, fu acclamato re con sua somma sorpresa. Ma egli divenne tosto un tiranno, ei non visse che per far del male a Sobieski, e tutti i colpi che tentò vibrare contro il suo illustre luogotenente ricaddero sulla loro patria comune non prestò verun soccorso a Sobieski, il quale durante gli anni 1670 e 1671 respinse con prodigii di valore le invasioni dei Cosacchi e dei Tartari. Somigliantemente ei non fece, nel 1672. alcun apparecchio per respingere l'assalto imminente dei Turchi, perchè accrescere l esercito era dare a Sobieski nuovi mezzi di segnalarsi i quali lo deposero eleggendo in sua vece il giovane duca di Longueville, il quale morì però in quel mezzo Gli Ottomani non trovando dinanzi a sè che il piccolo esercito di Sobieski, avevano preso Kamimiech, e giunsero sotto le mura di Lemberg. Ben tosto vittorie insperate di Sobieski a Calusz e Boudchaz, li obbligarono a ritirarsi Michele, nell'atto che Sobieski stava per continuare i suoi successi, firmò il trattato ignominioso di Boudchaz, e non pagò di ceder l'Ucrania e la Podolia al sultano, s'obbligò ancora a pagargli un annuo tributo. Molti mesi di compiuta anarchia tennero dietro a questo avvenimento; finchè Sobieski riuscì a ristabilire l'ordine.

MICHELI. Famiglia patrizia di Venezia che ha dato tre dogi nel XII secolo.

VITALI MICHELI fu successore del doge Vitale Faledro nel 1096, e morì nel 1102. Al tempo suo i Veneziani passati nella prima crociata, riportarono in Grecia le reliquie di San Nicola e molte altre.

DOMENICO MICHELI successe nel 1116 a Ordelaffo Faledro, passò in Oriente nel 1123 per portar soccorso a Baldovino II, re di Gerusalemme: ottenne un'insigne vittoria sull'armata saracena dinanzi a Joppe, si adoperò grandemente alla presa di Tiro; tornò a Venezia nel 1116, e vi morì nel 1130.

VITALE II, successore di Domenico Morosini nel 1136, entrò in due guerre del pari difficili, una contro Stefano re di Ungheria, l'altra contro Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli. Il Micheli ripigliò agli Ungheresi Zara, Trau e Ragusi, e fece poscia una guerra disastrosa nell'Arcipelago. Egli perdè in quella spedizione la metà delle sue navi; tornò a Venezia recando il contagio. Il popolo attribuendo quelle sciagure al doge lo uccise in una sedizione nel 1172.

MICHELI (PIER ANTONIO). Dotto botanico, nato a Firenze nel 1679. Intese specialmente alla ricerca delle piante selvatiche, percorse l'Italia e la Germania, tenne un dotto commercio di lettere nei paesi principali dell Europa che non avea visitati, e morì nel 1737 di una infiammazione di petto presa in una delle sue escursioni sul monte Baldo. Egli avea fondata nel 1754 una società di Botanica, che poi rovistò il dominio intero delle scienze fisiche. Molte piante vengono designate col nome di *Michelianè* nelle opere di Vaillant, di Boerhaave, di Tillis. ecc. Antonio Cocchi pubblicò *l'Elogio* di questo botanico, 1737.

MICHELOTTI (BIORDO E CECCOLINO DE'). Fratelli nativi di Perugia;

acquistarono gran fama nel XIV secolo come capitani di ventura o condottieri. Biordo, reggendo la fazione democratica di Perugia, s'impadronì di varie città vicine, se ne fece dichiarar signore col titolo di Vicario del Papa, che ottenne da Bonifazio IX da cui quelle città dipendevano; i suoi numerosi trionfi eccitarono l'invidia de' suoi concittadini, e fu trucidato nel 1398 in sua casa per una congiura ordita da un prete chiamato Guidalotti. Ceccolino dei Michelotti, a capo di una banda di venturieri, raggiunò gli amici di suo fratello ed impedì la ruina della parte che questi reggeva, si mise poscia agli stipendi di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, gli assoggettò la sua patria nel 1400: poi continuò far guerra al soldo di vari potentati. Fatto prigioniero da Braccio da Montone nel 1416, ebbe la morte per ordine suo.

MICIPSA. Re dei Numidi, figlio di Massinissa. Mortogli il padre, non ad altro attese che ad essere in pace coi Romani per poter lasciare il trono a suoi figli Aderbal e Iempsal, a' quali poi unì suo nipote Giugurta. Regnò dal 149 al 119 av. Gesù Cristo.

MICKIEWICZ (ADAMO). Il maggior poeta della Polonia, nato nel 1798 a Nowogrodek, piccola città in Lituania, morto a Costantinopoli il 29 novembre 1855, era di nobil ma poco ricca famiglia. Fu inviato, in età di diciassette anni, all'Università di Vilna. Quando lasciò l'Università, ove si era dato da principio alla chimica e quindi alla poesia, fu nominato professore di letteratura classica in un collegio di Kowno, e fu durante la sua residenza colà ch'ei pubblicò, nel 1822, due volumetti di poesie che lo resero subitamente illustre come Byron e Burns. I due poemi intitolati *Grazyna* e *Dziady* vogliono annoverare fra i migliori di tutte le moderne letterature. Il nome di Mickiewicz divenne immediatamente popolare fra' suoi concittadini, e la sua fama crebbe a mille doppii quando si sparse nuova ch'egli era prigioniero nelle mani del governo russo per aver fatto parte delle società segrete di Tommaso Zani Dopo un processo di un anno, trovato reo di aver appartenuto a due delle suddette società, fu condannato, nel 1824, ad un esilio perpetuo nell'interno della Russia, ed all'età di ventisei anni lasciò la Polonia, ch'ei non doveva rivedere più mai. Avuta però licenza di dimorare in Pietroburgo, strinse amicizia coi cospiratori contro il governo russo, fra gli altri Rilejeff e Bestucheff, non che col celebre poeta russo Puschkin, detto il *Byron russo*, come Mickiewicz stesso fu soprannominato il *Byron polacco*. La polizia di Pietroburgo vedendo di mal occhio le sue attinenze coi liberali russi, lo relegò in Odessa, ove ottenne licenza di far un viaggio in Crimea, che diede origine ai *Sonetti in Crimea*, i primi in lingua polacca. Essi gli procacciarono un invito a Mosca da parte del principe Galitzin, governatore di quella città, ed il permesso in seguito di far ritorno a Pietroburgo, ove pubblicò, nel 1828 il suo gran poema *Corrado Wallenrod*. Il suo significato, compreso immediatamente da ogni Polacco, pare sfuggisse ai Russi, i quali ne fecero due traduzioni, ed è fama che persino l'imperatore Niccolò si rallegrasse coll'autore e gli offrisse un posto diplomatico. Questo poema fu proibito immediatamente dalla Censura di Varsavia. Ei lasciò la Russia come aveva lasciato la Polonia, per non farvi ritorno più mai. Dopo traversata la Germania, ove dimorò alcuni giorni con Gœthe, pose stanza a Roma, ove strinse amicizia col celebre romanziere americano Fenimore Cooper. L'ultimo gran poema di Mickiewicz, *Pan Tadeusz* od *il Signor Taddeo*, venne in luce a Parigi nel 1834. Esso differisce intieramente per lo stile e pei sentimenti dai precedenti, ed è una descrizione minuta e famigliare, ma animata ed interessante, della Lituania nel 1812, all'avvicinarsi di Napoleone. Nel 1832, due anni prima di *Pan Tadeusz*, Mickiewicz aveva pubblicato *Il libro dei pellegrini polacchi*, che servì di modello alle *Parole d'un Credente* di Lamennais, e che fu tradotto in francese dal conte di Montalembert

e in inglese da Lach Szyrman. Mickiewicz avea posto dimora in Parigi, ove sposò nel 1834, Celina Szymanowska, signora polacca cui aveva dedicato fin dal 1828 alcuni versi a Pietroburgo. Stretto dalla necessità, accettò, nel 1839, la cattedra di letteratura classica a Losanna, e l anno seguente, quando Cousin istituì al Collegio di Francia una cattedra di lingua e letteratura slava, ne fu nominato primo professore. Nel 1848, la rivoluzione di febbrajo eccitò di bel nuovo le sue speranze per la Polonia, ed intraprese un viaggio in Italia, per ottennere l'approvazione di Pio IX, durante il quale fu accolto con entusiasmo a Firenze. Poco dopo il principio della guerra contro la Russia in Crimea si recò, a capo d'una deputazione, dallo stesso Luigi Bonaparte divenuto imperatore, domandandone il ristabilimento del regno di Polonia, e nel 1855 ebbe una missione segreta in Oriente per organizzare legioni polacche che dovevano combattere contro la Russia; ma pochi giorni dopo il suo arrivo in Costantinopoli morì in età di cinquantasette anni. Le sue spoglie trasportate a Parigi furon seppellite nel cimitero di Montmartre. Il sopranome di *Byron polacco*, dato generalmente a Mickiewicz, porge un idea assai corretta della natura del suo genio e delle sue composizioni poetiche.

MICOL. Figlia di Saul fu data dal padre in moglie a David dopo che questi ebbe ucciso, conforme alla promessa, 200 Filistei. Saul sdegnato contro il genero, volle che Micol passasse a seconde nozze con Falti o Faltiel. Allorchè David fu divenuto re, egli ordinò che gli si rendesse Micol, e la scrittura racconta che Faltiel seguì piangendo la sposa fino a Baharim. Micol prese a disprezzar David quando lo ebbe veduto ballare davanti all'arca, e le furon niegati figli da David in punizione di tal disprezzo.

MIECISLAO I. Re di Polonia, della casa di Piast, abbracciò la fede cristiana nel 965 ad istigazione di sua moglie Dombrowska, figlia del re di Boemia Boleslao I; si adoperò per abolire il culto degli idoli e morì nel 992. Regnava da 30 anni.

MIECISLAO II. Nipote del precedente, succedè nel 1025 a suo padre Boleslao Chrobry e si lasciò togliere una parte delle conquiste fatte da questo. Dallo smembramento dei suoi Stati si composero i principati di Holstein, di Lubecca, di Meclemburgo, di Brandeburgo, ecc. Fu principe molle ed effeminato. Gli stravizi gli alterarono la ragione: morì nel 1307, lasciando il regno in preda all'anarchia.

MIECISLAO III (od il VECCHIO). Ebbe, nella divisione del regno polacco fatta da suo padre Boleslao III nel 1139, la Gran Polonia, e dopo molti dissidii co' suoi fratelli ottenne la signoria della Polonia ed il possesso di Cracovia. La sua tirannia però fece sì ch'ei fu cacciato, nel 1177, nella Slesia, ed ebbe successore *Casimiro II (vedi)* Dopo molti inutili tentativi per riafferrare lo scettro della Polonia, vennegli fatto da ultimo per poco tempo, sullo scorcio della vita, la quale ebbe fine nel 1202.

MIGLIARA (GIO.). Pittore, nato ad Alessandria della Paglia nel 1785, morto a Milano col titolo di pittore del re di Sardegna e di cavaliere del merito civile nel 1837; fu valentissimo nel rappresentare gli *interni*. Niuno meglio di lui seppe ritrarre quello del duomo di Milano, e del portico della chiesa di S. Ambrogio.

MIGNARD (P.). Celebre pittore, detto il *Romano*, nacque a Troyes nel 1610, morì nel 1685. Fu richiamato d'Italia in Francia da Luigi XIV, pel quale dipinse a fresco la cupola di Val-de-Graces, ed una delle gallerie di Versailles; dopo la morte di Lebrun fu nominato primo pittore del re e direttore dell'Accademia di pittura. Dipinse *S. Carlo che amministra la comunione a' moribondi*, inciso da Poilly, *Apollo sul carro*. *Le quattro stagioni*, *Diana*, (nel castello di Saint-Cloud) *il suo ritratto* in piedi. *Gesù al Calvario*. *Ritratti* di Luigi Delfino, di sua moglie e dei suoi figli, della *marchesa di Feuquière*, *La Vergine al grappolo*; *S. Cecilia* (nel Museo Imp.) *La Chiesa che riceve Costantino* (ib. Collezione Standish) *San Giovanni nel deserto*. (Museo reale a Madrid).

ll lavoro di Mignard consiste di 147 pezzi, ed ha inciso egli stesso alcuna forte *S. Scolastica ai piedi della Vergine*.

MILIZIA (Francesco). Nato nel 1725 a Oria, territorio di Otranto, di nobile famiglia; fece i suoi primi studi a Padova, e di 16 anni diserto la scuola per percorrere l'Italia. Suo padre avendolo ricondotto da Roma a Napoli, egli abbandonò questa città dopo avervi per qualche tempo udite le lezioni dell'abate Genovesi e del P. Orlandi, fece nuovi corse, poi si ammogliò nel 1750 a Gallipoli. Undici anni dopo, egli tornò a stanziarsi a Roma, e vi ottenne il posto di architetto sopraintendente delle fabbriche del re di Spagna negli Stati romani. La sua costanza lo indusse in breve a ritirarsi da quell'ufficio, e allora si dedicò interamente allo studio teorico delle belle arti. Morì nel 1798. Egli era stato intimo amico del cav. Azara e di Raffaello Mengs, nella dimestichezza del quale raccolse le dottrine più sensate che ha sparse in un buon numero di scritti. Basterà indicare tra questi: *Vite dei più celebri architetti*, ristampate sotto il titolo di *Memorie degli architetti antichi e moderni*; *Principii di architettura civile*, è questa la più pregevole delle opere sue; *Dizionario delle belle arti del disegno, estratto in gran parte dalla Enciclopedia metodica*; l'*Arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs*, 4.ª edizione, Venezia, 1781, operetta che menò gran rumore per ardite e spesso ingiuste critiche contro i più celebri artisti antichi e moderni. Nel 1827 furono pubblicate le *Lettere del Milizia al conte Francesco di S. Giovanni*, precedute da una *Memoria* sulla vita e gli scritti dell'autore.

MILONE (Tito Annio). Nato a Lanuvio l'anno 95 av. C. sposò la figlia di Silla, e nominato tribuno del popolo l'anno 57 av. C. S'adoperò caldamente pel ritorno di Cicerone, che ottenne malgrado l'opposizione di Clodio; il quale ne divenne suo fiero nemico, e si sforzò perchè non gli fosse conferito il consolato. Un giorno Milone essendosi incontrato con Clodio presso Roma lo uccise in una lite che sorse fra i loro schiavi, perciò, fu accusato e condannato all'esiglio malgrado la difesa di Cicerone, divenuta celebre.

MILONE. Uno dei più famosi atleti della Magna Grecia, era Crotoniate e figlio di Diotimo. Conseguì 6 volte il premio della lotta ai giuochi olimpici, se vero dice Pausania, e non trovò più chi volesse cimentarsi con lui. La sua forza fu esagerata dai Greci. Dicesi che egli si cingeva strettamente la testa con una corda, e questa infrangeva ritenendo l'alito col solo enfiamento delle vene. La sua voracità era in ragione del suo vigore. Ateneo racconta che dopo aver percorso tutto lo stadio con un toro di 4 anni sulle spalle, egli lo uccise con un pugno e se lo mangiò tutto in un giorno. Fu uno dei più assidui discepoli di Pitagora. Invecchiato vide una quercia nella quale erano stati piantati i ferri per spararla ma inutilmente; egli volle compier l'opera colle sue mani, ma quando i ferri furono levati, le due parti dell'albero si ricongiunsero, e l'atleta non potendo più disciogliere le mani fu divorato da un leone.

MILTON (Gio.). Celebre poeta epico, nato a Londra nel 1608, morto nel 1674. Studiò a Cambridge; di 24 anni si ritirò nella contea di Buckingam, presso suo padre avvocato, e tutto si diede allo studio della letteratura e della poesia. Ivi compose *Como*, l'*Allegro*, il *Pensieroso*, *Licida*. Nel 1638 venne in Italia, nel 1640 tornò a Londra. Le opinioni religiose e politiche dei calvinisti austeri, ch'egli aveva abbracciate, furono sostenute da lui con ardore, specialmente nell'*Areopagita*, in favore della libertà della stampa, e nella *Condotta dei re e dei magistrati*, giustificazione della sentenza per la quale era morto Carlo I. Divenuto segretario del consiglio di Stato per i dispacci in lingua latina, poi segretario di Cromwel, scrisse l'*Iconoclasta*, le *Due difese del popolo inglese*, ecc. Morto Cromwel, e tornato Carlo II, Milton fu arrestato (1660), e non

dovette la sua liberazione che all'amicizia del poeta realista Davenant, che Milton aveva pur salvato durante la guerra civile. Ritiratosi nella solitudine, compose il *Paradiso perduto,* poema che lo ha fatto immortale, pubblicato nel 1667. Nessuno comprò quell'opera che l'editore aveva pagato cinque lire sterline, e Milton che visse ancora 7 anni cadde in uno stato di indigenza. Compose anche vecchio e cieco in quella sua solitudine il *Paradiso riacquistato, Sansone lottante;* un principio di storia d'Inghilterra fino alla battaglia di Hastings; un'opera di controversia sulla *vera religione e mezzi distruggere il papismo,* ecc. Dopo la sua morte il *Paradiso perduto* fu posto nella sua vera luce, ed empiè d'entusiasmo l'Inghilterra. Addison sopratutto, si adoperò per mostrarne le grandi bellezze. Le edizioni si succedettero rapidamente, ed il gran poema ebbe traduttori in tutte le lingue. Fu tradotto in versi sciolti italiani da Paolo Rolli (Londra, 1735), da Felice Mariottini (Roma, 1817), da Lazzaro Papi, versione riputata per la migliore, di cui si hanno parecchie edizioni, e finalmente da Felice Bellotti milanese che si serbò più fedele di tutti all'originale. Si pretende che il Milton togliesse la prima idea del suo poema dall'*Angelide* del Valvasone e dall'*Adamo* dell'Andreini, ma ciò non detrarrebbe punto al merito del gran poeta, come nulla toglie a Dante il sospettare che la *Visione* di frate Alberico o il romanzo di *Guerino il Meschino* gli dessero il germe della Divina Commedia.

MILZIADE. Figlio di Cimone, celebre generale ateniese fu mandato giovine nel Chersoneso di Tracia (Gallipoli) per fondarvi una colonia ateniese. Fe' lungo tempo la guerra in Tracia ed ebbe in quel paese autorità sovrana. Dopo consolidata la colonia sottomise ad Atene l'isola di Menno e alcune delle Cicladi. Tornato in Atene vide assalir la Grecia dai Persiani e comandò le milizie ateniesi nelle pianure di Maratona. Fu ferito ma ottenne una vittoria intera che costrinse i Persiani a partire (490 anni avanti G. C.). Fu una delle più celebri battaglie dell'antichità. I Persiani erano più di 100.000; i Greci 10.000 appena. Gli ateniesi riconoscenti fecero rappresentare Milziade alla testa dei generali in un quadro della battaglia di Maratona esposto nel *Pecile*, luogo così chiamato per le pitture che lo decoravano. Milziade ebbe poscia incarico di ridurre all'obbedienza le isole greche che avean seguita la fortuna dei Persiani. Accusato ingiustamente di tradimento, fu condannato ad un'ammenda di 50 talenti che non potè pagare e fu gettato in prigione ove morì.

MINA (FR. ESPOZ Y). Uno dei più famosi *guerriglieri* spagnuoli, nato nel 1784 in un piccolo villaggio presso Pamplona, passò tra le montagne i primi 25 anni della sua vita. Prese a comandar nel 1811 le *guerriglie* formatesi contro i Francesi, i quali non ebbero nemico più terribile di lui. La reggenza lo nominò colonnello (1811), due anni dopo era generale di brigata: il suo esercito componevasi allora di 11,000 fanti e 2000 cavalli, coi quali prese Saragozza e Monzon. Sostenitore ardente delle *cortes*, fu malveduto da Ferdinando VII. Avendo voluto ristaurar la costituzione del 1812, mosse contro Pamplona (1814) ove i suoi amici lo aspettavano; ma l'impresa fallì e dovette fuggire in Francia ove rimase fino al 1820. Venute le sollevazioni del 1821, andò in Navarra ove fu fatto capitano generale, ma pel suo rigore venne di là bandito. Eletto capitano generale della Catalogna (1822) si mostrò atroce a Castel Follit, ma respinse al di là dei Pirenei l'esercito della Fede. Il grado di luogotenente-generale fu il premio di quel trionfo. L'esercito francese andò a troncare il corso delle sue vittorie; non potendo con esso affrontarsi egli si ritirò fra le sue montagne con 5000 uomini ma senza poter più far nulla di grande. Cedè Barcellona al generale Moncey e andò in Inghilterra (1823); dopo la rivoluzione di Francia del 1830 si pose a capo di una banda di esuli e tornò in Spagna. Nel 1834 venne eletto generale in capo del-

l'esercito del Nord e capitano generale della Navarra. Morì a Barcellona nel 1836. La sua soverchia crudeltà lo rese odioso.

MINOSSE. Re di Creta, figlio di Giove o di Asterione; la mitologia dice che fu il modello dei re e dei legislatori. Aveva le sue ispirazioni da Giove in una grotta in cui si recava di nove in nove anni. Il suo amore per la giustizia fe' sì che dopo morte fosse posto fra i giudici infernali. I marmi di Paro gli attribuiscono la fondazione della città di Cidonia, e pongono il suo regno 1432 anni avanti G. C., 23 anni prima dell'arrivo di Cerere nell'Attica, 214 anni avanti l'assedio di Troia. Molti autori, attenendosi allo stesso monumento, riconoscono un secondo Minosse, che resse Creta più di un secolo dopo il primo, ed anche un terzo Minosse detto Minosse Ideo o Idomeneo. Il secondo figlio e successore di Licaste, ebbe, dicesi, ad emuli i suoi due fratelli Sarpedonte e Radamento. Gli dei, scelti arbitri della contesa, sentenziarono a favor di Minosse, e Nettuno, per manifestare la loro volontà, gettò sulla riva un bellissimo toro bianco. Minosse, invece di immolarlo al dio del mare lo unì ai suoi armenti, e Nettuno, sdegnato, ispirò a Pasifae, moglie di questo principe, una rea passione per quel toro, che la rendè madre del Minotauro. Minosse non regnava allora che sopra una parte dell'isola: il resto era posseduto da popolazioni achee e pelasgiche. Aiutato dai Dori, egli trionfò de' suoi nemici e attese a far fiorire nei suoi Stati l'agricoltura ed il commercio. Dicono morisse in Sicilia.

MINZONI (ONOFRIO). Poeta di grido, nacque a Ferrara nell anno 1734. Le sue poesie liriche sono pregevolissime, e segnatamente i sonetti sono immaginosi e robusti, tutti spiranti una tal quale originalità. Appena apparvero questi alla luce, eccitarono l'universale ammirazione, e Venezia (1794), Firenze (1807), Ferrara (1811), ecc. ne accumularono le edizioni. Ei morì in patria il 30 maggio 1817.

MIOLLIS S. (ALESSANDRO FRANCESCO). Generale francese, nato ad Aix in Provenza il 12 settembre 1759, morto nell'istessa città il 18 giugno 1828, entrò nell'esercito e partì poi tosto per l'America. Ferito da una scheggia di bomba all'assedio di York-Town (1781), ottenne al ritorno (1789) il grado di capitano. Partigiano della rivoluzione, fu eletto da' suoi compatrioti luogotenente colonnello del 3.° battaglione delle Bocche del Rodano. Il 30 settembre del 1792 entrò in Nizza con un corpo di truppe e sconfisse, la dimane, i Piemontesi a Villafranca. Alcuni altri splendidi fatti gli procacciarono il grado il generale di brigata il 25 febbraio 1794. In questa qualità combattè a Dego e Mondovì, ma si rese illustre sopratutto durante l'assedio di Mantova nel 1796 e 1797. Ove difese con un pugno di prodi il sobborgo San Giorgio contro le truppe austriache, dieci volte più numerose, sotto il comando del generale Provera. Indarno fu invitato ad arrendersi; ei manovrò con tanta abilità, che prese l'offensiva, e costrinse il generale austriaco a capitolare co' suoi 5,000 uomini. Questo fatto d'armi fu posto all'ordine del giorno, e fruttò al generale Niollis il comando di Mantova nel febbraio del 1767. La saviezza della sua amministrazione, il vivo interesse che prendeva alle arti, alle lettere, alle scienze, il disinteresse della sua condotta, tutto contribuì a meritargli l'affezione generali. Dopo il trattato di Campo Formio Miollis continuò a servire con distinzione nell'esercito d'Italia. Costretto a sgombrar Genova, Massena lo incaricò di consegnare quella città alle truppe anglo-austriache. Dopo aver lottato lungamente e con successo contro le intraprese d'un numero d'insorti toscani appoggiati dagli Austriaci, Miollis, minacciato da un nuovo esercito di 16 000 uomini, marciò contro di esso alla testa di 3,000 soldati soltanto, lo sconfisse, inseguendolo fino a Siena, di cui atterrò le porte a colpi di cannone. Due anni dopo, avendo dato un voto negativo alla proposta del consolato a vita, Miollis fu collo-

cato in aspettativa il 23 settembre 1802, ed incaricato poscia di andare ad organizzare e disciplinare le truppe coloniali raccolte a Belle-Is'e-en-mer. Finalmente Verona gli va debitrice del restauro del suo famoso circo, uno de' monumenti più notevoli dell'antichità romana. Qualche tempo dopo Miollis prese possesso di Venezia, di dove passò all'esercito di Dalmazia, divenne governatore di Livorno il 19 dicembre 1807, e poco appresso governatore di Roma e degli Stati del papa. Nella posizione delicata in cui trovavasi nelle vertenze fra Pio VII e Napoleone, seppe procacciarsi la stima del popolo romano, e il papa gli seppe grado della moderazione con cui fece uso della sua autorità nei provvedimenti politici ordinati contro di lui dall'imperatore. Reduce in Francia nel 1814, Miollis fu incaricato da Luigi XVIII del comando della divisione militare di Marsiglia, e tentò vanamente nel 1815 opporsi alla marcia dell'imperatore fuggito dall'isola d'Elba. Durante i Cento giorni ebbe il governo militare di Metz, e fu posto per ultimo in ritirata il 4 settembre 1815. Il suo nome trovasi inscritto sull'arco trionfale della Stella a Parigi.

MIONNET (Teod). Numismatico, nato nel 1770 a Parigi, morto nel 1842. Classificò le monete e le medaglie della biblioteca Nazionale di Francia e fu nominato conservatore del gabinetto delle anticaglie. Abbiamo di lui la *Descrizione delle medaglie greche e romane*, ecc. 1806-1813, opera che gli costò 30 di fatiche.

MIRABEAU. (Onorato Gabriele Ricchetti, conte di). Figlio primogenito del marchese di Mirabeau nato a Bignon (Provenza) nel 1749; pati fanciullo la tirannia del padre, andò confinato nell'isola di Re per un'avventura di amore che suo padre non volle più perdonargli. Tornato in libertà ed ottenuto in Corsica il grado di capitano dei dragoni, sollecitò invano della benevolenza paterna la compra di un reggimento; suo padre gli rifiutava fin le cose più neccessarie e non fu che dopo il suo matrimonio ch' egli potè lasciasi andare alla sua inclinazione pel lusso e lo splendore. Le sue prodigalità furono tali che ad istanza di suo padre venne interdetto ed esiliato nelle sue terre. Allora egli scrisse il *Saggio sul dispotismo* per vendicarsi delle lunghe sevizie patite. Chiuso per ordine del re nel castello d'If, poi nel forte di Jous, ebbe infine a soggiorno la città di Pontarlier. Ivi conobbe quella Sofia ch'egli doveva rendere immortale. Perseguitato per quel nuovo amore, fuggì in Isvizzera, poi in Olanda; pensava d'andare in America quando la polizia d'Amsterdam lo fe' prendere e consegnare alle guardie francesi che lo condussero nel forte di Vincennes, mentre Sofia veniva chiusa in un convento. Durante quest'ultima prigionia egli scrisse sulle *Lettere d'arresto* (*cachet*) e le *Prigioni di Stato;* scrisse le *Lettere a Sofia* (madama Monnier) piene di passione, e l'*Erotica biblica*, *Mia conversione*, ecc. Tornato in libertà, andò a Londra e vi diè in luce le *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato*. Un libercolo intitolato *Denunzia dell'aggiotaggio al re e ai notabili* lo espose a nuovi rigori. La *Monarchia Prussiana*, la *Storia segreta del gabinetto di Berlino* posero il suggello alla sua fama. Venuta la rivoluzione, fu deputato agli Stati Generali e all'Assemblea Costituente. Dalle prime tornate egli mostrò quale e quanto fosse. Per suo consiglio i deputati intitolaronsi *rappresentanti del popolo*, e quando il 23 maggio il signor di Brezè recò all'Assemblea in nome del re l'ordine di disciogliersi, Mirabeau, assumendo sopra di sè la responsabilità di quel grand'atto, rispose: « Dite al vostro padrone che siam qui radunati per volere del popolo.» Mirabeau in quel primo periodo della rivoluzione fu il tribuno del popolo, il difensore dei diritti delle comuni, l'avversario ardente della corte. Alla tribuna sempre, incoraggiando colla sua parola eloquente l'Assemblea nella via della rigenerazione politica, egli infiamma gli ardenti, rassicura i timidi, è il genio della rivoluzione. Per dissipare

...i scrupoli di certe coscienze che ...fuggono da grandi arditezze egli ...a sempre in pronto mirabili pa... « Voi vi rammentate, » esclamò ...i una volta, « il detto di quel ...rande antico che aveva negletto ...forme legali per salvar la patria. ...iamato a rispondere se aveva ...servato le leggi, egli grida: Giuro ...e ho salvata la patria. Deputati ...a Francia, io giuro che voi avete ...vata la patria. » Egli però non ...eva sostituir la repubblica alla ...archia, bensì, come diceva, so... re il culto alla superstizione ...a monarchia; quindi presto si ...ese al torrente che doveva tutto ...are. Fu accusato di essersi ...duto al re; è vero ch'ei ne ac...ò i doni, grave macchia per lui, ...a soleva dire: son pagato, ma ...n venduto, e serbo tutta la mia ...ipendenza. Una memoria ch'egli ...rizzò al re, nella quale s'impe...ava a sostenere i diritti insieme ...n quelli della nazione, fu trovata ...l'*Armadio di ferro*. Caduto in ...spetto, egli disperde il nembo ...la usata eloquenza a cui nulla ...siste. « Io pure, dice, fui portato ...trionfo, e nullameno si grida ora ...r le vie *il gran tradimento del ...nte di Mirabeau*; non mi occor...va quest'esempio per sapere che ...n passo solo divide il Campido...o dalla Rocca Tarpea. » Domi...tore di tutte le fazioni, egli trat...va colla stessa elevatezza le qui...oni più varie; ordinamenti in...r...i, finanze, guerra, religione, ...lomazia, equilibrio dei poteri; ...leva l'unione del popolo col re, ...libertà per tutti. Due anni di ...e ardenti, continue, unite ai di...rdini di una vita sensuale, logo...arono quella potente vita. Egli ...orì col coraggio degli antichi fi...sofi. « Inebbriatemi di profumi » ...ceva egli moribondo, « corona...mi di fiori per entrare nel sonno ...rno. » Spirò il 2 aprile 1791. La ...ancia si coperse di lutto alla sua ...orte. Tutti i partiti che in lui spe...avano lo piansero. Il popolo, che ...deva sempre in lui il suo tribuno, ...re che perdeva il suo ultimo ap...ggio, furono egualmente coster...ati. I suoi avanzi furono trasportati alla chiesa di Santa Genevieffa mutata in Pantheon con questa leggenda: *Ai grandi uomini la patria riconoscente*.

MIRAN SCIA' (MIRZA). Terzo figlio di Tamerlano; nacque nel 1366, morì nel 1408. Fu nominato da suo padre governatore del Korassan nel 1380, sottomise questa provincia, disfece il Sultano Gelair, penetrò fino a Bassora, e ricevette da suo padre tutto il paese conquistato. Fu detronizzato nel 1406 da suo figlio Abu-Bekr, e perì in un combattimento contro di lui nel 1408 a Kara-Jussuf.

MIRANDA (F.). Generale, nacque nel Perù nel 1750, morì nel 1816. Dovette abbandonare la patria per un complotto tramato contro il vicerè, venne a Parigi nel 1791, ove conobbe Dumouriez, e prese servizio nella sua armata. Dopo la defezione di questo generale fu tradotto innanzi al tribunale rivoluzionario e rilasciato, ma accusato di nuovo per le sue relazioni coi Girondini fu condannato alla deportazione. Ritornò nell'America Spagnuola, fece insorgere la capitaneria spagnuola di Venezuela nel 1811, ed organizzò un governo repubblicano a Caracas. Fatto prigioniero dagli spagnuoli e gettato nelle prigioni di Cadice, vi morì.

MIRANDOLA (PICO DELLA). Nobile e antica famiglia dello Stato di Modena, che fu signora del castello della Mirandola. Tra gli uomini più chiari della medesima si ricordano i seguenti:

FRANCESCO, il quale nel secolo XIV rendette indipendente la sua terra della Mirandola. Costui come capo della parte ghibellina sostenne lunghi conflitti contro i guelfi. Era podestà di Modena nel 1312, ma dai suoi avversari ne fu scacciato. Vi ritornò dopo la morte di Enrico VII, e vendè Modena a Passerino dei Buonacossi, signore di Mantova, nel 1317. Ritiratosi nella Mirandola, ivi fu sorpreso, imprigionato ed ucciso dallo stesso Buonacossi nell'anno 1321.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, nato nel 1463 da Gio. Francesco, fu il più famoso non solo della famiglia, ma tra i dotti del suo tempo. Fin dalla fanciullezza fu un por-

tento di memoria e di erudizione, così che di 10 anni già la fama lo divulgava tra gli oratori e i poeti. Dopo aver studiato ragion canonica a Bologna, visitò le più insigni università d'Italia e di Francia; molto studiò la dottrina di Raimondo Lullo, ma per aver traviato il maraviglioso suo ingegno dietro l'astrologia e la cabalistica, le sue opere ora più non si leggono, quantunque non mal perirà la memoria del suo sapere sterminato. Trovandosi in Roma nel 1486, si propose sostenitore di conclusioni pubbliche sopra 900 proposizioni, *de omni re scibili*. Questa vanità gli suscitò contro non pochi nemici, i quali riuscirono a fargli vietare ogni pubblica discussione e per giunta accusarono alcune sue proposizioni di eresia. Reso più modesto da questa persecuzione, continuò a viaggiare per la Francia e per l'Italia. E quando fu di ritorno, non volendo perder la pace del cuore, gittò al fuoco varie sue poesie, e abbandonato ogni altro studio, si diede a quello della religione e della filosofia platonica. Morì a Firenze nel 1494 di solo 31 anno. Le *Opere* sue furono raccolte e pubblicate per la prima volta a Bologna, 1496, in-fol. Questa edizione è rarissima, ma molte altre ne furon fatte nel secolo XIV; l'ultima delle quali (Basilea, 1573, 2 vol. in-fol.) è la più compiuta. Chi fosse vago di avere accurate notizie sugli scritti suoi legga nel tomo XXXIV delle *Memorie* di Niceron. Per dare un saggio della stima in che i suoi coetanei lo avevano, basti dire che il Macchiavelli nelle sue *Storie fiorentine* il chiamò uomo quasi divino. La famiglia della Mirandola poi tramutossi in Francia, ove durò fino ai giorni nostri.

MIRKHOND (HAMUM EDDYM MIRKAWEND MOHAMMED). Celebre storico persiano, nato l'anno dell'egira 836 (1433 di C.). Fu chiamato alla corte del sultano di Herat, e gli fu assegnata particolare e tranquilla dimora, ove scrisse con tutt'agio facendo ogni sorta d'indagini e raccolta di documenti per la sua storia intitolata: *Il Giardino di purità, contenente la storia de' profeti, dei re e dei califfi*. La sua compilazione è importante perchè ricca di preziosi materiali per la storia del medio evo. Mirkhond è inferiore ai suoi antecessori e specialmente ad Othi. Mirkond avvicinandosi alla fine dei suoi giorni e travagliato da dolori acerbi al fegato ed ai reni, scrisse al letto la storia di Scià-Rokh. Morì di cachessia in età di sessantasei anni nel luglio dell'anno 1498. Il suo figlio Kondemyr, compendiò l'opera di lui, e il francese d'Herbelot fece alcuni sunti di quel compendio.

MIR-MAHMUD o **MAHMUD-SCIA'**. Re di Persia della dinastia Afgana di Khalgeh, fu figlio di Mir-Weif. Questi fu primo di quella dinastia e la fondò colle insidie e co valore sulla ruina della stirpe de' Sofì; Mir-Mahmud, giunto appena all'età di diciotto anni, salì al trono tinto del sangue di suo zio. Fu presto maturo il momento per la sua ambizione. Era tutto quanto l'impero in preda all'anarchia: il governo era debole, scoraggiato il popolo, i grandi disposti alla ribellione. Mahmud colse il destro e marciò colle sue truppe alla volta d'Ispahan: a qualche distanza si battè con un esercito assai più numeroso del suo, lo vinse, assediò la capitale, e costrinse l'ultimo monarca Sofì a cedergli il trono. E ciò avvenne nel 22 di ottobre 1722. Mahmud, padrone d'Ispahan, vi ristabilì l'ordine, confermò i privilegi degli Europei, mandò soldati in altre parti della Persia onde farne la conquista, e per tema di ribellione ordinò la strage di una moltitudine di cittadini i più notabili, i più potenti. Rimaneva a lui di soggiogare a ponente d'Ispahan i montanari che sogliono essere sdegnosi di giogo, e contro essi infatti la sua fortuna fallì, credendo aver meritato la collera celeste, si diede al digiuno, alle pratiche superstiziose, e diventò folle. Persuasi gli Afghani ch'egli non era più atto a governare, sciolsero il suo cugino Ascraf, imprigionato da lui, e lo assunsero al trono. Ascraf, per vendicare la morte di suo padre, fece subito

troncar la testa a Mir-Mahmud, che perì nella giovine età di 27 anni.

MIRONE. Uno dei più celebri scultori dell'antica Grecia, lodato spesso dai poeti. Nacque ad Eleutera 5 secoli avanti G. C. studiò con Policleto di cui fu emolo. Ritraeva soprattutto mirabilmente gli animali. Il suo capolavoro era una giovenca che pareva viva.

MITRIDATE. 6° re dei Parti, liberò la Persia della dominazione dei Seleucidi, e meritò così di essere considerato come fondatore dell'impero dei Parti. Poco sappiamo della sua vita; nacque 232 anni avanti G. C. e morì di 93 anni dopo aver sollevato l'impero dei Parti al massimo segno di splendore.

MITRIDATE. Sette re del Ponto ebbero questo nome e si succedettero nei tempi seguenti: Mitridate I, [illegible] 363 anni avanti G. C.; — II, [illegible]-302; — III, 302-266; — IV, 266-222. — V, 222-186; — VI, 157-123; — VII, 123-63. Il solo meritevole di menzione è Mitridate VII detto *Eupatore il Grande* e *Dionisio* o *Bacco*. Egli si rese celebre colle sue gesta, i suoi delitti, il suo genio possente ed il suo odio contro i Romani. Nato 135 anni avanti G. C., succedé di 12 o 13 anni sul trono del Ponto a Mitridate Evergete suo padre. Divorato dall'ambizione, fece perir sua madre, tutrice del regno, per avere più presto il potere sovrano. Fatta morir anche sua sorella Laodice, caduta le in sospetto, assaltò gli Sciti che soggiornavano al Nord dell'Eusino e li cacciò fino al Boristene. Il re del Bosforo, atterrito dalle sue vittorie, gli cedè volontariamente i suoi stati (118). Egli aveva allora [illegible] anni. Sostenuto dal re di Bitinia, entrò poi in Paflagonia che il Senato Romano aveva dichiarata libera, la soggiogò e divise col suo alleato. Il Senato mandò a dirgli rinunciasse a quella conquista; egli invece occupò anche la Galazia, entrò in Cappadocia (107) ove uccise a tradimento suo nipote Ariarato VIII che vi regnava; sottomise gli abitanti sollevati contro di lui, ma dovette ritirarsi davanti ai Romani. Alleatosi con Tigrane, re di Armenia, suo suocero (97), conquistò la Colchide, e credendosi omai forte abbastanza, intimò guerra ai Romani (88). Fortunato in molti scontri, per addimostrare ai popoli dell'Asia che uno dei due partiti doveva soccombere in quella guerra di esterminio, fece morir tutti i Romani ch'erano ne' suoi Stati, senza distinzione di età nè di sesso. Centomila persone furono macellate in un giorno. Egli spedì poscia un grande esercito in Europa e tolse ai Romani la Grecia e la Macedonia. Silla gli mosse contro, riconquistò le provincie perdute, e lo costrinse a far pace (85). Altre guerre seguirono fierissime, finchè Lucullo non l'ebbe intieramente sconfitto. Costretto a fuggire in Armenia, Mitridate ordinò si uccidessero le sue mogli e le sorelle; sostenuto dal re d'Armenia, seguitò a combattere i Romani e grandi successi ottenne contro il console Glabrione (87), ma l'arrivo di Pompeo pose fine alle sue vittorie. Vinto, fuggì in Scizia; tradito da suo figlio Farnace, cercò di avvelenarsi, ma non lo potè perchè avvezzatosi da gran tempo ai veleni; si fece infine uccidere da un suo uffiziale (65). Così finì il più terribile avversario dei Romani. Mitridate non fu soltanto un gran re, un valente generale, ed un prode guerriero; egli amò e protesse le arti e le scienze, e possedeva una bellissima raccolta di pietre incise. Aveva studiato medicina e storia naturale e compose anche un trattato di botanica, citato dagli antichi. Dicesi parlasse 22 lingue o dialetti differenti, doti tutte oscurate dalla sua perfidia o crudeltà.

MITRIDATE II. Re dei Parti, figlio e successore d'Artabano III, nel 126 avanti G. C. fece guerra agli Armeni ed agli Sciti, e ristabilì Antioco Eusebio nei suoi Stati. Gli succedette suo figlio Mnaskire nell'anno 86.

MITRIDATE III. Figlio di Fraate III, 61 anni avanti G. C. Fece assassinare suo padre per succedergli, e fu detronizzato de' suoi Stati dal fratello Orode che lo fece strozzare nel 53 avanti Cristo.

tento di memoria e di erudizione, così che di 10 anni già la fama lo divulgava tra gli oratori e i poeti. Dopo aver studiato ragion canonica a Bologna, visitò le più insigni università d'Italia e di Francia; molto studiò la dottrina di Raimondo Lullo, ma per aver traviato il maraviglioso suo ingegno dietro l'astrologia e la cabalistica, le sue opere ora più non si leggono, quantunque non mai perirà la memoria del suo sapere sterminato. Trovandosi in Roma nel 1486, si propose sostenitore di conclusioni pubbliche sopra 900 proposizioni, *de omni re scibili*. Questa vanità gli suscitò contro non pochi nemici, i quali riuscirono a fargli vietare ogni pubblica discussione e per giunta accusarono alcune sue proposizioni di eresia. Reso più modesto da questa persecuzione, continuò a viaggiare per la Francia e per l'Italia. E quando fu di ritorno, non volendo perder la pace del cuore, gittò al fuoco varie sue poesie, e abbandonato ogni altro studio, si diede a quello della religione e della filosofia platonica. Morì a Firenze nel 1494 di solo 31 anno. Le *Opere* sue furono raccolte e pubblicate per la prima volta a Bologna, 1496, in-fol. Questa edizione è rarissima, ma molte altre ne furon fatte nel secolo XIV; l'ultima delle quali (Basilea, 1573, 2 vol. in-fol.) è la più compiuta. Chi fosse vago di avere accurate notizie sugli scritti suoi legga nel tomo XXXIV delle *Memorie* di Niceron. Per dare un saggio della stima in che i suoi coetanei lo avevano, basti dire che il Macchiavelli nelle sue *Storie fiorentine* il chiamò uomo quasi divino. La famiglia della Mirandola poi tramutossi in Francia, ove durò fino ai giorni nostri.

MIRKHOND (HAMUM EDDYM MIRKAWEND MOHAMMED). Celebre storico persiano, nato l'anno dell'egira 836 (1433 di C.). Fu chiamato alla corte del sultano di Herat, e gli fu assegnata particolare e tranquilla dimora, ove scrisse con tutt'agio facendo ogni sorta d'indagini e raccolta di documenti per la sua storia intitolata: *Il Giardino di purità, contenente la storia de' profeti, dei re e dei califfi*. La sua compilazione è importante perchè ricca di preziosi materiali per la storia del medio evo. Mirkhond è inferiore ai suoi antecessori e specialmente ad Othi. Mirkond avvicinandosi alla fine dei suoi giorni e travagliato da dolori acerbi al fegato ed ai reni, scrisse al letto la storia di Scià-Rokh. Morì di cachessia in età di sessantasei anni nel luglio dell'anno 1498. Il suo figlio Kondemyr, compendiò l'opera di lui, e il francese d'Herbelot fece alcuni sunti di quel compendio.

MIR-MAHMUD o MAHMUD-SCIA'. Re di Persia della dinastia Afgana di Khalgeh, fu figlio di Mir-Weif. Questi fu primo di quella dinastia e la fondò colle insidie e co valore sulla ruina della stirpe de' Sofi; Mir-Mahmud, giunto appena all'età di diciotto anni, salì al trono tinto del sangue di suo zio. Fu presto maturo il momento per la sua ambizione. Era tutto quanto l'impero in preda all'anarchia: il governo era debole, scoraggiato il popolo, i grandi disposti alla ribellione. Mahmud colse il destro e marciò colle sue truppe alla volta d'Ispahan: a qualche distanza si battè con un esercito assai più numeroso del suo, lo vinse, assediò la capitale, e costrinse l'ultimo monarca Sofi a cedergli il trono. E ciò avvenne nel 22 di ottobre 1722. Mahmud, padrone d'Ispahan, vi ristabilì l'ordine, confermò i privilegi degli Europei, mandò soldati in altre parti della Persia onde farne la conquista, e per tema di ribellione ordinò la strage di una moltitudine di cittadini i più notabili, i più potenti. Rimaneva a lui di soggiogare a ponente d'Ispahan i montanari che sogliono essere sdegnosi di giogo, e contro essi infatti la sua fortuna fallì, credendo aver meritato la collera celeste, si diede al digiuno, alle pratiche superstiziose, e diventò folle. Persuasi gli Afghani ch'egli non era più atto a governare, sciolsero il suo cugino Ascraf, imprigionato da lui, e lo assunsero al trono. Ascraf, per vendicare la morte di suo padre, fece subito

'estri, al Boccomini. Egli scrisse con Mazzini quella Rivista che sotto il nome di *Giovine Italia* levò tanto scalpore, ed ebbe occasione di studiare i teatri stranieri ad apprendere ad accoppiare in sè stesso la naturalezza dei più valenti attori degli altri paesi al calore ed alla poesia proprii d'un ardente anima italiana. Facendo udire sentire, e specialmente sul teatro della Regina in Inghilterra, il verso possente della *Divina Commedia*, ne rivelò i tesori anche a coloro che ne ignoravano persino l'esistenza, e schiuse la via alla popolarità d'altri artisti. Tornato in Italia, Modena, senza darsi l'aria di volerla fare, produsse una vera rivoluzione drammatica, e fondò una compagnia modello, la quale diede alla patria i migliori attori che ella possegga al dì d'oggi. Firenze lo elesse deputato alla Costituente; a Roma assistè, combattendo, alla caduta della Repubblica romana; a Venezia udì gli ultimi ruggiti del leone di San Marco, che stremato di forze, non domo, è costretto a ripiegare il collo sotto il giogo straniero. I giudici della restaurazione granducale in Toscana lo condannarono a 20 anni di galera; e l'Austria gli sequestrò i suoi possedimenti nel Veneto, e Modena fu costretto a riparare in Piemonte. Introdusse sulla scena con iscrupolo fin allora insueto la proprietà e la decenza delle vesti, facendo concorrere ogni cosa al buon esito delle rappresentazioni. Dopo Modena nessuna compagnia drammatica di grido credè più possibile trascurare questi mezzi sussidiarii dell'arte, ed obbligò per tal modo anche il pubblico a tenere in maggior onore la drammatica, generalmente avvilita.

MODHAFFER O MUZAFFER-SHA. Ultimo sovrano mussulmano del Guzzerat nel secolo XVI. Fu uno spettro coronato, sotto il cui nome governò per più anni un ministro ambizioso: l'imperatore mogollo Akbar lo balzò dal trono nel 1573. Prigioniero alcun tempo, Modhaffer riebbe la libertà, fece risorgere i popoli e ripigliò la corona. Assalito quindi dai Mogolli, si difese gran tempo valorosamente, e vinto si segò la gola per non adornare il trionfo del duce nemico (1592). Dopo la di lui morte il Guzzerat fu unito all'impero Mogollo.

MOESER (GIUSTO), soprannominato il Franklin dell'Allemagna. Nacque il 14 dicembre 1720 a Osnabruk. Si distinse da giovane atteggiandosi a difensore dell'innocenza oppressa, specialmente contro il governatore ecclesiastico superbo ed intollerante, e per questi suoi meriti fu innalzato al posto onorevole di avvocato della patria. Nella guerra dei sette anni valse a risparmiare ai suoi concittadini il pagamento di ragguardevoli contribuzioni. Come uomo pubblico ei si distinse sempre come uno degli amici dell'umanità, e come scrittore fu chiaro, di buon senso. Nel 1783 fu consigliere intimo di giustizia. Morì l'8 gennaio 1794. Scrisse la *Storia di Osnabruk*, 1768, 2 vol. Fantasie patriottiche nel 1714, *Miscellanea*, 1797-98, finalmente lo scritto contro Federico II intitolato: *Della lingua, e della letteratura tedesca*.

MOHAMMED ASSAN KHAN. Fondatore della dinastia dei Cazari, oggi regnante nella Persia, fu dapprima governatore d'Asterabad, e si dichiarò indipendente alla morte d'Adel-Scià nel 1748. Dopo essersi impadronito di quasi tutta la Persia cadde in potere di Kerim Khan, che gli fece mozzare la testa nel 1758.

MOHAMMED AGA'. Suo figlio, potè sfuggire a Kerim nel 1779, ricuperò le provincie conquistate da suo padre, e fece vittoriosamente la guerra ai Russi. Fu assassinato nel 1797, ed ebbe a successore suo nipote Fetha'y-Scià.

MOHAMMED I GHERAI. Khan di Crimea, della dinastia dei Toktamicidi, nato verso il 1480 a Baktciserai, morto in Mingrelia nel 1523. Ei guerreggiò felicemente contro i Moscoviti, ch'egli inseguì fino a Mosca, cui fu in procinto di prendere nel 1521; ma acconsentì a levar l'assedio a condizione che la Russia gli pagherebbe un annuo tributo. L'anno seguente, intraprese una nuova spedizione in Russia,

ma fu respinto dai Russi, che adoperarono per la prima volta i cannoni, maneggiati da Tedeschi. Nel 1523 Maometto I perì in una spedizione contro i Dadiani o principi della Mingrelia.

MOHAMMED II GHERAI. Khan di Crimea della medesima dinastia, nato verso il 1550, morto nel 1587. Dopo sei anni di regno tranquillo, avendo ricusato di combattere contro i Persiani, fu deposto dai Turchi nel 1584. Egli si ritirò presso i Cosacchi, che sposarono la sua causa e somministrarongli un esercito per aiutarlo a riconquistare il suo regno. Mohammed fu vinto ed ucciso dai Turchi presso Sebastopoli, ove soggiacque ugualmente il suo successore Islam Gherai I.

MOHAMMED III GHERAI. Khan Crimea, nato verso il 1575, morto nel 1627 Dopo un regno tranquillo e benefico fu vinto ed ucciso dal suo quarto fratello Chahyn, ch'erasi ribellato.

MOHAMMED IV GHERAI. Khan di Crimea, nato verso il 1624, morto nel 1676, regnò, dopo la morte del fratello, dal 1640 al 1643. Deposto a cagione della sua incapacità, servì per dodici anni nell'esercito del suo prode cugino Islam Gherai II, che eragli succeduto. Dopo la morte di quest' ultimo risalì sul trono nel 1655, governò felicemente la Crimea per otto anni, combattè contro i Cristiani e i Cosacchi e fu deposto una seconda volta. Allora ricoverò presso i Calmucchi, ove passò il rimanente della sua vita.

MOHAMMED SCEIKH. Fondatore della setta musulmana dei Wahabiti, così denominata da suo padre Abd-el-Wabab, nacque in Arabia in sul principiare del secolo diciotto dell'èra cristiana. Si diede a far l'inspirato e si spacciò riformatore dell'Islamismo. Visitò Bagdad, Damasco, la Mecca e le altre principali città dell'Irak, della Siria e dell'Arabia. Limitava la professione di fede musulmana alla seguenti parole: *Non havvi altro Dio che Dio*, sopprimendo le altre: *e Maometto è il suo profeta*. Vietava ogni specie di culto e di pellegrinaggi, tranne quello dalla Kaaba alla Mecca, ed interdiceva tutte le pompe funebri, siccome empie.

MOIRA (F. RAWDON, CONTE DI). Uomo di guerra, e celebre amministratore. nacque in Irlanda nel 1754, morì nel 1829. Prese parte alla guerra d'America, nella quale spiegò grandi talenti militari, offuscati dalle sue crudeltà usate verso gli insorti, e comandò poi due corpi d'emigrati destinati a soccorrere i Vandesi, 1793 e 1795. Innalzato alle più alte dignità da Pitt e Fox, giunse nel 1814, mediante la protezione del Reggente al posto di governatore generale delle possessioni inglesi nelle Indie Orientali, e contribuì potentemente alla conquista del Nepal, e dei paesi dei Maratti. Morì governatore generale a Malta.

MOKTAFY-BILLAH. 17° Califfo abassida, succedette a suo padre Motadhed nel 902, riprese l'Egitto e la Siria ai Tolonidi nel 905, e disfece gli Ismaeliti. Gli successe Moctader Billah nel 908.

MOLARD (EMM. FR). Insigne ingegnere nacque presso S. Claudio nel Giura nel 1774, morto nel 1829. Divenuto sotto-direttore del Conservatorio d'arti e mestieri, inventò il modo di fabbricar le viti di legno; e quel meccanismo col quale senza alterar punto una comune sega ad acqua si tagliano quarti di ruote ed altre curve qualsivogliano; inventò le catene o scarpe a leva che si usano per raffrenare l'impeto dei carri in discesa, gli argani addentellati confitti in terra per caricare e scaricare i battelli. ec. Fin dal 1818 introdusse in Francia la costruzione regolare di una quantità di strumenti ad uso dell'agricoltura, come l'aratro di ferro fuso, le macchine da battere e nettar il grano, da tagliar la paglia e le erbe, ecc. Nel 1820 pubblicò il *Sistema di agricoltura* del Coke.

MOLAY (GIAC. DE). Ultimo gran maestro dei Templari; entrò nell'ordine verso il 1265 e divenne gran maestro alla morte di Guglielmo di Beaujeu. Egli si apparecchiava a riparare ai danni sofferti dai cristiani in Oriente, quando fu richiamato in Francia nel 1305 da papa Clemente V, che, d'accordo con Filippo il Bello, avea deciso

li sopprimere l'ordine. Fu benis- mo ricevuto in principio; ma, nel 07, il re lo fece improvvisamente r estare accusando tutti i Tem- ari dei più nefandi delitti. Stra- iato da orribili torture, disse cose he poi ritrattò: fu nullameno con- annato a morte e bruciato vivo il marzo 1314 all'isola della città i Parigi. Secondo una tradizione opolare, egli citò a giorno stabi- lito dinanzi al tribunale di Dio il apa e il re che, in effetto, non tardarono a comparirvi. Forse i mplari erano colpevoli, ma il ro delitto principale era certo uello di possedere grandi ric- hezze che eccitavano la cupidità i Filippo. Tutte le forme della iustizia furono violate nel suo rocesso. Raynouard ha pubbli- ato: *Monumenti storici relativi la condanna dei Templari*, 1813, e ha tolto da quella catastrofe il oggetto della sua tragedia dei *Tem- lari*.

MOLIÈRE (Gio. Batt. Poquelin, detto). Nato a Parigi nel 1622, morto nel 1673. Suo padre, valletto e tap- pezziere del re, sperava che il fan- ciullo gli sottentrerebbe ne'suoi uf- fici; il genio di questo giudicò di- versamente. Studiò sotto Gassendi; compiuti gli studi si abbandonò tutto alla sua passione per l'arte drammatica, divenne commediante e prese il nome di Molière. Ve- nivano in questa le guerre civili, le barricate, le lotte del Parlamento contro la Corte, e Molière veggendo la città divisa, partì per la provincia. Dal 1646 al 1658 errò qua a là con una compagnia che egli aveva for- mata, recitando commediole che egli stesso scriveva, fra le quali emergevano lo *Stordito* e il *Cruc- cio amoroso*. Tornato a Parigi vi ebbe il favore di Luigi XVI che gli fe assegnare un teatro, e ivi in meno di 15 anni compose 30 com- medie che sono per la maggior parte capolavori. Le recitava egli stesso sostenendo le parti princi- pali. Le più famose sono: le *Pre- ziose ridicole* (1659), la *Scuola dei mariti* (1661), la *Scuola delle donne* 1662), il *Convitato di Pietra* (1665). *Amor medico* (1663), il *Misantropo* 1666, il *Medico per forza* (1666), *Tartuffo* (1667), l'*Avaro* (1668), *Gior- gio Dandin* (1668), *Pourceaugnac* (1669), le *Astuzie di Scapino* (1671), le *Saccenti* (1672), il *Malato imagi- nario* (1673), ecc. Molière è forse il più grande scrittore del secolo di Luigi XIV. La gloria però poco il compensò degli affanni domestici cagionatigli da una moglie troppo più giovine di lui. Fra le tante edi- zioni delle sue opere vanno ricor- date quelle di Bret del 1773, 6 vol., e di Auger, 1819-25, 9 vol.

MOLINA (Luigi). Nacque a Cuenca (Castiglia), entrò nella compagnia di Gesù nel 1553, in età di 18 anni nell'u- niversità di Evora, e morì a Madrid nel 1601. Scrisse: *Commenti sulla prima parte della Somma di San Tommaso*; un trattato *De Justitia et Jure*; *Accordo della grazia e del libero arbitrio*, opera in cui è espo- sto il sistema che rese il nome del suo autore tanto famoso, e che può restringersi ad alcuni principii fon- damentali sulla grazia e la prede- stinazione. Il libro di Molina, stam- pato a Lisbona nel 1588, fe'nascere vive controversie fra i Gesuiti e i Domenicani. Questi lo denunziaro- no all'inquisizione di Spagna, e la disputa si accese tanto, che papa Clemente VIII nominò, per esami- nare quel libro, una congregazione divenuta famosa sotto il nome di congregazione, *De Auxiliis*. Papa Paolo V pubblicò poi un decreto che cessava ogni discussione riserban- dosi di dar egli la sentenza in pro- posito quando lo giudicasse oppor- tuno. Il molinismo restò quindi co- me dimenticato, finchè i giansenisti non vennero a rivocarlo come capo di accusa contro i gesuiti.

MOLITERNO (Principe di). Figlio del principe di Marsico Nuovo. Fece la campagna di Piemonte contro i francesi nel 1794 « ed al tempo dell'invasione di questi nel regno di Napoli giunse a farsi nominare generale delle truppe napoletane » poi generale del popolo. Dopo una condotta assai equivoca, avendo servito diversi partiti, s'unì a Cham- pionnet a cui aprì le porte di Na- poli, il quale se ne sbarazzò dan- dogli un'ambasciata presso il Di- rettorio. Fomentò nel 1808 l'insur- rezione della Calabria contro Murat

e cercò di far defezionare le truppe napoletane che occupavano gli stati romani, ma il Papa lo esigliò. Morì verso il 1840.

MOLITOR (GAB. GIO. GIUS. CONTE). Nato a Hayange (Mosella) nel 1772, morto nel 1849. Militò fin dal principio della rivoluzione, e si sollevò di grado in grado fino a quello di generale. Nel 1800 ebbe nobile parte nella battaglia di Moeskinrh; nel 1805 debellò i Russi e s'impadronì delle bocche di Cattaro. Con pari onore fece la guerra di Germania del 1809, un'anno dopo comandava le città anseatiche, poscia fu general supremo delle milizie che occupavano l'Olanda. Tornati i Borboni in Francia fece per conto loro la guerra di Spagna del 1823, e al ritorno di quella spedizione ebbe il bastone di maresciallo. Membro della Camera dei Pari, era governatore degli invalidi nel 1847, posto che cedè due anni dopo a Girolamo Bonaparte, assumendo gli uffici di gran cancelliere della Legion d'onore.

MOLZA (FRANC. MARIA). Uno dei migliori poeti dell'età sua, nato a Modena nel 1449. I vizi nei quali s'immerse il trassero a morire povero e derelitto l'anno 1544. Il Molza trattò felicemente tutte le guise del poetare; ha eleganza di stile e nobiltà di pensieri. Le *Opere* del Molza furono pubblicate dal Serassi con una *vita* dell autore piena d'importanti ragguag.i. Bergamo, 1747 54. 3 vol. in 8.

MONALDESCHI Famiglia nobile della città d'Orvieto. Fra'suoi uomini si dee ricordare quel BENEDETTO il quale usurpò il governo della sua patria che allora si reggeva a repubblica, e si mantenne in quella usurpazione fino al 1355 quando venne a cacciarnelo il cardinale Egidio Albornozzo legato del papa che riprese la città in nome della chiesa.

MONALDESCHI (LUIGI BONCONTE). Cronista, nato a Orvieto nel 1327; fu educato in Roma, ivi visse e morì di 115 anni senza aver mai patito infermità alcuna. Lasciò una *cronaca* che va dal 1228 al 1340 scritta nel romano antico che ha molta somiglianza col napoletano.

MONALDESCHI (GIO. DE'). Disceso dalla nobile famiglia di Orvieto ricordata di sopra; entrò giovinetto al servizio di Cristina regina di Svezia, diventò suo gran scudiere, l'accompagnò ne'suoi viaggi quando ebbe abdicato, e fu generalmente creduto il suo amante; mentre soggiornavano in Francia, Cristina lo accusò di tradimento e lo fece uccidere nel castello di Fontainebleu (1657). Tal delitto fu da alcuni attribuito a gelosia; secondo altri, Monaldeschi aveva scritto un libello infame contro la sua regina, ma ancora al dì d'oggi non è ben certo il motivo che la spinse a quella determinazione.

MONCALVO (G. CACCIA, DETTO IL) Pittore italiano della scuola piemontese, presunto allievo di Soleri, nacque a Montabone nel 1568, morto nel 1625. Sono stimatissimi i suoi quadri. *S. Paolo* nella chiesa di S. Antonio a Milano. *Cupola* di S. Paolo. *Deposizione della Croce*, a Novara, *S. Pietro e S. Teresa* a Torino. *La Vergine consacrata al Signore*, *Sposalizio della Vergine*, *il Paradiso*, affreschi nel Calvario di Crea presso Moncalvo, *Moltiplicazione dei pani*, *Risurrezione di Lazzaro*, nella chiesadi S Domenico a Chiari. *S. Giorgio*, *la Concezione*, nella chiesa dei Minori Conventuali a Moncalvo, la *Risurrezione di Cristo*, nella cattedrale di Asti.

MONCEY (BUONO ADRIANO JEANNOT). Duca di Conegliano, maresciallo di Francia nato a Moncey presso Besancon nel 1754, morto nel 1842. Fatto capitano nel 1791 fu l'anno appresso aggregato all'esercito dei Pirenei ed ivi pel suo valore divenne capo di battaglione, poi generale di divisione. Comandò l'ala sinistra dell'esercito francese retto dal Muller al quale ei sottentrò nel 1794. Ruppe gli Spagnuoli a Villanuova facendo 2000 prigionieri: questa vittoria recò in poter suo tutta la Navarra, salvò Pamplona. Trovandosi a Parigi nel 18 brumaio, secondò i disegni del Bonaparte, che gli tenne sempre buon conto dei servigi prestatigli in quella giornata. Dopo la battaglia di Marengo occupò la Valtellina; nel 1802 vinse a Monzambano, a Ro-

erede, e dopo la pace di Lunevile ebbe il comando della Lombardia. Fatto poi ispettor generale della gendarmeria a Parigi, crebbe sempre in credito presso il primo console affaccendandosi a sventare le congiure che si ordivano contro il medesimo. Per questi meriti fu nel 1804 nominato maresciallo dell'impero, senatore, grande ufficiale della legion d'onore e duca di Conegliano. Ebbe parte nella guerra di Spagna, ma non splendida quanto si aspettava, sì che nel 1813 era chiamato a Parigi comandante generale della guardia nazionale. Il dì 30 marzo 1814 fu veduto a capo dei più prodi dare esempio di grande ardire e non cessar dal combattere se non quando per virtù della capitolazione del duca di Ragusi tutto l'esercito pose giù l'armi: raccolse nondimeno varie schiere nei Campi Elisi per condurle a Fontainebleau e porle agli ordini dell'imperatore. Dopo i Cento Giorni rifiutò di presiedere il Consiglio di guerra deputato a giudicare il maresciallo Ney, e si vide per quest'atto generoso imprigionato per tre mesi nel forte di Ham, destituito da tutti i suoi uffici ed escluso anche dalla camera dei pari, ove non potè rientrare prima del 1819. Ma nel 1823 quando fu decretata la spedizione di Spagna si ebbe ricorso alla sua lunga esperienza, e gli fu dato il comando del quarto corpo. Allora impadronì di Puycerda, Rosas, Figueres, sforzò Barcellona e Tarragona e le costrinse alla resa. Fu governator degli invalidi e ricevette nel 1840 le ceneri di Napoleone. Fu sempre uomo avverso da ogni eccesso nei tempestosi tempi in cui visse; umano quanto prode, seppe meritarsi la stima dei vinti, specialmente in Spagna.

MONCRIF (FRANCESCO AGOSTINO PARADIS DE). Scrittore ingegnoso, nato a Parigi nel 1687, morto ivi nel 1770. Alla sua figura avvenente, al brio, alla piacevolezza d'ingegno andò debitore di esser ricevuto fra persone che in breve avvantaggiarono la sua fortuna. Poeta, musico, commediante, era sempre il primo in quelle allegre brigate in cui si perdeva il mondo. Le sue *Opere* furono stampate nel 1751, 1768 e 1801.

MONDINO (ELISSI DI ROMANDINO). Lat. *Mondinus*, celebre anatomico, nato a Milano, o secondo altri a Firenze, sul finire del secolo XIII, morto a Bologna nel 1326 dopo aver letto per lungo tempo in quello studio. La sua *Anatome omnium humani corporis interiorum membrorum*, pubblicata a Pavia nel 1478, ebbe molte edizioni e commenti, perchè fu tenuta in grandissima stima nei secoli XV e XVI.

MONFERRATO (I SIGNORI DI). Famiglia illustre dell'Italia settentrionale, che disputò per lungo tempo alla casa di Savoia la signoria del Piemonte, ed ebbe dominio in Casale, in Tessalonica, in Gerusalemme. Il primo che si conosce di questa casa è un

ALDERAMO O ALERAMO, che ebbe il marchesato di Monferrato da Ottone, imperatore nel 967; dei suoi successori i più ricordevoli sono i seguenti:

GUGLIELMO IV, detto il *Vecchio* perchè fino dalla prima giovinezza avea effigie senile; seguì l'imperatore Corrado III nella seconda crociata (1147), e si coprì di gloria, poi prese parte per Federico Barbarossa contro le città libere d'Italia e morì verso il 1183.

RANIERI, uno dei suoi figli, sposò una figliuola di Emanuele Comneno, imperatore d'Oriente, e ne ebbe in dote il regno di Tessalonica (1779); lo trasmise nel 1183 a suo fratello Bonifacio III e così quel reame, e poi il titolo rimase nella famiglia.

GUGLIELMO V, figlio primogenito di Guglielmo IV, fu uno degli eroi della terza crociata e meritò pel suo valore il soprannome di *lunga-spada*. In guiderdone de' suoi buoni servigi, Baldovino il lebbroso, re di Gerusalemme, gli diede in moglie la propria sorella Sibilla con in dote la contea di Joppe. Egli morì nel 1185.

CORRADO DI MONFERRATO, secondo figlio di Guglielmo IV. Questi si illustrò in Oriente, sopra tutto difendendo la città di Tiro contro Saladino, dalla qual città fattosi pa-

drone, vi regnò dal 1187 al 1192. Egli sposò una figlia di Amauri, re di Gerusalemme, e ne disputò il trono a Guido di Lusignano, suo fratello. Fu ucciso nel 1192.

BONIFACIO III regnò sul Monferrato e sul reame di Tessalonica (1183-1207). Egli fu fatto prigioniero alla battaglia di Tiberiade, 1187, quindi fu liberato lasciando in ostaggio suo fratello Corrado. Andò nel 1202 alla quarta crociata ed ebbe gran parte nella presa di Costantinopoli, e fu fatto re di Tessaglia, 1204. Finalmente fu ucciso nel 1207 combattendo contro i Saraceni davanti a Satalieh.

GUGLIELMO VI, detto il *Grande* (1254-1292). Dopo essere stato alleato di Carlo d'Anjou ed avergli facilitata la conquista del regno di Napoli, lo combattè quando vide che voleva sottomettere la Lombardia. Egli aggiunse ai dominii della sua famiglia Vercelli, Ivrea e varie altre città. Finalmente cadde nelle mani degli abitanti d'Alessandria, che si erano ribellati contro di lui; egli fu messo in una gabbia di ferro ed ivi morì dopo 17 mesi di cattività, 1292. — Lasciò un figlio.

GIOVANNI II, il quale morì senza prole, ed una figlia, Iolanda, che sposò Andronico Paleologo, imperatore d'Oriente. Alla morte di suo fratello ella ereditò il Monferrato (1305), e lo trasmise a suo secondo figlio Teodoro Paleologo.

TEODORO PALEOLOGO, capo d'un secondo ramo dei marchesi di Monferrato, regnò dal 1305 al 1338. Egli ebbe a disputare di poi la sua eredità al marchese di Saluzzo ed a Carlo II, re di Napoli; ma si fece riconoscere da Enrico VII, e regnò finalmente senza alcuna opposizione.

GIOVANNI PALEOLOGO DI MONFERRATO, suo figlio ed i suoi successori furono continuamente in guerra con i loro vicini, e sopra ogni altro coi Visconti e gli Sforza, signori di Milano. — La famiglia di Monferrato andò gradatamente declinando finchè si estinse in

GIOVANNI GIORGIO PALEOLOGO, che morì senza prole nel 1533. Questo Stato passò allora a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova, che aveva sposato una delle nipoti dell'ultimo Paleologo.

MONGE (GASPARO). Insigne geometra, nato a Beaune nel 1746. Circa i 20 anni avendo già dato luminosi saggi del suo sapere e inventato qualche utile metodo, creò la geometria descrittiva, che è uno dei principali titoli della sua gloria. Bonaparte il menò seco in Egitto, ove fu presidente dell'Istituto del Cairo. Sotto l'impero era nominato senatore, conte di Pelusio, e rimunerato con ogni maniera di onori. Le sconfitte che toccarono alle armi francesi nel 1814 e 1815 profondamente lo afflissero. Nel 1816 non solo restò privato d'ogni suo ufficio, ma escluso dall'Istituto di Francia. Il rammarico gli turbò la facoltà della mente, ed era già ridotto allo stato d'uomo che più non sente la vita quando morì nel 1818. Fu tra i principali collaboratori della grande opera della *Descrizione dell'Egitto*.

MONGITORE (ANTONIO). Antiquario e biografo, nato a Palermo nel 1663; fu ecclesiastico e canonico della chiesa cattedrale di Palermo, poi consultore del S. Uffizio, e morì nel 1743. Abbiamo di lui: *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis notitiæ locupletissimæ*, 1708-14 2 *vol. in-fol.*, l'introduzione dell'opera fu inserita col titolo di *Regni Siciliæ delineatio* nel *Thesaurus antiquitat, italicar.* tom. X; *Parlamenti generali di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748 con le cerimonie istoriche dell'antico e moderno uso del parlamento appresso a varie nazioni*, ecc., pubblicata con note e giunte da un parente dell'autore, 1749, in-fol.; e parecchie *Memorie* o investigazioni storiche sopra alcune antichità della Sicilia, sulla fondazione di vari conventi e chiese, ecc. Abbiamo anche per le cure del Mongitore una nuova edizione aumentata della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro.

MONK (GIORGIO). Generale inglese, nato nel 1608 nella contea di Devon, morto nel 1670; cominciò a portar armi in età di 17 anni, e le sue guerre furono in Ispagna ed in Fiandra. Scoppiate le guerre civili in Inghilterra, prese parte pel re

il suo governo fu acquistata la Florida, riconosciuta l'indipendenza delle colonie Spagnuole e Portoghesi, e proclamata la risoluzione del governo degli Stati Uniti di non tollerare l'ingerenza delle potenze europee negli affari interni dei paesi del continente americano nota sotto il nome di dottrina di Monroe.

MONS (G. H. Van). Dotto chimico ed orticoltore, nacque a Bruxelles nel 1765, morto nel 1812. Fece dotte ricerche sull'agronomia, nei vasti vivai stabiliti a sue spese a Bruxelles ed a Lovanio, e propagò attivamente nel Belgio le teorie di Lavoisier. Scrisse molte opere d'agronomia e di chimica, e delle Memorie inserite in diverse raccolte.

MONTAGU' o **MONTAGUE**. Nome di un'antica famiglia inglese della contea di Northampton, la cui origine si trae da Drogo di Monte Acuto, uno dei guerrieri che accompagnarono Guglielmo il bastardo in Inghilterra. Uno dei discendenti di questo Drogo, per nome Guglielmo, fu creato conte di Salisbury. I più celebri di questa famiglia furono i seguenti: Eduardo conte di Sanwich, generale e ammiraglio inglese, nato nel 1625; dopo essere stato eletto membro della Camera dei Comuni, entrò nella milizia navale ed insieme col Blake ebbe il comando dell'armata del Mediterraneo. Dopo la morte di Cromwell assecondò il Monk per rimettere in trono gli Stuardi. Carlo II lo creò barone e gli diede alti uffizi ed onorevoli titoli; vinse più volte gli Olandesi nel 1664. Fu mandato a trattar la pace fra la Spagna e il Portogallo. Riaccesa la guerra cogli Olandesi nel 1672, il vascello che comandava il Montagù fu abbordato da un brulotto nemico e il comandante anzi che rendersi volle morire tra le fiamme. — Lady Maria Wortley, dama inglese celebre per ingegno, per dottrina e per bellezza era figlia del duca di Kingston. Nacque nel 1690 nella contea di Nottingham, sposò nel 1712 lord Wortley Montague e gli fu compagna nella sua ambasceria di Costantinopoli (1716). Apprese la lingua turca, ottenne il favore del Sultano Achmet III, potè penetrar nel serraglio ed acquistare così una notizia dei costumi turchi molto più diligente che prima non si aveva. Dimorando in Turchia ebbe occasione di osservare l'innesto del vaiuolo vaccino, e fece conoscere all Europa questo processo dopo averne fatta l'applicazione sul proprio figlio. Tornata in Inghilterra dopo tre anni, la sua casa accoglieva quanti uomini più erano riputati nelle scienze e nelle lettere, ma avendo provato delle amarezze per parte del partito dei Torys, di cui combatteva le opinioni, se ne partì d'Inghilterra (1739), e posta dimora in Venezia vi stette 22 anni. Era tornata in patria nel 1761 quando ivi morì l'anno appresso. Le sue *Lettere*, che sono alle stampe, contengono preziosi ragguagli sulla Turchia. Furono pubblicate dopo la morte di lei, ed ebbero grandissimo plauso. Gl'Inglesi la pongono al paro di quelle di Madama di Sévigné. Le sue *opere* furono pubblicate a Londra, 1803, 5 volumi in-12

MONTAIGNE (Michele di). Nato al castello del suo nome nella Dordogna nel 1538. Viaggiò in Allemagna, in Svizzera, Italia e nel 1581 fu eletto sindaco di Bordeaux, si distinse al Parlamento di Blois nel 1588, poi si ritirò nel suo castello per dedicarsi interamente alla filosofia e morì nel 1592. Nel suo scritto, *Saggi*, che Duperron chiamava il Breviario per la gente onesta, professò una filosofia molto ardita per quei tempi. Dipinse se stesso, e nulla dissimulando, tracciò il più fedele quadro della specie umana. Come scrittore diede alla lingua francese un'energia sconosciuta prima di lui.

MONTALEMBERT (Marco Renato marchese di). Generale francese nato a Angoulême nel 1714, morto nel 1800; fe' molte guerre in Germania, e fu addetto allo stato maggiore degli eserciti di Svezia e di Russia durante la guerra dei 7 anni. Combattè le idee di Vauban e volle surrogare il sistema delle casematte a quello dei bastioni. La sua opera principale, *Fortifica-*

zione perpendicolare o l'arte difensiva superiore all'offensiva, 1776-96, sollevò contro l'autore violenti contrasti per parte degli ingegneri.

MONTALTO. Famiglia genovese che ha dato due dogi alla repubblica ligure nel secolo XIV.

LEONARDO aveva fama di valente giureconsulto ed era da lungo tempo capo di parte ghibellina quando fu eletto doge nel 1383, ma morì l'anno appresso.

ANTONIO ebbe la dignità di doge nella verde età di 23 anni (1393). Antoniotto Adorno, ch'era uno dei suoi competitori, il costrinse colle sue brighe a deporre la suprema dignità; la riacquistò l'anno appresso, indi ne fu spogliato di nuovo, e quando Genova cadde in potere di Carlo VI, re di Francia, per opera dell'Adorno, Montalto tentò più volte restituirle l'indipendenza; la repubblica finalmente fu liberata nel 1441, ma il Montalto non potè ripigliarne il governo.

MONTANO e MONTANISTI. Montano nacque sulla metà del II secolo in un borgo di Frigia (Ardabano o Ardabad). S. Girolamo dice che era eunuco. Fu accusato di avere abbracciato la religione cristiana per sollevarsi ai gradi più alti. La sua ambizione delusa lo inviperì sicchè senz'altro aspirò a divenir capo del cristianesimo. Egli stabilì una distinzione fra lo Spirito Santo ed il Paracleto. Lo Spirito Santo, conforme alla promessa di Gesù, era disceso sugli apostoli il dì della Pentecoste ed aveva rivelato loro la verità che gli uomini di quei tempi potevano sopportare. Il Paracleto dovea insegnare verità più sublimi. Montano si diceva interprete di quel Paracleto, o forse il Paracleto stesso. Egli istituì una gerarchia a parte; i patriarchi, i cenoni, i vescovi. Dichiarava che l'idolatria, l'omicidio e l'adulterio, erano peccati che Dio solo poteva perdonare. Soggiornava a Pepugio, piccola città della Frigia che egli chiamava Gerusalemme; Priscilla e Massimilla, ricche dame, stavano con lui e si dicevano profetesse. La rigidità della sua morale gli condusse molti proseliti; le sue dottrine si sparsero in quasi tutta la Frigia, in Lidia, in Cilicia, in Galazia, ecc., sedussero fino Tertulliano; ma Milziade e Apollonio vivamente lo combatterono. Le profezie di Montano, esaminate nel concilio di Ieraple (180), furono dichiarate false e profane. Montano si sobbarcò a tal giudizio, e i suoi discepoli ponevano le sue profezie e quelle delle sue due compagne a paro delle sante scritture. Non rimangono di quelle profezie che pochi frammenti. L'eresia di Montano durava ancora ai tempi di S. Girolamo. Fondata sull'ispirazione individuale, essa si divise in varie sette, delle quali furono capi Proclo, Eschino, Quintilio, ecc. Montano morì vecchissimo; per più di 40 anni, dice uno scrittore gravissimo, egli abusò della buona fede dei popoli. Lo troviamo ancora vivo ai tempi di Caracalla.

MONTEBELLO (DUCA DI). V. LANNES.

MONTECUCCOLI (RAIMONDO). Uno dei più illustri capitani dell'Italia moderna, nato nel 1608 da ragguardevole famiglia del ducato di Modena, morto a Lintz nel 1681 pieno d'anni e di onori. Giovanissimo entrò nell'esercito austriaco sotto il generale Ernesto Montecuccoli suo zio. Il primo comando che ottenne fu di 2,000 cavalli coi quali sorprese e ruppe gli Svedesi in Slesia. L'anno appresso 1639 fu sconfitto dal Bannier, generale di Svezia, e fatto prigioniero. Due anni durò la sua prigionia, ed egli giovossene per istudiare la teorica dell'arte della guerra, nella cui pratica era già tanto innanzi. Nel 1664 rientrato nella Slesia, costrinse gli Svedesi, quasi senza combattere, a sgombrar dalla Boemia. Dopo la pace di Vestfalia, ritornò in Italia per suo diporto, e trovandosi in Modena a una giostra bandita per le nozze del duca, ebbe il dolore di uccidervi di un colpo di lancia il conte Manzani suo amico. Restituitosi in Germania, ebbe il grado di generale e fu mandato al soccorso di Casimiro, re di Polonia, al quale riacquistò Cracovia. Poi corse a liberare il re di Danimarca, assediato a Copenhagen. Ristabili-

tasi la pace nel settentrione (1661), fu spedito in Ungheria contro i Turchi e vinse la giornata di San Gottardo; questa vittoria fruttò la pace all'impero ed al Montecuccoli splendide ricompense. Nel 1673, avuto ordine di soccorrere gli Olandesi, si trovò a fronte del famoso Turenna, il quale non potè impedirgli di congiungere le sue schiere a quelle dell'Orange. Nel 1675 fu di nuovo contrapposto al Turenna; questa guerra ove i più grandi capitani del tempo loro provaronsi fu memoranda per la morte dell'uno e la ritirata dell'altro. Scrisse le *Memorie su le guerre* pubblicate a Colonia nel 1704 e poi tradotte in latino ed in francese, alle quali il Turpin de Crisè fece un buon commento (1769, III vol. in-4). Dettò eziandio un *Trattato su l'arte di regnare*. Le sue *Opere* furono pubblicate e annotate da Ugo Foscolo, Milano, 1807-1808, 2 vol. in fol.; ma questa edizione è inferiore all'altra procurata da Giuseppe Grassi a Torino nel 1821 in due vol. in-8.

MONTEFELTRO (I CONTI DI). Nome di un'illustre famiglia italiana ch'ebbe il dominio di Urbino. Furono ceppo della medesima BUONCONTE e TADDEO nel secolo XIII. Discendevano essi da un ramo dei conti di Carpegna, che fatto acquisto del castello di Montefeltro nella Marca d'Ancona, ne prese il nome. Si fecero ascrivere ambedue nel 1228 alla cittadinanza di Rimini. Gli uomini più chiari di questa casa sono i seguenti:

GUIDO, conte di Montefeltro, signore di Pisa e d'Urbino, fu eletto capo dei ghibellini di quel paese che si estende tra Ancona e Bologna, quando la guerra si accese nell'ultima di questa città l'anno 1272 tra imperiali e pontificii. Addimostrò in questa contesa gran senno militare, e ruppe i guelfi più volte. Nel 1290 i Pisani, oppressi dalle soperchianti forze dei Fiorentini dei Lucchesi e dei Genovesi, chiamaron Guido a loro duca e gli diedero la signoria della città, e sotto la sua condotta ripigliarono le castella e il territorio che i nemici avean loro tolto. Guido resse Pisa fino al 1293, e procacciò alla città una pace onorevole. Ritornatosene a Montefeltro, s'impadronì della città d'Urbino che fu poi capitale degli Stati di sua famiglia, e nel 1296 quando non ebbe più nemici a combattere, vestì l'abito di Cordigliere. Ignorasi il tempo della sua morte. — Questi è quel Guido da cui Dante trae nobilissimo episodio al c. XXVII dell'*Inferno* nella bolgia dei fraudolenti consiglieri.

FEDERICO DA MONTEFELTRO, figlio primogenito del precedente e suo successore nei dominii feudali nel 1296; continuò a reggere la parte ghibellina nella Marca d'Ancona e nella Romagna: sottomise parecchie terre a' suoi Stati; fu scomunicato dal papa e trucidato in un moto popolare levatosi contro di lui ad Urbino nel 1322.

SPERANZA DA MONTEFELTRO, suo cugino, solo erede della casa da Montefeltro che rimanesse in libertà dopo lo scempio fatto di Federico; potè rimettere sotto la sua obbedienza le città di Fermo, Osimo e Fabbriano, ed ebbe comune in appresso (1324) col giovane Nolfo, figlio del predetto Federico, la signoria d'Urbino; ma le gare di autorità avendo messo screzio tra loro, nel 1335 Speranza fu costretto di cedere tutte le sue ragioni al compagno.

NOLFO DA MONTEFELTRO, quello stesso di cui è parlato di sopra; sostenne lunghe guerre in Romagna; condusse i Pisani alla spedizione contro i Fiorentini del 1342; e fu in processo di tempo spogliato dei suoi dominii dal cardinale Egidio Albornozzo, mandato dal papa in Italia a ricuperare gli Stati della Chiesa.

ANTONIO DA MONTEFELTRO, signore d'Urbino, ricuperò l'eredità di Nolfo suo avo nel 1375; fu costantemente addetto alla parte ghibellina; sostenne più guerre coi Malatesta capi di parte guelfa, e morì nel 1404.

GUIDO ANTONIO DA MONTEFELTRO, suo figlio e successore; tolse a Braccio da Montone la città di Assisi, il quale però rimase signore del castello; fu poi sconfitto da Nicolò Piccinino, e passò di vita nel 1443.

ODDO ANTONIO, figlio e successore del medesimo, venne in odio ai suoi vassalli per tirannide e per libidini, e fu trucidato da certi congiurati nel 1444.

FEDERICO II DA MONTEFELTRO, primo duca di Urbino, fratello del precedente: a lui successe nel 1444; meritò essere commendato come protettore delle lettere e delle arti; corse più volte in guerra con Sigismondo Malatesta, e più volte lo vinse; fu innalzato alla dignità di duca d'Urbino da Sisto IV pontefice, il cui nipote Giovanni della Rovere aveva sposato la sua seconda figlia; favoreggiò quel papa in tutti i suoi disegni ambiziosi, e morì nel 1482.

GUIDOBALDO DA MONTEFELTRO, figlio del precedente: fu l'ultimo duca d'Urbino della sua casa, principe dolce e pacifico, amico delle arti e delle lettere più del padre e dell'avo. Fece guerra con poco frutto tanto per sè, quanto come condottiere agli stipendi di altri principi; espulso dal suo ducato dal duca Valentino nel 1502, ne ritornò al possesso in quell'anno medesimo, quindi morì nel 1508. Non lasciando figliuoli, aveva adottato Francesco Maria della Rovere, figlio di sua sorella, e nipote di papa Giulio II, che gli fu successore, e il ducato di Urbino, si conservò nei discendenti di costui fino al 1631.

MONTEGGIA (GIO. BATT.). Insigne chirurgo, nato nel 1762 a Laveno sul lago Maggiore. È particolarmente celebre per le *Istituzioni di chirurgia* (Milano, 1802, 1805, 5 vol. in-8, che levarono al più alto segno la fama sua, delle quali varrà per ogni più alta lode che il celebre Scarpa scrisse all'autore che ei riguardava quel libro come il miglior trattato di chirurgia che si fosse mai veduto in Italia, morì il 17 gennaio 1815.

MONTESPAN (FRANCESCA ATENAIDE DI ROCHECHOUART DI MONTEMART, MARCHESA DI). Nata nel 1641, morta nel 1707. Sposò di 22 anni il marchese di Montespan dal quale fu presentata alla corte. Luigi XIV se ne invaghì, ed ella sottentrò a madama della Vallière (1668). Grande impero esercitò sul re per 14 anni, poi madama di Maintenon andò a prendere il suo posto. La Montespan si diè allora alla devozione e si ritirò nella solitudine. Avara, raggiratrice, insaziabile e frivola nei suoi desideri, non amò che il lato puerile della potenza.

MONTESQUIEU (CARLO DE SECONDAD, BARONE DE LA BRÈDE E DI). Uno dei grandi pubblicisti francesi del secolo XVIII, nato al castello della Brède (Bordeaux) nei 1689, di nobile famiglia, morto nel 1755. Mostrò fin dall'infanzia le doti che doveano farlo grande, di vent'anni raccoglieva già i materiali dello *Spirito delle leggi*. Fu consigliere al Parlamento di Bordeaux (1714), poi presidente (1716); pubblicò nel 1721 la sua prima opera le *Lettere persiane* che tosto lo alzarono a gran fama. Dedicatosi tutto alle lettere, viaggiò la Germania, l'Italia, la Svizzera, l'Olanda, stette due anni in Inghilterra. Ritornato mise in luce (1734) le *Considerazioni sulle cagioni della grandezza de'Romani e della loro decadenza*. Soltanto nel 1748 pubblicò la grand'opera che per vent'anni aveva meditata e che egli intitolò: *Dello spirito delle leggi*; fra noi tradotta e annotata dal celebre ab. Genovesi Fra le edizioni delle sue *opere* compiute citeremo quella di Lequien, Parigi, 1819; e di Lefèvre, Parigi, 1826, Montesquieu non fu soltanto un grande scrittore, ma anche un uomo eccellente e mille fatti si raccontano della sua beneficenza. Il suo stile è conciso, i pensieri profondi; Tacito e Macchiavelli furono i due autori che più specialmente s'udiò. Le *Considerazioni* e lo *Spirito delle leggi* lo sollevarono all'apogeo della gloria.

MONTEVERDE (CLAUDIO). Maestro di musica, nato a Cremona presso al fine del secolo XVI, morto a Venezia nell'estrema vecchiezza; ivi era maestro della cappella del doge, e pubblicò *madrigali* a più voci, specie di poesia musicale molto in uso allora nei concerti italiani. Osò infrangere certe regole fino allora venerate come inviolabili; ne ebbe biasimi dai pedanti, ma la bellezza della sua musica

meritò la pubblica ammirazione: i pedanti gracchiarono al vento e il Monteverde è riguardato come autore di una nuova scuola musicale italiana. Fu ascritto con grande solennità all'accademia bolognese nel 1626. È autore dei seguenti melodrammi: *Proserpina rapita* (1630); l'*Arianna*, dramma del Rinuccini (1640); *L'incoronazione di Poppea* (1642).

MONTEZUMA o MOCTEZUMA I. Detto il *Vecchio*, 5° imperatore del Messico; salì sul trono nel 1459: finì di conquistare la repubblica di Calci, sollevò il Messico a gran potenza, diè nuove leggi, e morì nel 1483.

MONTEZUMA II. Detto il *Giovine*, succedè nel 1502 al suo avolo; principe orgoglioso, si alienò l'animo dei sudditi; ma elevò colle conquiste l'impero al colmo della potenza. Ferdinando Cortez approdato al Messico (1519) lo costrinse con infami modi a dirsi vassallo di Carlo V; sdegnati i Messicani si sollevarono per rendere l'indipendenza al loro sovrano: Montezuma costretto dagli Spagnuoli andò per calmarli e rimase ucciso (1520) da un sasso avventato nel tumulto. Tre suoi figli perirono il giorno dopo combattendo i prepotenti stranieri che colla più orribile tirannide erano andati a svergognar l'Europa presso il Nuovo Mondo.

MONTFAUCON (D. BERNARDO). Uno dei più illustri eruditi della congregazione di S. Mauro, nato nel 1655 nel castello di Soulage (Linguadoca) di nobile famiglia, morto nel 1741. Imparò da sè solo lo spagnuolo e l'italiano, entrato nella milizia dei cadetti di Perpignano (1672), fece varie guerre in Germania, e militava come volontario nell'esercito di Turenna quando fu data la gran battaglia a Montecuccoli. Ferito, rinunciò alle armi ed entrò nel monastero dei benedettini a Daurade (Tolosa) ove tutto si dedicò allo studio. Inviato a Parigi nel 1687, strinse amicizia con Ducange e pubblicò alcune traduzioni di opuscoli greci e una dissertazione sulla storia di Giuditta che gli fece buon nome. Commessogli di vegliare sulle edizioni dei PP. Greci, studiò il siriaco, l'ebraico, il samaritano, il copto, l'arabo; per raffrontar tutti i testi venne in Italia e per raccogliere i materiali dell'edizione di S. Giovanni Grisostomo. Oltre a questa, condusse altre lodatissime edizioni di sant'Atanasio; e di Origene. Il catalogo delle sue opere è nella *Storia letteraria della Congregazione di San Mauro*.

MONTFORT (SIMEONE IV, CONTE DI) Al ritorno di una crociata (1199) capitanò la guerra contro gli Albigesi, sconfisse a Muret le milizie riunite del re di Aragona e di Raimondo, conte di Tolosa; morì all'assedio di Nimes (1218). Le atroci crudeltà che commise contro gli Albigesi hanno renduta infame la sua memoria.

MONTFORT (SIMONE DI). Conte di Leicester, fratello del precedente, fu uno dei fondatori della costituzione politica dell'Inghilterra. Riparatosi in quel regno verso il 1231 o 1236, ebbe da Enrico III la contea di Leicester; poi per opporsi alle intemperanze del re, assecondò i nobili e convocò (1265) un parlamento composto di baroni e di ecclesiastici, due per ogni contea, primo germe della Camera dei Comuni. Morì in battaglia e i regii fecero strazio del suo cadavere.

MONTGOLFIER. Il nome dei due fratelli Montgolfier è congiunto a quella scoperta intesa ad effettuare la navigazione aerea. I fratelli fecero in comune le loro prime esperienze.

GIUSEPPE, il maggiore, nato nel 1740 a Vidalon-les-Annonay, era meno istrutto dell'altro; di 13 anni era fuggito dal collegio, poi fu chiamato dal padre a vegliare sopra una fattoria di carta.

STEFANO, suo fratello, minore di 5 anni, che faceva l'architetto, dovette pure attendere a quella amministrazione, e fu allora che i due fratelli immaginarono quella maniera di areostati a cui fu dato il loro nome. Oltre a ciò inventarono l'ariete idraulico e varie macchine destinate a tener vece delle pompe a vapore. Stefano morì nel 1799; Giuseppe visse fino al 1810. Egli scrisse: *Discorso sugli areostati*;

Memorie sulle macchine areostatiche.

MONTHOLON (CARLO TRISTANO DI) Conte di Lee, nacque a Parigi nel 1783. Fece tutte le campagne del consolato e dell'impero, in Italia, in Austria, in Prussia, in Polonia, in Ispagna, e pugnò ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Wagram; in quest'ultima battaglia era colonnello aiutante di campo del principe Berthier, e toccò cinque ferite. Nel 1809 fu eletto dall'imperatore ciambellano, e nel 1811 gli affidò una missione a Wurtzburgo presso l'arciduca Ferdinando d'Austria. Fido a Napoleone, appena seppe che egli aveva abdicato, si condusse a Fontainebleau e gli offerse i suoi servigi, che non furono accettati. Duranti i Cento Giorni, Napoleone, memore di questa circostanza, lo scelse a suo aiutante di campo. Montholon combattè in questa qualità a Waterloo, e se ne valse per ottenere la grazia di accompagnare l'imperatore a Sant'Elena, ove la moglie e i figliuoli lo seguirono. Fedele sino all'ultimo momento ai doveri che si era imposti, raccolse l'ultimo sospiro del nostre prigioniero, di cui fu esecutore testamentario. È noto con quanta rettitudine e con qual disinteresse eseguì l'ultima volontà dell'imperatore. Depositario di una parte de'suoi manoscritti, li pubblicò fedelmente in un col generale Gourgaud col titolo: *Memorie per servire alla storia di Francia, sotto Napoleone, scritte a Sant'Elena sotto sua dettatura*, Parigi, 1823 e seg., 8 vol. in-8. Morì a Parigi nel 1818.

MONTI (VINCENZO). Celebre poeta, nato in Alfonsine, picciola terra di Romagna il 19 febbraio del 1754, morto a Milano il 13 ottobre del 1828. L'opera che lo innalzò al primo grado tra' poeti italiani fu la *Basvilliana*, cantica ispiratagli dalla tragica morte di Ugo Basville ucciso a furore di popolo mentre era rappresentante presso la corte pontificia della repubblica francese, e la traduzione della *Iliade d'Omero*. Negli ultimi anni della sua vita, datosi agli studii critici, ne lasciò un monumento di grande importanza nella sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, dove è ingegnosamente accoppiato il brio del poeta al sapere del filologo. Quest'opera fu pubblicata a Milano in 7 vol in-8, 1817-1826. Molte edizioni furono fatte delle sue *Poesie*, tra le quali citeremo le seguenti: Milano, 1825-27, 8 vol. in-16; Bologna, 1827-28, con un'appendice. Ultimamente il Le Monnier ne ha fatta una ristampa nella sua collezione.

MONTMORENCY. Nome di una delle più antiche e delle più illustri famiglie di Francia, la gloria della quale non riposa tanto sul titolo di *primo barone cristiano* che prende da tempo immemorabile, sulle sue parentele colle prime case sovrane d'Europa e sul possedimento per gran tempo ereditario delle prime dignità dello Stato, quanto sugli splendidi servigi che per nove secoli ha renduti alla Francia. Già fin dal 950 Bucardo I, sire di Montmorency, era uno dei più possenti feudatari dell'Europa. In seguito la storia della famiglia si confonde con quella della nazione. Accenneremo ai membri principali di essa.

MATTEO I, morto nel 1160, fu contestabile sotto Luigi il Giovine.

MATTEO II, detto il *gran contestabile*, contribuì assai alla vittoria di Bouvines (1214), ed ebbe quattro anni dopo la spada di contestabile; guidò l'esercito di Luigi VII nella gloriosa guerra in cui furono cacciati gli Inglesi dall'Aquitania. Morto il re, protesse l'infanzia del di lui figlio, Luigi IX, e fu il più fermo sostegno della regina Bianca. Della sua seconda moglie, erede della contea di Laval, venne lo stipite del primo ramo dei *Montmorency-Laval*, estinto nell'anno 1412.

MATTEO II, nipote del precedente, seguitò S. Luigi nella sua seconda crociata, e morì di peste davanti a Tunisi. Il suo secondo figlio Erardo fondò il ramo dei *Montmorency-Conflans* che si spense nel 1424.

CARLO, maresciallo di Francia, si illustrò nelle funeste giornate di Crécy e di Poitiers. Fu nel 1360 uno

dei commissari del trattato di Bretigny, e uno degli statichi del re Giovanni.

GIACOMO, suo nipote, fu stipite dei *Montmorency-Croiselle*, uniti nell'anno 1615.

GIOVANNI II, spogliato de' suoi dominii dal duca di Bedfort, per la sua fedeltà a Carlo VII, riebbe i suoi beni dopo la cacciata degli Inglesi. I suoi due figli maggiori avendo seguito le parti di Carlo il Temerario, egli li diseredò col consenso di Luigi XI, istituì erede il suo 3° figlio Guglielmo, che militò con onore sotto i re Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, e fu padre del famoso Anna di Montmorency. Gli altri suoi due figli fondarono i rami dei signori di *Nivelle*, conti di *Horn*, e dei marchesi di *Fosseux*.

MONTONE NERO (DINASTIA DEL). Dinastia turcomanna, così chiamata dal montone nero dipinto nelle sue insegne. I principi di questa dinastia regnavano nel XIV secolo sull'Armenia e il Diarbekir; nel 1407 occuparono la Persia, ove la dinastia degli Ilcani contendeva l'impero ai discendenti di Tamerlano: furono esautorati (1468) dai Turcomanni del montone bianco. Eccone i nomi: Tur-Ali-Beg (1360); Kuniluheg; Kara Yussuf Otman (1380-1405); Eskauder (1407-35); Geangir (1435-68).

MONTONE BIANCO (DINASTIA DEL) Dinastia turcomanna, emula della precedente, le sottentrò in Persia (1468), e fu abbattuta (1499) da quella dei Sofì. I principi di questa dinastia sono: Ussum-Cassan (1468-78); Khalil-Beg (1478-79); Yacuf (1479-85); Diulaver (1485-88); Beisankur (1488-90); Rustam (1490-97); Alvead; Muradbeg (1497-99).

MONTPENSIER (ANNA MARIA LUIGIA D'ORLEANS, DUCHESSA DI). Conosciuta sotto il nome di *Madamigella*, nata nel 1627, morta nel 1693. Doveva sposare in giovinezza Luigi XIV, poi si inimicò quel principe e visse nella solitudine. Sposò quindi il conte di Lauzun posto dopo breve nella Bastiglia e passò gli ultimi suoi anni nella devozione. Scrisse: *Riflessioni sul libro dell'Imitazione; Memorie*, ecc. Nel 1849 la sua statua venne posta nel giardino del Lussemburgo, che le era un tempo appartenuto.

MONTROSE (GIAC. GRAHAM, CONTE E DUCA DI). Uno dei più intrepidi sostenitori di Carlo I. Nato a Edimburgo nel 1612, egli aveva offerta la sua spada al re d'Inghilterra prima della rivoluzione; tepidamente accolto, si era gettato per dispetto nel partito del parlamento. Racconciatosi con Carlo I, prese a far guerra per lui nel 1645; debellò le milizie del parlamento che lo proscrisse; venuti i rovesci dello Stuart, riparò in Francia, poi in Germania, ove divenne maresciallo dell'impero. Propugnando la ristaurazione di Carlo II, partì con picciol seguito dall'Aia, approdò a Caithness (1650); volle far una sollevazione dei regi, ma l'esito non rispose alle speranze. Costretto a fuggire, fu vilmente venduto da Aston, uno dei suoi ufficiali. Condannato ad essere appeso, poi squartato, esclamò: « Perchè non mi si fa in tanti pezzi da poter ricordare ad ogni villaggio dell'Inghilterra la fedeltà che un suddito deve al suo re? » La sentenza venne eseguita il 21 maggio 1650.

MONTUCCI (ANTONIO). Letterato e celebre cultore di lingua chinese, nato a Siena nel 1762, morto ivi nel 1829. Concepì il disegno di un dizionario chinese. Il programma di quest'opera sì ardua per un uomo privato fu da lui offerto a varie accademie, a sovrani, tra i quali al re di Prussia, che fu il solo ad onorarlo di una risposta. Tanto bastò perchè il Montucci corresse a Berlino nel 1805, ma le vicende politiche di quel tempo troncarono ogni sua speranza. Tuttavia continuò a compilarlo, ed intanto vivea dando lezione di lingua inglese e italiana. Nel 1809 fece incidere in legno a sue spese i punzoni dei caratteri chinesi che riuscirono nettissimi. Partito di Berlino andò in Dresda, dove potè dar compimento alla sua grand'opera. Finalmente andò in Roma, e cesse a Leone XII i suoi libri, i suoi manoscritti ed i suoi tipi chinesi che montavano a 29,000; quindi, dopo 42 anni di lontananza, rivide la patria.

MONTUCLA (Gio. Stefano). Nato a Lione nel 1725, morto nel 1799. Studiò le lingue e le matematiche; rimasto orfano di 16 anni, entrò compilatore della *Gazzetta di Francia*, e cominciò a raccogliere i materiali della sua *Storia delle matematiche*, opera vasta ed importante.

MONTYON (Gio. Batt. Rob. Ang., barone di). Nato a Parigi nel 1733, morto nel 1820; fu avvocato, consigliere, intendente, ecc. Esulò ai primi torbidi della rivoluzione; stette in Inghilterra fino 1815. Di questi tempi scrisse molte opere, fra le quali ricorderemo le *Ricerche sull'influenza delle imposte*, che ebbero molto plauso. Tornato in Francia si diede tutto alla filantropia. Nel 1782 egli aveva fondato un *premio di virtù* ed un premio per la migliore opera che sarebbesi pubblicata nell'anno, secondo il giudizio dell'accademia. La convenzione abolì quelle due istituzioni di un esule; Montyon, tornato, le ristaurò, e nel suo testamento trovaronsi cento legati di beneficenza.

MOORE (Tommaso). Celebre poeta irlandese, nato a Dublino nel 1780, morto nel 1852. Legatosi di amicizia con lord Byron, ebbe dal gran poeta il manoscritto delle sue memorie e la sua autobiografia con patto di doverla far imprimere dopo la morte del cantore di Child-Harold se a lui sopravviveva; ma cedendo a non si sa quali ragioni di famiglia, l'irlandese gettò alle fiamme il prezioso manoscritto, procacciandosi con ciò la gloria di Erostrato. Le opere di Moore furono molte volte ristampate e tradotte in tutte le lingue moderne.

MORATIN (D. Leandro Fernandez de). Autore drammatico spagnuolo, nato a Madrid nel 1760, morto a Parigi nel 1828. Pittore poi gioielliere, si dedicò infine alle muse, e l'Accademia Spagnuola coronò la *Toma de Granata* (espugnazion di Granata), di cui egli era l'autore anonimo. Incoraggiato da quel successo, compose la *Lecion poetica*, trattato di poesia nel quale dava ottimi precetti. Le commedie di Moratin sono annoverate fra le migliori del teatro spagnuolo.

MORCELLI (Stefano Antonio). Dotto archeologo, nato a Chiari nella provincia di Brescia nel 1737, morto ivi nel 1821. Si acconciò col cardinale Albani che gli commise la cura della sua splendida biblioteca. In mezzo a quel vasto tesoro egli imprese e condusse a termine la sua immensa opera *Sullo stile delle iscrizioni*, e dettò parecchi altri scritti meno voluminosi, che gli acquistarono gran nome. Nel 1791 tornò a Chiari, e nominato preposto del capitolo, ricusò l'arcivescovado di Ragusa per l'affetto che portava ai suoi concittadini, di cui diè prova dell'amor suo fondando istituti di pubblica istruzione e carità.

MOREAU (Gio. Vittore). General francese, nato a Morlaix nel 1763. Figlio di un avvocato, studiò legge a Rennes, poi si diè alla milizia e divenne capo del primo battaglione di volontari del Morbihan (1790). Militò sotto Dumouriez e col suo valore si era sollevato al grado di generale fino dal 1793. Un anno dopo conquistò l'Olanda e fu posto al comando dell'esercito del Reno. Valicato questo fiume, presso Strasburgo, mosse per qualche tempo di trionfo in trionfo; poi costretto a ripiegarsi dinanzi a forze superiori, effettuò una ritirata che fu paragonata a quella dei *diecimila*. Ripassò il Reno e conseguiva nuovi trionfi quando fu fatta la pace di Leoben. Dopo la disfatta di Schérer a Verona (1799), Moreau comandò l'esercito d'Italia e vinceva sulle rive del Po; il direttorio nullameno gli surrogò Joubert. Sostenne Bonaparte il 18 brumaio e tornò al comando dell'esercito del Reno che guidò alla vittoria di Hohenlinden. Venuto a Parigi con tanta gloria, vide con sdegno la tirannide di Bonaparte e si pentì del soccorso prestatogli. Rifiutò le insegne della Legion d'Onore ed il titolo di maresciallo, e la sua casa divenne un centro di cospirazioni. Bonaparte non era uomo da tollerar ciò; Moreau fu arrestato come colpevole di mene segrete con Pichegru, la cui trama era stata scoperta, e venne sbandito di Francia (1804). Andò agli Stati Uniti ove

visse tranquillo finchè un emissario dell'imperatore Alessandro non gli recò una lettera autografa di quel principe. Tornato in Europa, ma per andar ad insegnare agli alleati le vie per cui si entrava in Francia, Moreau giunse a Praga (1813), fu ricevuto con ogni onore dai sovrani: assunse la direzione della loro impresa, e concepì quella guerra del 1813 che fu così funesta alla Francia. Il 27 agosto di quell'anno, al principio della battaglia di Dresda, egli s'avanzava verso le mura di quella città coll'imperatore Alessandro e il re di Prussia quando una delle prime palle gli fratturò le gambe. Dopo sofferta una doppia amputazione, spirò la notte del 1° settembre 1813. Il suo corpo, trasportato in Russia, fu sotterrato con gran pompa nella chiesa cattolica di Pietroburgo.

MORELLI (L'ABATE JACOPO). Bibliotecario di S. Marco, nato a Venezia nel 1745, morto nel 1819; diede opera più di qualunque altro de' suoi antecessori ad introdurre in quel magnifico tesoro commesso alle sue cure maggior ricchezza, ordine e lustro. Posto in mezzo a tanta dovizia di erudizione s'era fatto valente critico, buon archeologo e peritissimo dell'istoria di tutti i popoli e dell'istoria delle scienze e delle arti. Le opere da lui scritte sono in numero di 61.

MORELLI (MARIA MADDALENA). Cebre improvvisatrice, nata a Pistoia nel 1728, morta a Firenze nel 1800, ella faceva parte dell'accademia dov'era chiamata *Corilla Olimpica*, col qual nome ella è conosciuta comunemente. Alcune volte fu intesa a recitare per ispirazione considerevoli squarci di poesia, e fino intere scene tragiche. Ricevè sul Campidoglio nel 1766 la corona di lauro; ma Pasquino si lanciò contro questo omaggio solenne reso più forse alla bellezza che al merito con numerosi sarcasmi generalmente approvati.

MORENA (OTTONE). Storico lodigiano; era, come egli dice, giudice e messo di Lotario III e di Corrado II. Scrisse delle cose di Federico I, e della sua patria, fino all'anno 1162, la quale *Istoria* fu continuata da Acerbo suo figlio fino al 1167.

MORERI (LUIGI). Autore del primo *Dizionario Storico* che ebbe la letteratura moderna. Nato a Bargement (Provenza) nel 1643, morì nel 1680.

MORGAGNI (GIO. BATTISTA). Uno dei più grandi medici del secolo XVIII, nato a Forlì nel 1682, morto nel 1771. Fu ammesso come socio in varie accademie d'Europa, vide il suo busto inaugurato, lui vivente, nel palazzo principale di Forlì, ed ebbe segni splendidissimi di benevolenza dal re di Sardegna Carlo Emanuele III e dai pontefici Clemente XII, Benedetto XIV e Clemente XIII. Per altro non potendosi contenere il suo ingegno nel campo, benchè già così largo, della medicina, volle trattare eziandio la filologia, la critica, la storia, l'archeologia. Sue principali opere sono: *Adversaria anatomica*. Padova, 1719, in-4; Venezia, 1762, in-fol.: *Nova institutionum medicarum idea*, 1712, in-4; *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis libri V*, 1761, 2 vol. in-fol., Yverdum, 1769, 3 vol. in-4; con una prefazione di Tissot contenente la storia della vita e delle opere dell'autore.

MORGAN (GIOVANNI ENRICO). Il più celebre dei filibustieri inglesi nato nel paese di Galles verso il 1637. Le sue principali spedizioni furono la presa di Porto del Principe, e Portobello, Maracaibo, S. Antonio di Gibilterra, tutte città fortificate che ei prese senza cannoni, asportandone enorme bottino. Bloccato a Maracaibo dagli spagnuoli arse le loro navi. Convocati i filibustieri a Tiburon il 16 dicembre 1670, e passatoli in rassegna trovò avere 37 legni grandi e piccoli, e 2200 uomini bene armati, ed ammaestrati. Con questa squadra prese d'assalto la Rancheria, l'isola di Santa Caterina, poi marciò contro Panama. Il presidente gli mosse contro con quattro reggimenti, 4000 cavalli e 2000 tori selvatici, con numerosa artiglieria. Appiccatasi la battaglia in due ore i filibustieri posero in fuga l'esercito; e poi marciarono su Panama che essi saccheggiarono,

asportandone un bottino di 160.000 chilogrammi d'argenti. Dopo quest'impresa rinunciò al brigantaggio, e si ritirò a godere le sue immense ricchezze.

MORGHEN (RAFFAELE). Celebre incisore, nato a Portici, presso Napoli, nel 1761, morto a Firenze nel 1838; fu figlio di un altro incisore non oscuro chiamato Filippo, fiorentino, ma dimorante in Napoli al servizio del re. Fu il Morghen il primo incisore dell'età sua, e recò l'arte ad un segno prima di lui sconosciuto. Il catalogo dei suoi lavori fu pubblicato dal suo discepolo Niccolò Palmerini col titolo: *Opere d' intaglio del cav. Raffaele Morghen*, Firenze, 1824. 3ª edizione. Nella sua famiglia, oltre al padre di lui ricordato di sopra, s'ebbe anche un altro incisore di merito e fu il suo avo Giovanni Elia originario francese, ma nato a Firenze circa il 1721.

MORICHINI (DOMENICO PINO). Medico e chimico, nato in Civitantino, villaggio dell'Abruzzo, nel 1773, morto a Roma nel 1836. Il merito suo maggiore sta nelle belle scoperte che ei fece. La prima fu quella dell'acido fluorico in un dente fossile d'elefante (1802). Ma quella che gli acquistò grande celebrità fu la forza magnetizzante del colore violetto: posto un ago di ferro all'azione di questo colore nello spettro, acquista le medesime qualità che se fosse sottoposto all'azione della calamità. Questa scoperta feconda poi di tante altre, gli fu lungamente contrastata dai chimici francesi; ma finalmente l'onore del primato restò al Morichini. Nessuna opera di lunga lena uscì dalla sua penna, ma delle molte sue memorie, osservazioni, analisi, ecc., formaronsi 2 volumi in 8 a Milano pel Pirotta col titolo di: *Raccolta di scritti editi ed inediti*, preceduta dalle *Memorie* su la sua vita.

MORIGIA (BUONINCONTRO). Cronista, nato a Monza, nel ducato di Milano; nel 1330 faceva parte del consiglio dei dodici che aveva il governo della città soggetta allora all'imperatore Enrico di Baviera. Lasciò una *Cronaca latina* delle cose dalla sua patria dall'origine della medesima fino all'anno 1349, e fu pubblicata dal Muratori negli *Scriptores rerum ital.* (tom. II).

MORIGIA (GIACOMO ANTONIO). Detto il *Vecchio*, uno dei fondatori della congregazione dei barnabiti, nato su quel di Milano circa il 1493, morto nel 1545; sostenne per due volte la dignità di preposto dell'ordine, e bene edificò i suoi confratelli colle proprie virtù.

MORIGIA (PAOLO). Gesuato, nato a Milano nel 1525, morto nel 1604; fu quattro volte superior generale dell'ordine. Le sue principali opere sono: *Origini di tutte le religioni, lib. III*, Venezia, 1569, 1581, 1586, in-8 tradotta in francese, Parigi, 1578, in-8. — *Storia dell'antichità di Milano, libro VI*, 1592, in-4. — *Della nobiltà dei signori IX del consiglio di Milano, lib. VI*, 1595, in-4, e con un supplemento del Borsieri 1619, in-8.

MORILLO (D. PABLO). Conte di Cartagena, generale spagnuolo, nacque a Fuentes de Malsa nel 1777, morì nel 1837. Prese parte alla guerra dell'indipendenza, fu mandato nel 1814 contro gli insorti di Venezuela, e della Nuova Granata. Si impadronì di Cartagena, e di S. Fè, fu battuto da Bolivar, e costretto ad abbandonar la Nuova Granata dopo la battaglia di Boyaca nel 1819. Nel 1822 fu investito del comando della Galizia, dai Costituzionali fu destituito dopo la pacificazione della Spagna, e si ritirò in Francia. Lasciò delle *Memorie* sulle sue campagne in America.

MORLACCHI (FRANCESCO). Maestro di musica, nato a Perugia nel 1784. Si avvalorò nel contrappunto sotto lo Zingarelli in Loreto; molto si avvantaggiò eziandio dei dotti consigli di Stanislao Mattei; e con sì bel corredo di studi divenne uno dei più sapienti maestri italiani. Oltre alla musica ecclesiastica scrisse molti melodrammi applauditi nei principali teatri italiani. *Il Tebaldo* e *Isolina* fu forse il suo capolavoro.

MORNAY (FILIPPO DI). Signore di Plessis Marly, uomo di stato, teologo storico, detto il Papa degli Ugonotti, nacque a Buhi nel Vexin nel 1549 da una famiglia originaria del

Berry: abbracciò da giovane il calvinismo, percorse quasi tutta l'Europa, sfuggì alla strage di san Bartolomeo, nel 1575 andò al servizio del re di Navarra che gli affidò importanti missioni. Quando scoppiò la Lega Mornay fu uno dei principali capi degli Ugonotti, ed Enrico IV va in gran parte a lui debitore del successo delle sue armi, e negoziazioni. Dopo l'abjura del re nel 1593, contribuì alla redazione dell'editto di Nantes, ebbe una conferenza a Fontainebleau nel 1600 con teologi cattolici, si ritirò quel momento dalla corte, prese parte all'insurrezione degli Ugonotti nel 1620, e fu privato del suo governo di Saumur. Morì nel 1623. Scrisse *Trattato della vita e della morte. Trattato della Chiesa*; *Trattato dell'istituzione dell' Eucaristia. I misteri dell'iniquità, o storia del passato. Memorie, lettere.*

MORNY (AUGUSTO LUIGI GIUSEPPE). Presidente del Corpo Legislativo Francese nacque nel 1811. Nel 1832, era luogotenente nel 10 reggimento Lanceri. Fece sotto Changarnier le campagne di Mascara, e di Costantina ove fu ferito. Fu decorato per aver salvato la vita al generale Trezel. Nel 1842 veniva nominato deputato del Puy de Dôme. All'epoca del 2 dicembre 1851 assumeva il portafoglio dell' interno, e solo dei nuovi ministri firmava i primi proclami. Nel 1852 si ritirava dal Ministero, e nel 1854 succedeva al signor Billault come Presidente del Corpo Legislativo. Dal 1856 al 1857 era ambasciatore in Russia ove sposò la figlia di un gran signore del paese. Ritornato in Francia fu di nuovo chiamato a presiedere il Corpo Legislativo. Morì a Parigi 10 marzò 1865.

MORO (TOMMASO). Lord cancelliere d'Inghilterra, nato a Londra nel 1480. Professò con onore la giurisprudenza, e inviato al Parlamento esordì facendo rifiutare un sussidio oneroso chiesto da Enrico VII. Venuto in grazia di Enrico VIII, fu nominato consigliere privato, tesoriere dello scacchiere ed ebbe importanti commissioni diplomatiche. Egli cooperò alla pace di Cambrai, divenne cancelliere dopo la caduta di Wolsey (1529) e si mostrò ardente sostenitore del cattolicismo. Allorchè Enrico VIII si guastò colla Chiesa Romana, Moro fu costretto a dimettersi dal suo ufficio (1531). Perseguitato per le sue opinioni religiose, fu mandato a morte nel 1535. Scrisse varie opere pregiate per la purezza e l'eleganza dello stile. La più celebre è: *De optimo reipubblicæ statu deque nova insula Utopia*, opera allegorica del genere della repubblica di Platone. In essa l'autore flagella i vizi dei contemporanei e le istituzioni della società e segna un ideale di beni e l'uguaglianza fra tutti i cittadini. Scrisse anche *Vita di Riccardo III* e di *Edoardo V;* un dialogo intitolato: *Quod mors pro fine fugienda non sit; Apologia*, ecc. Le sue *Opere* riunite furono stampate a Londra 1559 e a Lovanio 1566.

MORO (CRISTOFORO). Doge di Venezia succedette nella suprema podestà a Pasquale Malipieri nell'anno 1462, e morì nel 1471. Sotto di lui Negroponte fu presa alla repubblica da Maometto II. Al Moro fu dato biasimo di uomo ipocrita, vendicativo, perfido e avaro.

MORO (ANTONIO LAZZARO). Prete e dotto geologo, nato a S. Vito nel Friuli nel 1687, morto nel 1764; adottò un nuovo sistema intorno ai corpi marini che si rinvengono su le montagne, facendoli derivare da successive aperture ed eruzioni di vulcani sottomarini. Su tal proposito pubblicò nel 1740 un dotto libro intitolato: *Dei crostacei e degli altri corpi marini che si trovano sui monti*. Fu voluta rivendicare la priorità di questo sistema all'inglese Odoardo King, ma il vero si è che il King espose la sua dottrina alla Società reale di Londra 27 anni dopo che il geologo italiano aveva pubblicato la sua.

MORONE (GIROLAMO). Uomo di Stato, nato circa il 1450, si istruì alla scuola di Lodovico il Moro, il più perfido tra quanti principi ebbe l'Italia. Nel 1512 fu vice-cancelliere di Massimiliano Sforza, e per lui governò Milano. Dopo la battaglia di Marignano diede il vile consiglio al suo signore di rendersi prigioniero ai Francesi, e lo abbandonò

per raggiungere Francesco Maria Sforza in Trento. in nome del quale prese possesso di Milano nel 1521, dopo essere riuscito ad armare Carlo V e Leone X contro i Francesi. Ma a breve andare si fu accorto che quanto più erano vittoriosi gli imperiali, tanto maggiormente aggravavasi il loro giogo sul ducato milanese, e propose ai Veneziani ed al papa di mettersi in lega con Francia e con Sforza, ma il Pescara, generale dell'imperatore, che parve sulle prime accostarsi ai suoi disegni, lo fece prendere e rinchiudere nelle carceri di Pavia (1525). Il Morone tornò libero per 20,000 fiorini pagati al contestabile di Borbone, e seppe farsi tanto addentro nel costui animo che diventò suo segretario e primo consigliere. Dopo la morte del contestabile ritenne lo stesso ufficio presso Filiberto, principe d'Orange; e fu uno dei mediatori del trattato che restituì la libertà a Clemente VII (1527). Creato nel 1528 duca di Bovino nel reame di Napoli, morì l'anno appresso stando all'assedio intorno a Firenze.

MOROSINI. Famiglia veneta, che diede due dogi alla repubblica, e furono:

Domenico, che fu doge dei 1148: fece memorando il suo dominio pel conquisto di Corfù, di Pola, e d'altre città dell'Istria ribellatesi alla repubblica, e morì nel 1156.

Michele successe nel seggio ducale ad Andrea Contarini il dì 10 giugno del 1382, e morì a dì 15 ottobre dell'anno medesimo.

MOROSINI (Paolo). Patrizio veneziano della famiglia dei precedenti, nato nel 1406: dopo aver studiato nell'università di Padova e cinta la laurea, servì la repubblica in vari uffici di Stato, e in alquante ambascierie di grande importanza, tra le quali si vogliono ricordare quelle ai re di Polonia, di Boemia, di Napoli e a papa Sisto IV per mettere un freno ai conquisti di Maometto II. Nel 1451 era stato fatto commissario a statuire i limiti dell'Istria coll'imperatore, e morì circa il 1483.

MOROSINI (Andrea). Storico della famiglia predetta, nato a Venezia nel 1558, morto nel 1618. Era stato prescelto a continuar la storia della repubblica, incominciata in italiano da Paolo Paruta, ma ammirando lo stile del Bembo, ed agognando a celebrità europea, volle scrivere al par di lui in lingua latina, e per condurre un quadro compiuto delle cose della repubblica, senza far che il lettore avesse bisogno di ricorrere all'opera del suo antecessore Paruta, incominciò i suoi annali dal 1521 e li seguitò fino al 1619. La *Istoria* del Morosini, divisa in 18 libri, fu tradotta in Italiano dal senatore Girolamo Ascanio Molino, che vi mise in fronte la vita dell'autore, Venezia, 1782.

MOROSINI (Francesco). Doge di Venezia ed uno dei più grandi capitani dei tempi suoi, nato a Venezia nel 1618, morto a Napoli di Romania nel 1699; entrato giovanetto nella milizia, combattè contro i Turchi dal 1638 al 1648, ed in quell'anno fu fatto generale delle galee della repubblica. Alla battaglia di Nasso acquistò la dignità di comandante supremo del naviglio veneziano, e fatto governatore di Candia, costrinse i Turchi ad abbandonare le coste dell'isola. Fu insignito del grado di generalissimo alla morte del Mocenigo. Nel 1667, mandato a difendere Candia contro gli Ottomani, ebbe l'ammirazione di tutta Europa pel memorabile assedio che ivi sostenne per 28 mesi continui; ma quantunque al finire di quell'assedio conseguisse onorevoli patti, tutto il popolo veneziano stranamente s'inviperì contro di lui, il quale tuttavia potè mantenersi nella dignità di procuratore di S. Marco. Nel 1684 s'impadronì del Peloponneso con due grandi battaglie, sì che il suo busto fu rizzato nella sala del palazzo ducale, e nel 1688 fu fatto doge.

MOROSINI (Marino). Quarant'ottesimo doge di Venezia, morto nel 1252. Nel 1243 essendo ancora duca di Candia ebbe a combattere un'insurrezione generale dei Candiotti, la quale durò 18 anni ed esaurì le forze di Venezia. Jacopo Tiepolo avendo abdicato nel 1242 fu eletto a succedergli. Abbellì la piazza san Marco e gettò i fondamenti del ponte

di Rialto. Ricusò a S. Luigi un soccorso di navi per la sua crociata. Gli succedette Reniero Zeno.

MORRIS (GOVERNATORE). Diplomatico, uno dei principali fondatori dell'Unione Americana, nacque a Morrisania nello Stato di Nuova York nel 1752, morto nel 1816. Fu membro di diversi congressi che assicurarono l'indipendenza dell'America, fu per poco ministro delle finanze, creò la banca dell'America del Nord, e fu nominato ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla corte di Francia nel 1792. Ritornato in America nel 1804 entrò al Senato.

MORRISSON (ROBERTO). Missionario protestante inglese, nato nel 1782. Andò nel 1808 interprete a Macao e a Canton e si diè a studiare in cinese per voltare in quell'idioma le Sacre Scritture. Nel 1823 venne in Europa recando con sè più di 10,000 volumi cinesi e molte preziose note Tornò alla Cina 1826, scrise note e illustrazioni della *Bibbia Cinese*, succedette a Milne nel 1828 nella presidenza di Malacca e morì a Canton nel 1834.

MORTIER (EDOARDO ADOLFO CASIMIRO GIUSEPPE). Nato a Cambrai nel 1768 da un deputato agli Stati Generali del 1789, entrò nel 1791, in qualità di capitano nel primo battaglione di volontarii del dipartimento del Nord. Guadagnò a Hondscoote il grado di ajutante generale. Chiamato all armata del Danubio, nel 1799 in qualità di generale di brigata. fu chiamato nel 1800 al comando delle 15. e 16. divisioni militari. Nel 1803 comandò l'armata che s'impadronì dell'Annover. e fu fatto successivamente nel 1804 maresciallo di Francia, grand'acquila della Legion d'onore e capo della seconda corte. Nel 1805 ricevette l'ordine del Cristo di Portogallo. e comandò una divisione della grande armata nel 1805; Guadagnò una celebre battaglia contro il generale russo Kutusoff Nel 1806 s'impadronì di Amburgo. Nel 1808 ebbe il comando del 5 corpo dell'armata di Spagna, e ricevette il titolo di duca di Treviso. Nel 1809 guadagnò le battaglie di Ocana e di Gebore, e nel 1812 contribuì a salvare gli avanzi della grande armata. Nel 1814 difese Parigi col duca di Ragusa. Eletto deputato nel 1816, vi stette sino al 1819, epoca alla quale gli venne restituito il suo rango nella Camera dei Pari. Accettò nel 1836 la presidenza del Consiglio, e fu ucciso dalla mitraglia della macchina infernale che Fieschi aveva diretto contro la famiglia reale nella rivista dal 28 luglio.

MORTIMER (RUGGERO CONTE DI). Uomo di guerra, nacque nel paese di Galles nel 1287. Si congiunse nel 1320 ai signori malcontenti che erano insorti contro i favoriti del re, fu chiuso nella torre di Londra, potè fuggire, raggiunse in Francia la regina Isabella, di cui divenne l'amante. Ritornato nel 1326 con essa in Inghilterra sollevò il popolo, fece assassinare il re, a cui diede per successore Edoardo III; s'impadronì allora del potere, fece decapitare il conte di Kent nel 1329, ed imprigionare il conte di Lancaster ambedue zii del re: ma presto Edoardo III stanco della sua dominazioue lo fece arrestare, e processare e condannato dal Parlamento fu appeso il 29 novembre 1330.

MOSCO. Uno dei più preziosi poeti greci della seconda età. Visse a Siracusa 180 anni circa avanti G. C., fra Bione di Smirne, suo maestro in poesia, e Aristarco, il famoso critico. Null'altro si sa della sua vita. Settecento versi circa sono tutto quello che ci rimane di lui; ma sono quasi tutti bellissimi. Tutti gli *Idilli* furono voltati nel nostro idioma da Giuseppe Pagnini insieme con la sua traduzione di Teocrito, Parma. 1780. Si vuole aggiungere l'elegante versione di Girolamo Pompei, stampata tra le sue *Opere*, Verona, 1790.

MOSÈ. Capo e legislatore degli Ebrei, era figlio di Amaram, della tribù di Levi. Nacque 1725 anni avanti G. C. in Egitto; condannato da Faraone insieme con tutti gli altri fanciulli a d essere ucciso, fu nascosto per tre mesi dalla madre poi esposto in una cesta sulle sponde del Nilo. La figlia di Faraone lo trovò e lo fece allevare, chiamandolo

lo Mosè, cioè *salvato dalle acque*. Istruitosi nelle scienze degli Egiziani, lasciò la corte per andare a vivere cogli Ebrei, stanziati in Egitto; uccise un egiziano che bistrattava un suo connazionale, e fuggì nel paese dei Madianiti ove sposò Sefora, figlia di Jetro, sacerdote e principe di quel popolo. Egli visse quindi nella solitudine 49 anni pascendo gli armenti del suocero. Avuto da Dio il comando di liberare gli Israeliti dall'oppressione degli Egiziani, andò ad intimar a Faraone l'ordine di lasciar partire i suoi connazionali, e per atterrire il re, rifiutante di fargli ragione, oppresse i popoli dell'Egitto coi dieci flagelli conosciuti sotto il nome di *piaghe d'Egitto*. Vinta la prova Mosè partì cogli Ebrei (1645 av. C.) attraversò il mar Rosso, le cui acque si erano ad un suo cenno ritirate, e che poi si racchiusero per sommergere gli Egiziani che lo perseguitavano. Venuto nel deserto, nutrì il suo popolo colla manna che cadeva dal cielo, fece sgorgar l'acqua dalle rupi, ascese al Sinai per avere da Dio le tavole della legge Dopo pericoli e fatiche indicibili egli giunse alfine alla *Terra Promessa*, nella quale però non potè entrare perchè gli era una volta mancata la fiducia in Dio. Morì sul monte Nebo (1605), da cui vedevasi il paese di Canaan. Fu autore del *Pentateuco*, ossia dei cinque primi libri del vecchio Testamento in cui è la storia della creazione del mondo fino all'entrata degli Ebrei nella Terra Promessa, un codice di legge ed una raccolta di prescrizioni religiose. Si attribuiscono a Mosè alcuni *Salmi* e specialmente il 90.°

MOSHEIM (Giov. Lorenzo di). Dotto teologo protestante, nato a Lubecca nel 1694, morto nel 1755; fu uomo di vastissima erudizione, ed in questioni di teologia e di storia ricercato da parecchi governi del parer suo, i quali gli offersero cattedre ed onoranze. I suoi scritti montano sino al numero di 161.

MOSKOWA (Principe della). V. Ney.

MOSSAILAMAH. Celebre impostore arabo, contemporaneo di Maometto, di cui fu avversario. Giunse a raccogliere un'armata considerevole, ma fu vinto ed ucciso nel 632 in una battaglia contro il celebre Khaleb.

MOSTADHER (Billah Ahmed V. al). Califfo Abasside di Bagdad, figlio di Mostady cui successe nel 1094. Sotto il suo regno ebbe luogo la prima crociata. Morì nel 1118, e gli succedette suo figlio, Mostarsched.

MOSTANSER (Billah Hakem II). Re Ommiade di Cordova figlio e successore nel 961 d'Abderamo III, vinse parecchi combattimenti contro i Cristiani, fondò collegi, formò una biblioteca, ed istituì l'Accademia di Cordova. Morì nel 976 lasciando il trono al figlio Hescham II.

MOSTANSER BILLAH (Temim Maad al). Quinto califfo fatimita d'Egitto, nacque al Cairo nel 1029, morì nel 1094. Succedette al padre Daher nel 1036: dopo parecchie vittorie contro i califfi di Bagdad, fu privato del potere dai Turchi ribellatisi.

MOSTOWSKI (Conte Taddeo). Uomo di Stato e letterato, uno dei più coraggiosi difensori dell'indipendenza della Polonia, nacque a Varsavia nel 1766, morì a Parigi nel 1842. Dedicatosi alla causa nazionale da lui difesa ardentemente ebbe a subire parecchie persecuzioni fino al 1812, nella qual epoca fu nominato ministro dell'interno del granducato di Varsavia. Alessandro nel 1817 lo fece ministro dell'interno e della polizia, ma Mostowski bramava un'altro governo, e s'affrettò a prender le armi quando scoppiò la rivoluzione del 1830 scrisse *scelta di scrittori polacchi*, 25 vol. in-8.

MOTAWAKKEL BILLAH (Giafar I). Decimo califfo abasside di Bagdad, succedette al fratello Wathek nel 847. Conquistò l'Armenia (851-855) fece prigioniero l'imperatore greco Michele III, e perì assassinato nel 871. Quattro dei suoi figli montarono successivamente sul trono.

MOTAWAKKEL (Abn Abdalla' Mohammed al) Della famiglia di Ben-Houd prese agli Almoavidi nel 1224 le città di Murcia, di Cordova, poi Siviglia, (1227) sostenne una

guerra contro Ferdinando re di Castiglia, e Jaimo re d'Aragona, e perì assassinato nel 1236.

MOTAWAKKEL (MOHAMED XII). 17° ed ultimo califfo abassida d'Egitto, figlio di Mostanser Yacub S'unì al mamelucco Kansu al-Ghaury contro Selim I. fu preso da quest' ultimo nel 1516, e costretto a rinunciare ai suoi diritti; morì nel 1538 Con lui si spense la celebre famiglia degli Abassidi.

MOUNIER (G. GIOVANNI). Scrittore ed oratore politico, nacque a Grenoble nel 1758, morì nel 1806. Eletto nel 1788 segretario dell'Assemblea degli stati del Delfinato, riuscì a far passar il voto col quale si domandava la doppia rappresentazione del terzo stato; e questa manifestazione contribuì moltissimo alla decisione del governo la quale ebbe poi sì grande influenza sugli avvenimenti. Deputato agli Stati generali nel 1789, vi figurò fra gli oratori distinti dell'opposizione, e fu egli che nella famosa seduta del Giuoco di Palma, propose ai suoi colleghi di giurare di non separarsi senza aver prima dato una Costituzione alla Francia. Tuttavia, sorpassato presto dai progressi dell'opinione democratica abbandonò l'assemblea dopo il 6 ottobre; emigrò nel 1790, rientrò in Francia dopo il 18 brumajo, e fu nominato successivamente prefetto d'Ille-et-Vilaine, e consigliere di stato. Scrisse *Processo verbale dell'assemblea degli Stati del Delfinato*. 1788 *in*-8. *Considerazioni sui governi* (1789 *in*-8) *Adolfo, o principii elementari di politica*, 1793 *in*-8. *Dell' influenza attribuita ai filosofi, ai frammassoni ed agli illuminati sulla rivoluzione di Francia*. 1832 *in*-8.

MOURAD BEY. Nato in Circassia verso il 1750, fu comprato nella sua infanzia da Mohammed Abu Thalab, sotto gli auspicii del quale il suo talento e il suo coraggio lo fecero innalzare al grado dei 24 bey che governavano l'Egitto. Dopo la morte di Mohammed nel 1776 condivise il Sovrano potere con Ibrahim Bey, essi vinsero le truppe del Sultano mandate loro contro. All'arrivo dei Francesi in Egitto Mourad Bey fu vinto a Rhamanieh, a Chebreisse, alle Piramidi ove osò con 5 a 6 mila mamelucchi sostenere l'attacco di 30 mila guerrieri, a Sediman fu obbligato di ritirarsi nell'Alto Egitto. Kleber ebbe con lui un convegno presso Gizeh nel 1800, e concluse la pace conferendogli il titolo di principe e governatore delle provincie d'Assuan e di Girgé. Morì nel 1801 restando fedele al trattato.

MOUTON (GIORGIO). Conte di Lobau, nacque a Phalsbourg (Meurthe). il 21 febbrajo 1770. Allo scoppiar della rivoluzione, soldato nel 9.° battaglione dei volontarii del suo dipartimento, tenente il 16 agosto 1792, capitano il 5 novembre seguente, ajutante di campo del generale Meunier al 13 ottobre 1793, addetto allo stato-maggiore del generale Joubert al 22 maggio 1797, col grado di capo di battaglione, ei prese una parte attiva alla seconda campagna d'Italia, dopo essere passato per tutti i gradi col suo valore. Mouton affrontò nelle montagne di Genova non solo un nemico potente, ma ben anche la miseria, spesso più forte del coraggio dei soldati. Napoleone nominollo generale di brigata a Boulogne (1. febbrajo 1805), e lo volle suo ajutante di campo il 7 marzo dell'anno stesso. Da quel giorno Mouton prese parte a tutte le campagne dell'impero, fu ferito a Friedland e nominato generale di divisione il 5 ottobre 1807. Nel 1808 marciò in Ispagna sotto il comando di Bessières, e il 14 luglio entrò vittorioso in Medina del Rio-Seco. Il 10 novembre, sotto gli ordini di Soult, fece a Germonal 6,000 prigionieri, riportò 12 bandiere e s'impadronì di 25 cannoni. Chiamato poscia al grand'esercito, eseguì alla presenza dell'imperatore, sul ponte di Landshut dato alle fiamme, una mossa ardita che impedì al generale Hiller di congiungersi all'arciduca Carlo, e che fu di sommo vantaggio all'esercito. Il valore di cui diè tante prove a Essling e nell'isola di Lobau, ove colse con Massena i più begli allori di questa celebre giornata, gli valse il titolo di conte e l'orrevole distinzione del nome dell'isola che egli aveva illustrato.

E seguì l'imperatore (1812), l'accompagnò nella sua ritirata, e fu tra i pochi ch'ei condusse a Parigi per riordinarvi un nuovo esercito. L'anno seguente ei comandava il 6.º corpo in Sassonia, e quivi vittima della prima sua sconfitta, fu inviato prigioniero in Ungheria, ove stette sino all'abdicazione. Disimpiegato durante la prima Ristorazione, fu nominato, nei Cento giorni comandante della prima divisione militare, e insignito del titolo di pari. Capitanò a Waterloo il 6.º corpo, opposto a Bulow; e nel mentre ch'ei raccoglieva gli avanzi dell'esercito, fu fatto prigione e tradotto in Inghilterra. Proscritto nel 1815, sofferse tre anni di esiglio nel Belgio, e rientrò in Francia nel 1818. Dieci anni dopo, il dipartimento della Meurthe lo elesse a suo rappresentante alla Camera dei Deputati, ove si distinse fra i partigiani di una saggia libertà. Durante gli avvenimenti di luglio 1830 fe' parte della commissione municipale che rimise il potere nelle mani del duca d'Orléans. In contracambio egli fu nominato pari di Francia e gran croce dell'ordine della Legione d'Onore. Infine, il 26 dicembre, Luigi Filippo lo elesse successore dell'illustre generale Lafayette al comando della guardia nazionale di Parigi, e il 30 luglio 1831 ebbe dalle mani del re il bastone di maresciallo di Francia. Ei finì la gloriosa sua carriera il 27 novembre 1838.

MOZART (Volfango Amedeo). Il più gran genio musicale de' suoi tempi ed a nessuno secondo di quelli apparsi e prima e dopo di lui. Egli è altresì uno dei più singolari fenomeni di precocità intellettuale, giacchè nato a Salisburgo il 27 gennaio 1756, era già nel 1759, cioè all'età di tre anni, addentro nei primi rudimenti musicali apprestatigli da suo padre, a sei anni suonava e componeva per clavicembalo in modo per l'età sua veramente maraviglioso, a 8 anni, condotto alla corte di Versailles, emulava i più grandi maestri nel suono dell'organo. Percorrendo l'Italia fra il plauso e l'ammirazione dei più grandi maestri, e fra questi il celebre Martini, giunse a Roma a dar un esempio ben singolare anche della sua potente memoria, giacchè, assistendo alle funzioni della settimana santa nella capella Sistina, seppe di botto portarsi via nella sua mente e quindi esattamente trascrivere tutto il famoso *Miserere* dell'Allegri, del quale era proibito sotto severissime pene di dar o prendere copia. Alla domane egli stesso lo cantò in una accademia accompagnandosi egli stesso sul clavicembalo. A Napoli lo straordinario suo talento fece nascere serii sospetti in lui di magia. Queste sono alcune delle meraviglie della sua infanzia e della sua prima gioventù; veniamo ad altro. In soli cinque anni, e furono gli ultimi della sua vita, compose (nel 1786), *Il matrimonio di Figaro, Il Don Giovanni, Il Flauto magico, La Clemenza di Tito*, la gran messa da *requiem*, oltre ad un infinito numero di altre diverse composizioni. Le opere di Mozart sono sì numerose e sì varie che formano undici classi distinte. Dalla semplice romanza sino alla tragedia lirica ed alla musica sacra, dal *waltzer* fino al quartetto ed alla sinfonia. Mozart, benchè morto in età di non ancora 36 anni, compose in tutti i generi riuscendo eccellente in ciascuno, era dotato d'una maravigliosa facilità nel comporre, la quale però nulla toglieva nè alla grazia nè alla perfezione. I canti religiosi di Mozart hanno una melodia che vi rapisce, tanto sono puri ed originali; pochi hanno posseduto al pari di lui l'arte di far, per così dire, parlare ad ogni strumento il proprio linguaggio ed unirsi con un magico modo; ciò poi che dà a Mozart una preminenza assoluta su tutti i suoi predecessori, è la bravura con cui compose le parti concertate; i suoi finali sono veri capolavori. Nell'opera egli ha creato un'arte nuova, o piuttosto fece una trasformazione dell'arte che l'aveva preceduto. Affatto originale nelle forme della melodia, nell'armonia, nella modulazione, nell'istrumentazione e varietà in diversi pezzi, egli diventò il modello su cui si

informarono tutti i più grandi maestri venuti dopo di lui. Morì a Vienna il 5 dicembre 1791.

MULEY MOHAMED. Sopranominato *il Negro*, sultano del Marocco, morto il 4 agosto 1578. Le sue crudeltà lo resero odioso ai sudditi, ed uno de' suoi zii ne approfittò per detronizzarlo. Muley Mohamed riparò a Lisbona presso don Sebastiano, che preparavasi a passare in Africa. Don Sebastiano partì da Lisbona il 25 giugno 1578, sbarcò a Tangeri e si avanzò verso Arzille. Osò assalire i 40,000 cavalieri e i 10,000 fanti d'Abdel-Melek nella pianura di Tamista, il 4 agosto 1578. I Portoghesi, avviluppati da ogni parte da forze superiori, ad altro più non pensarono che a vendere caramente la loro vita. Don Sebastiano fu ucciso e con lui perì la nobiltà portoghese pressochè tutta. Muley Mohamed affogò al passaggio d'un fiume, e il picciol numero dei vinti sfuggito alla strage fu ridotto in ischiavitù. Fu questo uno dei più grandi disastri che afflissero il Portogallo. Questa battaglia, detta dai Portoghesi di *Alcass*, prese nome di *battaglia dei tre re*, perchè tre sovrani vi lasciarono la vita.

MULEY ABDEL-MELEK. Primo imperatore del Marocco, assassinato nel 1636, salì al trono nel 1630 e fu il primo che nelle sue attinenze coi governi stranieri prese il titolo d'*imperatore*. Il suo carattere crudele e licenzioso lo rese così odioso a' suoi sudditi, che scoppiò una insurrezione generale, e gli abitanti di Fez chiamarono al trono suo fratello Muley Achmet. Il quale avendo manifestato le medesime disposizioni del fratello, fu tosto deposto. Muley Sinan e Muley Valid si presentarono allora quali aspiranti al trono, ma Muley Abdel-Melek li vinse e li fece amendue carcerare. Ei fu assassinato nella sua tenda da uno schiavo malcontento.

MULEY ALI'. Imperatore del Marocco, fondatore del ramo dei Faletti, famiglia regnante oggidì, era nato a Jambo presso Medina, verso il 1610, e discendeva dal profeta. Sotto questo principe l'impero, smunto dalla carestia, dalle scissure e dalle guerre civili, gustò nel fine la pace e l'abbondanza: di che ei fu compianto vivamente dai suoi sudditi.

MULEY-ABD-ALLAH. Imperatore del Marocco, figlio di Muley Ismael, fratello e successore di Muley-Ahmed-Dehaby (1729). Fu costantemente in guerra coi suoi fratelli che lo deposero cinque volte, morì nel 1757. Gli succedette il figlio Sidy Mohammed.

MULEY ARCHID. Primo principe della dinastia dei sceriffi Filely che abbia regnato a Marocco. Si ribellò al suo fratello primogenito Muley Mohammed, gli tolse Taillet nel 1664, e s'impadronì di Fez, e di Marocco, ove regnava Muley Cheikh ch'egli fece perire. Morì nel 1672.

MULEY ASSAN. Re di Tunisi, figlio e successore di Muley Mohammed nel 1533. Si mantenne sul trono facendo perire i suoi fratelli e i suoi nipoti. Cacciato di Tunisi da Barbarossa ammiraglio Turco, vi fu ristabilito da Carlo V nel 1535, e fu deposto una seconda volta da suo figlio Muley Homaidah. Morì in Italia nel 1545.

MULEY-HOMAIDAH. Figlio e successore di Muley Assan nel 1543. Dopo aver detronizzato suo padre, fu cacciato dai suoi Stati una prima volta da Kilidg-Aly nel 1570, poi dai suoi sudditi nel 1573 e andò dicesi a morire in Sicilia, ove si fece cristiano. Fu l'ultimo principe della dinastia degli Afsidi, i cui Stati passarono in potere dei Turchi, nell'anno 1574.

MULEY-YEZID. Imperatore del Marocco, nipote di Muley-Abdallah suo predecessore. Governò i sudditi con bizzaria. Gli Ebrei principalmente ebbero a provare gli effetti del suo odio e della sua cupidigia; ei fece saccheggiare dalla sua guardia nera quelli di Tetuan Larache e Alcazar. Nel settembre del 1791 dichiarò guerra alla Spagna, e fece investire le piazze che quella potenza possedeva sulle coste del Marocco. Vedendolo impegnato in questa intrapresa, i suoi due fratelli Muley-Abd-er-Rhaman e Muley Hischem s'impadronirono del Marocco. Yezid sconfisse i ribelli, ma

essendo rimasto ferito nella battaglia, spirò dopo pochi giorni; e l'impero venne diviso tra suoi tre fratelli.

MULEY SOLIMAN. Imperatore del Marocco, fratello dell'imperatore precedente Muley Yezid, salì sul trono dopo aver debellato i suoi tre fratelli, ed amministrò con tanta saviezza ed abilità, che i suoi sudditi goderono per un quarto di secolo d'una tranquillità insolita in quel paese. Gli ultimi anni del regno di Soliman furono infelici. La peste invase nel 1800 e nel 1818 il Marocco, e i Schellok, i Berberi, ricusarono di pagare le imposte: per un tradimento fatto da suo figlio ad alcuni insorti si sollevò quasi tutto l'impero: ei si trovò spodestato, e fu nominato a succedergli Muley Ibrahim. Ei morì a Tetuan nel febbraio nel 1821 e nominò a successore il fratello Muley Zied.

MÜLLER (GIOVANNI). Uno dei più celebri fisiologi moderni, nato il 14 luglio 1801 a Coblenza, morto il 30 aprile 1858; apprese medicina a Bonn, ove fu nel 1823 addottorato, e scrisse un trattatello *De respiratione faetus* (Lipsia 1823) Nel 1820 fu nominato professore ordinario a Bonn, e ottenne nel 1833, dopo la morte di Rudolph il professorato ordinario in Berlino. Dotato di sottilissimo ingegno, e fornito di somma dottrina, riuscì ad essere uno dei più profondi anatomici, e fisiologi di questo secolo colle numerose, ed importanti sue scoperte. Fra i suoi scritti, dei quali una gran parte è specialmente consacrata ad indagini zoologiche, ed anatomiche, meritano una special menzione i seguenti: *Fisiologia comparata dell'organo della vista degli uomini, e degli animali* (Lipsia 1826). *De glandularum secernentium structura paenitiori, earumque prima formatione in homine, atque animalibus* (Lipsia 1830). *Manuale della fisiologia dell'uomo* (Coblenza 1837-1840). Dettò inoltre importanti indagini sul sangue per la *Phisiologie* di Burdach, e fu dal 1834 uno dei compilatori dell'*Archivio d'anatomia, fisiologia, e medicina scientifica.*

MULLER (GIOVANNI). Più noto sotto il nome di *Regiomontano*, celebre astronomo, nato nel 1843 a Unfind presso Koenisberg. Passò in Italia ove, essendo già precorsa la fama sua, fu ritenuto a Padova con cattedra di astronomia (1463), alla quale accorrevano d'ogni parte gli uditori.

MULLER (GIOVANNI). Storico della Svizzera, nato a Sciaffusa nel 1752, morto nel 1809: pubblicò, uscendo dal collegio di Gottinga, una dotta *Storia della guerra dei Cimbri*; insegnò il greco a Sciaffusa, la storia a Ginevra e a Roma e nel 1780 cominciò a mettere in luce la sua *Storia della Confederazione Elvetica*, monumento della sua gloria. Muller, che fu chiamato il *Tucidide della Svizzera*, ha fatto scuola non solo in Germania, ma in tutta Europa; e da lui ebbe origine quel modo sagace di scrivere la storia, che consiste ad attingere, non dai libri, ma dalle fonti originali, e a colorire i racconti senza ingombrarli di riflessioni. Oltre le *Opere* già menzionate egli scrisse: *Corso di storia universale*, 1810; *Corrispondenza*, 1810, ecc.

MULLER (GIOVANNI GOTTARDO). Celeberrimo incisore tedesco, nato a Bernhausen presso Stoccarda il 4 maggio del 1749, morto il 14 marzo 1830 a Stoccarda. Diede prova di buon ora di tanta abilità artistica nella nuova Accademia delle Arti in Stoccarda che il duca stesso lo invitò a dedicarsi alle arti. Perfezionatosi a Parigi ritornò a Stoccarda e vi fondò una scuola che diresse per tutto il rimanente della vita, e dalla quale uscirono i migliori incisori dell'Alemagna. Le sue trentatre incisioni annoveransi ancora al dì d'oggi fra le migliori. Citeremo solamente *Alessandro vincitore di sè stesso* da Flink, *Loth con le sue figlie* da Hornlost, la *Tenera madre* da Tischbein, la *Battaglia di Bunkers' Hill* da Trumbull, la *Madonna della Seggiola* da Raffaello, ecc.

MULLER (GERARDO FEDERICO). Dotto viaggiatore, storico, istoriografo dell'impero russo, membro dell'Accademia di Pietroburgo; nacque a Herford in Westfalia nel 1705, morì

nel 1783. Accompagnò Gmelin in Siberia negli anni 1733-43. e fu incaricato da Caterina II di raccogliere i trattati diplomatici della Russia. Scrisse: Raccolta per la storia per la Russia: 9 vol. in-8. *Origines gentis et nominis Russorum. Viaggi e scoperte dei Russi.*

MÜLLER (CARLO OTTOFREDO). Celebre antiquario e grecista dell'età nostra, nato a Brieg nella Slesia Prussiana il 1797, morto a Castri in Livadia l'anno 1840. Egli è il primo tra i discepoli di Boekh fondatore della famosa scuola di filologia storica. Sarebbe impossibile far nota dei tanti suoi scritti: ricorderemo i principali: *Istoria delle tribù e delle città della Grecia*, Breslavia, 1820-24. in-8: *Prolegomeni di una mitologia scientifica*, Gottinga, 1825, in-8: *Gli Etruschi*, 1828, 2 vol., opera coronata dall'accademia reale di Prussia, ed è tra le migliori che abbiamo su quell'antico popolo: *Manuale archeologico dell'arte*, 1830, libro unico nel suo genere.

MUMMIO (LUCIO). Console romano celebre per la distruzione di Corinto. Era in Grecia (146 anni avanti G. C.) quando Metello disfece l'esercito nemico. La resistenza diveniva impossibile; Metello muoveva già verso Corinto; Mummio, come console, prese la direzione di una guerra che poteva dirsi finita s'impadronì della città dopo aver sconfitto gli avanzi della lega a Leucopetra, fece spetalamente uccider tutti gli uomini, mandò schiave le donne e i fanciulli, trasportò a Roma gli oggetti d'arte più preziosi di cui conosceva così poco il valore che minacciò coloro che li trasportavano di doverli rifare a loro spese se per caso li disperdevano. Egli demolì poscia le fortificazioni di Tebe e di parecchie altre città e andò a ricevere a Roma il titolo di *Acaico* e gli onori del trionfo, infamato dalla ruina del più leggiadro e più artistico paese del mondo.

MUMMOL (ENNIO). Guerriero borgognone, uno dei più grandi uomini di guerra del 6°.secolo, conte d'Auxerre nel 561, e patrizio delle truppe di Gontrano, re di Borgogna. Tolse la Turenna e il Poitu a Chilperico, sterminò un'armata di Longobardi presso Embrun nel 572, battè i Sassoni a Riez nel 573, e Didier duca di Tolosa nel 576. Perì nel 585 in una rivolta da lui eccitata contro Gontrano.

MUNCER o MUNZER (T). Capo anabattista, nacque a Zwickau. Seguì dapprima le dottrine di Lutero, e volle poi rivalizzare con quest'ultimo fondando una setta particolare. Percorse una parte dell'Allemagna annunciando di voler ristabilire colla spada il regno di Cristo. Una forte armata ch'egli potè raccogliere fu distrutta dai principi confederati che lo fecero morire nel 1525.

MURAT (GIOACHINO) Re di Napoli, nato nel 1767 a Labastide-Fortunière presso Cahors in un povero albergo condotto da suo padre. Dopo un oscura infanzia studiò al collegio di Cahors e di Tolosa, poi si ascrisse all'esercito e fu cacciatore nel reggimento delle Ardenne. Espulso da quel corpo per un atto d'insubordinazione, entrò nella guardia costituzionale di Luigi XVI. Quando questa fu soppressa egli venne incorporato nel 12 reggimento dei cacciatori a cavallo, e in poco tempo si sollevò ai primi gradi. Licenziato dopo il 9 termidoro come terrorista, si unì a Bonaparte per difendere la Convenzione assalita dalle sezioni di Parigi. Reintegrato ne'suoi gradi, venne in Italia (1796). Napoleone lo nominò suo aiutante di campo e gli die' incarico di recare al Direttorio le 21 bandiere tolte agli Austriaci. Nel 1798 egli accompagnò Bonaparte in Egitto, e nobile parte ebbe nelle battaglie di Alessandria e delle Piramidi. Le ferite che ricevè non gl impedirono di continuare a combattere col maggior valore. Nominato generale, fece la spedizione in Siria (1799) con 900 cavalli e si illustrò in tutti gli scontri. Tornato in Francia, sostenne Bonaparte nella giornata del 18 brumaio e n'ebbe in compenso la mano di Carolina, sorella del futuro imperatore, ed il comando della guardia consolare. Compagno quindi in tutte le guerre di Napo-

lone, (1806) gran duca di Berg e di Clèves, seppe meritarsi colla sua paterna amministrazione la riconoscenza e l'amore degli abitanti di quel paese. Nel 1808 fu chiamato al trono di Napoli e si fece amare dagl'Italiani. Nel 1812 accompagnò Napoleone in Russia e fece prodigi di valore a Ostrowno, a Smolensko e alla Moskowa. Durante la disastrosa ritirata egli comandò il gruppo di uffiziali, che sotto il nome di *battaglione sacro* componevano la guardia di Napoleone; ebbe poi il comando di tutto l'esercito, ma temendo gli effetti che le notizie di quei disastri potevano produrre nei suoi Stati, lo rinunziò al principe Eugenio e venne precipitosamente a Napoli. Nel 1813 egli dispiegò l'usato valore a Dresda, a Wackau e a Lipsia; atterrito dei rovesci di Napoleone, conchiuse nel 1814 un trattato coll'Austria e l'Inghilterra che gli assicurava la corona; caduto però Napoleone, egli si avvide che la Santa Alleanza vagheggiava la ristaurazione dei Borboni e riannodò pratiche di amicizia col prigioniero dell'Elba. Quando questi sbarcò al golfo Ivan, Murat partì da Napoli, iniziò la guerra contro gli Austriaci (1815) e col bando di Rimini chiamò gl'Italiani all'indipendenza. Costretto a ritirarsi dinanzi a forze molto superiori, ritornò a Napoli, che dovette quindi presto lasciare e per sempre. Imbarcatosi, avrebbe voluto andare a Gaeta ove stava la regina coi suoi figli; le navi inglesi glie lo impedirono. Approdato nell'isola d'Ischia, giunse dopo mille incidenti sulla spiaggia di Cannes. Di quivi scrisse a Napoleone che si metteva ai suoi ordini. Non ricevendo risposta intendeva di andare a soggiornare nelle vicinanze di Lione quando seppe il disastro di Waterloo. Errò per qualche tempo nei contorni di Tolone, costretto a celarsi per evitare le furie civili destatesi colla nuova caduta di Napoleone. Riuscì infine a sbarcare in Corsica e concepì il disegno di ricuperare il perduto regno. Accompagnato da un pugno di prodi, toccò alle sponde di Calabria, chiamò invano il popolo a sollevarsi e fu arrestato. Condotto al castello del Pizzo, venne archibugiato il 14 ottobre 1815 per condanna di una commissione militare. Il suo corpo fu sotterrato senza pompa nella chiesa del Pizzo, ove riposa ancora.

MURATORI (Lodovico Antonio). Uno dei più grandi eruditi italiani, il padre della storia del nostro medio evo, nato in Vignola terra su quel di Modena l'anno 1672, morto a Modena nel 1750. Compiuti gli studi a Modena nella scuola dei gesuiti, si ordinò prete, e già tal correva la fama di sua dottrina, che fu chiamato a Milano come dottore e prefetto del collegio dell Ambrosiana. In questa celebre biblioteca diede principio alle sue tante scoperte letterarie con quattro poemi di San Paolino, e li pubblicò sotto il titolo di *Anecdota latina*, 1697. Coi trattatelli della *Perfetta poesia*, de' *Primi disegni d'una repubblica letteraria* e colle *Riflessioni sopra il buon gusto* scosse gli Italiani da quella corruzione letteraria in che li aveva traviati il Seicento; coll' *Introduzione alle paci private* cercò trovar modo a cessare la turpe e matta consuetudine del duello, vergogna che ancora non sappiamo torci di dosso, quantunque andiam sempre vantando umanità e civiltà; col *Governo della Peste* diede savissimi avvertimenti a guardarsi da quel flagello Ma se questi libri basterebbero a farlo illustre tra gli scrittori che bene meritarono del genere umano, le seguenti grandi opere il fanno sedere tra' più maravigliosi ingegni ed infaticabili raccoglitori che avesse il mondo: *Rerum italicarum scriptores præcipui ab anno* 500 *ad annum* 1500, Milano, 1732-51, 28 o 29 vol. in-fol.: a questa miniera inesausta di notizie attinsero e attingeranno sempre quanti trattano delle istorie italiane; *Antiquitates italicæ, medii ævi, sive dissertationes de moribus italici populi ab inclinatione romani imperii usque ad annum* 1500, Milano, 1738-43, 6 vol. in fol., tesoro amplissimo di diplomi, lettere, scritture, origini, usi, consuetudini dell'Italia ne' suoi tempi più oscuri; *Dissertazione delle antichità italiane*, Venezia,

1751, 3 vol. in-4, compendio dell'opera precedente riordinato e dettato in lingua italiana, che rende la materia assai più facile e dilettevole a leggere: peccato che gli mancasse il tempo a condurre a fine questo lavoro; *Novus thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earundem collectionibus hactenus prætermissarum*, Milano, 1739-42, 6 vol. in fol.. in quest'opera mostrò che s'egli valeva molto nell'erudizione de'tempi bassi, non era meno istrutto in quella dell'antichità; finalmente gli *Annali d'Italia dall'èra volgare all'anno* 1749, Venezia, sotto la rubrica di Milano, 1744-49, 12 vol. in-4. Di questa, che è la più divulgata tra le opere del Muratori, si fecero edizioni in gran numero. Ebbe due continuatori: Giuseppe Oggeri che la condusse sino all'anno 1786, Roma. 1790, 5 vol. in-8, e l'abate Antonio Coppi sino a' dì nostri.

MURAZAN (Giovanni). Presidente della repubblica di Guatemala, nato a S. Salvador nel 1796 morto al Chili nel 1852 Entrò nella carriera politica, e dopo aver contribuito alla liberazione della sua patria, divenne uno dei più fermi campioni della parte liberale. Fece per due anni una guerra di guerilla, finchè nel 1829 entrò vincitore in Guatimala. Nel 1831 fu nominato presidente. Per la guerra civile scoppiata perdette e ricuperò varie volte il suo grado: finchè disgustato, si rifugiò nel Chili a terminare i suoi giorni nella vita privata. Era l'uomo più capace di trar l'America Centrale dall'anarchia sanguinosa in cui si dibatte tuttavia.

MURENA. Soprannome dato a parecchi membri delle famiglie Licinia e Terenzia. Fra essi ricorderemo:

Licinio Murena che fu tribuno 92 anni avanti G. C. e contribuì (87) alla famosa vittoria di Cheronea, in cui comandava l'ala sinistra dell'esercito romano. In assenza di Silla, diresse la seconda guerra contro Mitridate (82) e s'impadronì di Comana; ma dovette poi ritirarsi.

Murena, suo figlio, s'illustrò sotto Lucullo nella terza guerra contro Mitridate. Fatto console (61). combattè la proposta di Cesare, che voleva richiamare Pompeo per opporlo a Cicerone. L'anno innanzi il grande oratore, con una celebre difesa, aveva fatto assolvere Murena accusato da Catone e da Rufo d'aver conseguito con arti indegne il consolato.

MURILLO (Stefano Bartolomeo). Il primo pittore della Spagna, nato a Siviglia nel 1618, morto nel 1682. Studiò l'arte a Cadice, la professò alcun tempo in patria, indi a Madrid (1643), ove Diego Velasquez lo soccorse di consiglio e di danaro. Tornato a Siviglia (1645), Murillo dipinse pel convento di S. Francesco una serie di quadri che gli assegnarono uno dei primi posti nell'arte. Dipingendo a Cadice (1681) un quadro dell'altar maggiore nella chiesa dei Cappuccini, cadde dal palco, disgrazia che affrettò la sua morte. *Le vergini*, *Mosè che percuote la roccia*, *Il figliuol prodigo*, ecc., hanno renduto immortale questo artista. Quel che più in lui è maraviglioso si è ch'egli non essendosi mai partito di Spagna, non potè veder le scuole straniere ed arricchire il suo concetto nella grande varietà delle medesime. Tutto trasse dal proprio ingegno, e perciò nel mentre è sì grande egli ha per eccellenza il carattere nazionale.

MURRAY (Giovanni). Il nome di questo libraio editore si connette talmente colla storia dell'odierna letteratura inglese, che crediamo non esser fuor di proposito darne qui la biografia. Nato il 27 novembre 1778 a Londra, cominciò la sua carriera libraria in società con un certo Highley, non trafficando che in libri di medicina. Nel settembre dell'anno 1807 scrisse a Canning comunicandogli il disegno del giornale *Quarterly Review*, come mezzo di combattere l'influenza politica dell'*Edinburgh Review*. E colla cooperazione dello Scott e de'suoi amici Heber Ellis, Canning, Barrow e Gifford, pubblicò nel 1809 quella sua Rivista, che ben tosto venne ad avere 12.000 associati Nel 1810 fece la conoscenza di lord Byron, la quale diede 600 lire sterline

(15,000 fr.) pei due primi canti del *Childe Harold*, ch'erano stati rifiutati da un altro editore. La sua casa divenne ben tosto il convegno dei più celebri let erati inglesi. Avendo nel 1813 inteso che Byron si trovava in istrettezze pecuniarie, gli spedì una cambiale di 1,500 lire sterline (37,500 fr.), promettendo di dargli altrettanto nel corso di pochi mesi. Fra le pregiate opere che pubblicò sono da annoverare i *Viaggi* di Mungo Park, di Belzoni, di Parry, di Franklin, di Denham e di Clapperton; la *Family Library* (Biblioteca di famiglia) incominciata nell'aprile del 1829; la *Cucina domestica*, di cui si vendettero circa 300,000 copie; le *Storie* del Markham, lo *Sketch Book* (Libro d'abbozzi) dell'Irving, e le *Death-bed Scenes*. Il Murray fu incontrastabilmente uno dei più stimabili librai de' tempi moderni. Uno dei suoi meriti principali, quello che lo innalza sulla maggioranza della sua classe, si è che egli trattava la parte commerciale della letteratura con animo superiore a quello del mero mercante. S' egli avesse gettato il suo capitale e il suo ingegno nella vana impresa di proteggere ogni avventuriere letterario, come credono alcuni che abbia specialmente a fare ogni editore, pochi anni sarebbero bastati per trarlo a fallimento. Ma egli fece assai meglio di tutto questo. Egli incoraggiava indirettamente ogni sforzo letterario, trattando onorevolmente e generosamente cogli autori la cui fama era stabilita, del cui successo non poteva esser dubbio; nè questa era protezione, ma equa distribuzione di ricompense tra il capitalista e chi lavora. Egli si distinse pure evitando le basse arti della ciarlataneria e tutti quei mezzi onde molti editori cercano di trappolare compratori; e le opere da lui pubblicate hanno per la più parte un intrinseco merito, e perciò bastava che egli fosse editore di un'opera perchè questa restasse di per sè raccomandata al pubblico.

MUSCKENBROECK (Pietro Val.). Fisico, nato a Leida nel 1692, morto nel 1761. Fu professore di filosofia e di matematiche alle università di Duisburg, di Utrecht e di Leida. Versatissimo in chimica, in medicina, in astronomia, egli molto contribuì ad abbattere nel suo paese la filosofia cartesiana e a farvi prevalere le dottrine di Newton e la fisica sperimentale Fece preziose scoperte in fisica, inventò il *pirometro*; fu uno dei primi che sapesse definire esattamente il calore.

MUSEO. Cinque poeti greci ebbero questo nome. Il più antico è Museo *l'Ateniese*, figlio di Orfeo, di Lino o di Eumolpio, che viveva 1400 anni circa av. G. C.. Virgilio lo pose nei Campi Elisi alla testa dei poeti che fecero del loro ingegno un uso degno di Apollo. Diogene Laerzio lo dice sepolto a Falera; Pausania a Atene. Delle sue opere non restano che i titoli sembra avesse scritta una *Teogonia*, una *Titanografia*, un poema sulle *Sfere*, uno sui *Misteri*, ecc. Il più celebre dopo di lui è l'autore del poemetto di *Ero* e *Leandro*, che sembra vivesse nel V sec. L'opera fu stampata dagli Aldi nel 1494 e se ne fecero poi molte edizioni, traduzioni e imitazioni in tutte le lingue, in prosa e in versi. La migliore edizione è quella di Annover, 1793, la miglior traduzione quella di Girolamo Pompei in versi italiani. È un poemetto pieno di semplicità, di freschezza e di grazia.

MUSSATO (Albertino). Poeta latino, e commendabile storico, nato a Padova nel 1261; acquistò nel foro grande riputazione e ragguardevol fortuna. Mandato in esilio a Chioggia nel 1325, morì lungi dalla ingrata sua patria nel 1330. Le *Opere* sue furono pubblicate con note di Felice Osio, di Lorenzo Pignoria, e di Niccolò Villani, Venezia, 1636.

MUSTAFA' I. Salutato imperatore degli Ottomani nel 1667, dopo la morte di Acmet I, suo fratello. Egli presto mostrò quanto fosse indegno di occupare il posto a cui era stato sollevato, e la sultana madre, unitasi ad alcuni cospicui personaggi lo fece chiudere nel serraglio. I Giannizzeri lo riposero in trono (1622), ma egli diè presto segni di una pazzia furiosa, fu esautorato di nuovo e chiuso nel serraglio

fino all'anno 1639 in cui il suo successore e nipote Amurat IV lo fece strozzare. Aveva allora 54 anni.

MUSTAFA' II. Imperatore degli Ottomani, ascese al trono nel 1695 in età di 32 anni. Vinse da principio in alcuni scontri i Veneziani e gl'Imperiali, ma fu vinto nel 1697 dal principe Eugenio alla battaglia di Zenta. Nel 1699 sottoscrisse il trattato di pace di Carlowitz, col quale cedeva la Transilvania agli Imperiali, e la Morea ai Veneziani. Tornato a Costantinopoli ei fu abborrito dai Giannizzeri e dal popolo. Una sollevazione ebbe luogo nel 1703 e fu deposto dal soglio. Chiuso nel serraglio, presto vi morì in età di 40 anni. Giusto e mite, avea protetto le lettere e coloro che le coltivavano.

MUSTAFA' III. Ascese al trono di Costantinopoli nel 1757. Diminuì il lusso della reggia e gli impieghi inutili: fece guerra alla Russia (1769) ma con un tristo successo; vide distrutta la sua flotta alla battaglia navale di Tcheschinek (1770), presso l'isola di Chio. Conseguenza di quei disastri fu la perdita della Bessarabia, di varie isole nell'Arcipelago, e della Crimea. Voleva mettersi egli stesso alla testa degli eserciti per ristaurare le fortune dell'impero quando la morte lo colse (1774) in età di 58 anni. Posto in circostanze meno difficili questo principe sarebbe stato detto grande.

MUSTAFA' IV. Imperatore degli Ottomani, succedè nel 1807 a suo cugino Selim III. Breve, frivolo e crudele fu il suo regno. Dopo essersi contaminato coll'uccisione di Selim III, fu balzato dal soglio nel 1808 e strozzato insieme con sua madre.

MUSTAFA'. Avventuriere turco, si spacciava per figlio di Bajazette I, e tentò di disputare il potere a Maometto I nel 1421, ma fu tradito e consegnato al suo rivale che lo fece strangolare.

MUSTAFA'. Figlio primogenito di Maometto II, sovrano della Caramania. Vinse i Persiani nel 1469, e fu strangolato nel 1470 per ordine di suo padre, al quale aveva rapito una delle sue donne.

MUSTAFA' (D'ALTABAN). Agà dei giannizzeri, e pascià di Silistria, viveva in esilio nella Bosnia, nel 1697, allorchè gli Ottomani lo elessero loro capo, dopo la battaglia di Zenta. Vinse gli Imperiali, fu nominato governatore di Bagdad nel 1700, poi gran visir, e si sforzò di rovesciare il Mufti, e di provocare la violazione del Trattato di Carlowitz. Questo tentativo gli costò la vita nel 1703.

MUSTAFA' BEIRAKDAR. Gran visir. Si distinse a Musahib-Kiù contro i Russi nel 1807. Fece perire gli uccisori di Selim III, fece deporre Mustafà IV ed eleggere Mahmud II. Nominato gran visir nel 1808, tentò d'introdurre parecchie riforme nello Stato. Assediato nel serraglio di Costantinopoli dal popolo insorto, fece strangolare Mustafà IV, e si fece saltare con un magazzino di polvere per non cadere vivo nelle mani dei suoi nemici.

MUSURO (MARCO). Uno di quei greci che diffusero in Europa l'amore delle lettere antiche, nato verso il 1470 a Betino (Candia), morto nel 1517; venne giovane in Italia; fu amico di Aldo Manuzio.

N

NABARZANE. Generale di Dario III, che alla battaglia di Isso comandava la cavalleria e gli arcieri. Egli si unì a Besso, satrapo della Battriana, per uccidere Dario dopo la battaglia di Arbella, ma mentre il suo complice era inseguito da Alessandro, seppe farsi amare da questo principe e farsi perdonare il suo delitto deponendo magnifici doni ai piedi del vincitore di Dario Codomano.

NABONASSAR. Re di Babilonia, detto anche Merodach. Era prima governatore di Babilonia, ed accordatosi con Tiglath Falatar, abbattè il voluttuoso Sardanapalo, e, nella divisione dell'impero, ebbe Babilonia, la Caldea, l'Arabia e le altre provincie meridionali della monarchia assira (747 anni av. G. C.).

NABUCCODONOSOR I. Apprendiamo al libro di Giuditta che Nabuccodonosor disfece nelle pianure di Ragan Arfaxad re dei Medi. Egli s'impadronì poscia di Ecbatana e ne fece morire il re. Dopo tal spedizione mandò contro i popoli tributari dell'Asia occidentale, che gli aveano rifiutato il soccorso delle loro armi, Oloferne, uno dei suoi generali, al quale Giuditta tagliò la testa davanti a Betulia.

NABUCCODONOSOR II. Detto il *Grande*, re di Babilonia, succedè a Nabopolassar, suo padre, 623 anni avanti G. C. Giovine ancora egli avea sottomesso la Fenicia e il regno di Giudea. Gioachino o Genconia, re di Giuda, tornò a ribellarsi, e Nabucrodonosor, dopo assediatolo in Gerusalemme, lo condusse prigioniero a Babilonia con tutta la sua famiglia. Egli tolse anche gli oggetti più preziosi del tempio, e pose in trono Matania a cui diede il nome di Sedecia. Questi restò fedele 9 anni a Nabuccodonosor, poi gli si ribellò, e allora il re di Babilonia entrò in Giudea alla testa di un esercito numeroso, assediò Gerusalemme, debellò gli Egiziani che venivano a soccorrerla, s'impadronì di Gerusalemme e condusse prigioniero Sedecia dopo averlo fatto acciecare. I Caldei devastarono ed incendiarono la città e il tempio di Gerusalemme, e guidarono prigioniera la tribù di Giuda: dopo quella guerra Nabuccodonosor sottomise l'Egitto e colle spoglie di cento popoli vinti tornò in Babilonia. Insuperbito troppo, perdè il senno, e di qui venne la favola che fosse mutato in bestia. Dopo 7 anni di demenza e di vita bestiale, ricuperò la mente, fece omaggio a Dio, e seguitò a regnare con gloria. Morì 580 anni avanti G. C. Aveva avuti famosi sogni spiegatigli mirabilmente da Daniele.

NADIR-SCIA' Detto anche Tamasp-Kulican, re di Persia e conquistator celebre, nato nel 1688 a Meshed (Korassan), fu un tempo conduttore di cammelli. S'impadronì del Korassan profittando dei torbidi che seguirono la caduta di Gussein, (1722): militò in favore di Tamasp, figlio di Gussein, prese Ispahan (1729) e fe' fiorire lo Stato. Avendo la somma del potere intitolavasi nondimeno sempre servo dei servi di Tamasp: depose però alla fine dal trono questo principe, e gli sostituì un fanciullo, in nome del quale regnando debellò i Turchi (1734), soggiogò il Kandahar, assalì il Gran Mogol (1738), espugnò Delhi, e fu salutato *Sciá* della Persia. Lo uccise uno de' suoi generali nel 1747.

NAIMA. Uno dei maggiori storici turchi: fioriva nell'esordire del secolo XVIII; era dell'ordine degli effendi. Nel 1702 indirizzò alla Porta i primi capitoli della sua *Storia ottomana* che dall'anno 1391 va fino al 1659 (Costantinopoli, 1734) ed ebbe diploma di storico dell'imperatore. Credesi morisse nel 1734.

NAIN (DE TILLEMONT LUIGI SEB LE). Nato a Parigi nel 1637, m. nel 1698: studiò a Porto Reale, e fra i suoi maestri fu il famoso Nicole. Si ascrisse agli ordini nel 1676; caldeggiò le parti dei giansenisti, e dopo la dispersione dei dotti solitari di Porto Reale, si ritirò a Tillemont per darsi tutto agli studi. Scrisse: *Storia degli imperatori ecc., che regnarono nei primi sei secoli della Chiesa*, 1692-1738; *Memorie per servire alla Storia dei primi sei secoli*, 1693-1712, piena di erudizione; *Storia dei re di Sicilia* della casa d'Angiò, ecc.

NANEK. Fondatore della religione dei Seicchi o *Nanekismo*, nato verso il 1469 a Talweady (Lahore), m. nel 1539. Lasciò ai suoi discepoli un codice chiamato *l'Adigranth*, che mantenne tutta la sua autorità fino al pontificato di Goriad, il secondo *Gursi* (*maestro*) de' Seicchi, e il fondatore della loro potenza temporale.

NANI (GIO. BATT. FELICE GASPERO). Storico, nato a Venezia nel 1616, fu mandato in Francia col titolo di ambasciatore nel 1643, e vi tenne quell'ambasceria per 25 anni. Adempì in seguito a nuove legazioni sì in Alemagna che in Francia, e da ultimo fu promosso all'alta dignità di procuratore di San Marco, che dopo il doge era la prima. Mancò ai vivi nel 1678. Abbiamo di lui: *Storia della re-*

pubblica veneta; questa istoria ristampata più volte, compone i vol. 8 e 9 della *Collezione degli Storici di Venezia*, ediz. del 1720.

NANI (TOMMASO). Giureconsulto, n. in Morbegno nella Valtellina, l'anno 1757. Napoleone lo chiamò a far parte di quei giureconsulti ai quali commise di scrivere un Codice Penale pel regno d'Italia, poi del consiglio delle prede marittime e dell' Istituto nazionale, e lo chiamò cavaliere della corona di ferro. Era inteso a continuare la sua opera *Dei principii di giurisprudenza criminale*, della quale un sol vol., abbiamo alle stampe, Milano nuova edizione 1802, quando morì nel 1813.

NANNONI (ANGIOLO). Celebre chirurgo, nato all'Incisa presso Firenze nel 1713, morto nel 1790 in grido di uno dei più dotti e valenti operatori dell'età sua; migliorò l'operazione della pietra col metodo del tagliò laterale.

NANNUCCI (VINCENZO). Insigne filologo fiorentino, nacque a Signa presso Firenze nel 1787, da parenti contadini. Fu posto a studiare in un seminario ove presto superò i maestri: andato a Firenze vi studiò la lingua greca, e le orientali. Il suo umore gli attirò molti nemici per cui dovè andare a Ravenna, indi nelle isole Jonie ove ottenne la cattedra di professore di italiano e latino. Ivi stette da 19 a 20 anni poi ritornò a casa. Sono sue pregevoli opere il *Manuale del primo secolo della letteratura italiana. Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Analisi dei verbi. Saggio del prospetto dei verbi anomali e difettivi.* Morì il 2 giugno. 1857.

NANSOUTY (STEF. ANT. CHAMPION, CONTE DI). Generale francese, nato a Bordeaux nel 1768, morto nel 1815. Fece la guerra di Germania sotto Moreau, si sollevò col suo valore ai primi gradi dell'esercito. Fu ferito a Borodino, s'impadronì delle gole di Han dopo la rotta di Lipsia. È stimato uno dei migliori generali di cavalleria che abbia avuto la Francia.

NAPIER (SIR CARLO GIACOMO). Conquistatore dello Sind, nato il 10 agosto 1782 a Londra, morto il 29 agosto 1853 ad Oaklands presso Portsmouth, prese parte dal 1798 al 1803 alle operazioni contro gli insorti Irlandesi, e divenne nel 1804 maggiore del 50.° reggimento fanteria. Nella guerra della penisola iberica si distinse per valore inaudito; Promosso nel 1812 luogotenente colonnello, combattè a Chesapeake contro gli americani, e tornò in Europa per assistere alla battaglia di Waterloo, ma giunse troppo tardi. Dopo la pace fu nominato colonnello e nel 1821 governatore di Cefalonia, ove si adoperò all'incremento dell'isola. Nel 1837 fu nominato general maggiore e nel 1839 ebbe il comando militare nelle contee settentrionali d'Inghilterra. Nell'autunno del 1841 fu spedito capo del corpo di truppe nella presidenza di Bombay, ebbe poco appresso il comando superiore dell esercito nello Sind e nel Belucistan. Fu là ch'ei mietè i suoi più splendidi allori annichilando mediante le splendide vittorie di Meanee (17 settembre 1842) e di Hyderabad (24 marzo 1843), la potenza dell'emiro dello Sind, domando i Beluci ed assoggettando intieramente il paese mediante una spedizione contro le tribù montane sulla sponda destra dell'Indo. Le sconfitte toccate all'esercito anglo-indiano nella seconda guerra contro i Sikkl costrinse i direttori della compagnia, conforme il consiglio di Wellington, a mandar di bel nuovo il generale sperimentato a capo di tutte le forze dell'India. Napier s'imbarcò per la seconda volta il 24 marzo 1849, ma giunse che già era finita la guerra. Nel 1851 tornò in Inghilterra, ove pubblicò una nuova edizione della sua opera *Lights and Shades of military Life* (Londra) 1851.

NAPIER (SIR CARLO). Celebre ammiraglio inglese, nato il 6 marzo 1786, a Merchistoun Hall nella contea d'Hamp, morto il 6 novembre 1860. Fu nominato nel 1805 luogotenente del *Coraggioso*, legno preso all'ammiraglio Linois. Nel 1808, decise la presa di possesso della Martinica, pigliando d'assalto il forte Edoardo. Nel 1810 raggiunse l'eser-

cito di Wellington e combattè a Busaco e nelle linee di Torres Vedras. Dal 1811 al 1814 percorse il Mediterraneo, bombardò il porto di Sapri (14 maggio 1812), ed impadronitosi dell'isola di Ponza, seppe mantenervisi sotto un formidabile cannoneggiamento. Nel 1814 fece la seconda campagna contro gli Stati Uniti e rese grandi servigi all'attacco di Alessandria e di Baltimore. Richiamato in servizio attivo nel 1829, si recò alla foce del Tago, rannodò sotto la sua bandiera le forze del partito costituzionale, si recò in mano il comando e riportò sulla squadra di don Miguel una compiuta vittoria al capo San Vincenzo (3 luglio 1833). Nel 1839 posto sotto gli ordini dell'ammiraglio Stepford nel Mediterraneo, contribuì grandemente nel 1840, al successo delle operazioni militari dei Turchi in Siria e fece molte ricognizioni nell'interno, bombardò Sidone, Beyrouth, San Giovanni d'Acri, e dopo la dedizione di quest'ultima piazza firmò in Alessandria il trattato imposto a Mehemet Alì dall'Inghilterra. Eletto finalmente membro della Camera dei Comuni nel 1841, sir Carlo Napier si distinse nelle file degli *whigs*, Contrammiraglio dopo il 1846, sir Carlo Napier fu promosso, per anzianità, al grado di vice-ammiraglio della bandiera azzura nel maggio del 1853. L'anno seguente succedè a sir D. Dundas nel comando della squadra destinata ad assalire i porti russi nel Baltico.

NAPIER (Gio.). Detto anche Neper e Nepair, nato in Scozia nel 1550, morto nel 1617; visse nella solitudine e nello studio disprezzando i doni di una nascita illustre. Si dedicò a quelle indagini che lo condussero alla scoperta o piuttosto all'invenzione dei logaritmi. Egli pubblicò la sua scoperta nel 1614 a Edimburgo in un'opera intitolata *Logarithmorum canonis descriptio*; ecc. Scrisse anche *Mirifici logarithmorum canonis constructio. Rabdologiæ, seu numerationis per virgulas, libri duo*, e immaginò due formole generali per la soluzione dei triangoli sferici rettangoli e le analogie che portano il suo nome.

NAPIER PATRIK (G. F.). Celebre storico e generale inglese; nacque nel 1785 a Kildara, morì il 12 febbrajo 1860, servì all'assedio di Copenhagen, in Ispagna, Portogallo, e nell'India. Non meno valente colla penna che colla spada, compose molte opere tra le altre. *La conquista dello Scinde. Le battaglie e gli assedii inglesi nella penisola, e nel mezzogiorno della Francia dal 1807 al 1814*, compiuta nel 1840 in 6 vol. Al dire degli inglesi è questa la miglior storia che si conosca, non tanto per la copia dei documenti, e la sagacia con cui sono disposti, quanto per l'originalità e la chiarezza, e il nerbo nello stile. Egli era fratello dell'ammiraglio Carlo Napier.

NAPIONE (Gio. Francesco Galeani). Celebre letterato, nato a Torino dalla famiglia dei conti di Cocconato nel 1748, morto nel 1830. Uomo di profonda e svariata dottrina, trattò nei molti scritti di politica, di storia letteraria, di critica, di filologia, di antiquaria, di bibliografia, ecc. Ora la più nota e più divulgata delle opere sue è quella dell'*Uso e dei pregi della lingua italiana*, 1791, 2 vol. in-8.

NAPOLEONE BONAPARTE. Imperatore dei Francesi, nato in Aiaccio il 15 agosto 1769, morto all'isola di S. Elena il 5 maggio 1821; era secondo figlio di Carlo Bonaparte nobile Córso, ma poco agiato, e carico di famiglia. Fin la prima circostanza della sua nascita ebbe qualcosa di straordinario, imperocchè la madre sua, Letizia Ramorino, mentre era incinta di lui, dopo molti disagi patiti nel fuggire per le montagne a cagione dei torbidi della Corsica, tornando dalla chiesa a casa fu presa sì fortemente dal mal di parto, che non ebbe tempo di giungere alla sua stanza, ed entrata nel palazzo del conte Marbeuf, governatore di Corsica, depose il neonato sopra un tappeto. Dice egli stesso nelle *Memorie* essere stato un fanciullo testereccio e curioso. Ma tale debbe essere stata l'indole sua, che doveva ben dare a conoscere essere lui

nato a domare, perocchè un arcidiacono suo zio circondato in fin di morte da tutti i suoi nipoti, si volse a Giuseppe che era il maggiore di essi, e disse: « Tu sei il primogenito della famiglia, ma non dimenticare che costui (ed additava Napoleone) debbe considerarsene come il capo ». Il celebre Paoli poi veduto il giovane Bonaparte, diceva che colui era un uomo di Plutarco, un uomo tagliato all'antica. Ma, ritornando ai primi suoi anni, egli fu posto nel 1779, per la protezione del conte di Marbeuf, nella scuola di Brienne; di là passò alla scuola militare di Parigi (1784) e ne uscì sottotenente d'artiglieria nel 1785. Fece due viaggi in Corsica (1790 e 1792); bandito dall'isola per ordine di Paoli allora alleato degli Inglesi, visse lungamente a Marsiglia in un colla madre e con le sorelle, fra gli stenti della miseria. Finalmente avendo potuto raggiungere il suo reggimento, fu fatto capitano per aver cannoneggiato i Marsigliesi federalisti (1793). Nominato colonnello in quell'anno stesso all'assedio di Tolone, ebbe principal parte nel ritoglier questa città agli Inglesi, ne fu ricompensato col grado di general di brigata, ed ebbe il comando dell'artiglieria nella spedizione d'Italia del 1794. Ma una segreta commissione a Genova affidatagli dal Ricord, commissario della Convenzione, il rese sospetto, sicchè, chiamato a Parigi, ivi fu sostenuto, poi lasciato libero, ma cancellato dai ruoli dell'esercito attivo. Ridotto allora a non sapere di che vivere, aveva fatto disegno di andarsene in Turchia per mettervi in piede l'artiglieria, quando fu dal Pontcoulant impiegato negli uffici della guerra. Il movimento dei parigini del 13 vendemmiatore (5 ottobre 1795) contro la Convenzione cambiò la sua sorte. Scelto per aiuto dal Barras sfolgorò sì vigorosamente gl'insorti che ne uccise 1,200, e ne fu rimeritato col grado di generale di divisione. L'anno seguente sposò Giuseppina Tascher de la Pagerie vedova del visconte di Beauharnais, e ricevette il comando supremo dell'esercito d'Italia, che allora trovavasi sconfitto, disgregato e senza danaro. In un anno mise in piena rotta o distrusse cinque eserciti, ciascuno più forte del suo, cioè il piemontese a Mondovì, e quattro austriaci che furono quello di Beaulieu, alle giornate del Cairo, di Montenotte, di Millesimo, di Dego e del Ponte di Lodi, quello di Wurmser a Castiglione, a Roveredo, a Bassano: quello di Alvinzi a Arcole, a Rivoli, e sotto la fortezza di Mantova che fu resa da Wurmser; e finalmente quello del principe Carlo inseguito fino in Germania, fino sulla strada di Vienna, fino a Leoben. Il re di Sardegna, il papa, i duchi di Parma, di Modena, di Toscana avevano implorata pace come meglio potevano, e l'imperator d'Austria anch'esso fu costretto ad impetrarla. E pel trattato di Campo Formio, che tenne dietro ai preliminari di Leoben, l'Austria cesse alla Francia in cambio degli Stati Veneti, occupati dal Bonaparte, i Bassi Paesi austriaci con tutta la riva sinistra del Reno e il Milanese, che allora fu eretto in repubblica cisalpina (1797). Fatti così stupendi, il pubblico entusiasmo, che più non aveva modo pel giovine generale, la sua ambizione e quella sete di potere che fin da questo tempo in lui traspariva, misero in pensiero il Direttorio, il quale gli diede il comando di una armata navale allestita contro l'Inghilterra; ma nel tempo stesso avendo il Bonaparte offerto di dirigere una spedizione a conquistare e colonizzare l'Egitto, fu accettata immantinente l'offerta, parendo un mezzo opportuno a rimoverlo di mezzo alle pubbliche cose. Ed ei salpò per l'Egitto nel 1798; cammin facendo, espugnò Malta, avendovi prima avviate nell'interno dell'isola pratiche segrete; approdò quindi in Egitto; prese Alessandria, vinse Murad Bey alla giornata delle Piramidi, che gli schiuse la via del Gran Cairo, e mentre che Nelson distruggeva il naviglio francese ad Aboukir, Bonaparte, o in persona o col mezzo de' suoi luogotenenti Kléber e Desaix, finiva di soggiogare l'Egitto. Ordinò l'amministrazione in quel

paese, fondò al Cairo un' istituto scientifico che ha recato gran luce sulle antichità e la storia di Egitto; ma non guari dopo si trovò circondato di perigli per la impossibilità di ricevere nuove notizie di Francia. Nondimeno tentò d' aggiunger la Siria alle sue conquiste (1799), prese El-Arich, Gazza, Jaffa, ma invano cinse d'assedio S. Giovanni d'Acri colle sue genti estenuate dalla fame, e assottigliate dalla peste, e vinse nei suoi dintorni la battaglia del Monte Tabor. Tornando indietro dall' Egitto, conseguì ancora una sterile vittoria, quella di Aboukir: e poi confidando il comando dell' esercito a Kléber s' imbarcò per la Francia, sottraendosi quasi miracolosamente alle navi inglesi che facevan crociera, e improvvisamente ricomparve a Parigi sul finire del 1799, senza far quarantena. Il Direttorio era scaduto di credito, le fazioni agitavansi, ma non avevano capo, e tosto il Bonaparte fu centro di un potente partito. Aiutato dal Siéyes, da suo fratello Luciano, dal generale Leclerc, disfece il Direttorio nella famosa giornata del 18 brumale ann. VIII (9 novembre 1799), si fece nominar primo console per dieci anni, scegliendosi per colleghi due uomini tutti divoti a lui, che furono il Cambacérès e il Lebrun. Postosi incontanente a capo dell'esercito d'Italia, il passaggio delle Alpi (1800), la vittoria di Marengo, e quelle che i suoi luogotenenti riportarono dopo quella prima fazione, renderono alle armi francesi la preponderanza in Italia, nell'atto che Moreau vinceva in sul Reno la battaglia di Hohenlinden. Così fu compiuta la seconda guerra della rivoluzione pel trattato di Lunéville, coll'Austria (1801), e per quello d'Amiens coll'Inghilterra (1802). Giovossi allora della pace per sanare le interne piaghe di Francia, mettendo fine agli eccessi delle fazioni, pacificando la Vandea, richiamando i fuorusciti, ristaurando il culto, conchiudendo col papa un nuovo concordato, riordinando l'amministrazione civile, istituendo il Banco di Francia, aprendo il gran libro del debito pubblico e finalmente compilando il codice civile. Sventava in questo mezzo le congiure che d'ogni parte si ordivano contro di lui. Scampato alla macchina infernale, sapeva profittare di quei tentativi per crescere in possanza. Il senato, che già lo avea nominato console vita durante nel 1802, lo salutò imperatore nel 1804: fu incoronato sotto il nome di Napoleone I, il 2 dicembre, da papa Pio VII, venuto apposta a Parigi; un anno dopo trasformò la repubblica cisalpina in regno, e si fece incoronare re d'Italia a Milano. Infrattanto fin dal 1803 l'Inghilterra aveva ricominciato le opere ostili; l'Austria, la Russia, le Due Sicilie seguirono il suo esempio nel 1805. Napoleone ebbe il dolore di veder le armate riunite di Francia e di Spagna sterminate da Nelson a Trafalgar; ma se la fortuna gli era avversa in sul mare, glien dava compenso in terraferma con una serie di vittorie stupende, e fattosi padrone d'Ulma e di Vienna, finiva di sgominare gli Austro-russi nella giornata d'Austerlitz (1805). Questa guerra fu coronata dalla pace di Presburgo, che incorporava gli Stati Veneti al regno d'Italia, e creava i reami di Wurtemberg e di Baviera in favore degli Alleati di Napoleone, e il gran ducato di Berg in pro di Murat, suo cognato. Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, fu spogliato del regno di Napoli (1806), e ridotto a regnar solo in Sicilia, mentre nel trono napolitano sottentravagli Giuseppe Bonaparte. Luigi Bonaparte diventava re d'Olanda. — Formavasi la confederazione del Reno; quattordici principi vi accedevano, l'impero germanico cessava, e Napoleone, sotto il titolo di protettore, veniva riconosciuto presidente perpetuo di quella lega di principi, obbligati tutti a prender parte alle sue guerre e chiamarlo a loro soccorso in caso di attacco. Quella importantissima istituzione germanica, l'occupazione di Annover, tolta agli Inglesi dalla Francia fin dal 1803, gli aiuti prestati dall' Inghilterra, le promesse dei Russi indussero la Prussia a tentare dal canto suo un'altra

confederazione, poi a correre alle armi. Napoleone sgominò questa lega colle due guerre del 1806 e 1807, l'una di Germania e l'altra di Polonia. Illustrarono la prima guerra le vittorie di Jena e di Auerstaedt, e la seconda le sanguinose battaglie di Eylau e di Friedland. Al rumore delle armi pose fine la pace di Tilsit sosc ritta da Alessandro e da Napoleone, la quale spogliando la monarchia prussiana della metà delle sue provincie diede a Girolamo Bonaparte il regno di Westfalia (formato dall'Annoverese e di altri paesi), mutò la Sassonia in reame, e della Prussia polacca fece il granducato di Varsavia confederato del re di Sassonia. Due articoli segreti autorizzavano la Russia a prendere la Finlandia, e la Francia a recare in suo dominio la Spagna, in fin dei conti voleva dire lo spartimento dell'Europa, salvo l'Inghilterra e la Turchia. Alessandro promise anche favorire il sistema continentale immaginato da Napoleone nel 1806, che credeva recar così il colpo mortale all'Inghilterra. Tosto fu occupata la Toscana (1806), il Portogallo invaso (1807), Flessinga riunita all'impero. In questo mezzo Napoleone istituiva una nuova nobiltà ereditaria e creava l'università di Francia (17 marzo 1808). Frattanto per virtù del capzioso trattato di Fontainebleau, Murat con 80 mila uomini scendeva in Ispagna, vi eccitava disordini e spingeva la real famiglia a Baiona. Carlo IV ed i suoi figli prendevano Napoleone per arbitro delle loro quistioni, il rendeano testimonio delle loro vergogne domestiche, abdicavano e restavano prigionieri. Napoleone allora dichiarò re di Spagna il suo fratello Giuseppe e cesse Napoli a Murat. Ma la Spagna eroicamente resistè. La sconfitta e la capitolazione di Dupont a Baylen diedero principio ai sinistri delle armi francesi nella penisola. Anche Junot dovette scendere a patti a Cintra (1808), e due altre spedizioni francesi nel Portogallo (quella di Soult del 1809 e quella di Massena nel 1810 e 1811) non ebbero miglior ventura: la Spagna, soccorsa dall'Inghilterra, fiancheggiata dalle *guerrillas* (scorribande), animata dalle sue giunte e da' suoi frati, combattè ostinatamente; vinta, risorge al pari d'Anteo, e in cinque anni (1808-1813) ingoia più di 400 mila uomini tra francesi, tedeschi, italiani e polacchi. Tuttavia avrebbe dovuto cedere, e al più tardi nel 1812 Napoleone ne sarebbe stato signore s'ei non si fosse aumentato il numero dei nemici, e non avesse disgregate le sue genti alle due estremità dell'Europa. Fattosi oppressore dell'Alemagna, fu assalito da una quinta lega nel 1809: vinse le battaglie d'Abensberg, d'Eckmul, di Ratisbona; bombardò e prese Vienna, ottenne a Essling un vantaggio pagato a caro prezzo, riportò la vittoria terminativa di Wagram alla quale tenne dietro l'armistizio di Znaym, ma invece di smembrare la monarchia austriaca in tanti piccioli Stati, si contentò di torle le provincie illiriche, e di obbligarla a dargli in moglie l'arciduchessa Maria Luisa, senza riguardo alcuno per Giuseppina, che fu obbligata di consentire al divorzio. Da quel punto Fouché, Bernadotte e parecchi altri cominciarono a straniarsi da lui: il papa Pio VII, a cui voleva togliere gli Stati, lo fulminò di scomunica, e dal fondo di sua prigionia in Fontainebleau continuò a suscitargli gravissimi ostacoli; finalmente il sistema continentale, menando a ruina il commercio, produsse una miseria universale (1809-1811). Ma in mezzo a tanti pericoli Napoleone non teme impegnarsi in una guerra formidabile contro la Russia, senza nemmeno assicurarsi il sostegno della Turchia nè della Svezia. Duce di 450,000 uomini, il più bello e fiorente esercito che mai si vedesse, varca il Niemen, prende Vilna, Vitepsk, Smolensko, perseguendo il nemico senza poterlo raggiungere; incontra finalmente Koutousov a Borodino, resta padrone del campo dopo ostinato combattimento ed entra in Mosca addì 14 settembre 1812; ma i Russi nell'abbandonar la gran città l'avevano incendiata. In capo ad un mese e più, scorso in aspettare proposte di pace, il

freddo obbligò Napoleone alla ritirata. Tribolato da innumerevoli schiere nemiche, l'esercito francese, privo di ogni cosa necessaria alla vita, rimane quasi tutto seppellito sotto i ghiacci, o perisce nelle acque della Beresina, dalle quali il genio del suo capitano può appena ritrarre miserabili reliquie di tanti prodi. Mentre questi travagli affliggevan l'imperatore nel campo la congiura di Malet a Parigi rivelava gravi pericoli nell'interno. Napoleone, ritornato in Francia in un volger d'occhio e quasi per incantesimo, s'ebbe create nuove e grandi risorse: iniziò la guerra di Germania con due belle fazioni, vinse a Lutzen, a Bautzen, a Wurtchen; ma la Prussia, malferma alleata nel 1812, stava apertamente coi Russi nel 1813; altrettanto faceva la Svezia, che aveva chiamato a suo re il Bernadotte. L'Austria stessa, dopo il Congresso di Praga, parteggiò contro Napoleone, e nonostante la vittoria di Dresda, dopo le rotte di Vandamme a Kulm, di Mey a Lennevitz, l'esempio dell'Austria fu seguito dalla Baviera, dai Wurtembergesi e dai Sassoni, che il loro vecchio re tentò invano ritenere nell'alleanza francese. La disastrosa battaglia di Lipsia (18 e 19 ottobre), detta la *battaglia delle nazioni*, ricacciò Napoleone sul territorio francese, che fu occupato da tutte parti. Nell ultima e memorabile guerra, la guerra di Francia, Napoleone tenne ancora so spesa la sua fortuna. I bei successi di Brienne e di Rothière dieder luogo all'inutile congresso di Châtillon, susseguito dalle vittorie di Champaubert, Montmirail, ecc. Napoleone voleva dar volta ed avviluppare il nemico tra le sue genti e la capitale, ma Parigi, dopo due giorni di pugna, aprì le sue porte, ed i vincitori annunziarono i Borboni ristaurati sul trono di Francia (31 marzo 1814). Napoleone abdicò a Fontainebleau (14 aprile), e ricevette l'isola d'Elba per suo dominio, ma pochi mesi vi si contenne: il 1° marzo 1815 ricomparve in Francia e dal piccolo porto di Cannes corse difilato a Parigi senza contrasto. Subito quella lega che lo aveva esautorato si rannodò. Mal secondato dai repubblicani che gli domandavano guarentigie, ma francheggiato da que'suoi commilitoni entusiasti, vinse i Prussiani a Ligny (16 giugno), e finalmente fu vinto da Wellington e Blucher a Waterloo il giorno 18. Ritiratosi in Francia, si chinse all Eliseo Bourbon, abdicò in favore di suo figlio, che doveva prendere il nome di Napoleone II (22 giugno 1815); questo nuovo suo regno aveva durato *cento giorni*. Fatto ciò, si condusse al porto di Rochefort sulla nave inglese il *Bellerofonte*, facendo assegnamento su l'ospitalità dell'Inghilterra; ma il governo inglese lo dichiarò prigioniero della lega europea ed ebbe il carico dagli alleati di custodirlo nell'isola di S. Elena. Ivi durò ancora cinque anni amareggiato da superbi trattamenti ed oltraggi, da lui sostenuti con dignitosa alterezza, che probabilmente gli accelerarono la morte. Le sue ceneri furono ricondotte in Francia nel 1840, ed ora riposano nella chiesa degli Invalidi. — Napoleone è da porre con Alessandro e con Cesare tra i grandi uomini che raramente appaiono nel volgere dei secoli; fu un genio di guerra e di politica, ma non meno di ambizione e di despotismo: ogni forma di libertà eragli odiosa, e per assodare il suo potere non rifuggiva dai più violenti partiti. Aveva scritto nella sua giovinezza alcune operette: *Lettera a Matteo Buttafuoco; La cena di Beaucaire*, ecc. Quei *Proclami* e quei *Bollettini*, dettati da lui, sono un ammirabile esempio di rapida e incisiva eloquenza. Abbiamo alle stampe la sua *Corrispondenza inedita officiale e confidenziale*, 1818-20, sette vol. in-8; il *Memoriale di S. Elena*, che si dice scritto da Lascases sotto la dettatura dell'imperatore, contiene molto di suo, ma spesso accomodato e interpolato; meno alterazioni si trovano nelle *Memorie* di Montholon.

NAPOLI-SIGNORELLI (PIETRO). Nato in Napoli ai 28 di settembre del 1731. Le prime composizioni del Signorelli furono teatrali, ed alcune per la camera della reale infante.

Avendo fin dalla prima età coltivato l'arte drammatica, volle conoscerne non solo le varie norme ed i precetti, ma anche le vicende e il destino; e non trovando tal lavoro degnamente da nessuno eseguito, lo intraprese con felice ardimento egli il primo. La sua *Storia critica dei teatri* comparve alla luce in Napoli nel 1777; fu dappoi riformata dall'autore nelle successive edizioni. Nel 1783 intraprese l'edizione delle sue eccellenti *Vicende della coltura delle Due Sicilie* (Napoli, 1784, 5 vol. in-8), opera a cui giustamente egli diede l'aggiunta di patriota. Nel 1805 pubblicò gli *Elementi di critica diplomatica*. Colpito da apoplessia, morì il 1° d'aprile 1815.

NARDI. Antica famiglia fiorentina dell'ordine del patriziato. Pare derivasse da Arcetri e avesse comune il ceppo con i Bostichi. Dedusse forse il suo cognome da un Nardo che vivea intorno al 1250, e fu uno de' priori nel 1295. Da costui derivarono Michele e Nardo, e di questo secondo si conservava ancora nella prima metà del secolo XVIII la discendenza in Firenze. Quanto a Michele fu nel 1359 gonfalonier di giustizia. — Salvestro, suo figlio, fu dei priori nel 1373, e più volte ambasciatore a diversi potentati. — Uno de' suoi figli, Pietro, sedè quattro volte nella signoria. — Di questo Piero nacquero Salvestro e Francesco. Di Francesco, che fu anch'egli dei signori nel 1473, discese quel ramo della famiglia che poi fu trasferito nel regno di Napoli, ed ivi durava ancora nel secolo XVIII, e non è forse estinto. A questo ramo appartiene quel don Carlo Nardi che nel 1735 pubblicò la *Vita* dell'illustre storico Jacopo, di cui segue l'articolo.

NARDI (JACOPO). Storico e cittadino fiorentino; fu figlio di Salvestro juniore ricordato nell'articolo precedente e nacque nel 1476. Di 25 anni era eletto fra i priori di libertà, poi quattro volte su sedici della Signoria, e l'ultima (1527); operò il primo suo illustre fatto a pro della patria. Il dì 26 aprile i Medici banditi dalla città vi rientrarono con seguito di gente armata e sforzarono il palazzo pubblico. I Signori chiusi ivi entro non sapevano a qual partito appigliarsi; ma Jacopo Nardi audacemente gli consigliò di scassinare le pietre dei ballatoi murate a secco e gittarle sopra gli assalitori, i quali sopraffatti da quell' inopinato mezzo di difesa si allontanarono, e i Medici veduto con quali uomini avessero a fare, vennero facilmente agli accordi, e se però allora quell'ambiziosa schiatta non fu potuta cacciare dalla città, si ottenne almeno per l'ardimento del Nardi che nessun cittadino fosse molestato, e tanto animo prese ciascuno che poco appresso i Medici stessi stimarono per loro meglio di uscirne di buon grado da Firenze. Fu mandato poi Jacopo ambasciatore ai Veneziani per confermare la lega con essi e con la Francia. Ma pur troppo la repubblica fiorentina era giunta al suo tramonto. Dopo quel lagrimevole assedio che le armi di Carlo V e di Clemente VII le strinsero intorno, Firenze, vinta più dal tradimento di Malatesta Baglioni che dalle armi nemiche, ebbe a cedere e Jacopo Nardi fu tra i primi proscritti. Quando i fuorusciti si presentarono in Napoli all'imperatore Carlo V per fare quella celebre rimostranza contro la bestiale tirannide del duca Alessandro, Jacopo Nardi era eletto da essi uno dei sei deputati, e disse in quell'incontro una splendida *Orazione* che ci fu conservata dal Varchi nelle sue istorie; scrisse un' accusa contro il duca Alessandro ed altre memorie, alle quali dall' imperatore fu dato quell' ascolto che si suol dare da chi sacrifica popoli e giustizia alla ragione di stato. Partitisi adunque gli esuli dopo ave fatta una magnanima protesta, si separarono, riparando chi in un paese e chi in un altro, e Jacopo con la moglie e cinque figliuoli, privo di tutti i suoi averi, andò a stare a Venezia, pigliando conforto ai mali gravissimi nella soavità degli studi, ed ivi morì ottogenario. Fra le sue opere citeremo il volgarizzamento delle *Deche di Tito Livio*, stampato la prima volta in Venezia nel 1547, che ebbe quattro ristampe nel seco-

lo XVI, e la *Istoria fiorentina* che va dal 1492 al 1531. Di questa pregevole istoria si fecero varie edizioni, ma la migliore è la moderna con la giunta del X libro inedito, e colle annotazioni di Lellio Arbib: *Istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi, ridotte alla lezione dei codici originali*, ecc., Firenze, 1838-41, 2 vol. in-8 col ritratto dell'autore.

NARDINI (PIETRO). Uno dei più celebri violinisti del secolo XVIII, nato a Livorno nel 1725, morto a Firenze nel 1796. Studiò a Padova sotto Tartini. Fu maestro di cappella alla corte di Stoccarda: nel 1770 si recò come primo violino a Firenze. Scrisse molto pel violino.

NARSETE. Eunuco persiano, che la sorte delle armi fece cadere nelle mani delle milizie imperiali. Condotto a Costantinopoli, si sollevò col suo ingegno ai primi uffici; sottentrò a Belisario nel comando dell'esercito d'Italia e distrusse i Goti alla battaglia di Nocera (552). Espugnata Roma, seguitò i suoi trionfi, e sconfisse Teia, successore di Totila, ai piedi del Vesuvio. Vinse quindi i nuovi torrenti di barbari (Franchi e Alemanni), che venivano a prendere il retaggio dei Goti; ritiratosi in Ravenna, diè assetto alla penisola riordinandone l'amministrazione e le forze. Ad onta di tanti servigi l'imperatore Giustino II lo ebbe in sospetto, e l'imperatrice Sofia, che lo detestava, gli mandò una cannocchia e un fuso, per far allusione alla sua natura di eunuco, e gli esibì la sorveglianza dei lavori delle sue donne nel serraglio. « Di' alla tua signora, rispose al messaggere Narsete sdegnato, ch'io le apparecchio tale una conocchia ch'ella non potrà finirla mai. » e invitò Alboino coi Longobardi a venire in Italia. Narsete morì poco dopo (568) dolente di aver disonorato i suoi ultimi giorni con un atto di collera e di vendetta.

NASER ABUL ASSAN. Terzo principe della dinastia dei Samanidi, che regnava nella Persia Orientale e nella Transossiana, non aveva che otto anni quando suo padre fu assassinato, nel 914 dell'èra nostra. V'aggiunse ad un grado di gloria e di potenza a cui nessuno de'suoi antecessori e successori non potè giungere, sì che fu sopranominato *Emir-al-Said* (il principe fortunato). Vinse i Turchi Hociki che sostenevano i ribelli e gli cacciò di là del Sihun. Respinse gli Alidi che avevano invaso il Corassan ed eransi addentrati fino a Nicabur, e tolse loro successivamente il Giorgian e il Tabaristan. Gli Stati di Naser stendevansi dalle frontiere del Turkestan fino a Rei, cedutogli dal califfo Moctader; trasferì la sede dell'impero in Herat nel Corassan, a fine di soprovedere le operazioni della guerra che aveva divisato intraprendere per riavere le sue provincie d'occidente. Naser fu per la sua clemenza, giustizia, liberalità, prudenza, pel suo zelo verso le lettere e la protezione che accordò ai dotti, considerato come uno de'monarchi più illustri di que'tempi. Egli morì nel 943, dopo un regno di oltre trent'anni, ed ebbe per successore il figlio Nuh I.

NASER-ED-DAULAH ABU MOHAMMED AL ASSAN. Fondatore della dinastia degli Amdanidi, si rese potentissimo all'epoca della decadenza del Califfato, a Mossul e in varie altre città della Mesopotamia, gia possedute dall'avo e dal padre suo. Cesse Mesafarckin e il Diabbekr a suo fratello Abul-Assan-Ali, celebre poi sotto il nome di Seif-ed-Daulah per le sue numerose spedizioni contro i Greci. Ebbe a resistere ai Greci, i quali, approfittando dell'avvilimento del califfato e delle turbolenze eccitate dagli ambiziosi che laceravano l'impero musulmano, ricuperarono una parte della Siria e della Mesopotamia. Il cordoglio che provò Naser per la morte del fratello Seif, emir d'Aleppo, mutò il suo carattere ed alterò la sua ragione. Abu Taglab suo primogenito lo fece chiudere nel castello e s'impadronì del trono. Quest'attentato produsse fra i principi Amdanidi una guerra di cui Naser non vide la fine. Egli morì nel febbraio del 969, e dieci anni dopo i suoi Stati passarono sotto la signoria dei Bowaidi.

NASICA. Ramo della famiglia del

Scipioni. Il primo che ebbe questo soprannome fu

Publio Cornelio Scipione, figlio di Cneio Cornelio Scipione Calvo, e cugino dell'Africano. Vinse i Boi (191 anni avanti G. C.) ed ebbe gli onori del trionfo. Fu edile, pretore e principe del senato. Era intendentissimo anche di legge.

Publio Cornelio Scipione, suo figlio, detto *Corculum*, si illustrò come Paolo Emilio nella terza guerra di Macedonia; vinse i Dalmati (155), si oppose alla distruzione di Cartagine, e per l'austerità dei suoi costumi meritò di esser nominato censore (149).

P. C. Scipione Nasica Serapione, figlio del precedente, fu console (138 e 133), guidò i patrizi quando uccisero Tiberio Gracco. Il Senato per sottrarlo alla vendetta del popolo lo mandò in Asia, ove morì.

NASIR-EDDIN, detto *al Thoussi*, o *Khodja* (dottore) Astronomo persiano; nacque a Thous nel Korassan, nato nel 1201, morto nel 1274. Abbracciò tutte le scienze, ma specialmente le scienze matematiche e l'astronomia. Gli arabi lo paragonano a Tolomeo. Perfezionò parecchi strumenti di matematica e compassi, e fra le altre opere scrisse le Tavole Ilkanie, che contengono le sue osservazioni astronomiche.

NASSAU (duchi di). Di questa illustre casa dicesi fosse stipite un capo degli Svevi chiamato *Nasua* da Cesarea; però i documenti autentici non cominciano che al 1124 da Roberto e Arnul, conti di *Laurenburg e di Nassau*. Il primo sposò Beatrice, figlia di Walerano duca di Limburgo. *Walerano* e *Ottone*, discendenti di Roberto, si divisero nel 1225 gli Stati di Nassau, Ottone fu il fondatore del ramo di Dilleaburg, che regnò in Olanda. Dal ramo formato da Walerano è disceso Gugl.-Giorg-Aug.-Eur.-Belgico duca di Nassau. — Giovanni III del ramo Ottoniamo lasciò due figli, Enrico e Guglielmo, detto il *Vecchio*. Al primo toccarono le terre poste nei Paesi Bassi; al secondo quelle di Germania. Enrico sposò Claudia di Châlons principessa di Orange, e ne ebbe un figlio detto Renato, che suo zio Filiberto, ultimo principe di Orange del terzo ramo, instituì suo erede. Renato è quindi lo stipite dei principi di Orange-Nassau e fu egli che prese per motto: *Mant rrò*. Non avendo avuto figliuoli, egli scelse per erede suo cugino Guglielmo di Nassau, figlio primogenito di Guglielmo il *Vecchio* Questo principe è il famoso Guglielmo *il Taciturno*, fondatore delle Provincie Unite. Due grandi uomini di un genere differente, Maurizio e Federico Enrico. nacquero da lui. — Guglielmo II, figlio dell'ultimo. sposò Enrichetta Maria d'Inghilterra, figlia di Carlo I. — Da tale unione uscì un figlio postumo, Guglielmo Enrico, che diventò re d'Inghilterra, e che alla sua morte. nel 1702. riconobbe per erede Giovanni Guglielmo Frigio, principe di Nassau-Dietz, del ramo Ottoniano. Questi regnò in Olanda e in Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III. — Giovanni Guglielmo IV è il bisavolo dell'ultimo re morto dei Paesi Bassi, che nato nel 1782 e maritato nel 1791 a Federica Guglielmina di Prussia, era stato innalzato al trono di Bruxelles nel 1813. — L'imperatore Adolfo di Nassau era figlio di Walerano, stipite del ramo di Wiesbaden e di Idstein e fratello di Ottone; per conseguenza aveva per avolo Enrico *il Ricco*. Quel ramo finì in Rinaldo III, duca di Gheldria. — I personaggi più chiari di questa famiglia furono i seguenti:

NASSAU (Engelberto conte di). Nato nel secolo XV, governatore del Brabante, cavaliere del Toson d'oro, ecc. Egli giovò assai a Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, sopratutto nella guerra contro i ribelli abitanti di Gand. Fatto prigioniero davanti a Nancy, pagò il suo riscatto e andò a offrir la sua spada alla giovine erede di Borgogna che sposò poi l'imperatore Massimiliano. Egli si illustrò in molte battaglie, specialmente in quella di Guinegate (1479), rendè grandi servigi a Massimiliano, e morì nel 1504 a Breda, ove vedesi ancora la sua magnifica tomba, opera in parte di Michelangelo.

NASSAU (Maurizio di). Uno dei più grandi capitani moderni, era

secondo figlio di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, fondatore della repubblica d'Olanda. Nacque al castello di Dillemburg nel 1567, morì all'Aia nel 1625. Studiò a Leida, fu capo della repubblica delle Provincie Unite con titolo di statolder, rimise in fiore la disciplina nell'esercito; nel 1590 debellò gli Spagnuoli; si impadronì di Breda; poi prese Zutfen, Deventer, Hulst, Nimega, Groninga, e coronò la sua gloria colla bella difesa di Ostenda. Nel 1600 egli assalì davanti a Nieuport l'arciduca Alberto e lo sconfisse. Ruppe quindi in molti scontri i Spagnuoli. Nella sua gloriosa vita militare egli avea preso 38 città, 45 castelli ed aveva fatto levare 12 assedii. Dedicatosi allo studio delle matematiche e dell'arte delle fortificazioni, inventò un ponte pel passaggio dei fiumi e diversi mezzi per affrettare l'espugnazione delle fortezze. Protesse le lettere, le scienze e le arti.

NASSAU SIEGEN. (Giov. Maurizio princ. di) Uno dei più valenti generali del suo tempo, era nipote di Giovanni il Vecchio, conte di Nassau, stipite del ramo di Dillemburg. Nacque nel 1604, morì nel 1679. Il principe d'Orange lo nominò nel 1636 capitano generale dei possedimenti Olandesi al Brasile, e sbarcato appena, combattè i Portoghesi e tolse loro parecchie piazze importanti. Impadronitosi di quasi tutto il paese, fece un'incursione al Chilì e visitò il Brasile per studiarne i prodotti naturali. Dato sesto alle cose del Brasile, ripassò in Olanda (1664) recando con sè immense ricchezze. In ricompensa dei suoi servigi fu nominato governatore di Wesel, generale supremo della cavalleria olandese, gran maestro dell'ordine Teutonico, governatore di Cleves, ecc. Scrisse un'opera sugli animali più meravigliosi dell'America meridionale.

NASSER MOHAMMED MELIK. (Al) 9.° sultano d'Egitto e della Siria, della dinastia dei Bahriti, era figlio di Kelaun e non aveva che nove anni allorchè succedè, nel 1293, al fratello Khalil. Fu costretto a marciare in Siria per opporsi alle truppe di Ghazan Khan. Avendo incontrato i Tartari presso Emessa il 21 dicembre 1299, perdè la battaglia e riparò in Egitto abbandonando la Siria ai vincitori. Nasser sconfisse però alla sua volta nelle pianure di Damasco, il 22 aprile 1303, i Mongoli, i quali perderono ottantamila uomini, e morto poco appresso il loro capo Ghazan, Oldjaitu, suo successore, si affrettò conchiuder la pace coi Mamelucchi. A tali trionfi, celebrati con pompa non più veduta in Egitto, tennero dietro altre vittorie ottenute sopra una tribù ribelle sconfitta nel Said e sul re d'America Minore, di cui gli Stati furono posti a sacco. Egli protesse le arti, in ispecie l'agricoltura, e fece fare immensi lavori pel dissodamento delle terre inculte dell'Egitto. Costrusse ponti, dighe, strade e canali, fra gli altri quello d'Alessandria che fu ultimato in quaranta giorni. Abbellì i suoi Stati di monumenti vasti e sontuosi, fra i quali citeremo la grande moschea e il palazzo del Cairo. Colmo di prosperità, amato da'suoi sudditi, rispettato d'suoi vicini, Nasser Mohammed morì nel 1341 dopo un regno di quarantaquattro anni. Lasciò una prole numerosa che occupò il trono sino al termine della dinastia dei Bahriti, ed ebbe a successore il figlio primogenito Abubekr.

NATHAN. Profeta che rimproverò coraggiosamente a David la morte di Uria. Egli assicurò la corona a Salomone combattendo gli ambiziosi disegni di Adonia.

NATTER. (Gio. Lorenzo). Uno dei più celebri incisori in pietre dure del secolo XVIII, e che puossi considerare quale ristoratore dell'arte sua, nato nel 1705 a Biberach in Svevia, morto a Pietroburgo nel 1763, andò in qualità di gioielliere in Isvizzera e quindi in Italia, ove per invito principalmente del barone di Storch, conoscitore di gemme, si diede ad imitare le antiche pietre incise, nel che acquistò tanta perizia, che alcune delle sue copie mai ponnossi distinguere dagli originali. Stette in Italia dal 1732 al 1735 al servizio del granduca di Toscana. Nel 1762 accettò l'invito di porre stanza a Pietroburgo, ove

poco dopo morì. Egli tentò la parte più difficile dell'arte sua ed incise persino sul diamante. Il suo *Traité de la méthode antique de graver en pierres fines, comparée avec la la methode moderne*, è divenuto nell'originale inglese (Londra 1754) assai raro, perchè non ne vendè veruna copia meno di 50 lire. La seconda parte dell'opera è ancora manoscritta a Pietroburgo.

NAUDE (CAB.). Celebre bibliografo, nato a Parigi nel 1600, morto nel 1653. Fu bibliotecario di Richelieu, poi ebbe incarico dal cardinale Mazzarino di comporgli una biblioteca, e a tal effetto percorse l'Europa. Raccolse 40,000 volumi e molti manoscritti preziosi. Cristina lo chiamò a Stoccolma per ordinare la sua biblioteca, ma la morte interruppe quel disegno.

NAVAGERO (ANDREA). Letterato nato a Venezia nel 1483; sottentrò al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario di San Marco e di storico della Repubblica; fu ambasciatore a Carlo V, e poi al re di Francia, ma la morte il sorprese a Blois dov' era venuto per raggiunger la corte nel 1529.

NAVARRA o NAVARRO (PIETRO). Generale spagnuolo, era marinaio semplice quando andò ad inscriversi sotto le insegne del celebre Gonzalvo. Si illustrò colle armi, prese d'assalto il castello dell'Uovo a Napoli (1503): perfezionò il sistema delle mine e fu fatto nobile. Condusse la spedizione d'Africa ordinata da Ximenes del 1509; tornò in Italia nel 1511 e rimase prigioniero dei Francesi alla battaglia di Ravenna (1512). Militando per la Francia si fece grande onore alle battaglie di Marignano e della Bicocca. Caduto in mano degli Spagnuoli, fu condotto a Napoli e strangolato nel castello dell' Uovo, teatro del suo valore, per ordine di Carlo Quinto (1520).

NAVARRETE (MARTINO FERDINANDO). Illustre storico spagnuolo, nato il 9 novembre 1765 nella città d'Abalos nella Vecchia Castiglia, morto a Madrid l'8 ottobre 1844, entrò al servizio della marina nel 1780, e prese parte all'attacco disastroso delle batterie galleggianti spagnuole contro Gibilterra nel 1782. Dopo alcune crociere contro i Mori e gli Algerini, Navarrete fu costretto a lasciare il servizio per cagionevolezza di salute, ed ebbe incarico da Carlo IV di ricercare gli archivi nazionali per formare una raccolta di documenti risguardanti l'istoria navale della Spagna, e specialmente quella dei viaggi e delle scoperte che resero immortale quel reame. Tale si fu il principio della grand' opera di Navarrete. Come membro dell'Accademia spagnuola, Navarrete propose intorno il 1815, il nuovo sistema di ortografia che fu adottato nel Dizionario e seguitato da molti scrittori spagnuoli. Egli era membro dell'Accademia di Belle Arti e dell' Accademia di Storia, ne' cui *Atti* stampò scritti pregevoli, della Società letteraria di Madrid. e nel 1834, quando fu promulgata la costituzione e creata una Camera dei Pari sul modello francese, fu dei primi di essa. La grand' opera di Navarrete intitolasi: *Coleccion de los Viages y Descubrimientos que hicieron por mar los Espanoles desde fines del siglo XV.* L'opera consta di sette volumi in-4. Humboldt qualifica quest'opera come *uno dei più importanti monumenti storici de' moderni tempi.* L'altra grand'opera cui prese parte è la *Coleccion de Documentos ineditos para la Historia de Espana.* Navarrete morì quando aveva raggiunto appena il quinto volume, e fu poi continuata da don Miguel Salva e dal marchese di Pidal, uomo di Stato e di lettere Fra le altre opere di Navarrete priprimeggiava la *Vita di Cervantes*, la più prolissa che si conosca. Non meno importante è un suo lavoro sulle scoperte degli Spagnuoli lungo le coste occidentali dell'America del Nord, premesso ad una narrazione del *Viaggio del Sutil e del Messicano sulle coste della California.* Una raccolta delle opere minori di Navarrete, intitolata: *Coleccion de opusculos*, fu cominciata nel 1848 da suo figlio.

NEARCO. Ammiraglio di Alessandro il Grande, rendutosi celebre col suo viaggio di esplorazione nell'Oceano Indiano. Poco sappiamo della sua vita; credesi fosse Cretese d'o-

rigine. Andò alla corte di Filippo re di Macedonia, che lo esigliò perchè era troppo affezionato ad Alessandro. Questi poi gli affidò il comando della flotta sull'Indo, colla quale doveva discendere quel fiume fino all'Oceano, esplorare le coste meridionali dell'Asia e risalire pel golfo Persico, l'Eufrate. La flotta salpò 327 anni avanti G. C., e dopo mille pericoli giunse a buon fine. Alessandro lietissimo colmò di onori Nearco.

NECAO I. Re d'Egitto (691 683 avanti G. C. fu ucciso in battaglia da Sabacone, re di Etiopia, ed ebbe per successore Psammetico.

NECAO II. Re d'Egitto, e figlio successore di Psammetico. Seguitò la politica di suo padre, e volle approfittare della bella situazione dell'Egitto per farne un centro di commercio. Tentò di unire il Nilo col mar Rosso; sconfisse Giosia, re degli Ebrei, vinse i Babilonesi, e si insignorì di tutto l'occidente dell'Asia, dal Mediteraneo fino all'Eufrate. Fu poi vinto da Nabuccodonosor. Dopo 16 anni di regno, Necao lasciò il trono a suo figlio Psammir (600 anni avanti Gesù Cristo.

NECKER (GIAC.) Ministro di Luigi XVI di Francia, era nato a Ginevra nel 1732 e giovanissimo andò a Parigi. Arricchito coi traffichi, fu nominato nel 1776 direttore generale delle finanze. Venuto in fama, pubblicò il suo famoso *Rendiconto*, prima opera che facesse conoscere alla Francia i suoi redditi e le sue spese. Diè anche qualche sesto alle finanze, ma l'apposizione della corte lo costrinse a ritirarsene (1781). Rimesso in carica nel 1786, era l'idolo del popolo, quando il re sollecitato dai cortigiani, commise il fallo di licenziarlo (1789). La notizia di quella cacciata fe' insorger Parigi; la Bastiglia fu espugnata; i busti di Necker furono portati in trionfo. Luigi XVI fu costretto a farlo di nuovo suo ministro, ma la rivoluzione ora aveva bisogno di altre menti: e Necker anche una volta dovette dimettersi dall'impiego: egli si ritirò a Coppet (Svizzera) e ci morì nel 1804. Le sue *Opere* raccolte insieme formano 15 volumi, Parigi 1831. Fu padre della famosa madama di Stael.

NEEDHAM (GIO. TUBERVILLE). Fisico celebre per le sue osservazioni microscopiche, nato a Londra nel 1713, morto nel 1781. Fu professore di rettorica a Douai, diresse la scuola di Twifort in Inghilterra indi il collegio inglese di Lisbona. Tornato a Londra die' in luce (1745) le sue *Prime scoperte microscopiche* in cui si rivelava profondo osservatore, e che sono il vero fondamento della sua fama.

NEGRI (GIULIO). Gesuita, nato a Ferrara nel 1648, morto nel 1720. Con lunga fatica raccolse le *Notizie degli scrittori fiorentini*, pubblicate a Ferrara, 1722. L'opera sua comprende circa 2000 autori coll'indicazione dei loro libri così stampati come manoscritti, ma quantunque abbia a lodarsi la buona intenzione dell'autore, pure lascia molto a desiderare.

NEGRIER (CASIMIRO). Generale francese, nato nel Mans, militò nelle guerre dell'impero e sollevossi col suo valore ai primi gradi dell'esercito. Spedito in Algeria nel 1836, comandò la colonia durante la seconda spedizione di Costantina (1837; tornò in Francia nel 1842 col grado di luogotenente generale. Deputato all'Assemblea nazionale (1848), ebbe un comando nelle milizie durante la sollevazione di giugno (1848) e fu ucciso al sobborgo S. Antonio nel momento in cui esortava gli insorti a cedere. Lilla, ove aveva lungo tempo stanziato, gli ha eretto un monumento. Una colonia militare dell'Algeria (Oran) ha ricevuto il suo nome.

NEHEMI o NEHEMIA. Figlio di Elchia e coppiere del re di Persia Artaserse Longimano, nato a Babilonia durante la cattività. Era della tribù di Levi o di Giuda. Rialzò le mura di Gerusalemme e formò in quella città una biblioteca con tutti i libri sacri che potè raccogliere. Rimesse in vigore le antiche istituzioni del popolo ebreo, tornò presso il re Artaserse. Morì a Gerusalemme dopo aver retto il popolo di Giuda per circa 30 anni.

NELEO. Figlio di Codro, andò (1090) anni av. G. C.) a fondare una

colonia nell'Asia Minore sul suolo di Mileto, e per assicurarne l'esistenza uccise tutti gli abitanti maschi del paese e ne diede le mogli ai suoi soldati. Credesi fondatore di Efeso, di Mileto, di Colofone, di Lebedo, ecc.

NELLI (PIETRO). Poeta satirico, nato a Siena nel sec. XVI; della sua vita non abbiamo alcuna notizia. Scrisse satire molto oscene e le pubblicò da prima sotto il pseudonimo di *Andrea da Bergamo*, poi sotto il proprio nome intitolandole *Satire alla carlona*. Furono pubblicate a Venezia nel 1546-47, 2 vol. in-8, ed ebbero due edizioni. Il Tiraboschi, toltone il licenzioso, le crede un perfetto esempio di genere satirico; anche il Ginguenè ammette il merito loro.

NELLI (GIO. BATTISTA DE). Architetto fiorentino, nato nel 1661 della famiglia del precedente, morto nel 1725. I principali suoi lavori sono: la Casa di Firenze di Vincenzo Viviani detta dei *Cartelloni*, perchè nel mezzo della facciata si vede il busto di Galileo con due grandi cartelli di marmo che ricordano le sue scoperte; il ristauro del ballatoio e cornicione della loggia dei Lanzi. Due suoi *Discorsi d' architettura* furono pubblicati dal suo figlio. Firenze, 1753, in-4.

NELLI (GIO. BATTISTA CLEMENTE). Figlio del precedente, nato a Firenze nel 1753. La principale tra le opere sue si è la *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, Firenze, sotto la data di Losanna, 1793, 2 parti in-4., opera degna di essere consultata, perchè scritta su documenti posseduti dal Nelli, in cui si era trasferita l'eredità di Vincenzo Viviani e per altri che egli stesso ne ricuperò dalle mani di un pizzicagnolo.

NELSON (ORAZIO). Celebre ammiraglio inglese, nato nel 1758 nella contea di Norfolk, entrò nella marineria di 12 anni, si illustrò nella guerra tra l'Inghilterra e la Francia e stando sull'*Agamennone*, vascello di cui aveva ricevuto il comando; contribuì all'espugnazione di Tolone e di Bastia. All'assedio di Calvi perdè un occhio. Era commodoro nel 1796, fu respinto in un assalto diretto contro le isole Canarie, poi, sotto Jervis, debellò la flotta spagnuola comandata da Cordova. Nel 1797 fu nominato cavaliere del Bagno, ebbe il grado di contr'ammiraglio, e andò davanti a Teneriffa, ove perdè il braccio dritto. Avuto il comando della flotta che doveva combatter quella che trasportava Bonaparte in Egitto, seppe a Napoli che i Francesi avevano presa Malta, e dando tosto alle vele andò a cercare i nemici nella baia di Abukir contro l'ammiraglio francese Brueys che sonnecchiava in tanto pericolo. Quella battaglia fu terribile; durò una notte e un giorno: non più che due vascelli e due fregate francesi sfuggirono al gran disastro. Nelson tornò a Napoli trionfatore, e contaminò colà la sua gloria coi suoi sozzi amori per Emma Liona e l'infame slealtà colla quale trattò i repubblicani. Il sangue freddo che egli in quella circostanza mostrò lo rese il ludibrio dell Europa. Nominato dall'Inghilterra barone del Nilo, dal re di Napoli di Bitonto, ebbe dal senato di Messina il titolo di *cittadino*. Tornato in Inghilterra fu Pari, consegui una nuova vittoria nel 1805 davanti a Copenhagen; insegui nel 1805 la flotta dell'ammiraglio francese Villeneuve e quella degli Spagnuoli, ed entrambe le vinse al capo di Trafalgar. Ma una palla partita dal *Buccintoro* gli impedì di godere del suo nuovo trionfo. La sua morte coprì di lutto l'Inghilterra; le sue spoglie mortali riposano nella cattedrale di San Paolo.

NEMESIANO (MARCO AURELIO OPIMIO). Poeta latino, nato a Cartagine. Viveva sotto l'imperador Nemesiano, del quale era forse parente e che assai lo protesse. Credesi che Diocleziano le condannasse a morte. Aveva scritto opere stimate, fra le quali si ricordano 4 egloghe e tre poemi, uno sulla navigazione intitolato *Nautica*; un altro sulla pesca intitolato *Halieutica*. Il terzo *Eynegetica*, tratta della caccia, ed è quello di cui Saunazzaro scoprì a Tours 330 versi. I soli che siano giunti fino a noi; pochi frammenti ci restano di Nemesiano stamp.

per lo più colle egloghe di Calpurnio. — Il Farsetti volgarizzò le *Bucoliche di Nemesiano e di Calpurinio* (Venezia 1761, in-8), ed il marchese Luigi Biondi fece pure un nuovo volgarizzamento delle *Egloghe* di questi due autori, che furono stampate con quelle di Virgilio, del Petrarca e del Sannazzaro, tradotte dal medesimo, 1844. in-8

NEMESIO. Nato sul finir del IV sec. Studiò la filosofia e medicina e si convertì al cristianesimo e dicesi divenisse vescovo di Emesa. Gli si attribuirono certe scoperte in medicina sulle proprietà della bile e la circolazione del sangue. Scrisse un libro *Della natura dell'uomo*, diviso in 44 capi, in cui combatte fortemente lo stoicismo e l'eresia manichea e sostiene la preesistenza delle anime. È stampato in greco e in latino nella *Biblioteca de' PP.* La prima edizioze greca è quella di Anversa, 1565; molto stimata è quella di Mathias, Hale, 1802.

NENCI (FRANCESCO). Pittore, nato ad Anghiari in Toscana l'anno 1781, morto a Siena nel 1850. Il Nenci lasciò fama non solamente pei suoi dipinti, ma gran parte di lode gli viene da quei disegni onde illustrò e direi meglio interpretò dottamente il *Paradiso* di Dante (edizione dell'Ancora, Firenze, 1817), la *Bibbia* ed *Omero*. Si dilettò anche di questa poesia e alcuni suoi *sonetti* sono stampati in fine della sua *Vita*, pubblicata a Siena nel 1850 in-8.

NEPOTE (FLAVIO GIULIO). Uno degli ultimi imperatori romani, nato in Dalmazia, e governatore un tempo di quella provincia. L'imperatore d'Oriente, Leone, che gli avea data in matrimonio sua nipote, lo elesse imperatore d'Occidente d'accordo con Ricimero (473). Nepote combattè il suo emolo Glicerio, e dopo averlo vinto lo mandò vescovo a Salona. Strinse alleanza con Everico re dei Visigoti cedendogli l'Alvernia. Il prefetto della Gallie, Oreste, era in questa salutato imperatore e mosse contro Nepote stanziato a Ravenna che al suo avvicinarsi fuggì (575). Riparatosi a Solona v'ebbe il comando insieme con Glicerio, poi fu fatto da questo trucidare.

NEPOTE CORNELIO. Scrittore romano, nativo di Ostiglia. Egli fu amico di Cicerone che di lui parla in parecchie delle sue lettere (*Epist. ad Att.* XIV, 5 14). Aulo Gellio (XV, 28) parla di una vita di Cicerone scritta da Nepote: Catullo gli dedicò le sue poesie. Ma il più intimo degli amici di Nepote fu Pomponio Attico, al quale sopravisse alcuni anni, e di cui scrisse la vita. Scrisse similmente alcune brevi notizie intorno a Catone il Censore, nelle quali dice che ad istanza particolare di T. Pomponio Attico egli aveva scritta una biografia più estesa di Catone, la quale però andò perduta. L'opera intitolata: *Vitæ imperatorum*, che va per le mani degli scolari, non trovandosi menzionata da alcun antico scrittore, fu per lungo tempo attribuita ad Emilio Probo il quale visse nel IV secolo dell'era nostra, e da quanto si vede nei manoscritti, apparisce aver egli presentato una copia di questo libro all'imperatore Teodosio, e promessogli alcuni versi nei quali pare che egli se ne dica autore. Quindi è che le prime edizioni di quest'opera intitolavasi: *Probi Emilii excellentium imperatorum vitæ.*

NERI (S. FILIPPO) Fondatore della congregazione dell' Oratorio, nato a Firenze nel 1515, morto nel 1595; fece in Roma gli studii, poi si diede a servire gli infermi e i pellegrini e istituì nel 1548 la confraternita della Trinità che si dedica al soccorso di essi, e fondò poco appresso l'ospizio dei pellegrini. Presi gli ordini sacri nel 1551, chiamò altri giovani ecclesiatici intorno a sè per amministrare i fanciulli e invitare i popoli alla preghiera, onde furono detti i preti dell'oratorio. La nuova congregazione fu approvata da Gregorio XIII nel 1575. Abbiamo di lui: le *Lettere*, 1751, in-4; i *Ricordi spirituali*; e le poesie stampate fra le *Rime oneste* del Mazzoleni.

NERI (ANTONIO). Chimico fiorentino del secolo XVI; fu ecclesiastico, ma non volle dignità nè benefizi per vacare a' suoi amati studi delle scienze, e visitare gran parte d'Eu-

ropa. È uno dei primi che scrivesse sull'arte di fabbricare il vetro; un solo libro di lui ci rimane, ma tale, che fu tradotto in inglese, in tedesco, in francese, in latino, ed annotato da vari illustri scienziati, è intitolato: *Arte vetraria distinta in 7 libri, nei quali si scoprono maravigliosi effetti, e s'insegnano segreti bellissimi del vetro nel fuoco ed altre cose curiose*. Firenze 1612.

NERLI (Filippo). Storico fiorentino nato nel 1485, morto nel 1566. Il granduca Cosimo I lo nominò senatore, e lo deputò nel 1550 a papa Giulio III, per congratularsi della sua assunzione al trono pontificale. I suoi *Commentari dei fatti civili occorsi nella città di Firenze dall'anno* 1215 *al* 1537 furono pubblicati per la prima volta nel 1728, in fol.

NERONE. Soprannome di un celebre ramo della famiglia dei Claudi. Fra coloro che lo illustrarono ricorderemo:

Cajo Claudio, che 216 anni avanti G. C era luogotenente del console Marcello. Due anni dopo egli fu nominato pretore, poi comandò le milizie romane in Ispagna. Nominato console (207) insieme con Cajo Livio Salinatore, cui mortalmente odiava seppe far tacere il proprio abborrimento per non pensare che alla salute di Roma minacciata da Annibale: debellò Asdrubale sulle sponde del Metauro, ebbe gli onori del trionfo, e fu sollevato alla dignità di censore.

Tiberio Claudio, primo marito dell'imperatrice Livia, e padre di Tiberio. Dopo la morte di Cesare sotto il quale avea militato in Egitto, seguì le parti di Bruto, cui poscia abbandonò. Tornato a Roma cedè a Ottavio sua moglie Livia, incinta di Druso, che fu addottato insieme con Tiberio, fratello primogenito di Druso. Tiberio Nerone morì alcuni anni dopo.

NERONE (Lucio Domizio Claudio). Quarto imperatore romano, ed ultimo della famiglia de' Cesari, nato a Anzio l'anno 37 da Domizio Enobarbo e da Agrippina, che era figlia di Germanico e nipote di Augusto. Rimasta vedova, Agrippina sposò l'imperatore Claudio, e quantunque quel principe avesse già un figlio, Britannico, ella seppe fargli preferire il giovane Nerone, a cui l'imbecille Claudio maritò la sua figliuola Ottavia. Morto Claudio (54) il figlio di Enobarbo fu riconosciuto imperatore pei raggiri di Agrippina che sperava di regnare in suo nome. Nerone avea 17 anni: resse in principio con saviezza, e fu riguardato come un dono del cielo; poi si abbandonò alle sue perverse passioni e fu un mostro di crudeltà. La madre, la moglie, furono da lui fatte morire; Pisone, Lucano, Seneca caddero vittime della sua ferocia; cinto da infami libertini, traeva la vita in orgie nefande, desiderava che il genere umano avesse solo una testa per poterla con un colpo mozzare. Aveva instituito giuochi Neroniani ad imitazione dei ghiochi Olimpici, e le feste si moltiplicavano giorno e notte fra gli applausi dei soldati che egli arricchiva, del volgo che inebbriava, d'un senato vile e corrotto. Per aver un'idea dell'incendio di Troia fece appiccare il fuoco a dieci quartieri di Roma; l'incendio durò 9 giorni e distrusse i più bei monumenti dell'antichità. Nerone, in abito teatrale, stando sopra un'altura considerava quello spettacolo cantando un ditirambo sull'espugnazione e l'incendio della città troiana. Accagionò poi di quell'incendio i cristiani e ne fece scempio. Andò indi a viaggiare vestito da istrione; percorse la Grecia e vi celebrò i giuochi Olimpici, Istmici e Nemei. Per ottener applausi nel circo, nel quale passava la maggior parte del suo tempo, rendè alla Grecia la sua antica libertà e ottenne 1800 corone. Si decretò indi da sè stesso il trionfo a Napoli, a Anzio, a Alba ed a Roma. Tanti delitti e follie dovevano avere un termine: Vindice sollevò la Grecia, il vecchio Galba si fece acclamare in Ispagna. Il senato allora, togliendosi dalla sua vergognosa apatia, dichiarò Nerone nemico del ben pubblico, e lo condannò al supplizio della rocca Tarpea dopo che gli si sarebbe inflitta l'ignominia della sferza. Proscritto, tremante, Nerone fuggì in un sotterraneo dove il suo segretario lo uccise (68). Aveva 32 anni e ne aveva regnato 14.

NERVA (Coccejo). Imperator romano, succeduto a Domiziano nel 96. Era nato a Narmi (Umbria) nel 32. Il suo avolo, Coccejo Nerva, era stato console sotto Tiberio, che lo amava e lo avea condotto con lui nell isola di Capri, dove non volendo servire di strumento ai delitti di quel tiranno, si era lasciato morir di fame. Acclamato imperatore il giorno stesso della morte di Domiziano, Nerva cominciò dal far porre in libertà o richiamar dall'esiglio coloro che erano tenuti colpevoli di stato; tollerò il culto dei cristiani; vietò le delazioni; abolì il delitto di lesa maestà; scemò le imposte; riformò i costumi, la giustizia, l'amministrazione, ecc. in onta di tanti benefizi, i pretoriani gli si ribellarono e gli trucidarono sotto gli occhi gli autori della sua elevazione. Sentendo di non poter più reggere da sè solo il peso del diadema, si associò il virtuoso Traiano e morì poco dopo (97). Fu messo dopo morte nel numero degli dei e gli furono innalzati templi per ordine di Trajano. Nerva in giovinezza avea coltivato le lettere, e Plinio parla dei suoi epigrammi come di cose eccellenti.

NESSELRODE (Carlo Roberto conte di). Celebre diplomatico russo, nato a Lisbona, ove suo padre era ambascialore, il 14 dicembre 1780, morto il 23 marzo 1862 a Pietroburgo. Nominato consigliere d'ambasciata in Parigi sotto il conte Tolstoi, prode soldato, ma diplomatico inesperto, Nesselrode dovette togliere sopra di sè la direzione degli affari, e seppe così bene destreggiarsi con Napoleone, che Alessandro, dopo averlo chiamato al Congresso d'Erfurt, lo aggregò al ministero degli esteri a Pietroburgo. Nel 1812 egli era consigliere di gabinetto in vicinanza immediata dell'imperatore, e poco appresso ottenne, con meraviglia universale, il portafoglio degli affari esteri, che egli resse d'allora in poi per una lunga serie d'anni. Fu allora che cominciò per Nesselrode quel periodo di splendida incessante attività che gli procacciò a breve andare una riputazione europea ed uno de' primi posti negli annali della diplomazia. Il 19 marzo del 1813 ei firmò la convenzione di Breslavia, e il 13 giugno seguente, in Silesia, il trattato dei sussidii coll'Inghilterra, e contribuì con Metternich all'alleanza di Toeplitz fra l'Austria e la Russia (9 settembre) e a due altri trattati analoghi fra l'Austria e la Prussia. Nel 1814 accompagnò in Francia l'imperatore Alessandro, firmò, il 1 marzo a Chaumont, il famoso trattato della quadruplice alleanza, e il 31 trattò con Marmont della resa di Parigi. Quando si trattò di ricostituire, al congresso di Vienna, l'Europa, Nesselrode propugnò con somma abilità gl'interessi della Russia, e dopo lo sbarco a Cannes firmò la dichiarazione che metteva Napoleone al bando dell'Europa. Morto l'imperatore Alessandro ebbe un largo assegno ed immense possessioni dal nuovo imperatore Niccolò, al cui carattere imperioso seppe acconciarsi con rara pieghevolezza. A breve andare gli affari d'Oriente misero di bel nuovo in rilievo la sua abilità diplomatica. I trattati di Andrinopoli (1829) e d'Unkiar-Skelessi (8 luglio 1833), che diedero la Turchia nelle mani della Russia, la sottomissione della Polonia, l'influenza russa sopra la Grecia e finalmente il trattato del 15 luglio 1840, che escludeva la Francia dal concerto europeo, sono in gran parte opera di Nesselrode. Nel 1848 la diplomazia russa vibrò un colpo decisivo alla rivoluzione mediante l'intervento in Ungheria, accrebbe l'influenza dello czar in Oriente mediante la convenzione di Balta-Liman, e nel 1853 Nesselrode parve propugnare una politica pacifica e moderata, e si mostrò disposto in ogni occasione a trattare del ristabilimento della pace sopra basi onorevoli. Dopo l'assunzione d'Alessandro II, Nesselrode chiese ed ottenne un successore nella direzione degli affari esteri, per poter riposarsi.

NESSIR (Kan). Sovrano e legislatore del Belucistan, morto nel 1795. Dopo aver acquistato nell'India, sotto il comando di Nadir-scià una riputazione di bravura e di giusti-

zia, detronizzò al suo ritorno ed uccise il suo proprio fratello Agi-Mohammed, Kan dei Belusci, che si era reso odioso ai suoi sudditi. Proclamato sovrano ristabilì l'ordine, fece saggi regolamenti, si rese indipendente, e s'ingrandì colle conquiste.

NESTOR o NESTORE. Padre della storia di Russia ed il primo che scrivesse sui popoli slavi; viveva alla fine del secolo XI od al principio del XII. Credesi fosse di Belozersk, una delle più antiche città della Russia, e che nascesse verso il 1056. Entrò fra i novizi del monastero di Petscherski verso l'anno 1073. Ci dice egli stesso nella sua cronaca alcuni particolari della sua vita. Godeva nella sua communità di una gran considerazione e gli furono commessi uffici importanti. Ritirato nella sua cella, condusse una santa vita, e morì vecchio dopo aver atteso con ogni cura a comporre la storia patria. Nestor scrisse il suo libro in lingua schiavona. Sebbene fosse il primo degli annalisti che adoprasse la lingua volgare, egli s'avvicina di più agli storici bizantini, che sembra aver presi per modello. Nella sua opera soltanto è da cercare cosa fu fino al XIII secolo la Russia. Nestor dipinge lo stato di quel paese prima che vi si istituisse la monarchia. Il suo racconto, che comincia nell'858, e comprende uno spazio di 250 anni, è pieno di particolari interessantissimi sui vari popoli che furono prima sconosciuti. La *Cronaca* di Nestore, varie volte ristampata, gode in Europa di una giusta celebrità.

NESTORIO. Eresiarca celebre, nato a Gremanica (Siria); fu nominato da Teodosio il Giovine patriarca di Costantinopoli (428). Perseguitò gli Ariani ed i Novaziani, ma per aver predicato, anch'egli l'eresia fu espulso, e morì in un'oasi della Libia. Ci restano di lui alcune *lettere* e *omelie*. È creduto autore del *Vangelo della nascita di G. C.*

NEUHOFF (TEOD. STEF. BARONE DI). Uno degli avventurieri più celebri di cui parli la storia. Nacque a Metz verso il 1690 in Westfalia, morto nel 1755. Entrato nei paggi della duchessa d'Orléans, fu impiegato nell'ambasciata di Svezia sotto Gartz, che mirava a ristaurare gli Stuardi in trono; tornò in Francia e si empiè di debiti per aver preso parte nelle follie di Law; fuggì, condusse lungo tempo vita errante, e fu infine nominato inviato dell'imperatore Carlo VI a Firenze. La Corsica sollevata cercava sottrarsi alla tirannide genovese. Neuhoff si fe' innanzi, esagerò le sue ricchezze e le sue aderenze, fe' credere ai Corsi ch'egli li avrebbe salvati conducendo molti potenti a sposare la causa della libertà, s'imbarcò per Tunisi, ne riportò armi, munizioni e denaro, tornò in Corsica e fu salutato re sotto il nome di Teodosio I (1736). Il suo regno non durò più che 8 mesi, e dovette indi lasciar l'isola. Nel 1738 e 1742 tentò, ma invano, di ritornarvi, poi si ritirò a Londra ove i suoi creditori lo tennero 7 anni prigione. Sarebbe morto di miseria se Orazio Walpole non gli avesse fatto una questua. Il *Re Teodoro* ha dato argomento a un dramma giocoso per musica di G. B. Casti.

NEVIO (CNEJO). Uno dei padri della letteratura romana. Nato nella Campania e soldato della prima guerra punica, cantò le sue gesta come, a' tempi moderni, Camoens. Durante la pace tradusse ed imitò le opere tragiche e comiche della Grecia, tuttavia ignote ai suoi connazionali. Ogni suo scritto andò perduto, e ci rimane appena il titolo di qualcuna delle sue tragedie. Le sue opere ebbero un gran successo, ma per certi suoi sali comici egli fu cacciato da Roma e costretto ad andare a morire in Africa. Cicerone lo disse superiore a Ennio che scrisse poco dopo di lui. Pare che Nevio morisse 203 anni avanti G. C.

NEWCOMMEN. Semplice calderaio a Darmoutsh (Devon) sul finire del secolo XVII; si è fatto immortale per la invenzione di una macchina col cui mezzo l'acqua ridotta a stato di *vapore*, è adoperata come forza motrice. Assai prima di lui si era notata la gran forza espansiva del vapore, ed erasi immaginato di trarne pro-

fuo; a lui però debbe riferirsi il vanto di averla applicata. Watt perfezionò l'apparecchio di Newcommen, e ne divulgò l'uso in ogni genere di manifatture.

NEWTON (Isacco). Nato a Woolstropp (Inghilterra) nel 1642, l'anno stesso in cui moriva Galileo. Fanciullo era sì gracile che disperavasi della sua vita. Dai 12 ai 18 anni stette al collegio di Grantham, poi passò all'università di Cambridge, e al collegio della Trinità nel 1660. I suoi primi passi nello studio delle matematiche annunziarono quello che un giorno sarebbe stato. Certe esperienze fatte sulla luce gli addimostrarono (1668) che la luce emanata dai corpi raggianti non è una sostanza semplice e omogenea, ch'essa è composta di un'infinità di raggi dotati di una rinfrangibilità differente e di proprietà calorifiche diverse. Facendo scorrere una benda attraverso un prisma, egli giunse a dividere quei raggi in guisa da poterli studiare separatamente e da conoscere le loro proprietà particolari. Ponendo in quel nuovo genere di studi quella meditazione potente e quell'acume d'intelletto di cui aveva già fatto prova nelle sue ricerche analitiche egli ne fece un corpo di dottrina, in cui tutte le proprietà della luce erano presentate dietro esperienze precise e senza ipotesi o sistemi. L'invidia nemica sempre del genio, nol lasciò godere in pace della sua gloria. Egli si vide in preda a tante persecuzioni, che fece proponimento di non pubblicar più nulla per l'avvenire. Per 4 anni in effetto si tacque, ma verso il 1679 una discussione scientifica recata innanzi alla Società Reale, richiamò il suo pensiero ad una questione della quale si era già in altri tempi occupato, la ricerca delle leggi che presiedono alla costituzione dell'universo. È noto qual circostanza accidentale attirò per la prima volta le sue meditazioni su quell'argomento; un pomo caduto da un albero, sotto i suoi occhi, die' luogo a serie riflessioni, profonde, che a gradi a gradi lo spingevano a paragonare la forza che ritiene la luna nella sua orbita á quella che fa cadere i corpi alla superficie della terra. Una misura fallace del raggio terrestre che fu costretto a impiegar nei suoi calcoli, gl'impedì solo di riconoscere fin da quel momento la perfetta analogia delle due forze, e siccome questo avvenimento occorreva nel 1665, così il Newton innanzi all'età di 24 anni aveva già scorto il principio più importante del meccanismo dei cieli. Fortunatamente per la gloria di Newton quella grande scoperta non fu differita, e, sebbene vi fosse un intervallo di 14 anni, essa non passò in altre mani. Verso la fine del 1679, presentando alla Società Reale un rapporto sopra un nuovo sistema di fisica celeste, le propose per assicurarsi della rotazione della terra una esperienza semplicissima e ingegnosissima, che consisteva nel lasciar cadere un corpo dalla cima di un'alta torre e nell'osservare se, nella sua caduta, seguita esattamente la verticale: i corpi, cadendo, devono deviare da tal linea verso l'est, se la terra è mobile, e non devono andar soggetti ad alcuna deviazione se la terra è immobile. E una tale esperienza sarebbe in effetto decisiva se la brevità dello spazio percorso dal corpo cadente non rendesse incalcolabile la sua deviazione dalla verticale. Comunque si sia, una discussione incidentale nacque fra i più illustri membri della Società Reale sul carattere della curva che il proiettile doveva seguire cadendo dall'alto della torre. Newton sottopose la questione all'analisi matematica, e fu condotto a esaminare se il movimento ellittico dei pianeti può risultare da una forza attrattiva emanante dal sole, e che varii reciprocamente dal quadrato delle loro distanze a quell'astro. Tale indagine lo portò in breve alla teoria del movimento curvilineo e alla soluzione compiuta del problema, inutilmente tentata prima di lui, e dimostrò rigorosamente: 1º che se i pianeti descrivono curve ellitiche, la forza che li muove deve risiedere nel sole, ed essere in proporzione del qua-

drato delle distanze; 2° che tal forza è la medesima per tutti i pianeti ridotti alla stessa massa e sopporta la medesma lontananza dal sole, ecc. La scoperta della legge della gravitazione universale intravveduta fino dal 1665 pose quindi suggello alla sua gloria, sebbene sia da dire che la generalizzazione dell'idea della gravità e la sua estensione a tutti i corpi del sistema planetario, con un decrescimento dipendente dalle distanze, fossero già state esposte dal Borelli nella sua opera sui satelliti di Giove. Newton con un calcolo rigoroso additò l'esattezza di quelle osservazioni, e fu nel 1686 che diede alla Società Reale di Londra la prima comunicazione delle sue grandi scoperte. Egli riunì poscia tutti i suoi lavori sulla teoria del sistema del mondo nell'opera immortale dei *Principii della filosofia naturale*. Quel libro pubblicato nel 1687, non ebbe dapprima tutto il successo che meritava e quasi 50 anni trascorsero innanzi che il sistema della gravità universale fosse generalmente ammesso come una verità irrefragabile, tanto grande era la forza dei pregiudizi che si dovevano combattere, e delle false idee che la fisica cartesiana aveva sparse. Ma il tempo ha vinto tutti gli ostacoli, il libro dei principii forma ancora, dopo due secoli, l'ammirazione di tutti gli uomini che si consacrano allo studio delle scienze naturali. Nominato deputato al Parlamento (1688-1705), eletto presidente della Società Reale di Londra (1703), fatto cavaliere (1703) dalla regina Anna, Newton godè di tutti gli onori. Morto nel 1727, il suo corpo fu esposto sopra un letto onorifico e sepolto a Westminster nella sepoltura dei re. Sulla sua tomba è questo epitaffio: *Congratulentur sibi mortales tale tantumque extitisse humani generis decus!* Oltre le cose accennate Newton scrisse l'*aritmetica universale*, commentò l'*apocalisse*, ecc. La miglior edizione delle sue *Opere* è quella di Horsley, Londra. 1779-1785.

NEY (Mich.). Duca di Elchingen, principe della Moscowa. Nacque da un artigiano di Sarre-Luis nel 1749, entrò soldato nel 1787 e s'alzò col suo valore ai primi gradi dell'esercito. Varie missioni importanti adempite con successo gli fecero dar dai soldati il suo primo sopranome di *infaticabile*. Espugnata Maestricht, corse da Kleber sotto le mura di Magonza. Capo di brigata, fu fatto prigioniero nel 1797, ma la sua prigionia durò breve tempo ed ebbe poi il grado di generale. S'impadronì di Manheim con audace stratagemma; ebbe provvisoriamente il comando dell'esercito sul Reno e annullò i disegni dell'arciduca Carlo. Poco tempo dopo si coperse di gloria alla battaglia di Hohenlinden; fu ispettor di cavalleria, poi ministro plenipotenziario in Svizzera, e richiamato nel 1803, ebbe il comando delle milizie di Campiègne, indi quello del sesto corpo di Boulogne. Amico di Napoleone, fu uno dei primi ad aver da lui il bastone di maresciallo. Quando ricominciarono le ostilità egli lasciò il campo alla testa del sesto corpo della *grande armata* e debellò a Guntzburg l'arciduca Ferdinando. Commessogli di impadronirsi della terribile posizione di Elchingen, prese Inspruch e Hall, ruppe l'arciduca Giovanni, entrò in Carinzia ove rimase fino alla pace di Presburgo. Nella guerra di Prussia (1806) espugnò Magdeburgo; a Konisberga impedì la ritirata al generale Benningsen, e con 14,000 uomini seppe per tre mesi far fronte a 70,000 Russi. Vincitore a Deppen, tolse alla battaglia di Eylau ogni scampo al nemico; ruppe a Friedland l'ala sinistra degli avversari, espugnò la città, ed ebbe dall'esercito il nome di *prode dei prodi*. In Spagna volle impadronirsi della Gallizia; ma fu costretto a ritirarsi nel regno di Leon. Venuta la spedizione di Portogallo, iniziò l'impresa coll'espugnazione di Ciudad Rodrigo e di Almeida. Nella guerra di Russia ebbe il comando del terzo corpo del grande esercito e sconfisse a Hyadi la 23.ª divisione russa. Da Smolensko snidò il nemico sebbene vi toccasse una grave ferita. Varcato il Boristene, si unì

a Murat e perseguitò alacremente i vinti. Egli ebbe poi la maggior parte nel successo prodigioso della Moskowa; e nella sera stessa di quella battaglia di giganti, Napoleone gli die' il glorioso titolo di *Principe della Moskowa.* Dopo l'incendio di Mosca. Ney comandò il retroguardo dell'esercito francese: dopo l'invasione della Francia per parte degli alleati, egli ebbe il comando dell'esercito destinato a proteggere Nancy e dispiegò una solerzia mirabile. Egli fu nondimeno il primo, a quanto si dice, che profferisse la parola di *abdicazione.* Coperto di onori e dignità dai Borboni tornati in Francia, offeso quindi da certi cortigiani, appena Napoleone ricomparve, egli corse a porsi sotto quell'aquila vittoriosa. Se questo era delitto, lo scontò colla morte. A Waterloo combattè con furore. Citato davanti alla corte dei Pari, si lasciò difendere, ma non si difese. Condannato a morte, protestò contro tal giudizio, e fu fucilato il 7 dicembre 1815 nel giardino di Lussemburgo.

NIAL(O) o O'NEIL. Detto *il Grande,* Irlandese, regnò sulla Momonia dal 379 al 402. Passò in Bretagna donde riunito ai Pitti, ed agli Scotti contribuì potentemente a cacciare i Romani, invase l'Armorica nel 388. e perì nel 402 assassinato da Eoca capo Irlandese. Uno dei suoi discendenti Aod o Ugo, levò nel secolo XVI regnando Elisabetta, lo stendardo dell'indipendenza, e resistette per 7 anni a tutti gli sforzi dell'Inghilterra.

NIBBY ANTONIO. Insigne erudito ed antiquario, nato in Roma il 4 ottobre 1792 morto il 29 dicembre 1839. Nel 1812 fu nominato scrittore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana. Coadiuvò Nicolai nel 1815 nella pubblicazione delle epigrafi greche e romane che trovansi raccolte nella basilica di San Paolo. Nel 1817-18 pubblicava in Roma la sua traduzione della *Grecia* di Pausania, con un *Saggio* di *osservazioni critiche geografiche, antiquarie,* sopra lo stesso autore: opere che gli acquistarono la stima e la riputazione degli eruditi. Nel 1719 dava in luce la squisita dissertazione, *Del tempio della Pace e della Basilica di Costantino,* cui faceva tener dietro l'elaborato lavoro *Sul foro Romano, la Via Sacra, L'anfiteatro Flavio e i luoghi adjacenti,* poi un *Viaggio antiquario nei contorni di Roma.* Nel 1820 occupò la cattedra di archeologia nell'Archiginasio romano; in questo anno pubblicava *le Mura di Roma,* illustrato da lui e disegnato da Guglielmo Gell, e moltissime altre opere. Ma una delle opere sue più celebrate e più insigni si è quella del *Museo Pio Clementino* in continuazione dell'altra del celebre Ennio Quirino Visconti. Per tutti questi meriti le più insigni accademie d'Europa lo ascrissero fra i loro membri.

NICANDRO. Antico re di Sparta, della famiglia degli Euripontidi; regnò 39 anni (809-770 avanti Gesù Cristo), ed ebbe a sostenere contro i Messeni una fiera guerra dopo la morte del suo collega. Teledo. Suo figlio Teopompo gli succedette.

NICCOLO' (S). Vescovo di Mira (Licia) nel IV secolo. L'opinione volgare lo disse perseguitato e esiliato da Licinio, ma dagli *Atti dei santi,* trovati nel 1751 nella biblioteca del Vaticano, si vede ch egli nacque soltanto verso la fine del V secolo e che fu vescovo di Pinaca (Licia). Era onorato fin dal VI secolo specialmente in Oriente. La Russia lo scelse a protettore. Un altro Niccolò, detto *Studita,* perchè archimandrita del monastero di Stude a Costantinopoli, nacque alla Canea (Candia) verso il 791, patì due persecuzioni dagli Iconoclasti e morì nell'anno 868. Egli è pure nel novero dei santi. — Vi è finalmente Niccolò da *Tolentino* che è il quarto santo di questo nome. Egli nacque a Tolentino nel 1239, morto nel 1308 e 1310. Canonico nella sua patria aveva abbracciato la regola degli agostiniani e si era renduto celebre colle sue austerità. Eugenio IV lo canonizzò nel 1446.

NICCOLO' I. Detto il *Grande,* papa, era figlio dell'ispettore Teodoro. Alla morte di Benedetto III (858) egli fu messo in trono. Dai primi anni del suo pontificato, attese ad

assicurare il dominio della Santa Sede. Convocò a Roma un Concilio (860) in cui fu scomunicato Fozio, patriarca di Costantinopoli; costrinse Lotario re di Lorena a ripigliare la sua sposa Tietberga, ripudiata; die' sesto alle cose religiose dei Bulgari, convertiti al cristianesimo, e morì nell'anno 867.

NICCOLO' II. Nato in Borgogna, era francese e chiamavasi Gerard. Morto Stefano X (1058) fu innalzato al pontificato. Venne incoronato nel 1059, e gli autori francesi osservano che è il primo papa di cui la storia ricordi la incoronazione come principe temporale, uso che gli Italiani riportano a Niccolò I. Tenne in Roma un concilio composto di 113 vescovi, nel quale fu decretato che per l'avvenire, morto il sovrano pontefice, i cardinali vescovi si accorderebbero sulla scelta del suo successore; che quindi si aggregherebbero i cardinali preti e diaconi per procedere insieme all'elezione. Gregorio VII (1074) converti quella prerogativa del sacro collegio in diritto esclusivo. Chiuso il concilio, Niccolò andò in Puglia per ricevervi la sommissione dei principi normanni, che gli restituirono i dominii della Chiesa. Morì nel 1061 e avea ritenuto durante il suo pontificato la sua sede arcivescovile di Firenze.

NICCOLO' III (GIAC. ORSINI). Dell'illustre famiglia di questo nome, era cardinale quando fu eletto per succedere a Giovanni XXI nel 1277. Egli attese con ardore a riunire la chiesa scismatica dei Greci alla chiesa latina, e spedì missionari in Tartaria e in altri paesi per adoperarsi alla conversione dei barbari. Morì nel 1280. Oscurò le sue virtù coll'aver voluto arricchire i suoi parenti. È creduto autore del trattato *De electione dignitatum.*

NICCOLO' IV (GIROLAMO TINEO). Nato a Ascoli; era generale dell'ordine dei frati minori, vescovo di Palestina e cardinale, quando fu innalzato alla sede pontificia (1280). Eccitò i principi cristiani a formare una crociata per soccorrere a quelli che pericolavano in Oriente. Morì nel 1292. Avea fondata l'università di Mompellieri, perchè vi si insegnasse, dice la sua bolla del 1289, il diritto canonico e civile, la medicina e le arti liberali. Scrisse varie opere fra le altre: *Commenti sulla scrittura*; *Commenti sul libro delle sentenze* di Pietro Lombardo.

NICCOLO' V (TOMM. DA SARZANA). Figlio di un povero medico del genovesato; si innalzò col suo merito alla dignità di vescovo di Bologna, indi a quella di cardinale, e fu papa nel 1447. Tale elezione cessò lo scisma che desolava da parecchi anni la Chiesa. Nel 1448 egli conchiuse coll'imperatore Federico il celebre *concordato germanico.* Sotto il suo pontificato ebbero luogo la congiura di Stefano Porcari e l'espugnazione di Costantinopoli (1433). Morì nel 1455. Aveva coltivato le lettere e protetto coloro che le professavano. Fece tradurre in latino e in italiano varie opere greche, e promise, dicesi, 5,000 ducati a chi gli portasse il testo ebraico del Vangelo di San Matteo. Abbellì grandemente Roma; vi costruì palagi e ponti, ecc., coll'opera principalmente di Leon Battista Alberti.

NICCOLO' (DA LIRO). Così chiamato dalla piccola città di Liro (Evreux) in cui nacque. Era di famiglia ebrea, ma si convertì al cristianesimo e prese l'abito dei frati minori nel 1291. Morì a Parigi nel 1340. Scrisse commenti della Bibbia che furono lungo tempo riputati indispensabili per lo studio dei libri santi, onde il proverbio: *si lyra non lyrasset, Ecclesia Dei non saltasset.*

NICCOLO' (DA TOLENTINO). Famoso condottiero italiano o capitano di ventura del secolo XV, della famiglia dei Maurucci da Tolentino. Fuggitosi giovanetto da casa, si acconciò agli stipendi di Pandolfo Malatesta signor di Rimini, e mostrandosi prode fu mandato a soccorrere i Fiorentini contro l'imperatore. Servì da quell'ora in poi con somma fede la repubblica di Firenze. Vinse gli imperiali alla battaglia d'Anghiari, ove prese il loro stesso generale e il maggiore stendardo. In memoria di quel fatto improntò nello stem-

ma di sua famiglia il nodo di Salomone che si trovava dipinto su quel vessillo. Nel 1435 prese il governo di Tolentino, ma non se ne fece tiranno, anzi scacciò quei che volevan tiranneggiare, e rendè alla sua patria il libero reggimento, dimostrandogliene tutto il popolo grande riconoscenza. Era capitano generale della Lega tra i Fiorentini, il papa ed i Veneziani, contro il duca di Milano, quando fatto prigioniero da Niccolò Piccinino capitano dei duca, morì di veleno in carcere nel 1435 per non aver voluto romper fede alla repubblica fiorentina. Il suo cadavere portato a Firenze fu sepolto nel duomo, ove da Andrea del Castagno gli fu fatto dipingere, per monumento, quel gran ritratto equestre che si vede sulla parete della porta maggiore della parte interna della chiesa, con sotto onorevole inscrizione.

NICCOLO' I (Paulowitz). Imperatore di Russia, nato a Gaschin nel dì 7 luglio del 1769, nono figlio allo czar Paolo I. Aveva appena 5 anni quando il padre gli fu ucciso da Pahlen (V. Paolo I). La successione al trono dopo Alessandro, primogenito di Paolo, spettava al secondogenito Costantino, ma questi vi rinunziò per isposar una polacca di fede cattolica (1823). Venuto a morte Alessandro nel 1° dicembre 1825, Niccolò non volle assumere l'impero se non quando Costantino, che si trovava assente, ebbe confermata la sua rinunzia. Passaron così 15 giorni, ne' quali le idee di libertà politica, che fin dal 1821 erano apparse nella nobiltà, e nell'esercito russo, preso nuovo vigore, scoppiarono in aperta ribellione il giorno 24 dicembre, in cui Niccolò annunziandosi imperadore chiedeva alla milizia il giuramento di fedeltà. Orribili, spaventosi furono i principii del regno suo: i sollevati gridarono: *Viva Costantino, viva la costituzione;* egli dapprima, rimpiattato nel suo palazzo, non sapeva a che partito appigliarsi, ma poi fatto animoso dalla gravità del pericolo, assaltò colle sue guardie gli ammutinati. La mischia durò incerta più ore: poi il cannone cominciò a sfolgorarli senza resquilito: spesso egli medesimo l'appuntava, e caduta la notte, rientrava nella reggia per mezzo a millecinquecento cadaveri. Al funesto trionfo seguirono le degradazioni militari, gli esigli in Siberia, le impiccature (supplizio nuovo per la Russia): e questi furono gli auspicii dell'incoronazione del nuovo monarca (3 settembre 1826). Incontanente entrava in guerra con la Persia per questioni di territorio (1826-1828), e col trattato di Turcmanciai la obbligava a cedergli quanto ei voleva. Il pensiero di disfare l'impero Ottomano, e da Costantinopoli dominare il mondo, nato nella mente di Pietro il Grande, svoltosi nei consigli di Caterina II, parve maturarsi nell'ambizione di Niccolò. Questa fu (1828) la vera cagione della guerra mossa al Turco, non felice pretesto la violata amnistia della Servia e i segreti soccorsi dati alla Persia, effetto necessario il trattato di Adrianopoli, in virtù del quale la Russia conservò i territorii confinanti colla Georgia, conquistati nel conflitto: i Dardanelli restaron chiusi al commercio delle nazioni occidentali, e la Turchia riconobbe la protezione della Russia sulla Grecia ed i principati Danubiani. Nel 1829 Niccolò s'incoronava a Varsavia re di Polonia, lasciandovi vicerè il fratel suo Costantino. Poi rassodava i patti d'alleanza con la Francia, e gli pareva sentirsi sempre più sicuro e tranquillo, quando la rivoluzione francese del 1830 sopravveniva a turbargli i sonni, poi la belgica, poi, più di tutte terribile, la polacca (29 novembre 1830). Immantinente furono mandati contro gl' insorti 50 mila combattenti, comandati da Diebitch, ma costui fece infelice prova contro di loro a Ostrolenko, e subito l'imperatore spediva il conte d'Orloff a rivocargli il comando: pochi giorni dopo Diebitch moriva improvvisamente: poi questo medesimo Orloff andava a Costantino, che ai primi moti s'era fuggito di Varsavia, e rimproveravalo a nome dell' imperiale fratello. Passaron pochi dì, e Costantino pure era colto da morte inopinata. Le male

lingue diedero il nome di avvelenatore a quel favorito di Niccolò, e nessuno più levò il velo di codesti misteri. Prostrati a quel modo che tutti sanno i fieri Polacchi, terribile fu la ristaurazione del governo autocratico di Varsavia e per tutto il reame. Molti morirono sulle forche, sessantamila popolarono la Siberia, più di diecimila furono le confische. Se in tutte le occasioni Niccolò mostrossi inflessibile e fiero, in questa della infelice e generosa Polonia si palesò inesorato: « Ho qui innalzato una cittadella, diceva ai membri del municipio di Varsavia nel 1835, e vi dichiaro che alla più leggera sommossa farò fulminare la città: la distruggerò, e v'accerto in nome di Dio che non la riedificherò. » Spenta la guerra di Polonia, cominciò quella del Caucaso, ora domato e spopolato — Il Caucaso fu il verme che lentamente rodeva la potenza russa, fu la tomba de' suoi guerrieri, e tutti gli sforzi dell' indole indomita di Niccolò ivi tornarono vani; questa guerra di conquista fu poi terminata dal figlio Alessandro coll'opera del principe di Bagration che fece prigioniero il loro capo Sciamyl. — Ma intanto, egli, che se avea la ferocia della tigre, non lasciava desiderare la generosità del leone, con tutto l'animo attese ai miglioramenti civili de'suoi popoli. La storia gli darà vanto d'aver ordinata e disposta quella immensa faraggine di leggi russe dal 1649 fino al 1825, digesto amplissimo che contiene 30.920 leggi in 40 volumi, senza l'Appendice compilata negli anni susseguenti; edifizi splendidi fece innalzare, tra'quali basta far cenno di quel vastissimo suo palazzo ricostrutto in un anno dopo l'incendio del primo; del ponte di pietra sulla Neva, opera che nessuno prima di lui osò tentare; della chiesa di S. Isacco, emulatrice del Vaticano; dell'inespugnabile Cronstadt; delle colossali chiuse di granito di Schlusselburgo e del nuovo palazzo imperiale di Mosca. Venne intanto il 1848, e la rivoluzione europea gli fece di nuovo inarcar le ciglia. Udite le novelle di Francia: « Signori, disse co'suoi ufficiali, domani ci toccherà salire a cavallo. » E già avea pronta un'oste formidabile, ma s'arrestò, finchè le necessità dell'Austria non l'indussero a muovere sull'Ungheria. Era di fresco tornato alle sue stanze, allorchè parendogli tempo di poter tentare di nuovo le sorti Costantinopolitane, mandò al sultano dei Turchi suo ambasciatore il principe Menzikoff, pretestando richiami in virtù della protezione de' cristiani de'Luoghi Santi. Ognuno conosce le pratiche, i discorsi, le mediazioni dei potentati occidentali che precessero alla guerra d'Oriente, ma non v'era mezzo d'accordi. Il pensiero di Pietro il Grande incarnandosi più che mai nella mente di Niccolò, fu mestieri venire all'armi, e tutta Europa questa volta fu desta: il 2 luglio 1854 affrontavansi Turchi e Russi a Giurgewo; ma presto il potentissimo Czar ebbe ad accorgersi non esser poi la Turchia *inferma* com'ei credeva: le sue genti furono respinte. Più dubbie si fecero le sorti russe quando Austria e Prussia rimasero neutrali, Francia e Inghilterra entrarono in campo a difesa degli Ottomani, ed ultimo vi si aggiunse il Piemonte. Ma quella indomita volontà non piegò, non si scosse: « La Russia combatterà finchè le resti un soldato, » egli diceva, e tenacemente tirava innanzi la temeraria impresa sacrificando vittime sopra vittime, profondendo tesori sopra tesori, nè sì presto si sarebbe composta la gran contesa se non gli fosse toccato pagare il debito alla natura prima che ei forse non si aspettava. Ai 14 di febbraio 1855 fu preso da infreddagione di petto, ai 22, tuttochè infermo, volle montare a cavallo per passare in rassegna i soldati, poi si mise in letto e il 2 marzo spirò. Le ultime sue parole furono al figlio perchè ringraziasse in suo nome il presidio di Sebastopoli. — Niccolò, pigliando forse troppo a rigore il vaticinio politico di Napoleone a Sant'Elena, parve credersi il predestinato a recare all'apice della grandezza la casa di Romanoff, ma invece riuscì a tor via quel prestigio che da tanti anni la fa-

cea preponderare come incubo sull' Europa.

NICEFORO I. Imperatore d'Oriente, era gran logoteta, cioè amministratore delle finanze, quando salì sul trono, ond'ebbe il soprannome di *Logoteta*. Prima di lui Costantinopoli era retta dall'imperatrice Irene: egli la detronizzò (802) e confinolla a Metelino. Libidinoso, avaro e crudele per un nonnulla faceva morire i cittadini e confiscava i loro averi. I Saraceni invasero la Cappadocia; egli mosse contro di loro, ma fu interamente disfatto. Dopo i Saraceni vennero i Bulgari che invasero la Tracia. Egli andò contro anche a costoro, ma fu esterminato con tutto il suo esercito (811). Crum, re dei Bulgari, fece mozzare la testa al suo cadavere e trasformarne il cranio in tazza per uso proprio.

NICEFORO II. Detto *Foca*, buon guerriero, fu salutato imperatore d'Oriente nel 963. Vinse i Saraceni e tolse loro Tarso e Mopseste: invase la Siria e s'impadronì di Membig e di Laodicea. Se egli conseguì gloria non ebbe però l'affetto dei suoi sudditi che opprimeva di imposizioni, e di cui spregiava i lamenti. I suoi soldati vivevano nell'abbondanza, intantochè il popolo moriva di fame. Una cospirazione si formò; Zimisete, che si era illustrato nella guerra di Cilicia, pugnalò Niceforo nel 969.

NICEFORO III. Detto *Botoniate*, salì, sul trono nel 1078, subito dopo l'abdicazione di Michele Ducas, di cui era uno dei generali. Nel tempo stesso Niceforo Bryenne si faceva acclamare in Illiria. Quest'ultimo fu vinto da Alessio Comneno, ma la mano stessa che aveva assicurata la potenza di Niceforo III doveva disfarla. L'imperatore per salvarsi dal suo emolo era dopo breve costretto a fuggire in un monastero ove morì poco dopo.

NICEFORO (SANT). Celebre patriarca di Costantinopoli e scrittore del Basso Impero, nacque in quella metropoli l'anno 750 da Teodoro, segretario dell'imperatore Costantino Copronimo. La fama de' suoi pregi penetrò fino alla corte; ed il figlio di Copronimo fu sollecito di affidargli la carica già tenuta dal padre ed ingiustamente a lui tolta: quantunque semplice laico, venne eletto patriarca l'anno 806. Appena investito di tale dignità, si diede a tutto potere ad unire le menti divise da questioni discusse con più sottigliezza che sincerità, valendosi contro i dissidenti delle sole armi della dolcezza e della pazienza; onde ebbe la sorte di persuaderne molti. Leone l'Armeno giunto al trono, essendosi dichiarato nemico del Culto delle immagini; ei si ritirò nel monastero di San Teodoro, da lui fondato, e vi morì nell'anno 828, il giorno 2 di giugno, nel quale i greci ne celebrano la memoria. Il Martirologio fa menzione di san Niceforo il dì 13 marzo, anniversario della traslazione delle sue reliquie a Costantinopoli, avvenuta nell'anno 846. Tra gli scritti di Niceforo sono da rammentarsi i seguenti: *Breviarium historicum*, che incomincia dalla morte di Maurizio e finisce al regno d'Irene e di Costantino (770). *Chronographia brevis — Stichometria librorum sanctorum*, che è l'enumerazione dei libri sacri con indicazione del numero di versetti cui ciascuno contiene e altri scritti minori.

NICERON (G. P.) Barnabita francese, ed illustre biografo, nato nel 1685, morto nel 1738, insegnò in vari collegi del suo ordine rettorica e filosofia; poi si diede allo studio della storia letteraria. Scrisse le *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri*, ecc., compilazione delle più antiche biografie letterarie, Parigi, 1827-45, 43 vol. in-12, è una delle opere più utili che si pubblicassero in Francia sulla storia letteraria.

NICETA (ACOMINATE). Celebre storico greco, detto *Coniate*, perchè nato a Cono (Frigia). Ebbe alti uffici alla corte degl'imperatori di Costantinopoli, ed espugnata questa città dai Francesi (1204), si ritirò a Nicea ove morì nel 1206. Abbiamo di lui gli *Annali*, che furono pubblicati con versione latina di Girolamo Wolf, Basilea, 1537, in-fol. Una nuova edizione, riveduta e corretta da Annibale Fabrot, fa parte

degli storici Bisantini. Il presidente Coasin tradusse in francese l'opera di Niceta, e fu traslatata in italiano da Giuseppe Orologi: *La storia degli imperatori greci*, Venezia, 1562.

NICHOLSON (GUGLIELMO). Chimico e fisico inglese, nato a Londra nel 1753, compì tre viaggi in servizio della Compagnia delle Indie orientali. Nel 1775 aprì in Londra una scuola che gli fruttificò molto e che continuò per più anni. L'Inghilterra è debitrice a Nicholson di molti lavori idraulici e di molte nuove macchine. Fu uno de' primi a conoscere l'azione chimica della pila galvanica. Ma l'opera più conosciuta di Nicholson consiste nella modificazione apportata all'areometro, il quale strumento nelle sue mani serve non solo alla misura del peso specifico de' liquidi, ma ancora a quella de' solidi. L'areometro di Nicholson trovasi in tutti i gabinetti di fisica. — Scrisse Guglielmo Nicholson molte opere intorno a varie parti della fisica e della chimica, e molto tradusse dal francese ed inglese. Morì in Londra nel giugno del 1815.

NICIA. Generale ateniese; tolse agli Spartani l'isola di Citera 425 anni avanti G. C., invase varie volte la Laconia e interruppe (421), con un trattato che doveva durar 50 anni, la guerra del Peloponneso, dopo la morte dell'imprudente Cleone. Gli Ateniesi avendo poscia decretato la conquista della Sicilia a instanza di Alcibiade. Nicia, che vedeva tutti i pericoli di tale impresa, cercò di dissuaderne il popolo. Egli fu promosso al comando dell'armata insieme con Lamaco ed Alcibiade: assediava Siracusa, e la città stava per arrendersi quando Gilippo, generale lacedemone, che Nicia avea imprudentemente lasciato sbarcare in Sicilia, rianimò gli abitanti, e costrinse gli assediatori a chiudersi nelle loro trincee. Una nuova flotta ateniese, comandata da Demostene e da Eurimedonte, cercò invano di mutar faccia alle cose; l'esercito fu sconfitto e convenne lasciar l'impresa. I Siracusani bloccarono il porto e tutti gli assediatori perirono. Nicia e Demostene anch' essi furono messi a morte in onta degli sforzi di Gilippo per salvarli (413 anni avanti Gesù Cristo).

NICODEMO. Personaggio illustre pel suo sapere e per la gravità del suo carattere. Era rivestito della dignità di *hannasci*, cioè presidente del gran sinedrio, titolo che il testo della Volgata traduce colle parole di *princeps Judaeorum*. Era della setta dei Farisei tanto vilipesa nel Vangelo. Colpito dalla sublimità delle dottrine di Gesù, divenne uno dei suoi più ardenti discepoli. Pare fosse battezzato da S. Pietro, e che i suoi lo cacciassero da Gerusalemme. Si ritirò allora a Cafarmagala, nella casa di Gamaliel, ove morì. Nel 415 fu trovato il feretro di Nicodemo, a fianco di quello di S. Stefano, primo martire. Gli antichi martirologi latini chiamano Nicodemo *santo confessore*.

NICOLA. V. NICCOLÒ.

NICOLE (PIETRO). Celebre scrittore del secolo XVII, nato a Chartres nel 1625, morto nel 1695. Legatosi per principii e sentimenti coi solitari di Porto Reale, fu in breve eletto del numero dei maestri di quell'istituto. Il famoso Arnaud che aveva conosciuto il suo merito, lo scelse (1654) per suo collaboratore, e da quel momento in poi abitarono quasi sempre nella stessa casa, tranne quando le circostanze costrinsero l'uno o l'altro a fuggire o a nascondersi. Nicole pubblicò nel 1656 e negli anni seguenti vari scritti in favore del libro di Giansenio; poi certe *Disquisizioni di Paolo Ireneo*, in cui voleva mostrare che il giansenismo non era che una larva. Scrisse in pari tempo contro la morale dei gesuiti. I *Saggi di morale* posero il suggello alla fama di Nicole già innalzatosi con molti scritti di circostanza ad una grande celebrità. Costretto a partirsi di nuovo dalla Francia per le sue opinioni, vi rientrò nel 1682 e attese a combattere i calvinisti e i quietisti. Le sue opere sono notabili per la purezza dello stile, la forza dell'argomentazione, l'erudizione, e la profondità delle idee, doti che ha in comune cogli altri scrittori di Porto Reale.

NICOMACO. Figlio e discepolo di Aristodemo di Caria, fu uno dei più famosi pittori della Grecia. Cicerone lo paragona ad Apelle. Viveva 330 anni avanti G. C.

NICOMEDE I. Re di Bitinia, figlio di Zipieta, al quale succedè 280 anni avanti G. C. Iniziò il regno facendo trucidare i suoi fratelli, tranne un solo. Invocò l'aiuto dei Galli contro Antioco Sotero, re di Siria, che gli insidiava il trono, ma dovette poi cedere ai Galli quella provincia che fu detta *Galazia*. Fece florir ne'suoi Stati le arti ed il commercio, fondò la città di Nicomedia, e morì (255) amato dai popoli.

NICOMEDE II. Figlio di Prusia II; salì sul trono 148 anni avanti G. C. dopo aver fatto perire in un tempio, in cui si era riparato, suo padre, che, istigato da una nuova moglie, voleva ucciderlo. Tale opera gli fruttò per derisione il soprannome di *Filopatore* (*che ama suo padre*; egli era nullameno di un carattere dolce e benevolo e seppe conciliarsi l'affetto dei suoi sudditi. Volendo togliere a Mitridate il Grande, suo suocero, la Cappadocia, ricorse a Roma, che dichiarò libera quella contrada. I Romani conquistarono poi la Paflagonia (89) e Nicomede fu ucciso dal proprio suo figlio Socrate.

NICOMEDE III. Figlio del precedente, fu salutato re di Bitinia dopo la morte di suo padre. Esautorato da Socrate, suo fratello primogenito, i Romani lo rimisero in trono; fece guerra a Mitridate, ma con successo infelice. Morì 75 anni avanti G. lasciando il regno ai Romani.

NICOT (GIOVANNI). Nato a Nimes nel 1530, morto a Parigi nel 1600; compose un *Tesoro della lingua francese antica e moderna*, che fu per gran tempo il solo Dizionario che avesse la Francia; scrisse anche un trattato di marineria, ecc. Ma codesti libri e le sue missioni diplomatiche in Portogallo non avrebbero salvato il suo nome dall'oblio, se nei suoi viaggi non avesse avuto l'occasione di raccogliere una pianta (il tabacco) alla quale i botanici han dato il nome di *nicotiana*.

NIEBUHR (CARSTEN). Viaggiatore danese, nato nel 1733 a Ludwigsworth, morto nel 1815. Ebbe incarico dal governo danese nel 1761 di andare in compagnia di altri dotti ad esplorare l'Arabia. Tornò solo da quella spedizione che durò 6 anni, recando con sè una preziosa raccolta di documenti e di materiali. Nominato nel 1778 amministratore a Meldorf, fu poi consigliere della corte di Danebrog. La sua *Descrizione dell'Arabia* e il suo *Viaggio* furono tradotti in quasi tutte le lingue moderne. Egli scrisse anche in tedesco: *L'interno dell'Africa e stato politico e militare dell'impero turco*, ecc. Suo figlio ha pubblicato la sua *Vita*.

NIEBUHR (BERTOLDO GIORGIO). Figlio del precedente, nato a Copenaghen nel 1776, si sentì fino dall'infanzia tirato verso gli studi archeologici. Compiti i corsi di legge, di commercio e di scienze naturali, egli tutto si diede alla sua passione prediletta. Nel 1801 fu nominato segretario del ministro delle finanze, sotto bibliotecario di Copenaghen, e contribuì a salvar la biblioteca dalle bombe inglesi. Chiamato in Prussia, fu consiglier di Stato, membro dell'università e dell'accademia delle scienze, e pubblicò un giornale, il *Corrispondente prussiano*, ostilissimo alla Francia; ambasciatore in Olanda, combattè l'unione di quel paese col Belgio. Fu poi inviato a Roma nel 1816, conchiuse nel 1821 un concordato fra il papa e il re di Prussia, e si tolse da ogni ufficio diplomatico nel 1823 per dedicarsi interamente a cose di erudizione. Morì a Roma nel 1831. Dobbiamo a Niebuhr preziose scoperte filologiche. Egli pubblicò i *frammenti* di Frontone, scoperti a Roma dal Mai; gl'*Istituti di Cajo*, ch'egli scoperse alla biblioteca del Capitolo di Verona; frammenti inediti delle orazioni di Cicerone *pro Rabirio* e *pro Plancio*, che trovò a Roma; brani sconosciuti delle opere di Seneca; infine i *frammenti Merobaudar* che scoperse a S. Gallo. Egli sopravvide l'edizione del *Corpus historiæ byzantinæ* e diede parecchi autori, specialmente Aga-

tia. Ma l'opera che gli fruttò fama europea è la sua *Storia Romana*, che però non fu mai terminata. Niebuhr fu uno dei primi a strappare il velo favoloso di cui Tito Livio ha coperto i primi secoli della storia di Roma, a sottomettere alla critica quei racconti e a spiegare con rivolgimenti moderni l'eterno antagonismo della plebe e del Senato nella città di Bruto. L'amore delle novità gli fe' però spesso esagerare i giudizi, e Tito Livio e Dionisio d'Alicarnasso meritano certo più fede di quella che loro consente Niebuhr. La *Storia romana*, pubblicata a Berlino nel 1811 e 1830, è stata tradotta in tutte le lingue moderne.

NINA SICILIANA. Altrimenti detta NINA DI DANTE, rimatrice siciliana, che fiorì sul declinare del secolo XIII e l'esordire del XV; la fama che di lei correa innamorò Dante da Maiano, antico poeta toscano, il quale indirizzandole alcune rime, la richiese d'amore; essa gli rispose con altre rime, e nacque tra loro un affetto di nuova guisa, perocchè mai non si videro di persona. Le *Rime* di Nina in lingua siciliana si leggono nella raccolta dei Giunti. È dichiarata come la più antica rimatrice volgare, ma pare le contenda il vanto d'anteriorità, Gaja figlia di Riccardo da Camino, della quale però non ci rimane alcuno scritto.

NINO. Re di Assiria e conquistator celebre, succedè, 1968 anni avanti G. C., a Belo, suo padre, che aveva riunito il regno di Babilonia a quello di Ninive; legatosi con gli Arabi impose un tributo al re di Armenia, sottomise la Media, dopo averne messo in croce il re, soggiogò l'Egitto, occupò la Battriana; espugnata Sattra, sposò Semiramide, moglie d'uno dei suoi generali. Ampliata Ninive, le diè il suo nome. Questo gran re morì 1916 anni avanti G. C., avvelenato, si disse, da Semiramide, che ne ebbe lo scettro.

NINO II o NINIA. Figlio del precedente, fu sotto il dominio assoluto di sua madre Semiramide, che volle regnare in sua vece, ma egli infine l'avvelenò (1874). Nulla di notabile ebbe il suo regno, che durò dal 1875 al 1836 avanti G. C.

NINO. Figlio di Andrea Pisano, fu scultore, fonditore come il padre e lo aiutò nel lavoro della porta S. Giovanni di Firenze, la quale fu finita nel 1339. Il Vasari lo ritiene molto miglior maestro che il padre non era stato. Anche il Cicognara afferma che Nino fin dalla prima sua opera di scultura, che è in Santa Maria Novella rappresentante una *Nostra Donna*, incominciata dal padre e da lui finita, superò tutti gli altri della sua scuola.

NIPOTE, vedi NEPOTE CORNELIO.

NITHARD. Storico e magistrato del IX secolo, nato dal matrimonio morganatico di Angilberto, duca delle coste marittime, con Berta, figlia di Carlomagno. Carlo il Calvo gli confidò alti uffici. Ferito, combattendo i Normanni che devastavano la Neustria, si ritirò nell'abadia di S. Riquier (Piccardia) di cui fu superiore, ed ivi morì nell'858 Scrisse la *Storia* delle guerre che si fecero fra di loro i tre figli di Luigi il Buonuomo, inserito nel VII vol. della raccolta di D. Bouquet. È in codest' opera che trovasi il famoso trattato sotto forma di giuramento fra Carlo il Calvo, e Luigi il Germanico, datato da Strasburgo l'anno 824, monumento il più antico della lingua romana che si conosca.

NITOCRI. La regina di Babilonia alla quale viene attribuita la costruzione d'un ponte magnifico sull'Eufrate. Dario I ardì profanare il suo sepolcro per rapirne le gioie che una scritta diceva contenervisi, ma non trovò che ossa con queste parole: Se tu non fossi insaziabile non avresti violata la dimora dei morti. Pare che Nitocri fosse moglie di Evilmerodac e madre dell'ultimo re di Babilonia, Labinet.

NIZZOLI o NIZZOLIO (MARIO). In latino *Nizzolius*; letterato e filosofo, nato nel 1498 negli Stati Modenesi, morto a Brescello nel 1566; tenne cattedra nell'università di Parma, poi diresse l'accademia fondata a Sabionetta dal principe Vespasiano Gonzaga per lo studio delle lingue antiche. Ebbe lunga

controversia letteraria contro il Maioragio e pubblicò le seguenti opere: *Observationes in M. T. Ciceronem*, 1535, ristampato a Venezia per Aldo, 1570, col titolo di *Thesaurus Ciceronianus; De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, Roma, 1535, Francfort. 1670, in-4, [...]ne di Leibnizio.

[...]EOPOLDO). Celebre fisi[...]ransilico in Garfagnana [...]rto a Firenze nel 1835. [...]nti del ducato di Mo[...]31, fu chiamato col pa[...]arte del nuovo governo, [...]are delle sorti ebbe an[...]esulare. Si ricovrò in [...]Lione, finchè nel 1832 [...]lere l'Italia, essendogli [...]di venire in Toscana. Dei [...]i lavori, in molti dei quali [...]apagno l'illustre Melloni, [...]h'egli perfezionò il galva[...]. diede alla scienza il termo[...]atore, la metalloscromia, [...]a calamita elettrica, la teo[...]ria delle induzioni e quella della pila.

NODIER (CARLO). Nato a Besançon nel 1783, morto nel 1845. Aveva appena 15 anni quando pubblicò una dissertazione sugli insetti, che gli procacciò la pubblica stima. Ito a Parigi, prese a scrivere romanzi che gli assegnarono uno dei primi posti fra i letterati della sua età. *I Saggi di un giovine bardo; Apoteosi e imprecazione di Pittagora; I Proscritti; Il Pittore di Saltzburgo*, ecc., rivelavano un'artista per lo stile, un filosofo pei pensieri, conoscitore di tutte le delusioni del mondo. Amante della repubblica, allorchè la vide insidiata da Bonaparte, scrisse la *Napoleonide*, bell'opera poetica in cui esprimeva la sua collera e il suo dolore. Caduto Napoleone, Nodier si mostrò ligio ai Borboni che lo nobilitarono e lo elessero bibliotecario all'Arsenale *Serafina; Amelia; L'ultimo boschetto dei Girondini; Smarra; Trilby; Teresa Aubert; Il re di Bormia* accrebbero la sua fama e fecero da molti perdonargli i suoi esosi mutamenti politici. Come filologo, come romanziere, come bibliofilo Nodier ha dato l'impulso al suo tempo, ed egli fu certo uno dei capiscuola del romanticismo in Francia.

NOGAROLA. Famiglia veronese, di origine molto antica, in quanto sembra venisse in Italia con Carlo Magno e fosse allora già grande e potente nel contado d'Armagnac. Chi la condusse in Italia fu un Galeotto che fondò nel Veronese il castello di Nogarola, onde ebbe poi nome la discendenza. Questa casa fiorì per uomini e per donne ragguardevoli nelle lettere.

NOLASCO (S. PIETRO). Fondatore dell'ordine della Misericordia, nato nel 1189 in Linguadoca, morto nel 1256 o 1258. Accompagnò Simone di Monfort nella guerra contro gli Albigesi, e dopo la battaglia di Muret (1213) in cui fu ucciso Pietro II d'Aragona, alleato del conte di Tolosa, fu incaricato dell'educazione di Giacomo, figlio di quel sovrano, che l'avea prima confidata a Simone di Montfort. Nolasco seguì il giovane principe nei suoi Stati (1215). Commosso della sorte dei cristiani che gemevano fra le mani degli infedeli, immaginò d'istituire un ordine che attendesse specialmente alla loro liberazione. Raimondo di Pennafert lo aiutò in quell'opera, e l'ordine della misericordia fu fondato nel 1228, e confermato da Gregorio IX nel 1230. Nolasco ebbe il titolo di *redentore*. Egli ricomprò, dicesi, più di 400 prigionieri nei regni di Valenza e di Granata, percorse collo stesso intento le rive settentrionali dell'Africa, e fu incitato da S. Luigi ad andarne con lui in Palestina, ma le sue infermità gli impedirono di accettare tale proposta.

NONIO (MARCELLO). Grammatico e filosofo peripatetico, nato a Tivoli; credesi fiorisse nel secolo III. È autore di un'opera in 19 cap. intitolata; *De proprietate sermonum*, ristampata a Parigi, nel 1614 con bellissime note. Il diritto principale di Nonio alla stima dei dotti è di aver rapportato nel suo libro vari frammenti di antichi scrittori che non si trovano altrove.

NORFOLK. Illustre famiglia d'Inghilterra che discende dalla casa

reale dei Plantageneti, per mezzo di Tommaso Plantageneto di Brotherton, conte di Norfolk, secondo figlio di Edoardo I e conte maresciallo d'Inghilterra. Al principio del XV secolo Margherita, figlia maggiore di Tommaso di Mowbray, duca di Norfolk, sposò Roberto Haward, che prese e trasmise ai suoi discendenti il titolo di *Duca di Norfolk*. Fra i nobili inglesi, i Norfolk sono posti in prima linea, essi vengono subito dopo i principi del sangue, e il capo attuale di quella casa ha il titolo di *primo duca*, *primo conte e primo barone* d'Inghilterra. — Ricorderemo fra i personaggi che ebbero questo nome: Ruggiero Bigod, conte di Norfolk, maresciallo d'Inghilterra, genero di Alessandro, re di Scozia. Nel 1245 egli assistè al concilio generale di Lione come ambasciatore, e combattè le pretese del papa alla sovranità della Gran Bretagna. Risplende tra i baroni che costrinsero Enrico III a raffermare la *Magna charta*, fondamento della libertà inglese, poi la *Carta delle foreste*, e a conformarsi alle *provvisioni d'Oxford*. Morì senza prole nel 1270. — Suo nipote, che aveva gli stessi nomi e che fu investito degli stessi titoli, procedè sulle orme sue costringendo Edoardo I a sancir le due carte e a sottoscrivere la *conferma*. Per gli altri Norfolk vedi Howard.

NORIS (Enrico). Cardinale, valente erudito e critico italiano, nato a Verona nel 1634 da una famiglia di origine inglese, morto nel 1705. Le *opere* compiute del cardinale Noris furono pubblicate a Verona nel 1729-41. La sua *Vita*, scritta dai fratelli Ballerini, precede il 4° volume.

NORTH (Federico Lord). Conte di Guilford, celebre uomo di Stato inglese, nato nel 1732, morto nel 1792. Nominato nel 1767 cancelliere dello scacchiere, e primo lord della tesoreria nel 1770, stette dodici anni alla testa del gabinetto dal 1770 al 1782. L'insurrezione d'America che ebbe luogo durante il suo ministero fu imputata alle false misure da lui adoperate. Costretto dagli attacchi dell'opposizione ad abbandonare il Ministero vi fu richiamato nel 1783, ma solamente per alcuni mesi.

NOSTRADAMUS (Michele de Notre Dame). Uno dei falsi profeti empirici della divinazione, che hanno sfruttato la credulità umana. Nacque nel 1503 a Saint-Beugen (Provenza) da una famiglia di medici ebrei. Morì nel 1566.

NOTA (Alberto). Poeta comico illustre, nato a Torino nel 1775, morto ivi addì 17 aprile 1847. Il Nota fu addetto al procurator criminale della Corte di Torino (1803), e dal 1811 al 1815 dimorò come sostituito al procuratore imperiale del tribunal di Vercelli. Ritornata al trono la famiglia Sabauda, fu fatto bibliotecario particolare del principe di Carignano (poi Re Carlo Alberto). Nel 1818 andò a Nizza sottointendente generale, e dopo altri impieghi, fu intendente generale di Cuneo. Ebbe moglie e tre figliuoli. Onoratamente diportandosi in tutti i suoi uffici avrebbe lasciato buon ricordo di sè presso quanti il conobbero, se col proprio ingegno non avesse provveduto a più splendida fama. Sin da fanciullo, tra le pareti domestiche, si mostrava studiosissimo delle commedie del Molière e del Goldoni; traduceva il primo, imitava il secondo, e spesso recitando in un suo teatrino di burattini, fu veduto immaginare una commedia, distribuirne fra' suoi amici la scena e improvisarne il dialogo. Questi furono i suoi principii in un arringo che doveva percorrere con grande onor suo e dell'Italia. La quale ebbe in lui non un comico originale, ma il fondatore di quella commedia piena di verità, di decoro, di utilità, che non sorprende per novità d'argomenti, nè abbaglia per istranezza di avventure; non fa scoppiare in applauso gli uditori, ma gli diletta pacatamente collo sviluppo semplice e naturale, gli ammonisce con la pittura di caratteri pieni di decoro, di verità, e gli istruisce con un dialogo sempre nobile e castigato, sebben privo di quei colori che avevano il conversare toscano, e spesso studiato più che il soggetto non porti. Al-

berto Nota insomma non ebbe il genio creatore di Goldoni, ma ebbe l'ingegno riformatore che addimandava la società del secolo XIX. Ei la dipinse quale la vedeva nelle varie condizioni del viver civile, e cercò più presto di piacere che di farsi ammirare. In molte sue commedie altro non fece che rammodernare, diremo così, gli argomenti di Molière e di Goldoni; a questo era nato ed in questo riuscì felicissimo. Ora le sue commedie non appariscono sì di frequente sulla scena, e han dovuto far luogo alle grandi commozioni importateci d'oltremonte, ma verrà tempo che rifioriranno, e crediamo vi si manteranno, sin che duri quella forma di società per la quale furon composte, od almeno fin che altri non sorga a trattare i suoi stessi caratteri con maggior brio e novità d'invenzioni e con più famigliarità di dialogo. Scrisse più di 30 commedie. In alcune tentò il genere drammatico, ma poco felicemente. Le più applaudite furono: *I primi passi al mal costume; La Fiera; L'Irrequieta; Il Progettista; La Lusinghiera; Il Benefattore e l'Orfana; l'Oppressore e l'Oppresso,* e qualche altra.

NUMA POMPILIO. Secondo re di Roma. Negli storici romani il regno di Numa, dopo quello di Romolo, è l'idilio dopo il canto di guerra. Roma era già fondata; essa aveva gli abitanti divisi in due classi, i padri o la nobiltà, ed i plebei, ma il re, essendosi guastato coi patrizi, essi l'avevano fatto scomparire e mutato in Dio. Per un anno essi vollero ritener il potere sovrano; ma il popolo, stanco della loro tirannia volle si nominasse un altro re. Numa era un pio coltivatore della Sabina; a lui fu offerto il soglio che a stento lo accettò. Giunto a Roma, egli licenziò i Celeri di cui Romolo avea composta la sua guardia; amò e volle la pace; introdusse in Roma la religione Sabina; innalzò un tempio a Vesta, dea del fuoco e della castità, e le consacrò un collegio di vergini; di fronte a quello volle il collegio dei Salli, sacerdoti del dio della guerra. Alzò anche templi al doppio Giano, alla Buona Fede, al dio Termine; le offerte di frutti, le libazioni di latte furono sostituite ai sacrifizi sanguinosi; il matrimonio ebbe leggi; l'anno accordossi in 12 mesi ai corsi della luna: l'uso che consentiva ai padri di vendere i loro figli fu temperato; la guerra sottomessa a certe norme; il popolo ripartito in corpi di mestieri senza distinzione di Romani o di Sabini. Era questa una bella civiltà che, coi consigli della ninfa Egeria, insinuavasi nella barbarie romana. Infine, dopo 43 anni di regno il più pacifico, Numa morì 672 anni avanti G. C.

NUMITORE. Figlio di Proca, re di Alba, e fratello di Amulio. Proca morendo, avea lasciato la corona ai due suoi figli, a patto che regnassero alternativamente; ma Amulio s'impadronì del trono, fece morir Lauso, figlio di Numitore, e per esser più sicuro della corona costrinse Rea Silvia, sua figlia, a consacrarsi al culto di Vesta. Questa partorì nullameno Romolo e Remo che in seguito, uccisero Amulio, e restituirono lo scettro a Numitore.

NUREDDINO, o NOUR-EDDIN MAHMUD MELIK-EL-ADEL. Celebre sultano della Siria e dell'Egitto, nacque l'anno 1118, e salì sul trono di Aleppo nel 1145. Congiuntosi a suo fratello signore di Mussul cacciò i Cristiani della contea di Edessa. Fece pure andare a vuoto la nuova crociata predicata da Bernardo di Chiaravalle, ed obbligò l'imperatore e il re di Francia ad abbandonare l'Asia. Prese Damasco, battè Baldovino III re di Gerusalemme; poi battuto da esso risorse più forte di prima. Vinse il Sultano d'Iconio, poi Rinaldo di Chatillon da lui fatto prigione. Richiesto d'aiuto dal sultano d'Egitto lo ripose in trono, poi se ne fece padrone; collocandovi a suo luogotenente Saladino, divenuto poi sì celebre. Avuto certezza che questi aspirava a farsi indipendente marciò contro di lui, ma morì per via in Damasco il 15 maggio 1174. Nureddino fra i Musulmani è considerato non solo come un re, ma come un Santo. Fu grande non solo in guerra, ma anche nel governare,

NUVOLONE (PANFILO e CARLO). Padre e figlio pittori; il primo, nato a Cremona, morto ivi nel 1651; fu allievo del Molosso, e fondò in Milano una scuola dalla quale uscirono ragguardevoli artisti. Lasciò in quella città varie opere. Suo figlio Carlo, nato a Milano nel 1608, morto nel 1661 fu onorato del soprannome di *Guido della Lombardia*, e in vero le sue opere hanno una grazia ed una gentilezza che sente molto del Reni. Specialmente si lodano le sue *Madonne*. I suoi lavori sono a Milano, a Parma a Cremona ed a Como.

NUZZI (MARIO) Soprannominato MARIO DEI FIORI. Pittore della scuola romana, nato nel 1603 alla Penna nell' Abruzzo Ulteriore I, morto nel 1673 a Roma. Fu insigne pittore di fiori, superando Caravaggio e il Sabini, i suoi dipinti erano si avidamente cercati, che per quanto lavorasse speditamente e ne chiedesse altissimi prezzi, a stento potea sopperire alle commissioni incessanti. Accadde però che dopo alcun tempo i fiori di Nuzzi andarono sbiadendo e perdendo quella freschezza che ne formava il maggior pregio quando uscivano dalle sue mani. Il vero si è che i fiori da lui dipinti se hanno difetto di magistero per quello chè è forza di colorito, nulla lasciano a desiderare nella grazia del disegno. Finchè visse però Nuzzi non perdè la fama di eccellente pittor di genere, e morì pieno d'anni e di ricchezze.

O

OBELERIO. Doge di Venezia, chiamato dagli antichi storici francesi *Willère* o *Willèrin*; aveva la suprema dignità al tempo della prima guerra de' Veneziani contro i Franchi sotto Carlo Magno (810). Uomo debole e parziale ai Franchi fu deposto e mandato prigioniero a Costantinopoli. (818) Tornato libero nell'830 tentò una sollevazione in Malamocco per riprendere la perduta autorità, ma vinto nella mischia fu preso e decapitato.

OBERKAMPF (CRISTOF. FIL.) Fondatore delle manifatture di tele dipinte a Jouy, e della filatura di cotone a Essonne, membro della legion d'onore, ecc., nacque nel 1738 a Weissembourg (Anspach), morì nel 1815. Luigi XVI volle nobilitare l' autore di quei miracoli industriali, ma Oberkampf rifiutò tale onore. Nel 1793 egli si sottrasse a stento alla morte; poi Napoleone avendogli offerta la dignità di senatore, questa pure ricusò. Oberkampf cercava di emulare gli Inglesi impiegando macchine da filare e da tessere il cotone, e così nacque lo stabilimento di Essonne, il primo di quel genere che siasi veduto in Francia.

OBEID-ALLAH-AL-MADHY (ABU MOHAMMED). Fondatore della dinastia dei Califfi Fatimiti, nato verso il 882, morto verso il 934. Avendo riunito sotto il suo dominio le diverse provincie musulmane dell' Africa settentrionale, si ribellò contro i califfi abassidi, prese il titolo di Emir-Al-Moumenim (comandante dei Fedeli), e fece di Mahdiah, da lui fondata, la capitale del suo impero.

OBERLIN (GEREMIA GIAC.) Dotto antiquario e laborioso filologo, nato a Strasburgo nel 1735, morto nel 1806. Professore e bibliotecario nella sua patria, si fece dottissimo nell'archeologia, ed accoppiandovi lo studio della teologia, sciolse difficoltà riputate insolubili. Nominato al tempo della rivoluzione, amministratore di Strasburgo, poi del Basso Reno, fu gettato in carcere nel 1793 e vi rimase fino al 9 termidoro. Scrisse molte opere quasi tutte in latino. Le principali sono: una *Storia dei canali*; *Miscellanee letterarie strasburghesi*; *Dissertazioni sui minnesingers*, ecc.

GIO. FEDERICO, suo fratello, n. nel 1740, m. nel 1826; meritò un posto fra i benefattori dell' umanità. Nominato nel 1767 ministro protestante a Ban-de-la-Roche (Vosges) e nel Basso Reno, volle rinnovare quel terreno incolto e selvaggio. Tagliò roccie, aperse strade, fecondò la terra e fe' succedere una lussurreggiante vegetazione ai dumi e alle selci. Insegnò poi agli abi-

tanti le verità religiose e le scienze utili; compose colle piante del paese una farmacia che pose gratuitamente a disposizione dei suoi parrocchiani. Tanti benefizi attirarono su di lui l'attenzione pubblica; l'Assemblea costituente dichiarò che egli avea ben meritato della patria; Luigi XVIII gli mandò la croce d'onore.

OBIZZI (Lucrezia). Gentildonna padovana, esempio di pudicizia. Nella notte del 15 novembre 1654, mentre era assente il marito, assalita nelle sue stanze da un nobile padovano che fieramente l'amava, ella resistette fermamente così a tutte le costui lusinghe e minacce, che si lasciò piuttosto uccidere dal furente che far le sue voglie. Costui imprigionato negò audacemente il misfatto e fu rimesso in libertà, ma un figliuoletto in età di 5 anni, che solo aveva con sè la Lucrezia in quella notte, fatto adulto, vendicò nel sangue dell'uccisore la morte della madre. Nel palazzo della Ragione di Padova è inaugurato il ritratto di questa donna.

OBREGON. Fondatore dei frati infermieri minimi incaricati di curare gl'infermi negli ospitali della Spagna. Nacque a Las Huelgas (Burgos) nel 1540. Soldato un tempo, condusse vita dissoluta, poi rinunciò al mondo udendo un uomo del popolo che lo ringraziava di una ceffata ch'ei gli avea data. Compose allora la sua congregazione e morì nel suo ospitale generale di Madrid nel 1599. I frati infermieri furono, dal suo nome, volgarmente chiamati *Obregoni*.

OBRENOVITCH (Milosch). Principe della Servia, nato l'11 novembre 1780, morto a Belgrado il 26 settembre 1860, era figliuolo di Teodoro Mikailovith di Dobrinia. Egli era giovanissimo ancora quando la vigorosa popolazione della Servia sollevossi contro la dominazione ottomana; epperciò non prese che una parte secondaria in questo primo movimento, del quale Czerni Giorgio fu l'eroe, e Milano, fratello uterino di Milosch, uno dei capi. La Servia, ridotta, per la partenza dei Russi, a lottar sola contro la Turchia, soccombette momentaneamente, e tutti i principali capi serviani, ad esempio di Giorgio, si rifugiarono in Austria (1813). Il solo principe ebbe il coraggio di rimanere. Nel 1814 i Serviani tentarono una sollevazione; ma Milosch, lungi dal prendervi parte, contribuì a reprimerla. I Turchi non gli seppero grado alcuno della sua prudenza, e pensarono disfarsi di questo capo influente che poteva divenir pericoloso. Milosch, prevenuto del pericolo, lasciò Belgrado e si recò a Roudnik, ove si erano rifugiati i Serviani più energici. La domenica delle Palme del 1815, nella chiesa di Takovo, proclamò la guerra santa e cominciò immediatamente la lotta. Audace ed accorto, spesso terribile, egli sconfisse i Turchi a Polesch, a Lioubitch, a Pojaveratz, e liberò tutto il paese, eccetto le piazze forti. Fattosi proclamare *kniese* supremo (1817), proseguì con un singolare accoppiamento di audacia e di astuzia, di tenacità e di flessibilità, l'emancipazione della Servia. I Serviani dovettero pagare un tributo annuale e soffrire una guarnigione turca nella fortezza di Belgrado; ma ebbero diritto di governarsi a loro talento. Milosch occupossi con attività ed intelligenza dell'organizzazione del suo principato: fece compilare un codice di legge fondato in parte sul Codice Napoleone, e sopratutto mise ordine nell'amministrazione. Tuttavia la Porta eragli contraria, per timore che si facesse il centro di una confederazione degli Slavi contro l'impero ottomano, e favoriva di nascosto i malcontenti, i quali la vinsero, ed armati dell'hattisceriffo ridussero a nulla il potere di Milosch, che si ritirò a Semlino. Il 13 giugno 1839 abdicò in favore di Milano, suo primogenito, il quale essendo morto l'8 del mese di luglio, succedettegli il fratello Michele, che venne deposto nell'agosto 1842. Alessandro Karageorgevitch, figliuolo di Czerni Giorgio, gli succedette, e regnò per più di 16 anni: la sua politica moderata, e troppo soggetta alla Turchia ed all'Austria, finì per far sollevare il paese. La

Skupteina, riunita il 12 dicembre 1858, richiese il 22, l'abdicazione d'Alessandro, e sul suo rifiuto ne proclamò la decadenza il 23, e collo stesso atto richiamò al potere Milosch, dichiarando che la dignità di principe sarebbe ereditaria nella famiglia Obrenovitch. Milosch fece il suo ingresso in Belgrado il 6 febbraio 1859, e prese il nome di *Milosch Obrenovitch I.* Prevedendo prossima la lotta, occupossi attivamente nel riorganizzare l'esercito e mettere in buono stato di difesa le fortezze della Servia; se non che venne, fra questi bellicosi preparativi, colpito dalla morte all'età d'anni ottanta, lasciando il trono al suo figliuolo Michele.

O'BRIEN. Nome di una celebre famiglia irlandese discendente da Brien, soprannominato *Boroihmh* (*il vincitore che impone tributi*) re dell' Irlanda meridionale, nato nel 926. Sostenne contro i Danesi una fiera guerra, 49 volte li vinse, favorì il cristianesimo in Irlanda, fondò università e scuole, protesse le arti e le scienze, e morì ucciso da un Danese dopo la gran battaglia di Clutar (1014), nella quale la dominazione danese diè i tratti. Fra i suoi discendenti ricorderemo:

O'BRIEN (TURLOGH), che nel 1063 riunì le due Meranie e prese il titolo di re d'Irlanda; morì nel 1086

O'BRIEN (MERIERTHACH), detto il Grande. Fu acclamato re di Merania nel 1086, dichiarò guerra l'anno dopo a tutti i sovrani dell'Irlanda, li vinse, conquistò la maggior parte di quel paese, e se ne fece coronar re a Zeamor (1108). Fu il primo re di Irlanda a cui il papa inviasse un legato. Abdicò nel 1116 in favore di suo fratello Dermod.

O'BRIEN (CONNOR), figlio di Dermod, al quale succedè nel 1120. Perdè per successive ribellioni quasi tutti i suoi Stati, ma poi li ricuperò ed ottenne (1126) il titolo di re dell'Irlanda intiera. Dedicò tutta la sua vita alla felicità dei suoi sudditi, fece costruire città e ospizi, ecc., e morì nel 1142.

O'BRIEN (TURLOGH), fratello e successore del precedente: fu spogliato di molte provincie e non rimase che il regno di Thomond.

O'BRIEN (DONAL MORE O IL GRANDE), figlio del precedente, ascese al trono di Thomond nel 1168, vinte le insidie dei suoi fratelli. Avendo chiesto soccorso agl' Inglesi (1170), vide la sua autorità minacciata da quegli alleati pericolosi, e li sconfisse a Thurles nel 1172. Morì due anni dopo.

O'BRIEN (DONOGH), regnò sul Thomond dopo avere esautorato uno dei suoi fratelli coll'aiuto degl' Inglesi (1211), e rese omaggio al loro re Giovanni, che gli concesse l' investitura del regno dei suoi padri; morì nel 1242. — Dopo di lui 19 O'Brien si successero senza far parlare di sè, finchè venne O'BRIEN (DONOGH), detto il *Grasso*, che fu cacciato dal trono da Enrico VIII (1543). — Dipoi gli O' Brien si divisero in due rami, il secondo dei quali si spense nel secolo XVIII, nella persona di Settimania O'Brien, figlia di lord O'Brien, visconte di Clara, conte di Thomond, che militò negli eserciti francesi ed ottenne il bastone di maresciallo. L'altro ramo dura ancora.

OCCAM O OCKAM (GUGLIELMO). Capo della setta dei *nominali*, nato nel villaggio di Occam (contea di Surrey in Inghilterra) sul finir del secolo XIII. Studiò sotto il celebre Scoto del quale doveva poi un giorno combattere le idee; abbracciò tutte le scienze coltivate al suo tempo, e s'illustrò, nelle discussioni delle scuole, colla fecondità del suo spirito e la sua arte maravigliosa di epilogare e di sottilizzare. Occam aveva in tutte le circostanze investita la potenza dei papi; dopo difeso Filippo il Bello, egli offerse la sua penna a Lodovico per l'ospitalità che ne riceveva contro la scomunica, sostenne vivamente l'imperatore contro la Santa Sede. Sul termine della vita si disdisse e e si fece assolvere dalle censure pontificie. Morì nel 1347. Il catalogo delle sue opere è nella *Bibliotheca scriptorum ordinum minorum*, e negli *Scriptores ecclesiastici* di Cope.

O'CONNEL (DANIELE). Nato nel 1775 a Carhen (Irlanda), morto a Genova nel 1847; è stato uno degli uomini che hanno di più scosso

l'immaginazione dei popoli in questa prima metà del secolo XIX. La sua famiglia era di origine regia; egli fu educato un tempo in Francia, poi lasciò questo paese il giorno in cui Luigi XVI saliva il patibolo. Versato già negli studi di giurisprudenza, fremente ai mali della sua patria, egli per nuova via attese a farli cessare. L'unione politica dell'Irlanda coll'Inghilterra aveva fatto nascere delle opposizioni che cercavano la loro forza nelle congiure, nelle ribellioni e nella guerra; questi mezzi di resistenza non servivano che ad aggravare l'oppressione. O'Connel imprese una lotta di un'altra specie, la lotta pubblica della parola e delle leggi. Il sistema dell'*unione* aveva tolto all'Irlanda tutte le sue libertà. L'*habeas corpus* era stato sospeso, la legge marziale inaugurata, la stampa soppressa, la tortura applicata, i diritti senza protezione. I cattolici si unirono il 13 gennaio 1800 per richiamarsi pacificamente di sì indegna dominazione. Le milizie comparvero per disperder l'assemblea; O'Connel andò ad incontrarle e convinse l'uffiziale che doveva ritirarsi. I cattolici deliberarono. Fu questo il segnale di una resistenza prima sconosciuta e che doveva tener a freno per più di 40 anni la potenza del regno unito. — Allora cominciò il sistema di associazione e di petizione che fece dell'Irlanda un popolo nuovo, e mutò la schiavitù in libertà. Fin dal 1804 l'associazione cattolica faceva paura all'Inghilterra, il vicerè volle discioglierla, ma O'Connel la fece rivivere sotto il nome di *comitato*. Questa doveva essere la guerra legale dell'Irlanda contro l'Inghilterra. Gli effetti di tal sapiente politica si fecero sentire fino nel governo: l'idea dell'emancipazione dell Irlanda trovò fautori anche fra i deputati. Nel 1808 e 1810 le manifestazioni legali presero la più grande energia. O'Connel dirigeva e dominava colla sua parola quelle moltitudini immense da cui uscivano torrenti di petizioni. Nominato deputato ai comuni, non volle prestare il giuramento in cui si niegava l'autorità spirituale del papa in Inghilterra, e l'elezione fu cassata dal Parlamento, ma gli elettori non si mostrarono che più solleciti a eleggerlo di nuovo. La presenza di O'Connel al Parlamento diede alle lotte cattoliche un aspetto svariatissimo. Nel 1829 essendo stata dichiarata l'emancipazione, il governo risolvette di sopprimere l'associazione, ma O'Connel seppe francheggiarla. Perseverò egli nelle sue gloriose battaglie fino che la salute glielo consentì, e se anche lasciò incompiuta la sua opera, non mai il popolo o la chiesa ebbero campione più ardente di lui.

O'CONNOR. Dinastia di re irlandesi che regnava nel Connaught o Connasie, i membri più conosciuti della quale sono:

TORDHELVACH O TURLOGH, detto il *Grande*, nato nel 1608. L'Irlanda, dopo aver riconosciuto per più di 500 anni l'autorità degli O'Neill, obbediva, dopo il principio del secolo XI, alla dinastia degli O'Brien. O'Connor volle impossessarsene. Dai suoi Stati di Connaise egli s'avanzò rapidamente verso le provincie centrali, conseguì presso Cork la gran vittoria di Mein Moz e morì nel 1156 dopo aver ricevuto da O'Brien l'omaggio della sua corona. Tordhelvach fece fiorire il commercio e l'industria; fondò ospitali, una zecca a Chean-Mac-Nois, una nuova cattedra di teologia a Armagh, un priorato pei Templari a Tuam.

RODRIGO, suo figlio, vide passar l'Irlanda sotto la dominazione di Enrico II, e protestò inutilmente contro il breve di papa Adriano IV, che sanciva i dritti dell Inghilterra su quel paese.

ARTURO, nato a Dublino nel 1766, morto circa il 1830; fu tra' più caldi sostenitori dell'indipendenza della sua patria e scrisse a tal fine: *Quadro dei soprusi del governo inglese in Irlanda;* dopo essere stato imprigionato più volte, si riparò in Francia ov' ebbe il grado di luogotenente generale. Abbiamo anche della sua penna: *Lettere al conte di Carlisle*, 1795; *Lettere al conte Camden*, 1798; *Stato presente della Gran Bretagna*, 1854.

ODASSI (TIFI DEGLI). Latino *Typhi Odaxius*, nato a Padova sulla metà del secolo XV. Fu inventore della poesia maccaronica, la quale poi salì in tanta fama per Merlin Coccaio. Dell' Odassi altro non ci resta che un poemetto intitolato: *Carmen maccaronicum de quibusdam Padavinis arte magica delusis*, che ad onta di molte edizioni è fatto rarissimo.

ODED. Profeta che, dopo la vittoria di Peckach o Faceo, re d'Israele, sopra Achaz, re di Giuda, andò incontro al vincitore nel momento in cui stava per entrare in Samaria, gli rimproverò la sua crudeltà verso i suoi fratelli Ebrei, discesi come lui da Abramo. 120,000 dei quali egli aveva ucciso, e lo minacciò della collera di Dio se non rendeva la libertà ai 200,000 prigionieri che trascinava al suo seguito per ridurli in ischiavitù, azione contraria alla legge. Parecchi grandi personaggi del regno d'Israele parlarono nel medesimo senso, ed i prigionieri furono rimandati nel loro paese.

ODENATO (SETTIMIO). Re di Palmira. Sostenne Ciriade o piuttosto Mariade, che fiancheggiato da Sapore re di Persia, si fece acclamare imperatore a Antiochia. Prese poscia parte alla spedizione di Sapore contro la Siria; ma questo principe fu vinto a Emesa, e Odenato sapendo che l'imperatore Valeriano si accingeva a passare in Oriente, si dichiarò a un tratto contro Sapore, lo inseguì e gli tolse una parte del bottino. Rimasto Valeriano prigioniero dei Persiani, Odenato mosse un esercito contro costoro, li debellò, si impadronì di Nisibi, e prese il titolo di re. Gallieno, figlio di Valeriano aveva per emulo nella porpora Macriano, prefetto del pretorio: Odenato lo sostenne e lo fe' trionfare. L'imperatore per ricompensarlo lo nominò generale di tutto l'Oriente; ma questo era poco pel vincitore, che costrinse Gallieno ad associarlo all'impero (263). Odenato toccava però al termine dei suoi trionfi: egli fu trucidato a Emesa da suo figlio Onorode. Zenobia vendicò la morte del suo sposo, sebbene alcuni autori l'abbiano riputata complice di quell'opera atroce.

ODERICO. Canonico di Siena, è uno degli antichissimi pittori italiani. Fioriva costui fin dal 1213, e si trovano miniature di sua mano molto secche e meschine, ma preziose riguardo al tempo, nell'*Ordo officiorum senensis ecclesiæ* che si conserva nella biblioteca dell'Accademia di Siena. Fu talvolta confuso molto male a proposito con Oderigi o Oderisi da Gubbio.

ODERICO *da Pordenone*. Così chiamato dal luogo dove sortì i natali circa il 1286, morto in Udine nel 1331 in odore di santità. È tra i viaggiatori celebri del secolo XIV, imperocchè rendutosi francescano, andò evangelizzando l'Asia e le isole Ceilan, di Sumatra, di Giava, di Borneo, ecc. Ritornato in Europa dopo sedici anni, lasciò una relazione de'suoi *Viaggi* della quale però solo alcuni *frammenti* furono pubblicati nella raccolta del Ramusio ed in altre collezioni. Il padre Asquini pubblicò la *Vita e viaggi del B. Oderico da Udine*.

ODERIGI (o ODERISI *da Gubbio*. Pittore in miniatura, contemporaneo di Giotto. Lavorò in Roma per Benedetto XI ornando i manoscritti della libreria pontificia. Morì circa il 1299.

ODOACRE. Capo dei barbari assoldati da Roma, e distruttore dell'impero romano di Occidente. Gli storici il dissero erroneamente re degli Eruli. Egli era figlio di Edecone, capo della tribù degli Sciri o Scirri, e uno dei ministri di Attila. Allorchè credè aver forze bastanti per pattuir belle condizioni, egli andò a offrire i suoi servigi all'imperatore Giulio Nepote, che allora regnava in Occidente. L'offerta fu accettata, e Odoacre ebbe uno dei posti più cospicui nell'esercito. Venuti i precipizi dell'impero, Odoacre si chiarì contro il patrizio Preste, padre di Augustolo, lo assediò in Pavia e gli fece mozzar il capo; confinò quindi Augustolo in Campania ed ebbe la somma delle cose (476). Per adonestare la sua usurpazione egli mandò all'imperatore d'Oriente, Zenone; i fregi imperiali, dicendo

che non doveva esserci, che un imperator solo, e riconoscendosi suo vassallo lo pregò di dargli il titolo di patrizio e di governatore dell'Italia; il che ottenne. Coi barbari prese però il titolo di re; distribuì molte terre ai suoi soldati, e attese a far fiorire lo Stato che aveva così mirabilmente conseguito. Datore di provvide leggi al pari che buon guerriero, una nuova civiltà pareva risplendere con lui, quando Teodorico scese cogli Ostrogoti e dopo una resistenza eroica, debellò Odoacre. Il vinto si chiuse in Ravenna, e vi sostenne un assedio di tre anni; infine dovè capitolare. Secondo la convenzione i due capi dovevano regnare uniti; ma in breve Odoacre fu trucidato coi suoi più fidi (493). Aveva con somma gloria regnato 15 anni.

ODOARDO V. EDOARDO.

ODONE (S.) Uno dei più illustri monaci del secolo X, nato a Tours, nel Maine, nell'879, di nobile famiglia, morto nel 942 o nel 948. Fu canonico di S. Martino di Tours (899), monaco a Beaume (909), e secondo abate di Cluny (927). La sua santità e i suoi lumi diffusero sul suo ordine un vivo splendore e gli fruttarono il pericoloso onore di essere eletto dai principi secolari e dai principi della Chiesa come arbitro delle loro controversie. Riformò la disciplina di molti chiostri; fondò in Italia varie comunità religiose.

ODONE. Quarto conte di Savoia. I possedimenti della casa di Savoia erano tuttavia raccolti nell'augusta valle di Moriana, quando verso la metà del secolo XI egli sposò Adelaide, unica erede di Manfredo, marchese di Susa, di Torino, e signore di vari altri paesi d'Italia. Tal retaggio incominciò le fortune di una dinastia che conta 8 secoli di incrementi.

O'DONNEL. Nome di un'antica famiglia celebre negli annali irlandesi, alla quale apparteneva il paese di Tyrconnel, ora contea di Donegal (Ulster). Per 4 secoli dal XII al XVI gli O'Donnel furono in guerre continue colla famiglia O'Neal, che tolse loro ogni sostanza. Tornarono in fiore sotto il regno di Elisabetta; si opposero (perchè cattolici) al dominio inglese in Irlanda; seguirono le fortune degli Stuardi, allorchè Giacomo II, cacciato dal trono d'Inghilterra, cercò di ripararsi almeno in Irlanda, e furono costretti a lasciar la patria dopo la battaglia della Boyne. Esuli in Ispagna e in Austria, presero il nome di conti di Tyrconnel.

CARLO O'DONNEL, entrò al servigio dell'imperatrice Maria Teresa, ottenne (1746) alla battaglia di Piacenza il titolo di generale, e si illustrò nelle più celebri battaglie della guerra dei 7 anni. Morì a Vienna nel 1770. — Degli esuli in Ispagna ricorderemo:

D. GIUSEPPE ENRICO O'DONNEL, che fu fatto conte di Abispal pei suoi successi militari contro i Francesi nella guerra dell'indipendenza. Perdè il credito nei fatti del 1823, onde dovè fuggire in Francia.

ŒHLENSCHLÆGER (ADAMO AMADIO). Il più gran poeta danese, nato nel sobborgo di Copenhagen il 14 novembre 1779, morto nella stessa città il 21 gennaio 1850. Fin dall'età di dieci anni componeva drammi. Nel 1803 e 1805 pubblicò due raccolte di poesie che eccitarono al più alto grado l'attenzione pubblica; per la prima volta vi si vedeva la lingua danese resa docile e pieghevole ai bisogni della vera poesia. Dopo percorse parecchie città dell'Allemagna e visitativi gli uomini più eminenti, recossi a Parigi, e vi scrisse i drammi *Palnatoke* ed *Axel* e *Waldborg*; i quali rappresentati immediatamente in Danimarca, dei pari che l'*Hakon Jarl* composto ad Halle, furono unanimemente applauditi, siccome quelli che inauguravano l'avvenimento di un teatro nazionale; di ritorno a Copenhagen nel 1809, vi fu nominato poco dopo professore d'estetica all'Università. « Pochi uomini, furono dotati di un genio così fecondo, così facile, come Œhleschlæger. Infatti egli si esercitò in tutti i generi, e quasi sempre con buon esito: compose drammi, commedie, romanzi, poemi epici e lirici, e poemi mistici ». I suoi poemi epici, meno conosciuti

all'estero che i suoi drammi, faranno vivere eternamente il suo nome presso i popoli del Nord, di cui esprimono tutte le aspirazioni; essi sono: *Helge*, *Hrolf Krake*, *Ragnar Lonbrok*, *Gli Dei del Nord*; le saghe *Waulundur*, *Hroar e Œrvarrod*. I principali fra' i suoi drammi, oltre i quattro sopra mentovati, sono *Stærkodder*, *Hagbartke Signe*, *Erik e Abel*, *i Normanni a Bisanzio*, *Carlomagno*, *I Lombardi*, *La regina Margherita*, *Tordenskiold*, *Dina*, *Sant'Olao*, *Kartan e Gudrun*, *Amleto*; e molti altri scritti.

OERSTED (Gio. Cristiano). Illustre fisico danese, nato nel 1774 a Rudkiaebiag (Langeland), morto nel 1851. Riuscì a trovar nuove relazioni tra il magnetismo e l'elettricità (1820), e provò con sicure esperienze ciò che *Romagnosi* avea pel primo scoperto, che un ago calamitato, posto sotto un filo metallico comunicante alla sua estremità con una pila voltaica, risentiva la corrente del filo; con questa ed altre dimostrazioni, gettò le basi di un nuovo ramo di fisica, l'elettro magnetismo, da cui poi Wheatstone ricavò la telegrafia elettrica. Oltre l'accennata scoperta, Oersted fece mirabili osservazioni su vari punti di fisica e di chimica, e par credesse all'identità dell'elettrico colla luce, che, secondo lui, non è che elettricità messa in moto.

OGGIERO IL DANESE. Il cui vero nome è AUTCAIR, guerriero d'Austrasia, uno dei paladini più illustri di Carlomagno, e uno dei grandi eroi dei romanzi cavallereschi. La sua vita fu piena di innumerevoli gesta, e si disse che era andato fino in Etiopia per stabilirvi la religione cristiana e mettervi in trono Giovanni, figlio del re di Frisia, onde in seguito i sovrani di quel paese chiamaronsi *Prete Janni*. Sostenne le pretese dei figli di Carlomanno e dovette riparare presso Desiderio, re dei Longobardi, per evitar la collera di Carlomagno. Venuto quest'ultimo in Italia per combattere Desiderio, egli assediò in Verona Oggiero, che vi si era chiuso colla vedova ed i figli di Carlomanno, e che si arrese dopo aver ottenuto il suo perdono. Si ritirò poscia nell'abazia di S. Farone di Maux, ove morì nella seconda metà del secolo IX. Certi versi scritti sulla sua tomba dicevano che il famoso Orlando aveva sposata sua sorella.

OKTAI. Gran Kan dei Tartari Mongolli, figlio di Gengiskhan, e suo successore nel 1227, morì nel 1241. Conquistò il N. della Cina e l'Armenia, prese Mosca, e s'avanzò sino in Ungheria. I Cinesi lo chiamano Tai Tsouny. Ebbe a ministro Yelin-Tipou-Tsai, che fece fiorire la giustizia nel suo impero.

OLAH FELAIR. Il più illustre dei poeti moderni della Persia, il cui vero nome è Agà Mohammed-Cassem. Nacque verso il 1730, e, in mezzo alle guerre, alle rivoluzioni, ai mutamenti di dinastia compiutisi in Persia ai suoi tempi, coltivò la poesia e fu onorato da tutti i principi che vedeva succedersi in trono. Scrisse sopra vari argomenti di astronomia, di matematica, di politica, ecc., ma come poeta salì specialmente in fama. La purezza dello stile, la delicatezza dei pensieri, la ricchezza delle immagini sono le qualità che lo distinguono. Il suo *divano* o raccolta di poesie è la più celebre delle sue opere; subito dopo viene il suo *Commento* sulle poesie di *Nizam*, eccellente poeta persiano del medio evo. Olah-Felair morì nel 1825 a Ispahan, in età di circa 96 anni.

OLAO I. Re di Danimarca regnò solamente sul Jutland, e perì nel 814 in un combattimento contro i Franchi.

OLAO II. Soprannominato l'Affamato, 3' figlio di Svenone II succedette a suo fratello Canuto IV nel 1086 e morì nel 1095. Gli succedette Erico III.

OLAO I. Re di Norvegia, figlio di Trigvo, nato verso il 955. Suo padre essendo stato assassinato nel 974, si rifugiò presso Vladimiro il Grande. Dopo aver errato molto tempo, montò finalmente sul trono in conseguenza di una rivoluzione che fece precipitare dal trono Haquino nel 994. Introdusse il cristianesimo in Norvegia, in Irlanda, e persino in Groenlandia; avendo subita una disfatta a Swolde dai re di Svezia e di Danimarca uniti ai figli d'Ha-

quino, si precipitò in mare nel 1000. Gli succedette Svenone re di Danimarca.

OLAO II. Detto il Grosso o il Santo, nacque verso il 992; si fece riconoscere re verso il 1014 dopo Svenone. Sottomise il Groenland nel 1023, le isole Feroer nel 1026, e l'Islanda nel 1029, e contribuì a diffondere il cristianesimo. Rovesciato dal trono da Canuto il Grande nel 1031, fallì un suo tentativo per ricuperarlo, e fu ucciso nel 1072 a Hiklestad dagli abitanti di Drontheim.

OLAO. III. Detto il Pacifico, nipote del precedente, regnò dapprima con Magno II dal 1066 al 1069, poi da solo dal 1069 al 1093. Fondò città, e favorì lo sviluppo delle arti, il commercio, e la civiltà.

OLAO IV. Figlio di Magno III, regnò coi suoi due fratelli Sigurd, ed Eystein, dal 1103 al 1110.

OLAO V. Figlio di Haquino VII. Regnò dal 1370 al 1387; era prima già re di Danimarca come successore di Valdemaro suo avo materno nel 1376, diventò re di Norvegia alla morte di suo padre nel 1380. Gli succedette Margherita.

OLBERS (GUGL.) Nato nel 17.8, nel villaggio di Arbesgen (Brema), morto nel 1840. Fu buon medico e migliore astronomo, e a lui dobbiamo la scoperta di due pianeti: *Pallade* il 28 marzo 1802, *Vesta* il 29 marzo 1817, e di parecchie *comete*.

OLDRADO o OLRADO. Dotto giureconsulto del secolo XIII, chiamato da Cuiacio il *padre delle leggi*; nacque a Lodi; si ammaestrò alla scuola di Dino, tenne cattedra in Bologna, ed in Padova. Avvocato concistoriale in Roma morì in Avignone nel 1335. Nessuno dei suoi *consulti* o *voti* fu messo a stampa.

OLEGGIO (GIOV. VISCONTI). Tiranno di Bologna, nato nel secolo XIV; era creduto figlio di Gio. Visconti, signore di Milano: usurpò e tenne per lungo tempo il dominio di Bologna, finalmente vendette la città alla Santa Sede pel dominio di Fermo, ove morì nel 1366.

OLESNIKI (SBIGNEO). Uno dei più grandi uomini della Polonia, di famiglia nobile e antica. Fu segretario del re Ladislao Jagellone, e lo seguitò in tale qualità nelle sue spedizioni militari. Abbracciò poi lo stato ecclesiastico e divenne vescovo di Cracovia e cardinale. Il re Ladislao gli affidò le più importanti missioni; dopo la sua morte, Oleniski fece eleggergli a successore suo figlio. Il giovine Ladislao, che fu poi re di Ungheria e perì miseramente alla battaglia di Varna (1444); egli fece quindi annullare l'elezione di Boleslao, duca di Moscovia, per mettere al suo posto Casimiro, fratello del giovine Ladislao. In tale occasione fu tenuta una dieta nella quale venne stabilito che per l'avvenire nessun prelato polacco potrebbe accettare il cardinalato, nè la legazione nel regno senza un ordine espresso del re e degli Stati. Olesniki morì a Sandomir nel 1455, e lasciò tutti i suoi beni ai poveri. Fu prelato integerrimo e propugnò costantemente la gloria della religione, della patria e del re.

OLGA. Moglie di Igor Burikowitch, terzo gran duca di Russia, detta la *Santa*, nacque a Wuibutskoy (Pskof) di poveri parenti. Bellissima e dotata di grande ingegno, sposò il principe Igor nel 903 e ascese con lui il trono nel 912. Rimasta vedova nel 945, ebbe la reggenza per suo figlio Sviatoslaf. Vendicò crudelmente la morte del suo sposo ucciso dai Dreuliani, poi tutta si consacrò alla religione. Iniziata nelle pratiche del cristianesimo, si fece battezzare (955) e morì (968) riverita dai Russi come una santa.

OLGIATO (GIROLAMO). Giovane cavaliere milanese addetto alla corte di Galeazzo Sforza, duca di Milano. Mal sofferendo i perversi costumi e la tirannide di Galeazzo congiurò insieme col Visconti e col Lampugnano per liberare la patria da quel flagello. I tre congiurati uccisero il duca addì 26 dicembre 1476 mentre si conduceva alla chiesa. Olgiato chiamò invano il popolo a libertà; fu preso insieme coi suoi complici, e dopo avere con animo intrepido patito ogni maniera di tormenti, fu mandato a morte.

OLGIERDO. Granduca di Lituania, figlio di Gedimino, regnò dal 1330 al 1381, dopo aver detroniz-

zato Jaunut suo fratello primogenito. Fece la guerra all'ordine teutonico, e vide rapirsi dai polacchi diverse provincie. Disfece nel 1362 tre orde di Mongolli; diresse parecchie spedizioni contro la Russia nel 1367, e invase la Prussia nel 1370, ma fu vinto alla battaglia di Rudau. Gli succedette Kieystat.

OLIBRIO (ANICIO). Imperator romano nel 472 dell'êra nostra; nel 464 fu fatto console, e nel medesimo anno o qualche tempo prima sposò Placidia, figlia dell'imperatore Valentiano III, quell'istessa principessa che era stata prigioniera di Genserico. Nel 472 durante i torbidi occasionati dai dissensi fra l'imperatore occidentale Antemio e il patrizio potente Ricimero, Olibrio fu inviato in Italia da Zenone sotto pretesto di aiutare Antemio; ma il suo reale motivo si era impadronirsi del potere supremo, nel quale intento era assistito apertamente da Genserico, e secretamente dall'imperatore Zenone. Olibrio, invece di propugnare l'interesse di Antemio, entrò in negoziati con Ricimero e fu proclamato dopo non molto imperatore da una forte fazione. Roma fu di bel nuovo messa a sacco ed Antemio assassinato per ordine di Ricimero (11 luglio 472). Olibrio fu riconosciuto imperatore senza alcuna opposizione, e potè governare liberamente dappoichè immediatamente dopo questa catastrofe Ricimero fu assalito da una violente malattia che lo spense in poche settimane. Olibrio morì il 23 ottobre del 472, dopo un breve e pacifico regno di tre mesi e tredici giorni. Lasciò una figlia, Giuliana Anicia, da Placidia, ed ebbe a successore Glicério.

OLIMPIA. Figlia di Neottolemo, re di Epiro, moglie di Filippo, re di Macedonia, e madre di Alessandro il Grande. Fu ripudiata dal marito invaghitosi di Cleopatra. Insidiò il regno al figlio; dopo la di lui morte volle impadronirsi del potere, ma la fermezza di Antipatro la costrinse a ritirarsi di nuovo in Epiro. Polispercone la richiamò e le diede il titolo di reggente. Giunta al potere, Olimpia fece morire Agedeo, figlio che Filippo aveva avuto da un'altra moglie, e molti dei suoi sostenitori. Cassandro, a cui ella avea spento il fratello Nicanore, le mosse contro con un esercito. Olimpia si chiuse in Pidna col giovine Alessandro, figliuolo postumo di Alessandro il Grande. Fu costretta ad arrendersi, e, giudicata da un'assemblea di Macedonia, venne condannata a morte. I parenti delle tante sue vittime l'uccisero 317 anni avanti Gesù Cristo.

OLIMPIODORO. Quattro filosofi e uno storico ebbero questo nome: fra i filosofi due seguitavano le dottrine di Platone; il primo fioriva in Alessandria sul principiar del VI secolo. Abbiamo da lui un *Commento sul primo Alcibiade* preceduto da una *Vita di Platone* in cui sono molte cose non dette da Diogene Laerzio. Windet tradusse quella vita in latino aggiungendovi eruditissime note. Il *Commento* e la *Vita* furono pubblicati a Francoforte dal Creuzer, 1820, nel 2° volume dei suoi *Initia philosophiæ*, ecc. Olimpiodoro commentò anche il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Filebo*, il *secondo Alcibiade*, ecc., e se ne trovano le annotazioni più importanti nelle edizioni di Forster, Fischer, Wittenbach, ecc. — Gli altri due filosofi di questo nome erano peripatetici; il primo insegnava nel secolo V ed ebbe a discepolo il famoso Proclo. Il secondo, che fioriva sul finire del secolo VI, era pure di Alessandria e scrisse i *Commenti sulle meteore* e sopra alcune altre opere d'Aristotile. I commenti sulle meteore furono pubblicati dagli Aldi a Venezia.

OLIMPIODORO lo storico era di Tebe (Egitto), e viveva sotto il regno di Teodoro che lo spedì ambasciatore agli Unni. Scrisse in greco, in 22 libri, sotto il titolo di *Silve* o *materiali*, una *Storia dei Cesari*, continuazione di quella di Eunapio, che egli condusse dagli anni 407 fino al 425. Negli *Scriptores historiæ romanæ* del Sylburg è un estratto di quest'opera conservata dal Fozio. Olimpiodoro aveva anche dettato la relazione della sua ambasciata presso gli Unni.

OLIVARES. Gaspare di Guzman,

conte di Olivares, fu 22 anni primo ministro della monarchia spagnuola sotto Filippo IV. Nacque a Roma (1587), ove suo padre era ambasciatore presso Sisto V. Il tempo della sua amministrazione fu uno dei più disastrosi per la Spagna. Due altri ministri, Richelieu e Buckingam, reggevano allora la Francia e l'Inghilterra sotto il nome di principi giovani e deboli e tutti e tre si abborrivano. Buckingham scomparve primo dalla scena politica, ma la guerra durò fra Richelieu e Olivares, e la grandezza o l'abbassamento della casa d'Austria doveva esserne la conseguenza. Olivares volle far molto e a nulla riuscì. Egli volle riconquistar la Valtellina per aggiungerla al milanese; Richelieu si unì ai Grigioni, alla Venezia ed alla Savoia e sventò il disegno. Olivares cercò risarcirsi sulle Provincie unite che avevano scosso il giogo delle Spagne, ma i suoi sforzi furono vani, e quel tentativo costò alla Spagna il Brasile di cui gli Olandesi s'impadronirono. I Catalani si sollevarono contro l'ambizioso ministro, il cui esercito fu vinto a Barcellona. I Portoghesi profittarono degl'impacci in cui versava la Spagna per vendicarsi in libertà ed eleggere un re nazionale. Il duca di Braganza, Filippo IV, vinto dalle querele universali, confinò Olivares a Louches (1643; ivi egli scrisse l'*Antidoto contro las calunnias*, pieno di amare invettive contro i suoi nemici. Olivares morì di dolore poco tempo dopo. Egli smembrò la Spagna e l'immerse in un abisso di mali da cui non potè ancora liberarsi.

OLIVEROTTO *da Fermo*. Celebre condottiere o capitan di ventura del secolo XV; fu agli stipendi del duca Valentino, che lo adoperò in varie guerre. Poi si rendè signore di Fermo sua patria, uccidendo i più spettabili cittadini. Inimicatosi il Valentino, costui lo trasse nelle sue reti e lo fece uccidere nel 1502.

OLIVIERI DEGLI ABBATI (ANNIBALE) Antiquario, nato il 17 giugno 1708 a Pesaro, morto il 29 settembre 1789 nella stessa città. Fondò parecchi utili stabilimenti, lasciandolo per testamento la sua collezione di medaglie e la sua biblioteca alla città, dalla quale vennegli eretto un magnifico mausoleo. I suoi scritti principali sono: *Spiegazione di alcuni monumenti di antichi Pelasgi, con alcune osservazioni* (Pesaro 1735, in-4°), trad. dal francese di Luigi Bourguet; *Marmora Pisaurensia notis illustrata* (ivi 1737, in-fol. con fig.): quest'opera, una delle migliori dell'autore, è stata analizzata e grandemente encomiata dai *Nova acta eruditorum* di Lipsia (1741); *Dissertazioni sopra due medaglie sanniiiche* (nel t. II delle *Memorie* dell'Accademia di Cortona e nel t. XVII della *Raccolta* di Calogerà); *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro* (Pesaro 1757, in-4), in seguito a cui trovasi una *Lettera all'abate Barthélemy* sulle più antiche medaglie di Roma e dell'Italia: *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi* (Bologna 1773, in-fol. fig.), ecc., ecc.

OLOF o OLAF. In latino *Olaus*. Nome derivato dall'antico scandinavo e significante *semidio*; lo portarono 7 re di Norvegia, 3 re di Svezia e 2 re di Danimarca.

OLOF I. Re di Svezia, della schiatta degli Inglingi; si sottrasse all'eccidio della sua famiglia, ascese al trono verso il 669, e fu ucciso dai suoi sudditi nel 698.

OLOF II, detto *Gevistada Afur*, succedè nell'802 a Gudhrok II, suo padre, regnò insieme con suo fratello Afdan III, e morì nell'839.

OLOF III, detto *Trigvatim*, cioè figlio di Trigva, nacque nel 953, e dopo l'uccisione di suo padre nel 974 fuggì prima in Svezia con sua madre Asta, poi presso Vladimiro I, detto il *Grande*, re di Danimarca, che lo accolse con onore. Dopo molte peregrinazioni ritornò in Norvegia e v'ebbe il trono. Introdusse il cristianesimo nei suoi Stati. Vinto da Svenone re di Danimarca, si precipitò nelle onde (1090). I suoi Stati furono ripartiti fra i suoi nemici.

OLOF IV, detto il *Grosso* o il *Santo*. Mentre gli Svedesi e i Danesi occupavano la Norvegia, percorse i

Skupteina, riunita il 12 dicembre 1858, richiese il 22, l'abdicazione d'Alessandro, e sul suo rifiuto ne proclamò la decadenza il 23, e collo stesso atto richiamò al potere Milosch, dichiarando che la dignità di principe sarebbe ereditaria nella famiglia Obrenovitch. Milosch fece il suo ingresso in Belgrado il 6 febbraio 1859, e prese il nome di *Milosch Obrenovitch I.* Prevedendo prossima la lotta, occupossi attivamente nel riorganizzare l'esercito e mettere in buono stato di difesa le fortezze della Servia; se non che venne, fra questi bellicosi preparativi, colpito dalla morte all'età d'anni ottanta, lasciando il trono al suo figliuolo Michele.

O'BRIEN. Nome di una celebre famiglia irlandese discendente da Brien, soprannominato *Boroihmh* (*il vincitore che impone tributi*) re dell'Irlanda meridionale, nato nel 926. Sostenne contro i Danesi una fiera guerra, 49 volte li vinse, favorì il cristianesimo in Irlanda, fondò università e scuole, protesse le arti e le scienze, e morì ucciso da un Danese dopo la gran battaglia di Clutar (1014), nella quale la dominazione danese diè i tratti. Fra i suoi discendenti ricorderemo:

O'BRIEN (TURLOGH), che nel 1063 riunì le due Meranie e prese il titolo di re d'Irlanda; morì nel 1086

O'BRIEN (MERIERTHACH), detto il Grande. Fu acclamato re di Merania nel 1086, dichiarò guerra l'anno dopo a tutti i sovrani dell'Irlanda, li vinse, conquistò la maggior parte di quel paese, e se ne fece coronar re a Zeamor (1108). Fu il primo re di Irlanda a cui il papa inviasse un legato. Abdicò nel 1116 in favore di suo fratello Dermod.

O'BRIEN (CONNOR), figlio di Dermod, al quale succedè nel 1120. Perdè per successive ribellioni quasi tutti i suoi Stati, ma poi li ricuperò ed ottenne (1126) il titolo di re dell'Irlanda intiera. Dedicò tutta la sua vita alla felicità dei suoi sudditi, fece costruire città e ospizi, ecc., e morì nel 1142.

O'BRIEN (TURLOGH), fratello e successsore del precedente; fu spogliato di molte provincie e non gli rimase che il regno di Thomond.

O'BRIEN (DONAL MORE O IL GRANDE), figlio del precedente, ascese al trono di Thomond nel 1168, vinte le insidie dei suoi fratelli. Avendo chiesto soccorso agl'Inglesi (1170), vide la sua autorità minacciata da quegli alleati pericolosi, e li sconfisse a Thurles nel 1172. Morì due anni dopo.

O'BRIEN (DONOGH), regnò sul Thomond dopo avere esautorato uno dei suoi fratelli coll'aiuto degl'Inglesi (1211), e rese omaggio al loro re Giovanni, che gli concesse l'investitura del regno dei suoi padri; morì nel 1242. — Dopo di lui 19 O'Brien si successero senza far parlare di sè, finchè venne O'BRIEN (DONOGH), detto il *Grasso*, che fu cacciato dal trono da Enrico VIII (1543). — Dipoi gli O'Brien si divisero in due rami, il secondo dei quali si spense nel secolo XVIII, nella persona di Settimania O'Brien, figlia di lord O'Brien, visconte di Clara, conte di Thomond, che militò negli eserciti francesi ed ottenne il bastone di maresciallo. L'altro ramo dura ancora.

OCCAM o OCKAM (GUGLIELMO). Capo della setta dei *nominali*, nato nel villaggio di Occam (contea di Surrey in Inghilterra) sul finir del secolo XIII. Studiò sotto il celebre Scoto del quale doveva poi un giorno combattere le idee; abbracciò tutte le scienze coltivate al suo tempo, e s'illustrò, nelle discussioni delle scuole, colla fecondità del suo spirito e la sua arte maravigliosa di epilogare e di sottilizzare. Occam aveva in tutte le circostanze investita la potenza dei papi; dopo difeso Filippo il Bello, egli offerse la sua penna a Lodovico per l'ospitalità che ne riceveva contro la scomunica, sostenne vivamente l'imperatore contro la Santa Sede. Sul termine della vita si disdisse e e si fece assolvere dalle censure pontificie. Morì nel 1347. Il catalogo delle sue opere è nella *Bibliotheca scriptorum ordinum minorum*, e negli *Scriptores ecclesiastici* di Còpe.

O'CONNEL (DANIELE). Nato nel 1775 a Carhea (Irlanda), morto a Genova nel 1847; è stato uno degli uomini che hanno di più scosso

l'immaginazione dei popoli in questa prima metà del secolo XIX. La sua famiglia era di origine regia; egli fu educato un tempo in Francia, poi lasciò questo paese il giorno in cui Luigi XVI saliva il patibolo. Versato già negli studi di giurisprudenza, fremente ai mali della sua patria, egli per nuova via attese a farli cessare. L'unione politica dell'Irlanda coll'Inghilterra aveva fatto nascere delle opposizioni che cercavano la loro forza nelle congiure, nelle ribellioni e nella guerra; questi mezzi di resistenza non servivano che ad aggravare l'oppressione. O'Connel imprese una lotta di un'altra specie, la lotta pubblica della parola e delle leggi. Il sistema dell'*unione* aveva tolto all'Irlanda tutte le sue libertà. L'*habeas corpus* era stato sospeso, la legge marziale inaugurata, la stampa soppressa, la tortura applicata, i diritti senza protezione. I cattolici si unirono il 13 gennaio 1800 per richiamarsi pacificamente di sì indegna dominazione. Le milizie comparvero per disperder l'assemblea; O'Connel andò ad incontrarle e convinse l'uffiziale che doveva ritirarsi. I cattolici deliberarono. Fu questo il segnale di una resistenza prima sconosciuta e che doveva tener a freno per più di 40 anni la potenza del regno unito. — Allora cominciò il sistema di associazione e di petizione che fece dell'Irlanda un popolo nuovo, e mutò la schiavitù in libertà. Fin dal 1804 l'associazione cattolica faceva paura all'Inghilterra, il vicerè volle discioglierla, ma O'Connel la fece rivivere sotto il nome di *comitato*. Questa doveva essere la guerra legale dell'Irlanda contro l'Inghilterra. Gli effetti di tal sapiente politica si fecero sentire fino nel governo: l'idea dell'emancipazione dell'Irlanda trovò fautori anche fra i deputati. Nel 1808 e 1810 le manifestazioni legali presero la più grande energia. O'Connel dirigeva e dominava colla sua parola quelle moltitudini immense da cui uscivano torrenti di petizioni. Nominato deputato ai comuni, non volle prestare il giuramento in cui si niegava l'autorità spirituale del papa in Inghilterra, e l'elezione fu cassata dal Parlamento, ma gli elettori non si mostrarono che più solleciti a eleggerlo di nuovo. La presenza di O'Connel al Parlamento diede alle lotte cattoliche un aspetto svariatissimo. Nel 1829 essendo stata dichiarata l'emancipazione, il governo risolvette di sopprimere l'associazione, ma O'Connel seppe francheggiarla. Perseverò egli nelle sue gloriose battaglie fino che la salute glielo consentì, e se anche lasciò incompiuta la sua opera, non mai il popolo o la chiesa ebbero campione più ardente di lui.

O'CONNOR. Dinastia di re irlandesi che regnava nel Connaught o Connasie, i membri più conosciuti della quale sono:

TORDHELVACH O TURLOGH, detto il *Grande*, nato nel 1608. L'Irlanda, dopo aver riconosciuto per più di 500 anni l'autorità degli O'Neill, obbediva, dopo il principio del secolo XI, alla dinastia degli O'Brien. O'Connor volle impossessarsene. Dai suoi Stati di Connaise egli s'avanzò rapidamente verso le provincie centrali, conseguì presso Cork la gran vittoria di Mein Moz e morì nel 1156 dopo aver ricevuto da O'Brien l'omaggio della sua corona. Tordhelvach fece fiorire il commercio e l'industria; fondò ospitali, una zecca a Chean-Mac-Nois, una nuova cattedra di teologia a Armagh, un priorato pei Templari a Tuam.

RODRIGO, suo figlio, vide passar l'Irlanda sotto la dominazione di Enrico II, e protestò inutilmente contro il breve di papa Adriano IV, che sanciva i dritti dell'Inghilterra su quel paese.

ARTURO, nato a Dublino nel 1766, morto circa il 1830; fu tra' più caldi sostenitori dell'indipendenza della sua patria e scrisse a tal fine: *Quadro dei soprusi del governo inglese in Irlanda;* dopo essere stato imprigionato più volte, si riparò in Francia ov' ebbe il grado di luogotenente generale. Abbiamo anche della sua penna: *Lettere al conte di Carlisle*, 1795; *Lettere al conte Camden*, 1798; *Stato presente della Gran Bretagna*, 1854.

ODASSI (TIFI DEGLI). Latino *Typhi Odaxius*, nato a Padova sulla metà del secolo XV. Fu inventore della poesia maccaronica, la quale poi salì in tanta fama per Merlin Coccaio. Dell' Odassi altro non ci resta che un poemetto intitolato: *Carmen maccaronicum de quibusdam Padavinis arte magica delusis*, che ad onta di molte edizioni è fatto rarissimo.

ODED. Profeta che, dopo la vittoria di Peckach o Faceo, re d'Israele, sopra Achaz, re di Giuda, andò incontro al vincitore nel momento in cui stava per entrare in Samaria, gli rimproverò la sua crudeltà verso i suoi fratelli Ebrei, discesi come lui da Abramo. 120,000 dei quali egli aveva ucciso, e lo minacciò della collera di Dio se non rendeva la libertà ai 200,000 prigionieri che trascinava al suo seguito per ridurli in ischiavitù, azione contraria alla legge. Parecchi grandi personaggi del regno d'Israele parlarono nel medesimo senso, ed i prigionieri furono rimandati nel loro paese.

ODENATO (SETTIMIO). Re di Palmira. Sostenne Ciriade o piuttosto Mariade, che fiancheggiato da Sapore re di Persia, si fece acclamare imperatore a Antiochia. Prese poscia parte alla spedizione di Sapore contro la Siria; ma questo principe fu vinto a Emesa, e Odenato sapendo che l'imperatore Valeriano si accingeva a passare in Oriente, si dichiarò a un tratto contro Sapore, lo inseguì e gli tolse una parte del bottino. Rimasto Valeriano prigioniero dei Persiani, Odenato mosse un esercito contro costoro, li debellò, si impadronì di Nisibi, e prese il titolo di re. Gallieno, figlio di Valeriano aveva per emulo nella porpora Macriano, prefetto del pretorio: Odenato lo sostenne e lo fe' trionfare. L' imperatore per ricompensarlo lo nominò generale di tutto l'Oriente; ma questo era poco pel vincitore, che costrinse Gallieno ad associarlo all'impero (263). Odenato toccava però al termine dei suoi trionfi: egli fu trucidato a Emesa da suo figlio Onorode. Zenobia vendicò la morte del suo sposo, sebbene alcuni autori l' abbiano riputata complice di quell'opera atroce.

ODERICO. Canonico di Siena, è uno degli antichissimi pittori italiani. Fioriva costui fin dal 1213, e si trovano miniature di sua mano molto secche e meschine, ma preziose riguardo al tempo, nell'*Ordo officiorum senensis ecclesiæ* che si conserva nella biblioteca dell'Accademia di Siena. Fu talvolta confuso molto male a proposito con Oderigi o Oderisi da Gubbio.

ODERICO *da Pordenone*. Così chiamato dal luogo dove sortì i natali circa il 1286, morto in Udine nel 1331 in odore di santità. È tra i viaggiatori celebri del secolo XIV, imperocchè rendutosi francescano, andò evangelizzando l'Asia e le isole Ceilan, di Sumatra, di Giava, di Borneo, ecc. Ritornato in Europa dopo sedici anni, lasciò una relazione de'suoi *Viaggi* della quale però solo alcuni *frammenti* furono pubblicati nella raccolta del Ramusio ed in altre collezioni. Il padre Asquini pubblicò la *Vita e viaggi del B. Oderico da Udine*.

ODERIGI (o ODERISI *da Gubbio*. Pittore in miniatura, contemporaneo di Giotto. Lavorò in Roma per Benedetto XI ornando i manoscritti della libreria pontificia. Morì circa il 1299.

ODOACRE. Capo dei barbari assoldati da Roma, e distruttore dell'impero romano di Occidente. Gli storici il dissero erroneamente re degli Eruli. Egli era figlio di Edecone, capo della tribù degli Schiri o Scirri, e uno dei ministri di Attila. Allorchè credè aver forze bastanti per pattuir belle condizioni, egli andò a offrire i suoi servigi all'imperatore Giulio Nepote, che allora regnava in Occidente. L'offerta fu accettata, e Odoacre ebbe uno dei posti più cospicui nell'esercito. Venuti i precipizi dell'impero, Odoacre si chiarì contro il patrizio Preste, padre di Augustolo, lo assediò in Pavia e gli fece mozzar il capo; confinò quindi Augustolo in Campania ed ebbe la somma delle cose (476). Per adonestare la sua usurpazione egli mandò all'imperatore d'Oriente, Zenone; i fregi imperiali, dicendo

che non doveva esserci, che un imperator solo, e riconoscendosi suo vassallo lo pregò di dargli il titolo di patrizio e di governatore dell'Italia; il che ottenne. Coi barbari prese però il titolo di re; distribuì molte terre ai suoi soldati, e attese a far fiorire lo Stato che aveva così mirabilmente conseguito. Datore di provvide leggi al pari che buon guerriero, una nuova civiltà pareva risplendere con lui, quando Teodorico scese cogli Ostrogoti e dopo una resistenza eroica, debellò Odoacre. Il vinto si chiuse in Ravenna, e vi sostenne un assedio di tre anni; infine dovè capitolare. Secondo la convenzione i due capi dovevano regnare uniti; ma in breve Odoacre fu trucidato coi suoi più fidi (493). Aveva con somma gloria regnato 15 anni.

ODOARDO V. EDOARDO.

ODONE (S.) Uno dei più illustri monaci del secolo X, nato a Tours, nel Maine, nell'879, di nobile famiglia, morto nel 942 o nel 948. Fu canonico di S. Martino di Tours (899), monaco a Beaume (909), e secondo abate di Cluny (927). La sua santità e i suoi lumi diffusero sul suo ordine un vivo splendore e gli fruttarono il pericoloso onore di essere eletto dai principi secolari e dai principi della Chiesa come arbitro delle loro controversie. Riformò la disciplina di molti chiostri; fondò in Italia varie comunità religiose.

ODONE. Quarto conte di Savoia. I possedimenti della casa di Savoia erano tuttavia raccolti nell'augusta valle di Moriana, quando verso la metà del secolo XI egli sposò Adelaide, unica erede di Manfredo, marchese di Susa, di Torino, e signore di vari altri paesi d'Italia. Tal retaggio incominciò le fortune di una dinastia che conta 8 secoli di incrementi.

O DONNEL. Nome di un'antica famiglia celebre negli annali irlandesi, alla quale apparteneva il paese di Tyrconnel, ora contea di Donegal (Ulster). Per 4 secoli dal XII al XVI gli O'Donnel furono in guerre continue colla famiglia O'Neal, che tolse loro ogni sostanza. Tornarono in fiore sotto il regno di Elisabetta; si opposero (perchè cattolici) al dominio inglese in Irlanda; seguirono le fortune degli Stuardi, allorchè Giacomo II, cacciato dal trono d'Inghilterra, cercò di ripararsi almeno in Irlanda, e furono costretti a lasciar la patria dopo la battaglia della Boyne. Esuli in Ispagna e in Austria, presero il nome di conti di Tyrconnel.

CARLO O'DONNEL, entrò al servigio dell'imperatrice Maria Teresa, ottenne (1746) alla battaglia di Piacenza il titolo di generale, e si illustrò nelle più celebri battaglie della guerra dei 7 anni. Morì a Vienna nel 1770. — Degli esuli in Ispagna ricorderemo:

D. GIUSEPPE ENRICO O'DONNEL, che fu fatto conte di Abispal pei suoi successi militari contro i Francesi nella guerra dell'indipendenza. Perdè il credito nei fatti del 1823, onde dovè fuggire in Francia.

ŒHLENSCHLÆGER (ADAMO AMADIO). Il più gran poeta danese, nato nel sobborgo di Copenhagen il 14 novembre 1779, morto nella stessa città il 21 gennaio 1850. Fin dall'età di dieci anni componeva drammi. Nel 1803 e 1805 pubblicò due raccolte di poesie che eccitarono al più alto grado l'attenzione pubblica; per la prima volta vi si vedeva la lingua danese resa docile e pieghevole ai bisogni della vera poesia. Dopo percorse parecchie città dell'Allemagna e visitativi gli uomini più eminenti, recossi a Parigi, e vi scrisse i drammi *Palnatoke* ed *Axel* e *Waldborg*; i quali rappresentati immediatamente in Danimarca, dei pari che l *Hakon Jarl* composto ad Halle, furono unanimemente applauditi, siccome quelli che inauguravano l'avvenimento di un teatro nazionale; di ritorno a Copenhagen nel 1809, vi fu nominato poco dopo professore d'estetica all'Università. « Pochi uomini, furono dotati di un genio così fecondo, così facile, come Œhleschläger. Infatti egli si esercitò in tutti i generi, e quasi sempre con buon esito: compose drammi, commedie, romanzi, poemi epici e lirici, e poemi mistici ». I suoi poemi epici, meno conosciuti

all'estero che i suoi drammi, faranno vivere eternamente il suo nome presso i popoli del Nord, di cui esprimono tutte le aspirazioni; essi sono: *Helge*, *Hrolf Krake*, *Ragnar Lonbrok*, *Gli Dei del Nord*; le saghe *Waulundur*, *Hroar e Œrvarrod*. I principali fra' i suoi drammi, oltre i quattro sopra mentovati, sono *Stærkodder*, *Hagbartke Signe*, *Erik e Abel*, *i Normanni a Bisanzio*, *Carlomagno*, *I Lombardi*, *La regina Margherita*, *Tordenskiold*, *Dina*, *Sant'Olao*, *Kiartan e Gudrun*, *Amleto*; e molti altri scritti.

OERSTED (Gio. Cristiano). Illustre fisico danese, nato nel 1774 a Rudkiaeblag (Langeland), morto nel 1851. Riuscì a trovar nuove relazioni tra il magnetismo e l'elettricità (1820), e provò con sicure esperienze ciò che *Romagnosi* avea pel primo scoperto, che un ago calamitato, posto sotto un filo metallico comunicante alla sua estremità con una pila voltaica, risentiva la corrente del filo; con questa ed altre dimostrazioni, gettò le basi di un nuovo ramo di fisica, l'elettro magnetismo, da cui poi Wheatstone ricavò la telegrafia elettrica. Oltre l'accennata scoperta, Oersted fece mirabili osservazioni su vari punti di fisica e di chimica, e par credesse all'identità dell'elettrico colla luce, che, secondo lui, non è che elettricità messa in moto.

OGGIERO il Danese. Il cui vero nome è Autcair, guerriero d'Austrasia, uno dei paladini più illustri di Carlomagno, e uno dei grandi eroi dei romanzi cavallereschi. La sua vita fu plena di innumerevoli gesta, e si disse che era andato fino in Etiopia per stabilirvi la religione cristiana e mettervi in trono Giovanni, figlio del re di Frisia, onde in seguito i sovrani di quel paese chiamaronsi *Prete Janni*. Sostenne le pretese dei figli di Carlomanno e dovette riparare presso Desiderio, re dei Longobardi, per evitar la collera di Carlomagno. Venuto quest'ultimo in Italia per combattere Desiderio, egli assediò in Verona Oggiero, che vi si era chiuso colla vedova ed i figli di Carlomanno, e che si arrese dopo aver ottenuto il suo perdono. Si ritirò poscia nell'abazia di S. Farone di Maux, ove morì nella seconda metà del secolo IX. Certi versi scritti sulla sua tomba dicevano che il famoso Orlando aveva sposata sua sorella.

OKTAI. Gran Kan dei Tartari Mongolli, figlio di Gengiskhan, e suo successore nel 1227, morì nel 1241. Conquistò il N. della Cina e l'Armenia, prese Mosca, e s'avanzò sino in Ungheria. I Cinesi lo chiamano Tai Tsouny. Ebbe a ministro Yelin-Tipou-Tsai, che fece fiorire la giustizia nel suo impero.

OLAH FELAIR. Il più illustre dei poeti moderni della Persia, il cui vero nome è Agà Mohammed-Cassem. Nacque verso il 1730, e, in mezzo alle guerre, alle rivoluzioni, ai mutamenti di dinastia compiutisi in Persia ai suoi tempi, coltivò la poesia e fu onorato da tutti i principi che vedeva succedersi in trono. Scrisse sopra vari argomenti di astronomia, di matematica, di politica, ecc., ma come poeta salì specialmente in fama. La purezza dello stile, la delicatezza dei pensieri, la ricchezza delle immagini sono le qualità che lo distinguono. Il suo *divano* o raccolta di poesie è la più celebre delle sue opere; subito dopo viene il suo *Commento* sulle poesie di *Nizam*, eccellente poeta persiano del medio evo. Olah-Felair morì nel 1825 a Ispahan, in età di circa 96 anni.

OLAO I. Re di Danimarca regnò solamente sul Jutland, e perì nel 814 in un combattimento contro i Franchi.

OLAO II. Soprannominato l'Affamato, 3° figlio di Svenone II succedette a suo fratello Canuto IV nel 1086 e morì nel 1095. Gli succedette Erico III.

OLAO I. Re di Norvegia, figlio di Trigvo, nato verso il 953. Suo padre essendo stato assassinato nel 974, si rifugiò presso Vladimiro il Grande. Dopo aver errato molto tempo, montò finalmente sul trono in conseguenza di una rivoluzione che fece precipitare dal trono Haquino nel 994. Introdusse il cristianesimo in Norvegia, in Irlanda, e persino in Groenlandia: avendo subita una disfatta a Swolde dai re di Svezia e di Danimarca uniti ai figli d'Ha-

quino, si precipitò in mare nel 1000. Gli succedette Svenone re di Danimarca.

OLAO II. Detto il Grosso o il Santo, nacque verso il 992; si fece riconoscere re verso il 1014 dopo Svenone. Sottomise il Groenland nel 1023, le isole Feroer nel 1026, e l'Irlanda nel 1029, e contribuì a diffondere il cristianesimo. Rovesciato dal trono da Canuto il Grande nel 1031, fallì un suo tentativo per ricuperarlo, e fu ucciso nel 1072 a Hiklestad dagli abitanti di Drontheim.

OLAO. III. Detto il Pacifico, nipote del precedente, regnò dapprima con Magno II dal 1066 al 1069, poi da solo dal 1069 al 1093. Fondò città, e favorì lo sviluppo delle arti, il commercio, e la civiltà.

OLAO IV. Figlio di Magno III, regnò coi suoi due fratelli Sigurd, ed Eystein, dal 1103 al 1110.

OLAO V. Figlio di Haquino VII. Regnò dal 1370 al 1387; era prima già re di Danimarca come successore di Valdemaro suo avo materno nel 1376, diventò re di Norvegia alla morte di suo padre nel 1380. Gli succedette Margherita.

OLBERS (Gugl.) Nato nel 1758, nel villaggio di Arbesgen (Brema), morto nel 1840. Fu buon medico e migliore astronomo, e a lui dobbiamo la scoperta di due pianeti: *Pallade* il 28 marzo 1802, *Vesta* il 29 marzo 1817, e di parecchie *comete*.

OLDRADO o OLRADO. Dotto giureconsulto del secolo XIII, chiamato da Cuiacio il *padre delle leggi*; nacque a Lodi; si ammaestrò alla scuola di Dino, tenne cattedra in Bologna, ed in Padova. Avvocato concistoriale in Roma morì in Avignone nel 1335. Nessuno dei suoi *consulti* o *voti* fu messo a stampa.

OLEGGIO (Giov. Visconti). Tiranno di Bologna, nato nel secolo XIV; era creduto figlio di Gio. Visconti, signore di Milano; usurpò e tenne per lungo tempo il dominio di Bologna, finalmente vendette la città alla Santa Sede pel dominio di Fermo, ove morì nel 1366.

OLESNIKI (Sbigneo). Uno dei più grandi uomini della Polonia, di famiglia nobile e antica. Fu segretario del re Ladislao Jagellone, e lo seguitò in tale qualità nelle sue spedizioni militari. Abbracciò poi lo stato ecclesiastico e divenne vescovo di Cracovia e cardinale. Il re Ladislao gli affidò le più importanti missioni; dopo la sua morte, Oleniski fece eleggergli a successore suo figlio, il giovine Ladislao, che fu poi re di Ungheria e perì miseramente alla battaglia di Varna (1444): egli fece quindi annullare l'elezione di Boleslao, duca di Moscovia, per mettere al suo posto Casimiro, fratello del giovine Ladislao. In tale occasione fu tenuta una dieta nella quale venne stabilito che per l'avvenire nessun prelato polacco potrebbe accettare il cardinalato, nè la legazione nel regno senza un ordine espresso del re e degli Stati. Olesniki morì a Sandomir nel 1455, e lasciò tutti i suoi beni ai poveri. Fu prelato integerrimo e propugnò costantemente la gloria della religione, della patria e del re.

OLGA. Moglie di Igor Burikowitch, terzo gran duca di Russia, detta la *Santa*, nacque a Wuibutskoy (Pskof) di poveri parenti. Bellissima e dotata di grande ingegno, sposò il principe Igor nel 903 e ascese con lui il trono nel 912. Rimasta vedova nel 945, ebbe la reggenza per suo figlio Sviatoslaf. Vendicò crudelmente la morte del suo sposo ucciso dai Dreuliani, poi tutta si consacrò alla religione. Iniziata nelle pratiche del cristianesimo, si fece battezzare (955) e morì (968) riverita dai Russi come una santa.

OLGIATO (Girolamo). Giovane cavaliere milanese addetto alla corte di Galeazzo Sforza, duca di Milano. Mal soffrendo i perversi costumi e la tirannide di Galeazzo congiurò insieme col Visconti e col Lampugnano per liberare la patria da quel flagello. I tre congiurati uccisero il duca addì 26 dicembre 1476 mentre si conduceva alla chiesa. Olgiato chiamò invano il popolo a libertà; fu preso insieme coi suoi complici, e dopo avere con animo intrepido patito ogni maniera di tormenti, fu mandato a morte.

OLGIERDO. Granduca di Lituania, figlio di Gedunno, regnò dal 1330 al 1381, dopo aver detroniz-

zato Jaunut suo fratello primogenito. Fece la guerra all'ordine teutonico, e vide rapirsi dai polacchi diverse provincie. Disfece nel 1362 tre orde di Mongolli; diresse parecchie spedizioni contro la Russia nel 1367, e invase la Prussia nel 1370, ma fu vinto alla battaglia di Rudau. Gli succedette Kieystat.

OLIBRIO (ANICIO). Imperator romano nel 472 dell'èra nostra; nel 464 fu fatto console, e nel medesimo anno o qualche tempo prima sposò Placidia, figlia dell'imperatore Valentiano III, quell'istessa principessa che era stata prigioniera di Genserico. Nel 472 durante i torbidi occasionati dai dissensi fra l'imperatore occidentale Antemio e il patrizio potente Ricimero, Olibrio fu inviato in Italia da Zenone sotto pretesto di aiutare Antemio; ma il suo reale motivo si era impadronirsi del potere supremo, nel quale intento era assistito apertamente da Genserico, e secretamente dall'imperatore Zenone. Olibrio, invece di propugnare l'interesse di Antemio, entrò in negoziati con Ricimero e fu proclamato dopo non molto imperatore da una forte fazione. Roma fu di bel nuovo messa a sacco ed Antemio assassinato per ordine di Ricimero (11 luglio 472). Olibrio fu riconosciuto imperatore senza alcuna opposizione, e potè governare liberamente dappoichè immediatamente dopo questa catastrofe Ricimero fu assalito da una violente malattia che lo spense in poche settimane. Olibrio morì il 23 ottobre del 472, dopo un breve e pacifico regno di tre mesi e tredici giorni. Lasciò una figlia, Giuliana Anicia, da Placidia, ed ebbe a successore Glicério.

OLIMPIA. Figlia di Neottolemo, re di Epiro, moglie di Filippo, re di Macedonia, e madre di Alessandro il Grande. Fu ripudiata dal marito invaghitosi di Cleopatra. Insidiò il regno al figlio; dopo la di lui morte volle impadronirsi del potere, ma la fermezza di Antipatro la costrinse a ritirarsi di nuovo in Epiro. Polispercone la richiamò e le diede il titolo di reggente. Giunta al potere, Olimpia fece morire Agedeo, figlio che Filippo aveva avuto da un'altra moglie, e molti dei suoi sostenitori. Cassandro, a cui ella avea spento il fratello Nicanore, le mosse contro con un esercito. Olimpia si chiuse in Pidna col giovine Alessandro, figliuolo postumo di Alessandro il Grande. Fu costretta ad arrendersi, e, giudicata da un'assemblea di Macedonia, venne condannata a morte. I parenti delle tante sue vittime l'uccisero 317 anni avanti Gesù Cristo.

OLIMPIODORO. Quattro filosofi e uno storico ebbero questo nome: fra i filosofi due seguitavano le dottrine di Platone; il primo fioriva in Alessandria sul principiar del VI secolo. Abbiamo da lui un *Commento sul primo Alcibiade* preceduto da una *Vita di Platone* in cui sono molte cose non dette da Diogene Laerzio. Windet tradusse quella vita in latino aggiungendovi eruditissime note. Il *Commento* e la *Vita* furono pubblicati a Francoforte dal Creuzer, 1820, nel 2° volume dei suoi *Initia philosophiæ*, ecc. Olimpiodoro commentò anche il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Filebo*, il *secondo Alcibiade*, ecc., e se ne trovano le annotazioni più importanti nelle edizioni di Forster, Fischer, Wittenbach, ecc. — Gli altri due filosofi di questo nome erano peripatetici; il primo insegnava nel secolo V ed ebbe a discepolo il famoso Proclo. Il secondo, che fioriva sul finire del secolo VI, era pure di Alessandria e scrisse i *Commenti sulle meteore* e sopra alcune altre opere d'Aristotile. I commenti sulle meteore furono pubblicati dagli Aldi a Venezia.

OLIMPIODORO lo storico era di Tebe (Egitto), e viveva sotto il regno di Teodoro che lo spedì ambasciatore agli Unni. Scrisse in greco, in 22 libri, sotto il titolo di *Silve* o *materiali*, una *Storia dei Cesari*, continuazione di quella di Eunapio, che egli condure dagli anni 407 fino al 425. Negli *Scriptores historiæ romanæ* del Sylburg è un estratto di quest'opera conservata dal Fozio. Olimpiodoro aveva anche dettato la relazione della sua ambasciata presso gli Unni.

OLIVARES. Gaspare di Guzman,

conte di Olivares, fu 22 anni primo ministro della monarchia spagnuola sotto Filippo IV. Nacque a Roma (1587), ove suo padre era ambasciatore presso Sisto V. Il tempo della sua amministrazione fu uno dei più disastrosi per la Spagna. Due altri ministri, Richelieu e Buckingam, reggevano allora la Francia e l'Inghilterra sotto il nome di principi giovani e deboli e tutti e tre si abborrivano. Buckingham scomparve primo dalla scena politica, ma la guerra durò fra Richelieu e Olivares, e la grandezza o l'abbassamento della casa d'Austria doveva esserne la conseguenza. Olivares volle far molto e a nulla riuscì. Egli volle riconquistar la Valtellina per aggiungerla al milanese; Richelieu si unì ai Grigioni, alla Venezia ed alla Savoia e sventò il disegno. Olivares cercò risarcirsi sulle Provincie unite che avevano scosso il giogo delle Spagne, ma i suoi sforzi furono vani, e quel tentativo costò alla Spagna il Brasile di cui gli Olandesi s'impadronirono. I Catalani si sollevarono contro l'ambizioso ministro, il cui esercito fu vinto a Barcellona. I Portoghesi profittarono degl'impacci in cui versava la Spagna per vendicarsi in libertà ed eleggere un re nazionale. Il duca di Braganza, Filippo IV, vinto dalle querele universali, confinò Olivares a Louches (1643; ivi egli scrisse l'*Antidoto contro las calunnias*, pieno di amare invettive contro i suoi nemici. Olivares morì di dolore poco tempo dopo. Egli smembrò la Spagna e l'immerse in un abisso di mali da cui non potè ancora liberarsi.

OLIVEROTTO *da Fermo*. Celebre condottiere o capitan di ventura del secolo XV; fu agli stipendi del duca Valentino, che lo adoperò in varie guerre. Poi si rendè signore di Fermo sua patria, uccidendo i più spettabili cittadini. Inimicatosi il Valentino, costui lo trasse nelle sue reti e lo fece uccidere nel 1502.

OLIVIERI DEGLI ABBATI (ANNIBALE) Antiquario, nato il 17 giugno 1708 a Pesaro, morto il 29 settembre 1789 nella stessa città. Fondò parecchi utili stabilimenti, lasciando per testamento la sua collezione di medaglie e la sua biblioteca alla città, dalla quale vennegli eretto un magnifico mausoleo. I suoi scritti principali sono: *Spiegazione di alcuni monumenti di antichi Pelasgi, con alcune osservazioni* (Pesaro 1735, in-4°), trad. dal francese di Luigi Bourguet; *Marmora Pisaurensia notis illustrata* (ivi 1737, in-fol. con fig.): quest'opera, una delle migliori dell'autore, è stata analizzata e grandemente encomiata dai *Nova acta eruditorum* di Lipsia (1741); *Dissertazioni sopra due medaglie sanniiche* (nel t. II delle *Memorie* dell'Accademia di Cortona e nel t. XVII della *Raccolta* di Calogerà); *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro* (Pesaro 1757, in-4), in seguito a cui trovasi una *Lettera all'abate Barthélemy* sulle più antiche medaglie di Roma e dell'Italia: *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi* (Bologna 1773, in-fol. fig.), ecc., ecc.

OLOF o OLAF. In latino *Olaus*. Nome derivato dall'antico scandinavo e significante *semidio*; lo portarono 7 re di Norvegia, 3 re di Svezia e 2 re di Danimarca.

OLOF I. Re di Svezia, della schiatta degli Inglingi; si sottrasse all'eccidio della sua famiglia, ascese al trono verso il 669, e fu ucciso dai suoi sudditi nel 698.

OLOF II, detto *Gevistada Afur*, succedè nell'802 a Gudhrok II, suo padre, regnò insieme con suo fratello Afdan III, e morì nell'839.

OLOF III, detto *Trigvaton*, cioè figlio di Trigva, nacque nel 953, e dopo l'uccisione di suo padre nel 974 fuggì prima in Svezia con sua madre Asta, poi presso Vladimiro I, detto il *Grande*, re di Danimarca, che lo accolse con onore. Dopo molte peregrinazioni ritornò in Norvegia e v'ebbe il trono. Introdusse il cristianesimo nei suoi Stati. Vinto da Svenone re di Danimarca, si precipitò nelle onde (1090). I suoi Stati furono ripartiti fra i suoi nemici.

OLOF IV, detto il *Grosso* o il *Santo*. Mentre gli Svedesi e i Danesi occupavano la Norvegia, percorse i

mari e mostrò un coraggio a tutte prove, combattè in Normandia in favor di Etelredo, re d'Inghilterra; venne fin sulle coste di Spagna e d'Italia, poi ito in Norvegia fu salutato re (1017). Riformò le antiche leggi, stabilì definitivamente il cristianesimo nei suoi Stati, ma i modi violenti che adoperò per distruggere il paganesimo gli fecero molti nemici. Canuto di Danimarca gli tolse il trono. Olof fuggì in Russia e voleva chiudersi in un chiostro a Gerusalemme, quando un sogno gli fece mutar consiglio. Egli andò in Svezia nel 1033, tornò in Norvegia con un corpo di 3,000 uomini, e diede per motto d'ordine al suo piccolo esercito questa frase; « Avanti soldati di Cristo, della croce e del re », che fu poi adottato dal Concilio di Clermont. Fu vinto ed ucciso dai Danesi a Sticklestadt. Disseppellito un anno dopo la sua morte, fu deposto con gran pompa alla pubblica venerazione. Venne indi considerato come il patrono della Norvegia, e i sovrani di quel paese furono consacrati sotto i suoi auspici. Eynar Skuldeten, scaldo del secolo XII, compose su Sant'Olof un poema in cui canta i suoi miracoli e le sue visioni. Viene onorato il 29 luglio.

OLOF V, detto il *Pacifico*, ebbe da suo fratello Magno II una parte del regno (1067); fu sovrano solo dopo il 1069 e si mostrò amantissimo della pace; incoraggì il commercio, fondò le città di Berghen, Stavanger, ecc., protesse le arti, cercò di abolire la schiavitù, gittò le fondamenta della cattedrale di Drontheim, e morì nel 1093.

OLOF VI, figlio naturale di Magno III, succedè a suo padre nel 1103 insieme coi suoi fratelli. Diede buone leggi, aperse nuove strade, ecc. Morì nel 1116.

OLOF VII, nato nel 1370, ascese al trono di Danimarca in età di 6 anni, di 10 a quello di Norvegia. Morì nel 1387 col compianto generale che gli meritava la sua bontà. Sua madre Margherita, detta la *Semiramide del Nord*, raccolse allora sotto il suo freno i tre regni (Svezia, Norvegia e Danimarca).

OLOF I, Re di Svezia, ascese al trono verso l'anno 818 e favorì la propagazione del Vangelo nel suo regno.

OLOF II succede a Bioerno l'*Antico* insieme con Enrico IV, e lasciò un figlio chiamato Bioerno il *Forte*.

OLOF III, detto il *Lattante*, perchè usciva di culla quando Enrico IV, suo padre, lo fece acclamare suo successore. Ebbe il battesimo nel 1008; contese coi nobili per tarparne i privilegi, fe' guerra alla Norvegia e perdè alcune provincie. Morì nel 1026; lasciando il trono a suo figlio Annund. Fu il primo re cristiano della Svezia, ed anche il primo che portasse il nome di re di Svezia, perocchè i suoi predecessori non erano che re di Upsala, conciossiachè avessero fatto di questa città la loro capitale.

OLOF I. Re di Danimarca, imperò sul Jutland e morì nell'814 combattendo i Franchi.

OLOF II, figlio di Svenone II, e successore di suo fratello Canuto IV, regnò dal 1086 al 1095. Una carestia orribile infierì durante il suo regno, onde gli fu dato il nome di *Famelico*. Resse poco saggiamente e la sua morte non fu da alcuno compianta, sebbene la Danimarca avesse goduto sotto di lui una pace profonda.

OLOFERNE. Generale dell'esercito di Nabuccodonosor, re d'Assiria. Sottomise la Mesopotamia, la Siria e molti altri paesi; distrusse gli idoli e costrinse gli abitanti a riconoscere Nabuccodonosor per loro solo dio. Entrato in Giudea, assediò Betulia. Gli abitanti ridotti all'ultima estremità promisero di arrendersi, se, nel termine di cinque giorni, Dio non veniva loro in soccorso. Giuditta andò allora al campo di Oloferne, gli ispirò una viva passione, e coltolo addormentato dopo un banchetto, gli mozzò la testa. I capi dell'esercito assirio, avvedutisi della morte del loro generale, presi da spavento fuggirono. Gli Israeliti gli inseguirono e ne fecero scempio.

OLTROCCHI (BALDASSARRE). Erudito, nato a Padova l'anno 1715, morto a Modena nel 1799; fu ammesso nella congregazione degli

Oblati, indi nel collegio dei dottori della biblioteca ambrosiana, ov'ebbe la dignità di prefetto. Investigò profondamente gli antichi manoscritti per illustrare la storia sacra e profana. Francesco III, duca di Modena, gli affidò la educazione di Maria Beatrice, principessa d'Este. Tra i suoi lavori letterari gli assicura durevolezza di fama la dotta opera intitolata: *Ecclesiæ Mediolanensis historia ligustica in romanam, goticam, longobardicam tribus libris distributa* ecc. Milano, 1785.

OMAR I (Abu-Husa-Ibn-Al-Khattub). Detto *Al-Farak, il giudizioso*, figlio di Al-Kattub, secondo successore di Maometto, di cui era stato il più ardente avversario, e suo parente alla quarta generazione. Avendo un giorno strappato il Corano a sua sorella che lo leggeva, egli lo aperse, e le prime parole che colpirono il suo sguardo fecero tale impressione in lui, che senza più egli andò a trovar Maometto, ed abbracciò l'islamismo. Egli diventò in seguito l'amico del Profeta, che sposò Hassa, sua figlia, onde Omar fu detto Abu-Hassa. Abu-Bekr, di cui egli era cancelliere, lo aveva nominato suo successore nel califfato (634), e il primo uso ch'ei fece del potere fu di dare a Abu-Obeidà il comando dell'esercito di Siria, confidato fino allora a Khaled, generale celebre, ma troppo crudele. Il giorno stesso della morte di Abu-Bekr, Damasco, cadde fra le mani dei due duci; Keanesrin, Emessa, Emalk ebbero egual sorte. La fede mussulmana, uscita appena dalle fasce, incedeva a passi di gigante, e minacciava già il Basso Impero, ch'essa dovea un giorno inghiottire. Eraclio, vide la tempesta e prevedendo che sarebbe scoppiata sopra Gerusalemme, volle togliere almeno il legno della Santa Croce. I suoi timori furono giustificati, e Kaled e Abu-Obeidà avendo ottenuta la gran vittoria di Jarnak, andarono ad assediare Gerusalemme. Il patriarca Sofronio in principio resistè, ma non veggendo speranza di salute, dovette capitolare. Il califfo, asceso sopra un camello, partì da Medina, e giunto a Gerusalemme (638), pattuì la dedizione della città, e volle si erigesse sull'area dell'antico tempio di Salomone la magnifica moschea che si vede anche ora. Balbecco, Laodicea, Aleppo, Antiochia non indugiarono ad arrendersi; tutta la Siria soccombè e la Fenicia fu sottomessa da Amru. — L'islamismo si estendeva in pari tempo verso l'Oriente. Omar che, senza comandar di persona i suoi eserciti, sapeva dirigerli da lontano, faceva marciare Saad-Ibn-Abu-Wakkas contro la Persia. Questi otteneva la gran vittoria di Cadesià, fondava la città di Kufa (638), come Omar avea fondata tre anni prima quella di Bassora, e s'impadroniva affine di Madain, capitale della Persia. — L'Occidente doveva stimolare eziandio l'ambizione del califfo, che ordinò a (Amru (644) la conquista dell'Egitto. Dopo due anni la sommissione ne era compiuta e le fiamme avevano divorato (forse per ordine di Omar) la biblioteca d'Alessandria, la più copiosa che il mondo avesse fino allora posseduta. Amru aveva così spinte le sue armi vittoriose fino a Barca e a Tripoli. Un esercito turco era eziandio penetrato in Armenia; la Persia dava i tratti dopo la battaglia di Hehavend (642). Omar regnava da 10 anni, quando uno schiavo persiano, detto *Firus*, al quale egli aveva rifiutato una diminuzione d'imposte, lo trafisse con tre colpi di pugnale nella moschea nel 664. Omar non volle nominare il suo successore, nè scegliere uno de' suoi figli per far le sue veci « Basta, diceva egli, pei figli di Al-Kattab che uno fra di loro sia stato incaricato di render conto a Dio del Governo dei fedeli. » E nominò soltanto tre commissari perchè in tre giorni eleggessero il nuovo principe. Possessore di tesori immensi, signore dei più bei paesi dell'Asia e dell'Africa, Omar non usava le sue ricchezze che in sollievo dei poveri, e per sè non voleva che pane ed acqua. Egli esercitava anche l'umile professione di cuoiaio per conformarsi a quel versetto del Corano che impone ad ognuno di vivere

del lavoro delle sue mani. Egli introdusse l'Era dell'egira fra i mussulmani; fu il primo che tenesse un registro delle milizie, e fra le sue leggi è ricordata quella per cui è vietato di vendere una donna che ha avuto un figlio.

OMAR II. Ottavo califfo ommiade, pronipote del precedente, e figlio di Abd el-Aziz. Fu nominato governatore di Medina da Walid I, suo cugino, e succedè nel 717 a Solimano. Volle togliere l'anatema che pesava sopra Alì e i suoi discendenti, e i suoi parenti temendo non rendesse a questi il potere, lo avvelenarono (720).

OMAR (ABU-HAFR-AL.CALEDT). Duce arabo, nato nelle vicinanze di Cordova sul finir del secolo VIII. Seguì le parti di Abdallà, governatore di Valenza, e vinto questi da Abderamo II (822), percorse il Mediterraneo in qualità di pirata, depredò le Cicladi, approdò in Creta, ivi sconfisse le milizie dell'impero d'Oriente e fondò una città che chiamò *Al-Khandak* (*la trincea*), onde poi il nome di *Candia* fu dato a tutta l'isola. Così Creta rimase per 135 anni sotto la dominazione araba.

OMAR (AL-MOTAWWKEL). Detto volgarmente *Al-Aftas*, figlio ed ultimo re Mauro di Badajoz. Contese lungamente il trono a Yakia, suo fratello, poi che vi fu salito si rese celebre col suo amore per le arti. Unitosi a Yussuf-Ben, re di Marocco contribuì assai alle vittorie ottenute dagli Africani nel 1086 contro Alfonso VI, re di Leon e di Castiglia. Aiutò poi Yussuf nell'assedio di Granata (1096); tornato a Badajoz, ei fu assediato da un generale del re di Marocco. Vinto gli fu mozzata la testa insieme coi suoi figli (1094).

OMAR (NAGIM-EDDYN-ABN). Detto *Al-Nasafi*. Celebre dottore mussulmano degli anefiti, nato nel 1068 in Nasai. Herbelot lo dice autore di più di 400 opere sulle legge e le tradizioni mussulmane, ed anche d'un poema intitolato: *Almandama*, composto di 2679 distici. È opera quest'ultima oscurissima anche pei mussulmani. L'autore morì a Samarcanda nel 1142. La sua fama era sì grande che veniva chiamato Nagim-Eddyn, l'*astro della religione*. I suoi commentatori lo chiamano spesso il *mufti dei genii e degli uomini*. Non è da confondere con un altro *Al-Nasafi*, autore poco conosciuto, di cui Uri pubblicò a Oxford (1770) un piccolo poema arabo con una traduzione latina.

O'MEARA (BARRY-EDOARDO). Medico-chirurgo irlandese; era primo chirurgo sul *Bellerofonte*, quando Napoleone si commise alla generosità dell'Inghilterra. Accompagnò il decaduto imperatore a Sant'Elena, ma non essendosi poi voluto prestare a servire l'abbietto Sir Hudson-Lowe, fu richiamato. Dopo la morte di Napoleone, egli pubblicò varie opere, la più importante delle quali è *Napoleone in esilio*, e per questa patì dal suo governo fiere persecuzioni. Le rivelazioni di O'Meara fecero una grande impressione in tutta Europa, ma i giornali ministeriali della Gran Brettagna si scagliarono contro l'autore; Lowe gli intentò un processo. O'Meara morì nelle vicinanze di Londra nel 1836: le sue opere sono assai divulgate.

OMERO. Il primo e il più sublime dei poeti Greci. Erodoto gli attribuisce l'introduzione della mitologia ellenica. Non vi è certo, alcuna opera del genio umano che come quelle d'Omero abbia avuto un sì grande ed universale ascendente sullo spirito dei popoli. Nullameno la vita di Omero è quasi sconosciuta, e l'incertezza delle testimonianze storiche a suo riguardo è andata sì lunge che si è quasi messa in dubbio la sua esistenza. Secondo le tradizioni più generalmente ammesse egli fioriva 9 o 10 secoli avanti Gesù Cristo, e sette città disputaronsi l'onore di averlo veduto nascere. Smirne, Chio, Colofone, Salamina, Rodi, Argo, Atene. Narrasi ch'egli fosse figlio di una donna di Smirne, chiamata Criteide, che era rimasta orfana e che fu sedotta dal suo tutore; ch'egli nacque sulle rive del Mele, fiume di Smirne, da cui fu detto *Melesigeno*; che Femio maestro a Smirne di musica e di belle lettere, invaghitosi di Criteide, la

sposò e adottò suo figlio; che morto Femio, Omero ne continuò la scuola; che poi avendo immaginata l'*Iliade*, viaggiò per raccogliere i materiali dell'opera; che mal accolto al ritorno dei suoi concittadini, andò a stabilirsi a Chio, ove aperse una scuola: che vecchio acciecò e cadde nell'indigenza e errò di città in città recitando i suoi versi immortali e mendicando il pane; che infine morì nell'isoletta di Io, una delle Cicladi. — Sotto il nome di Omero vanno due poemi epici di 24 libri ciascuno, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Nel primo egli canta gli effetti dell'ira di Achille, le sciagure dei Greci all'assedio di Troia durante l'assenza dell'eroe, e la vendetta che questi fece dell'uccisione di Patroclo; nel secondo narra le pellegrinazioni di Ulisse dopo la caduta di Troia, e il di lui ritorno a Itaca. Vanno pure sotto il suo nome anche un poemetto eroicomico la *Batracomiomacchia* o combattimenti dei topi e delle rane; 33 inni e alcuni epigrammi. Tutte queste opere sono scritte nel dialetto jonio. L'*Iliade* è stata considerata in ogni tempo come il più bel poema che l'uomo abbia saputo creare. Aristarco divise l'*Iliade* e l'*Odissea* in 24 libri, e diè loro la forma che ora hanno. — Fra le tante edizioni d'Omero la più antica è quella di Firenze del 1488. Si voglion poi ricordare quelle di Aldo Manuzio il vecchio, Venezia, 1504, 1517, che è la più stimata, e 1524: — Il Mai pubblicò nel 1819 a Milano alcune varianti inedite dell'*Iliade*. Le più famose traduzioni italiane di Omero son quelle di Vincenzo Monti (la *Iliade*, 1818, Brescia vol. 4 in fol. I edizione) e di Ippolito Pindemonte L'*Odissea*, (Verona, 1822 2 vol. in-8). Ebbero assai grido le versioni in isciolti, parimenti di tutto il poema, fatte da Giacinto Ceruti (1787-89, 1805 e 817), e da Melchior Cesarotti (1786-94 e 1798-1802). Della *Odissea* furono volgarizzatori prima di Pindemonte Gerolamo Baccelli e Francesco Soave. Di ambedue i poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea*, Federico Malipiero, Francesco Velez Bonanno, Bernardino Bugliazzini, Ant. Maria Salvini, Giuseppe Bozzola, ecc. Molti tradussero la *Batracomiomacchia*; maggiore di tutti Giacomo Leopardi (nel vol. VII dello *Spettatore Italiano* e nella ultima edizione delle sue opere fatta a Firenze da Lemonnier).

OMMIADI (OMMIAH o OMAYAH). Figlio di Abd-Schems, era uno dei principi di quella tribù dei Koraisciti, così antica e così celebre fra gli Arabi. Poco si sa di lui; era parente di Maometto, e certo uno dei decemviri della Mecca: credesi morisse prima della predicazione del Corano; di cui Abu-Sefyan, suo nipote, fu uno dei più tremendi avversari. — Da questo Ommiah trassero il loro nome i famosi califfi ommiadi, che, nella persona di Moawiah, suo pronipote, usurparono il potere temporale e spirituale ai discendenti di Maometto, ascesero al trono di Damasco (661), e regnarono su tutta la monarchia araba fino al 780. Diremo i nomi di questi principi e la data della loro morte Moawiah I (680) Yesid I (683), Moawiah II (684), Mervan I (685), Abd-el Malek (705), Walid I (715), Solimano (717), Omar II (720), Yesid II (724), Hescham (743), Walid II (744), Yesid III (744), Ibrahim (744), Merwan III (750) — Merwan II fu l'ultimo dei califfi di questa dinastia che regnarono a Damasco. Gli Abbassidi, discendenti da Abbas zio di Maometto, uccisero quasi tutti gli Ommiadi; uno di essi però, Abd-el-Rhaman (Abderamo), in età di 18 anni si sottrasse all'esizio di sua schiatta, andò in Spagna, e vi fondò, sotto il nome di Califfato di Cordova, un nuovo impero che cominciò a decadere verso il 1000. Ecco i nomi dei suoi successori e la data del tempo in cui ciascuno di essi finì di regnare a Cordova; Abderamo I (788), Hescham I (796), Al-Hakkam I (822), Abderamo II (852), Mohammed I (885), Almundhir (889), Abd-Allah (912), Abderamo III (961), Al-Hakkam II (976), Hescham II (1006). Mohammed-al Mahadi (1009), Solimano (1010), Mohammed al-Mahadi *ristaurato* (1012), Hescham II, *ristaurato* (1815), Hamond (1017), Kasim (1010), Yayah-al-Motali (1027), Hescham III (1031).

Questo ultimo principe non aveva accettato che per forza il potere sovrano; egli tentò invano di resistere ai cristiani. Fu costretto ad abdicare nel 1031, e quindi il califfato si scisse in molti piccoli stati indipendenti conquistati poi dai cristiani.

O'NEILL o O'NIAL. Re d'Irlanda che regnava sulla Momomia (Munster), provincia la più meridionale dell'Irlanda, dal 379 al 402, sostenne insieme coi Pitti e gli Scoti terribili guerre coi Romani e cooperò a cacciarli dalla Bretagna. Nel 388 invase l'Armorica. Fu trucidato da Eocha, principe irlandese. I suoi discendenti regnarono 500 anni in Irlanda, uno degli ultimi membri di questa famiglia decaduta dal trono da lungo tempo si sollevò contro Elisabetta, resistè 7 anni agli eserciti inglesi e per poco non riconquistò la libertà della sua terra.

ONESICRITO. Storico greco, discepolo di Dionigi il Cinico, nato nell'isola di Egina. Seguì Alessandro il Grande contro i Persiani ed ebbe parecchie missioni presso i ginnosofisti dell'India, per cercar di conoscere i loro dogmi, e per render propizie quelle popolazioni ai Macedoni. Accompagnò poscia Nearco in qualità di piloto nella famosa esplorazione delle coste indiane. Pubblicò il giornale del suo viaggio di cui non rimangono sgraziatamente che pochi frammenti. Quest'opera è spesso citata da Strabone, da Plinio e da Eliano.

ONIA. Quattro sommi pontefici degli Ebrei ebbero questo nome.

ONIA I, figlio di Iedoa o Ioad, succedè a suo padre (321 avanti G. C.). Durante il suo ministero, Tolommeo Sotero, re d'Egitto, andò a Gerusalemme sotto pretesto di offrire un sagrifizio, fu accolto come amico, e s'impadronì a tradimento della città conducendo prigionieri in Egitto Onia e molti altri ebrei. Onia fu sacerdote 21 anni ed ebbe a successore suo figlio Simone I, detto il Giusto.

ONIA II, figlio di Simone il Giusto, fu sollevato all'alto sacerdozio 242 anni avanti G. C. Rifiutò il tributo a Tolommeo III Evergete, re d'Egitto, per cui trasse quasi a rovina la sua nazione. — Ebbe a successore Simone II, suo figlio.

ONIA III, figlio di Simone II, salì al sacerdozio 195 anni avanti G. C. Fecè rispettare la legge e si attirò il rispetto anche dei principi forestieri che mandavano al tempio ricchi doni. Fu ucciso 171 anni avanti G. C. A lui Ario, re di Lacedemona, scrisse la famosa lettera nella quale lo informava ch'egli avea scoperto che i Lacedemoni discendevano da Abramo come gli Ebrei.

ONIA IV, ripudiò la propria religione per adottare quella dei Greci, ed abolì la circoncisione. Patì la pena delle sue colpe. Dopo la demolizione delle fortificazioni del tempio, Antioco lo costrinse a precipitarsi dalla cima di una torre.

ONIA. Figlio di Onia III andò in Egitto e godè il favore di Tolomeo Filometore e della regina Cleopatra. Egli eresse colà un tempio simile a quello di Gerusalemme e ne fu supremo sagrificatore. Egli edificò ancora intorno al tempio una città che dal suo nome chiamò *Onion* e che i latini indicano sotto quello di *vicus Judæorum*. Vespasiano temendo, dopo la caduta di Gerusalemme, che gli Ebrei non si ritirassero in Egitto e non ricostituissero la loro nazionalità intorno al tempio di Eliopoli, lo fece abbattere 243 anni dopo la sua fondazione. Dopo la morte di Tolomeo Filometore, la regina Cleopatra incaricò Onia di sostenere i dritti di suo figlio contro Tolommeo Fiscone: ma egli cadde fra le mani di quest'ultimo che lo fece morire.

ONKELOS. Celebre rabbino che non era che *proselito* secondo il Talmut. Gli è attribuito il targum (*interpretazione*) o parafrasi caldaica del *Pentateuco*, opera composta di varie spiegazioni raccolte dalla bocca stessa dei maestri Gamaliel, Hillel, Schamma, ecc. Codesto Targum è tradotto quasi parola per parola dall'ebreo di guisa che è per così dire una versione vera piuttosto che una parafrasi. Gli ebrei lo leggono il sabato nelle loro sinagoghe. Lo stile puris-

simo ritrae del caldaico del libro di Daniele. Quantunque l'autore riferisca molte favole dei rabbini che lo hanno preceduto, il Targum è stato posto nelle Bibbie poliglotte. Gli ebrei ne fecero molte edizioni, la più antica è quella di Bologna, 1482.

ONOMACRITO. Poeta greco e indovino di Atene. Alcuni dotti lo riputarono l'autore degli inni attribuiti e Orfeo, e in particolare dell'*Argonautico* e dei poemi di Museo; ma la cosa non è provata. Fiorì nella Olimpiade LXVI (516 anni avanti G. C.), e fu cacciato di Atene da Ipparco, figlio di Pisistrato.

ONORIO (FLAVIO). Imperatore d'Occidente, secondo figlio di Teodosio, non aveva che 9 anni quando suo padre morì (395). Ebbe in retaggio l'Occidente, e suo fratello Arcadio l'Oriente. Fece morire Stilicone (408), il suo miglior generale, e Alarico coi Goti s'impadronì allora di Roma (410). Ritiratosi vilmente a Ravenna, l'imperatore vide rapirsi le sue più belle provincie. Morì disprezzato da tutti nel 423.

ONORIO I. Papa, nato in Campania. Fu eletto nel 625; caldeggiò le opinioni di Sergio, capo del monotelismo, e fu scomunicato dal concilio di Costantinopoli. Egli morì nel 638. Ci restano le sue *Lettere*, inserite nei *Concilii* del Labbe.

ONORIO II, Antipapa. (V. CADALO).

ONORIO II, (il cardinale LAMBERTO). Vescovo di Ostia, fu eletto papa nel 1124. morì nel 1130. Ci restano alcune sue *Lettere*.

ONORIO III, CENCIO SAVELLI). Romano, fu eletto papa nel 1216, morì nel 1227. Predicò invano la crociata di Palestina, non così quella contro gli Albigesi. Raffermò l'ordine dei Domenicani e quello dei Carmelitani.

ONORIO IV (JACOPO SAVELLI). Romano; fu eletto papa nel 1225, e morì 2 anni dopo. Purgò lo stato dai malandrini; difese con ardore i privilegi della Chiesa.

OPIMIO (LUCIO NEPOTE). Celebre capo del partito aristocratico e avversario di Caio Gracco. Fatto console (121 anni avanti G. C.), volle abolir le leggi agrarie messe in vigore dai due figli di Cornelia. Seguito da cavalieri e da schiavi, si azzuffò con Caio Gracco che, vinto, dovè riparare nel tempio di Diana: ove poi si uccise o fu fatto morire per ordine di Opimio. Il vincitore innalzò allora un tempio alla Concordia. Spedito contro Giugurta, si lasciò corrompere dal suo oro. Accusato per ciò, venne condannato all'esilio e andò a morire di miseria a Durazzo (Illiria).

OPPIANO. Poeta greco, nato a Anazarbo (Cilicia), andò confinato insieme a suo padre Agesilao, nell'isola di Melite, ed ivi compose un poema intitolato gli *Alilutici* o la *Pesca* ch'egli dedicò a Settimo Severo, o a Caracalla (294). Ottenne in premio una moneta d'oro per ogni verso e la grazia del padre. Tornò in patria ove morì di peste in età appena di 30 anni. — Non è da confondere con un altro Oppiano, nato in Siria nel secolo III, e che scrisse i *Cinegetici* o la *Caccia*, opera assai inferiore a quella del poeta greco. I due poemi della *Caccia* e della *Pesca* furono tradotti da Anton Maria Salvini, e stampati a Firenze nel 1728 in-8., edizione notabile, perchè il Salvini v' introdusse l'uso dell'accento circonflesso sulle lettere *e* e l *o* aperte per distinguerle da quelle di suono chiuso. Ma l'esempio non allignò nella ortografia italiana.

OPPIO (CAIO). Tribuno del popolo, 215 anni avanti Gesù Cristo. Dopo le vittorie di Annibale fe' bandire una legge che frenava il lusso delle donne e non consentiva loro di portare più che una mezz'oncia d'oro. — Un altro Oppio, luogotenente e amico di Cesare, è da alcuni riputato il vero autore delle *Guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna*, attribuite a Cesare o a Irzio.

ORANGE (FILIBERTO DI CHALLON PRINCIPE DI). Uno dei più famosi capitani del secolo XVI; nacque da una nobilissima famiglia nel 1502 nel castello di Nozerey (Borgogna) e fanciullo ancora era il sostegno e il difensore dei diritti della sua casa. Di quindici anni protestò contro il re Francesco I, che intendeva estendere la sua sovranità sul

principato di Orange; poi venute le guerre con Carlo Quinto, si pose al servizio di quest'ultimo, che gli diede la contea di Saint-Pol per risarcirlo del principato d'Orange che il re di Francia gli avea tolto. Egli si illustrò all'assedio di Fontarabia (1523) e fu fatto prigioniero in mare due anni dopo, e chiuso nel castello di Lusignan (Poitou), ove rimase fino alla stipulazione del trattato di Madrid. Nel 1527 egli si trovava all'assedio di Roma col contestabile di Borbone, e dopo l'uccisione di questo ebbe il comando generale dell'esercito. Ferito da un colpo d'archibuso all'assalto di Castel Sant'Angelo, potè nullameno impadronirsi di questa fortezza e costrinse il papa Clemente VII a subir tutte le condizioni ch'egli volle imporgli. Nominato vicerè di Napoli (1528), costrinse i Francesi a togliere l'assedio della città e a uscir dal regno, poi ebbe il comando dell'esercito imperiale in Toscana. Qui si bruttarono le sue glorie, imperocchè l'assedio di Firenze era destinato a coprir d'ignominia tutti coloro che lo condussero. Nel momento d'impadronirsi di Firenze Filiberto fu ucciso da due archibugiate (1530). Aveva appena 28 anni e il suo nome andava già famoso. Non avendo figli, le sue immense ricchezze andarono a Renato di Nassau, suo nipote, che prese il suo nome.

ORANGE (Gugl. di Nassau principe di). Fondatore della repubblica Batava, primo statolder delle Provincie Unite, nato nel 1333 al castello di Dellemburg. Figlio di Guglielmo il vecchio, conte di Nassau, fu educato nella religione riformata. Dopo la morte di suo cugino Renato, ucciso all'assedio di S. Dizier (1544), egli prese il titolo di *Principe d'Orange*. Carlo V lo prepose al comando dell'esercito in Fiandra (1354), fu poi nominato governatore delle Provincie d'Olanda, di Zelanda e di Utrecht. Carlo V abdicando gli commise di portar la corona imperiale a suo figlio; ma Filippo II non gli si mostrò così amico come il padre. Sdegnato il principe si pose a capo de' nobili malcontenti della tirannia che il duca d'Alba era andato ad esercitare nelle Fiandre, e queste sottrasse agli artigli della Spagna. Condannato a morte in contumacia confiscatigli tutti i beni, egli mise insieme un esercito, e dopo varia fortuna, per rendere impossibile ogni conciliazione col re di Spagna abolì in Olanda il culto cattolico. La guerra infierì, poi venne il famoso trattato conosciuto sotto il nome di *Pace di Gand* (1576), che tendeva all'esclusione assoluta dei forestieri. La corte di Spagna dovette accontentarsene. Ma D. Giovanni d'Austria, nuovo governatore dei Paesi Bassi, s'impadronisce a tradimento delle città di Namur e di Charlemont. I Fiamminghi sdegnati danno allora a Guglielmo il titolo di *Governatore generale del Brabante*. Questi, per restringere i vincoli che univano già quelle città che avevano abbracciata la riforma propugna l'*unione di Utrecht* (1579) e invoca l'aiuto della Francia. Filippo II mette una taglia sulla testa di Guglielmo, il quale dichiara con un bando ch'egli non ha usato della sua autorità che per liberare il suo paese da un'odiosa oppressione. Infine gli Stati raccolti all'Aja (1581) dichiarano il re di Spagna decaduto dalla sovranità dei Paesi Bassi. L'anno dopo il duca d'Alençon, a cui era stata offerta la sovranità delle Provincie Unite, entra trionfalmente in Anversa: durante le feste uno scherano ferisce gravemente Guglielmo. Il popolo, furioso accusa di delitto i Francesi del seguito del duca; si scopre poi che ne è l'autore un inviato della corte di Spagna; ma il popolo mantiene contro i Francesi un odio che doveva essere fatale a Guglielmo. Accusato di favorire i disegni ambiziosi del duca d'Alençon a scapito dell'indipendenza nazionale, cinto dagli agguati dei sicari spagnuoli, l'Orange si ritira a Delft, credendo esservi più sicuro, e vi è ucciso da Baldassare Gerard (1584). Egli potè appena gridare spirando: « Signore, abbiate pietà di me e di questo povero popolo. »

ORANGE (Fed. Enr. di Nassau principe di). Figlio del precedente, nato a Delft nel 1584. Apprese la guerra

sotto suo fratello Maurizio, assistè alla battaglia di Nieuport, nel 1625 sottentrò a suo fratello nella dignità di statolder e tolse molte città agli spagnuoli. Le sue vittorie assicurarono l'indipendenza delle Provincie Unite. Egli morì a Munster nel 1647. Fu valente guerriero e buon letterato. Scrisse *Memorie* assai pregiate dal 1621 al 1646. Amsterdam, 1733. — Guglielmo, suo figlio, gli succedè nell' ufficio di statolder, e morì nel 1650 in età di 24 anni. Egli aveva sposata Enrichetta Maria, figlia dello sfortunato Carlo I. Questa principessa, alla morte di suo marito, era incinta di un figlio che regnò in Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III.

ORAPOLLO. *Horus Apollo.* Grammatico greco, nato sul cadere del IV secolo a Penabeti presso Panoplia in Egitto; si crede aver professato la grammatica e le belle lettere a Costantinopoli, e ad Alessandria sotto l'impero di Teodosio. Corre sotto il suo nome un libro intitolato *Hieroglyphica*, che sembra tradotto dall'egiziano; nel qual libro si spiegano alquanti geroglifici. Di quest'opera si è giovato lo Champollion, e d' allora in poi ha preso grande importanza. Ne fu fatta un edizione greco-latina da C. Corneille de Pauw, Utrecht, 1727. La più recente è quella di Alessandro Turner, con tavole e versione inglese Londra, 1840, in-8. Il libro di Orapollo fu anche voltato in francese dal Réquier (Parigi, 1779, in-12). Il signor C. Lenormant scrisse su quest' opera una dotta *Memoria* (Parigi, 1818).

ORAZII. Nome di tre Romani che, sotto il regno di Tullo Ostilio, combatterono contro tre cittadini di Alba, detti *Curiazi*, per decidere se gli Albani dovessero essere sottomessi ai Romani o i Romani agli Albani. Due degli Orazi furono uccisi; il terzo finse allora di fuggire i Curiazi lo inseguirono; ma siccome erano tutti] tre feriti, non correvano tutti del pari; il Romano veggendo la distanza che li separava, si rivolse e li uccise uno dopo l'altro. Roma dovette a ciò la sua supremazia. Tornato in città dopo la vittoria, Orazio trafisse colla spada una sua sorella che gli rimproverava di aver ucciso uno dei Curiazi al quale ella era fidanzata. I giudici lo condannarono a morte; ma egli si appellò al popolo che gli fece grazia: dovette nullameno passare sotto il giogo.

ORAZIO (QUINTO ORAZIO FLACCO). Uno dei più gran poeti latini del secolo di Augusto, nato a Venosa (Puglia) 65 anni avanti G. C. sotto il consolato di Manlio. L'uso delle grandi famiglie romane era di mandare i loro figliuoli a Atene per compiervi la loro educazione; il padre di Orazio non volle che suo figlio fosse inferiore ad alcuno dei giovani della sua età, e lo mandò nella capitale della Grecia coi figli dei senatori e dei cavalieri. Colà il giovinetto si strinse di amicizia con Bruto, imperocchè il cortigiano di Augusto e di Mecenate fu da principio repubblicano ardente. Alla battaglia di Filippi, in cui si decisero, fra Bruto e Ottavio, gli ultimi destini della repubblica, Orazio fu tribuno d'una legione dell'esercito repubblicano. Dice egli stesso che non fu molto prode in quella circostanza. Proscritto, come amico di Bruto, approfittò poi dell'amnistia concessa a tutti coloro che deponevano le armi, e tornò in Italia. Il suo patrimonio era stato confiscato, egli non avea più che la sua penna per vivere. Cominciò colle satire e le lodi; si acquistò la stima dei letterati del suo tempo e particolarmente di Varo e di Virgilio, che lo presentarono a Mecenate. L'opulenza, il lusso e la mollezza di Roma empierono d'incantesimi la fantasia del poeta giovine ancora. Tutte le passioni di un carattere ardente e di un' anima voluttuosa si destarono in lui. Amante de' versi, delle donne e della tavola, la sua vita trascorse fra questi tre amori. Tutti gli argomenti, tutti i tuoni, tutti gli affetti, tutte le aspirazioni del bene e del male si tempravano e si confondevano sotto la sua penna, e tutto gli pareva naturale, anche le cose più inconciliabili in apparenza. In tanto tumulto di passioni contrarie: quello che prevaleva, in natura mobile e ardente come la sua, era l'amore

della libertà, dell'indipendenza, del riposo. Egli morì nel suo 57, anno 8 avanti G. C., e parve voler seguire nella tomba il suo protettore Mecenate, mancato pure nell'anno stesso. Il poeta non gli sopravvisse che pochi mesi. Mecenate, nel suo testamento, aveva raccomandato il suo protetto ad Augusto con queste parole: « Ricordatevi di Orazio » come di me stesso. » Il poeta, moribondo, nominò Augusto suo erede. Egli vide appressarsi la morte con calma, e fu sepolto presso Mecenate. Tutte le opere di Orazio riunite si compongono di circa 10.000 versi, mole non immensa certo ma bastante all'immortalità; esse comprendono. 1.° quattro libri di *Odi* nelle quali il poeta si mostra sublime come Pindaro, voluttuoso come anacreonte, acre come Archiloco, appassionato come Saffo, e nessun altro poeta fu mai più lirico e più filosofo; 2.° un libro di *Epodi*, pubblicato dopo la sua morte; 3.° il *Carme secolare*; 4.° due libri di *Satire*, ove è tanto atticismo di gusto e di sentimento che Persio e Giovenale in confronto impallidiscono 5.° due libri di *Epistole*, cosa perfetta dal lato della filosofia e del conoscimento del cuore umano; 6.° l'*Arte Poetica*, capolavoro di teoria critica, che non è stato ancora superato e forse non mai sarà. Nessuno scrittore antico fu più spesso ristampato, negli ultimi tre secoli si son fatte nella sola Europa da 800 edizioni di Orazio. L'edizione di Bentley, 1764, e quella di Didot, 1799, sono fra le più stimate. Le poesie di Orazio sono state tradotte mille volte in tutte le lingue moderne. Solamente per la italiana ci metterebbe sgomento l'imprendere un catalogo de' volgarizzatori, sui quali però si possono consultare le *Biblioteche* dell'Argellati e del Paitoni. Qui citeremo solo come i più divulgati: Francesco Venini (1786); il P. Cesari (le sole *Odi*, 1827); Giuseppe Solari (in altrettanti versi italiani quanti sono i latini, 1811); e Tommaso Gargallo (1820), che come il più famoso si va spesso ristampando. Non si vuol pretermettere la faticosa versione letterale con erudite illustrazioni di Celestino Masucco: *Opere di Q. Orazio Flacco*, ecc., Genova, 1811, 10 vol. in-8. Atto Vannucci scrisse una bellissima *Vita* di Orazio in fronte alle opere del medesimo nella collezione stampata a Prato dei *Poeti latini con annotazioni italiane*, e tra' suoi *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina* (Torino, 1854). I migliori volgarizzatori italiani delle poesie oraziane sono Mattei, Pallavicini, Corsetti, Bertola, Venini, Gargallo e Colonnetti, i quali ultimi tre sono considerati i più felici. L'abate Chaupy ha pubblicata un' opera curiosa sotto il titolo di *Scoperta della villa di Orazio* (Roma, 1768-69, 3 vol. in-8).

ORBIGNY (ALCIDE DESSALINES D'). Naturalista, nato il 6 settembre 1802 a Couron (Loira-Inferiore), morto il 30 giugno 1857 a Pierrefitte presso Saint-Denis. Nel 1825 presentò all'Accademia delle scienze di Parigi una memoria sulla classificazione e sullo studio dei foraminiferi, fossili microscopici, pochissimo noti prima di lui; l'anno dopo fu incaricato dall'Amministrazione del Museo d'intraprendere un viaggio scientifico nell'America meridionale ed al suo ritorno in Francia nel 1834 ottenne il gran premio annuale dalla Società di geografia: pubblicò col sussidio del governo il suo *Voyage dans l'Amérique Méridionale*, in cui tratta argomenti di storia, archeologia, geologia, geografia, zoologia e botanica con profondo sapere. Nel 1840 cominciò la pubblicazione della più pregiata delle sue opere, la *Paléontologie française*, e la Società geologica di Londra accordò per due anni all'autore, a titolo d'incoraggiamento, i fondi Wollaston. Le sue opere principali, oltre le citate, sono: *Galerie ornithologique des oiseaux d'Europe* (Parigi 1836-38, in-4°, con fig. color.); *Monographie des céphalopodes cryptodibranches* (ivi 1839-48, in-4°, fig. col.); *Cours élémentaire de paléontologie et de géologie stratigraphiques* (ivi 1849-52, 3 vol. in-18°, con più di 600 fig.); *Prodrome de paléontologie stratigraphique universelle des animaux mollusques et rayonnés* (ivi 1849-50, 3 vol. in-18°, tav.); *Recherches zoologiques sur la marche*

successive de l'animalisation à la surface du globe, nelle *Mém. de l'Acad. des Sc.*, 1850; ecc. Assai pregevole è pure il *Dictionnaire universel d'histoire naturelle* (Parigi 1849), del quale egli fu principale compilatore.

ORDELAFFI. Celebre famiglia italiana che fu signora di Forlì. S'impadronì della sovranità di quella città nel 1315, per opera di un CECCO. La famiglia gli succedette nell'ordine seguente: FRANCESCO, fratello del precedente, morto a Venezia nel 1374. — SINIBALDO, figlio di Francesco; fu soppiantato dai suoi nipoti nel 1383, e morì in prigione. — PINO I e CECCO II, nipoti del precedente; essi governarono successivamente. Pino morì nel 1401. Cecco nel 1405. — GIORGIO, s'impadronì di Forlì su Giovanni XXIII, e vi regnò dal 1410 al 1432. — TEOBALDO, figlio del precedente, morì nel 1425. — ANTONIO, figlio di Cecco II, morì nel 1448. Perdette e riacquistò quattro volte il dominio della città. PINO II e CECCO III figli del precedente, governarono insieme dal 1448, il secondo morì nel 1466, il primo nel 1 80. — SINNIBALDO II bastardo di Pino II, fu l'ultimo sovrano di Forlì.

ORDERIC-VITAL. Cronachista celebre, nato in Inghilterra nel 1075. Passò tutta la vita nella badia di San Evroult in Normandia, ascritto all'ordine dei Benedettini. Scrisse la cronaca che intitolò: *Orderici Vitalis Angli, monachi uticensis, historia ecclesiastica.* Cominciando dalla vita di Gesù Cristo la narrazione procede fino all'anno 1141, e racchiude notizie che invano si cercherebbero altrove. Tutte gli storici inglesi la consultarono con frutto. Fu inserita nella raccolta latina degli scrittori della *Storia di Normandia*, pubblicata dal Duchesne, Parigi. 1619, e ristampata con note e commenti dalla *Società della Storia di Francia.*

ORELLANA (FRANC.). Celebre navigatore spagnuolo, nativo di Tayilio, accompagnò Pizarro al Perù ed ebbe incarico di esplorare i fiumi di quel paese: discese, correndo rischi infiniti, la Concha del Napo e il fiume delle Amazzoni. Nel mese d'agosto (1541) avendo trovato il passaggio del mare, superò il capo Nord e giunse alla Trinidad, donde tornò in Spagna. L'imperatore Carlo V gli commise di andare a stabilire colonie nei paesi veduti, e Orellana riparti per l'America (1549); ma la fortuna attraversò questa volta i suoi disegni; la peste uccise quasi tutti gli uomini che conduceva, e sulle coste di Caracas perì egli pure miseramente. Egli fu il primo europeo che percorresse l'Amazzone dall'imboccatura del Napo fino al mare, e il racconto che ci ha lasciato della sua spedizione compone una delle pagine più belle della navigazione nel XVI secolo.

ORELLI (GIO. GASPARE). Dotto filosofo, nato nel 1787 a Zurigo, di famiglia originaria italiana, morto nel 1849; fu professore di eloquenza nella sua patria. Scrisse: *Storia della poesia italiana*, 1810; *Vittorino da Feltre*, 1812; *La riforma in Svizzera*, 1819: e diede belle edizioni di *Cicerone*, 1826; di *Fedro*, 1832; di *Velleio Patercolo*, 1835; di *Sallustio*, 1840; d'*Orazio*, 1843; di *Tacito*, 1846; non che una splendida raccolta che intitolò: *Inscriptionum latinarum collectio*, 1828. — Un altro Orelli (Gio. Corrado), cugino del precedente, nato nel 1770, morto nel 1826, fece buone edizioni di *Nicolò Damasceno*, gr. lat. 1804-11. due vol. in-8; di *Arnobio*, 1816; *De Diis et mundo* del filosofo greco Sallustio 1821; degli *Opuscula Græcorum sententiosa*, 1819-21.

ORESME (NICCOLÒ). Uno dei primi scrittori del secolo XIV, nato a Caen secondo Huet, morto nel 1382. È autore di un trattato latino della *Comunicazione degli idiomi*; di 115 *sermoni*; di un trattato *De antichristo ejusqus ministris*, ecc., opera singolare.

ORGAGNA o ORCAGNA (ANDREA, BERNARDO, e JACOP. fratelli). Pittori, scultori ed architetti fiorentini del secolo XIII. Andrea non solo fu il maggiore di fama, anzi è da onorare tra i ristauratori dell'arte in Italia. Nacque a Firenze nel 1320 da quel Cione orefice che lavorò la maggior parte de'bassirilievi che adornano

il famoso altare d'argento di S. Giovanni. Nelle sue pitture si vede l'antico uso di fare uscir di bocca alle figure alcuni versi allusivi al soggetto, e pare egli stesso li componesse, perchè si sa che dilettossi di poesia. Quelle pitture sono anche importanti per conto dell'iconografia, avendoci egli ivi riserbati i ritratti di uomini famosi dell'età sua e specialmente di Castruccio Castracani e di Uguccione della Fagiuola. Altre sue tavole rimangono del suo pennello: ha, per giudizio del Lanzi, feracità d'idee, diligenza e spirito quanto altri di quel secolo. Ma generalmente è inferiore al grotteschi. Come scultore si dee celebrare assai il suo *tabernacolo* della chiesa d'Orsanmichele; è un portento di quello stile che impropriamente chiamiamo gotico, pieno di figure e d'intagli condotti con mirabile diligenza. Ma come architetto poi supera ogni elogio la sua *Loggia dei Lanzi* che grandeggia nella piazza del granduca di fianco a Palazzo Vecchio. — Bernardo, fratello maggiore di Andrea, dipinse in S. Maria Novella, e colori una delle istorie del fratello *(l'inferno)* nel Camposanto di Pisa. — Jacopo, altro loro fratello, esercitò la scultura e l'architettura; si crede di sua mano il *cavallo* di rilievo tondo che è sopra una delle porte laterali del Duomo di Firenze, e si crede rappresenti Pietro Farnese capitano della repubblica fiorentina.

ORGETORIGE. Insigne capo degli Elvetici, il quale avendo fatto disegno di recare alle sue mani l'autorità suprema dello Stato, persuase ai propri connazionali di abbandonare il paese da loro abitato tra l'Alpi e il Reno, e trasferirsi nelle Gallie. Cesare ne' suoi *Commentarii* descrisse gli apparecchi di quella spedizione. Ma gli Elvetici scoperti gli ambiziosi e tirannici disegni di Orgetorige, si apprestavano ad averne ragione, quando egli morì di morte improvvisa nell'anno 61 avanti G. C.

ORIANI (BARNABA). Famoso astronomo, direttore dell'osservatorio di Milano, nato a Garegnano, terra del Milanese, nell'anno 1752, morto nel 1832; si fece ecclesiastico, ma fin dai primi anni pose un grande amore agli studi matematici, e nel 1777 pubblicò osservazioni così giudiziose e profonde che lo levarono in fama di uno dei più insigni astronomi dell'Italia. Mandato a Londra nel 1786 per far costruire a Ramsden un circolo murale e parecchi altri strumenti per uso dell'osservatorio Milanese, ivi conobbe Herschel col quale mantenne poi un dotto commercio di lettere. Restituitosi a Milano, collaborò nella misura di un arco nel meridiano e diresse insieme col Reggio e col Decesaris la triangolazione per la nuova carta di Lombardia. Il Piazzi scoprendo l'astro di Cerere nel 1801, il credeva una cometa, ma Oriani fu quegli che calcolando l'orbita della nuova stella, trovò essere un pianeta, come da tutti venne poi riconosciuto.

ORIBASIO. Celebre medico, nato nel IV secolo a Pergamo (Misia) o a Sardi (Lidia). Fu discepolo di Zenone da Cipro e sotto un tal maestro divenne abilissimo nell'arte di guarire. Ci restano di lui 17 libri di una *raccolta* sulla medicina che ne conteneva un tempo 70, opera tradotta dal greco in latino da Rasario, medico di Novara; un *trattato* di medicina, tradotto dallo stesso; un'opera sulla proprietà e la classificazione dei medicamenti, ecc.

ORICHOVIUS, ORICHOTIUS, o ORECHOTIUS (STANISLAO ORZECHOWSKI, detto latinamente). Sacerdote polacco del sec. XVI, che per forza di eloquenza meritò il soprannome di *Demostene Polacco*; studiò a Wittemberga sotto Lutero e Melantone, poi a Venezia sotto Gio. Battista Equazio.

ORIGENE. Celebre dottore della Chiesa, nato in Alessandria d'Egitto l'anno 185. Era figlio di S. Leonida che patì il martirio nella persecuzione di Severo. Aperse per vivere una scuola di grammatica e salì in tanta fama che il vescovo d'Alessandria lo prepose alla celebre scuola stabilita in quella città per istruzione dei catecumeni. Per evitare ogni possibilità di peccato, si mutilò di propria mano, atto bia-

simevole, ma che pur mostrava la sincerità del suo zelo. Origene salì alla più gran celebrità anche fra i pagani. Morì a Tiro l'anno 253. — Origene scrisse molte opere, ma poche ce ne rimangono. Nella maggior parte di esse spiegava la Scrittura; le altre erano trattati sopra varie materie. per istruzione dei fedeli o contro gli eretici, ecc. Son da mettere al primo luogo fra le opere di lui sulla Bibbia i profondi studii che egli fece per chiarirne il testo, raccogliendo in una stessa collezione tutte le versioni greche col testo ebraico. Siccome quelle versioni erano quattro, e il testo ebraico era scritto in lettere ebraiche e in lettere greche. l'opera componevasi di 6 colonne ed era perciò detta *Esapoli*. Fu poi chiamata *Ottapoli*, una parte di quell'opera che racchiudeva due altre versioni greche di alcuni libri della Bibbia. Non rimangono dell'*Esapoli* che lunghi frammenti raccolti dal Montfaucon, Parigi, 1713. Origene compilò anche un'altra raccolta meno ampia che conteneva la versione dei Settanta colle tre altre versioni compiute, e che fu chiamata *Tetrapoli*. Le *Opere complete* di Origine furono pubblicate a Parigi, 1735-1759, e a Wurtzburgo, 1776-1794. Il concilio di Nicea condannò (325) però alcune massime di questo illustre dottore che peccava, dicesi, di un misticismo consimile a quello dei Gnostici, credeva alla preesistenza delle anime in una regione superiore, sosteneva che G. C. non era figlio di Dio che per adozione, ecc.

ORKHAN (detto GAZI). Secondo sultano degli ottomani, figlio d'Osmano, nato nel 1288. Egli aveva un fratello chiamato *Alaeddin* a cui avrebbe dovuto andare il trono per diritto di primogenitura, ma Osmano, credendo miglior guerriero Orkan, lo volle suo successore. Alaeddin rispettò la volontà paterna e si contentò d'essere il visir di suo fratello. Eccellente amministratore, Alaeddin introdusse fra i Turchi, ancora barbari, molte istituzioni che li renderono superiori ai popoli che li circondavano e Orkhan attese a francheggiare la sua dominazione e ad ampliare lo Stato. Nicomedia, Nicea e tutti gli altri possedimenti degli imperatori di Costantinopoli nell'Asia Minore vennero in sua mano. Egli abbellì poi molte città e specialmente Nicea (Iznik) e Brussa (Prusa). Eresse moschee, collegi e ospizi, intendendo a far fiorire le lettere e la religione mussulmana. La moderazione e la giustizia di cui die' sempre prova, attirarono nei suoi Stati una quantità grandissima di abitanti dai paesi vicini. Morì nel 1359 pel dolore cagionatogli dalla perdita del figlio Solimano, e fu detto uno dei più grandi principi che abbia avuto l'Oriente.

ORLANDO. Paladino. Questo guerriero, conte delle Marche di Brettagna e nipote di Carlomagno, è di tutti i cavalieri del medio evo quello che è stato più celebrato dai romanzieri, e che ha goduto della più gran riputazione fra i popoli. Non v'è alcuno che non conosca il suo famoso corno e la spada Durindana. Tolosa vi dà a vedere il primo; Blaye e parecchie altre città pretendono posseder la seconda. Orlando, comandante la frontiera di Brettagna, fu uno dei guerrieri più illustri fra quelli che perirono alla giornata di Roncisvalle. Assalito per sorpresa, si difese con vigore e non lasciò ai Guasconi che una vittoria comprata a duro prezzo. Carlomagno tornò poi indietro e vendicò la morte dell'eroe. Stando ai romanzieri, Orlando sottomise correndo la Siria, la Palestina e molte altre contrade, poi tornò da suo zio che volea farlo incoronare re di Spagna. Quando l'esercito franco stava per ripassare i Pirenei, dopo esser venuto meno all'assedio di Saragozza, Carlomagno gli affidò il comando di retroguardo, composto di 25,000 uomini, pose sotto i suoi ordini Oliviero ed i dodici pari di Francia. Assalito dai nemici, egli sostenne il combattimento finchè tutti i suoi guerrieri furono morti. ed egli stesso trafitto da quattro colpi di lancia; allora die' di piglio al corno del quale non avea voluto far uso prima della battaglia. Carlo lo udì; ma

il traditore Ganellone lo dissuase dall'andare in soccorso di suo nipote, e Orlando non avendo presso di sè che i due suoi fratelli, Tierrico e Baldoino, si confessò, a Dio chiese perdono e morì. La sua sposa, la bella Adele, e Carlomagno furono inconsolabili e punirono il traditore Ganellone che avea impedito all'esercito di andare in soccorso del paladino. È noto come Pulci, Berni e sopratutto il divino Ariosto facessero di Orlando il tema dei loro canti. — È desso, quasi diremmo, il mito della cavalleria, o l'Ercole del medio evo.

ORLÉANS (LUIGI DI VALOIS DUCA D'). Fratello del re Carlo VI, nato nel 1371, ebbe dapprima il titolo di *Conte di Valois*. Giovanni *Senza Paura* lo fece uccidere a tradimento (1407) per vendicare, diceva, un grave insulto fatto al suo onore.

ORLÉANS (CARLO D'). Conte d'Angoulème, figlio del precedente e di Valentina di Milano, nato nel 1391, morto nel 1465. Prese le armi nel 1411 per vendicare suo padre che era stato fatto uccidere dal duca di Borgogna; s'illustrò alla battaglia di Azincourt (1415); fu prigioniero degl' Inglesi per 25 anni. Tornato in Francia, tentò invano di avere il ducato di Milano di cui lo avea lasciato erede la madre; potè appena impadronirsi della contea d'Asti. Fu padre di Luigi XII; coltivò con buon successo le lettere.

ORLÉANS (LUIGI II, DUCA D'). Vedi LUIGI XII.

ORLÉANS (GASTONE GIO.-BATTISTA DI FRANCIA DUCA D'). Terzo figlio di Enrico IV e di Maria de' Medici, nato a Fontainebleau nel 1608. Poche vite vi furono più tempestose della sua. Egli si trovò involto in tutti i torbidi che contristarono il regno di Luigi XIII e la minorità di Luigi XIV. Prendendo parte in tutte le cospirazioni di quel tempo, quattro volte uscì dal regno e quattro ci tornò colle armi alla mano. Morì nel 1660. Vien riputato autore delle *Memorie di quello che è avvenuto di più notabile in Francia dal* 1608 *al* 1635, molte volte ristampate.

ORLÉANS (FILIPPO DI FRANCIA DUCA D'). Figlio di Luigi XIII, nato nel 1640, morto nel 1701. Prese parte nel 1667 alla conquista della Fiandra, poi nel 1672 a quella dell' Olanda e vinse la battaglia di Cassel contro il principe d'Orange.

ORLÉANS (FILIPPO II DUCA D') Reggente di Francia, figlio del precedente, nato a Saint-Cloud nel 1674. Portò le armi giovanetto all'assedio di Mons; si illustrò alle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde; ebbe nel 1706 il comando dell'esercito d'Italia, ma per la sorda guerra che gli faceva Luigi XIV, non potè accrescere la sua gloria militare. Più fortunato in Spagna sottomise i regni di Valenza e di Aragona, espugnò Xativa e Alcaraz, e penetrò fino in Catalogna, ove prese d'assalto Lerida che aveva resistito al valore del gran Condé. L'anno dopo (1708), egli s'impadronì di Denia, di Alicante, di Tortosa e fu accolto in modo splendido a Madrid dal re e dalla regina. Nominato reggente di Francia dopo la morte di Luigi XIV (1716), ebbe inizi splendidissimi nella sua amministrazione. Uscito di minorità Luigi XV (1753), il reggente gli cesse tosto il governo, confutando così tutte le calunnie sparse sui suoi ambiziosi disegni. Egli morì nel 1723.

ORLÉANS (LUIGI FILIPPO I DUCA D'). Nato a Parigi nel 1725, passò parte della sua giovinezza sui campi di battaglia. Comandava in Fiandra la cavalleria nel 1742: nel 1743 combattè in Germania sotto gli ordini del maresciallo de Noailles. Nominato maresciallo di campo in ricompensa del valore che aveva addimostrato alla battaglia di Bettingen, fu fatto luogot.-generale nel 1744, e grandemente si illustrò a Fontenoy; ebbe il governo del Delfinato; protesse le lettere e coloro che le professavano, e morì generalmente amato nel 1785.

ORLÉANS (LUIGI-FILIPPO-GIUSEPPE, DUCA D'). Detto *Filippo Uguaglianza*, figlio del precedente, nato a Saint-Cloud nel 1747. Come il reggente, suo avolo, egli congiunse a molto ingegno e a egregie doti un soverchio amore dei piaceri. Ambizioso, aspirò all'ufficio di grande ammiraglio, che il re Luigi XVI gli ri-

finto, onde le ire implacabili del duca contro la corte. Venuta la rivoluzione, egli ne adottò i principii e ne fu uno dei più ardenti promotori. Nel giardino del suo palazzo ordinaronsi i primi moti rivoluzionari pei quali egli sperava di succedere sul trono a Luigi. Deputato all'assemblea nazionale, egli fu capo dei più infervorati e tanto si compromise, che dovette esulare in Inghilterra. Colà stette 8 mesi circa, poi ricomparve all'Assemblea (1790) per scolparsi di tutte le accuse mosse contro di lui. Il re, sperando di placarlo, l'aveva intanto fatto nominare ammiraglio, e parve seguisse una riconciliazione sincera; ma i cortigiani accolsero sì villanamente il duca allorchè si presentò a Luigi, ch'egli ruppe ogni accordo e andò a unirsi a Danton. Ripudiò il nome de' suoi padri, credendo così di disperdere i sospetti dei demagoghi, e volle chiamarsi *Filippo Uguaglianza*. Deputato alla Convenzione votò coll'estrema sinistra; volle la morte del re, ma neppur per tal atto potè trovar grazia dinanzi a' suoi nemici. Respinto dai Giacobini, come dai Girondini suoi amicissimi un tempo, fu da questi ultimi accusato d aver partecipato al tradimento di Dumouriez, accusa non sai se più stolta od iniqua. Involto nell'anatema scagliato contra tutti i Borboni, fu arrestato nel 1793, e invano Murat cercò difenderlo. Trasportato a Marsiglia per esservi giudicato, il tribunale delle Bocche del Rodano lo dichiarò innocente. Nulla erasi trovato fra le sue carte che potesse comprometterlo. Nondimeno il comitato vietò che gli si rendesse la libertà, e una nuova accusa gli fu mossa. I Girondini erano ora anch'essi perseguitati, e fu come girondino (amaro scherno) che il duca venne giudicato. Condannato a morte, perdè la testa sul patibolo il 6 novembre 1793, addimostrando il più gran coraggio nei suoi ultimi momenti. Fu padre di Luigi Filippo divenuto re nel 1830.

ORLÉANS (Luigi Filippo). V. Luigi Filippo.

ORLÉANS (Ferdin.-Filippo-Luigi-Enrico-Giuseppe, duca d'). Nato a Palermo nel 1810, ebbe il titolo di *Duca di Chartres* fino all'innalzamento al trono di suo padre, Luigi Filippo. Studiò al collegio di Enrico IV e alla scuola politecnica. Comandava un reggimento a Joigny quando scoppiò la rivoluzione di luglio 1830, che diede la corona a suo padre. Nel 1831 andò in Belgio coll'esercito; poi mosse col maresciallo Soult contro Lione tumultuante. L'assedio della fortezza d'Anversa (1832) gli somministrò una nuova occasione per addimostrare il suo coraggio. Nel 1838 comandò la spedizione africana di Mascara. Egli perì miseramente nel 1842 cadendo di carrozza. Lasciava due figli in tenera età, che sono ora in esilio colla madre loro, la principessa Elena di Mecklenburg-Schwerin.

ORLOFF. Nome di un'illustre famiglia russa, i membri della quale, soldati di fortuna, salirono a molta potenza nel corso dell'ultimo secolo. Ricorderemo di essa: — Gregorio, nato verso il 1740. Militò dapprincipio nell'artiglieria russa, poi fu scelto aiutante di campo del principe Suvaroff. Bellissimo della persona, invaghì di sè la gran duchessa Caterina, e sia per amore o per ambizione, preparò e compiè coll'aiuto de' suoi tre fratelli la rivoluzione di corte del 1762, che mise Caterina in trono. Favorito dall'imperatrice, le sue fortune non ebbero più limite: egli sottentrò a Suvaroff nel comando dell'artiglieria, e Caterina gli fece erigere a Pietroburgo un magnifico palazzo di marmo su cui era scritto: *All'amistà riconoscente*. L'imperatrice gli propose anche di sposarlo segretamente, ma Orloff rifiutò meno per generosità che per orgoglio. Sdegnata di quel rifiuto, Caterina si vendicò scegliendo un altro favorito e allontanando Orloff, a cui però diede 100,000 rubli e una terra di 6,000 contadini. Egli viaggiò allora in Francia, in Italia e in Germania spiegando un lusso inaudito; ma l'ambizione lo riconduceva sempre verso la Russia, e non poteva veder senza cruccio quel trono in cui avea certo sperato di salire,

sui gradini del quale trovava sempre un rivale. L'aspetto di onnipotenza di cui godeva Potemkin, il secondo dei suoi successori, turbò intieramente la sua ragione, e in uno spaventoso stato di demenza morì nel 1783 a Mosca, ove avea ricevuto ordine di soggiornare. — Alessio, fratello del precedente, gigante della persona e dotato di forza immensa, fu semplice soldato nel reggimento di Presbazinski, contribuì assai alla rivoluzione del 1762 e si suppone sia stato uno dei tre assassini dello czar Pietro III. L'imperatrice lo ricompensò nominando lui e i suoi tre fratelli luogot.-colonnelli nella guardia. Venuta la guerra fra i Russi e i Turchi, fu nominato ammiraglio, benchè non avesse mai servito nella marineria; diresse le spedizioni della Morea e dell'Arcipelago, e guidato dai consigli dell'inglese Elphinston, conseguì la celebre vittoria di Tchesmè, che gli fece ottenere il nome di *Tchesminski*. Devoto servitore di Caterina, l'audace soldato andò poscia a Roma e rapì la giovine principessa Tarakanoff, figlia dell'imperatrice Elisabetta. Dopo averla sposata segretamente, egli la condusse in Russia, ove poi fu uccisa in un carcere. Quando Paolo I salì il trono, sua prima cura fu di redimere la memoria di suo padre: due degli assassini di questo ultimo vivevano ancora, Alessio Orloff e Baratinski. Paolo ne fe' memorabile vendetta; egli volle che tenessero i lembi del panno mortuario. Questa espiazione gli parve bastante; solo confinò Orloff in Germania ove visse parecchi anni a Lipsia. Alla morte di Paolo, egli ritornò a Pietroburgo e ivi morì nel 1808. — Greg. Uladimiro, senatore e consiglier privato dell'imper. di Russia, stette gran tempo in Francia e in Italia, e morì a Pietroburgo nel 1826. Uomo di molto ingegno, amante delle lettere e delle scienze, le coltivò con successo e scrisse: *Memorie storiche politiche e letterarie sulla rivoluzione di Napoli*, Parigi 1819-1831; *Saggio dello stato attuale della pittura in Italia*, *ibid.*, 1823; *Tavole russe*, *ibid.*, 1825.

ORMEA (Carlo Francesco Vincenzo Ferrero marchese d'). Ministro piemontese, nato sul finire del secolo XVII a Mondovì da una oscura famiglia, morto nel 1747; era giudice in Carmagnola quando ebbe occasione di farsi innanzi nella grazia di Carlo Emanuele II, che lo adoperò in negozi di gran momento. Si mantenne in credito sotto Carlo Emanuele III a cui Vittorio Amedeo II, suo genitore, nel rinunziare il regno (1730) l'avea raccomandato. Allorchè Vittorio Amedeo, incitato dalla moglie, tentò ripigliarsi il trono, l'Ormea, anteponendo la necessità dello Stato e la stessa sua sicurezza personale alla riconoscenza verso il suo antico benefattore, promosse contro il vecchio re, partiti molto severi, che non possono certo lodarsi. Divenuto arbitro del regno, riformò le leggi, compose le antiche questioni tra i duchi di Savoia e la S. Sede, indusse Carlo Emanuele a far lega colla Francia. Assiduo nelle fatiche, acuto d'ingegno, ambiziosissimo, sapeva secondo il bisogno farsi umile o altero. Quando morì era ministro delle cose interne ed estere e gran cancelliere di toga e di spada del reame di Sardegna.

ORMISDA (S.). Nato in Persia, apparteneva all'antica schiatta regia degli Achemenidi. Patì il martirio sotto il regno di Varano V o Baram-Gur (421-441).

ORMISDA I. Terzo re di Persia della dinastia dei Sassanidi, era figlio di Sapore I. Ascese al trono nel 271; morì un anno dopo. Si ricordano di questo principe atti di virtù che lo fecero amaramente compiangere da' suoi sudditi. Vivente Sapore, allorchè reggeva il Korassan, Ormisda fu accusato di aspirare al trono. Per rispondere alla calunnia, egli si fece troncare la mano destra e la mandò a Sapore; era il miglior modo di ribattere l'accusa, perchè, in Persia, i principi mutilati perdevano ogni diritto al trono. Sapore, commosso di quell'eroico atto, abrogò la legge e dichiarò Ormisda suo successore.

ORMISDA II. Ottavo re persiano dei Sassanidi, ascese al trono nel

303 come successore del proprio padre Narsete, e morì nel 311. Di lui nacque postumo un fanciullo ch'ebbe il trono paterno sotto il nome di Sapore.

ORMISDA III. Sedicesimo re della dinastia dei Sassanidi, salì sul trono nel 457. Fu esautorato e ucciso (461) da suo fratello Perozé o Firuz a cui aveva niegato una parte del retaggio paterno.

ORMISDA IV. Figlio del gran Cosroe, vigesimosecondo re di Persia della dinastia dei Sassanidi, ascese al trono nel 579 Fu coraggioso, ma crudele e perfido, e appena salito sul trono violò un trattato che avea fatto coi Romani. L'imperatore Tiberio II mandò allora le sue milizie in Mesopotamia, e gli eserciti di Ormisda furono disfatti. La Persia, tanto fiorente sotto Cosroe, divenne un deserto per le continue invasioni dei Romani e dei Sciti. Tante sventure accrebbero la ferocia di Ormisda. I grandi, stanchi di obbedire a un tiranno, congiurarono contro di lui, lo fecero prigioniero e l'uccisero.

ORMISDA (S.) Fu eletto nel 514 per successore a papa Simmaco. Mandò legati a Costantinopoli per supplicare l'imperatore Anastasio a por fine allo scisma della chiesa orientale che rifiutava di aderire alla condanna di Acacio, fautore degli Eutichiani. Colle sue lunghe pratiche potè metter fine al dissidio, e morì nel 523. Ci restano di lui 80 *lettere* che provano il suo zelo ardente per la Chiesa.

ORMOND (GIAC. BUTLER, DUCA D'). Nato nel 1610. morto nel 1688, vicerè d'Irlanda; fu l'ultimo appoggio di Carlo I e uno dei principali promotori della ristaurazione. Gli Ormond erano una delle più nobili famiglie irlandesi.

ORODE o ONORODE. Tre re dei Parti ebbero questo nome.

ORODE I. Il più celebre di tutti, s'impadronì del trono facendo trucidare suo fratello Mitridate II (38 anni avanti G. C.). Sotto il suo regno i Romani, comandati da Crasso, investirono i Parti. Il generale di Orode vinse Crasso alla battaglia di Cane e l'uccise di sua mano (53). Orode ingrato prese ombra di questa vittoria e fece morire il suo generale. Il suo esercito trovavasi così senza capo, quando Vintidio andò a vendicare la morte di Crasso. Orode fu vinto. Divenuto vecchio, Traate, il maggiore dei suoi trenta figli, tentò di avvelenarlo, ma il veleno, non che farlo morire, lo guarì da un'idrope, di cui soffriva da lungo tempo. Traate, ciò veggendo, lo strozzò (35).

ORODE II. fratello di Traate IV, gli succedette 4 anni avanti G. C. Fu trucidato dai sudditi per le infami sue crudeltà.

ORODE III fu fatto re degli Armeni da suo padre Artabano III; venne ucciso in una battaglia contro Farasmane l'anno 35 di G. C.

ORSEOLO (PIETRO). Doge di Venezia; fu operatore della ruina di Candiano IV, e a lui succedette nel 977. Reggeva gloriosamente la repubblica, ma le prediche di San Romualdo, fondatore dell'ordine de'Camaldolensi, lo invogliarono della vita monastica. Se ne fuggì nel 978 dal palazzo ducale, e chiusosi nel monastero di San Michele di Guascogna, ivi dimorò 19 anni, e morì in voce di santo.

PIETRO II ORSEOLO, suo figlio, fu doge nel 991; la soggiogazione della Dalmazia e quella dell'Istria illustrarono il suo governo. Morì nel 1009.

OTTONE ORSEOLO, figlio di Pietro II, gli succedette nel dogato per una specie di diritto ereditario, che allora s'era introdotto, ma per orgoglio fattosi odioso ai suoi concittadini, fu scacciato nel 1023, e morì a Costantinopoli nel 1032.

ORSINI. Nome di una delle più potenti e illustri famiglie romane, le cui origini si perdono nell'oscurità de' tempi e negli anfanamenti de' genealogisti, alcuni de' quali la farebbero discendere dai re francesi, altri dai Goti, ed altri la fanno italiana derivata dall'Umbria, per non dire di taluno che pretese trovare il ceppo degli Orsini nelle antiche famiglie romane. Flavia ed Anicia. Fino *ab antiquo* possedette molte terre e castella nel regno di Napoli e nello stato di Roma. Fu emula ed avversaria dei Colonnesi,

così che per lungo tempo Roma fu messa a soqquadro per le costoro gare. Diede varii pontefici e cardinali ed altri dignitari della Chiesa, senatori al comune di Roma e capitani illustri alle guerre d'Italia. I personaggi più ragguardevoli della medesima, oltre ai papi Benedetto XIII, Niccolò III furono i seguenti:

Lorenzo, signore di Cesi, detto spesso Giordano Orsino, il più antico che si conosca, che come capitano, rendette segnalati servigi alla corte di Roma, perocchè gli Orsini furono guelfi e quasi sempre sostennero la parte dei papi contro i Colonnesi, che erano ghibellini. Costui fu fatto cardinale nel 1155, e inviato come legato presso l'imperatore Corrado nel 1152.

Matteo, suo nipote, fu prefetto di Roma nel 1153.

Niccolo', conte di Pitigliano, generale de' Veneziani della lega di Cambray, nato nel 1442, morto nel 1510. Ebbe fama non solo di valoroso, ma di prudentissimo capitano, per quell'accorto temporeggiare che reggendo le armi venete gli meritò il soprannome di *Fabio*. Collegatosi con Bartolomeo d'Alviano, perdè la famosa battaglia di Agnadello (14 maggio 1509); ma restato solo al comando supremo dell'armi, fece raccolta di nuove milizie, mise in loro un grande ardimento, ripigliò Padova e felicemente la difese contro Massimiliano imperadore. La repubblica di Venezia gli fece porre una statua nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dov'egli fu seppellito.

Renzo da Cesi, cugino dal precedente, si mise al par di lui agli stipendi dei Veneziani; nella lega di Cambray fu il primo che istituisse un corpo di fanteria italiana tale da fronteggiare i formidabili battaglioni svizzeri e spagnuoli; rendè memorabile il valor suo all'assedio di Bergamo, ed accusò l'Alviano di averlo gravemente danneggiato in quella fazione; nel 1516, postosi ai servigi di Leon X, fu mandato a conquistare il ducato d'Urbino. Dopo la morte del pontefice, passò sotto i vessilli di Francesco I, re di Francia, e fece con lui la guerra d'Italia. Poi s'illustrò nella difesa di Marsiglia e di Roma contro il contestabile di Borbone, e quando questa città fu presa, si ritirò a Barletta ove morì nel 1536.

ORSINI (Fulvio). Dotto filologo ed antiquario, figlio naturale di un commendatore di Malta disceso dalla precedente famiglia. Trasse i natali in Roma nel 1529; seppe vincere tutti gli ostacoli della miseria in cui era caduta la madre sua per farsi uno degli uomini più eruditi del secolo. Fu ecclesiastico e bibliotecario del cardinal Farnese. Papa Gregorio XIII gli fu generoso di aiuti; acquistò sufficienti averi e tutti gli spese in fondare un magnifico museo, che lasciò in legato al cardinale Odoardo Farnese, nipote del suo protettore. Morì nel 1600.

ORSINI (Felice). Congiurato celebre per l'altezza di patriottismo italiano, e per le singolari vicende della sua vita. L'ardentissimo amore del suo paese lo spinse a farsi reo di tentato ma non riuscito assassinio sulla persona di Napoleone III, nella politica del quale credea veder la causa del servaggio della sua patria; sostenne con maravigliosa fermezza d'animo la morte sul patibolo in Parigi, nel mese di febbraio 1858.

ORSO I od URSO. Terzo doge di Venezia, nato ad Eraclea, ucciso nella stessa città nel 737. Ei succedette nel 726 a Marcello Tegagliano, e ristabilì Eutichio, governatore greco, a Ravenna, donde aveva'o scacciato Luitprando, re dei Longobardi; il che gli valse il titolo di *Hypate*, conferitogli dall'imperatore d'Oriente. Orso fu scannato in una sommossa. Il suo successore, Domenico Leoni, portò il titolo di *maestro della milizia*, invece di *doge*, divenuto odioso.

ORSO II od URSO (Teodato). Quarto doge di Venezia, figlio del precedente, governò dal 742 al 755. I veneziani, fatti accorti degl'inconvenienti di una magistratura suprema annuale, risolsero ristabilire il dogato. Dopo molti intrighi, Teodato la vinse. Egli non volle rimanere ad Eraclea, che era stato il teatro dell'assassinio di suo pa-

dre, e trasportò la sede del governo a Malamocco. I Longobardi approfittando delle discordie dei Veneziani, avevano ripreso Ravenna: il nuovo doge non giudicò a proposito di seguire la politica di suo padre, e fece un trattato col re dei Longobardi Astolfo, che gli cedette alcune coste sino all'Adige. Teodato stimò prudente far erigere una cittadella sull'isola di Brondolo, alla foce di quel fiume; ma un tale di nome Galla sparsa voce che quelle fortificazioni non avevano altro scopo che la tirannide, ed un giorno che il doge ritornava dal visitarne i lavori, precipitossi sopra di lui con una turba di forsennati, fecegli subire la sorte del predecessore Fabriciaco, e subito dopo s'impadronì del potere.

ORSO o URSONE. Notaro genovese del secolo XIII; celebrò in versi eroici latini la vittoria che nel 1242 riportarono i Genovesi contro l'armata di Federico II; dettò pure in versi alcune favole morali che si conservano manoscritte in varie biblioteche.

ORSOLA (SANTA). Vergine e martire; si crede fosse figlia di un principe della gran Bretagna, e sostenne il martirio in Colonia o ivi presso nel 433. Il numero delle vergini compagne di questa santa si reca a 11 mila. Il volgo, che ama sempre le cose straordinarie adottò, senza badar più tanto, questo numero maraviglioso, e così fu sempre detto *S. Orsola con le undici mila vergini* ma il *Martirologio romano* nomina soltanto S. Orsola e le sue compagne senza cercarne il numero.

ORTENSIA (LA REGINA). Nata a Parigi nel 1783, dal visconte di Beauharnais, che fu membro dell'Assemblea costituente, e da Giuseppina Tascher de la Pagerie, che fu poi moglie di Napoleone e imperatrice. Ortensia passò i suoi primi anni alla Martinica con sua madre, e tornata in Francia al tempo della rivoluzione, non ebbe dapprima che disgrazie. Suo padre, condannato dal tribunale rivoluzionario, perì sul patibolo; sua madre fu posta in prigione, e Ortensia senza l'assistenza della principessa di Hohenzollern, sarebbe rimasta priva di tutto. La sua sorte mutò qua[ndo] Giuseppina ebbe sposato Bonapa[rte] il quale la diede ad educare a [ma]dama Campan. Ella divenne la [mi]gliore alunna e superò tutte le [sue] compagne collo spirito e coll l'ingegno. Bonaparte divenuto [pri]mo console, volle che ella spos[asse] suo fratello Luigi (1802) ad o[nta] della ripugnanza e dei pianti d[i Or]tensia. L'unione non fu felice; [do]tata di un'affabile bontà, vaga [di] piaceri, Ortensia non poteva a[dat]tarsi al temperamento bisbe[tico] di suo marito, che era gelos[o di] tutti, fino di Napoleone. Qua[ndo] egli salì sul trono di Olanda, [la] moglie, che era già madre di [due] figli, lo seguì all'Aja, senza p[erò] che la pace rinascesse fra i [due] coniugi. Dopo la morte del suo [pri]mogenito (1807), che Napole[one] amava tanto e che egli pensav[a di] nominare suo successore, ella to[rnò] in Francia e di rado rivide l'Olan[da.] Protettrice delle arti, che ella coltivava, nelle sue sale raccog[lie]vasi la più eletta società, into[rno] a lei era sempre un corteggi[o di] poeti e di letterati. Fu ella [che] compose la musica della famosa [ro]manza: *Partant pour la Syrie*. [Ve]nuti i rovesci di Napoleone, ella s[i ri]tirò con sua madre alla Malmai[son] (1814), vi ebbe la visita dell'im[pe]ratore Alessandro, e fu mercè [sua] compresa nel trattato di Parig[i;] ottenne in dono il ducato di Sa[int] Leu. Dopo la seconda caduta [di] Napoleone, ella fu costretta a [la]sciare la Francia, stette a Aix (Sa[voia]) e a Costanza e stanziò i[nfi]ne a Augusta fino al 1825. D[a] d'allora ella passò regolarm[ente] l'inverno a Roma e l'estate [nel] suo castello di Arenenberg, s[ulle] rive del lago di Costanza, nel c[an]tone di Turgovia. Accaduta la ri[vo]luzione di Parigi nel 1830, and[ò a] Parigi, ma non potè ottener n[ulla] per la sua famiglia. Tornò una [se]conda volta a Parigi nel 1836, [per] implorare la clemenza degli [Or]léans in favore di suo figlio c[om]promesso nel tentativo di Strasb[ur]go, e morì poco dopo (1837) al cas[tel]lo di Arenenberg. Il suo secondo [fi]glio era morto a Forlì (1831), ove

va unito agli insorti delle Legazioni che abbattuto aveano il governo del papa. Il terzo, che faceva parte di quelle fazioni nato il 20 aprile 1808, è ora imperatore di Francia.

ORTENSIA. Figlia di Ortensio, si rendette celebre difendendo la causa di 400 dame romane di cui i triumviri volevano tassar le sostanze per sopperire alle spese della guerra. Ella perorò con tanta eloquenza che vinse la lite.

ORTENSIO (QUINTO). Celebre oratore romano, nato 113 anni avanti G. C. Di 19 anni entrò nel foro; vi ebbe successi splendidissimi; fuor di Cicerone non trovò chi lo superasse. Militò nella guerra contro i Marsi, poi fu pretore e console (70). Cicerone lo stimò grandemente, e die' il nome di *Ortensio* a un trattato di filosofia che disgraziatamente è andato perduto. Oltre alle sue splendide arringhe, Ortensio avea scritto *Annali* e *Poesie*, ma niente rimane.

OSEA. Figlio di Beri, uno dei 12 profeti minori, ed il più antico di quelli che vaticinarono sotto Geroboamo II, re di Israel, e sotto Osia, Gioathan, Achas, e Ezechia re di Giuda, cioè dall'anno 800 all'anno 717 avanti Gesù Cristo. La *profezia* di Osea si compone di 14 capitoli; egli ci rappresenta la sinagoga ripudiata, predice la rovina e la vocazione dei Gentili, biasima gli scandali che vedevansi allora nel regno delle dieci tribù, annunzia la cattività del popolo di Dio, ecc. Lo stile è patetico, pieno di sentenze concise ed eloquentissime; riesce però talvolta oscuro.

OSEA. Figlio di Ela, fu l' ultimo re di Israel, e non salì al trono se non uccidendo Foceo; non fu però signore assoluto del regno altro che nove anni dopo quel delitto. Salmanazar, re di Assiria, di cui Osea era tributario, avendo saputo ch'egli pensava di ribellarsi e che aveva fatto alleanza con Sua, re di Egitto, mosse contro Israel, manomise il paese, e inseguì il re in Samaria, di cui si impadronì dopo un assedio di tre anni: Osea fu preso e caricato di catene. Tutti gli Israeliti che si sottrassero all' eccidio condotti in Assiria, a Hala ed Habor, città dei Medi, ove furono dispersi fra le nazioni idolatre. Così finì il regno di Israel, 721 anni avanti Gesù Cristo, 250 dopo la sua separazione da quello di Giuda.

OSIA od AZARIA. Decimo re di Giuda, figlio di Amasia. Questo principe aveva sedici anni quando cominciò il suo lungo regno, che durò oltre mezzo secolo. Egli fece il bene ed osservò la giustizia fin ch' ebbe per guida il profeta Zaccaria; e la Scrittura ha detto di lui; « perchè egli cercava l'Eterno, l'Eterno lo condusse in ogni cosa ». Aumentò il suo dominio, costrusse fortezze nel deserto, fece grandi provvisioni d' armi e d' ogni sorta di munizioni, mise in ordine 300,000 soldati, sconfisse i Filistei, gli Arabi, gli Ammoniti, e la sua riputazione si estese fino all' Egitto. Giunto al colmo del potere e della gloria, il suo cuore si gonfiò d' orgoglio, dimenticò le leggi del Signore intorno al culto, i cui uffici appartenevano alla schiatta di Aronne solamente; ed essendo un giorno entrato nel tempio, volle offrirvi incenso sull' altare dei profumi. Il pontefice Azaria, seguito da ottanta sacerdoti del Signore, si oppone al re e gli dice: « A te non spetta offrire incenso davanti il signore; esci dunque dal santuario ». Osia, indispettito, e tenendo ancora il turibolo in mano, minaccia i sacerdoti; ma al punto stesso è colto dalla lebbra, che gli apparisce sulla fronte in faccia allo stesso altare; preso da spavento, esce dal tempio, e riconosce la mano divina che l' ha castigato. Questo principe rimane lebbroso fino al giorno di sua morte; e Gioatan suo figlio governò in nome di lui. Osia morì in età di sessant' otto anni, ed a motivo della sua schifosa malattia non venne seppellito nella tomba dei re. Lui regnante, parecchi principi succederonsi sul trono d' Israele, e la maggior parte segnalaronsi per iniquità ed idolatria.

OSIMANDIA. Re di Tebe in Egitto, viveva sulla fine del secolo XV. Alcuni storici lo confondono con Mennone ed anche con Sesostri; secondo altri è da porre fra i re della

quindicesima dinastia; Diodoro infine dice che egli regnò nel lungo intervallo trascorso fra Manete e Miri, e precedè di otto generazioni il re Urcoro. Osimandia portò le sue armi fino in Battriana, ma quello che soprattutto lo ha renduto celebre fu la costruzione della sua tomba, la più grande e la più splendida fra tutte quelle dei re di Tebe. Un cerchio d'oro di 365 cubiti l'attorniava, e là, in mezzo ai portici, ai tempii, alle vasti corti che componevano quel monumento era la biblioteca, alla quale il re aveva dato il nome di *rimedio dell'anima*, e che fu riputata una delle prime d'Egitto. In quella tomba era, fra le altre cose, una gran statua di Osimandia, sul piedestallo della quale leggevansi queste parole: *Sono Osimandia re dei re; colui che vorrà conoscere la mia grandezza o in che io menta, mi superi nelle mie opere.* Parecchie delle più belle ruine di Tebe sono riguardate dagli archeologi come gli avanzi del palazzo di Osimandia.

OSORIO (Girolamo). Nato a Lisbona nel 1506, morto nel 1580. Venuto a Bologna per darvi un corso di teologia, entrò negli ordini sacri, e di 30 anni compose il trattato *De nobilitate civili et christiana*. Nominato vescovo di Silves (1564), fu ingiustamente accusato di certe trame contro il re e dovette lasciare il Portogallo. Venne a Parma (1576), poi passò a Roma ove lo seguì l'odio dei suoi avversari. Richiamato un'altra volta in Portogallo, egli giunse a Lisbona nel momento in cui D. Sebastiano si accingeva a partire per la sua sciagurata spedizione in Africa, che Osorio aveva tante volte sconsigliata, e per la quale venne la rovina della monarchia portoghese riunita alla Spagna fra le mani di Filippo II. Oltre l'opera più innanzi ricordata, egli scrisse parecchi trattati. Le sue *Lettere* in portoghese furono stampate a Parigi nel 1819. Si aggirano pressochè tutte sulla politica e sono di gran peso per l'importanza del tema e l'eleganza dello stile.

OSSIAN. Di cui il vero nome è Oisian, dicesi vivesse nel III secolo; la tradizione ersa o gaelica gli dà per padre Fion-Gall, l'Achille della sua schiatta, e dice che Ossian morì cieco come Omero, e che sopravvisse a tutta la sua famiglia. Giraldo Cambrense, o meglio Geraldo Barry, scrittore del XII secolo, è il primo che ricordi il suo nome. Ognuno però sapeva che nelle montagne di Scozia, come in Irlanda, in Brettagna e nel paese di Gall, vi erano frammenti di poesia ersa, cioè in lingua celtica, ripetuti dai pastori e dai cacciatori, e tramessi di generazione in generazione con mille varianti. Raccogliere quei brani sparsi, rischiararli e tradurli, estrarne tutto quello che poteva servire ad esplicare la storia dei costumi e dei fatti, opera sì difficile ed utile doveva tentare uno spirito laborioso ed erudito. Accadde infatti che un giovine precettore, confinato dalla sua povertà in una delle solitudini più remote della Scozia e che parlava il gaelico, giovandosi di quanti versi potè intendere e dando loro una forma strana, un ispirazione sentimentale e vaporosa, un'espressione omerica e biblica, risuscitasse improvvisamente in mezzo al mondo moderno il bardo del mondo celtico. Il giovine si chiamava Machperson, e la Scozia, intesa a difendere la sua nazionalità, salutò con trasporto l'apparizione del falso Ossian, e tutta Europa fu presa di ammirazione per l'antico poeta. Chatterton aveva fatto maravigliar l'Inghilterra colle pubblicazioni apocrife del poeta anglo-sassone Tommaso Rowley. Macpherson diede alla Scozia il suo Rowley. Una lunga controversia si impegnò fra i dotti scozzesi e i dotti inglesi. Macpherson, messo alle strette di porre in luce i frammenti originali, non si peritò davanti alla provocazione: egli tradusse in lingua ersa o gaelica i suoi poemi, che, sotto quella nuova forma, rivelarono definitivamente la menzogna dell'autore. L'idioma usato era un'accozzaglia confusa di parole e di locuzioni di tutti i tempi. Una commissione fu nominata per ricercare e pubblicare tutti i frammenti di poesie

il traditore Ganellone lo dissuase dall'andare in soccorso di suo nipote, e Orlando non avendo presso di sè che i due suoi fratelli, Tierrico e Baldoino, si confessò, a Dio chiese perdono e morì. La sua sposa, la bella Adele, e Carlomagno furono inconsolabili e punirono il traditore Ganellone che avea impedito all'esercito di andare in soccorso del paladino. È noto come Pulci, Berni e soprattutto il divino Ariosto facessero di Orlando il tema dei loro canti. — È desso, quasi diremmo, il mito della cavalleria, o l'Ercole del medio evo.

ORLÉANS (Luigi di Valois duca d'). Fratello del re Carlo VI, nato nel 1371, ebbe dapprima il titolo di *Conte di Valois*. Giovanni *Senza Paura* lo fece uccidere a tradimento (1407) per vendicare, diceva, un grave insulto fatto al suo onore.

ORLÉANS (Carlo d'). Conte d'Angoulême, figlio del precedente e di Valentina di Milano, nato nel 1391, morto nel 1465. Prese le armi nel 1411 per vendicare suo padre che era stato fatto uccidere dal duca di Borgogna; s'illustrò alla battaglia di Azincourt (1415); fu prigioniero degl' Inglesi per 25 anni. Tornato in Francia, tentò invano di avere il ducato di Milano di cui lo avea lasciato erede la madre; potè appena impadronirsi della contea d'Asti. Fu padre di Luigi XII; coltivò con buon successo le lettere.

ORLÉANS (Luigi II, duca d'). Vedi Luigi XII.

ORLÉANS (Gastone Gio.-Battista di Francia duca d'). Terzo figlio di Enrico IV e di Maria de' Medici, nato a Fontainebleau nel 1608 Poche vite vi furono più tempestose della sua. Egli si trovò involto in tutti i torbidi che contristarono il regno di Luigi XIII e la minorità di Luigi XIV. Prendendo parte in tutte le cospirazioni di quel tempo, quattro volte uscì dal regno e quattro ci tornò colle armi alla mano. Morì nel 1660. Vien riputato autore delle *Memorie di quello che è avvenuto di più notabile in Francia dal* 1608 *al* 1635, molte volte ristampate.

ORLÉANS (Filippo di Francia duca d'). Figlio di Luigi XIII, nato nel 1640, morto nel 1701. Prese parte nel 1667 alla conquista della Fiandra, poi nel 1672 a quella dell' Olanda e vinse la battaglia di Cassel contro il principe d'Orange.

ORLÉANS (Filippo II duca d') Reggente di Francia, figlio del precedente, nato a Saint-Cloud nel 1674. Portò le armi giovanetto all'assedio di Mons; si illustrò alle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde; ebbe nel 1706 il comando dell'esercito d'Italia, ma per la sorda guerra che gli faceva Luigi XIV, non potè accrescere la sua gloria militare. Più fortunato in Spagna sottomise i regni di Valenza e di Aragona, espugnò Xativa e Alcaraz, e penetrò fino in Catalogna, ove prese d'assalto Lerida che aveva resistito al valore del gran Condé. L'anno dopo (1708), egli s' impadronì di Denia, di Alicante, di Tortosa e fu accolto in modo splendido a Madrid dal re e dalla regina. Nominato reggente di Francia dopo la morte di Luigi XIV (1716), ebbe inizi splendidissimi nella sua amministrazione. Uscito di minorità Luigi XV (1753), il reggente gli cesse tosto il governo, confutando così tutte le calunnie sparse sui suoi ambiziosi disegni. Egli morì nel 1723.

ORLÉANS (Luigi Filippo I duca d'). Nato a Parigi nel 1725, passò parte della sua giovinezza sui campi di battaglia. Comandava in Fiandra la cavalleria nel 1742: nel 1743 combattè in Germania sotto gli ordini del maresciallo de Noailles. Nominato maresciallo di campo in ricompensa del valore che aveva addimostrato alla battaglia di Bettingen, fu fatto luogot.-generale nel 1744, e grandemente si illustrò a Fontenoy; ebbe il governo del Delfinato; protesse le lettere e coloro che le professavano, e morì generalmente amato nel 1785.

ORLÉANS (Luigi-Filippo-Giuseppe, duca d'). Detto *Filippo Uguaglianza*, figlio del precedente, nato a Saint-Cloud nel 1747. Come il reggente, suo avolo, egli congiunse a molto ingegno e a egregie doti un soverchio amore dei piaceri. Ambizioso, aspirò all' ufficio di grande ammiraglio, che il re Luigi XVI gli ri-

fiutò, onde le ire implacabili del duca contro la corte. Venuta la rivoluzione, egli ne adottò i principii e ne fu uno dei più ardenti promotori. Nel giardino del suo palazzo ordinaronsi i primi moti rivoluzionari pei quali egli sperava di succedere sul trono a Luigi. Deputato all'assemblea nazionale, egli fu capo dei più infervorati e tanto si compromise, che dovette esulare in Inghilterra. Colà stette 8 mesi circa, poi ricomparve all'Assemblea (1790) per scolparsi di tutte le accuse mosse contro di lui. Il re, sperando di placarlo, l'aveva intanto fatto nominare ammiraglio, e parve seguisse una riconciliazione sincera; ma i cortigiani accolsero sì villanamente il duca allorchè si presentò a Luigi, ch'egli ruppe ogni accordo e andò a unirsi a Danton. Ripudiò il nome de' suoi padri, credendo così di disperdere i sospetti dei demagoghi, e volle chiamarsi *Filippo Uguaglianza*. Deputato alla Convenzione votò coll'estrema sinistra; volle la morte del re, ma neppur per tal atto potè trovar grazia dinanzi a' suoi nemici. Respinto dai Giacobini, come dai Girondini suoi amicissimi un tempo, fu da questi ultimi accusato d aver partecipato al tradimento di Dumouriez, accusa non sai se più stolta od iniqua. Involto nell'anatema scagliato contra tutti i Borboni, fu arrestato nel 1793, e invano Murat cercò difenderlo. Trasportato a Marsiglia per esservi giudicato, il tribunale delle Bocche del Rodano lo dichiarò innocente. Nulla erasi trovato fra le sue carte che potesse comprometterlo. Nondimeno il comitato vietò che gli si rendesse la libertà, e una nuova accusa gli fu mossa. I Girondini erano ora anch'essi perseguitati, e fu come girondino (amaro scherno) che il duca venne giudicato. Condannato a morte, perdè la testa sul patibolo il 6 novembre 1793, addimostrando il più gran coraggio nei suoi ultimi momenti. Fu padre di Luigi Filippo divenuto re nel 1830.

ORLÉANS (Luigi Filippo). V. Luigi Filippo.

ORLÉANS (Ferdin.-Filippo-Luigi-Enrico-Giuseppe, duca d'). Nato a Palermo nel 1810, ebbe il titolo di *Duca di Chartres* fino all'innalzamento al trono di suo padre, Luigi Filippo. Studiò al collegio di Enrico IV e alla scuola politecnica. Comandava un reggimento a Joigny quando scoppiò la rivoluzione di luglio 1830, che diede la corona a suo padre. Nel 1831 andò in Belgio coll'esercito; poi mosse col maresciallo Soult contro Lione tumultuante. L'assedio della fortezza d'Anversa (1832) gli somministrò una nuova occasione per addimostrare il suo coraggio. Nel 1838 comandò la spedizione africana di Mascara. Egli perì miseramente nel 1842 cadendo di carrozza. Lasciava due figli in tenera età, che sono ora in esilio colla madre loro, la principessa Elena di Mecklenburg-Schwerin.

ORLOFF. Nome di un'illustre famiglia russa, i membri della quale, soldati di fortuna, salirono a molta potenza nel corso dell'ultimo secolo. Ricorderemo di essa: — Gregorio, nato verso il 1740. Militò dapprincipio nell'artiglieria russa, poi fu scelto aiutante di campo del principe Suvaroff. Bellissimo della persona, invaghì di sè la gran duchessa Caterina, e sia per amore o per ambizione, preparò e compiè coll'aiuto de' suoi tre fratelli la rivoluzione di corte del 1762, che mise Caterina in trono. Favorito dall'imperatrice, le sue fortune non ebbero più limite: egli sottentrò a Suvaroff nel comando dell'artiglieria, e Caterina gli fece erigere a Pietroburgo un magnifico palazzo di marmo su cui era scritto: *All'amistà riconoscente*. L'imperatrice gli propose anche di sposarlo segretamente, ma Orloff rifiutò meno per generosità che per orgoglio. Sdegnata di quel rifiuto, Caterina si vendicò scegliendo un altro favorito e allontanando Orloff, a cui però diede 100,000 rubli e una terra di 6,000 contadini. Egli viaggiò allora in Francia, in Italia e in Germania spiegando un lusso inaudito; ma l'ambizione lo riconduceva sempre verso la Russia, e non poteva veder senza cruccio quel trono in cui avea certo sperato di salire,

sui gradini del quale trovava sempre un rivale. L'aspetto di onnipotenza di cui godeva Potemkin, il secondo dei suoi successori, turbò intieramente la sua ragione, e in uno spaventoso stato di demenza morì nel 1783 a Mosca, ove avea ricevuto ordine di soggiornare. — Alessio, fratello del precedente, gigante della persona e dotato di forza immensa, fu semplice soldato nel reggimento di Presbazinski, contribuì assai alla rivoluzione del 1762 e si suppone sia stato uno dei tre assassini dello czar Pietro III. L'imperatrice lo ricompensò nominando lui e i suoi tre fratelli luogot.-colonnelli nella guardia. Venuta la guerra fra i Russi e i Turchi, fu nominato ammiraglio, benchè non avesse mai servito nella marineria; diresse le spedizioni della Morea e dell'Arcipelago, e guidato dai consigli dell'inglese Elphinston, conseguì la celebre vittoria di Tchesmè, che gli fece ottenere il nome di *Tchesminski*. Devoto servitore di Caterina, l'audace soldato andò poscia a Roma e rapì la giovine principessa Tarakanoff, figlia dell'imperatrice Elisabetta. Dopo averla sposata segretamente, egli la condusse in Russia, ove poi fu uccisa in un carcere. Quando Paolo I salì al trono, sua prima cura fu di redimere la memoria di suo padre: due degli assassini di questo ultimo vivevano ancora, Alessio Orloff e Baratinski. Paolo ne fe' memorabile vendetta; egli volle che tenessero i lembi del panno mortuario. Questa espiazione gli parve bastante; solo confinò Orloff in Germania ove visse parecchi anni a Lipsia. Alla morte di Paolo, egli ritornò a Pietroburgo e ivi morì nel 1808. — Greg. Uladimiro, senatore e consiglier privato dell'imper. di Russia, stette gran tempo in Francia e in Italia, e morì a Pietroburgo nel 1826. Uomo di molto ingegno, amante delle lettere e delle scienze, le coltivò con successo e scrisse: *Memorie storiche politiche e letterarie sulla rivoluzione di Napoli*, Parigi 1819-1831; *Saggio dello stato attuale della pittura in Italia*, *ibid.*, 1823; *Tavole russe*, *ibid.*, 1825.

ORMEA (CARLO FRANCESCO VINCENZO FERRERO MARCHESE D'). Ministro piemontese, nato sul finire del secolo XVII a Mondovì da una oscura famiglia, morto nel 1747; era giudice in Carmagnola quando ebbe occasione di farsi innanzi nella grazia di Carlo Emanuele II, che lo adoperò in negozi di gran momento. Si mantenne in credito sotto Carlo Emanuele III a cui Vittorio Amedeo II, suo genitore, nel rinunziare il regno (1730) l'avea raccomandato. Allorchè Vittorio Amedeo, incitato dalla moglie, tentò ripigliarsi il trono, l'Ormea, anteponendo la necessità dello Stato e la stessa sua sicurezza personale alla riconoscenza verso il suo antico benefattore, promosse contro il vecchio re, partiti molto severi, che non possono certo lodarsi. Divenuto arbitro del regno, riformò le leggi, compose le antiche questioni tra i duchi di Savoia e la S. Sede, indusse Carlo Emanuele a far lega colla Francia. Assiduo nelle fatiche, acuto d'ingegno, ambiziosissimo, sapeva secondo il bisogno farsi umile o altero. Quando morì era ministro delle cose interne ed estere e gran cancelliere di toga e di spada del reame di Sardegna.

ORMISDA (S.). Nato in Persia, apparteneva all'antica schiatta regia degli Achemenidi. Patì il martirio sotto il regno di Varano V o Baram-Gur (421-441).

ORMISDA I. Terzo re di Persia della dinastia dei Sassanidi, era figlio di Sapore I. Ascese al trono nel 271; morì un anno dopo. Si ricordano di questo principe atti di virtù che lo fecero amaramente compiangere da' suoi sudditi. Vivente Sapore, allorchè reggeva il Korassan, Ormisda fu accusato di aspirare al trono. Per rispondere alla calunnia, egli si fece troncare la mano destra e la mandò a Sapore; era il miglior modo di ribattere l'accusa, perchè, in Persia, i principi mutilati perdevano ogni diritto al trono. Sapore, commosso di quell'eroico atto, abrogò la legge e dichiarò Ormisda suo successore.

ORMISDA II. Ottavo re persiano dei Sassanidi, ascese al trono nel

303 come successore del proprio padre Narsete, e morì nel 311. Di lui nacque postumo un fanciullo ch'ebbe il trono paterno sotto il nome di Sapore.

ORMISDA III. Sedicesimo re della dinastia dei Sassanidi, salì sul trono nel 457. Fu esautorato e ucciso (461) da suo fratello Perozé o Firuz a cui aveva niegato una parte del retaggio paterno.

ORMISDA IV. Figlio del gran Cosroe, vigesimosecondo re di Persia della dinastia dei Sassanidi, ascese al trono nel 579 Fu coraggioso, ma crudele e perfido, e appena salito sul trono violò un trattato che avea fatto coi Romani. L'imperatore Tiberio II mandò allora le sue milizie in Mesopotamia, e gli eserciti di Ormisda furono disfatti. La Persia, tanto fiorente sotto Cosroe, divenne un deserto per le continue invasioni dei Romani e dei Sciti. Tante sventure accrebbero la ferocia di Ormisda. I grandi, stanchi di obbedire a un tiranno, congiurarono contro di lui, lo fecero prigioniero e l'uccisero.

ORMISDA (S.) Fu eletto nel 514 per successore a papa Simmaco. Mandò legati a Costantinopoli per supplicare l'imperatore Anastasio a por fine allo scisma della chiesa orientale che rifiutava di aderire alla condanna di Acacio, fautore degli Eutichiani. Colle sue lunghe pratiche potè metter fine al dissidio, e morì nel 523. Ci restano di lui 80 *lettere* che provano il suo zelo ardente per la Chiesa.

ORMOND (GIAC. BUTLER, DUCA D'). Nato nel 1610, morto nel 1688, vicerè d'Irlanda; fu l'ultimo appoggio di Carlo I e uno dei principali promotori della ristaurazione. Gli Ormond erano una delle più nobili famiglie irlandesi.

ORODE o ONORODE. Tre re dei Parti ebbero questo nome.

ORODE I. Il più celebre di tutti, s'impadronì del trono facendo trucidare suo fratello Mitridate II (58 anni avanti G. C.). Sotto il suo regno i Romani, comandati da Crasso, investirono i Parti. Il generale di Orode vinse Crasso alla battaglia di Cane e l'uccise di sua mano (53). Orode ingrato prese ombra di questa vittoria e fece morire il suo generale. Il suo esercito trovavasi così senza capo, quando Vintidio andò a vendicare la morte di Crasso. Orode fu vinto. Divenuto vecchio, Traate, il maggiore dei suoi trenta figli, tentò di avvelenarlo, ma il veleno, non che farlo morire, lo guarì da un'idrope, di cui soffriva da lungo tempo. Traate, ciò veggendo, lo strozzò (35).

ORODE II, fratello di Traate IV, gli succedette 4 anni avanti G. C. Fu trucidato dai sudditi per le infami sue crudeltà.

ORODE III fu fatto re degli Armeni da suo padre Artabano III; venne ucciso in una battaglia contro Farasmane l'anno 35 di G. C.

ORSEOLO (PIETRO). Doge di Venezia; fu operatore della ruina di Candiano IV, e a lui succedette nel 977. Reggeva gloriosamente la repubblica, ma le prediche di San Rommaldo, fondatore dell'ordine de'Camaldolensi, lo invogliarono della vita monastica. Se ne fuggì nel 978 dal palazzo ducale, e chiusosi nel monastero di San Michele di Guascogna, ivi dimorò 19 anni, e morì in voce di santo.

PIETRO II ORSEOLO, suo figlio, fu doge nel 991; la soggiogazione della Dalmazia e quella dell'Istria illustrarono il suo governo. Morì nel 1009.

OTTONE ORSEOLO, figlio di Pietro II, gli succedette nel dogato per una specie di diritto ereditario, che allora s'era introdotto, ma per orgoglio fattosi odioso ai suoi concittadini, fu scacciato nel 1023, e morì a Costantinopoli nel 1032.

ORSINI. Nome di una delle più potenti e illustri famiglie romane, le cui origini si perdono nell'oscurità de' tempi e negli anfanamenti de' genealogisti, alcuni de' quali la farebbero discendere dai re francesi, altri dai Goti, ed altri la fanno italiana derivata dall'Umbria, per non dire di taluno che pretese trovare il ceppo degli Orsini nelle antiche famiglie romane, Flavia ed Anicia. Fino *ab antiquo* possedette molte terre e castella nel regno di Napoli e nello stato di Roma. Fu emula ed avversaria dei Colonnesi,

così che per lungo tempo Roma fu messa a soqquadro per le costoro gare. Diede varii pontefici e cardinali ed altri dignitari della Chiesa, senatori al comune di Roma e capitani illustri alle guerre d'Italia. I personaggi più ragguardevoli della medesima, oltre ai papi Benedetto XIII, Niccolò III furono i seguenti:

LORENZO, signore di Cesi, detto spesso Giordano Orsino, il più antico che si conosca, che come capitano, rendette segnalati servigi alla corte di Roma, perocchè gli Orsini furono guelfi e quasi sempre sostennero la parte dei papi contro i Colonnesi, che erano ghibellini. Costui fu fatto cardinale nel 1155, e inviato come legato presso l'imperatore Corrado nel 1152.

MATTEO, suo nipote, fu prefetto di Roma nel 1153.

NICCOLO', conte di Pitigliano, generale de' Veneziani della lega di Cambray, nato nel 1442, morto nel 1510. Ebbe fama non solo di valoroso, ma di prudentissimo capitano, per quell'accorto temporeggiare che reggendo le armi venete gli meritò il soprannome di *Fabio*. Collegatosi con Bartolomeo d'Alviano, perdè la famosa battaglia di Agnadello (14 maggio 1509); ma restato solo al comando supremo dell'armi, fece raccolta di nuove milizie, mise in loro un grande ardimento, ripigliò Padova e felicemente la difese contro Massimiliano imperadore. La repubblica di Venezia gli fece porre una statua nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dov'egli fu seppellito.

RENZO DA CESI, cugino dal precedente, si mise al par di lui agli stipendi dei Veneziani; nella lega di Cambray fu il primo che istituisse un corpo di fanteria italiana tale da fronteggiare i formidabili battaglioni svizzeri e spagnuoli; rendè memorabile il valor suo all'assedio di Bergamo, ed accusò l'Alviano di averlo gravemente danneggiato in quella fazione; nel 1516, postosi ai servigi di Leon X, fu mandato a conquistare il ducato d'Urbino. Dopo la morte del pontefice, passò sotto i vessilli di Francesco I, re di Francia, e fece con lui la guerra d'Italia. Poi s'illustrò nella difesa di Marsiglia e di Roma contro il contestabile di Borbone, e quando questa città fu presa, si ritirò a Barletta ove morì nel 1536.

ORSINI (FULVIO). Dotto filologo ed antiquario, figlio naturale di un commendatore di Malta disceso dalla precedente famiglia. Trasse i natali in Roma nel 1529; seppe vincere tutti gli ostacoli della miseria in cui era caduta la madre sua per farsi uno degli uomini più eruditi del secolo. Fu ecclesiastico e bibliotecario del cardinal Farnese. Papa Gregorio XIII gli fu generoso di aiuti; acquistò sufficienti averi e tutti gli spese in fondare un magnifico museo, che lasciò in legato al cardinale Odoardo Farnese, nipote del suo protettore. Morì nel 1600.

ORSINI (FELICE), Congiurato celebre per l'altezza di patriottismo italiano, e per le singolari vicende della sua vita. L'ardentissimo amore del suo paese lo spinse a farsi reo di tentato ma non riuscito assassinio sulla persona di Napoleone III, nella politica del quale credea veder la causa del servaggio della sua patria; sostenne con maravigliosa fermezza d'animo la morte sul patibolo in Parigi, nel mese di febbraio 1858.

ORSO I od URSO. Terzo doge di Venezia, nato ad Eraclea, ucciso nella stessa città nel 737. Ei succedette nel 726 a Marcello Tegagliano, e ristabilì Eutichio, governatore greco, a Ravenna, donde aveva'o scacciato Luitprando, re dei Longobardi; il che g'i valse il titolo di *Hypate*, conferitogli dall'imperatore d'Oriente. Orso fu scannato in una sommossa. Il suo successore, Domenico Leoni, portò il titolo di *maestro della milizia*, invece di *doge*, divenuto odioso.

ORSO II od URSO (TEODATO). Quarto doge di Venezia, figlio del precedente, governò dal 742 al 755. I veneziani, fatti accorti degl'inconvenienti di una magistratura suprema annuale, risolsero ristabilire il dogato. Dopo molti intrighi, Teodato la vinse. Egli non volle rimanere ad Eraclea, che era stato il teatro dell'assassinio di suo pa-

dre, e trasportò la sede del governo a Malamocco. I Longobardi approfittando delle discordie dei Veneziani, avevano ripreso Ravenna: il nuovo doge non giudicò a proposito di seguire la politica di suo padre, e fece un trattato col re dei Longobardi Astolfo, che gli cedette alcune coste sino all'Adige. Teodato stimò prudente far erigere una cittadella sull'isola di Brondolo, alla foce di quel fiume; ma un tale di nome Galla sparsa voce che quelle fortificazioni non avevano altro scopo che la tirannide, ed un giorno che il doge ritornava dal visitarne i lavori, precipitossi sopra di lui con una turba di forsennati, fecegli subire la sorte del predecessore Fabriciaco, e subito dopo s'impadronì del potere.

ORSO o URSONE. Notaro genovese del secolo XIII; celebrò in versi eroici latini la vittoria che nel 1242 riportarono i Genovesi contro l'armata di Federico II; dettò pure in versi alcune favole morali che si conservano manoscritte in varie biblioteche.

• ORSOLA (SANTA). Vergine e martire; si crede fosse figlia di un principe della gran Bretagna, e sostenne il martirio in Colonia o ivi presso nel 433. Il numero delle vergini compagne di questa santa si reca a 11 mila. Il volgo, che ama sempre le cose straordinarie adottò, senza badar più tanto, questo numero maraviglioso, e così fu sempre detto *S. Orsola con le undici mila vergini* ma il *Martirologio romano* nomina soltanto S. Orsola e le sue compagne senza cercarne il numero.

ORTENSIA (LA REGINA). Nata a Parigi nel 1783, dal visconte di Beauharnais, che fu membro dell'Assemblea costituente, e da Giuseppina Tascher de la Pagerie, che fu poi moglie di Napoleone e imperatrice. Ortensia passò i suoi primi anni alla Martinica con sua madre, e tornata in Francia al tempo della rivoluzione, non ebbe dapprima che disgrazie. Suo padre, condannato dal tribunale rivoluzionario, perì sul patibolo; sua madre fu posta prigione, e Ortensia senza l'assistenza della principessa di Hohenzollern, sarebbe rimasta priva di tutto. La sua sorte mutò quando Giuseppina ebbe sposato Bonaparte, il quale la diede ad educare a madama Campan. Ella divenne la migliore alunna e superò tutte le sue compagne collo spirito e coll'ingegno. Bonaparte divenuto primo console, volle che ella sposasse suo fratello Luigi (1802) ad onta della ripugnanza e dei pianti d'Ortensia. L'unione non fu felice; dotata di un'affabile bontà, vaga di piaceri, Ortensia non poteva adattarsi al temperamento bisbetico di suo marito, che era geloso di tutti, fino di Napoleone. Quando egli salì sul trono di Olanda, sua moglie, che era già madre di due figli, lo seguì all'Aja, senza però che la pace rinascesse fra i due coniugi. Dopo la morte del suo primogenito (1807), che Napoleone amava tanto e che egli pensava a nominare suo successore, ella tornò in Francia e di rado rivide l'Olanda. Protettrice delle arti, che ella pur coltivava, nelle sue sale raccoglievasi la più eletta società, intorno a lei era sempre un corteggio di poeti e di letterati. Fu ella che compose la musica della famosa romanza: *Partant pour la Syrie*. Venuti i rovesci di Napoleone, ella si ritirò con sua madre alla Malmaison (1814), vi ebbe la visita dell'imperatore Alessandro, e fu mercè sua compresa nel trattato di Parigi, e ottenne in dono il ducato di Saint-Leu. Dopo la seconda caduta di Napoleone, ella fu costretta a lasciare la Francia, stette a Aix (Savoia) e a Costanza e stanziò infine a Augusta fino al 1823. Dopo d'allora ella passò regolarmente l'inverno a Roma e l'estate nel suo castello di Arenenberg, sulle rive del lago di Costanza, nel cantone di Turgovia. Accaduta la rivoluzione di Parigi nel 1830, andò a Parigi, ma non potè ottener nulla per la sua famiglia. Tornò una seconda volta a Parigi nel 1836, per implorare la clemenza degli Orléans in favore di suo figlio compromesso nel tentativo di Strasburgo, e morì poco dopo (1837) al castello di Arenenberg. Il suo secondo figlio era morto a Forlì (1831), ove sta-

va unito agli insorti delle Legazioni che abbattuto aveano il governo del papa. Il terzo, che faceva parte di quelle fazioni nato il 20 aprile 1808, è ora imperatore di Francia.

ORTENSIA. Figlia di Ortensio, si rendette celebre difendendo la causa di 400 dame romane di cui i triumviri volevano tassar le sostanze per sopperire alle spese della guerra. Ella perorò con tanta eloquenza che vinse la lite.

ORTENSIO (QUINTO). Celebre oratore romano, nato 113 anni avanti G. C. Di 19 anni entrò nel foro; vi ebbe successi splendidissimi: fuor di Cicerone non trovò chi lo superasse. Militò nella guerra contro i Marsi, poi fu pretore e console (70). Cicerone lo stimò grandemente, e die' il nome di *Ortensio* a un trattato di filosofia che disgraziatamente è andato perduto. Oltre alle sue splendide arringhe, Ortensio avea scritto *Annali* e *Poesie*, ma niente rimane.

OSEA. Figlio di Beri, uno dei 12 profeti minori, ed il più antico di quelli che vaticinarono sotto Geroboamo II, re di Israel, e sotto Osia, Gioathan, Achas, e Ezechia re di Giuda, cioè dall'anno 800 all'anno 717 avanti Gesù Cristo. La *profezia* di Osea si compone di 14 capitoli; egli ci rappresenta la sinagoga ripudiata, predice la rovina e la vocazione dei Gentili, biasima gli scandali che vedevansi allora nel regno delle dieci tribù, annunzia la cattività del popolo di Dio, ecc. Lo stile è patetico, pieno di sentenze concise ed eloquentissime: riesce però talvolta oscuro.

OSEA. Figlio di Ela, fu l'ultimo re di Israel, e non salì al trono se non uccidendo Foceo; non fu però signore assoluto del regno altro che nove anni dopo quel delitto. Salmanazar, re di Assiria, di cui Osea era tributario, avendo saputo ch'egli pensava di ribellarsi e che aveva fatto alleanza con Sua, re di Egitto, mosse contro Israel, manomise il paese, e inseguì il re in Samaria, di cui si impadronì dopo un assedio di tre anni: Osea fu preso e caricato di catene. Tutti gli Israeliti che si sottrassero all'eccidio condotti in Assiria, a Hala ed Habor, città dei Medi, ove furono dispersi fra le nazioni idolatre. Così finì il regno di Israel, 721 anni avanti Gesù Cristo, 250 dopo la sua separazione da quello di Giuda.

OSIA od AZARIA. Decimo re di Giuda, figlio di Amasia. Questo principe aveva sedici anni quando cominciò il suo lungo regno, che durò oltre mezzo secolo. Egli fece il bene ed osservò la giustizia fin ch'ebbe per guida il profeta Zaccaria; e la Scrittura ha detto di lui; « perchè egli cercava l'Eterno, l'Eterno lo condusse in ogni cosa ». Aumentò il suo dominio, costruì fortezze nel deserto, fece grandi provvisioni d'armi e d'ogni sorta di munizioni, mise in ordine 300,000 soldati, sconfisse i Filistei, gli Arabi, gli Ammoniti, e la sua riputazione si estese fino all'Egitto. Giunto al colmo del potere e della gloria, il suo cuore si gonfiò d'orgoglio, dimenticò le leggi del Signore intorno al culto, i cui uffici appartenevano alla schiatta di Aronne solamente; ed essendo un giorno entrato nel tempio, volle offrirvi incenso sull'altare dei profumi. Il pontefice Azaria, seguito da ottanta sacerdoti del Signore, si oppone al re e gli dice: « A te non spetta offrire incenso davanti il signore; esci dunque dal santuario ». Osia, indispettito, e tenendo ancora il turibolo in mano, minaccia i sacerdoti; ma al punto stesso è colto dalla lebbra, che gli apparisce sulla fronte in faccia allo stesso altare; preso da spavento, esce dal tempio, e riconosce la mano divina che l'ha castigato. Questo principe rimane lebbroso fino al giorno di sua morte; e Gioatan suo figlio governò in nome di lui. Osia morì in età di sessant'otto anni, ed a motivo della sua schifosa malattia non venne seppellito nella tomba dei re. Lui regnante, parecchi principi succederonsi sul trono d'Israele, e la maggior parte segnalaronsi per iniquità ed idolatria.

OSIMANDIA. Re di Tebe in Egitto, viveva sulla fine del secolo XV. Alcuni storici lo confondono con Mennone ed anche con Sesostri; secondo altri è da porre fra i re della

quindicesima dinastia; Diodoro infine dice che egli regnò nel lungo intervallo trascorso fra Manete e Miri, e precedè di otto generazioni il re Uccoro. Osimandia portò le sue armi fino in Battriana, ma quello che soprattutto lo ha renduto celebre fu la costruzione della sua tomba, la più grande e la più splendida fra tutte quelle dei re di Tebe. Un cerchio d'oro di 365 cubiti l'attorniava, e là, in mezzo ai portici, ai templi, alle vasti corti che componevano quel monumento era la biblioteca, alla quale il re aveva dato il nome di *rimedio dell'anima*, e che fu riputata una delle prime d'Egitto. In quella tomba era, fra le altre cose, una gran statua di Osimandia, sul piedestallo della quale leggevansi queste parole: *Sono Osimandia re dei re; colui che vorrà conoscere la mia grandezza o in che io menta, mi superi nelle mie opere*. Parecchie delle più belle ruine di Tebe sono riguardate dagli archeologi come gli avanzi del palazzo di Osimandia.

OSORIO (GIROLAMO). Nato a Lisbona nel 1506, morto nel 1580. Venuto a Bologna per darvi un corso di teologia, entrò negli ordini sacri, e di 30 anni compose il trattato *De nobilitate civili et christiana*. Nominato vescovo di Silves (1564), fu ingiustamente accusato di certe trame contro il re e dovette lasciare il Portogallo. Venne a Parma (1576), poi passò a Roma ove lo seguì l'odio dei suoi avversari. Richiamato un'altra volta in Portogallo, egli giunse a Lisbona nel momento in cui D. Sebastiano si accingeva a partire per la sua sciagurata spedizione in Africa, che Osorio aveva tante volte sconsigliata, e per la quale venne la rovina della monarchia portoghese riunita alla Spagna fra le mani di Filippo II. Oltre l'opera più innanzi ricordata, egli scrisse parecchi trattati. Le sue *Lettere* in portoghese furono stampate a Parigi nel 1819. Si aggirano pressochè tutte sulla politica e sono di gran peso per l'importanza del tema e l'eleganza dello stile.

OSSIAN. Di cui il vero nome è OISIAN, dicesi vivesse nel III secolo; la tradizione ersa o gaelica gli dà per padre Fion-Gall, l'Achille della sua schiatta, e dice che Ossian morì cieco come Omero, e che sopravvisse a tutta la sua famiglia. Giraldo Cambrense, o meglio Geraldo Barry, scrittore del XII secolo, è il primo che ricordi il suo nome. Ognuno però sapeva che nelle montagne di Scozia, come in Irlanda, in Brettagna e nel paese di Gall, vi erano frammenti di poesia ersa, cioè in lingua celtica, ripetuti dai pastori e dai cacciatori, e tramessi di generazione in generazione con mille varianti. Raccogliere quei brani sparsi, rischiararli e tradurli, estrarne tutto quello che poteva servire ad esplicare la storia dei costumi e dei fatti, opera si difficile ed utile doveva tentare uno spirito laborioso ed erudito. Accadde infatti che un giovine precettore, confinato dalla sua povertà in una delle solitudini più remote della Scozia e che parlava il gaelico, giovandosi di quanti versi potè intendere e dando loro una forma strana, un ispirazione sentimentale e vaporosa, un'espressione omerica e biblica, risuscitasse improvvisamente in mezzo al mondo moderno il bardo del mondo celtico. Il giovine si chiamava Machperson, e la Scozia, intesa a difendere la sua nazionalità, salutò con trasporto l'apparizione del falso Ossian, e tutta Europa fu presa di ammirazione per l'antico poeta. Chatterton aveva fatto maravigliar l'Inghilterra colle pubblicazioni apocrife del poeta anglo-sassone Tommaso Rowley. Macpherson diede alla Scozia il suo Rowley. Una lunga controversia si impegnò fra i dotti scozzesi e i dotti inglesi. Macpherson, messo alle strette di porre in luce i frammenti originali, non si peritò davanti alla provocazione: egli tradusse in lingua ersa o gaelica i suoi poemi, che, sotto quella nuova forma, rivelarono definitivamente la menzogna dell'autore. L'idioma usato era un'accozzaglia confusa di parole e di locuzioni di tutti i tempi. Una commissione fu nominata per ricercare e pubblicare tutti i frammenti di poesie

conservati in Irlanda e nelle montagne di Scozia, e provò innegabilmente che i frammenti rozzi, mescolati da Macpherson nella sua opera, nulla avevano di comune colla forma epica, sentimentale e moderna, di cui a lui rimane tutta la responsabilità. Questa fro le letteraria grande ascen lente esercitò sulle idee e i costumi della fine del secolo XVIII. Ossian ebbe un' immensa popolarità: l arte e la poesia si ispirarono a quei canti. I poemi di Ossian furono voltati in italiano dal Cesarotti, e autore e traduttore cooperarono forse del pari a corrompere quel buon gusto letterario che Gozzi, Parini ed altri valentuomini avevano saputo ricondurre in Italia. — Altri poemi di Ossian pubblicati da Smith furono tradotti in versi italiani da Michele Leoni. Ma fu un entusiasmo che poco dovea durare.

OSSUNA o OSSONE (D. PEDRO TELLEZ Y GYRON, DUCA D'). Diplomatico spagnuolo, nato a Vagliadolid nel 1579; non si die' dapprincipio a conoscere che colle sue facezie, i suoi epigrammi, e sopratutto col vigore col quale combattè l'espulsione dei Mori, decretata da Filippo III, e che egli dichiarò sarebbe stata fatalissima alla Spagna. Per tale opposizione cadde in disgrazia al principe, ed allora ei se n' andò in esiglio volontario; si pose a capo di un reggimento e combattè nelle Fiandre i nemici della Spagna. Richiamatolo pei suoi servigi, fu viceré di Sicilia (1610) e di Napoli (1618). Rifiutò di stabilire l'inquisizione in quest'ultimo paese e fe' guerra implacabile ai Veneziani. La congiura ordita dal marchese di Bedmar, di intelligenza con lui, contro la repubblica di San Marco, fe' che l'Ossone fosse richiamato a Madrid in grave sospetto di quella corte. Salito in trono Filippo IV, egli fu chiuso nel castello di Almeida; nel 1624 vi era ancora aspettando sempre di essere giudicato quando morì.

OSTROVSKI. Famoso generale polacco. Vinto e preso dai Russi alla battaglia di Vedrokha (1500), resistè a tutte le offerte d'Ivan III che voleva prenderlo al suo soldo; debellò nel 1514 Glinski e i Russi a Orja; vinse i Moldavi, i Turchi e i Tartari della Crimea che assalivano la Polonia, ma fu poi vinto da loro a Sokol (Volinia) nel 1519. A Olchenich conseguì una splendida vittoria (1522) nella quale liberò 40,000 prigionieri cristiani.

OTMAN I, o secondo la pronunzia turca, OSMAN, (detto *Algazi* il *Conquistatore* o il *Vittorioso*). Fondatore della dinastia che regna adesso a Costantinopoli, nacque in Bitinia nel 1259. Gli autori arabi e turchi non van d'accordo sulla sua origine, ma l'opinione più verosimile è ch' ei discendesse da Solimano, capo turcomanno che, avendo lasciato le steppe del Mavaralnatz ove era nato, passò nel Korassan verso i tempi dell'invasione di Gengis (1218 1219). — Alla morte di Solimano, suo figlio Ertogrul gli succedè nel comando della tribù; questi passò nell' Asia Minore e entrò al servizio di Alauddin-Caicobad, nono sultano della dinastia dei Selgiucidi, e il cui regno cominciò nel 1213. Avendo ricevuto da questo principe alcune terre per stabilirvisi colla sua tribù, rendè grandi servigi a Alauddin, e lo aiutò nelle guerre contro i Tartari e contro i Greci. Egli morì nel 1280 lasciando suo figlio Otman per successore. Dopo la morte di Masud II, ultimo sovrano della dinastia dei Selgiucidi, i dominii di questo principe essendo stati ripartiti fra i suoi generali, parte della Bitinia toccò a Otman, che nel 1299, passò le gole dell'Olimpo, invase la provincia di Nicea e riuscì a sottomettere tutto il paese (1304). I primi anni del suo regno furono una lunga serie di fortunate spedizioni dopo le quali attese a mantenere le sue conquiste. Morì nel 1325. È da considerare come il fondatore dell'impero al quale Maometto II diè per capitale Costantinopoli. La memoria sua è assai venerata dai Turchi che da lui chiamaronsi *Ottomani*. Questo principe fu famoso per la sua giustizia, il suo valore e la prudenza. Egli lasciò a suo figlio Orcano un libro di massime e di precetti per reggere gli imperi.

OTMAN o **OSMAN II.** Succeduto sul trono di Costantinopoli (1618) a suo zio Mustafà, aveva 13 anni quando gli fu data la corona. Volle combattere i Polacchi, ma fu sconfitto sul Dniester. Costretto a far pace, i giannizzeri non gli perdonarono più la sua disfatta, e anelarono al momento di vendicarsi. Gli ulemi ebbero inoltre a rimproverargli varie innovazioni, che, secondo essi, erano contrarie all'antica fede musulmana. Il principe eccitò infine un cruccio generale volendo far guerra ai Drusi. I giannizzeri allora insorsero, penetrarono nel serraglio, tolsero di prigione Mustafà e lo salutarono sultano. Otman volle arringare i ribelli, ma fu preso e condotto al castello delle sette torri, colà si difese virilmente da coloro che tentavano di strangolarlo; però alla lunga soccombette e fu ucciso. Aveva appena 18 anni, la sua memoria ribenedetta in seguito divenne cara ai Turchi che volsero le loro imprecazioni contro i suoi carnefici.

OTMAN III. Vigesimoquinto sultano, figlio di Mustafà II, succedè nel 1754 a Mahmud I, suo fratello. Il suo regno più corto anche di quello di Otman II, non finì sì tragicamente, quantunque contaminato da atti crudelissimi, come per esempio l'avvelenamento dei due figli di Achmet III e di parecchi gran visir e kaimacan. Credesi che senza la sua morte subitanea, avvenuta nel 1757, egli avrebbe fatto subire la stessa sorte a suo cugino, che gli succedè sotto il nome di Mustafà III. Questo Otman fu uno dei più tristi principi che la Turchia abbia avuto.

OTONIELE. Primo giudice degli Israeliti dopo Giosuè. Era figlio di Cenez e parente di Caleb; avendo preso Dabit città dei Cananei, ebbe da Caleb la mano di sua figlia promessa a colui che avrebbe fatta quell'importante conquista. Gli Israeliti essendo stati soggetti per 8 anni a Cusan, re di Mesopotamia, Otoniele fu suscitato da Dio contro l'oppressore, lo vinse, liberò gli Ebrei, e nominato giudice, resse 40 anni il popolo di Dio. Morì nel 1344 avanti Gesù Cristo.

OTTAVIA. Celebre famiglia patrizia di Roma, i cui principali membri erano i *Rufi* e i *Balbi*, che non sono da confondere colla famiglia plebea di questo nome. Ottavio fu l'ultimo e il più illustre rampollo di questa famiglia che si spense con lui.

OTTAVIA. Nipote di Giulio Cesare e sorella d'Augusto. Sposò in prime nozze Claudio Marcello, e, cinque mesi dopo la morte di quest'ultimo, Marco Antonio, il triumviro. Era di una rara bellezza, e dotata delle più egregie qualità. Quell'unione dovea cementare l'alleanza fra Augusto e Antonio; ma quest'ultimo, invaghito di Cleopatra, lasciò sua moglie in Italia e andò in Egitto. Ottavia partì per raggiungerlo; ma fu costretta di fermarsi a Atene e ritornare in Italia senza averlo veduto. Augusto, sdegnato delle ingiurie fatte a sua sorella, o, meglio, valendosi di tal pretesto per appagar la sua ambizione risolvette di vendicarsi. Ottavia cercò invano di interporsi tra il fratello e lo sposo; la guerra fu dichiarata, e Antonio perdè la battaglia d'Azio. Ottavia passò il resto de' suoi di presso Augusto, trattò i figli di Antonio come i suoi propri, e fece sposar sua figlia Marcella a Agrippa, figlio del triumviro. Morì 11 anni avanti G. C., del dolore che gli causò la perdita di suo figlio Marcello, ch'ella aveva avuto dal primo marito, e che aveva sposata Giulia, figlia di Augusto, al quale doveva succedere. Augusto le dedicò il monumento conosciuto sotto il nome di *portico di Ottavia*.

OTTAVIA. Figlia dell'imperatore Claudio e dell'impudica Messalina. Fu impalmata a Lucio Silano, nipote di Augusto; ma sua madre stornò quell'unione, e le fece sposar Nerone, che la ripudiò, sotto pretesto di sterilità, quando fu asceso sul trono, per sposare la crudele Poppea. Egli l'esigliò poscia in Campania, ma il popolo si mostrò così sdegnato di quella ingiustizia che Nerone fu costretto a richiamarla a Roma. Fu accolta con entusiasmo dal popolo che in quell'incontro ruppe le statue di Poppea. Questa volle vendicarsi, e Nerone,

vinto dalle sue istanze, commise ad Aniceto, uccisore di sua madre, di dichiarare in Senato, che egli avea posseduto Ottavia. La confinò quindi nell'isola Pandataria, ove le furono aperte le vene. Lo spavento non lasciando uscire il sangue, ella fu soffocata in un bagno caldo e la sua testa fu mandata a Poppea (62). Ottavia non avea che 20 anni. Alfieri ne ha fatto argomento di tragedia.

OTTAVIANO. Nome che prese Ottavio dopo che Giulio Cesare lo ebbe adottato (V. Augusto), mutando, secondo l'uso consacrato in tali circostanze, la desinenza del suo nome di famiglia.

OTTAVIANO è anche il nome di un antipapa della famiglia dei conti di Frascati. Egli si fece eleggere da due cardinali, dopo la morte di Adriano IV, e volle esser chiamato Vittore IV. L'imperatore Federico lo protesse. Egli convocò nel 1161 a Parigi, un conciliabolo nel quale Alessandro III fu esautorato. Morì a Lucca, nel 1164.

OTTIERI (IL MARCHESE FRANCESCO). Storico, nato a Firenze; morì nel 1741. Scrisse la *Storia delle guerre combattute in Italia per la successione di Spagna*, pubblicandone il primo volume nel 1728, libro assai lodato per conto dello stile storico. Dopo la sua morte Lotario, figlio dell'autore, continuò la pubblicazione dell'opera; l'ultima edizione di Roma del 1771 si compone di nove volumi.

OTTOCARO I (PRZEMISLAO). Succedè nel 1192 a Uladislao V, come duca di Boemia, fu scacciato l'anno dopo, ristaurato nel 1197, nominato re nel 1198 dall'imperatore Filippo di Svevia, indi riconosciuto come tale nel 1203 da Ottone IV e da papa Innocenzo III.

OTTOCARO II (PRZEMISLAO), detto il *Vittorioso*. Succedè nel 1253 a Venceslao III come re di Boemia. Già sovrano della Stiria, pel suo matrimonio con Margherita d'Austria, ampliò vieppiù i suoi Stati colle sue conquiste in Prussia (1262) e colla Carinzia, l'Istria e la Carniola che ebbe per testamento. Egli divenne il principe più potente della Germania. Nel 1270 protestò contro l'elezione di Rodolfo di Absburgo e fu messo al bando dell'impero. Fe' guerra e conquistò l'Austria nel 1277, poi l'imperatore gli mosse contro, lo vinse e lo uccise alla battaglia di Marchegg presso Vienna.

OTTONE (MARCO SILVIO). Imperator romano, nato nell'anno 32, sotto il consolato di Camillo Arunzio e di Domizio Enobarbo. Marco Silvio Ottone andò debitore della sua prima fortuna all'intimità di Nerone, che si era saputo cattivare con turpi compiacenze; egli si guastò poi con quel tiranno a motivo di Poppea. Volle prima essere amico del vecchio Galba, e coi doni corruppe le milizie. Le sue speranze vennero meno quando Galba adottò il giovine Pisone; Ottone risolvette allora la perdita dell'uno e dell'altro. Il 15 gennaio dell'anno 69 egli fa insorgere i pretoriani che lo trascinano nel loro campo, lo salutano capo dell'impero, e depongono presto a'suoi piedi le teste di Galba e di Pisone. Però Vitellio, comandante l'esercito di Germania, che aveva già inalberato sotto Galba il vessillo della rivolta, si apparecchiava a disputargli la porpora. Ottone gli andò contro e perdè la battaglia. Avrebbe potuto continuare a combattere, ma, vinto dalla sua debolezza morale, preferì la morte, che si diede da sè stesso dopo tre mesi di regno e nel trentasettesimo anno dell'età sua. Svetonio afferma che egli avea sempre abborrito dalle guerre civili, e che non avea tolto il potere a Galba se non perchè si credeva sicuro di superare ogni ostacolo. Corneille fe' di Ottone il protagonista di una delle sue tragedie.

OTTONE I, detto il *Grande*. Imperatore di Germania, era figlio di Enrico l'*Uccellatore*. Nato nel 912, fu, nel 936, eletto re di Germania dai prelati e dai signori raccolti in Aquisgrana. Poco dopo mosse contro i Magiari o Ungheresi e gli Unni, che avevano invaso la Vestfalia, e chiuse loro l'Occidente che devastavano da parecchi anni; rese poi la Boemia tributaria della Germania, esautorò il duca di Baviera che rifiutava di riconoscere la sua

autorità, donò a cui volle il marchesato di Brandeburgo. I signori di Germania si unirono allora per resistere a tanto dispotismo, e implorarono il soccorso di Luigi di Oltremare, che entrò in Alsazia ed in Lorena. Ottone, colla rapidità della sua marcia, prevenne il re dei Franchi, vinse ed uccise i duchi di Franconia e di Lorena, e penetrò fino in Sciampagna. La notizia della ribellione di suo fratello Enrico lo costrinse a ritornar in Germania. Dopo aver ristabilito l'ordine ne' suoi Stati, egli andò in Francia di nuovo nel 946, ma questa volta per soccorrere Luigi di Oltremare, che Ugo il Grande riteneva prigioniero. Egli assediò Rouen: abbandonato dal suo alleato il conte di Fiandra, rivalicò il Reno, e non avendo potuto vincere Ugo il Grande, lo fece scomunicare in un concilio. Poco dopo sconfisse i Normanni o Danesi, che avevano invaso la Germania, e concesse loro pace a patto che abbracciassero il cristianesimo. Nel 951 egli sottomise di nuovo la Boemia insorta, poi, pensando a ricostituire l'impero di Carlomagno, tornò in Italia per soccorrere Adelaide, vedova di Lotario, re dei Lombardi, che Berengario, marchese d'Ivrea, teneva assediata in Canossa; la liberò e la tolse in moglie. La Lombardia lo riconobbe per sovrano; ma la Germania, nella sua assenza, si era di nuovo ribellata; gli Ungheresi vi erano tornati e secondavano i disegni dei cospiratori, a capo dei quali era il figlio stesso di Ottone, Ludolfo, duca di Svevia. Dopo 10 anni di una guerra efferata, Ottone cacciò i barbari e pacificò la Germania: egli tornò in Italia e si fece un'altra volta consacrare re dei Lombardi. Nel 961 mosse contro Roma, se ne impadronì, prese i titoli di Cesare e di Augusto, e si fece coronare imperatore dal papa Giovanni XII. Divenutogli poi questi nemico, lo fece egli stesso esautorare da un concilio, che elesse (963) in sua vece Leone VIII. Giovanni XII fa insorgere i Romani; Leone è cacciato; l'imperadore si vede costretto a mettere assedio alla città, della quale non si impossessa che dopo la più viva resistenza. Richiamato in Germania (965) dalla ribellione dei Lorenesi contro suo fratello Bruno, arcivescovo di Colonia, i Romani cercano di scuotere il giogo imperiale e ristaurano il governo repubblicano. Ottone ripassa le Alpi nel 967; i Romani, atterriti, gli aprono le porte. L'imperatore inflessibile fa appiccare una parte dei senatori, ed abbandona il prefetto di Roma alla vendetta del nuovo papa Giovanni XIII, che i Romani avevano discacciato siccome pure il suo predecessore Leone VIII. Ottone avea superato tutti gli ostacoli; i suoi nemici erano ormai ridotti all'impotenza. In mezzo ai suoi trionfi e dopo aver avuto la gloria di ristabilire l'impero di Carlomagno, egli morì (973). Aveva regnato 36 anni come re di Germania e 11 come imperatore.

OTTONE II, detto il *Rosso*. Figlio del precedente e di Adelaide di Borgogna, nacque nel 955. Suo padre lo aveva fatto consacrar re di Germania fin dal 961, e se lo era associato all'impero nel 967. Siffatte cautele non impedirono che un emolo si levasse, e fu Enrico di Baviera, cugino di Ottone. I due competitori si disputarono l'impero colle armi alla mano. Enrico, vinto e fatto prigioniero, fu confinato a Elrick. Il re dei Franchi, Lotario, avendo profittato dei torbidi della Germania per riconquistare la Lorena, Ottone entrò in Sciampagna con un esercito di 60,000 uomini, devastò quella provincia e inoltrò fin quasi a Parigi. Sconfitto al suo ritorno al passaggio dell'Aisne, riparò nella foresta delle Ardenne; nel 980 fece pace col re dei Franchi, e diede l'investitura della Bassa-Lorena a Carlo, fratello di Lotario. Il suo potere si era intanto franceggiato in Germania, ma i Romani avean cacciato papa Bonifazio VII, che l'imperatore aveva eletto. Ottone venne in Italia, entrò a Roma nel 981, e fece uccidere il tribuno e i principali senatori da lui invitati ad un banchetto. Invase poi la Calabria a la Puglia, s'impadronì di Taranto nel 982, e volle combattere i Greci e i Sara-

cini raccolti presso Desentello. Il suo esercito fu disfatto ed egli stesso costretto a nascondersi sopra una galera greca da cui poi a nuoto fuggì. Radunati gli avanzi del suo esercito, convocò a Verona gli Stati di Lombardia e di Germania, e fece dichiarare imperatore suo figlio, che aveva appena 3 anni. Morì poco dopo di dolore a Roma in età di 28 anni.

OTTONE III. Figlio unico del precedente, gli succedè nel 983. Enrico di Baviera, aspirante all'impero fin dal regno precedente, rinnovò le sue pretese e si impadronì del giovine principe, sotto pretesto di servirgli da tutore. I prelati ed i signori lo costrinsero a rimetterlo in libertà, e Ottone fu solennemente salutato imperatore a Weisrenstadt. Le guerre civili dei grandi vassalli funestarono la sua minorità; e intantochè la Germania era turbata da quei dissidii, Roma rifiutava di riconoscere il nuovo imperadore. Nel 986 Ottone passa le Alpi, assedia Milano, vi è coronato re dei Lombardi, e vuole eletto a papa Gregorio V, suo parente; l'anno dopo torna in Germania per opporsi alle incursioni degli Slavi. I Romani, fatti insorgere da Crescenzio, cacciano Gregorio ed eleggono il greco Giovanni XVI. Ottone torna in Italia (998), rimette Gregorio sul trono pontificio, e fa con vile tradimento troncar la testa a Crescenzio. Poco dopo torna in Germania, dà il titolo di re di Polonia a Boleslao, poi vien di nuovo in Italia per cacciar i Greci e i Saracini dal regno di Napoli. Mentre stava a Roma, aspettando l'arrivo delle sue milizie, i Romani si sollevano e lo assediano nel suo palazzo. Potè appena fuggire insieme con papa Gregorio, e andò a morire a Paterno (17 gennaio 1002). Dicono fosse stato avvelenato dalla vedova di Crescenzio, che, per meglio vendicare il marito, si era insinuata nelle sue buone grazie. Ottone non ebbe figli e Enrico di Baviera gli succedette.

OTTONE IV. Nato verso il 1175, era il terzo figlio di Enrico, duca Baviera, e di Matilde, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra. Cresciuto alla corte di suo zio Riccardo *Cuor di leone*, servì questo principe con zelo nelle sue guerre contro Filippo Augusto. Aveva conservato in Germania molti e potenti partigiani. Alla morte di Enrico VI (1197), fu eletto imperatore da una parte degli elettori radunati a Colonia; ma quelli che stavano a Erfurth scelsero invece Filippo, duca di Svevia. Mentre che il re d'Inghilterra si apparecchiava a sostener colle armi l'elezione di Ottone, Filippo Augusto si dichiarò pel suo competitore; e tutto l'impero diviso fra i due emoli fu in preda alla guerra civile. Ottone s'impadronì di Aquisgrana, ma dovette poi lasciar la Germania e non ci tornò che nel 1207. Egli sposò Beatrice, figlia del precedente imperatore, e Filippo, sendo già stato ucciso dal palatino di Baviera, quel matrimonio troncò tutti i dissidi. Nel 1209 papa Innocenzio III gli die' la corona imperiale in Roma, poi lo scomunicò perchè avea voluto toglier la Puglia al giovine Federico di Svevia. I signori parteggianti per gli Svevi acclamarono Federico imperatore, e la guerra tornò a infuriare in Germania, Ottone vinse e si unì a Giovanni *Senza Terra* per combattere il re di Francia Filippo Augusto. La battaglia di Bouvines pose fine a quella guerra. Costretto a fuggire vergognosamente, Ottone andò nel ducato di Brunswick, e morì al castello di Hartzburg nel 1228; non avendo lasciati figli, gli succedette Federico di Svevia.

OTTONE *di Freisingen*. Celebre cronista del XII secolo, era figlio di Leopoldo, marchese d'Austria, e di Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV. Educato nel collegio che suo padre aveva fondato a Norimberga, si ascrisse poi all'ordine di S. Bernardo, e si ritirò all'abazia di Moribond, di cui fu eletto abate nel 1136. Corrado III, suo fratello, acclamato imperatore, gli die' la sede episcopale di Freisingen nel 1138. Ottone seguì Corrado alla crociata nel 1158 e poco dopo morì. Scrisse: *Cronaca in sette libri* dalla creazione fino all'anno 1146: i tre ultimi libri sono importantissimi per la storia della Germania; *Vita dell' imperatore Federico Barbarossa.*

OTWAY (Tommaso). Uno dei migliori scrittori drammatici dell' Inghilterra, nato a Trottin (Sussex) nel 1651, morto nel 1685. Finiti gli studi al collegio di Winchester, divenne attore, poi autore drammatico. Come Shakspeare, splendè tanto nella seconda professione quanto fu oscuro nella prima. Fu anche per qualche tempo ufiziale in un reggimento, ma lottò per tutta la vita colla miseria, che poi lo spinse alla tomba. *Venezia salvata* (1685) è il suo capolavoro, ecc. Il soggetto di quest' ultima tragedia è tolto dalla *Storia della congiura di Venezia* di Saint-Real. I pensieri, le immagini che il poeta mette nella bocca dei suoi personaggi sono nobili e forti, lo stile è pieno d'una maschia energia.

OUDINOT (Nicola Carlo). Duca di Reggio, maresciallo di Francia, nato nel 1767 a Bar-sur-Ornain, morto nel 1847. Di 16 anni era soldato e presto saliva ai primi onori dell' esercito francese. Dopo la splendida guerra d' Italia gli fu commesso di recare a Parigi i vessilli tolti al nemico; fu preposto nel 1805 al comando dei famosi *granatieri* e con essi debellò gli Austriaci a Wertingen. Vincitore a Ostrolenka (1807), gran parte ebbe anche nella vittoria di Friedland, dopo la quale fu fatto conte; a Esslinga sottentrò al posto di Lannes ucciso, s' impadronì del borgo di Wagram, si coperse di gloria alla battaglia di questo nome e fu nominato maresciallo e duca di Reggio. Al ritorno di Russia egli fu uno dei primi a traversare la Beresina, assicurò il passaggio agli avanzi delle milizie e venne salutato *salvatore dell'esercito*. Ferito 32 volte, fu detto niun uomo esservi nell'esercito più valoroso di lui. I Borboni rimessi in trono, lo nominarono pari di Francia: Luigi Filippo lo fece nel 1839 gran cancelliere della Legion d'onore, e poi, nel 1842, governatore degli Invalidi. La sua patria gl'innalzò una statua (1856); fu dato il suo nome a una strada di Parigi.

OVERBEECK (Bonaventura van). Celebre in Olanda, sua patria, come antiquario, come pittore e sopratutto come disegnatore, fiorì nel secolo XVIII e morì a Amsterdam in età appena di 46 anni. Oltre ai suoi paesaggi e alle sue pitture di animali, ha lasciato una magnifica raccolta di disegni recati da Roma, ove era andato a studiare l'arte antica. Mentre soggiornava nella capitale del mondo, egli compose anche quelli che, in numero di 150, adornano la sua opera più importante intitolata: *Reliquiæ antiquæ urbis Romæ*. Le tavole incise sotto i suoi occhi non sono meno notabili dei disegni originali. Quel libro fu pubblicato a Amsterdam, 1709, e ristampato all'Aia nel 1763. Infine Overbeeck arricchì il suo paese di una vasta collezione di anticaglie assai stimata dagl' intelligenti.

OVIDIO (Publio Ovidio Nasone). Nato a Sulmona (Abruzzi) 43 anni avanti G. C. Dotato dell'ispirazione poetica più facile e più molle e di une spirito sfolgorante, egli capì che nulla di grave o di profondo poteva trovar luogo nel genere ch'ei stava per creare, e che dovea piacere agli eredi snervati di Roma, signora del mondo. Egli convertì l'arte in una seduzione, e, con un ingegno che non ebbe forse mai l' uguale, togliendosi dalle vie del sentimento severo, della nobile austerità, della grandezza armoniosa che aveano percorso i poeti dei tempi maschi e fecondi, meravigliò ed abbagliò i suoi contemporanei collo splendore della sua inesauribile vena. Vennero in luce successivamente le *Metaformosi* l' *Arte di amare*, i *Fasti*, gli *Amori*, e tutta Roma applaudiva all'incantesimo ed alla varietà di quei quadretti, all'armonia di quel ritmo pieghevole che sapeva conformarsi a tutti gli argomenti. I cortigiani e gli uomini voluttuosi ripetevano a gara i versi di Ovidio. Tutt'a un tratto, per un ordine di Augusto, alla mensa del quale egli si era così spesso seduto, il poeta, giovine ancora, colui che era la delizia di Roma e della corte, colui la di cui statua era dappertutto e del quale le giovani romane portavano l'imagine scolpita sui loro anelli, fu confinato nel Ponto, in una delle regioni più selvaggie della terra,

verso le bocche del Danubio. Il profondo silenzio conservato dai contemporanei sulle cause di quel severo castigo non ci permette di credere che entrasse in ciò la politica; è più verosimile che un fatto domestico, forse scandaloso, eccitò la collera del padrone. Comunque però sia, egli adulò vilmente l'uomo, che lo avea proscritto, e le sue adulazioni non piegarono Ottavio. Per colmo di sciagura egli parve perdere in quella difficile prova una parte del suo talento; imperciocchè poco nobili sono certo le idee che egli esprime nei suoi *Tristi* e nelle sue *Lettere del Ponto*, e il ritmo stesso divien monotono. Il poeta morì in esiglio nell'anno 17 di Gesù Cristo. Si può considerare questo poeta come il capo di una scuola letteraria che si presenta in tutti i tempi di decadenza e che sostituisce alle qualità maschie e vigorose dell'intelletto, il prestigio d'una immaginazione frivola, le ingegnose indagini d'un pensiero che si sollazza di sè stesso piuttostochè far opera di ritemprar gli altri a civili concetti e al culto della virtù. — Le opere d'Ovidio ebbero molte edizioni. Ricorderemo specialmente le seguenti: Bologna, 1471; Venezia per Aldo, 1502, 1503, 1515, 1516; Leida, *cum notis variorum*, 1661-62; Amsterdam, 1724, 4 vol. in-4, eccellente edizione per cura di P. Burmanno, adottata per testo di quasi tutte le altre fatte dappoi; Ovidio fu tradotto in tutte le lingue, i migliori traduttori italiani son questi: dell'*Arte di amare*, Angiolo Teodoro Villa (1459), Filippo Sacchetti e Giuseppe Baretti pubblicati nella raccolta milanese dei Classici latini tradotti; finalmente Angelo Caviiani (1802), in versi anacreontici. Dei *Rimedii d'Amore*, Angelo Ingegneri, in ottava rima (1576); Giuseppe Baretti, nella preallegata raccolta de' Classici latini tradotti; Vincenzo Rota (1770); e Giovanni Pindemonte sotto il nome di Eschilo Acanzio (1791). Delle *Eroidi*, tre volgarizzatori del buon secolo della lingua, puri ma poco fedeli; Remigio Fiorentino, in versi sciolti (1155); Girolamo Pompei (1785), in terza rima, ed è il più lodato. Dei *Fasti*, Vincenzo Cartari (1551), in versi sciolti, ristampato nella precitata raccolta de' Classici latini tradotti. Delle *Metamorfosi* tacendo di molti ci basterà ricordarsi Giovanni Andrea dell'Anguillara (1561), in ottava rima, ristampato assai volte e tenuto fra i più eccellenti volgarizzatori che abbia la lingua nostra; Clemente Bondi (1806) e Giuseppe Solari (1815), che ambedue condussero in versi sciolti il loro lavoro, e ne andaron lodati, il Bondi specialmente. Dei *Tristi*, Francesco Manzoni Giusti, nella più volte citata raccolta de' Classici sotto il pseudonimo di una Pastorella Arcade, e con più fama Lodovico Vincenzi (le *Querimonie*) di Ovidio, Modena, 1821, in-8), e finalmente delle *Epistole del Ponto*, Massimiliano Buzzi, nella predetta raccolta dei Classici.

OWEN (Roberto). Fondatore e difensore costante del socialismo, morì il 27 novembre 1857 in età di 87 anni a Newton Montgommery in America. Pochi uomini hanno al pari di lui preoccupato la mente dei filantropi, e dei socialisti di tutti i paesi. Acquistò una certa notorietà nel 1807, per una memoria indirizzata a mezzo di Lord Castlereagh ai sovrani riuniti in Acquisgrana. Fu fondatore di una scuola di fanciulli a New Lanark visitata dall'imperatore Nicolò di Russia. Consacrò alla diffusione delle sue idee la sua grande sostanza, adunata coll'industria del cotone. Lasciò parecchi figliuoli.

OXENSTIERN o OXENSTIERNA (Ozel conte). Il più gran ministro che abbia avuto la Svezia; apparteneva ad una famiglia illustre e contava fra i suoi avoli tredici senatori ammessi nel consiglio del re. Egli nacque a Fanoe (Upland) nel 1583, fece lodatissimi studi nelle università del regno e attese sopratutto alla teologia. I suoi parenti lo destinavano allo stato ecclesiastico, ma egli non volle, e in età appena di 25 anni entrò nel senato, e, negli ultimi anni del regno di Carlo IX, die' prova di tanta saviezza che, salendo sul trono Gustavo Adolfo lo nominò cancelliere

del regno. Oxenstiern conchiuse la pace di Knared (1613) fra la Svezia e la Danimarca. Nella guerra lunga e terribile contro la Polonia, egli si illustrò tanto come generale che come diplomatico, e comandò l'esercito in assenza del re. Quella guerra finì nel 1629 con un armistizio, poi vennero le ostilità contro la Germania. Dopo la morte del gran Gustavo, Oxenstiern fu nominato capo della lega protestante e superò le speranze degli elettori. Si occupò indi dell'educazione della figlia del morto re, che fu la celebre Cristina. Egli fece fiorire l'industria, le arti, e le scienze, ad onta delle terribili conseguenze della guerra del 30 anni ricuperò contro la Danimarca le perdute provincie, e morì nel 1654 tre mesi dopo l'abdicazione di Cristina. — La Svezia deve a questo gran ministro la sua costituzione del 1664, vero capolavoro del tempo in cui fu immaginata. Fu egli pure che ristaurò l'università di Upsala. Vari de' suoi scritti eloquentissimi, specialmente la sua corrispondenza con suo figlio durante le pratiche che produssero il trattato di Vestfalia (1648) furono stampati, e gli altri sono religiosamente conservati in Svezia, in un castello abitato da un discendente di sua figlia.

P

PAC (Luigi Michele conte di). General polacco, nato a Strasburgo nel 1780 da famiglia originaria dei Pazzi di Firenze: si distinse in tutte le campagne dell'impero, e ritornò in Polonia nel 1814. Nel 1830 si dichiarò per l'insurrezione, combattè valorosamente a Ostrolenska, e quindi si ritirò in Francia. Morì nel 1835.

PACCA (Bartolomeo). Cardinale, nato a Benevento nel 1756, morto a Roma l'anno 1844. Sostenne importanti legazioni straordinarie al re di Prussia, alla corte di Vestfaglia, e Luigi XVI re di Francia; passò alla nunziatura di Portog[a]
(1794), ove combattè i gianseni[sti]. Era già stato nominato vescov[o in] *partibus*, quando nel 1801 Pio [VII] gli vestì la porpora e il volle [suo] segretario di Stato al tempo d[ell']occupazione francese. Il Pacca [fu] fedele compagno nelle traversie [del] pontefice, e per tre anni si tr[ovò] rinchiuso nel forte di Fenestre[lle]. Tornato in Roma il pontefice [il] Pacca ebbe la dignità di cam[erlingo] di S. Chiesa; fu vescovo [di] Frascati, poi di Porto e di S. [Ru]fina e finalmente prodatario e [ve]scovo di Ostia e Velletri. Colt[ivò] gli studi archeologici, fu buon [in]tendente di musica e conobbe [me]gliarmente molte lingue moder[ne]. Abbiamo di lui alle stampe: [No]*tizie del Portogallo con una br[eve] relazione della nunziatura di [Li]sbona*, 1833, in-8; *Memorie st[ori]che del mistero dei due viaggi [in] Francia e della prigionia nel f[orte] di S. Carlo in Fenestrelle*; è que[sta] l'opera sua più importante ed el[ebbe] varie edizioni, e specialmente è [da] ricordarsi quella di Benevento, 1[...]; *Notizie storiche intorno la vit[a e] gli scritti di monsignor Franc[esco] Pacca, arcivescovo di Beneven[to]*, 1837, in-8: *Relazione del viagg[io di] papa Pio VII a Genova*, stamp[ata] a Benevento, 1834, seconda [edi]zione; *Memorie storiche* della [sua] dimora in Germania, 1838.

PACCANARI (Niccolò). Fond[atore] della Società della Fede, nato [in] Valsusana nei dintorni di Tre[nto] nella prima metà del secolo X[VIII] dopo essere stato soldato in Ro[ma] ivi si ascrisse alla Congregazi[one] dell'oratorio del Caravita, [...] della soppressa Compagnia di G[esù] e si diede a volere restaurar[e la] Compagnia sotto il nuovo nom[e di] Società della Fede; tre pret[i si] unirono a lui, e il riconobbero [per] capo, ed aperta a costoro dal c[ardinale] Pianciani a Spoleto la sua ca[sa] ivi, con l'approvazione di Pio [VI] il Paccanari iniziò il suo nu[ovo] istituto intitolandolo: *Compag[nia] della fede di Gesù*. Altri uomin[i di] spirito gesuitico unitisi a loro (1[...]) vennero ampliando la istitu[zione] e sotto la protezione d'una d[...]

spigolistra, l'arciduchessa Marianna, sorella dell'imperator d'Austria, associarono alla novella compagnia un istituto di donne. Il Paccanari, fattosi ordinar prete dal vescovo di Cremona nel 1800, venne a stabilir il suo istituto in Roma nel convento di S. Silvestro a Monte Cavallo, dove i suoi compagni presero il nome di *Paccanaristi*. Nel 1812 improvvisamente scomparve, dopo alcuni giorni fu scoperto un cadavere mutilato nel Tevere, e fu creduto essere il suo.

PACHECO (Cristoforo). Valente pittore spagnuolo, fiorito sulla metà del secolo XVI. Abitò il palazzo del duca d'Alba a Madrid, e lo adornò di preziose pitture. Quel lavoro, che gli era costato tanti anni di fatiche, perì in un incendio che distrusse l'edifizio. I pochi quadri che ci restano di Pacheco sono ammirati pel disegno sicuro e la trasparenza dei colori: lo dicono però un po' secco nei contorni. Fece anche bellissimi ritratti.

PACHECO (Donna Maria). Dama spagnuola di raro coraggio, nata verso il fine del secolo XV, era moglie di D. Giovanni de Padilla, capo dell'insurrezione che aveva preso il nome di *Santa Lega*, sotto il regno di Carlo V. Dopo la perdita della battaglia di Villator, essendo stato Giovanni Padilla condannato al supplizio, donna Maria anzichè lasciarsi abbattere dal dolore, non pensò che ai mezzi di vendicare il suo sposo. Rianimò il coraggio degli abitanti di Toledo col suo esempio e con l'ascendente che aveva sopra essi, e li spinse a lottare da soli contro tutte le forze di Carlo V nella penisola. Sperava che la sua impresa sarebbe aiutata dai Francesi, i quali erano allora entrati in Navarra; ma essendo i Francesi stati respinti, l'esercito reale pose tosto l'assedio contro alla città di Toledo. Donna Maria sostenne con gran vigore, e battè il nemico in più sortite. Il suo esempio avrebbe forse ridestata la speranza nei Castigliani di ottenere il mantenimento dei loro privilegi, se avesse conservata più lungo tempo l'autorità; ma essendole divenuta contraria la parte più ricca e potente del popolo, cui essa costringeva a contribuire al mantenimento dei soldati, fu presto abbandonata dagli abitanti, cui si fece credere che ella si sostenesse a forza di sortilegi. Allora si chiuse nella cittadella, nella quale si difese per quattro mesi con gran coraggio, che non si smentì un solo istante, quantunque non conservasse la menoma speranza. Quando ebbe consumato i viveri e le munizioni, fuggì travestita, e giunse in Portogallo, dove finì di vivere presso la sua famiglia.

PACIOLO (Fra Luca). Celebre matematico nato verso la metà del secolo XV in S. Sepolcro, fu dell'ordine dei Minori di S. Francesco. Lodovico il Moro lo chiamò a Milano, per coprirvi la cattedra di matematica, a lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci, ed in sua compagnia si trasferì a Firenze, allorchè Milano cadde in preda alle convulsioni militari e politiche. Il merito eminente del Pacciolo campeggiò singolarmente nell'algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d'incognite provincie in questa scienza sublime. Nella *Somma d'aritmetica* è un metodo ingegnosissimo per la soluzione di parecchie equazioni indeterminate del secondo e del quarto grado. Incerta è l'epoca della morte del Paciolo, ma gli è probabile che questa avvenisse poco dopo che egli ebbe dedicato nel 1509 la *Divina proporzione* a Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della repubblica di Firenze; poichè da quell'anno in poi non trovasi del suo nome menzione di sorta.

PACORO. Uno dei più potenti fra i principi d'Armenia, nel secolo V dell'èra cristiana, discendeva, come narrasi, da Sennacherib, re d'Assiria. Egli era dinasta dell'Arzanena, e comandante militare della parte meridionale dell'Armenia. Verso l'anno 315, avendo voluto rendersi indipendente, si ribellò contro Cosroe figlio del sovrano, fece alleanza coi Persiani, e dopo vari combattimenti trovò la morte sul campo di battaglia. Tutta la sua

famiglia fu trucidata, eccetto due de' suoi figli che furono poscia ristabiliti nelle possessioni paterne.

PACORO. Re dei Parti. Il vigesimoquinto degli Arsacidi, figlio di Artabano IV, a cui succedette verso l'anno 90; fece alleanza con Decebalo, nemico dei Romani, ed ebbe per successore Cosroe (108).

PACORO, figlio di Vonone II, re dei Parti, ricevè da suo fratello Vologeso I la Media a titolo di regno indipendente, e fu cacciato dal trono da un'invasione di Alani.

PACORO II, re dei Parti, il regno del quale è posto in dubbio, viene annoverato dalla maggior parte degli scrittori come il trentesimo degli Arsacidi. Successore di Azdavano fu sconfitto da Settimio Severo, e morì nel 209, lasciando il trono a Vologeso IV, il penultimo dei re Parti.

PADILLA (DONNA MARIA DE). Si rendè famosa coll'impero che esercitò sull'anima di Pietro il Crudele, re di Castiglia, a scapito della regina Bianca di Borbone. Ella seppe tanto fare che ad onta dei diritti legittimi di questa principessa, tenne il grado di sposa presso Pietro. Allorchè morì (1561) ebbe funerali da regina, e i figli suoi furono educati come eredi presuntivi della corona.

PADILLA (D. JUAN DE). Figlio del commendatore di Castiglia, si chiarì (1520) per il partito nazionale insorto contro Carlo V. Gli abitanti di Toledo lo elessero per loro capo, e fu egli che compose la gran lega dei comuni di Avila, e che, capitanando i soldati della libertà, espugnò Tordesillas, ove risiedeva Giovanna la pazza, e Vagliadolid, in cui stava il consiglio reale. Egli promulgò i famosi decreti dei *comuni*, che costrinsero Carlo V a piegare. La lega dei comuni, paga di quel successo, cominciò a sciogliersi; il clero ed i soldati se ne stancarono. Padilla, per scongiurare il disastro, sottentrò a D. Girone nel comando delle milizie e ricorse a mezzi estremi: così spogliò delle sue ricchezze la cattedrale di Toledo per sopperire alle oberate finanze. Venuto in odio al popolo per quell'atto, egli affrontò anche con più audacia l'esercito del contestabile di Castiglia, ma fu vinto, fatto prigioniero e decapitato (1522). Sua moglie, Maria di Pacheco, resistè lungo tempo in Toledo.

PAER (FERDINANDO). Celebre maestro di musica, nato a Parma nel 1774, morto nel 1839. Di 10 anni scrisse un'opera, la *Circe*, che ebbe un immenso successo. Il duca di Parma, che lo aveva tenuto al fonte, gli assegnò una pensione bastante perchè potesse visitare le città principali d'Italia, a rinforzare il suo giovine ingegno. Era di ritorno a Parma quando cominciarono le ostilità contro la repubblica francese. Costretto a lasciare la sua patria, ottenne il permesso di andare a Vienna, ove entrò (1798) come compositore al teatro Nazionale; sua moglie cantava al teatro italiano, di guisa che la sua condizione di fortuna era fiorente. Egli approfittò di quella pace per comporre la *Camilla*, che fu rappresentata in tutti i teatri di Germania, e valse a dar idea dell'ingegno dell'autore. I pregi che trovansi in quell'opera come nell'*Agnese*, nella *Griselda*, ecc., sono la grazia unita ad una espressione più viva, che profonda, ed una tenera sensibilità. Nominato direttore della cappella di Dresda, compose i *Fuorusciti* e *Eleonora*, due delle sue migliori opere. Napoleone lo chiamò alla sua corte e gli affidò la direzione dell'opera Buffa, e lo nominò maestro di canto dell'imperatrice Maria Luigia. Oltre alle opere più su ricordate, egli scrisse; *Achille*, *Didone*, *Olindo e Sofronia*, *L'oro fa tutto*, *Laodicea*, *Il morto vivo*.

PAGANINI (NICCOLÒ). Il più stupendo fra quanti più valsero nel suonare il violino, nato nel 1784 a Genova, morto a Nizza nel 1840; in età di 8 anni già faceva ammirarsi suonando il violino ed avea composto varii pezzi di musica. Poi fu posto dal padre sotto la direzione del celebre Paer nel conservatorio di Parma, ove apprese il contrappunto e si fece un valente compositore. Uscendo di Parma, si trasferì a Lucca ove diresse per varii

anni l' orchestra della principessa Baciocchi. Dal 1815 in poi la sua vita fu un continuo peregrinare per l'Europa, facendo udire il suo suono maraviglioso ed empiendo il mondo della sua fama. In Vienna, ove fu nel 1828, destò tale entusiasmo che si volle perpetuare la memoria del suo passaggio in quella città con una bella medaglia. Incredibili furono i suoi trionfi in Parigi ed in Londra. Tornato una seconda volta in Parigi (1835), non si sa per qual suo strano capriccio (e molti ne avea) non volle mai suonare in pubblico per quante istanze gliene fossero fatte. La sua salute già affievolitasi lo indusse a far ritorno in Italia e più non se ne partì. Lasciò un patrimonio di quattro miglioni di franchi. Le principali sue opere stampate sono: *Sonate; Studi o capricci per violino; Tre arie con variazioni; Maraviglie*, duetto per un solo violino, di cui una parte si eseguisce con l'arco e l' altra col dito.

PAGANO (FRANCESCO MARIA). Celebre pubblicista, nato nel 1748 a Brianza presso Salerno (regno di Napoli): di 20 anni diede uno splendido saggio della sua dottrina pubblicando: *Politicum universæ romanorum nomothesiæ examen*, Napoli, 1768, in-8. Gravi abusi deturpavano il foro ed ei li fulminò con la voce e scrisse le sue *Considerazioni sulla procedura criminale*, che fu uno dei primi libri che divulgasse in Europa i veri principii del diritto criminale, ebbe varie edizioni e traduzioni in diverse lingue. Ebbe poi vera immortalità il nome suo quando mandò in luce i dottissimi *Saggi politici sulle origini, i progressi e la decadenza della società*, (Napoli, 1783-95, 3 vol. in-8, Milano, 1800), con l'*Elogio storico* dell'autore. Cominciavano frattanto a rampollare le idee repubblicane nel regno, ed il fisco procedeva severamente contro quei che ne sospettava infetti. Il Pagano ardì più volte levarsi a difesa degli infelici e sottrarli alla ferocia dell'Acton. Presso a quel tempo fu nominato giudice del tribunale dell' ammiragliato, ed avendo egli fatto imprigionare un tal Capozzolo per prevaricazione, costui se ne vendicò accusandolo di alto tradimento: patì 13 mesi di carcere, ma venuto poi innanzi alla giunta, fu mandato libero. Perduto però ogni suo pubblico ufficio e interdettogli l'esercizio dell'avvocheria, andossene a Roma, indi a Milano (1798), accolto per ogni luogo secondo meritava il suo sapere e la sua virtù. Ritornato in Napoli quando vi fu istituita la repubblica partenopea, recitò un eloquente *Orazione* nell'assemblea nazionale. A lui fu dato l'incarico di compilare la nuova costituzione dello Stato. Quando la repubblica cadde, il Pagano, dopo averla difesa colle armi, si ritrasse con tutti gli altri repubblicani nel Castel Nuovo. Ne uscirono sotto la fede di una solenne capitolazione, la quale turpemente violata, non salvò il Pagano, nè i suoi compagni dalla mannaia del carnefice. Condotto innanzi a coloro che si chiamavano giudici, rifiutò difendersi, rispondendo con nobile fermezza star nella capitolazione ogni sua difesa. Forte ed intemerato siccome visse, così andò sul patibolo il giorno 6 ottobre 1800 con Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia e Vincenzo Ruffo. — Oltre alle opere ricordate di sopra, abbiamo di lui: *Discorsi* sul gusto, sulla poesia, sul bello; *Sposizione della scienza dei doveri;* un volume di *Opere teatrali;* (cosa mediocre): *I principii del codice penale e la logica delle probabilità*.

PAGI (ANTONIO). Francescano, nato a Roguez in Provenza nel 1624, e morto a Aix nel 1690. Predicando acquistò un bel nome, fu eletto quattro volte provinciale, e ad onta delle molte occupazioni congiunte a quell'ufficio, prese ad esaminare e rettificare anno per anno il libro degli *Annali del Baronio*, che racchiudeva molti errori cronologici e storici. Il primo volume delle sue annotazioni venne in luce a Parigi nel 1689 sotto il titolo di *Critica historico-chronologica in annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*; i tre ultimi furono pubblicati a Genova nel 1705 da Francesco Pagi, suo nipote, e suo collaboratore,

Quell'opera importante che onora l'erudizione e la sagacità del suo autore fu rifusa cogli annali stessi di Baronio nell'edizione del 1738. Antonio Pagi scrisse anche *Dissertatio hypatica seu de consultibus Cæsareis*, Lione, 1682.

PAGLIUCCHELLA (G.). Uno dei capi lazzaroni di Napoli nella rivoluzione del 1799. Uomo ignorante, ma audace ed ornato di naturale eloquenza, diresse con Paggio e Michele il Pazzo la turba dei lazzaroni. Championnet, entrato in Napoli, lo nominò giudice di pace; il Pagliucchella, pubblicamente arringando la moltitudine, spesso la ricondusse all'obbedienza del nuovo governo. Pugnò valorosamente contro le schiere del cardinal Ruffo, e quando la repubblica fu soggiogata (1799), ebbe l'onore di morire sul patibolo con le tante illustri vittime di cui la storia fa onorato ricordo.

PAGNINI (LUCA ANTONIO o GIUSEPPE MARIA). Carmelitano, nato a Pistoia nel 1737, morto canonico della cattedrale della sua patria l'anno 1814. È fra i buoni traduttori italiani per le sue versioni delle *Bucoliche di Teocrito*, *Bione*, e *Mosco*, Parigi, 1780, in-4; delle *Opere di Esiodo*, di *Anacreonte*, di *Callimaco*, d'*Orazio*, di *Epiteto* e di molti altri autori greci, latini, inglesi, tedeschi e francesi. Nel 1813 l'accademia della Crusca conferì il premio di poesia al suo bel volgarizzamento di Orazio. Diede poi qualche saggio in ogni genere di componimenti di prosa e di verso. Fu insomma un uomo di molto sapere e di buon gusto e di grande facilità nello scrivere.

PAGNINO (SANTE). In latino *Sanctus Pagninus*, dotto orientalista, nato a Lucca nel 1470, morto a Lione nel 1536. Fin dall'età di 16 anni era entrato nell'ordine domenicano. Abbiamo di lui: *Thesaurus linguæ sanctæ*. 1548, in-4, e 1614, in fol., che sono le due più belle edizioni di quest'opera.

PAHLEN (PIETRO CONTE). D'una nobile famiglia di Livonia, nato verso il 1744, morto nel 1826; fu nominato da Paolo I governatore di Pietroburgo. Congiurò contro il suo signore, lo fece strozzare nel 1801 e acclamò imperatore Alessandro, figlio di Paolo; ma i suoi delitti non ebbero la ricompensa ch'ei sperava. Ritiratosi nella vita privata, null'altro si seppe di lui.

PAINE (TOMMASO). Pubblicista inglese, nato a Therfordu nella contea di Norfolck l'anno 1737, morto nel 1809. Per consiglio di Franklin si trasferì nell'America, ed ivi prese a scrivere nei giornali a difesa della libertà delle colonie, e pubblicò allo stesso intento la sua famosa operetta intitolata: *Il senso comune*, 1776, che fu tradotta in francese dal Labaume (1793). Divenuto sagretario dell'ufficio degli affari esteri, fu mandato in Francia a trattar d'un imprestito, e ritornato agli Stati Uniti si trovò colmo di favori. Indi rivenne a Londra, e ivi mandò in luce i *Diritti dell'Uomo*, 1791, libro ove si propagavano, e difendevano i principii della rivoluzione francese, pel quale fu citato alla corte del regio banco, dichiarato reo e ridotto a cercar ricovero in Francia. Quivi fu accolto con entusiasmo, e quantunque fosse straniero, fu eletto deputato alla Convenzione del dipartimento del Passo di Calais. Nel processo del re avendo dato voto pel bando e non pella morte, spiacque a Robespierre, che il fece escludere dal numero dei rappresentanti e mettere in carcere. Tornò a sedere nell'assemblea del 1794, ma veggendo appoco appoco scapitar la sua preponderanza nei consigli francesi, ritornossene agli Stati Uniti. Oltre ai citati scritti, abbiamo di lui: *L'Età della Ragione*, 1793, opuscolo non meno famoso dei precedenti, e *Discussione sui primi principii del governo*, 1795.

PAISIELLO (GIOVANNI). Celebre maestro di musica, nato a Taranto nel 1741, morto a Napoli nel 1816; fu allievo di Durante, e in breve tempo fu in grado di scriver *messe*, *mottetti*, *oratorii*, ecc. Si cimentò nel teatro l'anno 1763 con due melodrammi comici, la *Pupilla* ed il *Mondo alla rovescia*, che gli acquistarono tanta riputazione che tutte le città d'Italia si disputarono la gloria d'averlo. Altri melodrammi

come: *Il Demetrio; l'Artaserse; il Negligente; il Marchese tulipano; la Disfatta di Dario*, ecc., renderono celebre il nome suo per tutta Europa. Le corti di Vienna, di Londra, di Pietroburgo gli fecero generose offerte: scelse Pietroburgo ove regnava Caterina II che lo colmò di favori. Dopo 9 anni si trasferì a Varsavia, e pel re di Polonia mise in note il bell' *Oratorio* della passione di Metastasio; poi a Vienna per l'imperatore Giuseppe II scrisse il *Re Teodoro*. In questo bel melodramma introdusse il primo esempio dei grandi *finali*. Tornato in Italia, scrisse in Roma nel 1785 l'*Amore ingegnoso*. Dieci anni dimorò in Napoli componendo molti altri eccellenti spartiti, tra i quali primeggiano *La Mulinara* e *La Nina*. Invitato da Napoleone in Francia, a stento vi si condusse, ma la sua *Proserpina*, rappresentata a Parigi nel 1801, non trovò quel favore che se ne sperava perchè ormai la vecchiezza tarpava le ali alla fantasia del fecondo maestro. Dopo due anni ottenne di ritornarsene a Napoli. Alle opere precitate son degne di essere aggiunte: *Il Barbiere di Siviglia*; *il Tamburo notturno; La Serva padrona; L'Antigone; L'Andromaca; Il Catone in Utica*, ecc., compose anche molta musica sacra. Era socio di varie accademie e dell' Istituto di Francia.

PAITONI (JACOPO MARIA). Dotto bibliografo, nato presso a Venezia nel 1710, morto nel 1774. Scrisse le seguenti opere: *Venezia la prima città fuori della Germania dove si esercitò l'arte della stampa*, 1756, in-8; *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*, 1766-67, 5 vol. in-4; è questa l'opera sua principale; si giovò molto in questo libro della *Biblioteca dei volgarizzatori* dell' Argellati ed è lavoro molto diligente e compiuto. Tradusse i *Problemi* di Diofante, 1774; *Il trattato dell'amicizia* di Cicerone, 1763. e scrisse varie *Notizie* nelle *Memorie della storia letteraria*, Venezia. 1758.

PAJOL (PIETRO). General francese, nato nel 1772, morto nel 1844. Comandava l'antiguardo nella guerra di Russia (1812) e prese Minck. Iti gli alleati in Francia, ritolse loro Montereau (1814), s'impadronì di Namur, poi rifiutò di aderire alla capitolazione di Parigi. Nella rivoluzione del 1830 condusse i Parigini contro Rambouillet. Fu nominato pari di Francia da Luigi Filippo.

PAJOLA (FRANCESCO). Abile chirurgo operatore, e specialmente litotomista, nato presso Venezia nel 1741, morto a Venezia nel 1806. Le sue operazioni della pietra spandevan fama per ogni dove e chiamavangli intorno ammiratori e discepoli: era tanto felice che di 779 estrazioni di pietra da lui operate, 10 sole furono susseguite dalla morte dell' infermo. La fama che correva di lui il fece invitare in Vienna ed in Russia, ove alla presenza dei più insigni professori fece le sue operazioni in guisa che molti di quelli vollero essere ammaestrati da lui come un Kern ed un Rudtorffer. Dopo la sua morte i concittadini gli rizzarono un bel monumento scolpito dal Zandomenighi nell'Ateneo Veneto.

PALAFOX (D. JOSÈ). Il prode difensore di Saragozza, nato verso il 1780 di una nobile famiglia dell'Aragona, morto nel 1847; accompagnò a Baiona (1808), come ufficiale delle guardie, la famiglia reale di Spagna. Veggendo Ferdinando VII prigioniero, fuggì, fe' insorgere l'Aragona, fu eletto governatore di Saragozza, e preparò in quella città una vigorosa resistenza. Dopo un assedio di 61 giorni costrinse i Francesi ad allontanarsi (1808); poi, tornati i Francesi all'assalto, dopo aver per due mesi disputato a palmo a palmo il terreno, dovè infine arrendersi. Andato prigioniero in Francia, rivide la patria nel 1814 e assai cooperò a rimettere in trono Ferdinando, che lo nominò capitano generale dell' Aragona. Perdè il favor regio nel 1820 per essersi mostrato amico ai costituzionali e visse quindi ritirato. Egli era stato fatto duca di Saragozza in memoria della sua bella difesa.

PALAMEDE. Figlio di Nauplio, re di Eubea. Scoperse l'astuzia di Ulisse, che simulava di esser pazzo

per non andare all'assedio di Troia, e lo costrinse ad unirsi alla spedizione. Ulisse, per vendicarsi, fece nascondere una somma di denaro nella sua tenda, lo accusò di essersi lasciato corrompere da Priamo, produsse una lettera falsa per convalidar la calunnia, e lo fece lapidar dai Greci. Pausania narra diversamente la morte di questo principe, che, secondo lui, trovandosi sulla sponda del mare, fu spinto nei flutti da Ulisse e da Diomede, e si annegò. Palamede era rinomato pel suo valore e la sua prudenza. Egli insegnò ai Greci l'arte della guerra, e inventò, negli ozi dell'assedio, i pesi e le misure, il giuoco dei dadi e quello degli scacchi. Euripide, in Laerzio, cita Palamede come buon poeta, e Suida afferma che i suoi poemi furono distrutti da Agamennone e Omero. Secondo Filostrato gli furono erette statue e venne onorato come un Dio.

PALAZZI (Filippo). Medico del secolo XVI, nato a Trevi nell'Umbria; studiò la medicina in Padova ed esercitandola nella patria ed in altri luoghi d'Italia si fece chiaro; ciò che lo fa degno d'essere ricordato nella storia dell'arte medica si è il suo metodo di curare le ferite coll'acqua semplice, ond'egli si può riguardare come il precursore dei moderni idropatici. È perciò notabile la sua opera: *De vera methodo quibuscumque vulneribus medendi.*

PALEARIO (Antonio). Il cui vero nome era *Antonio della Paglia*, illustre filologo del secolo XVI, e più noto ancora per la sua sventura, nato a Veroli in campagna di Roma. Essendosi mostrato apertamente seguace delle dottrine dei luterani, fu imprigionato per ordine del pontefice Pio V, condotto a Roma e, come eretico convinto, fu inesorabilmente condannato ad essere appeso, ed arso, e subì la fiera sentenza nel 1570. È autore di alquante opere in versi ed in prosa tra le quali si commendano le *Arringhe* ed il poema in esametri latini *De immortalitate animæ;* le migliori edizioni delle opere del Paleario sono quelle di Amsterdam, 1696, in-8 e di Jena, 1728, in-8.

PALEFATO. Scrittore ateniese più antico di Omero, secondo Suida, il quale gli attribuisce una *Cosmopea* o *Creazione del Mondo*, poema in cinquemila versi. — Un altro Palefato, che fiorì sotto il regno di Artaserse Mnemone, è tenuto da Suida siccome autore del trattato *Delle cose incredibili;* in cinque libri, dei quali solamente il primo è passato a noi. Polier de Bottens ne pubblicò una traduzione fr. 1771, in-12. — Un terzo Palefato storico, nativo d'Abido, visse sotto Alessandro il Grande; aveva scritto le *Memorie* delle isole di Cipro e di Delo, dell'Attica e dell'Arabia. — Finalmente un quarto Palefato cita Strabone, che trattò della filosofia degli Egizi, della istoria di Troia e della interpretazione delle favole.

PALESTRINA (Giovan. Battista Pietro Luigi da). Detto dai suoi contemporanei *il Principe della musica*, nato a Palestrina nel 1529, morto nel 1594; il suo merito sta nell'aver pel primo messo in pratica tutta la teoria dell'arte musicale adempiendone rigorosamente i canoni. Le sue composizioni per la più parte si considerano come eccellenti esemplari, nè il lungo andare del tempo, nè il mutare del gusto gli han fatto perdere quell'ammirazione che destarono al loro apparire. Abbiamo di esso tutta musica sacra che ancora si canta nelle chiese e specialmente le *Litanie* a quattro voci, un *Miserere*, i *Salmi*, e soprattutto la famosa *Messa di papa Marcello*, lo *Stabat* e il mottetto *Populе meus.*

PALETTA (Gio. Battista). Celebre chirurgo, nato a Montecretese, villaggio della valle d'Ossola, nel 1747, morto a Milano nel 1832. Fu a Milano dimostratore anatomico, professore di clinica chirurgica e finalmente chirurgo primario dello spedal grande (1787). Il suo raro merito nell'insegnare diede nuovo lustro all'università milanese, e le opere da lui scritte gli confermarono la fama di anatomico e pratico valentissimo.

PALISSE (Giacomo II di Chanones, signore della). Maresciallo di Fran-

cini raccolti presso Besentello. Il suo esercito fu disfatto ed egli stesso costretto a nascondersi sopra una galera greca da cui poi a nuoto fuggì. Radunati gli avanzi del suo esercito, convocò a Verona gli Stati di Lombardia e di Germania, e fece dichiarare imperatore suo figlio, che aveva appena 3 anni. Morì poco dopo di dolore a Roma in età di 28 anni.

OTTONE III. Figlio unico del precedente, gli succedè nel 983. Enrico di Baviera, aspirante all'impero fin dal regno precedente, rinnovò le sue pretese e si impadronì del giovine principe, sotto pretesto di servirgli da tutore. I prelati ed i signori lo costrinsero a rimetterlo in libertà, e Ottone fu solennemente salutato imperatore a Weisrenstadt. Le guerre civili dei grandi vassalli funestarono la sua minorità; e intantochè la Germania era turbata da quei dissidî, Roma rifiutava di riconoscere il nuovo imperadore. Nel 986 Ottone passa le Alpi, assedia Milano, vi è coronato re dei Lombardi, e vuole eletto a papa Gregorio V, suo parente; l'anno dopo torna in Germania per opporsi alle incursioni degli Slavi. I Romani, fatti insorgere da Crescenzio, cacciano Gregorio ed eleggono il greco Giovanni XVI. Ottone torna in Italia (998), rimette Gregorio sul trono pontificio, e fa con vile tradimento troncar la testa a Crescenzio. Poco dopo torna in Germania, dà il titolo di re di Polonia a Boleslao, poi vien di nuovo in Italia per cacciar i Greci e i Saracini dal regno di Napoli. Mentre stava a Roma, aspettando l'arrivo delle sue milizie, i Romani si sollevano e lo assediano nel suo palazzo. Potè appena fuggire insieme con papa Gregorio, e andò a morire a Paterno (17 gennaio 1002). Dicono fosse stato avvelenato dalla vedova di Crescenzio, che, per meglio vendicare il marito, si era insinuata nelle sue buone grazie. Ottone non ebbe figli e Enrico di Baviera gli succedette.

OTTONE IV. Nato verso il 1175, era il terzo figlio di Enrico, duca Baviera, e di Matilde, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra. Cresciuto alla corte di suo zio Riccardo *Cuor di leone*, servì questo principe con zelo nelle sue guerre contro Filippo Augusto. Aveva conservato in Germania molti e potenti partigiani. Alla morte di Enrico VI (1197), fu eletto imperatore da una parte degli elettori radunati a Colonia; ma quelli che stavano a Erfurth scelsero invece Filippo, duca di Svevia. Mentre che il re d'Inghilterra si apparecchiava a sostener colle armi l'elezione di Ottone, Filippo Augusto si dichiarò pel suo competitore; e tutto l'impero diviso fra i due emoli fu in preda alla guerra civile. Ottone s'impadronì di Aquisgrana, ma dovette poi lasciar la Germania e non ci tornò che nel 1207. Egli sposò Beatrice, figlia del precedente imperatore, e Filippo, sendo già stato ucciso dal palatino di Baviera, quel matrimonio troncò tutti i dissidi. Nel 1209 papa Innocenzio III gli die' la corona imperiale in Roma, poi lo scomunicò perchè avea voluto toglier la Puglia al giovine Federico di Svevia. I signori parteggianti per gli Svevi acclamarono Federico imperatore, e la guerra tornò a infuriare in Germania. Ottone vinse e si unì a Giovanni *Senza Terra* per combattere il re di Francia Filippo Augusto. La battaglia di Bouvines pose fine a quella guerra. Costretto a fuggire vergognosamente, Ottone andò nel ducato di Brunswick, e morì al castello di Hartzburg nel 1228; non avendo lasciati figli, gli succedette Federico di Svevia.

OTTONE *di Freisingen*. Celebre cronista del XII secolo, era figlio di Leopoldo, marchese d'Austria, e di Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV. Educato nel collegio che suo padre aveva fondato a Norimberga, si ascrisse poi all'ordine di S. Bernardo, e si ritirò all'abazia di Moribond, di cui fu eletto abate nel 1136. Corrado III, suo fratello, acclamato imperatore, gli die' la sede episcopale di Freisingen nel 1138. Ottone seguì Corrado alla crociata nel 1158 e poco dopo morì. Scrisse: *Cronaca in sette libri* dalla creazione fino all'anno 1146: i tre ultimi libri sono importantissimi per la storia della Germania; *Vita dell'imperatore Federico Barbarossa*.

OTWAY (Tommaso). Uno dei migliori scrittori drammatici dell' Inghilterra, nato a Trottin (Sussex) nel 1651, morto nel 1685. Finiti gli studi al collegio di Winchester, divenne attore, poi autore drammatico. Come Shakspeare, splendè tanto nella seconda professione quanto fu oscuro nella prima. Fu anche per qualche tempo ufiziale in un reggimento, ma lottò per tutta la vita colla miseria, che poi lo spinse alla tomba. *Venezia salvata* (1685) è il suo capolavoro, ecc. Il soggetto di quest' ultima tragedia è tolto dalla *Storia della congiura di Venezia* di Saint-Real. I pensieri, le immagini che il poeta mette nella bocca dei suoi personaggi sono nobili e forti, lo stile è pieno d'una maschia energia.

OUDINOT (Nicola Carlo). Duca di Reggio, maresciallo di Francia, nato nel 1767 a Bar-sur-Ornain, morto nel 1847. Di 16 anni era soldato e presto saliva ai primi onori dell' esercito francese. Dopo la splendida guerra d' Italia gli fu commesso di recare a Parigi i vessilli tolti al nemico; fu preposto nel 1805 al comando dei famosi *granatieri* e con essi debellò gli Austriaci a Wertingen. Vincitore a Ostrolenka (1807), gran parte ebbe anche nella vittoria di Friedland, dopo la quale fu fatto conte; a Esslinga sottentrò al posto di Lannes ucciso, s' impadronì del borgo di Wagram, si coperse di gloria alla battaglia di questo nome e fu nominato maresciallo e duca di Reggio. Al ritorno di Russia egli fu uno dei primi a traversare la Beresina, assicurò il passaggio agli avanzi delle milizie e venne salutato *salvatore dell'esercito*. Ferito 32 volte, fu detto niun uomo esservi nell'esercito più valoroso di lui. I Borboni rimessi in trono, lo nominarono pari di Francia: Luigi Filippo lo fece nel 1839 gran cancelliere della Legion d'onore, e poi, nel 1842, governatore degli Invalidi. La sua patria gl'innalzò una statua (1856); fu dato il suo nome a una strada di Parigi.

OVERBEECK (Bonaventura van). Celebre in Olanda, sua patria, come antiquario, come pittore e soprattutto come disegnatore, fiorì nel secolo XVIII e morì a Amsterdam in età appena di 46 anni. Oltre ai suoi paesaggi e alle sue pitture di animali, ha lasciato una magnifica raccolta di disegni recati da Roma, ove era andato a studiare l'arte antica. Mentre soggiornava nella capitale del mondo, egli compose anche quelli che, in numero di 150, adornano la sua opera più importante intitolata: *Reliquiæ antiquæ urbis Romæ*. Le tavole incise sotto i suoi occhi non sono meno notabili dei disegni originali. Quel libro fu pubblicato a Amsterdam, 1709, e ristampato all'Aia nel 1763. Infine Overbeeck arricchì il suo paese di una vasta collezione di anticaglie assai stimata dagl' intelligenti.

OVIDIO (Publio Ovidio Nasone). Nato a Sulmona (Abruzzi) 43 anni avanti G. C. Dotato dell'ispirazione poetica più facile e più molle e di une spirito sfolgorante, egli capì che nulla di grave o di profondo poteva trovar luogo nel genere ch'ei stava per creare, e che dovea piacere agli eredi snervati di Roma, signora del mondo. Egli convertì l'arte in una seduzione, e, con un ingegno che non ebbe forse mai l' uguale, togliendosi dalle vie del sentimento severo, della nobile austerità, della grandezza armoniosa che aveano percorso i poeti dei tempi maschi e fecondi, meravigliò ed abbagliò i suoi contemporanei collo splendore della sua inesauribile vena. Vennero in luce successivamente le *Metaformosi* l'*Arte di amare*, i *Fasti*, gli *Amori*, e tutta Roma applaudiva all' incantesimo ed alla varietà di quei quadretti, all'armonia di quel ritmo pieghevole che sapeva conformarsi a tutti gli argomenti. I cortigiani e gli uomini voluttuosi ripetevano a gara i versi di Ovidio. Tutt'a un tratto, per un ordine di Augusto, alla mensa del quale egli si era così spesso seduto, il poeta, giovine ancora, colui che era la delizia di Roma e della corte, colui la di cui statua era dappertutto e del quale le giovani romane portavano l'imagine scolpita sui loro anelli, fu confinato nel Ponto, in una delle regioni più selvaggie della terra,

vèrso le bocche del Danubio. Il profondo silenzio conservato dai contemporanei sulle cause di quel severo castigo non ci permette di credere che entrasse in ciò la politica; è più verosimile che un fatto domestico, forse scandaloso, eccitò la collera del padrone. Comunque però sia, egli adulò vilmente l'uomo, che lo avea proscritto, e le sue adulazioni non piegarono Ottavio. Per colmo di sciagura egli parve perdere in quella difficile prova una parte del suo talento; imperciocchè poco nobili sono certo le idee che egli esprime nei suoi *Tristi* e nelle sue *Lettere del Ponto*, e il ritmo stesso divien monotono. Il poeta morì in esiglio nell'anno 17 di Gesù Cristo. Si può considerare questo poeta come il capo di una scuola letteraria che si presenta in tutti i tempi di decadenza e che sostituisce alle qualità maschie e vigorose dell'intelletto, il prestigio d'una immaginazione frivola, le ingegnose indagini d'un pensiero che si sollazza di sè stesso piuttostochè far opera di ritemprar gli altri a civili concetti e al culto della virtù. — Le opere d'Ovidio ebbero molte edizioni. Ricorderemo specialmente le seguenti: Bologna, 1471; Venezia per Aldo, 1502, 1503, 1515, 1516; Leida, *cum notis variorum*, 1661-62; Amsterdam, 1724, 4 vol. in-4, eccellente edizione per cura di P. Burmanno, adottata per testo di quasi tutte le altre fatte dappoi; Ovidio fu tradotto in tutte le lingue, i migliori traduttori italiani son questi: dell'*Arte di amare*, Angiolo Teodoro Villa (1459), Filippo Sacchetti e Giuseppe Baretti pubblicati nella raccolta milanese dei Classici latini tradotti; finalmente Angelo Caviriani (1802), in versi anacreontici. Dei *Rimedii d'Amore*, Angelo Ingegneri, in ottava rima (1576); Giuseppe Baretti, nella preallegata raccolta de' Classici latini tradotti; Vincenzo Rota (1770); e Giovanni Pindemonte sotto il nome di Eschilo Acanzio (1791). Delle *Eroidi*, tre volgarizzatori del buon secolo della lingua, puri ma poco fedeli; Remigio Fiorentino, in versi sciolti (1455); Girolamo Pompei (1785), in terza rima, ed è il più lodato. Dei *Fasti*, Vincenzo Cartari (1551), in versi sciolti, ristampato nella precitata raccolta de' Classici latini tradotti. Delle *Metamorfosi* tacendo di molti ci basterà ricordarsi Giovanni Andrea dell'Anguillara (1561), in ottava rima, ristampato assai volte e tenuto fra i più eccellenti volgarizzatori che abbia la lingua nostra; Clemente Bondi (1806) e Giuseppe Solari (1815), che ambedue condussero in versi sciolti il loro lavoro, e ne andaron lodati, il Bondi specialmente. Dei *Tristi*, Francesco Manzoni Giusti, nella più volte citata raccolta de' Classici sotto il pseudonimo di una Pastorella Arcade, e con più fama Lodovico Vincenzi (le *Querimonie*) di Ovidio, Modena, 1824, in-8), e finalmente delle *Epistole del Ponto*, Massimiliano Buzzi, nella predetta raccolta dei Classici.

OWEN (ROBERTO). Fondatore e difensore costante del socialismo, morì il 27 novembre 1857 in età di 87 anni a Newton Montgommery in America. Pochi uomini hanno al pari di lui preoccupato la mente dei filantropi, e dei socialisti di tutti i paesi. Acquistò una certa notorietà nel 1807, per una memoria indirizzata a mezzo di Lord Castlereagh ai sovrani riuniti in Acquisgrana. Fu fondatore di una scuola di fanciulli a New Lanark visitata dall'imperatore Nicolò di Russia. Consacrò alla diffusione delle sue idee la sua grande sostanza, adunata coll'industria del cotone. Lasciò parecchi figliuoli.

OXENSTIERN o OXENSTIERNA (OZEL CONTE). Il più gran ministro che abbia avuto la Svezia; apparteneva ad una famiglia illustre e contava fra i suoi avoli tredici senatori ammessi nel consiglio del re. Egli nacque a Fanoe (Upland) nel 1583, fece lodatissimi studi nelle università del regno e attese sopratutto alla teologia. I suoi parenti lo destinavano allo stato ecclesiastico, ma egli non volle, e in età appena di 25 anni entrò nel senato, e, negli ultimi anni del regno di Carlo IX, die' prova di tanta saviezza che, salendo sul trono Gustavo Adolfo lo nominò cancelliere

del regno. Oxenstiern conchiuse la pace di Kneared (1613) fra la Svezia e la Danimarca. Nella guerra lunga e terribile contro la Polonia, egli si illustrò tanto come generale che come diplomatico, e comandò l'esercito in assenza del re. Quella guerra finì nel 1629 con un armistizio, poi vennero le ostilità contro la Germania. Dopo la morte del gran Gustavo, Oxenstiern fu nominato capo della lega protestante e superò le speranze degli elettori. Si occupò indi dell'educazione della figlia del morto re, che fu la celebre Cristina. Egli fece fiorire l'industria, le arti, e le scienze, ad onta delle terribili conseguenze della guerra dei 30 anni ricuperò contro la Danimarca le perdute provincie, e morì nel 1654 tre mesi dopo l'abdicazione di Cristina. — La Svezia deve a questo gran ministro la sua costituzione del 1664, vero capolavoro del tempo in cui fu immaginata. Fu egli pure che ristaurò l'università di Upsala. Vari de' suoi scritti eloquentissimi, specialmente la sua corrispondenza con suo figlio durante le pratiche che produssero il trattato di Vestfalia (1648) furono stampati, e gli altri sono religiosamente conservati in Svezia, in un castello abitato da un discendente di sua figlia.

P

PAC (Luigi Michele conte di). General polacco, nato a Strasburgo nel 1780 da famiglia originaria dei Pazzi di Firenze: si distinse in tutte le campagne dell'impero, e ritornò in Polonia nel 1814. Nel 1830 si dichiarò per l'insurrezione, combattè valorosamente a Ostrolenska, e quindi si ritirò in Francia. Morì nel 1833.

PACCA (Bartolomeo). Cardinale, nato a Benevento nel 1756, morto a Roma l'anno 1844. Sostenne importanti legazioni straordinarie al re di Prussia, alla corte di Vestfaglia, e Luigi XVI re di Francia; poi passò alla nunziatura di Portogallo (1794), ove combattè i giansenisti. Era già stato nominato vescovo *in partibus*, quando nel 1801 Pio VII gli vestì la porpora e il volle suo segretario di Stato al tempo della occupazione francese. Il Pacca fu fedele compagno nelle traversie al pontefice, e per tre anni si trovò rinchiuso nel forte di Fenestrelle. Tornato in Roma il pontefice, il Pacca ebbe la dignità di camerlingo di S. Chiesa; fu vescovo di Frascati, poi di Porto e di S. Rufina e finalmente prodatario e vescovo di Ostia e Velletri. Coltivò gli studi archeologici, fu buon intendente di musica e conobbe famigliarmente molte lingue moderne. Abbiamo di lui alle stampe: *Notizie del Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona*, 1833, in-8; *Memorie storiche del mistero dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle*; è questa l'opera sua più importante ed ebbe varie edizioni, e specialmente è da ricordarsi quella di Benevento, 1838; *Notizie storiche intorno la vita e gli scritti di monsignor Francesco Pacca, arcivescovo di Benevento*, 1837, in-8: *Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova*, stampata a Benevento, 1834, seconda edizione; *Memorie storiche* della sua dimora in Germania, 1838.

PACCANARI (Niccolò). Fondator della Società della Fede, nato in Valsusana nei dintorni di Trento nella prima metà del secolo XVII; dopo essere stato soldato in Roma, ivi si ascrisse alla Congregazione dell'oratorio del Caravita, ramo della soppressa Compagnia di Gesù, e si diede a volere restaurare la Compagnia sotto il nuovo nome di Società della Fede: tre preti si unirono a lui, e il riconobbero per capo, ed aperta a costoro dal conte Pianciani a Spoleto la sua casa, ivi, con l'approvazione di Pio VI, il Paccanari iniziò il suo nuovo istituto intitolandolo: *Compagnia della fede di Gesù*. Altri uomini di spirito gesuitico unitisi a loro (1799), vennero ampliando la istituzione e sotto la protezione d'una dama

epigolistra, l'arciduchessa Marianna, sorella dell'imperator d'Austria, associarono alla novella compagnia un istituto di donne. Il Paccanari, fattosi ordinar prete dal vescovo di Cremona nel 1800, venne a stabilir il suo istituto in Roma nel convento di S. Silvestro a Monte Cavallo, dove i suoi compagni presero il nome di *Paccanaristi*. Nel 1812 improvvisamente scomparve; dopo alcuni giorni fu scoperto un cadavere mutilato nel Tevere, e fu creduto essere il suo.

PACHECO (Cristoforo). Valente pittore spagnuolo, fiorito sulla metà del secolo XVI. Abitò il palazzo del duca d'Alba a Madrid, e lo adornò di preziose pitture. Quel lavoro, che gli era costato tanti anni di fatiche, perì in un incendio che distrusse l'edifizio. I pochi quadri che ci restano di Pacheco sono ammirati pel disegno sicuro e la trasparenza dei colori; lo dicono però un po' secco nei contorni. Fece anche bellissimi ritratti.

PACHECO (Donna Maria). Dama spagnuola di raro coraggio, nata verso il fine del secolo XV, era moglie di D. Giovanni de Padilla, capo dell'insurrezione che aveva preso il nome di *Santa Lega*, sotto il regno di Carlo V. Dopo la perdita della battaglia di Villator, essendo stato Giovanni Padilla condannato al supplizio, donna Maria anzichè lasciarsi abbattere dal dolore, non pensò che ai mezzi di vendicare il suo sposo. Rianimò il coraggio degli abitanti di Toledo col suo esempio e con l'ascendente che aveva sopra essi, e li spinse a lottare da soli contro tutte le forze di Carlo V nella penisola. Sperava che la sua impresa sarebbe aiutata dai Francesi, i quali erano allora entrati in Navarra; ma essendo i Francesi stati respinti, l'esercito reale pose tosto l'assedio contro alla città di Toledo. Donna Maria sostenne con gran vigore, e battè il nemico in più sortite. Il suo esempio avrebbe forse ridestata la speranza nei Castigliani di ottenere il mantenimento dei loro privilegi, se avesse conservata più lungo tempo l'autorità; ma essendole divenuta contraria la parte più ricca e potente del popolo, cui essa costringeva a contribuire al mantenimento dei soldati, fu presto abbandonata dagli abitanti, cui si fece credere che ella si sostenesse a forza di sortilegi. Allora si chiuse nella cittadella nella quale si difese per quattro mesi con gran coraggio, che non si smentì un solo istante, quantunque non conservasse la menoma speranza. Quando ebbe consumato i viveri e le munizioni, fuggì travestita, e giunse in Portogallo, dove finì di vivere presso la sua famiglia.

PACIOLO (Fra Luca). Celebre matematico nato verso la metà del secolo XV in S. Sepolcro, fu dell'ordine dei Minori di S. Francesco. Lodovico il Moro lo chiamò a Milano, per coprirvi la cattedra di matematica, a lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci, ed in sua compagnia si trasferì a Firenze, allorchè Milano cadde in preda alle convulsioni militari e politiche. Il merito eminente del Pacciolo campeggiò singolarmente nell'algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d'incognite provincie in questa scienza sublime. Nella *Somma d'aritmetica* è un metodo ingegnosissimo per la soluzione di parecchie equazioni indeterminate del secondo e del quarto grado. Incerta è l'epoca della morte del Paciolo, ma gli è probabile che questa avvenisse poco dopo che egli ebbe dedicato nel 1509 la *Divina proporzione* a Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della repubblica di Firenze; poichè da quell'anno in poi non trovasi del suo nome menzione di sorta.

PACORO. Uno dei più potenti fra i principi d'Armenia, nel secolo V dell'èra cristiana, discendeva, come narrasi, da Sennacherib, re d'Assiria. Egli era dinasta dell'Arzanena, e comandante militare della parte meridionale dell'Armenia. Verso l'anno 315, avendo voluto rendersi indipendente, si ribellò contro Cosroe figlio del sovrano, fece alleanza coi Persiani, e dopo vari combattimenti trovò la morte sul campo di battaglia. Tutta la sua

famiglia fu trucidata, eccetto due de' suoi figli che furono poscia ristabiliti nelle possessioni paterne.

PACORO. Re dei Parti, il vigesimoquinto degli Arsacidi, figlio di Artabano IV, a cui succedette verso l'anno 90; fece alleanza con Decebalo, nemico dei Romani, ed ebbe per successore Cosroe (108).

PACORO, figlio di Vonone II, re dei Parti, ricevè da suo fratello Vologeso I la Media a titolo di regno indipendente, e fu cacciato dal trono da un'invasione di Alani.

PACORO II, re dei Parti, il regno del quale è posto in dubbio, viene annoverato dalla maggior parte degli scrittori come il trentesimo degli Arsacidi. Successore di Azdavano fu sconfitto da Settimio Severo, e morì nel 209, lasciando il trono a Vologeso IV, il penultimo dei re Parti.

PADILLA (DONNA MARIA DE). Si rendè famosa coll'impero che esercitò sull'anima di Pietro il Crudele, re di Castiglia, a scapito della regina Bianca di Borbone. Ella seppe tanto fare che ad onta dei diritti legittimi di questa principessa, tenne il grado di sposa presso Pietro. Allorchè morì (1561) ebbe funerali da regina, e i figli suoi furono educati come eredi presuntivi della corona.

PADILLA (D. JUAN DE). Figlio del commendatore di Castiglia, si chiarì (1520) per il partito nazionale insorto contro Carlo V. Gli abitanti di Toledo lo elessero per loro capo, e fu egli che compose la gran lega dei comuni di Avila, e che, capitanando i soldati della libertà, espugnò Tordesilas, ove risiedeva Giovanna la pazza, e Vagliadolid, in cui stava il consiglio reale. Egli promulgò i famosi decreti dei *comuni*, che costrinsero Carlo V a piegare. La lega dei comuni, paga di quel successo, cominciò a sciogliersi; il clero ed i soldati se ne stancarono. Padilla, per scongiurare il disastro, sottentrò a D. Girone nel comando delle milizie e ricorse a mezzi estremi; così spogliò delle sue ricchezze la cattedrale di Toledo per sopperire alle oberate finanze. Venuto in odio al popolo per quell'atto, egli affrontò anche con più audacia l'esercito del contestabile di Castiglia, ma fu vinto, fatto prigioniero e decapitato (1522). Sua moglie, Maria di Pacheco, resistè lungo tempo in Toledo.

PAER (FERDINANDO). Celebre maestro di musica, nato a Parma nel 1774, morto nel 1839. Di 10 anni scrisse un'opera, la *Circe*, che ebbe un immenso successo. Il duca di Parma, che lo aveva tenuto al fonte, gli assegnò una pensione bastante perchè potesse visitare le città principali d'Italia, a rinforzare il suo giovine ingegno. Era di ritorno a Parma quando cominciarono le ostilità contro la repubblica francese. Costretto a lasciare la sua patria, ottenne il permesso di andare a Vienna, ove entrò (1798) come compositore al teatro Nazionale; sua moglie cantava al teatro italiano, di guisa che la sua condizione di fortuna era fiorente. Egli approfittò di quella pace per comporre la *Camilla*, che fu rappresentata in tutti i teatri di Germania, e valse a dar idea dell'ingegno dell'autore. I pregi che trovansi in quell'opera come nell'*Agnese*, nella *Grisèlda*, ecc., sono la grazia unita ad una espressione più viva, che profonda, ed una tenera sensibilità. Nominato direttore della cappella di Dresda, compose i *Fuorusciti* e *Eleonora*, due delle sue migliori opere. Napoleone lo chiamò alla sua corte e gli affidò la direzione dell'opera Buffa, e lo nominò maestro di canto dell'imperatrice Maria Luigia. Oltre alle opere più su ricordate, egli scrisse; *Achille*, *Didone*, *Olindo* e *Sofronia*, *L'oro fa tutto*, *Laodicea*, *Il morto vivo*.

PAGANINI (NICCOLÒ). Il più stupendo fra quanti più valsero nel suonare il violino, nato nel 1784 a Genova, morto a Nizza nel 1840; in età di 8 anni già faceva ammirarsi suonando il violino ed avea composto varii pezzi di musica. Poi fu posto dal padre sotto la direzione del celebre Paer nel conservatorio di Parma, ove apprese il contrappunto e si fece un valente compositore. Uscendo di Parma, si trasferì a Lucca ove diresse per varii

anni l'orchestra della principessa Baciocchi. Dal 1815 in poi la sua vita fu un continuo peregrinare per l'Europa, facendo udire il suo suono maraviglioso ed empiendo il mondo della sua fama. In Vienna, ove fu nel 1828, destò tale entusiasmo che si volle perpetuare la memoria del suo passaggio in quella città con una bella medaglia. Incredibili furono i suoi trionfi in Parigi ed in Londra. Tornato una seconda volta in Parigi (1835), non si sa per qual suo strano capriccio (e molti ne avea) non volle mai suonare in pubblico per quante istanze gliene fossero fatte. La sua salute già affievolitasi lo indusse a far ritorno in Italia e più non se ne partì. Lasciò un patrimonio di quattro miglioni di franchi. Le principali sue opere stampate sono: *Sonate; Studi o capricci per violino; Tre arie con variazioni; Maraviglie*, duetto per un solo violino, di cui una parte si eseguisce con l'arco e l'altra col dito.

PAGANO (FRANCESCO MARIA). Celebre pubblicista, nato nel 1748 a Brianza presso Salerno (regno di Napoli): di 20 anni diede uno splendido saggio della sua dottrina pubblicando: *Politicum universæ romanorum nomothesiæ examen*, Napoli, 1768, in-8. Gravi abusi deturpavano il foro ed ei li fulminò con la voce e scrisse le sue *Considerazioni sulla procedura criminale*, che fu uno dei primi libri che divulgasse in Europa i veri principii del diritto criminale, ebbe varie edizioni e traduzioni in diverse lingue. Ebbe poi vera immortalità il nome suo quando mandò in luce i dottissimi *Saggi politici sulle origini, i progressi e la decadenza della società*, (Napoli, 1783-95, 3 vol. in-8, Milano, 1800), con l'*Elogio storico* dell'autore. Cominciavano frattanto a rampollare le idee repubblicane nel regno, ed il fisco procedeva severamente contro quei che ne sospettava infetti. Il Pagano ardì più volte levarsi a difesa degli infelici e sottrarli alla ferocia dell'Acton. Presso a quel tempo fu nominato giudice del tribunale dell'ammiragliato, ed avendo egli fatto imprigionare un tal Capozzolo per prevaricazione, costui se ne vendicò accusandolo di alto tradimento: patì 13 mesi di carcere, ma venuto poi innanzi alla giunta, fu mandato libero. Perduto però ogni suo pubblico uffizio e interdettogli l'esercizio dell'avvocheria, andossene a Roma, indi a Milano (1798), accolto per ogni luogo secondo meritava il suo sapere e la sua virtù. Ritornato in Napoli quando vi fu istituita la repubblica partenopea, recitò un eloquente *Orazione* nell'assemblea nazionale. A lui fu dato l'incarico di compilare la nuova costituzione dello Stato. Quando la repubblica cadde, il Pagano, dopo averla difesa colle armi, si ritrasse con tutti gli altri repubblicani nel Castel Nuovo. Ne uscirono sotto la fede di una solenne capitolazione, la quale turpemente violata, non salvò il Pagano, nè i suoi compagni dalla mannaia del carnefice. Condotto innanzi a coloro che si chiamavano giudici, rifiutò difendersi, rispondendo con nobile fermezza star nella capitolazione ogni sua difesa. Forte ed intemerato siccome visse, così andò sul patibolo il giorno 6 ottobre 1800 con Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia e Vincenzo Ruffo. — Oltre alle opere ricordate di sopra, abbiamo di lui: *Discorsi* sul gusto, sulla poesia, sul bello; *Sposizione della scienza dei doveri*; un volume di *Opere teatrali*; (cosa mediocre): *I principii del codice penale e la logica delle probabilità*.

PAGI (ANTONIO). Francescano, nato a Roguez in Provenza nel 1624, e morto a Aix nel 1690. Predicando acquistò un bel nome, fu eletto quattro volte provinciale, e ad onta delle molte occupazioni congiunte a quell'ufficio, prese ad esaminare e rettificare anno per anno il libro degli *Annali del Baronio*, che racchiudeva molti errori cronologici e storici. Il primo volume delle sue annotazioni venne in luce a Parigi nel 1689 sotto il titolo di *Critica historico-chronologica in annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*; i tre ultimi furono pubblicati a Genova nel 1705 da Francesco Pagi, suo nipote, e suo collaboratore,

Quell'opera importante che onora l'erudizione e la sagacità del suo autore fu rifusa cogli annali stessi di Baronio nell'edizione del 1738. Antonio Pagi scrisse anche *Dissertatio hypatica seu de consultibus Cæsareis*, Lione, 1862.

PAGLIUCCHELLA (G.). Uno dei capi lazzaroni di Napoli nella rivoluzione del 1799. Uomo ignorante, ma audace ed ornato di naturale eloquenza, diresse con Paggio e Michele il Pazzo la turba dei lazzaroni. Championnet, entrato in Napoli, lo nominò giudice di pace; il Pagliucchella, pubblicamente arringando la moltitudine, spesso la ricondusse all'obbedienza del nuovo governo. Pugnò valorosamente contro le schiere del cardinal Ruffo, e quando la repubblica fu soggiogata (1799), ebbe l'onore di morire sul patibolo con le tante illustri vittime di cui la storia fa onorato ricordo.

PAGNINI (LUCA ANTONIO O GIUSEPPE MARIA). Carmelitano, nato a Pistoia nel 1737, morto canonico della cattedrale della sua patria l'anno 1814. È fra i buoni traduttori italiani per le sue versioni delle *Bucoliche di Teocrito*, *Bione*, e *Mosco*, Parigi, 1780, in-4; delle *Opere di Esiodo*, di *Anacreonte*, di *Callimaco*, d'*Orazio*, di *Epiteto* e di molti altri autori greci, latini, inglesi, tedeschi e francesi. Nel 1813 l'accademia della Crusca conferì il premio di poesia al suo bel volgarizzamento di Orazio. Diede poi qualche saggio in ogni genere di componimenti di prosa e di verso. Fu insomma un uomo di molto sapere e di buon gusto e di grande facilità nello scrivere.

PAGNINO (SANTE). In latino *Sanctus Pagninus*, dotto orientalista, nato a Lucca nel 1470, morto a Lione nel 1536. Fin dall'età di 16 anni era entrato nell'ordine domenicano. Abbiamo di lui: *Thesaurus linguæ sanctæ*, 1548, in-4, e 1614, in fol., che sono le due più belle edizioni di quest'opera.

PAHLEN (PIETRO CONTE). D'una nobile famiglia di Livonia, nato verso il 1744, morto nel 1826: fu nominato da Paolo I governatore di Pietroburgo. Congiurò contro il suo signore, lo fece strozzare nel 1801 e acclamò imperatore Alessandro, figlio di Paolo; ma i suoi delitti non ebbero la ricompensa ch'ei sperava. Ritiratosi nella vita privata, null'altro si seppe di lui.

PAINE (TOMMASO). Pubblicista inglese, nato a Therfordu nella contea di Norfolck l'anno 1737, morto nel 1809. Per consiglio di Franklin si trasferì nell'America, ed ivi prese a scrivere nei giornali a difesa della libertà delle colonie, e pubblicò allo stesso intento la sua famosa operetta intitolata: *Il senso comune*, 1776, che fu tradotta in francese dal Labaume (1793). Divenuto sagretario dell'ufficio degli affari esteri, fu mandato in Francia a trattar d'un imprestito, e ritornato agli Stati Uniti si trovò colmo di favori. Indi rivenne a Londra, e ivi mandò in luce i *Diritti dell'Uomo*, 1791, libro ove si propagavano, e difendevano i principii della rivoluzione francese, pel quale fu citato alla corte del regio banco, dichiarato reo e ridotto a cercar ricovero in Francia. Quivi fu accolto con entusiasmo, e quantunque fosse straniero, fu eletto deputato alla Convenzione del dipartimento del Passo di Calais. Nel processo del re avendo dato voto pel bando e non pella morte, spiacque a Robespierre, che il fece escludere dal numero dei rappresentanti e mettere in carcere. Tornò a sedere nell'assemblea del 1794, ma veggendo appoco appoco scapitar la sua preponderanza nei consigli francesi, ritornossene agli Stati Uniti. Oltre ai citati scritti, abbiamo di lui: *L'Età della Ragione*, 1793, opuscolo non meno famoso dei precedenti, e *Discussione sui primi principii del governo*, 1795.

PAISIELLO (GIOVANNI). Celebre maestro di musica, nato a Taranto nel 1741, morto a Napoli nel 1816; fu allievo di Durante, e in breve tempo fu in grado di scriver *messe*, *mottetti*, *oratorii*, ecc. Si cimentò nel teatro l'anno 1763 con due melodrammi comici, la *Pupilla* ed il *Mondo alla rovescia*, che gli acquistarono tanta riputazione che tutte le città d'Italia si disputarono la gloria d'averlo. Altri melodrammi

come: *Il Demetrio; l'Artaserse; il Negligente; il Marchese tulipano; la Disfatta di Dario*, ecc., renderono celebre il nome suo per tutta Europa. Le corti di Vienna, di Londra, di Pietroburgo gli fecero generose offerte: scelse Pietroburgo ove regnava Caterina II che lo colmò di favori. Dopo 9 anni si trasferì a Varsavia, e pel re di Polonia mise in note il bell' *Oratorio* della passione di Metastasio; poi a Vienna per l'imperatore Giuseppe II scrisse il *Re Teodoro*. In questo bel melodramma introdusse il primo esempio dei grandi *finali*. Tornato in Italia, scrisse in Roma nel 1785 l'*Amore ingegnoso*. Dieci anni dimorò in Napoli componendo molti altri eccellenti spartiti, tra i quali primeggiano *La Mulinara* e *La Nina*. Invitato da Napoleone in Francia, a stento vi si condusse, ma la sua *Proserpina*, rappresentata a Parigi nel 1801, non trovò quel favore che se ne sperava perchè ormai la vecchiezza tarpava le ali alla fantasia del fecondo maestro. Dopo due anni ottenne di ritornarsene a Napoli. Alle opere precitate son degne di essere aggiunte: *Il Barbiere di Siviglia*; *il Tamburo notturno; La Serva padrona; L'Antigone; L'Andromaca; Il Catone in Utica*, ecc., compose anche molta musica sacra. Era socio di varie accademie e dell'Istituto di Francia.

PAITONI (Jacopo Maria). Dotto bibliografo, nato presso a Venezia nel 1710, morto nel 1774. Scrisse le seguenti opere: *Venezia la prima città fuori della Germania dove si esercitò l'arte della stampa*, 1756, in-8: *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*, 1766-67, 5 vol. in-4; è questa l'opera sua principale; si giovò molto in questo libro della *Biblioteca dei volgarizzatori* dell'Argellati ed è lavoro molto diligente e compiuto. Tradusse i *Problemi* di Diofante, 1774; *Il trattato dell'amicizia* di Cicerone, 1763, e scrisse varie *Notizie* nelle *Memorie della storia letteraria*, Venezia. 1758.

PAJOL (Pietro). General francese, nato nel 1772, morto nel 1844. Comandava l'antiguardo nella guerra di Russia (1812) e prese Minck. Iti gli alleati in Francia, ritolse loro Montereau (1814), s'impadronì di Namur, poi rifiutò di aderire alla capitolazione di Parigi. Nella rivoluzione del 1830 condusse i Parigini contro Rambouillet. Fu nominato pari di Francia da Luigi Filippo.

PAJOLA (Francesco). Abile chirurgo operatore, e specialmente litotomista, nato presso Venezia nel 1741, morto a Venezia nel 1806. Le sue operazioni della pietra spandevan fama per ogni dove e chiamavangli intorno ammiratori e discepoli: era tanto felice che di 779 estrazioni di pietra da lui operate, 10 sole furono susseguite dalla morte dell'infermo. La fama che correva di lui il fece invitare in Vienna ed in Russia, ove alla presenza dei più insigni professori fece le sue operazioni in guisa che molti di quelli vollero essere ammaestrati da lui come un Kern ed un Rudtorffer. Dopo la sua morte i concittadini gli rizzarono un bel monumento scolpito dal Zandomeneghi nell'Ateneo Veneto.

PALAFOX (D. José). Il prode difensore di Saragozza, nato verso il 1780 di una nobile famiglia dell'Aragona, morto nel 1847; accompagnò a Baiona (1808), come ufficiale delle guardie, la famiglia reale di Spagna. Veggendo Ferdinando VII prigioniero, fuggì, fe'insorgere l'Aragona, fu eletto governatore di Saragozza, e preparò in quella città una vigorosa resistenza. Dopo un assedio di 61 giorni costrinse i Francesi ad allontanarsi (1808); poi, tornati i Francesi all'assalto, dopo aver per due mesi disputato a palmo a palmo il terreno, dovè infine arrendersi. Andato prigioniero in Francia, rivide la patria nel 1814 e assai cooperò a rimettere in trono Ferdinando, che lo nominò capitano generale dell'Aragona. Perdè il favor regio nel 1820 per essersi mostrato amico ai costituzionali e visse quindi ritirato. Egli era stato fatto duca di Saragozza in memoria della sua bella difesa.

PALAMEDE. Figlio di Nauplio, re di Eubea. Scoperse l'astuzia di Ulisse, che simulava di esser pazzo

per non andare all'assedio di Troia, e lo costrinse ad unirsi alla spedizione. Ulisse, per vendicarsi, fece nascondere una somma di denaro nella sua tenda, lo accusò di essersi lasciato corrompere da Priamo, produsse una lettera falsa per convalidar la calunnia, e lo fece lapidar dai Greci. Pausania narra diversamente la morte di questo principe, che, secondo lui, trovandosi sulla sponda del mare, fu spinto nei flutti da Ulisse e da Diomede, e si annegò. Palamede era rinomato pel suo valore e la sua prudenza. Egli insegnò ai Greci l'arte della guerra, e inventò, negli ozi dell'assedio, i pesi e le misure, il giuoco dei dadi e quello degli scacchi. Euripide, in Laerzio, cita Palamede come buon poeta, e Suida afferma che i suoi poemi furono distrutti da Agamennone e Omero. Secondo Filostrato gli furono erette statue e venne onorato come un Dio.

PALAZZI (FILIPPO). Medico del secolo XVI, nato a Trevi nell'Umbria; studiò la medicina in Padova ed esercitandola nella patria ed in altri luoghi d'Italia si fece chiaro: ciò che lo fa degno d'essere ricordato nella storia dell'arte medica si è il suo metodo di curare le ferite coll'acqua semplice, ond'egli si può riguardare come il precursore dei moderni idropatici. È perciò notabile la sua opera: *De vera methodo quibuscumque vulneribus medendi.*

PALEARIO (ANTONIO). Il cui vero nome era *Antonio della Paglia*, illustre filologo del secolo XVI, e più noto ancora per la sua sventura, nato a Veroli in campagna di Roma. Essendosi mostrato apertamente seguace delle dottrine dei luterani, fu imprigionato per ordine del pontefice Pio V, condotto a Roma e, come eretico convinto, fu inesorabilmente condannato ad essere appeso, ed arso, e subì la fiera sentenza nel 1570. È autore di alquante opere in versi ed in prosa tra le quali si commendano le *Arringhe* ed il poema in esametri latini *De immortalitate animæ;* le migliori edizioni delle opere del Paleario sono quelle di Amsterdam, 1696, in-8 e di Jena, 1728, in-8.

PALEFATO. Scrittore ateniese più antico di Omero, secondo Suida, il quale gli attribuisce una *Cosmopea* o *Creazione del Mondo*, poema in cinquemila versi. — Un altro Palefato, che fiorì sotto il regno di Artaserse Mnemone, è tenuto da Suida siccome autore del trattato *Delle cose incredibili;* in cinque libri, dei quali solamente il primo è passato a noi. Polier de Bottens ne pubblicò una traduzione fr. 1771, in-12. — Un terzo Palefato storico, nativo d'Abido, visse sotto Alessandro il Grande: aveva scritto le *Memorie* delle isole di Cipro e di Delo, dell'Attica e dell'Arabia. — Finalmente un quarto Palefato cita Strabone, che trattò della filosofia degli Egizi, della istoria di Troia e della interpretazione delle favole.

PALESTRINA (GIOVAN. BATTISTA PIETRO LUIGI DA). Detto dai suoi contemporanei *il Principe della musica*, nato a Palestrina nel 1529, morto nel 1594; il suo merito sta nell'aver pel primo messo in pratica tutta la teoria dell'arte musicale adempiendone rigorosamente i canoni. Le sue composizioni per la più parte si considerano come eccellenti esemplari, nè il lungo andare del tempo, nè il mutare del gusto gli han fatto perdere quell'ammirazione che destarono al loro apparire. Abbiamo di esso tutta musica sacra che ancora si canta nelle chiese e specialmente le *Litanie* a quattro voci, un *Miserere*, i *Salmi*, e soprattutto la famosa *Messa di papa Marcello*, lo *Stabat* e il mottetto *Populе meus.*

PALETTA (GIO. BATTISTA). Celebre chirurgo, nato a Montecretese, villaggio della valle d'Ossola, nel 1747, morto a Milano nel 1832. Fu a Milano dimostratore anatomico, professore di clinica chirurgica e finalmente chirurgo primario dello spedal grande (1787). Il suo raro merito nell'insegnare diede nuovo lustro all'università milanese, e le opere da lui scritte gli confermarono la fama di anatomico e pratico valentissimo.

PALISSE (GIACOMO II DI CHANONES, SIGNORE DELLA). Maresciallo di Fran-

cia, governatore del Borbonese, dell'Alvernia, non che del Beaujolais, del Lionese, fece parte della spedizione di Carlo VIII, in Italia, cooperò sotto Luigi XII alla conquista del Milanese; alla vittoria di Ravenna del 1512, fu fatto prigioniero, poi, ridivenuto libero, si trovò all'espugnazione di Villafranca, a Marignano, alla battaglia della Bicocca (1522) e a quella di Pavia in cui gloriosamente morì (1525).

PALISSY (Bernardo). Uno dei più illustri scienziati di Francia, nato nella provincia d'Agen circa il 1500: postosi in animo d'indovinare il segreto dello smalto che allora si usava in Italia per fare belle opere di maiolica (1539), dopo 16 anni di studi e di spese enormi riuscì a fabbricare vasellamenta così belle che furono ricercate per tutta la Francia. Investigò gli antichi monumenti, fece acutissime osservazioni sulle terre, le pietre e i metalli, e su tal materia cominciò a dare in Parigi pubbliche lezioni con istraordinario concorso di uditori. Ma i suoi meriti nol preservarono dalle persecuzioni mosse contro i protestanti alla cui comunione egli apparteneva; nella vecchiezza fu gittato in carcere, dove morì nell'anno 1589.

PALIZZI. Famiglia siciliana, la quale nel secolo XIV fu capo d'una fazione che per lungo tempo governò a sua posta il re Pietro II; ma abusando dell'autorità in cui era salita, fu bandita insieme coi Chiaramonti, poi per le mene di Elisabetta di Carintia madre del re Luigi, i Palizzi furono richiamati in patria nel 1348, onde ne seguì una lunga guerra civile, nella quale finalmente soggiacquero. Queste discordie furono composte nel 1372 per la pace sancita tra Federico II e Giovanna I.

PALLADIO (Rutilio Tauro Emiliano). Uno dei più antichi agronomi le cui opere sono fino a noi pervenute. Si crede figlio di Esuberanzio prefetto delle Gallie, e nacque sull'esordire del V secolo; andò a studiare giurisprudenza in Roma, poi sembra ponesse dimora nella Campania. Abbiamo di lui: *De re rustica*, stampato nella raccolta dei *Rei rusticæ scriptores.*

PALLADIO (Andrea). Celebre architetto, nato a Vicenza nel 1518, morto nel 1580: ebbe a maestro G. Fontana, e a protettore il nobile suo concittadino Giovanni Giorgio Trissino, il quale lo condusse più volte in Roma. Ivi studiando e misurando i monumenti antichi si compose quel leggiadro stile che lo fece denominare il Raffaello dell'architettura. Fu dei primi che esaminando le fondamenta degli edifizi pensassero di ristabilirne la elevazione nella loro proporzione primitiva e dedurne l'intero restauro; seppe molto innanzi nella meccanica: perfezionò la vite di Archimede, ed insegnò il mezzo di delinearne le curve e gli svolgimenti per agevolarne la costruzione. Molti edifizi nelle più cospicue città d'Italia, e specialmente in Vicenza, in Venezia, ed in Roma ci rimangono come splendidi testimoni del suo sapere e del suo maraviglioso buon gusto. Citeremo specialmente in Vicenza, il vasto *Portico* a 3 facciate che innalzò intorno all'antica basilica detta il *Palazzo della ragione*; il *Palazzo dei conti di Valmarana*; il *Teatro olimpico*; il *Palazzo del Doge* a Venezia, e il *Monastero della carità*; ove fu forse il primo a usare le scale a chiozzuola in forma ovale senza colonne, nè paraste di mezzo che le sostengano, reggendosi gli scalini l'un sull'altro fitti nel muro. Ora di questo magnifico edifizio non avanza che un lato del cortile ed uno della scala, essendo stato il rimanente distrutto dal fuoco. Quella scala era larga 13 piedi. Scrisse un *Trattato di Architettura* diviso in 4 lib., Venezia 1570, in foglio, con una serie dei suoi preziosi disegni incisi in rame, opera di cui fanno gran conto gli intelligenti, che fu tradotta in quasi tutte le lingue, ed ebbe un gran numero d'edizioni; ricercatissima è quella di Vicenza, 1776-83, 3 vol. in fol.

PALLADIO DEGLI OLIVI (Arrigo). Storico friulano del secolo XVII. Scrisse con elegante latinità la storia del Friuli: *Rerum forois-*

lientium lib. XI, e *De oppugnatione gradisiana lib. V*, 1639, in fol., continuata in italiano da FRANCESCO PALLADIO suo nipote.

PALLAS (PIETRO SIMONE). Celebre viaggiatore e naturalista, nato a Berlino nel 1741, morto nel 1811. Studiò medicina, poi tutto si diede alle scienze naturali. Dal 1771 al 1776 egli pubblicò in tre volumi il risultato delle sue laboriose ricerche sotto il titolo di *Viaggi per varie provincie dell' impero russo*, e di lì a breve la *Flora russica*, opera importantissima che disgraziatamente non potè compiere. Pose il suggello alla sua fama colle *Icones insectorum, prœsertim Russiæ Siberiœque peculiarium*, e colla famosa poliglotta intitolata: *Linguarum totius orbis vocabolaria*. Pietroburgo, 1781, ch'egli condusse per ordine di Caterina II. Nel 1793 fece un viaggio in Crimea, paese che poeticamente descrisse nel suo *Quadro fisico e topografico della Tauride*.

PALLAVICINI. Nome di un'antica famiglia italiana, le cui origini si perdono nel buio del secolo X; pare che di questo nome fossero tre famiglie al tutto diverse o almeno che l'una sola di esse fosse il ramo della terza. I primi Pallavicini adunque, che furono poi detti marchesi di Varano, si crede uscissero di Germania e che uno di loro guerreggiando in Francia vi ottenesse la insegna dei tre delfini che i suoi portavano nello stemma, a' quali venuti in Italia aggiunsero poi l'aquila. I marchesi Varano di Camerino se veramente discesero da questi Pallavicini, pare ne perdessero il nome nel secolo XV. — I secondi Pallavicini si trovano in Genova, e le origini loro si confondono nelle favole dei genealogisti. — I terzi Pallavicini che sono i più famosi e grandi in Italia, avrebbero il loro ceppo in Germania nei signori di Baden. Il primo di loro è un Adalberto venuto in Italia con Ottone I imperatore, e lasciato vicario imperiale in Lombardia. Aveva per impresa dodici scacchi bianchi e vermigli, ai quali al tempo del suo vicarato aggiunse l'aquila imperiale. Comperando terre e castella nel Piacentino, ivi pose la sua discendenza. — Tra i posteri di Adalberto è Sforza Pallavicini valoroso capitano del secolo XVI, il quale combattè in Piemonte sotto Antonio da Leva e sotto il marchese del Vasto. Passò quindi in Ungheria e militò sotto le insegne di Ferdinando re dei Romani. Acconciatosi poi agli stipendi del papa, si trovò alla battaglia di Cerignola. Ritornato in Ungheria, fu commissario generale nelle guerra contro il turco; fatto prigioniero e riscattato dal re Ferdinando, quando giunse a Vienna ebbe la dignità di maresciallo di Ungheria. Fu poi generale delle fanterie della repubblica di Venezia, e in appresso governator generale delle milizie; fortificò Bergamo, Zara, Corfù, Candia e Cipro. Di costui parla il Sansovino (*Delle case illustri d'Italia*), come d'uomo vivente ancora mentre egli scriveva.

PALLAVICINI (OBERTO). Capitano italiano del secolo XIII, seguì la parte di Federico II contro Gregorio IX e condusse la guerra contro i Genovesi; istituì una formidabile schiera di gente a cavallo che acquistò gran potenza in Italia: ebbe gran parte nella vittoria di Cassano contro Ezzelino (1259). Questo Oberto Pallavicino, o Pelavicino, come altri lo chiama, si fece uno stato indipendente in Italia, diventò capo dei Ghibellini di Lombardia e fece toccare parecchie sconfitte a Carlo d'Angiò quando moveva al conquisto del reame di Napoli. Ma poi fu oppresso da lungo seguito di sventure, perdette gran parte di quanto aveva conquistato, e morì di cordoglio nel 1269.

PALLAVICINI SFORZA. Cardinale, nato a Roma nel 1607, morto ivi nel 1667, era stato governatore di Iesi, d'Orvieto e di Camerino, quando nel 1637 si rendè gesuita, e Innocenzo X gli affidò molti uffici importanti, ed Alessandro VII gli diede il cappello nel 1657. Egli è uno dei più eleganti e purgati scrittori della nostra favella, nelle sue opere minori però, non già nel lavoro suo principale, che è la *Storia del Concilio di Trento*, la quale,

benchè abbia gravissime mende, fu assai magnificata dal clero romano perchè fu scritta contro quella sullo stesso argomento di Fra Paolo Sarpi. La prima edizione, e la più ricercata, è quella di Roma, 1656-57, 2 volumi in fol., tradotta in latino dal P. Giattino; Anversa, 1672, 3 volumi in-4., e compendiata dal P. Puccinelli. Le sue opere minori poi, preziose assai come belle scritture italiane, son le seguenti: *Trattato d llo stile e del dialogo*, Roma, 1662, in 12: *Lettere*, 1669, in-12: *Ermenegildo*, tragedia, con un *Discorso sull'arte drammatica*, Roma, 164., in-8: *Avvertimenti grammaticali*, ivi 1166, in-12, libricciuolo utilissimo agli studiosi di nostra lingua e assai divulgato; *L'arte della perfezione cristiana*, trattato morale di squisita dizione, ristampata a Milano nella biblioteca scelta del Silvestri, con un *discorso* sulla *vita* e le *opere* dell'autore di PIETRO GIORDANI.

PALLAVICINI (FERRANTE). Letterato, nato a Piacenza circa il 1618; i suoi lo costrinsero a vestir l'abito dei canonici lateranensi, e andò a stare nella casa dell'ordine a Venezia. Ma il suo ingegno argutamente satirico gli tirò addosso gravi sventure. Aveva attinte opinioni acattoliche in un suo viaggio in Germania, e ritornato a Venezia tenendosi sicuro sotto la protezione di quella forte repubblica, gravemente offese nei suoi scritti la casa dei Barberini; d'allora in poi la persecuzione contro di lui non ebbe più modo. Un perfido amico lo trasse fuori del sicuro asilo di Venezia, inducendolo a trasferirsi in Francia sotto la protezione del cardinale Richelieu, ma l'infelice Pallavicini giunto appena nel Contado Venosino fu preso, e condotto in Avignone, ebbe ivi mozzato il capo nel 1644. Furono pubblicate a Venezia nel 1655 le sue *Opere permesse*. Ma le più ricercate sono le sue *Opere scelte*, Ginevra sotto la rubrica di Villafranca, 1660, un vol. in-12. Tra queste si trova il *Divorzio celeste*, che fu tradotto in francese da Brodeau d'Oiseville, con la vita dell'autore.

PALLUCCI (NATALE GIUS). Chirurgo, nato a Firenze nel 1719, morto nel 1797. Si laureò a Parigi, esercitò la chirurgia a Firenze, indi fu chiamato a Vienna. Si rendè chiaro per la sua invenzione di un processo per l'operazione della fistola lacrimale; migliorò gli apparecchi per la litotomia.

• PALMA (JACOPO). Detto il *Vecchio*, pittore della scuola veneziana, allievo di Tiziano, nato a Serinalta in su quel di Bergamo, circa il 1518, morto a Venezia nel 1574, ma queste date sono molto incerte. Il Zani (*Enciclopedia delle belle arti*) afferma che egli operava nel 1491 e nel 1516. Imitò la maniera del maestro e quella di Giorgione. Valse in egual modo a dipingere istorie e ritratti: in questi ultimi anzi il Vasari gli dà gran lode, e per quello che fece di sè stesso, dice che potrebbe aver luogo tra i più grandi pittori. Le opere del Palma vecchio sono molto sparse in Italia e fuori. Principalmente si commendano la sua *Cena* in S. Maria Mater Domini, e la sua *Madonna* in S. Stefano di Vicenza. In molti volti femminili delle sue pitture ritrasse la Violante sua figlia.

• PALMA (JACOPO). Detto il *Giovine*, pronipote del precedente e pittore celebre al pari di lui; nato a Venezia nel 1544, morto ivi nel 1628; ebbe i primi ammaestramenti da Antonio Palma suo padre, mediocre artista: fu poi per la protezione del duca d'Urbino mandato a Roma, ove per otto anni studiò in Michelangelo, in Raffaello e nei chiaroscuri di Polidoro. Ingegnosamente innestò nei suoi quadri i principii della scuola romana con quei della veneta. Il Palma intagliò all'acqua tinta vari rami assai ricercati dagli amatori.

PALMER (GIOVANNI). Celebre attore del teatro inglese, nato nell'anno 1741. Morì nel 1798 mentre recitava la *Misantropia e Pentimento*, e si da per cagione di quella improvvisa morte il violento dolore che provò nel rispondere alla domanda: *Che fanno i vostri figli?* perchè in quei giorni appunto aveva perduto un figliuolo amatissimo e la moglie.

PALMERSTON (LORD). Nacque a

Broadlands nell'Hampshire il 20 ottobre 1784, morì a Londra il 17 ottobre 1865. Studiò nell'università di Edimburgo, poi a Cambridge. Entrò nella Camera dei deputati nel 1807 come deputato di Newport dell'isola di Wight; nello stesso anno entrò a far parte del governo sotto il ministero del duca di Porland, come il più giovane dei Lord dell'Ammiragliato. Nel 1806 fu segretario per la guerra sotto il ministero Perceval. Fu molto lodato il suo discorso fatto nella seduta del tre febbraio 1808 per combattere la proposta di Lord Ponsonby, il quale chiedeva la presentazione dei documenti relativi alla spedizione contro Copenhagen. Fu segretario per la guerra sino al 1828 cioè per 20 anni; non prendendo parte nel Parlamento che alle cose del suo dicastero; e non se ne distolse che per prestare il suo concorso all'opera dell'emancipazione dei cattolici. Uscì nel 1828 dal ministero Wellington allontanandosi sempre più dalle idee dei Tories. Nel mese di maggio 1830 s'aperse la via alla brillante carriera che percorse nella direzione della politica estera con uno splendido discorso sulla questione del Portogallo. Nel novembre fu fatto segretario per gli affari esteri nel ministero Whig, e diventò da quell'ora uno dei capi del partito liberale. Diede le sue dimissioni quando Roberto Peel salì due volte al potere. Vi risalì nel 1846 sino al 1851. Nel periodo turbinoso del 1848 ebbe occasione di rivelare tutte le grandi qualità del suo ingegno. Fu fatto bersaglio di violentissimi assalti a proposito della quistione Pacifico, e ne uscì colla più splendida vittoria della sua vita parlamentare. Dal 1835 fu costantemente deputato del collegio di Tiverton. Caduto il ministro Aberdeen pei fatti della Crimea, lord Palmerston diventò primo ministro. Costretto a ritirarsi per la rejezione della legge sulle cospirazioni, ritornò al potere nel 1859, e vi durò sino alla morte. Nel 1839 sposava la contessa Cowper sorella di lord Melbourne; nel 1832 fu fatto gran croce dell'ordine del Bagno; fu cavaliere della Torre e della Spada del Portogallo nel 1840: cavaliere della Giarettiera nel 1857, lord guardiano dei cinque porti; e connestabile del castello di Douvres nel 1861; lord rettore di Glascow nel 1863. I titoli del nobile lord erano barone Temple di Mount Temple, e Visconte Palmerston di Palmerston in Irlanda; i quali titoli si sono estinti alla sua morte.

PALMIERI (Matteo). Uno dei buoni scrittori fiorentini, nato nel 1405, morto a Firenze nel 1475: fu sacerdote; intervenne al concilio tenuto nella sua patria l'anno 1439, e sostenne poi importanti legazioni. Abbiamo di lui: una *Continuazione della Cronaca di S. Prospero* fino all anno 1439, stampata al seguito dell'edizione di Eusebio e di S. Prospero fatta circa il 1475; *Trattato della vita civile*, Firenze, 1529, in-8, è la scrittura più divulgata dell'autore; ha avuto molte edizioni, ed è stata tradotta in francese; *Vita di Niccolò Acciajuoli*, 1588, in-4; *De captivitate Pisarum historia*, 1565, in 8

PALMIERI (marchese Giuseppe). Economista, nato a Lecce nel 1720, morto a Napoli sull'entrare del nostro secolo; compiuti gli studi, entrò nella milizia, ma intanto venne raccogliendo le materie delle opere che scrisse poscia che si fu spogliato le divise militari Fu amministratore delle dogane e direttore delle finanze. Abbiamo di lui: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, libro molto lodato da Federico II, re di Prussia; *Sulla felicità pubblica*, Napoli, 1788, 2 edizione; *Pensieri economici intorno al regno di Napoli*; *Della ricchezza delle nazioni*

PALMIERI (Vincenzo). Teologo, nato a Genova nel 1775, morto nel 1820; per poco tempo appartenne alla congregazione dell oratorio; poi fu chiamato a leggere storia ecclesiastica e teologia dogmatica nell'università di Pisa, indi in quella di Pavia. Ebbe col Tamburini e col Zola comuni le opinioni sulle riforme ecclesiastiche, intervenne al sinodo di Pistoja, e fu fra i teologi che ne promossero i decreti; nel 1797 rinunziò alla cattedra di Pavia

e diede anch' egli il suo nome a quella lettera che molti preti riformatori italiani inviarono al clero costituzionale di Francia il dì 23 ottobre 1798.

PALOMINO DE CASTRO Y VELASCO (ACISELE ANTONIO). Uno dei più grandi pittori della Spagna e ragguardevole scrittore delle cose dell'arte, n. a Bajalance nel 1653, m. a Madrid nel 1726; fu allievo di Valdès; ebbe il titolo di regio pittore; lasciò opere in Madrid, in Valenza, in Granata e in Cordova. Nella vecchiezza si fece ecclesiastico. Tra le più magnifiche opere si citano la *Confessione di S. Pietro* a Valenza: i cinque *quadri* del coro della cattedrale di Cordova; gli *Affreschi* nella chiesa di S. Stefano in Salamanca; gli *Affreschi* del coro della Certosa di Granata e di Paular. Scrisse una grande opera intitolata; *El museo pictorico Yessala optica*, ecc. Madrid, 1715-25, 3 vol. in fol. La terza parte che contiene le *Vite* dei pittori spagnuoli fu ristampata a Londra nel 1742 in-8.

PANANTI (FILIPPO). Poeta nato presso a Ronta nel Mugello il 1766, morto a Firenze nel 1837. Andò in Francia nel 1799 e giunto a Sorèze in Linguadoca, vi fu fatto maestro in quelle pubbliche scuole. Dopo due anni partì per la Spagna, indi viaggiò nella parte occidentale di Francia, nei Paesi Bassi, in Olanda e da ultimo in Inghilterra. Fermatosi a Londra e datosi a scrivere componimenti poetici, fu scelto con larghi stipendi a poeta del teatro musicale. Ivi ebbe concetto il suo bel poema del *Poeta di teatro*. Scrisse pure allora i due poemetti della *Caccia della civetta*, e del *Paretajo*. Dopo tredici anni di lontananza dalla Toscana si era messo in viaggio per ritornarvi, quando la sua nave fu predata dai pirati algerini ed egli menato schiavo. I buoni uffici del console britannico lo salvarono, ed allora percorse le coste dell'Africa, visitandone le più famose ruine e scrivendo la *Relazione del viaggio in Algeri*; venuto finalmente a Firenze, attese a pubblicare le opere sue, delle quali citeremo la terza edizione, Firenze, 1824, 3 vol. in-8. Il primo volume contiene *Il poeta di teatro*, il volume secondo *Versi e Prose*, ove sono celebri gli *Epigrammi*, alcuni dei quali corrono per le bocche di tutti, e il volume terzo il suo *Viaggio in Algeri*. Più compiuta è la edizione del 1831, Firenze. in 18 volumi in-12.

PANCIATICHI. Famiglia illustre di Pistoia; fu a capo della parte ghibellina ed ebbe il supremo potere della repubblica. I suoi avversari erano i Cancellieri e dalle gare di queste due potenti famiglie fu spesso il territorio pistoiese messo in desolazione. Nel secolo XVI, i Panciatichi avrebbero ancor potuto far muovere a loro posta una metà dei cittadini pistoiesi, ma poi vennero decadendo, nè più si parlò di loro nelle istorie.

PANCIROLI. Famoso giureconsulto, nato a Reggio nel 1523, morto a Padova nel 1599. Tra le opere che più gli han dato celebrità, citeremo le seguenti: *Rerum memorabilium de perditarum et nuper inventarum*, lib. II: questo curioso trattato fu dall'autore scritto in italiano e tradotto in latino da Enrico Salmuth, 1599, 2 vol. in-4; *De claris juris Interpretibus*, Francfort, 1721, in-4, libro prezioso specialmente per quanto riguarda i giureconsulti italiani.

PANCKOUCKE (ANDREA GIUSEPPE e CARLO GIUSEPPE). Padre e figlio, furono ambedue celebri editori e letterati francesi, e nacquero a Lilla il primo nel 1700, m. nel 1753: il secondo nel 1736, m. a Parigi nel 1798. Carlo Giuseppe oltre all'essere stato autore di parecchie opere, si acquistò gran nome come dotto e diligente editore delle *Opere di Buffon*; del *Repertorio universale di giurisprudenza*; del *Compendio dei viaggi di La Harpe*, ecc. Concepì il disegno dell'*Enciclopedia metodica*, e nel 1789 fondò il *Monitore universale*. Lasciò, morendo, un figlio che fu degno continuatore della fama del padre e dell'avo.

PANCRAZI (GIUSEPPE MARIA). Dotto antiquario, nato sull'esordire del secolo XVIII a Cortona. Fatto disegno di pubblicare le medaglie

della Sicilia, si condusse a Palermo, ma vedendo le antichità che sono in quelle parti. mutò pensiero e scrisse: *Le antichità siciliane spiegate*. Napoli, 1751-52, 2 vol. in-fol.

PANDOLFINI (AGNOLO). Cittadino fiorentino, da recarsi in esempio di senno patriarcale e domestica economia. Nato di nobile famiglia addetta alla mercatùra, intorno all'anno 1360, morto nel 1446. Fu gonfaloniere di giustizia (1414-1420 e 1421), sostenne diverse ambascerie pel comune, e le due di maggior momento furono quella a Ladislao re di Napoli (1414), che aveva guerra coi Fiorentini, e riuscì al Pandolfini di trattare un'onorevole pace; e quella all'imperador Sigismondo per placarlo del passo negatogli sulle loro terre dai Fiorentini. Della sua prudenza civile diede chiaro saggio nella cacciata di Cosimo de' Medici il vecchio, dicendo come quella persecuzione anzi che deprimerlo gli appianerebbe la via a maggiore grandezza, e il fatto provò vere le sue parole. È celebre poi il nome suo nella storia delle italiane lettere come autore del *Trattato del governo della famiglia*, preziosa scrittura italiana come testo di lingua, che altro non è se non una riduzione del terzo libro *Della Famiglia* di Leon Batt. Alberti.

PANDOLFO. Nome di cinque principi di Capua.

PANDOLFO I, detto *Testa di ferro*, figlio e successore di Pandolfo VI; si riconobbe vassallo di Ottone il grande, il quale riunì al suo principato di Capua il marchesato di Camerino e il ducato di Spoleto, così che divenne uno dei più potenti signori d'Italia. Diede opera a cacciare i Greci da quella parte di dominio che ancor tenevano dell'Italia, e andò a campo intorno a Bovino; ma caduto prigioniero fu condotto a Costantinopoli (969). Tornato libero nel 970, vendicò contro i Napoletani gli attacchi che avean portato ai suoi Stati nella sua assenza, e morì nel 981.

PANDOLFO II, figlio e successore del precedente. Alla morte del padre, Ottone II gli tolse i ducati di Spoleto e di Camerino; conservò, ma per picciol tempo, il principato di Salerno lasciatogli da Gisolfo II, sino dal 978, ma non appena egli fu succeduto al padre in Capua i Salernitani si sottrassero alla sua obbedienza.

PANDOLFO III, nipote di Pandolfo Testa di ferro; dopo la morte di quest'ultimo s'impadronì del ducato di Benevento, che per tal modo restò separato da quello di Capua che senza indugio gli aprì le porte. Morì sul trono nel 1051.

PANDOLFO V, suo figlio, fu associato al dominio paterno fin dal 1026, morì nel 1060 senza lasciare alcuna memoria di sè degna d'essere ricordata nell'istoria. Lasciò il principato a Landolfo suo figlio.

PANEZIO. Filosofo, nato a Rodi nel 190 av. Gesù Cristo. Studiò sotto Zenone, dopo la morte di questo diventò capo della scuola degli Stoici a Atene, andò quindi a Roma, ove alle sue lezioni accorsero i giovani più illustri. P. Scipione, suo discepolo ed amico, lo fece albergare nella sua propria casa, e con sè lo volle nelle varie legazioni che gli affidò la repubblica. Panezio si ritirò quindi in Atene, ove morì in età di 90 anni circa. Nessuna delle tante sue opere giunse fino a noi; sappiamo soltanto ch'egli aveva composto un trattato dei *Doveri dell'uomo*, imitato da Cicerone ne' suoi *Offici*: un libro critico *delle sette filosofiche*; del quale sono alcuni frammenti in Diogene Laerzio; un trattato della *Divinazione* e *della tranquillità di spirito*.

PANORMITA (ANTONIO BECCADELLI, più noto sotto il nome di). Uno dei più famosi letterati del secolo XV, nato nel 1394 a Palermo (donde il suo soprannome) di nobile famiglia venuta in Bologna, morto a Napoli nel 1471. Ebbe due fierissimi detrattori, il Filelfo e Lorenzo Valla, per una sua oscena raccolta di *Epigrammi* che meritò essere pubblicamente arsa: lo mandò fuori col titolo di *Hermaphroditus* e Cosimo de'Medici ne aveva accettata la dedica.

PANTERA (PANTERO). Gentiluomo comasco e capitano di galea; com-

battè valorosamente i pirati nel 1598 sotto i vessilli di papa Clemente VIII. È uno dei pochissimi e l'unico forse fino a quel tempo che scrisse sulla guerra marittima. Pubblicò in Roma nel 1614 l'opera sua intitolata; *L'armata navale.*

PANVINIO (ONOFRIO). Celebre storico ed archeologo, nato a Verona nel 1529, morto a Palermo nel 1568; viaggiò per l'Italia per raccogliere iscrizioni e monumenti antichi; finalmente fu custode della biblioteca vaticana. Visse soli 38 anni, ma molto scrisse e assai dottamente.

PANZER (GIORGIO VOLFANGO FRANCESCO). Famoso bibliografo e ministro evangelico tedesco, nato a Zulzbach nel 1729, morto a Norimberga nel 1805. Le opere che più lo hanno fatto chiaro sono: *Annales typographici ab artis invent e origine ad annum MD.* 1793 1805, 11 vol., in-4; *Descrizione delle più antiche bibbie tedesche*, 1777, in-4; *Istoria dell'arte della stampa nei primi suoi tempi in Norimberga*, 1779 in-4; *Annali dell'antica letteratura tedesca* 1788, in-4·

PAOLI (GIACINTO). Generale côrso, di famiglia plebea. Ebbe con Giafferri e Ciaccaldi il comando dei Côrsi, quando si sollevarono contro Genova nel 1734. Conoscendo per allora impossibile la indipendenza assoluta, i tre capi, certo con buone intenzioni, ma con assai tristo spediente, offrirono il dominio dell isola alle Corti di Roma e di Madrid. Cadute a vuoto queste pratiche, ed essendo capitano nell'isola quel famoso venturiero che assunse il nome di re Teodoro, rassegnarono nelle sue mani il supremo potere; ma per i trattati iniziati contro la Francia e la Germania essendo in punto di ricadere la Corsica sotto il dominio di Genova, il Paoli indirizzò a Luigi XV un manifesto, ove dipingeva con profondo sentimento la trista condizione dei Côrsi. Anche questo disperato spediente cadde in fallo, ed i Paoli, dopo avere con generoso atto salvato la vita a sei compagnie francesi che stavano per essere fatte in brani, si ricovrò a Napoli, dov'ebbe il comando di un reggimento, ed ivi morì circa il 1755.

PAOLI (PASQUALE). Famoso capitano de' Côrsi, figlio del precedente, nato nel 1626 nel villaggio della Stretta nella Pieve di Rostino, giurisdizione di Bast a, morto in un villaggio presso Londra nel 1807. Seguì il padre nell'esilio e fu da lui educato all'odio del nome genovese. Raggiunse nell'isola il suo maggiore fratello Clemente, che era allora uno dei primi magistrati dei Côrsi. Nel 1755 fu eletto loro capo e moderatore supremo; non ebbe dapprima amica la fortuna delle armi, ma poi fece obliare le toccate sconfitte con un seguito di trionfi. Allestì una piccola armata per infestare i traffici de' Genovesi sul mare, e quando questi stimarono far proposte di pace, egli fece sancire per decreto che la nazione non desse ascolto ad alcun patto, salvo che non fosse lasciato libero il suo territorio e riconosciuta la sua indipendenza. Continuava frattando a vincere; più non restavano ai Genovesi che le città marittime, ond'egli vedendo tutta la parte interna dell'isola libera dai nemici, pensò a darle istituzioni civili: tribunali permanenti, uniformità di pesi e misure, nuova moneta, agricoltura promossa, istruzione offerta ai giovani nella nuova università di Corte furono le opere pacifiche che egli congiunse in quel tempo al rumore delle armi. In questo mezzo i francesi, condotti dal Marbeuf, approdarono all'isola: Paoli non se ne insospettì, ma presto ebbe ad accorgersi dell'inganno quando si seppe che i Genovesi avean ceduto alla Francia le ragioni che pretendevano su la Corsica. Paoli protesta contro l'infame trattato, corre alle armi, fa da prima alcuni profitti, ma finalmente il magnanimo suo valore è vinto dal numero ed ei si vide esiliato dall'isola. Stette in Inghilterra fino al 1789, in che l'Assemblea costituente di Francia pose fine al suo esiglio. Venuto in Parigi fu nominato da Luigi XVI luogotenente generale comandante in Corsica. In quell'alto grado venne assecondando i disegni del-

la Costituente, ma poi gli eccessi della rivoluzione lo allontanarono dal partito di Francia. Dalla tribuna francese fu chiamato in colpa di tradimento, ma sostenuto dalla fazione deg' isolani contrarii a Francia, fu eletto generalissimo e presidente in un consiglio instituito a Corte nel 1793. Allora per andare di male in peggio offerì la Corsica al re d'Inghilterra; il re accettò l'offerta, ma a tutt'altri che a Paoli diede il governo dell'isola. Egli per amor di patria reprimendo i suoi privati risentimenti fece ogni opera per trarre i C rsi a mantenersi in fede dell'Inghilterra. Nel 1796 si condusse a Londra per esporre le sue doglianze, ma non fu udito. Tristi passarono gli ultimi anni della sua vita su quella terra straniera, addolorato di vedere la patria in potere della Francia, e Francia in servitù di Napoleone. che da giovine egli aveva protetto, ma non si era mantenuto suo amico.

PAOLI (Clemente). Fratello del precedente, per valore e prudenza civile meritò l'ammirazione dei suoi connazionali. Dopo la morte del General Gaffori gli fu offerto il comando supremo. ma egli rispose; « Datemi un archibugio in mano per difendere la libertà della patria mia, e cercate un capo più degno di me. » Fu esso e non già il padre del General Cervoni, come si disse, che salvò la vita a Pasquale Paoli nel convento di Bozzi ed a lui si deve ascriver la gloria principale di quasi tutti i fatti d'arme che illustrarono la Corsica dal 1755 al 1795. Morì ottuagenario e esule dalla cara patria.

PAOLINO (di S. Bartolomeo Werdin, detto il S.). Carmelitano scalzo, nato nel 1748 a Hoff (Austria). morto nel 1806. Indossò l'abito monastico e andò missionario al Malabar (1774); colà stette 14 anni, poi passò a Roma. Scrisse opere eruditissime. Fu il primo che eccitò i dotti allo studio della lingua sanscritta e delle indiane Antichità.

PAOLO (S.). Apostolo, nato a Tarso (Cilicia) da famiglia ebrea; ebbe in principio il nome di Saulo. Suo padre, ligio ai filistei, lo mandò alle scuole di Gerusalemme; egli studiò sotto Gamaliel, dottore della legge, e si rese illustre nella scienza delle scritture. Ma questa era allora presso gli Ebrei una scienza morta che sostituiva le parole alle cose, ingenerava l'ostinazione anzichè la fede, e l'illusione invece della speranza. Fariseo ardente, Saulo disprezzava e odiava i discepoli di Gesù, e fu veduto al supplizio di Stefano tener in custodia gli abiti di coloro che lapidavano il santo diacono. Dispersi i fedeli, egli andò a trovare il principe dei sacerdoti, e si fece raccomandare presso la sinagoga di Damasco per cercar coloro che si erano riparati in quella città e ricondurli prigionieri a Gerusalemme. Ma per la via una celeste luce gli balenò dinanzi; egli cadde col viso a terra e udì una voce che gridava: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Era Cristo che si manifestava. Saulo, tutto tremante: disse: signore, che cosa mi comandi? Gesù gli impose di alzarsi e di entrare in Damasco. Colà disse egli, saprai quello che c'è a fare. — Allorchè Saulo si levò, egli non ci vedeva più e fu condotto per mano, come un cieco, fino a Damasco. Ivi digiunò tre dì senza ricuperare la vista; nel terzo giorno il discepolo Anania ne andò a lui e, da parte di Dio, gli rivelò la sua elezione e la sua missione apostolica. Egli lo battezzò quindi e lo consacrò coll'imposizione delle mani e tosto Saulo uscì dalle tenebre. Con San Pietro fu decapitato, il 24 giugno dell'anno 66, in un luogo detto le *Acque Salvie* in Roma, vittima forse di quella persecuzione che Nerone aveva cominciata contro i cristiani due anni innanzi. La sua missione avea durato più di 30 anni. Una chiesa eretta da San Gregorio il grande, sulla via d'Ostia, monumento che fu incendiato nel 1823, ma di cui le ruine rimangono ancora, mostra ai viaggiatori il luogo in cui fu seppellito il grande apostolo. Ma egli lasciò vestigi sulla terra che nè le fiamme, nè il tempo poterono distruggere. Egli iniziò alla fede una parte della Siria e dell'Italia, il Peloponneso,

la Macedonia, tutta l'Asia Minore. La conversione dei gentili fu opera della sua parola, ei divenne per tal guisa uno dei principali fondatori della società moderna. Egli si è reso immortale colle sue *Epistole*, 14 delle quali si leggono nel Nuovo Testamento, che noi qui ricorderemo secondo l'ordine cronologico. Le due epistole ai Tessalonici furono scritte da Corinto, la prima nell'anno 52, l'altra l'anno dopo; l'Epistola ai Galati è del 55; le due Epistole ai Corinti furono datate da Efeso nel 56; l'Epistola ai Romani si riferisce all'anno 58 e fu inviata da Corinto; l'Epistola a Filemone è del 61; le Epistole dirette agli Efesii, ai Filipiani e ai Colossiani sono del 62; l'Epistola agli Ebrei è del 63; le Epistole a Timoteo e a Tito sono del 64; la seconda Epistola a Timoteo è del 66. Furono attribuite a San Paolo altre opere; alcune lettere a Seneca; una Epistola ai Laodicei; gli Atti di Santa Tecla, un'Apocalisse, un vangelo, ecc., ma vennero tutte rigettate come apocrife. Molto fu scritto sopra San Paolo, e tutti conoscono le *Horæ Paulinæ* di W. Paley.

PAOLO I (S.). Era diacono della chiesa romana, e fu eletto al pontificato nel 757 dopo la morte di di Stefano II, suo fratello. Pio e caritatevole, fu protetto da Pipino re di Francia, contro i Greci e i Longobardi. Molte sue *Lettere* rimangono. Morì nel 787, dopo 10 anni di papato.

PAOLO II (PIETRO BARBO). Veneziano e nipote di Eugenio IV, fu eletto pontefice sul finir del 1464: succedeva a Pio II. Opere del suo pontificato furono la scomunica lanciata contro il re di Boemia, Giorgio Podiebrad, gli Stati del quale diede a Mattia Corvino, e l'aver vanamente predicata la crociata contro i Turchi. Ristauratore dei monumenti antichi di Roma, egli morì nel 1471.

PAOLO III (AESSANDRO FARNESE). Romano, fu eletto nel 1534 per succedere a Clemente VII dopo lo scisma d'Inghilterra; compose con Carlo V e Venezia una lega contro i Turchi, e volle essere mediatore nei dissidi fra l'imperatore e Francesco I di Francia. Le opere più famose del suo pontificato furono l'approvazione data all'ordine dei Gesuiti (1540), la convocazione del concilio di Trento (1542), l'aver commesso a Michelangelo di condurre a termine la chiesa di San Pietro (1546), la promulgazione della bolla *In cœna Domini*, l'aver fatto suo figlio duca di Parma. Ci rimangono di lui alcune *Lettere* dirette a Erasmo, a Sadoleto e ad altri sapienti. Paolo III morì nel 1549 in età di anni 82.

PAOLO IV (GIOV. PIETRO CARAFFA). Aveva 80 anni quando succedè (1555)) a Marcello II. Egli era stato prima arcivescovo di Teate o Chieti, nel regno di Napoli, e si era dimesso da quella sede per fondare insieme con San Gaetano, un ordine religioso che fu conosciuto sotto il nome di *Teatini*. Divenuto pontefice, fece lega colla Francia per togliere il regno di Napoli alla casa d'Austria, ma poi fu costretto nel 1557 a conchiudere un trattato di pace con Filippo II che si era messo in possesso di quel regno. Furibondo contro gli eretici, mandò da ogni parte legati per promuovere la fede cattolica: ampliò l'autorità del tribunale dell'Inquisizione, istituì l'*Indice* (1559) pei libri proibiti. La sua severità verso i sudditi e l'amor soverchio mostrato ai nipoti irritarono tanto il popolo che, avvenuta la sua morte (1559), la sua statua fu infranta, venne trascinata tre dì per le strade, poi fu gettata nel Tevere.

PAOLO V (CAM. BORGHESE). Appartenente ad una famiglia di Siena stabilita a Roma; succedé nel 1600 a Leone XI. Ebbe in fin dai principii del suo pontificato gravi dissidi con Venezia difesa da fra Paolo Sarpi a proposito delle immunità ecclesiastiche: Enrico IV di Francia entrò mediatore e sopì la controversia (1607. Paolo si mostrò molto zelante della propagazione della fede alle Indie e al Giappone: approvò la congregazione dell'Oratorio di Francia, l'istituto delle Orsoline e molti altri; canonizò San Carlo Borromeo e pose fine alle dispute dei domenicani coi Ge-

suiti, die' l'ultima mano alla bolla *In cœna Domini*, e morì nel 1621. La città di Roma gli deve alcuni de' suoi più bei monumenti fra gli altri parecchie fontane, il frontone di S. Pietro e il palazzo Quirinale.

PAOLO (S.). Primo eremita, nato nella Tebaide (Alto Egitto) verso l'anno 229. Visse in una caverna che aveva servito un tempo di ricetto a una banda di falsi monetari: ivi prima di morire ricevè la visita di S. Antonio. S. Paolo aveva allora 114 anni.

PAOLO *di Samosata*. Così chiamato dal nome della sua patria, fu eletto patriarca, di Antiochia verso l'anno 260. Zenobia, regina di Palmira, lo chiamò alla sua corte per intrattenersi con lui sui dogmi del cristianesimo. Per conformarsi ai di lei pregiudizi egli non esitò a snaturare la dottrina cattolica, disse che Gesù Cristo non era che un uomo, che il Verbo divino e lo Spirito Santo non erano persone distinte dalla persona del Padre, ecc. Questo eresiarca non disonorava meno il suo ministero coi suoi costumi che colla sua dottrina; egli aveva accumulato ricchezze immense con estorsioni sacrileghe, spiegava il maggior fasto, si abbandonava nel modo più vergognoso all'impero dei sensi. Scomunicato da un concilio di vescovi tenuto a Antiochia nel 269, egli fu mantenuto nel suo seggio dalla protezione di Zenobia, ma poi Aureliano fe' cessare quello scandalo. I discepoli da Paolo, chiamati *Paolinisti* niegavano la Trinità, alteravano la forma del battesimo, ecc.

PAOLO. (GIULIO AULO). Giureconsulto famoso; floriva al principiar del secolo III. Gli imperatori Settimio Severo, Caracalla e Alessandra Severo ne tennero gran conto, sotto il regno di quest'ultimo fu sollevato al consolato e nominato prefetto del pretorio. Non ci restano di lui che pochi frammenti citati nel *Digesto*, e cinque libri di *Receptarum sententiarum*.

PAOLO (EGINETA). Così chiamato perchè nato a Egina, isola dell'Egeo; viveva, a quanto credesi nel VII secolo, e studiò medicina a Alessandria. Scrisse in greco opere dalle quali molto attinsero i moderni, fra le altre un *Trattato della Medicina*, un *Sunto delle opere di Galeno*, e i *Præcepta salubria*. Le sue *Opere* furono pubblicate in greco a Basilea nel 1538 dal Gemusæus, in latino a Venezia nel 1553, e a Lione nel 1577, con commenti.

PAOLO VARNEFRIDO. Detto Paolo Diacono, perchè era diacono di Aquilea, nacque verso il 740 a Cividale (*Forum Julii*), capitale del Friuli; venne in gran fama colla sua pietà e i suoi scritti, fu segretario di Desiderio, re de' Longobardi, indi confinato per vari sospetti da Carlomagno in un isola dell'Adriatico, chiamata allora isola di Diomede ed ora Tremiti. Il principe di Benevento lo chiamò alla sua corte. Morto quel principe, Paolo si fece monaco a Monte Cassino, ed ivi morì verso l 801. Abbiano di lui alcune opere preziose per le notizie che contengono, cioè: *De gestis Longobardorum, libri sex*, storia che comincia dall'origine dei Longobardi e va fino alla morte di Liutprando nel 774: il XII, XIII, XIV, XV e XVI libro dell'*Historia miscella*, che altro non sono che la continuazione dei dieci libri della *Storia Romana* di Eutropio. Il Canisio li stampò con note Ingolstadt, 1623, l'*Historia miscella* trovasi pure nei *Rer. ital. Script* del Muratori. Gli viene poi attribuito l'inno *Ut queant laxis*, divenuto celebre per l'applicazione che ne fece Guido d'Arezzo alla misura dell'ottava.

PAOLO I (PETROWITCH). Imperatore di Russia, nato nel 1754, era figlio di Caterina II e di Pietro III. Salito quest'ultimo al trono dopo la morte di Elisabetta (1762), egli volle privare della corona Paolo che riputava figlio illegittimo; ma una congiura scoppiò contro di lui, Caterina fu incoronata a Mosca, e Paolo ebbe il titolo di gran duca. Il giovine principe viaggiò in Polonia, in Austria, in Italia, in Francia, e in Olanda. Asceso al trono nel 1796, volle onorata la memoria di suo padre trucidato, bandì tutti i favoriti di Caterina, si mostrò avverso in principio alla Francia, e ordì la seconda coalizione europea, della

quale si disse capo; mandò Suvarow in Italia, Kortzakow in Svizzera, e fornì un esercito agli Inglesi per soggiogare l'Olanda. Indispettito contro gl'Inglesi si strinse a Bonaparte, costringendo così l'Europa ai trattati di Luneville e d'Amiens. I boiardi erano però da gran tempo malcontenti del suo governo; la sua severità li atterriva, e le sue bizzarrie non davan loro riposo. Essi congiurarono contro di lui, penetrarono nella sua stanza nella notte dell'11 al 12 maggio 1801, lo trovarono in letto e lo strozzarono colla sua sciarpa. Fu detto che la diplomazia inglese non era straniera a quell'orrido fatto. Paolo avea dichiarato la corona ereditaria per diritto di primogenitura, cessando così gli scandali che disonoravano la Russia alla fine di ogni regno. Egli aveva fondato per gli orfani militari una casa di educazione: aveva protetto le arti ed il commercio.

PAOLO EMILIO LUCIO, (detto il VECCHIO). Console romano, insieme con Marco Silvio Salinatore, l'anno 218 avanti Gesù Cristo, fu incaricato col suo collega di terminare la guerra contro Demetrio re d'Illiria, e le vittorie da lui ottenute in quell'occasione gli meritarono gli onori del trionfo. Fu poi di nuovo eletto console nell'anno 216 insieme con Varrone per andare a combattere Annibale in Campania. Si possono leggere in Tito Livio i particolari della battaglia di Canne combattuta il 5 di settembre, anno 210 avanti Gesù Cristo. Paolo Emilio, lacero di ferite, dopo aver fatto prodigi di valore, vedendo il suo esercito in rotta, volle piuttosto morire per ferro nemico che cercare di ritornar in Roma. Un tribuno trovato il console assiso sopra un sasso e grondante di sangue, lo pregò di salire sul cavallo che gli offerse a salvarsi, mentre gli rimaneva un poco di forza. Paolo ricusò nobilmente l'offerta e rispose: avvertite da parte mia il Senato che fortifichi Roma prima che il vincitore possa arrivarvi, e dite a Fabio che sono vissuto e muoio grandemente persuaso della saviezza dei suoi consigli. — Poco dopo giunse uno stuolo di nemici che finirono di ucciderlo. Paolo lasciò un figlio del nome stesso, ed una figlia per nome Emilia, che fu maritata al gran Scipione detto l'Africano.

PAOLO EMILIO LUCIO, (detto il *Macedonico*). Figlio del precedente, uno dei più chiari capitani dell'antica Roma, nacque l'anno 228 av. G. C. Dopo essere passato per più cariche minori, fu eletto console nell'anno 182, sconfisse i Liguri, ebbe gli onori del trionfo, poi ritirossi dalle pubbliche faccende. Ma fu richiamato al consolato nel 168, e messo di nuovo al comando degli eserciti romani. Vinse Perseo, re di Macedonia, e lo condusse a Roma con tutti i suoi tesori e vi ricevette per la seconda volta gli onori del trionfo. Fu poscia eletto censore, e mentre esercitava tal carica, cacciò dal Senato tre senatori. Morì nell'anno 160 avanti G. C. in età di 68 anni. Uno de'suoi figli fu adottato nella famiglia Cornelia ed è conosciuto col nome di Scipione Emiliano (l'Africano II).

PAOLO VERONESE (CALLIARI PAOLO, più conosciuto sotto il nome di). Grande promotore e perfezionatore della scuola veronese, in ciò che spetta al ritrarre in campi grandissimi il più vago dell'arte, nelle architetture, vesti, ornamenti, apparati di servi e lusso regio, nacque in Verona circa l'anno 1536, e morì nel 1588. Paolo dipinse molto, ma non troppo; perocchè degne di lui sono tutte le sue opere, e non ve n'ha quasi una che non sia stata ricopiata, il quale onore non ebbero nè il Tintoretto, nè altri. Il suo metodo di usare fondi chiari, e tinte vergini, contribuì alla conservazione e freschezza del suo colorito. Offriamo qui un elenco dei suoi principali quadri: *Le nozze di Cana*, *Loth e le sue figlie*, *Susanna*, *Ester e Assuero*, *la Vergine ed il fanciullo Gesù*, *Sacra famiglia*, *Pellegrini d'Emaus*, *Gesù nella casa di S. Pietro*, *Portamento della Croce*, *Cristo ed i ladroni*, *Donna con bambino*, *Gesù con Marta e Maria*, *Adorazione dei re*, *Addio di Gesù alla Vergine*, *Presentazione al Tempio*, *S. Benedetto*,

S. Elena, S. Giovanni nel deserto, Deposizione della croce, Mosè salvato dalle acque, Ritratto del cardinal Bembo, Natività, Battesimo di Cristo, S.Pietro e S. Paolo, Due Madonne, Storia d'Ester, Due martirii di S. Sebastiano, Martirio di S. Marco e di S. Marcellino, Matrimonio di S. Caterina, Apoteosi di Venezia, Ritorno di Andrea Contarini, Presa di Smirne, Difesa di Scutari, Rapimento di Europa, Venezia in mezzo alle divinità, Cristo nel giardino degli olivi, Instituzione del Rosario, Adamo ed Eva penitenti, Gesù che cena in casa di Levi, Annunziata, Flagellazione di S. Cristina, S. Cristina nel lago di Bolsena, S. Cristina obbligata all'adorazione degli idoli, Quattro Evangelisti, la Vergine ed i Santi, la Fede, la Carità, Ezechiele, Isaia, S. Gilio, Un centurione, S. Agneda consolata da un'angelo, Fanciullo Gesù Maddalena, Battesimo di Cristo, Nascita dell'Amore, Susanna fra i vecchioni, Venere e Adone, Gesù in mezzo ai dottori, Consacrazione di S. Nicolò. Paolo ebbe molti seguaci, fra cui il fratello Benedetto e due figiuoli Carlo e Gabriele. Il primo non fece che aiutare Paolo, e quando dipinse solo ne imitò lo stile, ma gli fu di gran lunga minore, non trovandosi di lui quasi opera che non lasci luogo a critica. Carlo ebbe ingegno precoce, e svegliatissimo, cosicchè il padre fondava in lui le sue più vaste speranze. Ma la morte lo colse immaturo nella giovane età di 24 anni, colpa il soverchio studio a cui attese. Si hanno tuttavia di lui bellissimi quadri, come il suo S. Agostino alla carità, in cui il pennello è un po'più pesante di quello del padre, ma più alto e vigoroso lo stile. Gabriele poco operò, e morti tutti i pittori della famiglia abbandonò l'arte interamente.

PAPACINO (D'ANTONI CARLO ALESSANDRO). Direttore della scuola reale d'artiglieria in Torino, nacque il 20 maggio 1814 in Villafranca, nella Contea di Nizza, ove suo padre era capitano del porto. Il suo *Corso di matematiche, d'artiglieria, e d'architettura militare* fu tradotto in francese da Montrozard, e pubblicato nel 1777 in-8. Il *Corso* del d'Antoni fu scelto per l'insegnamento delle scuole d'artiglieria di Prussia, Venezia, ecc. Delle parti che la compongono la più pregiata è l'*Esame della polvere*, libro che fu tradotto come gli altri in inglese in tedesco ed in francese, e gli acquistò gran rinomanza fra le nazioni straniere. Il *Trattato dell'uso dell'armi da fuoco*, tradotto pure nelle dette lingue è una specie di supplemento all'altra. Vittorio Amedeo III premiò il Papacino con una commenda dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro; nel 1785 gli affidò la suprema direzione di tutte le cose risguardanti l'artiglieria, e nell'anno seguente lo fece luogotenente generale; egli morì il 7 dicembre 1776. I suoi *Principii fondamentali della costruzione delle piazze con un nuovo sistema di fortificazione* furono tradotti in francese da Flavigny nel 1775.

PAPEBROCCHIO o PAPERBROECH. Dotto giureconsulto fiammingo, storico, cronologista, diplomatico; fu pure uno dei più laboriosi editori degli *Atti dei Santi*. Nacque in Anversa nel 1628, e vi morì nel 1714.

PAPESSA GIOVANNA. V. GIOVANNA (*La Papessa*).

PAPI (LAZZARO). Letterato, nato in Pontito su i monti di Lucca nel 1763, morto a Lucca nel 1834. Nel 1792, con un capitano di nave suo amico, sciolse dal porto di Livorno e andò a Calcutta, dove e come interprete di lingua inglese, e come chirurgo si rendè utile al capitano. Rimasto nelle Indie, si trasferì a Travancore, ove risanando quel re da una malattia, trovò onorate accoglienze, ed entrato nella milizia combattè valorosamente nella guerra fra Tippo-Saib, sultano del Misore e gl'Inglesi; pervenne al grado di aiutante di campo del divano ed ebbe il comando di un battaglione. Dopo 10 anni, tolto il congedo (1802) si rimise in cammino verso l'Italia, e finalmente rivide Lucca nel mese di ottobre. Il Papi fu uomo d'incorrotta virtù, di modi franchi e leali, fermo nei suoi propositi, e lontano da ogni adulazione. Abbiamo di lui alle stampe: *Lettere sulle Indie*

Orientali, Filadelfia (Pisa) 1802, 2 vol. in-8, Lucca, 1829, con giunte e correzioni; *Il Paradiso perduto* di Milton, tradotto in versi sciolti: è questa la miglior versione che abbiano gl'italiani del grande epico inglese ed il principale titolo della gloria del Papi: ne fu fatta a Milano una 7.ª edizione nel 1853, 2 vol. in-8; *Manuale di Epitetto*, tradotto e stampato insieme colla *Tavola di Cebete* del Lucchesini, 1812 e 1829, in-8; *Commentari della rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia*, 1830-32, 18 vol. opera molto lodata e ristampata altre volte. Dopo la sua morte furono messi in luce a Bastia, 1836, i suoi *Commentari della rivoluzione francese dalla congregazione degli Stati generali fino alla morte di Luigi XVI*.

PAPIA. Vescovo d'Ierapie (Frigia) fu discepolo di S. Giov. Evangelista, ma propagò nullameno uno dei primi gli errori dei millenari, eretici, i quali dicevano che G. C. sarebbe venuto a regnare corporalmente sulla terra mille anni avanti il giudizio finale e raccolto avrebbe gli eletti dopo la risurrezione nella città di Gerusalemme. Morì nel 156.

PAPIA. Grammatico, che viveva verso l'anno 1053, compose un *Vocabolarium latinum* spesso ristampato, ma di cui la migliore edizione divenuta rarissima, è quella di Milano del 1476.

PAPIN (DIONIGI). Nato a Blois verso la metà del secolo XVII; si è renduto assai più celebre colle sue scoperte in fisica che col suo ingegno in medicina. A lui dobbiamo il soccorso potente che trovano ora tutte le arti nell' applicazione del vapore; perocchè, se è vero che prima di Papin si avea già avuto qualche idea della forza prodotta dalla dilatazione dell'aria e dell'acqua, è del pari vero che egli seppe pel primo applicare utilmente quella forza, e che le sue reiterate esperienze a tal proposito lo guidarono all' invenzione della prima macchina a vapore. Papin trovò un maestro prezioso nella persona di Huygens, allora a Parigi ove Luigi XIV lo aveva chiamato, ma poi la revoca dell' editto di Nantes lo costrinse a fuggire in Inghilterra. Nel 1687 il langravio d'Assia lo chiamò presso di sè e gli confidò la cattedra di matematica all'università di Marburg. Papin morì nel 1710. Egli aveva inventato una pentola economica, detta anche *digeritore*, per estrarre la gelatina dalle ossa; aveva compilato una *Raccolta risguardante alcune nuove macchine*, in cui è notabile specialmente la descrizione del modo di conservare la luce in fondo nell'acqua; *Trattato* sul vapore intitolato *Ars nova*, ecc., ed infine molte *Lettere* e *Memorie* inserite nelle Effemeridi del tempo. Aggiungeremo che Papin aveva preveduto la possibilità di applicare la forza del vapore alla navigazione e che aveva inventato le macchine a *gran pressione* e la *valvola di sicurezza*.

PAPINI (LEONARDO). Fisico, nato sull'esordire del secolo XVIII in Bagnacavallo; fu tra i più caldi seguaci della filosofia sperimentale creata dal Galileo, e sotto il nome anagrammato di *Epoandro Napoli* pubblicò: *De maris aestu reciproco* Faenza, 1749, in cui ingegnosamente l'autore reca alle evaporazioni prodotte dal sole la cagione del flusso e riflusso del mare; *Modus inveniendi meridianum*, e finalmente una dissertazione sull' *Elettricità* 1762.

PAPINIANO (AURELIO). Celebre giureconsulto romano del III secolo nato a Benevento, o, come altri dice, a Emeso, in Fenicia. Nominato prima da Marco Aurelio avvocato del fisco, divenne poi, sotto Commodo, assessore del prefetto del pretorio ed edile; sotto Severo *Magister libellorum*, poi infine primo dignitario dell' impero o prefetto del pretorio. Quando Caracalla ebbe attentato alla vita di suo padre, egli si adoperò con successo a riconciliarli, e Severo, sul suo letto di morte, gli raccomandò i suoi figli. In seguito, Caracalla dopo aver fatto uccidere suo fratello Geta, volle costringere Papiniano a comporre un discorso per iscusare quell' uccisione davanti il Senato: « È più facile, rispose il co» raggioso giureconsulto, commet-

» tere un parricidio che giustificar» lo. » E dacchè il tiranno insisteva dicendo che Geta era stato l'aggressore, egli aggiunse : «Gli è un con» taminarsi di un nuovo parricidio » il calunniare un innocente dopo » avergli tolta la vita. » Caracalla, furioso di quella resistenza lo condannò al taglio della testa. Alcuni autori lo fan morire nel 212 in età di 37 anni; ma altri con più ragione dicono vivesse fino ai 66 o ai 70 anni. Papiniano compose varie opere bellissime (ora in gran parte perdute). I frammenti delle opere di questo gran giureconsulto, sparsi negli *Istituti*, nel *Corpus juris* e nel *Compendio del Codice Teodosiano*, fatto per ordine di Alarico, furono raccolti e pubblicati dal Cujaccio con note bellissime.

PAPIRIO. La famiglia *Papiria* era una delle più illustri famiglie patrizie dell'antica Roma; si divideva in sei rami conosciuti ognuno per un particolar soprannome, cioè: i Crassi, i Mugillani, i Cursori, i Masi, i Pretestati e i Peti. — V'era anche una famiglia plebea di ugual nome e i Carboni ne erano il ramo più celebre.

PAPIRIO CURSORE. Così chiamato a motivo della sua velocità nel correre, divenne maestro dei cavalli (340 anni avanti Gesù Cristo) console (325, 319, 318, 314, 312), e dittatore (325 e 308). I Sanniti, i Sabini e i Prenestini dovettero render omaggio al suo valore, e la città di Lucera (Capitanata) in Apuglia, che ei tolse ai Sanniti cancellò l' onta delle forche caudine. La disciplina più severa regnava sempre nel suo esercito, ed egli ne era sì rigido osservatore che condannò a morte Fabio Massimo (323), maestro dei cavalli, colpevole d'avere, senza il suo permesso, assalito e vinto i Sanniti; rifiutò la grazia di Fabio al Senato, e, costretto di concederla al popolo, fu privato del grado. Fu in seguito eletto per compagno di quello stesso Fabio, nominato dittatore, e morì stimato, ma poco amato, per la sua estrema severità.

PAPIRIO CURSORE. Figlio del precedente, fu console (293, 272) sconfisse i Sanniti, i Lucani e i Bruzi.

PAPIRIO MASO (Caio), console (230) soggiogò definitivamente e mutò in provincie romane la Sardegna e la Corsica; non avendo ottenuto dal Senato il permesso di entrare a Roma in trionfo, compiè la cerimonia trionfale sul monte Albano, esempio poi da molti imitato.

PAPPO. Geometra d'Alessandria, è uno degli ultimi maestri dell'illustre scuola di quella città, viveva nel IV secolo; mercè i suoi commenti sappiamo qualcosa dei principali matematici antichi. Pappo, al merito che si richiede per formare le grandi collezioni, congiungeva cognizioni amplissime. Le *Collezioni matematiche*, in cui appaiono queste varie doti compongono un libro utilissimo per la storia della scienza. Pappo non fu pago sol di raccogliere quei materiali, egli è spesso originale e profondo nelle sue indagini. Le *Collezioni matematiche*, che i geometri moderni consultano ancora con frutto, son dovute alle fatiche di Commandino, che tradusse e annotò quell'opera. Essa non venne in luce se non dopo la morte di questo matematico, mercè la protezione di Fr. Maria, duca d'Urbino; sotto il titolo di *Pappi Alexandrini collectiones mathematicæ, a Friderico Commandino in latinum versæ, et commentariis illustratæ, Pisauri*, 1588.

PARABOSCO (GIROLAMO). Poeta comico e novelliere, nato a Piacenza sull'esordire del secolo XVI, lasciò varie *Commedie* sì in prosa e sì in verso, Venezia, 1560, edizione del Giolito; le novelle stampate sotto il titolo *Diporti*, 1558, in-8 e *Lettere amorose*.

PARACELSO (AURELIO FILIPPO TEOFRASTO BOMBAST DI HOHENHEIM, detto). Famoso alchimista, medico e mago, figlio del bastardo d'un principe tedesco, nato nel 1493 a Einsielden, borgo del cantone di Schwitz. Lo studio delle scienze non bastando all'avida sua mente, volle oltrepassarle e andò troppo oltre. Tutte le sostanze animali e vegetali, come anche le minerali, furono da lui sottomesse all'analisi del fuoco, e, mercè quelle prove, molti rimedi attivi, sconosciuti fino allora o caduti in dimenticanza, furono rimessi in uso; diciamo l'oppio,

il mercurio, l'antimonio, lo zolfo, il ferro, ecc. Sgraziatamente non pago di quelle belle innovazioni, egli volle abbattere l'antica dottrina medica dei Greci, fu preso da una specie di delirio, e invece di un vero sistema scientifico, sostituì ai principii che pretendeva di distruggere una quantità d'ipotesi assurde e incoerenti. Per lui l'uomo era un *microcosmo* o compendio dell'universo; quindi poneva egli nella sua organizzazione un asso polare di cui la bocca era il polo artico e il ventre il polo antartico. Poi si vantava di conoscere un rimedio universale che chiamava *quintessenza*, con cui diceva di saper guarire tutte le malattie. Queste pazze dottrine, professate nelle lezioni che Paracelso dava a Basilea, ebbero per tutta Europa, ma specialmente in Germania, molti seguaci: però i medici stanchi della violenza colla quale egli li assaliva lo fecero cacciare dalla città (1527). Egli si riparò in Germania, ove errò di città in città, e morì miserabilmente all' ospedale di Saltzburg (1541) in età di 48 anni. Le sue *Opere*, piene di tenebre e follie, mescolate però di ottime cose, furono pubblicate in 3 volumi a Ginevra nel 1658. Dicesi che egli fosse anche autore d'una satira contro il papa, intitolata: ***Expositio vera harum immaginum Norimbergæ repertarum, ex fundatissimo veræ magiæ vaticinio deducta.*** 1570

PARADISI (IL CONTE AGOSTINO). Letterato, nato a Vignola, nel ducato di Modena, l'anno 1736, morto presidente degli studi e ministro della giustizia a Reggio nel 1783. Fu tra i poeti che più si fecero nome nel secolo XVIII; abbiamo di lui: *Versi sciolti*, Bologna, 1792; *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto*, 1764; *Orazione sul solenne aprimento dell'università di Modena*, 1772; *Elogio di Raimondo Montecuccoli*, 1766. Le sue *Poesie e Prose scelte* furono pubblicate a Reggio nel 1827. 2 vol. in-12, coll' *Elogio* dell'autore.

PARADISI (GIO.). Figlio del precedente, presidente del senato del regno d'Italia e dell'Istituto italiano, nato a Reggio di Modena circa il 1762, morto ivi nel 1806: fu passionato amatore di Orazio e cultore delle matematiche, dalle quali trasse di che campare la vita nei tempi delle sue avversità. Prima della rivoluzione era professore di geometria. Bonaparte, conoscendo il merito suo, lo creò uno dei direttori della repubblica cispadana (1797) ma quando cominciarono a sorger sospetti che Bonaparte non fosse troppo caldo repubblicano, al Paradisi venne intimato dal Brune di rinunciare al suo ufficio (1798) e in Modena ne fu fatta pubblica festa. Al tempo del trionfo degli Austro-Russi in Italia il Paradisi fu chiuso in carcere. Tornato libero dopo la vittoria di Marengo, fu membro della Commissione provvisoria del governo d'Italia. Intervenne ai comizi di Lione (1801), e tutta cosa come egli era di Napoleone, molto si affacendò a farlo dichiarar re d'Italia; ne ebbe in ricompensa i titoli di conte e di gran dignitario della corona di ferro, e della legion d'onore. Il Lattanzi frattanto lo mordeva in una sua satira, e il vicerè pose freno al satirico poeta. Fu il Paradisi che in senato fece la proposta nel 1814 d'inviare una petizione ai potenti d'Europa perchè al principe Eugenio restasse il regno d'Italia. Poi mutate le cose, si ridusse in patria ove visse con severissima parsimonia del frutto del suo sapere. Molti componimenti poetici di lui ci rimangono, pubblicati tra le *Opere scelte di Agostino e Giovanni Paradisi*, Milano, 1828, nella *Biblioteca* del Silvestri. Abbiamo anche di lui: *Discorsi detti nella prima seduta dell'istituto italiano*; *Ricerche sulle vibrazioni delle lamine elastiche*, Bologna, 1806, in-4; *Il vitalizio*, commedia, Milano, 1822, in 8.

PARAVIA (PIER ALESSANDRO). Filologo, n. il 17 giugno 1797 a Zara (Dalmazia), morto nel 1857 a Torino. Diede saggio di sè con eruditi articoli sulla letteratura italiana e con studii storici su Giuseppe Bartoli (1818), Alfonso Varano (1820), Antonio Canova (1822) ed Onofrio Minzoni (1828). Nel 1832 lasciò Venezia per venire a prendere pos-

sesso della cattedra di letteratura italiana all'università di Torino, quindi professò mitologia e storia nazionale all'Accademia delle belle arti ed all'Accademia Albertina, e fu eletto membro del consiglio universitario di Torino. Era corrispondente dell'Istituto di Francia. Egli pubblicò inoltre: *Delle relazioni del Cristianesimo*; una pregiata traduzione delle *Lettere di Plinio il giovane* (Venezia 1830), cinque edizioni; *Sistema mitologico di Dante* (Torino 1837-39, 2 vol.); *Memorie veneziane di letteratura e storia* (ivi 1850, in-8) *Trattato dell'epigrafia volgare* (ivi 1854); *Lezioni di storia subalpina*; una raccolta dei migliori squarci di poesia italiana sotto il titolo di *Canzoniere*: una traduzione del poema spagnuolo *La Danza*, di Quintana, parecchi *Elogi* e *Discorsi accademici*.

PARÈ (AMBROGIO). Giustamente chiamato il *Padre della chirurgia francese*, nato a Laval sul principiar del secolo XVI, morto a Parigi nel 1590. Studiò a Parigi sotto Giacomo Goupin, e venuto presto in gran fama, Monte-Jean lo condusse con sè nella sua spedizione d'Italia (1536). Tornato a Parigi, fu chirurgo di Carlo IX e di Enrico III. Egli imaginò il nuovo metodo di cura per le ferite d'arme da fuoco, scrisse: *Trattato della peste*, ecc. Le sue *opere complete* furono stampate dal Malgaigne, 1841. La città di Laval gli ha eretto una statua in bronzo.

PARFAIT (FR). Celebre scrittore del secolo XVIII, nato a Parigi nel 1698 da un'antica ed illustre famiglia, morto nel 1752. Fin dalla prima giovinezza si dedicò con ardore agli studi e sopratutto agli studi teatrali. Scrisse: *Storia generale del teatro francese*, ecc.; *Storia dell'antico teatro italiano*; *Dizionario dei teatri*; *Atreo* tragedia, ecc.

PARIDE O ALESSANDRO. Figlio di Priamo, re di Troia. Ecuba, sua madre, avendo saputo, prima di metterlo al mondo, ch'ella portava nel seno una face che incendiato avrebbe l'Asia e l'Europa, Priamo ordinò a Archelao di farlo morire subito dopo la sua nascita; ma quell'ufficiale, a istanza di Ecuba, lo portò sul monte Ida e lo confidò ai pastori. Divenuto adulto, Paride sposò la Ninfa Enone o Aenone, che gli predisse tutti i mali che avrebbe un giorno prodotto. Egli non tardò a farsi conoscere fra i pastori colla sua forza, la sua destrezza e la saviezza de'suoi giudizi. Egli era scelto per arbitro nei casi più difficili; le dee Pallade, Giunone e Venere disputandosi il pomo d'oro destinato alla più bella, lo presero di comune accordo per giudice. Giunone gli promise la potenza, Pallade la saviezza, e Venere la più bella donna della terra, siccome pure tutte le voluttà umane: Venere ebbe il pomo, Pallade e Giunone giurarono di vendicarsi, e Paride ne diede loro ben presto il modo. Essendo andato ai giuochi che celebravansi in Troia, egli vinse varie volte Ettore alla lotta, fu riconosciuto da Priamo e ricuperò il posto al quale gli dava diritto la sua nascita. Qualche tempo dopo suo padre lo mandò a Sparta con venti navi, per richiedere sua zia Ermione, rapita da Telamone, o per raccogliere i retaggi di quella principessa e per sagrificare ad Apollo. Menelao lo accolse con onore, e Paride approfittò di un viaggio che quel principe fece a Creta per rapirgli la moglie Elena, e i suoi tesori. Menelao gridò vendetta di quella perfidia: tutta la Grecia levossi e con esercito poderoso andò ad assediare Ilio. Paride, sì valente nei giuochi del circo, sentì molte volte mancarsi il cuore fra il tumulto delle battaglie: egli fece nullameno sentire a Macaone, Antiloco Palamede e Diomede la forza del suo braccio ma costretto un giorno a combattere contro Menelao, egli tremava e stava per soccombere, quando Venere lo fece scomparire in mezzo ad una nube. Una sola opera, ma vile, compiè; egli uccise Achille con un colpo di freccia nel tallone mentre l'eroe, senza diffidenza, andava all'altare per sposare una figliuola di Priamo. Ferito mortalmente da Pirro e da Filottete, Paride si fece condurre sull'Ida presso Aenone che aveva abbandonata con due figli: egli sperava ch'ella gli salvasse la vita colla

virtù delle piante che perfettamente conosceva; ma Enone, gli rifiutò le sue cure, e si strangolò poi per disperazione di averlo lasciato morire. — Erodoto, secondo le tradizioni egiziane, narra che Paride, dopo aver rapito Elena, fu cacciato da una tempesta sulle coste dell'Egitto, ove regnava allora Proteo; che questo principe virtuoso gli comandò di uscire d'Egitto nel termine di tre giorni, e ritenne Elena che restituì a Menelao allorchè tornava dalla guerra di Troia. Erodoto aggiunge che queste circostanze non erano ignote a Omero. Alcuni mitografi non videro in Paride che un emblema del sole.

PARINI (GIUSEPPE). Celebre poeta, nato in Bosisio, piccola terra del Milanese, l'anno 1729, morto nel 1799: i suoi parenti erano poveri, tuttavia dopo avergli fatto studiare in patria gli elementi della lingua latina lo inviarono al ginnasio di Milano, allora diretto dai Barnabiti. Era entrato nell'ordine clericale, ma mentre studiava teologia era costretto, per campare la vita, a far mestiere di copista presso i legulei. Intanto la natura, che lo aveva fatto poeta, traevalo a studiare con grande amore Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, il Berni e l'Ariosto, e a pubblicare di 23 anni un volume di poesie sotto il nome di *Ripano Eupilino*. In progresso di tempo si vergognò di quei lavori giovanili, che al loro apparire ebbero qualche grido, e procacciarono diplomi accademici all'autore, e più utili dei diplomi gli uffici di precettore in nobili case milanesi. Allora scrisse pel suo allievo Carlo Imbonati quella nobilissima ode sulla *Educazione*, ove trattò del miglioramento morale e civile dei costumi del tempo. Il pregio appunto non solo delle altre liriche, ma di tutti gli altri versi che scrisse dappoi, fu questo nobilissimo fine. Nel 1756 cominciò a scrivere qualche saggio di critica che il mostrò di acuto e purgato giudizio. In età di 34 anni mandò fuori la prima parte dell'opera che lo ha fatto immortale. Egli usando nelle case dei nobili aveva potuto conoscere che vita vana e spensierata costoro menassero in mezzo al lusso e alla ricchezza; immaginò dunque un poema che avesse ad intitolarsi il *Giorno*, diviso nelle quattro parti che dividono appunto la giornata naturale e civile, cioè il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro*, e la *Notte*. Pubblicò adunque, come si è detto, il *Mattino*, prima parte di quel maraviglioso poema satirico, che non va, come fece Aristofane, a ferire particolari persone, nè saetta con fiero verso, come usò Giovenale, i vizi ed i viziosi, ma invece con gentilissimi soggetti, con modi pieni di urbanità e di decoro si dispiega in una nuova ironia, che sotto specie di dar precetti al gentiluomo di vita svagata e leggera, il fa vergognare dell'esser suo, sempre col riso e giovialità. Al *Mattino* seguì il *Mezzogiorno*, e furono queste le due parti le più compiute del gran lavoro; le altre due lasciò ancora imperfette, perocchè intorno a quell'opera spese tutta la vita, ma quantunque imperfette hanno sovrane bellezze. Questo poema insomma ebbe il merito, raro assai, di scuotere la flacchezza dei tempi e richiamare la nobiltà a più degno costume. Il Frugoni, leggendo i versi sciolti in cui è dettato quel poema, diceva: «Conosco adesso che non seppi mai far versi sciolti io che mi credeva in essi maestro.» E l'Alfieri, che col Parini ebbe comune la gloria di ritemprare a forti sensi l'età leziosa, chiamavalo *primo pittor del signoril costume*, e fino il maledico Baretti nella sua *Frusta letteraria* appellava il Parini «uno di quei pochissimi che onorano l'Italia moderna.» Ma se questi grandi uomini ed altri insigni lo levavano a cielo, i nobili chiudevangli a furia le loro case, ed è fama che il duca di Belgioioso, credendosi ritratto a vivo in quel *giovin signore*, eroe del poema, facesse bastonare l'autore, onde poi ne rimase zoppo per tutto il tempo che visse. Il conte di Firmian, governatore di Lombardia per Maria Teresa imperatrice, provvide alla povertà del poeta commettendogli la direzione della *Gazzetta di Milano*, e dandogli poi provvedimento

più degno nella cattedra di belle lettere e di eloquenza, ed aggiungendovi alcuni mesi dopo quella di belle arti. Sotto Giuseppe II, principe riformatore, il Parini, volti alla politica i suoi pensieri, diede opera col Verri, col Beccaria, col Carli e con quegli altri benemeriti che allora onoravano Milano, al rinnovamento delle pubbliche istituzioni. L'imperatore Leopoldo, successore di Giuseppe II, venuto a Milano, volle vedere il Parini e lo creò prefetto degli studi a Brera; Bonaparte lo ascrisse al numero dei consiglieri del municipio e il poeta diede prova in quell'ufficio di animo forte e incontaminato, ma qui finì la sua vita politica e se ne tornò alla tranquillità degli studi. La sua morte fu quella del vero giusto. Un'ora prima di spirare dettò al professore Brambilla un sonetto sulla fragilità delle umane cose, poi si pose a giacere, disse agli amici l'estremo addio, ed aspettò tranquillamente la morte. Oltre all'essere stato grande poeta, fu critico molto severo. Soleva dire ai suoi allievi: « Di veruna cosa feci così dura e lunga penitenza quanto dell'imprudente edizione luganese di certe mie poesie che oramai sono affatto dimenticate. » Oltre al poema ricordato di sopra sono molto lodate le sue *Odi*. Tra le sue prose la più importante è il trattato che s'intitola *Principii delle belle lettere*. Le sue *Opere* furono pubblicate a Milano, 1801, 1804, 6 vol. in-8, col ritratto dell'autore e la sua *Vita*. Un'altra buona edizione delle medesime è quella fiorentina del Lemonnier con un bel discorso preliminare di Giuseppe Giusti. Ma sarebbe impossibile dire quante edizioni furon fatte del suo poema il *Giorno*.

PARIS (MATTEO). Cronista anglonormanno del XIII secolo, e benedettino nel monastero di Sant'Albano in Inghilterra; fu uno degli uomini più istruiti del suo tempo. Gli furono affidate varie legazioni importanti e la direzione di molte riforme dei chiostri. Molti scritti lasciò nei quali si chiarì talvolta avverso alla Santa Sede. La sua opera principale è una grande storia latina, divisa in due parti: la prima, che va dalla creazione del mondo fino a Guglielmo il Conquistatore, non è sicuro se sia sua; l'altra narra i fatti accaduti dalla conquista d'Inghilterra (1066) fino all'anno 1255, nel quale morì l'autore. Vi fu aggiunta un'appendice che finisce alla morte di Enrico III. Così è che egli racconta gravemente la storia di un Armeno allora vivente, che pretendeva di aver veduto Gesù Cristo al tempo della Passione, onde ne venne poi la favola dell'Ebreo Errante. Diè poi un compendio, *Historia Minor*, della sua grande storia, che chiamava *Historia Major*. La cronaca di Matteo Parigi fu pubblicata da Matteo Parker, Londra, 1571, in-fol, e ristampata più volte. La migliore edizione è quella di Londra, del 1684.

PARISIO (PROSPERO). Numismatico siciliano del secolo VII. Stampò in Napoli nel 1683 un'opera intitolata: *Rariora Magnæ Greciæ numismata*, nella quale raccolse e spiegò tutte le madaglie che gli venne fatto di osservare.

PARK (MUNGO). Famoso viaggiatore, nato nel 1771 a Fowlshiels in Scozia; si dedicò in principio allo studio delle scienze e fu medico, ma intese sempre a volgere a profitto delle lunghe escursioni che meditava le condizioni scientifiche che veniva acquistando. Nel 1791, il maggiore Houghton era morto a Java in Africa, dopo avere invano cercato di descrivere il corso del Niger; Mungo-Park, che aveva già fatto un viaggio alle Indie, si esibì alla Società Africana di Londra per andarne a prendere il posto. Partì da Portsmouth nel 1795, giunse sulle coste d'Africa per la foce della Gambia, stette alcun tempo a Pisania per studiare i costumi dei Felapi, del Jolofi, dei Fulà, dei Mandinghi: traversò i regni di Wall, di Wuli, di Bondò, di Cajanga, di Kassa, di Kaarta e di Bambaa; si sottrasse a stento agli agguati dei Mori nei luoghi stessi che erano stati fatali al maggiore Houghton, e infine giunse al Niger, meta dei suoi viaggi. Seguitando il suo corso all'est, traversò il fiume; ma pervenuto a Silla non

volle andare più oltre. Allora tornando verso l'ovest, e affrontando fra gli altri pericoli quello di essere derubato ad ogni passo, come gli accadde a Sibidulù, traversò tutto il paese del Manding, fu arrestato a Kamalia dal morbo che per lunga stagione ivi infierì, valicò infine felicemente il deserto di Jallonka, giunse alle rive della Gambia nel 1797, poi tornò a Pisania e di là in Inghilterra per la via delle Indie occidentali. Nel 1805 intraprese verso le stesse contrade un secondo viaggio che doveva essergli funesto. Partito di Portsmouth il 30 gennaio, era giunto l 8 marzo a Gorea, e, senza indugiarsi, si era innoltrato in quelle terre. Nel novembre era già al Niger presso Bussa, quando gl'indigeni lo assalirono; confinato al fiume, credè di trovare la sua salvezza precipitandovisi, ma vi morì colla maggior parte dei suoi compagni (1806). Abbiamo del primo viaggio di Mungo-Park una relazione importantissima, piena di particolari sui costumi degli abitanti del centro dell' Africa, sulla storia naturale di quel paese, ma consultata principalmente per le indicazioni esatte che dà delle sorgenti della Gambia, del Senegal, e del corso del Niger, fiume misterioso come il Nilo, di cui la direzione verso l'est era stata dimenticata dopo i Greci e i Romani. L'opera venne pubblicata sotto il titolo di *Viaggi nei paesi interni dell'Africa fatti nel* 1795, 96, 97, e fu spesso ristampato e tradotto; nel 1800 se ne fece un *Compendio*, Parigi, in-12.

PARMA (Ferdinando, duca di). Nipote di Filippo V re di Spagna, nato nel 1751, morto nel 1802; succedette nel 1715 negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla all'infante Don Filippo; ebbe in moglie Maria Amalia di Lorena arciduchessa d'Austria (1769). Fu buono e pio, ma di niuna levatura, e la sua vita non è ricordevole se non per essere turbato lo Stato dalla discesa dei Francesi nell'Italia, e d'aver egli soscritto un trattato con Bonaparte. Dopo la sua morte il ducato fu incorporato alla Francia.

PARMENIDE. Filosofo, nato in Elea (Lucania) 535 avanti Gesù C. Studiò sotto Senofane del quale professò le dottrine; ebbe le più alte cariche nella sua patria, alla quale diede leggi saggie e benefiche, poi toltosi ai negozi politici tutto si dedicò alle meditazioni. In età di 65 anni egli intraprese col più illustre de'suoi discepoli, e suo figlio adottivo, secondo alcuni autori, Zenone, che non è da confondere col capo degli stoici, un viaggio in Atene per insegnarvi filosofia. Parmenide, come Empedocle, aveva scritto in versi tutta la sua filosofia; ma non giunsero fino a noi delle sue opere che alcuni frammenti, raccolti dallo Stefano sotto il titolo di *Poesis philosophica*, e poscia dal Brandis in un libro intitolato: *Commentationes aleaticæ*, Altona, 1813. Platone, nel dialogo di *Parmenide*, mette in scena questo filosofo.

PARMENIONE. Uno dei generali di Filippo e di Alessandro il Grande. Seguì quest'ultimo nella sua spedizione contro i Persiani, ebbe il comando della fanteria macedone, si illustrò in molte battaglie e sopratutto a quella del Granico e dell'Isso, s'impadronì di Damasco, una delle città più forti dell'impero, ov'era deposta una parte del tesoro di Dario, e della Siria intiera della quale fu nominato governatore. Veggendo una volta che Alessandro rifiutava i patti vantaggiosi che gli offriva Dario per aver la pace, egli disse: « li accetterei se fossi Alessandro » a cui l'eroe aggiunse: « Ed io pure accetterei se Parmenione fossi. » Alessandro avea però molta stima di lui, e dopo la battaglia di Arbella gli confidò il governo della Media. Questo generale si era cattivato l'affetto dei soldati; Alessandro ne ingelosì, e per vani sospetti lo accusò di aver congiurato contro di lui insieme con suo figlio Filota; fece morire quest'ultimo e ordinò poscia agli ufficiali di Parmenione (che aveva allora 70 anni) di trucidarlo, ordine che essi eseguirono (329 anni avanti Gesù Cristo). Qualche tempo dopo, Clito, amico di Alessandro, osò in un banchetto rimproverargli la morte di Parmenione, e fu in tale

occasione che il vincitor di Arbella sdegnato lo uccise con un colpo di giavellotto.

PARMENTIER (ANTONIO AGOSTINO). Agronomo e filantropo celebre, si è fatto un nome immortale coi benefici che ha renduti all'umanità. Nato nel 1737, a Montdidier, da poveri parenti, non ebbe che una scarsa educazione, divenne farmacista nell'esercito di Annover, poi dedicandosi allo studio delle sostanze alimentari, introdusse in Francia la patata, fece adottare la macinatura economica, indusse il governo a istituire una scuola per fare il pane, con che immensi giovamenti arrecò alle classi povere. Nominato membro dell' Istituto, morì nel 1813 universalmente compianto. Scrisse un *Trattato sull'arte di far il pane*, 1778.

PARMENTIER (GIOVANNI). Navigatore, nato a Dieppe nel 1494, scoperse l'isola di Sumatra e vi morì nel 1543. Disegnò carte di navigazione e mappamondi.

PARMIGIANINO (IL) V. MAZZUOLI.

— **PARODI** (FILIPPO e DOMENICO). Padre e figlio genovesi, valenti artisti. Il padre, nato circa il 1640, morto in Genova nel 1702, fu dei migliori statuari del secolo XVII. Il figlio Domenico, nato nel 1668, morto nel 1740, fu pittore, scultore, e architetto, ma dalla pittura gli venne la maggior fama; ebbe ingegno inventivo ed erudito, buon disegno e pennello facile a qualunque stile. Il suo capolavoro è in Genova la sala del Palazzo Negroni, che alcuni l'antepongono ad ogni altra pittura che sia in quella città. Il Mengs ammirò molto quell'opera fecondissima d'invenzione poetica, piena di forza e di vaghezza di tinte, e lodevole per correzione di disegno. Altre case patrizie genovesi ebbero suoi affreschi, quello che più s'avvicina al Negroni è in casa Durazzo. — Suo fratello Battista, e suo figlio Pellegro furono anch'essi pittori di qualche merito.

PAROLETTI (VITTORE MODESTO). Nato a Torino nel 1765, morto ivi nel 1834; dati buoni saggi negli studi, lesse nell'Accademia di Torino varie *Memorie* di somma importanza. Era dotto fisico e naturalista, ed aveva facilità d'ingegno in trattar quistioni le più opposte ai suoi studi ordinari. Nel 1799 fu segretario del governo provvisorio istituto in Piemonte, e nel seguente anno membro della Consulta. Dal 1807 al 1814 sedè in Parigi nel corpo legislativo, come deputato del dipartimento del Po. Ivi continuò a dimorare anche dopo i mutamenti del 1814 fino a che fece ritorno a Torino nel 1825.

PARRASIO. Pittor celebre, nato a Efeso, figlio e discepolo di Evenore, viveva 420 anni avanti G. C. Socrate gli diede lezione prima ch'egli avesse lasciato l'arte per la filosofia. Egli sapeva esprimere le passioni e tutti i loro diversi gradi, e fu il primo fra i Greci, secondo Plinio, che osservasse esattamente la simmetria e le proporzioni relative di ciascuna delle parti, qualità senza di cui un artista non può giungere all'eccellenza. Un quadro allegorico in cui rappresentava il popolo di Atene con tutti i suoi vizi e le sue virtù, fu fra le sue opere quella che gli acquistò maggior fama. Aveva trovato in Zeusi un emulo formidabile; egli lo vinse però, opponendo (come raccontano) alle uve dipinte di quello, e che gli uccelli andavano a beccare, una *tela* sì mirabilmente condotta, che Zeusi allungò la mano per sollevarla onde vedere il quadro che credeva ci fosse sotto. Parrasio non fu sempre così fortunato. La città di Samo avendo proposto un premio per un quadro di *Ajace sdegnato contro i Greci dopo il rifiuto delle armi di Achille*, il quadro di Timante fu anteposto al suo. « Ajace è vinto una seconda volta da un uomo minore di lui » gridò sdegnato Parrasio. Egli stimava se stesso al più alto segno, e si chiamava da sè *l'elegante*, il *forbito*, il *delicato Parrasio*, il *figlio di Apollo*, epiteti che scriveva a' piè de' suoi quadri, gareggiando in ciò ancora con Zeusi che non era certo più modesto. Riputandosi il re della pittura, portava abiti di porpora ed una corona d'oro. Tiberio pagò più di 600 000 sesterzi (120,000 lire) il suo quadro di *Meleagro* e

Atalanta. Le sue opere furono enumerate da Plinio nel 35 libro della sua *Storia naturale*.

PARRY (SIR GUGLIELMO EDOARDO). Navigatore inglese, nato il 19 dicembre 1790 a Bath, morto il 7 luglio 1855 a Ems in Allemagna. Entrato volontario nella marina passò per tutti i gradi. Egli è specialmente celebre per i suoi viaggi al Polo Artico. Il primo fu in compagnia del capitano Giovanni Ross, ma fu infruttuoso. L'11 maggio 1819 s'imbarcò di nuovo come capo d'una spedizione composta delle navi Ecla e Griper. Giunse sino al 74 latitudine nord; scoprì l'isola Melville, l'isoletta del Principe Reggente, il conde Wellington. Al ritorno l'uffizio delle longitudini gli decretò il premio di 5,000 sterline, votato dal Parlamento per incoraggiare le scoperte dell'Oceano Artico. Ne scrisse una storia stampata a Londra nel 1821, in-4, con carte. Nel 1821 intraprese col capitano Lyon una spedizione di 3 anni che non condusse ad alcuna scoperta. È però molto pregiata la *Relazione* che ne scrisse. Londra 1824, in-4. Il 1.° dicembre 1833 fu nominato idiografo in titolo dell'ammiragliato. Alla primavera del 1824 s imbarcò sull'Ecla e la Furia per un quarto viaggio al Polo, e ne scrisse la storia. Il 5 aprile 1827 partì di nuovo sull'Ecla col piano di dirigersi in linea retta dallo Spitzberg al Polo, ma una corrente diretta al Sud che trovò all'altezza del 82°, 45', l'obbligò a retrocedere. Occupò altre cariche, e nel 1853 fu fatto luogotenente governatore dell'Ospedale degli Invalidi di Greenwich. Dotto in astronomia ed in nautica pubblicò sotto il titolo di *Nautical astronomy by night* (Londra, 1841), alcune regole per determinare l'altezza del Polo per mezzo dell'osservazione delle stelle fisse.

PARTECIPAZIO (ANGELO). Originario di Eraclea; difese Venezia assalita dalle armi di Pipino e fu eletto doge nell'anno 806. — La sua famiglia ebbe aure sette volte la dignità ducale. Sotto Giustiniano Partecipazio suo figlio, le reliquie di S. Marco furono recate a Venezia. Il settimo doge della famiglia fu Orso Partecipazio nell'anno 912. È più noto sotto il nome di Badoero.

PARTENIO, *di Nicea*. Scrittor greco che militò sotto Mitridate; fu fatto prigioniero dai soldati di Cinna e condotto a Roma, ove il suo ingegno gli fe' presto gran nome. Ebbe l'onore di contar Virgilio fra i suoi discepoli, e l'immortale autore dell'*Eneide* non isdegnò di imitare molti luoghi delle opere del suo maestro; il poemetto intitolato *Moretum* si risente di quelle imitazioni. Molte opere scrisse Partenio, ma andarono tutte perdute, tranne le *Avventure d'amore*, raccolta di 36 episodi che tutti finiscono tragicamente. Partenio dedicò quest'opera a Cornelio Gallo, poeta che viveva sotto Augusto. Partenio aveva anche scritto un poema sulle *Metamorfosi*, che Ovidio imitò.

PARTENIO (BERNARDINO). Dotto filologo, nato a Spilimbergo nel Friuli, pare che il nome di sua famiglia fosse de' FRANCESCHINI; professò belle lettere in Ancona fino al 1555, nel quale anno fu condotto per lo stesso magistero a Vicenza, ove fece fiorire l'accademia o impica. Circa il 1560 era condotto a Venezia nella biblioteca Marciana come lettore di eloquenza greca e di belle lettere latine. Ivi nel 1589 diede fine ai suoi giorni. Abbiamo di lui oltre un'elegante *Orazione* latina, un *Trattato dell'imitazione poetica*, Venezia, 1560; tre libri di eleganti *Poesie* latine, ivi, 1779; *Commenti* sopra Orazio, ecc. Fu dei più benemeriti promotori della letteratura in Italia.

PARUTA (PAOLO). Storico ed eccellente scrittore politico, nato a Venezia nel 1540, morto nel 1598 sostenendo la dignità di governatore di S. Marco. Fu storiografo della repubblica, senatore, membro del consiglio generale, governatore di Brescia. Sostenne varie legazioni in servizio della sua patria, nella quale fortificossi ne' suoi studi politici e pratici. Trovandosi ambasciatore in corte di Roma nel 1593, indusse il pontefice Clemente VIII ad assolvere dalla scomunica Enrico IV re di Francia. Tra le sue opere, quelle che han dato fama a

lo han posto tra' primi scrittori d'Italia sono: i *Discorsi politici*, Venezia, 1593, stampati più volte, e la *Storia Veneziana*, la cui migliore edizione è quella del 1718, con la *Vita* dell'autore scritta da Apostolo Zeno.

PARUTA (FILIPPO). Nato a Palermo circa il 1550, morto ivi nel 1629; fu segretario del Senato della sua patria, ed è autore di varie opere, delle quali la più ragguardevole è la *Sicilia descritta con le medaglie*, Palermo, 1612, in-fol. rarissima, ristampata in Roma, 1649, con la continuazione di Leonardo Agostini, e più volte in appresso con nuove giunte. Scrisse in dialetto siciliano *Feste*, *Intermezzi*, *Canzoni*, ecc.

PASCAL (BIAGIO). Celebre dotto, nato nella capitale dell'Auvergne nel 1623, morto nel 1662. Mostrò fin dall'infanzia svegliatissimo ingegno, e il padre gli fu maestro e lo condusse a Parigi per curar meglio la sua educazione. Studiò la geometria da sè, e, mirabile a dirsi, senza il soccorso di alcun libro, e in età di 12 anni seppe trovare le 32 prime proporzioni di Euclide; di 16 anni compose un trattato delle sezioni coniche, di 18 inventò una macchina aritmetica che eseguiva i calcoli più astrusi, trovò nel 1654 il *Triangolo aritmetico*, con cui risolveva molti problemi, indovinò il calcolo delle probabilità, pubblicò nel 1647 le sue *Esperienze risguardanti il vuoto*, e nel 1653 il trattato sull'*Equilibro dei liquidi*, che tanto ampliò gli studi idrostatici. Giansenista ardente, scrisse nel 1656 le *Lettere provinciali*, nelle quali esponeva senza riserbo alcuni principii cavati dai trattati morali dei gesuiti. Il libro ebbe un successo immenso, ma Roma lo condannò nel 1657. Egli meditava un'altra grande opera che la sua mal ferma salute gl'impedì di scrivere. I pochi frammenti che ne dettò e che van raccolti sotto il titolo di *Pensieri*, bastano a mostrare quale e quanta essa sarebbe stata. Letterato, fisico, geometra, filosofo, Pascal fu una delle più belle glorie della Francia. Lo stile suo, l'idioma che adoperò segnano un'èra novella nella lingua francese. « Il primo libro di genio che si sia visto scritto in prosa, dice Voltaire, fu la raccolta delle *Lettere provinciali*, in cui ogni maniera di eloquenza si rinviene. Quell'opera gittò le vere basi della lingua. » Pascal conobbe e applicò il giusto metodo delle scienze, egli condannò quella fisica *a priori* che produsse tanti fallaci sistemi e tante ridicole ipotesi, e insegnò ai Francesi a interrogare la natura col sussidio dell'esperienza e del calcolo. Le sue *Opere complete* furono stampate dal Bossut, Parigi, 1779; si sono poi cento volte ristampate a parte le *Provinciali* e i *Pensieri*.

PASINI (GIUSEPPE). Filologo, nato a Padova nel 1696, morto nel 1770; entrò nel sacerdozio e si diede con molto amore allo studio delle lettere ebraiche; fu bibliotecario dell'università torinese, regio consigliere ed abate di Montecanisio. Tra le sue opere quella che ha più divulgato in Italia il suo nome è il *Vocabolario italiano e latino*, adottato in tutte le scuole, 1737, 2 vol. in-4, frequentemente ristampato.

PASKEWITSCH (CONTE D ERIVAN, PRINCIPE DI VARSAVIA, IVANO TEODORO). Feld maresciallo russo, nato a Poltava l 8 maggio 1782 morto a Varsavia il 29 gennaio 1856. Fece le sue prime armi nella campagna d'Austerlitz, 1805, in quella di Moldavia (1806) ricevette una spada di onore. Alla battaglia di Batgne, 1810, divenne generale maggiore, e, nel 1811 ebbe il comando di una brigata di fanteria. Prese una parte gloriosa alle battaglie di Smolensko, e Borodino. Il 15 novembre battè a Krasnoi gli avanzi della guardia imperiale, il 16 le truppe del principe Eugenio, e il 18 la retroguardia del maresciallo Ney. Respinse Gouvion Saint-Cyr sino a Dresda, ed alla battaglia di Lipsia s'impadronì di 40 cannoni e 4 mila prigionieri. Entrò in Francia alla testa della seconda divisione Granatieri, s'impadronì di Arcis Sur Aube, e combattè valorosamente sotto Parigi. All'avvenimento dello Czar Nicolò, fu fatto generale dell'esercito contro la Persia: battè compiutamente i Persiani a Yelisarethpol il 25 set-

tembre 1826, nel 1827 conquistò tutta l'Armenia Persiana, prese d'assalto Erivan, ove concluse una pace vantaggiosissima, e n'ebbe in dono dal Sovrano un milione di rubli-banco. Appena di ritorno a Tiflis nel 1828 ruppesi guerra colla Turchia, la quale terminò dopo due gloriose campagne colla pace d'Andrinopoli, e n' ebbe in ricompensa tutte le bandiere prese al nemico. Nel 1831 alla morte del maresciallo Diebitsck ebbe il comando dell'esercito russo in Polonia ch'egli sottomise in poco tempo. Nel 1849 marciò con 200.000 uomini al soccorso dell'Austria contro gli Ungheresi, che dovettero cedere alla preponderanza dei nemici. Accesasi la guerra d'Oriente nel 1854 fu, suo malgrado posto alla testa dell' esercito del Danubio; valicato il Pruth, occupò Isatché ed Hirsowa, fece una solenne entrata in Yassi. Pose l assedio a Silistria, ove ferito gravemente fu costretto alla ritirata. Ritornato a Varsavia vi morì dopo lunga e dolorosa malattia in età di settantaquattro anni.

PASQUALE I. Romano, papa, fu versatissimo nelle lingue ecclesiastiche. Leone III, che conosceva il suo merito e i suoi sentimenti di pietà, gli affidò la direzione del monastero di S. Stefano ristaurato da lui. Pasquale vi fece rifiorire la disciplina con saggi regolamenti e sopratutto coll'esempio delle sue alte virtù. Venne in tanta fama a Roma, che alla morte di Stefano IV, successore di Leone III, fu chiamato alla cattedra di S. Pietro, contro sua volontà, dal suffragio unanime del clero e dalle acclamazioni del popolo (817). Fra gli atti importanti del suo pontificato si citano la scomunica dell'imperatore Leone l'*Armeno*, fautore dell'eresia iconoclasta, e l'incoronazione di Lotario, re di Lombardia, come imperatore (823). Ricomprò molti cristiani prigionieri in Ispagna e sulle coste d'Africa, e morì nell'824.

PASQUALE II. Papa, conosciuto prima sotto il nome di cardinal *Ranieri*, romano, abbracciò lo stato ecclesiastico nell'Abazia di Elceny. Inviato a Roma (1075 o 1076) per bisogni del suo ordine, Gregorio VII lo nominò abate del monastero di San Lorenzo *extra muros* e cardinale del titolo di San Clemente. Succedè a Urbano II nel 1099; ebbe un pontificato tempestoso: dovè lottare contro gl'imperatori di Germania, Enrico IV e Enrico V, per le investiture, e contro quattro antipapi che que' principi sostenevano. Ito a Parigi (1106) per accordarsi coi vescovi francesi ed il re Filippo I su ciò che poteva farsi nelle congiunture difficili in cui versava il mondo, tenne poi un concilio a Troyes, nel quale furono discusse la *Tregua di Dio* e le crociate; ne radunò un altro a Roma (1110), nel quale rinnovellaronsi tutti i decreti anteriori contro le investiture. Enrico V lo fece prigioniero in Roma e lo costrinse ad incoronarlo, e a concedergli una bolla a lui favorevole per le investiture. Contro quest' ultimo atto i cardinali protestarono, e il papa, tornato libero, convocò un concilio in San Giovanni in Laterano nel quale si mostrò pronto ad abdicare il sovrano pontificato se gli atti suoi erano giudicati erronei. Il concilio scomunicò l'imperatore e annullò la bolla di concessione. Enrico mosse quindi una seconda volta contro Roma; il papa fuggì e l'imperatore si fece coronare da Maurizio Burdino, antipapa. L'infelice pontefice tornò a Roma dopo la partenza dei tedeschi (1118), ed ivi morì poco dopo. Rimangono di lui alcune lettere risguardanti gli avvenimenti del suo tempo e inserite nella raccolta dei Concilii del padre Labbe.

PASQUALE III (GUIDO DA CREMA, antipapa che prese il nome di). Era cardinale quando papa Adriano IV lo mandò in legazione presso l'imperatore Federico Barbarossa; egli si lasciò sedurre da questo principe, e fu da lui nominato papa in opposizione ad Alessandro III (1164). Morì 6 anni dopo.

PASQUIER (STEFANO). Nato a Parigi nel 1529, morto nel 1615. Nel 1549 compose una grand'opera storica, le *Ricerche sulla Francia*, libro utilissimo, avvegnaché inverato di satire e di elogi, dei quali v'è a diffidare. Poco dopo (1560)

nelle sue idee sul governo espose il *Discorso del principe*, nel quale riferisce tutto all' utilità pubblica, non vuole che si dica che i popoli son fatti pei re, e chiede che la volontà del sovrano sia sindacata dal consiglio dei grandi corpi dello Stato. Salito in fama, difese la causa dell'università contro i gesuiti (1564), addimostrando nella sua arringa altissime cognizioni in diritto, in filosofia e in istoria. Alcune altre orazioni, fra le altre quella in favore della città di Angoulême contro il re che ha dato quella città a suo fratello, raffermarono ed ampliarono la sua fama. Pubblicò quindi il *Catechismo dei gesuiti*, amara satira contro quella società, e nel 1583 fu nominato da Enrico III avvocato generale alla corte dei conti. Andò nel 1588 deputato agli Stati generali a Blois, poi seguì la corte di Enrico IV e stette fra i magistrati di Tours che rifiutarono di aderire alla lega. Rinunciò infine nel 1603 al suo ufficio di avvocato generale in favore di suo figlio. Le sue *Opere complete* furono pubblicate a Trevoux nel 1723. Abbiamo di lui, oltre le ricordate, alcune opere piene di empietà e di oscenità. La sua corrispondenza, eruditissima, sparge gran lume sulla letteratura e la storia di quei tempi. Si sono scoperti nel 1847 gli *Istituti del diritto romano*, tradotti e commentati da lui in età di 80 anni per l'istruzione dei suoi nipoti.

PASQUIER (BARONE, poi DUCA STEFANO DIONIGI). Uomo di Stato francese, nato il 22 aprile 1767 a Parigi, morto il 5 luglio 1862. La varietà delle sue cognizioni, la sua capacità agli affari, fecero sì che dopo aver ricevuto nel 1809 il titolo di barone dell'impero e la croce della Legion d'Onore, venisse nominato nel 1810 consigliere di Stato, e poi prefetto di polizia, unica che conservò sino alla caduta dell'impero. Fece parte nel 1819 del ministero Richelieu: in novembre 1819 ebbe il portafoglio degli affari esteri. Nel 1829 entrò nella Camera dei Pari: e Luigi Filippo lo fece poi presidente della stessa. Nel 1844 fu fatto duca e nel 1842 eletto membro dell'Accademia francese in merito dei suoi *Discours et Opinions*. Parigi, 1842, 4 vol. in-8. Lasciò delle memorie sugli avvenimenti della sua lunga carriera, in 15 volumi. Sposò la vedova del conte di Rochefort, ma non ne ebbe alcun figlio.

PASSAVANTI (FRA JACOPO). Scrittore ascetico fiorentino, nato circa il 1297, morto in patria nel 1357. Per sapere e bontà di vita fu scelto a leggere teologia nei collegi dell'ordine a Pisa, a Roma ed a Siena, e fu superiore a quelli di Pistoia, di San Miniato e di Santa Maria Novella di Firenze, dove fece fare alcune preziose pitture che anche oggi si ammirano. Fu poi trasferito come provinciale in Lombardia, finalmente ritornato a Firenze, sostenne la dignità di vicario generale della diocesi. Ebbe fama di eccellente oratore e sommo rettorico. Scrisse diverse opere, ma quella onde raccolse maggior lustro si è *Lo specchio della vera penitenza*, stampato per la prima volta in Firenze nel 1495; ebbe poi ed ha ancora nuove edizioni, perchè come bellissima scrittura italiana, è uno dei più preziosi testi di lingua citato dagli accademici.

PASSERI (GIOVANNI BATTISTA). Nato a Roma circa il 1610, morto ivi nel 1679; coltivava le belle lettere quando pei conforti del Domenichino s'indusse a studiar la pittura; ma non ne ritrasse altro frutto che una profonda cognizione della teorica dell'arte. Uomo assai gentile e caro a tutti ebbe la dignità di principe dell'Accademia di S. Luca; coltivava la poesia, ma il suo nome sarebbe caduto in perfetto obblio, se non fosse l'opera ch'ei lasciò manoscritta, e fu un secolo dopo la sua morte messa in luce per cura del Bottari, ed è veramente molto utile per le biografie degli artisti: *Vite dei pittori, scultori, ed architetti che hanno lavorato in Roma dal 1641 fino al* 1673, Roma, 1772, in-4.

PASSERI (GIOVANNI BATTISTA). Dotto archeologo, nato nel 1694 a Farnese nella Campagna romana, morto nel 1780. Scrisse molte e dotte opere delle quali si trova il catalogo in fine della sua *Vita*, scritta

da Olivlero degli Abbati. 1780, in-4; quelle che più si consultano sono le seguenti: *Lucernæ fictiles musæi Passeri cum animad versionibus*, 1739 43-51, 3 vol. in-fol., pubblicati a spesa dell'accademia di Pesaro; *Picturæ etruscorum in vascolis*, 1767-75. 3 vol. in fol. con 300 tavole: *Novus Thesaurus gemmarum veterum ex insignioribus dacthyloteci selectarum cum explicationibus*, 1781-83, 3 vol. in fol.

PASSERONI (GIO. CARLO). Poeta, nato a Lantosca, villaggio nella contea di Nizza, l'anno 1713, morto nel 1802. Il Passeroni ha luogo onorato tra i poeti eroi-comici dell'Italia pel suo poema in ottava rima del *Cicerone*, Venezia, 1750, 2 vol. in-8, Milano. 1768, 6 vol. in-4, Torino, 1774, 6 vol. in-12, lavoro pieno di brio e di giocondità, se non affaticasse talvolta il lettore la troppa sua lunghezza Dopo questo poema è giusto si ricordino anche le sue *Favole esopiane*, Milano, 1786, 6 vol. in-12. e la sua traduzione di alcuni *Epigrammi greci*, ivi, 1786-94, 9 parti in-8.

PASSIONEL (DOMENICO). Dotto cardinale, nato nel 1682 a Fossombrone nel ducato d'Urbino, morto a Frascati presso Roma nel 1761. Sottentrò al cardinale Quirini nel posto di primo custode della biblioteca Vaticana (1755). Ebbe fama di molta dottrina e fu ascritto alle prime accademie d'Europa.

PASTORET, Nome di un' antica famiglia di magistrati che dicesi avesse origine in Piacenza.

PASTORET (GIOVANNI) era avvocato generale al parlamento di Parigi (1198), e sostenne, insieme con Pietro di Cugnière, la famosa contesa contro Bonifazio VIII.

GIOVANNI, suo nipote, chiamato anch'egli così, presidente al parlamento di Parigi. fu uno dei capi della sollevazione che nel 1358 cacciò i Borgognoni e rimise Parigi sotto l'obbedienza del Delfino. Dopo la morte di questo principe (divenuto Carlo V), fu uno dei tutori del giovine re Carlo VI, e fe' parte del consiglio di reggenza. Morì nell'anno 1405.

PASTORET (EMANUELE GIUSEPPE PIETRO, MARCHESE DI), cancelliere di Francia, apparteneva alla stessa famiglia. Nato nel 1756, fu avvocato illustre; presto si trovò in mezzo al nembo rivoluzionario. Nel 1789 divenne procuratore generale, sindaco di Parigi: nel 1791 presiedeva all'assemblea legislativa: alla fine di quell'anno Luigi XVI volle confidargli i due ministeri della giustizia e dell'interno: un anno dopo Pastoret scriveva alla Convenzione per aver l'onore di difendere il re, ed era costretto a uscir di Francia. Proscritto una seconda volta nel 1797, richiamato nel 1800 e fatto senatore (1809), diveniva pari di Francia nel 1814 e cancelliere di Francia nel 1829. Dopo la rivoluzione di luglio (1830), rassegnò ogni ufficio; 2 anni dopo fu scelto per tutore del giovine principe, che gli avvenimenti aveano balzato dal trono, ricevendo così un onore che 400 anni prima aveva illustrata la sua famiglia. Morì nel 1843. Pubblicista chiarissimo, la sua opera *Delle leggi penali*, 1790, ha servito alla riforma di quasi tutti i codici europei, e la sua *Storia della legislazione*, 1817-27, è un bel monumento innalzato dalla scienza in onore della politica. Tradusse anche in versi le *Elegie* di Tibullo, 1785. ecc.

PASTORET (MARCHESA DI), nata PISCATORY, morta nel 1843, fu una delle fondatrici in Francia delle *Sale d'Asilo*, e la città di Parigi riconoscente ha posto il suo busto nella Sala del consiglio degli ospizi.

PASTRENGO (GUGLIELMO DA). Scrittore poco noto ma degno di ricordo come autore del primo saggio di un dizionario storico; nato a Pastrengo, su quel di Verona, nel secolo XIV. Pare che morisse prima del 1370 Egli fu il primo a porsi in un ardito e faticoso lavoro compilando la *Bibl oteca degli autori antichi e moderni*, che si conserva manoscritto, in 2 vol. in-folio, nella biblioteca dei SS. Gio. e Paolo di Venezia.

PATERNO. Eretico che vivea nel secolo IV in Paflagonia. I suoi discepoli, chiamati *Paterniani*, sostenevano che il demonio ha creata la carne e tutto quello che cade sotto i sensi, condannavano il ma-

trimonio, e rinnovavano tutti gli errori dei gnostici.

PATKAUL (Gio. Rinaldo de). Gentiluomo della Livonia, illustre politico e più illustre proscritto, nato in una prigione di Stoccolma nel 1660. Pieno d'amore per l'indipenza del suo paese natio, tentò sempre con l'opera e con l'ingegno di sottrarlo al dominio di Carlo XII re di Svezia, che ad ogni costo voleva farsene padrone. Ebbe perciò a sostenere ambascierie, a trattar collo stesso re di Svezia, e con Pietro czar di Russia, a patire continue persecuzioni, a fuggire dinanzi alle insidie del potente monarca svedese che sapeva avere in lui il più potente inimico. Dato in mano all'inviperito Carlo XII fu fatto condannare da un consiglio di guerra alla ruota e allo squarto. Il 10 ottobre 1707 sul grand'uomo fu consumato l'immane assassinio legale. La sua *vita* fu pubblicata a Berlino, 1792-92, 3 volumi in-8, nel primo de'quali si contengono i *rapporti* del Patkaul dell'ultima sua legazione in Russia per Augusto II re di Sassonia. Avanzano ancora altri scritti di lui.

PATRIZI (Francesco). Filosofo platonico, nato nel 1529 dell'isola di Cherso (mare Adriatico, morto nel 1567; venne in fama come geometra, storico, scrittore di cose militari, oratore, filosofo e poeta, e fu professore di filosofia a Ferrara, a Padova e a Roma. Egli si fece notare specialmente per l'ardore col quale combattè la filosofia d'Aristotile e la persona anche del capo dei peripatetici. Nell'opera che pubblicò a tal proposito, *Discussiones peripateticæ* Basilea, 1581, non risparmia nessuna ingiuria ad Aristotile, neppur quella di plagiario, e cerca di innalzare sugli avanzi della sua filosofia il neoplatonismo della scuola Alessandrina.

PATRIZIO (S). Apostolo dell'Irlanda, nato nel 372 in Iscozia; andò a predicare in Irlanda verso il 431: fu consacrato vescovo in età di 45 anni: fondò la chiesa metropolitana di Armagh, molte altre chiese e monasteri; introdusse in Irlanda l'uso delle lettere e ivi istituì molte scuole. Morì nel 460. Lasciò un libro intitolato *La Confessione di S. Patrizio*, che è la storia della sua vita, e una *Lettera a Carotica* o *Corotil*, principe del paese di Galles.

PAULET (il cavaliere). Primo inventore del metodo dell'insegnamento mutuo propagato e perfezionato poscia da Bell e da Lancaster. Di origine irlandese, era andato a stabilirsi in Francia nel 1760 ed entrò nell'esercito. Lasciate le milizie, attese ad insegnare filantropicamente e non volle che poveri alla scuola; questi divise in classi aventi ognuna il suo capo preso fra i discepoli più valenti. Tutti i castighi corporei vietò; gli scolari dovevano da loro stessi giudicarsi con una specie di giurì eletto fra di loro. Luigi XVI assegnò 30,000 lire di pensione a quella bella istituzione.

PAULO o PAOLO (Giulio). Celebre giureconsulto che fiorì in Roma nel II secolo dell'èra cristiana, molti il credono padovano, altri di origine greca, ed il Pignorio lo crede assolutamente romano. Così pure è incerto se fosse scolaro di Popiniano; vero è che fu suo emulo nel foro di Roma. Patì in breve esilio sotto Severo e Caracalla per essere forse stato non timido amico del vero; ma poi, richiamato dal bando, Severo gli diede la pretura, la dignità consolare, e, morto Ulpiano, il fece prefetto del pretorio. Paulo fu molto nemico dei cristiani. I suoi *responsi* erano studiati come cosa classica. Nel *Digesto* le citazioni di Paulo sommano a quasi 2000. Tanti trattati aveva scritto che si considera come il più fecondo e laborioso tra i giureconsulti romani.

PAUSANIA. Due re di Sparta ebbero questo nome. Il primo, figlio di Cleombroto, comandava insieme con Aristide l'esercito greco che debellò, a Platea (479), l'esercito del re di Persia, comandato da Mardonio. Egli contribuì assai a quella vittoria. Tre anni dopo ricevè il comando di una flotta apparecchiata dalla Lega ellenica per liberare dal giogo dei Persiani le città greche delle rive del Ponto Eusinio e delle coste occidentali

dell'Asia Minore: Cipro e Bisanzio furono da lui rivendicate in libertà. Ma tanta gloria e tanti trionfi avevano ingenerato nel suo cuore un orgoglio e un'ambizione senza limiti; egli concepì il disegno di impadronirsi di tutta la Grecia, e, per riuscirvi più facilmente, fece fuggire vari prigionieri Persiani, a cui diede pel re una lettera nella quale prometteva di dargli la Grecia purchè egli gli desse sua figlia in matrimonio. Serse accettò la proposta, e Artabase, satrapo delle provincie marittime dell'Asia Minore, ebbe incarico di dare a Pausania grosse somme di danaro per corrompere gli uomini più cospicui della Grecia. Pausania non seppe aspettare: egli cominciò tosto ad imitare il lusso e la magnificenza dei barbari, ed a volere onorificenze che lo fecero abborrire dall'esercito. Gli alleati rifiutarono di più oltre obbedirgli, e Cimone, figlio di Milziade, fu nominato, in sua vece, generale supremo. I Lacedemoni, venuti in sospetto del suo tradimento, lo richiamarono e lo misero in istato di accusa: ma le prove mancavano, onde fu rilasciato e ritornò a Bisanzio (475). Temistocle essendo stato bandito da Atene (471), egli cercò di farlo entrare nella sua congiura; Temistocle rifiutò e l'anno dopo Pausania fu di nuovo chiamato dagli efori. Stava forse per essere assolto una seconda volta, quando uno dei suoi schiavi diede ai giudici una lettera che il suo padrone gli aveva commesso di recare ad Artabase. Pausania atterrito, fuggì nel santuario di Minerva: l'asilo era inviolabile, e niuno cercò di strapparnelo; ma furono murate le porte del tempio; sua madre stessa recò la prima pietra, ed egli morì di fame. — L'altro Pausania, nipote del precedente, era re insieme ad Agide II, e, insieme con lui, s'impadronì di Atene nel 404 durante la guerra del Peloponneso; i Lacedemoni imposero alla vinta città 30 arconti o piuttosto 30 tiranni che furono poi cacciati da Trasibulo. Sparta a questa notizia inviò Pausania per rimetterli sul loro seggio, ma il buon re, commosso della sorte degli Ateniesi, si adoperò debolmente e lasciò che ristaurassero la democrazia. Al suo ritorno fu accusato di tradimento e per poco non scontò colla testa quella clemenza verso i vinti. Morì a Tegea oscuramente.

PAUSANIA *il geografo*. È uno di quegli autori di cui si conoscono molto gli scritti, e pochissimo la vita. Suida cita due scrittori di questo nome, uno Lacedemone, autore di opere storiche; l'altro di Cappadocia e sofista. Pare però che quello di cui possediamo le opere non fosse nè l'uno nè l'altro; e da alcuni luoghi del suo libro si vede che gli era di Libia, e si sa che viveva a Roma sotto Adriano e gli Antonini, e che il suo viaggio in Grecia fu scritto verso il sedicesimo anno del regno dell'imperatore Antonino il filosofo. Aveva composto orazioni e opere sulla Siria e la Palestina, ma non ci resta di lui che la sua descrizione della Grecia in dialetto Jonico. Codest'opera è divisa in 10 libri, e contiene una descrizione minuta dell'Attica, della Corintia, dell'Argolide, della Laconia, della Messenia, dell'Elide, della Focide, dell'Arcadia e della Beozia; città, monumenti, ricordanze storiche, correnti d'acqua, tradizioni locali, ricerche archeologiche, storiche, etnografiche, politiche, economiche e mitologiche. Lo stile di Pausania è serrato e talvolta oscuro; ma ha bellissime pagine. La *Descrizione* sua è una delle opere di erudizione più preziose dell'antichità, e ve ne son poche la lettura delle quali riesca più utile pel conoscimento dell'arte e della civiltà greca. Le migliori edizioni son quelle di Lipsia, 1794-1797, colla traduzione latina di Amaseo; e quella di Clavier, con traduzione francese, Parigi, 1814-1821. — Pausania è stato volgarizzato primieramente dall'Amaseo, indi da Alfonso Bonaccioli (Mantova, 1593, in-4), ma questi due furon vinti dai moderni Antonio Nibby (Roma, 1817, 4 vol. in-8) e Sebastiano Ciampi (Milano, 1826).

PAW o PAUW (Gio Cornelio de). Dotto filologo, canonico di S. Giovanni, nato a Utrecht verso l'anno 1680. Dobbiamo a lui un'edizione

di Efestione, Utrecht, 1727; di Orapolline, 1727; di Anacreonte, 1732; di Quinto Calabro, 1733; di Aristeneto, 1739; di Eschilo, 1745. Egli niegava l'autenticità delle poesie di Anacreonte, ed ebbe a tal proposito vive contese con parecchi dotti, fra gli altri con d'Urville che scrisse contro di lui una fiera satira. — Non bisogna confondere questo filologo con

CORNELIO DE PAW O PAUW, canonico di Xanten, nato a Amsterdam nel 1739, le cui opere erudite ma paradossali vennero in tanta fama. Noi ci restringeremo a citarle: *Ricerche sugli Americani*, 1768-69; *Ricerche sugli Egiziani ed i Cinesi*, 1774; *Ricerche sui Greci*, 1778. Queste varie opere furono raccolte a Parigi nel 1785. Paw morì nel 1799.

PAYNE (TOMMASO). Figlio di un quacchero del Norfolkshire, nato a Thelford nel 1737, m. in America nel 1809. Legatosi di amicizia con Franklin, allora deputato delle provincie americane in Inghilterra, andò a sua istigazione a Filadelfia, ove scrisse in vari giornali in favore dell'emancipazione delle colonie. Inviato in Francia nel 1781, si mostrò poi fierissimo antagonista di Pitt e di Burke per l'eccitamento suscitato in Inghilterra dalla rivoluzione francese. Allora die' in luce i *Diritti dell'uomo*, opera che lo fe' esiliare dalla sua patria. Passò in Francia e vi fu accolto con grande onore; ebbe il titolo di cittadino francese, e fu nominato rappresentante del popolo. Nel processo del re votò per l'esilio; cassato dalla lista dei membri della Convenzione per ordine di Robespierre, fu arrestato al Lussemburgo, ci rimase undici mesi minacciato del patibolo, e non ne uscì che per le istanze di Monroe, ministro americano. Durante la sua prigionia, die' l'ultima mano al suo *Secolo della ragione*, opera irreligiosa.

PAZZI. Illustre famiglia fiorentina. Alcuni scrittori la fanno d'origine fiesolana, ma su ciò non si può affermar nulla di certo: il Gamurrini nella sua *Storia genealogica* pone come ceppo nell'albero dei Pazzi un Buono nel 920. È celebre poi nelle storie fiorentine quel Pazzo de'Pazzi, cavalier fiorentino, il quale ai tempi della prima crociata passò in Terra Santa conducendo 2500 suoi concittadini; si aggiunge che all'espugnazione di Gerusalemme costui fosse il primo di sua nazione a scalar le mura della città. Il Pazzi riportò da Gerusalemme tre pietre del santo sepolcro, e rientrò in città sopra un carro trionfale. Di questo fatto si mantiene viva ancora la tradizione in quel carro che la famiglia de'Pazzi manda fuori ogni anno nel sabbato santo, tutto pieno di fuochi artificiali, che innanzi alla porta del duomo si accendono, quando il prete nella messa solenne intuona il *gloria*. — Ebbe questa famiglia grande autorità nella repubblica fiorentina.

ANDREA DE' PAZZI fu fatto dei signori nell'anno 1439.

PIERO e JACOPO suoi figli furono gonfalonieri. — Furono suoi nipoti, Francesco, il famoso capo della congiura, del quale si parlerà in seguito, Giovanni e Guglielmo. A quest'ultimo Cosimo de' Medici il vecchio diede in moglie Bianca sorella di Lorenzo de'Medici, per cessare la nimicizia che correva tra le due famiglie. Questo matrimonio poco giovò perocchè i Pazzi tentarono spegnere i Medici e farsi capi della repubblica. Il fatto ebbe mal termine, e poco mancò che tutta la loro generazione non ne fosse spenta.

FRANCESCO DE' PAZZI è il più noto fra tutti i suoi come capo ed orditore della famosa congiura, della quale narreremo brevemente i particolari. Francesco non potendo patire di vedere in tanta altezza i Medici se ne andò a Roma, dove, ricchissimo come egli era, teneva banco. Ma in quel tempo i Medici, per deprimere l'alterigia dei Pazzi fecero citare Francesco a comparire a Firenze innanzi agli Otto per una lieve cagione. Questa fu grave ingiuria per lui e per tutta la famiglia, ond egli deliberatosi di togliere lo Stato e la vita ai Medici, tornato in Roma congiurò con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, col conte Girolamo Riario nipote del papa, e collo stesso pontefice

Sisto IV, odiatori tutti dei Medici, e non senza molto stento avuto anche l'assenso di Jacopo de'Pazzi suo zio, capo allora della famiglia, cominciò seriamente a ordinare il modo di condurre a fine i suoi disegni. Molti parenti ed amici suoi entrarono a parte della trama. Tentarono più volte di uccidere i Medici in un convito, ma essendo sempre mancata la opportunità, si deliberarono di ucciderli in chiesa mentre assistevano alla messa. E così la domenica 27 aprile 1578, mentre Lorenzo e Giuliano de'Medici erano inginocchiati nell'atto dell'elevazione, Bernardo Bandini, uno de'congiurati, fattosi addosso a Giuliano gli passò il ventre con uno stocco, e in questo mezzo Francesco de' Pazzi gli fu sopra e tanti colpi gli menò e così ciecamente che ferì se medesimo in una gamba. Due altri congiurati frattanto, Antonio da Volterra ed un prete Stefano, assalirono Lorenzo, ma non poteron fargli che una leggera scalfittura nel collo. Grande fu la confusione che si levò nella chiesa, ma ai Pazzi non venne fatto di poter chiamare il popolo a libertà, perocchè un' altra parte dei congiurati che in questo mezzo aveva assalito il palazzo della signoria era stata pure sopraffatta, così che quasi tutti vennero in mano della giustizia, e in men di due ore apparve un'orribil vista alle finestre del palagio pubblico: l'arcivescovo Salviati, Francesco dei Pazzi ed altri si videro pendere appiccati da quelle finestre. In quel giorno stesso furon fatti morire chi sotto il capestro, chi squartato, i servi e gli aderenti dei Pazzi e del Salviati. Nè qui ebber fine i supplizi, perocchè Jacopo de' Pazzi, capo, come abbiam detto, della famiglia, preso mentre fuggiva, e Andrea, Niccolò, Galeotto e due Giovanni tutti dei Pazzi furono anch'essi, presi appena, appiccati alle finestre del palagio. Nè cessarono le morti nei susseguenti giorni, e l'Ammirato fa ascendere fino a 70 il numero dei giustiziati. La immane vendetta si può vedere diffusamente raccontata dagli storici fiorentini e specialmente dall' Ammirato. La famiglia dei Pazzi, caduta in basso dopo quel tentativo, più non si riebbe, quantunque la sua generazione continuasse.

PEARCE (NATANIELE). Viaggiatore inglese, nato verso il 1780 ad Ealt Acton, morto in Alessandria d'Egitto il 12 agosto 1820. Dimorò a lungo in Abissinia, e vi raccolse molte preziose notizie sui costumi, gli usi e la topografia del paese. Risiedette a Calicut nel Tigrè. Insorta la guerra civile si recò al Cairo, ove tradusse nel dialetto etiopico del Tigrè i Vangeli di San Marco e di S. Giovanni. Stava per ritornare in patria, quando fu assalito da una febbre biliosa che lo spense. Vi sono suoi scritti sull'Abissinia nelle *Memorie della Società Letteraria di Bombay* e nel *New Monthly Magazine* del 1821 N. 9 e 10.

PECCHIO (GIUSEPPE). Nato a Milano nel 1775, morto a Brighton nel 1835. Sotto il regno d'Italia fu assistente in Milano al Consiglio di Stato. Fu levato dai pubblici uffici nel 1817. Era colloboratore nel *Conciliatore* quando la proscrizione di quel giornale e dei giornalisti il fece esulare. Fu in Genova, in Svizzera, in Spagna e passò a Lisbona col celebre statistico G. Bowring (1822), e finalmente andava a por dimora nell'Inghilterra (1823). Ivi, pel Consiglio filellenico di Londra, recava ai Greci, allora in rivoluzione, l'imprestito di 65 mila lire sterline (1825). Tornato in Inghilterra fu fatto professore di lingue moderne nel collegio di Menster (1826). Colà toglieva in moglie una giovane e ricca inglese (1828), colla quale passava in Brighton agiati e tranquilli gli ultimi anni della sua vita. Il Pecchio fu per natura generoso e benevolo, forte nell'avversa fortuna, temperato nella propizia, gentile nel conversare amorevole con tutti, se ne togli Ugo Foscolo verso il quale veramente fu ingiusto, e perciò non si vuol tenere alcun conto della *Vita* che scrisse di quel grande Italiano e pubblicò nel 1830. Le altre sue opere sono queste: *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex regno d'Italia*, 1820; *Sei mesi in Ispagna nel 1821*, Madrid, 1821;

Tre mesi in Portogallo, 1822, in queste operette l'autore descrive bene l'indole di quei popoli: *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera* 1825-1826, opera molto lodata, e tradotta in francese, in inglese e in tedesco; *Una lezione ai membri del Parlamento d'Inghilterra* 1826: *L'anno 1826 dell'Inghilterra, con osservazioni* 1827, nel qual libretto l'autore biasima l'abuso delle macchine a scapito delle braccia degli operai; *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani*, 1829; è questa l'opera sua principale: *Osservazioni semiserie d'un esule sull'Inghilterra*, 1831; *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguono le leggi economiche della produzione in generale; Storia critica della poesia inglese.*

PECQUET (Giovanni). Celebre anatomico, nato a Dieppe circa il 1610, morto a Parigi nel 1674: sedeva sui banchi delle scuole di Mompellieri quando scoprì negli animali, e quindi nell'uomo, il canale toracico e il serbatoio del chilo che ha ritenuto il nome di *Serbatoio di Pecquet*. Esercitò la medicina nella sua patria, poi pose stanza in Parigi. Fece anche scoperte sulle secrezioni, sull'organo della vista e specialmente sull'ufficio della retina

PEDRO (Antonio Giuseppe Pedro d'Alcantara detto don). Imperador del Brasile, nato nel palazzo di Queluz l'anno 1798 dal reggente di Portogallo che fu poi Giovanni VI, dal quale fu condotto al Brasile nel 1807, quando i Francesi occuparono il Portogallo. Nel 1821 il padre stando in forse sui partiti da prendere fra i *liberali* del Portogallo e i *servili*, delegò a don Pedro i suoi poteri, e così il giovane principe, accettando la costituzione delle Cortes, salvò il trono al padre. Don Giovanni ritornando in Lisbona commise al figliuolo il governo del regno col titolo di reggente, e sotto la direzione d'un Consiglio di Stato. Ma nel 1822 don Pedro, che già ambiva farsi indipendente signore, fece vista di cedere al desiderio universale lasciandosi in prima salutare come difensore perpetuo del Brasile, indi a poco assumendo il titolo d'imperatore costituzionale. La morte di Giovanni VI, avvenuta nel 1826, lasciandolo erede della corona del Portogallo, egli fu sollecito di restaurarvi il governo liberale abolito nel 1823; promulgò la *costituzione portoghese*, e abdicò in favore di sua figlia donna Maria, lasciando la reggenza a suo fratello don Miguel (1827); ma non appena si fu egli allontanato che don Miguel si usurpò il trono. Don Pedro allora spiacque ai suoi sudditi americani pei dispendiosi tentativi che fece in difesa della figliuola, e finalmente nel 1831 fu costretto a partirsi dal Brasile, ove fu acclamato imperadore il figlio suo sotto il nome di Pedro II. Ritornato in Europa, levò gente in Francia ed in Inghilterra, riconquistò il Portogallo, donde cacciò don Miguel (1833), e rimise la corona sulla fronte di donna Maria. Morì nel 1834. Aveva tolto in prime nozze Maria Leopoldina, arciduchessa d'Austria, ed in seconde Amelia, figlia del principe Eugenio di Beauharnais.

PEEL (Sir. Roberto). Uomo di Stato inglese, nato nel 1788 a Bury (Lancashire): era figlio di un ricco filatore, membro del Parlamento, che fu fatto baronetto da Pitt nel 1800 e morì nel 1830, lasciando per eredità ai suoi figli più di 50 milioni. — Il giovane Roberto studiò a Harrow e a Oxford e di 21 anno era già deputato alla Camera dei Comuni. Ministro nel 1822, compiè utili riforme, fece abolire gli atti vessatori di *corporazioni*, emancipò i cattolici (1829), pel che incorse nell'ira del suo partito, e dovè dimettersi dal suo ufficio. Tornato al potere nel 1841, fece rinnovare l'*income-tax* (tassa sulla rendita); tolse tutti i balzelli che pesavano sull'introduzione dei cereali 1848); poi di nuovo dovè ritirarsi dal potere, astiato dai whigs a cui avea fatto sempre acerba guerra. Morì per una caduta da cavallo nel 1850. Conservatore, ma progressista, egli non esitò mai a proporre le riforme più ardite quando n'ebbe ricono-

sciuta la necessità: eloquente e dolce, la sua morte fu compianta da tutti i partiti.

PEIGNOT (STEFANO GABRIELE). Dotto bibliofilo, nato nel 1767 a Arc-en-Barrois, morto nel 1849. Fu avvocato e bibliotecario a Vesoul. In quella biblioteca mise in ordine un tesoro di opere dotte provenienti dai soppressi conventi. Poi fu provveditore del collegio comunale, ed ispettore dell'accademia. Le sue opere principali sono: *Manuale bibliografico*, 1800; *Dizionario ragionato di bibliologia*, 1802; *Curiosità bibliografiche*, 1804; *Dizionario dei libri condannati al fuoco, soppressi o censurati*, 1806; opera rara e molta curiosa; *Ricreazioni filologiche*, 1808, ecc.; *Repertorio bibliografico universale*, 1812; *Storia della pergamena e della carta velina*, 1812; *Trattato della scelta de' libri*, 1817 e 1823; *Compendio storico delle grammatiche, de' concordati*, an. 1817: *Saggio storico sulla litografia*, 1818; *Ricerche sulle danze de' morti e le carte da giuoco*, 1826; *Ricerche su Voltaire*, 1817; *su La Harpe*, 1820, ecc. ecc. 1832.

PEIRESCE (NICOLA CLAUDIO FABRI, signore di). Nato nel 1580 da una famiglia d'origine italiana, stabilita in Provenza fin dal XII secolo, morto nel 1637. Studiò a Padova, viaggiò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e fu amico dei più illustri sapienti del suo tempo. Tornato in Francia, divenne consigliere del parlamento di Aix; poi, entrato negli ordini, ebbe da Luigi XIII un'abazia su quel di Bordeaux. Egli introdusse in Francia il gatto della specie *angora* e molte piante esotiche, fra le altre quella ch' ei chiamava il *fico di Adamo*, il di cui frutto, secondo lui, era quel medesimo che gli inviati di Mosè recarono dal paese di Canaan. Peiresce ebbe fama di essere un sapiente universale, ma di tanta erudizione non ci resta di lui che una dissertazione sopra un antico tripode, inserita nel tom. X delle *Memorie letterarie* dal P. Desmolet.

PELAGIO. Famoso eresiarca del V secolo, nato nella Gran Bretagna, si fece frate, andò a Roma, fu amico di Sant' Agostino e di altri illustri personaggi, ma poi volle troppo addentrarsi nelle sottili questioni della teologia e spropositò parlando della libertà, della grazia, ecc. Tre concilii (quelli di Cartagine, 416 e 417, e quello di Antiochia, 424) lo condannarono, poi venne la condanna capitale del concilio di Efeso (431). Pelagio morì verso il 432; ma la sua eresia, conosciuta sotto il nome di *Pelagianismo*, durò fino al VI secolo. Sant'Agostino la combattè coll' usata eloquenza.

PELAGIO I. Fu eletto papa nel 1555 e morì nel 1560. Era stato diacono della chiesa romana e si era renduto illustre colla sua carità e coll'abbondanza delle sue limosine durante la guerra d' Italia. Succedeva a Vigilio, e fece cominciare a Roma la chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo.

PELAGIO II. Nacque a Roma. Suo padre, chiamato Wiagil, era secondo ogni apparenza, uno dei compagni di Totila. Succedeva a papa Benedetto I nel 578 e resse la chiesa per dodici anni; un'epidemia se lo rapì nel 590. Due fatti principali e egualmente tristi segnarono il suo pontificato: il primo fu l'ostinazione di Giovanni, patriarca di Costantinopoli, che prese, malgrado l'opposizione di Pelagio, il titolo di vescovo ecumenico; il secondo fu l'ostinazione non meno invincibile dei vescovi di Istria che, persistendo a difendere la dottrina condannata, i *tre capitoli*, rinunciarono alla comunione cattolica e travolsero nello scisma la loro chiesa. Ci rimangono di Pelagio II dieci *epistole*; ma sei soltanto sono veramente autentiche; la prima, la seconda, l'ottava e la nona sono apocrife.

PELAGIO. Re delle Asturie, discendeva dal sangue reale dei Goti. Dopo la battaglia di Xeres nel 711 si nascose in Biscaglia, abbandonò dopo tre anni il suo rifugio, debellò in alcuni scontri gli africani, e morì nel 737 fatto re di Leone e delle Asturie. Gli succede te Favilla.

PELLEGRINI (PELLEGRINI TIBALDO DE'). Più noto sotto il nome di *Tibaldi*, pittore ed architetto, nato in su quel di Milano l'anno 1527,

morto a Modena nel 1592; fu educato a Bologna; col Vasari andò a Roma, e ritornato a Bologna, ivi fece per l'istituto a competenza del Niccolini una serie di quadri tolti dall'*Odissea* e due per la chiesa di S. Jacopo molto stimati. In architettura ebbe gran riputazione, cosicchè fu primo ingegnere del duca di Milano ed architetto del duomo. Chiamato in Spagna da Filippo II ivi lasciò opere che l'onorano, e v'introdusse il buon gusto pittorico. Largamente rimunerato fece ritorno in Italia e pose il suo domicilio a Modena.

PELLEGRINI-TIBALDI DOMENICO, suo fratello, anch'egli pittore e architetto, nato nel 1541, morto nel 1582. Acquistò bel nome per la fabbrica di una cappella nella cattedrale di Bologna, pel palazzo della Gabella, e pel palazzo Magnani. Intagliò all'acquaforte alquanti rami tenuti in pregio.

PELLEGRINI (LODOVICA O ANTONIA). Celebre ricamatrice, o, se può dirsi, pittrice in ago, nata a Milano sul finire del secolo XVI. Si conservano di sua mano come cose veramente preziose un *palliotto* ed altri sacri arredi nel duomo della sua patria.

PELLEGRINI o PELLEGRINO (CAMILLO). Storico, nato a Capua nel 1598, morto a Napoli nel 1663: avea fatto gli studi nell'università di Napoli, poi essendosi condotto a Roma, la vista di quei monumenti antichi destò in lui l'amore degli studi storici ed archeologici nei quali doveva farsi illustre. Molti scritti di lui ci rimarrebbero se, essendosi infermato gravemente, non avesse ordinato alla sua fantesca di bruciarli qualora venisse a morire. Ora i medici con quella imprudente sicurezza, che non è punto infrequente fra loro, avendo sentenziato più non avanzargli che 24 ore di vita, la fante pensò eseguir subito gli ordini del padrone. I medici la sbagliarono, e quand'egli si fu rimesso prese tanto cordoglio della dispersione delle sue lunghe fatiche che poco appresso davvero se ne morì. Abbiamo di lui alle stampe: *Apparato alle antichità di Capua* Napoli, 1651: *Historia principum Longobardorum*, 1643 in-4, inserta dal Muratori negli *Scriptores*.

PELLEGRINI. (MATTEO). Filosofo morale del secolo XVII; nato a Liano nei monti di Bologna: nell'università bolognese lesse la logica e la filosofia morale; fu consultore della repubblica di Genova, segretario del Senato di Bologna e finalmente custode della biblioteca Vaticana. Morì in Roma. La più pregievole fra le opere sue è il trattato intitolato: *Delle acutezze che altrimenti spiriti, vivezze e concetti si appellan.* Opera molto lodata dal cardinale Pallavicino nel trattato *Dello stile*.

PELLETAN (GIOVANNI FILIPPO). Celebre chirurgo francese, nato a Parigi il 4 maggio 1747, morto a Bourg La Reine il 26 settembre 1829. Ammesso all'Hotel Dieu mostrò grandissima abilità nelle operazioni, notevolissimo talento nell'insegnamento, nel quale spiegò tanta eloquenza che venne sopranominato Bocca d'oro. Fu poi professore di chimica all'ospizio di perfezionamento, chirurgo maggiore all'ospizio dei Pirenei, poi a quello del Nord. È l'autore della *Clinique chirurgicale* 3 vol. in-8).

PELLETIER (BERTRANDO). Chimico e farmacista, nato a Bayonne nel 1761, morto nel 1797. Di 29 anni era membro dell'Accademia delle Scienze e dell'Istituto. Fu professore di chimica alla scuola politecnica di Parigi, e assai giovò colle sue scoperte ai progressi della chimica pneumatica, della metallurgia e della chimica applicata alle arti. I suoi varii scritti sono stati riuniti sotto il titolo di *Memorie e osservazioni chimiche*, 1798.

PELLICO (SILVIO). Poeta, nato a Saluzzo nel 1789, morto a Torino nel 1.° gennaio 1854. Da giovinetto passò con la sua famiglia in Torino, e fu cristianamente educato da un prete; fatto adulto fu mandato a Lione presso un parente di sua madre per avvalorarsi nella letteratura francese. La pubblicazione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo fu pel giovane Pellico una rivelazione di poesia e d'amor patrio. Venne a Milano professore di lingua francese nel collegio mi-

litare degli Orfani, poi passò precettore in casa del conte Porro, ed ivi conobbe quegli uomini che allora tenevano il più luminoso seggio nella letteratura e nella politica, tra' quali basti il citare un Monti, un Foscolo, un Volta, un Melchiorre Gioja, un Confalonieri un Arrivabene, ecc. Scrisse allora la sua *Francesca da Rimini*, che tosto fece correre il nome del giovine autore in Italia e fuori. Fu poi tra gli istitutori ed il segretario del famoso giornale il *Conciliatore*; ma nella proscrizione bandita dal governo austriaco contro gli scrittori di quel giornale, il Pellico fu arrestato (13 ottobre 1820), e per titolo di appartenenza alla setta dei Carbonari, condannato, con altri molti, a morte 21 febbraio 1821, e per commutazione di pena, alla detenzione di 15 anni nel carcer duro dello Spielberg. Ne usciva per grazia sovrana il 1830. Tutti sanno quali e quanti furono i martirii da lui sofferti in quel carcere, perchè tutti hanno letto il libro che ei pubblicò, intitolato: *Le Mie Prigioni*, libro tradotto in molte lingue (almen tre volte in francese), avendo eccitato più presto entusiasmo che ammirazione. Ma gracile di temperamento fin dalla culla, i lunghi patimenti del carcere, e lo stato di cagionevolezza continua di sua salute, lo abbatterono così ch'egli tornato libero, quantunque non si chiudesse in un chiostro, nè vestisse abito monastico, fece la vita d'un claustrale tutto raccolto in Dio e nello studio, pubblicando tragedie, cantiche, poesie liriche, da ultimo entrò nell'ordine dei gesuiti Oltre alle *Mie Prigioni* si ha di lui l'opuscolo in prosa, intitolato: *I doveri degli uomini*. nè più brigandosi del mondo, e molto meno della politica. Tra le varie edizioni fatte delle *Opere di Silvio Pellico*, citeremo, come la più compiuta, quella della *Biblioteca Popolare* dei Cugini Pomba, Torino, vol. 3, 1852. Il primo volume contiene le poesie; il secondo le sue 8 tragedie: *Francesca da Rimini*, *Ester d' Engaddi Iginia d'Asti*, *Gismonda da Mendrisio*, *Leorniero da Dertona*, *Erodiade*, *Eufemio da Messina*, *Tommaso Moro* (le quattro prime spesso si rappresentano e meritano sempre essere applaudite). Il terzo volume, oltre alla *Poesie* varie che sono la cosa più fiacca dell'autore, ha 12 *Cantiche* o *Novelle* in versi, sopra soggetti italiani del medio evo: spesso vi ha grande affetto, e qualche pittura poetica.

PELLISSIER (AMABILE G. GIACOMO). Maresciallo di Francia, nacque nel dipartimento della Senna Inferiore, il 6 novembre 1793, da una famiglia di contadini. Nel 1815 era sottotenenente d'artiglieria, nel 1820 fece la guerra di Spagna come tenente. Nel 1830 fu mandato in Algeria come capitano, poi vi andò di nuovo nel 1839 col grado di tenente colonnello. Intervenne alla battaglia d'Isly contro i Marocchini come colonnello. Durando ancora la guerra nel 1845 soffocò in una grotta 500 arabi che non avevano voluto arrendersi. Nel 1850 fu nominato generale di divisione, e dall'epoca del colpo di Stato dichiarò l'Algeria in istato d'assedio. A lui è dovuta la la conquista di Leghuat. In gennaio 1855 fu mandato da Napoleone III in Crimea a surrogare Canrobert. Nell' 8 settembre per la presa della Torre di Malakoff fu padrone di Sebastopoli, che gli fruttò la nomina di maresciallo e il titolo di duca di Malakoff. Morì il 22 maggio del 1864, in Algeria.

PELLIZZARI (BELTRAMO). Veneziano; fu costui il rivelatore della congiura del doge Marino Faliero; ma essendosi doluto perchè il premio che ne raccolse non parevagli eguale al merito, il Senato lo mandò ai confini in un'isola, e miseramente morì mentre navigava in Dalmazia.

PELOPIDA. Figlio di Ipocle e discendente da una famiglia nobile e ricca di Tebe. La sua amicizia con Epaminonda è rimasta celebre: essa cominciò a Mantinea, dove accompagnavano entrambi un soccorso inviato dai Tebani agli Spartani, allora loro alleati. Pelopida, secondo Plutarco, era caduto sopra un cumulo di morti dopo aver ricevuto sette ferite; Epaminonda lo coperse col suo scudo e gli salvò la vita. Questi due duci non ritornarono ai loro focolari che per assistere

alle guerre intestine che straziavano il seno di tutte le città greche a quel tempo. Due fazioni cercavano di prevalere, una aristocratica, rappresentata a Tebe da Archia, Leontide e Filippo e sostenuta da Sparta; l'altra democratica che riceveva il suo impulso da Atene e francheggiata da Ismenia, Audreclide, Epaminonda e Pelopida. Durante la celebrazione delle *Tesmoforie*, Tebido capitano Spartano, alla testa delle schiere che guidava a Olinto, s'impadronì di notte della Cadmea, di accordo con Leontide. Quella fazione decise il trionfo dell'oligarchia, Pelopida fu espulso con 400 cittadini e riparò ad Atene. Dopo 4 anni di esilio, egli e suoi amici si travestirono da cacciatori (378 anni avanti Gesù Cristo) s'introdussero in Tebe, e vi uccisero Leontide e Archia. Il popolo fu chiamato a libertà e il comando deferito a Pelopida che immediatamente assalì e prese la Cadmea. Sparta sdegnata strinse in lega le città della Grecia per far guerra a Tebe; ma Atene sorcorse ai Tebani e la battaglia di Leuttra (370 anni avanti Gesù Cristo) nella quale tanta parte ebbe Pelopida, guidando il battaglione sacro, pose fine all'ingiusta aggressione. Tebe piglia allora l'offensiva, porta la guerra fin sotto le mura di Sparta, e libera l'Arcadia e la Messenia dal giogo lacedemone. Di ritorno a Tebe Pelopida è sottoposto a un giudizio con Epaminonda per aver tenuto il comando quattro mesi al di là del termine prescritto, ma viene assolto. Egli lascia poscia Tebe e attende a varie opere guerresche: combatte nelle file dei Tessali contro Alessandro Fereo (368). ambasciatore a Artaserse, adempie con onore a quella legazione; fa guerra di nuovo ad Alessandro e lo insegue nella pianura di Cinocefale; ma sospinto dal suo ardore si avanza troppo e cade trafitto da mille colpi (364). Così morì uno dei migliori generali della Grecia e il primo di Tebe, dopo Epaminonda

PENN (GUGLIELMO). Fondatore e legislatore della Pensilvania, nato a Londra nel 1644, morto nel 1718. Studiò a Oxford e vi intese le prediche del quacchero Tommaso Loe. L'impressione che fecero in lui fu così forte che egli si unì tosto ad altri studenti per predicare e pregare alla maniera dei quaccheri. Quantunque avesse appena 16 anni, fu punito come non conformista, poi cacciato dall'università. Passò allora in Francia, poi nel 1666 suo padre gli affidò l'amministrazione di vaste terre in Irlanda. Essendo stato trovato di nuovo a Cork in un'assemblea di quaccheri, fu messo in prigione, e non uscì che per l'intercessione del conte di Ocrery. Fu chiuso anche una volta a Newgate e alla Torre di Londra per lo stesso fallo, e stando prigione scrisse li suoi tanti trattati in favore della nuova setta. La morte di suo padre (1670) lo lasciò padrone di grandi ricchezze. Nel 1671 si ammogliò e andò a stanziare a Rickmanswork, nella contea di Hertford. Nel 1681 Carlo II, in considerazione dei servigi renduti allo Stato da suo padre e per pagamento di un debito di più di 400 000 franchi, concedè a lui e ai suoi eredi la provincia situata all'ovest della Delaware, che chiamossi allora Pensilvania. Penn vi pose colonie, se ne assicurò il possedimento pacifico con trattati conchiusi cogli Indiani, costruì la città di Filadelfia e dispose egli stesso la costituzione di quel nuovo Stato in 24 articoli. Fu in quell'anno appunto che divenne membro della Società reale. Tornò quindi in Inghilterra, e, all'innalzamento di Giacomo II, fu in favore alla corte, onde venne poscia accusato di papismo e andò soggetto a persecuzioni che lo costrinsero a nascondersi. Nel 1699 s'imbarcò colla sua famiglia per la Pensilvania, donde fu costretto di ritornare nel 1701 per difendere il suo diritto di proprietà su quel paese. La regina lo accolse con onore. Il modo benevolo col quale Penn trattava gli Indiani aveva ispirato ad essi un amore straordinario per lui e pei suoi conterranei. Quindi è che mantennero una pace durevole cogli Inglesi stabiliti in Pensilvania. Egli fu il sostegno dei quaccheri, in favore dei quali molto scrisse.

PENNANT (TOMMASO). Celebre na-

turalista ed antiquario inglese, nato a Downing (Flintshire) nel 1726, morto nel 1798. Studiando i libri di Willoughby si accese di amore per la storia naturale. Dopo un primo viaggio sul continente, ove si strinse di amicizia con Buffon, Pallas, ecc., pubblicò la sua *Zoologia Britannica*, che gli die' fama. Nel 1771 fece un viaggio in Iscozia e ne scrisse la *Relazione*. Il suo *Viaggio nel paese di Galles* venne in luce nel 1778, il *Viaggio da Chester a Londra* nel 1782. Nel 1784 egli fece stampare la sua *Zoologia Artica*, opera assai stimata. Poco prima di morire pubblicò, a istanza dei suoi amici, il *Saggio sull'Indostan*, continuato poi da suo figlio. Il suo stile e gaio e dipinge bene quello ch'egli vuole esprimere, ma è non sempre corretto.

PEPE (FLORESTANO). Generale napoletano, nato nel 1780 a Squillace in Calabria, morto a Napoli nel 1851. Per aver servito la repubblica Partenopea dovette emigrare in Francia e ivi rientrò nel 1806 coi francesi. Fece le campagne del 1810 e 1811 in Catalogna, e ricevette dal re Gioachino Murat il grado di Maresciallo di campo. Nella ritirata di Russia, coprì alla testa della cavalleria napoletana la marcia della retroguardia francese. Tornato in Italia fu incaricato di comprimere un principio d'insurrezione negli Abruzzi nel 1814. Dopo la fuga del re Gioachino comandò solo a Napoli sino all'arrivo degli Austriaci. Scoppiata nel 1820 a Napoli la rivoluzione, la disapprovò formalmente. Inviato a Palermo insorta concluse colla città una capitolazione che il re disapprovò, per cui diede le sue dimissioni.

PEPE (GUGLIELMO Barone). Generale italiano, fratello del precedente, nato il 15 febbrajo 1783 a Squillace, in Calabria, morto a Torino, il 9 agosto 1855. All'epoca della invasione dei francesi nel 1799 in Napoli, ne divenne ardente partigiano, combattè a Portici le truppe del cardinal Ruffo. Partiti i francesi fu per sei mesi rinchiuso in una prigione di Stato. Esiliato poi, si recò a Lione; s'arruolò nella Legione Italiana, colla quale fece la campagna d'Italia. Nel 1806 entrò al servizio del re Giuseppe col grado di maggiore. Fatto prigioniero a Maida, e condannato a morte, corruppe i suoi guardiani, e si rifugiò nelle isole Jonie. Nel 1810 comandò un reggimento napoletano nella Catalogna. Il 30 giugno 1813 fu nominato maresciallo di campo. Malgrado i servigi resi nel 1818 col distruggere le bande di briganti che desolavano le provincie di Avellino e di Foggia, i ministri vollero farlo arrestare nel 1820 allorchè Merelli e Menichini levarono lo stendardo della rivolta, ma egli andò a raggiungere gl'insorti che gli diedero il comando in capo: sicchè fu proclamata la costituzione. Dopo il Congresso di Lubiana alla testa di 20.000 milizie tentò invano opporsi agli Austriaci, e rifuggissi in Inghilterra, mentre a Napoli emanavasi condanna di morte contro di lui. Ritornò a Napoli nel 1848 per l'amnistía, ebbe dal re Ferdinando il comando delle truppe inviate in Lombardia e quando dopo il 15 maggio venne richiamato, rifiutò obbedire e con due divisioni, una di fanteria, l'altra di cavalleria corse alla difesa di Venezia. Dopo la capitolazione di quella città ritirossi in Francia, poscia a Torino, ove morì, ed ove vennegli eretto una statua nel pubblico giardino. Egli ha scritto. *Rélations des événements politiques de Naples en 1820 e 1821* (Parigi 1822 in-8, italiano e francese). *Mémoires historiques politiques et militaires de Naples en 1820 e 1821* (Parigi 1822 in-8, italiano e francese). *Mémoires historiques politiques et militaires sur la révolution de Naples* (Londra 1823 in-8). *Mémoires du général Guillaume Pepe*, (Parigi 1847 2 vol. in-8). *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie* anno 1847, 1848, e 1849 (ivi 1850 in-8), e vari opuscoli di circostanza.

PEPOLI. Famiglia illustre bolognese, che fu capo di parte della sua patria e spesso la turbò gravemente per serbarsene il dominio:

ROMEO DE' PEPOLI. Fu il più ricco gentiluomo d'Italia nel secolo XIV, ma le ricchezze servivangli per mettere in servitù Bologna, spar-

gendo nel popolo molto denaro. Così venne a crearsi quella fazione che fu detta dello *Scacchiere*. Ma il popolo istruito dai veri amici del libero stato contro le basse mire dei Pepoli, andò ad assalirlo (1321). Egli scampò da quelle furie, ma morì nell'esiglio con la famiglia, e tutti i suoi averi furon posti al comune.

TADDEO, suo figlio, fu rimesso in Bologna nel 1327. Per via di brighe e di proscrizioni riuscì ad avere la signoria nel 1337, e la ritenne fino alla sua morte avvenuta nel 1348.

GIOVANNI e JACOPO, suoi figli, succedettero al padre, ma non poterono mantenersi nel male assodato dominio. Odiati universalmente, venderono la città all'arcivescovo Visconti, signore di Milano (1350), ma non goderono a lungo il frutto dell'infame mercato. Jacopo con un suo figlio furono come traditori condannati a perpetuo carcere. Giovanni fu ritenuto a Milano sotto severa guardia. Così la famiglia de'Pepoli perdette il dominio: ed i suoi discendenti rientrarono, col tempo, in Bologna, ma in condizione di semplici cittadini. I più noti fra loro furono i seguenti:

ISABELLA, poetessa del XVI secolo. Le sue *Rime* sono nella raccolta del Domenichi (Lucca 1559). Fu moglie di Giulio Riario.

TADDEO, *juniore*, nato a Bologna circa il 1605, morto ivi nel 1684; fu monaco olivetano, e dopo aver sostenuto varie dignità, fu fatto superior generale dell'ordine nel 1650. Stampò alcune operette, ma di picciol conto.

CORNELIO, senator bolognese del secolo XVIII. Per dissensioni col cardinal legato, andò a vivere a Venezia, dove la sua famiglia fu ascritta nel libro d'oro. Ivi egli morì nel 1777. Coltivò e protesse le lettere. Tradusse la *Tavola* di Cebete in versi sciolti, e la pubblicò con altre sue *Poesie* nell'anno 1763, ecc.

ALESSANDRO ERCOLE (il conte), letterato, nato a Bologna nel 1757, morto a Firenze nel 1796. Ebbe ingegno, ma il sentir troppo burbanzoso di sè lo perdette nella opinione di molti. In un suo *Discorso* stampato in fronte a certe poesie giovanili, che pubblicò col pomposo titolo di *Tentativi dell'Italia*, bistrattò quanti altri scrittori l'aveano preceduto. Poi stampò un suo *Ladislao* nel quale aspirò alla gloria d'inventore d'una nuova maniera drammatica, ma con questo altro non ottenne che maggiormente scoprire il suo orgoglio, e così fece con altre sue opere. Vero suo merito fu l'aver fondata una stamperia in Venezia (*La Pepoliana*), donde vennero fuori alquante belle edizioni. Aveva eretto in sua casa un teatro, dove faceva rappresentare le sue opere drammatiche, ed ivi gongolava in sentirsi applaudire come il primo poeta d'Italia, ma tal primato non usciva dalla porta di casa sua.

PERDICCA. Uno dei generali d'Alessandro il Grande. Prese parte onorata in pressochè tutte le spedizioni dell'eroe e contribuì specialmente alla vittoria d'Arbella, che rese Alessandro signore degli Stati di Dario Codomano. Morendo, il re di Macedonia gli diede il suo regio anello e parve così averlo scelto per successore; se non che un consiglio dei duci salutò re Filippo Arideo, fratello naturale d'Alessandro, e non lasciò a Perdicca che gli uffici di ministro. Questi nullameno profittando dell'inettitudine del nuovo re e servendo con zelo Rossane, vedova di Alessandro, lasciata incinta dal suo sposo, fece dichiarare che se ella dava in luce un figlio maschio, il fanciullo, di cui egli sarebbe tutore, verrebbe associato al trono, come infatti avvenne. Egli dispose allora a suo senno dell'impero e ne distribuì le provincie ai principali ufficiali del conquistatore. Tolse poi a Ariarate il regno della Cappadocia e lo diede a Eumene; ridusse all'obbedienza la Pisidia ribelle, aspirò al trono e volle sposare Cleopatra, sorella di Alessandro. I capi delle provincie, pavidi della sua ambizione, si unirono e gli fecero guerra. Vinto da Tolomeo in Egitto, i soldati gli si ribellarono e lo spensero (322 anni avanti Gesù Cristo), due anni circa dopo la morte di Alessandro.

PEREIRA (DON NUNEZ ALVARES).

Figlio di D. Alvarez, primo contestabile di Portogallo; fu dapprima scudiere della regina Eleonora Tellez, vedova del re Ferdinando; ma abbandonò quella principessa allorchè per sostenersi ella ebbe chiamato gli spagnuoli nel regno. Fu Pereira che sottomise i ribelli dell'Alentejo, che debellò i Castigliani a Atolciros, e che contribuì potentemente alla vittoria di Aljubarota (1385). Giovanni I lo nominò, per riconoscenza, consigliere di Stato, poi contestabile di Portogallo e gran maggiordomo della sua casa, che non compiva ancora i 24 anni; i titoli di conte di Urem e di Barcellos posero il colmo ai suoi onori. Negli ultimi suoi anni si ritirò in un chiostro ove morì nel 1431 in età di 71 anni. La sua figlia unica aveva sposato uno dei figli del re D. Alfonso, che divenne stipite della casa dei Braganza. Nel IV canto dei suoi *Lusiadi*, Camoens, narrando le gesta degli eroi del Portogallo, rammemora questo Pereira. Un altro celebre poeta portoghese, Rodriguez Lobo, compose su di lui un poema in venti libri.

PEREYRA (EMANUELE). Uno dei più grandi scultori del Portogallo, nato nel 1614, morto nel 1667; giovanetto passò in Madrid, ed ivi lasciò molte opere tra le quali specialmente si nota il *Cristo del perdono* nella chiesa del Rosario. Sul finire della sua vita rimase cieco, e tuttavia si pretende che allora col solo aiuto del tatto modellasse la *Statua di S. Giovanni di Dio* e ne dirigesse la esecuzione.

PEREIRE (JACOPO RODRIGO PEREIRA detto). Israelita, stato creduto il primo istitutore dei Sordo muti; nato il giorno 11 aprile 1715 a Berlanga, (Estremadura spagnuola), morto il 15 settembre 1780 a Parigi. Datosi fin dal 1734 ad istruire i Sordomuti nel 1745 potè constatare il valore del proprio meto lo sul figlio del signor d'Etavigny: in merito di che Luigi XV gli concesse un'annua pensione di lire 800. Da esso uscirono distinti allievi. Nel 1759 la Società Reale di Londra lo nominò suo socio; per varie sue memorie, ma specialmente per quella intitolata sul miglior modo di supplire all'azione del vento sui bastimenti. I suoi nipoti pubblicarono la *Dattilologia* compiuta del loro avolo, mercè cui uno poteva esprimersi così rapidamente come colla parola.

PEREZ (ANTONIO) Figlio di Gonzalo Perez, segretario di Stato al tempo di Carlo V. Fu ministro di Filippo II che pose per breve tempo in lui tutta la sua fiducia; ma ingelositosi il re per la principessa d'Eboli, il ministro fu chiuso in una fortezza e sottoposto al tormento; e sarebbe stato condannato a morte senza una sollevazione del popolo che lo liberò. Passò in Francia e in Inghilterra, e servì con ardore i nemici del re fino alla pace di Vervins. Morì a Parigi nel 1611 in età di 72 anni. Fu un pessimo uomo e tradì tutti quelli che si affidarono in lui. Scrisse: *Relazioni*, *Lettere*, *Memoriali*, ecc.

PERFETTI (BERNARDINO). Celebre improvvisatore, nato a Siena nel 1681, morto nel 1747. Ebbe la corona poetica nel 1725; fu professore d'istituzioni civili e canoniche nell'università di Pisa. Furono pubblicati i suoi *Saggi di poesie parte dette all'improvviso e parte scritte*, Firenze, 1748, 2 volumi in-8.

PERGOLA (ANGELO DELLA). Uno dei più prodi condottieri italiani del secolo XV; reggeva 600 cavalli quando nel 1405 mosse in aiuto dei Pisani contro i Fiorentini. Disperso il piccolo esercito ne soldò un altro col quale si acconciò agli stipendi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e non poco gli giovò a ricuperare gli Stati paterni. La gente d'arme del Pergola era a quel tempo la migliore che armeggiasse in Italia. Nel 1728 però militando egli ai servigi di Malatesta di Pesaro perdè quasi tutti i suoi alla battaglia di Macalò, e per poco non fu anch'egli fatto prigione. Non molto dopo quella sconfitta il Pergola morì improvvisamente a Bergamo, e la sua morte indusse il duca di Milano a conchiudere pace co' suoi nemici.

PERGOLESE (GIOV. BATT.). Celebre maestro di musica nato a Jesi nella Marca di Ancona il 1710, morto a Pozzuoli nel regno di Napoli nel 1736; giovanetto fu inviato a Na-

poli ne conservatorio musicale dei poveri, perchè la sua famiglia, se era di gentil condizione, non aveva amica la fortuna. Imparando a suonare il violino, ne traeva accordi e suoni così dolci e nuovi che il suo maestro de Matteis ne fu maravigliato, e il presentò al celebre maestro di contrappunto Gaetano Greco, come uno di quegl' ingegni creati dalla natura a esser grandi nell' arte musicale; nè le sue predizioni caddero in fallo, che il Pergolese riuscì una maraviglia e specialmente nella musica sacra raccolse, al parere del Gretry, quanto di meglio dee qualificarla nel genere commovente. Testimonio perpetuo di questa verità è il suo *Stabat Mater*. Anche nella drammatica riuscì valentissimo. La sua *Serva padrona* fu applaudita in tutta Europa. Non così la *Olimpiade* del Metastasio, ma fu colpa dell'invidia non già del merito che veramente era grandissimo anche in quel dramma.

PERI (GIOV. DOMENICO). Pastore toscano che la lettura dell' Ariosto fece poeta; era nato da un bifolco in Arcidosso sui monti sanesi e fioriva nel secolo XVII. Udiva leggere da fanciulletto con gran diletto l' Ariosto ed il Tasso, e tutto raccolto in sè, cominciò a scriver versi stando a guardia de' buoi Un suo poema sulla *Caduta degli angeli* fu udito a recitare dal granduca che passava per i monti di Siena nel 1813. Allora il Peri fu condotto a Firenze, poi a Roma, ma non ci fu mai verso di fargli spogliare gli abiti di pastore; anzi sdegnato delle lautezze di un convito romano se ne fuggì ai suoi monti e più non volle partirsene. Scrisse il *Siringo* favola boschereccia e due poemi, *Fiesole* e il *Mondo desolato*, ma son cose mediocri.

PERIANDRO. Figlio di Cipselo, tiranno di Corinto, ed uno dei sette savi della Grecia. Quando si vide signore della città, il primo anno della Olimpiade XXVIII, scrisse a Trasibolo, tiranno di Mileto, per chiedergli come doveva comportarsi. Trasibolo gli consigliò di far morire i principali cittadini di Corinto; consiglio che, al dire di alcuni autori, egli seguì. Uccise anche sua moglie Melissa, figlia di Procle, della quale sospettava ingiustamente l' onestà. Corinto fiorì nullameno sotto di lui, e una flotta che egli fece costruire lo rese formidabile ai suoi vicini. Ma quello sopratutto che ha renduto famoso il nome di questo tiranno, fu il banchetto ch'egli diede ai savi della Grecia, descritto mirabilmente da Plutarco Egli aveva composto, dicesi, più di 10,000 versi, e i suoi precetti erano divenuti popolari in tutta la Grecia. Vari scrittori affermano ch' egli è innocente della maggior parte dei delitti di cui venne accusato. Platone crede che Periandrio il tiranno di Corinto, non fosse lo stesso che Periandro il sapiente; egli dice che quest'ultimo era di Ambracia in Epiro.

PERICLE. Ateniese, diede il suo nome al periodo più glorioso degli annali della sua patria, e rimarrà sempre celebre per aver attraversato i nembi della politica senza immolar ad essi il suo onore o la prosperità di Atene. Egli comprese che la vera forza di Atene era posta nella democrazia; e aderì al partito popolare. Modesto, sobrio, temperato, non entrò nei negozi pubblici che dopo la morte di Aristide, e si fece ammirare colla sua eloquenza; i doni largamente compartiti gli accrebbero fama e lo renderono a poco a poco onnipotente. Cimone suo emolo, fu bandito: l'areopago altre sentenze non profferì che quelle a lui favorevoli, e Atene senza conferirgli alcun titolo ufficiale, tutta si lasciò reggere ai suoi consigli. Il partito aristocratico avea eletto per capo Tucidide (che non è da confondere collo storico); Pericle continuò e sostenne la lotta, adoperando e rivolgendo verso la cultura delle arti, l'attività e l'energia del popolo ateniese. L'Acropoli, i Propilei e l' Odeone si innalzarono, i capolavori della statuaria sorsero come per incanto; le classi laboriose goderono di un'agiatezza sconosciuta per lo innanzi; tutti gli ordini dello Stato e la gloria anche della patria furono assimilati al governo di Pericle. Per quin

dici anni egli divenne l'arbitro e l'idolo di quella repubblica; condusse le guerre del Chersoneso, dell'Eubea e di Samo con sommo accorgimento. La sua lunga prosperità decadde in fine della sua vita per l'infelice guerra del Peloponneso; allora dai suoi gelosi concittadini gli fu tolto il comando dell'esercito; lo riebbe poscia, ma troppo tardi; la peste lo spense 429 anni avanti Gesù Cristo.

PÉRRIER (CASIMIRO). Nato a Grenoble nel 1777, morto di cholera a Parigi nel 1832. Giovinetto fece la guerra d'Italia; nel 1801 lasciò l'esercito per fondare un banco che assai prosperò. Deputato sotto la ristaurazione, fu a capo dell'opposizione, e quando venne la rivoluzione di luglio (1830) fu nominato primo presidente della Camera, poscia ministro. Consigliò egli la spedizione del Belgio e quella di Ancona; per la Polonia non fece che sterili voti; nell'interno inaugurò il regno della *borghesia* del quale si fecero imperterriti continuatori Thiers e Guizot. Uomo di ristretti concetti, ma tenace del potere che la rivoluzione avea dato alla classe a cui egli apparteneva. Périer fu per un tempo l'arbitro dell'Europa, ma, sebbene non mancasse di buon volere, del suo potere non usò per alcuna opera durevole, e la sua fama d'uomo di Stato non è raccomandata ad alcun notevole avvenimento.

PERIGNON (PIETRO). Agronomo a cui la Sciampagna dee saper grado della celebrità de' suoi vini, nato a San Mènéhould nel 1640, morto nel 1715; era benedettino, e come procuratore della badia di Hautvilliers essendogli affidata la cura dei vigneti, con gusto squisito e con diuturno sperimentare, ridusse all'ultima perfezione la cultura delle uve e l'arte di fare il vino. Il frutto de' suoi studi fu pubblicato a comune vantaggio in alcune *Memorie*.

PERINO del VAGA (PIETRO BONACCORSI, detto). Pittor fiorentino, scolaro di Raffaello, nato nel 1501, morto a Roma nel 1547. Di 11 anni stette presso Rodolfo del Ghirlandajo, poi il pittore Del Vaga lo indusse ad andar seco in Roma per aiutarlo in vari lavori. In Roma veramente cominciò la più gloriosa parte della vita del nostro Perino, che per gratitudine di chi lo aveva condotto in quella grande città, assunse d'allora in poi il cognome del Vaga. Il suo modo di dipingere piacque a Raffaello che lo ammise nella sua scuola. Sotto di lui dipinse in Vaticano stucchi e rabeschi ad esempio di Giovanni da Udine, o chiaroscuri ad emulazione di Polidoro, ed anche colori quadri storici sui bozzetti del sommo Urbinate. Brevemente, dopo Giulio Romano, fu il migliore di quanti scolari ebbe Raffaello, e potrebbe anche a Giulio forse contendere il vanto, se avesse sempre lavorato accuratamente e con più amore di fama che di guadagno. Ma invece assumendo quanti lavori gli venivano al ogati, li cedeva poi ad altri che spesso non producevano cose degne del nome suo. Dopo il sacco di Roma, dispersasi la scuola di Raffaello, Perino capitò a Genova, ed ivi ha lasciato molte delle più eccellenti sue opere nel palazzo Doria. Tornato finalmente in Roma ivi gli fu data a dipingere nel Vaticano la sala reale, o per meglio dire, gli fu commessa la direzione di quella grande opera. Il Vasari lo ritiene, dopo Michelangelo, come il miglior disegnatore della scuola fiorentina.

PERIZONIO (JACOPO). Dotto filologo e critico tedesco, nato nel 1631 a Dam in Groninga, morto professore di storia, di eloquenza e di greco a Leyda nel 1715. Abbiamo di lui: *Animad versiones Historicæ*, Amsterdam, 1685, in-8; tratta in quest'opera dell'istoria romana, e muove gravi dubbi sui primi tempi della medesima.

PERKINS (ELISHA). Medico americano del secolo XVIII; si acquistò molto grido come inventore dell'apparecchio terapeutico, detto *trattore metallico* composto di due aghi di diverso metallo da farsi percorrere sulle parti inferme, rimedio universale secondo l'inventore. Ma il suo trovato non lo salvò dalla febbre gialla, della quale morì in Filadelfia circa il 1800, quantun-

che molto si affacendasse ad usare il suo apparecchio. Primamente lo aveva applicato alla gota ed al reumatismo, e forse per tali infermità potè avere buon successo; ma volendolo poi rivolgere a tutte le altre malattie non riuscì.

Perkins Beniamino, figlio dell'inventore, recò a Londra i trattori metallici nel 1798. Questo metodo chiamato il *perchinismo*, fu da alcuni riferito all'azione elettrica di que' due diversi metalli, da altri alla semplice immaginazione dell'infermo, perocchè non poteva negarsi che in certi casi produceva la guarigione. Ora è però caduto in oblio.

PERON (Francesco). Illustre viaggiatore e naturalista, nato nel 1775 a Cerilly, dip. dell'Allier, morto a Parigi nel 1810. Dapprima fu soldato, e fu fatto prigioniero dai Prussiani. Riscattato, continuò gli studi di medicina e storia naturale, finchè nel 1800 salpò dall Havre con la spedizione sotto il Baudin, inviata dal governo francese nelle terre Australi in compagnia di Freycinet, Leschenault, Lesueur, e altri dotti. durante il viaggio fece sulla temperie dell'Oceano quelle belle esperienze, che dimostrano come le acque siano più fredde al fondo che alla superficie. Tornati in Francia nel 1804 Peron fu incaricato di pubblicare unitamente a Freycinet. la relazione del viaggio, e la descrizione degli oggetti nuovi d'istoria naturale. Dal rapporto fattone da Cuvier risultò ch'essa comprendeva oltre a 100.000 esemplari d'animali, che il numero delle specie nuove ascendeva a più 2,500 e che le descrizioni di Peron, compilate in modo uniforme, comprendenti tutti i particolari dell'organnizzazione esterna degli animali, dimostranti i loro caratteri in una maniera assoluta, sopraviveranno a tutte le innovazioni nei sistemi. e nei metodi. Abbiamo di lui *Voyage de decouvertes aux Terres Australes pendant les années* 1800 1804. (*Parigi* 1807 10). *Observations sur l'anthropologie* (Parigi *anno VIII) Sur la temperature des eaux de la mer, soit a la surface, soit à diverses profondeurs le long des rivages, et en plaine mer* (*Journal de Phys. LIX anno XII*), *Notice sur l'abitation des animaux marins. Observations sur la dyssenterie dans les pays chauds et sur l'usage du betel; Histoire générale et particulière des Méduses ecc.*

PEROTTI (Niccolo). Grammatico, nato a Sassoferrato nel 1430, morto nel 1480. Studiò all'università di Bologna, e ne' suoi principii la povertà lo costrinse a farsi maestro di grammatica; poi, avanzatosi nella grazia dell'imperatore Federigo III e di papa Niccolò V, fu creato arcivescovo di Siponto e Manfredonia; andò poi governatore nell'Umbria (1465) ed in Perugia (1474); ebbe parte nei più importanti negozi civili del suo tempo. Molti suoi manoscritti si trovano per le biblioteche d'Italia: alle stampe abbiamo di lui: *Rudimenta grammaticæ*, 1473, ristampati più volte: *Cornucopia sive commentaria linguæ latinæ*. Venezia. 1489, 1499, 1513 e 1526.

Francesco Perotti, amico di fra Paolo Sarpi, è autore di una *Confutazione* della bolla di Sisto V contro il re di Navarra (Enrico IV), scritta in italiano, libro assai ricercato da curiosi.

PERPENNA. Generale romano della fazione di Mario: era luogotenente di Marco Emilio Lepido, e quando questi fu sconfitto ed ucciso, gli subentrò nel comando, e si congiunse in Ispagna a Sertorio, non perchè questo fosse il suo divisamento, ma perchè vi fu costretto dai suoi soldati. Egli però, invidiando all'alta nominanza di Sertorio, lo fece uccidere in un banchetto. Restato così solo comandante supremo dell'esercito, in brev'ora fe' manifesto che se valeva ne' tradimenti e negli assassinii, era inetto a sostenere l'onore delle armi romane. Incappò in un agguato, restò prigioniero e fu fatto uccidere per ordine di Pompeo nell'anno 74 avanti Gesù Cristo.

Un Perpenna, console 130 anni avanti Gesù Cristo, ruppe e fece prigioniero Aristonico che disputava ai romani il regno di Pergamo.

PERRAULT (Claudio). Celebre architetto, nato a Parigi nel 1613, morto ivi nel 1688; aveva studiato e preso

il titolo di dottore in medicina, quando, essendogli commesso dal ministro Colbert la traduzione di Vitruvio, si fece accorto che la natura lo aveva creato architetto e tutto si diede a quell'arte. Fece i disegni e le piante dell'*Osservatorio*, monumento di stile corretto, e quando poi Colbert aprì concorso agli artefici per l'edifizio del Louvre, il Perrault presentò tal disegno che lasciavasi indietro di gran lunga tutti gli altri, e meritava l'approvazione del cav. Bernino. L'invidia cominciò subito a spargere non essere eseguibili quei disegni, ma il fatto fece tacere i malevoli, e l'edifizio sorto diede immortalità all'autor suo, specialmente poi pel bel peristilio, che quantunque non scevro affatto di mende, è uno dei più splendidi monumenti di Parigi. Questo peristilio è però l'unica parte dell'edifizio conservata quale l'aveva ideato il Perrault, nelle altre, e specialmente dentro la corte, furonvi introdotti vari mutamenti sotto Napoleone. Altro monumento di questo architetto era l'*Arco trionfale* innalzato in Parigi in onore del re Luigi XIV dopo la conquista della Fiandra e della Franca Contea, ma l'opera venne distrutta e non la conosciamo che per l'intaglio di Leclerc.

PERRAULT (Carlo). Fratello del precedente, nato a Parigi nel 1628, morto ivi nel 1703; ebbe mano nelle fondazioni delle accademie delle iscrizioni, delle scienze, di pittura, scultura ed architettura; fu socio dell'accademia francese e fece trasportarne la sede nel Louvre. Il suo *Parallello fra gli antichi ed i moderni*, Parigi, 1688-96, 4 vol. in-12, diede argomento a gravissime discussioni, avendo egli anteposto sempre i moderni agli antichi. Miglior fama gli acquistarono i suoi *Elogi degli uomini illustri del secolo XVII*, Parigi 1696 1701 ma è celebre sopratutto pei suoi *Racconti delle Fate*, pubblicati nel 1697, che ebbero molto grido e si leggono ancora.

PERRONET (Gianrodolfo). Celebre ingegnere, nato a Surène nel 1708, morto nel 1794; fu direttore dei ponti e strade ed acquistò meritata fama per i seguenti lavori fatti sotto la sua direzione: tredici ponti magnifici, tra i quali quello di Neuilly, che fu il primo esempio di ponti orizzontali, e quello di Luigi XVI: e il *Canale* di Borgogna. Fece il disegno dei lavori per rendere navigabile il fiume Yvette e condurne a Parigi le acque. Fondò la scuola di ponti e strade, e indicò il modo di costruire archi di pietra di 400 od anche di 450 metri di luce.

PERSEO. Ultimo re di Macedonia. Era figlio naturale di Filippo V, al quale succedè 175 anni avanti G. C. Durante le guerre che suo padre sostenne contro i Romani, ottenne con alcuni successi una fama militare che poi non seppe mantenere. Suo fratello Demetrio avendo maggiori diritti di lui alla successione di Filippo per la legittimità della sua nascita, egli pensò a farlo morire e ci riuscì coi mezzi più atroci; lo accusò falsamente di tradimento al padre e tanto ingannò questo che ei diede ordine di far perire Demetrio di veleno. Filippo, venuto in luce del vero, soccombè al suo dolore. Questo principe non aveva interrotta la guerra contro i Romani, che mortalmente odiava, che per porsi in grado di meglio ricominciarla. Perseo continuò in silenzio gli apparecchi di Filippo e si sforzò di far aderire i Greci alla causa di Macedonia e di suscitar dovunque nemici a Roma; tuttavolta la sua avarizia gli fece perdere l'alleanza preziosa dei Traci e dei Bastarni. I Romani non conobbero i suoi disegni se non quando lo videro tentare d'uccidere Eumene, re di Pergamo, il loro più fido alleato: perciò gli dichiararono la guerra (171). Il re, sostenuto dalla celebre falange macedone e da un gran numero di alleati, ebbe in principio qualche successo, ma in un punto di vincere Licinio Crasso, sulle sponde del Peneo, si avvilì. Costretto dal console Paolo Emilio a combattere a Pidna, fu disfatto e diede egli stesso ai soldati l'esempio della fuga. Riparò nell'isola di Samotracia, assalita poi da Ottavio, e veggendosi abbandonato dai suoi,

si arrese al nemico. Condotto a Roma, ornò insieme co suoi due figli il trionfo di Paolo Emilio, e morì prigioniero 116 anni avanti Gesù Cristo. Uno dei suoi figli era morto prima di lui: l'altro per vivere fu costretto a far l'ufficio di cancelliere.

PERSIO (Aulo Flacco). Poeta satirico latino, dell'ordine dei cavalieri, e di una famiglia ricca e stimata. Nacque tre anni circa prima della morte di Tiberio (34) a Volaterræ o Volterra (Etruria), o secondo altri a Tigulia (Liguria) su le sponde del golfo della Spezia. Non perdonò a Nerone, e nelle sue satire sono frequenti allusioni contro quel tiranno, che aggiungeva ai suoi delitti il ridicolo di dettar cattivi versi dei quali aveva confidato la difesa al carnefice. Persio era però di carattere dolcissimo e fu amato da quanti lo conobbero. Morì in età appena di 28 anni, l'ottavo anno del regno di Nerone e lasciò a Cornuto che aveva già renduto immortale dedicandogli la sua quinta satira, le sue ricchezze, che ammontavano a 100.000 sesterzi, e la sua biblioteca di 700 volumi. Il filosofo, generoso al pari del suo discepolo, tenne i libri, ma rendè il resto alle sorelle del poeta. La morale di Persio è sana e pura, il suo stile nobile e vigoroso, riesce eccellente nell'ironia, ma è talvolta accusato di oscurità. Alcuni pensarono che egli volesse essere oscuro per non irritare l'indole sospettosa di Nerone. Le sue satire sono per lo più stampate in appendice a quelle di Giovenale: le migliori edizioni sono quelle di Amsterdam, 1645 colle note di Bond e quella di Achaintre, Parigi, 1812. — Persio fu tradotto in tutte le lingue moderne: quanto all'italiana abbiamo le seguenti versioni: di Giovanni Antonio Vallone (1576): di Francesco Stelluti (Roma, 1630), lodata dal Salvini; di Camillo Silvestri (Padova, 1711); di Antonio M. Salvini (Firenze, 1736, e Milano nella raccolta dei classici, 1735); di Marco Aurelio Soranzo (Venezia, 1778); di Vincenzo Monti (Milano, 1803). Chi sa che poeta fosse il Monti, potrà pensare di quanto merito sia questo lavoro.

PERTARITO. Re dei Longobardi, succedè nel 661 a Ariberto, che, morendo, avea ripartito la corona fra i suoi figli. Intanto che Pertarito regnava a Milano, suo fratello Godeberto avea avuto in retaggio il regno di Pavia. Seguirono funesti dissidi. Godeberto chiamò in aiuto contro suo fratello il duca di Benevento, Grimoaldo, che uccise il suo alleato, mosse contro Milano e se ne impadronì. Pertarito se ne fuggì dapprima in Pannonia presso il re degli Avari: ma questo principe temendo la potenza di Grimoaldo pregò il suo ospite di cercare un altro asilo. Allora con eccesso di confidenza, Pertarito osò commettersi alla generosità di Grimoaldo, e tornò negli Stati in cui avea regnato per viverci soggetto al suo vincitore. Grimoaldo impegnò la sua parola che niun danno gli avrebbe fatto. Tuttavia un partito numeroso fe' capo all'antico re, e Grimoaldo risolvette di farlo arrestare. Avvertito in tempo, Pertarito fuggì alla corte di Clotario III. Dopo la morte di Grimoaldo, egli fu riposto sul trono di Milano (671); nel 678 si associò suo figlio Cuniberto e morì pacificamente 10 anni dopo.

PERTI (Jacopo Antonio). Uno dei più famosi maestri di musica dell'antica scuola italiana, nato a Bologna nel 1656, morto a Venezia nel 1723. Scrisse circa 30 opere, e specialmente lasciaron bella fama le seguenti: *Alid* (1692) *Coriolano* (1683); *Flavio* (1686); *Furio Camillo* (1692); *Il Venceslao* (1708): *La morte di Gesù Cristo*..

PERTICARI (il conte Giulio). Elegante scrittore italiano, nato a Savignano in Romagna l'anno 1779, morto a S. Costanzo presso Pesaro 1822. Datosi ad un profondo studio dei nostri classici vi attingeva quella severità, quella grazia e quell'eleganza che degnamente lo levò in tanta fama tra gli scrittori più pregevoli dell'idioma italiano. Tra i primi saggi del suo nuovo stile furono due *Aringhe* per la edificazione del teatro di Pesaro. Nel 1812 toglieva in moglie la Costanza figlia dell'insigne poeta Vincenzo Monti. Una infermità di petto che dal 1820

lo travagliava, il condusse alla tomba. Tuttavia le *opere* che di lui rimasero (ed ebbero varie edizioni, tra le quali ricorderemo quella della *Biblioteca scelta* del Silvestri, Milano, 1803) bastano a far vivere il nome suo, sinchè si terranno in pregio le eleganze della nostra favella. Specialmente vogliamo ricordare l'aureo trattato *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori*, lavoro di erudizione, di critica, utilissimo ai giovani che si mettono a studiare gli autori del buon secolo della lingua; l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro sul volgare eloquio*, e un dotto e lungo articolo sul *Trattato di Dionigi d'Alicarnasso dello stile e altri modi propri di Tucidide*. Nè vogliamo tacere di una sua leggiadrissima poesia pastorale intitolata il *Menicone Frusolo*, nella quale, a parer nostro, diede ottimo esempio dell'egloga italiana moderna, dipingendo la vita e i costumi dei villici toscani con un candore e con una verità non facile a superare. Collaborò nel *Giornale Arcadico* di Roma; ridusse a miglior lezione il *Convito* di Dante, ed era inteso a procurare una nuova edizione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti quando gli venne meno la vita.

PERTINACE (Publio Elvio). Nato nel 126 a Villa Martis, ora Alba del Monferrato; fu affidata la sua educazione a Sulpizio Apollinare. Militò contro i Parti e si sollevò ai primi gradi del suo ingegno e il suo coraggio; Marco Aurelio lo nominò senatore, ebbe quindi il comando di una legione stanziata nella Rezia e nel paese delle Alpi Noriche, e divenne console insieme con Didio Giuliano. Esiliato da Perpennio, fu richiamato tre anni dopo, da Commodo, che lo inviò nella Gran Bretagna, indi in Africa, in qualità di proconsole: al suo ritorno, fu fatto di nuovo console e prefetto di Roma. Dopo la uccisione di Commodo, la guardia pretoriana lo salutò imperatore, e il Senato confermò l'elezione; ma dopo 87 giorni fu spento in una sedizione dal pretoriano Taurio. Questo principe viene giudicato assai diversamente, Dione e Erodiano vantano la sua saggiezza e la sua grandezza d'animo, Capitolino lo accusa di avarizia e di immoralità. L'essere succeduto sul trono del suo benefattore trucidato pesa come un'accusa sulla sua memoria.

PERUGINO (Pietro Vannucci, detto il). Celebre pittore, nato a Città della Pieve presso Perugia nel 1446, m. nel castello di Fontignano l'anno 1524 e forse del contagio che allora imperversava in quelle parti. Nell'età di anni 11 fu condotto dal padre a Perugia e messo nella scuola del pittore Bonfigli, poi meglio si avvalorò sotto Pietro della Francesca specialmente istruendosi nella prospettiva. Pietro Perugino fu il maestro di Raffaello, e divenne così il ceppo di quella scuola romana, che ebbe poco appresso su tutte le altre il primato; se pure non voglia riguardarsi come fondatore di quella scuola il maestro suo Pietro della Francesca. Lo stile del Perugino ritiene un po' sempre dell'antica secchezza ed è poco vario nelle composizioni, ma impareggiabile è la beltà delle sue teste dei giovani e delle donne, la grazia delle movenze, la dolcezza nel colorito ed una purità nel disegno che sempre piace. Firenze, Perugia e Roma hanno la maggior parte delle opere sue, tra le quali primeggiano lo *Sposalizio della Vergine* in Perugia; gli *Affreschi* della *Sala del cambio* della detta città, che possono dirsi di quanto di meglio si fosse fatto a quel tempo, e sono un vero poema per rispetto all'invenzione ed alle allegorie.

PERUGINO (Luigi). Cognominato *Scaramuccia*, pittore ed incisore all'acqua forte: nato in Perugia nel 1616, morto in Milano nel 1680; fu discepolo di Giovanni Antonio Scaramuccia, altro pittor perugino, poi usò nella scuola di Guido e talvolta imitò il colorito del Guercino. Le sue migliori opere si veggono a Perugia, a Pavia, a Bologna e principalmente a Milano. Sotto il nome anagrammato di *Giurepeno*, scrisse un libro che intitolò: *Finezze dei pennelli italiani*.

PERUZZI (Baldassare). Pittore

ed architetto celebre, nato nel 1481 in Accriano nella diocesi di Volterra di padre sanese, onde fu detto anche *Baldassare da Siena*, morto nel' 1536. Come pittore pochi suoi quadri a olio si conoscono, tra i quali si cita come il più autentico la *Madonna tra S. Giovanni Battista e S. Girolamo*, che si conserva in Torre Balbiana. Imitò Raffaello, e la sua felice imitazione più si discopre negli affreschi, tra i quali come un capolavoro si ammira la *Sibilla vaticinante ad Augusto il parto della Vergine* in Siena. Nella prospettiva poi fu un vero capo scuola, fu insuperabile, come dice il Milizia: in una sala della Farnesina in Roma figurò alcuni ornamenti di stucco così simili al vero, che il Tiziano stesso ne fu ingannato. Da lui furono dipinte le scene per la *Calandra* del Bibiena rappresentata in corte di Leone X. Ma se ha tanti meriti come pittore, ne ha di assai maggiori come architetto, ed è per comune consentimento tenuto come uno dei più eccellenti dell'età sua. Tra i più belli edifici di Roma si dee citare il *Palazzo Massimi*. Fu architetto dell'opera del duomo di Siena; fu architetto con Antonio da S. Gallo della fabbrica di S. Pietro. Con tutta la sua miseria rifiutò servire l'esercito pontificio ed imperiale quando andarono ad assediar Firenze.

PESARO (GIOVANNI). Doge di Venezia, nato nel 1589 da una famiglia fatta illustre da un celebre ammiraglio; era senatore quando nel 1648 fermamente si oppose alla cessione dell'isola di Candia ai Turchi, che già la maggior parte dei senatori avevano acconsentita. Tornò fieramente ad opporsi quando una seconda volta si propose la cessione della sola città di Candia, e dicendo che per l'onore della patria si dovea continuare la guerra ad ogni patto, offrì un dono di sei mila ducati, il quale esempio imitato da altri nobili fece sì che Venezia ne conseguisse una splendida gloria. Eletto doge nel 1657, due soli anni godè di quel supremo ufficio, essendo morto nel 1659.

FRANCESCO PESARO era quel senatore suo discendente, che il Botta introduce nella sua storia d'Italia a parlare sì generose parole in sostegno della neutralità armata di Venezia. Ma poi non seppe con egual costanza condursi quando i tempi per la sua patria erano divenuti tristissimi, avendo accettato l'ufficio di commissario austriaco deputato a ricevere il giuramento di fedeltà dai suoi concittadini ai nuovi dominatori.

PESCE (COLA). Famoso matematico siciliano che visse nel declinare del XV secolo; era da tutti cognominato *Pesce* per la sua straordinaria facoltà di stare sott'acqua. Di lui si raccontano maraviglie: in una borsa di cuoio portava sovente per acqua lettere in Lipari. Federico, re di Sicilia, donandogli una coppa d'oro lo indusse a gettarsi nel golfo di Cariddi prossimo al Faro; calatovi, ne tornò fuori dopo tre quarti d'ora dicendo però che un'altra volta difficilmente gli sarebbe venuto fatto d'uscirne. Il re, più badando al proprio capriccio che alla vita del brav'uomo, lo inanimì a gettarvisi di nuovo; lo sciagurato discese, ma più non si vide.

PESCENNIO NEGRO (CAIO) o *Pescennius Niger*. Fu eletto imperatore dalle legioni di Siria dopo la morte di Pertinace (193). Era originario di Aquino, ove la sua famiglia occupava un grado cospicuo, e si sollevò col suo merito ai primi uffici dell'esercito. Nominato governatore della Siria e posto a capo delle legioni dell'Asia, seppe conservare fra di queste, colla più lodevole fermezza, l'ordine e la disciplina, mentre pur meritò l'amor del soldato colla sua giustizia. Le legioni d'Asia lo salutarono imperatore dopo la morte di Pertinace, dandogli il nome di *Giusto*. Pescennio accingevasi a muover verso Roma per abbattere Didio Giuliano che aveva comprato l'impero a denari contanti, quando seppe che Settimio Severo, acclamato anch'egli imperatore dalle legioni illiriche, era stato raffermato nella sua dignità dal senato. I due emoli si combatterono, ma la fortuna di Severo prevalse, e

Pescennio fu ucciso presso Isso (195). Buon principe, egli avrebbe dato gloria e pace a Roma. Severo, che si era in principio comportato generosamente verso i figli di lui, a breve andare li immolò alla sua politica sospettosa.

PESCETTI (ORLANDO). Letterato, nato in Toscana circa il 1550, morto circa il 1615; dimorò a Verona ed ivi tenne una scuola di grammatica molto riputata: censurò *Il Pastor fido*. Il suo nome si salvò dall'obblio: sì per le tante sue operette; la sola che ancora il fa vivere un poco si è quella de' *Proverbi italiani raccolti e ridotti a certi capi e luoghi comuni per ordine d'alfabeto*, Venezia, 1602, 1611 e 1618, rara e curiosa.

PESCIA (PIER MARIA DA). Eccellente intagliator di corniole e di pietre dure; fiorì ai tempi di Leone X, e mirabilmente imitò l'antico. Nella galleria di Firenze si conserva di mano di questo celebre artefice un gruppo di *Venere* e *Amore* in porfido dove scrisse il proprio nome.

PESTALOZZI (ENRICO). Fondatore di asili e di colonie agricole, nato a Zurigo nel 1745 da una famiglia patrizia, morto nel 1827. Att se fin dalla prima giovinezza a migliorare le condizioni del popolo. Formò nel 1775, nella sua piccola terra di Neuhof, un istituto pedagogico, ove sperimentò, sopra una cinquantina di fanciulli abbandonati, il suo sistema d'insegnamento, nel quale aveva avuto cura di far entrare l'industria agricola e manifatturiera. Quel primo tentativo fallì per mancanza di soccorsi sufficienti, e non procurò al suo autore altro che sarcasmi. Convinto però della bontà del sistema, Pestalozzi lo espose in un'opera intitolata: *Leonardo e Geltrude*, specie di romanzo, che fu ristampato e tradotto molte volte. Il governo della repubblica Elvetica si mostrò allora disposto ad adottare le teorie di Pestalozzi a cui fu commessa (1798) un'opera periodica, che il ministro dell'istruzione pubblica facea imprimere sotto il titolo di *Foglio Elvetico a uso del popolo*. Pestalozzi fondò quindi a Stanz un asilo agricolo che prometteva magnifici risultati quando cadde per l'invasione degli eserciti forestieri. Il governo di Berna fe' dare a Pestalozzi il castello ed il dominio di Berthoud, ove egli potè ristaurare il suo istituto. Gli allievi crebbero tanto ch'ei fu costretto a trasportare il collegio a Yverdun. Nel 1807 il cantone di Zurigo nominò Pestalozzi membro della *Consulta Elvetica*. Dopo la morte dell'autore, il sistema ha fatto grandi progressi in molti paesi e specialmente in Germania.

PETAU, *Petavius*, nato a Orléans nel 1583, morto nel 1652. Entrato nell'ordine dei gesuiti (1605), fu professore a Parigi e perito specialmente si parve nel conoscimento della lingua greca e latina e nella scienza delle investigazioni cronologiche. Le sue cognizioni in quest'ultima materia erano vastissime e ne die' prova colla sua *Cronologia*, grand'opera pubblicata insieme colla sua *Doctrina temporum* nel 1630, ed anche nel suo *Rationarium temporum*, lib o pregiatissimo. Scrisse pur di teologia molte opere, raccolte nel 1650, sotto il titolo di *Dogmi teologici*. — Questo dotto non è da confondere con Paolo Petau, antiquario, suo parente, nato a Orléans nel 1568 e morto consigliere del Parlamento di Parigi nel 1614. Questi è l'autore dell'e *Antiquariæ supellectilis portiuncula*, Parigi, 1610, e dei *Veterum numismatum gnorisma*, 1620, opere stimate.

PETERSE (PIETRO NICCOLÒ). Celebre suonatore di flauto, nato nel 1761 a Bederk sa, morto ad Amburgo nel 18.0; capitò in questa città con una banda militare, ivi pose dimora, e continuamente studiando nella solitudine domestica e migliorando la forma dell'istrumento, lo ridusse a quel modo che fu poi generalmente adottato. Ne traeva sì dolci suoni che era una maraviglia; fu specialmente inimitabile nell'*adagio*. Pubblicò un suo dotto *Metodo* che per lungo tempo fu il migliore che si dava a studiare agli allievi.

PÉTHION o PÉTION DE VILLENEUVE (GIROLAMO). Nato a Chartres nel 1753, da un'onesta famiglia

di magistrati; era avvocato nel 1768 e deputato agli stati generali nel 1789. Venne in fama co' suoi discorsi al circolo bretone, ove gli fu dato il titolo di *virtuoso*; nel 1790 egli si fe' promotore di una legge contro i sospetti e di un decreto che vietava di intitolarsi *re per la grazia di Dio*. Combattè con forza il *veto*, e fu uno dei commissari che ricondussero il re a Parigi dopo la cattura di Varennes; chiese poco dopo che Luigi fosse messo in istato d'accusa e n'ebbe un'ovazione popolare. Nominato gonfaloniere (*Maire*) di Parigi (1792) assecondò il popolo nella rivoluzione, e fu per due anni l'idolo della moltitudine; presiedè alla Convenzione; votò la morte di Luigi XVI, ma coll'appello al popolo. Tale moderazione, come venne chiamata, lo rese sospetto: abbandonato dai Montagnardi riparò fra i Girondini e fu con questi proscritto. Posto fuori della legge fuggì in Guienna, e morì miserabilmente di fame in una vigna in cui stava celato; il suo cadavere fu trovato divorato a metà dai lupi.

PÉTION (ALESSANDRO SABES.). Presidente della repubblica di Haiti, nato nel 1770 a Port-au-Prince, morto nel 1818; era figlio di un colono e d'una mulatta. Venuta la guerra d'indipendenza della sua terra, si innalzò al grado di aiutante generale; quando Louverture ebbe preso il potere assoluto, Pétion fu fra i malcontenti che si posero contro di lui sotto gli ordini del generale Rigaud. Difese con coraggio la piazza di Iacmel assediata dal dittatore; avendo contraria la fortuna si ritirò in Francia, donde seguì poi il generale Leclerc col titolo di colonnello, e potentemente lo aiutò per sottomettere la sua materna isola. Però quando vide che i Francesi si abusavano del loro, vantaggi e che sostituivano il loro dispotismo abbattuto, Pétion li abbandonò, si unì al negro Dessalines e costrinse gli invasori a sgombrare. Dessalines volle farsi imperatore: Pétion rifiutò di obbedirgli, come rifiutò poscia di piegarsi davanti a Cristoforo. Tutta la parte occidentale dell'isola che abborriva dal re nero, riconobbe Pétion come presidente. Seguì una guerra civile nella quale Pétion fu vincitore. Presidente di tutta la repubblica egli non attese che a far rifiorire il commercio e le arti, e a render caro il governo del quale fu uno dei veri fondatori. Il popolo riconoscente gli die' il titolo di *padre della patria*; il general Roger, suo amico, e suo successore, gli fece innalzare un monumento.

PETITOT (GIOVANNI). Famoso pittore in smalto, nato a Ginevra nel 1607, morto nel 1691. Venne in tal fama coll'arte sua che Carlo I lo trasse in Inghilterra e Van-Dyck, ch'egli colà trovò, fu uno dei suoi più ferventi ammiratori. Al momento della rivoluzione (1648), Petitot lasciò l'Inghilterra e seguì Carlo II in Francia, ove fu benissimo accolto; Luigi XIV gli assegnò una pensione, tutti i signori della corte gareggiarono per esser dipinti da lui. Quando però venne la revoca dell'editto di Nantes, egli fu arrestato come protestante, poi ebbe il permesso di ritirarsi a Ginevra. Gli smalti di Petitot sono rimasti celebri; al Louvre ne sono 56 di altissimo prezzo, rappresentanti per la massima parte i grandi uomini del secolo XVII.

PETIT-RADEL (LUIGI CARLO FRANCESCO). Archeologo, nato a Parigi nel 1756, morto nel 1836; fu sacerdote e dottore della Sorbona. Scoprendo nei dintorni di Roma un edifizio che gli parve anteriore ai tempi romani, nacque in lui la prima idea dei monumenti ciclopici o pelasgici dei quali fu poi con perseveranti e dotti studi chiarissimo illustratore. Curiosissimo e prezioso è il museo che ei raccolse dei piccoli modelli in gesso delle principali mura pelasgiche che rimangono nella Grecia, nell'Asia minore e in Italia. Il confronto di quei modelli è la prova più convincente della identità dei monumenti che si trovano in luoghi sì diversi. Lasciò in legato questa preziosa raccolta alla biblioteca Mazzarini. Era ritornato in Francia nel 1801, ed ebbe parte nell'ufficio di statistica; indi fu conservatore

ed amministratore della biblioteca predetta. L'istituto di Francia lo ascrisse tra' suoi membri nel 1806, e lo deputò in quella Commissione che ebbe incarico di continuare l'istoria letteraria di Francia cominciata dai Benedettini. — Ebbe un fratello per nome Luigi Francesco, nato a Parigi nel 1740, morto nel 1818, il quale fu un dotto architetto teorico e pratico.

PETITTI (Carlo Ilarione). Statista italiano, nacque a Torino il 21 ottobre 1790. Per la sua gracilità avendo potuto sfuggire alla leva, si dedicò all'economia politica, ed alla pubblica amministrazione civile. Nel 1818 fece parte di una giunta di liquidazione istituita per la soddisfazione dei debiti lasciati nello Stato: in questa occasione spiccò la sua capacità, e lo Stato dovette a lui un risparmio di due milioni. Dal 1819 al 1826 resse come intendente la provincia d'Asti, quindi quella di Cuneo. Venuto al trono Carlo Alberto venne chiamato a far parte del consiglio di Stato, e seppe dare al re buoni consigli; la orridezza del suo carattere servì a' suoi nemici per togliergli in parte la stima del re, il quale poi, nel suo esiglio di Oporto, ripensando al passato ebbe a pentirsi di non essersi servito di questo forse troppo sincero consigliere. Proclamato lo Statuto in Piemonte, fu chiamato a far parte del Senato. Esso è autore di parecchi scritti molto apprezzati, come il *Saggio sul buon governo della mendicità, Degli Istituti di beneficenza e delle carceri*. (Torino, 1837); *Della condizione attuale delle carceri, e dei mezzi di migliorarla*. (Torino, 1040); *Delle Strade ferrate italiane, e del migliore ordinamento di esse*. (Capolago, 1845); in esso vi sono trattate e svolte tutte le questioni che possono riferi si alle strade di ferro. *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi con alcuni cenni su certe spese dello Stato* (Torino, 1850); *Storia del giuoco del lotto, considerato nei suoi effetti morali, politici ed economici*.

PETOEFY. Celebre poeta ungherese, nato il 1 gennaio 1823 a Felegyhaz, ucciso nel 1849. Fu prima soldato, poi comico ambulante. Pubblicò nel *Divatlap*, e nell' *Eletkepek* un gran numero di poesie che eccitarono in Ungheria generale ammirazione. Nel 1848 divenne aiutante di campo di Bem, e fu ucciso in un combattimento in Transilvania. Esso è divenuto il poeta nazionale degli Ungheresi. Le sue *Poesie* videro la luce a Pesth (1847, 2 vol.).

PETRARCA (Francesco). Il padre della poesia lirica italiana, nato il 20 luglio del 1304 in Arezzo. Il padre suo fu ser Petracco, notaio fiorentino, uomo di parte ghibellina, amico e compagno d'esilio di Dante. La madre chiamossi Eletta Canigiani, in mezzo alle commozioni e discordie civili si passarono i primi suoi anni. Era quasi bilustre, quando fu condotto dal padre in Avignone, dove Clemente V trasferiva la Sede pontificia. Compiuti i primi suoi studi, stette quattro anni all'università di Mompellieri, per dare opera alla giurisprudenza, ma il padre, sdegnato ch'egli si tenesse più cari Cicerone e Tito Livio, che i glossatori del Digesto, gittò nel fuoco quei prediletti suoi libri, e lo inviò a Bologna per udirvi le lezioni del canonista Giovanni d'Andrea. Un illustre poeta, Cino di Pistoia, era allora in quella università, ed il giovine Petrarca subito corse a lui per averne consigli e procacciarsi la sua amicizia. Mancatigli i genitori in età di 20 anni, ritornò coi pensieri alla dolcezza di quei luoghi campestri dove le prime immaginazioni poetiche lo avevano commosso, e andò a porre il suo domicilio in Avignone. Quivi, nella terra natia dei trovatori, dettò i primi suoi versi, ispirati da quel passionato amore che ha dato immortalità alla bella Laura (di Noves). Sempre con la immagine di lei suggellata nella miglior parte del cuore, visitò, o per meglio dire corse, la regione meridionale della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi, la selva Ardenna, ecc., empiendo de' suoi amorosi sospiri i luoghi pei quali passava. Era tornato nella solitudine che ei s'aveva scelta in Valchiusa, dopo otto

mesi di peregrinazione (1334), quando l'annunzio di una crociata proposta da papa Giovanni XXII, e una promessa vagamente sfuggita dal labbro di quel pontefice, di riportare in Roma la cattedra di San Pietro, il distolse per breve tempo da' suoi amorosi pensieri, per cantare la gloria che si apprestava alla città eterna. Aveva vestito abito clericale, e cercava tuttavia nei viaggi quella pace che l'amore toglieva al cuor suo. Roma stessa, dove fu onoratamente accolto dai Colonnesi, non valse a ritenerlo, e ritornossene ad Avignone. Prese a scrivere nella sua solitudine di Valchiusa il poema dell'*Africa*. La seconda guerra punica ne fu l'argomento, Scipione l'eroe. Dopo un anno appena, egli già riceveva duplice invito per ornarsi le tempia della corona poetica in Roma e in Parigi. Scelse Roma, e tosto entrò in cammino per Napoli, dove regnava Roberto d'Angiò, al quale mostrava il suo poema, ed il re lo dichiarava degno del lauro trionfale e davagli la stessa sua clamide perchè se ne ornasse il giorno dell'incoronazione, che fu l'ottavo di aprile 1341. Condotte al Campidoglio con pompa, quanto si può dire magnifica, fu incoronato dalla mano del senatore Orso conte d'Anguillara, poi con tutto il seguito se ne andò alla basilica di S. Pietro, ove depose l'alloro. Nel tempo medesimo il re Roberto di Napoli davagli titolo di suo limosiniere ordinario e diplomi che, tra gli altri privilegi, gli concedevano l'autorità di *portare in tutti gli atti la corona di lauro e di mirto a suo talento*. Di Roma si trasferì a Parma presso Azzone di Correggio, che gli conferì la dignità di arcidiacono. Ivi recava a fine il suo poema dell'*Africa*; ma ivi pure sentì i primi morsi dell'invidia. Passavano intanto le somme chiavi a Clemente VI (1342). Eletto dai Romani oratore al nuovo pontefice, il Petrarca trovò appresso di lui le più liete accoglienze: ebbe onorevoli uffici, ma non potè conseguire il fine della sua legazione, che era il ritorno dell'apostolica Sede in Roma. Il papa gli commise di andare a Napoli per fare sperimento de' suoi diritti alla reggenza di quello Stato mentre che Giovanna, nipote del re Roberto, fosse nell'età minore; ma anche questa ambasceria riuscì senza frutto. Finalmente gli fu dato di rivedere la sua solitudine di Valchiusa, ma non molto dopo venne nuovamente riscosso dai suoi pensieri per l'improvviso grido che suonò pel mondo dei trionfi di Cola di Rienzo, e della inaspettata grandezza a cui Roma levavasi. Breve però fu l'illusione del poeta: ella cadde insieme col tribuno, e con quell'ombra di libertà che costui evocava dal Campidoglio. Ma una perdita anche più dolorosa di quella dei Colonnesi dei quali commiserava la strage, recò al colmo il cordoglio del Petrarca: la pestilenza del 1348 gli rapì il primo obbietto dell'amor suo: Laura partissi di questa vita il giorno ses o di aprile, quel giorno stesso e quell'ora che ei la prima volta la vide. Disfogata per alcun tempo l'ambascia che stringevagli il cuore in Valchiusa, testimone già di tanti amorosi lamenti, ei passò, per invito di Luigi Gonzaga, a far sua dimora in Mantova. Fin dall'anno 1350, in cui venne a Roma pel Giubileo, Francesco Petrarca aveva fatti più castigati ed austeri i suoi costumi, e mise in ogni suo atto o detto tanta severità che traluce ancora dalle sue ultime poesie. Intorno a quel tempo la repubblica fiorentina gli deputò Giovanni Boccaccio per offrirgli la restituzione del patrimonio de' suoi maggiori, co' suoi diritti alla cittadinanza, e la direzione dello studio novellamente fondato nella prima città di Toscana. Ma il Petrarca ad ogni altra cosa antepose il suo solitario ricetto in Valchiusa. Colà fu turbato sotto Innocenzo VI da certe sinistre voci che i suoi nemici avevano contro di lui mormorate al pubblico e al pontefice. Milano allora gli diede ospizio. Fatto consigliere di Giovanni Visconti, amico del doge Andrea Dandolo, e sopra ogni altra cosa punto dal desiderio di veder finalmente compos'a in pace l'Italia, assunse ancora nuove

ambascerie. Ma nessuna potè menare a buon fine. Da ultimo prese in odio il romore delle corti, andò di nuovo peregrinando più per fuggir tedio che per cercare nuove immaginazioni poetiche. In una di queste gite, e fu nel 1362, donò alla repubblica di Venezia la sua biblioteca, che avea voluta sempre compagna de' suoi viaggi, non senza spese e cure grandissime. Un'altra circostanza rendè notabile la sua dimora in Venezia; giovandosi dell'avervi trovato il grammatico greco Leonzo Pilato da Tessalonica, ripigliò, benchè fosse sessagenario, lo studio della lingua di Platone, della quale il monaco Barlaam gli avea dato già i primi elementi in Avignone. Insofferente di posa, privo delle consolazioni della vita, procacciava ingannare in quello studio grave e faticoso le lunghe noie della sua vecchiezza, quando Urbano V, salito sulla cattedra di S. Pietro, gli rendè il favore della corte pontificia. Questo pontefice s'era alfine deliberato di secondare i voti che il Petrarca aveagli espressi in una veementissima epistola, perchè cessasse la vedovanza della Sede romana. Desideroso d'altra parte il grand'uomo di riconoscere il lusinghiero invito fattogli da Urbano, si mise in via, ma preso in Ferrara da una infermità, dalla quale solo potè uscire per le amorevoli cure dei signori Estensi, fu condotto a Padova giacente sopra un battello: ma quando fu risanato udì che il pontefice Urbano era morto, e che sgomentato dai tumulti di Roma, se n'era prima ritornato in Francia. Era destino del Petrarca di dover sopravvivere a quanto avea di più caro. Coll'animo sconsolato, ma tuttavia dandosi senza posa a' suoi studi, esercitando le più dure austerità, soggiacque finalmente il 18 di luglio del 1374. Fu trovato morto nella sua biblioteca con la testa appoggiata ad un libro aperto. Così finì questo grand'uomo la cui vita fu piena di tanti casi e passioni, il cui nome, congiunto a tutti i nomi più illustri del secolo XIV, fu accoppiato altresì alla più parte dei casi notabili di quel tempo. Le lettere debbono alle infaticabili sue investigazioni la scoperta e la conservazione di varie opere di Quintiliano, di Cicerone, e d'altri antichi: e per la perseveranza onde combattè nei suoi scritti l'alchimia, l'astronomia, la scolastica, purificò le scienze di quello strano imbratto in che le avea immerse l'ignoranza. L'edizione più compiuta delle *Opere* del Petrarca si è quella di Basilea, 1581, in-fol., ma essa è lontana assai dal poter meritare titolo di perfetta e compiuta. Si conservano di lui molte *Epistole* e manoscritti inediti nelle biblioteche d'Italia. — Di tutti gli scritti suoi le *Rime* son quelle che lo han posto tra i quattro grandi poeti italiani, e tra i migliori del mondo, benchè esso tenesse poco conto de' suoi versi volgari, ed invece facesse grande assegnamento sul poema latino dell'*Africa*, che nessuno più legge. Dire quante edizioni si fecero delle *Rime* sarebbe impossibile. — Ci staremo contenti di citarne le più note, quali sono quelle del professore Marsand, Padova, 1819-20, due volumi in-8.; di Roma, 1821, in-8., con le osservazioni del Tassoni, del Muzio e del Muratori: di Parigi, 1822, due volumi in-8., coi commenti del Biagioli. Oltre ai commenti del Biagioli, si stiman pure molto quelli del Leopardi che furono ristampati dal Lemonnier a Firenze nella sua *Biblioteca*. Parlando delle *Rime* del Petrarca non si vuol tacere de' suoi gravissimi e dotti *Trionfi* scritti in terzine piene di eleganza e di bellezze. Oltre a' suoi versi volgari e al poema latino dell'*Africa*, lasciò il Petrarca molte *Epistole* latine di grande importanza per l'istoria politica e letteraria del tempo, le più scelte delle quali furono volgarizzate da Ferdinando Ranalli, ed alquanti trattati di morale filosofia, tra i quali meritano speciale menzione quelli: *De remediis utriusque fortunæ*, e *De ignorantia sui ipsius et multorum*. La tomba del Petrarca sorge in Arquà, e non per eccellenza di architettura, non per splendidezza di marmi, nè magnificenza di fregi è ammirabile: ma veneranda e preziosa pel cenere che

rinserra è visitata con reverenza ed amore da quanti vengono d'oltremonti a veder l'Italia. Dal tempo e dalle piogge questo monumento era guasto in più parti, nè al comune d'Arquà era possibile sopperire al ristauro, che non poteva essere differito più oltre. Allora il conte Carlo Leoni si mosse ad opera che doveva grandemente onorare il suo nome, e generosamente provvide de' suoi denari al bisogno. La mattina del 24 maggio 1843, per dar mano ai lavori, fu in parte sollevato il coperchio che chiudeva le ossa del grande: le quali non si trovarono già, come era opinione, chiuse in doppia cassa, ma solamente distese sopra una nuda tavola: il cranio è ben conservato, ma spostato alquanto dal suo luogo, l'osso del mento fu trovato lungi dal teschio, anche le ossa del torace si videro scomposte e ammucchiate, ma quelle del femore intatte e candidissime, e le tibie coperte da un bianco lino. Era noto come nel 1630 fosse violata la tomba del Petrarca, e ne fosse stato rapito il braccio destro dallo scheletro, e pur troppo il fatto confermò la notizia, che mancava quel braccio, e lo spostamento e il disordine delle venerate ossa si dee attribuire a quella divota rapina. Il buon conte Leoni, come preziosa reliquia, trasse un brano della tunica nera, quasi tutta ormai ridotta in polvere, che copriva la tavola su cui è disteso il cadavere, e su quel brano appunto si rinvennero appiccati alcuni capelli: questa preziosa memoria fu consegnata all'arciprete per custodirla nella Canonica. Se Arquà, con nobile orgoglio, può mostrare la sua tomba, non debbe Arezzo arrossire perchè in lei il pellegrino non trovò luogo ove fu nato il Petrarca, ed in via dell'Orto sopra un'umile casa si vede un marmo che dice essere tra quelle mura venuto al mondo il grand'uomo.

PETREIO (Marco). Luogotenente del console Antonio. Insegul e tagliò a pezzi i seguaci di Catilina. Poi essendo luogotenente di Pompeo in Ispagna, stremato di viveri, fu costretto di rendersi prigioniero a Cesare; quando fu rilasciato libero si ricongiunse a Pompeo e combattè in Farsaglia. Rifuggì a Patrasso presso Catone; seguì Scipione in Africa, e dopo la sconfitta di Tapso si uccise di propria mano, secondo T. Livio, ma, secondo altri, morì combattendo a petto a petto con Giuba, re della Mauritania. Tutti pongono la sua morte all'anno 46 avanti G. C.

PETRONIO. Poeta satirico latino, sarebbe nato nelle vicinanze di Marsiglia; gli avvenimenti della sua giovinezza sono intieramente sconosciuti fino al momento in cui si mostrò alla corte dell'imperatore Claudio. Egli presto si die' a conoscere col suo amore ai piaceri e le arti; però sapeva congiungere con tale passione una saggia amministrazione, e Tacito grandemente lo loda pel suo proconsolato di Bitinia. Al suo ritorno dall'Asia, Petronio divenne console, e Nerone essendo succeduto a Claudio, il favore del console presso il nuovo imperatore crebbe tanto, che gli fu presto commesso di dirigere i giuochi e le feste del palazzo. Petronio aveva acquistato in siffatta materia un'autorità riconosciuta da tutti, i suoi consigli divenivano leggi e gli avevano fatto ottener il titolo di *Arbiter elegantiarum*. Il favore di cui godeva eccitò presto la gelosia di Figellia che lo accusò di segrete intelligenze con Pisone. Nerone lo fece arrestare a Cuma. Petronio conosceva l'imperatore. Senza aspettare la sentenza, entrò in un bagno, si fece aprir le vene e morì recitando versi coi suoi amici, intrattenendosi di cose voluttuose, e arrestando o lasciando scorrere il suo sangue secondo l'interesse che prendeva nel discorso. — Non ci rimane che una parte del libro di questo scrittore, romanzo ingegnoso e immortale. Il primo frammento del *Satyricon* fu impresso a Venezia nel 1499. Si trova talvolta un altra edizione dello stesso frammento con data di Milano 1476, ma il titolo è apocrifo; quel primo frammento fu ristampato varie volte a Anversa nel 1553, a Lione nel 1615, a Leida nel 1645. Pietro Pithou, divenuto possessore di un nuovo

manoscritto di Petronio trovato fra le carte derivanti dall'università di Buda, ne die' copia a suo fratello Francesco, che lo fece stampare nel 1587, in onta della proibizione, chiedendogli perdono nella prefazione. Infine un terzo frammento fu scoperto a Trau (Dalmazia) da G. Lucius e pubblicato a Padova nel 1663. Nodot nel 1694 pubblicò un quarto frammento trovato, egli diceva, a Belgrado, ma i gallicismi e gli errori numerosi, di cui era pieno il testo, rendevano la frode troppo palese. Petronio, come tutti i classici scrittori, è stato tradotto in tutte le lingue moderne; in italiano si cita il Gamba, come versione piena di buon gusto e di maestria, quella di Vincenzo Lancetti col testo latino a fronte e con illustrazioni: *Le satire di Petronio* (Brescia, 1806, 2 vol. in-8).

PETRUCCI (Pandolfo). Cittadino sanese della parte aristocratica e dell'ordine dei nove. Fu signore della sua patria sul finire del secolo XV. Fece uccidere Niccolò Borghese, suo suocero, per restar solo nella signoria (1500). Quantunque si fosse posto agli stipendi del duca Valentino, non potè scampare alla persecuzione mossa da costui ai signorotti di Toscana e di Romagna, ma potè salvare la vita contento di essere bandito da Siena nel 1503. Due mesi dopo fu richiamato per intercessione del re di Francia; e liberato da ogni timore per la morte di papa Alessandro VI e la ruina del Valentino, si godette in pace l'assoluto dominio sanese, e quando morì nel 1512, il lasciò a Borghese, suo figlio. Il cardinale Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo, quando vide, per opera di papa Leon X, cacciato il padre di Siena, congiurò con altri cardinali per vendicarsene; scrisse a tal uopo una lettera sotto cifra a Nino suo segretario che trovavasi in Roma, la lettera fu intercettata, e il segretario, posto al tormento, confessò ogni cosa. Il papa, dissimulando, invitò a Roma il cardinale dandogli a credere che volea rimetterlo nel suo stato di Siena, ma non appena lo ebbe in mano lo fece strangolare in carcere insieme col suo chirurgo Vercelli 1517. Anche al segretario Nino toccò la morte. Gli altri cardinali partecipi della congiura, per trovar grazia, dovettero umiliarsi al pontefice in pieno concistoro.

PETRUS-MAUS. Noto generalmente sono il nome di *Pietro il forte*, famoso capo di banditi tedeschi, nato a Norimberga nel 1775 di poveri genitori. Giovanetto si fece soldato, poi disertò, e per la sua intrepidezza fu capo di masnadieri. Sparse il terrore sulle rive del Reno e sulle frontiere di Spagna, d'Italia e di Francia. Facilmente parlava la lingua dei paesi che scorrazzava, e più volte s'introdusse nelle grandi città e nelle scelte brigate sotto il nome di qualche gentiluomo straniero. Di lui si raccontano cose che, quantunque verissime, paion romanzi. Inseguito, seppe sempre schivare il pericolo o sostenere gli assalti con un valore incredibile. Finalmente fu preso nei dintorni di Lubecca l'anno 1818 e finì sul patibolo.

PEURBAC (Giorgio). Latin. *Peurbachius*, astronomo, nato a Peurbac, piccola città austriaca, nel 1423, morto nel 1461. Non essendovi allora nè buoni libri, nè opportuni strumenti, nè tanti di quegli altri sussidii moderni per lo studio dell'astronomia, egli con quel poco che potè leggere di traduzioni di opere arabe, riuscì a sviluppare una teorica de' pianeti, consegnandola nel suo libro intitolato: *Theoricæ planetarum*, Venezia, 1490, ristampato soventi volte, e compilare le *Tavole degli eclissi* per gli anni 1450-61. Regiomontano fu suo discepolo.

PEUTINGER (Corrado). Dotto archeologo, nato ad Augusta nel 1465, morto ivi nel 1547. Fu segretario e poi presidente del Senato e della sua patria. Sono suoi lavori: *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum reperta*, 1505; *Sermones convivales in quibus multa de mirandis Germaniæ antiquitatibus referuntur*, 1530-1581, edizione accresciuta, ecc. Ma la immortalità del suo nome non a queste opere, bensì la dee a quella preziosa carta dell'impero

romano fatta ai tempi di Teodosio I o di Teodosio II, scoperta a Spira nel 1500 in un'antica biblioteca da Corrado Celtes, che a lui la lasciò in legato, e fu conosciuta in tutto il mondo erudito sotto il nome di *Tabula peutingeriana*, detta anche da alcuni *Tabula Teodosiana*: prezioso documento per la geografia del basso impero. Il Peutinger apparecchiavasi a pubblicarla quando venne a morte, onde non fu messa in luce prima del 1598 per cura dello stampatore Baldassare Mureto. Ebbe poi molte altre edizioni con schiarimenti di Scheyb Vienna, 1753 di Cristianopulo, Jesi, 1802, di C. Mannert, Lipsia, 1824, di Fortia, d'Urban Parigi, 1845.

PEYRE Giuseppe Maria e Antonio Francesco, fratelli). Architetti di Parigi, il primo nato nel 1730, morto nel 1785, l'altro nato nel 1739, morto nel 1823. — Giuseppe Maria studiò in Roma, e specialmente attese a misurare e copiare gli antichi monumenti. Si fece ammirare per uno stile severo e per un grande ardimento di concetto. Introdusse nell'architettura francese quella riforma che Vien cominciava a operare nella pittura. Si loda molto il volume in cui pubblicò le sue *Opere d'architettura*, 1765, in-fol. Il più ragguardevole tra gli edifizi da lui murati è l'*Odeone*, ove ebbe a compagno il Wailly. — Antonio Francesco studiò anch'egli in Roma; trattò dapprima la pittura, poi tutto si volse all'architettura; nella prospettiva sentì molto innanzi e tre suoi bei disegni corredano il Museo del Louvre. Edificò in gran parte il palazzo dell'elettore di Treviri a Coblenza. Fu revisore degli edifizi di Fontainebleau, ed ivi con ottimo gusto eresse due piccole chiese. Fu fra'primi promotori di quella scuola architettonica che prende a guida l'antico. Le sue *Opere d'architettura* furono pubbblicate nel 1819-20, in-fol.

Antonio Maria Peyre, figlio di Giuseppe Maria, nato a Parigi nel 1770, morto nel 1823, fu anch'egli valente architetto; sotto la rivoluzione diresse, come architetto degli edifizi civili, i lavori dell'Osservatorio e del Museo dei monumenti francesi; appartenne all'esercito e militò in Italia. Abbiamo di lui alle stampe: *Progetti d'architettura* ed altre operette.

PEZZANA (Angelo). Illustre letterato, nato a Parma il 20 febbraio 1772, morto il 20 maggio 1862. Fatto bibliotecario della biblioteca di Parma, l'accrebbe di centomila volumi, dei punzoni del Bodoni, dei Codici Orientali, del Derossi, e molte altre specialità. Scrisse l'ultimo volume delle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, fece la Continuazione alla *Storia della città di Parma*. Fu aggregato alla Crusca per le sue *Osservazioni concernenti alla lingua italiana, e ai suoi vocabolari*. *Biografia di Ireneo Affò*, (Venezia 1844), e moltissimi altri lavori, dei quali se ne legge l'elenco nella sua autobiografia stampata dai Cugini Pomba a Torino nel 1853.

PFEIFFER (Ida). Viaggiatrice, nata a Vienna nel 1797, morto il 28 ottobre 1858. Il successo ottenuto dal suo *Viaggio di una Viennese in Gerusalemme*, la determinò nel 1845 ad un secondo viaggio in Scandinavia ed in Irlanda, ch'essa del pari egregiamente descrisse. Poscia nel 1846-1850, intraprese il suo primo viaggio intorno al mondo, e nel 1851 fece un secondo gran viaggio dal quale ritornò nel 1854, e nel quale fra le altre cose, penetrò con grande intrepidezza nei luoghi selvaggi finora incogniti di Borneo e di Sumatra. Nel suo ultimo viaggio andò a Madagascar ed ivi contrasse quelle gravi febbri, dalle quali mai non si rimise. Lasciò due figli. Essa aveva una delle più alte stature del suo sesso; era donna di rara fermezza di carattere, e di energia, benevola e modesta. Alessandro Humbold fu sempre suo protettore.

PIANE (Gio. Maria delle). Detto il *Mulinaretto*, pittore genovese, nato nel 1660, morto cieco nel 1745. Fu mandato a studiare in Roma, e ne ritornò ritrattista così eccellente che il doge della sua patria ed i più grandi principi d'Italia vollero essere effigiati da lui. Il re di Na-

poli il fece pittore di corte con pensione cospicua.

PIASTI (DINASTIA DEI). Dinastia che regnò in Polonia per più di 6 secoli (840-1370). Si fa derivare la sua origine da un carrettiere chiamato Piast che, secondo le tradizioni popolari, sarebbe stato eletto, per la sua probità, capo dei Polacchi, e avrebbe lasciato il trono a suo figlio Semovit, il cui nipote Mieislao (962-992) fu il primo principe cristiano. Checchè ne sia, la storia prova in modo incontrastabile, che la linea maschile di quella famiglia si estinse in Polonia con Casimiro il Grande (1370) e in Slesia tre secoli dopo (1675). Sotto i re elettivi davasi il nome di Piast ad ogni candidato indigeno che aspirava al trono, come Michele Koributh, Gio. Sobieski, ecc; ma quei candidati non essendo spesso che i protetti delle potenze vicine, lasciarono che queste prendessero in Polonia un ascendente che dovea riuscirle funesto.

PIAZZI (GIUSEPPE). Insigne astronomo, nato a Ponte nella Valtellina l'anno 1746, morto a Napoli direttore degli osservatori di quella città e di Palermo nel 1826, ebbe a maestri il celebre P. Beccaria e i PP. Jacquer e Le-Seur; entrato nella religione de' Teatini, insegnò filosofia a Genova e le matematiche a Malta, poi si condusse a Roma, indi a Ravenna sempre per cagione d'insegnamento. Certe ardite proposizioni in alcune sue tesi filosofiche gli suscitarono molti nemici; allora andò a stare a Cremona, indi fu chiamato a leggere teologia dogmatica in Roma. Nel 1780 passò a Palermo come professore di matematiche sublimi in quella università. Ivi riformò il metodo dell'insegnamento, promosse l'istituzione d'un osservatorio e viaggiò in Francia ed in Inghilterra per fornirlo dei necessari istrumenti; quell'osservatorio fu aperto nel 1791, e di là il Piazzi rese famoso pel mondo il nome suo. Prese a compilare il nuovo catalogo delle stelle, e nel corso del lungo e faticoso lavoro scoprì la notte del 1° gennaio 1801 un ottavo pianeta cui diede il nome di *Cerere Ferdinandea*. In proposito di questa scoperta scrive l'illustre barone de Zach: *Sans Cérere point de Pallas, de Junon, de Vesta*, che a quanto dire che il Piazzi aprì la via alle scoperte dell'Olbers e del Harding. Il suo catalogo tratto a fine nel 1814 contenea 7646 stelle. Il governo napolitano si giovò di lui per altri dotti lavori, come a dire la compilazione di un codice metrico, per statuire l'uniformità di pesi e misure per la nuova divisione territoriale del regno (1812), e per esaminare la pianta del nuovo osservatorio di Napoli, di cui per qualche tempo gli diede la direzione. Il dotto De Lambre annunziando la scoperta del nuovo pianeta diceva « l'astronomia dovere più al Piazzi e al Maskleyne che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco sino a noi.

PICARD (GIOVANNI). Dotto astronomo, nato alla Flèche nel 1620, morto a Parigi nel 1682: succedette al Gassendi nella cattedra astronomica del collegio di Francia: andò ad Uranienburgo per verificare le osservazioni di Ticone Brahé, e determinare esattamente la longitudine e la latitudine di quel celebre osservatorio; fece chiamare in Francia il Cassini ed ebbe parte nella costruzione dell'osservatorio di Parigi.

PICARD (GIOVANNI). Così denominato perchè era della Piccardia; nell'entrare del secolo XV rinnovò gli errori degli Adamiti: preconizzavasi novello Adamo mandato da Dio a ristaurare la legge di natura. Fu capo di quegli eretici che si sparsero nella Boemia, e dal nome suo furon detti *Piccardi*.

PICARD (LUIGI BENEDETTO). Uno dei più fecondi e dei più gai autori comici del principio del secolo XIX. Suo padre voleva che studiasse legge, suo zio medicina, egli li appagò entrambi studiando letteratura. Duval diresse i suoi primi saggi e i suoi *vaudevilles* furono accolti con favore. Fu per gran tempo direttore del teatro dell'Odéon; morì nel 1828 in età di 59 anni.

PICARD (STEFANO E BERNARDO). Padre e figlio incisori, il primo detto

il *Romano*, nato a Parigi nel 1631, morto in Amsterdam nel 1721; dimorò per lungo tempo in Italia, rimpatriatosi fu del numero di quei maestri di intaglio, ed ebbe mano nella grande collezione del *gabinetto reale*. — Il figlio, nato a Parigi nel 1663, morto nel 1733, ebbe grande riputazione non solo nell'intaglio, ma anche nel disegno. Ma coll'andar del tempo fu richiesto di tanti lavori che se gli fruttarono molto danaro, il fecero scapitare di merito, per averli non curati abbastanza. Piacciono però sempre per la varietà e pel brio onde sono composti. La sua raccolta delle *Cerimonie religiose di tutte le nazioni*, 1722-43, 11 volumi in-fol. ha reso popolare il suo nome.

PICCINI (NICCOLÒ). Celebre maestro di musica, nato a Bari nel regno di Napoli l'anno 1728, morto a Passy presso Parigi nel 1800. Entrato nel conservatorio di Napoli diretto da Leo, di 15 anni scrisse una *Messa* che diede molto a sperare di lui. Nel 1750 compose il suo primo melodramma pel gran teatro di Napoli; due anni appresso la *Zenobia* ebbe grandi plausi. Nel 1760 scrivendo pel teatro di Roma la *Cecchina*, vi fece udire per la prima volta uno di quei grandi componimenti d'insieme che si chiamano *Finali*, che destò universale entusiasmo. Crebbe la fama sua colla *Olimpiade*, dov'ebbe a sostenere il confronto d'un Pergolesi e di un Jomelli. Nel 1776 fu chiamato a Parigi dalla regina Maria Antonietta; ivi nacque una gara romorosissima tra lui e il Gluck che divise tutta Parigi in due campi. Era una vera battaglia musicale, incitata continuamente da libercoli che stampava l'uno e l'altro partito, non avendo allora i Parigini a fare altro di meglio che brigarsi di musica. Finalmente il Gluk si partì di Francia, ma al Piccini sorse un nuovo emulo nel Sacchini. In Francia scrisse: l'*Alì*; la *Didone* (che restò in corso sulla scena); l'*Endimione* e *Diana*; la *Penelope*. Nel 1782 fu fatto direttore delle scuole di canto. Per la rivoluzione perduti i suoi stipendi, se ne fece ritorno a Napoli nel 1791; ma ivi per le sue opinioni politiche spiacendo alla corte, visse nell'oblio e nella miseria, così che riconducevasi in Francia sul finire del 1799 con una pensione assegnatagli dal direttorio. I suoi melodrammi sommano a più di 150.

GIUSEPPE, suo figlio, morto a Parigi nel 1826, scrisse varie opere comiche e commedie, ma restò molto lontano dalla fama del padre.

PICCININO (NICCOLÒ). Uno dei famosi condottieri italiani del secolo XV, perugino per patria. Entrò nella compagnia di Braccio da Montone, e divenne uno de' suoi migliori luogotenenti. Poi si mise agli stipendi dei Fiorentini, ma li lasciò nel 1425 per andare con Filippo Maria Visconti, duca di Milano, al quale restò poi sempre fedele. Sotto i vessilli del duca vinse il duca d'Urbino, il Carmagnola, e il sommo capitano Francesco Sforza che combatteva pei Veneziani. Ad Anghiari toccò una sconfitta dai Fiorentini nel 1440; prese al seguente anno le fortezze del Bresciano e del Bergamasco. Tante vittorie gli meritarono di essere adottato dalla famiglia Visconti e dalla famiglia d'Aragona regnante in Napoli. Sul finire della sua vita non poche sventure lo afflissero, ond'ei ne morì di cordoglio nel 1444. — Ebbe due figli che, come lui, furono capitani di ventura, ma meno valorosi, o forse men fortunati:

FRANCESCO, essendo luogotenente del padre, si lasciò sorprendere in Bologna ed ivi restò prigioniero. Toccò poi altre sconfitte e morì a Milano nel 1449.

JACOPO, ebbe la condotta dei Milanesi e passò con tutta la sua gente alla parte dei Veneziani quando Francesco Sforza si fece duca di Milano (1450). Fatto generale supremo delle armi della repubblica di Venezia, e posto a fronte di Francesco Sforza, non commise alcuna illustre fazione in quella guerra che ebbe fine nel 1454. Licenziato dalla signoria veneta, formò una compagnia di ventura con la quale assalì la repubblica di Siena e le occupò varie fortezze. Poi fu chiamato da Alfonso d'Aragona nel regno di

Napoli, ma nella sollevazione dei baroni si mise a parte di Giovanni, duca d'Angiò, che aspirava alla corona; abbandonò quel principe nel 1463, ottenendo da Ferdinando d'Aragona, figlio d'Alfonso, alcune terre ed una pensione di 90 mila fiorini. Ma Ferdinando, due anni appresso rimasto pacifico possessore del trono fece prender Jacopo Piccinino e strangolarlo nel carcere.

PICCOLOMINI. Illustre famiglia sanese, ed una di quelle che si disputavano il sommo potere nella patria. I Piccolomini si fecero ascrivere nel 1458 all'ordine popolare. Succedettero nel dominio della repubblica l'anno 1538, ma nel 1541 cessò quel dominio per la preponderanza spagnuola. Nacquero da questa famiglia molti uomini illustri e due papi. (Vedi Pio II e III), i più memorabili sono i seguenti:

ALESSANDRO, arcives. di Patrasso nato nel 1508, morto nel 1578: fu peritissimo nelle lingue ebraica, greca e latina: nella giurisprudenza teologia, filosofia e nelle matematiche. Da Gregorio XIII ebbe l'arcivescovato nel 1574 e fu coadiutore dell'arcivescovo di Siena. Scrisse molte opere, come trattati di *Morale* e di *Filosofia*. Un suo dialogo intitolato *La Raffaella o la creanza delle donne*, pubblicato a Milano nel 1558 e ristampato più volte, fu tradotto in francese: libro licenzioso, condannato poi dallo stesso autore.

ASCANIO, morto nel 1597; fu arcivescovo di Siena nel 1588; uomo di molte lettere, fu editore delle *Memorie* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II). Nel 1594 fu pubblicato un suo volume di *Rime* in soli 25 esemplari e perciò rarissimo. Tra le altre sue opere possono essere ancora utili gli *Avvertimenti civili estratti da Cornelio Tacito*, Firenze, 1809, in-4.

ALFONSO, duca di Montemarciano, fu capo di bande nel secolo XVI. Scomunicato da papa Gregorio XIII, e toltigli i beni per i suoi misfatti, per vendicarsene portò la devastazione negli Stati della Chiesa (1582) e obbligò il papa a restituirgli i suoi averi; andò a servire in Francia per otto anni. Alla morte di Francesco de' Medici, gran duca di Toscana, ritornò in Italia, e fatta una masnada di 500 uomini, cominciò a depredar la Toscana; ma sconfitto dalle milizie del gran duca nel 1591, andò a finir sulla forca.

OTTAVIO, uno de' più insigni generali dell'impero nella guerra dei trent'anni, nato nel 1599, morto a Vienna nel 1656: le sue prime prove nelle armi furono in Italia sotto le insegne di Spagna. Il granduca di Toscana lo mandò capitano d'un reggimento di cavalleggeri all'imperadore, e nella battaglia di Lutzen meritò l'ammirazione universale: promosso a maggiori gradi, reggeva gl'imperiali nella giornata di Nordlingen, dove il duca di Weimar fu sconfitto; quindi recò al duca di Namur una schiera forte di 12 mila fanti e 7 mila cavalli, colla quale potè guardare i Paesi Bassi per qualche tempo. Liberò Thionville assediata dal maresciallo di Châtillon (1639). Ripiegandosi su l'Alemagna, salvò l'Austria dall'occupazione degli Svedesi. Passò poi con la buona grazia dell'imperatore al servizio di Spagna come generale supremo dell'esercito del Brabante. Non vi potè fare gran frutto, ma tuttavia sostenne senza danno una battaglia navale contro i Francesi e gli Olandesi. L'imperatore, incalzato dalle armi di Svezia nel 1648, richiamò a sè il Piccolomini conferendogli il grado di maresciallo. Il mandò poi suo commissario al congresso di Norimberga dopo la pace di Vestfalia, e finalmente conferivagli la dignità di principe dell'impero. Aveva avuto il titolo di duca d'Amalfi, che poi si trasferì in Enea, suo pronipote.

PICHEGRU (CARLO). Nato nel 1761 nel villaggio di Planches (Franca Contea), studiò le scienze matematiche e strategiche alla scuola di Brienne. Divenuto ripetitore di matematiche, ebbe fra i suoi discepoli Napoleone, poi lasciò la scuola col grado di sergente nel primo reggimento di artiglieria. Fece con onore l'ultima guerra di America; venuta la rivoluzione, era presidente della società popolare di Besançon quando un battaglione di volontari

del Gard lo elesse a comandante. Unito allo stato maggiore dell' esercito del Reno, Pichegru salì in meno di due anni al grado di generale di divisione. Nel 1793 quell'esercito stesso che lo aveva veduto semplice ufficiale lo ricevè generale supremo. Debellò in molti scontri Wurmser: unitosi a Hoche, ripigliò le linee di Wissembourg, liberò Landau. Dopo quei successi andò al comando dell'esercito del nord, respinse gli alleati e li vinse a Courtrai, Mont-Cassal e a Menin. Le battaglie anche più decisive di Rooslaev e di Hoogleed (1794) e le conquiste delle dighe del Wahal e della Mosa gli apersero l' Olanda della quale presto s'impadronì. Andò poi a comandare l' esercito del Reno e Mosella senza però perdere l'altro comando degli eserciti del Nord e di Sambra e Mosa. Nella sollevazione del 12 germinale la Convenzione gli affidò il comando della milizia contro i *terroristi*; renduta la pace a Parigi, Pichegru tornò all'esercito. Di questi tempi si pose egli al servizio dei Borboni. I repubblicani se ne avvidero e gli fu tolto il comando militare, avvegnacchè gli si offerisse di andare ambasciatore in Isvezia. Egli rifiutò, e fu deputato al consiglio dei Cinquecento, che alla prima tornata, lo elessero presidente. La fazione dei realisti, rappresentata dal circolo di *Clichy*, cresceva ogni dì; Pichegru ne divenne il sostegno; ma il 18 fruttidoro, anno V (1797), sconcertò i suoi disegni. Arrestato nell' aula stessa del corpo legislativo, fu compreso nella legge di deportazione del 19 fruttidoro, trasportato alla Guiana e gettato sulla costa insalubre di Sinamary. Riuscì a fuggire dopo pochi mesi, approdò in Inghilterra, poi andò in Germania (1799) quando i Russi e gli Austriaci trionfavano dei soldati francesi; passò in Isvizzera e si unì all'esercito di Korsakow, che se a lui avesse badato, non sarebbe forse stato vinto da Massena. Ritiratisi gli eserciti russi, Pichegru tornò in Inghilterra, ove stette fino al 1804. Colà conobbe Giorgio Cadoudal, col quale macchinò di abbattere il governo consolare. È noto l'esito di quell'impresa. Arrestato a Parigi nel 1804, fu chiuso al Tempio e alcuni giorni dopo fu trovato strozzato nel suo letto. Quella morte venne spiegata in vari modi, alcuni la dissero un suicidio, altri un assassinio. Tale fu la vita di quest'uomo illustre che ebbe ammiratori entusiasti e detrattori implacabili. Ogni partito ha però renduto giustizia al suo merito militare.

PICHLER (Carolina). Celebre autrice di romanzi, nata a Vienna nel 1769, morta nel 1843. Nella sua casa convenivano Mozart, Hayden, Paisiello, Metastasio. I suoi romanzi ebbero una salutare preponderanza sul suo tempo, e particolarmente sulle donne tedesche. Dei tanti che ne scrisse ricorderemo i più applauditi: *I paragoni*, 1799; *Agatocle*, 1812; *Falcberg*, 1812; *Il merito delle donne, ossia Coralia*, 1820; *Oliviero*, 1823; *L'assedio di Vienna* 1826; *Gli Svedesi a Praga o un episodio della guerra dei 30 anni*, 1828; *La liberazione di Buda*. 1829.

PICTET (Marco Augusto). Scienziato, nato a Ginevra nel 1752, morto nel 1825, fu successore del Saussure nella cattedra di filosofia dell'Accademia ginevrina, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, della Società reale di Londra, ecc. Fu tra i deputati scelti per trattare l'unione di Ginevra alla Francia nel 1798; ebbe altri incarichi e specialmente quello di segretario del tribunato sotto l'impero, e fu uno dei cinque ispettori generali nell'università imperiale. Oltre i varii suoi scritti nel *Giornale di Parigi*, nei *Viaggi di Saussure* e nelle *Lettere di Deluc*, abbiamo di lui; *Saggio sul fuoco*, 1791; *Viaggio di tre mesi nell'Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda*.

Carlo di Rochemont Pictet, fratello del precedente, nato nel 1755 a Ginevra, morto ivi nel 1824; portò le armi in un reggimento svizzero ai servigii di Francia ai tempi della rivoluzione; poi la sua patria gli commise varii pubblici incarichi, tra i quali onorevolissimo quello d'inviato della repubblica ginevrina presso i sovrani alleati, dai quali ottenne che l' indipendenza della

sua patria gli fosse promessa. Trattò con molto amore e sapere la scienza agraria e le lettere.

PIER DELLE VIGNE. *De Vineis*, celebre cancelliere dell'imperatore Federico II, nato a Capua sul finire del secolo XII da povera famiglia; venne in grande autorità presso Federico II. Prima di essere cancelliere aveva tenuto il governo della Puglia, ove grandemente arricchì facendo però nobilissimo uso delle ricchezze; andò due volte ambasciatore al papa per Federico; era uno degli uomini più dotti del suo secolo; da lui cominciò la riforma delle leggi in Italia; mercè della sua eloquenza i Padovani mantennero fede all'imperatore nei torbidi della Lombardia. Pare che l'invidia dei cortigiani, e non altra vera cagione, gli facesse perder la grazia di Federico. Checchè ne sia, egli, accusato di tradimento, fu fatto acciecare e chiuso in un carcere, ove per disperazione si infranse il capo alla parete nel 1246. Uno dei più begli e commoventi episodi dell'*Inferno* di Dante è quello appunto di Pier delle Vigne nel Canto XIII. Si trova un esame ragionato delle cagioni della sua morte nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. È autore di varie *Poesie* e di 6 libri di *Epistole*, Basilea, 1566, in-8, colla sua *Vita* e con quella di Federico; di un *Trattato della potenza imperiale*, e di un altro della *Consolazione*, scritto ad imitazione di quello di Beozio. Le Epistole sono preziose per la storia di quei tempi.

PIERMARINI (GIUSEPPE). Architetto e meccanico, nato a Foligno nel 1734, morto ivi nel 1808; fin da giovinetto si diede alla meccanica senza maestro, e non ancora ventenne aveva condotto a fine un gran mappamondo molto ammirato. Fu allora mandato in Roma a studiare le matematiche, la geometria e la architettura, col Vanvitelli suo maestro passò a Milano, ove avendo posto il suo domicilio, ebbe poi il titolo di regio architetto e l'ufficio d'ispettor generale delle fabbriche. I principali lavori che fece in quei luoghi sono: *Il ristauro* del palazzo ducale; *La real villa di Monza*; *Il Teatro della Scala* e altri due meno celebri; vari *palazzi* signorili: *Il Monte di pietà* e i *Luoghi pii elemosinieri*; la *Contrada di Santa Radegonda*; i *Pubblici giardini* ecc.

PIETRO (S.). Principe degli apostoli, figlio di Giovanni e fratello di Sant'Andrea, nacque a Betsaide, borgo della tribù di Neftali nella Galilea. Nomavasi dapprima Simone, ma il Salvator del mondo chiamandolo all'apostolato mutò il suo nome in quello di *Cefas*, voce siriaca, che significa *pietra*, *roccia*. Andrea, suo fratello, avendo veduto Gesù e avendo udita la sua divina parola, andò ad avvertirne Simone ed entrambi accorsero da lui, poi tornarono all'occupazione di pescatori Qualche tempo dopo essi stavano levando le loro reti sulle sponde del lago di Genesareth, quando Gesù comparve e disse a Pietro di gettar le reti in mare; il che avendo fatto l'apostolo, ne trasse tanto pesce che ne empì la barca. Pietro, attonito al prodigio, si prostrò a' piedi di Gesù che gli ordinò di lasciar le sue reti e di seguitarlo: Pietro obbedì e da quel giorno in poi gli fu sempre unito. Egli aveva a Cafarnao una casa in cui Gesù andò e vi ridonò la salute alla sua suocera. Quando Gesù scelse i suoi apostoli, assegnò a Pietro il primo luogo tra essi. In onta di tanta grazia, Pietro fu atterrito della passione di Gesù e lo rinnegò, ma presto s'avvide del suo errore. Gesù lo aveva eletto per vicario e gli avea detto: « Tu sei Pietro e su » questa pietra erigerò la mia Chie» sa. » Ed esso fu dei primi ad essere istrutti della risurrezione di Cristo. Predicò il cristianesimo a Gerusalemme, convertì in un solo giorno 5000 Ebrei, stette a Antiochia, poi a Roma, ove patì il martirio insieme con S. Paolo (65). Viene onorato il 29 giugno. Di lui ci restano soltanto due *Epistole*, una indirizzata agli Ebrei convertiti; nell'altra esorta i fedeli a intendere continuamente alla loro santificazione, e li ammonisce contro le seduzioni dell'eresia. Le altre opere attribuite a San Pietro sono apocrife. — Sonovi al-

tri santi di questo nome, fra gli altri.

S. Pietro Crisologo, nato a Imola, vescovo di Ravenna dal 433 al 452, autore di 176 omelie, stampate a Augusta nel 1758. Viene onorato il 4 dicembre.

S. Pietro d'Alcantara, francescano e vero modello di penitenza (1499-1562).

S. Pietro Nolasco, fondatore della Misericordia.

PIETRO. Quattro re di questo nome ebbe l'Aragona. Il primo figlio di Sancio Ramiro, fu salutato re nel 1094 nel suo campo, dinanzi alla città di Huesca ch'egli assediava, e di cui, mercè gli sforzi del Cid, s'impadronì nel 1096. Quella espugnazione fu il frutto principale della vittoria di Alcazar, conseguita da Pietro. La città di Barbastro poco dopo cedè e i Mori continuarono ad esser vinti fino al 1104, anno in cui Pietro morì. Questo principe, in memoria delle sue vittorie contro i Mussulmani, avea fatto mettere nel 1100 quattro teste nere agli stemmi di Aragona. Egli pure abolì l'umiliante cerimonia del giuramento che i re d'Aragona facevano a capo nudo a piè del gran giustiziere. Gli succedè suo fratello Alfonso il *Battagliero*.

PIETRO II. Figlio di Alfonso II, incominciò a regnare nel 1196. Primo fra i re d'Aragona si fece incoronare nel 1204; fe' guerra alla Navarra, poi ai Mori, e nel 1212 ordinò quella sanguinosa battaglia *de las Navas de Toloza*, che decise i destini della Spagna cristiana. L'anno dopo, sendosi egli mescolato nella contesa degli Albigesi, andò in soccorso di Raimondo di Tolosa e perì alla battaglia di Muret.

PIETRO III, il *Grande*, nato nel 1229, succedè nel 1276 a Jaimo I, suo padre. Avendo sposata Costanza, figlia di Manfredi, ultimo re di Sicilia, esautorato da Carlo d'Angiò, volle far valere i suoi diritti in quel paese. Dicesi i *Vespri siciliani* fossero orditi a sua istigazione. Approdò in Sicilia nel 1282, ma papa Martino IV lo scomunicò e diede a Carlo di Valois, figlio di Filippo l'*Ardito*, l'investitura del regno d'Aragona. Pietro resistè al nembo, e intanto che il suo ammiraglio Ruggero debellava le flotte di Filippo l'*Ardito*, egli fugava i 100,000 fanti che Carlo di Valois guidava alla conquista dell'Aragona. Assolto infine dalle censure ecclesiastiche, morì nel 1285.

PIETRO IV. Il *Cerimonioso*, nato nel 1319, succedè nel 1336 a suo padre Alfonso VI. Si unì ai re di Navarra e di Castiglia contro i Mori, poi alla Francia, alla Navarra e a Venezia contro i Genovesi che, nel 1362, sconfissero l'armata confederata. In quell'anno cominciò pure la lunga guerra dell'Aragona e della Castiglia, che occupò quasi tutto il regno di Pietro IV. I suoi sforzi si volsero anche contro il re di Maiorca, Faimo II, ch'egli esautorò, e gli Stati del quale furono congiunti all'Aragona. Per far fronte a tante guerre egli introdusse nel 1283 le milizie mercenarie nei suoi eserciti. Morì nel 1387, dopo un regno di 50 anni.

PIETRO. Due re di questo nome ebbe la Sicilia: il primo, che regnò dal 1282 al 1285, è lo stesso che Pietro III d'Aragona.

PIETRO II. Figlio di Federico I, a cui succedette nel 1337; non regnò che cinque anni e fu crudelissimo. Due fratelli, Martino e Damiano Palizzi, acquistarono sul suo spirito un ascendente fatale, e valendosi di quel favore pei loro odii privati, contribuirono assai a far maledire il nome di Pietro II. I lamenti e le sollevazioni dei Siciliani li costrinsero a fuggir da Palermo, e Pietro II sarebbe forse rimasto vittima di quei dissidi quando il morbo lo spense nel 1342.

PIETRO I, il *Crudele*. Re di Portogallo, nato a Colombra nel 1320, si rese celebre col suo matrimonio segreto con Ines de Castro ed eziandio colla vendetta che fece della morte di quella infelice sposa, che Alfonso IV aveva fatto uccidere nel 1355. I suoi rigori contro gli uccisori di Ines, i quali si fe' dare in mano dal re di Castiglia per mandarli al supplizio e l'inesorabile durezza onde represse le ribellioni dei grandi, gli fecero ottenere il nome di *Crudele*. La sua beneficenza, la sua cura a scemare le

imposte noi raccomandarono meno all'amore del p polo. Morì nel 1367.

PIETRO II. Nato nel 1648, era il terzo figlio di Giovanni IV. Assecondò la regina Maria Elisabetta di Savoia, sposa del re Alfonso, suo fratello, per far dichiarare costui inetto a regnare. Dopo che Alfonso ebbe abdicato (1662). Pietro governò il Portogallo col titolo di reggente: poi sposò sua cognata; ma per farsi dichiarare re aspettò che Alfonso, rilegato in principio alle isole Terzeire, poi tornato a Lisbona, ivi fosse morto (1685). Regnò fino al 1706, anno in cui egli pure morì.

PIETRO I (ALEXIOWITZ). Detto il *Grande*, imperatore di Russia, nato nel 1672 da Alessio Michelowitz. Aveva appena otto anni quando lo czar Fedor, suo fratello, lo designò a succedergli in pregiudizio di Ivan, altro suo fratello, principe tanto debole di spirito come di corpo. Sofia, loro sorella, aveva creduto di poter regnare sotto il nome di Ivan; delusa nella sua speranza, sollevò gli strelizzi, specie di pretoriani russi, e Ivan fu associato a Pietro sotto la tutela di Sofia. L'ambiziosa principessa, veggendo il genio nascente di Pietro e comprendendo che il potere non sarebbe lungamente rimasto nelle di lei mani, volle farlo uccidere (1689). Egli aveva allora 15 anni; avvertito del disegno della sorella, si guadagnò una parte degli strelizzi e chiuse Sofia in un monastero. Il desiderio d'incivilire i suoi sudditi allora lo infiammava. Un ginevrino, chiamato Lefort, che era andato in Russia a cercar fortuna, l'incoraggiò in quella risoluzione e presto divenne suo confidente intimo e suo amico. Pietro incominciò dal soggettare i suoi soldati alla disciplina europea, sotto la direzione di Lefort; volle egli stesso fare il tirocinio come soldato semplice, divenne tamburino e visse dell'umile stipendio collegato a quell'ufficio, finchè meritato avesse un più alto grado. Nel 1695 fe' prova delle sue milizie e s'impadronì di Azof sul Don. Suo fratello Ivan morì l'anno dopo, e Pietro che voleva ad ogni modo incivilire le popolazioni barbare del suo impero, fece venire, per aiutarlo in quell'opera gloriosa, uomini illustri da tutte le parti d'Europa, e mandò in Italia, in Olanda e in Germania molti giovani illustri per istruirsi nelle scienze e nelle arti che si riferivano alla guerra e alla marineria. Nè ciò bastava; lo czar voleva iniziarsi egli stesso a tutti i segreti della civiltà, e, dopo avere ordinato un corpo di 15,000 stranieri, sulla cui fedeltà poteva contare, partì per l'Olanda e andò ai cantieri marittimi di Sardam. Colà, vestito da operaio, vivendo e mangiando in compagnia di operai si ascrisse, sotto il titolo di *Baascetler* (mastro Pietro) fra i carpentieri della Compagnia delle Indie. Egli divenne ben tosto valente in quell'arte e apparò nel tempo stesso il mestiero di piloto, la chirurgia, l'astronomia, le matematiche, la fisica e l'arte dell'orologiaio. Passò in Inghilterra (1698), dove non avea meno da vedere e da imparare che in Olanda, e si accingeva a visitare anche l'Italia, quando la notizia di una ribellione, fomentata dai vecchi boiardi, che non potevano patire quelle innovazioni, e gli strelizzi malcontenti lo costrinsero a ritornare in Russia. Ivi si mostrò spietato: 2,000 sediziosi perirono fra i più orridi supplizi, e Pietro stesso con una mannaia abbattè molte teste. Di questi tempi egli istituì l'ordine di Sant'Andrea, e nel 1699 riformò il calendario, di guisa che il principio dell'anno, che fino allora era stato di settembre, venne fermato al 1º di gennaio, come nel resto dell'Europa. Egli dichiarò poscia, a istigazione di Augusto, re di Polonia, guerra alla Svezia, governata da Carlo XII, e fu spesso vinto: ma le disfatte non lo abbatterono, e nel 1703 compiè in cinque mesi la città di Pietroburgo, di cui aveva gettate le prime fondamenta. Però il re di Svezia non gli dava tregua; egli lo inseguì fino al Boristene, ma la battaglia di Pultava, in Ucrania, nel 1709, mutò faccia alle cose. Carlo, sconfitto e ferito, dovè fuggire, e lo czar s'impadronì della Carelia, della Livonia, dell'Ingria,

della Finlandia e di una parte della Pomerania svedese. — Nel 1711 egli rivolse le armi contro i Turchi; ma quella spedizione per poco non gli costò cara. Una metà dell'esercito lo abbandonò, ed egli si vide circondato sulle sponde del Pruth da 200,000 nemici. Già si teneva per luto e non pensava che a finir gloriosamente la vita, quando Caterina, contadina della Livonia ch'egli aveva sposata, riuscì a conchiudere un trattato col duce nemico. Nel 1717 Pietro risolvette di visitar di nuovo l'Olanda e di vedere la Francia ch'egli non conosceva ancora. Fu accolto dappertutto coi più grandi onori: tornato in Russia, si macchiò della morte del figlio, il principe Alessio, che detestando ogni progresso, disapprovava la condotta di suo padre ed aveva ordita una cospirazione contro di lui. Pietro continuò quindi la sua opera incivilitrice; fondò ospitali per gli orfanelli, abolì i giuochi, fece scavar canali, istituì manifatture, collegi, accademie, biblioteche, osservatorii, ecc.; prese il titolo di autocrate (1721), mosse quindi guerra in Asia, ed unì al suo impero, già tanto vasto, il Daghestan, il Ghilan ed il Magenderan, la morte il colpì nel 1725 che non compieva ancora i 53 anni. Caterina, sua moglie, gli succedette.

PIETRO II. Figlio di Alessio, nipote di Pietro il Grande, succedè nel 1727 a Caterina. Il suo regno, che durò appena tre anni, null'altro ebbe di notevole che la caduta di Menzikof, favorito di Pietro il Grande.

PIETRO III. Figlio di Anna Petrowna e di Carlo Federico, duca di Holstein Gottorp, nato nel 1728, professò la religione greca e fu dichiarato (1742) dall'imperatrice Elisabetta, sua zia, gran duca di Russia ed erede del trono a cui salì nel 1762. Si fece dapprima amare dai Boiardi dicendogli liberi; ma la sua mollezza e l'amore dei piaceri gli attirarono il disprezzo dei Russi. Aveva pubblicamente ripudiato per figlio l'erede del trono, che fu poi Paolo I, e voleva far arrestare sua moglie Caterina II. Questa lo prevenne, suscitò una sollevazione, e, mentre l'imperatore andava a reprimerla, venne arrestato a tradimento, e, poi non bastando il veleno a spegnerlo, fu strozzato.

PIETRO d'*Alessandria*. Succedè a Teonaso sulla sede vescovile d'Alessandria nel 300 e fu considerato uno dei più illustri prelati del suo secolo. Depose in un sinodo il vescovo di Nicopoli, Melizio, convinto di eresia. Nel 311, durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, S. Pietro d'Alessandria patì il martirio. Aveva scritto durante il suo episcopato: *Canoni penitenziali*: un libro *Della Divinità*, e parecchie omelie. Le lettere di lui che ci sono rimaste trovansi nel IV libro della *Storia* di Teodoreto.

PIETRO. Detto il Tedesco succedette a Stefano I nel 1038; per i suoi stravizzi e le sue crudeltà essendo stato cacciato dai nobili ungheresi, che gli surrogarono Aba cognato di Stefano; egli riuscì però nel 1044 a sconfiggere il suo rivale coll'aiuto dell'imperatore e ricuperò la corona. Per una nuova cospirazione essendo stato eletto Andrea, Pietro fu sorpreso, gettato in prigione ove gli cavarono gli occhi e morì dopo tre giorni nel 1047.

PIETRO I. Figlio di Simeone, re dei Bulgari succedette a lui nel 927. Il suo regno fu turbato da discordie interne, e da guerre coi Russi e i Greci. Morì nel 970. Gli succedette Boriso.

PIETRO II (detto anche CALO-PIETRO), ed Asan suo fratello, discendenti di sangue reale di Bulgaria si fecero proclamare re nel 1186 e scossero il giogo dei Greci. Asan fu ucciso nel 1195, e Pietro perì poco tempo dopo e gli succedette suo fratello Gioannice.

PIETRO I. Re di Cipro e di Gerusalemme, figlio e successore nel 1361 di Ugo IV, si distinse contro gli Orientali, e devastò le coste della Siria (1367). Perì assassinato da due signori. Gli succedette il figlio Pietro II.

PIETRO II (detto PIETRINO). Figlio e successore nel 1372 del precedente, fu fatto prigioniero dai Genovesi che s'impadronirono dei suoi Stati, nel 1373. Riebbe la li-

bertà pagando una forte taglia. Morì nel 1382.

PIETRO I (detto MAUCLERC). Figlio di Roberto conte di Dreux, diventò duca di Bretagna pel suo matrimonio con Alice figlio di Guido di Touars, che n'era l'erede, e ch' egli sposò nel 1212. Ridotto per la morte della moglie avvenuta nel 1221 al semplice titolo di duca, diventò nel 1226 con Tribaud, conte di Sciampagna, uno dei capi della lega dei grandi vassalli contro Bianca di Castiglia. Durante la minorità di Luigi IX, passò in Palestina nel 1240, accompagnò questo principe nella sua spedizione in Egitto del 1248, e morì nel viaggio di ritorno.

PIETRO II. Secondo figlio di Giovanni VI, succedette a suo fratello Francesco I nel 1450, e morì nel 1457: non avendo figli istituì suo erede Arturo, conte di Richemont.

PIETRO CHISOLOGO. Celebre vescovo di Ravenna verso il 433, s'illustrò colle sue virtù e colla sua eloquenza, che gli fe' ottenere il nome di *Crisologo* (aureo parlatore). — Difese con forza il mistero dell' incarnazione contro l'eresia di Eutichio e di Nestorio. Il primo di questi eresiarchi avendogli scritto nel 449 per dolersi di San Flaviano di Costantinopoli, egli gli rispose la lettera celebre che comincia: *Tristis, legi tristes litteras tuas*, che si può leggere fra le sue opere. Fra le braccia di San Pietro Crisologo spirò San Germano d'Auxerre, durante il suo viaggio in Italia. Pietro poi morì verso il 458. La *Biblioteca dei Padri* ha pubblicato 176 dei suoi *sermoni* o *omelie*: un'ultima edizione delle sue *Opere* venne in luce a Augusta nel 1758.

PIETRO *d'Abano*. Vedi ABANO.

PIETRO (di CLUNI o il VENERABILE) Chiamato anche qualche volta Maurizio dal nome di suo padre. Nacque nell'Auvergne nel 1092 o 1094 Prese l'abito religioso di 16 o 17 anni a Cluni, ove fu eletto abate e generale del suo ordine (1122). Ristaurò nell'abazia la disciplina e i buoni costumi, venuti meno sotto i suoi predecessori. Nel 1130 ricevè a Cluni papa Innocenzo II, a cui l'antipapa Anacleto disputava il soglio, e grandemente si adoperò in suo favore. Visitò l'Italia e la Spagna, e in quest' ultima terra fece fare una versione del Corano. Combattè gli errori di Pietro di Brys e di Enrico: die' asilo all' infelice Abelardo che trovò in lui un padre ed un amico, e il 24 o 25 dicembre 1156 morì come avea spesso desiderato, il giorno in cui Gesù Cristo era venuto al mondo. Le sue *Opere* sono giunte a noi: le *Epistole* ne compongono la miglior parte.

PIETRO (l'EREMITA) Nato in Piccardia verso la metà del secolo XI. Nulla si sa di positivo sulla giovinezza di quest' uomo celebre. Fu dapprincipio soldato, poi lasciò le armi per ammogliarsi; rimasto vedovo, si fe' ecclesiastico e partì verso il 1093 per la Terra Santa. I patimenti dei cristiani in Palestina commossero il suo cuore, e Simeone, arcivescovo di Gerusalemme, lo esortò ad implorare, tornato che fosse in Europa, i soccorsi dei principi cattolici contro gl' infedeli in favore dei poveri pellegrini. Pietro si assunse quell' ufficio e andò a Roma, ove ottenne da Urbano II il permesso di predicar la crociata in tutta la cristianità. Cominciò le sue prediche in Italia, varcò le Alpi, e, a capo e piedi nudi, cinto da una corda, a cavallo di un asino percorse la maggior parte dell' Europa fra una folla immensa che traeva da tutte le parti per vederlo, udirlo e applaudirlo. La crociata venne infine bandita a Clermont, in Auvergne (1095), e un esercito di 80 o 100.000 uomini, seguito da una gran moltitudine di donne, di fanciulli, di vecchi e di malati, si trovò presto raccolto sotto gli ordini di Pietro, che lo divise in due parti, die' il comando dell'una a Gualtieri Senza Beni, egli stesso si pose a capo dell' altra. Ma quella banda indisciplinata fu fatta in pezzi in Schiavonia dalle popolazioni sdegnate dalle sue rapine e a stento potè Pietro fuggire a Costantinopoli. Gualtieri, più saggio, traversò la Germania, ma fu poi vinto a Nicea da Solimano. — Dopo questo tempo, Pietro non ebbe più che una

parte secondaria. I principi cristiani sbarcarono in Palestina, ma l'apostolo della guerra santa rimase confuso fra i crociati volgari. Nel 1097 lo ritroviamo all'assedio di Antiochia, donde fuggì atterrito dalla carestia. Tancredi il raggiunse e gli fe' giurare sull'Evangelo che non avrebbe più disertata un'impresa della quale egli era stato istigatore. Due anni dopo era fra i cristiani schierati in battaglia sul monte degli Ulivi che si accingevano a dar l'assalto a Gerusalemme; era poscia vicario generale di questa città. Qui si perdono le sue tracce e non si sa più nulla di lui, se non che egli morì nel 1115, presso Liegi, in un convento che avea fondato.

PIETRO LOMBARDO. Così chiamato, perchè nato presso Novara, fu mandato in Francia per compiere i suoi studi nelle scuole di Reims e di Parigi, ove visse dei soccorsi di S. Bernardo. Salì in tal fama col suo ingegno, che fu nominato presidente della scuola di Parigi, poi vescovo di questa città. Morì dopo 5 anni di quell' episcopato nel 1164. Commentò i *Salmi* e le *Epistole di S. Paolo;* ma è sopratutto conosciuto per i suoi libri delle *Sentenze*, che sono una raccolta di luoghi dei Padri, principalmente di Sant' Agostino, sui vari punti della dottrina cristiana. Ad onta di alcuni errori, l'opera sua ebbe tal plauso che per vari secoli tutti coloro che insegnavano teologia la presero per testo delle loro lezioni, e l'autore fu sempre conosciuto col nome di *Maestro delle sentenze*.

PIETRO *di Blois*. Uno dei più dotti scrittori ecclesiastici del secolo XII, nacque nella città di cui doveva illustrare il nome. Studiò a Parigi sotto Giovanni di Salisbury. Venuto in Italia, finì di istruirsi alle scuole di Bologna e fu scelto (1157) per precettore, indi per segretario del re di Sicilia, Guglielmo II. Rifiutò l'arcivescovato di Napoli che gli era offerto, e andò in Inghilterra ad istanza del re Enrico II; divenne segretario della regina Eleonora di Aquitania, indi cancelliere dell'arcivescovo di Cantorbery, e infine arcidiacono di Londra. Morì nei primi anni del secolo XIII. Nella *Biblioteca dei Padri* sono di lui 183 *lettere*, 65 *sermoni*, e 17 *opuscoli* sopra varie materie. Goussainville die' un'edizione completa delle sue opere. (1667).

PIETRO *di Savoia*. Era il settimo figlio del conte Tommaso ed aveva ricevuto in appannaggio la contea di Romant. Nel 1265 sottentrò a suo nipote Bonifazio; il re d'Inghilterra. Enrico III, che aveva sposata sua sorella Leonora di Provenza, lo aveva avuto lungo tempo per ministro e per principal consigliere, Pietro ordì la sollevazione del Poitou in favore dell'Inghilterra; tornato in Savoia, punì Torino degli oltraggi fatti al suo predecessore e l'unì per sempre al suo ducato. Suo nipote, l' imperatore Riccardo di Cornovaglia, gli die' il titolo di vicario generale dell'imperatore, coll'investitura dei ducati dello Chiablese e d'Aosta e della contea di Kiburg; quest ultimo possedimento essendogli disputato da Eberardo di Hepburg, egli combattè per sostenere i suoi diritti, e ottenne contro Eberardo due vittorie che gli fecero dare il titolo di protettore della città di Berna; gli abitanti della quale erano manomessi dal suo emolo. Pietro beneficò grandemente quella città e morì nel 1269 a Chillon (paese di Vaud). Pei suoi meriti guerreschi e civili fu chiamato il *Piccolo Carlomagno.*

PIETRO *da Cortona*. Celebre pittore, il cui vero cognome fu Berrettini, nato a Cortona nel 1596, morto nel 1669: in lui giovanetto non si presentiva punto quell' altezza d' ingegno a cui doveva salire nell' arte, così che i suoi condiscepoli lo chiamavano *Testa d'asino.* Andato in Roma e studiate le opere antiche, i lavori di Raffaello e quei del Caravaggio, diventò quel pittore insigne che fu pei suoi tempi: convien dire però che sempre amò meglio piacere all' occhio che all'intelletto, e così, quantunque fosse sommo coloritore, d bbe esser chiamato in biasimo d'aver dato le prime mosse alla decadenza dell'arte. Ciò che può ammirarsi nella sua maniera si è il perfetto

accordo nell' aggruppare le figure. Come suoi capolavori si citano i dipinti di una cappella in S. Bibbiana di Roma, e il soffitto d' una gran sala del palazzo Barberini, ai quali si possono bene aggiungere quei del palazzo Pitti a Firenze. Molti quadri a olio si veggono del suo pennello in Italia e fuori. Trattò anche l' architettura e molte fabbriche in Roma si edificarono coi suoi disegni. Ma anche in questa arte più si accostò al Borromini che alle opere antiche. Fu anche scrittore delle cose dell' arte, ed oltre alle sue *Lettere* di cui fa cenno il Mazzucchelli, scrisse insieme col gesuita Ottonelli il *Trattato della pittura e scultura, uso ed abuso loro, composto da un teologo e da un pittore*, Firenze, 1652, libro divenuto raro.

PIGAFETTA (ANTONIO). Celebre viaggiatore, nato a Vicenza sul finire del secolo XV; trovavasi in Roma quando Carlo V vendè le Molucche al Portogallo, ma presto pentito mandò il Magellano ad aprirsi una via pel ponente. Pigafetta volle seguire quella perigliosa navigazione, e ne tenne un diligente giornale, preziosissimo documento che ci è rimasto su quella. Mercè della sua robusta tempra fu tra' quei soli 18 seguaci del Magellano che rividero Siviglia nel 1522, dopo un viaggio di 1124 giorni. Ebbe onorevoli accoglienze da vari sovrani, e fu fatto cavaliere di Rodi nel 1524. S' ignora il tempo della sua morte. Il suo giornale era alle stampe soltanto in parte, ma l' Amoretti ne scoprì una copia intera nella biblioteca Ambrosiana, e la mandò in luce in italiano e in francese: *Primo viaggio intorno al mondo del cav. Pigafetta sulle navi condotte da Magellano nel corso degli anni* 1519-20-21-22, Parigi, anno IX, in-8, con carte e figure.

PIGAFETTA (FILIPPO). Viaggiatore della famiglia stessa del precedente, nato a Vicenza circa il 1533, morto ivi nel 1603. militò in varie contrade d' Europa: vide Costantinopoli, la Siria, l' Egitto, la Svezia e fu ambasciatore di Sisto V al re di Persia e al re di Francia.

PIGAULT-LEBRUN (GUGL. CAR. ANT.). Romanziere e autore drammatico, nato a Calais nel 1763, morto a Lucelle nel 1835. I romanzi di Pigault-Lebrun ebbero immensa voga in Francia sotto l'impero e la ristaurazione: scene comiche e popolari (triviali spesso), un patetico facile, molta giocondità fruttarono ad essi tal successo. L' autore apparteneva alla scuola di Voltaire, e poco rispettava la religione e i costumi; molte delle sue opere non solo dalla Chiesa, ma furono proibite anche dalla polizia. Nella sua vecchiaia egli compose una storia di Francia, informata alle idee di Voltaire, che non ebbe alcun plauso. Il suo stile sciolto è troppo spesso volgare e comune come le sue idee. Fra i suoi romanzi i più noti sono: *I Baroni di Fetsgeim*; *Mio zio Tommaso*. *Il Citatore* è la più irreligiosa delle sue *Opere* che, senza la *Storia*, compongono 20 volumi, Parigi, 1822.

PICHIO (STEFANO VINAUD). Dotto archeologo, nato a Kempen nel 1520, morto a Xanten nel 1604; studiò per otto anni in Roma le antichità, e fece disegno d' illustrare per via dei monumenti la storia romana.

PIGMALIONE. Celebre scultore, principe dell' isola di Cipro. Per darsi tutto all'arte aveva fatto voto di viver celibe; Venere, sdegnata di tal risoluzione, volle vendicarsi. L'artista avea fatta una statua d'avorio, prodigio di grazia e di beltà, la dea gli ispirò per essa una violenta passione; poi intenerita dalle preghiere dello sfortunato, animò la statua col fuoco della vita. Pigmalione la chiamò *Eburnea* o *Galatea*, la sposò, e da quell' imeneo, simbolo della potenza creatrice dell'arte sulla materia inerte, nacque, dicesi, Pafo, fondatore della città di Pafo.

PIGNA (GIO. BATT. NICOLUCCI, detto il). Storico e buon letterato, nato a Ferrara nel 1529, morto nel 1575; rifiutò tutte le dignità offertegli dal duca Alfonso II di cui era amico. Di lui si parla molto nelle lettere degli uomini illustri di quel tempo, dei quali era frequente la corte di Ferrara.

PIGNORIA (LORENZO). Celebre ar-

cheologo, nato a Padova nel 1571, morto nel 1631: studiò nelle scuole dei gesuiti della sua patria. Col mezzo di Galileo eragli offerta la cattedra di belle lettere nell'università di Pisa, ma ei la rifiutava. Le seguenti opere sue lo han fatto illustre: ***Mensa isiaca qua sacrorum apud Ægyptios ratio et simulacra subiectis tabulis æneis simul exhibentur et explicantur.*** Amsterdam, 1669, in-4, edizione stimata: la Tavola Isiaca illustrata in questo curioso libro passò in molte mani; scomparve, fu poi ritrovata nel real museo di Torino; nella calata dei Francesi fu portata a Parigi e quindi recata di nuovo a Torino: *Le origini di Padova*, 1625, in-4, figur.; e nel *Thesaur. antiquit. Italiæ; Vita di S. Giustina vergine e protomartire di Padova.* Annotò gli *Emblemi* dell'Alciato, la *Gerusalemme Liberata*, ed altre opere. Possedeva una curiosa raccolta di anticaglie e di preziosi manoscritti.

PIGNOTTI (LORENZO). Celebre scrittore di favole, nato nel 1739 a Figline piccola terra di Toscana, morto nel 1812. Era buon fisico, naturalista, antiquario e poeta, specialmente celebre riuscì nelle favole. Era caro a molti pel suo conversare colto, cortese, allegro ed arguto. Il granduca gli diede la cattedra di fisica nel collegio dei nobili, poi la università di Pisa il fece dei professori, nè gli mancarono altri onorevoli uffici, fra i quali ebbe da Ferdinando III il titolo d'istoriografo. Allora si diede a scrivere la sua *Storia della Toscana sino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti*, pubblicata nel 1813, 9 vol. in-8 e 10 in-12, diversamente giudicato dai dotti. Ma il suo nome veramente si raccomanda alle *Favole*, che furono pubblicate in prima con le sue poesie, Firenze, 1812-13, 6 volumi in-8, indi separatamente ebbero molte altre edizioni, e le meritarono.

PIKLER (cav. GIOVANNI). Il più celebre intagliatore di cammei dei tempi moderni, nato a Napoli nel 1734, morto nel 1791: era figlio di un altro incisore di cammei di qualche nome, chiamato Giovanni Antonio, nato a Brixen nel Tirolo l'anno 1700, morto nel 1779 in Roma, dove aveva posto la sua dimora. Di questo Giovanni Antonio si ammirano specialmente due *teste di Omero*. Il figlio Giovanni però oscurò di molto la fama del padre. Li suoi lavori destarono l'ammirazione universale, e l'imperatore Giuseppe II l ordinò cavaliere. Oltre ai suoi cammei avrebbe avuto pure gran fama da una *Raccolta d'Intagli in rame* e da una *Scelta di sigilli e di pietre incise e di cammei*, se queste due opere non fossero rimaste inedite.

PILATI DI TASSULO (CARLO ANTONIO). Pubblicista, nato a Trento nel 1773, morto a Tassulo nel 1802; rinunziò ad una cattedra di diritto nel liceo della sua patria per visitare i principali Stati d Europa e studiarne la forma. Il re di Danimarca e Federico il Grande di Prussia gli fecero somme onoranze. Giuseppe II imperatore e poi Leopoldo, suo fratello, il chiamarono più volte a Vienna per giovarsi dei suoi consigli.

PILATO (PONZIO). Governatore della Giudea sotto Tiberio, famoso per la parte che ebbe nel giudizio e nel supplizio del Redentore. Secondo una tradizione, egli era nato in Ispagna, e il suo nome di Ponzio gli veniva dall'isola *Ronzia*. Nell'anno 27 succedè a Valerio Grato nel governo della Giudea. Violò la legge giudaica ed insinuò i privilegi del popolo di Gerusalemme; avendo voluto far costruire un acquedotto, spogliò il tempio del suo tesoro, poi certi Galilei avendo rifiutato di far nel tempio l oblazione dovuta all'imperatore, egli li mandò al supplizio e si trasse addosso lo sdegno del popolo e l'odio di Erode, che, nella sua qualità di tetrarca della Galilea, reclamava quegli uomini come soggetti alla sua giurisdizione. Ammonito di quegli sdegni, Pilato si mantenne nei limiti del suo diritto di procuratore romano e il modo col quale si comportò durante il giudizio di G. C. ne fu una prova. Egli tollerò che i saducei e i farisei uniti agli erodiani, s'impadronissero di Gesù e lo trascinassero davanti a Caifa e

al consiglio de'sacerdoti. Gesù essendo stato condannato dal sinedrio, Pilato fu stimolato dagli Ebrei perchè ratificasse quella sentenza, cosa alla quale dopo lunghe esitazioni aderì, ma lavandosi pubblicamente le mani, per significare ch'egli si tenea innocente del sangue di quel giusto, e volle, in onta di tutti i richiami dei sacerdoti, che le sole parole: *Jesus Nazarenus rex Judæorum* fossero inscritte in cima alla croce. In quella qualifica di re che gli era data, e che era in opposizione coll'autorità di Cesare, stava agli occhi di Pilato tutta la colpa di G. C. Pilato permise quindi che Giuseppe di Arimatea staccasse il corpo dalla croce e lo seppellisse. — La sua condiscenza alla crudeltà degli Ebrei nol rese però amato a Gerusalemme, e bastò un lamento mosso contro di lui dai Samaritani perchè Vitellio, governatore di Siria, gli ingiungesse di andarsi a giustificare a Roma. L'imperatore nol rimandò al suo governo, e secondo una tradizione, lo confinò a Vienna (Delfinato), ove si uccise colle sue proprie mani (40). Fu rigettato come apocrifo, secondo il parere di Fabrizio e di Filone di Tubinga, lo scritto conosciuto sotto il titolo di *Atti di Pilato:* rispetto a quell'operetta intitolata: *Tesoro ammirabile della sentenza di Ponzio Pilato*, tradotta dall'italiano in quasi tutte le lingue moderne, è anche meglio provato che è uno scritto bugiardo.

PILATRE DE ROZIER (GIOVANNI FRANCESCO). Fisico, nato a Metz nel 1756. Trovò il modo per tutelare gli uomini dagli effetti del mefitismo. La scoperta degli areostati dei fratelli Montgolfier infiammò la sua immaginazione; si alzò a volo parecchie volte anch'egli ed immaginò di traversare per aria la Manica e di discendere in Inghilterra. Il governo gli assegnò 40,000 franchi per la costruzione di un pallone ed egli volle concordare il metodo di Montgolfier con quello di Chaeles, ponendo cioè, come si disse, il fuoco sopra un barile di polvere. Apparecchiata la trista macchina, si alzò a volo a Boulogne (1785) per passare in Inghilterra, ma era appena alto trecento braccia quando tutto andò in fiamme e l'infelice precipitò morto a terra.

PILPAY o BIDPAI. L'esopo indiano, fu brama o ministro di Dabshelin, re delle Indie, e visse in tempi a noi ignoti: secondo alcuni 2,000 anni avanti G. C., ma secondo altri sarebbe assai moderno e il si farebbe fiorire solo 250 anni avanti l'èra cristiana. Pilpay è noto siccome autore di favole dettate in sanscritto. Galland le tradusse in francese nel 1724, e l'abate Dubois ne condusse una nuova versione sull'originale sanscritto nel 1826. L'opera attribuita a Pilpay è una specie di romanzo politico e morale, i cui principali personaggi sono due Sciacalli, animali cui gli Indiani attribuiscono la stessa astuzia che noi diamo alla volpe.

PINDARO. Il cantore dell'aristocrazia ellenica, il più gran lirico greco, nato a Cinocefali, villaggio presso Tebe, 522 anni avanti G. C. Pochi sono i casi della sua vita come di molti altri gran uomini. Ma la sua gloria non tardò a spargersi per tutta la Grecia: una vittoria a Olimpia non pareva compiuta se un'ode di Pindaro non la celebrava; le città della Grecia così gelose del loro splendore, si contendevano il poeta e i suoi canti. Atene, Egina e Ceo si tennero a gran ventura di possederlo e di essere celebrate nei suoi versi; Tebe sdegnossi delle lodi date alla città di Minerva, che Pindaro in due suoi ditirambi, rappresentati a Atene dopo le guerre puniche, aveva detta lo scudo della Grecia: il poeta fu condannato dalla sua patria ad un'ammenda di 1000 dracmi. Atene pagò l'ammenda e decretò splendidi onori a colui che per sua cagione pativa condanna. La fama di Pindaro presto si diffuse fuori della Grecia; la Sicilia grandemente lo ammirò. Jerone, tiranno di Agrigento, vincitore a Olimpia e a Delfo, volle essere cantato dal poeta e lo fece andare alla sua corte (472). Venne dopo la volta di Alessandro, figlio di Aminta, re di Macedonia. Il poeta morì in Argo, in età di 80 anni in

una festa data nel teatro. Quella morte fu un lutto per tutta la Grecia. La fama di Pindaro era immensa e il tempo non la scemò. È noto che assai dopo la sua morte, quando Tebe fu presa da Alessandro, bastò un'iscrizione per salvare la sua casa, già lasciata illesa un altra volta da Pausania. Una statua erettagli dai suoi concittadini sussisteva ancora nel secondo secolo dell' èra nostra, 600 anni dopo la sua morte. Oltre le *Odi*, Pindaro aveva composto inni, ma una parte soltanto delle odi e alcuni frammenti di lui ci restano. Aldo il vecchio pubblicò pel primo le *Odi* di Pindaro a Venezia, 1513; seguì Enrico Stefano nel 1560. Ma la prima edizione fatta con critica è quella di E. Schmidt. Vittemberga, 1616, in-4, l'Adimari, il Mazzari, il Jerocades, Jacopo Stellini, G. B. Gautier, Cesare Lucchesini, Pietro Bianchi (1809), Antonio Mezzanotte, e finalmente il più lodato di tutti e spesso ristampato, che fu Giuseppe Borghi (Firenze, 1824, in-8). Gl'Italiani hanno altresì nell'abate Gio. Costa un buon traduttore di Pindaro in *Odi latine* (Padova, 1808, 3 vol. in-4).

PINDARO TEBANO. Nome sotto il quale si nota l'autore di un poema latino intitolato: *Compendio dell'Iliade di Omero*; si ignora però chi fosse egli ed in qual tempo vivesse. Wernsdorf stampò questo poema nel IV volume dei suoi *Poetae minores* e Weytingh ne fece una nuova edizione nel 1809, in-8.

PINDEMONTE (Marco Antonio). Gentiluomo veronese, nato nel 1694, morto circa il 1744; fu istruito nelle lingue greca e latina; ebbe in dono dalla natura una stupenda memoria, e di lui sono alle stampe: *Discorsi* sulle regole dell'arte drammatica; *Poesie latine e volgari*, Verona, 1721, Venezia, 1776, 2 volumi in-8, con giunte, ed una traduzione in versi dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, Verona, 1776, in quarto.

Carlo, suo nipote, nato a Verona nel 1735, è autore di una buona versione italiana del *Poema sugli scacchi* del Vida.

PINDEMONTE (Giovanni). Poeta, della famiglia stessa dei precedenti, nato a Verona nel 1751, morto ivi nel 1812: fin da quando studiava nel collegio di Parma diede bei saggi d'ingegno arguto, svariato e prontissimo a poetare improvviso. Dilettandosi molto della recitazione e del canto, s'invogliò di scrivere componimenti drammatici, e il primo suo saggio fu la tragedia dei *Baccanali di Roma*, che diede subito celebrità al nome suo. Pieno il cuore e la mente delle dottrine di libertà che si svolgevano in Francia, biasimava apertamente il governo della vecchia repubblica, fu ammonito e minacciato, e si tacque, ma cominciò ad intendersi secretamente con quei che tentavano far novità nello Stato. Le sue pratiche lo avean però messo in tanto pericolo che ebbe per bene di cercar rifugio in Parigi. Come poeta ebbe fama al suo tempo, per le sue *rappresentazioni teatrali*, chè così volle chiamare egli stesso undici componimenti di genere tragico, pubblicandoli in Milano in 4 volumi nel 1804; tra questi, oltre ai *Baccanali*, tengono il miglior luogo: *Il salto di Leucade; I Coloni di Candia; Elena e Gerardo e Ginevra di Scozia*. Fu gran peccato ch'egli non coltivasse come dovea quell'ingegno vivacissimo, quella feconda immaginazione che avea sortita dalla natura, che certo sarebbe stato fra i più illustri italiani.

PINDEMONTE (Ippolito). Poeta fratello del precedente, e il più famoso della famiglia, nato a Verona nel 1753, morto ivi nel 1828. Fu assai diverso da Giovanni nell'indole e per ingegno, che dove il primo caldo di fantasie e di passioni, non sopportò la pazienza di studi condotti sui classici e la castigatezza della forma, l'altro attento investigatore delle bellezze dei Greci, dei Latini e degl'Italiani riuscì scrittore in ogni parte compiuto. In Parigi conobbe Vittorio Alfieri il quale non isdegnò i suoi consigli e varie correzioni propostegli nello stile delle sue prime tragedie, così che spesso scherzando chiamava il Pindemonte la sua *Blanchisseuse*. Le *Opere* d'Ippolito Pindemonte furono pubblicate a Milano

pel Silvestri nel 1829, 8 volumi in-16 Quelle donde ritrasse la maggior lode sono le seguenti: *Prose e Poesie campestri* (1795). Piene di una dolcezza e di una malinconica soavità che alletta mirabilmente i lettori, li ammaestra senza gravità e ne commove gli affetti; la *Francia* poemetto in versi sciolti, dove mostra l'autore quanto fosse amico dei principi di libertà; i *Viaggi*, sermone (1795); *Arminio*, tragedia (1804), che è uno dei più begli ornamenti del teatro italiano; ne trasse l'argomento da Tacito; vi spira un alto senso d'indipendenza nazionale ed una severità e copia di stile che possono recarsi ad esempio: non fu mai rappresentata per quanto è a noi noto, e non crediamo già perchè si credesse priva di effetto, ma perchè alle censure teatrali seppe di agrume. E fu tradotta in francese e pubblicata fra i *Capolavori* dei teatri stranieri; *Epistole in versi*, 1805, tra le quali bellissima quella sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, che spesso va stampata in cui coi medesimi: i *Sermoni*; e finalmente la versione della *Odissea* di Omero, pubblicata nel 1822 e ristampata assai volte. Per 13 anni fu inteso a questo lavoro ed è da mettere subito dopo la stupenda versione dell' *Iliade* del Monti.

PINEL (Fil.) Medico celebre, nato a S. Paolo (Tarn) nel 1745, morto a Parigi nel 1626. Fu medico in capo a Bicêtre (1792), poi professore di patologia alla facoltà di medicina di Parigi, membro dell'Istituto ecc. Le opere che hanno illustrato il suo nome sono: *Trattato medico, filosofico sull' alienazione mentale*, Parigi, 1809: *Nosografia filosofica*, ib., 1818: *Medicina clinica*, ib, 1415, opere tutte parecchie volte ristampate. Alla filantropia di questo insigne medico sono dovute le prime riforme introdotte nel trattamento dei mentecatti, i quali prima eran vittima dei più crudeli pregiudizi, e custoditi in modo affatto inumano.

PINELLI (Bartolomeo). Uno dei più ragguardevoli artisti del disegno dei tempi nostri, nato in Roma nel 1781 morto ivi nel 1835. Passò a Bologna in età circa di 11 anni: ed ivi il principe Lambertini accortosi del raro ingegno del giovanetto gli fece studiare il disegno sotto il professor Frulli, e vi fece stupendi profitti meritando i maggiori premi dell'Accademia. Dimorò 7 anni a Bologna. Per un certo suo amorazzo con una danzatrice ebbe a tornarsene in Roma, dove il principe Lambertini lo raccomandò all'abate Levizzari che lo accolse amorevolmente in casa. In quel tempo cominciò ad apparire il merito suo in certi disegni in penna, tra i quali furon lodate tre *caccie* tratte dall' Albani, e varie *battaglie*; ma il Pinelli che al par di Benvenuto Cellini spesso attaccava brighe e più spesso si piaceva di fare scherzi e burle d'ogni maniera, cominciò ad essere un poco incomodo nella casa del Levizzari onde il brav' uomo pensò allontanarlo. Trovatosi così senza asilo si ricovrava spesso in una bottega da caffè a lavorarvi di creta quelle figurine che in Roma sogliono porsi nel natale in mezzo alle confetture e intanto mangiava e dormiva coi garzoni della bottega: altre volte formava figure copiate dall'antico per quello stesso pentolaio dove fanciullo era entrato col padre, opere ette che ancora si conservano e son toccate con grande intendimento e franchezza. Intanto fortificavasi nel disegno frequentando l'Accademia del nudo e avvalorandosi molto nell' anatomia. Si provava pure a dipingere alcuni affreschi, e sono di sua mano due storie ai lati della porta della chiesa di S. Maria in Cappella in Trastevere, nelle quali rappresentava una *S. Francesca romana*, e un *S. Gregorio*, le quali cose a dir vero non sono bellissime. Poi faceva disegni che eran venduti la sera per le pubbliche vie. Capitati alcuni di questi alle mani del valente paesista tedesco Keiresman, costui pregiò quello stile e prese a' suoi stipendi il giovane Pinelli; ma poco durò col tedesco per quel suo istinto bizzarro e satirico che il tirava a viver libero e a caso. Così ripigliati i suoi lavori, pubblicò nel 1809 una raccolta di *cinquanta co-*

stumi di Roma intagliati all'acqua forte, che finalmente rivelarono al mondo quale e quanto fosse il suo ingegno. Pubblicò altre raccolte di *Costumi italiani*, di *Costumi tratti dagli autori antichi e dai monumenti antichi* che sempre gli aumentarono fama. Poi prendeva argomento a nuove raccolte dall'*Orlando furioso*, dal *Telemaco*, dal *Dante*, dal *Tasso*, da *Virgilio*, dal *Don Chisciotte*, ecc., ecc. Ma le opere nelle quali veramente grandeggiò il nome suo furono la grande raccolta dell'*Istoria romana*, dove con una fecondità senza esempio, e con un carattere tutto suo, illustrò i più splendidi fatti degli avi nostri; e il *Meo Patacca*, poema romanesco da lui stupendamente illustrato, perchè i costumi del popolo minuto gli davan proprio nel genio. Taceremo di un' altra infinità di opere minori che uscirono dalla feconda sua immaginazione; come pure ci staremo contenti dall' avere accennato che egli fu un redivivo Benvenuto Cellini, che troppo ci menerebbe in lungo il voler toccare di un'infinità di curiosi anneddoti della sua vita, la quale si alternò sempre tra i ricchi guadagni che gli procacciava il merito suo e la miseria a cui condannavalo, e la sua spensieratezza, e assai più ancora la sua generosità. Negli ultimi giorni della sua vita, quasi volesse ritornare colla memoria a' suoi primi anni, fece molti gruppi in creta rappresentanti costumi popolari che sono una vera maraviglia. Morì in una picciola stanza male in arnese e di brevissima malattia, anzi potrebbe dirsi quasi all'improvviso. L'unico ornamento delle pareti di quella sua stanza si trovò essere un teschio sopra una mensola sul quale avea scritto: *Tutto finisce*. La sua morte fu, diremo quasi, un pubblico lutto per Roma. L'Accademia di S. Luca accompagnò solennemente l'esequie di tanto uomo.

PINELLI (Conte Pier Dionigi). Giureconsulto e uomo di Stato, nacque in Torino il 25 maggio 1804. Buon patriotta; pei moti del 1830 soccorse apertamente molti perseguitati, azione allora pericolosa. Andatosene a Casale prese parte a quelle celebri adunanze agrarie che indirettamente prepararono le riforme del 1847, e i movimenti del 1848, e di esse Pinelli erane l'anima. Carlo Alberto volendo attirare nuovamente a sè Vicenzo Gioberti, allora esule nel Belgio, ne incaricò Pinelli del delicato e segreto ufficio. Venuto al ministero dopo l'armistizio di Milano, e incalzato dalle grida di guerra, stette fermo nelle risoluzioni della pace, e il mal esito della guerra terminata colla funesta battaglia di Novara, confermò la giustezza dei suoi propositi. Risalito al potere dopo il secondo armistizio videsi fatto segno ad ogni accusa, e ciò che più l'addolorò, il vedere disconosciute le proprie rette intenzioni dall'amico Vincenzo Gioberti. Tuttavia perdurò nel potere convinto di far opera patriottica, per non lasciar cadere lo Statuto, stato più volte in pericolo: e ciò basterebbe al suo elogio. Innalzato dai suffragi della Camera al seggio presidenziale lo tenne con dignità con sapienza, ed imparzialità. Morì il 23 aprile 1852, lasciando nel duolo il paese, e la giovine consorte con una bambina.

PINI (Il P. Ermenegildo). Dotto barnabita, nato a Milano circa il 1740, morto nel 1825; coltivò le scienze fisiche la storia naturale ed accrebbe nome al collegio di San Alessandro di cui era tra' professori. Sotto il regno italico fu ispettore generale degli studi, membro dell'istituto d'Italia e cavaliere della corona di ferro. Tra' suoi molti scritti citeremo i seguenti: *De venarum metallicarum excoctione*, Venezia, 1785, 2 volumi in-4 ed è la migliore edizione di quest'opera importantissima: *Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell'Italia*, 1811; *Riflessioni analitiche sui sistemi geologici*, Milano, 1811; *Trattato di Protologia*, Milano, 1803, 3 volumi in-8, in quest'opera tentò ridurre tutte le scienze ad una sola che chiamò *Protologia*, come a dire scienza del principio, ma le sue idee non allignarono tra i dotti. Maggior lode gli deriva dalla scoperta che ei fece di una bella

varietà di feldspato che chiamò *adularia*.

PINO (DOMENICO). Generale italiano, nato a Milano circa il 1760, morto ivi nel 1828. Fin dalla prima discesa dei Francesi in Italia (1796) corse alle armi e fu colonnello di una delle legioni cisalpine che condusse nel ducato di Parma. È opinione che fin d'allora egli agognasse all'indipendenza italiana, almeno per tal sospetto fu deposto nel 1798. Allora corse a difendere Ancona sotto il general Monnier. Nel 1795 cercò ricovero in Francia e nel 1800 ritornò in Italia con Bonaparte. Ugo Foscolo era allora suo aiutante di campo, e tutti sanno quant'anch'esso amasse l'indipendenza della nazione. Sotto il regno d'Italia fu ministro di guerra. Ma nel 1805 tornò al campo, e trasferitosi in Spagna nel 1808 diede in più luoghi splendide prove del suo valore. Fece parte della spedizione di Russia e cadde ferito alla battaglia di Maloiaroslavetz. Nel 1813 ricomparve in Italia per aiutare il vicerè principe Eugenio contro gli Austriaci, ma quando il Murat alla voce d'indipendenza moveva verso l'Italia superiore coi Napoletani, il vicerè che conosceva i segreti pensieri del Pino cominciò a guardarlo di mal occhio, ed allora egli lasciò la milizia e visse privatamente in Milano. Ebbe intelligenze col Murat per venire al tanto desiderato suo intento di sottrarre allo straniero l'Italia, ma tutti sanno come quel disegno poi andasse fallito. Grande amatore ed intelligente delle arti occupò gli ultimi anni di sua vita in raccogliere una preziosa quadreria.

PINTELLI (BACCIO). Illustre architetto fiorentino; attese alla costruzione di moltissime chiese e palazzi che sarebbe troppo lungo l'annoverare. Ci contenteremo di citar quegli edifizii che ci paiono i più stimati. Diede il disegno della Chiesa e convento di S. Maria del Popolo dal 1472 al 1477 in Roma, la libreria maggiore e la cappella Sistina. Rifabbricò nel 1473 il ponte Sisto; costrusse in Sinigaglia pel duca d'Urbino Giovanni della Rovere S. Maria delle grazie, il cortile del gran palazzo ducale d'Urbino. Fu architetto della cattedrale di Torino, S. Giovanni, fatta innalzare dal cardinale Domenico della Rovere. Diede il disegno della fortezza di Osimo. Credesi morisse fra il 1490 o 1491.

PINTO (FERNANDO MENDEZ). Uno dei più audaci viaggiatori e navigatori del secolo XVI, fu lo scopritore del Giappone, e ci narrò egli stesso i suoi viaggi. Era nato in Portogallo a Montemor-Orelho. Fuggì per un delitto giovanile, e avendo ideato di fare un viaggio alle Indie, nel tragitto fu preso nel mar Rosso e condotto prigioniero a Moka; ove venne venduto e rivenduto, finchè fu riscattato dal governatore portoghese d'Ormus. Andossene a Goa Avendo fatto un naufragio fu colto da una piccola nave con un suo compagno I naviganti supponendo avessero inghiottito gemme diedero loro un tal vomitivo, che il compagno morì, ma Pinto campò a stento, e fu venduto ad un maomettano, ma fu ricomprato da amici a Malacca. Datosi con Faria alla pirateria, fu preso dai Cinesi e condotto a Pechino, la qual città essendo poco dopo caduta in potere dei Tartari, fu prigioniero dei nuovi padroni, i quali gli concessero la libertà per aver loro insegnato ad espugnare una città difesa da Cinesi. Datosi di nuovo al mare, fu colto da pirati che lo condussero al Giappone, donde ritornato in Cina, preparò una spedizione per rivisitarlo, ma l'equipaggio mal pratico dei mari, naufragò. Dopo altre avventure, giunto a Malacca si fece gesuita. Adoperato in viaggi e maneggi, percorse l'India e la Cina, delle quali ci lasciò splendide descrizioni. Nel 1556 rivide come missionario la Cina e il Giappone. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero poi tenere il suo viaggio in conto di classico. Non è ben certa l'epoca della sua morte.

PINTURICCHIO (BERN. DI BETTO, detto il). Pittore, nato a Perugia nel 1454, morto nel 1516. Fu, dopo Raffaello, il migliore fra gli scolari del Perugino. Non ebbe il disegno del maestro, ma ritenne, secondo

il vecchio uso, gli ornamenti d'oro sulle vesti delle sue figure; fu magnifico però nell'ornar di edifizi il campo de'suoi quadri, vivace e naturalissimo ne'vòlti, anzi talvolta proprio raffaellesco. Fu amicissimo del Sanzio, e con esso insieme fece i famosi dipinti della sacristia del duomo di Siena, rappresentandovi la *Vita di papa Pio II:* anzi in quest'opera esso non fece se non colorire i cartoni di Raffaello. Dopo le pitture sanesi si dà la palma alle *istorie della vita di Gesù Cristo*, che ei tutto solo fece in Spello, e tra esse come un capolavoro si addita la *disputa fra i dottori*. Fu insomma il Pinturicchio uno de' più preziosi quattrocentisti.

PIO I (S.). Originario d'Aquilea, succedè a papa sant'Igino nel 142. È ignoto che nome avesse, imperocchè quello di Pio è un sopranome che ottenne per la sua somma religione e le sue virtù. Insieme con S. Giustino, egli combattè vivamente gli eresiarchi Valentino e Marciano. Morì verso il 157. Le epistole che gli vengono attribuite non hanno alcun carattere autentico.

PIO II (SILVIO PICCOLOMINI). Nato nel 1405 a Corsignano, borgo delle vicinanze di Siena, di antica e nobile famiglia, assistè in età di 26 anni al concilio di Basilea in qualità di segretario del cardinale Capranica. Le opinioni ch' egli vi sostenne co' suoi scritti contro papa Eugenio IV gli fruttarono il favore di quella celebre assemblea, che gli affidò parecchie legazioni. Divenuto vice-cancelliere dell'imperatore Federico III (1442), fu mandato ambasciatore presso varie corti. Nicola V lo fe' vescovo di Trieste, indi di Siena; ebbe poi (1456) la dignità di cardinale da Calisto III, al quale succedè sul trono pontificio nel 1458. Quella suprema dignità rafforzando gli scrupoli ch'egli avea già manifestati sulle decisioni dei concilii di Costanza e di Basilea, restrittive dell'autorità dei pontefici, e delle quali si era fatto difensore, Pio II si credè obbligato a rifiutare solennemente con una bolla (1463) le sue antiche opinioni in proposito. Di questi tempi egli compose fra i principi cristiani una crociata contro i Turchi, già signori dell'Oriente; ma nel momento in cui si accingeva a capitanare egli stesso la spedizione, morì in Ancona nel 1464 in età di 59 anni. Delle molte opere ch' ei lasciò, le principali sono: *Memorie sul concilio di Basilea*, dalla sospensione di Eugenio IV fino alla elezione di Felice V; *Storia dei Boemi*, dalla loro origine fino al 1458; *Due libri di Cosmografia; Storia di Federico III; Trattato dell'educazione dei fanciulli;* un poema sulla *Passione di Gesù Cristo; Historia rerum ubicumque gestarum*, della quale la prima parte soltanto vide la luce: *Memorie* della sua vita, pubblicate a Roma, dal suo segretario, nel 1584; un romanzo in lingua latina, *Eurialo e Lucrezia*, opera della sua prima giovinezza, tradotta in francese nel 1493; *Raccolta di lettere* (e sono 532). Le *Opere* di Pio II furono stampate a Helmstadt nel 1700.

PIO III (FRANCESCO TODESCHINI). Succedè a papa Alessandro VI nel 1503, ma non tenne le somme chiavi più di 25 giorni.

PIO IV (GIOVANNI DE MEDICI O MEDICHINO). Di una famiglia derivata da quella dei gran duchi di Toscana, nacque a Milano nel 1499) Giulio III lo fe' cardinale (1549); salì alla cattedra di S. Pietro nel 1559, dopo la morte di Paolo IV. Chiuse il concilio di Trento nel 1563; abbellì Roma di molti monumenti; istituì al Vaticano una stamperia per ristampare le opere dei Santi Padri in belle edizioni. Sotto il pontificato furono anche istituiti tutti i seminari, conforme a quanto avea disposto il concilio di Trento. Morì nel 1655.

PIO V. (S.) (MICHELE GHISLIERI). Nato a Bosco (Piemonte) nel 1504, si ascrisse all' ordine dei domenicani, divenne priore, salì al pontificato nel 1565. Terribile contro gli eretici fece condannare gli errori di Baio, soppresse l' ordine degli Umiliati, riformò quello del Cistello; provvide un po' meglio alla sua fama cooperando agli armamenti della flotta che conseguì alla gran vittoria di Lepanto. Morì

nel 1572. Le sue *Lettere* sono state pubblicate a Anversa nel 1640.

PIO VI (GIOVANNI ANGELO BRASCHI). Nato a Cesena nel 1717, divenne papa nel 1775 e stette sulla cattedra di S. Pietro fino al 1799. Clemente XIV lo avea fatto cardinale. Egli disapprovò la costituzione civile del clero promulgata in Francia, vide togliersi da Bonaparte molte provincie e sottoscrisse colla Repubblica Francese il trattato di Tolentino (1797) che sanciva lo smembramento dello Stato. Dopo l'uccisione di Duphot, il generai Berthier andò nullameno a toglergli il trono e il condusse prigioniero in Francia. Morì a Valenza nel 1799.

PIO VII (GREGORIO BARNABA LUIGI CHIARAMONTI). Nato a Cesena nel 1740. Fu Benedettino; nell'età di 40 anni ebbe il vescovato di Tivoli; vestì la porpora nel 1783 e andò vescovo ad Imola, fu eletto papa nel 1800. Sottoscrisse il concordato con Bonaparte (1801) cui andò a coronare a Parigi (1804). guastatosi con quel potente lo scomunicò 5 anni dopo (1809), Miollis lo fe' prigioniero in Roma, e il condusse a Fontainebleau: nel 1814 riebbe il soglio e il tenne fino all'anno della sua morte, 1823.

PIO VIII (FRANCESCO SAV. CASTIGLIONI). Nato nel 1761 a Cingoli (Marca d'Ancona) era vescovo di Montalto nel 1800. Pio VII lo fe' cardinale nel 1816, e alla morte di Leon XII (1829) egli era il decano dei cardinali vescovi. Fu eletto papa in quell'anno (1829), e suo primo atto fu una lettera enciclica che egli diresse a tutti i vescovi della cristianità, nella quale riprovava gli abusi della stampa, le società bibliche, ecc. Morì nel 1830.

PIOMBO (FRA SEBASTIANO DAL). Sebastiano Luciani, detto dal Piombo per l'ufficio che tenne di poi di legislatore dei brevi pontificii. Celeberrimo pittore, nato nel 1485 a Venezia, morto nel 1547 a Roma. Studiò pittura sotto Bellini, e poi Giorgione. Pel suo stupendo quadro Giovanni Crisostomo fu chiesto a Roma ove fu adoperato da Michelangelo a colorire i suoi disegni per offuscare l'Urbinate, ma non riuscì. Dopo il S. Crisostomo sono pregiati S. Luigi re di Francia, e San Sinibaldo Pellegrino, poi S. Bartolomeo e S. Sebastiano, tutti a Venezia. A Roma dipinse la risurrezione di Lazzaro, che dopo molte avventure ora si trova nella Galleria Nazionale di Londra. Fece i ritratti di *Marco Antonio Colonna*, che par vivo, come scrisse Vasari, di *Vittoria Colonna*, di *Anton Francesco degli Albizzi*, lodatissimo, quello stupendo di *Andrea Doria*, e sopratutto il mirabile di *Pietro Aretino*. Per ultimo, omettendo moltissimi altri suoi lavori fece per Michelangelo la testa di papa *Clemente*, la più bella, e la più somigliante di quante mai se ne facesse.

PIPINO. Nome che si riscontra spesso nella famiglia dei Carolingi. I principali personaggi che lo portarono furono:

PIPINO (detto DI LANDEN O IL VECCHIO). Nato verso il 580, morto nel 639. Egli apparisce nella storia nel 613, al tempo della caduta di Brunechilde, alla quale contribuì trascinando gli Austrasi, di cui era uno dei capi principali, nelle parti di Clotario II. Alcuni anni dopo divenne prefetto (*maire*) del palazzo e tutore del giovane Dagoberto, figlio di Clotario, che era stato chiamato al regno di Austrasia, sotto il nome del quale governò d'accordo con Araul, vescovo di Metz, altro avolo dei Carolingi, e con Cuniberto, vescovo di Polonia. Quando poi Dagoberto, alla morte di suo padre, ebbe riunito tutto il regno sotto di sè, Pipino lo accompagnò in Neustria ove esercitò in principio un'autorità quasi sovrana, poi fu rilegato in Aquitania, nel qual paese rimase durante tutto il regno senza poter ritornare in mezzo ai suoi; prova evidente del timore ch'egli ispirava a Dagoberto. Quando questi fu morto (638), Pipino passò in Austrasia e vi riebbe l'ufficio di prefetto del palazzo e lo lasciò a suo figlio Grimoaldo.

PIPINO (d'HERISTAL). Nipote del precedente, fu il vero autore della grandezza della sua schiatta. Dando fine alle guerre civili di cui la

Francia ebbe tanto a soffrire nel VII secolo, egli stabilì il potere unitario che, dopo quattro generazioni di grandi uomini, riunì un secolo dopo all'impero di Carlomagno. Capo degli Austrasi, Pipino si assicurò colla bella vittoria di Testry (687), contro i Neustri, il governo della Francia. Resse dal 687 fino al 714 e durante tutto questo tempo attese a soggiogare i barbari. Le sue spedizioni furono vôlte contro gli Alemanni e i Turingi che avevano scosso il giogo dei Franchi, e contro i Frisi guidati da Rotbod. Morì nel 714; lasciò a successore un figlio naturale che fu Carlo Martello.

PIPINO (detto il CORTO). Continuò le contese bellicose di suo padre Carlo Martello e preparò la grandezza di suo figlio Carlomagno; l'opera sua fu di stabilire legalmente e definitivamente la seconda dinastia dei re di Francia. — Carlo Martello presso a morire (741) aveva, col consenso dei Franchi, lasciato il suo retaggio ai due suoi figli Carlomanno e Pipino, dando cioè l'Austrasia al primo, la Neustria colla Borgogna al secondo. Divenuti prefetti del palazzo o duchi di Francia, Carlomanno e Pipino guidavano, come aveva fatto il loro padre, ogni primavera l'esercito o al di là del Reno per sottometteryi gli Alemanni, i Sassoni e i Bavari, o al di là della Loira per soggiogarvi i duchi d'Aquitania: ma nel 746 Carlomanno ritirandosi in un chiostro d'Italia per professarvi la regola di S. Benedetto, lasciò suo fratello solo signore di tutto il regno. Un ultimo discendente di Clodoveo (Childederico) vegetava sul trono; Pipino gli sottentrò (752) col consenso, dice un cronista, di tutti i Franchi e coll'approvazione di Roma. Tre anni dopo papa Stefano, ito in Francia per chieder soccorso contro i Longobardi, consacrò di nuovo Pipino ed i suoi due figli Carlomagno e Carlomanno, pronunziando sulle loro teste la formola biblica: *Nissun s'ardisca toccar l'unto del Signore*. Così fondossi la seconda dinastia francese. Sollevato al trono, Pipino ebbe guerre continue in Italia, in Aquitania, ecc.; debellò i Longobardi e costrinse il loro re Astolfo a cedere ai papi molte città. Ridotti all'obbedienza i duchi d'Aquitania, tolse agli Arabi Narbona e morì nel 768.

PIPINO. Secondo figlio di Luigi il Buonuomo, era stato riconosciuto re d'Aquitania nell'817, e quando quel trono gli fu contestato da Luigi, si unì ai suoi due fratelli Luigi il Germanico e Lotario per far guerra al padre. Morì nell'838, lasciando un figlio, Pipino II, che avrebbe dovuto essere suo erede, ma a cui l'animosità dell'avolo tutto rapì. Il giovinetto volle rivendicare i suoi diritti legandosi all'imperatore Lotario, ma fu vinto e andò vagando come avventuriere finchè, fatto prigioniero, venne chiuso nell'abazia di S. Medardo di Soissons, ove a breve andare morì.

PIRANESI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre incisore, nato a Roma nel 1707, morto nel 1778, fu ammaestrato nel disegno e nell'architettura in Venezia, poi nell'arte dell'intaglio a Roma da Giuseppe Vasi. Il Deangelis (*Continuazione alle notizie degl'incisori del Gandellini*) non starebbe in forze di paragonare questo incisore al Rembrant, se non riuscisse un po' duro nelle sue vedute. Si tengono in alta stima le sue architetture e rovine. Dei suoi rami formò 16 volumi in-fol., dove raccolse quanto di più notabile si trova nell'antica e nella moderna Roma. Aprì in Roma un negozio di stampe che in breve tempo fece un traffico con tutta Europa.

PIRANESI (FRANCESCO). Figlio del precedente, nato a Roma nel 1748, morto a Parigi nel 1810; trattò il disegno e l'intaglio con merito pari a quello del genitore e continuava prosperamente il traffico fondato dal padre, quando fu istituita la repubblica romana che lo ebbe tra i suoi caldi propugnatori, e lo inviò a Parigi nel 1798 con l'ufficio di ministro. Ritornato in Roma, e caduta la repubblica, non tenendosi ivi sicuro, si trasferì a Napoli con le sue stampe, avvisandosi di passar per mare in Francia; ma in Napoli fu messo in carcere e non

gli fu restituita la libertà se non quando Bonaparte, primo console, si fu fatto suo intercessore. Andato a Parigi, ivi pubblicò una compiuta edizione delle sue *Antichità Romane;* una magnifica *Collezione* di disegni coloriti ed altri intagli. Nel tempo stesso mise in piedi una manifattura di vasi dipinti, di candelabri, di tripodi in terra cotta ad imitazione degli etruschi, ma questa impresa il trasse a rovina sì che fu ridotto a vendere la sua superba raccolta di stampe. Un decreto imperiale ordinò fosse acquistata al governo, ma pei casi che sopravvennero l'acquisto non ebbe effetto, e la raccolta restò in mano degli eredi del Piranesi.

PIRO (Francesco Antonio). Religioso dei minimi, nato in Cosenza sull'esordire del secolo XVIII, e morto in Napoli circa il 1765; in filosofia fu caldo seguace delle dottrine di Locke, e pubblicò le *Riflessioni intorno all'origine delle passioni*, libro molto lodato dai filosofi, ma censurato dall'inquisizione, onde l'autore stesso ebbe a ritirarne tutti gli esemplari. Poi si mise a confutare il Bayle pubblicando il suo libro dell'*Origine del male, nuovo sistema antimanicheo*. Napoli, 1749.

PIRON (Alessio). Poeta e autore drammatico. Scrisse pel teatro e incominciò coll'*Arlecchino Deucalione* a farsi conoscere. Il *Gustavo Wasa*, tragedia, gli die' miglior fama. La *Metromania*, commedia, pose il suggello alla sua riputazione. Egli trattò inoltre tutti i generi dall'epopea alla canzone; ma la poesia grave mal si addiceva al suo spirito; egli riuscì meglio nel racconto e fu poi eccellente nell'epigramma. Le sue facezie son troppo note perchè sia mestieri di ripeterle; ma i suoi scritti licenziosi macchiarono il suo nome. Nato nel 1689 morì a Parigi nel 1773.

PIRRO. Detto *Neottolemo*, figliuolo d'Achille e di Deidamia; fu allevato a Sciro, luogo che lasciò di 18 anni, quando il concorso del figlio d'Achille fu richiesto dai Greci, intesi ad assediar Troia. Le freccie di Ercole, ritenute da Filottete nell'isola di Lenno, non erano meno necessarie per l'espugnazione di quella famosa città. Pirro accompagnò Ulisse a Lenno per indurre il figlio di Peana ad arrendersi ai voti dell'esercito. Nel sacco della sfortunata città egli chiarì la sua barbarie, mostrandosi spietato. Tornando, dicesi fondasse il regno di Epiro. Dopo aver rapito a Dodona Lanassa, nipote di Ercole, dalla quale ebbe otto figliuoli, diede la Caonia al troiano Eleso; fu uno degli sposi di Andromaca, vedova d'Ettore. Ito a Delfo, ivi fu spento da Oreste, figlio di Agamennone, furiosamente geloso di Ermione, prima moglie di Pirro.

PIRRO. Figlio di Eaco, re d'Epiro, discendente dal precedente, si rese celebre 280 anni circa avanti G. C. come guerriero. Fanciullo, aveva dovuto lasciar la patria commossa dalla morte di Alessandro il Grande, e cercare un asilo presso Glaucia, re d'Illiria, alla corte del quale rimase fino all'età d'anni 12 o 13. Di 15 anni assisteva alla battaglia di Ipso nelle file delle milizie di suo zio Demetrio. Condotto in Egitto come ostaggio, piacque alla regina Berenice, che gli diede in matrimonio sua figlia Antigone, e lo mise in grado di rivendicare i proprii Stati. Egli non potè però mantenervisi fuorchè accomunando l'autorità suprema con Alceta, che altri chiamano Neottolemo. Costui volle poi avvelenar Pirro; ma Pirro lo prevenne e rimasto solo signore del regno, debellò Demetrio che si era voluto insignorire della Macedonia: soccorse ai Tarentini in guerra coi Romani e uccise al console Licino da 15,000 uomini. Quello splendido successo era dovuto in gran parte agli elefanti che scompaginarono le legioni romane. Il successo di una seconda battaglia contro il console Fabricio lo disanimò: « un'altra vittoria simile, egli disse, e siamo perduti. » Cercando nemici meno terribili, andò in Sicilia e ne cacciò i Cartaginesi. Volle impossessarsi della Libia, però fallitogli il disegno, tornò in Italia e fu vinto dai Romani presso Benevento. Prima di dar quest'ultima battaglia, egli avea consul-

tato quell'oracolo ingannatore che rispondevagli,

Aio te, Acida, Romanos vincere posse,

con che poteva intendersi una disfatta od una vittoria. Tornato in Epiro, rifece guerra alla Macedonia e stava per soggiogarla tutta, quando Cleonimo, re di Sparta, andò a pregarlo di ristabilirlo sul trono. Fu vinto dagli Spartani; volle poscia assalir gli Argivi e ne trionfava, ma rimase ucciso nella espugnazione della città da una tegola avventatagli da un tetto dalla madre di un guerriero ch' egli inseguiva. — Pirro fu uno dei più illustri capitani antichi; il successore più splendido di Alessandro; e si illustrò specialmente nell' arte di fare gli accampamenti. Cicerone ebbe a dirlo grandissimo. Avea appena 43 anni quando morì (272).

PIRRONE. Filosofo, capo degli scetici, nato a Elide (Peloponneso), fioriva 340 anni circa avanti G. C. ai tempi di Epicuro e di Teofrasto, e morì vecchissimo. Si racconta ch'egli andava sempre diritto senza voltarsi nè arretrarsi abbattendosi in un carro o in qualche altro ostacolo, e che i suoi amici che lo seguivano gli salvarono spesso la vita. La sua indifferenza era tale che Anassarco, suo maestro, essendo un giorno caduto in un fosso, egli passò oltre senza degnarsi di stendergli la mano. Quando parlava, egli poco badava se era ascoltato o no, e continuava il discorso quantunque gli uditori se ne andassero. Sosteneva che vivere e morire erano la stessa cosa. Uno de' suoi discepoli, maravigliato di siffatta stravaganza, gli disse: " Perchè non morite dunque? " Appunto " rispose Perrone " perchè non v'è alcuna differenza fra il vivere e il morire. " Narrasi che un giorno avendo cacciato un cane che se gli era avventato contro, ed essendo alcuni stupiti di tale azione, contraria ai suoi principii, egli rispondesse: " Difficile è il troncar del tutto le consuetudini; ma è la meta a cui devesi intendere. " Gli abitanti d'Elide ebbero in tanta stima questo filosofo che lo sollevarono alla dignità di pontefice, e per amor suo promulgarono un decreto che assai favoriva i filosofi. Gli Ateniesi anche lo onorarono assai.

PISANELLI (BALDASSARE). Medico bolognese del secolo XVI; fu discepolo di Ulisse Aldrovandi e professore di medicina nel patrio liceo. Viaggiò la Germania e l'Africa; venuto poi in Roma, ebbe l'ufficio di medico dello spedale di San Spirito e quivi probabilmente morì. Tra le varie sue opere la più lodata s'intitola: *Trattato della natura de' cibi e del bere*, Roma, 1858, ch' ebbe varie edizioni e fu tradotto in latino.

PISANI (CRISTINA DE'). Donna di lettere, nata a Venezia nel 1363, morta in Francia circa il 1414. Era figlia dell'astrologo bolognese Tommaso Pisan, che dopo essere stato consigliere della repubblica di Venezia, fu chiamato in corte da Carlo V, re di Francia, ed ivi in un con la famiglia tenuto in grande onore. — Cristina fu educata nella corte e crebbe in bellezza come in sapere; di 15 anni andò moglie a Stefano du Castel, gentiluomo di Piccardia, il quale morendo nel 1402 lasciò la moglie in dimessa fortuna. Ella allora giovandosi de' suoi studi visse del frutto delle opere che scriveva dedicandole ai principi e specialmente a Filippo l'ardito, duca di Borgogna. Le cose da lei scritte sì in prosa che in verso si conservano nella biblioteca reale di Parigi; le stampate son queste: *Le cento istorie di Troia*, Parigi, in-4 gotico, ristampate più volte: *La via di lungo studio*, poema in lingua romanza e tradotto in francese da Chaperon 1549, in-12; *Il libro dei fatti e buoni costumi del savio re Carlo V*, è la principale opera della Cristina, stampata nella *Collezione delle Memorie sulla istoria di Francia* del Petitot, vol. VI, con una bella *Notizia* sull' autrice; *Il tesoro delle dame o il libro delle tre virtù*, 1497, 1503 e 1536. Una parte delle opere di questa donna dà materia ai volumi II e III della *Raccolta delle migliori opere francesi* scritte da donne.

PISANI (NICOLO'). Ammiraglio ve-

neziano del secolo XIV, cominciò a venire in celebrità nella terza guerra tra Venezia e Genova che disputavansi il dominio del mare (1350-55). Tra le altre fazioni di quella guerra è memorando lo scontro del Pisani con Paganino Doria sulla foce del Bosforo (1352), ove l ammiraglio veneto perdè 26 galee, e tuttavia non si ristette dal combattere se non quando ebbe fatta, per molti danni, trista la vittoria a' Genovesi. Ma l'anno seguente rivendicò l'onor suo contro l'ammiraglio ligure Grimaldi dandogli una piena sconfitta alla Loiera in Sardegna. Nel 1354, sorpreso da Paganino Doria, fu menato prigioniero a Genova con tutto il suo naviglio. Dopo quel disastro, cadde nell' oscurità.

PISANI (VITTORE). Figlio o nipote del precedente, valoroso al par di lui e più avventurato: nel 1378 ebbe il governo dell'armata dei Veneziani nella quarta guerra ligure. Il primo conflitto che ingaggiò coi Genovesi ad Anzio fu vero trionfo per lui; poi fu mandato a cacciarli dall'Adriatico, a proteggere i convogli che venivano dalla Puglia, a rimettere nell'obbedienza i ribelli della Dalmazia, a ritogliere agli Ungheri le bocche di Cattaro, Sebenico, Arbo, e sempre ne uscì con la vittoria. Continuando dopo tante fatiche a tenere il mare contro i Genovesi, toccò una sconfitta da Luciano Doria (1379) e ritornando in Venezia era chiuso in carcere, ma altre vittorie di Genova e la mala contentezza dei marinai che molto fidavano in lui indussero il Senato a rendergli il comando. Allora strinse sì fattamente i Genovesi che s'erano impadroniti di Chioggia che li ridusse a darsi prigionieri con tutti i loro vascelli nel 1380. Morì poco appresso, e la sua morte fu compianta come pubblica iattura.

LUIGI PISANI, della stessa famiglia, fu doge nel 1635, ma si abbattè in tempi calamitosi per la repubblica, perocchè ebbe a piegare innanzi a esorbitanti domande dei Turchi, ed il commercio veneziano cominciò a declinare. Il doge morì nell'anno 1741.

PISANO (GIUNTA). Uno dei più antichi pittori italiani, nato a Pisa; pare discendesse dalla nobile famiglia Dal Colle; fioriva circa il 1229. Una sola pittura autentica ci avanza di lui ed è un *Cristo* in mezza figura, col nome dell' autore. Le notizie raccolte intorno a lui si riducono a questi termini: che avesse appreso l'arte circa il 1210; che nel 1229 trovavasi a Pisa; che poco appresso chiamato in Assisi cominciò a dipingervi la tribuna della chiesa superiore; che tornò a compier quell'opera nel 1253; che nel 1255 era di nuovo in patria avendo in quell'anno prestato giuramento di fedeltà, come possessore di feudo, all'arcivescovo Federigo Visconti. La morte sua si dee dunque protrarre fino almeno a quest'anno, mentre v' ha chi la pone al 1236.

PISANO (NICCOLO'). Detto anche *Maestro Niccolò dell'arca*, iniziatore del rinascimento della scultura, ed architetto del secolo XIII: ebbe i principii dell'arte da uno di quegli artefici greci chiamati a decorare il duomo di Pisa, ma presto li vinse tutti e fu tenuto come il più egregio scultore di quell età, e veramente l' *Arca di San Domenico* che ornò di bassirilievi con istorie della vita del santo, non solamente lo mette al primo grado ne' tempi suoi, ma anco gli darebbe onorevol luogo ne' posteriori. Tra le altre sue sculture si celebra il *pulpito di marmo* nel battistero di Pisa tutto foggiato a bassirilievi, l' uno de' quali porta il nome dell' autore e la data dell' anno 1260. I suoi lavori d'architettura sono: il *Campanile degli Agostiniani* in Pisa, e la *Misericordia vecchia* in Firenze. Niccolò fu quegli che gittò a terra la torre del guardamorto a Firenze da lato al tempio di San Giovanni, alta centoventi braccia, e per atterarla trovò un modo assai facile e speditivo, perocchè vi mise sotto alcuni puntelli che la sostenessero mentre gli operai ne scalzavano tutto intorno le fondamenta, poi dato fuoco ai puntelli quando questi furono consunti, l'edifizio ruinò; siccome raccontano gli scrittori delle cronache fiorentine. Il Ciam-

si suppone la sua morte avvenuta in patria nel 1275.

PISANO (GIOV.). Figlio e scolaro del precedente, e al par di lui scultore ed architetto. La fama sua prestamente corse l'Italia, e le principali città si disputarono l'onore di avere qualche opera sua. Infra le tante che ne fece primeggiano: il *Campo santo* di Pisa, una delle più splendide opere del secolo XIII; l'*Altare* del duomo d'Arezzo: il *Pergamo* di San Andrea di Pistoia; la *Sepoltura* di Benedetto XI in Perugia; la *facciata del duomo di Siena*, uno dei più cari monumenti di quell'architettura che impropriamente fu detta gotica (Niccolò l'avea fatta dapprima, ma essendo rovinata nel prolungar la fabbrica della chiesa, fu data a rifare a Giovanni); e finalmente il *gruppo della Madonna che tiene il putto in braccio adorato da due angeli*, sopra ad una delle porte meridionali del duomo di Firenze, lavoro risguardato come la cosa più stupenda che egli facesse. Morì nell'anno 1320.

PISANO (ANDREA O ANDREA D'UGOLINO). Così detto dal nome del padre suo, nato a Pisa nel 1270, morto a Firenze nel 1345. Fu costui scultore ed architetto, ed entra per terzo fra Giotto ed Orcagna tra i restauratori delle arti belle in Italia. Se a Giotto spetta l onore della pittura, e ad Orcagna quello dell'architettura, ad Andrea Pisano si appartiene il vanto della scoltura. — Apprese l'arte da Giovanni Pisano, e vedute poi le opere di Giotto si bene approfittossene che recò la scoltura alla maggiore perfezione che si poteva in quel tempo. Molte opere lasciò in Firenze, in Pistoia e in Pisa, tutte riferite dal Vasari nella *Vita* che di lui scrisse. Tra le più lodate ricorderemo la *Figura di Nostra Donna* sugli archi dell'oratorio del Bigallo a Firenze; le statuette sulla porta del Campanile di Santa Maria del Fiore, e intorno al medesimo i *sette pianeti*, le *sette virtù* e le *sette opere della misericordia*. Due ne fece intagliare il Cicognara per la sua storia, celebrandole come ciò che l'arte potesse fare di meglio. Ma la maggior celebrità venne ad Andrea dalla *Porta di Bronzo* del tempio di San Giovanni che prima fu posta nell'entrata di mezzo ed ora chiude la porta che guarda il Bigallo. Ventidue anni di fatica gli costò questo lavoro, secondo il Vasari, quantunque il Bottari ed altri lo riducano ad otto. Quando si scoperse l'opera, fu una maraviglia universale. Tutta la Signoria vi andò solennemente accompagnata dagli ambasciatori di Napoli e di Sicilia e in segno di onore concedette ad Andrea la cittadinanza fiorentina. In Pistoia scolpì la *sepoltura* del poeta Cino col ritratto del medesimo, e per dire alcun che delle sue opere dell'architettura pure che stesse un anno in Venezia e vi facesse il disegno dell'architettura dell'*arsenale*, anzi osservò il Cicognara in certe statue della facciata di San Marco uno stile così simile a quello di Andrea che ei non saprebbe attribuirle ad altri che a lui. Nel comune di Firenze fece il disegno del *Castello di Scarperia*, e diede il modello del *tempio di San Giovanni* di Pistoia. Finalmente l'amor della verità ci obbliga a dire quel che ad onor suo, come cittadino, vorremmo tacere: egli servì al duca d'Atene, tiranno di Firenze nell'ampliargli e fargli più sicuro il palazzo e nel conturgli il disegno di una fortezza da innalzarsi sulla costa di S. Giorgio; ma prima che l'opera fosse eseguita i Fiorentini avevano cacciato l'esoso straniero.

PISISTRATO. Generale ateniese discendente da Codro, si illustrò presto col suo coraggio, che rifulse di tutto il suo splendore all'espugnazione di Salamina; ma dopo essere stato il difensore della sua patria egli volle esserne il tiranno. La sua ambizione non isfuggì però a Solone, che lo svelò agli occhi degli Ateniesi. Pisistrato, veggendosi scoperto, ebbe ricorso ad un'astuzia che gli riuscì bene. Essendosi ferito in varie parti del corpo, si fa portare tutto sanguinoso sulla piazza pubblica. Radunato il popolo, mostra le sue ferite, accusa i suoi nemici di averlo voluto uccidere e si duole di esser vittima del suo zelo per la repubblica. Il

popolo commosso gli dà cinquanta guardie per vegliare sulla sua conservazione. A poco a poco Pisistrato aumenta quel numero, e, un giorno ponendosi alla loro testa, si impadronisce della cittadella d'Atene (560 anni avanti Gesù Cristo). La città, vinta dallo spavento, si sobbarcò al tiranno che, per ottenere l'amicizia del popolo, non derogò in nulla agli usi della repubblica. Però Licurgo e Megacle riescono a sollevare contro di lui una parte della popolazione e lo cacciarono da Atene, che ritornò al libero reggimento, ma per poco tempo. Fieri dissidi han luogo fra Licurgo e Megacle, e quest'ultimo, invidioso dell'autorità di Licurgo, propone a Pisistrato di rimetterlo nel potere perduto purchè egli sposi sua figlia. Il patto è stretto, e riunite le forze contro Licurgo, questi dovè andarne in bando. Per dominare il popolo, Pisistrato ebbe ricorso ad altri raggiri: egli scelse una donna grande e robusta alla quale diè gli abiti della dea Minerva, e costei in cima ad uno splendido carro correva le vie di Atene gridando che Minerva, protettrice di Atene, riconduceva il saggio Pisistrato. Il popolo sorpreso da quello spettacolo, e credendo di vedere la dea, accolse con alte acclamazioni Pisistrato, che poco indugiò a riprendere il potere sovrano. Il tiranno regnava pacificamente da alcuni anni quando volle repudiare la figlia di Megacle. Questi per vendicarsi, corruppe i soldati, e Pisistrato, abbandonato da tutti, fu costretto a fuggire e a nascondersi nell'isola di Eubea. Dopo molti anni egli uscì da quell'esilio, s'impadronì di Maratona; con un corpo di milizie sorprese gli Ateniesi, e entrò vittorioso nella sua patria. Tutti i partigiani di Megacle vennero immolati; ma raffermato sul soglio Pisistrato colla sua moderazione fece dimenticare tutte le passate crudeltà. Da quel momento in poi la sua vita può essere offerta in esempio a tutti i re; essa rendè vera quella sentenza di Solone che Pisistrato sarebbe stato il miglior cittadino d'Atene se non ne fosse stato il più ambizioso. Egli volle che i soldati feriti fossero mantenuti a spese dello Stato; assegnò ad ogni cittadino povero qualche terra dell'Attica; ed è meglio, soleva dire arricchire la repubblica che rendere una città fastosa. Egli fondò in Atene un'Accademia, che arricchì d'una biblioteca pubblica. Infine Pisistrato, se vero parla Cicerone, fu il primo che mettesse in ordine le opere di Omero e che ne dotasse gli Ateniesi. Dopo 33 anni di un regno fiorente, egli morì (538 anni avanti Gesù Cristo). Ipparco, suo figlio, gli succedette.

PISONE. Soprannome col quale si sono illustrati vari membri della famiglia Calpurnia. Il più antico che fu Lucio Calpurnio, detto *Frugi* a motivo della sua economia, fu tribuno del popolo 149 anni avanti Gesù Cristo, poi console. Bandì una legge sulla concussione, *de pecuniis repetendis*, e compiè felicemente la guerra di Sicilia. Le sue *Aringhe* erano perdute fino ai tempi di Cicerone: si perderono ugualmente i suoi *Annali*.

Un altro (PISONE C. CALPURNIO), fece una legge sullo innalzamento alle magistrature (*de ambitu*): fu console 67 anni avanti Gesù Cristo e si mostrò uno dei più ardenti sostenitori della fazione patrizia già in decadenza. Accusato per le sue dilapidazioni e i suoi delitti nel suo proconsolato di Macedonia, in grazia del suo parentado con Cesare potè sottrarsi a una condanna meritata.

Il terzo (PISONE CNEO CALPURNIO), si unì alla fazione popolare quando questa divenne possente. Fu console sotto Augusto, e governatore di Siria sotto Tiberio, del quale era confidente. Amico di Tiberio, avvelenò Germanico per ordine suo, d'accordo con sua moglie Plancina. Straziato dai rimorsi si uccise colle proprie mani (20).

Un altro (PISONE CAIO), fu capo di una congiura contro Nerone. La cospirazione venne scoperta e ne seguì la morte di Pisone, di Luciano, di Seneca e di molti senatori. Pisone si fece aprire le vene in un bagno.

PITAGORA. Il più grande forse dei filosofi antichi, si crede nasces-

se a Samo 590 anni circa avanti G. C. La natura lo aveva colmato de' suoi più bei doni. Dopo aver studiato sotto Ferecide, che primo insegnò l'immortalità dell'anima, visitò i popoli più famosi per la coltura delle scienze, i lumi della civiltà e la sapienza dei loro istituti. Dall' Egitto andò in Fenicia: il desiderio d'istruirsi lo condusse fino a Babilonia e anche fin presso i Persiani, se vero parla Cicerone. Voleva conoscere tutti i segreti; si fece iniziare ai misteri delle religioni più celebri: le leggi di Minosse e di Licurgo furono argomento de' suoi studi. Fornito di tante nobili cognizioni punto non superbì; e, quando, o a Olimpia o a Flio, vollero chiamarlo sapiente, rispose con modestia che era solamente amante della sapienza, *filosofo*. Venne nella Magna Grecia, ove città novelle e popoli nuovi pareano invitare i legislatori e i filosofi. Giunse a Crotone, preceduto da immensa fama; si arrese al voto del Senato, che lo pregava di introdurre utili riforme nella città, e, co' suoi savi regolamenti, richiamò i Crotoniati alle virtù degli avi. Il filosofo parlava spesso in pubblico ed era religiosamente ascoltato: consigliava al popolo la temperanza e la sobrietà, e produsse un giorno sì viva impressione negli uditori, che immantinente le donne più doviziose corsero a deporre nel tempio di Giunone i gioielli più preziosi. Egli profittò dell'entusiasmo che aveva eccitato per fondare il suo istituto, che presto fu celebre e florente. Più di 300 nobili giovani ci entrarono per imparare, sotto la direzione di tanto maestro, a onorar degnamente gli dèi e a praticare tutte le virtù. Essi si esercitavano alla dolcezza e alla pazienza; e regnava fra di loro un'eguaglianza perfetta, un'amicizia inalterabile. La loro occupazione principale era di cantare le lodi degli dèi sulla lira e di studiare le scienze. Però se quegli esercizi erano dolci, le prove del noviziato erano severissime, e per cinque anni interi bisognava osservare un silenzio assoluto. Pitagora profittò anche del suo ascendente per far adottare a' Crotoniati una risoluzione generosa in una circostanza memorabile. Per certa sedizione scoppiata in Sibari, i cinquecento più ricchi cittadini furono espulsi e cercarono un rifugio a Crotone a' piè degli altari: i Sibariti chiesero che fossero loro consegnati, e i Crotoniati stavano per coprirsi di ignominia cedendo a tale dimanda quando il filosofo addimostrò l'impossibilità di commettere un sì grave sacrilegio. I Crotoniati ravveduti corsero alle armi, e guidati dall' atleta Milone, sconfissero i Sibariti venuti ad assalirli. Ad onta di tanti servigi l'invidia non risparmiò Pitagora, che dovette ritirarsi a Metaponto, ove, nell' estimazione universale, morì in età di circa 90 anni (500). Le scienze vanno debitrici a questo filosofo di alcune scoperte importanti in geometria, tra le quali il quadrato dell'ipotenusa, in astronomia insegnò primo che la stella della sera e quella del mattino non sono che lo stesso astro, quello di Giunone o di Venere, che ora precede il levarsi, ora segue il tramonto del sole: e affermava anche che le comete sono pianeti le cui rivoluzioni si compiono in modo assai irregolare. Molte opere gli furono attribuite ch'egli certo non scrisse; una sola sembra veramente esser sua, quella che trattava della natura o della storia naturale, libro citato spesso da Plinio. La parte più immaginosa dell' opera era quella che discorreva l' essenza o l' origine degli esseri e la formazione dell' universo: le sue idee, in ciò, sembrano essere state fedelmente riprodotte nel *Timeo* di Platone. Altra opera non meno celebre era quella che riguardava l'immortalità e lo stato delle anime dopo separate dai corpi. Prima di Socrate, Pitagora introdusse la morale nella filosofia. Parecchi secoli dopo la morte del filosofo, Ierocle mise in versi i di lui precetti noti col titolo di *Versi aurei* di Pitagora.

PITEA. Famoso viaggiatore antico, nacque a Marsiglia, allora colonia greca. Fiorì dicesi, prima del regno di Alessandro, circa quattro

secoli avanti G. C. Andò nelle regioni del N., visitò tutte le coste dell'Oceano settentrionale. vide l'isolo dell'Ambra, approdò in Tule (Islanda); tentò poi un secondo viaggio e percorse per terra tutte le provincie marittime dell'Europa. Esaltato da' suoi coetanei, e seguito come guida da Eratostene e Ipparco nelle loro opere geografiche, Pitea trovò contraddittori e detrattori in Strabone e in Polibio. Scrisse in greco parecchi libri intorno a' suoi viaggi; il più celebre intitolavasi: *Il viaggio della terra*, ma nulla ci resta di lui, sebbene alquante sue opere vi fossero ancora alla fine del IV secolo. Plinio e Strabone citano alcuni suoi frammenti, e Plutarco dice in un luogo: « Pitea di Marsiglia afferma che il flusso del mare è prodotto dall'innalzamento della luna (al meridiano), e il riflusso dal suo abbassamento.

PITHOU (PIETRO). Celebre giureconsulto e magistrato del XVI secolo. Nato a Troyes nel 1539, morì nel 1596. Studiò le lingue e la giurisprudenza, e adolescente ancora si fece notare alla scuola di Cujaccio colla sua sagacità in risolvere le più ardue questioni del diritto. Avvocato, aveva già pubblicato varie opere di giurisprudenza, quando comparve l'editto del 1567 contro i protestanti. Pithou era calvinista e dovette lasciar Parigi: ritiratosi a Basilea, prese a pubblicare una storia latina della Germania di cui i primi volumi soltanto videro la luce. Tornato in Francia, Pithou si convertì al cattolicismo e combattè i fautori della Lega con quella famosa *Satira Menippea* che al dir di molti, fece più per Enrico IV che venti vittorie. I suoi sarcasmi erano specialmente volti a coloro che volevano chiamare un principe di Spagna sul trono di Francia, ed egli indusse il Parlamento a quell'atto che escludeva dal trono ogni principe straniero Cessati i torbidi, sua diletta occupazione fu di rovistare nella biblioteca di suo padre e di dare edizioni dei grandi scrittori di tutti i secoli. Così intraprese una collezione dei PP. della Chiesa, pubblicò un Petronio e dissotterò documenti importanti sul diritto e la storia di tutte le nazioni. scrisse trattati teologici, di giurisprudenza e di storia. Una delle sue ultime edizioni fu quella di un manoscritto di Fedro, l'autenticità del quale venne lungamente disputata.

PITISCO (SAMUELE). Nato a Zutfen nel 1637, morto nel 1707, fu rettore del collegio di Zutfen, poi di quel di Utrecht (1682). È autore di un *Lexicon antiquitatum romanarum*, Leeawarden, 1713, opera divenuta classica. Diè anche stimate edizioni di *Quinto Curzio* 1685-1693; di *Svetonio*, 1689; di *Solino* 1690. ecc.

PITT (GUGLIELMO). Conosciuto poscia sotto il nome di *Lord Chatam*, fu uno dei più grandi ministri d'Inghilterra. Nacque nel 1798 a Westminster: era parente dei Williers e dei Ridgway; suo padre, Tommaso, era stato governatore della Giammaica. Il giovine Pitt, debole e malaticcio, cominciò la sua educazione a Eton; passò quindi a Oxford, ove continuò a farsi onore co' suoi studi. Partendo da Oxford visitò il continente: di ritorno in Inghilterra, non avendo che 100 lire sterline di reddito, il futuro lord Chatam fu costretto a dimandare il posto di cornetta nel *reggimento degli azzurri*. Fortunatamente per lui, i Syttleton e i Cobdam erano parenti della sua famiglia, e mercè loro potè essere deputato al Parlamento. Pitt passò un anno alla Camera studiando le istituzioni, la tattica dei partiti e il campo nel quale era entrato. Nel 1736 parlò per la prima volta a proposito del matrimonio del principe di Galles colla principessa di Sassonia Gotha. Quel primo discorso annunziava l'oratore e fece grande impressione. Postosi nelle file dell'opposizione, Pitt incominciò a far guerra al ministro Walpole, e gli avvenimenti lo secondarono. L'Inghilterra era allora in urto colla Spagna. Orgogliosa della sua potenza, forte dell'alleanza della Francia, la Spagna si compiacque ad umiliare il vessillo inglese. Walpole. contrario alla guerra, non seppe vendicare quegli insulti; un grido generale si sollevò in tutta l'Inghil-

terra; Walpole trattò colla Spagna e conchiuse con essa la pace (1738). Pitt biasimò acremente le cose fatte; il ministro pel momento trionfò, ma la sua vittoria fu una disfatta. Il giovine oratore avea stabilito il suo ascendente sulla Camera, e Walpole fu costretto a lasciare il potere alle elezioni del 1741. Durante le varie amministrazioni che si succedettero, Pitt stette sempre all'opposizione, nel 1756 entrò a far parte del ministero. Il re d'Inghilterra era anche elettore di Annover: inquieto sul possedimento dei suoi Stati tedeschi, egli volle entrare nella confederazione dei principi germanici e prender parte alla guerra. Quella guerra era contraria agl'interessi dell'Inghilterra, Pitt rifiutò e si ritirò. Giorgio II prese ministri più compiacenti; ma sei mesi non passarono che Pitt era richiamato, imposto alla corona dall'opinione pubblica. Pitt governò cinque anni. Sotto la sua amministrazione, l'Inghilterra fu dappertutto vittoriosa, il commercio prosperò, le finanze fiorenti; le colonie si accrebbero del capo Bretone, di Gorea, del Senegal; la Francia fu umiliata in Europa e rovinata alle Indie; ma Giorgio II morì, e l'opposizione, fino allora costretta a tacere, ripigliò coraggio. Quando il patto di famiglia fu sottoscritto, Pitt volle tosto dichiarar la guerra alla Spagna; i suoi colleghi furono di diverso parere e Pitt di nuovo si ritirò (1761) alla vita privata, mostrandosi soltanto di tratto in tratto al Parlamento quando vi era qualche libertà o qualche diritto da difendere. Nella guerra fra l'Inghilterra e le colonie Americane, egli difese la libertà delle colonie propugnando in pari tempo i diritti della metropoli. Nel 1756, aggravandosi le cose, Giorgio III gli commise di comporre un nuovo ministero di cui fu guardasigilli. Ma l'alterata sua salute lo costrinse ad allontanarsi (1768) definitivamente dal potere, e fu allora che prese posto nella Camera dei pari. Quando il ministero North, vinto pei suoi errori, andò a proporre al Parlamento di riconoscere l'indipendenza dell'America, il vecchio Chatam ricomparve alla Camera, appoggiato sui suoi due figli, e combattè quell'atto con un'eloquenza che non è mai stata superata. Morì un mese dopo (1778), come se non avesse voluto sopravvivere al colpo portato alla potenza inglese dall'emancipazione dell'America.

PITT (Guglielmo). Secondo figlio di lord Chatam, nato a Hayes (Kent) nel 1759. Studiò legge e matematica. Avvocato nel 1789 difese con successo alcune cause; deputato al Parlamento si pose sui banchi dell'opposizione, scala sempre degli ambiziosi al salire. Profferì il suo primo discorso nel 1781, a proposito di una mozione di Burke che intendeva a restringere i privilegi della corona, e fu tosto detto un potente oratore. Burke e Fox ebbero un emolo in quel giovine che non contava ancora 22 anni. Caduto il ministero North, gli fu offerto il posto di vicetesoriere d'Irlanda, ma egli lo rifiutò. Nel 1782 assentiva però di far parte del ministero come cancelliere dello Scacchiere. Dovette però rassegnar l'ufficio un anno dopo, vinto da Fox, e andò a viaggiare in Francia. Tornato in patria fu nominato dal re (1783) primo lord del tesoro, cancelliere dello Scacchiere ed ebbe incarico di comporre un nuovo ministero. Pitt aveva appena 24 anni e la cosa riusciva difficile; egli avea contro di sè tutti gli oratori del Parlamento, sicchè ei fu costretto a discioglierlo. Assicuratasi un po' di quiete, intese a riordinare il governo del suo paese; incoraggiò il commercio, diminuì certe tasse, restaurò le finanze. L'istituzione d'una cassa di ammortizzazione del debito pubblico e la sostituzione della carta nei pagamenti del Banco si dovettero a lui. Egli conchiuse inoltre un trattato di commercio vantaggioso colla Francia, poi formò coll'Olanda (1788) un'alleanza diretta contro la corte di Versailles. In quello stesso anno 1788 il potere parve in procinto di sfuggirgli, Giorgio III fu colpito di alienazione mentale. Fox e l'opposizione, collegati col principe di Galles, cercarono di far prevalere

il diritto dell' erede alla reggenza, Pitt fece votare dai comuni un bill che serbava, invece, la libera scelta del Parlamento, e il ristabilimento del re impedì solo che quel bill non fosse sancito dall'Alta Camera. Quando la rivoluzione francese scoppiò, essa ebbe tosto in Pitt un' irreconciliabile nemico. Però non fu che dopo la morte di Luigi XVI che il ministro inglese richiamò il suo ambasciatore e cominciò la guerra Da quel momento fino alla sua morte il suo odio durò contro la Francia. Dal 1793 al 1800 egli compose tre coalizioni contro di essa e tirò nell'abisso il suo paese per sostenere quella guerra; sospese l'*habeas corpus*, palladio della libertà inglese, inaugurò l'*alien-bill* e la legge marziale; contrasse per l'Inghilterra due grandi debiti e mise in vigore la tassa sulla rendita. La Francia vinse, e l'isola rivale fu costretta a sottoscrivere la pace di Amiens (1802). Pitt, quantunque riconoscesse la necessità di quella pace, non volle darci sanzione del suo nome e si ritirò dal ministero. Tornati i dissidi ripigliò il potere e compose contro la Francia una quarta coalizione. La battaglia d'Austerlitz distrusse le sue speranze e fu per lui l'ultimo colpo. Morì nel 1806 in poverissima fortuna. L' Inghilterra pagò i suoi debiti e volle gli si innalzasse una tomba a Westminster.

PITTACO. Nato a Mitilene, nell'isola di Lesbo; si unì ai fratelli di Alceo per liberare il suo paese dalla tirannide. Sendo alla testa dei Lesbiani nella guerra contro Atene, propose al general nemico, Frinico, di terminar quella con una tenzone singolare. La proposta fu accettata e Pittaco uccise l'avversario. La Troade cadde in suo potere e non fu ripigliata dagli Ateniesi che durante la guerra del Peloponneso. Dopo quella guerra, Pittaco fu salutato re di Mitilene; regnato ch' ebbe pacificamente 10 anni tornò volontario alla vita privata e morì di 70 anni. Posto nel novero dei 7 saggi della Grecia, Pittaco avea coltivato la poesia e l'eloquenza, e composto elegie e discorsi. Ricordansi massime sue che mostrano la sua sapienza. « La prudenza, diceva egli, serve a prevenire il male, ma, una volta avvenuto, il coraggio deve farlo sopportare; voglionsi acquistar gli amici durante la prosperità e sperimentarli nell' avversità. » L'autore della raccolta intitolata: *Septem sapientium dicta*, Parigi, Morel, 1551, ne riferisce molti altri.

PITTALUGA (GOTTARDO). Detto il *Genovesino*, perchè fu genovese di origine, nato in un villaggio sul Lago Maggiore nel 1753. Acquistò una trista celebrità come uomo di rapina e di sangue; cominciò fin da giovanetto da furti domestici, poi andò tanto crescendo in delitti e soprusi, che all'apparire di quest' uomo solo con l' archibuso in ispalla si mettevano in ispavento terre e borghi interi. Corse il Genovesato, gli Stati Austriaci, la Sardegna e la Svizzera; ardendo, predando, e talvolta scrivendo ai ricchi perchè lo provvedessero di denaro promettendo di farne la restituzione a suo tempo. Finalmente incappò in un agguato tesogli, e ferito mortalmente nel capo, dopo due giorni morì nell' anno 1781 in età di 28 anni. Dopo avere ucciso alcuno recitava il rosario per l'anima del defunto, e talvolta nei giorni festivi compariva nelle pubbliche chiese a far sue orazioni; dava buoni consigli a' suoi amici e li soccorreva nei loro bisogni.

PITTI. Illustre opulenta ed antica famiglia di Firenze, di cui citeremo i seguenti membri più illustri.

LUCA PITTI. Gonfaloniere della giustizia sotto Cosimo il Vecchio. Si rese benemerito di Firenze pel magnifico palazzo del suo nome che ei fece costruire nel 1440 col disegno di Filippo Brunelleschi. Pei suoi maneggi Firenze cangiò la signoria, per cui perdette parte di sua libertà.

FRANCESCO fece parte della balía creata nell'ottobre del 1530, balía di vendette sanguinose, e di crudelissime proscrizioni. Fu parecchie volte uno dei priori.

JACOPO. Senatore e storico, figlio di Buonaccorso, nacque nel 1519,

e morì nel 1589. Sposò Maddalena Gaddi che gli procreò i due figli Cosimo e Camillo, e tre figlie. Fu vicario di Pescia e ambasciatore di Gregorio XIII. Istituì un'Accademia detta del Piano; fu ascritta all'allora famosa Accademia fiorentina, ne fu creato console. Fu benefico ai letterati. Lasciò molti scritti, i più importanti sono *Istorie Fiorentine dal 1494 al 1529*; l'*Apologia dei Cappucci*; *Lezioni accademiche*, *Poesie*.

PIZARRO (Francesco). Uno dei conquistatori dell' America Spagnuola. Figlio naturale di un gentiluomo di Truxillo, fu fino all'età di 20 anni guardiano di maiali. Un giorno uno di quei maiali si perdè, e temendo d'essere castigato, Pizarro fuggì, si ascrisse sotto le insegne di Nunez de Balboa, andò con lui ad esplorare le coste del mare del sud e scoperse il Perù. Le ricchezze di quella vera patria dell'oro lo abbagliarono; ma quantunque Almagro, ch'ei si era associato nell'impresa, fosse andato a raggiungerlo con un naviglio, egli non osò tentarne la conquista; si tenne pago di esaminare il paese, e convinto più che mai della sua importanza, aspettò che nuove forze fossero giunte da Panama. Mancandogli queste, partì per la Spagna. Carlo V fece ragione alle sue domande, e, con decreto del 1529, datato da Toledo, concesse a lui il titolo di *capitan generale* e di *adelantado* di tutti i paesi scoperti o da scoprire: ad Almagro la carica di governatore del forte di Tumbez; per Ferdinando di Lucca altro associato, la dignità di vescovo in tutti quei nuovi paesi; e infine pei compagni di Pizarro il titolo di *cavalieri dello speron d'oro*. Alcuni nobili di Estremadura, 125 soldati castigliani si lasciarono sedurre da quei primi favori; e con quel pugno d'uomini, suo solo esercito per conquistare un mondo, lo avventurier spagnuolo s'imbarcò a Siviglia. I crucci di Almagro non lo abbatterono al suo arrivo, e con 520 fanti, 60 cavalli e 12 cannoni entrò nelle terre dell'Incas Atabaliva. Presso Quito incontrò l'Incas con 40,000 uomini armati di picche d'oro e d'argento. Alcune cannonate dispersero quella moltitudine, l'Incas fu preso, e dato ch'ebbe i suoi tesori, ucciso senza pietà. Intanto a traverso le moltitudini che ingombravano le vie, Almagro era giunto fino a Cuzco e al Chilì; il Perù intero era conquistato, ma allora la discordia entrò fra i vincitori. Almagro, invidioso, niegò a Pizarro l'autorità suprema, la guerra civile scoppiò in Cuzco, capitale degli Incas vinti. Pizarro lascia Lima, da lui fondata, e affronta il suo rivale; egli è vinto da prima poi vince e fa prigioniero Almagro il quale muore per mano del carnefice sulla piazza di Cuzco. Nulla opponevasi più ai disegni di Pizarro, e, per mostrare il suo potere, egli incominciò a ripartire le terre, dando senza equità le migliori ai suoi fratelli e ai suoi partigiani. Gli amici di Almagro inveleniti cospirano ed eleggono a capo il figlio del loro antico generale; Pizarro è assediato nel suo palazzo e trucidato nel 1541. Avea 70 anni.

PLACIDIA (Galla Placidia Augusta). Imperatrice, figlia di Teodosio il Grande, nacque a Costantinopoli verso il 388. Fu due volte schiava e successivamente moglie d'Ataulfo cognato d'Alarico re dei Visigoti; poi di Costanzo uno dei generali di Onorio. Essendo riuscita a far montare suo figlio Valentiniano sul trono d'Occidente, regnò per trentacinque anni sotto il nome di questo principe, e morì a Roma nel 450.

PLANTA (Giuseppe). Filologo e storico, nato il 1744 nel paese dei Grigioni, morto primo segretario della società reale di Londra il 1827; fanciulletto fu condotto dal padre in Inghilterra; studiò nelle università di Utrecht e di Gottinga. Nel 1775 ebbe a Londra l'ufficio di sotto bibliotecario, e quattro anni dopo passò bibliotecario; fu poscia sotto segretario di Stato. Fin dal 1774 la società reale lo aveva ricevuto nel seno per una bella Memoria da lui scritta *sulla lingua romanza* stampata nelle *Transazioni filosofiche*. Fu opera molto lodata la sua *Istoria della confederazione Elvetica*, Londra, 1800, 2 vol. in-4, seconda edizione 1807; fece una continua-

zione di quest'istoria nel suo *Quadro della ristaurazione della repubblica Elvetica*, Londra, 1821, in-8.

PLANTAGENETI (Famiglia dei). Il primo Plantageneto che s' innalzò alla corona d'Inghilterra fu il re Federico II, nipote, dal lato di donne, di Guglielmo il Conquistatore e figlio di Goffredo V, conte d'Angiò. I Plantageneti hanno governato l' Inghilterra 331 anni e hanno dato a quel paese 14 re. Il periodo nel quale presiedettero ai destini della Gran Bretagna è certo il più drammatico della storia di Inghilterra. Quella schiatta finì, come avea cominciato, con delitti domestici: il primo re che le appartenne dopo aver passato la vita in guerra co' suoi figli, morì di dolore; il principe in cui si estinse, Riccardo III, spirò sotto il peso della esecrazione pubblica e de' suoi misfatti. In qualunque modo però la storia giudichi quei principi, essa deve riconoscere che prepararono la grandezza dell' Inghilterra nel medio evo; Enrico II, col suo matrimonio con Eleonora di Guienna, era sovrano di tutto il mezzodì della Francia; poco dopo re d' Inghilterra e duca di Normandia, egli aggiunse la Bretagna; quando morì possedeva in Francia più provincie che il re di Francia stesso. Quello stato di cose produsse la lunga guerra fra le due nazioni, e le memorabili battaglie di Crécy d'Azincourt e di Poitiers; ma la rivalità delle due case di Yorck e di Lancaster, e la guerra sanguinosa delle *due rose* causarono all'Inghilterra, sotto gli ultimi Plantageneti, più mali, che gli Edoardi non le avessero dato gloria. Il carattere dominante della storia d'Inghilterra dal 1154 in su, è l' ordinamento della conquista, la preponderanza che i costumi e le leggi normanne acquistano sulle leggi e i costumi sassoni; la lingua dei vinti è derelitta; i grandi e i nobili non parlano più che francese. I due Guglielmi aveano dato l'impulso: Enrico II procedè sulle loro orme. I suoi possedimenti sul continente attirarono in Inghilterra molti normanni che contribuirono colla loro presenza a rafforzare il movimento tendente ad assorbire i vinti. Vi fu un momento nel quale si potè credere che i Sassoni avessero abdicato; essi adottarono il francese, e le usanze normanne; la letteratura inglese era divenuta francese i poemi del *Bon* e dei *Brut* ne sono la prova. Ma le guerre delle case di Yo k e di Lancaster interruppero quel movimento e ne impedirono gli svolgimenti ulteriori; quando l'ordine si ristabilì, l'opera di assimilazione era compiuta. Ecco ora la lista dei re della famiglia Plantageneta: — Enrico II (1154) — Riccardo Cuor di Leone (1189) — Giovanni senza Terra (1199) — Enrico III (1216) — Edoardo I (1272) — Edoardo II (1307) — Edoardo III (1318) — Riccardo II (1377) — Enrico IV (1399) — Enrico V (1413) — Enrico VI (1422) — Edoardo IV (1461) — Edoardo V (1482) — Riccardo III morto nel 1485.

PLANTIN (Crist.). Famoso stampatore, nato a Mont-Louis (Tours) nel 1514, morto nel 1598. Apparò l'arte d'imprimere a Caen, da Macè e andò a dimorare in Anversa, ove in alta stima salì co' suoi lavori. Filippo II gli diè il titolo di *arcistampatore*, e gli commise (1569-1572) di ristampare la Bibbia poliglotta di Alcala. Allora Plantin non teneva occupati meno di 13 torchi, e 200 fiorini bastavano appena per pagare ogni giorno i tanti operai che sotto di lui lavoravano. Accumulò grandi ricchezze, delle quali fece un nobile uso comprando libri e formandosi una magnifica biblioteca.

PLANUDIO. Frate greco che vivea verso il 1327; è autore della vita di Esopo, piena di racconti assurdi, che La Fontaine ha tradotta e posta in fronte alle sue favole; egli riunì per la prima volta gli epigrammi che compongono l'*Antologia greca*. Tradusse in latino molte opere greche, e viceversa; la sua traduzione in prosa greca delle *Metamorfosi d' Ovidio* venne pubblicata per la prima volta nel 1822 nella raccolta dei classici latini di Lemaire.

PLATER (Emilia). Eroina polacca, nata a Wilna da una delle più cospicue famiglie di Lituania nel 1806.

fin dalla fanciullezza si fece in lei manifesto animo virile, generoso, marziale, ed un amore caldissimo della patria indipendenza. Venuta all'età nubile un generale russo la chiese in moglie, ma ella rifiutò con queste sole parole: *Io sono polacca.* La rivoluzione del 1830 chiarì quel che la Polonia poteva ripromettersi da questa maravigliosa donzella. Perduta la speranza che i Polacchi movessero a sollevare la Lituania, ella non sgomentossi, ma concepì lo ardito disegno di pigliar la fortezza di Dunaburgo, aver l'arsenale, e trasportar la rivoluzione nella Livonia e nella Russia Bianca. Il 29 marzo 1831 si mise all'opera. Indossata una divisa militare, col seguito d'una sua amica e tre uomini vassene a Dusitay, ivi raccoglie una piccola schiera di villici e una sessantina di cavalieri; sulla strada di Dunaburgo si affronta con una compagnia di Russi e li manda in rotta: dopo molti giorni d'aspro viaggio incontra a Jessiorissy due altre compagnie russe, e dà loro addosso con tanto impeto che le fa rinchiudere alla dirotta nella cittadella. Allora assalita da un grosso polso di gente, venute meno a' suoi le munizioni, rendutosi impossibile di prendere la fortezza, se ne va quasi sola a Zalocsck e si scrive nella milizia de' cacciatori liberi di Wilkomir. Fa subito belle prove del suo valore, cosicchè le si affida il comando d'una compagnia di Lituani. Dopo la giornata di Wilna, disputò a spanna a spanna il terreno ai nemici: presa in mezzo alle loro schiere si schiuse un varco. Quando udì che il suo generale Clapewsk perfidamente indirizzava i passi verso la Prussia anzicchè verso la Polonia: « Itene » pure, ella disse, in Prussia; quan» to a me, finchè avrò stilla di san» gue, combatterò per la patria » mia. » E in quel momento stesso partivasi seguita da un'altra eroina, Maria Raszanowiez, e dal conte Cesare Plater suo cugino; ma vinta dalla fatica e da febbre ardentissima, cadde fuori dei sensi, fu condotta in un vicino villaggio, e pareva avviarsi a guarigione; ma come ebbe annunzio che Varsavia era tornata in forza dei Russi, quella grande anima più non seppe resistere a tanto strazio della patria. Spirò il 23 ottobre 1831 toccando appena il quinto lustro di vita.

PLATINA (BARTOLOMEO DE' SACCHI, più noto sotto il nome di). Storico dottissimo, nato nel 1421 in un villaggio del Cremonese detto Pradena (*Platina*), onde prese il nome, morto in Roma nella pestilenza del 1481. Paolo II, successore di Pio, avendo licenziato tutti gli abbreviatori, il Platina indignato scrisse al pontefice minacciandolo di promulgare questo suo atto dispotico per tutta l'Europa e promuovere la convocazione d'un concilio. Ne ebbe in risposta quattro mesi di prigionia amareggiati da durissimo trattamento. Ma una nuova sciagura aspettavalo. Fu di nuovo carcerato per un anno come socio dell'Accademia di Pomponio Leto, e posto al tormento. Finalmente Sisto IV il compensava delle patite persecuzioni nominandolo bibliotecario della Vaticana (1475), e colmandolo di beneficenze. Il Platina è tenuto in conto di uno dei primi uomini del suo tempo. La sua opera de' Pontefici è opera classica: *In vitas summorum pontificum ad Sixtum IV pont. max. præclarum opus*, Venezia, 1479, in foglio. Il gran lavoro fu continuato da Onofrio Panvinio e da altri. Fu tradotto in italiano, in tedesco, in fiammingo, ecc. Le altre opere del Platina son queste: *Dialoghi sul vero e sul falso bene*, in latino: *Del rimedio d'amore*; *Dialogo della vera nobiltà*; due dialoghi *Del buon cittadino*; *Panegirico del cardinale Bessarione*; *De pace Italiæ confirmanda et bello Turcis indicendo*; la *Istoria di Mantova e della famiglia Gonzaga*, in latino, pubblicata dal Lambecio, 1676, in-4; vita di *Negri Capponi*, pubblicata dal Muratori n l tomo XX degli *Scriptores*; *Trattato sui mezzi di conservare la sanità, e dell'arte della cucina*, Bologna, 1498, e Lione, 1541, in-8, tradotto in francese da Od. Christol. Le *Opere* sue furono raccolte e stampate a Colonia, 1529 e 1574, Lovanio, 1572, in foglio.

PLATNER (Ernesto). Medico e filosofo tedesco, nato a Lipsia nel 174, morto nel 1818; era figlio di Gio. Zaccaria Platner, valente chirurgo oculista, che lasciò varie opere, e morì nel 1747 dopo avere tenuto la cattedra di anatomia e chirurgia nell'università di Lipsia. Ernesto fu professore nella facoltà medica della stessa università, e decano perpetuo della medesima (1796). Più come filosofo, che come medico acquistò fama, quantunque scrivesse pregevoli opere mediche, ma i suoi libri di razionale e morale filosofia vinsero di lunga mano ogni altro suo scritto. Tentò adottare un sistema eccletico, combattè Kant, ma incorse finalmente in una specie di scetticismo. Fu cognominato il *Nestore della filosofia tedesca*.

PLATONE. Nacque in Atene 430 anni circa avanti G. C. Il suo vero nome era Aristocle. Figlio di Aristone e di Periziona. La natura lo aveva colmato de' suoi doni più preziosi: la sua vocazione fu stabilita di 20 anni, allorchè ebbe udito Socrate. Per otto anni fu suo discepolo ardente e assiduo. Il suo zelo per la filosofia non gl'impedì però di occuparsi anche di politica; ma vi rinunziò quando si avvide che non ebbe potuto dare la libertà alla sua patria, e impedire il pervertimento dei costumi. Allorchè la calunnia ebbe tradotto Socrate davanti al tribunale che doveva condannarlo a morte, Platone, sdegnato, si avventò alla tribuna e volle difendere il suo maestro, ma gli fu imposto silenzio. Tornato alla sua casa, si abbandonò in preda al dolore, e la sua salute ne scapitò tanto ch'egli non ebbe il conforto di consolare Socrate nella sua prigione. Il delitto del quale Atene si rese colpevole verso *il più saggio dei Greci* gli rendè quella città odiosa: egli la lasciò, e si ritirò a Megara cogli altri discepoli. Euclide lo iniziò colà all'arte della dialettica fondata sul metodo dei geometri. Qui comincia quella serie di viaggi ch'egli intrapreso, veri pellegrinaggi filosofici, che soli potevano allora far partecipare i sapienti alle cognizioni sparse fra i diversi popoli. Platone percorse l'Italia, conobbe i filosofi della scuola pitagorica, e fu ammesso alle loro pratiche segrete. Ermogene gli diè a conoscere il sistema di Parmenide. Andò poi a Cirene e si perfezionò sotto Teodoro nello studio delle matematiche. Visitò l'Egitto, e fu istruito dai sacerdoti in quelle dottrine antiche di cui gli Egiziani andavano sì alteri, e rispetto alle quali egli diceva ai Greci: « Voi sarete sempre fanciulli, e non vi sono vecchi fra di voi. » Fece tre viaggi in Sicilia. Nel primo, avvenuto ai tempi di Dionigi il Vecchio, si proponeva unicamente la propria istruzione. La sua eloquenza, che acclamò i diritti della giustizia, gettò nell'anima di Dione germi di virtù e irritò il vecchio tiranno. Dionigi si vendicò; Platone, al suo ritorno fu venduto come schiavo, ma venne ricompro da Aniceri, filosofo cirenaico. Dionigi temeva che Platone non pubblicasse la sua perfidia: questi rispose, che era troppo inteso allo studio della filosofia per potersi ricordare di Dionigi. Platone fece il suo secondo viaggio in Sicilia per invito di Dionigi il Giovine e per le istanze di Dione. Grandi onori lo aspettavano a Siracusa, ma tosto si avvide che non potrebbe mantenere sul trono la saviezza e la giustizia, e fece ogni sforzo per sottrarsi ad una splendida servitù. Le preghiere di Dionigi il Giovine indussero Platone già vecchio a intraprendere un terzo viaggio. Il suo zelo per la difesa degli oppressi gli procacciò la collera del tiranno, e a stento egli potè ritornare in Grecia. Alla morte di Dionigi il Giovine, gli amici di Dione li richiesero di consiglio; esso indicò loro un sistema di governo. Altri popoli si rivolsero a lui per averne leggi; egli le rifiutò agli uni, perchè amavano troppo le ricchezze, agli altri perchè non amavano abbastanza l'uguaglianza. Platone, al ritorno dai primi suoi viaggi, fondò la sua scuola in un ginnasio pieno di ombre (l'Accademia), presso la città e a poca distanza dal quale egli possedeva un giardino. Quella scuola fu, per molti

anni, un semenzaio di savii. Platone non si era ammogliato; la sua salute, naturalmente vigorosa, erasi alterata nei viaggi e coi pericoli corsi. Nullameno la vita sua fu quasi esente da infermità; la sua sobrietà e temperanza lo preservarono dal flagello comune, allorchè la peste desolava Atene al principio della guerra del Peloponneso; morì verso l'anno 348, nel suo ottantunesimo anno. Gli Ateniesi, i forestieri, i suoi discepoli renderono grandi onori alla sua memoria; gli furono innalzate statue e altari, coniaronsi medaglie colla sua effigie; ma egli coi suoi scritti si era eretto un monumento di più imperitura gloria. Fu detto, con verità, che potrebbe comporsi una biblioteca cogli autori che scrissero su questo filosofo. Le *Opere* di Platone sono o dialoghi o lettere. Fu negata l'autenticità di alcuni dialoghi e di molte lettere contenute nelle edizioni delle sue opere. Le opere di Platone furono tradotte in tutti gli idiomi. In Italia il solo Dardi Bembo, per quanto è a noi noto, ne diede una compiuta versione (Venezia, 1742 43, 3 volumi in 4).

PLATONE. Poeta greco, nato a Corinto; fioriva circa 1000 anni dopo il precedente; è tenuto siccome l'inventore di quella commedia che tiene il mezzo tra l'antica e la nuova nel teatro greco. Ma di lui ci avanzano solo pochi frammenti.

PLAUTO. Uno dei due poeti comici di Roma dei quali le opere siano giunte sino a noi. Di 17 anni lo troviamo a Roma autore, attore e direttor di teatro; vendeva agli edili le sue commedie. Conseguì gloria ma non ricchezze colla sua arte, onde volle migliorare la sua sorte dandosi al commercio. Ma neppure da questo trasse altro benefizio all'infuori di quella profonda conoscenza delle astuzie mercantili che si ammira nelle sue commedie. Rispetto alle sue ricchezze, se ne allontanò sempre più anzichè avvicinarsene; contrasse debiti, e non potendo pagarli, si vide costretto a rimettersi come schiavo al servizio dei suoi creditori. Venne impiegato a far girare la macina di un molino. Quella trista condizione non lo prostrò: il corpo soccombeva alla fatica, ma l'anima durava intrepida. Rivolgendo la macina egli componeva versi; volgeva in deriso le sue miserie e i suoi oppressori; dilettavasi a comporre l'*Insolvibile*, la *Corda*, il *Satirico*. Queste commedie andarono perdute; ma la traccia di questo tempo della sua vita rivive in quelle che ci sono pervenute. Il successo di quelle opere gli permise di pagare i suoi debiti e di ripigliare la sua condizione di direttore di teatro; di poi nulla turbò più la sua gloria; le sue opere si succedettero rapidamente e sommarono dicesi, a 120. Questo numero, che sembra straordinario di primo aspetto, cessa di far maraviglia quando si pensa che la maggior parte di quelle commedie non sono altro che traduzioni dal greco adatte ai costumi ed al gusto dei Romani. Poi molte commedie furono poste sotto il nome di Plauto, già celebre, che non sono sue: Varrone non ne annoverava che 22 autentiche; ce ne restano 21. Plauto morì 182 anni avanti G. C. Le sue commedie principali sono: *Amfitrione*, i *Menecmi*, l'*Aulularia*, *Casina*, *Penulo*, il *Bravaccio*, ecc. Cicerone lo citava come maestro; S. Girolamo pigliava piacere a spiegarlo ai fanciulli. L'edizione principale di Plauto è quella di Venezia del 1472; vengono poscia le altre di Aldo, 1516, di Stefano, Parigi, 1576. Tradussero Plauto in italiano Niccolò Eugenio Angelo (Napoli, 1783, 1784), ed ai nostri giorni Pier Luigi Donini in bella e corretta prosa, (Torino, seconda edizione, 1853).

PLEISTOANATTE. Diciannovesimo re di Sparta, della linea degli Ajudi, era il primogenito di Pausania, che vinse a Platea. Succedette a Pleistano. Nel 1445 capitanò un'invasione in Africa, accompagnato da Cleandrida come consigliere. Pel ritiro prematuro del suo esercito dal territorio nemico, furono ambidue creduti corrotti da Pericle, e condannato a multa che non potè pagare e perciò fu esigliato. Richiamato, marciò con un esercito

in Arcadia, liberò i Parrasiani dalla dipendenza di Mantinea. Morì dopo 50 anni di regno, e gli successe il figlio Pausania.

PLETONE (GIORGIO GEMISTO). Vedi GEMISTO.

PLINIO *il Vecchio* (CAIO). Nato nel 23, regnante Tiberio. Dicono fosse di Como, ma più probabilmente fu di Verona. Plinio professò dapprima la giurisprudenza, poi militò sotto Claudio nell'esercito di Germania in qualità di comandante di cavalleria; e, sotto Nerone e Vespasiano, esercitò vari impieghi pubblici, per esempio quello di procuratore in Ispagna, e quello di prefetto della flotta di Miseno, perchè v'è a credere possedesse qualche cognizione nautica. Ma egli è specialmente famoso come uno degli uomini più dotti del suo tempo. Il suo amore per lo studio era instancabile; onde acquistò tutte le cognizioni ch'era possibile di possedere a quel tempo e potè dirsi un uomo *enciclopedico*. Secondo quello che narra Plinio il Giovine, suo nipote, sei furono le opere che compose, cioè sono: *De jaculatione equestri* (o l'arte di avventar da cavallo il giavellotto), *De vita Pomponii secundi*; *De bellis Germaniæ*. *Studiosus*, che pare componesse a Como per l'educazione di suo nipote. Era una specie di *trattato degli studi*, o trattato completo dell'educazione fisica e morale dell'oratore: *Dubius sermo*, libro di grammatica; *Storie* in 37 libri. Era una storia *contemporanea* che continuava quella di Aufidio Basso, la quale finiva al regno di Tiberio: infine la *Storia naturale* in 37 libri, che sembra essere stata la sua ultima opera, quella in cui registrò le esperienze di tutta la sua vita e depose tutte le cognizioni che avea acquistate nelle sue letture e nei suoi viaggi. È la sola che ci sia rimasta, e che ci permetta di giudicare della vastità del suo senno e della sua sapienza. Il disegno di quell'opera è immenso. Plinio non si propose soltanto di scrivere quello che noi chiameremmo una *Storia naturale*, cioè dire un trattato dei tre regni della natura, gli animali, le piante e i minerali; essa abbraccia inoltre l'astronomia, la fisica, la geografia, l'agricoltura, la medicina e le arti; e vi sono riflessioni risguardanti la filosofia e la storia, di guisa che a ragione può dirsi l'*Enciclopedia dei suoi tempi*; ma, bisogna confessarlo è un'enciclopedia assai *superficiale* in quasi tutte le parti. La sua opera è, nullameno, una delle più preziose che i tempi ci abbiano conservate, perchè racchiude una quantità di particolari e di fatti che sarebbero perduti per noi se Plinio non li avesse riuniti. Molte cose favolose sono mescolate a questa grand'opera, che non può consultarsi senza un'estrema cautela. Plinio era *panteista*, dubitava dell'immortalità dell'anima, siccome pure delle pene e delle ricompense dopo morte. L'opera fu dedicata all'imperatore Tito (77 o 78); un anno dopo aveva luogo la famosa eruzione del Vesuvio, che inghiottì le città di Ercolano, di Pompei e di Stabia, e cagionò la morte di Plinio, comandante allora della flotta a cui era stato commesso di difendere quella parte del Mediterraneo, che è all'occidente dell'Italia. Aveva 56 anni. Il racconto della sua morte ci è rimasto in una lettera ammirabile di Plinio il Giovine indirizzata a Tacito che glie l'avea richiesta per arricchire la sua storia (*Epist.* VI, 16). La *Storia naturale* di Plinio è una delle opere latine che sono state più spesso ristampate. L'edizione *princeps* è del 1469 e non ne esiste più che un piccolissimo numero di copie. La più celebre è quella di P. Hardouin, gesuita, Parigi, 1685. Plinio è stato tradotto in tutte le lingue; lo voltarono in italiano Cristoforo Landino, Antonio Bruccioli, Lodovico Domenichi (Venezia, 1561, prima edizione).

PLINIO *il Giovine*. Fra tutte le biografie celebri che hanno illustrato gli ultimi sforzi dell'eloquenza e della libertà di Roma non si potrebbe dimenticare quella di Plinio il Giovine. Il suo ingegno, le sue virtù, il suo coraggio, il suo amore per le lettere rifulsero di uno splendore vivissimo. Nato sulle sponde del lago di Co-

mo (61 o 62), fu mandato giovinetto a Roma per informarsi alla severa disciplina delle belle lettere, rimessa in onore da Quintiliano, uomo che non ebbe il suo uguale al mondo nell'arte di insegnare, di onorare o di fare amare le belle lettere. A quella dotta scuola, che l'imperatore Vespasiano protesse, che Domiziano dovette rispettare al segno di mandarvi i principi suoi figli, Quintiliano attirava i migliori ingegni di quel vasto impero, che moriva per mancanza di dottrina. Fra gli amici della sua gioventù di cui Plinio si è ricordato è da porre il filosofo Artemidoro. Artemidoro, proscritto e cacciato da Roma da quell'editto di Domiziano che bandiva i filosofi, non ebbe conforto che nell'amicizia di Plinio. Malgrado la sua dignità di pretore e a rischio di spiacere al tiranno, Plinio gli stese la mano e pagò i suoi debiti. Nominato console (100), poi governatore della Bitinia e del Ponto, egli si comportò con saggezza e probità. e si fece amare anche dai cristiani. Morì nel 115, era stato uno dei migliori amici di Trajano. Scrisse: *Storia del suo tempo* e molte *aringhe* che abbiamo perdute; ma il suo *Panegirico di Trajano* (letto l'anno 100) e le sue *Lettere* giunte fino a noi, chiariscono quale e quanta fosse la sua eloquenza. La migliore edizione delle opere di questo scrittore è quella di Deux-Ponts, 1789, Lipsia, 1816, ecc. Volgarizzarono le *Lettere* di Plinio Giovanni Tedeschi, Pier Alessandro Paravia, con maggior studio del precedente ed il *Panegirico di Trajano*, a giudizio del Gamba che nomina altri volgarizzatori, fu con pregevole e corretta edizione italiana pubblicato dall'abate Marco Poleti.

PLOTINA (POMPEA). Moglie di Trajano imperatore, ed una delle poche donne che onorassero il trono de' Cesari. Diede gran'opera a minorare gli abusi e i balzelli. Seguì il marito nella spedizione d'Oriente, e sel vide morire a Selinunte nell'anno 117. Ricondusse in Roma le sue ceneri. Adriano, ch'ella avea fatto adottare da Trajano, conservò sempre per lei una profonda riconoscenza, e le tributò onori divini al tempo della sua morte, che il Tillemont pone all'anno 129.

PLOTINO Celebre filosofo della scuola di Alessandria, fondatore della dottrina neoplatonica nato a Licopoli (Egitto) nel 205, morto in Campania nel 270 Potamone ed Ammonio Sacca, erigendo, nella celebre scuola di Alessandria, in sistema di filosofia, fregiato del nome di *ecclettismo*, un ammasso confuso di dogmi misteriosi, tolti dall'Oriente, diedero luogo alla formazione di una setta di cui Plotino, loro discepolo divenne il capo, e che prese il nome di *neoplatonici*. Plotino andò a fondare a Roma l'insegnamento pubblico della sua filosofia verso l'anno 243; la sua eloquenza gli giovava meravigliosamente nell'esposizione delle sue dottrine che infiammavano specialmente l'immaginazione. Correvano da tutte le parti per udirlo; una specie di fanatismo congiungevasi alla sua persona; le donne si mostravano sopratutto bramose di assistere alle sue lezioni, e il avea discepoli fino nel Senato Romano. Gallieno e l'imperatrice Salonina lo colmarono di onori. I suoi discepoli più celebri furono Porfirio e Amelio. Le *Enneadi* di Plotino furono tradotte in latino da Marsilio Ficino e vennero in luce a Firenze nel 1492; furono quindi stampate a Basilea, 1580, in greco e latino. — Creuzer, che nel 1814 aveva pubblicato il libro *De pulchritudine* ha dato una nuova edizione completa delle *Enneiadi*, con traduzione latina, chiose e varianti. Oxford, 1835.

PLOZIO GALLO (LUCIO). Retore che fiorì 100 anni circa prima di G. C. È degno di ricordo per essere stato il primo nelle scuole romane a tor via l'uso d'insegnare in greco ed a dettar sue lezioni in latino. Ebbe gran frequenza di uditori. Cicerone stimavalo molto. Si è perduto un suo trattato del *Gesto dell' oratore*, che fu cosa molto lodata.

PLUCHE (ANTONIO). Nato a Reims nel 1688, morto nel 1761. Attese di buon'ora all'educazione della gio-

ventù e fu per molti anni professore di umanità e di rettorica nell'università della sua patria. Entrato negli ordini, fu chiamato dal vescovo di Clermont alla direzione del collegio della città episcopale. Fra le sue opere ebbero meritata fama; *Lo Spettacolo della natura*; *La Storia del cielo*; *La Meccanica delle lingue*; *l'Armonia dei Salmi e del Vangelo*, ecc.

PLUQUET (l'ab. Fr. Andr.). Dotto scrittore, nato a Bayeux nel 1716, morto nel 1790. Di 42 anni pubblicò la sua prima opera, l'*Esame del fatalismo*, in cui propugna la libertà assoluta. Il *Dizionario delle eresie*, il *Trattato della sociabilità*, accrebbero la sua fama, e fecero ottenergli la cattedra di professore di filosofia morale al collegio di Francia. Le ultime opere dell'ab. Pluquet furono la traduzione dei *Libri classici dei Cinesi* e un *Saggio filosofico e politico sul lusso*. Sono anche di lui due opere postume, cioè un *Trattato della superstizione e dell'entusiasmo*, e un altro sull'*Origine della mitologia*.

PLUTARCO. Uno dei più grandi scrittori dell'antichità, della cui vita, nullameno, poco sappiamo. Nacque verso gli ultimi anni del regno di Claudio (48), nella piccola città di Cheronea, che non è da confondere con quella che ha dato il suo nome alla famosa battaglia vinta da Filippo contro gli Ateniesi. Ebbe poi una legazione dai suoi concittadini presso il proconsole della provincia, quindi andò a Roma, ove venne in fama facendo professione di sofista. Colà rimase 22 anni secondo alcuni, 40 secondo altri. Il tempo della sua morte è incerto come quello della sua nascita. La metà appena delle opere che egli scrisse è giunta fino a noi, ed essa costituisce nondimeno uno dei più splendidi tesori di storia e di filosofia morale e di tradizioni che ci abbia lasciato l'antichità. Codesti scritti si dividono in tre ordini: le *Vite parallele*, le *Opere morali* e le *Opere diverse*. Le quali opere sono state assai spesso ristampate in greco, tradotte e commentate molte volte in latino e in tutte le lingue moderne. Quattro traduttori ebbero in Italia le *Vite* di Plutarco: Batt. Alessandro Jaconello, d'Arieti, Ludovico Domenichi, (Venezia 1555 in-4, ed altre edizioni) Francesco Sansovino e finalmente Girolamo Pompei: questa è la versione che, come fatta con maggiore accuratezza e critica delle altre, le ha tutte lasciate indietro di lungo tratto ed è sovente ristampata. Quanto poi agli *Opuscoli morali*, non v'è chi tutti li traducesse: Lodovico Domenichi ne tradusse buon numero nella *Raccolta* di opere morali stampata a Lucca nel 1560: più copiosa riuscì la raccolta degli *Opuscoli morali tradotti in volgare da Marco Antonio Gandino e da altri*, Venezia, 1598, e 1625 con giunte.

POCCETTI (Bernardino). V. Barbatelli.

POCOCKE (Riccardo). Viaggiatore inglese, nato a Southampton nel 1704, morto nel 1765; visitò l'Oriente dal 1737 al 1742, e, tornando, fu nominato vescovo di Ossory, poi di Meath. Abbiamo di lui una *Descrizione dell'Oriente*, Londra, 1742-43, nella quale tratta specialmente dell'Egitto e della Siria.

PODIEBRAD (Giorgio). Re di Boemia, nato il 23 aprile 1420 al castello di Podiebrad, morto a Praga il 22 marzo 1471. Lo splendido coraggio, e il sangue freddo da Giorgio mostrato nelle battaglie lo fecero eleggere a venti anni capitano del circolo di Bunzlau. Nel 1448 s'impadronì per sorpresa di Praga, e scoppiata la guerra civile costrinse colle vittorie i nemici alla pace. Federico III imperatore lo nominò reggente del regno pel giovane re Ladislao, ma all'atto che questi stava per ascendere il trono, morì di peste. Reso vacante il trono d'Ungheria, s'adoprò a farne eleggere sovrano Mattia Corvino, suo prigioniero; il quale riconoscente sposò la figlia di Podiebrad. La Dieta di Boemia imitando quella d'Ungheria elesse a proprio re Giorgio; il quale marciò contro Alberto d'Austria che gli contendeva la corona come erede di Ladislao, e lo sconfisse. Liberò l'imperatore Federico III dall'assedio di Vienna in cui vi era te-

nuta da Alberto suo fratello. Fu scomunicato da Paolo II. e i sudditi sciolti dai loro doveri verso di lui; ed i signori elessero a suo luogo il genero Mattia Corvino re d'Ungheria. (1469) Giorgio resistè con coraggio, e morì nel 1471. dopo aver fatto riconoscere per suo successore Vladislao. o Ladislao IV, figlio di Casimiro IV re di Polonia.

POERIO (GIUSEPPE). Barone di Belcastro, oratore, giureconsulto e uomo di Stato. nato a Belcastro nella Calabria Ulteriore l'anno 1775, morto a Napoli nel 1843. Nella spedizione promossa in Italia dal re Gioachino. nel 1814, fu tra i direttori del governo in Roma. Al cadere di quell'ordine di cose nel 1815, si allontanò dal regno. ed in Ginevra ebbe la novella della sua condanna di esilio. Allora si ridusse a Firenze, ove dimorò fino al 1818: nel quale anno gli fu concesso il ritorno in patria. Nella costituzione sancita l'anno 1820 il parlamento ebbe in Poerio il suo più eloquente e dotto oratore; non v'ebbe questione d'importanza ond'egli non facesse udire l'autorità della sua parola. Nella rovina della costituzione il Poerio fu tra quei soli 22 deputati presenti in parlamento che soscrissero la solenne protesta contro l'invasione straniera nella mattina del 24 febbraio 1821 Ma nel mese di aprile imprigionato, dopo 74 giorni di carcere, si trovò cacciato in esilio e rilegato a Gratz nella Stiria. Di là dopo 18 mesi ottenne di passare a Trieste, e finalmente potè ridursi nella sua amata Firenze. Nel 1833 fattagli abilità di rimpatriare. ricominciò più splendido l'arringo forense e prese a pubblicare per le stampe i suoi discorsi, ma la morte interruppe a mezzo quella onorevole pubblicazione.

POGGI (cav. GIUS.). Archeologo e letterato, nato a Piozzano presso Piacenza nel 1761. Nel 1811 fu membro del corpo legislativo. Finalmente andò in Francia col titolo d'incaricato presso quella corte di Maria Luisa duchessa di Parma, e morì a Parigi nel 1842. Donò 100,000 franchi a Carlo Botta per la sua *Storia d'Italia*.

POGGI (GIROLAMO). Dotto giureconsulto, nato a Firenze nel 1803 morto nel più bel fiore degli anni e delle speranze l'anno 1837; ma lasciò tuttavia tal opera che ha posto in sodo la fama del nome suo, vogliam dire il *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, 1829-32, 3 volumi.

POGGIALI (CRISTOF.). Dotto scrittore e biografo. nato a Piacenza nel 1721, morto ivi nel 1811, fu ecclesiastico e professore di belle lettere nel seminario. indi conservatore della biblioteca ducale. Le principali opere che lasciò alle stampe son queste: *Memorie storiche di Piacenza*, 1757-66, 12 vol. in-4: *Memorie per la storia della letteratura di Piacenza*, 1789, 2 volumi in-4, in cui si trovano 50 biografie: opera spesso citata dal Tiraboschi; *Proverbi e motti del popolo piacentino*. ecc: *Capitoli ed altre poesie satiriche*, ecc.

POGGIALI (GAET. DOMENICO). Illustre bibliofilo della famiglia del precedente, nato in Livorno nel 1753, morto nel 1814; spese l'intera sua vita e il suo avere nel formarsi la più bella collezione delle migliori opere italiane che possedesse un privato. Non furono meno di 12,000 volumi, tutti scelti ed ottimamente conservati, e vi aggiunse una preziosa raccolta di stampe. Ebbe mano nella pubblicazione dei *Classici italiani*, e molto giovò alla correzione dei testi e specialmente di Dante, Boccaccio, Tasso, Ariosto e dei Novellieri. Le *Prefazioni* da lui dettate sono piene di buon gusto ed erudizione. È autore assai riputato per le *Note* di cui corredò la Divina Commedia

POGGIO BRACCIOLINI. Più noto sotto il semplice nome di *Poggio*: nato nel 1380 a Terranuova presso Firenze, morto nel 1459 fu uno di quegli scrittori che più efficacemente giovarono alla restaurazione degli studi classici. Emmanuele Crisolora e Giovanni Ravennate gli furon maestri in Firenze di greco e di latino: di 22 anni fu da papa Bonifacio IX fatto segretario apostolico, e proseguì a ritener quell'ufficio sotto altri sette pontefici,

Inviato al concilio di Costanza scoprì in quella città un copioso numero di preziosi manoscritti, e di là trasferivasi in Inghilterra per continuare le sue dotte investigazioni. Il Poggio ebbe ingegno satirico e molto licenziosi i costumi: gran numero di ammiratori e gran numero di nemici gli furono attorno. Tra i libri degli antichi da lui scoperti son da notare: un manoscritto assai più perfetto di quello che aveva già veduto il Petrarca delle *Istituzioni di Quintiliano*; una parte dell'*Asconio Pediano*; i primi libri di *Valerio Flacco*; le *Storie di Ammiano Marcellino*; un frammento *De finibus et legibus* di Cicerone; *Lucrezio Manilio*, *Silio italico*, ecc. Jacopo Lenfant pubblicò un'opera intitolata *Poggiana*. 1720, 2 volumi in-12.

JACOPO, uno dei cinque figli del precedente: fu appeso a Firenze nel 1478 per essersi mescolato nella congiura dei Pazzi, ed era nel fiore degli anni e delle migliori speranze. Recò in italiano le *Istorie fiorentine* del padre, Venezia, 1476, in-fol.; la *Vita di Ciro* e alcune *Vite* d'imperatori romani. Scrisse un commento sul *Trionfo della fama* del Petrarca, ed altre operette.

POISSON (SIMEONE DIONIGI). Uno dei più celebri matematici dei nostri tempi, nato a Pithiviers nel 1781, morto nel 1840. Studiò dapprima chirurgia e storia naturale; ma poi tutto si diede alle scienze matematiche che doveva illustrare. Fu pari di Francia e commendatore della Legion d'Onore. Gli scritti di questo illustre professore abbracciano tutto il vasto dominio delle scienze matematiche e fisiche; ampliò le idee di Laplace sulla capillarità dei corpi; dandosi all'astronomia estese i limiti del sistema di Lagrangia, rispetto alle *ineguaglianze secolari* dei pianeti, ecc. Gli scritti di Poisson sulla *meccanica* e sulla *teoria matematica del calore* non sono meno importanti; infine coll'opera sul *calcolo delle probabilità* pose il suggello alla sua fama. La sua patria gli ha innalzato un monumento.

POLANO (PIETRO). Doge della repubblica di Venezia; fu eletto dopo la morte del Micheli, nel 1130, e morì nel 1148. Gli storici gli danno lode d'uomo di Stato prudente e costante.

POLENI (GIOVANNI). Celebre fisico, antiquario e matematico, uno degli scienziati insomma che più onorarono l'Italia nel secolo XVIII, nato a Venezia nel 1683, morto a Padova nel 1761. Nel 1719 succedette nella cattedra di matematiche all'illustre Niccolò Bernouilli, e nel 1738 diede lezioni di fisica sperimentale. Operosissimo e pronto d'ingegno, faceva osservazioni continue meteorologiche, e conversava per lettere coi primi dotti di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Pochi fenomeni celesti sfuggirono alle sue accurate investigazioni. Era anche esperto nell'architettura, e da Benedetto XIV fu chiamato in Roma nel 1748 per dar parere sul ristauri della cupola di San Pietro. Quand'ei fu morto, Padova gli innalzò una statua, lavoro del Canova, e Venezia gli coniò una medaglia.

POLENTA (DA). Famiglia antica italiana che ebbe dominio su Ravenna dal 1275 fino al 1441. Come capo della medesima, quantunque non sia lo stipite, si ricorda presso gli storici.

GUIDO NOVELLO, il quale ereditò la signoria di Ravenna da Lamberto il da Polonia nel 1316 e la divise con Ostasio, suo nipote. Questo Guido era stato chiamato a Bologna come podestà, quando Ostasio, che era astuto, ambizioso simulatore, gli usurpò quella parte di potere che a lui spettava dichiarandolo esule. Guido tentò riacquistare colle armi gli usurpatigli diritti, ma non potè fare alcun frutto e morì nel 1323. Fu uomo d'ingegno, ed alcune sue *Rime* si leggono nella raccolta dell'Allacci e nella *Poetica* del Trissino. Fu d'animo prudente, leale e generoso; ed una delle più belle glorie che adornano il suo nome si è l'aver dato onorevolissimo ospizio a Dante Alighieri, che morì presso di lui, e d'averlo onorato dopo morte di magnifiche esequie, di un'orazione

funebre, e di averne fatto chiudere il cadavere in un'arca di marmo, divisando rizzargli un più degno sepolcro, ma non potè colorire il magnanimo disegno per essere stato cacciato dalla patria. Ostasio tenne la Signoria di Ravenna, e di Cervia dal 1322 al 1346. Uccise il proprio nipote Rinaldo, figlio di Ramberto, che poteva contendergli l'assoluto dominio di Ravenna. Si strinse in lega con gli Estensi e fu nemica di parte guelfa. Morì di repente nel 1346 soffocato dal vapore del carbone.

BERNARDINO, figlio primogenito del precedente e suo successore. Odiato dai suoi fratelli Pandolfo e Lamberto, fu preso a tradimento da costoro che lo chiusero in carcere e si usurparono il dominio. Poi trovò modo di ritornare al governo dello Stato. e col sangue di Pandolfo e Lamberto vendicò l'offesa fattagli da costoro. Morì abbominato come un tiranno nel 1359.

GUIDO II, suo figlio e successore: procacciò a più potere che i popoli dimenticassero le crudeli opere del padre. Nel 1382 seguì la parte di Lodovico I d'Angiò. Pervenuto alla estrema vecchiezza, i suoi tre figli lo privarono del dominio, lo gittarono in carcere ed ignorasi il tempo in cui l'infelice morì.

OBIZZO, OSTASIO II e PIETRO, figli e successori del precedente. Dopo il delitto commesso contro suo padre, si eran convenuti tra di loro di tenere in comune la signoria; ma Ostasio e Pietro morirono poco appresso, ed Obizzo continuò a dominare fino al 1431.

OSTASIO III succedette a Obizzo, suo padre, ma poco dopo fu vittima delle questioni che ardevano tra gli altri potentati d'Italia. Egli aveva, secondo l'andare dei tempi, talora fatto lega coi Veneziani e talora abbandonatili, onde essi fattolo prigioniero nel 1441 con la moglie e con l'unico suo figlio, li mandarono tutti a morte nell'isola di Candia. In lui si estinse la stirpe dei Polentani.

POLI (GIUSEPPE SAVERIO). Illustre fisico e naturalista, nato a Molfetta nel regno di Napoli l'anno 1746, morto nel 1825. Il governo lo mandò in Francia, in Inghilterra, in Germania per istudiarvi i metodi della pubblica istruzione ed acquistarvi istrumenti fisici. Poi fu precettore del principe ereditario di Napoli che indi salì al trono col nome di Francesco I. Per le sue cure la biblioteca Borbonica fu aumentata ed aperta al pubblico, un orto botanico piantato in Monte Oliveto, e il museo di storia naturale grandemente arricchito, cosicchè Francesco I volle che dal nome del Poli si intitolasse una parte di quel museo. Delle sue opere citeremo le seguenti: *Lezioni di storia militare*, Napoli 1777, 2 vol. in-8 *Elementi di fisica sperimentale*, ivi, 1787 5 vol. in-8 (avevano avuto 12 edizioni fino al 1824); *Testacea utriusque Siciliæ eorumque anathome tabulis æneis illustrata*, Parma, per Bodoni, 1790-95, 2 vol. in-fol.; questa grande opera gli costò 12 anni di fatiche, ma assicurò l'immortalità del suo nome.

POLIBIO. Lo storico più profondo dell'antichità greca. Nacque a Megalopoli (Arcadia) 204 anni avanti Gesù Cristo. Suo padre, Licorta, uomo di Stato e uno dei capi della Lega Achea, fu suo maestro in politica, e Filopemene gli insegnò l'arte della guerra. Ambasciatore un tempo in Egitto presso i generali romani, poi comandante della cavalleria achea, e condotto infine per ostaggio a Roma, fu intimo amico del giovane Scipione Emiliano, che, dopo avergli fatto rendere la libertà, lo volle suo compagno di guerra, e suo consigliere agli assedi di Numanzia e di Cartagine. Così, seguendo il vincitore, Polibio varcò le Alpi, visitò le Gallie e la Spagna e traversò anche l'Atlantico, esaminando dappertutto i monumenti, studiando i costumi, interrogando le tradizioni. Tornato a Roma, si fece aprire, col patrocinio di Scipione, tutti gli archivi della repubblica; e potè studiar anche i *libri censuales*, registri preziosi conservati in Campidoglio. Allorchè la patria lo rivide egli era già un gran sapiente e voleva scriver quello che aveva veduto e studiato. — Tutte le opere storiche di

Polibio andarono perdute, tranne la sua *Storia generale*, della quale però non possediamo che cinque libri interi dei quaranta di cui si componeva. Quella grand'opera discorreva tutte le cose avvenute nel mondo allora conosciuto durante il lasso di 53 anni, cioè a dire dal principio della seconda guerra punica (217 anni avanti G. C.) fino alla riduzione della Macedonia in provincia romana (165). Quell'opera meritava quindi il suo titolo di *Storia generale*, se non rispetto ai tempi, almeno rispetto ai luoghi. I due primi libri di quegli annali sono una continuazione della storia di Timeo e una introduzione ai 38 che debbono seguire. Polibio ci descrive, con vibrato racconto, gli avvenimenti successi dall'espugnazione di Roma per opera dei Galli fino alla prima spedizione dei Romani in Sicilia, e quindi ciò che accade da quel tempo fino alla seconda guerra punica. Lo storico ci dà ragione degli incrementi della grandezza romana, e ne spiega le cagioni; egli non ha che una sola guida, la verità; nè mai smentisce quella frase che egli non cessava di ripetere e che potrebbe servir di epigrafe a tutte le sue opere: « come gli animali non sono di alcun uso allorchè manchino degli occhi, la storia senza la verità è nulla. » Ogni racconto di Polibio è pieno di fatti importanti; conciso il suo modo di narrare; egli sa dipingere con una sola parola gli uomini e le loro passioni, i governi ed i loro errori; e penetrando con sagace sguardo fino al fondo delle istituzioni e delle leggi svela i motivi che le fecero nascere e quelli che debbano distruggerle. Dopo 6 anni di soggiorno in patria, Polibio morì in età di 83 anni (171 anni avanti Gesù Cristo). Oltre la grande istoria di cui abbiamo parlato, le altre sue opere, che abbiamo perdute, sono; *Vita di Filopemene*, in dialetto Alessandrino, e una *Storia della guerra di Numanzia*. Scopersero vari frammenti di Polibio; A. Mai nei palinsesti, C. Muller nell'Escuriale, M. Minas sul monte Athos. La prima edizione greca di Polibio è del 1530; prima non si conosceva che la traduzione latina del Perotti; la miglior versione italiana è quella di G. Kohen da Trieste, non solo per la fedeltà e l'eleganza, ma per le dotte *Note* ma non compiuta: fa parte della *Collana degli storici greci tradotti*, Milano pel Sonzogno, 1824, 8 vol. in 8, fu riprodotta dal Pomba avendone compiuta la traduzione il professore Capellina. Prima l'avea tradotta quell'instancabile volgarizzatore che fu Lodovico Domenichi, ma non già sul testo greco, bensì sulla versione latina del Perotti: fu pubblicata a Venezia nel 1564 e ristampata più volte, ma ora non se ne tiene alcun conto.

POLICLETO. Celebre statuario ed architetto, noto anno i moderni sotto il nome di *Policleto di Sicione*, benchè fosse nato in Argo 480 anni avanti Gesù Cristo. Fu scolaro di Agelade e condiscepolo di Fidia e Mirone. Viveva ancora dopo la battaglia di Egopotamo, conciossiachè dice Pausania che Policleto d'Argo fece uno dei tripodi di bronzo che gli Spartani consacrarono nel tempio di Apollo Amicleo. Tra altre opere di sua mano si ricorda la statua colossale di *Giunone* innalzata nel tempio dedicato in Argo a quella dea circa l'anno 416. Ma il suo più eccellente lavoro si fu la statua detta il *Canone* o *Regola dell'arte*, perchè egli la fece per dimostrare le perfette proporzioni del corpo umano e la illustrò scrivendo un *Trattato* sullo stesso argomento. È certo che fu anche valente architetto, ma dubbio se fosse pittore come alcuni affermarono. Gli antichi parlano con ammirazione di lui. A noi non è rimasta alcuna sua opera sicura, se già non fosse un giovane atleta che si cinge la fronte del nastro della vittoria, di cui però non possediamo che la copia.

POLICRATE. Re di Samo, viveva 6 secoli avanti Gesù Cristo ai tempi di Pitagora, di Anacreonte e di Ciro. Fu alleato di Amasi, re di Egitto, e protettore delle arti. La sua vita offre una serie dei più splendidi trionfi; ma finì in modo crudele. Egli meditava la conquista della Ionia quando Oronte, satrapo di Cambise, il trasse alla sua

corte simulando amicizia, s'impadronì di lui e lo fece crocifiggere sul monte Micalo, in faccia a Samo.

POLIDORO. Re di Sparta. Narrasi di lui cosa astutissima durante la lunga guerra fra Sparta e Messene. Egli ebbe di contendere con Teopompo, generale e re simile a lui, e separò il proprio esercito da quello di Teopompo. I nemici vollero approfittarne per debellar Teopompo, ma Polidoro, tornando indietro, li cinse e li distrusse.

POLIDORO VIRGILIO. Storico e filologo, nato verso il 1470 a Urbino, morto nel 1555. Entrato negli ordini, insegnò belle lettere nell'università di Bologna. Commessogli da Alessandro VI di andar a ricevere in Inghilterra il *soldo di San Pietro*, piacque tanto al re Enrico VII, che quel principe lo ritenne presso di sè. Il suo successore Enrico VIII non fu meno favorevole a Polidoro, e lo nominò arcidiacono di Wels (1507): ma nel 1550 quest'ultimo, al quale il clima freddo ed umido dell'Inghilterra diveniva più nocivo secondo che avanzava in età, fu costretto a ritornarsene in Italia. Scrisse: *Proverbiorum libellus*, 1498-1506; *De inventoribus rerum, nec non de prodigiis*, Amsterdam, 1571, in-12, tradotto in italiano dal Baldelli; *Angliæ historiæ* opera dedicata ad Enrico VIII, 1534. Il latino di questo storico è purissimo; e v'è gran copia di erudizione.

POLIENO. Storico greco. Nato in Macedonia, passò a Roma, ove esercitò la professione di avvocato sotto Antonino e Vero. Ci resta di lui una raccolta di *Stratagemmi* o astuzie di guerra in 8 libri, che comprende 900 aneddoti detti memorabili, esempi di virtù e di moderazione. L'opera è stimatissima, ma anche più confusa di quella di Frontino: fu pubblicata per la prima volta da Casaubono nel 1539; la miglior edizione è quella del Coray, 1809. — Gli *Stratagemmi* furono volgarizzati da Niccolò Mattoni (Venezia, 1551), e meglio ancora da Lelio Caracci (Venezia, 1552), versione ristampata in Milano nel 1820 con note del Mustoxidi.

POLIGNAC (FAMIGLIA DI). Tolse il nome dall'antico castello di Polignac. Il primo personaggio di questa casa, ricordato dagli storici, è quel visconte di Polignac che fondò la chiesa del suo castello nel 1062.

STEFANO, uno dei suoi figli, chiamato *Frangiferro* per la sua gran forza, fu vescovo di Clermont nel 1064.

ERCOLE, suo nipote, visconte di Polignac, andò crociato vessillifero in Terra Santa, e si fece uccidere a Antiochia nel 1098. — Di poi codesta famiglia visse oscuramente; ma tornò a risplendere nel secolo XVII, quando nacque il cardinal Melchiorre che sedò le contese fra la corte di Versailles e quella di Roma colla dichiarazione del 1682. Inviato poscia in Polonia in qualità di ambasciatore presso Sobieski, riuscì alla morte di quell'eroe a far eleggere re (1696) il principe di Conti. Nominato cardinale nel 1715, prese quindi parte nella congiura di Cellamare e dovette andarne in esiglio. Tornò infine a Roma per comporre i dissidi suscitati dalla bolla *Unigenitus*. Morì nel 1741. Aveva scritto l'*Anti Lucrezio*, nel quale fu ammirata una bella latinità. Quel poema fu stampato 20 anni dopo la sua morte per cura di Le Beau: *Anti-Lucretius sive de Deo et natura, libri IX*, Parigi, 1747, e parecchie volte ristampato.

POLIGNAC (IL PRINCIPE GIULIO DI). Nato a Parigi nel 1780, morto nel 1847; fanciullo esule nel 1789, fu posto presso il conte di Artois (Carlo X), che prese grandemente ad amarlo; tornò in Francia nel 1804, entrò nella congiura di Pichegru e fu condannato a due anni di carcere. Nel 1813 egli andava a raggiungere a Vésoul il conte d'Artois dal quale ebbe segrete istruzioni; fu uno dei primi ad entrare a Parigi, e vi alzò il vessillo dei Borboni (1814); fu nominato pari nel 1816, indi ambasciatore a Londra (1823). Carlo X lo elesse suo ministro nel 1829 e lo fe' presidente del consiglio. Un anno dopo (25 luglio 1830) sottoscriveva i malaugurati decreti che, secondo lui, dovevano rendere alla monarchia la pienezza dell'autorità, ma che poi

produssero la caduta del suo protettore. Vincitrice la rivoluzione, egli fu condannato a un carcere perpetuo privato de' suoi titoli e dichiarato morto civilmente. Dopo alcuni anni di detenzione al forte di Ham, fu amnistiato 1836) e andò in Inghilterra, poscia potè anche ritornare in Francia. Pubblicò due anni prima di morire un'opera che fu come il suo testamento politico.

Il duca ARMANDO, suo fratello maggiore, nato nel 1771, morto nel 1847, fu fedelissimo anch'egli alla monarchia; fu deputato e pari, ma nulla fece di notabile.

POLIGNOTO *di Taso* Pittore greco, fioriva 5 secoli avanti G. C. Fu uno dei primi che adoperò nei suoi quadri la policromia. Molti antichi scrittori greci e romani ebbero a lodarlo sopratutto per la delicatezza del disegno. Commessogli dagli Ateniesi di decorare il Pecile insieme con Micone, rifiutò di ricevere il prezzo del suo lavoro, quindi gli Ateniesi riconoscenti gli accordarono la cittadinanza, e il consiglio degli anfizioni gli concedè il diritto di ospitalità gratuita in tutte le città della Grecia. Dipinse sui muri di uno dei portici del tempio di Delfo alcuni episodi dell'espugnazione di Troia: contenevano, dicesi, più di duecento figure di eroi. Il nome di ognuno di essi era iscritto accanto all'immagine, secondo l'uso degli artisti greci di quel tempo.

POLISTORE (ALESSANDRO). Nato a Mileto o in Frigia; per la sua profonda erudizione acquistò il soprannome di *Polistore* (che sa molto), divenuto poscia il suo nome proprio. Fatto prigioniero da C. Lentulo nella guerra contro Mitridate, divenne schiavo di quel console che, meravigliato del suo sapere, gli rendette la libertà ed il fece maestro dei suoi figliuoli. Polistore morì 73 anni circa avanti G. C., dopo aver composto vari trattati sopra argomenti filosofici, storici e geografici Queste opere andarono disgraziatamente perdute. Plutarco Ateneo, Plinio, Eusebio e Suida ci hanno soltanto trasmesso alcuni *frammenti* di una storia dei popoli dell Oriente, siccome pure di un trattato sopra gli Ebrei.

POLIUTO (S.). Nato a Meltina (Armenia). Convertito, a quanto dicesi, al cristianesimo dal suo amico Marco, egli confessò la fede durante una persecuzione, sotto Valeriano, e gli fu mozzata la testa (259). Marco scrisse gli atti del suo martirio. Il francese Corneille ne ha fatto l'eroe di una delle sue migliori tragedie.

POLIZIANO (AGNOLO). Uno dei più dotti uomini del secolo XV, nato a Montepulciano in Toscana nel 1454, morto a Firenze nel 1544. Il nome suo gentilizio era Ambrosini, ma assunse invece quello di Poliziano, tratto dal luogo natio. Fu educato per cura di Lorenzo De' Medici, da un Marsilio Ficino, un Giovanni Argiropolo, un Andronico di Tessalonica, un Cristoforo Landini: sotto tali uomini, lo straordinario suo ingegno levò sì rapido volo, che di 13 anni dettava i migliori epigrammi latini (e fu gran latinista) che scrivesse in sua vita; e giovinetto ancora celebrava la giostra bandita da Giuliano de' Medici in quelle *Stanze*, che sono uno dei più bei documenti dell'ottava rima italiana, e forse non riuscirono infecondo esempio a Lodovico Ariosto. Non solamente riuscì sommo letterato, ma in filosofia, in giurisprudenza fu valentissimo. Lorenzo de' Medici il diede per protettore ai suoi due figli, Piero, che gli succedette nel principato, e Giovanni che poi fu papa Leon X. In Firenze ebbe pubblica cattedra di eloquenza greca e latina, e dalla repubblica (che è però quanto dire dai Medici) fu mandato oratore con Piero de' Medici a papa Innocenzo VIII. Appiccò brighe con Giorgio Merula, Bartolomeo Scala, Michele Marullo, Jacopo Sannazzaro ed altri. Come letterato, con la *Favola di Orfeo* scritta in due giorni per la corte dei Gonzaghi di Mantova, diede il primo esempio di un regolare dramma; come filosofo nella sua operetta intitolata: *Paræpistomenon* precorse Bacone e gli enciclopedisti nell'idea d'una metodica divisione dello scibile umano. Traslatò di greco in latino la *Storia* di Erodiano; il *Manuale* di Epitetto;

le *Questioni naturali e i problemi* di Alessandro Afrodiseo: *I detti e fatti memorabili di Socrate* raccolti da Senofonte, e diversi *opuscoli* di Plutarco. È un'eloquente scrittura latina, ma una schifosa adulazione ai Medici, la sua istoria della congiura dei Pazzi. *Conjurationis Pactianæ commentar.*

POLK (Giacomo Knox). Presidente degli Stati-Uniti d'America, nato nel 1795 nella Carolina del sud, era stato per un tempo garzone di un sellaio. Dopo aver esercitato con onore la professione di avvocato, andò deputato al Congresso 1825, fu eletto presidente, poi governatore del Tennessée, ed esercitò la prima magistratura dell'Unione dal 1845 al 1849. A lui deve l'America settentrionale l'unione del Texas (1845), di molte terre del Nuovo Messico e della California.

POLLAIOLO (Antonio del). Pittore, scultore, orefice e incisore, nato a Firenze nel 1498. Fu allievo di Pietro suo fratello, ed il primo a studiar sui cadaveri la forma e l'uso dei muscoli. Entrò in competenza con Maso Finiguerra nell'intaglio ossia nel niello, e secondo il Vasari, lo superò nella diligenza del disegno. Le principali sue opere sono: il *ritratto* del Poggio; il quadro di *S. Sebastiano* nella cappella dei Pucci; i *Bassirilievi* d'argento dell'altare di S. Giovanni a Firenze; il *Sepolcro di Sisto IV* in bronzo; e gli intagli a bulino di *Ercole e Anteo; Ercole che porta una colonna: un combattimento ad arma bianca di dieci uomini ignudi*, conosciuti dagli amatori delle stampe in rame sotto la denominazione degli *Ignudi*.

Pietro, suo fratello, nel 1433, morto nell'anno stesso che Antonio. La fama sua non può disgiungersi da quella di Antonio, perocchè fu al par di lui valente artefice, e lavorarono quasi sempre insieme. Era stato allievo di Andrea del Castagno.

POLLIONE (C. Asinio). Uomo di Stato e oratore romano, uscito da uno dei rami della famiglia *Asinia*; fu amico di Cesare, di Antonio, di Augusto, e protettore di Virgilio che doveva renderlo immortale colla sua IV egloga nella quale lo chiama la gloria del suo secolo *decus hoc ævi*). Nella Gallia Cisalpina, ove era proconsole (40 anni avanti G. C.) Pollione conobbe Virgilio. Passò da quel governo in Dalmazia, ove la sua vittoria contro i Partiniani e l'espugnazione di Salona gli fruttarono gli onori del trionfo. Negli ultimi anni di sua vita dopo avere, secondo l'opportunità, seguito le parti di Cesare, di Pompeo e di Antonio rinunziò alle brighe di Stato e tutto si diede alle lettere. Fondò una copiosa biblioteca che rese pubblica come quella che Augusto aveva aperta sul monte Palatino. Scrisse tragedie e dettò anche opere di filosofia; ma il suo più bel titolo alla gloria era la *Storia delle guerre civili* in sette libri, che cominciava dal consolato di Metello e andava fino al passaggio del Rubicone. Di tutti i suoi scritti non rimangono che tre *epistole* a Cicerone. Morì nell'anno 3 dell'êra volgare.

POLLIONE (Trebellio). Visse a Roma sotto il regno di Costanzo Cloro, nei primi anni del IV secolo dell'êra nostra. Fu uno degli scrittori della *Storia Augusta*. Compose anche le *Vite degli imperatori dopo i Filippi*, ma non ci rimane delle sue opere che la fine del regno di Valeriano, le vite dei due Gallieni, quelle dei 30 tiranni che si disputavano l'autorità sotto questi principi, e infine la vita di Claudio il Gotico, avolo di Costanzo. Il suo stile è declamatorio e scorretto: può consultarsi nullameno pei particolari preziosi che non saprebbero trovarsi altrove. Quello che ci rimane di lui è stato impresso nella raccolta degli *Historiæ augustæ scriptores*.

POLLUCE (Giulio). Famoso grammatico retore e sofista greco nato a Naucrati (Egitto) e fiorente verso il 180. Marco Aurelio, che assai lo stimava, lo elesse per uno dei maestri di suo figlio Commodo; e questo principe lo nominò poi professore di eloquenza a Atene. La sola opera di lui che ci sia rimasta è il *Dizionario della lingua greca* che egli dedicò all'imperatore Com-

modo sotto il titolo di *Onomasticon*. Quell opera non è disposta per ordine alfabetico, ma per serie di idee analoghe, e si divide in dieci libri e molti capitoli Il merito principale dell' *Onomasticon* è di descrivere minutamente gli usi e i costumi dei Greci; e quel lavoro servì di base non solo al grande dizionario di Esichio, ma a tutti i vocabolari greci che si sono pubblicati di poi, stampato a Venezia nel 1502. L' *Onomasticon* rivide molte volte la luce; ma la miglior edizione è quella di Amsterdam, 1706, greca e latina con note.

Un altro POLLUCE (GIULIO), storico bizantino, che vivea sotto l'imperatore Valente (264) ha lasciato: *Historia physica seu Chronicon ab origine mundi usque ad Valentis tempora*, Monaco, 1792.

POLO (MARCO). Celebre viaggiatore veneziano, nato circa il 1230, morto a Venezia circa il 1325; va famoso per le singolarità delle sue avventure, per la moltiplicità dei paesi da lui visitati, e per aver coi suoi viaggi cooperato all' incremento della navigazione e del commercio. Al nome di Marco si debbono accoppiare quelli di Niccolò padre e Matteo zio di lui, nobili veneziani, che facendo prof ssione di mercatura, peregrinarono lungo tempo in levante ed in una nuova navigazione, che imprésero l' anno 1271, menarono con esso loro il giovane Marco. Dopo aver fatto dimora nella Tartaria e nella Cina, corso l' Oceano indiano, visitata buona parte dell' India, della Persia, dell'Asia Minore, ritornarono a Venezia nel 1293. Marco indi a pochi mesi ricevette dalla repubblica il comando di una delle galee dell' armata allestita contro i Genovesi. Ferito e fatto prigioniero in quella spedizione, fu condotto a Genova, ove per ingannare i tristi ozi della prigionia, dettò ad un suo compagno di cattività la relazione dei p opri viaggi. Ricuperata la libertà a petizione della sua famiglia, ritornossene a Venezia, ivi tolse moglie e più non se ne dipartì. La *Relazione* de' suoi viaggi che si chiama *Il milione*, scritta nel 1298, corse tutt'Europa, fu tradotta più volte in portoghese, in spagnuolo, in francese e in inglese. Delle tre versioni francesi la migliore è quella di Roux de Rochelle, pubblicata nel 1824 nel tomo primo della *Raccolta di viaggi e memorie della Società di geografia*. Delle sette versioni inglesi la più riputata è quella di Marsden, 1818 in-4. Dell' opera originale di Marco Polo si conservano in varie biblioteche a quanti manoscritti. Le edizioni italiane o in dialetto veneziano della medesima non sono molte. La prima è quella di Venezia, del 1496, in 8; la migliore è la veneziana del 1553 e 1583 in-fol. nel tomo 2 della raccolta del Ramusio. La versione latina fu stampata in-4. S. D., ma verosimilmente nel 1484 in Roma o in Venezia. Si reputa migliore la ristampa che ne fece Andrea Müller, Berlino, 1671, in-4.

POMARÈ. Nome di varii principi che regnarono a Taiti.

POMARÈ I, chiamato Otri, nato verso il 1762, morto nel 1803, fu posto nel 1793 da suo zio Tretaha sopra un trono usurpato, domò i ribelli e fu amico degli Inglesi.

POMARÈ II, suo figlio, nato verso il 1780, morto nel 1821, fu costretto a lasciar l'isola per le frequenti sollevazioni che vi accadevano. Si convertì al cristianesimo nel 1817, due anni dopo diè una specie di costituzione al suo popolo e introdusse la stampa. — Sua figlia è ora in trono.

POMBAL (SEBASTIANO GIUSEPPE CARVALHO, marchese di). Nato nel 1699 a Susa (Coimbra) di nobile famiglia. Alla morte di Giovanni V (1750), egli fu nominato segretario di Stato degli affari esteri, divenne primo ministro nel 1753 pei grandi servigi che rese in occasione del terribile tremuoto che ruinò una metà di Lisbona I nobili e i gesuiti vedevano di mal occhio l' innalzamento del ministro; egli vietò a costoro di predicare, e in breve, una cospirazione essendosi ordinata contro la vita del re, i più gran personaggi della corte subirono la pena capitale. Tutte le armi erano buone a Carvalho per atterrare i suoi nemici; quindi non

temè di rivolgersi al tribunale dell'inquisizione per far bruciare il padre Malagrida. I gesuiti vennero indi sbanditi (1759) come complici del tentato regicidio, e i loro beni furono confiscati. Liberatosi dai suoi nemici, il ministro attese a far fiorire il commercio e la marineria; istituì le compagnie di Fernambuco, di Para e di Maragnon, e fece prosperare il Brasile introducendovi la coltivazione dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indago, del caffè, del cacao; riformò l'università di Coimbra, fondò scuole in tutto il regno, fece scavare il canale di Oeyvas, gettò la prima pietra del gran d'ospitale di Lisbona. Nominato conte di Pombal (1770), ogni potere perdè alla morte del re Giuseppe II (1775). Un processo fu fatto contro di lui e venne rilegato a 20 leghe di distanza dalla corte. Morì nel castello di Pombal nel 1782, lasciando ai suoi eredi 300.000 franchi di rendita, frutto della sua avarizia e delle sue rapine.

POMPADOUR (GIOVANNA-ANTONIETTA POISON, dei LE NORMAND D'ETIOLES, marchesa di). Famosa favorita di scandalosa potenza. Nacque nel 1722 di abbietti parenti, ma colla sua bellezza innamorò Normand d'Etiole, che la sposò. Nel 1745 lasciò il marito per convivere col re Luigi XV, che pareva di lei ardentemente invaghito, che le die' la dignità di marchese di Pompadour e il diritto di risiedere al castello reale di Choisy. Il titolo di dama d'onore della regina le fe' aprire le porte di Versailles, ch'ella non doveva poi più lasciare. Più autorevole allora della vera regina Maria Leczynska, ella dispiegò, senza alcun freno, quel vergognoso potere del quale la viltà degli adulatori sanciva l'infamia. I cortigiani abbondarono intorno al nuovo astro; fino i principi del sangue facevano a gara in corteggiarla. Sola signora dei destini della Francia, era la marchesa che nominava i generali, riceveva gli ambasciatori e dettava le corrispondenze colle corti forestiere. Ella trattava da potenza a potenza col re, e dopo il famoso trattato del 1756, conchiuso sotto i suoi onnipossenti influssi, l'imperatrice Maria Teresa non disdegnò di scriverle e di chiamarla *cara cugina*. Madama di Pompadour morì nel 1764. L'amore delle arti fu la sua sola virtù. La sua casa a Parigi (ora lo Eliseo) aveva un magnifico museo ove immensi tesori in libri, in quadri e in meraviglie d'ogni genere erano state da lei raccolte. La marchesa era pure un po' artista ella stessa e ci restano di lei alcune incisioni e alcuni ritratti al pastello. — Una *Vita della marchesa di Pompadour* apparve in Londra nel 1758, 2 vol. in 12. Le *Memorie* pubblicate sotto il nome di lei sono apocrife, come pure le *Lettere*, Liegi, 1765, 2 vol. in 8. Si hanno altresì le *Memorie della corte di Francia durante il favore della marchesa di Pompadour* (per Soulavie), Parigi, 1802, in 8, e molte altre opere di cui lungo sarebbe far cenno.

POMPEI (GIROLAMO). Letterato nato a Verona nel 1731, morto ivi nel 1788. La sua vita fu tutta negli studi e non ci offre aneddoti d'importanza. Innanzi a tutte le opere sue si deve porre il celebre volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, Verona, 1772, prima edizione; molte ristampe si fecero e si fanno di questa reputatissima versione, nella quale il traduttore diede un bel documento del suo sommo sapere nella lingua greca e nell'italiana, della sua critica e della sua erudizione. Una delle più moderne edizioni è quella della raccolta del Le Monnier.

POMPEO (CN. STRABONE). Padre del gran Pompeo, console 89 anni avanti G. C., si illustrò nella guerra sociale colla disfatta d'Afranio (90) la espugnazione di Ascolo (89) e la sottomissione dei Vestini e dei Peligni; ma si disonorò ritenendo per sè il prodotto del bottino. Mandato (88) contro Mario e Cinna, se la intese con loro per lasciarsi debellare, e per poco non fu vittima del furore dei soldati. Morì poco dopo (87) di un colpo di fulmine. Il suo corpo fu trascinato per le vie di Roma e gettato nel Tevere.

POMPEO *il Grande* (*Cneius Pompeius Magnus*). Nato 106 anni avanti Gesù Cristo, nell'anno stesso in cui nacque Cicerone. Le sue prime prove nelle armi le fece nella guerra contro gli alleati, sotto suo padre, Pompeo Strabone, uno dei più valenti generali del suo tempo. In età di 20 anni la sua eloquenza fu ammirata dai più celebri oratori, e Lucio Antistio, ammirato della sua grazia e della nobiltà dei suoi modi, gli diede sua figlia in matrimonio. La repubblica era allora in preda alle fazioni. Pompeo seguì le parti in Silla: ma non volendo presentarsi nel campo del dittatore che con giusti titoli alla sua riconoscenza, compose tre legioni, si mise alla loro testa, andò per raggiungere Silla e sconfisse i generali che volevano opporsi al suo passaggio. Dopo aver pacificata la Gallia Cisalpina, egli tolse la Sicilia ai partigiani di Mario; passò quindi in Africa, debellò e cacciò, nello spazio di 40 giorni, i proscritti che vi si erano riparati, sottomise quella provincia, e collo splendore e la rapidità dei suoi successi ingelosì Silla, che presto lo ebbe richiamato. Silla gli andò incontro chiamandolo *grande*, e volle che tutti coloro che lo accompagnavano lo salutassero con egual nome; ma Pompeo, la cui ambizione era poco soddisfatta di un vano titolo, chiese gli onori del trionfo. Silla cedè suo malgrado a quella ambiziosa pretesa, e si vide per la prima volta (81) un semplice cavaliere romano onorato della pompa del trionfo. Dopo la morte di Silla, Lepido, ch'egli aveva indicato per console, si dichiara capo dei partigiani di Mario. Pompeo li disfece, e non rimase più a quella fazione che Sertorio in Ispagna. Pompeo vi fu inviato in qualità di proconsole, e, dopo vari successi, la guerra finì colla morte di Sertorio, ucciso a tradimento dal suo luogotenente Perpenna. Di ritorno in Italia, Pompeo trionfò di nuovo e fu rivestito del consolato all'età di 34 anni. Una circostanza favorevole venne a toglierlo dall'inerzia. Il Mediterraneo era infestato dai pirati, che, intercettandone il commercio, minacciavano Roma di carestia. Il popolo, malgrado l'opposizione del senato, conferì a Pompeo il comando di quella guerra e mise in sue mani tutte le forze della repubblica. In quaranta giorni i mari furono purgati da quei malandrini, e quaranta altri giorni bastarono per domarli o colla forza delle armi o trasportandoli lungi dalla loro patria. Quella guerra di pirati ebbe per risultato di procacciare a Pompeo una potenza legale quale alcun generale non aveva ancora avuta prima di lui, e il modo rapido e glorioso col quale egli compì la sua opera gli aperse la via al comando della guerra contro Mitridate. La ruina di questo fu intera, dopo di che il vincitore ripigliò la via dell'Italia, ed ottenne per la terza volta il trionfo. Poco dopo si formò (60) fra Pompeo, Crasso e Cesare quella lega che fu chiamata il *primo triumvirato*, e Pompeo sposò Giulia, figlia di Cesare. La morte di Giulia e di Crasso ruppero i vincoli che univano Cesare e Pompeo. Questi, sentendo il bisogno di difendersi contro un emulo formidabile, si fece nominar console e regnando a Roma voleva regnar in tutto l'impero; ma per riuscirvi era forza disarmar Cesare che si offerse di deporre le armi quando Pompeo pure le avesse deposte. Il senato, assecondando i voleri di Pompeo, emanò un decreto che dichiarava Cesare nemico della patria se non lasciava il suo esercito prima che fossero trascorsi tre mesi. Cesare procedè allora verso l'Italia e valica il Rubicone; Pompeo fugge con tutto il senato in Grecia. La forza vera di Pompeo era in Ispagna. Cesare si affrettò ad andarvi, poi vincitore dei generali di Pompeo, passò in Grecia dopo essersi fatto dare il consolato per l'anno seguente. Fu nelle pianure di Farsaglia che si decise la gran contesa da cui dipendeva l'impero del mondo. Pompeo, vinto, fuggì verso il mare e s'imbarcò per Lesbo: di là andò a cercare un asilo in Egitto, e trovò la morte alla vista della spiaggia; Fotino, ministro del giovine re Tolomeo XII, avea ordinato quell'uo-

cisione; Achilla, generale egiziano e Settimio, antico Centurione sotto Pompeo, ne furono gli esecutori.

POMPEO *il Maggiore* (CN.). Figlio del gran Pompeo, passò da Antiochia (ove stava al momento della morte di suo padre) in Africa, poi in Ispagna, ivi raccolse 13 Legioni molti ausiliari e una copiosa flotta ma investito da Cesare, perdè la battaglia di Munda, e perì fuggendo (45 anni avanti G. C.

POMPEO *il Giovine* (SESTO). Fratello del precedente, prese parte alla battaglia di Munda (45 anni avanti G. C.), dopo i tristi successi di quella, riparò sui monti Celtiberi, ove seguitò a far guerra agli amici di Cesare; ottenne dal Senato, alla morte del dittatore (44), il permesso di ritornare a Roma, ed ebbe il comando delle provincie marittime. Istituito il secondo triumvirato (42), s'impadronì della Sicilia, conquistò la Sardegna e la Corsica, bloccò Roma, e costrinse Antonio ed Ottavio a sottoscrivere la pace di Miseno (38), che, lasciandogli le tre grandi isole, gli dava a sperare l'Acaja e il consolato per l'anno appresso. Quella pace fu breve, e poco dopo Pompeo perdè la Sardegna e la Corsica. La guerra era stata in principio fatale a Ottavio, che fu sconfitto a Scilla (37) privato di due flotte dalla tempesta, ma infine la perizia di Agrippa a tutto sopperì. Pompeo riparò in Asia, ma vinto da un generale di Antonio, morì in prigione a Mileto.

POMPEO (TROGO). Storico latino nativo delle Gallie, viveva nel I secolo di G. C. e compose una *storia universale* (detta *Storie Filippiche*) in 44 libri, che conosciamo per l'eccellente compendio che ce ne ha lasciato Giustino.

POMPONACCIO o POMPONAZZI (PIETRO). Nato a Mantova il giorno 16 settembre 1462. Conferitagli la carica di filosofia all'università di Padova, tentò ristabilire il regno di Aristotile in Italia. Sperone Speroni gli rimproverava di non aver saputo bene alcuna lingua tranne il suo dialetto di Mantova. Il nome di Pomponaccio non è oggi più conosciuto che per l'accusa di empietà che il molestò finchè visse, e da cui la sua memoria non è per anco totalmente sgravata. Tentò difendersi da tale accusa colla sua opera *De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de incantationibus opus*, (Basilea 1556 in-8). L'ultima sua opera fu *De fato, libero arbitrio, et predestinatione libri V*. La sua prima opera era stata il *Trattato dell'immortalità dell'anima* (Bologna) 1516, in cui sostiene che Aristotile non la riconobbe. Ammogliatosi tre volte lasciò due figlie. Morì secondo alcuni nel 1524, secondo altri nel 1526 a Bologna.

POMPONIO MELA. Geografo romano che vivea sotto l'imperatore Claudio. Nacque a Tingeniera o Cingentera, nella Spagna. Alcuni storici lo dicono fratello o figlio di Seneca il filosofo, ma sono semplici congetture. Pare togliesse la maggior parte dei materiali della sua *Geografia* da Eratostene, Erodoto, Eforo. Strabone e Cesare. L'opera non è che una compilazione mal fatta. La migliore edizione è quella di Tzschucke, Lipsia, 1816.

POMPONIO (SESTO). Giureconsulto romano, si crede vivesse sotto i regni di Adriano e di Marc'Aurelio. Aveva scritto diversi trattati dei quali si trova qualche frammento nel *Digesto*. G. L. Uhle pubblicò nel 1661: *Collectio opusculorum ad historiam juris et maxime ad Pomponii enchiridion illustrandum pertinentium*, ristampata nel 1735, con prefazione di Eineccio che contiene una *Notizia* sulla vita e le opere di Pomponio. I frammenti del medesimo furon pubblicati da Pagenstecher, Hanau, 1723. Lemgo, 1750, e in altre più recenti raccolte.

POMPONIO ATTICO TITO. Cavalier Romano, morto l'anno 32 avanti C. È celebre per le sue relazioni con Cicerone. Ortensio. Pompeo. Ritiratosi ad Atene durante le guerre di Mario e di Silla, imparò a parlare il greco sì perfettamente che gli fu dato il nome di Attico; le sue opere storiche sono perdute; parte di sua fama gli deriva dal trovarsi fre le vite di Cornelio Nipote.

PONCE (PIETRO DE). Benedettino spagnuolo, morto nel 1584; è il pri-

mo che si conosca come inventore di un metodo per istruire i sordo-muti. Egli non pubblicò alcuno scritto sul suo metodo per procurarsene lode, ma Francesco Valles nella sua *Filosofia sacra*, e lo storico Morales nelle sue *Antichità di Spagna* ci hanno lasciato tali notizie sulla istruzione dei sordo-muti del P. Ponce che, se non si tenessero esagerate, si dovrebbe credere aver egli, inventore, recato l'arte ad un segno a cui non son giunti ancora i moderni.

PONCE DE LEON (Giovanni). Scopritore della Florida, e delle isole Lucaje, nacque a S. Servas (provincia di Campos in Spagna, verso il 1460, morto a Cuba nel 1521. Contribuì assai alla sottomissione di Hispaniola o S. Domingo, e fu nominato adelantado dell'isola Boriquen, o Porto Ricco, di cui fece la conquista, ed ove ammassò grandi tesori. (1508-1509). In un viaggio per scoprire una celebre fontana la cui acqua si credeva facesse ringiovanire vide una penisola cui diede il nome di Florida per l'incantevole suo aspetto. Incaricato da Ferdinando V di farne la conquista, sbarcò nel 1521, ma le sue truppe furono fatte a pezzi dagli indigeni, ed egli ferito di freccia si rifugiò a Cuba, ove morì di rammarico e della ferita.

PONIATOWSKI. La famiglia Poniatowski è discesa dalla casa italiana dei Torelli, che si stabilì in Polonia sul finir del secolo XIV, e che, dopo essere stata dichiarata indigena, mutò il suo nome in quello di Ciolek (*Torello*), che ne è la traduzione polacca. In seguito essa aggiunse il suo nome attuale, tolto da una delle sue proprietà territoriali, chiamata *Poniatow*. Rifulsero specialmente in questa famiglia:

Stanislao Augusto, re di Polonia, nato nel 1732 dal conte Stanislao Poniatowski castellano di Cracovia, e da Costanza (principessa) Czarloryska. Ambasciatore di Polonia a Pietroburgo, egli dovette il suo innalzamento all'affezione che aveva ispirata a Caterina II, quando questa principessa era ancor moglie di Pietro, duca d'Holstein-Gottorp. Eletto re nel 1764, dopo la morte di Augusto III, elettore di Sassonia, i principii del suo regno furono difficili, imperocchè l'aiuto che gli dava la Russia aveva esasperato contro lui la nazione, che non vide più altro mezzo di salute che confederarsi, e fare alleanza cogli Stati amici. La principale di tali confederazioni fu quella di Bar (1768), che dichiarò decaduto Stanislao; essa lottò 4 anni contro le forze superiori del nemico, e non si scisse che dopo la prima ripartizione del territorio polacco fra la Russia, la Prussia e l'Austria (1772). In quel lasso di tempo Stanislao fu rapito dalla sua capitale, a metà della notte del 3 novembre 1771, e condotto in una foresta vicina, donde non riuscì a fuggire che mercè un disaccordo dei congiurati. Egli si alienò sempre più i cuori indipendenti benchè adoperasse per propagare l'istruzione pubblica e, procacciare al paese valenti difensori. Venne poscia la memorabile dieta del 1788-91, che, contando sull'alleanza della Prussia, credè di dovere, in onta della collera del gabinetto di Pietroburgo, votare la famosa costituzione del 3 maggio 1791, scopo della quale era la rigenerazione della Polonia. Stanislao si associò a quel voto, e la dieta prima di sciogliersi lo investì di poteri straordinari: ma poco dopo, cedendo alla debolezza del suo carattere, egli si lasciò travolgere nella confederazione di Targoviza, formata sotto gli auspici della Russia, per abbattere la costituzione. È noto che quella debolezza imperdonabile ebbe per conseguenza la seconda ripartizione della Polonia (1793). Allora, abbandonato da tutti i patrioti, Stanislao ebbe anche la disgrazia di perdere l'appoggio di Caterina II. Durante la sollevazione capitanata dal celebre Kosciusko (1794), egli continuò, quantunque privato di ogni potenza, ad abitare Varsavia; ma, caduta quella città, fu costretto di andare a Grodno e di soscrivervi la sua abdicazione (1795). In seguito, per volere di Paolo I, andò a Pietroburgo, ove morì di morte violenta nel 1798.

GIUSEPPE ANTONIO, principe Poniatowski, nipote del precedente. nato nel 1760; mostrò coraggio e un patriottismo ardente. Dopo aver fatto la guerra di Turchia, sotto le bandiere austriache (1788-91), volle servir la sua patria minacciata. Guidando un esercito combattè ripetute fiate i Russi (1792). La condotta del re Stanislao avendo impedito al principe Giuseppe di continuar la guerra, egli diede la sua dimissione insieme colla maggior parte degli uffiziali amanti della loro patria; ma quando la Polonia si sollevò (1794), entrò di nuovo nelle milizie come semplice volontario. Allora fu veduto sotto gli ordini di Kosciusko illustrarsi alla testa di una divisione, durante i due assedi che Varsavia ebbe a patire dagli eserciti prussiani. Caduta quella città, egli si ritirò nelle sue terre, e non volle aderire alle proposte vantaggiose che gli faceva la Russia. Nel 1806, iti i Francesi in Polonia, Poniatowski divenne ministro della guerra. Nel 1809 con poche migliaia d'uomini tenne a freno 40,000 Austriaci, che potè infine cacciare di Gallizia. Venuta la guerra del 1812, egli comandava un corpo polacco, alla testa del quale combattè sempre valorosamente, finchè i disastri dell'esercito francese costrinsero Napoleone a portare la sede della guerra in Germania (1813). Colà e sopratutto alla battaglia di Lipsia, egli mostrò quanto valesse, e fu fatto maresciallo di Francia. Commessogli di coprir la ritirata dell'esercito francese, sostenne animosamente gli assalti del nemico. Infine il ponte dell'Elster essendo saltato in aria, egli trovò la morte volendo traversare a nuoto il fiume. Scrisse: *Memorie sulla guerra del 1792 contro i Russi.*

PONS (G. L.), *Il Cacciator di Comete*, nato a Peyre (Alte-Alpi) nel 1761, morto nel 1851. Custode un tempo dell'Osservatorio di Marsiglia, si educò da sè alle osservazioni fece varie scoperte e meritò di essere nominato astronomo imperiale nel 1813. Venne a dirigere l'Osservatorio di Lucca (1819), poi quello di Firenze (1825). Dal 1801 al 1827, egli scoperse 37 comete; la più celebre fu quella ch'ei vide nel 1805 e 1818, e della quale sospettò la periodicità; è conosciuta sotto il nome di *Cometa di Encke*, astronomo che ne calcolò l'orbita.

PONSONBY (GIORGIO) Uno dei capi dell'opposizione liberale nel parlamento inglese, nato in Irlanda nel 1755. Dopo finiti gli studi all'università di Cambridge, professò con onore l'avvocheria. Eletto membro della Camera dei comuni d'Irlanda, cessò di far parte dal parlamento quando Buckingham fu nominato luogotenente di quel regno, e tornò alla sua professione di giureconsulto. Indusse il parlamento d'Irlanda a invitare il principe di Galles a prendere la reggenza dello Stato durante la demenza di suo padre, Giorgio III. Allorchè l'Irlanda si sollevò (1798), Ponsonby ne accagionò il sistema di violenza praticato dall'Inghilterra; si oppose all'unione dei due parlamenti; dopo la loro congiunzione, fu nominato dalla contea di Wicklew rappresentante alla Camera dei comuni, ove si fece notare per la sua opposizione a tutte le leggi proposte dai *torys*. Morì nel 1819.

PONTANO (GIO. GIOVIANO). Elegante e fecondo scrittore, nato nell'Umbria l'anno 1426, morto nel 1503; fermò la sua dimora in Napoli ed in breve tempo acquistò grande celebrità. Fu segretario del re Ferdinando I, precettore di Alfonso duca di Calabria, e dopo aver sostenuto ragguardevoli ambascerie divenne primo ministro del regno. Ma tanti favori della corte non gli furono d'impedimento a tradire il re Ferdinando II consegnando a Carlo VIII, re di Francia, le chiavi della città di Narni. Perdè allora con tutti i suoi uffici quella estimazione di uomo di Stato che aveva goduto fino a quel tempo. Se però come politico lasciò di sè memoria non troppo onorevole, come scrittore ebbe fama non peritura nella storia delle lettere italiane. L'accademia pontoniana di Napoli, che ancora sussiste fra le più illustri d'Italia, lo riguardò come suo fondatore e ne assunse il nome, quantunque fosse stata istituita per ordine del re Alfonso dal

Boccadelli detto il *Panormita*. Scrisse poesie e prose in latino, che, dopo aver avuto varie edizioni separatamente, furono tutte raccolte sotto il titolo di *Opere*, Napoli, 1505 1512, 6 volumi in fol.: meno ricercata, quantunque contenga maggior materia dell'altra, è l'edizione di Basilea. 1556. Il lavoro di maggior importanza tra queste opere è la *Istoria delle guerre di Ferdinando II. re di Napoli*, ecc.

PONTE (FRANCESCO DA). Detto il *Bassano*, pittore della scuola veneziana, nato a Vicenza, morto nel 1530; fu capo d'una famiglia d'insigni pittori che fecero diremo così, una scuola a parte nella scuola veneziana, e vanno tutti celebri sotto la denominazione dei *Bassani*. — Francesco nella giovinezza fu educato alle lettere ed alla filosofia; dal suo sapere trasse non poco aiuto all'arte. Nei suoi dipinti si scorge il graduale miglioramento dello stile. Nella *Pentecoste*, che istoriò nel villaggio di Oliero, diviene, dice il Lanzi, quasi un pittore moderno.

PONTE (JACOPO). Detto *Bassano il Vecchio*, figlio ed allievo del precedente, nato a Bassano nel 1510, morto nel 1590 o nel 1592. Creò una nuova scuola tutta natura, grazia, e semplicità, così che egli si può dire il precursore de' Fiamminghi. Nelle sue prime pitture, che fece in patria, si vede seguace dello stile paterno: poi passò a Venezia nella scuola di Bonifazio, il quale, come si sa, era molto riservato nel mostrare l'esercizio dell'arte, cosicchè Jacopo nol potè mai veder colorire se non dalle fessure dell'uscio: ma copiando i quadri di lui e quei di Tiziano, cominciò a fare quei lavori nello stile del Vecellio, come sono la *Fuga in Egitto*, e la *Natività* di Cristo, che si veggono a Bassano Finalmente costretto per sua ventura a rimpatriarsi per la morte di suo padre, e non avendo altri esempi innanzi agli occhi creò quel suo stile originale e tutto natura, che gli ha dato tanto onore. Non ebbe a dir vero, gran varietà, anzi spesse volte si ripete nelle composizioni, ma v'è tanta grazia di disegno e novità di colorito, che sono una meraviglia. Come opera sua migliore, e taluno dice come capo-lavoro della pittura moderna, quanto a forza di tinte e di chiaro scuro, si ricorda *La nascita del Signore*, a S. Giuseppe di Bassano. Nel *Sacrifizio di Noè*, a Santa Maria Maggiore di Venezia, raccolse una stupenda varietà di quadrupedi e di volatili, e quel dipinto piacque tanto a Tiziano che volle acquistarne una copia. Carletto, figlio di Paolo Veronese, fu suo discepolo. Ebbe Jacopo quattro figli, che tutti educò all'arte e riuscirono valenti pittori, dei quali si fa ricordo separatamente qui sotto.

PONTE (FRANCESCO DA). *Giuniore*, detto il *Bassano*, figlio primogenito del precedente; in lui si scorge chiaramente lo stile del padre, ma alcune volte caricato negli scuri e sempre meno vigoroso. Se avesse avuto più lunga vita avrebbe lasciato maggior nome di sè ma governato da cupe malinconie che spesso lo traevan di mente, un giorno n'ebbe si fiero assalto che si precipitò da una finestra, nell'anno 1591 e 43 dell'età sua. I migliori suoi dipinti, sono a Venezia le *Istorie* della repubblica nel palazzo grande. Non perdono in vicinanza di quello di Paolo e del Tintoretto. Uno dei più bei quadri che si mostrino in Brescia è il suo *Sant'Apollonio* nella chiesa di Santa Afra.

PONTE (LEONARDO). Detto anch'egli il *Bassano*, terzogenito di Jacopo nato nel 1538, morto nel 1623; imitò lo stile paterno e condusse a fine le storie del palazzo ducale lasciate imperfette da Francesco; nel tocco più si conforma al primo stile di Jacopo che al secondo, ma trae al fare ammanierato dell'età sua; spesso grandeggia nelle figure oltre all'uso dei bassaneschi. Il suo maggior merito è nei ritratti: in questi veramente fu grande.

PONTE (GIO. BATT. E GIROLAMO). Sono gli ultimi della famiglia, ma hanno poco nome nell'arte. Il secondo è noto per qualche tavola fatta a Venezia e in Bassano: non è senza grazia nei volti, e nel colorito. — Gio. Batt. morì nel 1613, e Girolamo nel 1622.

PONTE (Lorenzo da). Poeta e letterato, nato a Ceneda sul quel di Treviso nel 1744 morto a Nuova-York circa il 1838: la sua vita fu piena di avventure. Giovane andò a Venezia per cercarvi fortuna, ed ivi si era posto come particolar precettore, quando per certi suoi amori dovè fuggire, e venuto a Treviso vi ebbe cattedra di umane lettere: ma la perdè per essersi mostrato troppo apertamente seguace di G. G. Rousseau: tornossene a Venezia come segretario di una famiglia, ma per certi suoi *Versi* fu cacciato dalla repubblica e riparò in Austria. Ivi scrisse quattro melodrammi per musica: *Le Danaidi*, pel maestro Salieri: *L'Albero di Diana*, pel Martini *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni*, pel Mozart. Altre sue brighe amorose lo misero a mal partito poi sposò la figlia di un mercadante inglese; andò a Parigi, a Londra e in Olanda ove consumò quel poco che aveva in serbo per fondare un teatro di musica italiana: ridotto a tale estremità da mettere in pegno il fazzoletto per ritirare una lettera dalla posta, trovò in quella l'invito di andare a Londra per scrivere pel teatro italiano e il danaro pel viaggio. Venne in Italia a raccogliere cantanti per quel teatro, e per certe cambiali fu chiuso in carcere. Trovato il modo di ritornare a Londra, si mise a far traffico di libri, andò in rovina e si salvò in America, ove dopo nuove tribolazioni provvide a' suoi bisogni scrivendo e traducendo opere. Tra i suoi scritti, quello onde raccolse maggior fama e fortuna fu il racconto delle sue vicende: *Memorie di Lorenzo da Ponte di Ceneda scritte da esso* Nuova-York, 1823-27, 4 vol.

PONTORMO (Jacopo Carrucci, detto il). Pittore celebre, nato a Pontormo, terra in sul Fiorentino, nel 1493, morto nel 1558. Non meno di quattro maniere potrebbero in lui notarsi. Prima di andar con Andrea del Sarto aveva seguito le scuole di Leonardo da Vinci, dell'Albertinelli e di Piero di Cosimo, e di quei suoi buoni principii lasciò bei documenti nelle due sue prime maniere alle quali appartengono specialmente i dipinti della *Visitazione* nel chiostro dei Servi e gli altri che sono in S. Michelino. Nella galleria Pitti si conservano due piccole tavole con istorie di *Giuseppe Ebreo*, pitture oltre ogni credere preziose, e son quelle stesse intorno alle quali il Vasari nella *Vita* del Pontormo racconta l'aneddoto della moglie di Pier Francesco Borgherini che animosamente negò consegnarle per esser vendute al re di Francia.

PONZIANO (S.). Pontefice, successe a S. Urbano I il 23 agosto del 230, governò la chiesa 2 anni e cinque mesi. I primi suoi anni furono tranquilli sotto l'impero di Alessandro Severo, ma rinnovata essendosi la persecuzione sotto quello di Massimino, fu relegato nell' isola di Sardegna dove morì. La sua memoria era venerata, e messa nel martirologio fino dal quarto secolo. Gli successe S. Antero.

PONZIO PILATO. V. Pilato.

PONZIO ERENNIO. Celebre generale sannita, che, sendo giunto a racchiudere nelle gole di *Caudio* un esercito romano comandato da Sp. Postumio, non concesse la vita ai vinti, fuorchè facendoli passare sotto il giogo (onde il nome di *forche caudine*), dopo aver loro imposta la pace 321 anni av. G. C.). Il senato rifiutò di ratificare un trattato vergognoso pel nome romano, e die' Postumio in mano al capo Sannita, che fu tanto generoso da rendergli la libertà. L'anno appresso Ponzio fu meno fortunato; sorpreso e vinto, fu anche egli, costretto a passare sotto le forche caudine. Avendo di nuovo tentato la sorte delle armi, patì una seconda disfatta, fu preso e fatto morire, dopo aver ornato il trionfo del suo vincitore, Q. Fabio Massimo (292).

POPE (Alessandro). Nato nel 1668 a Londra; era figlio di un mercante di carta; ebbe ottima educazione; imparò greco e latino, francese e italiano, e giovanissimo cominciò a far versi. La sua *Ode alla solitudine* venne in luce ch'ei non compiva ancora i 12 anni: di 14 tradusse il primo libro della *Tebaide*

di Stazio; di 16 scriveva le sue *Pastorali*, e non aveva 20 anni quando die' fuori il *Saggio sulla critica*, opera di tanto buon gusto e di sì raro conoscimento del cuore umano. Alcuni assicurano che quel poema fu dapprincipio scritto in prosa, secondo il precetto di Vida. Il *Messia* fu pubblicato nello *Spettatore* del 1712 e riscosse gran plauso; il *Riccio rapito*, poema delizioso, nel quale la Satira porta il cinto di Venere, venne in luce in due canti nel 1714; il *Tempio della Fama*, *Abelardo e Eloisa*, la *Foresta di Windsor* ed altre poesie furono pubblicate in seguito. Infine, ornato di una splendida fama, egli fece un maggior sforzo per giustificare la gloria acquistata e prese a tradurre Omero. Ma tanta celebrità dovea provocare l'invidia, e Pope si vide da ogni parte assalito. Sdegnato degli attacchi di quegli importuni Zoili, scrisse la *Dunciade*, tremenda satira stampata nel 1729. Dal 1732 al 1734 venne in luce il *Saggio sull'uomo*, in epistole separate e date fuori dapprima senza nome di autore. Pope, infermiccio sempre e tutto contraffatto della persona, morì nel 1744. Pochi poeti ebbero stile più elegante e corretto del suo. La sua traduzione dell' *Iliade* viene soprattutto riputata un capolavoro. Le sue *Opere* furono pubblicate da Bowles, Londra, 1806, e da Roscoe, 1848.

POPIEL I. Re di Polonia della prima generazione dei sovrani polacchi discendenti da Lech. Regnò dall'815 all'820.

POPIEL II, suo figlio e successore; va famoso nelle antiche cronache polacche per molti delitti e per la morte sua derivatagli da un' immensa quantità di topi che il divorarono: queste son favole delle vecchie leggende, delle quali altro di vero forse non v'ha che la pessima fama che si era acquistata.

POPPEA (AUGUSTA). Figlia di Allio e di Sabina. Al nome del padre preferì quello dell' avolo materno *Poppeo Sabino*. Tacito dice ch'ella possedeva beltà, ricchezza, spirito, tutto, fuori di un cuore onesto; era la degna figlia di Sabina. Sotto il regno di Claudio, si unì a Rufo Crispino, prefetto dei pretoriani, che poi Nerone fece morire e da cui ebbe un figlio. Ella lo lasciò per sposare Ottone, uno dei favoriti di Nerone. Costui la vide e se ne invaghì. Ottone fu mandato in Lusitania col titolo di governatore, e Poppea divenne l'amasia del tiranno, poscia sua sposa, dopo il ripudio e l'uccisione d Ottavia. Da questi amori, fortificati dall'ambizione e dal delitto, nacque Claudia (63). Quella nascita fu celebrata colle più splendide feste, ma la fanciulla non visse che quattro mesi, e due anni dopo (65) anche la madre morì incinta, per un calcio nel ventre datole da Nerone. Il mostro pronunziò la di lei orazione funebre.

PORCACCHI (TOMMASO). Letterato, nato a Castiglione Aretino in Toscana circa il 1530, morto a Venezia, nel 1585; dopo aver visitato le principali città d'Italia pose domicilio a Venezia nel 1559; ivi fattosi amico di Gabriele Giolito gli diede il felice consiglio di pubblicare la collezione degli storici greci e latini recata in volgare. Sopravvide egli stesso la stampa di questa collezione, e tradusse per la medesima *Ditti Cretese* e *Darete Frigio*, *Giustino*, *Quinto Curzio* e *Pomponio Mela*. Infaticabile editore fece ristampe non poco pregiate di molte opere, fra le quali l'*Istoria di Milano* di Bernardino Corio, ecc.

PORCARI (STEFANO). Gentiluomo romano; ha nome illustre nella storia d' Italia come colui che in mezzo alla universale servitù del secolo XV, tentò rendere a Roma l'antica libertà e grandezza. Tanto si fece innanzi a quei forti pensieri, che ebbe concetto il disegno di sottrarre la patria al dominio temporale della Chiesa. Venuta al papa la notizia di quei suoi troppo liberi pensieri ed avendo tentato indarno espugnare l'animo di Stefano coi favori, lo bandì; il Porcari, secondato da un suo nipote e da altri che mal soffrivano quello stato, tornò in Roma segretamente, ed ordinò una congiura che fu rivelata da un delatore. Preso il 8 gennaio 1453 fu mandato a spirare

la grande anima sulle forche insieme con altri nove suoi complici.

PORDENONE (Gio. Antonio Licinio Regillo, detto il). Celebre pittore della scuola veneziana, detto anche *Sacchinese o Cuticello*, nato a Pordenone nel Friuli l'anno 1483, morto a Ferrara nel 1560: fu colmo di onori da Carlo V imperadore che gli concesse il titolo di cavaliere. L'emulazione, o per dir meglio, la nimistà che correva in Venezia tra esso e il Tiziano fecero sì che egli superasse quasi sè stesso. Negli *Affreschi* sta il maggior merito suo: molti ne fece nei castelli e nelle chiese del Friuli. Vari suoi quadri si mostrano per le gallerie d'Italia; si fa grande stima del *San Lorenzo Giustiniani*. La miglior cosa che il Lanzi vedesse di lui si è il quadro coi *Ritratti* della sua famiglia in Roma nella galleria Borghese.

PORFIRIO. Famoso filosofo platonico, nato a Tiro nel 233. Il suo vero nome era Malco, che, in siriaco, significa *re*, poi Longino, suo maestro, lo chiamò *Porfirio* (*Purpuratus*, rivestito della porpora). Professò la filosofia con grande splendore: e morì molto innanzi negli anni sotto il regno di Diocleziano. La sua tomba, dice San Girolamo, era in Sicilia. Delle molte opere di Porfirio, 42 sono perite, e 14 soltanto vennero impresse. Il famoso *Trattato contro la religione cristiana*, confutato da S. Girolamo e S. Agostino fu abbruciato pubblicamente nel 388 per ordine di Teodosio il grande.

PORO. Uno dei re dell'India, al tempo nel quale Alessandro s'impadronì di quella contrada (327 anni avanti Gesù Cristo) Il suo impero si stendeva all'est dell'Idaspe all'Acesino. Quando tutto piegava dinanzi all'eroe macedone, e che dappertutto, sulla sua via, gli altri principi si dichiaravano suoi tributari, Poro solo osò resistere. Dotato di gran valore egli era un avversario degno di Alessandro; ma le sue milizie mal agguerrite, non potevano resistere alle falangi macedoni, avvezze a tattica migliore. L'Idaspe, del quale ei custodiva i passi, fu varcato; due volte sconfitto, abbandonato da' suoi soldati, il monarca indiano non si diede per vinto se non dopo una resistenza disperata. « Come vuoi tu esser trattato? Disse il vincitore al suo prigioniero condotto in sua presenza. » « Da re » rispose Poro. — Alessandro sorpeso della magnanimità di tale risposta, come era stato del suo coraggio, gli rendè la libertà ed i suoi Stati, accrescendoli ancora con quelli di alcuni principi vicini. Un tal modo di procedere gli fe' ottenere un' alleato la cui fedeltà non venne mai meno.

PORPORA (Niccolò). Maestro di musica, detto per soprannome il *Patriarca dell'armonia*, nato a Napoli nel 1685, morto ivi nel 1767; fu il più valente discepolo dello Scarlatti. La sua prima opera teatrale l'*Arianna* ebbe grandi applausi a Vienna, Londra e Venezia; non era giunto all'età di 36 anni e aveva già scritto 50 melodrammi. La fama che correva di lui gli fece conferire la direzione della cappella elettorale e del teatro di Dresda. Poi passò a Londra, ma ivi trovò nell'Haendel un competitore che non potè vincere presso gl'inglesi; si volse allora ad un'altra maniera di composizioni, e furono le *sonate per violino e per clavicembalo*, che vennero accolte con gran favore. Ora le opere drammatiche del Porpora andarono in oblio, ma negli archivi del conservatorio di Napoli si custodiscono vari suoi componimenti di musica sacra.

PORPORATI (Carlo Antonio). Illustre incisore, nato a Volvera presso Pinerolo (Piemonte) nel 1471, morto a Torino nel 1816; giovanissimo entrò nella milizia degl'ingegneri geografi, ed avendo dato bei saggi nel disegno, ottenne dal re una pensione per studiare l'intaglio in Parigi, e in quell'arte si avvalorò sotto il Wille, il Chevillet e il Beauvarlet. Il primo lavoro che rendè chiaro il suo nome fu il ritratto di *Carlo Emanuele III re di Sardegna;* poi due intagli l'uno tratto dal Greuze, rappresentante *Una fanciulla con un cane*, e *la Susanna nel bagno* del Santerre recarono al maggior segno la fama

sua. Rimpatriatosi ebbe titolo di professore; poco di poi fu chiamato a Napoli per fondarvi una scuola. Ivi incise sull originale di Raffaello la *Madonna* detta *del Coniglio* L'ultima opera di questo valente artista fu il *Bagno di Leda* del Correggio.

PORRETTI (DON. FERDINANDO). Grammatico, professò le umane lettere a Padova e morì circa il 1740. La sua *Grammatica della lingua latina*, stampata per la prima volta a Venezia nel 1729, ebbe un gran numero d' edizioni, essendo stata adottata in tutte le scuole italiane fino ai tempi non molto lontani da noi. Uno dei pregi di quel libro si è negli esempi o temi delle regole tolti tutti dalla storia romana, che danno occasione al giovanetto di conoscere i fatti dei nostri antichi, nell' atto che s'istruisce nella lingua di essi.

PORSENNA. Uno dei *lav*, o capicomune d'Etruria, la di cui storia è molto oscura, e sarebbe forse del tutto ignorata se non si collegasse in tal qual modo a quella di Roma. Volendo rimettere in trono i Tarquini, ai quali avea dato asilo dopo la loro cacciata di quella città, andò ad assediarla, dopo aver debellato l'esercito romano sulle rive del Tevere, e presto l'ebbe ridotta a mal termine Gli atti eroici di Muzio Scevola, di Orazio Coclite e di Clelia, facendogli conoscere quale fosse il cuore romano, lo indussero a ritirarsi. Secondo un' altra tradizione, egli avrebbe espugnata Roma senza rendere la corona a Tarquinio il Superbo, poi, avendo mosso il campo contro i Latini, sarebbe stato sconfitto presso Aricia, assediato da suo figlio Arunte. Il tempo della sua morte è ignoto.

PORTA (GIOV. BATTISTA). Celebre fisico; nato a Napoli circa il 1540, morto ivi nel 1615: fece lodatissimi studi, quindi per meglio istruirsi, viaggiò l' Italia, la Francia, la Spagna, visitando le biblioteche e conversando coi dotti e gli artisti; restituitosi a Napoli, istituì nella propria casa un' accademia che volle intitolare *dei Segreti*, il cui fine era di scoprire segreti utili all'arte medica o alla naturale filosofia; ma i tempi non eran da ciò, e papa Paolo III pensò bene di sopprimerla con una bolla, vietando al Porta di mai più trattare di *arti illecite*. Ma il Porta che ne sapeva più del papa, non si ritenne perciò dal continuare nell investigazione delle scienze fisiche, e più che ogni altro scienziato di quell'età giovò a diffonderne la coltura. A lui si dee recare onore di molte sperienze ottiche curiossime, a lui appartiene la scoperta della camera oscura, a lui finalmente spetta il primato sul Lavater dell'aver ridotto a metodo lo studio della fisonomia, colla sua opera intitolata: *De humana physiognomia lib. IV*, *Vicus Acquensis*, 1586, in-fol. fig. (Sorrento). Scrisse molte altre opere nelle quali in mezzo a non poche stranezze a cui traevalo la fecondità del suo ingegno, risplendono osservazioni molto notabili. Tra le dotte opere citeremo: *Magiæ naturalis lib. XX*, Napoli, 1589 in-fol., la prima edizione del 155 non contiene che 4 libri, l'opera ebbe quattro edizioni e fu tradotta in italiano e in tedesco: *De furtivis litterarum notis vulgo de ciferis*, Napoli, 1563, in-4; è un trattato dello scrivere in cifra; *Physiognomonica*, ivi, 1583, in-fol.; *Villæ lib. XII*. Francfort, 1592, in-4; *De refractione optices* ecc., *lib. IX*, Napoli, 1593: *Pneumaticorum*, *lib. III*, ivi, 1601, in-4; *Ars reminiscendi*, ivi, 1602, in-4.

PORTA (CARLO). Celebre poeta in vernacolo milanese, nato a Milano nel 1776, morto ivi nel 1821; fece i primi studi nel collegio di Monza, poi nel seminario milanese, si istruì nella filosofia; ebbe uffizi civili e negli ultimi anni della sua vita era cassiere generale del Monte di Pietà; nella giovinezza si dilettò molto della recitazione Quando poi i Francesi occuparono la Lombardia, il padre lo mandò a Venezia; ivi il giovane Carlo udendo spesso poetare in dialetto veneziano, cominciò a far versi in quello stesso dialetto, ma ritornato in patria, la lettura del Balestrieri lo invogliò di dettare nell'idioma milanese. I primi suoi saggi furono due almanacchi, ma, fieramente censurato da un altro scrittore, per lungo

tempo si tacque e parve non voler più pensare ai versi. La natura però potea più del volere, e finalmente ripigliò a scrivere sui casi che gli accadevano giornalmente d'intorno. Quanti udivano leggere i suoi versi ne ammiravano l'estro comico e la fecondità d'invenzione: e qui è da osservare che tra l'indole sua nel vivere domestico e i suoi scritti v'ebbe grande disaccordo, perocchè mentre in questi fu pieno di brio e di festività, in quella fu piuttosto malinconico e propenso ad idee gravi e profonde. Il primo lavoro che veramente lo levò in fama fu quello intitolato: *Disgrazi de Giovannin Bongee*. Da allora in poi continuò a scrivere, ed ogni cosa che metteva in luce crescevagli onore e fama. Il Porta fu lontano da ogni alterigia, da ogni scherno, quantunque i suoi versi potessero far sospettare del contrario, ed anzi troppo facile lodatore dei mediocri. Egli è insomma il classico scrittore del dialetto patrio. Le sue *Poesie* ebbero varie edizioni.

PORTA (Giacomo della). Architetto milanese, studiò architettura sotto Vignola, e fu incaricato da Sisto V di voltare in un con Domenico Fontana la cupola di San Pietro modellata da Michelangelo. L'opera fu compiuta, e il mondo non ha finora l'eguale. Seguitò la fabbrica del Campidoglio secondo il disegno di Michelangelo. Fece la facciata della chiesa di S. Luigi dei Francesi e la chiesa dei Greci. Diede principio al palazzo Spada, diresse la fabbrica della Sapienza, e il maestoso palazzo Marchesotti. Disegnò molte fontane e quella entro il Campidoglio ove è la statua di Morforio, e quella delle Tartarughe a piazza Mattei tanto stimata per le sue sculture. Disegnò la villa Aldobrandini a Frascati, detta Belvedere. Morì a Roma di 65 anni.

PORTAL (Barone Antonio). Celebre medico francese, nato a Gaillac, dipartimento del Tarn, il 5 gennaio 1742, morto a Parigi il 23 luglio 1832. Ancora studente aprì un corso di anatomia a Monpellieri, che lo fece ammettere all'Accademia delle scienze di quella città. Giunto a Parigi contribuì a dar nuova impulsione all'anatomia patologica col pubblicare l'opera di Lieutaud *Historia anatomico medica*, arricchita di sue osservazioni. Nel 1770 diede alla luce una delle sue opere più importanti, l'*Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*. Per essa si meritò il titolo di membro aggiunto all'Accademia delle Scienze, ed una cattedra di medicina al Collegio di Francia (1769), poi professore d'anatomia al Giardino delle piante. Per suo consiglio Luigi XVIII creò nel 1820 l'Accademia di medicina, della quale fu egli nominato presidente a vita, ed alla quale legò una somma importante per la fondazione di un premio annuale. Tra le molte altre sue opere citeremo *Précis de chirurgie pratique* (Parigi 1768, 2 vol. in-8 fig.) *Mémoires sur la nature et le traitement de plusieurs maladies; avec le précis des expériences sur les animaux vivants, d'un cours de physiologie pathologique* (ivi 1801-25) 5 volumi in-8).

PORTALIS (Gio. Stefano Maria). Nato a Beausset (Provenza) nel 1746, morto nel 1807. Nemico del Direttorio, fu da questo proscritto nel 1797, e riparò in Isvizzera, poi nell'Holstein. Tornato in Francia quando vi fu inaugurato il governo consolare, fe' parte del Consiglio di Stato; indi fu ministro dei culti (1804) e dell'interno; ebbe principal parte nella compilazione del nuovo Codice civile e nella compilazione del Concordato. Napoleone gli fece erigere una statua che pose insieme con quella di Tronchet nella sala del Consiglio di Stato (1808).

PORTO (Luigi da) Poeta e novelliere italiano, nato a Vicenza nel 1485, morto nel 1529; rimasto orfano in cuna, fu educato da uno zio, ed avendo vestite le armi ad esempio de' suoi maggiori, militò sotto Guidobaldo duca d'Urbino. Fu capitano de' Veneziani nella guerra di Cambrai; il suo valore meritò ricordo nelle memorie dei tempi. Una ferita gli fece lasciar la milizia e lo rendette agli studi letterarii, ove trovò molta lode. Le sue *Rime* e *Prose* furono pubblicate a Vene-

zia nel 1533, ristampate a Vicenza nel 1731, in 4, con la *Vita* dell'autore.

PORZIA. Figlia di Catone Uticense e degna sposa di Giunio Bruto, ai pericoli del quale spesso partecipò. Volendo, un giorno che egli avea fatto allusione alla debolezza del suo sesso, dargli una prova del suo coraggio, si piantò freddamente un pugnale in una coscia. Dicesi generalmente che, dopo la morte di Bruto, Porzia, non volendogli sopravvivere, inghiottì carboni accesi, e in questa guisa morì (42 anni avanti G. C.); ma questa narrazione è contraddetta da una lettera di Cicerone a Bruto, la quale prova che, quando fu scritta, Porzia già più non viveva. — Due famiglie plebee di Roma ebbero il nome di Porzia, e ad una di esse apparteneva Catone il Censore.

PORZIO (SCIPIONE). Celebre filosofo e medico di Catania, morto nonagenario nel 1627: lesse pel corso di 70 anni filosofia nelle scuole della sua patria.

PORZIO (SIMONE). Uno dei celebri filosofi del suo secolo, nato a Napoli nel 1497, morto ivi nel 1554, fu discepolo del Pomponazio e il vinse nell'erudizione e nella cognizione delle lingue antiche. Nel 1546 ebbe una cattedra all'università di Pisa: gli studenti mal disposti contro di lui erano andati alla prima lezione per fargli onta, ma quando lo udirono i plausi furono immensi. Quantunque combattesse l'immortalità dell'anima al pari del Pomponazio non gliene seguì danno, ma non essendo tuttavia lasciato appieno tranquillo, rinunziò alla cattedra nel 1552 e ritornossene a Napoli. Il Tasso intitolò da esso uno dei suo dialoghi.

PORZIO (CAMILLO). Storico, figlio del precedente, nato a Napoli circa il 1520, morto dopo il 1579. Abbiamo poche notizie intorno alla sua vita, altro non sapendosi fuorchè viaggiò per l'Italia, e fu all'università di Ferrara e di Padova. Dal proemio della sua Storia d'Italia, ove dice: « se io carico di famigliari e di assidue cure imprendo a coltivare il duro campo dell'istoria... » si potrebbe dedurre che la sua vita domestica non fosse nè agiata nè tranquilla. Ma se così oscura è la sua vita, la sua operetta storica intitolata: *Congiura dei baroni del regno di Napoli contro Ferdinando I*, gli dà onorevol luogo fra gli eleganti scrittori italiani. Il Porzio scrisse anche due altre operette e furono la *Relazione del regno di Napoli* e la *Storia dell'anno* 1647, le quali si trovano unite all'edizione della *Congiura*, fatta dal Fiaccadori di Parma, 1842, in-12. Anche il Le Monnier ha pubblicato il Porzio nella sua raccolta.

POSIDONIO. Famoso filosofo stoico, nativo di Apomea, in Siria. Discepolo di Panezio, gli sottentrò nell'insegnamento delle dottrine stoiche a Rodi. — Cicerone, al dir di Plutarco, fu uno dei suoi uditori, e Pompeo, dopo aver vinto Mitridate, ebbe l'onore di visitarlo. Credesi che questo Posidonio sia quel medesimo che Cicerone vanta come matematico e come astronomo, nel primo libro del suo *Trattato della natura degli dêi*. Ad esso andremmo allora debitori di alcune delle più belle scoperte matematiche degli antichi, imperocchè sarebbe stato questo Posidonio che avrebbe misurato primo la circonferenza della terra, ed avendo calcolata l'altezza della nostra atmosfera, avrebbe trovato che era di 400 stadi. Credesi eziandio che egli primo presentisse la causa vera delle maree. Posidonio avea scritto varie opere; fra le altre certi *Trattati della divinazione e del destino*, e cinque libri sulla *Natura degli dêi*. Ma non ci rimangono di tutte queste opere che alcuni frammenti pubblicati nel 1810 dal Bake, sotto il titolo di *Posidonii Rhodii reliquiæ doctrinæ*.

POSSEVINO (ANTONIO). Celebre letterato, nato a Mantova nel 1534, morto il 26 febbraio 1611 a Ferrara. Fu segretario del cardinale Gonzaga; ed educatore dei suoi nipoti, poi si fece gesuita. Non ancora terminato il noviziato fu incaricato di difficili ambasciate ad Emanuele Filiberto ed altrove. Estese l'influenza della Società di Gesù in Francia, ed ebbe parte allo stabilimento del

Collegio d'Avignone. Mandato da Gregorio XIII in Russia riuscì a metter pace tra i guerreggianti. Tra le molte sue opere citeremo: *Del Sacrifizio dell' altare* (Lione 1563)· *Moscovia, seu de rebus Moscoviticis* (Vilna 1586): *Vita di Lodovico Gonzaga duca di Nerves e di Eleonora Gonzaga duchessa di Mantova* (1604); *Judicium de quatuor scriptoribus* (*cioè La Noue, G. Bodin, Du Plessis Mornay. e Macchiavelli* (Lione 1593).

POSTEL (Guglielmo). Visionario francese nato nel 1510 a Dolerie, ebbe intelletto sì precoce, che in età appena di 14 anni era maestro di scuola del villaggio di Sazy. Nominato professore di matematiche e di lingue orientali, si ritirò in seguito a Roma ed entrò nel l'ordine dei gesuiti, ma per certi suoi errori ne fu presto cacciato (1546), e posto anche in prigione. Ritornato libero, passò a Venezia ed ivi conobbe la madre Giovanna, beata famosa che dovea sempre più infervorarlo nell' utopia degli illuminati, nella quale da gran tempo versava. L' inquisizione lo dichiarò pazzo. Tornato in Francia parve rinsavire, vi diè lezioni applauditissime, ma ricadendo negli antichi errori, fu, come pazzo, chiuso nel priorato di S. Martino dei Campi. Ivi morì nel 1581.

POSTUMIO (Aulo). Console romano. Avuti i fasci insieme con Virginio, 496 anni avanti G. C., comandava una spedizione contro i Latini, quando il suo collega lo nominò dittatore Finì la guerra con una vittoria decisiva ottenuta sulle sponde del lago *Regillo*, ebbe al suo ritorno a Roma l' onor del trionfo e il soprannome di *Regillensis*.

POSTUMO (Marco Cassiano Latinio). Nato nel 220, da famiglia oscura, fu il più illustre dei 30 generali che si ribellarono contro Gallieno e ai quali la storia ha dato il nome dei *trenta tiranni*. Già promosso, sotto Valeriano, al comando generale delle Gallie, ebbe parte dapprincipio nelle vittorie che Gallieno ottenne contro i Germani. Intanto la Pannonia essendosi sollevata, l' imperatore mosse contro i ribelli, lasciando in Germania suo figlio Salonino, col titolo di *Augusto*. Postumo pure levò lo stendardo della rivolta, fece trucidar Salonino e prese il titolo di imperatore (256 La sua crudeltà gli costò cara. Gallieno gli fè guerra implacabile per vendicare il figlio, poi Lelio suo luogotenente gli si ribellò e si fece acclamare a Magonza. Postume lo vinse e prese la città: ma i suoi soldati, a' quali aveva rifiutato il bottino, lo uccisero insieme con suo figlio (267) a cui egli avea dato titolo di *Augusto*.

POTAMONE. Filosofo di Alessandria, contemporaneo di Augusto, o vissuto secondo altri, sul finir del secondo secolo. Dicesi fondasse primo un sistema filosofico sull' *eclettismo* togliendo da tutte le scuole quelle opinioni che riputava migliori. Distingueva in metafisica quattro principii: la materia, la causa efficiente, la qualità e il luogo. Il suo sistema presto si diffuse e coloro che lo adottarono furono detti *eclettici*. Nulla rimane delle sue opere.

POTEMKIN (Gregorio Alessandrowitch). Nato nel 1731, nelle vicinanze di Smolensko, di famiglia d' origine polacca: lasciò presto gli studi ecclesiastici per prendere le armi Luogotenente generale, principe e feld-maresciallo dell'impero russo, regnava sulla nazione col prestigio delle sue vittorie, e sull'animo di Caterina coi suoi raggiri. A lui deve la Russia la conquista della Crimea, opera laboriosa ch' ei compiè in 4 anni (dal 1783 al 1787): Caterina gli avea dato per condur quella guerra, il titolo di generalissimo di tutti gli eserciti russi, e quello di grande ammiraglio delle flotte del Mar Nero, del mare d'Azof e del mar Caspio. L'espugnazione di Oczachov, opera principale della guerra del 1787, pose il suggello a quegli onori, facendo dare a Potemkin il soprannome di *Taurico* e il titolo di *Etmanno* dei cosacchi. In onta di tanta gloria l'instabile Caterina propendava già verso un altro favorito, il giovine Zouboff. Nel momento in cui Potemkin stava per estendere le sue conquiste contro i Turchi, il conte Repnin, inviato dalla czarina

andò a prendere il suo posto a capo dell'esercito vittorioso. Potemkin prese in fretta la via di Pietroburgo per ricuperare il tempo perduto; ma il dolore avea finito di logorar la sua salute già alterata dai tanti stravizi, ed ei morì nel cammino, fra le braccia di sua madre il 15 ottobre 1791.

POTER (Paolo). Celebre pittore olandese, nato a Enchuysen nel 1625, morto nel 1654. Era stato tanto favorito dalla natura che di 15 anni era già considerato come uno dei più grandi pittori del suo tempo. Trattava il paesaggio e dipingeva gli animali. La sua opera principale è un *toro di grandezza naturale, condotto da un pastore*. Il disegno correttissimo, la forza del colorito, la verità dell'esecuzione fanno di lui uno dei primi artisti dell'Olanda.

POTHIER. (Roberto Giuseppe). Nato a Orléans nel 1699, morto nel 1772. La sua opera principale è quella che tratta delle *Pandette* di Giustiniano, le quali avevano il grave difetto della mancanza assoluta di metodo. Il libro uscì nel 1748 e fu ristampato nel 1782 e nel 1818. Coi *Trattati speciali* pose poi ordine alla legislazione francese, turbata anch'essa come il diritto romano, da una faragine di decreti e decisioni a capelli le une colle altre. Le opere di Pothier sono state tradotte, in parte almeno, in tutte le lingue moderne, e la sua casa viene tuttavia additata in Orléans in una strada a cui fu dato il suo nome.

POUGATCHEFF (Yelmelka). Famoso ribelle russo, nato nel 1726 a Simoreisk, sul Don, decapitato il 10 gennaio 1775 a Mosca. Figliuolo di un semplice cosacco, servì contro i Prussiani nella guerra dei sette anni. Nel 1773 approfittando del malcontento dei Cosacchi, concepì l'audace progetto di detronizzare Caterina II, facendosi passare per Pietro III suo sposo che essa aveva fatto assassinare. La sua rassomiglianza coll'infelice monarca era maravigliosa, sparsasi la voce che lo Czar non era morto, ed era fuggito dalla sua prigione una moltitudine di Cosacchi corsero a Pougatcheff. Rapidi furono i suoi progressi, ma poi sconfitto due volte dai generali dell'imperatrice fu consegnato da tre suoi compagni al governatore di Iaick per ottenere il premio di 100,000 rubli messi sul suo capo. Fu giudicato dal Senato di Mosca, e decapitato.

POUQUEVILLE (Francesco Ugo Lorenzo Carlo). Viaggiatore e storico, nato nel 1770 a Merlerault (Orne) morto nel 1839. Dopo aver studiato la medicina sotto Dubois lo accompagnò in Egitto (1798) in qualità di membro della commissione delle scienze e delle arti. Preso dai Turchi al suo ritorno dalla spedizione, stette prigioniero tre anni in Morea, poi a Costantinopoli e non riebbe la libertà che nel 1803. Il suo *Viaggio in Morea, a Costantinopoli e in Albania*, che ei die' fuori di quel tempo, ebbe un successo immenso e gli fruttò dall'imperatore il posto di console a Giannina, retta allora dal famoso bassà Ali Tebelen. Dopo esser rimasto presso di lui fino al 1815, fu mandato a Patrasso collo stesso titolo, e vi rimase due anni. Tornando in Francia (1817) attese a pubblicare il suo *Viaggio in Grecia*, 1820-22. Oltre queste opere, scrisse: *Storia della rigenerazione della Grecia*, 1825, tradotta in italiano da Stefano Ticozzi; *Vita di Alì bassà* ecc. Egli era membro dell'Accademia delle iscrizioni.

POUSSIN (Niccolò). Detto in Italia il Pussino, uno dei più celebri pittori e capo dell'antica scuola francese, nato in Andelys nel 1540. La povertà il costrinse a lavorare come potesse, e per ben due volte l'obbligò a retrocedere quando si era messo in cammino per Roma; finalmente vi si potè condurre nel 1624 raccomandato dal cav. Marino al cardinale Barberini. Ma ivi pure si trovò oppresso dalla miseria, e tuttavia osò contrastare al corrotto gusto degli Italiani, e anzichè procacciarsi guadagni correndo dietro alla moda, studiava senza posa gli antichi maestri ed erudiva il suo ingegno nella lettura di Omero, di Plutarco e della Bibbia. I primi lavori che lo trassero dall'oscurità gli furon commessi dal cardinal

Barberini e dal cav. del Pozzo. La fama sua non tardò a spargersi per tutta Italia e pervenne in Francia, donde gli giunsero molte commissioni. Il cardinale di Richelieu, che allora governava i destini francesi sotto il nome di Luigi XIII, lo chiamò a Parigi: non senza molto esitare il Pussino aderì all'invito; ma giunto in corte la invidia del Vouet, primo pittore del re, gli turbarono non poco la vita. Fece varie opere per adornamento del Louvre, ma finalmente stanco di quella guerra se ne tornò in Roma dopo due anni (1642), ed ivi morì nel 1665. Il Poussino benchè sia francese per nascita, si può dire italiano per l'arte, perocchè veramente fin da quando era in Parigi cominciò a studiare su i nostri grandi maestri, e quando venne in Roma recò all'ultima perfezione la sua maniera, studiando nei medesimi e nelle opere antiche: esso è una delle luci della scuola romana. Accoppiò nei suoi quadri alla severità della storia la grazia dei paesaggi, e ne trasse un accordo maraviglioso. In Roma ed in Francia sono per la più parte le opere sue.

POZZO (il conte FERDINANDO dal). Dotto magistrato e uomo di Stato, nato a Moncalvo in Piemonte l'anno 1768, morto a Torino nel 1843. Sotto il dominio dei Francesi sedè nel senato, ove si accostò all'opinione di quelli che volevano unito il Piemonte alla Francia. Nella rivoluzione del 1821 fu ministro dell'interno, e al cadere di quel breve governo andò esule in Ginevra ed in Londra, finchè nel 1837 gli fu concesso rimpatriare. Fu uomo di molta dottrina e di gran prudenza nelle cose di Stato; risguardava la libertà religiosa come parte integrale della libertà civile.

POZZO DI BORGO (CARLO ANDREA conte). Celebre diplomatico, nato in Corsica da illustre famiglia nel 1764, morto a Parigi nel 1842; nei primi tempi della rivoluzione francese fu dal Paoli spedito col generai Gentili a Parigi per ringraziare l'assemblea costituente dell'aver dichiarata la Corsica parte integrale della Francia, indi fu deputato dai Côrsi a sedere nell'assemblea legislativa, ove cominciò a far mostra di quell'ingegno nelle faccende di Stato che ha reso celebre il nome suo. Discioltasi l'assemblea legislativa, si ricondusse in Corsica, ma allora incominciò a tentare insieme col Paoli di sottrarre l'isola al dominio francese. Di qui ebbe origine quella grande inimicizia che più non si spense tra lui e Bonaparte. Citato a par del Paoli a giustificarsi innanzi alla Convenzione, ambedue si levarono ad aperta ribellione contro la Francia (10 giugno 1794), e d'accordo con l'Inghilterra, convocata l'adunanza generale dei Côrsi, fu istituito un parlamento con un vicerè ed un consiglio di Stato presieduto dal Pozzo di Borgo. Dopo tre anni prevalendo le sorti di Francia nell'isola, egli si salvò in Inghilterra. Allora si diede a tutt'uomo a operare contro la Francia, andò a Vienna, indi in Russia dove ebbe il titolo di consigliere di Stato ed incarico dall'imperatore Alessandro di varie trattazioni diplomatiche coi potentati nemici di Francia. Si trovò alla battaglia navale del monte Athos e v'ebbe la sua prima decorazione militare. Dopo la pace di Tilsitt, nata improvvisa amicizia fra Alessandro di Russia e Napoleone, il Pozzo di Borgo disse con lo czar queste profetiche parole: « L'alleanza di V. M. con Napoleone non sarà lunga; io conosco la natura dissimulatrice e l'ambizione di Bonaparte. Ora V. M. è tenuta per un braccio dalla Persia, per l'altro dalla Turchia e Bonaparte le sta sul petto: si sciolga in prima le mani, poi facilmente rovescierà il peso che su lei si aggrava; tra qualche anno ci rivedremo »; e detto questo se ne partì di Russia. Dimorava a Vienna fino al 1809, ma alla conclusion della pace sapendo che Napoleone lo voleva aver nelle mani, cercò scampo a Costantinopoli. Nel 1810 era in Londra stringendosi a conferenza col ministro Castlereagh: quando l'amicizia tra Napoleone ed Alessandro si sciolse, quest'ultimo richiamò il Pozzo di Borgo appresso di sè. Lo spedì due volte a Bernadotte re di Svezia per trarlo in

lega contro la Francia e lo creò general maggiore. I sovrani alleati nelle conferenze di Francfort il mandarono loro incaricato in Inghilterra per farla accostare alla lega europea. Ardua prova ch'ei seppe vincere. Nel 1814 entrò a Parigi coll'imperatore Alessandro e lo distolse da ogni benigna intenzione per Bonaparte e la sua famiglia. Sotto la restaurazione restò in Parigi col titolo di ministro di Russia. Nel congresso di Vienna diede nuova prova dell'odio suo contro Napoleone, consigliando ai monarchi di rilegarlo fuori di Europa. Per allora il suo consiglio non prevalse, ma dopo la battaglia di Waterloo fu bene ascoltato. Nel 1839 abbandonò l'arringo diplomatico.

PRADT (l'ab. Dom. Dufour de). Pubblicista e uomo di stato famoso, nato 1754 a Allanche (Auvergne), morto nel 1837. Venuta la rivoluzione era gran vicario di Rouen, posto eminente da lui conseguito mercè il credito del cardinale de la Rochefoucauld, suo zio. Deputato agli Stati Generali, si mostrò sempre fra i più ferventi difensori della Monarchia e assecondò Maury e Casalès. Esulò a Amburgo nel 1791 e continuando nella sua opposizione monarchica pubblicò nel 1798 uno dei suoi migliori opuscoli, sotto il titolo di *Antidoto al congresso di Rastadt*. Nel 1801 ritornò in Francia, e parente del generale Duroc, divenne nel 1804 barone e vescovo di Poitiers; poi 4 anni dopo, arcivescovo di Malines e elemosiniere dell'imperatore. Nel 1811 trattò con Pio VII per l'apertura del concilio di Savona; nel 1812 andò ambasciatore a Varsavia. Napoleone malcontento di lui, gli tolse il posto di elemosiniere e lo rilegò nella sua diocesi. Il cortigiano discacciato, sfogò allora la sua collera con violenti libelli, fra i quali campeggiava la storia della sua fallita ambasceria a Varsavia. — Tornati i Borboni, De Pradt fu deputato alle Camere, poi si ritrasse nella vita privata.

PRASSAGORA. Medico greco, nato nell'isola di Coo: fu uno degli ultimi Asclepiadi. Comechè per alcuni rispetti egli si dilungasse dalle dottrine d'Ippocrate, tuttavia lasciò fama di sè per importanti scoperte anatomiche e patologiche. Fu altresì il primo ad osservare le febbri intermittenti perniciose, ed a constatare come dai polsi si può avere sicura testimonianza delle variazioni della forza vitale delle infermità. Il tempo non ha rispettato alcuno de' suoi scritti.

PRASSITELE. Uno dei più celebri statuari dell'antichità, nato nella Magna Grecia; fioriva 5 secoli innanzi l'êra nostra. La maggior parte degli scrittori antichi che ne hanno fatto l'elogio lo rappresentano come illustre sopratutto per la gentilezza dei suoi contorni, la grazia maravigliosa delle attitudini e la delicatezza dell'espressione. Il suo capolavoro, secondo Winckelmann, fu un Apollo *sorotono*, o uccisor di lucertole, statua in bronzo. Due altre statue di Prassitele erano pure assai celebri in Grecia; una Venere e un Satiro. Si narra, a proposito della Venere, che gli abitanti dell'isola di Coo avendo chiesto all'artefice una statua della dea, egli ne fece due, una vestita, l'altra ignuda; gli abitanti di Coo, temendo che la vista di questa non producesse troppo grande eccitamento sullo spirito della gioventù, preferirono la prima quantunque assai inferiore all'altra; la Venere rifiutata fu comperata da Gnido. Si assicura che Prassitele per comporla tolse a modello la famosa cortigiana Frine; è nota l'ammirazione dell'antichità per quel capolavoro. Il Giove di Fidia e la Venere di Gnido sembrano esser riputate le due statue più perfette della scultura greca. Trasportate a Costantinopoli entrambe quelle statue perirono nel grande incendio del 479. Ma quella delle sue opere che Prassitele considerava come superiore a tutte le altre, era il Cupido ch'egli donò a Frine; questa ne fece omaggio alla città di Tespi, sua patria, devastata allora da Alessandro. Quella statua era di marmo colle ali dorate e teneva un arco in mano. Fu recata a Roma e perì ella pure in un incendio, al tempo di Nerone. Pras-

sitele ebbe due figli, scultori come lui. Pausania ricorda una statua della dea Bellona e un'altra di Cadmo che opperarono insieme.

Vi fu al tempo di Pompeo un altro PRASSITELE, che scolpì cesellato in argento il famoso attore Roscio, nel momento in cui la sua nudrice lo sorprende addormentato, circondato da un serpente.

PRESCOTT (GUGLIELMO HICKLING). Storico americano nato il 4 maggio 1796 a Salem, nel Massachusetts, morto il 28 gennaio 1859 a Boston. Dopo percorsa l'Europa ritornò in patria. Scrisse nella rivista *North American Review* dottissimi articoli di letteratura riguardanti l'Italia, Spagna, Inghilterra, i quali furono raccolti e pubblicati a parte col titolo *Biographical and miscellaneous Essays* (in-8 1843). Dopo dieci anni di lavoro la sua *Storia di Ferdinando ed Isabella* vide la luce al principio nel 1853 a Boston, e a Londra, fu letta ovunque con entusiasmo, e fu tradotta in tutte le lingue d'Europa. I documenti consultati per questa storia gli ispirarono l'altra ancora più importante. La *Storia della conquista del Messico* apparsa nel 1843. Più tardi comparve nel 1847 la *Storia della conquista del Perù*, pure stimatissima. Ultimo suo lavoro fu la *Storia di Filippo II*, della quale pubblicò i due primi volumi nel 1855, il terzo verso la fine del 1858, ed era occupato nella compilazione del quarto quando fu sorpreso da un secondo attacco di apoplessia che lo tolse di vita in ventiquattro ore. Quest'opera che doveva porre il colmo alla sua riputazione rimase incompiuta. In questo come negli altri suoi lavori ammiransi l'abile narrazione, la limpidezza dello stile, uno spirito liberale, ma giudizioso, e sopratutto la rettitudine del sentimento, l'amore e la ricerca costante della verità, la qual ultima dote domina su tutte le altre. Scrisse un eccellente *Supplemento sulla vita dell'imperatore dopo la sua abdicazione* nell'edizione ch'egli diede della *Storia del regno di Carlo V*, di Robertson.

PRETE JANNI. Personaggio favoloso che svegliò l'attenzione dell'Europa nel XIII secolo, e del quale parla a lungo la *Storia etiopica* di Ludolf. Niun sa veramente adesso di qual paese lo si credesse re. Alcuni dissero che non era che il gran Nego, sovrano dell'Abissinia, ed è l'opinione generale; altri che era un re dell India, del Catai o della Tartaria, che professava le dottrine nestoriane. Nulla però è avvalorato a questo proposito da asserzioni sicure: e coloro che percorsero i paesi che Marco Polo indica come soggetti al suo impero, inclinano tutti a credere che quel Prete Janni non sia mai esistito. Forse è più verisimile il pensare ch'ei fosse il Dalai-lama del Tibet, il gran pontefice dei Mongoli e dei Calmucchi.

PRETI (GEROLAMO). Poeta bolognese di antica e nobile famiglia, morto giovane nel 1629. Fu paggio nelle corti di Ferrara e di Modena, e presso i Doria di Genova; tornato in patria, si applicò agli studi della giurisprudenza, ma la natura lo aveva fatto poeta, e così tutto si diede alle lettere. Abbattutosi però a vivere in un tempo in che il mal gusto trionfava in Italia, sviò il suo buon ingegno dietro all'andazzo del secolo e agli esempi del Marini suo amico, e fu tra' più sformati secentisti. Molto splendè in Roma, dove fu ben affetto al cardinal Barberini. Le sue *Poesie* ebbero varie edizioni, fecero la maraviglia delle accademie nelle quali le recitava, ma ora o più non si leggono, o solo per deplorare gli anfanamenti di quell'età.

PRÉVOST (ANTON FRANCESCO D'EXILES, detto l'Abate). Uno dei più fecondi scrittori del secolo XVIII, nato nel 1697 a Hesdin, piccola terra dell'Artois, morto nel 1763. L'intera raccolta delle *Opere* dell'abate Prévost forma 170 volumi: sono traduzioni di romanzi ed altri libri inglesi; romanzi originali, tra i quali si contano come i migliori di quel genere di letteratura il *Cleveland*, il *Manon Lescaut*, le *Memorie di un uomo di qualità*, il *Decano di Killerine*, che ebbero sommo grido; qualche lavoro storico in cui fu poco felice, se si eccettui però la *Storia generale dei*

viaggi alla quale veramente si raccomandò il suo nome. Fu compendiata da La Harpe, in 24 vol. in-8.

PRIAMO. Figlio di Laomedonte, re di Troia e di Placia: fu dapprincipio chiamato *Podarcete*; sua sorella Esione, avendolo ricomprato da Ercole, che gli avea fatto grazia, dopo essersi impadronito di Troia e aver spenta tutta la sua famiglia, prese il nome di *Priamo*, che in greco significa *riscattare*. Salito sul trono dei suoi padri, pacificamente l'occupò fino alla famosa guerra di Troia, nella quale fu ucciso da Pirro, figlio di Achille; i 50 figli che aveva avuti dalle varie mogli, e specialmente da Ecuba, provarono la stessa sorte; il solo Eleno sopravisse.

PRIESTLEY. (GIUSEPPE). Famoso fisico, chimico e teologo inglese, nato a Friel lead (Jork-shire nel 1733 da una famiglia presbiterana. Uscendo dalle scuole protestanti, fu nominato predicatore del piccolo comune di Needham-Market, poi di Nampwich, dove fondò una scuola primaria; colà, dicesi, facendo certe esperienze di fisica davanti ai suoi discepoli s'infiammò di vivo amore per quella scienza. Die' in luce dapprima una *Grammatica inglese*, poi un *saggio sopra un corso d'educazione liberale*; un *Saggio sul governo*; *Tavole biografiche*, e infine, a istanza di Franklin e Price, suoi amici, una *Storia dell'elettricismo*, che gli fe' aprire nel 1767 le porte della Società reale di Londra. Aveva allora 34 anni, e andò a stanziare a Londra ove dispiegò quella prodigiosa operosità di spirito che destò l'ammirazione dell'Europa. Attendendo a controversie teologiche, nelle quali era maestro, egli pubblicava nel tempo stesso la *Storia e stato attuale delle scoperte riguardanti la vista, la luce e i colori*, e continuava le sue belle esperienze sull'aria fissa (gaz carbonico), l'aria deflogisticata (ossigeno), il gaz nitrico, e alla sua sagacità andava debitrice la scienza di una delle più belle scoperte fisiologiche, quella della respirazione dei vegetali. Ma non dimentichiamo che Priestley era teologo al pari che chimico; ora in mezzo anche alle sue esperienze, le controversie religiose e politiche cadevano dalla sua penna, tutte piene di un ardire sconosciuto e d'idee radicali infestissime all'aristocrazia britannica, specialmente nella sua *Storia della corruzione del cristianesimo*, e in quella delle *Prime opinioni risguardanti G. C.* I molti nemici che quegli scritti gli procacciarono nel clero anglicano il costrinsero a ritirarsi a Birmingham, ove le sue libere idee gli fruttarono dalla Francia il titolo di cittadino francese e di membro onorato della Convenzione Nazionale. Quest'ultimo onore per poco non gli riuscì fatale: nel 1791 la plebe di Birmingham, concitata dalla polizia inglese, depredò e abbruciò sotto gli occhi del sapiente i suoi strumenti, i suoi libri e i suoi manoscritti. Coll'anima piena di amarezza, Priestley lasciò per sempre l'Inghilterra (1794) e volle andar a finir i suoi giorni in una terra libera; agli Stati Uniti d'America. Colà condusse a termine una *Storia ecclesiastica*, dedicata al suo protettore il presidente Jefferson, e morì nel 1804. Fu uno dei maggiori ingegni dell'età sua.

PRIMATICCIO (FRANCESCO). Pittore ed architetto, nato a Bologna nel 1490, morto a Parigi nel 1560. È uno di quegli artisti che più fecero onore in Francia al nome italiano. Furono suoi maestri Innocenzo da Imola, il Bagnacavallo, e da ultimo Giulio Romano, sotto il quale fece bellissimi stucchi nel Palazzo di Mantova, e diventò pittore di composizione ornato e copioso. Chiamato in Francia da Francesco I pei lavori del castello di Fontainebleau, ivi tra lui e il Rosso fiorentino, che l'aveva preceduto colà nacque sì romorosa inimicizia, che il re stimò prudente mandarlo in Italia a raccogliere statue antiche: molte ne riportò in Francia, che gittate in bronzo adornano il castello di Fontainebleau. Decorò quell'edifizio di magnifiche dipinture. Come architetto fece la pianta del castello di Meudon, e co' suoi lavori in breve tempo acquistò in Francia il primato dell'arte. Il Fe-

libien dice a questo proposito: « Gl'ingegni francesi sono obbligati al Primaticcio e a M. Niccolò dell'Abate di molte belle opere, e puossi ben dire essere stati i primi che portassero in Francia il gusto romano e la bella idea della pittura e scultura antica. » Il Primaticcio fu largamente rimunerato e onorato da Francesco I, Enrico II, e Francesco II, ed ebbe il benefizio della badia di S. Martino, onde fu detto l'*Abate*, ed al suo compagno Niccolò fu dato il nome di *Niccolò dell' Abate*.

PRISCIANO. Nato a Cesarea sul finir del V secolo. Fu il più dotto grammatico del suo tempo. Ito a Costantinopoli (525), sotto il regno di Giustiniano, ivi aperse una scuola che presto divenne famosa. La sua *Grammatica* in 18 libri e in latino (Venezia, 1475), contenente un trattato delle parti del discorso e della loro costruzione, è considerata come la miglior opera di tal genere e la più compiuta che ci abbia trasmessa l'antichità; quindi fu per gran tempo (e ciò fino al risorgimento delle lettere) la base dell insegnamento. Un'edizione delle sue *Opere* fu pubblicata a Lipsia nell'anno 1819.

PRISCILLIANO. Eresiarca spagnuolo del IV secolo; tentò di difendere gli errori dei manichei e dei gnostici, aggiungendovi alcune sue opinioni riprovate dalla Chiesa. Andò a Roma per giustificarsi dinanzi a papa Damaso, dopo la condanna che il concilio di Saragozza gli aveva decretata contro; ma il papa non volle riceverlo. L'imperator Massimo lo citò poi al concilio di Bordeaux, ove fu condannato una seconda volta; ma, sendosi appellato all'imperatore, venne condotto a Treviri, giudicato e condannato di nuovo, e questa volta non fu una semplice sentenza, ma venne decapitato insieme con tutti quei suoi partigiani che si poterono prendere (384). La sua eresia non finì con lui, ma durò invece lungo tempo sotto il nome di *priscillianismo*.

PROBO. Imperatore, nato a Sirmio, ebbe per padre il tribuno di una legione e tribuno fu anch egli quando era ancor quasi fanciullo, per la protezione di Valeriano. In una spedizione contro i Sarmati si coperse di gloria; Tacito gli diede il comando di tutte le legioni dell'Oriente, e quel vecchio imperatore dichiarava che Probo era il principal sostegno dell'impero. Salutato augusto dalle sue milizie, dopo la morte di Tacito, egli oppose invano una viva resistenza ai loro voti, ricordando loro la sua severità nel mantenimento della disciplina militare. Ebbe grandi successi contro i Germani, e avendone ricevuto ostaggi in numero di 16,000, die' loro le armi e li disseminò nelle legioni che custodivano le frontiere, esempio funesto troppo imitato di poi. Pacificò la Rezia, debellò i Sarmani in Illiria, sottomise le tribù gotiche in Tracia, domò gli Isauri ribelli e costrinse i Persiani a chieder pace. Fu trucidato dai suoi soldati, stanchi del duro freno in cui li teneva, presso Sirmio nel 276; ma quei soldati stessi, pentiti della loro barbarie, gli innalzarono una tomba magnifica.

PROCACCINI. Famiglia d'illustri pittori che formarono una celebre scuola:

ERCOLE, detto il *Vecchio*, nato a Bologna nel 1520, morto circa il 1591, aprì a Milano, insieme co'suoi figli, quella scuola che ha dato tanto nome alla famiglia. Quanto al merito di Ercole è vario il parere degli scrittori dell'arte, ma non pare potersegli negare la lode di grazioso e diligente.

CAMILLO, suo figlio maggiore, nato a Bologna nel 1546; ebbe stupenda fecondità d'inventiva e fu incontrastabilmente tra i primi artisti del suo tempo. Milano ha le opere più stimate del suo pennello, e tra queste primeggiano le *Istorie di David* nell'organo della metropolitana; il suo *Giudizio universale* poi nella chiesa di S. Procolo a Reggio è uno dei più begli affreschi che si veggano in Lombardia. Assai buone e studiate sono altresì le pitture del duomo di Piacenza, che fece in competenza di Lodovico Caracci.

GIULIO CESARE, fratello di Camillo, nato a Bologna nel 1548, morto a

Milano nel 1626, nell'anno stesso in cui mancò a' vivi Camillo, è la gloria della famiglia, non v'essendo stati altri migliori di lui. Studiò le opere del Correggio e v'andò assai presso. Copiosissimo è il numero delle sue vaste composizioni, come *Il passaggio del Mar Rosso* in S. Vittore a Milano, e principalmente quelle che fece in Genova. Fra le sue tavole d'altare cita il Lanzi come la più correggesca quella di *S. Afra* di Brescia.

Carlo Antonio, ultimo figlio di Ercole, ebbe fama in dipingere paesi, fiori e frutti.

Ercole, suo figlio, detto il *Giovane*, nato a Milano nel 1596, morto ivi nel 1676; fu allievo di Giulio Cesare suo zio: istituì un'accademia in sua casa ed ebbe grande autorità fra gli artefici suoi concittadini, ma il suo stile ritiene i segni della decadenza dell'arte.

PROCACCINI (Andrea). Pittore, nato in Roma nel 1667 o nel 1671, morto a S. Idelfonso in Ispagna nel 1734: non è ben certo se fosse della famiglia dei precedenti, ma è bene indubitato che avendo dipinto, per ordine di Clemente XI, il *Profeta Daniele* in S. Gio. in Laterano, quel lavoro lo mise in tanta fama che fu chiamato in Ispagna col titolo di regio pittore; ivi adornò i palagi reali di molte opere riputatissime.

PROCIDA (Giovanni da). Gentiluomo siciliano, celebre ordinatore di quella grande congiura contro i Francesi, tanto famosa sotto il nome di *Vespri siciliani*. Nacque intorno all'anno 1225; esercitò la medicina con tanta lode che meritò i favori di Federico II, di Corrado IV e di Manfredi. Ma quando gli Svevi perderono la Sicilia, Giovanni da Procida, spogliato d'ogni suo avere e perseguitato da Carlo d'Angiò, si accese d'odio contro quel principe e contro tutti i Francesi. Quell'odio era comune a ogni altro Siciliano pel mal governo che gli stranieri facevan dell'isola, ognuno desiderava romper l'indegno giogo; Giovanni, come interprete dell'universal desiderio, fece disegno di liberare ad ogni modo la patria da quegli oppressori, offerendone il dominio a Pietro III, re d'Aragona. Copertosi delle vesti di frate francescano, peregrinò non solo per tutta Sicilia rassicurando gli animosi, eccitando i peritanti, rinfrancando i deboli, ma errò per gli altri Stati d'Europa suscitando per ogni dove nemici a Carlo; poi passò a Costantinopoli chiedendo all'imperatore Michele Paleologo per avere sussidii a compiere l'armamento delle navi del re d'Aragona. Ridisceso in Sicilia, la corse di nuovo da un capo all'altro sotto varii travestimenti per rinfocolare l'odio contro i Francesi; quell'odio giunse a tale che ai Siciliani non era mestieri che una scintilla per suscitare universale incendio. E la scintilla venne dalla tracotanza di un soldato francese che offese una donna, mentre il popolo di Palermo accorreva in folla alla chiesa nel secondo giorno di Pasqua del 1282 (30 di marzo). In pochi giorni fu un macello universale di francesi per tutta l'isola. Il Procida fu poi il più fedele consigliere dei principi aragonesi e trasse la vita fino all'estrema vecchiezza. Sui fatti narrati è da consultare però la dotta opera di Michele Amari intitolata: *La guerra del vespro siciliano*, nella quale, correggendo l'opinione comune degli storici precedenti che davano al Procida tutto il vanto della rivoluzione, addimostrò che quel gran movimento nacque più presto dall'impazienza di un popolo intero che più non potea durare contro la matta tirannide di Carlo d'Angiò, che non da preordinata congiura. Il *Giovanni da Procida* è una delle belle tragedie di G. B. Niccolini.

PROCLO. Filosofo neoplatonico, nato, secondo il suo biografo Marino, a Costantinopoli nel 485, fu educato a Xante in Licia, studiò a Alessandria poi a Atene, dove Siriano, Plutarco e sua figlia Asclepigenita lo iniziarono alla scuola dei neoplatonici. Succedette a Siriano nella direzione della scuola di Atene, e nelle sue lezioni, a cui affluivano moltissimi uditori; egli associava alle dottrine di Platone quelle di Orfeo, di Pitagora, di Plotino e di altri filosofi. Nemico del

cristianesimo, cantò tutte le divinità della Grecia, dell'Egitto e dell'Italia, e parte ebbe pure nelle cose politiche de' suoi tempi. L'imperatore Anastasio lo colmò di favori. Proclo lasciò molte opere: abbiamo ancora di lui degli *Inni* (negli *Analecta* di Brunck), dei trattati della *Provvidenza* della *Libertà* e del *Male* (trad. in lat. dal Moerbeka); dei commenti sul *Timeo*, *sul primo Alcibiade*, sul *Parmenide*, sul *Cratilo*, ecc.

PROCOPIO. Nato a Cesarea (Cappadocia) verso il 500, professò rettorica in patria, poi a Costantinopoli, ove si die' a conoscere come avvocato. Segretario del celebre Belisario, lo accompagnò nelle sue spedizioni di Persia, d'Africa e d'Italia; quivi raccolse le materie pei suoi 8 libri della *Storia della guerra de' Goti*, ecc. La sua fama, i servigi renduti, l'alta protezione del gran capitano lo raccomandarono alla benevolenza di Giustiniano, che gli die' il titolo d'*illustre*, lo fece senatore e prefetto di Costantinopoli. Il suo libro dell'*Istoria aneddota* o *Istoria segreta*, in cui bistratta tanto coloro che lodato avea nella sua grand'opera, ha fatto supporre ch ei fosse caduto in disgrazia. Scrisse anche sei *Discorsi sui monumenti*, innalzati da Giustiniano. Le sue opere sono preziose pei fatti che racchiudono. Una delle migliori edizioni è quella della *Bizantina*, gr. lat., 1662. — Gli otto libri della *Istoria di Procopio* furono volgarizzati da Benedetto Egio da Spoleto, Venezia, 1547, in-8. E qualche *Concione* tratta da Procopio trovasi fra le *Orazioni militari* di Remigio Fiorentino. La *Guerra dei Goti* scritta in latino da Leonardo Cretino (tradotte da Lodovico Petroni) è quasi un compendio dell'opera di Procopio.

PROCOPIO (IL GRANDE od il TOSAPO e PROCOPIO il PICCOLO). Famosi capi degli Ussiti, reggevano uno i Taboriti, l'altro gli Orfaniti. Il primo era stato aiutante di campo di Ziska e grandi depredazioni fece in Germania (1430). Nel 1431 debellò le milizie imperiali a Tauss. Il solo suo aspetto fugava il nemico. Nel 1433 andò al concilio di Basilea. Nel 1434 infine, dopo la separazione degli Utraquisti, i due Procopi furono uccisi a Bœmischrod.

PROCUSTE o **PROCUSTRE**. Famoso malandrino che avea preso a stanziare nell'Attica, sulle sponde del Cefiso, donde spargeva il terrore dappertutto. Attirava i viaggiatori a sè e dopo averli stesi su un letto di ferro, recideva loro quelle parti delle membra che lo sorpassavano in lunghezza, o le allungava per forza se erano troppo corte. Teseo liberò la terra da quel mostro.

PROGNE. Figlia di Pandione, re d'Atene, e sorella di Filomena, sposò Tereo, re di Tracia, da cui ebbe un figliuolo chiamato Itys. Tereo avendo fatto violenza a Filomena, ed avendole strappata la lingua, affinchè ella non potesse raccontare il suo delitto, Progne, che pur lo seppe, sgozzò il figliuolo che avea avuto da lui e glie ne die' a mangiare in un banchetto. Gli dèi la mutarono in rondine.

PRONY (GASP. RICHE, barone di). Nato a Chamelet (Lione) nel 1755, morto nel 1839. Fu valente geometra e ingegnere. La convenzione francese gli commise nel 1793 di comporre nuove tavole logaritmiche per stabilire il sistema decimale, opera in cui fu aiutato da Legendre. Prof. di meccanica alla scuola Politecnica, venne quindi in Italia (1803, 1812) e ristaurò i porti di Venezia e di Genova; adoperossi pel prosciugamento delle paludi pontine. Tornato in Francia ebbe incarico di costruire le grandi dighe destinate a impedire le inondazioni del Rodano. Carlo X lo fece barone e pari di Francia; era aggregato all'Istituto. Le sue opere principali sono: *Nuova architettura idraulica*, 1790-96; *Meccanica filosofica*, 1800; *Corso di meccanica risguardante i solidi*.

PROPERZIO (SESTO AURELIO). Tre poeti Tibullo, Properzio, Ovidio, rappresentano l'elegia latina. Properzio meno tenero di Tibullo, meno ingegnoso di Ovidio e più di loro appassionato; la passione ch'egli canta è unica, ma turbata di frequenti tempeste. Le sue opere sono uno dei più bei monumenti

dei costumi dei Romani; furon spesso ristampate e tradotte in tutte le lingue. Della vita dell'autore null' altro si sa fuor quello che egli stesso ne dice: nove città si contendono la gloria di averlo veduto nascere; l'opinione comune gli assegna per patria Mevania, città dell' Umbria (ora Bevagna ducato di Spoleto, e il dice morto in età di 52 anni dodici anni avanti G.C. Credesi di aver ritrovata nel 1722 la sua tomba a Spello, un tempo Hispellum, sotto una casa che chiamavasi anche allora la casa di Properzio. Questo poeta non fu molto avventurato nei traduttori italiani. Non ne conosciamo prima del secolo XVIII. Il più antico è G. Cesare Beccelli che lo volgarizzò in terza rima (Verona, 1743 in-8, con note); più fedele riuscì la traduzione in versi sciolti di Guido Riviera (Milano, nella raccolta dei *Poeti latini* volgarizzati); Filippo Corsetti, Raffaele Pastore, Agostino Peruzzi, il voltarono in italiano in un con Catullo e Tibullo. Michele Vismara ne fece più presto una parafrasi in rime di vario metro che non una versione (Milano 1818). Il migliore di tutti è forse Marco Peri: la sua traduzione in terza rima si trova nel vol. II delle sue *Poesie* (Firenze, 1828, 2 vol. in-12)

PROSPERO (S). Celebre pei suoi scritti contro i pelagiani, era nato in Acquitania sul finir del sec. IV e, quantunque semplice laico, meritò di esser posto fra i Padri della Chiesa. Egli insieme con Ilario denunziò, verso il 429, a Sant' Agostino gli errori del semipelagianismo che cominciavano a spargersi a Marsiglia. Commentò i salmi e scrisse una Cronaca che va fino al 455. San Leone papa prese ad amarlo e lo fe' suo segretario. Viveva ancora nel 463; ma ignorasi l' anno della sua morte.

PROTAGORA. Nato a Abdera 488 anni avanti Gesù Cristo, fu in giovinezza facchino. Dopo aver assistito alcun tempo alle lezioni di Democrito, suo concittadino, che, ammirato del suo ingegno, lo aveva ammesso fra i suoi discepoli, aperse egli stesso scuola, prima a Abdera, poi a Atene, ove in ebbe breve assai uditori, attirati dalla sua sottile dialettica. Diceva che tutto è arbitrario e dipende dall' uomo, che si può sostenere il vero e il falso, ecc., e poneva in dubbio l'esistenza dei numi Cacciato da Atene per le sue dottrine confutate poscia da Platone, dopo aver veduto abbrucciare pubblicamente i suoi scritti, riparò successivamente in varie isole del Mediterraneo e morì in Sicilia (418): altri dicono che perì in mare. Fu il primo filosofo che si fece pagare dai suoi discepoli; esempio troppo seguito appresso.

PROTOGENE. Pittore greco antico, nativo di una città della Cilicia chiamata Cauno soggetta ai Rodii, fu coetaneo di Apelle che assai lo stimò. Non si sa a quale scuola appartenesse; ma aveva più di 50 anni quando cominciò a farsi conoscere. La più pregiata delle sue opere fu un *Gialiso*. Quel quadro salvò la città di Rodi, che, assalita da Demetrio, non poteva essere espugnata che dal lato in cui era la casa di Protogene; ma quel re preferì di levar l'assedio piuttosto che appiccarvi il fuoco e causar così la rovina di un capo lavoro. Durante l'assedio l'artista dipinse quel famoso Satiro appoggiato a una colonna su cui era una quaglia fatta in guisa che gli uccelli andavano a svolazzarci intorno.

PROTOSPATARIO (TEOFILO). Famoso anatomico greco che viveva ai tempi di Eraclio (VI secolo), secondo Fabricio, o nel XII, secondo Haller. Fu uno dei più illustri successori di Galeno. Scrisse sulla struttura del corpo umano cinque libri, in uno dei quali compendia magistralmente il trattato di Galeno sull'*uso delle parti*. L' opera fu stampata a Parigi nel 1555.

PROUST. Chimico, nato nel 1755 a Angers, morto nel 1826 a Parigi; fu figlio d'un farmacista; ebbe a concorso il posto di farmacista della *Salpêtrière*. Fattegli larghe offerte dal re di Spagna, andossene a por dimora a Madrid; la scienza è a lui debitrice di molte scoperte, e riuscì ad onta dell'opposizione del Berthollet, a statuire quel gran principio che *i corpi combinandosi*

si uniscono in proporzioni fisse. Abbiamo da lui lo zucchero di uva e dotte investigazioni sugli idrati e sulfuri.

PRUDHOMME (LUIGI). Nato a Lione nel 1752, morto nel 1830, fu garzone di un libraio, poi libraio e editore a Parigi. Dal 1787 al 1789 mise in circolazione più di 1,590 libercoli rivoluzionari di alcuni dei quali si venderono più di 100,000 esemplari. Caduta la Bastiglia, pubblicò il primo numero del suo famoso giornale delle *Rivoluzioni di Parigi*, nel quale aveva posto per epigrafe queste parole: « *I grandi* » *non ci sembrano grandi se non* » *perchè siamo in ginocchio: alziamoci!* » Dopo aver caldeggiata la rivoluzione, egli rinnegò le sue idee, assalì col suo giornale Robespierre e fu imprigionato come realista. Caduto Robespierre tornò al suo mestiere di editore e diede in luce nel 1797 la *Storia generale dei delitti commessi durante la rivoluzione.* Poi seguitando a far guerra ai caduti pubblicò nel 1815 un fiero libello contro Bonaparte: *L'Europa contristata da 18 anni di passeggiate militari di Napoleone Bonaparte,* ecc.

PRUSIA. Detto lo *Zoppo*, re di Bitinia (237-192 anni av. G. C.) ebbe frequenti guerre con Attalo I, re di Pergamo, respinse i Galei (200) e morì di ferita toccata all'assedio di Eraclea.

PRUSIA II, o il *Cacciatore*. Figliuolo del precedente (192-148), ricevè Annibale alla sua corte, debellò Eumene, re di Pergamo, poi volle consegnar Annibale ai Romani, sorte a cui l'eroe cartaginese si sottrasse avvelenandosi (183). Malvagio quanto superbo, fu ucciso da suo figlio Nicomede III.

PSALMANAZAR. (G.). Pseudonimo di un erudito nato nel 1679, morto nel 1763; non se ne conosce nè la patria, nè l'origine. Passò la prima metà della sua vita nei più vergognosi disordini, e l'altra nel pentimento, e nel lavoro. Si hanno di lui *Mémoires de... communement connu sous le nom de Psalmanasar* 1764, in-4.) *Histoire des Juifs jusqu'à la captivité de Babylone; Histoire des Celtes et des Scythes; Histoire de la Grèce.*

PSAMMENITE. 479° ed ultimo re d'Egitto, figlio d'Amasi della dinastia dei Saiti. Succedette a suo padre, e dopo 6 mesi di regno venne detronizzato e condotto prigione da Cambise nel 525 avanti Cristo.

PSAMMETICO. Re d'Egitto 4.° principe della dinastia dei Saiti, succedette a Necao I nel 677 avanti Cristo. Fu obbligato di dividere il potere con altri 11 re per 15 anni, poi ne restò solo padrone nel 752. Morì nel 614. Gli succedette Necao II suo figlio. — Uno dei suoi discendenti dello stesso nome regnò in Egitto come vassallo del re di Persia nel 400 avanti Cristo, e morì nel 397. Gli succedette Neferite I.

PSAMMETICO. Re di Corinto, succedette a suo zio Periandro nel 585 avanti Cristo, e cessò di regnare nel 582. Dopo di lui, venne ristabilito il governo repubblicano, stato tolto per essersene fatta sovrana la dinastia dei Cipselidi.

PSELLUS (M.) Il più celebre, e più fecondo scrittore greco del XI secolo, nacque a Costantinopoli, morì vecchio nel 1079. Scrisse *Commentarii in octo libros Aristotelis de physica auscultatione,* 1534, in foglio. *De quatuor mathematicis scientiis, aritmetica, musica, geometria et astronomia compendium,* 1532 in-8.

PUBLICOLA (PUBLIO VALERIO). Di origine Sabino. Publio fu uno dei primi a giurar in Senato l'abolizione della monarchia e a dannar il nome dei Tarquinii ad un'eterna infamia. A lui scoperse poi lo schiavo Vindicio la cospirazione dei Vitellii e degli Aquilii per richiamare i principi sbanditi, e Publio fece condannare i colpevoli. Nominato console, mosse insieme col suo collega Bruto contro i Veienti e rientrò trionfante in Roma. Per la sua popolarità gli fu dato il nome di *Publicola.* Debellò i Sabini compiutamente (502 anni avanti G. C.) e poco dopo morì. Ebbe splendidissimi funerali e le dame vestirono il bruno per un anno, come fatto aveano per onorare la memoria di Bruto.

PUCCI (ANTONIO). Poeta fiorentino del secolo XIV. Era figlio di un fonditor di campane, e pare fa-

cesse anch'egli il mestiere paterno, e fu anche trombetta e indi approvatore del comune di Firenze. È annoverato tra' primi inventori di quel genere di poesia burlesca che, trattata poi egregiamente dal Berni fu detta *Bernesca*. Una parte delle sue *Rime* fu pubblicata dall'Allacci nella sua *Raccolta*; ma l'opera sua maggiore è il *Centiloquio*, che è la Cronaca di Gio. Villani ridotta in terza rima, inserita nel t. III. delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1772, ove si trovano pure altre *Poesie* del Pucci con le *Notizie* della vita scritte dal Manni. Morì vecchio dopo il 1373.

PUFFENDORFF o PUFENDORF (Samuele). Figlio di un pastor di un villaggio della Misnia, nato nel 1632, morto a Berlino nel 1694 Studiò a Jena la filosofia di Descartes. Nel 1658 era istitutore del figlio del barone di Coyet, ministro di Svezia presso la corte di Danimarca, quando la guerra essendo scoppiata fra quelle due potenze, fu arrestato a Copenhagen e ritenuto per otto mesi. In quegli ozi forzati studiò i principii di Grozio, di Hobbes e di Cumberland sulla società umana. Così formò la dottrina che poi venne svolgendo nei suoi *Elementi di giurisprudenza universale*, Aia, 1660. Puffendorff pubblicò il Trattato *De jure naturæ et gentium* in VIII libri. Londra, nel 1672, in 4, di cui volle far poscia un compendio chiaro e metodico. A tale effetto compose il *Trattato del dovere dell'uomo e del cittadino*, e fu egli uno dei primi scrittori che separasse il diritto naturale dalla teologia, e lo fondasse sulla ragione, fatta astrazione dalla rivelazione. Combattuto aspramente dal Beckman, dallo Schwartz, dal Valenti, Alberti e dal Zentgrave, Puffendorff rispose con fierezza, e il governo svedese prese parte per lui, che nominato barone, andò poscia a Stoccolma come segretario di Stato ed istoriografo. Egli scrisse la storia di Svezia dalle guerre di Gustavo Adolfo, in Germania all'abdicazione di Cristina dedicò un'altra opera alla vita del re Carlo Gustavo, quindi Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo lo chiamò (1686) a Berlino per fargli scrivere la storia del suo regno. Alle opere sopracitate è da aggiungere l'*Introduzione alla storia generale e politica dell'universo*, continuata in tedesco da OEhlenschläger, ed in francese dal La Martinière, Parigi, 1753. Tutte lo opere di Puffendorff sono state spesse volte ristampate e tradotte.

PUGET. (P.). Uno dei maggiori artisti della Francia, fu scultore, architetto, pittore, costruttore di navi, allievo di Cortona, nacque a Marsiglia nel 1622, morì nel 1694. Come pittore si ammirano i suoi quadri. *Il battesimo di Costantino; Il Battesimo di Clodoveo;* (nel Museo di Marsiglia) come scultore l'*Ercole Francese* nel palazzo della Camera dei Pari) il *gruppo colossale* di *Milone, d'Alessandro, e Diogene*, basso rilievo; (nel Museo del Louvre). *Il gruppo d'Andromeda* eseguito per il parco di Varsavia. *La peste di Marsiglia*, basso rilievo (nella sala del Consiglio di Sanità a Marsiglia). — Francesco, suo figlio fu architetto e pittore di ritratti, morì nel 1717. Lasciò i ritratti di molti musicanti e artisti del secolo di Luigi XIV (nel Museo Imperiale)

PULCHERIA (S.). Nata a Costantinopoli nel 399. Figlia dell'imperatore Arcadio e sorella di Teodosio il Giovane, governò in nome di quest'ultimo. Fu associata all'impero nel 414 col titolo di *Augusta*. Vegliò come una madre sul giovine Teodosio, che nullameno, incitato dall'eunuco Crisafo, concepì dei sospetti contro di lei che dovè lasciare la corte nel 447. Morto suo fratello (450), fu salutata imperatrice e sposò Marciano. Convocò a Calcedonia il quarto concilio ecumenico che condannò l'eresia di Eutiche. Fece costruire chiese, monasteri e ospizi. Morì nel 453 e fu sepolta a Ravenna; lasciò tutti i suoi beni ai poveri.

PULCI (Luigi). Poeta, nato a Firenze nel 1432 morto, a quanto si crede, nell'anno 1487; godè il favore di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, e fu amico del Poliziano. È fatto celebre come autore del lungo poema eroicomico intitolato *Il Morgante maggiore*, che

essendo pieno a ribocco di modi e riboboli fiorentineschi, fu dagli accademici annoverato fra i testi di lingua. Quanto però alla condotta è strano e bizzarro. La voglia che non abbandona mai l'autore di volger tutto in ridicolo, fa che anche nei luoghi più gravi e forti lo stile si disconvenga al subbietto. La vera lode del Pulci insomma è nella fecondità della fantasia e nella ricchezza delle forme del dire. Le migliori edizioni del *Morgante maggiore* sono quelle di Venezia, 1494, 1545, 1574, in-4; di Napoli sotto la rubrica di Firenze, 1732, in-4, e di Parigi, 1768, 3 vol. in-12.

Bernardo e Luca Pulci, fratelli del precedente. Si vuole che Bernardo sia stato inventore dell' Egloga, e il secondo dell' Epistola nella poesia volgare. Questo Lucca è autore della *Giostra di Lorenzo de' Medici*; del *Driädeo* e del *Ciriffo Calvaneo*, poemi in ottava rima, molto minori per fecondità d'invenzione del *Morgante*, ed impinzati anch'essi di riboboli fiorentini.

PUSCHKINE (Alessandro Sergéjevitch). Il più illustre poeta della Russia, nato il 26 maggio 1729 a Pskoff, morto il 10 febbraio 1837. Stando a Pietroburgo attese alla poesia e compose *Russlan e Ludmilla* racconto eroico in sei canti consacrati alla gloria dei tempi eroici, quando la Russia aveva per capitale Kieff. Fu allontanato da Pietroburgo per alcune poesie troppo ardite. Dimorando nella Russia meridionale ebbe campo di leggere i poemi italiani e inglesi, e fu entusiasmato dai poemi di Byron, di cui l'influenza apparisce manifesta ne' suoi scritti, come *Il prigioniero del Caucaso*, *La Sorgente di Batschiserai*, e il romanzo in versi *Eugenio Oneghine*, pittura fedele dei costumi russi che ebbe un successo immenso, e non puossi paragonare che col *D. Giovanni* di Byron. Assunto al trono l'imperatore Nicolò fu richiamato dall'esiglio, e n'ebbe il suo posto a Pietroburgo come impiegato al ministero degli esteri. Dopo molte poesie di minor conto pubblicò il *Boris Godunoff*, desunto dalla storia nazionale. Nel 1835 pubblicò la [illegible] volta *di Pougatcheff*, episodio [illegible]tevole del regno di Caterina II [illegible] nominato storiografo russo at[illegible] a comporre una storia di Pietr[illegible] grande; se non che venne in[illegible] rotto dalla sua morte avvenut[illegible] duello con un francese per g[illegible] sia. L'edizione compiuta delle op[illegible] di Puschkine venne in luce ne[illegible] a Pietroburgo a spese del gover[illegible]

PUTSCHIO (Elia). Filologo n[illegible] in Anversa nel 1580, morto a St[illegible] in età di 25 anni nel 1606; d[illegible] essere annoverato tra quei f[illegible] ciulli in cui la dottrina fu m[illegible] giore dell' età. Il nome suo è f[illegible] celebre dalla raccolta ch'ei p[illegible] blicò intitolata: *Grammaticæ l[illegible] næ auctores antiqui*; Hanau, 1[illegible] 2 parti in-4, volume ricercatissi[illegible] dai bibliografi, che contiene [illegible] scritti di 12 grammatici.

PUTTER. (Stefano). Uno dei [illegible] celebri pubblicisti tedeschi, nac[illegible] a Iserlohn in Vestfalia nel 17[illegible] morì nel 1807. Scrisse *Institutio[illegible] juris pubblici germanici; Nova l[illegible] tome processus imperii supremor[illegible] tribunalium* 1796; *Manuale d[illegible] storia d'Allemagna* 3 vol. *Svilu[illegible] storico della costituzione dell'im[illegible]ro germanico.*

Q

QUADRIGARIO (Quinto Claud[illegible] Storico romano, viveva ai temp[illegible] Silla (8 anni avanti G. C). Può [illegible]s re riguardato come il più ant[illegible] tra quegli autori che scrissero [illegible] annali della repubblica. Qu[illegible] parte che ci avanza della sua [illegible]ria ci dà di che lamentare la p[illegible]dita dell' altra. Tito Livio ed A[illegible] Gellio spesso la citano. I suoi *fr[illegible]menti* furono stampati dal Hav[illegible]camp al seguito del suo Sallu[illegible] *cum notis variorum*, Amsterd[illegible] 1742, in-4.

QUADRIO (Francesco Saver[illegible] Letterato, nato nel 1695 a Pont[illegible] Valtellina, morto a Milano nel 1[illegible] Giovanissimo si mise nella com[illegible]

gnia gesuitica, ma poi accortosi non essere pel chiostro la sua vocazione, uscì di quella compagnia, passò in Svizzera, indi a Parigi, ove fattosi amico del cardinale Tencin e di Voltaire da ambedue fu tenuto in molta stima. Finalmente ritornato in Italia nel 1748, a persuasione di Benedetto XIV che molto lo amava, si ritrasse nel convento dei Barnabiti di Milano. Sin da quando era tra i gesuiti si era acquistato nome di buon professore e di eloquente predicatore. Ma la sua fama si raccomanda alla sua *Storia e ragione d'ogni poesia* in 7 vol. in-4, dei quali fu cominciata la stampa in Venezia nel 1736 e continuata a Milano dal 1741 al 1759: quest'opera è una copiosa raccolta di notizie, frutto di fatiche durate dall'autore.

QUATREMÈRE DE QUINCY (Antonio Crisostomo). Dotto scrittore delle arti belle, nato a Parigi nel 1755, morto nel 1849 decano dell'Istituto di Francia. La rivoluzione del 1789 l'ebbe tra' i suoi fautori, e come egli era già chiaro tra' letterati ed artisti, avendo posto mano alla pubblicazione della sua *Architettura egizia comparata all'architettura greca*, 1785-1803, fu eletto rappresentante del comune di Parigi, e membro dell'assemblea legislativa (1791). Nella teorica e nella storia delle arti e specialmente dell'architettura, non meno che in archeologia, il Quatremère de Quincy fu uno degli uomini più intelligenti de' tempi nostri. Ebbe un gusto assai castigato, ed un retto giudizio; non è sempre sicuro in fatto di erudizione, non è sempre irreprensibile per canto dello stile, ma co' suoi scritti bene meritò delle arti ed acquistò un nome non perituro. Oltre all'opera preallegata, abbiamo di lui: *Considerazioni sull'arte del disegno*, 1791; *Sulla destinazione de' lavori artistici*, 1815; *Il Giove Olimpio*, 1815; è questo un di que' libri che sotto un titolo modesto, in quanto accenna ad un soggetto particolare, abbraccia teoriche generali, e gran vastità di erudizione; *Dizionario d'architettura*, 1795-1825 (nell'*Enciclopedia metodica*) rifatto nel 1832 e stampato sotto il titolo di *Dizionario storico d'architettura*; è stato tradotto in italiano, riveduto, ordinato ed ampliato da Antonio Mainardi (Mantova, 1842, 2 vol. in-4); *Storia della vita e delle opere dei più celebri architetti*, 1830; *Storia della vita e delle opera di Michelangelo*, — *di Raffaello*, — *di Canova* 1824-35.

QUATREMÈRE (Stefano Marco). Celebre orientalista francese, nato il 12 luglio 1782 a Parigi, morto il 18 settembre 1857. Esordì nel 1808 con le *Recherches sur la langue et la littérature de l'Égypte*, uno dei suoi migliori scritti, in cui stabilisce che la lingua dell'antico Egitto devesi cercare nel Copto. Si distinse pure nello studio della lingua aramea colla sua *Mémoire sur les Nabatéens*. Ma egli è sopratutto alla geografia ed alla letteratura del mondo musulmano che Quatremère consacrò immensi lavori. I suoi *Mémoires géographiques et historiques sur l'Egypte* (Parigi, 1810) la sua *Histoire des sultans Mamelouchs* (ivi 1837) tradotto dall'arabo di Makrisi, la sua *Histoire des Mongols de la Perse* (ivi 1836) tradotta dal persiano di Raschid-Eddyn, la sua edizione del testo arabo dei *Prolegomènes* d'Ibn-Caldum, uno dei monumenti più curiosi della letteratura araba. Le sue *Memorie* numerose inserite nel *Journal Asiatique* sono tesori di materiali preziosi. La vera vocazione di Quatremère era per i lavori lessicografici, che sciaguratamente andarono perduti pei dotti. Egli raccolse immensi materiali per un *Dizionario Arabo*, il quale non potè essere compiuto. Raccolse inoltre molti materiali per un *Dizionario Copto*, uno *Siriaco*, uno *Turco-Orientale*, e crediamo anche per un *Dizionario persiano* ed *armeno*.

QUERCIA (Jacopo della). Illustre scultore, nato verso il 1374 al villaggio di Quercia Grossa poco discosto da Siena, morto nel 1438. Fece a Lucca il monumento d'Ilaria, moglie di Paolo Guinigi. Prese parte anch'esso al concorso per le porte del battistero di S. Giovanni di Firenze; e per poco stette che fosse adottato il suo; avendo a

competitore il Donatello e il *Brunelleschi*. A Ferrara scolpì una Madonna col bambino in collo che tiene un pomo granato in mano. Recatosi a Bologna fece di marmo la porta principale di S. Petronio: e nei pilastri che reggono l'archi trave intagliò in basso rilievo le storie del Vecchio Testamento sino al Diluvio, e molte altre sculture; più fece il monumento di Anton Galeazzo Bentivoglio nella chiesa di S. Giacomo. Tornato a Lucca fece in una tavola di marmo, una Vergine col bambino in braccio, S. Bastiano, S. Lucia, S. Gerolamo e S. Gismondo. Ritornato a Siena ebbe commissione da quella Signoria di fare un'ornamento ricchissimo di marmo all'acqua condotta nel 1343 sulla piazza per la somma di 2280 fiorini d'oro; in quest'opera si fece aiutare da Francesco Valdambrini, e Ansano di Mattei; la finì con molta soddisfazione dei cittadini che l'appellarono Jacopo della Fonte. Questo stupendo lavoro è ora condotto a miserabile stato per le ingiurie non già del tempo ma degli uomini, che ne asportarono molti pezzi. Per queste opere fu Jacopo fatto cavaliere ed operaio del duomo dalla Signoria di Siena

QUERINI (ANGIOLO MARIA). Cardinale e celebre erudito, nato a Venezia nel 1680, morto a Brescia nel 1759. Fu noto e stimato dai principali dotti d'Italia e fuori; Voltaire gli dedicò la *Semiramide* e la *Dissertazione* sulla tragedia antica e moderna. Gli studi non lo distolsero dalle cure di buon vescovo. Suoi eredi furono i poveri della sua diocesi. Brescia gli dee molti pubblici monumenti, tra i quali, il più insigne, la *Biblioteca* con sufficienti assegnamenti per mantenerla e aumentarla.

QUESADA (GONZALO XIMENES DE). Conquistatore della Nuova Granata, e fondatore di S. Fè di Bogota, nacque a Granata verso il 1495, morto nel 1546. Recatosi in America, fece parte della spedizione che Pedro Fernandez di Lugo aveva preparato per la conquista della Nuova Granata, ma questi si ritrasse alla vista dei pericoli e delle difficoltà, sicchè Quesada ne ebbe il comando, ed avanzatosi arditamente per quelle incognite regioni giunse sul pianoro di Cundinamarca con soli 160 uomini affranti dalle fatiche, dove i cavalli recarono un grande spavento agli abitanti; e contribuirono assai a sottomettere il paese. Si diresse poscia a Sogomusci, la città sacra, la sede reale dello splendore dei Muylchas; impadronitosene non potè impedire che i suoi soldati saccheggiassero il gran tempio di Nhemquetiba. Entrato poi in Bogota divise fra i soldati il bottino. Padrone del paese, fondò la capitale della Nuova Granata il 12 agosto 1538, e lasciato il potere a suo fratello, fè ritorno in Europa a godere delle sue immense ricchezze. Ritornò in America per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi nemici; ma poi pensò ritornare in Europa per chiedere giustizia all'imperatore, e nel tragitto fu ingoiato da una tempesta unitamente a suo fratello ed altri.

QUESNAY (FRANCESCO). Famoso pubblicista e medico, nato nel 1694, presso Monfort L'Amaury, andò a Parigi a studiare medicina e chirurgia, e in tanta fama salì che fu presto nominato chirurgo ordinario del re. Pubblicò dal 1730 al 1750 varie opere intorno alla sua arte, fra le quali si può notare un *Sunto dei progressi della chirurgia in Francia*, ed un *Saggio fisico sulla economia animale*, che destò l'attenzione dei medici e dei filosofi del suo tempo. Quesnay aveva passato il suo sessantesimo anno allorchè si pose con ardore agli studi economici, specialmente rispetto allo stato d'agricoltura in Francia. Le dogane provinciali, i balzelli, gli impacci che subiva la circolazione delle derrate di prima necessità, erano già stati additati come i più possenti ostacoli alla prosperità agricola del regno. Favorito e medico del re e della corte, unito alla nobiltà e al clero, Quesnay non osava però assalire quegli abusi che come filosofo, con una teoria che avrebbe potuto estendersi a tutta l'umanità. Egli diede in luce nel 1768, in età di 74 anni, la sua opera intitolata: *La fisio-*

crazia o costituzione naturale del governo più vantaggioso al genere umano. Quesnay, colpito dal male che vedeva regnare intorno a sè, e che egli non poteva impedire, si era abbandonato alla sua immaginazione, e aveva fantasticata la felicità del genere umano. Una scuola si formò sotto di lui che, propugnando con ardore i suoi principii, fu detta la setta dei fisiocrati. Gli scrittori più cospicui di questa scuola furono Gournay, Mercier de la Rivière, Mirabeau, Turgot, che fu poi ministro di Luigi XVI, ecc. ecc. Dopo aver pubblicato molte memorie e d'articoli sopra temi di economia rurale nell'*Enciclopedia*, Quesnay sulla fine dei suoi giorni ripigliò lo studio delle matematiche che aveva coltivate in giovinezza; egli pubblicò nel 1773 alcune indagini filosofiche sull'evidenza delle verità geometriche e credè di aver trovato la quadratura del circolo. Morì un anno dopo, ottogenario, generalmente stimato ed amato per le sue virtù.

QUESNEL (PASQUIER). Oratore, famoso teologo, giansenista, nacque a Parigi nel 1634, morì a Amsterdam nel 1719. Il suo libro delle *Riflessioni morali* (1671), oggetto di vive dispute, fece nascere la bolla *Unigenitus*, che ne condannò una parte, e cagionò all'autore di esse tali persecuzioni che lo costrinsero a rifugiarsi all'estero. Accolto a Bruxelles in casa di Arnauld, non cessò di combattere per le proprie opinioni religiose, e dopo la morte del suo amico fu il capo dei giansenisti. Pubblicò un gran numero d'opere di controversia, delle quali la sopra citata è la più celebre; poi *l'Histoire abrégée de la vie d'Antoine Arnauld*. Liegi 1699, 2 vol. in-12.

QUETIF. Domenicano, nato a Parigi nel 1618, morto ivi nel 1698: dal 1652 in poi fu bibliotecario del convento dell'ordine posto in via S. Onorato. Il nome suo fu fatto chiaro della sua biblioteca degli autori dell'ordine domenicano che fu recata a compimento del padre Échard e pubblicata col titolo di *Scriptores ordinis praedicatorum*, Parigi, 1719-21, 2 vol. in-fol.

QUEVEDO Y VILLEGAS (FRANCESCO). Poeta satirico spagnuolo, nato a Madrid nel 1580, morto nel 1645. Scrittore ingegnoso e fecondo, dagli Spagnuoli è più d'ogni altro loro autore posto vicino a Cervantes; il Sismondi (*Storia della letteratura meridionale*) il mette quasi al paragone di Voltaire, se non pel buon gusto, almeno per la originalità, per la universa dottrina e per la fecondità.

QUINAULT (FILIPPO). Poeta lirico francese, nato a Parigi nel 1635, morto nel 1688. Quinault, dice il Bouillet, può esser considerato come creatore della tragedia lirica, e l'ha egli medesimo recata di prima giunta al grado di perfezione. I suoi versi sono specialmente da commendare per l'armonia e la dolcezza, quantunque al bisogno non lascia desiderare nè altezza, nè forza. In Francia però potè essere considerato come creatore della tragedia lirica, non già in Italia, dove lo precedè di lungo tratto Ottavio Rinuccini. Le sue opere furono stampate a Parigi con la *Vita* dell'autore, 1739 e 1778, 5 volumi in-12.

QUINTILIANO (MARCO FABIO). Celebre retore, nato a Roma nel primo secolo dell'èra cristiana. Da Quintiliano stesso abbiamo lui essere stato figlio d'un avvocato. Giovanetto studiò nelle scuole romane; poi con Gallo passò nella Spagna; ivi insegnò la rettorica; ritornato in Roma 68 circa), continuò a tener scuola di rettorica con pubblico stipendio e grande rinomanza, nel tempo stesso che con pari celebrità difendeva le cause nel foro. Annoverò tra' suoi discepoli Plinio il Giovane. Credono alcuni fosse insignito del consolato. La sua morte si reca intorno all'anno 120. I suoi XII libri *De institutione oratoria*, sono il più compiuto trattato d'istruzione letteraria che ci tramandasse l'antichità; dall'infanzia conduce l'autore il suo allievo fino alla pienezza dell'esercizio dell'eloquenza. Il suo stile è classico, ma non immune dai vizi dell'età in che l'autore fioriva; i suoi giudizi in fatto di gusto fanno autorità. Tra le scoperte

del Poggio la più importante fu quella dell'intero manoscritto delle *Istituzioni* di Quintiliano che dissepellì nel 1419 nella badia di San Gallo. Questo, ed un altro posseduto da Leonardo Aretino, furono gli esemplari di tutte le stampe fatte da poi. L'edizione *princeps* è quella di Roma del 1790. Dieci altre ne seguitarono nel secolo XV. Oltre all'opera preallegata, abbiamo di Quintilliano le *Declamazioni*, 145 ne aggiunse il Pithou alla sua edizione, delle quali prima ne erano state messe in luce solamente 136. Si attribuisce a Quintiliano il dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*, che altri reca a Tacito. I traduttori italiani sono: Orazio Toscanella, di cui non si dee tenere alcun conto, pregevole assai è invece la versione del Gariglio (Vercelli, 1790, 4 vol. in-8). Restano anco a tradursi le *Declamazioni;* quella sola delle *Api del Povero* fu volgarizzata da Benedetto Pasqualigo (Venezia, 1734).

QUINTILLO (M. AURELIO CLAUDIO). Imperador romano: reggeva le milizie alloggiate in Acquileia, quando l'imperatore Claudio II, suo fratello, morì (276). Prese allora il titolo di augusto confermatogli dalle legioni d'Italia. Ma Claudio, conoscendolo inetto all'impero, aveva raccomandato ai suoi generali prima di morire di dargli per successore Aureliano, e così fu fatto. Quintillo, tentato invano di mantenere nella sua fede le legioni, si fece aprire le vene in un bagno dopo 17 giorni di regno. Ci restano di lui alcune medaglie d'oro, rarissime: meno rare son quelle di bronzo.

QUINTO CALABRO o QUINTO SMIRNEO. Poeta greco, comunemente conosciuto sotto il primo nome, perocchè il manoscritto del suo poema, di cui si parlerà in seguito, fu scoperto dal cardinale Bessarione nel secolo XV in un monastero della Calabria. È molta incertezza intorno al tempo in cui visse; chi lo dà al primo secolo dell'êra cristiana, chi il fa anche anteriore a Virgilio; questi il pone al finir del III secolo, quegli al secolo V sotto l'impero di Zenone. Più propriamente dovrebbe chiamarsi *Smirneo*, sendo egli nato nei dintorni di Smirne, come da lui stesso apprendiamo. Corre sotto il suo nome un poema in 14 libri che fa continuazione alla *Iliade*, ed è ordinariamente stampato col titolo di *Homeri paralipomenon* (Supplemento o seguito di Omero): narra della guerra troiana dappoi la morte di Ettore fino alla ruina di Troia. Il lavoro ha qualche merito, ma resta di lunga mano inferiore ad Omero e a Virgilio, quantunque abbia di quando in quando curiose somiglianze coll'*Eneide*. Il poema di Quinto Calabro ebbe più volgarizzatori in Italia: Anton Maria Salvini: Bernardino Baldi; Paolo Tarenghi romano, versione in ottava rima, pubblicata la prima volta nel secolo XVII a Wilna, lodata, quantunque non troppo fedele, e ristampata in Roma; Melchior Cesarotti ne fece un estratto in prosa nelle sue illustrazioni d'Omero; Teresa Bandettini Landucci pregevole versione poetica, ma poco fedele anch'essa; il cav. Luigi Bossi recò in versi sciolti i soli primi 6 canti, con più fedeltà della Bandettini (Milano, 1819); finalmente Eustacchio Fiocchi ne pubblicò una buona versione in ottava rima (Pavia, 1823).

QUINTO CURZIO (RUFO). Scrittore latino, autore di un'Istoria di Alessandro Magno; si crede vivesse nel primo secolo dell'êra volgare. Parecchi eruditi vi fecero i *Supplementi*, e i più pregiati son quelli del Freinsemio. L'opera, quanto al merito storico, è risguardata presso a poco come un romanzo: gravissimi errori geografici, cronologici, politici e strategici la sformano, ma ha eloquenti narrazioni, forti pitture e il dettato splende di sì pura ed elegante latinità che l'autore corre fra'classici. L'Italia ha i volgarizzamenti di Candido Decembrio, di Tommaso Porcacchi; di Niccolò Castelli, versione citata dal Fabricio e dal Paitoni, ma non mai potuta ritrovare dall'erudito bibliografo Gamba, sì ch'egli dubita della sua esistenza. Le *Concioni* estratte da Quinto Curzio furono voltate in italiano da Remigio Fiorentino tra le *Con-*

cioni militari (Venezia, 1560) e tra le *Concioni civili* (ivi, 1561).

QUINZIA. Una delle più antiche delle più illustri famiglie di Roma. Componevasi di varii rami, fecondi tutti in grandi uomini: erano le famiglie dei Cincinnati, dei Flaminii, dei Crispini, dei Marzi. Lucio Cincinnato, il dittatore, fu uno dei più illustri membri di questa stirpe famosa. Suo figlio Quinzio Cessone meritò meno della patria. La sua fierezza e le sue violenze inasprirono le discordie sorte fra i patrizi e i plebei. Accusato da Aulo Virginio, fu condannato al bando.

QUIROS (PEDRO FERNANDEZ DE) Celebre navigatore spagnuolo nacque verso la metà del secolo XVI. Era pilota nel secondo viaggio di esplorazione di Mendana nei mari del Sud; e dopo la morte di quest'ultimo ricondusse a Marsiglia gli avanzi della spedizione. Filippo III lo incaricò poi di esplorare l'Oceano fra l'America del Sud e le Indie. Sciolse le vele il 21 dicembre 1605, e scoperse, o rivide in questa campagna memorabile Otaiti, e un gran numero d'isole dell'Oceania, delle quali più tardi Bonganiville, Cooke, ed altri navigatori se ne attribuiscono la scoperta. Morì a Panama nel 1614. La *Memoria* di Quiros a Filippo III fu pubblicata a Siviglia nel 1610 in latino ad Amsterdam nel 1613, in francese a Parigi nel 1617, in inglese nella Collezione di Purchas.

QUITA (DOMENICO-DOS-REIS). Celebre poeta portoghese, nato a Lisbona nel 1728. Morì nel 1770, lasciando alle stampe 2 volumi di *Opere*. Sono assai stimati i suoi *Idilli* ed i suoi *Sonetti*, non che la sua *Ines de Castro*, la migliore delle sue tragedie.

R

RABELAIS (FRANCESCO). Famoso scrittor francese, nato a Chinon nell'anno 1483, era figlio di uno speziale. Frate per alcun tempo, gettò poi la cocolla, e si diè a correre il mondo; laureatosi in Mompellieri, vi esercitò la medicina. Venne in Italia col cardinale du Belay che andava ambasciatore a Roma. Tornato in Francia ebbe una prebenda, e fu anche curato di Meudon (1545). Morì a Parigi nel 1553. Le opere che di questo ingegnoso scrittore ci restano sono piene di brio e di facezie; fra esse è specialmente famosa la *Storia di Gargantua Pantagruel*, romanzo satirico pieno di originalità e di erudizione, ma spesso contaminato da osceni equivoci e da un empio cinismo. Credesi volesse fare un'allegoria, e che il *Gargantua* non fosse altro che Francesco I; *Pantagruel* Enrico II; la *Gran Giumenta* Diana di Poitiers, ecc. Il romanzo è in cinque libri, e non venne in luce che dopo la morte dell'autore. Se ne sono fatte centinaia di edizioni e tutte accompagnate da note e commenti per diradarne le oscurità.

RAGAGNI (GIOVANNI). Barnabita, conosciuto nell'ordine sotto il nome di Giuseppe Maria, nato nel 1741 a Tarazza nella provincia di Voghera, morto nel 1822. Per trenta anni fu maestro a Milano nelle scuole di Brera; nel 1801 era fatto de' quaranta della società italiana, e nel 1812 socio dell' istituto del regno d'Italia. Dotto fisico, lasciò in legato all'Accademia milanese un fondo per dare un premio annuo di 2 900 franchi al miglior studente delle scienze fisiche. Oltre a varie sue dotte *Memorie*, si dee citare di suo dettato una *Teorica dei fluidi* 1779.

RACHEL (ELISABETTA FELICE). Celeberrima attrice tragica francese, nata il 29 febbraio 1821 a Munf, cantone d'Argovia in Svizzera, m. il 3 gennaio 1858 a Cannet presso Cannes in Francia, dipartimento del Varo. Era figliuola di un merciaiuolo israelita, ed esordì cantando nei caffè sulla chitarra. Trasferitasi colla famiglia a Parigi, ove un italo Choron la fece passare al Conservatorio. Esordì il 24 aprile 1837 al Ginnasio nella *Vendéenne*. Non piacque molto, ma avendola veduta Giulio Janin a rappresentare gli *Orazii*, questi svelò al pubblico

i meriti della nuova attrice, e da qui cominciarono i suoi successi. Proclamata la repubblica del 1848, la Rachel unì i suoi trionfi a quelli della causa popolare, e declamò più volte cantando con la bandiera tricolore in mano la *Marsigliese*. Da 4000 ella giunse in breve volger di tempo a guadagnare 80.000 lire all'anno. La regina d'Inghilterra uditala le regalò un braccialetto con queste parole tracciate in pietre preziose: *Vittoria Regina a Rachel*. Nel 1853 andò in Russia coll'enorme assegno di 400,000 lire.

RACHELE. Figlia di Labano, sorella minore di Lia, guidava un giorno l'armento del padre suo all'abbeveratoio, allorchè ella ci trovò uno straniero, che tolse la pietra che copriva il pozzo e die' a bere all'armento. Quello straniero era Giacobbe, figlio d'Isacco, che andava a cercare in Mesopotamia, e nella casa di Labano suo zio, un asilo contro il cruccio di Esaù suo fratello. Egli si die' a conoscere a Rachele, dotata di straordinaria bellezza, e l'abbracciò. Poco dopo Giacobbe chiese Rachele in matrimonio. Labano promise di dargliela dopo sette anni di servizio, ma quando dovette adempiere la sua promessa fece entrare Lia invece di Rachele nella camera nuziale e ingannò così Giacobbe. Al rimprovero che questi gli fece al dì seguente, egli rispose che l'uso del paese non era di maritare le figlie minori prima delle maggiori; allora Giacobbe acconsentì a servire suo zio altri sette anni onde sposare Rachele. Da questo secondo matrimonio nacque Giuseppe che fu la gloria della famiglia. Rachele morì dando in luce Beniamino a poca distanza da Betlemme, e Giacobbe innalzò un monumento alla memoria della sua sposa diletta. Quel monumento esisteva ancora ai tempi di Saul.

RAGHETTI (VINCENZO). Dotto medico, nato a Crema nel 1777, morto nel 1819. Esercitò l'arte medica con grande onoranza. Confutò i sistemi di Darwin e di Brown. Visse infelice negli ultimi anni della sua vita, parte per domestiche amaritudini, parte per la stessa indole sua mutatasi in diffidente e nemica del consorzio umano, e tanto alto procedette quella perturbazione che morì maniaco, compianto come uomo di molte lettere, onesto ed integro cittadino. Abbiamo di lui: *Teoria della prosperità fisica delle nazioni*: peccato che di quest'opera dottissima non pubblicasse altro che il primo numero, 1812; *Il Trattato della milizia dei Greci antichi con la versione del libro di Tattica di Arriano*. Milano. 1803, 2 vol. in-8. *Sulla struttura, funzione e malattie della midolla spinale*, opera che, secondo il dottor Chiappa suo biografo, facilmente si potrebbe dire classica.

RACHI o RATCHIS. Duca del Friuli e re di Lombardia, nato verso il 702, morto a Monte Cassino dopo il 759 succedè nel 737 al padre, ed aiutò Liutprando nella sua guerra contro Trasimondo duca di Spoleto. Nel 744 avendo i Longobardi deposto Ildebrando, elessero re in sua vece Rachi. Nel 749 assediò Perugia: ma si lasciò indurre dal papa a ritrarsene e farsi monaco di Monte Cassino. La moglie e la figlia lo imitarono e fondarono un monastero di donne a Piumarole presso Monte Cassino; e successe a lui nel regno il fratello Astolfo. Morto questi, Rachi annoiato della vita monastica ripigliò il potere, ma il papa Stefano lo fece rientrare nel monastero.

RACINE (GIOVANNI). Nato nel 1639 alla Fertè Millon. Egli è divenuto per la purezza e la regolarità delle sue composizioni, il vero classico della tragedia francese. L'eleganza e la delicatezza di Euripide, la grandezza maestosa di Sofocle, l'impeto eloquente di Eschilo si riuniscono nello stile di Racine. La prima tragedia che egli scrisse fu *Teagene e Cariclea*, tolte da un romanzo greco. Molière che seppe indovinar tosto il genio di Racine lo consigliò a trattare più alti soggetti e specialmente quello della *Tebaide* o dei *Fratelli nemici*. Il pubblico accolse con plauso queste tragedie, e incoraggì il poeta nella sua ardua via. L'anno dopo (1667), veniva in luce *Andromaca*, vero capolavoro, in cui è sì arguta ana-

lisi del cuore umano. *Britannico* fu rappresentato nel 1669: *Berenice*, *Baiazette*, *Mitridate*, *Ifigenia*, e infine *Fedra* posero il suggello alla fama dello scrittore. Ma le guerre suscitategli dall'invidia e molti dispiaceri domestici, disgustarono il poeta del teatro. Ritiratosi nella solitudine non volle ripigliare la penna che nel 1689, e per scrivere omai soltanto di cose religiose; *Ester* e *Atalia* furono il portato di quei nuovi sentimenti, a cui per le ingiustizie degli uomini e per un amore infelice si era dato in preda l'autore. Il successo di *Ester* raccese tutti gli odii sopiti; e gl'invidiosi poterono far impedire la rappresentazione pubblica della nuova tragedia. Il poeta morì nel 1699. Oltre alle tragedie scrisse *Odi*, *Epigrammi*, *Cantici spirituali*, e per un raro privilegio componeva quasi così bene in prosa come in versi. Aveva cominciato anche una storia del regno di Luigi XIV, che rimase distrutta in un incendio del 1726, meno un frammento importante intitolato: *Guerra dal 1672 al 1678*. Scrisse ancora un *Sunto della Storia di Portoreale*, 1692; *Discorsi accademici*, *Lettere*, ecc. Una delle migliori edizioni delle sue *Opere* è quella di Aimè Martin. 1820, 6 vol. in-8. Fra le edizioni di lusso va ricordata quella di Bodoni, Parma, 1813, 3 vol.

RACINE (LUIGI) Figlio del precedente, nato a Parigi nel 1672, morto nel 1763; fu buon poeta didascalico. Avendo perduto nel 1755 l'unico figlio che avesse, rinunziò al mondo per darsi tutto alla pietà. È autore di un poema sulla *Grazia*; di un altro poema intitolato: *La Religione*, di *Odi sacre*, di *Riflessioni sulla poesia*, di una traduzione in prosa del *Paradiso perduto* di Milton. La migliore edizione delle sue *Opere* è quella di Lenormant, 1608, 6 vol. in-8.

RADAGASIO. Duce degli Alemanni, proruppe con 200,000 uomini in Italia, assediò Firenze e fu sconfitto e fatto prigioniero da Stilicone (406) e gli venne smozzata la testa.

RADAMISTO. Figlio di Farasmane, re d'Iberia, sposò Zenobia figlia di suo zio Mitridate, presso del quale si era ritirato dopo un dissimulato dissidio col proprio padre. Tornato ch'ei fu in Iberia, Farasmane dichiarò guerra a suo fratello Mitridate, pose suo figlio a capo dell'esercito, e questi approfittando delle trame che avea ordite in Armenia s'impadronì di suo zio, lo caricò di ferri e in breve lo fece morire. Dopo le varie fortune di una guerra coi Parti, Radamisto che si era fatto coronare re di Armenia fe' ribellare i suoi sudditi con le sue crudeltà. Cacciato dall'Armenia sostenne una lunga guerra, e in un momento di furore, disperando di salvare dalle mani dei nemici la propria moglie Zenobia che era incinta, la pugnalò e la gettò nell'Arasse. Tornò in Iberia, dove suo padre inquieto della sua ambizione lo fece uccidere verso l'anno 54 sotto il regno di Nerone.

RADCLIFFE (ANNA WARD). Nata a Londra nel 1762, morta nel 1823. In mezzo ad un'esistenza placida e dolcissima ella compose *I misteri di Udolfo*. Gli avvenimenti che ella descrive non sono di quelli che noi abbiamo osservati, i suoi personaggi non vivono della vita comune, essi vivono però, e noi li abbiamo intravveduti in qualche luogo, forse nei nostri sogni. Noi aneliamo di seguitare l'autrice perchè ci sembra sempre che una porta del mondo soprannaturale stia per dischiudersi, e che conoscere possiamo alfine tutti i misteri della seconda vita. Molti scrittori lodarono specialmente la filosofia che si trova nei libri della Radcliffe, e certo nessun scrittore la superò poi mai nell'arte di eccitare nell'animo un misterioso terrore, ond'era certo necessario un grande conoscimento del cuore umano. Oltre ai *Misteri di Udolfo* ella scrisse *Il Siciliano*, *l'Italiano*, *l'Abazia di S. Chiara*, romanzi tradotti in tutte le lingue moderne.

RADEGONDA. Regina di Francia, figlia di Bertario re di Turingia, nata nel 519, fu educata nel paganesimo. Il re Clotario I la fece istruire nella religione cristiana, la sposò (538), e le permise poi di farsi monaca. Ella fondò l'abazia di Santa Croce a Poitiers.

viene onorata dalla chiesa il 30 gennaio.

RADELGISO I. Principe di Benevento (839 851); combattè per dieci anni Siconolfo e Landolfo principi di Capua. Debellato, spesso dovette rinunziare a molte delle sue terre. Radelgiso II. regnò con varia fortuna dall'879 all'881.

RADETSKI (CONTE GIUSEPPE WENCESLAO). Feld-maresciallo austriaco, nato il 2 novemvre 1766 a Trzebnitz in Boemia, morto a Milano il 5 gennaio 1858. Nel 1795 faceva parte dello Stato Maggiore di Clerfayt davanti Magonza, poi di quelli di Beaulieu e di Wurmser in Italia. Assistè alla battaglia di Marengo in qualità di colonnello, ed aiutante di campo di Melas. Maggior generale nel 1805, luogotenente feld-maresciallo nel 1809. Nelle guerre del 1813, 1814, 1815 era capo di stato maggiore del principe Swarzenberg. Nel 1828 ebbe il comando della fortezza d'Olmutz. Nel 1831 surrogò il generale Frimont nel comando dell'esercito in Lombardia. Introdusse nei movimenti delle truppe nuove manovre state poi adottate. Nel 1836 fu fatto feld-maresciallo. Nel 1848 essendo scoppiata la rivoluzione a Milano, dopo cinque giorni di lotta dovette ritirarsi a Verona. Le sue truppe furono battute a Goito, Pastrengo, vinse a S. Lucia, perdette di nuovo a Goito, a Governolo; mentre egli vinceva Durando a Vicenza, e prendeva Treviso; Nugent batteva i volontarii a Cornuda ed a Castrette; congiuntosi col corpo di Thurn, successo a Nugent e trovatosi superiore di forze a Carlo Alberto assalì separatamente il generale Sonnaz a Sommacampagna e S. Giustina, poi batteva Carlo Alberto in più aspro combattimento a Custoza, il che determinò la ritirata dell'esercito piemontese: e giunto Carlo Alberto a Milano conchiuse con esso un'armistizio di dieci mesi; ritirandosi il re al di là del Ticino. Dichiarata di nuovo la guerra nel 1849, battè i Piemontesi a Mortara, poi più aspramente alla battaglia di Novara; quasi padrone del Piemonte, dettò al Piemonte le condizioni della pace le quali furono: una taglia di 75 milioni, e fino al pagamento compiuto, l'occupazione della fortezza di Alessandria.

RADZIVILL (C.). Palatino di Vilna, celebre patriota. Fu nominato da Augusto III governatore di Lituania nel 1762, e combattè con tutti i suoi sforzi l'influenza russa. La sua generosa condotta gli valse la confisca di tutte le sue immense proprietà, e malgrado il suo titolo di capo della confederazione generale della Polonia (nel 1767) abbandonò la patria quando vide impossibile il buon esito della lotta. Morì nel 1790.

RAFFAELLINO DA REGGIO (RAFFAELLO MOTTA detto). Pittore celebre, nato nel 1550, morto in Roma nel fiore degli anni il 1578. Ebbe i principii dell'arte da Lelio da Novellara, poi venuto in Roma si compose uno stile che gli meritò l'onore di capo-scuola, e che le opere sue fosser date in esemplari all'Accademia romana. « Nulla vi manca se non qualche maggiore studio di disegno » (Lanzi). Rare sono le sue pitture a olio, ma le storie a fresco in piccole figure fanno a tutti testimonianza dell'eccellenza di lui.

RAFFAELLO *da Montelupo*. Famoso scultore ed architetto toscano, così chiamato dal castello di Montelupo sua patria; fu figlio di Baccio da Montelupo, architetto e scultore anch'esso. Raffaello riuscì nell'arte della scultura di gran lunga migliore nel padre. Fin da giovinetto apprese a modellare in creta ed in cera. Condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto, ivi fece varii lavori e specialmente finì lo *Sposalizio della Vergine*, bassorilievo cominciato da Andrea Contucci. Aiutò a Michelangiolo prima nella sagrestia e nella libreria Laurenziana, poi in Roma dove egli fece due grandi statue pel sepolcro di Giulio II a S. Pietro in Vincoli. Fatto architetto di Castel S. Angiolo, restaurovvi ed adornò molte stanze, e fece la statua dell'*Angiolo* alta cinque braccia (dice il Vasari) che fu posta in cima al mastio; ma ora più non è quella stessa, perocchè essendo di marmo ed avendo patito molti guasti dal tem-

po, fu rifatta di bronzo quale ora si vede, per opera del gittatore Giordani. Scolpì la statua di *Leon X*, che è sopra la sepoltura di quel pontefice in Roma nella chiesa della Minerva. In Orvieto intagliò in marmo in una cappella varii bassirilievi e graziosi ornamenti. e morì assai vecchio in quella città ove fu architetto del Duomo insieme con Simone Mosca suo amicissimo, ed ivi ambidue furono seppelliti in uno stesso sepolcro, con onorevole iscrizione che porta la data dell'anno 1588.

RAFFAELLO SANCIO (V. SANZIO RAFFAELLO).

RAIMONDI (MARC'ANTONIO). Detto comunemente *Marc' Antonio*. Famoso incisore, nato a Bologna nel 1488, morto nel 1546; ebbe lezioni da Francesco Francia, e suo primo saggio nell'arte dell'intaglio fu la contraffazione delle stampe di Alberto Durero, eseguita con tanta perfezione che non si distinguevano le copie dagli originali. Venuto in Roma ivi conobbe Raffaello, che, ammirato del suo raro valore, gli commise un intaglio in rame rappresentante Lucrezia, poi gli allogò la incisione di varie sue opere. Nel sacco di Roma del 1527 ebbe ventura di uscire illeso, ma stette poi per perder la vita sul patibolo per avere divulgato coll'intaglio certi osceni disegni di Giulio Romano, illustrati di sporchi sonetti da Pietro Aretino, ma papa Clemente VII lo graziò, come eccellente nell'arte. Secondo il Malvasia egli fu ucciso da un cavaliere romano che si teneva ingiuriato da lui. Circa alla data però della sua morte corre gran discrepanza fra gli scrittori, e così pure per quella della sua nascita. Il cavalier Fuga lo dice nato nel 1482, e morto nel 1520; il Lanzi suppone morisse dopo il 1527, e ciò non senza molta ragione, altrimenti non sarebbe più vero che ei si trovasse nel sacco di Roma. La fama che corse che Raffaello avesse ritoccati i rami di Marc'Antonio, non poco giovò a far salire a quell'alto prezzo in che ancora si stimano le sue stampe. Checchè ne sia egli è risguardato come uno dei più grandi incisori antichi, e direi quasi come il classico dell'arte, ma andrebbe errato chi adesso volesse proporre le sue stampe come imitabile esempio. Al pari di tutti gli altri intagliatori di quell' età, Marc' Antonio manca di varietà, di stile e d'arte di chiaroscuro; in generale è secco e non ha quel fare dilicato che è il primo pregio a' tempi nostri; ma si consideri che allora la incisione era appena in sul nascere, ed è già molto quel trovarsi in lui un taglio preciso e una grande correzione di disegno. Dei suoi intagli si può vedere il catalogo presso tutti i *Manuali degli amatori delle stampe*.

RAIMONDI (GIOV. BATT.), Dotto orientalista, nato a Cremona circa il 1540; è ignoto l'anno della sua morte; dimorò per più anni nell'Asia e vi acquistò profonda conoscenza dell' arabo e dell' armeno, del siriaco e dell'ebraico. Ritornato in Italia diresse per incarico del cardinale Ferdinando de' Medici una grande tipografia orientale che fu quasi la cuna della celebre stamperia di Propaganda Fide. Il Raimondi oltre a ciò mise in ordine tutti i libri orientali fatti raccogliere dal papa in Levante; preparava un'edizione della *Bibbia poliglotta* più compiuta di quelle di Alcalà e di Anversa, ma strematosi di danaro abbandonò il disegno dell'opera, che fu poi posta ad effetto in Francia. Pei conforti del cardinal Duperron, spese gli ultimi anni della sua vita a comporre una *Grammatica araba*, e la dedicò a papa Paolo nel 1610.

RAINOLFO. Avventuriere normanno, primo conte d'Aversa. Il suo fratello Drengot essendo stato disfatto ed ucciso dai Greci a Cannes. (1019) gli succedette nel comando Rainolfo, il quale si fece padrone del castello d'Aversa; la città e il territorio gli furono poi ceduti da Sergio duca di Napoli nel 1029; aiutò i suoi compatriotti a conquistare la Puglia e morì nel 1059 Gli succedette Ricardo I suo nipote.

RALEIGH (SIR WALTER). Celebre viaggiatore inglese, nato nel 1552 a Budley nel Devonshire. I suoi modi gentili gli procacciarono il

favore della regina Elisabetta che gli affidò nel 1584 di andare a colonizzare l'America del nord. Egli approdò nel paese di Mocosa, ove fondò uno stabilimento che chiamò *Virginia*, in onore della regina vergine sua protettrice. Nel 1592, ritornato in Inghilterra, fu posto a capo della flotta di 15 vascelli che la regina mandava per disperdere gli avanzi dell'*invincibile Armada*. Egli compiè la distruzione di quella gran flotta spagnuola, poi tornò in America per combattervi la potenza di Filippo II. Nel 1595 assalì gli Spagnuoli nell'isola della Trinità, abbruciò la loro città di S. Giuseppe, si avanzò fino all'Orenoco e incendiò la città di Cumana. Due anni dopo (1597) tentò una seconda spedizione con una flotta numerosa; ma non potè togliere i galeoni alla Spagna. Dopo quell'impresa, Raleigh rimase in Inghilterra, ove il suo favore crescente controbilanciò presso Elisabetta quello del conte di Essex, dal quale fu anzi accusato di aver affrettato il supplizio. Morta la sua protettrice, Raleigh venne accusato di essere intinto nella congiura che tendeva a porre sul trono Arabella Stuart, e fu condannato a morte; ma il re Giacomo si contentò di farlo chiudere nella torre di Londra. Colà languì 12 anni (1604-1616); e durante quella lunga prigionia scrisse la sua *Storia del mondo*, venuta in luce, la prima parte, nel 1614. La seconda non fu mai pubblicata. Raleigh la bruciò o fosse scoraggiato dal poco successo della prima, o indifferente fosse omai divenuto anche alla gloria. Prima della sua prigionia egli aveva fatto correr voce che conosceva una miniera d'oro alla Guiana, e che conquistata l'avrebbe per l'Inghilterra. Quella promessa stimolò la cupidità del re che rimise in libertà il prigioniero, gli confidò alcuni vascelli e lo mandò alla Guiana. Raleigh partì, ma invece di andare a cercare quella miniera che non esisteva, egli assalì gli Spagnuoli, suoi antichi nemici, e dopo un combattimento sanguinoso, ridusse in cenere S. Tommaso, una delle loro cittadelle. Per disgrazia, l'Inghilterra era allora in pace colla Spagna. Alla prima intimazione che fecero gli Spagnuoli per la riparazione di quell'oltraggio, il timido Giacomo si affrettò ad immolare il suo ammiraglio. Raleigh fu arrestato appena giunto a Londra, e decapitato il 29 ottobre 1818. Sul patibolo egli toccò la scure e disse: « È un rimedio amaro ma che guarisce tutti i mali. »

RAMAZZINI (BERNARDINO). Medico nato a Carpi nel 1683, morto nel 1714; insegnò medicina a Modena per 18 anni, poi a Padova dove continuò a ritenere la cattedra benchè fosse rimasto cieco fin dal 1705. La sua vita si trova tra le *Vitæ Italorum doctrina excellentium* del Fabroni. Le sue *Opere* mediche e fisiche furono raccolte e pubblicate a Londra, 1717, e a Napoli, 1739. 2 vol. in-4. Si nota fra le medesime una curiosa *Dissertazione sulle malattie degli artigiani*, tradotta in francese dal Fourcroy, ed un *Trattato della conservazione della salute dei principi*.

RAMBOUILLET (CASA DI). Ramo della famiglia d'Angennes; produsse alcuni illustri personaggi, e fra gli altri:

GIACOMO D'ANGENNES, signore di Rambouillet, favorito di Francesco I, che sostenne importanti legazioni in Germania e morì nell'anno 1562

CARLO D'ANGENNES, nato nel 1520, vescovo di Mans (1560), assistè al Concilio di Trento, e andò ambasciatore a Roma presso Gregorio XIII. Morì nel 1587; è autore di pregiate *Memorie*.

CARLO D'ANGENNES marchese di Rambouillet, nato nel 1577, morto nel 1652; venne ambasciatore in Piemonte e si mostrò ingegnoso diplomatico. Presso di lui radunavasi la famosa brigata tanto nota in Francia sotto il nome di *Società della casa di Rambouillet*, nella quale risplendevano specialmente il cardinale di Richelieu, Condè, la Scudery, l'abate Cottin, la marchesa de la Fayette, madama Sevignè, ecc. Tutti coloro che componevano quella brigata, che rese tanti servigi alla Francia, propagando l'a-

more delle buone lettere, prendevano un nome greco. Molière però con le sue *Preziose ridicole* vibrò un colpo mortale a quella compagnia, in cui alla lunga tutto era divenuto affettazione e motteggio.

RAMEAU (Gio Filippo). Famoso maestro di musica, nato a Dijon nel 1683 morto nel 1764: lasciò di 18 anni la patria e venne a viaggiare in Italia. Scrisse opere che furono abbastanza applaudite; fra le altre l'*Ippolito e Aricia*, 1733. Compose anche: *Trattato dell'armonia*, 1722; *Generazione armonica*, 1737, ecc.

RAMELLI (Agostino). Ingegnere meccanico, nato nello Stato di Milano l'anno 1531, morto nel 1590 Si ascrisse nella milizia e acquistò nome di valoroso combattendo sotto il marchese di Marignano, uno de' più prodi generali di Carlo V; passato poi in Francia, fu fatto ingegnere del duca d'Angiò. il quale, assunto al trono di Polonia, menò seco il Ramelli. Abbiamo di esso una raccolta intitolata: *Le diverse artificiose macchine*, in italiano e in francese, Parigi, 1588, in-fol. con 195 tavole, libro raro e ricercato Alcune di queste macchine sono ingegnose, ma riuscirebbero più utili se più semplici.

RAMESSETI o RAMSETI. Nome comune a sette re d'Egitto della 18ª e 19ª dinastia dette *Tebane*, perchè risiedevano a Tebe; regnarono dal XVII al XVIII secolo avanti G. C. Si ammirano tuttora nella città di Tebe gli avanzi del bel sepolcro innalzato a Ramessete III.

RAMIRO I. Re di Oviedo dall'842 all'850: vinse gli Arabi a Logrono (849), sicchè i Goti delle Asturie ebbero Calhaorra e molte altre terre.

Ramiro II divenne re di Leon nel 927, espugnò Madrid nel 932, e molte volte vinse gli Arabi. Morì nel 950 dopo un perturbatissimo regno.

Ramiro III, re di Leon dal 967 al 982; ebbe nemici i grandi e il popolo, e dovette cedere una parte dei propri Stati a suo cugino Bermudo II. Morì poco dopo.

RAMIRO. Re d'Aragona, figlio del re di Navarra Sancio III il Grande. regnò dal 1035 fino al 1063; fu alleato del re di Saragozza e morì combattendo i Mori. Egli istituì, pare, le antiche Cortes d'Aragona.

RAMPOLDI (Gio. Battista). Nacque in Milano nel 1761 e morì il 21 agosto 1836. Trascorse in gioventù gran parte dell'Asia e delle Americhe. Fu istruito nelle lingue orientali e conobbe segnatamente l'arabo. I suoi *Annali musulmani* e per la diligenza delle ricerche e per le peregrine notizie onde sono sparsi formano un repertorio prezioso per la storia e la geografia. La storia degli Arabi vi è trattata con la più scrupolosa diligenza, sia nel testo, sia nelle note. In queste principalmente egli ha fatto conoscere le leggi civili e religiose dei Musulmani, la loro indole, le loro pratiche costumanze, le scienze, le arti, il commercio, la navigazione, la storia fisica e naturale delle regioni orientali le dinastie principesche, i personaggi illustri in politica, in valor militare, in letteratura ed anche in moralità di costumi. Quanto fossero profonde le cognizioni del Rampoldi intorno alle cose musulmane si conosce fin dal primo volume che contiene la vita di Maometto. Niuno poteva discorrere tanti avvenimenti singolari meglio di lui, che aveva visitate non poche regioni orientali, in cui ebbero luogo i rivolgimenti che descrive e che aveva conversato coi Musulmani, e ne conosceva le lingue e gli usi. Un'altra opera di qualche momento è la *Corografia d'Italia*. A questa compilazione di lunga lena vennero rimproverate più mende, perdonabili però ove si rifletta alla lunghezza e difficoltà del lavoro, agli infiniti spropositi onde riboccano tutte le nostre Guide e i nostri Itinerarii. Di qualche pregio è pure il *Manuale di cronologia universale*; l'*Enciclopedia dei fanciulli*; il *Nuovo dizionario degli uomini illustri nella storia, nelle scienze, nelle arti, nella politica*, ed alcuni almanacchi, sono lavori che il loro autore veniva traendo a termine per il bisogno. Il Rampoldi condusse una vita rammaricata da mille disgusti e domestiche strettezze. Fu l'amico indivisibile di Gioia e di Romagnosi; uomo degno di miglior sorte per

l'eccellenza del cuore e della mente.

RAMPONI. Nobile e antica famiglia bolognese, alla quale appartennero i due seguenti giureconsulti:

LAMBERTINO, che fiorì sul declinare del secolo XIII; lesse in patria con molto grido, e tra' suoi discepoli ebbe Cino da Pistoia. Fu adoperato in legazioni politiche di molta importanza; si studiò, per quanto era da lui, di pacificare i discordi suoi concittadini e morì nel 1304.

FRANCESCO, professò anch'egli la giurisprudenza nel pubblico studio di Bologna; trattò con grande accorgimento e sapere i negozi civili e sostenne altri uffici. Urbano VI e Bonifacio IX fecero gran conto di esso. Nemico degli Zambeccari, quando questi per le parti civili montarono in possanza, egli patì l'esilio. Restituitagli la patria dopo la morte di Carlo Zambeccari, poco godette di quella quiete, essendo mancato ai vivi nel 1401. Di lui ci avanzano: *Consulti*, *Comenti* e *Discorsi legali*.

RAMPSINIT. Re egiziano, il primo della XX dinastia, fu il successore del faraone Ramsete IX suo padre, chiamato Proteo Eonori da Erodoto e Diodoro. Rampsinit possedeva immense ricchezze che gli furono rapite dagli operai che costruita avevano l'arca in cui le teneva. Credesi generalmente che Rampsinit non sia altro che Ramsete X, e questa opinione è confermata tacitamente da Diodoro che dà al suo nome la variante di Ramsete.

RAMSAY. Illustre famiglia della contea di Lothian in Iscozia. I più celebri personaggi della medesima furono:

ANDREA MICHELE DI RAMSAY, di un ramo secondario della famiglia di questo nome, nato a Ayr nel 1666 in Iscozia, attese fin dalla prima giovinezza allo studio delle scienze e delle matematiche. Dopo aver lungo tempo esitato fra le varie scuole religiose, egli le abbandonò tutte e si fe' cattolico; la sua conversione ebbe luogo nel 1709 per opera di Fénélon: fu nominato nel 1730 membro della Società reale di Londra, poi dottore all'università di Oxford. Morì nel 1743. Le sue opere filosofiche e storiche gli hanno dato buon nome.

CARLO LUIGI RAMSAY fu studiosissimo di chimica e medicina, e tradusse in latino un opera di Kunckel; egli è specialmente conosciuto per la sua *Tachigrafia* ossia l'*Arte di scrivere rapidamente come si parla*, che pubblicò nel 1678.

RAMSDEN (JESSÈ). Celebre ottico inglese, nato nel 1735 a Halifax nel Yorkshire, era figlio di un fabbricatore di panni. Male accordandosi con suo padre che voleva fargli abbracciare una professione che egli detestava, andò a Londra in età di 21 anno e colà venne in fama perfezionando varii strumenti di matematica. Egli continuò i suoi lavori migliorando il barometro, il pirometro, la macchina elettrica, ecc.; inventò un micrometro più esatto di quello di Bougner e morì colmo di onori e di ricchezze nell'anno 1800.

RAMUS (PIETRO). Il nome di famiglia che egli nascondeva sotto una desinenza latina, secondo l'uso dei dotti del suo tempo, era La Ramée. Fu una delle vittime nel grande eccidio della notte di San Bartolomeo, fine tragica che ha dato al suo nome una gran celebrità. La sua vita però sarebbe bastata ad illustrarlo, avvegnachè con grande ingegno combattè le dottrine di Aristotele. Egli fu inoltre un valente grammatico e matematico. Nato di poverissima famiglia nel 1502 in un villaggio oscuro della Francia chiamato Culhe, egli passò i suoi primi anni a guidare gli armenti, ma il suo desiderio d'imparare era così vivo che in età di otto anni lasciò la capanna per andar a studiare a Parigi. La miseria lo costrinse a ritornare al suo gregge. Uno de' suoi zii acconsentì infine a mandarlo a scuola; poi Ramus onde poter continuare i suoi studi entrò come domestico nel collegio di Navarra. Fastidito della scuola, Ramus prese a lottare contro Aristotile; egli incominciò a combatterne la logica che disse mancante di semplicità, di metodo e di chiarezza: fu il tema delle sue

Animadversiones in dialecticam Aristotelis, Parigi, 1534. Al libro ch'egli combatteva egli cercò di sostituire una nuova logica e pubblicò le sue *Institutiones dialecticæ*. Ma allora non era permesso di non ammirare Aristotile: e quantunque Ramus fosse uscito vittorioso da un duello filosofico con l'aristotelico Gorea, duello ordinato dal re, egli fu condannato come temerario, arrogante ed impudente e gli fu vietato d'insegnare e di scrivere contro Aristotile. Così gli era vietato l'insegnamento della filosofia; se non che la protezione del cardinal di Lorena, a cui Ramus avea dedicato i suoi *Elementi di Euclide*, fece togliere quella proibizione, e il re lo nominò nel 1551 professore di filosofia e di eloquenza al collegio di Francia. Sospinto verso tutte le novità, egli propugnava vivamente il mutamento di pronunzia della lingua latina di cui tanto si occupavano allora gli eruditi. Cercò anche di perfezionare e di abbreviare gli studi e compose grammatiche greche e latine, trattati di matematica, di dialettica e di rettorica, e presentò nel 1562 a Carlo IX un disegno sulla riforma dell'università. Perseguitato per le sue opinioni religiose, fu miseramente ucciso, come disopra abbiam detto. L'ardore con cui egli aveva combattuto Aristotile gli procacciò proseliti in Germania, in Inghilterra, in Iscozia, che da lui furono detti *Ramisti*, fra gli altri Tommaso Freigius di Friburgo che ha scritto la sua *Vita*.

RAMUSIO o RAMNUSIO (GIOVANNI BATTISTA). Il più antico scrittore della Storia de' viaggi, nato a Venezia d'una famiglia originaria di Rimini nel 1483, morto a Padova nel 1557. Fu ambasciatore della repubblica in Francia, in Isvizzera e a Roma. Fu il primo ad ideare una raccolta di Viaggi, e la pubblicò col titolo di *Raccolta delle navigazioni e dei viaggi*, Venezia, 3 vol. in-fol. stampata dai Giunti nel 1550-1566. Questa raccolta, comecchè oramai antiquata, è sempre tenuta dai geografi in gran conto, è stimata dai dotti, e considerata, anche oggidì dai geografi come una delle più importanti raccolte. Fu grande iattura che avendo lasciata alla sua morte preparata la materia per la stampa di un quarto volume, questo andasse perduto in un incendio che si apprese alla stamperia de' Giunti. La raccolta ebbe varie edizioni: dicono i bibliografi che per averne un esemplare ben compiuto si vuole scegliere il primo volume dell'edizione del 1563, il secondo del 1583, ed il terzo del 1565 aggiungendovi tre scritti che si trovano nelle impressione del 1606. La maggior parte delle opere stampate dal Ramusio nei due primi volumi furono tradotte in francese per comporne la raccolta intitolata: *Descrizione dell' Africa*, Lione, 1556, 2 vol. in fol.

RANCÈ (ARMANDO LE BOUTHILIER, abate di). Riformatore della Trappa, nato a Parigi nel 1626, morto nel 1700; condusse per alcun tempo vita assai dissoluta; ma poi, pentito de' suoi trascorsi, si ritirò all'abazia della Trappa (1666), e vi compiè le riforme che fecero dei trappisti il più severo ordine monastico. Morì dopo 33 anni di privazione sulla cenere e la paglia. Ci resta di lui: *La regola di S. Benedetto tradotta e spiegata*, 1689; *Della santità e dei doveri della vita monastica*, 1683; *Regolamenti per l'abazia della Trappa*, 1701. Di 14 anni egli avea fatto un'edizione di *Anacreonte*, 1639.

RAOUL ROCHETTE (DESIDERATO). Illustre archeologo francese, nato a Saint-Amand, dipartimento del Cher, il 9 marzo 1790, morto il 3 luglio 1854 a Parigi. Fu professore di Storia al Collegio Luigi il Grande, poi divenne supplente di Guizot nella cattedra di storia moderna, ebbe un premio dall'Accademia delle iscrizioni per l'*Histoire critique des colonies grecques*. Nel 1816 fu nominato membro dell'Accademia delle iscrizioni e redattore del *Journal des Savans*. Nel 1818 ebbe il posto di conservatore delle medaglie e delle antichità, alla biblioteca, e nel 1828 la cattedra d'archeologia. Molte delle sue lezioni pubblicate nel 1828 furono tradotte in inglese da Wertropp sotto il titolo di *Lectures on*

ancient Art. (1854). È lungo il catalogo delle sue opere; noi citeremo le seguenti: *Tableau des Catacombes de Rome* (Parigi 1837), *Rapport sur le résultat de la découverte faite près des ruines de l'ancienne Ninive* (1845) *Mémoires d'archéologie comparée asiatique, grecque et etrusque.* Oltre di ciò scrisse molti articoli e dissertazioni in varie riviste, e pubblicazioni periodiche.

RASK (RASMUS CRISTIANO). Erudito famoso, professore di storia letteraria all'università di Copenhagen, nato nel 1784 vicino a Odensee (Danimarca), studiò a Copenhagen e volle specialmente approfondir nella letteratura scandinava. Soggiornò alcun tempo in Islanda, in Isvezia; in Finlandia e in Russia, e con la sua attitudine straordinaria per le lingue, compose preziose opere specialmente sulla lingua islandese. Nel 1819 fece un viaggio in Asia, e ricominciando per le lingue orientali quello che ei aveva già fatto per le lingue del Nord, raccolse molti manoscritti e dettò su i varii dialetti della Persia dissertazioni di una erudizione immensa. Morì nell'anno 1832.

RASORI (GIOVANNI). Celebre medico, nato a Parma nel 1777, morto nel 1837; Fatto professore di patologia nell'università di Pavia, prese a sostenere dalla cattedra le dottrine del Brown, che menaron molto grido, ma furono caldamente confutate del prof. Vaccà Berlinghieri di Pisa. Al Rasori fu forza abbandonare la cattedra. Al calare dei Francesi in Italia (1796), si trasferì a Milano pubblicandovi sotto il titolo l'*Amico della libertà e dell'uguaglianza* un giornale in cui non blandiva punto i professori di Pavia suoi antichi colleghi, e quanti altri differivano da lui in fatto di medicina e di politica. Fu segretario del ministero dell'interno della repubblica cisalpina, ma ebbe a rinunziar quell'ufficio nel 1797 e fu rimandato a Pavia professore di clinica interna e di medicina pratica; ma ivi pure continuando a propagare e i suoi principii politici e le sue mediche dottrine sollevò tanto contro di sè gli altri professori che il direttorio della repubblica cisalpina non potè rifiutare di torgli la cattedra. Allor fu che egli, restituitosi a Milano, ebbe concetto il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina, e preso a svilupparlo, trovò lunga schiera di seguaci tra' giovani medici. Ma prevalendo in Italia gli Austro-Russi (1799), il Rasori rifuggì a Genova ove avea governo il Massena. Fu largo delle sue cure ai soldati francesi ed al popolo nella influenza del tifo che tanto afflisse quella città, e pubblicò la *Storia* di quella malattia. Caduto il regno d'Italia e rimessa la Lombardia sotto l'antico dominio, il Rasori fu sostenuto due anni nella fortezza di Mantova come implicato in una congiura di Carbonari. Finalmente restituito alla libertà ripigliò l'esercizio dell'arte medica, in cui ebbe fama di caposcuola. Ora però il suo metodo, o la dottrina del controstimolo, è caduta in abbandono. Gli scritti di questo dotto e ingegnoso medico sono i seguenti: *Lettera al dottor Rubini*, Pavia 1793, in-8; *Prolusione letta assumendo la scuola di patologia*, Milano, in-8; *Rapporto sullo stato dell'università di Pavia*, in-4; *Compendio della nuova dottrina medica di Brown*, tradotta dall'inglese 1795-1805, 2 vol. in-8; *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano, 1809, in-8; *Zoonomia, ovvero leggi della vita organica* di Darwin, tradotta dall'inglese con note, ivi, 1803, 6 vol. in-8; *Storia della febbre petecchiale di Genova*, ivi, 1803, in-8; ristampata più volte e tradotta in francese. Il Rasori, dilettandosi anche di belle lettere, tradusse dal tedesco il romanzo della Rikler intitolato: *Agatocle*; le *Lettere sulla mimica* di Engel, ed alcune *Poesie* di Schiller e di Wieland.

RASPONI. Antica e nobile famiglia di Ravenna, illustre per aver data alla patria fin dai tempi più remoti uomini insigni in guerra ed in pace. Ebbe consorterie coi Polentani di Ravenna, con gli Ordelaffi di Forlì, coi Malatesta di Rimini e coi Gonzaghi a Mantova. Tutti gli storici ravennati ne parlano copiosamente.

OSTASIO RASPONI nel 1110 fu senatore romano.

FELICIA RASPONI, donna di molte lettere, nata nel 1523, morta nel 1579, ebbe infelicissima giovinezza a cagione di una madre superba e crudele che, fattile patire duri trattamenti, la chiuse in un chiostro; ivi stupendamente avanzò negli studi italiani e latini, e, rassegnata alla sua sorte, quantunque non si sentisse alcuna vocazione di rendersi monaca, prese il velo tra le suore di S. Andrea. D'allora in poi però la vita sua fu esemplare, onde per ben due volte le monache la elessero badessa. Coltivò la filosofia platonica ed aristotelica e dettava gentili poesie. Due sole operette lasciò alle stampe e sono: *Ragionamento sulla cognizione di Dio*, Bologna, 1570, e *Dialogo sulla vita ecclesiastica e sulla secolare*, 1572.

CESARE cardinale RASPONI, nato a Ravenna nel 1615, morto in Roma nel 1675; rimasto orfano del padre in tenera età, fu condotto dalla madre a studiare in Roma e quindi a Bologna. Iniziatosi poi in Roma alla vita clericale, ebbe vari beneficii ecclesiastici, e viaggiando in Francia si addestrò nella politica, e riuscì uomo di Stato valentissimo. Mostrò quanto fosse il merito suo nella difficile legazione commessagli da Papa Alessandro VII a Luigi XIV re di Francia, che chiedeva soddisfazione di certa ingiuria fatta in Roma all'ambasciatore francese, perocchè il Rasponi riuscì a comporre pacificamente quella briga, per la quale già le armi del prepotente re romoreggiavano in Italia. In premio di tal servigio il papa gli vestì la porpora nel 1666, poi gli diede il governo della provincia di Urbino. Rimane un saggio della molta sua erudizione nella *Storia della Basilica di S. Giovanni in Laterano*, da lui scritta in latino e stampata in Roma nel 1656; sono anche alle stampe alcune sue *Lettere*.

RATTI (GIOV. AGOSTINO). Pittore, nato a Savona nel 1699, morto a Genova nel 1775; fu allievo di Benedetto Luti e lasciò vari quadri di storia che onorano il suo pennello; dipinse anco a fresco con molta lode, ma prevalse poi ad ogni altro suo lavoro in quel genere. Le sue *Mascherate*, *Risse*, *Balli* e *Caricature* il fanno tenere in conto di uno dei migliori artisti che in siffatte cose avesse l'Italia. In Savona si lodano molte sue grandi composizioni storiche e sopra ogni altra la *Decollazione di San Giovanni* nella chiesa del santo.

RATTI (CARLO GIUSEPPE). Figlio e scolaro del precedente, nato circa il 1735 a Genova, morto ivi nel 1795; come pittore altro non fu se non buon copista; ma è chiaro come scrittore dell'arte, della quale era molto intelligente, tanto che il Mengs lo fece nominar direttore dell'accademia di Milano, e lo chiamò a sè con Pompeo Batoni per dipingere il real palazzo di Genova. Tra le sue copie è degna di ricordo la bellissima del *San Girolamo* del Correggio.

RAUCH (CRISTIANO DANIELE) Celebre scultore tedesco, nato il 2 gennaio 1777 ad Avolsen, capitale del principato di Waldeck, morto a Dresdo il 3 dicembre 1857. Soggiornando a Roma fece due bassirilievi rappresentanti *Ippolito e Fedra*, *Marte e Venere feriti da Diomede*, la statua d'una giovinetta col busto colossale del *re di Prussia*, della regina *Luisa*, e di *Raffaele Mengs*. Fece il monumento alla regina *Luisa* effigiata in atto di dormire sopra un letto; non contento di questo bellissimo lavoro, ne fece un altro che è un capo lavoro di grazia, pieno di vita, di semplicità, e nobiltà, e trovasi a Sans Souci. Fece la statua di *Alessandro I*, il monumento di *Blucher* a Breslavia, la statua colossale in bronzo del *re di Baviera Massimiliano I* a Monaco, le statue *del re di Prussia Federico Guglielmo I* a Gumbinnen, di *Lutero* a Wittemberg, d'*Alberto Durer* a Norimberga, dei *re di Polonia Miecislao e Boleslao* a Posen, del *re di Prussia Federico Guglielmo III* a Carlottemborgo, le sei magnifiche *Vittorie* del Valhalla; la statua di *Kant* a Konigsberga, il gruppo di *Goethe e Schiller*, e finalmente il suo capolavoro il monumento di

Federico il Grande a Berlino, e moltissimi altri lavori che è troppo lungo l'annoverare.

RAVAILLAC (Francesco). Uccisore di Enrico IV, nato ad Angoulème nel 1578 o nel 1579. Fu un visionario, un'idea sopratutto nol lasciava mai. Egli era convinto che Iddio lo chiamasse a far regnare dappertutto la religione cattolica e a distruggere le eresie nel mondo; Ravaillac risolvette andare a trovare il re per avvertirlo che egli dovea, con tutti i mezzi possibili, ricondurre i riformati in seno alla chiesa romana; dappertutto egli cerca Enrico IV per parlargli, ma l'opera gli vien meno ed egli concepisce contro il re un'odio feroce. Il re non ha voluto intenderlo? egli non può dunque essere l'artefice della sua opera santa, e non essendone uno strumento ne è un ostacolo. Così pensa il visionario, e la morte di Enrico IV è risoluta nel suo spirito. Il delitto lungo tempo meditato si compie il 14 maggio 1610. Il supplizio dell'uccisore del re, avvenuto pochi giorni dopo, fu atroce; la carne gli fu strappata con tanaglie roventi; zolfo e olio bollente furono versati sulle piaghe, poi venne squartato da quattro cavalli.

RAYNAL (l'abate Gugl. Tomm. Fr.). Nato nel 1711 a S. Geniez, morto nel 1796. Scrittore e filosofo assai celebre del secolo XVIII; compilatore del *Mercurio*, giornale venuto in gran fama, si procacciò un esistenza indipendente. Scrisse: *Storia del Parlamento d'Inghilterra*, 1750; *Storia filosofica degli stabilimenti e nel commercio degli europei nelle due Indie*, Amsterdam, 1770, opera a cui va debitore della sua fama, quantunque non molto esatta. Scrisse anche: *Memorie storiche dell'Europa*, 1772; poi diede una nuova edizione della *Storia filosofica delle Indie*, Ginevra, 1780. In questa ristampa egli introdusse cose anche più ardite di quelle che aveva già dette, e l'edizione fu un anno dopo condannata. Venuta la rivoluzione, se ne mostrò tiepido sostenitore, perlocchè gli furono tolti tutti i beni e morì poverissimo.

RAYNOUARD (Fran. Giust. Marc.). Nato a Brignolles nel 1761, morto nel 1836. Dopo aver fatto eccellenti studii a Aix andò a Parigi; esercitò l'avvocheria e fu nominato nel 1791 supplente all'assemblea legislativa. Arrestato nel maggio 1793 egli non dovette la sua salute che al IX Termidoro. Uscito appena di prigione compose il *Catone in Utica*, nobilissima tragedia. Nel 1803 conseguì un premio di poesia all'Accademia francese pel suo poema *Isocrate al tempio di Aglauro;* nel 1805 diè a rappresentare la sua famosa tragedia dei *Templari*. Se la tragedia dava a conoscere un poeta drammatico vigoroso e corretto, la dotta prefazione, con cui egli cercò di ristaurare la memoria de' templari, svelava un erudito profondo. Uno de' suoi argomenti in favore di quell'ordine tanto accusato, è che i trovatori nelle loro *Serventesi*, satire audaci che non la perdonavano ad alcuno, non avevano mai accusato templari dei delitti di cui la tradizione gli ha caricati. La tragedia ebbe uno splendido successo; per essa l'autore fu aggregato all'Accademia francese; divenuto membro della quale compose un'altra famosa tragedia *Gli Stati di Blois*. Nel 1813 Raynouard, che era stato eletto membro del corpo legislativo fé parte di quella famosa commissione che osò chiedere a Napoleone pace e libertà. Rifiutò di essere ministro nel 1815, e pago si tenne di un impiego al consiglio dell'istruzione pubblica. Diè in luce poi la sua *Raccolta delle poesie originali dei trovatori* e la sua *Grammatica romanza*, monumento di gloria imperitura, pel quale solo può conoscersi cosa fossero quella lingua e quella letteratura che nel medio evo avevano illustrata la Provenza. Fauriel con la sua *Storia della poesia provenzale* diè l'ultima mano a quella grand'opera. Nel 1829, allorchè discutevasi in Francia la legge municipale, Raynouard pubblicò una dotta storia del *Diritto municipale*, nella quale volle mostrare la perpetuità costante del municipio romano nei vari periodi dell'età di mezzo. Apparecchiava nuovi lavori

sui trovatori, ed era uno dei migliori collaboratori del *Giornale dei dotti* quando la morte lo colse.

RE (Filippo). Dotto agronomo, nato a Reggio nel 1773, morto a Modena nel 1817. Quando le armi austro-russe tolsero l'Italia ai Francesi (1799), il Re fu fatto membro della reggenza degli Stati Estensi, e si resse con savia temperanza in quei difficili tempi; nel 1803 l'università di Bologna ebbelo professore di agraria ed institutore di un orto che meritò all'autore da Napoleone l'ordine della corona di ferro. L'agricoltura italiana dee saper molto grado a Filippo Re per le sue dotte osservazioni che le procacciarono tanto avanzamento. Col suo *Dizionario ragionato dei libri d'agricoltura e di veterinaria, e altri rami di economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*. Venezia, 1808. 4 vol. in-8, insegnò, dice un biografo, « come tutte » o quasi tutte le pratiche che con » tanta pompa ci vien detto essere » usate presso gli esteri, sono già » riconosciute anzi fossero da lungo » tempo usate in Italia: » è una biografia d'agricoltura nella quale si citano circa 1400 opere agrarie delle quali l'autore dà accurati giudizi; o co' suoi *Annali d'agricoltura del regno d'Italia*, Milano, 1809, vol. 22 compilati con altri dotti, aiutò egregiamente la scienza ne' suoi progressi. È autore anche di molti altri scritti dei quali taceremo per brevità, ma non si possono omettere i seguenti: *Elementi d'agricoltura*, Venezia, 1806, 3 vol. in 8, 3.ª edizione; *Elementi di giardinaggio*, Milano 1806, in-8: *Saggio di Nosologia vegetabile*, Firenze, 1807, 2.ª edizione; *Saggio teorico pratico sulle malattie delle piante*, Venezia, 1807, in-8; *Il giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione*, Milano, 1808, 2 vol. in-8; *Saggio della poesia didascalica georgica degl'italiani*, Bologna, 1899, in-8; *Dei letami*, ecc., Milano, 1810; in-8; *L'ortolano dirozzato*, ivi, 1811, 2 vol. in-8; *Elogio di Piero Crescenzi*, Bologna, 1812, in-8. 3.ª edizione 1838. *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto*, Milano, 1817, in-8; *Elogio di Sebastiano Corradi*, ivi, 1820, in-8.

REA SILVIA o IBIA. Figlia di Numitore, re d'Alba. Amulio, fratello di Numitore, avendo fatto morire lui e suo figlio Lauso per impadronirsi del trono, e temendo che i figli che potrebbero nascere da Rea Silvia non andassero a combattere la sua usurpazione, la condannò ad una perpetua verginità costringendola a prendere il velo delle vestali. Secondo la tradizione eroica riferita anche da Tito Livio, Rea Silvia fu allora amata dal dio Marte, e partorì due figli gemelli, Romolo e Remo. Amulio sdegnato fece esporre alle fiere i due bambini, che una lupa andò ad allattare, e gettare nel Tebro Rea Silvia, che un'ultima tradizione dà per isposa a quel fiume.

REAUMUR (Ren. Ant. Ferchault di). Fisico e naturalista, nato alla Rochelle nel 1683, morto nel 1757; studiò con indefesso ardore per 50 anni la fisica e la storia naturale. Fece pregiate scoperte sulla cementazione dei ferri fusi, sulla fabbrica della latta, sulla porcellana, ecc. Immaginò il termometro a cui è stato dato il suo nome (1731), o che è diviso in 80 gradi. È autore del primo metodo botanico che si sia potuto chiamare sistema. Scrisse: *Memorie per servire alla storia degl'insetti*. 1734-42; *Trattato sull'arte di convertire il ferro in acciaio e di addolcire il ferro fuso*. 1722, ecc.

REBECCA. Figlia di Bathuel, sorella di Labano, cugina e moglie di Isacco, nata ad Haran in Mesopotamia, fu madre d'Esaù e di Giacobbe.

RECAB o RECABITI. Una famiglia cinea si mescolò agli Ebrei allorchè si tornavano d'Egitto, guidati da Mosè; Camat e Amat ne erano i capi. Essa conduceva fra gli Ebrei lo stesso genere di vita come in patria, e i suoi discendenti la imitarono; uno di essi, chiamato Recab, sembra aver sottomessa tutta la famiglia ad una regola comune. Vivere sotto le tende, non posseder nulla, praticare la virtù e attendere agli esercizi della pietà: tali erano gli obblighi di quei cinei,

chiamati Recabiti dal nome di questo capo. Quando Nabuccodonosor invase la Palestina, i Recabiti fuggirono a Gerusalemme, e furono sempre famosi fra i popoli ebrei per l'osservanza delle leggi e il rispetto alla virtù.

RECAREDO I (il Cattolico). Re XVII dei Visigoti di Spagna, debellò i Franchi in Provenza e in Linguadoca. Gontrano, alla testa di 60 mila Franchi, era entrato nelle sue terre (586), ma fu sconfitto sotto le mura di Carcassona. La pace fu stretta nel 588. Lo stesso anno Recaredo, dinanzi un'assemblea di nobili e di vescovi, ripudiò l'arianismo e abbracciò la fede cattolica. Gli ariani sdegnati cospirarono contro di lui, e Argimando, grande del palazzo, fece un tentativo per rapirgli il trono e la vita, ma Recaredo lo prevenne e il cospiratore perdè la testa. Il re raccolse nel 589 il terzo concilio di Toledo, i decreti del quale furono ratificati da S. Gregorio il Grande, che francheggiò, a così dire, la fede cattolica in Ispagna. Vincitore dei Vasconi, che gl'inondavano il regno, morì poscia a Toledo nel 601 fra il compianto universale. S. Leandro rese omaggio alla virtù di questo re, e Maesre ne cantò la vita in un poema latino.

REDI (Francesco). Famoso scrittore toscano, nato in Arezzo nel 1626 morto a Pisa nel 1698. Fu naturalista, medico, filosofo, prosatore, poeta, filologo, ed eccellente in tutte queste qualità: uno de' primi uomini insomma dell'età sua. Nelle sue lettere famigliari, esempi degnissimi di bello scrivere, si ha il miglior ritratto di lui. Venuto nella vecchiezza fu tormentato da gravi assalti epilettici. Della medicina non mostrò aver fede altro che nella parte igienica. Mancò ai vivi per morte improvvisa. Questo basti intorno alla sua vita civile, ma non si può essere brevi nel trattar della sua dottrina. Nelle scienze naturali fu diligentissimo osservatore e spesso felice scopritore; le purgò da molti vecchi errori, movendo sempre sulla scorta dell'esperienza e de' fatti. Combattè la vecchia opinione che la putredine fosse generatrice di vermi; prima portò opinione che la putredine delle carni essendo come un veicolo a ripostiglio agli insetti, questi vi deponessero le uova, ma poi più attentamente osservando attribuì la vita di questi insetti alla vitalità stessa degli animali e delle piante. Abbattutosi in certi animaluzzi viventi tra gli scopeti, estrasse loro le viscere, e si accorse che continuavano tuttavia a muoversi; recise loro il capo, indi ravvicinandolo al busto, osservò che vi si veniva rappiccando per virtù d'un umore verdastro che fluiva dal medesimo, e così l'animale riprendeva pienamente l'ufficio della vita. Per tal guisa faceva preludio alle stupende scoperte del Tremblay, del Bonnet, dello Spallanzani, ecc., su quei tanti zoofiti in prima creduti semplici vegetabili, che poi si giudicarono come un primo anello della catena animale. Sperienze di simil guisa e più curiose ancora fece sulle tartarughe, recidendo loro la testa, e ad una di esse lasciando la testa e traendone fuori il cervello, vide che continuava a vivere e a muoversi. In un serpentello bicipite riconobbe che tutti gli organi sono doppi, da quei della digestione e della generazione in fuori. Scoprì che il veleno della vipera non istà nel fiele, ma in quell'umor giallastro, che quando ella ha dato il morso le spiccia fuori dalle guaine ove metton radici i denti, e indicò come rimedi più efficaci contro quel veleno la scarnificazione, l'applicazione delle coppette, de' bottoni, delle mignatte, e lo strettoio applicato superiormente alla piaga, perchè il moto circolare del sangue non porti al cuore il veleno. Dimostrò falsa l'antica credenza che gli scorpioni si generassero dal basilisco e fossero esizialmente venefici, provando ch'essi sono vivipari, e salvo quei d'Africa, tra noi non sono gran cosa pericolosi. Ma per istudio di brevità dobbiamo tacere di molte altre sue preziose osservazioni naturali. Bene meritò della medicina al suo tempo, richiamandola alla semplicità ippocratica, e combattendo gli errori più comunemente invalsi: disse doversi pro-

sui trovatori, ed era uno dei migliori collaboratori del *Giornale dei dotti* quando la morte lo colse.

RE (FILIPPO). Dotto agronomo, nato a Reggio nel 1773, morto a Modena nel 1817. Quando le armi austro-russe tolsero l'Italia ai Francesi (1799), il Re fu fatto membro della reggenza degli Stati Estensi, e si resse con savia temperanza in quei difficili tempi; nel 1803 l'università di Bologna ebbelo professore di agraria ed institutore di un orto che meritò all'autore da Napoleone l'ordine della corona di ferro. L'agricoltura italiana dee saper molto grado a Filippo Re per le sue dotte osservazioni che le procacciarono tanto avanzamento. Col suo *Dizionario ragionato dei libri d agricoltura e di veterinaria, e altri rami di economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*. Venezia, 1808. 4 vol. in-8, insegnò, dice un biografo, « come tutte » o quasi tutte le pratiche che con » tanta pompa ci vien detto essere » usate presso gli esteri, sono già » riconosciute anzi fossero da lungo » tempo usate in Italia: » è una biografia d'agricoltura nella quale si citano circa 1400 opere agrarie delle quali l'autore dà accurati giudizi; e co' suoi *Annali d'agricoltura del regno d'Italia*, Milano, 1809, vol. 22 compilati con altri dotti, aiutò egregiamente la scienza ne' suoi progressi. È autore anche di molti altri scritti dei quali taceremo per brevità, ma non si possono omettere i seguenti: *Elementi d'agricoltura*. Venezia. 1806. 3 vol. in 8, 3.ª edizione; *Elementi di giardinaggio*, Milano 1806, in-8: *Saggio di Nosologia vegetabile*, Firenze, 1807, 2.ª edizione: *Saggio teorico pratico sulle malattie delle piante*, Venezia. 1807, in-8; *Il giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione*, Milano, 1808, 2 vol. in-8; *Saggio della poesia didascalica georgica degl'italiani*, Bologna, 1899, in-8; *Dei letami*, ecc., Milano. 1810; in-8; *L'ortolano dirozzato*, ivi, 1811, 2 vol. in-8; *Elogio di Piero Crescenzi*, Bologna. 1812. in-8. 3.ª edizione 1838. *Saggio storico sullo stato e Sulle vicende dell' agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto*, Milano, 1817, in-8; *Elogio di Sebastiano Corradi*, ivi, 1820, in-8.

REA SILVIA o ILIA. Figlia di Numitore, re d'Alba. Amulio, fratello di Numitore, avendo fatto morire lui e suo figlio Lauso per impadronirsi del trono, e temendo che i figli che potrebbero nascere da Rea Silvia non andassero a combattere la sua usurpazione, la condannò ad una perpetua verginità costringendola a prendere il velo delle vestali. Secondo la tradizione eroica riferita anche da Tito Livio, Rea Silvia fu allora amata dal dio Marte, e partorì due figli gemelli, Romolo e Remo. Amulio sdegnato fece esporre alle fiere i due bambini, che una lupa andò ad allattare, e gettare nel Tebro Rea Silvia, che un'ultima tradizione dà per isposa a quel fiume.

REAUMUR (REN. ANT. FERCHAULT DI). Fisico e naturalista, nato alla Rochelle nel 1683. morto nel 1757; studiò con indefesso ardore per 50 anni la fisica e la storia naturale. Fece pregiate scoperte sulla cementazione dei ferri fusi, sulla fabbrica della latta, sulla porcellana. ecc. Immaginò il termometro a cui è stato dato il suo nome (1731), o che è diviso in 80 gradi. È autore del primo metodo botanico che si sia potuto chiamare sistema. Scrisse: *Memorie per servire alla storia degl'insetti*. 1734-42; *Trattato sull'arte di convertire il ferro in acciaio e di addolcire il ferro fuso*. 1722, ecc.

REBECCA. Figlia di Bathuel, sorella di Labano, cugina e moglie di Isacco, nata ad Haran in Mesopotamia, fu madre d'Esaù e di Giacobbe.

RECAB o RECABITI. Una famiglia cinea si mescolò agli Ebrei allorchè si tornavano d' Egitto, guidati da Mosè; Camat e Amat ne erano i capi. Essa conduceva fra gli Ebrei lo stesso genere di vita come in patria, e i suoi discendenti la imitarono; uno di essi, chiamato Recab, sembra aver sottomessa tutta la famiglia ad una regola comune. Vivere sotto le tende, non possedere nulla, praticare la virtù e attendere agli esercizi della pietà; tali erano gli obblighi di quei cinei,

chiamati Recabiti dal nome di questo capo. Quando Nabuccodonosor invase la Palestina, i Recabiti fuggirono a Gerusalemme, e furono sempre famosi fra i popoli ebrei per l'osservanza delle leggi e il rispetto alla virtù.

RECAREDO I (IL CATTOLICO). Re XVII dei Visigoti di Spagna, debellò i Franchi in Provenza e in Linguadoca. Gontrano, alla testa di 60 mila Franchi, era entrato nelle sue terre (586), ma fu sconfitto sotto le mura di Carcassona. La pace fu stretta nel 588. Lo stesso anno Recaredo, dinanzi un'assemblea di nobili e di vescovi, ripudiò l'arianismo e abbracciò la fede cattolica. Gli ariani sdegnati cospirarono contro di lui, e Argimondo, grande del palazzo, fece un tentativo per rapirgli il trono e la vita, ma Recaredo lo prevenne e il cospiratore perdè la testa. Il re raccolse nel 589 il terzo concilio di Toledo, i decreti del quale furono ratificati da S. Gregorio il Grande, che francheggiò, a così dire, la fede cattolica in Ispagna. Vincitore dei Vasconi, che gl'inondavano il regno, morì poscia a Toledo nel 601 fra il compianto universale. S. Leandro rese omaggio alla virtù di questo re, e Maesre ne cantò la vita in un poema latino.

REDI (FRANCESCO). Famoso scrittore toscano, nato in Arezzo nel 1626 morto a Pisa nel 1698. Fu naturalista, medico, filosofo, prosatore, poeta, filologo, ed eccellente in tutte queste qualità: uno de' primi uomini insomma dell'età sua. Nelle sue lettere famigliari, esempi degnissimi di bello scrivere, si ha il miglior ritratto di lui. Venuto nella vecchiezza fu tormentato da gravi assalti epilettici. Della medicina non mostrò aver fede altro che nella parte igienica. Mancò ai vivi per morte improvvisa. Questo basti intorno alla sua vita civile, ma non si può essere brevi nel trattar della sua dottrina. Nelle scienze naturali fu diligentissimo osservatore e spesso felice scopritore; le purgò da molti vecchi errori, movendo sempre sulla scorta dell'esperienza e de' fatti. Combattè la vecchia opinione che la putredine fosse generatrice di vermi; prima portò opinione che la putredine delle carni essendo come un veicolo a ripostiglio agli insetti, questi vi deponessero le uova, ma poi più attentamente osservando attribuì la vita di questi insetti alla vitalità stessa degli animali e delle piante. Abbattutosi in certi animaluzzi viventi tra gli scopeti, estrasse loro le viscere, e si accorse che continuavano tuttavia a muoversi; recise loro il capo, indi ravvicinandolo al busto, osservò che vi si veniva rappiccando per virtù d'un umore verdastro che fluiva dal medesimo, e così l'animale riprendeva pienamente l'ufficio della vita. Per tal guisa faceva preludio alle stupende scoperte del Tremblay, del Bonnet, dello Spallanzani, ecc., su quei tanti zoofiti in prima creduti semplici vegetabili, che poi si giudicarono come un primo anello della catena animale. Sperienze di simil guisa e più curiose ancora fece sulle tartarughe, recidendo loro la testa, e ad una di esse lasciando la testa e traendone fuori il cervello, vide che continuava a vivere e a muoversi. In un serpentello bicipite riconobbe che tutti gli organi sono doppi, da quei della digestione e della generazione in fuori. Scoprì che il veleno della vipera non istà nel fiele, ma in quell'umor giallastro, che quando ella ha dato il morso le spiccia fuori dalle guaine ove metton radici i denti, e indicò come rimedi più efficaci contro quel veleno la scarnificazione, l'applicazione delle coppette, de' bottoni, delle mignatte, e lo strettoio applicato superiormente alla piaga, perchè il moto circolare del sangue non porti al cuore il veleno. Dimostrò falsa l'antica credenza che gli scorpioni si generassero dal basilisco e fossero esizialmente venefici, provando ch'essi sono vivipari, e salvo quei d'Africa, tra noi non sono gran cosa pericolosi. Ma per istudio di brevità dobbiamo tacere di molte altre sue preziose osservazioni naturali. Bene meritò della medicina al suo tempo, richiamandola alla semplicità ippocratica, e combattendo gli errori più comunemente invalsi: disse doversi pro-

porzionare i rimedi ai luoghi, alle circostanze, alle com lesioni, alle immaginazioni degli infermi, fondando così quella prudente scuola medica che tutta si appoggia sulla osservazione e sulla natura: ed aggiungea doversi più d i mali temere i rimedi e segnatamente i composti, e più i vigorosi e potenti; doversi sperar lunga vita dalla dieta e dalla fuga delle passioni, e doversi più presto sopportare un picciolo male per non incorrere in uno peggiore: « che in questo mondo, ei diceva, non v'è il maggior e più terribile nemico del bene, che il voler stare meglio. » Questi brevi saggi bastino a giudicare qual medico e qual filosofo egli sia stato. — Chi poi potrebbe pensare che un sì paziente osservatore, uno scienziato di tanta profondità fosse poeta eccellente, e inventore anzi del componimento che ha più di fuoco, di brio, di varietà, e di apparente disordine? Eppure il *Ditirambo* nacque da lui. Il suo *Bacco in Toscana* è lavoro per sè stesso così compiuto che pochi si attentarono di emularlo e nessuno lo superò. Fu poi prosatore facondo, elegante, corretto; grammatico dotto ed erudito, e de' suoi consigli molto giovò al vocabolario della Crusca, della quale fu accademico, ed ora è meritamente citato da essa; e so pratutto nello stile scientifico mostrò, con l'esempio, che si può avere eleganza, proprietà e correzione quanta in ogni altro stile. Le *Opere* di Francesco Redi furono raccolte insieme e stampate in Venezia, 1612 ed anni seguenti, con in fronte l *Elogio* dell'autore scritto dal Salvini.

REDOUTÉ (PIETRO GIUSEPPE). Valente iconografo botanico, nato nel 1759 a S. Uberto nelle Ardenne, morto nel 1840. Suo padre, pittore come lui, fu il suo maestro. Di 15 anni il giovane Redouté andò in Fiandra e in Olanda, poi a Parigi dove per vivere fu costretto a dipingere le tele di un teatro. Egli disegnò i suoi primi fiori pel botanico Lheritier e in questo genere di lavori non ebbe chi potesse competere con lui. La sua raccolta dei *Lilliacei* divenne unica nel suo genere. Egli coronò i suoi lavori iconografici con la superba opera che gli fruttò il nome poetico di *Pittore delle rose*.

REGA (FILIPPO). Celebre intagliatore di cammei, nato a Chieti nell'Abruzzo l'anno 1760; morto a Napoli nel 1833. Il suo nome divenne celebre in tutta Europa, ed emulò quello di Giuseppe Pikler. I suoi lavori non invidiavano agli antichi.

REGGIO (FRANCESCO). Astronomo, nato a Genova nel 1743, morto a Milano nel 1804; appartenne alla compagnia gesuitica, e quando questa fu messa in bando, si diede allo studio delle matematiche e dell'astronomia e fu compagno all'Oriani e al Decesaris nell'Osservatorio di Brera. Nel 1776 ebbe incarico di determinare la latitudine e la longitudine di Pavia e di Cremona a statuire la differenza che corre tra il meridiano di questa città e quello di Milano. Insieme ai due suoi colleghi levò la carta di triangolazione dell'Alta Italia compiuta nel 1793. Molte sue *Memorie* ed *osservazioni* sono nelle *Effemeridi astronomiche* di Milano.

REGGIO (NICCOLÒ DA). Nato a Reggio di Calabria, visse nel secolo XV; peritissimo nelle lingue greca e latina, tradusse latinamente molte *Opere* di Galeno con maggior fedeltà che altri non aveva fatto in addietro, quantunque egli non fosse medico. Queste traduzioni sono inserite nei primi due tomi dell'edizione latina delle opere di Galeno di Pier Antonio Rustico. Niccolò da Reggio scrisse tra il 1317 al 1345. — Non si confonda con quel Niccolò da Reggio che, dopo aver predicato in Barcellona gli errori di Gonzalvo suo maestro, fu ivi condannato al rogo.

REGNARD (GIOVANNI FRANCESCO). Poeta comico, nato a Parigi nel 1656, morto nel 1710. La *Novella*, nella quale narra le sue avventure sulle sponde del Mediterraneo, è assai piacevole. Ma i suoi *Viaggi* poco interessano il lettore se se ne eccettua quello di Lapponia fatto per consiglio del re di Svezia. Allorchè l'allegro viaggiatore fu alla

fine del mondo e che la terra gli mancò, *ubi defuit orbis*, come dice egli, tornò in patria (1683), stanziò a Parigi, e con 40 mila scudi di rendita condusse allegrissima vita. Vivendo da epicureo, ripartiva il suo tempo fra la tavola, la caccia e la composizione di alcune facili commedie, e moriva, come doveva morire un tal poeta, di un' indigestione Le *Follie amorose*, *Democrito*, il *Ritorno improvviso*, il *Distratto*, il *Legatario*, la *Serenata*, sono le sue migliori opere. Questo poeta viene ordinariamente posto subito dopo Molière, ma è immensa la distanza che lo separa da quel grande.

REGNIER (CLAUDIO ANTONIO). Duca di Massa, nato nel 1746, morto nel 1814; era avvocato a Nancy, poi fu deputato alla Costituente, membro degl' Anziani, consigliere di Stato, ecc. Nominato ministro della giustizia nel 1802, presiede al processo di Giorgio Cadoudal e di Pichegru (1804), e tenne portafoglio sino al 1813. Morì 3 mesi dopo la caduta dell'impero del quale era uno dei più ardenti sostenitori.

REGNIER (EDME). Valente meccanico, nato nel 1751 a Semur, morto nel 1825; inventò il dinamometro, il parafulmine col conduttore mobile, il meridiano suonante, perfezionò la scala per gl' incendi, ecc.

REGNIER (MATURINO). Celebre poeta satirico, nipote di Desportes; nacque a Chartres nel 1573, morì nel 1613: entrò negli ordini e dopo un viaggio a Roma fatto col cardinale di Yoyeuse nel 1593, ottenne un canonicato di 2000 lire che gli permise di darsi ai piaceri della vita tanto da lui bramati. Scrisse 16 *satire*, 3 *lettere*, 2 *elegie*, alcune *stanze*, *sonetti*, *epigrammi*, stampati nel 1822 in-8. Le sue poesie sono assai licenziose.

REGOLO (MARCO ATTILIO). Celebratissimo generale della repubblica romana, fu nominato console 256 anni avanti G. C. Sconfisse i Cartaginesi in due scontri, prima in Sicilia, poi in Africa, e li obbligò a chieder pace. Quelle due vittorie avevano dato a Roma 200 città. Regolo, altero del suo trionfo, non volle acconsentire alla pace se non a patto che Cartagine non conservasse più di un vascello armato in guerra. Un mercenario lacedemone, Santippo, infiammò il coraggio dei nemici di Roma e li indusse a resistere fino all estremo. Egli stesso assunse di assalire i Romani, li attirò in una pianura e li disperse con la sua cavalleria e i suoi elefanti. Regolo questa volta entrò prigioniero e vinto a Cartagine. Allora fu che i Cartaginesi, preferendo di veder ritornare fra le loro mura quei loro concittadini che i Romani avean fatto prigionieri, piuttosto che custodire i prigionieri romani, mandarono Regolo con altri ambasciatori a Roma per trattare di quel cambio, facendogli tuttavolta promettere con giuramento di ritornare in Africa se la loro proposta non era accettata dal Senato. Egli partì; ma invece di consigliare ai Romani di ad rire alla dimanda, dimostrò quale vantaggio avesse Roma ritenendo prigionieri i migliori generali Cartaginesi, e com' essa potesse facilmente riparare al danno che le veniva dal perder lui ed alcuni altri soldati, e che si dovevano lasciar morire prigionieri coloro che non avevano saputo rimaner liberi. Poi fedele al giuramento tornò con coraggio a ripigliare le sue catene a Cartagine Colà patì una morte di strazi inauditi; fu esposto al sole d' Africa dopo che gli si erano tagliate le palpebre. fu chiuso in un angusta cassa tutta irta di ferri, dove non poteva nè stare in piedi nè appoggiarsi in alcun lato, e morì estenuato di vigilie e di tormenti.

REICHSTADT (FRANCESCO CARLO GIUSEPPE NAPOLEONE DUCA DI). Figlio dell' imperator Napoleone e della sua seconda moglie Maria Luigia: nacque a Parigi il 20 marzo 1811 e fu, nascendo, salutato re di Roma. Dopo l' abdicazione di suo padre si credè un momento che fosse sollevato all' impero sotto il nome di Napoleone II; ma il disegno venne meno ed egli fu affidato alle cure dell' imperator d' Austria, che lo fece educare alla sua corte e gli diede nel 1818, il titolo di duca di Reichstadt con un reggi-

mento di cavalleria. Morì tisico nel fiore degli anni (1832), e la sua morte commosse tutta l'Europa.

REID (TOMMASO). Uno dei corifei della filosofia scozzese, e di coloro che sul finire del secolo XVIII combatterono con più ardore le dottrine scettiche, nato a Strachan (Kincordine) nel 1710, morto a Glasgow nel 1796. La timidezza con la quale Reid espose il suo sistema gli amicò la maggior parte dei sapienti. Beattie, Oswald, Dugald-Stewart si posero sulle sue orme e apersero la via a Royer-Collard e Jouffroy che continuarono in Francia e approfondirono il solco della filosofia scozzese. Hume aveva trasformato l universo in ombre, e gli esseri umani in larve dotate del singolare privilegio di fare a sè stesse l'illusione della vita. Reid dissipò quelle ombre, e il suo appello al senso comune ripose la certezza sulle sue basi terrestri. Dobbiamo anche a questo pensatore ingegnoso ed esatto un saggio sull'applicazione delle matematiche alla morale, inserito negli *Atti filosofici*, di Londra 1748; una *Indagine sul principio del senso comune rispetto allo spirito umano*, Londra, 1763. L'opera fondamentale poi che contiene tutta la sua filosofia è il *Saggio sulle forze intellettuali dello spirito umano*. Edimburgo, 1786.

REIMAR o REIMARUS (ERMANNO SAMUELE) Filosofo illustre, così notabile per i suoi lavori d'istoria naturale, come di filosofia. Nacque a Amburgo nel 1694, e attese fin dalla prima giovinezza allo studio delle lingue. Dopo compiuti i suoi studii all'accademia di Wittemberga, viaggiò la Germania e pubblicò a Weimar la raccolta dei suoi opuscoli. Tornato a Amburgo ottenne una cattedra di filosofia e sposò una figlia del famoso Fabricio. Assecondò poscia il suocero nei suoi lavori filologici, e sulla fine della vita consacrò i suoi ozi allo studio della storia naturale. Morì nel 1768

REINA (PLACIDO). Medico e filosofo messinese, morto nell'estrema vecchiezza l anno 1671; fu professore di filosofia naturale nell'università della patria ed archiatro del comune. Abbiamo di lui: *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute negli anni 1647 e 1648*; *Notizie storiche della città di Messina*.

REINA (FRANCESCO). Avvocato e uomo di lettere, nato nel 1770 a Malgrate presso Como, morto a Cannetto nel territorio mantovano l'anno 1825. Quando le armi austrorusse prevalsero in Italia (1799), fu imprigionato e tradotto nell'Ungheria. Restituito alla patria dopo la giornata di Marengo, fece parte della Consulta di Lione (1801), indi del corpo legislativo di Milano e fu oratore del governo, ma presto si ritrasse dalle faccende politiche raccogliendosi nella quiete degli studi domestici. Dotto e passionato bibliografo ridusse la privata sua biblioteca ad una delle più considerevoli d Italia Collaborò nella *Collezione dei classici italiani*, e molti volumi ne corredò di notizie ed osservazioni filosofiche. Per le sue cure ebbe l'Italia l'edizione delle *Opere del Parini*, stato già suo maestro, Milano 1801, 6 volumi in 8, e 1805 2 vol. in-8. E scrisse gli *Elogi* o *Vite* dello stesso Parini, del Denina e del Muratori.

REINHOLD (CARLO LEONARDO). Dotto filosofo tedesco, nato a Vienna nel 1758, morto nel 1823. studiò a Lipsia e a Weimar. e fu uno dei primi a far conoscere la filosofia di Kant. Entusiasta dapprincipio di quella dottrina, ne scoperse poscia il lato debole; sperimentò altri sistemi, e credendo finalmente che la differenza delle teorie filosofiche dipendesse solo dal modo di interpretarne i termini, intraprese una critica del linguaggio della metafisica Le sue opere principali sono: *Nuova teoria della facoltà rappresentativa*, Jena, 1789: *Lettere sulla filosofia di Kant*. 1786 *Lettera a Lavater e a Fichte sulla credenza in Dio* 1799. ecc. Rheinold era stato professore a Jena e a Kiel, e aveva gran seguito in Germania.

REISKE GIOVANNI GIACOMO) Medico e filologo, nato nel 1716 a Zoerbig (Sassonia), morto nel 1774. Studiò alla università di Lipsia ove rimase cinque anni. Preso d'amore per la letteratura araba lasciò la

Germania per l'Olanda, onde consultare alla biblioteca di Leida, i preziosi manoscritti arabi che vi si contengono. A Leida si strinse d'amicizia col celebre Chultens, pubblicò varie opere, e si laureò in medicina. Ma filosofo e pensatore, per natura poco egli poteva adattarsi a curare i malati. Dopo molti anni di severi e difficili lavori, oppresso da tutte le ristrettezze della vita, si ammogliò (1764) e potè godere quindi di una certa agiatezza. Le immense fatiche, perocchè egli attendè in pari tempo alle ricerche arabe, e alla sua edizione degli oratori greci, affrettarono il termine dei suoi giorni avvenuto nel 1774. Egli fu forse il migliore orientalista del suo tempo; ma l'amarezza della sua critica e l'asprezza del suo carattere gli suscitarono molti nemici. Professore di filosofia e di arabo a Lipsia scrisse moltissimo sulla storia e letteratura orientale.

REMBRANDT (Paolo), detto *Van Ryn*. Uno dei più famosi pittori della scuola olandese, nato presso Leida nel 1606, morto a Amsterdam nel 1674. La sua maniera denota un'audacia e un genio straordinario. Il fascino del suo colore si attrae sopratutto l'ammirazione. Non chiedete a questo pittore nè grazia, nè correzione, questi pregi egli non li ha; e qualunque è insensibile alla ricchezza del colorito, alla magia della luce, alla potenza del disegno, all'ingenuità dell'espressione; qualunque cerca altro che la vita nelle opere d'un pittore, non trova nei suoi quadri nulla che lo commova, o piuttosto non ci vede che difetti; la nobiltà dello stile, la bellezza delle forme, sono sempre adombrate dalla trivialità dell'espressione e dalla bruttezza dei personaggi; errori di disegno, imperdonabile in un gran maestro, assurdità innumerevoli oscurano i suoi capolavori. Ma qui è appunto ch'egli sembra sfidare il giudizio e mostrare che è dell'essenza di un genio veramente originale lo sfuggire all'analisi siccome all'imitazione; imperocchè egli ha saputo così ben collegare quelle impossibilità col vero, che non potrebbero separarsi senza offuscare lo splendore delle sue belle qualità. Nè è soltanto come pittore che Rembrand è celebre, egli viene eziandio annoverato fra i più famosi incisori, e le sue stampe, nelle quali si notano le stesse singolarità che sono ne'suoi quadri, sono ricercatissime. Dicesi che egli fosse sì avaro che pensò un giorno a lasciare Amsterdam, e a farsi credere morto onde accrescere il valore delle sue opere. Lasciò molti quadri, ritratti e incisioni. Il suo capolavoro è, dicesi il *Tobia e la sua famiglia*, posseduto dal Museo di Parigi.

REMIGIO (San). Arcivescovo di Reims del V secolo, fu l'apostolo dei francesi. Non aveva che ventidue anni quando fu tratto dalla solitudine in cui viveva per essere suo malgrado collocato su quella sede arcivescovile cui l'aveva destinato il popolo ammiratore delle care doti che gli adornavano la mente e il cuore. Convertì alla fede Clodoveo re dei Franchi, e lo battezzò nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496. Tremila signori franchi seguirono l'esempio del loro re, ed in breve in tutte le Gallie si vide la croce innalzata sulle ruine del paganesimo. Morì in gennaio del 523 in età di novantacinque anni. Scrisse un *Commentario sulle Epistole di San Paolo*, stampato a Roma nel 1598 da Villalpand.

REMO. Figlio di Rea Silva e fratello di Romolo. Dato insieme col fratello in balìa alle onde del Tevere a motivo del delitto della loro madre che era vestale, furono salvati dai pastori. Adulti Romolo e Remo si pongono a capo di una schiera di vagabondi e costruiscono una città. Per una contesa insorta, Remo è ucciso dal fratello (752 anni avanti G. C.).

REMUSAT (Giovanni Abele). Nato a Parigi nel 1788, morto nel 1832. Fin dall'infanzia lasciò scorgere le sue inclinazioni studiose e sedentarie, che gli hanno fatto ottenere la sua splendida riputazione filologica. Nella lingua cinese si addentrò specialmente, e con lavori ardui su quella lingua poco conosciuta, meritò la protezione di Sil-

Animadversiones in dialecticam Aristotelis, Parigi, 1534. Al libro ch'egli combatteva egli cercò di sostituire una nuova logica e pubblicò le sue *Institutiones dialecticæ*. Ma allora non era permesso di non ammirare Aristotile; e quantunque Ramus fosse uscito vittorioso da un duello filosofico con l'aristotelico Gorea, duello ordinato dal re, egli fu condannato come temerario, arrogante ed impudente e gli fu vietato d'insegnare e di scrivere contro Aristotile. Così gli era vietato l'insegnamento della filosofia; se non che la protezione del cardinal di Lorena, a cui Ramus avea dedicato i suoi *Elementi di Euclide*, fece togliere quella proibizione, e il re lo nominò nel 1551 professore di filosofia e di eloquenza al collegio di Francia. Sospinto verso tutte le novità, egli propugnava vivamente il mutamento di pronunzia della lingua latina di cui tanto si occupavano allora gli eruditi. Cercò anche di perfezionare e di abbreviare gli studi e compose grammatiche greche e latine, trattati di matematica, di dialettica e di rettorica, e presentò nel 1562 a Carlo IX un disegno sulla riforma dell'università. Perseguitato per le sue opinioni religiose, fu miseramente ucciso, come disopra abbiam detto. L'ardore con cui egli aveva combattuto Aristotile gli procacciò proseliti in Germania, in Inghilterra, in Iscozia, che da lui furono detti *Ramisti*, fra gli altri Tommaso Freigius di Friburgo che ha scritto la sua *Vita*.

RAMUSIO o RAMNUSIO (GIOVANNI BATTISTA). Il più antico scrittore della Storia de' viaggi, nato a Venezia d'una famiglia originaria di Rimini nel 1483, morto a Padova nel 1557. Fu ambasciatore della repubblica in Francia, in Isvizzera e a Roma. Fu il primo ad ideare una raccolta di Viaggi, e la pubblicò col titolo di *Raccolta delle navigazioni e dei viaggi*, Venezia, 3 vol. in-fol. stampata dai Giunti nel 1550-1566. Questa raccolta, comecchè oramai antiquata, è sempre tenuta dai geografi in gran conto, è stimata dai dotti, e considerata, anche oggidì dai geografi come una delle più importanti raccolte. Fu grande iattura che avendo lasciata alla sua morte preparata la materia per la stampa di un quarto volume, questo andasse perduto in un incendio che si apprese alla stamperia de'Giunti. La raccolta ebbe varie edizioni: dicono i bibliografi che per averne un esemplare ben compiuto si vuole scegliere il primo volume dell'edizione del 1563, il secondo del 1583, ed il terzo del 1565 aggiungendovi tre scritti che si trovano nelle impressione del 1606. La maggior parte delle opere stampate dal Ramusio nei due primi volumi furono tradotte in francese per comporne la raccolta intitolata: *Descrizione dell' Africa*, Lione, 1556, 2 vol. in fol.

RANCÈ (ARMANDO LE BOUTHILIER, abate di). Riformatore della Trappa, nato a Parigi nel 1626, morto nel 1700; condusse per alcun tempo vita assai dissoluta; ma poi, pentito de' suoi trascorsi, si ritirò all'abazia della Trappa (1666), e vi compiè le riforme che fecero dei trappisti il più severo ordine monastico. Morì dopo 33 anni di privazione su la cenere e la paglia. Ci resta di lui: *La regola di S. Benedetto tradotta e spiegata*, 1689; *Della santità e dei doveri della vita monastica*, 1683; *Regolamenti per l'abazia della Trappa*, 1701. Di 14 anni egli avea fatto un'edizione di *Anacreonte*, 1639.

RAOUL ROCHETTE (DESIDERATO). Illustre archeologo francese, nato a Saint-Amand, dipartimento del Cher, il 9 marzo 1790, morto il 3 luglio 1854 a Parigi. Fu professore di Storia al Collegio Luigi il Grande, poi divenne supplente di Guizot nella cattedra di storia moderna, ebbe un premio dall'Accademia delle iscrizioni per l'*Histoire critique des colonies grecques*. Nel 1816 fu nominato membro dell'Accademia delle iscrizioni e redattore del *Journal des Savans*. Nel 1818 ebbe il posto di conservatore delle medaglie e delle antichità, alla biblioteca, e nel 1828 la cattedra d'archeologia. Molte delle sue lezioni pubblicate nel 1828 furono tradotte in inglese da Wertropp sotto il titolo di *Lectures on*

ancient Art. (1854). È lungo il catalogo delle sue opere; noi citeremo le seguenti: *Tableau d's Catacombes de Rome* (Parigi 1837). *Rapport sur le résultat de la découverte faite près des ruines de l'ancient e Ninive* (1845) *Mémoires d'archéologie comparée asiatique, grecque et etrusque.* Oltre di ciò scrisse molti articoli e dissertazioni in varie riviste, e pubblicazioni periodiche.

RASK (RASMUS CHRISTIANO). Erudito famoso, professore di storia letteraria all'università di Copenhagen, nato nel 1784 vicino a Odensee (Danimarca), studiò a Copenhagen e volle specialmente approfondir nella letteratura scandinava. Soggiornò alcun tempo in Islanda, in Isvezia; in Finlandia e in Russia, e con la sua attitudine straordinaria per le lingue, compose preziose opere specialmente, sulla lingua islandese. Nel 1819 fece un viaggio in Asia, e ricominciando per le lingue orientali quello che ei aveva già fatto per le lingue del Nord, raccolse molti manoscritti e dettò su i varii dialetti della Persia dissertazioni di una erudizione immensa. Morì nell'anno 1832.

RASORI (GIOVANNI). Celebre medico, nato a Parma nel 1777, morto nel 1837; Fatto professore di patologia nell'università di Pavia, prese a sostenere dalla cattedra le dottrine del Brown, che menaron molto grido, ma furono caldamente confutate del prof. Vaccà Berlinghieri di Pisa. Al Rasori fu forza abbandonare la cattedra. Al calare dei Francesi in Italia (1796), si trasferì a Milano pubblicandovi sotto il titolo l'*Amico della libertà e dell'uguaglianza* un giornale in cui non blandiva punto i professori di Pavia suoi antichi colleghi, e quanti altri differivano da lui in fatto di medicina e di politica. Fu segretario del ministero dell'interno della repubblica cisalpina, ma ebbe a rinunziar quell'ufficio nel 1797 e fu rimandato a Pavia professore di clinica interna e di medicina pratica; ma ivi pure continuando a propagare e i suoi principii politici e le sue mediche dottrine sollevò tanto contro di sè gli altri professori che il direttorio della repubblica cisalpina non potè rifiutare di torgli la cattedra. Allor fu che egli, restituitosi a Milano, ebbe concetto il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina, e preso a svilupparlo, trovò lunga schiera di seguaci tra' giovani medici. Ma prevalendo in Italia gli Austro-Russi (1799), il Rasori rifuggì a Genova ove avea governo il Massena. Fu largo delle sue cure ai soldati francesi ed al popolo nella influenza del tifo che tanto afflisse quella città, e pubblicò la *Storia* di quella malattia. Caduto il regno d'Italia e rimessa la Lombardia sotto l'antico dominio, il Rasori fu sostenuto due anni nella fortezza di Mantova come implicato in una congiura di Carbonari. Finalmente restituito alla libertà ripigliò l'esercizio dell'arte medica, in cui ebbe fama di caposcuola. Ora però il suo metodo, o la dottrina del controstimolo, è caduta in abbandono Gli scritti di questo dotto e ingegnoso medico sono i seguenti: *Lettera al dottor Rubini*, Pavia 1793, in-8; *Prolusione letta assumendo la scuola di patologia*, Milano, in-8; *Rapporto sullo stato dell'università di Pavia*, in-4; *Compendio della nuova dottrina medica di Brown*, tradotta dall'inglese 1795-1805, 2 vol. in-8; *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano, 1809, in-8; *Zoonomia, ovvero leggi della vita organica* di Darwin, tradotta dall'inglese con *note*, ivi, 1803, 6 vol. in-8; *Storia della febbre petecchiale di Genova*, ivi, 1803, in-8; ristampata più volte e tradotta in francese. Il Rasori, dilettandosi anche di belle lettere, tradusse dal tedesco il romanzo della Rikler intitolato: *Agatocle;* le *Lettere sulla mimica* di Engel, ed alcune *Poesie* di Schiller e di Wieland.

RASPONI. Antica e nobile famiglia di Ravenna, illustre per aver data alla patria fin dai tempi più remoti uomini insigni in guerra ed in pace. Ebbe consorterie coi Polentani di Ravenna, con gli Ordelaffi di Forlì, coi Malatesta di Rimini e coi Gonzaghi a Mantova. Tutti gli storici ravennati ne parlano copiosamente.

Ostasio Rasponi nel 1110 fu senatore romano.

Felicia Rasponi, donna di molte lettere, nata nel 1523, morta nel 1579, ebbe infelicissima giovinezza a cagione di una madre superba e crudele che, fattile patire duri trattamenti, la chiuse in un chiostro; ivi stupendamente avanzò negli studi italiani e latini. e, rassegnata alla sua sorte, quantunque non si sentisse alcuna vocazione di rendersi monaca, prese il velo tra le suore di S. Andrea. D'allora in poi però la vita sua fu esemplare, onde per ben due volte le monache la elessero badessa. Coltivò la filosofia platonica ed aristotelica e dettava gentili poesie. Due sole operette lasciò alle stampe e sono: *Ragionamento sulla cognizione di Dio*, Bologna, 1570, e *Dialogo sulla vita ecclesiastica e sulla secolare*, 1572.

Cesare cardinale Rasponi, nato a Ravenna nel 1615, morto in Roma nel 1675; rimasto orfano del padre in tenera età, fu condotto dalla madre a studiare in Roma e quindi a Bologna. Iniziatosi poi in Roma alla vita clericale, ebbe vari beneficii ecclesiastici, e viaggiando in Francia si addestrò nella politica, e riuscì uomo di Stato valentissimo. Mostrò quanto fosse il merito suo nella difficile legazione commessagli da Papa Alessandro VII a Luigi XIV re di Francia, che chiedeva soddisfazione di certa ingiuria fatta in Roma all'ambasciatore francese, perocchè il Rasponi riuscì a comporre pacificamente quella briga, per la quale già le armi del prepotente re romoreggiavano in Italia. In premio di tal servigio il papa gli vestì la porpora nel 1666, poi gli diede il governo della provincia di Urbino. Rimane un saggio della molta sua erudizione nella *Storia della Basilica di S. Giovanni in Laterano*, da lui scritta in latino e stampata in Roma nel 1656: sono anche alle stampe alcune sue *Lettere*.

RATTI (Giov. Agostino). Pittore, nato a Savona nel 1699, morto a Genova nel 1775; fu allievo di Benedetto Luti e lasciò vari quadri di storia che onorano il suo pennello; dipinse anco a fresco con molta lode, ma prevalse poi ad ogni altro suo lavoro in quel genere. Le sue *Mascherate*, *Risse*, *Balli* e *Caricature* il fanno tenere in conto di uno dei migliori artisti che in siffatte cose avesse l'Italia. In Savona si lodano molte sue grandi composizioni storiche e sopra ogni altra la *Decollazione di San Giovanni* nella chiesa del santo.

RATTI (Carlo Giuseppe). Figlio e scolaro del precedente, nato circa il 1735 a Genova, morto ivi nel 1795; come pittore altro non fu se non buon copista; ma è chiaro come scrittore dell'arte, della quale era molto intelligente, tanto che il Mengs lo fece nominar direttore dell'accademia di Milano, e lo chiamò a sè con Pompeo Batoni per dipingere il real palazzo di Genova. Tra le sue copie è degna di ricordo la bellissima del *San Girolamo* del Correggio.

RAUCH (Cristiano Daniele) Celebre scultore tedesco, nato il 2 gennaio 1777 ad Avolsen, capitale del principato di Waldeck, morto a Dresdo il 3 dicembre 1857. Soggiornando a Roma fece due bassirilievi rappresentanti *Ippolito e Fedra*. *Marte e Venere feriti da Diomede*, la statua d'una giovinetta col busto colossale del *re di Prussia*, della regina *Luisa*, e di *Raffaele Mengs*. Fece il monumento alla regina *Luisa* effigiata in atto di dormire sopra un letto; non contento di questo bellissimo lavoro, ne fece un altro che è un capo lavoro di grazia, pieno di vita, di semplicità, e nobiltà, e trovasi a Sans Souci. Fece la statua di *Alessandro I*, il monumento di *Blucker* a Breslavia, la statua colossale in bronzo del *re di Baviera Massimiliano I* a Monaco, le statue *del re di Prussia Federico Guglielmo I* a Gumbinnen, di *Lutero* a Wittemberg d'*Alberto Durer* a Norimberga, dei *re di Polonia Miecislao* e *Boleslao* a Posen, del *re di Prussia Federico Guglielmo III* a Carlottemborgo, le sei magnifiche *Vittorie* del Valhalla; la statua di *Kant* a Konigsberga, il gruppo di *Goethe e Schiller*, e finalmente il suo capolavoro il monumento di

Federico il Grande a Berlino, e moltissimi altri lavori che è troppo lungo l'annoverare.

RAVAILLAC (Francesco). Uccisore di Enrico IV, nato ad Angoulème nel 1578 o nel 1579. Fu un visionario, un'idea sopratutto nol lasciava mai Egli era convinto che Iddio lo chiamasse a far regnare dappertutto la religione cattolica e a distruggere le eresie nel mondo; Ravaillac risolvette andare a trovare il re per avvertirlo che egli dovea, con tutti i mezzi possibili, ricondurre i riformati in seno alla chiesa romana; dappertutto egli cerca Enrico IV per parlargli, ma l'opera gli vien meno ed egli concepisce contro il re un'odio feroce. Il re non ha voluto intenderlo? egli non può dunque essere l'artefice della sua opera santa, e non essendone uno strumento ne è un ostacolo. Così pensa il visionario, e la morte di Enrico IV è risoluta nel suo spirito. Il delitto lungo tempo meditato si compie il 14 maggio 1610. Il supplizio dell'uccisore del re, avvenuto pochi giorni dopo, fu atroce; la carne gli fu strappata con tanaglie roventi; zolfo e olio bollente furono versati sulle piaghe, poi venne squartato da quattro cavalli.

RAYNAL (l'abate Gugl. Tomm. Fr.). Nato nel 1711 a S. Geniez, morto nel 1796. Scrittore e filosofo assai celebre del secolo XVIII; compilatore del *Mercurio*, giornale venuto in gran fama, si procacciò un esistenza indipendente. Scrisse: *Storia del Parlamento d'Inghilterra*, 1750; *Storia filosofica degli stabilimenti e nel commercio degli europei nelle due Indie*. Amsterdam, 1770. opera a cui va debitore della sua fama, quantunque non molto esatta. Scrisse anche: *Memorie storiche dell'Europa*, 1772; poi diede una nuova edizione della *Storia filosofica delle Indie*, Ginevra, 1780. In questa ristampa egli introdusse cose anche più ardite di quelle che aveva già dette, e l'edizione fu un anno dopo condannata. Venuta la rivoluzione, se ne mostrò tiepido sostenitore, perlocchè gli furono tolti tutti i beni e morì poverissimo.

RAYNOUARD (Fran. Giust. Marc.). Nato a Brignolles nel 1761, morto nel 1836. Dopo aver fatto eccellenti studii a Aix andò a Parigi; esercitò l'avvocheria e fu nominato nel 1791 supplente all'assemblea legislativa. Arrestato nel maggio 1793 egli non dovette la sua salute che al IX Termidoro. Uscito appena di prigione compose il *Catone in Uttica*, nobilissima tragedia. Nel 1803 conseguì un premio di poesia all'Accademia francese pel suo poema *Isocrate al tempio di Aglauro;* nel 1805 diè a rappresentare la sua famosa tragedia dei *Templari*. Se la tragedia dava a conoscere un poeta drammatico vigoroso e corretto, la dotta prefazione, con cui egli cercò di ristaurare la memoria de'templari, svelava un erudito profondo. Uno de' suoi argomenti in favore di quell'ordine tanto accusato, è che i trovatori nelle loro *Serventesi*, satire audaci che non la perdonavano ad alcuno, non avevano mai accusato templari dei delitti di cui la tradizione gli ha caricati La tragedia ebbe uno splendido successo; per essa l'autore fu aggregato all'Accademia francese; divenuto membro della quale compose un' altra famosa tragedia *Gli Stati di Blois*. Nel 1813 Raynouard, che era stato eletto membro del corpo legislativo fé parte di quella famosa commissione che osò chiedere a Napoleone pace e libertà. Rifiutò di essere ministro nel 1815, e pago si tenne di un impiego al consiglio dell'istruzione pubblica. Diè in luce poi la sua *Raccolta delle poesie originali dei trovatori* e la sua *Grammatica romanza*, monumento di gloria imperitura, pel quale solo può conoscersi cosa fossero quella lingua e quella letteratura che nel medio evo avevano illustrata la Provenza. Fauriel con la sua *Storia della poesia provenzale* diè l'ultima mano a quella grand'opera. Nel 1829, allorchè discutevasi in Francia la legge municipale, Raynouard pubblicò una dotta storia del *Diritto municipale*, nella quale volle mostrare la perpetuità costante del municipio romano nei vari periodi dell'età di mezzo. Apparecchiava nuovi lavori

sui trovatori, ed era uno dei migliori collaboratori del *Giornale dei dotti* quando la morte lo colse.

RE (Filippo). Dotto agronomo, nato a Reggio nel 1773, morto a Modena nel 1817. Quando le armi austro-russe tolsero l'Italia ai Francesi (1799), il Re fu fatto membro della reggenza degli Stati Estensi, e si resse con savia temperanza in quei difficili tempi; nel 1803 l'università di Bologna ebbelo professore di agraria ed institutore di un orto che meritò all'autore da Napoleone l'ordine della corona di ferro. L'agricoltura italiana dee saper molto grado a Filippo Re per le sue dotte osservazioni che le procacciarono tanto avanzamento. Col suo *Dizionario ragionato dei libri d agricoltura e di veterinaria, e altri rami di economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*. Venezia, 1808. 4 vol. in-8, insegnò, dice un biografo, « come tutte » o quasi tutte le pratiche che con » tanta pompa ci vien detto essere » usate presso gli esteri, sono già » riconosciute anzi fossero da lungo » tempo usate in Italia; » è una biografia d'agricoltura nella quale si citano circa 1400 opere agrarie delle quali l'autore dà accurati giudizi; e co' suoi *Annali d'agricoltura del regno d'Italia*, Milano, 1809, vol. 22 compilati con altri dotti, aiutò egregiamente la scienza ne' suoi progressi. È autore anche di molti altri scritti dei quali taceremo per brevità, ma non si possono omettere i seguenti: *Elementi d'agricoltura*. Venezia, 1806. 3 vol. in 8, 3.ª edizione; *Elementi di giardinaggio*, Milano 1806. in-8: *Saggio di Nosologia vegetabile*, Firenze, 1807, 2.ª edizione: *Saggio teorico pratico sulle malattie delle piante*, Venezia. 1807. in-8; *Il giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione*, Milano, 1808, 2 vol. in-8; *Saggio della poesia didascalica georgica degl'italiani*, Bologna, 1899, in-8; *Dei letami*, ecc., Milano, 1810; in-8; *L'ortolano dirozzato*, ivi, 1811, 2 vol. in-8; *Elogio di Piero Crescenzi*, Bologna, 1812. in-8. 3.ª edizione 1838. *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto*, Milano, 1817. in-8; *Elogio di Sebastiano Corradi*, ivi, 1820, in-8.

REA SILVIA o IBIA. Figlia di Numitore, re d'Alba. Amulio, fratello di Numitore, avendo fatto morire lui e suo figlio Lauso per impadronirsi del trono, e temendo che i figli che potrebbero nascere da Rea Silvia non andassero a combattere la sua usurpazione, la condannò ad una perpetua verginità costringendola a prendere il velo delle vestali. Secondo la tradizione eroica riferita anche da Tito Livio, Rea Silvia fu allora amata dal dio Marte, e partorì due figli gemelli, Romolo e Remo. Amulio sdegnato fece esporre alle fiere i due bambini, che una lupa andò ad allattare, e gettare nel Tebro Rea Silvia, che un'ultima tradizione dà per isposa a quel fiume.

REAUMUR (Ren. Ant. Ferchault di). Fisico e naturalista, nato alla Rochelle nel 1683. morto nel 1757; studiò con indefesso ardore per 50 anni la fisica e la storia naturale. Fece pregiate scoperte sulla cementazione dei ferri fusi, sulla fabbrica della latta, sulla porcellana, ecc. Immaginò il termometro a cui è stato dato il suo nome (1731), o che è diviso in 80 gradi. È autore del primo metodo botanico che si sia potuto chiamare sistema. Scrisse: *Memorie per servire alla storia degl'insetti*, 1734-42; *Trattato sull'arte di convertire il ferro in acciaio e di addolcire il ferro fuso*. 1722, ecc.

REBECCA. Figlia di Bathuel, sorella di Labano, cugina e moglie di Isacco, nata ad Haran in Mesopotamia, fu madre d'Esaù e di Giacobbe.

RECAB o RECABITI. Una famiglia cinea si mescolò agli Ebrei allorchè si tornavano d'Egitto, guidati da Mosè; Camat e Amat ne erano i capi. Essa conduceva fra gli Ebrei lo stesso genere di vita come in patria, e i suoi discendenti la imitarono; uno di essi, chiamato Recab, sembra aver sottomessa tutta la famiglia ad una regola comune. Vivere sotto le tende, non posseder nulla, praticare la virtù e attendere agli esercizi della pietà; tali erano gli obblighi di quei cinei,

chiamati Recabiti dal nome di questo capo. Quando Nabuccodonosor invase la Palestina, i Recabiti fuggirono a Gerusalemme, e furono sempre famosi fra i popoli ebrei per l'osservanza delle leggi e il rispetto alla virtù.

RECAREDO I (IL CATTOLICO). Re XVII dei Visigoti di Spagna, debellò i Franchi in Provenza e in Linguadoca. Gontrano, alla testa di 60 mila Franchi, era entrato nelle sue terre (586), ma fu sconfitto sotto le mura di Carcassona. La pace fu stretta nel 588. Lo stesso anno Recaredo, dinanzi un'assemblea di nobili e di vescovi, ripudiò l'arianismo e abbracciò la fede cattolica. Gli ariani sdegnati cospirarono contro di lui, e Argimando, grande del palazzo, fece un tentativo per rapirgli il trono e la vita, ma Recaredo lo prevenne e il cospiratore perdè la testa. Il re raccolse nel 589 il terzo concilio di Toledo, i decreti del quale furono ratificati da S. Gregorio il Grande, che francheggiò, a così dire, la fede cattolica in Ispagna. Vincitore dei Vasconi, che gl'inondavano il regno, morì poscia a Toledo nel 601 fra il compianto universale. S. Leandro rese omaggio alla virtù di questo re, e Maesre ne cantò la vita in un poema latino.

REDI (FRANCESCO). Famoso scrittore toscano, nato in Arezzo nel 1626 morto a Pisa nel 1698. Fu naturalista, medico, filosofo, prosatore, poeta, filologo, ed eccellente in tutte queste qualità: uno de' primi uomini insomma dell'età sua. Nelle sue lettere famigliari, esempi degnissimi di bello scrivere, si ha il miglior ritratto di lui. Venuto nella vecchiezza fu tormentato da gravi assalti epilettici. Della medicina non mostrò aver fede altro che nella parte igienica. Mancò ai vivi per morte improvvisa. Questo basti intorno alla sua vita civile, ma non si può essere brevi nel trattar della sua dottrina. Nelle scienze naturali fu diligentissimo osservatore e spesso felice scopritore; le purgò da molti vecchi errori, movendo sempre sulla scorta dell'esperienza e de' fatti. Combattè la vecchia opinione che la putredine fosse generatrice di vermi; prima portò opinione che la putredine delle carni essendo come un veicolo a ripostiglio agli insetti, questi vi deponessero le uova, ma poi più attentamente osservando attribuì la vita di questi insetti alla vitalità stessa degli animali e delle piante. Abbattutosi in certi animaluzzi viventi tra gli scopeti, estrasse loro le viscere, e si accorse che continuavano tuttavia a muoversi; recise loro il capo, indi ravvicinandolo al busto, osservò che vi si veniva rappiccando per virtù d'un umore verdastro che fluiva dal medesimo, e così l'animale riprendeva pienamente l'ufficio della vita. Per tal guisa faceva preludio alle stupende scoperte del Tremblay, del Bonnet, dello Spallanzani, ecc., su quei tanti zoofiti in prima creduti semplici vegetabili, che poi si giudicarono come un primo anello della catena animale. Sperienze di simil guisa e più curiose ancora fece sulle tartarughe, recidendo loro la testa, e ad una di esse lasciando la testa e traendone fuori il cervello, vide che continuava a vivere e a muoversi. In un serpentello bicipite riconobbe che tutti gli organi sono doppi, da quei della digestione e della generazione in fuori. Scoprì che il veleno della vipera non istà nel fiele, ma in quell'umor giallastro, che quando ella ha dato il morso le spiccia fuori dalle guaine ove metton radici i denti, e indicò come rimedi più efficaci contro quel veleno la scarnificazione, l'applicazione delle coppette, de' bottoni, delle mignatte, e lo strettoio applicato superiormente alla piaga, perchè il moto circolare del sangue non porti al cuore il veleno. Dimostrò falsa l'antica credenza che gli scorpioni si generassero dal basilisco e fossero esizialmente venefici, provando ch'essi sono vivipari, e salvo quei d'Africa, tra noi non sono gran cosa pericolosi. Ma per istudio di brevità dobbiamo tacere di molte altre sue preziose osservazioni naturali. Bene meritò della medicina al suo tempo, richiamandola alla semplicità ippocratica, e combattendo gli errori più comunemente invalsi: disse doversi pro-

porzionare i rimedi ai luoghi, alle circostanze, alle com' lesioni, alle immaginazioni degli infermi, fondando così quella prudente scuola medica che tutta si appoggia sulla osservazione e sulla natura: ed aggiungea doversi più d i mali temere i rimedi e segnatamente i composti, e più i vigorosi e potenti; doversi sperar lunga vita dalla dieta e dalla fuga delle passioni, e doversi più presto sopportare un picciolo male per non incorrere in uno peggiore: « che in questo mondo, ei diceva, non v'è il maggior e più terribile nemico del bene, che il voler stare meglio. » Questi brevi saggi bastino a giudicare qual medico e qual filosofo egli sia stato. — Chi poi potrebbe pensare che un sì paziente osservatore, uno scienziato di tanta profondità fosse poeta eccellente, e inventore anzi del componimento che ha più di fuoco, di brio, di varietà, e di apparente disordine? Eppure il *Ditirambo* nacque da lui. Il suo *Bacco in Toscana* è lavoro per sè stesso così compiuto che pochi si attentarono di emularlo e nessuno lo superò. Fu poi prosatore facondo, elegante, corretto; grammatico dotto ed erudito, e de' suoi consigli molto giovò al vocabolario della Crusca, della quale fu accademico, ed ora è meritamente citato da essa: e sopratutto nello stile scientifico mostrò, con l'esempio, che si può avere eleganza, proprietà e correzione quanta in ogni altro stile. Le *Opere* di Francesco Redi furono raccolte insieme e stampate in Venezia, 1612 ed anni seguenti, con in fronte l'*Elogio* dell'autore scritto dal Salvini.

REDOUTÉ (Pietro Giuseppe). Valente iconografo botanico, nato nel 1759 a S. Uberto nelle Ardenne, morto nel 1840. Suo padre, pittore come lui, fu il suo maestro. Di 15 anni il giovane Redouté andò in Fiandra e in Olanda, poi a Parigi dove per vivere fu costretto a dipingere le tele di un teatro. Egli disegnò i suoi primi fiori pel botanico Lheritier e in questo genere di lavori non ebbe chi potesse competere con lui. La sua raccolta dei *Lilliacei* divenne unica nel suo genere. Egli coronò i suoi lavori iconografici con la superba opera che gli fruttò il nome poetico di *Pittore delle rose*.

REGA (Filippo). Celebre intagliatore di cammei, nato a Chieti nell'Abruzzo l'anno 1760; morto a Napoli nel 1833. Il suo nome divenne celebre in tutta Europa, ed emulò quello di Giuseppe Pikler. I suoi lavori non invidiavano agli antichi.

REGGIO (Francesco). Astronomo, nato a Genova nel 1743, morto a Milano nel 1804; appartenne alla compagnia gesuitica, e quando questa fu messa in bando, si diede allo studio delle matematiche e dell'astronomia e fu compagno all'Oriani e al Decesaris nell'Osservatorio di Brera. Nel 1776 ebbe incarico di determinare la latitudine e la longitudine di Pavia e di Cremona a statuire la differenza che corre tra il meridiano di questa città e quello di Milano. Insieme ai due suoi colleghi levò la carta di triangolazione dell'Alta Italia compiuta nel 1793. Molte sue *Memorie* ed *osservazioni* sono nelle *Effemeridi astronomiche* di Milano.

REGGIO (Niccolò da). Nato a Reggio di Calabria, visse nel secolo XV; peritissimo nelle lingue greca e latina, tradusse latinamente molte *Opere* di Galeno con maggior fedeltà che altri non aveva fatto in addietro, quantunque egli non fosse medico. Queste traduzioni sono inserite nei primi due tomi dell'edizione latina delle opere di Galeno di Pier Antonio Rustico. Niccolò da Reggio scrisse tra il 1317 al 1345. — Non si confonda con quel Niccolò da Reggio che, dopo aver predicato in Barcellona gli errori di Gonzalvo suo maestro, fu ivi condannato al rogo.

REGNARD (Giovanni Francesco). Poeta comico, nato a Parigi nel 1656, morto nel 1710. La *Novella*, nella quale narra le sue avventure sulle sponde del Mediterraneo, è assai piacevole. Ma i suoi *Viaggi* poco interessano il lettore se se ne eccettua quello di Lapponia fatto per consiglio del re di Svezia. Allorchè l'allegro viaggiatore fu alla

fine del mondo e che la terra gli mancò, *ubi defuit orbis*, come dice egli, tornò in patria (1683), stanziò a Parigi, e con 40 mila scudi di rendita condusse allegrissima vita. Vivendo da epicureo, ripartiva il suo tempo fra la tavola, la caccia e la composizione di alcune facili commedie, e moriva, come doveva morire un tal poeta, di un' indigestione Le *Follie amorose*, *Democrito*, il *Ritorno improvviso*, il *Distratto*, il *Legatario*, la *Serenata*, sono le sue migliori opere. Questo poeta viene ordinariamente posto subito dopo Molière, ma è immensa la distanza che lo separa da quel grande.

REGNIER (Claudio Antonio). Duca di Massa, nato nel 1746, morto nel 1814: era avvocato a Nancy, poi fu deputato alla Costituente, membro degl' Anziani, consigliere di Stato, ecc. Nominato ministro della giustizia nel 1802, presiedè al processo di Giorgio Cadoudal e di Pichegru (1804), e tenne portafoglio sino al 1813. Morì 3 mesi dopo la caduta dell'impero del quale era uno dei più ardenti sostenitori.

REGNIER (Edme). Valente meccanico, nato nel 1751 a Semur, morto nel 1825; inventò il dinamometro, il parafulmine col conduttore mobile, il meridiano suonante, perfezionò la scala per gl' incendi, ecc.

REGNIER (Maturino). Celebre poeta satirico, nipote di Desportes; nacque a Chartres nel 1573, morì nel 1613: entrò negli ordini e dopo un viaggio a Roma fatto col cardinale di Yoyeuse nel 1593, ottenne un canonicato di 2000 lire che gli permise di darsi ai piaceri della vita tanto da lui bramati. Scrisse 16 *satire*, 3 *lettere*, 2 *elegie*, alcune *stanze*, *sonetti*, *epigrammi*, stampati nel 1822 in-8. Le sue poesie sono assai licenziose.

REGOLO (Marco Attilio). Celebratissimo generale della repubblica romana, fu nominato console 256 anni avanti G. C. Sconfisse i Cartaginesi in due scontri, prima in Sicilia, poi in Africa, e li obbligò a chieder pace. Quelle due vittorie avevano dato a Roma 200 città. Regolo, altero del suo trionfo, non volle acconsentire alla pace se non a patto che Cartagine non conservasse più di un vascello armato in guerra. Un mercenario lacedemone, Santippo, infiammò il coraggio dei nemici di Roma e li indusse a resistere fino all estremo. Egli stesso assunse di assalire i Romani, li attirò in una pianura e li disperse con la sua cavalleria e i suoi elefanti. Regolo questa volta entrò prigioniero e vinto a Cartagine. Allora fu che i Cartaginesi, preferendo di veder ritornare fra le loro mura quei loro concittadini che i Romani avean fatto prigionieri, piuttosto che custodire i prigionieri romani, mandarono Regolo con altri ambasciatori a Roma per trattare di quel cambio, facendogli tuttavolta promettere con giuramento di ritornare in Africa se la loro proposta non era accettata dal Senato. Egli partì: ma invece di consigliare ai Romani di aderire alla dimanda, dimostrò quale vantaggio avesse Roma ritenendo prigionieri i migliori generali Cartaginesi, e com'essa potesse facilmente riparare al danno che le veniva dal perder lui ed alcuni altri soldati, e che si dovevano lasciar morire prigionieri coloro che non avevano saputo rimaner liberi. Poi fedele al giuramento tornò con coraggio a ripigliare le sue catene a Cartagine Colà patì una morte di strazi inauditi; fu esposto al sole d' Africa dopo che gli si erano tagliate le palpebre, fu chiuso in un angusta cassa tutta irta di ferri, dove non poteva nè stare in piedi nè appoggiarsi in alcun lato, e morì estenuato di vigilie e di tormenti.

REICHSTADT (Francesco Carlo Giuseppe Napoleone duca di). Figlio dell' imperator Napoleone e della sua seconda moglie Maria Luigia; nacque a Parigi il 20 marzo 1811 e fu, nascendo, salutato re di Roma. Dopo l' abdicazione di suo padre si credè un momento che fosse sollevato all' impero sotto il nome di Napoleone II; ma il disegno venne meno ed egli fu affidato alle cure dell' imperator d' Austria, che lo fece educare alla sua corte e gli diede nel 1818, il titolo di duca di Reichstadt con un reggi-

mento di cavalleria. Morì tisico nel fiore degli anni (1832), e la sua morte commosse tutta l'Europa.

REID (TOMMASO). Uno dei corifei della filosofia scozzese, e di coloro che sul finire del secolo XVIII combatterono con più ardore le dottrine scettiche, nato a Strachan (Kincordine) nel 1710, morto a Glasgow nel 1796. La timidezza con la quale Reid espose il suo sistema gli amicò la maggior parte dei sapienti. Beattie, Oswald, Desgald-Stewart si posero sulle sue orme e apersero la via a Royer-Collard e Jouffroy che continuarono in Francia e approfondirono il solco della filosofia scozzese. Hume aveva trasformato l universo in ombre, e gli esseri umani in larve dotate del singolare privilegio di fare a sè stesse l'illusione della vita. Reid dissipò quelle ombre, e il suo appello al senso comune ripose la certezza sulle sue basi terrestri. Dobbiamo anche a questo pensatore ingegnoso ed esatto un saggio sull'applicazione delle matematiche alla morale, inserito negli *Atti filosofici*, di Londra 1748; una *Indagine sul principio del senso comune rispetto allo spirito umano*, Londra, 1763. L'opera fondamentale poi che contiene tutta la sua filosofia è il *Saggio sulle forze intellettuali dello spirito umano*. Edimburgo, 1786.

REIMAR o REIMARUS (ERMANNO SAMUELE) Filosofo illustre, così notabile per i suoi lavori d'istoria naturale, come di filosofia. Nacque a Amburgo nel 1694, e attese fin dalla prima giovinezza allo studio delle lingue. Dopo compiuti i suoi studii all'accademia di Wittemberga, viaggiò la Germania e pubblicò a Weimar la raccolta dei suoi opuscoli. Tornato a Amburgo ottenne una cattedra di filosofia e sposò una figlia del famoso Fabricio. Assecondò poscia il suocero nei suoi lavori filologici, e sulla fine della vita consacrò i suoi ozi allo studio della storia naturale. Morì nel 1768.

REINA (PLACIDO). Medico e filosofo messinese, morto nell'estrema vecchiezza l anno 1671; fu professore di filosofia naturale nell'università della patria ed archiatro del comune. Abbiamo di lui: *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute negli anni 1647 e 1648; Notizie storiche della città di Messina*.

REINA (FRANCESCO). Avvocato e uomo di lettere, nato nel 1770 a Malgrate presso Como, morto a Cannetto nel territorio mantovano l'anno 1825. Quando le armi austro-russe prevalsero in Italia (1799), fu imprigionato e tradotto nell'Ungheria. Restituito alla patria dopo la giornata di Marengo, fece parte della Consulta di Lione (1801), indi del corpo legislativo di Milano e fu oratore del governo, ma presto si ritrasse dalle faccende politiche raccogliendosi nella quiete degli studi domestici. Dotto e passionato bibliografo ridusse la privata sua biblioteca ad una delle più considerevoli d'Italia Collaborò nella *Collezione d i classici italiani*, e molti volumi ne corredò di notizie ed osservazioni filosofiche. Per le sue cure ebbe l'Italia l'edizione delle *Opere del Parini*, stato già suo maestro, Milano 1801, 6 volumi in 8, e 1805 2 vol. in-8. E scrisse gli *Elogi* o *Vite* dello stesso Parini, del Denina e del Muratori.

REINHOLD (CARLO LEONARDO). Dotto filosofo tedesco, nato a Vienna nel 1758, morto nel 1825. studiò a Lipsia e a Weimar. e fu uno dei primi a far conoscere la filosofia di Kant. Entusiasta dapprincipio di quella dottrina, ne scoperse poscia il lato debole; sperimentò altri sistemi, e credendo finalmente che la differenza delle teorie filosofiche dipendesse solo dal modo di interpretarne i termini, intraprese una critica del linguaggio della metafisica Le sue opere principali sono: *Nuova teoria della facoltà rappresentativa*, Jena, 1789; *Lettere sulla filosofia di Kant*. 1786: *Lettera a Lavater e a Fichte sulla credenza in Dio* 1799. ecc. Rheinold era stato professore a Jena e a Kiel, e aveva gran seguito in Germania.

REISKE (GIOVANNI GIACOMO) Medico e filologo, nato nel 1716 a Zoerbig (Sassonia), morto nel 1774. Studiò alla università di Lipsia ove rimase cinque anni. Preso d'amore per la letteratura araba lasciò la

Germania per l'Olanda, onde consultare alla biblioteca di Leida, i preziosi manoscritti arabi che vi si contengono. A Leida si strinse d'amicizia col celebre Chultens, pubblicò varie opere, e si laureò in medicina. Ma filosofo e pensatore, per natura poco egli poteva adattarsi a curare i malati. Dopo molti anni di severi e difficili lavori, oppresso da tutte le ristrettezze della vita, si ammogliò (1764) e potè godere quindi di una certa agiatezza. Le immense fatiche, perocchè egli attendè in pari tempo alle ricerche arabe, e alla sua edizione degli oratori greci, affrettarono il termine dei suoi giorni avvenuto nel 1774. Egli fu forse il migliore orientalista del suo tempo; ma l'amarezza della sua critica e l'asprezza del suo carattere gli suscitarono molti nemici. Professore di filosofia e di arabo a Lipsia scrisse moltissimo sulla storia e letteratura orientale.

REMBRANDT (Paolo), detto *Van Ryn*. Uno dei più famosi pittori della scuola olandese, nato presso Leida nel 1606, morto a Amsterdam nel 1674. La sua maniera denota un'audacia e un genio straordinario. Il fascino del suo colore si attrae soprattutto l'ammirazione. Non chiedete a questo pittore nè grazia, nè correzione, questi pregi egli non li ha; e qualunque è insensibile alla ricchezza del colorito, alla magia della luce, alla potenza del disegno, all'ingenuità dell'espressione; qualunque cerca altro che la vita nelle opere d'un pittore, non trova nei suoi quadri nulla che lo commova, o piuttosto non ci vede che difetti; la nobiltà dello stile, la bellezza delle forme, sono sempre adombrate dalla trivialità dell'espressione e dalla bruttezza dei personaggi; errori di disegno, imperdonabile in un gran maestro, assurdità innumerevoli oscurano i suoi capolavori. Ma qui è appunto ch'egli sembra sfidare il giudizio e mostrare che è dell'essenza di un genio veramente originale lo sfuggire all'analisi siccome all'imitazione; imperocchè egli ha saputo così ben collegare quelle impossibilità col vero, che non potrebbero separarsi senza offuscare lo splendore delle sue belle qualità. Ne è soltanto come pittore che Rembrand è celebre, egli viene eziandio annoverato fra i più famosi incisori, e le sue stampe, nelle quali si notano le stesse singolarità che sono ne'suoi quadri, sono ricercatissime. Dicesi che egli fosse sì avaro che pensò un giorno a lasciare Amsterdam, e a farsi credere morto onde accrescere il valore delle sue opere. Lasciò molti quadri, ritratti e incisioni. Il suo capolavoro è, dicesi il *Tobia e la sua famiglia*, posseduto dal Museo di Parigi.

REMIGIO (San). Arcivescovo di Reims del V secolo, fu l'apostolo dei francesi. Non aveva che ventidue anni quando fu tratto dalla solitudine in cui viveva per essere suo malgrado collocato su quella sede arcivescovile cui l'aveva destinato il popolo ammiratore delle care doti che gli adornavano la mente e il cuore. Convertì alla fede Clodoveo re dei Franchi, e lo battezzò nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496. Tremila signori franchi seguirono l'esempio del loro re, ed in breve in tutte le Gallie si vide la croce innalzata sulle mine del paganesimo. Morì in gennaio del 523 in età di novantacinque anni. Scrisse un *Commentario sulle Epistole di San Paolo*, stampato a Roma nel 1598 da Villalpaud.

REMO. Figlio di Rea Silva e fratello di Romolo. Dato insieme col fratello in balia alle onde del Tevere, a motivo del delitto della loro madre che era vestale, furono salvati dai pastori. Adulti Romolo e Remo si pongono a capo di una schiera di vagabondi e costruiscono una città. Per una contesa insorta, Remo è ucciso dal fratello (752 anni avanti G. C.).

REMUSAT (Giovanni Abele). Nato a Parigi nel 1788, morto nel 1832. Fin dall'infanzia lasciò scorgere le sue inclinazioni studiose e sedentarie, che gli hanno fatto ottenere la sua splendida riputazione filologica. Nella lingua cinese si addentrò specialmente, e con lavori ardui su quella lingua poco conosciuta, meritò la protezione di Sil-

vestro de Sacy. Fu aggregato all'Istituto nel 1816 ed ebbe al collegio di Francia una cattedra di lingua e di letteratura cinese. Fu anche conservatore della biblioteca reale, membro della Commissione incaricata di sorvegliare l'impressione dei manoscritti orientali, ecc. Collaboratore del *Giornale dei dotti*, cooperò alla fondazione della Società Asiatica di Parigi; tradusse molte opere dal cinese, fra le altre: il *Libro delle ricompense e delle pene*, 1816; delle *Due Cugine*, 1826. scrisse una *Storia del Buddismo*, 1839; e può dirsi ch'egli solo fece fare alla Francia un gran passo nello studio della lingua e della letteratura dell'impero celeste.

RENATA DI FRANCIA. Seconda figlia di Luigi XII, nata a Blois nel 1510. sposò nel 1528 Ercole II. duca di Ferrara. Favorì potentemente le lettere, le scienze e le arti. Vedova nel 1560, ritornò in Francia e si mostrò seguace ardente del calvinismo. Salvò molti de'suoi correligionari nell'eccidio di S. Bartolomeo e morì nel 1575.

RENATO. Duca di Lorena, nato nel 1451, divenne duca nel 1473; ma fu presto assalito dal duca di Borgogna, Carlo il Temerario. Cacciato di Nancy da quel nemico formidabile, Renato dopo essersi riparato presso gli Svizzeri, ritornò ad assalire i Borgognoni e li vinse. Fu meno fortunato per la Provenza che volle rivendicare al tempo della morte di Carlo del Maino. Nominato dai Veneziani capitano generale delle loro milizie nel 1480, gli fu anche offerta la corona di Napoli. Egli protesse le arti, specialmente l'architettura, e morì nel 1508 istituendo per testamento la legge salica in Lorena

RENATO I (D'ANGIO'). Conte d'Angiò e di Provenza, duca di Lorena e di Bar, re di Sicilia, pronipote del re Giovanni, nacque al Castello di Angers nel 1408, morì nel 1480. Fu duca di Bar nel 1430, di Lorena nel 1431; fu spogliato di questo ultimo ducato da Antonio di Vaudemont, che lo tenne 5 anni prigioniero (dal 1431 al 1436). Alla morte di Luigi III d'Angiò (nel 1434). tentò inutilmente di mettersi in possesso del regno di Napoli nel 1438; e dopo un infruttuosa spedizione a questa città dovette fuggire per l'arrivo di Alfonso d'Aragona nel 1442. Ritornò nel suo ducato di Lorena, ch'egli cedette nel 1452 al suo figlio Giovanni ed andossene a vivere nell'Angiò: ma Luigi XI, avendogli tolto questo paese, andò a stabilirsi definitivamente nella sua contea di Provenza nel 1473, ove incoraggiò le lettere e le arti che coltivava egli stesso con successo. ci lasciò quadri e poesie di qualche valore. Lasciò la Provenza a Carlo del Maine suo bisnipote, diede la sua figlia Margarita d'Angiò in isposa a Enrico VI d'Inghilterra.

RENATO II. Duca di Lorena figlio di Ferri II conte di Vaudemont, nacque nel 1451, morì nel 1508. Fu chiamato nel 1493 alla Corona ducale da sua madre figlia di Renato I di Lorena. Due volte spossessato da Carlo il Temerario, riconquistò due volte i suoi Stati coll'ajuto degli Svizzeri, e battè a Nancy il duca che rimase ucciso, nel 1477. Non potè riescire nel suo tentativo sulla Provenza nel 1487; non potè andar al possesso della corona offertagli dai Napoletani nel 1485; accompagnò Carlo VIII alla battaglia di San Aubin; ed ebbe a sostenere una guerra contro la città di Metz. Gli succedette Antonio suo terzogenito.

RENAU D'ELISAGARAY (BERNARDO). Celebre ingegnere e marinaio, membro onorario dell'Accademia delle scienze; nacque a Bearn nel 1652, morto nel 1719. Bombardò nel 1680 Algeri, mediante nuove bombe di sua invenzione; seppe farsi grandemente distinguere; diresse i principali assedii di terra e di mare nella guerra del 1688; recossi in America per organizzarvi cantieri di costruzione nel 1696, poi in Spagna, ove ispezionò e riparò i luoghi forti: assediò inutilmente Gibilterra, e rese grandissimi servigi a Filippo V, nel 1704. Scrisse una *Teoria delle Manovre delle navi*, 1689. in-8.

RENAZZI (FILIPPO MARIA). Dottissimo giureconsulto romano, nato in Roma nel 1742 o, secondo altri biografi, nel 1745, ma secondo le

epigrafe posta dal cancelliere sulla sua tomba, nel 1747. morto in Roma nel 1808: in età di soli 25 anni aveva dato tali prove del suo sapere che fu scelto a professore di diritto criminale nell' università della Sapienza. Al Renazzi furono offerte cattedre in Pavia, ed in Bologna. gli fu fatto invito da Catterina II. imperatrice di Russia perchè andasse a collaborare nel codice criminale del suo impero, ma ei tutto rifiutò per amore del luogo natio. E ci rimangono inediti varii suoi discorsi accademici e versi italiani e latini. Non poche sono le opere sue stampate; citeremo le seguenti: *Elementa juris criminalis*, Roma. 1773-75-81, 3 vol. in-8: quest'opera eccellente venne adottata nell' università di Pisa ed in altri studi. tradotta in varie lingue e ristampata a Napoli, a Siena, e tre altre volte in Roma (1802, 1805, 1819), ed una a Bologna nel 1826: *De ordine seu forma judiciorum*, Roma. 1776 e 1828: *Analisi degli elementi di diritto criminale*, Siena, 1791, in-8: *De sortilegio et magia liber singularis*, Venezia, 1792, in-8, ed altre edizioni; *Notizie storiche degli antichi vicedominii del patriarca lateranense e dei moderni prefetti del sacro palazzo apostolico*, Roma, 1796, in 8; *Storia della università degli studi di Roma*, ecc., Roma, 1803-1806, 4 volumi in-4; opere assai stimate e ricercate; *Ricerche sulle varie maniere di celebrar le nozze e su i loro diversi effetti presso gli antichi Romani*, Siena, 1807. in-8.

RENI (Guido). Detto volgarmente *Guido*, uno de' grandi pittori italiani nato a Bologna nel 1575, morto nel 1642. Collocatosi presso il Caracci in breve tempo divenne tale che essi ne adombrarono. Egli seguiva specialmente il fare rigoroso e fiero del Caravaggio, come in particolare il dimostra una sua *sibilla* di quel tempo. Tra le prime sue opere di Bologna come la più insigne si ricorda la *Storia di s. Bartolomeo* a S. Michele in Bosco. Passato coll' Albani in Roma, venne amorevolmente accolto dal cavaliere d'Arpino, che ivi allora teneva il primato, il quale pensò suscitare al Caravaggio, suo fiero nemico, un emulo nel novello pittor bolognese. Il Caravaggio, accortosi avere in Gui lo un avversario terribile, si diede a deprimerlo, a ingiuriarlo a minacciarlo, ma egli all'ira del Caravaggio sempre oppose temperanza e dolcezza. Un altro nemico anche aveva in Annibale Caracci, e costui volle suscitargli un competitore nel Domenichino, ma ei non ne restò vinto. Godea gran favore presso il pontefice Paolo V, il quale spesso andava vederlo lavorare e voleva restasse col capo coperto in sua presenza. Ma il favore de' grandi è un'aura che viene e passa. e il Reni ebbe alfine a trovarsi poco soddisfatto del papa, cosicchè se ne ritornò a Bologna. Il pontefice, dolente di quella partita, tanto si adoperò col mezzo del suo legato, che dopo una specie di trattato, lo riebbe in Roma. Allora toccò all'artista un trionfo che a pochi è dato ricevere: chè appressandosi egli a Roma, si vide venire incontro le carrozze de' cardinali sino al ponte Milvio, come si usava nel solenne ingresso degli ambasciatori. Il papa gli fece gran festa, molte opere gli furono allogate per la corte e per varie chiese, ma i suoi avversari non lasciandogli tregua, finalmente si fu deliberato di ritornare a Bologna. Tanta era la fama sua. e tante le opere che gli venivano richieste, che assai tempo innanzi era mestieri dargliene avviso. Fu chiamato a Mantova e a Napoli dove gli eran proposti lavori molto considerevoli: ma ivi pure trovò l'invidia pronta a morderlo. e dargli briga di tutta guisa, cosicchè stimò meglio fermar domicilio in Roma, sperando trovarvi a quel tempo quella quiete che in Napoli, gli era negata. Più che dal vero, cavava dall' idea la rara bellezza che imprimeva nei suoi volti femminili, vestendone le teste più volgari che teneva a modello; da un macinator di colori si dice pigliasse il tipo d'una delle sue Maddalene. Guai però a quell'artista che seguisse siffatto esempio! A lui solo fu dato rappresentare l' ideale della bellezza, far volti di paradiso. Prima che il

giuoco lo traviasse, poneva in ogni opera quella cura, come volesse farne il suo capolavoro. Più di 240 dipinti grandi quanto il vero abbiamo di lui, senza contare i piccoli condotti con grandissima diligenza. In tutti, siano qualsivoglia le movenze o le passioni che dà alle figure, in tutti prevale l'idea della bellezza. Roma ha gran parte delle opere sue. Anche nei ritratti riuscì maraviglioso, imprimendo ai medesimi, senza alterare la somiglianza, quella sua grazia e novità che tanto piacciono. Intagliò pure all'acqua forte tanto delle proprie quanto delle opere altrui. Molti ragguardevoli artisti uscirono dalla sua scuola.

RENNEL (GIAC.). Uffiziale inglese, nato nel 1742 nel Devonshire; servì lungo tempo in India come ingegnere, ritornato in Inghilterra verso il 1782, pubblicò intorno alla geografia importanti lavori che lo fecero nominar membro della società reale. Egli levò la carta del banco e della corrente di Lagulles. Promosso al grado d'ingegnere geografo generale, partì pel Bengala e fece l'*Atlante* di quel paese. I suoi più bei titoli di gloria sono la sua *Carta dell'Indostan* e la sua *Esplorazione dell'interno dell'Africa*. Argutissimo egli si dimostrò anche nelle sue ricerche sulla geografia degli antichi, paragonata a quella dei moderni. Morto nel 1830, fu sepolto nell'abbazia di Westminster.

RENNEQUIN o RANNEQUIN. O meglio *Swalm Renekin*; è autore e costruttore della famosa macchina di Marly. Nacque a Liegi nel 1644 di un padre carpentiere del quale seguì la professione, morì nel 1708. Ebbe educazione così negletta che sapeva appena leggere; impiegato continuamente nei lavori, condotti per estrarre le acque sotterranee che impediscono la lavorazione delle miniere di carbone immaginò col suo buon ingegno naturale il disegno di una macchina che egli eseguì dapprincipio in piccolo al castello di Modave. Chiamato poscia a Parigi, cominciò nel 1675 la macchina tanto conosciuta che egli compiè nel 1682 onde dar l'acqua a Versailles che ne mancava.

RENNIE (GIOVANNI). Ingegnere meccanico celebre, nato nel 1761 a Phantassie, parrocchia di Poestonkirk in Iscozia, morto nel 1821; fin dalla più tenera età mostrò grande attitudine per le arti meccaniche; di 13 anni andò a Dunber a studiare le scienze fisiche e matematiche; poi passò a Edimburgo. Colà fece costruire macchine che dopo 40 anni sono ancora considerate come modelli nel loro genere. Venuto a Londra, Rennie attese alla costruzione di quelle macchine che sono conosciute sotto il nome di *Albion milse*; la sua fama si accrebbe rapidamente, e dovette presto eseguire notabili opere sopratutto nella meccanica idraulica. Fra i lavori più famosi di Rennie, oltre una moltitudine infinita di mulini, canali, docks, porti militari, ecc., si cita il *breakwater* di Plymouth in cui vinse immense difficoltà; il ponte di ferro Southwarck a Londra, notabile per la grande arditezza della costruzione, e il ponte di pietra di Waterloo, che è pure in quella metropoli.

REPETTI (EMANUELE) Nato in Carrara il 3 ottobre 1776, morto il 24 ottobre 1852. La sua vocazione il traeva agli studii naturali. Esercitò dapprima la farmacia, non dimenticando la geologia. Nel 1820 diede un primo saggio del suo sapere con un libro modesto nel titolo, ma grave di molta dottrina, vogliam dire i *Cenni sopra l'Alpe Apuana, e i marmi di Carrara* che riscossero il plauso dei naturalisti. Arricchì l'Antologia di Viesseux di dotte variate monografie, come quella sul *Clima delle Maremme*, dovisiosa di ricordi storici, e di utili avvertenze igieniche. Ma di tutti i lavori del Repetti quello che contribuì maggiormente alla sua fama è il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, uno dei migliori, se non il miglior lavoro sulla provincia più bella d'Italia. Il granduca oltre all'averlo sovvenuto di sussidio durante la stampa, compiuto che fu il Dizionario, lo onorò di una medaglia d'oro.

REPUIN (NICC. WASILIEWITSC

principe). Feld-maresciallo russo, nato nel 1744. Poche vite si collegano a così grandi avvenimenti come la sua. Catterina lo scelse per cooperare all' elezione di Stanislao Poniatowski al trono di Polonia. Nominato ambasciatore a Varsavia, vi dominò per otto anni più del re Stanislao, e la sua lunga e funesta dittatura non fu che un tessuto d'inganni e di violenze. Lasciò la Polonia per andarsi a mettere a capo di un esercito comandato da Potemkin amante dell' imperatrice. Una vittoria che conseguì in assenza di quel generale lo fece cadere in disgrazia. Egli era ancora sotto il peso di quel disfavore allorchè Caterina morì. Paolo I, suo successore nominò Repnin feld-maresciallo; ma dopo il congresso di Berlino (1798) quell'uomo, la cui esistenza avea già subito tante traversie, fu di nuovo tolto dalla grazia dell'imperatore per non aver saputo resistere alle esigenze del direttorio francese. Esiliato una seconda volta a Mosca, egli vi morì nel 1801.

REQUESEUS (S. DE ZUNIGA Y REQUESEZ). Gran commendatore di Castiglia, e uno dei più prodi capitani spagnuoli del secolo XVI. Dopo aver condotto don Giovanni d'Austria nella guerra contro i Mori, egli lo accompagnò alla battaglia navale di Lepanto. Fu governatore del Milanese, poi sottentrò al duca d'Alba nei Paesi Bassi. Il suo spirito conciliativo gli fece abolire le imposte stabilite dal suo predecessore. Mancandogli forse l' energia necessaria per trarre da una situazione così critica come quella in cui versava la dominazione spagnuola in Olanda, infermò e morì di una febbre violenta nel 1578 durante l'assedio di Zirikzée.

RESCID PASCIA' MUSTAFA'. Celebre uomo di Stato turco, capo del partito della riforma in Turchia, nacque nel 1800 a Costantinopoli, morto il 7 gennaio 1858. Pei suoi talenti superiori fu nominato dal Sultano nel 1836 ministro degli affari esteri, in cui tentò molte riforme, ma soggiacque agli sforzi del vecchio partito turco. La perduta battaglia di Nisib avendo posto in pericolo l'impero turco, fu richiamato da Parigi a riassumere il portafoglio degli esteri. Ammiratore del sistema parlamentare e costituzionale, fece promulgare il 3 novembre 1839 il celebre Hatti-Scerif di Gulhané, specie di costituzione resa poi inattuabile degli avvenimenti. Fu però più fortunato nella conclusione della quadruplice alleanza, nell'avere indotte le potenze alla spedizione di Siria, e nell'aver umiliato il vicerè d'Egitto. Sbalzato di nuovo dal Ministero fu fatto ambasciatore a Parigi. Caduto Riza Pascià nel 1845, fu di nuovo richiamato per assumere il suo Ministero che continuò a occupare e perdere altre volte: venendo fatto segno dell'odio popolare per le calunnie sparse contro di lui. Durante la guerra di Crimea condusse vita privata.

RESCUPORI I. Regnava sui Traci Sapei, e possedeva tutta la parte marittima situata all'oriente dello Strimone fino al Chersoneso Tracio. Soccorse Pompeo (49 avanti G. C.), poscia seguì le parti di Bruto, intanto che suo fratello Rasco si poneva dal lato dei triumviri. Era un'astuzia con la quale ciascuno voleva assicurarsi un intercessore nel partito vincitore e conservare il possedimento dei propri Stati.

RESCUPORI II, figlio di Coti IV, succedè a suo padre sotto la tutela di uno de' suoi zii. Fu ucciso dai Bezi 11 anni avanti Gesù Cristo.

RESCUPORI III, zio del precedente, ebbe da Augusto il titolo di re e il possedimento delle regioni montagnose della Tracia: la parte marittima fu data a Coti V, suo nipote. Per impadronirsi degli Stati di costui, Rescupori lo prese a tradimento e lo fece uccidere; ma doveva espiare tale delitto. Chiamato a Roma da Tiberio, ei fu giudicato e condannato ad una prigionia perpetua. Avendo tentato di fuggire venne ucciso nell' anno 19 avanti Gesù Cristo.

RESCUPORI I o II (TIBERIO GIULIO). Successore e figlio di Soromate I, regnò sul Bosforo almeno per 22 anni (dall' anno 17 all' anno 38 di G. C.). Ebbe probabilmente per successore Polemone II, che fu inve-

stito da Caligola della corona del Bosforo.

Rescupori II o III, regnava nell'anno 84, ed è il primo re del Bosforo il di cui nome sia scritto sulle monete d'oro in quei paesi.

Rescupori III o IV, regnava sul Bosforo ai tempi di Caracalla, di Eliogabalo e di Alessandro Severo.

Rescupori IV o V, regnava nel 235. Fu sotto di lui che gli Sciti varcarono il Bosforo.

Rescupori V o VI, nipote del precedente, regnò almeno dal 317 al 328, ciò che lo ha fatto contemporaneo di Constantino. Null'altro si sa di lui, ma pare che a' suoi tempi Radameadi, altro re, gl' insidiasse il trono.

RETI (Leonardo). Scultore lombardo, nato a Laino in Valle Intelvi nel Comasco. Fioriva circa il 1676. Le chiese, i palagi e le gallerie di Roma hanno bellissimi stucchi lavorati di sua mano. È parimente di sua mano il *Bassorilievo* di marmo all'urna di Clemente X in Vaticano.

RETZ (Gil. di Laval, maresciallo di). Nato verso il 1396; militò dapprincipio sotto il duca di Bretagna, poi servì Carlo VII contro gli Inglesi. Assisteva Giovanna d'Arco all'assedio d'Orlèans ed accompagnava a Reims il re di Francia vincitore. La fine della sua vita non corrispose a quei gloriosi principii. Possessore d'immense ricchezze, si die' in preda al fasto ed alla dissolutezza. Allorchè viaggiava, il suo seguito era sempre di 300 uomini, ed a sue spese fece rappresentare vari *Misteri*. Per alimentare quelle profusioni fu costretto a vendere una parte del suo patrimonio; venutigli meno quei mezzi, sperimentò l'alchimia ed anche la magia. Pare che egli attirasse dei fanciulli nei suoi castelli per ucciderli e far servire il loro sangue alle sue diaboliche esperienze. Il duca di Bretagna costretto dallo sdegno pubblico, die' il maresciallo di Retz in mano alla giustizia. Egli fu condannato a morte e decollato nel 1448.

RETZ (Paolo di Gondi, cardinale di). Secondo figlio di Filippo Emmanuele di Gondi generale delle galee di Francia. La teologia non avea soltanto occupato la sua gioventù; le antichità classiche affascinarono quell'anima bizzarra ed impetuosa. Di 18 anni egli avea scritto la *Congiura del conte Fieschi*, ispirandosi allo stile ed ai pensieri dello storico di Catilina. Egli era dominato dalla passione d'essere un capoparte quando i commovimenti della *Fronda* si manifestarono in Francia. Per ben conoscere quel tempo è forza leggere le *Memorie* di Retz, da cui si vede quanto genio egli dovesse spiegare in quelle difficili circostanze. Tradito dagli avvenimenti, Retz fu arrestato al Louvre (1652), chiuso a Vincennes, poi trasferito a Nantes; potè fuggire e percorrere per alcuni anni l'Italia, l'Olanda e i Paesi Bassi, e se si dovesse credere al suo segretario, egli avrebbe macchiata assai in quegli anni la sua veste di arcivescovo di Parigi e il suo cappello di cardinale. Luigi XIV non poteva perdonare a Retz la parte che egli avea preso nei commovimenti della *Fronda*; egli volle che si dimettesse dall'arcivescovado di Parigi. Tornato in Francia, Retz si ritirò nel suo castello di Commercy (1675); morto il papa, un anno dopo andò a rappresentare la Francia nel conclave che stava per aprirsi. Morì a Parigi nel 1679. Nel lasso di tempo trascorso fra il suo ritorno da Roma e il suo viaggio a Parigi, egli istituì nel suo castello conferenze filosofiche e letterarie con alcuni benedettini discepoli di Cartesio. Retz presedeva ora quelle discussioni, e in tale qualità le riassumeva, ora sosteneva la sua opinione personale. Fu sempre ligio ai principii di Cartesio. Le sue *Memorie* stampate per la prima volta nel 1717, sono assai notevoli per lo stile, piene d'eloquenza e d'interesse. Furono molte volte ristampate. Il signor Hennechin ha pubblicato nel 1842 una notizia col nome di *Opere filosofiche del cardinale di Retz*; le opere a cui accenna, che sono la minor cosa del cardinale racchiudonsi nei manoscritto d'Epinal.

REUCHLIN (Gio.). Filosofo tedesco, nato nel 1455 a Pforzheim, morto nel 1522; fu riputato il più dotto uomo del suo secolo. Dopo avere

profondamente studiato la lingua greca a Parigi e a Basilea, prese il titolo di dottore in filosofia in quest'ultima città. Nel 1478 il suo irresistibile amore per le scienze lo ricondusse in Francia. Studiò legge a Orléans e si laureò a Poitiers. Divenuto segretario del conte di Wurtemberg, viaggiò con lui l'Italia. Andò poscia professore di greco a Ingolstad e a Stuttgard. Le sue opere principali sono: *Rudimenta hebraica*. Pforzheim, 1506; *Lexicon hebraicum*, 1502, ib., 1512; *De verbo mirifico*, Basilea, 1494; *De arte cabalistica*, Huguenau, 1517.

REYNIER (G. L. EBENEZER). Generale francese, nato a Losanna nel 1771, morto nel 1814. Si sollevò col suo valore ai primi gradi dell'esercito, accompagnò Napoleone in Egitto e assai si illustrò nella guerra di Siria. Ebbe in seguito parte alla conquista di Napoli e della Calabria, e fu a Napoli ministro della guerra. Rimase prigioniero a Lipsia nel 1813.

ANTONIO, suo fratello, fu intendente delle poste a Napoli sotto Murat. Scrisse: *Dell'economia pubblica e rurale dei popoli antichi; Dell'Egitto sotto i Romani*, 1807, opere assai stimate.

REYNOLDS (GIOSUÈ). Celebre pittore inglese, nato nel 1723 a Plymton, presso Plymouth, morto nel 1792; di 8 anni imparò da sè stesso la prospettiva, e ne fece, secondo natura, applicazioni di un'esattezza sorprendente. Quantunque meno splendente di Rubens e di Paolo Veronese, meno vigoroso di Tiziano e di Rembrandt, meno fresco e meno vero di Velasquez e di Van-Dick egli ha saputo nullameno appropriarsene le qualità diverse e formarsi uno stile originale, che gli assegna un bel posto fra i pittori di ritratti. Presidente dell'Accademia di pittura di Londra, alla fondazione della quale assai cooperò, proferì molti *discorsi* ripieni di eccellenti principii e di idee profonde e filosofiche. Quei discorsi furono stampati ed anche tradotti in italiano.

REZZANO (FRANCESCO). Ecclesiastico, nato a Como nel 1731, morto ivi nel 1780; dimorò lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinal Colonna, ed allora fece la sua versione del *Libro di Giobbe* in ottava rima, pubblicata nel 1760 con note ed il testo latino a fronte, e ristampata più volte ed ultimamente nella edizione della *Bibbia* del Passigli di Firenze. Questa versione, o meglio parafrasi, ebbe molta celebrità, quantunque non togliesse ad altri la speranza di far simigliante lavoro. Morto il cardinale Colonna, il Rezzano, modesto e pio sacerdote restò nella sua miseria, e, tornato nella sua patria, visse del frutto di un piccolo canonicato che ottenne. Oltre alla sua versione abbiamo di esso alle stampe: *Orazioni latine; Cantici sacri* in latino ed in italiano, 1772 e 1776; *Il trionfo della Chiesa*, poema in versi sciolti che dovea formar 6 volumi, ma 3 soli ne furono messi a stampa, (Venezia. 1778).

REZZONICO (ANTONIO GIUSEPPE, conte DELLA TORRE di). Dotto letterato, nato a Como nel 1709 da una famiglia che diede un papa alla Chiesa sotto il nome di Clemente XIII, morto nel 1785; combattè in Ispagna e in Italia: poi nominato governatore della città di Parma, tosto si diede alle lettere, che non avea cessato di coltivare nemmeno tra il romore dei campi. Ebbe fama dalle seguenti sue opere: *De suppositiltiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi qui P. M. ann. 1776 Innocenti XI prænomine fuit annunciatus* (Como, 1742, in fol.); un *Carme* latino (*Epinicia*) a Luigi XV; *Disquisitiones Plinianæ in quibus de utriusque Plinii patria, scriptis, codicibus, editionibus atque interpretibus agitur*, (Parma, 1763-67. 2 vol. in-fol.) È questo veramente il libro a cui l'autore deve il suo nome, essendo un tesoro di erudizione e di buona critica. Fu anche lodato un volume di versi sciolti che mise in luce nel 1774.

REZZONICO (CARLO GASTONE DELLA TORRE di). Poeta, figlio del precedente, nato a Como nel 1742, morto a Napoli nel 1795. Le sue poesie, se non sono molto pregevoli per conto dello stile, hanno il merito spesso della scelta di argomenti filosofici e come, p. e., il poema in

sei canti intitolato: *Agatodemone*, che tratta del sistema dei cieli, e l'altro dell' *Eccidio di Como*, che pare la sua cosa migliore. Non è molto antica una splendida edizione delle sue opere in 10 vol. in-8, fatta a Como dal professore Mocchetti con le *Memorie biografiche* dell'autore scritte dal conte Gio. Battista Giovio.

RHODIGINUS (Caelius). Filologo italiano, il cui vero nome era *Luigi Ricchieri*, ma è più noto sotto l'altra riduzione della latina forma del nome di Rovigo ov' ei nacque circa il 1450; professò con gran fama la letteratura greca e latina in varie città d'Italia e particolarmente in Milano. Morì nel 1525. La più celebre fra le opere sue è la seguente: *Antiquarium lectionum*, lib. XVI, (Venezia per Aldo, 1516, in-fol.) per cura di Camillo Ricchieri nepote dell'autore e di G. M. Goretti è stata accresciuta di XIV lib.; di cui fu fatta una nuova impressione a Francfort nel 1666.

RIARIO (Girolamo). Signore d'Imola e di Forlì, nipote di papa Sisto IV; seguì il mestiere delle armi, ed ebbe il comando degli eserciti pontificii insieme col principato d'Imola, di cui lo investì il cardinal Pietro Riario suo fratello che avealo acquistato da Taddeo de'Manfredi. Girolamo, ambizioso oltre ogni dire, postosi in animo di occupare i piccoli stati vicini, mosse guerra a Lorenzo de'Medici che ostava i suoi disegni; nel 1480 s impadronì del principato di Forlì, assaltò il ducato di Ferrara, sconfisse il duca di Calabria che aveva mosso al soccorso di quel ducato, ma poi si compose in pace con esso. Indi corse all'armi contro i baroni romani e tolse varie castella ai Colonnesi; ma mentre continuava sotto l'ombra del gran manto del zio le usurpazioni, Sisto IV, morto improvvisamente, lo lasciò senza alcuna difesa in preda all'odio dei Romani. Allora si ritirò più che di passo ni proprii dominii, ma ivi tutti i suoi nemici gli si disserrarono contro e fu trucidato nel 1499. Era stata sua moglie Caterina Sforza figliuola naturale del duca di Milano, ed aveane avuto un figlio chiamato Ottavio che all'ardire della madre fu debitore della conservazione del principato.

Raffaello Galeotto, più noto sotto la denominazione di *Cardinal Riario*. Vestì la porpora alla morte del cardinale Pietro; fu intinto nella congiura del cardinal Petrucci contro Leon X, ma ebbe perdono, e morì a Napoli nel 1521.

RICARDO (David). Economista inglese n. nel 1772, m. nel 1823. Volle abiurare al giudaismo per seguire la religione cristiana anglicana, e quell'atto gli fruttò nel 1819 la confidenza del Borgo di Portorlington, in Irlanda, che lo mandò deputato alla Camera dei Comuni. La sua riputazione di valente economista gli fe' ottenere un gran potere fra i suoi colleghi, senza però che egli avesse mai alcuna carica politica importante. Egli pubblicò un libretto, prima della sua grand'opera sui *Principii dell'economia*, in cui provò che l'innalzamento e l'abbassamento nel *corso delle valute* non sono che termini relativi; e che fino che la circolazione di un paese è in monete d'oro o argento, o in carta convertibile in sì fatte monete, è impossibile che il *corso* vada al disopra o al disotto di quello degli altri paesi per una somma maggiore di ciò che occorra alle spese d'importazione del numerario o delle verghe, in caso di rarità, o alle spese di esportazione di una parte del superfluo in caso di sovrabbondanza. Le questioni del credito essendo poi specialmente quelle che meravigliosamente intendeva, egli immaginò un banco di cui le polizze fossero estinguibili non con denaro ma con verghe. Mercè tale trovato esso sostituiva un mezzo circolante di niun costo, ad uno che depaupera di troppo i paesi. Nella grande opera infine in cui pose il suggello alla sua gloria, egli chiarì la teoria della rendita, definì i veri principii della finanza, e ridusse la scienza ad una concisione matematica. Dopo Smith, Ricardo è il più grande scrittore di economia che abbia avuto l'Inghilterra. Le sue opere principali sono: *Saggio sull'alto prezzo delle verghe*, 1809;

Saggio sull'influenza del basso prezzo del frumento, sui profitti o il corso dei fondi pubblici, 1815; *Disegno di una carta economica e sicura*, 1811· *Principii dell'economia politica*, 1819; ecc. Quest'ultimo è il suo capolavoro, ed è stato tradotto in tutte le lingue moderne.

RICCARDO I. Secondo figlio di Enrico II e di Eleonora di Guienna, nato nel 1157, e salì sul trono d'Inghilterra nel 1188. Questo cavaliere del medio evo, impetuoso, temerario e violento può essere con ragione considerato come l'Aiace dei tempi moderni. Egli ci apparisce con le forme atletiche, col carattere ardito e selvaggio dell'eroe di Omero. Straniero alle dolci impressioni, egli rappresenta il moto dell'Europa intiera alla fine nel XII secolo. Quindi i crociati lo consideravano come il modello dei cavalieri, e i Turchi come un gigante di ferro, campione terribile del l'Occidente; il suo immenso valore gli fe' ottenere il nome di *Cuor di Leone*. Egli comprese quello che si aspettava da lui, e tutto pospose al suo glorioso carico. Esaurì il tesoro, vendè i redditi della corona e le cariche dello Stato, e si strinse in alleanza con Filippo Augusto contro Saladino sultano di Egitto. Si arrestò per via onde liberare sua sorella prigioniera in Sicilia, impadronirsi di Cipro, e caricar di catene di argento il re di Comneno. Le sue gesta in Palestina, il suo coraggio eroico a San Giovanni d'Acri, in Siria, furono celebrati da tutta Europa. Ma non gli fecero conseguire che la gloria senza le conquiste desiderate; egli non s'impadronì d'alcuna terra in quel paese, e siccome per ammogliarsi con Berengaria di Navarra, avea violata la promessa fatta al re di Francia di sposare sua sorella, fu costretto a partire. Gettato da una tempesta sulle coste della Dalmazia, fu chiuso nella fortezza di Durenstein per ordine del duca Leopoldo d'Austria che egli aveva offeso all'assedio di San Giovanni d'Acri. Consegnato poscia ad Enrico VI, contro il quale avea fomentato torbidi in Sicilia, fu durante un anno suo prigioniero. Nel 1194 soltanto egli ricuperò la sua libertà a prezzo di 150 mila marchi d'argento. Al suo ritorno in Inghilterra trovò il trono usurpato da suo fratello, e lo riconquistò; poi sconfisse a Giros i Francesi che erano entrati in Normandia; ferito da una freccia all'assedio di Chalus in breve si morì (1199). Il suo feretro fu deposto nell'abazia di Fontevrault, il suo cuore a Rouen e le sue viscere a Charonne. Non è a stupire che gli artisti, il cui concetto è vasto, abbiano adottato con una specie d'entusiasmo questa gran figura che rappresenta il movimento ardito e impetuoso della civiltà occidentale alle prese con l'antica Asia. Riccardo è divenuto l'eroe di ballate, romanzi e racconti, e ad ognuno è noto qual partito abbia saputo ricavare dalle memorie eroiche, collegate a Riccardo Cuor di Leone, Walter Scott nel suo *Ivanhoe*.

RICCARDO II. Figlio di Edoardo, detto il principe Nero, nato nel 1366. Succedette nel 1377 al suo avolo Edoardo III. Dotato di molta fermezza, energia e coraggio egli non ebbe però a mostrare queste qualità in uno di quei grandi movimenti che rendono gli uomini eroi. Il suo primo sguardo trovò su tutti i gradini del trono duchi e conti, potenze feudali che si disputavano il primo grado e al trono insidiavano. Il duca di Lancaster, il conte di Cambridge e il duca di Glocester trovavano, per dar sfogo alla loro ambizione, un'occasione facile nella minorità di un principe e negl'impacci dell'Inghilterra in lotta perpetua con la Francia e la Scozia. Il giovine re comprese che bisognava farsi un partito; in età appena di 15 anni egli avea raccolto intorno a sè i signori abbastanza poco potenti per farsene dei favoriti, sotto gl'influssi dei quali la sua audacia riuscì tristissima; quindi il suo regno fu un tempo di disgrazia pel popolo inglese. Nel 1385 gli Scozzesi approfittavano del momento in cui Riccardo devastava il loro paese per mettere a fuoco ed a sangue l'Inghilterra. Il popolo rifiutava di pagare le imposte, si ribellava contro il re e i

suoi favoriti insolenti, e il parlamento impossessandosi del potere cacciava il monarca dal trono. Quelle condizioni divisero naturalmente i signori che al trono agognavano, e in breve formaronsi i partiti del duca di Glocester e del duca di Lancaster. Riccardo ne approfittò e risalì sul trono, dando un'amnistia generale e sopprimendo le tasse chieste dal Parlamento. Nel 1394 egli andò in Irlanda con 60 mila uomini e vi ottenne un giuramento di fedeltà: poi sposò Isabella figlia di Carlo VI re di Francia e conchiuse una tregua di 15 anni. Allora ritrovati i suoi favoriti si dà in preda di nuovo alle sue dissolutezze; il malcontento torna a manifestarsi, le ribellioni prorompono da tutte le parti. Riccardo vuole usar la violenza: Arundel è condannato a morte; il duca di Glocester imprigionato a Calais, presto scompare; Warwik e suo fratello si vedono banditi per sempre; il duca d' Hereford, figlio del duca di Lancaster, e il duca di Norfolk, colpevoli di aver mancato di rispetto al re, sono esiliati, e quando muore il duca di Lancaster il re s'impadronisce di tutti i beni. Quella spogliazione fu come il segnale della coalizione che tendeva a formarsi: il duca di Hereford lascia la Francia, si riunisce nel Yorkshire ai conti di Nortumberlandia, e West Morelandia, e alla testa di un esercito di 60,000 uomini reclama i beni di suo padre. In quell'anno stesso Riccardo cadde in un agguato, fu fatto prigioniero, e il suo decadimento venne solennemente dichiarato: egli andò a Pomfret in Scozia, dove morì un anno dopo. Questo regno, utile a studiarsi per la storia del feudalismo, fu il tema di uno di quei quadri storici nei quali Shakspeare ha passato in rassegna i tempi più importanti della cavalleria.

RICCARDO III. Figlio di Riccardo duca di York, nacque nel 1452, e prese nel 1471 il titolo di duca di Glocester. Il nome di questo principe conserva ancora in Inghilterra la celebrità sanguinosa che aveva a Roma Nerone. Come il tiranno antico, Riccardo fece scomparire molti personaggi, e perì tragicamente. Egli era asceso al trono con un'usurpazione: alla morte di Edoardo IV, suo fratello primogenito, egli tolse la reggenza a sua cognata, prese il titolo di protettore del regno e del re, poi, padrone dei suoi nipoti, eredi del trono, dimostrò impudentemente l'illegittimità del matrimonio della madre loro e li fece barbaramente uccidere. S'incoronò re d'Inghilterra nel 1483. Buckingham che aveva servito sempre l'usurpatore, si volse poscia contro di lui, e mise innanzi un nuovo pretendente al trono, Enrico Richmond della casa di Lancaster. Vinto e preso, l'antico confidente di Glocester, ebbe la testa mozzata: ma egli aveva raccesa, prima di morire, la contesa delle due rose. Rappresentante della Rosa Bianca, Riccardo III condusse le sue milizie nella contea di Leicester fino a Bosworth. Colà egli incontrò, il 2 agosto 1485, Enrico Tudor che moveva alla sua volta con un esercito di Francesi e di partigiani raggranellati del paese di Galles. Nel momento d'ingaggiar la battaglia i due Stanley lasciarono l'esercito della Rosa Bianca per unirsi a Tudor loro parente. Riccardo III cadde nella mischia oppresso dal numero, e lasciò il trono a Enrico di Lancaster che prese il nome di Enrico VII. Quest uomo, che ha ucciso il duca di Clarenza, avvelenato il re Edoardo, fatto morire lord Gray, il conte di Rivers, i cavalieri Hevts e Vaughan, Hastings, i suoi due nipoti, il duca di Buckingham, infine la regina Anna di Trevel sua moglie ecc., il Nerone inglese non è indegno della sua fama. Ognuno conosce il magnifico dramma di Shakspeare.

RICCARDO I, *senza paura* Duca di Normandia, succedè in età di 10 anni a suo padre Guglielmo Lunzaspada. Luigi IV d'Oltremare regnava allora in Francia; questo monarca dimentico dei servigi che avea ricevuti da Guglielmo, volle impadronirsi degli Stati di suo figlio. Simulando di proteggerlo, egli si recò a Roma: ma impadronitosi appena della persona del giovine duca, svelò senza riguardi le sue

intenzioni. Egli sarebbe forse riuscito nel suo intento se l'aio di Riccardo, travestitosi di palafreniere, non l'avesse avviluppato in un fascio di fieno e recatolo fuori delle mura della città. Divenuto libero egli ebbe per protettori e alleati Araldo re di Danimarca, e Ugo il Grande. In seguito fece guerra all'imperatore Ottone I con l'aiuto di Tibaldo conte di Blois. Riconoscente verso il suo alleato Ugo il Grande, aiutò suo figlio Ugo Capeto a cingersi la corona di Francia all'Assemblea di Noyon nel 987. Morì nel 996.

RICCARDO II. Il *Buono*, figlio e successore del precedente. Ebbe regno turbatissimo e dovè sostenere molte guerre tanto all'interno come al di fuori; i suoi sudditi si sollevarono, suo fratello naturale Guglielmo conte di Hiesme si ribellò, il re d'Inghilterra ed Eudes conte di Blois lo assalirono. Ma egli fu possentemente aiutato dalla Svezia, dalla Danimarca e dal re di Francia Roberto il Pio. Uscì fortunatamente da ogni impaccio, e morì nel 1027, lasciando il trono a suo figlio Riccardo III, che fu poi avvelenato da suo fratello Roberto.

RICCARDO di CORNOVAGLIA. Imperatore d'Alemagna non coronato, figlio di Giovanni senza terra: nacque nel 1209, morì nel 1272. Si distinse in Palestina al servizio di suo fratello Enrico III; approfittò dei torbidi dell'Alemagna per farsi incoronare re ad Aquisgrana nel 1257 a danno di Corradino. Si distinse per la sua saggia amministrazione benchè le discussioni che agitavano l'Inghilterra lo obbligassero ad assentarsi dai suoi Stati. Abolì nel 1679 i numerosi pedaggi stabiliti sul Reno. Ebbe a competitore Alfonso di Castiglia.

RICCATI (il conte JACOPO). Dotto matematico e fisico, nato a Venezia nel 1676, morto a Treviso nel 1754. Fu uno dei primi che promossero in Italia i progressi della fisica e delle matematiche. Sciolse spesso i più ardui problemi geometrici, propose una formola sopra i coefficienti e gli esponenti dapprima indeterminati, la quale dal nome suo fu detta *formola riccatiana*. I molti scritti si trovano racc[olti] nella edizione delle *Opere* sue fa[tta] a Lucca, 4 vol. in-4., con la V[ita] dell'autore.

RICCATI (VINCENZO). Gesuita, [fi]glio primogenito del preceden[te], nato a Castelfranco nel 1707, mo[rto] ivi nel 1775; acquistò nelle ma[te]matiche riputazione degna [del] nome paterno; le insegnò per [molti] anni in Bologna, ed ebbe incar[ico] di sopraintendere al corso de' fiu[mi] negli Stati bolognesi e nei Vene[ti]; utilissimi lavori fece eseguire [sul] Reno, sul Po, sull'Adige e su[lla] Brenta. I Bolognesi e i Venezi[ani] coniarono medaglie in suo ono[re].

RICCATI (conte GIORDANO). Fig[lio] secondogenito di Jacopo nato [a] Castelfranco nel 1709, morto [nel] 1790; fu insigne matematico, arc[hi]tetto e professore di musica. [Un] saggio dei suoi studi musicali [stampò a] Parigi nel 1755, in che annunzi[ava] al Valletti la sua scoperta intor[no] al basso fondamentale col va[rio] modo di condurre il canto per terza maggiore e minore. Que[sta] scoperta due anni dopo promul[ga]vasi in Francia dal Rameau, e [sol]leva al francese una fama imm[or]tale. Può darsi ch'ei la face[sse] senza aver sentore di quella [del] Riccati, ma è indubitato che qu[esti] due anni prima l'avea annunzia[ta]. Come architetto, si condussero, [se]condo i suoi disegni vari edifizi [in] Trevigi, e principalmente le chi[ese] di San Teonisto, di San Andre[a] il duomo. In patria fu beneme[rito] fondatore di un istituto che cre[bbe] la civiltà in quei luoghi. La rep[u]blica di Venezia adoperò anche [lui] come il fratello, nelle arginat[ure] della Brenta. Molto scrisse di [ma]tematica, d'architettura civile, fisica, matematica, di musica, critica, di biografia, di metafis[ica], ma non tutto fu messo a stam[pa].

RICCATI (conte FRANCESCO). Te[rzo] figlio di Jacopo, nato a Castelfra[nco] nel 1718, morto nel 1791; ebbe [an]ch'egli accurata educazione, a [cura] de' suoi fratelli in Bologna, [e la] professione d'architettura milit[are] e civile.

RICCI (MATTEO). Missionario [ge]suita, nato a Macerata nella ma[rca] d'Ancona l'anno 1552, morto

Peckino nel 1610. Andò alle Indie, e fu scelto dai Gesuiti di Goa insieme coi PP. Rogier e Passio a fondare una missione nella Cina. Primieramente si fece noto a Canton mettendo in luce varie sue opere in lingua cinese, e specialmente un *Mappamondo*, nel quale per ingraziarsi appo quella nazione ne adulava la vanità a spese di un enorme farfallone geografico, mettendo la Cina nel centro del mondo, siccome quei popoli nella loro ignoranza credevano. Non senza gravi difficoltà fu introdotto alla corte di Peckino in forma di ambasciatore del re di Portogallo (1600), e presentò varii doni all'imperadore, nuovi per quel paese, come un oriuolo da tasca, un sonante, ecc. Questi presenti gli fruttarono liete accoglienze e pienezza di favori, ond'egli potè a suo senno cominciar l'opera delle missioni, e operò strepitose conversioni. L'istituto da lui fondato salì in picciol tempo all'altezza che poteva sperarsi maggiore. È autore di più di 15 opere geometriche e morali scritte in idioma cinese e di varie *Memorie* sulle quali il P. Trigault pubblicò: *De christiana expeditione apud Sinas*, Ausburgo, 1615, in-4.

RICCI (DE'). Illustre famiglia fiorentina già signora di Canapaia, rocca nei monti vicino a Firenze. Nei tempi della repubblica diede alla patria più di 50 priori e 15 gonfalonieri di giustizia. I Ricci fecero dipingere all'Orgagna la tribuna di S. Maria Novella, e fecero a loro spese altri pubblici lavori. Nelle istorie fiorentine è celebre il nome di questa famiglia per le sue guerre intestine con gli Albizzi che furono le ultime a spegnersi nella città, tanto travagliata dalle gare dei nobili. I Ricci tenevano la parte popolare e gli Albizzi quella degli ottimati. Le *Memorie* della famiglia, raccolte nel secolo XVIII da Roberto di Guido d'Ippolito Ricci, si conservano manoscritte. — Degli uomini di questa famiglia il primo che si trova notato colla dignità di gonfaloniere è Ardingo (1321).

ROSSO DE' RICCI, fu uno dei principali tra quei che procurarono la cacciata del duca d'Atene. Condusse i Fiorentini contro Bernabò Visconti, ma essendo stato sconfitto e fatto prigioniero, gli Albizzi colsero il destro per far bandire la famiglia intera, la quale poi ritornò in patria dopo il movimento dei Ciompi. Ma nell'esilio Rosso de' Ricci fu quasi più grande che in patria. Perugia lo chiamò suo capitano, Roma lo fece senatore, Verona lo elesse suo riformatore, ed anche ivi si manifestò grande sostenitore del popolo e fieramente avverso alla prepotenza dei nobili. Quando fu rimesso nella patria, i suoi concittadini in segno di onoranza lo armarono cavaliere. Morì nel 1383.

UGUCCIONE DE' RICCI, fu capo della parte popolare al tempo del sopraddetto Rosso; ma nel 1371 spiacque al popolo e perdè ogni credito per aver voluto innalzare la propria famiglia nella corte di Roma. Morì nell'anno 1378. Quando la casa de' Medici si fu innalzata sulle rovine della repubblica, i Ricci con le altre famiglie popolane perderono ogni autorità. La casa si divise poi in più rami, i quali tutti si spensero salvo quello di Ardingo al quale appartenne quella celebre Marietta de' Ricci, moglie di Niccolò Benintendi, che al tempo dell'assedio di Firenze fu cagione della famosa disfida tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, siccome si trova scritto in una nota marginale nelle storie di Bernardo Segni. Il nome di questa donna è stato divulgato ai dì nostri dal Guerrazzi nel bel episodio del suo *Assedio di Firenze*, e dall'Ademollo che ne fece argomento al suo romanzo di *Marietta de' Ricci*, pieno di erudizione sulle cose della città di Firenze.

RICCI (LORENZO DE'). Generale dei gesuiti al tempo della soppressione della compagnia, nato a Firenze dalla predetta famiglia nel 1703, morto in Roma in Castel S. Angiolo nel 1775. Di 15 anni entrò nell'istituto del Loiola; dopo essere stato professore in vari collegi e segretario del generale Centurione, morto questi nel 1758, gli fu dato per successore. Correvano allora tempi assai difficili per la compagnia, accusata di delitti in molti

regni principali dell'Europa, e scacciata dai medesimi. Al pontefice romano giungevano tali accuse da tutte le parti; il Ricci mostrò in quei trambusti una costanza di cui tutta la società gesuitica gli ebbe grande obbligo. Quando trattavasi di riformarla, ei che ne conosceva le costituzioni e le intenzioni pronunciò quelle celebri parole latine. *Sint ut sunt aut non sint.* Quando Clemente XIV ebbe data la sua famosa bolla di soppressione, Lorenzo de' Ricci con altri membri della dispersa società fu chiuso in Castel S. Angiolo, ove dettò una dichiarazione in cui protestava a favor della compagnia, dicea non aver meritato quanto a sè la prigione e perdonare ai suoi persecutori.

RICCI (Scipione de'). Vescovo di Pistoia e di Prato, della stessa famiglia del precedente, nato a Firenze nel 1741, morto nel 1810; il nome suo e fatto celebre dalla lunga controversia che ebbe con la corte di Roma per le riforme della disciplina ecclesiastica che avea introdotte nella sua diocesi. Favorito dal granduca Pietro Leopoldo, convocò a Pistoia nel 1786 quel famoso sinodo; quegli atti furono immantinenti riprovati dal papa, e la grande maggioranza del clero si sollevò contro il vescovo pistoiese, il quale fu finalmente obbligato di rinunziare alla sua sede, e nel 1799, quando gli Austro-Russi ebbero un fugace trionfo in Italia, fu messo in carcere per essersi chiarito favorevole ai decreti dell'Assemblea costituente di Francia, e non aver predicato contro i Francesi. Rimesso in libertà, minacciato continuamente dai fulmini della Chiesa, esortato da varii ecclesiastici, indebolito ed infermo per le patite calamità, soscrisse nel 1805 una formola di adesione alle bolle pontificie contro il giansenismo, ed a quella principalmente che incominciava *Auctorem fidei*, alla quale prima aveva rifiutato di aderire.

RICCIOLI (Giovanni Battista). Gesuita ed uno dei più dotti astronomi del secolo XVII, nato a Ferrara nel 1598, morto a Bologna nel 1671. Le scoperte del gran Galileo acquistavano ogni dì maggior fondamento di verità. Propose anch'egli una nuova sua ipotesi celeste col suo *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens*, Bologna, 1651, 2 vol. in fol. — Si accorse che la grande riforma doveva prender principio dalla misura della terra e come il primo elemento di questa dovesse essere una metrologia comparata: col mezzo della compagnia sparsa in tutto il mondo cattolico potè avere le diligenti misure d'ogni paese e compararle con l'antico piede romano. Ma errò nel prendere questo piede come como di tutte le altre misure, perocchè la sua lunghezza precisa può patire qualche dubbio. Più felici furono le sue osservazioni sulla luna, e vi scoperse tante nuove macchie che, aggiunte a quelle già note, in tutto ne recò il numero fino a 600. La nomenclatura da lui proposta prevalse a quella dell'Evelio ed è anche usata ai dì nostri. Il maggior suo biasimo sta nell'aver negato l'importanza delle scoperte del Keplero, ma egli si sentiva mal disposto contro il dotto tedesco per aver costui dubitato della eclissi miracolosa avvenuta nella morte di Cristo. Dei molti suoi scritti si dà il catalogo nella *Bibliotheca societatis Jesu*, quanto a noi oltre alla *Prosodia Bolognese* ed all'*Almagestum*, citeremo i seguenti: *Astronomia reformata*, Bologna, 1665, 2 vol in-fol.; *Geographiæ et Hydrographiæ rephormatæ l b. XII*, ivi 1661, in-fol.; *Chronolog a r formata et ad certas conclusiones redacta*, ivi, 1669, 3 par. in-fol.

RICCOBONI. Famiglia di comici italiani che fu molto celebre tra il declinare del secolo XVII e la prima del secolo XVIII.

Luigi, nato a Modena nel 1674 o 1677, morto nel 1753; giovanissimo prese a far professione di commediante e vi acquistò lode nelle parti di *Lelio*, che oggi direbbersi di amoroso. Fattosi capocomico in età di 22 anni, volle introdurre nel teatro una salutare riforma sostituendo a quelle farse che deturpavano la scena italiana la vera commedia; e associatosi col famoso Domenico Biancolelli, i suoi gene-

rosi sforzi ebbero il meritato compenso. Fu richiamato in Italia nel 1729 dal duca di Parma, come sopraintendente delle feste di corte ed ispettor dei teatri, ma dopo due anni, morto il duca, il Riccoboni ritornossene a Parigi ed ivi si diede a coltivare le lettere. Tradusse in prosa il *Manlio* ed il *Britannico*, ed in versi l'*Andromaca* di Racine, e compose varie commedie, alcune delle quali piacquero sulle scene, e furono tutte impresse col titolo di *Teatro Italiano*. Parigi, 1718 2 vol. in-12; un poema didascalico intitolato: *L'Arte rappresentativa, capitoli* 6, Londra (Parigi, 1728, in-8); *Istoria del teatro italiano dalla decadenza della commedia latina in poi* (Parigi, 1728-31, 2 vol. in-8); *Osservazioni sulla commedia e sull'ingegno di Moliere*, 1736, in-8; *Pensieri sulla declamazione*, 1737, in-8; *Riflessioni e critiche sui varii teatri d'Europa*, 1738, in-18; *Della riforma del teatro*, 1743 ristampata nel 1742, col *Saggio sul modo di rendere la commedia utile al buon costume* di Bussonier,

ELENA-VIRGINIA BELLETTI, nota sotto il nome di *Flaminia*, moglie del precedente, nata a Ferrara nel 1686, morta a Parigi nel 1771; fu nota non solamente come eccellente attrice, ma eziandio come donna di molte lettere ed appartenne alle accademie di Roma, di Ferrara, di Bologna e di Venezia. Passò in Francia a recitare col marito, e fuvvi, come lui, molto applaudita. Scrisse due *commedie*, che però non trovarono gran favore sulla scena, ed una *Lettera* sulla nuova versione francese della *Gerusalemme liberata* fatta dal Mirabeau, il quale trasse cagione da quella lettera a migliorare il suo lavoro.

ANTON FRANCESCO RICCOBONI, loro figlio, nato a Mantova nel 1707, morto a Parigi nel 1772, seguitò anch'egli l'arte comica, ma con minor lode dei genitori; nè fu però ricompensato dai larghi plausi che gli toccarono come autore, poichè i suoi componimenti drammatici fecero per lungo tempo gran calca di uditori ai teatri d'Italia. Tolta in moglie la donna più ingegnosa ed arguta che allora avesse la Francia, era teneramente amato da essa, ma poco si curò di ricambiarla d'amore. Abbiamo di lui alle stampe non pochi *Versi*; una *Satira sul gusto*; una *Novella senza nome*; cose tutte pubblicate nelle raccolte del tempo; molte *Commedie* tra le quali continuarono per lungo tempo a recitarsi in Francia: *I Commedianti schiavi*, in 3 atti; *I divertimenti di moda*, in 3 atti e in versi; *Il Racconto delle fate*, in 1 atto (tutte e tre furono da lui composte insieme col Romagnosi); *Il Fidanzato*, in 3 atti e in versi; *Le Maldicenze*, in 3 atti in prosa che fu tradotta o imitata dal Goldoni: questa commedia ricomparve sulla scena con plauso nel teatro Louvois l'anno 1802; *Gli amanti di villaggio*, in 1 atto e in versi; un Trattato col titolo: l'*Arte del teatro*, (Parigi, 1770, in-8), ristampato insieme coi *Pensieri sulla declamazione* del padre dell'autore nel 1772.

MARIA GIOVANNA LABORAS DE' MEZIÈRES, sua moglie, nata a Parigi nel 1714, morta ivi nel 1792 annunziò sin dalla giovinezza quel gusto squisito e quell'altezza d'ingegno che le acquistarono tanta celebrità sotto il nome di *madame Riccoboni*. Costretta dalla povertà del suo stato a salir sulla scena in età di 20 anni vi trovò pochi plausi; ma fu meglio avventurata delle nozze col Riccoboni, che spesso ebbe a piangere come infedele marito. Per consolazione dell'animo suo si diede a coltivare le lettere che fino dai suoi principii la levarono in fama tra i romanzieri migliori. La *Istoria del marchese di Cressy*, 1758, e le *Lettere di Giulia Calesby*, 1759, tanto furono ammirate che molti dubitarono fossero opera d'una donna ma il tempo rendè giustizia all'autrice. Togliendosi dal teatro nel 1761, visse del frutto dei suoi scritti e di una modica pensione di corte; ma fatale questa all'irrompere della rivoluzione, gli ultimi anni della sua vita si travagliarono nell'indigenza. Gli altri suoi romanzi son questi: *Lettere di Miss Fanny Butler*, nelle quali pretesero alcuni scoprire l'istoria delle sue domestiche tra-

versie; *Ernestina*, considerata da La Harpe come il *Diamante dell'autrice*; *Amelia*, libera traduzione e compendio del romanzo di Fielding; la *Continuazione della Marianne* di Marivaux; *Istoria di Miss Jenny Levl; Lettere della contessa di S. C rre; Lettere di Elisabetta Sofia di Vallière; Lettere di Milord Rivers*, ed altre cose di minor conto. Le sue *Opere* furono pubblicate nel 1786 in 8 vol. in-8. Ebbero varie edizioni; la più bella è quella del 1818, in 6 vol. in-8; quella del 1826, 9 vol. in 18, è preceduta dalle osservazioni di La Harpe, di Grimm e di Diderot.

RICHARDSON (SAMUELE). Uno dei più celebri romanzieri inglesi, era figlio di un povero legnaiuolo della contea di Derby. Nacque nel 1689, morì nel 1761. Ancor giovanetto faceva da segretario a certi giovani operai che ricreava spesso con i suoi racconti. Entrò poscia come compositore in una stamperia, e in seguito divenne padrone di stamperia e fece gemere i torchi per gli altri prima di adoperarli per sè. La dimanda che gli fu fatta da un'e itore di un'opera di morale per le fanciulle produsse il suo primo romanzo, *Pamela*, che ebbe tanto successo non solo in Inghilterra, ma anche in Francia e in Italia. Voltaire ne cavò il tema della sua *Nanuina* e Goldoni tre delle sue commedie. Quel romanzo è molto prolisso, ma vi è una grande verità di caratteri ed una naturalezza di cui nessun altro avea dato il modello, se se ne eccettua l'ummorale autore del *Don Chisciotte*. A *Pamela* succe lette *Clarissa Harlow*, profondo studio del cuore, pittura vigorosa della società borghese della vecchia Inghilterra, e capolavoro della letteratura puritana e analitica. Que romanzo destò un vero entusiasmo; tutta l'Inghilterra non parlò per un certo tempo che di Clarissa e di Lovelace. I romanzi che scrisse dopo sono inferiori ai primi. — *Sir Carlo Grandisson*, scritto per rispondere alle osservazioni che erano state fatte sul carattere di Lovelace, non offre interesse che nell'episodio di Clementina rispetto al personaggio di Grandisson, egli ha tante virtù e tanta felicità che sembra un insulto alla virtù infelice. L'autore di questi romanzi ebbe la fortuna di morire in mezzo ai suoi trionfi, fra un circolo di adulatori, e dopo aver veduto le sue opere tradotte in quasi tutte le lingue dell'Europa.

RICHELIEU (ARMANDO DU PLESSIS, cardinale, duca di). Ministro di Luigi XIII e uno dei più destri politici dalla Francia, nato a Parigi nel 1585. Suo padre, Francesco du Plessis, di una casa nobile del Poitou, era stato gran prevosto e capitano delle guardie di Enrico IV. Il giovane Armando, destinato dapprincipio a seguir la via delle armi, ricevè gli ordini e fu consacrato di 22 anni vescovo di Luçon (1607). Deputato agli Stati Generali (1614), piacque al maresciallo d'Ancre, allora onnipossente, e si fece nominare elemosiniere della reggente Maria de' Medici. Protetto da quella principessa, divenne (1616) segretario di Stato per la guerra. L'anno dopo, la regina madre, caduta in disgrazia, si ritirò a Blois; egli la segue, e colla sua sagacità riesce a pacificare la madre col figlio. Dopo breve fa conchiudere i trattati di Angoulême (1620) e di Angers (1621), che gli fecero ottenere il cappello di cardinale. Spinto dalla sua ambizione e aiutato dalla regina madre, entrò nel Consiglio quasi malgrado Luigi XIII, che pareva presentire il suo terribile dominio, e non tardò a sollevarsi alla dignità di primo ministro. Insignito del poter sovrano, Richelieu, ministro, prete, guerriero, legislatore, concepì tre grandi disegni che non perdè mai di vista: distruggere la potenza politica del protestantismo in Francia, abbattere l'orgoglio e lo spirito fazioso della nobiltà, ed abbassare la casa d'Austria. I protestanti, contro i quali volse i suoi primi colpi, perdono successivamente l'isola di Rè (1626) e la Roccella, loro ultimo baluardo (1628); la loro potenza è annientata dalla pace di Alais e dall'editto di Nimes (1629). Nel tempo stesso egli ripone sotto la dominazione della Svizzera la Valtellina che la Spagna gli conten-

deva: sforza il passo di Susa; assicura al duca di Nevers il ducato di Mantova, s'impadronisce degli Stati del duca di Savoia (1630) e si accinge a combatter l'Austria. Con questo intento prende una parte operosa alla guerra dei 30 anni, e, non curando lo scandalo dei cattolici, si unisce al re di Svezia, capo del partito protestante in Germania. Questo principe, ch'egli aveva assecondato con tutto il suo potere contro la casa d'Austria, essendo morto, egli assolda la milizia di Bernardo di Weimar che gli era succeduto; poi, combattendo apertamente la sua potente avversaria, l'assalisce in pari tempo in tutti i suoi possedimenti d'Alsazia, dei Paesi Bassi, d'Italia, di Catalogna; dappertutto il trionfo delle sue armi prepara la supremazia della Francia, che assicurar doveano dopo la sua morte i trattati di Westfalia e dei Pirenei. Compiuto quell'alto ufficio, un altro più penoso ancora gliene rimaneva da compiere, l'abbassamento della nobiltà. Nelle sue lotte contro i grandi, egli ebbe mille cabale da smascherare. Maria de' Medici, gelosa dell'ascendente che il suo genio gli dava sopra un re incapace e irresoluto, Anna d'Austria, regina regnante, Gastone d'Orléans, fratello del re, il duca di Bouillon, il conte di Soissons, colui il di cui orgoglio ripugnava di più al giogo del Cardinale, infine tutti gli ambiziosi subalterni che invidiavano la sua alta fortuna, divennero suoi avversari dichiarati. Nel 1630 il re infermò gravemente; le due regine, suo fratello, ed altri cortigiani che lo circondano gli strappano al suo letto di morte l'atto di deposizione del temuto ministro: il debole monarca non ha più che alcuni momenti da vivere e Richelieu fa i suoi preparativi di fuga, ma improvvisamente il malato ritorna in vita. Maria de' Medici, che trema di veder svanire le risoluzioni di suo figlio, fa così bene ch'essa lo infiamma di cruccio; i nemici del cardinal-ministro non dubitano più della sua ruina; però costui va dal re, gli parla colla sua solita sagacità e, con maraviglia di tutti, ritorna più potente che mai; fu questa la giornata che i francesi chiamano dei gonzi (*des dupes*). Dopo quella rinnovazione di favore, il guardasuggelli Marillac è esiliato, il maresciallo di Marillac subisce la corte del conte di Chalais, già immolato all'ambizione di Richelieu, e le porte della Bastiglia si schiudono al maresciallo di Bassompierre. Disperando di poter trionfare dell'inerzia reale, i grandi si appoggiarono agli stranieri ed eccitarono parecchie ribellioni. Ma l'infaticabile ministro, sempre prevenuto a tempo, sventò tutti i loro disegni. Quell'uomo straordinario, affascinando Luigi XIII col suo ascendente irresistibile, lo costrinse a mandare in esiglio la regina madre. Gastone d'Orléans avea preso le armi, egli lo forzò a sottomettersi e fece decollare il duca di Montmorency, complice del principe. Il duca di Soissons si era collegato coll'Austria, egli lo vince. Infine, per chiudere quella lunga serie di ribellioni, così vigorosamente represse, Cinq-Mars e de Thou giovani compagni del re, si accordano col sovrano per abbattere il despota. A quel nuovo attacco, il vecchio leone moribondo trova tutta la sua energia, e, prima di discendere nella tomba ove doveva presto seguirlo il suo reale schiavo, fa salire Cinq-Mars e de Thou sul patibolo ch'egli avea già tante volte insanguinato. Richelieu morì il 4 dicembre 1642. Egli non aveva potuto terminare la guerra che avea intrapresa ma aveva già dappertutto assicurato il successo delle armi francesi ed aveva interamente ricompro il potere reale. Egli concepì alti disegni e volle tradurli in atto con perseveranza ed una fermezza incrollabile; ma viene accusato di essere stato implacabile, e, sotto il pretesto degli interessi dello Stato, di avere spesso compiuto le sue vendette personali. I nomi del maresciallo di Marillac, del giovine de Thou e di Urbano Grandier oscureranno sempre lo splendore della sua gloria. Amatore appassionato delle lettere, egli fondò l'Accademia francese. Disgraziatamente il gusto che fa

predilgere le arti non ha nulla di comune col genio che ne produce i capo-lavori; *Mirama* e la *Gran Pastorale* ne sono la prova. Si perdonerebbe volentieri quelle meschine opere al poeta gran signore se la sua impotenza non lo avesse eccitato contro Corneille. Come per perpetuare anche al di là della tomba la sua protezione sopra Luigi XIII, egli gli lasciò il *palazzo cardinale*, che avea fatto erigere e ammobigliare con un fasto inaudito. Fra i tanti istituti da lui fondati, si conta ancora l'orto botanico, detto il giardino reale. Infine fu egli che fece rifabbricare la chiesa della Sorbona, ove fu posta la sua tomba.

RICHELIEU (FRANCESCO ARMANDO DU PLESSIS). Maresciallo di Francia, generale delle galee e nipote del cardinale, nacque a Parigi nel 1696 e chiamossi dapprima *Fronsac* Maritato e presentato alla corte di 14 anni, fece impressione, e per gli scandali che ne seguirono fu chiuso alla Bastiglia per 14 mesi. Uscito di là, divenne aiutante di campo del duca di Villars. Sotto la reggenza fu il compagno e spesso il rivale del duca d'Orléans. Questo principe, quantunque suo amico, lo fece chiudere altre due volte alla Bastiglia, prima per un duello, poi per complicità nella congiura di Cellamare. Ambasciatore a Vienna nel 1725 mercè la protezione della marchesa De Prie, allora amante del duca di Borbone ed onnipossente, adempiè con onore quella legazione, e sottoscrisse nel 1727 i preliminari di una pace vantaggiosa. Dopo essersi per gran tempo illustrato sotto Berwick e aver mostrato molto coraggio all'assedio di Kehl, fu fatto maresciallo di campo (1738), governatore della Linguadoca e primo gentiluomo della camera (1744). Quella carica gli fece ottenere un grande ascendente sul giovane re che cooperò, dicesi, non poco a guastare i costumi di quel sovrano. Luogotenente generale a Fontenay, egli decise della vittoria. Alla testa dei Genovesi nel 1748, li liberò dagli assalti degli Inglesi, e al suo ritorno da quella spedizione ebbe in ricompensa il bastone di maresciallo insieme col governo di Guienna e di Guascogna. Negli anni successivi assalì l'isola di Minorca e s'impadronì di Porto Mahon (1756) che fino allora erasi ritenuto inespugnabile. Guidando gli eserciti dell'Annover, in un mese conquistò quel regno, dopo aver sconfitto il duca di Cumberlandia Sventuratamente non seppe approfittare della vittoria, e dopo la convenzione di Closterteven (1757) fu richiamato. Rientrato per sempre nella vita privata, non attese più che a procacciarsi piaceri Morì di 92 anni nel 1788. Fu l'amico e il protettore di Voltaire ch'egli chiamava il suo caro collega. Vanno sotto il suo nome certe *Memorie* che sono tutt'altro che autentiche.

RICHELIEU (ARMANDO EMMA DU PLESSIS, duca di). Ministro sotto Luigi XVIII, nato a Parigi nel 1766; era nipote del maresciallo. Andò a servir la Russia nel 1788 combattendo con onore i Turchi sotto il generale Souvarow. Poco ben accolto da Caterina, godè il favore dell imperatore Alessandro, e fu nominato, nel 1803, governatore d'Odessa. Quella colonia nascente ebbe sotto i suoi auspici gli incrementi più lieti, e dopo 18 mesi gli fu affidato il governo di tutta la Nuova Russia, alla quale egli fece godere i benefizi della civiltà. Tornato in Francia al tempo della ristaurazione (1814), fu eletto, nel 1815, ministro della casa del re, ma egli rifiutò. Dopo i Cento giorni, divenne ministro degli affari esteri. E quando il principe di Talleyrand, dopo aver discusso, acconsentito e conchiuso i trattati del 1815, ricusò di sottoscriverli per farne cadere il biasimo sugli altri. Richelieu, che ebbe il coraggio di accettare quel tristo ufficio, lesse, *colle lagrime agli occhi*, quei trattati ignominiosi alla Camera dei Pari. Ma tre anni dopo egli ne fece abrogare le condizioni più esonerose, quelle della contribuzione e dell'occupazione (1818). Così egli approfittò dell'affetto che per lui nutriva l'imperatore Alessandro onde alleviare i mali della sua patria. Le Camere gli votarono

una ricompensa nazionale di 50.000 franchi di rendita, che egli non accettò che per fondare un ospizio nella città di Bordeaux. Dopo l'uccisione del duca di Berri (1820), fu richiamato al ministero da cui si era per qualche tempo allontanato. Morì nel 1822 colla stima universale.

RICHEMOND (Arturo di Brettagna, duca di). Secondo figlio di Giovanni V, duca di Brettagna, ottenne la spada di contestabile nel 1424, sotto il regno di Carlo VII, e staccò suo fratello Giovanni VI dal partito degli Inglesi dai quali fu fatto prigioniero nel 1415 alla battaglia di Azincourt. Fece conchiudere a Filippo il Buono, duca di Borgogna, il trattato di Arras (1435). L'anno stesso egli andò ad assediar Parigi, e quella metropoli gli aperse le porte. Continuò i suoi trionfi sino alla pace del 1444. Nei quattro anni che questa durò, egli attese a sopprimere le grandi compagnie dopo averle fatte decimare alla battaglia di S. Giacomo (1445). Rinnovatasi la guerra nel 1448 cogli Inglesi, entrò in Normandia, sottomise quella provincia, che la sua vittoria a Formigny (1450) assicurò alla Francia. Divenne duca di Brettagna col nome di Arturo III dopo la morte di suo nipote, Pietro il Semplice, e morì a Nantes nel 1457, in età di 64 anni.

RICHEPANSE (Antonio). Generale francese, nato a Metz nel 1770, morto nel 1802; fu fatto generale nel 1796; ebbe parte importante in molte vittorie e a lui può dirsi si dovette quella di Hohenlinden. Nominato governatore della Guadaluppa, frenò le ribellioni dell'isola, ma vi morì di febbre gialla. Il suo nome è stato dato a una strada di Parigi.

RICHERAND (il Barone). Nato a Belley nel 1779, morto nel 1840, andò a Parigi e tutto si dedicò all'arte chirurgica. Di 22 anni pubblicò i suoi *Nuovi elementi di fisiologia*, opera di cui si son fatte moltissime edizioni e che fu tradotta in quasi tutte le lingue di Europa. Nominato chirurgo maggiore della guardia di Parigi, ebbe poi (1807) una cattedra alla facoltà medica. In grande onore era già intanto venuto anche con altre opere, diciamo la *Nosografia chirurgica; degli errori popolari rispetto alla medicina* (1809); *Storia dei progressi della chirurgia*, ecc. Scrittor chiaro ed elegante, egli fu intimo amico di Cabanis, ma ripudiò sempre ogni idea di materialismo e di ateismo.

RICHTER (Gian Paolo Federico). Scrittore tedesco, detto comunemente *Gian Paolo*, nato nel 1763 a Wunsiedel (Franconia), morto nel 1825; fu consigliere aulico del duca di Sassonia Hildburghausen, stanziò a Weimar, poscia a Bayreuth. Le sue opere principali sono: *Processi groelandesi*. 1783; *Scelta fatta fra le carte del diavolo*, 1782; *Espero*. 1795; *Quinto Fiklein*, 1796; *Conferenze piacevoli sul cranio di una gigantessa*, 1797; *Palingenesi*, 1798, *Titano*. 1800; *Gli anni di uno studente*, 1805; *Introduzione all'estetica*, 1814, ecc. È scrittor profondo e originale; accenna spesso alle piaghe sociali e suggerisce il modo di curarle. Le sue opere furono molte volte ristampate e sono tuttavia assai popolari in Germania.

RICIMERO. General romano, d'origine Sveva, nipote per parte di madre di Vallia re dei Goti. Distrusse la flotta dei Vandali, detronizzò Avito nel 456 fu creato console nel 459. fece assassinare Maggiorano nel 461, diede la porpora a Libio Severo, sposò la figlia di Antemio imperatore d'Occidente, fatto da lui strozzare nel 472, a cui surrogò Olibrio. Morì quaranta giorni dopo.

RIDOLFI (Lorenzo). Cittadino fiorentino e uomo di stato; aveva grande autorità nella sua repubblica, quando l'anno 1425 le mosse guerra Filippo Visconti, duca di Milano. Già i fiorentini per varie sconfitte, vedevano non lontano il tempo di cadere in servitù del Visconti. I Veneziani, indifferenti spettatori di quella guerra, non consideravano quanto danno apportasse la preponderanza che acquistava in Italia l'ambizioso duca di Milano; ma il Ridolfi, ambasciatore al Senato veneto, con sì eloquenti parole rappresentò il pericolo dell'inerzia del Leon di San

Marco, che i padri mossero incontanente al soccorso di Firenze. Così per lui fu salva la patria e la libertà.

RIDOLFI (Cosimo marchese). Illustre agronomo italiano, antico ministro di Toscana, nacque a Firenze nel 1794. Figlio di famiglia benestante potè formare nel suo palazzo un laboratorio di fisica e di chimica. Nel 1825 il granduca lo nominò direttore della Zecca, e tentò inutilmente d'introdurre in Toscana il sistema decimale. Fu pure incaricato della direzione della casa di pena, ma contrariato nei suoi progetti di riforma dal capo della polizia diede le sue dimissioni. Tornato a vita privata fondò nel suo tenimento di Meleto un Istituto d'agronomia. Pei suoi meriti fu fatto presidente della Società dei georgofili, e poi presidente del terzo congresso scientifico tenutosi a Firenze nel 1843. Per suo suggerimento Leopoldo II creò a Pisa un istituto ed una cattedra d'Agricoltura. Nel 1847 fu ministro dell'interno, e l'anno seguente presidente del Consiglio dei Ministri. Subentratogli il marchese Capponi fu mandato ministro plenipotenziario a Parigi, a Londra e Bruxelles. Venuto al potere il ministero Montanelli diede le dimissioni dalle sue cariche pubbliche. Nel 1849 tentò invano di persuadere il granduca a recarsi a Gaeta. Nel 1855 rivide Parigi come comissario Toscano all'esposizione universale. Lasciò molti scritti pubblicati nel *Giornale d'Agricoltura* fondato da lui con Lambruschini, Ricci e Viesseux nell'*Antologia italiana*. Nel 1859 fu eletto corrispondente dell'Istituto di Francia, sezione dell'Accademia delle Scienze.

RIEGO (Raffaele de Riego y Nuez). Uno dei promotori della rivoluzione spagnuola del 1820, nato nelle Asturie nel 1785; fu uno dei principali membri nella gran congiura di Cadice (1819), e quando Quiroga e gli altri suoi compagni furono arrestati, egli levò lo stendardo della rivolta proclamando la costituzione delle Cortes. Liberò Quiroga e costrinse infine Ferdinando ad accettare la costituzione. Maresciallo di campo e capitano generale dell'Aragona, fu messo dai *Comuneros* alla testa delle milizie stanziate a Malaga. Ma dovette cedere davanti all'esercito francese, che Ferdinando avea chiamato in suo soccorso. Perseguitato e preso, lasciò la vita sulle forche il 5 novembre 1823.

RIENZO o RIENZI (Niccolò Gabrini detto Cola di). Tribuno di Roma nel secolo XIV; era figlio di un taverniere chiamato Lorenzo e per elissi Renzo, che ad onta dell'umiltà del suo stato lo fece educare accuratamente; la madre di Niccolò era una lavandaia, come si dice nella sua *Vita*, scritta a quel tempo (« vivea di panni lavare e d'acqua portare »). I suoi profitti negli studi delle lettere: le sue osservazioni sugli antichi monumenti romani; l'animo suo ardente, il forte suo immaginare, prestamente fu oggetto all'ammirazione universale, ed era lodato tra i più eloquenti oratori dell'età sua, quando il Petrarca fu incoronato nel 1340. Niccolò fu amico del gran poeta, e insieme parve si studiassero le antiche ruine e si accendessero a forti sensi nelle memorie dell'antica repubblica. Cola rimasto in Roma fu governato da un solo pensiero: salvar l'antica regina del mondo da quella strana confusione in cui era caduta per le gare dei nobili, mentre la Corte pontificia stava in Avignone. Già la sua eloquenza si era fatta signora degli animi del popolo; prese allora, e con forti argomenti ed anche con pitture allegoriche, a rappresentare tutti i mali che affliggevano la infelice città, e benchè fosse spesso svillaneggiato dai nobili in pubblico Parlamento, al quale interveniva come notaro e cancelliere del comune, non smise le sue esortazioni al popolo, e preparò quella grande rivoluzione operatasi senza sangue, senza tumulti, e ciò fu danno, perchè i nemici del popolo restaron forti ed interi siccome prima. A dì 20 di maggio 1347, Cola avendo radunata la moltitudine nella chiesa di Sant'Agnolo in Pescheria, la condusse al Campidoglio traendosi a compagno il ve-

scovo d'Orvieto vicario del papa: colà si fece dichiarare tribuno e liberatore di Roma, e volle accomunare quel titolo col legato pontificio. Volse poi l'animo ad ordinare la cosa pubblica· sancì leggi savissime; inviò deputati ai monarchi d'Europa e ai principi d'Italia. e riuscì finalmente a rendere alla patria la pace, e l'abbondanza di che da tanto tempo pativa difetto. Sì grande il grido correva attorno della sua giustizia, che al suo tribunale fu recata la causa di Giovanna regina di Napoli coi reali d'Ungheria per l'uccisione di Andrea marito di lei. Salito ad un autorità senza limite, la soverchia possanza, o altre segrete cagioni che la storia non ci ha svelate, parvero alterare la mente sua, ed ei cedere sotto il fascino della gloria: di grande e generoso che egli era si tramutò in arrogante e prosontuoso; le prepotenze d' un suo figlio, non poco adoperarono ad alienargli l'animo del popolo: i nobili a cui stoltamente si era dilettato di mettere gran paura senza poi assicurarsi di loro o di ucciderli; andavano riprendendo ardire e il mostravano quasi un tiranno. Quando parve loro il tempo opportuno lo assalirono; ed ei dopo vana difesa fu costretto a fuggire ignominiosamente. Ricovrossi in Boemia presso l'imperator Carlo IV (1348), il quale lo consegnò a papa Clemente VI, che più non si ricordando come il suo legato era al fianco del tribuno, il dì 20 maggio, fatto condurre Cola in Avignone, come malfattore lo fece chiudere in carcere. La morte del pontefice le scampò dal supplizio (1352). Il successore Innocenzo VI lo ricevette nella sua grazia, ed il rimandò in Roma con la dignità d senatore. O le patite sventure, o l'ambizione, o la superbia del titolo datogli da un papa, o qual si fosse altra cagione, quanto mutato da quel di pria, ei rivide quella patria che un giorno aveva generosamente chiamata a libertà: ora la rivedeva in nome del papa e sotto la tutela del cardinale Albernozzo. Il popolo ricevettelo con segni di grande affetto sperando trovare in lui l'antico tribuno (1354); ma questa volta ei fu vero tiranno, mise le mani nel sangue, nell'onore, negli averi de' più specchiati cittadini: un solo atto di giustizia, ma violenta, si può lodare di lui, e fu l'aver purgato l'Italia di quel terribile capo di masnade, celebre sotto il nome di fra Morreale al quale fe' mozzare il capo, e fu arditissimo colpo. Ma venne per tutte le altre sue nequizie in tanto odio all'universale che il dì 8 ottobre 1354 il popolo corso su al Campidoglio, irruppe nel palazzo da lui abitato, ed avutolo in mano, mentr'egli sottraevasi travestito da facchino, il fece spietatamente a brani. Questo fine ebbe un uomo che fu de' grandi letterati del suo tempo, e nei suoi principii un eroe.

RIGA. Uno dei primi e dei più ardenti promotori della guerra di indipendenza della Grecia. Nato nel 1753 a Valestini in Tessaglia, andò a stanziare da prima a Bucarest, poi a Vienna, e fece entrare nella società segreta che egli fondò il famoso visir Passavan-Oglu. Denunziato alla Sublime Porta come cospiratore, fu annegato nel Danubio nel 1798. Egli aveva pubblicato un *Trattato di tattica militare;* un *Trattato elementare di fisica*, e alcuni *Canti* poetici (in greco moderno) che furono accolti con entusiasmo.

RIGAUD (GIACINTO). Uno dei più famosi pittori ritrattisti del secolo di Luigi XIV. Nacque a Perpignano nel 1659, o secondo altri nel 1663, morto nel 1743. Era figlio e nipote di pittori celebri in quella provincia. Dopo la morte di suo padre fu mandato a Mompellieri ove prese lezioni da Raus e da Verdier, pittori di ritratti alla maniera di Van-Dik. Dopo breve tempo egli ebbe superato i suoi maestri. Partitosi di Mompellieri andò a Parigi nel 1681. L'anno dopo egli conseguì il gran premio di pittura all'Accademia, nel 1700 era accolto come membro della medesima. Il suo quadro di ricevimento fu il ritratto dello scultore Desjardins che è ora al museo del Louvre. Dipinse poscia quello di Lebrun e di Bossuet che sono capolavori. Il suo modo

di dipingere è nobile; vi è sempre nei suoi quadri un colorito pomposo, una gran magnificenza di drappi e stupendi accessorii. Egli era nato per rappresentare il fasto del secolo di Luigi XIV. Le sue opere incise da Edelinck, Drevet e Audran contengono più di 200 ritratti istorici.

RINUCCINI. Antica e nobile famiglia fiorentina. Signora un tempo del Castello di Torre a Quona detta poi delle Pogne, sul monte che parte il Valdarno dal pian di Firenze. a 7 miglia della città: proprio il luogo dove oggi ride la magnifica villa posseduta ancora dai Rinuccini. — Si dà come ceppo un Alberto e dopo lui un Pietrone I (a. 1003 1020). In origine par che i Rinuccini si chiamassero dalla Conia o Quonia o Pogna, trovandosi nel secolo XII vari con questo cognome, fino a un Rinuccino I da Quonia nel 1144, un Rinuccino II nel 1189, ed un Rinuccino III nel 1325 dai quali par che la famiglia prendesse il nuovo nome. Uno di questa casa chiamato Lapo, aveva ragion di banco in Firenze nel secolo XIII, e nel 1280 fu uno dei mallevadori della pace fatta dal cardinale Latino Ostiense tra guelfi e ghibellini. Diedero i Rinuccini diciasette priori ed altri magistrati ed ambasciatori alla repubblica. La famiglia sussiste ancora, e pochi anni indietro Pier Francesco Rinuccini era gonfaloniere di Firenze. I due, dei quali si tratterà separatamente qui appresso non sono i soli che acquistassero fama di letterati tra i Rinuccini, ma sono i maggiori. Si possono consultare i *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506. seguiti da altri monumenti inediti di Storia patria, ecc., con documenti ed illustrazioni per cura ed opera di* G. Aiazzi bibliotecario della Rinucciniana. Firenze. 1846, in-4.

RINUCCINI (ALAMANNO). Gentiluomo fiorentino della predetta famiglia, morto l'anno 1426; ebbe gran sapere in lettere greche e latine, ultimamente servì la patria in varii incarichi, e specialmente nella legazione a papa Sisto IV per trattare del soccorso a Mattia re d'Ungheria contro il Turco. Fu dei riformatori del pubblico studio fiorentino, appartenne all'Accademia platonica; ma della sua dottrina non lasciò altro documento ai posteri che una *Orazione* in morte di Matteo Palmieri, e la traduzione dal greco della *Vita di Apollonio Tianeo*, con altre versioni dallo stesso idioma.

RINUCCINI (OTTAVIO). Poeta fiorentino, ristauratore o a meglio dire inventore del dramma lirico in Italia: questa maniera di componimento non era ignota agli antichi, ma il Rinuccini fu che la introdusse e ridusse al nostro modo, aprendo la via alle splendide composizioni che vennero poi di Apostolo Zeno e del Metastasio. La *Dafne* fu il primo suo sperimento di dramma lirico e riuscì felicissimo; poi fece seguirvi la *Euridice* e l'*Arianna in Nasso*: un soliloquio di quest ultimo dramma fu tenuto per più d'un secolo come una maraviglia di poesia drammatica: molti altri componimenti drammatici abbiamo di lui pieni di grazia e di sentimento. È particolar lode del Rinuccini di essersi guardato abbastanza da quella corruzione di concetti che ammorbava al suo tempo la poesia italiana. Alcuni tengono per troppo fiorito il suo stile, ma le fioriture in una poesia fatta per essere messa in note musicali, con accompagnature d'orchestra, e lussureggianti decorazioni di scena, non è da riprendere; principalmente poi che dove più egli abbonda di ornamenti è nei cori. Il Rinuccini precedette il Quinault nell'invenzione del dramma lirico. Morì a Firenze nel 1624.

RIPAMONTI (GIUSEPPE). Storico milanese e canonico della Scala; morto sulla fine del secolo XVII; fu storiografo del re di Spagna. La sua opera nota sotto il titolo di *Storia della chiesa di Milano*, 1617, (ed anni seguenti, 4 volumi in-4, in latino) fu applaudita e letta molto, finchè piacque lo stile ampolloso. Col migliorare del gusto andò perdendo i lettori, fino a che oggi non si consulta dagli studiosi di cose

storiche, se non al bisogno, ma anche con qualche riguardo, essendovisi scoperti non pochi errori.

RIQUET (P. PA. DE). Signore di Bonrepos, celebre ingegnere, autore del canale della Linguadoca, nacque a Beziers nel 1604, morì nel 1680. Concepì il progetto di unire il Mediterraneo coll'Oceano. Il suo piano essendo stato approvato da Colbert, da Luigi XIV, e dagli Stati della Linguadoca, ne incominciò l'esecuzione, e consacrò tutta la sua fortuna in questa gloriosa impresa, che era quasi terminata alla sua morte. A torto si volle contestare a Riquet il merito d'aver concepito per il primo l'idea, e il piano di questo magnifico lavoro. I suoi figli Mattia e Pietro Paolo, ne terminarono la costruzione.

RITTER (CARLO). Illustre geografo tedesco, nato a Quedlinborgo il 7 agosto 1779 morto a Berlino, il 28 settembre 1839 Nel 1819 fu invitato a surrogare il celebre storico Schlosser nel ginnasio di Francoforte, e nel 1820 ebbe la cattedra di geografia nell'Università di Berlino, e in pari tempo professore di Statistica, direttore degli studii all'Accademia militare, e membro nel Consiglio Superiore della pubblica Istruzione. Egli è divenuto il creatore di una nuova scienza, la *Geografia Comparata* o *Filosofica*. Egli ha preso le mosse dai dati dell'istoria per coordinare un sistema scientifico, il meccanismo e il principio nella vita terrestre. Meritò pei suoi lavori d'essere chiamato il creatore della geografia scientifica. L'opera sua capitale è la seconda edizione della *Geografia nei suoi rapporti colla natura, o la storia dell'uomo*. (Berlino 1832 e seg.). Questo gran lavoro è illustrato da un'atlante cominciato da lui stesso, e continuato dal colonnello Ezel, Grimm, Mahlmam, e Kiepert. Il primo volume tratta dell'Africa, i sedici seguenti finora apparsi descrivono l'Asia, sono pure opere stimatissime. *L'Europa, quadro Storico, geografico e statistico*. (Francoforte 1807, 2 vol.) *Storia dei popoli d'Europa prima di Erodoto* (Berlino 1820). *Colpo d'occhio sui paesi delle sorgenti del Nilo*. (Berlino 1844) e moltissime memorie, una parte delle quali furono riunite e pubblicate sotto il titolo *Introduzione allo studio della geografia*, e *Memorie sopra un metodo più scientifico della geografia* (Berlino 1852).

RIVAROL (ANTONIO conte di). Nato a Bagnols in Linguadoca verso il 1754, morto nel 1801. Andò giovanissimo a Parigi, e ci fu tosto ammirato per la vivacità del suo spirito, e per lo splendore della sua eloquenza che lo fece paragonare a Diderot. La sua prima opera letteraria fu, nel 1783, un *Discorso sull'universalità della lingua francese*, che fu coronato dall'Accademia di Berlino. Lo stesso anno egli pubblicò una traduzione dell'*Inferno* di Dante. Rivarol aveva poca fede nelle traduzioni che, come egli diceva, mettono in luce i difetti e spengono le bellezze. Egli non aveva intrapresa quell'opera che come uno studio di stile, come un mezzo di perfezionare la lingua francese. Però egli ha ben penetrato, e spesso ha felicemente riprodotte le bellezze letterarie del suo autore. Con *Due lettere sopra la religione e la morale*, indirizzate a Necker, egli diè inizio ai sarcasmi, coi quali non cessò mai di perseguitare il ministro. *Il piccolo Almanacco dei nostri grandi uomini*, che venne in luce nel 1788, è un capolavoro di sali attici. L'apertura dell'Assemblea costituente tolse Rivarol a quelle leggiadre occupazioni. Sotto forma di una leggierezza tutta francese, egli nascondeva uno spirito veramente politico, e fino dai primi passi della rivoluzione seppe prevedere tutti i nuovi destini del mondo. Nel tempo stesso che la sua vena caustica si dispiegava negl'*Atti degli Apostoli* di Peltier e di Champenet, egli pubblicava, nel *Giornale politico nazionale degli stati generali e della rivoluzione del* 1789, articoli pieni di prudenza, di eloquenza e di coraggio. Costretto a lasciare Parigi, riparò in un villaggio vicino a Noyon, e continuò a scrivere, sotto il nome di Salomone di Cambrai, pagine eloquentissime. Il fratello di Rivarol raccolse nel 1797

quegli articoli sotto il titolo di: *Quadro storico e politico dei lavori dell'Assemblea costituente dall'apertura degli Stati generali fino alla giornata del 6 ottobre* 1789. Rivarol andò esule a Bruxelles, ove scrisse le sue *Lettere al duca di Brunswik ed alla nobiltà francese*, poi a Londra, poi ad Amburgo nel 1796. Fu in quest'ultima città che egli scrisse il suo *Discorso preliminare* del nuovo suo *Dizionario* dell'Accademia francese. Espulso dalla Francia dal Direttorio, si ritirò a Berlino, e vi fu benissimo accolto dalla corte e dalla nobiltà, ma questo non poteva consolarlo della privazione della sua patria. Oltre le opere citate, abbiamo di lui una *Vita del general Lafayette*, ed una *Teoria dei corpi politici;* lasciò eziandio studii filologici degni d'essere stampati. La sua vedova pubblicò nel 1802 una *Notizia sulla vita e la morte di Rivarol in risposta a quello che ne hanno detto i giornali*. Sulpizio de la Platière ha scritto anch'egli la vita di Rivarol, le cui opere furono raccolte nel 1808 in 5 vol., ma è un'edizione incompleta.

RIVE (l'abate Giov. Gius.). Nato a Apt nel 1730, morto nel 1792; abbracciò lo stato ecclesiastico, fu professore di filosofia a Avignone, poi curato in un villagio presso Arles. Il duca de la Vallière lo nominò poscia suo bibliotecario e gli permise di accettare la stessa carica nella città di Aix. Quest'uomo, che si chiama egli stesso il *Bibliognoste*, fu al tempo della rivoluzione uno dei più ardenti sostenitori del nuovo ordine di cose. Fra le altre sue opere ha lasciato: *La caccia ai bibliografi ed antiquari incauti; Illustrazione sulle carte da giuoco*.

RIZZIO o RICCIO (DAVID). Segretario e ben affetto di Maria Stuarda, nato nella prima metà del sec. XVI a Torino da un menestrello che lo educò all'arte sua: egli era brutto e gobbo, ma dotato di singolare ingegno dalla natura nell'arte del canto, partì col conte Moretto, ambasciatore di Savoia alla corte di Scozia (1562). La giovine regina Maria Stuarda vaga come ognun sa, di tutti i diletti a cui l'avea educata la corte di Francia, volle avere tra' suoi coristi anche il Rizzio, che alcuni negano fosse deforme, ma il dicono invece bello della persona. Comunque sia, costui piacque tanto alla regina, che ella lo ricevette nella sua più intima grazia. Il favore del Rizzio non poteva salire più in alto, quando alcuni gentiluomini Scozzesi, amici e devoti ad Enrico Darneley, marito della regina, lo trafissero negli stessi appartamenti reali con 56 pugnalate. Maria era allora (1566) incinta di Giacomo VI, e ne prese sì fatto sdegno che nemmeno potè placarla il supplizio di una parte degli uccisori.

ROBBIA (DELLA). Famiglia celebre di artisti fiorentini onorata dall'invenzione delle terre cotte e smaltate che hanno la consistenza del marmo.

LUCA, il capo della famiglia, e l'inventore di quelle terre, nacque a Firenze nel 1388 e la sua prima applicazione fu l'arte dell'orafo. Luca insieme con Agostino suo fratello e con Andrea suo nipote fu tra quegli artefici che, secondando il Donatello e il Ghiberti, rinnovarono la scultura in Italia nel secolo XV; e veramente le opere in marmo, che si conservano di sua mano, danno luogo a metterlo tra i migliori; specialmente non si dee obbliare quell'eccellente bassorilievo, nel quale rappresentò i cori della musica, che si conserva nella galleria di Firenze. Ma la grande celebrità del suo nome gli venne dalla predetta invenzione. Si conservano ancora a Firenze molte statuine di terra cotta inveiriate e colorite, che paion fatte ai nostri giorni, tanto son fresche e lucenti, quantunque si trovino per la più parte esposte nelle pubbliche strade. In questo genere si dee ricordare come uno de' più bei lavori un medaglione in San Miniato rappresentante la *Vergine* in mezza figura che tiene fra le braccia il Bambino; ed i *Putti* di mezzo rilievo che adornano il portico dell'ospedale degl'Innocenti, i quali però sono di mano d'Andrea. Queste due opere furono pubblicate con

l'intaglio in rame nella *Storia* dell'arte del d'Agincourt. Luca gittò in bronzo la bella porta della sacrestia di Santa Maria del Fiore, ove in 10 spartimenti figurò altrettante istorie. La famiglia della Robbia non solo rimase per lungo in Firenze, ma si diramò in Francia e fiorì per vari uomini che continuarono ad onorare il loro nome coll'arte.

Un altro LUCA, plasticatore, figlio di Andrea, fece per ordine di Raffaello il *pavimento* delle loggie vaticane e morì in Francia.

GIROLAMO, suo fratello, lavorò in marmo, in terra cotta ed in bronzo; passò in Francia ove tolse moglie ed ebbe vari discendenti. Ai tempi di Baldinucci, che nelle sue *Notizie dei professori del disegno* pubblicò l'albero di questa famiglia, essa continuavasi ancora in Firenze in quella del Maestro e del Viviani.

ROBERT (LEOPOLDO). Uno dei pittori più celebri della nuova scuola francese. Nacque nel 1794 a Chaux-de-Fonds (Neufchâtel), andò nel 1810 a Parigi ove studiò l'arte d'incidere sotto Girardet. Entrato nello studio di David, si invaghì della pittura, e quella nuova arte coltivò con molto successo. Venuti i tempi in cui il pittore dell'impero dovette partire pel suo esilio di Bruxelles, Robert trovandosi senza maestro tornò a Neufchâtel. Il suo primo capolavoro fu *l'improvvisatore napolitano*, quadro nel quale egli voleva trattare il tema di Corinna al capo Miseno: il *Ritorno dalla Madonna dell'Arco* fu il secondo quadro che attirò sopra di lui gli sguardi dell'universale; poi i *Mietitori*, i *Pescatori dell'Adriatico*, ecc., posero il suggello alla sua gloria. Disperato che un suo quadro non fosse apprezzato com'egli avrebbe voluto, si tagliò la gola in Venezia nel 1835.

ROBERTI (GIOV. BATTISTA). Gesuita e letterato, nato a Bassano nel 1719 morto ivi nel 1789; per 18 anni professò la filosofia a Bologna con molta lode, fu copioso scrittore di prose e di poesie italiane, che al suo tempo gli fecero reputazione di elegantissimo; ma col migliorarsi del gusto parvero cascanti per vezzi e per troppo ricercate eleganze, così che i giovani che si facessero a studiarlo ne trarrebbero più male che bene. Fu detto e non senza ragione che il Roberti era troppo poeta quando scriveva in prosa, ma non era poi tal poeta da far buoni versi. Nei suoi poemetti della *Moda*, delle *Fragole*, delle *Perle*, dell *Armonia* s'incontrano a quando a quando bei tratti. Con le sue *Favole esopiane* non potrebbe negarglisi il merito d'aver introdotto universalmente quel genere di poesia e sono forse la sua cosa migliore. Le *Opere* del Roberti furono stampate a Bologna, 1782-87, 9 vol. in 8; Bassano, 1797, 15 vol. in 12.

ROBERTO I. *Il Magnifico* o *il Diavolo*. Secondo figlio di Riccardo II, duca di Normandia, avvelenò, si dice, suo fratello Riccardo III per succedergli nel 1027. Dopo aver sedato le ribellioni che si manifestavano dappertutto per vendicare il defunto, egli regnò in pace, e non ebbe altre guerre che quelle che intraprese per sostenere i principi suoi vicini. Roberto, la cui gioventù era stata così tempestosa che gli era stato dato il soprannome di *Diavolo*, volle espiare le sue colpe, e partì per la Terra Santa nel 1035. Morì a Nicea avvelenato. Fu padre di Guglielmo il Conquistatore. La ricordanza di *Roberto il Diavolo* vive ancora nel popolo, e la tradizione gli assegna le avventure le più maravigliose.

ROBERTO II. *Gambacorta*, figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore, regnò dal 1087 fino al 1134. Degno imitatore della giovinezza del suo avolo, si ribellò contro suo padre per togliergli la Normandia, poi dopo la morte di Guglielmo volle togliere l'Inghilterra a suo fratello Guglielmo il Rosso. Andò poi crociato e fu uno dei capi principali del grande esercito che partì sotto gli ordini di Goffredo. Illustratosi in quella spedizione, tornò in Normandia e fece guerra al suo terzo fratello Enrico, ch'era succeduto a Guglielmo il Rosso; ma vinto alla battaglia di Tinchebray nel 1105, fu fatto prigioniero e mandato al castello di Caldiff, ove morì nel 1134.

ROBERTO GUISCARDO. Vedi GUISCARDO.

ROBERTO I. Principe di Capua, conte di Anversa; regnò dal 1116 al 1120 senza far nulla di notabile, e lasciò i suoi Stati a suo fratello Giordano II, che, alla sua morte (1125), ebbe per successore suo figlio Roberto II. Questo principe volle ricomprarsi dal vassallaggio verso il re di Sicilia al quale era soggetto; ma tradito dai suoi fu sconfitto ed esautorato. Federico Barbarossa lo rimise in trono nel 1155, ma assalito dal re di Sicilia, cadde fra le mani di Guglielmo, successore di Ruggero, e morì poco dopo.

ROBERTO II. Principe di Capua e conte d'Anversa, figlio di Giordano II, e suo successore nel 1127; deliberatosi di francarsi dal giogo imposto a' suoi predecessori, raccogliendo intorno a sè i baroni normanni mal soddisfatti del re di Sicilia Ruggero II, corse in guerra contro di lui e lo vinse (1132), ma i baroni allora voltarongli faccia, temendo la vendetta del loro re, onde Roberto II fu ridotto a far lega coll' imperatore di Alemagna, con papa Innocenzo II e coi Pisani, e fu rimesso liberamente nel suo principato: ma non appena i collegati partironsi, fu di nuovo assalito dal re di Sicilia: Roberto fuggì, cercò aiuto dal nuovo imperatore Federico Barbarossa, che lo rintegrò nel dominio di Capua (1155). Ma il 1156 Guglielmo figlio e successore di Ruggero, avuto in mano Roberto lo fe' morire in carcere a Palermo dopo averlo privato della luce degli occhi.

ROBERTO (D'ANGIO'). Detto il *Saggio* re di Napoli, per aver saputo durante tutto il suo regno allontanare da' suoi Stati il flagello della guerra. Era il terzo figlio di Carlo lo Zoppo e nipote di quel Carlo che avea fondato la dinastia. Scaltro politico, si unì ai Guelfi dei quali fu il capo in Italia contro lo imperatore Enrico VII. Amico di papa Giovanni XXII, fu suo vicario a Ferrara ed in Romagna, e seppe conservar Genova che si era data a lui. Tentò, ma invano, d'impadronirsi della Sicilia. Lasciò i suoi Stati alla sua nipote Giovanna. Protettore delle scienze e delle lettere, Petrarca prima d'andarsi a incoronare a Roma volle essere esaminato da lui. Con questo principe si estinse la casa d'Angiò.

ROBERTO (DI COURTENAY). Uno dei 5 imperatori latini che regnarono a Costantinopoli, succedè nel 1218 a suo padre Pietro di Courtenay. Egli assalì il principe di Nicea, ma niun vantaggio ottenne in quella guerra. Avendo sposato una donna gia promessa ad un cavaliere borgognone, fu all' improvviso sorpreso da questi, che non contento di toglierli la sua fidanzata, tagliò ancora il naso all'infelice imperatore. Roberto, vergognoso di tale mutilazione, non osando più mostrarsi, andò a nascondere la sua vergogna in Acaia, ove in breve si morì. I cavalieri francesi gli diedero per successore Giovanni di Brienne.

ROBERTO *il Vecchio*. Duca di Borgogna, terzo figlio di Roberto II, re di Francia era il prediletto di sua madre Costanza, che fece di tutto per dargli la corona a detrimento di suo fratello primogenito Enrico I. Pei consigli di lei prese le armi nel 1031, ed Enrico fu costretto a fuggire, ma poi tornò e sconfisse Roberto, al quale nullameno cedè la Borgogna. Questo principe, stipite della prima casa di Borgogna spenta soltanto nel 1361, morì nel 1075 dopo un regno contaminato da tutti i delitti.

ROBERTO *il Corto* o il *Buonuomo*. Imperatore di Germania, nato nel 1352 da Roberto il *Tenace*, conte palatino del Reno, fu eletto imperatore nel 1400 e fu consacrato dall' arcivescovo di Colonia un anno dopo. La potenza del nuovo imperatore non era grande: egli non dominava che sui piccoli principi dei quali accresceva i privilegi per conciliarseli. Venne a combattere i Visconti per conquistare il Milanese, ma fu vinto presso il lago di Garda da Giovan Galeazzo (1401) e tornò quasi solo in Germania. Quella disfatta imbaldanzì i partigiani di Venceslao imperatore, del quale era stata dichiarata la decadenza, e Roberto ebbe anche con-

tro di sè Sigismondo, re d'Ungheria, fratello di Venceslao. L'impero rimase quindi scisso in due partiti, ed i torbidi religiosi accrebbero la confusione. Roberto prese a sostener l'antipapa Gregorio XII al tempo della dieta di Francoforte (1409), e quell'errore stava forse per togliergli il trono, come a Venceslao, quando morì nel 1470 a Appenheim. Il solo atto che raccomandi la sua memoria è la fondazione della celebre università di Eidelberga.

ROBERTO BRUCE. Conte di Cleveland, in Inghilterra, e di Arundel, nella Scozia, congiunse le sue truppe a quelle di Edoardo, re di Inghilterra, per contendere nel 1285 a Baliol il trono sul quale questi erasi posto dopo la morte d'Alessandro III. Baliol fu vinto dagli eserciti confederati alla battaglia di Dumbar, fatto prigioniero e rinchiuso nella torre di Londra. Ma Wallace, semplice gentiluomo, avendo impreso di liberar la sua patria, vinse dapprincipio gl'Inglesi, e fu dichiarato reggente. Accusato poscia d'aspirare al trono, dovette resistere ad un tempo alle truppe di Roberto Bruce ed a quelle di G. Cumyn, cugino di Baliol, come pure a quelle di Edoardo I, che lo sconfissero nella sanguinosa giornata di Falkirk, nel 1298. Tuttavia Wallace giunse a riordinare gli avanzi del suo esercito e si trincerò dietro un fiume profondo, dove venne alla celebre conferenza con Roberto Bruce, che commosso dal di lui grande animo, giurò di espiare la vittoria che aveva ottenuta contro i suoi concittadini. Wallace si dimise allora dalla reggenza, e Comyn l'ebbe in sua vece. Roberto Bruce morì poco dopo quell'avvenimento.

ROBERTO I BRUCE. Figlio del precedente, prima conte di Carrick, poi re di Scozia col nome di Roberto I. Già da lungo tempo ingannati dalle perfide promesse di Alessandro I, G. Comyn e Roberto risolsero di far sollevare la Scozia, che dovevano fra essi dividere. Ma uno dei due nascondeva un traditore; Roberto Bruce, veggendosi tradito dal suo rivale, lo uccise col pugnale di propria mano a Dumphries, e si fece coronare re a Scona. Vinto poi da Edoardo, ei ripigliò ben tosto il sopravvento, e la morte dell'altro rassodò la sua impresa. Intanto però Edoardo II, dopo d'avere indirizzato un manifesto a tutti i venturieri dell'Europa per indurli a godere di una parte del territorio scozzese da dividersi fra di essi; entrò in quella contrada alla testa di un esercito di centomila combattenti, ma fu orrendamente sconfitto alla battaglia di Bonnockburn, dove Roberto con trentamila scozzesi tagliò in pezzi quella moltitudine, e manco poco che non prendesse prigioniero il principe inglese. Un'altra vittoria non meno memorabile che ottenne Roberto nella pianura di Byland nel 1323 rassodò il suo trono. Egli allora non attese più che a render la Scozia ricca e potente, e terminò la sua gloriosa carriera con un celebre trattato col giovane Edoardo III, il quale riconobbe la indipendenza assoluta della Scozia, e diede la principessa Giovanna, sua sorella in isposa al principe Davide, figlio del re. Roberto morì glorioso nell'anno seguente 1329.

ROBERTO II (STUART). Nato nel 1316, fu uno dei più illustri re della Scozia. Chiamato dalla sua nascita a prendere in mano le redini dello Stato durante la cattività di suo zio, David II Bruce, fatto prigioniero dagl'Inglesi, seppe mostrarsi degno di quell'alto grado. Dopo la morte del suo parente, avvenuta nel 1470, gli succedè, e, malgrado l'opposizione del feroce Guglielmo Douglas, capo della potente famiglia di questo nome, riuscì a francheggiare la sua autorità. Egli si unì al re di Francia, Carlo V, poi a suo figlio, Carlo VI, nelle lor guerre contro gli Inglesi, e conseguì contro quel popolo la sanguinosa vittoria di Otterburn, che lo costrinse ad accordargli una pace onorevole. Morì nel 1390.

ROBERTO III, suo figlio, gli succedè in quell'anno stesso. Questo giovane principe, dopo aver calmati i torbidi che si erano manifestati al principio del suo regno, ebbe a combattere il re d'Inghilterra, Enrico V, che volea costrin-

gere il re di Scozia a riconoscersi suo vassallo, e che fu vergognosamente respinto. Roberto III fu principe di carattere debole e senza energia. Dopo un lungo regno, egli ebbe la vecchiaia contristata dalle intemperanze di suo figlio David, duca di Rothsay. Fu costretto a farlo chiudere in un castello per correggerlo: ma lo sfortunato giovine soccombè presto agli intrighi e al veleno del duca d'Albania, fratello di Roberto III. Il vecchio re, disperato di quella catastrofe, si ritirò nell'isola di Bate, per vegliare egli stesso sui giorni del suo secondo figlio, Giacomo I. In breve lo mandò in Francia per meglio sottrarlo al pericolo: ma il vascello che lo portava fu preso in via dagli Inglesi, quantunque la Scozia e l'Inghilterra non fossero in guerra. Allorchè seppe quella nuova sventura, Roberto morì di dolore. — Walter Scott ha mirabilmente delineato il carattere di questo debole re nel suo romanzo: *La bella fanciulla di Perth.*

ROBERTSON. Nato a Bortwick, in Iscozia, nel 1721, morto nel 1793. Cooperò alla fondazione della *Rivista d'Edimburgo.* Andò a Londra nel 1758 e die' in luce la *Storia di Scozia*, che ebbe uno splendidissimo successo. S'accinse a scrivere la vita di Carlo V. È noto quale splendore gettò nel XVI secolo quel monarca, che, accecato dalla sua alta fortuna, tentò di tradurre in atto il sogno delle monarchie universali. L'opera venne in luce nel 1796 e fu accolta col più vivo entusiasmo. La storia di Carlo V assodò la fama dell'autore e quel libro fu tradotto in tutte le lingue moderne. Robertson scrisse poi una *Storia d'America*, in cui volle scusar gli Spagnuoli delle tante efferatezze apposte loro nella conquista di quel paese. Egli scrisse anche le *Ricerche sull'India antica*, divenute di poco prezzo dopo i lavori della società di Calcutta. Lo stile di Robertson è stato degnamente giudicato dai migliori critici inglesi e specialmente da Borke, che non sapeva saziarsi di ammirarlo.

ROBESPIERRE (Franc. Mass. Gius. Isidoro). Nato nel 1259 a Arras, era figlio d'un avvocato e fu avvocato anch'egli fino al 1789. Deputato agli Stati Generali, poco si die' a conoscere in quell'assemblea: ma affigliatosi ai Giacobini, prese grande ascendente su quella società, e fu nominato membro della Convenzione. Volle e ottenne il processo di Luigi XVI in onta dei Girondini, stabilì il sistema del terrore in tutta la Francia e fu quasi sempre onnipossente al Comitato di salute pubblica. Fece perire i Girondini nel 1793 e Danton, suo emolo, un anno dopo. Non trovando più ostacoli, pensò ad ordinare un governo forte ed a ristaurare anche un simulacro di religione; a questo effetto fece proclamare dalla Convenzione l'esistenza dell'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima. Ma non ebbe il tempo di fondar nulla di durevole. I suoi colleghi paurosi di lui si unirono e sulla proposta di Tallien la Convenzione lo mise in istato di accusa. Veggendosi perduto, Robespierre volle uccidersi, ma fallì il colpo e non ebbe che infranta una mascella. Fu condotto al patibolo nel 1794 Con lui finì il così detto regime del terrore e la fiducia rinacque. I suoi sostenitori lo chiamavano l'*Incorruttibile.* Pieno delle idee del Rousseau, egli seppe talvolta uguagliare dalla tribuna l'eloquenza del ginevrino. Le sue *Opere scelte* (consistenti per la massima parte in aringhe e concioni) furono pubblicate da Laponeraye, Parigi. 1832.

ROBESPIERRE (Agostino Giuseppe). Fratello del precedente, nato a Arras; fu anch'egli deputato alla Convenzione e vi sostenne le opinioni di suo fratello. Nominato commissario nell'esercito d'Italia, mostrò in tutte le provincie che percorse il desiderio di far cessare il terrore senza però indebolire la rivoluzione. Quando seppe suo fratello accusato, disse che, avendo partecipato alle sue virtù, voleva partecipare alle sue fortune e spirò sul patibolo nel 1794 in età di 30 anni.

ROBINET (Gio. Batt. Renato). Scrittore francese, nato nel 1745 a

Rennes, morto nel 1820. Entrò dapprincipio presso i gesuiti, poi li lasciò per dedicarsi tutto alle lettere e scrisse un'opera che levò gran rumore e che egli intitolò *Della natura*, Amsterdam. 1761 68; nella quale sosteneva che tutti gli esseri sono animati, che tutti anche i pianeti e le stelle hanno la facoltà di riprodursi come gli animali, che vi è dappertutto equilibrio fra il bene e il male.

ROBIN-HOOD. Celebre avventuriere inglese, vissuto ai tempi di Riccardo Cuor di Leone (1190): capo di banditi, risiedeva per lo più nelle foreste della contea di Nottingham. Dotato, dicesi, di tutte le virtù, non aveva di facinoroso che il nome ed è sotto questa luce che Walter Scott ce lo mostra nel suo romanzo l'*Ivanohe*. Nelle antiche ballate egli è sempre rappresentato come il difensore degli oppressi, il terrore dei malvagi. Credesi morisse nell'anno 1247, quando, entrato in un chiostro per farsi cavar sangue, la religiosa incaricata di quell'ufficio lo riconobbe e gli forò un'arteria per liberar l'Inghilterra da quel terribile uomo. — La Germania pure ha il suo Robin-Hood, ma non è più colà un capo di proscritti, non è un bandito virtuoso, ma soltanto il genio del male venuto sulla terra per farci milioni di vittime. Esso inebria il viaggiatore errante e lo sforza a dargli l'anima. Uno dei cento episodi di quel genio malefico ha fornito a Weber il soggetto di una delle più belle opere

ROBINS (Beniamino). Uno degli ingegneri più distinti dell'Inghilterra nacque a Bath nel 1707 da genitori quaccheri. A venti anni diede una dimostrazione dell'ultima proposizione del *Trattato delle quadrature di Newton*, che fu giudicato degna di essere inserita nel volume delle *Transazioni filosofiche* del 1727. Pubblicò importanti osservazioni sulla prima parte della *Meccanica* di Eulero, sull'*Ottica* di Smith, ma egli stabilì sopratutto la sua riputazione colle ricerche sull'artiglierie, « pubblicate nella classica opera *Nuovi principii d'artiglieria* » (Londra 1742). Per nuovi sperimenti fatti innanzi ai membri della Società Reale di Londra, i quali confermarono le sue teorie ebbe la medaglia d'oro. L'opera fu tradotta in tedesco e commentata dal sommo Eulero; e tradotta in francese da Lambard, il quale vi unì i commenti di Eulero, e alcune sue osservazioni. Scrisse il *Viaggio intorno al Mondo* fatto dall'ammiraglio Anson: e colla potenza e protezione di quest'i potè dotare l'osservatorio di Greenwich di strumenti più grandi e più perfetti, stati poi adoperati sì utilmente da Bradley. Eletto ingegnere della Compagnia delle Indie Orientali partì il 25 dicembre 1749 per l'India, e vi morì il 29 luglio 1751 nella giovane età di quarantaquattro anni, non avendo la sua complessione potuto resistere a sì notevole cambiamento di clima.

ROBOAMO. Succedè a suo padre Salomone come re degli Ebrei. Appena salito in trono tutte le tribù lo pregarono di diminuire le imposte delle quali suo padre le aveva oppresse negli ultimi anni del suo regno. Il nuovo re disprezzando i consigli dei vecchi che gli dicevano di far ragione a così giuste lagnanze, seguì quello dei giovani che lo attorniavano e rispose ai deputati del popolo: « Mio padre vi » ha governati con una verga di » ferro. ». Immediatamente dieci tribù si staccarono da lui e salutarono loro re Geroboamo figlio di Nabat della tribù d'Efraim, avverando così la minaccia che il Signore avea fatto a Salomone che il suo regno si sarebbe diviso dopo la sua morte. Roboamo al quale non restavano più che le tribù di Giuda e di Beniamino tentò invano durante il resto del suo regno, di far tornare i ribelli all'obbedienza. Non istrutto da quella sventura e dalla storia del passato quel principe si abbandonò al culto degli idoli e innalzò empi altari nelle foreste. La punizione non si fece lungo tempo aspettare; Dio sdegnato suscitò Sesac che assalì Gerusalemme e e rapì tutti i tesori del tempio. Roboamo lasciò il trono a suo figlio Abia.

ROB-ROY, cioè a dire *Roberto*

il *Rosso* il cui nome vero è *Roberto Mac-Gregor-Campbell*, era il capo degli avanzi dell'antico Clan dei Mac Gregorio. È il più celebre di tutti i ladri scozzesi, e il suo nome è divenuto proverbiale. Nato verso il 1660 egli godeva di una certa agiatezza, facendo commercio di bestiami; ma in un anno disastroso le sue speculazioni essendosi voltate a male, non potè restituire una somma che doveva al duca di Montrose e disperato si fece ladro. Inseguito dalle milizie del governo potè sottrarsi a tutti gli agguati. Le terre del duca di Montrose furono spietatamente depredate e per gran tempo questo si pentì dei rigori usati verso Rob-Roy. Il bandito dopo aver sparso da per tutto il terrore del suo nome, ristabilì l'antico uso dei montanari contro gli abitanti delle pianure pel quale fu loro permesso mercè un certo tributo di tutelarsi da ogni furto per parte dei primi, e di ottenere la restituzione di quello che potesse loro esser rubato. Rob-Roy morì placidamente in età di più di 80 anni prima della sollevazione del 1745. Walter Scott ne ha fatto l'eroe di uno de' suoi romanzi.

ROCCA (ANGELO). Antiquario e filologo, nato nel 1543 a Rocca contrada nella Marca d'Ancona, morto a Roma nel 1620; fino dall'età di 7 anni fu vestito dell'abito agostiniano in Camerino; nel 1579 fu chiamato in Roma come segretario del vicario generale dell'ordine; sei anni dopo fu fatto da Sisto V soprintendente della stamperia vaticana con una pingue badía, e fu al tempo stesso deputato come uno dei revisori della *Vulgata* Nel 1603 passò segretario della apostolica e nel 1605 fu vescovo di Tagaste *in partibus*. Morendo lasciò al suo convento una sua copiosa raccolta di libri che divenne la *Biblioteca Angelica* che fu la prima aperta in Roma a pubblico uso. Gli scritti del Rocca sommano fino al numero di 41, e furono tutti raccolti insieme con questo titolo: *A. Roccae, opera omnia tempore ejusdem auctoris impressa, nec non autographa, et Romae in Angelica bibliotheca originaliter osservata*, Roma, 1719, 2 vol. in fol. La più ricercata fra queste opere è quella delle *Osservazioni intorno alle bellezze della lingua latina*, Venezia, per Aldo, 1576 ecc.

ROCCA (ALB. GIO MIC.). Fu un valente ufficiale del 2.º reggimento degli usseri sotto Napoleone e combattè nelle guerre di Prussia e di Spagna. In queste ultime toccò sì gravi ferite che tutto lo storpiarono, così sformato si ritrasse a Ginevra nel 1811, ammirato da quanti lo udivano raccontare le sue prodezze. Ivi si accese di grande amore per madama di Stael, ed il testamento di questa celebre donna, apertosi nel 1817, svelò che egli era suo marito. Addolorato della perdita della medesima, il Rocca andossene a dimorare nelle isole Hyères, ed ivi morì l'anno 1818 nella verde età di anni 31. Due operette di suo dettato abbiamo alle stampe: *Memorie sulla guerra dei Francesi in Ispagna*, 1814 in 8, e *Guerra di Walcheren e di Anversa nel* 1809, 1815, ristampate a Parigi in un solo vol nel 1817.

ROCCATI (CRISTINA). Donna che si pone fra le più dotte che fiorissero in Italia, nata a Rovigo nel 1734, morta nel 1787; nel 1747 trasferitasi a Bologna in soli tre anni vi apprese la logica, la metafisica, la geometria la fisica e s'istruì nelle lingue italiana, francese e latina; tornata in patria nel 1750 vi tenne pubbliche conclusioni ed ebbe la laurea; ricomparve quindi in Bologna dove fu accolta con grandi onori, si fece incidere il suo ritratto ed il Savioli la onorò di un grazioso componimento poetico. Erudita nella filosofia cartesiana, s'udiò la newtoniana: nel 1751 andò a Padova dove apprese le lingue orientali: mortole il padre si ricondusse a Rovigo e per 27 anni tenne cattedra in quell'istituto scientifico. Le sue *Lettere* italiane e latine furono pubblicate a Venezia nel 1815 con la *Orazione funebre dell'autrice*.

ROCCO (S). Nato a Mompellieri nel 1295 di ricchi parenti, distribuì tutti i suoi beni ai poveri e intraprese il pellegrinaggio di Roma, consacratosi tutto agli esercizi della

pietà. Giunse in Italia allorchè questo paese era desolato da una terribile pestilenza, e si diè ad assistere gli infermi con un ardore che gli procacciò ammirazione. Tornato in Francia vestito di cenci non fu riconosciuto da alcuno de' suoi parenti, ed anzi fu chiuso, come spia, in una prigione, ove in breve si morì. Viene onorato il 16 agosto.

ROCHEFOUCAULD (Franc.). Vedi La Rochefoucauld.

ROCHEJAQUELIN (Enrico). V. La Rochejaquelin.

ROCHESTER (Giovanni Wilmont conte di). Nato nel 1648 a Ditehley nella contea di Oxford; di 12 anni entrò all' Università e s' illustrò con l'amore che portava agli studi. Divenuto il favorito di Carlo II, si lasciò andare a tutti gli stravizi di quella corte dissoluta, e morì a cagione delle sue intemperanze nel 1679. Scrisse *Satire* e *Poesie erotiche* che alcuni scrittori hanno chiamato classiche, paragonando, sopra tutte le prime, a quelle d' Orazio. Dopo le *Satire* la miglior opera di questo scrittore è il suo poema sul *Nulla*.

RODNEY (Giorgio Bridge, bar.). Celebre ammiraglio inglese, nato a Londra nel 1717 Luogotenente di vascello nel 1742, capitano nei 1747, contro ammiraglio nel 1759, si impadronì, nel 1761, delle isole di San Pietro, Santa Lucia, San Vincenzo e Granata. Ammiraglio nel 1771, vinse gli Spagnuoli (1780), e l'ammiraglio de Grasse (1782), che fece prigioniero con cinque vascelli. Al suo ritorno in patria le due Camere gli decretarono il titolo di barone, e una pensione di 2,000 lire sterline. Morì nel 1792.

RODOLFINI (Ludovico). Da Sabbioneta; fiorì nel secolo XVII; sulle orme del Sigonio fu tra i primi che prendessero a rischiarare la storia dei bassi tempi, i diversi dominii in Italia e le vicende dei popoli che se ne impadronirono, e pubblicò: *De origine dignitate ac podestate ducum Italiaœ*, Argentina, 1624.

RODOLFO I. Figlio di Corrado, conte d'Auxerre, approfittò del disordine suscitato nell' impero dall'inettitudine di Carlo il Grosso, per far ristaurare a suo profitto l'antico regno di Borgogna, allorchè quell' imperatore venne esautorato alla dieta di Tibur nell' 888. Egli si mostrò degno della corona difendendo coraggiosamente i suoi Stati contro Arnul, successore di Carlo il Grosso come imperatore. Ottenne che il suo regno fosse riconosciuto indipendente e morì nel 912.

Suo figlio Rodolfo II gli succedè. Più ambizioso del padre fu meno fortunato di lui. Debellato dal duca di Svevia nel 914, prese in quell'anno stesso il titolo di re d'Italia, varcò le Alpi, ma fu sconfitto a Firenzuola dal re Berengario. Morto questi, Rodolfo tornò in Italia, si impadronì di tutta la parte superiore di questo paese (924), ma ne fu cacciato due anni dopo da Ugo di Provenza. L'imperatore Enrico avendogli ceduto una parte della Svizzera, il re di Borgogna entrò di nuovo in Italia (933), donde Ugo non potè questa volta farlo uscire se non cedendogli il regno di Provenza, che apparteneva a suo nipote Lodovico II. Rodolfo assunse allora il titolo di re delle due Borgogne, o di re d'Arles, e morì poco dopo. Lasciava il trono a suo figlio Corrado III il Pacifico, il di cui figliuolo, Rodolfo III, detto l' Infingardo o il Pio, regnò dal 993 al 1032. Minacciato da continue sollevazioni, si pose da ultimo sotto la protezione dell' imperatore Corrado III che doveva essere erede dei suoi Stati dopo la sua morte.

RODOLFO *d'Absburgo*. Stipite della casa d'Austria, nato nel 1218, era figlio del conte Alberto d'Asburgo. Erede di vaste signorie, così in Alsazia come sulla riva dritta del Reno, era anche rappresentante dei tre cantoni svizzeri di Uri, di Undervald e di Schwitz. Intrepido nelle battaglie, la gloria ch' egli conseguì nella crociata del 1254 contro i Prussiani, la riunione di Kiburg ai suoi dominii, gli fruttarono alla lunga la corona imperiale (1273). Papa Gregorio X sancì la sua elezione, non così gli altri principi. Nello stato di anarchia in cui versava l'impero, i grandi vassalli rifiutavano l' omaggio e vole-

vano rendersi indipendenti. Ottocaro di Boemia, detto il Vittorioso, fu il primo a sollevare il vessillo della ribellione, ma rimase ucciso nel combattimento di Macheseld nel 1278, e Rodolfo, impadronitosi di una parte dei suoi Stati, potè conservare l'arciducato d'Austria, la Stiria e la Carniola, ch'egli diede nel 1282 a suo figlio, che così diede principio alla potente casa d'Austria. I conti di Mon'beliard, di Savoia e di Borgogna dovettero egualmente riconoscere la sovranità dell'impero. Rodolfo non potè però impadronirsi dell'antico regno di Arles. Fino che visse mantenne la pace in Germania, ristabilì la sicurezza sulle strade, impedendo ai nobili di depredare i viaggiatori. Morì nel 1291 col dolore di vedere che suo figlio non era eletto a succedergli alla corona imperiale.

RODOLFO II. Imperatore d'Allemagna, figlio di Massimiliano II, nacque a Vienna nel 1552. Incoronato re d'Ungheria nel 1572, di Boemia e dei Romani nel 1575, salì il trono imperiale nel 1576 alla morte del padre, e aggiunse l'Austria agli Stati che già possedeva. Le sue persecuzioni contro i Protestanti provocarono gravi torbidi in Allemagna Sostenne in Ungheria una guerra disastrosa contro i Turchi, fu costretto cedere l'Ungheria, la Moravia, e l'Austria nel 1608 a Mattia suo fratello che lo detronizzò nel 1611. Morì nel 1612. Protesse i dotti, s'occupò di chimica, e di astronomia, e fece compilare le *Tavole dette Rodolfine*. Gli succedette Mattia.

RODOLFO III. Re di Borgogna, detto il Pio o Fannullone, figlio di Corrado il Pacifico; nacque nel 993, morì nel 1032. Il poco che si conosce del suo regno altro non fu che una serie di contese, e di combattimenti infelici che ebbe a sostenere coi suoi vassalli, malcontenti. Rodolfo andò a trovare l'imperatore d'Allemagna Enrico II di Baviera suo nipote a Strasborgo nel 1016, e gli fece cessione del suo regno dopo la sua morte. Enrico II si dispose d'andarne al possesso. Morto lui, Rodolfo tentò sottrarsi alla sovranità dell'impero, ma Corrado il Salico accorse con un esercito, e l'obbligò a sottomettersi. Lasciò un figliuolo naturale Ugo che divenne vescovo di Losanna.

RODOPE. Cortigiana, nativa di Tracia, fu schiava in compagnia di Esopo. Carace di Lesbo, fratello di Saffo, la ricomprò e la tolse per amante. Andò a stabilirsi a Naucrati in Egitto, e vi guadagnò tanto danaro che potè far erigere a sue spese una piramide.

RODRIGO. Ultimo re dei Visigoti di Spagna, succedè a Witira, verso il 710. Figlio del conte Teodefredo al quale il re avea fatto cavar gli occhi, volle vendicare suo padre, fece perire il monarca e prese la corona. I parenti di Witira, l'arcivescovo Oppas e il conte Giuliano governatore di Ceuta, chiamarono in Spagna gli Arabi che avevano fatto il conquisto dell'Africa, e il 28 aprile 711 a Tarik un luogotenente di Musa, varcò lo stretto e sbarcò al promontorio di Calpe chiamato poscia *Gebel el Tarik (stretto di Tarik)*, e per corruzione *Gibilterra*. Rodrigo manda contro i nemici il fiore della sua cavalleria; essa è vinta, dopo di che egli si avanza con tutte le sue forze. I due eserciti s'incontrano presso alla piccola città di Xerez, sulle sponde del Lete (ora Guadalete); la battaglia durò più giorni, ma alla fine Rodrigo fu riconosciuto de' nemici e ucciso dallo stesso Tarik che gli tagliò la testa e mandolla all'emir Musa. Secondo gli autori Spagnuoli, Rodrigo fuggì vilmente cominciata appena la mischia e si ritirò in un chiostro ove morì ignorato e disprezzato. Quella battaglia diè la Spagna ai Mori, e ci vollero 800 anni di una guerra ostinata per ricuperarla da essi. Tale è, credesi, la storia vera di Rodrigo e una favola, dicesi, il ratto e il disonore della figlia del conte Giuliano, che, stando agli autori Spagnuoli, chiamò gli Arabi perchè l'aiutassero a vendicare l'insulto fatto alla sua famiglia. Il regno de' Visigoti in Spagna avea durato tre secoli dal 412 al 711.

RODRIGUEZ (RHODERICUS SANCIUS o SANCIO DI AREVALO). Vescovo di Zamora; fu uno dei più dotti pre-

lati del suo secolo. Nacque nel 1404 a Santa Maria di Nieva (Segovia), morì nel 1470. Studiò a Salamanca, divenne arcidiacono di Trevino, poi decano del capitolo di Leon e di Siviglia. Verso il 1440, il re di Castiglia lo nominò suo ambasciatore presso l'imperatore Federico III, e gli affidò in seguito altre legazioni. Divenuto vescovo di Oviedo (1458) andò a Roma e papa Paolo II lo nominò governatore di Castel Sant'Angelo, poi vescovo di Zamara, di Calahorra e di Lencia. Pa.

ROEDERER (il conte PIETRO LUIGI). Nato a Metz nel 1754, morto nel 1837. Era consigliere al parlamento della sua patria quando scoppiò la rivoluzione e andò deputato all'Assemblea Costituente. Chiese che gli ecclesiastici assenti fossero privati dei loro benefizii e opinò per l'abolizione degli ordini religiosi. Dopo il ritorno di Varennes, egli fece dare al re una guardia particolare; compilò il *Giornale di Parigi*, ma venuto in sospetto ai Giacobini, dovette celarsi fin dopo il 9 termidoro. Fu uno dei più ardenti difensori della costituzione dell'anno III; nel 1796 divenne membro dell'Istituto nazionale nella classe delle scienze morali e politiche. Consigliere di Stato sotto il consolato, andò poi sotto l'impero (1806) ad ordinar le finanze del regno di Napoli, poi fu ministro del granduca di Berg (1810). Sotto la restaurazione scrisse le *Memorie sull'istoria di Luigi XIII e di Francesco I;* alcune *Commedie storiche* ed una *Storia della Società civile in Francia*, opere tutte che ebbero molto grido.

ROEMER (OLAO). Celebre astronomo, nacque a Copenhagen il 25 settembre 1644, fu condotto in Francia da Picard nel 1672. Collocato presso il Delfino per insegnargli le matematiche, fu poco tempo dopo ammesso all'Accademia delle Scienze. Nel 1675 espose in una Memoria all'Accademia la teoria del moto progressivo della luce, e la misura della sua velocità. Indicò il primo il tempo che la luce impiega a giungere dal sole sino a noi; e fu la sua più bella scoperta. Immaginò diversi planetarii ingegnosissimi, tra i quali è da citarsi quello che faceva conoscere con singolare esattezza gli eclissi e le occultazioni dei satelliti di Giove. Richiamato nel 1681 in patria dal Sovrano; fu fu nominato professore di matematiche, e fatto direttore della Zecca. Perfezionò il lavoro delle miniere, la fabbricazione dei metalli. Il principale oggetto dei suoi lavori era però sempre la ricerca della parallasse delle stelle fisse, che doveva condurlo ad una dimostrazione positiva del moto della terra. La maggior parte dei suoi scritti andò distrutta nell'incendio dell'Osservatorio di Copenhagen avvenuto il 20 ottobre 1728. Florrebon suo discepolo e successore ha pubblicato nell'opera intitolata *Basis astronomiæ* la storia delle di lui scoperte, rivendicandone parecchie di cui altri si era fatto onore. Esso deve considerarsi come il vero inventore dello strumento dei passaggi; immaginò pure un micrometro di un uso assai facile. Morì di mal di pietra il 19 settembre 1710.

ROHAN. La casa di Rohan, la cui origine risale pei conti di Poorhoet agli antichi sovrani di Brettagna, cominciò verso l'anno 1100, quando uno dei Poorhoet ebbe per sua parte di retaggio il borgo di Rohan col titolo di visconte. Questa casa divenne potentissima, e sotto il regno d'Enrico IV si divise in molti rami, i primi dei quali sono quelli di Guéménée, di Montbazon, di Soubise, di Gié e di Chabot. Ecco i più notabili uomini che essa ha dato.

ENRICO, duca di Rohan, principe di Leon, vide la luce nel 1579, nel momento in cui infierivano di più le guerre di religione. Seguì le parti del protestantismo, e sposò la figlia di Sully. Enrico IV lo nominò nel 1605 colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni. Dopo la morte di quel monarca, sotto il quale avea goduto di un credito quasi illimitato, fu scelto per capo dei calvinisti di Francia, e molta parte ebbe nelle guerre di Luigi XIII. Per suo consiglio i protestanti si riunirono a Saumur, si

ordinarono a resistenza, e quando nel 1615 i grandi si furono sollevati contro il maresciallo d'Ancre, essi si strinsero a loro, ed ottennero al trattato di Londra (1616) la conferma zione dell'editto di Nantes e di tutti i loro privilegi. Rohan convocò poi i suoi seguaci alla Roccella, e li spinse a prender le armi contro il re che aveva tolto loro i beni ecclesiastici dei quali si erano impadroniti nel Bearnese. I cattolici si armarono dal lato loro, e guidati da Luynes, discesero nel Mezzogiorno ove presero parecchie città, ma furono battuti dinnanzi alla Roccella. Nel 1621 si rifece la pace, e Rohan, tutte le cui proprietà erano state devastate, ebbe un risarcimento di 800 mila lire. Dopo vani sforzi per sostenersi contro Richelieu, dovette fuggire espugnata che fu la Roccella (1688). Si ritirò a Venezia, e la repubblica lo scelse per guidare le sue milizie contro la Spagna: ma quella guerra poco durò. Morì di una ferita toccata alla celebre battaglia di Rhinfeld (1638), allorchè era andato a prender parte alla guerra dei 30 anni. Scrisse: *Il perfetto Capitano*; *Trattato del governo dei 13 cantoni*, opere assai stimate.

Anna di Rohan, sorella del precedente, s'illustrò col suo ingegno e col suo valore; sapeva il greco e l'ebraico: nelle guerre di religione si difese coraggiosamente, e fu fatta prigioniera, perocchè volle essere trattata da soldato e non da donna.

Luigi Rohan, conosciuto sotto il nome di *Cavaliere di Rohan*, era nel 1656, in età di 21 anni, colonnello delle guardie di Luigi XIV. Prode e temerario, si lasciò andare a tutti gli eccessi, e ne perdè la fama. Perduto l'onore e pieno di debiti, volle trarsi d'impacci dando Quilleboeuf agli Olandesi. Formò perciò una congiura con un ufficiale subalterno chiamato Latréaumot. Ma la trama fu scoperta, Rohan preso, condannato come traditore dal Parlamento e decapitato nel 1674.

Maria Eleonora Rohan, figlia di Ercole di Rohan, prese il velo al convento di Montargis, e fu badessa in varii chiostri. La sua fama di saggezza e santità la fece eleggere dalle suore di S. Giuseppe per dettar loro la regola. Scrisse: *Morale dei Saggi*; *Parafrasi dei salmi della penitenza*.

Armando Gastone di Rohan, cardinale, vescovo di Strasburgo, nato nel 1674, morto nel 1749; era il quinto figlio del principe di Soubise. Nominato nel 1701 coadiutore del cardinale di Fustemberg, gli sottentrò nel 1709 nella sede di Strasburgo, divenne cardinale nel 1712, grande elemosiniere di Francia nel 1717, fece parte del consiglio di reggenza nel 1722. Dopo di lui la sede episcopale di Strasburgo fu successivamente occupata da quattro cardinali vescovi della famiglia di Rohan.

Luigi Renato, l'ultimo di essi, nato nel 1736, fu ambasciatore a Vienna (1772), donde Maria Teresa lo fece richiamare per la sua vita scandalosa. Nominato grande elemosiniere di Francia nel 1774, vescovo di Strasburgo nel 1779, e infine cardinale, fu uno dei principali personaggi nel famoso processo del *monile* (*collier*), e venne esiliato a La Chaise-Dieu. Fu deputato agli Stati Generali (1789), e non volendo aderire alla costituzione civile del clero, si ritirò in Germania, ove morì nel 1803. Uno dei suoi vicari, l'abate Georgel, scrisse su di lui curiose *memorie*.

Giulio Ercole Meriadec, principe di Rohan-Guémenée, vice-ammiraglio, conosciuto in principio sotto il nome di principe di Montbazon, non è ricordato che pel suo famoso fallimento di 33 milioni nel 1783. Sua moglie, figlia del duca di Bouillon, perì sul patibolo nel 1793.

Luigi Fr. Augusto, duca di Rohan-Chabot, cardinale, principe di Leon, nato nel 1788, morto nel 1833: seguì le parti di Napoleone, poi di Luigi XVIII, che lo nominò ufficiale dei moschettieri. Entrato poi negli ordini sacri, divenne arcivescovo di Besancon (1829 e cardinale nel 1830. Fuggì dopo le *giornate di luglio* nel quell'anno, andò a Roma e prese parte al conclave in cui fu nominato Gregorio XVI.

Tornò in Francia dopo due anni. Durante il suo esilio scrisse un *Manuale di pietà*. — Altri Rohan furono illustri, ma son più conosciuti sotto altri nomi, come, per esempio, il maresciallo di Gié, visconte di Rohan, stimato tanto da Luigi I; il principe di Soubise; la duchessa di Chevreuse, ecc.

ROLAND (Manon-Giovanna Phlipon, madama). Nata nel 1754; era figlia di un incisore. Nell'officina di suo padre ella non potè appagare che con studi senza metodo, più svariati che profondi, un grande amore d'istruirsi che provò nella sua infanzia e nella giovinezza. Di 9 anni leggeva Plutarco; nel convento, ove chiese d'esser posta, conobbe le donzelle Cannet d'Amiens, e si strinse ad esse d'amicizia tenerissima. Nella corrispondenza che intrattenne colle sue due amiche per parecchi anni ella è anche meglio dipinta che nelle sue *memorie* scritte dalla prigione. Colle sue lettere solitarie ella si formò un'anima esaltatissima, e tolse dallo stoicismo le regole di un'austera con lotta. Sposò nel 1780 Roland de la Platère, economista abbastanza conosciuto, e ispettore allora di manifatture a Amiens. Egli, vivamente interessato dalle di lei grazie, le aveva indirizzato cinque anni prima le sue *Lettere di Svizzera, d'Italia, di Sicilia e di Malta*. Venuta la rivoluzione, le passioni politiche, che sonnecchiavano nell'anima di madama Roland dopo la lettura di Plutarco, si destarono con veemenza. Ita a Parigi con suo marito, vi conobbe Brissot, Pétion, Robespierre; assisteva spesso alle tornate dei Giacobini, e fu una delle prime a vagheggiare la repubblica. Dopo 7 mesi di soggiorno in quella metropoli, suo marito la condusse a Lione, ove egli fondò un circolo; non tornò a Parigi che due anni dopo (1792), cioè quando suo marito fu nominato ministro dell interno. Amica dei Girondini, avviluppata nella loro catastrofe, morì intrepidamente sul patibolo l'8 novembre 1793. Dalla prigione cominciò a scrivere, ma non potè compiere le sue *Memorie* (ristampate molte volte e seguite da ritratti politici). Scrisse anche vari opuscoli che furono riuniti in 3 volumi nel 1800 sotto il titolo *Opere di ozio e riflessioni diverse*.

ROLANDO (Luigi). Celebre anatomico piemontese, morto il 20 aprile 1831 in età di 56 anni; fu uno dei più ragguardevoli soci dell'Accademia di Torino, professore di anatomia nell'università, fondatore e direttore del nuovo museo anatomico, e gran promotore in Piemonte degli studi medici e chirurgici. I molti suoi scritti sul cervello ed il suo *Trattato di anatomia* lo ammisero nel numero degli anatomici più insigni dell età nostra Le sue *Induzioni fisiologiche e patologiche sopra varie specie di eccitabilità e di eccitamento* furono tradotte in francese da Jourdain e Boiseau, (Parigi. 1822, in-8.) Il Puccinotti nelle sue *Lezioni sulle malattie nervose* (Firenze, 1834) scrive in proposito del Rolando quanto segue: « Due anni prima che Gall e Spurzheim pubblicassero la loro grande opera sul cervello, aveva il Rolando dato in luce le sue ricerche anatomiche sullo stesso argomento; e devesi a lui assolutamente la scoperta delle ramificazioni cerebrali, dei processi fibrosi e del modo di trovarli e sezionarli. Dietro queste tracce del nostro italiano, Gall non ha fatto che perfezionare il nuovo sistema anatomico. » L'opera del Rolando citata intorno a ciò dal Puccinotti si è il *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo, e sopra le funzioni del sistema nervoso*, Sassari, 1809, in-8.

ROLLI (Paolo Antonio). Poeta e letterato, nato nel 1757 a Todi, nell'Umbria, morto a Roma nel 1767; fu tra i discepoli del Gravina ed assai profittò degli studi letterari; un gentiluomo inglese il condusse a Londra per ammaestrare nella letteratura italiana il principe di Galles. Ivi fece dimora fino a che il crescer dell'età non gli rendè necessario il dolce clima d'Italia. Fece buone edizioni delle *Satire* dell'Ariosto; della traduzione di *Lucrezio* di Alessandro Marchetti; delle *Poesie* del Berni; del *Decamerone* del Boccaccio, Londra 1716-1757. Tradusse in versi sciolti il

Paradiso perduto di Milton, 1735, in-fol.; in prosa le *Ruine dell'antica Roma* di Bonaventura Overbeek, 1739, in-8; le *Odi* di Anacreonte in versi sciolti, 1739, in-8; la *Bucolica* di Virgilio, 1742, in-8; la *Cronologia* di Newton, 1757, in 8. È autore di *Rime*, 1785, in-4, che ebbero molte ristampe così in Inghilterra come in Italia: una delle più compiute è la veneta del 1753, 3 parti in-8. e dell'*Esame* o *Saggio sulla poesia epica di Voltaire*, in inglese, 1728, in-8, tradotta in francese dall'Antonini.

ROLLIN (CARLO). Storico celebre, figlio di un fabbricante di coltelli, nato nel 1661 a Parigi, morto nel 1741. Aveva cominciato ad apparare il mestiere della famiglia, quando essendogli morto il padre, la madre potè metterlo in un collegio. I suoi profitti furono rapidi e splendidi. Uscito di collegio, seguì per 3 anni i corsi della teologia della Sorbona. Divenuto professore di rettorica e di eloquenza al collegio reale (1688), attese a ristaurare lo studio del greco e diede alla lingua francese un'importanza che non aveva ancora avuto nelle scuole. Rettore due volte dell'università (1694 95), vi ristabilì la disciplina e istituì varie regole durate fino a noi. Approfittò dei suoi ozi per dare (1715) un'edizione compiuta di Quintiliano. Pubblicò indi il *Trattato degli studi* che in molta fama lo sollevò: poi cominciò a scrivere nel 1730 la *Storia antica*. Quest'opera, che non doveva estendersi a più di 5 o 6 vol., divenne assai più vasta ed ebbe un successo immenso. Incoraggiato da questo, egli scrisse anche la *Storia romana* ad uso della gioventù, ma non potè andare al di là dei 5 volumi, impedito dalla morte a compiere l'opera, ma a quest'ufficio adempiva il Crevier. Abbiamo anche di lui una raccolta d'opuscoli. Le sue *Opere compiute* sono state pubblicate da Letronne, 1821-25, in 30 vol., e da Guizot, 1821 27.

ROLLONE. Illustre capo normanno, che riuscì a impadronirsi di tutta quella parte della Neustria che poi fu detta Normandia. Era nato in Norvegia. Possente e bellicoso, si era renduto formidabile in tutti i paesi vicini, quando risolvette di seguitare l'esempio di quegli arditi pirati che da più di un mezzo secolo devastavano la Francia. Nell 876 si impadronì di Rouen e due volte sconfisse un esercito mandato contro di lui; prese parte al famoso assedio di Parigi, poi devastò la Borgogna, e sotto Carlo il Semplice fu infine riconosciuto sovrano. Sposò Gisela, figlia del re di Francia: introdusse gli ordini feudali nel suo ducato di Normandia, dividendo quella provincia fra i suoi compagni. Resse i suoi Stati con saviezza, e fondò molte chiese e monasteri. Abdicò vecchio all'autorità in favore di suo figlio Guglielmo Lungaspada, e passò gli ultimi suoi anni nella solitudine. È ignoto l'anno della sua morte. I suoi sudditi lo avevano chiamato il *Giusto*.

ROMAGNESI (GIO. ANT.) Commediante ed autore drammatico, nato nel 1690 a Namur di una famiglia d'origine italiana, morto a Fontainebleau nel 1742; rappresentava con rara perfezione le parti d'ubbriaco, di Svizzero e di Tedesco. Scrisse per lo più farse che hanno brio comico, ma eran molto maggiori i tratti ch'ei v'introduceva di suo capo recitandole. Ne fu pubblicata una scelta nel 1774 in 2 vol. in-8. Scrisse alcune commedie insieme con Antonio Francesco Riccoboni.

ROMAGNOSI (GIAN DOM.). Dotto pubblicista, nato in Salso Maggiore, borgo nel Piacentino presso ai confini del Parmegiano, nel 1761, morto a Milano nel 1833; fu istruito a Piacenza nel collegio Alberoni; mentre studiava in divinità, ed attendeva alla fisica e alle scienze naturali, capitatogli alle mani il *Saggio analitico sulla facoltà dell'anima* di Bonnet, il lesse con avidità e più che mai disviluppossi in lui da quella lettura il filosofico ingegno di cui doveva dare sì luminose prove. Vogliosissimo di possedere libri, ma povero, ne comperava a prezzo di qualche pietanza che cedeva ai suoi compagni. Fu sua ventura che, senza aver consiglio nella scelta dei libri, ne incontrasse sempre

dei buoni, com'egli stesso diceva. Fin dalla giovinezza mostrava un raro intelletto, ammirato da' suoi compagni e dai maestri. Maggiormente fu ammirato quando nell'Università di Pavia (1786) prendeva la laurea in diritto, e più ancora quando si rendè chiaro in Italia per la sua prima opera che scrisse in età di 30 anni, e fu la *Genesi del diritto penale* dettata con una potenza di analisi poco comune, per non dire nuova a quel tempo; quivi tra molte altre dottrine il Romagnosi prese a combattere l'arbitraria ipotesi di preteso stato di natura anteriore allo stato sociale, e dimostrò che stato di natura per l'uomo è quello della civile società. Il libro non solo fu plaudito in Italia, ma altresì nella dotta Germania, e fu dichiarato classico dalla università di Gottinga. Nell'anno stesso (1791) della pubblicazione del medesimo, il Romagnosi aveva l'ufficio di pretore in Trento, e due anni dopo titolo di consigliere aulico. Poi fermatosi in Trento, prese ad esercitarvi l'avvocatura. Ingegno felicemente inventivo mentre colà dimorava, ed erasi dato agli studi di fisica, scoprì la deviazione dell'ago calamitato operata dall'azione di una corrente galvanica. Questo fenomeno, base dell'elettromagnetismo, benchè fosse annunziato nella *Gazzetta* di Trento del 3 agosto 1802, non fu curato, e molti anni dopo il danese Oersted ne colse l'onore della scoperta Nell'anno stesso, 1802, fu chiamato all'Università di Parma per la cattedra di diritto pubblico, e la ritenne fino al 1806, che il governo del regno italico il volle a Milano commettendogli *il progetto di un codice di procedura penale,* al quale incarico degnamente soddisfece: e provò il contento di veder messo in atto il suo lavoro. Ebbe nomina di consultore del ministero della giustizia, di professore di diritto civile all'Università di Parma, ma poco ivi stette che fu di nuovo chiamato in Milano a sedere in una cattedra, fondata apposta per lui, la quale chiamarono di alta legislazione. In molti dotti lavori e consigli servì al governo, il quale infine gli ordinò di pubblicare un giornale di giurisprudenza amministrativa e civile, intorno alla qual materia fece poi il dotto libro dei *Principii fondamentali* di quel diritto. Al cadere del regno d'Italia cadde altresì la fortuna del Romagnosi, e povero come era entrato nella via degli onori, povero si ritrasse nella segreta tranquillità degli studi; e la mente sua sempre feconda meditò sui diversi rami della civile filosofia cercando di scoprire le grandi leggi della natura sulla vita degli stati. Ma il sospetto non lo lasciò in pace nemmeno in quella solitudine, e tenuto complice di macchinazioni contro lo Stato, patì per molti mesi il carcere in Venezia. Tornato libero, diede alla luce un'opera sulle matematiche che aveva scritto in prigione, e presso a quel tempo pubblicava ancora un *Trattato filosofico pratico della condotta delle acque*, che in Piemonte, in Parma ed in Toscana si cita come autorevole avanti i tribunali. Poi ampliò il suo grande trattato della *Genesi;* indi si volse a studiare la economia pubblica, e ne trattò da suo pari. Avendo l'ateneo delle arti di Parigi proposto un premio nel 1830 a chi meglio disvilupasse il vero senso della parola *incivilimento*, e dal generale senso passando al particolare, spiegasse l'incivilimento francese; il premio fu decretato ad un avvocato Franklin; ma quando il Romagnosi ebbe alle mani la costui *Memoria*, parve a lui ben povera cosa, e gli venne in animo di scrivere i suoi dotti studi, *Sui fattori dell'incivilimento.* Negli ultimi momenti della sua vita dolevasi di non aver potuto sviluppare e mettere in luce tutto il grandioso lavoro che meditava su quel soggetto. La carcere sofferta in Venezia dal Romagnosi non fu la prima per lui, chè trovandosi in Trento quando le armi francesi ne furono espulse dalle tedesche, fu condotto per 15 mesi nelle prigioni d'Inspruck: si narra che stesse ivi sciogliendo un problema di matematica quando entrò improvvisamente un suo amico ad annunciargli che egli era libero, ma egli non

dette ascolto alla lieta novella, finchè non ebbe trovata la soluzione del suo problema. Del suo coraggio civile diede una bella prova in Milano quando sedendo a consiglio con altri giureconsulti, fu proposto introdurre un titolo nel nuovo codice che desse al ministero un diritto arbitrario simile a quello delle antiche lettere di suggello; tutti per paura tacevano, ma il Romagnosi percuotendo col pugno sul tavolo e levatosi in piedi: « Signori, esclamò, io credo che quelle croci che hanno sul petto facciano sui loro cuori l'effetto della testa di Medusa. Questi articoli non si porranno nel codice, e non si uscirà dallo statuto che ne fu accordato. » E quando il suo codice giunse in Francia, il Cambacerès, grande cancelliere dell'impero, e sommo giureconsulto, ebbe a dire che gl'Italiani la prima volta che avean fatto un codice, l'avea fatto perfetto. Tanto l'Italia dee a Gian Domenico Romagnosi, il quale pur troppo ci duole il dirlo, ma il vero vuole sua ragione, trasse nella povertà la sua onorata vecchiezza, e quando gl'Inglesi gli offrivano una cattedra nell Università di Corfù, egli in preparazione delle sue lezioni aveva dato mano al *Corso di civile filosofia o di giurisprudenza teorica*, mentre tu to lieto si apparecchiava al viaggio, gli fu negato il passaporto. Una edizione delle *Opere* sue in 19 vol. in-8 fu fatta a Firenze coi tipi del Piatti, 1832-40, nella quale si contengono le opere postume. Altre edizioni ne furono eseguite in appresso. Intorno a questo dottissimo italiano molti scrissero: si possono fra gli altri consultare l'avvocato Celso Marsucchi che negli *Atti* dell Accademia dei Georgofili di Firenze pubblicò: *Dei principii fondamentali di filosofia della vita sociale di G. D. Romagnosi;* G. Ferrari: *La mente di G. D. Romagnosi* nel volume 79 della *Biblioteca italiana*; Defendente Sacchi, che ha la biografia del Romagnosi tra i suoi *Saggi biografici* stampati a Milano nella *Biblioteca scelta del Silvestri* (1840), e finalmente il saggio di Alessandro Nova intitolato: *Della censura dell'abate Rosmini-Serbati contro la dottrina religiosa di G. D. Romagnosi*, nel quale lo difende dalle accuse del filosofo (Milano 1842).

ROMANA (Don Pedro Caro y Sobeda, marchese della). Generale spagnuolo, nato nel 1761 a Palma (isola di Maiorca), morto nel 1811. Era aiutante di campo del general Moreno nel 1779, capitano di fregata nel 1790, maresciallo di campo nel 1794; occupò la Cerdagna francese, ed ebbe il grado di luogotenente generale un anno dopo. Comandava le milizie ausiliari che il re Carlo IV avea dato all'imperatore Napoleone nel 1807; allorchè vollero costringerlo a giurare fede al re Giuseppe fece imbarcare furtivamente le sue milizie sopra una squadra inglese, e andò a raggiungere i sollevati spagnuoli. Fu comandante in capo delle provincie del Nord.

ROMANI (Gio.). Dotto filologo, nato in Casalmaggiore nel 1757, morto nel 1822; fu ammaestrato alle scuole dei Barnabiti della sua patria; compiuto il corso di filosofia e di matematiche, si avviò alla vita ecclesiastica, e prese a studiare teologia. Mutati gli ordinamenti civili di Lombardia, nel 1797 fu chiamato a Milano per sedere nell'assemblea legislativa, ove mostrò un animo costante e ingegno bene erudito nella scienza del pubblico diritto. Alla ristaurazione del governo austriaco fu reggente del ginnasio comunale, e maestro di matematiche nella sua patria; nel 1801 partivasi col conte di Castelbarco, e visitava la Francia e l'Inghilterra. Al suo ritorno fu fatto dal governo del Regno d'Italia provveditore del liceo d'Urbino, e vi stette fino al 1814. Poi fu vice direttore del collegio Ghislieri a Milano. Tra' suoi scritti lasciati a stampa citiamo i seguenti: *Mezzi di preservare la lingua italiana dalla sua decadenza*, Casalmaggiore 1808; *Sulla libertà della lingua italiana*, Pesaro, 1811: *Memoria elogistica del P. Antonio Marcheselli*, Mantova, 1816; *Giovanni de' Romani inventore dell'apparecchio grande, memoria istorico-critica*, Casalmaggiore, 1806; *Memoria istorico critica sull'antica*

corso de' fiumi, Po, Oglio, Adda, ecc., ivi, 1818; *Teorica dei sinonimi italiani*, Milano, 1814; *Dizionario dei sinonimi italiani*, Milano, 1825-26 3 vol. (*Bibliot* del Silvestri): da questo lavoro ebbe la maggiore sua fama; *Sull'influenza del Vocabolario della Crusca al servigio del linguaggio filosofico italiano*, Milano 1827; *Origine, formazione e perfettibilità della lingua italiana*, Milano, pel Silvestri: *Storia di Casalmaggiore*: sono varie memorie storiche che formano in tutto 9 vol. in-8 (stampati a Casalmaggiore).

ROMANO. Detto *Lecapeno*, imperatore d'Oriente. Era nato in Armenia da una famiglia oscura, e si era fatto un nome nelle armi sotto l'imperatore Basilio salvandogli la vita in una battaglia contro i Saraceni. Sotto l'imperatore Costantino VII divenne grande ammiraglio, e diè sua figlia in matrimonio al suo sovrano. Poco dopo si fece nominare Cesare (919), e prese il titolo di Augusto, lo volle anche conferito ai suoi tre figli. L'indolenza di Costantino favoriva l'audacia di suo suocero, il quale fu infine riguardato come il vero imperatore. Nelle guerre frequenti che l'impero ebbe a sostenere contro i Bulgari, Romano non potè liberarsi dalle loro invasioni se non dando in matrimonio al loro re sua nipote Maria (927); però egli, fece in pezzi un esercito moscovita che aveva occupato la Tracia, e si oppose con successo alle incursioni dei Turchi che continuamente lo minacciavano. Illustre guerriero, non fu meno sagace amministratore. Però i suoi figli avendo saputo che, spinto da un sentimento di giustizia e di lealtà, egli voleva restituire a Costantino l'autorità imperiale, lo esautorarono (944), e lo fecero chiudere in un chiostro, ove morì 4 anni dopo.

ROMANO II, detto il *Giovine*, nipote del precedente, dicesi avesse fatto avvelenare suo padre per salire sul trono (958). Accrebbe anche la sua infamia cacciando sua madre dal palazzo imperiale, e lasciando in una vera miseria le sue sorelle. Morì in conseguenza delle sue dissolutezze (973) dopo un regno di tre anni, avvelenato, dicesi, da sua moglie Teofania.

ROMANO III, chiamato anche *Argiro* o *Argiropulo*, era figlio di Leone, generale degli eserciti imperiali. L'imperatore Costantino il Giovine gli avea dato in moglie sua figlia Zoe. Fu salutato imperatore nel 1028, e si fece da principio molto amare con la sua splendidezza: ma poi inviperitosi per i disastri patiti combattendo contro i Turchi, divenne avarissimo, e perdè l'affezione del popolo. Nel 1034 l'imperatrice Zoe lo avvelenò per sposare il suo amante, e veggendo che il veleno operava lentamente, lo fece strangolare in un bagno.

ROMANO IV, detto *Diogene*; alla morte di Costantino Ducas, Romano, che era stato condannato a morte come cospiratore, e a cui la pena era poi stata commutata in un esilio perpetuo, fu richiamato a Costantinopoli dall'imperatrice Eudossia che gli offerse la mano e il trono, e lo fece incoronare nel 1068. Debellò parecchie volte i Turchi, ma poi nella battaglia di Mauzicart cadde in potere di Azan che egli aveva vinto a Tarso nel 1069. « Quale sorte mi riserbavi tu, gli chiese il capo degl'infedeli, se il destino mi avesse fatto cadere in tuo potere? — Ti avrei fatto trafiggere in croce con cento colpi, gli rispose l'imperatore. — Io non imiterò, riprese Azan, una crudeltà si poco conforme alle parole di Gesù Cristo tuo profeta. » E lo rimandò. Però la notizia del suo disastro essendo giunta a Costantinopoli prima del suo ritorno, Michele, figlio di Costantino Ducas, esiliò sua madre Eudossia, e si fece acclamare imperatore; poi vietò a Romano il ritorno nella capitale. Questi volle tentare di ricuperare la corona, ma fu vinto, e Michele lo fece accecare; l'infelice Romano morì in conseguenza di quel crudele supplizio dopo una lunga e dolorosa agonia. Avea regnato 3 anni e mesi.

ROMANO. Papa eletto nell'897, non regnò che alcuni mesi. Egli cassò la procedura intentata dal suo predecessore Stefano II contro papa Formoso.

ROMANOW. Illustre famiglia russa che cominciò a risplendere con Nikita fratello dell'imperatrice Anastasia, prima moglie di Ivano IV e madre dello Czar Fedor I. Nikita ebbe cinque figli, e Fedor il primogenito fu dicesi, nominato dallo Czar per suo successore. Boris Godonov esiliò o uccise tutti i maschi della famiglia tranne Fedor che si fece monaco presso Arkangel, sotto il nome di Filarete o Michele figlio di Fedor. Nel 1613 Filarete, che era stato nominato metropolitano di Mosca, riuscì a far cadere sopra suo figlio la scelta dei boiardi che volevano un sovrano indigeno: questo principe fu eletto sotto il nome di Michele. La casa dei Romanow regnò dal 1613 al 1762, e finì nella persona dell'imperatrice Elisabetta che non lasciò figli. Le sottentrò la stirpe di Holstein-Gottorp.

ROMANOW (MICHELE). Czar imperatore delle Russie, figlio di Fedor fu eletto nel 1613 dagli stati radunati a Mosca e dovette combattere la Svezia e la Polonia. Conchiuse nel 1617 la pace con la Svezia cedendo a Gustavo Adolfo l'Ingria e la Carelia russa. Nel 1618 pattuì con Ladislao di Polonia una tregua di 14 anni, e i Polacchi rimasero possessori dei ducati di Smolensko, di Severia e di Tzernigov. Morì nel 1645 lasciando il trono a suo figlio Alessio.

ROME DE L'ISLE (GIOVANNI BATTISTA LUIGI). Dotto fisico e mineralogista, nato a Gray (Alta-Saona) nel 1736, morto nel 1790. Nominato all'uscir de' suoi studi segretario di una Compagnia del genio, s'imbarcò per le Indie, ove fu preso dagl'Inglesi e condotto nei mari della Cina. Riscattatosi da quella schiavitù (1764), coltivò le scienze naturali e specialmente la mineralogia. Mercè le sue laboriose investigazioni, questa scienza ebbe grandi incrementi. Egli stabilì, può dirsi, le regole con le quali si dovevano studiare i minerali. Quindi il gran Linneo risguardava il suo *Saggio di Cristallografia* come una delle migliori opere mineralogiche che fossero venute in luce fino a que' tempi. Egli attese poscia a trovare le affinità fra le monete greche e romane e le monete francesi. Poi investigò un nuovo sistema di pesi, e misure. Disgraziatamente egli perdè la vista. Oltre l'opera citata scrisse: *Metrologia*, Parigi, 1789.

ROMOLO. Fondatore e primo re di Roma. Nacque in Alba, città del Lazio, in cui regnavano da 400 anni principi troiani discesi da Enea. La sua nascita era illegittima, e fu supposto che Rea Silvia, sua madre, consacrata dalla politica del re Numitore al servizio degli altari, avesse avuto un commercio segreto col Dio Marte, favola inventata per coprire il disonore di una persona nobile. Narrasi che Romolo e Remo suo fratello furono esposti sul Tebro per ordine del re d'Alba, e che quei fanciulli fossero allattati da una lupa, poi raccolti dal pastore Faustolo e divenuti fra i pastori il terrore dei ladroni. Così agguerriti e assicurati dal concorso dei loro compagni conosciuto il segreto della loro nascita, presero la risoluzione di vendicare il loro avolo Amulio che Numitore avea posto in catene per regnare in sua vece. Ucciso costui, rimisero in trono Amulio. Vollero poi fondare una nuova città sulla riva sinistra del Tebro, alla distanza di poche leghe da Alba (753 anni avanti Gesù Cristo); i due fratelli presero a contendere mentre la città si costruiva, e Romolo, dicesi, uccise Remo. Divenuto solo signore del luogo, egli ricettò una quantità di schiavi fuggiaschi e vagabondi, fe' rapir le donne ai Sabini, ebbe molte guerre con i popoli circostanti, ma rimase in tutte vincitore. Divise poscia il suo piccolo Stato in patrizi e plebei, nominò un Senato, istituì il trionfo ed alcune cerimonie religiose e scomparve in mezzo ad un nembo, o, come è più verosimile, fu ucciso dai senatori che abborrivano il suo dispotismo (715).

ROMOLO AUGUSTOLO. V. AUGUSTOLO.

ROMUALDO I. Duca di Benevento, succedé nel 662 a suo padre Grimoaldo, allorchè questi si fu impadronito della corona di Lombardia. Essendo stato improvvisamente as-

salito dai Greci. si vide assediato in Benevento; ma oppose loro tale resistenza che die'il tempo a suo padre di radunare le milizie e di andare in suo soccorso. Volendo vendicarsi di quella aggressione, occupò quella parte d'Italia che ad essi tuttavia apparteneva, e tolse loro Brindisi e Taranto. Morì nel 668.

ROMUALDO II. Nipote del precedente, succedè nel 702 a suo padre, Gisolfo I, nel ducato di Benevento Nel 717 tolse Cuma a Giovanni III di Napoli; ma questi essendo unito a papa Gregorio, ripigliò la città, e conchiuse la pace con Romualdo, che morì nel 731.

ROMUALDO (S.). Fondatore dell'ordine dei camaldolensi, nato verso l'anno 952, morto nel 1037. Di nobile famiglia avrebbe potuto aspirare alle più alte dignità; ma, rinunziando agli onori, non pensò che all'eternità ed entrò di buon ora in un chiostro. Accompagnò poi Pietro Orseolo in Catalogna, dove quel doge della repubblica veneziana andava a ritirarsi. Dopo riformati vari conventi di Germania e d'Italia, tornò nel 1012 per stabilirsi presso Firenze, in un luogo chiamato Camaldoli, ove eresse per coloro che bramavano consacrarsi esclusivamente alla vita contemplativa un monastero di cui fu egli il primo abate. I religiosi furono chiamati camaldolensi dal nome del convento.

RONDELET (GIOVANNI). Architetto, nato a Lione nel 1743, morto nel 1829; discepolo di Soufflot, continuò la chiesa di Santa Genovieffa, poi venne in Italia, e ritornato a Parigi, fu professore alla scuola delle belle arti e membro dell'Istituto. Scrisse: *Trattato teorico e pratico dell'arte di fabbricare*, opera assai stimata, la cui migliore edizione è quella del 1802: fu tradotta in italiano dal Soresina e dal Cadolini. *Comento di Frontino sugli Acquedotti di Roma*, ecc.

RONSARD (P. DE). Uno dei più celebri poeti francesi del secolo XVI; nacque a Vendomois nel 1524, morì nel 1586: fu paggio del duca d'Orleans, poi di Giacomo Stuart re di Scozia, viaggiò in diverse parti d'Europa, e diventò sordo, per cui dedicossi allo studio, ed acquistò una profonda conoscenza delle lingue antiche; il che tornò a suo danno per aver interpolato nei suoi versi vocaboli greci e latini, che resero inintelligibili alcuni passi delle sue poesie. Fu grandemente nelle grazie di Francesco I, di Enrico II, Carlo IX, o Enrico III, e formossi una numerosa scuola. Aveva abbracciato lo Stato ecclesiastico, e trovandosi provveduto di ricchi benefizii, condusse una vita irregolare I suoi scritti, dice Balzac, sono acri, immaginosi e facili, ma vi si trova poco ordine, poca economia, ed una poca opportuna scelta di parole e di cose; un'audacia insopportabile a cangiare e ad innovarsi, una licenza prodigiosa nel formare nuove parole e cattive locuzioni, ad usare indifferentemente quanto gli si presentava. Le sue *Opere* furono stampate nel 1623, due volumi in-folio. Si compongono di odi, sonetti, madrigali, elegie, e la *Franciade*, poema epico, e il *Bocage Royal*.

ROSA (SALVATORE). Famoso pittore e poeta, nato nel 1615 ad Arenella, villlaggio nei dintorni di Napoli, morto a Roma nel 1673. Suo padre, di professione carraio, volendo far di lui un avvocato, lo mise a scuola da' PP. Somaschi; ma fin da quel tempo il giovanetto sentivasi un grande amore nel disegno. Rimasto in povertà per la morte del padre e libero di seguire il naturale talento, cominciò gli studi dell'arte, ma sotto un cattivo pittore, suo zio materno, chiamato Greco. Poco impulso bastava a quel raro ingegno; passò poi a servire il Fracanzani e Aniello Falcone, indi si avvantaggiò dei consigli dello Spagnoletto. Per buscar qualche soldo lavorava per certi mercanti di Napoli che permutavano e falsavano oggetti d'arte, quando capitato il Lanfranco in Napoli, adocchiò sulla mostra d'una botteguccia delle opere vendute al mercadante da *Salvatoriello*, che così chiamavano l'oscuro giovane Salvator Rosa, al quale quelle lodi fruttarono una mercede più ragio-

nevole de' suoi lavori. Il Lanfranco volle conoscerlo: gli ordinò alcuni *paesi*, e molto commendandolo, il consigliò di veder Roma. Salvatore vi fece il suo primo viaggio nel 1635, ma per gli stenti del cammino e della miseria, tanto gravemente infermò, che ebbe mestieri tornarsene all' aere natío. Prese allora in Napoli a dipingere *battaglie*, genere di pittura che molto attagliavasi all' indole sua malinconica, sdegnosa, non lontana dall'accattar brighe, ardita e manesca. Così passò varii anni senza punto uscir dalla miseria, e poco dalla oscurità. Finalmente gli venne fatto di ricondursi a Roma sotto la protezione del cardinale Brancacci. L'età e lo studio avevano meglio maturato il suo ingegno e potè più del primo suo viaggio profittare dei grandi capolavori romani. Il cardinale, fatto vescovo di Viterbo, menò al suo seguito il pittore napolitano, che in quella città per la chiesa della morte fece la sua prima grande composizione nel quadro della *incredulità di San Tommaso*. La corte non era cosa da lui; presto se ne annoiò, e restituivasi a Napoli, ove poco stette perchè tenuto in dispregio da una genia di spadaccini che allora preponderava sulle arti in quella città contro quanti venissero chiamati di fuori a dipingervi; avrebbe potuto contro coloro farsi buona ragione anch' ei colla spada, ma preferì di tornarsene a Roma, sempre assottigliato dalla miseria (1639). Non potendo aver fama nè pane dall' arte pittorica, pensò volgersi all' arte dell' istrione; messa su una compagnia, cominciò a recitare in un teatro particolare, e prestamente le sue commedie trassero a udirlo quanti di più colti e gentili avea la città. In un *prologo* che avea scritto per una delle sue più applaudite rappresentazioni, lasciò balenare i primi tratti del suo raro ingegno satirico, mordendo il corrotto gusto che dominava la scena italiana, non senza qualche buona staffilata a certe sconce farse rappresentate di fresco nel Vaticano sotto la direzione del Bernini, stimato l' oracolo delle belle arti. Que' sali gli levaron contro una tempesta d' ingiurie; ei seppe resistere alle prime persecuzioni, arditamente affrontandole, e dar cagione a tanto parlar di lui in biasimo ed in favore, che da quel tempo in poi diventò famoso e come poeta e come pittore, e come musico e come commediante. Divenne, insomma, come oggi direbbesi in Italia con vezzo francese, l' uomo alla moda; le commissioni piovenvangli da ogni parte, e la buona fortuna con esse. Nel 1647 ricomparve a Napoli a far mostra di opulenza e di fasto, e tanto sciupava, che, venduto un quadro, gli restava tanto appena da comperare una tela. Irruppe intanto la famosa sedizione di Masaniello. Una turba di artisti si era armata col titolo di *Compagnia della morte*, sotto gli ordini di Anniello Falcone che volva vendicare un suo fratello uccisogli da un soldato spagnuolo. Figuratevi se Salvator Rosa non sentiva bruciarsi le mani! Corse subito anch' ei ad armeggiare sotto l' antico maestro. Quando poi le feroci astuzie spagnuole ebbero affogata nel sangue la ribellione, con la compagnia della morte si sperperò la scuola napolitana, e quanto a Salvator Rosa tennesi a gran ventura di potersi salvare a Roma. E tra le prime opere che ivi uscirono dalla sua immaginazione fu il bel quadro della *Fortuna cieca dispensiera de' suoi favori*, che ora sta in Inghilterra: il concitato animo, non pago di sfogar co' pennelli la sua indegnazione, dettavagli satire, le quali ridestarongli tali e tanti nemici, che egli non si tenendo sicuro colà, ricoverossi a Firenze, accoltovi molto onorevolmente dal cardinale Giovanni Carlo de' Medici. I lavori che quivi fece gli crebbero fama, intanto che la piacevolezza del suo conversare raccolse intorno a lui quanti più splendevano per ingegno: quelle adunanze diedero principio all'accademia dei *Percossi*. Ma Roma, patria adottiva di quanti più sentono addentro in fatto di arti belle, il richiamava a sè, ed ivi confuse gli ostinati dispregi degli emoli

suoi esponendo una delle sue più famose *battaglie*, ordinatogli dal legato apostolico presso la corte di Francia, per essere offerta a Luigi XIV, (1552), la quale ora fa bell'ornamento al museo parigino. In Roma si godette finalmente di quell'onore di che i meriti suoi lo facevan degno, ed ivi passò tutto il rimanente della sua vita Salvator Rosa ebbe particolare eccellenza nel dipingere *paesi e marine*. Stupenda imitazione della natura, maravigliosi effetti di luce, ottime disposizioni di parti, e quell'insieme che costituisce la perfezione di un dipinto son singolari pregi sopratutto de' suoi paesi. L'indole sua il portava a ritrarre la natura orrida e selvaggia più che l'amena. Ornò quasi tutti i suoi paesi e le sue marine di figure che ottimament giovano ad ottenere l'effetto. Non si può immaginare cosa più bella della *Foresta dei filosofi* fra i tanti paesi che di lui si ammirano a Firenze nella galleria Pitti, e della prima fra le grandiose *marine* della medesima galleria. Citiamo questi due quadri solamente per saggio, che troppo lunghi saremmo se volessimo annoverarne i migliori. Fu anche gran pittore di *battaglie*, e molte se ne veggono in Firenze ed altrove. Tra i suoi quadri d'istoria havve e pure di molto commendevoli, ma in questo genere non fu grande, se ne togli poche eccezioni. Era speditissimo nel lavorare e si narra che in un sol giorno cominciasse e finisse un paese ornandolo anche di figure. Nel colorito di poco rimase inferiore ai Veneziani. — Finalmente come poeta satirico ha luogo ragguardevole nel parnaso italiano, e benchè non sempre potesse sceverarsi interamente da quei vizi del secolo che egli stesso derise, tuttavia fu tra i primi che se ne scostarono. È in quelle *satire* vivacità, evidenza e vigore quanto se ne dimanda a farsi leggere con utile e diletto. Le migliori e le più terribili sono *La Babilonia* e *l'Invidia*, perchè flagellano i vizi dai quali fu più perseguitato l'autore. La migliore edizione è quella di Firenze del 1770; la prima fu fatta in Amsterdam, e ne seguì una seconda pure di Asterdam con la data del 1719. Incise di propria mano all'acqua forte alcuni de' suoi stessi dipinti C. Antonini ne intagliò una raccolta pubblicandola sotto il titolo: *Serie di 85 disegni in varie grandezze*, Roma, 1780, in-fol. Scrissero della sua vita il Baldinucci, il Passeri, il Pascoli, il Salvini, ecc. *La vita e secolo di Salvator Rosa* di Lady Morgan, 1824, 2 vol. in 8 è più presto un romanzo che una storia.

ROSA (FRANCESCO PACECCO o PACICCO di). Pittore napoletano, morto nel 1654; fu scolaro del cavaliere Massimo Stanzioni, e spesso felice imitatore di Guido Reni se dee credersi al De Domenicis e al Dematteis. Nelle sue pitture non si vede quel bello ideale che se alletta l'occhio non va al cuore, ma sì quella eletta natura in cui sta il vero pregio dell'arte; spesso trasse i modelli dei volti femminili da tre sue nipoti belle oltre ogni credere, che perciò eran chiamate le tre grazie.

ROSA (ANNA detta ANNELLA di). Pittrice napolitana, nipote del precedente, infelicissima per la triste fine che gli occorse. Prima ebbe a maestro lo zio, poi il cavaliere Stanzioni, il quale tanto fidava in lei, che le dava ad abbozzare i propri quadri. Fu tolta in moglie dal pittore Agostino Beltrano, e spesso lo aiutò nelle sue pitture. Aveva essa riputazione di somma bellezza, ma non meno di esemplare pudicizia; una sua fantesca però le portava mal animo, perché spesso da lei ripresa pe' suoi disonesti costumi, e costei metteva sospetti contro la sua signora nell'animo del marito. Avvenne un giorno che il cavaliere Stanzioni, andato a visitare la sua scolara che lavorava per lui una *Sacra famiglia*, fu tanto soddisfatto di quell'opera, che, senza altro sinistro fine, le diede un amplesso. La maligna serva riferì quell'atto al padrone, il quale per natura furiosamente geloso, corse alla moglie con la spada sguainata, e gliela confisse nel petto. Morì l'infelice chiamando il cielo in testimonio della sua innocenza. Il marito tardi ravveduto, pregò di perdono la

moribonda, e disperato se ne fuggì dalla patria. Questa lagrimevol fine ebbe Annella nell'età sua di circa 36 anni, correndo l'anno 1649. Il cavaliere Massimo, udita la novella, forte gliene increbbe e lasciò un pomposo elogio della sua scolara riferito dal De Domenicis. Le opere migliori di Annella erano la *Nascita* e la *Morte di M. V.* nella Pietà dei Turchini, le quali sventuratamente perirono ma rimane del suo pennello un *San Biagio* in S. Maria della Sanità, e un *S Giovanni che accarezza l'agnello* nella sacrestia di S. Maria degli Angeli finito con grande amore.

ROSAMONDA. Figlia del barone di Heresford, favorito del re d'Inghilterra Enrico II, e celebre tanto per le sue sventure quanto per la sua beltà. La regina Eleonora di Guienna che conosceva l'amore di suo marito per Rosamonda e ne aveva concepito una spaventosa gelosia, costrinse co' suoi sospetti e le sue spaventose violenze Enrico II a nascondere la sua amante agli sguardi della corte. Egli la fece quindi andare nel castello di Woodsfork, ove un laberinto inestricabile di camere fatto a bella posta, protesse per lungo tempo il mistero dell'asilo di Rosamonda. Ma Eleonora giunge a conoscerlo, e l'infelice amante del re fu arrestata ed uccisa.

ROSASCO (Girolamo). Barnabita, nato a Trino in Piemonte l'anno 1722, morto nel 1795; fece lunga dimora in Roma, dove fu amico di monsignor Bottari ed in Toscana, ove visse nella dimestichezza dei più dotti uomini che allora vi fiorissero. Per ristoro di sua salute andossene in un convento dell'ordine a Monte Becuzia nel territorio pavese, ma ivi lasciò la vita. Acquistò fama di buono ed erudito scrittore dalle seguenti sue opere: *Rimario*, Padova, pel Manfrè, 1763 in-4; in questa compilazione vinse di lunga mano il Ruscelli e quanti altri prima di lui avean fatto raccolta di voci rimate toscane; il libro ebbe molte ristampe, e meritò all'autore essere ascritto tra gli accademici della Crusca; *Della lingua toscana, dialoghi sette*, Torino, stamperia Reale, 1777 in 4; Milano, per Silvestri, 1824 2 vol. in-16, in questi dialoghi volle principalmente rivendicare ai fiorentini il primato della lingua; vi è gran forbitezza e correzione di stile, ma spesso vi traluce lo sforzo.

ROSASPINA (Francesco). Illustre incisore, nato a Montescudolo, piccola terra di Romagna nel 1762, morto nel 1841. Giunto ai 14 anni manifestò risolutamente al padre il suo invincibile desiderio di darsi al disegno. Il padre non contrastò a quella domanda, ma o non volesse o non potesse trovargli un maestro, il fatto è che il giovinetto andava da sè copiando a penna le stampe, e tanto esercitò che la mano cominciò ad obbedire all'intelletto, così che fu in grado di fare frontispizi e fregi di libri e venderli. Alcuni gentiluomini presero allora a proteggerlo, e li diedero ad istruire al Nerozzi maestro d'intaglio in rame. I due primi quadri che tradusse sul rame furono due *Amorini*, l'uno del Franceschini (1787), l'altro del Guercino (1789). Gran lode gli venne poi dal *S. Francesco* del Domenichino, e con altri suoi lavori del 1790 e 1792 ebbe i premi fondati dal duca di Curlandia nell'Accademia di Bologna, della quale meritò esser fatto socio, ed in processo di tempo professore e direttore della scuola d'incisione. La fama che correva di lui il fece eleggere nei mutamenti politici di quei tempi, membro del consiglio dei Seniori, deputato al congresso di Lione (1801), ed ebbe allora occasione di condursi a Parigi in compagnia del Longhi e del Bossi per ammirarvi i capolavori dell'arte, e le stupende collezioni delle stampe che ivi sono. Fu anche pulito scrittore, e ne diè prova illustrando l'opera delle più belle pitture della pinacoteca bolognese, ove vi son di sua mano non pochi intagli. A lui (dice un suo biografo) si deve ascrivere il miglioramento del metodo d'incidere con somma varietà i disegni a matita.

ROSCELIN. Canonico di Compiègne, nato in quella città verso la metà del secolo XI, divenne il capo della setta dei *Nominali*, che

sostenne contro quella dei *Realisti* una controversia così viva e così acerba, che S. Anselmo solea dire di loro che erano meno filosofi che eretici in fatto di filosofia. Fu condannato come profanatore del mistero della Trinità al concilio di Soissons nel 1093, egli morì nel 1107.

ROSCIO (QUINTO). Nato, secondo l'opinione comune, a Lanuvio nel Lazio. Si fece notare di buon ora con la grazia del suo portamento e la bellezza delle sue forme; però avea un difetto, era losco, e v'è chi assicura che per nascondere tale deformità, fu egli il primo ad introdurre l'uso della maschera sul teatro. L'ardentissima passione per l'arte drammatica, lo fe' riuscire eccellente così nella commedia come nella tragedia. Se calcava il coturno, la nobiltà del suo contegno, l'eleganza dei gesti, la purezza dell'accento e sopra tutto quella sensibilità comunicativa dell'animo che è un dono innato, inebriavano gli spettatori. Quando discendeva alle cose famigliari, fedele imitatore della natura, guidato da una squisita delicatezza e sempre comico, senza volgarità, sapea far diradare le fronti più austere. Idolo di un pubblico del quale meritava la stima irreprovevole, venne presto in alta fama. I migliori autori del suo tempo, e Cicerone stesso accorsero in folla presso quel maestro famoso nell'arte di commuovere gli spiriti e i cuori. Il suo nobile disinteresse accrebbe assai l'amore che tutti gli portavano Dopo aver guadagnato molte ricchezze, egli volle recitare gratuitamente gli ultimi dieci anni di sua vita. Silla, che lo stimava assai lo donò di un anello d'oro. Noi non sapremmo compiere meglio il ritratto di Roscio che col riportare quelle parole di Cicerone suo ammiratore: recita così bene che non dovrebbe mai cessare di mostrarsi sulla scena; è così onesto che non avrebbe mai dovuto ascendervi.

ROSCOE (GUGLIELMO). Poeta ed istorico inglese, nato a Liverpool nel 1752, morto nel 1831; quantunque non avesse ricevuto quasi alcuna educazione, compose fin dall'età di 16 anni poesie che gli fecero buon nome. Fu procuratore, avvocato e banchiere; poi non attese più che alle lettere ed alla politica. Deputato ai comuni, combattè eloquentemente la tratta dei neri, generosa idea che gli ispirò il suo poema degl' *Ingiusti infortuni dell'Africa*, 1788 scrisse anche: *Vita di Lorenzo de' Medici*; 1796, *Vita e pontificato di Leon X*, 1805. e a queste due opere tradotte in tutte le lingue moderne egli deve la sua bella fama.

ROSELLINI (IL CAVALIERE IPPOLITO). Dotto archeologo e viaggiatore, nato a Pisa l'anno 1800, morto ivi nel 1843; fatti gli studi a Firenze ed in patria, nella verde età di anni 21 gli veniva conferita nell'università pisana la cattedra di lingue orientali, ma egli chiese potersene prima andare a Bologna, per meglio fortificarsi in quegli studi sotto il magistero del celebre Mezzofanti. Come nell'ebraico fosse innanzi il provò pubblicando *La fionda di David*, in cui tolse a difendere l'autorità dei punti vocali nel testo ebraico. Rimpatriatosi nel 1824. montava la cattedra; ma fin d'allora pungevalo un gran desio di visitare l'Egitto cercandovi i tesori della sperienza antica. E davasi a tutt'uomo nello studio dei geroglifici intorno a' quali spandeva allora una nuova luce lo Champollion; e al finire del 1825 pubblicava nel *Giornale dei letterati* i primi suoi saggi sopra di essi. L'anno appresso venne in Toscana lo Champollion, e il Rosellini prese dimestichezza con lui ed insieme visitavano Roma, Napoli, Torino; nel novembre di quell'anno medesimo si trasferì in Francia presso al dotto suo amico, ed ambedue, nel 1828, ottennero dai governi la facoltà di fare un viaggio scientifico nell'Egitto. La spedizione toscana avea a capo il Rosellini, al quale eran dati compagni Gaetano Rosellini suo zio, e Giuseppe Raddi come naturalisti, Alessandro Ricci e l'Angelelli come disegnatori. Le due spedizioni adunque (la francese e la toscana) salparono dal porto di Tolone l'ultimo di luglio del 1725. Al suo ritorno si ridussero l'una a Parigi, l'altra a

Pisa per ordinare ciascuna i propri studi e pubblicarli: nel 1832 mancò la vita al dotto francese, ed al Rosellini restò tutto il carico di compiere il gran lavoro: in quell'anno stesso ne mandò in luce il primo volume: ma nelle parti d'Oriente aveva anch'egli, come lo Champollion, contratto il germe di quella malattia che dopo sette anni di patimenti lo trasse al sepolcro. Opponendo sempre la forza della volontà contro la perseveranza della infermità sua, pubblicò in quei sette anni le due prime parti (*monumenti storici* e *monumenti civili*) della grande opera; la terza (*monumenti del culto*) fu messa in luce sopra i manoscritti dell'autore dai signori Bonaini e Severi. L'opera ha questo titolo generale: *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1832-44, 9 vol. in-8, con un *Atlante* di 400 tavole in 3 vol. Dopo questo ponderoso lavoro sarebbe vano ricordare altri scritti minori del Rosellini, ma non si vuol tacere della sua *Lettera* pubblicata in difesa delle accuse dategli da Cataldo Janelli nel *Progresso* di Napoli.

ROSIN (GIOVANNI). *Bosinus Rossfeld*, in tedesco, antiquario, nato a Eisenach nel 1551, morto nel 1626; fu professore, poi predicatore nella cattedrale di Naumburgo. Pubblicò *Antiquitatum romanarum Corpus*, Basilea, 1583, opera assai stimata, e stampò la cronaca di Drechsler.

ROSINI (CARLO MARIA). Dotto archeologo, vescovo di Pozzuoli, nato a Napoli nel 1749, morto nel 1837. Fece gli studi di classica letteratura sotto i celebri professori Ignara e Marterelli, e di 20 anni fu giudicato degno di tener cattedra di greco e di latino nel seminario napoletano, nel quale ebbe poi la direzione degli studi. Ammesso nell'Accademia Ercolanese, fu scelto dalla medesima alla spiegazione di *Papiri*, e con lunghe e pazienti fatiche venne pubblicando quella collezione rara e molto ricercata dai dotti intitolata: *Erculanensium voluminum quæ supersunt*, Napoli, 1793-1823, 8 vol. in-fol. Sottentrò all'Ignara (chiamato a precettore del principe ereditario) nella cattedra di teologia. Nel 1797 ebbe il vescovado. Sotto il dominio francese (1806) fu fatto grande elemosiniere e consigliere di Stato. Al ritornare dei Borboni (1815) ebbe la presidenza della Società reale, fu gran maestro dell'università, direttore dell'istruzione pubblica e membro della consulta di Stato. Oltre alla grande opera, pubblicò altri scritti, tra' quali merita speciale ricordo la sua *Dissertatio isagogica ad Herculanensium voluminum explanationem*, Napoli, 1787, in-fol. In questo importante lavoro tesse la storia sulla scorta dei monumenti di Ercolano e Pompei, con gran critica ed erudizione. Attribuisce a questa città origine fenicia.

ROSMINI (IL CAV. CARLO). Dotto biografo, nato a Roveredo, di nobile stirpe, l'anno 1758, morto a Milano nel 1827; fu educato nella casa paterna e nel collegio d'Inspruck; tornato in patria molto si approfittò de' studi dell'amicizia del Barone e del Vannetti. Sotto il regno d'Italia prese domicilio a Milano. Tutto inteso alle lettere pubblicò molte opere quasi tutte biografiche e molto pregievoli, come a dire: *Vita d'Ovidio* Ferrara, 1782, 2 vol. in-8, lavoro di lungo studio e di retto giudizio; *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano, 1801, in-8, stando in Feltre nel 1796 fece molte ricerche e raccolse nuove notizie intorno al famoso grammatico; *Vita di Giovanni Battista Guarino, veronese*. Brescia, 1805, vol. 3 in-8; *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, 1808, 5 vol. in-8. *Dell'Istoria intorno alle militari imprese, e alla vita del celebre generale Gian Jacopo Triulzio detto il Magno, libri XV*, Milano, 1815, 2 vol. in-4; molti archivi in Italia e fuori rovistò l'autore per scrivere quest'opera, che fra le sue è la principale; *Storia di Milano*, ivi, 4 vol. in-4, è giudicata inferiore a quella del Verri.

ROSMUNDA. Figlia di Cunimondo, re dei Gepidi, che il re longobardo Alboino spense nel 567; fu costretta a sposare il vincitore. Alboino avendola obbligata a bere nel cranio paterno che egli usava a guisa di

coppa, essa lo fece uccidere da Perideo, segretario di Almachilde suo amante (573). Diede sua mano a quest'ultimo e fuggì con lui a Ravenna. Presto ella volle avvelenare il secondo marito per sposare l'esarca Longino, ma Almachilde la costrinse a bere anch'ella il veleno. Alfieri ha fatto di Rosmunda il tema di una sua tragedia.

ROSSI (Girolamo). *Rubens* o *de Rubeis*, storico, nato a Ravenna nel 1539, morto ivi nel 1607: dottoratosi a Padova in filosofia e medicina (1591), si diede a far professione di medico nella sua patria. Nel 1604 fu inviato dalla città di Padova a Clemente VIII, il quale gli offerì il titolo di archiatro pontificio se volesse restare appresso di sè, ma il Rossi preferì restituirsi alla patria. Tra le opere, che con maggior sua lode egli scrisse, sono le seguenti: *Historiarum Ravennatum lib. X, a fundatione*, ecc., Venezia, per Aldo, 1572, in-fol., stampati a spese del Senato di Ravenna: alcuni esemplari portano il titolo di *Historia de Gothis et Longobardis; Vita Nicolai Papæ IV*, pubblicati per cura dal P. Antonio Felice Mattei, Pisa, 1761; *De distillatione liber*, Ravenna, 1582, in-4, stampato più volte; *De melioribus disputatio*, Venezia, 1607, in-4. Il Ginanni, nelle sue *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, registra i titoli di 38 sue opere.

ROSSI (Giovanni Vitt.). Più noto sotto il nome greco latinizzato di *Janus Nicius Erythræus*, biografo e filologo, nato a Roma nel 1577, morto nel 1647; s'istruì nelle scuole dei gesuiti; ebbe lezioni di giurisprudenza da Lepido Piccolomini; toccatagli la sventura di perdere varii onorevoli uffici, si ridusse a vivere nella corte del cardinal Peretti, ma essendo morto anche questi, egli si ritrasse a vivere nella quiete degli studi in un luogo solitario sul monte Gianicolo, ma di colà il tolse il cardinale Ghigi, stato poi papa Alessandro VII, che molto il protesse. I suoi scritti, poco importanti per la materia, molto per conto dello stile che gli dà luogo fra i primi latinisti moderni, sono citati nelle *Memorie* del Niceron. Tra i medesimi citeremo le *Epistolæ ad diversos*; le *Orationes*, Roma, 1603. *Eud miæ lib VIII*, Leida o Amsterdam, per Elzevir, 1637, in-12, ebbero altre edizioni; *Dialoghi*, Parigi, 1642; *Pinacotheca imaginum illustrium virorum*, ecc. 1642-48, e parti in-8; Lipsia, 1643 Wolfenbuttel, 1829, ecc. Quest'opera può essere ancora utile a consultare.

ROSSI (Pellegrino). Celebre economista e diplomatico, nato nel 1787 a Carrara nel ducato di Modena, morto in Roma nel 1848. Di 19 anni si dottorò in giurisprudenza nell'università di Bologna, e prese ad esercitare l'avvocheria nel foro di questa città; divenne poi professore nel pubblico studio e con gran lustro vi dava le sue lezioni, perocchè fin d'allora s'era chiarito per uomo dottissimo e di non volgare intelletto; ma i mutamenti politici del 1815 obbligaronlo a partirsi, come parteggiatore del dominio francese in Italia. Allora ricovrossi a Ginevra, dove aprì scuola privata di giurisprudenza, la quale in picciol tempo mostrò qual con'o poteva farsi di lui, cosicchè le autorità ginevrine gli assegnarono nella Università la cattedra di diritto romano (1819) gli conferirono la cittadinanza, e il deputarono al consiglio rappresentativo della città loro. In quel consesso la sua dottrina gli diede grande preponderanza, ed egli ne usò per fortificarvi la parte dei moderati, alla quale sempre appartenne, rappresentò nel 1832 il cantone di Ginevra nell'Assemblea costituente svizzera congregata per la revisione del patto federale. Egli allora fece proposta di un nuovo patto o costituzione, che fu accettata con voto unanime nell'assemblea, ma non ottenne la sanzione della maggioranza de' comuni. Egli non attendevasi a questo, e puntone al vivo, poco appresso abbandonò la Svizzera e se ne venne in Francia, trattovi da onorevoli offerte. A petizione dei professori del collegio di Francia eragli conferita la cattedra di economia politica, vacante per la morte dell'illustre economista G. B. Say; poi

fu chiamato a leggere il diritto costituzionale, cattedra di fresco istituita, ma gli allievi, mal prevenuti sul conto suo, in prima gli si levaron contro: egli però tutti li vinse col prepotente suo ingegno e con l'animo imperturbato, e continuò tranquillamente il corso delle sue lezioni con grande frequenza ed ammirazione di uditori Nel 1836 sottentrò al luogo di Sieyès nell'Accademia delle scienze morali all'Istituto di Francia, divenne nel 1840 membro del consiglio dell'istruzione pubblica, nel 1844 pari di Francia e conte dopo aver conseguita la naturalità francese; fu inviato nel 1845 a Roma, prima col titolo di ministro plenipotenziario, poi colla dignità di ambasciatore; ottenne dalla Corte romana qualche concessione in proposito della dimora dei gesuiti in Francia; e quando Pio IX ascese al trono pontificale, seppe acquistarsi la fiducia del novello pontefice. Al tempo della rivoluzione francese del 1848 trovavasi egli in Roma, ed ivi restò in condizione privata. Volti però alcuni mesi, mentre lo Stato romano agitavasi per riforme politiche, e sollecitato dal papa ad accettare il ministero, non senza esitare si sobbarcò al difficile incarico (14 settembre 1848). Affaccendavasi a stabilire negli Stati pontificii il sistema costituzionale, quando il giorno che riaprivasi il Parlamento romano (15 novembre), egli recatosi a quel consesso, mentre scendeva dalla carrozza e incominciava a montare la scala, ivi perì miseramente pugnalato da ignota mano. — Il Rossi, dice il Mignet, fu un teorico circospetto, un professore di lunga pratica, un legislatore conciliativo. Ebbe molte patrie, ma non servì che ad un solo partito, al partito della libertà regolata dalle leggi. Fu egli insomma di quel partito che in Francia, a' tempi di Luigi Filippo, si chiamò *de' dottrinari*. Le sue principali opere sono: *Trattato del diritto penale*. 1829, 3 vol. in-8 nel quale si studia di concordare il principio utilitario di Bentham con quello della giustizia assoluta: fu tradotto dal francese in italiano dall'avvocato N. C. (Siena, 1853, 2 vol. in-8); *Corso di diritto costituzionale*, raccolto solamente in parte dagli stenografi mentre proferiva le sue lezioni dalla cattedra, e pubblicato nel 1835-36: *Corso di economia politica*, 1840-44, 4 vol in 8, due dei quali messi in luce dai figli dell'autore: è questa, senza dubbio, la migliore tra le sue opere: egli vi si mostra sempre scienziato eclettico.

ROSSI (DE') Illustre famiglia italiana stata per lungo tempo capo di parte guelfa in Parma. Le persecuzioni del cardinale Bertrando del Poget'o (Du Puget), legato del papa, la spinsero a darsi in braccio ai ghibellini. Fu cacciata da Parma in persona di Pietro, che allora era rappresentante della medesima, il qual vi fu poi rimesso da Giovanni, re di Boemia, nel 1333. Questo Pietro, insieme con gli altri di sua famiglia, fu di nuovo scacciato dalla città da Mastino della Scala, il quale mandollo per istatico a Verona. Nel 1336 rottasi guerra tra i Fiorentini, i Veneziani e lo Scaligero, Pietro fuggendo di Verona si pose agli stipendi dei Fiorentini che lo fecero capitano del loro esercito; riuscì con forze inferiori a tenere in iscacco il nemico cui tolse finalmente Padova nel 1337, dopo aver acquistato somma gloria in quella guerra. Ma qui finirono i suoi trionfi, perocchè fu ucciso due giorni dopo all'assedio di Monselice.

MASSILIO DE' ROSSI, suo fratello, ebbe il comando dei Fiorentini dopo la morte di esso e per virtù del trattato che pose fine alla guerra, fece ristabilire in Parma la sua famiglia.

ROSSI (BASTIANO DE'). Detto l'*Inferrigno* (nome accademico), uno de' fondatori dell'Accademia della Crusca, primo segretario della medesima: non tanto è fatto noto per le opere sue, quanto per l'animosità che lo spinse a deprimere Torquato Tasso. Camillo Pellegrino in un *Dialogo* sulla poesia epica non era stato in forse di anteporre la *Gerusalemme* al *Furioso*; il Salviati rispose acerbamente all'ammiratore del Tasso, venne poi questo Ba-

stiano de'Rossi, e rinforzò d'acerbità contro il povero Torquato, e tanto procedette innanzi la disputa, che in breve la battaglia diventò generale. Erano questioni vane, tutte le parti aveau torto, che voler paragonare il Tasso all'Ariosto è quanto cercare il paragone tra due nature le più disperate, ma allora gli uomini di lettere non avevano a pensare ad altro che a tali scene, e tutta Italia fu intronata de'loro schiamazzi. Quanto al de' Rossi oltre a quanto scrisse in quella sciaguratissima briga, pubblicò fra altri opuscoli la *Descrizione del magnifico apparato dei maravigliosi intermedi fatti per la commedia rappresentata a Firenze nelle nozze di Ferdinando Medici e M. Cristina di Lorena*, 1589 in-4. (La commedia fu *La Pellegrina* del Bargagli). Questa scrittura è buona per la lingua, ma per la materia può servire tutt'al più ad illustrare un poco le arti di quel tempo e fors'anco la storia del teatro italiano. Ciò che fece di più utile per le lettere nostre si furono le due prime edizioni del *Vocabolario della Crusca*: una della *Divina Commedia*, Firenze, 1595, in-8 e di varii testi di lingua riscontrati sui manoscritti.

ROSSI (l'abate GIOVANNI BERNARDO DE'). Uno de' più dotti ed infaticabili orientalisti dei tempi moderni nato a Castelnuovo Canavese nel 1742, morto nel 1831. Studiò nella torinese università, e fu chiamato a leggere nella Università di Parma (1795). Ivi trovò nel Bodoni un tipografo degno di un filologo quale egli era, ed allora si videro apparire quelle maraviglie di caratteri orientali incisi e fusi per opera dell'illustre tipografo, pubblicando il del Rossi i *Carmina exotica* in Caldeo samaritano, siriaco, arabo, rabbinico. Scrisse 128 opere, 48 delle quali stampate, 80 inedite, e con tutto questo si sa ch'ei fin dalla giovinezza ebbe il costume di fare estratti di ogni libro di qualche importanza che gli occorresse di leggere! S'era fatta una stupenda raccolta di libri che, tra le altre rarità, conteneva cinque esemplari di una edizione della *Bibbia* del secolo XV, di cui si credeva esistere un solo esemplare e l'Inghilterra vantavasi di possederlo. Copiosissima era la sua collezione biblica ed avrebbe potuto cavarne tesori, se avesse condisceso alle richieste dei principi stranieri, ma non volle mai privarne l'Italia.

ROSSI (GIO. GHERARDO DE'). Letterato, nato in Roma nel 1754, morto ivi nel 1827. In giovinezza accoppiò agli studi letterarii quei del disegno e dell'architettura, e così divenne amatore ed intelligente delle cose artistiche non meno che delle belle lettere. Istituì una ragione di banco che nelle sue mani molto venne prosperando. Uomo d'ingegno pronto e svariato non toccò ne' suoi scritti la cima in alcuna facoltà, ma riuscì tra i migliori; fu socio delle Accademie della Crusca e di S. Luca e dell'Istituto di Francia; ebbe amicizia con letterati ed artisti di ogni paese: dal re di Portogallo gli fu commesso di rinnovare in Roma l'Accademia di quella nazione, nominandolo direttore della medesima, ed ordinandolo cavaliere. Pratico dei commerci ed istrutto ne' principii dell'economia pubblica, presiedette varie commissioni, e fu de' tre istitutori della romana cassa di sconto. Pubblicò per le stampe: *Favole*, *Epigrammi*, *Scherzi politici e pittorici*, ornati di fregi disegnati da lui medesimo, Parma, 2ª edizione bodoniana fatta sulla prima di Roma; *Commedie*, 1780, 4 vol., tra le quali la *Famiglia dell'uomo indolente* non solo piacque come le altre alla lettura, ma fu applaudita all'esperimento della scena; due *Novelle*, Venezia, 1822, nelle quali si sforzò d'essere puro e castigato scrittore, chè nelle altre cose egli è chiaro, facile, ma non correttissimo dettatore.

ROSSIGNOL (ANTONIO) Nato a Parigi nel 1759, morto nel 1802; era orafo prima della rivoluzione: caldissimo novatore, fu mandato in Vandea e divenne generalissimo dell'esercito detto delle *Coste della Roccella*; ma il grado perdè e per la sua incapacità; e per le atrocità che commetteva. Caduto Robespierre, entrò nella congiura di Ba-

beuf; ma fuggì durante il processo e non si vide più che sotto il Direttorio. Creduto complice nel tentativo della macchina infernale, fu deportato oltre i mari, ove morì.

ROSSIGNOLI (BERNARDINO). Gesuita piemontese, nato ad Ormea, morto rettore del collegio di Torino nel 1613. Insegnò le umane lettere e la teologia a Milano, ebbe la direzione di vari collegi, fu provinciale a Roma, a Venezia, a Milano. Fu desso il primo che diede notizia in una sua *Lettera* al Possevino del famoso manoscritto del libro *De imitatione Christi*, che porta il nome di Gersen; l'aveva scoperto nella casa de' gesuiti d'Arona, e da ciò si traeva argomento che quel manoscritto provenisse dalla biblioteca dei benedettini, primi abitatori di quella casa, e fosse opera di uno di loro, ma l'argomento cadde per la dichiarazione fatta dal gesuita Andrea Maiolo, genovese, di averlo recato dalla sua casa paterna nel 1579. Su tal quistione si possono consultare le *Considerazioni* del Napione e del Cancellieri (1808, 1809 e 1811). Il Rossignoli è autore di varie opere ascetiche.

ROSSO (GIO. BATT. DI JACOPO DEL). Detto comunemente il *Rosso fiorentino*, pittore, nato nel 1496 a Firenze, morto nel 1541; accoppiava ad eccellente facoltà in ogni parte del disegno amplissime cognizioni in letteratura ed in poesia, ed ebbe anche qualche merito nella musica. Sdegnando le scuole del suo tempo, informò il suo stile secondo le forze del proprio ingegno, studiando il famoso cartone di Michelangelo e le opere degli antichi maestri, tra i quali prediligeva il Parmigianino. È già per belle opere si era levato in fama per tutta Italia, quando, caduto prigioniero nel sacco di Roma (1527) e spogliato di ogni aver suo, andò per ricovero a Borgo San Sepolcro, indi ad Arezzo, poi a Venezia, dove molte opere colorì con grido sempre maggiore. Mosso da quella riputazione Francesco I di Francia, chiamollo in sua corte e gli diede la direzione dei lavori di Fontainebleau. Sul disegno del Rosso fu edificata la galleria di quel castello e poi ornata da lui di pitture a fresco e di ricchi stucchi. Queste opere in gran parte ai dì nostri perite gli fruttarono un canonicato della S. Cappella. La grazia che godea nel regio animo mosse invidia negl'altri artisti; egli stesso non si potè guardar dal rancore vedendo le opere del Primaticcio che era stato anch'egli chiamato in Francia; ma quest'ultimo, che di giorno in giorno andava più sempre inimicandosi coll'emulo suo, fu presto liberato dalla presenza di esso per un sinistro accidente: il Rosso, venuto in disperazione per avere ingiustamente accusato di furto l'amico suo Pellegrino, il quale non potè chiarirsi innocente se non quando ebbe sostenuti i martirii della tortura, per sottrarsi alla vergogna che dappertutto lo seguiva, si tolse col veleno la vita. — Una gran forza di chiaroscuro, ardita e variata disposizione nei gruppi, ma poca verità nella imitazione della natura, sono in un colla grandiosità dello stile, con la foga dell'immaginazione e con la vivacità del colore, i principali caratteri di questo ragguardevole artista. Il Primaticcio non fu tardo a far metter a terra, sotto specie d'ingrandimento delle sale, gli affreschi del Rosso operati in Francia, ma restano ancora fra le altre opere la *Vergine assunta in cielo* nel chiostro dell'Annunziata a Firenze; *Trasfigurazione* in città di Castello; la *Vergine con vari santi* nel palazzo Pitti; un *Deposto di Croce* non finito nell'oratorio di S. Carlo di Volterra; un altro *Deposto* nella chiesa di S. Chiara a Borgo a S. Sepolcro. Il museo del Louvre ha di sua mano la *Visitazione*; un *Cristo alla sepoltura* e un disegno in penna rappresentante *Marte e Venere*. Molte sue opere furono intagliate in rame. Corse talora nello strano per vaghezza di essere originale.

ROSTAMIDI (DINASTIA DEI). Dinastia araba che possedeva le coste marittime dell'Africa da Tunisi fino allo stretto di Gibilterra, venne distrutta al principio del secolo X dal Mahadi Abul Cacem-Mohammed-

Ben-Abdallah, nel tempo stesso che quella degli Aglabiti.

ROSTOPCHIN (TEODORO). Generale russo, nato nel 1765, morto nel 1826; era governatore di Mosca nel 1812. All'appressarsi dei francesi egli diè fuoco alla città per togliere ogni sussidio al nemico. Rinunziò alla sua carica nel 1814. Pubblicò stando a Parigi: *La verità sull'incendio a Mosca.*

ROTA (BERNARDINO). Poeta, nato nel 1509 a Napoli da una famiglia nobile originaria di Asti, morto in patria nel 1575; giovanissimo seguì nei campi di battaglia il padre suo che combatteva per Carlo VII; poi deponendo la spada diedesi all'esercizio della poesia italiana e latina; ma troppo divoto ammiratore del Petrarca, farebbe turba con quell'infinita caterva di petrarchisti che tanto infastidirono il mondo, ed ora giacciono inutil ingombro alle biblioteche, se non fosse stato inventore di un nuovo genere di poesia che chiamò *Egloghe marinaresche o pescatorie*: veramente il Sannazaro vi si era provato prima di lui, ma in lingua latina e in termini più ristretti, laonde al Rota ne restò tutto l'onore. Le sue *Egloghe* ebbero la prima edizione in Napoli, 1560, in-8 e furono poi riunite con tutti gli altri suoi componimenti a Venezia 1567, ed a Napoli nel 1572. Ebbero altre ristampe, la migliore è quella del Muzio, fatta parimente a Napoli nell'anno 1726, in 2 volumi in-8.

ROTA (VINCENZO). Nato nel 1703 a Padova, morto ivi nel 1785: la natura l'aveva fatto sì gobbo e sformato che era una miseria a vederlo, ma gli diede un ingegno sì vivace e svariato da coltivare con pari merito la musica, la pittura, il ricamo e le belle lettere, scrivendo con pari facilità in stile grave, e burlesco o satirico. Ebbe rugine col Facciolati e contro di lui scrisse i suoi *Dialoghi*. Fu infaticabile nello scrivere e nell'operare, ed era come un riposo per lui passare dall'uno all'altro esercizio delle facoltà che possedeva, ond'era caro e desiderato nei ritrovi amichevoli.

ROTARI. Re dei Longobardi, successe ad Arioaldo nel 636. S'impadronì della Liguria, e d'una parte del Friuli, disfece l'esarca di Ravenna nel 642, e pubblicò un codice di leggi nel 643, che diventò la base della Legislazione italiana. Morì nel 652, e gli succedette il figlio Redoaldo.

ROTROU (G.). Poeta e autore drammatico, nacque a Dreux nel 1609, morì d'un epidemia nel 1650. Fu uno dei creatori del teatro francese, e fece nobilmente riconoscere la superiorità di Corneille; il quale va debitore a lui d'avergli suggerito di cercare nel teatro spagnuolo il soggetto della sua bella tragedia del Cid. Dovendo scrivere in una lingua ancor informe per isviluppare un dramma, e non avendo il genio di rifonderla, Rotrou tentò per il primo di dare alla tragedia quella maestà, che poi raggiunse completamente la penna del suo rivale. Abbiamo di lui 30 composizioni di teatro nelle quali s'incontrano spesso bellissime composizioni. Il *Venceslao* e il *Cosroe* sono additati come i suoi capi d'opera. Le sue opere formano 5 vol. in-8, 1820-1822.

ROTTECK (CARLO DI). Storico, nato nel 1775 nel paese di Baden, morto nel 1840; fu professore di storia all'università di Friburgo, poi consigliere del granduca di Baden, e infine professore di economia pubblica a Friburgo e deputato all'assemblea di Baden, ove difese con ardore la libertà. Fondò il *Liberale*, giornale che fu soppresso nel 1831. Abbiamo di lui. *Storia generale del mondo*, Stutgarda 1830.

ROUBAUD (GIUSEPPE ANDREA). Prete d'Avignone, nato nel 1730, morto nel 1792; fu buon economista e miglior grammatico: ebbe esilio nel 1775 per le sue opinioni liberali. Scrisse: *Storia dell'Asia, dell'Africa e dell'America*, Parigi, 1770: *Nuovi sinonimi francesi*, Parigi, 1785.

ROUBO (ANDREA GIACOMO). Legnaiuolo, nato a Parigi nel 1759, morto nel 1791; valente operaio, ebbe incarico dall'Accademia delle scienze di compilare un trattato sull'arte del legnaiuolo per la *Raccolta delle arti e mestieri*, e lo fece con tanto

amore, che l'opera sua è una delle più notabili su quella materia. Costrusse la cupola del mercato dei grani, che un incendio distrusse nel 1803; il tetto del portico dei panni, e la scala della casa Morbeuf.

ROUSSEAU (GIOVANNI BATTISTA). Nato a Parigi nel 1671, era un figlio di un calzolaio che gli fece dare una buona educazione; egli però con ingratitudine e viltà senza pari (se è vero quanto ne dissero) non si ritenne dal ripudiare suo padre si tenero ed amorevole, vergognoso dell'umile sua nascita. Vago degli applausi dei teatri, scrisse varie commedie, ma una sola ebbe qualche successo, l'*Adulatore*. Però mentre attendeva a quelle opere, egli componeva anche odi sacre per la corte ed epigrammi osceni per la città, epigrammi che egli diceva erano i *gloria patri* de'suoi salmi. Ebbe protettori potenti, fra gli altri il maresciallo Tallard, che lo volle condurre con sè a Londra. Espulso di Francia come diffamatore per certi suoi scritti, si ritirò in Isvizzera, poi a Vienna, ove ottenne la protezione del principe Eugenio, e infine andò a stanziare a Bruxelles. In questa città morì nel 1741. Secondo tutti i critici, fra i poeti francesi egli non ha chi lo superi nell'ode; compose anche altre poesie, ma di assai minor pregio. Le sue *Opere complete* furono pubblicate nel 1820; delle sue *Opere scelte* si sono fatte moltissime edizioni. La più famosa è quella che pubblicò Didot per uso del Delfino nel 1790.

ROSSEAU (GIAN GIACOMO). Uno degli uomini che hanno esercitato sulla Francia e l'Europa del secolo XVIII l'influsso più potente, nacque a Ginevra nel 1712, morì nel 1778. Al momento della sua nascita un gran mutamento si apparecchiava nelle idee e nei costumi dei popoli civili. Le dottrine di Locke si erano rapidamente diffuse in Europa, francheggiate dallo scetticismo di Bayle; la legittimità dei troni e la verità dei dogmi antichissimi erano poste in dubbio; Gassendi in Francia si era fatto promotore delle teoriche di Epicuro, comecchè diversamente ammantandole; una corruzione generale di costumi pareva tirare a precipizio tutte le cose. In mezzo a tal crisi dell'Europa cresceva un fanciullo nella bottega di un orologiaio che doveva presto attirare sopra di sè l'attenzione del mondo. Egli non aveva madre. Letture assidue fatte per ricreare suo padre intantochè ei lavorava nudrivano lo spirito ardente di quel fanciullo. Ei leggeva Plutarco, l'Astrea, Faramondo, Clelia, tutti i vecchi romanzi cavallereschi. Era l'unico sollazzo e la sola felicità sua, e mentre stette presso il padre, e quando fu posto come copista in uno studio donde venne poi licenziato, e nei giorni che passò come apprendista presso un incisore che egli tosto lasciò. A quell'infanzia desolata succedè una gioventù trista del pari. Fiero, ardente, senza mezzi di fortuna, il giovine operaio fugge la patria, e dopo aver errato per le campagne, è raccolto dall'amorosa pietà di una singolar donna, che agli istinti più nobili accoppiava la vita più sbrigliata. Madama Warens, dama cattolica d'Annecy, gli servì da madre, incominciò la sua conversione, poi lo fece entrare nell'ospizio dei catecumeni di Torino ove ripudiò il protestantismo. Uscito di quella casa fu per alcun tempo costretto a fare il lacchè, poi andò a insegnare la musica a Losanna, passò nel 1732 a Parigi, andò quindi a chieder di nuovo un ricovero a madama Warens, che abitava allora a Chambéry, e ora in questa città, ora alle Charmettes stette presso di lei il tempo più lieto della sua vita. Tornava a Parigi nel 1741 per recarvi un nuovo metodo di scrivere la musica che non ebbe alcun successo; però si faceva questa volta alcuni protettori, e l'ambasciator di Francia a Venezia lo eleggeva suo segretario. Quegli impieghi subalterni gli avevano permesso di vedere da vicino la prostrazione dei costumi, la viltà, l'ignoranza dei signori, lo sfasciamento universale della società, in mezzo alla quale si vedeva gettato. Tornato a Parigi nel 1748, ebbe un posto di commesso presso un ap-

paltatore; e fu di questi tempi che conobbe quella Teresa, fantesca di un albergo, donna tanto indegna di lui, ch' egli sposò poscia mandando all' orfanotrofio tutti i figliuoli che ne aveva. Nel 1749 l'Accademia di Dijon proponeva questo quesito: *Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o a purificare i costumi?* Fu un lampo che rischiarò la mente di Rousseau, e gli svelò tutto il suo genio. Egli tolse a risolvere quel problema e scrisse contro le arti della civiltà pagine d' impareggiabile eloquenza. Salito tosto in alta fama, volle vivere indipendente, e rassegnato il suo ufficio di commesso, si diè a copiar musica per provvedere alla sua sussistenza. Alfieri ebbe ad ammirare in Parigi quella nobile povertà accoppiata a sì alto intelletto. Nei ritagli di tempo che gli lasciava il mestiere accudiva alle opere a cui la fantasia lo portava, trasmettendo le sue idee ora colle note musicali, ora colle parole scritte. Così diè in luce; *L'indovino del villaggio*, musica che fu molto applaudita (1752); una *Lettera sulla musica francese*; un *Discorso sull' origine dell' ineguaglianza fra gli uomini*, ecc. Tornato a Ginevra, abiurò il cattolicismo per riprendere la fede antica; madama d' Epinay lo richiamò poscia a Parigi e fece costruire per lui il celebre *Eremo*, nella valle di Montmorency, ove egli scrisse la *Nuova Eloisa* (1759) il *Contratto Sociale* e *l'Emilio*, opere che destarono tale entusiasmo quale non s' era più visto forse da secoli. In quelle opere l'autore svergognava la civiltà monarchica, la grazia fattizia dei costumi, diceva che le grandi città sono funeste alla morale, che la civiltà trascina accessoriamente con sè la corruzione, che l' ineguaglianza delle condizioni, il lusso, l'eleganza si oppongono allo sviluppo dell' individuo, che infine le attinenze libere di quest' ultimo con Dio e la natura bastano alla sua felicità, alla sua grandezza, alla sua dignità. Perseguitato per le sue opinioni religiose a Parigi e a Ginevra, riparò nel principato di Neufchâtel, e là visse facendo stringhe da donna e vestendo all'armena. Di là dettò la famosa *Risposta all' arcivescovo di Parigi*, in cui difendeva il suo *Emilio* e le *Lettere della montagna*, dirette contro il Consiglio di Ginevra che aveva fatto bruciare per mano del boia il suo libro. Costretto a lasciare anche quel nuovo asilo, accettò l'ospitalità che Hume gli offriva in Inghilterra (1766), ma dopo pochi mesi si insospettì del suo ospite, credè gli avesse teso un agguato chiamandolo, e ritornò a Parigi. Allora fu preso da una vera, manía e credè di veder una vasta congiura ordita contro di lui, e che tutto il genere umano gli facesse guerra. L' inglese Hume, il tedesco Grimm, i francesi Diderot, d' Holbach, Saint-Lambert, fin madama d'Epinay furono considerati da lui come altrettanti perfidi avversari. Dopo aver soggiornato al castello di Tiye, a Lione, a Grenoble, tornò nel 1770 a Parigi e divenne oggetto dell' attenzione pubblica. Accettò nel 1778 un ultimo asilo che gli offriva il signor de Girardin a Ermanville, ove dopo due mesi finì la vita. Lasciava varie opere manoscritte, fra le altre le sue *Confessioni*, che è forse il più bello dei suoi libri. Scrittore eloquentissimo, filosofo ardito, avvegnachè talvolta paradossico, pochi autori furono più ammirati di di lui; in religione professò il deismo, la morale fondò tutta sulle sole ispirazioni della coscienza. Sua divisa era: « Tutto è buono uscendo dalle mani del Creatore; tutto si guasta fra le mani dell'uomo. » E fu appassionato ammiratore della natura come Byron e Goëthe. Nel 1794 i suoi avanzi furono portati al Pantheon; il suo nome è rimasto ad una delle strade di Parigi che aveva abitata ne' suoi ultimi anni. Ginevra, sua patria, gli ha eretto una statua e ha dato il suo nome a una piccola penisola del lago Lemano. Oltre le opere già ricordate, egli scrisse: un *Dizionario di musica;* un *Dizionario di botanica*; molte *Lettere*, ecc. Moltissime edizioni si fecero delle sue eloquenti opere, tradotte in tutte le lingue; una delle più stimate è

quella di Pathay, in 23 vol. Parigi, 1823-26.

ROUSSEL (PIETRO). Dottore in medicina, nato nel 1742 a Dax, morto nel 1802; pubblicò nel 1775 il *Sistema fisico e morale dell' uomo*, opera che ebbe molto successo e che fu molte volte ristampata; egli è anche autore di un *saggio sulla sensibilità* e di molti *Articoli* dati in luce nelle raccolte scientifiche.

ROUX (GIACOMO). Prete e cappuccino del tempo della rivoluzione; difese con ardore i principii in voga a quei tempi e volle essere chiamato il predicatore dei *sans-culottes*. Nominato ufiziale della comune, si mostrò fierissimo contro la corte e contro i preti che non volevano giurar fede al nuovo ordine di cose. Inviato come commissario alla prigione del tempio per condurre Luigi XVI al patibolo, rispose a quel principe che lo pregava di dare un anello alla regina; io non ho altro incarico che di condurvi a morte. Espulso dalla comune nel 1793 e temendo di essere chiamato davanti al tribunale rivoluzionario, si uccise con cinque colpi di stile.

ROVELLI (il marchese GIUSEPPE). Storico, nato a Como nel 1738, morto nel 1814; dimorando in Milano nella casa dei Verri, s'innamorò delle investigazioni storiche e ricercando gli archivi della sua patria con accuratezza e buon giudizio, scrisse una storia municipale che, secondo Cesare Cantù, prevenne i tempi nel migliorare il sistema di scrivere storie. Uomo di rara probità, recò fino alla minuzia per amore del vero le sue narrazioni storiche. La sua *Storia di Como*, Milano 1798-1808, 5 vol. va dalle origini fino al 1802, e può consultarsi con piena fede. Vi premise alcune *Dissertazioni preliminari*, dove svolse maestrevolmente lo Stato civile, politico, morale economico e religioso di Lombardia In quella specialmente ove tratta delle leggi è proprio autorevole, perocchè in patria fu professore di istituzioni civili, ed ebbe altri onorevoli incarichi. Lui vivente, fu posta in suo onore una iscrizione marmorea dalla patria.

CARLO, suo fratello, fu vescovo di Como; nei trambusti civili predicò la moderazione e l'amore evangelico, promosse il sinodo di Parigi, e da Napoleone fu creato barone dell'impero; morì nel 1819.

ROVERE (DELLA). Famiglia italiana. Benchè i genealogisti ne derivino illustri origini della Germania, pure è forza dire non potersi affermare nulla di certo su questo, poichè di papa Giulio II, che da lei discendeva, fu detto che venisse di basso stato. V'ebbe anzi chi affermò derivare, i Della Rovere da una famiglia di pescatori di Savona. Chi poi volesse sapere quel che ne strombazzino i genealogisti consulti il Sansovino *Origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia*, scrittore però poco sicuro.

GIOVANNI DELLA ROVERE, principe di Senigaglia e di Mondavio, prefetto di Roma: era creduto figlio d'un pescatore di Savona, il fratello del quale ascese al pontificato nel 1461 (Vedi Sisto IV). Giovanni, tratto della oscurità per la grandezza dello zio, sposò la figlia di Federico, duca d' Urbino, e per tal matrimonio quel ducato passò nella famiglia Della Rovere in persona dei duchi nominati qui appresso.

ROVERE (FRANCESCO MARIA I DELLA). Figlio del precedente; succedette nel 1508 a Guidobaldo, duca d' Urbino, suo zio materno, e fu chiaro nelle armi, non men che nelle lettere, che propagò ne' suoi Stati. Comandò l'esercito assoldato da papa Giulio II, suo zio, contro i Veneziani, e si acquistò fama di buon guerriero per diverse conquiste; avendo poi toccato qualche sconfitta, perdè la grazia di Giulio II per le suggestioni del cardinal Francesco Alidosi; ma il duca ne prese vendetta uccidendo costui, onde gli fu fatto processo e restò privo di tutte le sue dignità. Poi ritornò nella grazia sovrana, e rimesso nel comando delle milizie, soggiogò tutta Romagna e parte del Ferrarese; ma Leon X, successore di Giulio, gli tolse il duca d'Urbino e i domini di Pesaro e Senigaglia per investirne la propria famiglia; così i Medici andarono al possesso

di quegli Stati, e Francesco Maria fu ridotto a cercare ospizio presso il marchese di Mantova, di cui aveva tolta in donna la figliuola, che fu quella Eleonora o Elisabetta Gonzaga tanto lodata per la sua coltura e le gentili sue grazie. Morto poi Leon X, il duca Ferdinando Maria riacquistò il perduto dominio ed ivi morì nel 1538, fatto avvelenare, siccome si crede, da Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III, che pretendeva ragione sul ducato di Camerino dipendente dai Della Rovere.

ROVERE (GUIDOBALDO II). Duca d'Urbino, figlio del precedente: nòn ebbe altra fama che di prodigo e licenzioso. Spogliato dalla S. S. del ducato di Camerino, recatogli in dote da Giulia Varano, sua prima moglie, uscì dalla turpe sua inerzia solo per punire di severissime pene i suoi sudditi ribellatisi. Costui sposò in seconde nozze la figlia di quello stesso Pier Luigi. Farnese, che avea voce d'essere stato l'avvelenatore di suo padre, ma l'affetto di figlio fu vinto dall'avidità di riaver Camerino per titolo di dote, poichè non poteva riconquistarlo col valore guerriero. Questo vigliacco morì nel 1574.

ROVERE (FRANCESCO MARIA II DELLA) Ultimo duca d'Urbino, figlio del precedente ed erede della sua dappocaggine. Almen però seppe acquistarsi lode come cultore e protettore delle scienze. Se il suo dominio non dà alcuna materia alla storia, la sua storia privata darebbe molto a dire pel dolore che gli cagionarono i disordinati costumi di Federico Ubaldo, suo unico figlio, infamatosi agli occhi dei popoli, il quale morì nel 1623. Rimase di costui e di Claudia dei Medici, sua moglie, un figliuolo che venne escluso dal ducato d'Urbino, perchè l'avo suo avea fatta rinunzia in favore della S. Sede. Francesco Maria II non fu tardo a pentirsi di quell atto debole e stolto di sua vecchiezza, ma non potè niente fare in contrario e morì nel 1631 di 82 anni, altro non lasciando ai suoi eredi che i beni particolari della famiglia. Esso è autore di varie opere che sono alle stampe. La storia naturale gli tien conto dell'avere con le sue largizioni dato modo ad Ulisse Adrovandi di formare il suo famoso museo.

ROYER COLLARD (PIETRO PAOLO). Filosofo e statista, nato a Somepuis nel dipartimento della Marna nel 1763, morto a Parigi nel 1845. Sin da giovine prese gran pratiche alle cose politiche della sua patria, sedette in varie assemblee e si mostrò devoto alle dottrine più misurate. Avverso ai trasmutamenti della demagogia e del dispotismo napoleonico, non dubitò di porsi in corrispondenza con Luigi XVIII esule in Inghilterra, e d'aiutare con ogni suo potere il ristauramento dei borboni, ma non ne colse poi alcun merito, poichè il suo zelo sincero delle franchigie costituzionali lo rese uggioso alla corte ed alla parte realista più stemperata. Membro per più legislature della Camera dei deputati, vi ebbe onorevole seggio fra gli oratori più vigorosi, ed essendone presidente nel 1830, dovette presentare a Carlo X quel famoso indirizzo dei 221, onde ebbe infausta origine la rivoluzione che scoppiò nel luglio di quell'anno. In appresso egli sostenne calorosamente la dinastia orleanese e la parte conservativa, nè mai cessò dal raccomandare l'unione dell'ordine con la libertà e dall'opporsi a tutte le condiscenze, a cui la monarchia di luglio calò verso la parte democratica. Filosofo di alto grido, tenne per più anni in Parigi la cattedra di filosofia morale, e fu il primo che pubblicamente avversasse le dottrine del materialismo. Dalla sua scuola escirono il Cousin, e quegli altri a cui si attribuisce il vanto di fondatori dell'odierna filosofia francese. Severo di costumi, caustico di linguaggio il Royer Collard esercitò non pertanto una grande influenza sovra i suoi contemporanei, e lasciò un nome che va ora tra i più onorati dell'epoca. Oltre molti discorsi ed opuscoli, si hanno di lui due volumi di *Miscellanee filosofiche e politiche* che vennero più volte ristampati.

ROZIER (l'abate FRANCESCO). A-

gronomo, nato a Lione nel 1734. Era destinato allo stato ecclesiastico, ma il suo amore per le scienze naturali gli fece forza e tutto a queste si dedicò. Dopo esser stato nominato prete, andò ad amministrare nel Delfinato un vasto dominio di suo fratello, ove pose in pratica le teorie di Columella e di De Serres. Divenuto direttore della scuola veterinaria di Lione, andò poi a compilare a Parigi un giornale di fisica e di storia naturale. Nel 1780 pubblicò il primo volume del suo corso di agricoltura; stava a Lione nel 1793 quando nella notte del 29 settembre una bomba lo uccise nel suo letto, e il suo corpo non fu cavato che a brani dalle rovine fumanti della casa che egli abitava. Oltre al corso di agricoltura egli scrisse: *Dimostrazioni elementari di botanica*, 1766; *Trattato sul miglior modo di fare i vini*, 1770, *Dissertazione sugli areostati degli antichi e moderni*, 1784, ecc.

RUBBI (ANDREA). Laborioso letterato, nato a Venezia nel 1739, morto ivi nel 1810; entrò tra' gesuiti e insegnò belle lettere nel collegio dei nobili di Brescia: dispersa la compagnia gesuitica, ritornossene egli nella patria ed ivi pubblicò: *Sei Dissertazioni* in materie archeologiche, una raccolta di *Elogi*, una *Collezione di poeti classici italiani*; un' altra di *Poeti classici di tutte le nazioni tradotti in italiano*, ecc. un *Giornale di antichità sacre e profane*, 1793, in-8; un *Epistolario o scelta di lettere inedite*, Venezia, 1795-96 2 vol. in-4; *Il Genio letterario in Europa*, raccolta periodica, ecc.; *Il Genio nautico e il militare, canti* 2, poema in onore di Angiolo Emo patrizio veneto, bombardatore di Tunisi (1774). Sopravvide le edizioni delle *Opere* del Muratori, e del Maffei fatte a Venezia.

RUBEIS (GIOVANNI BATTISTA DE). Letterato e pittore, nato in Udine nel 1750, morto nei primi anni del secolo XIX. Studiò le belle lettere in patria, la pittura a Venezia, coltivando intanto le scienze e particolarmente le matematiche: passò a Bologna a cagion de' suoi studi artistici, e si mise nella scuola di Ercole Lelli. Trasse poi tutto il resto della sua vita in patria, molto onorato dai suoi cittadini e dai forestieri che ivi passavano. Di lui ci avanzano bellissimi *ritratti*, e su questo genere di pitture pubblicò un libro: *Dei ritratti, ossia trattato per raccogliere le fisonomie*, e un *Trattato di anatomia all' uso dei pittori ritrattisti*, che fa seguito al precedente: ambedue furon tradotti in francese, Parigi, 1809, in-4.

RUBEN. Figlio primogenito di Giacobbe e stipite della tribù a cui fu dato il suo nome; perdè a motivo delle sue colpe, il suo diritto di primogenitura che fu allora trasferito a Giuda. Più umano dei suoi fratelli non volle mai acconsentire alla morte di Giuseppe che egli esortò a discendere in un pozzo, donde trarlo segretamente; ma durante la sua assenza i fratelli lo venderono ai mercanti Ismaeliti. La sua posterità crebbe sì rapidamente, che al tempo della partenza dall' Egitto annoverava quasi 50 mila combattenti. Dopo la conquista della terra promessa, essa si stabilì nella parte più meridionale all' Est del Mar Morto e del Giordano. Colà costrusse o riedificò le città di Esobon, Ber, Aroer e Leviada. La tribù di Ruben dopo la morte di Salomone fece parte del regno d' Israele, e fu alla dispersione delle 10 tribù trasportata nei campi di Ninive, donde un piccolissimo numero soltanto ritornò in patria, dopo l'espugnazione di Babilonia per opera di Ciro, e l'editto di quel principe che consentiva agli ebrei di ritornare nel loro paese.

RUBENS (PIETRO PAOLO). Uno dei più grandi pittori dell'Europa, nato a Colonia nel 1577, morto nel 1640. Suo padre consigliere del Senato a Anversa lo pose, essendo fanciullo, in qualità di paggio presso una famiglia: ma Rubens dovea aprirsi da sè una via ben più onorevole di quella che il padre gli destinava. Vinto da quell' irresistibile vocazione che fa forza nei grandi uomini, il giovine paggio rinunziò presto alle seduzioni di una vita oziosa per divenire discepolo di

Adamo Van Oort, poi di Otto Vaenius, pittore un po' meno oscuro del primo. Illustratosi già nel suo paese, fu preso dal desiderio di venir a chiedere all'Italia quelle lezioni che non avrebbe potuto trovare altrove. Aveva 23 anni; visitò successivamente Venezia, Mantova, Roma, Genova. La scuola veneziana fu l'oggetto de'suoi studii favoriti, e imparò dal Tiziano, da Paolo Veronese, dal Tintoretto il segreto di quel colorito che non fu mai superato. Anche sulle opere di Giulio Romano meditò lungo tempo. Per sette anni egli seguì così con perseveranza lo studio dei grandi pittori italiani, componendo in pari tempo molti quadri e ritratti. La sua fama era già tale che il duca di Mantova volle ospitarlo nel suo palagio, durante il soggiorno che ei fece in quella città. Egli stava da qualche tempo a Genova, sua residenza prediletta, quando una malattia della madre lo richiamò in Fiandria. Al suo ritorno si vide da tutti onorato: Maria de'Medici lo chiamò a Parigi e gli commise le pitture del suo palazzo del Lussemborgo. Il duca di Buckingham nelle sue frequenti visite a Rubens avea saputo scoprire accanto alle qualità eminenti dell'artista l'alto intelletto di un diplomatico. Colpito da quella scoperta, egli inviò il pittore all'infanta Isabella per conferire con lei sulle grandi quistioni politiche che dividevano la Spagna e l'Inghilterra. L'arciduchessa inviò Rubens a Filippo IV, e il pittore fu abbastanza fortunato per appianare tutte le difficoltà che esistevano tra le due nazioni. Filippo, riconoscente, lo fece cavaliere, segretario del suo consiglio privato, poi segretario del consiglio di Stato dei Paesi Bassi; dal lato suo Carlo I lo fece anch'egli cavaliere e per mostrargli pubblicamente la sua stima, gli donò in pieno parlamento la spada che portava al fianco. Tornato a Anversa, la vita di questo illustre pittore non fu più che una serie continua di trionfi. Nel suo studio convenivano i più illustri stranieri, e la sua casa era citata come un modello di buon gusto e di magnificenza. Condusse a termine più di 1000 quadri, e Anversa possiede quello che è stimato il suo capolavoro, diciamo la *Deposizione della Croce*, nel quale tutta si svela la maniera di questo gran maestro. Egli risplendè specialmente per l'arte del colorire, e pel movimento che si trova sempre nelle sue composizioni. Il suo disegno però è talvolta scorretto, quantunque sempre pieno di energia. Egli divenne il capo della scuola fiamminga che produsse tanti artisti illustri. Fra i suoi discepoli tengono il primo luogo Van Dyck, Teniers, Jordaens. Egli scrisse anche un *Trattato di pittura*, Anversa, 1622, e l'*Architettura italiana*, Amsterdam, 1714. Lasciò due figli, uno dei quali, Alberto, fu un valente numismatico.

RUBINI (PIETRO). Dotto medico, nato a Parma nel 1760, morto nel 1819. Fu figlio ad un fabbro che voleva iniziarlo al suo stesso mestiere, ma il giovanetto che sentivasi un grande amore per la medicina volle mettersi a quello studio. Nell'Università patria ebbe la laurea, e fatte le pratiche nel grande ospedale, fu medico condotto nel villaggio di Campiano. Poi il Governo il mandò a visitare le principali università d'Europa: a Pavia udì le lezioni di Frank, indi fu a Mompellieri, Lione, Parigi ed Edimburgo. Ritornato da quei viaggi con maggior tesoro di dottrina, ebbe la cattedra di clinica medica nell'Università, e nel 1804 fondò, con altri dotti, la Società medico-chirurgica ad imitazione dell'Accademia d'Edimburgo. Nel 1816 l'arciduchessa Maria Luisa il nominò suo medico consulente ed archiatro della città. Tra gli altri scritti abbiamo di lui: *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle e sui contagi in genere*, Parma, 1803; *Riflessioni sulla malattia comunemente chiamata crop.*, 1813, in-8; *Discorso sui progressi dell'innesto del vaiuolo nel dipartimento del Taro nel 1812*, ivi, 1815. Si conservano altre sue cose inedite e specialmente le sue *Lezioni di clinica*.

RUCELLAI (BERNARDO). Latinamente *Oricellarius*, storico, nato

a Firenze di una famiglia della consorteria de' Medici nel 1449, morto ivi nel 1514; fu gonfaloniere di giustizia, ambasciatore a Genova, a Napoli, in Francia, e tenne altri incarichi in quei brevi mutamenti di Stato che negli ultimi suoi tempi travagliarono la repubblica fiorentina. Nel corso della sua vita politica fu appuntato d'ambiguità, di parzialità, d'incostanza. Coltivò le lettere, e, ad imitazione de' Medici, le protesse per abbacinare lo stolto volgo con le sue largizioni ed acquistarsi nome nella prosperità per gli scritti dei beneficati: si edificò un palagio ornato di deliziosi giardini divenuti celebri nella storia delle italiane lettere sotto il nome di *Orti Oricellari*, ne' quali raccolse l'Accademia platonica: ivi Niccolò Macchiavelli lesse i suoi famosi discorsi sulla prima deca di Tito Livio, ivi pure si tennero quelle pratiche fra' cittadini amatori della libertà che fruttarono al Macchiavelli la tortura, a tanti altri la morte, la prigione, l'esilio. Bernardo Rucellai protesse anco le arti, e fece compiere la facciata di S. Maria Novella incominciata dal suo genitore. Si dà biasimo al Rucellai d'uomo orgoglioso e dettrattore di qualunque parere non uscisse dalla sua mente, di sentire troppo altamente di sè in fatto di dottrina e tenere in dispregio gli altri. La principale tra le opere da lui scritte è il libro *De urbe Roma*, pubblicato nel secolo XVIII tra i *Rerum italicarum scriptores florentini* (t. II). Abbiamo anche di lui: *De bello italico*, Londra, 1724, in-4, che tratta della discesa di Carlo VIII in Italia, e *De magistratibus romanis*, Lipsia, 1572: ed un altro libro istorico scritto pure latinamente sulla guerra di Pisa. Erasmo, in proposito dell'autore, dice: *Cuius historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut certe Sallustii tempore scriptas.*

RUCELLAI (GIOVANNI). Poeta, nato a Firenze, figlio al precedente, nel 1475, morto nel 1525; seguitò i Medici nel loro esilio, e ritornò con essi in patria nel 1515: quando Leon X, suo parente, fu eletto papa, egli rinunziò ai pubblici uffizi, che allor teneva a Firenze, e vestito l'abito ecclesiastico, entrò in corte pontificia e seguì il papa a Bologna pel concordato con Francesco I. Ivi Giovanni Ruccellai diede una pomposa festa, ove fece rappresentare le due più antiche tragedie che ha il nostro teatro; la *Sofonisba* del Trissino, e la *Rosmunda* di sè medesimo. Poco di poi fu nunzio in Francia con molta soddisfazione del re, ed ivi rimase fino a che Leon X non ebbe fatta lega con Carlo V; era allora richiamato a Roma, con universale opinione che avrebbe avuto il cappello da cardinale, quando giuntagli la notizia della morte del papa, soprastette in Firenze. La reppubblica mandollo a felicitare il nuovo pontefice Clemente VII, il quale lo nominò protonotario apostolico e governatore di castel Sant'Angiolo; quest'ufficio gli assicurava la porpora, ma morì pria di esserne rivestito. Abbiamo di lui due tragedie: *Rosmunda*, 1525, in-8, ristampata più volte, e *Oreste*, pubblicata nel *Teatro italiano* di Scipione Maffei, 1723; *Le Api*, poema didascalico messo in luce nel 1539, in-8. È questo il lavoro che fa vivere il nome dell'autore, che ebbe molte ristampe e due traduzioni francesi (1780 e 1789). Di tutte le *Opere* sue fu fatta un'edizione a Padova nel 1772, in-8.

RUDIO (EUSTACCHIO). Dotto medico del secolo XVI, nativo di Belluno; professò con sommo grido la medicina nell'università di Padova dal 1599 al 1611, che fu l'anno della sua morte. È autore di varie operette e di 5 volumi sopra tutta la materia medica. Fu maestro all'Hervey, cui diede le prime cognizioni intorno la circolazione del sangue. De' suoi scritti si può vedere un lungo catalogo, nel *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

RUDOLPHI (CARLO ASMOND). Naturalista, nato nel 1771 a Stoccolma, morto nel 1832 a Berlino: fu nominato dal re di Svezia direttore d'una scuola veterinaria in Pomerania (1803), poi dal re di Prussia professore a Berlino (1810); studiò sopratutto i vermi intestinali e pubblicò un'opera che è divenuta clas-

a per questa parte: *Entozoa seu toria vermium intestinalium*, ısterdam, 1808.

ıUFFA (Giuseppe Antonio). Me-'o e naturalista, nato a Ricadi l regno di Napoli l'anno 1754, ırto nel 1816; nell Università di poli studiò la medicina, nella ıanica gli fu maestro il Cirillo, e le belle lettere il Martorelli. Nel ninario di Tropea insegnò filo-ia e matematiche. Prediligendo 'suoi studi la storia naturale, le sue escursioni per le cam-gne di Tropea scoprì l'*arena ı-spatica* e ne introdusse l'uso la regia fabbrica delle porcellane lella maiolica, e meritò dal go-'no premi e onori. Scrisse me-rie *sul lapillo di Nau; sull'ar-la smettica; sull'influenza della e e del calorico sui corpi ani-li*, e sovra altri soggetti, che si vano in gran parte nel *Giornale ciclopedico*.

ıUFFINI (Paolo). Medico e ma-natico, nato nel 1765 a Valentano l ducato di Castro, morto nel 1822. ce professione di medicina, ma to il suo amore fu nelle matema-he. Ebbe nell Università di Mode-la cattedra di analisi e quella di ematiche elementari, ma le per-tte amendue nell'occupazione ncese e riebbele nel 1799. Il no-suo fu fatto chiaro per belle operte ch'ei fece intorno alla teo-delle equazioni, essendo stato primo a dimostrare quel vero lla impossibilità della soluzione nerale delle equazioni algebriche erminate di grado superiore al arto: ideò una nuova maniera esprimere i termini che costi-scono una sapienza qualunque alitica, e trovò una nuova for-la generale per esprimere le nme dei prodotti di qualsivoglia tenza delle radici col mezzo dei efficenti della equazione. Nel 1801 Società Italiana premiò la sua moria intorno alla *Soluzione le equazioni algebriche determi-te particolari di grado superiore quarto*, e nel 1804 l'altra sua me-ria *Sulla determinazione delle ra-i nelle equazioni*. Abbiamo anche lui: *Teoria generale delle equa-ni in cui si dimostra impossibile la soluzione algebrica delle equazioni generali di grado superiore al quarto*, Bologna, 1798, 2 vol. in 8; *Della immaterialità dell'anima*, Modena, 1806: *Algebra e sua appendice* 1807-08, 2 vol. in 8, e varie *Memorie* negli *Atti* della Società Italiana.

RUFFO (Fabrizio). Detto il *Cardinal Generale*, nato a Napoli nel 1744 da una antica e nobile famiglia, morto ivi nel 1827; fu iniziato all'ordine clericale come cadetto della sua casa, si condusse a Roma, e tanto seppe ingraziarsi nell'animo di Pio VI, che lo nominò tesorier generale della Camera Apostolica, e quindi lo creò cardinale (1784). Ritornossene a Napoli, e fu fu fatto dal re sopraintendente del palazzo di Caserta; quando i Francesi occuparono il regno, il cardinale seguì la corte in Sicilia. Egli erasi opposto alla guerra, e i disastri toccati all'esercito napoletano pienamente giustificarono il suo consiglio. Acton, allora primo ministro, per sospetto che il cardinale non prendesse a governare a sua posta l'animo della regina e del re, propose di mandarlo a muovere in Calabria quella sollevazione che i realisti vi avevano già preparata contro i Francesi e i loro aderenti. Il cardinale, accorto come era, vide a qual tristo giuoco mettevalo Acton, ma tuttavia non si ristette dall'assumere un incarico tanto indegno d'un ecclesiastico, volendo ad ogni modo tenersi alto nella grazia dei suoi sovrani. Munito di amplissima autorità, si mosse con soli cinque uomini, e tanto fece e disse, che finalmente ne raggranellò 25,000, fiera gente e risolutissima, con la quale assaltò Monteleone, ove aveano fatto testa i repubblicani. La città, dopo valorosa difesa, ebbe a rendersi a discrezione, e fu messa a sacco. Il cardinale allora corse difilato di vittoria in vittoria sino alle porte di Napoli, e, con l'aiuto dei Russi, vi entrò dopo concluso però con la giunta napolitana un trattato solenne, per virtù del quale tutti gli amici del nuovo stato dovevano essere imbarcati e diretti a Marsiglia. Fu questo il famoso atto noto

nella storia col titolo della *Capitolazione dei Castelli*, invocato da tutte le illustri vittime napolitane del 1799. È fama che il cardinale scrivesse alla corte per indurla a sentimenti miti; ma il diritto delle genti fu violato e ne ebbero la principale infamia gl'Inglesi, che si eran chiamati mallevadori del patto, e specialmente fu incancellabile vergogna al nome di Nelson. Il cardinale volle opporsi all'iniquo macello o almeno ne fece le viste, e cadde in disgrazia; ma il disfavore fu breve. chè il re lo nominò suo ministro plenipotenziario presso la S. S. Dopo che Pio VII fu rapito da Roma, Bonaparte chiamò il cardinale a Parigi e parve onorarlo sopra tutti gli altri del Sacro Collegio fregiandolo di una croce d'onore. Ristaurate le cose nell'ordine antico (1814), il Ruffo fece ritornò a Roma. e vi trovò benigne accoglienze dal papa. Rivide Napoli, ma con mal piglio fu ricevuto dal re, che pure a lui solo doveva la corona. Rimesso in possesso de' suoi beni, si diede alle esperienze agricole. e non ritornò a far parte del Consiglio di Stato se non dopo l'anno 1821, quando i Borboni furono ristabiliti nel potere assoluto. Ebbe ingegno svegliato ed animo vigoroso, ma la storia non gli perdona l'essersi fatto capo e commovitore di uno stormo che tanti guasti commise e tanto sangue versò. Scrisse sulle *Manovre delle milizie;* sugli *Armamenti della cavalleria;* sulle *Fontane,* su i *Canali;* su i *Costumi delle varie specie di colombi.*

RUFINO. Prete di Aquilea, celebre pe'suoi scritti, nacque verso la metà del secolo IV, e abbracciò in giovinezza la vita monastica a Aquilea, dove S. Girolamo si strinse con lui di amicizia. In seguito, siccome il santo dottore si era ritirato in Palestina, Rufino, volendo raggiungere quell'illustre amico, si imbarcò per l'Oriente, stette in Egitto, e dopo aver visitato i famosi monasteri di quella provincia, si fermò per alcun tempo a Alessandria per udirvi le lezioni del famoso Didimo. Ebbe a soffrire fiere persecuzioni per parte degli Ariani, che lo caricarono di catene, lo chiusero in una orrida carcere e lo soggettarono a mille strazi. Santa Melania riuscì a farlo liberare e andò con lui a Gerusalemme. ove Rufino rimase 25 anni in un monastero che fece erigere sul monte degli Ulivi. Fu ordinato prete da Giovanni, patriarca di Gerusalemme, e si adoperò con zelo alla conversione degli eretici. Tradusse in latino le opere di varii padri greci, fra le altre una parte delle omelie e dei commenti di Origene sulla Sacra Scrittura. Andò poi con Santa Melania a Roma (397) e pubblicò una traduzione latina del libro dei *Principii* di Origene. Papa Anastasio condannò quella traduzione come perniciosa. Rufino morì in Sicilia nel 410 e fu accusato a Roma di essere stato il primo a spargere gli errori del pelagianismo sulla grazia e il peccato originale. Oltre le opere summentovate, dobbiamo a questo scrittore due libri di continuazione alla storia d'Eusebio; i commenti di alcuni libri della Scrittura; la vita di parecchi solitari, e una spiegazione del simbolo, che fu sempre assai stimata.

RUFO FESTO o SESTO. Storico latino, che viveva verso il 370. Abbiamo di lui: *De historia romana libellus,* intitolato anche: *Breviarium rerum gestarum populi romani; De Regionibus urbis Romæ,* Annover, 1815

RUGGERI (COSIMO). Astrologo fiorentino: s'introdusse nella corte di Francia sotto il regno di Caterina de'Medici. che teneva in gran conto i suoi oroscopi, ed ottenne la badia di S. Mahé nella bassa Bretagna. Ebbe accusa nel 1572 di congiurare contro la vita di Carlo IX e fu condannato alle galere; ma poi la regina madre lo liberò. Nuova accusa gli fu data nel 1597 di male pratiche contro la vita di Enrico IV, ma questa volta le donne di corte lo sottrassero da peggiori danni. Nel 1604 cominciò a pubblicare quegli *Almanacchi,* che poi in ogni paese han preso sì gran corso. Morì a Parigi nel 1613 in voce di ateo.

RUGGERI (COSTANTINO). Filologo,

nato nel 1714 a S. Arcangelo, presso Ravenna, morto nel 1766 a Roma direttore della stamperia di *Propaganda fide*. Tra le opere, onde fu autore, la più importante si è la *Istoria sacra e profana di Bologna*, scritta per ordine di Benedetto XIV: il manoscritto della medesima fu acquistato dopo la morte dell'autore, dall'istituto bolognese. Ebbe il Ruggeri molta profondità di studi sulle antichità ecclesiastiche.

RUGGERO I. Gran conte di Sicilia, era il più giovane dei figli del normanno Tancredi di Altavilla. Seguì nel 1057 suo fratello Roberto Guiscardo, che veniva a cercar fortuna in Italia. Dopo averlo aiutato a sottomettere la Calabria, passò in Sicilia con 160 cavalieri per ridurre quell'isola sotto la sua denominazione. Per 25 anni attese a combattere i Saraceni aglabiti, signori di quella contrada fino dall' 827. Soltanto nel 1089 potè cacciarli quasi interamente ed ebbe l'investitura della Sicilia facendo omaggio al duca di Puglia, di cui poi scosse il giogo. Morì nel 1101, e gli successe il suo figliuolo Ruggero II.

RUGGERO II. Ebbe dapprincipio, come suo padre, il titolo di gran conte. Toccava appena gli 8 anni quando salì sul trono; giunto in età da reggere lo Stato, tolse la Calabria a suo cugino Guglielmo, duca di Puglia, dopo la morte del quale finalmente, nel 1130, si chiarì propenso ad Anacleto contro Innocenzo II, ed ebbe in compenso il titolo di re delle Due Sicilie. Profittando dei turbamenti, riunì anche Napoli ed Amalfi ai suoi Stati. Fondò una marineria, respinse i Greci, fece alcune spedizioni in Morea e s'impadronì di quasi tutta la costa d'Africa. Riportò dalle sue spedizioni il gelso, il baco da seta, la canna di zuccaro, e ne introdusse la coltivazione in Sicilia. Lasciò la corona a suo figlio Guglielmo. Quel regno passò poi pel matrimonio di Costanza nella casa di Svevia. Ruggero II, morì nel 1154.

RUINART (TIERRICO). Dotto benedettino della congregazione di San Mauro, nato a Reims nel 1657, morto nel 1709; fu scelto nel 1687 da Mabillon per collaboratore delle sue opere storiche. Ebbe un buon giudizio, eccellente critica e ottimo stile. Oltre alle scritture fatte per Mabillon, pubblicò: *Acta primorum martyrum sincera*, in cui combatte (nella prefazione) le opinioni di Dodwel sul piccolo numero dei martiri; *Historia persecutionis vandalicæ*; fece una buona edizione di Gregorio di Tours; una *Vita di Mabillon*; una *Vita di papa Urbano II*, e alcune altre opere meno importanti.

RUINI (CARLO). Uno dei più famosi giureconsulti che fiorirono sul declinare del secolo XV e l'esordire del XVI, nato a Reggio di Modena, morto a Bologna nel 1530. Professò la giurisprudenza nell'università di Pavia e nello studio bolognese; ebbe tra' suoi discepoli l'illustre Marco Benavides. Le opere che vanno per le stampe furono assai consultate dai vecchi giureconsulti, e sovra esse sono da consultare il Ghilini, *Teatro degli uomini letterati*; il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, ed il Tiraboschi.

RUINI (CARLO). Senatore bolognese ed illustre veterinario. Per la sua opera dell'*Anatomia ed infermità del cavallo*, impressa a Bologna nel 1598 con molte tavole e ristampata in Venezia nel 1619, quindi altre volte in Italia, non meno che tradotta in tedesco ed in altre lingue, si può risguardare siccome il più antico tra gl'ippiatri moderni; ed il suo libro, avuto riguardo allo stato delle scienze naturali nel XVI secolo, si vuol tenere in gran pregio, nè quindi è maraviglia se egli venisse risguardato dagli stranieri come primo maestro in quella scienza. Ma non mancò tra essi chi lo spogliò delle sue dottrine facendone bello se stesso, e fu l'inglese Snape, che nel suo libro *Sulle malattie e sull'anatomia del cavallo*, tradotto in francese dal Garsault, copiò nel proprio idioma le anatomiche descrizioni del Ruini, e fatte nuovamente incidere le tavole dell'autore italiano, le pubblicò per sue. Anche il napoletano Trutta, il quale trattando la stessa materia superò lo Snape, al-

tro non fece che ricopiare letteralmente l'opera del Ruini e la mandò fuori col proprio nome.

RULHIÈRES (Claudio Carlomanno di). Storico e letterato illustre, nato a Bondy nel 1735, morto nel 1791. Era in Russia segretario d'ambasciata del barone di Breteuil al tempo di quella gran rivoluzione che pose fra le mani di Caterina II lo scettro degli czar, la qual rivoluzione egli ha narrato in poche pagine con uno stile degno dei migliori storici. Percorse le varie corti d'Europa, e accompagnò il maresciallo di Richelieu nel suo governo. Oltre la *Storia della Rivoluzione di Russia del 1762*, è autore delle *Notizie storiche sulle cagioni della revoca dell'editto di Nantes*, 1788, e di una *Storia dell'anarchia di Polonia*, che la morte gl'impedì di compiere.

RUMFORT (Beniamino Tompson, conte di). Valente fisico americano, nato nel 1757 a Concord (New-Hamphsire), città che faceva parte allora dell'America inglese, morto nel 1814. Nella guerra dell'indipendenza americana seguì le parti della metropoli e ne raccolse la dovuta infamia. Finita la guerra andò in Inghilterra, e divenne segretario di Stato. L'elettore di Baviera, Carlo Teodoro, lo chiamò poi presso di sè, e allora s'abbandonò alla sua passione favorita, lo studio dell'economia domestica. Introdusse in Baviera molte innovazioni economiche in favore delle classi povere, fra le altre i caminetti e le zuppe economiche a cui fu dato il suo nome. L'elettore di Baviera lo colmò di onori, lo nominò successivamente luogotenente generale, ministro della guerra, e lo fece conte di Rumfort. Alla morte dell'elettore (1799) egli tornò in Inghilterra, poi andò a stanziare in Francia, ove sposò la vedova di Lavoisier (1804), e divenne membro dell'Istituto. Scrisse: *Memorie sul calore*, *sulla combustione*, e un *Saggio politico ed economico*.

RUNGIET SING. Re o *maragia* di Lahore. Nacque nel 1782; suo padre Maha-Sing gli lasciò un modesto retaggio, ma il giovine Sing era assai prode e poteva ampliarlo. Da semplice gentiluomo, come uno storico lo chiama, egli doveva divenir padrone assoluto di tutto il Pengiab, di Cachemir, ecc. Il suo valore in parecchie battaglie contro gli eserciti della Compagnia Inglese delle Indie lo fecero ammirare dai Siks suoi compaesani. Essi lo nominarono loro capo. Tutti gli sforzi di Rungiet furono volti ad assicurare l'indipendenza del suo potere contro la dominazione britannica, e contro le altre caste di Pendgiab. Egli vi riuscì coll'astuzia e il coraggio. Nel 1808, avendo appena 27 anni, egli era già possessore di quasi tutto il Pendgiab, e ambiva alla conquista del Nutan e del Peishawer. Nel 1816 egli potè incarnare il disegno che da lungo tempo aveva formato di arruolare alcuni ufficiali europei. Nominò il generale Allard francese capo supremo de' suoi eserciti, nei quali fu introdotta la più severa disciplina. Allora egli fu in grado di trionfare di tutti quei piccoli principi che gli contendevano ancora la sovranità del paese. Morì nel 1839; in tutta la sua vita egli si era mostrato degno del suo nome, che significa in lingua indiana *leone vittorioso*. Suo figlio Carrak-Sing gli succedette.

RUPEN I. Detto il *Grande* fondatore della dinastia armena, che regnò nella piccola Armenia e nella Cilicia ai tempi delle crociate. Da lui quella dinastia ebbe nome di *Rupeniana*. Rupen attese per tutta la vita a combattere i Greci: morì nel 1075 in età di più che 60 anni.

Rupen II, ottavo principe armeno, figlio primogenito di Stefano, fratello di Toro II. Ascese al trono nel 1174, e fu principe giusto e generoso. Fece anch'egli guerra ai Greci. Nel 1185, dopo un regno di 11 anni, cesse il governo a suo fratello Leone, poi entrò in un chiostro ove morì pochi giorni dopo.

RUPERT (Re di Baviera detto il principe). Uomo di guerra, fisico, chimico, nacque nel 1619, morì nel 1682. Fu figlio di Federico V, elettore palatino, e di Elisabetta figlia di Giacomo I, e nipote di Carlo I: venne in Inghilterra ad offrire i suoi servigi allo zio al principio

della lotta ch'ebbe contro il Parlamento. Si distinse a Edge-Hill, 1642; e fece togliere l'assedio di York (1644). Vinto a Marston-Moor, (1644), ed a Naseby nel 1645; gli andarono a vuoto molti suoi tentativi di rivolta nell'Irlanda nel 1649, e fu colmato di favori alla Ristorazione. Fu nominato ammiraglio con Monk (1666). Abbandonò gli affari nel 1679 per occuparsi di studii scientifici. Fra le sue invenzioni gli viene attribuita quella dell'incisione a mezza tinta.

RURIK. Fondatore dell'impero russo, era un capo di Vareghi, pirati del Baltico. Chiamato nell'861 dagli abitanti di Novogorod, egli li soccorse contro i loro rapaci vicini, ma poi s'impadronì del sommo potere ed assoggettò coloro che era andato a difendere. Assunse il titolo di gran duca e morì nell'879. La sua dinastia regnò in Russia sino alla fine del XVI secolo.

RUSCA (LOTARIO O LOTTIERI). Capo di parte guelfa in Como; ebbe gare coi Vitani suoi emuli e riuscì ad assodare il suo potere facendosi riconoscere per sovrano di Como (1284; quella piccola signoria si continuò per lungo tempo ne' suoi discendenti.

RUSCA (CATERINA). Una di quelle rimatrici di cui ebbe tanta copia l'Italia; fiorì a mezzo il secolo XVIII. tra le sue poesie fu molto divulgato il sonetto che incomincia «Che cosa è amor? ecc.» Alcune sue rime si trovan nella *Raccolta dei poeti ferraresi* ed in quella della Bergalli.

RUSCA (FRANCESCO DOMENICO). Generale, nato nel 1761 a Dolceaqua nel contado di Nizza. Fatto generale di brigata. andò sotto gli ordini di Bonaparte nel 1796 e, sempre prode, meritò le insegne di generale di divisione e il comando di varie piazze in Italia. Fu veduto combattere coll'usato valore sotto Championnet e Macdonald, cadde prigioniero nella giornata della Trebbia e fu ritenuto fin dopo la battaglia di Marengo. Restituitosi in Francia, ebbe il comando militare nell'isola d'Elba 1802), ma ne fu rimosso nel 1805 e fino al 1809 fu tenuto lontano dal servizio militare. Allora ebbe a reggere una divisione sotto gli ordini del principe Eugenio e tornò a mostrarsi quel valente che egli era nel Tirolo, sull'Adige, nella Carniola e in altri luoghi confidati alla sua guardia. Sul finire del 1813, mentre gli alleati entravano in Francia, ebbe il comando di Soisson, e difendendo eroicamente quella città contro forze assai maggiori delle sue, incontrò ardidamente la morte (1814).

RUSCA (ERNESTO). Medico, nato a Milano nel 1801, morto nel 1834; ebbe la laurea nell'Università di Pavia e ivi fu assistente alla clinica, ripetitore di patologia e di materia medica. Nel 1831 il governo lo nominò membro della commissione de' medici lombardi istituita per provvedere ai disastri del colera asiatico nella Galizia, nell'Ungheria, ed in Vienna, e molto studiò quella terribile infermità. Frutto delle sue osservazioni fu la *Istruzione sul metodo di assistere i malati del cholera morbus*, 1833. in-8. Messo al servizio del grande spedale di Milano, scrisse: *Manuale degli infermieri assistenti*, 1833. Quando morì aveva messa in luce la *Clinica medica* di Andral.

RUSCELLI (GIROLAMO). Letterato, nato a Viterbo. sull'entrare del secolo XVI, morto nel 1566: visse buon tempo in Roma, ed ivi fondò un'accademia chiamata dello *Sdegno;* poi si trasferì a Venezia per correttore della stamperia del Valgrisi, mentrechè il Dolce teneva lo stesso incarico presso il Giolito. Curò le edizioni del *Decamerone*, 1552, in-4: del *Petrarca*, 1554, in 8: del *Furioso*, 1560, in-4. ma non sono in gran pregio. Fece raccolte poetiche ed epistolari, e scrisse: *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana con un pieno ed ordinato Rimario*, Venezia, 1559, in 8. Questo libro ebbe molte edizioni, e divulgò il nome dell'autore per tutte le scuole d'Italia, e continuò a perdurarvi anche quando il Rosasco ebbe stampato il suo *Rimario*, migliore assai del Ruscelliano. Del resto i rimari qualunque ei sieno se possono essere un piccolo aiuto a far versi anche *invita Minerva*, non giovan punto a chi

è nato poeta. Oltre a questo Rimario, abbiamo anche di Gerolamo Ruscelli: *Della perfezione delle donne; Geografia di Tolomeo tradotta dal greco*, 1561, in-4, e 1599, in fol., e *Commentari della lingua italiana, libri VII*. 1576, in-4.

RUSSEL (Guglielmo). Celebre uomo di Stato inglese, nato nel 1639, morto nel 1683 figlio di quel Guglielmo Russel che seguì tutte le fazioni politiche del suo paese ai tempi di Carlo I e di Carlo II. Il giovine Guglielmo fu difensore costante della libertà. Nominato di 22 anni membro della Camera dei comuni, si pose a capo dell'opposizione e rovesciò nel 167- il famoso ministero detto della *Cabala*. Fu severo contro i cattolici, entrò quindi in una congiura del duca di Monmouth contro il sovrano, e fu condannato a morte, benchè non avesse voluto che una modificazione negli ordini del governo. Subì con indomito coraggio la sua condanna (1683).

RUSSI (Giovanni de'). Miniatore mantovano; fiorì circa il 1445: è autore delle miniature della famosa *Bibbia* in-fol. grande, uno de' più preziosi codici della biblioteca Estense. Fece quel lavoro per ordine di Borso duca di Modena.

RUSSO (Vincenzo). Scrittore politico, nato nel regno di Napoli circa il 1760, morto presso il 1834: fu tra quegli uomini politici che nelle rovinose commozioni del 1799 andarono esuli dal regno, e nel suo esiglio scrisse e pubblicò un'opera col modesto titolo di *Pensieri politici*, 1802, nella quale prese a disviluppare un idea d'ordine sociale che, secondo il creder suo, non attenendosi ad alcuna ipotesi nè sistema, ma cercandosi nella stessa natura dell'uomo, avría potuto por termine alle dissenzioni che in tal maniera tennero divisi gli economisti. Il Russo ritornò in Napoli nel 1805, ed ivi ebbe varii uffici degni del suo sapere.

RUSTAM o ROSTAM. L' *Ercole* della Persia, era figlio di Zal, principe del Segistan, e discendeva da Drjemchid. Visse sotto gli ultimi re Picdadi e sotto i Kaianidi; gli si attribuiscono mille gesta compiute forse da varii personaggi dello stesso nome. L'ultimo di questi eroi vivea nel VI secolo avanti G. C. Aveva liberato il re di Persia Kaikaus XI (Guctasp) dagli Arabi, e aveva cacciato i Turani che desolavano i suoi Stati, ma non volle seguire le dottrine di Zoroastro. A motivo di tal rifiuto fu costretto a combattere il figlio del re Asfendiar e l'uccise. Fu morto a tradimento mentre faceva guerra agli Indiani.

RUSTAM BEY. Principe della dinastia turcomanna del Montone Nero, cacciò dal trono di Persia Beisinkur, suo cugino, e l'occupò egli stesso nel 1490. Fu anch' egli abbattuto da uno de' suoi cugini, Ahmed (1497). Dicono sia stato il principe più liberale della sua dinastia.

RUSTICO. (Fabio Aruleno). Uno di quei romani che s'illustrarono di più sotto gli imperatori coi loro talenti ed il coraggio. Tribuno del popolo nell'anno 66, osò biasimar Nerone della condanna di Trasea e offerse a costui di opporsi all'esecuzione della sua sentenza; Trasea avendo rifiutato, Rustico si riserbò di vituperare quell'infamo decreto nell'opera che scriveva allora sulla storia degli imperatori e di glorificarvi la memoria del virtuoso cittadino sì ingiustamente condannato. Quell'elogio insieme coll'ammirazione mostrata per Elvidio Prisco fecero sì che Domiziano gli mandasse l'ordine di darsi la morte. Nominato console l'anno 70 sotto Vitellio, si ritirò poi dalla vita pubblica per dedicarsi alle lettere ed allo studio della filosofia stoica. Plinio il Giovane suo discepolo, e Tacito fanno di lui il maggior elogio.

RUTILIO RUFO. Nato 150 anni circa avanti G. C., fu luogotenente di Metello in Numidia, indi console (105). Era ritenuto l'uomo più integro de' suoi tempi. Avendo voluto reprimere le esazioni dei cavalieri mandati in Asia come *pubblicani*, cioè come esattori della pecunia pubblica, fu per effetto d'una cabala condannato come concussionario e mandato in esilio. Ritiratosi a Smirne, prese a scrivere la propria vita in latino, e la storia

di Roma in greco. Silla, divenuto onnipossente, volle richiamarlo, ma Rutilio rifiutò la grazia che gli era concessa contrariamente alle leggi e morì in esilio.

RUTILIO NUMAZIANO (CLAUDIO). Poeta latino del V secolo, nato a Tolosa nel 412. Fu prefetto di Roma sotto Onorio, ma il suo odio contro i cristiani gli procacciò gravi disgrazie, sì che dovette ritornarsene in patria. La storia di quel viaggio egli ha scritto sotto il titolo di *Hitinerarium*, poema in versi elegiaci che ricorda i tempi della bella latinità. Egli ci flagella cristiani ed ebrei senza misericordia. Il manoscritto di quell'opera fu trovato nel 1497 nel monastero di Bobbio, e pubblicato a Napoli nel 1520. È stato tradotto in molte lingue.

RUYSCH (FEDERICO). Nato all'Aia nel 1638, morto a Amsterdam nel 1731. Studiò medicina a Leida, laureossi a Francker. Di ritorno in patria, pubblicò (1665) una prima opera di anatomia, che gli meritava l'attenzione dei dotti, e l'anno stesso fu chiamato a Amsterdam per professarvi anatomia. È sopratutto celebre per l'arte che ebbe nel fare le iniezioni e nel conservare i cadaveri. Il suo nome è stato dato a una membrana interna dell'occhio. Le sue lezioni svegliarono tanto entusiasmo, che anche lo czar Pietro volle udirle ed assistere a una dimostrazione compiuta del corpo umano; egli comprò anche il suo superbo museo per 30,000 fiorini. Ruysch fu il primo che facesse conoscere all'Europa molte piante esotiche. Le sue opere furono stampate a Amsterdam, 1721, col titolo *Opera omnia anatomico-medico-chirurgica*, ecc.

RUYTER (MICHELE ADRIANO). Nato nel 1607 a Flessinga (Zelandia), fu uno dei più celebri uomini di mare del secolo XVII. Capitano di vascello, fece otto guerre alle Indie, poi in qualità di controammiraglio comandò nel 1645 la squadra opposta agli Spagnuoli; nel 1652 quella che l'Olanda mandava contro l'Inghilterra. Fece subire gravi perdite ai corsari barbareschi e debellò due volte la flotta svedese (1659) soccorrendo la Danimarca. Pose il suggello alla sua gloria nella guerra del 1665 contro l'Inghilterra ed in quella del 1672 contra la Francia. Spedito nel 1675 per far levare il blocco da Messina, combattè Duquesne dinanzi a Catania, e rimase ucciso nel conflitto (1676).

RYMER (TOMMASO). Istorico inglese, nato nel 1650 nella contea di York, morto nel 1713; è uno degli storici che si sono illustrati di più con le loro ricerche. Nominato nel 1692 istoriografo della corona d'Inghilterra, sua prima cura fu di studiare e di classificare l'immensa raccolta di chirografi e di documenti che racchiudono gli archivi della Torre di Londra, di guisa che fino dal 1704 fu in grado d'incominciare la vasta pubblicazione in 17 vol. in-fol., conosciuta sotto il nome di *Atti di Rymer*, ed alla quale diede il titolo di *Faedera, conventiones, litterae et acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices*, ecc., *ab anno 1101 usque ad nostra tempora*. Quella raccolta, unica nel suo genere, fu interrotta dalla morte dell'autore durante l'impressione del 15 vol. Ma Sanderson, suo discepolo, pubblicò gli ultimi due volumi, di cui Rymer avea preparato i materiali ed il 17 dei quali contiene una tavola generale di tutta l'opera. Sanderson vi aggiunse poi tre volumi a talchè la raccolta fu di 20. Fu ristampata varie volte.

S

SABATELLI (FRANCESCO). Pittore, nato in Firenze nel 1803, morto nel 1829 in età di circa 26 anni, fu allievo del proprio padre. Fin dalla fanciullezza si manifestò in lui feconda invenzione e rara speditezza di mano nel gittare sulla carta in pochi, ma fieri e parlanti tocchi le concette immagini. Tra que' suoi disegni giovanili meritano essere ricordati come i più meravigliosi:

Pier Capponi che lacera i patti agli occhi di Carlo VIII; Giuseppe venduto; La creazione dell'anima. Ritornato da Milano insieme col padre, quando questi fu chiamato a Firenze per dipingere la volta di una delle sale del palazzo Pitti, il giovane Francesco destò ammirazione nel principe reale, poi granduca Leopoldo, che il mandò a Roma e a Venezia per istudiare le maraviglie di Raffaello e di Tiziano. Venuto da Roma dipinse a fresco in una delle lunette della sala ove lavorava il padre *Aiace che respinge Ettore dalle navi greche*. Da Venezia recò una copia dell'*Assunta* di Tiziano che si conserva nel palazzo Pitti. Fece il bozzetto del *Carmagnola* tratto dalla tragedia di A Manzoni, dove cominciava a mostrare come il bello pittorico non sta solo nel mostrare atti di fierezza, di forza, di terribilità, e come nelle sembianze gentili si fa bello lo stesso dolore, quando sentì venir meno le forze vitali per etisia polmonare che troppo da lui spregiata nei principii, ora si mostrava insanabile, allora si affrettò a dar l'ultima mano al suo quadro a olio l'*Aiace d'Oileo* che ora si vede in galleria Pitti, di cui secondo dice il Guerrazzi nella *Orazione funebre* di Francesco (Livorno 1839 e Firenze per Le-Monnier 1843) la poesia di Omero non seppe con più sublime pittura rappresentarlo.

SABATELLI (GIUSEPPE). Pittore, fratello del precedente mancato giovine anch'egli e con bella fama, nato a Milano nel 1810, morto a Firenze nel 1843. La prima sua prova nel colorire fu *Cristo che libera un ossesso*. Intanto il granduca di Toscana gli allogò l'esecuzione del quadro della cappella di S. Antonio in Santa Croce rappresentante il *Santo che reca la sacra ostia ad un infermo* disegnato dal padre; poi finì il quadro che fa riscontro a questo, che aveva cominciato il fratello Francesco come si è detto qui sopra. Gran lode gli venne da questi lavori che furono scoperti nel 1836. Nell'indole sua taciturna, solitaria e pensosa non avea forse poca parte quel germe d'infermità che, come il fratello, lo condusse innanzi tempo al sepolcro. Nell'arte e per l'arte solo vivea; le lusinghe di amore non lo sedussero, anzi ne' suoi soggetti fuggiva a più potere le figure di donne. Ad un amico che lo richiedeva d'un ritratto di donna rispose stizzito: « Vuoi un leone, vuoi una tigre te li farò, ma donne no, non le so fare. » Così fra tutti i suoi quadri quello che egli meno avrebbe voluto fare è la *S. Filomena*, per altro mirabilmente pennelleggiata, e quantunque per questo quadro l'Accademia di Firenze mentre egli era appena in età di 23 anni l'avesse onorato del titolo di professore, titolo che poi gli fu dato anche dall'Accademia milanese. Finiva appena il *Farinata degli Uberti* stupendo quadro pel cav. Puccini di Pistoia, che i progressi della infermità di etisia erano giunti tant'oltre ch'egli giacendo in letto e sentendo prossima la sua fine diceva spesso sospirando « non dipingerò più! » Le sue spoglie mortali furono accompagnate in S. Croce da un lungo seguito di artisti che ivi gli eressero un monumento.

SABATELLI (LUIGI). Illustre pittore fiorentino, padre dei precedenti, morto nell'entrare dell'anno 1850 a Milano, dove da lunghi anni era professore. Se altro merito non avesse coll'Italia che d'essere stato maestro di Francesco e Giuseppe, sarebbe già molto; ma il vero è ch'egli fu grande e dotto pittore; uno di quegli artisti che ai tempi del Camuccini, del Landi, del Benvenuti, ristaurarono all'antico onore l'arte italiana. Va per le mani di tutti i dilettanti delle arti il suo grande intaglio all'acquaforte della *Peste di Firenze* descritta dal Boccaccio, dove non sapresti dire se sia più grande o la maestria del disegno o la terribilità dell'invenzione. E parimenti sono divulgatissimi i *disegni* ch'ei trasse dall'*Apocalissi*, e nei quali s'ammira una rara gagliardia di concetti ed un'infinita varietà di pose e movenze. Negli ultimi anni dipinse a fresco la cupola della chiesa di Valmadrera fra i monti della Brianza.

SABATTINI (ANDREA). Detto dalla patria sua *Andrea da Salerno*, ce-

lebre pittore e riformatore della scuola napolitana, nato circa il 1480 da un mercadante, morto circa il 1545.

SABELLICO (MARCOANTONIO COCCIO, detto). Storico, nato a Vicovaro (*Sabellicus*), per cui assunse il soprannome di *Sabellico*, morto a Venezia nel 1508; fu per alcun tempo professor di eloquenza a Udine. Vago di brighe letterarie, ne appiccò col Merula e coll'Egnazio; fu pronto ed espedito scrittore ma indigesto compilatore, anzichè storico profondo. Far presto e bene è dato a pochi o, per dir meglio a nessuno. Annotò e commentò la Storia naturale di Plinio, Tito Livio. Orazio, ecc., fra le altre sue opere si possono ricordare: *Historia rerum venetarum ab urbe condita ad obitum Marci Barbadici*, Venezia, 1487, in-fol.: questa storia ebbe due traduzioni italiane; *Rapsodiæ historiarum Enneades*, ecc., ivi, 1498 e 1504, in-fol.; *Epistolæ*, ecc. La raccolta delle opere sue fu pubblicata a Venezia, 1560, in-fol.

SABINIANO. Papa, succedette a San Gregorio nel 604, morì nel 606. Poco sappiamo di lui, se non che alcuni scrittori riferiscono, come in tempo di gran caro di viveri fece aprire al popolo i granai della chiesa, ma per vendere non per donare il frumento, onde molto si mormorò su quella città mercantile. Sabiniano volle anco, per invidia, fare ardere gli scritti del suo antecessore.

SABINO (AULO). Poeta del secolo d'Augusto, amico e imitatore d'Ovidio nelle *Eroidi*, ma a lui non poco inferiore nell'eleganza e nell'immaginazione. Tre sole epistole ci avanzano di questo Aulo che si trovano nell'edizione delle Eroidi d'Ovidio della *Biblioteca dei classici latini*.

SABINO (MASURIO). Celebre giureconsulto romano fioriva sotto Tiberio. Fu discepolo di Atteio Capitone al quale succedette intorno all'anno 33 nell'insegnamento del diritto: i suoi molti discepoli furono detti Sabiniani. Fu il primo ad essere autorizzato a dare in iscritto i suoi consulti. Quantunque avesse amplissima clientela, non ne raccolse ricchezze, perocchè non ebbe avidità di guadagni. È molto citato dagli antichi scrittori: a lui si applica quel di Persio: *Si quid Masuri Rubrica vetavit*. Delle sue opere legali ed istoriche sol ci avanzano pochi *frammenti* raccolti dal Riccoboni nel suo libro *de Historia* (Venezia, 1368). — Un altro Sabino giureconsulto dei tempi di Vespasiano è citato da Ulpiano.

SABINO (GIULIO). Potente signore delle Gallie; gran parte ebbe nella sollevazione delle Gallie che succedette alla morte di Vitellio (71); e nella quale volevasi sostituire l'impero di quel popolo all'altro di Roma che gli dèi parevano abbandonare. In effetto Galba e Ottone erano appena comparsi; Vitellio non aveva avuto un regno molto più lungo; il Campidoglio era in fiamme, tutte le provincie si agitavano e Roma mancava di un capo. Nelle Gallie alcune legioni si erano lasciate corrompere ed avevano solennemente riconosciuto l'impero dei Galli. Intanto che Tutore facea grandi conquiste nel Nord, Giulio Sabino volle illustrarsi anche vieppiù. Facendosi credere nipote di Giulio Cesare egli raccolse molte milizie, fu salutato Cesare e andò per sottomettere i Sequani, ma rimase vinto. Riparatosi in una delle sue case ci fece dar fuoco e sparse la voce della sua morte. Egli si ritirò poscia in un sotterraneo, Eponina sua moglie che nulla sapeva si abbandonò alla più violenta disperazione; Sabino ne fu commosso e le fe' conoscere il suo asilo. Ella andò a seppellirvisi e ci portò i due figli gemelli. Per nove anni Sabino potè sottrarsi a tutte le ricerche de' suoi nemici; ma infine fu scoperto e condotto a Roma carico di catene insieme con sua moglie e i suoi due figli. Eponina ricorse a tutto quello che può eccitare la compassione degli uomini; ma Vespasiano rimase inflessibile e offuscò la gloria del suo regno mandandoli al supplizio.

SACCHETTI (FRANCO O FRANCESCO). Novelliere italiano, nato a Firenze circa il 1333 da un'antica famiglia, morto, a quanto sembra, sull'esordire del secolo XV. Si acquistò no-

me fin dalla giovinezza scrivendo versi, indi prese a dettare novelle, raccontando arguti motti e aneddotti non al tutto di sua invenzione, ma accaduti veramente, e con tanta schiettezza e così nudi d'ogni romanzesco ornamento, che lo storico potrebbe citarli senza sospetto. Questa qualità lo distingue sostanzialmente dal Boccaccio, il quale con abbondanza di fantasia, sempre adorna il vero col verosimile, e ne trae il diletto. A tal qualità del Sacchetti si aggiunge il pregio dello stile, tutto piano e conciso, della novella semplice, pura, naturale, vivissima, così, che a buon diritto si trova registrato fra i testi di lingua. Delle *Novelle* fu fatta la prima edizione in Firenze nell'anno 1724, in 2 vol. in-4. piccolo. Alcune sue *Rime* videro la luce, fra quelle intitolate: *La bella mano* di Giusto dei Conti, e un altro suo componimento, *La battaglia delle vecchie e delle giovani*, fu impresso nel 1519, e ristampato nel 1819. Il Sacchetti, come cittadino, fu tenuto in grande estimazione: era degli Otto di guerra nel 1383; dei Priori nell'anno stesso e nel 1385; fu podestà di Bibbiena e di S. Miniato, e nel 1398 capitano della provincia fiorentina in Romagna. Il comune di Firenze gli addimostrò più volte con esenzioni e privilegi quanto fosse bene edificato delle opere sue: ma in mezzo a tali onoranze molte traversie lo turbarono, siccome si trova scritto nella sua *vita* stampata in fronte della predetta edizione delle *Novelle* che ebbero ed avranno ancora molte altre impressioni.

SACCHETTI (GIACOMO). Sacerdote toscano, nato a Grimoli nel Valdarno l'anno 1767, morto nel 1840. Fu professore di logica e metafisica nell'università di Pisa, e rettore del collegio Ferdinando. È degno di memoria come benemerito istitutore in Pisa di una scuola di sordo muti, ed in Cavriglia di una scuola di mutuo insegnamento. Fu anche fondatore dell'ateneo italiano

SACCHI (ANDREA). Pittore, nato a Roma nel 1598, morto nel 1661: fu l'ultimo allievo dell'Albani, ed è riguardato come il migliore coloritore che da Raffaello vanti la scuola romana, ed uno de' suoi più eccellenti disegnatori: veramente fino alla morte non intermise mai l'esercizio del disegnare. Si contentò di far poche opere e perfette, più che molte e mediocri. Le sue composizioni non abbondano mai di figure: come Alfieri nelle tragedie, così egli nei quadri non introdusse altri personaggi che più necessari alla sua storia, e seppe collocarne le figure con tanto senno, che ognuna pare proprio fatta pel luogo ove sta: in tutto si spande una soavissima quiete e armonia. Il Mengs lo riprende, e forse con non troppa ragione, di soverchia trascuranza nelle parti secondarie e minute.

SACCHI (GIOVENALE). Barnabita e dotto scrittore di musica, nato a Milano nel 1726, morto nel 1789; profondamente studiò gli antichi metodi musicali per giovarsene però alla riforma e al miglioramento dell'arte, e a questo fine scrisse diversi libri pregevoli per sana critica e per vasta erudizione. Scrisse altresì le *Vite* del *Farinelli* e di *Benedetto Marcello*. Acquistò nome eziandio tra i cultori della lingua ebraica, proponendo un rinnovamento nella lettura della medesima con la sua dissertazione: *Dell'antica lezione degli ebrei e dell'origine dei punti*. Milano, 1777.

SACCHI (DEFENDENTE). Letterato, nato nel 1796, nella provincia di Pavia, morto nel 1840. Il primo suo lavoro fu la traduzione dal latino del *Diritto pubblico universale* del Lampredi, al quale antepose una *Vita* dell'autore. Poi con la collaborazione di due suoi compagni propose una grande raccolta di tutti gli scrittori di metafisica e di ideologia, ne scelse le opere e le corredò di prefazioni, note, commenti, ecc. Nel 1818, in due soli mesi, scrisse e pubblicò il primo volume della *Storia della greca filosofia*, e nei due anni seguenti gli altri cinque che compongono tutta quella storia. Dopo il 1820 incominciò ad investigare le antichità italiane dei secoli di mezzo, ed insieme col suo cugino Giuseppe Sacchi pubblicò l'opera sulle *Antichità romantiche*,

che al concorso dell'Accademia di Brescia ottenne menzione onorevole. Sarebbe impossibile dire in questo luogo tutte le memorie, articoli e altri scritti che veniva dettando quantunque non vivesse più che 44 anni. Morendo lasciò per testamento tutto il suo avere per la fondazione in Pavia d'una scuola di pittura, che fu aperta nel 1842. Questo atto di vero amor patrio basterebbe a perpetuarne il nome quand'anche i suoi scritti perissero.

SACCHINI (Antonio Maria Gaspare). Maestro di musica, nato a Napoli nel 1735 di povera famiglia, morto a Parigi nel 1786. Ammesso nel conservatorio di musica della sua patria in breve tempo fece tali profitti nell'arte del comporre, che, giovane ancora, fu condotto a scrivere pel teatro di Roma, e i plausi che vi ottenne provarono che la fama acquistatasi tra gli studenti era giusta. Chiamato a dirigere la scuola musicale dello Spedaletto in Venezia, la maestosa gravità che seppe introdurre nella musica sacra destò universale meraviglia. Poscia lo ebbero e lo ammirarono i teatri di Germania, di Olanda e d'Inghilterra: quivi fece rappresentare il *Montezuma*, il *Perseo* ed il *Cid*. Venuto finalmente in Parigi, precorso da gran fama, incontrovvi una fiera guerra dai parteggiatori del Gluck e del Piccini, ma pel favore di Giuseppe II, che allora visitava la Francia, ottenne di far rappresentare il *Rinaldo*, la *Climene*, il *Dardano*, e finalmente quell'*Edipo a Colone* che per comune consentimento fu onorato come il capolavoro dell'arte, ma nè questo il sottrasse dalla guerra de' suoi avversari, che tanto si brigarono da far togliere dal repertorio teatrale il tanto lodato dramma. Indignato delle sozze mene, voleva tornarsene in Inghilterra, quando vinto dalle amarezze cesse a morte. La notizia delle sue *partiture* si trova nell'*Elogio* che di lui scrisse il Fremy nel *Giornale enciclopedico* di Bouillon (15 dicembre 1786).

SACHS (Hans). Conosciuto sotto il nome di *poeta calzolaio*, e il migliore dei menestrelli tedeschi; nacque a Norimberga nel 1494, e morì nel 1576. Calzolaio di professione e nuovo Omero, egli viaggiò di città in città componendo dappertutto poesie. Tornato in patria con gran fama, seguì con ardore le dottrine di Lutero. Le sue poesie si distinguono per la spontaneità, il calore l'invenzione e la pittura dei costumi di quei tempi Egli fu certo il maggior poeta della Germania del suo secolo; ed è tuttavia riputato dai Tedeschi come una delle loro glorie letterarie. Le sue opere si compongono di 535 *Racconti*, di alcuni *Inni* religiosi e del famoso canto intitolato; *L'Usignuolo di Vitemberga* che egli compose in lode di Lutero, allorchè abbrucciò la bolla del papa. Se ne son fatte molte edizioni.

SACROBOSCO (Gio. di). Nato in Inghilterra a Holy-Rood verso il principio del secolo XII. È autore del primo trattato di astronomia che l'Europa abbia posseduto dopo quelli degli antichi. Educato all'università di Oxford, Sacrobosco andò a Parigi, ove venne in gran fama con le sue cognizioni matematiche, e ove morì nel 1256. La sua opera *De sfaera mundi* è un compendio dell'*Almagesto* di Tolomeo, ed è uno dei primi libri che si sieno stampati. Egli scrisse anche *De anni ratione, sive de computo ecclesiastico*, opera che fa seguito al trattato della sfera di Melantone.

SACY (Luigi Isacco le Maistre de). Nipote del famoso Arnauld di Porto Reale; fu anch'egli uno dei solitari di quella illustre abazia, e nacque a Parigi nel 1613. Ordinato prete in età di 34 anni, divenne direttore delle religiose di Porto Reale, ma per le sue opinioni giansenistiche stette per tre anni prigioniero alla Bastiglia. Morì nel 1684. Scrisse molte opere, alcune delle quali in versi, ma non tutte furono pubblicate sotto il suo nome. Tradusse l'*Imitazione di G. C.*, ma l'opera cui deve la sua fama è la versione della *Bibbia*, che cominciò stando alla Bastiglia, ma non ebbe il tempo di compiere.

SACY (Antonio Isacco Silvestre de). Nato a Parigi nel 1758; era figlio di un notaio che chiamavasi

Silvestre, e che ebbe la sventura di perdere mentre era ancora fanciullo. Fu chiamato *de Sacy* per distinguerlo dai fratelli, ed ora non è conosciuto che per il suo soprannome. Diede di buon'ora i segni di quella maravigliosa attitudine per lo studio che doveva renderlo un giorno il primo orientalista ed uno degli uomini più dotti dell'Europa. La Convenzione lo nominò professore di arabo; nel 1806 ebbe la cattedra di professore di lingua persiana al collegio di Francia, due anni dopo era deputato al corpo legislativo, e nel 1815, quando cadde l impero napoleonico, fu nominato rettore di Accademia e membro del consiglio reale dell'istruzione pubblica. Lasciò quel posto nel 1823. e gli fu affidato l'insegnamento speciale delle lingue orientali. Nel 1832 divenne pari di Francia. Morì in età di 80 anni di un colpo di apoplessia che lo assalse tornando dalla camera dei pari. Molte opere scrisse, ma quasi tutte si riferiscono alle lingue dell'Oriente e a lui dobbiamo quasi tutte le facilità che abbiamo per studiare quelle lingue.

SADOLETO (JACOPO). Cardinale ed uno dei più dotti scrittori del secolo XVI, nato a Modena nel 1477, morto a Roma nel 1547; fu figlio di un dotto giureconsulto, morto a Ferrara nel 1512, intorno al quale il Tiraboschi scrisse una lunga *Notizia* nella *Biblioteca Modenese*. — Jacopo si istruì nella greca e nella latina lingua, nella poesia, nell'eloquenza, nella filosofia. Indi passò a Roma per farsi più compiuto nei buoni studi, e si acconciò per segretario col cardinal Olivieri Caraffa. Asceso al sommo pontificato Leon X il volle, insieme col Bembo, a suo segretario, poi conferivagli il vescovado di Carpentras. Il Sadoleto perdè il suo ufficio di segretario sotto Adriano VI, e riebbelo da Clemente VII. Tentò invano dissuadere Clemente VII dal mettersi in lega contro l'imperador Carlo V, e s'ei giudicasse con senno il mostrò l orribile sacco di Roma del 1527. Fuggendo da quella ruina riparò nella sua diocesi, ove si rendè memorabile per molta beneficenza, e principalmente per la fondazione di varie scuole. Richiamato in Roma da papa Paolo III ebbe la porpora nel 1536. Trasferivasi col pontefice a Nizza (1538), ove si tenne una conferenza tra Carlo V e Francesco I, e non poco si adoperò nella tregua statuita dai due sovrani. Fu poi mandato a Francesco I per trattar della pace: il monarca francese fecegli splendidissime offerte per ritenerlo presso di sè, ma ei non volle consentire all invito. Il Sadoleto, oltre agli obblighi che gli uffici di Stato imponevangli, fu infaticabile nello scrivere, e lasciò molte *Opere* letterarie, teologiche e filosofiche, le quali furono raccolte in varie edizioni: la più compiuta fu quella di Verona, 1737 ed anni segg., 4 vol. in-4.

SAFFO. La più celebre poetessa della Grecia, nacque a Mitilene, secondo l'opinione più probabile nel 612 avanti Cristo. Si sa nulla di certo della sua vita, e le tradizioni contraddittorie legateci dall'antichità sulla sua vita, e sui suoi costumi liberini si potrebbero attribuire più a proposito ad altre donne celebri omonime, ma di epoche diverse. Si attribuisce a lei l'invenzione del verso saffico, e si hanno di essa, o almeno passano col suo nome l'Inno a Venere, e 4 Strofe di un ode all'*Amata*, imitato poi da Catullo, e da Boileau. Questi frammenti con alcuni altri furono pubblicati da Wolf. (Amborgo 1733 in-4) e furono riprodotti nel *Museum Criticum* (Cambridge 1813, in-8)

SAGE (ALANO RENATO LE). Nato a Sarzeau nel 1668. morto nel 1747; educato dai gesuiti, andò poi a Parigi a compiere i suoi studi filosofici, e cominciò a farsi conoscere con una traduzione libera delle *Lettere di Aristeneto*, che però ebbe poco successo. Imparò lo spagnuolo e gli fu aperta allora la ricca miniera dalla quale doveva trarre tanto oro. Nel 1707 compose alcune commedie imitate da Calderon, fra le quali fu assai applaudito il *Crespino rivale del suo padrone*. Nello stesso anno venne in luce il *Diavolo zoppo*, che fe' tosto gran nome all'autore. Ma il libro a cui deve veramente la sua fama è il *Gil Blas*, la prima parte del quale venne in

luce nel 1715 e le altre due nel 1724 e nel 1735. Ammirabile quadro in cui tutti gli stati della vita sono dipinti in modo inimitabile. Egli tradusse poscia o imitò l' *Orlando innamorato* e il *Gusmano di Alfaraccio* di Matteo Alemanno, che egli abbellì in guisa da far disprezzare tutte le traduzioni anteriori. Egli compiè quella serie di romanzi spagnuoli-francesi col *Bacelliere di Salamanca*, che tanto ricorda l'autore del *Gil Blas*. Con la *Valigia trovata* pubblicata nel 1740, egli die' fine alle sue opere. Il *Gil Blas* è stato tradotto in tutte le lingue, ed è certo uno de' migliori romanzi che abbia la Francia.

SAGE (BALDASSARRE GIORGIO LE). Uno dei fondatori della mineralogia e dei più dotti chimici del suo tempo, nato a Parigi nel 1740, morto nel 1824. Giovine ancora professò gratuitamente e pubblicamente la chimica e la mineralogia, fondando così quella scuola delle miniere, la direzione della quale doveva poscia essergli confidata. Di 28 anni era membro dell'Accademia delle scienze, e poco dopo direttore della zecca. Tolto d'impiego al tempo della rivoluzione, non ricomparve che sotto l'impero, ma con la caduta di Napoleone perdè di nuovo ogni posto e cadde quasi nell'indigenza.

SAGORNINO (GIO.) Il più antico cronista veneziano; fiorì nel secolo XI, e facea professione di fabbro, per quanto si dice. La sua *Storia*, che si giaceva inedita nella biblioteca di Apostolo Zeno, fu per la prima volta pubblicata dallo Zanetti, ma vi corsero tanti errori che sembra cosa al tutto diversa dall'originale. Due pregi hanno messo in credito l'opera del Sagornino: uno si è di aver descritte per ordine con gli antichi nomi le 12 principali isolette costituente il comune di Venezia da Grado fino a Chioggia, con accompagnamento di notabili circostanze; l'altro consiste in molte belle particolarità sulle imprese e la famiglia dei dogi Orseoli, al cui servizio pensano alcuni ch'ei fosse addetto.

SAGREDO (GIO. FRANCESCO). Patrizio veneto e filosofo del secolo XVI; fu tenuto in gran conto da Galileo, il cui termometro perfezionò; indi rinnovò l'esperienze di quel grande scopritore. Il Sagredo conobbe anche l'uso del canocchiale di riflessione, invenzione che poi tanto fece onore al Newton. Trovandosi console in Aleppo fece anche belle osservazioni sulla calamita. Della stima che Galileo aveva per lui ci dà prova l'averlo introdotto fra gl'interlocutori de' suoi *Dialoghi* della nuova scienza e del sistema del mondo, ma a quel tempo il Sagredo era già morto.

SAGREDO (GIOVANNI). Storico, della famiglia del precedente, nato a Venezia nel 1616; tenne altri uffici nella repubblica, e fu ambasciatore della medesima a Cromwell e a Luigi XIV. Sdegnato di non vedersi eletto doge dopo la morte di Niccolò Sagredo suo fratello che avea tenuto quella suprema magistratura, si ritrasse in una sua villa sull'Adriatico, ed ivi spese gli ozi campestri nello scrivere la storia dei Turchi pubblicata sotto il titolo di: *Memorie storiche dei monarchi Ottomani*, Venezia, 1677, in-4, la quale ebbe sommo grido e fu tradotta in francese (Parigi 1724, 1732 6 volumi in-12). Il doge Morosini trasse il Sagredo dalla sua solitudine, e lo fece eleggere provveditor generale nei mari di Levante (1691). S'ignora il tempo della sua morte.

SAHUGUET D'AMARZIT (G. B. GIUSEPPE barone d'Espagnac). Luogotenente generale, nato a Brives il 25 marzo 1713, morto a Parigi il 28 febbraio 1783. Si distinse nelle battaglie di Parma e di Guastalla (1734) ed alla presa di Praga (1741). Fece le campagne di Baviera, e delle Fiandre; quelle del 1746, e 1747, di cui scrisse la storia. Ebbe da Luigi XV il comando della Bresse e del Bugey, e fu maresciallo di campo nel 1761, scrisse: *Journal historique de la dernière campagne de l'armée du roi en* 1746 (*L'Aja* 1716 in-8 con piani e carte). *Campagne de* 1747 (ivi 1747 in-12) *Journal des campagnes du roi en* 1744, 47. (Liegi 1748 in-12. *Histoire de Maurice, comte de Saxe*) (Parigi 1773-1775 2 vol. in-12), e altre opere.

SAINTE-CROIX (Gugl. di Clermont-Lodeve). Nato presso Carpentras nel 1746, morto nel 1809. Lasciò presto le milizie per dedicarsi alle lettere. Coronato di 24 anni dall'Accademia delle Iscrizioni pel suo *Esame critico degli storici di Alessandro*, fu poi membro di essa nel 1807. Proscritto due volte, patì due volte la confisca dei beni, quantunque fosse l'uomo più innocente della terra. Oltre l'opera citata scrisse: *Ricerche storiche e critiche su i misteri del paganesimo; Della condizione degli antichi popoli: Storia degli incrementi della potenza marittima dell'Inghilterra; Degli antichi governi federativi.*

SAINT-GERMAIN (il conte di). Audace avventuriere che nel bel mezzo del secolo XVIII, fu creduto possedere potere soprannaturale e d'aver vissuto parecchie centinaia di anni. Fu il maresciallo di Belle-Isle che lo condusse di Germania in Francia, lo prese per consigliere nel suo ministero e lo presentò al re e a M.ª di Pompadour che se infanatichirono. Saint-Germain avea cognizioni svariatissime nelle scienze e nella storia, parlava di tutto con molta facilità e sicurezza; scriveva anche assai piacevolmente come può vedersi dal racconto di un aneddoto nel quale diceva d'essere stato testimonio 60 anni innanzi, e che compose a istanza della favorita. Sempre magnificamente vestito avea moltissimi diamanti e quadri bizzarri dei quali facea pompa e mistero. Narrava le storie dei secoli passati come se realmente ci si fosse trovato: e diceva anche spesso di aver veduto cose accadute mille o due mila anni innanzi. Alcuni han creduto che egli fosse figlio naturale di un re di Portogallo, altri di un ebreo di Bordeaux, e di una principessa forestiera: altri credettero riconoscere in lui un forzato liberato dalle galere di Brest: altri dicevano fosse una spia. Egli visse lungo tempo in Venezia, in Olanda, a Parigi ed a Londra, e morì nel 1784 a Sleswig senza aver mai lasciato alzare il velo del quale si circondava.

SAINT-JUST (Antonio L. L. di). Celebre membro della Convenzione, e del Comitato di salute pubblica nacque a Deuse, nel Nivernese nel 1768, morì nel 1794. Legato con Robespierre per omogeneità di principii, fu, appena entrato nella Convenzione, uno dei capi del partito della montagna, votò la morte di Luigi XV senza appello, nè rincrescimento,; ebbe gran parte nella redazione della costituzione detta del 1793. Fu dietro suo rapporto che vennero prese le misure, che col mettere fuori della legge, e coll'arresto dei principali membri del partito girondino completarono la vittoria riportata dalla Montagna nelle giornate del 31 marzo e 2 giugno. Domandò inoltre ed ottenne la soppressione dei diversi ministeri, e la concentrazione di tutti i poteri dello Stato nei Comitati della Convenzione. Nominato poco dopo membro dal Comitato di salute pubblica, ne fece una vera dittatura: fu poi mandato con Lebas in qualità di Commissario della Convenzione all'armata del Reno, poi a quella del Nord. Ritornato dalla sua prima missione fu nominato presidente della Convenzione, e fece il famoso rapporto contro i Dantonisti. Ritornato dalla 2 missione la vigilia del 9 termidoro, volle all'aprirsi della seduta di quel giorno sostenere Robespierre; ma non gli si lasciò tempo di pronunciare il suo discorso, ed incontrò la stessa sorte dell'amico; fu incarcerato e liberato dal popolo; messo fuori della legge si lasciò condurre al supplizio senza un lamento, incontrò la morte con gran coraggio. Si hanno di lui numerosi *Rapporti fatti alla Convenzione dei Frammenti sulle istituzioni repubblicane* (opera postuma) e alcune *poesie*.

SAINT-LAMBERT (Carlo Francesco marchese di). Uno degli scrittori più celebri del secolo XVIII, nato nel 1716 in Lorena, morto nel 1803. Seguì da principio la professione delle armi, poi la lasciò per quella delle lettere e cominciò a farsi buon nome con i suoi versi. Scrisse le *Stagioni*, la pubblicazione delle quali precedè di alcuni anni quella delle *Georgiche* di Delille. Fe' succedere a quell'opera le *Favole orien-*

tali tratte in gran parte dal persiano Saadi: si partì di Parigi quando scoppiò la rivoluzione, e ito nelle solitudini di Montmorency, diè in luce il suo *Catechismo universale* destinato a svolgere la trista morale dell'interesse, beninteso e i principii dell'ateismo. Le sue opere, quantunque mediocri, ed ora poco lette sono state varie volte ristampate.

SAINT-PIERRE (Carlo Ireneo Castel, abate di). Pubblicista e filantropo, nato nel 1658 in Normandia morto nel 1743. Avuti gli ordini sacri, fu nominato nel 1702 elemosiniere della duchessa d'Orléans; seguì il cardinale Polignac al congresso di Utrect, e fu membro dell'Accademia francese. Praticò sempre il bene, e scrisse varie opere fra le quali ricorderemo: *Disegno di pace perpetua*, Utrecht, 1713, nel quale vagheggiava una specie di anfizionato delle nazioni; *Memorie sull'accademia francese*, *su i poveri*

SAINT-PIERRE (Bernardino di). Famoso scrittore, nato all'Havre nel 1737, morto nel 1814: militò in giovinezza, poi andò a Parigi a dar lezioni di matematica, quindi in Olanda, in Russia, in Polonia, e non tornò in Francia prima del 1766. Consacratosi alle lettere, fu amicissimo di Rousseau e cominciò a farsi conoscere col suo *Viaggio all'isola di Francia I suoi studi della natura*, venuti in luce nel 1784, gli assegnarono un bel posto fra gli scrittori francesi; col *Paolo e Virginia* (1788) egli pose il suggello alla sua gloria. Scrisse anche l'*Arcadia*: i *Voti di un solitario*; la *Capanna indiana*; le *Armonie della natura*, ecc. Luigi XVI lo aveva nominato intendente del giardino delle piante, e fu poi professore di morale alla scuola normale. Le sue opere e specialmente *Paolo e Virginia* sono state molte volte ristampate e tradotte in tutte le lingue.

SAINT RÉAL (Cesare Vichard, più conosciuto sotto il nome di Abate di). Storico, nato nel 1539 a Chambéry, morto nel 1592; seguì la duchessa di Mazzarino a Londra. poi si fece prete e fu nominato istoriografo di Savoia. Scrisse la *Storia della congiura degli Spagnuoli contro Venezia*, opera che gli fece gran nome, sebbene dettata con poca critica. Scrisse anche la *Congiura dei Gracchi*, e tradusse alcuni autori latini. Le sue *Opere complete* furono stampate a Parigi nell'anno 1757.

SAINT-SIMON (Luigi di Rouvroy, duca di). Nato a Parigi nel 1675 da un'illustre famiglia, morto nel 1755; militò da principio, poi condusse negozi diplomatici; ma il suo carattere poco flessibile, la sua alterezza, la sua suscettibilità che non gli permettevano di adulare i cortigiani di Luigi XIV, lo fecero presto ritirare dalla scena politica. Il suo giudizio rapido, il suo colpo d'occhio profondo e la sua situazione alla corte, gli permisero di porre a nudo i raggiri che si formavano intorno al re moribondo e di leggere in fondo al cuore di tutti quegli uomini, di cui dovea fare un tempo così arditi ritratti. Le sue memorie abbracciarono tutto il fine del regno del gran re, la reggenza e il principio del regno di Luigi XV. Quei tempi sono dipinti con un vigore di colorito, una franchezza di modi degna talvolta di Tacito, e con uno stile energico e originale. L'autore giudica bene, ma forse troppo severamente, e gli è stato rimproverato d'essersi lasciato talvolta trasportare dal risentimento di essere stato dimenticato da Luigi XIV. Egli aveva fatto promettere ai suoi eredi di non pubblicare le sue opere se non 40 anni dopo la sua morte. Quel voto fu rispettato; e la prima edizione, assai mutilata dalla censura, venne in luce nel 1788: la sola edizione completa è quella del 1829 pubblicata dal marchese di Sain-Simon.

SAINT-SIMON (Enrico, conte di). Fondatore della setta socialista e religiosa che ha preso il nome di *Sansimonismo*. Era pieno dell'alterezza di suo avolo lo storico, e si diceva disceso da Carlo Magno. « Alzatevi, signor conte, voi avete grandi cose da compiere. » Tale era l'apostrofe con la quale egli si faceva svegliare dal suo domestico.

Pochi spiriti ebbero maggiore audacia od operosità di lui. Nato nel 1761, egli fece la guerra dell'indipendenza dell'America, ed era colonnello all'età di 23 anni. Percorse quindi la Germania e l'Inghilterra, e dopo aver studiato tenacemente uomini e cose, prese a scrivere le sue opere. Consumato tutto il suo patrimonio, si vide ridotto alla più grande miseria, e fu ricoverato in una specie di soffitta: egli scrisse le *Lettere di un abitante di Ginevra ai suoi contemporanei*, 1802; l'*Introduzione alle opere scientifiche del secolo XIX*, e le *Lettere all'ufficio delle longitudini*, 1808; il *Prospetto di una nuova enciclopedia*, 1810; le *Memorie sulla scienza dell'uomo*, 1811. — Saint-Simon aveva veduto nella rivoluzione francese il principio di un nuovo mondo; egli avea sentito la necessità di dare un nuovo ordinamento alla società intera, alla letteratura e alla scienza, al pari che alla politica. Egli offerse da principio il reggimento della società alla prima classe dell Istituto. I dotti che, sedotti dal suo ingegno e allettati dalla sua ospitalità, lo aveano ascoltato con piacere nel suo palazzo, non lo seguirono sotto l'umile tetto che ora abitava, ed egli si vide da loro abbandonato. La ristaurazione del 1814 diede a Saint-Simon qualche speranza; egli depose l'abito grigio, che portava sempre per economia, e indossato un uniforme da colonnello, andò fino a Lione incontro alla duchessa d'Orléans, della quale desiderava divenire cavaliere d'onore. Volle anche, ma invano, entrare nella camera dei pari. Negletto dai dotti e dai politici, si rivolse alla potenza dell'industria e della banca; intese a fondare intorno a sè una *officina sociale*, com'egli la chiamava, e col concorso di alcuni dotti scrittori pubblicò nel 1814 il suo *Riordinamento della società europea, ovvero delle necessità, e dei mezzi di radunare i popoli dell'Europa in un sol corpo politico, conservando ad ognuno la sua nazionalità*. Nel 1815 pubblicò il prospetto di un'opera che meditava sotto il titolo di *Difensore dei proprietarii dei dominii nazionali*; due *Professioni di fede*, e una *Opinione sui temperamenti da prendere contro la condizione del 1815*. Venne poi l'*Industria* ovvero *Discussioni politiche, morali e filosofiche nell'interesse di tutti gli uomini che accudiscono a lavori utili e indipendenti*. L'*Organizzatore*, giornale che prese a pubblicare nel 1820, fu processato, e quel processo trasse su di lui l'attenzione pubblica; ma la cosa durò picciol tempo. Egli ricadde in breve nella miseria, ed in un accesso di disperazione si diè un colpo di pistola che gli portò via un occhio. Sul suo letto di dolore egli compose il suo *Nuovo Cristianesimo*, nel quale accusava tutte le comunioni cristiane d'essersi, secondo lui, allontanate più o meno dalla legge di carità che costituiva a' suoi occhi tutto l'Evangelo. Morì il 19 maggio 1825, racconsolato fino all'ultimo sospiro da alcuni devoti discepoli.

SAINT-VALERY (Tommaso de). Uno dei più animosi cavalieri del secolo XIII, combattè a Bouvines, con 2,000 de' suoi vassalli, per Filippo Augusto. Egli decise dell'esito della battaglia, tagliando in pezzi i Brabantesi che Ottone aveva posto nel centro del suo esercito. Lo storico Rigord, che viveva ai tempi di Tommaso, loda anch'egli grandemente il suo coraggio. Egli aveva sposata quell'Adele di Ponthieu la cui tragica avventura fu celebrata in tante poesie e romanzi.

SAINT-VINCENT (Giovanni Dervis Visconte di). Ammiraglio inglese, nacque il 9 gennaio 1734, morì il 26 marzo 1823. Entrò a 10 anni al servizio di mare; cominciato le ostilità nel 1756 fra Inghilterra e Francia, fu creato capitano di vascello. Faceva parte della flotta stata sconfitta dal conte d'Orvillier il 27 luglio 1778: e seppe splendidamente giustificare il proprio ammiraglio Keppel dinanzi al Consiglio di guerra, s'impadronì del Pegaso, e fu fatto contrammiraglio. Divenuto membro del Parlamento nel 1790, si mostrò fra i membri dell'opposizione. Nel 1793 fu fatto comandante della spedizione contro la Martinica, che cadde bento•

sto in suo potere con altre isole. Scontratosi nel 1797 colla flotta Spagnuola, capitanata dall'ammiraglio Giovanni di Cordova, venne a battaglia il 14 febbrajo e gli tolse 14 vascelli di linea; in ricompensa fu fatto Lord di S. Vincent, nome del santo che ricorreva nel dì della battaglia. Tentò invano espugnare Cadice, per la bella difesa fatta dall'ammiraglio Massaredo. Rassegnò il grado d'ammiraglio quando Pitt ritornò al governo degli affari nel 1805; ma nello stesso anno succedette a lord Cornvallis nel comando della flotta della Manica. Nell'anno seguente si attirò il pubblico biasimo per essersi opposto all'abolizione della tratta dei negri. Fu membro della Camera dei Pari, consigliere privato del Re, e ornato del gran Cordone dell'Ordine del Bagno.

SALA (ANGIOLO). Medico vicentino; abbandonò la patria per dissidenza religiosa, ed esercitò la medicina in Zurigo, all'Aja e ad Amburgo. Migliore assai della maggior parte dei medici del suo tempo, combattè con le armi dell'ironia così il ciarlatanismo degli adepti della scienza occulta, come la orgogliosa saputaggine dei galenici, e lasciò alla scienza osservazioni pregievoli in un tempo in cui tante superstizioni la dominavano. Fu medico del duca di Meklemburgo e si crede morisse a Gustrow circa il 1640. La raccolta de' suoi scritti fu stampata a Francfort nel 1647, in-4, col titolo; *Opera medico chymica quæ extant omnia*, ed ebbero varie altee edizioni.

SALA (VITALE). Nato a Cernusco Lombardone, nella provincia di Como, l'anno 1803, morto a Brescia nel 1835; quantunque si poco vivesse, lasciò nome di buon pittore storico; studiò nell'Accademia di Brescia ed era allievo del Mazzola. Il professore Palagi lo chiamò nel 1833 a dipingere nella villa di Racconigi per commissione del re di Sardegna. Pochi quadri si hanno di lui, ma tutti lodevoli.

SALADINO o meglio SALA-EDDYN (MALEK-NASSER JUSSUF). Sultano dell'Egitto, il più celebre dei difensori dell'islamismo al tempo delle crociate, era nato a Bekriz sul Tigri nel 1137 da una famiglia di guerrieri al servizio dei principi di Mesopotamia e di Aleppo. I suoi primi anni trascorsero in una vita licenziosa, egli non cominciò ad illustrarsi che all'età di 30 anni, ed era andato a malincuore sotto gli ordini di suo zio, che intendeva a combattere la Francia e gli Egiziani. Questi ultimi avendolo veduto dispiegare un gran valore all'espugnazione di Alessandria, lo elessero per loro capo contro i Viziri che gli opprimevano. Egli abolì il califfato di Egitto, ed ebbe il titolo di restauratore dell'autorità del dominatore dei credenti. Possente per le sue conquiste, egli fu in breve salutato sultano d'Egitto e di Siria: fondò collegi e ospizi; fortificò le città, specialmente quella del Cairo; volle infine distruggere il regno di Gerusalemme e rendere ai figli di Maometto tutte le terre occupate da quasi un secolo dai seguaci della Croce. I cristiani si raccolsero in 50 mila, ma furono vinti e interamente sbaragliati alla famosa battaglia di Tiberiade nel 1187. Il loro re Lusignano ci rimase prigioniero. Saladino uccise con le sue mani Rinaldo, perchè aveva tentato una spedizione sacrilega contro la Mecca: egli fece far strage dei religiosi Templari e Ospitalieri che aveano per voto di combattere l'islamismo; gli altri crociati furono schiavi o pagarono un riscatto. Ma l'Europa si sollevò alla novella di quel disastro; Filippo Augusto e Riccardo d'Inghilterra andarono nel 1191 con forze prodigiose in Palestina e costrinsero il Sultano a fare una pace di tre anni. Saladino si accingeva quindi a conquistare l'Asia Minore, l'Armenia, la Persia, e voleva portare il Corano anche nel centro dell'Europa allorche morì nel 1193, lasciando l'Oriente nella costernazione, e recando con sè l'ammirazione anco de' suoi nemici, che lo consideravano come il solo uomo degno di loro per le sue virtù, e la sua lealtà, il suo coraggio, la sua generosa umanità. Gli storici di quei tempi danno alla sua vita gli splendidi colori del romanzo; l'Oriente

è tuttavia pieno del suo nome e della sua gloria.

SALAI o SALAINO (ANDREA). Pittore milanese della scuola di Leonardo da Vinci e carissimo al maestro, il quale varie sue opere ritoccò. Come opera del Salaino si mostra nell'arcivescovado di Milano un *S. Giovanni Battista*, leggiadro quadretto, e un bel *Ritratto* in casa Arese; ma sopra ogni altra sua pittura è celebre il quadro della sacristia di S. Celso, egregiamente colorito sul cartone di Leonardo. Questa tavola non perdeva al paragone d'una sacra famiglia di Raffaello, che le stette a riscontro per lungo tempo.

SALANDRI (PELLEGRINO). Poeta nato a Reggio di Modena nel 1723, morto nel 1771; povero di famiglia, fu debitore della sua istituzione ad un ecclesiastico che lo fece ammettere nel seminario della sua patria. Prese la laurea teologica, ed entrò nell'ordine ecclesiastico, ma in breve tempo si acquistò fama di buon poeta; nei sonetti specialmente riuscì assai lodato. Il principale suo merito è l'esser stato il primo a spiccarsi da quelle vecchie allegorie mitologiche, vera plastica poetica di quel tempo, e di avere innalzato il carme a temi sacri con una forza di stile lontana dalla gonfiezza dei Frugoniani e dalla svenevolezza dei Metastasiani; fu in somma un precursore della scuola moderna nella quale furono antesignani il Monti, il Foscolo, il Manzoni. Fu precettore in Modena dei figli del conte Cristiani, col quale passò, con titolo di segretario, prima a Milano, indi nelle corti di Vienna, di Torino e di Parma. Il Salandri venne a Roma e fu ascritto all'Arcadia. Il conte Cristiani gli fece poi conseguire, nel 1758, il posto di primo ufficiale nella real segreteria di Mantova, e l'Accademia di quella città lo elesse suo segretario perpetuo. La più compiuta edizione delle sue *Poesie* è quella di Reggio di Modena, 1824, in-16, col ritratto dell'autore.

SALAROLI (CARLO). Dotto ecclesiastico, nato a Bologna nel 1678, morto nel 1751; viaggiò molto in Europa, e ritornato in Bologna coltivò lo studio del disegno e fecesi miniatore eccellente; nel tempo stesso investigando le antichità patrie scrisse una curiosa opera sulla *Origine di tutte le strade, sotterranei e luoghi ragguardevoli della città di Bologna*, e la pubblicò sotto il nome anagrammatico di *Ciro Lasarola*, Bologna, 1746.

SALE. Patriarca, figlio di Arfazad, visse circa 430 anni, ed ebbe per figlio Eber, che fu padre degli Ebrei.

SALES (S. FRANCESCO DI) V. FRANCESCO DI SALES (S.).

SALFI (FRANCESCO). Letterato, nato a Cosenza in Calabria nel 1759, morto a Parigi del cholèra del 1832. Assai per tempo si mise nello studio della filosofia, e delle lettere, e la prima sua opera fu un *Saggio dei fenomeni antropologici in risguardo dei terremoti avvenuti nelle Calabrie l'anno* 1783, che era come un'istoria dell'uomo considerato sotto l'influsso straordinario dei fenomeni, come il Boulanger avealo considerato sotto il flagello del diluvio, de' vulcani, ecc. L'opera pose il giovane Salfi in commercio di lettere con varii dotti napoletani. Fermata sua stanza in Napoli, andò pubblicando diversi scritti; tra i quali non son da preterire le *Riflessioni sulla corte di Roma*; i *Voti d' un cittadino indirizzati al suo re*; due tragedie: *Corradino* e *Lo Spettro di Tecmessa*; un melodramma, il *Saul*, ecc. A' tempi della grande rivoluzione francese, che fece in Italia pur sentir tanto i suoi effetti, al Salfi che avea parteggiato a favore del nuovo ordine politico delle cose napoletane, fu mestieri esulare dalla patria, e prima riparò a Genova, poi si domiciliò a Milano. Collaborò in molti giornali; il governo provvisorio di Brescia lo elesse per segretario del Consiglio di legislazione. Come prima potè ritornossene a Napoli, e fu membro segretario del nuovo governo, ma al declinare della fortuna di Francia (1799), scampò di nuovo a Milano, dove nel 1801 era nominato ispettore dei grandi teatri, professore d'ideologia e di storia nell'Università di Brera. Nel 1807 ebbe la cattedra di ragion di stato, e nel 1811

lesse il diritto pubblico. A quel tempo mandò in luce: l'*Elogio di Antonio Serra*: le *Lezioni sulla filosofia dell'istoria*; un *Discorso sulla massoneria*, satira sulla moderna società dei liberi muratori; il *Pausania*, tragedia piena di grandi allusioni contemporanee; la traduzione in versi italiani del *Fénélon* di Chénier e dei *Templari* di Raynouard; un poemetto intitolato l'*Iramo*, ecc., ecc. Al cadere del regno d'Italia rimpatriò, e fu addetto all'Università. Ma le sue opinioni politiche troppo contrastando al nuovo riordinamento dello Stato ebbe per bene di trasferirsi a Parigi, spendendovi gli ultimi anni della sua vita nella professione delle lettere. Oltre gli scritti preallegati, primeggiano fra le altre opere uscite dalla sua penna le seguenti: *Discorso sull'istoria dei Greci*, Parigi, 1817; *Compendio dell'istoria della letteratura italiana*, 1826, 2 vol. in-8, molto divulgato in Italia, e fatto con molta intelligenza ed amore; *Saggio istorico e critico sulla commedia italiana*, 1829, in-12; *Continuazione della storia letteraria di Ginguéné*; 1834-35, 4 vol. in-8. Collaborò nella *Rivista enciclopedica* e nella *Biografia universale*.

SALICETI o SALICETO (GUGLIELMO). Latinamente *de Saliceto* o *placentinus*, medico e chirurgo, nato a Piacenza sull'esordire del secolo XIII, morto a Verona nel 1280; si rendè sacerdote, continuando tuttavia ad esercitare la medicina; pel suo sapere in fisiologia, anatomia e chimica tenne il primo luogo fra' pratici del suo tempo. A modo de' Greci e degli Arabi adoperava il ferro e il fuoco nelle cure chirurgiche, abbandonando l'uso dei topici che già s'era introdotto. Inventò un nuovo metodo d'estrarre la pietra. In molte città d'Italia dimorò, e il suo uditorio era sempre numerosissimo, chiamatovi dal grido che correva attorno del valor suo; da lungo tempo si tratteneva in Verona quando ivi mancò ai vivi. Dettò: *Liber in scientia medicinali*, ecc. Piacenza, 1471, in-fol. *Chyrurgia*, 1476, in-fol. stampata più volte e tradotta in ital. e in franc.

SALICETI (NATALE). Archiatro pontificio, nato a Oletta in Corsica nel 1714, morto in Roma nel 1789, professore d'anatomia nello archiginnasio, e primario di S. Spirito. Le più cospicue Accademie italiane, la Società reale di Parigi, i Curiosi della natura di Berlino l'ebbero a loro socio. Grande erudizione nella materia medica, molta eleganza latina ne' suoi *Voti medici* e nei suoi scritti sulla *Igiene* gli diedero fama. Il catalogo della preziosa biblioteca da lui raccolta fu messo alle stampe.

SALICETI (CRISTOFORO). Avvocato ed uomo politico, nato a Bastia nel 1759, morto nel 1809. Era avvocato del Consiglio superiore della Corsica quando fu deputato agli Stati generali del 1789 e fece incorporare l'isola di Corsica alla Francia. Eletto a sedere nella Convenzione, il voto suo nel processo del re fu di morte senza appello nè dilazione. Sotto il Direttorio era mandato commissario all'esercito Italico ed ivi si amicò col Bonaparte; ebbe mano nel trattato di Tolentino che diede pace al pontefice. Appartenne al Consiglio dei Cinquecento ed aiutò di tutto il poter suo il Dire torio. Nel 18 brumale fu registrato tra proscritti, ma Bonaparte cancellò da quei registri il suo nome, e spesso nel consolato giovossi di lui affidandogli commissioni in Italia. Giuseppe Bonaparte fatto re di Napoli ivi menò il Saliceti come ministro della polizia, e per alcun tempo altresì della guerra. Perde il Saliceti sotto a a Murat quella potenza che aveva nel precedente regno, ma tuttavia Napoleone lo fece ritenere nel Consiglio di Stato. Pronto, operoso ed accorto servì sempre al governo, e si fece un gran numero di nemici in Napoli, cosicchè ordirono contro di lui una congiura con intendimento di ardere il palazzo della polizia, e per caso potè scampare da quel pericolo. Fu creduto morto di veleno, ma sparato il suo cadavere non mostrossene alcuna traccia.

SALIMBENI (BENUCCIO). Poeta sanese del secolo XIV, impigliato nelle discordie civili che ardevano

tra la sua famiglia e quella dei Tolomei fu ucciso, per quanto dicono, il 22 ottobre 1330, ma Uberto Benvoglienti nelle *Note* alla *Cronaca* di Andrea Dei ci dà notizia che Benuccio era ancora tra' vivi nel 1337, e parla della grande ricchezza della famiglia dei Salimbeni, una delle maggiori della città. Il Crescimbeni, il Quadrio ed altri lodano molto le *Rime* di Benuccio stampate nella raccolta delle *Rime antiche*, ecc.

SALISBURY (GIOVANNI PETIT detto di). Dotto monaco inglese del secolo XII, così chiamato dal luogo della sua nascita: andò giovanissimo in Bretagna per udir le lezioni del famoso Abelardo; poi nel 1137 passò a Parigi per compiere i suoi studi. Tornato in Inghilterra, dopo 12 anni di assenza, prese gli ordini, venne in Italia e ci fu accolto con onore dai papi Eugenio III e Adriano IV; rientrato nella sua isola divenne segretario del famoso arcivescovo di Cantorbery, Tom. Becket, con cui andò in esilio. Nel 1176 fu eletto vescovo di Chartres; assistè tre anni dopo al concilio lateranense e morì nel 1180. Molte opere eruditissime scrisse, fra le quali ricorderemo: *Polycraticus, sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum*, in cui tratta di morale di filosofia e di politica: *Vita di S. Tommaso di Cantorbery*; *Vita di S. Paolo* ecc.

SALLE (GIO. BATT. DE LA). Fondatore dell'istituto delle scuole cristiane, nato a Reims nel 1651, morto nel 1719. Canonico nella sua patria in età appena di 15 anni, fu ordinato prete nel 1678. e gli fu tosto commesso di continuare la buona opera della fondazione delle *scuole delle fanciulle*, e cui fece succedere quella delle scuole per l'istruzione dei fanciulli poveri. A questa egli dedi ò il suo tempo e tutte le sue ricchezze. Fino dal 1679 una scuola era stabilita nella parrocchia di S. Maurizio di Reims, e in pochi anni un'altra ne sorse a Parigi nella parocchia di S. Sulpezio. poi in onta di fierissime persecuzioni suscitate dall'invidia, l'istituto per tutto si diffuse. Il pio fondatore vissuto sempre nella più grande austerità ottenne, con decreto di Roma, il titolo di *venerabile*.

SALLO (DIONIGI DI). Signore di Coudraye, consigliere al Parlamento inventore dei giornali letterari in Francia, nato a Parigi nel 1626, ebbe presto fama di colto e integro magistrato. I doveri del suo ufficio non gl'impedivano di coltivare le lettere con ardore. Egli concepì l'idea del *Giornale dei dotti*, ne ottenne il privilegio sotto il nome di Hedouville, e si associò per la compilazione parecchi dei suoi amici già conosciuti nella letteratura. La prima dispensa di quel giornale venne in luce nel 1663, e continuò a pubblicarsi tutte le settimane. Il nunzio del papa essendosi poi lagnato di certo articolo sull'inquisizione, Sallo perdè il suo privilegio, e rifiutò di continuare il giornale sottomettendosi alla censura. Morì di un colpo apopletico nel 1669.

SALLUSTIO (C. CRISPO). Storico latino, nato ad Amiterno città dei Sabini, di buona famiglia plebea nell'anno 68 avanti G. C. (668 di Roma) morto a Roma nel 35 (718). Ebbe accurata educazione di lettere e di filosofia, ma venuto in Roma passò la giovinezza nella dissipazione e nella licenza, che già le pubbliche e le private virtù eran divenute cosa troppo rara tra' cittadini della repubblica. Venuto all'età di chiedere pubblici carichi, ottenne la questura che era scala a sedere in Senato; poi fu tribuno del popolo, e continuò ne' suoi licenziosi costumi Seguendo intanto i furori di Clodio gittavasi in mezzo ai trambusti politici di quel tempo. Per i suoi costumi i censori lo esclusero dal Senato; pare che allora desse mano a descrivere la congiura di Catilina, ma da due anni appena vivea in condizione di privato, che datosi secretamente alla parte di Cesare, andò a trovarlo in campo (50 anni avanti G. C.), e pel favore di quel potente fu di nuovo fatto questore (48), indi eletto pretore (46), condusse una parte delle legioni di Cesare alla guerra d'Africa. Dopo la giornata di Tapso, andò proconsole nella Numidia, e

fu de' corvi rapacissimi, che, calatisi sopra le mal capitate provincie smungevanle fino all'osso. Tornossene a Roma carico, e postagli accusa di concussione, ne andò assolto da Cesare. Morto il dittatore, ebbe per lo suo meglio a non impacciarsi più nelle faccende di stato, e fattasi murare sul Quirinale una casa con orti magnifici (rimasti in celebrità sotto il nome di *orti sallustiani*), ivi raccolse quanto tesoro potè di statue, pitture, glittica, vasellamenta, e visse gli ultimi 9 anni della sua vita tra le male acquistate delizie. Se come cittadino egli è si riprovevole, come scrittore è ammirabile. Le due opere istoriche che di lui ci rimangono: *La Guerra di Catilina* e *La guerra di Giugurta*, stupendi esempi di altezza, sobrietà, nerbo di stile e di quella severità che mai non dovrebbe essere scompagnata da chi narra fatti memorabili ad ammaestramento del genere umano, ci fanno gravemente rimpiangere la perdita del lavoro suo principale, la *Storia Romana* in 5 libri, dalla morte di Silla fino ai tempi di Catilina, di cui sopravvivono sol pochi frammenti. Ma a tanti pregi di forma potremmo contrapporne ben pochi di sostanza, perocchè egli, corrotto qual era dell'animo, non ci dà grande argomento a crederlo divoto osservatore di quella verità e rettitudine che è la più soda virtù dello storico; ed infatti fu appuntato di parzialità e di piaggeria. Questo valga a tenere i giovani in guardia nello studio di questo autore, come di tanti altri scrittori latini eccellenti, che fiorirono sventuratamente in un secolo che più non sentiva o metteva in deriso le antiche virtù. Si guardino altresì da certi arcaismi ne' quali più che non bisogna cade Sallustio. Abbiamo anche di lui due *Epistole* a Cesare che sono tutte adulazione e studio di parte, proprio quel che i Francesi direbbero *des brochures politiques*. Le migliori edizioni sallustiane sono quelle dell'Elzevir, 1634 in-12; di Amsterdam, 1624 e 1690 in-8, *cum notis variorum*: del Burnouf, Parigi, 1821 in-8, nella raccolta del Lemaire, con in fronte una *Notizia letteraria sulle principali edizioni e traduzioni di Sallustio in tutte le lingue* del Barbier. Questo autore fu tradotto da Fra Bartolomeo da S. Concordio, bello scrittore del trecento, citato fra i testi di lingua (Firenze, 1790, Milano, 1828; Napoli, 1837, ecc.); da Agostino Ortica (Venezia, 1518); da Lelio Corani (Venezia, 1550 e 1556), da Paolo Spinola (Venezia, 1564 o 65, elegante e rara edizione); da Carlo Corsini la sola *Congiura di Catilina* (Firenze, 1644); da Diego Zuniga, parimenti la sola *Congiura* (Bologna, 1681); da Francesco E. Guasco, la sola *Congiura* altresì (Napoli 1760); da Pietro Savi gesuita sotto il nome dell'Accademico Trasformato (Torino, 1760), da Giovanni Battista Bianchi (Venezia, 1761); da Matteo Dandolo (Venezia, 1802; da Vittorio Alfieri (Pisa, 1804); da Giulio Trento (Trevigi 1805): da Luigi Mabil, le sole *Lettere* (Brescia 1805): da Bartolomeo Nardini *tutte le opere* che ci rimangono (Brescia 1806). Di tanti volgarizzamenti i più ristampati sono quelli del San Concordio e dell'Alfieri. Raccomandiamo ai giovani il discorso intitolato: *Di Sallustio, de' suoi tempi, e delle sue opere* di Atto Vannucci pubblicato in fronte al *Sallustio della Biblioteca dei Classici Latini con commenti italiani per uso delle scuole* (Prato, 1844, in-8), ristampato fra gli altri *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina* dello stesso Vannucci.

SALLUSTIO (Secondo Promozio). Detto il *filosofo*, nato di gente patrizia all'esordire del IV secolo; per Costanzo imperatore fu prefetto nelle Gallie; piacque a Giuliano che il menò seco in Oriente, e si fece collega nel consolato (363). Dopo la morte dell'imperatore i soldati gli offerivano la corona, ma egli la rifiutò favoreggiando invece la elezione di Valentiniano. Morì circa l'anno 370. A lui si attribuisce un trattato greco degli *Dei e del Mondo;* pubblicato per la prima volta, con la versione latina dell'Allacci e *Note* di Olstenio, dal Naudè, Roma, 1638, in-12.

SALLUSTIO. L'ultimo o almeno uno degli ultimi filosofi cinici; nato

nel VI secolo ad Emsa in Siria. Udì le lezioni di Eunoio sofista; usò nelle scuole di Alessandria, indi fu discepolo di Proclo in Atene. Male edificato di tutte le scuole ritornossene in Alessandria, ed abbandonando tutti i diletti del mondo si ridusse a vivere al modo di Diogene di Crati. Fu veduto percorrere le pubbliche vie insegnando a spregiare il dolore e le ricchezze, e combattendo sofisti platonici e tutt'altri filosofi. Alcuni critici gli attribuiscono il trattato degli *Dei e del mondo*, ma il Brucker ha dimostrato che quest'operetta è del precedente Sallustio.

SALM (Casa di). Famiglia di principi tedeschi che possedevano i paesi di Salm e altri dominii sulla riva sinistra del Reno. L'origine ne risale al secolo IX. Nel 1040 le due contee e altri beni di quella casa erano riuniti nelle mani di Teodorico conte di Salm. Dopo la sua morte i suoi due stati furono divisi fra i suoi tre figli Giovanni Enrico e Carlo, che divennero stipiti dei due rami della casa di Salm. Il ramo primogenito prese il nome di conti dell'alto Salm, e si suddivise in due famiglie successive, la casa di Salm e la casa dei langravi di Salm. Questo mutamento di nome ebbe luogo in occasione del matrimonio di Giovanna ultima erede dei conti dell'alto Salm con Giovanni V e langravio nel 1465. Da questa nuova famiglia uscirono tre rami, i principali di Salm-Salm, di Salm-Kirburg e di SalmHortsmar. Il ramo minore, detto del Basso Salm, si spense nella linea diretta nel 1813. A questo successe un ramo collaterale nella persona di Giovanni IV conte di Reiffecheidt che divenne stipite di un nuovo ramo che si suddivise nei principi di Salm Reifferscheidt-Kraustein, Hanspach, Raitz, Salm-Reiffercheidt-Dick. Sotto Napoleone protettore della Confederazione del Reno, i possedimenti di quei principi furono riuniti alla Francia; adesso i principi di Salm-Salm, Salm-Kirburg e Hortsmar, i di cui beni sono compresi nella reggenza di Munster, riconoscono la sovranità della Prussia; i principi di Salm-Reifferscheidt, Kraustheim e Salm-Dick dipendono da Baden e da Wurtemberg. I principali personaggi di queste case sono:

Carlo Teodo o Ottone, langravio, principe di Salm Kirburg; generale, primo ministro dell'imperator d'Austria, morto nel 1710.

Federico Salm-Kirburg, nato a Limburgo nel 1746. Dubbio sostenitore della rivoluzione del 1787 in Olanda, trattava col principe d'Orange facendo causa comune coi patrioti, e lasciò che il re di Prussia s'impadronisse di Utrecht che egli avrebbe dovuto difendere. La rivoluzione francese gli fu più fatale. In onta di certi servigi renduti alla repubblica, egli venne decapitato nel 1794. Aveva fondato e abitato il bell'edifizio che divenne poscia il palazzo della legione d'onore

Giuseppe, principe di Salm Dick, nato nel 1773, sposò nel 1803 Costanza di Theis, divenuta celebre sotto il nome di principessa di Salnin con le sue molte poesie.

SALMANASSARRE. Re di Assiria, e famoso nella Storia Santa per aver distrutto il regno d'Israele, e condotto in cattività al di là dell'Eufrate la maggior parte della nazione ebraica. Credesi fosse figlio di Thegiath Phalasar, e che salisse sul trono 730 anni avanti G. C. Per assicurarsi il possedimento dei paesi che egli aveva tolto agli Ebrei, vi mandò colonie del suo impero, e i nuovi abitanti congiunsero l'adorazione del Dio d'Israele al culto delle divinità della loro prima patria. I loro discendenti, mescolati a quegli ebrei che erano rimasti o ritornati nel paese, furono chiamati *Samaritani*, il qual nome non deriva, come molti hanno creduto, dalla città di *Samaria*, che non fu fondata che assai più tardi, ma da una parola siriaco-ebraica che significa i *Guardiani*. Dopo la rovina del regno d'Israele Salmanassarre estese le sue conquiste in Siria, ma non potè sottomettere la città di Tiro governata allora dal re Pululaco. Ignorasi qual durata avesse il regno di Salmassarre, a cui succedette suo figlio Sennacheribbo.

SALMONEO. Figlio di Eolo e fratello di Sisifo, regnò in Tessaglia, poi nel Peloponneso, ove eresse una città alla quale diede il proprio nome. Altero della sua potenza, ebbe l'ardire di uguagliarsi a Giove, e fece un ponte di bronzo sul quale scorreva un carro pesante, il cui rumore imitava quello della folgore, e dall'alto del quale egli avventava tizzi infiammati. Giove, sdegnato, lo precipitò nel Tartaro.

SALOME. Figlia dell'Idumeo Antipatro, si è renduta famosa come sorella d'Erode re degli Ebrei. Amò forse troppo suo fratello, e seppe nondimeno cattivarsi la stima di Augusto. Giovine ancora, ella potè co' suoi artifizi indurre Erode a far morire la sua sposa Marianne; poi fece esiliare i figli. Erode morendo le lasciò le città di Imnia, di Arot, di Faselide e 500 mila monete d'argento. Augusto raffermò non solo il testamento di Erode, ma le diede ancora un palazzo in Ascalona. Ella morì alcuni anni prima di Augusto.

SALOMONE. Figlio di David e di Bersabea, succedè a suo padre, quantunque Adonia fosse suo fratello maggiore. Consacrato re a Gihon dal profeta Nathan e dal gran sacerdote Sadoc, fu senza opposizione riconosciuto re da tutto Israele. Morto appena il padre, egli fece perire Ioab uccisore di Assalonne, e Semei che aveva un tempo insultato David; poi si liberò anche di Adonia. Non avendo più nulla da temere al di dentro, paventato al di fuori, egli attese al grande ufficio che Iddio gli avea confidato; quello di costruirgli un tempio. Per più di sette anni 200 mila operai in quello si travagliarono; i cedri del monte Libano, i marmi ed i metalli preziosi vi furono soltanto adoperati. Quel tempio divenne una delle maraviglie del mondo; tutto l interno era rivestito d'oro, tutti gli strumenti che servivano ai sacrifici erano d'oro purissimo. Compiuto che fu, venne consacrato con pompa inesprimibile. L'arca vi fu trasportata, e l'ottavo giorno delle feste il Signore si manifestò sotto la forma di una nube che empiè tutto il tempio. Quelle feste durarono dieci giorni, nei quali furono immolati 22 mila tori e 120 mila montoni. Durante tutto il regno di Salomone la pace non fu mai turbata, e la fama di saviezza di quel potente monarca penetrò fino nei paesi più remoti. Tutti i re dell'Oriente gli mandavano doni ed ambasciatori: la regina di Saba volle andare in persona a visitarlo. Invecchiato però, il re rimise della sua saviezza; si lasciò andare all'amore di donne idolatre, ne sposò di tutte le nazioni, ne volle d'ogni maniera, ed ebbe fino a 700 mogli e 300 concubine. Rotto da costoro, egli innalzò altari ai numi dei Moabiti e degli Ammoniti. Il Signore sdegnato, gli apparve in sogno e gli annunziò che per punirlo de' suoi errori il suo regno sarebbe stato diviso dopo la sua morte, e che suo figlio non ne avrebbe avuto che una tribù. Salomone morì dopo un regno di 40 anni lasciando il trono a suo figlio Roboamo. Dopo la sua morte il regno degli Ebrei fu diviso in regno di Giuda e regno d'Israele. Salomone non fu soltanto il più ricco e il più possente di tutti i re d'Oriente, fu ancora il più dotto; aveva composto 3 mila parabole, 1500 cantici e molte altre opere che non vennero fino a noi, e che trattavano di tutte le piante dal cedro fino all'issopo, e di tutti gli animali conosciuti. Ci rimane di lui il *Cantico dei Cantici*, l'*Ecclesiaste* e il libro dei *Proverbi*.

SALOMONI (PIETRO MARIA). Filosofo nato nel 1696, morto a Prato circa il 1763; fu gesuita e lettore di filosofia nel collegio di quella città: ha lode di essere stato tra i primi a introdurre nelle scuole d'Italia la buona metafisica. Di lui non abbiamo alle stampe se non alquante *Dissertazioni fisiche*, ma la *Storia letteraria d'Italia* ed i giornali italiani e d'oltremonte spesso lo ricordano come uno dei più dotti uomini del suo tempo.

SALONINA (PUBLIA LCINIIA GIULIA CORNELIA). Imperatrice romana, moglie di Gallieno fin da 10 anni prima ch'egli ascendesse all'impero,

quanto esso fu bruttato di vizi, tanto Salonina fu ornata di rare virtù, le quali renderono più sopportabile ai popoli il regno del marito. Quando costui per aver l'aiuto de' Marcomanni sposò la figlia del loro re, Salonina si mantenne in tutta quella preponderanza che il senno e le doti dell'animo le davano sul debole marito. Dessa fu che lo indusse a quei forti provvedimenti ch'ei potè fare contro i barbari; dessa fu che infiammò spesso il coraggio dei soldati, ai quali bastava vederla entrare nel campo per sentirsi pronti ad ogni ardua prova. Questa rara donna morì col marito e col figlio sotto Milano nell'anno 268. Protesse e coltivò le arti e le lettere. Eresse in Roma un tempio a *Segezia*, deità dell'abbondanza. Le medaglie di Salonina si trovan descritte dal Mionnet.

SALUTATO (Lino Coluccio Piero). Uno dei restauratori delle lettere in Italia, nato nel 1339 nel castello di Stagnano in Toscana, morto nel 1406; giovanetto condotto dal padre a Bologna, ivi studiò le belle lettere e la giurisprudenza; fu tra quegli ingegni non volgari, che, con pertinace applicazione (come confessa in una delle sue lettere), si erano francati da molti pregiudizi del secolo, e dagli errori attinti nell'insegnamento scolastico. Giovane ancora, attentamente studiando gli antichi autori, pervenne, col raffronto dei manoscritti e con buona critica ed erudizione, a correggerne i testi. La fama che presto sorse del suo sapere il fece chiamare a Perugia come cancelliere del comune nel 1368, dopo essere stato segretario di papa Urbano V. Nominato poi cancelliere e segretario della repubblica fiorentina nel 1375, più non fu rimosso da quell'ufficio fino all'anno della sua morte. In mezzo alle scompigliate fazioni si contenne come uomo onorato e savio. Giovanni Galeazzo Visconti, avendo guerra con la repubblica (1390), soleva dire che più temeva la penna di Coluccio, che una schiera di cavalieri nemici. Per le sue *Poesie latine* (chè nelle italiane riuscì infelicissimo) i Fiorentini non avendo potuto cinger' gli il poetico alloro mentre che visse, gli renderono tale onore dopo la morte, e gli posero a pubbliche spese un monumento in Santa Maria Novella. Una sola tra le opere sue fu stampata intera, ed è quella che tratta *De nobilitate legum et medicinae*, Venezia, 1742. Ma il dotto abate Lami pubblicò una parte delle sue lettere che si conservano manoscritte nella biblioteca di Firenze: *Lini Colucci Salutati epistolae*, 1742; la raccolta degli *Illustri poeti italiani*, e gli *Excursus litterarii per Italiam* contengono alcune sue poesie; finalmente molti e lunghi passi del suo libro *De fato et fortuna* furono messi in luce dal Mehus nella sua dottissima *Vita di Ambrogio Camaldolense*.

SALUZZO di Monesiglio, (Giuseppe Angelo, conte di). Nato a Saluzzo nel 1734, morto nel 1810; discendeva dalla famiglia dei marchesi; fu uno dei benemeriti che promossero e sostennero il rinnovamento delle scienze fisiche nel secolo XVIII, avendole esso coltivate con molta fama del nome suo. Giovanetto appartenne ai paggi del re di Sardegna, poi fu ufficiale d'artiglieria, e pubblicò varii scritti matematici; mise in fiore l'accademia reale fondata da Vittorio Amedeo III nel 1783 e ne fu eletto presidente; coltivò eziandio la chimica, nella quale fece varie scoperte utilissime, e tra le principali furono la teoria della combustione, i varii metodi per l'arte tintoria e il filatoio a vapore per tessere la seta, ecc. Nella guerra della rivoluzione ebbe il comando generale dell'artiglieria piemontese. Sotto l'impero fu comandante e cancelliere d'una coorte della legion d'onore. Abbiamo di lui molte *Memorie* stampate nella raccolta dell'Accademia delle scienze di Torino, ed altri scritti, tra i quali si citano i seguenti: *Lettera sulla conversione dell'acido vetriolico in acido nitrico*, *Memoria sulla decomposizione del sale ammoniaco*, negli *Atti* della società italiana, Verona, 1782.

SALUZZO ROERO (Diodata). Figlia del precedente, nata a Torino

nel 1774, morta ivi nel 1840; rimasta vedova in età di 38 anni, si diede interamente a coltivare le lettere, e principalmente la poesia, essendo stata fin dalla giovinezza istruita con molta cura pel pronto e vivace ingegno che fin d'allora in lei dimostravasi; oltre alle principali accademie letterarie d'Italia e d'Europa, fu ascritta a quella della sua patria. Tra le molte sue opere stampate si dee distinguere il poema in 20 canti intitolato *Ipazia*. Molto pure furono lodate le *Novelle* che mise in luce a Milano nel 1830.

SALVAGNOLI (VINCENZO). Illustre avvocato e uomo politico, nato il 28 marzo 1802 presso Empoli, morto a Pisa il 21 marzo 1861. Pe' suoi studii profondi dei classici latini ed italiani, potè di buon ora scrivere con garbo in prosa, e con moltissima grazia e spontaneità in verso. Attese allo studio dell'economia pubblica, e fu ascritto all'Accademia dei Georgofili, ove recitò discorsi pregievoli. Prese parte ai moti del 1831: e non cessando di adoperarsi anche dopo fallito il tentativo, fu fatto imprigionare dal granduca nel 1833. Restituito a libertà tornò al Foro. Fra le tante cause celebri da lui difese levarono grido specialmente la controversia matrimoniale tra il cavaliere Marco Martelli e la signora Teresa Ristori, e quella a pro' della signora Matilde Malenchini. Nel 1847 fondò il giornale *La Patria* che gli acquistò grandissima fama. Sedè deputato d'Empoli nel primo Parlamento Toscano. Per le sue opinioni unitarie dovette dopo il disastro di Novara rifugiarsi a Nizza. Cacciata la dinastia lorenese il 27 aprile 1859, fu inviato dal Buoncompagni inviato straordinario a Torino e all'esercito francese. Tornato a Firenze fu ministro dei culti, e abolì il concordato. Ritiratosi a vita privata per mal ferma salute: si dedicò a scrivere, e finì un'introduzione alla *Storia d'Italia*, che avrebbe dovuto servire come di continuazione alla storia del Botta. De' suoi scritti letterarii e politici, citeremo: *Discorso sul monumento di Vittorio Alfieri; Elogio di Girolamo Poggi; Sulla stato politico della Toscana* (Lugano, 1847); *Saggio civile sopra Pietro Vezzi*, forse il suo miglior scritto, *Discorso sull'indipendenza d'Italia*, in cui preludiò alla guerra contro l'Austria.

SALVERTE (EUSEBIO). Nato a Parigi nel 1771, morto nel 1839. Studiò in un collegio di gesuiti e divenne avvocato. Sostenitore delle idee nuove, prese gran parte nella rivoluzione e fu condannato a morte dalla Convenzione per aver comandato una delle sezioni sollevatisi. Fuggì e quindi non attese più che alle lettere. Nel 1828 accettò di essere deputato alle Camere e stette nella parte dell'opposizione. Scrisse opere eruditissime, fra le altre: *Elogio di Diderot; Saggi storici sui nomi degli uomini, dei popoli e dei luoghi; Delle scienze occulte; Storia della civiltà*, ecc.

SALVI (GIOVANNI BATTISTA). Pittore, detto il *Sassoferrato* dal luogo della sua nascita; fu figlio ed allievo di un altro pittore chiamato Tarquinio, che viveva nel 1573. Giovanni Battista nacque nel 1605, morì a Roma nel 1685. Da giovane andò col padre a Napoli, e il Lanzi pende a credere che ivi avesse lezioni dal Domenichino. Checchè ne sia, il Sassoferrato è venuto a grande celebrità nel dipingere le immagini della Madonna, alle quali, scostandosi dall'ideale dei greci, seppe dare un carattere di tanta semplicità e d'umiltà che molto si avvicina al concetto che i divoti si formano della Madre di Dio. È vago nel colorito e nel chiaroscuro. Per lo più rappresentò la sola testa e parte del busto, e poche volte le sue tele arrivarono alla misura di un comune ritratto; ma in questa misura appunto è quella bellissima immagine che ha la galleria fiorentina ed è continuamente copiata. Un'altra pure delle sue Madonne col putto è famosa in Roma nel palazzo Colonna. Sono pure di sua invenzione alcuni graziosi paesini. Copiò, riducendo a piccole proporzioni, varie opere dell'Albano, di Guido, del Baroccio, di Raffaello, lavorate con isquisita gentilezza. La tavola del *Rosario*

che fece in Roma nella chiesa di S. Sabina è delle più piccole che si veggono in quella città, ma preziosa per l'amore e la diligenza onde è condotta. Il quadro di maggior dimensione che egli facesse è alla cattedrale di Montefiascone. Tra le altre opere più eccellenti si ricordano: *Gesù fanciullo dormiente*, e la *Vergine trasportata in Cielo dai Cherubini*.

SALVI (NICCOLÒ). Architetto, nato a Roma nel 1699, morto nel 1751; studiò specialmente la filosofia e le matematiche; ebbe a maestro in architettura il Canevari del quale il Salvi continuò i lavori quando quegli fu chiamato alla corte di Portogallo. L'opera in cui vive il suo nome è la *Fontana di Trevi*, una delle maraviglie di Roma moderna per grandiosità e copia di acqua: quanto alla squisitezza del gusto non poco vi sarebbe a riprendere. Ma il Salvi si può dire veramente un martire di quell'opera. Tredici anni spese in condurla: e furono 13 anni di continue tribulazioni per le maldicenze degli altri artisti e pei danni che ne ritrasse nella salute a cagione delle frequenti visite negli acquidotti, onde contrasse una paralisia che fu il suo tormento per tutto il tempo che visse. Per quella fonte avea rifiutato la nomina di architetto di corte a Torino, gl'inviti a Milano per la ristaurazione del duomo, l'offerta del re di Napoli per la costruzione del palazzo reale di Caserta.

SALVIANO. Prete di Marsiglia, nato negli ultimi anni del IV secolo. Giovine ancora e di una delle prime famiglie delle Gallie, egli avrebbe potuto percorrer una splendida via, quando prese d'accordo con sua moglie, la risoluzione di rinunciare al mondo per consacrarsi esclusivamente a Dio. Dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri egli si ritirò, nel 420, nel celebre monastero di Lérins. Inviato a Marsiglia dai suoi superiori, fu innalzato al sacerdozio verso il 430. Ammirato da tutti per la sua eloquenza, meritò di essere chiamato il nuovo Geremia pel modo forte e commovente col quale dipingeva i vizi del suo secolo. Morì verso il 484. Scrisse molte opere. Le principali sono: *Trattato della Provvidenza*; *De gubernatione Dei*; *Trattato dell'avarizia*, ecc.

SALVIATI. Una delle più grandi famiglie di Firenze e pei grandi parentadi, e per immense ricchezze e pei sommi onori goduti fin dagli antichi tempi:

FRANCESCO SALVIATI, fu gonfaloniere della repubblica fiorentina nel 1332 ed uno dei principali promotori della fabbrica del duomo da molti anni sospesa.

JACOPO SALVIATI, celebre per le sue *Lettere ai principi*, era cognato di Leon X e di Giuliano de' Medici, e sostenne onorevolissimi incarichi nella patria e nella corte di Roma.

Due donne del SALVIATI MARIA e FRANCESCA, maritate in casa Medici, l'una fu madre di Cosimo I, l'altra di Leone XI.

I cardinali GIOVANNI e BERNARDO SALVIATI e il cavaliere LIONARDO, dei quali si parlerà in articoli separati, uscirono da questa famiglia. — Ad essa pure appartenne quell'arcivescovo di Pisa che mescolatosi nella famosa congiura dei Pazzi fu appeso alle finestre del pubblico palagio.

SALVIATI (BERNARDO). Guerriero, poi cardinale e vescovo di Clermont, nato a Firenze sul finire del secolo XV, morto nel 1568; giovinetto entrò nella religione di Malta, e pel valor suo salì al grado di generale delle galee; fu il terrore dei Mussulmani: mise a guasto Tripoli e Scio, prese Corone e Modone. Poi rendutosi ecclesiastico, passò in Francia presso Caterina de' Medici che il volle suo primo elemosiniere. Era tra i deputati del clero negli Stati generali del 1557.

SALVIATI (LIONARDO). Accademico fiorentino, nato a Firenze nel 1540, morto nel 1589; fu allievo di Benedetto Varchi, ma peggiorò i vizi dello scrivere del maestro, che dove questi riusciva copioso, il Salviati trascese nella verbosità. Fu tra i fondatori dell'Accademia della Crusca, e il lavoro onde si rese più benemerito della nostra letteratura fu l'aver dato mano, con altri ac-

cadèmici, alla prima edizione del Vocabolario. Ebbe molto gusto in fatto di lingua, ma niente gli mancò della incomoda petulanza di un imperterrito grammatico. Quanto alla verbosità del suo stile Annibal Caro scrivevagli « che, viene sepolta la chiarezza dei pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi; i quali hanno tanti membri e membretti che difficilmente se ne può comprendere la sentenza. » Fece una obbrobriosa guerra a Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme;* e, quel che è peggio, lo combatteva mentre l'infelicissimo poeta era infermo e prigione. Molti difesero il gran poeta, ed al nome del Salviati e degli altri suoi compagni pedanti, che in quella trista guerra si arrabbattarono, ne è derivata una vergogna che il tempo non ha estinta. Abbiamo alle stampe di suo dettato le *Orazioni*, 1575, in-4; gli *Avvertimenti sulla lingua toscana*, 2 vol. in-4; cinque *Lezioni accademiche* sopra un solo sonetto del Petrarca; due commedie: *Il Granchio e la Spina*, che son forse le cose che meno noiosamante si possono leggere di lui: *I Dialoghi dell'Amicizia*, Firenze, 1564, in-8, importanti per l'argomento ma non continuati oltre al primo libro; le *Osservazioni sul Decamerone*, vol. 2 in-4. Molti altri ponderosi volumi sopra minuzie egli scrisse e benchè sieno molto eleganti non v'è più chi li legga.

SALVIATI (FRANCESCO DE' ROSSI detto CECCHINO DE'). Celebre pittore, nato a Firenze nel 1510, morto ivi nel 1563; fu scolaro di Andrea del Sarto, di Baccio Bandinelli, condiscepolo ed amicissimo, del Vasari, e molto studiarono insieme in Roma: ebbe più correzione, più grandezza, più vivacità di Messer Giorgio. Avea ricchissima invenzione, varietà nel comporre, magnificenza nelle architetture. ebbe sì generosa protezione dal cardinale Salviati, che per gratitudine volle assumerne il nome. Ornò delle opere sue varie gallerie di Firenze, di Roma, di Venezia, ecc. Una delle migliori sue opere è l'affresco del *Furio Camillo* che istoriò nel salone di palazzo vecchio. Più volte, e sempre svariatamente e bene, trattò la *Deposizione di Croce* e la *Sacra famiglia*. In Venezia dipinse la *Favola di Psiche*, che si tiene in gran pregio, ma il Vasari parlandone dà nell'esagerato quando dice che in tutta Venezia non v'è più bell'opera di pittura. Ivi anzi il Salviati non ebbe gran fortuna, però in lui la bontà e la correzione del disegno prevalse allo splendore del colorito. Molti suoi quadri si veggono per le gallerie.

SALVINI (ANTONIO MARIA). Dotto filosofo, nato a Firenze nel 1653, morto nel 1729; studiò sotto buoni maestri e specialmente sotto Francesco Redi. Dotato di stupenda memoria apprese con somma facilità molte lingue antiche e moderne. Il Montfaucon diceva non aver conosciuto uomo più profondo nella lingua greca del Salvini, il quale di soli 24 anni fu scelto ad insegnar greche lettere nel liceo fiorentino. Fu chiamato l'Abate Salvini non perchè fosse ecclesiastico, ma per la sconcia usanza che correva in quel tempo fra gl'Italiani, e vi durò pertinace fino al cadere del secolo XVIII, di portar le vesti d'abati; nè si creda che per quelle spoglie i suoi costumi fossero molto gravi, che anzi attendeva a darsi buon tempo nelle brighe d'amici, e nei suoi scritti giovanili non ebbe riverenza alle leggi del pudore, ma quasi per ammenda scrisse nell'età matura cose morali ed anche divote. Non ebbe chi il parreggiasse nel sapere usar della lingua e delle eleganze italiane: coll'aiuto del suo sapere in greco potè arricchire di nuove voci e maniere la nostra lingua e il fece con tanto gusto che parver nate ad un punto con la medesima. Fu insomma uno dei più autorevoli filologi nostri. Ebbe grandi ammiratori, ma non mancarongli detrattori, tra i quali i più noti furono il Magliabecchi, il Fontanini, il Cordara. Quanto ai suoi scritti si dee riguardare sotto due aspetti: di traduttore e di autore. Voltò in versi Omero, Teocrito, Appiano, Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro Mosco, Coluto, Trifiodoro, Arato ed altri

poeti, ma non era nato poeta e troppo venerava gli originali onde riuscì languido, stentato, noioso; le sue versioni in prosa, per lo contrario, sono molto pregievoli, e si leggono con diletto e profitto, come *Le vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio; *L'Enchiridio* di Epitteto; *Gli amori di Anzia e Abrocone* di Senofonte Efesio: come autore, i suoi *Discorsi accademici*, in 6 vol. son parto di mente arguta, sono esempio di bellissimo stile, ma la vanità e leggerezza degli argomenti, fa che non siano letti, quanto per la forma meriterebbe. Nelle *Lettere famigliari* è vivace, brioso ed erudito senza ostentazione; nelle *Orazioni funebri* ha copia e numero rettorico, ma vi desideri invano il vero movimento dell'eloquenza. Quanto alle sue *Poesie* italiane e latine, si è già detto che non era nato poeta. Fu accademico della Crusca e grandemente aiutò la compilazione del *Vocabolario*.

SALVINI (SALVINO). Fratello del precedente, nato a Firenze nel 1667, morto nel 1752; fu censore, poi console e finalmente arciconsole dell' Accademia della Crusca, per la quale fece importanti studi accademici, avendo scritto la storia della medesima sotto il titolo di *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, 1717, in-4, lavoro che si può consultare con tutta sicurezza intorno alla materia di cui tratta. Per le altre opere sue si possono vedere *Gli Elogi degli illustri toscani*.

SAMPIERO o SAMPIETRO. Celebre capitano dei Córsi, nato a Bastelica nel 1501. Fu nominato da Francesco I di Francia comandante generale degli italiani agli stipendi francesi; era venuto in altissima nominanza per la difesa di Fossano (1536), ed avea preso gran parte negli assedi di Cuneo e di Landrecies, nella battaglia di Cerisola ed in altre me[illegible] fazioni. Rinnovò [illegible] sottrarre la Corsica [illegible] Genovesi collegando[illegible] Francia. Ne trattò con la [illegible] gli fu concessa un'armata navale sotto il comando del maresciallo di Termes; ma quando era già in punto di liberare la patria, la pace del 1555 fece ricader l'isola sotto la signoria dei Genovesi, e mise in gran periglio Sampiero come il loro più fiero avversario. Scampato alla morte andò cercando aiuti in Turchia; ma escluso dalla speranza di poter fare un esercito, animosamente approdò in Corsica con 25 uomini, e vide subito accorrere intorno a sè a gran torma gli isolani. La vittoria era già presso a coronare il suo eroico tentativo, quando questo grand'uomo fu morto da uno de' suoi ufficiali nel 1567. I Genovesi non trovarono miglior modo per espedirsi da un sì prode nemico che la mano di un assassino. Il Sampiero tanto odiava gli oppressori della sua patria che si recò a strangolare la propria moglie per essere alla misera venuto in mente d'implorare grazia al Senato ligure che aveva messa la taglia sul capo del marito. Il suo figlio è noto nell'istoria sotto il nome di maresciallo d'Ornano.

SAMUELE. Anna, seconda moglie di Eleazaro, era sterile; da gran tempo pregava Iddio di accordarle un figlio; la sua preghiera fu infine esaudita; riconoscente della bontà divina, consacrò al Signore il figliuolo. Il giovine Samuele crebbe all'ombra del Santuario, presso al gran sacerdote Eli. Aveva appena 12 anni quando il Signore gli annunziò le disgrazie che stavano per colpire Israele. Egli gli predisse che l'arca di alleanza sarebbe caduta nelle mani dei Filistei, che i due figli di Eli sarebbero uccisi, ecc. Le profezie in parte si avverarono. Morto Eli, Samuele gli succedè nell' ufficio di giudice del popolo d'Israele. Liberato il suo popolo dalla oppressione dei Filistei, consacrò poi per re Saul, indi David, quando il primo di questi due re ebbe rifiutato di uccidere Agag. Samuele morì il diciottesimo anno del regno di Saul e la sua morte fu considerata una sventura pubblica.

SANCIO I (GARZIA). Re di Navarra; salì sul trono nell'815 alla morte di suo fratello Fortunio I. Fece guerra ai Mori, li vinse a Olcaca, ed espugnò Pamplona. Assa-

lito dai generali di Luigi il Buonuomo, perdè la Bassa Navarra e l'Aragona, ma poi sorprese l'esercito francese in una gola, lo distrusse interamente, e ricuperò tutto quello che aveva perduto. In guerra sempre contro i Mori, fu infine ucciso combattendoli nell' 832.

SANCIO II (ABARCA) Succedè a Fortunio II nel 901. Vinto sotto il suo predecessore nell'896 alla battaglia di Junquera da Abderamo, si rifece appena fu salito sul trono. Estese l'impero a spese dei Mori da un lato fino all'Ebro, dall'altro fin sotto le mura di Saragozza. Guastatosi con Ferdinando Gonzalo, primo conte della Castiglia Nuova, i due principi convennero che per evitare l'effusione del sangue si sarebbero battuti in duello e Sancio rimase ucciso.

SANCIO III (GARZIA) Figlio del precedente, al quale succedè nel 920. Desideroso di vendicare la morte del padre, cacciò dapprima i Mori, poi trasse ne' suoi Stati il conte di Castiglia sotto pretesto di dargli in matrimonio sua sorella. Compiuta l'unione nuziale, lo ritenne prigioniero e devastò la Castiglia. Ferdinando, essendo potuto fuggire, raccolse molte milizie, entrò in Navarra, sorprese suo cognato, lo fece prigioniero a sua volta, lo chiuse nella torre di Burgo, e nol rimise in libertà che 13 mesi dopo, cedendo alle istanze di sua moglie. Sancio ricominciò la guerra, ma poi, mediatrice la sorella, acconsentì a vivere in buon accordo col cognato. Regnò 46 anni, riconobbe l'indipendenza della Nuova Castiglia, e morì lasciando due figli che gli succederono.

SANCIO e RAMIRO succederono al loro padre e regnarono insieme di buonissimo accordo. Dopo la morte di Ramiro, Sancio tenne lo scettro per 17 anni e morì nel 996.

SANCIO IV il *Grande*. Ascese al trono nel 1003. Prudente e coraggioso, seppe approfittare delle circostanze, e riunì i regni di Catalogna, di Castiglia e di Leon a' suoi proprii Stati. Genero del conte di Castiglia, ebbe in retaggio anche quel regno. Fatto tanto possente, volse le armi contro i Mori. Fu ucciso a tradimento nel 1035. Divise i vasti suoi Stati fra i suoi figliuoli.

SANCIO V (GARZIA) Succedè nel 1056 al re Garzia sugli avanzi del regno di Navarra. Dovette accettare una pace vergognosa da Ramiro d'Aragona; si lasciò togliere alcune provincie dai Mori, poi fu ucciso da suo fratello Raimondo Morillo.

SANCIO VI (RAMIRO). Era già re di Aragona da 16 anni quando succedè a Sancio V sul trono di Navarra. Fe' guerra fortunata ai Mori, e senza l'abbietta invidia del re di Castiglia si sarebbe impadronito di Saragozza. Restò ucciso all'assedio di Huessa.

SANCIO VII il *Saggio*. Ascese al trono nel 1150. In guerra con l'Aragona, vinse nel 1158 una battaglia che durò tre giorni dopo la quale i suoi nemici dovettero concedergli una pace onorata. Morì nel 1194. Fu sotto il suo regno che due religiosi essendo andati a difendere Calatrava contro i Mori, fondarono il celebre ordine di questo nome.

SANCIO VIII il *Forte*. Fu un re saggio e temuto. Membro della lega che formarono i re di Spagna per resistere all'invasione dei Mori, egli insistè nel consiglio dei principi cristiani per venire a battaglia. I due eserciti s'incontrarono nelle pianure di Tolosa. I Mori furono vinti; più di 100 mila, diresi, rimasero sul campo, e i cristiani dovettero quella splendida vittoria al valore di Sancio, a cui fu dato il nome di *Forte*. Egli non ebbe figliuoli dal suo matrimonio con Costanza di Tolosa, e morì nel 1234 in età di 80 anni.

SANCIO il *Forte*. Re di Castiglia, figlio primogenito di Ferdinando I, ascese al trono nel 1065. Pieno di ambizione, volle regnare su tutti gli Stati che aveva posseduto suo padre e spogliarne i fratelli. Assecondato dal Cid, conquistò la Galizia ed il regno di Leon, e stava per mettere il piede anche in Lamora, quando fu ucciso a tradimento sotto le mura di quella città nel 1092.

SANCIO IV il *Bravo*. Re di Castiglia e di Leon; si ribellò nel 1282 a suo padre che ne morì di dolore.

Il suo regno non fu tranquillo; negli 11 anni che stette in trono dovè comprimere cento sollevazioni. Vincitore dei Mori, tolse loro Tarif. nel 1293, e morì nel 1295 in età di 35 anni.

SANCONIATONE. Tutti convengono che questo storico appartiene a tempi remotissimi. Si è voluto stabilire con precisione il tempo in cui visse, e dicesi fosse sotto il regno di Abibal, dominatore di Tiro, contemporaneo di Gedeone giudice degli ebrei 1300 anni circa avanti G. C. Ma vuol notarsi che si giunge ad una tal conclusione con un ragionamento che non è molto esatto. Il regno di Abibal, al quale Sanconiatone doveva dedicare la sua storia, non può neppure essere fissato con certezza. È assai probabile che vi fossero varii re dello stesso nome, e Flavio Gioseffo ne cita uno che vivea ai tempi di Salomone. Se per la perdita delle opere di Sanconiatone manchiamo di dati biografici, non vi è però da dubitare della sua esistenza, nè della realtà della sua storia. Le opere di Sanconiatone comprendevano 9 libri, 8 dei quali consacrati alla storia e 9 alla *Fisica di Ermete*. I luoghi più importanti si trovano nella *Preparazione evangelica* di Eusebio.

SANFELICE (GIOVANNI FRANCESCO). Dottissimo giureconsulto, nato in Napoli nel 1566, morto nel 1648; rimasto povero alla morte del padre, sebben fosse di nobile famiglia, si diede a far professione di avvocheria e pel suo vero valore non tardò ad aver la toga da magistrato, ed a salire al grado di avvocato del fisco; fu integro in quello spinoso ufficio, ma poco inclinato a temperare il rigore delle leggi. Fu creato consigliere di Stato nel 1619, ma nelle quistioni del regno con la chiesa era sempre inclinato a favore di questa, perchè fu uomo assai divoto. Si tenne in grande stima la raccolta delle sue *Decisioni*, pubblicata in 3 volumi. È autore altresì di una dotta *Praxis judiciaria*, Napoli, 1647. I principali scrittori di legislazione napolitana lo ricordano come uno dei luminari della curia.

SANGALLO (GIULIANO GIAMBERTI, detto GIULIANO DA). Insigne architetto, ed il più antico di una famiglia fiorentina che ha lasciato grandi opere ed illustre nome nelle storie delle arti: era figlio di un altro architetto chiamato Francesco Giamberti. Giuliano morì vecchissimo nel 1547. Fu dal padre insieme col suo fratello Antonio messo da giovine all'arte dell'intagliare il legno sotto il Francione, il quale gli diede anche lezioni di prospettiva, e fece gli intagli e le belle prospettive del coro nel duomo di Pisa. Quanto a' regolare studi d'architettura, o non ne fece o nulla almeno se ne sa. Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, avendo guerra col duca di Calabria, volle fortificare il luogo detto la Castellina presso a porta a Sangallo, e ne affidò il lavoro a Giuliano, il quale con tanta prontezza ed opportunità lo munì, e poi con tanto valore diresse l'artiglieria che obbligò il nemico a ritirarsi. Da allora in poi Lorenzo quasi a cagion d'onore cominciò a cognominarlo *Da Sangallo*, e questo soprannome restò a tutti quei della famiglia di Giuliano che si diedero all'arte. Venne egli in tanto grido, e nel corso della lunga sua vita tante fabbriche fece in Toscana, in Roma ed in Napoli che tutte non si potrebbero qui rammentare: basti per saggio citare il *Palazzo* di Poggio a Caiano; la chiesa della *Madonna delle Carceri* in Prato; la *fortezza* e la contigua *porta a San Marco* di Pisa; le *fortificazioni* del porto di Ostia; la *chiesa della Santa Casa* di Loreto, ecc., ecc. Trovandosi egli in Roma aveva avuto promessa da Giulio II della direzione della fabbrica di S. Pietro, ma, capitato in quel tempo il Bramante, fu data a lui; Giuliano benchè fosse dato a compagno al Bramante in altri lavori, sdegnosamente se ne partì da Roma e ritornossene in patria; dopo molte istanze del pontefice vi si ricondusse, ma non vedendo porsi mano a certe opere di fortificazioni per le quali era stato chiamato, dimandò alteramente licenza, e papa Giulio stizzito gli disse: « Credi tu che non si trovino altri Giuliani

da Sangallo? » E Giuliano seppe rispondergli che quanto a sè troverebbe bene altri principi più saldi nelle promesse. E il papa si contentò rispondergli che ad altro si rimetterebbe il parlar della sua licenza. Molto invero gli artisti d'allora sentivano la dignità loro. Sotto Leon X fu di nuovo chiamato a Roma, e poco dopo essendo morto Bramante, gli fu offerta la direzione della fabbrica di S. Pietro, ma, logoro dalle fatiche e dalla vecchiezza, non la la potè accettare.

SANGALLO (ANTONIO DA). Architetto, fratello del precedente, morto nel 1534. Fece molti lavori in Firenze, tra' quali è da citare la *Loggia* o portico che fa riscontro a quella dell'ospedale degli Innocenti sulla piazza della Santissima Annunziata; lavorò anche nelle fortificazioni della città. In Roma, per ordine di Alessandro VI, diede una nuova forma alla *mole Adriana*.

SANGALLO (ANTONIO DA). Il più famoso architetto di sua famiglia, nato circa il 1482 in Mugello, morto a Terni nel 1546, fu nipote ed allievo de' precedenti, ed era figliuolo di un Bartolomeo Picconi bottaio. Andò a Roma presso Giuliano suo zio, ed ivi si rimase anche quando questi se ne fu partito. Conobbe Bramante e lo aiutò in varii bisogni, il quale, ben soddisfatto del giovine Antonio, fece allogargli la costruzione del corridoio che da Castel S. Angelo mena al Vaticano (1512). Venuto in riputazione, dal cardinale Alessandro Farnese gli fu commessa la fabbrica del suo palazzo in Campo di fiore, questo è quel *Palazzo Farnese* uno dei più magnifici di Roma. Fece altresì un palazzo a Marchionne Baldassini vicino a S. Agostino « il quale, dice il Vasari, è in tal modo ordinato che per piccolo ch'egli sia, è tenuto per quello ch'egli è il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma ». Queste ed altre opere in Roma e fuori, crescevano a dismisura la fama dell'artista, il quale quando Giuliano, suo zio, non potè accettare la direzione della fabbrica di S. Pietro, la ottenne per sè insieme con Raffaello. Allora fece un disegno tutto nuovo per la grande chiesa, e lo fece eseguire in modello di legname da Antonio Labano, opera, dice il Vasari, a paragone della quale ogni altra di Antonio è nulla; ma non fu messo in atto perchè a Michelangiolo succeduto ad essi nella direzione piacque mutarla. Volendo la corte di Roma fortificare il porto di Civitavecchia, fra tutti i disegni fatti fu prescelto quello di Antonio, ed in proposito delle sue architetture militari non taceremo aver egli murato in Firenze la *Fortezza di S Giovanni Battista* per Alessandro de' Medici, opera che, se come ingegnere l'onora, lo svergogna come cittadino, e più ancora quando si pensa che Michelangiolo aveva animosamente rifiutato di prestarvi la sua mano, per non parer quasi di farsi complice della nuova tirannide. È autore altresì della *Fortezza di Ancona* e delle *Fortezze di Castro* e di *Nepi*, fatte per ordine di Pier Luigi Farnese, non meno che di quelle di Perugia e di Ascoli, la prima delle quali fu distrutta dal popolo nel 1848. Ai lavori d'architettura militare appartengono eziandio le mirabili costruzioni ch'ei fece lungo il Tevere alla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini. E per ritornare a' suoi edifizi civili, ricorderemo l'aver ristaurata la loggia vaticana che minacciava rovina, la cattedrale della città di Loreto già innalzata da suo zio; e finalmente, quasi corona delle altre più stupende sue opere, il singolarissimo *Pozzo* della città di Orvieto tutto di pietra largo 28 braccia, dove si scende per due scale a chiocciola intagliate nel tufo, che corrono secondo il girare del pozzo in due rami in guisa che le bestie che vanno a caricare acqua pel fondo possan dall'una scendere e dall'altra salire. Il suo corpo fu da Terni condotto in Roma, e con pompa grandissima accompagnato da tutti gli artefici, e sepolto in S. Pietro

ANTONIO BATTISTA, detto il *Gobbo da Sangallo* suo fratello, fu anche egli buon architetto, ma più teorico che pratico; tradusse Vitruvio dottamente commentandolo ed illu-

strandolo di preziosi disegni, ma l'opera rimase inedita.

SANGALLO (Bastiano da). Nipote dei sopraddetti ed ultimo artista nella serie di questa famiglia, nato a Firenze nel 1481, morto nel 1551: dall'arguto modo con che ragionava intorno alle arti ebbe il soprannome di *Aristotile*. Studiò la pittura sotto Pietro Perugino, da Bramante imparò la prospettiva e particolarmente si diede a quest'arte. Le sue prospettive onde decorò i teatri e le vie di Firenze illudevano a maraviglia i riguardanti: furono specialmente celebrate quelle da lui fatte per l'entrata di Carlo V.

SANGERMANO (Riccardo da). Cronista del sec. XVI; era notaio e servì a Federico II in alcune commissioni delle quali fu largamente rimunerato. La sua *Cronaca* contiene i fatti avvenuti in Napoli ed in Sicilia dal 1189 al 1243 e si deve preporre per la schiettezza della narrazioni, per la gravità delle materie e dello stile a tutte quelle del tempo degli Svevi. Il Giannone ed il Muratori molto commendano questo storico, ed il Muratori anzi contraddice all' Ughelli che primo pubblicò nella sua *Italia Sacra* questa cronaca molto scorrettamente, e riprese l'autore di aver travisato il vero per amore di Federico. L'abate Gattola ne diede una edizione molta corretta.

SANGIAR ABUL-HARETH MOEZ-EDDIN. Sultano Selgiucida di Persia, nato nel 1086, morto nel 1157 a Merou. Ascese il trono nel 1117, e se ne mostrò degno per valore, clemenza, generosità, e per la protezione accordata alle lettere, ed alle arti. Ebbe a reprimere due sedizioni dei suoi nipoti che tentarono di detronizzarlo, li trattò benignamente, ma male gliene incolse Lo stesso Bahran Scia da lui posto sul trono dei Gaznevidi gli mosse guerra Nel 1141 marciò contro il Sultano del Karism, ma fu vinto con grande strage de' suoi, e del suo harem, e a stento si ridusse in salvo, ma poi lo vinse in tre gloriose campagne. Sconfisse il fondatore della Dinastia dei Gauridi che aveva invaso il Korassan. Andò per respingere i Turchi Uzi, ma fu vinto e fatto prigioniero nel 1153; ricuperò la libertà corrompendo i guardiani, ma poco sopravvisse, e fu l'ultimo della sua stirpe.

SANGIORGIO (Benvenuto da). Cronista italiano, nato nel Monferrato circa il 1450 da una famiglia illustre, morto circa il 1525; fu cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ed in quello portò le armi; poi sostenne alcune ambascerie, e finalmente governò la sua patria insieme con la principessa Maria, vedova del marchese di Monferrato. Abbiamo di lui: *De origine Guelphorum et Gibellinorum*, Basilea, 1519; e una *Cronaca del Monferrato* che ebbe varie edizioni, la migliore delle quali fu procurata dal Vernazza, Torino, 1718, in-4, con giunte e con una *Notizia* su l'autore.

SANGRO (Raimondo di). Principe di S. Severo, chimico e meccanico insigne napolitano, gran promotore delle arti belle, morto nel 1771. « Una intera Accademia, dice il Signoretti (*Lett. delle Due Sicilie*), seguirebbe a stento la copia di esperienze per le quali egli arrichì le arti di utili novità ». Ne daremo un breve saggio non potendole tutte annoverare. Nella chimica e nella meccanica sperimentò un suo *Lume perpetuo*, che durò per tre mesi, e dicesi che si spegnesse per accidente, e senza avere in nulla scemato di peso nè di liquore. Intorno al qual trovato scrisse sette lettere che furono tradotte in francese e pubblicate a Napoli nel 1753 con una dissertazione (*Lettres écrites par M. le prince de S. Severe à M. L'Abbé Nollet*). Costrusse una macchina idraulica per far ascendere le acque piovane a qualunque altezza, senza alcun uso di alcali seppe render potabile l'acqua del mare. — Nelle belle arti trovò una nuova maniera di pittura che chiamava *Cleiodrica*, che si praticava su qualunque materia, accoppiando la delicatezza del minio alla forza della pittura a olio; un suo nuovo metodo di assodare sulla carta i colori dei pastelli fu lodato e descritto dal Lalande nel *Viaggio d' Italia*; dipinse quadri

all'encausto con più leggiadria di colori che non usasse il conte di Caylus. Nella sua cappella gentilizia si vede ancora una lapide da lui lavorata in marmo, che ha il fondo rosso e la iscrizione di lettere bianche in rilievo, ed ogni cosa è d'un sol pezzo. Rinnovò l'arte di dipingere sul vetro alla maniera degli Antichi. Finalmente l'arte militare gli andò debitrice di un nuovo sistema di fortificazioni pubblicato nel 1741, e di una *Pratica più agevole e più utile di esercizi militari*, Napoli, 1737, approvata da Federico II, e adottata dal maresciallo di Sassonia nell'esercito francese.

SANMICHELI (MICHELE). Uno dei più illustri architetti militari e civili, nato a Verona nel 1484, morto ivi nel 1559; fu emulo di Bramante e del Sangallo, e li vinse nell'architettura militare; aveva appena 16 anni che già stava in Roma studiando gli antichi monumenti. Colà visse nella dimestichezza del Buonarotti, del Sansovino, del Sangallo, di Bramante e di quanti primeggiavano nelle arti del disegno, col Sangallo andò visitando tutte le fortificazioni degli Stati della Chiesa, e da allora in poi prese tanto amore all'architettura militare, che in quella riuscì grande; divenendo pure uno de' principali nella civile, nella quale se ogni altra opera mancasse, basterebbero a fargli onore i lavori del duomo di Orvieto, e il *Duomo di Montefiascone*, che edificò in elegantissima forma ottangolare coronandolo di una svelta e leggiadra cupola. Ma per ritornare alle sue opere militari, egli fu inventore di un nuovo sistema di difesa (i bastioni angolari) per quel grande mutamento che recava in quel tempo nell'arte della guerra l'invenzione delle artiglierie. Dopo il primo sperimento del suo trovato edificando in Verona il *bastione della Maddalena* (1527) da lui fu cinta la città di tutte le altre fortificazioni che la renderono una delle prime piazze forti d'Italia. Per tutto lo Stato della repubblica veneta andò, d'ordine del Senato, innalzando fortezze, e quelle furono più ragguardevoli di *Porto*, di *Orzinovi* e di *Lido*: quest'ultima sopra ogni altra mostrò che grand'uomo egli fosse. Perocchè, sbattuta d'ogni intorno dal mare pareva, e gl'invidiosi l'andavano affermando, non poter resistere alla scossa che necessariamente deriva dallo scoppiare delle artiglierie: ma non appena era finita ne fu fatta la prova, mettendovi dentro una quantità grandissima di cannoni e mortai d'ogni calibro, e scaricatili poi tutti ad un tempo produssero tal fracasso, che parve fosse rovinato il mondo, come dice enfaticamente il Vasari, e la fortezza non si smosse d'un pelo. Cresciuta per sì bella prova la fama sua, fu ricerco dall'imperadore Carlo V e da Francesco I di Francia, ma non volle servire dell'opera sua ad altra nazione mai che all'Italia. E per ultimo tra le sue opere civili son da ricordare i magnifici monumenti del Bembo e dei Contarini in Padova, che furono parimente gli ultimi lavori che fece in sua vita.

GIOVANNI GIROLAMO SANMICHELI, suo nipote, gli fu compagno nei lavori, e specialmente si acquistò nome per le fortificazioni di Zara e di Cipri: non aveva chi lo agguagliasse nel conoscere le qualità de' luoghi più proprii a fondarvi ridotti e fortezze, e nel farne i modelli in rilievo.

SANNAZZARO (JACOPO). Celebre poeta, nato a Napoli nel 1458, morto nel 1530; discendeva di famiglia originaria spagnuola, che arrivata appena in Italia avea posto dimora nel castello di San Nazzaro presso Pavia donde prese il nome, e fu trasferita nel regno di Napoli seguendo Carlo III di Durazzo. Ma quando nacque il poeta la famiglia era scaduta di ricchezze e di potenza. Giniano Maggio fu suo maestro. A paro di Dante l'amore gli scosse l'anima sin dall'ottavo anno della sua vita, e si avanzò con l'avanzare degli anni; è incerto qual fosse la donna sua, ma quell'amore fu infelice e, come il Tasso, non si attentava manifestarlo, e gli recò tanto travaglio, che quasi trovossi in punto di torsi di propria mano la vita. Intanto protetto

dai principi aragonesi, che allora dominavano Napoli, rendè co'suoi versi più magnifiche le feste che bandivano, e nella sventura dei medesimi serbossi a loro amico ed affezionato. Tentò il Sannazzaro coi viaggi temperare il cordoglio di un infelice amor suo, e parve questa la miglior medicina. In quei viaggi si crede incominciasse la sua *Arcadia*, opera che il fa sedere fra i classici del Parnaso italiano. Ebbe con le nostre lettere un altro merito, e fu l'aver scoperto molti manoscritti di antichi autori o poco noti o al tutto ignoti, come a dire i poemi di Grazio Falisco, di Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numanziano, vari frammenti d'Ippocrate, di Ovidio e di Solino. Dopo un lungo peregrinare rimpatriatosi, trovò morta la donna dell'amor suo. Benchè fosse vecchio, si crede da alcuni si accendesse di un nuovo amore. Fu sepolto in un magnifico monumento in una chiesa fatta edificare da lui stesso nella villa di Mergellina donatagli dal re Federico di Aragona. Oltre all' *Arcadia*, componimento pastorale scritto parte in prosa e parte in versi, di cui furon fatte nel solo secolo XVI, almeno 60 edizioni, e continuò a ristamparsi nei susseguenti, e tuttora si legge e si cita fra le nostre migliori scritture, la poesia latina fu da lui arricchita delle *Eglogæ piscatoriæ*, genere ignoto ai nostri antichi padri, e la italiana ebbe commoventi *Elegie*, oltre a *Sonetti*, *Canzoni*, ecc. Le sue *Opere latine* furono impresse a Padova nel 1719 in-4., con la *Vita* dell'autore scritta da G. A. Volpi, e contengono fra le altre cose il suo bel poema in 3 libri, *De partu virginis*, che gli meritò il soprannome di Virgilio cristiano, e gli costò 20 anni di fatiche. Le sue *Opere italiane* furono parimente raccolte in un'edizione di Padova del 1723, in-4., con la *Vita* dell'autore scritta da Crispo Gallipoli.

SANSEVERINO. Famiglia illustre del regno di Napoli; la terza che in quel regno acquistasse il ducato; tenne i principati di Salerno, di Bisignano, d'Amalfi, di Venosa, di Simma e di Scale. Furono anche i Sanseverini duchi di S. Marco conti di Chiaramonte, di Marsico di Lauria, Sanseverino (onde presero il nome) di Tanito, ecc. Quanto alle sue origini, v'ha chi la dice trasferita nel regno dai Normanni, chi da Carlo d'Angiò, altri la fa uscire d'Ungheria, altri d'Inghilterra. A questa famiglia appartengono i seguenti:

Roberto Sanseverino, capitano del secolo XV; si mise agli stipendi di Francesco Sforza, duca di Milano, poi lo tradì per servire Ludovico il Moro, nelle cui mani consegnò la città di Tortona nel 1479; ma poco appresso fu tradito dal suo novello signore, e d'allora passò a militare negli Stati della Chiesa, e finalmente morì combattendo sotto le insegne dei Veneziani nel 1487. — Tre suoi figli, tornati agli stipendi di Ludovico il Moro, furono fatti prigioni con esso lui dai Francesi a Novara nel 1500.

Durante Sanseverino, quarto principe di Salerno, nato a Napoli nel 1507; passò combattendo sotto Carlo V in Germania, in Fiandra, ed ebbe gran nome di valoroso nella guerra d'Africa. Ritornato in Europa, resse i fanti italiani nella battaglia della Cerisola (1544), e salvò Milano dalla occupazione dei Francesi. Diede grand'opera in Napoli per impedire che l'Inquisizione vi mettesse radice; poco appresso fu tratto un colpo d'arme da fuoco contro di lui da mano ignota mentre iniziava una causa sui diritti del suo principato. Riparossi a Venezia, poi in Francia, e per far vendetta de' suoi privati nemici trattò una guerra contro il regno di Napoli con Enrico II ed il Turco. Fallitogli il disegno, venne in Toscana e tentò eseguire per via di congiura quanto non potea per forza d'armi, ma altro fine non conseguì che trarre i suoi amici a ruina. Quanto a sè, ridottosi in Francia mentre bollivano le guerre di religione, seguì la parte degli Ugonotti, e morì ad Avignone nel 1568, già da buon tempo spogliato de suoi beni e condannato nel capo in Italia. Non lasciò figliuolanza. Protesse Torquato Tasso nella sua gioventù.

SANSON (Niccola). Nato a Abbeville nel 1600; può essere considerato come il fondatore della scienza geografica in Francia. Di 16 anni appena egli fece una *Carta dell'antica Gallia* che attirò su di lui gli sguardi del pubblico. Protetto da Richelieu, divenne maestro di Luigi XIII. Le sue opere sono: *Italiæ antiquæ descriptio geographica*, 1637; *Greciæ antiquæ descriptio geographica*, 1637; *L'impero romano*, 1637; *Tavole metodiche per le divisioni delle Gallie e della Francia*, 1644; *L'Inghilterra la Spagna, l'Italia e la Germania*, 1644, ecc.

SANSONE. Dodicesimo giudice d'Israele, nato durante la schiavitù degli Ebrei; fu consacrato a Dio da sua madre, si astenne dal vino e dai liquori, ed acquistò una forza prodigiosa. Vinse molte volte i Filistei e fu eletto giudice 1172 anni avanti G. C. Nei 20 anni che durò il suo potere egli combattè sempre con successo i nemici della sua patria; infine però i Filistei, aiutati dal tradimento della sua amante Dalila, lo fecero prigioniero, lo condussero a Gaza e lo acciecarono. Essi lo mettevano continuamente in deriso, ma un giorno Sansone, in una festa, atterrò una delle colonne che sostenevano l'edifizio in cui si radunavano i capi della nazione e ne fece perire un gran numero, ma perì egli stesso schiacciato sotto le rovine. La forza di Sansone derivava da' suoi capelli. Dalila glie li rase, ma erano rinati quando atterrò la colonna. Le sue gesta erano state maravigliose.

SANSOVINO (Jacopo Tatti, detto il). Scultore ed architetto famoso, nato a Firenze nel 1479, morto nel 1570; studiò le arti sotto il Conturci dal Monte a San Sovino, ed a lui per corruzione restò il soprannome di Sansovino, sotto cui è conosciuto nella storia dell'arte. Il Sangallo fu quegli che, vedute le opere del giovine Sansovino a Firenze, lo condusse in Roma, dove, ristaurando molte statue antiche, crebbe di fama. Come scultore altri non ebbe al suo tempo che il superasse fuorchè Michelangelo; come architetto gareggiò soventi volte felicemente col Palladio, col Sangallo, col Sanmicheli. In Firenze fece un arco trionfale per l'entrata di Leon X (1515), che fu tenuto una maraviglia, e ornò il duomo di una finta facciata, ma di sì bella architettura, che il pontefice passando esclamò: « Peccato non sia » la vera. » Molte altre opere lasciò in Firenze od in Roma, ma Venezia fu il vero campo della sua gloria. Ivi fu fatto architetto della basilica di San Marco, e molti dei suoi più bei monumenti sì di scoltura e sì d' architettura adornano la regina delle lagune. Tra le scolture non si debbono tacere i *Quattro evangelisti*; la *Sepoltura* dell'arcivescovo di Cipro; i *Bassirilievi* della loggetta; e le statue colossali di *Marte* e *Nettuno*, ecc. Come architetto, tra le molte fabbriche di chiesa e di palagi cui diede i disegni, l'opera sua più ardita fu la *Libreria* per riporvi i libri del Petrarca, lasciati alla repubblica dal cardinal Bessarione; ma pochi giorni dopo che i lavori eran compiti la volta improvvisamente crollò e fu un gridare universale contro l'architetto; l'Aretino e Tiziano non meno che altri lo difendevano, ma con tutto questo fu messo in carcere e condannato in una grossa ammenda. Finalmente riparò a quel guasto coprendo la libreria di una grande travatura invece della volta di pietra che i muri non potevano sostenere. Fu anche sotto diversi titoli reintegrato dal Senato dell'ammenda che ebbe a pagare.

SANSOVINO (Francesco). Figlio del precedente, nato a Roma nel 1521, morto nel 1586; il padre tentò con ogni mezzo iniziarlo allo studio della giurisprudenza; e meglio sarebbe stato per lui, che volle ad ogni costo seguir le lettere nelle quali scrisse una faraggine d'opere, e non uscì dalla mediocrità. Scrisse storie come per esempio dell'*Impero ed origine dei Turchi*; dell'*Origine e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, 1582, ma dee consultarsi con molto riserbo avendo egli fatto fascio d'ogni erba e bevuto ad ogni fonte; libri didascalici traduzioni, raccolte, ecc., ecc. Come

raccoglitore appunto è forse il suo maggior merito avendo pubblicate varie raccolte di *Novelle*, di *Lettere* di *Orazioni*, di *Satire*, tanto mentre era proto in Venezia della stamperia del Giolito, quanto mentre ebbe stamperia propria e contrassegnò le sue edizioni coll'emblema d'una mezza luna e la leggenda *In dies*.

SANTACROCE (Prospero). Cardinale, nato nel 1513, morto nel 1589: fu avvocato concistoriale, uditor di Rota, vescovo d'Aba, nunzio in Germania, in Portogallo, in Ispagna ed in Francia, ove da Caterina dei Medici ebbe luogo nel consiglio reale. Ritornato in Roma, ricevette la porpora da Pio V. Fu desso che ritornando di Portogallo, rendè nota in Italia la pianta del tabacco che in quei primi tempi appunto dal nome suo fu chiamata *Erba di Santacroce*. È autore di *Epistolae*; *Decisiones Rotae Romanæ* ecc. Ma le opere sue più importanti sono; *De civilibus Galliæ dissensionibus commentarium*, libro III, stampati nel tom. V della grande raccolta del Martine, e 50 *Lettere* italiane e francesi sulle cose di Francia pubblicate dall'Aymon nella *Raccolta dei sinodi delle chiese riformate*.

SANTAFEDE (Fabrizio). Uno dei più eccellenti pittori napoletani, nato nel 1560, morto nel 1634; ebbe in Napoli gli elementi del disegno da Francesco, suo padre, pittore non volgare; compiè in Roma gli studi, poi osservò a Bologna le opere del Caracci, a Parma quelle del Correggio, a Venezia i lavori del Tiziano ed ivi si vuole che pei consigli del Tintoretto si avanzasse nell'arte. Specialmente tolse dalla scuola veneta la bellezza del colorito, che è uno dei principali pregi di questo pittore, e per questo forse principalmente riuscì nei ritratti. Ritornato in patria, fece varie sue belle opere all'Annunziata, che furono poi distrutte dal fuoco, e nelle chiese di Regina Cœli e della Trinità, ove esistono ancora, ma gli si levò contro un nugolo di nemici; egli lasciò dire, e continuando nella sua via, quando scoperse la pittura del soffitto di S. Maria Nuova opera di gran correzione di disegno e di un colorito tutto tizianesco, impose silenzio a' suoi detrattori. Si volle a lui allogare tutto il lavoro della cappella di S. Gennaro (1625), ma la gravezza dell' età sua non gli permise accettarla. — La sua fama era fatta sì popolare in Napoli che nei tumulti del 1647 bastò a salvare dal fuoco le case di Niccolò Balsamo l'avvertir che taluno fece ivi essere pitture del Santafede. Il più illustre dei suoi allievi fu Massimo Stanzioni.

SANTARELLI (Giovanni Antonio). Incisore di cammei, nato a Moimpello negli Abruzzi di poveri ed onesti parenti, morto a Firenze nel 1826; fanciullo fu mandato a Chieti, per istudiarvi la pittura, ma si diede a lavorar figure di terra cotta che tornarono assai lodate; invogliato d'intagliare le gemme, andossene a Roma in età di 20 anni, senza raccomandazioni, senza guide di sorta, e d'ingegno molto fecondo nella meccanica, si costruì con le proprie mani un arnese da incidere e adattatavi una pietra focaia intagliò una testa; col prezzo ricavato da questo primo lavoro si comprò un altro arnese migliore del primo e intagliò un altra testa che mostrata al Pikler tanto gli piacque, che volle conoscere l'autore e diedegli a lavorare. Il Santarelli immaginò allora un altro ordigno, dove per sostegno mise una figura di Atlante, e riuscì così comodo che ai dì nostri è addottato da tutti gl'intagliatori di cammei. Dimorato 18 anni in Roma, ed ivi mortagli la moglie, passò a Firenze dove fece seconde nozze, da cui ebbe più figli, ed uno di questi è il chiaro scultore Emilio Santarelli. Fu professore nell'Accademia fiorentina e fregiato d'ordini cavallereschi da Bonaparte e da Luigi XVIII. Tra suoi più belli cammei si annoverano le teste di Michelangelo, Galileo, Dante, Petrarca, Boccaccio e Machiavelli che ha il museo di Parigi. Fu anche eccellente modellatore di ritratti in cera e buon coniatore di medaglie. Di suo conio è quella di Michelangelo che si dà in premio nell'Accademia fiorentina.

SANTA-ROSA (Santorre, conte di). Ministro della guerra in Piemonte nel 1821, nato a Savigliano nel 1783, morto nel 1824 combattendo per la libertà della Grecia nell'isola di Sfatteria presso Navarino. Di 11 anni, pieno già degli spiriti d'amor patrio, si fe' soldato e si educò in mezzo al grido di libertà che rumoreggiava in Italia tutta. - Salito ai gradi superiori, si spogliò le militari divise per entrare nell'amministrazione civile. Fu uno dei principali iniziatori del movimento sorto in Piemonte l'anno 1821 per introdurvi la costituzione di Spagna. Quando il principe di Carignano, lasciato reggente dello Stato, disertando la causa della libertà, riparossi a Modena, lasciando nel disordine e nella peritanza i novatori, il solo Santa-Rosa, ministro allora della guerra, non si perdè d'animo, e spedì corrieri sopra corrieri per muovere da tutte le parti del regno le armi piemontesi a soccorso delle napolitane; ma tutto fu invano, chè queste ultime erano state già vinte. Significato a Santa-Rosa, a nome del principe di Carignano, che rassegnasse il ministero al cavaliere de l'Escarena, egli rifiutò di obbedire addoppiando gli sforzi quanto più i tempi si facevan contrari. Se i suoi consigli fossero stati uditi avrebbero potuto volgersi a favore del popolo e del libero Stato quelle milizie reali spedite a Torino sotto gli ordini del conte di La Tour per disperdere i volontari, ma fu forza cedere alla nequizia dei tempi, e i capi in un col Santa-Rosa riuscirono appena a fuggire. Fulminato da una sentenza di morte, diviso dalla moglie e dai figli, questo grande italiano errò per alcun tempo senza asilo, trovando anzi persecuzione dov'era venuto a cercare ospizio e fu preso, carico di catene e tenuto nella incertezza di essere dato in mano al governo piemontese, che era quanto dire di montar sul patibolo. Finalmente liberato, andò a spendere il resto della sua vita per l'indipendenza dei Greci. — Abbiamo di lui un opuscolo intitolato: *Della rivoluzione piemontese*.

SANTAROSA (Pietro Derossi conte di). Nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano. Non volle entrare nella carriera diplomatica per non dissimulare la parentela con Santorre Santarosa. Nei suoi viaggi in Francia, Inghilterra, e Belgio e Svizzera si confermò sempre più nelle sue opinioni liberali. Nominato decurione di Torino si adoperò a migliorare la città sotto tutti i rapporti. Mentre il 7 febbraio 1848 si discuteva nel Consiglio dei ministri quali larghezze avevansi a concedere al paese; il Santarosa proponeva al Municipio che si mandasse un'indirizzo al Monarca per chiedere la Costituzione: ed a lui debbe il paese la prima spinta e l'ottenuto Statuto, che prese poi a spiegare, e sostenere nel giornale il *Risorgimento*. Nel giugno 1848 fu inviato come Commissario straordinario del Governo nei ducati di Parma, e Modena che invocavano l'unione. All' infausto annunzio della battaglia di Custoza credette far argine alla rovina coll'organizzare un piccolo corpo, ma l'armistizio Salasco pose termine alle sue speranze. Eletto deputato al Parlamento fu nominato più volte ministro. Ebbe a soffrire le persecuzioni del partito reazionario ed in punto di morte il parroco gli ingiunse la ritrattazione, pena la non assoluzione, e il rifiuto della sepoltura per parte della Chiesa; ma non si smosse, e l'arcivescovo fu poi obbligato dal Governo a fargli degni funebri. Lasciò uno scritto della Congiura dei Ciompi, stampato dal Pomba nella raccolta d'opere utili.

SANTERRE (Claudio). Famoso demagogo, nato a Parigi nel 1743, principale istigatore dei massacri del 20 giugno e del 10 agosto. Fu generale della guardia nazionale durante il terrore, inetto quanto feroce. Senza il 9 termidoro avrebbe espiato i suoi delitti sul patibolo. Morì nel 1808.

SANTIS (Tommaso de'). Storico napolitano del secolo XVII, è autore, fra altre opere, di una *Storia del tumulto di Napoli dal principio del governo del duca d'Arcos fino al 6 aprile 1648*, Leida, 1652;

è cosa pregevole per esattezza, copia e precisione della narrazione e fu ristampata nella raccolta del Gravier.

SANTONI (PIETRO). Sacerdote, poeta vernacolo, nato a Fusignano in Romagna nel 1736, morto nel 1823. Sono celebri nella Romagna le poesie bernesche che egli dettò nel dialetto patrio, e specialmente quasi tutti sanno a memoria le canzoni sulla Concezione, contro Giuda, e in morte dell'arcivescovo di Ravenna. Tentò anche, ma con minor lode la poesia italiana.

SANTORINI (GIOVANNI DOMENICO). Grande anatomico, nato a Venezia circa il 1680, morto ivi nel 1736; studiò in Pisa sotto il Malpighi, il Bellini, il Delfini, e sin dai 25 anni dell'età sua era salito a molta riputazione. Professò filosofia nel collegio della sua patria, indi fu scelto ad insegnarvi l'anatomia, e da ogni parte dell'Europa accorrevano le genti alle sue lezioni. Niuno aveva maneggiato il coltello anatomico di Haller con destrezza pari alla sua. Alla scienza pratica aggiungeva un'amplissima erudizione.

SANTORIO (SANTORO). Celebre medico, nato a Capo d'Istria nel 1561, morto a Venezia nel 1636. Dottoratosi in Padova, andò ad esercitare l'arte medica in Venezia, ed ivi diede tal saggio di sè, che nel 1611 fu mandato nella Padovana università ad insegnarvi la medicina. Dopo 13 anni di splendido ammaestramento si ricondusse a Venezia, chiamatovi parte delle continue istanze di gente inferma, parte dalla sua peggiorata salute. Lasciò sue erede il Collegio medico veneziano, che ogni anno fa solennemente recitare il suo elogio. Il Santorio ha lasciato nell'istoria della medicina un altissimo nome, e vuoi nella teoria, vuoi nella pratica egli riuscì grande da vero. Ideò molti strumenti utilissimi alle operazioni chirurgiche, come a dire certi ferri per estrarre la pietra, una macchina per far bagni, una nuova foggia di letto per adagiarvi i feriti, vari termometri per misurare il calore dei febbricitanti, una macchina per discoprire la diversità dei polsi, ecc' Delle opere da lui scritte, quella onde trasse la maggior fama fu l'*Ars de statica medicina sectionibus aphorismorum septem comprehensa*, Venezia, 1614, in-4, che ebbe molte altre edizioni, e specialmente si dee notare quella di Roma, 1704, con le osservazioni del Baglivi. Questo libro tradotto in italiano, in francese, in inglese, in tedesco fu il frutto di 30 anni di studi continui. Ippocrate avea conosciuto la insensibile traspirazione interna ed esterna, ma il poterne calcolare la importanza e gli effetti era serbato al Santorio; egli primo insegnò, che di tutte le corporali evacuazioni insieme prese, la insensibile traspirazione è la maggiore: insegnò che del cibo e della bevanda presa dall'uomo almeno cinque ottavi si distruggono con questo mezzo; e per giungere alla cognizione di questa verità e conoscere quai ripari vi possa porre l'arte medica, quando ella si alteri o pervertisca, ne faceva sperimento sopra sè stesso in questa guisa. Pesando prima il cibo e la bevanda che prendeva nel corso di 24 ore, poi adagiandosi sopra una bilancia pesava sè stesso, indi scandagliando il peso degli escrementi giungeva a calcolare quanto avea perduto per insensibile traspirazione. Questo è adunque il subbietto dell'opera precedente. Gli altri scritti del Santorio son questi: *Methodus vitandarum errorum omnium qui in arte medica contingunt*, Venezia, 1602, 1603, 1630: Lione 1628; *Commentari* latini sopra Galeno e Avicenna (in questi ultimi si contiene la descrizione degli istrumenti da lui inventati): *Commentaria in priman sectionem aphorismorum Hippocratis et liber de inventione rimediorum*, Venezia, 1689.

SANTORIO o SANTORO (PAOLO EMILIO). Storico, nato a Caserta nel regno di Napoli l'anno 1560, morto nel 1635; compiti gli studi nell'Università Pisana, e rendutosi sacerdote, andò a Roma ove ebbe vari uffici ecclesiastici ed il vescovato di Cosenza (1617), poi quello d'Urbino. Il Boccalini nei suoi spiritosi racconti fa presentare da Tacito

ad Apollo il Santorio come il migliore storico latino che allora vivesse. Non potè recare a compimento una *Storia* dei suoi tempi, intorno alla quale papa Urbano VIII gli fece un giorno questa dimanda: « Che direte, Monsignore, nella » vostra storia: ? » — « La verità, » Beatissimo Padre », rispose Santorio, e si crede che questa risposta gli facesse perdere il cappello cardinalizio a cui già era designato.

SANUDO (MARCO). Di antica famiglia veneta, nato nel 1153; combattè da prima insieme col Franchi contro Marzuffo usurpatore del trono bizantino e cooperò a fondare il nuovo impero greco di cui Baldovino, conte di Fiandra, fu primo monarca. I Veneziani però venuti in sospetto della soverchia potenza di Baldovino occuparono le isole dell'Arcipelago commettendone l'impresa a Sanudo (1207), il quale però chiese l'investitura di quelle isole ad Enrico, fratello di Baldovino, e questi gliela concesse col titolo di duca dell'Arcipelago. Sanudo, cresciuto d'ambizione, tolse Candia ai propri concittadini e fecesi gridare re dell'isola, ma ne fu prestamente scacciato dall'ammiraglio Tiepolo e andò a compiere i giorni suoi nel castello di Nasso nel 1220.

ANGIOLO, suo figlio, secondo duca dell'Arcipelago, nato nel 1194, morto nel castello di Nasso nel 1254, acquistò nome di valoroso nella guerra tra gl'imperatori greci e latini.

MARCO, suo figlio terzo, duca dell'Arcipelago, governò con prudenza e costanza il ducato, spense in Nasso le ultime memorie del paganesimo, e fece lega coll'imperatore Baldovino contro Paleologo. Morì nel 1263.

GUGLIELMO, figlio del precedente, quarto duca dell'Arcipelago, dapprima aiutò i crociati per la ristaurazione dell'impero latino, ma da ultimo strinse patti col Paleologo.

NICCOLO', figlio del medesimo, quinto duca dell'Arcipelago, molto s'illustrò nella guerra dei Veneziani contro i Genovesi, ma poi fatto prigioniero da questi fu liberato a patto di non più combattere contro di loro. Allora si volse a guerreggiare i Turchi, e correndo i mari d'Africa ne riportò ricc bottino: morì senza prole.

GIOVANNI, suo fratello e successore, fu il sesto ed ultimo duca dell'Arcipelago della famiglia Sanudo. Cesse una parte dei suoi Stati ad un suo fratello minore e il dominio di Nasso al principe di Negroponte suo genero.

SANUTO (MARINO). Detto *Torsello* o il *Vecchio*, nobile veneto; fiorì nell'esordire del secolo XIV: ben cinque volte passò in Palestina a combattere per i cristiani ad una nuova crociata, ma le sue pratiche tornarono senza effetto. Abbiamo di lui un' importante descrizione dei paesi dell'Asia e dell'Africa che aveva veduto, intitolata: *Liber secretorum fidelium crucis*, pubblicate nel 1611, Hanau, in-fol., e nelle *Gesta Dei per Francos*.

SANUTO (MARINO). Detto il *Giovane*, della famiglia stessa del precedente, nato a Venezia nel 1466, morto nel 1535; fu storiografo della repubblica e socio della prima Accademia, istituita in Venezia. Abbiamo fra gli altri suoi scritti la Storia della discesa di Carlo VIII in Italia: *De adventu Caroli regis Franciæ in Italium adversus regnum napolitanum, anno 1494*, della quale esistono varie copie manoscritte ed una specialmente nella biblioteca di Parigi.

SANUTO (LIVIO). Geografo veneziano, nato circa il 1530, morto nell'anno 56 dell età sua, prima che potesse recare a quel grado di correzione che avrebbe saputo e potuto la sua cosmografia, che sotto il titolo di *Geografia*, fu stampata a Venezia nel 1588 in fol. Le carte di cui le fece corredo sono migliori di quante se ne conoscevano allora. A lui si attribuiscono anche varie poesie. Il Sanuto fu inventore di diversi strumenti astronomici.

SANVITALE (il conte STEFANO). Nato a Parma di nobile ed antica famiglia, nel 1764 morto nel 1838: fu uomo culto nelle scienze e nelle lettere, e specialmente giovò alla patria promovendo utili istituzioni; ebbe molti pubblici uffici; nel 1803 la regina d'Etruria gli diede il

grado di generale; presiedette la Società economica agraria (1805), fu podestà di Parma (1806) e commissario per la sessione del ducato di Guastalla e, dopo sostenuti altri incarichi fu da Napoleone nominato barone dell'impero (1814) Venuto lo Stato di Parma sotto l'arciduchessa Maria Luigia, ebbe il Sanvitale alti uffici civili, ma ne taceremo per dire delle molte sue beneficenze che onorano tanto la memoria di lui. Nel passaggio delle milizie francesi impedì fosse pagata una grave somma imposta arbitrariamente alla città; fondò la scuola delle figlie di carità (1801) per le fanciulle derelitte, e la scuola di S. Stefano, promovendo queste istituzioni utili. Le scuole primarie di Parma, gli spedali ebbero in lui un infaticabile promotore Scrisse varie opere utilissime all'educazione del popolo, ma non pubblicò se non il *Manuale* per i direttori e maestri delle due scuole da lui istituite, 1808. Il naturalista Gualteri, stato già suo maestro, gli dedicò una pianta sotto il nome di *Sanvitalia procumbens.*

SANZIO o SANTI (GIOVANNI). Pittore da Urbino, padre di Raffaello; fu dato dal Lanzi come pittore mediocre, ma più presto buono che mediocre apparisce in alcune sue opere che durano ancora in Urbino, in Fano, Milano, in Cagli. Dalla prima sua moglie, chiamata Magia di Giovanni Battista Ciarla ebbe Raffaello; tolse poi una seconda moglie nel 1491, e fu questa la ragione per la quale o da Giovanni stesso, o, dopo la costui morte, dai tutori, il giovanetto fu allogato in Perugia nella scuola di Pietro. E per tornare a Giovanni, abbiamo dal Vasari che ei fu persona ben costumata e gentile, coltivò anche le muse, ed è autore di un poemetto in encomio di Federico da Montefeltro, signore di Urbino. Morì nel 1494. — Ha scritto il suo *Elogio* il P. Pungileoni, Urbino, 1822. Della famiglia Santi erano stati altri cinque pittori anteriori al medesimo.

SANZIO (RAFFAELLO SANTI o de SANCTI detto). Il più grande fra tutti i pittori di cui si conoscano opere, nato a Urbino il dì 26 marzo (o 28 secondo il periodo Giuliano) dell'anno 1483, morto a Roma nell'età di 37 anni al 7 di aprile 1520; fu posto nella fanciullezza a Perugia nella scuola di Pietro Perugino, e vi stette fino all'età di anni 17; chiamato allora per alcune sue faccende a Firenze il Perugino, Raffaello andò viaggiando per le terre circostanti a Perugia, e cominciò allora i primi tentativi nell'arte, appartengono a quel tempo i quadri di *S. Nicolò da Tolentino* agli Eremitani; il *Cristo in croce* per la chiesa di S. Domenico di Città di Castello; e lo *Sposalizio* di Maria Vergine, con la data del 1404. In quel turno andò ad aiutare il Pinturicchio nelle famose pitture della biblioteca del duomo di Siena. La principal parte di questo lavoro fu di mano di Raffaello, il quale prima di compierlo se ne venne a Firenze per istudiarvi le opere antiche raccolte dai Medici Era già la seconda volta che ei vedeva questa città, che già vi avea fatto dimora per vari mesi nel 1503 e 1504. Richiamato ad Urbino per la morte del padre o della madre, dopo alcun tempo se ne partì di nuovo per non più ritornarvi che nel 1505, come attesta un'iscrizione posta sulla casa ove ei nacque. Spese i tre anni seguenti lavorando ora a Firenze, ora a Perugia. Le opere di quel tempo si ascrivono alla sua seconda maniera, come usan dire gli artisti, quantunque a parlare più propriamente Raffaello non mutò mai maniera, ma solo venne sempre perfezionando o allargando la prima. Comunque sia, nelle opere di questa sua seconda maniera, ai pregi che aveva acquistato nella scuola del Perugino, aggiunse un tocco più largo, più grazia nel colorito, più vigor nelle tinte, secondo che gli venne fatto di apprendere nelle pitture del Massaccio e nei consigli di fra Bartolomeo. I più bei monumenti di questo suo nuovo passo nell'arte della sua seconda maniera sono il *Deposto di Croce* della galleria Borghese di Roma; la *Madonna* detta la *Giardiniera* del museo di Parigi; L'*Assunzione* dipinta nel monastero di

Monte Luni: la *Madonna del cardellino* nella galleria di Firenze, ecc. Da Firenze passò in Roma sotto gli auspici di Bramante suo parente, architetto di papa Giulio II (1508). Amorevolmente accolto dal papa, gli fu dato a dipingere gli affreschi della sala della segnatura, e vi colori quelle quattro grandi storie, che sono la *Disputa del Sacramento*, nella quale mantiene ancora alcun che dell'antica scuola; la *Scuola d'Atene*, in cui si vede aggrandirsi a mano mano lo stile; il *Parnasso* e la *Giurisprudenza*, nei quali due ultimi si può già dire entrato nel suo terzo stadio. Tre anni soli bastarongli a dar compiute queste opere stupende. Michelangelo in questo mezzo si stava chiuso ed invisibile a tutti nella cappella Sistina dipingendovi la gran volta. È molto controverso quel luogo del Vasari che dice di aver trovato modo il Bramante di avere in mano le chiavi della cappella e di aver fatto segretamente vedere il lavoro a Raffaello; ma quando la cappella Sistina fu aperta al pubblico e Roma tutta corse ad ammirare quell'opera, Raffaello si senti pungere da generosa gara di trattare alcuni dei subbietti medesimi pennelleggiati dal Buonarotti. Da tal competenza uscirono le *Sibille* e i *Profeti* da lui dipinti nella chiesa della Pace. Nei quali dipinti parve voler piuttosto vincere che imitare il grand'emulo suo. Mostrava poi aprir le ali a più alto volo immaginando la *Galatea* per Agostino Chigi, e la *Madonna di S. Sisto* che ora si ammira nella galleria di Dresda. Ripigliando poscia i lavori del Vaticano, istoriò la seconda sala, nella quale, per tacere di tutte le altre sue istorie, vincono ogni lode l'*Eliodoro cacciato dal tempio*, e *San Pietro liberato dal carcere*, dove illuminando il quadro con la luce dell'angiolo fece vedere come ei sentiva la forza del colorito. La sua fama intanto non gli dava rivali; intorno a lui raccoglievansi quanti uomini ragguardevoli per scienza o per letteratura avea Roma; la sua scuola fioriva di giovani artisti che, movendo sulle orme del maestro che non amavano ma adoravano, perchè fu per essi amico, padre, fratello dolcissimo, ebbe la direzione della fabbrica delle logge vaticane rimasta interrotta per la morte di Bramante (1514). E qui cade il dire come egli coltivò anche l'architettura, e vi recò egual carattere di dolcezza e di soave armonia che ammirasi in tutte le opere sue. Pochi edifici ma sceltissimi ha Roma sotto il suo nome, e questi pure non ben sicuri: ma tutti sanno che egli ebbe con Antonio da Sangallo la direzione della fabbrica di San Pietro. E per tornare alle sue pitture, compiuto appena l'edifizio delle logge, prese a decorarlo di un nuovo genere di ornati. Dicono a questo proposito, che egli avendo avuto la sopraintendenza di tutte le antichità di Roma, facesse aprire le Terme di Tito (dove fu ritrovato il *Laocoonte*), e ne traesse i disegni di quei capricciosi e svariati ornamenti che appunto per essere stati trovati in luoghi sotterranei che comunemente si chiamano grotte, acquistarono il nome di *Grottesche*. Di questi, adunque, fece ornare le logge dai suoi allievi, mescolandovi poi quelle tante bellissime istorie sacre che vi si veggono ancora. Pochi tratti del suo pennello veramente ivi sono, che tutto faceva lavorare dai suoi allievi, ma egli ne dava i disegni e ne sorvegliava attentamente l'esecuzione. Così pure nelle pitture delle sale vaticane che fece dopo quelle già ricordate di sopra, le quali sono tutta opera di sua mano, non si cita come interamente per sua se non quella comunemente detta l'*incendio di Borgo*. E qui passando ai suoi quadri a olio, ricorderemo i ritratti bellissimi di Giulio II, di Leone X e di lui stesso che sono a Firenze, e per tacerne di molti altri veniamo ai suoi grandi quadri che si ascrivono alla sua terza maniera. Son dessi *Gesù portante la croce*, maraviglioso dipinto celebre sotto il nome dello *Spasimo di Sicilia*, intorno al qual capolavoro non vogliamo tacere le vicende che avvennero: fatto per la città di Palermo, mentre era ivi condotto cadde in mare con ogni

altra cosa che il legno portava, ed erasi sfasciato per forza di una tempesta; ma le acque balestrarono in sul lido la cassa ove il quadro era racchiuso, ed apertala, si trovò che esso non avea punto sofferto, così i Palermitani si deliziarono di quel tesoro, ma era destino che in Italia non dovesse rimanere, perocchè la prepotenza spagnuola da Palermo lo recò a Madrid, la prepotenza napoleonica portosselo in Francia nel 1814, e finalmente la ristaurazione del 1814 lo restituiva a Madrid ove tut ora rimane. Nel museo di Madrid si serba pure la *Madonna della perla*; in Roma non si può preterire di citare la *Madonna* detta di *Foligno*, che va quasi a competenza con la *Trasfigurazione*, che fu l'ultima maraviglia del suo pennello, ed ebbe anzi compimento dai suoi due più bene amati discepoli ed erano Giulio Romano e Giovanni Francesco Penni detto il Fattore. Tra i quadri che fece per Francesco I di Francia, una delle più belle opere del museo di Parigi, è il *S. Michele Arcangelo*; vari altri suoi quadri ha quel museo, tra i quali giovi il ricordare quello con la *Madonna, Gesù e S. Giuseppe*. Ma se tutti volessimo citare i lavori di questo inimitabile maestro troppo andremmo in lungo, e d'altra parte chi è che non conosca più o meno ciò che egli fece. Rimettendo dunque i lettori ai cataloghi che si trovano presso i suoi biografi procederemo agli ultimi termini della sua vita. Niuno ignora quanto amore egli portasse ad una donna romana, celebre sotto il soprannome della *Fornarina*, e, a quanto pare, i disordinati impeti dell'amore gli cagionarono la morte: una breve e violenta infermità lo trasse al sepolcro, per imprudenza, siccome credesi, dei medici, quali, anzichè ristorarlo di forze lo affievolirono traendogli sangue. Spirò nel giorno del venerdì santo, giorno stesso in che avea sortito i natali. — Nel 1845 fu scoperto in Firenze nel refettorio di un antico convento un affresco rappresentante l'*ultima cena di Gesù con gli apostoli*, nel quale fu letta la data del 1505, e parve riconoscere le iniziali R. V., che indicherebbero le parole *Raphael Vrbinas*, e più che queste lettere il giudizio di ragguardevoli artisti attribuì quell'opera alla mano del Sanzio, ed apparterebbe a quel tempo in cui egli, dato mano alle opere del Pinturicchio a Siena, fu più volte a Firenze, come abbiamo accennato a suo luogo. Benchè fosse poi pubblicato un documento che pare faccia autore di quell'opera un Neri di Bicci, ciononondimeno il lavoro è tale che, a giudicio degl'intelligenti, se non in tutto, almeno in gran parte parrebbe svelare i grandi tocchi di Raffaello. Finalmente noteremo che nel 1833, facendosi alcuni ristauri nella chiesa del Panteon in Roma, furono ritrovate sotto un altare le ceneri del grande urbinate, e dopo essere state esposte alla vista delle accorrenti moltitudini, furono di nuovo rinchiuse in un'arca di marmo tolta dal museo Vaticano. Molti scrissero la sua vita, quanto a noi ci staremo contenti di citare la *Storia della vita e le opere di Raffaello Sanzio* di Quatrémère de Quincy, della quale però si deve consultare la versione italiana con molte giunte del professore Longhena, Milano, 1829, e l'*Elogio di Raffaello* del P. Pungileoni, Urbino, 1829.

SAPORE I. Re di Persia, succedè (238) al padre Artaserse, fondatore della dinastia dei persiani Sassanidi. Ambizioso quanto il padre, volle ampliare il regno che ne aveva ricevuto, e ardì penetrare nell'impero romano. Sottomise la Mesopotamia, la Siria, la Cilicia, l'Armenia. Alla notizia di tanti disastri l'imperatore Valeriano, che si era associato al trono il figlio Galieno, gli mosse contro: ma vinto e fatto prigioniero, nel 260 morì in cattività, dopo avere patito i più spaventosi tormenti. L'Asia intera fu quindi innondata dagli eserciti di Sapore, e nulla sembrava dovergli resistere. Intanto che Galieno lasciava soffrire suo padre e vietava ai senatori di inscriversi negli eserciti, Zenobia, regina di Palmira, intendeva a liberare l'infelice imperatore. Due volte ella sconfisse ra.

pore, due volte lo inseguì fino alle porte di Ctesifone; indarno però s'impadronì della sua famiglia e dei suoi tesori, ella non potè redimere Valeriano. Sapore sopravvisse poco alle sue disfatte, egli fu trucidato nel 269.

SAPORE II. Nipote del precedente, regnò dal 310 al 380, e fece guerra continua all'impero d'Oriente. Riunì al suo regno tutte le provincie situate all'ovest dell'Eufrate. Vincitore dell'imperatore Costanzo alla sanguinosa battaglia di Singara (348), penetrò addentro assai nell'impero romano, e non fu fermato che dal gran Giuliano. Impose poi a Gioviano una pace vergognosa per cui acquistò la fortezza di Nisibe, baluardo dell'Oriente. Non avendo più da temer nulla da quel lato, volse le armi contro l'Armenia e l'Iberia. Fu un re perfido, ma fortunato. Morì nell'anno 380.

SAPORE III. Nipote di Sapore II, nulla fece di notabile durante il suo regno. L'impero d'Oriente era governato allora dal gran Teodosio, e sotto di lui incominciò la decadenza dei Sassanidi.

SARA. Abramo, scelto da Dio per essere stipite del suo popolo, sposò Sara, figlia di suo fratello Aram. Alcun tempo dopo andò in Egitto per sottrarsi a una fiera carestia che desolava il paese di Canaan. Sara lo accompagnava, e passava per sua sorella. Il re Faraone se ne invaghì, e se la pose in casa. Passato qualche tempo, la restituì ad Abramo col quale ella tornò nel paese di Canaan. Di 90 anni rimase incinta, e partorì Isacco. Morì in età di 122 anni.

SARCHIANI (GIUSEPPE). Nato nel 1746 a S. Cassiano in Toscana, morto nel 1821; fu allievo indi successore nella cattedra in Firenze del grecista Ricci. Sotto il granduca Pietro Leopoldo scrisse di economia politica, per cooperare alla riforma dello Stato. Ebbe la direzione degli archivi diplomatici e fu socio dell'Accademia della Crusca, per la quale diede opera a far spogli per la nuova edizione del *Vocabolario*. Oltre ad alcuni *Articoli* nel *Giornale dei Letterati*, abbiamo di lui alle stampe: *Ragionamenti sul commercio*; *Memorie economiche e politiche*, ed una dotta *Prefazione al trattato di agricoltura del Soderini*, Firenze, 1811, in-4.

SARDANAPALO. L'incertezza della cronologia assira lascia molto dubbio sull'esistenza di questo re. Alcuni hanno pensato che vi fossero tre Sardanapali, e che nel regno di ognun di loro avvenisse una rivoluzione in Ninive. Noi, seguitando il racconto di Diodoro, diremo che tutta l'antichità fu piena degli stravizi dell'ultimo principe della casa di Beletara. Invisibile, come i sultani dell'Asia, a tutti i popoli, egli non viveva che per le sue concubine ed i suoi eunuchi; vestiva da femmina; il suo regno non divenne celebre che pei suoi disastri. Assalita dai nemici, agitata dalle sollevazioni, l'Assiria era divenuta un mare tempestoso; il satrapo Arbace fece insorgere i Medi ed i Persiani, e mosse contro Ninive con un esercito di 400,000 uomini. Vinto parecchie volte da Sardanapalo, che non sapea profittar delle sue vittorie, ritornò sempre all'assalto e infine cinse d'assedio Ninive ove era il re con tutta la corte. Quell'assedio durò due anni, dopo dei quali, temendo di cadere nelle mani dei nemici, il re fece apparecchiare un rogo delle suppellettili più preziose e volle su quelle abbruciarsi insieme colle sue concubine e i suoi eunuchi (259 anni avanti G. C.). Dopo la sua morte l'impero di Assiria fu smembrato. — Lord Byron fece di Sardanapalo il soggetto di una tragedia.

SARDI (GASPARO). Storico, nato a Ferrara nel 1480, morto nel 1564; lasciò varie opere inedite tra le quali diverse ne furono messe in luce, e la più importante è il *Libro delle istorie ferraresi*, (Ferrara, 1556, ristampato nel 1646).

ALESSANDRO, suo figlio, nato a Ferrara nel 1520, morto nel 1588; lasciò nome di profondo erudito e di giudizioso critico. Abbiamo di lui alle stampe: *De ritibus ac moribus gentium*, (Venezia), 1557, ristampato nello stesso anno a Magonza con la giunta di due nuovi

libri; *De nummis tractatus*, ecc., (Magonza, 1579; Padova, 663; Londra, 1675); *Antiquorum numinum et origines*, ecc. con la *Vita* dell'autore, (Roma 1775, in-4).

SARPI (frà Paolo). Uno dei più profondi ingegni che avesse il secolo XVI, nato a Venezia nel 1552, morto ivi nel 1623; al fonte ricevette il nome di Pietro, ma entrando poi nell'ordine dei Serviti nel 1565, assunse quello di *frà Paolo*, sotto il quale è comunemente noto; perdè il padre fanciulletto; la madre sua che si chiamò Elisabetta Morelli benchè rimanesse in povero stato, con le sue fatiche non volle perdere il frutto del pronto ingegno che mostrava il fanciullo, e lo crebbe agli studi. Di 12 anni aveva egli compiuto il corso di umane lettere, ed entrato in religione era già sì valente teologo di 17 anni che sostenne in Mantova una splendida tesi di 309 proposizioni ed articoli teologici e filosofici, di modo che l'arcivescovo mantovano nominavalo lettor di teologia della cattedrale, e il duca gli dava il titolo di suo teologo; di 22 anni ordinatosi prete e trasferitosi a Milano, S. Carlo Borromeo lo scelse per suo confessore, e spesso lo consultò nei casi di coscienza. Poco soprastette in Milano, che fu richiamato a Venezia nel suo convento come lettor di filosofia e durò in quella cattedra fino al 1577. Ad un ingegno qual era il suo, non potevano andare a versi le astruserie scolastiche, e tutto riordinando il suo sistema, investigò con maravigliosa chiarezza l'origine delle idee (V. Foscarini *Letteratura veneziana*). Dottoratosi in divinità a Padova nel 1578, fu al seguente anno provinciale dell'ordine, e poco appresso uno dei riformatori delle costituzioni generali di quelle. Nel 1578 ebbe l'ufficio di procurator generale, ed essendogli occorso di condursi a Roma ed a Napoli, entrava in amicizia con gli uomini più riputati, tra i quali non si vuole tacere il cardinal Bellarmino per le controversie ecclesiastiche che poi ebbe con lui. e Gio. Batt. Porta col quale il Sarpi accomunò gli studi sulla scienza fisonomica. Ritornò a Venezia circa il 1588, e scioltosi dal reggimento degli affari dell'ordine, volle attendere interamente alle scienze fisiche e matematiche. Intorno ai quali studi è mestieri il notare come a lui si dà il vanto di aver prima di Fabrizio d'Acquapendente osservate le valvole delle vene, e trattane poi la scoperta della circolazione del sangue, onore che gli è recato da molti gravi scrittori, di modo che a lui ne spetterebbe il primato, sopra il celebre Harvey; di avere fatti sperimenti magnetici sull'inclinazione, declinazione e variazione dell'ago calamitato, sull'azione reciproca dei corpi calamitati; di avere, come vogliono alcuni, precorso in varie osservazioni il Galilei ed il Cavalieri. Ma checchè sia di ciò, la celebrità sua non si appoggia alle scienze fisiche, ma bensì alle scienze ecclesiastiche, ed alla politica. Quando fu salito sul trono pontificale Paolo V zelantissimo delle prerogative romane, si porse a fra Paolo occasione di entrare in una controversia che se gli diede gran nome non gli lasciò più ora tranquilla. Per due leggi sancite dal Senato veneto nel 1605 intorno ai legati pii, ed ai beni ecclesiastici, si trovò a conflitto con Paolo V, il quale dopo inutili trattative mise la repubblica sotto l'interdetto. Il Senato fermamente si oppose alla esecuzione del decreto romano e il clero continuò ad ufficiare nelle chiese. Allora incominciò quella guerra di scritti teologici e canonici di cui Sarpi fu sì gran parte. « Il Vaticano, dice il Corniani vibrò la sua spada ed a sè la ritrasse incruenta. Di tale instaurazione si debbe il merito a frà Paolo nelle sue opere. Egli non si dipartì giammai dal cardine inconcusso, che quanto l'autorità del pontefice è venerabile e solida nelle cose spirituali, altrettanto diviene labile ed inefficace, allorchè vuole attendere agli affari temporali, ec. » Il Senato avea nominato frà Paolo suo teologo; gli scritti moltiplicavansi, la questione si faceva più sempre arrabbiata, un nugolo di nemici si scatenava contro il troppo ragionatore teologo. La sera del 5 ottobre 1607 mentre il Sarpi si ri-

duceva al convento, fu percosso di vari colpi di stile, il Senato mandò di corsa in Padova per Fabrizio d'Acquapendente, il quale venuto al letto dell'infermo ed interrogandolo sugli autori del delitto, lo udì pacatamente rispondere: *Omnes arbitrantur stylo romanæ curiæ factum fuisse.* Il cardinal Bellarmino benchè fosse il più poderoso avversario di frà Paolo, poco prima gli aveva scritto che si guardasse, perocchè si tramava contro la sua vita; simiglianti avvisi gli vennero dallo Scioppo e dal Boccalini. Questi avvertimenti onorano chi li dava, e difendono il Sarpi da ogni sospetto di malignità nella risposta. Mercè le cure dell'Acquapendente e d'altri medici insigni, guarì, e lo stilo che gli assassini gli avevano lasciato confitto nella mascella, fu da lui appeso in voto con la leggenda: *Deo filio liberatori*, ma i suoi feritori si sottrassero ad ogni ricerca. Il Senato gli aumentò lo stipendio e gli onori; volle assegnargli più comoda e sicura stanza in palagio, ma l'umil frate non consentì mai di partirsi dalla sua cella. E quivi quando poi fu preso da gravissima infermità, sentendosi presso a passare, congregò i suoi religiosi, e con amorevoli parole tolse commiato e tranquillamente chiuse il corso della sua vita. Il Sarpi fu uomo maggiore dei tempi suoi, dottissimo in fatto di scienze sacre, umile e irreprensibile nella vita di religioso, ed in materia politica fu, al dire del Botta, un Machiavelli ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. L'opera sua più grande e più famosa è la *Storia del Concilio Tridentino* (Londra, 1619, in-fol.): non se ne vuol cercare la prima edizione fattane sotto il nome anagrammato di *Pietro Soave Polano* senza l'assentimento dell'autore da Marcantonio de Dominis, con titolo che converrebbe più ad un libello, che ad una grave storia, che fu dall'autore stesso disapprovato. « È, dice il Botta, una delle opere di più maschio e robusto tenore che siano uscite da umano ingegno. Lo stile del Sarpi tutto peculiare a lui, a quel di nessuno rassembra, e quel di nessuno rassembra al suo. » In Roma si pensò ad opporle non parziali confutazioni, chè questo mezzo fu tentato, e tornò vano, ma sibbene a fare scrivere una nuova storia del Concilio; n'ebbe l'incarico il P. Alciati gesuita, ma quando questi ebbe raccolti e ben esaminati i documenti, si avvide essere impresa ardua, più che non si credesse il distrugger la storia del Sarpi, e lasciò l'opera ad una coscienza più ardita. Allora l'altro gesuita Sforza Pallavicino assunse l'incarico, ma anzichè abbattere l'avversario, venne a sminuirgli il biasimo che gli davano di poco veridico, siccome chiaramente addimostrò il Courayer raffrontando con note marginali i passi del Sarpi e del Pallavicino, nella version francese da lui fatta della storia del primo di essi con dotta prefazione (1737). Ebbe questa storia non meno di 6 edizioni, l'ultima delle quali con le note del Courayer e nuove note dell'editore, è del 1835, (Mendrisio, per Borella e C.) Fu tradotta in latino (1699); prima della versione francese del Courayer due altre ne aveva avute, l'una da Giovanni Diodati (1625), l'altra da Amelot de la Houssaye (anagrammato in La Mothe Josseval (1683), tutte e tre ristampate più volte, siccome la latina; due volte fu traslatata in tedesco, la prima da un anonimo (1620), l'altra dal Rambach (1761); si dee citare eziandio la traduzione inglese di Nataniele Brent (16.6 e 1640). Certo è che la storia del Pallavicino non ebbe successo pari a quello del Sarpi, quantunque sia scritta con più eleganza e fioritura di stile. Fra gli altri scritti del Sarpi si vogliono specialmente ricordare: *Trattato dell'interdetto*, 1606; *Considerazioni sulle censure di Paolo V contro la repubblica*, 1606; *Storia particolare della contesa di Paolo V con la repubblica di Venezia*, (1624): *Continuazione dell'istoria degli Uscocchi*; *Trattato dei benefícii*; *De jure asylorum*, 1629; *Storia dell'inquisizione e della sua origine*, 1637; *Lettere*, 1637; *Opinione del P. Paolo Servita come debba governarsi la repubblica di*

Venezia per avere perpetuo dominio, S. D. ma del 1681, e Londra, 1788. I consigli contenuti in questo libro non sono meno terribili di quei del *Principe* di Macchiavelli. Taluni negarono quest'opera a frà Paolo, ma il Daru la dichiarò per sua. Delle *Opere* di frà Paolo furono fatte varie edizioni: la più compiuta è quella di Napoli, 1790, 24 vol. in-8.

SARROCCHI (MARGHERITA). Poetessa napolitana del secolo XVII; scrisse un poema intitolato la *Scanderbaide*, Roma 1623; nel quale celebra le gesta del famoso Scanderbeg e di eleganti poesie latine. Ebbe molti studi, ma l'indole sua vana e superba, e i non troppo castigati costumi la fecero odiosa a molti letterati del suo tempo. Specialmente il cavalier Marino nel IX cantico del suo *Adone* la tartassò col nome di *Pica loquacissima*.

SARTI (MAURO). Dotto camaldolense, nato a Bologna nel 1709, morto nel 1766 prima che avesse potuto dar compimento alla storia dell'Università bolognese che scriveva per incarico di Benedetto XIV. Di questa storia pubblicò egli il primo volume, il secondo fu compiuto dal P. Fattorini, e l'opera s'intitola: *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus* (Bologna, 1769 71, 2 vol. in-fol.) Abbiamo anche altre opere di lui tra le quali: *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana*, (Iesi, 1748 in 8.)

SARTI (GIUSEPPE). Maestro di musica, nato a Faenza nel 1730, morto a Pietroburgo nel 1802; di 26 anni la buona riputazione che correva di lui il fece chiamare come maestro in corte di Danimarca, ma ivi il suo ingegno parve estinguersi, e sinchè non fu ritornato in Italia non fece cose degne di sè. Ma quando si trovò a Venezia e a Milano meritò nei teatri stupende lodi. Il suo capolavoro fu il *Giulio Sabino*. Caterina di Russia il volle in sua corte e in Pietroburgo scrisse altre belle opere che gli meritarono essere ascritto alla nobiltà russa. Si ricorda come singolare bizzarria l'effetto che seppe ricavare dallo scoppio dei cannoni in un *Te Deum* che compose per la vittoria di Oczakow.

SASSANIDI. Dinastia di re della Persia che regnarono circa 425 anni, cioè a dire dal 226 fino al 601. Fu fondata da Ardachir o Artaserse, figlio di Sasan, che profittando scaltramente della discordia che vi era fra i quattro rami della famiglia dei principi Balavi o Arsacidi, si impadronì della Persia e uccise il re Ardavan. La dinastia fu poi spenta dagli Arabi.

SATURNINO (LUCIO APULEJO). Partigiano di Mario. Nasceva di famiglia cospicua, ed in gioventù era stato questore ad Ostia, ma trascurando troppo il suo ufficio gli venne tolto. Ambizioso e grande odiatore dei patrizi, essendo stato eletto tribuno dal popolo, fece dare a Mario il 4° consolato, e lo sostenne due anni dopo contro Metello Numidico pel 6° consolato. Fece confermare a sè stesso la podestà tribunizia, uccidendo Nennio e commettendo altre violenze: a gratificarsi la plebe, propose si dispensassero tra' cittadini poveri le terre conquistate da Mario ai Cimbri. Metello si oppose, e fu bandito, e intanto l'audacia di Saturnino rompeva ogni freno; per dare i fasci consolari a Glaucia fece uccidere Memmio. Quel sangue fè dare il tratto alla bilancia: i patrizi corsero all'armi, ridussero Saturnino e Glaucia a chiudersi nel Campidoglio; Mario stesso, allora console, li assediò: essi stremati di acqua si diedero a lui; e poco stante dalla fazione dei patrizi furono uccisi (97 anni, avanti Gesù Cristo). Una delle leggi fatte sancire da Saturnino, fu che si dichiarasse traditore della patria chi osasse contradire o solo interrompere il tribuno mentre arringava il popolo.

SATURNINO (PUBLIO SEMPRONIO). Uno dei 30 tiranni che disputarono l'impero a Gallieno; fu vestito della porpora nell'anno 263 dell'èra volgare dalle legioni di Valeriano da lui comandate, e dalle medesime ucciso verso l'anno 267 per aver voluto mantenerle sotto severa disciplina. Quando lo esaltarono all'impero disse: « Voi per-

dete un buon duce per darvi un cattivo imperatore » ed aveva ragione. Trebellio Pollione storico il lodò di affabilità e di altre virtù, ma non disse in qual parte del vasto impero avesse regnato.

SATURNINO (Sesto Giulio). Uno di quei tanti che furono innalzati all' impero nel periodo turbolento dei 30 tiranni. Era di origine gallica, avea lode di buon oratore e di valoroso guerriero; avea meritato alti gradi combattendo nelle Gallie, in Ispagna sotto Aureliano e sotto Probo. Gli abitatori di Alessandria lo salutarono imperatore. Prima di accettare stette alquanto sopra pensiero, poi risoluto disse: « con quest' atto mando in ruina tutto il passato » e si lasciò cingere la corona. Ma pochi mesi dopo abbandonato dai suoi, fu preso ad Apamea ed ucciso dalle genti di Probo, il quale volea perdonarlo, ma ei generosamente rifiutò il perdono (anni 280).

Un altro Saturnino, visse sotto Costanzo e Giuliano (360-63). Fu anch'egli vestito del manto imperiale nelle Gallie, come apparisce non dalla istoria, ma da una medaglia pubblicata dal Banduri. Costui certo corse la stessa fine del precedente.

SAUL. Primo re d'Israele; era figlio di Chis della tribù di Beniamino. Essendo un giorno in traccia delle giumente di suo padre, e non le trovando, ne chiese a Samuele. Il profeta, indovinando che quel giovane era il futuro re d'Israele, gli versò l'olio santo sulla testa, poi cedendo alle istanze degl'Israeliti, lo elesse re. Saul, salito sul trono, vinse gli Ammoniti, poi i Filistei, poi gli Idumei, i Moabiti e molti altri popoli vicini. Facendo guerra agli Amaleciti, volle perdonare al re Agag, e Samuele lo tenne di ciò in tanta colpa, che consacrò David qual nuovo re d'Israele. Saul, sdegnato, fe' scempio dei sacerdoti, che gli ebbero presto tolto tutto l'amore del popolo; allora i Filistei vennero ad assalirlo in Gelboè, ove gl' Israeliti furono vinti. Saul, dopo aver fatto prodigi di valore, fu ferito, e per non cader vivo fra le mani dei Filistei, pregò un Amalecita di spegnerlo. I suoi quattro figli perirono nella stessa battaglia. — Il grande Alfieri ritrasse stupendamente la grandezza e gl' infortunii di questo re.

SAULI (il B. Alessandro). Detto l'*Apostolo della Corsica*, nato nel 1535 di famiglia genovese, morto nel 1592; fin da fanciullo diede segni di grand'amore allo studio e di gran devozione; fattosi chierico regolare di S. Paolo, divenne famoso predicatore e teologo, fu superior generale della sua congregazione nel 1547, e nel 1570 vescovo d'Aleria in Corsica, ove spiegò le più chiare virtù pastorali e lo zelo più ardente. Di là passò alla sede vescovile di Pavia, ove morì e fu sepolto nella cattedrale. Venne beatificato nel 1741. Le sue *Lettere pastorali*, gli *Statuti sinodali* e gli *Opuscoli mistici* parte inediti e parte stampati si registrano nella *Bibliot. Scriptor. Mediol.* dell' Argellati.

SAUMAISE (Claudio di). Dotto commentatore del secolo XVII, nato a Sémour nel 1588, morto in Olanda nel 1653. Ito a Eidelberga per compiere i suoi studi, vi abiurò il cattolicismo; fu professore per gran tempo a Leida e in Danimarca. Vastissime cognizioni possedè, e bastano a mostrarlo i suoi commenti sopra Solino e sopra la storia naturale di Plinio. Le sue opere principali sono: un libro *De primatu papæ*, denunziato al parlamento; una *Storia di Augusto*: un *Commento sopra il trattato di Tertulliano De Pallio*, ecc.

SAUNDERSON (Nicola). Famoso matematico e fisico inglese, nato nel 1682 nella provincia di York, morto nel 1739. Era cieco, e fece nullameno all' università di Cambridge splendidissime lezioni sulla luce e i colori, e sopra l' arco baleno. Abbiamo di lui: *Elementi di Algebra*, ib., 1756: e dei *Commenti* stimati sui principii di Newton.

SAUSSURE (Orazio Bened. de). Celebre naturalista, nato a Ginevra nel 1749, morto nel 1799; di 20 anni era già un famoso matematico. Amico e compagno di Haller, fece importanti scoperte in botanica. Ma furono i suoi viaggi in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Italia, e sopratutto

l'aver egli coraggiosamente soggiornato sulle cime agghiacciate delle alte montagne dell'Europa, delle quali fu il primo a descrivere positivamente l'ordine e la natura, che valsero a rettificare molti errori del sistema di Buffon, e a far fare passi immensi alla mineralogia. Le sue osservazioni atmosferiche fecero nascere strumenti, il soccorso dei quali è inapprezzabile. Questo illustre scienziato non ebbe mai altro ufficio che quello di professore a Ginevra, e la sua patria gli deve in parte la istituzione della Società d'incoraggiamento delle arti. De' suoi *Viaggi* furono pubblicati il primo volume nel 1779, il secondo nel 1786, gli altri due nel 1796. Le sue *Memorie* o *Dissertazioni* sono state inserite nelle effemeridi contemporanee, e se ne avrà l'indicazione consultando la *Memoria storica sulla sua vita e le sue opere* di Giovanni Senebier, Ginevra, 1801.

SAUVEUR (GIUSEPPE). Celebre geometra del secolo XVII, nacque a La Flèche il 24 marzo 1653, morì il 9 luglio 1716. Nacque col genio della meccanica, e lo dimostrò fin da bambino. Imparò le matematiche pressochè da sè solo; cominciò a farsi noto per interessanti ricerche sul calcolo delle probabilità applicato ai giuochi d'azzardo, sui metodi di approssimazione, sulla stazatura dei vasi, sui quadrati magici, ecc. Nel 1687 ebbe la cattedra di matematiche nel Collegio Reale, e nel 1696 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze. Ma con tutto ciò il suo nome sarebbe morto, se non avesse creato un nuovo ramo delle scienze fisico matematiche, indicato col nome di *acustica musicale*, creazione cui è piuttosto singolare di dovere ad un uomo quasi sordo. Tale scoperta è descritta negli atti dell'Accademia.

SAVARY (GIAC.). Nato a Doue nell'Angiò nel 1622 da nobile famiglia, morto nel 1690. Dopo essersi arricchito coi traffici, ebbe in appalto i dominii della corona. Prese gran parte nella compilazione della famosa ordinanza del 1673, che resse le cose commerciali di Francia fino alla formazione dei codici. Due anni dopo pubblicava il *Perfetto mercatante*, che avea composto a istanza delle principali case commerciali. Fu involto nelle disgrazie del sopraintendente delle Finanze Fouquet, e molti dei suoi beni gli furono confiscati.

SAVARY (RENATO, duca di Rovigo). Nacque a Marc nelle Ardenne nel 1774, morì nel 1833. Nominato colonnello della gendarmeria scelta nel 1804 dal primo console, che teneva in grande considerazione il suo valore e la sua servile obbedienza, e fu incaricato di eseguire la sentenza emanata contro il duca di Enghien. Divenne poi governatore della Prussia, fu creato duca di Rovigo; comandò l'armata di Spagna nel 1808 sino all'arrivo di Giuseppe: succedette al duca d'Otranto nel ministero della polizia generale (1810) e mostrò in questa carica una cieca obbedienza alla volontà dell'imperatore. Nel 1815 seguì l'imperatore sul Bellerofonte e fu tenuto prigioniero dagli inglesi per sette mesi. Caduto in disgrazia nella Ristorazione, non si parlò più di lui sino alla rivoluzione di luglio, e fu nominato comandante in capo dell'armata d'Africa, nel 1831. Lasciò delle *Memorie*, (1828).

SAVELLI. Famiglia romana assai celebre nel medio evo. Si trovano i Savelli già potenti nella città di Roma non appena incominciano a disvilupparsi le memorie romane in mezzo al buio dei tempi barbari. Non sarebbe inverosimile che discendessero dalla gente Sabellia, e ci sono pure fantastici genealogisti che vorrebbero riportarli fino ai tempi del re Latino. Se l'atto della donazione di Roma fatta da Costantino al papa non esiste, come credere a quei che dicono che fra le famiglie nominate in quell'atto fossero anche i Savelli? In antichi scrittori si trovano però ricordati come *Nobiles de monte Aventino*, perchè forse su quel monte ebbero le case. Nei primi tempi del cristianesimo i Savelli ebbero vari santi: un Gavino martire sotto Diocleziano; varii senatori, capitani vescovi, cardinali, e finalmente i pontefici

Liborio, Eugenio I, Benedetto II, Gregorio III, Onorio III e Onorio IV. Gli altri personaggi di maggior importanza di questa famiglia sono:

PANDOLFO, fratello di papa Onorio IV. che pel suo senno civile, fu reputato quasi un *Catone*. Valoroso capitano. pose in tranquillo stato Orvieto gravemente turbata dalle fazioni dei Monaldi e dei Filippeschi, essendone podestà nell'anno 1249.

JACOPO, potentissimo fra i baroni romani, cacciò il vicario del papa dal Campidoglio.

LUCA, è il più celebre della famiglia. Visse ai tempi di Cola di Rienzo. Quando Giovanni Cerroni, uomo popolare, fu eletto a governar Roma, Luca Savelli lo accolse nel Campidoglio. Combattè contro una parte degli Orsini. e fece lega coi Colonnesi: fu insomma uno di quei baroni che più scompigliarono Roma. e contro i quali Cola di Rienzo fece la sua grande rivoluzione in quei tempi. Luca Savelli comandò in Firenze come capitano di parte guelfa.

PAOLO fu capitano generale del re di Sicilia, e poi della repubblica di Venezia; prese Padova e Verona. Morì a Padova, e gli fu eretta a Venezia una statua equestre nella chiesa dei Frati.

GIOVANNI TROILO e SILVIO furono illustri capitani di ventura nel secolo XV.

ANTIMO, giovane di grande animo, insieme con Pompeo Colonna, come seppe che papa Giulio II stava in fin di morte, asceso in Campidoglio, chiamò il popolo a libertà; ma il generoso tentativo andò a vuoto, avendo il papa riacquistato le perdute forze.

GIOVANNI BATT., uomo di guerra, combattè per Clemente VII a Frosinone contro gli Spagnuoli e i Colonnesi; difese Roma contro le milizie di Carlo Borbone, che poi le diedero quel tremendo sacco del 1527: servì come colonnello di fanteria a Carlo V, ed ebbe in dono dall'imperadore il feudo di Antrodoco negli Abruzzi. Si trovò nell'assedio di Firenze del 1530; fu generale della cavalleria della Chiesa, e intervenne alla guerra d'Ungheria contro il Turco. Morì nel 1551 generale del duca di Firenze.

SAVI (GAETANO). Botanico, nato a Firenze nel 1759, morto nel 1844; nell'Università di Pisa, studiando la medicina, molto si avanzò nelle scienze fisiche e specialmente nella botanica, e nel 1791 fu coadiutore del professore Santi e custode dell'orto botanico. Nel 1775 prese la laurea di medicina, e cominciò ad esercitare l'arte salutare; ma amando sopra ogni cosa gli studi botanici percorse a questo fine la Toscana per circa sei anni. Quando nel 1798 mandò in luce la sua *Flora pisana*, Pisa, 2 vol. in-8, figur., il suo nome cominciò a farsi illustre, ed ebbe nell'Università di Pisa la cattedra di fisica sperimentale (1801), poi quella di botanica (1810) e la direzione del giardino de' Semplici (1814), che molto sotto di lui prosperò. Oltre all'opera citata, molte altre ne scrisse, tra le quali ricorderemo: *Trattato degli alberi della Toscana*, 1801 e 1811; *Lezioni di botanica*, 1811, 2 vol. in-8. *Botanicon etruscum sistens plantas in Etruria sponte nascentes*, (Firenze, 1808-25, 4 vol. in-8); *Flora italiana*, (ivi, 1818, 3 vol. in-fol. figur.)

SAVIOLI (LODOVICO VITTORE). Poeta e storico, nato a Bologna di gente patrizia nel 1729, morto ivi nel 1804; fu in prima del numero di quei Senatori bolognesi che contrastarono alle riforme che introduceva Roma nella città a scapito dei privilegi dei nobili. Istituitasi la Repubblica Cispadana, andò deputato della medesima a Parigi per trattare col Direttorio. e sedette nel corpo legislativo a Milano: finalmente ebbe la cattedra di arte diplomatica nello studio bolognese. Egli è uno dei più illustri poeti anacreontici che avesse l'Italia nel passato secolo. Le sue anacreontiche che pubblicò sotto il titolo di *Amori*, ebbero molte edizioni, e quantunque vi si faccia grande uso della mitologia secondo il gusto del tempo possono leggersi sempre non senza diletto. Fra le varie impressioni si dee ricordare quella del Bodoni, 1795, in-4 ed in-16. È autore altresì degli *Annali bolognesi* dall'anno di R. 363 al 1220 del-

l'èra volg. (Bassano, 1789, 2 grossi vol. in-4.) Tradusse il primo libro di *Tacito*, (Parma, pel Bodoni, 1804, in-4.)

SAVOIA (CASA DI). Il Litta molto diffusamente trattò di questa famiglia nella preziosa sua opera delle *Famiglie illustri d'Italia*, ma quanto alle origini della medesima, non potè accertare cosa alcuna. Il Predari si sforzò mettere d'accordo le molte e assai divergenti opinioni degli eruditi, senza che egli stesso presuma di aver raggiunta la verità: egli mostrò probabile che il capo stipite meno incerto di Casa Savoia sia Umberto Biancamani. Tra le varie opinioni sugli avi d'Umberto, fu quella che ei provenissero dai duchi di Sassonia. Il francese Guichenon diede peso a questa asserzione scrivendo la sua *Storia della Casa di Savoia* nel 1600. Da allora in poi padre di Umberto fu creduto un Beroldo disceso da Vitichindo duca di Sassonia celebre ai tempi di Carlomagno. Ma, e qui citiamo proprio le testuali parole del Litta: « Cristina di Francia vedova del duca Vittorio Amedeo, si era fitta in capo di poter elevare al trono imperiale la casa di Savoia, la quale per antichi diritti ereditarii pervenutile nel principato di Amedeo VI, aveva già voto alle diete. Oltremodo perciò le giovava la derivazione da una famiglia regnante alemanna. Chiese dunque che Guichenon scrivesse la storia della Casa di Savoia, ma volle che Vitichindo ne fosse il capo stipite, ecc. ecc. » Altri fè derivare la schiatta Sabauda dai marchesi d'Ivrea, dai quali uscivano gli ultimi re nazionali d'Italia. Combattendo essi per l'indipendenza italiana contro gl'imperatori di Germania, eran rimasti soccombenti. « Non si seppe mai con certezza la fine della stirpe vinta. » Il dotto istorico piemontese Lodovico della Chiesa si accostò a questa derivazione. Il conte Napione si provò a tutt'uomo di addimostrare che Ottone Guglielmo, figlio di Adalberto re d'Italia e marchese d'Ivrea era padre di Umberto delle Bianche Mani, che il Guichenon diceva nato da Beroldo. Il Cibrario ed il Promis scoprirono un Manasse conte di Savoia e Noyon, di cui vi è un atto nel 1004. Questo Manasse fu anch'egli creduto padre d'Umberto, e si vuole che la sua vedova Ermelinda passasse a seconde nozze con Rodolfo III re di Borgogna, e che la famiglia abbia quivi avuto origine. « Siccome però da un documento del 1098 abbiamo che la casa di Savoia professava legge italiana non è distrutto l'argomento del Napione, che, discesa dai marchesi d'Ivrea, siasi ricoverata dopo le sue sventure in Borgogna, oppure che possa essere stata altra famiglia antica italiana, soppravanzata alla discesa dei Barbari, e che fosse uscita d'Italia, ecc. Il Predari mostrò come la meno inverosimile delle opinioni sia quella che fa capo stipite Sabaudo per un principe consanguineo ai re d'Italia ed agli imperatori tedeschi. » I discendenti di questa famiglia portarono il titolo di conti di Savoia dal 1027 al 1416; quello di duchi di Savoia dal 1416 sino al 1720, nel quale anno assunsero quello di re di Sardegna. Chiamaronsi *re di Cipro* dacchè Carlo I duca di Savoia, detto il *guerriero*, ebbe redato il titolo di quel reame nel 1487 da Carlotta di Lusignano sua parente. — Molti rami uscirono dal ceppo Sabaudo, tra' quali: — 1. I conti di Morienna, diventati conti del Piemonte, per cessione fatta loro da Amedeo IV nel 1244, e principi d'Acaia e di Morea pel matrimonio di Filippo di Savoia con Isabella di Villehardouin, eredi di quei principati (1301). I conti di Morienna erano discesi al finire del XII secolo da Tommaso I conte di Savoia. 2. I principi di Carignano, che riconoscono per istipite Tommaso Francesco di Savoia, nato nel 1596, morto nel 1656, quinto figlio del duca Carlo Emmanuele I (V. Carignano). — 3. I conti di Soissons derivati dai Carignano nella persona di Eugenio Maurizio di Savoia nel 1633, terzo figlio a Tommaso Francesco. — 4. I duchi di Nemours, discesi da un Filippo di Soria, nato nel 1490, terzogenito del duca Filippo II. — 5. I baroni di Vaud, signori di Bugey e di Valromey, originati nel XIII secolo dai

conti di Piemonte. — Finalmente altri rami bastardi, che furono signori di Tenda, di Villars, di Racconigi, di Cavour, ecc. Diamo qui un indice dei sovrani che hanno regnato.

Beroldo il Sassone, I conte di Savoia, cominciò a regnare nel 998, morì verso il 1026; ebbe per moglie Caterina di Schiren.

Umberto I Biancamano, figlio di di Beroldo, II conte di Savoia, cominciò a regnare nel 1003, morì verso il 1047; ebbe in moglie Ancilla.

Amedeo I, figlio di Umberto I, III, conte di Savoia, cominciò a regnare nel 1047, morto nel 1047; ebbe in moglie Adele nel 1030.

Oddone, figlio di Umberto I, IV conte di Savoia, morì nel giugno 1060; ebbe in moglie Adelaide nel 1045.

Pietro I, figlio di Oddone, V conte di Savoia, corregnante con Amedeo II, nel 1064, morì nel 1078; ebbe in moglie Agnese di Poitiers nel 1066.

Amedeo II, figlio di Oddone, V conte di Savoia, corregnante con Pietro I nel 1064, morì nel 1080; ebbe in moglie Giovanna, figlia di Geroldo di Ginevra.

Umberto II, figlio di Amedeo II, VI conte di Savoia, cominciò a regnare nel 1092, morì il 19 ottobre 1103; ebbe in moglie Gisla, figlia di Guglielmo di Borgogna.

Amedeo III, figlio di Umberto II, VII conte di Savoia, nato nel 1095, morì il 30 marzo 1148; ebbe in moglie Matilde, figlia di Guido di Albon.

Umberto III, figlio di Amedeo II, VIII conte di Savoia, nato il 1° agosto 1136, morì il 4 marzo 1189; ebbe in moglie Faidiva, figlia d'Alfonso di Tolosa nel 1151, morta nel 1155; Germana, figlia di Bertoldo di Zeringen nel 1157, morta nel 1162; Beatrice, figlia di Gerardo di Borgogna, morta nel 1174; Geltrude, figlia di Thierry d'Alsazia, nel 1175.

Tomaso I, figlio di Umberto III, IX conte di Savoia, nato nel 1178, morto il 1 marzo 1233; ebbe in moglie Beatrice, figlia di Guglielmo di Ginevra nel 1210, morta nell'aprile del 1220; Margarita, figlia di Guglielmo di Fossignì nel 1221, morta nel 1257.

Amedeo IV, figlio di Tommaso I, X conte di Savoia, cominciò a regnare nel 1233, morto il 24 giugno 1253; ebbe in moglie Anna, figlia di Andrea di Vienna, poi Cecilia, figlia di Barral del Balzo nel gennaio 1244, morta nel 21 maggio 1275.

Bonifacio, figlio di Amedeo IV, XI conte di Savoia, nato il 1 dicembre 1244, morto il 7 giugno 1263.

Pietro II, figlio di Tomaso I, XII conte di Savoia, nato nel 1203, morto il 7 giugno 1268; ebbe in moglie Agnese, figlia d'Aimone di Fossignì, nel 1223, morta il 16 agosto 1268.

Filippo I, figlio di Tomaso I, XIII conte di Savoia, nato nel 1207, morto il 15 o 16 agosto 1285; ebbe in moglie Alice, figlia di Ottone di Borgogna, nel 1267, morta l'8 marzo 1279.

Amedeo V, figlio di Tomaso conte di Fiandra e nipote di Filippo I, XIV conte di Savoia, nato il 4 settembre 1249, morto il 16 ottobre 1323; ebbe in moglie Sibilla, figlia di Guido di Bressa, nel giugno 1272, morta il 27 maggio 1294; poi Maria, figlia di Giovanni di Bramante, nel 1304, morta dopo il 1316; poi Alice, figlia di Umberto di Vienna, nel 1319.

Odoardo, figlio di Amedeo V, XV conte di Savoia, nato l'8 febbraio 1284, cominciò a regnare nel 1323, morto il 4 novembre 1329; ebbe in moglie Bianca, figlia di Roberto di Borgogna, nel 1307, morta il 18 luglio 1348.

Aimone, figlio di Amedeo V, XVI conte di Savoia, nato il 15 dicembre 1291, cominciò a regnare nel 1329, morto il 22 giugno 1343; ebbe in moglie Violante, figlia di Teodoro di Monferrato, nel 1330, morta il 24 dicembre 1342.

Amedeo VI, figlio di Aimone, XVII conte di Savoia, nato il 4 gennaio 1334, morto il 1 marzo 1383; ebbe in moglie Bona, figlia di Pietro di Borbone, nel 1355, morta il 19 gennaio 1403.

Amedeo VII, figlio di Amedeo VI, XVIII conte di Savoia, nato il 7 febbraio 1360, morto il 1 novembre 1391; ebbe in moglie Bona, figlia

di Giovanni di Berri, nel gennaio 1377.

AMEDEO VIII, figlio di Amedeo VII, I duca di Savoia, nato il 4 settembre 1383, morto il 7 gennaio 1451; ebbe in moglie Maria, figlia di Filippo di Borgogna, nel 1401, morta il 3 ottobre 1422.

LODOVICO, figlio di Amedeo VIII, II duca di Savoia, nato il 24 febbraio 1402, morto il 29 gennaio 1465; ebbe in moglie Anna, figlia di Giovanni di Lusignano; nel 1433, morta l'11 novembre 1462.

AMEDEO IX, figlio di Lodovico, III duca di Savoia, nato il 1 febbraio 1435, morto il 30 marzo 1472; ebbe in moglie Violante, figlia di Carlo VII re di Francia, nel 1452, morta il 29 agosto 1478.

FILIBERTO I, figlio di Amedeo IX, IV duca di Savoia, nato il 7 agosto 1465, morto il 22 aprile 1482; ebbe in moglie Bianca Maria, figlia di Galeazzo Sforza, nel 1476.

CARLO I, figlio di Amedeo IX, V duca di Savoia e re di Cipro, nato il 23 marzo 1468, morto il 13 marzo 1490; ebbe in moglie Bianca, figlia di Guglielmo di Monferrato, nel 1485, morta il 31 marzo 1519.

CARLO II GIOVANNI AMEDEO, figlio di Carlo I, VI duca di Savoia e re di Cipro, nato il 23 giugno 1489, morto il 16 aprile 1496.

FILIPPO II, figlio di Lodovico, VII duca di Savoia e re di Cipro, nato il 29 novembre 1443, morto il 7 novembre 1497; ebbe in moglie Margarita, figlia di Carlo di Borbone, nel 1483; poi Claudia, figlia di Giovanni di Brosse nel 1513

FILIBERTO II, figlio di Filippo II, VIII duca di Savoia e re di Cipro, nato il 10 aprile 1480, morto il 10 settembre 1504; ebbe in moglie Violante, figlia di Carlo I di Savoia, nel 1496, morta il 1499; poi Margarita, figlia di Massimiliano d'Austria, nel 1501, morta nel 1530.

CARLO III, figlio di Filippo II; IX duca di Savoia e re di Cipro, nato il 10 ottobre 1486, morto il 17 agosto 1553; ebbe in moglie Beatrice, figlia di Emanuele re di Portogallo, nel 1521, morta l'8 gennaio 1538.

EMANUELE FILIBERTO, figlio di Carlo III, X duca di Savoia e re di Cipro, nato l'8 luglio 1528, morto il 30 agosto 1580; ebbe in moglie Margarita, figlia di Francesco I re di Francia, nel 1559, morta il 15 settembre 1574.

CARLO EMANUELE I, figlio d'Emanuele Filiberto, XI duca di Savoia e re di Cipro, nato il 12 gennaio 1562, morto il 26 luglio 1630; ebbe in moglie Caterina, figlia di Filippo II re di Spagna, nel 1585, morta il 6 novembre 1597.

VITTORIO AMEDEO I, figlio di Carlo Emanuele I, duca XII di Savoia e re di Cipro, nato l'8 maggio 1587, morto il 7 ottobre 1637; ebbe in moglie Maria Cristina, figlia di Enrico IV di Francia, nel 1618, morta il 27 dicembre 1663.

FRANCESCO GIACINTO, figlio di Vittorio Amedeo I, XIII duca di Savoia e re di Cipro, nato il 14 settembre 1632, morto il 4 ottobre 1638.

CARLO EMMANUELE II, figlio di Vittorio Amedeo I, XIV duca di Savoia e re di Cipro, nato il 20 giugno 1634, morto il 12 giugno 1675; ebbe in moglie Francesca, figlia di Gastone d'Orleans, nel 4 marzo 1663, morta il 14 gennaio 1664; poi Maria Giovanna Battista, figlia di Amedeo di Savoia duca di Nemours, nel 14 gennaio 1665, morta il 15 marzo 1724.

VITTORIO AMEDEO II, figlio di Carlo Emanuele II, XV duca di Savoia, I re di Sardegna, nato il 14 maggio 1666, abdicò il 3 settembre 1730, morto il 31 ottobre 1732; ebbe in moglie Anna Maria, figlia di Filippo d'Orleans, nel 10 febbraio, morta il 26 agosto 1728.

CARLO EMMANUELE III, figlio di Vittorio Amedeo II, XVI duca di Savoia, II re di Sardegna, nato il 27 aprile 1701, morto 20 febbraio 1773; ebbe in moglie Anna Cristina, figlia del conte di Sultsbach, nel 16 febbraio 1722, morta il 12 marzo 1723; poi Polissena Cristina, figlia di Ernesto d'Assia Rhinfels, nel 2 luglio 1724, morta il 15 gennaio 1735; poi Elisabetta Teresa di Lorena, sorella dell'imperatore Francesco I, nel 1 aprile 1737, morta il 3 luglio 1741.

VITTORIO AMEDEO III, figlio di Carlo Emanuele III, XVII duca di

Savoia, III re di Sardegna, nato il 26 giugno 1726, morto 16 ottobre 1796; ebbe in moglie Maria Antonia Ferdinanda, figlio di Filippo V re di Spagna, nel 1750, morta il 19 settembre 1785.

CARLO EMMANUELE IV, figlio di Vittorio Amedeo III, XVIII duca di Savoia, IV re di Sardegna, nato il 24 maggio 1751, abdicò il 7 marzo 1802, morto il 6 ottobre 1819; ebbe in moglie Maria Anna Clotilde, sorella di Luigi XVI re di Francia, nel 1775, morta il 7 marzo 1802.

VITTORIO EMMANUELE I, figlio di Vittorio Amedeo III, XIX duca di Savoia e I di Genova, e V re di Sardegna, nato il 24 luglio 1759, abdicò il 12 marzo 1821, morto il 10 gennaio 1824; ebbe in moglie Maria Teresa d'Austria-Este, nel 1789, morta il 29 marzo 1832.

CARLO FELICE, figlio di Vittorio Amedeo III, XX duca di Savoia e II di Genova, VI re di Sardegna nato il 6 aprile 1765, morto il 27 aprile 1831; ebbe in moglie Maria Cristina di Borbone di Napoli, nel 6 aprile 1807, morta il 12 marzo 1849.

CARLO ALBERTO, figlio di Carlo Emanuele di Carignano, XXI duca di Savoia e III di Genova. VII re di Sardegna nato il 4 ottobre 1798. abdicò 23 marzo 1849, morto il 28 luglio 1849; ebbe in moglie Maria Teresa, di Ferdinando di Toscana, nel 30 settembre 1817, morta il 12 gennaio 1855.

VITTORIO EMMANUELE II, figlio di Carlo Alberto, I re d'Italia, nato il 14 marzo 1820, salì al trono il 23 marzo 1849, proclamato Re d'Italia dal Parlamento Nazionale il 26 febbraio 1861 ebbe in moglie Adelaide, di Ranieri d'Austria, nata il 3 giugno 1822, maritata il 12 aprile 1842, morta il 20 gennaio 1855. Vedi F. PREDARI. *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoia*, Milano 1866.

SAVONAROLA (RAFFAELE). Teatino, nato a Padova nel 1646, morto nel 1730. È autore di una grande compilazione geografica; *Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus*, Padova, 1713, 2 vol. in-fol., della quale si trova un analisi nel *Giornale dei letterati d'Italia*, tom. VIII.

SAVONAROLA (fra GIROLAMO). Predicatore celebre, nipote del precedente, nato a Ferrara nel 1452, morto a Firenze nel 1498; giovanetto entrò nell'ordine dei domenicani e presto vi venne in fama per dottrina e santità di costumi. Nel 1488 fu mandato priore nel convento di S. Marco a Firenze, e da quel tempo incominciò la sua storica celebrità. Teneva allora il primato nella repubblica fiorentina Lorenzo il Magnifico, e la pubblica libertà andavasi consumando tra gli splendori artistici e letterari della casa Medicea, e la universale corruzione de' costumi. Frate Girolamo, uomo di spiriti liberi e divoto dell'uguaglianza evangelica, si pose con tutto l'animo a voler riformare gli ordini dello Stato, e i costumi de' cittadini, e cominciò a predicare libertà e religione. Lorenzo, astutissimo conoscitore dei tempi, il lasciava gridare, e venuto in fin di morte, chiamava il frate al suo letto, ma il frate gli intimava che se voleva l'assoluzione dovesse prima rendere alla patria l'usurpata podestà. Il popolo intanto udiva con grande compunzione le sue prediche, e, dopo la morte di Lorenzo, mandavalo ambasciatore a Carlo VIII. Il Savonarola parlava al re parole non meno franche e severe che avesse detto a Lorenzo, poi predicando innanzi alla Signoria, la indusse a riformare lo Stato, siccome fu fatto addì 23 dicembre 1494 Per le sue esortazioni i Fiorentini si rendevano a penitenza, andavano tutto dì cantando le divine laudi, ardevano a furia libri lascivi, armi ed altri arnesi di scandalo e di delitti. Ma v'era nella città una fazione, a cui questi procedimenti spigolistri poco garbavano ed ingrossavasi specialmente degli antichi fautori de' Medici che stati erano esclusi dal dominio; v'era l'invidia di tutti gli altri ordini religiosi mal sofferenti il favore che vedevano volgersi universalmente al convento di San Marco, divenuto come il centro di ogni pubblica deliberazione, e specialmente i frati di Santa Croce se

ne tenevan offesi. Frattanto l'intemerato frate Girolamo, volgendo il guardo alla corte di Roma ove sedeva allora Alessandro VI, non seppe contenere la lingua sui gravissimi scandali che di là prorompevano a contaminare tutta la cristianità. Il papa non fu tardo a volerselo gratificare facendogli offrire il cappello di cardinale, ed avendo rifiutato il frate l'interessata offerta, lo fece citare a presentarsi a Roma e darvi conto della sua fede, minacciando i Fiorentini dell'interdetto, ove ei non fosse obbedito; ma essi caldamente levaronsi alla difesa del loro riformatore, il quale per non inacerbire la contenzione si ristette per alcun tempo dal predicare, lasciando però predicare in sua vece il suo fervido compagno che fu frate Domenico da Pescia. Discoprivasi in questo mezzo una congiura per rimettere i Medici nel dominio, e i congiurati eran dannati a morte ed esclusi dall'interporre l'appello al popolo pei consigli di fra Girolamo, che nella vita loro vedea la morte della Repubblica. Ma ciò incominciò a sminuirgli il favore presso il popolo, e maggiormente gli andò declinando per la scomunica fulminata dal papa contro di lui. Ma per la pasqua di Natale del 1497 egli ripigliò il corso delle sue prediche non più nel duomo, dove gli era interdetto, ma nella chiesa del suo convento di San Marco; ivi convenivano in calca gli uditori che il veneravano e per tutto il celebravano come un profeta. I suoi nemici però non dormivano, ed ecco un frà Francesco di Puglia, francescano, predicando nella chiesa di Santa Croce, combattere il Savonarola, ed offerirsi pronto di provare col giudizio di Dio legittima la scomunica banditagli da Roma e proporre l'esperimento del fuoco. Frà Domenico da Pescia si profferì di tener la prova in vece di frate Girolamo, riserbato, secondo lui, a destini maggiori. Tutta la città si era divisa in due fazioni; altri frati francescani volevano entrare nel fuoco invece di frà Francesco di Puglia, quasi tutti i domenicani, ed altri preti, laici e fin donne e fanciulli gridavano volersi pel Savonarola avventurare al rogo: era insomma un fervore, un subbuglio, un soqquadro da non credere, e la signoria per por fine a tanto schiamazzo decretò che frà Domenico da Pescia, domenicano, e un Rondinelli, frate francescano, avrebbero corsa la prova del fuoco nel dì 17 aprile 1498. Fatto un gran palco nella piazza de' signori, con in mezzo uno spazio voto largo circa un braccio e lungo braccia 40, guernito d'ambo i lati di stipite, venuto il giorno stabilito, era già la piazza e i balconi e i tetti e per ogni dove calcato e pieno di popolo accorso alla inaudita novità della cerimonia, quando si presentarono i francescani senza pompa, silenziosi, ma non era con loro il frate Rondinelli, e dall'altra parte vidersi arrivare processionalmente i domenicani con fra Domenico e fra Girolamo che portava il Sacramento. I francescani cominciarono a tirar fuori varie cavillazioni perchè, a quanto pare, essi eran venuti là con tutt'altro intendimento che di sostener la prova, e solo sospintivi dai nemici di frà Girolamo che volevano trovare pretesto di avventarsi contro di lui e l'ucciderlo. Allora s'incominciò una discussione inviperita, della quale non poteva vedersi il fine; il popolo, tenendosi schernito, minacciava d'irrompere con quei suoi argomenti assai più speditivi che non sono i testi e i sillogismi; stava insomma per nascere un grande eccidio, quando un benefico acquazzone si arrovesciò con tanto impeto sopra Firenze che molti si partirono dalla piazza. Finalmente passò la giornata senza venire a conclusione alcuna; ma la stella del Savonarola era caduta; il popolo, male edificato di quella sfida, aizzato dai nemici del frate, mutò in odio e dispregio la venerazione per lui e non gli restò fedele se non quella parte di divoti che furon detti i piagnoni. Alla sera del 18 aprile 1498 si levò un grande stormo condotto dagli avversari del Savonarola, che trassero a furia al convento di San

Marco. Ne trovaron chiuse e difese al di dentro le porte; frà Girolamo volea subito uscire, ma i suoi frati e parteggiatori non vollero, finchè bisognò consegnar lui. Frà Domenico da Pescia e un frà Silvestro Maruffi ai donzelli della signoria che li menarono in carcere fra gli scherni, le beffe e le villanie della moltitudine. La signoria deputò 12 esaminatori a fare il processo, tutti avversari del frate, siccome afferma il Nardi. L' infelice frà Girolamo, estenuato dalle prediche, dai digiuni, delle penitenze, messo al tormento, confessava quel che i suoi nemici volevano, ma non appena levato dalla corda si ricredeva; ma la sua perdita era già fatta una necessità per Alessandro VI, il quale mandò a giudicarlo, col beneplacito della signoria, suoi commissari, che il condannarono al fuoco co' due suoi compagni. E il 23 maggio 1498 furono tutti e tre appiccati ed arsi su quella stessa piazza ove aveva dovuto poco prima sperimentarsi il giudizio di Dio. Frà Girolamo, udendo il sacerdote, che degradavalo prima del supplizio dagli ordini sacri, profferire le parole: « io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante » rispose « trionfante no » ed altro non disse. Le ceneri delle tre vittime furon gittate in Arno. Le *Opere* del Savonarola furono stampate dal Balesdens, Leida, 1633, 6 vol. in-12. Le sue *Prediche* ebbero molte ristampe.

SAVORGNANI. Famiglia antica ed illustre del Friuli, venuta di Germania ove chiamavasi de' Ciprioner, e ritenne questo nome sin che non ebbe fatto acquisto del castello di Savorgnano, ed altre castella tra le quali fu Osopo. Le sue memorie in Italia cominciano dall'anno 1235 nella persona di un Rodolfo Ciprioner, ai tempi del quale la famiglia mutò il nome. Varii de' Savorgnani furono vicedomini di Udine pel patriarca d'Aquilea che ne aveva la signoria; e con molto valore combatterono nelle guerre di quel tempo, servendo specialmente sotto i vessilli della repubblica di Venezia. I più memorabili furono:

FEDERIGO, che fu tra i deputati di Venezia per trattare la pace col re d'Ungheria e con varii potentati italiani nel 1381, per queste ed altre ambascerie la Repubblica il remunerò col titolo di gentiluomo veneziano per sè e suoi discendenti (1385). Fu fatto uccidere a tradimento da Giovanni, fratello del re d'Ungheria, patriarca d'Aquilea, nel 1389.

TRISTANO, suo figlio, vendicò il padre in età di 16 anni uccidendo il patriarca, onde fu scomunicato e messo al bando, confiscatigli gli averi ed arsegli le case; ma egli, d'animo fiero ed immutabile, non si piegò mai alla sventura, anzi in una capitolazione fatta nel 1412 scrisse di propria mano: *Prometto di essere nemico pubblico del signor Gismondo, re d'Ungheria, del regno e corona ungherese, de' suoi collegati, aderenti, complici e sudditi*, ecc. E sempre mantenne la promessa, avendo combattuto contro il detto re con arditissime e forti imprese.

GIROLAMO, nipote del precedente, fu il più famoso guerriero della famiglia; di soli 20 anni cacciò i Tedeschi dal Friuli, e nel Cadore li mandò in piena sconfitta. Quando poi Venezia toccò una grave rotta a Vicenza (1513), onde trovavasi a grave pericolo, Girolamo, chiuso nel suo castello di Osopo, vi sostenne tutto l'impeto de' nemici, e li ivi fece loro perdere tanto tempo e consumarvi così le forze, che finalmente stanchi e perdenti si tornarono in Germania. I Veneziani chiamavano Girolamo il loro *Fabio Massimo*, perocchè, come quell'antico, indugiando e trattenendo i nemici, aveva salva la Repubblica.

SAXO *Grammaticus* o il *Grammatico*. Nato in Zelandia da nobile famiglia, fiorì nel secolo XII, e morì nel 1209 La sua *Storia di Danimarca* scritta in latino ha avuto molta fama. In essa ha riprodotto le antiche leggende e le tradizioni popolari, appropriandosi quello che trovava di più memorabile nei canti degli Scaldi e nei Saga islandesi. Quanto ai cronisti, egli non li cita che di rado. Quell'opera preziosa per tante ragioni venne stampata per la prima volta a Parigi nel 1514 a spese di un principe

danese con questo frontespizio: *Danorum regum eorumque historia, stylo eleganti a Saxone Grammatico*, 1 vol. in-fol. Se ne son fatte molte edizioni; una delle migliori è quella di Lipsia del 1771. Fu tradotta in danese fin dal XVI secolo, ed è stata molte volte ristampata in quella lingua.

SAY (GIOVANNI BATTISTA). Famoso economista, nato a Lione nel 1767, morto nel 1832. Era destinato dai parenti al commercio e mandato perciò in Inghilterra, donde ritornò pieno d'ammirazione per Adamo Smith. Volendo partecipare alla discussione dei gravi interessi che si agitavano in Francia, pubblicò nell'anno della convocazione degli Stati generali un libercolo in favore della libertà della stampa, pel quale fu impiegato da Mirabeau nella compilazione del *Corriere di Provenza*. Dal 1794 al 1799 diresse la *Decade filosofica, politica e letteraria*, fu membro del tribunale, poi tutto si diede allo studio delle scienze economiche che avea preso ad amare in Inghilterra. In questa nuova via cominciò a farsi conoscere con una specie di romanzo intitolato: *Albia* o *Saggio sui mezzi per riformare i costumi*, nel quale propugnava molte riforme economiche che furono poi effettuate. Smaltita la prima edizione, fu vietato di ripubblicar l'opera e la seconda edizione non venne in luce che nel 1814 dedicata allo czar Alessandro. Nel 1803 diè fuori il suo *Trattato di economia politica*, nel 1815 il *Catechismo dell'economia politica*, nel 1820 le *Lettere a Malthus*, nel 1828 il *Corso compiuto di economia politica*. Le *Opere* di Say ebbero gran voga, e fu, può dirsi, egli il primo in Francia che componesse un metodo, un trattato dogmatico dell' economia politica. Dei tre lati della scienza, com'egli l' intendeva, attese sopratutto a mettere in rilievo i fenomeni della *produzione*. Quesnay e i fisiocrati non avevano riconosciuta altra merce che la materia quando è vendibile. Smith avea considerato il lavoro, concretato in un oggetto materiale, come fonte delle ricchezze. Say, sviluppando un'idea di Garnier, dotò la scienza della teoria dei *prodotti immateriali*, cioè pose fra le cose che possono cambiarsi tutte le utilità, tutti i piaceri ancorchè non incorporati ad alcuna materia. Sostenne con ardore la libertà commerciale, disse che l'abbondanza dei prodotti apre sempre nuovi mercati alla produzione, ma considerando soltanto i fatti che cadevano sotto i sensi e nulla curando i fenomeni morali, ridusse la scienza ad un'arida descrizione, nulla consigliò per attenuare i patimenti delle moltitudini, definì l'uomo « un capitale accumulato che non ha valore che in ragione della massa di quel capitale nell' interesse della produzione. » Professore al collegio di Francia, fu lucidissimo espositore delle sue dottrine ed ebbe sempre affollatissimo uditorio alle sue lezioni. Oltre le opere citate scrisse: *Dell' Inghilterra e degl' Inglesi*; *Dei canali di navigazione della Francia*; *Dell'importanza del porto della Valletta*, ecc., diè un' edizione del *Corso di economia di Enrico Stork*, il grande economista della Russia; dopo la sua morte Carlo Comte, suo genero, ne pubblicò le *Miscellanee*.

SCALA (BARTOLOMEO). Uomo di Stato e di lettere, nato nel 1430 a Colle di Valdelsa in Toscana da un povero mugnaio, morto nel 1495; venne a studiar legge in Firenze; Cosimo e Pietro de' Medici bene edificati del suo ingegno gli schiusero la via dei pubblici uffici, ed ei la percorse con molto lustro. Fu cancelliere della repubblica; ambasciatore a Innocenzo VIII (1484) per congratularsi della sua esaltazione, e ne ritornò col titolo di segretario Apostolico. Allora Firenze lo elesse gonfaloniere. Ai suoi tempi ebbe e meritò gran fama letteraria, ma oggi han perduto gran parte di loro importanza le sue dispute filosofiche col Poliziano. Oltre a varie *Orazioni* latine, politiche, abbiamo di lui la *Historia florentina*, (Roma, 1677, in-4) opora non compiuta ed inserta dal Burmanno tra le istorie d' Italia; e la *Vita Vitaliani Bhorromei*.

SCALA (ALESSANDRA). Figlia del

precedente e moglie del poeta Marcello; fu donna celebratissima per bellezza e per profondo sapere in lingua greca e latina. I suoi scritti furono stampati con quelli del Poliziano nella *Raccolta* dell' Acciaiuoli. Morì nell'anno 1506.

SCALA o SCALIGERI (i signori della). Famiglia celebratissima nelle istorie per la grande potenza che ebbe nelle cose di Lombardia e pel suo dominio in Verona. Per quanto ne dicono Giovanni Villani, Bernardino Corio e Giovanni Battista Pigna non par più antica in Italia del secolo XIII. Se i signori della Scala vennero di Germania dopo avervi perduto il dominio di Scalemburg non potrebbe affermarsi con sicurezza. Tennero sempre a parte ghibellina e si estinsero l' anno 1544 nella persona di Brunoro. I più celebri Scaligeri furono i seguenti:

Mastino che succedette nel 1259 a Ezzelino III come podestà di Verona e perpetuò quell'ufficio nella persona sua. Perseguitò fieramente e ostinatamente i Guelfi, e tanti odii si tirò addosso che fu ammazzato nel 1277.

Alberto suo fratello, e successore nell'ufficio di podestà, tenne il governo di Verona per 23 anni, facendo ogni opera per assodare l'autorità suprema nella famiglia. Morì nel 1301.

Bartolomeo, suo figlio e successore, per soli due anni, continuò il dominio essendo venuto a morte nel 1304

Così pure Alboino, fratello del medesimo, seguitò ad aver titolo ed autorità di podestà fino al 1311

Can Grande, terzo figlio di Alberto e successore di Alboino suo fratello, fu il primo ad illustrare la propria famiglia con isplendore civile e virtù guerriera, nato nel 1291, morto nel 1329. Prese il governo dello Stato nel 1312, ebbe guerra continua con la città di Padova e finalmente la soggiogò; estendendo sempre la sua signoria sull'alta Italia avea recato alla sua obbedienza Trevigi, quando una breve infermità il tolse di questa vita. Sino dal 1317 era stato fatto capitano generale dei Ghibellini di Lombardia, e fu vicario in Italia degl'imperatori Enrico VII e Lodovico IV. Nella sua corte accolse poeti, dotti ed artisti dei più illustri di quella età; diede onorevole ospizio a Dante Allighieri esule dalla patria, e il poeta riconoscente gli dedicò la terza cantica della Divina Commedia. Ornò Verona di bei monumenti e fu in una parola uno dei più splendidi principi italiani di quell'età.

Mastino II, nipote del precedente, nato nel 1308; a lui succedette nel 1329 insieme col propro fratello Alberto II. Ei però fu arbitro del dominio, essendo il fratello inetto alle cose di Stato. Divenne anch'egli capo dei Ghibellini, ma volendosi procacciare grandezza per ogni mezzo anche di perfidia e d'inganno, prima propose una lega contro il re di Boemia, gli tolse varie città, ma le tenne per sè in onta agli accordi conclusi co' suoi collegati. Poi venuto in guerra coi Fiorentini e coi Veneziani, ne andò più volte alla peggio; tuttavia riuscì a conseguir pace e a ritenere la signoria di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Ristaurava le sue milizie e promovea le buone arti d'agricoltura quando morì nel 1331.

Can Grande II, figlio e successore del precedente; simile a lui nella perfidia, maggiore d'assai nei vizi; dissimile affatto nel fare mal governo dei sudditi; odiato pubblicamente fu ucciso da uno dei proprii fratelli.

Can-Signore, uccisore del precedente ed usurpatore del suo dominio; non ammaestrato dall' esempio del medesimo proruppe anch'egli in ogni nequizia. Morì nel 1375 ed in lui si estinse la legittima discendenza degli Scaligeri che avean governata Verona per 113 anni.

Un altro per nome Antonio, ereditò il dominio insieme con Bartolomeo II suo fratello, ma il fece uccidere nel 1381. Egli però combattuto da Barnabò Visconti che a titolo di successione per sua moglie Regina della Scala pretendeva alla signoria di Verona, male potè difendersi contro le accuse che davangli di uccisore del suo fratello,

dalle armi che mossero contro di lui Francesco di Carrara signore di Padova e Giovanni Galeazzo Visconti, ond'egli fuggitosi pei monti del Friuli morì l'anno 1388 per veleno fattogli propinare da Giovanni Galeazzo. Il dominio degli Scaligeri si continuò debolmente in un bastardo di Can Grande II, e in due suoi figli, ma si può dire che sin dai primi anni del secolo XV quel dominio fosse perduto alla famiglia, la quale traspiantata in Vienna, ivi si estinse come si è detto di sopra nel 1544.

SCALA (Paolo della). Letterato e prete, nato in Croazia nel 1534, morto a Danzica nel 1588; pretendeva discendere dalla suddescritta famiglia, e davasi i titoli di principe della Scala, marchese di Verona, conte di Hun e Lycka, signore di Greulizburg, ma infine si trovò esser lui figlio di un contadino. Scrisse intorno a ciò un'apologia, ma niuno gli diè retta; la sua vita fu quale si annunzia da tutti questi titoli, quella di un broglione e di un ambizioso; trovò modo d'esser fatto elemosiniere dell'imperatore Federico, poi andò in Prussia e fece professione di calvinismo; ma in Munster ottenuto un canonicato si rifece cattolico e confutò quanto prima avea scritto egli stesso contro il papa: era insomma costui un fior di birbante che avria meritato esser con la galera tolto alla società umana. Avea scritto molte *Opere* che furono raccolte in una edizione di Colonia del 1581.

SCALIGERI V. Scala (della).

SCALIGERO (Giulio Cesare). Filologo celebre per la sua erudizione profonda, non meno che per la sua soverchia vanità, nato circa il 1484, morto nel 1557; Padova, Venezia, Verona si disputarono l'onore di avergli dato i natali. Esempio raro dell'accoppiamento di vera e soda dottrina alla vanità più ridicola, si dava a credere esser disceso di grande lignaggio ed aveva fabbricata una sua favolosa genealogia: quanto a sè stesso scriveva ad un suo amico che Massinissa, Senofonte e Platone erano un ritratto anche imperfetto di lui, e come tra due filosofi entrasse Massinissa s'intende solo dal considerare che egli, tra le altre illusioni, s'era dato a credere d'aver fatto grandi imprese guerriere nella sua giovinezza. Ma lasciando stare queste infermità della sua umana natura, diremo che era figlio di un pittore in miniatura; che pieno d'ingegno, profondo ed acuto, e vaghissimo dello studio, fin dalla fanciullezza si fece dottissimo nelle lettere, nelle scienze, nella medicina, e viaggiando ampliò il suo sapere. Passato in Francia come medico del vescovo di Agen prese la cittadinanza francese sotto il nome di *Giulio Cesare Lescalle de Bordonis*. D'allora in poi datosi interamente alle lettere cominciò dal censurare acremente i dotti più insigni del tempo e per tal via ottenne quella celebrità a cui tanto aspirava. Mediocre poeta, ma buon prosatore ed eccellente grammatico molto giovò a dar norma agli scrittori del secolo suo. Chiarì il testo di molti antichi autori; efficacemente avvantaggiò la botanica, combattendo l'uso di classificare le piante secondo le proprietà loro, e adottando un nuovo metodo fondato sui caratteri particolari. I suoi coetanei lo chiamarono miracolo e gloria del secolo, la posterità meno enfatica gli assegnò luogo onorevole fra i ristauratori delle buone lettere. Le sue principali opere sono: *De subtilitate ad Cardanum*, Parigi, 1557, in-4; *De casibus linguæ latinæ* (Lione 1540, in-4), libro in cui diede il primo l'esempio di una grammatica scritta con metodo filosofico. Tradusse in latino molti autori greci; ebbe gravissime dispute con Erasmo in difesa di Cicerone. Il suo *Elogio* fu posto a concorso dell'Accademia di Agen nel 1806 ed il premio toccò al Briquet.

SCALIGERO (Giuseppe Giusto). Figlio del precedente, nato ad Agen nel 1540, morto nel 1609; fu allievo del padre nei primi studi; venne poi a compierli nell'Università di Parigi; riuscì ingegno vasto e pronto al pari di lui, forse meno grande nel concepire, ma maggiore nell'erudizione e di gusto più squisito. Le lettere,

la storia e la cronologia furono le principali facoltà nelle quali si venne esercitando. Si può riguardare come uno dei primi filologi della Francia e come il vero creatore della scienza cronologia. Viaggiò la Francia, la Germania, l'Italia e la Scozia; appartenne alla religione riformata; vano per natura a pari del padre, più invanito dagli strabocchevoli elogi dei suoi amici che lo chiamavano *Oceano di dottrina*, *maraviglia della letteratura*, non volle in su le prime accettare la cattedra rimasta vacante per la morte di Giusto Lipsio nell'Università di Leida, sperando che Enrico IV non volesse privare la Francia di un uomo qual egli era; ma quando poi si vide eccitato dallo stesso Enrico ad accettar quella cattedra se ne andò in buona pace. Oltre a dotti *Comenti* sopra Varrone, Valerio Flacco, Festo, Catullo, Tibullo, Properzio, Persio, Ausonio, Nonno, Cesare, Marziale, Agatia, Pubblio Siro ed altri antichi, si dee citare di lui: *Opus de emendatione temporum*, Parigi, 1582, libro classico; *Thesaurus Temporum, complectens Eusebii Pamphili chronicon*, Leida, 1609, in fol.; le *Lettere latine*, ivi, 1627; i *Poemi latini*, 1615, ecc. ecc. Tradusse in versi greci molti *Epigrammi* di Marziale; in giambi latini la *Cassandra* di Licofrone e gl' *Inni* di Orfeo ottimamente imitando l'antico latino. Ebbe calde dispute con lo Scioppio a cagione di una malaugurata sua lettera sulla propria genealogia che riportava niente meno fino ai re Alani.

SCAMOZZI (Vincenzo). Celebre architetto, nato a Vicenza nel 1552, morto a Venezia nel 1616; fatti profondi studi, giovane ancora si sentì animo di recarsi ad emulo del Sansovino e del Palladio, e se non gli agguagliò, non restò di molto inferiore ad essi. Vide le prime città d'Italia, più volte fu a Roma ed a Napoli: nel 1583 pose domicilio a Venezia e gli furono allogati cospicui edifizi, che diedero principio alla fama sua, e gliela confermarono, tra' posteri principalmente, i *palagi* Cornaro e Trissino a Venezia, il Ravasshieri a Genova, il palazzo detto *non finito* a Firenze, ecc., ecc. Un gran numero di disegni chiestigli da principi e re d'ogni parte d'Europa. Si diede a scrivere un trattato amplissimo d'architettura che, sebben non interamente compiuto, gli meritò grande autorità presso gli studiosi dell'arte: *L'idea dell'architettura universale divisa in X libri*, Venezia, 1615, vol. in fol., ristampata nel 1687 e nel 1694, tradotta in francese (Leida, 1713). È autore altresì dei *Discorsi sopra le antichità di Roma con 40 tavole in rame*, (Venezia, 1583, in-fol.), e di un *Sommario del Viaggio da Parigi in Italia per la via di Nancy*, fatto l'anno 1600, che si conserva manoscritto.

Ottavio Bertotti Scamozzi, nato a Vicenza nel 1726; portava per diritto di adozione l'illustre nome del precedente. Procurò una magnifica edizione in francese delle *Fabbriche e disegni del Palladio*. Vicenza, 1776-83, 4 vol. in-fol., cui si può aggiungere un terzo volume contenente *Le terme dei Romani*, Ivi, 1785, in-folio. Amendue queste opere furono tradotte in italiano

SCANDER-BEG (Giorgio CASTRIOTO, più conosciuto sotto il nome di). Nato nel 1404, ebbe per padre Giovanni Castriolo, principe di Epiro o di Albania, che era costretto di pagare un tributo all'imperatore Amurat II, e anche di dargli i suoi quattro figli in ostaggio. I tre maggiori rimasero confusi nella folla degli schiavi del sultano, intantochè Giorgio, il quarto, fu educato da lui colla più gran cura nella religione musulmana. La forza fisica e le opere coraggiose del giovane Epiroto non tardarono a fargli dare dagli Ottomani il soprannome di *Scander* (Alessandro), al quale l'imperatore aggiunse il titolo di *bei* o *beg*. Sollevato al grado supremo di sangiaco, e incaricato del comando di 5000 cavalli, fece contro i nemici della Porta prova di un valore che doveva in seguito dare anche ad essa gravi inquietudini. Giovanni Castriolo essendo morto nel 1432, Amurat si liberò, dicesi, col veleno dei tre figli maggiori di quel principe, e s'impadro-

ni di Troia, capitale de' suoi Stati. Scander-beg dissimulò la sua collera e continuò a servire il sultano. Egli comandò anzi l'esercito destinato ad occupare la Servia e fu vincitore come sempre; ma d'allora cominciò a porgere ascolto alle proposte di alcuni signori albanesi stanchi del giogo mussulmano. Nel 1443 ebbe, insieme col bassà di Romelia, il comando di un esercito di 80,000 uomini contro le forze riunite del despota di Servia e di Ladislao re di Ungheria. In una gran battaglia che gli fu data da questo principe sulle sponde della Morava egli abbandonò per sempre la causa della quale era stato uno de' più feroci appoggi. e munito di un ordine finto di Amurat, che ingiungeva al governatore di Troia di dargli in mano quella città, se ne impadronì arditamente, fè scempio del presidio turco. e tornò alla fede de' suoi padri. Molte città gli si sottomisero, e presto ei fu dichiarato capo della confederazione de' grandi signori epiroti e generale delle milizie dell'Epiro. Una gran battaglia ch'ei vinse contro i Turchi, in una pianura della Bassa Dibra, una escursione che fece in Macedonia e l'alleanza che contrasse con Ladislao, re d'Ungheria e Uniade vaivoda di Transilvania, co strinsero l'altero Amurat a proporgli un accordo; l'eroe epirota rispose con nuove vittorie. Il sultano, che attribuiva le sue disgrazie all'imperizia dei suoi generali, si pose egli stesso alla testa di un potente esercito ed entrò in Albania. Un tradimento avendolo renduto padrone di Sfitigrado, andò ad assediar Troia (1450); ma Scander-Beg lo costrinse a ritirarsi. Credesi che Amurat morisse di dolore e di vergogna alla fine del 1450 o al principio del 1451. Gli eserciti che spedì Maometto II contro l'audace ribelle non furono più avventurati di quelli del suo predecessore. Anche dopo l'espugnazione di Costantinopoli (1453) e quando tutta Europa vedeva con ispavento gli ottomani assisi sugli avanzi dell'impero d'Oriente, Scander-Beg osò solo lottare contro la fortuna di Maometto, i generali del quale rimasero spesso da lui vinti. Con tanta mole di cose il vincitore trovò anche il modo di andare a soccorrere Ferdinando I, re di Napoli, contro Giovanni di Angiò, suo competitore (1462). Però fu presto richiamato ne' suoi Stati, dei quali Maometto II preparava la conquista con un apparecchio formidabile. L'orgoglio del Sultano fu umiliato da nuove disfatte; infine egli risolvette di far uccidere a tradimento un uomo ch'egli non poteva vincere; ma l'eroe seppe sottrarsi a tutti gli agguati. Scander-Beg morì nel 1567 a Lissa (Alessia), città dei Veneziani ove era andato per comporre con essi una lega. Vuol dirsi che nessun meglio di lui avrebbe interrotto i progressi dei Turchi se fosse stato degnamente assecondato dall'Europa.

SCARAMUCCIA (Tiberio Fiorilli, detto). Famoso comico o meglio istrione, nato a Napoli nel 1608, morto decrepito a Parigi nel 1694. Aveva sortito dalla natura ingegno vivacissimo e imitativo per eccellenza; i sali di Plauto e di Terenzio gli erano famigliari. Di 18 anni cominciò ad andarsene attorno a fare il gabbamondo. Fu a Roma, ad Ancona, a Fano e qui si mise in una compagnia di comici inventando un personaggio detto lo *Scaramuccia*, miscuglio ridicolo di smargiassate e di vigliaccheria di cui ha forse traccia la maschera romanzesca del *Rogantino*. Mantova, Bologna, Firenze, Livorno, Napoli, Palermo e Parigi lo udirono, e rimasero maravigliati soprattutto di quella sua stupenda facoltà di contraffarsi e atteggiarsi a qual modo volesse. Fino il gran Molière fu assai contento di lui. Per ogni luogo gli occorsero strane avventure quando buone, quando tristi. La sua *Vita* fu scritta in francese da Angelo Costantini, tradotta e ristampata nelle *Notizie de' comici italiani* raccolte dal Bartoli. Fu pubblicato in Francia un libretto intitolato: *Scaramucciana ou Bons mots de Scaramouche*. Continuarono a rappresentare questo personaggio ne' teatri francesi il napolitano Ranzini (1616-31), il Benozzi veneziano (1731-39), e il Gandini meglio di tutti (1745-90.

SCARAMUCCIA (Luigi). Nato a Perugia nel 1616, morto a Milano nel 1680. Fu figlio di un altro pittore chiamato Gio. Antonio non indegno di lode. — Luigi ebbe a maestro Guido Reni, e seppe tanto mostrarsi degno di lui, che spesso i suoi dipinti, con pochi tocchi del maestro, passarono come opera della mano di Guido. Molto dipinse in Milano: anche in Perugia sono opere sue, tra le quali primeggia la *Presentazione al tempio* nella chiesa de' Filippini. È anche noto come scrittore pel suo libro intitolato: *Le finezze de' penelli italiani ammirate e studiate da Girupeno* (anagramma di *Perugino*, puerilità de' tempi), Pavia, 1674 (*Le giustissime lagrime della pittura e della poesia pubbl. negli apparati funebri di Pavia per i funerali di Luigi Scaramuccia Perugino).*

SCARDONA (Giovanni Francesco). Celebre medico, nato nel 1748 a Castiola presso Rovigo, morto nel 1800, in fama di gran teorico e pratico. Per amore del luogo natío rifiutò splendide offerte fattegli dall'università di Padova. Furono tenute per classiche le seguenti sue opere: *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, Padova, 1746, in-4, 1754, ecc., *De morbis mulierum*, ivi, 1758, in-4: queste due opere furono ristampate insieme nel 1762 e nel 1775 in 3 vol. in-4; *De impedimentis quæ praxim medicam retardarunt* ecc. La sua vita fu scritta dal Ferrari, Rovigo, 1812.

SCARLATTI (il cav. Alessandro). Maestro di musica, nato a Napoli nel 1650, morto ivi nel 1725; introdusse una rinnovazione nell'arte musicale diminuendo le fughe, controfughe, i canoni e tanti altri amminicoli dello stile che nuocevano alla forza dell'espressione. I germi di questa riforma apparvero sin dal primo suo melodramma la *Onestà in amore* rappresentato in Roma l'anno 1670 in corte di Cristina di Svezia. Non meno che alla musica profana la sua riforma giovò all'ecclesiastica. Le sue *Messe*, che sommano a più di 200, hanno grandi e nobili concetti e carattere sublime.

Domenico, suo figlio, nato nel 1685, morto nel 1757 a Madrid, maestro di musica della regina di Spagna; celebre nel trattare l'arpa, fu il primo a ricercare su quello strumento note piene di buon gusto e di effetto, violando le regole credute infallibili della vecchia scuola. Sono alle stampe varii suoi *Capricci* e *Sonate*.

Giuseppe, figlio di Domenico ed ultimo germe di questa famiglia chiara nella musica, nato a Napoli nel 1718, morto a Vienna nel 1776, fu assai pregiato e come compositore per 12 suoi melodrammi, e come rarissimo maestro insegnante di clavicembalo. Maravigliosi applausi ottenne a Vienna nel 1757, il suo *Mercato di Malmantile*. La maggior parte delle opere inedite dei tre Scarlatti son possedute dal Conservatorio di Napoli.

SCARPA (Antonio). Insigne anatomico e chirurgo, nato alla Motta, grosso borgo del Friuli, nel 1747, morto nel 1832 pieno d'anni e di fama. Ebbe la prima educazione di lettere da uno zio paterno, poi per istudiare le scienze mediche andò all'Università di Padova e fu il prediletto tra i discepoli del Morgagni, che spesso il voleva appresso di sè e il consigliava. Morto il Morgagni, lo Scarpa, dato compimento agli studi, fu chiamato a insegnare anatomia e chirurgia nell'Università di Modena. Avea appena allora 25 anni e tutti ammiravano quella chiarezza nell'esporre, quell'ordine di pensieri e quella diligenza nelle anatomiche descrizioni che furono sempre i più stupendi pregi delle sue lezioni. Dopo otto anni volle viaggiare la Francia e l'Inghilterra per acquisto di nuova dottrina. Gli uomini più insigni di quelle due nazioni lo amarono e stimarono assai. Dall'Università di Modena passò a quella di Pavia, campo assai più largo per la sua fama. Poi ottenne la erezione di un teatro anatomico dall'imperatore Giuseppe II, che onorevolmente lo accolse a Vienna insieme col Volta, e provvide affinchè ambedue viaggiassero per la dotta Germania. Ebbe poi parimente in Pavia la direzione della scuola di chirurgia pratica, e que-

sto fu il principio della sua preziosa clinica chirurgica; ai tempi del regno d'Italia rifiutò dar giuramento come professore, e fu tuttavia lasciato nell'esercizio della cattedra a riguardo del raro merito suo; venne nominato tra i primi dell'Istituto di scienze e lettere italiane, fregiato della legion d'onore e della corona di ferro e dichiarato da Napoleone suo chirurgo consulente. Esatto ed infaticabile osservatore, ebbe il vanto di rimettere in grido il metodo dell'abbassamento nell'operazione della cataratta, ed il metodo detto di Hunter nella cura degli aneurismi. Inventò l'ingegnoso sistema della legatura di compressione: circa all'operazione per l'estrazione della pietra fu ardente avversario del metodo retto-vescicale e sostenitore del taglio laterale. Fanno grande autorità in chirurgia le opere da lui scritte e vanno tra le più celebri le seguenti: *Anatomicæ descriptiones de auditu et olfactu*, Pavia, 1789, in-fol.; *Tabulæ nevrologicæ ad illustrandam historiam cardiacorum nervorum*, ivi, 1794, in-fol.; *Commentatio de penitiori ossium structura*, Lipsia, 1779, in-4, tradotta in francese dal Léveillé (1804); *Sulle ernie, memoria anatomico-chirurgica*, Milano, 1809-10 in-fol., tradotta in francese dal Cayol (1812); *Riflessioni ed osservazioni anatomiche-chirurgiche sull'aneurisma*, Pavia 1804, in-fol., tradotta in francese dal Del Pech (1809); *Trattato delle principali malattie degli occhi*, quinta edizione, Pavia, 1816, 2 vol., tradotto in francese dal Léveillé, poi dal Bousquet e Bellanger, non meno che dal Fournier, Pescay e L. G. Begin (1821); *Saggio di osservazioni sul taglio retto-verticale*, Pavia, 1823, in-8: le obbiezioni che ivi fa l'autore contro questo taglio furono combattute e non senza ragione da vari buoni pratici italiani e francesi. Prese anche diletto delle arti del disegno e disegnava con molta grazia. Viaggiò anzi per amore dell'arte nell'Italia centrale e meridionale (1820), e scrisse due operette artistiche: *Sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello*, e *Sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello*.

SCARPELLINI (Feliciano). Dotto fisico e meccanico, nato a Foligno nel 1762, morto nel 1840. Nel 1816 Pio VII creò per lui nell'Università della Sapienza una cattedra di fisica sacra. Leone XII assegnò in Campidoglio la sede all'Accademia de' Lincei, ed ivi lo Scarpellini eresse un osservatorio largamente provveduto di ottimi strumenti. È inventore di una grande bilancia idrostatica, declinabile fino ad 1/24 di grano sotto il peso di 100 libbre. Per molti anni pubblicò una *Storia fisica*, ossia confronto delle osservazioni agrarie e mediche con le meteorologiche.

SCARRON (Paolo). Poeta, nato a Parigi nel 1610, morto nel 1660; scrisse pel teatro, e la regina Anna d'Austria gli accordò una pensione che poi gli tolse quand'egli ebbe composto la *Mazarinada*, satira terribile. Sposò madamigella d'Aubigné, che quindi divenne madama di Maintenon: ma accasciato dai malanni della dissoluta giovinezza presto la lasciò vedova. Scrisse: l'*Eneide trasformata*, il *Romanzo comico*, alcune commedie e poesie, e riuscì nel genere burlesco. Un'edizione completa delle sue *Opere* è quella di Parigi del 1737.

SCAURO (Marco Emilio). Nato l'anno 163 avanti G. C. dalla nobile famiglia Emilia caduta da lungo tempo in oblio: prima appartenne al foro, poi militò in Ispagna e in Sardegna; fu edile (123), pretore (117) e governatore dell'Acaia. Nell'anno 115 chiese il consolato e l'ottenne con vili mene ed ebbe poi la impudenza di far dannare l'emulo suo come reo di brighe. Sancì leggi contro la prodigalità dei conviti, e su i diritti dei liberti; scavò un canale navigabile da Parma a Piacenza per asciugare i paduli dei dintorni; fu il primo ad entrare sul territorio dei Galli Carnici e li soggiogò; circa il 114 fu fatto principe del Senato e per alcun tempo andò a voglia sua nelle cose di Roma. Mandato in Africa a contenere Giugurta, nulla fece, e cadde in sospetto di aver accettato da-

naro da quel re; ma ormai era cosa sì rara in Roma la virtù, che egli punto non sgomentossi delle accuse che si movevano contro di lui ed aveva ragione; perocchè invece di essere condannato, fu fatto censore. Morì pieno di onori e di autorità intorno all'anno 88 avanti Gesù Cristo. Non si sa intendere come Cicerone e più ancora Tacito profondessero tante lodi a costui nel quale però pare che l'avarizia, vizio suo capitale, andasse unito a ragguardevole ingegno. Aveva scritto alcune opere, ma non ce ne restano che pochi frammenti citati presso Valerio Massimo e Diomede Grammatico.

Marco Emilio Scauro, suo figlio, come fu a lui minore per ingegno e per autorità nella cosa pubblica, così pure nol somigliò nella cupidità, chè anzi ebbe fama di prodigo e di appassionato amatore dell'edificare. Intorno alla sua casa è da vedere la bella opera del Mazois intitolata: *Il Palazzo di Scauro o descrizione di una casa romana*, ecc.

Mamerco Scauro, nipote del precedente, visse sotto Tiberio, il quale lo fece accusare al Senato come reo di adulterio, e come iniziato nelle pratiche superstiziose dei magi; ma la vera cagione di quell'accusa fu che quel mostro incoronato si credette ritratto troppo al vivo nel protagonista dell'*Atreo*, tragedia di Scauro. Questi si uccise per schivare il supplizio.

SCEVOLA (Cajo Muzio). Romano celebratissimo nelle istorie per un atto di eroismo la cui autenticità alcuni critici vollero rivocare in dubbio, attestata però da T. Livio e da Dionigi d'Alicarnasso. Mentre Porsenna stringeva Roma d'assedio (507 avanti G. C.), Muzio offerì sè stesso per liberare la patria da quel tremendo nemico; e penetrato nel campo entrò nella tenda del re o lucumone etrusco per ucciderlo: tratto in inganno allo splendore delle vesti ammazzò il segretario invece di Porsenna. Preso in sull'atto e interrogato perchè avesse ucciso quell'uomo, affermò a Porsenna stesso che se aveva fallito il colpo destinato per lui, altri 300 giovani patrizi avean fatto sacramento di ucciderlo; e sì dicendo stese la mano sui carboni ardenti e la lasciò consumare, senza dar segno di dolore quasi volesse punirla per aver sbagliato il colpo. Quest'atto sgomentò siffattamente Porsenna che lasciato libero Muzio si affrettò a conchiudere la pace coi Romani e levò il campo. Da allora in poi a Muzio derivò il soprannome di *Scevola*, che suona *Mancino* e passò nei suoi discendenti.

SCEVOLA (Quinto Muzio). Celebre giureconsulto, pretore in Sardegna nell'anno 217 avanti G. C.; fu capo di un'ambasciata spedita a Cartagine nell'anno 219.

Publio Muzio Scevola, figlio o nipote del precedente; fu anch'egli chiaro giureconsulto, ed ebbe il consolato nell'anno 621 di Roma. Fece manifesta gran forza d'animo in quel tumulto ove miseramente perì Tiberio Gracco.

Quinto Muzio Scevola oltre alla dignità augurale ebbe il consolato l'anno 47 avanti Gesù Cristo, vinse i Dalmati ed ebbe gli onori del trionfo; s'illustrò nella guerra dei Marzi. Fu altresì eccellente giureconsulto e non volgare oratore. Cicerone fu tra i suoi discepoli, e ne ha fatto uno degli interlocutori nei dialoghi *De amicitia*, *De Oratore* e *De Republica*.

Quinto Muzio Scevola, suocero di Pompeo: fu console nell'anno 659 di Roma, e pontefice massimo; poi andò proconsole in Asia, e con tanto senno e giustizia resse quei popoli che istituirono in onor suo una festa religiosa. Fu ucciso per ordine di Mario il Giovine. Delle sue *Definizioni* si trovano estratti nel *Digesto*. Aveva scritto altre opere che sono perdute. Cicerone lo esalta pel più grande oratore tra i giureconsulti, e pel grande giureconsulto tra gli oratori.

SCEVOLA (Luigi). Poeta tragico, nato a Brescia nel 1770, morto a Milano nel 1819: professò rettorica nella sua patria fino al 1797 che si mutarono gli ordini politici di Lombardia, allora fu segretario della Commissione dell'istruzione pubblica, e fece raccogliere i libri dei

soppressi conventi per aumentarne la biblioteca della città. Nel 1807 era fatto sotto bibliotecario a Bologna; perdè quell' ufficio per aver dato favore a Gioachino Murat quando nel 1815 innalzò il vessillo dell' indipendenza d' Italia. Allora si ridusse a Milano ove 4 giorni dopo morì. Le sei tragedie che abbiamo di lui alle stampe sono tra le più commendevoli del nostro teatro: non si dipartono dalla scuola dell'Alfieri; ma per conto dello stile, discostansi da quella severa stringatezza che se ottimamente conviene all'unica robustezza del grande Astigiano, in chi non è lui, diverrebbe ridicola ostentazione. Lo stile dello Scevola è nobile però, elegante e sobrio. Queste tragedie furono impresse a Milano, 1815, in-12, ed eccone i titoli: *La morte di Socrate; Annibale in Bitinia; Saffo, Erode; Aristodemo; Giulietta e Romeo.*

SCHALL (Giovanni Adamo). Celebre missionario tedesco, nacque a Colonia nel 1591. Entrò nell'ordine dei gesuiti. Imbarcatosi per la Cina col padre Trigault, fu accolto onorevolmente, e chiamato alla corte dell' Imperatore, fu incaricato di compilare il *Calendario imperiale.* Regnando l' Imperatore Chun Tchi giunse al massimo degli onori. Fu nominato maestro delle *dottrine sottili;* ebbe il permesso di predicare il cristianesimo, ed in quattordici anni battezzò più di centomila cinesi. Morto l'imperatore fu condannato a morte, ma fu salvato dall'apparizione di una cometa, di un terremoto, e da un incendio avvenuto contemporaneamente, e parvero ai superstiziosi cinesi minacce celesti. Morì durante un processo intentatogli nel 1669. Dopo morte gli furono resi grandi onori. Fu incaricato durante l'invasione tartara di ispezionare la fusione dei pezzi di artiglieria. Si hanno di lui 24 volumi pubblicati sotto il nome di *Thangjo Wang.*

SCHEDONE (Bartolomeo). Pittore, nato a Modena circa il 1570, morto intorno al 1615 del dolore di gravi perdite al giuoco; studiò Raffaello e più forse il Coreggio. Leggiadra varietà nelle espressioni o nelle movenze, colorito dilicate, ridente e vivace, leggier tocco di pennello sono i principali suoi meriti. Pecca alquanto in disegno ed in prospettiva. Fu pittore del duca Ranuccio Farnese di Parma. Come suo capo-lavoro si ha il *Cristo posato dalla Maddalena sul limitare del sepolcro,* al Museo del Louvre. Valse pure molto negli affreschi: in quello di *San Geminiano che risuscita un fanciullo*, in Modena, par vedere, a detta del Lanzi, un lavoro del Correggio.

SCHEELE (Car. Gugl.) Celebre chimico, nato a Stralsunda nel 1742, morto nel 1786. Era farmacista a Kœping e con ardore studiò la scienza che doveva illustrarlo. Nel 1775 discoperse il gaz che Lavoisier chiamò ossigeno, senza conoscere le esperienze di Priestley dell'anno innanzi che stabilivano l'esistenza e le principali proprietà di quel gaz, trovato molto tempo innanzi dal Mayow, l'opera del quale pubblicata a Oxford era interamente dimenticata. A Scheele dobbiamo la cognizione del cloruro (acido muriatico ossigenato), dell' idrogeno arsenicato, dell' idruro di zolfo, degli acidi lattici, gallico e idrocianico (prussico), del manganesio e del molibdeno. Egli risplende fra i fondatori della chimica organica. I suoi *Trattati* e *Memorie* (inseriti nella raccolta dell'Accademia reale di Stoccolma) furono pubblicati sotto il titolo di *Raccolta delle ricerche di Scheele intorno alla chimica e alla fisica,* Berlino, 1793. Il suo *Trattato dell'aria e del fuoco* vien riputato il suo capo-lavoro. Scheele fu nominato professore di chimica a Upsala.

SCHEINER (Cristof.). Dotto gesuita, nato a Schwaben nel 1575, morto nel 1650. Scrisse eccellenti opere sull' ottica e la gnomonica. È inventore del Pantografo, strumento col quale si copia un disegno facendone variare le proporzioni. Scoperse le macchie del sole: stando a Roma nel 1611 e osservando il sole con un telescopio vide sul suo disco certe macchie nerastre; poco ci badò da princi-

pio, ma si avvide quindi che avevano un movimento progressivo sul sole e poi non le vide più: erano scomparse. Fece parte delle sue osservazioni a Galileo che aveva già notato lo stesso fenomeno. Il padre Scheiner continuò ad osservare le macchie del sole, e contribuì più d'ogni altro a farne conoscere il movimento.

SCHELLING (FEDERICO GUGLIELMO GIUSEPPE). Celebre filosofo tedesco, nato il 27 gennaio 1775 a Leonberg nel Wurtemberg, morto il 20 agosto 1854 ai bagni di Ragatz in Svizzera. Studiò filosofia e teologia, indi le scienze fisiche naturali e matematiche. Di 23 anni fu professore straordinario a Jena. Chiamato all'Università di Vurzborgo vi professò per quattro anni i varii rami della filosofia, e specialmente l'estetica. Fu poi professore all'Università di Monaco, ed ebbe la nobiltà dal re di Baviera. Il suo nome divenne presto sì famoso che da tutta Germania si accorreva per udirlo. Passò gli ultimi anni della sua vita a Berlino, ove erasi trasferito per invito del re di Prussia ad occupare la cattedra già occupata da Fichte, e da Hegel. Egli è uno dei quattro grandi pensatori dell'Allemagna. Egli è unanimamente riconosciuto come capo scuola. La brevità di questo dizionario non ci permette di dare neppure una definizione del suo sistema filosofico, che ci porterebbe troppo lungi, e saremo invece più copiosi nell'accennare le sue opere. *Antiquissima de prima malorum humanorum origine philosophematis explicandi tentamen* (Tubinga 1792). *Sulla possibilità di una forma della filosofia in generale* (ivi 1794) *Dell'Io considerato qual principio della filosofia, ossia della scienza assoluta* (1795). Schelling espose poi le dottrine proprie nelle opere seguenti; *Idee di una filosofia della natura, considerata come base futura di un sistema generale della natura*, (Jena e Lipsia 1779). *Introduzione all'abbozzo, ossia sull'idea di una fisica speculativa, e l'organismo interno di un sistema di questa scienza* (ivi 1799). *Sistema dell'idealismo trascendentale* (Tubinga 1800) *Brano, ossia Dialogo sul principio divino e naturale delle cose.* (Berlino 1802): *Lezioni sul metodo da seguire negli studii accademici* (Tubinga 1803). *Filosofia e religione* (Tubinga 1804). *Sulla relazione dell'ideale e del reale nella natura, ossia dei principii della gravità, e della luce.* (Amborgo 1806). *Delle relazioni della filosofia della natura colla dottrina migliorata di Fichte.* (Tubinga 1807). *L'Antisesto, ossia della conoscenza assoluta.* (Eidelberga 1807). *Opere filosofiche* (Landshut 1809 1 volume). *Degli scritti di Jacobi sulle cose divine, ed umane, e sull'accusa di ateismo che intendesse ingannare, e mentire consapevolmente.* (Tubinga 1812), polemica virulenta biasimata anche dai suoi amici. Si trovano altri suoi scritti nel *Giornale* e *Nuovo Giornale sulla fisica sperimentale*: *Giornale di filosofia*, e *Giornale di fisica*. Coll'opuscolo intitolato *Giudizio sulla filosofia del Cousin* critica il metodo psicologico, e condanna la filosofia di Hegel. Ebbe molte idee originali in medicina, e le consegnò in un giornale di medicina, che fondò in compagnia di Marcus, e durò poco (Tubinga 1805). Inoltre ha pubblicato opere speciali sulle arti: *Sulla relazione delle arti plastiche colla natura.* (Landshut 1808). *Sulla relazione di Wagner circa i monumenti eginetici della collezione del principe reale di Baviera.* (ivi 1807). Pubblicò varii componimenti poetici sotto il nome di *Bonaventura* nel *Musen Almanac* di Thieck, e Schlegel. Scrisse anche *Sui Miti* nei *Memorabilien* di Paulus (1793), *sulle Divinità di Samotracia* (Stoccarda, e Tubinga 1815. Nel 1863 fu pubblicata a Monaco la sua *Corrispondenza*. Gli italiani Galluppi, Rosmini, e Gioberti esposero la filosofia scellinghiana coll'acume proprio di quei grandi scrittori.

SCHERER (BART. GIUS.). Generale francese, nato a Delle nel 1730, morto nel 1804, era figlio di un beccaio. Militò nell'esercito francese e presto ebbe eccellente rinomanza. In Italia vinse la battaglia di Loano contro gli Austriaci e divenne ministro della guerra (1797). Meno

fortunato, due anni dopo dovette dare la sua dimissione da comandante supremo dell'esercito francese in Italia. Fu uomo rapacissimo e cupido di denaro. Scrisse: *Sunto delle operazioni del general Scherer in Italia*. 1798.

SCHIAMINOSSI (Raffaele). Pittore ed incisore all'acquafotte, nato circa il 1580 a Borgo S. Sepolcro: fu allievo di Raffaellino dal Colle, e nella sua patria si commenda del suo pennello il quadro dell'altar maggiore del duomo: ma egli è assai più chiaro come incisore. Di lui ci rimangono 73 rami che sono ricercatissimi.

SCHIASSETTI (Fortunato). Prode generale, nato a Roma nel 1776, morto a Milano nel 1813. Cominciò a portare arme quando fu istituita la repubblica romana caldeggiando egli grandemente la libertà della patria; dopo due soli anni vestiva le insegne di capitano: nel 1799 ritiravasi in Francia con tutto l'esercito, e con quello riedeva in Italia sotto il comando di Bonaparte: meritava i gradi di capo squadrone nel 1804, di colonnello dei dragoni di Napoleone nel 1805, ed infine di general di brigata nel 1812. Le sue più splendide gesta furono: all'assalto di Macerata ove tra i primi scalò le mura; contro i Turchi ed i Russi nel fatto d'armi alla Montagnola; nella discesa del S. Bernardo, che recavagli molto onore avendolo passato tra i più arrisicati dell'antiguardo, nella guerra di Spagna (1808-1812), in cui molte sue onorande fazioni si potrebbero ricordare, ma vaglian per tutte l'aver preso l'artiglieria nemica a Barcellona, e l'aver sostenuto fermamente un attacco della cavalleria inglese a Macalaorda e finalmente protetta la ritirata della fanteria e salvato le salmerie. Le lunghe guerre, le molte ferite il confinarono spossato a Milano, ove lasciò grande ammirazione e desiderio di sè.

SCHIAVONE (Andrea Medula o Meldella o Meldolla, detto lo). Celebre pittore, nato nel 1522 a Sebenico nella Dalmazia, detta ai suoi tempi Schiavonia, morto a Vicenza nel 1582; la povertà mettendo a prova il suo ingegno, lo costrinse a dipingere prima che si fosse fatto pratico del disegnare. Tiziano e il Tintoretto il tolsero alla dura condizione in cui giaceva: il primo di essi proposelo per le pitture della biblioteca di San Marco, l'altro non isdegnò studiare e imitare il modo suo di dipingere, che in questo veramente lo Schiavone fu raro, ma nel disegno sempre si risentì della originaria imperizia. Compose bene, mosse con vivacità le figure, e questi pregi aggiunti alla soavità e piacevolezza del colorito gli han dato nome non perituro. Molte tele avrebbero a ricordarsi della sua mano, ma bastino per tutte *La Natività di G. C.* e *l'Assunzione di N. D.* a Teatini di Rimini, in un con quella *Testa di S Giovanni Battista* al museo del Louvre, che spesso fu attribuita a Raffaello. Lo Zani sostiene che Andrea Schiavone ed Andrea Medula son due diversi artisti. Il secondo de' quali è incisore, e inventore del modo di far le stampe a chiaroscuro, modo continuato con maggior maestria da Ugo da Carpi. Questo Andrea Medula o Meldola o Meldella era probabilmente nativo di Viadana o di Casalmaggiore.

SCHIAVONETTI (Luigi). Incisore, nato a Bassano nel 1765, morto a Londra nel 1810. Era povero, giovanetto copiava, senza studio di disegno, le stampe e spesso le correggeva. Manifestatasi per tal modo la sua vocazione, ebbe lezioni di disegno e d'intaglio da due mediocri maestri, ma l'ingegno suo si schiuse da sè stesso la buona via. Copiò di 18 anni una stampa del Bartolozzi (*Ettore e Andromaca*), che mostrata a quel chiaro artista ne restò sì contento, che chiamò a Londra il giovane, e procacciogli lavori, fortuna e fama. È lo Schiavonetti un incisore di tanto effetto che quasi il diresti più maestro di pittura che d'intaglio.

SCHIAVONI (Natale). Illustre pittore moderno, nato a Chioggia il 25 aprile 1777, morto il 17 aprile 1858. Per le sue disposizioni alle arti del disegno inviato dai genitori in Venezia, studiò il disegno sotto Francesco Maggiotto. Conosciuto il Longhi a Milano gli ven-

ne la passione per l'incisione, ed intagliò la *Deposizione* di Tiziano, e l'*Olimpo* di Appiani incompiuto. Incise l'*Assunta* di Tiziano, la quale riuscì stupenda per la bellezza del disegno, e la perfetta imitazione dell'originale. Fece i ritratti dell'imperatore, e dell'Imperatrice d'Austria che lo chiamarono a Vienna ove pose stanza, si diede interamente alla pittura ad olio, segnatamente di quelle mezze figure di donna che in breve acquistarongli fama maggiore di *pittore della donna*. Sono suoi quadri una *Santa Catterina* per Castelfranco, una *Visitazione dei Pastori*, una *Santa Filomena* per Rovereto, una *Maria col Bambino* per Pizzo, e una pala d'altare per Chioggia; una *Venere* al vero, una *Susanna al bagno*, una *Venere dormente*. Le doti principali dello Schiavoni sono la grazia e gentilezza del concetto, la perfezione del disegno, la pastosità e morbidezza del colorito, principalmente nelle carni che paiono vive. Lasciò due figli Felice e Giovanni, artisti valenti anch'essi.

SCHILLER (Gio. Fed. Cristoforo). Nato nel 1759 a Marbah (Wurtemberg), morto a Weimar nel 1805 Nella splendida storia della letteratura tedesca del secolo XIX, Schiller e Goëthe sono le due figure che brillano di maggior luce. Destinato dai parenti ad essere chirurgo di reggimento, dopo certi suoi studi teologici, Schiller scrisse il suo primo dramma, *I facinorosi* destinato non alla rappresentazione ma alla lettura. Il primo grido di dolore che annunziava la rivoluzione francese risuonava in quel dramma con una potenza spaventosa; i piccoli Stati di Germania vivevano assopiti in una pace letargica profonda, essi si sentirono scossi da quella manifestazione inaspettata, e fu ingiunto al giovine chirurgo di starsi pago alla sua lancetta e di lasciare andare il dramma al quale dava colori tanto pericolosi. La fierezza del giovine s'impennò contro un tal ordine. egli abbandonò furtivamente il collegio in cui compieva i suoi studi di chirurgia, e si die' a correre il mondo sotto un finto nome. Errante sempre immaginò varie tragedie. Era per esso una vita incantevole quella che gli rendeva la libertà del pensiero benchè il condannasse ad ogni maniera di ristrettezze. Lo stesso ardore di emancipazione contro la società, che segna tutto il periodo della sua vita intellettuale vedesi nella *Congiura di Fieschi* e nell'*Amore e raggiro*, che, rappresentati a Monaco ebbero immenso successo; *D. Carlos*; compiuto nel 1786, segna una nuova fase del potente ingegno dell'autore; dopo la ribellione, la rassegnazione eroica, dopo lo sdegno contro i mali della società, la resistenza del saggio contro le sue proprie passioni; lo stoicismo appresso l'ira. Del tempo stesso è la *Storia della guerra dei trent'anni* che gli assegna fra gli storici un posto elevato; il *Visionario* è un romanzo incompiuto. Schiller si era legato con Goëthe di un'amicizia che non si smentì mai, e il suo illustre amico volle si fondasse per lui una nuova cattedra di filosofia all'Università di Jena. Infermò gravemente nel 1791, ed anzi si sparse allora per la Germania la notizia della sua morte, sicchè ci fu un lutto generale; riavutosi, ricevè da tutte le parti attestazioni di affetto e i principi gareggiarono col popolo nell'onorarlo. Da dodici anni il poeta non scriveva che odi, ma egli aveva da lungo tempo concepito il disegno del *Wallenstein*; nel 1798 fece rappresentare per la prima volta quel dramma sul teatro di Weimar. Il suo fortissimo genio stendeva immense ali; egli era salutato il primo poeta della Germania. La *Giovanna d'Arco*, la *Fidanzata di Messina*, *Maria Stuarda* e *Guglielmo Tell* posero il suggello alla sua gloria. Gran poeta lirico al pari che drammatico, reputansi fra le sue più belle odi, il *Canto della campana*, il *Canto di Cassandra*, la *festa della vittoria* o la *Partenza della flotta dei Greci*. Le opere di questo sommo poeta che fu anche grande storico e gran filosofo tradotte in tutte le lingue, furono voltate in italiano dal Maffei e dal Barbieri.

SCHLEGEL (Augusto Guglielmo). Critico e poeta tedesco, nato nel

1767 a Annover, nipote del precedente; venne in fama colla traduzione di Shakespeare e di varii drammi di Calderon. Fece un corso di letteratura pubblica sul teatro antico, tolse dall'oblio il poema nazionale dei *Niebelungen*, diè in luce, mentre era professore a Bonn (1818), un *Saggio sulla letteratura provenzale*, che gran fama gli procacciò. Negli ultimi anni della sua vita tradusse due grandi epopee indiane: il *Ramayana*, 1823, e l'*Etopadesa*, 1832. Fu amicissimo di Schiller e di Goëthe; scrisse anche poesie assai stimate.

SCHLEGEL (GIOVANNI ELIA). Poeta tedesco, nato verso il 1718 a Meissen (Sassonia) morto nel 1749, si diè a conoscere dapprincipio colla traduzione delle *Georgighe* di Virgilio, delle *Epistole* di Orazio, della *Ciropedia* di Senofonte, e infine con certe imitazioni di Sofocle e di Euripide. Alla celebre scuola di Pforta, ove egli studiava, furono rappresentate dai suoi discepoli le sue tragedie di *Oreste e Pilade* e di *Ecuba*. Venuto in fama, fu scelto collaboratore alla *Biblioteca* di Gottsched e alle *Ricreazioni dello spirito* di Schwabe. Nel 1743 andò come segretario d'ambasciata in Danimarca, e fu uno dei compilatori della famosa raccolta intitolata: *Frammenti di Brema*. La migliore delle sue tragedie è *Ermanno*; la migliore delle sue commedie la *Bellezza muta*. Stampò la raccolta delle sue opere drammatiche, nel 1746.

SCHLEGEL (FEDERICO). Fratello del precedente, nato a Annover nel 1772, cominciò a farsi conoscere nelle belle lettere col suo romanzo di *Lucinda*, poscia andò a Parigi a studiare le lingue orientali e specialmente il sanscrito, e tornato in patria, pubblicò un *Trattato sulla lingua e la sapienza degli Indiani*. A quell'opera, che richiamò su di sè l'attenzione dei dotti, egli fece succedere un *Corso di letteratura*, indi un *Corso di storia*. Professore di filosofia a Vienna, ivi compose la *Filosofia della vita* e la *Filosofia della storia*, tradotte in molte lingue moderne. Convertitosi al cattolicismo, fu nominato dall'imperatore d'Austria segretario aulico. Morì nel 1829 di un colpo apopletico.

SCHLOEZER o SCHLOETZER (AUGUSTO DE). Storico, nato nel 1737 a Ingstadt (Hohenlohe), morto nel 1809; studiò teologia a Wittemberg, fu professore di filosofia a Gottinga, apparò moltissime lingue. Egli creò, può dirsi, la storia della Russia, sia discoprendo fonti sconosciute prima di lui, come sbandendo le favole fino allora ammesse. Le sue opere principali sono: *Storia della Lituania fino al* 1569 (nella *Storia universale inglese*, 1776); *Quadro della Storia della Russia*, (Brema, 1768, in-12); *Ricerche sulle leggi fondamentali della Russia*, (Brema, 1777, in-8). Gli si devono bellissime edizioni di *Nicove*, di *Nesloue*, delle *Leggi di Iaroslaw I*.

SCHMIDT (BENEDETTO). Uno dei più grandi pubblicisti tedeschi, nato nel 1726 a Worehhim (Bamberga), morto nel 1778; era cattolico. Egli fu successivamente professore di diritto all'Università di Bamberga, e consigliere aulico del principe vescovo di Bamberga; insegnò le istituzioni, il diritto delle genti, e la storia dell'impero, fu professore di diritto pubblico e feudale a Ingolstadt (1761) e lasciò fra le altre opere: *Principia juris germanici antiquissimi, antiqui, medii pariter, atque hodierni*, (Nuremberg, 1756, in-8.)

SCHMIDT (MICHELE IGNAZIO). Storico, nato nel 1736 ad Arnestein, (vescovo di Wurtzburg), morto nel 1794; adempiè a parecchi uffici nella sua patria e morì a Vienna consigliere aulico dopo aver dato delle lezioni di storia all'arciduca Francesco, poi imperatore. Abbiamo di lui la *Storia dei Tedeschi* (1778-1793); egli ne ha pubblicato 11 vol. in-8 che vanno sino al 1626; 11 altri volumi compilati su i suoi materiali da Milbiller conducono questa storia fino al 1806.

SCHMIDT (CRISTOFORO). Detto *Fiseldech*, storico, nato nel 1740 a Nordheim (Gottinga), morto nel 1801; insegnò la storia ed il diritto pubblico al *Carolino* di Brunswich; fu preposto agli archivi di Wolfenbuttel, passò parecchi anni in Rus-

sia e lasciò buone opere sulla storia di quel paese: *Storia di Russia*, Riga, 1773; *Materiali per la storia di Russia cominciando da Pietro I*, 1777.

SCHOEFFER (Pietro). Tipografo tedesco, nato dal 1420 al 1430 a Germsheim presso Darmstadt, morto verso il 1502. Sciotasi nel 1457 la Società tra Giovanni Fust, e Guttemberg, si unì al primo per esercitare l'arte tipografica. Stampò parecchi libri con carattere rotondo, intagliato probabilmente da lui, ed inventò o perfezionò il metodo di stampare simultaneamente, e a due colori gli ornamenti che decorano, le grandi lettere iniziali del *Psalmorum Codex*, e perfezionò la fondita dei caratteri.

SCHOELL (Massimil. Sansone Federico). Dotto storico, nato nel 1766 presso Sarrebruck, morto nel 1833, fu discepolo di Kock, entrò come precettore in una famiglia russa, visitò l'Italia, la Svizzera, la Prussia, ed ebbe uffici importanti alla corte di Berlino. Le sue opere principali sono: *Corso di storia moderna degli Stati europei*, (Parigi, 1730); *Storia compendiata della letteratura romana*, 1815; *Storia compendiata della letteratura greca*; 1813; *Congresso di Vienna*, 1816, ecc.

SCHOEN (Martino). Detto in Francia il *bel Martino*, orafo, pittore e incisore, nato nel 1420 a Culmbach, morto nel 1486. I tedeschi lo dicono inventore di quel modo di incidere che viene comunemente attribuito al Finiguerra. Abbiamo di lui 150 rami rarissimi.

SCHOENBURG (Casa di). In Sassonia, nell'Asia e in Baviera, discesa da Albano, conte di Zwichau (836). Ernesto, morto nel 1534, diede origine a due rami ognuno dei quali poi in altri due rami si suddivise: 1° Schoenburg-Stein-Valdenburg e Schoenburg-Stein Hartenstein; 2° Schoenburg-Penigk-Penigk e Schoenburg-Penigk-Rochsburg. Il capo del ramo di Waldenburg ha dal 1790 in qua il titolo di principe.

SCHOEPFLIN (Giovanni Daniele). Celebre storico ed antiquario tedesco, nacque l'8 settembre 1694 a Salisburgo nel Breisgau. Ottenne la cattedra di eloquenza latina a Strasborgo. Scrisse l'*Alsatia illustrata* (Colmar 1751-61 2 vol in-fol.) opera molto stimata, e frutto di lunghe ricerche. *Vindiciæ Celticæ* Strasborgo (1754 in-4), in esso prova che i Celti avevano un'origine diversa dai Germani, e le *Vindiciæ typographicæ* (ivi 1760 in-4), importante per la storia tipografica. Dopo la sua morte avvenuta nel 1771 Koch pubblicò per supplemento all'*Alsatia illustrata* l'*Alsatia diplomatica*, e l'*Alsaticarum rerum Scriptores*, lasciati manoscritti con molti altri preziosi lavori. Il suddetto Koch continuò l'*Historia Zuringo Badensis* (Carlsruhe 1763-66 7 vol. in-4) di cui il primo è lavoro di Schoepflin.

SCHOMBERG (Armando Federico di). Maresciallo di Francia, discendente d'un'antica casa d'Allemagna, nacque nel 1619. Servì sotto Rantzau, ed Enrico Federico d'Orange, poi nominato luogotenente generale in Francia (1650) ebbe parte nella vittoria delle Dune, si impadronì di Bergues, e consolidò l'indipendenza del Portogallo, battendo gli Spagnuoli a Villa Viciosa. Comandò poi l'armata della Catalogna, fu creato maresciallo (1675) e si coprì di gloria nei Paesi Bassi. Per la rivocazione dell'Editto di Nantes dovette esulare dalla Francia; si pose al servizio di Guglielmo III, e seguì questo principe in Inghilterra (1688). Rimase ucciso alla battaglia di Boyne nel 1690.

SCHOMBURGH (Roberto). Insigne geografo tedesco; nacque il 5 giugno 1804 a Friburgo sull'Unstrutt in Prussia; ma fu fatto cittadino inglese. Avendo fatto un'importante lavoro sull'America Centrale, nel 1834, la Società geografica di Londra gli dava una missione scientifica per la Guiana inglese. Egli impiegava quattro anni ad esplorare quel paese, e nel 1839 faceva ritorno in Europa con molti animali sconosciuti e molte piante nuove, fra le quali v'erano pure *La regina dei fiori*, *la Vittoria Regia*, *la Elisabetta Regia* ed un'orchidea, che dai naturalisti fu nominata *Schomburgkia Orchida*. Scrisse le sue opere in inglese e le principali sono la *Descrizione geogra-*

fica e statistica della Guiana inglese, Londra 1840. *Storia delle Barbade*, Londra 1847. Alcune monografie di piante da lui scoperte, e stampate a Brunswick nel 1843. Morì in marzo del 1865.

SCHREVELIUS (CORNELIO). Filologo di Harlem, nato verso il 1615, morto verso il 1657; fu direttore del collegio di Leida e compose fra le altre opere il celebre *Lexicon manuale græco-latinum*, riputato gran tempo classico. Fu anche uno dei principali collaboratori della raccolta detta *Variorum*, e a lui dobbiamo: *Giovenale*, 1648; *Esiodo*, 1650; *Terenzio*, 1651; *Virgilio*, 1652; *Orazio*, 1653. ecc.

SCHROECKH (GIOVANNI MATTIA). Nato a Vienna nel 1733, morto nel 1808, professore di eloquenza e di storia a Wittemberga. Abbiamo di lui: *Storia della Chiesa cristiana*, Lipsia, 1768; *Storia universale*, 1779, ecc.

SCHULEMBURG (GIOVANNI MATTIA, conte di). Generale tedesco, nato nel 1661 presso Magdeburgo, morto nel 1747; militò in Danimarca e in Polonia, fece le guerre sotto Sobieski, e salvò gli avanzi dell'esercito sassone sconfitto nel 1700 da Carlo XII. Guerreggiando contro Luigi XIV (1708) s'impadronì di Tournay, fu uno dei vincitori di Malplaquet e comandò gloriosamente i Veneziani contro i Turchi (1715).

SCHULLS (GUGLIELMO). Celebre pubblicista tedesco, membro del Parlamento di Francoforte, nato 1797 a Darmstadt, morto il 9 gennaio 1860 a Zurigo. Combattè in Sassonia ed in Francia nel 1815, ed arrestato per un opuscolo liberale lasciò il servizio militare, e si diede alla letteratura politica. Nel 1832 pubblicò a Stoccarda, un'opera intitolata *L'unità della Germania mediante la rappresentanza nazionale*, per cui fu condannato a cinque anni di fortezza, e riuscito ad evadersi coll'aiuto della moglie stampò il *Carteggio di un prigioniero di Stato, e della sua liberatrice*. Ei fu anche collaboratore del *Lessico Politico* di Rotteck e Welck, ed eletto membro del Parlamento di Francoforte, sedè alla sinistra, e propose la formazione di un esercito parlamentare. Dopo la catastrofe di Stoccarda ritirossi in Isvizzera, e fu fatto cittadino di Basilea.

SCHULTENS (ALBERTO). Orientalista, nato nel 1686 a Groninga, morto nel 1750, fu pastore a Vassenaaz e divenne professore di lingue orientali prima a Franckez, poscia a Leida. È riputato il ristauratore degli studi orientali nel secolo XVIII. Sapeva l'ebraico, l'arabo, il caldaico ed il siriaco. Abbiamo di lui: *Origines hebreæ*, (Franckez, 1724; *Institutiones ad fondamenta linguæ hebraicæ*, (Leida, 1737.

SCHULZE (AMADIO ERNESTO). Filosofo, nato nel 1761 a Heldrungen (Turingia), morto nel 1833. Professore di filosofia a Helmstaadt (1788), poi a Gottinga (1810), cominciò a farsi conoscere con lavori storici sulla filosofia platonica (*De ideis Platonis*, 1786), poi pubblicò, sotto il titolo di *Anesidemo* (Helmstaedt, 1792), un'opera nella quale attaccava le nuove dottrine di Kant e di Reinflold e che ebbe gran voga in Germania.

SCHURMANN (DE ANNA MARIA). Donna celebre, nata il 5 novembre 1607 a Colonia, morto il 5 maggio 1678 a Wievert. Coltivò la musica, la pittura, la scultura, e l'incisione, aveva famigliari il francese, l'inglese, l'italiano, il latino, il greco, l'ebraico, conobbe il siriaco e l'arabo, e compilò una grammatica etiopica. Ritiratasi alla campagna sostituì allo studio delle scienze le pratiche di una devozione esaltata. Nel 1659 unissi al mistico Labadie, dopo la sua morte, raccolse alcuni suoi discepoli, e li condusse in un villaggio della Frisia, ove morì a 71 anni disponendo a loro favore di quanto possedeva. Le sue opere sono: *De vitæ humanæ termino epistola* (Leida 1639). *De ingenii muliebris ad doctrinam et miliores litteras aptitudine* (ivi 1641 in-8). *Opuscula hebraica, græca, latina, gallica*. (Leida 1648. 1650).

SCHWARTZ o SCHWARTZ (BERTOLDO). Frate benedettino o francescano di Friburgo o di Colonia, vissuto al principio del secolo XIV; credesi volgarmente l'inventore

della polvere, attribuita da altri a Ruggiero Bacone (morto nel 1292). Ma l'origine della medesima sembra essere anche assai più antica. Narrasi che avendo posto in un mortaio del salnitro, dello zolfo e carbone per un'esperienza chimica, egli vi lasciò per caso cadere una scintilla che produsse una esplosione terribile; e per porre in sodo la sua scoperta non dovette più che rinnovare l'esperienza fatta per caso.

SCHWARZENBERG (CARLO FIL. principe di). Generale austriaco, nato a Vienna nel 1771, morto nel 1819; divenne nel 1799 luogotenente-feldmaresciallo, si illustrò a Hohenlinden (1800) e nella guerra del 1805; andò ambasciatore a Pietroburgo e a Parigi (1809): trattò il matrimonio di Napoleone e di Maria Luigia; comandò gli Austriaci, ausiliari della Francia, durante la guerra di Russia; poi fu capo degli eserciti alleati ed entrò in Parigi dopo la convenzione di Marmont. Tornato a Vienna, presiedè il consiglio aulico di guerra.

SCHWEIGHAEUSER (GIOVANNI). Uno dei più grandi filologi moderni, nacque a Strasburgo il 26 giugno 1742 da un ministro protestante, studiò nella patria università. La lingua latina, greca, ebraica, siriaca, araba, la Storia politica, la Storia naturale, l'anatomia e le matematiche tennero occupata la sua vasta mente. Alcune sue *Dissertazioni* scritte per gli studenti sono improntate di quella lucidezza che è pregio caratteristico d'ogni suo dettato, scrisse il *Lesebuch*, libro di letture che è una vera Enciclopedia pei giovinetti. Maggior fama s'acquistò colle accurate edizioni di *Appiano e di Polibio*, corredando quest'ultimo di un dotto glossario. All'epoca del Terrore fu esigliato dalla città natale. Pubblicò il *Manuale di Epitteto*, e i monumenti della sua filosofia. Poi diede una nuova edizione del *Convitto di Ateneo* arricchita con una lunga *prefazione* considerata un capo d'opera (Strasborgo 1801, 1807) 14 vol. in-8. Ma la filosofia fu il suo studio prediletto. Rivide le *Epistole di Seneca il filosofo a Lucilio* (Strasborgo 1809). Purgò *Erodoto* di molti errori introdotti nel testo di quel classico storico, (ivi e Parigi 1816 6 tomi). Il testo greco va accompagnato da traduzione, quasi nuova e ritenuta per un capo d'opera. Il *Lexicon* pubblicato nel 1824 compì il lavoro in maniera felicissima. Morì di 87 anni il 19 gennaio 1830.

SCHWERIN (CRISTOFORO conte di). Generale prussiano, nato in Pomerania nel 1684 morto nel 1757; militò nel 1704 nei Paesi Bassi contro la Francia, servì il duca di Mecklemburgo, poi il re di Prussia, e fu messo da Federigo II a capo dei suoi eserciti (1740). Vinse gli Austriaci a Molwitz (1741) e la Slesia fu così congiunta alla Prussia. Fu nominato governatore di Neiss e di Brieg, ebbe parte nella guerra dei 7 anni e fu ucciso all'assalto di Praga.

SCIARRA (MARCO). Capo dei banditi nel secolo XVI; aveva messo in armi negli Stati Romani una grossa masnada, che, spargendo per ogni intorno il terrore, menò il guasto per lungo tempo, specialmente in quella provincia, che si dice del Patrimonio, e lungo le frontiere di Toscana e di Napoli. Le gare tra il granduca di Toscana ed il re di Napoli mantenevano in essere que' masnadieri. Il terribile Sisto V era riuscito a tenerli lontani da Roma, ma non a domarli; ciò venne fatto dopo lunghe fatiche da Clemente VIII (1592). Allora Sciarra, di capo di bande fattosi condottiero di ventura, con 500 dei suoi più arditi compagni s'acconciò agli stipendi de'Veneziani che mandaronlo nella Dalmazia a combattere gli Uscocchi. Clemente VIII non fu tardo a richiedere al Senato que' banditi col loro capo, sotto minaccia di scomunica, ed il Senato, per non compromettersi col papa, nè consegnar costoro alle sue mani, s'avvisò di far uccidere lo Sciarra, e mandare i compagni a Candia, ove allora imperversava la peste, dalla quale, se non tutti morirono, restarono intieramente dispersi.

SCILLA (AGOSTINO). Pittore, nato a Messina nel 1629, morto nel 1700;

fu mandato dalla patria con pensione a studiare in Roma sotto Andrea Sacchi, e dopo quattr'anni ritornato, aprì una scuola che ebbe grande riputazione. Per la rivoluzione siciliana riparò a Roma dove nel 1679 fu fatto accademico di San Luca e poco appresso presidente. Coltivò anche la numismatica e l'archeologia, e preparava una dotta opera sulle antichità quando venne a morte; intendevasi eziandio di storia naturale. Alquanti suoi quadri si veggono in Roma, molti in Messina e a tutti prevale il San *Ilarione moribondo* nella chiesa di S. Orsola. Scrisse un'operetta su i *Corpi marini*, Napoli, 1760, in-4, rara ed importante, che fu tradotta in latino; *De corporibus marinis quæ de fossa reperiuntur*, ecc. (Roma, 1747, in-4, con tavole).

SAVERIO, suo figlio, fu pittore e numismatico; pubblicò: *Breve notizie di monete pontificie antiche e moderne*, ecc. (Roma, 1715, in-4.)

SCILLACE. Matematico e geografo, fioriva sotto il regno di Dario, figlio di Istaspe (529 anni avanti G. C.). Gli furono commesse da quel principe le scoperte che vi erano da fare in Oriente. Alcuni autori gli attribuiscono un *Periplo del mare interno*; altri credono, con più verosimiglianza, che quell'opera fosse composta da un altro Scillace coetaneo di Polibio e di Panezio nel secolo XI. Quel *Periplo* si trova nei *Geographi græci minores* dell'Hudson (1698).

SCIMNIO *di Chio*. Geografo greco che viveva 80 anni avanti G. C. alla corte di Nicomede, re di Bitinia; è autore di una *Periegesi* (o perlustrazione del mondo) in versi jambici; non ce ne rimangono che alcuni frammenti inseriti nei *Geographi græci minores* dell'Hudson, (1698).

SCINA' (DOMENICO). Celebre fisico, nato a Palermo nel 1765, morto nel 1837; fece gli studi nelle scuole pie, e iniziatosi al sacerdozio fu posto nel seminario ad ammaestrarsi in ragione canonica e teologica. Ma tratto da irresistibile amore alle matematiche e alle scienze fisiche e naturali, diede tutto sè stesso a questi studi, e brevemente si acquistò fama così che ancor giovanissimo fu professore supplente di matematiche nell'Università di Palermo. Pochi anni appresso ivi lesse fisica sperimentale, e quindi ebbe l'ufficio di cancelliere della medesima Università. Allora riordinava la pubblica biblioteca aumentandola di libri e di rendite. Indefessamente attese, finchè gli bastò la vita, a diffondere la coltura per la Sicilia. Fu tra i primi scienziati italiani dei tempi nostri, e i molti suoi scritti ne fanno fede. Per saggio registriamo i seguenti: *Introduzione alla fisica sperimentale*, Palermo, 1803, in-8; *Elementi di fisica generale e particolare*, ivi, 1828. Milano, 1833, in-4, che uniti al precedente trattato formano un intero corpo di dottrina su tal materia; *Memorie sulla vita e le opere di Empedocle*, Palermo, 1813, in-12, ristampate in parte da C. Cantù tra i documenti dei sistemi filosofici nella sua *Storia universale*; *Topografia di Palermo e suoi contorni* ecc., ivi, 1818, in-8, con carta: lavoro pieno di fatti svariati ed istruttivi sulla fisica, la mineralogia ecc.; *Rapporto del viaggio alle Madonie nell'occasione dei tremuoti avvenuti negli anni* 1818 e 1819, in-8. *I frammenti della gastronomia di Archestrato tradotti in versi*, ivi, 1823, in-8, versione accompagnata da osservazioni critiche sugli alimenti degli antichi e sul modo che tenevano per renderli grati al gusto; *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, ivi, 1825-27, 3 volumi in-8, opera di grande importanza.

SCIOPPIUS (GASP. SCHOPP, latinamente). Dotto filologo, nato a Neumarkt (Palatinato) nel 1576; viaggiò l'Europa, abiurò il protestantismo, andò a stanziare a Roma ove papa Clemente VIII lo colmò di onori, e scrisse in favore del papa. La sua vita fu una continua palinodia. Lodò e biasimò uomini e cose secondo che portavano i tempi. Scrisse moltissime opere. Citeremo fra di esse: *Verisimilium. libri IV*, 1595; *De arte critica*, 1597; *Grammatica philosophica*, 1628; *Elementa philosophiæ moralis stoicæ*, Magonza, 1606; *Relatio ad reges et principes*

de stratagematibus societatis Jesù, 1635, ecc.

SCIPIONE (Publio Cornelio). Dell'antica famiglia *Cornelia*. Il soprannome di Scipione, lat. *Scipio* che suona *bastone*, al dir di Macrobio, fu dato alla famiglia Cornelia perchè il capo della medesima fu come il *bastone della vecchiezza* del proprio padre cieco. Questo Publio Cornelio Scipione fu maestro generale della milizia a cavallo sotto la dittatura di Camillo, memorabile pel conquisto di Vejo. Ebbe poi l'ufficio di tribuno dei soldati con l'autorità consolare. Da quel tempo in appresso si trova sempre tra i primi magistrati della repubblica qualcuno dei Scipioni.

SCIPIONE (Lucio Cornelio). Detto *Barbato*; fu console nell'anno 298 avanti Gesù Cristo, e nel 259 altresì; censore durante la prima guerra punica. Nel suo primiero consolato conquistò la Sardegna sui Cartaginesi. — Nell'anno 1780 fu scoperto il sepolcro suo e di suo padre, che ora si conserva nel museo Pio Clementino in Roma. L'iscrizione che vi è posta è uno dei più antichi monumenti della lingua latina.

SCIPIONE (Gneo Cornelio). Cognominato *Asina*; fu due volte console (260 e 254 avanti G. C.). Nel primo consolato cadde prigioniero dei Cartaginesi alla battaglia navale di Lipara; nel secondo consolato si illustrò con bei fatti d'arme contro i Cartaginesi, ai quali tolse Palermo e 200 navi.

SCIPIONE (Publio Cornelio). Figlio di Lucio, detto *Barbato*; fu console nell'anno 218 avanti Gesù C. perdette in questo stesso anno la battaglia del Ticino contro Annibale, vi cadde ferito ed ebbe salva la vita per l'amore del proprio suo figlio (Scipione Africano). Passò nell'anno seguente col titolo di proconsole in Spagna, e vi prese il comando dell'armata navale; ruppe i Cartaginesi, ma essendosi separato da Gneo suo fratello, toccò una sconfitta, e morì combattendo contro Asdrubale figlio di Giscone l'anno 212 avanti G. C.

SCIPIONE (Gneo Cornelio). Detto *Calvo* fratello del precedente; ebbe gran parte nella seconda guerra punica. Entrato console nell'anno 222. combattè con propizia fortuna i Galli cisalpini. Fatto proconsole in Ispagna, soggiogò molta parte di quel paese, e, secondato dal suo fratello, spesso sconfisse i Cartaginesi; ma nel 212 perdè la vittoria e la vita 29 giorni dopo la morte del fratello.

SCIPIONE (Publio Cornelio). Detto l'*Africano Maggiore, o il Primo Africano* o semplicemente *Scipione Africano*, fratello dei precedenti, nato circa il 235 avanti G. C., salvò la vita al padre nella giornata del Tesino: poi sotto i suoi ordini combatteva in Ispagna quando, desideroso di vendicare la morte del padre e dello zio ivi periti, si fece eleggere pretore di quella provincia (211), benchè non avesse più che 24 anni, e diede principio alle sue imprese espugnando Cartagine nuova (Cartagena); riportò nel 209 la campal vittoria di Betula, dove Asdrubale perdè 53 mila uomini, e in quattro anni ebbe riconquistata tutta la Spagna (210-206). Si procacciò l'alleanza di Siface e di Massinissa re dei Numidi. Sgomentatosi Roma per la presenza in Italia di Annibale, che egli aveva invano inseguito attraverso dei Pirenei, fu richiamato in patria, e fece aggradire, in onta all'opposizione di Fabio, il disegno ch'ei concepiva di trasportare la guerra in Africa sotto Cartagine; e a questo fine ebbe il consolato (205 anni avanti Gesù C.) i suoi progressi in Africa furono sì rapidi e felici, che i Cartaginesi richiamarono, spaventati, Annibale dall'Italia. Scipione riportò su quel gran capitano quella compiuta vittoria di Zama, e mise fine alla guerra riducendo i Cartaginesi a chieder pace (202 anni avanti G. C.) Questa grande impresa gli fruttò il soprannome di *Africano*. Ritornato in Roma, fu fatto censore e nuovamente console nell'anno 194, e finalmente principe del Senato. Ma in mezzo a tanti onori non potè esser udito quando in nome della dignità romana consigliava di non mescolarsi in quelle fazioni che tenevan divisa Cartagine, e sopratutto di non tormentare troppo Annibale facendo lega co' suoi nemici. Nell'anno

190 passò in Asia come luogotenente di Lucio suo fratello per la guerra contro Antioco. L'alta sua fama mantenne nella fede di Roma Filippo di Macedonia e Prusia re di Bitinia: e quando lo stesso Antioco perdè la battaglia di Magnesia, mandò a lui i suoi messi a chieder la pace, ed egli dettavane i patti. Ma al suo ritorno in Roma Catone fece accusar lui ed il fratello dal tribuno Petilio di essersi lasciati corrompere da Antioco, e così fu accusato e citato a comparire dinnanzi al popolo a render ragione delle opere sue. Comparso al tribunale, per ogni sua apologia si contentò di narrare per filo e per segno le proprie imprese e i vantaggi che aveva fruttato alla patria, e nessuno ardì profferire sentenza contro di lui. Ma citato di nuovo indi a poco, allora salito sui rostri diceva: « Romani, oggi ricorre il giorno che io vinsi Annibale a Zama, andiamo a ringraziarne in Campidoglio gli dei » e, così, detto, si mosse, e tutto il popolo lo seguì lasciando soli gli accusatori nel foro. Ma i tribuni, teneri della loro dignità, non desisterono, e lo citarono la terza volta a comparire, ed egli allora si partì da Roma condannandosi a volontario esilio. Ritirato nella sua villa a Linterno, visse alle lettere e nell'amicizia del poeta Ennio. Morì l'anno 184 avanti G. C. Al valor militare accoppiò sapienza civile, umanità, rettitudine e certi tratti di rara virtù che dipingono l'uomo grande. Celebre è, per esempio, l'atto di continenza mostrato in Ispagna, quando presa Cartagine Nuova, condottagli una fanciulla bellissima per prigioniera, e saputo come ella era fidanzata ad un giovane principe chiamato Alluzio, fece venirlo a sè, e gliela rese intatta qual ei l'aveva ricevuta. Questo generoso atto fece che Alluzio, maravigliato di tanta virtù, trasse i suoi connazionali ad allearsi coi Romani.

SCIPIONE (Lucio Cornelio). L'*Asiatico*, fratello del precedente; per autorità del medesimo fu fatto edile curule, poi lo seguì nella Spagna ove assediò Oringiga, e la prese; combattè parimente in Africa, e meritò la pretura (194 anni avanti G. C.); poi il consolato (190). Avuto il comando della guerra contro Antioco il Grande, coll'aiuto del proprio fratello, che era suo luogotenente, lo sconfisse a Magnesia; con non minori successi continuò la guerra nel seguente anno e, ridusse Antioco ad una pace molto proficua ai Romani. Tornato in Roma, ebbe splendido trionfo e il soprannome di Asiatico. Ma a paro di suo fratello fu messo in accusa d'aver venduto la pace ad Antioco, e fu dannato ad una ammenda grossa così che i suoi averi messi al fisco non bastarono a pagarla, onde fu chiuso in carcere. Coll'andar del tempo riebbe la libertà, e i Romani, ricreduti della troppa severità a suo riguardo, gli diedero tanti beni, che diventò uno dei più ricchi cittadini della Repubblica.

SCIPIONE NASICA (Publio Cornelio). Figlio di Scipione il Calvo, cugino dei precedenti. Di soli 27 anni e senza aver prima sostenuto alcun pubblico incarico, ebbe una grande onoranza; fu da un *Senatus Consultus* dichiarato il più integro cittadino della repubblica, e come tale deputato a ricevere il simulacro della *Mater Idea* che era allora condotto a Roma. Poi chiese la edilità, ma non la ottenne per una poco conveniente facezia proferita contro un uomo del contado. Dopo essere stato con grande onore in Ispagna a rimettere nell'obbedienza di Roma più di 50 città ribellate, ebbe il consolato nell'anno 191 avanti G. C., e vinse i Galli Boi. Nella vecchiezza diventò principe del Senato e patrono della Spagna citeriore. Fu uno dei più profondi giureconsulti di quell' età: ebbe varia coltura nelle lettere, e fu amicissimo di Ennio poeta.

SCIPIONE NASICA (Publio Cornelio). Detto *Corculo* per la rara bontà del cuor suo, figlio del precedente; si fece illustre nella battaglia di Pidna (168 anni avanti G. C.) fu fatto console nell'anno 155, ma il Senato avvertito che l' elezione era irregolare quanto agli aspici; gli ordinò di rinunziare alla sua dignità, e il virtuoso cittadino prontamente obbedì. Essendo censore

pose in Roma il primo orologio ad acqua, o *Clessidra*, che si fosse mai veduto (153). Fu fermo contradditore in Senato della distruzione di Cartagine, tanto ostinatamente proposta da Catone il Censore. Non fu glorioso quanto il grande Africano, ma forse ebbe maggior virtù di lui.

SCIPIONE NASICA (Publio Cornelio). *Serapione*, figlio del precedente; fu deputato a ricevere le armi e le salmerie che i Cartaginesi prima della terza guerra con Roma dovettero consegnare ai romani per averne la pace; senza nemmeno presentarsi ai comizi fu salutato pontefice massimo per la estimazione di sue virtù. Era uno dei più avventati nemici dei Gracchi, e si macchiò d'un grave delitto contro il popolo, essendo stato ben egli che nei tumulti succitati per le generose parole di Tiberio Gracco, fece uccidere il gran cittadino nel foro.

SCIPIONE EMILIANO (Publio Cornelio). Detto *il secondo Africano;* era figlio di Scipione il Grande, ed ebbe a maestro lo storico Polibio; fin dalla giovinezza acquistò nome di prode così in Ispagna, dove ammazzò un soldato di gigantesca persona, come in Africa, ove combattè quale ausiliario di Massinissa. Questo re lo aveva in sì gran conto, che morendo commise a lui lo spartimento dei suoi Stati tra i propri figli. Rimpatriatosi, fu fatto edile (151 anni avanti G. C.) e console (158), benchè non avesse ancora l'età legale. Irrompendo allora la terza guerra punica, Scipione Emiliano passò in Africa, prese e distrusse Cartagine fin dalle fondamenta dopo tre anni di assedio ed una ostinata difesa nell'anno 146 avanti G. C. Creato nuovamente console (134), andò a mettere assedio a Numanzia sino allora vanamente combattuta dai Romani, e dopo un anno di pertinace resistenza, e di più pertinace oppugnazione l'ebbe vinta (133 anni avanti Gesù Cristo); ma vi trovò dentro una congerie di ruine. Dopo siffatte imprese ebbe i soprannomi di *Africano Secondo* e di *Numantino*, e trionfò due volte. Non meno però del primo Africano toccò a lui l'odio pubblico per la sua troppa divozione alla parte dei nobili, e accrebbe quell'odio approvando a fronte aperta l'assassinio di Tiberio Gracco. Disgustatosi di Roma ritirossi a Gaeta presso Lelio suo amico, e non vi fece ritorno prima dell'anno 129, quando la parte dei nobili era in grande timore pei tentativi di Caio Gracco. È fama che il Senato avesse risoluto di crearlo dittatore per mettere in freno l'ardito tribuno, quando, con stupore di Roma tutta, fu trovato morto nel letto. Il sospetto di tal delitto ricadde sulla moglie di lui, Sempronia, sorella dei Gracchi, e i più malevoli lo riversarono su Caio Gracco medesimo. — Celebre è l'amicizia di Scipione Emiliano con Lelio. Egli amava assai le lettere, ed era intimo di Terenzio, vi è anzi chi crede aver lui avuto mano nelle commedie di questo. — Di molti altri Scipioni meno celebri, ma non degni di oblio, si trova ricordo nelle istorie che possono essere consultate al bisogno.

SCIRONE. Malandrino dell'Attica, che costringeva i viaggiatori a lavargli i piedi, e, quando avevano abbassata la testa, li cacciava nel mare di Salamina, onde il loro corpo servisse di pasto ai pesci. Teseo ne fece giustizia gettando lui pure in mare. Secondo alcuni l'eroe offerse le ossa abbruciate di Scirone in olocausto a Giove, secondo altri, quelle ossa furono mutate in scogli, onde il malandrino fu tanto terribile morto, come era stato vivo.

SCIUN TCHI. Primo imperatore della dinastia tartara manciù regnante al presente nella Cina, nato nel 1636, morto nel 1662, fu proclamato imperatore nel 1644, e adoperò una politica diametralmente opposta a quella degli ultimi imperatori cinesi. Tentò rendersi popolare mostrandosi spesso in pubblico, introdusse molti cambiamenti nell'amministrazione, e nella giustizia, e pose a capo del Tribunale delle matematiche il P. Adamo Schall gesuita con incarico di riformare l'astronomia cinese, secondo i metodi europei. Sotto il suo re-

gno giunse a Pekino la prima ambasciata russa, la quale non fu ricevuta perchè l'ambasciatore non volle sottomettersi al cerimoniale Cinese. Sciun-Sci, morì in verde età dopo aver fatto strozzare Young-Li, discendente della dinastia dei Ming, e lasciò il trono al suo più giovane figlio, il quale divenne celebre sotto il nome di Khang-Hi.

SCOLARI (FILIPPO). Noto anche sotto il nome di *Pippo Spano*, capitano del secolo XIV, nato a Tizzano presso Firenze nel 1369, morto a Lippa nell'Ungheria l'anno 1426. I suoi parenti nobili, ma poveri, mandarono lui giovanetto a Buda presso un loro amico che ivi teneva una ragion di banco. Il tesoriere del re d'Ungheria gli prese affetto, e lo impiegò nell'amministrazione pubblica; poi Sigismondo re d'Ungheria lo fece capo delle miniere; ma quando Sigismondo fu fatto prigioniero dai partigiani di Carlo III d'Angiò, Pippo Spano ragunò molta gente per liberarlo, ed il re salvatosi con la fuga, lo rimunerò col titolo di conte di Temeswar. Fatta buona prova come uomo d'armi, lo Scolari fu creato generale, e prese a combattere i Turchi che invadevano l'Ungheria: li ruppe in varie battaglie e incusse loro tanto terrore, che al solo suo nome battevano in ritirata. Trasferito Sigismondo sul trono imperiale, mandò Pippo Spano suo ambasciatore a Roma; poi gli diede il comando di un esercito contro i Veneziani, indi lo fece governatore generale dell'Ungheria, e lo mandò suo deputato al concilio di Costanza. Finalmente essendo caduto infermo e sparsosi il grido della sua morte, i Turchi minacciarono di rientrare nell'Ungheria, ed egli fattosi portare sopra una bara, condusse di nuovo i soldati alla vittoria.

SCOPA. Scultore greco, nato a Paro 460 anni avanti G. C. aperse la via a Prassitele e a Fisippo, e meritò il soprannome di *artista della verità*. Scolpì una delle faccie della tomba di Mausolo e sparse i suoi lavori nell'Ionia, nell'Attica, nella Beozia e nel Peloponneso. Ricordansi come suoi capolavori un *Mercurio* e una *Baccante ubbriaca*. Come architetto gli viene attribuito un tempio a Minerva Celea nel Peloponneso.

SCOPOLI (GIOVANNI ANTONIO). Naturalista, nato nel 1723 a Cavalese nel Tirolo, morto a Pavia nel 1789; dottoratosi a Inspruck, fece le pratiche nello spedale di Trento e a Venezia, ma sopra ogni cosa coltivò la botanica. Essendo stato fatto protofisico d'Idra nella Carniola, la Flora e la entomologia di quella provincia che mise in luce furono principio della sua nominanza; fastidito della dimora in quei paesi, si diede allo studio della mineralogia ed avvaloratosi in queste parti della scienza naturale, fu chiamato nel 1766 consigliere nell'ufficio delle miniere e professore di mineralogia a Schemnitz. In capo a 10 anni fu trasferito alle cattedre di chimica e di botanica nell'Università di Pavia. Oltre alle fatiche dello studio, pare gli fosse accelerata la morte da gravi travagli che gli toccò a sopportare per le altrui invidie e malignità. L'opera sua più grande rimasta quasi oscura fino a questi ultimi tempi fu la *Introductio ad historiam naturalem sistens genera lapidum plantarum et animalium*, ecc. che il professore Moretti, suo biografo, asserisce essere il libro più classico non escluso il *Systema naturæ* del gran Linneo. Il botanico inglese Smith diede a un nuovo genere di piante il nome di *Scopolia* in onore di questo dotto naturalista.

SCOTO (GIOVANNI). Detto *Erigene* (*Scotus Erigena*), dotto monaco irlandese del secolo IX, passò qualche tempo alla corte di Carlo il Calvo di Francia, donde fu esiliato a istanza del papa. Ritiratosi a Oxford, scrisse un trattato della *Predestinazione*, tradusse le opere di San Dionigi l'Areopagita e compose libri di filosofia, fra gli altri: *De divisione naturæ*.

SCOTO (MICHELE). Scrittore del secolo XIII, nato in Iscozia. Studiò tutte le scienze conosciute a' suoi tempi, specialmente la chimica e l'astrologia. Soggiornò in Francia ed in Germania, poi andò a stanziarsi in Inghilterra, ove ebbe vari

incarichi da Edoardo III. Scrisse: *Physiognomia*, Parigi, 1508; *Mensa philosophica*, Francoforte, 1602. Fu creduto un mago dai suoi coetanei.

SCOTO (GIOVANNI DUNS). Celebre filosofo scolastico, detto il *Dottor sottile*, nato verso il 1275 a Dunston, in Iscozia, studiò a Oxford ed entrò nell'ordine dei francescani. Insegnò con splendore nelle Università di Parigi (1304) e di Colonia (1308). Fu, in teologia e in filosofia, l'avversario di S. Tommaso (onde vennero le denominazioni dei *tomisti* e degli *scotisti*). La sua scuola peccò di troppe sottigliezze. Lasciò molte opere riunite in 12 vol. in-fol., Lione 1639.

SCOTT (SIR WALTER). I due capi del movimento letterario in Inghilterra al principiare del secolo XIX furono lord Byron e Walter Scott. Ma fra questi due geni tutto è constrasto; la vita del baronetto scozzese trascorre semplice e casalinga, quella del poeta lord fu splendida, varia, agitatissima. Nato verso il 1770 dall'antica stirpe degli Scott, il giovine Walter non vide intorno a sè che ricordi feudali e scene rustiche. I suoi parenti lo destinarono al foro, ed egli era già mezzo avvocato quando una grave malattia lo costrinse a interrompere gli studi, cercando nella vecchia biblioteca di suo padre un ristoro alla noia. Quel riposo divenne fecondo per lui; Walter divorò tutti i libri, tradizioni, ballate, leggende, trattati di magia, romanzi cavallereschi, cronache romanzesche, genealogie, dottrine alchimistiche e poemi antichissimi; la voluttà innocente dell'infermo divenne la gloria dell'uomo maturo. Avvocato nel 1792, sceriffo della contea di Selkirk un anno dopo, egli in mezzo anche alle cure della sua professione non obliò mai un istante la biblioteca paterna e coltivò in segreto con amore le sue inclinazioni letterarie. La Germania, svegliata allora dal suo lungo sonno dall'esempio dell'Inghilterra, avea prodotto Schiller e Goëthe, e uno degli intenti a cui quella scuola mirava era la ristaurazione poetica dei tempi feudali e cavallereschi e della poesia primitiva. Il giovine Scott imparò il tedesco, tradusse *Goetz di Berlichingen*, dramma consacrato da Goëthe alla dipintura della feudalità moribonda, e si mise a riunire i frammenti di poesia antica che si erano conservati tradizionalmente nelle capanne e negli archivii della Scozia e che potevano dar luce alla storia del paese. Egli raccolse soprattutto le canzoni del *Border*, limite che separa la Scozia dall'Inghilterra, sede feconda di scene sanguinose, di violenze feudali, di amori e di combattimenti, di passioni ingenue e terribili, elementi possenti della poesia. Le note che accompagnavano la *Minstrelsy of the Scottish Border* (poesia cavalleresca delle frontiere scozzesi) provavano una erudizione speciale e vasta, minuta, elegante e sobriamente castigata nella sua espressione. Quella pubblicazione, applaudita dai dotti inglesi, accolta con entusiasmo dalla vecchia Scozia, decise del resto della vita di Scott. Suo padre, morendo, gli lasciò un discreto patrimonio che, congiunto agli emolumenti della sua carica, gli dava modo di coltivare i suoi studi diletti, operando quella fusione della poesia e della scienza archeologica per la quale tutto era preparato. *Il canto dell'ultimo menestrello*; *Marmione*; *La Donna del lago*; *Rolseby*, leggende e frammenti storici, rivestiti di spoglie poetiche, furono ammirati non solo dai compatrioti di Scott, ma da tutta Europa. Senonchè un terribile emolo comparve allora sulla scena, lord Byron, e l'autore del *Marmione*, sentendo di non poter competere con quel grande, e non volendo essere a nessuno secondo, abbandonò la palestra poetica per darsi a un genere di letteratura del quale egli fu, può dirsi, il creatore. La pubblicazione del *Waverley*, dato in luce senza nome di autore, fu salutata da un entusiasmo universale, e seguitata da una serie di romanzi analoghi, che accrebbero, se era possibile, quel primo entusiasmo. Nel 1813, arricchito dalle opere del suo genio, Walter Scott acquisiò una magnifica terra presso di Abbotsford; ma

nel 1826 il libraio Ballantyne, al quale egli si era associato, fallì, e il gran romanziere si trovò avvolto nella sua rovina. I suoi creditori reclamavano da lui tre milioni; egli subì quella sciagura con una gran forza d'animo e passò il resto di sua vita a comporre opere onde pagare i suoi debiti. Verso il fine del 1830 egli era giunto con un lavoro incessante a saldare una metà del suo debito, ma le veglie e l'eccesso delle fatiche avevano logorata la sua salute. Al principio del 1831 un assalto di paralisi alla lingua e alla mano annunziò il deperimento delle sue forze e la sua prossima fine. un viaggio in Italia gli fu ordinato dai medici. Venne, ma per poco, chè sentendo appressarsi la sua ultima ora volle rivedere ancora una volta la sua Scozia, il castello che avea costruito e conservato a rischio della sua vita, e gli alberi che aveva piantati. Morì il 20 settembre 1832 e la notizia della sua morte fu accolta dall'Inghilterra con quel dolore religioso e nazionale che onora i popoli. Ai suoi funerali concorsero tutti coloro che onorano l'ingegno: nobili, borghesi, villici corsero le colline e le valli per salutare anche una volta gli avanzi dell'uomo che tanto aveva illustrata la comune patria; una bandiera nera sventolò sulla cittadella di Berwick, fra l'Inghilterra e la Scozia; molti vestirono a bruno; a Londra le insegne dei magazzini furono addobbate di nero per 8 giorni. — Oltre ai *Romanzi storici*, che ognun conosce e che furono cento volte ristampati in tutte le lingue e alle altre opere più su ricordate, Walter Scott scrisse una *Vita di Napoleone*, che è la sua opera più debole; la *Vita di Dryden Swift;* la *Storia della Scozia*, ecc.

SCOTTI. Famiglia illustre piacentina che, se si dee credere alle cronache di Piacenza, ebbe origine da due cavalieri scozzesi venuti in Italia con Carlomagno. Certo è però che gli Scotti sono antichissimi nella città ed ebbero molti uomini che onoratamente trattarono le armi e le lettere. A questa casa appartenne.

ALBERTO SCOTTO, uno dei capi di parte ghibellina, in Piacenza; nel 1290 fu eletto capitano perpetuo di quella repubblica; sdegnato che AZZO, marchese d'Este, a lui negasse in isposa la sua figlia Beatrice per darla a Galeazzo, duca di Milano, Alberto si fece capo dei guelfi di Lombardia e fece dare la signoria di Milano ai della Torre su le rovine della famiglia Visconti (1302). Il potere di Alberto stendevasi allora in tutta la parte d'Italia che giace tra l'Alpe e gli Apennini, ma non troppo fidandosi di parte guelfa, alla quale si era accostato, tentò render Milano ai Visconti (1303), e perdè invece la signoria di Piacenza: poi la ricuperò (1309), ma ebbe a dividerla coi guelfi, e dopo un avvicendarsi di varia fortuna nel riavere o perdere il suo principato, ne fu intieramente spogliato dai Visconti e morì esule a Crema nel 1318.

FRANCESCO, suo figlio, ricuperò la signoria di Piacenza nel 1335 scacciandone il presidio del papa con l'aiuto di AZZO Visconti, che volendo per sè; e non per Francesco, la città di Piacenza, il costrinse a cedergliela nel 1336, dandogli in cambio il borgo di Firenzuola.

SCOTTI (GIULIO CLEMENTE). Gesuita, nato a Piacenza forse dalla precedente famiglia nel 1602, morto a Padova nel 1669; insegnò filosofia in Parma ed in Ferrara, fu rettore della casa gesuitica in Carpi, ma poco adattandosi alla cieca sommessione verso i suoi superiori andossene a Venezia e colà vestì l'abito secolare. A lui si attribuisce il libro contro l'istituto lojolatico, noto sotto il nome di Monarchia dei Solipsi, pubblicata sotto il titolo latino: *Lucii Cornelii Europæ Monarchia solipsorum ad Leonem Allatium* (Venezia 1645 in-12).

SCRIBE (EUGENIO AGOSTINO). Insigne scrittore di drammi e commedie, nacque a Parigi il 24 dicembre 1861, e vi morì il 20 febbraio 1791. I suoi primi lavori fecero fiasco, e solo nel 1815 la felice riuscita di *Una notte alla guardia Nazionale*, gli diè mezzo d'emanciparsi, e cominciò un'instancabile operosità. Dopo le prime

prove esercitò l'abilità sua nel Teatro di Madama ove in fatto divenne originale, e dove diede le composizioni forse migliori. Nessuno al pari di Scribe colse e riprodusse i tratti distintivi in velatura, l'assortimento di positivo, di intrigo, di godimento, d'industrialismo ornato, elegante. Nel 1827 aveva dato la prima edizione del suo Teatro in dieci volumi. Scribe fu anche autore di molti romanzi che gli accrebbero però per nulla la sua fama. Venuta la rivoluzione del 1830 cambiò di cornice e di punto di vista, secondo la moda nuova e adattò alla politica ed alla storia le sue nuove produzioni. Con questi nuovi sentimenti passò al Teatro francese, ove produsse la *Consorteria, I figli di Cromwell, la Calunnia, Bertrando e Raton, L'Ambiziosa, il Bicchier d'acqua, il Puff,* e forse migliore di tutti una *Catena*. Dopo il 1848 diè fuori *Adriana Lecouvreur*, *Le Dita di Fata*, *la Czarina*, *la Fanciulla di trent'anni, Fu Lionello. Manon Lescaut*: poco prima di morire, scrisse *la Circassa*. Nel 1830 fu collaboratore della *Rivista di Parigi*, e vi pubblicò *proverbi e novelle*. Dal 1815 al 1860 fu il principal fornitore del Teatro francese, scrivendo più di quattrocento opere drammatiche, ed acquistò un'immensa ricchezza. Fu ammesso all'Accademia francese il 28 gennaio 1836. Ma in fin dei conti nessuna delle commedie di Scribe merita un posto letterario. Maggior merito hanno i suoi drammi e melodrammi, come *Roberto il Diavolo, gli Ugonotti, l'Ebrea, la Muta, il Profeta* nel serio: nel comico *la Dama bianca*, *Fra Diavolo, la Fidanzata*, *il Domino nero*, *i Diamanti della Corona*. A lui è dovuta la Costituzione della *Società d'autori drammatici* modello della speculazione applicata al teatro, e che si dovrebbe pure introdurre in Italia.

SCRIBONIANO (FURIO CAMILLO). Console nell'anno 32 dell'èra volgare; comandava le legioni nella Dalmazia, quando Claudio fu salutato imperatore. Egli scrisse una lettera a Claudio piena d'ingiurie, ordinandogli di rinunziare all'impero ed egli stesso frattanto si facea dar la porpora dai soldati. Ma questi medesimi poi per qualche sinistro augurio che loro apparve rifiutarono di muovere verso Roma, ond'egli se ne fuggì nell'isola di Lipa, ove da uno dei legionari fu ucciso nell'anno 42.

SCRIBONIO LARGO. Medico romano; fiorì sotto Tiberio, Caligola e Claudio e passò con quest'ultimo nella Bretagna l'anno 43. Seguace di Asclepiade, egli si avvicinò alla setta dei metodisti. Si sa che avea scritto varie opere, ma a noi non rimane se non quella *De compositione medicamentorum*, pubblicata la prima volta a Parigi, nel 1529. La migliore edizione è del Berhold, Strasburgo, 1786, in-8.

SCROFA (il conte CAMILLO). Poeta, nato a Vicenza sull'esordire del secolo XVI, morto ivi nel 1576. È comunemente tenuto inventore di una maniera di poesia che diresi *pedantesca*, che innesta alle forme italiane spesso forme latine, per deridere coloro che nel parlare affettano sapienza, lardellandolo spesso di paroloni latini, vezzo molto in uso ne' tempi andati. Un esempio del poetare dello Scrofa può prendersi in questi suoi versi:

Voi che *auribus arrectis auscultate*
In lingua *hetrusca* il fremito e il rumore.

Mandò fuori un volume di cosiffatte sue *Poesie* sotto il pseudomino di *Fidenzio Glotto chrysio ledi magistro*. In sulle prime ebbe qualche imitatore, poi fu abbandonato.

SCUDERI (FRANCESCO MARIA). Dotto medico, nato a Viagrande in Sicilia nel 1733, morì nel 1819. Studiò medicina nell'Università di Catania, e succedette nella cattedra al suo maestro Giaffrida. Dapprima medico condotto in Francovilla (1762) si diede a conoscere per quel valente pratico ch'egli era. In Catania ebbe il titolo di protomedico. Mol'a fama gli acquistò la sua opera: *De variolorum morborumque contagiosorum origine, caussa atque facili extinctione*, Napoli 1783, dove mostra come tutti i morbi contagiosi e più specialmente il vaiuolo furono sconosciuti in Europa sin al

V secolo prima dell'èra volgare. Abbiamo anche di lui: *Elementa physiologica juxta Hippocratis doctrinam*. Catania, 1815, censurati nella *Biblioteca italiana* (1816), ma vittori samente difesi dall' autore stesso nel giornale medesimo. Fu inventore di una polvere per guarire molti mali detta *polvere Scuderiana*.

ROSARIO SCUDERI, suo nipote, nato a Viagrande nel 1767, morto giovane nel 1806, avea pubblicato in Napoli un' *Introduzione* ad una storia ragionata della medicina, che ei pensava comporre, divisa in 9 epoche, ecc. Nel 1805 insegnava patologia nell' Università di Palermo.

SCUDERY (MADDALENA DI). Nata all'Havre nel 1607, morta a Parigi nel 1701. Scrisse molti romanzi che furono assai letti a' suoi tempi, ma che poi sono stati dimenticati. I migliori erano *Ibrahim* e *Artamene* e *Clelia*. Ella compose anche molte poesie e certe *Conversazioni di morale* che è la sua opera migliore.

SCUDERY (GIORGIO DI). Fratello della precedente, nato all' Havre de Grâce nel 1601, morto nel 1667; passò in Provenza una parte della giovinezza, scrisse poesie e romanzi che lo fecero ricevere nell'Accademia francese. Piacque a Richelieu per la guerra che mosse a Corneille. Abbiamo di lui 16 tragedie, un poema, *Alarico* e il *Caloandro fedele* che è il suo più famoso romanzo. Le di lui opere, come quelle di sua sorella, in gran voga un tempo, non sono più lette.

SEBA (ALBERTO). Nato in Ost-Frisia (1565), fu farmacista a Amsterdam, viaggiò alle Indie Orientali e Occidentali, compose due bellissime serie di Storia naturale, una delle quali fu comprata da Pietro il Grande. Egli fece incidere quelle piante sotto il titolo di *Rerum naturalium thesauri accurata descriptio et iconibus artificiosissimis expressa*. Amsterdam, 1734-61. Quest' opera è stata riputata gran tempo classica.

SEBASTIANI (il dottore ANTONIO) Medico e dotto botanico, morto in Roma nel 1821, ove fu professore di botanica, e grande promotore e rinnovatore di quello studio nella Università romana: ma non appena il suo nome era venuto alla meritata celebrità perdè il lume dell'intelletto. In un col suo discepolo e successore nella cattedra, il dottor Ernesto Mauri, avea pubblicato: *Floræ romanæ Prodromus exhibens centurias XII plantarum circa Romam et in cisapennensis pontificiæ ditionis provinciis sponte nascentium sexuali systemate digestus*. Roma, 1818.

SEBASTIANI (NAPODANO o piuttosto NAPOLETANO). Celebre interprete del diritto romano, nato sul declinare del secolo XIII, morto nel 1362, fu giudice della gran corte sotto Giovanna I, scrisse parecchi trattati di giurisprudenza e commenti, ma specialmente le sue *Glosse alle Costituzioni del Regno*, Napoli, 1482, in-fol. ebbero tanta autorità nel foro napolitano che si consultavano come codice infallibile.

SEBASTIANI (DELLA PORTA il conte ORAZIO). Maresciallo di Francia, nato nel 1775 alla Porta presso Bastia (Corsica) morto nel 1851: fin dalla prima giovinezza seguendo la via dell'armi si fece onore, e nella giornata di Arcole meritò da Bonaparte il grado di capo di battaglione, da Marceau le insegne di colonnello sul campo di battaglia di Verona e nel 18 brumale a Parigi fu desso che a capo del suo reggimento di dragoni decise della fortuna di Bonaparte. Dopo la vittoria di Marengo patteggiò l'armistizio di Treviso, e conchiusa la pace di Amiens inviato a Costantinopoli, riuscì non senza molte difficoltà a mettere in accordo la Turchia con Napoleone, e così pure trattò con buon successo con altri potentati di Barberia. Divenuto general di brigata, nella guerra d'Austria, armeggiò sempre all' antiguardo; nella giornata d'Austerlitz cadde gravemente ferito, ma ne acquistò il grado di generale di divisione. Non men che buon guerriero, si chiarì ottimo diplomatico nella sua ambasceria di Costantinopoli (1806), distaccando il Sultano dalla Russia e dall' Inghilterra, ed ebbe dal divano incarico di difen-

dere Costantinopoli quando le navi inglesi la minacciarono. Nel 1809 condusse in Ispagna il quarto corpo dell'esercito e vinse a Ciudad-Real, ad Almonacid, onde fece abilità al re Giuseppe di ritornare in Madrid; espugnò i trinceramenti di Ocana, vinse Granata, s'impadronì di Malaga, ruppe il nemico a Baza, e savio politico si dimostrò amministrando le conquistate provincie. Ma spiacque all'imperatore non essendosi potuto intendere col re Giuseppe e dimandò esser richiamato di Spagna (1811). Fè parte della spedizione di Russia. Smolensko e la Moskowa furono testimoni del suo valore; nella susseguente guerra del 1813, benchè toccasse una ferita a Lipsia, comparve nel dì seguente sul campo di Hanau, occupando un passo che assicurò la ritirata; comandante generale della cavalleria nella guerra di Francia, lasciò memoria illustre di sè a Reims dove morì il generale Saint-Priest, e ad Arcis-Sur-Aube, ove tenne fronte a tutti i cavalli degli alleati. Sedea nella camera dei rappresentanti sotto il governo dei *Cento giorni*, e dopo la rotta di Waterloo essendo scelto tra i commissari per trattare della pace non potè trarne alcun benefizio per Napoleone. Nel 1819 e nel 1826 fu eletto deputato, e sedè nell'estrema sinistra tenacemente combattendo il governo; nella rivoluzione del 1830 s'adoperò a tutt'uomo per dare il trono a Luigi Filippo; fu uno dei commissari per rivedere la costituzione: a'dì 7 novembre 1800 fu scelto a ministro degli affari esteri e ritenne il ministero fino al 1833. Per le cose della Polonia e dell'Italia non fece quanto la parte dei liberali si prometteva da lui sì caldo parteggiatore della rivoluzione francese del 1830. Ebbe allora le ambascerie di Napoli e di Londra, ed in quest'ultima specialmente molto si adoperò nei negoziati sulla costituzione del Belgio e nelle questioni d'Oriente; divoto al ministero Molé fu rimosso dalla legazione dell'Inghilterra, quando cadde quel ministro, ma il re Luigi Filippo ebbe sempre in lui confidenza e spesso il chiamava a consiglio. Nel dì 21 ottobre 1840 creavalo maresciallo di Francia. Ma qui, si può dire, finisce l'aringo politico d'un uomo che fu tanta parte nelle guerre e nei trattati politici dei tempi in cui visse.

SEBASTIANO (Don). Re di Portogallo, figliuolo postumo dell'infante Giovanni e di Giovanna, figlia di Carlo V, nato a Lisbona nel 1557. Dopo una gioventù piena di dissolutezze concepì il disegnò di sottomettere gli infedeli e di conquistar l'Africa. Colà condusse le sue milizie nel 1578, sotto pretesto di ristaurare Muley-Mohammed-el-Montaser, re del Marocco, esautorato da Muley-ebd-el-Melik; ma fu vinto alla battaglia di Alcadar-Quivir (1578); si perdè in mezzo alla pugna e non fu più trovato. Il cardinale Enrico, suo zio, gli succedette, e alla morte di questo (1580) Filippo II s'impadronì della corona di Portogallo. Parecchi falsi Don Sebastiani si fecero vedere sotto Filippo II e sotto Filippo III.

SEBASTIANO DAL PIOMBO (SEBASTIANO LUCIANO detto *fra'*). Pittore illustre della scuola giorgionesca, nato a Venezia nel 1485, morto nel 1557 in Roma, ove fu provveduto di un pingue beneficio ecclesiastico solito conferirsi ai frati Domenicani, quale quello di suggellatore dei brevi della cancelleria pontificia chiamato volgarmente l'Ufficio del Piombo (dai suggelli di piombo) onde poi gli restò nell'arte questo soprannome col titolo di frate. A paro di tanti altri pittori veneziani fu eccellente nei ritratti, e di rara perfezione nel disegnare le teste e le mani. Eccellente coloritore altresì aveva già acquistato fama per tutta Italia, quando passando di Roma strinse amicizia con Michelangelo. Si afferma che il Buonarotti geloso di Raffaello, aiutando col suo fiero e sicuro disegno il bel colorire di Sebastiano volesse mettere costui a concorrenza col principe della pittura. Da questa gara derivò a Sebastiano l'onore di vedersi allogato il dipinto della *Risurrezione di Lazzaro*, in competenza della *Trasfigurazione* del Sanzio, il quale non durò molta fatica a scoprire nell'opera del mae-

stro veneto il disegno d'un maestro assai più poderoso quale era il Buonarotti. Così protetto da Michelangelo ed aiutato dal vero merito suo, divenne Sebastiano, dopo la morte del grande Urbinate, il pittore più favorito presso la corte di Roma, ed ebbe l'ufficio del Piombo, ma per quello acquistando comodità di vivere poco più lavorò. Molto si stimano le pitture da lui fatte in Roma alla Farnesina; la *Flagellazione* agli Osservanti di Viterbo; la *Natività della Madonna* in Perugia, oltre a non pochi suoi quadri per le gallerie, fra quali: *Il Martirio di S. Agata* in Firenze al palazzo Pitti; *La Visitazione e gli Angeli che portano le cose necessarie a comporre la culla di Gesù bambino* al Museo del Louvre. Fu inventore di un nuovo metodo di dipingere a olio in pietra, e con tal metodo condusse la *Flagellazione* che è in Roma a S. Pietro in Montorio, molto annerita dal tempo.

SEBEKTEKIN. Fondatore dell'impero dei Turchi Gaznevidi; schiavo un tempo, poi genero di Alp-Tekin, generale degli eserciti di Nuh-il-Samanide, gli sottentrò come governatore di Gaznah, si rese indipendente nel 975, conquistò una gran parte dell'Indostan e del Turkestan e morì a Balkh nel 997. Fu padre del famoso Mahmud il Gaznevida, che primo prese il titolo di *Sultano*.

SECCHI (Nicolò). Della famiglia di Aragona, nato a Brescia; fiorì nel secolo XVI, fu chiaro nelle cose di Stato e nelle lettere. Essendo capitano di giustizia in Milano scoprì la congiura di Lodovico Birago contro il dominio di Carlo V imperatore; fu rimeritato dalla sua vigliacca divozione continuando a servire la corte imperiale. Andò per l'imperatore Ferdinando ambasciatore a Solimano II imperatore de' Turchi dal quale riportò splendidi doni. Morì a Roma stando in punto di esser promosso a splendide dignità dalla chiesa. Fu buono scrittore di versi latini, ma ebbe più fama come autore di quattro commedie italiane pubblicate per le stampe e son queste: il *Beffo*, la *Cameriera*, l'*Interesse* e l'*Inganno*, da una di queste il Molière trasse il suo *Dépits amoureux*.

SEDECIA. Ultimo re di Giuda, succedè a suo nipote Ieconia (597 anni avanti G. C.). Calcò le orme dei suoi predecessori e si lasciò andare a tutti gli eccessi malgrado le ammonizioni del profeta Geremia. Assediato in Gerusalemme dall'esercito di Nabuccodonosor fuggì, ma fu preso nelle pianure di Ierico e condotto presso il monarca assiro che gli fece strappar gli occhi, dopo aver fatto morire tutti i suoi figli. Condotto prigioniero in Assiria, morì delle ferite toccate poco dopo il suo arrivo sulle sponde del Tigri. Colla espugnazione di Gerusalemme cominciò la prigionia di Babilonia che durò fino ai tempi di Ciro.

SEGATO (Girolamo). Celebre naturalista e preparatore anatomico, nato in Vedania presso Belluno l'anno 1791, morto a Firenze nel 1836: studiò chimica e mineralogia sotto il professore Tommaso Catullo; raccolse molti fossili e conchiglie nei monti della Marca Feltrina; inventò un metodo di staccar le conchiglie senza spezzarle, ma non trovando fortuna e fama, come credea meritare, se ne partì per l'Egitto (1820), seguitando l'esercito del viceré al conquisto di Sennaar. Giunto alla seconda cataratta del Nilo, si mise pel gran deserto con un solo servo, poco pane, pochi datteri e qualche otre d'acqua, e così andò per otto giorni studiando il celebre fenomeno che chiamano *tromba terrestre*. Animosamente discese nel cavo aperto da quella meteora per osservare quanto si conteneva sotto la sabbia, e, dopo molto cercare, trovò intere mummie d'uomini e d'animali tutte petrificate. Qui fu il germe del suo celebre ritrovato, perocchè, postosi in animo di imitare con l'arte quelle petrificazioni che la natura operava nel corso dei secoli, con ingegno acutissimo e ferrea costanza arrivò a scoprire il suo metodo di petrificazione di corpi interi non solo, ma partitamente di tutte le parti onde sono composti: cute, muscoli, nervi, adipe, sangue, intestini, e tutto insomma subì il portentoso

cangiamento ritenendo i primitivi colori, forme e caratteri non solo, ma anche conservando la flessibilità che ogni membro ebbe quando lo spirito di vita informavalo. Si conservano in Firenze molte di queste sue maravigliose preparazioni, tra le quali stupenda è una tavola che par lavoro di pietre commesse e lucidissime, come a dire granati, sardonici, corniuole e simili, e sono invece umane membra. Questo lavoro si compone di 214 pezzi preparati dal Segato col suo nuovo metodo. Ma ritornando a' suoi viaggi, uscito dal deserto, rincamminavasi verso il Nilo. Giunto alla piramide di Abuyr, dopo grandi stenti e fatiche, penetrava nel più profondo seno di quel monumento, e per sei giorni continui dimorava investigando entro quelle cieche caverne. Ritornò al Cairo con aspetto più presto ferino che umano, languente per una infermità contratta nel fondo di quella piramide, così mutato insomma e contraffatto che fino gli stessi amici non sapevano riconoscerlo. Allora sentì bisogno di ritornare alla soavità del clima italiano. Posto domicilio in Firenze, cominciò ad ordinare i disegni che egli aveva presi degli antichi monumenti egiziani, ma un tristo gli rubò quella preziosa raccolta. Eccellente disegnatore e incisore di carte geografiche, diedesi a quei lavori dei quali lasciò un luminoso saggio nella sua celebre *Carta dell' Africa meridionale e dell'impero di Marocco*, pubblicata a Firenze, nella quale notò diligentemente anche le ultime scoperte fatte verso il centro dell'Africa. Ridusse a più succinta forma la *Grande carta topografica della Toscana* dell'Inghirami. Molto intanto si parlava delle sue stupende preparazioni anatomiche, i più illustri chimici gliene tributavano lode e pareva ben tempo ch' ei dovesse cogliere il premio delle sue preziose fatiche, ma, o fosse invidia, o fosse vecchia ruggine di pregiudizi, o fosse infine una cotal sua modesta ritrosía, non potè o non volle usare quelle arti che valevano a mettere in chiaro il vero merito suo; si aggiunga a questo che una lenta infermità senza posa gli logorava la vita. Fu il Segato uomo di specchiati costumi, e con lui restò sepolto nella tomba il metodo da lui scoperto delle preparazioni anatomiche.

SEGHEZZI (Antonio Federico). Scrittore veneziano, morto giovane nel 1745. Diresse la copiosa edizione di tutte le *Opere del Tasso* in 12 vol. in-4, Venezia, per St fano Monti, 1742, e quella delle *Lettere del Caro*, Padova, per Comino, 1735, 3 vol. in-8, aggiungendovi al tomo III una *Vita* dell' autore; scrisse anche la *Vita di Bernardo Tasso*, Padova, 1735; fece un diligente catalogo di tutte le edizioni delle *Lettere del Bembo*, Venezia, 1729; le note alle *Rime* del medesimo, Bergamo, 1745; le note e le giunte ai *Commentarii della volgare poesia* del Crescimbeni, Venezia, 1730, ed altri lavori letterarii.

SEGNERI (Paolo). Celebre predicatore, nato a Nettuno negli Stati Romani nel 1624 di famiglia originaria di Roma, morto nel 1695; era primogenito di 22 figli di Francesco Segneri: dato ad educare ai Gesuiti nel collegio romano, non vi fu più modo di trarlo fuori dalla Società. Fu suo maestro Sforza Pallavicino, ed in lui previde il riformatore dell'eloquenza sacra in Italia. Di fatto il giovine novizio studiando a tutt'uomo nelle opere di Cicerone, vi apprendea quella forza ed evidenza di ragionare che alletta e persuade, e nel tempo medesimo studiava gli eleganti scrittori toscani; ma ei presto si avvide che, tranne l'eleganza del dire, null' altro poteva apprendere da loro, perocchè i cinquecentisti apparivangli freddi e diffusi, i seicentisti gonfi ed intemperanti, e si accorse che bisognava creare l' eloquenza in Italia. Per esercizio di bello scrivere tradusse dal latino la deca seconda della *Istoria di Fiandra* di Famiano Strada. Il soverchio studio gli generò tal malattia di capo, che gli fece perdere l'udito; ei se ne confortava col dire, divoto come era, che la sordità rendendolo isolato dagli uomini meglio concentravalo in Dio. Scritto il suo quaresimale,

e prime città che' lo udirono furono Perugia e Mantova; poi corse da un capo all'altro l'Italia, dando opera alle missioni, e nelle campagne acquistava gran credito, ma non così era nelle città; usate ad ammirare quei predicanti che allora assordavano il mondo con concetti e metafore sfolgoratissime, non intendevano quella vera e soda eloquenza di cui era apportatore il P. Segneri, onde si può dire che egli non fosse degnamente apprezzato se non quando fu messo alle stampe il suo *Quaresimale* nel 1679. Papa Innocenzo XII volle udirlo nel Vaticano (1692), e lo fece teologo del palazzo apostolico; ma il fasto della corte romana non poteva piacere all'umile frate, e spesso sclamava, non aver avuto un giorno solo di contentezza dal dì che s'era partito dalle campagne. Il Segneri ebbe copia nel dire, ma non ridondanza, seguendo sempre e sviluppando con ordine logico il suo ragionamento; seppe maestrevolmente innestare nei suoi discorsi gli esempi storici, e le sue descrizioni non mai riescono oziose; schivò le forme antiquate dell'idioma, perchè gli premeva esser inteso dal popolo, ma nel tempo stesso fu sì elegante e corretto, che le sue prediche e tutti gli altri suoi scritti si citano come testi di lingua. Dio perdoni al P. Bandiera la presunzione di aver voluto correggere e riformare il Segneri! Del resto il Parini dimostrò che questi ne sapea più di quello in fatto di lingua. Oltre al *Quaresimale*, sono lavori di profondo ragionamento e di soda morale il suo *Cristiano istruito*: la *Manna dell'anima*; *L'incredulo senza scusa*. Queste ed altre opere furono più volte stampate separatamente. Di tutte le *Opere del P. Paolo Segneri* si sono fatte molte edizioni, e se ne faranno ancora. Bella è quella di Parma, 1720, cui fu premessa la *Vita* dell'autore scritta dal P. Maffei. Una splendida ristampa con intagli in rame e miniature è la fiorentina del Passigli, in 8 a due colonne. Tra le *Vitæ Italor. excell.* del Fabroni trovasi anco quella del Segneri.

SEGNI (BERNARDO). Storico fiorentino, nato sul declinar del secolo XV, morto a Firenze nel 1558; fece gli studi a Padova, poi, secondo il costume dei Fiorentini, dovendo darsi alla mercatura, andò ad impratichirsene in Aquila; ma ritornato in patria, non so se più per ambizione o più per timore, ebbe il torto di porsi ai servigi di Cosimo de' Medici, sendo egli tuttavia discendente di quel grandissimo Pietro Capponi che aveva sì degnamente rintuzzato la oltracotanza di Carlo VIII, e poteva anco andar superbo del suo zio, Nicolò Capponi di cui scrisse la *Vita*. Cosimo il mandò suo ambasciatore nel 1541 a Ferdinando re dei Romani. Finchè visse fu oltremodo sollecito di tenere occulta la storia dei tempi suoi che aveva scritta e la *Vita* del Capponi. Lui morto, quest'istoria passò nelle mani del cardinale Carlo de' Medici, che la tenne anch'esso accuratamente celata, ma alcune copie che se n'erano fatte la salvarono dalla dispersione, cosicchè finalmente potè essere pubblicata con questo titolo: *Storie fiorentine dell'anno 1527 fino al 1555, colla Vita di Nicolò Capponi*. Augusta, in-folio; Palermo, 1778, 2 vol. in-4, e ristampate più volte. Il Segni non siede tra' primi storici fiorentini, ma il suo lavoro è pregievole per molti rispetti, se non che si vuol sempre avere in mente ch'ei come nipote ed ammiratore di Nicolò Capponi, pende alla parte degli ottimati. Nel 1542 fu fatto arciconsolo della nascente Accademia della Crusca. Abbiamo anche di lui alle stampe: *Rettorica e poetica di Aristotele tradotte dal greco*, Firenze, 1549, in 4. *Trattato dei governi*, ivi, 1549, in-4; *L'Etica di Aristotele tradotta e commentata*, ivi, 1550, in-4; *Trattato sopra i libri dell'anima di Aristotele, ecc.*, ivi, 1583.

PIETRO ED AGNOLO SEGNI, consanguinei del precedente, e scrittori benemeriti della favella toscana. — Il primo di essi appartenne all'Accademia della Crusca, la quale, citò nel *Vocabolario* il volgarizzamento e le postille di lui sul libro *Della Locuzione* di Demetrio Fale-

reo. Alcune sue *Rime* si leggono nella racolta del Dolce (Venezia, per Giolito, 1555). — Agnolo è autore di un trattato *Dell'imitazione poetica*, libro pregevole ma poco noto.

SEGRAIS (Giovanni Regnault de). Nato a Caen nel 1624, morto nel 1701; tradusse con molto buon gusto le *Egloghe* di Virgilio, e pubblicò una raccolta di *Novelle francesi* che furono assai applaudite. Destinato alla chiesa, era stato un tempo elemosiniere di madamigella Montpensier, poi la lasciò e prese moglie. Faceto narratore, gli aneddoti che raccontava furono raccolti da uno dei suoi uditori sotto il titolo di *Segresiana*. I suoi versi furono lodati da Boileau. Scrisse anche romanzi, il meno cattivo è il *Laida*.

SEGUIER (Pietro). Uno dei più celebri magistrati del secolo XVI, nato a Parigi nel 1504, morto nel 1580. Discendeva da un'antica famiglia della Linguadoca; fu nominato da Francesco I avvocato generale alla corte dei conti; sotto Enrico II divenne avvocato generale al parlamento, e con tale qualifica si oppose alle pretese della corte di Roma ai tempi di Giulio II. Si oppose all'introduzione dell'inquisizione in Francia; trattò della fissazione dei limiti fra il Delfinato e il Piemonte. Abbiamo di lui: *Rudimenta cognitionis Dei*, ecc. Parigi, 1636.

SEGUIN (Armando). Economista, nato a Parigi nel 1768, morto nel 1835; venne in fama coi suoi scritti sulla chimica applicata alle arti, poi studiò l'economia politica, e pubblicò vari opuscoli sopra questioni di finanze che levarono molto rumore.

SEGUR (Enrico Francesco, conte di). Nato nel 1689, morto nel 1751. Si sollevò ai primi gradi dell'esercito, militò in Spagna, nei Paesi Bassi, in Italia; dopo essere stato ferito alla battaglia di Guastalla, passò in Lorena e divenne luogotenente generale.

SEGUR (Filippo Enrico, marchese di). Maresciallo di Francia, figlio del precedente, nato nel 1724; militò giovanissimo, si illustrò nelle guerre di Boemia, d'Italia e di Fiandra; rimase prigioniero nell'Annover a Clostercamp. Ebbe il comando della Franca Contea, nel 1781. Luigi XVI lo nominò ministro della guerra, e ricevè quasi nel tempo stesso il bastone di maresciallo. Morì nel 1801.

SEGUR (Luigi Filippo, conte di). Nato a Parigi nel 1753; seguì la professione delle armi dopo avere compiuto nobili studi: colonnello al tempo della guerra dell'indipendenza americana, andò poi nel 1783 in Russia come ministro plenipotenziario. Tornato in Francia al tempo della rivoluzione, rifiutò il ministero degli affari esteri che gli offeriva Luigi XVI, ma fu nullameno privato di tutti i suoi beni ed esposto a gravi persecuzioni. Eletto membro del corpo legislativo sotto il consolato, divenne anche consigliere di Stato, e fu chiamato a far parte dell'istituto nazionale nel 1803. Napoleone lo nominò gran maestro delle cerimonie, e lo fece senatore nel 1813. Col ritorno dei Borboni divenne pari di Francia. Scrittore elegante e copioso, lasciò molte opere, fra le quali ricorderemo: *Decade storica*; *Galleria morale e politica*; *Pensieri*; *Racconti*; *Favole*, e infine la *Storia naturale* all'uso della gioventù. Quest'ultima opera, meno notabile per l'erudizione che per lo stile, ha ottenuto un successo immenso. Le sue *opere complete* sono state pubblicate a Parigi nel 1824-30.

SEGURANA (Catterina). Il 15 agosto 1543 la flotta riunita dei Turchi e dei Francesi, in numero di circa 600 vele, comparve davanti a Nizza dirigendosi al porto di Villafranca. Troppo debole per lottare contro forze sì poderose, Andrea Doria loro non oppose veruna resistenza. Dopo varie scaramuccie fra gli abitanti e i furibondi nemici, il Barbarossa sbarcava il 10 agosto alcuni pezzi d'artiglieria, e piantava una batteria in faccia alla porta di S. Egidio. Un fuoco terribile cominciò alle otto del mattino, dappertutto i cittadini oppongono un'intrepida resistenza al furor degli assedianti pronti a dar la

scalata. Il Barbarossa ordina allora alle truppe della sua guardia di assaltare il bastione di Cincaire; sono elleno seguite dalla schiera dei toscani e dai volontari di Provenza. Il terribile scontro arreca lo spavento tra i difensori già stanchi della fatica: i Turchi pervenuti all' alto dei bastioni avevano ivi piantato il vessillo della luna crescente, e la città sarebbe caduta in mano di quei barbari, se il cielo non avesse ispirato il coraggio di Catterina Segurana, donna del popolo, la quale alla testa di alcuni impavidi cittadini, e riunendo i fuggitivi colla voce e col gesto potè ristabilire la pugna. Quest' eroina profittando del primo stupore del nemico lanciossi infino ai margini del parapetto, rovesciò con un colpo di scure l'alfiere, ed afferrato lo stendardo che egli teneva, gridando vittoria, vittoria! ricondusse fra i suoi l'ardire e la confidenza; a tal vista i Giannizzeri, onde era composta la guardia di Barbarossa, colpiti da terrore si precipitano scompigliatamente nei fossati; e lo stesso pur fanno la schiera dei toscani e i volontari della Provenza; allora tra gli assedianti si suona la ritirata. Catterina Segurana a cui è principalmente dovuto sì memorando trionfo, si segnalò in tutto il tempo dell'assedio, e quando la città dovette capitolare, si rinchiuse nel castello, ed ivi diè novelle prove del suo mirabil valore. Nel 1544 i consoli della città le innalzarono una statua di pietra, ed altri monumenti vennero poscia eretti in Nizza in onore dell' immortale donna.

SEIF-ED-DOLA' (ABU-GIAFAR-AHMED III). Sesto emir di Saragozza (1130), fu privato di quello che gli restava dal re d'Aragona Alfonso I (1127), e dal re di Castiglia Alfonso Raimondo (1132), e fu 14 giorni re di Cordova (1145), e poco dopo la sua caduta venne acclamato a Murcia, congiunse Valenza e Denia a quello stato, ma avendo voluto liberare Xativa, assediata da Alfonso Raimondo, perì alla battaglia di Albaceto (1146).

Un altro SEIF-ED-DOLA', della dinastia degli Aradunidi, che regnavano a Mossul, fu sultano di Aleppo e di Emesa, sotto il califfato di Radi, prese Amida nel 958, e sostenne con gloria gli assalti degli imperatori greci Leone, Niceforo, Foca e Zimiscete. Morì nel 967.

SEJANO (ELIO). Celebre ministro di Tiberio, nato a Volsinio in Toscana; era semplice cavaliere quando Tiberio, a cui seppe piacere, il mandò in compagnia di Druso a sedare le legioni ammutinate di Pannonia. Al suo ritorno continuò con ogni viltà e piacenteria a farsi innanzi nella grazia del tiranno, così che questi il fece prefetto del pretorio, e mentre sospettava di tutto e di tutti a lui solo aprivasi, e lasciava pienamente alle sue mani il reggimento delle pubbliche cose, ne ebbe in gravezza gli fossero resi amplissimi onori. Il vecchio tiranno si ritirava a Capri a vivere in quelle sozze libidini che tutti sanno, ed in Roma l'ambizione di Sejano e la cupidità sua non avea mai posa, e quanto più accumulava ricchezze e possanza, tanto più ne veniva agognando. Dispensando grazie e favori a suo talento, si creò gran seguito tra i pretoriani e in Senato. Cieco per libidine di grandezze, spinse i suoi pensieri fino al principato; e così con perfidi accorgimenti venne a far morire di mala morte tutti quei della famiglia imperiale che potevano aver diritto alla successione. Fatto più animoso, osò, per meglio colorire i suoi disegni, dimandare in isposa Livia, vedova di Druso, nuora di Tiberio, dopo averla già tratta alle sue voglie. Ma in questo scoglio si ruppe la sua malvagia cupidità, che, avuto un niego riciso da Tiberio, ordinò una congiura per torsi con la forza quello che con l'astuzia non aveva potuto. Sejano, che da buon tempo si era condotto in Capri, non potè salvarsi dal truce sospettar di Tiberio, il quale di queto fece Macrone prefetto dei pretoriani e lo spedì a Roma con ordine di congregare il Senato, ove fece leggere ad uno dei consoli una lunga lettera dell' imperatore che conchiudeva con l' ordine d' imprigionare Sejano che in quel giorno trova-

vasi a Roma, e tosto fu preso, e, senza metter tempo in mezzo, strangolato nel carcere, correndo l'anno 31 dell'èra cristiana. Il corpo suo, fatto ludibrio della plebaglia, fu gittato nel Tevere.

SELDEN (GIOVANNI). Uomo di Stato inglese, nato a Salvington (Sussex) nel 1584, morto nel 1654: fu deputato a la Camera dei Comuni e fece fiera opposizione alla Corte. Imprigionato e perseguitato lungo tempo durante il periodo in cui Carlo I regnò senza l'assemblea, fu poi membro del Lungo Parlamento (1640). Ha lasciato molti scritti di erudizione e di politica che sono stati raccolti in 3 volumi. Londra, 1726. I più notabili sono: *Mare clausum* che oppose al *Mare liberum* di Grozio; *Commenti sui marmi di Arundel* (1629) *Ricerche sulla legislazione degli Ebrei* (1654).

SELEUCIDI. Dinastia macedone che regnò sulla Siria ed una parte dell'Asia, dopo la morte di Alessandro il Grande, traeva il suo nome da Seleuco, uno dei generali di quel principe. Durò 247 anni (311-64 av. G. C.). Ecco la serie di quei re:

1° PERIODO.

Seleuco I, *Nicatore I*	311 av. G. C.
Antioco I, *Sotero* . .	289
Antioco II, *Teo I* . .	260
Seleuco II, *Callinico*	247
Seleuco III, *Cerauno*	225
Antioco III, *il Grande*	223
Seleuco IV, *Filoppatore*	186
Eliodoro (usurpatore)	174
Antioco IV, *Epifanio*	174
Antioco V, *Eupatore*	164-162

2° PERIODO
(*cinque usurpatori*).

Demetrio I, *Sotero* .	162-149
Alessandro I, *Bala* .	149-146
Demetrio II, *Nicatore* o *Nicanore*	146-143
Antioco VI *Teo II* .	143-140
Trifone o Diodoto .	140-133
Antioco VII, *Sidete* .	139-130
Alessandro II (Zebina)	125 121
Seleuco V e Antioco VIII, *Gripus*	124-123

3° PERIODO
(*la Siria divisa fra due sovrani*).

Antioco VIII continua	123-97 av. C.
Antioco IX, di *Cisico*	114
Seleuco VI, *Nicatore II*	97-93
Antioco X, il *Pio* . .	94
Filippo, solo o coi suoi tre fratelli . .	93-80
Selene, vedova di Antioco X	80
Antioco XI	93-90
Tigrane, re d'Armenia	90
Demetrio VII, *Euchero*	87-83
Antioco XII, *Bacco* .	85
Antioco XIII, l'Asiatico, figlio di Antioco	65-64

SELEUCO I. Detto *Nicanore* o *Nicatore*, cioè *vincitore*, re di Siria e capo della dinastia dei Seleucidi, nato 354 anni av. G. C., era figlio d'Antioco, e fu uno dei più prodi generali di Alessandro. Egli era, allorchè morì questo principe, governatore della Media, ed aveva il comando della cavalleria (323); prese parte alla lega contro Perdicca (321) che aspirava alla successione di Alessandro, ebbe dopo la vittoria la provincia di Babilonia, e prese parte nella lega contro Eumene. Volle impadronirsi degli Stati di questo, ma fu respinto (315); proscritto da Antigono, fuggì in Egitto da Tolomeo, si unì a questo re contro Antigono, e dopo la vittoria di Gaza (312) prese Babilonia, la Siria e la Media, il possedimento delle quali gli fu assicurato (311). Egli sottomise poscia la Persia, l'Ircania, la Battriana e tutta l'Alta Asia fino all'Indo, entrò nella lega che esautorò Antigono, e dopo la vittoria decisiva di Ipso (301) riunì a' suoi vasti Stati la Siria, l'Ivigia, l'Armenia e la Mesopotamia. Mosse contro la Macedonia e sconfisse Lisimaco (280) e fu salutato re di Macedonia, di Tracia e dell'Asia Minore. Rimase ucciso sette mesi dopo da uno de'suoi servi chiamato Tolomeo Cerauno (279), suo favorito, che egli aveva colmato di favori. Nella sua gloriosa vita aveva fondato più di 34 città, aveva renduto agli Ateniesi la biblioteca e le statue che Serse aveva

involato e fra le quali annoveravansi quelle di Armodio e di Aristogitone. Seleuco regnò 32 anni, aveva 73 anni o 78 quando morì. Suo figlio Antioco *Sotero* gli succedette.

SELEUCO II, detto *Callimaco* o il *Vittorioso* (247-225), ebbe gli Stati occupati da Tolomeo III, che gli tolse parecchie provincie e recò con sè un immenso bottino (242). Di questi tempi l'impero formato a spese di quello dei Seleucidi si consolidava con molte vittorie. Antioco Jerace si dichiarava re dell'Asia Minore; Eumene a Pergamo, Todato in Battriana si ingrandivano. Seleuco mosse contro i Parti, ma fu vinto e preso, e morì in catene. Ignorasi come egli fosse chiamato il Vittorioso, essendo stato sempre vinto.

SELEUCO III (225-222), detto *Cerano* figlio e successore del precedente, ucciso da due dei suoi ufficiali. Gli succedette Antioco III.

SELEUCO IV, detto *Filopatore* (186-174), figlio di Antioco il Grande, oppresse gli Ebrei, fece contro Eumene un vano tentativo per difendere Farnace, re del Ponto, e accordò tutto il suo favore ad Elliodoro, ministro ingrato che lo fece avvelenare e prese la corona.

SELEUCO V, figlio di Demetrio Nicatore e di Creopatra, fu salutato re alla morte di suo padre insieme con Antioco VIII, suo fratello (125), ma cadde ben tosto sotto i colpi di Cleopatra, sua madre, che voleva impadronirsi della corona.

SELEUCO VI, detto *Episaccio* o l'*Illustre*, figlio primogenito di Antioco Gripo, regnò dapprincipio (97) sopra una parte della Siria mentre Antioco di Cizico, suo zio, regnava a Damasco. Ripigliò il regno, ma poi lo perdè, e vinto dal figlio di Antioco, dovè fuggire. Perì a Mopsueste (93).

SELEUCO CIBIOSATTE, figlio di Antioco Eusebio, nipote di Gripo e re di Damasco, regnò un istante sulla Siria (56), ma fu strangolato da sua moglie Berenice II, figlia di Tolomeo Aulete.

SELGIUCIDI. Famosa dinastia orientale. Ebbe per stipite Togrul-Beg, nipote di Selgiuk, che, uscito dalle steppe del Turkestan al principio del secolo XI, s'impadronì di Nichapur alla testa di un'orda turcomanna (1037), conquistò l'impero dei Gaznevidi, Balk, la Covaresmia, il Tabaristan, pose fine al regno dei Curdi in Ispahan, si impadronì di Bagdad, divenne *emir-al-orarà*, cognato e genero del califfo. Alla sua morte (1063), Alp-Arisan, suo nipote, sottomise la Giorgia, l'Armenia ed una parte dell'Asia Minore. Melik Sha, figlio di Alp-Arisan, fe' obbediente alle sue leggi quasi tutta la Siria e varie provincie dell'Asia centrale; ma fino dal 1074 Solimano, suo cugino, fondò un secondo Stato selgiucida a Koniek, Stato che ebbe poscia Nicea per capitale, e che comprendeva quasi tutta l'Asia Minore, la Cilicia e l'Armenia. Aleppo, Damasco, Antiochia, Mossul formarono pure, dopo la morte di Melik, piccoli principati selgiucidi, ma inferiori assai in potenza ai due imperi sovraccennati. I Selgiucidi di Persia finirono nel 1194 nella persona di Togrul II, che fu abbattuto dai sultani di Kharizm.

SELIM I. I tre sultani di questo nome offrono uno dei contrasti più maravigliosi che presenti la storia dei grandi della terra. Questi tre imperatori riassumono, a così dire, le virtù e i vizi, le qualità e i difetti, il buono e il cattivo lato della razza orientale. Uno fu, secondo alcuni storici, un grand'uomo ed un gran principe; conquistatore infaticabile, egli diede molte prove di un'inflessibile volontà e di un audacia immensa; ma Selim I fu eziandio il più crudele tiranno e passò sulla Siria come un torrente, travolgendo nel suo corso ruine di ogni maniera e cadaveri d'uomini e di animali; egli si stese sull'Egitto come un incendio divoratore. Nato nel 1470 nella città di Amasia (Anatolia), figlio del sultano Bajazid-Kan II, primo pacificatore dell'impero ottomano, nipote del sultano Mohamed Khan II, il conquistatore di Costantinopoli, Selim I non ascese al trono che in età di 40 anni, grazie ad una sollevazione dei Giannizzeri ch'egli avea eccitata per non vedersi preferire suo

fratello Ahmed come successore alla corona. Quel principio fece presagire un regno di cui la grandezza dovea essere terribile e la gloria sanguinosa. Quel figlio ingrato che combattè suo padre, e che, secondo alcuni storici, lo avvelenò, cominciò dell' allontanare tutti gli ostacoli che potevano impacciare la sua insaziabile ambizione; egli fe' morire i suoi due fratelli Ahmed e Kurkut, e pensò ad estendere la sua potenza fino in Persia ed in Egitto. Debellò Shà-Ismael Sofi, fondatore della dinastia persiana, poi assalì il sultano di Egitto e di Siria. Dopo aver sconfitto il potente esercito del sultano Kharson-Ghori, prese successivamente la città di Aleppo, di Damasco e di Gaza, cioè tutta la Siria, poi il Cairo e Alessandria, vale a dire tutto l' Egitto. Venuto a tanta potenza, non gli restava che da godere de'suoi trionfi, allorchè, tornando nella sua capitale, fu come colpito da un decreto del cielo, e morì sul luogo stesso in cui aveva combattuto suo padre. Il male ch'egli aveva fatto, le innumerevoli vittime della sua crudeltà fecero maledire la sua memoria avvegnachè attorniata da tanta aureola di gloria.

SELIM II. Fu chiamato l'*Ubbriaco*, divenne sultano nel 1566, fece guerra a Filippo II di Spagna, ai Veneziani, ai quali tolse Cipro nel 1570, ma perdè nel 1571 la gran battaglia di Lepanto. Tolse Tunisi agli Spagnuoli due anni dopo.

SELIM III. Nato verso il 1761, ascese al trono nel 1789; combattendo contro la Russia e l' Austria perdè Otchakov, si unì all' Inghilterra quando Bonaparte occupò l'Egitto, conchiuse pace colla Francia nel 1802. Volendo riformare gli abusi dell'impero fu esautorato in una sollevazione di Giannizzeri e confinato nel serraglio (1807): Mustafà IV lo fece strangolare un anno dopo.

SEM. Figlio primogenito di Noè, ebbe in retaggio l' Asia, ed ivi si propagò la sua posterità. Visse 600 anni, dal 3408 fino al 2808 avanti Gesù Cristo. Da lui procedono i nomi di lingue e di popoli *semitici*.

SEMEIA. Profeta che vietò al re Roboamo di far la guerra alle dieci tribù ribelli; esso gli annunziò l' entrata di Sesac, re d' Egitto, in Gerusalemme Aveva scritto la storia di Roboamo che non giunse fino a noi.

SEMEIA di NEHELAM, falso profeta che vivea a Babilonia, scrisse parecchi libri contro Geremia che era a Gerusalemme. Geremia gli rispose.

SEMIRAMIDE. Regina d' Assiria, moglie di Nino e madre di Ninia suo successore. Gli storici greci narrano meraviglie sulla nascita e i primi anni di questa celebre donna. Schiava un tempo fu sposata da Menone, generale di Nino: poi il re se ne invaghì e la volle per sè. Semiramide andò con lui in Battriana e gli succedè sul trono (1916 anni avanti Gesù Cristo). Ella ampliò e fortificò Babilonia; sottomise l' Armenia, l' Arabia, l' Egitto, una parte dell' Etiopia e della Libia e tutta l' Asia. Lasciò morendo il trono a suo figlio Ninia che forse l' avvelenò (1874). Ella avea fatto fiorire nel suo vasto impero il commercio e la civiltà; avea renduto Babilonia una delle più belle città del mondo. Gli Assiri l' adoravano come una dea e la dicevano figlia della loro famosa Derceto. Molta incertezza regna sui tempi in cui visse questa eroina e sulle opere ch'ella compiè. Alcuni l'accusarono di aver fatto morire il suo sposo e di avere incestuosamente amato il proprio figlio.

SEMITI. Discendenti di Sem, primo figlio di Noè, i più conosciuti dei quali furono Assur, Arfaxad, Arem, Heber, Faleg, Lud e Abramo. Al tempo della dispersione degli uomini, i Semiti rimasero nelle pianure di Babilonia e nella Mesopotamia; in seguito si estesero nell' Arabia. I figli di Lud fondarono il regno di Lidia nell'Asia Minore, quelli di Faleg il regno dei Parti al nord della Media, intantochè Abramo, lasciando la Mesopotamia, andava a stabilirsi con suo nipote Loth, nella terra di Canaan. Quasi al tempo stesso gli Arameni si avanzarono al nord-ovest della Mesopotamia, e s'impadronirono di tutto il paese situato al nord della Palestina ed al mezzodì dell' Ar-

menia; essi sono più conosciuti sotto il nome di Siri. La storia di Abramo conferma questa tradizione.

SEMPRONIA. Due antiche famiglie romane portarono questo nome, l'una patrizia, l'altra plebea. A questa appartennero i Gracchi, i Longhi, i Tuditani dei quali qui appresso si fa ricordo. Della patrizia non abbiamo speciali memorie, e forse l'una e l'altra ebbero la stessa origine.

SEMPRONIO, detto *Sofo* (cioè *sapiente*). Così chiamato come dottissimo nella giurisprudenza. Fu fatto tribuno del popolo nell'anno di R. 444, e console nel 449. Trionfò degli Equi, e fu uno dei primi pontefici scelti tra i plebei. Ebbe anche la censura.

SEMPRONIO LONGO (TIBERIO). Era console l'anno 218 avanti Gesù Cristo (di R. 534) quando Annibale cominciò l'assedio di Sagunto. Sempronio, contro il parere di Cornelio Scipione suo collega, ingaggiò la battaglia della Trebbia e la perdette. Fu più avventurato in un nuovo scontrocon Annibale e ruppe Annone nella Lucania (215).

SEMPRONIO TUDITANO (PUBLIO). Tribuno militare nella giornata di Canne; s'aprì un varco di mezzo ai nemici con la legione da lui comandata. Fu poi edile, pretore, censore e finalmente console nell'anno 203 avanti Gesù Cristo (di R. 547). Conchiuse la pace con Filippo e vinse Annibale a Crotone.

SENECA (MARCO ANNEO). *Il retore*, padre di Seneca *il filosofo*, nato a Cordova in Ispagna circa l'anno 68 avanti Gesù Cristo; giovinetto di 15 anni venne in Roma, ed ivi poi si pose ad insegnar l'arte rettorica, e vi continuò fino a che, ritornato alla patria, tolse in moglie una Elvia, donna famosa per beltà e per altezza di ingegno. Morì a Roma nell'anno 32 di Gesù Cristo. Di lui ci rimangono, sotto il titolo *Declamationes*, due raccolte, l'una intitolata *Suasoriæ* e l'altra *Controversiæ*, le quali compongonsi di luoghi scelti dalle orazioni e discorsi de' suoi discepoli, o d'altri alle cui arringhe si era trovato presente ed aveva ritenuti a mente, perocchè ebbe in sommo grado questa rarissima facoltà. Queste raccolte si trovano ordinariamente stampate al seguito delle *Opere di Seneca il filosofo*. — Ebbe tre figli e furono:

Il 1.° ANNEO NOVATO, (che ricevette il nome di Giunio Gallione da suo padre adottivo), il quale fu proconsole in Acaia, e non volle condannare S. Paolo, ne intervenire alle dispute che il medesimo faceva con gli infedeli, mostrando in ciò Gallione molta indifferenza. Caduto in disgrazia sotto Nerone dopo la morte di Seneca, si uccise di propria mano.

Il 2.° LUCIO ANNEO, di cui qui segue l'articolo.

Il 3.° ANNEO MELA, che fu padre del poeta Lucano.

SENECA (LUCIO ANNEO *il filosofo*). Nato dal precedente a Cordova l'anno 2 o 3 dell'êra volgare, morto nell'anno 68. Fu condotto in Roma fanciullo dal padre, il quale lo istruì nell'eloquenza. Si diede poi alle discipline del foro, ma temendo la bassa invidia di Caligola, tutto si volse alla filosofia; e seguendo la setta del Portico, aprì una scuola che fu molto frequente di discepoli illustri. Nè da questa il distolsero mai vari pubblici incarichi e specialmente la questura di cui fu insignito. Sotto Claudio venne accusato da Messalina di colpevoli pratiche con Giulia, figlia di Germanico, e mandato a confine in Corsica (41). Egli attinse dalla filosofia le consolazioni che questa poteva dargli, ma non era in lui tanto vigore d'animo da far sì che due anni d'esilio non lo prostrassero, nè le più basse adulazioni di cui si macchiò lo poterono far rivocare dal bando. Morta Messalina che lo aveva fatto bandire nel 48 di Cristo, Agrippina venuta in trono, lo fece pretore e gli confidò la educazione del proprio figlio Nerone adottato da Claudio. Mentre che fu maestro dell'erede dell'impero, Seneca, che di filosofo aveva bene il sapere ed il nome, ma non la tempra, fu pieghevole a tutte le voglie di Agrippina; ma quando il suo discepolo fu montato in trono ed egli restò appresso di lui come

principal consigliere e ministro, mutò contegno, e cominciò a tener fronte agli ambiziosi disegni della madre dell'imperatore. o fosse che il bene dello Stato gliel persuadesse, o fosse, come piuttosto è da credere, che per mantenersi il favore del sovrano tenesse in dispregio la donna che lo avea menato in alto. Con grande scapito della dignità sua accettò terre e palagi derivanti dalle spoglie dell'infelice Britannico; nè osò, e fu questa una infamia al nome suo, di far rimostranza alcuna a Nerone, quando costui gli confidò l'abbominevole disegno del matricidio. Anzi da lui stesso dettata fu quella lettera che la coronata belva indirizzò al Senato per scagionarsi della morte della madre. Dopo ciò non è da far maraviglia se il filosofo di buona pasta chiudesse gli occhi sulle tante nequizie, e stragi, e libidine neroniane. Nè l'uomo che avea dato mano al maggior delitto che vide mai la natura, non potea dolersi se chiese e non ottenne da Nerone l'assenso di allontanarsi dalla corte quando eran tali e tanti gli scandali, che troppa vergogna sarebbe stato il soffrirli. Allora non era più tempo di censurare il perfido imperatore, il quale, come che di mala voglia sopportasse qualche sua osservazione, tuttavia con ipocrite mostre gli negò di partirsi dal suo fianco; ma nel tempo istesso gli tendeva l'agguato per perderlo. Seneca aveva intanto e coi favori che godeva presso l'imperatore, e con le grandi ricchezze che aveva accumulate, destato invidia nei cortigiani, e benchè finalmente riuscisse a potersi ridurre in villa in un colla propria moglie, non potè schivare la fine che già eragli apparecchiata. Nerone aveva tentato invano fargli ministrare il veleno, quando la congiura di Pisone gli porse facilmente il pretesto di condannarlo a morte, gli mandò ordinando di uccidersi, e Seneca, richiamati a sè tutti gli spiriti che il continuo esercizio della filosofia poteva ancora destare nel suo cuore, si pose in un bagno caldo, e, fattesi aprire le vene, ivi spirò correndo l'anno VIII del regno di Nerone. Molti lodarono, molti biasimarono Seneca, e forse egli fu più timido che scellerato. L'ambizione di onori pubblici e l'avidità di arricchire furono per avventura le sue maggiori e più vere colpe. Ma di un uomo i cui portamenti, in quanto a moralità, furono sì dubbi ci avanzano molti scritti che sono i più morali tra quei degli antichi filosofi. Gran parte delle opere sue andò perduta, ma non poche ce ne rimangono e sono queste: 124 *Epistole a Lucilio*; tre libri *dell'ira, le Consolazioni*, dettate nel tempo del suo esilio; *Trattato della clemenza*, in gran parte perduto; *Della provvidenza, o perchè i buoni sono sì spesso infelici; Della serenità dell'anima; Della costanza del savio; Degli Ozi e della solitudine del sapiente; De i Beneficii*, bellissimo trattato in sei libri; *l'Apocoloquintesi*, satira mista di prose e di versi contro Claudio; *Questioni naturali*, in sette libri. Il suo stile è splendido ed elegante, ma spesso affettato e riboccante di antitesi, e perciò la lettura di Seneca, quanto giova per la rigida moralità dei precetti, altrettanto è pericolosa ai giovani per la corrotta maniera del dire. Anzi Quintiliano per tal conto lo accusa di esser stato il corruttore del secolo. Vanno altresì sotto il suo nome 10 tragedie, le sole che ci abbia tramandate il teatro latino: *Medea; Ippolito; Agamennone; le Trojane; Edipo; Tieste; Ercole furibondo, Ercole sull'Oeta; La Tebaide; Ottavia*. I dotti pendono molto incerti sul vero autore delle medesime; chi le ascrive ad un altro Seneca, del tutto però sconosciuto; altri, e sono i più recano solamente ad esso la *Medea*, e forse l'*Ippolito*, l'*Agamennone* e le *Trojane*, dando ad autori diversi le rimanenti. Checchè ne sia queste tragedie non hanno movimento nè effetto drammatico: buono sarebbe lo stile come splendido ed elegante se spesso non cadesse nell'ammanierato e nel gonfio. La più antica edizione delle *Opere* di Seneca è di Napoli, 1475, in-folio. Molte altre poscia ne fecero e le annotarono illustri eruditi come; **Erasmo**,

Basilea, 1515, Murato, 1593; Grutero, 1594; Giusto Lipsio, 1605; Gronovio, Leida, per Elzevir, 1646; *cum notis variorum*, ecc. Le più moderne sono quelle del Bouille, nei *Classici latini* del Lemaire, 1827-31, 5 vol. in-8, con una scelta di commenti e del Fickert, Lipsia, 1842-47, 6 vol. in-8. Anche le *Tragedie* ebbero molte edizioni, ma per brevità citeremo sol quella del Greslon nella racolta del Panckouche, 1834. — Le opere filosofiche di Seneca ebbero molti traduttori nelle lingue moderne; il più pregiato tra i francesi è il Lagrange (1819 col testo a fronte); tra gli italiani nessuno si diede a tradurle tutte, ma molti ne volgarizzarono diverse. Fra Bartolomeo da S. Concordio estrasse da Seneca gran parte degli aurei suoi *Ammaestramenti degli antichi*. Al buon secolo della lingua appartiene il volgarizzamento delle *Epistole* e del trattato *della Provvidenza* (Firenze, 1717, prima edizione), e di altre *Epistole*, Venezia, 1820; Sebastiano Manilio tradusse le *Epistole Morali a Lucilio*, Venezia, 1494; un'altra versione di queste *Lettere* fu pubblicata a Venezia nel 1820 attribuita ad Annibal Caro. Ma dal Gamba sospettata di Giovanni Battista nipote di Annibale. E finalmente un'altra versione delle *Lettere* e delle *Consolazioni* fu fatta da Angiolo Nicolosi, Venezia, 1694-99, 5 vol. in 12; il *Trattato dei beneficii* fu tradotto in italiano da Benedetto Varchi (Firenze, 1554), dal Nicolosi predetto (Venezia, 1682), Francesco Serdonati recò in nostra lingua *i tre libri dell'Ira* (Padova, 1569), e dopo di lui Santi Conti (Roma, 1659), e Nicolosi (Venezia, 1700). Alberto Caprasa parafrasò l'opera predetta (1666), il *Trattato della brevità della vita* (Bologna, 1664), e quella della *Clemenza* Lione, 1664), Francesco Maria Celsi tradusse il *Trattato sopra la vita felice* (Venezia, 1783). Finalmente delle *Tragedie* senza dire della versione del dolce e di altre di poca vaglia, molto si loda la versione di Ettore Nini annoverata tra le migliori che abbia l'Italia, benchè fatta da lui nella sola età di 22 anni (Venezia, 1622, in-8; Pisa, 1823, 2 vol. in-8).

SENEFELDER (ALOISIO). Inventore della litografia, nato a Praga, nel 1771, morto nel 1834. Studiò dapprincipio legge, poi seguì la professione teatrale. Mal accolto dal pubblico come attore, tentò senza successo la composizione drammatica e fu infine ridotto a copiar musica. A questa nuova occupazione andò debitore della scoperta della litografia di cui volle valersi per incidere la musica. Le sue prime esperienze furono poco incoraggite. Egli lottò lungo tempo contro la miseria e contro gli ostacoli che superar debbono i novatori. Percorse le capitali d'Europa e propagò dappertutto la sua importante scoperta. Di ritorno a Monaco, fu nominato dal re di Baviera (1800) direttore della litografia regia. Scrisse l'*Arte della litografia*, (Monaco, 1819).

SENNACHERIB. Re di Assiria, seguito da esercito innumerevole entrò in Giudea il quattordicesimo anno del regno di Ezechia. Assoggettò tutto quel paese, eccetto Gerusalemme, e il re degli Ebrei dovè pagargli un tributo. Mutate in breve le fortune, fu costretto a levare l'assedio di Gerusalemme e a fuggire precipitosamente. Morì in Ninive ucciso da due de' suoi figli.

SEPULVEDA (GIOVANNI GINES DE). Detto il *Tito Livio Spagnuolo*, nato verso il 1490 presso Cordova, morto nel 1572; studiò a Bologna, divenne istoriografo di Carlo V (1536) e precettore dell'infante Filippo. Le sue *Opere* (di cui la migliore edizione è quella di Madrid, 1780) comprendono la *Storia di Carlo V*; il principio della *Storia di Filippo II*; la *Storia della guerra dell' Indie*; *Lettere*; *Opuscoli*, ecc.

SERAPIONE (GIOVANNI). È indicato sotto il nome di *Ianus Damascenus* da alcuni dotti del secolo XV. Egli scrisse un *Trattato di medicina pratica*, e un *Trattato dei medicamenti semplici*, e queste due opere, le più antiche della scuola araba, furono tradotte in latino da Albano Torino, Andrea Alpago e parecchi altri. L'autore sembra co-

noscesse specialmente le malattie nervose.

SERBELLONI (GABRIELE). Uno dei più prodi capitani del secolo XVI, nato a Milano nel 1508, morto nel 1580; discendeva da una famiglia francese che fin dal regno di Carlo VI era partita di Francia, era cavaliere di Malta, e trovavasi priore d'Ungheria quando Solimano imperatore dei Turchi occupò quel regno (1543), ma l'eroica difesa fatta dal Serbelloni arrestò il vincitore a Strigonia: passò agli stipendi di Carlo V (1546), e chiamato al soccorso del marchese di Marignano condusse a fine la guerra conquistando Siena per Cosimo de' Medici; servendo a papa Pio IV nel 1650, tolse Ascoli ai Piacentini, riedificò Civitavecchia, e fortificò in Roma la città Leonina; poi combattendo sotto i vessilli di Filippo II di Spagna (1565), munì varie città del regno di Napoli; e facendo parte della spedizione di don Giovanni d'Austria contro i Turchi, cooperò alla vittoria di Lepanto: fu viceré di Sicilia, difese Tunisi da 14 assalti consecutivi, ma cadde prigioniero dei Turchi, e per liberarlo bisognò restituire 36 generali ottomani. Intervenne alle guerre di Fiandra nel 1577-78, ruppe i Fiamminghi ribelli, ed ebbe parte nella espugnazione di Maestricht. Degno di spendere il valor suo per causa più nobile e più giusta, fu carissimo a Filippo II che lo chiamava in Ispagna quando venne a morte.

SERDONATI (FRANCESCO). Letterato fiorentino del secolo XVI. L'opera sua più pregiata, la quale si cita come testo di lingua, si è il volgarizzamento della *Storia delle Indie orientali* del P. Gian Pietro Maffei, Firenze, 1589.

SERGARDI (LUDOV.). Detto *Quinto Settano*, celebre scrittore di satire latine del secolo XVII, nato a Siena nel 1660 morto a Spoleto nel 1726. Era egli già noto in Roma come scrittore di eleganti versi latini, ma pieni di bile satirica. Giovanni Vincenzo Gravina criticò acerbamente quei versi, e ne nacque tant'odio fra i due letterati, che un giorno scoppiò in una tempesta di pugni, dalla quale il Sergardi, come sanese e per conseguenza robusto pugillatore, uscì vittorioso. Non pago di averlo malconcio scrisse contro di lui quelle satire che, pubblicate sotto il nome di Quinto Settano, l'hanno fatto celebre. Per molto, tempo rimase dubbio se veramente Sergardi fosse lo stesso che Quinto Settano, ma il Fabroni (*Vitæ italorum*) ne recò incontrastabili prove.

SERGIO I. Papa, successore di Cinone, nato a Palermo; era parroco in Roma, quando per la buona riputazione sua ebbe fra due competitori, Teodoro e Pasquale, pienezza di suffragi per la elezione alla S. Sede, sulla quale pontificò dal 687 al 701. Sette anni ebbe a star lontano da Roma per le persecuzioni che furono mosse; ricondusse alla fede cattolica il patriarca d'Armenia, ristaurò molte chiese e fu istitutore delle rogazioni e del canto dell'*Agnus Dei*.

SERGIO II. Papa dopo Gregorio IV, dall'844 all'847; Lotario I imperatore che non avea dato l'assenso alla sua elezione gliela contese, ma fu confermata in un consesso di vescovi. Questo Sergio incoronò re dei Longobardi Lodovico figlio di Lotario I.

SERGIO III. Papa dal 904 al 911; era romano, ma a detta del Baronio, il più tristo di tutti gli uomini, vero vaso d'ogni vizio; fu posto sul trono pontificale dalla famosa Marozia nell'898 a concorrenza di Giovanni IX, ma non potendo combattere con quel potente avversario se ne fuggì in Toscana; la sua fazione però lo ricondusse in trionfo nel 904 sulla sede romana.

SERGIO IV. Papa dal 1006 al 1012, fu il primo romano, secondo Fleury, che si mutasse nome venendo al pontificato, ed aveva ragione poichè chiamasi *Pietro Bocca di Porco*. Non vi è cosa notevole nel suo pontificato.

SERLIO (SEBASTIANO). Dotto architetto nato a Bologna nel 1475, morto a Fontainebleau nel 1552. Si partì dalla patria fieramente sconvolta dagli interni dissidi e pare che allora facesse professione di pittura, ed è ragionevole supporre che più

di tutto nella prospettiva si esercitasse; certo è che nella *Guida di Pesaro* si cita un documento dimostrante che egli abitava in qualità di pittore nel convento de' Serviti di quella città tra gli anni 1511 e 1515. Dopo aver visitato le più cospicue città d'Italia e tutto lo Stato Veneto e la Dalmazia, venne a posarsi in Roma sotto il pontificato di Paolo III. Ivi cominciò a mettere in luce le varie materie de' suoi studi architettonici che aveva raccolto viaggiando, e rendutosi benevolo Francesco I, re di Francia, n'ebbe un generoso presente, e gli fu fatta abilità, secondo il suo desiderio, di condursi in Francia a descrivere i monumenti che sono in quel regno; il re anzi lo accolse in sua corte e lo nominò architetto del castello di Fontainebleau e sopraintendente degli edifici della corona; morto Francesco I, il Serlio trasferivasi a Lione, ma ivi fu ridotto a vendere i suoi manoscritti per pagare la stampa di una nuova opera che aveva scritta, poi ritornossene a Fontainebleau. La prima raccolta di tutte le *Opere* sue fu pubblicata a Venezia nel 1584, indi ebbe altre edizioni nel 1618 o 1619, in-4, e nel 1663 in fol. con traduzione latina. Lo Scamozzi vi aggiunse una tavola delle materie. Egli è scrittore molto autorevole nell'arte.

SERRA (ANTONIO). Uno dei più antichi scrittori d'economia politica, nato a Cosenza intorno al 1550; ignoriamo il tempo della sua morte, e così delle notizie di sua vita altro non ci è noto fuorchè intinto nella congiura del Campanella gemeva nelle prigioni di Napoli. Gli fa non picciolo onore il suo libro intitolato: *Breve trattato delle cose che possono fare abbandonare li regni d' oro e d' argento, dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli*, 1616, in 4, ristampato nella raccolta degli *Economisti italiani* (Milano, 1803, in-8).

SERRES (OLIVIERO DI). Nato nel 1539, morto nel 1619, può riguardarsi, dice Bouillet, come il padre dell'agricoltura in Francia. Chiamato da Enrico IV a Parigi, ebbe incarico di introdurre vari miglioramenti nei dominii del re, piantò 15,000 gelsi bianchi nel giardino delle Tuilleries e introdusse nel regno l'industria della seta. Scrisse: *Trattato della raccolta della seta*, 1599; *Seconda ricchezza del gelso bianco*, 1603, e la celebre opera intitolata: *Teatro di agricoltura e ordine dei campi*.

SERRURIER (MATTEO FILIBERTO conte). Maresciallo di Francia, nato a Laon nel 1742, morto nel 1819; fece le guerre di Annover, di Portogallo e di Corsica; sostenne animosamente la rivoluzione. Si illustrò assai in Italia sotto Kellermann e Scherer (1795), poi sotto Bonaparte (1796) cui aiutò il 18 brumaio, e divenne senatore e maresciallo. Luigi XVIII gli diede il titolo di pari, ma questo perdè alla seconda ristaurazione per avere egli voluto servir Bonaparte nei Cento Giorni.

SERTORIO (QUINTO). Illustre capitano romano, nato di gente plebea a Norcia nella Sabina, circa l'anno 121 avanti G. C. Dopo avere onorevolmente aringato nel foro si diede alle armi; fu questore di Mario nelle Gallie dopo essersi fatto già nome di valoroso in Ispagna; perdette un' occhio in un combattimento, tornato in Roma si mostrò nel teatro e fu accolto con plausi della moltitudine. Sin dal principio della guerra civile si pose tra i seguaci di Mario (87 anni avanti G. C.), e quando la sua fazione ebbe vinto fu il solo che non volle imbrattare la vittoria nel sangue, anzi levò alto la voce contro le proscrizioni. Divenne pretore (85), ma si partì d'Italia quando Silla restò padrone del campo (84), andossene in Ispagna, provincia che gli era stata assegnata all' uscire dalla pretura. Ivi dichiaratosi indipendente, raccolse intorno a sè i popoli della penisola e sopratutto i Lusitani (80), e v' aggiunse la Gallia romana. Roma inviò contro di lui Metello e Pompeo, ma Sertorio felicemente resistette all'uno ed all'altro; battè il primo a Italica (76), ed il secondo a Laurona (77) ed a Sucro (76). Il nome di Pompeo sonava terribile nella Spagna, ma Sertorio schivando una campale giornata, il venne stancando con temporeggiamen-

ti. Poi fece lega con Mitridate Eupatore re del Ponto. Allora Roma cominciò a mettersi in grave apprensione di quel formidabile suo cittadino ribelle, non però all'amore della patria, ma ai pessimi ordini che allora la reggevano. Intanto quei senatori che il furor delle discordie civili avea fatti esulare presso di lui, corrotti secondo l'uso dei tempi, bistrattavano le provincie che egli avea dato loro in governo; i popoli si dolevano e ne avevan ben donde: dalle mormorazioni vennero ai fatti: Sertorio volle usare in mal punto troppa severità; i suoi nemici, che molti ed occulti ne aveva, stavano all'agguato per perderlo, e venuto il momento, il fecero uccidere da Perpenna uno de' suoi ufficiali nell'anno 73 avanti G. C. (di R. 679), ed ottavo del suo comando nella Spagna. Ivi egli aveva introdotto un'imitazione del reggimento di Roma con Senato e con consoli. Se gli uomini fossero stati capaci ancora di libere istituzioni, forse in Iberia Sertorio rifondeva la romana grandezza, ma egli stesso per avventura era già troppo pervertito dal lusso, dai vizi, dagli odii civili che avevano tralignata Roma dai suoi grandi principii. I soldati avevano in lui cieca fede, egli avea dato loro ad intendere, e ci credevano, che stava in commercio mistico con gli Dei, i quali mandavangli i loro avvisi col mezzo di una candida biscia che menava sempre appresso di sè.

SERVETE (MICHELE). Nato nel 1509 in Aragona; andò giovanissimo in Francia, studiò legge a Tolosa poi medicina a Lione e a Parigi, adottò le idee dei riformatori, combattè il dogma della trinità e pubblicò nel 1531 un trattato *De trinitatis erroribus*. Unito un tempo con Calvino venne poi a dissidio con lui per idee religiose. Nel 1503 diè in luce l'opera *De Christianismi restitutione*, in cui parla sebbene poco chiaramente, della circolazione del sangue.

SERVILIA. È questo il nome di due famiglie romane, l'una di plebe l'altra di patriziato. Dalla plebea uscirono i Cossa, i Rulli, i Vazii; dalla patrizia, i Prisci ed i Cepioni. Ad alcuni uomini di questa fu dato il soprannome di *Ahala* od *Axila*, per una deformità che aveano in una spalla (*ascilla* cioè ascella).

SERVILIO VAZIA (PUBLIO). Detto l'*Isaurico*, pretore nell'anno di R. 670 (83 avanti G. C.); riportò più vittorie navali contro i corsari che infestavano il mare Egeo. Poi sceso a terra sforzò i passi del Tauro e prese Isauria ond'ebbe poi il soprannome. Le sue vittorie non ebbero per allora gli effetti che se ne speravano, ma preparavano le belle imprese marittime di Pompeo. Abbiamo una medaglia commemorativa del trionfo di Servilio; il quale morì di 90 anni ed ebbe a pubbliche spese le esequie.

SERVIO (ONORATO MAURO). Grammatico del V secolo, che Macrobio pone come interlocutore nei suoi *Saturnali*, lodandolo assai. Non ci rimane di lui che un commento sopra Virgilio, molto stimato, quantunque ci sia pervenuto con tutto gli errori degli amanuensi. È stato spesso ristampato. Alcuni altri opuscoli grammaticali di Servio sono stati inscritti nella raccolta degli antichi grammatichi di Palschine.

SESOSTRI. Nome di parecchi sovrani dell'Egitto che molti han confuso in un solo individuo. Noi non parleremo che di Sesostri il Grande ovvero Sesostri terzo. Fu il terzo della 12ª dinastia; nel catalogo di Erodoto occupa il 332° posto e l'85° in quello di Diodoro. Secondo Tacito questo principe si chiamava ancor *Ramsete*. Era figlio di Amenofi. Al momento della sua nascita, vulcano apparve, dicesi, a suo padre in sogno e gli predisse che suo figlio diverrebbe re della terra. Il re ordinò allora che tutti i figli maschi nati il giorno stesso di suo figlio fossero inviati al palazzo; egli li fece educare insieme con Sesostri; essi erano assoggettati a dure fatiche di spirito e di corpo, nessun di loro poteva cibarsi prima di aver corso 180 stadi. Un educazione fisica e morale così forte; rendeva quei giovani atti a comandare siccome a eseguire. L'usurpazione di Osarse, costrinse Amenofi a ritirarsi in Etiopia, gui-

dando con sè il bue Api, suo figlio Sesostri in età di cinque anni, e tutti i suoi giovani compagni. Tredici anni dopo, il giorno della vendetta arrivò: Amenofi e suo figlio, in età di 18 anni, rientrarono in Egitto con potenti forze, e ricacciarono gli *impuri* nei deserti dell'Istmo. Tale è il racconto di Manetone, confermato da Cheremone. Ecco senza dubbio la versione egiziana del soggiorno degli Ebrei in Egitto e della loro liberazione da quel paese. Sesostri essendo salito sul trono, si diresse verso l'Arabia alla testa di un esercito di 600,000 fanti e di 24,000 cavalli: egli animò i suoi compagni, che erano più di 1700, capi di quelle milizie. Lasciò la reggenza dei suoi Stati a suo fratello Armoide; lo investì del potere supremo, vietandogli soltanto di portare la corona. Dopo avere occupato l'Etiopia e avervi imposto una contribuzione d'oro, d'avorio e di ebano, si avviò verso il promontorio di Dira, presso le bocche del golfo Arabico, ove innalzò una colonna di trionfo. La flotta di Sesostri componevasi di 400 vele e dominava tutta la costa della Fenicia. Dopo aver sottomessa l'Asia ed essere pervenuto fino alla estremità dell'Oceano indiano, Sesostri risalì verso il nord, domò le tribù scitiche fino al Tanai, lasciò sulla costa della Palude Meotide e verso le sponde del Faso una colonia egiziana che fondò lo Stato di Colco. Dopo nove anni di conquiste, Sesostri ritornò nei suoi Stati e si sottrasse a stento alle insidie di suo fratello. Liberatosi da quel pericolo innalzò templi e monumenti; dedicò al dio di Tebe un vascello lungo 280 cubiti, e la sua statua fu eretta nel santuario di Vulcano. Gli ultimi suoi anni furono pieni di amarezze; egli perdè la vista e disperato si diede la morte. I suoi monumenti esistono ancora in Egitto, in Etiopia e in Siria. Le principali istituzioni furono la popolazione divisa in caste, la ripartizione uguale delle terre, una specie di catasto sul quale si ordinavano le imposte, ecc.

SESTINI (Domenico). Dotto numismatico, nato a Firenze nel 1750, morto ivi nel 1832. Nel 1012 ebbe il titolo di antiquario e bibliotecario della principessa Elisa, che regnava in quel tempo in Toscana, e il granduca Ferdinando, ritornato sul trono lo confermò in quegli uffici aggiungendogli il titolo di professore onorario dell'Università di Pisa. L'Accademia delle iscrizioni di Parigi ebbelo a suo socio corrispondente, e fu ritenuto tra i più insigni archeologi del suo tempo.

SESTINI (Bartolomeo). Nato a San Mato, paesetto presso Pistoia, nel 1792, morto in Parigi di soli 30 anni (1822). Si diede alla prediletta sua poesia conversando in Firenze col Foscolo, col Benedetti, con lo Sgricci. Il Sestini fu facile e leggiadro improvvisatore, e per l'eleganza dello stile nei suoi canti estemporanei non fu secondo ad alcuno, tranne forse allo Sgricci. Fu fatta un'edizione di tutte le sue poesie a Pistoia, 1840, 2 vol. in-8, premessevi le *Notizie* della sua vita dettate dal professore Atto Vannucci.

SESTO (Cesare da). Pittore, detto il *milanese* perchè nato a Sesto nel ducato di Milano, morto circa il 1524; fu scolaro di Leonardo da Vinci ed ebbe anche lezioni da Raffaello che l'onorò della sua amicizia. Baldassare Petruzzi lo chiamò a campagno nelle pitture che fece nella fortezza d'Ostia. I suoi migliori dipinti sono: un'*Erodiade*, una *Sacra famiglia* ed una *Nostra Donna col putto*, che ricordano il fare Raffaellesco: quest'ultima è alla chiesa di San Rocco in Milano; la *Testa di un vecchio*, stile vaporoso e studiato, nella biblioteca ambrosiana, e finalmente quattro figure di santi sui pilastri della chiesa di Sarona tra Pavia e Milano.

SESTO EMPIRICO. Medico e filosofo scettico; si crede nativo di Mitilene; fiorì sul finire del II o sull'entrare del III secolo dell'èra cristiana. Il soprannome ond'è conosciuto gli venne dall'appartenere, come medico, alla setta degl'*Empirici*. Le sue opere mediche sono perdute, ma un'esposizione del sistema filosofico degli scettici di lui ci avanza, ed è la più com-

piu'a e la più dotta che si conosca delle seguenti due opere: *Ipotipo-si pirroniane in III lib.* e *Contro i matematici, i logici ecc., in XI lib.* Queste opere furono pubblicate con traduzione latina da Giovanni Alb. Fabricio, Lipsia, 1518 in-fol., dallo Struvio Koenigsberg, 1823, e da Bekker, Berlino, 1842.

SETTIMIO SEVERO (Aulo). Poeta latino, del quale ci restano alcuni frammenti: visse, pare, sotto il regno di Vespasiano e di suo figlio. A lui forse Stazio indirizza la quinta epistola del suo quarto libro delle *Selve*. Da tal documento si vede che era romano d'origine, ma nato a Seti (Africa) e condotto fanciullo a Roma. Dei suoi *Opuscola ruralia* non ci rimangono che alcuni versi sparsi negli scritti dei grammatici latini, raccolti nei *Poetæ latini minores* di Vermdorff. Credesi autore anche di quelle due poesie poste per lo più in appendice di Virgilio e intitolate una *Moretum*, l'altra *Cossa*.

SETTIMIO SEVERO (Lucio). Imperadore romano, nato a Lepti in Africa l'anno 146 dell'èra volgare; ebbe nome fin dall' età di 18 anni di buon oratore; fu avvocato del fisco, senatore e console sotto Commodo; reggeva le legioni d' Illiria quando la morte dell'imperatore gli dava campo di secondare la sua antica ambizione di assidersi in trono; ma Elvio Pertinace per quella volta andò alla suprema possanza. Morto però costui nel 1193, e Didio Giuliano con vil traffico avendo acquistato l' impero dai soldati, Settimio Severo, colto il destro della pubblica indignazione si offerì vendicatore di Pertinace, fu salutato imperatore e corse a Roma per aver la conferma del Senato, e l'ottenne, e scacciò li pretoriani, e promise muovere su gli esempi di Marc'Aurelio e di Pertinace, e quindi mosse in Oriente contro Pescennio Nigro che si era fatto gridare imperatore da quelle legioni. Nigro soggiacque, ma Severo macchiò la vittoria con crudelissimi fatti, e ritornato in Roma, ebbe il soprannome di *Arabico*, di *Adiabenico* e di *Partico*. Ma avanzavagli ancora un competitore in Albino, comandante delle legioni della Gran Bretagna; gli corse incontro, lo perseguì nelle Gallie e lo vinse (197) presso Lione: poi distrusse quella città che avevagli chiuse le porte. Tratto nella Mesopotamia dalle correrie dei Parti diede loro parecchie sconfitte (199-202). Restituendosi in Roma in fama di valoroso, ma efferato guerriero, fece riconoscere per suo successore il proprio figlio Caracalla, e commise il governo a Plauziano, che indi a poco congiurò contro di lui e fu condannato a morte (204). Settimio Severo condusse nel 208 le armi romane in Bretagna per respingere i popoli Caledoni settentrionali, e chiuse con una lunga muraglia quell'istmo che si stende tra il golfo di Forth (*Bodotra Aestuarium*) e la foce del fiume Clyde (*Glota*). Questa muraglia, che giace più a borea di quella d'Adriano, è nota sotto il nome di *Muro di Severo*. Morì a *Eboracum* (York) tre anni appresso (211) lasciando indiviso l'impero tra suoi figli Caracalla e Geta. Settimio Severo dopo la sconfitta di Albino aveva piena l'Italia e la Gallia di proscrizioni. Nell'anno 201 ordinò una persecuzione contro i cristiani.

SEVERINO. Papa; succedette ad Onorio nell' anno 640, ma morì in quell anno medesimo dopo aver pontificato due soli mesi. Lasciò nome di virtuoso e pio. — Trenta santi di questo nome ebbe la Francia nel VI secolo.

SEVERO (Marco Aurelio Alessandro). Imperatore romano, figliuolo di Giulia Mammea, nacque ad Arca Cesare nella Fenicia l'anno 208 dell èra volgare, e fu portato giovanissimo a Roma. Fu nominato console con Eliogabalo in età di dodici anni, e chiamato Cesare. Alla morte di Eliogabalo fu fatto imperatore (l'anno 222) prima dall'esercito, poi dal Senato. Il suo regno si può dire più presto reggenza di sua madre, la quale condusse gli affari principali con fermezza e discrezione. Cercò la madre di riformare il dissoluto costume dell'esercito, ma i suoi sforzi andarono falliti per lo spirito di turbolenza che vi regnava. Tentò

arrestare i progressi di Artaserse fondatore della dinastia de' Sassanidi, ma pare non riuscisse, avendo dovuto l'imperatore ritirarsi in Antiochia. L'invasione dei Germani fu causa della sua morte, perchè ammutinatosi l'esercito per le arti di Massimino ne nacque una sedizione in cui Alessandro, e sua madre furono uccisi in un luogo della Gallia detto Sicila, l'anno 235. Fu di indole pacifica, e mansueta, e perciò debole; e perciò inetto ai tristi tempi che correvano. Le terme alessandrine in Roma furono edificate da lui. Ebbe tre mogli, Memmia, Orbiana, e un altra stata esigliata dalla madre di lui.

SEVERO (FLAVIO VALERIO). Illirio di oscura gente, era salito ai primi gradi militari quando fu fatto Cesare da Diocleziano, poi Galerio lo associava al trono col titolo di Augusto alla morte di Costanzo Cloro nell'anno 306. Spedito in Italia contro Massenzio, fu assediato in Ravenna, e, preso, si fece aprire le vene nell anno 307.

SEVERO (VIBIO o LIVIO). Uno degli ultimi imperatori d'Occidente; eletto dalle legioni illiriche nell'anno 461 coll'assentimento di Ricimero goto, arbitro allora delle cose dell'impero, Severo visse quattro anni oscuramente nel suo palazzo di Roma, ove Ricimero l'aveva confinato Lasciò correre l'Italia dai barbari, e morì nel 465 avvelenato, siccome dicono, dallo stesso Ricimero.

SEVIGNÈ (MARIA DI RABATIN CHANTAL, marchesa di) Nata nel 1625 nel castello di Bombilly; non conobbe suo padre che perì di 31 anni combattendo gl'inglesi. Avea sette anni quando perdè sua madre, e fu educata da uno zio che le fece imparare il latino, l'italiano e lo spagnuolo Di 18 anni sposò il marchese di Sévigné che fu ucciso in duello nel 1651. Rimasta vedova non attese che all'educazione dei suoi figli e di sua figlia soprattuto che ella adorava; separata da lei allorchè si fu maritata, ella cercò di consolarsi della sua noia profonda con una corrispondenza epistolare di tutti gli istanti che abbraccia 27 anni. Ella morì nel 1696. Madama di Sévigné fa brillare nelle sue lettere a sua figlia il sentimento, la grazia e la delicatezza. Quelle *Lettere* sono state cento volte ristampate, e la migliore edizione è quella del 1818 di Montmerqué.

SÉVIGNÉ (CARLO, marchese di). Nato nel 1647, morto nel 1713; era figlio della precedente, ed avea sortito, nascendo, molto della vivacità della madre. Abbiamo di lui graziosissime *Lettere* scritte a sua sorella, e delle *Dissertazioni* sull'arte poetica di Orazio. — Militò contro i Turchi e si mostrò sempre coraggiosissimo.

SEWA-DIY. Fondatore dell'impero dei Maratti, nato a Bombay nel 1628, morto nel 1680 Approfittò dei torbidi che si facevano sentire nell'impero mongollo per occupare quasi tutta la provincia di Baglana ed il paese di Konkan, sottomise alcuni piccoli stati del Malabar, e divenne sovrano di tutte quelle terre che si stendono da Baglana fino a Goa.

SFONDRATI (FRANCESCO). Cardinale, nato a Cremona nel 1493, morto ivi nel 1550; prima fu professore di diritto civile a Padova, Pavia, Bologna, Roma e a Torino; sostenne varie legazioni per Francesco Sforza duca di Milano, e per Carlo V imperatore. Fatto podestà di Siena, vi pacificò le discordie civili, e lo acclamarono *padre della patria*. Perduta poi la moglie, si rendè sacerdote, e di dignità ecclesiastica pervenne al vescovato di Cremona e a vestire la porpora. Oltre a vari *Trattati* di giurisprudenza e *Lettere* politiche, scrisse un poema latino *De raptu Helenae*, che tra le altre raccolte si trova nelle *Delciæ poetarum italorum*.

SFORZA. Famiglia italiana, detta anche degli *Sforzeschi* e degli *Attendoli*. Ceppo della medesima Giacomuzzo Attendolo fu celeb e condottiero italiano, nato nel 1369 a Cotignola nella Romagna da un calzolaio secondo alcuni, o, secondo altri, da un contadino. Giacomuzzo Attendolo, come umile terrazzano attendeva alla coltura dei campi, quando abbattutosi in una mano di soldati, fu punto dal desio di mettersi in schiera con loro. La

forza straordinaria delle sue membra gli acquistò fra i commilitoni il soprannome di *Sforza*, e il suo raro valore lo levò in breve tempo al sommo grado tra i condottieri italiani. Nel 1401 aveva una compagnia di 150 uomini d'arme agli stipendi dei Fiorentini. Nel 1405 comandava fino a 1000 cavalli, e più volte condusse la sua schiera ai servigi dei signori di Lombardia e di Toscana. Subito corse di lui grande la fama, e il re Ladislao di Napoli gli commise imprese di gran momento creandolo grande contestabile del regno. Il favore che godeva sotto Giovanna II il fè segno alle persecuzioni di Iacopo di Borbone marito della regina, ma questa, quasi a rimunerarlo, donò gli molti feudi ragguardevoli. Morì nel 1424 annegato nella Pescara, movendo il campo contro Alfonso di Aragona, ribellatosi a Giovanna sua madre adottiva. I più chiari tra i suoi discendenti furono i duchi di Milano ricordati negli articoli che seguono.

SFORZA (Francesco Alessandro). Duca di Milano, figlio naturale del precedente, nato nel 1401, morto nel 1466; alla scuola del padre si educò alle armi, e degno riuscì del rispetto e dell'amore dei soldati, i quali dopo la morte di Giacomuzzo si restarono sotto le sue insegne riconoscendolo per loro supremo capitano. Nel 1426 si affrontò in Lombardia con quell'altro prode guerriero che fu il conte di Carmagnola. Tolse la Marca d'Ancona a papa Eugenio IV nel 1434, e ne creò per sè uno stato indipendente; divenne genero di Filippo Maria Visconti duca di Milano, dopo aver sconfitto tutti i nemici che costui suscitavagli, e dopo la morte di esso ebbe l'arte di porsi agli stipendi dei Milanesi per poi signoreggiarli, e di fatto a dispetto di loro diventò duca di Milano nel 1450; indarno i Veneziani si opposero a' suoi disegni. La storia gli reca biasimo del sangue sparso del Piccinino che era tra suoi avversari. Con molto accorgimento seppe starsi di mezzo ai potentati che allora combattevano nell'Italia, ed ebbe gran parte nella lega dei piccioli Stati conchiusa a Lodi; seppe altresì prendere le parti di arbitro nelle questioni italiane che fino allora parevano riserbate ai re di Napoli. Protesse le arti e le lettere, e ricovrò i dotti esuli di Costantinopoli. Lasciò cinque figli, il maggiore dei quali gli succedette.

SFORZA (Galeazzo Maria). Duca di Milano, figlio del precedente e di Bianca Visconti, nato a Fermo nella Marca d'Ancona nell'anno 1444; era condottiero degli ausiliari sotto Luigi XI re di Francia; quando ebbe avviso della morte del padre subito corse a Milano, dove la madre sua aveva saputo mantenere il popolo nella obbedienza. Ma costui aveva redato i vizi paterni e più ne aggiungeva de' suoi senza nessuna delle virtù che ebbe il padre, onde, venuto in odio ed in dispregio pubblico, fu trucidato da quei tre magnanimi giovani milanesi, l'Olgiato, il Lampugnano e il Visconti, nella chiesa di S. Stefano l'anno 1476, ma gli uccisori non poterono ristaurare la libertà, e il dominio continuossi nella famiglia degli Sforzeschi.

SFORZA (Gio. Galeazzo). Figlio del precedente, quando il padre gli fu ammazzato aveva appena 8 anni, ma venne dichiarato suo successore (1476) sotto la tutela di Bona di Savoia sua madre, la quale coi consigli di Simonetta suo ministro escluse gli zii del fanciullo che volevano entrare a parte della tutela, ma l'un di essi, il più perfido ed ambizioso, sorpresa Tortona nel 1479, obbligò Bona ad associarselo nel governo dello Stato: era costui il famigerato Lodovico il Moro, il quale mandò subito a morte il Simonetta; confinò il giovane Giovanni Galeazzo nel castello di Pavia (1489), ove giunto appena ai 21 anni morì, e vi è ogni ragione di credere, avvelenato dal perfido zio (1494). Di Giovanni Galeazzo rimasero due figlie ed un figlio che avrebbe dovuto succedere al padre, ma usurpatagli la successione dallo zio, fu menato in Francia da Luigi XII, e fatto abate di Marmoutier.

SFORZA (Lodovico). Detto il *Moro*, per lo colore brunastro del suo

volto, ovvero per l'albero del moro che portava nello scudo; era fratello di Galezzo Maria e zio del precedente; usurpò con l'arte e con la forza il dominio del nipote; non ebbe il senno e il valore del padre nè dell'avo, ma di gran lunga li superò nell'astuzia, alla quale mandò compagna la perfidia: fu per picciol tempo arbitro delle cose d'Italia, talvolta dando favore a Carlo VIII pel conquisto del reame di Napoli (1494), e contrariando la parte degli Aragonesi, talvolta negando i soccorsi al re secondo che tornavagli più acconciò: ma i suoi delitti e la viltà sua gli meritarono finalmente il dispregio degli Italiani e degli stranieri. Preso il titolo di duca di Milano (1494) dopo la morte del suo nipote, della quale l'opinione universale recava a lui il biasimo; temendo essere assalito dai Francesi, li tradì, e diedesi a più potere a favorire la lega forma a dai Veneziani contro di loro. Ma Luigi XII calossi in Italia nel 1499, e investi la Lombardia; Lodovico il Moro, abbandonato dai suoi, perdette lo Stato in soli 15 giorni, ma la licenza dei Francesi avendo fatto correre alle armi il popolo di Milano, fu fatta abilità a Lodovico di comparire nel dominio l'anno 1500; ma fu per breve tempo; perocchè consegnato dagli Svizzeri in mano dei Francesi, fu da questi condotto in Francia; morì dopo un anno di prigionia in Loches correndo il 1510. Anch'egli reggendo lo Stato di Milano aveva orpellate le sue nequizie proteggendo le arti e le lettere.

SFORZA (MASSIMILIANO). Duca di Milano, figlio primogenito di Lodovico: fu messo nel dominio l'anno 1512 dalla lega formata da papa Giulio II contro i Francesi; ma egli uomo di poca levatura, non seppe infondere nei popoli nè rispetto, nè amore. Nel 1513 tutta la Lombardia si levò contro di lui; la partita dei Francesi dall'Italia gli concedette riposo, ma egli anzi che profittarne per gratificarsi le genti a lui soggette, le aspreggiò maggiormente con gli incomportevoli tributi che impose alle città ribelli. La battaglia di Marignano (1515) gli tolse ogni mezzo a durare nel principato poichè quel solo aveva perduto che poteva venirgli l'amore dei sudditi, ond'egli vilmente gettatosi in braccio al duca di Borbone, rinunziò ogni suo diritto sul Milanese per un assegnamento di 30 mila ducati, e morì a Parigi nel 1530.

SFORZA (FRAN. MARC.). Ultimo duca di Milano; era secondo figlio di Lodovico il Moro; fu messo nel ducato dalla lega che strinse papa Leone X e Carlo V (1522). Fece il suo ingresso nella città fra grandi dimostrazioni di benevolenza: la rotta di Francesco I a Pavia (1525) parve promettergli qualche sicurtà di dominio; ma se liberavasi dai Francesi, trovavasi alla mercè di Spagnuoli e Tedeschi, che gli estorsero gran quantità di danaro a titolo di spese di guerra. Non potè ottenere la investitura del ducato da Carlo V se non a prezzo di 400 mila ducati. Le gravezze che dovè imporre a raccogliere tante somme lo misero nell'odio de' sudditi, e morì nel 1535 quando Francesco I si disponeva a vendicare le sconfitte toccate in Italia. In Francesco Maria finì per sempre il dominio degli Sforza sul Milanese.

SFORZA (ALESSANDRO). Signore di Pesaro, figlio naturale di Giacomuzzo Sforza Attendolo, nato in Cotignola nel 1409, morto nel 1473: diede aiuto a Francesco suo fratello nelle sue spedizioni del 1434. Per le sue nozze con Costanza di Varano nipote di Galazzo Malatesta, ebbe la signoria di Pesaro (1445); si mantenne contro gli sforzi di Sigismondo Malatesta e l'interdetto di Eugenio IV. Non fu tra i primi, ma tra i buoni capitani d'Italia, e servì a Ferdinando re di Sicilia, a papa Paolo II ed ai Veneziani.

COSTANZO, suo figlio e successore nel principato, fu anch'egli capitano di ventura, ma con minor chiarezza de' suoi maggiori; nel 1749 fu cagione della rotta che toccarono i Fiorentini da Alfonso duca di Calabria a Poggio Imperiale. Militava agli stipendi dei Veneziani quando morì nel 1485.

GIOVANNI figlio naturale, e successore di Costanzo; ebbe in moglie nel 1493 la troppo famosa Lucrezia

Borgia, facendo assegnamento di avere con tal mezzo un buon amico in Alessandro IV; ma la moglie, fatto divorzio nel 1497, si rimaritò poco appresso. Così abbandonato a sè stesso, Giovanni fu privato della sua signoria dal duca Valentino, e si ritrasse a Venezia; poi al cadere di Valentino ritornò nei suoi Stati, e morì nei primi anni del secolo XVI.

SFORZA (Caterina). Figlia naturale di Galeazzo Maria, duca di Milano, si rendè memorabile nell'Istoria per un valore che sentiva della ferocia, ma tuttavia grande e straordinario. Nel 1484 andò moglie a Girolamo Riario signore d'Imola ed usurpatore di Forlì. Alcuni Forlivesi congiurarono contro costui, lo uccisero, ed ebbero in mano Caterina e Ottaviano suo figlio, ma consentirono ad essa entrare nella rocca perchè inducesse il castellano, che la teneva pel Riario, ad aprirne le porte, ritenendo frattanto con loro il giovanetto Ottaviano come ostaggio della fede di Caterina. Or non appena costei si trovò dentro, che, salita sui bastioni, ordinò ai Forlivesi di por giù le armi, e minacciandola essi di uccidere il proprio figlio, fieramente rispose, mostrando il seno: «a me resta il modo di farne degli altri.» I Forlivesi più umani di lei, risparmiarono il figlio, ma strinsero l'assedio della rocca; non essendo però soccorsi, furono costretti venire a patti e riconoscere Ottaviano per loro signore sotto la tutela della madre. In processo di tempo Caterina si maritò segretamente con Giovanni de' Medici, padre di quel l'altro Giovanni, detto delle Bande Nere, ed avo di Cosimo de' Medici primo duca di Toscana. Nel 1499 assalita dal duca Valentino, si chiuse nella rocca, vi sostenne ostinatamente un lungo assedio, e fu presa sulla breccia nell'anno seguente in mezzo a un monte di cadaveri dei suoi soldati. Le fu renduta la libertà per gli uffici di Luigi XII re di Francia, e concesso di ridursi a Firenze, ove compiva il corso dei giorni suoi.

SFORZA (Bona). Figlia di Giovanni Galeazzo e moglie di Sigismondo I re di Polonia; dopo la morte del marito, ambiziosa di conservare l'autorità sua sul proprio figlio Sigismondo Augusto, s'indettò con i grandi del regno, nemici di esso. Ma tutte le sue pratiche riuscirono vuote di effetto, e ritiratasi nella sua terra di Bari che le spettava per retaggio materno, ivi morì nel 1557.

SFORZA (Ippolita). Figlia di Francesco Sforza duca di Milano, nata nel 1445, morta nel 1488: fu moglie di Alfonso duca di Calabria, stato poi re di Napoli: seppe molto in lingua greca e latina, ed orò più volte latinamente in solenni occasioni come si usava a quel tempo, e fra le altre a Mantova in presenza del dotto papa Pio II. Era eccellente copiatrice di manoscritti.

SGRICCI (Tommaso). Celebre improvvisatore di tragedie, nato a Castiglion Fiorentino in Valdichiana il 21 dicembre 1788, morto a Firenze addì 11 luglio 1836: ottimi furono i suoi studi sui classici greci e latini, e specialmente su Virgilio. Cominciò a poetare per scherzo prendendo nel carnovale maschera di pitonessa, e rispondendo in versi alle domande che gli erano fatte: era in qui i responsi tal brio poetico che gran seguito di uditori plaudenti seco traeva. Questa facoltà di far versi improvvisi non volle egli sciuparla in comuni componimenti, ma tentarla in una via nuova, quella d'improvvisare le tragedie. Studiosissimo dei Greci, diede a quelle la forma antica, e variando il verso sciolto del dialogo col lirico dei cori, e seguendo in tutto una forma elegante e corretta più di qualunque altro improvvisatore, maravigliò co suoi esperimenti le principali città d'Italia, ed anche Parigi.

SHAKSPEARE (Guglielmo Shakspeare). Uno dei più grandi poeti, non solo dell' Inghilterra ma del mondo. Primogenito di una famiglia di 10 figli, nacque il 23 aprile 1564 a Stratford sull' Avone, nella contea di Warwich. Suo padre, Aldermano un tempo del suo villaggio, divenne poi beccaio e mercante di lana. Le sue traversie lo

costrinsero a richiamar presto dalle scuole pubbliche il giovine Guglielmo, e a iniziarlo alle fastidiose opere della sua professione. Così colui che dovea un giorno brandire il pugnale di Melpomene fu condannato ad uccidere montoni e vitelli col coltello del macellaio. Ed egli non faceva mai ciò, si dice, senza una certa solennità e senza indirizzare agli spettatori patetiche arringhe sulla morte di quegli innocenti animali. In quelle rozze improvvisazioni erano forse i primi germi della vocazione dell'Eschilo moderno. — In età di 18 anni, Shakspeare sposò la figlia di un agricoltore, Anna Atway che lo rese padre di tre figliuoli. Quel matrimonio, con una donna più attempata di lui non era certo tale da farlo felice. Allegro per temperamento, egli cercava, dicesi, piaceri assai volgari. Un poemetto, divenuto celebre nella, sua provincia, ha serbato memoria dei suoi assalti ai bevitori di Bidford. Cacciatore di contrabbando egli si fece un giorno prendere per aver ucciso un cervo sulle terre di un gentiluomo, dinanzi al quale fu costretto a comparire. Il poeta si vendicò con una ballata satirica, dopo la quale fuggì a Londra per sottrarsi allo sdegno del signore doppiamente offeso. La miseria lo accompagnò nella gran città: costretto a tenere alla porta dei teatri i cavalli dei curiosi, disciplinò sotto i suoi ordini una schiera di intelligenti valletti, ai quali diede il suo nome (*Shakspeare' s boys*). In seguito passò fra le quinte, e comparve infine sulle scene. — Non è senza meraviglia che si vede ora nelle vecchie edizioni dei drammi inglesi, quel gran nome di Shakspeare confuso fra una folla d'altri che sono compiutamente sconosciuti. Poco si sa del modo col quale egli recitava, ma pare che l'attore non uguagliasse mai l'autore; è noto però che ei faceva la parte di Lorenzo nella *Giulietta e Romeo*, con gran soddisfazione della regina Elisabetta, e che rappresentava lo spettro nell'*Amleto* in un modo veramente spaventoso. Quest'uomo illustre non scrisse dapprincipio pel teatro. I suoi primi saggi, come autore drammatico, furono preceduti dalla composizione di alcuni poemi come *Lucrezia*, *Venere* e *Odone* e il *Pellegrino amoroso*, raccolta di sonetti in cui il genere italiano è vivamente imitato e che fruttò all'autore il soprannome di *poeta della lingua di miele*. Nel 1590 soltanto cominciò a dar tutti gli anni uno o due drammi nuovi, e se ne annoverano ora 36 riconosciuti come autentici nella raccolta delle sue opere. Nei 25 anni che Shakspeare passò a Londra, nulla vi fu di notabile nella sua vita; ignoriamo perfino quale fosse la religione dell'illustre poeta. Cattolici e protestanti se lo sono disputato; è ignoto anche s'ei fosse zoppo come Walter Scott e Lord Byron. La nostra ignoranza sotto tutti questi rispetti prova forse che il poeta trovava nell'oscurità della sua vita un compenso bastante alla stima esteriore che gli mancava. La gloria pure sembra averlo poco allettato, poichè egli non si curava di porre il suo nome ai capolavori che lo hanno renduto immortale. Comunque siasi egli ebbe dei protettori. Lord Southampton lo amava assai; la regina Elisabetta lo stimava e permetteva che l'illustre tragico delineasse con tutta la fedeltà storica il quadro della tirannide di Enrico VIII, e quello dei diritti e delle virtù di Catterina di Aragona ingiustamente cacciata dal trono da quel monarca. Forse si comportava ella così in compenso dell'ingegnosa adulazione del poeta che l'avea chiamata *la bella vestale seduta sul trono d' Occidente*. Giacomo I non fu meno riconoscente dei presagi fortunati che racchiudeva in principio in favore degli Stuardi il terribile dramma di *Machet*, donde furono poi tolti. Egli volle confidare a Shakspeare l'ufficio di direttore del teatro di Black-Friars, il poeta accettò, ma presto ritornò nella sua città nativa per godervi in pace dell'agiatezza ch'ei s'era saputo procacciare; avea allora 50 anni. L amore dei campi sottentrò presto ai fastidi della scena, e il primo gelso che sia venuto nella provincia di

Stratford fu piantato dalle sue mani. Egli non gustò lungo tempo la tranquillità che aveva acquistata; due anni dopo il suo ritorno morì (1616) a Newplace, real casa di campagna, il giorno stesso nel quale Cervantes scendeva nella tomba. Così al nord e al mezzodì due astri sfolgoranti si spegnevano in pari tempo nel cielo della poesia. Shakspeare era nato il 23 aprile e nel giorno stesso egli morì. Il suo testamento fu notabile per la compiuta dimenticanza di sua moglie alla quale non lasciava che il secondo dei suoi letti dopo il migliore. Egli istituiva per erede, Susanna, sua figlia maggiore, e lasciava alcuni piccoli doni alla seconda figliuola Giuditta, che si sottoscriveva con una croce per non saper scrivere. Il corpo di Shakspeare fu sepolto nella chiesa di Stratford, che ebbe una statua bizzarramente dipinta in rosso e in nero, seduta come un santo in una nicchia, e poi coperta di uno strato di gesso perchè sembrasse una statua antica. Un monumento di marmo più degno di lui fu eretto alla sua memoria in Westminster nel 1740. Il poeta, in un epitaffio, vietava che si toccassero le sue ceneri, e pareva voler assicurare il suo riposo contro lo strepito e lo splendore del suo avvenire; quel voto fu rispettato sino ai nostri giorni Il suo sepolcro si era screpolato alcuni anni fa; si guardò dentro e non si vide che un po'di polvere. Così di tanta fama, di una gloria sì bella, non rimanevano neppure nella tomba le sembianze alterate della morte. Quello che era appartenuto al poeta alla superficie del suolo non fu meglio rispettato dai vivi; un vandalo fece domolire la sua casa per non pagarne l'imposta, e fece atterrare il suo gelso per sottrarsi alle importunità dei devoti che accorrevano in pellegrinaggio. L'albero si è mutato, fra le mani di un legnajuolo, in oggetti futili che gli ammiratori di Shakspeare si contendono con entusiasmo. A che vale dunque la gloria se essa non protegge neppure la fronda che ombreggiò la fronte coronata della sua aureola? sarà eternamente vera la sentenza del poeta:

> *« Non è il mondan romore altro che*
> *(un fiato? »*

A ben conoscere Shakspeare è forza gettar uno sguardo al tempo in cui fiorì. Un poeta non si crea da sè, egli è a così dire l'opera di quello che lo circonda; quello che lascia all'avvenire lo ha ricevuto dal passato e desunto dal presente: e questo è vero specialmente pel grande del quale parliamo, il di cui genio rifletté in modo unico forse il genio del suo tempo. L'età nella quale venne al mondo era una delle più proprie ad eccitare un'anima di poeta. Egli nacque fra due rivoluzioni, una religiosa cominciata sotto Enrico VIII, l'altra politica in procinto di compiersi sotto Carlo I. Forte del suo genio, il gran tragico s'innalzò ad un volo a cui pochi altri salirono, e nessuno poi certo dipinse mai meglio i caratteri e le passioni, nessuno gettò uno sguardo più profondo sulla natura, nè espresse con più ammirabile energia i sentimenti diversi che prevalgono nel cuore dell'uomo. Egli sa, a suo talento, eccitar l'orrore, lo spavento, e far passare per tutte le gradazioni d'un dramma straziante o terribile. Pittore sublime delle passioni, egli ritrae l'ambizione, la vendetta con colori che non appartengono che a lui; dà al dolore un carattere mille volte più tenero che quello di cui il fatalismo degli antichi era stata la sorgente; fa sgorgar lagrime per l'infortunio oscuro, come per l'infortunio più illustre. Egli circondò la morte di tutti i suoi terrori; niuno, prima di lui, aveva così ben descritto quella gran lotta dell'esistenza e della distruzione, e i pensieri solenni che invadono un anima nel momento di entrare in un avvenire sconosciuto. Nei drammi e nelle tragedie alternò il verso colla prosa, usando or l'uno or l'altro secondo la nobiltà del soggetto. — Le opere di Shakspeare, migliaia di volte ristampate, sono state tradotte in tutte le lingue; le voltò in prosa italiana C. Ru-

sconi (edizioni di Padova, 1838; di Napoli, 1842; di Torino, 1853). Il Leoni, il Bazzoni, il Carcano ed altri ne tradussero pure alcune.

SHERIDAN (RICCARDO BRINSLEY). Poeta comico, nato a Dublino nel 1751, morto a Londra nel 1816; figlio di un commediante, si diè a scrivere pel teatro e presto salì in molta fama. Deputato alla Camera dei Comuni (1780), combattè con eloquenza il ministro North, divenne egli stesso ministro nel 1783, ma per poco tempo. Sostenitore della rivoluzione francese, fu l' amico di Fox. Uno sfrenato amore del giuoco lo fece morire poverissimo. Ebbe esequie magnifiche e fu sepolto a Westminster. Fu uno dei più eloquenti oratori del suo tempo.

SHORE (GIOVANNA). Moglie di un orafo di Londra, divenne l'amante d'Edoardo IV; dopo la morte del re, Riccardo III la fece condannare qual adultera a far ammenda onorevole davanti alla chiesa di San Paolo e le confiscò tutti i beni (1483). Dicono morisse di fame. L'inglese Rowe fe' di questa donna un soggetto di tragedia.

SIBOUR (MARIA DOMENICO AUGUSTO). Arcivescovo di Parigi, nacque a S. Paul Troix-Châteaux, il 4 aprile 1792, morì assassinato a Parigi il 3 gennaio 1857. Il 9 novembre 1822 ottenne un canonicato alla Cattedrale di Nimes. Si dedicò ciò non ostante alle fatiche del pergamo, e lo fece con tanto plauso che venne chiamato a predicare innanzi a Carlo X nella quaresima del 1831. Intraprese una traduzione della *Somma* di S. Tomaso, e partecipò alla compilazione dell'*Avenir*. Il 28 settembre 1839 fu chiamato al vescovato di Digne. Pubblicò una *Memoria* sulla libertà dell'insegnamento, compiuto trattato su tal materia. Il 5 luglio 1848 fu chiamato dal generale Cavaignac a succedere a Mons. Affre arcivescovo di Parigi; presone possesso il 18 ottobre sforzossi di metter pace fra il popolo. Napoleone III lo nominò senatore il 27 maggio 1852 e il 16 giugno 1856 fu fatto commendatore della Legion d'Onore. Cadde trafitto di coltello al cuore per opera di Giovanni Verger prete interdetto. Si hanno di lui molti *Mandamenti e Discorsi*, pronunciati dal 1848 al 1851, *Institutions diocesaines*, (Digne e Parigi 1845) *Actes de l'Eglise de Paris, touchant la discipline et l'administration*. (Parigi, 1854).

SICARD (ROCCO AMBROGIO CUCURRON). Nato nel 1742 a Fousseret, presso Tolosa, morto nel 1822; fu l'istitutore dei sordo-muti. Ricevuti gli ordini a Tolosa, venne mandato a Parigi dall'arcivescovo di Bordeaux per studiarci il metodo dell'abate de l'Epée; diresse al suo ritorno una scuola di sordo-muti a Bordeaux, occupò nel 1790 il posto dell'abate de l'Epée a Parigi; fu arrestato come realista e per poco non perì negli eccidi di settembre (1792).

SICINIO DENTATO. Valoroso guerriero che per 40 anni servendo nella milizia avea combattuto in 120 battaglie; tenuto in grande onoranza fu eletto tribuno del popolo nell'anno 453 avanti G. C., citò uno de' consoli uscenti d'ufficio, e lo fe' dannare in una ammenda per non aver serbata parte del bottino ai soldati in una guerra contro gli Equi: Appio Claudio, temendo la soverchia autorità del prode Sicinio cui troppo spiaceva la tirannide decemvirale, il fece uccidere dai suoi satelliti, ma molti Sicinio ne fe' capitar male prima di spirare la grande anima.

SIDDONS (SARAH KEMBLE MISTRESS). Attrice inglese di primo ordine, nata a Brecan, principato di Galles il 14 luglio 1755, morta a Londra l'8 giugno 1831. Sposatasi all'attore Siddons fu da Garrik chiamata a Londra nel 1775, e recitò con poco buon esito; perfezionatasi ricomparve nel teatro di Covent Garden nella pienezza del talento e con uno splendore di successo che più non si smentì. La natura avevala dotata di maestoso portamento, di fattezze regolari, di voce simpatica, doni accresciuti con lavori costanti.

SIDNEY (FILIPPO). Uomo di Stato e scrittore, nato nel 1554, morto nel 1586; piacque grandemente a Elisabetta che lo nominò di 22 anni ambasciatore presso l'imperatore.

Egli compose una lega di principi protestanti contro il papa e la Spagna, a capo della quale era l'Inghilterra. Si accingeva ad andare in America quando la Polonia lo elesse per re, ma Elisabetta non volle che accettasse quella corona e lo mandò a reggere le Fiandre. Si illustrò alla battaglia di Craveline, ove rimase mortalmente ferito. Scrisse l'*Arcadia* sotto nome della contessa di Pembrok, romanzo pastorale, Londra 1591; *Astorfel e Stella; Difesa della poesia* ecc.

SIDNEY (ALGERNON). Figlio del conte di Leicester, nato a Londra nel 1617. Ignoriamo in che modo passasse la sua giovinezza; soltanto nel 1632 lo troviamo allorchè accompagnava in Danimarca suo padre che era ivi ambasciatore, indi in Irlanda ove era vicerè. Cominciavano allora quei torbidi che finir doveano col supplizio di Carlo I e col protettorato di Cromwel. Sidney si fece notare fra tutti i sostenitori del re pel suo valore e la sua intrepidezza; ma fatto prigioniero dalle milizie di Fairfax disertò la causa regia per quella dei parlamentari e fu uno dei giudici dello sfortunato Carlo I. Inimicatosi Cromwel, venne privato di tutti i suoi impieghi, dovette ritirarsi nelle sue terre, e là attese a comporre i suoi famosi discorsi sul governo, che sono stati il codice di tutti i repubblicani. Allorchè Riccardo Cromwel ebbe abdicato il protettorato, Sidney ricomparve sull'orizzonte politico. Nominato dapprima membro del consiglio di Stato, fu poi scelto come uno dei commissari che il governo inglese mandava per trattare la pace fra la Svezia e la Danimarca. Mentre era in Svezia una nuova rivoluzione effettuavasi in Inghilterra. Carlo II era risalito sul trono dei suoi padri; Sidney non volendo umiliarsi al re preferì l'esilio. Poi, dopo viaggiato la Svizzera, l'Italia e la Francia, profittò del perdono che suo padre aveva ottenuto da lui e ritornò in patria. Membro al Parlamento sotto Carlo II fece fiera guerra al governo, sicchè questo non sapendo come liberarsene lo fe' accusare di una trama ordita contro lo Stato e lo fece condannare a morte, senza prove sufficienti, da un giurì compro. La sentenza venne eseguita il 7 dicembre 1693. Quello scandaloso processo fu riveduto e la sentenza cassata nei primi anni del regno di Guglielmo d'Orange. Sidney non ha lasciato che i suoi *Discorsi sul governo*, parecchie volte ristampati.

SIDONIO APOLLINARE (CAIO SULLIO). Poeta de' primi tempi cristiani, nato a Lione da illustre famiglia nel 430, morto a Clermont nel 488 o in quel torno. Fu educato alle lettere ed alle scienze; visse a Roma in molta grazia appo gl'imperatori Avito, Maggioriano e Antemio: ebbe la prefettura del pretorio, fu patrizio e senatore, ed espedì negozi di grave momento. Ritornato nelle Gallie pose stanza fra gli Ansernati, che, sebben fosse laico, lo elessero vescovo di *Augustonemetum* (Clermont) nel 472. La Chiesa l'onora tra' santi nel dì 23 d'agosto. Di lui ci avanzano 24 componimenti poetici fra panegirici e epitalamii, ma la sua latinità è infetta di barbarismo. L'edizione *principe* delle *Opere* sue è quella di Utrecht S. D. (ma del 1475 circa), in-fol.; si tengono in pregio quelle del Sirmond, 1614, e del P. Labbe, 1652. Le poesie con 9 *Lettere* di Sidonio son molto importanti per l'istoria del tempo. La miglior versione francese delle opere sue è quella di Collombet (1836, 3 vol. in-8 col testo a fronte).

SIEYES (l'abate EMM. GIUSEPPE). Nato a Fréjus nel 1748, morto a Parigi nel 1836; era vicario generale di Chartres, quando Luigi XVI convocò gli Stati generali. Parteggiò per le nuove idee, quando la nobiltà e il clero rifiutarono di unirsi al terzo Stato, propose ai rappresentanti del popolo di passar oltre e di costituirsi in Assemblea nazionale. Membro della Convenzione fu di quelli che votarono la morte del re, fece parte del comitato di Salute pubblica, poi fu del Consiglio dei 500. Nel 1799 entrò nel direttorio, si strinse a Bonaparte e lo assecondò il 18 brumaio. Nominato console divise il poter sovrano

con Napoleone, ma fu presto eclissato dal suo collega e si ritirò. Divenne senatore e conte: i Borboni, tornando, lo esigliarono e stette a Bruxelles fino al 1830. — Gran politico egli fece comprendere tutta l'importanza del terzo Stato, promosse la convocazione dell'Assemblea nazionale, la dichiarazione dei dritti dell'uomo, la nuova divisione territoriale, costituzione adottata dopo il 18 brumaio.

SIFACE. Re della Numidia occidentale; parteggiò pei Romani nella seconda guerra punica (212 anni avanti G. C.), ma fu vinto due volte da Massinissa e obbligato a ricovrarsi in Ispagna; tuttavia in progresso di tempo potè ricuperare i suoi Stati. Persuaso da Asdrubale, di cui avea tolta in moglie la figlia Sofonisba, fece alleanza con Cartagine (204), poco dopo che Massinissa avea fatto lega coi Romani. Siface fu sconfitto e preso presso Cirta da Massinissa che gli tolse i suoi Stati e la moglie, poi lo consegnò a Scipione, e fu condotto in Roma per ornare il trionfo del vincitore. Siface morì poco tempo prima di quella solenne cerimonia (203).

SIFILINO (Giovanni). Patriarca di Costantinopoli, morto nel 1078: fu successore nella sede patriarcale a Licudo (1066). Discendeva da illustre famiglia di Trebisonda, ed avea in prima condotta la vita in una solitudine nel monte Olimpo. Varii suoi scritti sono nel *Jus greco-roman*, del Leunclavio. La biblioteca Vaticana conserva fra i suoi manoscritti una raccolta di *omelie* di Sifilino.

SIFILINO (Giovanni). Nipote del precedente; è l'autore del *Compendio di Dione Cassio*, compilazione divenuta preziosa per la perdita di gran parte della storia di Dione. L'opera di Sifilino fu impressa per la prima volta in Parigi da Roberto Stefano, 1531, in-4, e ristampata da Enrico Stefano con le correzioni del Filandro nel 1592 in fol. Nella *Biblioteca greca* del Fabricio si dà il catalogo delle edizioni di Dione e di Sifilino. Il *Compendio* di quest'ultimo ha due versioni italiane: l'una di Francesco Baldelli (Venezia, 1569 e 1586), l'altra di Luigi Bossi pubblicata in un colle storie di Dione nella collana degli storici greci, con note, e dotte illustrazioni (Milano, 1823, 5 volumi in-8).

• SIGISMONDO I, o il Grande. Figlio di Casimiro IV e nipote di Ladislao Iagellone, fu sollevato al trono di Polonia e di Lituania nel 1507, dopo la morte di suo fratello Alessandro. Durante il suo regno lunghissimo vinse i Moscoviti, e sottomise i Valacchi ribelli, pose fine alla potenza dei cavalieri crociati, che turbarono tante volte la tranquillità della Polonia, dando la Prussia ducale paese posseduto da quell'ordine come feudo, al suo ultimo gran maestro, Alberto di Brandeburgo. Protettore delle scienze e delle lettere morì fra il compianto universale nel 1548. Paolo Giovio pone questo principe al fianco di Francesco I e di Carlo V, i due più illustri monarchi del suo tempo.

SIGISMONDO II, o SIGISMONDO AUGUSTO. Figlio del precedente, fu l'ultimo re discendente in linea retta della famiglia dei Iagelloni. Desiderando di prevenire le disgrazie che dovevano colpire la Polonia e la Lituania dopo la sua morte, operò l'unione definitiva di quei due paesi nel 1569 e morì nel 1572 senza prole. Durante il suo regno il protestantismo si diffuse in Polonia.

SIGISMONDO III. Nipote di Gustavo Vasa, fu eletto nel 1587 re di Polonia, dopo la morte di Stefano Batori, e succedè per diritto di eredità al trono di Svezia nel 1594. Il suo attaccamento al cattolicismo lo rese sospetto agli Svedesi, divenuti protestanti, circostanza della quale profittò suo zio, impadronendosi della corona di quel paese sotto il nome di Carlo IX. Sigismondo si illustrò combattendo i Turchi e i Moscoviti; durante il suo regno i Ruteni scismatici si unirono alla Chiesa romana. Morì nel 1632 dopo aver regnato 42 anni.

SIGISMONDO. Figlio di Carlo IV e fratello dell'imperatore Vincislao; fu eletto re di Ungheria (1386) poi imperatore di Germania (1410). Dopo aver cercato di ristabilire la tran-

quillità in Germania, attese a pacificare la Chiesa, convocò a tale effetto (1414) d'accordo col papa Giovanni XXIII, il concilio di Costanza, poi fu vinto dagli Ussiti, guidati da Liska nel 1419. Morì nel 1437.

SIGNORELLI (PIETRO NAPOLI). Vedi NAPOLI SIGNORELLI PIETRO

SIGONIO (CARLO). Dottissimo istorico del XVI secolo, nato a Modena circa il 1520, morto ivi presso al 1584; studiò in patria, in Bologna e in Pavia; non era il suo intelletto dotato di molta perspicacia, ma con fatiche incredibili fece acquisto di quella dottrina che in lui riuscì veramente maravigliosa. Visse celibe, ed a chi gli proponea d'ammogliarsi rispondeva: « Minerva e Venere non han mai potuto vivere insieme. » Ebbe gare ed inimicizie letterarie, e scandalose furon le sue dispute col Robertello che quanto meno ne sapeva di lui tanto era più impertinente. Non molto decoro gli recano le sue contese con Antonio Riccoboni già suo discepolo. Il Sigonio avea scoperto varii frammenti del trattato *De consolatione* di Cicerone e ristaurando del suo tutta l'opera, la mandò fuori come intero lavoro di Tullio. Il Riccoboni manifesta l'interpolazione, ed il Sigonio si ostina a negarla, così che si rende colpevole di un'impostura letteraria di cui non avea egli certo bisogno per farsi nome. Ma il vero merito suo sta nel aver creato gli studi storici sull'Italia del medio evo, indefessamente rovistò gli archivi di tutta Italia, e dove non potè da sè stesso, mise all'opera i dotti suoi amici, e trattine documenti preziosi li illustrò col lume della critica componendone quel prezioso corpo di opere che furono raccolte insieme e pubblicate dall'Argellati: *Opera omnia, ecc.*, Milano, 1432-37, 8 vol. in fol., con la *Vita* dell'autore scritta dal Muratori.

SILIO ITALICO (CAJO). Poeta latino, nato in Italia nell'anno 25 dell'èra volgare, morto nell'anno 99. Fu console sotto Nerone e sotto Vitellio, poi governatore dell'Asia Minore: fece manifesta in quegli uffici molta pratica di pubblici negozi, e, che più importa nei corrotti tempi in che visse, grande integrità. Supremo ammiratore di Virgilio e Cicerone, ad alto prezzo acquistò la casa abitata in Tuscolo dal sommo oratore e quella di Marone nei dintorni di Napoli. Ivi passò gli estremi anni della sua vita scrivendo il poema *De bello punico*, che tratta della seconda guerra cartaginese; l'argomento è scelto felicemente, perchè di gloriose e grate memorie a' Romani, comecchè già traliznati dalla virtù de'loro maggiori; ma egli non era poeta, e però senza neppur nominare l'Eneide, il suo lavoro, quanto alla invenzione, resta di lunga mano inferiore alla Tebaide e alla Farsaglia, benchè vinca e Stazio e Lucano nella purità e correzione del dire. Tuttavia se dobbiam fede Marziale, il poema fu assai lodato, e l'autore tenuto in gran conto mentre che visse, ma la posterità non ha confermato il giudizio di quel tempo, e nemmeno allora sembra che molto durasse la fama sua, perocchè da Marziale da Sidonio Apollinare (secolo V) più non si parla di Silio. Quanto al suo poema, fu come perduto sino al 1414, che il Poggio, felicissimo scopritore di tanti manoscritti, trovò anche questo nella badia di S. Gallo. Su quel testo si condusse l'edizione *princeps*, Roma, 1471, e su quella le ristampe di Drakenborch. Due Ponti (*Traect da Rhonum*), 1717, in-4; di Ruperti, Lipsia, 1795, 2 vol. in 8; e Lemaire nella raccolta de' classici latini. Lefèvre e Villabruna tradusse in francese il poema di Silio, Parigi, 1781, e Panckouche, 1837. Forse il miglior frammento del poema, che è *Il giuramento di Annibale*, fu tradotto in buoni versi sciolti da Niccolò Laureti romano, e pubblicato (son già più anni) nell'*Album* di Roma.

SILLA (LUCIO CORNELIO). Nato circa l'anno 137 avanti Gesù Cristo (617 circa di R.) Discendeva da un ramo dell'antica casa Cornelia, caduta però nell'oscurità e quasi nell'indigenza. Giovane dissoluto, carpì i favori e le eredità di una ricca cortigiana. Con la fortuna

venne in lui l'ambizione dei pubblici onori. Trovò modo di essere nominato questore in Africa sotto Mario (117 anni avanti Gesù Cristo), e seppe ingraziarsi presso quel gran capitano, il quale gli commise di trattare con Bocco, re di Numidia, e con tanto accorgimento si contenne, che fece da quel re consegnare nelle sue mani Giugurta, acquistandosi in tal guisa un nome che da quell'ora in poi fece ombra a Mario. Ebbe l'ufficio di pretore nell'anno 92, e l'anno appresso col titolo di propretore fu mandato a rimettere Ariobarzane sul trono della Cappadocia, donde Mitridate lo aveva espulso, e strinse lega col re dei Parti. Tornato in Italia, combattè nella guerra sociale: prese Stabia e Pompei (89), ridusse all'obbedienza il Sannio, e diè fine alla guerra. Chiese ed ottenne il consolato (88), e il Senato gli commise il governo della guerra contro Mitridate. Ma questa fu la prima scintilla di quella terribile nimistà che si accese fra Silla e Mario, perocchè quest'ultimo volea per sè quella guerra e coll'opera di Sulpicio mosse il popolo a romoreggiare così che il senatusconsulto fu annullato da un plebiscito, e trasferito in Mario il comando della medesima. A tale annunzio Silla, che si era già messo in via, ritornossene difilato a Roma col proprio esercito, entrò con piglio di vincitore nella città, fugò gli avversari, e mise a taglio la testa di Mario. Ritenuto in tal guisa quel comando che la legge gli aveva rivocato, mosse contro Mitridate, e incominciò la guerra col contrastargli la Grecia; prese Atene (87); vinse a Cheronea e ad Orcomene in Beozia (86) e portò la guerra nell'Asia. In breve tempo Mitridate fu prostrato a chieder la pace; Silla, cui troppo premeva ridursi a Roma dove Mario era rientrato nella sua assenza (87) e vi versava il sangue de' suoi satelliti, inchinò a patti col re di Ponto (85), e, ristaurato Ariobarzane in Cappadocia e Nicomede in Bitinia, approdò in Italia (84). Ivi un grande stormo di partigiani il seguì, Pompeo il soccorse di tre legioni, e con questi aiuti ruppe il figlio di Mario a Sacriporto e a Preneste, e, riportata una terminativa vittoria sotto le mura di Roma, entrò in trionfo nella città (82). Ivi nuotando nel sangue, fe'uccidere 13 generali della parte di Mario e sgozzare nel circo 6.000 soldati prigionieri. Mentre compievasi questo eccidio, egli sedeva in Senato, e, giunte fino in quell'aula le stride delle vittime, i Senatori domandavano che fosse, ed egli tranquillamente rispondeva esser gente che moriva per ordine suo, e continuava senza scomporsi a parlare delle cose di stato. Dava principio altresì in quel tempo medesimo a quelle orribili tavole di proscrizione, per le quali erano tolti di vita 5.000 cittadini e i loro beni distribuiti fra i suoi partigiani, e tutto veniva a corrompersi in quella Roma, che, soffrendo tali nefandità, mostravasi oramai troppo indegna dei liberi ordinamenti de' suoi maggiori. Perfino i già morti, perfino i fanciulli di nascita erano notati nella lista dei proscritti per rapirne gli averi. Tutti o piangevano o tremavano, il solo Silla sorrideva tranquillo e si faceva nominare dal pervertito Senato dittatore perpetuo. Allora mutava la costituzione della repubblica, per mettere in basso ogni principio popolare, allargava il potere del Senato, davagli il potere giudiziario, e con tutti i mezzi possibili esautorava la democrazia. Così per due anni tiranneggiò, poi, quasi ad insulto della viltà comune, rinunziava alla dittatura (79), e tornando privato, offerivasi pronto a dar conto di sè a qualunque gliel dimandasse, e non v'ebbe persona che osasse richiederlo di tanto sangue versato. Egli ridottosi a vivere presso Pozzuoli, colà dopo un anno si morì nel 59° dell'età sua e 78 avanti Gesù Cristo di una sordida malattia pediculare, frutto delle infami scostumatezze che deliziarono tutto il corso della sua vita. Ogni cosa in campo ed in città eragli riuscito a bene, e perciò assunse egli stesso il soprannome di *Felice*. Tenne sempre in cima dei suoi pensieri la distruzione del potere del popolo e la ristaurazione dell'ari-

stocrazia ne' suoi antichi usi, ma poco a lui sopravvisse l'opera che aveva fondata nel sangue e nell'infamia. — Sappiamo aver lui medesimo scritto dei proprii fatti, ma quelle memorie sono perdute. Plutarco tra le sue *Vite* dettò anche quella di Silla.

FAUSTO CORNELIO, suo figlio, seguì la parte di Pompeo; si unì con Catone Uticense dopo la battaglia farsalica, fu preso in quella di Tapso, e mandato a morte per ordine di Cesare nell'anno 44 avanti Gesù Cristo.

SILVA (DONATO). Letterato milanese, nato nel 1682, morto nel 1779; fu uno dei più utili collaboratori del Muratori nella pubblicazione degli *Scrittori d' Italia*. Annotò la bolla di Pasquale I del sinodo di Pavia, ed in un col Beretta scrisse il *Discorso* sulla geografia dei secoli barbari. È autore altresì di una *Dissertazione* sopra Santa Serena, stampata nella raccolta dei Bollandisti. Ebbe mano nella nuova edizione della *Cronaca dei Visconti*, pubblicata dall'Azario. Milano, 1771, ed in quella degli *Statuti di Biandrate*. Finalmente aiutò il dotto Frisi nell'opera *Sulla figura della terra*.

SILVERIO (S.). Papa dal 536 al 538, rifiutò di riporre Antimio sulla sede di Costantinopoli. Odiato da Teodora, fu accusato di segrete mene coi Goti, rilegato a Pataro e infine all'isola Palmaria ove morì di fame. Viene onorato il 20 giugno.

SILVESTRE (Barone DE AGOSTINO FRANCESCO). Agronomo francese, nato il 7 dicembre 1762, morto nel settembre 1851 a Parigi. Fu uno dei fondatori della Società Filomatica, e ne compilava come segretario quasi interamente i primi volumi delle *Memorie*. La Società d'agricoltura lo scelse a suo segretario perpetuo nel 1798, ed occupò quella carica per quarantaquattro anni. Professò economia rurale al liceo repubblicano, nel 1795 fu posto alla direzione della casa d'istruzione degli allievi della scuola delle Miniere, e poi capo degli ufficii dell'agricoltura e delle mandrie, e diresse quella direzione del Ministero dell' interno durante tutto l'impero. Sotto Luigi XVIII riebbe il posto di bibliotecario e di lettore, e fu fatto barone. Fra i suoi lavori tengono il primo luogo le notizie biografiche ch'egli scrisse, in numero di settant'una dal 1793 al 1839, e che furono stampate a parte. Citiamo ancora di lui. *Observations sur l'état de l'agriculture en France* (Parigi 1793-1800 in-8). *Rapports généraux de la Société Philomatique* (1788-1800). *Essai sur les moyens de perfectionner les arts économiques en France* (ivi 1801) *Rapport sur les travaux de la Societé Impériale d'agriculture* (ivi 1805). — *Annuaire de la Société philanthropique* (ivi 1819).

SILVESTRO I (S.). Papa dal 314 al 336, nato a Roma, fu successore di S. Milziade; godette del favore di Costantino e a quanto pare fu desso che gli diede il battesimo. La chiesa onora S. Silvestro addì 31 dicembre.

SILVESTRO II. Chiamato in prima Gerberto, nato a Urillac in Alvernia da oscura famiglia circa il 930; ricevette dotti ammaestramenti nel monastero della sua patria, e andò a compiere gli studi in Ispagna nella scuola degli arabi; rendutosi poi Benedettino entrò in corte dell'imperatore Ottone II, che il fece maestro del proprio figlio (Ottone III) e diedegli la badia di Bobbio; ritornò poi in Francia dove Ugo Capeto lo nominò precettore del proprio figlio Roberto e diedegli l'arcivescovato di Reims, privandone l' arcivescovo Arnoldo (992); ma questo non piacendo a papa Giovanni XV, Gerberto ritornossene in Alemagna presso Ottone III, il quale prima gli diede l'arcivescovato di Ravenna (997), poi lo fece eleggere papa (999) sotto il nome di Silvestro II. Resse abilmente il pontificato e morì nel 1003. Fu uomo di cognizioni maravigliose per l'età sua.

SILVESTRO III. Antipapa; era vescovo di Sabina quando fu eletto papa nel 1043, dopo la cacciata di Benedetto IX, a concorrenza di un altro intruso chiamato Giovanni che lo scacciò dal Laterano. Questo scisma continuava fin dopo la elezione di Gregorio VI.

SILVIO. Figlio postumo di Enea e di Lavinia; ascese al trono in età di 53 anni, dopo la morte di Ascanio; Iulo figlio di quest'ultimo disputavagli la corona, ma il popolo gli sorse nemico, onde Iulo ebbe a starsi contento della dignità di sommo sacerdote. Silvio allora gli cesse Lavina che d'allora in poi divenne la metropoli religiosa di Lazio ed andò a fondare la città d'Alba. Si danno a Silvio 29 anni di regno (1210-1181 avanti G. C.).

SIMEONE. Secondo figlio di Giacobbe e di Lia, capo della tribù di questo nome, nacque 1753 anni avanti Gesù Cristo. Era fratello di Dina, e per vendicare il suo disonore uccise i Sichemiti. Mostrò molto odio contro Giuseppe. Credesi avesse consigliato ai suoi fratelli di ucciderlo. Morì di 120 anni e le sue ossa furono sepolte a Hebron.

SIMEONE. Virtuoso vecchio di Gerusalemme, sospinto da un'ispirazione divina, andò al tempio al momento della presentazione di Gesù Cristo e intuonò il famoso cantico: *Nunc dimittis servum tuum Domine*, ecc.

SIMEONE METAFRASTO. Nato nel X secolo da illustri parenti, fu segretario, poi ministro dell'imperatore Leone il filosofo e Costantino Porfirogeneto. Gli fu commesso da quest'ultimo di scrivere le *Vite dei santi*, opera che è stata parecchie volte tradotta in latino. Scrisse anche versi greci che furono raccolti nel *Corpus poetarum græcorum*.

SIMMACO (QUINTO AURELIO AVIANO). Oratore latino, figlio di Lucio Aurelio Aviano Simmaco che fu prefetto di Roma nel 364. Si acquistò la grazia imperiale, ed ebbe il consolato nel 391. Si ignora il tempo della sua morte, ma si sa come egli fu anche adoperato sotto l'impero di Onorio. Simmaco (in quanto oratore) fu una celebrità del suo tempo, il paragonavano a Cicerone; le sue orazioni, tra le quali molto si commendavano i panegirici di Massimo e di Teodosio, più non esistono, salvo alquanti *frammenti* scoperti dal Mai, (Milano, 1815, in-8). Ben di lui ci rimangono 965 *Lettere*.

SIMMACO (CELIO). Papa dal 498 al 514; era nativo di Sardegna, entrò successore ad Anastasio II, ma nel tempo della sua elezione, un altra se ne adempieva promossa dal patrizio Festo nella persona dell'arciprete Lorenzo. Simmaco trionfò del suo competitore per decreto di Teodosio, re dei Goti. Poi i suoi nemici lo accusarono di gravi delitti e ne recarono testimoni al cospetto del re in Ravenna; allora l'accusa fu deferita al concilio di Palma che mandò assolto Simmaco.

SIMONE MAGO. Del Borgo di Gitton (in Samaria) era stato discepolo del taumaturgo Dositeo, faceva prodigi e si intitolava la *Virtù di Dio*. Si fece battezzare dal diacono Filippo, poi volle comprare da San Pietro la facoltà di operare miracoli, ma venne respinto e maledetto dal capo degli apostoli. Simone allora si separò dai discepoli di Gesù e volle gareggiare con essi: egli visitò varie provincie dell'Oriente, venne in Italia ed ebbe proseliti anche a Roma. Si diceva figliuolo di Dio. Sapeva far cose maravigliose, fra le altre volare. Avea con sè una donna che diceva l'incarnazione della sapienza divina.

SIMONETTA (GIOVANNI). Storico, fratello di quel *Francesco Simonetta* che fu ministro di Francesco Sforza e fatto decapitare iniquamente. Anche Giovanni visse in corte di Francesco Sforza e ne raccolse grandi benefizi. Involto nella rovina del fratello, patì al pari di lui la tortura, ma non la morte, alla quale soggiacque poi di natural malattia nel 1491. Scrisse: *De rebus gestis Francisci Sfortiæ mediolanensis ducis lib. XXXI*, Milano, 1480 e 1486, in-fol., tradotto in italiano da Cristoforo Landino, ivi 1490.

SIMONETTO (FRA). È notissimo come durante tutto il medio evo, i frati, oltre gli altri benefizii che recavano alla Società, si costituissero autori di pace. E fu celebre quella che sul finire del medio evo effettuò fra Simonetto da Camerino. Era Italia sossopra per le rivalità dei principi e correvano allora i

tempi di Francesco Sforza, e di Maometto II imperatore dei Turchi, che già aveva espugnato Costantinopoli, e già indicava di voler occupare la Grecia, il mar Ionio e l'Italia. Allora si pensò far tregua alle guerricciuole per far fronte al comune nemico. I Veneziani pregarono fra' Simonetto di riconciliarli col duca di Milano e tenutosi un congresso in Lodi nel 1454 conchiuse la pace tra Milano, Venezia, e Firenze, lasciando aperto l'adito agli altri Stati che vi volessero accedere e vi accedettero i signori di Monferrato, di Savoia, Modena, Mantova, Siena, Lucca, Bologna, il Papa ed Alfonso di Napoli, e così l'Italia potè respirare un momento dalle continue guerre.

SIMONIDE. Celebre poeta e filosofo greco, nato a Juli, città di Ceo, una delle Cicladi, 558 anni avanti Gesù Cristo. La sua vita è circondata da quel maraviglioso che il popolo congiunge ai nomi illustri. Povero, percorse cantando, l'Asia Minore e le isole della Grecia, donde passò poscia a Atene. Ipparco, figlio di Pisistrato, che reggeva allora la città di Minerva, lo accolse, siccome pure Elleno, re di Tessaglia. Sebbene Ipparco fosse stato suo benefattore, cantò la caduta del tiranno e la liberazione di quella repubblica in un poema del quale ci restano soltanto due versi; passò a Lacedemona, ove raccomandò all'ambizioso Pausania di ricordarsi che era uomo, poi a istanza di Jerone si recò a Siracusa ove diede al tiranno i più saggi consigli. Aveva allora 87 anni; morì nove anni dopo in Sicilia, amato e compianto da tutti. Aveva cantato in versi eroici i regni di Cambise e di Dario; in elegiaci il combattimento di Artemisia; in versi lirici quello di Salamina, quello delle Termopili, ed aveva servito di modello a Pindaro celebrando gli atleti vincitori nell'agone; ma riusciva eccellente sopratutto nei *treni* o compianti. Di tutte le sue opere non ci rimangono che pochi frammenti raccolti dal Brunek ne' suoi *Analecta*, tra' quali trovasi la risposta che gli diede Temistocle allorchè lo richiedeva di un'ingiustizia.

SIMPLICIO (S). Papa, morto nei primi mesi dell'anno 483. Fu eletto dal clero, e dal popolo successore a San Ilaro il 24 febbraio 468. Rintuzzò le velleità di primato degli archimandriti d'Oriente, e seppe tenerli in rispetto. Come i suoi predecessori rifiutò riconoscere il Concilio di Calcedonia del 451 che aveva elevato il patriarca di Costantinopoli al secondo grado, e seppe continuare la sua preminenza sulla diocesi d'Oriente. Ottenne dall'imperatore Zenone il ristabilimento dei prelati ortodossi.

SIMPSON (Tomaso). Matematico inglese, nato nel 1710 a Bosworth, nella contea di Leicester, morì nella stessa città il 14 maggio 1761. La sua passione per la lettura era sì forte che facevagli trascurare i doveri dell'arte sua di tessitore. Dopo vivi alterchi abbandonò la casa, e rifugiossi a Newnealon ove prese moglie, fece varii mestieri. Per un tristo affare di fattucchieria fuggì colla famiglia a Derby, ove trovò da vivere dando qualche lezione. Nel 1734 andò a Londra, e quivi trovò allievi sufficienti da condurre un'onorata esistenza, e vi pubblicò il suo *Nuovo Trattato delle flussioni* (1737, 6 vol. in-4). A questa opera tennero dietro parecchi lavori originali sul *calcolo delle probabilità*, sulla somma delle *serie* ecc. Nella sua *Trigonometria* diede nuovi metodi per le costruzioni delle tavole di logaritmi dei seni e fra le altre le formole che hanno conservato il suo nome. Nel 1743 ebbe la cattedra di matematiche all'Accademia di Woolwich, e fu membro dell'Accademia Reale di Stoccolma.

SINCELLO (Giorgio). Cronografo greco, nato nel secolo VIII; era così cognominato dall'ufficio che sosteneva presso Tarasio, patriarca di Costantinopoli. Abbiamo ben pochi ragguagli sulla sua vita, e talvolta venne confuso con altri dello stesso suo nome. Si crede morisse circa l'anno 800. La sua *Cronografia*, che va fino all'anno 284 di G. C. fu stampata al Louvre nel 1652 in foglio sopra una bella copia della biblioteca reale di Parigi. Fa parte

della *Storia Bizantina*, e fu continuata dal 285 all'813 da Teofane Isaurico. Si conoscono pure dello stesso Sincello alcune *Orazioni*.

SINESIO. Vescovo di Tolemaide, nato a Cirene; fiorì sotto i regni di Arcadio e di Teodosio il Giovane. In Alessandria fu discepolo di Ipazia, poi passò ad Atene, ma non fu troppo soddisfatto di quelle scuole al suo tempo decadute. Assunse l'incarico di recare all'imperatore Arcadio i lamenti della sua patria, di cui facevasi mal governo. Fu scelto per loro vescovo dagli abitanti di Tolemaide circa l'anno 410. La difese con grande ardore nell'assedio del 412. La morte di Sinesio si pone intorno all'anno 430. L'edizione *princeps* delle *opere* di Sinesio in greco fu fatta dal Turnebio, Parigi, 1553. in-fol.

SIRI (VITTORIO). Celebre benedettino, infaticabile raccoglitore di memorie storiche, nato a Parma nel 1608, morto a Parigi nel 1685. Entrato in religione cominciò a predicare; ma seguendo il natural talento tutto si diede alla politica e all'investigazione dei documenti storici del suo tempo. Niuno in questa bisogna fu più solerte di lui; ma come scrittore riuscì freddo e tedioso, se non che a quando a quando esce in acute osservazioni che se fossero più frequenti renderebbero più sopportabile la sua lettura. Chi però voglia scrivere intorno ai suoi tempi dee necessariamente consultare quanto egli scrisse. Grande ammiratore e fautore di Francia, piacque assai al vanitoso Luigi XIV, il quale lo chiamò in sua corte con gli uffici di consigliere, limosiniere e storiografo.

SIRMOND (GIACOMO). Uno de più dotti uomini di cui si onori l'ordine dei Gesuiti, nacque a Riom il 22 ottobre 1559, morì a Parigi il 7 settembre 1651. Compiuto il noviziato fu mandato a Parigi a professare rettorica: e si citano fra i suoi allievi Carlo di Valois, duca di Angouleme, e S. Francesco di Sales. Fu segretario della società dei Gesuiti a Roma per sedici anni. La storia, la mumismatica, le iscrizioni, e i monumenti che Roma offre in sì gran numero alle dotte investigazioni lo tennero occupato. Le sue opere furono raccolte in 5 vol. in-fol. edizione dovuta alle cure del Padre La Baume. Pubblicò inoltre la raccolta dei Concilii di Francia, *Concilia Antiqua Galliae*, Parigi 1629, con un volume di *Supplemento* dovuto a Lalande suo nipote, 1666, ed i *Concilia Novissima Galliae*.

SISARA. Gli Israeliti erano divenuti idolatri; Dio per punirli li diede in preda ai loro nemici. Il re di Canaan mandò contro di essi Sisara, generale che li soggiogò e che per venti anni esercitò sopra di loro una dura tirannia. Ma poi essi si sollevarono e guidati da Debora e da Barac debellarono Sisara che fu costretto a rifugiarsi in casa di una ebrea chiamata Giael. Costei profittò dall'istante che il duce dormiva per configgergli un chiodo nella testa.

SISEBUT. Re dei Visigoti in Ispagna, succedette a Gondemaro nel 612, sottomise la Guascogna, e le Asturie, e scacciò i Romani dalla Betica, e dalla Lusitania; morì nel 621 lasciando il trono al figlio Recaredo II. Si attribuiscono a questo principe alcune lettere ed un poema latino sulle ecclissi, ma non se ne ha che un frammento, nel volume 2 dell'*Antologia Latina* di Burmann.

SISMONDI (CINZICA). Eroina Pisana, figlia di un gentiluomo di Colonia che avea posta sua dimora in Pisa sin dal 98. Ella si immortalò pel suo valore quando i Saraceni di Sardegna fecero un tentativo contro la città di Pisa in una notte dell'anno 1005. Già un quartiere della città era in fiamme, il resto dei cittadini sepolti nel sonno stavano per perire, quando la sola Cinzica aprendosi un varco in mezzo alle bande dei fuggitivi e dei soldati nemici, andò a gridare l'allarme al palazzo dei consoli. Si ragunarono in sull'atto quanti difensori poterono, e i Saraceni furono respinti, ed il nome di Cinzica fu dato al sobborgo al quale gl'infedeli avevano messo il fuoco. La famiglia Sismondi divenne una delle principali della

repubblica pisana e diede molti il-lustri difensori alla patria.

SISMONDI (CARLO SISMONDO DE'). Dotto storico ed economista, nato a Ginevra nell'anno 1773, discendente dell'illustre famiglia Sismondi di Pisa, morto nel 1842. Era calvinista. Visse lunghi anni in Inghilterra ed in Toscana mentre la patria sua versava nei torbidi politici; vi fece ritorno nel 1800 e vi si acquistò fama per varii scritti di economia politica. Sotto il dominio francese fu segretario della Camera di commercio del dipartimento del Lemano, ed in quell'ufficio riuscì uomo utilissimo. Sedette nel consiglio de' rappresentanti di Ginevra, e fu tra' membri più ragguardevoli di quel consesso; combattè, ma spesso indarno, le parti demagogiche che ivi pullulavano. Più volte fu e tenne dimora in Parigi, ed ivi trovavasi specialmente nel 1815, allorquando diede il suo assenso pubblico al-l'*atto addizionale alle Costituzioni dell'impero*. Si diede a scrivere grandi opere storiche e letterarie onde trasse nominanza europea, e fu eletto associato all'Istituto di Francia nell'Accademia delle scienze morali. Le principali sue opere sono queste: *Della ricchezza commerciale*, 1803, nel qual libro segue il sistema della libertà assoluta di Adamo Smith; *Nuovi principii d'economia politica*, 1819; *Studii sulle scienze morali*, 1836: nei quali dilungandosi dallo Smith, rivela i pericoli di una eccessiva produzione di lavori; combattè la teorica della illimitata concorrenza. *Storia delle repubbliche italiane*, 1807-1817, 16 vol. in-8, si ritiene come il suo capital lavoro, ed è veramente lodevole, siccome quella che incominciò a diradare le tenebre che avvolgevano la nostra istoria patria nel medio evo: è scritta in francese come tutte le altre opere dell'autore, ma fu tradotta in italiano e stampata più volte. *Storia del risorgimento della libertà in Italia*, 1832, 2 vol. in-8; *Storia dei Francesi*, Parigi, 1821-1843, 31 vol. in-4, immenso monumento intorno al quale si affaticò sino alla morte, e dove si trovano gli annali di un popolo piuttosto che una biografia dei re: *Compendio dell'istoria dei Francesi*. 1839, 3 vol. in-8, che è quasi un sunto della precedente opera: *Della letteratura dell'Europa meridionale*, 1813, 4 vol. in-8, lavoro molto importante se non che la parte che tratta della Spagna e del Portogallo lascia alcuna cosa a desiderare.

SISTO I (S.). Papa romano, successore di Sant'Alessandro I; ebbe il pontificato dall'anno 116 fino al 119 sotto gli imperatori Adriano e Antonino Pio. Due *Epistole* sono a lui attribuite nella *Biblioteca dei Padri*. La Chiesa il registra tra i martiri e l'onora il dì 6 aprile.

SISTO II (S.). Ateniese, papa dal 257 al 259 in cui fu martirizzato sotto Valeriano. A lui si attribuscono varie *Epistole* e *Decretali*: la sua festa ricorre a dì 6 di agosto.

SISTO III. Romano, papa, successore di S. Celestino (432-440). Diede opera a riunire le chiese di Oriente con la cooperazione di san Cirillo, e morendo lasciò 5000 marchi d'argento per adornare e ristaurar parecchie chiese.

SISTO IV (FRANCESCO DI ALESSOLA DELLA ROVERE). Papa, succedette a Paolo II nel 1461, e morì nel 1484. Nacque figlio di un pescatore di Celle, vicino a Savona, nel 1414; entrò nella religione dei frati minori, fu loro generale, ed ebbe la porpora da Paolo II, e quando fu salito sulla cattedra pontificia, pose mente alla riforma ecclesiastica ed alla guerra contro il Turco, ma le sue fazioni militari non riuscirono di gran profitto. Inteso per tutti i modi ad aggrandire la sua famiglia, ne riportò degno biasimo specialmente per la soverchia indulgenza onde fece grazia ad uno dei suoi nipoti, il Riario, uomo pravo ed ostentatore di scandalosa magnificenza, al quale procacciò la signoria d'Imola e di Forlì; diede Sora e Sinigaglia ad un altro suo nipote che fu Giovanni della Rovere (1473 80), ed a due altri nipoti vestì la porpora: fu insomma uno dei più scandalosi esempi di nipotismo. Mescolandosi nella congiura promossa dalla famiglia dei Pazzi contro i Medici di Firenze (1478),

la quale finì con l'uccisione di Giuliano e lo scempio dei congiurati, ebbe parte alla guerra che ne seguì, e dopo due anni di negoziati riuscì a comporre in pace i varii potentati d'Italia. Gli ultimi suoi anni furono amareggiati dagli assalti dei Turchi e dalle contese coi Veneziani: tutto questo come principe temporale. Convertì il tributo che Napoli pagava come feudo alla corte di Roma nell'omaggio che si facea con gran cerimonia nella vigilia di S. Pietro della *Chinea* (o cavallo bianco); fu persecutore dei Colonna e con questo originò in Roma una guerra civile. Principe più temporale che spirituale, l'atto più ricordevole del suo pontificato fu l'aver ridotto la celebrazione del Giubileo ad ogni 25 anni che prima cadeva ad ogni mezzo secolo.

SISTO V (Felice Peretti). Celebre papa dal 1585 fino al 1590. Nacque a Montalto presso Ascoli nel 1521 di oscura e povera famiglia, e fu nella sua giovinezza guardiano di porci, onde fu sovente chiamato il *Pastor di Montalto*. Entrato tra i francescani d'Ascoli (1537), vi fu lodato per grande attitudine ad ogni maniera di studi, ma spesso l'indole sua torbida e inquieta il pose in briga cogli altri frati se non che costui aveva l'arte di gratificarsi l'animo dei superiori. Cominciò a farsi chiaro nell'ordine come professore di diritto canonico a Rimini (1544). Nel 1545 prese il sacerdozio, si dottorò in teologia e assunse il nome di *fra Felice di Montalto*. Acquistò fama con le sue prediche e fu fatto grande inquisitore della fede a Venezia, ma ivi, venuto in iscrezio col Senato, fu costretto a fuggire e passò a Roma, dove fu consultore del S. Uffizio, procuratore generale dell'ordine e teologo del cardinale Boncompagni, col quale passò in Ispagna. Pio V, già suo condiscepolo, lo nominò generale de' francescani, vescovo di S. Agata e cardinale (1568), arcivescovo di S. Fermo. Avuta la porpora, costui più non pensò che al papato. A questo fine sotto colore di malsania simulò piena inerzia nelle cose mondane; usciva in pubblico a testa china appoggiato ad un bastone, parlava con voce fioca interrotta da frequenti impulsi di tosse. Quelle lustre gli riuscirono a bene, e nel conclave tenuto dopo la morte di Gregorio XIII, fu eletto di comune accordo fra i cardinali a sommo pontefice l'anno 1585. Non appena eletto, gittò via il bastone, si drizzò sulla persona e intuonò con voce robusta il *Tedeum*. Dotato di un'indole ferma e di una volontà più presto ferrea che inflessibile, volle purgare lo Stato dai soprusi dei nobili, dalle corr rie dei masnadieri, dalle corruttele dei giudici e da tanti altri abusi che il deturpavano; correvano tempi feroci ed ei con la ferocia li dominò, nessun sovrano per avventura diede tanta faccenda alla forca quanto papa Sisto; in mezzo al sangue e al terrore molte utili istituzioni fece nel governo politico; ornò Roma di utili e magnifici monumenti ed ebbe mano in tutti i fatti più strepitosi d'Europa. Diede favore alla lega che tanto sangue civile costò alla Francia; la storia gli reca biasimo d'avere altresì approvata la nefanda strage di San Bartolomeo; scomunicò Enrico IV, e tutte queste cose, dette appena da noi per sommi capi, ma che danno materia a grossi volumi, ei le fece in [illegible] cinque anni di regno. Si conservano di lui alcune *Prediche* ed altri scritti. Per ordine suo fu fatta nel 1590 l'edizione della Bibbia nota sotto il titolo di *Sistina* o *Vulgata*.

SITALCE. Re della Tracia Odrisia, succedette al padre Terete nel 430 avanti Cristo, e stimolato dagli Ateniesi radunò un armata numerosa per por termine alla guerra Calcidica; la spedizione fallì, e Sitalce dovette rientrare precipitosamente nei suoi Stati. Ebbe a successore il figlio Sadoco.

SMEATON (Giovanni). Inglese, fu uno dei più valenti ingegneri e meccanici che illustrarono il secolo XVIII. Nato nel 1724 a Austhorp, studiò le scienze fisiche e matematiche e venne incaricato della costruzione del faro d'Eddystone, e della direzione dei lavori

destinati a congiungere il mar Britannico all'Oceano, in Scozia. A lui debbesi il perfezionamento di molti strumenti di fisica, come per esempio la pompa pneumatica, l'igrometro, il pirometro, ecc. Morì nel 1792.

SMERDI. Mago di Persia, usurpò la corona alla morte di Cambise nel 433 avanti Cristo, facendosi credere fratello del principe. Questo tentativo del potere teocratico di carpire l'autorità non potè riuscire, e fu abbattuto dai grandi signori che l'uccisero unitamente a tutti i magi.

SMITH (ADAMO). Padre della scienza economica, nato a Kirkaldy nel 1723, morto nel 1790. Suo padre era un impiegato di dogana di quella piccola città, situata nella contea di Fife, in Scozia. Compiuti ottimi studi nelle Università di Glasgow e di Oxford, fu eletto, nel 1751, professore di logica a Glasgow, e sottentrò l'anno dopo a Hutchson nella cattedra di filosofia morale. La prima opera che Smith abbia pubblicato fu una lettera indirizzata nel 1759 ai compilatori della *Rivista di Edimburgo*, lettera, che contiene una critica del Dizionario di Johnson e il quadro delle scienze in Europa a quel tempo. Die' in luce nel 1749 la sua *Teoria dei sentimenti morali*, alla quale aggiunse poscia una *Dissertazione sull'origine delle lingue*. Quella vita laboriosa fu interrotta nel 1763 da un viaggio di tre anni, che Smith acconsentì a fare in compagnia del duca di Buccleugh. Andò a Londra, traversò Parigi, e dopo aver soggiornato 18 mesi a Tolosa, poi a Ginevra, ritornò a Parigi nel 1765. Lettere commendatizie del suo amico David Hume gli fecero conoscere la maggior parte dei capi della setta dei *filosofi*. Fu amico particolarmente di Turgot e di Quesnay, i due grandi fisiocrati. Dopo un anno di soggiorno a Parigi, ritornò nella sua solitudine di Kirkaldy, ove spese dieci anni a ordinare la ricca messe di fatti e di osservazioni che recava dai suoi viaggi. Nel 1776 si pubblicarono le sue *Ricerche sul carattere e le cagioni della ricchezza delle nazioni*. Due anni dopo, nominato commissario delle dogane in Iscozia, andò a stanziare a Edimburgo, ove passò gli ultimi 14 anni della sua vita. La morte di sua madre e una parente, che assai amava, contristò gli ultimi suoi giorni. Noi non possediamo che la minor parte delle opere di Adamo Smith. Egli gettò alle fiamme molti dei suoi manoscritti, sia che li reputasse indegni del suo nome, o che ripudiasse in vecchiaia le opinioni che giovane avea professate. Ei non salvò dall'incendio che alcuni frammenti *Sui principii che determinano e che dirigono le indagini filosofiche*; un *Saggio sul carattere dell'imitazione al quale tendono le arti imitative*, e un *Saggio sui sensi esteriori*. I quali scritti, uniti alla lettera ai compilatori della *Rivista di Edimburgo*, compongono la *Raccolta delle opere postume di Smith*. Il libro a cui deve la sua gloria sono le *Ricerche sul carattere e le cagioni della ricchezza delle nazioni*, che gli hanno fatto ottenere il titolo di creatore dell'economia politica. Prima di lui la scienza non esisteva; esistevano osservazioni staccate, dissertazioni sopra questo o quel soggetto, il nesso che le congiungesse mancava, ed egli solo e primo seppe trovarlo. Colla sua opera, che non è certo scevra di errori, ma che è una delle più grandi dei tempi moderni, egli dimostrò che l'agente universale che crea la ricchezza è il lavoro (avvegnachè non notasse abbastanza che il principio falliva ogni qualvolta il lavoro non era *produttivo*), e che la ricchezza consisteva nel valore di cambio che hanno le cose. Egli fece conoscere i maravigliosi effetti della *divisione* del lavoro; pose basi vere del valore e degli uffici delle moneta. La sua distinzione del valore in *valor d'uso* e *valore di cambio*, del prezzo *nominale* e del prezzo *reale*, la sua definizione *del salario del lavoro, del profitto dei fondi e della rendita della terra*, sono bellissime, tutte le idee fondamentali hanno ricevuto, mercè sua, la loro formola scientifica. L'opera di Adamo Smith, tradotta in tutte le lingue,

è stata cento volte ristampata e sarà in onore finchè studiata venga l'economia politica.

SMITH (Guglielmo Sydney). Celebre marinaio filantropo; nacque a Westminster nel 1764, e morì nel 1840. Incaricato da Hood di incendiare la flotta di Tolone (1793), cadde due anni dopo in potere dei francesi (1795) e fu rinchiuso nel Tempio donde fuggì nel 1797. Si distinse più volte durante la spedizione dell'Egitto; obbligò Napoleone ad allontanarsi da S. Giovanni d'Acri (1799); e firmò con Kleber la convenzione d'El-Arich (1800). Nominato contrammiraglio nel 1805 protesse la Sicilia durante l'occupazione del Regno di Napoli, ed accompagnò nel Brasile il re di Portogallo nel 1807. Da quest'epoca non si occupò che di opere filantropiche e fondò una Società per l'estinzione della pirateria nel mare Mediterraneo.

SMOLETT (Tobia). Storico e romanziere scozzese, nato nel 1720 a Dalbhurn, morto nel 1771. Dopo aver messo in luce vari scritti, *Le avventure di Rodrigo Randon* furono poco appresso pubblicate, e gli fecero un gran nome; dopo un viaggio in Francia diè fuori un altro romanzo *Pellegrina Pikle*, indi un'opera più grave, *La storia d'Inghilterra* da Giulio Cesare fino al trattato di Aquisgrana. *Le avventure di un atomo* e *Humphrey Clinker*, altri romanzi, non che la continuazione della storia di Hume compierono la sua celebrità. Le sue opere sono state spesso ristampate; i suoi romanzi furono ritenuti eccellenti prima di quelli di Walter Scott.

SNEYDERS o SNYDERS, od anche SNYERS (Francesco). Uno dei più celebri pittori d'animali, nato ad Anversa nell'anno 1579, ed ivi morto nel 1657. Si consacrò dapprima unicamente alla pittura dei frutti, e lavorò lungamente in società con Rubens. Dipinse per Filippo II gran numero di battaglie e di soggetti di caccia. Somma era la sua abilità nel riprodurre i tratti caratteristici della natura degli animali, e delle passioni loro proprie, il coraggio e la timidità, la collera spinta fino al furore, l'astuzia e la crudeltà, e sempre con una verità d'espressione, ed una varietà d'attitudini che non si possono abbastanza lodare. I suoi combattimenti d'orsi, di lupi, di cinghiali ornano le gallerie di Vienna, di Monaco e di Dresda.

SNORRI-STURLESON. Islandese di origine, nato verso la fine del secolo XII; si illustrò specialmente come filosofo, legista e storico. Compose eccellenti *sagas* o racconti storici. Stimato dai re di Norvegia, signori allora dell'Islanda, egli si sollevò alle più alte dignità del paese, e fu anche fatto principe. I suoi ultimi anni furono men lieti, perchè egli osò assalire il re nei suoi scritti. La vendetta non si fece aspettare lungo tempo, e Snorri fu trucidato nel 1441 in età di 63 anni.

SOAVE (Francesco). Uno dei più fecondi scrittori italiani, più perspicace però che profondo, nato a Lugano nel 1743 di poveri parenti, morto nel 1806. Tra le tante opere che scrisse non havvene alcuna che possa dirsi profonda ed originale veramente, ma tutte furono dettate dall'amore dell'istruzione de' giovani. Esse compongono un pieno corso di studi; citeremo fra le altre le *Lezioni di eloquenza* di Ugone Blair, tradotte dall'inglese e annotate; le *Novelle morali* che ebbero molte edizioni, una *Grammatica latina* ed i suoi *Opuscoli metafisici*.

SOBIESCHI (Giovanni). Nato nel 1629, questo principe era soltanto il gran generale della Polonia quando dopo la morte di Michele Koribut fu eletto re sotto il nome di Giovanni III (1674). Mille nobili geste guerriere colle quali si era illustrato difendendo la sua patria contro i nemici esteriori, contribuirono sopratutto a quell'innalzamento che fu ben giustificato da una nuova vittoria che egli consegui, prima di essere coronato, sopra più di centomila Turchi e Tartari riuniti. Alcuni anni dopo (1683), chiamato in soccorso dell'impero di Germania minacciato dai Turchi che assediavano Vienna, debellò compiutamente quel barbaro esercito più assai nume-

roso del suo, e salvò così la cristianità da un giogo feroce. Meno fortunato in politica che in guerra, fu costretto a cedere allo czar moscovita una parte dell'Ucrania provincia polacca, abitata dai Cosacchi. Da un'altro lato fallì nell'intento di rendere il trono ereditario in Polonia. Quindi il termine di sua vita fu tristo, e morì nel 1696 il giorno stesso che era nato, e che era stato coronato.

SOCINO (Lelio). Eresiarca celebre, nato a Siena nel 1525 da una famiglia illustre nella giurisprudenza, morto a Parigi nel 1562. Studiò con grande assiduità i sacri libri. Nel 1546, ammesso in una società formatasi ne' dintorni di Vicenza per discutere sulle questioni religiose, Socino, ornato di rara eloquenza, buon critico, istrutto nelle antiche e nelle moderne lingue, rifulse in quelle dispute: ivi principalmente furono presi a disamina i dogmi della Triade, della sustanzialità del verbo e simili. Ma l'inquisizione non fu tarda a mettere le mani sui novatori: alcuni furono puniti di morte, altri cercarono scampo con la fuga, e fu tra questi Socino. Il quale prima si condusse nella Svizzera e nella Germania (1547), ove si accontò coi capi della riforma; dal 1548 al 1551 stettesi a Wittemberg presso Melantone; nel 1557 si trovava in Polonia ove ebbe molti proseliti, e tra i principali fu il confessore della regina; percorse l'Inghilterra ed il Brabante, e finalmente si ridusse a Zurigo. Se avesse avuto più lungo corso di vita, l'arianismo sarebbe forse risorto per opera sua. I manoscritti di lui passarono in mano del suo nipote, le cui notizie sono nel seguente articolo.

SOCINO (Fausto). Nato a Siena nel 1539, morto nel 1604; fu discepolo del precedente, e studiò con gran profitto le scienze e la giurisprudenza. Mortogli lo zio e maestro, venne in Toscana, ed ebbe onorevoli uffici nella corte del granduca, non ponendo mente a questioni teologiche; ma in capo a 12 anni (1573), vergognando di starsene inerte, andossene a studiare la teologia in Basilea, poi si tramutò in Transilvania, indi in Polonia (1570), ove gli antitrinitari avevano molte chiese. Le sue cognizioni, il suo ingegno e il nome che portava il fecero venire a grande autorità nella setta; si diede a propagare le opinioni dello zio: gli unitari dopo aver avuto differenze con lui si riunirono ad esso e formarono una sola chiesa, e dal suo nome si appellarono *Sociniani*. Ma se molti erano i suoi proseliti, non pochi furono altresì i suoi nemici, onde gli fu forza passare gli ultimi anni di sua vita ritirato nel villaggio di Luclavia, ed ivi morì. Le *opere* sue, pubblicate gran tempo dopo, compongono i due primi volumi della *Bibliotheca fratrum polonorum*, Irenopoli (Amsterdam), 1656, 8 vol. in fol.

SOCRATE. Il più gran filosofo dell'antichità, nato ad Atene 471 anni avanti G. C.; era figlio di Sofronisco, scultore, e di Fenareta, ostetrica. Esercitò giovinetto la professione paterna, e si vedevano ancora a' tempi di Pausania, all'entrata della cittadella d'Atene, le statue delle tre Grazie, fatte da lui. Crotone, che fu poi uno dei suoi discepoli, lo trasse dalla sua officina, e gli die' modo di coltivare la filosofia, alla quale il suo genio lo chiamava. Due classi di uomini spargevano l'istruzione a quei tempi; i filosofi che volevano spiegare la natura delle cose, e la formazione dell'universo; i sofisti che attendevano sopratutto a insegnar l'arte oratoria, e che a diritto o a rovescio parlavano sopra ogni argomento. Socrate ascoltò gli uni e gli altri. Egli studiò la rettorica sotto il sofista Prodico di Ceo, e seguì per la filosofia le lezioni di Anassagora e di Archelao; ma nè gli uni nè l'altro lo appagarono. Egli non vide nelle speculazioni dei filosofi che sistemi senza fondamento e senza utilità. Considerava come una follia, dice Senofonte, di logorare l'operosità del suo spirito in ricerche infruttuose sopra oggetti avvolti di tenebre, mentre si neglige lo studio dei doveri che sono di norma alla nostra condotta. Lasciando quindi tutte le teorie astratte, in onore prima di lui, sui

segreti della natura e l'origine delle cose, si dedicò unicamente allo studio delle verità pratiche; fece discendere, come osserva Cicerone, la filosofia dalle altezze del Cielo e la introdusse nella dimora degli uomini. Ei dispregiò i sofisti, le loro sottigliezze, si fece beffa della loro scienza superficiale, e giudicò pericolosissimi i loro influssi. Avendo limitato la sua filosofia allo studio della morale, attese a darne lezione, e volle corroborare il suo insegnamento coi suoi esempi. Nato con vivissime passioni, le combattè continuamente; frenò la violenza del proprio carattere, e divenne un modello di pazienza e di dolcezza. La tempra della fiera moglie, Santippe, non turbò la serenità del suo spirito. Quantunque povero, rifiutò sempre i doni dei suoi amici e dei suoi discepoli, e seppe resistere fino alle sollecitazioni di Archelao, re di Macedonia. Alle sue lezioni accorreva il fiore della gioventù greca. Cittadino esimio al pari che filosofo, in pace e in guerra si illustrò, ed è noto con quai coraggio si comportasse alla battaglia di Delio, in cui salvò la vita a Senofonte e Alcibiade. — L'oracolo di Delfo lo salutò come il più saggio degli uomini. Ebbe nullameno molti nemici, fra gli altri il poeta Aristofane, e fu accusato infamemente da coloro che non potevano sopportare le sue virtù, di essere un corruttore della giovinezza, e di volere introdurre in Atene il culto di nuove divinità. Rifiutò di difendersi, e fu condannato a bere la cicuta. In prigione i suoi amici gli offersero di fuggire, ma egli non volle, e tenne per sacre le leggi anche ingiustissime della sua patria. Morì con un coraggio e una rassegnazione che niuno ha mai potuto superare (400 avanti G. C.). Soleva dire che aveva un genio famigliare che andava a consigliarlo. Egli fondò la scienza della morale, raccomandò la pratica del bene come il mezzo più sicuro di giungere alla felicità, dimostrò l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. — Fra i suoi discepoli furono Senofonte, Platone, Antistene, Aristippo, Fedone, Euclide, ecc. Senofonte narra nelle sue *Memorabilia* cose bellissime di Socrate; Platone lo fa entrare in tutti i suoi dialoghi.

SODERINI (Pietro). Gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, nato d'illustre famiglia a Firenze circa il 1450. Per libera volontà del popolo, dopo la cacciata dei Medici (1504), ebbe a perpetuità il gonfalone; ed il popolo mostrò non essersi apposto in fallo, perocchè il Soderini sempre si diportò da leale ed intemerato cittadino. Sotto il suo reggimento Pisa fu soggiogata (1512). Il Soderini dovea molto alla Francia, e se ne mostrò sempre divoto; di che prese sdegno Giulio II, e perciò quando i Francesi ebbero sgombrata l'Italia (1512), egli procacciò che i Medici fossero rimessi in Firenze ed il Soderini fu mandato in esilio.

SODERINI (Giov. Vittore). Agronomo, della stessa famiglia, nato a Firenze nel 1526, morto nel 1596: avendo congiurato contro i Medici, fu condannato nel capo, ma poi il granduca Ferdinando I gli permutava la morte nell'esilio perpetuo nella terra di Cedri presso Volterra. Si confortò dell'esilio studiando le cose agrarie, e dettando varii scritti sulle medesime che si tengono in pregio, e principalmente il *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può cavare*, Firenze, 1600 e 1734, in-4. La Crusca registra quest'autore fra i testi di lingua.

SOFI. Dinastia persiana venuta dopo quella dei Turcomanni del Montone Bianco, e che cominciò nel 1499 nella persona di Ismaele; diede alla Persia 13 sovrani, e finì nel 1736 nella persona di Abbas III che fu abbattuto dal celebre Nadir. In persiano *sofi* vuol dire *mistico*.

SOFIA. Czarina di Russia, figlia di Alessio Mikailowitz: nacque nel 1656, morì nel 1704. Fu capo della rivolta degli Strelizzi, del 1682 s'impadronì del potere in nome dei suoi fratelli Pietro I e Ivan V, all'epoca della morte di Fedor, sostenne una guerra disastrosa contro i Turchi, ed impose ai Polacchi il trattato di Mosca (1686). Tentò poi disfarsi di Pietro, la cui nascente grandezza le turbava i sonni, ed eccitò con-

tro di lui una nuova rivolta degli strelizzi nel 1689, ma Pietro vincitore spogliò sua sorella dell'autorità, e la pose in prigione, ove morì.

SOFIA. Imperatrice di Costantinopoli, nipote di Teodora, e moglie di Giustino II, col quale ebbe parte nel governo dello Stato. Si sforzò di collocare sul trono del marito, dopo la sua morte avvenuta nel 578, Tiberio Costantino, che Ella volle poi rovesciare, ma venne invece allontanata ella stessa dalla Corte.

SOFOCLE. La nascita di questo grande non è con sicurezza conosciuta. I Marmi di Paro lo fanno nato nel 498 avanti Cristo. Celeno borgo dell'Attica fu patria del poeta, che, durante la sua infanzia, coltivò con successo gli esercizi della palestra e della musica, e di venti anni, se vero parla Plutarco, scrisse la sua prima tragedia, e ottenne il suo primo trionfo. È noto che presso i Greci le rappresentazioni teatrali non si facevano che in tempi solenni, e che un concorso decideva quali opere dovevano ottenere il premio. Sofocle esordì nelle feste che furono celebrate al ritorno della flotta che, guidata da Cimone, aveva riconquistato Sciro e riportato gli avanzi di Teseo. Fra i suoi emuli era Eschilo, allora all'apogeo della sua gloria. Il *Trittolemo* di Sofocle ottenne nullameno la palma. Non ci rimangono che pochi versi di quest'opera che sembra essere stata un dramma satirico. Da quel momento sino alla sua morte, il poeta non abbandonò più la scena, e la sua vita trascorse tranquilla in mezzo ai trionfi; venti volte egli conseguì il primo premio della tragedia, e dopo la rappresentazione dell'*Antigone* i suoi concittadini lo nominarono generale al momento dell'impresa contro la città di Anacea, sette anni avanti la guerra del Peloponneso. Morì vecchissimo. Pare che i suoi ultimi giorni fossero funestati dall'ingratitudine dei suoi figliuoli, che volevano rapirgli l'amministrazione delle proprie sostanze. Grande influsso sull'arte drammatica egli esercitò, e le vere basi della tragedia furono da lui gettate. Non ci restano di lui, che sembra aver scritto tanto, se non sette tragedie, cioè: *Filottete*, *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colone*, *Ajace*, *Elettra*, le *Trachinie*. Una delle migliori edizioni di questo grande tragico è quella di Brunck, Strasburgo, 1789. — Sofocle è stato tradotto in tutte le lingue; fra gli Italiani lo volgarizzarono con lode il Bellotti e l'Angelelli, ma il primo lasciossi di lunga mano indietro il secondo.

SOFONIA. È il nono dei profeti minori, vaticinò verso la metà del regno di Giosia. I suoi vaticinii consistono in tre capitoli. Egli tuona contro l'idolatria, i falsi profeti e gli empi sacerdoti. Scrisse in lingua ebrea, ed il suo libro è quasi un compendio di Geremia. Lo stile è vivo, maestoso e terribile. Tuttavia il popolo minacciato non si riscosse, e la vendetta del Signore scoppiò.

SOFONISBA. Regina di Numidia, nata a Cartagine 235 anni avanti Gesù Cristo da Asdrubale figlio di Giscone; suo padre la educò nell'odio dei Romani, e non la maritò a Siface re di Numidia, se non che a patto ch' egli abbandonerebbe l'alleanza dei Romani, e combatterebbe per Cartagine. Siface acconsentì, ma Sofonisba essendo caduta insieme con suo marito in potere di Lelio e di Massinissa, principe numida che aveva aspirato alla sua mano, questi le perdonò la vita, ma volle ch'ella lo sposasse. Intimidito da Scipione, il vile Massinissa mandò quindi un veleno alla sua sposa ch'ella sorbì senza querelarsi, e morì poco dopo (203. La morte di Sofonisba ha dato argomento a molte tragedie; la più antica è quella del Trissino. Alfieri pure ha trattato questo soggetto.

SOLARIO (ANTONIO). Detto lo *Zingaro*, pittore, nato a Civita in Abruzzo nel 1382, morto a Napoli nel 1455. Esercitava in Napoli il mestiere di calzolaio quando si sentì preso di grande amore per la figliuola di Colantonio del Fiore, insigne pittor di que'tempi, il quale disse non consentirebbe maritarla ad altri mai che a un pittore. Ed il Solario abbandonati i ferri e le forme si diede con tutto l' animo al disegno, studiò specialmente a

Venezia nella scuola dei Vivarini, e dopo dieci anni ricomparve in Napoli artefice di gran vaglia, ed ebbe l'amata donzella. Crebbe lustro alla scuola napolitana che riconosce per suo fondatore Colantonio. Lo Zingaro tale riuscì che l'espressione delle sue teste, la freschezza del suo colorito, le movenze delle figure, poco invidiano alle opere dei migliori che venner dopo, e al tutto li agguaglierebbero se più corretto fosse nelle mani e nei piedi.

SOLDANI (MASSIMILIANO BENZI). Celebre scultore fiorentino, nato nel 1658, morto in Montevarchi nel 1740 Senza aiuto di maestro giunse a saper modellare figurette di creta e a dipingere in tela un'*Assunzione;* a Firenze lavorò per le più cospicue famiglie in oro, in argento o in bronzo *medaglie*, *statuette*, *bassirilievi*, *candelabri*, ed altre cose di tal fatta; fece altresì magnifici mausolei tra' quali son da ricordare quelli di M. Antonio Zondadari e di D. Emanuele de Vihema. Cose tutte lodevoli assai per l'esecuzione, ma per lo stile peccano del falso e del lezioso che corruppe il suo secolo.

SOLDANI (AMBROGIO). Naturalista, nato a Poppi nel Casentino in Toscana nel 1733, morto a Firenze nel 1808. Osservazioni di gran momento portò sulle conchilie quasi invisibili che si trovano a miriadi su pei monti sanesi e volterrani, presso a ridursi in istato di fossilità, e migliorò il microscopio coll'opera del celebre meccanico inglese Dollond. Ebbe dal granduca Pietro Leopoldo una medaglia d'oro, un largo premio in danaro e la cattedra di geometria nell'Università di Siena (1781). Fece un viaggio nella Romagna l'anno 1783, e negli atti de' fisiocratici pubblicò una bella *Memoria* sopra un terreno vulcanico di quel paese. Essendo avvenuta in Siena l'anno 1794 una pioggia d'areoliti, ne scrisse una *Dissertazione* sulla quale ebbe a sostenere con altri dotti una controversia, ma n'ebbe gran lode dal dotto inglese Tompson, e dall'illustre Ottaviano Targioni Tozzetti, il quale a quelle pietre meteoriche impose il nome di *Soldaniti*, e prima di esso il celebre naturalista francese Dionigi di Montfort aveva chiamata una nuova specie di bitume *bitumus Soldani*. Morendo lasciò all'Accademia dei fisiocratici la sua bella collezione di conchiglie che tuttora si conserva.

SOLIMANO (TSEBEBY). Figlio di Baiazette I, si fece acclamar sultano a Adrianopoli, dopo la disfatta degli Ottomani compiuta da Tamerlano. Questo conquistatore gli offerse una parte dell'Asia, a patto che gli pagasse un tributo. Solimano rigettò quella offerta con disprezzo; e appena Tamerlano si fu ritirato, assalì suo fratello Muzu, che aveva accettato dal Tartaro il regno di Birsa. Dopo vinto il fratello fu costretto a fuggire, e venne uccise nelle vie di Costantinopoli.

SOLIMANO II. Succedè a suo padre Selim I nel 1521. Questo principe si presenta a noi coi soprannomi di grande, di magnifico, di legislatore, di conquistatore, che la posterità gli ha confermato. Ebbe per coetanei Francesco I, Carlo V, Leon X e Enrico VIII, e fu nullameno considerato come il gran principe dell'età sua. Aveva tutte le doti dei sommi uomini. Prode soldato, eccellente generale non fu meno valente politico. La corte di Costantinopoli era la più magnifica del mondo. Ammiratore delle belle arti, egli eresse in tutte le grandi città del suo vasto impero monumenti bellissimi. Raccolse nelle biblioteche che fondò eccellenti manoscritti. Amò i suoi popoli e lasciò dovunque passò i segni della sua munificenza. Dopo espugnata Bagdad l'abbellì e le restituì tutto lo splendore. Egli fu infine il legislatore del suo popolo; fece raccogliere tutte le leggi dei suoi predecessori in un solo Codice, che è in vigore anche ora, e che, dopo il Corano, è la sola legge. Istituì il corpo dei bostangi per opporlo ai giannizzeri; e non fu crudele che per istigazione della sultana Rossane. Il re d'Ungheria, che aveva insultato gli ambasciatori turchi fu sconfitto, e Belgrado soggiogata.

repubblica pisana e diede molti illustri difensori alla patria.

SISMONDI (Carlo Sismondo de'). Dotto storico ed economista, nato a Ginevra nell'anno 1773, discendente dell'illustre famiglia Sismondi di Pisa, morto nel 1842. Era calvinista. Visse lunghi anni in Inghilterra ed in Toscana mentre la patria sua versava nei torbidi politici; vi fece ritorno nel 1800 e vi si acquistò fama per varii scritti di economia politica. Sotto il dominio francese fu segretario della Camera di commercio del dipartimento del Lemano, ed in quell'ufficio riuscì uomo utilissimo. Sedette nel consiglio de' rappresentanti di Ginevra, e fu tra' membri più ragguardevoli di quel consesso; combattè, ma spesso indarno, le parti demagogiche che ivi pullulavano. Più volte fu e tenne dimora in Parigi, ed ivi trovavasi specialmente nel 1815, allorquando diede il suo assenso pubblico all'*atto addizionale alle Costituzioni dell'impero*. Si diede a scrivere grandi opere storiche e letterarie onde trasse nominanza europea, e fu eletto associato all'Istituto di Francia nell'Accademia delle scienze morali. Le principali sue opere sono queste: *Della ricchezza commerciale*, 1803, nel qual libro segue il sistema della libertà assoluta di Adamo Smith; *Nuovi principii d'economia politica*, 1819; *Studii sulle scienze morali*, 1836; nei quali dilungandosi dallo Smith, rivela i pericoli di una eccessiva produzione di lavori: combattè la teorica della illimitata concorrenza. *Storia delle repubbliche italiane*, 1807-1817, 16 vol. in-8, si ritiene come il suo capital lavoro, ed è veramente lodevole, siccome quella che incominciò a diradare le tenebre che avvolgevano la nostra istoria patria nel medio evo: è scritta in francese come tutte le altre opere dell'autore, ma fu tradotta in italiano e stampata più volte. *Storia del risorgimento della libertà in Italia*, 1832, 2 vol. in-8; *Storia dei Francesi*, Parigi, 1821-1843, 31 vol. in-4, immenso monumento intorno al quale si affaticò sino alla morte, e dove si trovano gli annali di un popolo piuttosto che una biografia dei re; *Compendio dell'istoria dei Francesi*, 1839, 3 vol. in-8, che è quasi un sunto della precedente opera; *Della letteratura dell'Europa meridionale*, 1813, 4 vol. in-8, lavoro molto importante se non che la parte che tratta della Spagna e del Portogallo lascia alcuna cosa a desiderare.

SISTO I (S.). Papa romano, successore di Sant'Alessandro; ebbe il pontificato dall'anno 116 fino al 119 sotto gli imperatori Adriano e Antonino Pio. Due *Epistole* sono a lui attribuite nella *Biblioteca dei Padri*. La Chiesa il registra tra i martiri e l'onora il dì 6 aprile.

SISTO II (S.). Ateniese, papa dal 257 al 259 in cui fu martirizzato sotto Valeriano. A lui si attribuiscono varie *Epistole* e *Decretali*: la sua festa ricorre a dì 6 di agosto.

SISTO III. Romano, papa, successore di S. Celestino (432-440). Diede opera a riunire le chiese di Oriente con la cooperazione di san Cirillo, e morendo lasciò 5000 marchi d'argento per adornare e ristaurar parecchie chiese.

SISTO IV (Francesco di Alessola della Rovere). Papa, succedette a Paolo II nel 1461, e morì nel 1484. Nacque figlio di un pescatore di Celle, vicino a Savona, nel 1441; entrò nella religione dei frati minori, fu loro generale, ed ebbe la porpora da Paolo II, e quando fu salito sulla cattedra pontificia, pose mente alla riforma ecclesiastica ed alla guerra contro il Turco, ma le sue fazioni militari non riuscirono di gran profitto. Inteso per tutti i modi ad aggrandire la sua famiglia, ne riportò degno biasimo specialmente per la soverchia indulgenza onde fece grazia ad uno dei suoi nipoti, il Riario, uomo pravo ed ostentatore di scandalosa magnificenza, al quale procacciò la signoria d'Imola e di Forlì; diede Sora e Sinigaglia ad un altro suo nipote che fu Giovanni della Rovere (1473-80), ed a due altri nipoti vesti la porpora: fu insomma uno dei più scandalosi esempi di nipotismo. Mescolandosi nella congiura promossa dalla famiglia dei Pazzi contro i Medici di Firenze (1478),

la quale finì con l'uccisione di Giuliano e lo scempio dei congiurati, ebbe parte alla guerra che ne seguì, e dopo due anni di negoziati riuscì a comporre in pace i varii potentati d'Italia. Gli ultimi suoi anni furono amareggiati dagli assalti dei Turchi e dalle contese coi Veneziani: tutto questo come principe temporale. Convertì il tributo che Napoli pagava come feudo alla corte di Roma nell'omaggio che si facea con gran cerimonia nella vigilia di S. Pietro della *Chinea* (o cavallo bianco); fu persecutore dei Colonna e con questo originò in Roma una guerra civile. Principe più temporale che spirituale, l'atto più ricordevole del suo pontificato fu l'aver ridotto la celebrazione del Giubileo ad ogni 25 anni che prima cadeva ad ogni mezzo secolo.

SISTO V (Felice Peretti). Celebre papa dal 1585 fino al 1590. Nacque a Montalto presso Ascoli nel 1521 di oscura e povera famiglia, e fu nella sua giovinezza guardiano di porci, onde fu sovente chiamato il *Pastor di Montalto*. Entrato tra i francescani d'Ascoli (1537), vi fu lodato per grande attitudine ad ogni maniera di studi, ma spesso l'indole sua torbida e inquieta il pose in briga cogli altri frati se non che costui aveva l'arte di gratificarsi l'animo dei superiori. Cominciò a farsi chiaro nell'ordine come professore di diritto canonico a Rimini (1544). Nel 1545 prese il sacerdozio, si dottorò in teologia e assunse il nome di *fra Felice di Montalto*. Acquistò fama con le sue prediche e fu fatto grande inquisitore della fede a Venezia, ma ivi, venuto in iscrezio col Senato, fu costretto a fuggire e passò a Roma, dove fu consultore del S. Uffizio, procuratore generale dell'ordine e teologo del cardinale Boncompagni, col quale passò in Ispagna. Pio V, già suo condiscepolo, lo nominò generale de' francescani, vescovo di S. Agata e cardinale (1568), arcivescovo di S. Fermo. Avuta la porpora, costui più non pensò che al papato. A questo fine sotto colore di malsania simulò piena inerzia nelle cose mondane; usciva in pubblico a testa appoggiato ad un bastone, pa con voce fioca interrotta d quenti impulsi di tosse. Quel stre gli riuscirono a bene, conclave tenuto dopo la mo Gregorio XIII, fu eletto di co accordo fra i cardinali a s pontefice l'anno 1585. Non a eletto, gittò via il bastone, rizzò sulla persona e intuon voce robusta il *Tedeum*. Dot un'indole ferma e di una v più presto ferrea che inflessi volle purgare lo Stato dai sc dei nobili, dalle corr rie dei nadieri, dalle corruttele de dici e da tanti altri abusi deturpavano; correvano ten roci ed ei con la ferocia li do nessun sovrano per avventura tanta faccenda alla forca q papa Sisto; in mezzo al san al terrore molte utili istit fece nel governo politico; Roma di utili e magnifici i menti ed ebbe mano in tutti più strepitosi d'Europa. Die vore alla lega che tanto sang vile costò alla Francia; la gli reca biasimo d'avere altre provata la nefanda strage d Bartolomeo; scomunicò Enri e tutte queste cose, dette a da noi per sommi capi, m danno materia a grossi volu le fece in [illegible] cinque anni gno. Si conservano di lui a *Prediche* ed altri scritti. Per suo fu fatta nel 1590 l'ed della Bibbia nota sotto il tit *Sistina* o *Vulgata*.

SITALCE. Re della Tracia sia, succedette al padre Tere 430 avanti Cristo, e stimolato Ateniesi radunò un armata rosa per por termine alla g Calcidica; la spedizione fallì. talce dovette rientrare preci mente nei suoi Stati. Ebbe s cessore il figlio Sadoco.

SMEATON (Giovanni). Ingle uno dei più valenti ingegr meccanici che illustrarono colo XVIII. Nato nel 1724 a sthorp, studiò le scienze fisi matematiche e venne inca della costruzione del faro d' stone, e della direzione dei

destinati a congiungere il mar Britannico all'Oceano, in Scozia. A lui debbesi il perfezionamento di molti strumenti di fisica, come per esempio la pompa pneumatica, l'igrometro, il pirometro, ecc. Morì nel 1792.

SMERDI. Mago di Persia, usurpò la corona alla morte di Cambise nel 433 avanti Cristo, facendosi credere fratello del principe. Questo tentativo del potere teocratico di carpire l'autorità non potè riuscire, e fu abbattuto dai grandi signori che l'uccisero unitamente a tutti i magi.

SMITH (ADAMO). Padre della scienza economica, nato a Kirkaldy nel 1723, morto nel 1790. Suo padre era un impiegato di dogana di quella piccola città, situata nella contea di Fife, in Scozia. Compiuti ottimi studi nelle Università di Glasgow e di Oxford, fu eletto, nel 1751, professore di logica a Glasgow, e sottentrò l'anno dopo a Hutchson nella cattedra di filosofia morale. La prima opera che Smith abbia pubblicato fu una lettera indirizzata nel 1759 ai compilatori della *Rivista di Edimburgo*, lettera, che contiene una critica del Dizionario di Johnson e il quadro delle scienze in Europa a quel tempo. Die' in luce nel 1749 la sua *Teoria dei sentimenti morali*, alla quale aggiunse poscia una *Dissertazione sull'origine delle lingue*. Quella vita laboriosa fu interrotta nel 1763 da un viaggio di tre anni, che Smith acconsentì a fare in compagnia del duca di Buccleugh. Andò a Londra, traversò Parigi, e dopo aver soggiornato 18 mesi a Tolosa, poi a Ginevra, ritornò a Parigi nel 1765. Lettere commendatizie del suo amico David Hume gli fecero conoscere la maggior parte dei capi della setta dei *filosofi*. Fu amico particolarmente di Turgot e di Quesnay, i due grandi fisiocrati. Dopo un anno di soggiorno a Parigi, ritornò nella sua solitudine di Kirkaldy, ove spese dieci anni a ordinare la ricca messe di fatti e di osservazioni che recava dai suoi viaggi. Nel 1776 si pubblicarono le sue *Ricerche sul carattere e le cagioni della ricchezza delle nazioni*. Due anni dopo, nominato commissario delle dogane in Iscozia, andò a stanziare a Edimburgo, ove passò gli ultimi 14 anni della sua vita. La morte di sua madre e una parente, che assai amava, contristò gli ultimi suoi giorni. Noi non possediamo che la minor parte delle opere di Adamo Smith. Egli gettò alle fiamme molti dei suoi manoscritti, sia che li reputasse indegni del suo nome, o che ripudiasse in vecchiaia le opinioni che giovane avea professate. Ei non salvò dall'incendio che alcuni frammenti *Sui principii che determinano e che dirigono le indagini filosofiche*; un *Saggio sul carattere dell'imitazione al quale tendono le arti imitative*, e un *Saggio sui sensi esteriori*. I quali scritti, uniti alla lettera ai compilatori della *Rivista di Edimburgo*, compongono la *Raccolta delle opere postume di Smith*. Il libro a cui deve la sua gloria sono le *Ricerche sul carattere e le cagioni della ricchezza delle nazioni*, che gli hanno fatto ottenere il titolo di creatore dell'economia politica. Prima di lui la scienza non esisteva; esistevano osservazioni staccate, dissertazioni sopra questo o quel soggetto, il nesso che le congiungesse mancava, ed egli solo e primo seppe trovarlo. Colla sua opera, che non è certo scevra di errori, ma che è una delle più grandi dei tempi moderni, egli dimostrò che l'agente universale che crea la ricchezza è il lavoro (avvegnachè non notasse abbastanza che il principio falliva ogni qualvolta il lavoro non era *produttivo*), e che la ricchezza consisteva nel valore di cambio che hanno le cose. Egli fece conoscere i maravigliosi effetti della *divisione* del lavoro; pose basi vere del valore e degli uffici delle moneta. La sua distinzione del valore in *valor d'uso* e *valore di cambio*, del prezzo *nominale* e del prezzo *reale*, la sua definizione *del salario del lavoro, del profitto dei fondi e della rendita della terra*, sono bellissime, tutte le idee fondamentali hanno ricevuto, mercè sua, la loro formola scientifica. L'opera di Adamo Smith, tradotta in tutte le lingue,

è stata cento volte ristampata e sarà in onore finchè studiata venga l'economia politica.

SMITH (GUGLIELMO SYDNEY). Celebre marinaio filantropo; nacque a Westminster nel 1764, e morì nel 1840. Incaricato da Hood di incendiare la flotta di Tolone (1793), cadde due anni dopo in potere dei francesi (1795) e fu rinchiuso nel Tempio donde fuggì nel 1797. Si distinse più volte durante la spedizione dell'Egitto; obbligò Napoleone ad allontanarsi da S. Giovanni d'Acri (1799); e firmò con Kleber la convenzione d'El-Arich (1800). Nominato contrammiraglio nel 1805 protesse la Sicilia durante l'occupazione del Regno di Napoli, ed accompagnò nel Brasile il re di Portogallo nel 1807. Da quest'epoca non si occupò che di opere filantropiche e fondò una Società per l'estinzione della pirateria nel mare Mediterraneo.

SMOLETT (TOBIA). Storico e romanziere scozzese, nato nel 1720 a Dalbhurn, morto nel 1771. Dopo aver messo in luce vari scritti, *Le avventure di Rodrigo Randon* furono poco appresso pubblicate, e gli fecero un gran nome; dopo un viaggio in Francia diè fuori un altro romanzo *Pellegrina Pikle*, indi un'opera più grave, *La storia d'Inghilterra* da Giulio Cesare fino al trattato di Aquisgrana. *Le avventure di un atomo e Humphrey Clinker*, altri romanzi, non che la continuazione della storia di Hume compierono la sua celebrità. Le sue opere sono state spesso ristampate; i suoi romanzi furono ritenuti eccellenti prima di quelli di Walter Scott.

SNEYDERS o SNYDERS, od anche SNYERS (FRANCESCO). Uno dei più celebri pittori d'animali, nato ad Anversa nell'anno 1579, ed ivi morto nel 1657. Si consacrò dapprima unicamente alla pittura dei frutti, e lavorò lungamente in società con Rubens. Dipinse per Filippo II gran numero di battaglie e di soggetti di caccia. Somma era la sua abilità nel riprodurre i tratti caratteristici della natura degli animali, e delle passioni loro proprie, il coraggio e la timidità, la collera spinta fino al furore, l'astuzia e la crudeltà, e sempre con una verità d'espressione, ed una varietà d'attitudini che non si possono abbastanza lodare. I suoi combattimenti d'orsi, di lupi, di cinghiali ornano le gallerie di Vienna, di Monaco e di Dresda.

SNORRI-STURLESON. Islandese di origine, nato verso la fine del secolo XII; si illustrò specialmente come filosofo, legista e storico. Compose eccellenti *sagas* o racconti storici. Stimato dai re di Norvegia, signori allora dell'Islanda, egli si sollevò alle più alte dignità del paese, e fu anche fatto principe. I suoi ultimi anni furono men lieti, perchè egli osò assalire il re nei suoi scritti. La vendetta non si fece aspettare lungo tempo, e Snorri fu trucidato nel 1441 in età di 63 anni.

SOAVE (FRANCESCO). Uno dei più fecondi scrittori italiani, più perspicace però che profondo, nato a Lugano nel 1743 di poveri parenti, morto nel 1806. Tra le tante opere che scrisse non havvene alcuna che possa dirsi profonda ed originale veramente, ma tutte furono dettate dall'amore dell'istruzione de' giovani. Esse compongono un pieno corso di studi; citeremo fra le altre le *Lezioni di eloquenza* di Ugone Blair, tradotte dall'inglese e annotate; le *Novelle morali* che ebbero molte edizioni, una *Grammatica latina* ed i suoi *Opuscoli metafisici*.

SOBIESCHI (GIOVANNI). Nato nel 1629, questo principe era soltanto il gran generale della Polonia quando dopo la morte di Michele Koributi fu eletto re sotto il nome di Giovanni III (1674). Mille nobili geste guerriere colle quali si era illustrato difendendo la sua patria contro i nemici esteriori, contribuirono sopratutto a quell'innalzamento che fu ben giustificato da una nuova vittoria che egli conseguì, prima di essere coronato, sopra più di centomila Turchi e Tartari riuniti. Alcuni anni dopo (1683), chiamato in soccorso dell'impero di Germania minacciato dai Turchi che assediavano Vienna, debellò compiutamente quel barbaro esercito più assai nume-

roso del suo, e salvò così la cristianità da un giogo feroce. Meno fortunato in politica che in guerra, fu costretto a cedere allo czar moscovita una parte dell'Ucrania provincia polacca, abitata dai Cosacchi. Da un'altro lato fallì nell'intento di rendere il trono ereditario in Polonia. Quindi il termine di sua vita fu tristo, e morì nel 1696 il giorno stesso che era nato, e che era stato coronato.

SOCINO (Lelio). Eresiarca celebre, nato a Siena nel 1525 da una famiglia illustre nella giurisprudenza, morto a Parigi nel 1562. Studiò con grande assiduità i sacri libri. Nel 1546, ammesso in una società formatasi ne' dintorni di Vicenza per discutere sulle questioni religiose, Socino, ornato di rara eloquenza, buon critico, istrutto nelle antiche e nelle moderne lingue, rifulse in quelle dispute: ivi principalmente furono presi a disamina i dogmi della Triade, della sustanzialità del verbo e simili. Ma l'inquisizione non fu tarda a mettere le mani sui novatori: alcuni furono puniti di morte, altri cercarono scampo con la fuga, e fu tra questi Socino. Il quale prima si condusse nella Svizzera e nella Germania (1547), ove si accontò coi capi della riforma; dal 1548 al 1551 stettesi a Wittemberg presso Melantone; nel 1557 si trovava in Polonia ove ebbe molti proseliti, e tra i principali fu il confessore della regina; percorse l'Inghilterra ed il Brabante, e finalmente si ridusse a Zurigo. Se avesse avuto più lungo corso di vita, l'arianismo sarebbe forse risorto per opera sua. I manoscritti di lui passarono in mano del suo nipote, le cui notizie sono nel seguente articolo.

SOCINO (Fausto). Nato a Siena nel 1539, morto nel 1604; fu discepolo del precedente, e studiò con gran profitto le scienze e la giurisprudenza. Mortogli lo zio e maestro, venne in Toscana, ed ebbe onorevoli uffici nella corte del granduca, non ponendo mente a questioni teologiche; ma in capo a 12 anni (1573), vergognando di starsene inerte, andossene a studiare la teologia in Basilea, poi si tramutò in Transilvania, indi in Polonia (1570), ove gli antitrinitari avevano molte chiese. Le sue cognizioni, il suo ingegno e il nome che portava il fecero venire a grande autorità nella setta; si diede a propagare le opinioni dello zio: gli unitari dopo aver avuto differenze con lui si riunirono ad esso e formarono una sola chiesa, e dal suo nome si appellarono *Sociniani*. Ma se molti erano i suoi proseliti, non pochi furono altresì i suoi nemici, onde gli fu forza passare gli ultimi anni di sua vita ritirato nel villaggio di Luclavia, ed ivi morì. Le *opere* sue, pubblicate gran tempo dopo, compongono i due primi volumi della *Bibliotheca fratrum polonorum*, Irenopoli (Amsterdam), 1656, 8 vol. in fol.

SOCRATE. Il più gran filosofo dell'antichità, nato ad Atene 471 anni avanti G. C.; era figlio di Sofronisco, scultore, e di Fenareta, ostetrica. Esercitò giovinetto la professione paterna, e si vedevano ancora a' tempi di Pausania, all'entrata della cittadella d'Atene, le statue delle tre Grazie, fatte da lui. Critone, che fu poi uno dei suoi discepoli, lo trasse dalla sua officina, e gli die' modo di coltivare la filosofia, alla quale il suo genio lo chiamava. Due classi di uomini spargevano l'istruzione a quei tempi; i filosofi che volevano spiegare la natura delle cose, e la formazione dell'universo; i sofisti che attendevano sopratutto a insegnar l'arte oratoria, e che a diritto o a rovescio parlavano sopra ogni argomento. Socrate ascoltò gli uni e gli altri. Egli studiò la rettorica sotto il sofista Prodico di Ceo, e seguì per la filosofia le lezioni di Anassagora e di Archelao; ma nè gli uni nè l'altro lo appagarono. Egli non vide nelle speculazioni dei filosofi che sistemi senza fondamento e senza utilità. Considerava come una follia, dice Senofonte, di logorare l'operosità del suo spirito in ricerche infruttuose sopra oggetti avvolti di tenebre, mentre si neglige lo studio dei doveri che sono di norma alla nostra condotta. Lasciando quindi tutte le teorie astratte, in onore prima di lui, sui

segreti della natura e l'origine delle cose, si dedicò unicamente allo studio delle verità pratiche; fece discendere, come osserva Cicerone, la filosofia dalle altezze del Cielo e la introdusse nella dimora degli uomini. Ei dispregiò i sofisti, le loro sottigliezze, si fece beffa della loro scienza superficiale, e giudicò pericolosissimi i loro influssi. Avendo limitato la sua filosofia allo studio della morale, attese a darne lezione, e volle corroborare il suo insegnamento coi suoi esempi. Nato con vivissime passioni, le combattè continuamente; frenò la violenza del proprio carattere, e divenne un modello di pazienza e di dolcezza. La tempra della fiera moglie, Santippe, non turbò la serenità del suo spirito. Quantunque povero, rifiutò sempre i doni dei suoi amici e dei suoi discepoli, e seppe resistere fino alle sollecitazioni di Archelao, re di Macedonia. Alle sue lezioni accorreva il fiore della gioventù greca. Cittadino esimio al pari che filosofo, in pace e in guerra si illustrò, ed è noto con qual coraggio si comportasse alla battaglia di Delio, in cui salvò la vita a Senofonte e Alcibiade. — L'oracolo di Delfo lo salutò come il più saggio degli uomini. Ebbe nullameno molti nemici, fra gli altri il poeta Aristofane, e fu accusato infamemente da coloro che non potevano sopportare le sue virtù, di essere un corruttore della giovinezza, e di volere introdurre in Atene il culto di nuove divinità. Rifiutò di difendersi, e fu condannato a bere la cicuta. In prigione i suoi amici gli offersero di fuggire, ma egli non volle, e tenne per sacre le leggi anche ingiustissime della sua patria. Morì con un coraggio e una rassegnazione che niuno ha mai potuto superare (400 avanti G. C.). Soleva dire che aveva un genio famigliare che andava a consigliarlo. Egli fondò la scienza della morale, raccomandò la pratica del bene come il mezzo più sicuro di giungere alla felicità, dimostrò l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. — Fra i suoi discepoli furono Senofonte, Platone, Antistene, Aristippo, Fedone, Euclide, ecc. Senofonte narra nelle sue *Memorabilia* cose bellissime di Socrate; Platone lo fa entrare in tutti i suoi dialoghi.

SODERINI (PIETRO). Gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, nato d'illustre famiglia a Firenze circa il 1450. Per libera volontà del popolo, dopo la cacciata dei Medici (1494), ebbe a perpetuità il gonfalone; ed il popolo mostrò non essersi apposto in fallo, perocchè il Soderini sempre si diportò da leale ed intemerato cittadino. Sotto il suo reggimento Pisa fu soggiogata (1512). Il Soderini dovea molto alla Francia, e se ne mostrò sempre divoto; di che prese sdegno Giulio II, e perciò quando i Francesi ebbero sgombrata l'Italia (1512), egli procacciò che i Medici fossero rimessi in Firenze ed il Soderini fu mandato in esilio.

SODERINI (GIOV. VITTORE). Agronomo, della stessa famiglia, nato a Firenze nel 1526, morto nel 1596: avendo congiurato contro i Medici, fu condannato nel capo, ma poi il granduca Ferdinando I gli permutava la morte nell'esilio perpetuo nella terra di Cedri presso Volterra. Si confortò dell'esilio studiando le cose agrarie, e dettando varii scritti sulle medesime che si tengono in pregio, e principalmente il *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può cavare*, Firenze, 1600 e 1734, in-4. La Crusca registra quest'autore fra i testi di lingua.

SOFI. Dinastia persiana venuta dopo quella dei Turcomanni del Montone Bianco, e che cominciò nel 1499 nella persona di Ismaele; diede alla Persia 13 sovrani, e finì nel 1736 nella persona di Abbas III che fu abbattuto dal celebre Nadir. In persiano *sofì* vuol dire *mistico*.

SOFIA. Czarina di Russia, figlia di Alessio Mikailowitz; nacque nel 1656, morì nel 1704. Fu capo della rivolta degli Strelizzi, del 1682 s'impadronì del potere in nome dei suoi fratelli Pietro I e Ivan V, all'epoca della morte di Fedor, sostenne una guerra disastrosa contro i Turchi, ed impose ai Polacchi il trattato di Mosca (1686). Tentò poi disfarsi di Pietro, la cui nascente grandezza le turbava i sonni, ed eccitò con-

tro di lui una nuova rivolta degli strelizzi nel 1689, ma Pietro vincitore spogliò sua sorella dell'autorità, e la pose in prigione, ove morì.

SOFIA. Imperatrice di Costantinopoli, nipote di Teodora, e moglie di Giustino II, col quale ebbe parte nel governo dello Stato. Si sforzò di collocare sul trono del marito, dopo la sua morte avvenuta nel 578, Tiberio Costantino, che Ella volle poi rovesciare, ma venne invece allontanata ella stessa dalla Corte.

SOFOCLE. La nascita di questo grande non è con sicurezza conosciuta. I Marmi di Paro lo fanno nato nel 498 avanti Cristo. Celeno borgo dell'Attica fu patria del poeta, che, durante la sua infanzia, coltivò con successo gli esercizi della palestra e della musica, e di venti anni, se vero parla Plutarco, scrisse la sua prima tragedia, e ottenne il suo primo trionfo. È noto che presso i Greci le rappresentazioni teatrali non si facevano che in tempi solenni, e che un concorso decideva quali opere dovevano ottenere il premio. Sofocle esordì nelle feste che furono celebrate al ritorno della flotta che, guidata da Cimone, aveva riconquistato Sciro e riportato gli avanzi di Teseo. Fra i suoi emuli era Eschilo, allora all'apogeo della sua gloria. Il *Trittolemo* di Sofocle ottenne nullameno la palma. Non ci rimangono che pochi versi di quest'opera che sembra essere stata un dramma satirico. Da quel momento sino alla sua morte, il poeta non abbandonò più la scena, e la sua vita trascorse tranquilla in mezzo ai trionfi; venti volte egli conseguì il primo premio della tragedia, e dopo la rappresentazione dell'*Antigone* i suoi concittadini lo nominarono generale al momento dell'impresa contro la città di Anacea, sette anni avanti la guerra del Peloponneso. Morì vecchissimo. Pare che i suoi ultimi giorni fossero funestati dall'ingratitudine dei suoi figliuoli, che volevano rapirgli l'am-l'amministrazione delle proprie sostanze. Grande influsso sull'arte drammatica egli esercitò, e le vere basi della tragedia furono da lui gettate. Non ci restano di lui, che sembra aver scritto tanto, se non sette tragedie, cioè: *Filottete*, *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colone*, *Ajace*, *Elettra*, le *Trachinie*. Una delle migliori edizioni di questo grande tragico è quella di Brunck, Strasburgo, 1789. — Sofocle è stato tradotto in tutte le lingue; fra gli Italiani lo volgarizzarono con lode il Bellotti e l'Angelelli, ma il primo lasciossi di lunga mano indietro il secondo.

SOFONIA. È il nono dei profeti minori, vaticinò verso la metà del regno di Giosia. I suoi vaticinii consistono in tre capitoli. Egli tuona contro l'idolatria, i falsi profeti e gli empi sacerdoti. Scrisse in lingua ebrea, ed il suo libro è quasi un compendio di Geremia. Lo stile è vivo, maestoso e terribile. Tuttavia il popolo minacciato non si riscosse, e la vendetta del Signore scoppiò.

SOFONISBA. Regina di Numidia, nata a Cartagine 235 anni avanti Gesù Cristo da Asdrubale figlio di Giscone; suo padre la educò nell'odio dei Romani, e non la maritò a Siface re di Numidia, se non che a patto ch'egli abbandonerebbe l'alleanza dei Romani, e combatterebbe per Cartagine. Siface acconsentì, ma Sofonisba essendo caduta insieme con suo marito in potere di Lelio e di Massinissa, principe numida che aveva aspirato alla sua mano, questi le perdonò la vita, ma volle ch'ella lo sposasse. Intimidito da Scipione, il vile Massinissa mandò quindi un veleno alla sua sposa ch'ella sorbì senza querelarsi, e morì poco dopo (203. La morte di Sofonisba ha dato argomento a molte tragedie; la più antica è quella del Trissino. Alfieri pure ha trattato questo soggetto.

SOLARIO (ANTONIO). Detto lo *Zingaro*, pittore, nato a Civita in Abruzzo nel 1382, morto a Napoli nel 1455. Esercitava in Napoli il mestiere di calzolaio quando si sentì preso di grande amore per la figliuola di Colantonio del Fiore, insigne pittor di que' tempi, il quale disse non consentirebbe maritarla ad altri mai che a un pittore. Ed il Solario abbandonati i ferri e le forme si diede con tutto l' animo al disegno, studiò specialmente a

Venezia nella scuola dei Vivarini, e dopo dieci anni ricomparve in Napoli artefice di gran vaglia, ed ebbe l'amata donzella. Crebbe lustro alla scuola napolitana che riconosce per suo fondatore Colantonio. Lo Zingaro tale riuscì che l'espressione delle sue teste, la freschezza del suo colorito, le movenze delle figure, poco invidiano alle opere dei migliori che venner dopo, e al tutto li agguaglierebbero se più corretto fosse nelle mani e nei piedi.

SOLDANI (Massimiliano Benzi). Celebre scultore fiorentino, nato nel 1658, morto in Montevarchi nel 1740 Senza aiuto di maestro giunse a saper modellare figurette di creta e a dipingere in tela un'*Assunzione;* a Firenze lavorò per le più cospicue famiglie in oro, in argento o in bronzo *medaglie*, *statuette*, *bassirilievi*, *candelabri*, ed altre cose di tal fatta; fece altresì magnifici mausolei tra' quali son da ricordare quelli di M. Antonio Zondadari e di D. Emanuele de Vihema. Cose tutte lodevoli assai per l'esecuzione, ma per lo stile peccano del falso e del lezioso che corruppe il suo secolo.

SOLDANI (Ambrogio). Naturalista, nato a Poppi nel Casentino in Toscana nel 1733, morto a Firenze nel 1808. Osservazioni di gran momento portò sulle conchilie quasi invisibili che si trovano a miriadi su pei monti sanesi e volterrani, presso a ridursi in istato di fossilità, e migliorò il microscopio coll'opera del celebre meccanico inglese Dollond. Ebbe dal granduca Pietro Leopoldo una medaglia d'oro, un largo premio in danaro e la cattedra di geometria nell'Università di Siena (1781). Fece un viaggio nella Romagna l'anno 1783, e negli atti de' fisiocratici pubblicò una bella *Memoria* sopra un terreno vulcanico di quel paese. Essendo avvenuta in Siena l'anno 1794 una pioggia d'areoliti, ne scrisse una *Dissertazione* sulla quale ebbe a sostenere con altri dotti una controversia, ma n'ebbe gran lode dal dotto inglese Tompson, e dall'illustre Ottaviano Targioni Tozzetti, il quale a quelle pietre meteoriche impose il nome di *Soldaniti*, e prima di esso il celebre naturalista francese Dionigi di Montfort aveva chiamata una nuova specie di bitume *bitumus Soldani*. Morendo lasciò all'Accademia dei fisiocratici la sua bella collezione di conchiglie che tuttora si conserva.

SOLIMANO (Tsebeby). Figlio di Baiazette I, si fece acclamar sultano a Adrianopoli, dopo la disfatta degli Ottomani compiuta da Tamerlano. Questo conquistatore gli offerse una parte dell'Asia, a patto che gli pagasse un tributo. Solimano rigettò quella offerta con disprezzo: e appena Tamerlano si fu ritirato, assalì suo fratello Muzu, che aveva accettato dal Tartaro il regno di Birsa. Dopo vinto il fratello fu costretto a fuggire, e venne uccise nelle vie di Costantinopoli.

SOLIMANO II. Succedè a suo padre Selim I nel 1521. Questo principe si presenta a noi coi soprannomi di grande, di magnifico, di legislatore, di conquistatore, che la posterità gli ha confermato. Ebbe per coetanei Francesco I, Carlo V, Leon X e Enrico VIII, e fu nullameno considerato come il gran principe dell'età sua. Aveva tutte le doti dei sommi uomini. Prode soldato, eccellente generale non fu meno valente politico. La corte di Costantinopoli era la più magnifica del mondo. Ammiratore delle belle arti, egli eresse in tutte le grandi città del suo vasto impero monumenti bellissimi. Raccolse nelle biblioteche che fondò eccellenti manoscritti. Amò i suoi popoli e lasciò dovunque passò i segni della sua munificenza. Dopo espugnata Bagdad l'abbellì e le restituì tutto lo splendore. Egli fu infine il legislatore del suo popolo; fece raccogliere tutte le leggi dei suoi predecessori in un solo Codice, che è in vigore anche ora, e che, dopo il Corano, è la sola legge. Istituì il corpo dei bostangi per opporlo ai giannizzeri; e non fu crudele che per istigazione della sultana Rossane. Il re d'Ungheria, che aveva insultato gli ambasciatori turchi fu sconfitto, e Belgrado soggiogata.

Rodi dovette cedere a lui; i suoi eserciti dappertutto trionfavano. Luigi, re d' Ungheria, che osava ripigliare le armi, rimase debellato e spento; Buda cadde in potere del vincitore che la bruciò quasi intieramente. Due anni dopo (1529) fece coronare colà il vaivoda di Transilvania e andò ad assediar Vienna. Mosse poi contro la Persia, si insignorì di Bagdad e ne estese le frontiere dell' impero fino al Kurdistan. Nel 1566 intraprendeva la sua tredicesima guerra contro l'imperatore Massimiliano che avea rotto la tregua e assalito i Turchi. Solimano vincente dappertutto, andava ad assediare Sizigeth, ma morì davanti a quella fortezza. Avea regnato 45 anni e dei sette figli che aveva avuti non gliene rimaneva più che uno che gli succedè sotto il nome di Selim II.

SOLIMANO III. Succedette a suo fratello Maometto IV. Principe debole non seppe opporre alcun argine alle conquiste degli Austriaci e dei Veneziani. Avendo sollevato alla dignità di gran visir Coprogli, le cose mutarono. Morì nel 1681 dopo un regno di 4 anni turbato da frequenti ribellioni dei giannizzeri.

SOLIMANO. Settimo Califfo Ommiade di Damasco, succedè a Valid I, nel 1715. Fu caro ai suoi sudditi per la sua bontà, la sua generosità e la sua clemenza. Il primo uso che fece della sua autorità fu di rendere la libertà a quasi tutti i prigionieri. Riformò le leggi, fece fiorire il commercio e l' industria. Volle si costruisse un nilometro non lungi dal Cairo, che era ancora consultato un secolo fa. Le splendide doti di questo principe non furono offuscate che dalla sua ghiottoneria. Morì d' indigestione dopo un regno di tre anni (1718).

SOLIMANO. Dodicesimo califfo di Cordova. Da parecchi secoli, la famiglia degli Ommiadi, cacciata dall'Oriente, regnava tranquillamente a Cordova, allorchè Hescham II fu abbattuto da un usurpatore chiamato Mahdy. Il regno del nuovo califfo non fu riconosciuto da tutti i Mori di Spagna; Solimano, della famiglia imperiale, capo della guardia africana, chiama sotto le armi tutti i sudditi fedeli. Mahdy, vinto in vari scontri, è costretto a fuggire, e Solimano è acclamato califfo (1004). Dopo lunghe lotte egli trionfò compiutamente de' suoi emuli e regnò dispoticamente. Poi i popoli sdegnati si sollevarono e lo spensero insieme con tutta la sua famiglia (1016).

SOLIMANO. Primo sultano di Nicea era della tribù dei Turchi Selgincidi. Per ordine del re di Persia, suo sovrano, entrò nell'Asia Minore (1074) e si impadronì di Nicea. Rendutosi indipendente si fece acclamare sultano. Egli cominciò contro l impero d Oriente quella lunga guerra che non dovea finire che nel 1452, coll'espugnazione di Costantinopoli. Morì all' assedio di Aleppo nel 1084.

SOLIMANO. Della dinastia dei Sofi, figlio di Abbas II, salì sul trono in età di 20 anni. Al suo innalzamento prese il nome di Sefy II, che mutò poi in Solimano. Gli Olandesi, gli Arabi e i Tartari lo assaltarono; fu principe pusillanime e crudele. Morì nel 1694.

SOLINO (C. GIULIO CESARE). Geografo latino del III secolo. È autore del *Polistore*, compilazione cosmografica pubblicata sotto i titoli di *De situ et mirabilibus orbis*. S. D. in-4 presso Bonini-Mombristi, Venezia, 1473, in fol.; *Rerum mirabilium collectanea*, Parma, 1480, in-4; *De mirabilibus et memorabilibus mundi*, Parigi, 1503, in-4. La migliore edizione del *Polistore* è quella di Due Ponti, 1794, in-8, di Novantasei autori, molti dei quali perduti, si trovano estratti in questa compilazione, che per tal rispetto solamente può essere consultata. Il Salmasio ne pubblicò un dotto commento sotto il titolo di *Exercitationes Plinianæ in Solinum* (Parigi, 1629, 2 vol. in-fol.). Il *Polistore* fu tradotto in tedesco da Giovanni Heydan 1600, ed in italiano da Lodovico Domenichi (Venezia, 1600), ma se questa traduzione veramente esiste, convien crederla molto rara ed infelice, perocchè il Gamba non la conobbe e citò invece come unica quella di Vincenzo Belprato, Venezia, pel Giolito, 1557.

SOLONE. Legislatore di Atene e uno dei sette saggi della Grecia, nato a Salamina 638 anni avanti G. C.; suo padre discendeva da Codro, e sua madre era parente di Pisistrato. Le prodigalità di suo padre avendo diminuito le sue ricchezze, Solone, per ripararle, si dedicò al commercio marittimo, e riuscì bene, a quanto sembra, poichè gli fu rimproverato il lusso e la mollezza del suo modo di vivere. La poesia gnomica, che convertiva la morale in precetto, si sviluppava allora, nel tempo stesso che i popoli sentivano il bisogno di costituzioni scritte. Solone obbedì a quel doppio impulso: egli scrisse dei versi gnomici alcuni dei quali giunsero fino a noi, e la massima ch'egli avea scelta, secondo il costume degli altri *saggi* de' quali era amico, annunziava già il futuro legislatore: lo Stato meglio retto, egli diceva, è quello in cui tutti i cittadini si risentono di una ingiuria fatta a uno di essi, quale ei siasi. L'arena in cui il grande uomo dovea mostrarsi era degna di lui. Atene era allora divisa dall'eterna questione dei ricchi e dei poveri. Oppressi dai debiti i poveri erano spesso costretti a farsi schiavi. Tre fazioni dividevano tutto il paese: gli abitanti della montagna volevano la democrazia, quelli della pianura l'oligarchia, quelli della costa un sistema misto e intermedio. Solone, che godeva della stima universale, fu incaricato di compor le cose, ed egli diede alla sua patria una legislazione compiuta. Promulgate le leggi, egli fece promettere a' suoi concittadini di osservarle e partì per viaggi lontani. Visitò l'Egitto, Cipro, la Lidia, ove ebbe, dicesi, con Creso quel colloquio celebre riferito da Erodoto e da Plutarco. Allorchè ritornò in patria, Pisistrato si era impadronito del sommo potere; egli cercò di indurlo ad abdicare, e non essendovi potuto riuscire si risolvette di ritornare in Egitto presso il re Amasi, donde andò poscia a Cipro. In quest'isola morì nel 550; le sue ceneri furono riportate a Salamina, com'egli avea desiderato, e la sua patria gli innalzò statue. Come legislatore, come filosofo e come cittadino egli merita uno dei più bei posti fra i personaggi illustri dell'antichità. Oltre le sue leggi, che tanto senno rivelano, abbiano di lui alcune lettere indirizzate a Periandro, a Epimenide, a Pisistrato e a Creso.

SOMERS (GIOVANNI). Uno dei primi uomini di Stato dell'Inghilterra, nato a Worcester nel 1650, morto nel 1716; fu avvocato, si mostrò ostile a Carlo II; divenne barone nel 1688, poi cancelliere e ministro. Oltre a molte opere stampate, Somers ha lasciato 60 volumi manoscritti dai quali si sono ricavate le preziose *Carte di Stato*, pubblicate da lord Hardwike, 1778.

SONNERAT (PIETRO). Celebre viaggiatore e naturalista, nato a Lione nel 1755, morto nel 1814. Inviato da Parigi nel 1768 nell'isola di Francia, ove un suo parente era governatore, si procacciò la stima di Commerson, che seco lo condusse nei suoi viaggi a Madagascar. Andò poi alle Molucche (1771) per uno scopo scientifico, e percorse anche le Filippine. Dopo aver recato a Parigi (1774) la sua ricca messe di piante, ripartì per le Indie, visitò i monti Gati, le coste di Coromandel e di Malabar, il golfo di Cambogia, l'isola di Ceylan ed anche le coste meridionali della Cina.

SORANZO (GIOVANNI). Doge di Venezia, succedette il 13 luglio 1312 a Marino Giorgi, o Zorzi. Fu prode e valoroso in guerra. Aveva già comandato alla presa di Ferrara nel 1308, e perciò nominalmente compreso nella bolla che scomunicava tutti i Veneziani, i quali ne ottennero il ritiro con preghiere ed umiliazioni; fra le quali quella di aver dovuto inviare al pontefice Clemente V in Avignone, un'ambasciatore che fu un Dandolo, il quale per essere introdotto dovette mettersi al collo un collare, e i gran penitenzieri lo condussero con una corda attaccata all'anello sino ai piedi del pontefice, a cui domandò perdono. Nel 1324 ebbe un disturbo coi genovesi, per cui si fece una spedizione a Pera, e una vittoria ne fece pagar le spese ai negozianti di Genova colà stanziati.

Compresse una ribellione accesasi in Candia. Morì in dicembre 1327, e gli successe Francesco Dandolo.

SORDELLO MANTOVANO. Trovatore del secolo XIII. È ricordato da un solo degli storici de' suoi tempi: ma Dante eternò il suo nome nel VI del Purgatorio. Il cronista Rolandino racconta che Sordello, innamorato di Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano e moglie del conte Riccardo da S. Bonifazio, la rapì. Nostradamo, nelle *Vite dei poeti provenzali*, ci fa sapere che Sordello Mantovano poetò in corte di Berlinghieri, conte di Provenza, che i suoi versi erano anteposti a quelli dei trovatori provenzali, genovesi e toscani. Morì circa il 1281. Di tutte le cose scritte da lui non si conoscono se non 34 poesie provenzali o *Serventesi* che dan ragione della fama ch' ei godette. Due ne ha pubblicato il Raynouard nella sua *Scelta di poesie dei trovatori*.

SOREL (AGNESE). Nata a Fromenteau (Touraine) verso il 1409. Suo padre era consigliere della contea di Clermont. La sua bellezza e il suo spirito le fecero ottenere il posto di dama d'onore di Isabella di Lorena, duchessa d'Angiò. Ella accompagnò questa principessa alla corte di Carlo VII. Il re vide Agnese, l'amò e la fe' damigella della regina. Il di lei nome si congiunge al ricordo della cacciata degl' Inglesi e della liberazione della Francia, quindi Baif compose un poema in suo onore e un canonico di Loches le dedicò quasi mille sonetti latini. Il credito che ella si era acquistato presso Carlo VII coi suoi consigli le attirò l'odio del Delfino. Ella si ritirò nel 1445 a Loches, ove il re le avea fatto erigere un castello, e morì nel 1450. Credesi morisse avvelenata da Luigi XI.

SOSTRATE. Architetto greco di Gnido floriva 3 secoli avanti G. C. Abbellì di opere Gnido, fu chiamato in Egitto da Tolommeo Filadelfo e costruì il famoso *faro* di Alessandria, una delle 7 meraviglie del mondo.

SOTERO (S.). Papa, nato a Fondi in Terra di Lavoro; fu eletto successore a S. Aniceto nel pontificato l'anno 162, o, secondo l'*Arte di verificare le date*, nel 168. Governò la Chiesa sotto il regno di Marco Aurelio. La sua memoria è onorata dalla Chiesa il giorno due aprile. Nel martirologio romano si nota il suo nome, ma non vi è notizia che egli veramente soffrisse il martirio.

SOTO (FERDINANDO DI). Navigatore ed avventuriere spagnuolo nacque a Villanuova. Accompagnò Pizarro al Perù, ed intraprese per proprio conto una spedizione alla Florida col permesso di Carlo V, che lo nominò governatore di Cuba. Partì dall'Avana nel 1538 e perì in un'escursione nella Florida nel 1542. Lo storico americano Bancroft ha fatto una bella narrazione delle sue esplorazioni nella *Storia degli Stati Uniti d'America*.

SOUBISE (C. DE ROHAN, principe di). Maresciallo di Francia, nacque nel 1715; morì nel 1787. Fu aiutante di campo di Luigi XV (1744-1748) e governatore di Fiandra e dell'Hainaut (1751), e comandò un corpo di ausiliarii per l'Austria (1757) al principio della guerra dei Sette anni, fu ontosamente disfatto a Rosbach, il che non impedì a Luigi XV di colmarlo di favori. Ottenne più tardi alcuni vantaggi, e riportò fra gli altri la vittoria di Johannisberg (1762) dovuta ai consigli del Maresciallo d'Estrées. Da quest' epoca non abbandonò più la corte ed ebbe parte in tutti gli sconci intrighi della fine del regno di Luigi XV; e fu dei più assidui cortigiani della Dubarry.

SOULT (MARESCIALLO). Nato a Saint-Amans in Francia il 29 marzo 1769, fu ancor giovanissimo fra i volontari nel reggimento reale: passati i gradi di sergente, sotto-tenente, aiutante-maggiore, capitano capo battaglione, colonnello, fu fatto generale di brigata l'11 novembre 1794, dopo gloriosi fatti d'intelligenza e di valore; generale di divisione nell'aprile del 1798 dopo segnalate prove d'eroismo al passo del Reno, alle battaglie di Altenkirchen, Lahn, Friedberg, a Herborn, a Ostrach, prese parte a tutti i grandi avvenimenti militari di Napoleone, che il 21 maggio 1804 lo promosse al gra-

do di maresciallo dell'impero. Si distinse a Spira, ad Austerlitz, ad Eylan, a Koênigsberga, ottiene, dopo la pace di Tilsitt, il titolo di duca di Dalmazia. Le sue lotte nella Spagna lo fecero grande nelle vittorie e nei rovesci, e specialmente a Ocana (10 novembre 1810), e nelle sue abilissime marcie attraverso la Spagna. Dopo la ristorazione, Soult ebbe il comando di una divisione militare, e poscia il ministero della guerra: nei cento giorni si rifece napoleonico; dopo Waterloo condannato all'esilio, da cui fu richiamato nel 9 gennaio 1820 da Luigi XVIII che lo rifà maresciallo. Alla rivoluzione del 1830 fu chiamato al ministero della guerra; morto Perier fu presidente del consiglio, nel qual posto di errore in errore procedendo preparò la catastrofe di Luigi Filippo.

SOZOMENO. Cronista, nato a Pistoia nel 1387, morto nel 1458; studiò a Firenze ed a Bologna, ed essendo ecclesiastico, intervenne al Concilio di Costanza, dov'ebbe gravi differenze col suo vescovo. È autore d'una *Cronaca* delle cose memorabili avvenute dal principio del mondo fino al 1455. Il Muratori ne inserì un estratto negli *Scriptores*, cavato da un manoscritto che arrivava sino all'anno 1410; ma la biblioteca vaticana ne ha una copia intera, nella quale la parte inedita come contenente l'età contemporanea dell'autore è la più importante.

SPADA (LEONELLO). Celebre pittore a fresco, e ad olio, ed uno dei migliori coloristi della scuola bolognese, nacque in Bologna nel 1576, morì a Parma nel 1622. Cominciò nello studio dei Caracci come macinatore dei colori. Si acquistò fama di uno dei migliori pittori dei tempi suoi e ricevette commissioni di grandi dipinti in Reggio, Modena, Parma, e Ranuccio duca di Parma lo nominò suo pittore di Corte. Morto questi, i suoi nemici lo perseguitarono talmente, che le sue facoltà mentali ne rimasero alterate, suo capolavoro credesi generalmente il grande dipinto di *San Domenico che arde i libri eretical*i, nella chiesa del Santo in Bologna, *Susanna al bagno*, o il *Ritorno del figliuol prodigo*, e molti altri.

SPAGNOLETTO (GIUSEPPE RIBERA detto lo). Celebre pittore, allievo di Michelangiolo da Caravaggio, nato nel 1586 a Xativa in Ispagna, secondo alcuni, a Napoli, secondo altri morto nel 1656. Prese singolar vaghezza in rappresentare stragi, supplizi, torture, e seppe trattar quei subietti con tanta verità da far rabbrividire i riguardanti. Dimorò parte a Napoli, parte a Roma, parte a Madrid, dove molto operò per Filippo IV.

SPALLANZANI (LAZZARO). Celebre naturalista, nato nel 1720 a Scandiano, (Reggio di Modena), morto nel 1799. Diventò professore di letteratura greca nell'Università di Reggio (1754), poi passò all'Università di Modena (1760), e la fama che ivi cominciò a spandersi della sua dottrina lo fe' chiamare a Pavia (1770) professore di storia naturale e direttore del museo mineralogico. Nove anni dopo diede principio a un corso di viaggi che nella storia scientifica fa epoca. Esplorò la Svizzera (1779-80), visitò i lidi del mediterraneo da Livorno a Marsiglia; percorse l'Italia, i monti Euganei e le rive dell'Adriatico e dell'Arcipelago (1782-83); traversò il mare Egeo, dimorò due mesi a Costantinopoli, e ritornossene per Vienna nel 1786. Giunto a Vienna apprese un odioso processo promosso dall'invidia contro di lui, per accusa di aver sottratto alcuni oggetti dal museo di Pavia: ma la sua innocenza fattasi manifesta fu ricevuto in Pavia quasi in trionfo. Intraprese un nuovo viaggio nel 1788, per istudiare il Vesuvio, le isole Eolie. Dalle sue dotte peregrinazioni, recò sì gran numero di naturali curiosità al Museo pavese, che ne fu considerato come il secondo fondatore. Era salito in fama europea e le sue opere venivan tradotte in Francia, in Inghilterra, in Germania. Il Saliceti in nome della repubblica francese gli offerì la cattedra d'istoria naturale al giardino delle piante in Parigi, ma lo Spallanzani rifiutò scusandosene con la gravezza dell'età sua e la malcondotta salute, e veramente non

guari dopo morì. Pochi hanno meglio di lui avvantaggiato delle loro fatiche le scienze naturali: nessuno ebbe più sagacità, più pazienza, più retto giudizio e metodico di questo illustre italiano. E, per tacere delle molte sue scoperte, ci basti ricordare il suo esame sul sistema della circolazione del sangue, onde trasse allora non meno di quindici nuove conseguenze; le osservazioni sugli animalculi infusorii; i suoi nuovi trovati sulla riproduzione e sulla fecondazione artificiale; le non più tentate esperienze sulla digestione, ecc.

SPARTACO. Trace, che fu detto di sangue nobile. Militò in un corpo ausiliare dell'esercito romano, disertò, fu preso, ridotto in schiavitù e condotto a Capua, ove venne fatto gladiatore. Fuggì di carcere con parecchi dei suoi compagni (73 anni avanti Gesù Cristo), cominciò a devastar la Campania, debellò il pretore Clodio, i due consoli Gellio e Lentulo (72) e vide ingrossare il suo esercito che un momento ebbe più di 70,000 uomini. Conoscendo impossibile di lottare contro la repubblica, voleva uscire d'Italia, e già era giunto nella Gallia Cisalpina, quando fu costretto da una piena del Po e dalle grida del suo esercito a ritornare indietro e ad andar contro Roma. Non potendo espugnare quella città fu attorniato da forze imponenti, cacciato nel Bruzio da Crasso e indi vinto da questo alla battaglia del Silaro nell'anno 71. Perì da valentuomo. Se avesse trionfato, tutti gli storici adulatori lo avrebbero a gara detto un eroe; ma invece soggiacque, e tutti i biasimi ed i dispregi furon per lui.

SPARZIANO (ELIO). Il primo dei sei scrittori della *Storia Augusta*; si crede fosse liberto di Diocleziano, e visse fino ai tempi di Costantino. Salmasio lo risguarda come autore di tutte le vite degl'imperatori che fan parte della Storia augusta, fino a quella di Alessandro Severo, ma veramente sette e non più vanno col nome suo, e sono le *Vite* di Adriano, di Elio Vero, di Didio Giuliano, di Settimio Severo di Pescennio Negro, di Caracalla, e di Geta.

SPENER (PAOLO GIACOMO). Celebre teologo protestante, fondatore della setta dei *Pietisti*, nato a Rebauville in Alsazia nel 1635, morto nel 1705. Fu predicatore di Corte a Dresda, primo pastore di S. Niccolò a Berlino. Iniziò in propria casa certe riunioni religiose che si chiamarono *Collegi di Pietà*, donde nacque la setta detta de *Pietisti*. Fu altresì fondatore della scienza araldica nella Germania. Molti sono i suoi scritti teologici. L'Università di Halle seguì la riforma di Spener.

SPENSER (EDMONDO). Nato a Londra verso il 1553, s'innamorò, studente, di certa Rosalinda, che, dopo averlo tenuto a bada qualche tempo, si diede al suo rivale. Quell avvenimento ispirò al giovine poeta il suo *Calendario dei pastori*, graziosa poesia pastorale in cui è famosissima sopratutto la descrizione della quercia. Filippo Sidney tolse allora a proteggerlo e lo trasse dalla sua oscurità: Spenser divenne segretario di lord Grey, pel quale compose un discorso sull'Islanda, mirabile per erudizione. Nella deliziosa solitudine del monte Mele il poeta compose la maggior parte della *Regina delle Fate*, i tre primi canti della quale uscirono a luce nel 1590. Sidney era morto di questi tempi, ma Gualtiero Raleigh ne teneva le veci presso il poeta; inoltre, dopo la pubblicazione del suo poema, egli potè far senza protettori; non mai opera alcuna aveva avuto tanto successo in Inghilterra. Elisabetta volle veder l'autore e gli diede una pensione. Altri tre canti uscirono nel 1596, e non ebbero meno successo dei primi. L'opera doveva averne dodici, ma dei sei ultimi non sono rimasti che due frammenti imperfetti della leggenda della costanza. Narrasi che essendosi riparato a Londra, infermò e venne in tanta miseria che il conte di Essex, avendolo saputo, gli mandò 20 lire sterline. « Riportate quel danaro, disse il poeta, non avrò il tempo di spenderlo. » In effetto egli spirò poco dopo (1598)

SPEUSIPPO. Filosofo greco, nipote di Platone, suo discepolo e suo successore, era nato a Merrhina, borgo dell'Attica. Accompagnò suo

zio in Sicilia e contribuì efficacemente a ben disporre gli spiriti in favore di Dione, che ebbe in dono una campagna presso Atene. Di fibra delicata, infermò, e dopo aver insegnato otto anni, dovette farsi sostituire da Senocrate. Non sembra aver ampliata di molta la dottrina del maestro, ma l'il ustrò con dialoghi e commenti. Aristotile lo avea in molta st ma, e pagò tre talenti la raccolta delle sue lezioni. In Diogene Laerzio si leggono i titoli di quelle opere perdute per noi. Trovasi però in una raccolta di opuscoli filosofici pubblicata da Aldo il Vecchio (1497) un piccolo trattato *De Platonis definitionibus*, che va sotto il nome di Speusippo.

SPINA (ALESSANDRO della). Religioso pisano del secolo XIII, morto nel 1313 nel convento de' frati predicatori di Pisa, fu cre uto inventore degli occhiali, ma pare ormai certo che questa scoperta appartenga a Salvino degli Armati. Forse il frate della Spina lavorò e migliorò le lenti.

SPINELLI o SPINELLO ARETINO. Uno dei più illustri antichi pittori italiani, nacque in Arezzo nel 1316. Frequentò la scuola di Jacopo del Casentino, che ben presto riuscì a superare. Acquistò rinomanza all'esordire della sua carriera con alcuni freschi illustranti la vita di San Nicolò nella chiesa di tal nome in Arezzo, stata distrutta da un incendio. Eseguì sei dei freschi illustranti la vita di San Ranieri nel Campo Santo di Pisa, riconosciuti dal Vasari tra i suoi migliori lavori. Le opere principali dello Spinello trovansi nella sala del palazzo civico di Siena, e raffigurano la vita di Alessandro III. Fu miglior dipintore del Giotto ed uguale a lui nel disegno. Vasari lo dice morto circa il 1408. Lasciò due figli Ferzore e Parri Spinelli: e quest'ultimo formerà il soggetto della seguente biografia.

SPINELLI o SPINELLO (PARRI). Uno dei celebri antichi pittori italiani, figlio del precedente; nacque in Arezzo dal 1388 al 1390. Fu accolto da Lorenzo Ghiberti in Firenze in qualità di assistente per preparare le famose porte del Battistero di San Giovanni. Alla morte del padre tornò in Arezzo. Fu abilissimo coloritore, ed il più valente freschista pratico dei suoi tempi.

SPINOLA (AMBROGIO marchese). Uno dei buoni capitani del suo secolo, nato a Genova nel 1570, morto nel 1630 a Castel Nuovo di Scrivia; di 30 anni entrò sotto i vessilli di Filippo III, re di Spagna e ricchissimo com'egli era, mise in armi a sue spese molte genti, e diede mezzi al re di Spagna per continuare la guerra nei Paesi Bassi. Combattè felicemente contro il celebre capitano Maurizio di Nassau, e dopo 3 anni di assedio ebbe Ostenda (1604). Soscrisse nel 1609 la tregua che diede modo ai Fiamminghi di costituirsi in repubblica. Al ricominciare della guerra nel 1621 lo Spinola fu nominato comandante generale e coronò la sua fama con la espugnazione di Breda (1625). Richiamato nel 1627 per le mene della corte di Spagna, fu spedito in soccorso del duca di Savoia: ma domandando continuamente rinforzi, ebbe ad accorgersi essere stato abbandonato a sè stesso, perchè si disonorasse con qualche fallo. Questo premio gli diede il re di Spagna de' suoi tanti servigi, ed egli ne morì di cordoglio. Negli storici delle guerre di Fiandra si legge la descrizione delle splendide imprese dello Spinola.

SPINOSA (BENEDETTO). Celebre filosofo olandese, nato a Amsterdam nel 1632 da parenti ebrei portoghesi. La sua costituzione delicata gli impose per tutta la vita la più severa sobrietà. Egli non si ammogliò; la figlia di Vanden-Ende lo aiutò nei suoi studi, ma non volle rispondere a' suoi sentimenti. Visse del guadagno dei vetri ottici ch'egli stesso facea. Ritirato all'Aia, divideva il suo tempo fra i lavori meccanici, la lettura della Bibbia e le risposte alle questioni filosofiche che gli erano mosse. Si ricreava cacciando le mosche e vedendole difendersi contro i ragni. La sua generosità gli fece rifiutare una ricca eredità; egli non volle mutare la sua indipendenza contro le offerte del principe di Condé; e la sua intrepidità non temè una sommossa

nel paese in cui la memoria della catastrofe degli infelici De Witt era ancor fresca. Logoro dalle sue lunghe e profonde meditazioni, morì nel 1677 di una tisi polmonare. La prima opera di Spinosa è intitolata: *Renati Descartes principiorum philosophiæ more geometrico demonstratae*, seguita dalle *Cogitata metaphysica*, due parti, Amsterdam, 1663. Leggendo la prefazione dell'editore Meyer si vede che Spinosa non seguiva tutti i principii di Cartesio. Il *Tractatus theologico-politicus* fu stampato a Amsterdam nel 1820 e ristampato tre anni dopo; in quest'opera Spinosa distruggeva i fondamenti della rivelazione; negava l'ispirazione delle profezie, la possibilità dei miracoli, muovea dubbi sull'autenticità dei libri santi. Nella Bibbia stessa diceva di trovar le prove di quanto asseriva. Egli accordava poi al capo dello Stato poteri illimitati, gli attribuiva il diritto di decidere del giusto e dell'ingiusto, di dar sesto alle cose sacre, sosteneva che la religione naturale o rivelata non è obbligatoria se non finchè piace al sovrano, e che i popoli debbono mantenere la forma di governo sotto la quale esistono. Reclamava poi la libertà del pensiero, ecc. La scuola filosofica del secolo XVII accusò Spinosa d'ateismo, ma i suoi numerosi discepoli respinsero l'accusa e sostennero vive battaglie per difendere sotto ogni rispetto le dottrine del maestro. Tuttavolta non riuscirono a purgarlo dall'accusa di essere stato uno dei più sottili espositori delle dottrine del panteismo.

SPIRA (GIOVANNI DA). Probabilmente fu uno di questi stampatori tedeschi, i quali dopo la conquista di Magonza per Adolfo di Nassau nel 1462, esularono trapiantando l'arte loro in varie parti d'Europa. Certo è ch'ei fu il primo tipografo che trapiantasse l'arte sua a Venezia, ove attecchì sì rapidamente, che già nel 1500 vi si contavano 200 officine. Prima opera stampata pare fossero le *Epistole ad familiares* di Cicerone nel 1469, opera rarissima, come pure la seconda *Historia naturalis* di Plinio. La repubblica di Venezia gli aveva accordato il privilegio.

SPOHR. Uno dei migliori compositori moderni, nato il 5 aprile 1784 a Gandersheim, morì il 22 ottobre 1859. Nel 1805 fu nominato direttore dei concerti, della Corte di Gotha, e scrisse quartetti, quintetti, duetti, variazioni, suonate, e l'opera il *Duello degli Amanti*. Nel 1813 fu chiamato a Vienna come capo orchestra, ove compose il suo *Fausto*. Nel 1817 andò capo orchestra a Francoforte, e vi compose l'opera *Zemira* e *Azor*. Nel 1819 andò a Londra ove ottenne grandi successi; poi fu nominato maestro di cappella a Cassel. Ivi scrisse le opere *Gelsonda*, *il Genio della Montagna*, *Pietro di Abano*, che molti giudicarono il suo miglior lavoro. Il patetico domina in tutte le composizioni di Spohr, uno dei più grandi armonisti che si conoscano.

SPOLVERINI (il marchese (GIOVANNI BATTISTA). Illustre poeta, nato a Verona nel 1693, morto nel 1763; studiò a Bologna nelle scuole dei gesuiti, viaggiò per l'Italia e restituitosi alla patria sostenne vari pubblici uffici. Ma egli molto amando la poesia e fortificato di buoni studi, volgeva in mente la composizione di un poema che potesse assicurargli durevolezza di fama, e vi riuscì a meraviglia trattando il genere didascalico. *La coltivazione del riso* fu stampata a Verona nel 1758 in-4, e ristampata con varianti nel 1763. La più riputata edizione è quella di Padova, 1710 in-8, con le note d'Ilario Casarotti e l'*Elogio* dell'autore scritto da Ippolito Pindemonte. È un poema diviso in 4 libri ornati di begli episodi e descrizioni, il quale costò all'autore 20 anni di fatiche. Lo Spolverini è fra quei poeti ai quali l'Italia dee saper grado dell'averla liberata dalle sconcezze dei secentisti.

SPRENGEL (KURT POLICARPO GIOACHINO). Rinomato medico, e naturalista, nato nel 1766 a Boldekow in Pomerania, morto il 15 marzo 1833 ad Halla. Dopo aver studiato oltre al latino, e al greco l'ebraico e l'arabo, coltivò la botanica, scienza a lui prediletta, e della quale pubblicò un manuale ad uso

del bel sesso fino dal 1780, poi attese alla teologia ed alla medicina, e adottoratosi in quest'ultima facoltà ad Halla nel 1787, la professò ivi con tanto zelo, ed erudizione da procacciarsi la stima dei dotti suoi contemporanei, e le più onorevoli distinzioni. Quasi tutte le Accademie d'Europa vollero ammetterlo nel loro seno. All'insegnamento della medicina unì la carica di direttore del giardino botanico Le principali sue opere sono: *Saggio di storia prammatica della medicina* (Halla 1792 99 4 vol.). Continuato fino al 1825 da Ehle (1821-40 6 vol.). *Memorie sulla storia della medicina* (Halla 1794-96) *Manuale di patologia* (Lipsia 1795 97). *Antiquitates botanicæ* (1798 in-4). *Manuale di Semiotica* (Halla 1801). *Storia della chirurgia* (1815-19 2 vol.), in collaborazione con Guglielmo Sprengel suo figliuolo. *Historia rei herbariæ* (Amsterdam 1807-1808 2 vol.). *Institutiones medicæ* (1809-1816). *Della struttura e della natura delle piante* (Hallo 1811). *Nuove scoperte in botanica* (Lipsia 1819-29).

SPURZHEIM (GASPARE). Medico tedesco, celebre anatomico e frenologista, nato a Langeuil vicino a Treviso nel 1776, morto in America nel 1834; fu il primo discepolo, indi il collaboratore e l'amico infine l'emulo e il successore di Gall. Dopo aver studiato medicina a Vienna accompagnò il suo maestro a Parigi, poi passò in Inghilterra e in Scozia per professarvi la loro dottrina, fu respinto dapprincipio con una specie di furore dagli anatomici i più illustri della Gran Bretagna, messo in ridicolo dai poeti, ma poi trionfò di tutti quegli ostacoli, tornò a Parigi ove si laureò in medicina (1820), e andò in America. Spurzheim ha recato varie modificazioni al sistema di Gall, aggiungendovi, fra le altre, alcuni organi nuovi e per conseguenza nuove protuberanze indicanti, a suo credere, facoltà di cui quegli organi sono la sede; mutò anche molti nomi.

SSE-MA-THSIAN. Celebre storico chinese, figlio di Sse-Ma-Than, si dedicò ad immensi lavori sulla storia della Cina. Implicato in una congiura contro l'imperatore fu condannato a morte; ma gli venne commutata la pena nella mutilazione, e lo storico potè terminare la sua grand'opera, intitolata Sse-ki (*Memorie storiche*), che abbraccia la storia della Cina dal 2697, al 122 avanti Gesù Cristo.

STABILI (FRANCESCO). Più noto sotto il nome di *Cecco d'Ascoli*, così detto dal diminutivo del nome suo, e dalla città d'Ascoli ove nacque nel 1257. Accusato al tribunale dell'Inquisizione « per aver male ed irregolarmente parlato della fede cattolica » fu condannato a farne pubblica penitenza, ad un'ammenda, e privato dei titoli di maestro, di dottore, e gli vennero tolti tutti i suoi libri astrologici. Addolorato di sì rigida sentenza partissene di Bologna e venne a Firenze. Ma il Santo Uffizio venivagli sempre a' panni, e quivi lo attendevano assai più sciagure. Raccontano in varie guise la ragione onde nuovamente si trovò in forza dell'inesorato tribunale; ma dal testo stesso del decreto dell'inquisitore di Firenze si fa manifesto com' egli per titolo d'eresia fosse dannato al fuoco. E la iniqua sentenza fu pubblicamente adempita, correndo l'anno 1327. L'infelicissimo vecchio era allora pervenuto all'età di anni 70. Vittima d'un odio feroce, e de' pregiudizi del tempo, altro non gli era serbato fuorchè il compianto de' posteri. Cecco d'Ascoli ha nome tra gli antichi poeti volgari come autore d'un più che mediocre poema in terza rima comunemente chiamato l'*Acerba*, ma per isbaglio dei copista di quel ms., che servì alla prima edizione fattane in Venezia, 1476, in quarto; il vero titolo dato dall'autore all'opera sua è l'*acerbo* ossia *Acervo*, che dal latino *Acervus* suona congerie o cumulo di più cose diverse, e tale appunto si è il subbietto, che abbraccia la fisica, la storia naturale, la filosofia morale con accompagnatura di visioni astrologiche. Alla edizione veneta tenner dietro altre quattro rarissime tutte, ed eziandio altre tre più comuni, fatte a Milano dal 1484 al 1521 con un *commento* di Niccolò Massetti.

STAEL-HOLSTEIN (Anna Luisa Germana Necker, baronessa). Nata a Parigi nel 1766, fu iniziata di buon'ora, nella casa di suo padre, all'amore della filosofia, delle leggi e della libertà, e al rispetto della costituzione inglese. Il suo intelletto precoce, la sua sensibilità, la sua eloquenza gli meritarono gli omaggi dei più grandi uomini del suo tempo. Nel 1788 sposò il barone di Stael-Holstein, ambasciatore di Svezia a Parigi. Venuta la rivoluzione, compose un disegno di fuga per Luigi XVI poco prima del 10 agosto 1792 e difese la regina. Sotto Bonaparte fu esiliata, lasciò la Francia e andò a Weimar ove divenne intima di Goëte e di Schiller. L'opera che scrisse sulla *Germania* mostrò tutto il suo ingegno, ma le fruttò nuove persecuzioni da chi allora prepoteva. Andò a Vienna, a Mosca, a Pietroburgo, a Londra, e non tornò in Francia che alla caduta definitiva di Napoleone (1815). Ottenne da Luigi XVIII 2 milioni di franchi, a titolo di restituzione di somme dovute a suo padre. Due anni dopo, al ritorno da un viaggio in Italia, morì a Parigi nel 1817. Ella si era rimaritata segretamente nel 1810 col signor De Rocca autore di memorie sulla *Guerra dei Francesi in Ispagna* (Parigi, 1814). Oltre le opere summenzionate, scrisse: *Delfina* (1802), *Corinna* (1807); *Considerazioni sulla rivoluzione francese* (1818), ecc. Le sue opere compiute sono state pubblicate da suo figlio, Parigi, 1821. Madama di Staël è stata la più gran dama che abbia scritto; le sue opere sono state tradotte in tutte le lingue; la *Corinna* e la *Germania* sono le più notabili e assicurano perpetuamente la sua gloria.

STAHL (Giorgio Ernesto). Celebre medico tedesco nato a Anspach nel 1660, morto a Halla nel 1734. Nel 1684 sostenne la sua tesi con splendore all' Università di Jena, e fino dal 1687 la sua riputazione lo fece chiamare alla corte di Sassonia-Weimar. Divenne nel 1694 professore all' Università di Halla e 20 anni dopo era medico del re di Prussia. Egli è sopratutto celebre come autore di un sistema conosciuto sotto il nome di *Animismo* o di *spiritualismo*, e spiegava tutto coll'anima. Egli era anche un gran chimico e immaginò il *flogistico* per spiegare la combustione.

STAIR (G. Dalrymple conte di). Generale e uomo di Stato; nacque a Edimborgo nel 1673, morì nel 1747. Staccò gli Scozzesi dalla causa di Giacomo II, e protetto da Guglielmo III, servì con onore sotto Marlborough (1702). Fu ambasciatore in Polonia ed in Francia, fece scacciare il pretendente, sotto Giorgio II ebbe il grado di grande ammiraglio di Scozia, e di feld-maresciallo; ed avuto il comando dell'armata inglese in Germania battè il maresciallo Noailles a Dettingen nel 1743. Caduto in disgrazia del re si ritirò nelle sue terre, ma ricomparve sulla scena per far abortire il tentativo di Carlo Edoardo sull'Inghilterra (1745-46).

STAMPA (Gaspara). Celebre poetessa, nata a Padova circa il 1523, morta circa il 1554; era di famiglia milanese e fu educata a Venezia, ove apprese il latino e il greco. Le *Poesie* di Gasparà Stampa furono messe in luce da Cassandra, sua sorella, Venezia, 1554, in-8, con dedica a monsignor Della Casa.

STANHOPE (Giacomo conte di). Nacque nel 1673 nella contea di Nottingham. Entrato nella milizia diede segnalate prove di valore all'assedio di Namur. Innalzatosi sino al grado di tenente generale fu proposto al comando delle forze inglesi in Ispagna dal 1708 al 1710, prima sotto Lord Peterborough, quindi come capo supremo. Fatto prigione a Brihuega ricuperò la libertà nel 1712. Sotto la regina Anna divenne uno dei deputati più autorevoli del partito whig. Giorgio I lo ammise nel suo consiglio privato, e lo fece uno dei principali segretari di Stato. Fra le importanti pratiche da lui ultimate vogliosi annoverare i trattati della triplice e quadruplice alleanza. Nel 1718 fu creato primo lord della tesoreria, cancelliere dello Scacchiere e pari di Gran Bretagna, coi titoli di barone di Stanhope di Evaston

e visconte Stanhope di Mahon, e finalmente fu segretario principale di Stato. Morì il 4 febbraio 1721. Coltivava la storia con successo, e si ha di lui una *Memoria intorno al Senato Romano*, che serve di continuazione alle ultime edizioni delle rivoluzioni romane dell'abate Vertot.

STANHOPE (CARLO conte di). Nipote del precedente Giacomo, accoppiò ad eloquenza parlamentare una capacità speciale per le scienze. La chimica, la fisica, la meccanica, vanno a lui debitrici di varie scoperte, non che d'ingegnose applicazioni. La più nota è quella del torchio da stampa che porta il suo nome. Ha altresì perfezionata la fusione dei caratteri, la stereotipia ed il clissaggio. Membro della Camera dei Comuni, aderì completamente alla rivoluzione francese. Fatto lord per la morte del padre, combattè con vigore la maggior parte degli atti della lunga amministrazione di lord Chatam. Sostenne la riforma del Parlamento il Giurì e la libertà della stampa. Morì il 15 dicembre 1816.

STANHOPE (ESTER). Figlia di Carlo Stanhope: celebre per le sue avventure. Ebbe memoria prodigiosa, grande attività, volontà risoluta; e andò ad abitare in casa del giovine Pitt. Benchè le sue assserzioni debbano accettarsi con molte precauzioni, il suo Giornale è dei più bizzarri scritti, tutto pieno di lei, ma che rivela le opinioni di Pitt sopra gli uomini e i fatti d'allora. Alla morte di questi, che le aveva fornito una pensione fu abbandonata dagli amici e, perseguitata dai nemici da lei offesi. Ritirossi nelle montagne di Galles ove faceva lunghe escursioni; stanca anche di quel paese andò in Palestina, e fissò la sua dimora sul Monte Libano per esserle stata tolta la pensione; sicchè il suo furore contra il Governo inglese non ebbe più limiti. Quivi visse libera tra popoli mezzo selvaggi, sottraendosi agli usi ed alle convenienze sociali. Attaccò brighe coi Drusi, fantasticò una nuova religione fra quei popoli, e promise un nuovo Messia di cui Ella sarebbe stato sacerdotessa, abbandonata a sè gettossi in tutte le assurdità di negromanzia, magia, e demonologia. Scriveva lettere al *Morning Chronicle* che ella supponeva avessero grande effetto sugli affari pubblici. Morì il 23 giugno 1839 di 63 anni.

STANISLAO I (LESZINSKI). Re di Polonia, gran duca di Lituania, duca di Lorena e di Bar, discendeva da una famiglia originaria di Moscovia o di Boemia, stabilita fino dal 961 in Polonia, ove aveva fondato la città di Lecko, dalla quale toglieva il suo nome. Nato nel 1677 a Lemberg (Russia Rossa) da quel Raffaele, terzo del nome che proferì in Senato quelle memorabili parole citate da Rousseau: *Malo periculosam libertatem quam quietum servitium*, ebbe un'educazione spartana, ma coltivò per anco gli studi, poichè di 19 anni conosceva le lingue principali dell'Europa, le matematiche, la meccanica, ecc. Staroste, o giudice della nobiltà del palatinato di Odolanen, fu deputato alla dieta che doveva eleggere un successore a Sobieski, divenne palatino di Posnania, e quando scoppiò la guerra fra Augusto II, re di Polonia, e Carlo XII, re di Svezia, fu negoziatore presso quest'ultimo principe, e ne ottenne quel che voleva. Poco dopo fu eletto re (1704) nella sua patria, ma dovette poi lasciare la Polonia (1712) dopo il disastro del suo protettore Carlo XII a Pultava. Riparatosi in Francia, dopo molte vicende divenne suocero di Luigi XV. Col trattato di Vienna del 1738 ebbe la sovranità della Lorena e del ducato di Bar. Fu principe cólto, e grandemente protesse le lettere. Morì a Luneville nel 1766.

STANISLAO II (PONIATOWSKI). Vedi PONIATOWSKI.

STAUNTON (SIR GIORGIO TOMMASO). Sinologo inglese, nato il 26 maggio 1781 a Salisbury morto il 10 agosto 1859 a Londra. Accompagnò il padre nella Cina ove imparò la lingua del paese. Fu segretario poi presidente della Fattoria della Compagnia delle Indie. Fu utilissimo a lord Amherst, che lo aggiunse alla sua ambasciata come Commissario

Reale. Acquistossi onorevole riputazione per i suoi lavori sul celeste impero. I principali sono: *Codice penale dell'impero Cinese*, Londra 1810, 2 vol. Narrazione dell'ambasciata chinese al Khan dei Tartari Tourghout negli anni 1712, 1715. *Notizie varie riferentisi alla Cina, ed al commercio britannico con quel paese* (ivi 1822). *Memorie della vita e famiglia di Sir G. L. Staunton* (ivi 1823). Un *Trattato sul vaccino* in cinese.

STAURACIO. Imperatore di Costantinopoli, figliuolo dell'imperatore Niceforo I, prima fu collega del padre e morto quello fu imperatore per poco tempo. Fu al tutto disacconcio per fattezze personali, per forza corporea, o senno a tale dignità. Sposò nel 807 Teofana, parente della defunta imperatrice Irene. Prese parte col padre in una guerra contro i Bulgari, e si vuole attribuire a suo merito il prospero esito di essa. Venuti di nuovo a battaglia, il padre rimase ucciso e l'esercito sbaragliato, e Stauracio riportò una mortale ferita. Ciò non ostante condotto a Costantinopoli fu proclamato imperatore. Avendo proposto di cavar gli occhi a Michele questi pensò prevenirlo; lo rinchiuse in un monastero, e si fece proclamare imperatore a suo posto.

STAZIO (Publio Papinio). Celebre poeta latino, nato a Napoli l'anno di Roma 814 (61 di G. C.); il padre suo, non ultimo tra i poeti e gli eloquenti oratori del suo tempo, gli fu maestro. Non avea ancor 30 anni quando pose mano al suo poema della *Tebaide*. Allora era già ammogliato con una vedova per nome Claudia, che per errore fu creduto avesse per primo marito Lucano. Presto venne in fama per varii componimenti poetici, e trovandosi in Roma, le letture che faceva dei primi libri del suo poema gli davano grande riputazione; fu carissimo a Domiziano; n'ebbe favori e benefizi, e a modo dei poeti di corte, lordò i suoi versi cogli elogi di quell'abbominevole imperatore. Dopo 12 anni di assidue fatiche, mandò in luce la *Tebaide* che si compone di XII libri. All'autore non manca certo epico ingegno, ma gravi difetti ne deturpano lo stile, derivanti però forse in gran parte dalla soverchia cura che ei pose in emendarlo, in limarlo e lisciarlo; senza dire che era passato il tempo in cui Virgilio ed Orazio porgevano i più begli esempi del poetare latino. Oltre a questo poema, scrisse molte poesie che furono raccolte sotto il titolo di *Selve*, dettate con tanta facilità e disinvoltura che quasi parrebbero improvvisate, ma quivi appunto fu largo delle più stemperate e riprovevoli lodi a Domiziano. Avea incominciato un altro poema, l'*Achilleide*, ma non lo continuò oltre al secondo libro, perocchè quando l'età sua giunta al 36° anno più fioriva, fu colto da morte dopo non breve infermità, per la quale si era fatto ricondurre a respirare l'aere nativo di Napoli. Quattro libri delle *Selve* pubblicò mentre che visse, il quinto è postumo. Dei grandi epici italiani il Tasso è quegli che più ritrae di Stazio. Le migliori edizioni del medesimo sono quelle del Markland, (Londra, 1728), e di Federico Hand, (Lipsia, 1817). Fu tradotto in francese dal Cormiliolle (1778-1802 1820). Una nuova versione ne fecero Rinn, Achaintre, ecc., per la raccolta del Panckoucke. — Tre versioni italiane abbiamo della *Tebaide*; la prima in ottava rima di Erasmo da Valvasone (Venezia, 1570, in-4), che fu encomiata per castigatezza di lingua, e arricchita d'annotazioni da Pietro Targa. La seconda è in verso sciolto di Giacinto Nini (Siena, 1630, in-8), molto inferiore alla precedente. La terza poi, parimente in verso sciolto, è quella del cardinale Cornelio Bentivoglio, o che va almeno sotto il suo nome, il quale la pubblicò col pseudonimo di Selvaggio Porpora (Roma, 1729, in-4); si vuole che il Frugoni avesse parte in questo volgarizzamento che è tenuto fra i migliori che abbia la nostra letteratura. Le *Selve* furono volgarizzate da Francesco M. Biacca, parmigiano, e l'*Achilleide* da Orazio Bianchi, romano; ambedue queste versioni fan parte della collezione dei classici latini, Milano, 1731-32, in-4.

STEEL (Riccardo). Letterato e cri-

tico distinto, pubblicista ed autore drammatico, nacque a Dublino nel 1672, morì nel 1729. Esordì con alcuni saggi drammatici, ebbe parte con Addison nella redazione dello *Spettatore*, il *Babillard*, *Le Mentor*, fogli celebri che esercitarono grandissima influenza sulla pubblica opinione: poi datosi alla politica difese con ardore il partito whig cogli scritti, e nella Camera dei Comuni, ove fu mandato nel 1713, espulso dalla Camera qual libellista sotto la regina Anna, rientrò in favore sotto Giorgio I.

STEFANO (Enrico). Tipografo a Parigi dall'anno 1502 al 1520, nato in quella città verso il 1470, fu lo stipite di tutti i dotti tipografi di tal nome che s'illustrarono nel secolo XVI per le molte e buone edizioni di classici autori. Pubblicò nel 1509 un *salterio* a cinque colonne, i cui versetti furono per la prima volta distinti con cifre; e fu pur esso il primo che aggiunse un'errata alle opere uscite dai suoi torchi.

STEFANO (Roberto). Figlio di Enrico, ed il più celebre dei tipografi di tal nome, nato a Parigi nel 1503, si distinse per una perfetta cognizione delle antiche lingue e della letteratura. Astretto a fuggire dalla sua patria per aver pubblicata una *Bibbia*, con versione di Leone Giuda, e con note alterate da Calvino, ricovrossi a Ginevra dove morì nel 1559. Portò con sè le matrici delle lettere greche che sotto la protezione di Francesco I, avevano servito alle edizioni pubblicate in Francia, nè si poterono queste ricuperare prima del regno di Luigi XIII, e convenne ricomprarle dalla città di Ginevra che ne aveva fatto l'acquisto. Fra le belle edizioni di Roberto distinguesi una *Bibbia ebraica*, 1544 8 vol. in-16; e il *Novum Testamentum græcum*, 1546, 2 vol. in-16. A lui si devono il *Thesaurus linguæ latinæ*; *Dictionarium latino gallicum*, 2 vol. in-fol., un'opera di controversia (in latino) per riguardo alle censure della Sorbona, contro la sua *Bibbia* e un altro scritto intitolato: *Gallicæ linguæ libellus*.

STEFANO (Enrico II). Figlio di Roberto, nacque a Parigi nel 1538. La sua bell'opera intitolata: *Thesaurus linguæ græcæ*, e i suoi due *Glossarii*, aprirono ai dotti i tesori della lingua greca. Una satira da lui pubblicata contro i religiosi lo fece condannare al rogo, ed egli ricovrossi a Ginevra, poscia Lione dove morì nel 1598. Trovasi in Niceron l'elenco assai ampio delle sue opere, fra le quali distinguesi una *Versione di Anacreonte* in versi latini, superiore a tutte le versioni francesi di quel poeta.

STEFANO (Antonio) Fu l'ultimo di questa che ne illustrasse il nome per bellezza di castigate edizioni. Esso morì allo Spedale Maggiore di Parigi nel 1467. Era nato a Ginevra nel 1594, ed aveva pubblicato a Parigi per la società dei librai, i *Padri greci*, la *Bibbia* di Morin, l'*Aristotile* di Duval, *Plutarco e Senofonte*.

STEFANO I (S.). Papa dal 253 al 257: succedette a Lucio. Combattè i Novaziani. Il suo pontificato è celebre nell'istoria ecclesiastica per la quistione suscitatasi sulla validità del battesimo amministrato dagli eretici. Morì martire nella persecuzione di Valeriano. La chiesa l'onora al 2 di agosto.

STEFANO II. Romano, succedette nel 752 ad un altro Stefano, che ordinariamente non è annoverato nella serie dei papi, essendo morto prima della sua consacrazione. Stefano II, venuto in discordia con Astolfo re de' Longobardi, si volse per soccorso a Pipino, il quale venne in Italia e tolse molte città ad Astolfo e ne fe' dono al pontefice. D'allora suole riguardarsi il principio dello Stato temporale della Chiesa. Stefano per rimunerare a sua volta Pipino, andò in Francia ad incoronarlo re a danno dei Merovingi (754). Stefano morì nel 757. Lasciò varie *epistole e costituzioni canoniche*.

STEFANO III. Pontefice dal 768 al 772; ebbe la sede dopo una vacanza di 13 mesi, e fece condannare in un consiglio un tale Costantino che si era usurpata la S. Sede, e si godette tranquillo il suo dominio.

STEFANO IV. Romano, pontificò nell'819 e 817, succedendo a Lio-

ne III. Andò in Francia ad incoronare Luigi il Buonuomo.

STEFANO V. Romano, successore di Adriano III nell'885, morto nell'891; altra cosa importante non si conosce del suo pontificato, fuor quella dell'aver porto aiuto al popolo in gran carestia.

STEFANO VI Successore nel papato a Bonifazio V (896); con ferocia non punto evangelica fe' dissotterrare il corpo di papa Formoso, e presentò quel cadavere vestito degli abiti pontificali avanti a un concilio, accusandolo di avere usurpata la sede romana, gli fece mozzare il capo per mano del carnefice e gettarlo nel Tevere, dopo avergli tagliato eziandio le due dita della mano che servono alla consacrazione. Questo matto inveire sopra un corpo esanime indignò siffattamente il popolo romano, che Stefano fu messo in carcere ed ivi strangolato nell'897.

STEFANO VII. Papa romano, successore di Leone VI nel 929, morto nel 931 senza aver fatto cosa alcuna memorabile.

STEFANO VIII. Tedesco, parente dell'imperatore Ottone; fu elevato alla sede romana dopo Leon VII nel 939 per la protezione di Ugo re d'Italia, e morì nel 942. Nemmeno dei suoi fatti è da raccontare cosa alcuna degna di lode.

STEFANO IX. Fratello di Goffredo il Barbuto duca di Lorena; fu eletto papa nel 1057 dopo la morte di Vittorio II, e morì a Firenze in onore di santità l'anno 1058. Si adoperò a riformare i costumi.

STEIN (Enrico Federico Carlo barone). Celebre uomo di Stato tedesco, nato a Nassau nel 1757, morì il 29 luglio 1831. Entrò nel 1779 al servizio della Prussia in qualità di direttore delle miniere, e diede prova dei suoi grandi talenti amministrativi. Organizzò le provincie della Vestfalia, e fu fatto ministro di commercio, tasse indirette, debito pubblico ecc. Abolì il vassallaggio, la servitù della gleba, e tutte le giurisdizioni ereditarie, tolse il privilegio dei gradi militari, conferito da Federico II ai nobili, creò un esercito nazionale colla coscrizione, ma fu poi costretto abbandonare il suo re per ordine di Napoleone. A quest'uomo si deve quella celebre società segreta, e patriotica per l'espulsione dei Francesi e la riconquista dell'indipendenza germanica e prussiana. Del 1812 trasferissi in Russia, ove divenne consigliere dell'imperatore Alessandro. Nel 1814 accompagnò gli alleati in Parigi. Alla sconfitta finale di Napoleone nel 1815 ebbe fine la sua influenza non piacendo alla quadruplice alleanza le sue idee liberali. Si ritirò a vita privata, ed ebbe il dolore di vedere il suo sistema abbandonato anche nella parte amministrativa. Il suo nome però sopravive venerato dai patrioti tedeschi.

STELLINI (Jacopo). Sommo filosofo moralista, nato a Cividale del Friuli da un povero sarto nel 1699 morto nel 1770; entrò fin dall'età di 18 anni nell'ordine dei Somaschi, insegnò la rettorica nel collegio dei nobili di Venezia, e come in luogo degno del merito suo, fu chiamato nel 1739 alla cattedra di morale nell'Università di Padova. Questo è quanto può dirsi della sua vita; ma de' suoi studi e dei suoi scritti mai non si direbbe tanto di lode che ne bastasse. Poeta, oratore, geometra, filosofo, teologo, medico e chimico avrebbe, secondo l'Algarotti potuto insegnare il medesimo giorno tutte le scienze come quel mimo di Luciano che rappresentava tutti gli Dei nel medesimo ballo: toccò il sommo però nella morale filosofia alla quale rivolse tutte le facoltà dell'ingegno. Il suo *Saggio sull'origine e sui progressi dei costumi*, pubblicato nel 1740, levò sommo grido per tutta Italia; eppure non era questo, se non quasi un preludio a quella grande opera che venne esponendo nelle sue lezioni pel corso di sei anni, che dopo la sua Morte fu messa in luce nell'edizione di tutte le opere sue. *Opera omnia*, 1778-74, 4 vol. in-4., fatta a Padova per cura dei P. P. Somaschi Barbarigo ed Evangeli, e s'intitola *Ethicæ seu moralium disputationum*. Lo Stellini ha considerato l'uomo nello stato di natura, nello stato sociale e nelle diverse condizioni della sua vita:

fonda i progressi del nostro miglioramento individuale e collettivo sul libero sviluppo delle facoltà che sortimmo, e sull'uso temperato e legittimo delle medesime. Sistema semplice, senza stranezze bizzarre, o innovazioni. Abbiamo anche di lui alle stampe le *Opere varie*, Padova, 1783, 5 vol. in-8, con la giunta di un 6° vol., 1784, in-8., che contiene le lettere dotte e famigliari dell'autore. Si può consultare la sua *Vita* scritta del Cornelli (Venezia, 1784); due *Elogi* del medesimo, l'uno del Cossali (Padova, 1711), l'altro del Croce (Milano, 1816); le *Vitæ Italorum* del Fabroni (tom. XII)); e finalmente le *Lettere Stelliniane* del Mabil (Milano, 1811.

STEPHENSON (Giorgio). Ingegnere inglese di gran fama, nato nel 1781 a Vylam, morto il 12 agosto 1848 a Tapton. Benchè di bassa condizione tanto fece coll'industria, colla perseverante pazienza, e col suo spirito inventivo che rese molti servigi ai proprietari di una miniera, di che ebbesi doni e riconoscenza. Nel 1812 fu nominato ingegnere della miniera, ove introdusse molti suoi perfezionamenti. Tralasceremo molte invenzioni di minore importanza per far parola della grande scoperta di Stephenson, vale a dire dell'impiego pratico del vapore, come mezzo di trazione. A capo di dieci mesi di lavoro potè fabbricare la prima locomotiva, posta sulle rotaie di ferro il 25 luglio 1814, e trascinò otto vagoni pesanti trenta tonnellate con una velocità di 10 chilometri all'ora: ed aveva anche calcolato che avrebbe potuto acquistare una velocità incalcolabile. La prima strada ferrata fu aperta nel 1825 tra Stockton ed Arlington. I negozianti di Manchester lo incaricarono della costruzione di una ferrovia che unisse le loro città col porto di Liverpool. Presentata la domanda al Parlamento, dopo fieri contrasti oppostigli specialmente dagli appaltatori dei canali, fu accordata, ed i lavori furono terminati nel 1826. Inventò una lampada di sicurezza che gli valse una ricompensa di 25000 lire.

STEPHENSON (Roberto). Figlio del precedente, ingegnere di non minor fama, nacque a Willington nel 1803, morì a Londra il 12 ottobre 1859. Mostrò disposizione precoce per la meccanica e le scienze esatte. Nell'Università di Edimborgo ottenne il premio di matematiche poi entrò nella fabbrica di macchine a vapore fondata da suo padre a Newcastle. Nel 1824 andò nell'America del Sud ispettore di miniere d'oro e d'argento per conto di una compagnia. Ritornato in Europa contribuì assai a perfezionare la macchina che valse a suo padre il premio di 12,500 lire, e nel 1837 si stabilì a Londra come ingegnere capo della linea di Birmingham. Ma egli è sopratutto celebre per i ponti tubulari costrutti sul fiume Tyne a Newcastle e sul passo di Menai nella contea di Galles. Il Viadotto di Newcastle che congiunge i due versanti in una valle; e passa a grande altezza dai tetti. Il Viadotto offre un doppio passaggio al vapore ed ai veicoli ordinarii. Il famoso ponte tubulare già nominato sul passo di Menai mostra più splendidamente ancora la precisione dei calcoli, e la profondità del suo genio inventivo. Il ponte Vittoria che cavalca il San Lorenzo presso Monreale nel Canadà in America Settentrionale fu l'ultima impresa e il capo lavoro di Roberto; il quale non ebbe la soddisfazione di vederlo terminato perchè colto della morte. Lasciò uno scritto notevole sui ponti tubulari nell'*Enciclopedia Britannica* e lasciò due opere intorno alla locomotiva ed alle vie ferrate atmosferiche. Fu chiamato a costrurre ferrovie nella Svezia, in Italia, negli Stati Uniti, ed in Egitto. Nominato al Parlamento si pose fra i Conservatori. Divenne possessore della fortuna di dodici milioni dei quali usò liberalmente.

STERNE (Lorenzo). Famoso scrittore inglese, nato a Clonmel (Irlanda) nel 1713, morto nel 1788. Fece ottimi studi all'Università di Cambridge, abbracciò lo stato ecclesiastico e andò a stanziare a York. Incominciò a farsi nome colle sue prediche, poi ebbe una bella

bello un esame per conoscere l'ordine e l'importanza generale dell'opera, ma basti quanto ne abbiamo raccolto da un giudice sì competente come fu Maltebrun. L'edizione *Princeps* è quella di Venezia, per Aldo, 1516, in-fol. Tra le migliori si debbono annoverare quelle di Siebenkees e Tzschuke, Lipsia, 1766-1811, 6 vol. in-8, di Falconer, Oxford, 1807, 2 vol. in-fol.; di Corai, Parigi, 1815-19, e di Kramer, Berlino, 1844. Anteriore alla pubblicazione del testo greco di Strabone, fu quella dell'antica versione latina di Favorino e Tiferna (Roma, 1469) e di Xilandro (Basilea, 1571). Eccellente è la versione francese pubblicata col testo a fronte dal Laporte du Theil, Gosselin, Corai e Letronne (Parigi, 1815-19, 5 vol. in-4). Abbiamo una traduzione italiana di Alfonso Bonaccioli (Venezia, 1562, par. 1ª, e Ferrara, 1565, par. 2ª in-4); ma per opera degli editori della Collana degli storici greci volgarizzati di Milano fu pubblicata una nuova versione con dotti discorsi, commenti critici e scientifici ed illustrazioni del cavaliere Andrea Muxtoxidi (Milano, 1827, ecc. ecc.).

STRADIVARIO (ANTONIO). Celebre fabbricatore di strumenti da arco ed a corda, nato a Cremona intorno al 1670, morto circa il 1728; ultimo, ma il più valente allievo degli Amati, vinse anche i suoi maestri nella perfezione dei suoi strumenti, ora divenuti rarissimi e tanto ricercati dagl'intelligenti, che nelle vendite si son veduti ammontare ad un prezzo straordinario. Dei suoi *violini* gli eccellenti son quelli che fece tra il 1700 e il 1722. Uscì dalla sua officina il celebre Guarnerio, i cui violini son molto ricercati, ma non quanto quelli del maestro.

STRAFFORD (T. WENTWORTH, conte di). Uomo di Stato, nacque a Londra nel 1593, fu decapitato nel 1641. Nominato membro del Parlamento lottò contro Buckingham in difesa delle franchigie nazionali, rifiutò il pagamento d'un imposta illegale; e per questo fu privato delle sue cariche e mandato in esiglio. Riapparve sulla scena politica nel 1628, fece adottare la celebre *petizione dei diritti*, ed alla morte di Buckingham, potè avvicinare Carlo I che lo creò pari, presidente della Corte del Nord, e governatore d'Irlanda (1632). La sua amministrazione fu segnalata per felici miglioramenti, ma non vedendosi secondato dal Re, dovette assumersi la responsabilità di alcune misure di Stato che provocarono un'animosità generale. Vilmente abbandonato da Carlo I fu tratto innanzi alla Camera dei Lordi sotto l accusa di tradimento, e fu decapitato. La sua memoria fu ristabilita da Carlo II.

STRAMBIO (GIOVANNI). Medico illustre, nacque nel 1780 in Carnago, presso Castel Seprio, morì in gennaio 1862. Fu addottorato in Pavia nel 1801, e incominciò il suo tirocinio medico nell'Ospital Maggiore di Milano. Nel 1810 fu nominato medico militare, e seguì la grande armata in Russia come medico d'ambulanza della Guardia Reale. Nella battaglia di Smolensko fu fatto prigioniero dai Cosacchi, che lo condussero a Saratof. Per interposizione del conte Giulio Litta, vice ammiraglio dello Czar fu con decreto imperiale trasferito a Pietroburgo, ove continuò nelle sue funzioni medicali, e conchiusa la pace potè ritornare a Milano. Nel 1814 diede mano alla compilaziona degli *Annali della medicina fisiologica patologica*; con questo giornale lo Strambio fu utile grandemente al paese. Coadiuvò il S. Giorgio nel compilare la sua opera intorno i medici milanesi, ed il Marchi nel *Dizionario Etimologico*, ed insieme al D. Ambrosoli compose il lodato articolo dell'igiene che leggesi nell'opera di *Milano e il suo territorio*. Per la *Gazzetta medica* di Milano dettò numerosi e sensati articoli. Scrisse una completa operetta sul grippe. Lo Strambio non è meno degno d'encomio per quanto fece come medico municipale nel provvedere alla tutela della salute di Milano, e lo dimostrò nelle 4 invasioni del cholera avvenute nel 1836, nel 1849, nel 1854, e 1855: ne dimostrò la contagiosità e l'eccellenza della misura dell'isolamento.

STRATICO (il conte SIMONE). Matematico e lessicografo, nato a Zara nel 1733, morto a Milano nel 1824. Dal governo del regno d'Italia ebbe molti onorevoli incarichi, gli ordini della legion d'onore e della corona di ferro. Tra i molti suoi scritti citeremo per maggiore importanza i seguenti: *Elementi di idrostatica e di idraulica*, Padova, 1791, in-8. *Vocabolario di marina italiano francese e inglese*, Milano, 1813-14, 3 vol. in 4. figur.; *Biografia di marina nelle varie lingue dell'Europa*, ecc. (Milano, 1823, in-4).

STRATONE. Poeta greco del quale s'ignora la patria e la vita. Credesi vivesse sotto Settimio Severo. Il suo nome è posto in capo ad una raccolta di epigrammi osceni di vari scrittori, alla quale ne ha aggiunto molti dei suoi. La raccolta forma uno dei libri dei manoscritti dell'Antologia detta *Palatina*, conservata alla biblioteca del Vaticano. Prima della pubblicazione di quei manoscritto si conoscevano già di Stratone cinque poesie che fanno parte degli epigrammi satirici.

STROZZI (PALLADE). Dotto fiorentino, nato nel 1372: fu allievo in greco del celebre Emmanuele Crisolora; spese gran parte della sua cospicua ricchezza in stipendiare gli eruditi, aprire scuole, acquistare e moltiplicare per via di copie manoscritti greci. Così l'Italia ebbe da lui l'*Almagesto* di Tolomeo; le *Vite* di Plutarco, le *Opere* di Platone, la *Politica* di Aristotile. Nel 1428 gli fu data la direzione dello studio fiorentino, al quale fece nuovi regolamenti e vi condusse molti celebri professori. Questo come uomo di lettere. Come cittadino, fu statico dei Fiorentini ai Pisani per guarentia di un trattato (1406): sostenne parecchie legazioni per la repubblica, e in nome della medesima assistette ai concilii di Ferrara e di Siena. Divoto alla libertà della patria, osteggiò la parte dei Medici, e quando questa prevalse, cercò ricovero a Padova, ove compiè il viver suo nel 1462. Di lui restarono manoscritte alquante versioni dal greco.

STROZZI (TITO VESPASIANO ED ERCOLE, padre e figlio). Poeti latini della famiglia del precedente, rifuggitisi in Ferrara quando ei venne proscritto da Firenze.

TITO VESPASIANO, nato a Ferrara nel 1422, morto nella villa di Racano presso la città nel 1505, fu educato alla scuola del Guarini, e riuscì uno dei più eleganti scrittori in latinità molto rari al suo tempo. Carissimo ai duchi Borso ed Ercole I Estensi, ebbe dal secondo di questi commissioni di gran conto, e fu innalzato alla prima dignità dello Stato, quella di presidente del gran Consiglio de' dodici, ma per pubbliche sventure che non poteva impedire sopportò spesso gl'ingiusti biasimi della popolazione.

ERCOLE, nato a Ferrara nel 1471, morto nel 1508, discepolo del Guarino, di Aldo Manuzio e del proprio padre, riuscì anche migliore latinista di lui; gli fu aggiunto nella presidenza del gran Consiglio e gli toccarono in parte i pubblici biasimi onde il padre fu fatto segno. Toltosi di quel penoso ufficio, era in punto di trarre in moglie una dama che da gran tempo amava, quando gli fu tolta la vita da un ignoto assassino. L'impunità del delitto ne fece ricadere il sospetto sul duca Alfonso I, che era creduto rivale dello Strozzi. Le poesie di Ercole unite a quelle di Tito Vespasiano furono messe in luce da Aldo Manuzio.

STROZZI (FILIPPO). Senator fiorentino, celebre per le sue dovizie, pei suoi casi politici e per le sue sventure, nato nel 1488; perduto il padre in età immatura, erede di ricchissima casa, culto d'ingegno, d'animo ardito, ambizioso, potente per aderenze e per numerosa clientela d'amici, cominciò la sua vita civile in quei tempi che per la cacciata de'Medici la repubblica fiorentina aveva dato il gonfalone perpetuo all'onesto suo cittadino Pier Soderini; subito spiacque ai parenti e ai governanti per aver tolta in moglie una donna della famiglia de'Medici, di quella famiglia avversaria antica della sua casa, proscritta dalla patria pel continuo insidiarle che faceva la libertà, laon-

de non senza ragione sospettandosi che tal parentado potesse tosto o tardi riaprire ai Medici le porte della città, Filippo fu accusato a' Priori, e, quantunque validamente si difendesse, multato in cinquecento scudi d'oro, e condannato in due anni d'ostracismo (1508): ma egli per le pratiche della moglie presto fu richiamato, e provò quanto amasse la libertà della patria rifiutando di secondare gli ambiziosi disegni di papa Giulio II, che per nimicizia a Francesi voleva punire i Fiorentini d'averli favoreggiati e ristaurare fra loro la potenza de' Medici. Così pure negò aderire a Leone X che offrivagli un principato per trarlo alla parte medicea, ed altro non volle accettare fuorchè l'incarico di tesoriere in Firenze della Camera apostolica. Anche sotto Clemente VII, anzichè servire alle costui cupidigie, diede opera a maggiormente assodare l'antica forma di governo popolare. Ma qui finiscono i meriti di Filippo con la sua patria, ed i suoi torti incominciano. Per attendere ad una sua grande ragion di banco a Lione, o pigliandone almeno il pretesto, si allontanò da Firenze quando più aveva bisogno che ogni suo cittadino mettesse ricchezze, tranquillità e vita per difenderla dalle armi del papa e dell'imperatore che l'assalivano per darle, siccome fecero, la esosa tirannide di Alessandro de' Medici, non ebbe vergogna recarsi egli stesso nunzio ai suoi infelici concittadini del decreto imperiale che dava la città in governo a quel malvagio principe; non ebbe ribrezzo di accettare da lui titolo e ufficio di senatore, dandosi a credere forse poterne temperare le infami voglie, ma presto s'accorse dell'error suo, ed ebbe a gran ventura di cercare scampo in Venezia (1536). Fatto così anch'egli del numero di que' tanti illustri fuorusciti fiorentini che erravano per le città d'Italia, quando la servitù della patria fu ribadita dall'elezione di Cosimo de'Medici in successore dell'ucciso Alessandro, Filippo fu capo di quel tentativo che fecero i fuorusciti per riprendere la città, ma per la rotta di Montemurlo (1537) ogni speranza andò in dileguo. In quella giornata Filippo combattè valorosamente, ma fu fatto prigioniero da Alessandro Vitelli, capitano di Cosimo, e condotto a Firenze nella fortezza di S. Giovanni Battista, ivi, dopo aver sofferta la tortura senza aver mai voluto confessare ch'egli avesse dato l'ordine di uccidere Alessandro dei Medici, come infatti non era vero, si uccise di propria mano con una spada trovata a caso in un canto della prigione addì 18 settembre 1538; lasciando scritto sulla parete « s'io non ho saputo vivere saprò morire » e vergando col proprio sangue questo verso:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Istrutto nelle lettere greche, avea tradotto le seguenti opere: *Del modo di accampare i soldati* di Polibio, Firenze, 1552, in-4; *Scelta di Apotegmi* di Plutarco, stampata coll'articolo precedente; *Degli ordini della milizia romana* di Polibio, inedito. La sua *Vita*, scritta da Lorenzo Strozzi suo cugino, si legge al seguito delle *Istorie fiorentine* del Varchi, edizione di Leida, 1723. *Filippo Strozzi* è il soggetto d'una tragedia di Giovanni Battista Niccolini.

STROZZI (Pietro). Figlio primogenito di Filippo e grande capitano; per vendicare il padre e rendere alla patria la libertà cercò l'aiuto di Francia. Per questo si mise ad armeggiare sotto i vessilli francesi; intervenne all'assedio di Lussemburgo (1548); fu sconfitto alla Mirandola (1544), e militò sotto l'ammiraglio Annebault (1545). Fu fatto generale delle galee, poi maresciallo di Francia. Nel 1554 ottenne d'essere inviato al soccorso di Siena assediata dal duca Cosimo I, ma toccò una sconfitta a Lucignano e ritornossene in Francia (1555). Due anni dopo comandò le genti di papa Paolo IV, ma neppure questa volta potè incarnare il disegno di liberare Firenze, e morì all'assedio di Thionville l'anno 1558. Pietro Strozzi fu un vero fulmine di guerra, ma capitano più valoroso che savio.

STROZZI (LEONE). Fratello minore di Pietro ed uno de' grandi capitani marittimi dell'età sua, nato a Firenze nel 1515, morto nel 1554. Cavalier gerosolimitano, fece onorate prove contro i Turchi. Giurando di far vendetta del padre, si acconciò agli stipendi di Francia. Ebbe il comando di una squadra, ma anzichè venire in Italia, come ei sperava, fu mandato con una pacifica commissione a Solimano II, imperatore ottomano. Nel 1547 condusse 20 galee sui lidi scozzesi per proteggere Maria Stuarda, e ripassò il mare in mezzo all'armata nemica recando con sè pingue bottino e buon numero di prigioni. Perduta la grazia del re di Francia dopo una sua infelice spedizione in Ispagna, andossene a Malta, e male accolto dal gran maestro, si mise a correre il mare per proprio conto, dando la caccia agli infedeli. Quando la Francia ricominciò la guerra in Italia (1554), corse egli di nuovo sotto le insegne francesi, e prese il comando delle galee sorte sull'àncora in Porto Ercole. Investì il forte Scarlino nel principato di Piombino, ma ivi fu mortalmente ferito e spirò a Castiglione della Pescaia.

STROZZI (FILIPPO). Figlio di Piero, ed anch'egli uno de' grandi capitani del suo tempo, nato a Venezia nel 1541; educato nella corte di Francia, di 15 anni fece le prime prove del valor suo in Piemonte, ed al ritorno ebbe il grado di capitano; per nuove gesta meritò il grado di maresciallo delle guardie francesi (1563), indi quello di colonnello generale de' fanti. Commise stupendi fatti alle giornate di Roche Abeille, di Moncontour ed all'assedio della Roccella. Conferitogli il comando dell'armata navale spedita nel 1581 in aiuto di D. Antonio riconosciuto re di Portogallo, assalì gli Spagnuoli presso le Azzore, ma cadde prigioniero, e dato in mano all'ammiraglio Santa Cruz, costui ebbe la viltà di farlo gettare in mare (1582).

STRUENSE (GIAC. FEDERICO). Medico, e celebre uomo di Stato, nacque ad Halle nel 1737, fu decapitato nel 1772. Visse i suoi primi anni da discolo, e potè introdursi nella Corte di Danimarca, e fu nominato medico di Cristiano VII, e acquistò un gran potere sullo spirito del re e della giovine regina Carolina Matilde, che gli confidò l'educazione di suo figlio. Ampliandosi sempre più il suo favore, rovesciò nel 1770 il ministero Bernstorf, e s'insediò da sè stesso nel posto del primo ministro, (1771), e cominciò ad atterrare l'antica amministrazione dello Stato, schiacciando l'aristocrazia a profitto della corona; abolì il Consiglio privato, e fece utili riforme nelle finanze, nelle industrie, nelle leggi penali. Ma non seppe condursi colla necessaria prudenza, ed i suoi nemici, spalleggiati dalla regina madre Giulia, e dal Conte Rantzau Aschberg, sparsero contro di lui calunnie che fecero breccia nel re. Accusato di cospirazione contro lo Stato, e di adulterio contro la regina, Struense fu sottoposto a processo, condannato a morte e decapitato. Il suo amico Brandt, che gli doveva i favori ricevuti, perì con lui.

STRUVE (FEDERICO GIORGIO GUGLIELMO). Astronomo russo, nato nel 1793 ad Altona, morto il 23 novembre 1864 a Pietroburgo. Nel 1813 fu addetto all'Osservatorio di Dorpat, e nel 1817 ne divenne direttore. Continuò per più anni le ricerche di Herschel sulle stelle fisse, e doppie, e giunse ai più felici risultati. Si occupò quindi di geodesia; eseguì la triangolazione della Livonia e misurò una parte del meridiano nelle provincie del Baltico; poscia continuò la stessa operazione a traverso la Lituania, e più tardi col concorso dei dotti svedesi Hansteen, e Selander, sino al Capo Nord. In quel frattempo, 1839, fu nominato direttore del magnifico osservatorio di Pulkova, e corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi. Lasciò moltissime opere. — *Ueber die Doppelsterne.* — *Catalogus DCCXCV stellarum duplicium ex diversorum observationibus congestus* (Dorpat 1823). *Catalogus novus duplicium stellarum, et moltiplicium in speculo Dorpatensi detectarum* (1828). *Observationes astronomicae* (1820-1840). *Be-*

screibung der auf der stenwarte von Dorpat vernustatleten Breitengrad messung in den Ostsee provinzen (1831). *Stellarum duplicium et multiplicium mensurae micrometricae* (Pietroburgo 1837). *Expédition chronometrique exéculée entre Poulkova et Altona pour la détermination de la longitude géographique rélative à l'observatoire central de Russie* (1844). *Expédition exécutée entre Altona et Greenvick pour le même objet* (1846) *Description de l'Observatoire centrale de Poulkova* (1845). *Librorum in bibliotheca speculae pulcovensis catalogus* (1845). *Études d'astronomie stellaire: sur le voie lactée, et les étoiles fixes* (1847). *Sur la dilatation de la glace* (1848). *Stellarum fixarum imprimis duplicium, et multiplicium positiones mediae pro epocha* 1830. (1852). *Exposé des travaux pour la mesure de l'arc de meridien entre Fuglenaes. et Ismail*, oltre molte memorie nella raccolta dell'Accademia di Pietroburgo.

STRUVE (Burcardo Gotthelf). Bibliografo tedesco, figlio di Giorgio, nacque a Weimar nel 1671, morto a Jena il 28 maggio 1738. Fu bibliotecario dell'Università di Jena: nel 1704 vi professò storia, poi divenuto storiografo della linea ernestina della casa di Sassonia, fu nel 1730 incaricato d'insegnare il diritto pubblico e feudale. Fra le sue opere citeremo. — *Bibliotheca numismatum antiquorum* (Jena 1692). *De bibliothecis harumque præfectis* 1696 in-12. *Acta litteraria ex manuscriptis edita atque collecta* (1707). *Bibliotheca juris selecta* (1703 ecc.). *Bibliotheca philosophica in duas classes distributa* (1704-1707). *Selecta bibliotheca historica* (1705). *Syntagma juris publici Imperii Germanici* (1711-1720). *Syntagma historiæ germanicæ* (1716), ristampato nel 1753 sotto il titolo *Corpus historiæ germanicæ. Historia juris romano-justinianæi, græci, germanici* (1718). *Bibliotheca librorum rariorum* (1719). *Corpus juris publici* (1726). *Jurisprudentia heroica, seu jus quo illustres utuntur* (1743 53) raccolta ricercatissima. *Bibliotheca juris selecta* (1756-58) bibliografia utilissima.

STRUVE (Giorgio Adamo). Giureconsulto tedesco, nacque a Maddeborgo nel 1619, morto a Jena il 15 settembre 1692. Incaricato nel 1672 di dividere la successione di Altenborgo tra i rami della casa di Weimar, ricevette l'impiego di consigliere intimo pei loro affari comuni; fu anche chiamato alle più alte funzioni nell'amministrazione, e vi fece prova di grande abilità, e di rara integrità. Godè tra' suoi contemporanei di grande riputazione, come pratico non aveva uguali: egli apparteneva alla scuola de i legisti del secolo passato. Pubblicò più di 200 opere fra le quali ricorderemo: *Syntagma juris feudalis* (Jena 1653 in-4). *Jus sacrum justinianeum* (1668). *Jurisprudentia romano-germanica* (1670). *Dissertationes criminales* (1671). *Decisiones sabbatinæ* (1677). *Evolutiones controversiorum* (1684). *Commentarius ad lib. V. Decretalium* (1691). *Syntagma juris civilis* (Norimberga 1692). *Decisiones juris opificiarii* (Jena 1708). *Centuria divisionum feudalium*, (ivi).

STRYCK (Samuele). Giureconsulto tedesco, nato nel 1640, morto il 23 luglio 1710. In età di 26 anni era già professore straordinario di *Novelle* a Francoforte Ottenne nel 1668 la cattedra d'istituzioni, nel 1672 quella di Pandette, nel 1688 quella del *Codice*, e poi capo della facoltà di leggi. L'elettore di Brandeborgo avendo fondata l'Università di Halla lo Stryck ne fu nominato direttore. Acquistossi un doppio titolo alla stima della nazione tedesca coll'insegnamento e cogli scritti, che fanno autorità presso i tribunali. I suoi scritti consistono in *consultazioni e decisioni*, ed in trattati sopra materie particolari. Le sue opere pubblicate da suo figlio Giovanni Samuele a Ulma nel 1744 al 1755 formano 16 vol. in-16.

STUARDI. Illustre e sventuratissima famiglia, spentasi nel 1807 nella persona del cardinale di York, dopo aver dato nove sovrani alla Scozia e sei ai regni uniti della Gran Bretagna. Una tradizione fa risalire l'origine di questa famiglia fino a Flecnce, figlio di Bonquo, conte di Lochaber, ucciso da Mac-

beth. Da Flecnce sarebbe disceso Gualtiero, indicato nel 1114, sotto David I, re di Scozia, come *Stewart* o siniscalco del regno, dignità ereditaria nella famiglia e titolo che divenne il nome dei discendenti. Gualtiero Stuart ebbe due figli, Alessandro e Roberto. Roberto fu stipite del ramo di Darnleg o di Lennox, uno dei discendenti del quale, Enrico, duca di Rothsay, fu il secondo marito di Maria Stuarda e il padre di Giacomo I, re di Scozia e d'Inghilterra. Alessandro Stuart ebbe sotto il re Alessandro III la stessa dignità di suo padre e morì nel 1286, lasciando due figli, Giacomo e Giovanni. Giovanni, siniscalco di Scozia, fu ucciso nel 1302. Tre dei suoi figli, Giacomo, Giovanni e Alano, perirono al combattimento di Halidon. L'altro suo figlio, Gualtiero, sposò Maria Bruce, figlia di Roberto Bruce, re di Scozia, e suo nipote ascese al trono nel 1350.

ROBERTO II si ammogliò due volte. Dal primo letto nacquero: David Stuart, conte di Strathern; Gualtiero, conte di Athol; Eufemia Stuart, maritata a Giacomo, conte di Douglas. Dal secondo matrimonio nacque Giovanni, che, avendo mutato il suo nome per piacere agli Scozzesi, regnò sotto il nome di Roberto III.

ROBERTO III ebbe due figli: David Stuart, duca di Rothsay, nato nel 1378, che fu imprigionato dal duca di Albania, suo zio, e morì nel 1403 senza prole, e Giacomo I, re di Scozia.

GIACOMO I, e seguenti, vedi GIACOMO.

STUART (GIACOMO EDOARDO FRANCESCO). Detto il *Cavalier di San Giorgio*, figlio primogenito di Giacomo II, nacque a Londra nel 1688; fu portato di 6 mesi in Francia e cresciuto nel castello di S. Germano. Nel 1701, allorchè morì suo padre, venne riconosciuto da Luigi XIV per re d'Inghilterra, sotto il nome di Giacomo III; ma la Camera dei comuni inglesi cancellò l'elezione. Nel 1715 il conte di Mar volle levarsi in suo favore, ma fu vinto dal duca di Argyle; Giacomo Edoardo andò egli stesso in Iscozia nel 1716, ma senza miglior successo. Morì a Roma nel 1766.

STUART (CARLO EDOARDO). Detto il *Pretendente* ed anche il *Conte di Albany*, nato a Roma nel 1720; andò in Francia nel 1744 per trovarvi soccorsi onde ricuperare la corona d'Inghilterra, approdò in Iscozia nel 1745, raccolse intorno a sè molte bande di montanari ed entrò in Edimburgo dopo vinti gli Inglesi a Prestonpans. Continuando ne' suoi prosperi successi, era già alla distanza di due soli giorni da Londra quando la mala disciplina delle sue soldatesche lo costrinse a ritornar indietro. Vinse la battaglia di Falkirk, ma fu vinto a Culloden (1746), e costretto a fuggire, dopo pericoli infiniti ritornò in Francia. Ricomparve in Inghilterra nel 1755 e nel 1761, ma senza produrvi nessuna sollevazione: morì a Firenze nel 1788. Sua moglie, nata contessa di Stolberg, e detta *contessa di Albany*, fu amata dall'Alfieri. W. Scott ha celebrato nel *Waverley* le avventure del cavalleresco *Pretendente*.

STUART (SIR CARLO). Generale inglese, nato nel 1753, morto a Londra il 25 marzo 1801. Inviato in America nel 1775 vi si distinse alla testa di un corpo scelto. Promosso al grado di maggior generale, prese il comando delle truppe dirette contro la Corsica, e si impossessò di quell'isola nel 1794 che occupò sino all'autunno del 1795. Due anni più tardi condusse un rinforzo di alcune migliaia d'uomini al reggente di Portogallo, poi Giovanni VI; dopo che il trattato col Direttorio fu dichiarato nullo, venne messo in possesso dei forti, che difendono l'accesso del Tago, e spiegò molta attività nell'ordinare le truppe portoghesi. Nel 1798 posto a capo di un nuovo corpo di spedizione forte di settemila uomini, ne sbarcò tremila nell'isola di Minorca, s'impadronì di Porto Maone, e sottomise l'intera isola in alcuni giorni. Mandò due reggimenti in Sicilia per difendere la corte Napoletana contro i Francesi. Incaricato di prendere Malta assediò il forte della Valletta, difeso da Vaubois, mentre Nelson assediava l'isola, e l'obbligò ad

arrendersi il 4 settembre 1800. Colle sue energiche rimostranze presso il Ministero e dalla Camera dei Comuni, ove sedette tra i Whigs, impedì che la sovranità di Malta fosse trasmessa ad una straniera potenza.

STULLI (LUCA). Nacque a Ragusa nel 1772, morì il 12 settembre 1828. Studiò medicina e anatomia nell'Università di Bologna; poi si perfezionò nella clinica negli Ospedali di Napoli, sotto la scorta di Cotugno e Cirillo. Ritornato in patria v'introdusse la vaccinazione; e per meglio dimostrarne i vantaggi pubblicò nel 1804 l'opuscolo *Catechismo vaccinico in italiano ed illirico*, sparso gratuitamente per la provincia. Unì ai severi studii l'amena letteratura; si hanno molti suoi componimenti in versi sì latini, che italiani, che gli assicurarono un bel seggio tra poeti viventi. Scrisse qualche apologo, e due bellissime favole. Tentò anche le arti di Talia. E piacquero e furono con molto applauso accolte una sua commedia di carattere ed una farsa; la prima nominata *Eugenio e Riccardo* la seconda *La Caccia di Enrico IV*. La sua morte fu un lutto per la patria. Oltre le cose qui sopra nominate si ha di suo alle stampe. *De peste quæ in exitu anni* 1816 *in circulum Ragusinum irrepserat*, (Ragusa 1818) *Lettere sulle detonazioni di Meleda* (1823), *Lettere sul tartagliare. Su d'una varietà cutanea*; *Descrizione dell'epizoozia insorta nei dintorni di Ragusa l'anno* 1803. *Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa nel* 1667 *di Gradi, Rogacci, e Slay*, versione dal latino in versi (Venezia 1828). *Lucæ Stullii ragusini opuscula duo medica* (Bologna 1829) l'uno versa sulla peste bubonica, l'altro sulla febbre scarlattina. Varie *elegie* stampate in Parigi, ed in Roma: varii articoli riguardanti le scienze e l antichità nell'*Antologia di Firenze*, ecc.

STURE RENO. Detto il vecchio, amministratore della Svezia, nato alla metà del XV secolo, morto nel 1503. Sua madre era cognata del re Carlo VIII, combattè contro l'usurpatore Cristiano di Danimarca, ed alla morte di Carlo, dopo respinta una nuova invasione dei Danesi fu proclamato dai borghesi e dai contadini reggente del regno ad Arboga (maggio 1471). Poco dopo Cristiano si presentò di nuovo a Stoccolma con una flotta di settanta navi. Cercò temporeggiare, poi assalì improvvisamente i Danesi sotto le mura della capitale, e li pose in rotta, (11 ottobre 1471). Passato il pericolo consacrò le sue cure all'amministrazione, e con saggi provvedimenti innalzò il paese ad un grado di prosperità fino all'ora sconosciuta. Nonostante l'elezione di Giovanni a re di Svezia tenne ancora il potere per quattordici anni, nonostante l'opposizione del Senato che gli faceva opposizione nelle sue riforme, e nel 1497, invitò Giovanni a prender possesso del trono. Tentò poi sollevare gli abitanti della Dalecarlia e marciò su Stoccolma; ma fu vinto a Rotebro il 28 ottobre 1497, acconciliatosi con Giovanni ebbe il governo della Dalecarlia. Detronizzato Giovanni dai Nobili, proclamarono di nuovo reggente Steno-Sture. Assediò la regina Cristina nel castello di Stoccolma; l'ebbe per capitolazione e mentre conducevala alla frontiera, cadde ammalato e morì credesi di veleno.

STURM (GIOVANNI CRISTOFORO). Matematico e fisico tedesco, nato a Rippolstein in Baviera nel 1635, morto ad Altdorf il 26 dicembre 1703. Fu dapprima pastore della chiesa di Deiningen (1664), poi professò fisica, e matematica all'Università di Altdorf, ed introdusse pel primo in Allemagna il corso di fisica sperimentale. Si hanno di lui: *Libellus Euclidis V universalissime demonstratus* (Aja 1661 in-4). *Collegium experimentale sive curiosum* (Norimberga 1675-85), esposizione delle più interessanti scoperte fisiche di quel tempo; contiene un capitolo curioso sulla navigazione aerea. — *Cometarum natura, motus et origo secundum Hevelii et Petiti hypoteses, et historia cometarum ad annum* 1677 (Altdorf 1677). *Scientia cosmica* (Norimberga 1684). *Physicæ conciliatricis conamina* (1685) *Philosophia ecletica* (1686-98). *Mathesis enucleata* (1689). *De idolo naturæ* (Alt-

deri 1692). *Physica hypothetica* (Norimberga 1697); quest'opera tratta sopratutto della fisiologia. *De Admirandis Iridis* (1699) *Mathesis juvenilis* (1701). *Naturlehre nach den Meynungen der heutigen Gelherten* (Amborgo 1713 in-8) tradotto in tedesco sull'originale latino, rimasto inedito. Sturm ha tradotto in tedesco le *opere di Archimede*, ed il *Planiglobium di Habrecht* ed in latino *l'Architectura curiosa* e *l'Arithmetica militaris di Boeckler*.

STURM (Giacomo Carlo Francesco). Matematico francese, nato a Ginevra nel 1803, morì a Parigi nel 1855. A venti anni aveva già pubblicato alcuni buoni scritti matematici negli *Annales* di Gergonne. Recatosi a Parigi col figlio di madama Stael, suo allievo, si diede con ardore al lavoro, e l'11 giugno 1827, egli e l'amico suo Daniele Colladon vincevano il gran premio di matematiche proposto dall' Accademia delle scienze per la miglior memoria *sur la compression des liquides*. Nel 1829 scoprì il celebre *teorema* che ha conservato il suo nome, teorema che compiè la risoluzione delle equazioni numeriche. Fu professore di matematiche speciali al collegio Rollin, membro dell'Accademia delle scienze, e professore di meccanica. Non si hanno di lui che due opere postume. — *Cours d'analyse de l'École Polytèchnique* (Parigi 1857-59), e *Cours de mécanique de l'École polytèchnique* (ivi 1861).

SUALEM (Renkin). Meccanico belga, nacque a Jemappes, nell' Hainaut, nel 1645, morto a Bougival presso Parigi il 29 luglio 1708. Semplice falegname rese celebre il suo nome coll'invenzione della macchina di Marly. Allorquando Luigi XIV volle condurre a Versaglia l'acqua della Senna, il barone Arnold de Ville, gentiluomo liegese, incaricato della direzione dei lavori, che conosceva l'ingegno di Sualem in tali opere per averne veduto un saggio al castello di Modave presso Huy, fecegli costrurre presso Marly una macchina che faceva ascendere l'acqua alla sommità della collina di Louveciennes, alta 150, e più metri sopra il letto del fiume. In premio il costruttore ebbe il titolo d'ingegnere addetto alla macchina, un' alloggio speciale e lo stipendio di 1800 lire.

SUARDI (Bartolommeo). Detto il Bramantino, pittore milanese del principio del secolo XVI. Imparò sotto Bramante, e per Giulio II dipinse in Vaticano quei ritratti tanto vantati dal Vasari, che furono distrutti per far luogo ai dipinti di Raffaello. Fece poi ritorno a Milano ove fece diverse opere in cui trovasi un colorito ed un'elevatezza di stile superiore ai suoi contemporanei. Citeremo i quattro Evangelisti di Santa Maria presso San Satiro. *Cristo fra i due ladroni* a S. Angelo: alcuni freschi nel palazzo Cagnola, ed a Brera; finalmente il fresco tanto vantato del *Cristo morto appoggiato ai ginocchi della Vergine* dipinto sopra la porta della Chiesa del Santo Sepolcro. Stabilì le regole della prospettiva, inserite da Lomazzo nella sua opera sulla pittura.

SUCHET (Gabriele). Duca di Albufera, nato a Lione nel 1772, morto nel 1826: si illustrò militando in Italia sotto Angereau e Massena, cooperò assai alle vittorie d'Austerlitz e di Iena e pose il suggello alla sua gloria in Ispagna (1808-1812). Nominato maresciallo, sottomise il regno di Valenza. Luigi XVIII lo fece pari nel 1814. Scrisse pregiate *Memorie sulla guerra di Spagna* (1808-14). Il titolo di duca di Albufera gli era stato dato nel 1812 in memoria di una delle sue vittorie in Ispagna.

SUE (Maria Giuseppe Eugenio). Romanziere francese di bella fama, nacque a Parigi nel 1804, morì il 3 luglio 1857 ad Annecy in Savoia. Fu studente di medicina, seguì l'esercito in Ispagna nel 1823, passò chirurgo nella marina, viaggiò alle Antille, sulle coste di Grecia, ed assistè alla battaglia di Navarino nel 1828. Nel 1829 divenuto ricco per la morte del padre lasciò il servizio e la medicina, per vivere a Parigi da scapolo. Tentò la pittura, scrisse articoli pel *Figaro*, e per la *Mode*. *Kernock le pirate*, suo primo saggio di romanzo marittimo, piacque, altri lo seguirono, ed il giovane

scrittore si accorse di aver trovato la sua via. Per un rifiuto di matrimonio avuto da una famiglia nobile cessò di cercare i suoi soggetti nell'aristocrazia, e si volse al popolo, e prese a difendere la dottrina del socialismo. Il 22 aprile 1850 fu eletto deputato della Senna all'Assemblea legislativa, e sedette sui banchi dell'estrema sinistra. Esiliato dopo il colpo di Stato del 2 dicembre si ritirò in Savoia ove morì. Dei molti suoi scritti troppo sarebbe lungo il Catalogo, e sol citeremo qui i principali: *Les mystères de Paris* (Parigi 1842-43 10 vol. in 8). *Le juif errant* (1844-45, 10 vol.) accolti con immenso furore, e che lo collocarono tosto tra i primi romanzieri contemporanei. *Le Morne au diable* (Parigi 1842) *Martin l'enfant trouvé* (1847) *Les sept péchés capitaux* (1847-49 in 16 vol.) in cui pone in pratica gli strambi assiomi della teoria sociale di Fourier, *Les mystères du peuple* (1849-56) stati condannati e soppressi nel 1857 come immorali e sediziosi dalla Corte d'Assisie di Parigi. *Les enfants de l'Amour* (1850, 4 vol.) *La bonne aventure* (1851, 6 vol.) *Fernand Duplessis* (1852) memorie di un marito. *Leberger de Kravan*, specie di catechismo democratico che non incontrò molto favore. Negli ultimi anni della sua vita pubblicò nel *Siècle*: *La Marquise d'Amalfi* (1853) *Gilbert et Gilberte* (1853 in 7 vol.) *La famille Geoffroy* (1854 in 7 vol.) *Le fils de famille* (1856) *Les secrèts de l'oreiller* (1857) romanzo postumo. Tentò tradurre sulle scene alcuni dei suoi romanzi come il *Lautreaumont*, *I Misteri di Parigi*, *Matilde*, *l'Ebreo Errante*, ma con poco successo. Benchè sì universalmente letti, i romanzi di Sue dovrebbero essere vietati nelle famiglie.

SUFFREN-SAINT-TROPEZ (P. Andrea di). Uno dei più abili marinai della Francia, nacque a Saint-Cannat nella Provenza nel 1726, morì nel 1788. Servì dapprima nell'esercito dal 1743 al 1748, poi entrato nell'ordine di Malta (1749), fece parte della squadra comandata da Galissonière, e contribuì alla presa di Mahon. La gloria acquistatasi in questa spedizione come pure nella guerra d'America richiamò su di lui l'attenzione del re che lo nominò comandante di una divisione di cinque vascelli e di due fregate, destinate a proteggere contro gli Inglesi il Capo di Buona Speranza, e le possessioni Olandesi nelle Indie. Rovinò la squadra del Commodoro Johnston, e creato comandante in capo alla morte del conte d'Orves disfece Hugues dinanzi a Madras; fece alleanza con Haider-Alì. S'impadronì di Negapatnam e di Trinquebar, e malgrado uno scacco subito innanzi Gondelour (1782), proseguì i suoi successi fino alla pace di Versailles (1783).

SUIDA. Lessicografo greco, vissuto nel IX o X secolo. Compose un *Lessico* pregiato per frammenti di autori antichi. Le migliori edizioni son quelle di Huster, Cambridge, 1705; di Caisford, Oxford, 1834, e di Bernhardy, Halle, 1840.

SULLY (Massim. di Belhune, duca di). Ministro di Stato, nato a Borny nel 1460; fu il compagno di Enrico IV, che lo nominò sopraintendente delle finanze nel 1597. Sully rimise in fiore l'amministrazione, pagò immensi debiti, incoraggì l'industria e l'agricoltura. Alla morte di Enrico, si allontanò dalla corte, però Luigi XIII lo fece maresciallo nel 1634. Era calvinista e non volle mai ripudiare la sua religione. Scrisse memorie preziosissime, 1634. Furono ristampate nella raccolta delle *Memorie risguardanti la storia di Francia* del signor Petitot.

SULPIZIO SEVERO. Storico ecclesiastico, nato in Acquitania verso il 363, lasciò il mondo verso il 392 e si ritirò nelle vicinanze di *Biterræ* (Bezières), poi in un convento di Marsiglia. Credesi si facesse prete; fu discepolo di San Martino. Morì nel 410 o nel 429. La sua opera principale è la *Storia Sacra*, che va dalla creazione del mondo fino all'anno 410, elegantemente scritta. Abbiamo ancora di lui una *Vita di San Martino* ed una raccolta di *Lettere*. Le sue opere sono state stampate a Leida, 1635; Verona, 1741, ecc.

SUMAROKOFF (ALESSANDRO PETROVITCH). Poeta russo, nato nel 1718 a Pietroburgo, morto il 1 ottobre 1777 a Mosca, entrò nel corpo dei cadetti, e diede prova di molta abilità. La lettura di Corneille e Racine lo invogliò a comporre tragedie. Fondò il primo teatro a Pietroburgo nel 1756, ed è considerato generalmente qual fondatore del teatro del dramma russo. Fra le sue tragedie primeggiano *Semira*, *Sinof e Truvor*, e *Demetrio*. Tentò ogni forma del poetare, tradusse i *Salmi* in dieci libri, compose un gran numero di odi, satire, epistole, favole, sonetti, elegie, epigrammi, canzoni ecc. Fra le opere in prosa primeggiano i *Dialoghi dei morti*.

SURENA. Generale dei Parti, celebre per la vittoria riportata sopra Crasso a Carrhes in Mesopotamia nell'anno 55 avanti Cristo, fatto da lui assassinare in un'ambasciata; ma Orode lo fece perire nel 52. Il nome di Surena, indica al parere di Crevier il nome di una dignità; se così fosse il nome del vincitore di Crasso ci sarebbe ancora sconosciuto al pari del capo dei Galli che prese Roma, e del capo dei Germani che disfece Varo.

SURREY (ENRICO HOWARD conte di). Poeta inglese, nato nel 1516, o 1517, giustiziato il 21 gennaio 1547 a Londra. Era figliuolo di Tommaso Howard, duca di Norfolk, e d'una figliuola del duca di Buckingham. Gravi avvenimenti ne conturbarono la vita: ammogliatosi nel 1535 con Francesca Vere, figliuola del conte di Oxford, nel 1536 egli e suo padre figurano nel processo d'Anna Bolena loro parente, e nell'anno stesso suo zio Tommaso Howard fu accusato di alto tradimento. Nominato cavaliere della Giarrettiera, accompagnò suo padre, comandante delle truppe inglesi in Iscozia, e prese parte attiva in quella sanguinosa campagna. Nella spedizione di Boulogne del 1544 guadagnossi il brevetto di maresciallo di campo, e fu nominato governatore di quella città. Venuto in sospetto ad Enrico VIII, fu dichiarato colpevole di tradimento e condannato a morte. Le sue poesie furono stampate la prima volta a Londra nel 1557.

SUSANNA. Figlia di Elcin. Bellissima donna, sposò Gioachim della tribù di Giuda e seguì il marito nella cattività di Babilonia sotto il regno di Nabuccodonosor. La sua bellezza accese di grande amore due giudici o seniori del popolo ebreo, i quali, tentando ogni via per averla, la sorpresero nel bagno, minacciando di accusarla di adulterio ove ella non cedesse alle loro nefande voglie. La casta donna antepose la virtù sua alla riputazione ed anco alla vita, e stette salda alle costoro minacce. I giudici le mantennero la infame promessa e la fecero condannare a morte. Daniele era allora fanciullo ed ignoto in Israele, e tuttavia ottenne si rivedesse il giudizio. Ella n'andò assolta e i due calunniatori subirono quella pena che avevano a lei preparata.

SUSRUTA o SUSRUTO. Uno dei più antichi e più celebri scrittori indiani di medicina. Il tempo in cui visse è piuttosto incerto. La sua opera di medicina è tuttora esistente; non ha l'antichità attribuitagli dalla favola indiana; è però l'opera più antica di medicina che abbiano gli Indiani, tranne quella di Ciaraca. L'opera è divisa in sei parti. Questo libro ha per iscopo più la chirurgia, che la medicina generale. Quest'opera fu tradotta in latino sotto il titolo *Ayurvedas, idest medicinæ systema d'hanvantare demonstratum a Susruta discipulo compositum. Nunc primum ex sanskrito in latinum sermonem vertit, introductionem, annotationes et rerum indicem adjecit, dott. Franc. Hessler* (Erlangen 1844 in-8.

SUTZO (ALESSANDRO). Poeta della Grecia moderna; nacque a Costantinopoli d'illustre famiglia fanariota. Compì l'educazione a Parigi e presto apparve poeta. Mentre durava la sollevazione greca la raccontò in forma di apologia e di elogio, e servì non poco a renderla popolare in Europa per aver scritto in francese. Stabilito il regno satireggiò il partito che credevasi antinazionale. Applaudì per

un momento a re Ottone, ma poi lo prese a mordere. Venne in uggia ai Greci per aver osato sparlare di loro. Scoppiata la sommossa dell' Epiro nel 1854 vi accorse ed animò la sollevazione con canti che furono e sono ancora nelle bocche di tutti. Ideò la *Guerra di Crimea* ma la morte lo colse durante il lavoro. Aveva già pubblicato *Ricordi della Guerra d' Oriente*, scrisse pure *Panorama della Grecia*, *Il vagabondo*, *l' Esule*, *il Portafoglio politico*, e *l' Ellade turcomanna*.

SUVAROW RIMNIKSKII (Pietro Alessandro Wassiliewic o Wassilowic conte). Feld-maresciallo russo ed uno degli illustri generali del declinare del XVIII secolo, nato a Suskoi nell' Ucrania l'anno 1730, morto a Pietroburgo nel 1799. Di 17 anni fece la prima guerra ed ebbe il grado di tenente; nella guerra dei sette anni meritò il grado di colonnello e di brigadiere generale. Nel 1768 comandò l'assedio di Cracovia, e diede prove di gran valore in quelle quattro guerre che finirono con lo smembramento della Polonia. Poi militò contro i Turchi (1773), e fatto luogotenente generale, ebbe parte col generale Ramenski nella vittoria di Kosludje. Soggiogava i Tartari della Crimea nel 1782, e meritava da Caterina II il grado di generale supremo e il dono, che poi si tenne sempre il più caro fra tutte le decorazioni, del ritratto dell' imperatrice ornato di gemme, da fregiarsene il petto. Riaccesa la guerra fra la Porta e la Russia, e combattendovi sempre con lo usato valore, ma con varia fortuna vi cadde due volte gravemente ferito Però nella guerra seguente li sconfisse a Dokschany, ed al fiume Rimnick si completamente che fu creato conte dell' impero di Russia e soprannominato *Rimnisckii* Nel 1799 fu mandato col titolo di generalissimo e con 30,000 uomini a combattere i Francesi in Italia. Al primo scontro con essi a Cassano li fece ritirare in Piemonte, ma tutti i suoi disegni furono scombuiati dal generale Macdonald; quella guerra fu esiziale ad ambo gli eserciti; il generale Joubert ci perdè la vita; Suwarow trionfò a Novi, ma a costo dei suoi migliori soldati. Mal soddisfatto degli Austriaci alleati dei Russi, che in questa bisogna contrariarono tutti i suoi passi, separossi da loro e passando per la Svizzera sofferse una grave sconfitta a Zurigo dai Francesi comandati dal generale Massena nel 1799; donde rifugiossi in Boemia ad aspettare col suo esercito gli ordini dell'imperatore Paolo I, il quale prima lo ammirò, ma per una lieve cagione privollo della sua grazia. Suwarow, addolorato, rientrò in Pietroburgo quasi come uomo ignoto e morì dopo quindici giorni. Abbiamo alle stampe: *Storia delle guerre di Suwarow*, Parigi, 1799 e 1802; *La vita e le guerre di Suwarow* di S. F. Anthing, uno dei suoi aiutanti di campo, Gotha, 1807, 3 vol. in-8, in tedesco.

SVEDENBOWG o SWEDENBORG (Emanuele). Famoso teologo, nato a Stockolm nel 1688, morto a Londra nel 1772; il padre suo era uomo intinto nelle dottrine del misticismo, l' educazione che ricevette il giovane Emanuele ebbe molta potenza nella sua vocazione. Tuttavia passò la maggior parte della sua vita senza parere di volersi troppo brigare di dogmi. Compiuti onorevolmente gli studi ad Upsal pubblicò vari scritti di erudizione classica; visitando le università di Germania, d'Olanda e d'Inghilterra si fortificò nelle matematiche. Tornato in patria, il re Carlo II lo nominò assessore del consiglio delle miniere. Adempiendo con molta lode al suo ufficio anche sotto il regno di Ulrica Eleonora, ebbe titoli di nobiltà, e venuto in maggior fama per molti scritti sulle scienze naturali, sull'algebra, sull'astronomia, sulla meccanica, gli fu offerta una cattedra nell'Università di Upsal. Ma quanto avea scritto sino allora era poco in paragone del suo grande lavoro che intitolò: *Opera philosophica et mineralogica*, 1744, 3 vol. in-fol., la quale levò a somma gloria il suo nome, di cui l'Accademia reale di Pietroburgo volle onorarsi, non meno che la Società delle scienze di Stokolm. Ma improvvi-

samente si diede a credere avere delle rivelazioni e conversare con le anime dei trapassati; rinunziò all'ufficio di assessore delle miniere per consacrar tutto sè stesso alla missione che credeva aver ricevuto di rigenerare il cristianesimo. Aveva 55 anni (1743) quando ebbe la sua prima visione e prese a propagare la sua dottrina con la voce e con gli scritti. Ei distingueva un mondo materiale ed uno spirituale, in quest'ultimo si ritrova sotto altra forma tutto quanto esiste nel primo. Ammette nella Bibbia tre mesi: 1° naturale; 2° spirituale; 3° celeste o divino. Il senso spirituale era rimasto ignoto ed egli era venuto a rivelarlo agli uomini. Swedenborg ebbe molti proseliti specialmente in Svezia ed in Inghilterra, e fondò una nuova chiesa detta la *Gerusalemme celeste*. — *Svedemborgisti* chiamaronsi i suoi discepoli. — Sono sparsi per l'Inghilterra, per gli Stati Uniti, per le Indie e per l'Africa meridionale. Tra' suoi scritti di teologia si debbono ricordare i seguenti: *Arana cælestia*, Londra, 1749-57, 8 vol. in-8; *De cælo et inferno ex auditis et visis*, 1758; *De nova Hierosolyma*, 1758; *Vera religio seu theologia novæ Ecclesiæ*, 1771. Le sue *Opere* furono tradotte in francese da G. P. Moët.

SVENONE I. Re di Danimarca, chiamato talvolta Swen Otte o Ottone, si ribellò parecchie volte al suo padre Aroldo, e compiuto il parricidio ascese in trono nel 985. Ristaurò il culto degli idoli. Guerreggiò ora la Sassonia ora l'Inghilterra, sottomise una parte della Norvegia ed entrò nel 1013 a Londra, ove fu incoronato, si dice, re d'Inghilterra.

SVENONE II. Nipote del precedente, fu viceré di Danimarca (1047). Mandò inutilmente una flotta in Inghilterra contro Guglielmo il conquistatore, poi mosse pure inutilmente contro i Sassoni. Morì nel 1074.

SVENONE III. Usurpò il trono di Danimarca spogliandone Canuto V, cui fece trucidare; vinto da Valdemaro, presso a Viborg, fu ucciso fuggendo (1147-57).

SVER o SVERRER. Re di Norvegia, figlio di Sigurd III. Riconquistò il regno sull' usurpatore Magno (1185) dopo una lotta sanguinosa, e si distinse come legislatore. Per una querela insorta col clero il suo stato venne interdetto da Innocente III nel 1198. Morì nel 1202. Lasciò scritto *Kongsskugg-Sio* (specchio dei re) pubblicato in norvegese ed in latino, Soroe 1768 in-4, ed un *Trattato di diritto pubblico* in irlandese ed in latino. Copenhagen 1815.

SVETONIO (CAIO TRANQUILLO). Storico latino, nato nel primo secolo dell'èra volgare, morto nel secondo: è uno degli scrittori dell'antichità, sulla cui vita abbiamo meno ragguagli. Si sa che egli era avvocato, si crede desse lezioni di grammatica e di rettorica. Era segretario (*magister epistolarum*) dell'imperatrice Sabina, fu bandito dalla corte nell'anno 121, nè si sa quanto sopravvivesse a questo sinistro. I libri da lui scritti sui giuochi dei Greci, sugli spettacoli dei Romani, sulle leggi e i costumi di Roma, ecc., sono perduti; ma ci rimane l'opera sua principale, le *Vite dei dodici Cesari* e tre brevi *Notizie* sui grammatici, su i rettorici, su Terenzio, Orazio, Lucano, Persio e Giovenale: quella brevissima di Plinio il Vecchio, è supposta: alle *Vite* egli deve la fama sua. In queste ci ritrae con grande verità e schiettezza i privati costumi dei Cesari, poco curando i loro fatti politici e militari: è piuttosto un curioso narratore di anedoti che un vero biografo; molto utile però a consultare. Egli diviene spesso licenzioso per raccontare troppo scopertamente le sozzure di que' coronati mostri. Molte sono le edizioni di Svetonio, tra le quali ci staremo contenti di citare la edizione *princeps*, Roma, 1470, in-fol. e queste altre, Venezia per Aldo, 1516, in-8; Parigi 1644, in-4, *ad usum Delphini*; Amsterdam, 1736, 2 vol. in-4; Lipsia, 1804, 2 volumi in-8. I migliori a commentare Svetonio furono: Erasmo, Isacco Casaubono, Giusto Lipsio, Ernesti. In tutte le lingue europee Svetonio è stato tradotto; fra i molti tra-

duttori francesi si commendano il La Harpe (1770); A. L. di La Roche (1807), e Maurizio le Vesque (1807). Pochi volgarizzatori di Svetonio ha la lingua nostra: quegli che più si acquistò fama è il fiorentino Paolo del Rosso (1544); la sua versione fu ristampata più volte. La edizione di Venezia del Piacentini, 1738, in-4. è molto lodata dal Gamba. Nel 1818 uscì in Lodi il primo volume di una nuova traduzione Svetonio fatta da Rocco Racchetti.

SVETONIO (Paolino). Uno dei più grandi generali romani del primo secolo dell'èra cristiana. Si ignora il luogo e l'anno del suo nascimento. La prima volta che apparisce il nome suo nella storia è col titolo di pretore sotto il regno di Claudio. Fu spedito in qualità di pretore contro i ribelli della Mauritania (anno 37). Plinio è il solo fra gli antichi che parli di questa spedizione; molti dotti moderni hanno creduto che Svetonio passasse il deserto di Sahara; ma il Walkenaer (*Ricchezze geografiche*, ecc.), dimostrò lui non essere penetrato al di là del paese di Tafilet. In quella conquista fu surrogato da un altro pretore. Lo troviamo poi console sostituito circa l'anno 59, e inviato governatore fra i Britanni. Quell'isola che oggidì è l'Inghilterra, salvo una picciola parte, era tutta da scoprire e da conquistare, ed egli ne soggiogò la parte settentrionale, e recò sotto il dominio romano alcuni popoli che abitavano a ponente; poi investì i Bretoni nell'isola Mona (Anglesey), nelle cui misteriose selve avevano nascosti i loro più venerati altari, e li difesero con tutto il fanatismo della religiosa barbarie, ma Svetonio li vinse. Frattanto l'avidità degli ufficiali lasciati a guardia delle varie parti dell'isola, avea desta una furibonda sollevazione tra gli oppressi isolani, così che il generale, quantunque con molto sapere avesse raccolto a sè tutto il nerbo delle sue forze, non senza fatica potè superarli in ordinata e terminativa battaglia. Ma per le mene di un tal Giulio Clapiciano suo competitore fu richiamato in Roma, quando stava per cogliere il frutto della sua gloriosa conquista. Nell'anno 69 Svetonio comandava le milizie a cavallo e a piedi dell'imperatore Ottone, e se questi avesse dato mente ai consigli del suo generale l'impero non sarebbe venuto in mano a Vitellio nella battaglia di Bedriaco. Ma qui Svetonio commise una grande slealtà, perocchè, presentatosi al vincitore, gli mostrò come effetto di suo tradimento gli errori che contro ai suoi consigli avea commesso Ottone in quella guerra. Da questo fatto in poi la storia non parla più di Svetonio Paolino.

SWAMMERDAM (Giovanni). Celebre anatomico e naturalista, nato ad Amsterdam nel 1637, morto ivi nel 1680: dottoratosi a Leida nel 1667, più che esercitare la medicina, volle coltivare l'anatomia e specialmente quella degli insetti. Fu una maraviglia di pazienza e di abilità in quelle sue dissezioni minutissime; e quel ch'è più strano, ei riuscì meglio in queste che in quelle di animali più grandi, quasichè la natura non lo avesse chiamato se non alle osservazioni microscopiche. Il soverchio studio gli alterò la mente così, che gettato via lo scalpello anatomico che gli dava sì meritata celebrità, andò a Holstein ad unirsi alla famosa Bourignon per occuparsi nei sogni del misticismo. Le opere che più onorano il nome suo sono queste: *Istoria generale degli insetti* (in olandese) Utrecht 1669, in-4; *Storia dell'Efemera* (in olandese), Amsterdam 1675, in-8; *Biblia naturae seu historia insectorum etc.* Leida 1737-38, 2 vol. in fol.

SWIETEN (Gerardo barone). Medico olandese, nato a Leida il 7 maggio nel 1700, morto a Schoenbrunn nel 1772. Studiò medicina a Leida sotto Boerhave. Nel 1736 aprì pubbliche lezioni sulle istituzioni del suo illustre maestro. Stava lavorando ai suoi commentarii sugli aforismi di Boerhave, quando accettò le splendide offerte di Maria Teresa, nel 1745, e fu nominato primo medico dell'imperatrice, e presidente degli studii medici in

tutto l'impero. Rigenerò tutti i rami dell'insegnamento, fondò numerosi stabilimenti, migliorò la professione medica. Creò inoltre una scuola di clinica che fu di modello agli altri. L'imperatrice gli fece erigere una statua nel palazzo dell'Università. Oltre i sumenzionati aforismi: scrisse *Description abrégée des maladies qui regnent le plus comunement dans les armées* (Parigi 1760). *Constitutiones epidemicæ, et morbi potissimum Lugduni Batavorum observati.* (Vienna 1782).

SWIFT (Gionata). Celebre scrittore inglese, nato nel 1667 a Cashi in Irlanda di poveri parenti, morto ivi nel 1745. Scrisse molti libercoli in difesa dei Tories per la buona intelligenza ch'egli manteneva in corte, benchè fosse stato educato nella parte dei Whigs. Ebbe relazioni assai strane con due donne da lui rese celebri le quali lo amavano teneramente: l'una fu la bella Stella che egli rende sua moglie, ma per trattarla come una sorella: l'altra fu Ester Van Homrgh, che egli chiama anche *Vanessa*, la quale morì di cordoglio in vedersi posposta alla sua rivale. Anche Stella morì vittima della trascuranza del marito, ond'egli ne fu biasimato anche dai suoi più intimi amici, i quali tutti lo abbandonarono in una solitudine che gravemente amareggiò gli ultimi anni della sua vita. Tra i tanti suoi scritti meritano special menzione i seguenti: *Viaggi di Gulliver*, scritto pieno di allusioni alle cose e agli uomini politici del suo tempo; il *Conte della Botte*; la *Profezia di Bickerstaff*; la *Battaglia dei libercoli*. I suoi scritti satirici e burlevoli per la maggior parte il fanno sedere al supremo grado fra quegli autori che gl'inglesi chiamano *umoristi*; fu chiamato il *Rablais* dell'Inghilterra. Il suo stile, specialmente nella prosa, è classico. Le *opere* di Swift furono pubblicate a Londra, 1755, 14 volumi in-4 e 25 volumi in-8. I francesi non hanno tradotto in loro lingua, se non i viaggi di Gulliver e il Conte della Botte.

SYDENHAM (Tommaso). Celebre medico inglese nato a Windford-Eagle nel 1624, morì nel 1689. Per farsi un'idea dei servigi da lui resi alla scienza, fa d'uopo sovvenirsi che egli viveva in un tempo in cui la medicina era da un lato invasa dall'applicazione aperta ed ipotetica dei principii della chimica, e dall'altro da quella, non meno arrischiata, delle matematiche. Egli seppe evitare questo doppio scoglio, ed attenendosi all'osservazione dei fatti, ricondusse gli animi nella via quasi affatto deserta della natura e dell'esperienza. Egli osservò sopratutto con una scrupolosa attenzione le condizioni atmosferiche, attesochè esse sono quelle che fan nascere le epidemie, le quali esercitano una grande influenza sul carattere delle malattie intermittenti e sulla cura che deve loro essere applicata; e non tardò a restar convinto che le epidemie di cui egli fu testimone erano di natura inflammatoria, e le combattè con successo per mezzo della sanguigna. Questo metodo detto *antiflogistico*, o rinfrescante, fu da lui applicato con eguale buon esito alla cura dei vaiuoli, e certamente gli si deve la più grande riconoscenza per avere introdotto nella pratica questa importante modificazione curativa. Pare essere stato egli lo scopritore del miglior modo di amministrare la china nelle febbri intermittenti, prescrivendo quella scorza dopo la fine dell'accesso. Autore della composizione del laudano che porta il suo nome, Sydenham preconizzò i preziosi vantaggi dell'oppio con un entusiasmo troppo esclusivo, e gli si può rimproverare di non aver bastantemente rinunziato a quella polifarmacia che regnava al suo tempo. I suoi compatrioti gli danno con troppa vanità il titolo d'*Ippocrate inglese*. Quel che può dirsi è che egli fu medico ippocratico, cioè che conobbe come il padre della medicina, il pregio dell'osservazione e dell'esperienza. Le sue opere, *Opera universa*, ebbero molte edizioni, di cui le migliori sono quelle di Londra, 1754, in-8 e di Ginevra 1757, 2 vol. in-4, e furono tradotte in francese.

T

TABARI o THABERI (Abu Giafar Mohammed ben Gieria). Storico arabo, nato nell' 839 ad Amol nel Tamaristan, morto nel 922 a Bagdad. Aveva una memoria prodigiosa. Come giureconsulto fondò una scuola speciale. Dei molti suoi scritti legali storici, ed esegetici, ricorderemo una grand' opera giuridica *el Basith*, un eccellente Commentario del Corano, ed una grande *cronaca araba*, che si estende sino al 914. Egli è considerato storico veridico, che fece per il suo libro uno studio scrupoloso delle più autentiche sorgenti.

TABARRANI (Pietro). Medico, membro dell' istituto di Bologna, nacque a Lombricci nel ducato di Lucca nel 1702, morì nel 1779. Esercitò e professò la medicina a Pisa, a Lucca, a Roma, a Bologna, a Padova e finalmente a Siena, ove occupò la cattedra di economia. È benemerito della scienza per le sue *Observationes anatomicæ*, 1753.

TACHARD (Guido). Missionario francese, nato verso il 1650, morto al Bengala nel 1712. A sedici anni entrò nella Compagnia di Gesù. Egli fu l'apostolo del Bengala. Egli pubblicò *Voyage de Siam des P. P. Jesuites, avec leurs observations astronomiques et leurs remarques de physique, de geographie, d'ydrographie et d'histoire* (Parigi 1686). *Second voyage de Siam* (1689). Le osservazioni scientifiche che vi si contengono in gran numero sono esatte. *Dictionnaire latin français* (1687). *Dictionnaire français latin* (1689), compilati coll' aiuto dei confratelli Goudin, Bouhours e Commire.

TACITO (Caio Cornelio). Celeberrimo storico latino, nato a Interamma (Terni) nell'Umbria, intorno all'anno 54 dell' èra volgare. Primieramente fece professione di avvocato. Sotto Vespasiano entrò nell'arringo dei pubblici onori; nell'anno 79 tolse in moglie la figlia di Agricola, e passò quattro anni in circa governando una provincia (89-93). Fu console nel 97. Si crede morisse ottogenario, tra gli anni di Cristo 130 e 134. Visse nell' intima amicizia di Plinio il giovane, ed ebbe riputazione di primo oratore dell'età sua. Diede opera a scrivere le sue istorie quando era già molto avanti negli anni. Ma gran parte de' suoi scritti ci è andata perduta, come a dire un *Panegirico di Virgilio*, una *Orazione contro il Proconsole Mario Prisco*, altre sue *aringhe* forensi e le *poesie*, ma ci rimangono ancora in parte almeno, come preziose reliquie, i suoi *Annali*, dal 1° al 4° libro, la seconda parte del 5°, il 6° e dall'11° al 15° ed una parte del 16°; le sue *istorie*, dal libro 1° al 4° ed il principio del 5°; la *Vita di Agricola* ed i *Costumi dei Germani*, opere intere, oltre ad un *Dialogo sulle cagioni del corrompersi dell' eloquenza*, tortamente attribuito a Quintiliano. L'edizione più antica delle *Opere* di Tacito è la veneta del 1469. Dopo quelle dei Giunti, degli Aldi, dei Grisi, degli Elzeviri, le migliori e più commendevoli per gli annotatori sono le seguenti: di Niccolò Einsio, G. A. Ernesti, Brotier, Giusto Lipsio, Grutero, Gronovio, Oberlin, ecc. Fra le più recenti edizioni si lodano quelle di Londra, 1790; di Edimburgo, 1796, di Lipsia, 1801; di Lemaire, 1819-21; del Calonne, 1824, 5 vol. in-12, e finalmente di Panckouke, 1826-4 vol. in-fol. Tacito fu tradotto in tutte le lingue. I più riputati traduttori francesi sono: Ablancourt, Amelot de la Houssaye, la Bletterie, Dotteville, Dureau de la Malle, Burnout (1827), ottimo lavoro col testo a fronte e note, e Panckoucke nella sua edizione predetta. Quanto ai traduttori italiani, fin dal 1544 veniva in luce un volgarizzamento anonimo delle *Istorie*. Giorgio Dati tradusse gli *Annali* (Venezia, 1563, in-4), ma il volgarizzamento che si tenga in più onore degli Italiani è quello di Bernardo Davanzati, nel quale, siccome è noto, l'autore volle imporsi il terribile giogo di recare lo stringatissimo autore latino con pari stringatezza toscana, ristampato assai volte; une delle più riputate edizioni è quella del Remondini (Bassano, 1803) coi supplementi del Brotier, tradotti in italiano dall' abate Raf-

faello Pastore sullo stile del Davanzati. Si fa pure molta stima dell'altro volgarizzamento di Lodovico Valeriani (Firenze, 1818-19 5 vol. in-8) e di quello di Cesare Balbo (Tor., 1832).

TACITO (MARCO CLAUDIO). Imperator romano, discendente dal grande annalista, verso il quale professò sempre una specie di culto; fu eletto dal Senato nel 275. Illustrò la sua esaltazione al trono abbandonando a favor dello Stato le sue ricchissime rendite; emanò savie leggi, ma sventuratamente durarono poco. Ordinò poi in buona forma l'esercito e respinse i Goti. Da soli sei mesi sedeva in trono amato degnamente dai popoli, quando fu ucciso e si ignora in qual modo e in qual luogo nel 276.

TACQUET (ANDREA). Matematico belga, nacque ad Anversa nel 1612, mortovi il 23 dicembre 1660. Entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò matematiche per 15 anni a Lovanio ed Anversa. Si hanno di lui: *Cylindricorum et annularium lib. IV, una cum dissertatione de circularium volutatione per planum* (Anversa 1651) *Elementa geometriae, quibus accedunt selecta ex Archimede theoremata* (1654). *Arithmethicae* (1665). Le opere elementari di Tacquet hanno il pregio di una grande chiarezza.

TADDEI (LUIGI). Insigne attore comico italiano, nato a Forlì nel 1800, morto a Napoli il 2 settembre 1866. Degno seguace ed emulo dei De Marini, Vestri e Modena, procacciossi meritata fama. Entrò nel 1829 in qualità di caratterista nella Compagnia di Angelo Canova nel Teatro Valle a Roma. Recatosi a Parigi coll' Internari la rivoluzione di luglio ruppe il suo contratto, e dovette ritornare in Italia. Nel 1841 sostituì nella Compagnia Sarda il Vestri, poi da questa passò in altre. Fu precipuo suo vanto il rappresentare caratteri e non parti, riprodurre veri e reali i suoi personaggi, per guisa che meritossi la denominazione di Gualtiero Scott della Commedia italiana. Scriveva con molta naturalezza versi giocosi ed urbanamente satirici, e lasciò non poche odi e canzoni, in cui risplendono catulliane bellezze.

TAFURI (G. BERNARDINO). Letterato, nato nel 1695 a Nardò nel Napolitano, mortovi nel 1760. Ricco e generoso, dopo il terremoto del 1743 che sconvolse la sua patria, adoperossi con raro disinteresse a soccorrere quelli che avevano maggiormente sofferto. Egli è autore delle seguenti opere: *Vita di San Gregorio Armeno* (Lecce 1793). *Ragionamento istorico degli antichi studii ed accademie di Nardò* (nella *Cronaca dei Minori osservanti* di Lama). Nel 1722 aveva ristabilito nella sua città natale l'Accademia del Lauro, detta degli *Infimi*. *Delle scienze e delle arti del regno di Napoli* (Napoli 1738). *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* (1744-70) in questa raccolta, molto superiore a quella del Toppi, l'autore non va oltre il 16 secolo, ed alcune *Memorie archeologiche*.

TAGLIACOZZI (GASPARE). Chirurgo, nato a Cologna nel 1546, morto ivi nel 1599. Nel pubblico studio insegnò per più anni l'anatomia. Fu celebre nella rinoplastica o, vogliam dire, arte di rifare il naso, le orecchie, le labbra, ecc., con la epidermide dello stesso infermo. Il Tagliacozzi non è certamente il primo che usasse tale operazione, ma è uno dei più antichi, e tutto suo proprio fu il metodo di servirsi della pelle del braccio per ricoprire il naso. Descrisse questo suo metodo nel libro importantissimo che intitolò: *Chirurgia nova de nasium, aurium, labiorumque defectu per insitionem cutis ex humero, arte hactenus omnibus ignota sarciendo* (Francfort 1598, in-8), ne aveva già fatta una prima edizione a Venezia, 1597, in-fol. figur. col titolo: *De curator. chirurgia per insitionenem*, ecc. Il metodo tagliacoziano è descritto nel *Giornale arcadico*, volume VI, e nelle *Lettere sopra invenzioni e scoperte italiane* del professor Rambelli (Modena, 1844, in 8, Lett. XXXI, ecc.

TAGLIAZUCCHI (GEROLAMO). Chiaro letterato, nacque a Modena nel 1674. Presi gli ordini sacri, ebbe un benefizio e la cattedra di lingua greca nel Collegio dei Nobili. Nel 1723 recatosi a Milano vi aperse una scuola di letteratura e di filosofia. Quivi formò parecchi allievi

fra gli altri la celebre Maria Gaetana Agnesi, cui insegnò il greco e l'algebra; poi chiamato a Torino a leggere eloquenza nell'Università, vi rimase sino al 1743 per ritornarsene in Modena. Non va annoverato fra i più distinti scrittori, ma non gli si può negare il vanto di essere stato un abilissimo istitutore. Fra le sue opere citeremo *Prose e poesie toscane* (Torino 1735). *A Carlo Emanuele III, orazione panegirica* (1735). *Orazione e poesie per l'istituzione dell' Accademia del disegno* (1736). *Raccolte di poesie e prose ad uso delle Regie Scuole di Piemonte* (1746). *Rime e panegirico del re di Sardegna* (Bergamo 1757). *Della lirica poesia* (Venezia 1764).

TAIDE. Cortigiana greca; si trovava in Atene quando quella città fu incendiata da Alessandro il Grande, che ella seguì in Asia, ed in un momento di ebrezza del conquistatore gli mise nelle mani la torcia con che arse Persepoli. Dopo la morte di questo illustre amante, su cui ella aveva preso tanto : scendente, divenne una delle mogli di Tolomeo, re d'Egitto, dal quale ebbe parecchi figli.

TAILOR (BROOK). Vedi TAYLOR.

TAI-SUNG. Imperatore della Cina, dal 977 al 997, succedette al fratello Tai-Tsu. Fece guerra ai Tartari; mostrò grande rispetto per la memoria di Confucio e protesse le lettere.

TAI-TSU. Imperatore della Cina, fondatore della dinastia dei Tseu. salì al trono nel 951, e morì nel 954.

TALBOT (GIOVANNI). Soprannominato l'*Achille inglese*, nato a Blechmore nel Shropshire circa il 1373; fu uno dei più famosi guerrieri del suo paese. Lord luogotenente d'Irlanda dopo il 1414, egli vi si distinse col suo zelo contro gl'insorti. Nel 1417 passò in Francia con Enrico V, segnalandovisi col suo coraggio e colla sua fedeltà sotto gli ordini di Warvick, di Salisbury e di Suffolk. Divenuto generale in capo dopo i disastri di quest'ultimo fu fatto prigioniero da Xaintrailles, che gli rese la libertà senza riscatto. Egli ebbe bentosto occasione di dimostrare, verso Xaintrailles, fatto prigioniero a sua volta, la stessa generosità. Con una serie di bei fatti d'arme tentò di sostenere la vacillante fortuna del suo paese contro Carlo VII, ed i suoi servigi gli fruttarono successivamente i titoli di conte di Shrewsbury, di Wexford e di Waterford. Dato in ostaggio al re di Francia dal duca di Sommerset, reggente d'Inghilterra, e rimesso dopo breve in libertà, rimase qualche tempo senza prender parte a nessuna spedizione: ricomparve finalmente nella Guienna nel 1452, ove riportò parecchie vittorie, ed andò in età di oltre 80 anni, nel 1454, a farsi uccidere davanti Castillon, di cui voleva far togliere l'assedio dai Francesi. La pietà, l'umanità, la buona fede, la moderazione di Talbot uguagliavano il suo eroico valore.

TALETE. Uno dei sette savi della Grecia, era originario della Fenicia; nacque l'anno 639 avanti G. C; di 14 anni passò in Egitto per ammaestrarsi nella scienza di que' sacerdoti, e da essi attinse l'amore della naturale filosofia e grande rispetto per le religiose dottrine; specialmente fu vago di istruirsi in geometria ed in astronomia. Ritornò nella patria circa il 609, ma nuovamente se ne partì e andò a porre stanza in Mileto verso l'anno 587, ivi trovando un reggimento repubblicano indipendente che gli diede il diritto della cittadinanza, ond'egli si trova spesso chiamato *Talete-Milesio*. La madre, che già lo avea tentato più volte di tor moglie e ne aveva avuto in risposta essere allora troppo presto, sollecitandolo nuovamente, si udì rispondere che era allora troppo tardi, e così non volle mai contrarre matrimonio. Talete fu fondatore della *Scuola Jonica*. Morì, secondo alcuni, di 90 anni, secondo altri, di cento. A lui si attribuisce il sapientissimo precetto: *Conosci te stesso*. Ricercò le origini del mondo: ammetteva come principio materiale delle cose l'acqua allo stato liquido, ed aggiungeva come principio motore lo spirito. Diceva che tutto è pieno di Dio. È tra i primi che abbia dato una fisica spiegazione delle ecclissi e ne predisse una che si pone all'anno 601 av. G.C. Anassimandro e Ferecide furono suoi discepoli.

TALLEYRAND. In origine pare essere stato un nome di feudo che sul principio del XII secolo presero parecchi della famiglia dei conti sovrani del Périgord, e che divenne in seguito titolo distintivo di un ramo cadetto di quella casa, senza però cessare di essere portato da alcuni signori del ramo primogenito. L'ultimo conte di Périgord di questo ramo fu Arcimboldo VI, i cui beni furono confiscati per decreto del Parlamento del 19 giugno 1399, e che morì nel 1425 senza posterità. La contea di Périgord, data al duca d'Orléans, passò, mediante il suo matrimonio, ad Antonio di Borbone, e fu riunita da Enrico IV suo figlio, nel 1589 alla corona. Il ramo cadetto de' conti di Périgord non è estinto, ed i suoi membri, di cui alcuni hanno acquistato grande celebrità, furono conosciuti, sotto i nomi di signori, poi conti di Grignols, finalmente di principi di Chalais e di Talleyrand.

TALLEYRAND-PÉRIGORD (Carlo Maurizio di). Principe di Benevento diplomatico, nato a Parigi nel 1754. Fu creato vescovo d'Autun all'età di 25 anni, adottò i principii della rivoluzione, si strinse con Mirabeau, celebrò la messa al campo di Marte sull'altare della patria il giorno della federazione (14 luglio 1790), ammise la nuova costituzione del clero, consacrò i vescovi giurati, per cui fu scomunicato dal papa; fu inviato a Londra da Luigi XVI nel 1792 per aiutare l'ambasciatore Chauvelin, ricevette nel 1793 dal gabinetto di S. James l'ordine di allontanarsi, si rese allora in America ove si diede al commercio, e non ritornò in Francia che nel 1796. Per mezzo di madama di Staël, ottenne dal Direttorio il ministero degli affari esteri; s'intese con Bonaparte al suo ritorno d'Egitto, ed il 18 brumaio Talleyrand negoziò i trattati di Lunéville, e di Amiens, di Presburgo e di Tilsitt, si assicura aver preso parte alla cattura del duca d'Enghien, fu nominato gran ciambellano all'avvenimento dell'imperatore, e nel 1806 ricevette il principato di Benevento Avendo disapprovato la guerra di Spagna, ed anzi avendo consigliato l'alleanza inglese fu privato del portafoglio degli affari esteri (1807, e ricevette in compenso il titolo di vice-grande-elettore. Da quel tempo prese parte attiva agli intrighi che avevano per iscopo di rovesciare Napoleone, e di ricondurre i Borboni, fu nominato membro del governo provvisorio nel 1814 e seppe ridurre l'imperatore Alessandro favorevole alla Francia. Fu nominato da Luigi XVIII ministro degli affari esteri ed assistè al congresso di Vienna: ma dopo i Cento Giorni, essendo divenuto sospetto agli ultra-realisti, si ritirò, e così, fu dispensato di firmare la pace disastrosa di Parigi. Rimasto semplice pari, fu sempre dell' opposizione, e non ignorava la rivoluzione del 1830. Fin dalla sua esaltazione al trono, Luigi Filippo lo nominò plenipotenziario in Inghilterra ed allora riuscì a realizzare quell'alleanza che era sempre stato il pensiero dominante della sua vita; firmò anche il trattato della Quadrupla Alleanza (1834), ed assistè alle lunghe conferenze che terminarono le querele del Belgio e dell'Olanda. Vedendo assicurata la pace e compita l'opera sua, si ritirò dagli affari. Il signor di Talleyrand era senza dubbio il primo diplomatico del suo tempo: ad una grande abilità nelle cose di Stato e ad una estrema accortezza congiungeva la facoltà di saper dominare se stesso. Aveva molto spirito; conservò le sue facoltà fino alla fine e morì cristianamente nel 1838. L'accusano di versatilità perchè egli ha servito tutti i governi, ma non pretese servire che il proprio paese. Pio VII lo aveva reso alla vita secolare; si ammogliò, ma senza autorizzazione. Le *Memorie* da lui lasciate, che sono, dicesi, deposte in Inghilterra, non devono essere pubblicate che trent'anni dopo la sua morte. Abbiamo del Talleyrand alcuni scritti stampati nelle *Raccolte* dell'Istituto, fra gli altri una *Memoria* sulle relazioni commerciali di l'Istituto, ed un'altra sull'utilità di fondare colonie francesi sulle coste dell'Africa. Il suo rapporto *sulla pubblica istruzione* all'Ass. costit. (1791, in-4) contiene eccellenti osservazioni.

TALLIEN (Gio. Lamberto). Famoso rivoluzionario, nato a Parigi nel 1769, morto nel 1820; era figlio di un maestro di casa del marchese di Bercy, ed era stato scrivano di procuratore, agente, proto di stamperia quando s'aprirono gli Stati Generali. Entrò nella congrega dei Giacobini, prese parte negli affari del 10 agosto (1792), fu segretario cancelliere del comune di Parigi, deputato alla Convenzione pel dipartimento di Seine-e-Oise, si segnalò per la sua violenza contro Luigi XVI ed i Girondini, e sostenne Marat e Rossignol. Inviato a Bordeaux per stabilirvi il regno del terrore (1794), vi conobbe la bella signora di Fontenay (che fu poi madama Tallien), che su di lui ebbe tanto potere da ridurlo più moderato: ma in allora fu richiamato a Parigi dal partito terrorista, e non ebbe altro mezzo per isfuggire il patibolo che quello di spingervi Robespierre. Si unì contro di lui con quelli che correvano lo stesso rischio, lo accusò il 9 termidoro e lo fe' condannare. Appoggiò in appresso energicamente la reazione contro i terroristi, e dopo lo scioglimento della Convenzione fece parte del Consiglio dei Cinquecento; ebbe mano nei rivolgimenti del 18 fruttidoro, e là finì la sua vita politica. Seguì Bonaparte in Egitto e fu preso dagli inglesi al suo ritorno; nominato in in appresso console in Alicante, conservò pur sempre gli emolumenti di questo impiego senza riempirne le funzioni. Morì a Parigi nel 1820 senza beni di fortuna ed affatto negletto.

TALMA. Celebre attore tragico francese, nato a Parigi nel 1763, morto nel 1826; era figlio di un dentista, e praticò egli stesso durante 18 mesi la professione del padre; ma tosto inclinò pel teatro. Nel 1787 offrì ai Francesi la parte di Saide nel *Maometto*, cominciò nel 1789 la riforma del costume, che rese conforme ai tempi e ai luoghi; creò varie parti (*Manlio Otello, Amelet, Silla, Regolo*, ecc.), e non cessò che alla fine della sua vita di studiare l'arte sua e di aumentare l'eccellenza. È considerato come il primo tragico del suo tempo, e come il rigeneratore dell'arte drammatica. Parlando perfettamente l'inglese, si servì di quest'ultima lingua per dare delle rappresentazioni in Londra. Napoleone lo amava moltissimo, e lo ammetteva nella sua intimità, e pagò meno due volte i suoi debiti. Talma era stato un ardente rivoluzionario.

TALOCHON (Maria Vincenzo). Conosciuto sotto il nome di padre Eliseo, chirurgo francese, nato nel 1753 a Thorigny, morto il 27 novembre 1817. Fu ammesso fra i fratelli della Carità, e fatti eccellenti studii sotto il padre Cosimo, acquistò grande destrezza ed abilità nelle operazioni chirurgiche. Nel 1790 fu incaricato dell'ordinamento degli spedali militari del corpo d'esercito riunito presso Lione. La sua devozione ai Borboni lo determinò ad emigrare e recarsi presso i principi che lo nominarono chirurgo primario delle loro truppe. Avendo guarito il principe reggente conte di Provenza di una malattia ribelle, n'ebbe in dono una tabacchiera tempestata di diamanti, e piena di biglietti di banca. Rientrato in Francia con Luigi XVIII fu splendidamente ricevuto a corte. Fu l'ultimo di quei fratelli della Carità che consacravansi con tanto zelo all'esercizio dell'arte salutare, e che avevano scoperto o perfezionato gran numero di strumenti e di pratiche utili specialmente in ciò che concerne la litotomia. Egli ha pubblicato una raccolta intitolata *Les panégiristes de S. Louis*. (Londra 1813).

TAMAGNA (Giuseppe padre). Nacque in Roma circa il 1747, morì nel 1798. Vestito di buon ora l'abito dei Minori Conventuali di S. Francesco divenne dottore in teologia, qualificatore del S. Uffizio, e professore di teologia nell'Archiginnasio romano. Acquistò fama nel mondo letterario con moltissimi scritti dei quali i principali sono: *Institutiones logicae, et metaphysicae* (Roma 1788). *Institutiones physicæ* (1779) *Institutiones mathematicae* (1779). *Animadversiones in duo opuscula D. Bonaventurae. Origine e prerogative dei cardinali* (1790 2 vol.), con esso risponde ad un opuscolo col titolo *Cosa è un cardinale?* *Rifles-*

sioni sopra il decreto antimonastico dell'Assemblea di Francia. Riflessioni sopra il libro Diritti dell'uomo del signor abate Spedalieri, e altri opuscoli in italiano e in latino.

TAMAR. Regina di Georgia; succedette a suo padre Giorgio III l'anno 1184; riportò luminose vittorie sopra i suoi nemici, allargò le frontiere dei suoi Stati, rese tributari parecchi principi cristiani e mussulmani, e fece riconoscere la sua autorità dal mar Nero fino al Caspio. Se v'è da credere agli storici georgiani, i cui racconti sembrano esagerati, ella si segnalò con conquiste più estese ancora e fu debitrice di una parte della sua gloria a due fratelli d'origine illustre, Zakharè, al quale conferì la carica di *Spasalar*, o generalissimo dei suoi eserciti, e Ivané, che ricevette da essa la dignità di *altabek*, colla direzione generale di tutti gli affari esteri. Secondo gli storici georgiani, ella morì l'anno 1198, ed ebbe per successore suo figlio Giorgio IV, soprannominato Zascha; ma scorgesi da un'antica tradizione che ella viveva tuttavia nel 1201, e si può quindi presumere che avesse associato il suo figlio nel 1198 e che non morisse che nel 1206 o 1207. Nel regno di questa principessa vien collocata l'epoca più brillante della letteratura georgiana.

TAMBURINI (PIETRO). Dotto teologo e scrittore ecclesiastico italiano nato a Brescia nel 1778, morto a Pavia nel 1827; s'udiò le umane lettere in patria, e passò in quel seminario vescovile per fare il corso filosofico e teologico, quando i parenti lo iniziarono agli ordini ecclesiastici. Preso il sacerdozio, per aver forse manifestate opinioni che il misero in sospetto di giansenista, andossene a Roma. Ivi il non comune suo ingegno fu presto ammirato, ed ebbe parte nella istruzione che dopo la cacciata de' gesuiti andavasi riordinando. Intimo amico dello Zola, ebbe comuni con esso le cure dell'ammaestramento, e lesse dal 1777 sino al finire del secolo XVIII la storia ecclesiastica. Trasferitosi da Roma a Pavia il collegio germanico-ungarico, il Tamburini fu chiamato a Pavia da [...]roppe II, imperadore, per dir[...] quel collegio, indi inviato dal [...]peradore stesso in qualità di [...]teologo al sinodo di Pistoia c[...]cato dal vescovo Ricci e v'ebb[...]tolo e ufficio di promotore. [...] il governo della Repubblica c[...]pina e del regno d'Italia il T[...]burini tenne la cattedra di fil[...]fia morale, poi fu consultore pr[...] il ministero del culto.

TAMERLANO. Il di cui vero n[...] è Timur-Leng o Timur-Begg, [...]bre conquistatore mogollo, [...] nel 1336 a Dyaggathai, vicino [...]marcanda, discendeva di G[...]skhan in linea femminile. Su[...]dette nel 1380 al proprio zio [...] Eddyn come principe di Ke[...] capo della tribù di Berlas [...] l'alto dominio di Togluck-Ti[...] Khan del Dyaggathai. Ess[...] morto quest'ultimo, 1363, Ta[...]lano si unì a suo cognato Hus[...] vinse ed uccise il figlio di To[...] (1363) diede il falso titolo di Kha[...] un uomo impotente, Khabul-A[...] e divise con Hussein il regio [...]re. Ma tosto si disgustò di qu[...]u'timo (1365), si fece procla[...] Khan assoluto (1370), sottomis[...] Kawaresmia, il Kachquar, [...] l'Asia all'est del Caspio, inva[...] Persia o antico kanato d'Irar[...] conquistò in pochi anni in un[...] alle provincie al Nord di essa ([...] devastò tutte le contrade fra [...] Irtysce, si avanzò fino alle st[...] di Khirghiz (1390), girò quin[...] armi sue verso il Sud della Ru[...] saccheggiò e ruinò Azov, di là [...] verso le Indie (1397), passò il [...] (1398), die' battaglia a Maomet[...] sotto le mura di Delhi, si res[...]drone di questa città e quindi [...] l'impero, empì l'Indostan di [...]gue e di ruine, ritornò in seg[...] verso l'Ovest, prese la Siri[...] sultano d'Egitto (1400), si di[...] sopra Bagdad, che distrusse ([...] in appresso attaccò gli Ottom[...] fu vittorioso di Bajazet nella [...]taglia di Ancira (1402), e fece [...]gioniero il sultano. Senza con[...]dare il suo potere, di là passò [...] l'Asia Minore (1403), si volse a [...]riente e corse contro la C[...] (1404) a capo di più di 200,00[...]

mini, ma morì a Otrar, sul Sibun, nel kanato di Khokand (1405). Alla sua morte, Chah-Rokh, il più giovane de' suoi figli che solo sopravvivagli, ed i suoi 35 nipoti si divisero gli Stati, Chah-Rokh e Pir-Mohammed-Geangir, 2 de' suoi figli, ebbero la principal parte. Tamerlano era sanguinario e fanatico; Delhi, Damasco, Bagdad, e tante altre città furono incendiate dietro i suoi ordini; innanzi a Delhi egli fece scannare 100.000 prigionieri; a Bagdad eresse un obelisco con 90.000 teste recise. Non pertanto egli amava le scienze, e fondò una scuola a Kech, suo luogo natale; compilò il *Tujakat* o regolamento sull'ordinamento dell'esercito e sull' amministrazione. Questo gran conquistatore era zoppo.

TANCREDI. Uno degli eroi della prima crociata, siciliano per parte di padre e discendente per madre da Tancredi d' Altavilla, nipote di Roberto Guiscardo re normanno di Sicilia. Fin dalla prima giovinezza era tra' più prodi e leali cavalieri dell'età sua. Quando Urbano II predicò in Clermont la guerra santa Tancredi prese la croce insieme col suo cugino Boemondo principe di Taranto, ed amendue con gran seguito passarono in Terra Santa (1096). Tancredi ruppe i Greci al varco del fiume Vardari, ed ebbe gran parte nell'assedio di Nicea e nella espugnazione di Tarso. Questa città fu seme di discordia tra lui e Boemondo, il quale, ambizioso più che divoto, si era lasciato sedurre dall'imperatore greco, ed avea abbandonato i crociati. Nella primavera del 1199 l'oste crociata mosse contro Gerusalemme. In quell'assedio Tancredi fece stupende prove, e fu il primo a piantare il vessillo della croce sulle mura della santa città. Fondò Tiberiade (1099), ma l' abbandonò nel 1100 quando Baldovino I suo nimico salì sul trono di Gerusalemme. Morì in Antiochia nel 1112, lasciando, dice Guglielmo di Tiro, nel mondo illustre memoria del valor suo, del suo senno, della sua carità.

TANCREDI. Re di Sicilia; era figlio naturale di Ruggero duca di Puglia, e nipote di Ruggero II; ebbe in retaggio di sua madre la contea di Lecce; alla morte di Guglielmo II Tancredi fecesi salutare re dei Siciliani (1189), ma incontanente trovossi alle prese con l'imperatore Enrico IV di casa Sveva, marito di Costanza, zia del defunto Guglielmo II. Dopo molto combattere con varia fortuna lasciò, morendo, nel 1194 il trono di Sicilia a suo figlio Guglielmo III, il quale però lo perdette nell'anno stesso. In quei tempi di tanta ignoranza Tancredi coltivò le lettere, le matematiche, l' astronomia e la musica.

TANSILLO (Luigi), Poeta, nato a Venosa nel regno di Napoli circa il 1510, morto a Teano nel 1568; servì nelle armi ai vicerè di Spagna che allora governavano Napoli; ma all'esercizio delle armi mandò compagno lo studio delle lettere, e riuscì poeta assai ragguardevole così per istile scelto e grazioso, come per immagini piene di vivacità e di affetto. Il Tasso nel suo dialogo intitolato il *Gonzaga*, pone il Tansillo tra i migliori poeti del suo tempo. Dal suo poema intitolato il *Vendemmiatore*, pubblicato nel 1534 non da lui, ma da un amico a cui aveva consegnato il manoscritto, vennero all'autore molte amarezze perocchè descrivendosi in quel poema le vendemmie quali allora si usavano fare nelle campagne del regno di Napoli, il poeta non si guardò da certe licenziose espressioni che fecero porre all' indice l'opera sua. Intanto accompagnò in Sicilia don Garzia, figlio di don Pedro di Toledo vicerè di Napoli (1539), e per una splendida festa di nozze che si fece in Messina scrisse un intermezzo, di cui non si conosce il titolo, ma che fu rappresentato con pompa straordinaria. Nel 1551 il Transillo fece parte della spedizione di Carlo V, contro Tunisi, ivi combattè al fianco di don Garzia di Toledo, del quale celebrava in versi ogni fatto d'arme. Uomo di temperamento dolce e di costumi castigati, vedendo in odio del suo *Vendemmiatore* guardata in cagnesco dall'inquisizione ogni altra sua poesia,

pensò dare una prova del suo pentimento scrivendo un lungo poema intitolato le *Lagrime di S. Pietro* in XV canti, intorno ai quali spese 24 anni di fatiche. La prima edizione dell'intiero poema è del 1585, ma è da preferirsi quella di Venezia, 1606, in-4. Il lavoro non è tutto di merito uguale, ma ha tali bellezze, che pongono veramente l'autore al grado dei migliori poeti dell'età sua. In grazia di queste *Lagrime* l'inquisizione tolse dall'indice il nome del Tansillo. Abbiamo anche di lui oltre a varie poesie, come *sonetti*, *canzoni* e diverse *commedie*, due graziosi poemetti rimasti per molto tempo ignoti e stampati nel secolo XVIII; son dessi: *La balia*, Vercelli, 1767, in-4, e *Il podere*, Torino, 1769, in-12; ciascuno in tre canti. Nel primo di questi poemi si raccomanda alle madri di allattare esse stesse i figliuoli: nell'altro si danno istruzioni per bene scegliere il luogo di una casa di villa e coltivarne intorno il podere: son forse questi i due migliori componimenti dell'autore.

TANTALO. Re di Sipila nella Frigia, fu padre di Brontea, Pelope e Niobe. Si rese odioso a Giove pel ratto di Ganimede, per l'audacia ch'egli ebbe di rubare del nettare e dell'ambrosia per farne gustare ai mortali, per l'orribile prova che egli osò fare della scienza degli dèi servendosi delle membra di suo figlio tagliato a pezzi. Giove lo condannò ad essere continuamente in preda nell'inferno ad una fame e sete divoranti, in mezzo di un fiume dal quale l'acqua fuggisse dalle sue labbra, e sotto alberi fruttiferi, i di cui rami si alzassero allorquando egli volesse toccarne il frutto.

TANUCCI (Bernardo). Celebre ministro del regno di Napoli nato nel 1698 a Stia in Toscana, morto a Napoli nel 1783. Uscendo appena dallo studio pisano siccome allievo nella scienza del diritto, vi sedette tra i professori della medesima facoltà. Presto si acquistò nome come caldo sostenitore delle ragioni che vantano i Pisani alla scoperta delle *Pandette* contro il Grandi, e pubblicò in quell'occasione vari scritti, ma la questione procedette sì scandalosa, che il granduca ebbe ad imporvi silenzio. Il nome però di Tanucci risuonava in tutte le bocche, quando don Carlo, infante di Spagna, che fu poi Carlo III re di Napoli, passando per la Toscana con il suo esercito, mentre voleva punire uno de' suoi soldati si trovò impedito dal perseguirlo per l'asilo che questi aveva cercato in un convento di frati. Allora il principe sdegnato cercò un giureconsulto che mostrasse, senza prevenzione, l'origine e le conseguenze delle immunità ecclesiastiche nel dare asilo ai delinquenti; il Tanucci compiacque le brame di Carlo, e provò come il diritto di asilo fosse violazione delle leggi divine ed umane. E qui fu l'origine della sua grandezza. Don Carlo volle essere accompagnato da lui nella conquista del reame di Napoli mentre la corte di Roma condannava lo scritto del Tanucci. Entrato l'infante di Spagna nella capitale del regno, e dichiarato re col titolo di Carlo III, si diede a riformare lo Stato vôlto in rovina dal pessimo reggimento del vicerè, scelse per suo primo ministro il giureconsulto toscano. Il Tanucci si mise all'opera della riforma del regno forse con più avventatezza che con prudenza, e per questo sollevò da principio una mala contentezza universale, giustificata da molti atti di arbitrio che commetteva; ma la cangrena era penetrata sì addentro in quel corpo sociale, che a ridurlo a sanità vi bisognavano risoluti e forti espedienti: lese le prerogative della corte di Roma e i privilegi dei nobili; obbligò i baroni di far ragione alle querele dei loro vassalli: diminuì le tasse della romana cancelleria, proibì nuovi acquisti alle *mani morte*; limitò la giurisdizione dei vescovi, e tolse al nunzio del papa il diritto che si era usurpato di pronunciare sentenze, e di eseguirle sotto gli occhi stessi del monarca; resistette fermamente ad ammettere nel regno il tribunale dell'Inquisizione, giovandosi in ciò di un antico privilegio di cui i Napoletani furono

sempre molto teneri. Quando Carlo III passò al trono di Spagna, e rimase il trono di Napoli al suo figlio Ferdinando in età pupillare, il Tanucci continuò a reggere le cose del regno con quella stessa possanza che aveva prima; tentò anzi, pigliando il pretesto della bolla in *Coena Domini*, di torre alla S. Sede Benevento e Pontecorvo. Da questo derivò un'aperta rottura col papa, e il Tanucci, anzichè sgomentarsene, si mostrò più sempre deliberato a sottrare il regno dalla dipendenza romana; minacciò di abolire eziandio l'omaggio della Chinéa, e l'avrebbe fatto se in quel tempo l'arciduchessa Carolina d'Austria, fatta sposa del giovane Ferdinando, non avesse assunto un potere che più non perdette nelle cose di stato, ed obbligato il Tanucci a ritirarsi dal ministero senza aver potuto recare a compimento l'opera sua che fino allora era stata invero più efficace a demolire che a edificare; ma produsse poi molto salutari affetti nell'amministrazione del regno. Un riformatore di quella specie non è maraviglia se fu variamente giudicato dai diversi umori delle parti; ma gli storici posteriori hanno riconosciuto nell'opera sua tutto il benefizio che essa contenne.

TAPPARELLI D'AZEGLIO (PROSPERO). Fu fratello di Roberto e Massimo d'Azeglio, e fattosi gesuita mutò il suo nome in Luigi. Nacque in Torino il 24 ottobre 1793 Giovane ancora diede tali saggi di senno, di sapere e di prudenza, che fu posto a reggere il Collegio Romano. Il *Saggio teoretico di diritto naturale* volto poscia in più lingue gli acquistò la riputazione di maestro in materie di gius pubblico. e di filosofia. Sul cominciare dell'anno 1850 fu chiamato a Napoli per iscrivere nella *Civiltà Cattolica* che allora fondavasi. Combattè le nuove istituzioni coll'*Esame critico degli Ordini rappresentativi*. Svolse pel primo le idee dell'economia politica secondo lo spirito cattolico che furono pubblicate dopo la sua morte. Egli inventò tutto di pianta il nuovo strumento cui mise il nome di violicembalo il quale riscosse encomii da rinomati maestri. Morì in Roma il 21 settembre 1862.

TAPPARELLI D'AZEGLIO (ROBERTO). Nacque in Torino il 24 settembre 1790, e vi morì il 23 dicembre 1862. Fu auditore del Consiglio di Stato a Parigi sotto l'impero napoleonico, e poi soldato nell'esercito piemontese: se ne ritirò col grado di capitano, per dedicarsi alle arti ed alle lettere. Fu ascritto alla Carboneria nel 1821, di che ebbe poscia dolori ed esilio. Carlo Albertò nel 1832 avendo ordinato la formazione della Pinacoteca nel Palazzo Madama, ne nominava Roberto direttore, uffizio che mantenne fino al 1854: in cui divette dimettersi per un suo eloquente scritto, in cui reclamava un edificio più adatto, ed esponeva dure verità. Di qui volse le sue cure alla istruzione popolare, alla istituzione degli asili infantili ed alla diffusione delle scuole elementari femminili. Nei che incredibili lotte ebbe a sostenere e ne uscì sempre vincitore. Nel 1847 fu dei più strenui campioni della parte popolare, propugnò l'emancipazione dei Valdesi, e degli Israeliti; applaudì allo Statuto: contribuì moltissimo alla fondazione della esemplare *Società di Mutuo Soccorso degli Operai di Torino*. Le sue opere sulle belle arti rivelano ingegno, erudizione, sano criterio, ed indipendenza di carattere. Sposò la contessa Costanza Alfieri, bella di mente e di corpo, che lo rese padre di bella prole. Più che uomo politico, il suo nome è più glorioso come filantropo. Fu senatore del Regno, ed onorato di molte decorazioni italiane e straniere. Fra le molte cose da lui messe in luce qui notiamo *La Reale Galleria illustrata* (Torino 4 vol. in fol.). Opera monumentale, lodatissima in Italia e dagli stranieri.

TAPPARELLI D'AZEGLIO (MASSIMO marchese). Nacque in Torino il 15 ottobre 1798. Passò i primi anni colla famiglia in Firenze. Ritornati i reali di Savoia rimpatriò. Abbandonò le armi per le arti, e riuscì pittore di vaglia sì nel genere che dicono storico, sì nel paesaggio, in cui fu salutato novello Salvatore

Rosa. Recatosi a Milano vi sposò la figlia di Alessandro Manzoni. Intrattanto pose in luce nel 1833 *Ettore Fieramosca*, e otto anni dipoi *Nicolò de' Lapi*, nei quali si chiarì bello e forbito scrittore. Ma egli fu anche buon musico, suonava con grande maestria il violoncello, e dicesi che un giorno esponesse in teatro un'opera di cui aveva composto il libretto, la musica, e le decorazioni. Sorta in Italia nel 1840 la nuova scuola politica per opera di Balbo e Gioberti, l'Azeglio ne seguì le pedate cogli scritti e coll' opera, e scrisse gli opuscoli, tanto applauditi sui casi di Romagna, e l'altro sui lutti della Lombardia, che eccitarono mirabilmente gli animi, per cui dovette ricovrarsi in Toscana. Scoppiata la guerra di Lombardia nel 1848 vi accorse coi volontari romani, e ricevette una grave ferita a Vicenza. Prostrata l'Italia colla battaglia di Novara, l'Azeglio fu chiamato dal re Vittorio Emmanuele alla presidenza del Gabinetto, ed assunse la risponsabilità del *Proclama di Moncalieri*. Fatto ministro degli affari esteri, molto destreggiò per tenersi in buoni termini colla Francia il 2 dicembre, ed ebbe a lottare col governo romano per le leggi siccardiane che portavano l'abolizione del foro ecclesiastico. Entrato Cavour nel gabinetto, l'Azeglio non potendo stare coll'animoso novatore cesse il campo nell'ottobre del 1852. Gli rimane però sempre il merito di aver saputo reggere lo Stato con prudenza in quei momenti disastrosi e difficilissimi. Dopo la guerra del 1859, essendo stato nominato Commissario straordinario nelle Romagne, vi fu accolto da quelle popolazioni con infinito giubilo; poi fatto governatore di Milano per poco tempo non ismentì mai i suoi principii di onestà illibata, e di moderazione. Più tardi, nel 1861, poneva in luce l'opuscolo *Quistioni urgenti*, in cui proponeva Firenze capitale d'Italia, disapprovato con troppa severità dal Conte Cavour in un suo memorabile discorso alla Camera. Era succeduto al fratello Roberto nella carica di direttore della Reale Galleria di Torino. Deputato di Strambino poi senatore, maggior generale, ministro di Stato, egli non mutò mai natura. Morì a Cannero alle ore 5 del mattino del 15 gennaio 1866.

TARCAGNOTA (Giovanni). Storico, nato sul finire del secolo XV a Gaeta, morto in Ancona nel 1566; era discendente della famiglia dei Paleologi; ma dalle vicende dei tempi spogliato d'ogni suo avere, ebbe a cercarsi nel proprio ingegno onesto modo di vivere. Visitò per cagion di studio il regno di Napoli, la Sicilia, molta parte d'Italia; si trattenne per alcun tempo a Venezia, e finalmente pose dimora a Firenze, ove tentò un'opera che in allora avrebbe sgomentato ogni altro erudito, eppure, per quanto gli permettessero i tempi, la condusse a fine, e fu una storia universale, che riuscì il miglior saggio che fino a quei tempi avesse la lingua italiana di un tal lavoro. Fu pubblicata a Venezia nel 1652 in 4 vol. in-4 col titolo: *Delle istorie del mondo*, ecc., che ebbe poi molte altre edizioni ed aggiunte di diversi autori.

TARDIEU (Niccolò' Enrico). Celebre incisore allievo d'Audran, nato nel 1674, e morto nel 1740 a Parigi: incise pel suo maestro le piccole battaglie di Alessandro, e fu ricevuto all'Accademia di pittura nel 1713 dietro un'incisione del ritratto che Régnaud avea fatto del duca d'Antin.

TARGIONI TOZZETTI (Giovanni). Illustre medico e botanico, nato a Firenze nel 1712, morto ivi nel 1783. Studiò e laureossi nell'Università di Pisa, e fu nominato di 22 anni professore straordinario a quella stessa scuola ove aveva seduto discepolo. Tornato a Firenze, fu membro della Società botanica diretta dal Micheli, aiutò questo celebre naturalista in tutte le sue ricerche, e quando fu morto, gli succedette nella direzione. Incontanente si mise a compiere il catalogo dell'orto botanico fiorentino cominciato dal suo predecessore Micheli; indi ebbe parte negli studi dell'Accademia della Crusca e degli Apatisti, alle quali era ascritto ed insieme col Cocchi suo amico

e collega mise in ordine la biblioteca Magliabechiana, e ne fu eletto conservatore: allora pubblicò una parte del carteggio inedito del Magliabechi coi dotti e letterati d'Italia e fuori. Fu medico della famiglia granducale, molto si adoperò a propagare l'innesto del vaiuolo vaccino e studiò l'indole delle febbri endemiche; promosse, per quanto era da lui, il prosciugamento delle paludi, e propose utili provvisioni per impedire o diradare le inondazioni dell'Arno. Si dilettò d'archeologia, e descrisse gli oggetti d'arte e d'antichità di cui va adorna Firenze.

TARIK BEN ZEJAD. Celebre capitano arabo, sottomise il Magreb per ordine di Mousa governatore d'Africa, sbarcò in Ispagna nel 1710, vinse il re Rodrigo alla celebre battaglia di Guadalete e s'impadronì di Toledo, e delle provincie centrali della Spagna; cadde in disgrazia di Mousa, e più tardi del califfo Valid I nel 1714: e morì oscuramente.

TARNOWSKI (Giovanni). Detto il *Grande*, d'una delle più illustri famiglie della Polonia, nato nel 1438, percorse in sua gioventù le coste del mar Nero, la Siria, la Palestina e l'Africa, dove combattè pel re di Portogallo contro i Mori. Dappertutto ov' egli passò rese entusiasti i principi ed i popoli delle sue qualità personali. Creato conte dell'impero da Carlo V, da lui ricevè, come pure da Papa Leone X, le lettere più onorevoli per Sigismondo I, e nominato in breve dal re castellano Woyniski e palatino della piccola Russia, spiegò in una campagna contro i Russi un valore veramente cavalleresco. Spedito in soccorso degli Ungheresi assaliti da Solimano, egli ricevè al suo ritorno il titolo di gran generale della corona, marciò contro i Moldavi che invadevano la Pokucia nel 1531, e li battè compiutamente in parecchi scontri; in Cracovia egli ebbe gli onori del trionfo con un lustro e con distinzioni, tali quali non mai forse da alcun re furono ad un suddito accordati. Egli dovè di nuovo combattere i Russi, respingere i Moldavi e fu dovunque vincitore. Questo guerriero sì prode sul campo di battaglia era anche un modello di generosità e di disinteresse. Morì a Tarnow nel 1571. Amico delle lettere, le aveva coltivate nei suoi ozi. Fra le altre opere abbiamo di lui in polacco: *Consigli sull'arte militare* (Tarnow, 1558, in-4): un *Trattato sulle leggi* e i *discorsi* più importanti da lui tenuti nelle diete di Polonia (in latino).

TARQUINIO *Prisco* (Lucio). Quinto re di Roma, per quanto ne dicono gli storici, sulla fede però di antiche tradizioni che la critica revoca in dubbio, intorno agli uomini e ai fatti primitivi di Roma. Tarquinio, era figlio di un ricco uomo di Corinto per nome Demarato, che venne a dimorare in Tarquinia, città dell' Etruria. Divenne Lucomone (capo) della città, ma o per essere poco amato dai suoi cittadini come uomo di origine forestiera, o per altra cagione, venne a porre sua stanza in Roma sotto il regno di Anco Marzio (627 circa avanti Gesù Cristo). Prudente nei consigli, prode nell'armi, ricchissimo, in breve tempo salì a grande autorità nelle cose romane, cosicchè il re morendo, il lasciò tutore dei suoi figli. Ma il regno in Roma essendo elettivo, Tarquinio, con ingratitudine verso il defunto monarca, ma con soddisfazione grande dell'ambizione sua, riuscì a farsi dar la corona a danno dei suoi pupilli. Per gratificarsi il popolo, cento popolani tratti a sorte pose nell'ordine dei pretori e dei patrizi. Ornò e fortificò Roma; dei monumenti fatti sotto di lui, ci rimane ancora quella cloaca, che chiamano massima, solidissima e bellissima opera etrusca. Da lui gittaronsi le fondamenta del tempio di Giove Capitolino. Da lui fu aumentato il numero dei cavalieri, Da lui la scienza augurale ebbe grande augumento, per opera di quell'Accio Nevio il quale, presente il popolo tagliò una pietra con un rasoio (l'impostura è arte antica fra gli uomini). Con tai modi seppe trarre a sè la moltitudine, e potè felicemente condurre la

guerra contro le genti del Lazio e vincerle, vincere i Sabini e farsi cedere da loro la città di Collazia col suo territorio, e finalmente conquistare le città di Corniculo, Ficulnea, Cameria, Crustumeria, Ameriola, Medullia e Nomento, siccome si crede. Dionigi d'Alicarnasso parla di una guerra da lui combattuta per 9 anni contro gli Etruschi. Checchè sia di tal guerra, che si mette in dubbio, par certo che allora accadesse la prima unione dei Romani con gli Etruschi. Tarquinio dopo aver regnato per 38 anni, e tanto aggrandita di lustro e possanza Roma, fu ucciso, e per quanto si crede dai traditi figli di Anco Marzio.

TARQUINIO il *Superbo* (LUCIO). Settimo ed ultimo re di Roma; era nipote del precedente; suo fratello chiamato Arunte, avea tolta anch'esso in moglie una delle figlie di Servio Tullio; trovando nella cognata un'indole ambiziosa, perversa, ed audace quali appunto egli avea, si mescolò in incestuosi amori con essa, poi non bastando questo ai loro infami disegni, disfattisi ambedue l'uno della moglie l'altra del marito troppo dissimili a loro per costumi e per voglie, si strinsero in matrimonio, e gli effetti di quella malvagia unione furono che al re Servio Tullio rapirono il trono e la vita (534 anni avanti Gesù Cristo). Tarquinio avuto il regno per questa via si chiarì al tutto despota. Egli, come ognun vede, recava alle leggi romane un grave sfregio perocchè andava al trono per diritto ereditario, non già per elezione del Senato e del popolo. Da un tal principio movendo l'autorità sua non potea sostenersi se non col terrore e col dispotismo. Fè scempio di non pochi tra' Senatori; abolì ogni legge favorevole al popolo, l'oppresse di stemperati balzelli; da sè solo deliberò della guerra insomma fu in ogni cosa tiranno. Sostenuto dalle milizie non romane, da leghe coi popoli vicini, potè allargare il suo dominio al di fuori senza timore dei torbidi interni. Crebbe anch'egli il lustro della città con pubblici monumenti, che attestaron però come si erano innalzati sullo spoglio dei poveri e sul sangue dei ricchi. Guerriero valoroso, destro politico, postosi a capo di una lega di 47 città tra latine ed etrusche, soggiogò i Sabini, vinse i Volsci, corse sopra Gabio e non potendola domar colla forza ebbela con una perfida astuzia, della quale fu vile strumento quel Sesto suo figlio che fu poi cagione della ruina della sua famiglia; costui dando vista di essere maltrattato dal padre cercò asilo presso i Gabini e seppe tanto gratificarsene gli animi che il fecero comandante del loro esercito; mandò allora al padre un suo fidato messaggiere per intendere che avesse a fare, e il padre condotto l'inviato del figlio in un suo giardino, tagliò le teste dei più alti papaveri, mostrando che così dovean farsi cadere le teste fra i principali di quelli di Gabbio, e rimandò il messo. Il figlio eseguì l'ordine infame, e così tolti di mezzo i migliori fu facile all'iniquo padre aver la città che era allora delle più ragguardevoli. Roma divenne il centro e la sede della lega latina, e quanto pativa per la tirannide, tanto cresceva in autorità: sotto Tarquinio il Campidoglio fu terminato, e furono acquistati i mistici libri sibillini. Era egli uscito ad assediare Ardea, quando la scelleratezza violenta fatta da Sesto suo figlio a Lucrezia, e l'ardimento di Giunio Bruto mossero a sì universale e nobile ribellione la città, che la famiglia del tiranno fu tutta scacciata, abolita la monarchia e fondata la repubblica (509). Tarquinio tentò prima la via dei tradimenti e delle congiure per ricuperare il trono, ma sempre invano (vedi Bruto); poi si volse alla forza aperta e spinse all'armi contro Roma, i Vejenti ed i Tarquini (409), Porsenna re o lucumone di Chiusi (508-507), poi i Sabini (595-499), poi i Latini (498-496), da ultimo i Volsci (495), ma Roma destinata all'impero del mondo uscì trionfante da tutte queste guerre, e Tarquinio morì esule di 83 anni presso Aristodemo tiranno di Cuma.

SESTO TARQUINIO suo figlio pri-

mogenito, degno figlio di sì malvagio padre, morì alla battaglia del lago Regillo combattuta il 496 avanti Gesù Cristo.

TARTAGLIA (NICOLÒ). Insigne geometra, nato a Brescia sull'esordire del secolo XVI, figlio ad un povero vetturale, che con un suo cavalluccio faceva le commissioni, e detto perciò era il *cavallaro*. Ma quest'uomo morì lasciando la famiglia nella miseria e Nicolò di sei anni, il quale sapeva appena compitare, nè potè avere altra istruzione. Per sua maggiore sventura i soldati di Gastone di Foix entrati in Brescia nel 1512 per diritto di guerra, e trovato il povero fanciullo che rifuggivasi nella chiesa, lo inseguirono sin sui gradini dell'altare, e in più parti del corpo il ferirono. Guarito di quelle percosse, per una che gli aveva leso il labbro, restò gravemente impedito e stentato nel pronunziare, e per ischerno fu chiamato il *Tartaglia*, e questo nome gli rimase quand'egli fu fatto grande nella scienza, ignorandosi quello della sua oscura famiglia. Dotato di un ingegno da non confondersi col comune degli uomini, la natía miseria e la patita sventura non poterono impedirgli di farsi dotto. Sapendo leggere appena, come si è detto, si mise a studiare quanti libri gli capitavano alle mani prediligendo quei di calcoli e di figure geometriche. Dopo avere in sì nuova maniera studiato per più anni, tutto fu in grado d'insegnare agli altri quanto aveva appresso da sè solo con pertinaci fatiche. Passò 10 anni in Verona; a Vicenza spiegò gli elementi di Euclide; insegnò matematiche a Brescia, e fu di nuovo chiamato a Venezia, quando ancor non aveva trent'anni, a tenervi pubblica scuola. Ivi morì nel 1557. Le matematiche devono a Nicolò Tartaglia la soluzione dell'equazioni del 3° grado, per *formule* alle quali si è ingiustamente dato il nome del *Cardano*, che violando il segreto di quella scoperta promesso con giuramento al Tartaglia, gliela usurpò pubblicandola col suo nome nell'*Ars Magna* (Vedi Cardano), di che poi seguirono scandali e rumori gravissimi nel mondo scientifico, ma niuno contrasta al geometra bresciano l'onore della scoperta. Inventò altresì alcuni metodi per costruire i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso (metodi a dir vero divenuti inutili ai giorni nostri, ma questo non toglie il merito all'inventore), alcune teorie sui progressi dei coefficienti dei termini di un binomio e sul moto dei proiettili; una nuova specie di leva o argano per tirar su dal fondo dell'acqua una nave sommersa; una campana di vetro per discendere entro il mare e restarvi alcun tempo, ecc. Dev'essere eziandio risguardato come uno dai primi che applicassero le matematiche all'artiglieria ed all'arte militare.

TARTAROTTI (GEROLAMO). Letterato, nato nel 1706 a Roveredo nel Tirolo, morì il 16 maggio 1761. Studiò all'Università di Padova. Ritornato in patria pubblicò il *Ragiogionamento intorno la poesia lirica toscana*, (Roveredo 1728). Nel quale addita i difetti del Marini, e fondò una Società detta dei *Dodonei* che sparse il gusto della buona letteratura nella valle dell'Adige. Fondò quindi una stamperia, e se ne valse per pubblicare l'*Idea della logica degli scolastici moderni* (Roveredo 1731). Trovandosi a Venezia scoprì nella biblioteca di Apostolo Zeno il manoscritto originale di Giovanni Sagurnino il più antico cronista di Venezia. Fra le molte sue opere citeremo *Del congresso notturno delle Lammie, con due dissertazioni sopra l'arte magica* (Roveredo 1749). *Apologia del Congresso delle Lammie* (Venezia 1751 in-8). *Ragionamento delle disfide letterarie, ossia pubbliche difese di conclusioni* (1735). *De origine ecclesiæ Tridentinæ* (Venezia 1745). *Memorie storiche intorno alla vita e morte dei Santi Sisinio, ed Alessandro* (Verona 1745). *Della versione rufiniana d'Eusebio di Cesarea*, (Trento 1748). *De episcopatu sabionensi S. Cassiani martyris, deque San Ingenuini ejusdem urbis episcopi, actis* (Venezia 1750). *Memorie antiche di Roveredo* (Lucca 1754). *Dell'origine della chiesa d'Aquileja*

(Milano 1759). *La conclusione dei Francescani riformati.* (Venezia 1765), piccolo poema burlesco.

TARTINI (Giuseppe). Celebre maestro di musica e sonatore di violino, nato a Pirano nell'Istria l'anno 1692, morto a Padova nel 1770; destinato dai suoi genitori ad essere prete, non si sentì inclinato agli studi teologi, si diede a quei della legge, ma lasciò indietro anche questi per trattare la musica e la scherma. Maritatosi segretamente con una fanciulla di Padova alla quale insegnava musica, per ragionato timore che i parenti di lei facessero qualche mal giogo, se ne fuggì e condusse vita errante e meschina finchè trovò ricovero nel convento d'Assisi. Racconciatosi poi con la famiglia della sposa, passò a Venezia ove cominciò ad aver quella fama, che non solo lo rendè illustre per tutta Italia, ma il fece chiamare anche a Praga ove stette tre anni. Ritornato in Padova, fu nel 1721 dichiarato maestro della cappella del Santo. Quivi nel 1728 fondò quella celebre scuola che lo ha fatto chiamare il maestro delle nazioni. Una sola composizione di musica vocale si conosce del Tartini ed è il *Miserere*, che con grande ammirazione degl'intelligenti fu cantato in Roma nella cappella Sistina il mercoledì santo del 1768. Dotto scrittore teorico, abbiamo di lui alle stampe: *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*. Padova, 1754, in-4, libro classico, che fu assai studiato e commentato dai maestri del secolo passato; G. G. Rousseau ne fece un'analisi nel suo dizionario di musica. Serre di Ginevra impugnò la teoria del Tartini, e questi la difese con la sua *Risposta alla critica*, ecc. Venezia, 1767, in-8, *Dissertazione dei principii dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere*, Padova, 1767 in-4, oltre a vari *Metodi pratici* per violino. Si ricorda di lui una celebre sonata per violino detta la *Sonata del Diavolo*, perchè immaginata, com'ei raccontava, in un sogno nel quale parevagli che Satana gli dettasse le note.

TASMAN (Abele Janssen). Il più illustre fra i navigatori Olandesi, ed uno dei più grandi d'ogni nazione del secolo XVII, nacque ad Hoorn verso il 1600. Riconobbe per ordine di Van Diemen l'estensione del continente Australe, scoperse le isole ora dette di Nuova Zelanda, le isole dei Tre Re, l'arcipelago degli Amici, e quelle di Figi. Portano il nome di Tasman, un fiume della Carpentaria, un'isola della terra di Diemen, ed una baja della Nuova Zelanda. La sua carta della Nuova Olanda coi sunti del suo viaggio furono per lungo tempo i soli monumenti delle navigazioni di Tasman, perchè la politica egoistica del governo Olandese teneva segrete le sue scoperte, e tutte le sue narrazioni, ed anche oggi la relazione delle sue spedizioni non fu mai compiutamente pubblicata.

TASSIN (Renato Prospero Don). Storico della Congregazione di San Mauro, nacque nel 1697 a Lanlay, morì a Parigi nel 1777. Sua prima opera fu il *Nuovo trattato di diplomatica* fatto coll'ajuto di D. Toustani; la qual opera basterebbe sola ad acquistargli diritto alla riconoscenza dei dotti. Poi si assunse a scrivere la *Storia letteraria* della sua congregazione. Scrisse parecchie lettere inserite nel *Giornale di Verdun*, fra le quali si debbe distinguere quella che contiene la *critica* dell'*alfabeto tironiano del padre Carpentier*. Le altre sue opere sono *La Notizia dei manoscritti della Chiesa metropolitana di Roano dell'abate Saas, riveduta e corretta*. (Roano 1747). *Nuovo trattato di diplomatica per opera di due religiosi benedettini*. (Parigi 1750-65); e molti manoscritti che si conservano nella libreria di San Germano dei Prati.

TASSO (Bernardo) Poeta dei migliori che fiorirono nella prima metà del secolo XVI, nato nel 1493 a Bergamo, morto nel 1569 a Ostiglia; fin dalla giovinezza la fortuna gli fu nemica. Rimasto orfano e con assai modiche facoltà, ebbe tanto appena da vivere in Padova per continuarvi gli studi. Ma la fama che presto gli meritò il suo non volgare ingegno il fece

accogliere circa il 1525, presso il conte Guido Rancone col titolo di segretario; nel 1529 passò ai servigi di Renata di Francia duchessa di Ferrara, ma poco vi stette e ritornossene a Padova e quindi passò a Venezia a compiervi gli studi. Per le sue *Rime* pubblicate nel 1531, Ferrando Sanseverino principe di Salerno il volle appresso di sè come primo segretario. Allora Bernardo acquistò agi per il largo stipendio che gli era assegnato; viaggiò col principe in Africa, in Fiandra ed in Alemagna, e ritornato sposò Porzia de' Rossi nobile napolitana (1539), dalla quale ebbe poi il famoso Torquato (1544). Le sventure del principe di Salerno, dichiaratosi contro la parte dell'imperador Carlo V, incolsero anche a Bernardo che perdette ogni sua fortuna; ma trovò presto nuovi uffici ed onorate accoglienze presso Guidobaldo II duca di Urbino; trasferitosi quindi a Venezia, ove fu membro di quella celebre Accademia, passò finalmente nella corte di Mantova (1563), e dopo essere stato primo segretario del duca, gli fu commesso il governo di Ostiglia, ove compì il corso della sua vita. Il figlio gli chiuse gli occhi, ed il duca fe' trasportare il suo cadavere a Mantova ove fece rizzargli un monumento nella Chiesa di Sant'Egidio. A Bernardo Tasso venne grande fama dalla sua epopea romanzesca in 100 canti in ottava rima intitolata. *Amadigi di Gaulo*, pubblicata a Venezia pel Giolito nel 1560, in-4. Ebbe molte altre edizioni anteriori a quella del Serassi fatta a Bergamo, 1775, 4 vol. in-12 con la *Vita* dell'autore e note. Il metro scelto dal poeta è l'ottava rima, i versi corrono ornati ed armonici, ma la parte della invenzione e il movimento drammatico non è tale da poterne a lungo sostenere con diletto la lettura; e fu grande il peccato dello Speroni quando non dubitò di anteporre l'*Amadigi* all'*Orlando furioso*. Ricorrono però a quando a quando nel poema bei tratti di poesia che mostrano come l'autore se non era nato grande epico, era nato però buon poeta. Oltre all'*Amadigi* abbiamo di lui alle stampe un altro poema in 19 canti, intitolato il *Floridante*, tratto da un episodio dell'Amadigi, pubblicato e riveduto dal suo figlio Torquato, Bologna, 1587; *Trattato di poesie e lettere;* pubblicate a Padova nel 1733, 3 vol. in 8, per le quali si mostra non meno elegante prosatore che le sue rime il provino ornato verseggiatore.

TASSO (Torquato). Il più grande epico dell' Italia moderna, nato a Sorrento, figlio al precedente, ai dì 11 marzo 1544, morto in Roma a' di 23 aprile 1595. Fin dalla fanciullezza provò la calamità dell abbandonare la patria, quando il padre suo volle seguire nell'esiglio il principe di Salerno. Affidato alle cure di un valente maestro romano, apprese con rara facilità le lingue dotte, e spiegò gli autori classici con tanto acume che non aveva ancor 12 anni, chi lo udiva ne prendeva gran maraviglia. Il padre che aveva perduto ogni suo avere nella rovina della casa Sanseverino, e vedeva quanto incerti e perigliosi fossero i giorni dell' uomo di lettere, desiderava di far di lui un avvocato e il mandò a studiare le leggi a Padova; ma il giovane Torquato anzi che studiare le istituzioni e il Digesto aveva sempre alle mani i poeti e i romanzi cavallereschi, e sedotto dalle lodi che si davano all' *Orlando furioso* si diede a scrivere il suo *Rinaldo*, poema che compiè e pubblicò nell' età di 18 anni. Quel primo saggio di uno studente fu riguardato come lavoro di provetto maestro, e tanti furono gli applausi, che l'autore si diede subito a immaginare l'orditura di quel grande poema che doveva farlo infelice ed immortale. L'argomento era nobile, magnifico e quale il dimandavano i tempi, chè più strepitoso fatto non potevasi trovare di quello in cui tutta l'Europa scossa al grido della religione si riversava sull' Asia a liberare il sepolcro di Cristo. Quanti eroi le cronache celebravano, quanti episodi raccontavano, quanti altri la immaginazione poteva creare, quanti fatti di guerra, di pace, di vendette, di amori potevano tro-

varsi nelle istorie del genere umano, quante pitture di luoghi nuovi potevano cadere nella fantasia di un poeta, tutto a meraviglia porgevasi al suo argomento. Nè altra vastità di ingegno a ben condurlo si addimandava che quella del Tasso. Ma che più dire parlando di un'opera che tutto il mondo conosce? Egli anche felicemente si avvide, come la gravità dell'argomento gl'imponesse il dovere di allontanarsi dall'*Orlando furioso*. E la *Gerusalemme liberata* appunto procede con quella regolare unità di cui Omero e più anche Virgilio ne offerivano all'autore gli esempi Così pure nello stile volle innalzarsi a maggiore gravità ed uniformità dell'Ariosto, ma in questa parte, dicasi il vero, ei gli rimase inferiore e spesso per vaghezza di nobiltà avvicinossi a quella gonfiezza, nella quale poi si stemperatamente trascesero i secentisti. Ma per ritornare alle avventure della sua vita egli per invito del duca Alfonso da Este andò a stare nella corte di Ferrara, e' vi giunse appunto (1565) pochi di prima che nella casa d'Este si festeggiasse il matrimonio del principe colla duchessa Barbara. Le magnifiche feste che ivi bandironsi con musiche e poesia furono nuovo incitamento al poeta a continuare nel suo poema; e ne andava di mano in mano leggendo qualche canto alle sorelle del duca. È fama che una di esse, la principessa Eleonora, gustasse con sì vivo sentimento quella poesia di far credere al poeta che l'amore non avesse poca parte in quei sensi di ammirazione. È rimasto sempre involto nella oscurità il mistero degli amori del Tasso e la vera persona di quella Eleonora che egli celebrò in alcuni sonetti. perocchè vivevano allora in corte di Ferrara due altre dame che portavano il nome stesso della sorella del duca, ma quel che par fuor di dubbio si è, che da tale amore e non da altra cagione derivassero i lunghi travagli della sua vita dei quali in seguito toccheremo. Nel 1571 passò in Francia col cardinale da Este, e ricevette da Carlo IX lusinghiere accoglienze. Ripassate le Alpi al finire di quel medesimo anno. trasferivasi prima in Roma, poi si riduceva a Ferrara ove scrivea quel vero gioiello dell'Italiana poesia che è l'*Aminta* rappresentato splendidamente in corte nella primavera del 1573. Nell'*Aminta* dipinse sè stesso nella persona dell'innamorato *Tirsi*, e nei cori specialmente dispiegò tutto il vigore di un'ardente immaginativa e di anima appassionata. Altre corti d'Italia facevano con grande pompa rappresentare codesto dramma pastorale, coronandolo di altissimi plausi, ma egli non si mostrava tocco gran fatto di quei trionfi, tutto inteso com'era al suo grande lavoro della *Gerusalemme*, al quale confidava la gloria sua. Con incredibile assiduità travagliandosi intorno a quell'opera, l'ebbe condotta a fine l'anno 1575. Ma il continuo affaticare, la commossa fantasia, l'appassionarsi di quelle passioni che gl'infondevano gli eroi del suo poema, la material fatica dello scrivere e dello studiare per rendere sempre più il lavoro grande e magnifico, gli ebbero siffattamente aggravato lo spirito, che il suo intelletto già per natura inchinevole a malinconici pensieri, parve oscurarsi. Sopravvennero religiosi fantasmi a dargli martello, e corse a Bologna ad accusarsi a piè dell'inquisitore di non sappiam quali suoi dubbi sul mistero dell'incarnazione, sull'origine del mondo, sull'immortalità dell'anima. Indarno il duca e le sorelle procacciarono rimetterlo in calma, nuovi terrori, nuove ubbie lo assalivano, in ognuno vedeva un nemico e improvvisamente se ne fuggì di Ferrara (20 luglio 1577), sprovveduto di danaro e di tutto andando alla ventura, prenprendendo ospizio presso i pastori, e celandosi sotto i loro vestimenti, quasi che fosse per ogni dove perseguitato. Sotto tali spoglie si presentò come mendico in casa di sua sorella Cornelia a Napoli. La dolcezza del clima, l'amore della famiglia parvero alquanto risanarlo, ma ben tosto lo punse il desio di rivedere Ferrara, ove pensò di calmare la collera del duca Alfonso per la sua fuga (1579), ma poco

soddisfatto se ne partì di nuovo riparando in corte di Mantova, nè parendogli trovarvi miglior fortuna, andossene al duca di Urbino, il quale con ogni maniera di belle accoglienze rinfrancò l'animo del poeta. Ma non molto tardarono a stargli sopra terribilmente nuove immaginazioni di insidie e pericoli, e anche da Urbino si dilungò per ricovrarsi sotto la protezione del duca di Savoia a Torino. Andava come un mendico, e sorpreso una notte dalla tempesta presso Vercelli, ebbe onorato ricetto da un gentiluomo di cui poscia rimeritò l'ospitalità nel suo dialogo intitolato: *Il padre di famiglia*. Giunse a Torino in tale arnese che gli avrebbero negato l'ingresso nella città, come ad un accattone, se non era ravvisato da un gentiluomo che lo avea già conosciuto a Venezia. Non giovò che il marchese Filippo d'Este lo ricevesse colà con tutta quella onoranza che l'altezza del suo ingegno meritava; una ineluttabile necessità lo spingeva a Ferrara, e la rivedeva di nuovo, mentre si facevano gli apparecchi delle feste nuziali di Alfonso con Margherita di Gonzaga. Guardato con disprezzo dai cortigiani, oltraggiato dalla viltà dei famigli, che sogliono acconciare viso e parole secondo che appaiono l'amore o lo sdegno sulla fronte dei loro padroni, proruppe in invettive non pure contro di essi, ma contro lo stesso duca Alfonso. Ritornò di nuovo a Ferrara, e vi fu mal ricevuto. Il leone allora si ricordò degli artigli e volle prender vendetta dei traviamenti di una mente inferma. Così colui che tutta Italia venerava come il maggior poeta del secolo, fu ignominiosamente rinchiuso nello spedale dei pazzi (1579). Il Tasso non che perderne tutto quel po' di senno che rimanevagli fu quasi presso a morirne di dolore. Aumentavano le sue sciagure i duri trattamenti del soprintendente dello spedale. Sovente vedeasi tolta la carta e le penne perchè non iscrivesse. In un sonetto leggiamo ch'egli chiede il lume a' suoi occhi perchè gli servissero di lucerna essendogli tolto barbaramente anche quell'arnese. Certo Torquato Tasso non era intero del senno, ma queste barbarie non occorrevano a curarlo della sua infermità. Dava intanto come meglio potea l'ultima mano al poema, quando come un colpo di fulmine gli giunse annunzio, che la *Gerusalemme liberata* si era pubblicata a Venezia sopra un'informe copia, capitata alle mani d'uno di quei svergognati mercanti che faceano traffico del nome degli autori, senza badare se ad essi rechino onore o vergogna. Stava egli per ricorrere contro questo indegno abuso al Senato veneziano quando vide moltiplicarsi l'opera sua per le stampe d'Italia e di Francia. Tante ristampe non bastavano ad appagare le richieste di tutta Europa, ma come estremo di calamità sopravvennero i critici a tormentare il già troppo addolorato poeta. Fierissime dissensioni si accesero sul conto della *Gerusalemme* tra i letterati d'Italia, e l'Accademia della Crusca appena nascente, macchiò la sua culla con una grave ingiustizia. Da lei uscì questa pedantesca sentenza, *che la Gerusalemme liberata poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli, di parole barbare, di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni; e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti*. Quante bestemmie letterarie in sì poco spazio! Egli rispose partitamente a tutte le censure degli accademici, difendendo, non tanto sè stesso, quanto la memoria del padre suo che era stato confuso con esso in quelle fiere censure. Ma non tutto il mondo si componeva di critici mal prevenuti, anzi mentre costoro si arrabbattavano in arzigogoli e cavilli, l'universale prendeva più sempre ammirazione della nuova epopea, e profondamente si commoveva alla sventura dell'autore. La città di Bergamo, i duchi di Urbino, di Mantova, di Toscana e fino il papa strinsero con istanze il duca di Ferrara a rendere la libertà al cantor di Goffredo. Alfonso non senza

molto resistere finalmente accondiscese nel 1586 a metterlo fuori dello spedale di Sant' Anna. Il Tasso incontanente ricominciò le sue peregrinazioni, traendosi di città in città oppresso sempre da'suoi terrori e se non era il soccorso di un amico, sarebbe morto di fame a Loreto, ove più altro, non gli restava che stendere la mano per l'elemosina verso il primo passante. Andò a Napoli sperando ricuperare la dote materna e i beni della sua famiglia (1588); andò poi a Roma a battere, colto dalla febbre, alla porta di uno spedale, e mentre quivi trovavasi accolto per carità, il gran duca di Toscana lo chiamava a Firenze ov' egli giunse e trovò ammiratori in gran copia (1590). Ma pareva destino non avesse a trovar mai riposo in terra, ed eccolo accostarsi a Napoli nel gennaio del 1592. Parve allora risorto in lui il senno antico, poichè si seppe essersi dato a comporre un nuovo poema sul quale veramente volea fondar la sua gloria, scrivendo egli stesso in una sua lettera *che risguardava la Gerusalemme liberata come considera un padre i figli ribelli e sospetti d' essere nati d'adulterio.* Ma qual fu mai questo nuovo poema? fu un magro e pedantesco rifacimento dell'altro sotto il titolo di *Gerusalemme conquistata.* Questo lavoro è alle stampe, e ognuno di per sè può vedere quanto in fatto di vera poesia si scosti dal primo. L'autore pienamente soddisfatto dalla sua nuova fatica diede mano a un altro poema di soggetto biblico, e fu il *Mondo creato* in sette canti ed in verso sciolto. Ma il Tasso era nato per iscrivere ottave rime ed anche questo nuovo poema paragonato alla *Gerusalemme* è troppo povera cosa. Intanto gli giunse notizia da Roma che ivi eragli stata decretata la corona poetica da riceversi in Campidoglio. » Se mi serbate una corona, egli disse, serbatela per onorare la mia tomba. » E furono parole profetiche, perocchè venuto in Roma ed accoltovi come in trionfo, già si facevano gli appresti della solenne cerimonia, quando soprappreso da grave infermità (frutto dei lunghi travagli derivatagli più che da tutt' altro, dalle continue allucinazioni della sua mente), volle essere trasferito nel convento di sant'Onofrio, ove senza punto dolersi che gli mancasse il tempo di scendere coronato dal Campidoglio, vide tranquillamente appressarsi la morte. La *Gerusalemme liberata* è un di quei libri dei quali a indicare le edizioni sarebbe materia di grosso volume. Per sola curiosità bibliografica ricorderemo: la prima impressione fattane senza saputa dell' autore a Venezia 1580 col titolo: il *Goffredo* che contiene i primi soli 10 canti ed alcuni frammenti del XI e XVI. Si tiene in pregio quella di Mantova, 1584, in-4. Preziosa per gl' intagli di Agostino Caracci è la genovese del 1690 in-4. Dopo questo poema, la più squisita poesia del Tasso è l'*Aminta*, favola boschereccia, che spesso si trovava stampata al seguito della *Gerusalemme*: ebbe la prima edizione in Venezia, per Aldo, 1581, in-8. Le altre operette sono: *Il Rinaldo*, Venezia, 1576 in-4; *Le differenze poetiche per risposta ad Orazio Ariosto*, 1518; *Il Torrismondo*, tragedia, 1587; *La Gerusalemme conquistata*, 1593; diversi *Dialoghi* pieni di filosofia e di dottrina ne' quali si mostra eccellente prosatore, come altresì nei suoi *Discorsi sull'arte poetica e sul poema eroico* e nelle sue *Lettere famigliari*. Questi ed altri suoi scritti, stampati già separatamente, furono poi raccolti nelle edizioni generali che più o meno compiutamente si fecero delle sue *Opere;* dal Foppa, Roma 1666, 3 vol. in-4; dal Bottari, Firenze 1724, 6 vol. in-fol.; dal Collina, Monti e Seghezzi, Venezia, 1735-42, 12 vol. in-4; dal Rosin (*opere complete*), Pisa, 1821 e segg., 30 volumi in-8. — Le *Opere scelte* furono pubblicate a Milano, 1804, 5 vol. in 8. Le *Veglie del Tasso* sono opera apocrifa del Compagnoni, Milano, 1808, 2 vol. in-8. La *Gerusalemme* e l'*Aminta* ebbero molte traduzioni francesi sì in versi e sì in prosa, e così in altre lingue. La *Gerusalemme* ha avuto due eccellenti traduttori tedeschi: Augusto Guglielmo Schlegel e Carlo Strectifuss, e un

buon traduttore inglese in Teodorico Gries. Molti scrissero in Italia e fuori sul Tasso, le sventure, i suoi studi; il Goldoni tolselo ad argomento d'una sua bella commedia in versi, altri pure il trasportarono sulla scena. Tra gli scrittori della sua *Vita* i due che possono consultarsi con maggior fede sono, il Manso (Napoli, 1619, in-4) ed il Serassi (Roma, 1785, in-4) ambedue ebbero varie edizioni.

TASSONI (ALESSANDRO). Celebre poeta eroicomico, nato a Modena nel 1565, morto ivi nel 1635; era di ragguardevol famiglia, ma sin dall'infanzia ebbe a combattere con l'avversa fortuna e con le infermità; ma il suo ingegno vinse tutti gli ostacoli e fece profondi studii in patria e andò a compierli nelle Università di Ferrara e di Bologna. In quest'ultima ebbe a maestro il famoso Ulisse Aldrovandi. Andatosene a Roma nel 1597, molto non istette ad uscire dall'oscurità, onde nel 1599 il cardinale Colonna il fece suo primo segretario e lo menò al suo seguito in Ispagna. Il cardinale essendo stato eletto vicerè d'Aragona, spedì il Tassoni al pontefice per averne il consenso. Il Tassoni piacque molto a Clemente VIII, e in tale incontro prese la tonsura « non dubitando, disse il Muratori, che la rugiada ecclesiastica non dovesse piovergli sul capo ». Ma il colpo gli andò fallito: « Non ebbi mai, dice egli stesso, la buona sorte di vedere il mio nome varcare le soglie della Dateria della corte di Roma, dove sono entrati tanti asini e tanti cavalli. » Fu poi in Roma amministratore dei beni del cardinale Colonna; quindi Carlo Emmanuele, duca di Savoia, lo dichiarò suo segretario d'ambasciata a Roma (1618). Per breve tempo fu a Torino, ma non vi facendo fortuna, se ne rivenne a Roma. Stavasene ritirato alla campagna, coltivando le lettere ed un suo giardino, quando il cardinale Ludovisi il chiamò appresso di sè (1625-1632). Finalmente il duca di Modena il voleva nella sua corte col titolo di consigliere ed onorario cospicuo. Il Tassoni fu uomo franco, arguto, d'indole allegra e bel dicitore in prosa e in rima. Sapea molto innanzi nella filosofia antica e moderna, nella storia, nella politica. Nella critica fu valentissimo, ma talvolta diede nel cinico. Il secolo suo l'ebbe tra gli uomini più eruditi in fatto di lingua, e ciò particolarmente si mostra nelle sue note al dizionario della Crusca, aggiunte da Apostolo Zeno all'edizione di Venezia del 1698. Oltre a queste note, abbiamo dal Tassoni le seguenti opere: *Questioni filosofiche*, 1601, edizione ripudiata dall'autore, quando ne fece una ristampa a Modena nel 1612: l'edizione del 1620 di Carpi ha la giunta di un X libro, ma la migliore impressione, secondo il Muratori, è la veneziana del 1646; *Osservazioni sul Petrarca*, 1609, sono giudiziosissime censure e forse un'poco troppo libere, delle quali però si giovarono, anche combattendole, i commentatori che fiorirono dopo di lui; *La secchia rapita*, poema eroicomico stampato per la prima volta nel 1622 sotto il nome di Androvinci Melisone; l'autore poi sotto il nome di Gasparo Salviati vi aggiunse note succose, vive ed argute. Questo poema è la gloria principale del Tassoni, e lo fa risguardare come inventore di un genere nuovo di poesia, quella che chiamasi eroicomica. È pieno di varietà, d'immaginazioni, di caratteri esagerati e ridicoli che potrebbero dirsi vera caricatura letteraria, ed il tutto è collegato con tanta grazia accoppiando due epoche, il XIII e il XIV secolo, che si legge con infinito diletto. Ciò che più fa maraviglia si è che non costò all'autore più di sei mesi di fatica. La *Secchia rapita* fu e sarà spesso ristampata; fino ad ora la più pregiata edizione è quella di Ronciglione del 1674; la più bella quella di Modena del 1744 per cura del Muratori e del Barotti. D'ordinario a questo poema va unito il primo canto di un altro poema, l'*Oceano*, nel quale pare che l'autore volesse celebrare Cristoforo Colombo. La *Secchia rapita*, fu tradotta, commentata e imitata in francese; fu anche voltata in versi inglesi, ma, per quanto è a nostra notizia, nei

soli primi tre canti. Apostolo Zeno l'anteponeva al *Legio* di Boileau e al *Riccio rapito* di Pope; altri le negano tal onore, a noi basti averne dato cenno, ciascuno ne giudichi a suo talento. Non è ben certo se ei sia l'autore delle *Filippiche* contro Filippo III, e dei *Funerali della gloria di Spagna*, ad esso attribuiti dai suoi nemici, che furono cagione della sua disgrazia mentre era legato in Roma della Casa di Savoia, quantunque egli in ogni occasione si mostrasse nemico alla Spagna. Oltre alle opere preallegate, abbiamo di lui: *Avvertimento di Crescenzio Pespe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni sul Petrarca*, Modena, 1611, in-8; la *Tenda rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai dialoghi di Falcidio Melampodio*, Francfort (Modena, 1613, in-8). Come si vede il Tassoni era vaghissimo dei pseudomini, ed abbiamo un'edizione della sua *Secchia rapita* del 1624 col nome di *Bisquadro*. Quando era segretario del cardinal Ludovisi aveva scritto una *Storia della guerra della Valtellina*, ma il manoscritto essendogli stato con bel garbo tolto da Orazio Ludovisi, generale della Santa Sede, andò perduto. La *Vita* del Tassoni fu scritta dal Muratori, e posta in fronte alla sua edizione della *Secchia rapita* del 1744.

TAVANTI (Angiolo). Ministro di Stato del granduca Pietro Leopoldo di Toscana, nato in Arezzo nel 1714, morto nel 1782. Sotto il ministero del Tavanti furono abolite le privative del regio fisco che tanto nuocevano al commercio; si compilò il *catasto* di tutte le terre del granducato divise in compartimenti, fu riformato il tribunale dell'inquisizione, poichè per allora non potevasi del tutto abolire; e messovi il Tavanti stesso per segretario. Egli allora scrisse la *Storia* di quel tribunale; fu opera sua parimente il regolamento delle dogane e delle tariffe. Tradusse dall'inglese la rinomata opera di Giovanni Loxe: *Sulla moneta e sui frutti del denaro*, corredandola di *Note*, Firenze, 1751.

TAVARI (Abu Giaffa). Storico e giureconsulto, nato ad Amol, capitale del Tabaristan, nell'839 (224 dell'eg.), morto nel 925 a Bagdad; della sua grande erudizione lasciò documento in molte opere, tra le quali primeggiano un commento sul *Corano*; ed una *Storia universale* che fu tradotta in lingua turca e in persiano.

TAVERNIER (Giovanni Battista). Viaggiatore, nato a Parigi nel 1605; era figlio di un mercante di carte geografiche d'Anversa rifugiato in Francia. La professione di suo padre gl'ispirò per tempo il gusto di viaggiare; percorse molte regioni dell'Europa e dell'Asia, e fece una fortuna immensa nel commercio dei diamanti e delle pietre, che non aveva intrapreso senonchè per indennizzarsi delle spese dei viaggi. Parlava quasi tutte le lingue d'Europa, e ci lasciò i *Viaggi in Turchia, in Persia e alle Indie*, più volte ristampati (la migliore edizione è del 1679, 3 vol. in 8). Quei *Viaggi* sono riguardati come perfettamente veridici, e ripieni di curiose notizie.

TAYLOR (Brook). Matematico celebre, nato nel 1685 a Edmonton, nel Middlesex, morto nel 1731; coltivò la pittura e la musica con successo, ma si acquistò fama soprattutto colle matematiche. Egli è l'inventore della famosa formola analitica che i geometri chiamano *Teorema di Taylor*, e di cui Lagrange fa la base della sua teoria delle analitiche funzioni. Questo teorema è il principale risultamento o piuttosto il sunto del suo libro intitolato: *Methodus incrementorum directa et inversa* (Londra, 1715, 1717). Taylor pubblicò inoltre: *Nuovi principii di prospettiva lineare* (1715), ed altri scritti sulle scienze, sulla morale e sulle arti, una gran parte dei quali si trova nelle *Transazioni filosofiche*.

TAYLOR (Zaccaria). Dodicesimo presidente della repubblica degli Stati-Uniti d'America, nacque nel 1786 nel Comitato di Orange, morì a Washington nel 1850. Passò i migliori anni della sua vita fra gli orrori della guerra, indi fra le paludi della Florida, e le pianure dell'Arkansas. Debbe la sua cele

brità ad un seguito non interrotto di vittorie nella Florida, la valorosa difesa sostenuta del forte Harrison, la presa della fortezza di Monterey, e la sconfitta data a S. Anna con 4000 volontarii contro 25000. Nella guerra del Messico si distinse per il suo coraggio, e per la cura avuta per la vita dei soldati. Fu il primo che andasse debitore della presidenza a servigi militari, ed occupò quella carica per 16 mesi. La sua morte fu considerata una sventura per gli Stati Uniti. Succedette al presidente Knox Polk, ed ebbe a successore Milliard Fillmore.

TAYLOR (il cav. GIOVANNI). Famoso oculista inglese, morto a Parigi qualche tempo dopo il 1767; percorse più volte i diversi Stati dell'Europa, spiegando il fasto e la magnificenza di un gran signore. Fu accolto in tutte le corti e generosamente ricompensato dai monarchi, dai principi e dal papa; ma pregiudicò egli stesso alla propria riputazione colla sua incredibile vanità. In una raccolta da lui pubblicata sotto il titolo di *Aneddoti della vita del cavaliere Taylor*, ecc. egli diede il catalogo dei gran personaggi che l'onorarono della loro confidenza, e la nota dei regali che ne ricevette. Le sue principali opere sono: *Meccanismo del globo dell'occhio* (Londra, 1730), in-8), tradotto in otto lingue; *Trattato delle malattie dell'organo della vista* (Parigi, 1735, in 12).

TAZIANO. Filosofo platonico, nato in Siria verso l'anno 130; dopo aver visitato le più celebri città dell'Oriente, ed avere acquistato collo studio e coi viaggi estesissime cognizioni, si condusse a Roma coll'intenzione di rimanervi, siccome il centro del sapere. Il ragguaglio che diede dei grossolani errori del paganesimo e delle manifeste contraddizioni dei sistemi dei filosofi sulla dottrina dei cristiani lo indusse più per stanchezza che per persuasione a porsi fra i discepoli di S. Giustino. Troppo era egli imbevuto delle idee platoniche perchè esse non si confondessero con le sue nuove opinioni. Dopo la morte del suo maestro non passò molto che ei si abbandonò ai traviamenti della fervida sua immaginazione, e avendo lasciato Roma verso l'anno 172 per ritornare in Oriente, ivi gettò le fondamenta di una setta, la quale dalla Mesopotamia si estese nelle provincie dell'Asia Minore, nelle Gallie, in Ispagna e penetrò fino a Roma. I proseliti di Taziano ricevettero il nome di *Eucratiti* o *continenti* e *d Idroparastati* o *acquari*, perchè avea egli loro prescritto fra le altre cose d'interdire il matrimonio e l'uso del vino, fondandosi da una parte, su ciò che il profeta Amos rinfaccia agli Ebrei, d'aver fatto bere del vino ai Nazareni, e dall'altra, su quel passo dell'*Epistola ai Galati Quegli che semina nella carne raccoglierà la corruzione della carne*. Taziano aveva composto un gran numero di opere, ma non ci rimane che il suo *Discorso ai Greci*, la cui edizione più ricercata è quella data in luce da Guglielmo Worth sotto questo titolo: *Tatiani oratio ad Graecos et Hermiæ irrisio gentilium philosophorum gr.-lat. cum notis variorum* (Oxford, 1700), in-8).

TAZIO (TITO). Re di Cure (*Quirium*) nel paese de' Sabini; era già provetto negli anni quando pel famoso ratto delle Sabine venne a guerra col nascente popolo romano (745 avanti G. C., 8 di R.). Secondo Plutarco e Tito Livio, tre battaglie si combatterono entro Roma fra Romolo e Tazio, e alla terza le donne sabine gittatesi fra i combattenti pacificaronli e li ridussero a formare un popolo solo, governato dai due re Tazio e Romolo. Tazio pose la sua dimora sui monti Quirinale e Capitolino, che furono allora compresi nelle cerchia delle mura di Roma, e vi edificò varii tempii. In quella unione i Romani assunsero anche il nome di Quiriti (*Populus Romanum Quiritium*). I due re in buon accordo tra loro vinsero i popoli di Cameria e li ridussero a colonia romana; poi Tazio e Romolo vennero in discrepanza. Tazio fu ucciso a Lavinio, non senza sospetto che Romolo avesse parte nella sua morte (739 avanti Gesù Cristo, 15 di Roma).

TCHEU-KONG. Legislatore, filosofo e uomo di stato cinese; viveva undici secoli avanti l'èra cristiana. Aiutò suo fratello maggiore, Wonwang, a rovesciare la dinastia de' Chang e ad impadronirsi del trono; e fu ricolmo d'onori e nominato dallo stesso suo fratello, in punto di morte, reggente dell'impero e tutore di suo figlio Tching-wang. Il nuovo imperatore presto diè ascolto a perfidi consigli, per cui suo zio volle andarne in esiglio; ma ben tosto fu richiamato, onorato più che mai, e meritò quei nuovi onori con nuovi servigi. Morì a Fong l'anno 1106 avanti G. C. Tcheu fu uno degli uomini più istruiti del suo secolo e della sua nazione, cui egli contribuì a civilizzare; lasciò parecchie opere, ed ebbe gran parte nella compilazione del libro dei riti, in cui si trovano preziosi ragguagli sui costumi e sull'antichità de' Cinesi.

TEBALDEO (ANTONIO). Poeta, nato a Ferrara nel 1456, mortovi nella miseria l'anno 1538; ebbe riputazione grande a' suoi tempi, ma a giudicarne dalle cose che di lui abbiamo alle stampe non par molto ben meritata. Sono: *Sonetti e Capitoli*, Modena, 1499; *Epigrammata* nei *Carm. Illustr. Poetar.*; ed altre poesie italiane nella *Raccolta Caloperiana*.

TEGALLIANO (MARCELLO). Secondo doge di Venezia, morto nel 726, era nativo di Eraclea. Succedette nel 717 a Paoluccio Anafesto. Nessun avvenimento notevole registra la storia del suo dogado, lodato per prudenza, lasciò Venezia florida e tranquilla ad Orso suo successore.

TEGNER (ISAIA). Sommo poeta svedese, nacque nel 1782 a Kirkend nel Wermland. La sua prima poesia fu un'elegia al defunto fratello, e quando nel 1808 sopraggiunse in Svezia il timore di un' invasione apparve d'un subito poeta di primo ordine col suo *Canto di guerra dei difensori della Scania*, o *Milizia locale*. Nel 1811 un altro poema intitolato *Sven* gli fruttò il premio dell'Accademia svedese. Recatosi a Stoccolma a ricevere il premio, e la sua consacrazione come sacerdote nel 1812, ciò diede occasione ad un poema su questo soggetto, superato da un'altro consimile, il suo *Nattwardsbarnen*, o *figliuoli della Cena di Cristo*. Nel medesimo anno diede a luce nel periodico l'*Iduna*, alcuni canti del suo maggior poema *Fristhiofs Saga*. La sua fama s'accrebbe vieppiù colla pubblicazione dell'*Axel*, poemetto romantico, forse il suo miglior scritto: nel 1825 la sua fama giunse al colmo coll'intero poema *Saga di Frithiofs* che divenne il poema più popolare della Svezia. Nel 1824 fu eletto vescovo di Vexis. Sopraccolto da un accesso di pazzia fu rinchiuso per alcuni mesi nell'asilo dei lunatici a Schleswig, e nel 1841 tornò risanato in famiglia. Morì poi di paralisi il 2 novembre 1846. Fra le sue poesie minori primeggiano quelle su Pitt e Nelson vituperati ambidue dal poeta, e l' ultimo col titolo di *Tamerlano dei mari*, e l'altra è un dialogo stupendamente scritto tra l'Inghilterra e la Francia, le quali si svillaneggiano come due trecche.

TEGOBORSKI (LUIGI). Economista russo, nato a Varsavia nel 1793, morto l' 11 aprile 1857. Nel 1818 fu uditore al Consiglio di Stato, e nel 1828 console generale di Russia a Danzica: poi fu ministro plenipotenziario a Parigi per alcuni mesi, e finalmente a Vienna. Nel 1848 fu richiamato in Russia, e fece parte dell'ufficio d'economia politica. Oltre un certo numero d'opuscoli su materie politiche e finanziarie, Tegoborski pubblicò durante la sua dimora a Vienna tre opere interessantissime. *De l'instruction publique en Autriche* (Parigi 1841). *Coup d'oeuil sur le commerce de l'Autriche* (Vienna 1844). La sua opera più importante è intitolata *Études sur les forces productives de la Russie* (Parigi 1852 1854 in-4 vol.). Citeremo infine *Essai sur le consequences eventuelles de la decouverte des gîtes aurifères en Californie, et en Australie* (1853).

TEJA. Ultimo re degli Ostrogoti in Italia. Dopo aver invano sostenuto Totila contro Narsete, e lungamente combattuto contro l'avversa fortuna, raggiunse Narsete

presso Nocera appiè del Vesuvio, ivi ingaggiò una battaglia ostinata così che durò tre giorni, ma al primo giorno il valoroso Teia restò morto (anno 553).

TEKELI (EMERICO THOEKELI, volgarmente soprannominato il magnate ungherese). Nato nel 1658, fu uno dei capi dei *malcontenti* che tentarono di sottrarsi alla dominazione dell'Austria nel 1676, e per la sua bravura divenne ad un tratto l'anima del partito. Si alleò a Luigi XIV, quindi si unì ai Turchi, ricevette da Maometto IV il titolo di maestro della Media Ungheria (1682), e prese parte all'assedio di Vienna (1683); ma l'amnistia del 1684 staccò da lui quasi tutti i suoi partigiani, e perdette le città di Eperia e di Cassovia (1685), di Munkatz (1688). Fu creato da Solimano II principe di Transilvania, poi re d'Ungheria, battè le truppe imperiali comandate da Heister, ed entrò in Hermanstadt, ma ne fu cacciato lo stesso anno dal principe di Baden, e non fece più che guerre di partigiano nella Slavonia e nella Servia; non potè farsi reintegrare nei suoi beni alla pace di Carlovitz (1699), e passò il resto dei suoi giorni a Costantinopoli, ove si ridusse ad esercitare il mestiere di tavernaio. Morì nei dintorni di Nicomedia nel 1705.

TEKIN (ALP). Fondatore della dinastia dei Gaznevidi, era uno schiavo turcomanno. Divenne governatore di Korassan per Al-Mansur, principe Samanide, si rivoltò verso il 960, e si impossessò di Gazna, nella quale stabilì la sua residenza, e di colà la sua dinastia prese il nome. Morì nel 975.

TELERICO o TSERIC. Re dei Bulgari, succedette nel 771 a Pagan, si sbarazzò con destrezza dei partigiani che l'imperatore Copronimo aveva saputo guadagnarsi in Bulgaria; e salvò per tal modo il paese dalla dominazione greca. Più tardi fu però obbligato a rifuggirsi nella Corte di Leone nel 776, ove si fece cristiano, e sposò la sorella dell'imperatrice Irene. Fu surrogato da Cardam nel trono di Bulgaria.

TELESILLA. Celebre poetessa lirica di Argo, ed eroina del numero di quelle che furono chiamate le *Nove Muse Liriche* fiorì intorno la 67ª olimpiade (510 av. C.) ai tempi di Cleomene I e Demarato re di Sparta. Nella guerra di Argo contro Sparta ottenne somma rinomanza non solamente per le sue composizioni poetiche, ma anche pel suo valore personale, imperochè posta a capo di una schiera di concittadine contribuì grandemente alla vittoria contro gli Spartani. Compose anche odi in onore di Apollo e di Diana: la maggior parte dei suoi versi andò perduta.

TELESIO (BERNARDINO). Celebre filosofo antiperipatetico, nato a Cosenza (in Calabria) nel 1509, morto ivi nel 1588. Studiò sotto il magistero d'uno zio; si partì di Roma dopo il sacco del 1527, ed in Padova apprese la fisica e le matematiche. Essendo ancora studente conobbe quanto fosse vana la filosofia aristotelica che allora dominava le scuole, e fece disegno di abbattere lo Stagirita tenuto universalmente come un oracolo, e guai a chi avesse osato muovere dubbio. Quel disegno si era tanto incarnato in lui, che per seguirlo, dicono, rinunziasse ad un vescovado offertogli, e ridottosi in patria si mise animosamente all'opera della riforma scolastica. Le grida, i romori contro di lui andarono a cielo, ma egli fermamente opponendo dottrina a dottrina, fondò il suo sistema sul concorso della ragione e della sperienza. Vinto dal dolore della perdita della moglie e di due figli, uno de' quali fu proditoriamente ucciso, non potè a lungo sopravvivere. Uno dei primi seguaci della riforma telesiana fu il Campanella. I principii del sistema di Telesio sono sviluppati nella opera dal medesimo intitolata: *De rerum natura juxta propria principia*, Roma, 1565, in-4, Napoli, 1570, ivi, 1586, Ginevra 1588: le due prime edizioni contengono due soli libri, ma le ultime due ne hanno nove: *Varii de naturalibus rebus libelli*, raccolta pubblicata da Antonio Persio, Venezia, 1590 in 4. Il Quattromani pubblicò sotto nome supposto *La Filosofia di Bernardino Telesio ristretta dal Montano*, Na-

poli, 1580, ristampata fra gli *Opuscoli* dei Quattromani (1714). Le opere del Telesio furono messe all'*Indice*. Ebbero vari contradditori, ma il Campanella le difese col libro intitolato: *Philosophia sensibus demonstrata cum vera defensione Bernardini Telesii* (Napoli, 1591).

TELL (Guglielmo). Uno dei capi della rivoluzione svizzera del 1307, era del cantone d'Uri e genero di Walter Furts. Avendo rifiutato di salutare, passando, il cappello che Gessler, governatore del paese per il duca d'Austria, aveva fatto elevare sulla pubblica piazza di Altorf, dicesi fosse condannato a morire, sempre che non riuscisse ad abbattere con una freccia una mela posta sul capo di suo figlio. Vi riuscì, ma fu dichiarato prigioniero di Stato, ed imbarcato sul lago di Lucerna per essere inviato al castello di Kussnacht, ove Gessler in pari tempo rendevasi. Una violenta tempesta essendosi levata durante la traversata, Tell fu sciolto e posto al timone; riuscì a salvare la barca, ma allorchè fu presso la sponda saltò a terra, andò ad imboscarsi in un viottolo che conduceva a Kussnacht ed uccise Gessler con un dardo. La storia della mela sembra puramente inventata: trovasi essa anche nelle leggende di Danimarca. Guglielmo Tell assistè alla battaglia di Morgarten (1315) e morì nel 1354 a Bingen, ricevitore della chiesa di questo borgo.

TEMANZA (Tommaso). Dotto architetto, biografo ed antiquario, nato a Venezia nel 1705, morto ivi nel 1789. Studiò sotto il Poleni e lo Zendrini. In Roma fu chiamato a far parte d'una commissione per regolare il corso delle acque nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, e nella relazione fatta dal P. Lecchi dei lavori di quella commissione si loda molto il Temanza. Fu in commercio di lettere coi dotti più ragguardevoli dell'età sua ed amicissimo dell'Algarotti, del Mariotti, del Milizia, il quale ebbe da lui vari articoli del suo *Dizionario degli architetti*. Edificò la *facciata* di S. Margherita a Padova; una *Rotonda* a Piazzola; il *Ponte del Dolo* sulla Brenta, la *Chiesa* della Maddalena a Venezia ove è sepolto. Scrisse: *Le antichità di Rimini*, Venezia, 1741; in-fol. piccolo figurato; le *Vite* di Jacopo Sansovino, ivi, 1752 di Andrea Palladio, 1763, di Vincenzo Scamozzi 1770; *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di S. Ilario nella diocesi d'Altolo*. Venezia, 1771 in-fol. figurato; in quest opera avendo accusato il Padovani di aver nel secolo XII deviate le acque del Brenta, fu confutato dal Gennari, e rispose con una *Lettera in difesa*, ivi, 1776; *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, ivi, 1777, 2 vol. in 4: per le sue *Vite* il Temanza è degno di aver luogo tra' più riputati biografi; *Degli Scamilli impari di Vitruvio*, ivi, 1790 in-8; *Dell' antica pianta della città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, dissertazione topografica-storico-critica*, ivi, 1787, in-4; *degli archi e delle vôlte e delle regole generali dell' architettura civile*, ivi, 1811, in-8, opera postuma; *Lettera sopra l'architettura nella Raccolta Calogerana*.

TEMISTIO. Retore e sofista greco, nato in un borgo della Paflagonia; floriva nella seconda metà del secolo IV. Quantunque fosse egli pure pagano bisogna credere che profittò degli esempi di alta morale dati dal cristianesimo; poichè il fondo di sua dottrina era un eclettismo saggio, religioso e pieno di tolleranza. Ignorasi l'anno della sua morte come quello in cui venne al mondo; ma si dubita ch'ei non vivesse al di là del IV secolo. Egli lasciò numerosi scritti, fra i quali vi erano certamente molte *lettere* adesso perdute. Fozio gli attribuisce alcuni *commenti* su tutte le *opere* di Aristotile. Sant' Agostino, Boezio, Cassiodoro, Simplicio, Suida ne citano alcuni, e ne sussistono parecchi manoscritti. L'edizione più completa degli scritti di Temistio, e la sola che sia ricercata, è quella del P. Ardouin (Parigi. 1684, in fol.).

TEMISTOCLE. Celebre generale ateniese figlio di Neocle, nato verso l'anno 527 avanti Cristo, cercò dare ad Atene l'impero del mare; e fece armare cento navi. Serse avendo

dichiarato la guerra alla Grecia, Temistocle fu nominato generale in capo dell'armata ateniese. Si combattè la battaglia di Artemisia, e i Persiani furono vinti. Tuttavia i nemici s'avanzavano su Atene. Questa città abbandonata dai suoi alleati, non poteva opporre alcuna resistenza. Temistocle persuase all'oracolo di ordinare agli Ateniesi di rifugiarsi sulle loro navi e d'abbandonare la loro città, ed essi obbedirono. Le donne, i fanciulli ed i vecchi furono mandati a Trezene. Gli uomini in istato di portare le armi salirono sulle loro navi e si ritirarono a Salamina ove vinsero in grande battaglia la flotta persiana che vi si era recata per assalirli. Dopo la fuga di Serse, Temistocle ritornò a ripopolare Atene libera e salvata; la fortificò, e vi fece costruire il porto del Pireo. I suoi servigi furono ricompensati coll'invidia e la gelosia dei suoi compatrioti che l'esigliarono. Ei si rifugiò presso il re di Persia Artaserse, suo più crudel nemico, che aveva messo a prezzo il suo capo. Il re sorpreso di sì nobile confidenza gli accordò la sua amicizia, lo colmò di ricchezze e di onori. Dappoi questo re avendo voluto dargli il comando d'un'armata contro la Grecia, Temistocle non volendo dispiacere al suo benefattore, nè portare le armi contro la patria s'avvelenò l'anno 464 avanti Cristo.

TEMPESTI o TEMPESTINO (Domenico). Pittore e incisore, nato a Firenze nel 1652, morto ivi settuagenario; allievo del Volterrano, lodevolmente dipinse ritratti; ma nell'arte dell'intaglio acquistò maggior grido, poscia che si fu ammaestrato sotto Nanteuil ed Edelinck. Viaggiò per l'Europa e lungamente dimorò a Roma.

TEMPESTI (Giovanni Battista). Pittore, figlio a quanto pare del precedente, nato a Pisa nel 1732, morto ivi nel 1804. Sin dalla fanciullezza appalesò rare disposizioni pel disegno. Il Tommasi e il Melani furono i suoi primi maestri; compiè in Roma gli studi sotto il Batoni ed il Luti, ed ottenne il primo premio nell'Accademia di S. Luca (1748). Dopo cinque anni, ritornato in patria, tentò richiamarvi in vita il buono stile che sotto il Batoni riformatore della pittura aveva appreso. Pisa ed altre città di Toscana ebbero molti lavori del suo pennello, e il gran duca Pietro Leopoldo il chiamò a Firenze per dipengere a fresco una sala del palazzo Pitti. Tralasciando di enumerare le tante opere sue, ci staremo contenti di citare il suo capolavoro che è la *Morte di S. Ranieri* nell'oratorio di S. Vito di Pisa. Il Tempesti è da porre tra i rinnovatori dell'arte: ebbe una scuola fiorente di buoni allievi, e fu sepolto nel camposanto onorato di monumento a pubbliche spese.

TEMPESTI (Ranieri). Fratello di Giovanni Battista, prete e buon letterato, nato a Pisa nel 1747, morto ivi nel 1819; dato compimento agli studi presso i PP. Somaschi, si diede alle scienze sacre ed ebbe cattedra nella patria università ove parimenti diresse l'Accademia ecclesiastica ivi istituita. Come erudito scrittore, specialmente di cose patrie ed ecclesiastiche, il dimostrano le seguenti operette che pubblicò per le stampe: *Sulla Storia letteraria della città di Pisa; Appendice alle osservazioni sopra l'opera del signor Alessandro da Morrona che ha per titolo: Pisa illustrata; Corollario all' istoria del risorgimento delle belle arti toscane; Il Tempio pisano od il risorgimento delle belle arti restituiti alla vera epoca; Antiperistasi pisane sul risorgimento o cultura delle belle arti; De re parochiali ad Etruscum Præsulem, Prolusiones*, Roma, 1817.

TEMPLE (Guglielmo). Soprannominato *il cavaliere Temple*, diplomatico, nato a Londra nel 1628, morto nel 1698, oppure, secondo alcuni, nel 1700; entrò nella Camera dei Comuni (1661), mostrossi imparziale ed indipendente, acquistò la stima del duca d'Ormond, ed in appresso quella di Clarendon, che lo incaricò di diverse missioni; conchiuse l' alleanza del 1665 tra Carlo II ed il vescovo di Munster contro l'Olanda, come pure la famosa *triplice alleanza* formata nel

1668 fra l'Inghilterra, gli Stati Generali e la Svezia, contro l'ambizione della Francia; prese gran parte al trattato di Aquisgrana (1668), alle negoziazioni di Nimega (anni 1674-78), in appresso fece parte del ministero, e dovette opporsi a Shafterbury. Stanco degli affari, si ritirò nel 1685, nelle sue terre di Moor-Park ove morì, senza aver preso parte alla rivoluzione del 1688. Temple univa al talento la lealtà, il patriottismo, l'amore del re e l'odio degli abusi. Ha lasciato alcune *Memorie* molto istruttive ecc., ecc. Le sue *Opere* sono state pubblicate nel 1814, 4 volumi in-8.

TENCIN (Claudina Alessandrina). Donna autrice, nacque a Grenoble nel 1681, morì nel 1749. Obbligata a farsi monaca, fece sciogliere i voti, e condusse poi sempre una vita irregolare. Radunava in sua casa dotti e letterati, ed ebbe corrispondenza con Luigi XIV. Ebbe dal cavaliere Destouches Canon un figlio naturale, il celebre d'Alembert. Sono suoi scritti i due romanzi *Il conte di Comminges*, e *l'Assedio di Calais*.

TENDA (Renato di Savoia, conte di). Figlio naturale di Filippo II duca di Savoia; ebbe da suo fratello il duca Filiberto detto il Bello l'ufficio di luogotenente generale, e diploma di legittimazione, che fu annullato dall'imperatore pei mali uffici di Margherita d'Austria seconda moglie di Filiberto. Renato allora andossene presso la duchessa d'Angoulême sua sorella, mentre in Savoia il dichiaravano reo di maestà, e mettevano al fisco i suoi beni. Si pose agli stipendi di Francia, e molto giovò a Francesco I nella Svizzera e nelle battaglie di Marignano e della Bicocca, e nella espugnazione di Pavia ove gloriosamente morì nel 1525. Era governatore e siniscalco di Provenza.

TENDA (Claudio di Savoia, conte di). Figlio del precedente, nato nel 1507, morto nel 1566. Sin da giovanetto corse l'arringo delle armi; fu fatto prigioniero nella giornata di Pavia; ritornato poi in Francia, ebbe il grado di colonnello degli Svizzeri. Succedette al padre nella dignità di governatore e siniscalco di Provenza, ove tenne fronte a Carlo V, e seppe reggersi con prudenza e temperanza fra gli umori delle parti degli Ugonotti e de' Cattolici. Privato di quell'ufficio per le mene de' suoi nemici, vi fu rimesso da Enrico II; ma quando ei volle fare eseguire nel suo governo l'editto reale del 1562 che concedeva ai riformati il libero esercizio del loro culto, si trovò fatto segno all'odio de' cattolici, sempre intolleranti, e stimò bene associarsi all'ufficio di governatore il conte di Sommariva, suo figlio di primo letto, il quale, messe in piedi alquante milizie, tolse al padre l'autorità, e il costrinse a ricoverarsi in Piemonte.

TENDA (Onorato di Savoia, conte di Villars e di). Minor fratello del precedente, nato nel 1509, morto a Parigi nel 1580; giovine ancora si illustrò nelle guerre di Francia; nel 1553 sostenne in Hesdin l'assedio contro il principe Emmanuele Filiberto e fu suo prigioniero. Benchè fosse gravemente ferito alla battaglia di San Quintino, entrò con 300 de' suoi uomini in Corbia, e la salvò dai nemici. Nominato luogotenente generale in Linguadoca (1560), si lasciò andare a sì cieco rigore contro i protestanti, che fu forza rimuoverlo da quel governo. Comandando una divisione dell'esercito reale, combattè con l'usato valore all'assedio di Poitiers a Moncontour. Nel 1571 ebbe le insegne di maresciallo di Francia, e dopo la morte di Coligny, il grado di ammiraglio.

TENIERS (David). Detto *il Vecchio*, pittore, nato in Anversa nel 1582, morto ivi nel 1649; fu allievo del Rubens, e compose nella sua maniera alcuni grandi quadri che molto piacquero; ma avendo stretta amicizia a Roma con Adamo Elzheimer, detto il *Tedesco*, egli, a suo esempio, altro più non dipinse che figure di piccola proporzione.

TENIERS (David). Detto il *Giovane*, figlio ed allievo del precedente, nato in Anversa nel 1610, morto a Brusselles nel 1690. Nessuno pittore forse lo uguagliò per la fa-

lità e per la leggerezza del pennello e pel sentimento intimo e ronto della verità. Sappiamo che gli si esercitò nel genere creato a suo padre, e non pertanto questo pittore così vero di taverne, di dotti, di feste campestri, visse fra più elevate classi della Società; creato gentiluomo di camera dall'arciduca Leopoldo, ricevette dalla egina Cristina il suo ritratto con na catena d'oro. ebbe D. Giovanni 'Austria per allievo, e fu finalmente onorato dell'utile protezione el re di Spagna, del principe di range, del conte di Fuensaldana del vescovo di Gand. Una parte ei suoi lavori fu pubblicata sotto titolo di *Theatrum pictoricum* Anversa, 1634, 1638. 1660, 245 tavole). Esistono sul disegno di questo grande artista numerosissime tampe, lavoro per la più parte di ebbas. Lo stesso Teniers incise ad acquaforte alcuni de' suoi quadri.

TENIVELLI (CARLO). Biografo piemontese, nato a Torino nel 1756, accolse nelle biblioteche notizie biografiche, e le pubblicò sotto il itolo di *Biografie piemontesi*, Toino, 1784-92, 5 vol. in-8, lavoro assai riputato, ma il quale non era e non il preludio di una grande opera storica, alla quale venivasi preparando non solo con indagini negli archivi, ma con viaggi nelle principali città d'Italia. E riedeva appunto di Toscana quando la rivoluzione era scoppiata in Piemonte. Il popolo di Moncalieri trasse Tenivelli sulla pubblica piazza, pregando volesse improvvisare un discorso in lode del popolo e contro la tassa dei commestibili. Il Tenivelli vi andò, e fece il dimandato discorso: ma quando il re di Sardegna si trovò sicuro dal ribelli, mandò l'innocentissimo oratore innanzi ad un consiglio di guerra che inesorabilmente lo sentenziò di morte. L'infelice Tenivelli puro e virtuoso come era vissuto, così puro e intemerato andò incontro alla morte. Un'ora prima che la iniqua sentenza si eseguisse dettò un sonetto pieno d'estro poetico e d'indegnazione contro i suoi persecutori, indi si avviò sulla piazza di Moncalieri dove fu moschettato il giorno 17 maggio 1797.

TENNEMANN (GUGLIELMO AMEDEO). Filosofo tedesco, nato a Brembach presso Erfurt nel 1761, morto nel 1819; era destinato agli studi teologici, che abbandonò per studiare la filosofia. Volle subito combattere Kant, ma poi si convertì alle idee di questo filosofo. Nel 1798 fu nominato professore straordinario di filosofia all'Università di Jena, e nel 1804, alla morte di Tiedemann, ottenne il posto di professore ordinario che conservò fino alla morte. Tennemann ha molto scritto, e si è particolarmente occupato dell'istoria della filosofia: il principale suo lavoro è la grande *Storia della filosofia*. Lipsia, 1798-1819, 11 vol. in-8 (ristampata da A. Wendt, 1828) della quale egli stesso ha dato in succinto il *Manuale 2 della storia della filosofia* 1812, quarta edizione. 1825 tradotta dal Cousin, 1829, seconda edizione, 1839, 2 vol. in-8). Devesi anche a Tennemann: *Dottrine e pensieri di Socrate sull'immortalità dell'anima*, Jena, 1788; *Sistema della filosofia platonica*, Lipsia, 1792-94; alcune traduzioni delle opere di Hume, di Loke e del De Gerando. Tennemann è il più esatto degli storici della filosofia; è dispiacente ch'egli giudichi tutti i sistemi come inferiori al sistema di Kant

TEOCRENE (BENEDETTO TAGLIACARNE, più noto sotto il nome di). Letterato, nato sul finire del secolo XV a Sarzana nel Genovesato, morto nel 1536 ad Avignone. Fu segretario della repubblica genovese (1514); ma perduta ogni sua cosa nella espugnazione di Genova del 1522, andò in Francia con la famiglia dei Fregosi suoi protettori e fu precettore dei figli di Francesco I; indi presi gli ordini sacri, ebbe il vescovado di Grasse. Sono perduti i suoi *Annali dello stato di Genova*, ma ci avanzano per le stampe i suoi *Poe mata quæ juvenis lusit Theocrænes*, Poitiers, 1536, in-4.

TEOCRITO. Il padre della poesia pastorale, nato a Siracusa; fioriva nel III secolo avanti Gesù Cristo, poichè fu contemporaneo di Tolo-

meo Filadelfo che per le sue liberalità lo attirò alla sua corte. Ecco tutto quello che sappiamo di positivo intorno alla vita di questo illustre poeta. Le sue opere non sono le prime ispirate dalla musica pastorale presso i greci, ma la loro perfezione ha fatto dimenticare tutte quelle che lo avevano preceduto: per la stessa ragione Omero passa pel più antico dei poeti epici, per aver egli superato i suoi predecessori. Teocrito non conosce nell'egloga altro rivale che Virgilio; inoltre egli ha su questo gran poeta il vantaggio di avere scelto il meccanismo di versificazione che meglio conveniva alla poesia bucolica. D'altronde è vero essersi egli troppo spesso fatto lecito di usare espressioni indecenti e rozze che avrebbero ripugnato alla voce casta e pura del cigno di Mantova. Le migliori edizioni di questo poeta sono quelle di Walckenaer, Leyda, 1789, in-8, e di Heindorf, Berlino 1810, 2 vol. in-8. È stato tradotto in prosa da Gail, 1792; Geoffroy, 1800; Gin, 1801; ed in versi da Longepierre, 1688; Servan de Sugny, 1822, e Fermin Didot, 1833. — In Italia, al dire del bibliofilo Gamba, i primi volgarizzatori di Teocrito furono Giovanni Giorgio e Annibal Caro che tradussero il primo *idilio*. Luigi Alamanni diede nelle sue *Egloghe* una imitazione della poesia pastorale del principe della poesia epica. Troppo lungo saria il fare registro di tutti quelli che tentarono o fecero delle intere traduzioni di Teocrito, potendosi intorno a ciò consultare la *Notizia degli scrittori greci*, ecc. (Padova, 1828, in-8), dell'abate Fortunato Federici. Tuttavia merita particolare menzione il lavoro di Anton Maria Salvini, che fin dal 1717 vide la luce per la prima volta in Venezia, in-12. Il *Teocrito* del Salvini fu poi ristampato più volte, ma la migliore edizione è quella di Arezzo per Bellotti (1754, in-8), fatta per cura di Angelo Quaternoni, con prefazione di Anton Francesco Gori, e con brevi e succose note dell'abate Regnier-Desmarais. Nè vogliam passare sotto silenzio un gentile volgarizzamento di alquanti idilii, che col titolo di *Bucolica di Teocrito* fece Luigi Lanzi, che fu pubblicato con altre sue *Opere postume* pel Carli (Firenze, 1817, 2 vol. in-4).

TEODEBERTO I. Secondo re di Austrasia, era figlio di Tierry I a cui succedette nel 534. Dopo essersi fatto cedere, secondo la convenzione conchiusa con Teodato, tutto quanto gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie, eccetto la Settimania, seppe destreggiarsi tra Vitige, e Giustiniano che si facevano una guerra accanita, cercò d'ingrandirsi a loro spese, e fece nel 536 una spedizione in Italia donde ritornò carico di bottino. Morì di subitanea morte nel 548, mentre accingevasi a marciare su Costantinopoli. Gli succedette il figlio Teodebaldo.

TEODEBERTO II. 6° Re d'Austrasia, figlio di Childeberto, gli succedette nel 596. Allontanò Brunehaut suo avo, sotto la tutela del quale aveva prima governato, ed ebbe a sostenere varie guerre contro Clotario II e Thierry II suo fratello, re di Borgogna. Sconfitto da quest'ultimo a Toul e Tolbiac nel 612 fu consegnato a Brunnehaut che lo fece morire. Clotario II s'impadronì dei suoi Stati.

TEODELINDA. Moglie di Autari, re dei Longobardi, da lei tolto in isposo nel 589. Suo marito essendo morto l'anno appresso, i suoi sudditi le permisero di conferire la corona a chi scegliesse per isposo; ella scelse Agilulfo, duca di Torino, il quale seppe mostrarsi degno di tal favore, e fu da lei bentosto condotto alla fede cattolica. Morto che fu Agilulfo ella venne incaricata della tutela di Adaloaldo, loro figlio, e probabilmente la esercitò dal 615 al 625. Morì idolatrata da'suoi sudditi, lasciando nome di savia e pia regina.

TEODEMIRO. Principe visigoto di Spagna, battè i Mori in una battaglia navale nel 695, disfece gli Arabi nel 711, e dopo aver preso parte lo stesso anno alla battaglia di Xeres; seppe costituirsi nell'attuale Nuova Castiglia un piccolo Stato in cui si mantenne indipendente fino alla morte.

TEODORA. Imperatrice d'Oriente,

moglie di Giustiniano, donna di origine abbietta; nella sua giovinezza seguitando un certo Ecebalo commediante comparve anch' ella sulla scena in parecchie città d'Egitto, d'onde i magistrati la discacciarono per i suoi perduti costumi. Giustino era tuttora sul trono, quando Giustiniano preso alle costei lusinghe prima le divenne amante, poi le fu sposo. Ella dunque fu incoronata insieme con lui nel 527, e resse a sua posta l'animo del debole imperatore. Sostenne l'animo di lui nella famosa sedizione del 532; ma co' suoi consigli, co' suoi raggiri, co' suoi capricci funestò spesso l'impero; compagna e protettrice dei disordini di Antonina moglie di Belisario, guerriero valorosissimo, ma debole e timido marito. Teodora gli fè dare il comando delle armi e poi inimicatasi con Antonina glielo fè rivocare, quando appunto le sue vittorie in Italia aveano rialzato la fortuna dell' impero. Le prodigalità di questa sfacciata donna stremarono il pubblico tesoro. Secondando la folle vanità di Giustiniano per le discussioni teologiche, volle anch'essa teologizzare e cadde in eresie onde fu condannata dai papi Agapito e Virgilio. La morte liberò l'impero dal flagello di questa dottoressa nell' anno 548. Procopio ne' suoi *Aneddoti segreti*, la biasima di enormezze d' ogni maniera, e Procopio stesso la loda nella sua *Storia*. Credete adesso alla imparzialità degli storici.

TEODORA. Imperatrice d'Oriente, nata circa l'anno 815 a Ebissa in Paflagonia; fu moglie di Teofilo, imperatore, e mostrò animo degno di quell' altezza di grado. Mortole il marito, fu fatta reggente pel suo figliuolo pupillo Michele III (842). Resse lo Stato con senno; spense l'eresia degli iconoclasti; guerreggiò in Asia i Saraceni e soggiogò gli Schiavoni di Tracia. Sotto il suo governo Bogori, re dei Bulgari, abbracciò il cristianesimo, e dopo aver dichiarato la guerra a Teodora, ne richiese l'amicizia. Ella consegnò lo stato a suo figlio giunto all'età di 15 anni, ma poco appresso fu rinchiusa in un monastero ove morì qualche giorno prima della catastrofe che privò Michele III della vita e del trono.

TEODORA. Moglie di Leone l'Armeno; lasciata in vita dai congiurati che le avevano ucciso il marito, e condotta nell'isola di Proteo co' suoi quattro figli, ebbe il dolore di vederli mutilati sotto i occhi proprii, indi fu trasferita circa l'anno 823 in Calcide, ove pare abiurasse l' errore degli iconoclasti. Ignorasi l' anno della sua morte.

TEODORA. Figlia di Costantino VIII. Per breve tempo ebbe il trono imperiale con sua sorella Zoe dopo che fu deposto Michele V. Fu spogliata dell'autorità sua da Costantino Monomaco, indi la riprese in età di 70 anni, sostenendola fermamente fino alla sua morte avvenuta nel 1056. In essa ebbe fine la discendenza imperiale di Basilio il Macedone.

TEODORA. Nobilissima dama romana, bella potente e dissoluta; avea fra i suoi adoratori la maggior parte dei nobili romani, e dall'890 al 920 dispose a suo talento dell'autorità pontificale. Giovanni X fu tra quegli che vennero eletti per volere di Teodora. Si ignora il tempo della sua morte, ma erede di quella scandalosa possanza rimase in Roma la sua figlia Marozia.

TEODORETO. Scrittore ecclesiastico, nato circa il 387 da una famiglia illustre d'Antiochia, morto circa il 458. Ebbe accurata e religiosa educazione da' suoi genitori, e quand'essi furono morti, egli, dispensato a' poveri ogni aver suo, si ritirò in un convento d'Apamea, donde il trassero fuori a suo dispetto per farlo vescovo di Ciro in Siria (423). Per cagion di Nestorio, ch' egli mal sofferiva di veder sì fieramente perseguitato dagli Ortodossi, benchè non approvasse le sue opinioni, venne in iscrezio con S. Cirillo e per breve tempo il fece privare della Sede vescovile d'Alessandria; ma non istette guari a riconciliarsi con lui; non fu però se non dopo molto esitare ch' egli si lasciò trarre a condannare Nestorio, per amor di pace nella chiesa. Poi combattendo con troppo

ardore gli Eutichiani, fu condannato da un preteso concilio congregatosi in Efeso (449), ed espulso dalla sua sede, non potè restituirvisi se non sotto Marciano (circa il 450). Teodoreto è principalmente noto per la sua *Istoria ecclesiastica* in cinque libri, che si stende dal 325 sino al 439, e pel suo *Trattato della Provvidenza*, tenuto come l'opera sua migliore. La migliore edizione di questo Padre è quella di G. L. Schulze, Halle, 1669-74, 10 vol. in-8. gr.-lat.

TEODORICO *il Grande*. Due re goti portarono questo nome. Teodorico primo re dei Goti in Italia, figlio naturale di Teodomiro, secondo re degli Ostrogoti, fu dato in ostaggio nel 461 da Velamiro, fratello e predecessore di Teodomiro all'imperatore Leone I. Egli rese grandi servigi all'imperatore Zenone che lo nominò console nel 484 e l'inviò in Italia contro Odoacre che egli battè più volte, col quale fece la pace nel 492. Avendo fatto morire questo principe si dichiarò padrone dell'Italia. Per consolidare il nuovo stato sposò nel 409 una sorella di Clodoveo re di Francia, e fece la pace coll'imperatore Anastasio, e coi Vandali d'Africa. Teodorico fu gran principe, abbellì Roma, Ravenna e Pavia, fece fiorire il commercio, protesse le arti e le lettere, e fece un codice di leggi. Il suo dominio si stendeva sull'Italia, la Sicilia, la Dalmazia, il Norico, la Rezia, la Pomerania, la Provenza, la Linguadoca e la Spagna. Morì nel 526.

TEODORICO I. Re dei Visigoti, fu eletto alla morte di Vallia nel 419. Tentò con successo d'impadronirsi di Narbona; sostenne lunghe guerre contro i Romani (426-436) prese per genero Genserico, col quale venne però presto in iscrezio, ed essendosi congiunto alla lega formata contro Attila, restò morto alla battaglia di Chalons nel 451. Gli succedette il figlio Torrismondo.

TEODORICO II. Secondo figlio del precedente e fratello di Torrismondo, gli successe nel 528, dopo averlo precipitato dal trono, e fu assassinato tre anni dopo da Enrico suo secondo fratello, che l'aveva secondato nel delitto al quale doveva la corona.

TEODORO I. Papa, successore nel 642 di Giovanni IV; era nato a Gerusalemme da un vescovo dello stesso nome, morì nel 649. Memorabile nel suo pontificato è il concilio ch'egli convocò in Roma per condannar Paolo, patriarca di Costantinopoli, di non aver fatto togliere dalle chiese l'editto della *Ectesi* di Eraclio, e per aver secondato l'errore del monotelista Pirro.

TEODORO II. Nato a Roma, fu eletto successore a papa Romano nell'anno 878, ma morì dopo 20 soli giorni di pontificato.

TEODORO *di Cirene*. Detto l'Ateo, viveva verso il 325 avanti Gesù Cristo. Abbracciò la dottrina d'Aristippo. Bandito dalla sua patria per causa delle sue empie opinioni, si domiciliò in Atene, ma spiacque all'areopago, che dicesi lo condannasse a bere la cicuta. Teodoro insegnava il più completo egoismo e metteva la morale, la religione e i suoi ministri in ridicolo. Il suo capolavoro era un *Trattato degli dèi*, nel quale pretendeva provare non esservi alcuna divinità.

TEODORO (ANGELO). Imperatore greco di Tessalonica, dal 1222 al 1230. Dopo la distruzione dell'impero greco pei Latini nel 1204 servì per qualche tempo sotto Teodoro Lascari imperatore di Nicea. Succedette al fratello Michele che si era formato un principato indipendente nell'Epiro, e l'ampliò grandemente coll'acquisto della Tessaglia, della Macedonia, e contrade adjacenti. Fece prigione Pietro di Courtenay ch'era stato eletto imperatore di Costantinopoli mentre attraversava l'Epiro, e lo tenne prigione sino alla morte. Assunse il titolo d'imperatore dei Romani, fu coronato a Tessalonica nel 1222. Guerreggiò con successo contro i Latini, prese Adrianopoli, e si avanzò fin sotto le mura di Costantinopoli. Sconfitto e fatto prigioniero da Asan re dei Bulgari fu accecato nel 1230. Riavuta la libertà s'impadroniva con uno stratagemma di Tessalonica stata usurpata dal fratello Manuel. Per la sua cecità conferì il titolo d'imperatore al figlio Giovanni,

che fu vinto e detronizzato da Giovanni Vatatze imperatore di Nicea.

TEODOSIO I. Detto il *Grande* (*Flavius Theodosius*). Imperatore romano, nato in Ispagna nel 346, era figlio del conte Teodosio, che Graziano, imperatore d'Occidente, fece morire sotto falsi pretesti, benchè gli avesse reso eminenti servigi. Prima di salire al trono, il giovane Teodosio aveva già respinto un'invasione dei Quadi e dei Marcomanni (372); combattè i Visigoti, e riportò sovra essi grandi vantaggi, allorchè Graziano, sentendo la necessità di avvicinarsi un uomo capace di difendere il trono, lo proclamò a Sirmio imperatore d'Oriente in luogo di Valente che era morto, l'anno 379. Teodosio compì la sommissione dei Visigoti mediante la sua generosa condotta verso il re Atanarico, suo collega, essendo stato rovesciato nel 383 dall'usurpaore Massimo, che minacciava della stessa sorte anche il giovane Valentiniano II, fratello di Graziano. Teodosio interpose la sua mediazione, e riconoscendo Massimo come Augusto, ottenne la pace per Valentiniano, ma ciò non di meno nel 387 Massimo riprese la armi contro quest'ultimo, ed allora Teodosio marciò contro di lui, lo battè in Pannonia, lo prese nel 388, e lo mise a morte in Acquilea. Due anni dopo Valentiniano cadeva vittima del Franco Arbogaste, suo favorito, ed il retore Eugenio lo surrogava sul trono. Teodosio marciò contro essi e li vinse presso Aquilea (394), e si trovò per la morte di Valentiniano padrone di tutto l'impero. Ma il 15 gennaio egli pure morì lasciando due figli: Onorio, che ebbe l'impero d'Occidente, e Arcadio quello d'Oriente. Teodosio fu tanto grande in pace che in guerra; fece tutti gli sforzi per riparare i mali dell'impero con una saggia amministrazione. Tuttavolta questo gran principe non potè che ritardare l'istante della rovina dell'impero, che incominciò sotto i suoi due figli. Teodosio era stato obbligato di comprimere con rigore le frequenti sedizioni delle grandi città, fu sul punto di esterminare gli abitanti di Antiochia; fece scannare 7,000 abitanti a Tessalonica; per punirlo di questo reato Sant'Ambrogio gl'interdisse l'entrata della chiesa di Milano; Teodosio si sottomise alla penitenza, ed ottenne il perdono dietro un pentimento sincero.

TEODOSIO II. Figlio d'Arcadio e nipote del precedente, nacque nel 399, montò sul trono nel 408, e regnò fino al 450 (cioè 42 anni). Questo debole principe fu governato in tutta la sua vita, dapprima dal saggio Antemio, suo ministro, poscia da Pulcheria, sua sorella maggiore, che diresse la sua educazione e lo fece riuscire un frate anzichè un sovrano, da sua moglie Eudossia, e finalmente dall'eunuco Crisafio, suo ciambellano. I principali avvenimenti del suo regno sono: 1° una guerra colla Persia (essa fu terminata colla pace del 423, che durò 19 anni, e con la divisione dell'Armenia); 2 le querele religiose del nestorianismo e e dell'eutichianismo che occasionarono il concilio ecumenico d'Efeso nel 431, poscia il preteso concilio detto dagli ortodossi *brigantaggio d'Efeso*, nel 449; 3° la redazione del codice teodosiano (438), il primo codice ufficiale conosciuto. Tremando alla presenza di Attila, gli pagò tributo; tentò, in appresso, ma inutilmente, di farlo assassinare.

TEODOSIO III. Ricevitore in Adramitti, fu nominato imperatore d'Oriente dall'armata che si era rivoltata a Rodi: vanamente rifiutò la corona, si rese a Costantinopoli, forzò Atanasio II ad abdicare; ed abdicò egli pure allorchè Leone III si presentò come suo competitore.

TEODOZIONE o TEODOTO. Il terzo traduttore dell'Antico testamento in greco: vivea sotto l'imperatore Commodo. Pare che fosse di Sinope nel regno di Ponto, e che disgustato dal marcianismo, sua prima credenza, adottasse il sistema degli ebioniti. Egli dovette pubblicare la sua traduzione avanti l'anno 160 di Gesù Cristo., poichè Sant'Ireneo, che scrivea in quel tempo, ne parla nei suoi *Li-*

bri contro le eresie. La sua traduzione non è altra cosa che quella dei Settanta, disposta a suo modo e conformata agli errori degli ebioniti. Occupa la sesta colonna negli *Exaples* di Origene.

TEOFANE. Storico e poeta greco, era di Mitilene, nell'isola di Lesbo, che egli probabilmente abbandonò al tempo in cui quei di Mitilene, per un tradimento del quale non volle essere complice, diedero in po'ere di Mitridate Manlio Aquilino, generale romano. Bentosto egli divenne seguace della fortuna di Pompeo, cui ostentò molta devozione, e che lo ricompensò facendogli accordare il diritto della cittadinanza romana. Morto che fu questo grand'uomo, egli implorò la clemenza di Cesare, del quale credesi favorisse d'ogni sua possa le mire ambiziose. È probabile che egli non sopravvivesse che pochi anni al dittatore. Di tutte le sue opere la più importante è la *Storia delle guerre dei Romani sotto il comando di Pompeo* Non ce ne rimangono che quattro frammenti, tre di Strabone ed il quarto di Plutarco. L'abate di Sévin crede averne scoperto un quinto in Stobeo. Di tutte le poesie di Teofane non si conoscono che due *Epigrammi* inseriti nell'*Antologia*.

TEOFANE (Giorgio). Confessore, ed uno degli autori della *Storia bizantina*, nato verso l'anno 751; tolse in moglie, per pura obbedienza, una giovane e ricca erede, colla quale visse nella continenza, e quindi la fe' risolvere ad abbracciare la vita religiosa, ed egli pure si ritirò nel monastero di *Megat Agre* (gran campo), da esso fondato nella Misia del quale fu il primo abate. La fama che andava attorno della sua eloquenza fece bentosto correr verso di lui dalle provincie dell'Oriente i fedeli che d'uopo avevano di consigli. Lo zelo che pose in difendere il culto delle immagini, sotto Leone l'Armeno, gli costò la libertà e lo espose a duri trattamenti, cui dovette soccombere nell'anno 818 Abbiamo di esso una *Cronografia* che va dal 284 all'anno 813, e che fu pubblicata per cura del P. Combefis, colla versione del P. Goar, Parigi, 1655, in-folio.

TEOFILATTO. Soprannominato *Sinnocatto*, uno degli autori della storia bizantina; egli medesimo ci fa sapere che era nato nella Locride; cuoprì in corte dell'imperatore Maurizio parecchie cariche importanti. Si presume che morisse verso l'anno 640; allora egli dovette avere circa 70 anni. Abbiamo di lui: *Historiæ rerum a Mauricio gestarum, lib. VIII, ab anno 502 ad ann. 602*, Parigi, in-folio: quest'opera, che fa parte della *Bizantina*, fu tradotta in francese dal presidente Cousin; *physica problemata*, greco-latino, Lipsia, 1653, in-4; ed alcune *Lettere* in numero di 85, ristampate più volte, segnatamente nel 1599 per cura di G. Grutero, colla versione latina di Kimedencio.

TEOFILO. Imperatore d'Oriente (829-842), figlio e successore di Michele II· punì severamente gli uccisori di Leone V, mostrò gran zelo contro le immagini e fece guerra al califfo Motassem; insultò questo principe distruggendone la città natale, Zapetra in Siria; ma questi si vendicò saccheggiando Amorio, patria di Teofilo (861). Quest'ultimo ne morì di dolore.

TEOFILO. Giureconsulto greco, che fioriva l'anno 533 di Gesù Cristo; professò con lode il diritto in Costantinopoli, e fu col suo collega Doroteo, incaricato da Giustiniano di compilare sotto la direzione di Triboniano le *Istituzioni* o *Elementi di diritto*, che, riuniti al Digesto, al Codice ed alle Novelle, formano tutta la compilazione giustinianea. Teofilo è l'autore di una parafrasi greca delle instituzioni, che anche adessso n'è il migliore commento. Quest opera veramente preziosa, qualunque poca nota, non fu scoperta che al principio del secolo XVI da Virginio Zuichemo, professore di diritto a Lovanio, che si affrettò di pubblicarla e la dedicò a Carlo V. Di tutte le edizioni di questa parafrasi la più recente e la più completa ed anche la più corretta è quella del testo greco, con una versione latina a riscontro, fatta

da Guglielmo Ottone Reiz, La-Aia, 1751, 2 vol. in-4.

TEOFILO. Soprannominato *Protospatario*, monaco greco, che visse, secondo il Fabricio nel secolo VII sotto il regno dell'imperatore Eraclio; si distinse come filosofo peripatetico e come medico Lasciò parecchie opere, fra le quali citeremo: *De hominis fabrica libri V*, in greco, Parigi 1540, in-16; ivi 1555, in-8, ristampata più volte, e segnatamente con una traduzione latina, ivi 1756, in 8: *De urinis liber singularis*, stampata con una traduzione latina, ivi, 1608, in-12.

TEOFILO. Soprannominato ora *Monaco*, ora *Presbitero*; visse nel X o nell'XI secolo, e fu ragguardevolissimo artista per quel tempo. Pare che il suo vero nome fosse *Rugoero*. Quanto alla sua patria ell'è ignota. Teofilo è persona importantissima nella storia delle arti a cagione dell'opera da lui composta sui metodi usati a'suoi tempi; ivi tratta successivamente della pittura e dei colori i più proprii ad essere impiegati sui muri, sulla tela, sul legno e sulla pergamena: dell'arte di dipingere sul vetro e di eseguire mosaici con cristalli coloriti; dell'orificeria e delle arti da essa dipendenti, come l'arte dei *nielli*, quella di damaschinare, quella di legare le pietre fine. Quest'opera fu stampata sotto il titolo di *Diversarium artium schedula* nelle *Memorie di storia e di letteratura tratte dalla libreria del duca di Wolfenbuttel*. Brunswick, 1781, sesta parte. Se ne vede un esemplare manoscritto nella biblioteca reale, intitolato: *De omnia scientia pictoricæ artis*. L'articolo più ragguardevole è quello della pittura a olio, della quale trattasi ai capi 18, 23 e 25. Alcuni, dopo una lettura troppo rapida di tale passo, hanno creduto di riscontrarvi la pittura a olio quale noi la pratichiamo: ma sono in errore. Teofilo non parla che delle pitture condotte con olio di lino puro o solamente bollito al fuoco: aggiunge che quand'ei vuol servirsene per rappresentare fiori o figure, trova lunghissimo ed incomodissimo aspettare che un colore sia seccato per adattarvene sopra un altro. Quest'avvertenza ci prova che non bisogna affrettarsi a togliere a Van Fyck l'onore d'avere inventato la vera pittura a olio.

TEOFRASTO. Filosofo greco, nato ad Efeso nell'isola di Lesbo, 371 avanti Gesù Cristo, era figlio di un lavorante di lana: andò giovane in Atene, ove seguì le lezioni di Platone e d'Aristotile, e fu scelto da quest'ultimo per surrogarlo allorchè cessò d'insegnare al Liceo, 322 avanti Gesù Cristo, ed attirò grande numero di discepoli per la chiarezza delle sue esposizioni: piacque talmente ai Greci colla bellezza della parola che gli diedero il nome di *Teofrasto* (*parlatore divino*), sotto il quale è conosciuto (prima chiamavasi *Tirlamo*). Morì all'età di 85 anni, circondato della pubblica venerazione. Come il suo maestro Aristotile, abbracciato avea tutte le scienze e composto più di 200 trattati: non ne abbiamo conservati che un piccolissimo numero. La *Storia delle piante* (nella quale si trova il germe del sistema sessuale), alcuni trattati sulle *Cause della vegetazione*, delle *Pietre*, dei *Venti*, dei *Segni di buon tempo*, del *Fuoco*, dei *Pesci*, della *Vertigine*, della *Stanchezza*, del *Sudore*, degli *Odori*, delle *Cause*, della *Metafisica*, del *Sentimento*, e dell'*immaginazione*, e finalmente i *Caratteri*. Come moralista viene giudicato più agevolmente il suo merito mercè di quest'ultimo libro, che servì di modello al francese La Bruyère. Quello che ci rimane di Teofrasto è stato pubblicato da Camerario, 1541; Daniele Heinsius, Leida, 1613, e da Schneider, Lipsia, 5 volumi 1818-21. I *Caratteri* furono tradotti in francese da La Bruyère (1688), Levesque (1782), Belin de Balu (1790), Coray (1799), Stievenart, (1842). Per lungo tempo non possedemmo più che 28 capitoli di questo lavoro; si sono scoperti nel 1781 i capitoli 29 e 30 — Esistono pure varie edizioni stimate dei *Trattati* dei vegetabili; citeremo fra le altre quella di Lipsia, in 4 vol. in 8. — Di tutte le opere di questo autore classico della Grecia non esiste in italiano

altro che quella della *Storia delle piante* pel Biondo di Venezia, che ne tradusse in abbozzo e ne pubblicò nel 1349 i tre primi libri soltanto. Laonde è desiderabile che qualche italico ingegno dia pronta opera per suplire alla mancanza che ha la nostra lingua di un' intera e fedele tradizione di tutto ciò che rimane di Teofrasto.

TEOGNIDE. Poeta sentenzioso, nato a Megara verso il 580, era di famiglia nobile e ricca, ma fu esiliato dalla patria e scelse Tebe per asilo. Lasciò elegiaci versi, che contengono tante sentenze. Esse furono varie volte stampate, sole o in varie collezioni. Le migliori edizioni che si posseggano sono quelle di Brunk (nei suoi *Poetæ gnomici*), Strasburgo, 1784; di Bakker, Lipsia, 1815, in-8 Teognide è stato tradotto in francese da Levesque negli *Antichi moralisti*, 1783, e da Coupé, Parigi, 1796, in-8.

TEONE. Matematico greco, soprannominato l'*Antico*, per distinguerlo da Teone di Alessandria, di cui segue l'articolo, era di Smirne e floriva sotto i regni di Traiano e di Adriano, sull'esordire del II sec. dell'èra cristiana. Non si conosce nessuna particolarità della sua vita. Aveva composto un *Trattato di astronomia*, di cui non rimangono che poche linee pubblicate dal Boullian, sopra un manoscritto della biblioteca imper. di Parigi; ma abbiamo pure di lui un compendio delle quattro scienze matematiche: l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia. Boullian ne pubblicò le prime due parti con una *versione* e *note* sotto questo titolo: *Eorum quæ mathematicis ad Platonis lectionem utilia sunt expositio* (Parigi, 1644, in-4). Credesi che le due parti tuttora inedite siano conservate fra i manoscritti della biblioteca ambrosiana di Milano.

TEONE. Celebre matematico, contemporaneo di Pappo; floriva nella seconda metà del IV secolo e fu uno dei più illustri professori della scuola di Alessandrio. Le due principali opere che di lui ci rimangono sono destinate a facilitare lo studio delle matematiche; sono de' *Commenti* sopra gli *Elementi* di Euclide e sull'*Almagesto* o *Sintassi* di Tolomeo. La prima fu pubblicata per la prima volta a seguito di Euclide per le cure del Grineo, Basilea, Hervage, 1533, in-folio. Fu tradotta in latino dal Comandino e spesso ristampata. La seconda componevasi di 13 libri che non son tutti pervenuti fino a noi; è da deplorare la fine del X, l' XI tutto intero e il principio del XII. Questo secondo *Commento*, quantunque debole, è, dopo il libro dello stesso Tolomeo, l' opera di astronomia più importante e più curiosa che ci rimanga dei Greci. Venne in luce al seguito dell'edizione *princeps* di Tolomeo, Basilea, C. Walder, 1538, in-folio e un' altra volta per le cure dell' infaticabile Grineo. Il Porta ne pubblicò il primo libro in latino, Napoli, 1588 in-4; e il secondo, ivi, 1605, in-4. Una traduzione francese di questi due libri fu pubblicata dall' abate Halma (Parigi, 1821, 2 vol. in-4) col testo greco corretto e con note. Ignorasi se Teone sia il vero autore delle *Tavole manuali* che van sotto il suo nome, ma che parecchi manoscritti attribuiscono a Tolomeo, e che Halma pubblicò per intiero, secondo un manoscritto della biblioteca imper., Parigi, 1822-23, 2 vol. in-4, con una traduzione francese e note. Per onore di Teone, non è dimostrato ch' egli sia l' autore del *Commento sopra Arato*, che generalmente gli si attribuisce, e che non contiene che avvertenze puerili e delle osservazioni astrologiche.

TEOPOMPO. Re di Sparta (770-723 avanti Gesù Cristo). Aumentò il potere degli efori. La conquista di Tirca ebbe luogo sotto il suo regno, e la prima guerra di Messenia fu incominciata. Dopo avere ottenuto qualche successo Teopompo fu battuto e preso da Aristodemo, alla battaglia di Itome e fu ucciso.

TEOPOMPO *di Chio*. Celebre storico ed oratore, nato verso il 358 avanti Gesù Cristo: fu con suo padre esiliato dalla patria come troppo favorevole a Sparta. In Atene il suo maestro fu Isocrate ed emolo Eforo; dissertò in quasi tutte le città greche; si diede anche alla filosofia con molto suc-

cesso, ma fu storico rinomatissimo. All'arte di narrare congiungeva la sagacità, la critica, l'amore del vero; gli si rimprovera molta malignità. Non si conserva che qualche frammento di questo storico (massime in Fozio), uno dei più rispettabili dell'antichità. Egli lasciò: le *Elleniche*, in due libri (continuazione della *Storia di Tucidide*; le *Filippiche* (Storia di Filippo II, in 85 libri; un *Compendio di Erodoto*. E Koch ha pubblicato; *Prolegomena ad Theopompum*, Stettin, 1803; Wichers, i suoi *Frammenti*, Leida, 1829.

TERENZIA. Moglie di Cicerone; pare che egli la sposasse nel 676 di Roma, e che ella traesse il marito a deporre contro Clodio di aver violato i misteri della dea Bona, onde poi gli vennero tante persecuzioni. Fu ella pure che lo indusse a punir di morte i complici di Catilina. Nell'esilio del marito rimase in Roma e corse gravi pericoli. Al suo ritorno divise con lui la gioia del trionfo, ma le prodigalità alle quali da lungo tempo si era lasciata andare scompigliarono siffattamante l'ordine domestico del grande oratore, che egli ebbe ricorso al divorzio. Ella allora passò moglie a Sallustio, uno dei più violenti nemici di Cicerone, e morto questi, all'oratore Messala Corvino; Dione Cassio le dà un quarto marito Vibio Rufo, console sotto Tiberio. Visse 103 anni, o 106 o 107, essendo discordi i pareri degli autori. L'*Epistole* ciceroniane ci rappresentano questa Terenzia come donna ingegnosa, attiva e destra, ma piena di ambizione e non lontana anche da qualche delitto, se bene s'intendono quelle parole ad Attico, *scelerate quædam facere*.

TERENZIO (PUBLIO AFRO). Celebre poeta comico latino; della sua vita non abbiamo sicura notizia, e non ne sappiamo se non quel poco che ne disse Svetonio. Era africano di nazione, e pare fosse Cartagine il luogo ove trasse i natali tra il 192 o 193 avanti Gesù Cristo, onde egli aveva 8 o 9 anni quando Plauto venne a morte. Com'ei fosse fatto schiavo non ci è noto; no certo in guerra perchè dall'anno 200 al 149 tra Roma e Cartagine fu pace, è dunque più verosimile fosse preso da corsari e venduto poi a quel Terenzio Lucano senatore, che conosciutolo di buon ingegno, il fece istruire, indi lo emancipò e gli diede il suo nome. Il giovane Terenzio assai per tempo venne in buona riputazione per le sue commedie e fu ricevuto nell'amicizia d'illustri uomini qual furono un Lelio e un Scipione Emiliano: ma più presto all'adulazione che si tien sempre in serbo pei ricchi e pei potenti, che alla verità, si dee recar quella voce che corse aver Scipione avuto gran parte nelle commedie di Terenzio, il quale sembra molto si addolorasse di vedersi così rapir l'onore delle proprie fatiche dalla invidia di oscuri scioli, o dalla viltà de' piccioli verso i grandi. Il vero si è che le prove che si danno di questa cooperazione sono assai fiacche, e lo stesso passo del prologo degli Adelfi che s'interpreta per una confessione del poeta, puote anche considerarsi come un urbana protesta contro siffatte dicerie. E basti ad autenticare ogni dubbio nostro il sapere che a Terenzio non fecero difetto gli invidiosi e i detrattori, il più perverso de' quali fu un certo Lanuvio o Lavinio; i quali, se dobbiam credere a Porcio, tanto gli furono addosso con le loro calunnie che il ridussero alla indigenza e a fuggirsene di Roma. Altri poi credono che raccolte modeste facoltà, viaggiasse per la Grecia, e per l'Asia, cercandone quella pace che in Roma gli era contesa. In quel viaggio naufragò e perdette 180 drammi che aveva o tradotti o estratti, o imitati da Menandro, e chi crede perisse anch'egli in quel naufragio, e chi il fa morire a Stinfale o a Leucade in Arcadia pel dolore della perdita de' suoi scritti. Svetonio pone la sua morte all'anno 159 avanti Gesù Cristo, 35 dell'età sua. Sei commedie ci rimangono di Terenzio: L'*Andria* (che fu la prima, e la scrisse in età di circa 20 anni approvata per la rappresentazione e commendata molto dal vecchio

poeta comico Cecilio Stazio); la *Ecira o la suocera;* l'*Eautontimorumeno* o il *Carnefice di sè stesso:* il *Formione;* l'*Eunuco;* gli *Adelfi*. Terenzio s' invaghì de'Greci e nutrì talmente l'ingegno delle opere loro che divenne il più greco di tutti i poeti romani, e con quella scuola scrisse il primo di tutti graziosa ed eloquentissima lingua. Plauto aveva mostrato nel suo modo di scrivere di aver avuto commercio col popolo. Terenzio in modo a mostrare che usava coi grandi signori che facevano professione di urbanità e di belle maniere. In lui vediamo l'antica severità addolcita nella lingua, come nelle idee e ne'costumi che cedono alle massime nuove. — Molto diversa è ne'due comici anche la scelta degli argomenti. Plauto era portato dal suo genio all'allegria smodata, alla farsa; Terenzio era portato al gentile, aveva giovialità temperata e fuggiva in tutto gli eccessi (Vannucci *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino, 1854). Ma se Terenzio vince Plauto nella moralità e nel decoro, n'è vinto di lunga mano nel brio e nella originalità, che i suoi argomenti e i suoi personaggi son più greci che romani. I suoi versi però sono esempio di purità ed eleganza latina. Le edizioni più pregiate del nostro autore son quelle di Bentley, Cambridge, 1726 in-4, e Berlino 1820 in-12, di Westerhovius, Zeunee Bruns, Halle, 1801 in-8, di Perlet, Lipsia, 1821, 3 vol. in-8; di Rossio, Milano, 1822, 3 vol in-8; di Lemaire nella *Raccolta dei classici latini*, 1828, 3 vol. in-8. Terenzio ebbe vari traduttori in francese, il più moderno è P. Bergeron di Bruxelles (1834). Il primo a tradurre in Italia il gran comico latino fu Bernardino Vitali (Venezia 1533), versione in prosa, ma non priva di eleganza, della quale furon fatte varie edizioni. Giovanni Fabrini di Figline, lo commentò e tradusse per uso delle scuole, Venezia, 1548; Luisa Bergalli pubblicò la sua versione in isciolti a Venezia (1736 e 1730); la sua versione che ne avea lasciato inedita Niccolò Forteguerri fu pubblicata in una splendida edizione a Urbino nel 1736: anche quella in versi sciolti di V. Alfieri fu pubblicata dopo la sua morte a Padova nel 1809. Finalmente si tiene in grande stima presso i cultori del bello scrivere il volgarizzamento in prosa di Antonio Cesari (Verona, 1816, 2 vol. in-8 con osservazioni e note del traduttore). Taceremo per brevità delle traduzioni fatte separatamente di alcune delle commedie di Terenzio.

TERESA (Santa). Riformatrice delle Carmelitane, nacque nel 1815 in Avila d'una famiglia nobile e ricca. Essendo ancor fanciulla mostrò un gran fervore e lasciò la casa paterna con suo fratello per andar a cercar il martirio presso i Mauri; fortunatamente un parente la incontrò e ricondusse indietro. Giunta all'età dei piaceri mondani, prese un gusto vivissimo pel mondo, poi, essendo stata posta da suo padre in un convento sen'l rinascere l'antico fervore e tosto pronunziò i suoi voti come carmelitana (1534); ciò non impedì che nel 1537 non ricadesse nella dissipazione, e si forzò ancora durante vent'anni di *alleare*, diceva essa, *il cielo colla terra* (1590 59). Finalmente dedicandosi tutta a Dio, essa concentrò il suo ardore sulla riforma del suo ordine, stabilì nel 1562 ad Avila una casa esemplare per le Carmelitane e riformò altri sedici conventi di donne (1566-82), mentre, da essa ispirato, san Giovanni della Croce riformava i Carmelitani. Morì nel 1482 nel convento dell'Alba dopo lunga estasi, e fu canonizzata nel 1621 da Gregorio XV. Le sue *Opere*, scritte in spagnuolo e pubblicate a Brusselle (1676), 2 vol. in-fol., consistono in *Lettere*, *statuti*, *storie*, *trattati ascetici* e *poesie*. Queste ultime le acquistarono grado fra i classici poeti del XVI secolo. L'*Istoria della sua vita* e *quella delle case della sua riforma* sono l'una e l'altra, massime la prima, opere interessantissime. La sua *Via di perfezione*, il *Castello dell'anima*, i *Pensieri sull'amor di Dio*, sono rimarcabili tanto per l'ardore del sentimento che per l'elevatezza

dello stile. I suoi scritti sono letti e riletti dalle persone perfette nella pietà. I principali *trattati* sono stati tradotti in francese da Arnauld d'Andilly (1670) e dall'abate Chanut (1681). Le *Lettere* furono egualmente tradotte (1661-1598).

TERONE. Tiranno d'Agrigento in Sicilia. Divenuto opulente per danaro appropriatosi, riuscì ad assumere il governo della sua città natia nel 488 avanti Cristo, e lo conservò sino alla morte. Sconfisse sul fiume Imera i congiunti Capide ed Ippocrate che avevano tentato rovesciarlo. Cacciò Terillo da Imera che univa ai suoi dominii. Strinse alleanza con Gelone tiranno di Siracusa e gli diede in moglie la figlia Demarete. Le loro forze combinate ebbero tosto a combattere contro l'invasione Cartaginese comandata da Amilcare; vinto questi per opera più specialmente dell'abilità di Gelone, Terone ebbe parte dei prigionieri come bottino, e li adoperò in lavori pubblici ad Agrigento che crebbe ad uno splendore inusitato. Regnò su Agrigento ed Imera sino alla morte nel 472 avanti Cristo, e non ostante le sue crudeltà è lodato per mitezza ed equità di governo. Agrigento debbe a lui il suo maggior splendore, i magnifici edifizi, le opere pubbliche più vantaggiose, come canali, grandissimi serbatoi d'acqua. Protesse i poeti e gli artisti; riportò nei giuochi olimpici alcune vittorie che furono eternate da Pindaro; e fu pure lodato dall'imparziale Teodoro. Gli fu rizzato un magnifico monumento in vicinanza di Agrigento, e furono resi onori eroici alla sua memoria.

TERPANDRO. Poeta e scrittore di musica, nato a Lesbo; floriva nello stesso tempo che Arione, e fu il primo che, secondo Ateneo, riportò il premio nei giuochi carnii, la cui istituzione rimonta alla 26ª olimpiade (276 anni avanti Gesù Cristo). Arrichì la lira di una o di più corde; fu coronato per quattro volte continue nei giuochi olimpici, acquetò coi suoi canti una sedizione scoppiata in Sparta, e vide le sue canzoni, dovunque ammirate, divenire popolari e servir d'introduzione ai pubblici giuochi. Stabilì con delle note il canto confacente alle poesie di Omero; introdusse nuovi ritmi nelle poesie e, se devesi credere a Pindaro, inventò gli scolii o canzoni bacchiniche. Nessuna delle sue opere è a noi pervenuta.

TERRASSON (GIOVANNI). Abate, nato nel 1670 a Lione: fu un vero filosofo pratico; fatto ricco col sistema di Law, a favore del quale egli avea scritto, esperimentò tutti gl'incomodi delle ricchezze senza gustarne i piaceri, e si mostrò poco sensibile della perdita di una fortuna di cui egli non avea goduto. Nominato nel 1721 professore di filosofia nel collegio di Francia, tenne questa cattedra con molto zelo. Egli era già membro dell'Accademia delle scienze quando fu ammesso nel 1732 all'Accademia francese. Morì a Parigi nel 1750. Sul finir di sua vita egli perdè affatto la memoria. Fra le altre opere abbiamo di lui: *Tre lettere sul nuovo sistema di finanze* (1728, in-4, è un romanzo; *Memoria per giustificare la Compagnia delle Indie contro la censura de' casisti che la condannano* (1720, in-12; *Setos, storia o vita tratta dai monumenti aneddoti dell' antico Egitto* (1731, 3 vol. in-12), in cui il Voltaire trova dei bei passi.

TERSITE. Il più deforme tra i Greci che andarono all'assedio di Troia; avendo osato di dire delle ingiurie ad Achille, dicesi che fosse ucciso da questo eroe con un pugno. La deformità sua passò poi per proverbio.

TERTULLIANO (QUINTO SETTIMIO FLORENZIO). Uno dei più illustri dottori della Chiesa, nato a Cartagine intorno all'anno 160, morto verso l'anno 245. Crebbe nella religione pagana, ma la costanza dei martiri il trasse alla fede, e fattosi caldissimo difensore dei cristiani, scrisse nella persecuzione ordinata sotto Settimio Severo quella sua celebre *Apologia*. Separatosi dalla moglie, si consacrò al sacerdozio e trovavasi in Roma nell'anno 204 al tempo che si celebravano i giuochi banditi dall'imperatore, e fu allora che scrisse il suo trattato

contro gli *Spettacoli*. Poco accordandosi col clero di Roma, al quale non piaceva la soverchia rigidità delle sue dottrine, Tertulliano ritornossene in Africa mal edificato di quanto aveva veduto, e il desiderio di aggiungere maggior perfezione ai principii ortodossi il trasse negli errori di Montano; spregiò le censure della Chiesa, ma continuò a recare grandi benefizi al cristianesimo combattendo tutte le eresie che pullulavano in Africa. Fu della setta dei montanisti, poi l'abbandonò e ne fondò una novella della quale restavano ancora le reliquie in Cartagine ai tempi di S. Agostino. Non v'ha scrittore ecclesiastico che più di Tertulliano sia stato ammirato e biasimato, secondo lo zelo dei critici venuti dopo di lui. L'oscurità del suo stile gli fece attribuire dagli ortodossi errori più spesso immaginari che veri, per esempio accusaronlo d'aver detto che l'anima è corporea, senza avvertire ch'egli usa la voce *corpo* in significazione di *sostanza*. Nel suo stile, salvo l'oscurità, è forza, vivacità, lustro e grandezza. Chateaubriand, lo chiama *il Bossuet dell'Africa*. Fra gli scritti di Tertulliano, oltre ai due sopracitati, primeggiano: il *Trattato contro gli Ebrei*, bel esempio di controversia; i *Cinque libri contro Marcione*, tesoro dell'antica teologia. V'hanno parecchie edizioni nelle quali furo o tutte raccolte le *Opere* di Tertulliano; quella del Rigault, Parigi, 1628, menò il vanto su tutte le altre ed ebbe molte ristampe, tra le quali è ricercata la veneta del 1746 in-folio. L'unica versione fatta in italiano di alcune opere di questo dottore si deve ad una donna, ed è Selvaggia Borghini, pubblicata in Roma (1756, in-4) per cura del Bottari che corredò il libro di una prefazione e brevi note, e v'aggiunse la sua traduzione di qualche opuscolo.

TERZI o **TERZO** (OTTOBONO). Tiranno di Parma, s'istruì nell'arte della guerra nelle schiere di Alberico da Barbiano, e comandò le genti di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Col favor della guerra civile si recò in mano il dominio di Parma nel 1404, poi quel di Piacenza e di Reggio: queste tre sventurate città ebbero in costui meglio a dire un capo di malandrini che un signore. Vinse a Binasco Facino Cane speditogli contro da Filippo Maria Visconti (1407); ebbe guerre con gli Estensi, e trattando con essi della pace in Rubbiera nel 1409, fu ucciso da Sforza Attendolo, uno de' capitani del marchese d'Este, e il suo corpo recato a Modena fu abbandonato alla plebaglia per farne scempio.

TESAURO. Famiglia di giureconsulti e scrittori piemontesi che si acquistò nome nel foro di Torino al finire del secolo XVI.

ANTONIO, nato a Fossano, morto a Torino nel 1586. Ivi sedeva nel Senato, cioè nel tribunale civile e criminale. Ristaurò gli ordini giudiziari in Asti, e pubblicò: *Novæ decisiones sacri senatus pedemontani*, Torino, 1602, ecc.

GASPARO, ANTONIO, EMMANUELE e CARLO ANTONIO, suoi figli seguiron tutti la magistratura. Il primo di essi scrisse: *Tractatus de augumento ac variatione monetarum*, Torino, 1602: *Quæstionum forensium lib. IV*, 1604; *De Censibus*, 1612. — Il secondo fu professore in Milano ed autore degli *Elogi XII Cæsarum cum epigrammatibus*, Oxford, 1627, ecc — Il terzo fu penitenziere in Roma nel 1655, scrisse: *De pœnis ecclesiasticis seu censuris latæ sententiæ praxim bipartitæ*, Roma, 1640.

ALESSANDRO, della stessa famiglia, nato a Fossano nel 1558 morto a Torino nel 1621, è autore di un poema didascalico: *Le Sereide*, Torino, 1585, Vercelli, 1777, in-8, in cui tratta dei bachi e dell'arte di fare la seta.

Il conte EMMANUELE, suo figlio, storico, nato a Torino nel 1591, morto ivi nel 1677. Ai suo tempo l'onoravano quasi un altro Davila od un Guicciardini, ma la posterità non gli è stata così benigna, benchè lasciasse un gran numero di opere. Si possono forse ancora ricordare i *Campeggiamenti, ovvero storie del Piemonte*, Torino, 1640;

e *Del regno d'Italia sotto i Barbari*, ivi, 1664.

TESPI. Creatore della tragedia, nato nel borgo di Icaria presso Atene, floriva nel 540 avanti Gesù Cristo. Per primo intercalò in mezzo ai cori che cantavansi alle feste di Bacco dei racconti che in un istante si cangiarono in dialoghi e formarono veri drammi. Fu bandito da Atene perchè le sue finzioni davano l'esempio della bugia. Incominciò allora a percorrere l'Attica con alcuni attori, salito sopra un carro che servivagli di teatro. Citansi i titoli di alcune delle sue tragedie: il *Combattimento di Pelia*, i *Sacerdoti*, i *Giovani Greci*, *Penteo*, *Alceste*.

TESTA (GIUSEPPE ANTONIO). Medico, nato a Ferrara nel 1756, morto a Bologna nel 1841, studiò la medicina nell'Università bolognese e quindi nell'Ospitale di Firenze; propagatasi la sua fama si trasferì in Inghilterra ove pubblicò l'opera sua latina piena di sapere e di giudizio, quantunque avesse appena 30 anni: *Elementa dinamicæ animalis, seu de vitalibus sanorum et ægrotantium periodis*, Londra 1787, per la quale fu ascritto alle più insigni Accademie d'Europa. Rimpatriatosi il fecero medico primario dell'Ospedale ferrarese e professore di testo ippocratico e d'istruzioni fisiologico-patologiche. Non guari dopo ebbe la cattedra di clinica medica all'Università. Sotto il regno d'Italia fu direttore generale degli Ospedali militari, reggente dell'Università, ispettore generale della pubblica istruzione, e membro dell'istituto nazionale italiano. Oltre all'opera preallegata, pubblicò un trattato sulle *Azioni e reazioni organiche;* ma l'opera, che ne renderà sempre famoso il nome, è quella che tratta *Delle malattie del cuore*.

TESTI (FULVIO). Celebre lirico italiano, nato a Ferrara nel 1593: era figlio di uno speziale che divenne intendente del duca Alfonso II; fece i primi studi presso i gesuiti di Modena: di 13 anni fu mandato all'Università di Bologna; tornato poi alla famiglia ebbe impiego negli uffici di casa d'Este, e per disfarsi dalla occupazione di scrivano prese a scriver versi lirici che ebbero molto grido. Per un suo poemetto dedicato a Carlo Emmanuele duca di Savoia, fu fatto segno alle rimostranze della corte di Spagna, che allora essendo alleata con quella di Ferrara, mise in tali brighe il poeta che si sottrasse colla fuga a mali peggiori; tuttavia fu condannato al bando e multato in 200 ducati. Piegando innanzi alla fortuna che il minacciava, fece in versi una ritrattazione dell'error suo e fu perdonato, anzi al suo ritorno in patria il duca Alfonso gli commise la custodia della sua biblioteca, e il duca di Savoia lo fece cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro. Queste ed altre onoranze invanirono l'animo già abbastanza superbo di Fulvio Testi, il quale nel 1620 si trasferì a Roma, e cercando di entrare in corte del cardinale Alessandro d'Este, perdette con mali artifizi Agostino Mascardi, ma non giovò a sè medesimo. Fallitogli il suo disegno in Roma se ne tornò a Modena ed offrì i suoi servigi al duca di Savoia, ma anche in questa pratica non pare riuscisse felicemente. Intanto si disacerbava di quelle avversità scrivendo versi, ma spiacendo a tutti con la continua sua alterigia; finalmente sotto il duca Alfonso III fu fatto segretario di Stato, e sotto il duca Francesco andò ambasciatore a Roma, a Mantova, a Milano, a Venezia ed a Vienna. Ebbe poi la splendida ambasceria presso la corte di Madrid, ma ivi dubitando che le arti dei cortigiani gli riuscissero dannose nella corte del duca, chiese di essere richiamato; fu compiaciuto, e nel 1640 ottenne il governo della Garfagnana, dove stimava essere lasciato in pace dall'invidia e finir tranquillo i suoi giorni. Ma l'invidia di corte più noi lasciava in tregua: si mandarono attorno sul conto suo calunniose accuse, per allora se ne difese, ma la vendetta ducale, era sospesa e non placata. Tornò di nuovo alle faccende politiche nelle conferenze di Castel Giorgio, d'Acquapendente e di Venezia per metter fine alla guerra pel ducato di Castro. Nel 1646 sco-

pertosi un suo segreto commercio di lettere col cardinale Mazzarino, nel quale però di altro non trattava il Testi che di aver l'ufficio di segretario del protettorato di Francia in Roma, fu messo in carcere per ordine del duca Francesco I, ed ivi morì nel 28 di agosto del 1646, e a quanto si crede vi fu decapitato. Intorno agli ultimi giorni di sua vita è da consultare il *Mercurio* di Vittorio Siri. Si crede avesse la principal parte nella sua morte un potente offeso dal Testi nella sua celebre canzone: *Ruscelletto orgoglioso*, ecc. Il Tiraboschi provò che quel potente era il cardinale Antonio Barberini. Il Testi siede al primo grado tra i lirici italiani: più dolce del Chiabrera, più pomposo del Guidi, più entusiasta del Filicaia, nessun poeta forse di quel secolo ebbe maggior altezza di stile e grandezza d'immagini, nè sappiamo perchè le sue liriche si leggano così poco. Le sue *Rime* furono pubblicate a Venezia nel 1613 in-12, ma più compiuta è l'edizione del 1643. Abbiamo anche di lui: l'*Italia*, S. D. in-4, poemetto di 43 stanze divenuto sommamente raro per essere stato soppresso a petizione della corte di Spagna. Il poeta vi rappresenta l'infelice stato d'Italia sotto il dominio spagnuolo. È un eccellente lavoro. Ma da questo come fu detto in principio ebbero origine le calamità dell'autore; una raccolta di *Lettere*, S. D. in-4, rarissime. Le sue *Opere scelte* furono pubblicate a Modena nel 1817, 2 vol. in-8 con una *Notizia* dell'autore di cui scrisse la *Vita* il Tiraboschi, Modena, 1786.

TETRICO (P. PIVESO o PESVIO). Imperatore; fu senatore e console, era prefetto dell'Aquitania quando Vittorina il fece salutare imperatore dai soldati a Bordeaux nell'anno 268. La sua autorità stendevasi sulle Gallie, sopra una parte della Spagna e della Gran Brettagna. Dalle medaglie rilevasi che egli ebbe molte vittorie; ma non ambizioso di mantenersi un potere pieno di pericoli e di insidie, lo rimise volentieri ad Aureliano, e morì felice ed onorato in condizione privata. Il De Boz pubblicò nelle *Memorie* dell'Accademia delle iscrizioni la *Storia dell'imperatore Tetrico chiarita e spiegata dalle medaglie.*

TEULIÈ (PIETRO). Generale italiano, nato nel 1763; era addetto al foro quando la rivoluzione francese, propagatasi in Italia, lo ebbe tra' suoi caldi propugnatori. Egli ordinò la Guardia nazionale in Milano, che fu poi il nerbo dell'esercito italiano. Mosse contro gli Austriaci, poi istituì un governo provvisorio a Verona e a Vicenza; con Laohoz fece molte valorose fazioni; poi fu nominato capo di stato maggiore dal generale Grenier; uscito da una breve prigionia in cui era caduto tra i nemici, si condusse in Francia, e ivi per ordine di Bonaparte ristaurò la legione italiana, e ritornato in Italia, diede novelle prove del valor suo. A Milano fu nominato ministro della guerra, ma usando in quel ministero di rigorosa disciplina, vi ebbe molti nemici, onde egli se ne dimise. Dopo aver patito ingiusti sospetti contro la sua fede, gli venne ordine di presentarsi al campo di Boulogne (1805), dove ricevette il grado di generale di divisione. Nel 1807 entrò in Annover, si avanzò fino nella Pomerania, ed assalendo Colberg fu colpito da una palla mentre inanimava i soldati, e poco appresso si morì.

TEUTA. Regina d'Illiria, vedova di Agrone, regnava verso l'anno 231 avanti G. C. Avendo messo a morte i deputati romani C. Giunio e L. Coruncanio (230), attirò su di sè le armi romane, fu vinta dai consoli L. Postumio Albino e Cn. Fulvio Centumalo, e ridotta a pagare tributo (228).

THENARD (LUIGI GIACOMO, barone). Uno dei più dotti chimici dei nostri giorni, nacque a Louptiere il 4 maggio 1777, morì a Parigi il 20 giugno 1857. A vent'anni ottenne un posto di ripetitore del corso di chimica alla scuola politecnica. Per le sue vaste cognizioni ebbe la cattedra di chimica al Collegio di Francia, e quelle della scuola Politecnica e della facoltà delle scienze. Fu fatto barone da Carlo X. Fin dal 1810 era membro dell'Accademia delle scienze; nel

1833 fu creato pari di Francia. La maggior parte dei suoi lavori relativi alla scienza che gli deve una parte notevole de' suoi progressi furono pubblicati con quelli di Gay-Lussac sotto il titolo di *Recherches phisico chimiques* (2 vol. Parigi 1816). Somministrò gran numero di dotte dissertazioni a varie raccolte speciali. come il *Journal de Physique*, i *Mèmoires de l'Acadèmie des Sciences*. gli *Annales de physique et de chimie*, il *Journal de l'Ecole polytèchnique*. il *Bulletin des Sciences de la Sociètè Philomatique*, e un *Traitè de chimie*, la cui settima edizione pubblicata nel 1836 si compone di 5 grossi volumi in-8. Quest' opera rimane tuttavia modello ai chimici che vogliano dettare trattati di chimica; è molto pregevole per la sua inarrivabile chiarezza. e precisione.

THEVENOT (MELCHISEDECCO). Viaggiatore, nato verso il 1620 a Parigi, morto a Issy nel 1692; nella sua giovinezza visitò i principali Stati dell'Europa. Spedito dal governo francese a Genova nel 1645, ed a Roma nel 1652, assistè per ordine del re, nel 1654. al conclave dove Alessandro VII fu eletto, e reduce a Parigi si consacrò interamente allo studio. Abbiamo di esso: *Relazioni di diversi viaggi curiosi non pubblicate e che furono tradotte o tratte dagli originali di viaggiatori francesi, spagnuoli*, ecc. (Parigi. 1663-1673. 4 parti in 2 tom. in-fol.)· *Raccolta di viaggi* (Parigi. 1781, in 8) *Dell'arte di nuotare* (ivi. 1695. in-8, 1781. in 8). accresciuta di una *Dissertazione sui bagni orientali* del P. di L. C. a P.

THEVENOT (GIOVANNI di). Viaggiatore nipote del precedente, nato nel 1633 a Parigi; percorse dapprima l'Inghilterra. l'Olanda. la Germania e l'Italia; visitò quindi Malta, Costantinopoli, la Natolia. l'Egitto. Suez, il mar Rosso. Tunisi e le rovine di Cartagine, e ritornò in Francia per l'Italia. La passione dei viaggi non era estinta in lui. Partì da Marsiglia nel 1664, vide Alessandria, Seida. Damasco, Aleppo. Mossul, discese il Tigri fino a Bagdad, visitò la Persia, passò a Bassora, quindi a Surate; percorse il Guzerate, e vide Ahmedabat e Cambaia; traversò la penisola di Surate a Masulipatan; passò per Barampour, Aurengabad e Golconda; esaminò le famose pagode d'Ellora, riedè a Surate, rientrò in Persia e morì a Miana. piccola città a 3 leghe da Tauride. nel 1667, mentre si disponeva a ritornare in Europa per l'Armenia e l'Asia Minore. — Abbiamo di lui: *Viaggio in Levante, contenente*, ecc. (Parigi. 1664. 1665, in-8); *Seguito dello stesso viaggio* (in-4); *Viaggio contenente la relazione dell'Indostan. de' nuovi Mogolli ed altri popoli e paesi delle Indie* (Parigi 1684, in-4). Queste diverse relazioni furono riunite sotto il titolo di *Viaggi del Thèvenot tanto in Europa che in Asia ed in Africa* (Parigi. 1689. 5 vol. in-12; Amsterdam. 1705. 1725. 1727. 5 vol. in-12) e tradotte in olandese ed in tedesco.

THIBAUT. Nome comune a molti conti della seconda casa di Sciampagna, discendenti di Thibaut. soprannominato l'*Ingannatore*, conte di Blois e di Chartres. — Questo Thibaut ottenne, dietro il matrimonio con Leutgarde, figlia di Erberto II di Vermandois la contea di Froye e vi aggiunse quella di Beauvais e di Meaux. Egli prese parte a tutti i grandi affari del suo tempo. secondò il duca di Francia. Ugo il Grande, ed i signori della casa di Vermandois, in tutto ciò che fecero contro Luigi d'Oltremare. fu egli stesso durante un anno il custode del re e meritò per una quantità di perfidie il soprannome che gli diedero i suoi contemporanei. Morì verso il 975. Benchè padrone del contado di Troyes, non portò che il titolo di conte di Sciampagna: questo titolo non fu preso che da suo nipote Eudes II alla morte di Stefano di Vermandois, ultimo erede della prima casa di Sciampagna.

THIBAUT III. Ultimo nipote di Thibaut, conte di Troyes e figlio d'Eudes II, fu stipite di una seconda linea che aveva le contee di Blois, Chartres e Brie. mentre il primogenito aveva quello di Sciampagna, ma che ereditò dal ramo di primogenitura nel 1125, così unendo Sciampagna e Brie. Questi due ra-

mi si separarono nuovamente nel 1152; la primogenitura fu chiamata *ramo dei conti di Sciampagna*, e il secondogenito *nuovo ramo dei conti di Blois*.

THIBAUT VI. Conte di Sciampagna soprannominato il *Compositore di canzoni*, nato nel 1201, prese parte alla lega dei feudatarii contro la regina Bianca (1226), e cangiò tre volte di partito in meno di due anni. Egli ebbe a difendere il suo contado contro le pretensioni d'Alix, sua cugina, regina di Cipro, e non potè disinteressare la principessa che con forti somme che ottenne dalla corona, alienando l'alto dominio sui quattro contadi di Blois, Chartres, Châteaudun, Sancerre. Nel 1234 egli divenne re di Navarra dal lato di sua madre Bianca, sorella ed erede di Sanche VII e prese il nome di *Thiebaut I*. Prese in appresso parte alla crociata del 1239 e si spinse fino in Palestina, ma ritornò nel 1241 e morì a Pamplona nel 1253. Thibaut è sopratutto celebre pel suo talento e per la passione ch' egli provò per Bianca di Castiglia (questa passione pareva almeno non essere che favola). Abbiamo di lui: 66 *Canzoni* (pubblicate a Parigi, 1742, 2 vol. in-12). — Thiebaut lasciò due figli che pure regnarono sopra la Navarra nel tempo stesso che rimasero conti di Sciampagna: Thibaut II o VII (1253 70) ed Enrico il Grosso 1270-74).

THIBAUT (ANTONIO FEDERIGO GIUSTO). Uno dei più grandi giureconsulti moderni, nacque nel 1774 ad Hameln nell' Annover, morì a Eidelberga il 29 marzo 1840. Accettò una cattedra a Jena, poi a Eidelberga si rese celebre col suo *Sistema delle Pandette* (Jena 1803) che lo pose fra i più eminenti giureconsulti. Compose pure un *Enciclopedia* e *Metodologia della giurisprudenza* (Altona 1797). *Un Saggio su alcune parti della teoria del Diritto* (Jena 1798, 2 vol.); *Una teoria dell' interpretazione logica del Diritto Romano* (ivi 1799 2ª edizione), *Sulla necessità di un diritto civile generale per l'Allemagna* (Eidelberga 1814). In compagnia di Löhr e Mittermayer attese alla pubblicazione degli *Archivi di procedura civile* (ivi, 1848 e seguenti). Scrisse pure un pregiatissimo opuscolo *Sulla purità della Musica*. Egli è considerato siccome capo della scuola filosofica del diritto in Germania.

THIERRI I. Primo re di Metz o di Austrasia (511), era il primogenito dei figli di Clodoveo. Aggiunse la Turingia ai suoi Stati nel 530, dopo aver precipitato proditoriamente dall'alto delle mura di Tolbiac il re del paese Hermanfroy, combattè con successo Teodorico il Grande, re degli Ostrogoti, e non gli lasciò nella Gallia che la Settimania. Egli morì nel 534.

THIERRI II. Quarto re d'Orléans, terzo re di Borgogna e settimo di Metz e d'Austrasia, nato nel 587, era figlio cadetto di Childelberto II e fratello di Teodoberto II. Aveva avuto in eredità, alla morte di suo padre (596), i regni d'Orléans e di Borgogna. Accolse alla sua corte (599) sua zia Brunechilde, cacciata dall'Austrasia ove regnava Teodeberto; fece la guerra in primo luogo a Clotario II, re di Soissons (600-602), che vinse a Dormeuil e ad Etampes, poscia a suo fratello Teodeberto, che battè a Toul, a Tolbiac (612), e che fece prigioniero in Colonia; lo abbandonò coi due suoi figli a Brunechilde, che li fece perire, e riunì l'Austrasia ai suoi Stati. Morì nel 613 a Metz, lasciando 4 figli, niuno dei quali gli succedette.

THIERRI III. Terzo figlio di Clodoveo II, fu alla morte di Clotario III (670) posto sul trono di Neustria da Ebroin, maestro del palazzo, fu rovesciato quasi subito con Ebroin da suo fratello Childerico II, già re d'Austrasia, e fu rinchiuso a San Denis; ne uscì nel 673 alla morte dell' usurpatore e ricuperò la corona. Spettatore paziente dei grandi avvenimenti del suo regno, egli lasciò l'Austrasia proclamarsi repubblica (678), fu costretto di accettare nuovamente per maestro del palazzo Ebroin che lo avea vinto, e che governò sotto il suo nome fino al 683. e vide finalmente l'Austrasia rappresentata da Pepino d'Herisial soggiogare la

Neustria alla battaglia decisiva di Testry (687), dopo la quale gli Heristal, ad un tratto duchi in Austrasia e maestri di palazzo in Neustria, furono i veri re di Francia. Thierri III morì nel 191.

THIERRI IV. Detto di *Chelles* dal nome del convento dov'egli fu allevato, salì sul trono di Neustria all'età di 7 anni, nel 720, dopo Chilperico II, e regnò di nome fino al 738. Carlo Martello, suo maestro di palazzo, non gli diede alcun successore.

THIERRY (GIACOMO NICCOLÒ AGOSTINO). Storico francese, nato a Blois nel 1795, morto nel 1856. A diciannove anni sedotto dalle idee e dai principii di Saint-Simon divenne suo collaboratore. Egli ebbe parte nell'opuscolo *L'industrie litteraire et scientiphique*, ma presto s'accorse d'essersi lasciato sedurre dalle idee di un sofista, e nel 1817 separossi da lui. Nel 1819 divenne collaboratore del *Censeur Européen*, poscia del *Courrier Français*, ove inserì una serie di dieci *Lettres sur l'histoire de France*, che sviluppavano con grande chiarezza d'esposizione nuovi e profondi concetti intorno alle origini nazionali. Si occupò poscia del gran lavoro che doveva collocarlo tra i primi storici moderni, la sua *Histoire de la Conquête de l'Angleterre par les Normands*: per le fatiche durate s'indebolì moltissimo la vista, poi la perdette affatto nel 1825; però grazie alla devozione di amici potè continuare i suoi lavori, e nel 1840 pubblicò i *Récits des temps mérovingiens, précédés de considérations de l'histoire de France*. Scrisse inoltre *Dix ans d'études* (Parigi, 1835).

THIERRY DE VILLE D'AVRAY (MARCO ANTONIO). Uno dei quattro primi camerieri di Luigi XVI, nato a Versailles; seppe guadagnarsi l'affetto del suo signore, che gli conferì il titolo di maestro di campo del reggimento Delfino Dragoni, eresse la sua terra di Ville d'Avray in baronia e gli affidò diverse cariche della sua casa. Questi favori e la rapida fortuna che ne fu la conseguenza risvegliarono l'invidia contro di lui; ma Thierry seppe disarmarla colla sua moderazione, colla sua premura in far del bene e colla protezione illuminata che accordò alle lettere ed alle arti. Restato fedele a Luigi XVI nella sua disgrazia, venne rinchiuso nell'Abbazia, ed ivi perì nelle stragi di settembre del 1792.

THILORIER (GIOVANNI CARLO). Avvocato e meccanico, nato verso il 1750, morto nel 1818; pubblicò per la difesa di Cagliostro, nel processo della collana, una *Memoria* che fu letta con piacere, e due *Memorie* nel processo pel Favras; offrì nel 1798, di costruire un campo portabile ed una mongolfiera per effettuare il progetto di una discesa in Inghilterra. La sua stravagante proposizione non eccitò altro che delle risa, ed alcuni anni dopo rese di pubblicò diritto due invenzioni più utili: la *zatta tuffantesi* per risalire i fiumi, e quelle carrozze da lui chiamate prima *passapertutto*, poscia *vetture a croce*. Oltre le sue *Memorie*, abbiamo di esso: *Genesi filosofica preceduta da una dissertazione sulle pietre cadute dal cielo* (1803, in 8); *Sistema universale, o dell'universo, e de' suoi fenomeni considerati come gli effetti di una causa unica* (1815, 4 vol. in-8).

THIULIEN (LORENZO IGNAZIO). Nato a Gottembourg nel 1746 da una onorevole famiglia di Stockolm; morì a Bologna nel 1822; portava nei suoi primi anni il nome di Birger. All'epoca della rivoluzione francese egli compilò la *Gazzetta di Bologna*, dove inseriva molti brani di gazzette tedesche. Le altre opere che di lui ci avanzano sono: la traduzione italiana del *Quadro generale della Svezia* dal Catteau-Calloville (1790, 2 vol. in-8); *Ribellione delle anime contro l'uomo* (1794, in-8), ingegnosa apologia in versi; *Vocabolario per intendere il linguaggio della rivoluzione* (Venezia, 1790, 2 vol. in 8); *Confutazione del Bolgeni sul giuramento civico*: egli avea già pubblicato sopra di ciò un opuscolo sotto il titolo di *Opinione... fasti della rivoluzione francese* (3 vol. in-8); *Storia universale sacra e profana*, con una continuazione dall'Hardion

e del Linguet (1804 e 1806, 11 vol.): *Sullo zodiaco di Egitto*, traduzione dal tedesco del gesuita Guzmann (Venezia, 1802); *Dialoghi dei morti* (1816), in-12). Thiulien, incoraggiato nei suoi lavori da papa Pio VI, ricevè dal cardinale Visconti contrassegni di stima. Gustavo III, re di Svezia, gli accordò di suo moto proprio un salvaguardia di bando e di confisca. Ma questo principe più non esisteva quando il regio rescritto giunse in Italia. Bandito da Bologna nei primi anni della Repubblica cisalpina, si ritirò a Roma presso l'incaricato d'affari del re di Svezia fino al 1799, in che gli Austriaci occuparono Bologna. Allora ei si affrettò a ritornarvi; ma dopo la vittoria di Marengo, Venezia gli servì di asilo. Ritornato a Bologna, ivi morì nel 1822.

THOGROUL o TOGRUL I. Fondatore della dinastia dei Selgiucidi, semplice capo di una tribù del Corassan, si rivoltò contro Masud, lo vinse, (1039) e prese il titolo di Sultano dopo aver conquistato una parte del Kharizm e del Corassan, come pure le città di Herat, e di Nichapur. Cacciò i Buidi dall'Iran (1051). Sottomise Ispahan, lo stato di Bagdad, e portò le sue armi in Armenia e Georgia. Morì nel 1063.

THOGROUL II. Vedi MASUD-GAIAS-EDDYN.

THOGROUL III, 14° ed ultimo principe Selgiucida di Persia, figlio e successore nel 1175 di Arslan Sciah, si sbarazzò della tutela di Kizil Arslan, e sottomise l'Irak Aggemi. Fu ucciso in una rivolta nel 1194. Questo principe lasciò fra gli Orientali la riputazione di gran poeta, ed eroe.

THOMAS (ANTONIO LEONARDO). Letterato francese, nato a Clermont Ferrand nel 1732, morto nel 1785, lavorò prima presso un procuratore, indi fu professore al così detto collegio di Beauvais (a Parigi), cominciò nel 1759 a farsi conoscere col suo poema di *Jumonville* (1759), riportò per cinque volte il premio d'eloquenza all'Accademia francese; componendo gli *Elogi* del maresciallo di Sassonia (1759) di d'Aguesseau (1760), di Duguay-Truin (1761), di Sully (1763), di Descartes (1765), ottenne anche il premio di poesia (per la sua *Ode* sul tempo, (1762), e fu ammesso all'Accademia francese nel 1767. Dopo quest'epoca pubblicò ancora l'*Elogio di Marco Aurelio*, suo capo d'opera; un *Saggio sulle donne*, un *Saggio sugli elogi*, e varii altri scritti. D'una delicata salute, egli abbandonò per tempo la penosa carriera dell'istruzione, divenne segretario del duca di Praslin, ministro degli affari esteri in quell'epoca, quindi segretario interprete dei cantoni svizzeri, ciò che gli permise di abbandonarsi all'amor suo per le lettere, e morì nel 1785 ad Oullins, presso di Lione, lasciando delle opere postume fra le quali distinguonsi le sue *Lettere* e la *Petreide* (o lo czar Pietro il Grande), poema che doveva esser diviso in dodici canti, ma l'autore non ne aveva compiti che soli sei. Thomas era un modello di virtù.

THOMASIUS o TOMASIO (GIACOMO THOMASEN, più conosciuto sotto il nome latinizzato di). Celebre filosofo, nato a Lipsia nel 1622; vi professò successivamente per più di 40 anni la filosofia, la dialettica e l'eloquenza, e morì nel 1681. Nel numero dei suoi discepoli egli ebbe a contare l'illustre Leibnizio. Oltre un'edizione delle *Opere* del Muret (Lipsia, 1672), abbiamo di esso un infinità di programmi, di tesi e di dissertazioni, fra le quali citeremo: *Origines historicæ philosophicæ et ecclesiasticæ* (Lipsia, 1663, in-4; Halle, 1699, in 8), a questa edizione va unita la lista delle altre sue dissertazioni.

THOMASIUS (CRISTIANO). Dotto professore, figlio del precedente, nato a Lipsia nel 1655, morto ad Halla nel 1728; rese alla sua patria l'immenso servigio di proscrivere dalle scuole gli antichi sistemi, e di sostituire per l'insegnamento, la lingua tedesca alla latina. Tali innovazioni contribuirono a dare una voga straordinaria al Thomasius, al tempo stesso che gli fecero di tutti i partigiani d'Aristotile e delle antiche dottrine altrettanti nemici, spaventati dall'arditezza del professore, ed esasperati ancora dei suoi aperti motteggi. Una pubbli-

cazione periodica, cui egli diede mano nel 1688, mise il colmo alla scontentezza dei suoi rivali. Essi fecero giungere le loro querele fino a Berlino, ma il giornalista trovò colà un protettore potente, nel conte di Haugwitz, gran maresciallo della corte, e si abbandonò più che mai al suo umor caustico. Finalmente il clero di Lipsia intervenne in tali contese che non avevano termine, e lo fece bandire dalla città. Thomasius si recò in Halla, dove professò con più successo di prima e colla stessa arditezza di opinioni, ma protetto da Federico, che lo onorava, e che gli conferì il titolo di consigliere intimo. Abbiamo di esso, in latino ed in tedesco, un grandissimo numero di opere di filosofia, di giurisprudenza, di polemica, ecc., fra le quali distinguonsi: *Historia sapientiæ et stultitiæ, sive opuscula et excerpta varia theologico-historico-philologica* (Halle, 1693, e vol in-8); *Istituzione di giurisprudenza divina, coi principii del diritto naturale e del diritto delle genti* (ivi, 1709, 4 vol.); *Osservazioni sul trattato di Samuele Puffendorf concernenti la potenza spirituale della Santa Sede* (Lipsia, 1717, in-8); *Pensieri liberi, piacevoli, serii, ma però ragionevoli e legittimi o Discorsi mensili sulle opere nuove* (Helmstadt, 1723-25, 4 vol. in-4).

THOMASSIN (L.). Oratore, nato ad Aix nel 1619, morto nel 1695; professò le belle lettere, la filosofia, la teologia, tentò di conciliare il giansenismo ed il molinismo, fu perciò in pericolo di eccitare una violenta tempesta contro la congregazione dell'Oratorio, e fu obbligato di ritirarsi nella casa dell'istituzione, e cessò ogni controversia. Egli compose nel suo ritiro diverse opere che gli acquistarono grande riputazione. Abbiamo di lui (oltre 17 *Dissertazioni sui concilii* e le *Memorie sulla grazia*, che avevano parte del clero contro di lui): *Vecchia e Nuova disciplina della Chiesa*, 1678 e 79, 3 vol. in-fol. (trad. in latino da lui stesso, ma in un altro ordine, 1688 3 vol. in-fol.); *Dogmi teologici*, 1680, 84 e 89, 3 vol. in-fol.; *Trattato dogmatico ed istorico degli editti ed altri mezzi adoperati per stabilire e mantenere l'unità della Chiesa*, Parigi, 1703, 2 vol. in-4, ecc.

THOMPSON (Edoardo). Scrittore, nato a Hull, nella contea di York, morto nel 1786; ottenne il grado di luogotenente nella marina, si distinse per parecchi atti di prodezza, e pubblicò alcuni scritti che non hanno altro merito che quello della licenza. Raccolse da sè stesso le sue produzioni più condannabili verso il 1769, in 2 vol., sotto il titolo di *Corte di Cupido*. Tuttavia abbiamo di lui alcune opere più stimate: un opuscolo in versi irregolari, intitolato: *Scappata di Trinculo al Giubileo*; *Lettere di un marinaio* (*Sailor's Letters*), *scritte ad alcuni dei suoi amici in Inghilterra nel tempo dei suoi viaggi in Europa, Asia, Africa e America* dal 1744 al 1759.

THOMSON (Giacomo). Celebre poeta, nato nel 1790 a Ednan, nella contea di Roxburg, in Iscozia, morto a Keu nel 1748: non parve distinguersi fra i suoi condiscepoli negli studi. Fin d'allora poi si diede a seguire il suo gusto per la poesia, sviluppatosi in lui, coll'amore della natura, durante il suo soggiorno alla campagna, dove Guglielmo Bonnet, uomo di spirito ed amatore di versi, lo conduceva a passare le vacanze. Destinato da prima allo stato ecclesiastico, dovette rinunziarvi bentosto; incapace di abbracciare alcuna professione, visse per qualche tempo nell'indigenza da cui non potè trarlo la vendita delle sue prime opere. Tuttavia il suo bell'ingegno lo tirò fuori finalmente dall'oscurità: egli ebbe allora numerosi amici e dei protettori che lo servirono utilmente, e il suo poema delle *Stagioni* di cui ciascuna stagione era stampata separatamente, fu pubblicato nel 1730. L'anno precedente egli aveva fatto rappresentare la sua tragedia di *Sofonisba*. In un viaggio ch'ei fece verso quel tempo in Italia col figlio maggiore del cancelliere Talbot, raccolse i materiali del suo poema della *Libertà* in cinque canti, che egli mise in luce al suo ritorno. Nel 1738

pubblicò la tragedia *Agamennone*. Il principe di Galles gli assegnò sul suo patrimonio una pensione di 100 luigi, e più tardi ottenne il posto d'intendente delle Isole Sottovento senza essere costretto a lasciare l'Inghilterra. Ormai tranquillo sulla sua sorte, diede al teatro, nel 1745 *Tancredi e Sigismondo*, la migliore delle sue tragedie, e l'anno stesso mise in luce *il Castello dell'indolenza*, poema in 11 canti. La migliore edizione delle sue opere è quella del 1761, in 2 vol. in-4. Le sue *Stagioni* ebbero un'infinità di edizioni, fra le quali devesi distinguere quella del Bodoni (Parma, 1794, in-4), e quella del 1810. con incisioni, del Bertolozzi e Tamkins. Questo poema fu tradotto in prosa da madama Bontemps (1759); dal Deleuze (1801 e 1806. in-12); da F. B. (1806. in 8); ed in versi francesi da G. Poullin (1802. 2 vol. in-8)

THORDWALSEN (BARTOLOMEO). Celebre scultore danese, nato in mare nel 1769. morto nel 1844: era figlio di un povero marinaio di Copenhagen che scolpiva figure in legno per la prua delle navi Dotato d'ingegno precoce, ottenne il primo premio del disegno; fu mandato a Roma ed ivi l'ingegno suo presto si manifestò nella sua grandezza. Elesse quell'antica sede delle arti quasi per sua seconda patria, e tranne non lunghe assenze vi pose il suo domicilio. Nella vecchiezza fece ritorno in Danimarca e vi fu colmo d'onori. Il suo primo lavoro di saggio fu una statua colossale di *Giasone*. che piacque molto. Le tennero dietro le statue di *Marte*, delle *Tre Grazie*. delle *Muse*, di *Apollo*. di *Mercurio*, di *Adone*, i *Dodici Apostoli* (per la chi sa di N. D. di Copenhagen). le quali opere gli acquistarono fama veramente universale. Dal suo scalpello si chie levan lavori da ogni parte dell'Europa. Fece in San Pietro in Roma la *Sepoltura di Pio VII*, per Varsavia la statua equestre di *Poniatowski*, per Magonza il monumento di *Guttemberg*. Abbiamo di lui un gran numero di bassirilievi. parecchi dei quali si tengono in conto di capo-lavori (perchè nel bassorilievo fu sommo) e specialmente di *Achille cui vien tolta Briseide*; di *Bacco che ministra ad Amore*; di *Amore che desta Psiche*, e finalmente l'*entrata di Alessandro in Babilonia*, vasta serie di quadri marmorei cominciata per Napoleone, che ora adorna il castello di Christiansburg a Copenhagen Thordwaldsen è specialmente ammirabile per la purità forse un po' troppo greca dello stile, e per la fedele rappresentazione de' caratteri, de'tempi e de'luoghi. Fondò un museo a Copenhagen lasciandogli il suo doviziosissimo patrimonio. Fu tra i soci stranieri dell'Istituto di Francia, dell'Accademia di S. Luca e di tutte le principali d'Italia e fuori.

THOU (GIACOMO AGOSTINO DE). Storico, nato a Parigi nel 1553 da una famiglia originaria d'Orléans, era il terzo figlio di Cristoforo de Thou, primo presidente al parlamento di Parigi. Destinato primieramente alla Chiesa, si diede poscia allo studio del diritto, ed ebbe per maestri Cuiaccio e Hotman. Nel 1573 accompagnò Paolo de Foix ambasciatore in Italia, quindi fu incaricato d'una missione nei Paesi Bassi, e a 24 anni circa era già consigliere scrivano al Parlamento di Parigi, e nel 1581 fece parte d'una commissione parlamentaria formata a Bordeaux: in questa città conobbe Montaigne. Enrico III lo incaricò di alcune missioni in Piccardia e in Normandia, lo creò in appresso consigliere di Stato. Essendo stato il Parlamento trasferito a Tours, egli fu chiamato a sostenervi l'ufficio di presidente: poi fu inviato in Alemagna ed in Italia con Scomberg per sollecitare soccorsi d uomini e di danaro (1589). Ritornato in Francia dall'Italia, seguì la fortuna di Enrico IV. fu uno dei compilatori dell'editto di Nantes, e, con altri magistrati, si oppose all'ammessione in Francia di alcune disposizioni del Concilio di Trento. Nel 1601 egli accettò il titolo di padre temporale e protettore dell' Ordine di San Francesco nel regno. Alla ritirata di suo cognato, Achille di Harlay (1611), egli non potè ottenere dal nuovo rè

(Luigi XIII) il posto di primo presidente del Parlamento di Parigi che eragli stato promesso sotto il precedente regno. Cercarono di indennizzarlo nominandolo uno dei tre direttori di finanze che furono surrogati a Sully; ma non potè consolarsi di questa ingiustizia, e pochi anni dopo, cioè nel 1617, egli morì. Devesi al De Thou una grande opera storica, compita alla sua morte; e la sola veramente completa edizione delle sue *opere* è quella che diede Tommaso Carte, Londra, 1723 e che contiene, oltre la *Storia* propriamente detta, le *Memorie* della sua vita dal 1553 al 1601 (compilata da lui stesso o da Rigault suo amico), alcune *Lettere* e squarci diversi, e finalmente un *Supplemento* di Rigault, che parte dal 1607 alla morte di Enrico IV. La *Storia* è stata tradotta dal latino in francese da Lemascrier, Adam, Lebeau, Desfontaines, l'abate Deluc, Parigi 1734, 16 volumi in-4. Questa grande opera che abbraccia la storia di quasi l Europa intiera, è autorevole massimamente in ciò che concerne la Francia. De Thou possiede all'eminente grado le qualità di storico. Sovente testimonio oculare e talvolta attore, aveva infinitamente imparato sia dagli uomini illustri coi quali egli era in relazione, oppure dai documenti ufficiali; l'amore del vero, la tolleranza, il rispetto per la giustizia, l arditezza e franchezza dell espressione uguagliavano in lui la penetrazione, la critica ed il sapere. Lo si accusa per altro di parzialità contro i papi. La sua *Storia* è per altro uno dei monumenti più belli dei moderni tempi; essa fa eguale onore allo scrittore, al magistrato, al sapiente e all uomo.

THOUAR (Pietro). Letterato illustre, nato il 23 ottobre 1809 a Firenze, morto in giugno 1861. Esordì nelle lettere fondando e pubblicando nel 1831 quel lunario sì rinomato in Toscana ed altrove, col titolo di: *Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli*, in cui inserì parecchi di quei belli racconti popolari intitolati *Scene di Camaldoli*. Collaborò col Lambruschini alla *Guida dell'Educatore;* ove scriveva nella parte del periodico col titolo di *Letture giovanili* e le *Novelle e i Racconti* costituirono la sua più spiccata specialità, ed erano sì cercati che se ne fecero molte edizioni; tentò con successo il racconto storico, come l'*Annalena*, il *Cecchino Salviati*, *Carlo Graziani*, ecc. Imprese a pubblicare il *Giornaletto pel popolo*, del quale si servì nel 1847 per drizzare molte storte opinioni del popolo. Quel giornaletto assunse poi il titolo di *Letture politiche;* e più tardi nel 1859, *Letture di famiglia*. Fu inoltre collaboratore della *Rivista di Firenze*, e del *Messaggero delle donne italiane*. Rifiutò far parte dell'Assemblea Toscana. Ristaurato il governo granducale fu privato d'impiego; ed impedito di professare. Nell'ultima Assemblea Toscana votò per l'annessione. Attese poi a sorvegliare e dirigere la scuola magistrale inaugurata nei chiostri della SS. Annunciata.

THOUIN (Andrea). Professore di orticoltura nel giardino delle piante del Re, in Parigi, nato nel 1747, morto nel 1823; figlio di un giardiniere di questo istituto, divenne egli stesso giardiniere in capo (1764); ingrandì la scuola di botanica del giardino del re, si occupò massime di acclimatare in Francia le piante esotiche, e con questo scopo fece diversi viaggi. Fu professore alle scuole normali e membro dell'istituto. Gli si devono: *Un saggio sull'economia rurale* (1805); una *Monografia sugli innesti* (1821), come pure una quantità di memorie. Egli ha compilato gli articoli di giardinaggio nel *Dizionario dell'agricoltura dell'enciclopedia metodica*.

THOUIN (Giovanni). Fratello del precedente, morto nel febbraio 1827, giardiniere in capo del giardino del re di Francia e membro della società di agricoltura; esercitò con altrettanto zelo che intelligenza l'utile impiego che di generazione in generazione erasi conservato nella sua famiglia.

Gabriele Thouin, fratello del precedente, architetto nel medesimo stabilimento, è autore di un'opera intitolata: *Piani ragionati d'ogni*

specie di giardini, Parigi, 1819, in-fol. con 50 tavole.

THOURET (GIACOMO GUGLIELMO). Uno dei membri più celebri dell'Assemblea costituente, n. a Pont-l'Evêque nel 1746: aveva da prima esercitato col più grande successo la professione di avvocato al parlamento in Normardia; fu eletto primo deputato nel 1789 agli Stati Generali dal terzo stato della città di Rouen. Nominato presidente il 3 agosto a grande maggiorità di voti, cedette al mormorare del partito rivoluzionario, che non aveva avuto nessuna parte in questa nomina, e si dimise dalla presidenza. Passò nel comitato costituzionale, presentò nuovi progetti, e li difese colla più grande abilità; diede voto perchè non venisse accordato al re un *voto* sospensivo. e fu l'avversario più formidabile del clero. e provocò l'organizzazione di un nuovo ordine giudiziario; contribuì molto a far decretare la divisione delle provincie in dipartimenti, distretti, cantoni e municipii. e fu di nuovo portato alla presidenza senza difficoltà nel 1790. Thouret, che dopo il viaggio di Varennes aveva fatto decretare che il re sarebbe stato posto sotto la sorveglianza del comandante della guardia nazionale, fu scelto il dì 3 settembre per presentargli l'atto costituzionale. Nominato presidente il 12 per la quarta volta, ricevette Luigi XVI il giorno in cui il monarca si rendeva all'assemblea per dichiarare ch'egli accettava la costituzione. Dopo la sessione fu fatto presidente del tribunale di Cassazione, e morì sul patibolo il 22 aprile 1794. Abbiamo di lui oltre un gran numero di *discorsi*, di *rapporti*; il *Compendio delle rivoluzioni dell'antico governo francese, estratto dall'abate Dubos e dall'abate Mably*, 1800, in 18. La seconda parte: *Osservazioni intorno alla storia di Francia estratte dal Mably; Tavole cronologiche della storia antica e moderna* (prima parte, 1821, in-fol. bislungo).

THOURET (GUGLIELMO FRANCESCO ANTONIO). Figlio del costituente, eletto deputato del Calvados nel 1831; sottoscrisse la protesta del 6 gennaio 1832 contro l'espressione dei *soggetti* applicata ai Francesi, e morì l'anno stesso. Abbiamo di lui una *Enciclopedia* disposta per ordine alfabetico, nella quale sono affidati per ciascuna parola della lingua francese i ragguagli bibliografici che possono esserle applicati. Quest'opera, in 30 vol. in-4, fu donata alla biblioteca della città di Parigi.

THOUVENEL (PIETRO). Medico, nato in Lorena nel 1747, morto nel 1815; mise in riputazione le acque di Contrexeville, vi fondò uno stabilimento a proprie spese, e fu nominato ispettore delle acque minerali di Francia. Egli si mostrò gran partigiano dell'Idroscopia, e pubblicò su questo soggetto varie opere, fra le altre: *Memoria fisica e medicale sui rapporti che esistono fra la bacchetta indovinatrice, il magnetismo e l'elettricità*, Parigi, 1783.

THSAO-THSAO. Ministro dell'ultimo imperatore chinese della dinastia degli Han, nato nella metà del secondo secolo dell'êra nostra, deve considerarsi come il vero fondatore della dinastia de' Wei o Goei, quantunque il titolo di imperatore non sia stato preso che da suo figlio. Dovette la sua fortuna, secondo l'uso alle turbolenze del suo paese. In una peste che afflisse l'impero, l'anno 173, un empirico per le guarigioni miracolose da lui operate, pervenne crearsi un potente partito, e battè reiteratamente le milizie imperiali. Thsao-Thsao riportò una luminosa vittoria su quei ribelli, che venivano chiamati i *berretti-gialli*, e si aperse co' suoi successi la via alle prime dignità. Dopo la morte dell'imperatore Ling-Ti, l'anno 189, un nuovo capo di ribelli, Toung-Tcho, essendosi fatto proclamare governatore dell'impero, Thsao-Thsao vendette le sue terre per arruolare delle soldatesche, e la China fu in preda ad una guerra civile, la quale non ebbe fine che colla morte dell'ambizioso governatore, assassinato l'anno 192 di G.C. Frattanto i *berretti-gialli*, che si credevano dissipati, ricomparvero, ed a Thsao-Thsao riuscì soggiogarli; trasse

l'imperatore dalla schiavitù in cui lo ritenevano alcuni grandi, si fece proclamare primo ministro o comandante generale di tutte le forze dell'impero, s'occupo fin d'allora incessantemente di recare un rimedio ai mali cagionati da lunghe e crudeli guerre e, senza prendere il titolo d'imperatore conservò gli onori e la potenza della suprema dignità fino alla sua morte avvenuta nel 220.

THSIN-CHI-HOUANG-TI o WANG-TCHIN. Imperatore della dinastia dei Thsin: pervenne al trono in età di 13 anni dopo la morte di suo padre Tcho nang-siang-wang, l'anno 247 avanti G. C. L'impero era allora diviso in sette regni indipendenti. l'imprudenza dei monarchi suoi aveva distribuiti dei feudi a chi si era dimostrato più fedele in servitù; ma Thsin-Chi risolse di rivendicare tutto ciò che essi avevan lasciato fuggire alla propria autorita. Egli incominciò dal costruire delle fortificazioni onde guarentire le sue frontiere dalle frequenti scorrerie dei Turchi Hioung-nou, che occupavano la Mongolia attuale. Aiutato dal suo primo ministro Li-zu, seminò la discordia fra tutti i monarchi che dividevansi le diverse parti dell'impero, lasciò ch essi s'indebolissero in guerre funeste, ed assalendoli a vicenda al momento più favorevole mise successivamente nel numero delle sue provincie i regni di Han, di Wei e di Tchan, di Tchou, di Yan, ecc. Egli assunse allora, l'anno 221 avanti G. C., il titolo di *Tsinchi-houang ti* (primo imperatore augusto di Tshin). Questo principe cosrusse dappertutto magnifici edifizi, aprì pubbliche vie, scavò dei canali, ed assicurò la pace ed il riposo al suo popolo, esterminando la maggior parte dei turchi *Hioung-nou* ed altre tribù, la cui vicinanza inquietava continuamente le frontiere della China. Tanti servigi non avendo potuto imporre silenzio ai grandi che deploravano l'antico stato di cose e si facevano forti di loro lagnanze coi testi degli antichi libri, l'imperatore fece dare alle fiamme l'anno 213 avanti G. C. quasi tutte le opere storiche, principalmente quelle di Confucio. Quantunque debbasi attribuire a questa barbara misura l'ignoranza in che siamo rimasti intorno alla storia dei primi secoli della China, non bisogna dissimulare il bene che sotto questo regno risultò per le lettere dalla scoperta della carta e della penna da scrivere, e dall'introduzione di una maniera più facile per decifrare i caratteri. Tshin-chi-ouang-ti, la cui fermezza qualche volta dispotica fece la felicità de' suoi sudditi in braccio fino allora dei tiranni feudali, è uno dei più grandi imperatori che abbiano regnato in China. Morì nel 210 in un giro ch' ei faceva nelle provincie orientali del suo impero.

THUGUT (Francesco). Ministro austriaco, nato a Linz nel 1759, morto nel 1818, era figlio d'un battelliere. Sostenne molte missioni, specialmente a Costantinopoli, in Francia e a Napoli; fu ambasciatore in Polonia (1780), ebbe l'amministrazione generale della Valacchia e della Moldavia nel 1789, ritornò in Vienna dopo la morte di Leopoldo II, determinò la lega contro la Francia, diresse da quel momento tutta la politica austriaca, e divenne, nel 1794, primo ministro. Egli rimase agli affari fino alla pace di Lunéville (1801), e si mostrò sempre in opposizione alla Francia.

THUNBERG (Carlo Pietro). Celebre botanico svedese, allievo di Linneo, fin dal 1770 si condusse a Parigi, dove strinse amicizia durante quel suo soggiorno, coi dotti più distinti. L'anno appresso, dietro la proposta di Burmann, professore di botanica in Amsterdam, fu mandato dalla compagnia olandese al Giappone per esaminare i prodotti naturali di quel paese per la maggior parte allora ignoti. Rimase per anni al Capo di Buona Speranza per perfezionarvisi nella lingua neerlandese, e passò nel 1775 al Giappone. Essendosi acquistata la fiducia degli interpreti e del governatore dell'isola Dezima, solo luogo dove gli Europei potessero stanziare, ottenne il permesso di fare nelle vicine montagne alcune

escursioni, donde riportò gran numero di piante rare; visitò l'isola di Ceylan nel 1776, con pari frutto. Reduce in Europa nel 1778, ottenne poco appresso la cattedra di botanica nell'Università d'Upsala, e morì nel 1798. Abbiamo di esso: *Flora japonica* (1784, in 8 figurato); *Viaggio al Giappone pel Capo di Buona Speranza*, tradotto in francese dal Langlès (1796, 2 vol. in-4, o 4 vol. in-8); *Nova insectorum species* (Upsala, 1781-91, in 4 figurato); *Dissert. sistens insecta suecica* (1785-91, in-4 figurato).

THURNEISSER (LEONARDO). Avventuriere, nato a Basilea nel 1531; apprese dapprima il mestiere d'orefice e d'incisore, studiò un poco la chimica e la storia naturale presso un medico, e si mise a correre il mondo. In sulle prime egli s'imbattè molto male, ma l'amministrazione delle miniere del Tirolo, affidatagli nel 1558, gli procacciò grandi ricchezze. Egli intraprese allora nuovi viaggi, percorse la Scozia, le isole Orcadi, la Spagna, il Portogallo, l'Etiopia, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Terra Santa, il Levante, l'Italia, l'Ungheria, e ritornò in Germania, dove l'elettore di Brandeburgo lo elesse a suo medico e lo colmò di favori. Sostenne una brillantissima parte a Berlino dove stabilì un laboratorio chimico, una fonderia di caratteri, ed una stamperia destinata esclusivamente per l'impressione delle sue *Opere*. Non fu però sempre tempo di trionfi per lui. Completamente rovinato e caduto in discredito nel 1582, lasciò di soppiatto la Prussia, si rendette in Italia, dove riprese il suo mestiere d'empirico, ma non colla stessa voga che aveva ottenuto in Germania. Ritornò a morire a Colonia nel 1596. Il catalogo delle sue numerose opere trovasi nell'*Adumbratio eruditorum basileensium*, dell'Herzog.

THUROT (GIOVANNI FRANCESCO). Ellenista, nato nel 1768 a Issodun; fece eccellenti studi in patria, e quindi si condusse a Parigi per perfezionarvisi nella cognizione delle lingue antiche. Entrato nella carriera dell'insegnamento, vi si fece distinguere ed ottenne nel 1811 titolo di professore aggiunto di filosofia nella facoltà letteraria, quindi nel 1824 la cattedra di greco nel collegio di Francia. Fu ammesso all'Accademia delle iscrizioni lo stesso giorno di Champollion il giovane, e morì di cholera nel 1832. Fra le sue opere distinguesi: *L'Apologia di Socrate*, secondo Platone e Xenofonte, greco-francese (1806, in-8); le *Fenicie* d'Euripide, con una scelta di scolii greci, di note francesi ed il testo (1813, in-8); parecchi *Dialoghi* di Platone; la *Morale* e la *Politica* d'Aristotile; *Vita di Lorenzo de' Medici* tradotta da Roscoe (1799, 2 vol. in-8); *Ermete o ricerche filosofiche sulla grammatica universale* tradotto dall'Haris, con delle avvertenze ed addizioni.

TIBALDI (MARIA FELICE e TERESA). Sorelle miniatrici romane: la prima di esse riuscì molto celebre, nata in Roma nel 1707, morta nel 1770; prima coltivò la pittura a olio, poi con suo grandissimo onore diedesi alla miniatura e a' pastelli. Fece ritratti di maravigliosa verità e somiglianza; copiò felicemente quadri d'ogni genere e d'ogni scuola. — Teresa fece molte miniature che per diligenza si confondono spesso coi lavori della sorella. Morì nel 1776.

TIBERIO (CLAUDIO NERONE). Secondo imperatore romano, nato a Roma nell'anno 34 avanti G. C. da Tiberio Nerone pontefice massimo e da Livia figlia di Druso Claudio, la quale divorziata dal marito (38), sposò il triumviro Ottaviano, il quale pose subito grande amore al fanciullo Tiberio. Coll'ingegno non volgare presto apparvero in lui semi di brutti vizi, tanto che un greco suo maestro diceva di lui: « È fango stemperato col sangue. » Di 19 anni fu fatto questore e sopraintendente alle vettovaglie, dei quali incarichi si spedì con molto senno. Nella guerra non si acquistò minor lode, combattendo contro i Cantabri e contro i Germani; ridusse all'obbedienza i ribelli Pannoni (12 avanti G. C.), e morto il fratel suo Druso (9), trasse a fine la soggiogazione dei Germani (8), e al suo

ritornare in Roma ebbe il consolato, e per 5 anni la podestà tribunizia (6). Apparvero però tai segni dell' ambizione che lo rodeva, e dell'odio ch' ei covava contro i due figli di Agrippa e di Giulia, Caio e Lucio, ne' quali vedeva due terribili concorrenti alla successione dell' impero, che egli andò in esiglio a Rodi, e vi stette sei anni. Richiamato a Roma l'anno 2 di G. C., vi tenne vita di semplice privato, ma le immature morti di Lucio e di Caio (anni 2 a 3) mutarono i suoi destini. Augusto che aveagli già fatto menare in moglie Giulia sua prima figlia, lo adottò, e fece a lui adottare Germanico figlio di Druso, nuovamente investendolo della podestà tribunizia; finalmente il designò per suo erede nell' anno 13. Venuto a morte Augusto (14), grandi lustre fece il simulatore Tiberio per mostrar di non voler quel cui da sì lungo tempo impazientemente agognava; ma istrutto alla scuola del tristo Augusto, che ad ogni dieci anni si faceva dal vile Senato dolcemente violentare a ritenere l'impero, anch'egli, volle essere pregato e ripregato dai senatori per assumere la imperiale autorità: e simile in tutto al suo padre adottivo accettò il titolo d' imperatore non inperpetuo, ma per un tempo solo. Ma la ipocrita ritrosia nol ritenne già dal far levare di vita Postumo, l' ultimo figlio di Agrippa che ri maneva ancor vivo. Non guari dopo Germanico, che davagli ombra come amatissimo dai soldati, moriva in Siria, avvelenato da Pisone strumento vilissimo del vile Tiberio (19). Parendogli allora trovarsi più libero, s'abbandò a quel fiero istinto di sospetti e di sangue che il governava, diede animo ai delatori, vide in tutto ed in tutti delitti di lesa maestà, e fe' tagliare le teste più illustri. Seiano prefetto de' pretoriani, e suo favorito ministro (22), secondavalo in queste enormezze: il figlio primogenito di Germanico perì. Agrippina moglie di questo eroe, fu esiliata. la stessa Livia madre dello scellerato imperatore, alla quale solo ei doveva dovea quanto egli era, gli diventò insopportabile. Venuto nella vecchiezza, o fosse per sottrarsi all'odio de' Romani, o fosse per darsi più scioltamente in preda alle brutture d'ogni maniera che contaminavano i suoi costumi, si partì di Roma ponendo stanza nell'isola di Capri (26). Di colà reggeva l'impero, di colà spediva a Roma i suoi micidiali decreti. Ma mentre addormentavasi nelle delizie della lussuria, poco mancò non gli fosse levato il trono e la vita da quel Seiano alle cui mani aveva abbandonato la somma delle cose. Ma giunse a tempo a sventare le pratiche dell' infelice ministro ed a farlo uccidere come reo (31). Morì nell' anno 17 di G. C. Il prefetto Macrene il soffocò tra' guanciali mentre si risentiva da una sincope che il faceva creder morto. Tiberio è divenuto nella storia l'esempio del tiranno sospettoso e crudele; ma in lui non era difetto di quell'ingegno capace di reggere uno Stato: fece fiorire la pace, l'ordine, la giustizia nelle provincie, e bene amministrò il tesoro pubblico. Furon trovati ne'suoi scrigni due mila settecento milioni di sesterzi (580 milioni di franchi). Coltivò le lettere e lasciò componimenti poetici in greco ed in latino, e brevi *Memorie* che poi furono la prediletta lettura di Domiziano; ma tutti i suoi scritti sono perduti.

TIBERIO II o TIBERIO COSTANTINO. Imperatore d' Oriente, nato in Tracia nel VII secolo da oscura famiglia; giovinetto seguì l'arringo dell'armi, giunse ad essere capitano delle guardie di Giustino II che lo scelse per suo successore per i consigli dell'imperatrice Sofia (574), la quale sperava divenir poi sua moglie, ma egli aveva segretamente sposata Anastasia e perciò quando ascese al trono alla morte di Giustino (368). Sofia veduta assidersi in trono la moglie legittima di Tiberio, congiurò contro di lui. Egli altra vendetta non volle prenderne se non privarla degli onori che le spettavano come vedova del defunto imperatore e paternamente rimproverare Giustiniano, principale complice della congiura. Tiberio meritò per le sue pubbliche

e private virtù il compianto universale quando troppo presto fu dalla morte rapito allo Stato nel 582.

TIBERIO III, *Tiberio Absimario*. Imperatore d'Oriente, nato nella metà del secolo VII da ignota gente: teneva alto grado nella milizia sotto l'impero di Leonzio, quando il patrizio Giovanni lo fece salutare imperatore da' suoi soldati (698). Diede una piena sconfitta ai Saraceni ed entrato in Costantinopoli fece chiudere in un monastero Leonzio; tentò far uccidere Giustiniano II erede del trono, ma questi avvertitone in tempo ricorse al re dei Bulgari coll'aiuto de' quali fece ritorno a Costantinopoli e mandò a morte Tiberio e Leonzio che prima gli avevano usurpato il potere (707).

TIBULLO (Albio). Uno dei più illustri poeti del secolo d'Augusto. Era cavaliere romano. A poco più che a questo si riducono le notizie che abbiamo intorno alla sua vita. È solamente provato che egli morì in età assai giovanile fra il compianto degli amici, tra i quali furono Orazio ed Ovidio. Aveva militato nella guerra contro i Galli sotto M. V. Messala Corvino, e pare vi meritasse ricompense ed onori. Ma tuttavia non sembra che le fatiche dei campi gli andassero più a grado della quiete degli studi, degli ozi della campagna, ai quali forse obbligavalo la malferma salute. Altre traversie non ebbe fuor quelle di amore, per le quali però si rendette immortale in quattro libri di soavi *Elegie* che spirano dolce malinconia e squisitissimo gusto in ogni verso, onde vincono di gran lunga quelle di Properzio e di Ovidio. La più antica edizione di Tibullo è del 1472; si debbono ricordare anche quelle di Aldo, e specialmente l'ultima del 1515 che servì ad altre di testo. La migliore è la seconda di Keyne, Lipsia, 1777, ristampata dal Voss, Idelberga, 1811; la più recente è quella di Dissen, Gottinga 1835. Molte traduzioni francesi ebbe Tibullo, tra le quali non meno di 8 edizioni ebbe quella di Mollevaut. I suoi traduttori italiani furono: Guido Riviera sotto il nome arcadico di Parmindo Ibichenze (Milano, 1740, in-4); Francesco Corsetto sotto il nome arcadico di Oresbio Agieo (Lucca, 1745, e Venezia, 1756), con annotazioni di G. C. Carli; Raffaele Pastore (Bassano, 1805), e Agostino Peruzzi, la cui versione fu molto lodata, e pubblicata la prima volta tra le sue opere stampate in Ancona nel 1806.

TICONE BRAHE. Rinomatissimo astronomo svedese, nacque nel 1546 a Kundstrop nella Scania, morì a Praga il 13 ottobre 1601. Avversato nella sua giovinezza dai parenti nella sua inclinazione, alla loro morte divenuto ricco potè dedicarvisi a suo bell'agio Nel 1563 osservò con imperfettissimi strumenti la congiunzione di Saturno e di Giove. Ad Augusta ordinò varii strumenti ed una parte della sua grande sfera armillare. Nel 1572 scoperse un nuovo astro in Cassiopea. Intraprese un corso intorno alle scienze matematiche. Si lasciò adescare da Federico II il quale gli fece donazione dall'isola di Hven e si offerse di fargli costruire gli opportuni edifizii con tutti gli istrumenti che per i suoi lavori a lui occorressero, e così ebbe origine il castello ed osservatorio di Uranienborgo. Fra i suoi allievi si distinsero Longomontano e Tengnagel. Quivi inventò il sistema del mondo che da lui viene appellato. Troppo numerosi sono i perfezionamenti da lui introdotti da poterli tutti accennare; diremo solo che introdusse il calcolo della rifrazione nel calcolo astronomico. Guidò Keplero nella carriera astronomica. Morto Federico perdè il suo posto sotto il successore Cristiano IV. Accenneremo pure solamente alcune delle tante sue opere. *Astronomiæ instauratæ progymnasmata, quorum hæc prima pars de restitutione motuum solis, et lunæ stellarumque inerrantium tractat*, ecc. (Praga di Boemia 1603). *Epistolarum astronomicarum libri*, ecc. (Uranienborgo 1596). *Astronomiæ instauratæ mechanica* (Norimberga (1602) *Opera omnia* (Francof. (1648) *Historia cœlestis ex observationibus Tychonis Brahe ab anno* 1582, *usque ad annum* 1605 (Vienna 1656).

TICOZZI (Stefano). Letterato, nato nel 1762 in Pasturo, villaggio della Valsassina, morto al castello di Lecco, presso Milano, nel 1836; per condiscendere alla volontà dei parenti si fece ecclesiastico, e studiò a Milano sotto il Parini. Nell'Università di Pavia ebbe la laurea di teologia l'anno 1782, e poco appresso fu parroco di S. Giovanni alla Castagna presso Lecco. Fautore della rivoluzione francese, fu costretto a rifuggirsi in Parigi nel 1799, e colà si fece amico del Mascheroni e del Monti. Ritornato in Lombardia quando il regno italico vi fu istituito, vi adempiè varii pubblici ufizi, ma al mutar delle cose politiche rimase in povertà, e prima visse in Milano, poi cercando ventura venne in Toscana, dimorando ora a Prato, ora a Firenze, ed aiutandosi col frutto dei suoi lavori letterarii. Finalmente tornò in Lombardia e si ridusse al castello di Lecco. Molte opere scrisse, o, a dir meglio, compilò, molte ne tradusse e annotò, tra le quali ricorderemo come le migliori: *Le vite dei pittori Vecellii*; *Il dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori, musaicisti*, ecc. Continuò i *Secoli della letteratura italiana* del Corniani (1832); la *Raccolta delle lettere pittoriche* del Bottari; il *Quadro geografico fisico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo* del Bossi, la *Storia di Milano* dal 1525 al 1800 di P. Nervi e la terminò 3 giorni prima di morire. Tradusse la *Storia dell'arte* del D'Agincourt; la *Storia dell'Inquisizione* del Llorente, ecc.

TIEDEMANN (Dietrich). Storico della filosofia, nato nel 1745 vicino a Brema, morto nel 1803; professò le antiche lingue al collegio Carolino a Cassel, quindi la filosofia ed il greco a Marburgo. Gli si deve fra gli altri lavori pieni di solida erudizione: *Sistema della stoica filosofia*, Lipsia, 1776; *Spirito della filosofia speculativa*, 1787-97, 6 vol. in-8 (queste due opere sono in tedesco), ed interessanti ricerche sulla magia. Tiedemann pendeva per la filosofia di Locke, ed è da questo punto di vista ch' egli ha giudicato i diversi sistemi.

TIEPOLO. Antica e nobile famiglia veneziana. Fu tra quelle che elessero il primo doge di Venezia. Diede anch'essa due dogi e molti magistrati e uomini di lettere alla Repubblica. È celebre il museo Tiepolo, di cui fu pubblicato il catalogo a Venezia, 1736, 2 vol. in-4. Intorno ad essa veggasi il Litta (*Famiglie illustri d'Italia*). Fra i suoi più ragguardevoli personaggi indicheremo i seguenti:

Jacopo, doge di Venezia nel 1229, ebbe parte nella guerra dei Guelfi contro Ferrara nel 1240, e Salinguerra essendosi dato in mano a lui, fu contro la pubblica fede condotto prigioniero a Venezia, ove morì. Il Tiepolo, giunto ad età decrepita, rinunziò alla sua dignità nel 1249, e morì nello stesso anno.

Lorenzo, doge di Venezia nel 1268, fu il primo nella cui elezione si adottasse quello strano ed involuto metodo di estrazione a sorte ed elezione, che fu tenacemente usato fino a che la Repubblica stette in piedi. Questo Lorenzo morì nel 1275.

Baiamonte è il più celebre della famiglia nella storia italiana, siccome capo ed ordinatore di una congiura nel 1310 per impedire che l'aristocrazia si stabilisse in Venezia. Vedeva il Tiepolo di mala voglia come i patrizi nuovi intendessero opprimere il popolo non meno che gli antichi nobili. Raccolse adunque intorno a sè i principali capi di questi e dei popolani, ed assicuratosi dei soccorsi di quelli di Lombardia, aveva già fatto disegno di abbattere tutto l'ordine del governo già stabilito e di uccidere il doge Pietro Gradenigo; la congiura doveva irrompere il 16 giugno del detto anno, ma il giorno innanzi fu rivelata al doge, il quale, preparatosi a ricevere gli assalitori, anzi chè lasciarsi sorprendere li respinse. Tiepolo fu costretto ad uscire dalla città per capitolazione, e morì esule in Dalmazia. In tale occasione fu istituito il consiglio dei Dieci. Il conte Giovanni Domenico, uno degli ultimi discendenti di questa famiglia, nato a Venezia nel 1763, morto ivi nel

1836: andò giovane ancora in Roma con suo padre Alvise, ambasciatore della Repubblica presso S. S., ed ivi compiè gli studi. Nel 1788 fu fatto governatore di Chioggia, e vi stette fino al 1792, indi fu magistrato di sanità, savio di terraferma e col cavaliere Jacopo Nani commissario delle lagune nel 1797, quando la repubblica di Venezia fu così indegnamente tradita da Napoleone. Sono molto pregievoli i suoi *Discorsi sulla storia Veneta*. 1826, 2 vol. in-8, in confutazione alle molte calunnie date a Venezia dal Daru nella sua storia.

TIEPOLO (GIOVANNI BATTISTA). Celebre pittore, detto il *Tiepoletto*, nato a Venezia nel 1692, morto a Madrid nel 1769. Studiò alla scuola del Lazzarini, che fu il primo pittore veneto del suo tempo, di 16 anni diede saggio di raro ingegno nella invenzione principalmente, e presto gli abbondarono le commissioni. Lavorò a Milano e in altre città d'Italia, indi passò in Ispagna. Pennello facile e sicuro, prontezza nell'eseguire, fecondità nell'immaginazione sono i principali suoi pregi. Di molte opere magnifiche ornò la patria e le città ove fu chiamato a dipingere in chiese e palazzi. La sua maniera si accosta a quella di Paolo Veronese. — Suo figlio Giovanni Domenico divenne anch'egli pittore, ma riuscì migliore nell'intagliare in rame che nel trattare il pennello. Incise varie opere del padre. Ebbe molto grido la sua stampa della *Fuga in Egitto*.

TIGELLINO (SOFENIO). Favorito ministro di Nerone. Morto Burro, allontanato Seneca dalla corte, entrò costui nella grazia dell'imperadore e fu istrumento della sua crudeltà, delle sue libidini, di tutte le sue nefandità: offuscò la incontaminata virtù di Ottavia per blandire a Poppea. Gli orti di Tigellino furono il primo luogo onde sorse l'incendio che Roma distrusse. Con grande operosità sventò la congiura ordinata da Pisone. Alla morte di Nerone perdette ogni autorità e solo potè mantenersi vivo pel favore di un ministro di Galba, ma a Galba succedendo Ottone, gli fu ordinato di darsi la morte. Tigellino, dopo molto peritarsi, si tagliò la gola con un rasoio nell'anno 69.

TIGRANE o DIKRAN I. Re di Armenia, della stirpe degli Haiganiani, figlio e successore di Erovante I, ascese al trono l'anno 565 avanti G. C. e per le sue brillanti qualità fu il primo a far conoscere l'esistenza degli Armeni alle nazioni straniere. Si strinse in stretta amicizia con Ciro e gli diede in isposa sua sorella. Più tardi Ciro essendosi ribellato contro Astiage, re de' Medi, questi, per togliere al suo nipote ribelle il suo potente protettore, volle disfarsi di Tigrane; ma questo disegno fu svelato dalla stessa moglie di Astiage a Tigrane, del quale era la sorella maggiore. Tigrane allora unì le sue forze a quelle di Ciro, riportò parecchie vittorie sul vecchio re medo, e lo uccise di sua propria mano nell'ultima battaglia. In seguito egli aiutò Ciro, divenuto re de' Medi e dei Persi, nelle sue guerre contro Creso, re di Lidia, e Baldassare, re di Babilonia. Morì l'anno 520 avanti G. C. Sotto il suo regno l'Armenia comprendeva il monte Caucaso, la Georgia, l'Albania e la Cappadocia.

TIGRANE II o piuttosto ARTASSE o ARDASCE. Altro re di Armenia, della stirpe degli Arsacidi; succedette a suo padre Arscag I o Arsace l'anno 118 o 114 avanti G. C. Fece parecchie guerre a Mitridate II, re de' Parti, suo parente, e finalmente riuscì, dopo successi incerti per molto tempo, ad abbattere l'orgoglio di quel principe, il quale, come tutti quei di sua nazione, attribuivasi sugli altri re una preminenza di titolo e di potere. Fece quindi alleanza col gran Mitridate, re di Ponto, al quale diede in matrimonio sua figlia. Ma nel momento in cui preparavasi, di concerto con suo genero, ad una nuova spedizione nell'Asia Minore, fu assassinato da uno dei suoi generali l'anno 91 avanti Gesù Cristo.

TIGRANE III. Detto il *Grande*, Re d'Armenia figlio del precedente; estese il suo dominio su tutte le

vicine contrade ; acquistò la Persia, la Siria e prese il titolo di *Re dei Re.* Tolse in moglie sua nipote Cleopatra, figlia di Mitridate, re di Ponto, cui rese la Cappadocia toltagli dai Romani. Mitridate, vincitore a sua volta dei Romani, dispiacque col suo orgoglio al re d'Armenia, il quale riguardavasi come il monarca di tutto l'Oriente. Laonde Tigrane non lo aiutò che debolmente nelle sue nuove guerre, acconsentì a dargli un asilo, ma ricusò di vederlo. Bentosto la fierezza con cui Lucullo venne a reclamare Mitridate riconciliò Tigrane col suo infelice suocero. Ei volle vendicarlo, ma fu vinto da Lucullo più volte. Ciò non ostante cominciava a ristabilire i suoi affari, quando la rivolta di suo figlio lo costrinse ad abbandonare il re di Ponto, che non potè resistere contro Pompeo, suo nuovo avversario, e che nella sua disgrazia implorò una seconda volta la protezione di suo genero. Tigrane gl'impose di uscire dai suoi stati, e bentosto egli pure si rimise alla discrezione dei Romani che gli conservarono tutti i suoi titoli coll'Armenia e colla Mesopotamia. La loro mediazione gli fu eziandio utile in una guerra contro i Parti. Tigrane rimase il loro alleato fino alla sua morte, accaduta verso l'anno 35 avanti Gesù Cristo. Da qualche tempo egli aveva associato al suo potere Artabaze o Artavasde, suo figlio, che gli succedette sul trono. Abbiamo delle medaglie e dei medaglioni di Tigrane il Grande.

TIGRANE. Figlio di Artabano, dapprima prigioniero ad Alessandria ed a Roma, divenne re di Armenia coll'autorizzazione di Augusto; si unì ai Parti contro i Romani, e morì l'anno 6 avanti G. C., nel momento in cui i Romani si accingevano a punirlo della sua ingratitudine.

TIGRANE IV. Suo figlio, escluso dal trono dai Romani, rientrò in Armenia col soccorso dei Parti, ne cacciò il re Artavasde, del quale prese il posto, e che morì poco appresso. Eletto da Caio Cesare un altro re, a nome di Augusto, Tigrane tentò invano di farsi conoscere e fu ucciso l'anno 2 avanti Gesù Cristo in una guerra contro i popoli barbari che la storia non ricorda.

TIGRANE V. Nipote di Erode, re di Giudea, condotto fin da' suoi primi anni a Roma, vi fu educato nel politeismo. Nominato re o piuttosto governatore dell'Armenia, mantenne delle relazioni coi Parti, e fu messo a morte per ordine di Tiberio circa l'anno 34 di Gesù Cristo.

TIGRANE VI. Nipote del precedente, formato in Roma ad una servile obbedienza, ricevette da Nerone l'Armenia smembrata, e vi surrogò Tiridate, vinto da Corbulone, fino a che gli Armeni, sostenuti dai Parti, richiamarono Tiridate circa l'anno 61 o 62 di nostra redenzione.

TIGRANE VII. Succedette a Diran I suo fratello, sul trono d'Armenia verso l'anno 142, nulla fece di ragguardevole durante un regno di 20 anni, e fu espulso da Lucio Vero che pose in suo luogo, circa l'anno 61, Soemo, principe di un altro ramo della stirpe degli Arsacidi. Pare che quest'ultimo non tenesse punto il trono, e che solo l'anno 73 Tigrane VII fosse surrogato da suo figlio Vologeso o Vagarsck.

TIGRANE VIII. Figlio di Arsace IV, gli succedette circa l'anno 406 a concorrenza con suo fratello Arsace. Insorte alcune vertenze fra questi due fratelli rispetto al testamento del padre loro, Tigrane VIII cedette i suoi diritti al re di Persia, ed Arsace i suoi all'imperatore Teodosio, e così fu smembrato il regno dopo lunghe turbolenze.

TILLADET (GIOVANNI MARIA DE LA MARQUE DI). Di un'antica famiglia dell'Armagnac, dove nacque verso il 1650, seguì da prima l'arringo delle armi, e quindi professò per 15 anni la teologia e la filosofia fra i padri dell'oratorio di Parigi. Ammesso all'Accademia delle iscrizioni nel 1701, morì a Versailles nel 1716. Alcune sue dissertazioni si trovano nella *Raccolta* dell'Accademia, tomo III. Il suo *Elogio* scritto dal De Boze, tom. III. pag. 331-334, fu riprodotto dal Niceron letteralmente. Tilladet è l'editore di una

raccolta di *Dissertazioni su diverse materie di religione e di filosofia* (Parigi, 1712, 2 vol. in 12).

TILLEMONT (SEBASTIANO LE NAIN DE). Storico, nato nel 1637 a Parigi fece i suoi studi a Porto Reale, dove ricevette lezioni di logica dal Nicoli. Fin d'allora egli aveva letto Tito Livio e Baronio e l aveva preso gusto per la storia: si diede poscia a studiare la teologia, i libri sacri e gli scritti de' Padri. Tuttavia, ad onta delle istanze di Buzanval, egli esitò ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e non ricevette il sacerdozio che nel 1676, vinto dalle preghiere d'Isacco de Sacy, che voleva lasciargli la direzione spirituale di Porto Reale. Tillemont si illustrò per le virtù sue in questa carriera dove era entrato così tardi. Cacciato da questo ritiro nel 1679 cogli altri solitari, andò a fermar sua dimora a Tillemont, fra Montreuil e Vincennes, fece un viaggio in Olanda nel 1681 per visitare Arnauld e gli altri rifugiati. Reduce in Francia, passò il resto della sua vita in seno della dol e amicizia, dello studio e della religione, e morì a Parigi nel 1698. Abbiamo di lui: *Storia degli imperatori ed altri principi che han regnato nei sei primi secoli della Chiesa* (6 vol. in-4. che vennero in luce dal 1690 al 1738); *Memorie per servire alla storia ecclesiastica de' suoi primi secoli*, ecc. (16 tom. in-4, che vennero in luce dal 1693 al 1712); *L'idea della vita e dello spirito del signore Le Nain de Tillemont* dell'abate Troncay (Nancy, 1706), ecc.

TILLY O TILLI (G. TZERCLAES conte di). Uno dei celebri generali della guerra dei Trent'anni, nato d'un illustre famiglia di Brusselles. Combattè dapprima in Ungheria contro i Turchi, ebbe il comando delle truppe di Baviera sotto il duca Massimiliano. Prese parte nel 1620 alla vittoria di Veissenberg, disfece nel 1621 ad Aschaffenburg, e presso l'Ems Cristiern di Brunswick nel 1623; annientò a Lutter le forze danesi nel 1626. Opposto a Gustavo Adolfo da Ferdinando II prese d'assalto Magdeborgo 1631, ma fu vinto lo stesso anno del re di Svezia a Lipsia, poi al passaggio del Leck, ove fu mortalmente ferito nel 1632.

TILLY (PIETRO ALESSANDRO conte di). Nato nel 1764 nel Maine: discendeva da una antica famiglia di Normandia che si era suddivisa in moltissimi rami. Ammesso all'età di 15 anni fra i paggi della regina ne uscì per entrare sotto-luogotenente nel reggimento dei dragoni di Noailles. Ma poco andandogli a genio la carriera militare, se ne dimise di buon ora. Avversario dichiarato della rivoluzione, pubblicò diversi articoli nei fogli periodici d'allora, come a dire gli *Atti degli Apostoli*, il *Foglio del giorno*, ecc. Nel 1792 prese la difesa di Luigi XVI, ed il 27 luglio di quell'anno scrisse a questo principe una lettera ragguardevole, che da prima pubblicata a Parigi, fu ristampata a Berlino nel 1794 Dopo la giornata del 10 agosto egli si ritirò in Inghilterra, dove passò quattro anni: poscia si condusse negli Stati Uniti d'America, tornò in Europa nel 1799 passò in Germania e fu fatto ciambellano dal re di Prussia. Nel 1812 rientrò in Francia e ne uscì nel 1815 dirigendosi a Brusselle, ove si diede la morte sul finir di quell'anno. Le sue *Memorie* autografe furono pubblicate a Parigi nel 1823, in 3 volumi in 8.

TIMAGENE. Storico, nato ad Alessandria; fatto prigioniero dai Romani quando quella città venne in loro potere, l'anno 699 di Roma, fu venduto a Fausto, figliuolo di Silla, che gli rese qualche tempo dopo la libertà. In sua miseria lo costrinse da prima ad esercitare il mestiere del cuoco e poscia quello di portatore di lettighe. Più tardi aprì una scuola di rettorica; ma pare che avesse meno celebrità come retore, che come storico. Ottenne ben presto l'amicizia di parecchi personaggi di grado elevato, fra gli altri dell'illustre Pollione (C. Asinio) ed anche dello stesso Augusto. I suoi sarcasmi avendogli tolto il favore di quel principe ed avendolo fatto anche cacciare dalla di lui reggia, fu raccolto nella sua disgrazia da Pollione, del quale nondimeno lasciò pure la casa per andare a compier sua

vita a Dabano città dell' Osroene Egli aveva scritto una *Storia di Augusto*, che gettò alle fiamme al tempo della sua disgrazia; un *Periplo* di tutto il mare, in cinque libri; una *Storia dei re*, cioè di Alessandro e de' suoi successori, di cui Quinto Curzio sembra aver fatto uso, e finalmente una *Storia dei Galli* dalla quale Ammiano Marcellino molto attinse.

TIMAGENE, retore e storico, nato a Mileto; scrisse in 5 libri la *Storia di Eraclea*, città di Ponto, e degli uomini che l'avean fatta illustre.

TIMANTE. Celebre pittore greco, contemporaneo di Zeusi e Parrasio, nel 400 avanti G. C. Genio innato, potenza d' espressione, e padronanza dell'arte sua pare fossero le doti principali di Timante. Si contano soltanto cinque opere sue, ma tutte capilavori, il migliore dei quali è considerato il *Sacrifizio d'Ifigenia*. Delle altre opere di Timante citeremo, *La lotta di Ajace, e di Ulisse per le armi di Achille*. *La morte di Palamede ad Efeso*, ed un *Ciclope dormente*.

TIMEO *di Locri*. Filosofo delle pittagoriche dottrine, nato nella Grecia fra i Locresi-Epizefiriani, potè raccogliere le tradizioni tuttora recenti di quella scuola misteriosa. Godeva di ragguardevole stima in patria, dove tenne le primarie magistrature, e passava sopratutto per un abilissimo astronomo. Suida cita d'esso un *Trattato di matematiche*, una *Vita di Pitagora* ed un libro *sulla Natura* che è forse quello che tutt'ora esiste sotto il titolo: *Sull' anima del mondo e della natura*, che alcuni dotti han preteso non essere questo trattato che un compendio del *Timeo* di Platone. Esistono due traduzioni francesi del trattato di Timeo di Locri, accompagnate dal testo, una del marchese d'Argens con *alcune dissertazioni sui punti principali della metafisica, della fisica e della morale degli antichi*. (Berlino, 1763); l'altra dell'abate Batteux (Parigi, 1768.

TIMEO. Retore e storico greco; nacque verso l'anno 350 avanti Gesù Cristo a Tauromenia in Sicilia; scrisse parecchi libri, tra gli altri una *Storia generale della Sicilia*; una *Storia della guerra di Pirro*, ed un gran numero di altre opere intorno a vari soggetti di rettorica, che non giunsero fino a noi, ma Goeller ne raccolse parecchi frammenti in un' opera intitolata: *De situ et origine Syracusarum* (Lipsa, 1818, in 8). Cicerone fece l'elogio di Timeo nel secondo libro *de Oratore*. Longino non ne parlò tanto vantaggiosamente: lo accusa di troppa inclinazione alla critica. Diodoro Siculo disse lo stesso, ed aggiunge che tale difetto gli meritò il soprannome di *Epitimeo*, vale a dire *correttore*. I suoi oligarchici raggiri lo fecero cacciare dalla Sicilia, e visse tranquillissimo in Atene, luogo del suo esilio, fino all'ultimo di sua vita che secondo Luciano, fu di 96 anni.

TIMEO, *il sofista*. Grammatico; floriva tra il II ed il IV secolo; è autore di un *Dizionario* speciale di locuzioni platoniche, che si trovò soltanto in un manoscritto del secolo X il quale contiene altri glossari. Ne esistono due eccellenti edizioni dovute al dotto David Ruhnken (Leida, 1754, in-8; ivi, 1789 in 8.

TIMOLEONE. Nato a Corinto verso l'anno 410 avanti G. C. appalesò di buon' ora altrettanto odio per la tirannia, quanto Timofane, suo fratel maggiore erasi mostrato scaltro in conciliarsi la fiducia di quei di Corinto. Abusando del suo credito e delle sue ricchezze, quest'ultimo erasi circondato di uomini corrotti, che incessantemente lo esortavano ad impadronirsi del potere; ed aveva ottenuto dai suoi imprudenti cittadini, durante la pace, una guardia di 400 uomini. Questa concessione lo rese ardito, e fin d'allora si diportò da tiranno. Timoleone, dopo avere vegliato per qualche tempo con sollecitudine sulla condotta di suo fratello, si decide a fargli vive rimostranze. Lo scongiura di rinunziare ad un odioso potere. Timofane rimane sordo ai savi avvisi che gli vengono somministrati: dopo qualche giorno torna il fratello a scongiu-

rario di nuovo, ma questa volta in compagnia di due rispettabili cittadini, loro comuni amici. Timofane risponde da prima con una amara derisione, quin li con minaccie e violenze. Stanchi di sua resistenza, i due compagni di Timoleone pugnalarono il tiranno. Tomoleone fu accusato di complicità nell'assassinio del fratello, ma l'accusa non ebbe conseguenza, e dopo aver tentato di por fine ai suoi giorni, prese l'irremovibile risoluzione di lasciare Corinto. Il volontario suo esilio durò parecchi anni. Era di ritorno in patria, ma senza mescolarsi nei pubblici affari, quando dopo 20 anni (343 av. G. C.), venne eletto per acclamamazione capo di un esercito destinato a dar mano ai Siracusani onde scuotere per la seconda volta il giogo di Dionigi il Giovane. Dieci galere debolmente equipaggiate son messe sotto gli ordini di Timoleone, il quale deve traversare una flotta cartaginese appostata onde impedirgli il passaggio e vincere Iceta, tiranno di Leonzio, che coll'appoggio di Cartagine pensa soggiogar Siracusa, di cui non sembra che minacciare il tiranno. Approda in Sicilia, e dopo avere spedito a Corinto il tiranno Dionigi che si è abbandonato a lui con i suoi tesori e colle genti, stabilisce, e purga l'isola da tutti i piccoli tiranni: vi consolidò la libertà dando a Siracusa per base il rispetto delle leggi e la repressione della licenza. Il prospero stato dei Siracusani allarmò i Cartaginesi, i quali sbarcarono 70.000 uomini a Lilibeo sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare. Timoleone con 7,000 soldati marcia incontro ad essi, 5.000 dei quali disertano per istrada. L'esempio della sua intrepidezza guida i passi dei prodi che gli rimangono, e, secondato dall'opportunità del suo attacco, rimane vincitore, facendo molti prigionieri. Coll'aiuto dei Cartaginesi, Iceta aveva riprese le armi, come pure Mamerco, tiranno di Catania. Timoleone, costretto di andarli a combattere in persona, gli disfece l'un dopo l'altro. Il primo, fatto prigioniero, fu dal popolo dannato a morte in un colla propria moglie e le sue figliuole. Ippone oppressore di Messina, che aveva dato asilo a Mamerco subì una pena infamante. Timoleone rinunziò all'autorità che egli aveva per quattro anni esercitata, per vivere da semplice cittadino nella sua patria adottiva: divenuto cieco in vecchiaia, i Siracusani decretarono che il suo dì natalizio fosse considerato come giorno festivo, e che domanderebbero un generale ai Corinti ogni qual volta avesse da sostenere una guerra. Questo grand'uomo morì in età avanzata, verso l'anno della 110ª olimpiade (337 avanti G. C.).

TIMONE *il misantropo*. Filosofo ateniese del quinto secolo av. C. Era di Collito, borgo dell'Attica. Nato qualche tempo prima della guerra del Peloponneso, è assai probabile che lo spettacolo di quell'epoca, cotanto feconda in sventure, in vizi ed in delitti, contribuisse a sviluppare in lui quel carattere tetro, cui egli deve il suo soprannome e la sua celebrità. Pare eziandio che egli non prendesse in odio i suoi simili che dopo aver provato la loro falsità e la loro gratitudine. Egli aveva fatto il più generoso uso di una fortuna legittimamente acquistata. Allorchè questa fu esaurita vide la perdita dei suoi amici tener subito dietro a quella dei suoi beni, e rompendo fin d'allora ogni commercio col genere umano, andò ad abbandonarsi in una solitudine profonda, alle tristi meditazioni di una affannosa filosofia o, se qualche volta rientrava in Atene, era per applaudire con una crudele ironia agli errori ed alle follie dei suoi concittadini. La sua morte fu degna dell'ultima parte della sua vita; avendo fatto una caduta e rottosi una gamba, il suo disgusto per l'esistenza o l'avversione per gli uomini giunse a tal segno da fargli perfin ricusare i soccorsi dell'arte, e lasciare che la piaga degenerasse in cancrena. Fu detto essere egli pervenuto, certamente per i lavori d'agricoltura, i quali soli potevano conciliarsi col suo umore caustico, a crearsi una nuova fortuna, e che allora mostrossi

avaro, duro, quanto era stato liberale e generoso. Quest'asserzione, probabilmente calunniosa, non sembra essere stata ammessa da Plinio, che mette Timone nell'ordine dei savi, nè da Stobeo, che gli attribuisce questa massima: « La cupidigia e l'avarizia sono la causa di tutti i mali dell'umanità. »

TIMONE. Poeta e filosofo greco, nato a Flionte, nel Peloponneso, verso la metà del III secolo prima dell'êra volgare, frequentò la scuola di Stipone, quindi quella di Pirrone lo scettico, di cui divenne il più illustre discepolo. Siccome egli non aveva che una fortuna sufficiente ai bisogni della sua famiglia, si condusse a Calcedonia per insegnarvi la filosofia e l'arte oratoria. Dopo essendovisi arricchito andò a visitare l'Egitto, e fu accolto da Tolomeo-Filadelfo, il quale nondimeno non fu risparmiato ne'suoi versi satirici. Passò quindi alla corte del re di Macedonia, Antigono, soprannominato *Gonata*, il quale lo trattò anch'egli con benevolenza e stima e lo volle stabilito in Atene, dove morì quasi nonagenario Come poeta, Timone godeva di moltissima stima, giustificata almeno da grande fecondità. Le sue poesie più celebri erano i *Silli*, che lo fecero chiamare il *Sillografo*. Erano tre libri di motteggi mordaci contro tutti i filosofi, eccettuato Pirrone e Senofane.

TIMOTEO. Generale ateniese, figlio di Conone e discepolo d'Isocrate; servì da prima con distinzione sotto gli ordini di suo padre, quindi fu messo alla testa delle forze navali della repubblica, l'anno 376 avanti G. C. nel momento di una rottura scoppiata fra Atene e Sparta. Dopo aver messo in guasto le coste della Laconia, s'impadronì di Corcira nel mar Ionio, soggiogò gran numero di città sulle coste dell'Epiro e dell'Acarnania, e rimasto signore del mare, fece riconoscere la superiorità d'Atene sugli Spartani, previo un trattato concluso sotto la mediazione del re di Persia, Artaserse-Memnone. Tali successi valsero a Timoteo l'erezione di una statua sulla pubblica piazza, accanto a quella di Conone, di lui padre. Destituito per aver deviato dalle ricevute istruzioni; fu rimesso più volte alla testa degli eserciti ateniesi, e si illustrò per nuove gesta. Sottomise gli Olinzii ed i Bisantini; prese Torone, Poidea; soccorse Cizico; s'impadronì dell'isola di Samo; ed in conseguenza di una fortunata spedizione che fece nell'Asia Minore versò nel pubblico erario 1200 talenti presi sul nemico. Nella guerra che gli Ateniesi ebbero a sostenere contro gli alleati, e che fu detta *sociale*, Timoteo, fu, come Ificrate, accusato di avere abbandonato Carete, loro collega, e condannato ad un'ammenda di 100 talenti. Non potendo pagare tal somma, ritirossi a Calcide quindi a Lesbo, dove morì. Il popolo non tardò a pentirsi di un giudizio così severo, e ridusse l'ammenda a 10 talenti, che furono pagati da Conone, figlio di Timoteo. Plutarco scrisse la *Vita* di questo generale, di cui Eliano e Ateneo citano parecchi motti non meno spiritosi che assennati. Cicerone nel *Trattato dei Doveri* loda la superiorità del genio di Timoteo e l'estensione delle sue cognizioni.

TIMOTEO (S.). Discepolo di San Paolo, nacque in Liconia, probabilmente a Listria, da padre pagano, ma da madre cristiana, e meritò di essere associato alle fatiche del grande apostolo, l'anno 51 di G. C., quantunque fosse ancor molto giovine. Percorsero insieme le altre provincie dell'Asia e predicarono l'evangelo a Filippi, a Tessalonica ed a Berea. Rimasto solo in quest'ultima città, Timoteo andò a consolare ed a fortificare i fedeli di Tessalonica da una violenta persecuzione; quindi si condusse a Corinto per render conto al suo maestro della sua missione. Più tardi fu spedito in Macedonia per raccogliere delle elemosine destinate a sollievo dei cristiani di Gerusalemme, e di là a Corinto per richiamare i fedeli di quella chiesa alla purità delle dottrine evangeliche. Al suo ritorno fu condotto in Macedonia ed in Acaia da San Paolo, col quale divise quindi la prigionia a Roma. È probabile che

egli si recasse pure in questa città al tempo della seconda carcerazione di quel caro maestro che sofferse il martirio l'anno 66. Secondo ogni apparenza ottenne egli pure questa sanguinosa e sacra palma sotto l'impero di Nerva l'anno 97, dopo essere stato il primo vescovo di Efeso. Del resto, egli generalmente non è conosciuto che per le *epistole* a lui indirizzate da S. Paolo.

TINCTOR (Giovanni). Celebre maestro di musica, del quale non si conosce la patria, fioriva sul finire del secolo XV. Egli aveva da prima studiato il diritto: più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico; si condusse in Italia onde perfezionare il suo gusto per la musica: fu uno dei fondatori della scuola napoletana, ed uno dei musicanti di Ferdinando d'Aragona re di Sicilia. Fra i suoi trattati sulla musica, tutti scritti in latino di cui si conserva la raccolta nella biblioteca di San Salvatore di Bologna, se ne distingue uno sull'*Origine della musica*, un altro *Dell'arte del contrappunto*, un altro del *Valore delle note*, ecc.

TINTORETTO (Jacopo Robusti, detto il). Uno dei capi della scuola pittorica veneziana, nato a Venezia nel 1512, morto ivi nel 1594. Fu figlio di un tintore e da ciò il suo soprannome. Entrato nella scuola di Tiziano, questi il vide fare tali progressi, che presane gelosia il licenziò. Ma il giovine Robusti anzichè cader d'animo, ne sentì nuovo incitamento a farsi grande, e osò spingersi arditamente a fondare una nuova scuola tra il disegnare di Michelangelo e il colorire tizianesco. Tutto preso di tale idea si mise notte e dì a copiare il nudo, a studiare l'antico, a cercare nuovi effetti di chiaroscuro e di scorci disegnando il modello a lume di lucerne disposte in varie guise dall'alto, ed ostinatamente proseguendo in quegli studi, in quei tentativi, pervenne a farsi originale. Principalmente nell'arte di animare di vita le sue figure il Tintoretto prevalse a tutti gli altri maestri. Pietro da Cortona vedea nel suo ingegno, un *Furor pittoresco;* gli artisti diceano quasi proverbialmente « il movimento va studiato dal Tintoretto. » Dotato di maravigliosa facilità, di una passione irresistibile di dipingere, moltiplicò opere sopra opere che talvolta riuscirono poco degne di lui, sì che Annibale Caracci ebbe a dire che « il Tintoretto è sovente inferiore al Tintoretto. » Ma in questo furor pittorico, in questo lavorare a precipizio, non entrava punto avidità di guadagni. Dipingea pel piacer di dipingere, e spesso non dimandò per compenso altro che le spese d'un quadro; molto aiutò coll'opera sua lo Schiavone e altri pittori. Paolo Veronese gli rimproverava d'aver seguito troppo diverse maniere, e agl'intelligenti dispiace non trovar nelle sue figure quella nobiltà e dignità che riplendono nel Tiziano. Ma tant'è, egli era nato per inventare, per osar tutto, per far di suo capo, per dipingere da mane a sera, ma la considerazione, ma la pazienza, ma la correzione, ma la ricerca della perfezione non era cosa da lui. Ed anche nel comun vivere fu risoluto e bizzarro: per saggio ricorderemo il noto aneddoto dell'Aretino: Pietro Aretino, famosa malalingua, non aveva risparmiato nei suoi sarcasmi il Robusti, quantunque gli fosse amico. Questi incontratolo un dì, il menò a casa sua dicendo voleva fargli il ritratto; l'Aretino il seguì, e quando furono dentro, il Tintoretto, fattolo sedere, trasse di sotto alle vesti uno stocco (altri dice una pistola), e andò verso di lui; l'Aretino spaventato sclamò: « Jacopo che pensi di fare! » Niente, rispose Jacopo, voglio prenderti la misura. E lo misurò, e poi gli disse: « Sta bene, tu sei due volte e mezzo il mio stocco. » Da quel dì l'Aretino tenne più a segno la lingua. — Esporremo in succinto il nome dei suoi quadri: *Cristo morto*, *Schizzo del Paradiso*, *Susanna al Bagno*, *ritratto dell'autore*, 2 *ritratti*, *Discesa dalla Croce*, *Risurrezione*, *Madonna*, *l'Amore*, *Cristo in casa del Fariseo*, *Maddalena*, *Vergine e il Fanciullo*, *Cristo*, 2 *Crocifissioni*, 2 *vergini*, *Circoncisione*, *Assunta*, *Cena*, *Manna*, *Risurrezione*, *Martirio di San Ste-*

fano, Incoronazione della Vergine, Ascensione, la Flagellazione Nozze di Cana, Presentazione al Tempio, San Rocco nel deserto, San Rocco innanzi al Papa, l'Annunciazione, la Piscina Probatica, Crocifissione, Castigo dei serpenti. S. Marziale, Nascita di San Giovanni Battista, Adorazione dei magi, S. Gioacchino cacciato dal tempio. S. Marco che soccorre un musulmano; rapimento del corpo di San Marco; Gloria del Paradiso, Marte cacciato da Pallade. Arianna, Fucina di Vulcano, Mercurio e le grazie, San Luigi e S. Gregorio, S. Gregorio e S. Andrea, Carlo V a Pavia, battaglia di Zara, Vittoria di Soranzo, di Marcelli, Venezia in mezzo alle divinità, ritratto di Enrico III, Miracolo di S. Marco, Vergine in gloria, uccisione di Abele, Cristo che sorte dalla tomba, Assunta, Cristo in Croce, Adamo ed Eva, ritratti di Mocenigo, Antonio Capello, Giuditta, battaglia di terra e di mare, Sapienza che mette in fuga i vizii, 2 ritratti, San Giorgio che uccide il dragone, Muse, Presentazione di Ester, Espulsione dell'eresia, San Giorgio e Cleodolinda, un cavaliere di Malta, un Senatore, ritratto di un magistrato.

DOMENICO ROBUSTI E MARIA ROBUSTI, chiamata *Maria Tintoretta*, suoi figli ed allievi, ebbero anch'essi nome nella pittura, ma non quanto il padre benchè lo Zanetti metta Domenico a Paro di Jacopo nei *Ritratti*. Di lui si stima una *Maddalena penitente*. in Roma nella galleria del Campidoglio Egli nacque nel 1560 e morì nel 1637. Maria nacque nel 1560 e morì di 30 anni, onde non è maraviglia se non toccò nell'arte quel segno a cui pareva promettere.

TIPPOO-SAIB, o TIPPO SAEB. Vedi TIPPU SULTHAN BEHADUR.

TIPPU-SULTHAN BEHADUR. Ultimo nabab di Maissour (o Mysore, secondo l'ortografia inglese), nato nel 1749; portò prima il nome di di *Feth-Aly-Khan*, quindi quello di *Tippu-Saheb*, sotto il quale è più generalmente conosciuto, e che sembra aver prevalso anche su quello di *Tippu Khan* e *Tippu-Sulthan*, che prese salendo al trono nel 1782, dopo la morte di suo padre Heider-Aly. Gli Inglesi continuarono contro il figlio la guerra che facevano al padre e s'impadronirono sull'esordire del 1783 di Onar, di Condapour, di Mangalor, di Bednor e di Anamptour. Tippu, a capo di 25.000 uomini, fra i quali era un corpo di 1 000 francesi, costrinse il generale Mathews ad una capitolazione che fu violata da una parte e dall'altra. La pace di Versailles, fra la Francia e l'Inghilterra, accelerò la conclusione di un trattato fra Tippu e gl'Inglesi, che fu sottoscritto a Mangalor nel 1784, nel quale da ambe le parti seguirono restituzioni e promesse. Alcuni leggeri vantaggi, ottenuti in questa prima guerra da Tippu, lo confermarono in quell'odio ereditario ch'ei portava ai tiranni dell'India, ma lo riempirono al tempo stesso di una presunzione che fu la principale origine di sua rovina. Egli ebbe l'ambizione, la prodezza, non però la prudenza, la moderazione e il senno politico di suo padre. Avendo preso i titoli di sultano, di vincitore, e più tardi anche quello di *padishah* (imperatore), per sostenere il grado immaginario in cui s'era posto, ei si mise a far tali spese che punto non rispondevano alla modicità delle sue entrate, nè alla breve estensione dei suoi dominii. Egli poneva tutta la sua fidanza nella Francia, e vi spedì nel 1787 sei ambasciatori, tre dei quali per mare giunsero al termine del loro viaggio. Furono ricevuti in pubblica udienza da Luigi XVI (1788); ma non riportarono nel loro paese che un nuovo trattato di alleanza, che a nulla giovò. Tippu, inasprito dal mal frutto di questa ambasciata, fece perire due degli ambasciatori incolpabili d'ogni fallo. Diede bentosto il segnale di una guerra (1789) contro gli Olandesi possessori di alcuni forti che vendettero al Radjah di Travancore, contro il quale Tippu rivolse le sue armi, ma gl'Inglesi si dichiararono pel Radjah contro l'ambizioso nabad. Le guerre del 1790 e 1791 furono senza effetto decisivo. Nel 1792 si aprì una terza guerra tra gl' Inglesi e le forze unite

de'Maratti e del Nizam, e costretto a rinchiudersi in Seringapatam, sua capitale, gli fu forza acconsentire ad un oneroso trattato. Questa guerra gli costò 67 fortezze, 800 pezzi di artiglieria e 50,000 uomini. Tippu spedì segretamente due ambasciatori all'isola di Francia per proporvi un'alleanza col governo francese e chiedere milizie (1797-98). e ne ricevette un rinforzo di 1,000 uomini. Fu questo un pretesto a ricominciare la guerra contro Tippu. il quale, sconfitto a Sidasir ed a Malaveli, si vide costretto a racchiudersi nella sua capitale, dove perì dopo una vigorosa difesa il 4 maggio 1799, nell'età di 50 anni, e dopo 16 anni e mezzo di regno. Con esso andò distrutto l'impero di Maissur.

TIRABOSCHI (GIROLAMO). Celebre storico della letteratura italiana, nato in Bergamo nel 1731, morto a Modena nel 1794: di undici anni fu messo nel collegio de'Gesuiti di Monza, compiendo gli studi entrò nella compagnia, ed ebbe incarico di ammaestrare i novizi. Diede opera alla ristampa del vocabolario del Mandosio facendovi moltepliei correzioni e giunte. Trovandosi a Milano nel collegio di Brera, ebbe ad occuparsi di riordinare la biblioteca: in quell'incontro rinvenne parecchi manoscritti concernenti la storia degli Umiliati, ordine religioso soppresso da Pio V, e giovossene a pubblicare *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata*, Milano, 1766, 3 vol. in-4. Quest'opera gli diede fama fra gli eruditi, e fu chiamato a Modena come bibliotecario ducale (1770). In quella biblioteca ove gli Estensi avevano raccolti tanti tesori di storia patria, ove il Muratori aveva sì ampiamente illustrato il medio evo italiano, il Tiraboschi ideò la sua *Storia della letteratura italiana*, vasto ed ardito disegno cui nessuno fino allora aveva posto mano. Disegno più facile a ideare che a ben condurre, addimandandosi gran corredo di erudizione storica, letteraria, scientifica, cognizione non superficiale nelle antichità e nelle arti; memoria amplissima, attenta lettura di tanti e sì svariati scrittori, critica profonda a ben giudicarli. Il Crescimbeni ed il Quadrio lo avean preceduto, ma in una parte soltanto, in quella cioè che spetta alla poesia; ma il lavoro del Tiraboschi è di ben altra difficoltà, per le tante materie che si dovevano unire in un corpo solo e trarne un quadro generale che dovesse tutte dispiegarle innanzi agli occhi del lettore senza che l'una fosse d'inciampo all'altra. La sua storia incomincia dai tempi etruschi e va a tutto il secolo XVIII; ebbe varie edizioni, la prima fu di Modena, 1772 82, 13 vol. in-4. Citeremo pure la modenese del 1778-93, 16 vol. in-4, e la fiorentina del 1805-12, 20 vol. in-8. Fu continuata fino a tutto il secolo XVIII da Antonio Lombardi, e compendiata dall'abate Zannoni, 1800, 8 vol. in-8. Senza le fatiche di questo benemerito erudito non avremmo le opere sullo stesso argomento scritte poi dal Ginguené, dal Corniani, dall'Ugoni, dal Salfi, dal Maffei e dall'Emiliani Giudici, e fu ben a ragione onorato del titolo di *Padre della storia della letteratura italiana*. La vita sua fu tutta negli studi, ed altro su questa non avremmo ad aggiungere se non che il duca di Modena, per dare un segno di onore al raro merito suo, lo creò cavaliere e suo consigliere. Le altre opere, oltre alle due precitate di questo infaticabile scrittore, sono le seguenti: *De patria historia oratio*, Milano, 1759 in-4; *De incolumitate Mariæ Theresiæ Augustæ gratulatio*, ivi, 1767; *Vita di S. Olimpia diaconessa della chiesa di Costantinopoli*, Parma, 1775; in 4; *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, Padova, 1779, in-8; *Vita di Fulvio Testi*, Modena, 1780, in-8; *Biblioteca modenese*, ivi, 1786, 6 vol. in-4, a quest'opera si dee dare il primo luogo dopo la Storia della letteratura: *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola col codice diplomatico della medesima*, ecc ivi, 1784 2 vol. in-fol.; *Sull'iscrizione sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza*, ivi, 1785, in-4; *Notizia della confraternita di San Pietro martire in Modena*, ivi, 1789, in-8: *Elogio*

storico di Rambaldo dei conti Azoni Avocadro, Bassano, 1791, in-8; *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato*, Modena, 1783. 5 volumi in-4, i due ultimi dei quali furono pubblicati dopo la morte dell'autore dal professore Venturi; *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio di Bruce*, negli *Atti* dell'Accademia di Mantova (vol. 1, 1795); *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, opera postuma, Modena, 1824, in-4. Fu altresì uno dei principali collaboratori del giornale di Modena, ed editore di un'opera di Giovan Maria Barbieri intitolata: *Dell'origine della poesia rimata*, alla quale pose in fronte un erudito discorso, Modena, 1790, in-4. Fra le tante vite ed elogi scritti intorno a lui si dee citare quello del Peretti in fronte alla *Storia* del Tiraboschi, edizione fiorentina del 1805.

TIRIDATE I. Re di Armenia; fece la conquista di tal paese aiutato da suo fratello Vologeso, re dei Parti, togliendolo a Radamisto. Vologeso essendosi ritirato, Radamisto rientrò nei suoi Stati, donde la sua crudeltà lo fece ancora cacciare. Tiridate ebbe a sostenere per lunga pezza gli sforzi del suo competitore, ma finì col trionfare. Corbulone essendo stato spedito da Roma per stabilire Tigrane VI sulla sua sede, non fu così fortunato in questa nuova battaglia. Ridotto a cercare un asilo in Media, acconsentì finalmente a rendersi a Roma per ricevervi dalle mani di Nerone la corona dell'Armenia. Tiridate morì verso l'anno 73. Tacito e Dione ci trasmisero delle particolarità sul viaggio di Tiridate e sul ricevimento fattogli da Nerone. Ne ricevette delle somme ragguardevoli, di cui si servì per riedificare la sua capitale *Artassata*, che poi chiamò *Neronea*.

TIRIDATE II. Detto il Grande, re d'Armenia, figlio di Cosroe. Fu posto in trono da un'armata romana nel 259, battè i Parti, e si fece battezzare con una parte dei suoi sudditi, e morì nel 314. Gli succedette suo figlio Cosroe II.

TIRONE (TULLIO). Liberto di Cicerone. Era stato segretario, poi castaldo del grande oratore. Molto si adoperò a perfezionare presso i Romani la *tachigrafia* o arte di scrivere colla stessa rapidità del discorso parlato. Abbiamo di lui una raccolta delle epistole ciceroniane. Si sa che egli aveva composta una *Vita* di M. Tullio, la raccolta delle sue facezie (*Joci*) in 3 lib., ed alcune altre opere. Cicerone molto lo amò, e dopo di averlo emancipato gli fece dono di un podere, ove si può credere che Tirone passasse tranquillamente fra le delizie campestri e lo studio il resto dei giorni suoi. Le note o segni tachigrafici di Tirone furono pubblicati in un con quelle di Seneca dal Grutero nel *Corpus inscriptionum*. Il lavoro che più pienamente tratta di tal materia è l'*Alphabetum tironianum* del Carpentiers, Parigi, 1741, in fol. La moderna *stenografia* ebbe origine dalla tachigrafia antica.

TIRTEO. Uno dei più grandi poeti elegiaci dell'antica Grecia. L'età in cui visse viene determinata dal fatto d'aver egli assistito gli Spartani nella seconda guerra messenica la quale è da Pausania collocata tra gli anni 685 e 668 avanti Cristo, mentre altri ne pongono il principio intorno all'anno 660 avanti Cristo, ed anche più tardi. Tutte le poesie di Tirteo esercitavano una singolare influenza sopra i suoi uditori, ma pare che i suoi canti più popolari fossero quelli di guerra, giacchè continuavano ad essere cantati per più secoli non solo a Sparta ma presso i Dori in genere prima di uscire a battaglia. Tre intiere di queste sorta di poesie abbiamo tuttora, ma dubitasi assai se esse non siano notevolmente mutilate o interpolate. Tutte le opere di Tirteo furono dipoi raccolte e divise in cinque libri. — Tirteo fu di tanto fortunato da vivere a segno di vedere il frutto dei suoi saggi consigli, cioè la riduzione dei Messeni a condizione d'Iloti; e i ragguagli che abbiamo intorno alla seconda guerra messenica sono probabilmente tratti in gran parte dalle sue poesie. La prima edizione delle reliquie di Tirteo è quella di *San Gelenio*

e di *M. Aurigallo* che contiene anche le opere di Callimaco, Basilea, 1522 in-4. Trovansi pure in varie collezioni di poeti greci.

TISI (BENVENUTO): detto il *Garofalo*). Pittore rinomato della scuola ferrarese, nacque a Ferrara nel 1481, morto nel 1559. Divenne amico di Raffaello, il quale lo favorì e gli insegnò molte cose. Dipinse l'*Adorazione dei Magi* a Ferrara, la *Natività di G. Cristo*. Nella chiesa di San Francesco dipinse la *Risurrezione di Lazzaro*, una *Strage degli Innocenti*- *L'invenzione della croce e Santa Elena* e *San Pietro martire* con gran numero di bellissime figure. Per molte chiese fece *Cristo al Monte*, un'*Annunziata*, il *Deposto di Croce*, un bellissimo *Presepio*. *Cristo che ascende in Cielo; i Magi che adorano Cristo*. Il *Trionfo di Bacco, e la Calunnia di Apelle*. Imitò in tutto Raffaello; è colorista di prima forza; i suoi panneggiamenti sono mirabili e freschi anche al dì d'oggi; i suoi lavori hanno però crudezza ed aridità di disegno, e non sa armonizzare le parti in un bell'insieme.

TISSAFERNE. Satrapo di Persia sotto il regno di Artaserse Memnone, comandava un corpo di milizie nella celebre battaglia di Gunaxa. In ricompensa di alti servigi da lui resi a quel monarca, segnatamente dando in suo potere i duci dei Greci da esso attirati in un'insidia, ne ottenne la mano di sua figlia ed il governo delle provincie che avevano obbedito al giovane Ciro pria della sua rivolta; ma Tissaferne avendo avuto la peggio combattendo coi Lacedemoni, la regina Parisati che imputavagli la morte di suo figlio Ciro, ebbe allora occasione di farlo cadere in disgrazia presso Artaserse, per ordine del quale fu assassinato a Colassa in Frigia.

TISSOT (SIMON-ANDREA). Medico, nato a Grancy, nel paese di Vaud, nel 1728, studiò la medicina a Monpellieri, ed andò a stabilirsi a Losanna, dove si fece conoscere per una nuova maniera di curare il vajuolo. Pubblicò successivamente diversi scritti pregevoli che gli fruttarono una pensione dalla repubblica di Ginevra, una medaglia dalla camera sanitaria del cantone di Berna, la cattedra di medicina del collegio di Losanna, il titolo di membro della Società reale di Londra, e le più onorevoli offerte per parte del re di Polonia e d'Inghilterra. Nel 1780 accettò da Giuseppe II una cattedra nell'Università di Pavia. Un'epidemia che mise a guasto la Lombardia, provò la bontà del suo metodo e la consumata esperienza dell'autore. Morì a Losanna il 13 giugno 1797. Abbiamo una *Raccolta* delle sue opere, latine e francesi, pubblicate da lui medesimo (Parigi, 1780 e seguenti, 10 vol. in-12), ed una edizione delle sue *Opere scelte* (Parigi, 1809, 8 vol. in-8 con note del dottor Hallè; *Tentamen de morbis ex manu-stupratione* ecc. (Losanna, 1760). che venne in luce in francese nello stesso tempo sotto il titolo dell'*Onanismo* o *Dissertazione*, ecc. Il suo *Avviso al popolo sulla propria salute* (Losanna, 1761, in-12), molti lo preferiscono alla *Medicina* domestica del Buchan.

TITO LIVIO. Celebre storico latino, nato a Padova sotto il consolato di Pisone Gabino l'anno 59 avanti G. C. (695 di Roma). Abbiamo pochissime notizie della sua vita altro che i seguenti. Ebbe un figlio ed una figlia ai quali portò molto affetto. Non sappiamo con quale autorità il Tomasini, scrittore della sua vita gli dia due figli e quattro figlie. Passava una parte dell'anno in Roma e l'altro a Napoli trattovi dalla dolcezza del clima e dall'amor della solitudine. Augusto lo accolse nell'amicizia sua e gli diede ad educare il giovine Claudio che fu poi imperatore; quest'amicizia non fece difetto all'imparzialità dello storico, il quale fu lodatore di Bruto, di Cassio e sopratutto di Pompeo, cosichè Augusto allora che più non aveva a temere di competitori, scherzosamente talvolta il chiamava *pompeiano*. Aveva scritto diverse cose, ma la sua *Storia Romana* fin da quel tempo gli diede tanta celebrità, che è fama che uno spagnuolo venisse apposta da Cadice a Roma per conoscere Tito Livio. Dopo la morte di Augusto

egli ritornossene a Padova, ed ivi morì nell'anno 18 o 19 dell'èra volgare, (770 o 771 di Roma). Degli altri scritti nulla ci resta, ma abbiamo gran parte della sua preziosa *Istoria romana*, che si stende dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. L'opera si componeva di 140 o 142 libri distribuiti dieci per dieci sotto il nome di *Deche*. A noi non ne rimane, se non presso a poco un quarto, o 35 libri ed alquanti frammenti, un dei quali assai considerevole appartiene al libro 91. Abbiamo oltre a ciò i sommarii (detti *Epitome* che certo non son di lui, ma debbono contenere frasi o parole sue, i quali hanno la lor parte d'utilità. Freinsenio tentò sopperire a molte lacune dell'autore latino (1649). Il principal merito di T. Livio consiste nello stile e nell'esposizione: l'uno purissimo, elegantissimo, se non che i coetanei vi sentivano una certa *patavinità* che i moderni non han saputo distinguere; l altra chiara, nobile, ordinata a maraviglia; ha il merito altresì di non mostrarsi mai appassionato benchè sempre sia più favorevole ai romani che ai loro avversari, più ai patrizi che ai plebei; le orazioni che pose in bocca ai personaggi della sua storia sono esempi bellissimi di eloquenza, e come spesso son tratte da documenti autentici, rendonsi così più preziose anche pel conto della filologia, spiegandosi spesso le vere cagioni dei fatti ai quali si riferiscono. Tito Livio fedel narratore non isch iva le tradizioni assurde, i prodigi dei primordi del popolo romano, quantunque ei medesimo non vi creda. Quest'istoria fu ristampata assai frequentemente, e tradotta in tutte le lingue. La più rara edizione è quella di Venezia del 1470; tra le migliori quelle di Elzevir, 1634, 3 vol. in 12, 1665, 3 vol. in-8.; di Doujat, *ad usum Delphini*, 1677, e 1680, 6 vol. in-4., e più d'ogni altra quella di Drakenbork, 1738-46, 7 vol. in-4. Son pure da tenere in prezio le impressioni di Ernesti, Lipsia, 1801-04, 5 vol. in-8., di Stroth e Doering, 1796-1819, 7 vol. in-8, di Boehemert, Lipsia, 1823, 4 vol. in-8. I Francesi tengono per la loro miglior versione quella di Dureau de Lamalle e Noel. — Fin dal buon secolo della lingua ebbe l'Italia un volgarizzamento di Tito Livio, che fu pubblicato nel secolo XV, ma su vecchi testi a penna molto scorretti; il P. Spotorno però ne ha con molta cura procurata una ristampa condotta sul riscontro di manoscritti migliori e correttissima. Oltre a questo volgarizzamento citato fra testi di lingua abbiamo la versione di Jacopo Nardi, che fu assai lodata da Apostolo Zeno, ebbe varie edizioni, tra le quali si nota quella di Firenze pei Giunti, 1575, in-fol. col supplemento della seconda Deca fatto da Francesco Turchi, e la moderna del Bettoni (Milano, 1821-25, vol. 7 in-8). Ultimo traduttore di Livio fu il professor Luigi Mabil, buona versione per l'interpretazione del testo riscontrato sopra i testi più accreditati (Brescia, 1804-18, 3 vol. in 8 col testo a fronte).

TITO VESPASIANO (FLAVIO SABINO). Imperatore romano, figlio primogenito e successore di Vespasiano, nato l'anno 40 di G. Cristo (794 di R.). Fu educato nella corte di Nerone ed ebbe intimità con Britannico, anzi pericolò di morire con lui gustando di quella bevanda avvelenata che da Nerone fu fatta ministrare all'infelice giovinetto. Tito fu tribuno delle legioni in Germania e nella gran Bretagna, per questo re, e passò col padre suo nella Giudea ribellatasi al truce dominio neroniano (66). Diede principio alle sue gesta espugnando Jotapata, Joppe, Tarichea, Giscala. In quella guerra vide per la prima volta quella Berenice che lo vinse di tanto amore. Mentre che il padre salutato imperatore dalle milizie partivasi di Giudea, Tito rimaneva al governo di quella guerra. Restava a vincere Gerusalemme ed era la fazione più ardua, chè i Giudei con un eroismo di cui han pochi esempi le istorie, la difendevano. Ma il germe della ruina era tra loro, la discordia civile: tre capi signoreggiavano la grande città e la tenevano divisa in tre parti, Eleazzaro, Giovanni di Giscala e Simone suo figlio. Lungo e disag-

vole fu l'assedio, magnanima, ostinatissima la difesa: ma Tito moltiplicando gli sforzi, l'ebbe finalmente in potere in un col tempio ch'era il luogo più inespugnabile, e fu domato dal fuoco più che dalle armi. La ruina della città fu il segnale alla spietata distruzione di un popolo degno di miglior sorte. Contro gli Ebrei si rinnovellò l'esempio delle antichissime guerre, quando il popolo vinto, ucciso, disperso, colla patria perdeva ogni sua memoria e finanche il nome. Tito fu poi chiamato la *delizia del genere umano*, ma per questa guerra sarebbe poco appellarlo *il flagello lo sterminio dei popoli*. Quest'orribile esterminio accadde il dì 8 settembre dell'anno 70. Un milione e cento mila Ebrei eran periti secondo lo storico Gioseffo Flavio, e dugento mila avean perduto la vita per la Giudea durante la guerra. Al suo ritorno in Roma, ove si eran levati sul conto suo sospetti che ambisse all'impero, il Senato decretò un duplice trionfo ad esso ed al padre. Ne abbiamo viva tuttora in Roma la memoria nell'arco che si appella di Tito. Il padre allora lo associò all'impero, ma senza titolo, ed ebbe la censura, il tribunato e sette volte il consolato. Nell'anno 79 finalmente ascese al trono. Allora abbandonando il vivere scostumato che fino a quel tempo avea condotto, mandò lontano da sè quella famosa ebrea Berenice, che tutto possedeva il cor suo: bandì ed infamò i delatori; generosamente soccorse le vittime dell'eruzione del Vesuvio (79), della peste e dell'incendio di Roma, flagelli che l'un l'altro accalcaronsi quasi a far prova dei principii del regno suo: ma egli non ebbe tempo a far tutto quel bene che mostrava aver in mente. Morì nell'anno 81, dopo due anni e tre mesi di regno avvelenato, siccome dicono, dal fratel suo Domiziano che gli succedette. Gli storici lo han sopra tutto celebrato per la sua beneficenza. Passando un giorno intero senza aver avuta occasione di giovare ad alcuno, egli diceva: ecco un giorno perduto!

TIZIANO (TIZIANO VECELLIO detto il). Il più gran pittore della scuola veneziana, nato a Pieve di Cadore nel 1477, morto a Venezia nella pestilenza del 1576; dando fin da fanciullo non dubbi segni d'ingegno artistico, fu mandato a Venezia alla scuola di Sebastiano Zuccato; ma, lasciato questo mediocre maestro, andò a stare con Gentile Bellini, il quale, non soddisfatto della poca cura che prendeva il giovine ad imitare il suo stile, ebbe a dirgli che non riescirebbe altro che uno sgorbiatore; dopo tal profezia Tiziano si partì dal Bellini e usò nella scuola di Giorgione che in breve tempo non l'ebbe più scolare, ma emulo. Dato saggio di quanto valesse, fu messo a dipingere nel fondaco dei tedeschi (1505), dove a competenza di Giorgione, istoriò il *Trionfo di Giuditta*, che gli diede la superiorità sul maestro. Subito dopo fece per la chiesa dei Frari l'*Assunta*, forse il suo capo lavoro, che oggi si ammira nell'Accademia veneziana. Fu poi chiamato a Vicenza ed a Padova, e nel 1511 ritornò a Venezia per terminare d'ordine del Senato le pitture della sala del consiglio grande incominciate da Gentile Bellini. Quelle pitture furon distrutte dal fuoco (1577), ma appena si scopersero al pubblico, fruttarono al pittore l'ufficio di *sensale del fondaco dei tedeschi*, che era quanto dire il titolo di primo pittore della repubblica. Uno dei privilegi di tale officio era quello di fare il ritratto ad ogni nuovo doge. Crescendo la fama sua, il duca Alfonso d'Este gli fece dipingere a Ferrara il *Trionfo d'amore* e quei famosi *Baccanali* che un secolo dopo Agostino Caracci dichiarò essere i primi quadri del mondo. Il primo bene che ebbe Ferrara d'essere unita agli Stati della Chiesa (1617) fu di perdere questi quadri che, condotti in Roma, furon poi dati al re di Spagna (salvo uno che restò nella galleria Doria Panfili): il Domenichino pianse nel vederli partire. A Ferrara conobbe l'Ariosto, e per la prima edizione dell'*Orlando* disegnò il ritratto dell'autore. E per tacere di altre cose che ei dipinse diremo come, tornato a Venezia nel

1518, resistesse fermamente agl'inviti che gli facevan da Roma Leone X e da Parigi Francesco I. A questo tempo si riferiscono i suoi quadri dell'*Annunziata e del San Sebastiano*, che veduti dal Pordenone, esclamò: « Quello non è colore, ma carne » e così altri quadri che qui non ricordiamo per brevità; ma non possiamo tacere del *San Pier martire*, altro suo capolavoro, e forse il primo di tutti Fu rapito a Venezia di Napoleone e restituitole nel 1815. Nel 1529 Tiziano si trasferì a Bologna per fare il *ritratto* a Carlo V imperatore, il quale l'onorò in pubblico ed in privato con ogni maniera di dimostranze. In pubblico p. e. gli dava sempre la destra, e quando il pecorume dei cortigiani osava fargliene osservazione: « Io posso ben creare un duca, rispondea Carlo, ma un altro Tiziano no. » Un giorno standolo a veder dipingere gli raccolse di sua mano il pennello che gli era caduto. Papa Paolo III, che s'era fatto fare anch'egli il ritratto a Bologna non imitò la generosità dell'imperatore, e non seppe trovare altro modo di ricompensare l'artista che offerendogli l'*Uffizio del piombo*, ma Tiziano che non avea voglia d'esser chiamato frate, non l'accettò. Nel 1545 volle veder Roma, e quel suo viaggio fu un vero trionfo. Il duca d'Urbino andò ad incontrarlo passando egli per quella città, lo condusse al proprio palazzo, indi gli diede onorevole scorta fino a Roma. Ivi gli era preparato un alloggio nel palazzo di Belvedere, dove si trovò a riceverlo Michelangelo; solenne incontro dei due più grandi artisti di quell'età. In un anno che stette a Roma vi lasciò quella *Danae* pel duca Ottavio Farnese, che è una delle sue più ammirabili opere. Partendo dopo un anno da Roma, si avviò a Firenze, ma non trovate colà quelle accoglienze che si aspettava, fu sollecito di ridursi a Venezia. Con Carlo V fece un viaggio in Germania, restituitosi a Venezia, si rimise con tutto l'animo a' suoi lavori per lo stesso Carlo imperadore, e poi per Filippo II, re di Spagna. Fra le opere che per quest'ultimo fece, tengono il primo grado *Diana e Atteone*: *Medea e Giasone*; *Pane e Siringa*; *Venere e Adone*. Era egli già di molto invecchiato quando ebbe il dolore di perdere Pietro Aretino (1557), suo amico svisceratissimo, ed altri dispiaceri gli amareggiarono la vecchiezza: ma nè questi, nè l'età che già varcava l'ottantesimo anno poterono ritenerlo dal lavorar continuo, e lavorar bene; anzi quella sua *Cena* che sta nel refettorio del convento all'Escuriale, e fu da lui compiuta quando era già vicino al centesimo anno, paragonata ai suoi capolavori giovanili, lascierebbe in forse il giudizio degl'intelligenti. Agli ultimi suoi anni appartengono pure gli stupendi dipinti del *Martirio di San Lorenzo*, della *Flagellazione di Cristo*, e della *Maddalena*. Aveva 99 anni quando non una natural malattia, ma il contagio che contaminava Venezia lo tolse di questa vita. Il Senato, derogando a un severissimo regolamento fatto per quella calamità, permise che il suo cadavere non fosse bruciato come tutti gli altri, ma il fece onorevolmente seppellire nella chiesa dei Frari. Tiziano si esercitò in tutti i generi della pittura, e in tutti toccò l'eccellenza. Non grande nel disegno, ma immenso nel colorito, tale incanto producea con la sua tavolozza, che fra gli artisti correva voce che egli avesse un segreto tutto suo propio per comporre le tinte: ma egli rispondeva ridendo « Il mio segreto sta nella bottega del coloraio. » Del resto si è tanto scritto sulle opere di Tiziano, tante egli ne fece nel lungo corso della sua vita, che noi ci teniam dispensati dal parlare più a lungo di quei che tutti conoscono.

TOALDO (GIUSEPPE). Professore di geometria fisica ed astronomica nell'Università di Padova, nato a Pianezze verso Vicenza nel 1719, morto nel 1798. Padova ebbe da lui l'osservatorio ed il primo parafulmine innalzato negli Stati Veneti. Studiosissimo dei fenomeni meteorologici, essendosi accorto che questi, passati 18 mesi, ricominciano presso a poco nell'ordine stesso, formò le tavole di tre di questi periodi, che

gli astronomi chiamano *Cieli Toaldini*. Oltre a molte *Dissertazioni* e *Memorie* nei giornali italiani e negli *Atti* delle Accademie di Parigi, di Berlino e di Londra, abbiamo di lui varie opere, tra le quali primeggiano: *Trigonometria piana e sferica*, Padova, 1769 in-4, 1792, 1794, ecc.; *Saggio meteorologico sulla vera influenza degli astri*, 1770, in 4, tradotto in francese; *Schediasmata astronomica*, 1791, in 4, *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse*, Venezia, 1802, 4 volumi in-8.

TODERINI (GIOVANNI BATTISTA). Letterato, nato a Venezia nel 1728, morto ivi nel 1799; professò la filosofia tra i gesuiti, dopo la soppressione della Società passò col bailo Gazzoni a Costantinopoli (1781). Scrisse fra le altre opere la Storia letteraria dei Turchi, dei quali però appena conosceva la lingua, tuttavia questa storia fu tradotta in francese e in tedesco. L'autore la pubblicò sotto il titolo di: *Della letteratura turchesca*, Venezia, 1787, 3 vol. in-8.

TOFFOLI (BARTOLOMEO). Ragguardevole meccanico, nato a Cadore nel 1755, morto ivi presso nel 1834; andò a studiare le scienze nell'Università di Padova, ed ivi formò un *Orecchio umano* 60 volte più grande del naturale che tuttora si conserva in quell'Università. Questo lavoro ingegnosissimo piacque molto al Caldani e ad altri dotti, che incoraggirono il Toffoli a cose di maggior importanza: ed egli inventò il modo di rendere consistente il cervello tanto per potervi praticare con facilità esami anatomici, e di conservarlo per lungo tempo, e dichiarò questo suo metodo in una *Memoria* a stampa. Inventò il *Microscopio tascabile*; una *Macchinetta per costruire lenti*, premiata dalla Società patriottica di Milano: un *Odometro*, o misuratore della lunghezza delle strade. Perfezionò gl'istrumenti anatomici della specula di Padova; ma sopra ogni sua invenzione si loda quella macchina elegantissima per rappresentare nel modo il più chiaro il *Sistema copernicano*, e più ancora di questa la macchina da lui posta in esecuzione nelle miniere di Agordo (1790), per ordine del Senato di Venezia. Venuto a grande riputazione, fu socio corrispondente delle principali accademie d'Italia e d'Europa; nel 1792 ebbe ufficio di sopraintendente alle arti, ma indebolitesi in lui le facoltà dell'intelletto nella verde età di anni 38, condusse il rimanente de' giorni suoi nel ricovero di San Servilio, donde fu tratto fuori pochi mesi prima della sua morte.

TOIRAS (GIOVANNI del CAYLAR DE SAINT-BONNET, maresciallo di). Nato a St-Jean-di-Gardonnenque, nelle Cevenne, nel 1585; toccò l'età di 35 anni pria di mostrare ciò che ei dovea essere un giorno. Alla valentía nelle arti di prendere gli uccelli dovette il favore di Luigi XIII, che lo nominò suo luogotenente e capitano di caccia. Ma improvvisamente la passione per la guerra e l'amore della gloria vennero ad infiammarlo ed a rivelargli la sua forza; senza far parola degli assedi di Saint-Jean-d'Angely, di Montauban e di Monpellieri, nei quali ebbe onoratissima parte, nè di quel molto che ei fece nella cacciata del duca di Soubise dall'isola Re, basti ricordare la bella difesa ch' ei condusse di quella stessa isola, nel 1627, contro gl'Inglesi comandati dal Buckingham, e l'assedio di Casale, che sostenne nel 1630 contro le forze riunite dell'Austria e della Spagna, sotto gli ordini dello Spinola. In ricompensa de' suoi servigi ricevette il bastone di maresciallo, e poco appresso il comando dell'esercito francese al di là delle Alpi, poscia il titolo di ambasciatore straordinario, con Servien, pei negoziati di pace fra il duca di Savoia e Venezia; ma il grido della sua fama e la fierezza dell'indole sua indisposero contro di lui il cardinale di Richelieu, che non mise indugio a privarlo de'suoi carichi, de'suoi titoli, delle sue pensioni, e lo ridusse così quasi alla miseria. Toiras, abbandonato dall'ingrata sua patria, errando di città in città, ricusò costantemente le offerte delle potenze straniere, che volevano tirarlo a sè; questa nobile fede lo levò

ancòra più alto nella stima d' Europa. Riaccesa che fu la guerra, egli accettò, coll'autorizzazione di Luigi XIII, il grado di luogotenente generale del duca di Savoia, alleato della Francia, e venne a farsi uccidere a Fontanello, nel Milanese, nel 1636, per quel paese e per quel re che lo avevano dispregiato. Esiste una *Storia del maresciallo di Toiras*, scritta da Michele Baudier, Parigi, 1644, in fol. e in-12.

TOKTAMISCH-AGLEN. Kan. od imperatore del Kaptsciah, della stirpe di Gengiskan. Suddito di Urusc kan, si rivoltò contro di lui, ed i suoi figli, e protetto da Tamerlano, riportò grande vittorie dal 1375 al 1382. Ma essendosi ribellato al suo benefattore fu vinto (1395 1400) e spossessato nel 1406.

TOLAND (G). Celebre incredulo irlandese, nato presso di Londonderrì nel 1670, morto nel 1722; era dapprima cattolico; si fece in seguito presbiteriano e finì col cadere nell' incredulità. Visse nella miseria e subì varie persecuzioni. Le sue opere levarono gran rumore; egli attaccava non solo i dogmi della fede, ma anche le verità della religione naturale, negando l'immortalità dell'anima ed insegnando una specie di panteismo che molto assomigliava all'ateismo. Charke, Leibnitz, Gordon lo confutarono. I suoi principali scritti sono: il *Cristianesimo senza misteri*, Londra, 1696, e la *Vita di Milton*, Londra. 1698 (libello specialmente diretto contro l'autenticità del Nuovo Testamento); il *Nazzareno* od il *Cristianesimo giudaico, pagano e maomettano* (1781), il *Panteismo* (1720).

TOLEDO (PEDRO O PIETRO DE). Generale spagnuolo, nato nel 1484 ad Alba de Tormes, morto nel 1553, si distinse nella guerra di Navarra (1512) ed in quella dei Fiamminghi contro Carlo Quinto, fu nominato vicerè di Napoli nel 1532, si segnalò in questo posto pel vigore del suo carattere; ma si mostrò intollerante verso gli ebrei ch'egli scacciò dai suoi Stati; soppresse tutte le Accademie di Napoli e vi stabilì l'inquisizione (1547). Una terribile insurrezione scoppiò e Carlo V abolì l'inquisizione lo stesso anno; nondimeno Pietro di Toledo restò a quel posto fino alla sua morte (1553). — Vi furono due altri Toledo; l'uno, don Francesco, vicerè del Perù (1566-81), ove ammassò con mille delitti ed altre perfidie immense ricchezze, delle quali Filippo II lo spogliò dopo averlo gettato in prigione; l'altro don Pietro, contestabile di Castiglia, generale delle galere di Napoli, confidente di Filippo III, fu ambasciatore di Francia presso Enrico IV (1608).

TOLOMEO I. Soprannominato *Sotero*, uno dei compagni di Alessandro il Grande, e fondatore di una nuova monarchia in Egitto; nacque verso l'anno 360 avanti G. C. nell'Erodea, provincia della Migdonia che faceva parte della Macedonia. Era tenuto per figlio di Filippo, e conseguentemente fratello di Alessandro: ma il marito di sua madre nomavasi Lago, e tutti i suoi discendenti sono conosciuti sotto il nome di *Lagidi*. Educato col giovane Alessandro fu suo caldo proteggitore allorchè questo principe si inimicò col re di Macedonia per cagione della regina Olimpia. Il figlio di Filippo appena salito sul trono l'anno 337 avanti G. C. fu sollecito di dimostrare la sua riconoscenza a Tolomeo, che continuò a fedelmente servirlo, lo servì in tutte le sue spedizioni, e gli salvò anche la vita alla presa della città degli Ossidrachi. Dopo la morte del suo signore (324 anni avanti G. C.), egli pensò ad assicurarsi una parte delle vaste conquiste cui aveva potentemente contribuito. Propose anche di dividere l'impero: ma il suo avviso non fu adottato e decretossi che Arrideo, figlio naturale di Filippo, fosse riconosciuto re a condizione di prendere il nome di Filippo, nome caro al Macedoni, e di dividere la corona con Ercole figlio d'Alessandro e di Barsina e col principe che potesse nascere da Rossane, moglie pure del conquistatore. Venne affidata la cura del re a Perdicca, e si procedette immantinente allo spartimento delle province. Tolomeo ottenne l' Egitto con la Libia, come pure parecchie parti dell'Arabia e della Si-

ria limitrofi dell'Egitto. Prima cura del nuovo governatore fu di guadagnarsi il cuore dei popoli affidati al suo zelo, ed egli ebbe ben tosto ad applaudirsi di questa savia deliberazione; poichè Perdicca, il quale tentò con segreti maneggi di spogliarlo del suo governo e ne venne quindi ad una aperta rottura, fallì nelle sue brighe e fu anzi ucciso (anno 322 avanti G. C.) dai suoi soldati, dei quali Tolomeo seppe ingrossare il proprio esercito. Fin d'allora non avendo più che temere per le provincie che gli erano toccate, volle aggiungervene altre. Egli già aveva profittato delle civili discordie di Cirene per porre quella città sotto la sua dipendenza. Si rese signore della Fenicia e della Giudea, mentre che il suo luogotenente Nicanore s'impadroniva della Siria. Tuttavia evitò, per quanto potè, di prendere parte alle guerre per le quali i successori dell'eroe macedone facevano scorrere il sangue per l'Asia e per l'Europa, ed egli volle piuttosto occuparsi di abbellire e fortificare i suoi Stati. Ma per l'ambizione di Antigono fu costretto ad entrare in una lega con Seleuco, Cassandro e Lisimaco. Ottenne con essi alcuni vantaggi, ma perdette alcune provincie in Fenicia ed in Siria, che gli furono tolte da Demetrio figlio di Antigono. Egli fece grandi armamenti a riprenderle (l'anno 312), e dopo una segnalata vittoria s'impadronì effettivamente di Sidone, di Tiro, della intera Fenicia e della maggior parte della Siria. Ma Demetrio ebbe nuovi aiuti di gente e le cose presero tutt'altro aspetto. Tolomeo prese il partito dettatogli dalla prudenza: si ritirò in Egitto, disposto a difendervisi, ma nessuno si fece ad assalirlo: egli allora risolse di dirigersi ancora una volta sull'Asia Minore: ma Demetrio lo costrinse a ripassare il mare. Finalmente venne conclusa una pace che compieva per ugual modo i voti di tutte le parti belligeranti; ma fu però di corta durata. Tolomeo fu il primo a dare il segnale della guerra l'anno 310. Egli, per un'astuzia indegna del suo gran cuore, si assicurò il tranquillo possesso dell'isola di Cipro. L'anno seguente si mise in mare con forze preponderanti, e sottomise parecchie città dell'Asia Minore e della Grecia; ma una rivolta lo costrinse a rientrare in Egitto. L'anno 307, Demetrio, dopo aver cacciato dalle città greche i presidii lasciativi dal governatore dell'Egitto, s'impadronisce di parecchie piazze dell'isola di Cipro e della stessa Salamina, dopo aver riportato in vista di quest'isola una splendida vittoria navale. Allora Antigono tenendosi per invincibile con tal figlio a fianco, ardì prendere il titolo di re. Tolomeo fece altrettanto (l'anno 397) per mostrare che la contraria fortuna da esso sperimentata non lo aveva punto scoraggiato. Erano 17 anni che ei regnava sull'Egitto, dove era considerato non più che un governatore. Questo esempio trovò imitatori nei suoi propri Stati per terra e per mare. Antigono e Demetrio pensavano a profittare della vittoria di Salamina. Ma il loro rivale seppe difendersi e fu eziandio soccorso dall'innondazione del Nilo. Riaccesasi la guerra, fu continuata fra essi come fra tutti i successori d'Alessandro ma con una lentezza che non prometteva grandi effetti. Finalmente le pretensioni di Antigono armarono contro di lui Lisimaco, Cassandro, Seleuco e Tolomeo (l'anno 302). Una decisiva battaglia, data l'anno appresso nelle pianure d'Ipso, in Frigia, fissò i destini de' successori di Alessandro. Antigono vi perì, e Demetrio ebbe a ripararsi in Efeso, con alcuni avanzi della sua formidabile potenza. I vincitori si guastarono fra loro, allorchè fu d'uopo dividere le provincie conquistate. Seleuco essendosi posto a parte di Demetrio, Tolomeo, si unì con Lisimaco, e riconquistò una porzione dell'isola di Cipro, la maggior parte della Fenicia e le altre provincie che gli erano appartenute in Siria. Frattanto la pace non tardò ad essere conclusa fra il re d'Egitto e Demetrio: più di una volta fu turbata dall'animo sedizioso di quest'ultimo, che infine la violò apertamente, e, ad onta di alcuni successi, si vide togliere a mano a mano quanto

dito da Enrico II re d'Inghilterra ed Alfonso II, re di Aragona; ma ne uscì vittorioso, ed acquistò la città di Nimes, ove morì nel 1194.

Raimondo VI, detto il *Vecchio*, figlio e successore del precedente, nato nel 1156, ebbe violenti dispute colla corte di Roma a motivo degli Albigesi che ei proteggeva. Due volte scomunicato (1208-1211), ebbe a sostenere sanguinose guerre, e fu per qualche tempo spogliato dei suoi stati, dei quali Simone di Monforte s'impadronì (1212-1218), ma finalmente egli trionfò dei suoi nemici, entrò ne' suoi dominii, e vi si mantenne fino alla morte, malgrado gli attacchi di Amaury di Monforte, figlio di Simone. Ammogliato cinque volte, il conte di Tolosa non lasciò che due figli legittimi, Raimondo VII, che gli succedè e Costanza, maritata a Sancio VIII, re di Navarra.

Raimondo VII, detto il *Giovane*, ultimo conte di Tolosa, figlio e successore del precedente, nato a Beaucaire nel 1197 si segnalò nella sua gioventù per la sua cavalleresca bravura; fu anch'egli, col padre, scomunicato due volte, ma continuò la guerra, trionfò di Simone di Monforte e di suo figlio Amaury, e costrinse quest'ultimo, dopo la morte di Raimondo VI, a trattare con lui (1224). Ma indebolito per una sì lunga lotta, Raimondo fece la pace nel 1229 colla corte di Francia e colla Santa Sede, e subì tutte le condizioni che volevansi imporgli. Egli morì a Milhaud nel 1249 lasciando i suoi dominii a Giovanna, sua figlia unica, che aveva sposato, nel 1237, Alfonso conte di Poitiers, fratello di Luigi IX.

TOLSTOI (il conte Pietro). Uno dei più fedeli servitori di Pietro il Grande: fu inviato da questo principe in forma di ambasciatore a Costantinopoli nel 1702, ed assicurò la pace colla Turchia. Poi meno fortunato allorchè si fece a lagnarsi dell'asilo accordato dalla Porta a Carlo XII, fu rinchiuso nelle Sette Torri e non ottenne la sua libertà, se non nel 1714. Accompagnò Pietro nel 1716 nel suo viaggio in Olanda, ebbe da lui l'incarico di varie trattazioni coll'Inghilterra, lo seguì a Parigi e di là spedito a Vienna per rinfacciare a Carlo VI di aver dato ricovero al figlio dello czar; quindi a Napoli per cercare quel giovane principe, ch'ei ricondusse a Mosca. Pietro gli affidò un negoziato meno odioso a Berlino, nel 1719; lo condusse seco nella guerra di Persia nel 1722, e non si divise da lui se non al tempo della sua morte, dopo averlo rimunerato dei suoi servigi, dandogli parecchie terre, i titoli di consigliere privato, di senatore, di presidente del collegio di commercio, di conte dell'impero, ed il cordone di Sant'Andrea. Tolstoy godette dello stesso favore sotto Caterina I, ma sotto Pietro II, figlio dell' infelice Alessio, accusato di aver cercato di rimuoverlo dal trono e di essersi opposto al suo matrimonio colla figlia di Menzikoff, venne spogliato di tutti i suoi beni e rinchiuso, con suo figlio, il conte Giovanni, nel convento di Soloretkoi, dove morì nel 1728.

TOLSTOI (Teodoro). Celebre scultore ed incisore, nacque nel 1783 a Pietroburgo; fu aiutante di campo dell'ammiraglio Tschitschagoff, ma abbandonò quella carr era per dedicarsi all'arte Imparò quasi da sè solo. Fra le sue opere devonsi sopratutto menzionare i *disegni per la gran porta della chiesa del Cristo a Mosca*, quattro bassorilievi da soggetti dell' *Odissea*, una *Statua di Morfeo*, una *serie d' illustrazioni* per la Duschenka di Bogdanovitsch e medaglie commemorative. L'esposizione universale di Londra del 1851 fece conoscere i suoi lavori all'Europa occidentale.

TOMIRI. Regina de' Messageti: ci vien dipinta da Erodoto e da Giustino come una scaltra che osò resistere al guerriero più famoso de' suoi tempi nell'Oriente, al possente Ciro. Ella lo trasse in insidie, e lo spense insieme a duecentomila persiani. Fatto troncare il capo a Ciro, lo fe' porre in un' otre ripiena di umano sangue rinfacciandogli la crudeltà così dicendo: *Saziati di sangue di cui avesti sete e di cui sempre fosti insaziabile.*

TOMITANO (Bernardino). Medico

e letterato, nato a Padova nel 1506, morto nel 1576; studiò in quell' Università e fu nominato professore nel 1539. Prese parte alle dispute che nacquero nell'Accademia degl'infiammati a proposito della *Canace*. Passò quindi a Venezia ov'eragli stata conferita altra cattedra, indi postosi ai servigi del Baglioni, con esso andò in Cipro e poco mancò non fosse vittima nell' eccidio di Famagosta ove il Baglioni perì. Abbiamo di lui altre opere: *Quattro libri della lingua toscana*, ove si prova la filosofia essere necessaria al perfetto oratore e poeta, Padova, 1570, in-8. *Consiglio sopra la peste di Venezia del* 1556, Padova, 1556, in-8; *De morbo gallico, libro II*, nella raccolta di scritti sullo stesso argomento fatta dal Luvigini; *Vita e fatti di Astorre Baglioni, libro VIII*, biografia di cui esistono parecchie copie manoscritte a Perugia, che meriterebbe d'essere pubblicata.

TOMMASINI (GIACOMO). Nacque nell'andar dell'anno 1768 in Parma, ove già avevano veduta la luce Pietro Rubini e quel massimo riformatore dell' italica medicina, Giovanni Rasori. Dal 1802 al 1814 egli venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel giornale della Società medico-chirurgica di Parma, e nel 1815 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del* 1804, *sulla febbre gialla d'America e sulle malattie del genere analogo*; lavoro affatto classico in cui l'autore da una malattia particolare, toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e de' contagi. Nel principio dell' anno scolastico del 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla *nuova dottrina medica italiana*, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e che fu quindi oggetto di molta controversia e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 finalmente comparve il primo volume di quella stupenda opera *Della infiammazione e della febbre continua*, che tutti i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato, e che da lunga pezza il giudicio competente di uomini nell'arte medica autorevolissimi ha collocato accanto a' capolavori di Baglivi e di Morgagni. Mancò inaspettatamente ai vivi dopo breve ed acutissima malattia il giorno 26 di novembre dell'anno 1846.

TOMMASO *d'Aquino* (S.). Celebre teologo, nato a Rocca Secca, presso Monte Cassino, l'anno 1227, e, secondo alcuni, nella città d'Aquino, onde prese il nome. Era di nobilissima famiglia dei conti d'Aquino, nipote dell'imperador Federico I e parente di San Luigi, re di Francia. Uomo di vasto ingegno, destò tanta ammirazione al suo secolo, che, come di Dante e di altri grandi uomini, furono anche intorno a lui raccontati prodigi e si diceva che mentre sua madre era incinta, un eremita gli avesse predetto come il fanciullo che portava nel ventre diverrebbe lo splendore della Chiesa e della sua casa, e come dovesse chiamarlo Tommaso, voce ebraica che suona abisso, quasi dovesse significare ch'egli sarebbe un abisso, un vaso senza fondo di sapienza. Checchè ne sia di questi miracoli, il vero si è che i suoi parenti sin dall'età di cinque anni lo misero a studiare nella badia di Monte Cassino; di 13 anni era in grado di passare all' Università di Napoli. Di 15 anni entrò fra i domenicani di quella città, nè preghiere, minaccie, duri trattamenti d'ogni maniera valsero ai parenti a distorlo da quella sua vocazione. D'ordine di Federico II e di papa Innocenzo IV cessate quelle sevizie, ei potè professare i voti religiosi nel 1243. Allora si trasferì a Colonia per istudiarvi filosofia e teologia sotto Alberto Magno, e seguì a Parigi il maestro; con lui ritornò a Colonia; (1248), ove si ordinò prete. Seguendo la regola del suo istituto, predicava sovente, ma più per istruire, che per aver lode, dava lezioni di teologia e scriveva quelle opere che gli han dato tanta fama tra i posteri. Ritornò nel 1253 a Parigi, dove il suo zelo in sostenere la vita monastica

e il suo ingegno in discutere diedero ombra all'Università, che da quell'ora in poi non volle ammettere tra' suoi professori ne' francescani, nè domenicani. Tommaso scrisse un'apologia dei francescani contro Guglielmo di Saint-Amour, che scrivendo in difesa dell'Università non perdonava a quei frati; la contesa fu recata innanzi al papa, che, già si può intendere, diede la causa vinta a Tommaso, il quale restituivasi in Francia nel 1255 a prender la laurea dottorale nell'Università di Parigi, indi riconducevasi in Italia per ordine di Urbano IV, che gli commetteva di scrivere l'*Uffizio del sacramento*. Venuto di nuovo a Parigi nel 1269, dopo aver ricusato tutte le dignità ecclesiastiche che papi e re di Francia offerivangli, continuò a predicare e ad insegnare. Ma nel 1272 Carlo d'Angiò, fatto re di Napoli, il volle maestro di teologia in quella città. Ivi stava da due anni quando papa Gregorio X lo invitò al Concilio di Lione convocato per riunire i greci scismatici alla Chiesa latina; messosi in via, Tommaso infermò, e fattosi trasportare alla badia di Fossa Nuova, nella diocesi di Terracina, ivi passò di vita nel 1274. Fu cannonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e la chiesa festeggia la sua memoria il dì 7 marzo e 18 luglio. Pio V lo dichiarò dottore della chiesa. San Tommaso fu il più dotto e profondo teologo del suo tempo, e fu onorato dei titoli di *Dottore universale*, di *Dottore angelico*, di *Angelo della scuola*. La sua *Somma teologica* è come l'oracolo delle scuole: ivi si trattano sotto la forma del sillogismo le principali questioni di teologia, di filosofia e di morale secondo i Tomisti (scuola teologica formatasi sulle sue dottrine). San Tommaso ammetteva una *grazia efficace per sè stessa*; credeva che Dio non è autore del male, ma che solo il permette come conseguenza della libertà. In metafisica era idealista e risguardava le idee astratte come quelle che formano l'essenza delle cose; in morale riconosceva fra il bene ed il male una distinzione essenziale ed indipendente dalla volontà di Dio. Su quasi tutti questi punti ei fu contraddetto dal Francescano Scoto, e allora in poi i teologi formarono quelle due sette di Tomisti e Scotisti che tanto assordarono di loro dispute tutto il secolo XIV. Le altre sue principali opere sono: una *Somma della fede cattolica contro i gentili*; *Commenti* sopra Aristotile, sulla Scrittura, sul maestro delle sentenze; *Sermoni Opuscoli*, *Controversie* ed *Inni*. La raccolta delle *Opere* di San Tommaso d'Aquino fu pubblicata a Roma, 1570 71, in 18 volumi in-fol.; Parigi, 1636 41, 23 vol. in fol.; Venezia, 1745, 20 vol. in-4, ed ebbero e avranno ancora altre edizioni.

TOMMASO I. Nono conte di Savoia, nacque il 20 maggio 1177 al castello di Carboniera presso Aiguebelle da Beatrice di Borgogna 3ª moglie di Umberto III suo padre ch'egli perdette di 11 anni, e governò sotto la tutela del cognato Bonifacio marchese di Monferrato, il quale seppe sottomettere Ardoino di Valperga, vescovo di Torino. Appena uscito di tutela ebbe a lottare contro Asti che aveva invaso il suo territorio e seppe ricacciarli con gravissimo loro danno. Ebbe in dono dall'imperatore Filippo Chieri, Testona, e Moudon, per la quale ultima ebbe a contenderne il possesso a Bertoldo di Zoeringen. Altre non meno accanite lotte durò coi conti di Kiburg, potenti in Borgogna. Anzichè combattere, ebbe l'accorgimento di secondare le idee di libertà manifestate dai municipii, e dai popoli, e s'alleò coi comuni di Chieri e di Testona. Acquistò per spontanea dedizione Pinerolo, ottiene gli omaggi, e vassallaggi di Guglielmo marchese di Busca e Scarnafigi, di Guglielmo di Coligny; acquista per spontanea cessione Saillon e Feterne, poi Albenga e Savona, e per lui sorsero i paesi di Villanova, Villafranca, Castelfranco e Borgonuovo. S'impossessa colle armi di Vigone e Carignano. Federico II imperatore ebbe a fidargli nel Parlamento celebrato a Cremona nel 1226 la suprema carica di vicario imperiale per tutta Italia: e nelle mani di Tommaso questo titolo fu

uno strumento validissimo di governo e potenza: ed ottenne dall'imperatore un trattato di commercio che assicurava il traffico ai suoi sudditi per tutta Italia. Rinfocolatesi le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, un esercito di Guelfi radunato e condotto da Uberto Ozino formato da Milanesi e da altre ventitrè città, ardì avanzarsi a saccheggiare le terre di Piemonte appartenenti al duca di Savoia, e vennero a devastare persino Asti, Saluzzo, Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, ma vennero completamente sbaragliati da Tommaso I presso Moncalieri, e il loro capo restò ucciso. Ritentarono i Milanesi di trarne vendetta con un nuovo esercito condotto da Ardighetto Marcellino, ma essendo questi stato ucciso sotto le mura di Chivasso, il suo esercito si disperse e ripassò il Ticino. Prese poi Moncalieri per fame, e già si apprestava ad assediare Torino, quando infermò e morì in Moncalieri il 1° marzo 1233. Tommaso ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margarita di Fossigny, dalle quali ebbe nove maschi e sei femmine; tra i quali Amedeo IV, Pietro II, Filippo V, che regnarono successivamente dopo di lui, e Tomaso II.

TOM-POUC (CARLO STRATTORE detto *il generale*). Uno dei più meravigliosi nani dei tempi moderni. Nacque a Bridgeport nel Connecticut agli Stati Uniti l'11 gennaio 1832. Di sette anni egli non aveva un peso ed una grandezza maggiore di quella che aveva nell'età di sette mesi, pesava cioè 8 chilogrammi e sorgeva di terra non più alto di 18 pollici, e non raggiunse mai l'altezza maggiore di 25 pollici, nè un peso maggiore di 9 chilogrammi. Percorse egli, gli Stati Uniti d'America, come in un trionfo; scontratosi a Filadelfia con un altro nano, il maggiore Stevens, che per la sua picciolezza facevasi pur di sè spettacolo al popolo, Stevens trovossi così maggiore nella mole a Tom-Pouc, che d'allora in poi si fece chiamare un *gigante*. Venuto in Europa nel 1843 destò le meraviglie nell'Inghilterra, nella Francia, nella Germania e in Italia. Viaggiava in una carrozza alta 20 pollici e larga 4.

TONDI (MATTEO). Illustre naturalista e medico, nato a Sansevero in Capitanata, nel regno di Napoli, l'anno 1762, morto a Napoli nel 1835. Compiuto assai per tempo il corso di filosofia, si diede agli studi della medicina e delle scienze naturali, e di 16 anni aveva già fatta collezione di piante officinali; di 17 anni venne a Napoli a perfezionarsi nelle scienze mediche e naturali, e di 21 anni appena già dava lezioni di chimica, di botanica, di zoologia. Fu spedito dal governo con altri giovani dotti in Germania per istudiarvi profondamente la metallurgia in quelle miniere. A Schemnitz in Ungheria cominciò il Tondi i suoi preziosi lavori docimastici che dopo lunghe e replicate esperienze produssero il suo dotto *Trattato di Docimasia*. Nessuno fu più paziente ed ostinato di lui nello investigare i secreti della natura; e le sue fatiche furono coronate di splendidi successi per le preziose scoperte che ne derivarono alla scienza donandole quei *regoli* metallici ai quali diede il nome di *Borbonio*, di *Partonio*, di *Austro*. Dopo avere visitato la Germania, la Transilvania, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, le Orcadi, le Ebridi, le Shetland, l'Islanda, l'Olanda, il Belgio e la Svizzera, fece ritorno in Napoli, ove accoppiando agli studi delle scienze naturali, l'esercizio dell'arte medica, tenne ragguardevol grado tra gli scenziati moderni, co' quali ebbe amicizia e commercio di lettere. Oltre a varie *Memorie* negli *Annali di Chimica* di Parigi, abbiamo di lui: *Istituzioni di chimica*, Napoli, 1787; *Relazioni di due importanti malattie curate colla lucertola*, ivi, 1788; *Viaggio mineralogico-metallurgico-tecnico*; *La Caccia considerata come prodotto silvano all'uso de' forestali*, ivi, 1 vol. in-8; *Elementi di Orittognosia*, ivi, 1817 e 1823, 3 vol.; *La scienza silvana all'uso de' forestali*, ivi, 1821, 3 vol. in-8, con tav.; *Elementi d'Oreognosia*, ivi, 1821, ecc.

TORDENSKIOLD (P. WESSEL detto). Vale a dire fulmine, celebre

ammiraglio danese; nacque a Drontheim nel 1691, morì nel 1720. Le sue imprese gli meritarono il titolo di vice-ammiraglio a 27 anni. Nel 1716, fece prigioniero nel Porto di Duselika tutta la flotta Svedese, e s'impadronì di Marstrand, e di Carlstein nel 1719. Fu ucciso in duello ad Annover.

TORELLI o TORELLO. Famiglia illustre d'Italia che un tempo fu signora di Ferrara e di Guastalla. Il primo che nelle istorie si trova ricordato è:

GUIDO SALINGUERRA di Torello, che dicono figlio di un Torello o *piccolo Toro* e di Matilde d'Ermengarda dei duchi di Romagna. Era così chiamato per contrazione del soprannome che avea di *Saliens in guerra* derivatogli dal valor suo militare.

Un PIETRO suo fratello maggiore governava Ferrara per la contessa Matilde (1092), purchè Guido Salinguerra gli succedesse in quel governo, e di governatore si facesse signore della città per elezione popolare (1118 circa). Comunque pervenisse al supremo comando è sua lode di averne usato a bene; diè favore ai commerci, ampliò fortificò ed ornò di monumenti la città.

TORELLO il suo figlio, succedutegli nella signoria di Ferrara l'anno 1150, concluse un trattato coll'imperatore Enrico VI, sotto di lui capo di parte ghibellina, scoppiarono gli odii tra la sua famiglia e quella degli Estensi capi di parte guelfa a cagione del ratto commesso da Arriverio figlio di Torello nella persona di Marchesella nipote di Guglielmo degli Araldi o Adelardi (v. Este). Questi odii fruttarono un secolo di stragi e scompigli agli Stati ferraresi, e padovani e alla Marca Trivigiana. Torello morì nel 1199.

GIACOMO, nipote del precedente e figlio di Salinguerra II, fu chiamato dai Ferraresi, ma uomo incapace di reggere lo Stato fu costretto a riparare presso Ezzelino II suo suocero.

SALINGUERRA III, suo figlio, venne creato nel 1301 capo della lega delle città di Bologna, di Forlì e d'Imola; sostenne parecchie guerre, e dai Ferraresi fu salutato per loro signore (1308), ma di quel dominio lo spogliarono gli Estensi nel 1310.

GUIDO II, apprese il mestiere dell'armi da Marsiglio suo padre. Militò sotto il conte di Carmagnola e fu tenuto in pregio da Giovanni Maria Visconti duca di Milano che gli diede l'investitura dei feudi di Guastalla e di Montechiarugolo. Poi passò sotto le insègne di Ottone dei Terzi e del marchese da Este; indi si acconciò agli stipendi di Filippo Maria Visconti e fedelmente il servì. Tolse Parma ed altre città agli Estensi; soggiogò Gevova, prese Gaeta e liberò Giovanna II regina di Napoli, che gli donò i feudi col titolo di barone di Puglia e del Capuano. Ritornato a Milano riconciliò Francesco Sforza col duca Filippo Maria. Sconfisse il Carmagnola su quel di Cremona (1431) ed ebbe il comando nel 1433 della Valtellina, della Valcamonica, del Bresciano e del Bergamasco. Morì a Milano nel 1449.

ORSINA. Sua moglie, donna d'animo e di valore virile, lasciata dal marito alla custodia di Guastalla vi sostenne un assedio (1426), contro una parte delle genti del Carmagnola. Narrano che conducendo essa stessa i suoi alla battaglia uccidesse di propria mano molti avversari. Un affresco nella chiesa di Santa Barnaba di Guastalla sta ivi ancora a ricordare questo fatto col quale se s'illustra il valore di una donna, si hanno però a compiangere le calamità italiane.

DONELLA SANVITELLI nipote della precedente; imitatrice del suo coraggio, difese sola la città nel 1483, contro Amurat Torelli suo cugino, e lo uccise con un trar d'archibuso.

TORELLI (GIACOMO). Architetto e macchinista della stessa famiglia di Lelio, nato a Fano nel 1608, morto ivi nel 1678. Ebbe sì bella fama che fu invitato da Luigi XIV a Parigi, ove edificò il teatro del *Petit-Bourbon*, e fece le scene per l'*Andromaca* del Corneille (1560). I parigini stupefatti alla novità dei suoi ingegni storici, lo soprannominarono il *Grande stregone*. Tornato in Italia nel 1662, vi fece costruire il bel teatro detto della *For-*

tuna, che servì poi di modello al teatro costruito a Vienna per ordine dell'imperator Leopoldo. Ci sono rimaste alcune raccolte di disegni delle più belle invenzioni del Torelli.

TORENO (Don Giuseppe Maria Queypo de Llano Ruiz de Saravia, conte di). Nacque ad Oviedo nelle Asturie nel 1788, morì a Parigi il 16 settembre 1843. A vent'anni raccolse intorno a sè i concittadini, eccitò il loro entusiasmo, e li diresse da uomo provetto nella guerra d'indipendenza. Fu inviato a Londra per un'alleanza col gabinetto di S. Giacomo, e vi riuscì oltre l'aspettativa. Nelle Cortes del 1812 si fece notare per l'energia della parola, e l'ardimento delle risoluzioni. Fu accettato deputato quantunque non avesse l'età legale di 25 anni. La ristorazione di Ferdinando VII, l'obbligò a rifugiarsi in Inghilterra, poi in Francia. Per la rivoluzione del 1820 potè rimpatriare, e mandato alle Cortes le sue idee si erano modificate, abbandonò le file della democrazia; e si avvicinò alla Corona, rifiutò l'offertagli ambasciata di Berlino. Morto il re divenne il ministro e l'amico di Maria Cristina regina reggente; e ne scapitò la sua prima probità. Espulsa la reggente per il colpo di Espartero la seguì nell'esiglio. Fu parlatore spiritoso e frizzante, ed abile finanziere. Lasciò una *Historia del levantamiento, guerra y revolucion de España* (Madrid, 1835, 5 vol.).

TORNIELLI (Agostino). Dotto annalista, nato nel 1543 a Barengo nel novarese, morto a Milano nel 1632: fu barnabita e tre volte generale dell'ordine, rifiutò vescovadi per coltivare in pace le lettere e la storia. Annoverò tra i suoi estimatori ed amici il cardinale Baronio. Abbiamo di lui: *Annales sacri et profani ad orbe condito ad eundem Christi passione redemptum*, Milano, 1610, ecc., 2 vol. in-fol., a quest'edizione si dee anteporre quella di Lucca, 1757, 4 vol. in-fol. con note e giunte del P. Mansi. In quest'opera sono felicemente illustrate le difficoltà che s'incontrano nei sacri libri: è come una introduzione agli *Annali* del Baronio scritta con purezza di stile e molto metodo. Ne fu pubblicato un compendio dallo Sponde con la *Vita* dell'autore.

TORNIELLI (Giovanni Francesco). Predicatore, nato a Cameri, nella provincia di Novara, morto a Bologna nel 1752; entrato nella compagnia de' gesuiti, fu posto all'insegnamento, ma poi gli stessi suoi confratelli lo indussero a correr l'arringo della sacra eloquenza, nè s'ingannarono perocchè egli vi ottenne grande celebrità. Coltivò pure la poesia e per zelo religioso volle adattare ai metri più conosciuti di volgari canzoni profane le lodi della Madonna, e ne compose quelle *Sette canzonette in aria marinaresca sulle sette principali feste di nostra Signora*, Milano, 1738, in-8; Modena, 1818, in-12. Queste canzonette, a dir vero, non mancano di molta semplicità, ma quel metro marinaresco convien ben poco ad argomenti divoti, e quantunque molti si sbracciassero a lodarle come una maraviglia di gentilezza poetica, nessuno più le legge. Cose più commendevoli sono le sue *Prediche Quaresimali*, Milano, 1753, in-4; Bassano, 1820, in 4, e i *Panegirici e discorsi sacri*, Milano, 1767, in-8. e Bassano, 1822, in-8. —

TORNIELLI (Girolamo). Nato nel 1722, morto a Firenze nel 1766, scrisse componimenti poetici e prose pubblicate col titolo di: *Opere in verso e in prosa del conte Don Girolamo Tornielli novarese*, Vercelli, 1780, in-8.

TORQUEMADA (Tommaso di). Primo inquisitore generale in Ispagna, nato a Valladolid nel 1420, morto nel 1498, era domenicano. Scelto dal papa nel 1483 per essere inquisitore generale, egli spiegò un eccessivo rigore, moltiplicò le confische e prese principal parte tanto all'ordinamento dei tribunali inquisitoriali, quanto alla compilazione degli statuti dell'inquisizione, determinò Isabella e Ferdinando ad espellere gli ebrei dopo la presa di Granata, dicesi che facesse perire suppliziate, durante i sedici anni del suo ministero, più di 8,000 vittime, e spinse tante oltre il ri-

di Pergamo, figlio del gran Mitridate, non fosse venuto con poderoso esercito a trarlo d'impaccio. Allora il giovane Tolomeo dovette tremare per la sua corona e per la sua vita, e perdè l'una e l'altra annegandosi nel Nilo, dopo una disfatta. Aveva regnato quattro anni intieri dal 5 settembre anno 52 al 4 settembre anno 48 avanti G. C., e morì nel 5 (fra il 4 settembre anno 48 e il 4 settembre 47).

TOLOMEO XIII. Fratello e successore del precedente; era secondo figlio di Aulete, ed aveva circa 12 anni quando fu associato da Cesare a Cleopatra quale sposo e quale re. Ben si presume che un così giovane monarca non avesse che un vano titolo e che tutto il potere rimanesse fra le mani di sua sorella. Nell'anno 46 fecero ambidue il viaggio di Roma, ed ivi furono ammessi nel numero degli alleati della Repubblica. Nulla di più sappiamo intorno a Tolomeo XII, se non che egli morì prima di aver potuto prender parte al governo degli Stati nell'anno 8 del regno di Cleopatra, e nel 4 del suo. Gli anni del suo segno devono essere numerati dall'anno 48 all'anno 44 prima dell'èra di nostra redenzione.

TOLOMEO XIV. Conosciuto sotto il nome di *Cesarione*; nacque l'anno 47 avanti G. C. dall'unione illegittima di Giulio Cesare e di Cleopatra. Gli scrittori moderni non lo hanno ammesso nel numero dei sovrani dell'Egitto; ma hanno avuto torto. I monumenti van d'accordo colle testimonianze della storia per dargli il titolo di re, che sua madre ottenne per lui l'anno 42 avanti G. C. dai triumviri, eredi e vendicatori di Cesare. Marco Antonio andò in persona a riconoscerlo pubblicamente per vero figlio di Cesare, pretendendo che Cleopatra fosse stata moglie legittima del dittatore. Nell'anno 32 avanti G. C. il giovane principe fu dichiarato *re dei re;* ma l'anno appresso, dopo la disfatta e la morte di Antonio, fu condotto a Rodi dal suo precettore Teodoro. Di là trasportato di nuovo in Egitto da quel perfido uomo, fu dato in mano di Augusto che lo fece perire l'anno 30 avanti Cristo. Cesarione aveva allora circa 18 anni.

TOLOMEO *Filadelfo*. Figlio di Antonio e di Cleopatra, fu dichiarato da suo padre, l'anno 32 av. G. C., sovrano della Siria, della Fenicia, della Cilicia e di tutte le regioni comprese fra l'Eufrate e l'Ellesponto; ma egli non godè degli stati assegnatili, e fu ben presto avvolto nella fortuna di Antonio. Tuttavia, siccome il figlio di un triumviro era meno da temere di quello di un dittatore, egli non corse la sorte di Cesarione. Dopo aver servito con suo fratello Alessandro, e sua sorella Cleopatra, al trionfo di Augusto, andò a vivere in Numidia presso il re Giuba, divenuto suo cognato. Questo principe avendo ottenuto in cambio del suo regno l'intera Mauritania, pare che i fratelli di sua moglie colà lo seguissero; ma da quel tempo in poi non si trova più fatta parola di lui.

TOLOMEO. Re di Mauritania, nato da Giuba II e da Cleopatra Silene, figlia di Marco Antonio e della famosa Cleopatra; ascese al trono verso l'anno 19 o 20 dell'èra cristiana, sotto il regno di Tiberio. Non si fece distinguere che pel suo amore pei piaceri e per la sua divozione verso i Romani, a cui somministrò soccorsi nella loro guerra contro Tacfarinas. In ricompensa di tale servigio ricevette dal Senato, l'anno 26, gli onori trionfali. Essendosi condotto a Roma sotto Caligola, eccitò colla sua magnificenza e colle sue ricchezze la gelosia e la cupidigia del tiranno, che lo fece assassinare. Le due Mauritanie divennero provincie romane l'anno 40. Ciò non pertanto non fu senza resistenza; Edemone, uno dei liberti di Tolomeo, volle vendicare la morte del suo sovrano, ed accese una guerra che ci volle molto a estinguere.

TOLOMEO. Figlio naturale di Tolomeo Sotero II, fu riconosciuto re dell'isola di Cipro l'anno 81 avanti G. C., nel tempo stesso che Tolomeo Aulete, suo fratello, saliva sul trono d'Egitto. Lungi dall'imitare l'accortezza di costui, sollecitando l'alleanza dei Romani, manifestò

ma come semplice privato dopo 35 anni d'esilio. Ma ivi non guari dopo fu risguardato come signore. Avendo però accettato il dominio di Piacenza (1306) offertogli a danni di Alberto, costui diventò suo fiero nemico e gli ritolse Piacenza. Guido spiacque poi a' Milanesi per aver fatto arrestare il loro vescovo Gastone, suo parente, a questo si aggiunse che disceso in Italia Enrico VII imperatore ed entrato in Milano con tutti gli avversari di Guido, costui dovè fuggirsene a Crema ove morì nel 1312. Allora i Torriani perdettero per sempre la signoria di Milano che ricadde ai Visconti.

TORRE (M. ANTONIO MAMMUCCA DELLA). Di una famiglia nobile di Capo d'Istria, fu mandato nel 1650 a Costantinopoli in qualità di dragomanno o interprete della corte imperiale austriaca presso la Porta Ottomana, e vi stette 33 anni. Grandi furono i servigi che rendette all'Austria sia spiando le pratiche de' sollevati Ungheresi a Costantinopoli, sia in Vienna, dal 1683 in poi, leggendo le lettere prese ai Turchi. Nel 1701 in merito de' suoi servigi ebbe il titolo di conte del l'impero e consigliere aulico. Per suo mezzo molti manoscritti orientali furono procacciati alla biblioteca imperiale di Vienna.

TORRENTINO (LORENZO). Stampatore nato a Zwol sull'entrare del secolo XVI, morto nel 1565. Fu tratto a Firenze dal duca Cosimo per esercitarvi l'arte tipografica. In breve tempo acquistarono gran fama le sue edizioni, ma sono più presto ammirabili per bellezza che non per correzione, quantunque avesse per revisori Arnoldo Harbeim dotto Olandese, e Lodovico Domenichi. Si apparecchiava a trasferirsi in Piemonte chiamato da Emanuele Filiberto di Savoia a fondarvi una stamperia quando mancò a' vivi. Tra le 244 edizioni uscite da' suoi torchi, sono considerevoli le *Opere di San Clemente Alessandrino*, 1551, 3 vol. in fol.; le *Pandette Fiorentine*, 1.ª edizione, 1553 in-fol.; la *Storia del Guicciardini*, 1561, in-fol. Il Moreni pubblicò: *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentini* (Firenze 1811 e 1819). I figli del Torrentino continuarono a stampare fino al 1570 in società con Carlo Pettinari e Bernabò Fabroni.

TORRICELLI (EVANGELISTA). Celebre geometra, nato nel 1608 a Modigliana o come altri vuole a Piancaldoli, luogi ambedue di Romagna, benchè egli s'intitolasse cittadino di Faenza, morto nel 1649 di soli 39 anni come il Pascal che fu suo amico. I primi suoi studi furono nel collegio faentino de' gesuiti; andò a continuarli in Roma e molto si giovò dell' amicizia del P. Castelli allievo di Galileo, il quale trasse a volta sua utilità dai consigli del Torricelli massime pe' suoi lavori sulle acque correnti. La prima opera scritta dal giovine geometra, quando ebbe appreso dal Castelli le teoriche galileiane sulle leggi del moto, fu quella: *Sulla caduta accelerata e la curva descritta da' proiettili*, che tanto arricchì la balistica, e lo mise in commercio di lettere coi dotti francesi, tra' quali ricorderemo il Roberval per la nimicizia e gara che ebbe poi col dotto italiano, a causa della soluzione de' problemi sull'area e sul centro di gravità della cicloide. Nessuno li aveva potuti risolvere; al Torricelli venne fatto di riuscirvi, ma il Roberval ricusandogli il primato di quell'onore, lo accusò di plagio, di che l'italiano occupato in altra ben più importante scoperta, si difese, ma meglio ancora seppe difenderlo Carlo Dati sotto il nome di Timauro Anziate. Ma la scoperta che ha dato immortalità al nome suo quella è del *Barometro* di cui scriveva il Vallis che « aveva cambiata quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina dalla scoperta della circolazione del sangue. » (*Lett ined. d'uom. ill.*). E poichè si parla delle sue scoperte noteremo col Rambelli *Lett. sopra invenz. e scop. ital.*) *I microscopi* che si fabbricano colle palline di vetro lavorate alla lucerna furono anch'essi frutto degli studi del Torricelli. Galileo informato dal Castelli del valore di questo giovane geometra lo invitò

a passare in Firenze, e paternamente l'accolse, ma al Torricelli non fu dato di conversare più che tre mesi con quel grande, e parve essere solo arrivato in tempo di chiudergli gli occhi, le cui pupille si eran già molto prima chiuse alla luce del sole, e di sottentrargli nella cattedra di matematiche nello studio fiorentino offertagli dal gran duca col titolo di suo matematico. Vincenzo Viviani il prediletto fra i discepoli di Galileo ricevette nell'amicizia sua il Torricelli, ed amendue avvantaggiarono delle loro sperienze l'Accademia del Cimento. Valentissimo inventore e facitore di strumenti fisici, si mostrano ancora quegli *obbiettivi* che appunto acquistarono il nome suo. Dopo la immatura sua morte, prima il Cavalieri, poi il Viviani ebbero incarico di ordinare per le stampe i suoi manoscritti ma non trassero a fine quel lavoro. Rimasero nel palazzo granducale dove il Fabroni lo consultò e potè farne un breve sunto nella *vita* che scrisse di lui tra le *Vitae italorum* più volte da noi citate. Oltre all'opera sulla caduta de' gravi il Torricelli pubblicò una raccolta de' suoi scritti sotto il titolo latino di *Opera geometrica*, Firenze, 1644 in-4 ed una *Lettera a Roberval* sulla cicloide nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Nella *Raccolta* degli scritti sul moto delle acque uno se ne trova del Torricelli *Sul Corso della Chiana*, Firenze, 1748. in-4. Quanto allo stile egli appartiene a quella scuola galileiana che dettò sulle scienze con tanta perspicuità, concisione, chiarezza ed eleganza: quanto bene farebbero i moderni scienziati nostri ad attingervi il loro stile! Anche quelli leggevano i francesi, corrispondevano con essi, ma sapevano mantenersi italiani.

TORRIGIANI (PIETRO). Scultore fiorentino, nato circa il 1472; da giovinetto fu condiscepolo ed emulo di Michelangelo nella scuola del Ghirlandaio e fu quegli che venuto a contesa con lui per non so qual stizza giovanile gli ruppe il naso in guisa che ne restò poi sempre deforme. Fioriva in Roma quando Michelangelo vi teneva il primato. Per la fama che meritamente correva attorno di lui fu chiamato in Inghilterra ove a concorrenza d'altri artisti fece molte belle opere. Trasferitosi quindi in Ispagna ivi pure lasciò lavori assai considerevoli, e specialmente due figure per la real capella di Granata rappresentanti la *Carità* e un *Ecce Homo* che insieme con le altre due statue di *S. Girolamo* e *S. Leone* ai Gerolamini di Siviglia si reputarono i suoi capolavori. Ma fu sua grande sventura lo andare in Ispagna in quei tempi infelicissimi dominati dai pregiudizi e dal fanatismo, perocchè avendo fatto per un grande di quel regno una statua della vergine, quando l'ebbe finita gli fu negato pagargliene il prezzo convenuto ond'ei per isdegno la fece in pezzi. L'Inquisizione tenendo quest'atto come un sacrilegio, stese gli artigli sul misero Torrigiani, il quale per sottrarsi al rogo volle morirsi di fame nell'anno 1522.

TORRITA (fra JACOPO DEGLI ALTIMANNI detto da). Restauratore dell'arte del musaico, nato a Torrita, piccola città presso Siena, intorno all'anno 1205, morto forse nel 127[illegible] in Roma. S'ignora chi fosse il suo maestro, perocchè Andrea Tafi, di cui lo fanno allievo il Vasari ed il Baldinucci, aveva appena 12 anni quando già il Torrita era celebre (1225). Il Torrita era frate francescano e dimorava in Roma, e perciò è verosimile si ammaestrasse nei musaici che ivi sono fin dai tempi di Carlo Magno ed avevano avuto miglioramento dalla famiglia dei Cosmati, il più celebre dei quali floriva appunto nel secolo decimoterzo. Tornato da Roma in Toscana fu posto a decorare de' suoi musaici il battistero di S. Giovanni (1225), e l'opera sua parve sì bella che vi fu scritto il suo nome come del primo artista del tempo (*Prae cunctis probatus*). Non si potrebbe affermare con sicurezza se altri lavori facesse in Toscana. L'anno 1288 nella tribuna di S. Giovanni in Laterano e nel 1294 in S. Maria Maggiore; ma quivi non ebbe tempo di condurre a termine quel grande

musaico rappresentante *il Salvatore circondato da Santi*, tra' quali si notano i ritratti del papa Nicolò IV, del cardinale Colonna e dello stesso Torrita, il quale aveva pure effigiato sè stesso in un San Paolo nel musaico di S. Giovanni in Laterano. Questi e non altri sono gli autentici lavori di un artista che fu una maraviglia pei tempi nei quali operò. Intorno a lui si possono consultare le *Notizie storico-critiche dell'abate* Luigi Deangelis, Siena, 1821, in-8.

TORRISMONDO. Figlio primogenito e successore di Teodorico I, re dei Visigoti; avea circa 28 anni quando fu eletto re, nel 451, sul campo di battaglia di Meri-sur-Seine, dove suo padre era stato ucciso combattendo Attila, di conserva coi Romani. Due anni dopo Torrismondo fu ucciso dal proprio fratello Teodorico II sotto pretesto che egli si disponeva a rompere l'alleanza coi Romani.

TORSELLINO (ORAZIO). Storico ed umanista, nato a Roma nel 1545, morto ivi nel 1599; entrò nella regola dei gesuiti e professò per 20 anni le belle lettere nel collegio romano; poi fu direttore dei Seminaristi e finalmente rettore nei collegi della compagnia in Firenze e in Loreto. Queste sono le opere sue: *De vita sancti Francisci Saverii lib. VI*, Roma, 1596, in-4, 1.ª edizione tradotta in francese, italiano e spagnuolo: *Lauretanæ historiæ lib. V*, ivi, 1597, in-4, ristampata più volte; *De particulis latinæ orationis*, ivi 1598, in-12, trattatello, spesso ristampato e da molti arricchito di note e di giunte. L'autore fu accusato di plagio per quest'opera dal Baillet, ma La Monoie lo discolpò di tale ingiusta accusa; *Nomenclator vocum latinarum*, in-8; *Epitomæ historiarum a mundo condito ad annum* 1598, Roma, in-12, è un compendio di storia universale che non si sa come avesse tanto grido da essere più volte impressa anche nel secolo XVIII, e continuato dal P. Caraffa fino al 1640, e dal P. Boiet fino al 1658 tradotto in italiano e tre volte in francese. Questo libro adesso sarebbe al tutto in obblio, se non che è ricercato dai curiosi per essere stato condannato al fuoco con decreto del Parlamento di Parigi del 5 settembre 1761, come infetto di massime perniciose.

TORSTENSON (LEONARDO, conte di). Generale svedese, nato nel 1598, morto nel 1654: seguì Gustavo Adolfo nella Livonia, quindi in Alemagna (1630), diede ovunque prova di talento e d'intrepidezza, fu preso al combattimento di Norimberga, e cangiato nel 1632, dopo la battaglia di Lutzen (1632), nominato gran maestro d'artiglieria (1634, accettò alla morte di Banier il comando dell'armata svedese (1642), nello stesso anno riportò la vittoria di Breitenfelt, invase la Boemia e la Moravia (1643), fece una ammirabile ritirata nell'Holstein, mandò a vuoto il piano di Gallas, tendente a circondarlo, distrusse l'armata di quest'ultimo nel 1644 e sconfisse gl'imperiali a Jankovitz. Cristina lo creò conte e governatore della Vestrogozia. *L'Elogio di Tortenson*, scritto dal re Gustavo III, è stato coronato dall'Accademia di Stoccolma.

TORTI (FRANCESCO). Medico, nato a Modena nel 1658, morto ivi nel 1741. In età di 23 anni ebbe una cattedra di medicina nella sua patria e fu fatto medico del duca Francesco d'Este, che lo ricevette nella sua dimestichezza. Fu anche carissimo al successore di Francesco e lo indusse a erigere un anfiteatro anatomico. Il Torti negli ultimi anni di sua vita fondò una cattedra di medicina, e fece molte opere di pubblica beneficenza. È autore delle seguenti opere: *Therapeuticæ specialis ad febres quasdam perniciosas inopinato ac repente lethales, una vero chinachina peculiari methodo ministrata*, Modena, 1709, in-8; la migliore delle varie edizioni di quest'opera è quella di Lovanio, 1781, 2 vol. in-8; *Responsiones intro-apologeticæ ad criticam dissertationem de abusu chinæchinæ*, Modena, 1705; *Mutinensium medicorum methodus antipyretica vindicta*, ecc., ivi, 1719. — La sua *Vita* fu scritta dal Muratori.

TORTI (GIOVANNI). Illustre poeta, nato a Milano nel 1774, morto esule

dito da Enrico II re d' Inghilterra ed Alfonso II, re di Aragona; ma ne uscì vittorioso, ed acquistò la città di Nimes, ove morì nel 1194.

RAIMONDO VI, detto il *Vecchio*, figlio e successore del precedente, nato nel 1156, ebbe violenti dispute colla corte di Roma a motivo degli Albigesi che ei proteggeva. Due volte scomunicato (1208-1211), ebbe a sostenere sanguinose guerre, e fu per qualche tempo spogliato dei suoi stati, dei quali Simone di Monforte s' impadronì (1212-1218), ma finalmente egli trionfò dei suoi nemici, entrò ne' suoi dominii, e vi si mantenne fino alla morte, malgrado gli attacchi di Amaury di Monforte, figlio di Simone. Ammogliato cinque volte, il conte di Tolosa non lasciò che due figli legittimi, Raimondo VII, che gli succedè e Costanza, maritata a Sancio VIII, re di Navarra.

RAIMONDO VII, detto il *Giovane*, ultimo conte di Tolosa, figlio e successore del precedente, nato a Beaucaire nel 1197 si segnalò nella sua gioventù per la sua cavalleresca bravura; fu anch'egli, col padre, scomunicato due volte, ma continuò la guerra, trionfò di Simone di Monforte e di suo figlio Amaury, e costrinse quest' ultimo, dopo la morte di Raimondo VI, a trattare con lui (1224). Ma indebolito per una sì lunga lotta, Raimondo fece la pace nel 1229 colla corte di Francia e colla Santa Sede, e subì tutte le condizioni che volevansi imporgli. Egli morì a Milhaud nel 1249 lasciando i suoi dominii a Giovanna, sua figlia unica, che aveva sposato, nel 1237, Alfonso conte di Poitiers, fratello di Luigi IX.

TOLSTOI (il conte PIETRO). Uno dei più fedeli servitori di Pietro il Grande: fu inviato da questo principe in forma di ambasciatore a Costantinopoli nel 1702, ed assicurò la pace colla Turchia. Poi meno fortunato allorchè si fece a lagnarsi dell'asilo accordato dalla Porta a Carlo XII, fu rinchiuso nelle Sette Torri e non ottenne la sua libertà, se non nel 1714. Accompagnò Pietro nel 1716 nel suo viaggio in Olanda, ebbe da lui l' incarico di varie trattazioni coll' Inghilterra, lo seguì a Parigi e di là spedito a Vienna per rinfacciare a Carlo VI di aver dato ricovero al figlio dello czar; quindi a Napoli per cercare quel giovane principe, ch'ei ricondusse a Mosca. Pietro gli affidò un negoziato meno odioso a Berlino, nel 1719: lo condusse seco nella guerra di Persia nel 1722, e non si divise da lui se non al tempo della sua morte, dopo averlo rimunerato dei suoi servigi, dandogli parecchie terre, i titoli di consigliere privato, di senatore, di presidente del collegio di commercio, di conte dell'impero, ed il cordone di Sant' Andrea. Tolstoy godette dello stesso favore sotto Caterina I, ma sotto Pietro II, figlio dell' infelice Alessio, accusato di aver cercato di rimuoverlo dal trono e di essersi opposto al suo matrimonio colla figlia di Menzikoff, venne spogliato di tutti i suoi beni e rinchiuso, con suo figlio, il conte Giovanni, nel convento di Soloretkoi, dove morì nel 1728.

TOLSTOI (TEODORO). Celebre scultore ed incisore, nacque nel 1783 a Pietroburgo; fu aiutante di campo dell'ammiraglio Tschitschagoff, ma abbandonò quella carriera per dedicarsi all'arte. Imparò quasi da sè solo. Fra le sue opere devonsi sopratutto menzionare i *disegni per la gran porta della chiesa del Cristo a Mosca*, quattro bassorilievi a soggetti dell' *Odissea*, una *Statua di Morfeo*, una *serie d' illustrazioni* per la Duschenka di Bogdanovitsch e medaglie commemorative. L'esposizione universale di Londra del 1851 fece conoscere i suoi lavori all'Europa occidentale.

TOMIRI. Regina de' Messageti ci vien dipinta da Erodoto e da Giustino come una scaltra che osò resistere al guerriero più famoso de' suoi tempi nell' Oriente, al presente Ciro. Ella lo trasse in insidie, e lo spense insieme a due ntomila persiani. Fatto troncare il capo a Ciro, lo fe' porre in un' otre ripiena di umano sangue rinfacciandogli la crudeltà così dicendo: *Saziati di sangue di cui avesti sete e di cui sempre fosti insaziabile.*

TOMITANO (BERNARDINO). Medico

(545-47). Ristorò di nuovo la sua fortuna quando Belisario fu rimosso dall'Italia (548), e si spinse fino in Sicilia. Tuttavia Narsete venuto a combatterlo lo raggiunse a Tagina (oggi Leutagio) nell'Appennino e riportò su lui quella segnalata vittoria che fu detta di *Busta gallorum* (552). Totila in quella mortalmente ferito pochi dì appresso si morì, e con esso ruinò la monarchia degli Ostrogoti.

TOTT (F. BARONE DE). Militare e diplomatico, nato a Chamigny, vicino alla La Ferté sous Jouarre, nel 1733, era oriondo ungherese. Esso fu impiegato presso l'ambasciata francese di Costantinopoli (1767-63), divenne console francese in Crimea (1767), ed ebbe parte al ristabilimento di Crym-Gueraï, Khan dei Tartari. Passò in Turchia presso Mustafà III, e gli rese incalcolabili servigi riformando i pontoni e l'artiglieria, difese i Dardanelli contro la flotta di Orloff, gli accordò i mezzi di cuoprire la frontiera turca dalla parte di Otchakov e della Crimea; ma trovò tra i turchi tanta antipatia per i miglioramenti, che egli se ne disgustò e ritornò in Francia. Fu incaricato dell'ispezione generale dei consolati nel Levante ed in Barberia; sostenne varie altre funzioni anche in Francia, emigrò nel 1790, e morì in Ungheria (1793). Pubblicò alcune *Memorie sopra i Turchi e i Tartari*, Amsterdam (Parigi), 1784, 4 vol. in-8. molto stimati.

TOTTLEBEN (AMADIO-ENRICO conte di). Venturiere, nato in Sassonia nel 1710: appalesò di buon'ora le sue perverse intenzioni anteponendo ad ogni altra lettura la *Vita di Cartouche*, e la *Pratica dei mariuoli*. Ammesso fra i paggi del re Augusto III, piacque a quel monarca pel racconto delle sue astuzie, e divenne gentiluomo di camera. Poco tempo appresso il re gli diede in isposa la contessa di Siewertz in un colla dignità di consigliere del primo tribunale di giustizia. Egli allora si abbandonò più che mai alla dissolutezza. Essendosi fatto reo di prevaricazioni, fu privato del suo ufficio e costretto a sottrarsi colla fuga all'arresto ordinato contro di lui. L'imperatore Carlo VII avendo ricusato i suoi servigi, egli si trasferì all'Aia, dove lo statoldero acconsentì ad incaricarlo dell'istituzione di un reggimento, di cui nell'atto stesso dell'incarico lo nominò colonnello. Ma quando lo statoldero si fece passare in rassegna quel corpo, lo trovò in sì brutto stato, che licenziò incontanenente il Tottleben. Cacciato da Berlino, passò a Pietroburgo; ivi fu autorizzato a porre in piedi un corpo franco di 12.000, del quale ottenne il comando. Penetrato in Prussia sotto gli ordini del generale Fermor, prese parte alla vittoria di Gross-lagerzdorf, ottenne il grado di luogotenente generale ed entrò vincitore nella Pomerania, dove commise abbominevoli fatti. Nel 1760 costrinse Berlino a capitolare, e trattò quella città colla stessa barbarie che la Pomerania. Federigo lo sforzò ad allontanarsi; si diresse dalla parte di Belgrado dove fu battuto, prese Kolin per capitolazione e vi si diportò pure da barbaro e da predatore. Ma il tempo di sue prosperità era passato. Viene intercettata una corrispondenza ch'ei teneva col re di Prussia; è messo sotto processo e condannato a morte nel 1763; ma ad istanza della sua figlia gli vien commutata la pena. Bandito dalla Russia, rientra nel 1669 al servizio di Caterina, che lo manda in Georgia ad aiutare il principe Eraclio. Egli soggioga la Circassia, ritorna nel 1771 a Pietroburgo e riceve l'ordine di Sant'Alessandro Newski, comanda la Lituania nel 1772, e muore nel 1773 a Varsavia.

TOUMERT, TOUMROUT, o TOMRUT (MOHAMMED AL MAHDIZ-BEN-ABD-ALLAH-BEN). Fondatore della setta, e della dinastia degli Almoavidi, nella Mauritania, nacque nel 1087, morì nel 1130. Di concerto con Abd-el-Moumen, che si spacciava pel 12° imam, predicò una nuova religione, combattè con successo gli Almoavidi, ed estese assai la sua setta nell'Africa.

TOUR (TAXIS LA). Nome di un'antica casa principesca di Germania, originaria di Lombardia. Dicesi che tale nome le fosse dato da Sant'Am-

brogio, vescovo di Milano, il quale così denominò il ceppo di tale famiglia, a cui aveva dato, in una popolare sommossa, il posto della Torre chiamato della *Porta Nuova*, dove si difese con sommo coraggio. Uno dei suoi discendenti si chiamò *Tacio*; e da tale avo, più tardi (1518) Lamorald prese il nome di Taxis.

Il suo pronipote Ruggero, conte di Thurn, Tassis, e Valsassina, si recò in Germania, dove fu fatto cavaliere dall' imperatore Federico II. e rese immortale il suo nome con l'invenzione delle poste.

Francesco, suo figlio, fece istituire un corso di poste tra Bruselle e Vienna.

Leonardo di Taxis, si fece nome nel 1543 istituendo le poste a cavallo fra i Paesi Bassi e l' Italia a traverso la Svevia ed il Tirolo, e per altri miglioramenti dello stesso genere.

Suo figlio Leonardo di Taxis, ottenne nel 1615 la dignità di conte, ed ebbe in feudo dall' imperatore Mattia per sè e pei suoi discendenti il privilegio delle poste.

Eugenio-Alessandro fu innalzato nel 1681 da Carlo II re di Spagna alla dignità di principe, e quindi dall'imperatore Leopoldo nominato maestro generale delle poste, eretta che fu questa carica in feudo principesco, nel 1754 venne fatto membro del collegio dei principi dell' impero nella dieta di Ratisbona. Creata la confederazione del Reno, la casa La-Tour e Taxis perdette la sua sovranità e i suoi diritti; ma nel 1815 riordinò il corso delle poste in vari luoghi della Germania e segnatamente nelle città anseatiche.

TOURNEFORT (Pitton de). Celebre botanico, nato ad Aix nel 1656, morto nel 1708, preferì la scuola di medicina di Mompellieri al seminario, percorse le montagne del Delfinato, della Savoia, del Rossignone, divenne professore di botanica al giardino del re (1683), arricchì questo stabilimento tanto per le raccolte in Portogallo, nell' Andalusia, in Inghilterra, ecc. (1688), che per mezzo di uno scientifico viaggio ch' egli fece, per ordine di Luigi XIV, a Costantinopoli, a Candia, in Armenia, in Georgia, ecc. 1700; divenne membro dell' Accademia delle Scienze nel 1691, ed ottenne dopo il suo secondo ritorno una cattedra di medicina al collegio di Francia. Gli dobbiamo fra le altre opere, gli *Elementi di botanica*, Parigi, 1694, 3 vol. in 8 (ch'ei tradusse in latino sotto il titolo d'*Imitutiones rei Botanicæ*, 1700 3 vol. in-4), ed un *Viaggio del Levante*, al Louvre, 2 vol. in-4), o a Lione, 1717, 3 vol. in-8). Tournefort è uno dei ristauratori della botanica. Gli si deve una classificazione metodica dei generi e delle specie; essa è fondata principalmente sul fiore ed il frutto. Linneo ha conservato la maggior parte dei generi che egli aveva stabilito.

TOURNON (Francesco di). Cardinale, negoziatore, uomo di Stato. Nacque a Tournon nel Vivarese nel 1489, morì nel 1562. Fu arcivescovo d' Embrun, di Bourges, d Auch, di Lione, negoziò nel 1526 il trattato di Madrid, fu deputato presso il pontefice per Enrico VIII d' Inghilterra, e fece la pace di Nizza, (1538). Allontanato dagli affari da Enrico II vi tornò sotto i suoi successori. Dopo la disgrazia di Montmorency divenne onnipotente, e spiegò un rigore eccessivo contro i Valdesi, ed i Calvinisti. Salito al trono Enrico II fu inviato in Italia, e vi negoziò parecchie alleanze contro l'imperatore, e fino alla morte di Enrico II diresse in gran parte gli affari d'Italia. A questa epoca ritornato in Francia, vi fece ammettere l'ordine dei Gesuiti; assistè agli Stati d'Orleans, 1560, presiedette al colloquio di Poissy (1561), e morì l'anno seguente.

TOURVILLE (Anna Ilarione di Cotentin conte di). Celebre marinaio, nacque a Tourville in Normandia nel 1642, morì nel 1701. Capitano di vascello nel 1667, si distinse sotto d'Estrées, e Duquesne, comandò sotto il maresciallo Vivonne alla battaglia di Palermo (1677), prese parte alle spedizioni contro Algeri, e Tripoli, e fu nominato vice ammiraglio dei mari di Levante (1689). Perdette dopo una lotta eroica contro una flotta numerosa del dop-

pio la disastrosa battaglia di la Hogue (1690) fu nominato maresciallo di Francia nel 1693; battè una flotta inglese presso il Capo di San Vincenzo (1693).

TOUSSAIN (GIACOMO). Latinamente *Tussanus*, dotto ellenista, nato a Troyes verso la fine del secolo XV; si condusse sin da giovane a Parigi, ed ivi si avvalorò nelle lettere greche e latine, nella filosofia e nella giurisprudenza. Ottenne verso il 1532 una cattedra di lingua greca nel collegio reale, ed ebbe il vanto di formare egregi discepoli, come un Federigo Morel, un Turnebio ed un Enrico Stefano, e morì nel 1547. Oltre ad alcuni componimenti in versi e la traduzione latina della *Grammatica* di Teodoro Gaza; la pubblicazione delle *Lettere* di Budé con note (Parigi, per Radius, 1526, in-4; Basilea, 1528, in 4), ci lasciò un'edizione degli *Epigrammi* di Giovanni Lascaris (1527, in-8); un *Dizionario greco-latino* (1552, in fol.).

TOUSSAINT (FRANC. VINCENZO). Letterato, nato a Parigi verso il 1715, seguì dapprima l'arringo del foro, ma non stette molto a lasciarlo par darsi alle lettere. Adottò i principii dei capi della parte filosofica e prese a compilare la parte spettante alla giurisprudenza per l'*Enciclopedia*. Nel 1748 pubblicò il libro dei *Costumi*. A Brusselles ebbe incarico della compilazione di una *Gazzetta francese* pubblicata sotto la protezione dell'Austria, nella quale atroci ingiurie erano sparse a piene mani contro il re di Prussia. Ciò non ostante Federigo lo invitò a Berlino nel 1764 per tenervi la cattedra di logica e di rettorica nella scuola militare. Accolto benignamente dal re, egli si fece lecito di venire con esso a parole sì famigliari ed indiscrete che gli tolsero ben presto il favore del monarca, e cadde in una malattia di languore, cui soggiacque nel 1772. Oltre a varie traduzioni dall'inglese e dal tedesco, e ad articoli nel *Giornale straniero*, nel *Giornale di Gautier d'Agoty*, nel *Giornale letterario*, pubblicato dai professori francesi a Berlino, dal 1772 al 1776 27 vol. in-12), di cui si citano i *Costumi* (Parigi, 1748, in-12; Berlino, 1767, in-12; ivi, 1771), tradotti in tedesco (Breslau, 1762, in-8); *Schiarimenti sul libro dei Costumi* (1762, in-12); tradotti in tedesco (Breslau, 1763, in-8).

TOUSSAINT (LOUVERTURE). Vedi LOUVERTURE (SANTI).

TOUSTAIN (DON CARLO FRANCESCO). Benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1700, morto nel 1754, ha pubblicato con D. Tassin un *Nuovo trattato di diplomatica*, 6 vol. in-4, ed un'edizione di Teodoro Studita.

TRABALLESI (FRANCESCO). Pittore fiorentino della scuola di Michele del Ghirlandaio. Dipinse in Roma, in Firenze, ed in altre città, fu artista universale, ma specialmente predilesse i ritratti. Rimasto vedovo, si fece domenicano. Ebbe tre fratelli e cinque sorelle, e tutti esercitarono le arti.

TRACY (ANTONIO LUIGI CLAUDIO DESTUTT DE). Ideologo nato nel Borbonese nel 1754, morto nel 1836; era colonnello d'infanteria nel 1789. Deputato agli stati generali, si mostrò partigiano illuminato della riforma politica; fu arrestato come sospetto sotto il Terrore, fece parte dell'Istituto (scienze morali e politiche), poco dopo fu membro del Comitato della pubblica istruzione, entrò nel senato conservatore nel 1709, nell'accademia francese nel 1808, e fu chiamato alla Camera dei Pari nel 1814, ove ei sempre votò col partito costituzionale. Le sue opere principali sono: *Elementi d'ideologia* (1801); *Grammatica*, 1803; *Logica*, 1805; *Trattato della volontà e degli affetti*, 1815, in-8; *Saggio sul genio e le opere di Montesquieu*, 1808, ecc.

TRAETTA (TOM.). Celebre maestro di musica, nato a Bitonto, nel regno di Napoli l'anno 1727; morto a Venezia nel 1777; in età di 23 anni diede il primo saggio col melodramma del *Farnace* che trovò gran favore. Applaudito su i principali teatri d'Italia, passò a Vienna e fu pensionato dal teatro imperiale. Nel 1765 il conservatorio dello Spedaletto a Venezia lo nominò suo professore. Per 7 anni Caterina II imperatrice di Russia il

ritenne a Pietroburgo, indi si trasferì a Londra, ma per mal ferma salute non potè stabilirvi la sua dimora. Ingegno profondo ed astratto, il Traetta vinse tutti nel carattere tetro e pittoresco dell'armonia.

TRAIANO (Marco Ulpio Crinito). Imperadore romano, nato in Ispagna a Italica presso Siviglia nell'anno 52, da una famiglia antichissima di quella stessa città, ma oscura: il padre suo era il primo di quella casa che fosse salito agli onori militari; sotto Vespasiano fu ascritto al patriziato ed ebbe i fasci consolari. Traiano giovanetto avea cominciato a portar arme sotto il padre all' Eufrate e sul Reno e in brev'ora aveasi meritato il nome di valoroso, cosicchè fu avvisato da Domiziano, ma seppe contenersi con gran prudenza per non destar sospetti in quel malvagio spirito. Fu fatto console (91), poi messo al comando delle legioni campeggianti nella Bassa Germania, ove tanto si onorò, che Nerva, il buon imperatore, si fu deliberato adottarlo. Aveva allora Traiano 42 anni, ed in quei tempi torbidi e sediziosi fu il sostegno più saldo che avesse l'impero. Morto Nerva nell'anno 98, egli ascese al trono, ma Roma non l'ebbe se non dopo due anni, quando furono bene assicurate le frontiere, lunghesso il Reno, dalle correrie dei barbari e ristaurata la disciplina nelle milizie. E per continuare ad accennare delle sue gesta guerriere, prima di estenderci nelle virtù civili, ei rifiutò pagare tributo ai Daci, e vintili in due guerre (101-103, 103-106), ove perderono il prode re loro Decebalo, che disperato si uccise, conquistò all'impero tutto quel tratto di paese che fu poi detto *Dacia traiana*; occupò il regno dei Parti (115 117); soggiogò l'Armenia, l'Iberia, la Colchide; diede un re di sua scelta agli Albanesi abitatori delle rive del Caspio, sottoponendo le provincie a governatori romani, allargando i confini dell'impero sino all'Eufrate ed al Tigri, ma non gli venne fatto di abbattere il regno degli Arsacidi, nè varcare l'Indo. Se la fortuna di Roma potea veramente ristaurarsi, queste guerre l'avrebbero di nuovo rimessa nell'antica stabilità, ma una corona di barbari stringea sempre minacciosa i confini romani, e Traiano ad altro non riuscì che a sospendere quella tempesta che d'ogni intorno romoreggiava, e sotto i suoi successori scoppiò più terribile, finchè ebbe tutto guasto e disfatto l'impero. Contenuti così i nemici al di fuori, nell'interno fece fiorire la giustizia, e pose fine alle delazioni; amò governare insieme col Senato, chiamò intorno a sè come amici e consiglieri gli uomini più riputati per virtù e per sapere in ogni facoltà, diminuì le imposizioni, rifuse la moneta, curò diligentissimamente che Roma non difettasse di viveri; semplice e frugale nella sua casa ornò la capitale e le provincie di monumenti magnifici, tra i quali basterà per saggio ricordare il foro di cui ancora rimane in Roma quel colossale testimonio che si conosce col nome di *Colonna Traiana*, il ponte sul Danubio, e l'Arco trionfale d'Ancona. Per ogni dove aprì grandi vie militari, e dedusse colonie nella Dacia. Muoveva a reprimere una sollevazione dei Giudei, quando arrivato a Selinunte fu colto dalla morte nell'anno 117. I popoli rassegnati al giogo bestiale di tanti scellerati padroni, a lui tributarono i titoli di *padre della patria* e di *ottimo*; gli storici gli diedero lodi infinite, Plinio l'onorò di *Panegirico*, e se ciò fu comportabile per Traiano, fu un male esempio per gl'imperatori e scrittori che venner dopo: la viltà e l'adulazione cominciarono a scialacquar panegirici, vituperio delle lettere e dell'umana dignità. Traiano non fu in tutto un fior di virtù: ebbe, secondo gli storici, due soli vizi, e non lievi; furono l'ubbriachezza e quei sozzi diletti della lussuria che deturpano la specie umana; ma, dicasi il vero, ei provvide che nè l'uno nè l'altro influissero sull'impero, e ordinò che dopo il convito non gli si recasse a soscrivere alcuna sentenza capitale, nè volle mai che alcuno dei suoi favoriti s'impacciasse di cose di stato. Del resto egli fu sempre sollecito a rendere giustizia a' suoi sudditi, ed è noto tra le altre il

fatto della vedovetta, che chiedendogli ragione per la morte del figlio, lo indusse a sospendere il movimento delle milizie mentr'egli era già salito a cavallo per condurle contro il nimico. Fatto stupendo nella semplicità sua, e pel quale, dice una pia tradizione, che alle preghiere di S. Gregorio Magno l'anima di Traiano fosse tratta fuori dall'inferno. Plotina, moglie sua, tenne celata la morte di lui fino a che Adriano non fu riconosciuto per suo successore.

TRAMEZZINO (MICHELE). Celebre stampatore veneziano del secolo XVI; fu assai diligente nelle sue edizioni che sono ordinariamente in caratteri corsivi.

TRAMEZZINO GIUSEPPE, suo nipote fu dotto nel latino, nel greco, nell'arabo, nel turco, e in altri idiomi orientali. Tradusse i *Sette libri contro Caio Verre* di Cicerone, Venezia, pel Tramezzino, 1554, in 8.

TRASEA (PETO LUCIO). Senatore romano e filosofo stoico, nato a Padova sull'esordire dell'èra cristiana: diede forse l'ultimo esempio di private e civili virtù tra i corrotti Romani. Nerone regnava, e Trasea mal sofferente della tirannide che già tutta si sbizzarriva nelle infamie di quel coronato mostro, si astenne dal sedere in Senato, nè vi ricomparve se non quando potè fare in quel modo che meglio riuscivagli qualche vigorosa protesta che potesse scuotere la viltà del Senato. Ma invano egli tentò dare a questo esempio di dignità e umanità, rifiutando di udire la svergognata apologia che Seneca, con infamia del nome suo, non ebbe ritegno di profferire a nome dell'imperatore sulla morte di Agrippina. Ben sapeva Trasea che correva egli a perdita inevitabile, ma « il nome mio, dicea, vivrà nella posterità; mentre con quei senatori pruden-ti che usano di tanta circospezione, non saranno noti se non pel loro supplizio. » Eppure due volte la generosa sua libertà di parole ebbe i suffragi dei tralignati colleghi; la prima nel giudizio di Antistio, contro il quale si volea rimettere in vigore la legge di lesa maestà inventata da Augusto e abolita da Claudio; i senatori ad una voce opinavano per la morte di Antistio ma la magnanima orazione di Trasea gli fece ridurre la pena al bando. La seconda fu nell'accusa del proconsole Timarco di vessazioni contro i cittadini di Creta e di oltraggi al Senato. Trasea colse quell'occasione per fare abolire l'uso introdottosi nelle provincie di compartire compri elogi ai loro governatori. Ma l'ora del magnanimo cittadino era suonata; Nerone ordinò fosse chiamato in giudizio per varie accuse, delle quali era la principale il non aver voluto assistere all'apoteosi di Poppea. Fu condannato a darsi la morte. Il questore quando venne a comunicargli la sentenza il trovò a consolare gli amici ed a persuadere la sua degna consorte Arria a restare in vita per amore della loro unica figlia. Allora fattesi aprire le vene d'ambo le braccia, intemerato aspettò la morte nell'anno 66 di Gesù Cristo. La sua memoria è molto onorata da Tacito. Trasea avea scritto l'*Elogio di Catone Uticense*.

TRASIBULO. Uno dei più grandi cittadini di Atene, era figlio di Lico. Comandava l'infanteria di grave armatura a Samo, verso l'anno 411 avanti Gesù Cristo, e servendosi della propria autorità sopra i suoi soldati, fece loro giurare di non riconoscere in nessuna guisa il governo dei quattrocento, non ha guari stabilito sulle ruine della democrazia, e che fu a sua volta rovinato. Congiuntosi a Sesto, con Teramene ed Alcibiade che egli aveva fatto richiamare dall'esilio, ebbe una parte importante alla vittoria riportata presso Cizico su quelli del Peloponneso. L'anno 408 avendo provato un rovescio di fortuna davanti ad Efeso, condusse le sue 30 galere in Tracia, e soggiogata che fu quella contrada, andò pure a costringere Taso ed Abdera a dichiararsi per gli Ateniesi. Allo spirare del tempo del suo comando, che era stato prolungato di un anno, assistè al combattimento degli Arginusi, e fu uno dei generali scelti per rendere gli ultimi doveri ai morti di quella sanguinosa giornata. Cacciato in bando dai 30 tiran-

gore che i papi Sisto IV ed Alessandro VI furono obbligati d'intervenire per contenere il suo zelo.

TORQUEMADA (Giovanni di). Latinamente *De Turrecremata*, cardinale, nato a Valladolid nel 1388: prese l'abito di San Domenico, e fu fatto priore della casa del suo ordine a Valladolid, poscia a Toledo. Chiamato a Roma da papa Eugenio IV, questo pontefice gli conferì la dignità di maestro del sacro palazzo e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea, dove fece condannare gli errori di Viclefo e di Giovanni Hus, sostenne parecchi dogmi combattuti dagli eretici, fra gli altri quello dell'immacolata Concezione, e lasciò Basilea nel 1437. Intervenne alle ultime adunanze del concilio convocato dal papa a Ferrara, e quindi trasferissi a Firenze. Quivi diede opera con molto ardore a por fine allo scisma de' Greci, e meritò di ottenere dal papa il titolo di *Difensore della fede*. Deputato da Eugenio a Carlo VII per indurlo a far la pace cogl'Inglesi, fu nominato cardinale nel tempo della sua ambasceria. Diede efficace opera a mantenere l'Assemblea di Bourges nella comunione di Eugenio, già deposto dal concilio di Basilea. Morto questo pontefice, fu nominato da Callisto III vescovo di Palestina, trasferito da Pio II sulla sede di Sabina, e morì nel 1468. Lasciò 27 opere stampate e 14 manoscritti.

TORRE (Pagano della). Signore di Valsassina, a piè delle Alpi, nel secolo XIII; prendendo cura dei milanesi feriti o fuggitivi dopo la disfatta che ebbero a Cortenova nel 1237, venne in tanto credito presso la parte guelfa che la repubblica di Milano il fece suo capo per sedare le discordie che la dilaniavano nel 1242. Fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1256 ritenne quel grado fondato sull'amore dei milanesi, e dal nobile suo procedimento ebbe principio la grandezza dei suoi discendenti tra i quali fiorirono i qui sotto notati

Martino della Torre, suo nipote e successore nell'ufficio di podestà di Milano (1256), gli fece grande onore l'aver salvato alcuni congiurati contro la sua vita che dai tribunali erano stati condannati a morte. Lodi nel 1259 e Novara nel 1263 si diedero a lui, il quale morì in quell'anno stesso mentre apparecchiavasi ad una guerra contro i nobili e l'arcivescovo di Milano.

Filippo della Torre, fratello del precedente e suo successore; non visse più che due anni dacchè era asceso al dominio, ma seppe in quel breve tempo assodare l'autorità di sua famiglia ed estenderla sulle città di Como, di Vercelli e di Bergamo, mentre più si strinse con parte guelfa, dalla quale il suo successore facea vista di allontanarsi.

Napoleone della Torre, nipote di Filippo; gli sottentrò nella signoria di Milano nel 1265 e adempiè i patti che avea conchiusi il suo antecessore con Carlo d'Angiò pel conquisto di Napoli: aggiunse a' suoi dominii Brescia (1266): ma perdette Vercelli sorpresa dai Ghibellini. Per far levare l'interdetto da Milano gli fu mestieri accettar l'arcivescovo che il papa aveva dato ai milanesi (1268) e restituire i beni della mensa vescovile che aveva staggiti. Morto il papa, Napoleone cacciò di nuovo l'arcivescovo e ne ritolse i beni. Nel 12[illegible], in vendetta di un oltraggio fatto a lui dai Vestarini di Lodi, prese d'assalto la città e fece perire fra i supplizi i Vestarini, poi rese Lodi e tutte le altre città da lui dipendenti con ferreo giogo. Ma Como fu la prima a dare il segno della ribellione nel 1271, e l'obbligò a rendere i comaschi che teneva in carcere, poi, quantunque tenesse Milano col titolo di vicario imperiale, fu sorpreso da Ottone Visconti a Desio nel 1277. I comaschi allora il rinchiusero in una gabbia di ferro a Monte Bardello ed ivi entro lo lasciaron morire nel 12[illegible]

Guido della Torre, suo nipote, fu insieme con lui preso a Desio e chiuso nel carcere stesso donde fuggì dopo la morte dello zio (12[illegible]). Aiutato dal patriarca d'Aquileia, altro suo zio, si levò in armi, e favorito da Alberto Scotti, signore di Piacenza, nemico di Matteo Visconti, potè rientrare in Milano;

ma come semplice privato dopo 25 anni d'esilio. Ma ivi non guari dopo fu risguardato come signore. Avendo però accettato il dominio di Piacenza (1306) offertogli a danni di Alberto, costui diventò suo fiero nemico e gli ritolse Piacenza. Guido spiacque poi a' Milanesi per aver fatto arrestare il loro vescovo Gastone, suo parente, a questo si aggiunse che disceso in Italia Enrico VII imperatore ed entrato in Milano con tutti gli avversari di Guido, costui dovè fuggirsene a Crema ove morì nel 1312. Allora i Torriani perdettero per sempre la signoria di Milano che ricadde ai Visconti.

TORRE (M. Antonio Mammucca della). Di una famiglia nobile di Capo d'Istria, fu mandato nel 1650 a Costantinopoli in qualità di dragomanno o interprete della corte imperiale austriaca presso la Porta Ottomana, e vi stette 33 anni. Grandi furono i servigi che rendette all'Austria sia spiando le pratiche de' sollevati Ungheresi a Costantinopoli, sia in Vienna, dal 1683 in poi, leggendo le lettere prese ai Turchi. Nel 1701 in merito de' suoi servigi ebbe il titolo di conte dell'impero e consigliere aulico. Per suo mezzo molti manoscritti orientali furono procacciati alla biblioteca imperiale di Vienna.

TORRENTINO (Lorenzo). Stampatore nato a Zwol sull'entrare del secolo XVI, morto nel 1565. Fu tratto a Firenze dal duca Cosimo per esercitarvi l'arte tipografica. In breve tempo acquistarono gran fama le sue edizioni, ma sono più presto ammirabili per bellezza che non per correzione, quantunque avesse per revisori Arnoldo Harbeim dotto Olandese, e Lodovico Domenichi. Si apparecchiava a trasferirsi in Piemonte chiamato da Emanuele Filiberto di Savoia a fondarvi una stamperia quando mancò a' vivi. Tra le 244 edizioni uscite da' suoi torchi, sono considerevoli le *Opere di San Clemente Alessandrino*, 1551, 3 vol. in fol.; le *Pandette Fiorentine*, 1.ª edizione, 1553 in-fol.; la *Storia del Guicciardini*, 1561, in-fol. Il Moreni pubblicò: *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentini* (Firenze 1811 e 1819). I figli del Torrentino continuarono a stampare fino al 1570 in società con Carlo Pettinari e Bernabò Fabroni.

TORRICELLI (Evangelista). Celebre geometra, nato nel 1608 a Modigliana o come altri vuole a Piancaldoli, luogi ambedue di Romagna, benchè egli s'intitolasse cittadino di Faenza, morto nel 1649 di soli 39 anni come il Pascal che fu suo amico. I primi suoi studi furono nel collegio faentino de' gesuiti; andò a continuarli in Roma e molto si giovò dell'amicizia del P. Castelli allievo di Galileo, il quale trasse a volta sua utilità dai consigli del Torricelli massime pe' suoi lavori sulle acque correnti. La prima opera scritta dal giovine geometra, quando ebbe appreso dal Castelli le teoriche galileiane sulle leggi del moto, fu quella: *Sulla caduta accelerata e la curva descritta da' proiettili*, che tanto arrichì la balistica, e lo mise in commercio di lettere coi dotti francesi, tra' quali ricorderemo il Roberval per la nimicizia e gara che ebbe poi col dotto italiano, a causa della soluzione de' problemi sull'area e sul centro di gravità della cicloide. Nessuno li aveva potuti risolvere; al Torricelli venne fatto di riuscirvi, ma il Roberval ricusandogli il primato di quell'onore, lo accusò di plagio, di che l'italiano occupato in altra ben più importante scoperta, si difese, ma meglio ancora seppe difenderlo Carlo Dati sotto il nome di Timauro Anziate. Ma la scoperta che ha dato immortalità al nome suo quella è del *Barometro* di cui scriveva il Vallis che « aveva cambiata quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina dalla scoperta della circolazione del sangue. » (*Lett ined. d'uom. ill.*). E poichè si parla delle sue scoperte noteremo col Rambelli *Lett. sopra invenz. e scop. ital.*) *I microscopi* che si fabbricano colle palline di vetro lavorate alla lucerna furono anch'essi frutto degli studi del Torricelli. Galileo informato dal Castelli del valore di questo giovane geometra lo invitò

a passare in Firenze, e paternamente l'accolse, ma al Torricelli non fu dato di conversare più che tre mesi con quel grande, e parve essere solo arrivato in tempo di chiudergli gli occhi, le cui pupille si eran già molto prima chiuse alla luce del sole, e di sottentrargli nella cattedra di matematiche nello studio fiorentino offertagli dal gran duca col titolo di suo matematico. Vincenzo Viviani il prediletto fra i discepoli di Galileo ricevette nell'amicizia sua il Torricelli, ed amendue avvantaggiarono delle loro sperienze l'Accademia del Cimento Valentissimo inventore e facitore di strumenti fisici, si mostrano ancora quegli *obbiettivi* che appunto acquistarono il nome suo. Dopo la immatura sua morte, prima il Cavalieri, poi il Viviani ebbero incarico di ordinare per le stampe i suoi manoscritti ma non trassero a fine quel lavoro. Rimasero nel palazzo granducale dove il Fabroni lo consultò e potè farne un breve sunto nella *vita* che scrisse di lui tra le *Vitae italorum* più volte da noi citate. Oltre all'opera sulla caduta de' gravi il Torricelli pubblicò una raccolta de' suoi scritti sotto il titolo latino di *Opera geometrica*, Firenze, 1644 in-4 ed una *Lettera a Roberval* sulla cicloide nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Nella *Raccolta* degli scritti sul moto delle acque uno se ne trova del Torricelli *Sul Corso della Chiana*, Firenze, 1768, in-4. Quanto allo stile egli appartiene a quella scuola galileiana che dettò sulle scienze con tanta perspicuità, concisione, chiarezza ed eleganza: quanto bene farebbero i moderni scienziati nostri ad attingervi il loro stile! Anche quelli leggevano i francesi, corrispondevano con essi, ma sapevano mantenersi italiani.

TORRIGIANI (PIETRO). Scultore fiorentino, nato circa il 1472; da giovinetto fu condiscepolo ed emulo di Michelangelo nella scuola del Ghirlandaio e fu quegli che venuto a contesa con lui per non so qual stizza giovanile gli ruppe il naso in guisa che ne restò poi sempre deforme. Fioriva in Roma quando Michelangelo vi teneva il primato. Per la fama che meritamente correva attorno di lui fu chiamato in Inghilterra ove a concorrenza d'altri artisti fece molte belle opere. Trasferitosi quindi in Ispagna ivi pure lasciò lavori assai considerevoli, e specialmente due figure per la real capella di Granata rappresentanti la *Carità* e un *Ecce Homo* che insieme con le altre due statue di *S. Girolamo* e *S. Leone* ai Gerolamini di Siviglia si reputarono i suoi capolavori. Ma fu sua grande sventura lo andare in Ispagna in quei tempi infelicissimi dominati dai pregiudizi e dal fanatismo, perocchè avendo fatto per un grande di quel regno una statua della vergine, quando l'ebbe finita gli fu negato pagargliene il prezzo convenuto ond'ei per isdegno la fece in pezzi. L'Inquisizione tenendo quest'atto come un sacrilegio, stese gli artigli sul misero Torrigiani, il quale per sottrarsi al rogo volle morirsi di fame nell'anno 1522.

TORRITA (fra JACOPO DEGLI ALTIMANNI detto da). Restauratore dell'arte del musaico, nato a Torrita, piccola città presso Siena, intorno all'anno 1205, morto forse nel 1275 in Roma. S'ignora chi fosse il suo maestro, perocchè Andrea Tafi, di cui lo fanno allievo il Vasari ed il Baldinucci, aveva appena 12 anni quando già il Torrita era celebre (1225). Il Torrita era frate francescano e dimorava in Roma, e perciò è verosimile si ammaestrasse nei musaici che ivi sono fin dai tempi di Carlo Magno ed avevano avuto miglioramento dalla famiglia dei Cosmati, il più celebre dei quali floriva appunto nel secolo decimoterzo. Tornato da Roma in Toscana fu posto a decorare de' suoi musaici il battistero di S. Giovanni (1225), e l'opera sua parve sì bella che vi fu scritto il suo nome come del primo artista del tempo (*Prae cunctis probatus*). Non si potrebbe affermare con sicurezza se altri lavori facesse in Toscana. l'anno 1288 nella tribuna di S. Giovanni in Laterano e nel 1294 in S. Maria Maggiore; ma quivi non ebbe tempo di condurre a termine quel grande

musaico rappresentante *il Salvatore circondato da Santi*, tra' quali si notano i ritratti del papa Nicolò IV, del cardinale Colonna e dello stesso Torrita, il quale aveva pure effigiato sè stesso in un San Paolo nel musaico di S. Giovanni in Laterano. Questi e non altri sono gli autentici lavori di un artista che fu una maraviglia nei tempi nei quali operò. Intorno a lui si possono consultare le *Notizie storico-critiche dell'abate* Luigi Deangelis, Siena, 1821, in-8.

TORRISMONDO. Figlio primogenito e successore di Teodorico I, re dei Visigoti; avea circa 28 anni quando fu eletto re, nel 451, sul campo di battaglia di Merl-sur-Seine, dove suo padre era stato ucciso combattendo Attila, di conserva coi Romani. Due anni dopo Torrismondo fu ucciso dal proprio fratello Teodorico II sotto pretesto che egli si disponeva a rompere l'alleanza coi Romani.

TORSELLINO (Orazio). Storico ed umanista, nato a Roma nel 1545, morto ivi nel 1599; entrò nella regola dei gesuiti e professò per 20 anni le belle lettere nel collegio romano; poi fu direttore dei Seminaristi e finalmente rettore nei collegi della compagnia in Firenze e in Loreto. Queste sono le opere sue: *De vita sancti Francisci Saverii lib. VI*, Roma, 1596, in-4, 1.ª edizione tradotta in francese, italiano e spagnuolo: *Lauretanæ historiæ lib. V*, ivi, 1597, in-4, ristampata più volte; *De particulis latinæ orationis*, ivi 1598, in-12, trattatello, spesso ristampato e da molti arricchito di note e di giunte. L'autore fu accusato di plagio per quest'opera dal Baillet, ma La Monoie lo discolpò di tale ingiusta accusa; *Nomenclator vocum latinarum*, in-8; *Epitomæ historiarum a mundo condito ad annum* 1598, Roma, in-12, è un compendio di storia universale che non si sa come avesse tanto grido da essere più volte impressa anche nel secolo XVIII, e continuato dal P. Caraffa fino al 1640, e dal P. Boiet fino al 1658 tradotto in italiano e tre volte in francese. Questo libro adesso sarebbe al tutto in obblio, se non che è ricercato dai curiosi per essere stato condannato al fuoco con decreto del Parlamento di Parigi del 5 settembre 1761, come infetto di massime perniciose.

TORSTENSON (Leonardo, conte di). Generale svedese, nato nel 1598, morto nel 1651: seguì Gustavo Adolfo nella Livonia, quindi in Alemagna (1630), diede ovunque prova di talento e d'intrepidezza, fu preso al combattimento di Norimberga, e cangiato nel 1632, dopo la battaglia di Lutzen (1632), nominato gran maestro d'artiglieria (1634, accettò alla morte di Banier il comando dell'armata svedese (1642), nello stesso anno riportò la vittoria di Breitenfelt, invase la Boemia e la Moravia (1643), fece una ammirabile ritirata nell'Holstein, mandò a vuoto il piano di Gallas, tendente a circondarlo, distrusse l'armata di quest'ultimo nel 1644 e sconfisse gl'imperiali a Jankovitz. Cristina lo creò conte e governatore della Vestrogozia. L'*Elogio di Tortenson*, scritto dal re Gustavo III, è stato coronato dall'Accademia di Stoccolma.

TORTI (Francesco). Medico, nato a Modena nel 1658, morto ivi nel 1741. In età di 23 anni ebbe una cattedra di medicina nella sua patria e fu fatto medico del duca Francesco d'Este, che lo ricevette nella sua dimestichezza. Fu anche carissimo al successore di Francesco e lo indusse a erigere un anfiteatro anatomico. Il Torti negli ultimi anni di sua vita fondò una cattedra di medicina, e fece molte opere di pubblica beneficenza. È autore delle seguenti opere: *Therapeuticæ specialis ad febres quasdam perniciosas inopinato ac repente lethales, una vero chinachina peculiari methodo ministrata*, Modena, 1709, in-8; la migliore delle varie edizioni di quest'opera è quella di Lovanio, 1781, 2 vol. in-8; *Responsiones intro-apologeticæ ad criticam dissertationem de abusu chinæchinæ*, Modena, 1705; *Mutinensium medicorum methodus antipyretica vindicta*, ecc., ivi, 1749. — La sua *Vita* fu scritta dal Muratori.

TORTI (Giovanni). Illustre poeta, nato a Milano nel 1774, morto esule

a Genova il 15 febbraio 1852. La sua *Epistola sui sepolcri di Ugo Foscolo*, bastò a farlo uno dei più forbiti poeti dei suoi tempi; Cicchero ne scrisse l'*Elogio*; Manzoni ne immortalò la fama col celebre suo detto: *Pochi, valenti come i versi del Torti.*

TOSCANELLI (PAOLO DAL POZZO DE'), (*o Paolo il fisico*). Astronomo fiorentino, nato nel 1397, morto nel 1482. Sedendo un giorno ad un ritrovo d'amici, udì ragionare il Brunelleschi sì dottamente di geometria e di matematiche, che invogliatosene il pregò volesse riceverlo per suo discepolo, e d'allora in poi si mise con tanto animo in quegli studi, che in età di 30 anni aveva già molta fama. Coltivò anche le lingue dotte, e fu degno di essere eletto per uno de' custodi della biblioteca che Niccolò Niccoli poneva sotto la tutela de' più ragguardevoli fiorentini. Piena la mente della lettura dei viaggi di Marco Polo, adottò le illusioni di questi intorno al prolungamento dell'Asia alla volta d'Oriente. Accontatosi con Niccolò de' Conti che dopo 25 anni ritornava dalle Indie, ascoltò con infinita maraviglia e soddisfazione la descrizione che costui faceva del cielo, delle acque, delle piante, degli uomini e dei costumi di quei paesi, e sempre più si rendè vago dell'idea ch'ei ruminava di trovare un passaggio più breve e più facile a quelle fortunate regioni. Venuta fama del suo sapere e e del suoi pensieri ad Alfonso V re di Portogallo, questi il fece consultare intorno al nuovo cammino ch'ei proponeva. Il Toscanelli supponeva, da una erronea congettura, che l'Asia orientale non distasse dall'Europa occidentale più che 120 gradi, nè facea conto della barriera insuperabile che avrebbe opposto ai naviganti il continente d'America di cui non sospettava pur l'esistenza. La nuova via di andare alle Indie era dunque il pensiero del Toscanelli. Il re approvò ed eccitò il nautico genovese a' suoi tentativi nel dì 25 giugno 1474. Da questa lettera il Toscanelli acquista il merito di avere, non già direttamente, perchè era inconscio dell'esistenza di un nuovo mondo, ma indirettamente cooperato alla scoperta dell'America, la cui esistenza non era nemmeno dal Colombo sospettata. Il Toscanelli maggior merito ebbe colle scienze astronomiche ponendo nell'anno 1468 un gnomone sulla cupola di S. Maria del Fiore, ed usando della meridiana per determinare i punti solstiziali, le variazioni dell'eclittica, e specialmente correggere le *tavole alfonsine* una volta impiegate dagli astronomi a rappresentare i movimenti solari e la durata dell'anno tropicale.

TOSCHI (PAOLO). Uno dei più famosi incisori in rame dei nostri tempi, nacque a Parma nel 1788, vi morì il 30 agosto 1854. Recatosi a Parigi vi si perfezionò, sotto i consigli di Bervic, e Wortiman, sicchè nel 1810 meritò la medaglia assegnata al disegno. Coadiuvò Bervic nella magnifica edizione dei *Lusiadi* di Camoens, per la quale fece la tavola preposta al canto XII. Intagliò in rame il grandioso quadro del Gerard l'*Ingresso di Enrico IV a Parigi*. Ma assai più merito si fece coll'incisione dello *Spasimo* di Raffaello, giudicata dal Cicognara la più bella stampa del bulino europeo. Riprodusse pure in rame i freschi del Correggio della cattedrale di Parma, della chiesa di San Giovanni, ed una sala del Monastero di S. Paolo, cui aggiunse i freschi di Francesco Mazzola. Nel 1819 fondò in Parma coll'amico e parente, pure incisore, Antonio Isac una scuola d'incisione, che acquistò rinomanza.

TOTILA. Re degli Ostrogoti; era duca del Friuli sotto i regni di Ildobaldo suo zio e di Erarico. Il regno degli Ostrogoti menomato per le vittorie di Belisario, più non possedeva se non le provincie poste fra il Po e le Alpi; Totila fu chiamato al trono dagli uccisori di Erarico (541); uomo perseverante e ardimentoso rialzò dall'umiliazione in che era caduta la monarchia dei Goti, ritolse ai Greci Cuma, Napoli, Benevento, Spoleto, Perugia, Piacenza, e finalmente anche Roma; ma poco potè durare contro il valore di Belisario che gli ritolse la più parte di sue conquiste

(545-47). Ristorò di nuovo la sua fortuna quando Belisario fu rimosso dall'Italia (548), e si spinse fino in Sicilia. Tuttavia Narsete venuto a combatterlo lo raggiunse a Tagina (oggi Leutagio) nell'Appennino e riportò su lui quella segnalata vittoria che fu detta di *Busta gallorum* (552). Totila in quella mortalmente ferito pochi dì appresso si morì, e con esso ruinò la monarchia degli Ostrogoti.

TOTT (F. BARONE DE). Militare e diplomatico, nato a Chamigny, vicino alla La Ferté sous Jouarre, nel 1733, era oriondo ungherese. Esso fu impiegato presso l'ambasciata francese di Costantinopoli (1767-63), divenne console francese in Crimea (1767), ed ebbe parte al ristabilimento di Crym-Guerai, Khan dei Tartari. Passò in Turchia presso Mustafà III, e gli rese incalcolabili servigi riformando i pontoni e l'artiglieria, difese i Dardanelli contro la flotta di Orloff, gli accordò i mezzi di cuoprire la frontiera turca dalla parte di Otchakov e della Crimea; ma trovò tra i turchi tanta antipatia per i miglioramenti, che egli se ne disgustò e ritornò in Francia. Fu incaricato dell'ispezione generale dei consolati nel Levante ed in Barberia; sostenne varie altre funzioni anche in Francia, emigrò nel 1790, e morì in Ungheria (1793). Pubblicò alcune *Memorie sopra i Turchi e i Tartari*, Amsterdam (Parigi), 1784, 4 vol. in-8. molto stimati.

TOTTLEBEN (AMADIO-ENRICO conte di). Venturiere, nato in Sassonia nel 1710: appalesò di buon'ora le sue perverse intenzioni anteponendo ad ogni altra lettura la *Vita di Cartouche*, e la *Pratica dei mariuoli*. Ammesso fra i paggi del re Augusto III, piacque a quel monarca pel racconto delle sue astuzie, e divenne gentiluomo di camera. Poco tempo appresso il re gli diede in isposa la contessa di Siewertz in un colla dignità di consigliere del primo tribunale di giustizia. Egli allora si abbandonò più che mai alla dissolutezza. Essendosi fatto reo di prevaricazioni, fu privato del suo ufficio e costretto a sottrarsi colla fuga all'arresto ordinato contro di lui. L'imperatore Carlo VII avendo ricusato i suoi servigi, egli si trasferì all'Aia, dove lo statoldero acconsentì ad incaricarlo dell'istituzione di un reggimento, di cui nell'atto stesso dell'incarico lo nominò colonnello. Ma quando lo statoldero si fece passare in rassegna quel corpo, lo trovò in sì brutto stato, che licenziò incontanente il Tottleben. Cacciato da Berlino, passò a Pietroburgo; ivi fu autorizzato a porre in piedi un corpo franco di 12.000, del quale ottenne il comando. Penetrato in Prussia sotto gli ordini del generale Fermor, prese parte alla vittoria di Gross-Jagerzdorf, ottenne il grado di luogotenente generale ed entrò vincitore nella Pomerania, dove commise abbominevoli fatti. Nel 1760 costrinse Berlino a capitolare, e trattò quella città colla stessa barbarie che la Pomerania. Federigo lo sforzò ad allontanarsi; si diresse dalla parte di Belgrado dove fu battuto, prese Kolin per capitolazione e vi si diportò pure da barbaro e da predatore. Ma il tempo di sue prosperità era passato. Viene intercettata una corrispondenza ch'ei teneva col re di Prussia; è messo sotto processo e condannato a morte nel 1763; ma ad istanza della sua figlia gli vien commutata la pena. Bandito dalla Russia, rientra nel 1669 al servizio di Caterina, che lo manda in Georgia ad aiutare il principe Eraclio. Egli soggioga la Circassia, ritorna nel 1771 a Pietroburgo e riceve l'ordine di Sant'Alessandro Newski, comanda la Lituania nel 1772, e muore nel 1773 a Varsavia.

TOUMERT, TOUMROUT, o TOMRUT (MOHAMMED AL MAHDIZ-BEN-ABDALLAH-BEN). Fondatore della setta, e della dinastia degli Almoavidi, nella Mauritania, nacque nel 1087, morì nel 1130. Di concerto con Abd-el-Moumen, che si spacciava pel 12° imam, predicò una nuova religione, combattè con successo gli Almoavidi, ed estese assai la sua setta nell'Africa.

TOUR (TAXIS LA). Nome di un'antica casa principesca di Germania, originaria di Lombardia. Dicesi che tale nome le fosse dato da Sant'Am-

brogio, vescovo di Milano, il quale così denominò il ceppo di tale famiglia, a cui aveva dato, in una popolare sommossa, il posto della Torre chiamato della *Porta Nuova*, dove si difese con sommo coraggio. Uno dei suoi discendenti si chiamò *Tacio;* e da tale avo, più tardi (1518) Lamorald prese il nome di Taxis.

Il suo pronipote Ruggero, conte di Thurn, Tassis, e Valsassina, si recò in Germania, dove fu fatto cavaliere dall'imperatore Federico II, e rese immortale il suo nome con l'invenzione delle poste.

Francesco, suo figlio, fece istituire un corso di poste tra Bruselle e Vienna.

Leonardo di Taxis, si fece nome nel 1543 istituendo le poste a cavallo fra i Paesi Bassi e l'Italia a traverso la Svevia ed il Tirolo, e per altri miglioramenti dello stesso genere.

Suo figlio Leonardo di Taxis, ottenne nel 1615 la dignità di conte, ed ebbe in feudo dall'imperatore Mattia per sè e pei suoi discendenti il privilegio delle poste.

Eugenio-Alessandro fu innalzato nel 1681 da Carlo II re di Spagna alla dignità di principe, e quindi dall'imperatore Leopoldo nominato maestro generale delle poste, eretta che fu questa carica in feudo principesco, nel 1754 venne fatto membro del collegio dei principi dell'impero nella dieta di Ratisbona. Creata la confederazione del Reno, la casa La-Tour e Taxis perdette la sua sovranità e i suoi diritti; ma nel 1815 riordinò il corso delle poste in vari luoghi della Germania e segnatamente nelle città anseatiche.

TOURNEFORT (Pitton de). Celebre botanico, nato ad Aix nel 1656, morto nel 1708, preferì la scuola di medicina di Mompellieri al seminario, percorse le montagne del Delfinato, della Savoia, del Rossignone, divenne professore di botanica al giardino del re (1683), arricchì questo stabilimento tanto per le raccolte in Portogallo, nell'Andalusia, in Inghilterra, ecc. (1688), che per mezzo di uno scientifico viaggio ch'egli fece, per ordine di Luigi XIV, a Costantinopoli, a Candia, in Armenia, in Georgia, ecc. 1700; divenne membro dell'Accademia delle Scienze nel 1691, ed ottenne dopo il suo secondo ritorno una cattedra di medicina al collegio di Francia. Gli dobbiamo fra le altre opere, gli *Elementi di botanica*, Parigi, 1694, 3 vol. in 8 (ch'ei tradusse in latino sotto il titolo d'*Imitationes rei Botanicæ*, 1700, 3 vol. in-4), ed un *Viaggio del Levante*, al Louvre, 2 vol. in-4), o a Lione, 1717, 3 vol. in-8). Tournefort è uno dei ristauratori della botanica. Gli si deve una classificazione metodica dei generi e delle specie; essa è fondata principalmente sul fiore ed il frutto. Linneo ha conservato la maggior parte dei generi che egli aveva stabilito.

TOURNON (Francesco di). Cardinale, negoziatore, uomo di Stato. Nacque a Tournon nel Vivarese nel 1489, morì nel 1562. Fu arcivescovo d'Embrun, di Bourges, d'Auch, di Lione, negoziò nel 1526 il trattato di Madrid, fu deputato presso il pontefice per Enrico VIII d'Inghilterra, e fece la pace di Nizza, (1538). Allontanato dagli affari da Enrico II vi tornò sotto i suoi successori. Dopo la disgrazia di Montmorency divenne onnipotente, e spiegò un rigore eccessivo contro i Valdesi, ed i Calvinisti. Salito al trono Enrico II fu inviato in Italia, e vi negoziò parecchie alleanze contro l'imperatore, e fino alla morte di Enrico II diresse in gran parte gli affari d'Italia. A questa epoca ritornato in Francia, vi fece ammettere l'ordine dei Gesuiti; assistè agli Stati d'Orleans, 1560, presiedette al colloquio di Poissy (1561), e morì l'anno seguente.

TOURVILLE (Anna Ilarione di Cotentin conte di). Celebre marinaio, nacque a Tourville in Normandia nel 1642, morì nel 1701. Capitano di vascello nel 1667, si distinse sotto d'Estrées, e Duquesne, comandò sotto il maresciallo Vivonne alla battaglia di Palermo (1677), prese parte alle spedizioni contro Algeri, e Tripoli, e fu nominato vice ammiraglio dei mari di Levante (1689). Perdette dopo una lotta eroica contro una flotta numerosa del dop-

pio la disastrosa battaglia di la Hogue (1690) fu nominato maresciallo di Francia nel 1693; battè una flotta inglese presso il Capo di San Vincenzo (1693).

TOUSSAIN (GIACOMO). Latinamente *Tussanus*, dotto ellenista, nato a Troyes verso la fine del secolo XV; si condusse sin da giovane a Parigi, ed ivi si avvalorò nelle lettere greche e latine, nella filosofia e nella giurisprudenza. Ottenne verso il 1532 una cattedra di lingua greca nel collegio reale, ed ebbe il vanto di formare egregi discepoli, come un Federigo Morel, un Turnebio ed un Enrico Stefano, e morì nel 1547. Oltre ad alcuni componimenti in versi e la traduzione latina della *Grammatica* di Teodoro Gaza; la pubblicazione delle *Lettere* di Budé con note (Parigi, per Radius, 1526, in-4; Basilea, 1528, in 4), ci lasciò un'edizione degli *Epigrammi* di Giovanni Lascaris (1527, in-8); un *Dizionario greco-latino* (1552, in fol.).

TOUSSAINT (FRANC. VINCENZO). Letterato, nato a Parigi verso il 1715, seguì dapprima l'arringo del foro, ma non stette molto a lasciarlo par darsi alle lettere. Adottò i principii dei capi della parte filosofica e prese a compilare la parte spettante alla giurisprudenza per l'*Enciclopedia*. Nel 1748 pubblicò il libro dei *Costumi*. A Brusselles ebbe incarico della compilazione di una *Gazzetta francese* pubblicata sotto la protezione dell'Austria, nella quale atroci ingiurie erano sparse a piene mani contro il re di Prussia. Ciò non ostante Federigo lo invitò a Berlino nel 1764 per tenervi la cattedra di logica e di rettorica nella scuola militare. Accolto benignamente dal re, egli si fece lecito di venire con esso a parole sì famigliari ed indiscrete che gli tolsero ben presto il favore del monarca, e cadde in una malattia di languore, cui soggiacque nel 1772. Oltre a vario traduzioni dall'inglese e dal tedesco, e ad articoli nel *Giornale straniero*, nel *Giornale di Gautier d'Agoty*, nel *Giornale letterario*, pubblicato dai professori francesi a Berlino, dal 1772 al 1776 27 vol. in-12), di cui si citano i *Costumi* (Parigi, 1748, in-12; Berlino, 1767, in-12; ivi, 1771), tradotti in tedesco (Breslau, 1762, in-8); *Schiarimenti sul libro dei Costumi* (1762, in-12); tradotti in tedesco (Breslau, 1763, in-8).

TOUSSAINT (LOUVERTURE). Vedi LOUVERTURE (SANTI).

TOUSTAIN (DON CARLO FRANCESCO). Benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1700, morto nel 1754, ha pubblicato con D. Tassin un *Nuovo trattato di diplomatica*, 6 vol. in-4, ed un'edizione di Teodoro Studita.

TRABALLESI (FRANCESCO). Pittore fiorentino della scuola di Michele del Ghirlandaio. Dipinse in Roma, in Firenze, ed in altre città, fu artista universale, ma specialmente predilesse i ritratti. Rimasto vedovo, si fece domenicano. Ebbe tre fratelli e cinque sorelle, e tutti esercitarono le arti.

TRACY (ANTONIO LUIGI CLAUDIO DESTUTT DE). Ideologo nato nel Borbonese nel 1754, morto nel 1836; era colonnello d'infanteria nel 1789. Deputato agli stati generali, si mostrò partigiano illuminato della riforma politica; fu arrestato come sospetto sotto il Terrore, fece parte dell'Istituto (scienze morali e politiche), poco dopo fu membro del Comitato della pubblica istruzione, entrò nel senato conservatore nel 1709, nell'accademia francese nel 1808, e fu chiamato alla Camera dei Pari nel 1814, ove ei sempre votò col partito costituzionale. Le sue opere principali sono: *Elementi d'ideologia* (1801); *Grammatica*, 1803; *Logica*, 1805; *Trattato della volontà e degli affetti*, 1815, in-8; *Saggio sul genio e le opere di Montesquieu*, 1808, ecc.

TRAETTA (TOM.). Celebre maestro di musica, nato a Bitonto, nel regno di Napoli l'anno 1727; morto a Venezia nel 1777; in età di 23 anni diede il primo saggio col melodramma del *Farnace* che trovò gran favore. Applaudito su i principali teatri d'Italia, passò a Vienna e fu pensionato dal teatro imperiale. Nel 1765 il conservatorio dello Spedalet o a Venezia lo nominò suo professore. Per 7 anni Caterina II imperatrice di Russia il

ritenne a Pietroburgo, indi si trasferì a Londra, ma per mal ferma salute non potè stabilirvi la sua dimora. Ingegno profondo ed astratto, il Traetta vinse tutti nel carattere tetro e pittoresco dell'armonia.

TRAIANO (Marco Ulpio Crinito). Imperadore romano, nato in Ispagna a Italica presso Siviglia nell'anno 52, da una famiglia antichissima di quella stessa città, ma oscura: il padre suo era il primo di quella casa che fosse salito agli onori militari; sotto Vespasiano fu ascritto al patriziato ed ebbe i fasci consolari. Traiano giovanetto avea cominciato a portar arme sotto il padre all' Eufrate e sul Reno e in brev'ora aveasi meritato il nome di valoroso, cosicchè fu avvisato da Domiziano, ma seppe contenersi con gran prudenza per non destar sospetti in quel malvagio spirito. Fu fatto console (91), poi messo al comando delle legioni campeggianti nella Bassa Germania, ove tanto si onorò, che Nerva, il buon imperatore, si fu deliberato adottarlo. Aveva allora Traiano 42 anni, ed in quei tempi torbidi e sediziosi fu il sostegno più saldo che avesse l'impero. Morto Nerva nell'anno 98, egli ascese al trono, ma Roma non l'ebbe se non dopo due anni, quando furono bene assicurate le frontiere, lunghesso il Reno, dalle correrie dei barbari e ristaurata la disciplina nelle milizie. E per continuare ad accennare delle sue gesta guerriere, prima di estenderci nelle virtù civili, ei rifiutò pagare tributo ai Daci, e vintili in due guerre (101-103, 103-106), ove perderono il prode re loro Decebalo, che disperato si uccise, conquistò all'impero tutto quel tratto di paese che fu poi detto *Dacia traiana*; occupò il regno dei Parti (115 117); soggiogò l'Armenia, l'Iberia, la Colchide; diede un re di sua scelta agli Albanesi abitatori delle rive del Caspio, sottoponendo le provincie a governatori romani, allargando i confini dell'impero sino all'Eufrate ed al Tigri, ma non gli venne fatto di abbattere il regno degli Arsacidi, nè varcare l'Indo. Se la fortuna di Roma potea veramente ristaurarsi, queste guerre l'avrebbero di nuovo rimessa nell'antica stabilità, ma una corona di barbari stringea sempre minacciosa i confini romani, e Traiano ad altro non riuscì che a sospendere quella tempesta che d'ogni intorno romoreggiava, e sotto i suoi successori scoppiò più terribile, finchè ebbe tutto guasto e disfatto l'impero. Contenuti così i nemici al di fuori, nell'interno fece fiorire la giustizia, e pose fine alle delazioni; amò governare insieme col Senato, chiamò intorno a sè come amici e consiglieri gli uomini più riputati per virtù e per sapere in ogni facoltà, diminuì le imposizioni, rifuse la moneta, curò diligentissimamente che Roma non difettasse di viveri; semplice e frugale nella sua casa ornò la capitale e le provincie di monumenti magnifici, tra i quali basterà per saggio ricordare il foro di cui ancora rimane in Roma quel colossale testimonio che si conosce col nome di *Colonna Traiana*, il ponte sul Danubio, e l'Arco trionfale d'Ancona. Per ogni dove aprì grandi vie militari, e dedusse colonie nella Dacia. Muoveva a reprimere una sollevazione dei Giudei, quando arrivato a Selinunte fu colto dalla morte nell'anno 117. I popoli rassegnati al giogo bestiale di tanti scellerati padroni, a lui tributarono i titoli di *padre della patria* e di *ottimo;* gli storici gli diedero lodi infinite, Plinio l'onorò di *Panegirico,* e se ciò fu comportabile per Traiano, fu un male esempio per gl'imperatori e scrittori che venner dopo: la viltà e l'adulazione cominciarono a scialacquar panegirici, vituperio delle lettere e dell'umana dignità. Traiano non fu in tutto un fior di virtù; ebbe, secondo gli storici, due soli vizi, e non lievi; furono l'ubbriachezza e quei sozzi diletti della lussuria che deturpano la specie umana; ma, dicasi il vero, ei provvide che nè l'uno nè l'altro influissero sull'impero, e ordinò che dopo il convito non gli si recasse a soscrivere alcuna sentenza capitale, nè volle mai che alcuno dei suoi favoriti s'impacciasse di cose di stato. Del resto egli fu sempre sollecito a rendere giustizia a' suoi sudditi, ed è noto tra le altre il

fatto della vedovetta, che chiedendogli ragione per la morte del figlio, lo indusse a sospendere il movimento delle milizie mentr'egli era già salito a cavallo per condurle contro il nimico. Fatto stupendo nella semplicità sua, e pel quale, dice una pia tradizione, che alle preghiere di S. Gregorio Magno l'anima di Traiano fosse tratta fuori dall'inferno. Plotina, moglie sua, tenne celata la morte di lui fino a che Adriano non fu riconosciuto per suo successore.

TRAMEZZINO (MICHELE). Celebre stampatore veneziano del secolo XVI; fu assai diligente nelle sue edizioni che sono ordinariamente in caratteri corsivi.

TRAMEZZINO GIUSEPPE, suo nipote fu dotto nel latino, nel greco, nell'arabo, nel turco, e in altri idiomi orientali. Tradusse i *Sette libri contro Caio Verre* di Cicerone, Venezia, pei Tramezzino, 1554, in 8.

TRASEA (PETO LUCIO). Senatore romano e filosofo stoico, nato a Padova sull'esordire dell'èra cristiana: diede forse l'ultimo esempio di private e civili virtù tra i corrotti Romani. Nerone regnava, e Trasea mal sofferente della tirannide che già tutta si sbizzarriva nelle infamie di quel coronato mostro, si astenne dal sedere in Senato, nè vi ricomparve se non quando potè fare in quel modo che meglio riuscivagli qualche vigorosa protesta che potesse scuotere la viltà del Senato. Ma invano egli tentò dare a questo esempio di dignità e umanità, rifiutando di udire la svergognata apologia che Seneca, con infamia del nome suo, non ebbe ritegno di profferire a nome dell'imperatore sulla morte di Agrippina. Ben sapeva Trasea che correva egli a perdita inevitabile, ma « il nome mio, dicea, vivrà nella posterità; mentre con quei senatori prudenti che usano di tanta circospezione, non saranno noti se non pel loro supplizio. » Eppure due volte la generosa sua libertà di parole ebbe i suffragi dei tralignati colleghi; la prima nel giudizio di Antistio, contro il quale si volea rimettere in vigore la legge di lesa maestà inventata da Augusto e abolita da Claudio; i senatori ad una voce opinavano per la morte di Antistio ma la magnanima orazione di Trasea gli fece ridurre la pena al bando. La seconda fu nell'accusa del proconsole Timarco di vessazioni contro i cittadini di Creta e di oltraggi al Senato. Trasea colse quell'occasione per fare abolire l'uso introdottosi nelle provincie di compartire compri elogi ai loro governatori. Ma l'ora del magnanimo cittadino era suonata; Nerone ordinò fosse chiamato in giudizio per varie accuse, delle quali era la principale il non aver voluto assistere all'apoteosi di Poppea. Fu condannato a darsi la morte. Il questore quando venne a comunicargli la sentenza il trovò a consolare gli amici ed a persuadere la sua degna consorte Arria a restare in vita per amore della loro unica figlia. Allora fattesi aprire le vene d'ambo le braccia, intemerato aspettò la morte nell'anno 66 di Gesù Cristo. La sua memoria è molto onorata da Tacito. Trasea avea scritto l'*Elogio di Catone Uticense*.

TRASIBULO. Uno dei più grandi cittadini di Atene, era figlio di Lico. Comandava l'infanteria di grave armatura a Samo, verso l'anno 411 avanti Gesù Cristo, e servendosi della propria autorità sopra i suoi soldati, fece loro giurare di non riconoscere in nessuna guisa il governo dei quattrocento, non ha guari stabilito sulle ruine della democrazia, e che fu a sua volta rovinato. Congiuntosi a Sesto, con Teramene ed Alcibiade che egli aveva fatto richiamare dall'esilio, ebbe una parte importante alla vittoria riportata presso Cizico su quelli del Peloponneso. L'anno 408 avendo provato un rovescio di fortuna davanti ad Efeso, condusse le sue 30 galere in Tracia, e soggiogata che fu quella contrada, andò pure a costringere Taso ed Abdera a dichiararsi per gli Ateniesi. Allo spirare del tempo del suo comando, che era stato prolungato di un anno, assistè al combattimento degli Arginusi, e fu uno dei generali scelti per rendere gli ultimi doveri ai morti di quella sanguinosa giornata. Cacciato in bando dai 30 tiran-

ni, egli si ritira a Tebe, e, radunando i suoi compagni di esilio, si avanza con essi alla volta dell'Attica (402 anni avanti Gesù Cristo), si impadronisce del forte di File, e si trova bentosto signore di forze ragguardevoli abbastanza perchè i trenta credessero dovergli proporre d'occupare fra essi il posto che per la morte di Teramene era restato vacante. Trasibulo non pensa che a rovesciarli; alla testa di 1,000 uomini sorprende il campo dei loro soldati davanti a File, e riporta una decisiva vittoria a Munichio. La moderazione di cui egli fè mostra dopo questo trionfo accrebbe il numero dei suoi partigiani. Frattanto un consiglio di dieci membri, presi in ciascuna tribù, surrogava i trenta tiranni, e voleva perdere Trasibulo, ma Trasibulo dimanda soccorsi a Pausania re di Sparta. Questi intavola con lui una segreta corrispondenza, e si porta qual mediatore fra gli Ateniesi. La repubblica è ricostituita sopra le antiche sue basi, i trenta ed i loro successori sono cacciati in bando; ma un decreto mette i loro beni al coperto d'ogni confisca. Trasibulo non si onora meno facendo promulgare una legge contenente che nessuno potesse essere ricercato nè punito per ciò che era avvenuto durante le turbolenze. Questo virtuoso cittadino si credette più che ricompensato dei servigi che aveva resi alla sua patria per la corona d'olivo decretatagli dagli Ateniesi. Nemico dell'ingratitudine quanto lo era stato del dispotismo, non dimenticò i soccorsi ch'egli aveva ricevuti dai Tebani, e quando questi si trovarono minacciati da quei di Sparta indusse gli Ateniesi ad abbracciare la loro causa. Ad esso si commise condurre la flotta destinata a soccorrerli. Dopo aver percorso il mare Jonio, ed essersi assicurato della Tracia ed aver posto Metimne in stato di assedio, si recò davanti Aspenda, nella Cilicia, e le pose una forte contribuzione. Ma, ad onta della capitolazione, una parte delle sue milizie ivi si abbandonò al saccheggio, e gli abitanti irritati si vendicarono assalendo di notte tempo il campo di Trasibulo, il quale fu trucidato nella sua tenda l'anno 390 avanti l'êra cristiana. La *Vita* di questo illustre Ateniese fu scritta da Cornelio Nepote. — Non bisogna confonderlo con Trasibulo, figlio di Trasone, che dopo la disfatta di Antioco, luogotenente di Alcibiade, lasciò l'esercito per andare ad accusare quel generale davanti al popolo d'Atene.

TREILHARD (GIOVANNI BATTISTA conte). Uno dei membri del Direttorio, nacque a Brives nel 1742, morì a Parigi il 1 dicembre 1810. Fu rappresentante agli Stati generali, poi presidente della Corte Criminale dei Dipartimenti della Senna e dell'Oise, e nel 1792 il Comune di Parigi lo inviò deputato alla Convenzione. Votò per la morte di Luigi XVI. Nel 1793 fece parte del Comitato di Salute pubblica. Allo Stabilimento del Direttorio entrò nel Consiglio dei Cinquecento. Fu inviato con altri negoziatori a Lilla per trattare la pace coi plenipotenziarii inglesi, poi fu ministro plenipotenziario a Napoli. Doveva assistere al congresso di Rastad, ma per un fortunato ritardo scampò all'eccidio toccato a quegli inviati francesi. Nel maggio 1798 fu membro del Direttorio fino al giugno 1799; poi fece adesione al general Buonaparte, che lo fece presidente della Corte d'Appello, conte dell'impero, e prese parte importante nella compilazione dei Codici.

TREMBLEY (ABRAMO). Gran naturalista, nato a Ginevra nel 1700, morto nel 1784; scrisse *Memorie* per servire alla storia di un genere di polipi d'acqua dolce, ecc. Leida, 1745; *Istruzione di un padre ai suoi figli sulla religione naturale e rivelata* Ginevra, 1779, ecc.

TREMOUILLE (LA). Vedi LA TREMOUILLE.

TRENCK (FRANCESCO barone). Famoso capo di Panduri, al servizio militare dell'Austria, nacque nel 1711 a Reggio di Calabria, morì il 4 ottobre 1749. Nel reggimento Palfi si rese famoso per i suoi stravizzi. Fu citato con onore per le valorose sue gesta al passo del Bug, del Dniester, e Pruth contro i Turchi, o schiaffeggiò due volte il co-

lonnello, per cui era condannato a morte che gli venne commutata a sei mesi di detenzione nelle cittadelle di Kief. Ritornato ai suoi feudi organizzò una banda di vassalli detti poi Panduri, coi quali liberò il paese dalle bande dei facinorosi. Con 4000 uomini corse in aiuto dell'imperatrice Maria Teresa. Arrestato per le sue ladrerie e crudeltà fu rinchiuso nell'arsenale di Vienna, ricorse all'astuzia, corruppe l'ufficiale che lo custodiva, si finse morto, e condotto al Cimitero uscì dall'avello e riparò in Olanda colla baronessa di Lestock, che gli aveva agevolato coll'oro la liberazione per sposarlo. Scoperto fu ricondotto a Vienna, e poi condannato allo Spielberg, ove credesi si suicidasse col veleno. Lasciò un patrimonio di due milioni di fiorini. Fu di forza erculea e con un colpo di spada atterrava un bue. Fu pure buon ingegnere, eccellente teorico, e parlava molte lingue viventi.

TRENCK (Federico, barone di). Nato a Konisberga nel 1726, pel suo spirito e la sua bellezza era in gran favore alla corte di Prussia, quando, per certo suo amore colla sorella del re, fu chiuso in una fortezza. Dopo 11 mesi di prigionia fuggì a Vienna, poi alla corte dell'imperatrice Elisabetta di Russia, ove le sue fortune tornarono in fiore. Militare al servizio dell'Austria, ei si era recato a Danzica allorchè gli usseri prussiani lo presero e lo condussero alla fortezza di Magdeburgo. Dopo altri 9 anni d'una dolorosa prigionia, riebbe la libertà. Durante la sua cattività aveva scritto varie opere di poesie e le sue *Memorie* che furono per gran tempo in voga. Sostenitore ardente dei principii della rivoluzione, si recò in Francia nel 1791; ma preso stoltamente in sospetto come agente del re di Prussia, fu condotto al patibolo nel 1794.

TREVISANI. Famiglia patrizia veneta: si pretende che per l'irruzione di Attila si trasferisse da Aquilea a Venezia. Altri vuole che parte venisse da Padova e parte da Trevigi. Oltre una lunga serie di uomini illustri ricordati nelle istorie, diede un doge alla Repubblica ed altri ragguardevoli magistrati. Alcune notizie sui medesimi sono nel tomo primo delle *Lettere* di Apostolo Zeno. I più chiari membri della medesima furono:

Bernardo, filosofo tra i primi del suo tempo, il quale viene annoverato tra i padri della chimica; fiorì nel 1366, come si ritrae dal manoscritto che si conserva nella biblioteca trevisana del suo *Trattato di chimica*, che nelle prime edizioni apparve sotto il nome di Bernardo conte di Trevigi. Argentina, 1554, in-8., ma sotto il proprio suo cognome in quelle di Basilea, 1583, in-8, 1600, ed in altre susseguenti.

Zaccaria, primo capitano di Padova nel 1405 e nel 1412. Sostenne ambascerie molte e dignità nella patria sua e fuori: fu pure fatto senatore romano (1400). È autore di *Orazioni* latine che il mostrano uomo di molta eloquenza, intorno alle quali si può consultare Apostolo Zeno opera citata.

Domenico, cavaliere e procuratore della repubblica; due volte generale dell'armata e senatore; ebbe più di 15 legazioni presso a vari principi e per cose di grande importanza. Gli scrittori del tempo come Giovanni Battista Egnazio, il Bembo, Gallimaco Esperiente, ecc., fanno onoratissima memoria di lui. Delle sue *Relazioni al senato* fatte quando era ambasciatore presso i potentati stranieri, si tien gran conto per riguardo alla storia e ai costumi del tempo.

Marcantonio, figlio del precedente, fu doge nel 1553, e morì nel 1557. Nel suo breve governo di circa 18 mesi seppe far rispettare la neutralità della Repubblica mentre ardeva la guerra in Italia tra l'imperatore ed il re di Francia.

Niccolò, fu filosofo platonico dottissimo; ma di lui non abbiamo alle stampe se non un dialogo di Platone tradotto dal greco, intitolato: *Ione e il furore poetico*, Venezia, 1548, in 8.

Andrea, fu dotto professore di leggi nella sua patria, dove mise in luce nel 1548 lo *Statuto di Padova*, corretto e diviso in capitoli; fece un *Indice* copiosissimo dello

Statuto di Venezia; compilò un *Dizionario latino:* commentò la *Genesi*, e morì in grande riputazione. — Non è da confondere con quell'altro Andrea che fu vescovo di Feltre e morì nel 1504.

Girolamo, vescovo di Verona nel 1561, morto nel 1563; appartenne all'ordine dei domenicani e intervenne al Concilio di Trento. È autore di varii dotti *Trattati* ecclesiastici e scritturali, lodati molto dagli autori.

Giovanni, patriarca di Venezia, fratello di Andrea indicato di sopra. Primieramente fu abate di San Cipriano di Murano, indi promosso al patriarcato nel 1560; siedè nel Concilio di Trento, e morì nel 1590, lasciando alle stampe alcune *Costituzioni* ecc.

Tommaso, dotto giureconsulto; vestì l'abito ecclesiastico dopo aver sostenuto in Ferrara conclusioni legali nel 1580. Fu avvocato fiscale in Ceneda, in Trevigi ed in altri luoghi. Abbiamo di lui alle stampe varii *Trattati* legali.

Marco, detto l'*Eroe* non perchè fosse egli stesso un eroe, ma perchè fu amico del prode Niccolò Barbarigo. Come poi ragionevolmente gli fosse dato tal titolo davvero non sappiam dirlo. Servì utilmente la patria nella guerra del Friuli (1616), ma generalmente si piacque più delle lettere che delle armi; morì nel 1673 lasciando molte opere, tra le quali si citano per le più importanti: *Vita di Francesco Brizzo*, Venezia, 1651; *Le azioni eroiche di Lazzaro Mocenigo*, 1659; *Pompe funebri pei morti nella guerra contro il Turco*, ivi, 1673, in-4. I suoi manoscritti si conservano nella biblioteca trevisana.

Bernardo, nato nel 1653, morto nel 1720; fu dottissimo nella filosofia, nella geografia, nella storia, nella politica, non meno che nelle matematiche, e nell'architettura militare. Seppe molte lingue antiche e moderne, e fu molto ammirato ne' suoi viaggi in Germania, in Francia ed Inghilterra. Al suo ritorno in patria fu fatto governatore di Belluno, magistrato della quarantia e finalmente professore di filosofia. Aumentò la biblioteca della famiglia e le sue collezioni di statue e di medaglie. Un diligente catalogo delle molte sue opere inedite si ha nel *Giornale dei letterati d'Italia* (tom. XXXIV). Di quelle a stampa citeremo le seguenti: *L'immortalità dell'anima*, Venezia, 1699, in 4; *Meditazioni filosofiche*, ivi, 1704, in-4; *Prælectiones fundamentales*, ivi, 1719, in-8.

TREVISANO (Paolo). Viaggiatore, nato a Venezia circa il 1452; percorse la Siria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina e l'Etiopia; e fece nel 1483 lunga dimora in Cipro, ove avea scritto un'opera sull'origine del Nilo e sulla Etiopia che sventuratamente è andata perduta. Poi fu ambasciatore al Soldano d'Egitto dell'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme per trattare della pace. Nel 1505 si trovava a Salò nel bresciano provveditore della repubblica di Venezia. Non si conosce il tempo della sua morte.

TREVISIO (Andrea). Medico celebre della fine del secolo XVI, era signore di Slonghello. Mentre esercitava la medicina a Gallarate vi regnarono delle febbri epidemiche nel 1587, e 1588. Trevisio ne indagò la causa, la natura, ed avendo conseguito felicemente il suo scopo con una serie non interrotta d'osservazioni pubblicò *De causis, natura, moribus et curatione pestilentium febrium vulgo dictatum cum signis, sive petechiis*, (Milano, 1588 in-4). Pubblicò la vita dell'arciduca Alberto, principe dei Paesi Bassi, col titolo, *Phoenix principum sive Alberti Pii morientis vita*. Fondò a Casale un collegio per sette poveri studenti del Monferrato con una rendita di settecento settanta scudi.

TRIBOLO (Niccolò Pericoli, detto il). Scultore, nato a Firenze nel 1500, morto ivi nel 1550. Era figlio d'un legnaiuolo chiamato Raffaello de' Pericoli; fanciullo d'indole torbida e romorosa, acquistò il soprannome di *Tribolo*, il quale poi sempre restogli. Fu posto a imparare il disegno e l'arte del legnaiuolo con un artefice chiamato Nanni Unghero, presso il quale conobbe il Sansovino, famoso scultore e

architetto, che vedendo le sue buone disposizioni all'arte, il prese con sè, e fece il giovane si rapidi avanzamenti che presto il maestro gli affidò varii lavori. Fattosi pratico di operare da sè, andò a Bologna e fece per la facciata di San Petronio due *Sibille* di marmo, giudicate assai belle. Dopo alcun tempo passando per Pisa, lavorò uno dei due *Angioli* di marmo che sono nel tabernacolo del Sacramento nel duomo, lavoro ammirabile per leggerezza, grazia, ardimento. Tornato a Firenze, ebbe commissione di fare per Francesco I di Francia una statua della *Natura* per una fontana, ma riuscì cosa sì bella che il re la fece collocare nel palazzo di Fontainebleau. Intanto venne il tempo che Firenze fu assediata dalle armi di Clemente VII e di Carlo V per rapirle la libertà (1529): quell'assedio fruttò a Michelangiolo onore immortale, mostrando com'egli intendesse che oltre al maneggiare la seste e lo scarpello v'era qualche cosa di più grande e di più nobile al mondo, la patria; al Tribolo invece quella calamità recò eterna infamia, perocchè egli non sapeva altro che tagliare il marmo e farselo strumento di vile guadagno. Questo tristaccio adunque, mentre vedea i cittadini migliori, piccioli e grandi, affannarsi a difendere come potevano la patria loro, non ebbe orrore di andare di notte tempo levando la pianta della città e de' dintorni, mandandola fuori ai nemici dentro balle di lana, perchè avessero norma a condurre i lavori d'assedio. Papa Clemente, avuta la città, pagò al Tribolo il prezzo dell'infamia dandogli a finire una parte dei lavori rimasti imperfetti nella chiesa di Loreto per la morte del Contucci. Lo scarpello non cadde di mano nell'accettare quell'opera al vituperevole artista, ma invece superò tutti gli altri suoi competitori nel basso-rilievo rappresentante lo *Sposalizio della Vergine*. Poi il papa lo fe' ritornare a Firenze per terminarvi sotto la direzione di Michelangiolo le statue della sagrestia di San Lorenzo. Non si potrebbe dire con qual fronte alzasse gli occhi in volto a Michelangiolo se non si sapesse che pur troppo certi artisti hanno più mano che cervello. Interrotti que' lavori per la morte del papa il Vasari (altro buon cagnotto de' Medici) lo raccomandò al duca Alessandro che gli diede a scolpire le armi di casa Medici sulla fortezza che il Buonarotti aveva ricusato innalzare. Le due *Vittorie* che sostengono quelle armi, quanto belle per conto dell'arte, tanto sono abbominevoli pel concetto che le ispirava. E per tacere d'altri suoi lavori basterà ricordare i gruppi di marmo de' quali decorò la fontana della villa di Castello per Cosimo I, tra' quali principalmente si loda una *Ninfa*, che spremendosi le chiome ne fa scaturire le acque. — Salito al maggior grado tra gli scultori del suo tempo, volle anco provarsi come ingegnere, e assunse la direzione del corso delle acque nel territorio fiorentino, ma anzichè riuscirvi altro non fece se non aumentare le inondazioni dell'Arno con grave danno de' proprietarii de' terreni. Le querele che proruppero da ogni parte contro di lui gli abbreviarono la vita. Così per la indignazione di gente offesa nei suoi interessi moriva colui che senza rimorso aveva sì infamemente tradito la patria.

TRIBONIANO. Giureconsulto, nato a Sida, nella Panfilia, sull'esordire del secolo VI di oscura famiglia; ingegno svegliato, dolcezza ed urbanità di costumi, parola lusinghiera e persuasiva, facevan proprio di lui l'uomo di corte, e non molto tempo trattò le cause private nel foro di Costantinopoli che si fece strada ad essere ammesso nei consigli dell'imperatore Giustiniano. Fu questore, maestro degli uffizi, console e finalmente prefetto del pretorio, che era quanto dire il primo ministro, l'uomo più autorevole dopo l'imperatore; il quale, entrato in pensiero di raccogliere in un sol corpo tutti i decreti e le leggi disseminate alla rinfusa in tanti senatusconsulti, antichi plebisciti ed editti imperiali, ordinandole, comparandole e traendone una norma generale di diritto, commise a Triboniano questo la-

voro immenso, al quale si richiedeva non solamente pazienza di infaticabile raccoglitore, ma ancora di critica per moderare, correggere ed accomodare le disgregati parti affinchè bene corrispondessero al tutto. Triboniano era il principale compilatore, ed ebbe per aiuti altri valenti giureconsulti, che furono Teofilo, Doroteo, due Costantini, Cratino, Stefano, Manna, Prosdocio, Fultomio, Timoteo, Talaleo, Leonida, Leonzio, Platone, Jacopo e Giovanni. Così nacque quel gran corpo del diritto romano che chiamano *Corpus iuris Justinianæi*, e fu la base del diritto moderno universale. Di varie compilazioni si compone e son queste: il *Codice*, il *Digesto* (o le *Pandette*), e le *Istituzioni*. In quattro anni e non più fu recata a termine la grande raccolta (530-34). Alla quale poi si aggiunse un nuovo *Codice*, e direm quasi una nuova edizione ampliata, che fu detta: *Codex repetitæ prælectionis*. Finalmente dopo la morte dell'imperatore fu aggiunta una raccolta delle sue costituzioni con le quali aveva o derogato od aggiunto o tolto alle precedenti, e questa collezione fu detta le *Novelle*. Ma se a Triboniano si dee la lode di solerte ed infaticabile compilatore, la storia gli ha dato biasimo severo di magistrato indegno; venditore della giustizia e del sovrano favore, di aver per danaro introdotto o soppresso leggi e decisioni nella sua compilazione. Godeva però sempre il favore imperiale quando morì nell'anno 547.

TRIBOULET. Buffone di Luigi XII e di Francesco I, nato a Blois verso la fine del XV secolo. Luigi XII lo protesse contro gl'insulti dei paggi che schernivano la sua deformità. Dopo la morte di Luigi, Francesco I prese ad amarlo; e si divertiva, dicesi, a chiedergli il suo parere sui negozi più importanti; le risposte del buffone, sotto la loro forma leggera, celevano talvolta un gran senso. Per questo forse Rabelais gli dà il nome di *Morosofo, Buffone-Saggio*. Si citano mille motti graziosi di costui, che fu chiamato l'uomo più gioviale dei suoi tempi. Morì nel 1536. Vittor Hugo lo ha fatto argomento di uno dei suoi più bei drammi (*Le Roi s'amuse*), e il Verdi col suo *Rigoletto* ha vestito di ispirate melodie i concetti del poeta.

TRIBUNO (PIETRO). Doge di Venezia, eletto dal popolo nell'888, morto nel 912. Resse lo Stato con prudenza e bontà; ebbe dall'imperatore d'Oriente (Guido di Spoleto) parecchi privilegi per la sua repubblica di Venezia. Fu il primo a cui riuscisse di respingere le invasioni degl'Ungheri, e disfeceli a Rialto e a Malamocco (906).

TRIBUNO-MEMMO. Doge di Venezia, eletto nel 979; seguiva la parte dei *Caloprini* contro quella dei *Morosini*; diede così principio ad una guerra civile che poi più non potè arrestare. I *Caloprini* toltisi da lui nel 983 per ricercare la protezione di Ottone II, egli esercitò su tutta quella famiglia implacabili vendette, e dopo avere nel 988 loro consentito il ritorno in Venezia ad istanza di Adelaide imperatrice, li lasciò esterminare dai *Morosini*. Nell'anno 771 avea mandato Maurizio suo figlio a Costantinopoli per assicurargli la successione nella dignità di doge, ma intanto si morì, e il popolo elesse Pietro Orseolo.

TRINCAVELLI (VITTORE). Uno dei grandi medici del secolo XVI, nato nel 1496 a Venezia, morto nel 1568; fin da giovane fu ammirato come valente pratico e come dotto grecista, ed ebbe una cattedra di filosofia. Diede prova grande dell'amor suo per l'umanità in una epidemia che affliggeva l'isola di Murano, così che al suo ritorno in Venezia fu ricevuto quasi in trionfo da' suoi concittadini. Nel 1551 ebbe una cattedra medica nell'Università di Padova, e ne' suoi ammaestramenti fece rifiorire lo studio dei medici greci, e segnatamente di Ippocrate. Molto si adoperò a preparare nuove edizioni di greci autori, ed abbiamo specialmente per le sue cure le edizioni *principes* delle *Opere* di Temistio, 1534, in-fol. pic.; dei *Commenti sopra Aristotile* di Giovanni il Grammatico, 1535-36, 4 vol. in fol.; della *Storia della spedizione di Alessandro* di Arriano, 1535, in-8; delle *Sentenze* di Sto-

beo, 1535, in-4; dei *Poemi* di Esiodo, 1537, in-4. Le *Opere mediche del Trincavelli* furono raccolte in 2 volumi in-fol., Lione, 1586, 1592; Venezia, 1599, con la *Vita* dell'autore.

TRISSINO. Famiglia nobile di Vicenza, celebre fin da quando la città si reggeva a repubblica. Nelle guerre civili dei tempi degli Ezzelini essa ebbe sempre principal parte. Principal lustro della medesima fu Gio. Giorgio, di cui segue l'articolo. Per maggiori notizie intorno alla medesima si può consultare Apostolo Zeno nelle *Note* alla *Biblioteca* del Fontanini.

TRISSINO (Gio. Giorgio). Poeta nato a Vicenza nel 1478, morto a Roma nel 1550; rimasto privo in tenera età del padre, pare che la madre sua non si prendesse gran cura della sua istruzione. Tardi diede opera agli studi, ma presto riparò il tempo perduto; l'antica letteratura gli divenne famigliare, così che ei fu uno dei più dotti grecisti dell'età sua. Nè punto trascurò le italiane lettere nelle quali riuscì dotto ed elaborato scrittore. Sin dai primi anni del pontificato di Leon X andossene a Roma, ove meritò la pubblica stima fra tanti uomini ragguardevoli che ivi fiorivano. Non aveva però dato ancora se non modesti saggi del valor suo, quando nel 1514 o 1515 scrisse la sua *Sofonisba* stampata circa 9 anni dopo. È questa la prima singolare tragedia che abbia il teatro italiano, e perciò fa epoca nella storia della nostra letteratura, ed è il principal titolo della gloria dell'autore, perocchè sebbene ora non si riguardi che come una fredda imitazione del teatro de' Greci, pur tuttavia sarà sempre ricordata come il primo passo drammatico che fece la nostra letteratura seguendo le regole degli antichi maestri. Per un'altra novità ancora è da ricordare questa tragedia, ed è che in essa l'autore fu il primo a mettere in uso il verso sciolto (ad eccezione dei cori); alcuni gli contrastarono questo primato, ma tra gli autori che citarono, l'unico sarebbe Jacopo Nardi, che nella sua commedia dell'amicizia ha un prologo di 25 versi sciolti; ma quella è cosa sì breve, che non pare tolga al Trissino il vanto di aver, se non altro, applicato, quel nuovo metro a più vasto componimento e alla gravità del dialogo tragico; e che questa applicazione fosse felicissima e pienamente consentanea alla natura della nostra poesia drammatica ne è prova il costante uso che ne han fatto e continuano a farne i nostri migliori tragici, e quei pochi che vollero partirsi da tale usanza non attechirono. Non solo fra i posteri, ma maggiormente fra i contemporanei, questa tragedia fruttò al Trissino grandissimi onori. Fu con istraordinario splendore rappresentata nel Teatro Olimpico di Vicenza. Il Trissino fu tenuto in gran conto nella Corte di Leon X, il quale lo incaricò d'importanti negoziati colla repubblica di Venezia, con Cristiano II re di Danimarca e cogl'imperadori Massimiliano e Carlo V, i quali pure gli diedero attestati dell'alta estimazione in cui lo tenevano. Dopo la morte di Leon X (1521) ritornò a Vicenza e si giovò di quegli ozi per pubblicare nel 1520 vari suoi scritti sull'ortografia italiana, sulla grammatica, sulla poetica. Fra le altre riforme grammaticali da lui proposte è da ricordare quella di una giunta che ei volle introdurre nell'alfabeto italiano per distinguere la pronunzia delle vocali: aggiungeva (e questa fu l'unica parte di sua riforma adottata) l'*i* lungo ed il *v*. Fin dal 1525 avea posto mano al suo poema dell'*Italia liberata dai Goti*, e lo pubblicò nel 1547 e nel 1548. Anche questo poema è scritto in versi sciolti, ma qui l'uso non ne fu felice come nella tragedia, e la ottava rima fu comunemente seguita con migliore consiglio. Quanto al merito di questo lavoro, se bastasse a dar lode a una poesia l'avere pedantescamente imitato un grande scrittore antico, il Trissino sarebbe il maggior epico nostro; ma la poesia non istà in questo, e nulla giovò a lui l'aver seguito, direm così, passo a passo la *Iliade*, che la posterità non ebbe la pazienza di leggere un poema in cui nulla è di nuovo, e per maggiore sventura

gli manca eziandio la venustà della rima. Oltre al poema ed alla tragedia, il Trissino trasse lode da una sua commedia intitolata *I Simillimi* o *I Menecmi*, ma a questo pure la posterità non ha fatto grazia. Nella vecchiezza gli toccarono gravi amaritudini domestiche per cagioni specialmente di un'ingrato suo figlio, che movendogli una lite, il privò in gran parte dei suoi averi, e forse gli accelerò la morte. Scipione Maffei fece una edizione completa delle sue *Opere*; Verona, 1729, 2 vol. in-fol. piccolo.

TRISTAN L'EREMITA (Franc.). Poeta, nato nel castello di Souliers (Marche), nel 1601 gentiluomo di Gastone duca d'Orléans, vantavasi di discendere dal compare di Luigi XI. Ebbe gran successo nei teatri e fu membro dell'Accademia francese. Abbiamo di lui: *Il Paggio disgraziato*, 1643, in 8, romanzo; alcune odi e versi sopra vari soggetti di divozione, tragedie (*Marianna, Pentea, la Morte di Seneca*, ecc.) in oggi neglette. I suoi contemporanei lo opponevano a Cornelio.

TRITHEN (Federico Enrico). Valente sanscritista, e slavista, nato nel 1820 in Svizzera, morto il 27 aprile 1854 in Odessa. Studiò il sanscrito sotto Bopp. Recatosi in Inghilterra, scrisse articoli riguardanti la letteratura sanscrita per la *Penny Cyclopædia*, e il *Biographical Dictionary*. Nel 1844 fece pel Museo Britannico il Catalogo delle opere sanscrite, arabe e slave. Nel 1848 pubblicò a Londra un'edizione del *Maha Vira Charità*, o *Storia di Rama*, dramma sanscrito di Bharavabhuti. Eletto nel 1848 professore di lingue moderne ad Oxford, esordì col discorso *On the position occupied by the Slavonic dialects among the other languages of the Indo European family*. Colto da alienazione mentale fu trasportato dal padre in Odessa e vi rimase sino all'aprile 1854 quando gli alleati minacciavano bombardare quella città; trasportato in un villaggio vicino, vi morì poco dopo.

TRIVULZIO. Famiglia illustre milanese, sulle cui origini si può consultare la insigne opera del Litta. Dalla medesima discesero i seguenti:

Giangiacomo, marchese di Vigevano, nato a Milano circa il 1447, morto a Châtre, oggi Arpajon, nel 1518; cacciato dalla patria, servì a Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, poi a Carlo VIII di Francia quando scese al conquisto del regno di Napoli, e fu il Trivulzio che gli consegnò Capua nell'anno 1495, onde in merito ebbe il comando dell'antiguardo dell'esercito francese col maresciallo di Giè alla battaglia di Fornovo. Fregiato dell'ordine di S. Michele ebbe il grado di luogotenente generale dei francesi in Lombardia. Prese Alessandria, ruppe le genti di Lodovico Sforza duca di Milano, e con re Luigi XII (1499) andò alla conquista del ducato: molto si segnalò in quella impresa, onde fu creato governatore della città nel 1500 ed insignito del titolo di maresciallo di Francia. Malaugurati onori acquistati a prezzo della servitù della patria! Seguì il monarca straniero, suo protettore, nel solenne ingresso che ei fece a Genova l'anno 1504, e si acquistò nome di valoroso nella giornata di Agnadello, nel 1509; ma quattro anni appresso molto scemò di riputazione e di favore presso i Francesi, essendo stato egli la origine della loro sconfitta a Novara; riacquistò poi la grazia sotto Francesco I, avendolo efficacemente aiutato nella discesa delle Alpi nel 1515, ma quel nuovo favore non durò lungamente. Morendo ordinò gli si ponesse questa iscrizione:

Hic quiescit qui numquam quievit.

Vari scrissero la istoria di questo illustre capitano, noi citeremo il Rosmini: *Storia della vita e delle gesta di Gian Giacomo Trivulzio soprannominato il Grande*, Milano, 1815, 2 vol. in-4.

Renato, suo fratello, sostenne la fazione ghibellina, quando l'altro volea ravvivare quella dei guelfi. Renato comandò le genti di Lodovico il Moro; nell'avversa fortuna diè segno di rara costanza, e fatto prigione il suo signore, passò agli

stipendi dei Veneziani e vi rimase fino al tempo della sua morte.

TEODORO, nipote dei precedenti; militò per Francia nella guerra di Carlo VIII contro Napoli. Fu tra quei capitani che nel 1504 ebbero a consegnare Gaeta a Gonzalvo di Cordova, s'illustrò nelle battaglie di Agnadello (1509) e di Ravenna (1512). Con la buona grazia del re di Francia assunse il comando dell'esercito della repubblica di Venezia, ma quando questa si fu tolta dalla lega di Francia, il Trivulzio ritornossene con Francesco I che gli diede il governo di Milano. Ei lo ritenne fino a che il re non fu fatto prigioniero di Carlo V. Nel 1524 ebbe titolo di maresciallo di Francia e ufficio di governatore di Genova, ma costretto ad abbandonare la città ad Andrea Doria, fu posto al governo di Lione ed ivi morì nel 1531.

ANTONIO, nipote di Gian Giacomo; fu vescovo di Tolone e vicelegato di Avignone; si oppose armata mano all'entrar degli eretici nel contado Venosino; essendo legato apostolico in Francia, ebbe parte nella conclusione della pace di Chateau Cambresis. Morì presso Parigi nel 1559.

GIAN GIACOMO TEODORO, militò prima negli eserciti di Filippo III di Spagna; poi prese gli ordini sacri, fu creato cardinale (1626) e sostenne la dignità di vicerè d'Aragona, di Sicilia, di Sardegna, di governator generale del Milanese e di ambasciatore di Spagna presso la corte di Roma. Morì a Milano nel 1657.

GIAN GIACOMO, moderno discendente di questa illustre famiglia, acquistò molto nome nelle lettere, nato a Milano nel 1774, morto ivi nel 1827; d'ingegno vivacissimo fin dalla giovinezza coltivando gli studi, molto si dilettò della poesia italiana, fiorì nell'amicizia del Parini, del P. Carlo Rovelli e del dotto storico Biamonti, e nella dimestichezza di V. Monti, per tacere di tutti gli altri chiari uomini che a quel tempo erano a Milano. Per cagion di studio viaggiò nell'Italia meridionale, poi fu due volte a Parigi e visitò la Olanda; così in progresso di tempo fu in altre città d'Italia e la venne percorrendo da un capo all'altro. Raccolse in molti suoi viaggi libri, manoscritti, stampe, anticaglie e quanto altro potè giovare a far divenire la biblioteca Trivulziana una delle più ragguardevoli tra le private, non meno che il suo museo. Avendo acquistato nel 1819 quella preziosa collezione di codici danteschi che avea posseduto il dotto pittore Giuseppe Bossi, vi trovò il *Comento* ai primi cinque canti dell'*Inferno* di Lorenzo Magalotti, e lo pubbligò corredandolo di *Note*. Promosse la pubblicazione fatta da Pietro Mazzucchelli nel 1820 del poema di Cresconio Corippo: *Johannides, seu de bellis lilbicis, lib. VII*, Milano, 1820, in 4, e di altre opere, tra le quali giova ricordare; le *Rime* di Cino da Pistoia, illustrate dal Ciampi; il *Dante Bartoliniano* annotato dal Viviani; la *Proposta di correzioni e d'aggiunte*, ecc. del Monti. Ma il lavoro a cui egli stesso dedicò molta parte della sua vita, fu l edizione del *Convitto di Dante*, ridotto a miglior lezione. Questa prima edizione tirata in pochi esemplari a spese del Trivulzio e non messa in commercio, servì di testo a quella della Minerva di Padova del 1827, riputatissima. Fece altrettanto per la *Vita nuova*. Milano, 1827, in-8., edizione servita di testo alle nuove ristampe. Studiosissimo della lingua nostra, fu fatto accademico corrispondente della Crusca.

TROGO (POMPEO). Storico romano, vissuto al tempo di Augusto. Fu autore di una storia universale dal tempo di Nino re dell'Assiria sino all'anno 5 avanti C. col titolo *Historiae Philippicae, et totius mundi origines, et terrae situ*. L originale è perduto, e lo si conosce pel compendio fattone da Giustino. La geografia è al tutto perduta in quanto venne esclusa dall'opera del suo compendiatore. Altri scrittori fanno menzione di un opera di Trogo intorno agli animali parimenti perduta.

TROILI (PLACIDO). Nato a Montalbano circa il 1687, morto nel 1757; entrò nell'ordine di Cestello e fu chiamato a dirigere il convento del

Sagittario in Calabria. Accusato di non so qual tradimento verso i suoi religiosi, andò a compiere i suoi giorni nel monastero di Reaville. La prima importante tra le opere da lui scritte è la seguente: *Istoria generale del reame di Napoli*, ecc., Napoli, 1748-54, 5 tom. in 2 vol. in-4.

TROLLOPE (FRANCESCA). Fecondissima romanziera inglese, nata nel 1790, morta a Firenze nel 1865. Sposò nel 1809 l'avv. Antonio Trollope, morto a Bruges nel 1835. Trasferissi nel 1829 in America, ove dimorò tre anni, pubblicò il risultato delle sue osservazioni nel 1832, in un'opera intitotata *Domestic Manners of the Americans*, che levò molto grido e molte critiche. Accenneremo le principali altre sue opere. *The Abbes*, *The refugee in America*, *Belgium and western Germany in* 1833, (2 vol. 1834), *The life and adventures of Jonathan Jefferson*. *Withlaw or scenes on the Mississipi*, (3 vol 1836). *Paris and the Parisians in* 1835, (2 v. 1836) *The wicar of Wrexhill* (3 vol. 1837), uno dei suoi migliori romanzi, *Tremord in Cliff* (3 vol. 1838), *Vienna and the Austrians* (2 vol. 1838), *The widow Barnaby* (3 vol. 1837), *The life and adventures of Michael Armstrong* (3 vol. 1840), *One fault*, (3 vol. 1840) *The widow married*, (3 vol. 1840), *A visit to Italy* (2 vol. 1842), *Gertrude or family Pride* (2 vol. 1855), e *Fashionable life in Paris and London*. (3 vol. 1856).

TROMBELLI (GIOVAN. CRISOSTOMO). Filologo, nato presso Nonantola nel 1697, morto nel 1758, fu canonico regolare di S. Salvatore, e divenne direttore di quel istituto nel 1760. Ingaggiatosi mal suo grado in una disputa letteraria con Kiesling pose nella sua difesa tanta urbanità e temperanza, che finì col meritarsi la stima e l'amicizia del suo stesso avversario. Ciò sia notato a cagion di onore del Trombelli, e per ricordare a chi tratta le lettere che tutte le quistioni tra gli uomini colti dovrebbero condursi a modo di questa. Le sue principali opere sono: *Le Favole di Fedro tradotte in versi volgari*, Venezia, 1735; *De cultu sanctorum dissertationes X*, ecc., Bologna, 1731, 6 vol. in-4; *Priorum quatuor de cultu sanctorum dissertationum vindiciae*, ivi, 1751, in-4; fu questa la risposta alle censure del Kiesling sull'opera precedente, e la pubblicò sotto il nome di Philalithes Aphobos; *Veterum Patrum latinorum opuscula numquam aut ac edita*, ivi. 1751-55, 2 par. in-4; *Arte di conoscere la età dei codici latini ed italiani*, ivi, 1756 e 1778, in-4; *Tractatus de sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes distributi*, ivi 1772, 13 vol. in-8.

TROMP (MARTINO-HARPETZ). Uno dei più grandi uomini di mare di cui si onorì l'Olanda, nato alla Brille nel 1597. Col suo solo ingegno e il suo coraggio si sollevò dal grado di marinaio semplice alla più più alta dignità di Ammiraglio delle Provincie Unite. Aveva appena nove anni quando prese parte sul bastimento di suo padre a una battaglia navale contro gli Inglesi. Di 19 anni era già pilota: nel 1624 comandava una fregata; nel 1639 col grado di luogotenente ammiraglio sconfisse pienamente gli Spagnuoli presso alle coste di Kent. Nelle lunghe guerre, venute dopo, dell'Olanda contro gli Inglesi, Tromp vinse molte volte questi ultimi e rimase poi da loro ucciso in una gran battaglia nel 1653. — Ebbe vita piena d'avventure; due volte fu preso dai pirati e due volte fuggì; fu chiamato il *Padre dei marinai* e l'Olanda gli innalzò nella vecchia chiesa di Delft uno splendido monumento.

TRON. Famiglia antichissima di Venezia. Ebbe in vari tempi uomini eminenti che si fecero chiari, parte nelle civili magistrature, parte nelle armi, e specialmente tre dogi, che furono Domenico, nel sec. IX; poi il suo figlio Pietro nell'anno 888; e finalmente Nicolò nel 1471, il quale morì nel 1473 La troppa gran brevità del suo governo non gli permise di fare opera degna d'essere conservata nelle istorie. Fu uomo ricco, liberale e magnanimo.

TRONCHET (FRANCESCO DIONIGI). Giureconsulto nato a Parigi nel 1726, morto nel 1806, venne in gran fama come avvocato, fu deputato

agli Stati Generali e difese mirabilmente Luigi XVI. Molto cooperò nella compilazione del codice civile di Napoleone.

TROTTI. Famiglia di gentiluomini ferraresi; nel secolo XV e XVI si fecer chiari nelle lettere. Ugo fu professore di diritto canonico nell' Università di Ferrara sulla metà del secolo XV. Un suo trattato *De ludo et ioco* si trova stampato al seguito del trattato *De Usuris* d' Alessandro Ariosto. — Più chiaro di lui fu Bernardo, onorato tra i primi giureconsulti dell' età sua; ebbe una cattedra nell' Università di Torino; fu senatore e presidente del Senato, ed ivi morì nel 1595. Fece le *Addizioni* a Bartolo e ad altre letture di giureconsulti famosi.

TROYA (CARLO). Storico e letterato di bella fama, nacque in Napoli il 7 giugno 1784, e morì il 28 luglio 1858. Durante l'occupazione francese si rese si esperto nella loro lingua, e letteratura, che potè giudiziosamente postillare il *Compendio Cronologico dell' Henault*, tutte discorrendo le pecche che ci sono. Tornati i Borboni fu governatore della provincia di Basilicata; e frattanto scrisse alcune rinomate dissertazioni, come la *Vita di un santo eremita*. Viaggiò per l'Italia, e frutto ne fu il *Veltro allegorico di Dante Alighieri*: poi il *Veltro allegorico dei Ghibellini*. Degli studi suoi cominciò nel 1839 la grande pubblicazione della *Storia d'Italia del medio evo*, ed ebbe titolo *Dei popoli barbari avanti la loro venuta in Italia*. Nel 1842 pubblicò la *Tavola Cronologica*. Principiò un *Codice Diplomatico*, ma la morte gli tolse di pubblicarlo per intero, e si compone di 5 grossi volumi. Rintuzzò l'autorità di Niebuhr, le cui asserzioni soleva chiamare dottissime ignoranze. Scrisse anche altre cose minori per le quali ci manca lo spazio. Fu dottissimo nella Storia ecclesiastica ed in teologia.

TRUEBA Y COSIO (TELESFORO). Spagnuolo di nascita, ma romanziere, e scrittore drammatico inglese; nacque nel 1805 a Santander, morì a Parigi il 4 ottobre 1835. Compose da principio dei romanzi storici, *Gomez Arias, Sandoval*, *The Castilian*, *The Romance of Histo[ry]*, *The incognito*. Come storico c[om]pose *The life of Hernan Co[rtes]* (1829) *The history of the conq[uest] of Peru*; diedesi poi a comporre [per] le scene, ed ultimamente in is[pa]gnuolo *El Veleto* (la girandola) *Casarse con 60 000 duros*, (marit[arsi] per danaro), che resero famos[o il] suo nome nella Spagna.

TRUGUET (LORENZO G. F.). A[m]miraglio, nacque a Tolone nel 1[752], morì nel 1839. Servì con distin[zio]ne nella guerra d'America, acc[om]pagnò Choiseul in Turchia, fu [in]viato in Inghilterra, nel 1791 [di]ventò successivamente contram[mi]raglio, ministro della marina, (1[795]) poi ambasciatore a Madrid, fu [de]stituito da Napoleone nel 1804, creato pari di Francia nel 1816. [La] marina gli va debitrice di m[olte] riforme.

TSCHUDI (EGIDIO). Detto il pa[dre] della storia Svizzera, nacque a G[la]ris nel 1571. Citeremo. *Descri[p]de prisca, ac vera alpina Rhaet[ia] cum alpinarum gentium tra[ctu]* (Basilea, 1530 e 1560). *Carte de[lla] Svizzera* (1560 e 1595). *Cron[aca] della Svizzera*. *Descrizione dell'[an]tica Gallia Comata*. I suoi ma[no]scritti assai più numerosi s[ono] sparsi per le biblioteche di Zuri[go], S. Gallo, Glaris, ecc.

TUCIDIDE. Celebre storico gre[co], nativo di Atene, vide la luce ve[rso] il 471 avanti Gesù Cristo, intes[e a] 19 anni la lettura dell' opera [di] Erodoto ai giuochi olimpici, e [da] d'allora desiderò muovere s[ulle] tracce di questo storico. Militò n[ella] guerra del Peloponneso, fu inc[ari]cato di soccorrere Anfipoli e Ei[one] (424), ma non potè salvare la pri[ma] di queste città, e fu punito [col] bando (423). Il suo esilio durò [20] anni; li passò ad Egina, e nella T[ra]cia, ove egli possedeva delle [mi]niere d'oro. Esso morì verso il [...] si crede fosse ucciso. Tucidid[e] lasciò una *Storia della guerra [del] Peloponneso* (fino al 412), in 8 li[bri]. Questa storia è uno dei capola[vori] della letteratura antica: l'au[tore] mostrasi ad un tempo stesso mili[tare] e politico illuminato. Istruito, [im]parziale, giudizioso, metodico, indaga acutamente le cause, [...]

tanza il vantaggio del conte di Mercy che fu sconfitto 3 mesi dopo nella giornata di Nordlingen. Le geste di Turenne, dacchè ebbe fatta la sua giunzione nell'Assia col generale svezzese Wrangel, affrettarono la conclusione del trattato di Westfalia: dopo il quale le intestine discordie di Francia crebbero in violenza. La forte passione che esso nutriva per la duchessa di Longueville, assai più che le instanze del duca di Bouillon, e degli altri suoi affini, lo indussero a dichiararsi contrario ai provvedimenti del Mazzarini, il quale mandò tosto un nuovo capo all'esercito del maresciallo. Questi ritirossi in Olanda, ricomparve per poco tempo in corte dopo la pace di Ruel, ma aderì più strettamente alla fazione della Fronda dopo l'arresto dei principi. Vincitore da prima ai Catelet, a la Capelle, ecc., sarebbe corso a liberare i principi dalla prigione di Vincennes senza la defezione dei suoi alleati, la quale impedì ch'egli intraprendesse nulla d'importante. La sua fortuna lo abbandonò mentre combatteva sotto gli stendardi della religione; esso fu vinto e disfatto a Rhétel dall'esercito reale sotto gli ordini del duca di Praslin, ed allora cominciò a conoscere quanto fosse stolida la fazione in cui si era lasciato strascinare. Ruppe ben presto ogni vincolo coi nemici della Francia e ritornò fedele al giovine Luigi XIV, al quale bisognava niente meno che un uomo sì fatto per sostenere contro i formidabili assalti del principe di Condé quel trono che più tardi dovea farsi rispettare da tutta Europa. La vittoria che ottenne Turenne presso Gien sopra Condè fu una delle sue più splendide fazioni; egli rimise con quella la corona sul capo a Luigi XIV, come disse la regina madre nell'impeto della gioia che le cagionò quell'inaspettato vantaggio. Poco mancò che l'esercito dei principi non fosse distrutto interamente nel famoso combattimento che gli diede Turenne nel sobborgo di San Antonio; ma l'assistenza che i Parigini prestarono al principe di Condè ritardò di sei mesi la ruina della sua fazione. In quello spazio di tempo, l'accorto maresciallo ebbe molte occasioni di mostrare la superiorità della sua tattica sopra quella del rivale. Turenne che già due volte si era scusato dal ricevere la mano di una nipote del cardinale Mazzarini, sotto pretesto della differenza di religione, sposò nel 1653 la figlia del duca di La Force. Pochi mesi dopo questa unione, fu di nuovo spedito contro gli Spagnuoli, dei quali Condè era rimasto ausiliario. Un colpo da maestro, con cui fece levare l'assedio di Arras, mise fine a quella gloriosa spedizione del 1654, incominciata con la presa di Rhétel, Mouson e Sainte-Menehould. Nel 1656 riparò per la sua bella ritirata nel Quesnoi la rotta sofferta dal maresciallo di La Ferté a Valenciennes. Turenne, che avea già mostrato un vivo interesse per la causa degli Stuardi, trovossi nelle due seguenti spedizioni astretto a dividere in certo modo il vanto dei suoi militari successi con Cromwell, le armi del quale erano alleate con quelle di Francia. Una singolarità non meno notabile si è che dopo la vittoria delle Dune da lui ottenuta sopra Condé, che capitanava le migliori truppe Spagnuole, ebbe a lottare contro le vive istanze di Mazzarini che lo istigava a favorire il suo bizzarro capriccio di appropriarsi l'onore di quella vittoria. La pace dei Pirenei conclusa il 7 di novembre del 1659, frutto delle imprese di Turenne, gli diede alfine qualche riposo dopo 30 anni di agitazioni e combattimenti. Egli aveva già del 1657 il titolo di colonnello generale della cavalleria; e in occasione del suo matrimonio con l'infanta Maria Teresa, Luigi XIV gli diede quello di maresciallo-generale dei suoi eserciti. Sembra che la credenza a cui Turenne era rimasto fino allora attaccato, e che ben presto doveva abbiurare, fosse il suo ostacolo alla sua promozione al grado di contestabile. La sua abbiurazione fatta nelle mani dell'arcivescovo di Parigi (23 ottobre 1668) viene generalmente attribuita alla lettura del dotto libro intitolato Es-

TULLIA. Figlia di Cicerone, nata l'anno 77 avanti Gesù Cristo; ebbe parecchi mariti, e per ultimo Dolabella. Morì verosimilmente di parto in età di 32 anni. Il padre suo fu profondamente afflitto di quella morte, e per disacerbarsi scrisse il trattato *De Consolatione*, che non è giunto sino a noi. Egli più volte nelle sue *Lettere* la chiama Tulliola.

TULLO OSTILIO. Terzo re di Roma. Fu eletto dal Senato dopo la morte di Numa Pompilio nell'anno 671 avanti Gesù Cristo; fece due guerre contro Alba, ambedue memorabili, la prima pel combattimento degli Orazi e Curiazi, la seconda per la distruzione della stessa Alba. Soggiogò i Fidenati e Veienti; disfece i Sabini, accrebbe il numero dell'Ordine dei cavalieri da 300 a 900, morì nell'anno 639 avanti Gesù Cristo e, se dee credersi a T. Livio, fu colto dal fulmine.

TURCHI (Adeodato). Dotto vescovo e predicatore, nacque a Parma nel 1724 morto nel 1803. Entrò nell'Ordine dei Cappuccini in età di 17 anni, In breve tempo venne in fama di uno dei sacri oratori più insigni d'Italia. Nel 1764 recitò innanzi al Senato della repubblica di Lucca un bellissimo suo *discorso sul segreto politico*. Nel 1788 ebbe la sede vescovile di Parma; ove cominciò a predicare quelle *omelie* che gli diedero tanta fama. In queste sue opere mostra che egli era tutto pieno di quelle dottrine di libertà che già correvano per l'Italia. Pare che le fallite speranze del cappello Cardinalizio gli abbreviassero la vita. Le sue *opere* furono prima stampate dal Tommasini a Foligno dal 1821 al 1827, 14 vol. in-8.

TURENNE (Enrico de La Tour d'Auvergne, visconte di). Emulo del gran Condè, al quale fu superiore come tattico, nacque a Sédan il 16 di settembre dell'anno 1611, e fu allevato nel calvinismo, a cui poscia rinunziò per abbracciare la cattolica fede. Egli era il secondo figlio di Enrico de La Tour d'Auvergne duca di Bouillon, e di Elisabetta di Nassau figlia di Guglielmo I principe d'Orange. Il suo gusto per la professione dell'armi manifestossi fin dall'infanzia per la sua ammirazione dei grandi capitani dell'antichità. Per mostrare a' suoi parenti che la debolezza di sua complessione non lo renderebbe inetto a sopportare le fatiche di guerra, ebbe il coraggio di passare una notte sui bastioni di Sedan, e vi fu trovato la mattina seguente addormentato sulla carretta d'un cannone. Dopo aver fatto un laborioso noviziato di 5 anni nelle guerre di Olanda sotto gli zii Maurizio di Brabante, e il principe Enrico, ebbe al suo ritorno in Francia il comando d'un reggimento di fanteria. Militando in Lorena sotto il maresciallo di La Force, una splendida fazione gli meritò prontamente il grado di maresciallo di campo. Ciascuna delle seguenti spedizioni crebbe la riputazione del giovine guerriero, che fu creato tenente-generale dopo quella di Piemonte nel 1639. Gli avvenimenti che tennero dietro alla morte di Luigi XIII prepararono al visconte di Turenne un arringo più ampio e cospicuo. Affine di cattivarlo più strettamente alla causa della corte, da cui il duca di Bouillon suo fratello si separava risolutamente, il cardinale Mazzarini gli fece dare il bastone di maresciallo. Ma il cauto ministro volle tosto allontanarlo dall'Italia, e lo mandò a raccogliere in Germania gli avanzi dell'esercito sconfitto a Dettingen. Avendo esso prontamente riordinate le truppe di cui aveva il comando, le condusse a scontrare gli imperiali sotto Friburgo. L'arrivo del principe di Condé alla testa d'un rinforzo lo fece discendere al secondo grado in quella spedizione del 1644, nella quale si potè tuttavia riconoscere il vantaggio della fredda prudenza di Turenne sopra il caldo impeto del suo emulo Condé. Il conte di Mercy tenne fronte da prima ai due guerrieri; poi lasciando il primo occupato in alcuni assedii in riva al Reno si diede a seguire le mosse di Turenne in Franconia, dove tentò invano di opprimerlo sotto il peso delle sue forze concentrate presso Mariendal. La bella ritirata del maresciallo rese di poca impor-

tanza il vantaggio del conte di Mercy che fu sconfitto 3 mesi dopo nella giornata di Nordlingen. Le geste di Turenne, dacchè ebbe fatta la sua giunzione nell'Assia col generale svezzese Wrangel, affrettarono la conclusione del trattato di Westfalia: dopo il quale le intestine discordie di Francia crebbero in violenza. La forte passione che esso nutriva per la duchessa di Longueville, assai più che le instanze del duca di Bouillon, e degli altri suoi affini, lo indussero a dichiararsi contrario ai provvedimenti del Mazzarini, il quale mandò tosto un nuovo capo all'esercito del maresciallo. Questi ritirossi in Olanda, ricomparve per poco tempo in corte dopo la pace di Ruel, ma aderì più strettamente alla fazione della Fronda dopo l'arresto dei principi. Vincitore da prima al Catelet, a la Capelle, ecc., sarebbe corso a liberare i principi dalla prigione di Vincennes senza la defezione dei suoi alleati, la quale impedì ch'egli intraprendesse nulla d'importante. La sua fortuna lo abbandonò mentre combatteva sotto gli stendardi della religione; esso fu vinto e disfatto a Rhétel dall'esercito reale sotto gli ordini del duca di Praslin, ed allora cominciò a conoscere quanto fosse stolida la fazione in cui si era lasciato strascinare. Ruppe ben presto ogni vincolo coi nemici della Francia e ritornò fedele al giovine Luigi XIV, al quale bisognava niente meno che un uomo si fatto per sostenere contro i formidabili assalti del principe di Condé quel trono che più tardi dovea farsi rispettare da tutta Europa. La vittoria che ottenne Turenne presso Cien sopra Condè fu una delle sue più splendide fazioni; egli rimise con quella la corona sul capo a Luigi XIV, come disse la regina madre nell'impeto della gioia che le cagionò quell'inaspettato vantaggio. Poco mancò che l'esercito dei princip non fosse distrutto interamente nel famoso combattimento che gli diedi Turenne nel sobborgo di San Antonio; ma l'assistenza che i Parigini prestarono al principe di Condè ritardò di sei mesi la ruina della sua fazione. In quello spazio di tempo, l'accorto maresciallo ebbe molte occasioni di mostrare la superiorità della sua tattica sopra quella del rivale. Turenne che già due volte si era scusato dal ricevere la mano di una nipote del cardinale Mazzarini, sotto pretesto della differenza di religione, sposò nel 1653 la figlia del duca di La Force. Pochi mesi dopo questa unione, fu di nuovo spedito contro gli Spagnuoli, dei quali Condè era rimasto ausiliario. Un colpo da maestro, con cui fece levare l'assedio di Arras, mise fine a quella gloriosa spedizione del 1654, incominciata con la presa di Rhétel, Mouson e Sainte-Menehould. Nel 1656 riparò per la sua bella ritirata nel Quesnoi la rotta sofferta dal maresciallo di La Ferté a Valenciennes. Turenne, che avea già mostrato un vivo interesse per la causa degli Stuardi, trovossi nelle due seguenti spedizioni astretto a dividere in certo modo il vanto dei suoi militari successi con Cromwell, le armi del quale erano alleate con quelle di Francia. Una singolarità non meno notabile si è che dopo la vittoria delle Dune da lui ottenuta sopra Condé, che capitanava le migliori truppe Spagnuole, ebbe a lottare contro le vive istanze di Mazzarini che lo istigava a favorire il suo bizzarro capriccio di appropriarsi l'onore di quella vittoria. La pace dei Pirenei conclusa il 7 di novembre del 1659, frutto delle imprese di Turenne, gli diede alfine qualche riposo dopo 30 anni di agitazioni e combattimenti. Egli aveva già del 1657 il titolo di colonnello generale della cavalleria; e in occasione del suo matrimonio con l'infanta Maria Teresa, Luigi XIV gli diede quello di maresciallo-generale dei suoi eserciti. Sembra che la credenza a cui Turenne era rimasto fino allora attaccato, e che ben presto doveva abbiurare, fosse il suo ostacolo alla sua promozione al grado di contestabile. La sua abbiurazione fatta nelle mani dell'arcivescovo di Parigi (23 ottobre 1668) viene generalmente attribuita alla lettura del dotto libro intitolato Es-

position de la foi. Dicesi che Bossuet lo avesse scritto affine di operare quella cospicua conversione, la cui celebrità non fu minore di quella delle grandi geste del guerriero. Mentre durò la pace, esso non cessò di rendersi utile prendendo parte negli affari dell' alta diplomazia. Ma l' esser consapevole dei segreti della politica divenne occasione di uno tra i falli, di cui maggiormente ebbe a pentirsi, quello di essersi lasciato strappare da una donna da lui amata la confessione dei motivi del viaggio di Madama in Inghilterra. Luigi XIV gli perdonò questa colpa volontieri, quando questo principe ebbe aperto con grande apparato la guerra di Olanda; lasciò Turenne alla testa dell' esercito col titolo di generalissimo. Questo partito era prudente, poichè il grido delle sue facili e rapide conquiste doveva far sorgere quella lega di principi contro cui Turenne ebbe a lottare. Benchè avesse a fronte il famoso tattico Montecuccoli e gli fosse inferiore di forze, nondimeno seppe trasportare la sede della guerra nel cuore della Germania. Appena ne ritornava trionfante, quando fu mandato a combattere una nuova lega alla cui testa trovavasi l' elettore di Brandeburgo, ad onta della giurata fede. Il guerriero, stato fin allora sì prudente, osò tentare la fortuna nel famoso combattimento di Sintzein, in cui per ventura fu vincitore; e quel vantaggio decise dell' esito della campagna. Essendo allora padrone del Palatinato, Turenne contaminò il suo trionfo con una condotta di cui si cercherebbero invano gli esempi per palliarne l' ingiustizia e la crudeltà. Abbandonò alla devastazione ed al sacco quello sventurato paese, di cui 30 villaggi furono incendiati. La fortuna non gli permise di aggiungere a tali orrori la devastazione della destra riva del Reno, dove si era recato con tal disegno. Questi atti riprovevoli avevano affrettato il ritorno degli imperiali cresciuti di forze, e la guerra ricominciò nel 1674, con tristi auspizj pei Francesi. Astretto alla ritirata, Turenne seppe mostrare in massimo grado tutta la sua abilità e destrezza. Fingendo di abbandonare precipitosamente le sue posizioni, attirò gli imperiali a perseguirlo, e rientrando pei Vosgi nell' Alsazia, dove quelli si erano dianzi alloggiati, li vinse a Mulhausen, poscia a Turkeim, e finalmente li ridusse a passare il Reno (6 gennaio 1675). La gloria del maresciallo pare tanto maggiore in quanto si sapeva che gli era stato imposto di evitare ogni scontro con una pronta ritirata; ma egli si era ostinato in seguire altro partito, sicuro qual era di vincere. Questo insigne capitano fu ucciso da una palla di cannone nella seguente spedizione, il 27 di luglio del 1675, nel momento in cui, tutto lieto di avere attirato Montecuccoli suo avversario sopra un terreno di sua scelta presso Saltzbach, già si credeva sicuro della vittoria. Un monumento, segna ancora il luogo in cui esso spirò. Il suo corpo deposto in San Dionigi accanto alle tombe del re, rimase inviolato al tempo della rivoluzione, e riposa ora sotto un sarcofago nella chiesa degli *Invalidi* a Parigi, dove Bonaparte lo fece porre nel 1800. Una moltitudine di fatti e detti che avrebbero potuto far meglio conoscere Turenne si dovettero da noi tralasciare, ma oltre al *Siècle de Louis XIV*, alle *Orazioni funebri* pronunziate in suo onore da Mascaron e da Fléchier, ai varii *elogi* di esso, fra altri quello del presidente Lamoignon, e le *Lettere* di madama di Sévigné, si potranno intorno a lui consultare le *memorie* delle sue ultime due spedizioni, per Deschamps, 1756 2 edizioni: la collezione dei *Memoires du maréchal de Turenne*, pubblicata da Grimoard, 1782, 2 vol. in-fol., l' *Histoire* delle sue quattro ultime spedizioni per lo stesso, sotto il nome di Beauraint; e finalmente più *vite* di questo gran capitano pubblicate da varii. Quella di Ramsay contiene le *Memorie* del visconte di Turenne scritte da lui stesso.

TURGOT (ANNA ROBERTO GIACOMO). Barone dell'Aulne, controllore generale delle finanze di Fran-

cia, uno dei più dotti ed onorati uomini del suo tempo, nacque a Parigi il 10 di maggio dell'anno 1727. In agosto del 1761 fu chiamato all'intendenza della generalità di Limoges, nel quale uffizio durò 12 anni; e fece benedire il suo nome da quella provincia. Riuscì a metter quivi in pratica, per quanto fu possibile, le sue teorie, e i Limosini gliene furono riconoscenti. Le servitù rusticali abolite, la costruzione di canali e di nuove strade, la distribuzione delle imposte corretta a norma del cadastro, gli incoraggiamenti dati all'agricoltura, lo stabilimento di lavoratoi di carità, provvedimenti di sanità, ed altre innovazioni tutte egualmente dirette a migliorare la sorte degli artigiani e dei poveri contadini tali furono le singolarità che ebbero a rimproverargli gli altri intendenti delle provincie. Egli teneva da un mese il ministero della marina, quando la caduta di Terray (24 agosto 1774) lo fece chiamare all'ufizio di controllore generale delle finanze. Al paro di Luigi XVI, che per questa scelta fu benedetto dagli amici del popolo. Turgot era uomo da tempi migliori; surse contro ai vasti disegni ch'egli meditava una lega formidabile del clero che lo incolpava di ateismo perchè intendeva di assoggettarlo alle imposte territoriali, dei finanzieri di cui era per reprimere i ladronecci, della nobiltà di cui limitava i privilegi, e infine del parlamento di Parigi, ch'egli aveva da lungo tempo disgustato facendo con la propria condotta la censura di quella opposizione sistematica alle mire del re che quella compagnia imprudentemente continuava troppo gelosa delle sue prerogative. I malevoli si unirono coi numerosi nemici del ministro, di cui si riuscì a rovinare il credito con gli assalti terribili dello scherno, in difetto di buone ragioni. Varii editti avevano proclamata la libertà del commercio dei grani. Questo provvedimento, che era una conseguenza dei principii del ministro, si trovò per mala sorte in coincidenza con una penuria che la cupidigia dei proprietarii dei grani non tralasciò di esagerare grandemente; quindi nacquero popolari sommosse suscitate e pagate da quelli che avevano interesse di screditare il sistema del controllore generale. Non erano ancora passati due anni di vigorosa lotta del ministro contro i suoi nemici quando a Turgot fu sostituito Clugny nel maggio 1776. Egli si era illustrato con ogni genere di coraggio; e nel ritirarsi ebbe pur quello d'indirizzare a Luigi XVI, un avvertimento, che avrebbe dovuto maggiormente colpire quell'infelice monarca, poichè aveva avuto occasione di apprezzare l'uomo di cui un giorno diceva: *Il n'y a que Turgot et moi qui aimions le peuple*. Ecco in quali termini si esprimeva il controllore generale delle finanze in quella lettera al re: « Io scongiuro Vostra Maestà di tenersi in guardia contro la debolezza: questa è la causa principale della miseria dei popoli e della sventura dei re; la debolezza, o Sire, fu quella che condusse Carlo I al patibolo ». Non giova riferire le numerose satire con cui i maligni vilipesero questo ministro. Quegli oltraggi usciti dalla bocca dei suoi nemici caddero nell'obblio, e Turgot conservò anche dopo la sua caduta lo stesso favor popolare che aveva prima avuto. Egli morì per un assalto di gotta il 20 marzo del 1781. Il suo *elogio* fu pronunziato da Dupuy all'Accademia delle iscrizioni e lettere di cui era membro.

TURNEBIO (ADRIANO). Dotto professore, nato l'anno 1512 agli Andelys in Normandia, morto nel 1565, fu uno di quei dotti a cui la Francia fu debitrice del rinascimento delle lettere. Insegnò da prima le umane lettere in Tolosa, e già vi si era acquistato gran riputazione quando nel 1547 fu chiamato a Parigi dove occupò la cattedra di lingua greca nel collegio reale, poi quella di filologia greca e latina, e diresse la stamperia reale per le edizioni dei libri greci, dal 1552 al 1556. I suoi insegnamenti formarono chiarissimi discepoli, fra i quali basterà citare Enrico Stefano e Genebrard la soavità de' suoi costumi, par

all'ingegno, gli fece avere per amici gli uomini più insigni del suo tempo, il cancelliere di L'Hôpital, Montaigne, Enrico di Mesmes, Cristoforo de Thou, ecc. Le sue traduzioni, i comenti e le opere originali, pubblicate dapprima separatamente, furono raccolte sotto questo titolo: *V. Cl. Adriani Turnebi, regii quondam Lutetiæ professoris, opera nunc primo ex bibliotheca Stephani Adr. F. Turnebis senatoris regii in unum collecta, aucta et distributa in tomos III*, Strasburgo 1600, in fol. Fu autore di un'altra opera ragguardevole, intitolata: *Adversaria*, e divisa in 3 parti, le quali furono riunite per la prima volta nella edizione di Parigi 1580. — Suo figlio Odeto, morto nel 1561, e due altri de' suoi figli, Adriano morto nel 1594, e Stefano Adriano consigliere nel parlamento di Parigi attesero a pubblicare alcune delle sue opere, oppure a somministrare correzioni ed aggiunte alle medesime.

TURPINO, TULPINO ovvero **TILPINO.** Al quale si dà talvolta il prenome di *Giovanni*, non è famoso che pel romanzo che venne per lungo tempo attribuito a lui, e poco si conosce della sua vita. Egli era stato religioso di S. Dionigi prima di essere arcivescovo di Reims, e nella tavola cronologica dei prelati di quella chiesa il suo nome è il 29° tra Abele e Wilfaro. Daunou, la cui autorità in tali materie sembra la più sicura a seguirsi, stima che questo Abele fosse morto nell'anno 752 ovvero 751, e forse fin dal 748 ovvero 747, e che Turpino non fosse innalzato a quella sede prima del 753. Turpino intervenne nel 779 con altri prelati francesi al concilio di Roma, in cui Stefano III fece condannare l'antipapa Costantino. Egli era riverito nella sua diocesi di Reims come un santo personaggio, e fra altre buone opere arrichiva la biblioteca della sua chiesa e faceva copiar manoscritti. Tritemio ed altri scrittori dicono ch'egli fu segretario, amico e compagno d'armi di Carlomagno; ma qui comincia una serie di particolari indegni della storia e che noi non riferiremo. Intorno all'anno della sua morte furono esposte molte conghietture. Supponendo, come noi facemmo, che la sua installazione nella sede arcivescovile per 40 anni e più secondo Incmaro, anzi 47 secondo Flodoaldo, si può concludere che morisse nel 794, oppure continuasse a vivere fino al 800. Daunou preferisce quest' ultima data, ma non la crede che approssimativa. Wilfaro non fu installato che nell' 808 al più tardi nella sede di Reims, che Carlomagno riteneva in suo potere. Parliamo ora del libro che porta il nome di Turpino, e di cui esso non è certamente l'autore. Questo libro racchiude cose che debbono farlo riputare composto in tempo meno antico. Danou afferma che debba appartenere al fine del secolo XI, ovvero al principio del XII, e se si potesse assegnargli una data precisa, quella del 1092, proposta da alcuni autori, gli sembra preferibile. Egli è certo che il primo che ne parla si è Ridolfo di Tortaire, religioso di Fleuri, il quale scriveva dal 1096 al 1145. Ma chi fu il vero autore di questo libro? A tal quistione non si può rispondere che per conghietture, fra le quali la più plausibile è quella di Guido Alard, che lo reputa composto nel 1192 da un religioso di S. Andrea a Vienna in Delfinato. Erano già comparse più versioni francesi di quest' opera quando il testo latino fu pubblicato per la prima volta nel 1556 in una *raccolta* in fol. pubblicata da Schard a Francoforte sul Meno. L' ultima edizione è quella che ne diede il Ciampi, Firenze 1823, in-8. Questo libro intitolato con poca esattezza: *De vita Caroli Magni et Rolandi*, non ha per soggetto che le imprese di Carlo Magno e di suo nipote Orlando ovvero Rotolando nella Spagna. Questo fondo istorico rimane poi sepolto sotto le finzioni e gli episodii che lo ingombrano. Tutti sanno che questa favolosa cronaca attribuita a Turpino giovò in parte all'Ariosto, il quale affetta per essa, ma scherzando, un profondo rispetto, e pretende di attingere da quella quando segue i ca-

pricci della sua fantasia. Altri scrittori la citarono pure come fonte dei loro poetici e favolosi racconti.

TYCHSEN (OLAO o piuttosto OLOUF GERARDO). Celebre orientalista, nato l'anno 1734 a Tondern città del ducato di Sleswick, morto a Rostok nel 1815, seppe fin dalla prima gioventù profittare di tutte le occasioni cui trovò per imparare le lingue. Studiò con frutto le lingue e le antichità greche e latine, l'inglese, l'araba, l'etiopica, l'indostanica e la tamulica, ma l'ebraico-rabinica e la volgare ebrea-germanica lo tennero sempre occupato principalmente. La facilità con cui riuscì a parlare e scrivere l'uno e l'altro linguaggio lo fece impiegare dal dottor Callemberg in una pericolosa missione, la quale aveva per iscopo di convertire gli ebrei della Germania settentrionale, della Prussia, Danimarca e Sassonia; ma la prova fu inutile. Tycshen, chiamato a Butzow dal duca Federico di Mecklenbourg che aveva dianzi formato quivi una università, non vi ebbe dapprima che il titolo di *aggregato* (1760); ma tre anni dopo fu nominato professore di lingue orientali. Quando fu abolita l'università di Butzow. o piuttosto riunita a quella di Rostok, egli trasportossi in questa ultima città e vi continuò le sue funzioni. Ottenne successivamente dal duca i titoli di consigliere aulico, consigliere della cancelleria e vice-cancelliere, fu nominato membro della Società reale di Upsal, e dell'Accademia delle iscrizioni e lettere di Stoccolma, fu associato come *onorario* alle accademie di Padova, Copenhagen, Berlino, Monaco e finalmente all'Università di Casan. Tutti questi onori piacquero assai alla sua vanità, la quale fu tanta che gli fece ricercare una momentanea celebrità per opinioni stravagantissime, di cui non poteva non riconoscere la falsità, se pure non si suppone che avesse assai poco giudizio. Rese nondimeno importanti servizi alla letteratura orientale in due de' suoi rami, l'intrepretazione delle iscrizioni arabe scritte in caratteri cufiici, e l'illustrazione delle monete musulmane.

TYLER (GIOVANNI) Presidente degli Stati-Uniti dal 1841 al 1845 nato nel 1790 in Virginia; morì il 18 gennaio 1862. Inviato nel 1816 alla Camera dei Rappresentanti fece prova di talenti oratorii. Eletto governatore della Virginia, vi si conciliò l'affetto generale, e nel 1827 fu membro del Senato. Nel 1840 fu vice-presidente, e morto il presidente Harrison fu nominato suo successore. Nel 1841 pose il veto alla legge votata dal Congresso per la creazione di una banca nazionale, il che cagionò grandissimo malcontento. Fece uso altre volte del suo diritto di veto, sicchè fu sempre in lotta coi rappresentanti. Ebbe anche differenze coll'Inghilterra circa le frontiere, ma furono appianate nel 1842, e nel 1845, gli Stati-Uniti coll'incorporazione del Texas acquistarono una provincia importante. Il 4 marzo 1845 si dimise dalle sue funzioni presidenziali.

TYMUR CHAH. Secondo sovrano della monarchia moderna d'Afghanistan, nato a Meschehd l'anno 1746, un anno circa prima che suo padre Ahmed si facesse acclamar re a Candahar, gli succedette nel 1773, e fu astretto a contendere la corona a suo fratello Solimano. protetto invano dal visire del regno. Vedendosi pacifico possessore delle vaste provincie di suo padre, state tolte alla Persia, all'Indostan, alla Tartaria, procurò di vivere in pace coi vicini e rendere felici i suoi sudditi, e seppe con rara destrezza indebolire la tribù dei *Durani*, la cui influenza feudale era troppo formidabile all'autorità sovrana. Vi furono tuttavia più sommosse sotto il suo regno; ma egli seppe reprimerle con la vigilanza, col danaro e talvolta con le armi. Prese qualche parte negli affari della Persia orientale, e mantenne il vecchio e cieco Nadir-Chah nella sovranità di Meschehd e d'una parte del Khorassan. Fu meno fortunato in una spedizione contro i tartari *Uzbecki*, la quale terminò con un trattato di pace, di cui l'astuto Chah-Mourad, reggente del regno di Bokhara, raccolse tutti i vantaggi. I viaggiatori

e scrittori inglesi accusarono Tymur Chah d'indolenza, avarizia, viltà, ma non si deve facilmente credere agl'Inglesi per quanto riguarda alla storia moderna dell'India; e quanto a Tymur, si hanno prove del contrario. Benchè egli potesse armare dugento mila uomini, pure le sue truppe regolari consistevano in un corpo di 30 mila a cavallo. Morì nel 1793, e gli successe il focoso ed imprudente Zeman-Chah, uno dei suoi figli.

TZETZE (Giovanni). Poeta e grammatico greco, nato verso l'anno 1120 a Costantinopoli secondo le congbietture più verosimili, ebbe molta facilità nello scrivere e grande erudizione, ma più ancora di giattanza e di vanità. Non si conoscono della sua vita che alcune notizie di poco rilievo. Se, come credesi, fu autore d'un poemetto sopra la morte dell'imperatore Alessio Comneno, egli dovette vivere fino all'anno 1183. Senza attribuire alle sue opere il pr gio che loro attribuiva egli stesso, vuolsi confessare, che se ne può ricavare vantaggio per rischiarare passi oscuri degli antichi autori. Citeremo di lui: *Chiliades XIII, sive variarum historiarum liber, versibus politicis graecis conscriptus*, pubblicate la prima volta con una versione latina di Paolo Lacisio di Verona, ed una prefazione di Nicola Gerbelio, Basilea 1546, in-fol. in seguito all'*Alexandra* di Licofrone, edizione rarissima; *Allegoriæ mytologicæ, physicæ, morales carmen iambicum*, Parigi, 1616, in-8 con versione latina: *Carmina iliaca, cum ipsius Tzetzæ scholiis græciis et notis Fred. Nath. Mori edente Theophilo Schirach*, Halla. 1770. in-8; ristampati sotto questo titolo: *Ante Homerica, Homerica Post Homerica*, Lipsia 1793 in-8.

TZETZE (Isacco). Fratello del precedente, fu provvisto di una fra le principali dignità della città di Berroea nella Macedonia. Ebbe comune con suo fratello il gusto delle lettere e della scienza: e gli fu attribuito lungo tempo, sulla fede di alcuni copisti, il comento sopra l'*Alessandra* di Licofrone, dovuta a Giovanni Tzetze.

U

UBALDINI (Ruggieri degli). Arcivescovo di Pisa, è celebre per aver fatto morire il conte Ugolino. Era d'una famiglia illustre e ghibellina della nobiltà immediata del Mugello negli Appennini, che possedendo un numero grande di castelli conservò la sua indipendenza fino al secolo decimoquinto. Ruggieri fu creato arcivescovo di Pisa nell'anno 1276, lo stesso anno in cui il conte Ugolino della Gherardesca, il quale erasi collegato coi guelfi e coi nemici della sua patria, ottenne con la spada alla mano di essere richiamato a Pisa. Ruggieri che non aveva mai cangiato di parte, sin d'allora considerato come il vero capo dei Ghibellini, mentre Ugolino, il quale ad altro non mirava che al proprio innalzamento, passava senza scrupolo dai ghibellini ai guelfi; e dopo essersi collegato con l'arcivescovo gli mancò di parola, anzi lo oltraggiò con arroganza. Nel 1288, Ugolino non volle accettar Ruggieri per socio nella signoria, benchè tale fosse stato il patto della loro alleanza, confermato eziandio dai principali cittadini Indi a poco uccise di sua mano un nipote dell'arcivescovo, il quale gli faceva qualche rimprovero con troppa libertà. Ruggieri attese il momento opportuno per chiamare i ghibellini alla vendetta: e quando gli parve venuto il destro diede egli stesso il segnale alla fazione di levarsi in armi, e fece suonare a storno. Catturato Ugolino, lo fece chiudere co' suoi figli in una torre, di cui gettò le chiavi nell'Arno. Dante rappresentò Ugolino che esercita nell'inferno un'eterna vendetta sul cranio dell'arcivescovo. La casa degli Ubaldini produsse alcuni generali distinti nei secoli 14 e 15. Azzo e Giovanni d'Azzo degli Ubaldini si formarono alla scuola di Alberico da Barbiano. Manguinardo di Susiana s'acquistò qualche ripu-

tazione alla metà del secolo XIV. Finalmente Bernardino della Carda degli Ubaldini, che militò con onore negli stati della Chiesa, era stimato padre di Federico II di Montefeltro, quello che proteggendo le lettere e le arti tanto lustro diede al ducato d'Urbino.

UBALDINI (Petruccio). Storico, nato a Firenze verso l'anno 1524, morto in fine del secolo XVI in Inghilterra, dove probabilmente le sue opinioni religiose lo avevano astretto a cercare asilo lasciò *La vita di Carlo Magno*, Londra 1581, in-4; *Descrizione del regno di Scozia e delle isole sue adjacenti*, Anversa, 1588, in-fol.; *Le vite delle donne illustri del regno d'Inghilterra e di Scozia*, Londra 1591, in-4.

UBERTI (Farinata degli). Capo della fazione ghibellina a Firenze, alla metà del secolo XIII, era stato cacciato dalla patria con tutti i suoi partigiani, in ottobre dell'anno 1250. Tostochè Manfredi si fu raffermato sul trono di Napoli, Farinata degli Uberti si recò presso lui per ottenere de' soccorsi. Con questi e con l'aiuto d'altri alleati, ma principalmente con la sua destrezza vinse sopra i guelfi nel 1260 la famosa battaglia dell'Arbia, la quale recò in suo potere tutte le città di Toscana compresa Firenze, che fu presa il 27 di settembre dello stesso anno. Ma per poco Farinata non si vide uscir di mano tutti i frutti della sua vittoria. La patria da lui riconquistata era generalmente odiata dai popoli e dai principi ghibellini; e in una adunanza tenuta dai vincitori fu unanimemente risoluto di distruggere affatto Firenze per timore che questa città guelfa non profittasse della prima occasione per ritornare al suo primiero partito. Farinata solo in quella numerosa e torbida assemblea osò prendere la difesa della patria; arringò con l'energia d'un guerriero che non conosce timore e con l'eloquenza che procede da un animo grande. Soggiogò tutti gli animi, facendo tacere l'odio e l'invidia delle città rivali, e fu risoluta la conservazione di quella capitale della parte guelfa. Credesi che egli morisse prima del giorno 11 di novembre 1266, in cui i ghibellini furono di nuovo scacciati da Firenze. Farinata deriva in parte la sua celebrità dal modo in cui Dante lo rappresenta nell'*Inferno*.

UBERTI (Bonifazio ovvero Fazio degli). Figlio di figlio del precedente, partecipò fin dalla sua nascita delle disgrazie che lo spirito di parte fece soffrire alla sua famiglia. Volle emulare la gloria di Dante, e dare una descrizione poetica della terra quasi al modo stesso che il cantore di Beatrice aveva reso conto del suo triplice e misterioso viaggio. Non potè compiere il suo disegno e lasciò soltanto un sunto di ciò che risguarda l'Italia, la Grecia, e l'Asia. Questo è ciò che compone il suo poema del *Dittamondo*, servile e meschina imitazione d'un gran modello. Questo poema, di cui le prime edizioni sono ingombre di troppi errori, fu ristampato con molte correzioni del Perticari (Milano 1826, in-12); ma queste non bastarono per render purgato il testo: e il Monti giudicò impossibile di riuscirvi, aggiungendo che l'opera stessa non ne portava la spesa. Uberti visse in gran povertà, e morì a Verona poco dopo l'anno 1367. Alcune delle sue poesie furono raccolte dall'Allacci; ed altre si pubblicarono in seguito alla *Bella mano* del Conti, (Parigi 1595, in-12), e in una raccolta di *poesie* toscane data dai Giunti, Firenze, 1527, in-8.

UDINE (Giovanni da). Vedi Giovanni da Udine.

UGHELLI (Ferdinando). Nato a Firenze l'anno 1595, morto nel 1670, sostenne nell'ordine cisterciense varie cariche onorevoli di cui era degno per le sue vaste cognizioni, e per le sue virtù. Si ha di lui un'opera piena di utili ricerche, intitolata *Italia sacra, sive de episcopis Italiæ, opus*, Roma 1644 e seguenti anni, vol. 9 in-fol.; ristampata a Venezia dal 1717 al 1733, vol. 10 in-fol.; con molte aggiunte.

UGO CAPETO. Capo della terza razza dei re di Francia, conte di Parigi e d'Orléans, uno dei più potenti e ricchi baroni del regno, fu eletto re in un'assemblea tenuta dai grandi vassalli a Noyon nel

l'anno 987, e consacrato da Adalberone arcivescovo di Reims il 3 luglio 987. Secondo l'ordine usato di successione, la corona apparteneva a Carlo, duca della Bassa-Lorena, figlio di Luigi d'Oltremare, e zio di Luigi V ultimo re della seconda dinastia. Carlo fece sforzi per difendere i suoi diritti, ma Ugo Capeto lo vinse, e lo obbligò finalmente alla fuga. Ugo mostrò sul trono una saviezza, uno spirito di moderazione e di beneficenza che gli meritarono l'amore del suo popolo. Mostrò in più occasioni assai coraggio, e una destrezza politica assai mirabile per quei tempi ancora barbari. Il primo giorno di gennaio 988, associò al suo potere Roberto suo figlio unico, il quale fu consacrato a Orléans; e confermò così l'ordine di successione nella sua casa. Ugo Capeto aveva avuto Roberto da Adelaide figlia del duca di Guienna, che gli diede pure tre figlie, Edwige, Adelaide e Gisela; ma dal primo matrimonio con Bianca, vedova di Luigi l'ozioso (*Fainéant*) non aveva avuto prole. Questo re morì il 24 ottobre 991, in età di 57 anni.

UGO-IL-GRANDE, (ossia L'ABATE). Conte di Parigi, duca di Francia, figlio di Roberto re di Francia e di Beatrice Vermandese, e padre di Ugo Capeto, possedette un'autorità sovrana, benchè rifiutasse sempre la corona. I suoi grandi feudi, i numerosi servi (rustici), le immense ricchezze lo resero rispettabile ai re; proteggendoli e combattendoli a vicenda, ingrandiva i suoi stati con le spoglie di quelli che aveva vinti o con le ricompense di quelli che aveva sostenuti. Fu esso che collocò Luigi d'Oltremare sul trono, e sotto il titolo di primo ministro governò il regno e si fece dare una parte della Borgogna. Luigi avendo voluto regnare da sè, cacciò Ugo in esilio; ma dovette pentirsene, perchè il duca di Francia, fatta alleanza con l'imperatore Ottone I, s'impadronì di Reims, sconfisse le truppe reali sotto Laon, e pretese la cessione di quella città per riscatto del re che avea fatto prigioniero. Alla morte di Luigi IV Ugo poteva occupare le redini dello Stato; ma gli parve meglio trar profitto della sua potenza con imporre a Lotario II il suo appoggio, ora una mediazione armata, cui fece pagare al re di Francia con la cessione della Borgogna e dell'Aquitania. Ugo il Grande dopo aver così aperta a' suoi figli una strada facile al trono, morì a Dourdan nel giugno del 956. Era stato soprannominato il *Grande* a cagione della sua statura; ed era pur conosciuto sotto il nome di *Abate*, perchè possedeva ricche abbazie, e finalmente quello di *Ugo il Bianco* per contrapposto al duca di Borgogna *Ugo il Nero*. Ebbe da Edvige sua moglie, sorella dell'Imperatore Ottone, Ugo Capeto re di Francia, Ottone e Eude duchi di Borgogna, e due figlie, Beatrice ed Essema, la quale sposò Riccardo I, duca di Normandia.

UGO *di Provenza*. Re d'Italia, figlio di Teobaldo duca di Provenza, e di Berta figlia di Lotario, occupò il trono dall'anno 926 al 947. Aveva detronizzato Rodolfo re della Borgogna Transjurana, e gli aveva fatte cedere le sue pretensioni alla corona d'Italia concedendogli il regno d'Arles. Ugo fu continuamente in guerra coi signori suoi vicini e ne fece mettere a morte parecchi. Fece cavar gli occhi a Lamberto suo fratello, duca di Toscana e occupò i suoi Stati. Voleva esercitare la stessa atrocità sopra Berengario marchese d'Ivrea, suo nipote; ma questi andò nel 945 alla testa delle truppe che gli aveva fornito la Germania a combattere il re d'Italia che fu costretto a fuggire in Provenza e lasciar cura di difendere il trono a Lotario suo figlio. Morì nell'anno 947.

UGO I. Duca di Borgogna; succedette nell'anno 1075 a Roberto suo avo. I primi anni del suo regno furono turbati per le contrarie pretensioni di numerosi competitori alla corona; ma raffermò finalmente la sua potenza usando moderazione e fermezza. La morte della sua sposa nel 1078 gli cagionò sì vivo dolore, che rinunziò il suo potere, lo rimise nelle mani di Eude suo fratello e vestì l'abito religioso nell'Abbazia di Cluny; vi

ricevette gli ordini sacri, e vi morì santamente verso l'anno 1093. Era diventato cieco alcuni anni prima della sua morte.

UGO II, detto il *Pacifico*. Nipote del precedente, succedette nel 1102 a Eude suo padre, di cui aveva governato gli Stati, durante la spedizione che quegli fece in Terra Santa. Regnò con senno e fermezza, e morì nel 1142.

UGO III. Figlio di figlio del precedente, duca di Borgogna, succedette a Eude II 1162. Andò nel 1171 a portar l'armi contro gl'infedeli, e fondò al ritorno la santa Cappella di Digione in rendimento di grazie per la protezione che Dio avevagli concessa salvandolo da un naufragio. Sostenne più guerre contro i conti di Châlon e di Nevers, li vinse, e fu vinto anch'egli dal duca di Vergy nel 1185. Tornò in Palestina nel 1189, e morì presso Gerusalemme nel 1192. Aveva sposata Beatrice contessa del Viennese, dopo aver ripudiata Alice di Lorena nel 1188. Eude III, suo figlio gli succedette.

UGO IV. Duca di Borgogna, figlio di figlio del precedente, succedette a Eude III nel 1218, in età di soli 8 anni, sotto la tutela di Alice di Vergy sua madre. Sostenne guerre contro i conti di Sciampagna, di Châlon e del Carolese, devastò i loro Stati ed ingrandì i suoi con le spoglie. Sposò successivamente Jolanda figlia del conte di Dreux, e Beatrice figlia di Tibaldo conte di Sciampagna. Morì nel 1172.

UGO V. Duca di Borgogna, succedette nel 1308 a Roberto II suo padre, sotto la reggenza di Agnese di Francia sua madre, e governò con moderazione e prudenza. Era stato fidanzato a Caterina di Valois nel 1301, ed era per isposare Giovanna figlia di Filippo V re di Francia, quando morì nel 1315. Eude IV suo fratello gli succedette.

UHLAND (GIOVANNI LODOVICO). Poeta tedesco contemporaneo di gran nome, nato a Tubinga nel 1787, morto il 13 novembre 1862. Le sue prime poesie conosciute furono composte nel 1804. Il movimento nazionale contro i Francesi negli anni 1813 e 1814 eccitò fortemente i suoi sentimenti patriottici che espresse in canti divenuti tostamente popolari in Allemagna. Nel 1815 sostenne il partito liberale nel Würtemberg con canti ispirati, stati poi raccolti e pubblicati col titolo di *Gedichte*. Nel 1819 fu membro dell'Assemblea, e fu presidente di più comitati. Pubblicò nel 1822 un dotto lavoro su Walther di Vogelweide, antico poeta tedesco. Nel 1830 fu professore straordinario di lingua e letteratura tedesca all'Università di Tubinga. Nel 1848 il Circolo elettorale di Tubinga lo elesse suo rappresentante all'Assemblea nazionale tedesca. I canti, le ballate, e le romanze formano la parte più pregievole delle sue poesie. Meno celebri, ma non meno ricchi di meriti sono i suoi saggi drammatici.

ULDO o ULDINO. Re degli Unni, del 400, uccise Gainas, ne inviò la testa all'imperatore Arcadio, ed aiutò Stilicone nel 405 a disfare Radagaiso. Venuto in discordia coi Romani nel 408, fu vinto in un combattimento e si ritirò al di là del Danubio. Gli successe Caratone.

ULFILA o VULFILA. Era verso la metà del secolo quarto vescovo dei Goti che abitavano la Dacia e la Tracia. Sembra ch'egli fosse originario della Cappadocia. I suoi antenati, secondo la testimonianza di Filostorgio, erano stati condotti via prigionieri dei Goti, quando questi popoli invasero nell'anno 266 la Lidia, la Frigia, la Cappadocia ecc., e avevano diffusa fra quei barbari la religione cristiana ed un principio di qualche civiltà. Dovettero pertanto conservare una certa superiorità morale sopra i loro vincitori, ed essere facilmente ammessi a quelle cariche per cui si richiedeva istruzione. Ulfila perciò divenne vescovo della sua nazione adottiva, per la quale tradusse in lingua gotica le sante Scritture. I Goti che rimasero in Oriente dopo la disfatta avuta dagli Unni verso il fine del secolo quarto, mandarono Ulfila a Costantinopoli nell'anno 377 per supplicare l'imperatore Valente che volesse conceder loro una provincia dell'impero, nella quale potessero stan-

ziarsi. Il vescovo ottenne per essi la facoltà di formar dimora sulla riva destra del Danubio, nella Mesia e nella Tracia. Gli ordini di Valente furono male eseguiti, ed i Goti maltrattati dai generali greci si diedero a saccheggiare la Tracia, resistettero allo stesso imperatore, e dopo averlo vinto in una gran battaglia lo bruciarono in una capanna dove si era ritirato. Sembra che Ulfila non sopravvivesse agli avvenimenti dell'anno 378, perchè sotto l'imperatore Teodosio dal 379 al 395 vediamo che il vescovo dei Goti era Teomimo, il quale senza dubbio gli era succeduto. La traduzione dell'antico e del Nuovo Testamento fatto da Ulfila è preziosissima pei dotti che studiano le antichità settentrionali, perchè essa è il documento più antico scritto in una delle lingue settentrionali. Ciò che di essa rimane è diviso in due manoscritti dei quali uno chiamato *Codex argenteus* trovasi ora nella biblioteca dell'Università di Upsal, nella Svezia; l'altro cioè il *Codex Carolinus*, appartiene alla biblioteca del duca di Brunswick-Wolfenbuttel. L'uno e l'altro Codice ebbero egual numero di edizioni; e per ciascuna d'essi basterà citare la quinta ed ultima. Il *Codex argenteus* comparve a Weissenfels nel 1805, in-8, sotto questo titolo: ***Versione gotica di Ulfila il più antico documento in lingua germanica, secondo il testo d'Ihre, con una versione interlineare letterale in latino, una grammatica ed un glossario, per F. C. Fulda***, ecc., (in tedesco). Quanto al *Codice Carolino* Steenwinkel ne inserì l'ultima edizione nei suoi *Tielgundigen mengelingen*, con la versione olandese di fronte, Leida 1781-83. Il milanese Castiglioni ha poi scoperti e illustrati nuovi frammenti di Ulfila, pubblicati a Milano.

ULLOA (ALFONSO DE). Istorico, venne da giovine dalla Spagna in Italia, e militò qualche tempo sotto gli ordini di Ferdinando Gonzaga. Stanziossi dappoi a Venezia, dove morì verso il 1580. Era riuscito a scrivere l'italiano con la stessa facilità ed eleganza che la sua lingua materna. Pertanto si hanno di lui molte traduzioni italiane di opere spagnuole e portoghesi. Fra i suoi scritti originali, citeremo: ***Vita dell'imperatore Carlo V***, Venezia 1560, in-4, ibid. 1566, in 4, ibid, presso Aldo, 1575, in-4; ***Vita del gran capitano don Fernando Gonzaga***, ibid. 1363, in-4: ***Commentarios de la guerra de Flandes***. ibid. 1568, in-4.

ULLOA (ANTONIO D'). Generale e uomo di Stato, nacque a Siviglia nel 1718, morì nel 1795. Fu incaricato di numerose missioni del governo spagnuolo, prese possesso della Luigiana nel 1763; e contribuì moltissimo all'istruzione industriale, e scientifica della Spagna.

ULPIANO (DOMIZIO). Celebre giureconsulto romano, fu uno degli assessori di Papiniano nella prefettura del pretorio, sotto gli imperatori Alessandro e Caracalla. Giunto egli stesso a quella dignità sotto Eliogabalo, vi fu mantenuto da Alessandro Severo, sotto il cui regno sostenne altre funzioni onorevoli, come di segretario di Stato e di prefetto delle provvisioni ossia dell'annona. Quest'ultimo principe lo prese pure per suo tutore, e nei primi anni del suo regno non ascoltò che i suoi savi consigli, dettati da probità e da gran sapere in fatto di leggi Ma l'amicizia dell'imperatore non potè preservare questo virtuoso giureconsulto dal furore dei soldati di cui aveva fatti abolire i privilegi e che lo trucidarono nell'anno 230 di Gesù Cristo quasi nelle braccia del suo protettore. I passi estratti dagli scritti di Ulpiano, nelle *Pandette*, formano da sè soli una collezione così notabile come quelli che furono tolti da tutti gli altri giureconsulti insieme. La *Collatio mosaicarum et romanorum legum* ne racchiude altresì gran numero. Ci resta inoltre di lui una specie di trattato scientifico del gius romano; intitolato ***Liber singolaris regularum***; ed è quello che si chiama oggidì col titolo di ***Fragmenta Ulpiani***.

UMBERTO I, detto ***Biancamano***. Stipite della real casa di Savoia, era già conte, marito d'Ancilia, e padre d'una fanciulla nel 1103. Di-

scordi sono le opinioni degli storici intorno al padre di lui, e contansi intorno all'origine di questo principe meglio di dodici sistemi quasi tutti più ingegnosi che veri. Il maggior numero sta per l'origine Sassone e per Beroldo. Ma la sola autorità su cui si fondò quel sistema è quella delle cronache incominciate a scriversi più di tre secoli dopo, a'tempi del conte Rosso. L'opinione più probabile sembra quella del Chorier, rinnovata ora ed illustrata dal cavaliere Luigi Cibrario e dal signor Domenico Promis. In questa ipotesi Umberto Biancamano sarebbe figliuolo di primo letto d'Ermengarda moglie di Rodolfo III re di Borgogna. Il primo marito d'Ermengarda (che dovette esser per certo d'altissimo lignaggio, poichè la vedova di lui si rendè sposa ad un re) sembra che sia stato Manasse conte di Savoia e di Nyon ed uno dei principali della corte del re Rodolfo. Comunque sia la cosa, quello che appar di sicuro si è che Umberto era già signor di considerevole stato, poichè teneva i contadi di Savoia, di Moriana, di Belley, di Nyon, di Salmorene e d'Aosta; poichè si vede dopo la morte di Rodolfo consigliere e protettore della regina d'Ermengarda; poichè si trova capitanar l'esercito di Corrado il Salico, imperatore che movea contro ai ribelli della Borgogna, ed in cui militavano i due più potenti principi d'Italia, Eriberto arcivescovo di Milano e Bonifazio duca di Toscana. Incerto è l'anno della morte d'Umberto; ma accadde certamente prima del 1303. Ebbe quattro figliuoli, Amedeo, Oddone che fu marito d'Adelaide contessa di Torino e continuò la linea, Aimone vescovo di Sion, Burcardo.

UMBERTO II. Conte di Savoia detto il *Rinforzato*, era figliuolo d'Amedeo II e di Giovanna di Ginevra. Avendo perduto nel 1091 l'avola sua, la famosa contessa Adelaide, si trovò in duri travagli; poichè da l'una parte infestavalo il re Corrado, figliuolo d'Arrigo IV imperatore che volendo aver parte nell'eredità di Adelaide come figliuolo di Berta di Savoia gli occupava Torino; dall'altro Bonifazio marchese del Vasto gli toglieva parecchie provincie del Piemonte meridionale. Umberto guerreggiava prosperamente, e per meglio fortificarsi contro Bonifazio riconobbe l'indipendenza del Comune d'Asti e strinse nel 1096 alleanza con quello. Ebbe in animo di pellegrinare in Terra Santa, ma le turbolenze che agitavano il suo stato lo impedirono di dar seguito a quel suo pensiero. Ebbe in moglie Gisla di Borgogna che lo fè padre d'Amedeo III Morì nel 1103.

UMBERTO III. Figliuolo d'Amedeo III, conte di Savoia, sebbene avviluppato nelle guerre di Barbarossa contro la lega Lombarda ed al sommo pontefice, seppe per alcun tempo volteggiar destramente e cansar i pericoli che da due lati gli soprastavano. Ma come sempre accade quando si difficile assunto si prolunga soverchiamente, finì per cadere nella disgrazia dell'imperatore, e provò lo sdegno di quel feroce in molti modi e massime nell'incendio di Susa, e nell'accresciuta temporale autorità del vescovo di Torino. Umberto visse in tempi agitati da procelle politiche e molto contrarii all'indole sua amica della vita solitaria e tranquilla. Passò molto tempo nel monastero d'Altacomba, ed a fatica le vive istanze de'suoi baroni e dei sudditi il traevano di quella romita spiaggia per indurlo a vita più attiva. Ebbe quattro mogli, Faldiva di Tolosa, Germana di Zeringhen, Beatrice di Vienna, Geltrude di Fiandra. Fu padre d'un illustre politico e guerriero Tommaso I. Morì nel 1188.

UMINSKI (GIOVANNI NEPOMUCENO). Valoroso generale polacco, nato nel 1780 nel granducato di Posen, morto a Viesbaden nel 1851. Fu volontario sotto Dombrowski. Fece parte della Guardia d'onore polacca per Napoleone, combattè a Danzica, fu ferito, e fatto prigioniero a Dirschau. Alla pace del 1807 era maggiore in un reggimento di cavalleria francese. Divenne colonnello, e formò il decimo reggimento Usseri polacchi, alla testa del quale si segnalò nel 1812

a Mosaisk, ed entrò pel primo in Mosca. Divenuto generale di brigata fu ferito e fatto prigioniero a Lipsia. Arrestato nel 1826 come uno dei fondatori della Società patriottica dei *falciatori* fu condannato a sei anni di reclusione a Glocovia. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione polacca, evase dalla prigione, giunse inaspettatamente tra l'esercito polacco durante il combattimento di Wavre, e vi prese parte come soldato. La sua comparsa eccitò l'entusiasmo e fu tosto nominato generale di divisione. Nella battaglia di Grochow del 25 febbraio 1831, sconfisse il generale Diebitsch, e fece prodezze sulla Narew, a Dembe, sul Liviec, ed a Kaluszyn. Condannato ed impiccato in effigie dai Russi trovò asilo in Francia. Oltre parecchi scritti in polacco sulla rivoluzione, una in tedesco, pubblicò un'opera in francese col titolo *Récit des événements militaires de la bataille d'Ostrolenka*, (Parigi 1832).

UNGER. (GIOVANNI GIORGIO). Restauratore dell'arte dell'incisore in legno in Allemagna, nato nel 1715 a Gaes presso Pirna, morto nel 1788; apprese a Pirna la tipografia, e l'arte di incidere. Trasferitosi a Berlino, incise sul legno parecchi paesaggi che sono ancora considerati capolavori nel genere.

UNGER (GIOVANNI FEDERICO). Figlio del precedente, premendo le orme paterne, giunse ad un'alto grado di celebrità, e prosperità. Nel 1800 fu nominato professore d'incisione in legno; come tipografo perfezionò i tipi, i quali si chiamano ancora col suo nome. Come incisore formò ottimi allievi.

UNIADE. Vedi MATTIA CORVINO.

URBANO I (SANTO). Padre e successore di San Calisto I, fu eletto nell'anno 222. Credesi che soffrisse il martirio nel 230. Gli fu successore San Ponziano.

URBANO II. Eletto papa nel 1089, succedette a Vittore III. Egli era francese, e per nome Eude ovvero Odone, prima che l'uso lo obbligasse come gli altri ponteficì a prendere un'altro nome. Era stato nominato vescovo d'Ostia da Gregorio VII, dal quale era assai stimato e cui dichiarò espressamente di voler seguire in tutte le pedate. I tumulti cagionati dalle pretensioni dell'antipapa Guiberto, si rinnovarono più volte sotto il pontificato di Urbano II, nè finirono pure sotto Pasquale suo successore. Urbano non mostrò per questo meno energia nell'esercizio del suo conteso potere. Chi non sa che la prima crociata fu l'opera dell'alta sua autorità quanto delle predicazioni di Pietro eremita? L'eloquenza di Urbano compì nel concilio di Clermont, al quale si recò in persona, ciò che il zelante solitario aveva sì gloriosamente incominciato. I popoli stimarono di essere chiamati dalla voce stessa del cielo ad infallibili vittorie, quando il capo supremo della religione promise le indulgenze, e benedisse le armi di tutti quelli che volessero combattere in quella santa impresa; e le loro speranze non furono deluse. Fu quella una specie di rivoluzione memoranda in cui al trionfo della religione tennero dietro prodigiosi cangiamenti nei costumi e nella politica di tutti gli stati inciviliti, e preparò con non attese conseguenze il rassodamento dei troni e libertà maggiore ai popoli. Nel 1098 Urbano II tornò in Italia, dove tenne il concilio di Bari, al quale intervennero i greci, e discusse il punto della processione dello Spirito Santo con quell'altezza d'ingegno, di cui aveva dato assai prove. Egli visse tanto che riseppe le prime vittorie dei crociati, i quali si erano impadroniti di Antiochia, il 3 di giugno 1098. Gerusalemme fu presa lui vivente ancora, il 15 di luglio 1099; ed esso morì a Roma il 29 dello stesso mese, dopo undici anni, quattro mesi, e diciotto giorni di pontificato. Vi sono 59 lettere di Urbano II nella raccolta dei concilii del P. Labbe.

URBANO III (UBERTO PRIVELLI ossia CRIVELLI, papa sotto il nome di). Fu eletto nell'anno 1185, e successe a Lucio III, dal quale aveva ricevuto l'arcivescovato di Milano e la dignità di cardinale. Egli ebbe ben presto a lottare, e quasi sempre senza fortuna, contro l'imperatore Federico Barbarossa che po-

co rispettava il clero e la Santa Sede, quando non ascoltava che i proprii interessi. Ma più grave cagione di dolore fu per questo pontefice il sapere che gli infedeli avevano ritolta Gerusalemme ai cristiani. A questo dolore egli soccombette in Ferrara l'anno 1187, gli successe Gregorio VIII.

URBANO IV (GIACOMO PANTALEONE papa sotto il nome di). Successe ad Alessandro IV nell'anno 1261. Egli era nato a Troyes in Sciampagna, di famiglia oscura, e si era innalzato pei suoi meriti fino alla dignità di patriarca di Gerusalemme. Aumentò il numero dei cardinali e instituì la festa del SS. Sacramento, offrì a Luigi IX, per uno de' suoi figli, la corona di Sicilia, usurpata allora da Manfredi, la quale fu rifiutata da quel santo re ed accettata da Carlo d'Angiò suo fratello. Morì a Perugia nel 1264, e gli successe Clemente IV. Si trovano *lettere* di lui nel *Thesaurus anecdotorum* del P. Martenio, nei *Concilii*, del P. Labbe, e nell'*Italia sacra* dell'Ughelli.

URBANO V (GUGLIELMO GRIMAUD ovvero GRIMOARD, papa sotto il nome di). Succedette ad Innocenzo VI nell'anno 1362. Era d'una famiglia nobile di Francia, e tenne la sua corte in Avignone. Non limeno cedette alle istanze dei romani, e dell'imperatore Carlo IV, e consentì di ritornare a Roma nel 1367 per far cessare i mali cagionati in Italia dalla lunga assenza dei pontefici. L'anno seguente fece venire l'imperatore negli Stati della Chiesa per punirne e soggiogarne gli usurpatori. Nel 1379 ritornò in Avignone per adoperarsi e ristabilire la pace fra la Francia e l'Inghilterra; ma vi morì nello stesso anno Egli si era fatto amare e stimare per magnificenza, carità verso i poveri, imparziale equità, e zelo contro gli ecclesiastici scostumati o simoniaci. Gli successe Gregorio XI.

URBANO VI (BARTOLOMEO DA PRIGNANO, papa sotto il nome di). Era nato a Napoli, e fu eletto nell'anno 1378, ma la sua elezione fu assai tumultuosa. Succedeva a Gregorio XI, il quale aveva finalmente trasportata la residenza del sommo pontefice in Roma. Il popolo di quella città, che temeva di vedersi togliere di nuovo codesto privilegio, voleva un papa romano, e lo chiedeva tumultuando dintorno al conclave composto allora di sedici cardinali, di cui quattro soli erano italiani. Il conclave per non cedere affatto ai clamori popolari, risolvette di scegliere un napoletano; e così Urbano si cinse la tiara. Egli era estimato per austera virtù: ma questa medesima austerità fu in parte la causa di tutte le turbolenze che agitarono il suo pontificato. Tosto chè fu assiso sulla scranna di S. Pietro, volle usare il suo dritto di riforma con molta severità che gli pareva richiesta dalla corruzione dei tempi. Parecchi cardinali malcontenti si ritirarono in Anagni, pretesero che l'elezione di Urbano fosse nulla siccome forzata dai clamori del popolo, e risolvettero di eleggere Clemente VII (l'antipapa Roberto di Ginevra). Le potenze parteggiarono per l'uno o per l'altro pontefice, cangiarono talvolta di opinione, e parecchie si acconciarono finalmente alla neutralità Urbano creò ventisei cardinali per supplire quelli che lo avevano abbandonato, chiamò in suo soccorso Carlo di Durazzo proponendogli la corona di Napoli, nè tardò a venire in dissapore con questo principe, poi coi cardinali di fresco creati, i quali macchinarono di togliere a lui l'esercizio della pontificia autorità dandogli un curatore. Egli ne fece imprigionare sei dopo averli degradati, poi scomunicò solennemente tutti i suoi nemici. Assediato nel castello di Nocera da Carlo di Durazzo, riuscì a fuggirne, si ricoverò successivamente a Salerno, in Sicilia e a Genova conducendo seco i cardinali prigionieri, che presto perirono, eccetto un solo salvato per istanza del re d'Inghilterra. Una cospirazione era stata ordita in Genova per impadronirsi della sua persona, ed un'altra per avvelenarlo: ma entrambe fallirono. Essendo morto Carlo di Durazzo, Urbano partì per andare ad occupare il regno di Napoli; ma poco lungi da Perugia la sua mula stramazzò

ed egli rimase pericolosamente ferito. Si fece trasportare a Tivoli, quindi a Roma, dove morì il 15 d'ottobre del 1389, dopo undici anni, sei mesi ed otto giorni di pontificato. Gli successe Bonifazio IX.

URBANO VII (GIAMBATTISTA CASTAGNA, papa sotto il nome di). Succedette a Sisto V l'anno 1590, e morì dopo tredici giorni di pontificato. La dolcezza de'suoi costumi, l'integrità, la giustizia e l'esperienza negli affari avevano fatto concepire le più belle speranze. Gli successe Gregorio XIV.

URBANO VIII (MAFFEO BARBERINI, papa sotto il nome di). Successe a Gregorio XV, e fu eletto il 6 d'agosto del 1623. Era di una famiglia nobile ed antica di Firenze. Fino dalla più fresca età egli si era fatto distinguere per felici disposizioni. In età di 19 anni fu fatto prelato: Sisto V lo creò referendario; Clemente VIII gli conferì il governo di Fano, poi la carica di protonotaio apostolico, quindi l'arcivescovato di Nazaret: e finalmente Paolo V lo innalzò alla sacra porpora Egli aveva compilato l'atto di possesso di Ferrara, e sottoscritto il trattato di matrimonio di Filippo III con la regina Margherita. Mandato come nunzio in Francia vi era andato per complire con Enrico IV sulla nascita del delfino che fu poi Luigi XIII. L'elezione di Urbano VIII fu generalmente approvata a cagione dell'integrità dei suoi costumi e dell'abilità con cui aveva adempite tutte le antecedenti funzioni. Il suo zelo per gli interessi della religione confermò le felici speranze che la sua elevazione aveva fatte concepire. Intraprese la conversione degli eretici, massime dei scismatici d'Oriente, ed esortò i vescovi a procedere contro le donne che comparivano in chiesa in una foggia contraria alla modestia. Lo tennero sovente occupato la beatificazione e la canonizzazione di personaggi celebri per pietà come S. Andrea Avellino, Gaetano da Tiene, Felice di Cantalice, Francesco Borgia, Elisabetta di Portogallo, Ignazio di Loyola ecc. Questi atti solenni della pontificia podestà gli sembrarono utili a confermarla sempre più in modo irrev cabile, perchè erano stati ogget di questione in certi secoli, in c ogni chiesa si attribuiva partic larmente sì fatta autorità; ma U bano VIII, ad esempio di alcuni i suoi predecessori, vietò di re dere nessun culto a quelli che fc sero morti anche in concetto santità prima che fossero stati be tificati o canonizzati dalla Chie universale romana. Conferì prin il titolo di *Eminenza* ai cardinali diede loro in tal guisa il grado principi della Chiesa. Abolì nel 16 l'ordine delle gesuitesse che si e moltiplicato in Italia e nel reg dei Paesi Bassi. La vita politica Urbano VIII merita pure di esse osservata per avvenimenti di gran importanza. Durante la guerra de Valtellina, sotto il ministero c cardinale di Richelieu, impose i tributo a tutto il clero d'Italia c era sotto il dominio spagnuol fece fortificare il castello S. Ange e parecchi luoghi di Roma; riu al dominio della Santa Sede il c cato di Urbino, le contee di Mc tefeltro e di Gubbio, la signoria Pesaro e il vicariato di Sinigagl Nel 1639 Urbano ruppe guerra duca di Parma, e gli tolse Cast di cui voleva unire il ducato a Santa Sede per non avere il du sborsate le somme che doveva monte di pietà di Roma e per quali aveva dato in ipoteca il s ducato. La Francia, i Veneziani granduca di Toscana e il vicerè Napoli furono mediatori della pa e il duca rientrò nel possesso Castro. Fu Urbano VIII, che c dannò il libro di Giansenio con s bolla del 1642. Questo pontefice nosceva sì bene la lingua gr che veniva chiamato *l'ape atti* il quale titolo fa allusione all mi dei Barberini in cui erano fi rate le api. Poetò assai feliceme in latino, e in italiano, e corre gli inni della Chiesa I suoi v latini furono stampati a Parigi 1 in fol con molta eleganza e co tolo di *Maffei Barberini poem* I componimenti più notabili s parafrasi sopra alcuni salmi e c tici dell'Antico Testamento; i ed odi sacre, sommamente preg

te; epigrammi sopra diversi uomini illustri. Le sue poesie italiane furono stampate in seguito alle latine nell'edizione citata di Parigi, e Roma 1640, in-12, e sono 70 sonetti, due inni e un'ode. Urbano non approvava gli scrittori mediocri. Uno di essi chiamato *Rustico* gli aveva offerto una grossa opera che lo aveva assai annoiato; e il pontefice gli appplicò questo verso imitato da un altro di Orazio

« Despicit Urbanus quae Rusticus edit inepte »)

Urbano VIII morì il 29 di luglio del 1644 dopo aver governata la Chiesa per ventun'anno. Gli successe Innocenzo X.

URE (ANDREA). Illustre chimico inglese, nacque nel 1778 a Glascovia, morì il 2 gennaio 1857 a Londra. Pubblicò gran numero di opere accreditate. Nel 1813 pubblicò *Systematic Table of the materia medica.* Nel 1818 lesse alla Società Reale una memoria intitolata *New experimental researches on some of the leading doctrines of Caloric, particularly on the relation between the elasticity, temperature and latent heat of different vapours and on thermometric admeasurement and capacity;* nelle *Philosophical Transactions*, e che procacciò all'autore fama imperitura di valente naturalista. Nel 1822 *Memoir on the ultimate analysis of vegetable, and animal Substances.* Nel 1821 aveva pubblicato un *Dictionary of chemistry.* e nel 1824 diede una traduzione degli *Elementi dell' arte tintoria* di Berthollet. Nel 1829 pubblicò il suo *Sistema di geologia. Philosophy of manufactures, or an exposition of the scientific, moral, and commercial economy of the factory System of Great Britain* 1835). *On the cotton manufacture, of Great Britain compared with that of other countries* (1836). Però l'opera sua principale è il *Dizionario delle arti, manifatture e miniere* riputato classico in Inghilterra.

URRACA. Regina di Castiglia, primogenita di Alfonso VI, sposò prima Raimondo di Borgogna, poi Alfonso il Battagliere nel 1106. Ripudiata a motivo della sua cattiva condotta e delle sue pretensioni nel 1111 prese le armi, fu battuta a Sepulveda; fece proclamare re suo figlio Alfonso VIII, poi gli mosse guerra perchè venne riconosciuto dai grandi di Castiglia nel 1122. Fu rinchiusa nel convento di Saldanha, e vi morì nel 1126.

URSINS (ANNA MARIA DE LA TREMOUILLE, principessa degli). Donna celebre nella storia della Spagna, nacque in Francia nel 1643, morta nel 1722. Sposò dapprima il principe di Talleyrand Chalais, poi Orsini duca di Bracciano. Vedova una seconda volta nel 1675, divenne cameriera maggiore della regina di Spagna, e prima donna di Filippo V, (1701) acquistò un grande ascendente sul re, e la regina, e governò effettivamente la Spagna. Ma morta la regina nel 1614, Elisabetta Farnese stata collocata dalla principessa degli Ursins come seconda donna di Filippo V la fece condurre alla frontiera, e la favorita esiliata si ritirò a Genova.

UZZANO (NICCOLÒ D'). Uomo di stato fiorentino, aderente alla fazione degli Albizzi, era strettamente legato in amicizia con Tommaso Albizzi che fu capo della repubblica fiorentina dall' anno 1382 al 1417. Niccola d' Uzzano, morto il suo amico, sottentrò nel credito di cui quest'ultimo aveva per sì lungo tempo goduto. Seguendo come quello le parti dei guelfi e dell' aristocrazia, fu tuttavia più moderato degli Albizzi; procurava di estinguere gli odii antichi, di sopire le vendette, di mantenere la pace interna; persuaso che tutto il credito della sua fazione dipendeva dal terrore cui avevano ispirato le popolari sommosse, e che questo terrore venendo meno con la ricordanza delle ultime turbolenze, il numero delle persone che desideravano un cambiamento andava crescendo. Il governo di Niccolò d'Uzzano fu ugualmente pacifico al di fuori. Ei ricovero in Firenze al papa Martino V, e riparò alla sua patria l'alleanza con Braccio di Montone, il primo capitano del suo secolo, fece nel 1419 la pace col duca di

Milano, e indusse i Genovesi a vendergli Livorno. La guerra dichiarata nel 1423 da Filippo Maria Visconti ai Fiorentini, fu terminata il 18 d'aprile del 1428 con una pace gloriosa per la repubblica. Uzzano voleva osservarla fedelmente; ma Rinaldo figlio di Tommaso Albizzi, geloso dell'autorità che l'amico di suo padre si era acquistata nella repubblica, indusse i Fiorentini a malgrado di Nicolò d'Uzzano, a provvedimenti più violenti, e fece dichiarare la guerra ai lucchesi il 14 dicembre del 1429. Questa guerra, che poco dopo divenne generale, non corrispose alle speranze dell'ambizioso giovine che l'aveva provocata; essa indebolì la fazione dominante, e incoraggiò i Medici che miravano a impadronirsi della somma delle cose. Uzzano colla sua saviezza e moderazione impedì finchè visse ogni lotta aperta fra le due famiglie; ma egli morì nel 1432, poco dopo la pace di Lombardia. Due anni dopo la sua morte, tutta la fazione su cui aveva esercitato una lunga influenza venne cacciata in bando.

V

VACCA'-BERLINGHIERI (Francesco). Medico, nato l'anno 1732 presso Pisa, fu professore di chirurgia in quella città, rifiutò l'uffizio di medico del re di Polonia per rimanere in patria, fu assai laborioso ed attivo e compose più opere che lo fecero riputare fra i primi medici d'Italia: morì nel 1812. Si hanno di lui *Considerazioni intorno alle malattie putride*, Lucca, 1781, in-8: *Saggio intorno alle malattie del corpo umano*, Pisa, 1799, in-8; *Lettere fisico-mediche*, ibid. 1790, in-4, *Riflessioni sui mezzi di stabilire e di conservare nell'uomo la sanità*, ecc. ecc., ibid. 1792, in 4; Venezia 1801, in 8. *Codice elementare di medicina pratica*, Pisa. 1794, 2 volumi in-8; *Meditazioni sull'uomo malato e sulla nuova dottrina di Brown*, ibid. 1795, in-8; *Filosofia della medicina; Di un nuovo potere della missione di sangue*, Pisa 1804, in-8, ed alcuni altri scritti meno importanti.

VACCA-BERLINGHIERI (Andrea). Figlio del precedente, morto nel 1826 a Pisa, dove era professore di chirurgia e di clinica, fu uno dei più abili chirurghi dei tempi nostri, e lasciò vivo desiderio di sè.

VACQUERIE (Giovanni de la). Primo presidente del Parlamento di Parigi nel secolo 15, non era ancora che uno dei notabili di Arras quando Luigi XI volle impadronirsi di quella piazza nel 1476. Rispose con fermezza agli inviati del monarca incaricati di sollecitare gli abitanti a sottomettersi; ma convenne cedere alla forza. Luigi XI contro ogni aspettazione chiamò il coraggioso La Vacquerie a Parigi, e gli conferì nel 1481 la carica di primo presidente del parlamento. La Vacquerie si mostrò degno di questa dignità, e continuò a dar prove della sua fermezza. Avendo il re mandati al parlamento più editti che creavano gravose taglie, minacciando quella compagnia di tutta l'ira sua se vi si opponeva, il primo presidente recossi al palazzo alla testa de' suoi colleghi per dire al re: « sire, noi veniamo a rassegnarvi le nostre cariche, e soffrire tutto ciò che vi piacerà piuttosto che contraffare alle nostre coscienze. » Luigi XI colpito da questo coraggioso parlare rivocò tosto gli editti, e rimandò quei giudici esortandoli a continuare nella retta amministrazione della giustizia. Dopo la morte di quel monarca, La Vacquerie fece ancora proteste assai energiche per riguardo alla reggenza, e morì verso il 1497.

VAILLANT (Giovanni Fede). Celebre numismatico, nato a Beauvais nel 1632, abbandonò lo studio delle leggi per quello della medicina, fu addottorato ed esercitò la sua professione nella sua patria. Avendogli un affittaiuolo dei dintorni di Beauvais portato monete da lui trovate, Vaillant s'invogliò di spiegarle, e così nacque in lui il gusto della numismatica. Recossi a Parigi, si fece conoscere dai dotti, e

vori più o meno importanti occuparono poscia l'architetto, ora in Roma, ora in Ancona, donde mandava progetti o disegni di costruzione d'edifizii per varie città d'Italia. Il re di Napoli Carlo III volendo innalzare un palazzo a Caserta, si volse a Van-Vitelli, la cui riputazione era allora grandissima, e che seppe recarla all'apice col fabbricare quel bellissimo monumento dell'architettura del suo secolo. La direzione di quell'impresa vastissima non impedì che il saggio architetto desse le sue cure ad altri lavori, che come dice un giudizioso biografo, avrebbero potuto occupare tutta la vita ed esigere tutte le cure d'un altro artista. Van-Vitelli morì a Caserta nel 1773. Esso avea pubblicato nel 1756 a Napoli i *piani e disegni* del palazzo di Caserta.

VARANO. Nome d'un'antica famiglia della Marca d'Ancona, più membri della quale sono menzionati nella storia d'Italia dei secoli XIV, XV e XVI.

RIDOLFO VARANO. Signore di Camerino, era uno dei capi della parte guelfa nella sua provincia, nel secolo XIV. Profittò dell'anarchia cui diede occasione la dimora dei papi in Avignone per usurpare la sovranità di Camerino, la quale si conservò più di due secoli nella sua famiglia. Fu assassinato nel 1350 da suo nipote chiamato anch'esso Ridolfo.

RIDOLFO II VARANO. Nipote del precedente, occupò la signoria di Camerino dopo avere ucciso lo zio, e per raffermarvisi cercò l'alleanza di papa Innocenzo VI e quella del cardinale Albornoz. Nominato generale dell'esercito pontificio, vinse e fece prigioniero Galeotto Malatesta, fece ritornare la Romagna sotto le leggi dei papi, e capitanò nel 1362 l'esercito fiorentino nella guerra di Pisa. Più tardi fu scacciato di Camerino da un legato pontificio, ricuperò quella città qualche tempo dopo, condusse di nuovo le truppe fiorentine, acquistò poca gloria in quel comando, e morì verso il 1392.

GENTILE VARANO. Che si crede figlio del precedente, gli succedette nel 1393, e fece confermare della santa Sede l'indipendenza della signoria di Camerino.

RIDOLFO III VARANO. Succedette al precedente nel 1415. ebbe a difendere la sua indipendenza contro Braccio da Montone signore di Perugia e contro i Malatesta.

BERARDO VARANO. Primogenito del precedente, governò da prima in società coi due suoi fratelli, Giovanni e Pietro Gentile, il principato di Camerino; poi si libera da quella società con l'assassinio. Il popolo di Camerino, eccitato dal vescovo di Recanati, primo ministro del papa Eugenio IV, punì Berardo trucidandolo con tutti i suoi figli. Camerino si sommise poscia a Francesco Sforza che a quel tempo (anno 1435) fece la conquista della Marca d'Ancona.

GIULIO VARANO. Ricuperò il principato di Camerino verso l'anno 1460, dopo che la città fu abbandonata da Francesco Sforza, e regnò oscuramente fino al 1502 in cui fu fatto prigioniero da Cesare Borgia che poi lo fece strangolare con due de' suoi figli.

GIOVANNI II VARANO. Terzo figlio di Giulio, scampato dalla strage della sua famiglia, fu rimesso nel principato di Camerino dagli Orsini e dai Vitelli, poi fuggì a Venezia per timore di Cesare Borgia. Ricuperò quel principato dopo la morte di Alessandro VI, e il papa Giulio II eresse per lui il ducato di Camerino. Questo ducato conteso sotto il pontificato di Leon X fra Gian-Matteo e Sigismondo Varano, figli del precedente, rimase a Sigismondo che se ne impadronì a mano armata nel 1522. Il figlio di quest'ultimo gli succedette e fu l'ultimo duca di Camerino della sua famiglia. Il ducato passò alla casa Farnese; ma i discendenti di quella di Varano continuarono ancora gran tempo a richiedere il loro preteso retaggio dalla camera apostolica.

COSTANZA VARANO. Dotta femmina della famiglia dei precedenti, nata l'anno 1428, chiese fino dall'età di 14 anni con un bellissimo discorso in versi alla sposa di Francesco Sforza (allora padrone della Marca d'Ancona) la restituzione della si-

gnoria di Camerino. Mandò poscia un' epistola dello stesso genere ad Alfonso re di Napoli, che diffatti rimise la figlia di Varano in possessione di Camerino. Costanza sposò nel 1445 Alessandro Sforza signore di Perugia e morì nel 1460. I suoi discorsi in versi latini furono stampati nelle *Miscellanee* dall' abate Lazzarini, tom. 7.

BATTISTA VARANO, figlia della precedente, sposò Federico duca di Urbino nell'anno 1459, e morì nel 1472 dopo avere acquistata riputazione letteraria come sua madre.

Un'altra BATTISTA VARANO, figlia di Giulio, fu religiosa di Santa Chiara; e Crescimbeni pubblicò il suo elogio sotto il titolo di *Beata Battista*.

VARANO (D. ALFONSO di). Letterato distinto, della famiglia dei precedenti, nato a Ferrara l'anno 1705, fu allevato nel collegio dei nobili a Modena, e si diede interamente alla coltura delle lettere massime della poesia. Tentò da prima, ma senza gran frutto, l' arte drammatica; poi abbandonando le tracce dei suoi contemporanei, fu il primo che restituì alla poesia italiana la gravità, l' energia, e la sublimità che Dante le aveva dato, e che pareva generalmente dimenticata. Varano morì nel 1788. Si hanno di lui: *Opere poetiche*, Parma 1789, 3 vol. Questa raccolta contiene oltre a varie poesie sotto il titolo di *Rime giovanili*, ecc., e di *Visioni sacre e morali* assai stimate, tre tragedie, di cui una intitolata *Demetrio*, stampata a parte, ebbe l' onore di sei edizioni.

VARCHI (BENEDETTO). Poeta e storico nato a Firenze l'anno 1502, studiò a Parma e a Pisa, prese parte nella cacciata dei Medici nel 1527, fu costretto egli stesso a spatriarsi qualche tempo dopo, e con la coltura delle lettere si confortò nel suo esiglio, vivendo ora a Venezia, ora a Padova o a Bologna. La riputazione che si acquistò come scrittore fece che Cosimo I de' Medici lo richiamasse a Firenze. Questo principe protettore delle lettere, gli diede una pensione, ed agevolò l' instituzione dell' accademia fiorentina, nella quale il Varchi ebbe la massima ingerenza. Lo incaricò poscia di scrivere la storia degli ultimi tempi della Repubblica e dell'origine della potenza dei Medici. Varchi si fece ecclesiastico verso il fine di sua vita e morì nel 1565 a Monte-Varchi, villaggio nella valle d'Arno, donde la sua famiglia era originaria. Oltre di alcune orazioni funebri e versioni italiane del trattato *De consolatione* di Boezio, Firenze 1551, ecc.; del trattato di Seneca *De beneficiis*, Firenze 1564, in 4, ecc. i varii componimenti in prosa menzionati dal Tiraboschi, Varchi lasciò: *Istoria fiorentina, nella quale si contengono le ultime rivoluzioni della repubblica*, ecc., pubblicata dal cav. Settimani, Colonia (Firenze), 1721, in fol.; l'*Ercolano, dialogo nel quale si ragiona delle lingue*, ecc., Firenze presso i Giunti 1570, in-4, sovente ristampato, e particolarmente nell'edizione dei classici italiani, 1804, 2 vol. in-8. Si trovano ampi cenni intorno alla vita ed alle opere del Varchi in testa all' edizione che Bottari diede dell' *Ercolano*, Firenze, 1730, in-4.

VARGAS (L. DE). Pittore, nato a Siviglia nel 1502, morto nel 1568; si perfezionò viaggiando l' Italia, dipinse dal 1563 al 1568 gli affreschi della facciata settentrionale esterna della Giralda a Siviglia. *La Vergine e l' infante Gesù in una gloria* (Louvre, Museo spagnuolo), *Santa Famiglia* (nel Museo Reale, collezione Standish).

VARIGNON (PIETRO). Geometra nato nell' anno 1654 a Caen, figlio di un architetto di quella città, si destinava alla professione ecclesiastica, quando si fece amico dell'abate di Saint-Pierre ed accompagnò questo a Parigi nel 1686 a fine di perfezionarvi le sue cognizioni matematiche. I dotti di primo ordine lo accolsero con benevolenza; ed avido di ampliare il suo sapere, egli volle prendere da Duverney lezioni di anatomia. Ammesso nel 1688 nell'Accademia delle scienze, e nominato professore di matematiche nel collegio Mazzarino, successe nel 1704 a Duhamel nella cattedra del collegio di Francia e morì d'apoplessia nel 1722. Oltre a gran numero di articoli nella rac-

colta dell'Accademia delle scienze e il *Projet d'une nouvelle mécanique* (Parigi 1687, in-4), si hanno di Varignon; *Nouvelles conjectures sur la pésanteur*, (1790, in-12) *Nouvelle mécanique ou statique. Eclaircissemens sur l'analyse des infiniment petits, et sur le calcul exponentiel de Bernoulli. Traité du mouvement et de la mesure des eaux courantes, et jaillissantes. Élements de mathématiques*, (1732) *Demonstration de la possibilité de la presence réelle de J. C. dans l' Eucharistie*, (Ginevra 1730). L'*Elogio* di Varignon fu scritto da Fontenelle, e trovasi nella raccolta dell'Accademia delle scienze.

VARILLAS (ANTONIO). Storico francese, nacque a Gueret nel 1624. morto nel 1696. Scrisse le seguenti opere *Vie des rois de France* (da Luigi XI, a Enrico IV, (1683, 4 vol. in-4). *Histoire des révolutions de l'Europe, en matiere de religion*, 1486, 6 vol. in-4, *La politique de la maison d'Autriche*, (1658, in-12).

VARNHAGEN VON ENSE (CARLO AUGUSTO). Scrittore diplomatico tedesco, nato nel 1785 a Dusseldorf, morto il 9 ottobre 1858. Nel 1804 pubblicò con Chamisso un *Musen Almanach*. Prese nel 1813 le armi come capitano russo, e accompagnò Tetterborn nelle campagne di guerra sino a Parigi. Lasciò molti scritti romantici, storici, biografici, e letterarii. Egli è considerato in Germania come uno dei migliori prosatori. Ne citeremo alcuni. *Deutsche Erzälungen*. (Stoccarda 1815), *Biographische Denkmale*, (Berlino 1824), *Zur Geschichtscreibung und Literatur*, (Amburgo 1833). *Leben des konigin von Preussen Sophie Charlotte*, (Berlino 1837), *Leben des feldmarschalls Keith*, (ivi 1844) *Karl Muller 's Leben und kleine Schriften*, (Berlino 1847). *Leben des Generals Grafen Bülow von Dennewitz*. Stampò inoltre molti articoli in giornali o riviste, e si hanno anche memorie postume nelle quali contengonsi rivelazioni poco onorifiche contro alti personaggi.

VARRONE (M. TERENZIO). Console romano, famoso per la sua temerità, la quale cagionò la rotta di Canne, era figlio d'un ricco beccaio, di cui esercitò egli stesso per qualche tempo il mestiere. Le sue ricchezze, e la sua presuntuosa ambizione lo spinsero a cercar l'arringo degli onori, e la plebaglia, cui seppe destramente lusingare, lo fece passare rapidamente per le cariche di questore, di edile plebeo, di edile curule e di pretore. Si procacciò anche maggior favore presso la moltitudine sostenendo le pretensioni del maestro della cavalleria Minucio, il quale domandava autorità eguale a quella del dittatore Fabio Massimo. Poco dopo, si aprirono i comizi ed egli stesso fu promosso al consolato in premio della sua servile devozione ai capricci popolareschi, e massimamente per le superbe promesse ch'egli faceva di presto cacciare Annibale dall' Italia. Gli fu dato per collega L. Emilio Paolo. Entrarono l'uno e l'altro in carica in principio dell'anno 530 (avanti G. C. 216), e partirono alla testa di 87 mila uomini per combattere Annibale nell'Italia meridionale. Questo generale cartaginese stato già vincitore, ma indebolito per le vittorie stesse e tormentato da molti gravi timori, era forse vicino a soccombere, se si fosse seguito il prudente avviso del console L. Emilio che voleva adottare il temporeggiare di Fabio; ma Varrone nel giorno in cui toccava ad esso il comando si affrettò a presentar battaglia al nemico presso a Canne, borgo della Daunia in riva all' *Aufido* (oggidì Ofanto). Si sa quale strage i Cartaginesi vi fecero dei Romani. Emilio rimase fra i morti; quattro mila uomini circa, scampati dalla strage, si ricoverarono nelle vicine città, e Varrone, il colpevole autore d'un tanto disastro, ricomparve a Roma, dove fu ancora onorevolmente accolto dal Senato, e ringraziato perchè non aveva disperato della salvezza della Repubblica. Era costume in Roma di non mai punire i generali vinti, quantunque colpevoli di negligenza e temerità. A Varrone fu altresì prorogato il comando nel seguente anno, 537 di Roma; ma questo si fece per ravvivare il coraggio del popolo, e si ebbe cura di non commettere a sì avventato

capitano veruna impresa d'importanza. Mostrò di nuovo la sua poca abilità, e il suo nome da quell'anno in poi non si trova più menzionato nella storia.

VARRONE (MARCO TERENZIO). Dotto scrittore latino, nato a Roma l'anno 116 avanti l'èra volgare, che è una data più probabile secondo Daunau che quella del 114 indicata da Eusebio, e quella del 118 preferita da alcuni moderni; udì le lezioni di Stilone a Roma, di Antioco Ascalonita in Atene, e fece studio principale delle dottrine filosofiche dell'Accademia e del portico. Al suo ritorno da Atene, frequentò il foro di Roma, ma senza acquistarvi fama; poi si gettò con maggior frutto nell'arringo delle funzioni civili e militari. Dopo essere stato qualche tempo associato agli appaltatori delle rendite dello Stato, fu eletto triumviro, poi tribuno pel popolo. All'età di 49 anni, fu incaricato da Pompeo del comando d'una flotta greca, con la quale ottenne presso le coste di Cilicia una vittoria navale, che fece grande onore al suo coraggio, e gli meritò una corona rostrale, distinzione allora senza esempio. Al tempo della guerra civile, la sua amicizia con Pompeo lo indusse, benchè in età di 67 anni, ad abbracciare la causa di questo generale, di cui fu luogotenente di Spagna ulteriore. Nondimeno si tenne da prima in riposo, esplorando la fortuna, e parlando anche con elogio di Cesare, di cui aveva pure coltivata un tempo l'amicizia. Quando gli parve dai primi avvenimenti che la fortuna volesse favorire Pompeo, non trascurò verun mezzo di persuasione, nè di forza per strascinare tutta la sua provincia nella fazione ch'egli era allora risoluto di seguire; e raccolse truppe da ogni parte, danaro, grani e navigli; ma le vittorie di Cesare, le defezioni che ne furono la conseguenza nella contraria fazione, e la stessa impossibilità di rifuggirsi in Italia, indussero Varrone a rimettere quanto possedeva di utile per la guerra nelle mani del fortunato vincitore. Comperò per tal modo la facoltà di ritornarsene a Roma, dove aspettò il fine della guerra d'Africa. Si nascose dopo gli ultimi trionfi di Cesare, e ricomparve solamente quando vide quant'era la moderazione del dittatore, di cui non tardò a rendersi amico per modo che ne ricevette l'incarico di stabilire e mettere in ordinanza una biblioteca pubblica. Alcuni autori attribuiscono pure a Varrone altre funzioni politiche, le quali è probabile che fossero sostenute da altre persone dello stesso nome. Si può affermare che il Varrone, di cui si tratta in questo articolo, dall'anno 49 (avanti G. C.) in poi non si frammise più nelle pubbliche faccende. Nondimeno nell'anno 42 fu messo dai triumviri sulla lista dei proscritti, nella sua età di 74 anni. I suoi delitti erano l'antica amicizia con Pompeo e con Cicerone, il suo merito personale, e principalmente le sue grandi ricchezze, che avevano tentata la cupidigia di Antonio. Fu astretto a nascondersi per qualche tempo, ma finalmente il suo nome fu cancellato, non si sa per qual motivo, dalla lista fatale, e potè passare in un tranquillo e studioso ritiro il resto della sua vita, cui finì nel suo 90° anno. Si colloca ordinariamente la sua morte nel 27° avanti G. C. All'età di 84 anni aveva, secondo Aulo Gellio, già composti 490 vol. ossia libri, e Plinio dice che continuava a comporne quattro anni più tardi. Egli è certo che abbracciò nelle sue opere quasi tutte le cognizioni del suo tempo, grammatica, poetica, istoria, filosofia, politica, navigazione, agricoltura, arti del disegno e dottrine religiose; ma non ci rimangono di lui sopra tanti e sì varii soggetti che poche linee, o frammenti. Di due suoi scritti si hanno parti assai notabili. Il primo è un *Trattato della lingua latina*, composto in origine di 35 libri, di cui sette soli ci pervennero ed imperfetti. Tutti questi avanzi furono raccolti e stampati a Venezia nel 1474 in fol.; poi se ne fecero molte altre edizioni dovute alle cure di Pomponio Leto, Perotto, Bentini, Giuseppe Scaligero, gli Stefani, Turnebio, Scioppo, ecc. Una delle più recenti e migliori è quella che fa parte della

collezione di Due-Ponti, 1788, volumi 2 in-8. La seconda opera di Varrone che abbiamo a citare si è il *Trattato d'agricoltura*, diviso in 3 libri, che trattano dell'arte del coltivatore, delle greggi e dell'economia rurale. Fu compreso nella raccolta dei *Rei rusticæ scriptores*, stampata per la prima volta a Venezia nel 1470, in fol., e di cui le edizioni si moltiplicarono assai sino ai tempi nostri. Citeremo quella di Lipsia, 1735, in 4; di Manheim, 1781, in-12; di Due-Ponti, 1787, in-8; di Lipsia, 1794-97, in-8. Le due opere di Varrone e i frammenti furono più o meno compiutamente raccolti nelle edizioni di Enrico Stefano 1569, 1573, 1581, e di Leida 1651, in-8. Non termineremo questo articolo senza menzionare, tra i frammenti di Varrone, la sua *Satira menippea*, di cui rimangono alcuni estratti, ma non sufficienti per far conoscere il disegno e i particolari caratteri di quel componimento. Si sa tuttavia che questo genere, di cui Menippo era stato l'inventore richiedeva o almeno ammetteva la mischianza del serio col faceto, del verso con la prosa, del greco col latino, di passi originali con citazioni ovvero parodie.

VASARI (Giorgio). Pittore e scrittore, nato in Arezzo l'anno 1512 di famiglia in cui l'amore dell'arti era ereditario, s'instruì principalmente in Roma disegnando i lavori di Michelangelo, di Raffaello e dei migliori artisti di quelle scuole, non che i più belli fra i marmi antichi. Si scorge nella sua maniera la traccia dei suoi diversi studi: ma vi si discerne chiaramente la predilezione di Michelangelo. Non contento di essere pittore, volle farsi anche architetto, e mostrò in quel l'arte una grande abilità. Fu chiamato nel 1553 alla corte del gran duca di Firenze Cosimo I e presiedette ai vasti lavori che questo principe ordinò, fra i quali sono da citare il *Palazzo degli uffizi* e il *Palazzo vecchio*. Come pittore lasciò i seguenti capilavori: la *Concezione* nella chiesa di Sant'Apostolo in Firenze; *La decollazione di S. Giovanni* nella chiesa di questo santo a Roma; *Il convito di Assuero* presso i Benedettini di Arezzo, ed alcuni altri nei quali impiegò il tempo necessario; ma quanto alle altre opere, vi si trovano i difetti derivanti dalla troppa fretta. Più gloria si acquistò come buon scrittore di cose pittoriche. Scrisse sopra i precetti dell'arte e sopra la vita degli artisti, e diede pure alcuni opuscoli meno conosciuti sopra i suoi *apparati* e le sue pitture. Fece stampare il suo libro a Firenze dal Torrentino nel 1550, vol. 2, sotto il titolo di *Vita dei pittori*, *scultori*, *architetti*, ecc. La seconda edizione nella quale impiegò maggior cura, e che contiene numerose aggiunte, uscì dai torchi dei Giunti nel 1568. Essa è ingombra di errori, di date e di nomi, e benchè questo medesimo libro sia stato ristampato a Bologna nel 1648, a Roma nel 1759 con note e correzioni del Bottari; a Livorno e Firenze nel 1767 con nuove note dello stesso; a Siena con note e correzioni di P. Della Valle; ed a Milano finalmente, in-16 vol. in-8, nella collezione dei classici italiani; pure vi rimane ancora gran numero di errori quanto alla nomenclatura ed alla cronologia degli artisti. Tale è il rimprovero che si può fare giustamente al Vasari, oltre a quelli che gli fanno (ma con troppa esagerazione) pe' suoi strani giudizi sopra certi artisti, intorno ai quali aveva facoltà di giudicare a suo modo. Il suo silenzio intorno a certi personaggi sarà facilmente scusato, ove si pensi che nessun'opera di nomenclatura non può mai essere compita a giudizio di tutti, e che per render la sua compita quanto era possibile Vasari non risparmiò tempo, nè ricerche, nè viaggi. I suoi giudizi sono sempre imparziali; e se offrono talvolta qualche stravaganza, convien ciò attribuire ai principii ch'egli aveva attinti dalla sua prima educazione. Egli era per esempio avvezzato a riguardare Michelangelo come il più gran pittore che fosse mai stato, e il disegno come la parte più essenziale dell'arte, facendo poca stima della bellezza del colorito e della venustà delle forme; e quinci derivano alcune delle sue opinioni (che si

biasimano) intorno al Bassano, al Tiziano ed allo stesso Raffaello. Ma il Vasari continua ad essere considerato come il padre della storia pittorica, e la sua opera sarà sempre un modello utile a consultarsi quando si vorrà scrivere sopra le arti. Il museo del Louvre a Parigi possiede due quadri del Vasari: *La passione del nostro Signor C. C.*, e *l'Annunciazione*, oltre a 5 disegni. Il Vasari morì nel 1574.

VASSALLI-EANDI (ANTONIO MARIA). Dotto piemontese, nato a Torino l'anno 1761, era nipote ed allievo del dotto professore e predicatore Eandi. Abbracciò la professione ecclesiastica, insegnò successivamente la filosofia in Tortona e la fisica nell'Università di Torino, fu mandato in Francia con missioni scientifiche e vi si fece distinguere per la sua modestia ed abilità. Sotto il governo francese fu ornato della croce della Legion d'onore nel 1805, divenne segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Torino, e morì in questa città il 5 di luglio 1825.

VASSILI I (JAROSLAVITCH). Gran principe di Russia, figlio di Jaroslao II, succedette nel 1272 a Jaroslao III, e morì nel 1277. Gli succedette Dmitri I.

VASSILI II (DMITRIEWITCH). Figlio e successore nel 1389 di Dmitri IV, ebbe a lottare contro Vitold, suo genero, poi contro le truppe di Tamerlano che saccheggiarono Nowgorod. Morì nel 1425. Gli succedè Vassili III.

VASSILI III (VASSILIEVITCH) Figlio e successore (nel 1425) del precedente. Fu più volte espulso dal trono, che poi ricuperò definitivamente nel 1445. Benchè privato degli occhi, seppe vincere il suo rivale, e regnò fino al 1462, epoca della sua morte. Gli succedette il figlio Ivano III.

VASSILI IV. Figlio e successore d'Ivan III nel 1505, portò pel primo il titolo di Czar, pose le fondamenta del potere assoluto, e dopo una lotta vittoriosa contro i Tartari che si erano impadroniti di Mosca nel 1521 aggiunse diversi paesi alla corona. Morì nel 1533 e gli succedette Ivan IV.

VASSILI V (SCIUISKI). Czar della Russia, fu reggente durante la minorità di Fedor II 1605, e carpì il potere rovesciando il vecchio Dmitri, Gregorio Otrepiev. Il suo dispotismo eccitò numerose rivolte, che non riuscì a comprimere intieramente; assalito da Sigismondo re di Polonia, al quale fu consegnato dai Moscoviti, morì prigioniero a Varsavia. Gli succedette Michele Feodorowitch.

VATACE (GIOVANNI II Duca detto). Imperatore di Nicea figliastro e successore di Teodoro I (1223); sostenne lunghe guerre contro i Latini, assediò Costantinopoli nel 1233, s'impadronì della Tracia, e della Macedonia, di Lesbo, di Chio, di Samo (1247), e tolse Tessalonica a Teodoro l'Angelo. Morì nel 1255, e gli succedette Teodoro II.

VATER (GIOVANNI SEVERINO). Uno dei più chiari dotti dei tempi nostri, nato l'anno 1771 in Altenburgo, in Sassonia, fu nominato professore nell'Università di Jena l'anno 1798, poi professore di lingue orientali in quella di Halla nel 1799. Andò ad occupare la cattedra di teologia a Konigsberg nel 1810, e ritornò in Halla nel 1820, a prender di nuovo possesso della cattedra di lingue orientali. Sostenne quest'ultima carica fino alla sua morte avvenuta nell'anno 1826. Citeremo di lui: *Libro di lettura in lingua araba, siriaca, e caldea con brani arabi finora inediti, un vocabolario, e indicazioni grammaticali* (Lipsia 1802). *Tavole sincronistiche della storia ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fino ai tempi moderni. Grammatica generale, con la comparazione delle lingue antiche e moderne. Grammatica pratica della lingua russa con una introduzione alla storia di questa lingua ed a quella delle sue grammatiche. Popolazione dell'America considerata relativamente ai popoli dell'antico continente che passarono nel nuovo mondo per abitarlo. Istoria universale cronologica della chiesa cristiana dal principio della riforma fino ai giorni nostri*, 1823 *in*-8.

VATTEL (EMERICO DI). Pubblicista più celebre che stimato, nato a

Couret, nel principato di Neufchâtel l'anno 1714, si preparò all'arringo delle pubbliche funzioni con uno studio particolare della filosofia e con meditazioni continuate sopra le opere di Leibnizio e di Wolfio. Nato suddito del re di Prussia, recossi a Berlino nel 1741 per offrire i suoi servigi a Federico II; ma non trovato impiego vacante, passò due anni dopo alla corte di Dresda, dove si stanziò. Agusto III gli diede, con una pensione, il titolo di consigliere d'ambasciata, e lo mandò poscia a Berna in qualità di ministro di Sassonia. Vattel fu richiamato da quella missione nel 1758 per lavorare a Dresda negli uffizi del ministero, e ricevette dopo il titolo di consigliere privato dell'elettore; ma lo zelo che queste onorevoli distinzioni crebbero in lui, nocque grandemente alla sua salute, la quale ristoratasi alquanto si accasciò di nuovo. Esso morì nel 1797 a Neufchâtel, dove era andato a respirare l'aria natale per la seconda volta. Aveva sempre consacrato alle lettere gli ozi che gli lasciavano i pubblici affari. Potè scrivere e pubblicare *Miscellanee di letteratura di morale e di politica; ozi filosofici*, ecc.; ma l'opera che lo fece più conoscere è intitolata: *Diritto delle genti, ossia principii della legge naturale applicati alla condotta ed agli affari delle nazioni e dei sovrani*, prima edizione a Neufchâtel, 1758, vol. 2 in-4, ovvero 3 vol. in-12; tradotta in più lingue e più volte ristampata, particolarmente in Amsterdam, 1775, volumi 2 in-4, che contengono una *notizia* sopra la *vita* dell'autore. I principii che questo libro contiene sono generalmente a favore dei popoli; ma le conseguenze che ne tira l'autore contraddicono allo scopo che forse egli si proponeva.

VAUBAN (SEBASTIANO LE PRESTRE DE). Maresciallo di Francia; nato l'anno 1633 a Saint-Léger de Foucheret presso Saulieu in Borgogna, rimase orfano fin dall'infanzia, senza protettore e senza fortune; e fu raccolto da un priore, che gli insegnò leggere, scrivere, far conti, e i primi elementi della geometria. Visse così fino all'anno 17° in mezzo ai rustici compagni di cui prendeva parte nei giuochi e talvolta nelle campestri fatiche; la qual maniera di vivere, mentre rafforzava la sua complessione, gli fece conoscere da vicino la miseria del popolo che poscia attese a sollevare. Si allontanò di repente dalla casa del buon priore e recossi all'esercito spagnuolo, presso Condè che lo ricevette in qualità di *cadetto*, e lo ricompensò ben presto col grado di ufficiale. Il giovane Vauban seppe trovar tempo per istudiare, e mostrò di buon'ora una gran predilezione pei lavori d'ingegnere; ma per un errore che l'età e il suo amor della guerra possono scusare non aveva ancora fatto uso della sua nascente abilità che contro il proprio re e sotto i vessilli stranieri. Venne preso per ventura da un drappello di soldati del re di Francia, e condotto al cardinale Mazzarini, che gli ottenne una luogotenenza. Vauban non tardò ad essere messo sotto gli ordini del cavaliere di Clerville, l'ingegnere militare più rinomato del suo tempo, ed ottenne egli stesso nel 1655 il brevetto d'ingegnere, cui terminò di meritare coi suoi rapidi progressi nella difficile arte di difendere e d'assediare le piazze. Fin dal 1658 fu creduto degno di dirigere gli assedii di Gravelines, Ipri e Odenarda. Giunsero ben presto sei anni di pace, nei quali attese a fortificare Dunkerque, Forte-Luigi, e Mardick che gl'Inglesi avevano di fresco ceduto alla Francia (1662). Convien notare che in quell'occasione seppe conciliare la difesa della città con gl interessi del commercio, per mezzo d'un canale di comunicazione che poteva al bisogno servire a questo doppio scopo. Nella guerra che ricominciò nel 1667, ridusse la maggior parte delle piazze di Fiandra a capitolare, e la cura di renderle inespugnabili gli fu commessa: tanta essendo già la sua riputazione che non si faceva, nè si disegnava verun lavoro di fortificazione senza che egli fosse consultato, anche quando si trattava di esaminare i piani dei suoi maestri Clerville e Mesgrigny. La sua presenza era divenuta ne-

cessaria ad un tempo su tutti i punti, e mentre attendeva a fortificare la frontiera settentrionale, riceveva da Louvois l'ordine di visitare le piazze meridionali. Ritornato in Fiandra dopo aver corsa la Savoia in compagnia di quel ministro ed avervi studiato ciò che riguardava all'arte sua, riprese i suoi lavori. In ciascun giorno faceva ammirare nuovi ed importanti miglioramenti. Scriveva ad un tempo, per invito del ministro, la dichiarazione del suo sistema, e chiedeva sopratutto la creazione di un corpo speciale pel servizio di fortificazioni, ponti, ecc. Accompagnò Luigi XIV nella guerra contro gl'Olandesi l'anno 1673, diresse i principali assedii, atterrò oppure fortificò le piazze conquistate, e si fece onore principalmente con la presa di Maestricht, per la quale inventò il sistema delle parallele. Di là recossi prestamente sotto le mura di Treveri, ne riconobbe le fortificazioni, disegnò il piano dell'attacco, e senza aspettarne la resa di cui aveva determinato il tempo, andò a raggiungere il re per visitare la Lorena e l'Alzazia. L'anno seguente, dopo avere indicati i lavori da farsi sulle coste di Francia e aver difesa Odenarda, fu nominato brigadiere degli eserciti del re. Nel 1675 mostrò quanto il suo animo fosse esente da gelosia dando egli stesso il consiglio di accogliere Coehorn, il solo rivale ch'egli avesse in Europa, e che malcontento del principe d'Orange offriva alla Francia i suoi servizi. In questo medesimo anno Vauban prese Aire, Condé, Valenciennes, ed ebbe il brevetto di maresciallo di campo. Da indi in poi non si fece più un assedio importante senza sua intervenzione: i generali si contendevano il vantaggio di averlo nei loro eserciti; Luigi XIV e il suo ministro raccomandavano a tutti aver gran cura d'una vita così preziosa, e nondimeno bisognò in certo modo costringere quest'uomo, sempre modesto in mezzo ai trionfi ed agli omaggi, ad accettare la carica di commissario generale delle fortificazioni vacante per la morte di Clerville (1677). Molti porti, fortezze e piazze da guerra furono allora da lui fortificate, o ristorate, o anche create. Mercè della sua attività dalla pace di Nimega fino alla guerra che ricominciò nel 1683, i nemici si stupirono di trovare la Francia per così dire inespugnabile da tutte le parti. L'esercito francese entrò nel Belgio, e Vauban s'impadronì di Courtrai, poi di Lussemburgo che era riputata piazza inespugnabile, e di cui esso crebbe la forza con nuovi lavori. In questo assedio egli inventò i *cavalieri* delle trinciere, cangiò la direzione degli scavamenti rendendoli più sicuri e meno costosi; perocchè egli pensava sempre innanzi a tutto a risparmiare il sangue dei soldati. L'assedio di Filisburgo, in cui ebbe a lottare contro le sue proprie fortificazioni, forse fu quello che gli fece più di onore; ma non sono da tacere quelli di Mons, Namur, Forte-Guglielmo (lavoro di Coehorn) e Charleroi. In mezzo alla sua gloria, Vauban vedeva con dolore il deplorabile stato in cui la Francia era caduta. Credette pure, come i suoi degni amici Catinat e Fénélon, che la rinnovazione dell'editto di Nantes fosse per divenire un provvedimento utile in quel bisogno, e che la gratitudine dei protestanti non fosse un appoggio da sdegnarsi per la Francia. Più ardito dei suoi amici fece al re questa proposta che la rigettò. Finalmente la pace di Ryswick nel 1693 venne a chiudere per qualche tempo una delle piaghe della nazione, cioè la guerra esterna, ed allora Vauban dovette attendere ad altri lavori. Il bastone di maresciallo gli fu dato nel 1703 non senza resistenza da parte sua; poichè prevedeva che, vietandogli quella dignità di servire sotto un generale, egli non potrebbe più dirigere gli assedii. Nondimeno diresse ancora, e con buon successo, quello di Brisach sotto il comando del duca di Borgogna; ma questo fu l'ultimo. Attristato per le sventure della Francia e per l'inazione a cui lo condannava il suo titolo di maresciallo, ma sempre caldo d'amore per la pubblica utilità, attese a mettere in ordine l'im-

mensa collezione di materiali, di progetti, di piani che aveva raccolti o concepiti nel corso d'una vita così laboriosa, sopra la leva della truppe, la strategia, le fortificazioni, tutto ciò che riguarda all'amministrazione militare, alla marineria, alle finanze, al regime interno ed anche alla religione. Formò con questi materiali 12 volumi in-fol. che modestamente intitolò: *Mes oisivetés*. In mezzo a questi lavori la morte lo colse nel 1709. Sette volumi della sua raccolta andarono perduti; il 1°, 3° e 7° esistono nella biblioteca di Le-Pelletier de Rosambò, il quale discende da Vauban per linea femminile. L'elenco degli scritti di Vauban sarebbe troppo esteso, nè potrebbe essere che imperfetto. Basterà dire che si dividono in tre sezioni; la prima comprende le memorie sopra gli assedii; le piazze e le frontiere, i canali e le riviere navigabili; la seconda i *trattati generali* ovvero le opere militari; nella terza si possono comprendere le *opere diverse*. Carnot, il generale Dembarrève e Noël fecero l'elogio di Vauban. Voltaire lo avea già chiamato il primo degli ingegneri e il migliore dei cittadini; Fontenelle lo aveva considerato come un romano cui sembrava che il secolo di Luigi XIV avesse derubato ai più felici tempi di quella repubblica; e lo stesso Saint-Simon lo aveva dichiarato il più onest'uomo del suo secolo, il più verace, il più modesto, ecc.

VAUCANSON (GIACOMO di). Meccanico, nato a Grénoble l'anno 1709, morto nel 1782, manifestò il suo gusto e le sue disposizioni per la meccanica fin dalla più tenera infanzia. Comprese da sè stesso la struttura e l'uso dei varii pezzi d'un orologio cui non poteva disfare nè toccare, e con legni e strumenti grossolani ne fece un altro che segnava le ore con qualche esattezza. Dopo varii esperimenti di tal genere, andò a Parigi a studiare le scienze necessarie per la sua arte prediletta e preparare così i mirabili lavori che fecero il suo nome immortale. I perfezionamenti fatti dopo di lui nella meccanica non faranno dimenticare il suo automa che suonava il flauto, quello che suonava ad un tempo il tamburo e il flauto, e massime le due oche che schiamazzavano, sguazzavano nel fango, andavano a cercare i granelli, li coglievano nel trogolo, li tranguggiavano e facevano loro subire una specie di triturazione, e finalmente tutti i gradi della digestione animale. Vaucanson fece pure, per la *Cleopatra* di Marmontel, un *aspide* che si lanciava fischiando al seno dell'attrice. Incaricato dal cardinale Fleury dell'inspezione delle manifatture di seta, non tardò a perfezionare il mulino per formare gli organzini. I suoi lavori furono assai numerosi, poichè sino al fine di sua vita conservò la stessa attività e la stessa passione per l'arte sua. Dicesi che questo gran meccanico non avesse veruna credenza religiosa. Non di meno sulla sua tomba, nella chiesa di S. Margherita, leggevasi questo epitaffio: *Bonis omnibus pieta te, caritate verecundia flebilis.*

VECELLI, oppure VECELLIO (FRANCESCO). Pittore, nato a Cadore l'anno 1483, morto in età assai provetta, era fratello ed allievo del celebre Tiziano, allo stile del quale molto si accosta il suo. Citansi di lui molte pitture nella chiesa di San Salvatore in Venezia, ed una mirabile *Natività di Nostro Signore* a S. Giuseppe di Belluno. Ma un quadro che eccitò la gelosia dello stesso Tiziano è quello che vedesi nella chiesa di S. Vito di Cadore e che rappresenta il *Santo titolare in abito militare*, in mezzo ad altri santi.

VECELLI TIZIANO. Vedi TIZIANO.

ORAZIO VECELLI, nipote di Francesco, figlio ed allievo di Tiziano, nato a Venezia, si mostrò, come pittore di ritratti, degno di camminare sulle tracce del padre. Ma la ricerca della pietra filosofale gli fece trascurare l'arte sua e lo distolse dall'acquistare quella riputazione che avrebbe potuto. La pestilenza che afflisse Venezia nel 1576 lo rapì in età poco avanzata.

MARCO VECELLI, nipote ed allievo del Tiziano, nato a Cadore l'anno 1545, morto nel 1611, fu quello che

dopo il grande maestro fece più onore alla sua famiglia. Esistono di lui più quadri di altare in Venezia, Treviso e varii luoghi del Friuli. Una delle parrocchie di Cadore possiede la più ragguardevole delle sue composizioni che è un *Crocifisso*, da ciascun lato del quale sono due soggetti tratti dalla vita di *S. Caterina vergine martire*.

TIZIANO VECELLI, figlio del precedente, sopranominato *Tizianello*, floriva nei primi anni del secolo 17. I lavori che ancora esistono di lui a Venezia mostrano quel gusto ammanierato che cominciava allora ad introdursi nella scuola veneziana. Nondimeno gli artisti stimano i suoi ritratti e le sue teste di capriccio con acconciature assai bizzarre.

FABRIZIO VECELLI, di ramo diverso dai precedenti, morto nel 1580, si fece conoscere per un eccellente quadro che adorna la sala del consiglio di Pieve.

CESARE VECELLI, fratello del precedente, morto verso il 1600, è più conosciuto come incisore che come pittore. Pubblicò a Venezia due collezioni di stampe: *Ogni sorta di mostre di punti tagliati, punti in aria*, ecc; rarissima, *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo, libri fatti da Cesare Vecellio*, 1590, in-4, ristampati nel 1664.

TOMMASO VECELLIO, altro pittore della stessa famiglia, morto nel 1620, è conosciuto per una *Natività* ed una *Cena* di N. S. che si conserva nella chiesa parrocchiale di Lozzo. *Breve compendio della vita del famoso Tiziano Vecellio di Cadore, cavaliere e pittore, con l'arborio della sua vera consanguineità*, Venezia, 1622.

VEGA (GARCILASO DE LA). Capitano spagnuolo, nato a Badajoz, accompagnò don Pedro d'Alvaredo al Perù l'anno 1535, abbracciò la causa dei Pizzari, seguì Gonsalvo Pizzaro nella sua spedizione delle Amazoni, e ricevette in ricompensa dei suoi servizi un distretto del paese degl'Indiani che valeva 48 mila ducati di rendita. Abbandonò del tutto la causa di Gonsalvo Pizzarro nel 1546 per passare sotto i vessilli del presidente La Gasca. Fedele da indi in poi alla causa regia, fu nominato governatore di Cuzco e intendente della giustizia. Morì nel 1559 nel capo luogo del suo governo, dove si era fatto amare per un'amministrazione paterna ed avea fondati varii utili istituti, particolarmente uno spedale per gl'Indiani.

VEGA (CASSIO LOPE DE). Celebre poeta ed attore drammatico, nacque a Madrid nel 1562, morì nel 1635, dopo aver servito nell'*Invincible Armada*, diventò membro e cappellano della Confraternita di S. Francesco, e continuò tuttavia a lavorare per il teatro. Si contarono sino a 1800 suoi lavori, tutti in versi, ma non tutti pubblicati. Quelli stampati formano 25 volumi in-4. Vi si trova una sorgente inesauribile ma sregolata. Si hanno inoltre di lui dei *poemi* e *poesie* di generi diversi (1676 21 vol. in-4.)

VEGEZIO (FLAVIO RENATO). Il più celebre degli autori che scrissero in latino sopra l'arte militare, floriva verso il fine del sec. IV sotto Valentiniano II, si conghiettura che abitasse in Costantinopoli. L'opera che abbiamo di lui è intitolata, *De re militari libri quinque*. Essa è, come dice egli stesso, un sunto di ciò che aveva trovato di più importante sopra la disciplina dei romani negli scritti di Catone il censore, di Cornelio Celso, di Frontino e di Paterno, come pure nelle ordinanze di Augusto, Trajano, Adriano. Fra le edizioni di Vegezio distinguonsi quelle di Valart, Parigi 1762, in-12; di Schwebel, Norimberga 1767, in-4; di Strasborgo 1806, in-8. Si possono consultare con frutto i *comenti* di Turpin de Crissé sopra Vegezio, e il *Saggio* di Galitzin sopra il 4 libro soltanto.

VEGEZIO (PUBLIO). Sovente confuso ma a torto, col precedente, fu autore d'un trattato dell'arte veterinaria, intitolata: *Artis veterinariae, sive mulomedicinae libri quatuor*, la cui edizione più corretta e stimata è quella che si deve a G. K. Gesner, Manheim 1781, in-8 (e quella di Schneider nella collezione del Pomba). Una traduzione francese di quest'opera per Sabou-

reux de La Bonnetterie forma il 6 volume degli *Anciens ouvrages relatifs à l'agriculture.*

VELASQUEZ (Giacomo Rodrigo de Silva y). Pittore e capo della scuola di Madrid gallo-ispana, nato a Siviglia l'anno 1599, morto a Madrid nel 1660, fu prima allievo di Herrera il Vecchio, cui abbandonò per Francesco Pacheco; ma lo studio della natura lo ajutò più che le lezioni di verun maestro. Non trascurò tuttavia di nutrire il proprio gusto con un ponderato esame delle belle collezioni del Pardo e dell'Escuriale, e in un viaggio cui fece in Italia si diede a continui studi sopra i lavori di Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Michelangelo, Raffaello, e le maraviglie dell'antichità. Fu richiamato a Madrid per ordine del re, che gli diede molte prove di benevolenza. Lo stesso re lo mandò una seconda volta in Italia nel 1748 per scegliervi i modelli necessari agli studi dell'Accademia di belle arti, che aveva intenzione di fondare a Madrid. Questo viaggio fu quasi un trionfo per Velasquez ed al suo ritorno salì al colmo del favore presso il sovrano, il quale non giudicò che verun onore fosse superiore al merito di sì chiaro artista. Fra i suoi lavori più notabili citeremo: il celebre quadro della *Tunica di Giuseppe;* il ritratto del conte duca d'Olivarez, nel fondo del quale si vede lo scontro di due eserciti: e il suo famoso quadro di famiglia che rappresenta, oltre a gran numero di personaggi, l'*imperatrice Maria Margherita d'Austria, infanta di Spagna nel fiore dell'età*

VELASQUEZ (Diego). Generale spagnuolo, nato a Cuellas, morì nel 1523. Accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio, contribuì alla conquista di S. Domingo, (1496-1509), s'impadronì di Cuba, vi fondò le colonie di S. Salvatore, e dell'Avana (1511) ajutò la spedizione che scoperse il Yucatan, e il Messico (1517 18) e incaricò Cortez di farne la conquista.

VELLEDA ossia VELEDA. Celebre profetessa della nazione dei Brutteri, viveva verso la metà del secolo primo dell'êra cristiana e nell'anno 70, quando tutta quasi la Gallia, Batavia e Germania si sollevarono contro i Romani alla chiamata di Civile. Ella contribuì a quella grande insurrezione e predisse la distruzione dei Romani, che allora trovavansi oppressi da guerre civili. Sembrò che le prime vittorie delle truppe ribelli avessero a giustificare la sua profezia, nè poco contribuirono ad attirare nuovi popoli in quella lega. Le spoglie più magnifiche, e i più nobili prigionieri furono per Velleda, di cui si vede il nome figurare in ogni occasione accanto a quello di Civile. Nondimeno i Romani tostochè furono riuniti in una sola causa sotto l'autorità riconosciuta di Vespasiano, ripresero agevolmente il vantaggio sopra i Galli. Velleda sostenne allora un personaggio egualmente importante, pacificando le Galbe e l'altre contrade per domanda di Cereale, così facilmente come le avea concitate al tumulto. Sembra tuttavia che più tardi ella chiamasse di nuovo i suoi concittadini alla libertà; poichè fu presa da Rutilio Gallico e condotta a Roma in trionfo. Da indi in poi la storia non fa più menzione di essa. Il ritratto che Tacito fece di questa profetessa nei libri 4 e 5° delle sue *storie* somministrò all'autore della l'opera intitolata *Les martyrs* uno dei più belli episodii di questo poema in prosa, libro 8 e 9.

VELLEJO PATERCOLO. Storico latino, nato verso l'anno 735 di Roma, di famiglia equestre, fu prima tribuno de' soldati, e capitanò la cavalleria sotto gli ordini di Tiberio, al quale fu compagno di molte spedizioni. Stato questore, tribuno del popolo e finalmente pretore nell'anno della morte di Augusto, non avea che un passo a fare per giungere al consolato, ed alcuni pretendono che vi sia giunto, giacchè dalla morte d'Augusto alla sua vi passarono molti anni; ma non si ha di ciò veruna prova. Si congliettura che Patercolo cadesse in disgrazia insieme con Sejano, e che perisse con questo indegno ministro a cui ne' suoi scritti profuse impudentissimi elogi: e questa bassa adulazione fu il difetto capitale

dello storico. Aveva scritto un *compendio* della storia della Grecia, dell'Oriente, di Roma e dell'Occidente, il quale non ci giunse per intero. Non si ha di lui che un *frammento* della storia greca, con la storia romana dalla disfatta di Perseo fino al 6° anno di Tiberio. Il libro di Patercolo, che il presidente Hénault chiamò con ragione *il modello inimitabile dei compendii*, è una delle più piacevoli letture che ci abbia trasmesso l'antichità. Fra le edizioni, in numero di 50, che furono fatte, distinguonsi quelle di Aldo Manuzio, 1571; d'Elzevir, 1639; *cum notis variorum*, Leida, 1668. 1719, 1744, in-8; di Barbou, 1746, in-12; della *Collezione dei classici latini* di Lemaire e del Pomba.

VELLINGTON. Vedi WELLINGTON.

VELLUTELLO (ALESSANDRO). Letterato lucchese, nato nei primi anni del secolo XVI, pubblicò: i *Sonetti* del Petrarca, Venezia 1525. in-4, con *note* e con la *vita* dell autore; ed una commedia di Agostino Ricchi intitolata *I tre tiranni*, ibid. 1553. in-4. Gli si deve pure un *Commento sopra la Divina Commedia* di Dante, ibid. 1544, in-4, più volte ristampato, particolarmente con quella del Landino, ibid. 1564, in folio.

VENCE (ENRICO FRANCESCO DE). Celebre commentatore della Bibbia, nato verso l anno 1676 a Pareid-en Voivre nel Barrese, morto a Nancy nel 1749. abbracciò la professione ecclesiastica, fu nominato precettore dei giovani principi di Lorena, poi in ricompensa delle sue cure prevosto della chiesa primaziale di Nancy Essendosi incaricato di soprintendere all'edizione della bibbia del P. Carrières che fu stampata a Nancy nel 1738 al 1743 in 22 vol. in-12, l'abate de Vence vi aggiunse 6 vol. di *Analisi e dissertazioni sopra i libri del Vecchio Testamento*. e 2 vol. di *Analisi ossia spiegazioni dei Salmi*. Le edizioni della *Bibbia* pubblicate da Rondet racchiudono alcune di queste *dissertazioni*. L'edizione di Avignone 1667-72, 17 volumi in-4, è conosciuta per la stessa ragione sotto il nome di *Bibbia di Vence*. Fu ancora ristampata dappoi sotto lo stesso titolo, particolarmente a Parigi nel 1827 e seguenti anni, 26 volumi in-8 tradotti a Milano e stampati dallo Stella.

VENCESLAO I (SANTO). Duca di Boemia, nato nel 907, fu allevato da sua avola, santa Ludmilla, nella cristiana religione. Non aveva che 13 anni quando la morte gli rapì suo padre il duca Vratislao (920). Sua madre Draomira che era pagana occupò la reggenza, fece perire Ludmilla dopo averla costretta a ritirarsi a Tetin e abbandonare a lei la tutela del giovine principe che non poteva ancora regnare da sè. Draomira revocò allora le leggi che Borzivoy e Vratislao avevano fatte a favore del cristianesimo, nè dissimulò più il suo furore contro questa religione e quelli che la professavano; ma Venceslao tosto che fu giunto al suo 18° anno (925) dichiarò di voler prendere le redini del governo, sottomise i partigiani della madre che osarono sollevarsi, ed attese senza posa a ristabilire l'ordine e la religione ne' suoi stati. Già da 5 anni egli regnava facendo stimare le sue virtù, quando nel 930 la discordia entrò fra lui ed Enrico I imperatore di Germania, che portò la guerra in Boemia, se vuolsi credere alle cronache, le quali non danno di essa guerra veruna notizia particolare. Sembra nondimeno che il duca aiutasse dappoi l'imperatore in varie guerre e ne ricevesse il titolo di re con permissione di mettere un' aquila nel suo stemma. Intanto Venceslao aveva improvvidamente richiamato Draomira che di concerto con un altro suo figlio Boleslao lo attirò a Buntzlau, e ve lo fece assassinare nel 935. Questo principe virtuoso ed infelice fu messo nel novero de' santi martiri.

VENCESLAO II. Duca di Boemia passò 18 anni in esilio, non senza tentare di togliere il trono a suo zio Federico; ma non vi riuscì, o succedette solo nel 1191 ad un altro suo zio, il duca Corrado. Ebbe ancora per rivale Prezemislao, sopra il quale ottenne da prima il vantaggio, ma da cui fu scacciato dopo un regno di tre mesi. [illegible] pro-

tezione dell' imperatore Enrico era forse per fargli ricuperare la corona, quando esso venne arrestato e cacciato dal margravio di Lusazia in una prigione, dove soccombette sotto il peso de'suoi mali.

VENCESLAO III. Re di Boemia e il 2º degli *Ottocari*, nato nell'anno 1205, fu dichiarato successore di suo padre Prezemislao II nel 1226 ricevette l'unzione reale due anni dopo, e perdette il padre nel 1230, onde rimase solo padrone nel regno. Segnalò il suo avvenimento al trono con devastazioni che andò ad esercitare fin nel cuore degli Stati di Federico duca d'Austria. Diede poscia la Moravia a suo figlio Prezemislao, e fidò al marchese di Brandeburgo truppe che lo fecero trionfare dell' arcivescovo di Maddeburgo e degli altri prelati della Sassonia. I vescovi di Germania portarono lagnanze contro lui all'imperatore Federico II nella dieta di Bamberga. Venceslao si rise dell' imperatore e abbandonò la dieta senza prendere da lui congedo. Nondimeno gli amici comuni li riconciliarono, e il re di Boemia fu pure incaricato qualche tempo dopo da Federico II di sottomettere il duca d'Austria che aveva disprezzata l'autorità imperiale. Egli riuscì in questa impresa felicemente, ma le gravezze con cui opprimeva i propri sudditi produssero una sollevazione alla cui testa ebbe il dolore di vedere il proprio figlio Prezemislao. Seppe calmare quei tumulti interni, ma ben presto ebbe a difendere le sue frontiere contro i Tartari che avevano di fresco vinta la battaglia di Leignitz nel 1241. Aveva appena allontanato quel pericolo, quando scoppiò una nuova ribellione, per cui il clero lo astrinse a far concessioni. Ben presto le insolenti provocazioni di Federico duca d'Austria lo costrinsero a riprender l'armi. Fu ancora questa volta fortunato, e riuscì pure dopo la morte del suo nemico, a far dichiarare Prezemislao suo figlio sovrano del ducato d'Austria nel 1252. Morì l'anno seguente a Praga. Alle splendide qualità di questo principe aveva nociuto una liberalità eccessiva, che lo metteva nella necessità d'imporre a' suoi popoli gravezze esorbitanti.

VENCESLAO IV. Detto il *Vecchio*, re di Boemia e d'Ungheria, nato verso l'anno 1270, salì al trono in età di otto anni mentre Rodolfo di Habsburg marciava da vincitore sopra la Boemia, di cui l'ultimo re Ottocaro-Prezemislao era morto dianzi nella battaglia di Laa presso Vienna. Ottone, marchese di Brandeburgo e cugino del giovine Venceslao, andò a soccorrerlo, ma per farsi dichiarare reggente e stipulare con l'imperatore l'abbandono definitivo di varie provincie già tolte ad Ottocaro. Il marchese gravò allora di tirannico giogo i grandi, il popolo, ed il re stesso, cui tenne prigioniero per tutto il tempo della sua minorità. Venceslao divenuto maggiore nel 1288 si vide costretto a ratificare le cessioni delle provincie fatte in suo nome. Alcuni anni dopo una fortuna inaspettata gli offerse due troni quasi ad un tempo. Fu incoronato in Gnesna re di Polonia senza aver chiesto quell'onore, vinse i suoi rivali con l'aiuto del conte di La Lippe, pose fine all'anarchia che desolava il suo nuovo regno, e ritornò in Boemia colmo di benedizioni. Lo scettro d'Ungheria non tardò a venirgli offerto, ed egli l'accettò pel suo figlio ed erede presuntivo Venceslao, a cui gli Ungheresi si sottomisero e gli diedero il nome di Ladislao. Ma Bonifazio VIII dichiarò irregolare quella elezione fatta senza il consenso suo, e diede la corona d'Ungheria a Maria regina di Napoli. L'imperatore si frammise in quel litigio, invase la Boemia, ma presto dovette ritirarsi. Venceslao non fu perciò più tranquillo, poichè la Polonia mormorava contro i tre governatori ch'egli le aveva dati, ed esso dovette deporne due. D'altra parte gli Ungheresi si lagnavano di suo figlio e lo assediarono pure nel castello di Buda. Egli andò a liberarlo nel 1303, e morì lo stesso anno di una febbre lenta. Questo principe è l'eroe della tragedia di Rotrou intitolato *Venceslas*, che stimasi il suo miglior lavoro, ma non vi si trova nulla

di vero eccetto il ritratto dell'indole di esso principe.

VENCESLAO V (oppure secondo alcuni VENCESLAO III). Soprannominato il *Giovine*, nato l'anno 1289 ovvero 1290, da Venceslao IV, era in età di 12 anni, quando i deputati Ungheresi andarono ad offrire lo scettro del loro paese a suo padre. Il giovane Venceslao rese malcontenti i suoi nuovi sudditi per la sua leggerezza, mollezza, e per lo sfrenato amore dei piaceri, mentre il suo rivale Caroberto cugino dall imperatore Alberto e nipote di Maria regina di Napoli vedeva crescere ogni giorno il numero dei suoi partigiani. Si ricoverò alfine in Boemia portando seco la corona di cui era stato ornato 3 anni prima. Mostrò la stessa incapacità sul trono di suo padre, a cui succedette nel 1305, rendette il suo diadema a Ottone di Brandeburgo, mentre l'Ungheria mostrava di offerirsi a lui la seconda volta, e si mise in cammino verso la Polonia, di cui si ostinava a chiamarsi re, ma di cui non era facile la conquista. Fu assassinato a Olmutz nel 1306, in mezzo alle feste e ai conviti cui faceva precedere a quella grande impresa. Si volle sospettare colpevole di quella uccisione la casa d'Habsburg, la quale spegneva così l'antica stirpe dei Prezemislai-Ottocari.

VENCESLAO VI. Imperatore di Germania e re di Boemia, nominato ora l'*ubbriaco*, ora l'*ozioso*, nato l'anno 1359, fu presentato nel 1376 alla candidatura dell'impero da suo padre Carlo IV di Lussemburgo, del quale si disse che avea ruinata la sua casa per giungere all'impero, e l'impero per rialzare la sua casa. Tutte le difficoltà furono rimosse a forza d'oro, o almeno con promesse, e qualche tempo dopo (nel 1578) essendo morto Carlo IV, il giovane principe eredò non solo il diadema propriamente ereditario di Boemia, ma altresì il trono elettivo dell'impero Diede da principio belle speranze, le quali non si avverarono mai. Urbano VI e Clemente VII si contendevano allora la sede di San Pietro. Venceslao abbracciò la causa del primo, ma non potè impedire che i vescovi di Baviera, Austria e Lorena parteggiassero per l'antipapa. Ben presto diede una nuova prova della sua incapacità e leggerezza, ratificando i diplomi del 1379 le usurpazioni fatte a danno dell'impero, dai grandi feudatori, i cui suffragi lo avevano innalzato al trono imperiale. In tempo d'una pestilenza che devastava la Polonia, Venceslao ritirossi in Acquisgrana, dove finì di corrompere l'indole sua. Lasciò che bande di ladroni infestassero tutte le provincie, chiuse gli occhi a tutte le leghe che i baroni formavano tra loro sotto pretesto di guarentire le proprie terre dalle ruberie, nè mostrò energia se non per tentare, ma invano, di sottomettere i suoi popoli al potere spirituale di Urbano VI: e quegli sforzi furono ben presto seguiti da nuova inerzia e dissolutezza. Ma scontò a caro prezzo le sue infami voluttà. Costretto a restituire l'alto Palatinato a Roberto conte palatino, ed abbandonare varie piazze ai duchi Stefano, Federico e Giovanni di Baviera (1384), vide tutte le parti dei suoi Stati in preda a guerre intestine, e la Silesia e la Boemia esposte continuamente alle invasioni dei Polacchi. Dopo aver secondato il furore del popolo contro gli Ebrei, vendette la sua protezione a quella sciagurata genía, la condannò soltanto ad uscire dall'impero, e crebbe immensamente la pubblica indignazione per questa azione che sarebbe da lodare se non avesse avuto per motivo la cupidigia dell'oro. Quattro anni dopo (1394) fu spossessato dai magistrati e dal popolo di Praga, e cacciato in prigione. Riuscì a fuggire, risalì sul trono e ne fu di nuovo deposto, e imprigionato nel 1397, poi riprese ancora le redini del governo. Allora per mettere fine allo scisma della chiesa recossi a visitare il re di Francia che ottenne da lui quanto volle in mezzo ai fumi dell'ubbriachezza (1398). Ritornato in Boemia l'anno seguente non conobbe più limite alle sue spese, e per conseguenza non risparmiò i mezzi più ignobili e molesti per procurarsi danaro.

Finalmente gli elettori raccolti a Landstein lo dichiararono solennemente scaduto dal potere imperiale (1400). Venceslao protestò contro questa sentenza in faccia all'Europa e serbò il titolo d'imperatore. Ma benchè avesse partigiani, pure, perchè non faceva nulla per rivendicare i suoi pretesi diritti, fu presto dimenticato. Non rinunziò alle sue pretensioni che nel 1410. Ridotto a'suoi Stati ereditari, mostrò la stessa indolenza mista con la stessa ferocia, e vide gli ultimi anni del suo regno turbati per le rivolte de' suoi baroni e per l'eresia di Giovanni Huss. Uno dei partigiani di questo settario, Giovanni Ziska, annunziava altamente l'intenzione di vendicare la morte del suo maestro, quando lo scaduto imperatore morì nel 1419 per un assalto di apoplessia cagionato da una violenta collera. Tutti gli storici si accordano in dipingere Venceslao come un Sardanapalo e un Nerone. Non potendo accennare tutti i particolari che distinguono questo sciagurato da altri famosi scellerati, diremo solo che a guisa di Luigi XI di Francia faceva del carnefice il suo amico e confidente, e chiamavalo il suo compare.

VENDOME (Luigi Giuseppe duca di). Nato l'anno 1654, portò sino alla morte di suo padre il titolo di *duca di Penthièvre*. Militò da prima nell'invasione di Olanda (1672), servì sotto Turenne nelle ultime spedizioni di questo gran capitano, intervenne a quella di Fiandra sotto il maresciallo di Créqui (1677) in qualità di brigadiere degli eserciti del re, e ricevette l'anno seguente il brevetto di maresciallo di campo. Nominato governatore della Provenza nel 1681, poi tenente generale e cavaliere degli ordini del re nel 1688, si distinse negli assedi di Mons e Namur nel combattimento di Leuze, e massime in quello di Steinkerque. Nel 1694 fu mandato in Italia sotto Catinat, e la parte ch'egli prese in più vittorie di questo maresciallo, massime in quella di Marsaglia, gli meritò un posto al parlamento al di sopra dei pari, la carica di generale delle galere, e finalmente il comando in capo dell'esercito di Catalogna nel 1695. Assediò nello stesso anno e prese in poco di tempo Barcellona, di cui pareva che l'assedio doveva essere lungo e difficile, e la presa della quale contribuì molto a produrre la pace di Ryswick. Al tempo della guerra per la cessione di Spagna ricevette il comando degli eserciti delle due corone, superiore in numero a quelli degli imperiali; ma queste erano capitanate dal principe Eugenio. Nondimeno Vendôme riparò in poco tempo i funesti effetti dell'imperizia di Villeroi al quale succedeva. Mostrò da prima (nel 1702) un'attività che non era in lui ordinaria; ma ricadde ben presto nella sua indolenza abituale, si lasciò sorprendere dal suo formidabile avversario nella pianura di Luzara, nè dovette che alla pronta accortezza ed al valore francese la fortuna di rendere la vittoria indecisa dopo un sanguinoso combattimento che un capitano più prudente avrebbe saputo evitare. Fu nondimeno ornato del Toson d'oro da Filippo V, di cui aveva, fin dal suo primo colloquio con esso principe, ottenuta la stima e la confidenza. Dopo varii vantaggi nel Tirolo sopra il duca di Strahrenberg, e nel Piemonte sopra il duca di Savoia, venne di nuovo al paragone col principe Eugenio nel 1706 nella battaglia di Cassano dove la sorte e il valor francese, supplendo all'imprudenza del capitano, resero la vittoria indecisa come a Luzara. L'ultima impresa di Vendôme in Italia fu di sorprendere l'esercito imperiale ne' suoi quartieri d'inverno a Calcinato; ma non seppe o non potè profittare di questo primo vantaggio. Fu spedito in Fiandra nel 1708 per succedere a Villeroi dianzi vinto a Ramillies. Non fu punto fortunato, e forse per sua colpa; perocchè vien biasimato di non aver fatto nulla per impedire la giunzione del principe Eugenio con Marlborough, nè per operare la sua col maresciallo di Berwick. Pertanto fu perduta la battaglia d'Odenarda tanto funesta per la Francia. Egli ebbe torto di trattare con

troppa moderazione o condiscendenza, il duca di Borgogna al quale imputava la sua disfatta. Nondimeno, la sua riputazione di abilità non essendo stata oscurata per le recenti perdite, fu incaricato di portar soccorso a Filippo V, quando questi si vide vicino a perdere la sua corona. Vendôme benchè infermo, podagroso e già provetto in età mostrò in quella guerra una attività e un' energia che salvarono il nipote di Luigi XIV. Entrarono ambidue in Madrid nel 1710 in mezzo alle grida di *viva Filippo V e viva Vendôme*, e ben presto la vittoria di Villa Viciosa raffermò il principe francese sul trono di Spagna, e ristorò la gloria del generale. Dopo quella decisiva battaglia, il duca fece distendere per terra tutte le bandiere e stendardi presi al nemico, e disse al giovine monarca « Vengo a dare a V. M. il miglior letto su cui un re abbia mai potuto adagiarsi.» Poco tempo dopo, volendo compire l' opera sua e sottomettere alcuni corpi di ribelli che tenevano ancora le parti dell' Austria, recossi in Catalogna, morì improvvisamente in mezzo ai suoi trionfi a Tignaroz nel 1712. Filippo V ordinò che tutta la Spagna vestisse a lutto, e lo fece seppellire all' Escuriale nella tomba degli infanti di Spagna. I talenti militari di Vendôme furono giudicati in vario modo; ma tutti si accordano in biasimare la turpitudine della sua vita privata e de' suoi gusti, di cui sembrava far pompa con troppa impudenza. La sua bontà e il disinteresse che nessuno gli nega voglionsi forse attribuire piuttosto a debolezza che a virtù; oltre che questi pregi eccellenti non fruttarono per lo più che agli intriganti ed ai bricconi ond' era sempre assediato. Si ha un *Elogio* di Vendôme per Villenuve premiato dall' Accademia di Marsiglia nel 1783. Nel 1823 si pubblicò: *Le duc de Vendôme en Espagne, précis historique de sa vie et ses dernières campagnes*, in-8; e nello stesso anno fu rappresentato a Parigi un dramma lirico d' un atto, intitolato: *Vendôme en Espagne*, stampato in-8.

VENDRAMINO (ANDREA). Doge di Venezia, successe a Pietro Mocenigo nell'anno 1476, e morì nel 1478 dopo un regno che non presenta nulla di notabile, salvo lo stato di pace in cui si mantenne la Repubblica, mentre in Milano e in Firenze si succedevano i tumulti e le congiure.

VENEZIANO (ANTONIO). Pittore rinomato pei suoi freschi nel Campo Santo di Pisa, fiorì nella seconda metà del secolo XIV; e fu nativo di Venezia. Dipinse nel chiostro di San Spirito a Firenze, in S. Stefano al Ponte Vecchio, e in S. Antonio al Ponte alla Carraja molte e belle storie a fresco ora perite. Nel Campo Santo di Pisa fece le *storie del beato Ranieri*, come pure i suoi miracoli.

VENIERO (SEBASTIANO). Fu eletto doge nel 1577 per unanime consenso degli elettori, e fin dal primo giorno della loro radunanza. Egli meritava questa gloriosa testimonianza della stima dei suoi concittadini. Alla battaglia di Lepanto nell'anno 1571, esso aveva capitanata la flotta veneziana, e benchè fosse allora in età di 70 anni, nessuno vi aveva mostrato più vigore e intrepidezza di lui. La gelosia degli altri generali non permise che egli s'impadronisse di Santa Maura come ne aveva il disegno; ma i Veneziani, di cui si vollero eccitare i sospetti contro di lui, furono giusti verso uno dei loro più generosi difensori. Veniero morì nell'anno 1578 dopo un regno minore d'un anno.

VENIERO (DOMENICO). Celebre letterato, nato a Venezia verso l'anno 1517, morto nel 1582, era entrato di buon'ora nell'arringo delle pubbliche cariche, che le sue infermità lo astrinsero ad abbandonare; giacchè fin dall'età di 32 anni si trovò privo irreparabilmente dell'uso delle gambe. La sua casa divenne allora il ritrovo dei poeti e degli uomini più dotti, ed esso fondò con Badoaro (nel 1558) la celebre *Accacademia veneziana*. Lo stesso Tasso degnò di consultarlo più d'una volta. Nondimeno il Tiraboschi biasima Veniero di essere stato il primo in Italia, dopo il rinascimento delle

lettere, a comporre *acrostici* e a dare in alcuni dei suoi il funesto esempio dei *concettini*. Le sue *poesie* sparse per le raccolte del Dolce e del Ruscelli, furono riunite finalmente dell'abate Serassi, Bergamo 1751, in-8.

VENINO (IGNAZIO). Chiaro predicatore italiano dello scorso secolo, nato l'anno 1711 a Como, morto nel 1778. rettore del collegio di Brera di Milano, apparteneva all' ordine dei gesuiti. Le sue *Prediche quaresimali* furono pubblicate a Milano nel 1780. in-8. I suoi *Panegirici* vennero in luce nella stessa città nel 1782.

VENTIDIO BASSO (PUBLIO). Generale romano, venne tolto dall'oscurità da Cesare, che l'adoperò nella guerra delle Gallie, lo nominò senatore, tribuno del popolo, e pretore. Morto Cesare fece adesione ad Antonio, che lo fece suo luogotenente nella guerra di Perugia, 41 anni avanti Cristo cacciò i Parti dall'Asia Minore, e dalla Siria; ma Antonio divenuto geloso delle sue vittorie, gli tolse il comando.

VENTURA (GIOACCHINO). Illustre scrittore, e predicatore, nato in Palermo l'8 dicembre 1792, morì a Versaglia il 3 agosto 1861. Esordì con un'Apologia del suo ordine, i Teatini, intitolata *La causa dei Regolari al Tribunale del Buon senso*, e collaborando all'*Enciclopedia ecclesiastica*, si chiarì valente scrittore. Il suo *Elogio di Pio VII* levò grande scalpore, ed ebbe circa 20 edizioni; e Leone XII ebbe più volte a profittare delle sue cognizioni. Nel 1839 pubblicò un'opera in tre volumi intitolata *Delle bellezze della Fede*. Quando Pio IX cinse la tiara il Ventura divenne ad un tratto oratore focoso di libertà, e notissime sono le sue orazioni ai funerali di O' Connel, e l'altra *in onore dei morti di Vienna*. Fu legato del governo di Sicilia presso il Pontefice pubblicò un'opuscolo *sull'indipendenza della Sicilia*, e un altro *Sulla legittimità degli atti del Parlamento Siciliano*, e da ultimo le *Bugie diplomatiche*. Spenta la repubblica romana, si ritirò a Civita vecchia, poi a Monpellieri in Francia, e a Parigi ove ottenne nuova fama colle sue prediche e ove scrisse anche alcuni libretti, come la *Storia di Virginia Bruni* (1850) *La ragione filosofica, e la religione cattolica. Le donne degli Evangeli*. (1853) ecc.

VENTURI (GIAMBATTISTA). Fisico, nato a Bibiano nel ducato di Reggio nel 1746, morto a Reggio nel 1822, insegnò la metafisica e la geometria nel seminario di quella città fin dall'età di 23 anni, fu incaricato nel 1773 della cattedra di filosofia di Modena, e ben presto delle funzioni d' ingegnere di quel piccolo Stato. Mandato a Parigi nel 1796 insieme col conte di S. Romano, vi rimase come semplice privato per attendere unicamente alle scienze, lesse più *memorie* all' Instituto, e diede a varii giornali alcuni sunti di opere scientifiche. Ritornato nella sua patria, fu nominato membro del corpo legislativo di Milano, e più tardi professore della scuola per gl'ingegneri militari fondata in Modena. La caduta del governo repubblicano nel 1799 gli costò la prigionia, ma fu rimesso in libertà dopo la battaglia di Marengo. La cattedra di fisica dell' Università di Pavia, le decorazioni della legion d'onore e della corona di ferro gli fecero obbliare la sua momentanea disgrazia; e finalmente fu per 12 anni l'incaricato d'affari del regno d' Italia a Roma. Citeremo di lui: *Indagine fisica sui colori*, Modena, 1801; *Commentarii sopra la storia e le teorie dell'ottica*, tom. 1, Bologna, 1814, in-4; *Dell' origine e dei progressi delle odierne artiglierie*, Reggio, 1815, in-4: *Storia di Scandiano*, Modena, 1822; e varii scritti in francese, fra altri: *Essai sur les ouvrages physico-mathèmatiques de Léonard de Vinci, avec des fragmens tirés de ses manuscrits*, Parigi, anno V (1797), in-4 con fig., letto all'Instituto di Francia.

VERANZIO (ANTONIO). Prelato e celebre negoziatore politico, nato l'anno 1504 a Sebenico in Dalmazia di famiglia illustre, si fece conoscere dal vescovo Stefano Broderico e da Martinusio dappoi cardinale, i quali erano i ministri influenti del re d'Ungheria, Giovanni Zapoly I, e che gli aprirono l' arrin-

go dei pubblici impieghi. Sostenne sotto il regno di Zapoly I e la reggenza di Martinusio e della regina Isabella, varie missioni presso Sigismondo re di Polonia, la repubblica di Venezia, i papi Clemente VII e Paolo III, Francesco I re di Francia, Enrico VIII re d'Inghilterra, Ferdinando I. Quest ultimo principe, essendo stato coronato re d'Ungheria dopo l'abdicazione d'Isabella, e del suo figlio e pupillo Zapoly II, nominò Veranzio vescovo delle Cinque Chiese e consigliere di Stato, lo mandò verso Alì-Bassà *beilerbeig* di Buda nel 1553, e poco tempo dopo in Turchia dove regnava allora Solimano I. Ritornato a Vienna nel 1585, Veranzio fu incaricato da Massimiliano II nel 1567 d'una nuova missione a Costantinopoli, dove concluse con Selim II una pace vantaggiosa alla cristianità. Fu nominato arcivescovo di Grand ossia di Strigonia, primato d'Ungheria, vicerè del regno nel 1569, e finalmente cardinale alcuni giorni prima della sua morte avvenuta nel 1573. La sua famiglia conserva di lui più manoscritti preziosi, di cui il dotto Kovachich pubblicò il catalogo.

VERAZZANI, oppure VERAZZANO (GIOVANNI). Navigatore fiorentino, nato verso il fine del secolo XV, fu impiegato da Francesco I in fare nuove scoperte nella parte settentrionale d'America. Gli autori discordano intorno alla data della sua partenza; ma da una lettera che egli scrisse al monarca francese si vede che egli doveva trovarsi in mare prima del mese di luglio dell'anno 1524. Approdò alle coste dell'America settentrionale, le percorse dal 30° grado di latitudine fino a Terra-Nova, e prese pure conoscenza della Nuova Francia. Le opinioni sono varie intorno al suo fine, il quale però sembra che sia stato miserabile La relazione del suo viaggio, ch'egli aveva mandata al re di Francia, trovasi nella *Collezione* di Ramusio e nella *Histoire générale des voyages*.

VERCINGETORIGE. Celebre capo dei Galli, nel paese degli Alverniati, era figlio di Celtillo, uomo potente, che fu ucciso dagli abitanti della Celtica mentre era per assumere il titolo di re. Esso era giovanissimo ancora, e si contentò di gemere in silenzio, durante la prima spedizione di Cesare nelle Gallie: ma prese le armi quando questo conquistatore fu ritornato in Italia. Invano fu bandito per influenza di alcuni fra i suoi concittadini, gelosi, oppure atterriti dalla sua andace impresa; egli raccolse bastanti forze per rientrare nella Gergovia e farvisi dichiarar re: poi riuscì ad unire i Senonesi, i Parsii, Pittoni, Cadurci, Tironi, Aulerchi, Andegavi, Lemovici e Armoricani in una confederazione, di cui fu per voti unanimi acclamato generalissimo. Per render devoti tutti questi popoli alla causa comune e costringerli con nodi indissolubili, prese i loro primari cittadini in qualità di ostaggi. Messosi poscia in guerra contro quelli che ricusavano prender parte nella causa dell'indipendenza, obbligò, per sè stesso o per mezzo del suo luogotenente Lutterio, i Ruteni (abitanti del Rouergue), e i Biturigi cioè gli abitanti del Berri, come pure i Nitiobrigi e i Gabali, a scuotere il giogo dei Romani. Ma Cesare partito dalla Gallia Cisalpina alle prime nuove dell'insurrezione piombò in mezzo agli Alverniati, e portò da per tutto il ferro e il fuoco. Nondimeno procurò di passare l'inverno in pace, affine di preparare le sue provvigioni e prevenire la defezione dei suoi alleati. Vercingetorige, per opporsi ai suoi disegni, andò a metter l'assedio sotto un'altra Gergovia, città che apparteneva ai Boiani, e costrinse per tal modo il formidale avversario a continuare le ostilità: ma fu egli stesso vittima della propria temerità, e vide cadere in balìa dei Romani Vellauduno, Genabo, Novio 'uno, mentre la capitale dei Biturigi era minacciata. L intrepido gallo propose allora il partito di tutto incendiare, essendo questo il solo mezzo di affamare e ridurre al niente l'esercito nemico; ma questo avviso o piuttosto questo suo ordine non venne eseguito in ogni luogo. La bella e potente città di Avarico, che aveva ottenuto di non esser bruciata fu presa dai Romani, che vi fecero una strage orri-

bile. A malgrado di queste sventure, Vercingetorige si diede a ravvivare il coraggio dei suoi, fece entrare nella confederazione quasi tutti i popoli che fino allora erano stati pacifici spettatori della lotta, e si vide vicino a respingere l'esercito di Cesare o distruggerlo interamente. Ma Cesare dopo essersi rafforzato mercè della sua riunione col suo luogotenente Labieno, e di nuove leve, fece credere che cercasse di ricoverarsi in Germania. Era questo uno stratagemma per attirare presso di sè i Galli e far loro abbandonare il sistema di guerra che avevano fin allora seguito. Vercingetorige rinunzia egli stesso a tal sistema, di cui era stato l'autore, e combatte in sui confini dei Sequanesi e dei Lingoni una battaglia in cui fu vinto. Si chiuse allora dentro Alessia, di cui finalmente fu astretto ad aprire le porte dopo una vigorosa e memorabile resistenza. Languì sei anni in un carcere, ornò il trionfo del suo vincitore nell'anno 466 avanti Gesù Cristo, poi fu strangolato. Così periva nel fiore dell'età il più abile capitano che Cesare incontrasse nelle Gallie.

VERGERIO (PIETRO PAOLO). Detto il *Vecchio*, uno dei più chiari letterati del suo tempo, nato a Capo d'Istria verso l'anno 1349, studiò da prima la filosofia e l'eloquenza in Padova, poi la giurisprudenza in Firenze sotto Francesco Zabarella che divenne il suo più zelante protettore. Occupò la cattedra di dialettica in Padova dal 1393 al 1400 con molto onore, e vi ricevette nel 1404 la laurea dottorale nelle facoltà di leggi e di filosofia. Accompagnò al concilio di Costanza il cardinale Zabarella, il quale vi morì, ed egli si mise allora al servizio dell'imperatore Sigismondo. Seguì questo principe in Ungheria, e vi morì nel 1419. Si hanno di lui: *De ingenuis moribus*, Milano 1774 in-8; ibid. 1777, ristampa o sovente in più altre città d'Italia; *Petrarchæ vita* nel *Petrarchus redivivus* di G. Tomasini; *Vitæ principum Carrariensium*, nel tom. 6 del *Thesaurus antiquitatum Italiæ di* Burmanno, e nel tom. 16 del Muratori; *Orationes et epistolæ variæ historicæ* nella stessa raccolta del Muratori, in seguito alla storia dei principi di Carrara ecc., e molti manoscritti.

VERGERIO (PIETRO PAOLO). Famoso apostata della stessa famiglia del precedente, nato a Capo d'Istria verso il fine del secolo XV, si acquistò da prima a Venezia la riputazione di buon avvocato e di onesta persona. Divenuto vedovo, recossi a Roma, vi prese l'abito ecclesiastico ed ottenne ben presto il favore di Clemente VII, che lo incaricò nel 1532 di andare ad opporsi in Germania ai progressi del luteranismo. Dopo un secondo viaggio che vi fece per annunziare la prossima convocazione d'un concilio generale, ritornò in Italia 1536, fu mandato presso l'imperatore Carlo V, poi nominato vescovo di Modrusch nella Croazia, quindi di Capo d'Istria. Nei primi tempi del suo episcopato cercò almeno in apparenza di premunire contro le nuove dottrine i popoli commessi alle sue cure; ma, se vuolsi credere a' suoi avversarii, tenne una condotta assai equivoca nella dieta di Worms l'anno 1741, incontrò il disfavore della corte di Roma, e cominciò da indi in poi a professare come suo fratello il vescovo di Pola le opinioni di Lutero. Denunziato a Roma, ricusò di comparire dinanzi ai giudici che gli furono assegnati, e condusse una vita errante fino al 1549, in cui abbandonò l'Italia per andare nel paese dei Grigioni e nella Valtellina a sfogare l'ira sua contro la chiesa romana. Benchè l'asprezza delle sue opinioni fosse dispiaciuta anche ai protestanti, pure fu chiamato nel 1553 dal duca di Wirtemberg a Tubinga, dove morì nel 1565. Fra i numerosi opuscoli di Vergerio citansi: *Le otto difensioni del Vergerio ovvero trattato delle superstizioni d'Italia, e dell'ignoranza dei sacerdoti; Retrattazioni del Vergerio; De oratione et usu sacramentorum et cœnae Domini*. Tubinga 1559, in-8.

VERGNIAUD (PIETRO VITTORINO). Uno dei capi della fazione Girondina nelle assemblee legislativa e

convenzionale di Francia, e il più eloquente de' suoi oratori, nato l'anno 1759 a Limoges da un avvocato distinto di quella città, vi aveva esercitato egli stesso la professione forense prima di stanziarsi in Bordò, dove all'avvicinarsi della rivoluzione già godeva d'una splendida riputazione. Fu eletto a deputato della Gironda insieme con Gaudet, Grangeneuve, Gensonné, ec. Dopo essersi distinto per vigore e audacia de' suoi assalti contro gli antichi principii monarchici, quella fazione divenne il centro intorno al quale si raccolsero i repubblicani moderati affine di lottare contro i furiosi *Giacobini*. Questi di cui la Gironda aveva creduto le forze poco formidabili, la spinsero tostochè mostrò di volersi arrestare nella via delle riforme o piuttosto degli sconvolgimenti, dentro all'abisso, in cui la stessa fazione dei più caldi giacobini dovea sprofondarsi dopo la ruina di tutte le sociali instituzioni. L'influenza dell'eloquente e focoso Vergniaud fu notata fin dalle prime sessioni dell'assemblea legislativa. Nominato presidente il 20 di ottobre del 1791, se non diresse le opinioni della pluralità, le secondò almeno con ardore e con frutto. Fu allora pronunziato fra altre due leggi il decreto di morte contro i fuorusciti. Vergniaud fu quello che il 27 di dicembre compilò per accompagnare il *discorso* del re, quel bando in cui eccitava il popolo francese alla guerra contro la nazione tedesca, *affine*, diceva esso, di *sottrarla alla schiavitù*. Sostenne con tutto il suo potere il progetto di accusa contro de Lessart dal quale provedimento nacque occasione propizia per fare innalzare al ministero uomini addetti alla fazione trionfante. Si credette che a solo scopo di indurre il re ad una volontaria abdicazione i girondini attendessero a circondarlo continuamente d'ogni genere d'imbarazzi che furono per lui occasione di varii falli politici. Egli è certo che una tale supposizione può dedursi dalla condotta e da molti passi dei discorsi di Vergniaud. Come quelli della sua fazione, egli credette di poter contenere i giacobini con la formazione d'un campo di ventimila uomini presso Parigi, e questo provvedimento fu decretato quando fu pronunziato il congedo della guardia costituzionale del re (29 di maggio del 1792). I costituzionali, altra frazione dell'assemblea, si erano uniti coi girondini in questa occasione; ma la loro lega non tardò a disciogliersi. Atterrita da falsi pericoli, la plebaglia era corsa all'armi il giorno 20 di giugno; e questo movimento era opera principalmente dei girondini. Vergniaud osò tentare di scusare l'illegittima ammessione di supplicanti armati alla sbarra dell'assemblea. Intanto la turba dei sollevati erasi portata alle Tuilerie; la persona del re trovavasi esposta ai loro insulti; e l'assemblea mandò, in qualità di commissarii per disperderli, Isnard, Merlin di Thionville e Vergniaud. Quest'ultimo, sostenuto sulle spalle di un uomo, arringò alla moltitudine; la quale più docile alle ingiunzioni del Maire Péthion si disperse finalmente senza essersi contaminata di alcuno assassinio. Questo avvenimento, che senza dubbio non era stato provocato da parte dei girondini che come un mezzo di esperimentare la propria influenza sopra il popolo, e indurre per mezzo del terrore la Corte a secondare le loro mire, non ebbe per essi alcun felice risultamento, anzi diminuì il loro credito. I giacobini, pronti sempre a trar profitto dagli errori degli avversarii, continuarono più audacemente le loro pratiche. Invano Vergniaud, Gaudet e Gensonné tentarono di ripigliare il vantaggio aprendo, per mezzo del pittore Boze, una negoziazione con la corte. Queste mene, fatte palesi dai giacobini, venivano accolte con piacere dai realisti, i quali credevano di poter combattere le due fazioni l'una con l'altra. Vergniaud, dopo essersi accertato di questa circostanza, non potè più frenarsi, ed osò proporre direttamente la questione della deposizione del re in uno de' suoi discorsi notabile per facondia. Questa imprudente e audace proposta non fece che affrettare il trionfo

della *Montagna* la quale preparava allora la terribile insurrezione del 10 d'agosto. In quella giornata Vergniaud che presiedeva all'Assemblea nazionale mostrò un'intrepidezza ed energia mirabile. Egli dovette di nuovo proporre (e con visibile commozione) *come sola via di salvezza*, la deposizione del re, che una plebaglia forsennata entrata a forza nella sala dell'assemblea chiedeva con alte grida. Maggiori disordini succedettero il giorno dopo; Vergniaud e i suoi partigiani restavano i soli ed impotenti difensori del trono; lo stupore che aveva abbattuti gli animi non permetteva più di trionfare con la forza dell'eloquenza; il partito dei costituzionali era atterrato; il terribile comune di Parigi era installato. Lottare col coraggio della disperazione contro le rapide usurpazioni di quella nuova fazione, gridare i suoi misfatti e affrontare la sua vendetta, ecco quanto potè fare l'eloquente oratore, il quale venne rieletto per la Convenzione dal dipartimento della Gironda. Fu successivamente membro, poi segretario degli uffizii e della giunta di costituzione, e continuò a lottare contro le insanie democratiche, attendendo a smascherare Robespierre, e chiedendo che Marat fosse accusato formalmente pe'suoi scritti incendiarii. Dopo il processo di Luigi XVI, egli sostenne con tutte le sue forze la proposta fatta da Salles, la quale mirava a salvare la vita del re; superò sè stesso nel predire i mali che erano per cadere sulla Francia per causa del delitto in cui pochi giorni dopo sostenne di prender parte egli stesso col suo voto. Ben è vero, che chiese di nuovo l'appello al giudizio del popolo prima di votare per la morte. Egli presedeva all'Assemblea convenzionale il giorno in cui fu pronunziata quella deplorabile sentenza. Vergniaud che si era acquistato onore combattendo l'instituzione del tribunale rivoluzionario attirò contro di sè e dei suoi i pugnali della *Montagna*, nè scampò da un primo pericolo che per incontrarne dei nuovi. Denunziato da Robespierre come nemico della Repubblica, egli rispose con uno de'suoi più ammirabili discorsi improvvisati, e fece soffrire al suo accusatore l'onta d'una disfatta dinanzi all'assemblea cui già dominava col terrore. Finalmente il 31 di maggio del 1793 una frenetica moltitudine invase l'assemblea pronunziando grida di morte contro i 22 deputati girondini destinati dalla *Montagna* alla proscrizione; e il 2 di giugno una nuova insurrezione astrinse la convenzione a lanciare contro di essi un decreto di accusa. Vergniaud, benchè fosse in potere de' suoi avversarii, osò ancora dirigere i fulmini della sua eloquenza contro quelli uomini sitibondi di sangue, che accusandolo di *realismo* dovevano presto mandarlo al patibolo. Il processo dei girondini fu principiato il 25 d'ottobre del 1793; e sei giorni dopo il carnefice mostrava al popolo le loro teste recise. Vergniaud non aveva ancora 35 anni. Non si fece collezione particolare de' suoi discorsi; ma i principali si trovano nel *Choix de rapports, opinions et discours prononcés à la tribune nationale*, 1ª serie, Parigi 1818-25, 24 vol. in-8, pubblicata da Lallement.

VERME (JACOPO DEL). Condottiere del secolo XV, era da Verona e di famiglia ghibellina. Servì fedelmente Gian-Galeazzo Visconti, che lo destinò nel suo testamento come uno dei consiglieri di reggenza di suo figlio. Non abusò punto della sua autorità, come gli altri colleghi, per formarsi un piccolo principato a parte. Nell'anno 1404 passò al servizio dei Veneziani, e dopo aver capitanate le loro truppe contro Francesco da Carrara esortò il consiglio dei dieci a far perire con tutta la sua famiglia codesto principe suo nemico personale; ma il consiglio non aveva bisogno nella sua esortazione. — Taddeo del Verme, figlio di Jacopo, si fece parimenti qualche reputazione nel mestiere delle armi.

VERMIGLIOLI (G. B.). Insigne archeologo, nacque a Perugia il 25 settembre 1769. Entrato nel campo degli studii classici diede prove

del suo sapere con un *Commentario sull'antica città di Arna* (1800). Imprese a pubblicare la grande raccolta delle *Iscrizioni Perugine, etrusche, greche e romane*. (1804-1805). Nominato professore d'archeologia nella patria Università, ciò gli porse occasione di dettare l'eccellente *Corso Elementare di archeologia*, stampato a Perugia nel 1822. Sono sue opere anche le seguenti: *Saggio dei bronzi Etruschi* (1813). *Saggio di congetture. Degli storici Perugini* (1806). *Della Tipografia perugina del secolo XV* (1806). *Memorie di Jacopo Antiquari. Della Zecca e delle monete Perugine* (1816). *Memorie inedite di Pacifico Massimi ascolano, con cenni biografici su Braccio Baglioni, condottiero fiorentino. Bibliografia storico-Perugina*, (1823), illustrò *L' Acquedotto e la fontana maggiore di Perugia* (1827). *Biografia degli scrittori Perugini* (1828 e 1829). *Vita di Bernardino Pinturicchio*(1837). *Trattato di archeologia greca.*

VERNAZZA (Giuseppe). Illustre archeologo, nato in Alba di Piemonte il 10 gennaio 1745, morto nel 1822 a Torino. La scoperta di un monumento sepolcrale trovato nel letto del fiume Tanaro in vicinanza di Alba, sul quale leggevansi i nomi di Germano e Marcello, gli porse occasione di un erudito discorso. Scrisse le vite di *Giorgio Benvenuti, Pietrino Belli, Macrino, Joffredi.* Dettò lodatissime iscrizioni latine. Nei primi anni dell' impero fu nominato direttore della Biblioteca di Torino. Nel 1780 fu segretario di Stato per gli affari interni. Dei molti scritti di Vernazza citeremo: gli *Elogi del conte Tana*, e del padre *Paciaudi. Dissertazione sulle monete di Susa;* molti articoli di storici di Piemonte nel *Dizionario Geografico*, stampato a Torino. *Saggio sugli antichi pittori ad olio del Piemonte. Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo. Storia degli ordini uniti dei Santi Maurizio e Lazzaro. Memorie sull' ordine dell' Annunziata.*

VERNET (Claudio Giuseppe). Celebre pittore, nato in Avignone l'anno 1714, imbarcossi per l'Italia in età di 18 anni per venire a perfezionarsi nell'arte sua, di cui non aveva ancora ricevuto insegnamenti che da suo padre Antonio, il quale era un'artista non disprezzabile. Questo primo viaggio di mare sviluppò il suo genere di abilità di cui aveva già dato saggi, e l'accrebbe per modo che non aveva più rivale come pittor di marina quando giunse a Roma. Si affrettò tuttavia ad entrare presso Bernardino Fergioni, che coltivava quel genere con lode. Vernet, anche più tardi, e nei giorni della sua massima gloria, si fece sempre amare per una franca e sincera modestia. I primi tempi della sua dimora in Roma furono penosi, ed egli fu costretto a trar guadagno dal suo pennello per supplire ai propri bisogni. Ma ben presto l'abilità e la sua indole amabile gli procacciarono una moltitudine di utili ammiratori e di amici distinti. Si ammogliò e fu ricevuto membro dell'Accademia di San Luca. Finalmente dopo 22 anni di assenza, fu richiamato nella sua patria, dove Luigi XV voleva incaricarlo di dipingere i porti principali. Nel tragitto che allora fece per disegnare sul suo libro di ricordi lo schizzo d'una tempesta, si fece legare all'albero della nave per non esser tentato di fuggire dalla vista di quegli orrori. Al suo arrivo in Parigi fu ricevuto membro dell'Accademia di pitture, poi andò a visitare i varii porti cui doveva rappresentare, e in meno di 10 anni compì quell'impresa difficile e poco gradita nella quale si ammirò uno stile pittoresco non disgiunto dalla più scrupolosa esattezza. Ritornò allora con amore al suo primo genere, e continuò a protestare per così dire da sè solo, con una infinità di bei lavori, contro il cattivo gusto che aveva invaso tutti i rami dell' arte del disegno, promosso al grado di consigliere dell' Accademia nel 1766, morì nel 1789, al qual tempo lavorava ancora. Trovansi in lui due maniere affatto differenti e quasi contrarie. La prima ch'egli si formò in principio del suo soggiorno a Roma, si accosta a quella di Salvator Rosa, di cui ha il vigore e la fierezza. La seconda ch'e-

gli adottò qualche tempo dopo il suo ritorno in Francia e che serbò sino al fine di sua vita, distinguesi per tinte più varie e per mirabile facilità. Sarebbe troppo lunga l'enumerazione di tutti i quadri dovuti al suo pennello; perocchè stimansi più di dugento quelli che eseguì soltanto dal 1752 al 1789. Il museo del Louvre possiede di lui 48 lavori, fra i quali è da contarsi la collezione dei porti di Francia in numero di 15. Citeremo soltanto il suo quadro rappresentante la *sera* ossia *la tempesta*, riputato il suo capolavoro, ed intagliato in modo mirabile da Balèchon. Carlo ed Orazio Vernet, noti pittori de' tempi nostri, sono figlio e nipote di questo chiaro artista.

VERNIER (Pietro). Matematico, nato verso l'anno 1580 a Ormans, nella contea di Borgogna, dove morì nel 1637, fu capitano comandante del castello della sua città natale, consigliere del re di Spagna e direttore generale delle zecche del contado. Si deve a lui l'istromento astronomico che porta il suo nome. Alcuni astronomi avevano dato a questo ingegnoso strumento il nome di Nonio; ma Lalande gli fece restituire quello di *Vernier*, ch'egli è giusto conservargli. Si ha di lui una spiegazione dello stesso strumento sotto questo titolo: *l'usage et les propriétés du quadrant nouveau de mathématique*. Gli si attribuisce un *Traité d'artillerie* manoscritto. Non se ne conosce veruna copia.

VERO (Lucio Aurelio). Imperatore nato a Roma l'anno 130, fu adottato con Marco Aurelio da P. Antonino, al quale lo stesso imperatore Adriano aveva comandata questa adozione. Il giovine Vero, che aveva ereditato dal padre una grande inclinazione ai piaceri ed alla vita oziosa, fece poco progresso nello studio delle lettere e della filosofia, e nondimeno fu nominato questore nel 153 avanti l'età voluta della legge, console nel 153, e per la seconda volta nel 161. Dopo la morte di Antonino, Marco Aurelio dichiarato solo imperatore dal Senato si affrettò a creare suo fratello adottivo Cesare ed Augusto, se lo associò, gli fece sposare sua figlia, e gli diede mille prove della sua benevolenza. Vero dal canto suo mostrava una riverenza figliale al principe che aveva voluto associarlo all'imperio e cercava di nascondere sotto un'apparente gravità il suo sfrenato amore della dissolutezza; ma essendo stato incaricato del comando dell'esercito destinato a combattere Vologeso re dei Parti che avea rotta la guerra ai Romani, si fermò in tutte le città per cui passava affine di abbandonarvisi a passatempi e lascivie, lasciò ai suoi generali la cura della guerra che fu terminata con la sommessione dei Parti (anno 165) e ritornò in Roma a trionfare senza averlo meritato. Ben è vero che volle dividere con Marco Aurelio i titoli che gli erano stati sì facilmente conferiti di *Partico, Armenio e Medico*. Ma dopo il suo ritorno cessò di avere lo stesso rispetto pel suo collega e si abbandonò più che mai alle gozzoviglie. Capitolino descrive un convito da lui dato a dodici convitati, e che costò dodici milioni di sesterzi; nè fu questa la sola stravaganza che lo fece pareggiare ad Eliogabalo e a Caligola, dai quali però si distingueva per la sua dolcezza e sincerità. Fu inutile affatto a Marco Aurelio così nella pace come nella guerra, fino alla sua morte avvenuta nel 169.

VERONESE (Paolo). Vedi Paolo Veronese.

VERRE (Cajo Licinio). Nacque a Roma probabilmente verso l'anno 119 avanti Gesù Cristo forse anche nel 121, ovvero nel 122, e prese il gusto d'infami dissolutezze fin dalla prima gioventù. Nondimeno, mercè dei civili tumulti e del suo zelo apparente per la sua causa popolare, fu nominato questore di Carbone che aveva allora (nell'anno 86 avanti Gesù Cristo) un comando nella Gallia Cisalpina. Non tardò a passare dalla parte dei patrizi, portando seco il tesoro militare che gli era affidato, ma non vi ottenne la stima, nè la confidenza di Silla, il quale si contentò di pagarlo della sua infamia lasciandogli il godimento del suo furto e abbando-

nando alla sua vendetta alcune vittime della famosa proscrizione. Verre passò quindi nell'Asia, l'anno 82 avanti Gesù Cristo, come luogotenente del proconsole Dolabella, e fu incaricato della guerra contro i pirati, dei quali superò di gran lunga le ruberie, per tutta la provincia, ed anche fuori di essa, aggiungendo talvolta alla sua insaziabile cupidigia un'inflessibile crudeltà, e insigne dissolutezza di costume. Tutti i suoi misfatti, non impedirono ch'egli fosse nominato pretore nell'anno 76 ed ottenesse la pretura urbana, cioè quella di Roma, la quale fu per esso occasione di commettere altre ruberie per cagion d'uffizio. Un anno dopo fu mandato in Sicilia con lo stesso grado. La durata totale di quella nuova pretura, mercè delle due proroghe che ottenne, fu di tre anni, i quali impiegò in eseguire assai più sfacciatamente e con maggior frutto ciò che aveva sì turpemente incominciato in Asia. Convien leggere le *Verrine* di Cicerone per conoscere pienamente gli eccessi dell'avarizia, libidine, barbarie e stravaganza, di cui si rese colpevole l'indegno pretore. Finalmente fu richiamato a Roma dove lo aspettavano accusatori; ma egli si rise dei loro sforzi e diceva altamente che avrebbe diviso i suoi furti e rapine di tre anni in tre parti, di cui una sarebbe pel suo avvocato, l'altra pei giudici, la terza per sè. Cicerone prese a difendere la causa dei Siciliani, e Verre che cominciava a tremare, gli fece contendere il titolo e i diritti di accusatore da un Quinto Cecilio, della cui venalità era sicuro. L'abile oratore fece decidere a suo favore quella questione pregiudiziale, e mostrò poscia una tale attività che l'infame pretore non vide altra via di scampo che tirare in lungo la sua causa fino all'entrata in carica dei nuovi consoli, Ortensio suo difensore e Q. Metello da lui sedotto. Cicerone vide che la celerità in quella causa era la prima condizione del trionfo, e contentossi di produrre, dopo un breve esordio, i testimoni e i documenti, aggiungendo solo di quando in quando alcune parole per dichiarare i fatti e trarne le conseguenze. Ortensio credette inutile di parlare, e Verre partì per l'esiglio nell'anno 72 avanti Gesù Cristo, dopo aver restituito ai Siciliani 45 milioni di sesterzi (circa 9 milioni delle nostre lire). Cicerone malcontento di non aver potuto arringare in un soggetto che forniva materia di grande eloquenza, compose a suo agio dopo aver vinto la causa, le cinque aringhe conosciute sotto il nome *Seconda actio in Verrem*, che le distingue dal discorso così rapido ed efficace di cui abbiamo parlato e che si nomina *Prima actio*. Ecco i titoli di ciascuna: *De prætura urbana; De jurisdictione siciliensi; Frumentaria; De signis; De suppliciis*. Verre non ritornò Roma che dopo 24 anni di esilio quando una legge di Cesare richiamò tutti i banditi; ma non tardò ad essere proscritto (nell'anno 43) per aver negato di cedere ad Antonio triumviro ed allora potentissimo certi magnifici vasi di Corinto.

VERRI (PIETRO) Letterato ed economista, nato a Milano l'anno 1728, entrò dapprima al servizio dell'Austria e trovossi alla battaglia di Sorau in Sassonia: ma avendo rinunziato al mestiere dell'armi per attendere unicamente all'economia politica ed alle teorie amministrative, fu eletto consigliere di governo nel 1763 Rese un importante servizio alla sua patria chiedendo ed ottenendo l'abolizione degli appalti generali delle finanze e fu nominato nel 1765 consigliere al consiglio supremo di economia che approvò e mise ad effetto codesta riforma Esso era l'anima d'una scelta società, nella quale si distinguevano il marchese di Beccaria, il Frisi, il Carli, ecc.; e contribuì molto co' suoi consigli a far scrivere il trattato *Dei delitti e delle pene*. Il suo zelo e i suoi lavori furono ricompensati. Venne eletto successivamente vice-presidente della Camera dei conti, consigliere e conservatore della Società patriottica fondata a Milano per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture; ma nel 1786,

per conseguenza d'un nuovo ordinamento dato agli affari del ducato, egli rassegnò tutte le sue cariche, e fu provvisto a riposo. Dieci anni dopo, quando i Francesi entrarono in Milano, fu richiamato a far parte del Consiglio municipale, e morì di apoplessia nello stesso palazzo del comune nel 1799. Citeremo di lui: *Meditazioni sull' economia politica*, Milano 1771. Torino 1801 in-8 *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani*, Milano 1796, in-8, di cui il secondo ed ultimo volume fu condotto a termine dal suo amico il canonico teologo Frisi; *Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese*, Londra, (Lugano) 1825, in-8; che sono opuscoli di vario argomento.

VERRI (il conte ALESSANDRO). Fratello del precedente, nato a Milano l'anno 1741, morto a Roma nel 1816, esercitò dapprima non senza lode la professione forense, ma non tardò a sentire i vizi della legislazione civile e criminale del suo paese; e volendo risalire ai veri fonti del gius pubblico presso i vari popoli, si diede allo studio di Grozio, Puffendorfo, Montesquieu e degli enciclopedisti di Francia. Egli viveva come suo fratello in società con Beccaria, Carli e Frisi, coi quali pubblicò sotto il titolo di *Caffè* un foglio periodico che fu assai gradito. Verso il 1766 recossi a Parigi insieme col Beccaria, vi conobbe i filosofi e buoni e tristi, poi fece un viaggio a Londra, e ritornò in Italia dove stanziossi a Roma e compose due tragedie, *Pantea*, e la *Congiura di Milano*, stampate sotto il titolo *Tentativi drammatici*, ma che non piacquero molto in teatro. Allora si rivolse ad altro genere di letteratura. Non parleremo della sua *Iliade* compendiata, nè delle sue opinioni anti-omeriche che furono la conseguenza del suo malaugurato lavoro; e citeremo solo le sue opere seguenti: *Analisi e comento della Ciropedia di Senofonte; Comenti, analisi e critiche dei principali oratori greci; Saggio di storia generale d' Italia*, da Romolo fino all'anno 1760, il romanzo di *Saffo poetessa di Mitilene*, un vol. in-8, tradotto in francese da Joly de Salins; *Le notti romane alla tomba dei Scipioni*, tradotte in inglese, in tedesco e in francese, 3ª edizione di Parigi 1826, vol. 2, in-8, con stampe: *La vita di Erostrato*, romanzetto tradotto pure in francese. Si ha un *Elogio funebre del conte Alessandro Verri* scritto da Ambrogio Levati, Milano 1818.

VERRI (CARLO). Fratello del precedente, nato a Milano l'anno 1743, morto a Verona nel 1823, passò la metà della sua vita nelle proprie terre, cercando tutti i mezzi di migliorare l'agricoltura. La sua riputazione come agronomo lo fece ammettere nell'Accademia dei georgofili di Firenze, in quella di agricoltura di Brescia, ecc. ed il suo gusto per la musica e la pittura gli fece dare la presidenza dell'Accademia di belle arti nella sua patria. Accettò nel 1802 la prefettura del dipartimento del Mella (Brescia), fu chiamato al consiglio di Stato nel 1805, ricevette l'incarico nel 1809 di organizzare i tre dipartimenti della Romagna aggiunti al regno d'Italia, ed entrò l'anno seguente nel Senato. Dopo la caduta di Bonaparte presiedette alcuni giorni al governo provvisorio che si formò in Milano. Fra i suoi scritti si distinguono i seguenti: *Sulla coltivazione delle viti; Saggio di agricoltura pratica; Saggio sul modo di propagare, allevare e regolare i gelsi*, inserito nella *Biblioteca scelta di opere italiane*, e tradotto in francese sotto questo titolo: *L' art de cultiver les mûriers*, ecc., Lion 1826, in-8.

VERRIO FLACCO (MARCO). Famoso grammatico, floriva verso l'anno 10 dell'èra cristiana. Egli era stato schiavo, ma divenuto libero aprì in Roma una scuola di grammatica che fu ben presto la più rinomata della città. Augusto lo nominò precettore de' suoi nipoti Cajo e Lucio Agrippa Cesari, gli permise di stanziarsi nel suo palazzo con tutta la sua scuola, a condizione che non accettasse nuovi allievi, e gli diede annualmente centomila sesterzi (circa 19,000 delle nostre lire). Verrio morì sotto Ti-

berio in età assai grave. Frammenti d'un calendario romano ch'egli aveva compilati sotto il titolo di *Fasti* furono scoperti nel 1779, e pubblicati dal Foggiani nel 1789. Trovansi pure nel *Svetonio* di Wolf, Lipsia 1802, vol 5 in-8. Si stamparono alcuni altri suoi frammenti negli *Auctores linguae latinae*, per Dionigi Godefroy, pag. 109.

VERROCCHIO (ANDREA). Scultore, nato verso l'anno 1422 a Firenze, morto a Venezia, nel 1488, superò tutti i suoi contemporanei nell'arte di lavorare il bronzo. Fra i lavori dovuti al suo cesello, distinguonsi le due eccellenti statue di bronzo rappresentanti *Gesù Cristo e San Tommaso che tocca le piaghe di esso*, nella chiesa di Or-San-Michele di Firenze, ma la sua opera più insigne fu la statua in bronzo di *Bartolomeo Colleoni*, che la signoria di Venezia fece innalzare sulla piazza dei santi Giovanni e Paolo. Verrocchio coltivò altresì la pittura con frutto, e ne diede lezioni a Lorenzo di Credi, a Pietro Perugino, e a Lionardo da Vinci. Fu inoltre uno dei migliori musici del suo tempo.

VERTOT (RENATO AUBERT, abate di). Celebre istorico nato l'anno 1655 nel castello di Benetot nel paese di Caux, morto al palazzo reale a Parigi nel 1735, abbracciò la professione ecclesiastica per vera vocazione, nè tardò a dar prove di gran pietà, dalla quale fu condotto a ritirarsi in un convento di cappuccini, senza saputa della sua famiglia. Ma ben presto la sua vita si trovò in pericolo, ed egli fu indotto, non senza difficoltà, ad entrare nell'ordine meno austero dei premonstratensi. Gli fu conferito il priorato di Joyenval benchè una legge di gius canonico vi si opponesse. Nondimeno la sua nomina era stata autorizzata ad onta delle lagnanze dei premonstratensi, da un breve del papa e da lettere del re. Il giovane abate non esitò a rinunziare al priorato, e fu ricompensato del suo volontario sacrifizio con la cura di Croissy-la-Garenne presso Marly. Si diede allora allo studio senza trascurare i suoi doveri di pastore, e fece stampare nel 1689 la sua prima opera: *L'histoire de la conjuration de Portugal*. Poco dopo ottenne una cura di grossa rendita presso Roano, e continuò a lavorare con ardore. Sette anni dopo la sua prima opera, pubblicò l'*Histoire de la révolution de Suède*, di cui cinque edizioni comparvero senza interruzione, con la stessa data, e che fu tradotta in più lingue. Nel 1701, quando il re diede una nuova forma all'Accademia delle iscrizioni, e lettere, Vertot fu nominato accademico associato. Egli fu dispensato dal rigore del regolamento che esigeva la residenza, e gli fu permesso di non andare alle sessioni se non nel 1703. Fu nominato accademico pensionario nel 1705; e da indi in poi nessuno si mostrava più assiduo, nè più zelante. Nel 1710 pubblicò un *Traité de la mouvance de Brétagne*, nel quale combatteva le pretensioni dei bretoni a dirsi indipendenti dalla monarchia francese, con la quale volevano essere collegati piuttosto che confusi. Ma la sua opera prediletta era *L'histoire des révolutions de la republique romaine*, che comparve nel 1719 ed ottenne grandi applausi. Allora l'ordine di Malta lo pregò di compilare i suoi annali in un corpo compito di storia, ed egli, accettato l'incarico, lo pubblicò nel 1726. Mentre lavorava per questa lunga opera, fu nominato segretario interprete; poi segretario dei comandi della principessa di Baden, moglie del duca d'Orleans, figlio del reggente, e si trovò così in possessione d'una rendita notabile e d'un alloggio nel palazzo reale. Passò l'ultima parte di sua vita negli agi e nel riposo, ma in uno stato d'infermità continua che gli impediva di eseguire i vari progetti che aveva concepiti. Quanto al suo merito, convien confessare che la storia era per lui una mera opera letteraria; non aspirava punto a cogliere la pura verità per esporla secondo documenti precisi, e trascurava i minuti particolari unicamente all'effetto drammatico. Tale era l'uso quasi universale del suo tempo. Oggidì si conosce me-

glio l'uffizio di storico; ma si trascorse pure ad altri estremi. Non esistono compite edizioni delle *Opere* di Vertot. La più compita delle sue opere scelte fu pubblicata a Parigi dal 1819 al 1821, volumi 12 in-8.

VESALIO (ANDREA). Celebre medico, nato a Brusselle l'anno 1514, vien riguardato giustamente come il creatore della notomia del corpo umano, proscritta dagli antichi e nel medio evo per religiosi rispetti. Vesalio si applicò di buon'ora a questa scienza e si applicò con un ardore che gli fece superare tutti i disgusti e tutti i rischi. Fu veduto a Parigi passare gli interi giorni nel cimitero degli Innocenti o in quello di Montfaucon in mezzo ai cadaveri, e contendere la loro preda agli elementi per comporre scheletri con le ossa degl'individui condannati all'ultimo supplizio. Recossi quindi in Italia e fu incaricato d'insegnare pubblicamente l'anatomia dal 1540 al 1544 prima in Pavia, poscia a Bologna, e finalmente a Pisa. In questo intervallo (nel 1543) comparve a Basilea la prima edizione della sua grande anatomia. Ben presto vide accorrere da tutte le parti gli allievi ed anche i maestri alle sue lezioni. Nominato primo medico di Carlo V, accompagnò questo monarca in tutti i suoi viaggi, e dopo la sua abdicazione passò al servizio di Filippo II. Divenuto uomo di corte e quasi straniero all'anatomia, favorì nondimeno con tutto il suo credito lo studio di questa scienza. Ma i suoi invidiosi cercarono occasione di ruinarlo, e vi riuscirono. Fu accusato di avere aperto il corpo d'un gentiluomo ancora vivo. L'inquisizione chiese che fosse punito, e Filippo II ottenne ch'egli espiasse quella colpa poco verisimile con un pellegrinaggio in Terra Santa. Vesalio al suo ritorno da quel pericoloso viaggio fu gettato sulla costa dell'isola di Zante, dove morì di fame nel 1564. La sua grande anatomia (*De corporis humani fabrica libri VII*) fu pubblicata una seconda volta con aggiunte e correzioni dell'autore a Basilea nel 1555. Da indi in poi fu più volte ristampata; ma non v'ha edizione più esatta e compita e più splendida che quella di Leida del 1725, 2 vol. in-fol. con fig. dato da Ermanno Boerhaave e Bernardo Sigisfredo Alvino. Essa contiene inoltre tutte l'altre sue opere.

VESLING (GIOVANNI). Celebre notomista, nato l'anno 1598 a Minden in Vestfalia, morto nel 1649 a Padova al ritorno di un viaggio in Levante, intrapreso per arricchire di nuove piante il giardino di quella città dove professava l'anatomia e la botanica, lasciò: *Observationes et notae ad Prosperi Alpini librum de plantis Ægypti cum additamento aliarum plantarum ejusdem regionis*, Padova 1638, in 4; *Syntagma anatomicum, publicis dissectionibus in auditorum usum diligenter optatum*, più volte stampato, e tradotto in tedesco, olandese, inglese, italiano; *Observationes anatomicae et epistolae medicae*, Copenhagen, 1664 in-18 ecc.

VESPASIANO (TITO FLAVIO). Decimo imperatore romano, nato in un borgo vicino a Rieti l'anno di Roma 760, passò i primi anni della sua gioventù in un ritiro semplice e severo, donde non uscì che a suo malgrado per entrare nelle vie dell'ambizione stimolato dai rimproveri di sua madre e dal rapido avanzamento di suo fratello T. Flavio Sabino. Chiese ed ottenne l'edilità, poi la pretura sotto Caligola, di cui dovette procacciarsi il favore con umili adulazioni. Posto al comando d'una legione sotto il regno di Claudio per patrocinio del liberto Narcisso, militò da prima in Germania, poi nella Gran-Bretagna, e vi ottenne grandi vantaggi, onde si meritò gli onori del trionfo, e ben presto un sacerdozio e il consolato. Le sue relazioni con Narcisso lo astrinsero a farsi dimenticare nei primi anni del regno di Nerone o piuttosto d'Agrippina; ma fu poi proconsole nell'Affrica, dove sembra che la sua condotta non fosse affatto irreprensibile. Egli ritornò carico di debiti, ristorò prontamente la sua fortuna con indegni raggiri, e dopo aver goduto qualche credito in corte di Nerone,

cadde in disgrazia per essersi due volte addormentato mentre l'imperatore suonava e cantava in sulla scena. Nondimeno essendo esso buon capitano nè avendo ancora grande influenza politica che potesse dar sospetto al tiranno, invece della morte che si aspettava ricevette il comando dell'esercito destinato a reprimere la rivolta degli ebrei. Non gli restava più per terminare quella guerra che impadronirsi di Gerusalemme, quando seppe la morte di Nerone (anno di Roma 826). Egli era allora così alieno dal mirare all'impero per sè stesso che si affrettò di fare omaggio al nuovo imperatore Galba. Ma Galba, Ottone e Vitellio si succedettero rapidamente sul trono, e le legioni di Oriente si avvisarono allora, ad esempio dell'esercito d'Occidente, di dare al mondo un signore di loro scelta. Muciano governatore di Siria, che poteva avere per sè stesso ambiziose mire, si dichiarò e fece dichiarare le sue truppe a favore di Vespasiano, di cui bisognò vincere la resistenza. Il nuovo imperatore, quando ebbe alfine accettato questo titolo, fece savi provvedimenti per ben riuscire nel suo intento. Ma la fortuna si compiacque di appianargli la via, e in poco tempo vide perire il suo rivale Vitellio senza ch'egli stesso contaminasse le sue mani con tale assassinio, e fu riconosciuto in Alessandria e in Roma. Benchè non dovesse realmente l'impero che ai suoi soldati, fu abbastanza prudente e moderato per farsi confermare dal Senato che gli decretò tutti i titoli del sovrano potere col decreto sì famoso sotto il nome di *legge regia* Un anno passò prima che egli abbandonasse l'Oriente, e Muciano che credeva di aver diritto di operare come signore, profittò di quell'assenza per ordinare in Roma alcune uccisioni e proteggere i delatori dei regni precedenti contro la giusta vendetta delle persone dabbene. Intanto Vespasiano attendeva a mandare provvisioni di grano in Italia, dove il suo ritorno, mercè di questo benefizio fu maggiormente desiderato. Finalmente esso comparve, e la sua affabilità e semplicità finirono di cattivargli il pubblico favore. Tutte le parti dell'amministrazione erano grandemente disordinate; il tesoro affatto esausto, e tanti debiti che pareva impossibile il pagarli. Il corso della giustizia era interrotto; le legioni di Vitellio conservavano un profondo dispetto della loro disfatta: ed al nuovo imperatore mancava lo splendore d'una origine cesarea. Ma l'accorto Vespasiano seppe trovar rimedi. La sua principal cosa fu di radunar denaro con tutti i mezzi possibili per l'esecuzione de' suoi utili progetti. Lo scopo lodevole ch'egli si proponeva può solo scusare la sua apparente avidità, e la moltiplicità delle sue leggi fiscali. Ma presso i suoi contemporanei quella specie di avarizia e quella bassezza di mezzi fu sempre oggetto di scherzi e di satire. Egli vi rispondeva scherzando argutamente e senza sdegno, e facendo innalzare magnifici edifizii, aprendo nuove strade, dando soccorso a città o famiglie colpite da qualche grande infortunio, instituendo scuole e professori riccamente pagati, e mostrando l'esempio di un vivere semplice e frugale che giovò a diminuire le abitudini di lusso in tutti gli ordini dello stato. Di rado si lasciò indurre a punire i malcontenti, salvo in cui tentassero di rovesciare le leggi e il suo governo riconosciuto: continuò a rispettare il Senato, e tollerò le forme repubblicane in molte cose. Nondimeno gli si rimproverò la morte di Evidio Prisco, genero di Trasea, e quella di Epponina e Sabino. Convien però dire, tranne quest'ultima sentenza di morte di cui fu solo colpevole, non incrudelì mai contro nessuno senza esservi spinto da Muciano, al quale per una certa mal ragionata gratitudine non osava di troppo resistere. Si ebbe sotto il regno di Vespasiano tre guerre: quella di Giudea, principiata sotto Nerone e terminata da Tito nell'822 di Roma (71 di G. C.); quella dei Batavi e dei Galli, che Cereale terminò con la sommes-

sione di quei popoli nell'821; la spedizione di Agricola nella Gran-Bretagna, incominciata nell'829 e terminata sotto Domiziano. Sotto lo stesso Vespasiano, la Comagena, la Licia, la Panfilia e la Cilicia furono ridotte a romane provincie, e la Grecia unita con l'impero, come pure Rodi, Samo e le isole del mare Egeo (arcipelago). Vespasiano quando la morte lo colse nell'anno 79 di G. C., 70 di sua età, lavorava ancora con infaticabile ardore pel bene de' suoi popoli, essendo già massima che un imperatore debba morire in piedi, come esso di fatto morì.

VESPUCCI AMERICO. Vedi AMERICO VESPUCCI.

VESTRI (LUIGI). Attore d'altissima rinomanza, nacque a Firenze nel 1781, morì in Bologna il 19 agosto 1841, seguì dapprima gli eserciti francesi come medico, disgustato seguì la sua inclinazione di comico, ed unitosi alla compagnia del Bianchi venne salutato primo attore d'Italia, tentò organizzare compagnie comiche, ma senza frutto, benchè sempre applaudito, e dovette mettersi agli stipendii altrui. Fu aggregato alla Compagnia Reale Sarda, poi assunse la direzione di una nuova compagnia a spese di Carlo Re di Milano. Trovavasi in Bologna colla detta compagnia, quando un favo vespaio sul dorso gli spegneva la vita, e morì povero con sei figliuoli.

VIBORG (ERIC. NISSEN). Celebre veterinario ed agronomo danese, nacque nel ducato di Schleswig nel 1759, morì nel 1822. Gli si devono grandissimi miglioramenti nell'allevamento del pollame. Suggerì il modo d'impedire le invasioni delle sabbie mobili (flugsand), gettando semi di piante nei terreni mobili, come si praticò in Francia. Si ha di lui una *Raccolta di dissertazioni*, 2 vol. in-8, e numerose opere d'economia e d'ippiatria.

VICI (ANDREA). Illustre architetto del granduca di Toscana, nacque ad Arcevia nella Marca d'Ancona nel 1744, morì nel 1817. Il suo raro ingegno fece sì che Vanvitelli lo scelse per assistente nella costruzione di alcuni suoi edificii più memorabili. Nel 1780 la Corte di Toscana lo nominò architetto idraulico ed ingegnere per Val di Chiana, e nel 1787 fu adoperato nella medesima qualità dal governo papale nel prosciugamento delle paludi pontine. Nel 1810 costruì il *muraglione* a Tivoli per sostegno della sponda dell'Anio. Meritano in oltre menzione *la cattedrale di Camerino*, *la chiesa ed il monastero delle Salesiane* ad Offagna, il *Seminario* ad Osimo, la *villa* ed *i Casini* a Monte Gallo, il *palazzo Lepri* a Bevagna, la *chiesa di S. Francesco*, a Foligno, e la *cappella Gozzoli* a Terni.

VICLEFO, ovvero **WICLEF** (GIOVANNI). Celebre teologo, eresiarca-precursore di Lutero, nacque a Wicliffe presso York nel 1324, morì nell'anno 1387. Diverse quistioni col papa diedero origine alla sua ribellione contro l'autorità spirituale e temporale di Roma. Protetto da Edoardo III, del quale aveva difeso i diritti contro le pretensioni di Gregorio, e appoggiato dall'Università, da lui sostenuta contro i monaci, potè professare pubblicamente le sue dottrine eterodosse, che offrono alcune analogie, con quelle dei lollard e si sparsero rapidamente in Inghilterra. Il papa ordinò all'arcivescovo di Cantorbery di arrestare l'eresiarca, che fu interrogato solennemente, poi rilasciato sulla promessa di non più predicare. Il concilio di Londra condannò dieci delle sue proposizioni (1382). Si hanno di lui una traduzione inglese della Bibbia, e alcuni altri scritti religiosi.

VICO (GIAMBATTISTA). Nacque nel 1670 in Napoli da onesti ma poveri genitori, perciocchè il padre suo Antonio era libraio di piccolo conto in quella città. Fin dai primi anni di sua fanciullezza mostrò quell'impazienza di riposo che è indizio di mente svegliata; però in età di sette anni essendo caduto col capo in giù dall'alto di una scala, si ruppe il cranio, cosicchè diede a temere della vita, e fu presagito che sarebbe cresciuto stolido. Per buona ventura furono vani questi presagi; tuttavia dalla lesione che stette tre anni a guarire riportò

umore malinconico che gli fece perdere tutto il nativo brio. Fatto il corso di lettere sotto buoni maestri, si diede con ardore alla dialettica; ma disgustato dalle sottigliezze scolastiche, ebbe quasi a perdere il capo, e stette scoraggiato per diciotto mesi. Se non che menato un giorno, come egli dice, dal suo buon genio all' Università ad udire D. Felice Aquadies, valente professore di diritto civile, e sentendo da lui commendare come utilissime fra tutte agli studiosi di diritto le *Istituzioni civili* di Ermanno Volteio, non ebbe più riposo, finchè il padre gli procurò questo libro, il quale decise della destinazione scientifica del giovinetto. Entrato in questa via, procedette innanzi francamente, e fin d'allora vide negli *interpreti antichi i filosofi dell' equità naturale, negl' interpreti eruditi gli storici del diritto civile romano.* Si applicò anche alla pratica del foro presso un onesto avvocato; ma l' unica volta che si presentò alla sbarra fu per difendere una causa del padre, in cui riportò vittoria con plauso dei giudici e dello stesso vecchio avvocato avversario, perchè lasciò subito quella carriera per attendere allo studio dei classici, dei giureconsulti e dei filosofi. Dovendo però provvedere a sè stesso, accettò l'offerta fattagli di andare in un castello del Cilento ad educare i figli di D. Domenico Rocca signore di quel luogo; e fu per sua fortuna, perchè colà essendo aria buonissima potè restituirsi in buona salute ed applicarsi maggiormente alle scienze sue predilette. Dopo nove anni fece ritorno a Napoli, vi prese moglie, e riportò nel 1697 al concorso la cattedra di rettorica rimastavi vacante; ove esso pronunziò una serie di discorsi a modo d' introduzioni mirabili per altezza di vedute. La prima opera considerevole si è il trattato *De antiquissima Italorum sapientia, ex linguæ latinæ originibus eruenda* (1710). Se non che ebbe ben presto ad occuparsi di un lavoro biografico. Il duca di Traetto, Adriano Caraffa, pregollo di scrivere la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio, sopra le memorie che egli stesso aveane lasciate; ed infatti egli occupò parte delle sue veglie per due anni, studiandosi di conciliare il rispetto dei personaggi con quello della verità, e l' opera uscì alla luce nel 1716 in un volume. Dato poi ch'ebbe fuori le due opere *De uno universi juris principio* e *De costantia jurisprudentis* (1721), concorse per una cattedra di diritto che trovavasi vacante: ma egli non era intrigante, e sebbene avesse riportato gli applausi del pubblico, fu vano il tentativo. Non per questo si discorò della scienza, e stando contento della sua povertà, meditò la sua maggior opera, la quale comparve nel 1725 sotto il titolo di *Principii di una scienza nuova d' intorno alla natura delle nazioni, per le quali si trovano altri principii del diritto naturale delle genti.* Questa prima edizione della *Scienza nuova* è ad un tempo l'ultima parola dell'autore, quando si avverta al fondo delle idee. Nondimeno il genio del Vico si è cercato sempre di preferenza in quella del 1730 e del 1744. La *Scienza nuova* incontrò fin dal principio molto favore in Italia, e la prima edizione fu esaurita in tre anni. Quando cominciò la signoria della Casa Borbone sembrò migliorarsi la sua condizione, perchè fu nominato istoriografo del re, ed ottenne che suo figlio Gennaro, di cui conoscevasi il merito e la probità gli succedesse come professore; ma questi favori venivano troppo tardi. Languiva egli già sotto il peso degli anni e delle più dolorose infermità. Finalmente le sue forze diminuendo tutti i giorni, restò quattordici mesi senza parlare e riconoscere i suoi proprii figli. Di questo stato non uscì se non per accorgersi di sua morte vicina; e dopo di aver adempiuto al dovere di un cristiano, spirò il 20 gennaio, 1744, in età di 74 anni.

VICO (ENEA). Antiquario ed incisore, nato a Parma in principio nel secolo XV, morto a Ferrara secondo Huber e Rost probabilmente prima dell' anno 1560; vien riputato il primo che abbia scritto in Italia sopra le scienza numismatica

o almeno che abbia tentato di assoggettarla a certe regole. Pubblicò a Parma nel 1554 le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo dei dodici Cesari, incise e spiegate da lui; *Omnium Cæsarum verissimæ imagines ex antiquis numismatis desumptæ*, in-4), opera ristampata a Roma nel 1614 e nel 1730 Citeremo pure di lui: *Discorsi sopra le medaglie*, Venezia, 1555; ibid. 1558; ecc. *Immagine delle Donne Auguste*. Venezia, 1557, di cui una versione latina, per Natale Conti, fu aggiunta ai *Discorsi* e ristampata con note di Duval, Parigi, 1619.

VICQ-D'AZYR (FELICE). Medico e notomista celebre, nato a Valogne nel 1748, morto a Parigi nel 1794, seppe accoppiare con le cognizioni proprie della sua professione l'abilità di scrivere con purezza e talvolta con eloquenza. Fin dal 1773, dopo avere ottenuta la sua licenza, aprì un corso di anatomia umana che fu assai frequentato, ma per cui gli invidiosi poterono tanto da fargli negare l'uso della sala della facoltà. Antonio Petit, professore di notomia al giardino del re, lo scelse allora per dar lezioni in vece sua, ma non potè assicurargli la sopravvivenza della cattedra, la quale fu data a Portal. Vicq-d'Azyr, ridotto a dar lezioni private in casa sua, dovette al caso il fortunato matrimonio che lo fece entrare nella famiglia di Daubenton, e gli assicurò il patrocinio di quel celebre uomo. Più memorie, in cui si diede allora a registrare le sue ricerche anatomiche, gli aprirono le porte dell'Accademia delle scienze nel 1774. Lassonne, primo medico del re, lo incaricò nel 1775 di portar soccorsi in alcune provincie del mezzogiorno, devastate da una epizoozia, e lo nominò segretario perpetuo della società di medicina da lui stabilita l'anno seguente. In questa carica il giovane dotto si fece distinguere per gli elogi dei suoi principali colleghi e prese tal grado fra i migliori scrittori francesi che l'Accademia francese lo ammise per successore a Buffon nel 1788, con pubblica approvazione. Professò per qualche tempo l'anatomia comparata nella scuola veterinaria di Alfort, fu nominato primo medico della regina nel 1789, ed ottenne nel tempo stesso la sopravvivenza del posto di primo medico del re. I lavori puramente scientifici di Vicq-d'Azyr sono numerosi ed importanti, e risguardano a soggetti assai diversi, ma principalmente all' anatomia umana e comparata. Oltre alle memorie che si troveranno di lui nella raccolta dell'Accademia delle scienze e della società di medicina, citeremo di lui: *Traité d'anatomie et de physiologie*, 1786, in-fol., con 35 tavole colorate: *Système anatomique des quadrupèdes*, di cui il 2° vol. comparve nel 1792, laddove il primo non fu nemmeno cominciato; *Médecine des bêtes à cornes*, 1781; vol. 2 in-8.

VICRAMADITYA. Celebre principe dell'India, del primo secolo avanti Cristo. S'illustrò per le sue conquiste, e per la protezione accordata ai letterati. Il celebre Kalidasa viveva alla sua corte: diede il nome ad un'èra che si fa cominciare l'anno 56 avanti Cristo.

VICTOR (CLAUDIO PERRIN detto). Maresciallo francese, fatto duca di Bassano, nacque nel 1764 a La Marche, nei Vosgi, morto a Parigi il primo marzo 1841. Entrò volontario nel terzo battaglione della Drôme, e s' innalzò ai gradi di aiutante maggiore, e capo battaglione. A Tolone fu promosso ad aiutante generale. Nel 1793 passò all'esercito dei Pirenei col grado di generale di brigata, e comandò l'avanguardia sotto Scherer in Italia. Venuto Bonaparte, si distinse a Loano, Cosseria, Dego, Mondovì. Prese parte ai combattimenti di Lonato, Castiglione, Roveredo, S. Giorgio e Favorita e fu nominato generale di divisione, spedito con Lannes contro il Papa battè i Pontificii sul Senio, e s'impadronì di Faenza, Forlì e d'Ancona. Nel 1798 fu alle battaglie sull'Adige, battè i Russi sul Reno. La sua bella condotta a Friedland gli fruttò il grado di maresciallo. Dopo la pace di Tilsitt fu governatore di gran parte della Prussia con Berlino. Mandato in Ispagna, battè gli insorti a Spinosa, Somo-Sierra e Madrid, a Ucles,

a Medelin, meno fortunato a Talaveira contro gli inglesi. Chiamato alla grande armata, si distinse al passaggio della Beresina. Combattè a Dresda, a Warhau, Lipsia ed Hanau. Invasa la Francia dagli alleati, la difese palmo a palmo, finchè ferito a Craome non fu più in istato di combattere. Al secondo ritorno dei Borboni fu fatto pari di Francia. Il 14 dicembre 1821 fu ministro della guerra, a cui rinunziò per prendere il comando della spedizione di Spagna.

VIDA (Marco Girolamo). Celebre poeta latino moderno, nato a Cremona l'anno 1490, morto vescovo d'Alba in Piemonte l'anno 1566, dopo avere occupata quella sede per 34 anni, e date prove d'un raro coraggio nella presa di quella città fatta dai Francesi, lasciò: *Scacchia ludus* (il giuoco degli scacchi), Roma, 1527, in-4, tradotto in francese da Desmasures e da Levêe con altre opere del Vida, 1809, in-8: *Poeticorum libri tres*, Roma, 1527, in-4; Oxford, 1623, in-4: tradotti in francese e riuniti dall'abate Batteux con le poetiche di Aristotile, Orazio e Boileau sotto il titolo di *Quatre poétiques*, Parigi, 1771, vol 2 in-8, e in-12; tradotti più recentemente in versi da Barrau, 1808 e 1810, in-8, e da Valant sotto il titolo di *Education du poéte, poème imité de Vida*, Parigi, 1814, in-12, *Bombycum libri duo* (poema sopra i bachi da seta), Lione e Basilea, 1537, tradotti da Crignon, 1786. in-12, e da Levé, 1819. in-8; *Cristiados, libri sex*, Cremona. 1535. in-4. tradotti in più lingue, particolarmente in francese dall'abate Soquet el Latour, col testo di fronte ed una prefazione sopra la vita e le opere di Vida, 1826. in-8. *Dialogi de reipublicae dignitate, libri II*, Cremona 1556, in-8. La più parte di queste opere furono raccolte nella bella edizione di Padova 1731, vol. 2 in-4. Le poesie furono stampate a Cremona 1550, vol. 2 in-8; a Oxford 1722, vol. 4 in-8; 1725 e 1733, vol. 3 in-8. Il P. Vairani domenicano diede una notizia sopra Vida ne'suoi *Cremonensium monumenta*, Roma 1778. Un'altra *vita* di questo poeta, per Tadisi stampata a Bergamo nel 1778, merita di esser letta. La *Cristiade* fu pur anche tradotta ultimamente, e stampata in Carmagnola, 1818 in-8.

VIDUA (il conte Carlo). Intrepido viaggiatore, nato in Casale di Monferrato nel 1785, visitò l'Europa, parte dell'Asia, l'Egitto, l'America, l'Oceania, facendo raccolta di moltiplici cognizioni. Trovandosi in Egitto, negoziò la compra delle antichità che formano ora il celebre *museo egizio* di Torino, uno dei principali ornamenti di questa capitale. Entrò per vaghezza di osservazione nello zolfo bollente di una solfatara di Lenegham nelle isole Molucche, e nel veleggiare da Ternate ad Amboina, morì in conseguenza della malattia nata da quell'accidente nel novembre del 1830. Aveva già pubblicata una raccolta d'*Iscrizioni d'Oriente*, e lasciò più manoscritti de'quali alcuni furono pubblicati dal suo amico il conte Cesare Balbo, cioè *Lettere*, Torino, 1835, 8 vol. in-8; *Dello stato delle cognizioni in Italia* (nei primi anni del presente secolo), ibid. 1834 e 1835, in-8 e in-12.

VIESSEUX (Gian Pietro). Illustre editore e letterato, oriundo di Ginevra, nato in Oneglia nel 1779, morto a Firenze il 28 aprile 1863. Servì milite sotto Massena nell'assedio di Genova del 1800. Dopo percorsa gran parte d'Europa, si fermò a Firenze ove fondò nel 1820 il *Gabinetto scientifico letterario*, e nel 1821 l'*Antologia Italiana*, stata soppressa nel 1832. Contribuì alla fondazione del *Giornale Agrario*, e dalla *Guida dell'educatore* del Lambruschini. Nel 1842 incominciò l'*Archivio Storico italiano*, le quali opere bastano a rendere immortale il nome di Viesseux. Nella sua casa si tenevano radunanze composte del fiore degli scienziati e letterati. Di suo non lasciò altro scritto che un opuscolo pubblicato nel 1848, *Frammenti sull'Italia*, scritti fin dal 1822 in occasione del Congresso di Verona intorno alle condizioni d'Italia.

VIETE (Francesco). Celebre matematico, nato a Fontaine-le-Comte l'anno 1540, morto nel 1603, vien riguardato come uno dei principali

fondatori dell'analisi matematica. Fu pur esso che insegnò il metodo per costruire geometricamente le equazioni; e gli si deve altresì la geometria delle sezioni angolari. A torto si volle riguardare Cartesio come il primo autore dell'applicazione dell'algebra alla geometria; Fourier attribuisce con buone ragioni questa scoperta a Viète. Uno dei grandi servizi che lo stesso prestò alla sua patria fu di scoprire il modo di leggere la scrittura di convenzione che la Spagna impiegava allora nella sua corrispondenza secreta. Negli ultimi suoi anni volle correggere il *Calendario Gregoriano*, e ne compose un nuovo adattato alle feste e ai riti della chiesa romana, e lo pubblicò nel 1600: ma la corte di Roma rigettò questo lavoro.

VIGANO' (SALVATORE). Maestro di balli, nato a Napoli l'anno 1769, morto a Milano nel 1821, ballò successivamente a Roma, Firenze, Madrid, Londra, dove ricevette utili ammaestramenti da Dauberval e da Vestris, a Parigi e a Bordò, dove fece rappresentare il primo ballo di sua composizione, *La fanciulla mal custodita*, a Vienna, Berlino e Dresda. Diede al teatro di Vienna più balli, fra altri il suo *Prometeo*, ripetuto dappoi in Milano con straordinario applauso. Ritornato in Italia, vi ballò in varie grandi città, e vi fece anche rappresentare alcuni suoi lavori, ma finalmente stanziossi a Milano, e vi si applicò unicamente alla composizione. Mercè della sua buona direzione e dei suoi lavori importanti, il ballo del gran teatro di Milano divenne il principale d'Italia. La sua morte fu assai lamentata da tutti gli artisti di professione e dalle persone di buon gusto.

VIGENTE (GIL). Celebre autore drammatico portoghese, nato nel 1480, morì nel 1557. Questo poeta, insigne per l'originalità dell'invenzione e la vivacità del dialogo, scrisse commedie spagnuole, e portoghesi, delle tragicommedie, farse ed autos ove entra assai di poesia bucolica. Le sue opere pubblicate a Lisbona nel 1562 in foglio, e nel 1586 sono rarissime.

VIGILIO. Papa, nato a Roma, fu promosso alla Santa Sede nell'anno 537, vivente ancora S. Silverio, dopo la morte del quale quella elezione così irregolare venne confermata (538) almeno tacitamente dal popolo romano. Il nuovo pontefice dovette la sua elevazione all'imperatrice Teodora ed agli altri capi della setta degli *acefali*, i quali credevano di poterlo impiegare utilmente in combattere il concilio di Calcedonia. Poichè non si affrettava punto di condannarli, fu chiamato a Costantinopoli. Giunto in quella città, fu assai malcontento di Giustiniano che avea già condannati i *tre capitoli*, come pure di Teodoro e di Menna patriarca di Costantinopoli che avea sottoscritto alla decisione imperiale. Scomunicò questi due ultimi cui sapeva essere i due nemici più ostinati del concilio di Calcedonia, e generalmente di tutti gli atti in cui l'opinione degli Occidentali avea trionfato. Ben presto fu obbligato a revocare questa sentenza, e condannò pure, con uno scritto da lui detto *judicatum* i tre *capitoli*, *senza pregiudizio del concilio di Calcedonia*, e a condizione che non se ne parlasse più in avvenire. Alcuni vescovi si separarono dalla sua comunione, altri lo scomunicarono in un concilio particolare, altri ricusarono altresì di recarsi ad un concilio generale, che pareva essere il solo mezzo di calmare le discordie. Fu ridotto, per far cessare lo scandalo d'una sì funesta dissensione a dichiarare pubblicamente ch'egli aderiva alla decisione del concilio di Costantinopoli. Essendosi così terminato quel difficile litigio, Vigilio s'incamminò verso l'Italia; ma morì a Siracusa nel 555.

VIGNE (PIETRO). Vedi PIER DELLE VIGNE.

VIGNOLA (GIACOMO BAROZZI, più noto sotto il nome di). Celebre architetto, nato a Vignola piccola città del ducato di Modena l'anno 1507, morto a Roma nel 1573, fu il primo a determinare le regole del gusto in fatto di architettura. Dopo essersi per qualche tempo applicato alla pittura nella sua patria senza molto frutto, fece il viaggio

di Roma, e si diede in quella capitale delle arti ad uno studio profondo dei principii e dello stile degli antichi. Andò a vivere in Francia due anni, e vi fece alcuni lavori poco notevoli: ma ritornato in Italia vi costruì più opere importanti a Bologna, Parma, Roma. Il suo più insigne lavoro fu il palazzo di *Caprarola*, monumento ammirabile che innalzò per ordine del Cardinale Alessandro Farnese sulla vetta d'una collina cinta di precipizii. Fu esso che diede il disegno del palazzo dell'Escuriale, ed ottenne allora la preferenza sopra altri 22 architetti, i più celebri del suo tempo, che concorsero con lui. Esso avea scritto fra altre opere, e fin dal principio del suo arringo nell'arti, un *Trattato della prospettiva*, divenuto classico, il quale fu commentato da Ignazio Dante nel 1583, e un *Trattato dei cinque ordini*, tradotto e commentato in francese da Daviler, Parigi, 1691, 3 vol. in-4 e 1738, 2 vol. in-8 grande. L'edizione di tutte le sue *Opere* fu principiata a Parigi nel 1815 da Lebas e de Bret, in fol. con figure: ma non ne comparvero che 14 fascicoli.

VILLANI (GIOVANNI). Celebre istorico nato a Firenze innanzi al fine del secolo XVI. Intraprese benchè giovane ancora, le sue *Istorie fiorentine*, opera di vasto disegno, la quale fece risalire fino alle prime epoche del mondo, e vi comprese sino all'anno 1348, che fu quello di sua morte, i principali avvenimenti dell'Europa e d'Italia. Dopo aver veduto nascere in Firenze le fazioni dei *Bianchi e Neri* e i disordini che ne furono la conseguenza, percorse la Francia e la Fiandra, ed osservò le vicende della guerra tra Filippo il Bello e i Fiamminghi. Nel 1316 e 1317 egli sedeva fra i *priori* della repubblica fiorentina, ed era verso lo stesso tempo direttore della zecca. Si sa che esercitò di nuovo il priorato nel 1321, e fu chiamato poco dopo a presiedere alla costruzione dei bastioni e delle torri con che fu terminata la cerchia di Firenze. Durante una gran penuria, verso il 1328, rese importanti servizi a' suoi concittadini in qualità di ufficiale del comune. Perì vittima della memorabile pestilenza del 1348. Le sue *Istorie* sono pregiate per due ragioni principali; perchè vi si trovano preziose notizie narrate con semplicità e schiettezza, e perchè a quest'opera si devono in parte gli immensi progressi che fece a quel tempo la lingua italiana.

VILLANI (MATTEO). Fratello del precedente, continuò le sue *Istorie*; e vi aggiunse undici libri, di cui l'ultimo tocca fino all'anno 1363. Questo medesimo anno venne infestato da una nuova pestilenza detta *dell'Anguinaja*, per cui Matteo soccombette in età assai provetta.

VILLANI (FILIPPO). Figlio del precedente, continuò pure le *Istorie*: ma il suo lavoro non consiste che in 42 capitoli aggiunti all'undecimo libro di Matteo, e comprende solamente il fine dell'anno 1363 col 1364. Fu eletto nel 1401, e di nuovo nel 1404, alla cattedra instituita in Firenze per la spiegazione della *Divina Commedia* di Dante. Lasciò (in latino) una biografia degli uomini celebri di Firenze che non fu pubblicata se non nel 1747, dopo la pubblicazione fatta dal Mazzuchelli d'un'antica versione della stessa opera sotto questo titolo: *Vite d'uomini illustri fiorentini*, Venezia 1747, in-4. Fu questo il primo saggio di storia letteraria presso i popoli moderni. Il Muratori diede un eccellente testo dei tre storici nei tre tomi 13 e 14 degli *Scriptores rerum italicarum*.

VILLARS (LUIGI ETTORE, maresciallo, duca di). Uno dei più grandi capitani cui vanti la Francia, nato a Moulins l'anno 1653, mostrò di buon'ora un'ardente attività, la quale si accoppiava in lui a tutti i vantaggi esterni ed a buon ingegno. Servì successivamente nel corpo di cui il re in persona si era riservato il comando, in quelli di Condé e di Turenne, si distinse nel passaggio del Reno, agli assedii di Orsoy, di Deosburg, di Zutphen, ecc., e per azioni di rara intrepidezza si attirò gli sguardi di Luigi XIV che fin d'allora gli fu largo di lodi e ricompense. Il giovane Villars dopo l'assedio di Maestricht, andò ad in-

struirsi nell'esercito di Turenne, poi in quello di Condé; fece stupire questi due maestri dell'arte della guerra per la sua abilità prematura, e fu dopo la battaglia di Senef nominato colonnello d'un reggimento di cavalleria, non ancora compiti i 22 anni (1674). Intervenne alla seguente spedizione nella Fiandra sotto gli ordini del maresciallo di Luxembourg, che lo stimò non meno di Condé e Turenne, poi fu spedito all'esercito di Alsazia dove chiamato poco dopo all'ambasciata di Vienna, diede prova di abilità nel maneggio degli affari, staccando dall'alleanza austriaca l'elettore di Baviera, cognato del delfino di Francia. Accompagnò pure questo principe a Monaco, poi in Ungheria e militò con lui contro i Turchi. Ma ebbe presto a combattere un negoziatore di nuova specie, la contessa di Kaunitz, che la corte di Vienna avea mandato al giovane elettore e che non tardò a rimuoverlo dall'alleanza francese. Villars fu allontanato. La guerra cagionata dalla famosa lega di Augusta era per iscoppiare; e Luigi XIV prima di portare le sue armi in Germania, mandò Villars a tentare presso l'elettore di Baviera un ultimo sforzo che fu inutile. Villars recossi allora all'esercito di Fiandra, dove capitanò la cavalleria del maresciallo di Humières, e meritò per le sue gesta da partigiano il grado di maresciallo di campo nel 1689. Condusse nei seguenti anni un corpo di quindici mila uomini con tanta abilità che il re lo nominò di proprio moto tenente generale. La pace di Riswich nel 1677 diede per qualche tempo la pace all'Europa; ma già le grandi potenze attendevano a regolare la divisione delle ricche possessioni del re di Spagna Carlo II vicino a morire senza prole. Villars fu nominato in quella occasione ambasciatore straordinario alla corte di Austria, quella a cui maggiormente importava opporsi alle mire di Luigi XIV (1699). Quivi senza rimetter nulla della dignità che conveniva al rappresentante d'una gran nazione, ottenne un vantaggio notabile che forse non venne abbastanza pregiato dalla corte di Versailles. Avendo saputo che Carlo II avea segretamente autorizzato la corte di Vienna ad occupare tutte le possessioni spagnuole in Italia, seppe ottenere dall'imperatore la promessa in iscritto, che non farebbe alcun uso del tacito consenso del re di Spagna. Nel 1702, nella sua età di 49 anni, egli comandò la prima volta in capo: l'esercito che gli venne affidato fu quello che Luigi XIV mandava in soccorso dell'elettore di Baviera, investito da ogni parte dalle truppe austriache e vicino a portar la pena della sua tarda alleanza coi Francesi. Villars risolvette di girar di fianco agli imperiali che occupavano con forze notabili la Brisgovia e tutti gli aditi della Selva-Nera; ma passato appena il Reno scontrò un formidabile avversario, il principe di Baden padrone di vantaggiose posizioni e dopo uno dei combattimenti da lui fatti con buon successo per disloggiarnelo, i soldati francesi ebbri di gioia ed entusiasmo, acclamarono maresciallo sul campo il loro degno capitano (1702). Il re approvò la decisione spontanea dell'esercito. Disperato alfine di vedere il debole alleato della Francia obbedire ai consiglieri ligj dell'Austria, domandò più volte il suo richiamo, nonostante alcuni vantaggi, e l'ottenne. Accettò allora la missione disgustosa di andare a sottommettere i *camisardi*; prese parte quanto meno potè nelle stragi di quella guerra, e la terminò col ristabilire in men d'un anno la tranquillità in tutte le provincie turbate da religiose discordie. Intanto egli osservava, benchè assente, tutte le operazioni dell'esercito di Baviera, e predisse il terribile disastro di Hochstett dai provvedimenti che sapeva farsi da una parte e dall'altra. Questa previdenza, che faceva onore alla sua abilità, gli meritò il cordone turchino e la missione di visitare e difendere le frontiere del levante. Fu allora che stabilì a Fronsberg e sulle vicine eminenze un campo diventato celebre sotto il nome di campo di Sirck, e che mostrò in

lui cognizioni di castrametazione, di cui non si credeva provvisto. Essendosene Marlborough avvicinato con formidabili forze, e dopo averlo esaminato da tutte le parti essendosi ritirato, Villars lo perseguì vivamente, e benchè costretto a cedere successivamente la miglior parte delle sue truppe, ora per l'esercito di Fiandra, ora per quello di Provenza, ripigliò l'offensiva con frutto negli anni 1705, 1706 1707, ruppe gli imperiali nelle loro famose linee di Stolhoffen, dove avevano formato un vasto campo trincierato, penetrò nel cuore della Germania, e riuscì a mantenere le sue truppe a spese del nemico, senza trascurare di arricchire sè stesso. Aveva pure concepito il disegno di unirsi con Carlo XII re di Svezia, che dopo aver fatto un re di Polonia occupava allora la Sassonia; ma Marlborough seminò l'oro affine di prevenire questo colpo funesto, e trovò un ministro di Svezia docile alle sue mire. Villars passò quindi dall'esercito del Reno a quello che si raccoglieva in Delfinato per tener fronte al duca di Savoia. Vedendo questo principe esitante circa al punto di assalto, risolvette di prevenirlo e penetrò tosto in Piemonte, ma la prematura abbondanza delle nevi lo strinse a terminare prontamente quella spedizione (1708), dopo la quale fu chiamato all'esercito di Fiandra. Quivi seppe ravvivare il coraggio de' soldati, ridotti per la fame ad uno stato incredibile di abbattimento, e si preparò a lottare contro la fortuna di Eugenio e di Marlborough. Allora avvenne quella strage di Malplaquet (1709) tanto crudele per gli alleati, i quali nondimeno rimasero vincitori, perchè Villars ferito gravemente, fu portato fuori del campo di battaglia. Ricomparve nel 1711 alla testa dell'esercito e cercò invano di operare qualche importante fazione. Ma l'anno seguente fu assai glorioso per lui e ben fortunato per la Francia. Vedendo Landrecies investita dal principe Eugenio che, se avesse occupata questa piazza, poteva entrare liberamente in Piccardia e in Sciampagna, risolvette di salvarla con l'assalire il campo trincerato di Denain sulla Schelda, posizione formidale che assicurava agli alleati le loro comunicazioni con Marchiennes, donde traevano le provisioni da guerra e da bocca necessarie per la continuazione dell'assedio. Si sa con qual successo egli condusse quella difficile impresa, i cui vantaggiosi effetti furono la presa di Marchiennes, Douai, del forte di Scarpe, di Quesnoi, di Buchain, di S. Amand, la ritirata d'Eugenio fin sotto le mura di Bruxelle, e la conclusione del trattato d'Utrecht (1713), a cui tuttavia l'Austria non volle sottoscrivere. Il maresciallo continuò la guerra contro Eugenio, prese Spira, Landau, Friborgo; dopo prodigi di valore recossi alfine a Radstadt per trattare col suo rivale della pace, i cui preliminari furono sottoscritti nel 1714. Villars che già nel corso de' suoi trionfi era stato nominato governatore di Provenza, ritornato appena dalla sua gloriosa spedizione ricevette ad un tempo due onorevoli distinzioni, il toson d'oro ed un seggio nell'Accademia francese; ma egli desiderava la spada di contestabile, la chiese con istanza, e non la potè ottenere; il che non tolse ch' egli versasse lacrime sincere per la morte di Luigi XIV. Perdette quasi del tutto il suo favore per raggiri di Fleury vescovo di Fréjus. Quando si ebbe bisogno del maresciallo per la guerra contro l'Austria (1732) egli fu accarezzato a malgrado di Fleury, e gli fu dato il titolo di *maresciallo generale di Francia* di cui il solo Turenne era stato rivestito. Il suo viaggio da Fontainebleau a Torino fu un vero trionfo. Appena giunto, a malgrado de' suoi ottant'anni e della stagione avanzata intraprese e compì la conquista del Milanese e del ducato di Mantova, dicendo che egli era troppo vecchio per aspettare. Indusse il re di Sardegna a continuare la guerra sì felicemente incominciata; si espose ai pericoli con intrepidezza sempre maggiore; ma essendo nato fra lui e quel principe qualche leggiero dissapore, egli chiese il suo richiamo. Infermò nel suo passaggio

per Torino, fu costretto a fermarvisi, e vi morì nel 1734. Come guerriero, egli godrà sempre d'una splendida e meritata riputazione; ma vien biasimato di aver troppo amato il denaro, e massime di aver avuto una vanità eccessiva che non si curava punto di dissimulare. Non vuolsi tuttavia dimenticare che egli s'impose volontariamente pecuniarii sacrifizii quando li credette utili allo Stato, e che forse fu sovente spinto a lodare sè stesso per l'ingiustizia de' suoi nemici. Esso aveva molto brio, immaginazione ed istruzione ricavata dalla lettura, il che rendeva la sua conversazione assai gradita. A tutti questi vantaggi si aggiungeva un'imponente statura ed una maestosa sembianza. Esistono *Memorie del maresciallo di Villars*, 3 vol. in-12, stampate in Olanda; ma il primo volume solo può riguardarsi come opera del maresciallo; gli altri due si attribuiscono ad un abate Margon, solito a far traffico di tali compilazioni.

VILLEHARDOUIN (GOFFREDO). Maresciallo di Sciampagna, e storico del medio evo, nato nel 1167 presso Arcis Sur Aube, morto in Tessaglia nel 1213; seguì il conte Tibaldo di Sciampagna alla crociata nel 1199. Assistè alla presa di Costantinopoli, ed ebbe da Baldovino imperatore la carica di maresciallo di Romania. La sua *Histoire de la conquête de Costantinople* che va dal 1198 al 1207, interessante pei fatti che racconta come testimonio oculare, merita anche attenzione per essere uno dei più antichi monumenti della prosa francese.

VILLIERS DE L'ISLE ADAM (GIOVANNI DI). Maresciallo di Francia nato verso l'anno 1384, segnalossi nei tumulti che desolarono il regno di Carlo VI pel suo zelo a prò della fazione del duca di Borgogna, Giovanni-Senza-Paura, il quale lo stabilì suo luogotenente a Pontoise. Enrico V lo fece chiudere nella Bastiglia, e non ricuperò la libertà che dopo la morte del despota inglese nel 1422; ritolse agli Inglesi Pontoise di cui fu governatore, contribuì molto a ridurre Parigi sotto il dominio reale. Fu ucciso a Bruges in una sommossa l'anno 1437.

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM (FILIPPO DI). 43° gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, della stessa famiglia che il precedente, nato l'anno 1464, era ambasciatore del suo ordine in Francia già da più anni quando fu innalzato a quella suprema dignità nel 1521. Partì subito alla volta di Rodi, di cui sapeva che Solimano macchinava di far l'assedio, ed attese con infaticabile ardore a mettere quell'isola in istato di difesa. Vide ben presto (nel 1522) comparire l'armata turca, composta di quattrocento navi di varia grandezza, che portavano cento quarantamila uomini da guerra e sessantamila lavoratori per le opere d'assedio; mentre Rodi non conteneva, per suoi difensori, che seicento cavalieri, quarantamila cinquecento soldati, e pochi abitanti che chiesero la facoltà di prender le armi. L'assedio che il gran-maestro sostenne con sì debole presidio è uno dei più memorabili di cui parli la storia. I Turchi fecero prodigi di valore; ma la vittoria, ad ogni nuovo assalto, rimaneva sempre ai cristiani, che tuttavia comperavano i loro sanguinosi trionfi con perdite irreparabili. L'Isle-Adam non sperava verun soccorso dai sovrani d'Europa; vide Rodi vicina a cadere in mano degli infedeli per tradimento del cancelliere d'Amaral che fu condannato a morte; trovossi ridotto all'ultime angustie senza fortificazioni, senza polvere e quasi senza viveri; ed allora soltanto si piegò ad accettare una capitolazione onorevole, per cui i cavalieri poterono trasportare, oltre le loro armi, le reliquie, i vasi sacri e tutti gli oggetti risguardanti al culto. Il 1 di gennaio 1523 la flotta cristiana uscì di Rodi senza sapere dove fosse per trovare asilo. Fermossi a Candia, poscia a Messina, donde fu scacciata dalla peste, e andò a ricoverarsi nel golfo di Baia. Quivi Villiers de l'Isle-Adam fece costrurre, non lungi dalle rovine di Cuma, una specie di campo trincierato, in cui si alloggiarono i cavalieri, tutti infetti dal contagio, e i Rodiani che

avevano voluto seguire la loro sorte. Ottenne allora, non senza stento la permissione di recarsi a Roma presso Adriano VI che morì prima di aver nulla fatto a favore dell'ordine; ma trovò un protettore e un amico in Clemente VII, che assegnò Viterbo ai cavalieri per residenza temporanea, e potè aprire presso Carlo V le lunghe e difficili negoziazioni che produssero finalmente la definitiva cessione dell'isola di Malta e delle adiacenti all'ordine di San Giovanni nel 1530. Il gran maestro preso possesso della nuova signoria il 26 d'ottobre nello stesso anno, rivide e modificò gli antichi statuti, e tentò di calmare le discordie che erano sorte fra le varie lingue dell'ordine. Ma queste discordie e le usurpazioni del re di Inghilterra produssero in Villiers una tristezza che n'affrettò la morte avvenuta nel 1531.

VILLOISON (GIAMBATTISTA D'ANSSE DE). Celebre ellenista, nato a Corbeil l'anno 1750, aveva già letti in età di 19 anni tutti i classici latini e parte degli autori greci, di cui aveva nel tempo stesso notati e rischiarati i passi oscuri con rara sagacità. Alcuni mesi gli bastarono per poter leggere, senza verun soccorso, l'arabo, il siriaco e l'ebraico. Prese seggio nell'Accademia delle iscrizioni di Parigi nel 1772, mediante una dispensa d'età, e divenne presto corrispondente delle principali accademie d'Europa. La rivoluzione venne a turbare alquanto i suoi progetti letterarii. Quando l'ordine fu ristabilito in Francia, gli fu assegnata una cattedra di greco antico e moderno nel collegio di Francia, cattedra creata per lui, ma di cui non potè prendere possesso perchè morì poco dopo, nel 1805.

VILLON (FRANCESCO). Il più famoso poeta francese del secolo XV, nato a Parigi l'anno 1431. Era già stato più volte chiuso, fin dall' età di 25 anni, nelle prigioni del Châtelet per aver rubato cose comestibili e ghiotte, quando fu condannato, senza dubbio per furto assai più grave, ad essere impiccato con cinque dei suoi compagni. Ebbe la impudenza di scherzare in versi sopra la sua ignominia; ma nondimeno *quel giuoco non gli piaceva punto* come confessava egli stesso, e per sottrarsi al patibolo, si avvisò contro l'uso allora stabilito di appellare al Parlamento dalla sentenza del Châtelet. Non si conosce nè il luogo, nè il tempo di sua morte. I versi di Villon sono conformi alla sua vita, piena d'empietà, grossolane facezie, oscenità e satire di troppa asprezza. Ma considerato semplicemente come poeta meritò le lodi dei suoi contemporanei, poi di Rabelais, di Marot, di la Fontaine che molto profittò della sua scuola. Marot ne fu l' editore. Villon può riguardarsi come il creatore della poesia faceta francese, del genere e dello stile *marotico*; esso perfezionò la rima e diede alla frase poetica una pieghevolezza ed energia fino allora ignote. *Le petit testament*, ch'egli scrisse in età di 25 anni (1456) e *Le grand testament* composto nel suo 30º anno, sono i due principali componimenti fra le sue poesie, del resto poco numerose; le altre sono *Ballate* e simili leggerezze.

VINCENZO (SANTO). Uno dei più illustri martiri della fede cristiana, nato a Saragozza, fu arrestato nell'anno 303, per gli editti di Diocleziano e Massimiano. Fu riservato ai più crudeli supplizi da Daciano proconsole di Spagna, il quale immaginò, per tormentarlo a lungo, raffinamenti di barbarie che fanno orrore al solo pensarvi. Sant' Agostino, in uno dei discorsi recitati il giorno della festa di questo santo, dice, che la natura umana abbandonata alla sua debolezza avrebbe dovuto soccombere a quei tormenti, ma che una forza celeste sosteneva il santo diacono. Vincenzo sostenne tutto fino all'ultimo senza un lamento, con gli occhi levati al cielo, in cui riconosceva la sua forza. Finalmente spirò il 22 gennaio del 304. Lo spettacolo del suo coraggio e di quella morte sì bella fece tanta impressione sopra il carceriere, che domandò e ricevette il battesimo.

VINCENZO DE' PAOLI (SANTO). Il cui nome francese è De Paul, nato l'anno 1576 a Ranquines, nel dipartimento delle *Lande*, custodì la

greggia di suo padre fin dall'infanzia. Entrò in età di 12 anni presso i Francescani di Acqs per farvi i suoi studii, e presto fu atto a servire come precettore di giovinetti. In un suo viaggio per mare da Marsiglia a Narbona, fu preso dai pirati e venduto a Tunisi. Quivi ebbe tre padroni, di cui l'ultimo era un rinegato il quale ebbe il vanto di restituirlo alla sua patria ed alla religione inducendolo a prender seco la fuga (anno 1607). Vincenzo non tardò a stanziarsi in Parigi, dove attese principalmente ad opere di carità: prese possesso nel 1612 della cura di Clichy nella quale operò gran bene. Istituì una *confraternita di carità*, divenuta poi il modello di tutte quelle che si stabilirono in Francia. Intraprese molte missioni, prima a Villepreux poi nella diocesi di Beauvais, Soissons e Sens, ed impiegò i suoi ozi in migliorare la sorte dei colpevoli nelle prigioni dove erano tenuti prima della loro partenza per le galere. Luigi XIII, maravigliato dei suoi buoni successi in questa pia impresa, lo creò cappellano reale e generale delle galere di Francia nel 1619. Si narra che nel 1622 il santo apostolo visitando le galere di Marsiglia, si mise volontariamente in luogo d'un forzato, la cui disperazione lo aveva commosso. L'anno seguente stabilì a Màcon due confraternite di carità, una per gli uomini, l'altra per le femmine, poi fondò la congregazione della missione, *specialmente destinata ad istruire i popoli del contado, e formare al santo ministero quelli a cui la salute di essi popoli doveva un giorno essere fidata*; e l'atto di tal fondazione porta la data del 1625. Affinchè le sue cure producessero frutti durevoli, attendeva principalmente a correggere i disordini scandalosi del clero. Instituì nel 1633 le famose conferenze dei martedì a sollievo degli abitanti delle campagne. Nel 1634 formò l'instituto delle *Fanciulle della carità*, sì rispettate ancora oggidì pei servizi che rendono all'umanità. Nel tempo stesso ordinava una compagnia di dame incaricate della cura speciale pegli infermi dell'*Hôtel-Dieu*. I flagelli della guerra, fame e pestilenza, che parevano collegati per devastare la Lorena sotto il governo del duca Carlo IV, fornirono a S. Vincenzo un'occasione di segnalare il suo zelo; fece distribuire in quella sciagurata provincia, con mirabile prontezza e fra molti pericoli, alimenti, rimedii, vestimenti e denaro per due milioni di lire. Assistette il re Luigi XIII negli ultimi suoi momenti l'anno 1643. Nel 1648 assicurò per sempre la sorte dei trovatelli, pei quali aveva già fatti molti tentativi, ma non con molto frutto. In mezzo a tante cure, ebbe pure il tempo di prender parte alle dispute contro il giansenismo. Nel 1653, coi fondi d'un abitante di Parigi, di cui egli solo conobbe il nome, stabilì l'ospizio del nome di Gesù per ottanta vecchi dell'uno e dell'altro sesso, e diede così ad altri il disegno d'una più ampia fondazione, quella della *Salpetrière*, che si aprì per circa cinquemila mendicanti nel 1657. Da indi in poi la salute del pio Vincenzo andò sempre accasciandosi; ma non si faceva veruna opera di utilità senza sua partecipazione, essendo riguardato come il padre dei poveri e il ministro della Provvidenza. Morì a S. Lazzaro il 27 settembre del 1660. Fu beatificato da Benedetto XIII nel 1729, canonizzato da Clemente XII nel 1737, e la sua festa si celebra il 19 di luglio.

VINCI (LEONARDO DA). Celeberrimo pittore della scuola fiorentina, nato nel castello di Vinci presso Firenze nel 1452, fu ornato dalla natura dei più preziosi doni: Bello, ben formato della persona, e dotato d'una rara forza corporea, accoppiava a questi fisici vantaggi disposizioni straordinarie per le arti e le scienze. Non contento di farsi abile alla scherma, al cavalcare, alla musica ed alla danza, aveva acquistato fin dalla prima gioventù ampie cognizioni, le quali andò sempre aumentando, nelle matematiche, nella fisica, e in tutti i rami di letteratura e filosofia. Ma il suo gusto dominante fu per la pittura. Ebbe a primo maestro Andrea Verocchio, chiaro artista di Firenze, cui non tardò a superare.

Recossi a Milano nel 1489 per fondervi una statua equestre che Lodovico Sforza voleva innalzare a suo padre il duca Francesco; ma fece il modello di tal monumento in una proporzione talmente colossale che, per quanto si presume, la fusione in bronzo fu giudicata ineseguibile. Si distinse come meccanico, ingegnere ed architetto, ed eseguì pel suo protettore varii lavori, coi quali giustificò il suo titolo di direttore dell'Accademia di pittura e architettura di fresco fondata da quel principe. Fu allora, e per ordine espresso di Lodovico ch' egli eseguì nel refettorio dei domenicani di Milano quella celebre pittura della *Cena*, che si riguarda come il suo lavoro più insigne ed eccita ancora oggidì l'ammirazione di tutti gli artisti. Quando lo stato di Milano fu invaso da Luigi XII, Leonardo ricevette da questo vincitore testimonianze di stima: ma non potè avere sotto la dominazione francese quella tranquillità di spirito che richiede la professione dell'arti, e recossi a Firenze dove il Senato lo incaricò di dipingere, insieme con Michelangelo, la sala del consiglio. L'emulazione reciproca di questi due uomini sommi produsse i due grandi *Cartoni* di disegno, di cui tanto si parla nella storia della pittura, e che servirono per più di 50 anni ad instruire i più chiari artisti. Quello del Vinci rappresenta la disfatta di Nicolò Piccinino, uno dei più celebri capitani d'Italia. Benchè allora Leonardo fosse quasi sessagenario e il suo rivale avesse appena 30 anni, la vittoria rimase indecisa: almeno dobbiamo su tal soggetto sottometterci al giudizio dei conoscitori del secolo XVI, perchè i cartoni più non esistono, distrutti probabilmente nelle guerre d'ogni sorta di cui la Toscana e la Lombardia furono sede. Leonardo che non vedeva senza un certo dispiacere levarsi accanto a lui la grande rinomanza di Michelangelo, e che non avea pure a lodarsi dei partigiani di questo grand'uomo, abbandonò Firenze per recarsi a Roma, dove trovò Leone X poco propenso a favorirlo. Si disgustò pertanto del soggiorno di Roma, e dopo varii viaggi da quella città a Firenze, e da Firenze, a Parma o a Milano accettò le offerte di Francesco I, e recossi presso di lui nel 1515. Ricevette da questo principe la più onorevole accoglienza, e fu alloggiato da lui nel palazzo di Clou in Amboise, dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1519. Che morisse fra le braccia di Francesco I non è ben provato neppure dal suo epitaflo che alcuni allegarono a tal proposito, epitaflo che non trovasi oggidì in verun luogo e che inoltre può interpretarsi diversamente. Ad un'anima nobile e generosa, a costumi puri, ad indole graziosa ed amabile si univa in questo grande grande artista un tale amor proprio che somigliava talvolta a gelosia. I rari suoi talenti avrebbero dovuto preservarlo da tal debolezza. Benchè sia stato superato da alcuni ingegni privilegiati, nondimeno si considera come il primo dei moderni pittori che abbia avuto il profondo sentimento del bello e ne abbia saputo fissare le regole. Il suo gusto severo, la sua pazienza in seguire la perfezione con lenti ed assidui lavori e con esattezza sovente scrupolosa, e infine il vanto ch' egli ebbe di riunire nel poco numero dei suoi lavori e negli scritti il buon esempio ai buoni consigli, lo fecero riguardare in certo modo come il Boileau della pittura. Non è tuttavia irreprensibile, nè come colorista, nè come disegnatore, e ciò deriva dall abitudine ch' egli aveva di terminare gli oggetti in tutti i loro minuti particolari e disegnarne i contorni con una precisione che degenera talvolta in aridità; ma ebbe comune con Raffaello il vanto di aver dipinto le più belle e sublimi teste di *Madonne*. Come statuario, lasciò superbi *Cavalli* in rilievo, un mirabile modello di *Gesù Cristo nella sua gioventù*, ed altre notabili opere. Come ingegnere, viene ammirato ancora oggidì per la difficile e quasi portentosa giunzione ch' egli seppe fare del canale di Martesana con

quello del Ticino, pel suo piano d'un canale di navigazione da Firenze a Pisa, ecc. Fu pure eccellente nell'architettura militare, e il duca Valentino gli commise, dopo la caduta di Lodovico Sforza, un'autorità assoluta sopra le fortificazioni del Milanese. Studiò l'anatomia con molto ardore, e fece pure far progressi a questa scienza. Finalmente, se non avesse fatto che coltivare le lettere e la poesia, avrebbe ancora meritato le lodi de'suoi contemporanei. I pittori leggono ancora con frutto il suo *Trattato della pittura*, stampato nel 1651 per la prima volta, per cura di Trichet-Dufresne, e tradotto in francese lo stesso anno da Freard de Chambray, e più tardi da Gault de St-Germain nel 1803, la cui versione si preferisce oggidì. Una bellissima edizione in-4 dello stesso trattato in italiano fu dedicata a Luigi XVIII nel 1817 dal Manzi conservatore della biblioteca barberiniana a Roma. Vi si trova una *Vita* di Leonardo da Vinci, ma imperfetta. I manoscritti di questo grande artista furono raccolti in 13 volumi, di cui 12 appartengono all'Instituto di Francia, il 13 alla biblioteca del re. Il museo del Louvre possiede di lui otto quadri, che sono: il *Ritratto di Carlo VIII*, quello d'una femmina ignota, che si presume essere *Lucrezia Crivelli*; quello di Lisa del Giocondo, celebre sotto il nome di *La Gioconda*; un *S. Giovanni Battista*; la *B. Vergine sui ginocchi di San Anna*; una santa famiglia volgarmente nota sotto il nome di *B. Vergine della rupe*; l'arcangelo *S. Michele* che presenta a Gesù la bilancia delle buone e cattive azioni; *Gesù Cristo che riceve la croce di giunco che San Giovanni gli presenta*. Quasi tutti i quadri di Leonardo furono intagliati da chiari artisti. Esistono inoltre copie di alcuni di essi. Il museo del Louvre possiede di lui otto disegni originali, de'quali alcuni furono incisi ad acquaforte dal conte di Caylus.

VINCIGUERRA (MARCANTONIO). Poeta satirico italiano, fioriva verso il fine del secolo XV. Si sa che tenne lungo tempo l'ufficio di segretario della repubblica di Venezia e che adempì con abilità e buon successo varie importanti missioni. Non ci rimane di lui che una raccolta di satire di circa mille ottocento versi, e non si ha ragione di credere ch'egli ne pubblicasse di più. Vien riguardato come il creatore della satira in Italia. Le sue satire sono scritte in terza rima; lo stile non è irreprensibile, vi si nota qualche asprezza ed aridità, frequenti ellenismi e principii assoluti, ma vi si ammirano belle e rare quantità.

VINNIO (ARNOLDO VINNEN, più noto sotto il nome di). Celebre giureconsulto olandese, nato l'anno 1588, prese il grado di dottor di leggi a Leida, e sostenne le funzioni di rettore del collegio di umane lettere all'Aia dal 1619 al 1633, al qual tempo fu provvisto della cattedra del *Digesto* a Leida. Morì nel 1657 in età di 70 anni.

VIOTTI (GIAMBATTISTA). Celebre suonatore di violino, nato a Fontanetto presso Torino l'anno 1755. Mostrò di buon'ora ciò che sarebbe un giorno, ed ai quattordici anni già aveva composto un concerto la cui partizione era regolare, e che si faceva già distinguere per lo stile. Abbandonò la patria in età di circa 22 anni affine di percorrere con Pugnani quasi tutte le corti dell'Europa settentrionale. I due artisti furono ovunque accolti con quell'onore che meritava la loro abilità, e il giovine Viotti più ancora del Pugnani la cui grottesca figura e le bizzarre maniere contrastavano con l'eleganza e l'amabilità del suo allievo. In meno di dieci anni le sue composizioni si diffusero per tutta Europa ed oscurarono la rinomanza di Jarnowick e de' suoi imitatori. Non si fece udire più di due anni nei concerti sacri, per avere una volta provato la capricciosa indifferenza del pubblico, non ricomparve più che in rare occasioni e sempre in casa de'suoi amici, fra i quali annoverava distinti personaggi d'alto grado. Partì per Londra nel 1792, sperando di ristorarvi la sua sorte, e suonò a tal fine nei concerti, prese parte

di nuovo nell'amministrazione dell'*Opera* italiana, a malgrado delle sue recenti perdite, e si diede pure al commercio dei vini. Morì nel 1824, durante un suo viaggio in Inghilterra. La sua maggior gloria si è di avere esercitato sopra la scuola moderna di esecuzione musicale l'influenza che David esercitò in Francia sopra tutti i grandi pittori del suo tempo. Si può dire che tutti i suonatori di violino più distinti oggidì in Francia e in Inghilterra sieno suoi allievi, poichè servì di modello anche a quelli di cui non fu maestro. Le sue composizioni stampate sono: 29 *concerti* per violino; due *sinfonie concertate* per lo stesso istromento; 36 *duetti* di violino, di cui fanno parte quelli che dedicò ai suoi amici come pure sei *serenate* per due violini, ovvero per piano e violino, o per violino e flauto, ecc.

VIRGILIO (Publio Marone). Nato in *Andes* (oggidì *Pietola*), piccol borgo dei dintorni di Mantova il 15 d'ottobre dell'anno di Roma 684 (avanti Gesù Cristo 70), sotto il consolato di Crasso e del Gran Pompeo, abbandonò la vita campestre per andare a ricevere in Cremona i primi elementi d'una libera educazione. Presso al suo sedicesimo anno recossi a Milano, e vi prese la toga virile il giorno stesso in cui Lucrezio moriva. Andò a Napoli a compire i suoi studii, e dopo essersi instruito di tutti i rami del sapere che allora si possedeva, si preparò alle ispirazioni della poesia applicandosi a meditare la filosofia dei greci. Così passarono i primi 25 anni di Virgilio, e il suo ingegno non si fece conoscere che nella maturità. L'*Alessi* ossia l'*Alessandro*, sua prima egloga, non prenunziava certo l'autore dell'*Eneide*; ma vi si ammirava un artifizio diverso di cui non si aveva ancora esempio, un continuato incanto di stile, una dolcezza ed eleganza affatto nuova. Gli avvenimenti politici del suo tempo somministrarono al poeta le belle ispirazioni anche per le sue egloghe, nelle quali mentre cercava d'imitare la rustica semplicità di Teocrito non potè tenersi d'inserirvi sotto il velo di allegorie (che i commentatori si travagliano a dichiarare) molte allusioni alle vicende della romana repubblica, e le lodi di Cesare dittatore, di Pollione, e di Ottavio Cesare Augusto suo protettore, ecc. Si diede a comporre le *Georgiche* in età di circa 32 anni sotto il bel cielo di Napoli; e credesi che vi impiegasse sette anni. Cominciò poscia l'*Eneide*, poema affatto nazionale, nel quale sembra che il poeta intendesse di descrivere pei Romani e pel loro novello signore il modello d'un principe che questi s'invogliasse d'imitare e quelli imparassero ad amare. Se si confrontino i principali avvenimenti della vita del principe Troiano con la serie dei fatti che condussero Augusto al sommo potere, convien riconoscere che Enea fu disegnato a somiglianza di Augusto, ma di Augusto quale il poeta si compiaceva di dipingerlo ai romani, grande cioè e virtuoso, e restauratore dell'antica giustizia e della gloria romana. Virgilio impiegò dieci anni in comporre la prima metà dell'*Eneide*, nè riguarda il suo lavoro che come un abbozzo; ma vinto alfine dalle instanze di Augusto, lesse a questo principe i libri 2°, 4° e 6°. Si sa l'impressione che fece in Ottavia sorella d'Augusto la lettura dell'episodio sopra la morte di suo figlio Marcello. I sei ultimi libri dell'epopea virgiliana furono compiti in quattro anni; ma il poeta non potè renderli perfetti a suo grado in quel poco tempo. Recossi a tal fine in Atene, dove fu incontrato da Augusto che ritornava dall'Oriente, e che volle ricondurlo a Roma. Colto da sùbita malattia, durante il tragitto, morì in settembre dell'anno 733 di Roma, a Brindisi dove era di fresco sceso a terra. La sua spoglia mortale fu trasferita a Napoli come esso avea chiesto. Non spetta a noi il dar giudizio ragionato del merito di ciascuna opera di Virgilio; diremo solo ch'egli è, e fu sempre riguardato come l'*Autore senza difetti*, salvo quelli da cui l'umana natura non può assolutamente guardarsi. Virgilio fu altresì commendevole per

le sue virtù, modesto, frugale, continente, alieno da ogni ambizione e gelosia; fu ricco pei benefizii e donativi d'Augusto, ma egli non aveva mai chiesto nulla. Molte furono le versioni italiane delle varie opere di Virgilio, e molto stimabili; ma senza parlare delle altre citeremo soltanto l'*Eneide* del commendatore Annibal Caro, la quale sembra tenere ancora il primato su tutte quante le versioni veramente poetiche di Virgilio.

VIRGINIA. Fanciulla romana di gran bellezza, nata intorno all'anno di Roma 220, era figlia del plebeo Lucio Virginio e di Numitoria. Fu uccisa nel foro romano dinnanzi al tribunale dei triumviri dal proprio padre, il quale non vedeva altro mezzo migliore per salvarla dalla libidine di Appio Claudio triumviro. Questi avea indotto un certo Marco a tentare di rivendicare Virginia come cosa a lui appartenente ossia come figlia d'una sua schiava. La morte di questa fanciulla immolata, come dice Montesquieu, al pudore ed alla libertà, fu il colpo terribile che rovesciò la potenza dei decemviri. Non si contende punto la verità di questa storia, perchè i moderni critici non osarono ancora di contraddirvi, vedendo che Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio sono perfettamente d'accordo su tutte le circostanze del fatto. Non tralasciano però gli stessi critici di mostrare la loro incredulità a modo di dubbio sopra alcune di esse circostanze. Il nome di Virginia ricorda una delle più grandi rivoluzioni della romana storia, e la sua funesta avventura fu soggetto di molte tragedie, otto in francese, una fra le altre di La Harpe. Alfieri, Lessing e Knowles trattarono lo stesso argomento assai felicemente.

VIRGINIO (AULO). Tribuno del popolo romano, seppe tenersi in quella magistratura dall'anno di Roma 291 al 301 mercè dei tumulti eccitati dalla legge terentilla, proposta dal suo collega Terentillo Arsa, affine di ottenere la compilazione d'un corpo di leggi regolari. Nel 301 i decemviri furono incaricati di questa compilazione. Durante il suo tribunato, Virginio violò sovente le leggi sotto pretesto di difendere i diritti del popolo, e fu egli stesso che tentò, ma invano, d'impedire i Romani di armarsi contro il sabino Erdonio nell'anno 293.

VIRIATE. Celebre capo dei Lusitani, non era che un semplice pastore quando si ritirò nei boschi per fuggire quanto si poteva il giogo dei Romani. I suoi compatrioti tentarono, nell'anno 604 di Roma, di resistere apertamente ai loro oppressori, furono vinti e si disposero ad accettare di nuovo il giogo; ma egli ne ravvivò le speranze, divenne loro capo, e mercè dell'ammirazione che ispirò col suo coraggio, e dopo aver fatta eseguire un'accorta ritirata che deluse le mire dei Romani, li sconfisse pienamente, e fece prigioniero il loro generale Vetilio. Il pretore Plauzio e Claudio Unimano ebbero la stessa sorte, e il console Fabio Emiliano si recò a gran fortuna poter scampare dalle sue mani. Finalmente il successore Serviliano, dopo numerosi combattimenti, dovette venire a negoziazioni con Viriate, e riconoscerlo per amico ed alleato della romana repubblica. Gli stati di cui gli fu lasciato il possesso comprendevano probabilmente la maggior parte della Spagna ulteriore; e Arsa, città situata presso le rive del fiume Arsa (oggidì Guadiana) era la sua capitale. Roma aveva risoluto di rompere questo accordo tostochè potesse; e di fatto, senza veruna intimazione di guerra, Q. Servilio Cepione andò a sorprendere Viriate, il quale costretto ad abbandonare Arsa, si ritirò nelle montagne, e seppe ancora rendersi formidabile. Fu assassinato da traditori, che i Romani avevano assoldati, nel momento stesso che mostravano di voler trattare con lui della pace.

VISCONTI (OTTONE). Arcivescovo e signore di Milano, di nobile famiglia di quella città, era nato nell'anno 1208 a Ugogna. Alessandro IV nel 1263, lo nominò per successore di Leone di Perego sulla sede di Milano. Nondimeno essen-

dosi la città di Como dichiarata a suo favore contro il pretendente Martino della Torre, lo fece prigioniero a Desio dopo un accanito combattimento (21 gennaio 1277). Questa vittoria diede a Ottone Visconti la sovranità di Milano a titolo di signore perpetuo. Avea preso al suo soldo Guglielmo VII di Monferrato, che fu vicino ad impadronirsi del sovrano potere in Milano per compenso de'suoi servizi. L'accorto Ottone seppe impedire l'esecuzione dei suoi progetti, profittò dell'assenza del marchese suo alleato per cacciarne le truppe dalla città, e provvide in modo che egli stesso non potesse più ritornarvi. Ottone morì in età di 87 anni in agosto del 1295, dopo aver trasmessa l'autorità sovrana a suo nipote il cui articolo segue.

MATTEO VISCONTI, detto il *Grande*, nato nel 1250 a Massimo presso il Lago-Maggiore, portò di buon'ora le armi per la causa e sotto gli ordini dell'arcivescovo suo zio che, innalzato alla signoria di Milano, commise a lui buona parte delle cure del governo. Successe nel comando delle truppe milanesi al marchese di Monferrato, e quando si fece la divisione degli atti di questo nel 1290, egli si prese Vercelli, e due anni dopo occupò la signoria di Como. Riconosciuto successore, vicario imperiale in Lombardia e signore perpetuo di Milano nel luogo di Ottone Visconti (1294-95), vide ben presto una potente lega formarsi contro di lui. I Della Torre gli avevano tolto in pochi anni Bergamo, Novara, Vercelli e Casale. Egli aveva resa malcontenta quasi tutta la nobiltà lombarda, che insieme colla parte guelfa si unì contro di lui alla casa della Torre. Alla testa della formidabile lega era Alberto Scotto signore di Piacenza che riuscì ad attirarlo in Lodi, ed a fomentare intanto infra i Milanesi una rivolta che costrinse Matteo a darsi nelle mani dei suoi nemici a patto che gli fosse salva la vita, e conservati i beni suoi proprii. Sette anni passarono nei quali egli visse da semplice privato. In capo a tale spazio Giulio della Torre era alla sua volta cacciato da Milano, e l'imperatore Arrigo VII vi riconduceva il Visconti, e l'anno dopo ricuperò la sovrana autorità (7 aprile 1311) e ricevette successivamente la sommessione di tutte le città di Lombardia. Rassegnò il suo potere a Galeazzo uno dei suoi figli, morì nel convento di Crescenzago presso Milano il 22 di giugno del 1322.

VISCONTI GALEAZZO, figlio e successore del precedente Matteo, nato il 21 di gennaio l'anno 1277, giorno in cui il combattimento di Desio decideva della fortuna della sua casa, avea sposato a 23 anni Beatrice d'Este, che gli aprì un asilo negli stati di suo fratello a Ferrara, quando nel 1302 fu bandito da Milano con la sua famiglia. Quando Matteo ritornò in Milano nel 1310, Galeazzo contribuì a riporlo nell'antico dominio sopra quella repubblica; nel 1313 sottomise Piacenza, se ne fece dare da Enrico VII il vicariato, e vi si mantenne contro un assalto dei guelfi. Arrestato all'improvviso dagli emissari di Luigi IV di Baviera, fu chiuso nelle prigioni della fortezza di Monza col suo figlio Azzo. Non furono liberati che dopo un anno circa di cattività, il 25 di marzo 1328, mediante un forte riscatto di cui Castruccio ed altri capi ghibellini si fecero mallevadori. Lo stesso Castruccio prese al suo servizio, come condottiere, Galeazzo Visconti, che intervenne all'assedio di Pistoia, e morì nel 1328 a Pescia in miserabile stato.

VISCONTI AZZO, figlio di Galeazzo, aveva venticinque anni, quando fu cacciato col padre nelle prigioni di Monza. La sua vita non era stata fino allora che un alternare di pericoli, i quali contribuirono a dargli un'anima intrepida e forte. Dopo aver guerreggiato per suo proprio conto contro Piacenza e Parma, si era messo al soldo di Castruccio, ed aveva molto contribuito alle vittorie di Altopiano e di Montevoglio ottenute sopra i Fiorentini, e i Bolognesi (23 settembre e 15 di novembre 1325). Liberato, come vien detto nell'articolo precedente, col soccorso dei capi ghibellini, il

25 di marzo 1328, non tardò ad ottenere da Luigi di Baviera il vicariato dell'impero in Milano. Quando vi si vide raffermato, scosse il giogo della dipendenza, prese le armi contro lo stesso imperatore. Azzo meritò che gli fossero tolte di dosso le censure della Chiesa. Nel mese di febbraio 1330 Giovanni XXII levò l'interdetto che pesava sopra Milano, ed Azzo pienamente riconciliato con gli ecclesiastici potè dare tutte le sue cure al governo dello stato. Terminò nel 1338 la guerra cui sosteneva contro Mastino II della Scala per la difesa delle repubbliche di Firenze e di Venezia. Intanto un improvviso assalto era diretto contro lui da Lodovico Visconti, fratello e partigiano di Marco, mentre Azzo languiva in una totale paralisia. Il terzo de' suoi zii, Luchino, ottenne sopra il turbolento ghibellino una compiuta vittoria a Parabiago (20 febbraio 1339). Sei mesi dopo Azzo Visconti morì senza prole. L'autorità sovrana passò a Luchino il quale raccolse così tutto il frutto della propria vittoria.

Visconti Marco, secondo figlio di Matteo il *Grande*, fu l'anima della fazione ghibellina fra i tumulti che misero fine al regno di Galeazzo I suo fratello, e si era già illustrato combattendo alla testa della fazione medesima contro Genova, poi contro Filippo di Valois, contro Raimondo da Cardona, sopra il quale ottenne la vittoria di Bassignana (1322), e finalmente contro i guelfi di Milano, ch'egli disfece a Trezzo il 25 di febbraio del 1323. Disgustato perchè Galeazzo sacrificava il frutto di tanti sforzi al desiderio di riconciliarsi con la Chiesa, credette di dovere riparare a ciò che egli riguardava come un tradimento, denunziando i disegni del fratello a Luigi di Baviera. Il troppo rigore di questo principe fece pentire Marco Visconti di suo zelo indiscreto: e per assicurare le liberazioni della sua famiglia, dovette darsi egli stesso in ostaggio ai tedeschi. Ma quando, dopo la morte di suo padre Azzo, ebbe ricuperata la signoria di Milano, non si curò punto di trarre Marco suo zio dalla schiavitù in cui si era messo, temendo in lui, se non un padrone, almeno un rivale ovvero un censore troppo potente. Pertanto non vedendo altro mezzo a riscattarsi, Marco Visconti persuase ai tedeschi, a cui la guardia di lui era commessa, di intraprendere sotto la sua condotta qualche vantaggiosa spedizione. Si impadronì con essi di Lucca, vendette questa città a Gherardino Spinola, e con la sua parte di quel prezzo si liberò dell'imperatore. Unanimi acclamazioni lo accolsero quando rientrò in Milano. Azzo inquieto per tanto favor popolare lo fece assassinare mentre usciva da un convitto a cui Marco si era recato con confidenza.

Visconti Lodovisio, cugino del precedente, secondò tutti i progetti del medesimo contro Galeazzo, uscì di Milano, quando Marco si diede ostaggio a Luigi di Baviera, formò un corpo di truppe tedesche sotto il nome di *Compagnia di San Giorgio*, e con questi combattè per rientrare in Milano, quella battaglia di Parabiago dove rimase prigioniero di suo cugino Luchino nel momento in cui si credeva sicuro della vittoria. Ritenuto in dura cattività fino all'avvenimento di Giovanni Visconti (1349), ricuperò allora tutto il suo credito presso i soldati che lo riguardavano come suo padre; e comparve ancora, nonostante la sua grave età, alla testa delle truppe milanesi che il 12 novembre 1356 respinsero presso il Ticino quelle che Giovanni d'Oleggio aveva prese al suo soldo per sostenersi contro Bernabò Visconti.

Visconti Luchino, fratello di Marco, che aveva avuto la parte principale nel suo assassinio, e che succedette ad Azzo nella signoria di Milano il 14 agosto dell'anno 1339, era nato verso il 1287, e si era di buon'ora avvezzato al sangue nelle guerre di Lombardia. Egli capitanava l'esercito Milanese a Parabiago. Ferito in quella sanguinosa battaglia come era sempre stato in quelle a cui intervenne, era già prigioniero e legato ad una quercia quando un drappello de' suoi nel liberarlo gli narrò la disfatta di Ludovisio suo cugino, che

alla sua volta rimase suo prigioniero. La tirannide di Luchino fu esecrabile: avvezzo alla crapula ed alla lascivia, questo mostro sfogava principalmente il furor suo contro quei nobili i cui sentimenti elevati contrastavano maggiormente coi suoi. La potenza di Luchino cresceva al di fuori per le conquiste de' suoi luogotenenti, e la ferocità della sua indole cresceva ad un tempo. Isabella dei Fieschi, sua seconda sposa, vedendosi vicina a dover espiare fra i supplizi le più scandalose lascivie che erano state scoperte al marito, prevenne la sua vendetta con l'avvelenarlo. Egli morì a questo modo il 24 di gennaio 1349. Furono scacciati di Milano, e dagli altri luoghi che erano stati loro assegnati in appannaggio, i suoi figli la più parte illegittimi, o nati anche d'incesto.

Visconti Giovanni, fratello del precedente e suo successore nella signoria di Milano, aveva ricevuto fin dall'anno 1329 il cappello di cardinale dalle mani dell'antipapa Nicola Quinto. Quando la sua famiglia fu riconciliata con la Chiesa, ricevette in compenso di quella dignità la sede vescovile di Novara, e due anni dopo occupò la sovranità di questa città dopo averne spogliato Cacino Tornielli con uno stratagemma. Essendosi fatta vacante la sede di Milano per l'esiglio del suo arcivescovo, Giovanni XII ne commise l'amministrazione a Giovanni Visconti, e nove anni dopo Clemente VI ne lo creò titolare. Avea di fresco comperata la signoria di Bologna dai fratelli Pepoli, quando il papa Clemente VI, protestando contro questa usurpazione fatta sul dominio della Chiesa, minacciò il Visconti delle censure usate in tali casi. Mentre era per eseguire sopra la Toscana e varie città di Lombardia i suoi progetti di occupazione, il signore di Milano morì il 15 di ottobre del 1354. I suoi tre nipoti si divisero le possessioni ch' egli lasciava.

Visconti Matteo II. Il primogenito dei figli di Stefano, fratello del precedente, ebbe per sua parte nell'eredità di suo zio (Giovanni) Bologna, Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio, Pontremoli e San-Donnino. La prima di queste città gli fu tolta (17 aprile 1355) da Giovanni d'Oleggio che a tal fine vi aveva fomentata una sedizione; e i suoi fratelli egualmente incoraggiati dal deplorabile stato di salute a cui lo avevano ridotto le sue infami lascivie lo spensero col veleno il 26 di settembre dello stesso anno.

Visconti Galeazzo II. Fratello minore del precedente, aveva per suo retaggio Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona ed Alessandria. Conservò lungo tempo una meschina vanità dei vantaggi della statura e bellezza. Facendo consistere tutta la sua grandezza nella pompa e nella magnificenza, spese immense somme in costruzione di cui nessuna dovea fargli onore. Tutta la sua vita passò nella mollezza e nei piaceri, e sempre lasciò la cura di sostenere la guerra contro i nemici della sua casa a condottieri e mercenari che non ricevendo da lui verun soldo vivevano a spese dei suoi sudditi, di cui lo aiutavano a comprimere le frequenti rivolte. Morì il 4 agosto 1378, lasciando per erede suo figlio Gian-Galeazzo.

Visconti Bernabò. Terzo figlio di Stefano, aggiunse per l'avvelenamento del fratello Matteo I. Lodi e Parma alla parte che aveva nella successione di Giovanni suo zio, e che si componeva della metà di Milano, Cremona, Crema, Brescia e Bergamo. Fiero, superbo ed ostinato, passò la sua vita in guerreggiare senza profitto e senza gloria. Sostenne successivamente varie contese contro Giovanni d'Oleggio, la Santa Sede, le case Della Scala, dei Gonzaga, dei Carrara, i marchesi d'Este, le repubbliche di Genova, di Firenze, ecc. Vi furono tregue o paci di breve durate, violate alla prima favorevole occasione. Intanto faceva pesare sopra i suoi sudditi una spaventevole tirannia. Il suo libertinaggio ne uguagliava la crudeltà; ebbe ad un tempo 36 figli illegittimi e 18 concubine incinte. Gian-Galeazzo suo nipote e genero, che più di una volta aveva avuto a temere da lui lo stesso atto di perfidia, lo fece prendere e lo relegò in una fortezza,

dove morì in età di 66 anni, il 18 di dicembre 1333. Dai suoi figli illegittimi discesero quasi tutti i rami ancora esistenti della casa Visconti.

VISCONTI GIAN-GALEAZZO, primo duca di Milano, nato l'anno 1347, figlio di Galeazzo II, gli succedette nella sua sovranità nel 1378, e dalla dissimulazione che usò in tutte le sue azioni si scorse che di buon ora pensò di assicurarsi il ricco retaggio di Bernabò suo zio e suocero. Essendosi impadronito della sua persona in sulle porte di Milano, si assicurò il buon volere dei soldati e del popolo con l'abbandonare al sacco il palazzo e i tesori di questo principe, mentre lo cacciava, coi due suoi figli, nella prigione, dove presto 'era per avvelenarlo. Gian-Galeazzo che aveva di buon'ora mostrata una sagacità più che ordinaria e un gusto principale per le faccende politiche si contentò di aver condotta sotto il regno di suo padre una poco gloriosa spedizione contro il marchese di Monferrato; e benchè guerre continue dovessero turbare il suo proprio regno, non comparve più alla testa degli eserciti. Vedovo dopo 12 anni di unione (nel 1372) di Isabella di Valois, che gli aveva recato in dote il contado di *Virtù*, di cui esso portò lungamente il titolo, si era ammogliato di nuovo nel 1380 a sua cugina Caterina Visconti figlia di Barnabò. Quando quest'ultimo fu caduta vittima della sua stolta fidanza nelle finte virtù del genero, le città che componevano la sua sovranità riconobbero agevolmente Gian-Galeazzo, che per la sua smisurata ambizione continuò ad esercitare tradimenti contro gli altri principi di Lombardia, Antonio della Scala, Francesco di Carrara, ecc. Ma una doppia invasione del suo territorio fatta dalle truppe del duca di Baviera e del conte d'Armagnac lo costrinse ad accettare nel 1392 le condizioni d'una pace generale. Comperò dall'imperatore Venceslao nel 1395, al prezzo di centomila fiorini, il titolo di duca di Milano. Il resto del suo regno non fu che una serie di raggiri, di guerre ingiuste e di trattati violati tostochè erano conchiusi. Sottomise finalmente Bologna il 24 di giugno del 1402, e minacciava di soggiogare Firenze con tutta la Toscana mercè dei suoi luogotenenti le cui armi erano ordinariamente fortunate, ma morì il 3 di settembre dello stesso anno, colto dalla pestilenza che si manifestò di repente in Lombardia. Era comparsa verso quel tempo una cometa ch'egli riguardò come un segno mandato da Dio per annunziare la sua morte. Lasciò per eredi due figli legittimi ed uno spurio. Sospettoso, avaro, crudele e perfido, pusillanime e superstizioso, Gian-Galeazzo accoppiò a questi vizi qualche apparenza di virtù. Amava e proteggeva le lettere e le arti; conosceva i talenti politici e militari degli uomini, e se ne valeva con irrevocabile fiducia. Sotto i suoi auspizi venne fondato il magnifico edifizio del duomo di Milano ed altri insigni monumenti.

VISCONTI GIOVANNI MARIA. Primogenito del precedente, aveva 13 anni quando gli succedette nel ducato di Milano sotto la reggenza di Caterina Visconti sua madre, che ben presto ei fece assassinare. Dubbioso tra la fazione ghibellina e la guelfa, rimise la cura degli affari ora a Carlo Malatesti, ora a Facino Cane, ora al maresciallo Boucicaut, allora governatore di Genova. Intanto l'anarchia diveniva sempre più spaventevole, e ad un tempo cresceva la tirannia e la ferocia di Gian-Maria che si faceva condurre gli infelici condannati e li dava a sbranare ai proprii cani addestrati a questo orribile caccia, di cui egli si dilettava. Un suo satellite, per nomo Squarcia Giramo, lo secondava in queste nefandità. Indegnata per tanti orrori la nobiltà milanese si sollevò ed assalì il duca mentre recavasi alla chiesa di San Gottardo. Fu trucidato alle porte del tempio (16 maggio 1412), e il corpo vi fu sepolto per cura d'una meretrice, dopo esser rimasto più giorni esposto agli oltraggi della plebe.

VISCONTI FILIPPO MARIA, fratello e successore del precedente, nato l'anno 1391, aveva credato da suo

padre, con altre terre, il contado di Pavia, dove i suoi tutori non gli lasciarono che un simulacro di autorità. Tostochè il fratello fu spento, egli sposò la vedova di Facino Cane, più avanzata in età di anni venti, ch'egli non era; e mercè delle ricchezze che questa le recava in dote (400,000 fiorini d'oro) si assicurava l'aiuto dei soldati per occupare la corona ducale. Tostochè fu padrone di Milano (16 giugno 1412), si diede a ridurre tutta la Lombardia sotto il giogo, e commise l'esecuzione di tal disegno al celebre Francesco Carmagnola di cui poscia pagò le vittorie con orribile ingratitudine. Tostochè vide raffermato il proprio potere, fece perire Beatrice Tenda nel 1418 per falsa accusa di adulterio. L'ambizione e la perfidia da lui mostrata per l'addietro fecero maravigliare della sua condotta quando concesse la libertà al re Alfonso d'Aragona ed al fiore della nobiltà spagnuola e napoletana di cui si erano impadroniti i genovesi per la gran vittoria dell'isola *Pouria* (5 agosto 1435). Questa generosità, da qualunque motivo fosse nata, gli costò alfine la perdita della signoria di Genova, che si staccò dalla sua obbedienza tostochè egli si fu dichiarato a favore del principe aragonese contro la Francia e la casa d'Angiò. Questo principe era sì deforme della persona che, vergognandosene, si asteneva di comparire in pubblico ed a poche persone si lasciava vedere; pure dall'interno palazzo seppe governare i suoi Stati a forza di destrezza e mantenerli nell'obbedienza fino alla sua morte. I Veneziani chiamati contro di lui alla difesa di Francesco Sforza suo genero, lo avevano ridotto ad accettare la pace a condizioni umilianti, quando questo medesimo Sforza venuto a Milano per concludere con lui la sua riconciliazione lo trovò presso al suo fine. Filippo Maria morì di febbre e di dissenteria il dì 11 d'agosto 1447. Con lui finì la sovranità della casa dei Visconti, e lo sposo dell'unica sua figlia, Francesco Sforza, si fece poco dopo signore di Milano con la forza dell'armi.

VISCONTI GABRIELE MARIA, figlio naturale di Gian-Galeazzo, ebbe per retaggio alla sua morte le signorie di Crema e di Pisa. Dopo aver esausti i più odiosi mezzi per provvedere al lusso della sua picciola Corte, fece pratiche coi Fiorentini per vender loro la città di Pisa, con mediazione del maresciallo Boucicaut. Ma i cittadini pisani si sollevarono, e non essendo egli abbastanza forte, per dar loro nelle mani la città, i Fiorentini non gliene pagarono che un prezzo assai modico. Boucicaut, senza il cui assenso aveva concluso quel mercato, gl'intentò un'accusa di tradimento in Genova, dove si era ritirato, e lo fece decapitare nel 1408. Gabriele Maria aveva messo la sua signoria sotto la dipendenza e il patrocinio di cotesto Bocicaut, che voleva con la vendita di Pisa assicurarsi dell'amicizia dei Fiorentini e giovarsi dei loro tesori.

VISCONTI ASTORE ovvero ETTORE, figlio naturale di Bernabò, si mise alla testa dei Guelfi contro il suo cugino Gian-Maria, dopo l'assassinio del quale la sua fazione lo acclamò duca di Milano. Riconosciuto da una parte della popolazione di quella città, non potè resistere alle forze che aveva Filippo Maria mercè del suo matrimonio con la vedova di Facino Cane, e fu astretto a ritirarsi nella fortezza di Monza. Vi fu colto, dopo 4 mesi di assedio, da un pezzo di macigno scagliato da una balista, che lo uccise.

VISCONTI (o VESCONTE GASPARE). Poeta, nato a Milano l'anno 1461, dell'antica ed illustre casa di tal nome, fu cavaliere *dorato*, membro del Senato, ed ornamento della Corte di Galeazzo, poi di Lodovico Sforza che gli addossò varie missioni. Citeremo di lui: *Rime* (sotto il titolo di *Rithmi*), Milano, 1493, in-4, *Li due amanti Paolo e Daria*, ibid. 1495, in-4, poema di otto canti e in ottave; una raccolta di *Sonetti*, in-4, che è uno dei più belli manoscritti che si conoscono.

VISCONTI (GIAMBATTISTA ANTONIO). Dotto antiquario, nato a Vernazza nella diocesi di Sarzana l'anno 1722. Sotto Clemente XIV, diede principio ad una collezione

di marmi antichi nel Vaticano, e sotto Pio VI proseguì l'esecuzione di tal disegno. Visconti fu incaricato non solamente di apprezzare i pezzi d'antichità sotto l'aspetto dell'arte, ma di stabilirne il valore numerico e di sopraintendere alle compre; e si può dire che il museo *Pio-Clementino* fu in gran parte opera sua. Queste cure lo occuparono fino alla sua morte avvenuta nel 1783. Citeremo di lui una *Lettera al cardinal Pallotta sopra il Discabolo* ecc., 24 marzo 1781; una *Memoria sopra gli acquedotti* che esistono nei dintorni a Roma, presso la Villa Casali. varie *lettere e notizie sopra iscrizioni delle tombe dei Scipioni*, stampate nei tomi 5, 8 e 9 dell' *Antologia romana*.

VISCONTI (ENNIO QUIRINO). Figlio primogenito del precedente, nato a Roma l'anno 1751. Benchè attendesse principalmente alle cognizioni gravi ed esatte, tradusse ai 13 anni l'*Ecuba* d'Euripide in versi italiani. Nella prefazione di questa versione, stampata a Roma nel 1765, il giovine autore rese conto del metodo che aveva seguito per imparar le lingue. Varii componimenti in greco, in latino ed in italiano, fatti in lode dell'imperatore Giuseppe II l'anno 1766, furono, con altri suoi saggi e con la versione rimasta manoscritta delle *Olimpiche* di Pindaro, il frutto delle sue ricreazioni fino al tempo in cui, per la sua ripugnanza al farsi ecclesiastico, Pio VI gli tolse i titoli di cameriere d'onore e di sotto-bibliotecario del Vaticano che gli aveva dati nel 1771. Intanto fin dal 1779 egli era divenuto collaboratore di suo padre nella descrizione del museo Pio Clementino; e cinque anni dopo rimase solo incaricato di quel gran lavoro, di cui il primo volume era comparso nel 1782, senza che il frontispizio annunziasse l'importante cooperazione di Ennio. Il secondo volume che esso pubblicò nel 1784 venne forse maggiormente gradito. Allora cessarono i rigori probabilmente affatto paterni di Pio VI verso il giovine dotto. Le sue pensioni gli furono rendute col titolo di conservatore del museo del Campidoglio; ed egli sposò in principio del seguente anno una damigella Doria. Quantunque immenso fosse il lavoro che Ennio aveva a continuare e che divenne il suo titolo di gloria, tuttavia pubblicò a mano a mano molti altri scritti che non contribuirono meno al progresso della scienza archeologica. Al tempo dell'invasione di Roma fatta dai Francesi nel 1797, e dello stabilimento del governo provvisorio, Visconti vi fu nominato ministro dell'interno, e sostenne due mesi quelle funzioni politiche. Divenuto poscia uno dei cinque membri del governo consolare (1798) mostrò in quella carica una fermezza pari alla sua moderazione ed integrità. Mentre navigava verso la Francia, con più altri fuorusciti, la nave che aveva noleggiata andò a rischio di esser presa da una fregata russa, e soltanto per mediazione d'un commodoro inglese che trovavasi a Civitavecchia egli ottenne il passaporto mercè del quale sbarcò infine a Marsiglia. Installato poco dopo (18 dicembre 1799) in uno degli impieghi del museo di antichità e quadri che cominciava a stabilirsi al Louvre, Visconti ebbe inoltre il titolo di professore di archeologia presso lo stesso museo, poi quello di membro della 4.ª classe dell'instituto e nel mese di agosto 1804 fu ricevuto nella classe di storia e letteratura antiche (oggi di Accademia d'iscrizioni e lettere). Fu esso che creò il catalogo detto il *Libretto del museo*, pubblicato per la prima vota nel 1801 in-12, e la cui edizione posteriore alla restituzione degli oggetti tolti alle varie potenze, quella del 1813, rimarrà per giudizio di Eméric-David il modello dei libretti che si pubblicheranno in avvenire. Visconti aveva dati in luce alcuni altri opuscoli scientifici quando il capo del governo francese volle che dirigesse l'impresa della magnifica collezione dell'*Iconografia antica*. Fu poscia un degno omaggio reso all'immenso sapere del Visconti l'invito che ebbe nel 1817 da parte degli Inglesi di andare a far la stima delle sculture del Partenone trasportate d'Atene da lord Elgin. Ma già la ro-

busta complessione di Ennio Quirino si indeboliva, più per causa dei suoi continui lavori che dell'età: ed egli spirò il 7 di febbraio del 1818 dopo lunghi patimenti, e ricevette onori funebri degni della riputazione europea che si era acquistata. Le principali Accademie del mondo risuonarono del suo elogio.

VITALIANO (San). 78° Papa, successe l'11 agosto 657 a S. Eugenio I. Invitò l'imperatore Costante a togliere la sua protezione ai Monoteliti. L'imperatore venne da Costantinopoli a riverire il nuovo pontefice, poi diede iniquamente il sacco alla città. Fu lodato San Vitaliano per aver mantenuto la disciplina ecclesiastica, ordinò il canto ecclesiastico in Italia, in Inghilterra, ed in Francia, morì in gennaio del 672. Si hanno di lui sette *Lettere*.

VITELLIO (Aulo). Imperatore, nato a Roma sotto il consolato di Druso e di Norbano l'anno 15 di Gesù Cristo. Stato primo console con un altro Lucio suo fratello minore, Aulo Vitellio che era stato allevato a Capri presso Tiberio, sostenne per due anni le funzioni di proconsole e luogotenente di Nerone in Africa. Era di fresco stato mandato da Galba al governo della Bassa Germania, e già vi si era acquistato pe' suoi vizii stessi un immenso favore. Acclamato imperatore alla morte di Galba, i suoi luogotenenti sconfissero a Bedriaco il competitore Ottone che si uccise. Cominciò dal congedare le guardie pretoriane e mandare al supplizio gli assassini di Galba. A questi principii succedettero atti di personale vendetta. Accolto in Roma come trionfante dal Senato, dai cavalieri, dagli istrioni e dalla plebaglia, Vitellio scortato da sessantamila soldati diede primo lo spettacolo della sua abbietta intemperanza ubbriacandosi coi più vili commensali. Pochi giorni dopo (18 luglio) prese la dignità di pontefice massimo, poi si dichiarò console perpetuo. Intanto Vespasiano era acclamato imperatore in Oriente, e i suoi generali militavano per lui in Italia. Sabino, fratello di Vespasiano e prefetto di Roma, pigliava l'armi, s'impadroniva del campidoglio e vi sosteneva un assedio. I Vitelliani appiccarono il fuoco all'edifizio e lo ridussero in cenere, presero Sabino e lo trucidarono a malgrado di Vitellio, il quale temeva prossime rappresaglie. Poco dopo Antonio Primo assaliva Roma, e Vitellio dopo inutili tentativi di negoziazioni o difesa disponevasi a fuggire o nascondersi quando venne scoperto nel suo palazzo, strascinato sulla pubblica piazza, mezzo ignudo e con le mani legate sulla schiena. Patì gli insulti più crudeli senza che vi si mischiasse un solo segno di compassione: e finalmente la plebe lo mise in pezzi e lo gettò nel Tevere, in uno degli ultimi giorni di dicembre dell'anno 69, 54° di sua età.

VITICHINDO o VITECHINDO (Wite-Kind che nella antica lingua sassone significava *Fanciullo bianco*). Eroe celebre della Germania, ebbe per padre, secondo alcune cronache del medio evo, uno dei principali capi della nazione sassone, per nome Werneking. Quando Carlo Magno dopo aver respinto l'invasione dei Sassoni nella parte settentrionale de'suoi stati, ebbe atterrata la fortezza di Eresburgo ed invaso il loro territorio, Vitichindo si mostrò degno antagonista del nuovo imperatore d'Occidente pel suo valore e per la sua costanza. Egli solo ricusò di sottomettersi al giogo che l'illustre figlio di Pipino seppe imporre ai Sassoni; e mentre i suoi compatriotti si umiliavano dinanzi al vincitore, egli andava a destare l'energia dei danesi, e faceva alleanza con quei terribili uomini del settentrione, che ben presto e per più di un secolo dovevano portare in Francia tutti i disastri d'una guerra d'invasione. Dopo molti sanguinosi fatti d'armi, Carlo Magno, per la costanza di Vitichindo, e convinto che i Sassoni non erano per sottomettersi finchè rimanesse in vita codesto capo indomabile. Carlo Magno prese la risoluzione di mandargli alcuni prelati che attesero a convincerlo della santità del cristianesimo, e persuaso per le pie

esortazioni dei prelati, recossi a trovar Carlomagno in Attigny-sur-Aisne, e ricevette il battesimo come più altri capi in presenza di questo principe. Investito del titolo di duca di Sassonia, Vitichindo ripassò il Reno, e si mostrò fino alla morte scrupoloso osservatore dei trattati conclusi tra lui e l'imperatore dei francesi. Fu ucciso nell'anno 807 in un combattimento contro Geroldo duca di Svevia.

VITIGE. Re degli Ostrogoti, si distinse da prima come generale di Teodorico, poi fu incaricato da Teodato, nell'anno 536, di condurre un esercito contro Belisario in Campania, ed allora fu acclamato re da' suoi soldati. Assediò Belisario in Roma l'anno seguente (537) e fu astretto dalla fame e dalla peste a concludere con lui una tregua. Milano, Bergamo, Como e Novara cospirarono contro di lui, e presero di fatto le armi. Essendosi Vitige impadronito di Milano, sfogò su quella città tutta la sua atroce vendetta, ebbe molto a soffrire per una invasione in Italia di Teodeberto re d'Austrasia, e si trovò inabile a mantenersi in campagna aperta. Si chiuse pertanto in Ravenna, vi fu strettamente assediato da Belisario, capitolò nel 540, e fu condotto a Costantinopoli, dove ricevette da Giustiniano la dignità di patrizio e dove morì nell'anno 563.

VITIZA ovvero WITIZA. 33° e penultimo re dei Visigoti, fu associato al trono di Spagna l'anno 690 da suo padre Egica ovvero Egiza, la cui morte lo lasciò solo signore nell'anno 701. sotto il regno di Vitiza, Mousa governatore dell'Africa pel califfo Walid conquistò le isole Baleari, e fece esplorare le coste della penisola per conoscerne la condizione topografica e politica. Nondimeno Teod miro e il conte Giuliano ottennero alcuni vantaggi contro gli arabi. Ma Rodrigo ossia Roderico, gli si ribellò, lo fece suo prigioniero, ordinò che gli fossero cavati gli occhi e gli successe sul trono nell'anno 709, ovvero più tardi nel 710. Vitiza sopravvisse poco alla sua disgrazia, e morì prima di Roderico.

VITRUVIO (MARCO POLLIONE). Architetto romano, non è quasi conosciuto se non per quello che scrisse sopra l'arte sua. Si crede che nascesse a Formio città della Campania, oggidì *Mola di Gaeta*, e tutti quasi si accordano a farlo vivere sotto il regno di Augusto, anzi in principio di questo regno; e si vede che gli editori si accordano ad intitolare il suo trattato di architettura. *M. Vitruvii Pollionis de architectura libri X, ad Caesarem Augustum*. Come scrittore, egli non ha il gusto, nè l'eleganza che distingue quelli del secolo in cui visse, ma a torto gli fu rimproverata l'oscurità del suo stile, derivante senza dubbio dalle espressioni tecniche, ch'egli dovette necessariamente impiegare. La prima edizione del suo libro è di Venezia, 1497, in-fol., senza commenti e senza figure. Il Viviani pubblicò una sua traduzione di Vitruvio nel 1830, con rami. Stimasi anche assai la traduzione del marchese Galliani, Napoli 1758, in-fol. Ne abbiamo ancora un'altra dell'Orsini, stampata in Perugia nel 1802, 2 vol. in-8 con rami.

VITRY (LUIGI GALLUCIO de l'HOSPITAL, marchese di). Uno dei più distinti guerrieri di Francia al tempo della lega. Trovavasi nell'esercito reale sotto Parigi quando Enrico III venne assassinato nel 1590; partì per non trovarsi sotto gli ordini d'un re protestante (Enrico IV) e divenne uno dei più utili servitori del duca di Maienna. Contribuì molto alla difesa di Parigi, e diede al duca di Parma il tempo di arrivare e costringere il Bearnese alla ritirata. Nel 1592, contribuì a far entrare in Roano un soccorso che costrinse Enrico IV a levarne l'assedio. Quando seppe che Enrico si era fatto cattolico, si affrettò a rendergli la città di Meaux, di cui era governatore, e indirizzò alla nobiltà di Francia un bando che riuscì utilissimo alla causa reale. In ricompensa dei suoi servigi, fu creato cavaliere degli ordini del re, capitano delle sue guardie, mastro di campo della cavalleria leggiera, luogotenente delle cacce reali, governatore di Meaux e capitano

di Fontainebleau, ed ebbe la permissione d'introdurre un fiordaliso nelle sue armi. Divenne uno degli appoggi del trono, e morì nel 1611.

VITTORE I (SANTO). Papa, Africano di nazione, succedette a San Eleuterio nell'anno 185, sotto il suo pontificato venne condannato e scomunicato Teodoro da Bisanzio, il quale negava la divinità di Gesù Cristo; e venne fissata la celebrazione della Pasqua alla domenica che segue il 14° giorno della luna di marzo. Vittore soffrì il martirio nell'anno 197, e gli successe santo Zeffirino.

VITTORE II (GERARDO, Papa sotto il nome di). Era prima vescovo di Eichstel, e parente dell'imperatore Enrico III, al quale i suoi consigli erano sovente stati utili, e che separossi da lui mal volentieri. Fu eletto nell'anno 1055, quasi un anno dopo la morte di Leone IX, e morì in Toscana nel 1057, dopo aver tentato di reprimere la simonia in Francia. Il suo successore fu Stefano IX.

VITTORE III. Eletto papa nel 1086, morto lo stesso anno dopo 4 mesi di pontificato, ebbe il tempo di combattere con vantaggio i Saracini, ma di essere altresì spossessato dall'antipapa Guiberto ch'egli fece scomunicare in un concilio. Si hanno di questo papa 3 volumi di dialoghi sopra i miracoli di San Benedetto e d'altri religiosi di Monte Cassino, dove era stato egli stesso abate per 29 anni. Portava allora il nome di Desiderio, sotto il quale si fece conoscere come uno dei più chiari personaggi del suo tempo.

VITTORE VI (AURELIO). Storico latino, fiorì nella metà del IV secolo sotto l'imperatore Costantino e successori. Fu fatto da Teodosio prefetto di Roma, gli furono attribuite molte opere: ma a lui non appartiene probabilmente che quella col titolo: *De Cæsaribus* in 42 capitoli, contenente brevi biografie degli imperatori da Augusto a Costanzio.

VITTORELLI (JACOPO). Nato l'anno 1749, morto a Bassano sua patria nel giugno del 1835 in età di 86 anni, tenne qualche ufficio civile in Venezia e in Padova, fu membro elettorale del collegio dei dotti, poi censore delle stampe in Bassano fino alla sua morte. Coltivò fin dalla prima gioventù la poesia italiana, e nel corso della sua lunga vita pubblicò molti componimenti di vario genere, principalmente lirici. In questo genere di poesia egli vien riputato uno dei migliori, massime per la dolcezza e pel buon gusto di stile e d'espressioni. Si attenne sempre alle vecchie dottrine, nè mai seguì le orme dei novatori in fatto di letteratura.

VITTORINO DA FELTRE. Dotto e virtuoso institutore, nato verso l'anno 1379 nella città da cui prese il nome, morto a Mantova nell'anno 1447, si era reso dottissimo della grammatica, dialettica, filosofia e matematica, non ostante l'estrema povertà dei suoi parenti. Fu chiamato nel 1422 alla doppia cattedra di rettorica e di filosofia nell'Università di Padova, poi fondò a Venezia una scuola che presto fu assai frequentata. Cedendo alle istanze di Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale voleva commettergli l'educazione dei suoi figli, andò a stanziarsi in quella città nel 1425, e vi aprì una nuova scuola, alla quale accorsero ben presto allievi da tutte le parti d'Italia, Francia, Germania ed anche di Grecia. Allora Vittorino si diede all'esercizio di tutte le virtù, mantenendo a sue spese quei giovani le cui famiglie erano povere, impiegando i suoi guadagni di ciascun anno in sollevare gl'infelici, in dotare virtuose fanciulle, in riscattare prigionieri, ecc. Egli è appena credibile, esclama il Tiraboschi, che siasi trovato in un secolo ancora così grossolano un uomo qual fu Vittorino da Feltre.

VITTORIO AMEDEO I. Salì al trono nel 1630, morì nel 1637. Acquistò Alba, Trino, Nizza di Paglia con 74 altre terre, nel 1631. Novello, Monforte, ed altri feudi imperiali. Fu ceduta a questo tempo alla Francia Pinerolo colla valle della Perosa e col forte di S. Brigida.

VITTORIO AMEDEO II. Duca di Savoia, poi re di Sicilia, e più tardi di Sardegna, nato l'anno 1665, era

appena entrato nel suo ottavo anno quando succedette a suo padre Carlo Emanuele II, sotto la reggenza di sua madre Maria di Nemours. Il giovine principe sposò nel 1684 una nipote di Luigi XIV, Anna di Filippo duca d'Orléans Entrò poi in negoziazioni segrete col duca di Baviera e col re d'Inghilterra Guglielmo, nemici di Fancia, perchè gli premeva di liberare tutte le piazze del Piemonte e Monferrato da ogni dipendenza da quella potenza. Questo pretesto bastò a Luigi XIV per mandare in Piemonte diciottomila uomini sotto gli ordini di Catinat nel 1690. Vittorio Amedeo si assicurò soccorsi da parte dell'imperatore, della Spagna, d'Inghilterra e d'Olanda, poi alla testa delle truppe che gli fornì questa quadruplice alleanza assalì il luogotenente generale francese che lo sconfisse a Staffarda nell'agosto del 1690, ed ottenne su di lui una serie d'importanti vantaggi finchè il principe Eugenio ebbe preso il comando dei rinforzi spediti dall'Austria. Venuto in iscrezio con questa, dopo aver invano tentato d'invadere la Francia. Luigi XIV seppe destramente attirare a sè nuovamente il Duca; il quale stancatosi ancora delle prepotenze francesi abbandonò la Francia per l'Austria, ma Vendôme ebbe l'ordine di disarmare le truppe savoiarde, in numero di 4000 uomini. Vittorio Amedeo fece arrestare tutti i francesi che traversavano i suoi Stati, e confiscò tutti i magazzini che vi possedevano alcuni di quella nazione. Per trattato concluso a Torino nel 1703 (25 ottobre) egli si accostò alla grande alleanza contro la Francia; nondimeno vide Vercelli, Susa, Ivrea, Aosta e il forte di Bard cadere successivamente nelle mani del duca di Vendôme che lo cacciò pure da Crescentino, e che attendeva alla presa del forte di Verrua, mentre il maresciallo di Berwick e il duca di La Feuillade lo incalzavano vivamente in altre parti. In tali angustie egli trovò comodo rifugio nelle valli dei Valdesi volgarmente detti *barbetti*. Una gran vittoria ottenuta da esso e dal principe Eugenio sotto Torino contro i Francesi, che da molto tempo assediavano questa città non più capitanati da Vendôme, ma da Marsin e dal duca d'Orléans, ristorò la fortuna del duca di Savoia, il quale in tutta quella guerra, non ostante le gravi perdite, aveva mostrata una rara accortezza ed attività. Le truppe di Luigi XIV sgombrarono dalla Lombardia e dal Piemonte per capitolazione fermata in Milano il 13 del mese di marzo del 1707. Lo stesso anno (26 luglio) Vittorio Amedeo, a norma d'un piano disegnato dall'Inghilterra, si presentò sotto a Tolone, ma il maresciallo di Tessé rese vani i suoi tentativi A malgrado di questo e dei passati infortunii, si rimise in campagna, e tentò ancora a fronte del maresciallo Villars un'invasione del Delfinato nel mese di luglio 1708, la quale non ebbe buon esito. Colla pace di Londra del 1711 ricuperò la Savoia, ed acquistò l'isola di Sicilia, che più tardi dovette cedere, ed acquistò la Sardegna nel 1720. Ebbe liti con la Santa Sede che furono composte dal suo ministro il marchese d'Ormea. Si diede quindi alle cure dell'intera amministrazione dei suoi Stati, la quale non aveva pur mai trascurata. Protesse le industrie, e fece fiorire il commercio abbattuto dalle continue guerre e devastazioni; fece comporre un codice di leggi savissimo. Protesse le scienze e le lettere; ed amò gli artisti di ardito concepimento. Abbellì la sua capitale e rese inespugnabile mercè d'immensi lavori la fortezza della Brunetta. Insomma si può dire che nell'arte del governo interno egli non fu superato. Nel 1739 (3 di settembre rinunziò solennemente il trono al suo figlio che fu Carlo Emanuele III, e ritirossi a vivere nel castello di Sant'Alban, presso Ciamberì. Vittorio Amedeo aveva di fresco sposata una contessa di S. Sebastiano, vedova del conte di tal nome, alla quale diede il marchesato di Spigno. Invogliatosi poi di ripigliare le redini del governo, e si crede stimolatovi dalla nuova sposa, volle ritornare più presso alla capitale, e fece che il palazzo di Moncalieri fosse apprestato per riceverlo. Di là re-

cossi una notte a cavallo alle porte della cittadella di Torino chiedendo che gli venisse aperta. Il barone di S. Remigio governatore negò assolutamente di accondiscendere a tale domanda. Affine pertanto di prevenire ogni turbamento dello Stato fu risoluto nel consiglio del re, che Vittorio Amedeo fosse arrestato e condotto nel castello di Rivoli. Venne poi per sua domanda ricondotto a Moncalieri, dove morì il 31 d'ottobre del 1732. La contessa di S. Sebastiano, sua sposa, era stata arrestata ad un tempo, e condotta nel castello di Ceva.

VITTORIO AMEDEO III. Re di Sardegna, nato l'anno 1726, succedette in età di 47 anni a Carlo Emanuele III suo padre, sotto gli occhi del quale nel 19° anno era intervenuto alle battaglie di Cuneo, Bassignana, ecc. Già dal 1748 era ammogliato con l'infante figlia di Filippo V di Spagna, principessa con la quale visse in perfetta e perpetua concordia. La pace di cui godettero gli Stati suoi nei primi 18 anni del suo regno gli permise di operare rilevanti riforme; l'organizzazione militare fu cangiata; utili costruzioni furono terminate; la Savoia liberata dai diritti di pedaggio vide innalzarsi i dicchi dell'Arve e del Rodano; la città di Nizza, di cui esso fece riparare il porto, crebbe del doppio in estensione e popolazione, fu eretto il castello di Tortona, ed avanzata la cittadella di Alessandria, costruito l'Osservatorio di Torino, ecc. Ma intanto i tesori lasciati da Carlo Emanuele III si esaurivano, e i pericoli di guerra nascevano dalla scoppiata rivoluzione di Francia. Torino fu il primo asilo dei principi francesi al tempo dell'emigrazione; e Vittorio Amedeo avverso fortemente alle massime dei nuovi perturbatori ricusò di ricevere come ambasciatore Sémonville, manifestando ad un tempo progetti di ostilità, o certamente di difesa con un armamento sulle sue frontiere (nell'aprile del 1792). Cinque mesi dopo codeste frontiere erano superate dai Francesi che presto s'impadronirono di Nizza, e studiarono di suscitarvi l'entusiasmo repubblicano. Per alcuni anni continuò la guerra tra le due nazioni con varia sorte, e le piemontesi segnalarono più d'una volta il loro valore, la fedeltà e la costanza. Intanto ricevevansi pure soccorsi dall'Austria, ma all'ultimo non si poterono impedire i progressi dell'esercito nemico, massime quando la Francia potè accrescerlo dopo la pace di Basilea, e gli fu dato per generale Bonaparte. Questi, dopo aver separati gli Austriaci dai Piemontesi, mostrava di minacciare Torino. Allora fu conclusa quella celebre pace del 15 di maggio 1796, la quale fu allora da molti creduta necessaria, ma da altri censurata. La sospensione delle ostilità non si era ottenuta se non col dare in balìa di Bonaparte le due fortezze di Cuneo e Tortona, e le altre condizioni del trattato erano assai svantaggiose. Vittorio Amedeo si vide da indi in poi esposto a tutte le violenze del direttorio della repubblica francese, senza più avere un solo alleato. Il suo cuore ne fu oppresso di tristezza, e i popoli parteciparono del suo dolore. Egli non sopravvisse più di sei mesi alla funesta capitolazione. Colpito di apóplessia a Moncalieri il 15 d'ottobre del 1796, morì nel seguente giorno senza aver ricuperato i sensi. Carlo Emanuele IV, suo figlio, gli succedette.

VITTORIO EMANUELE I. Figlio di Vittorio Amedeo III, nato l'anno 1759, portò da prima il titolo di duca d'Aosta. L'abdicazione di suo fratello Carlo Emanuele IV nel 1802 trasmise il regno a Vittorio Emanuele il quale non possedendo che l'isola di Sardegna si applicò nondimeno ad esercitarvi l'autorità con molto zelo a pro' dei sudditi. Dopo la caduta di Bonaparte, egli fu chiamato negli antichi suoi stati di terraferma appartenenti alla casa di Savoia, ai quali furono aggiunti alcuni piccoli distretti, e pel trattato di Vienna nel 1815 il ducato di Genova. Era stato al suo ritorno salutato con giubilo universale, che presto cessò avendo rimesso in vigore le antiche leggi sul cominciare dell'anno 1821. I suoi popoli vollero una costituzione libe-

Anzichè assoggettarsi a questa
ssione abdicò, e nominò suo
ssore Carlo Felice. Morì in
aio del 1824.

IANI (VINCENZO). Uno dei più
li geometri del secolo XVII,
a Firenze l'anno 1622. I rapidi
essi e i suoi importanti lavori
ro ben presto la sua riputa-
per tutta Europa. I principi
casa dei Medici gareggiarono
olmarlo di benefizii; Colbert
se nel numero dei dotti stra-
a cui Luigi XIV faceva pro-
gli effetti della sua munifi-
; il granduca Ferdinando lo
icò d'insegnare le matematiche
oi paggi, ed all'Accademia di
ze; lo nominò suo geometra
uo ingegnere. Viviani era mem-
ell'Accademia del Cimento, di
a degli Arcadi e della Società
di Londra, ed era nel 1669
ammesso all'Accademia delle
ze di Parigi fra gli associati
ieri; avrebbe potuto essere
astronomo di Luigi XIV, ma
questo titolo per attaccamento
ua patria, come aveva già ri-
e le offerte di Casimiro re di
ia. Morì a Firenze nel 1703,
di onori e di gloria. Citeremo
: *De maximis et minimis geo-
ca divinatio in quintum coni-
Apollonii Pergæi nunc desi-
um*, Firenze, 1638, in foglio,
imo; *De locis solidis secunda
tio geometrica in quinque li-
injuria temporum amissos,
ei Senioris geometræ*, ibid.
n fol.

IANI (QUIRICO). Letterato, nato
ligo, villaggio del Trevigiano
la Pieve. Pubblicò fin dal
1807 una raccolta di *Canzoni
ri* che furono assai stimate,
le guerresche avventure con-
ranee; e quest' opera si re-
ancora migliore in poesia.
nuò a scrivere poesie e prose,
tazioni ed orazioni, a far tra-
ni ed edizioni di opere altrui.
icò in Udine, coi tipi dei fra-
latteuzzi, la *Divina Commedia*
do la lezione del codice Bar-
o, con gran corredo di eru-
osservazioni, note, confronti,
ssioni, ecc.; ma il pregio
lavoro è ancora dubbioso.
Al Dante viene dietro il *Vitruvio*
ch'egli pubblicò parimente in Udi-
ne presso i fratelli Matteuzzi. 8 parti
in-fol., giovandosi dei lavori ine-
diti del celebre professore Stratico,
per rendere accertata la lezione,
intelligibili le allusioni, e ne diede
pure una versione italiana lodevole
per chiarezza e fedeltà. Altra sua
traduzione fu quella delle *Storie
longobarde di Paolo Diacono:* a cui
successe quella della *Bucolica* di
Virgilio. Già fin dal 1815 aveva pub-
blicato, tradotto in italiano, il ro-
manzo di Luigi Bonaparte, conte di
S. Leu, intitolato: *Maria o le Olan-
desi*, e nel 1820 la *Storia di Gil
Blas di Santillano* di Le Sage, Ve-
nezia, 4 vol. in-12, parimente da
lui tradotta, e ristampata in Reggio
nel 1831. Una delle sue opere ori-
ginali fu il romanzetto *Gli Ospiti
di Resia*, Udine 1827. Avendo fer-
mato il suo soggiorno in Padova
verso i suoi ultimi anni, si diede a
pubblicare per fascicoli dalla tipo-
grafia della Minerva, un *Manuale
filosofico della lingua italiana*, cui
non potè terminare a cagione della
morte che lo colse il 2 di novembre
del 1835, oltrepassato di poco il 50°
anno. Citeremo ancora di lui un
Sermone sopra il romanticismo in-
serito in un almanacchetto che ha
per titolo il *Portafoglio perduto*, in-
sieme coi versi del Monti sopra la
mitologia pagana, che trattano a
un di presso la stessa questione
letteraria. Lasciò molte poesie per
nozze, di argomento non triviale,
ed alcuni manoscritti imperfetti.

VLADIMIRO il *Grande*. Il primo
gran duca di Russia che abbia ab-
bracciato il cristianesimo, era figlio
naturale di Svientoslao, vivente il
quale ebbe Novogorod per suo ap-
pannaggio. A malgrado del suo
sfrenato amore dei piaceri, che gli
faceva mantenere quattro mogli ed
ottocento concubine, Vladimiro am-
pliò per via di conquiste il suo do-
minio. Nel 981 e nei due seguenti
anni ricuperò le provincie della Gal-
lizia, estese il suo impero dalla
parte di maestro fin verso il mar
Baltico. La Livonia, la Curlandia e
parte della Finlandia erano com-
prese nel suo vasto dominio. Dopo
avere soggiogati per mezzo di uno

dei suoi generali i Radimichti, popoli che abitavano le rive del Bug e della San, tributarii fino allora alla sua corona, e che si erano dichiarati indipendenti, portò le armi verso Oriente. Vinse le ricche colonie de' Bulgari, stanziate in riva al Volga ed alla Kama, poi concesse loro la pace. Egli era fin d'allora risoluto di abbracciare il cristianesimo e di adottare la comunione greca; ma prima andò ad impadronirsi nel 988 della città di Cherson, di cui si veggono ancora le rovine presso Sebastopoli in Tauride, e che era la capitale d'una piccola repubblica retta da leggi sue proprie, sotto la protezione dei sovrani di Costantinopoli. Di là fece dichiarare agli imperatori Basilio e Costantino, che voleva per isposa la principessa Anna loro sorella, e in caso di rifiuto moverebbe guerra alla loro capitale, gli fu risposto che dovesse farsi cristiano e che allora la sua domanda sarebbe accolta; ma egli volle che la principessa gli fosse tosto concessa, e si dovette consentire. Dal suo canto mantenne la promessa e ricevette il battesimo sotto il nome di Basilio. Il suo esempio fu seguito dai boiardi e dai primi uffiziali dell'esercito; ed anche il popolo in generale ricevette per suo ordine il battesimo; ma alcuni abitanti rimasero addetti al paganesimo, che fino al XII secolo durò quà e là per la Russia. Vegliò con una carità veramente cristiana sopra la sorte dei poveri e degli infermi. Spinse fino la sua clemenza ad abolire la pena capitale, e volle che l'omicidio fosse punito solo con un'ammenda; ma essendo cresciuto grandemente il numero dei malfattori, consentì suo malgrado a rimettere in uso l'antica pena capitale. Egli aveva diviso il suo impero in governi, e ne avea data la cura ai numerosi suoi figli. Nell'anno 1014 seppe la ribellione di uno fra essi, Jaroslao, suo luogotenente nel Novogorod. Mandò un altro figlio a combattere questo risto ribelle, e morì l'anno seguente senza aver regolato la sua successione. Questa funesta dimenticanza, e la divisione della Russia in tanti governi rimessi ai princ'pi del sangue produsse grandi turbamenti dopo la morte di Vladimiro.

VLADIMIRO II. Detto *Monomaco*, e che si poteva pure chiamare il *Grande* con tanta ragione quanta il suo bisavolo Vladimiro I, nacque l'anno 1053. I nemici si mostravano da ogni parte, dentro e fuori dello stato, e lo trovarono dovunque disposto a resister loro. Gli abitanti di Minsk, i Viatitchi, i Kumani e i Cosacchi provarono a mano a mano il suo valore. Perdette suo padre nel 1093, e poteva succedergli; ma concesse generosamente la sovrana autorità a Svientopelk. Per opporre una barriera ai Kumani, che avanzavano le loro devastazioni sino alle porte di Kieff, indusse i principi russi sempre discordi, a dimenticare le loro liti particolari, e fece loro giurare di riunire le loro forze contro il comune nemico (1097). Più vittorie importanti furono l'effetto di questa riconciliazione e dei pregi guerrieri di Vladimiro. Dopo la morte di Svientopelk nell'anno 1113, Vladimiro il cui nome era già noto per tutta Europa, dovette accettare il granducato, come il più degno fra i principi russi. Risoluto di consacrarsi unicamente all'amministrazione interna, commise ai suoi figli il comando degli eserciti, ed ottenne per mezzo di essi vantaggi più o meno notabili sopra i Tchudi ossia Livoniani, sopra i Bulgari d'Oriente, sopra i Kumani, i Turchi, i Greci, ecc. Intraprese contro questi ultimi una spedizione nel 1116 per vendicare la morte del principe Leone suo genero assassinato da Alessio Comneno', e per conservare i diritti che il giovane Basilio, suo nipote, poteva avere al trono di Costantinopoli. Alessio gli mandò ricchi doni e gli fece offerte di pace che furono accettate. In quella occasione il metropolitano di Efeso, inviato di Alessio collocò sulla testa di Vladimiro la corona imperiale, e lo acclamò *Czar di Russia*. Vladimiro II fu il primo granduca che portasse questo titolo. Morì nel 1126, universalmente compianto. La storia fa menzione della sua bontà, beneficenza, grandezza d'animo, più ancora delle

sue splendide vittorie. Scrisse di sua mano i suoi ultimi avvisi.

VOET (GISBERTO). Teologo olandese, nato a Heusde l'anno 1593, fu nel 1634 chiamato alla celebre scuola d'Utrecht non ancora eretta in accademia, per insegnarvi la teologia e le lingue orientali. Citeremo di lui: *Politica ecclesiastica*, 4 vol. in-4, Amsterdam, 1663-1676.

VOLNEY (COSTANTINO FRANCESCO CHASSE-BOEUF, conte di). Pari di Francia, membro dell'Accademia francese, ecc., nato il 3 di febbraio dell'anno 1757 a Craon in Bretagna. Un'eredità di circa 6000 lire, cui raccolse verso quel tempo, gli fornì i mezzi d'intraprendere un viaggio in Egitto e in Siria, col quale dovea dar principio alla sua illustrazione. Ritornato in Europa, dopo 3 anni, vi fu accolto con applauso, per la pubblicazione del suo viaggio (1787). Si sa che l'imperatrice Catterina II a cui Grimm presentò in nome dell'autore un esemplare di quest'opera fece rimettere a Volney una bella medaglia d'oro, che più tardi egli credette di dover rimandare all'imperatrice russa, nemica della repubblica francese. Questo fatto, di cui ebbe presto a pentirsi, diede occasione contro lui a due opuscoli satirici. La celebrità del suo *Viaggio in Egitto e in Siria*, e di qualche altro suo scritto, e finalmente la popolarità che ottenne in Bretagna il giornale politico che egli vi pubblicò sotto il titolo di *Sentinelle*, lo fecero eleggere deputato agli stati generali dal terzo stato della siniscalcheria d'Angiò, mentre dovea recarsi in Corsica col titolo di direttore generale del commercio e dell'agricoltura. I principii di Volney mirano ad una rigenerazione politica: parlò e scrisse a tale scopo, durante la sessione dell'Assemblea costituente, nella quale fu il primo a suscitare la discussione sulla proprietà dei beni del clero e fu eletto segretario il 23 di novembre del 1789. Il 19 del seguente gennaio rinunziò all'impiego che aveva ottenuto per la Corsica, e il 18 di marzo fece adottare in forma di decreto quel principio che la nazione francese non dovesse intraprendere in avvenire *veruna guerra tendente ad accrescere il suo territorio*. Nel 1791 comparve l'empia sua opera intitolata: *Les ruines*, di cui fece omaggio all'Assemblea costituente. Grandi progetti di miglioramenti nell'agricoltura lo condussero l'anno seguente in Corsica, dove comperò il terreno detto la *Confina* presso Ajaccio, sperando non senza ragione di naturalizzarvi i vegetali dell'America. Ma la rivoluzione suscitata da Paoli, staccando la Corsica dal dominio francese, rovesciò il disegno di Volney. Ritornato in Francia volle con nuovi scritti ricuperare alquanto della sua influenza, ma gli anarchisti prevalevano. Accusato di devozione alla causa regia, fu imprigionato, nè dovette la sua liberazione, dieci mesi dopo, che alla giornata del 9 termidoro. S'imbarcò per gli Stati-Uniti, parte pel gusto di viaggiare, parte pel disgusto della sua condizione in Francia. La riputazione che le sue opere gli avevano fatta non poteva essergli un titolo di raccomandazione in quel paese di religione, e dovette presto abbandonarlo. Secondò con tutto il suo potere la rivoluzione del 18 brumaio, fu, per quanto dicesi, destinato per un posto di console, rifiutò il portafoglio degli affari interni, e finalmente fu membro del senato conservatore, di cui non tardò ad essere nominato presidente. Volney credette di dover manifestare qualche opposizione all'erezione del trono imperiale, e di fatto mandò allora la sua rinunzia alla dignità di senatore, la quale non fu accettata. Gli fu dato, con la croce di commendatore della legion d'onore, il titolo di conte dell'impero, al quale gli bisognò arrendersi. Non si scorge che l'imperatore abbia mai mostrata animosità contro il filosofo, contentandosi di schernirlo come molti altri col titolo d'*ideologo* e *speculativo*, ecc. Morì il 25 d'aprile 1820. Un premio notabile da lui fondato per la miglior memoria sopra lo studio delle lingue orientali, e specialmente sopra la semplificazione dei loro caratteri, è una prova dell'amore che egli portava a questo studio. Il sistema da lui medesimo stabilito per agevolare la scrittura delle lingue dell'Asia lo

aveva fatto ammettere fra i membri dell'Accademia di Calcutta; e se ne fece fortunata applicazione nella magnifica opera della *Descrizione dell'Egitto* intrapresa per ordine del governo. L'elenco delle sue opere che noi non citeremo trovasi nel tom. 1 dell'*Annuaire nécrologiqhe* di Mahul.

VOLOGESO I ovvero PELASCO. 23° re dei Parti, succedette a suo padre Vonone II l'anno di G. C. 50 ovvero 51. Volendo assicurarsi l'affezione dei suoi fratelli, diede a Pacoro la Media e a Tiridate l'Armenia; ma per mantenere quest' ultimo nel suo regno ebbe a sostenere guerre contro i Romani con varia sorte. Ottenne in fine per suo fratello il titolo di re d'Armenia a condizione che questo principe dovesse andare a Roma a ricevere la corona dalle mani di Nerone, il che avvenne nell'anno 60. Mostrò sempre molta alterigia verso Nerone e i suoi successori, e tuttavia rimase in pace con essi. Morì verso l'anno 81, dopo essersi distinto in un regno di 30 anni per prudenza e fermezza, non solamente contro le pretensioni dei Romani, ma contro le invasioni di altri popoli barbari suoi vicini. Gli successe Artabano IV.

VOLOGESO II. 27° re dei Parti, succedette nell'anno 121 di G. C. a suo padre Cosroe, sotto il regno del quale le guerre civili avevano scossa la potenza degli Arsacidi. Tenne una condotta affatto pacifica, rinnovò l'alleanza coi Romani nel 123, nè gli affronti, nè le ingiustizie poterono indurlo a romperla mai. Spinse la moderazione fino a comperare con l'oro la ritirata degli Alani che lo minacciavano d'una nuova invasione. Morì nell'anno 148.

VOLOGESO III. Figlio e successore del precedente, anzi che seguire il suo esempio, si affrettò di rinnovare le pretensioni dei re parti sopra l'Armenia, governata allora da principi arsacidi nominati e protetti dai Romani. Invase quel regno nel 161, vi fece coronare Cosroe in cambio di Soemo, ed ottenne da prima notabili vantaggi; ma ben presto i generali di Marco Aurelio e di Lucio Vero gli fecero soffrire una serie di sconfitte, le quali non potè riparare. Fu deposto nel 165 secondo Tillemont, e verso lo stesso tempo fu ucciso, se vuolsi credere a Costantino Manasse. Il Visconti dimostra ch'egli regnò fino all'anno 190 o 191.

VOLOGESO IV. Successore e probabilmente figlio del precedente, si dichiarò a favore del governatore di Siria Pescennio Nigro, il quale contendeva la porpora a Settimio Severo, e profittò dei tumulti dell'impero per invadere la Mesopotamia. Settimio Severo andò a combattere i Parti, nel 198, e Vologeso dopo sofferte grandi perdite fu astretto a fuggire da Ctesifonte con alcuni cavalieri. Regnò nondimeno fino al 207-208.

VOLOGESO V. Uno dei figli del precedente, contese il trono a suo fratello Artabano V, col quale divise poi l'impero nell'anno 212, per timore d'un'invasione dei romani. Ebbe per sua parte la Susiana, la Persia, le altre contrade meridionali, e gli avanzi delle antiche capitali in riva al Tigri. Sostenne una disastrosa guerra contro il persiano Ardeschir Pabekan, ossia Artaserse, fondatore della celebre dinastia dei Sassanidi, e perdette la vita nel Kerman verso l'anno 219 ovvero 220.

VOLPATO (Giovanni). Valente incisore italiano, nacque a Bassano nel 1738, morì a Roma il 26 agosto 1803. Imparò l'incisione senza maestro. Pubblicò col pseudonimo di Renard alcune stampe che piacquero assai. a Venezia incise parecchi capolavori dei pittori veneziani. Trasferitosi a Roma prese ad incidere sette dei maggiori dipinti di Raffaello nelle così dette stanze. Queste incisioni pregevolissime che formano la fama di Volpato furono pubblicate anche colorate. Altra sua grande opera è una serie di quattordici vedute delle gallerie del museo. Clementino con tutte le sue opere d'arte. Huber scrisse prima della morte di Volpato che i suoi lavori principali sommano a 166. Egli e il suo genero Raffaello Morghen furono i migliori incisori della sua epoca.

VOLPI (G. Antonio). Tipografo editore rinomatissimo, nacque nel 1686

in Padova morì in ottobre del 1766, s'applicò agli studi letterari ed acquistò fama di valente. Col fratello Gaetano fondò nel 1717 una stamperia e libreria, che ebbe lunga e prospera esistenza, e divenne famoso sotto il nome di Volpi Cominiana. Uscirono dei loro torchi molti classici riveduti con diligenza, corredati di prefazioni e note di Giovanni Antonio. Compose diversi poemi latini. Fu professore di filosofia nell'Università di Padova. Tradusse dal greco il *Dialogo di Zaccaria lo scolastico*. Succeduto nel 1735 al Lazzarini nella cattedra di eloquenza, pubblicò un testo diligentissimo di Catullo con note eruditissime, di che ebbe dalla città di Verona una medaglia d'oro. Pubblicò colla stessa accuratezza Tibullo, Properzio, Dante, Petrarca, Poliziano, Alamanni, Rucellai, Lucrezia. È tenuto in gran pregio da bibliofili il suo poemetto *Polinnia, ovvero i frutti della solitudine*, (Padova 1751). Divenne cieco, e morì di apoplessia.

VOLTA (ALESSANDRO). Fisico celebre per importanti scoperte, nato a Como l'anno 1745, di nobile famiglia, fu prima reggente, poi professore di fisica nelle scuole della sua patria, quindi passò all'Università di Pavia, dove per 30 anni non cessò di contribuire all'avanzamento della scienza con esperimenti ingegnosi e fecondi di grandi risultamenti. Fattosi conoscere da prima per alcuni saggi di poesia sopra soggetti scientifici, avea mostrato fin dal 1769 in una dissertazione *de vi attractiva ignis electrici*, la sua passione per le scoperte chimiche, che mercè d'una serie di esperimenti non interrotta lo condusse nel 1775 alla costruzione dell'*Elettroforo perpetuo*. Nel 1782 immaginò l'apparecchio, anche più importante, del *condensatore*, che rende sensibili le minime porzioni di fluido elettrico. Ma ciò che diminuì agli occhi dei dotti il merito di queste due scoperte si è che il loro autore, poco curante di cercarvi la precisione matematica, non volle mai riferirle ad una teoria assoluta. Avvenne altresì che Volta negò la rigorosa esattezza del metodo di Coulomb per misurare i fluidi elettrici, metodo che prevalse senza diminuire l'importanza del *condensatore elettrico*. Volta aveva osservata l'infiammabilità dell'aria che si svolge dalle paludi; e le lettere che pubblicò su tal materia nel 1776 e nel 1777 furono tradotte in francese e in tedesco. Si biasima nelle sue dotte ricerche meteorologiche la stessa mancanza di matematica esattezza; ma egli era fisico, non matematico di professione. Senza fermarci sopra l'altre sue invenzioni, come la *pistola* e la *lampada* a gas infiammabile (1777), l'*eudiometro* che serve a determinare l'esatta proporzione dei due gas atmosferici (ossigeno ed azoto), ecc., ci affrettiamo di arrivare alla sua maravigliosa invenzione della *pila* (colonna elettrica ossia apparecchio elettromotore) origine di altrettante scoperte in fisica e in chimica, di quante furono il telescopio per l'astronomia, il microscopio per la storia naturale; e questo fu il suo vero, il suo grande titolo all'immortalità. L'autore descrisse egli stesso questa mirabile scoperta, e l'apparecchio che la dimostra, in una lettera al dottore Banks, presidente alla Società reale di Londra (1800). Nel cercare le cause reali del principio di esaltazione elettrica, malamente spiegato da Galvani, Volta scoperse con mirabile perspicacia che questo principio risiedeva nei metalli eterogenei messi in contatto, come in un infinità di corpi composti. Le prime comunicazioni fatte intorno a ciò alla Società reale di Londra avevano meritato a Volta, nel 1794, la medaglia d'oro di Copley. Nel 1801, dopo la conquista d'Italia fatta da Bonaparte anche i dotti Francesi ebbero cognizione delle scoperte del professore di Pavia. Chiamato allora a Parigi dal vincitore, vi ricevette la medaglia d'oro dallo Instituto. Il nuovo signore della Francia e dell'Italia non trascurò veruna occasione di onorare il celebre fisico; fra altre distinzioni gli diede i titoli di conte e di senatore del regno d'Italia, e lo scrisse il primo sulla lista dei membri del l'Instituto di scienze e lettere quivi fondato. Dopo gli avvenimenti del

1814, Volta conservò gli onori che gli avevano meritati le sue grandi scoperte, e morì in Como il 6 di marzo del 1826, lo stesso giorno in cui cessava di vivere il gran geometra La Place. Già dal 1802 l'instituto di Francia contava Volta fra i suoi associati stranieri; fin dal 1804 era stato provvisto a riposo, a condizione che gli piacesse dare annualmente alcune lezioni. Questo insigne dotto professò per tutta la sua vita grandi e cospicui sentimenti religiosi accompagnati da tutte le pratiche virtù. Trovasi intorno a lui una notizia nel *Globe* del 12 giugno 1827, tom. 5, num. 30. Il cavaliere V. Antinori pubblicò la collezione delle *Opere del cavaliere Alessandro Volta*, Firenze 1816, 5 v. Ma questa raccolta non contiene tutto ciò che Volta aveva scritto, si conoscono di lui alcuni opuscoli inediti e molti *articoli* di fisica e chimica sparsi per le raccolte scientifiche, o ancora manoscritti.

VOLTAIRE (Franc. Maria Arouet più noto sotto il nome di). Nacque a Chatenay, presso Sceaux, il 20 di febbraio del 1694. La sua somma debolezza indusse i parenti a differire di alcuni mesi il suo battesimo, di cui si fece la cerimonia il 22 di novembre dello stesso anno nella parrocchia di S. Andrea degli Archi a Parigi. Quindi nacque l'errore di alcuni biografi che lo fecero nascere in quest'ultima data. Sua madre Margherita d'Aumart apparteneva ad una famiglia nobile del Poitou; suo padre, Arouet, possedette successivamente la carica di notaio al Châtelet e quella di tesoriere della Camera dei Conti a Parigi. Essi diedero al figlio il nome di *Voltaire*, nome d'una terra che faceva parte delle sostanze materne, seguendo in ciò l'uso allora generalmente adottato dalle ricche famiglie cittadine di non lasciare che al primogenito il nome della famiglia. Voltaire ricevette un' educazione accurata. Posto nel collegio dei gesuiti seppe profittare dell' erudizione de' suoi maestri. Ebbe a professore di rettorica il P. La Porée che senza prevedere tutto l'avvenire del suo allievo indovinò ch' egli era per divenire uomo celebre, e il P. Lejay che atterrito dall'audacia delle sue idee gli predisse che sarebbe in Francia il *corifeo del deismo*. Particolari circostanze contribuirono pur troppo a confermare questa predizione. La singolare corruzione dei tempi, le prime compagnie da lui frequentate, in cui erano parecchi de' più scostumati signori della corte del reggente Filippo d'Orléans, le adulazioni e i cattivi esempi, lo avviarono ben presto su quel cammino d'empietà donde non si ritrasse per tutta la sua vita, ed in cui volle anzi farsi guida e capitano a molti seguaci. Noi non accenneremo tutti i complicati e molteplici avvenimenti di sua vita, i quali richiederebbero un troppo lungo articolo, ma parleremo solo dei principali. Fin dalla prima adolescenza Voltaire si applicò a scrivere poesie, non volendo secondare i voti di suo padre che lo destinava alle magistrature. Ebbe a soffrire qualche molestia sotto la reggenza per una satira di cui fu a torto creduto autore, e fu imprigionato alla Bastiglia. Quivi terminò la sua tragedia l'*Edipo* che fu rappresentata nel 1718 con molto gradimento. Nel 1723 fu stampato il suo poema l'*Henriade* sotto il titolo di *La Ligue*; e questa pubblicazione gli fece molti nemici ed invidiosi, anche fra i grandi di cui continuava a frequentare la società. Un cavaliere di Rohan, avendolo insultato a parole, ricevette una risposta quale si meritava, ed egli fece dai suoi servi bastonare il giovine poeta mentre era per salire in carrozza. Voltaire fece tutto il suo potere per vendicarsene, e giunse fino a provocare il cavaliere a duello; ma un decreto d'imprigionamento, poi di esiglio, gli tolsero i mezzi di ciò eseguire. Ricoverossi allora in Inghilterra dove pubblicò in inglese le *Lettere sopra gl' Inglesi* (1728) e vi attese ad altri letterarii lavori. Studiò pure colà i principii della fisica di Newton, di cui più tardi diede un sunto negli *Elémens de la philosophie de Newton* (1735). Stampò quindi a Roano, e segretamente, le *Lettres sur les Anglais*, e l'*Histoire de Charles XII*. Per le sollecitazioni

dei suoi amici ottenne dal governo la permissione, almeno tacita, di ritornare a Parigi, ma altri suoi scritti, e fatti lo obbligarono ancora per molti anni a fuggire sovenli e nascondersi per scampare dalle mani della giustizia. Intanto egli aveva eredato da suo padre e dal fratello un discreto patrimonio; un'edizione dell'*Henriade* fatta a Londra avea accresciuta la sua ricchezza, e le operazioni di commercio a cui si diede con buon esito lo condussero ad uno stato di agiatezza, onde potè affrontare con più di confidenza le minacce della sorte. Egli aveva già avuta un'amorosa passione per la duchessa di Villars, e s'ingolfò in un'altra, verso il 1735, con la marchesa du Châtelet, con la quale visse lungo tempo nella terra di Cirey sui confini della Sciampagna e della Lorena. Esso ambiva di essere ammesso nell'Accademia francese, e le opere già da lui pubblicate gliene davano speranza; ma ebbe più volte la ripulsa fino al 1746, non senza gravi ragioni. Nondimeno in questo frattempo egli fu impiegato come diplomatico. L'Austria e l'Inghilterra minacciavano la Francia; l'alleanza del re di Prussia diveniva preziosa; e si credette che nessuno meglio di Voltaire potesse indurre quel principe a favorire la Francia, perocchè si conosceva la stima che esso faceva del poeta filosofo. Voltaire recossi a Berlino, la negoziazione ebbe buon esito (1744). Grandi cangiamenti sopravvennero poco dopo nella Corte di Francia. La marchesa di Pompadour era divenuta onnipotente presso il re; ed ella favorì caldamente Voltaire, cui aveva conosciuto prima della sua scandalosa elevazione; e gli fece dare i titoli d'istoriografo di Francia e di gentiluomo della camera del re. Ma egli si disgustò ben presto della Corte, e andò a cercare distrazioni presso la duchessa del Maine che teneva la sua Corte a Sceaux ed a Luneville presso il re Stanislao. Finalmente per le ripetute istanze del re di Prussia andò a stanziarsi a Berlino nel 1750. Installato a Postdam, colmato di distinzioni e d'onori, il poeta credette da prima di abitare un altro palazzo di Alcina. Suo incarico era di rivedere e correggere le opere del suo reale amico, spiacevole incarico e pericoloso. L'invidia, profittando di certi moti imprudenti da una parte e dall'altra, seminò fra loro la diffidenza e alfine disgusto. Seguirono alcune riconciliazioni apparenti, ma vane; l'orgoglio d'entrambi, la smania di vendicarsi e del primeggiare, erano un ostacolo alla vera amicizia. Si separarono pertanto freddamente (1753) e continuò fra loro una semplice corrispondenza di lettere e di stima fino alla morte di Voltaire. Questi dopo aver errato per varii paesi di Germania e Svizzera, e dimorato successivamente in più città di Francia, sempre attendendo a scrivere e pubblicare nuove opere, risolvette finalmente di stanziarsi a Ferney nel paese di Gex, l'anno 1758, e quivi passò gli ultimi venti anni di sua vita. In luogo d'un meschino villaggio che vi si trovava, vi sorse ben presto per sua cura una piccola città elegante, popolata di abili operai, e d'industri negozianti. Un teatro che egli vi fondò, e in cui recitava egli stesso, splendidi balli a cui talvolta assisteva, e infine divertimenti di ogni genere fecero del suo palazzo di Ferney il luogo di convegno per quante persone distinte abitavano il paese di Ginevra e i dintorni. L'affluenza degli stranieri, dotti e belli spiriti, ricchi signori e principi, diffondeva in Ferney l'abbondanza e la prosperità. Ma intanto Voltaire non era felice. La sua vita passata e le sue opere fornivano soggetti di amare satire e di giuste censure a quella che egli stesso non risparmiava punto qualunque volta gli venisse occasione di vilipenderli. La sua indole superba ed irascibile lo rendeva intollerabile d'ogni biasimo, e quindi si amareggiava la vita. Scriveva libelli per diffamare i suoi avversarii, poi negava di esserne l'autore. Di parecchie fra le sue opere, le più oscene ed empie, non voleva confessarsi autore, e per confermare la menzogna era il primo a censurarle acerbamente. La sua abitudine di mentire e la smania dell'infamare lo condussero talvol-

ta ad azioni vilissime. Nondimeno fra tanti disordini di mente e di cuore, operò altresì qualche bene; prese cura d'una lontana parente del gran Corneille, la quale fece allevare sotto i suoi occhi, e la dotò col guadagno dei *Commenti* che compose sopra le tragedie di quell'autore; soccorse molti indigenti, difese con eloquenza le cause di di Calas, della famiglia Sirven, dello sventurato generale Lally, ecc., mostrando zelo in sostenere la giustizia e la verità. Cedendo alle instanze di madama Denis, sua nipote, Voltaire all'età di 84 anni consentì a fare il viaggio di Parigi. Il segreto desiderio di far rappresentare in sua presenza la tragedia di *Irene* dagli attori della capitale aiutava questa sua risoluzione. Giunto colà il 10 di febbraio del 1778, non tardò ad essere in certo modo oppresso da ogni sorta di onori che volle fargli a gara la folla dei suoi ammiratori, che ad onta dei suoi torti cresceva ognora più. Quantunque deliziosa ne fosse la causa, una emozione così continua gli produsse una violente emorragia che fece temere per la sua vita. Narrasi che allora fece chiamare un certo abate Gauthier, il quale ottenne da lui una dichiarazione in cui diceva di voler morire nella religione in cui era nato, e che domandava perdono a Dio ed alla Chiesa delle offese che poteva loro aver fatte. Ma essendo cessata l'emorragia, cessò di pensare alla Chiesa, e si volse al teatro. La tragedia d'*Irene* era stata rappresentata; si era applaudito non il dramma, ma l autore; ed il giorno della sesta rappresentazione essendo egli intervenuto, il suo busto collocato sulla scena fu coronato da tutti gli attori. Portato sulle braccia dagli spettatori fino alla sua carrozza, fu accompagnato a casa dalle acclamazioni della moltitudine. Intanto un lavoro straordinario a cui si diede per adempiere l incarico di rifare la lettera A del dizionario dell'Accademia, e l'uso immediato del caffè per mantenersi in un certo stato di eccitamento fecero rivivere una stranguria a cui era soggetto; ricorse allora ad una preparazione d'oppio per calmarne i dolori e conciliare il sonno, ma ne prese dosi troppo forti, e si accostò per tal modo all'ultimo passo. L'abate Gauthier andò a chiamare il parroco di S. Sulpizio, ma ne l'uno, nè l'altro non poterono indurlo a verun atto, nè parola di religione. Forse l'indebolimento del suo corpo e dello spirito fu pure un ostacolo. Narrasi non di meno che richiesto dal parroco di dichiarare se riconosceva la divinità di Gesù Cristo, rispondesse in modo sacrilego volgendosi dall'altra parte. Il prudente ecclesiastico volle prendere tal risposta per un segno di delirio, ed altro, non gli rimase che compiangere l'infelice, il quale spirò il 30 di maggio del 1778 in Parigi, in età di 84 anni, tre mesi e dieci giorni. Il parroco di San Sulpizio ricusò di seppellirlo; ma permise di trasportarlo altrove. Il corpo fu trasferito all'abbazia di Scellières, il cui titolare, Mignot, era suo nipote. Fu disseppellito 13 anni dopo per essere deposto nel Panteone, ed un sepolcro di quell'edifizio contiene ancora i suoi avanzi presso quelli di Rosseau (G. G.), al quale il filosofo di Ferney era stato acerrimo nemico in vita, massime perchè il primo lo accusava di *aver corrotta la sua repubblica con darle degli spettacoli*. L'arcivescovo di Parigi non avea voluto che si celebrassero dall' Accademia funebri onori al defunto; ma Federico re di Prussia glieli fece celebrare dall'Accademia di Berlino in una chiesa cattolica, e ne scrisse l'*Elogio*. Noi non citeremo tutte le opere di Voltaire, delle quali si fecero molte edizioni e compite e parziali; ma diremo solo in generale del loro merito. Come poeta e come eloquente scrittore egli si distinse senza dubbio sopra i suoi contemporanei; e la lingua francese deve molto alle sue cure, che almeno sempre mirò a conservarne la purezza. La facilità, l'eleganza, il brio sono i pregi dei suoi scritti: ma a che valgono questi vanti, se non sono accompagnati dall'amore del vero e della virtù? Osservasi generalmente che le sue opere migliori sotto l'aspetto letterario sono al-

tresì le più tollerabili sotto l'aspetto morale e religioso, e *viceversa* le peggiori quanto al morale sono generalmente le meno pregievoli quanto all' arte. Lodasi pertanto *l'Henriade* (a malgrado de' suoi molti difetti che non permettono di metterlo a confronto coi poemi epici d'altre nazioni); lodansi le sue *tragedie*, in cui bellamente gareggiò con Racine e Corneille, seguendo però un artifizio in parte diverso, richiesto dall'indole de' tempi: lodasi il suo *Siècle de Louis XIV*, che è un bello ed importante quadro della storia; lodasi finalmente sotto l'aspetto letterario il suo *Essai sur les moeurs et l' esprit des nations*, e credesi pure che l'indole del suo ingegno lo avrebbe fatto ottimo storico, se le sue particolari passioni e massime un odio accanito contro la religione non lo avesse indotto troppo sovente ad esagerazioni, a menzogne ed impudenti sarcasmi. Ma oggidì la sua mala fede è nota all' universale. I suoi sarcasmi e le arguzie contro tutto ciò che v'ha di rispettabile, dopo esser passati per la bocca di tutti gli sciocchi ed impudenti, sono omai fuori di moda. Le altre sue opere, malgrado di qualche pregio speciale, posson dimenticarsi senza sconcio, perchè o non accrebbero punto la sua gloria letteraria, o non servirono che a disonorarlo. Un giudizio ragionato di tutte le opere di questo scrittore, che vien riputato il più fecondo in varii generi che sia stato mai, è quello che Linguet registrò nel decimo volume dei suoi *Annali*, e di cui comparve nel 1814 una ristampa dovuta alle cure di Amar. Si può altresì consultare il *Corso di letteratura* di La Harpe dove il merito e i torti di quello che esso riguardava come suo maestro in lettere sono giudicati con maschia e coraggiosa franchezza. L'abate Nonotte ne rilevò e confutò gli errori in 2 volumi in-12.

VOPISCO (Flavio). Uno degli autori della *Storia Augusta*, fioriva nei primi anni del secolo IV, sotto i regni di Diocleziano e di Costanzo Cloro. Nato a Siracusa di famiglia distinta, era andato di buon ora a stanziarsi a Roma, dove si sa che ebbe una meritata riputazione. Scrisse le vite di Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Caro, Numeriano, Carino. Egli è generalmente riguardato come il più abile fra gli scrittori della *Storia Augusta*. Trovasi nei suoi scritti molta erudizione, ordine e metodo; ma non abbastanza di critica. Le *Vite degli imperatori*, scritte da Vopisco, sono stampate nelle varie edizioni delle *Historiae Augustae scriptores*, in seguito a quelle che si devono a Capitolino, di cui esse formano la continuazione.

VOROSMARTY (Michele). Poeta ungherese di gran grido, nacque nel 1800 a Stuhlweissenborgo, morto a Pest il 9 novembre 1856. Nel 1821 pubblicò il suo primo dramma *Re Salomone d'Ungheria*, nel 1822 *Il trionfo della fedeltà*, nel 1824 il *Re Sigismondo* Divenne celebre sopratutto come poeta epico, colla *Fuga di Zalan*, e la *Valle incantata* considerati come i migliori poemi narrativi in lingua ungherese. Pubblicò un giornale scientifico, collaborò all'*Ateneo*, e nel 1830 fu segretario dell'Accademia Ungherese di Pest. Nel 1840 compose il celebre *Szosat*, od appello al popolo ungherese, che divenne la loro marsigliese. Eletto deputato all'Assemblea nel 1848: la sua condotta non fu approvata. Domata la rivoluzione fu condannato alla prigionia dagli Austriaci, ma presto riebbe la libertà. I suoi scritti vanno distinti per purezza classica di forma. Le sue composizioni sono assai malagevoli a tradursi.

VOSSIO (Gherardo Giovanni). Celebre letterato, nato l'anno 1577 presso Eidelberga, fece i primi suoi studi a Dordrecht, poscia andò in età di 18 anni a studiare in Leida le lettere greche le matematiche ed altre scienze. Aveva appena compiuto 22° anno quando gli fu commessa la direzione del collegio di Dordrecht. Una cattedra di filosofia gli venne offerta a Steinfurt nel 1614; ma preferì la direzione del collegio teologico che fondavasi a Leida, ed occupò per 4 anni questa carica che la violenza delle controversie religiose gli fece ab-

bandonare, per accettare nella stessa città una cattedra di eloquenza e di cronologia. Benchè Vossio schivasse ordinariamente di prendere parte nelle dispute teologiche, pure si fece dei nemici per la sua *Storia del pelagianismo*, stampata nel 1618 nella quale aveva arrischiata una specie di apologia pei *rimostranti*, discepoli di Harmensen ossia Arminio. Fu sospeso dalla comunione dei contro rimostranti ossia gomaristi nel 1620, fu privato del diritto d'insegnare pubblicamente e privatamente, e si vide alfine costretto, per riavere la facoltà d'insegnare, e sostenere la sua numerosa famiglia, a modificare e temperare ciò che si era trovato di riprensibile nel suo libro; ma nonostante questa specie di ritrattazione dettata da imperiosi bisogni, perseverò nelle prime opinioni. Andò nel 1633 a prender possesso d'una cattedra di storia in Amsterdam, e morì nel 1649. Tutte le sue *Opere* furono raccolte in 6 volumi in-fol. a Amsterdam presso Blaeu, nel 1701. Il primo volume contiene un dizionario etimologico, preceduto da un trattato istruttivo sugli scambii delle lettere. Il secondo volume è riempito da due trattati di grammatica. Il terzo volume è in gran parte consacrato alla rettorica ed alla poesia. Il quarto comincia con un trattato assai stimato e contiene inoltre quattro libri sopra gli storici greci, tre sopra gli storici latini, varii opuscoli e lettere. I 9 libri d'un trattato d'idolatria bastarono col loro indice e con una breve aggiunta a riempiere il quinto volume. Scritti teologici, fra i quali è da distinguere la sua storia del pelagianismo (*Historia pelagiana*) compongono il volume sesto ed ultimo. Mancano in questa collezione alcuni de'suoi scritti meno importanti. Cinque de'suoi figli lasciarono opere; dei quattro primi diremo poche parole in questo articolo; al quinto per nome Isacco, consacreremo un'articolo speciale. — *Dionigi* nato a Dordrecht nel 1606, morì in Amsterdam nel 1633, dopo essere stato di fresco chiamato alla cattedra di eloquenza a Dorpat. Citeremo di lui una traduzione latina degli *Annali* scritti in fiammingo da Reidan, Leida 1633, in-fol. — *Francesco* nato a Dordrecht; morto nel 1645, fu autore d'un poema patriotico in latino, pubblicato a Amsterdam nel 1640. in fol. — *Gherardo*, morto nel 1650, arricchì di note il *Velleio Patercolo* stampato a Leida, in-12 presso gli Elzevir. — *Matteo*, nato verso il 1602 fu autore se vuolsi credere a Valerio Andrea di cinque libri d'*Annali d' Olanda*, pubblicati in Amsterdan nel 1635, in-4, accresciuti dappoi da Antonio Borremans, e tradotti dal latino in fiammingo da Nicola Borremans. Questa opinione è assai più verisimile che quella di Niceron, il quale mostra di volere attribuire la stessa opera a Gerardo figlio di Matteo.

VOSSIO (Isacco). Letterato, nato a Leida l'anno 1618, dal celebre Gerardo Giovanni Vossio, si fece conoscere fin dall'età di 21 anni per una edizione del *Periplo* di Scilace, al quale aggiunse una versione latina e *note* stimate. Fece nel 1624 un viaggio a Roma; e nel 1649 rifiutò la cattedra che la morte di suo padre lasciava vacante, ed a cui si sarebbe accresciuto lo stipendio, ma egli la rifiutò volendo rimaner padrone di tutto il suo tempo. Nondimeno acconsentì di mettersi al servizio della regina Cristina di Svezia, della quale divenne bibliotecario e maestro di greche lettere. Non tardò a cadere in disgrazia per colpa, come narrasi, di Salmario, e forse anche per la sua indole inquieta e bizzarra poco conveniente alla corte di una dispotica principessa. Ricevette allora per conforto uno di quelli onorevoli donativi che Luigi XIV mandava per mezzo di Colbert a molti dotti stranieri. Non è tuttavia ben certo ch'egli fosse associato all'Accademia delle scienze di Parigi come asserirono certi biografi. Nominato canonico di Windsor da Carlo II d'Inghilterra nel 1673, ebbe alla corte di questo principe ed in Londra corrispondenza con varii distinti personaggi. Ma egli non era fatto per la società, e gli accadeva sovente di offendere apertamente le leggi dell'onestà ed urba-

nità nelle più rispettabili conversazioni. Morì nel 1689 senza aver voluto ricevere i conforti della religione, se vuolsi credere Desmaiseaux ed al P. Niceron. Egli era, secondo questi autori, uomo irreligioso, nondimeno creduto oltre modo a ciò che avesse dello straordinario e del mirabile. « Ecco, diceva di lui Carlo II, uno strano teologo; egli crede tutto, eccetto la Bibbia. » Fra i suoi scritti di cui non si ha una compita edizione citeremo i seguenti: un libro *De Nili et aliorum fluminum origine* Aja 1666, in-4; una *Corrispondenza epistolare* con Nicola Einsio, la quale comincia all'anno 1637, si termina verso il 1664, e che fu inserita da P. Burmanno nel tomo 3, pagina 556 692 della sua *Sylloge epistolarum*; un'opera curiosissima *De poematum cantu et viribus rhytmi*, Oxford 1624, in-8. Gli scritti d'Isacco Vossio sono assai meglio metodici e ragionati che quelli di suo padre, ed offrono un'istruzione meno vasta ed ordinariamente meno sicura: ma non gli si può negare una viva immaginazione, uno spirito penetrante, un' erudizione ingegnosa e sovente originale.

VRATISLAO I. Duca di Boemia, nato l'anno 887, era figlio di Borzivoi, primo duca cristiano. Succedette nel 915 a suo fratello Zbigneo I, e morì nel 920. Fu padre di Venceslao e di Boleslao, che gli successero.

VRATISLAO II. Primo re di Boemia, aveva raccolto nel 1061 l'eredità di suo fratello Zbigneo morto senza prole. Cedette la Moravia ai suoi fratelli Ottone e Corrado, a condizione che lo riconoscessero per loro sovrano. Nel 1067 invase e devastò la Polonia, ma presto fu costretto dal re Boleslao ad uscire di quel paese. Investito della sovranità della Lusazia dall' imperatore Enrico, del quale aveva abbracciata arditamente la causa, combattè per esso a Fladenheim in Turingia contro Rodolfo suo competitore, s'impadronì della lancia di quest'ultimo ed in ricompensa ottenne da Enrico col titoli di re la mano della principessa Giuditta sua figlia. Acclamato nella dieta di Ratisbona, ricevette l'unzione e la corona reale a Praga dalle mani dell'arcivescovo di Treveri. Morì nel 1092, e gli successe suo fratello Corrado, che egli stesso aveva destinato a ciò, escludendo il proprio figlio Brezetislao. Sessant'anni passarono prima che alcuno dei principi, i quali succedettero a lui nella sovranità di Boemia assumesse il titolo di re, riguardato come una prerogativa conferita alla sola persona di Vratislao II.

VYASA, ossia il *compilatore*. È il nome o piuttosto il soprannome di un personaggio indiano, detto altresì Crichna-Dwepayana, uno dei solitarii creduti ispirati delle antiche età. Teologo, filosofo, poeta, egli segna una delle più importanti epoche della letteratura sanscrita, la quale epoca si riferisce al 15° ovvero 14° secolo avanti l'èra cristiana. Figlio del ricco Parasare e della *vergine* Satyavati, comparve secondo la tradizione nella 3ª età del mondo, come Valmiki, il cantore del *Ramayana*, nella seconda. Fu esso che raccolse e mise in ordine i quattro *Vedas*, che sono i libri più antichi e più rispettati nell'India. Quindi gli venne il sopranome di *Vedavyasa*, che significa *compilatore* o *collettore dei Vedas*. Gli si attribuisce pure la collezione dei diciotto *Pouranas*, specie di catechismi popolari, ossia romanzi mitologici.

W

WAGENAAR (GIOVANNI). Storico olandese, nato in Amsterdam l'anno 1709, era dai suoi parenti destinato al commercio, di cui abbandonò le faccende per darsi a profondi studi. Cominciò dal pubblicare traduzioni di opere inglesi e francesi, poi successivamente saggi istorici ed altri scritti politici, morali, letterarii e critici. Fu nominato nel 1758 istoriografo d'Amsterdam, e due anni dopo segretario della stessa città. Avendogli questa carica dato adito a tutti gli archivii, ne profittò pei suoi lavori

istorici, dai quali si ricreò talvolta componendo alcune poesie. Morì nel 1773. Fu pubblicata nel 1771 a Amsterdam una parte della *Corrispondenza* di G. Wagenaar, alla quale fu aggiunta una notizia istorica, seguita da *opuscoli istorici e politici*, 2 vol. in-8.

WAGENSEIL (GIAN CRISTOFORO). Dotto orientalista tedesco, nato a Norimberga l'anno 1633, fu prima precettore dei figli del conte Enrico di Traun, poi corse col nipote dello stesso l'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, e più contrade dell'Affrica. Fu partecipe della munificenza di Luigi XIV verso i dotti stranieri; ed al suo ritorno in patria nel 1667 fu nominato professore di leggi in Altdorf. Sei anni dopo abbandonò la sua cattedra di storia per insegnare le lingue orientali, nelle quali era assai dotto. Nel 1676 il conte palatino del Reno, Adolfo-Giovanni commise a Wagenseil l'educazione de' suoi due figli, e lo nominò consigliere aulico. Questo dotto morì in Altdorf nel 1705.

WAHAB (MOHAMMED-BEN-ABD). Fu il capo d'una setta formata fra gli Arabi alla metà del secolo XVIII. Questi settarii rigettano ogni commento ossia interpretazione del Corano, come pure la tradizione, e ciò che questa attribuisce di superiore alla natura umana del califfo ossia luogotenente di Dio. I Wahabiti hanno un'obbligazione assoluta di distruggere le sepolture e tutti monumenti consacrati dall'orgoglio, eccettuando tuttavia da tal sentenza di riprovazione la *Kaaba* ossia casa del patriarca Ibrahim (Abramo). Secondo essi, è un oltraggio fatto alla potenza infinita di Dio il circoscrivere i luoghi in cui si debba adorarlo. Non riconoscono Maometto come suo inviato, e tacciono la seconda parte della professione di fede musulmana (*non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*). Rigettando ogni altra preminenza che quella dei principi o mufti ossia capi civili e religiosi in esercizio, si danno tra loro il nome di fratelli, pretendono la comunanza dei beni, quale dovette esistere in principio della umana società, e professano insomma una religione non altrimenti fondata che sopra una teoria di morale naturale. I Wahabiti tentarono più volte di scuotere il giogo della Porta Ottomana: e forse non mancò loro che un abile capo per fondare ad esempio dei *Sciiti*, altri settarii, un impero indipendente. Essi furono quasi interamente annichilati dalla guerra mossa loro dal pascià di Egitto Mehemet Aly.

WALDECK (GIORGIO FEDERICO principe di). Nato l'anno 1620, passò dal servizio d'Olanda a quello dell'imperatore Leopoldo I, che nell'anno 1682 lo creò principe dell'impero, conferendogli il grado di feld-maresciallo. Capitanò in tale qualità le truppe di Franconia al famoso assedio di Vienna fatto dai Turchi nel 1683, ed ebbe parte nella vittoria ottenuta sovr'essi dal re di Polonia Giovanni Sobieski. Rientrato poscia al servizio di Olanda, Waldeck fu nominato dagli Stati generali maresciallo generale dell'esercito delle Provincie-Unite, e perdette nel 1690 la battaglia di Fleurus contro il maresciallo di Lussembourg. Morì nel 1692 senza lasciar prole maschia.

WALLACE (GUGLIELMO). Celebre guerriero scozzese, nato l'anno 1226 nella contea di Renfrew, era il più giovine dei figli di sir Malcolmo Wallace d'Ellerslie, di antica famiglia, ma le cui fortune erano assai ristrette. Wallace non aveva più di 19 anni quando, per vendicarsi d'un ingiuria personale, uccise il figlio del governatore della fortezza di Dundee. Costretto a fuggire nei boschi per fuggire il castigo che i delegati di Edoardo I, allora padrone di Scozia, non avrebbero tralasciato d'imporgli, raccolse intorno a sè alcuni avventurieri, che i loro misfatti, la miseria, oppure l odio che portavano agli Inglesi, costringevano a menare una vita errante come la sua. Alla testa di quel drapello, Wallace già dotato di forza straordinaria e di pazienza instancabile fra i rischi e i travagli, mostrò gran bravura, ed ottenne frequenti vantaggi, che crebbero di giorno in giorno la

sua riputazione ed il numero dei suoi partigiani. Non essendovi allora nessuna autorità scozzese nel regno, Wallace si fece nominare dalla sua truppa vicerè per Giovanni Baliol ritenuto prigioniero in Inghilterra, e costrinse Ormesby, gran giustiziere in nome del re Edoardo, a ricoverarsi in quel regno con la più parte degli ufficiali inglesi del suo seguito. Il popolo scozzese accorse in folla sotto i vessilli di Wallace: ma prima che si fosse dato un regolare ordinamento a quelle truppe insorgenti, un esercito inglese di quaranta mila uomini traversava la parte di Scozia rispondente a mezzogiorno-ponente. Wallace si vide allora abbandonato dalla maggior parte dei baroni suoi fautori. Perseverando nondimeno nella sua impresa, battè gli Inglesi in riva al Frith (11 settembre 1297), li costrinse a sgombrare prontamente di Scozia, ricuperò la città di Berwick, invase nell'inverno dell'anno 1298 le contee settentrionali d'Inghilterra, estese le sue devastazioni sino a Durham, e rientrò in Iscozia al principio del seguente anno. Il re Edoardo che trovavasi in Fiandra si affrettò a tale annunzio di andare a radunare un esercito di 80 mila fanti e sette mila cavalli. Assaliti presso Falkirk (il 12 luglio del 1289), gli Scozzesi furono pienamente sconfitti, ad onta degli inauditi sforzi di Wallace, il quale conservando tutta la calma del suo spirito e il solito coraggio, si recò nelle provincie settentrionali di Scozia per organizzarvi nuovi mezzi di resistenza. Intanto gli altri baroni escludevano lui dal consiglio di Scozia e nominavano in vece sua Giovanni Cummin per reggente del regno. Quando nel 1304 Edoardo n'ebbe compita la conquista, Wallace si teneva ancora indipendente, nè disperava punto della salvezza della sua patria sconoscente. Tradito alfine da uno dei suoi amici, sir Giovanni Monteith che scoperse agli Inglesi il luogo del suo ritiro, fu condotto a Londra carico di catene, e decapitato a Tower-Hill il 23 d'agosto del 1305. Il suo nome è ancora famoso in Iscozia come tipo della bravura e dell'amor patrio.

WALLENSTEIN (Alberto Venceslao Eusebio di Waldstein detto), Celebre generale degli Imperiali, nacque in Boemia d'una famiglia cattolica, nel 1583, morto nel 1634. Cominciò a distinguersi dal principio della guerra dei trent'anni (1618-24) raccolse a sue spese, mediante somme immense dategli da Ferdinando II un'esercito di 50,000 uomini, coi quali vinse splendide vittorie. La disfatta dei Danesi ad Osnabruck, ed a Munster, la vittoria di Dessau vinta su Mansfeld, la sommissione di Bethlem Gabor; la conquista del Meklemborgo, di Brandeborgo, dell'Holstein, della Pomerania, e finalmente il trattato di Lubecca imposto a Cristiano IV nel 1629, meritarono a Wallenstein la fama di uno dei migliori generali. Tuttavia le sue estorsioni obbligarono Ferdinando a congedarlo bruscamente nel 1630; ma richiamato tosto dall'imperatore: a gran fatica accettò di combattere Gustavo Adolfo; e raggiuntolo in Sassonia si combattè la celebre battaglia di Lutzen nella quale perì l'eroe svedese; ma restarono vincitori i Svedesi, nel 1632. Caduto in sospetto per le sue disobbedienze; malgrado alcune vittorie sugli Svedesi, e su Bernardo di Sassonia fu assassinato a Egra nel 1634 per ordine dell'Imperatore.

WALLERIO (Giovanni Gottescaldo) Naturalista svezzese, nato l'anno 1709, professore di chimica, metallurgia e farmacia nell'Università di Upsal, membro dell'Accademia di storia naturale di Vienna e dell'Accademia delle scienze di Stoccolma, vien considerato uno degli uomini che nel XVIII secolo più contribuirono al progresso delle lettere e delle scienze nella Svezia. I suoi principali scritti sono: *De origine et natura nitri*, Upsal 1749, Gottinga 1750; *De principus vegetationis; De nexu chemiae cum utilitate reipublicae*, *De origine salium alcalinorum; Censurae circa praeparationem medicamentorum chemicorum; Mineralogia systematice proposita*, Stoc-

colma 1747 e 1748, tradotta in francese dal barone Holbach. Parigi 1753, 2 vol. in-8; *Hydrologia systematice proposita; Literae de chimicae indole ejusdemque genuino usu; Chemia physica; Elementa metallurgiae; Systema mineralogicum; Meditationes physico-chemicae de origine mundi, etc.* tradotte in francese da Dubois, 1781, in-12; *Elementa agriculturae, physicae et chimicae*, tradotte in francese, Yverdun, 1766, e Parigi, 1744, in-8.

WALLIS (GIOVANNI). Matematico insigne, nacque nel 1616 ad Ashford morì in Oxford in ottobre del 1703: Prese gli ordini sacri divenne cappellano. Fu segretario dell'Assemblea dei teologi di Westminster nel 1644. Fu uno dei primi promotori dell'Associazione scientifica della Società Reale. Nel 1649 fu professore di geometria ad Oxford. Nel 1653 pubblicò una grammatica della lingua inglese in latino ad uso dei forestieri. Era singolarmente versato nell'arte della *Crittografia*, ossia di scoprire il senso delle lettere scritte in cifre, e rendendo così servigi alla causa reale; fu dopo la ristorazione di Carlo II accolto con favore alla Corte, e nominato R. Cappellano. La sua Aritmetica degli infiniti precedette, e forse suggerì le scoperte analitiche del Newton. Fu dei creatori dell'arte pietosa d'istruire i sordomuti dell'Inghilterra. I più importanti suoi lavori matematici sono: *Aritmetica infinitorum; — Mathesis Universalis, sive Opus arithmeticum. — Mechanica, sive de Motus tractatus geometricus* e la sua *Algebra*, ed altri scritti non relativi alle matematiche.

WALPOLE (ROBERTO). Primo conte d'Oxford, famoso ministro d'Inghilterra, nacque a Houghton nel 1676, morto nel 1745. Nominato membro della Camera dei comuni nel 1700 sedè fra i Whig, poi fu ministro della guerra nel 1708, e tesoriere della marina (1709) fu escluso dalla Camera come colpevole di concussioni e corruttore alla caduta di Malborough. Giorgio I avendolo chiamato al Ministero prese la direzione delle Finanze, fece votare il bill di settennalità, e dopo una quistione avuta colla Corte, alla quale aveva rassegnate le proprie dimissioni nel 1717, riacquistò il potere nel 1721 più forte di prima, coi titoli di lord della tesoreria, cancelliere dello scacchiere, e segretario di Stato nel 1723. Il suo favore crebbe maggiormente sotto Giorgio II, e per quindici anni Walpole potè attendere attivamente allo scopo, al quale sempre tendeva, di estendere le prerogative della Corona, e di evitare la guerra. Sgraziatamente se ebbe grandi meriti come amministratore, non sarà mai abbastanza biasimato il sistema di corruzione adottato per governare. Egli si vantava di conoscere la tariffa di ogni coscienza. Caduto in disgrazia per avere voluto conservare la pace colla Spagna (1739) si ritirò prudentemente, malgrado le istanze di Giorgio II.

WALPOLE (ORAZIO). Terzo figlio del ministro Roberto, fu poeta, letterato, storico, e pubblicista; nacque nel 1717, morto nel 1797. È noto specialmente per le sue relazioni colla signora Deffant, e per la protezione accordata ai letterati, scrisse: *Aedes Valpoliana; la Madre Misteriosa;* tragedia, *Aneddoti sulla pittura;* il *Castello d'Otrand*, romanzo: *Catalogo dei re e dei nobili che furono autori; Memorie su Giorgio II, Corrispondenza.*

WALSH (G. A. VISCONTE DI). Nacque nel 1782 nel castello di Sezan nell'Anjou, fu ispettore delle librerie dell'Ovest, poi commissario reale presso la Zecca di Nantes. Fu devoto dei Borboni, collaborò ai giornali legittimisti la *Gazzetta di Normandia*, *l'Eco della giovine Francia*, *l'Enciclopedia Cattolica*, *la Moda*, *la Gazzetta di Francia*, *l'Unione Monarchica*, ecc. Le sue opere sono scritte nel senso di realista, e cattolico. Sono rinomate *Le lettere dalla Vandea, Lettere sull'Inghilterra, l'Esplorazione nella Normandia, il Quadro poetico delle feste cristiane*, uno dei migliori scritti dell'autore. *Le Giornate memorabili della rivoluzione francese, la Vita della Signora di Sevigné, Rimembranze di cinquan-*

t'anni, i contadini cattolici, ecc. oltre a molti romanzi storici, miscellanee, istorie racconti, leggende.

WALSINGHAM (SIR FRANCESCO). Uomo di stato inglese nato l'anno 1536 a Chilehurst nella contea di Kent, di antica famiglia della contea di Norfolk, cominciò a viaggiare sul continente tostochè ebbe compiti i suoi studii nell' Università di Cambridge, e ritornato in patria dopo la morte della regina Maria, dovette al favore di sir Guglielmo Cecil la qualità di ambasciatore presso la corte di Francia, dove in una seconda missione, nel 1570, ebbe a negoziare tra altri affari, il matrimonio di Elisabetta col duca di Alençon. Tre anni dopo ottenne col suo richiamo le cariche di segretario di Stato, di consigliere privato, e il titolo di baronetto. Un ambasciata nella quale mostrò grande abilità e zelo di patria, fu quella che sostenne nel 1583 presso il giovane re di Scozia Giacomo VI, la cui madre era allora prigioniera di Elisabetta. Si trattava allora di far trionfare in quel regno la fazione protestante, a cui Walsingham era assai devoto. I consiglieri di Giacomo impedirono l'effetto della seduttrice eloquenza del diplomatico, e il giovine re dimenticando in parte i riguardi dovuti all' inviato della formidabile Elisabetta fornì alla rivale di sua madre un nuovo pretesto per incrudelire contro di essa. La cospirazione di Babington, la cui trama fu scoperta verso lo stesso tempo da Walsingham, fece risolvere Elisabetta, la cui vita era minacciata, di vendicarsi sopra Maria; il consiglio di Stato fu consultato intorno a ciò che fosse da fare, e Walsingham, respingendo con orrore la proposizione di Leicester, che Maria fosse segretamente uccisa col veleno, fece adottare il partito men vile di giudicare solennemente la sventurata regina. Egli era destinato per uno de' suoi giudici; ma credette di dovere rinunziare a tale qualità tostochè essa gli ebbe rinfacciato cose che offendevano il suo onore. Di fatto il suo accanimento contro la regina fu troppo, e l'onestà del suo procedere per lo meno assai dubbia. Tralasciò quindi per due mesi di entrare in corte, nè vi ricomparve che alcuni giorni dopo che la regina di Scozia era stata decapitata. Egli continuò a servire la sua sovrana con devozione eguale alla sua abilità, assai feconda di spedienti a prò della sua nazione. Morì in aprile del 1590 nella sua casa di Seething-Lane, senza lasciare, come narrasi, di che pagare il suo funerale, il quale fu fatto di notte ed a spese degli amici. Questa povertà quasi incredibile, non impedì che la mano dell'unica sua figlia fosse chiesta da persone di alto grado. Ella sposò successivamente sir Filippo Sidney, il conte di Essex e il conte di Clanricard. A torto o almeno senza fondamento, gli fu attribuito il libro divenuto assai raro, che porta il titolo di *Arcana aulica. Manuale di Walsingham, ossia massime prudenti.*

WALTER (GIOVANNI TEOFILO). Celebre anatomico tedesco, nato a Konisberga l'anno 1734, perfezionò i suoi studii medici a Francoforte sull' Oder, vi fu adottorato in età di 18 anni, poi recossi a Berlino, dove si applicò specialmente all'anatomia, quindi divenne professore, e morì nel 1818. Esso aveva diseccati più di 800 cadaveri e raccolti nelle sue osservazioni 2864 pezzi anatomici curiosissimi. Questa collezione fu comperata per quasi quattrocento mila franchi, nel 1802, dal re di Prussia, pel museo anatomico di Berlino.

WALTON (ISACCO). Scrittore inglese nato a Strafford l'anno 1593, morto nel 1683, si acquistò rinomanza popolare pel suo trattato della *Pesca alla lenza*, che stampato per la prima volta a Londra nel 1653, in-12, fu sovente ristampato, ed è ancora oggidì assai stimato in Inghilterra. Si hanno d'Isacco Walton, le *vite* di sir Enrico Wotton, di Riccardo Hooker, di Giorgio Herbert, del vescovo Saunderson, pubblicate da prima separatamente, e raccolte da T. Zouch in un vol. in-4, Londra, 1796, con numerose *note* letterarie ed istoriche,

e precedute da una *notizia* dell'autore.

WALTON (BRIANO). Orientalista inglese, nato l'anno 1600 a Cleaveland nella contea di York, morto nel 1661 vescovo di Chester, era stato promosso a quella dignità da Carlo II. Gli si deve un'*Introductio ad lectionem linguarum orientalium*, Londra 1655, in-8, 1655 in-12; e fu esso che diresse l'edizione della *SS. Biblia polyglotta* ecc., ibid. 1757, 6 vol. in-fol. (ai quali sono da aggiungere i due volumi del *Dizionario* di Castell). Egli fu l'autore dei *Prolegomeni* che trovansi nel primo volume di questa *Poliglotta*, e che furono tradotti liberamente (o piuttosto inesattamente) in francese dal P. Emery dell'Oratorio, Lione 1669, in 8.

WAN-LI (Y-KIUN, CHIN-TSUNG-HIAN-HUANG TI detto volgarmente). Imperatore della China, XII° della dinastia Ming, non aveva che dieci anni quando successe in trono a suo padre Mu tsung, nel 1572. Nei primi dieci anni del suo regno, lo stato fu governato dallo Tchang kiutching, precettore e primo ministro del giovine imperatore, ma tostochè fu privo di questo appoggio da lui stesso allontanato ad istigazione di perfidi consiglieri, scoppiarono tumulti e finirono di desolare il paese di Chen-si, dove una contagiosa malattia aveva già fatto grandi stragi. I Mandchoux sotto la condotta di Thaisou e con l'aiuto di varie tribù mongole, avevano di fresco conquistata tutta la parte settentrionale-levante del Liao-toung sino alla frontiera della Corea, quando Wan ly, colto da grave malattia, cagionata dai disgusti che gli davano i disatri dell'impero, vi soccombette verso il fine della state del 1620. Sotto il regno di questo principe, nel 1601, il gesuita Matteo Ricci giunse alla corte di Pekino, ed ottenne la permissione di dimorarvi.

WARBURTON (GUGLIELMO). Dotto prelato inglese, nato l'anno 1698, a Newark, sul Trent, da un procuratore di quella città, fu egli stesso destinato al foro, ma lo abbandonò per la professione ecclesiastica. Ordinato diacono nel 1723, e prete quattro anni dopo, fu nel 1728 promosso al rettorato di Brand-Broughton per patrocinio di sir Roberto Sutton, divenne successivamente cappellano del principe di Galles (1738), predicatore della società di Lincoln's Inn (1746), canonico di Glocester, poi cappellano del re (1753-4), decano di Bristol, e finalmente vescovo di Leicester nel 1760. In questa sede morì il 7 di giugno 1779. Warburton aveva cominciato a farsi conoscere nell'arringo delle lettere come uno dei più accaniti detrattori di Pope, e finì col divenire amico e commentatore di questo poeta. Esistono più edizioni delle opere di questo prelato (Londra, 1788, 7 vol. in-4, e 1811, 12 vol. in-8, dovute alle cure del suo amico il dottore Hurd vescovo di Worcester, il quale aggiunse alla prima nel 1794 una prefazione sopra la vita e le opere dell'autore.

WARREN (GIUSEPPE). Maggior generale americano, nato a Roxbury nel Massachussets l'anno 1740, esercitò la professione di medico, quando le colonie inglesi del continente di America si sollevarono contro la metropoli Fu uno dei primi a prender le armi, divenne presidente del congresso particolare della sua provincia, si distinse nel doppio arringo amministrativo e militare, ottenne il grado di maggior generale nel 1775, e morì alcuni giorni dopo per ferita ricevuta nella battaglia di Breeds hill.

Un altro WARREN GIACOMO, prese altresì gran parte negli avvenimenti che produssero l'indipendenza delle colonie d'America settentrionale, divenne maggior generale, fu dopo la pace *oratore* della Camera dei rappresentanti, poi membro del consiglio e morì nel 1808.

WARREN HASTINGS. Vedi HASTINGS.

WARWICK (RICCARDO NEWILL, conte di). Il più celebre di quelli che portarono questo nome, aveva sposata la figlia di Riccardo, sorella di Enrico Beauchamp, ed era successo nel titolo di quest'ultimo dopo la sua morte. Egli era fratello minore di Ralph Neville, ossia Nevill, conte di Vestmoreland,

e sua sorella aveva sposato il duca di York, di cui la sua abilità, il valore, e le ricchezze gli permisero di sostenere efficacemente le pretensioni. Quando scoppiò la guerra civile, Warwick che capitanava una parte delle truppe del duca di York, vinse l'anno 1455 la battaglia di Saint-Albans, dove Enrico VI fu fatto prigioniero; e il governo di Calais fu la ricompensa de' suoi servizii. Nel 1460. Warwick ottenne una nuova vittoria sopra l'esercito reale a Northampton; e dopo la morte del duca di York, ucciso a Vakefield, impedì alla regina Margherita d'Angiò di entrare in Londra. Avendo allora convocato l'esercito e il popolo della capitale, fece acclamar re sotto il nome di Edoardo IV il figlio del duca di York, nel 1461. Qualche tempo dopo combattè contro l'esercito di Margherita la famosa battaglia di Tawnton, sì funesta alla fazione della casa di Lancastro, e il cui effetto fu la sommessione di quasi tutto il regno Margherita riordinò un nuovo esercito che fu vinto e cacciato in fuga ad Exham, e il re Edoardo rimase possessore tranquillo della corona cui dovette al conte Warwick. Questi fu onorato di tutta la fiducia del giovane monarca; ma non potè impedire che egli sposasse Elisabetta Voodville, e rinunziasse così all'appoggio della Francia, che un altro matrimonio tra Edoardo e Bona di Savoia gli avrebbe assicurato. Malcontento del suo signore Warwick cedette alle seduzioni del re di Francia presso il quale era stato mandato come ambasciatore. Più devoto a Luigi XI che ad Edoardo, quando ritornò in Inghilterra si diede a formare una fazione contro la regina e la famiglia di essa, riuscì ad ottenere un'autorità più grande che mai, e tenne il re come prigioniero nel suo castello di Warwick, poscia a Middleham Ma ben presto si vide costretto pel raggiri di Carlo il Temerario, che aveva di fresco sposata la sorella di Edoardo a rimettere il monarca in libertà e a fuggire sul continente. Egli credeva di rientrare nel suo governo di Calais: ma essendogli stata chiusa questa città, sbarcò a Honfleur. Ricomparve ben presto in Inghilterra, raccolse un esercito di 60 mila uomini, costrinse Edoardo a fuggire in Olanda, trasse Enrico VI dalla torre di Londra, e si fece dichiarare governatore del regno. Edoardo ritornò alla sua volta dopo una dimora di otto mesi nella corte del duca di Borgogna, sbarcò nella contea di York, raccolse i suoi partigiani, e marciò alla volta di Londra. Warwik che avrebbe ancora potuto aspettare i soccorsi che suo genero il principe di Galles e la regina Margherita erano per condurgli di Francia, si affrettò a combattere prima del loro arrivo, perchè voleva che la casa di Lancastro comparisse salva per solo suo mezzo. Perdette la battaglia di Barnet e si fece uccidere alla testa degli arcieri del suo esercito il 14 aprile 1741. Tale fu l'esito di questo uomo audace, soprannominato nella storia il *Facitore di re*. La vita di Warwik somministrò a Laharpe il soggetto d'una tragedia, che piacque moltissimo, ma in cui il poeta, si dipartì affatto dalla storica verità

WASHINGTON (Giorgio). Generale, uno dei fondatori e il primo presidente della repubblica degli Stati-Uniti, nell'America settentrionale, nato nell'anno 1732 a Bridz-Greek, borgo della colonia ossia provincia inglese di Virginia, esercitò da prima la professione d'ingegnere-agrimensore, fu nominato in età di 19 anni fra gli ufficiali superiori della milizia della sua provincia, si distinse durante la guerra degli Inglesi contro i Francesi nel Canadà, mostrò fin d'allora un'abilità assai notabile, e si ritirò quando si fece la pace col grado di maggiore. La morte del fratello maggiore lo aveva reso uno dei ricchi proprietari della Virginia, ed egli era membro dell'Assemblea provinciale, quando la discordia scoppiò tra l'Inghilterra e le sue colonie continentali d'America. Fu uno dei sette deputati della sua provincia al congresso di cui tutti avevano decretato la formazione, e che fu convocato in Boston il 14 di settembre dell'anno 1774. L'anno

seguente fu per voti unanimi chiamato da un nuovo congresso al comando supremo delle truppe americane, le quali raccolte intorno a Boston non erano più di 14 mila uomini, quasi sprovviste di ogni munizione da guerra, senza compiuta armatura, senza ingegneri, cannonieri, magazzini, e quel che è peggio era, senza cassa militare e senza disciplina. Washington trionfò di tutti questi ostacoli. Si troverà nella *notizia* che Maussion scrisse intorno a questo generale, un esame assai circostanziato e giusto delle operazioni militari di quella memorabile lotta, di cui non sarebbe possibile fare un esatto racconto compendiato in quest'opera. Basterà dire che Washington vi diede saggi di grande abilità, di rara prudenza, e d'invincibile costanza. Nel 1777, il congresso per dare maggior forza al generale delle sue truppe prolungò il tempo della dittatura che gli aveva già concessa, e decretò che fino alla pace le operazioni fossero dirette unicamente dalla volontà di Washington, qualunque fosse l'avviso del consiglio di guerra. Le sorti della guerra furono varie per lungo tempo; ma nelle più difficili occasioni la vittoria secondò quasi sempre i disegni dell'accorto generale americano, sostenuto dai generali delle truppe ausiliari di Francia. Finalmente dopo otto anni di guerra si aprirono pratiche di pace. I preliminari tra le potenze che avevano preso parte in quella lotta dell'Inghilterra contro le sue colonie furono sottoscritti il 20 di gennaio del 1783, e l'indipendenza degli Stati Uniti d'America fu solennemente riconosciuta dal re Giorgio III. Washington seppe allora calmare il malcontento e l'agitazione dell'esercito americano i cui interessi parevano trascurati dal congresso. Il licenziamento delle truppe si fece quasi senza verun turbamento: il generale supremo rassegnò la sua carica al congresso in una pubblica tornata del 23 dicembre 1785, e ritirossi nella sua terra di Montvernon, senza chiedere veruna ricompensa. Nel mese di maggio 1787, un'assemblea, ossia convenzione nazionale raccolta in Filadelfia per rivedere gli articoli dell'atto federale degli stati americani elesse per consiglio di Franklin, G. Washington a suo presidente. Due anni dopo (30 aprile 1789) essendo stata decretata la nuova costituzione, questo gran cittadino fu chiamato per unanimi suffragi del Senato alla presidenza del governo degli Stati-Uniti. L'esercizio di questa carica che egli sostenne a seconda dell'universale aspettazione, essendo limitato a quattro anni, Washington fu rieletto nel 1793, con la stessa unanimità, e riuscì a mantenere la neutralità degli Stati-Uniti fra la guerra generale che la rivoluzione francese aveva fatto nascere. Profittò pure della favorevole occasione per concludere con l'Inghilterra un trattato per cui quest'ultima potenza cedette alcune pretensioni. Questo trattato dispiacque a molti degli anglo-americani i quali si mostravano partigiani del nuovo ordine di cose stabilito in Francia. Pertanto Washington perdeva alquanto del favor popolare. Giunto il termine della sua seconda presidenza, non volle più essere rieletto; e dopo aver installato il suo successore, nel principio del 1797, ritornò alla sua villa di Montvernon dove attese a lavori di agricoltura. L'anno seguente, gli Stati-Uniti credendosi minacciati da una guerra con la Francia, richiamarono Washington al comando delle truppe federali; ma fu quello un vano timore, e l'innalzamento di Bonaparte al consolato mise fine alle discordie che avevano turbata l'amicizia fra i due governi. Ma prima che si adempisse questa riconciliazione Washington morì inaspettatamente per una infiammazione della trachea, il 14 dicembre 1799. La sua morte fu riguardata come una pubblica calamità; tutti i cittadini degli Stati-Uniti portarono i segni del lutto per un mese, e il congresso decretò che un monumento fosse eretto a suo onore nella città federale che prese poscia il nome di Washington. Bonaparte fece portare il lutto di questo grand'uomo alle autorità civili e militari

di Francia; e De Fontanes pronunziò solennemente il suo funebre elogio a Parigi nella chiesa dell'Ospizio degli invalidi. Questo elogio fu uno dei più lodati saggi dell'autore; e l'illustre generale dell'indipendenza americana vi è degnamente apprezzato.

WASHINGTON IRVING. V. IRVING.

WATT (GIACOMO). Celebre ingegnere, nacque a Greenock in Iscozia nel 1736, morì nel 1819. Il suo maraviglioso ingegno gli permise d'applicarsi alla botanica, alla mineralogia, alla chimica, alla fisica, alla medicina e chirurgia; si dedicò persino alla filosofia ed a ricerche di erudizione, e conosceva le principali lingue d Europa. Ma ciò che gli procurò maggior fama, specialmente in Inghilterra, è il grande progresso nella costruzione delle macchine a vapore. A lui si deve l'invenzione del condensatore isolato, della copertura del cilindro, della macchina a doppio effetto, del parallelogrammo articolato, ed infiniti altri perfezionamenti nell'esecuzione delle macchine. Fu il primo ad applicare le *chauffage* al vapore; inventò il torchio per copia lettere, e contribuì alla grande scoperta della decomposizione dell'acqua. Watt fu di carattere dolce e semplice, però non lo si può lodare per aver sempre fatto mistero dei suoi processi di fabbricazione, e si dice che lo stesso Nelson non abbia potuto ottenere di visitare il suo laboratorio.

WATTEVILLE o **VATTEVILLE** (DOM-JOSÈ de). Abate di Beaumes, celebre per la sua vita avventurosa, nacque a Besançon nel 1613, morì nel 1703. Fu prima soldato, poi certosino; fuggì dal Convento e recatosi a Costantinopoli prese il turbante e divenne pascià. Volendo rivedere l'Europa consegnò all'Austria un corpo che stava sotto ai suoi comandi, ricevette da Roma l'assoluzione, e l'abatte di Beaumes, ritornato in patria nel 1659, lo tradì aiutando Luigi XIV ad impadronirsi della Franca Contea.

WEBER (CARLO MARIA von). Celebre compositore di musica, nato l'anno 1786 a Eutin nel ducato di Holstein. Nei suoi viaggi per la Germania Weber dirigeva le sue ricerche verso gli studi teorici; e nel 1803 ritornò a Vienna dove fu accolto ed applaudito insieme con Haydn, Volgler e Stadler. Il secondo di questi uomini celebri si compiacque di largirgli i suoi consigli. Ben presto Weber fu chiamato a Breslavia in qualità di *maestro di cappella*. Nel 1826 Weber che terminava il suo *Oberone* ossia *Re degli Elfi*, destinato al teatro Covent-Garden, traversò la Francia per recarsi a Londra, e dimorò qualche tempo a Parigi Egli godette poco tempo degli applausi nella capitale d'Inghilterra. Del suo *Oberone* si erano già fatte 27 rappresentazioni (di cui 24 dirette da lui stesso), quando morì il 5 giugno 1826. Egli era allora per dare una rappresentazione straordinaria del suo *Freyschutz*, la quale si diede dappoi a profitto della sua vedova e dei due figli che aveva lasciati a Dresda. Più articoli inseriti da Weber nel *Giornale della sera*, anni 1817 e 1818, ed un'opera *Sopra la vita degli artisti*, di cui non furono pubblicati che frammenti, attestano che questo compositore avrebbe anche potuto acquistar nome nella letteratura.

WEDGWOOD (GIOSIA). Celebre manifattore, e chimico inglese nacque nel 1730, morì nel 1795. Introdusse grandissimi perfezionamenti nella fabbrica di terraglie, e fondò una manifattura di porcellana dipinta nella contea di Stafford. Inventò il pirometro.

WEISS (FRANCESCO RODOLFO). Letterato e pubblicista svizzero, nato a Yverdun l'anno 1571, servì da prima in Francia, poi in Prussia col grado di colonnello, viaggiò quindi in Germania e in Inghilterra, e divenne membro del consiglio sovrano di Berna nel 1785. Scrisse in favore dei principii della rivoluzione francese, fu nel 1797 nominato commissario generale del paese di Vaud, si ricoverò in Germania dopo l'invasione della Svizzera fatta dai Francesi, rientrò nella sua patria quando il governo consolare fu stabilito in Francia, e si uccise da sè per alienazione mentale in un albergo di Nion l'anno

1802. Si hanno di lui: *Principes philosophiques, politiques et moraux*, Berna 1785, 2 vol. in 8; ristampati sette volte e tradotti in inglese e in tedesco.

WEISSE (CRISTIANO FELICE). Celebre poeta ed istitutore della gioventù, nacque nel 1726 ad Anneberg in Sassonia, morì il 16 dicembre 1804. Cominciò ad acquistarsi fama di valente scrittore colle *Canzoni giocose*. Fatto ajo nel 1758 del giovine conte di Geyesberg andò a Parigi. Tradusse per il teatro di Lipsia varie opere liriche francesi, ed alcune di sua invenzione vivamente applaudite. Nel 1774 abbandonò la carriera teatrale per dedicarsi ai fanciulli. *I suoi Canti pei fanciulli*, il suo *Abecedario*, l'*Amico dei fanciulli*, la *Corrispondenza della famiglia dell'amico dei fanciulli*, sono tutti giojelli d'istruzione.

WELLINGTON (ARTURO WELLESLEY duca di). Principe di Waterloo, generale e uomo di Stato inglese, nacque il 1° maggio 1769 a Dungan Castle, morì il 14 settembre 1852. Fece nel 1794 la guerra d'Olanda come tenente colonnello; accompagnò il fratello nelle Indie, e si segnalò nella battaglia contro Tippoo Saib, e fu fatto generale maggiore; con 12,000 uomini sconfisse presso Assie l'esercito dei Maratti, composto di 60 000 uomini. Tornato in Inghilterra fu membro della Camera dei Comuni. Fece parte della spedizione contro Copenhagen di cui trattò la resa. Nel 1808 fu mandato in Portogallo ove sconfisse il 18 agosto i Francesi presso Rolixa e poi a Vimieira. Nell'aprile del 1809 ebbe il comando di tutte le forze inglesi nella Spagna e colse Soult in Oporto. Il 26 luglio sconfisse i Francesi a Talavera, i quali fatti gli procacciarono ricchezze ed onori dal governo. Fu costretto a ritirarsi di nuovo in Portogallo, ma presto riprese l'offensiva, ed espugnò Ciudad Rodrigo. Il 7 aprile s'impadronì di Badajoz e sconfitto Marmont a Salamanca il 22 luglio, entrò il 13 agosto in Madrid: scadendo le sorti francesi, ricacciò su Burgos l'esercito francese, ed ottenne il 21 giugno 1813 pieno trionfo presso Vittoria, facendo innumerevoli prigionieri, prese centocinquanta cannoni, l'intero bagaglio ed il tesoro di re Giuseppe. Respinse gli assalti di Soult, e prese San Sebastiano d'assalto, battè di nuovo il Soult ad Orthoz il 27 febbraio 1814, ed il 10 aprile prese Tolosa. Saputa la presa di Parigi per parte degli alleati accordò una tregua che condusse ad una capitolazione. Il parlamento di Londra gli accordò quattrocento mila lire sterline e lo ricevette il 1 luglio 1814 in seduta solenne. Fu inviato straordinario a Parigi, e il 1 febbraio 1815 prese parte come plenipotenziario inglese al Congresso di Vienna. All'annunzio dello sbarco di Napoleone recossi nel Belgio ove prese il comando superiore delle forze inglesi, annoveresi, olandesi, e di Brunswick. Il 18 giugno 1815 ebbe luogo la sanguinosa battaglia di Waterloo, in cui la ferrea perseveranza di Wellington col sopraggiungere dei Prussiani trasse per la seconda volta in rovina l'impero francese. Marciò su Parigi, e vi entrò per capitolazione il 5 luglio 1815. Ebbe di nuovo doni dal Parlamento e i onori dai Sovrani alleati. Nel 1822 fu al Congresso di Verona come plenipotenziario inglese. Nella Camera dei Lordi fu del partito Tory, e prese ad avversare Canning. Nel gennaio 1828 fu incaricato di formare un ministero e tenne per sè il posto di primo lord dello scacchiere. Impresse all'amministrazione un carattere militare, e neglesse interamente le relazioni estere. Nel 1830 dovette abbandonare l'amministrazione. Nel novembre 1834 prese di nuovo le redini con Roberto Peel come ministro degli affari esteri; ma si ritirò in principio del 1835. Colla sua influenza pose fine alla crisi ministeriale del febbraio 1851, inducendo lord John Russel a prendere il governo. Fu sepolto nella chiesa di San Paolo.

WENDELIN (GOFFREDO). Geometra, astronomo, erudito, poeta latino, nacque a Campine nei Paesi Bassi nel 1580, morì nel 1660. Riconobbe per il primo la verità della legge di Keplero, relativamente ai satel-

liti di Giove; stabilì formalmente la variazione dell'obbliquità dell'ecllttica, e determinò la parallasse del sole, e scrisse *De obliquitate Solis*. *Aries* poema in versi elegiaci. *Leges Salicæ illustratæ*. Anversa 1649.

WEN-WANG. Stipite della dinastia chinese dei Scieù, regnò dal 1321 al 1327, comandò sotto gli imperatori Ti-y, e Sciusin le forze militari della Cina, ma senza titolo di Sovrano. Il primo vero imperatore della sua dinastia fu il suo figlio Wou Wang

WERNER (GIUSEPPE). Pittore, nato a Berna l'anno 1637, ricevette da suo padre le prime lezioni di disegno, si perfezionò sotto Matteo Merian, poi seguì in Italia un ricco dilettante per nome Muller. Si applicò da prima alla pittura a olio, poscia a fresco, e finalmente si diede del tutto alla miniatura, nel qual genere riuscì eccellente. La sua riputazione si diffuse per tutta l'Europa. Chiamato alla corte di Luigi XIV dipinse più volte quel monarca, e lavorò gran numero di soggetti allegorici e graziosi. Essendo poi passato in Germania, dipinse nuovamente a olio, ottenne gran riputazione; dimorò successivamente in più città di Germania e Svizzera, particolarmente a Berna, dove morì nel 1710. Citansi fra le sue composizioni in miniatura, oltre a quelle che eseguì per Luigi XIV, più altre eseguite pel poeta Quinault, suo amico, come: *Le muse sul Parnaso; La morte di Didone; Artemisia*, ecc., e fra i suoi quadri a olio: *L'unione della giustizia e della prudenza*, eseguita pel palazzo municipale di Berna; *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre*. Egli è principalmente come pittore in miniatura che meritò di essere collocato in primo grado fra gli artisti.

WERNER (ABRAMO GOTTLIEB). Uno dei più dotti mineralogisti moderni, nato l'anno 17.0 a Wehlau nell'Alta-Lusazia, da un direttore di fucine; ricevette la sua prima istruzione alla scuola dell'Ospizio degli orfani di Bunzlau, e fu poi collocato nella scuola delle miniere di Freyberg in Sassonia. Fin dall'età di 24 anni pubblicò il suo *Trattato dei caratteri dei minerali*, opera con cui annunziava di voler col tempo rendere alla mineralogia un servizio simile a quello che Linneo avea reso alla scienza dei vegetali con la terminologia spiegata nella sua *Filosofia botanica*. Nel 1775, Werner fu nominato aggiunto alla cattedra di mineralogia di Freyberg e ispettore del gabinetto delle miniere. Alcuni altri scritti, e massime le sue lezioni, gli acquistarono ben presto riputazione assai estesa. Recossi a Parigi nel 1802, e vi fu ricevuto con molta onoranza da tutti i dotti. Egli era già nominato uno degli otto associati stranieri dell'Accademia delle scienze. Non volle mai entrare in verun servizio straniero, ad onta delle splendide offerte che gli furono fatte più volte, e morì a Dresda nel 1817. Cuvier pronunziò il suo *Elogio* all'Accademia reale delle scienze. Dopo l'opera che abbiamo indicato sopra e che fu tradotta in francese da Picardet (Parigi, 1790, in 8), citeremo la sua *Nuova teoria dei filoni con la sua applicazione all'arte di scavar le miniere*, pubblicata nel 1791, e tradotta in inglese, con un'*Appendice* per C. Anderson Londra, 1809, in 8, ed un opuscolo intitolato: *Classificazione e descrizione delle montagne*, pubblicato nel 1787. Una traduzione della *Mineralogia* di Cronstad, e il *catalogo* d'una raccolta particolare sono le sole opere in cui Werner introdusse descrizioni fatte secondo la sua terminologia, e in cui fece conoscere i suoi metodi di distribuzione. I meriti di questo gran mineralogo, dice il dotto Cuvier, furono apprezzati da tutti i popoli culti, e vivente ancora era già citato come nome autorevole dovunque si esercitava l'arte delle miniere.

WESLEY (GIOVANNI). Fondatore della setta chiamata *Metodismo*, nato a Epworth nel 1703, si diede con grande ardore allo studio della Sacra Scrittura, e dei libri ascetici, prese gli ordini nel 1723, e assunse con suo fratello, la direzione di quindici giovani che studiavano in Oxford (1729), e pose con costoro

le basi del suo sistema religioso. In quella nuova scuola si attendeva principalmente allo studio della Bibbia, frammettendo a questa occupazione la preghiera il digiuno, la visita dei poveri ed altre buone opere senza perdere un sol momento della giornata. Questa vita operosa e regolata fece chiamare *Metodisti* Wesley e i suoi discepoli, i quali adottarono volontieri questo nome dato loro quasi per disprezzo. Wesley ed il fratello passarono quindi in America con alcuni altri missionari. Ritornato in Inghilterra nel 1638, Giovanni vi organizzò le assemblee ossia *Cappelle* dei metodisti a somiglianza delle congregazioni moravε. Morì nel 1791. Il fratello, Carlo Wesley, nato nel 1708, era morto nel 1788. Il sistema di Giovanni Wesley trovasi spiegato nell' *Histoire des sèctes religieuses*, tom. I e nel *Précis historique du Méthodisme*, Parigi 1817, in 8. Si hanno di questo settario una *medicina primitiva raccolta di rimedii semplici*, ecc., tradotta in francese da Bruyset con note di Rast; Lione, 1772, in 12; *Natura, Oggetto e Regolamento delle soci tà metodistiche*, Londra, 1798, 8 vol. in 8 *Sermonisti*, ecc. Le sue opere furono pubblicate collettivamente, Londra 1775, 32 vol. in 8.

WESSELING (Pietro). Uno dei primi filologi ed eruditi del secolo XVIII, nacque nel 1692 a Steinfurt, morto in novembre 1764. Nel 1719 fu professore di storia e di eloquenza a Franeker, poi di greco, e di antichità greche e romane ad Utrecht. Le sue opere principali sono un' edizione di *Diodoro Siculo*, un' edizione di *Erodoto*, *Veterum Romanorum itineraria* (Amsterdam, 1735). *Observationum variarum libri duo. Liber de Judaeorum Archontibus, Oratio de origine pontificiæ dominationis* e molte altre.

WEST (Beniamino) Il principe dei pittori americani, nato nel 1738 a Springfield in Pensilvania, morto l' 11 marzo 1820. Andò a porre stanza a Filadelfia come ritrattista. Recossi a Roma, poi percorse l'Italia con grandissimo suo frutto; come lo provano i numerosi ed eccellenti suoi quadri. Sono considerati suoi capolavori la *Battaglia di la Hogue*, e la *Morte di Wolfe*. Vengono poi un ritratto di *Lord Grantham*. *Cimone ed Ifigenia, Angelica e Medoro*, il ritratto del generale *Monckton, l' Addio d' Ettore ad Andromaca, il ritorno del figliuol prodigo. Agrippina che sbarca con le ceneri di Germanico, Partenza di Regolo da Roma. La morte di Epaminonda, la morte di Bajardo, Ciro che libera la famiglia del re d'Armenia, Segesto e la sua figliuola condotti innanzi a Germanico, Edoardo III che abbraccia il Principe Nero dopo la battaglia di Cressy, l' Istituzione dell' ordine della Giarrettiera, il principe Nero che riceve il re di Francia, e suo figlio prigioniero a Poitiers, San Giorgio che uccide il Dragone, Edoardo che sforza il passaggio della Somma, Gesù che risana l'infermo nel tempio, la Crocifissione, l' Ascensione, l' Ispirazione di San Pietro, e la discesa dello Spirito Santo su Cristo nel Giordano, Cristo respinto dai Sommi sacerdoti ebrei*; quadro della *Morte sul suo nero cavallo*, idea tolta dall' *Apocalisse, Il serpente di bronzo, San Paolo nell' isola di Melita*. Dipinse inoltre ventotto soggetti religiosi nella Cappella reale a Londra.

WESTERMANN (F. Giovanni). Generale francese, nacque a Molsheim in Alsazia nel 1764. Trovandosi a Parigi nella giornata del 10 agosto attaccò il castello alla testa di volontarii di Brest, ed ebbe gran parte al successo della giornata. Mandato all' armata di Dumouriez come aiutante generale, seguì il generale nel Belgio, ove fu fatto comandante della legione del Nord, si distinse nella conquista del paese, e specialmente nella ritirata che seguì la battaglia di Neerwinde. Accusato allora di complicità col generale disertore, non ebbe difficoltà a discolparsi e fu mandato come generale di brigata in Vandea, ove si distinse per l audacia delle manovre e per il suo splendido valore. Battuto dai Vandesi a Chatillon, fu tratto alla sbarra della Convenzione, ma giustificatosi fu rimandato in Vandea,

e vinse sugli insorti le splendide vittorie di Chatillon, Beaupreau, Laval, Granville; contribuì alla battaglia di Mons e disfece poi a Savenay gli avanzi della armata vinta. Ritornato a Parigi e unitosi a Danton, fu tradotto con questi al Tribunale rivoluzionario, condannato a morte e decapitato il 5 aprile 1794.

WESTMACOTT (Riccardo). Il maggiore dei moderni scultori inglesi, nacque a Londra nel 1775, morto il 1° settembre 1856. Nel 1793 andò a Roma, ove ebbe la fortuna di avere a maestro Canova. Ritornò a Londra già celebre. Le sue opere d'immaginazione sono straordinariamente graziose, pudiche, poetiche, classiche nel sentimento. La più celebre e popolare è la bellissima statua di *Psiche*, poi *Cupido Eufrosine*, *Ninfa che sciogliesi il cinto*, *la Madre addolorata*, *il povero Pellegrinante*; la *Divozione*, fece anche pregevoli lavori in alto e basso rilievo, la *morte di Orazio* grande alto rilievo. La sua fama maggiore gli deriva dalle sue statue monumentali, come quelle di *Pitt*, *Fox*, *Spencer*, *Perceval* e *Addison*, il *Duca di Montpensier*, *la signora Warrens col figlio*, *Sir Ralph Abercromby*, *Lord Collingwood*, i generali *Pakenham* e *Gibbs*, *lord Erskine*, *Fox*, il *duca di Bedford*, il *Duca di York*, *Achille* ignudo. Nel 1827, succedette a Flaxman come professore di scultura nell'Accademia reale.

WHEATON (Enrico). Diplomatico americano, e scrittore di diritto internazionale, nacque a Provvidenza Rhode Island, nel 1785, morì l'11 marzo 1848. Fu giudice della Corte marittima; fu membro della Commissione per la revisione della Costituzione nel 1825, di quella per le leggi dello Stato. Fu incaricato di affari alla Corte di Danimarca, poi alla Corte di Prussia. Scrisse molti e pregevolissimi lavori. Cominciò nel 1812 col giornale il *National Advocat;* nel 1815 *Digest of the laws of Marine Captures. and Prizes. Reports of cases argued and determined in the Supreme Court of the United States. Vita di Guglielmo Pinkney*, molti articoli per la *North American Review. The history of the Northmen or Danes and Normans from the earliest Times to the conquest of England by William of Normandy* (Londra 1831). L'opera sua principale si è *Elements of international Law* (1836). Concorse al premio dell'Accademia delle scienze di Parigi coll'opera *Histoire du progres du droit des gens en Europe depuis la paix de Westphalie, pisqu'au Congres de Vienne avec un précis historique du droit des gens européen avant la paix de Westphalie* (Lipsia 1841) poi l'altra *History of the Laws of nations in Europe and America from the earliest times to the treaty of Washington* (Nuova York 1845).

WHITEFIELD (G.). Fondatore della setta dei metodisti calvinisti, nacque a Gloucester nel 1714, morì in America nel 1770. Fu prima missionario nella setta di Wesley, e si separò da questi nel 1741, per stabilire un nuovo ramo di metodismo. Scrisse *Sermoni* e *trattati*, 6 vol. in-8.

WICQUEFORT (Abramo di). Diplomatico e pubblicista, nativo d'Amsterdam, per quanto credesi, andò assai giovine a stanziarsi in Francia, fu nominato verso l'anno 1626 residente dell'elettore di Brandeburgo, a Parigi, e tenne quell'ufficio per 32 anni. Il cardinale Mazzarini, che fu di lui malcontento ne domandò il richiamo, e per la sua tardanza ad abbandonare la Francia lo mandò prima alla Bastiglia, poi lo fece condurre sotto Scorta a Calais. Wicquefort vi s'imbarcò per l'Inghilterra. Passò ben presto da Londra all'Aja, e trovò in quest'ultima città uno zelante protettore nel gran pensionario G. de Witt, che lo fece nominare residente del duca di Brunswick Zell, segretario interprete degli Stati d'Olanda, ed istoriografo di questo medesimo paese. Accusato poscia di aver comunicate all'ambasciatore inglese Williamson carte importanti che gli erano state rimesse da tradurre, fu arrestato nel 1676 e condannato a perpetua prigionia. Avrebbe di fatto terminata la sua vita in carcere, se una delle sue figlie non riusciva a trarnelo de-

stramente nel 1679. Andò a cercare asilo nella Corte del duca di Brunswick-Zell, la quale abbandonò assai presto per ritirarsi nei dintorni della città di Zell, dove morì nel 1682 in età assai grave. Wicquefort era uomo di molto sapere, scriveva e parlava con pari facilità quasi tutte le lingue d'Europa. Oltre alle versioni francesi dei *Viaggi* di *Oleario*, di *Mandelslo*, di *T. Herbert* e dell'*Ambasciata di Frigueroa* in Persia, si hanno di lui varii scritti, fra cui i più importanti sono: *Memorie intorno agli ambasciatori e ministri pubblici*, Colonia, 1676-79. 2 vol. in-12; *L' ambasciatore e le sue funzioni*. Aja, 1681. 2 vol. in-4, sovente ristampato in francese, tradotto in tedesco e in inglese.

WIELAND (Cristoforo Martino). Celebre poeta, autore drammatico, e romanziere tedesco, nacque ad Holzheim in Baviera nel 1733, morì nel 1813. Questo poeta fu detto il Voltaire dell'Allemagna, quantunque gli sia assai inferiore: il suo stile è però grazioso, acuto, elegante, e facile, lasciò un gran numero e varietà di scritti che lo resero celebre nel suo secolo. Scrisse *romanzi*, *composizioni per teatro*, *miscellanee filosofiche*, *poemi* ecc. Le sue opere formano 51 volumi.

WILBERFORCE (Guglielmo). Celebre filantropo inglese, nato a Hull nel 1759, morì nel 1833. Mandato al Parlamento nel 1784, cominciò nel 1787 a domandare l'abolizione della tratta dei neri, ed ebbe la soddisfazione di fare adottare questa importante misura non ostante le ostinate opposizioni. Lasciò alcuni scritti di circostanza.

WILKIE (Davide). Valentissimo pittore inglese, nato nel 1785 a Cults nella contea Scozzese di Tife morto nel 1841. Avendo manifestato da fanciullo la sua inclinazione all'arte, i suoi genitori lo inviarono al l'Accademia d'Edimburgo. Spiegò tanto talento per la pittura delle scene reali della vita che i suoi amici lo incoraggiarono a dedicarsi esclusivamente a quel ramo. Recatosi a Londra nel 1805, volle far ritratti, ma ne raccolse poca lode. Ma il primo suo quadro presentato alla pubblica esposizione col titolo i *Politici del Villaggio* gli suggerì la via da battere. Ebbe molte onorificienze e fu nominato pittore di corte nella Scozia. Recatosi in Ispagna vi dipinse una serie di quadri rappresentanti parecchie scene della guerra dal 1805 al 1814, quadri che veggonsi oggidì nella Pinacoteca di Londra. Morto il Lawrence, il Wilkie venne creato sin dal 1830 sotto Giorgio IV, primo pittore di corte e confermato da Guglielmo IV. Veleggiò nel 1840 verso l'Oriente per disegnarvi delle vedute, ed al ritorno nel 1841 ammalò e morì sulla nave. I suoi quadri più notevoli oltre al precitato sono: *La festa del villaggio*, il *Giuoco della Vacca cieca*, il *Giorno della scadenza degli interessi*, il *Violinista cieco*, l'*Apertura del testamento*, i *Convittori di Chelsea che leggono nel giornale la notizia della battaglia di Waterloo*. Il suo colorito fu vigoroso ed accurato, ma il disegno delle sue opere non fu sempre dei più corretti.

WILKINS (Sir Carlo). Orientalista inglese, nato nel 1749 a Frome, morì nel maggio 1839. A 21 anni andò a Calcutta ove imparò l'arabo, il persiano. Creò i tipi dei caratteri bengalesi per la grammatica indiana, ad uso della Compagnia delle Indie, e così fece dei caratteri persiani: postosi a studiare la lingua sanscrita vi si perfezionò tanto che fu detto il *padre della letteratura sanscrita*. Prese parte alla fondazione della *Società letteraria di Calcutta*, le cui pubblicazioni intitolate *The Asiatic Researches* vennero accolte ovunque con grandissimo interesse. Diede la versione inglese del *Bagawatghita*, uno degli episodi dal *Mahabarata*; poi tradusse l' *Hitopadesa di Visnù Sarma*, che è l'originale sanscrito di quella persiana collezione di favole, nota in Europa sotto il nome di *Favole di Bilpai*, o *Pilpai*. Compilò un'accreditatissima *grammatica sanscrita*. Numerosi sono i suoi scritti, accenneremo *Le radici della lingua sanscrita* (1815). Si trovano sue traduzioni di episodii dal *Mahabarata* nell'*Oriental Repertory*, e negli *Annals of Oriental Literature*.

Havvi una sua versione inedita delle leggi di *Manù*. La Società Reale di letteratura di Londra gli presentò una medaglia d'oro, e Giorgio IV lo nominò commendatore dell'Ordine Guelfico

WILLEMSS (GIOVANNI FRANCESCO). Teologo, storico e poeta fiammingo, nato nel 1793 a Bouchout, nella provincia di Anversa, morto il 24 giugno 1846. Apertosi a Lier un concorso a premio per il migliore componimento poetico, egli compose un canto sulla battaglia di Friedland, e sulla pace di Tilsitt, e fu premiato A questo lavoro aggiunse altre poesie liriche e drammatiche che furono ben accolte per il merito di un verseggiare facile e spedito. Col suo *Carme* patriottico ai Belgi (1818 salutò il risvegliarsi di una nazionalità belgica sotto la protezione del dominio olandese. Il carme fu freneticamente applaudito nelle provincie settentrionali freddamente dai Belgi. Dal 1818 al 1824 pubblicò la sua *Dissertation sur la langue flamande*, lavoro condotto con molta critica, che egli schiuse l'ingresso al R Istituto di Anversa. Tradusse dall'antica letteratura nazionale nella lingua moderna il *Reinecke Vos*, di cui pubblicò pure il testo primitivo in Gand. Diede alla luce per la commissione di Storia, con erudizione filologica e critica le Cronache di van Heelu, e quella di Klerk, intitolata *Gesten der Hertogen van Brabant*, e principalmente nella sua rivista trimestrale *Belgisch Museum* un tesoro inesauribile di notizie di Storia naturale e linguistica. Fu uomo gagliardo e vivace, specchio di probità, e del più nobile e generoso amor di patria.

WILLIAMS (DAVIDE). Scrittore politico, predicatore dissenziente, celebre per le sue idee repubblicane, e le sue beneficenze, nacque a Cardigan nel 1738, morì nel 1816. Cominciò a farsi conoscere adottando un deismo puro, diresse per qualche tempo una scuola semipolitica da lui fondata, e venne in Francia, ove si legò coi Girondini. L'Assemblea legislativa lo nominò cittadino francese. Per la condanna di Luigi XVI abbandonò la Francia, e ritornò in patria ove fondò, sotto gli auspicii del principe di Galles, *Il fondo letterario* per i letterati bisognosi. Scrisse *Lettere sulla libertà, sull'educazione*, *Lezioni sui principii politici*.

WILLIS (TOMMASO). Medico inglese, nato l'anno 1622 a Great-Bedwin nella contea di Wilt, prese i suoi gradi nell Università di Oxford, vi ottenne nel 1660 la cattedra di anatomia, fu ammesso nella Società reale di Londra, andò nel 1666 a stanziarsi in quella capitale, vi godette di gran favore presso Carlo II, ebbe molte pratiche, ed anche assai dispute sopra oggetti di medicina, e morì per inflammazione di petto nel novembre del 1675. I suoi dotti e numerosi scritti, di cui si fecero più edizioni parziali, e varie traduzioni, furono raccolte in un sol corpo di opera, sotto il titolo di *Opera medica et physica*, Ginevra e Lione 1676, in-4; Ginevra 1680, in-4, ecc.

WILLIS (FRANCESCO). Altro medico, morto all'età di 90 anni il 5 dicembre del 1807, è principalmente conosciuto per la sua abilità nel curare i pazzarelli. Fu chiamato a Lisbona per curare la regina Maria. Dicesi che il suo sguardo fulminante esercitasse maggior effetto sopra i pazzi che le catene e gli altri mezzi di repressione. Egli diresse lungo tempo un ospizio destinato alla cura dei dementi a Greiford nella contea di Lincoln.

WILSON (RICCARDO). Paesista inglese di molto merito, nacque a Pineg[illegible] nel 1714, morì il 4 maggio 1782. Fu prima ritrattista a Londra; poi nel 1749 recossi in Italia a studiarvi i capo lavori A Venezia per consiglio del pittore Zuccarelli abbandonò la figura per il paesaggio. Tornato a Londra espose la *Niobe*, che stabilì la sua riputazione di uno dei primi paesisti dei tempi suoi. Nel 1765 fece una *Veduta di Roma dalla Villa Madama*: poi *Fetonte*, *Gran veduta di Roma*, *Villa di Mecenate a Tivoli*, *Gran veduta del Po*, *Veduta della costa di Baja*, *Veduta della via Nomentana*, *Villa Adriana*, *Vedute presso Roma*, *Tempio di Bacco presso Roma*, *Veduta del Tevere*, *Veduta del ponte di Rimini*;

Il lago di Nemi, Cicerone nella sua Villa. Veduta d'Ancona, Ponte Rotto di Narni, Rovine sulla costa di Baja, Isola nel golfo di Venezia, Tomba degli Orazii e Curiazii, Apollo, e le stagioni, Celadone ed Amelia, Meleagro ed Atalanta, oltre molte vedute d'Inghilterra. La Galleria nazionale di Londra possiede. *Le rovine della villa di Mecenate a Tivoli. Paese con figure rappresentanti la distruzione dei figliuoli di Niobe*, ed un *paese con figure*.

WIMPFEN-BOURNEBOURG (FELICE). General francese, nacque a Due-Ponti nel 1745, morì nel 1814: entrò nella carriera militare giovanissimo, si distinse in Corsica, nella guerra d'America, agli assedii di Mahon e di Gibilterra, fu eletto nel 1789 deputato della nobiltà di Caen agli Stati Generali e fece parte della minoranza democratica. Nominato nel 1792 generale di divisione, e comandante di Thionville, difese coraggiosamente quella fortezza contro l'armata degli emigrati, fu poi nominato comandante dell'armata delle coste di Cherburgo. Si pronunciò il 31 maggio a favore dei girondini proscritti, accettò il comando dell'armata diretta contro la Convenzione. Le sue truppe l'abbandonarono al momento di battersi, e fu obbligato a fuggire. Fu messa una taglia per la sua testa ma sfuggì a tutte le ricerche del governo. Ritornò al comando dell'armata, dopo il 18 brumaio, e fu nominato ispettore *des haras*, posto occupato sino alla sua morte.

WINCKELMANN (GIOVANNI GIOACCHINO). Celebre antiquario, nato l'anno 1617 a Steindall nel Brandeburgo, di poveri parenti, dovette la sua prima educazione alla beneficenza del rettore del collegio della sua città natale. Ottenne all'età di 11 anni la permissione di andare a compire i suoi studii in Berlino poi ritornò a Steindall dove fu nominato capo dei coristi del collegio. Dopo di essere stato incaricato di alcune educazioni particolari, passò all'Università di Halla, ed attinse dalle biblioteche di quella città le vaste cognizioni di cui profittò con tanta gloria. Egli si applicò successivamente a varie scienze, cioè letteratura antica, storia, matematiche, giurisprudenza, teologia, politica, archeologia, ecc. Nominato professore e conrettore dell'Università di Halla consacrava a nuovi studii tutti gli ozi, che gli lasciava l'esercizio delle sue funzioni, nè dava più di quattro ore al sonno. Il conte di Bunau gli commise la custodia della bella biblioteca ch'egli avea formata nella sua terra di Nothenitz, presso Dresda. Quivi Winckelmann crebbe ancora la sua straordinaria erudizione, e concepì il disegno della grande opera (*Storia dell'arte presso gli antichi*) che recò la sua riputazione al colmo. Nel 1754, per le persuasioni di M. Archinto, nunzio del papa alla corte di Dresda, Winckelmann allevato nella credenza luterana abbracciò la cattolica fede: poi recossi a Roma, vi fu accolto dal papa Benedetto XVI, e si fece presto amico dei più celebri artisti e dilettanti. Dopo aver passato un anno in visitare i monumenti e le antichità di quella classica terra, recossi successivamente allo stesso fine in Firenze e in Napoli. Nel 1764 esso fu nominato presidente delle antichità a Roma, poi bibliotecario del Vaticano. Verso lo stesso tempo più accademie d'Italia e la Società reale di Londra lo ammisero fra i loro membri. Resistette lungo tempo agli inviti di varie corti della Germania che gli facevano le più vantaggiose offerte perchè andasse a stanziarsi colà; ma alfine consentì a fare almeno un viaggio in Germania. Dopo una breve dimora a Vienna, dove non fu possibile in verun modo fargli deporre il disegno di ritornare in Italia per terminare il suo faticoso arringo, partì colmo di onori e di presenti, e si avviò a Trieste per recarsi di là ad Ancona per mare. A poca distanza dalla prima di queste città gli si accostò uno scellerato per nome Arcangeli, stato già condannato alla galera, e per commutazione di pena al bando. Avendo costui saputo ottenere la confidenza di Winckelmann affettando un grande amore per le arti, ebbe agio di assassinarlo a colpi di pugnale in un pubblico albergo af-

fine di derubarlo e fuggì incontanenti. Wickelmann non sopravisse che poche ore alle sue ferite, e spirò il giorno 8 di giugno del 1768, dopo avere istituito il cardinale Albano, suo legatario universale. Tale fu l'esito di uno dei più chiari uomini della Germania, il quale si può chiamare il creatore della scuola estetica moderna, mercè del grande impulso ch'egli diede allo studio ragionato della scienza. Fra le numerose opere di Winckelmann, raccolte da Fernow, Dresda 1818 1820, vol. 8 in-4, con 5 fascicoli di tavole, distinguesi principalmente la sua *Storia dell'arte presso gli antichi*, pubblicata per la prima volta a Dresda, 1764, vol. 2 in-4, tradotta prima in francese da Sellius e Robinet, Parigi e Amsterdam 1766, vol. 2 in 8, poi da Huber, Lipsia 1781, vol. 3 in-4; (questa traduzione è la più stimata), è da Jansen, Parigi 1798-1803, vol 3 in-4, tradotta in italiano da un anonimo (Milano 1779, vol. 2 in-4) e dall'abate C. Fea, Roma, 1783-84, vol. 3 in-4.

WINSLOW (Giacomo Benigno). Anatomista, nato l'anno 1669 a Odonsee in Danimarca, abbandonò gli studii teologici per la medicina la quale imparò nella sua patria sotto Borrich, andò a perfezionarsi in Olanda, poscia in Francia, dove abiurò il luteranismo nelle mani di Bossuet, l'anno 1699. Ottenne sotto gli auspizi di questo illustre prelato che gli fu come padrino, tutti i vantaggi che la sua professione e il suo sapere potevano procurargli Ammesso nella facoltà di medicina, divenne membro dell'Accademia delle scienze, interprete della lingua teutonica alla biblioteca del re, professore di anatomia e di fisiologia del giardino delle piante, ecc. Morì nel 1760, lasciando riputazione del più abile anatomista d'un tempo in cui questo ramo della scienza medica era ancora addietro dai progressi fatti più recentemente. Il suo principale titolo di celebrità si è l'*Exposition anatomique de la structure du corps humain*, Parigi, 1732, un vol. in 4, ovvero 4 volumi in-12 sovente stampata nel secolo scorso e tradotta in latino, italiano, inglese e tedesco. Si hanno pure di lui numerosi opuscoli somministrati alla raccolta dell'Accademia delle scienze.

WINTERBURGER (Giovanni). Il più antico dei tipografi di Vienna in Austria, nato a Winterburg nel secolo XIV, fuse egli stesso i suoi caratteri e pubblicò molte opere che sono divenute sommamente rare. Citeremo fra le più notevoli, *Flacci Satirae* (Vienna 1492 in-4), non se ne conosce che un solo esemplare. *Ausonii sententiae septem sapientium*, ecc. (ibid. 1500 in-4). *Arbor consanguinitatis* (ibid. 15.. in-4). *Tractatus de Scachis* (1.05 in 4). *Computus novus et ecclesiasticus totius fere astronomiae* (ibid. 1508 e 1513 in-4 con fig.). *Missale patavienese* (ibid. 1509). *Aulularia, Plauti comoedia* (ibid. 1515 in-4). *Antiphonarius ad rectum consuetumque cantandi ritum* (ibid. 1519 in-fol.). Le pubblicazioni di Winterburger sono conservate come rarità nelle pubbliche biblioteche dell'Austria.

WINZENGERODE (N. barone di). Generale russo nato l'anno 1769 nel Wurtemberg, entrò dapprima al servizio dell'Austria, intervenne a varie spedizioni contro la Francia, passò quindi al soldo di Russia, divenne aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, fu inviato come ambasciatore straordinario al re di Prussia nel 1805, intervenne alle conferenze tenute a Vienna, affrettò la conclusione del trattato tra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria, prese parte attiva nelle spedizioni del 1805, 1806 e 1807, capitanò un corpo di cavalleria nel 1812, e fu fatto prigioniero in Mosca, dove era imprudentemente entrato prima che i Francesi ne fossero tutti usciti. Liberato dai partigiani russi, durante la ritirata ottenne poscia varii comandi nelle spedizioni del 1812 e 1814, fu vinto a St-Didier il 26 marzo di quest'ultimo anno, e morì a Wiesbaden nel 1818.

WISEMAN (Nicolò). Arcivescovo di Westminster e cardinale, nato il 2 agosto 1802 in Siviglia, morto in Londra il 15 febbraio 1865. Nel 1827 fu professore di lingue orientali nell'Università di Roma, si mostrò anche

dotto letterato colla pubblicazione delle *Floræ Syriacæ*, pregevole libro che contiene estratti dei manoscritti Orientali della Vaticana, poi le *Letture sulle relazioni tra la scienza . e la religione rivelata*. Nella sua dimora in Inghilterra ottenne conversioni al cattolicismo. Il 30 settembre 1850 fu nominato arcivescovo di Westminster. Fu collaboratore della *Rivista di Dublino*; e della *Penny Cyclopædia*; *Schizzi biografici degli ultimi quattro papi*; poi un *Estraneo all'unità cattolica*, poi l'*Appello alla ragione ed al buon senso degli ingl si* rispetto alle pretese usurpazioni del papa.

WISHART oppure **SFOCARD** (G ORGIO). Uno dei primi promotori della riforma religiosa in Iscozia, nato in quel regno nel principio del secolo XVI, viaggiò in Germania vi conobbe Lutero, adottò le sue massime, e ritornato in Iscozia nel 1544, attese con ardore a propagarle fra i suoi compatrioti. Egli frammischiava alle sue prediche invettive continue contro la chiesa romana e contro il clero al quale imputava ogni sorta di vizii. La sua apparenza di pietà e di zelo, e l'eloquenza gli attirarono ben presto numerosi uditori, e il luteranismo fece rapidi progressi nel regno. Il cardinale Beaton arcivescovo di S. Andrea, e legato della Santa Sede, fece proibire a Wishart la continuazione delle sue prediche, ma questi non ubbidì, e il prelato convocò un sinodo in Edimborgo per determinare i mezzi d'interrompere i progressi dell'eresia. Wishart fu arrestato, condotto innanzi al si nodo, interrogato ed obbligato a cessare la predicazione dei suoi errori. Egli volle sostenerli, pretendendo di predicare il Vangelo in tutta la sua purezza. Il sinodo lo abbandonò allora al braccio secolare che lo condannò alle fiamme, la qual sentenza fu eseguita in gennaio del 1545. Ma fu vendicato dai suoi proseliti. Dodici uomini penetrarono nel palazzo dell'arcivescovo di S. Andrea, e lo trucidarono. Wishart fu uno dei primi che i protestanti onorarono del titolo di martire della riforma.

WISNIOWIECKI. V. KORIBUTH.

WISNOWIZKI (M. GEREMIA KORIBUTH). Celebre generale polacco. Si congiunse nel 1644 a Stanislao Koniekpolski, respinse nel 1648 i Cosacchi ribellati; diede il suo voto per il principe Giovanni Casimiro, combattè ancora per lui contro i Cosacchi nel 1651, e morì nel 1652.

WITOLD. o **WITWALD** (AL.) Granduca di Lituania. Battezzato col cugino Vladislao Jagellone nel 1386, divenne luogotenente del re di Polonia in Lituania nel 1392, difese le sue possessioni contro l'ordine teutonico, da lui disfatto a Tanenberg nel 1410, ampliò lo Stato a spese dei Russi, ai quali prese anche Novogorod nel 1414.

WITT. (G. DI). Celebre uomo di Stato Olandese, nacque a Dordrecht nel 1625, morto nel 1672. Gran pensionario di Olanda del 1652, firmò con Cromwell la pace di Westminster (1652), colla quale l'Inghilterra guarentiva che nessun principe di casa d'Orange non sarebbe nè Statolder, o grande ammiraglio della Repubblica, e seppe far convertire questa clausola in un editto perpetuo dagli Stati nel 1667, e spiegò una grande abilità per salvare l'Olanda da ogni collisione colle nazioni europee. Fu obbligato ciò non ostante a far guerra all'Inghilterra (1664 1666); s'unì a questa potenza contro Luigi XIV, per far restituire la Franca Contea alla Spagna (1668), ed entrò di nuovo nel 1670 nella lega formata contro la Francia dall'imperatore e della Spagna. L'invasione del 1672 presentò agli Orangisti il mezzo di disfarsi di Dewitt, e del suo fratello Corneille; la popolazione eccitata contro di loro li fece a pezzi all'Aja

WITTGENSTEIN. (LUIGI ADOLFO, principe). Illustre generale prussiano, nato nel 1769, morto nel 1843. Fece la sua prima campagna contro la Francia nel 1793; passato al servizio della Russia combattè con molto valore contro i Francesi ed i Turchi. Nella campagna del 1807 fu molto encomiato dall' imperatore Alessandro. Comandò il corpo d'armata che doveva coprire Pietroburgo a Riga contro Macdonald, che prima trattenne, poi respinse

verso la frontiera prussiana. Alla morte di Kutuzoff fu nominato comandante in capo delle forze combinate, russe e prussiane, perdè le battaglie di Lutzen e di Bautzen, però con poco frutto di Napoleone. Surrogato nel comando dal principe Schwarzenberg maresciallo austriaco, comandò una forte divisione dell'esercito russo alla battaglia di Lipsia. Nel 1814 si addentrò in Francia, ma fu sconfitto da Napoleone a Mormant e Tangis. Terminata la guerra, Alessandro gli donò vasti possessi in Podolia, e i mercanti di Pietroburgo gli offrirono la somma di 150,000 rubli d'argento. Nel 1828 l'imperatore Niccolò gli affidò il comando in capo contro i Turchi, passò il Pruth, il Danubio, prese Ilaka, Brailla, Varna: venne poi surrogato per le gravi perdite fatte in quelle conquiste.

WOLF oppure WOLFF, o WOLFIO (GIAN CRISTIANO). Celebre filosofo e matematico, nato l'anno 1679 a Breslavia in Silesia. Chiamato ad insegnare le matematiche e la fisica nell'Università di Halla nel 1707, pubblicò poco tempo dopo i suoi *Elementi di matematiche*, che furono seguite da più altre opere sopra lo stesso soggetto. Morì di gotta il 9 d'aprile del 1794. Fu esso che rovesciò nell'impero della Germania l'impero della filosofia aristotelica; ma il suo spirito fu assai inferiore a quello di Leibnizio, che pure non ebbe lo stesso potere. Se l'illustre professore di Halla non creò nulla di nuovo in filosofia, vuolsi almeno riconoscere che nessuno fino al suo tempo aveva introdotto nelle scienze filosofiche un ordinamento più regolare secondo un sistema di eclettismo vasto e indipendente.

WOLF (FEDERICO AUGUSTO). Uno dei primi filologi di Germania, nato a Hayrude nell'Holstein l'anno 1759, o piuttosto nel 1757. Nominato nel 1783 professore nell'Università di Halla, non giunse che gradatamente a fare ammirare la sua profonda erudizione. Quivi, nello spazio di 23 anni, pubblicò la maggior parte degl'immensi suoi lavori filologici, nonostante la moltiplicità degli insegnamenti onde fu incaricato. Nel 1808 ebbe gran parte nella fondazione e nell'ordinamento d'una nuova università di Berlino. Morì a Marsiglia per una flussione di petto il giorno 8 d'agosto del 1824.

WOLLASTON. (GUGLIELMO HYDE) Rinomatissimo scienziato inglese, nato nel 1776 a Londra, morto il 22 dicembre 1828. Nel 1793 fu eletto membro della Società Reale, nelle cui *Philosophical Transactions* pubblicò per tutta la vita articoli importantissimi. Nel 1820 ne fu il presidente. Acquistossi un largo avere segnatamente colla scoperta della fabbricazione del platino che rese pubblico coll'opera *On a method of rending platina malleable*: egli fu il primo che seppe ridurlo a stato di purezza, ed atto ad ogni uso. Stabilì la teoria delle proporzioni multiple nella memoria *On supra-cid and sub acid salts*. Fece progredire la cristallografia colla invenzione del goniometro riflessivo. Costruì un'apparato semplicissimo per accertare la potenza di riflettere la luce di varii corpi. La sua camera lucida somministrò agli ignari del disegno un metodo conveniente per delineare gli oggetti naturali. Fu il primo a dimostrare l'identità del galvanismo, e dell'elettricità comune, e diede la spiegazione dei varii fenomeni che osservansi nell'elettricità galvanica comune. Non diede in luce alcun'opera scientifica, meno le memorie accennate in principio.

WOLSEY (TOMMASO). Cardinale del titolo di santa Cecilia, arcivescovo di York, primo ministro del re d'Inghilterra Enrico VIII, nato l'anno 1471 a Ipswich nella contea di Suffolk, era figlio d'un beccaio. Divenne quasi l'arbitro di Europa per l'importanza cui seppe dare all'Inghilterra nei litigi delle potenze continentali, fra cui sostenne il personaggio di mediatore. L'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I lo elessero più volte a tale incarico. Provvisto successivamente di più vescovati, innalzato alla sede arcivescovile di York nominato gran cancelliere del regno, Wolsey ricevette da Leone X il cappello cardinalizio e il titolo di legato *a latere* nella

Gran Bretagna. Alla morte di quel papa, egli mandò un suo agente a Roma per ottenere a suo favore i suffragi del sacro collegio; ma prima che l'agente arrivasse Adriano VI fu installato nella cattedra di S. Pietro. Essendo morto il nuovo pontefice in capo ad un anno, Wolsey aspirò di nuovo a succedergli, ma i cardinali francesi si opposero alla sua elezione coi loro voti. Esso aveva ricevuto da Leone X la facoltà di ampliare le prerogative di legato *a latere* quanto stimasse conveniente; ed egli le ampliò con soverchio abuso. Creò una corte ossia tribunale ecclesiastico la cui autorità era pari a quella dell'inquisizione. Come gran cancelliere e come legato, egli ricavava immense rendite dalle corti a cui presedeva · ed oltre ai numerosi benefizil di cui era provvisto nel regno, riceveva pensioni notabili dal papa e dall'imperatore; le sue rendite insomma eguagliavano quasi quelle della corona, il suo lusso e il corteggio rispondevano a così splendida ricchezza. Fu esso il primo prelato inglese a portare oro e seta ne' suoi vestimenti ed ingombrarne le sue carozze i cavalli e i servitori. Il suo palazzo era pari a quello d'un sovrano. Ma all'apice di tanta grandezza fu precipitato pel famoso divorzio di Enrico VIII. Dicesi che Wolsey avesse egli stesso da prima consigliato ad Enrico il divorzio poi vi si fosse opposto, se non apertamente, almeno tergiversando, temporeggiando, o proponendo ad Enrico altre nozze che quelle di Anna Bolena. Checchè ne sia, il re ed Anna Bolena vollero riguardare in parte il cardinale come causa degli ostacoli che s'incontravano all'esecuzione del loro desiderio. Wolsey fu accusato alla corte del banco del re di avere, come legato, trasgrediti i suoi statuti; il gran sigillo gli fu tolto: egli fu mandato in esilio nel suo vescovato di Winchester; ed Enrico s'impadronì del sontuoso palazzo che esso aveva fatto innalzare in Londra, e che divenne poscia residenza reale sotto il nome di White-Hall. Nondimeno, quando la camera dei pari ebbe proposto contro Wolsey un accusa sopra 40 capitoli, di cui i più importanti non provarono altro che l'odio dei nemici del caduto ministro, lo stesso re fece rigettare l'accusa dalla camera dei comuni, e restituire al cardinale le rendite dell'arcivescovato di York con una parte del suo vasellame e degli arredi. Wolsey credendosi dimenticato da'suoi nemici, e credendo ancora in un resto di benevolenza di Enrico VIII, sperava morire in pace nel suo ritiro, quando il duca di Northumberland andò a significargli l'ordine che aveva di condurlo a Londra per esservi giudicato come reo di alto tradimento. Il cardinale senza turbarsi si dispose ad ubbidire; ma giunto a Sheffield ammalossi, rimase 15 giorni in letto, poi continuando il viaggio fu costretto per la violenza del male a fermarsi nell abbazia di Leicester: dove spirò il 29 di novembre del 1530. Narrasi che Enrico VIII versasse lacrime nell'udire la morte del suo favorito. La *vita* del cardinale Wolsey scritta da Giorgio Cavendish, che fu addetto alla casa di questo ministro in qualità di *Gentleman huser* (gentiluomo introduttore) fu stampata per la seconda volta con note e schiarimenti di Singer, Londra 1827, in-8 con stampe. Il dottor Fiddes pubblicò un'altra *Vita di Wolsey* nel 1724, in fol.; e Galth diede alla luce la *Vita e l'amministrazione del cardinale Wolsey*. Londra, 1812, in-4, 1817, in-8. Trovasi una piccola raccolta di lettere di esso cardinale nel tomo 10 della *Collectio amplissima* di Martenio e Durando. Alla munificenza di questo prelato Oxford deve la fondazione del collegio di Christ-Church, aperto nel 1525. Egli fondò pure altri instituti, la cui utilità redime in parte, presso gli Inglesi, il suo fasto e i falli della sua vita privata e politica.

WOLSTEIN (GIOVANNI GOTTLIEB). Veterinario, nato l'anno 1730 a Fluisberg nella Bassa Silesia, fondò a Vienna uno stabilimento veterinario, di cui fu fatto direttore, passò in Altona nel 1795, e vi morì verso il 1800. Fra altre opere si hanno di

lui in tedesco: *Istruzione pei maniscalchi sopra le ferite fatte al cavallo dall'arma bianca* (Vienna 1778). *Osservazioni sopra l'epizoozia in Austria*, ecc. (ibid. 1781). *Libri classici sopra l'epizoozia per gli abitanti della campagna* (in-8 1796), *Cinque libri elementari sopra la medicina veterinaria* (ibid. 1796). *Sopra le ernie negli uomini, e in certe specie di animali* (1784). *Dell'uomo e delle sue varie specie* (Lipsia 1784), *Della maniera di trattare i cavalli di cavalleria* (Vienna 1786), *Sopra le malattie interne dei puledri* (Vienna 1787). *Istruzioni elementari pei medici veterinari impiegati nell'esercito* (Vienna 1788) sovente ristampata. *Riflessioni sopra il salasso degli uomini e degli animali* (1791). *Istruzioni sopra gli indizii, e le caus dell'epizoozia fra le bestie da corna*, (Amborgo 1799, in 8).

WOOD (Roberto). Dotto archeologo inglese, nato verso l'anno 1719 presso Trim, nella contea di Meath accrebbe nei suoi viaggi l'istruzione acquistata all'Università di Oxford. Dopo un primo viaggio fatto nel 1742 alle isole di Grecia, imbarcossi a Napoli nella primavera del 1750 per visitare la patria di Omero, accompagnato dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, e risoluto di riconoscere i luoghi celebrati dall'immortale poeta. Insieme coi due suoi amici Dawkins e Bouverie, esplorò le isole dell'Arcipelago, le coste d'Europa e d'Asia, raccogliendo iscrizioni, medaglie e mano scritti. Penetrò fino in Siria per riconoscere l'area di Palmira, ritornò in Inghilterra nel 1753, e si affrettò a far conoscere i risultamenti del suo viaggio in Siria. Nominato segretario di stato, non ebbe ozio da continuare i suoi lavori d'erudizione. Questo dotto morì nel 1775, membro della Società Reale di Londra. Citansi di lui, *Le ruine di Palmira, altrimenti detta Tedmor nel deserto* (Londra 1754 in fol con 57 tavole) *Le ruine di Balbeck, altrimenti detta Eliopoli* (ibid. 1757 in fol. con 47 tavole), *Saggio sopra lo spirito originale e gli scritti di Omero* (Londra 1769 in-4 con fig.), tradotto in italiano, tedesco, spagnuolo e francese. Wood lasciò più manoscritti, fra altri una *Raccolta d'iscrizioni*, conservata nel Museo di Londra.

WORDSWORTH (Guglielmo). Celebre poeta inglese, nato a Cockermouth nel Cumberland, morto il 23 aprile 1850 Le sue prime composizioni poetiche *Passeggiata vespertina*, e *Schizzi descrittivi durante un viaggio p destre nelle Alpi* rivelavano un genio poetico originale. Nel 1798 scrisse le *Ballate liriche*. Fece un viaggio in Germania con Coleridge, e posta stanza nel distretto dei laghi, vi furono raggiunti da altri poeti e letterati come Southey, de Quincey, Wilson, di che nacque la famosa scuola detta dei *Laghisti*. Rimpatriatosi diede in luce il grande poema *l'Escursione*, che più tardi fu riconosciuto come uno dei migliori poemi in lingua inglese, scrisse poi *Pietro Bell*, *il Carrettiere*, Sonetti ed altre poesie intitolate *Ricordi di un viaggio sul continente*, i *Sonetti ecclesiastici*, *Yarrow rivisitato*, il *Poema autobiografico*, il *preludio*. Nel 1843 fu nominato poeta laureato in luogo del defunto Southey. Fu il rappresentante, e il campione di una nuova teoria poetica. La sua influenza sulla letteratura e sulla poesia dura tuttavia.

WORM (Olao), latinamente *Wormius*, medico ed antiquario, nato l'anno 1588 nel Jutland, ricevette il dottorato in Basilea dopo aver frequentate le Università ed occupò successivamente a Copenhagen le cattedre di lingua greca, di fisica e di medicina. V morì nel 1654 rettore dell'Accademia, lasciando tra le altre opere *Selecta controversiarum medicarum centuria* Basilea 1611 in 4), *Quaestionum medicarum heptades duae* (Copenhagen 1616 in 4), *Historia norvegica* (1623 in-4), *Institutionum medicarum epitome* (Copenhag n 1640). *Fasti danici universam tempora computandi rationem exhibentes* (1643 in-fol.), *Specimen Lexici runici* (1650 in-fol.). *Historia animalis quod in Norvegia e nubibus decidit* (1653 in-4) inserita nelle *Transazioni filosofiche*. *Talshoi, seu ma-*

numentum Struense in Scania (Copenhagen 1628 in-4), *Monumentum trigwaldense* (1636 in 4) *Museum wormianum* (Leida 1655 in-f. con fig.

WORONZOFF (MICHELE SEMENOVICH Principe). Insigne uomo di Stato e generale russo, nato a Mosca nel 1782, morto il 18 novembre 1836 a Odessa. Di 19 anni entrò nell'esercito russo, combattè sotto Kutusoff, e prese parte attiva nelle campagne contro Napoleone. Comandava la cavalleria russa alla battaglia di Lipsia. Dal 1815 al 1818 comandò il contingente russo in Francia e vuolsi sborsasse somme enormi della sua privata scarsella per pagare i debiti degli ufiziali russi in Francia. Nel 1823 fu governatore della Nuova Russia e della Bessarabia; nel 1828 surrogò nel comando dell'esercito russo Menzikoff ferito alla battaglia di Varna. A questo comando fu aggiunto nel 1844, quello delle provincie caucasee, con una autorità superiore a quella dei governatori precedenti. Introdusse grandi miglioramenti nelle contrade sottoposte al suo governo, edificò città, aprì strade, promosse la coltivazione della vite, diede esempi continui di disinteresse e nobile sentire. Dicesi avversasse la guerra intrapresa dalla Russia contro l'Inghilterra e Francia, e nei primordii della guerra egli era ammalato a Tiflis.

WOSS (GIOVANNI ENRICO). Poeta e critico tedesco nato a Sommersdorf nel 1751, morì a Eidelberga nel 1826, studiò a Gottinga sotto Heine, ove cominciò l'inimicizia di questi due uomini che fu di scandalo al mondo letterario. Assunse la direzione dell'*Almanacco delle muse*, ossia Antologia di Gottinga, venuta poi in gran fama per suoi scritti. Le sue traduzioni di opere antiche gli acquistarono molta gloria. La più celebre delle composizioni originali di Woss si è il poema di *Luisa* in tre canti del 1795, che ispirò a Goethe il capolavoro di *Ermanno e Dorotea*. I suoi lavori critici sopra i classici antichi, e particolarmente Omero, sono ciò che di più dotto ed originale abbia dato il suo ingegno.

WOU-HEON, o WOU-HUANG-HEOU. Imperatrice della Cina, moglie di Hao Tsung. Venuto a morte il marito fece morire le rivali, fece dare al suo figlio Tung-tung il trono cui non toccava per legge (683) poi lo fece deporre: governò da sola con fermezza, ma fu poi costretta a cedere il governo al legittimo erede.

WOUVERMANS (FILIPPO) Celebre pittore olandese, nato a Harlem l'anno 1620, ricevette insegnamenti dal padre e dal Wynout. I suoi quadri durarono fatica a farsi degnamente apprezzare, perchè allora regnava nell'opinione pubblica il Bamboccio, e non ottenne successi che verso la fine della sua carriera, e quando non poteva omai profittarne a lungo; i suoi lavori furono assai ricercati e comprati appena finiti. I soggetti dei suoi quadri sono cacce, mercati di cavalli, assalti di cavalleria. La collezione dei suoi disegni intagliati è assai notevole. Egli disegnava i cavalli fiamminghi con una esattezza e fedeltà grandissima. Morì in Harlem nel 1681.

WOU-WANG. Primo imperatore della dinastia Cinese dei Tsceù o Scieù, nato l'anno 1169 av. l'èra cristiana, era figlio di Wou-Wang, principe, ossia re di Tsceù, paese situato nella parte occidentale della Cina. Wou-Wang aveva lasciato il suo regno in uno stato floridissimo, e lo aveva talmente ampliato che che comprendeva i due terzi del territorio cinese. Wou-Wang salito al trono paterno, fu istigato da molti fra i grandi che si erano alienati dall'imperatore Cheu-Sin per causa della sua tirannide, a prendere le armi contro di lui Il nuovo re di Tcheu cedette alle loro istanze, e riunì più di ottocento principi ossia grandi dell'impero a Meng-Tsin-Cheu-Sin, si avanzò contro i ribelli con un formidabile esercito, ma fin dal primo scontro le sue truppe cedettero e furono pienamente disperse. Il vinto imperatore si ricoverò in uno dei suoi palazzi, al quale dopo essersi ornato dei suoi più preziosi arredi fece appiccare il fuoco, in tal guisa morì. Una delle prime cure dall'imperatore Wou-Wang fu di far perire l'impe-

ratrice Ta-ki vera autrice di tutti i disordini di Cheu-Sin. Provvide poscia al miglior essere di varii principi dipendenti dagl'imperatori Huong-ti-Yao, Chun, Yu, e Tsing-Thang, fece rimettere in libertà molte fra le innocenti vittime della tirannide di Cheu-Sin, ricompensò con signorie quelli fra i suoi ufficiali che più si erano segnalati per prodezza e fedeltà, creò principati a favore dei suoi fratelli, ed altri personaggi, che si erano distinti nell'amministrazione, congedò le truppe e stabilì nuove cerimonie, e nuove insegne di distinzione. Questo principe commise un gran fallo politico distruggendo l'antica forma della monarchia pura, e sostituendole una specie di monarchia feudale senza verun vantaggio pei popoli. Wou-Wang morì nel 1116 avanti C. 7 anni, dacchè avea preso il diadema imperiale, e gli succedette suo figlio Tsing-Wang.

WRANGEL (Carlo Gustavo). Celebre generale svedese, nacque ad Upland nel 1613, morì nel 1676. Servì con distinzione sotto Baner, surrogò nel 1645 Torstenson nel comando, si sostenne in Assia contro gli Imperiali, e mantenendo le comunicazioni con Turenne si coprì di gloria in Baviera, Svizzera, Silesia, Boemia, Assia, Franconia, Polonia, e Danimarca (dal 1646 al 1658) si ritirò nel 1675 dopo essere stato nominato successivamente feld-maresciallo, senatore, maresciallo di Svezia, e presidente del Consiglio di guerra.

WREN (Cristoforo). Matematico ed architetto, nipote del vescovo di Ely, nato l'anno 1632 a Knoyle nella contea di Wilts, fece i suoi studii nell'Università di Oxford, e fin dall'età di 13 anni costruì una macchina per rappresentare il corso degli astri; e immaginò verso lo stesso tempo varii stromenti di astronomia. Al 16 anni aveva già fatto più scoperte in questa scienza, nella gnomonica, statica e meccanica, e ai 25 era professore di matematiche in Oxford. Verso il 1665 fece un viaggio a Parigi affine di esaminare lo stato delle arti, che cominciavano a rifiorirvi sotto l'auspizio d'un nuovo regno. Il grande avvenimento dell'incendio di Londra richiamò Wren in Inghilterra nel 1666. Quivi concepì l'idea di far servire quella calamità al miglioramento ed all'abbellimento della città capitale. Immaginò un piano generale di ricostruzione che presentava lunghe e larghe vie tagliate ad angolo retto, chiese ed altri pubblici monumenti di belle proporzioni. Assoggettato alle discussioni del parlamento, questo progetto non fu adottato che in parte; ma giovò a far conoscere i talenti di Wren, che dopo la morte di G. Denham nel 1668 fu nominato architetto del re, ed in tale qualità incaricato della direzione di molti pubblici edifizii. Nel 1675 gettò le fondamenta della basilica di S. Paolo che non fu terminata che nello spazio di 35 anni. Durante questo lungo intervallo, eresse in quel luogo dove era incominciato il grande incendio del 1666, affine di perpetuarne la memoria, la famosa colonna, a cui gli abitanti di Londra imposero il nome di *Monumento*, e la cui altezza è di 202 piedi francesi compresovi il piedestallo. Attese pure ad innalzare [illegible] altri edifizii notabili, come il *Teatro* per gli esercizii letterarii e le radunanze dell'Università di Oxford; la chiesa di *S. Stefano* Walbrook; la *Dogana* del porto di Londra; il *Palazzo reale*, il *Palazzo vescovile* di Winchester, il *Mausoleo* della regina Maria a Westminster, lo *Spedale* di Chelsea, ec. Wren morì nel 1723, e fu seppellito sotto la cupola di S. Paolo, privilegio concesso soltanto a lui e alla sua famiglia.

WURMSER (Dagoberto Sigismondo conte di). Generale degli eserciti austriaci, nato in Alsazia nel 1724 di nobile famiglia, entrò dapprima al servizio di Francia, passò a quello dell'Austria quando suo padre si fu stanziato in quel paese, ottenne successivamente i gradi di colonnello e maggior generale durante la guerra dei sette anni, nella quale si distinse, fu nominato luogotenente generale nel 17[illegible], ed ottenne varii vantaggi sopra le truppe prussiane. Chiamato al comando generale della Gallizia nel

1787, ricevette poco tempo dopo il grado di *feldzeugmeister* (generale di cavalleria). Nel 1794, dopo aver radunato un corpo d'esercito nella Brisgovia, protesse l'assedio di Magonza intrapreso dai Prussiani, assali poscia i trinceramenti di Weissemburg, li ruppe e costrinse a capitolare il presidio del Forte Luigi; ma vinto poco dopo a Freischweiler fu astretto a ritirarsi precipitosamente, nè potè rannodare le sue truppe che in sulla destra riva del Reno. Wurmser, accusato presso la corte da' suoi segreti nemici, credette di dover recarsi a Vienna per giustificarsi. Vi fu bene accolto dall'imperatore che gli diede nel 1795 il comando dell'esercito dell'alto Reno. L'anno seguente fu mandato in Italia per rimediare alle perdite sofferte dal generale Beaulieu; ma dopo alcuni vantaggi dovette cedere egli stesso a fronte di Bonaparte accompagnato da valorose truppe. Vinto a Castiglione, Montechiaro e Lonato, respinto da Verona, Wurmser andò a chiudersi con gli avanzi del suo esercito nella fortezza di Mantova. Dopo essersi difeso fino al 2 di febbraio del 1797, ottenne da Bonaparte la più onorevole capitolazione. Ritornato a Vienna fu nominato governatore generale in Ungheria, e morì in quella carica nel 1797 lasciando riputazione di esperto generale e pieno di fermezza, ma quasi sempre sventurato. Per errore fu dato a Wurmser in più dizionarii biografici, e nel *Memoriale di Sant' Elena*, il titolo di feldmaresciallo. Egli era vicino ad ottenere questo grado, ma al momento di sua morte non avea che quello di *feld-zeugmeister*.

WURTEMBERG (CASA DI). Primo signore di questa casa fu Ulrico I il quale venne riconosciuto immediato principe dell'impero (1250), e s'impadronì di quasi tutta la Svevia: morì nel 1265. Gli successe il figlio Eberardo I conte di Wurtemberg alla morte di Ulrico; mostrò invano pretensioni all'impero in concorrenza di Corrado di Weinsberg; e dovette sostenere più guerre contro i principi dell'impero. Morì nel 1325. Gli altri signori conosciuti di questa casa sono Eberardo V primo duca di Wurtemberg. Succedette al fratello Luigi II nel 1457.

WURTZBURG (CORRADO DI). Minnesinger del 13' secolo. Le più notevoli delle sue numerose produzioni sono *I Nibelungen*, la *Vendetta della regina Cremilda*, od il *Rimorso*, poemi epici. *I Nibelungen* pubblicati nel 1757, e 1784, furono tradotti in francese, 2 vol. in-8.

WYTTENBACH (DANIELE). Dottissimo filologo, nato a Berna l'anno 1746, frequentò le lezioni del celebre Heine ed ottenne il posto di professore di filosofia e lettere nel Collegio dei Rimostranti di Amsterdam. Nel 1779 professò filosofia nell'*Illustre Ateneo*. Una nuova cattedra fu per lui creata nel 1785, e benchè questa abbracciasse quasi tutti i generi di letteratura e di storia, pure l'insegnamento gli lasciò ozio bastante per comporre e pubblicare varii ut li scritti. I suoi principali lavori furono *Epistola critica ad virum celebrum Davidem Ruhnk nium* (Gottinga 1769, in-8) un'edizione del breve trattato di Plutarco *De sera numinis vindicta*, con un commento (1772 in-8; *De philosophia, auctore Cicerone, laudatarum artium omnium procreatrice et quasi parenti* discorso inaugurale all'*Illustre Ateneo* (il 23 ottobre 1779): *Praecepta philosophiæ logicæ*, *Selecta principum Graecæ historicorum* con note 1793 1807, in-8) *Opere morali di Plutarco colla versione latina di Xilandro, commenti, note, critiche, varianti*, ecc. (Oxford 1795). Fu il principale compilatore della *Bibliotheca Critica*, pubblicata dal 1777 al 1805, e continuata poscia sotto il titolo di *Filomazia*. Morì l'anno 1820 a Leida.

X

XAINTRAILLES (J. POTON signore di). Uno dei più celebri capitani del secolo XV, amico, e compagno d'armi di la Hyre, nacque in Guascogna, morì nel 1461. Devoto a

delfino fu preso alla battaglia di Mons en Vimeu (1421) preso una seconda volta a Crevant (1423) al ricomprato a prezzo d'oro da Carlo VII cadde di nuovo in potere degli Inglesi all'assedio di Guisa, si distinse a Orleans, e a Patai, fece togliere nel 1430 l'assedio di Compiegne, e guadagnò la vittoria di Germigni. Fatto prigioniero di nuovo, battè gli Inglesi a Gerberoi nel 1435, accompagnò il re all'assedio di Montereau, contribuì a cacciare gli inglesi dalla Guienna e dalla Normandia, fu colmato d'onori da Carlo VII, che lo nominò *Senechal* del Bordelese, e del Limosino, poi maresciallo di Francia nel 1454.

XIMENES (LEONARDO). Gesuita, matematico dell'imperatore, membro associato dell'Accademia delle scienze di Parigi e Pietroburgo, e di varie dotte società d'Italia, nato l'anno 1716 a Trapani in Sicilia, di famiglia originaria di Spagna, morto di apoplessia nel 1786, professore di geografia nell'Accademia di Firenze, aveva profittato, per avanzarsi negli alti studii scientifici, degli ozi che gli lasciava l'ufizio di precettore dei figli d'un nobile fiorentino. A lui deve la capitale della Toscana l'osservatorio di San Giovannino. Idraulico, ingegnere ed astronomo, impiegò i suoi talenti in molti lavori utili, come il disegno della strada di Pistoia, il ponte di Sestaiona.

XIMENES (FR. DE CISNEROS). Celebre ministro di Stato, arcivescovo di Toledo, cardinale e grande inquisitore, nacque a Castiglia nel 1437, morì nel 1517. Figlio di un ricevitore delle decime si fece francescano, professò diritto a Salamanca, fu promosso all'arcivescovato nel 1493, fu confessore della regina, che lo nominò amministratore della Castiglia. Ferdinando gli conservò questo posto eminente; in cui spiegò una capacità uguale al suo patriottismo ed alla sua affezione per la casa reale. Dopo essersi intromesso mediatore tra Ferdinando e Filippo d'Austria, Ximenes, alla morte di quest'ultimo, fece assicurare al re d'Aragona la reggenza di Castiglia (1506). Qualche tempo dopo fece a sue spese una spedizione in Africa, e s'impadronì di Orano. Illuminato protettore delle lettere, ed abile amministratore non esitò a dedicare una somma enorme all'esecuzione d'un monumento filologico la *Bibbia Poliglotta d'Alcalà*, che fu pubblicata sotto i suoi auspicii, ed a sue spese (1502-1517). Alla morte di Ferdinando si fece riconoscere da Carlo V re di Aragona e di Castiglia, e domò parecchie ribellioni contro il nuovo re, che ciò non ostante lo volle allontanare dal governo, e ne morì di cordoglio. Fu uomo fanatico e crudele.

XUARES Gesuita e botanico, nato l'anno 1731, nel Tucuman, provincia del Paraguay, si trasportò negli Stati Pontificii dopo l'abolizione del suo ordine, e morì a Roma nel 1804. Si hanno di lui *Osservazioni filologiche sopra alcune piante esotiche fatte nel* 1788 al 1790 (Roma nel 1789 in 4) *Elogio de la señora Maria Josefa Bustoz, americana* (1797 in-8); *Vida iconologica del apostol de las Indias. San Francisco Xavier* (1798). Lasciò manoscritta la *Storia della provincia di Buenos Ayres* ed alcune *Dissertazioni di giurisprudenza.*

XYLANDER, o XILANDRO, (GUGLIELMO HOLTZEMANN nome grecizzato in quello di). Dotto filologo, nato in Augusta l'anno 1532. Si fece conoscere fin dall'età di 16 anni con una traduzione del poema di Trifiodoro, e di 26 anni ottenne la cattedra di lingua greca nell'accademia di Eidelberga. Morì nel 1576 logoro per l'eccesso del lavoro a cui lo riduceva la sua povertà, e per l'abuso dei liquori forti. Oltre alle edizioni latine di *Euripide*, *Teocrito*, *Stefano da Bisanzio*, e di *Orazio*, gli si devono moltissime versioni che furono apprezzate da Uezio. Basterà menzionare quelle delle *Riflessioni di Marco Aurelio*, (Zurigo 1558 in-8) *Delle vite e delle morali di Plutarco* (Basilea 1861, 709 vol. in-fol.) di *Strabone* col testo greco (1571) di *Diofante* greco e latino, (1575). Pubblicò altresì alcuni scritti originali, come *Schediasma de astronomico horologio argentoratensi*, (Strasborgo 1573

De philosophia et eius partibus carnem, et nonnulla alia carmina diversi argumenti (Basilea 1556) *Institutiones aphoristicae Logicae Aristotelis* (Eidelberga 1577).

Y

YACUB (IBN LEITS). Detto *Al Soffar*; fondatore della dinastia dei Soffaridi nel Seistan. Surrogò Darham nell'872, aggiunse al Seistan il Korassan, il Fars, il Tabaristan, e morì nell'879. Gli succedette il fratello Amru.

YACUB II (ABU YUSSUF). Detto Al Mansur Billah, della dinastia dei Meriniti. Succedette al fratello Abu Bekr sul trono di Fez (1258), riunì il Marocco ai suoi stati, soccorse Mohammed II, re di Granata contro Alfonso X. s'alleò con quest'ultimo, assediò in vano Cordova, e morì nel 1286 ad Algesiras.

YAGHMOURASSEN (ABU-YAHIA-BEN-ZEIAN). Fondatore della dinastia dei Zeianidi e del regno di Telmesen ovvero Tremecen in Africa, morto dopo un regno di 40 anni, nel 1282, usciva dalla potente tribù dei Zenanti; ed avea profittato della decadenza degli Al-Moadi in Africa e in Ispagna per farsi signore di Tlemcen d'Algeri, di Budjine ecc., sotto il titolo di Califfo. Sostenne con varia sorte più guerre contro i re di Marocco e di Fez. Scemato da prima, dopo tre secoli di esistenza, dai famosi pirati Oroutch e Khair-eddin-Barbarossa, che dei suoi frammenti formarono la reggenza d'Algeri nel 1514, il regno di Tlemcen fu interamente disfatto nel 1560, non ostante l'intervento di Carlo V e di Filippo II.

YAHIA AL DAFFER BILLAH. Nipote di Mahmun, re di Toledo e di Valenza. Montò sul trono di Toledo, nel 1080, fu spossessato da Alfonso VI nel 1085, andò a regnare a Valenza, vi fu assediato da Yussuf re di Marocco, e perì in un combattimento nel 1092.

YAHIA AL BARMEKI (ABU ALI'). Visir della famiglia dei Barmecidi, ebbe la maggior parte negli atti del regno di Aaron al Reschid. I suoi figli, e sopratutto Giafar, godettero del medesimo favore; ma vennero poi in disgrazia. Giafar fu messo a morte nel 803, suo padre, ed i fratelli morirono in esiglio.

YAHIA AL MOTALY. 46° re di Cordova; succedette al fratello Alì Ben Hamud nel 1018, malgrado le pretensioni dallo zio Hacem, e fu ucciso nel 1026 in una guerra contro il waly di Siviglia. Gli succedette Hescham III.

YAHIA (ABU ZACARIA E BEN-ALY BEN-GAMIA). Famoso capitano Moro. Dopo aver vinta la celebre vittoria di Frago su Alfonso I re di Aragona nel 1134, ricevette da Tacsino re di Marocco il comando di tutte le forze almoravidi di Spagna nel 1143. S'unì ad Alfonso Raimondo re di Castiglia e fu assediato dagli Almoaidi in Cordova, poi in Granata, e morì in un'uscita fatta nel 1149.

YAKUT (SCHEHAD-EDDIN-ABOU-ABDALLAH). Greco di nascita, condotto giovanissimo come prigioniero a Bagdad, vi fu venduto ad un ricco negoziante per nome Askar, alle cure del quale fu debitore di una buona educazione, e che poscia avendolo rimesso in libertà lo associò ai suoi traffici. Yakut, dopo la morte del suo benefattore, si diede principalmente al commercio dei libri. Essendo stato bandito da Damasco, dove si era stanziato, per certi discorsi ingiuriosi alla morte di Alì, dimorò successivamente in Aleppo. Mossul, Arbella, Merou, Nisa, Sandiar, e ritornò alfine a stanziarsi in un sobborgo di Aleppo, dove morì nell'anno 1228 ovvero 1229 di G. C. Si hanno di lui più opere, fra cui le più importanti sono: una storia letteraria sotto il titolo di *Iread elalibba ila marif et elodeba* (4 grossi volumi manoscritti); una *Storia dei poeti arabi antichi e moderni*; un dizionario geografico, di cui la biblioteca del re di Francia possiede un compendio sotto il titolo di *Kitab merasid elittila ola asma elamkinet ouelbika*.

YANG-TI. Secondo imperatore cinese della dinastia dei Sui, succedette nell'anno 605 a suo padre Owen-Ti, di cui fu sospetto di avere abbreviata la vita. Uno dei suoi primi atti fu di costringere suo fratello Yang Wange a strangolarsi. Accrebbe i suoi stati di varie provincie, ma fallì in tutti i suoi tentativi per occupare il regno di Corea. Protettore delle lettere, accoglieva nella sua corte, dotti di ogni genere. Il suo fasto era straordinario, le sue soverchie larghezze incitarono finalmente alla ribellione parecchie provincie oppresse da troppe tasse. Un signore per nome Lichi-Min, più noto sotto il nome di Tsai-Yung, riuscì ad occupare il potere e fece dichiarare suo padre imperatore. Yang-Ti, conservando il vano titolo di supremo imperatore, ritirato nel suo palazzo di Kiang-Tu fu strangolato da uno degli ufficiali della sua casa.

YAO. Figlio di Ti Ko e successore di Ti-tchi suo fratello sul trono della China, dopo la deposizione di quest'ultimo l'anno 2357 avanti G. C., stabilì la sua dimora a Ping-Yang (provincia di Ki-tcheou) e vi fece descrivere un nuovo calendario da 4 astronomi addetti alla sua corte. All'anno 61° del regno di questo principe (2298 avanti G. C.) si riferisce la famosa innondazione della China, che non è da confondere, come fecero alcuni dotti, col diluvio universale. Yao prescrisse tosto i necessarii provvedimenti per procurare lo scolo delle acque, e per ristorare i guasti cagionati. Visse ancora, per quanto narrasi, 40 anni dopo quest'ultimo avvenimento, e morì nell'anno 2258 avanti G. C. Il suo nome rimase in gran venerazione nella China. Si attribuisce a questo monarca l'invenzione della musica *tatchoung*, riservata per le feste religiose e per celebrare il merito dei grandi uomini.

YBERVILLE (LEMOINE d'). Celebre marinaio francese, nacque a Montreale nel Canadà nel 1662, morì nel 1706. Dopo molti colpi di mano riusciti contro gli Inglesi nei mari dell'America: esplorò l'imboccatura del Mississipi del 1698; stabilì la prima colonia francese nella Luigiana di cui fu fatto governatore: carpì agli Inglesi l'isola di Nieves nel 1706, e morì nell'Avana lo stesso anno.

YELIU-TSU-TSAI. (Soprannominato TSIN-KLING). Celebre ministro dell'impero Cinese, nato l'anno 1190 nel paese di Yan, e discendente dell'antica razza dei Khitan ossia Liao, acquistò grandi cognizioni in astronomia, geografia, matematica, e divenne governatore di Yan-King (oggidì Pekino). Quando Gengiskhan ebbe occupato questa città, ritenne Yeliu-Tsu Tsai presso di sè, e gli concesse ben presto tutta la sua confidenza, dopo averlo consultato sopra varii soggetti di astronomia e politica, nei quali codesto mandarino si mostrò abilissimo profeta, se vuolsi credere agli annalisti chinesi. Checchè ne sia Yeliu ottenne grandissimo credito sotto quel conquistatore e divenne uno dei suoi principali ministri. Occupò lo stesso posto sotto Ogotai, figlio e successore di Gengiskan (1229) poi fu nominato vice-cancelliere dell'impero nel 1231, dopo aver salvato pei suoi savii consigli tutta la popolazione chinese che i Mongoli minacciati dalla penuria volevano sterminare. Ad onta dei numerosi nemici procuratigli dalla severità del suo governo, Yeliu conservò sempre il favore di Ogodai, meritandolo pei suoi giudiziosi consigli, per l'uso dei provvedimenti più convenevoli alla gloria del principe, ed alla prosperità dell'impero. Essendo morto Ogotai nel 1241, l'imperatrice Turakina sua moglie si fece acclamare reggente, a malgrado del testamento del principe defunto che la allontanava dal trono, e rimise i sigilli dell'impero, con la direzione generale degli affari ad un mongolo per nome Abder Rahman. Non ostante il suo rifiuto di continuare il proprio servizio Yeliu non fu allontanato dalla Corte, ma la tristezza che gli cagionava il nuovo ordine di cose condusse questo savio ministro alla tomba. Morì nel 1244 in età di 55 anni, suo figlio Yeliu-Tsu gli successe nella carica di vice-cancelliere.

YEU WANG. Imperatore della Cina nel 481 avanti Cristo. Si disonorò per la sua vergognosa obbedienza alla volontà d'una concubina, e fu vinto e ucciso con essa del principe di Chin, nel 771.

YE-WANG. Imperatore della Cina. dell'894 al 879 avanti Cristo. Succ c dette allo zio, Yao Wang, regnò senza gloria, ed ebbe a successore il figlio Lurang.

YEZID (Muley Mohammed-Madhy Al). Imperatore del Marocco, nacque verso il 1750; fu secondo figlio di Sidi Mohammed, e gli succedette nel 1790. Iwano tentò riprendere Ceuta agli spagnuoli; ebbe a combattere contro i fratelli ribellati, e fu mortalmente ferito nel 1791 in una battaglia contro Muley Hachem che gli succedette.

YEZID I. Secondo Califfo Ommiade, figlio di Moaviah, che l'aveva associato all'impero, ed a cui succedette nel 680, sterminando i ribelli Hocem ed Abdallà; morì nel 683, e gli successe Moaviah II.

YEZID II. 9° califfo Ommiade, nipote di Solimano, succedette nel Califfato ad Omar II nel 720, e si rese celebre per la effeminatezza ed intemperanza. Morì nel 724. Gli succedette Hescham.

YEZID III. 12° califfo Ommiade, nipote di Yezid II, succedette a Walid II nel 744, dopo averlo fatto assassinare. Morì di peste dopo sei mesi nel 741. Gli succedette Ibraim.

YEZID-IBN MAHLEB. Celebre generale mussulmano, governatore del Korassan nel 702. Caduto in disgrazia del sultano Walid I, ricuperò il potere sotto Solimano nel 715, e finì a dichiararsi indipendente a Bassora nel 720, ma fu vinto sull'Eufrate, e morì in battaglia. La sua famiglia fu parte uccisa, e parte venduta come schiava.

Y-HIANG. Celebre astronomo chinese, discendente dai principi di Thang, si fece bonzo, e visse nel ritiro sopra una montagna della provincia di Ho-nan. Avendo acquistato mercè dello studio grandi cognizioni, fu mandato nell'anno 721 alla Corte dell'imperatore per lavorarci alla riforma del calendario ed alla costruzione d'un planisferio mobile. Fino allora i libri chinesi di astronomia non avevano trattato che degli altri visibili sopra l'orizzonte dal 34 al 40 grado di Latitudine, ma Y-Hiang mandò abili scolari nelle provincie a settentrione e ad ostro per farvi osservazioni che potessero ampliare le cognizioni già acquistate. Fece par menti osservare gli ecclissi in tutte le provincie dell'impero e si servì di queste osservazioni per discoprire la variazione che cagionava ai tempi ed alle fasi la differenza dei luoghi da settentrione a mezzogiorno, e da levante a ponente, come pure la differenza dei luoghi del sole e della luna negli ecclissi. Quanto rimane delle sue osservazioni dimostra che esse erano abbastanza esatte. Y-Hiang lavorò con molto zelo per un corso di astronomia, e già ne aveva compilata una gran parte quando la morte lo sorprese nel 727 in età di 45 a.; l'imperatore Hinan Tsung fece compire quel lavoro ai matematici e lo fece pubblicare nel 729 sotto il titolo di *astronomia di Tayan;* non se ne conosce in Europa altro che sunti.

YKHSCHID, o AKHSCHID (Abubekr Mohammed Al). Fondatore della dinastia degli Ikhiditi, che regnò sull'Egitto, ed una parte della Siria, nacque a Bagdad nel 882. Governatore dell'Egitto, se ne arrogò la signoria, nel 936, vi aggiunse la Siria, fece la guerra ai suoi vicini, e morì nel 946.

YLDECOUZ o YLDEKHOUZ (Schams Eddyn). Fondatore della dinastia degli Atabeki nell'Aderbigian, usurpò una parte della Persia, fece la guerra ai Giorgiani, e morì nel 1175.

YORK (Riccardo, duca di). Nato l'anno 1416, era figlio del conte di Cambridge che sotto il regno di Enrico V fu decapitato come autore d'una congiura tendente a restituire la corona d'Inghilterra ai legittimi eredi di Riccardo II. Dall'usurpazione di Enrico IV, primo plantageneto della casa di Lancastro, la casa di York non aveva mai cessato di rivendicare i suoi diritti. Il giovine Riccardo, oggetto di questo articolo, succedette nelle ragioni di suo zio Edoardo, ucciso nell'anno 1415 nella battaglia d'A-

zincourt, il quale era figlio primogenito d'Edmondo duca di York, 5º figlio di Edoardo III, ed uno dei tutori di Riccardo II. Stato prima reggente di Francia durante la minore età di Enrico VI, poi ridotto ad accettare in cambio il governo d'Irlanda (essendogli succeduto in quella prima dignità il duca di Sommerset). Il duca Riccardo dissimulando destramente le sue pretensioni non trascurò nulla per acquistarsi in quell'isola partigiani come già ne aveva in Inghilterra. Abbandonata di recente l'Irlanda dopo l'inutile tentativo fatto a suo favore da un venturiere che avea preso il nome di Mortimer, sbarcò in Inghilterra, dove già i suoi fautori erano pronti a seguirlo, e marciò rapidamente verso Londra, ma non potè impadronirsene. Enrico VI lo perseguì nella contea di Kent alla testa d'un esercito superiore in numero, e quivi consentì ad un colloquio con Riccardo, il quale, ottenuta la promessa della prossima convocazione d'un Parlamento, si ritirò in un castello di Fotheringay. I suoi partigiani avevano sperato di farlo dichiarare successore di Enrico VI, che ancora non avea prole. Rimasero delusi, e Riccardo differendo i suoi ambiziosi disegni spinse la simulazione sino al segno di offrire al re un giuramento di fedeltà inviolabile da farsi sull'ostia consacrata. Nondimeno Enrico, informato dei suoi taciti raggiri, marciava contro di lui. Riccardo, dopo fatto invano un nuovo tentativo per sorprendere Londra, recossi nel campo reale senz'armi e a capo nudo. Poco mancò che non fosse vittima di questa ipocrisia, non ostante la ripugnanza del re a macchiarsi del suo sangue; ma fu rimesso in libertà perchè il conte di March suo figlio, si avanzava con rispettabili forze per liberarlo. Ritiratosi appena Riccardo nel suo castello di Wigmore, comparve chiaramente tutta l'imbecillità di Enrico VI, che divenne infermo della mente e stupido. La regina Margherita, a cui rimaneva il governo dello Stato, sperando di così soddisfare il duca di York, gli fece dare il titolo di protettore del regno. Ma sembrando, poco dopo, che Enrico ricuperasse la ragione, il duca corse a raccogliere i suoi partigiani nel paese di Galles, ritornò contro Londra, disfece le truppe regie a Saint-Alban, e s'impadronì della persona del monarca (31 maggio 1455). Non osò tuttavia occupare la corona, e mostrò volersi contentare del titolo di protettore, a condizione che non dovesse render conto dei suoi atti al Parlamento. Margherita, la cui voleva per tal modo abbattere l'influenza, si affrettò a far dichiarare nel Parlamento che il re era capace di riprendere il governo, il quale fu ritolto al protettore. Questi ritiratosi nel paese di Galles, passò di là in Irlanda dopo alcune ostilità in cui i suoi ebbero lo svantaggio. Il celebre conte di Warwick, suo sostegno principale, vinse verso quel tempo la battaglia di Northampton, e s'impadronì della persona di Enrico VI, cui condusse a Londra. Il duca di York vi accorse allora egli stesso, e ben presto fece presentare alla Camera dei pari una domanda con cui rivendicava il trono e presentava documenti a favore della sua pretensione. I pari rimandarono cotesta domanda ad Enrico, il quale sottomise la questione al giudizio del Parlamento. Quivi si convenne, dopo lunghe discussioni, che questo principe conservasse la corona fino alla morte, e che dopo lui essa appartenesse al duca di York e ai suoi discendenti, escluso il figlio del re. Un giuramento pronunziato appiè degli altari confermò la riconciliazione di Riccardo e d'Enrico. Allora la regina Margherita si avanzò alla testa di una potente fazione per protestare contro questa decisione. Il litigio fu deciso nella pianura di Wakefield, dove il duca di York fu sconfitto, e dove si crede che perisse combattendo (in dicembre del 1460). Qualche scrittore sospetta che fosse stato preso e decapitato quasi per condanna sul campo di battaglia. La sua testa fu presentata alla regina vittoriosa, la quale ordinò che fosse esposta sopra le mura della città di York cinta per ischerno d'una corona di carta. Questi furono i primi avve

nimenti di quella lunga e sanguinosa guerra delle case di York e di Lancastro, conosciute nella storia sotto i nomi *rosa rossa e rosa bianca*. — Il giovine conte di Rutland, secondo figlio del duca di York, in età di 12 anni, fu pugnalato nella rotta di Wakefield da lord Clifford. Suo fratello minore, il conte di March, continuò la guerra con frutto, e due mesi dopo la morte del padre fu acclamato re sotto il nome di Edoardo IV.

YOUNG (Edoardo). Poeta inglese, nato l'anno 1681 a Upham presso Winchester, era figlio di un ecclesiastico che fu cappellano del re Guglielmo. Allevato nel collegio di Winchester, volle poi studiare le leggi, nè fu addottorato prima del 1719. Fin d'allora coltivava altresì la poesia; ma non era ancora esercitato che in soggetti di passeggiero interesse. Il poema del *Giudizio finale*, da lui pubblicato nel 1715, benchè troppo diffuso ed ingombro di enfatiche vanità, presentava le prime tracce dell'abilità che doveva illustrarlo. Diede al teatro, nel 1719, la tragedia di *Busiride*, poi quella della *Vendetta* (*The vengeance*) nel 1721. Sei anni dopo abbracciò la professione ecclesiastica, e fu ben presto nominato cappellano del re Giorgio II, di cui avea celebrato in due *odi* l'avvenimento al trono. Ebbe allora l'intenzione di rinunziare alla poesia per attendere alla predicazione; ma ritornò prontamente al primiero suo gusto, e celebrò in un'*ode* il viaggio del re d'Inghilterra che aveva di fresco fermata la pace di Annover. Più anni dopo, le perdite successive della sua sposa e della figlia lo sommersero in una profonda tristezza, la quale tutto sviluppò il suo poetico ingegno. La sua figlia, già promessa sposa al figlio di lord Palmerston; era morta nella Francia meridionale mentre viaggiava col padre per ristorare la sua salute. Abbandonati allora tutti gli interessi mondani, Young sfogava il suo cruccio nella solitudine e nel silenzio delle notti; meditava sulle tombe, e ritraeva in versi energici il suo infortunio, ond'era inconsolabile. Nondimeno la sua vecchia abitudine di adulare le persone potenti lo indusse ancora a pubblicare nel 1745 un poema sopra le condizioni d'Inghilterra, nel quale insorge vivamente contro le imprese del pretendente (il principe Edoardo), e si fa panegirista della casa di Annover. Dopo aver fatto rappresentare ma senza gradimento, nel 1753 una delle sue opere teatrali, che prima aveva ritirato dalle scene nell'abbracciare la professione di ecclesiastico, Young ritornò alla sua vita solitaria ed oscura. Continuò ad esercitare la sua musa sopra soggetti gravi e melanconici nel suo presbiterio di Wellwyn, e vi terminò i suoi giorni nel 1765, in età di 84 anni. Le *Opere* di Young furono molte volte ristampate, e le migliori edizioni sono quelle di Londra 1792 e 1802, 3 vol. in-8, con figure.

YOUNG (Arturo). Celebre agronomo inglese, nato l'anno 1741 nella contea di Suffolk, morto nel 1820, primo segretario dell'uffizio detto d'agricoltura membro della Società reale di Londra, della Società centrale d'agricoltura della Senna, ecc., aveva acquistato per lunghi esperimenti e per continue esplorazioni, tanto in Inghilterra quanto sul continente, profondissime nozioni dell'arte alla quale consacrò la sua vita, ed a cui fece fare notabili progressi. Nel podere di Bradfield-Hall egli fece i suoi primi saggi, che furono da principio inutili. Ma le cognizioni che acquistò in più anni di pratica, in varii luoghi dei tre regni, gli diedero facoltà di coltivar poscia con massimo frutto codesto podere proprio della sua famiglia. I suoi viaggi e le varie opere cui pubblicò affine di propagare le nozioni che a lui erano costate così penosi sforzi lo misero in corrispondenza con la più parte dei grandi proprietarii della Gran Bretagna. Il re Giorgio III fu egli stesso uno dei suoi corrispondenti sotto il nome di *Ralph Robinson di Windsor*.

YPSILANTI ovvero HYPSILANTIS (Costantino). Principe greco, nato a Costantinopoli verso l'anno 1760, fu debitore alle sue profonde cognizioni nelle lettere, massime nelle lingue, della sua promozione al-

l'importante uffizio di dragomanno ossia interprete della Sublime Porta. I servizi prestati in tale qualità gli meritarono la dignità d'ospodaro della Moldavia, poi nel 1802 della Valachia. Ma, richiamato a Costantinopoli, 4 anni dopo, per causa della sua devozione agli interessi della Russia, Ypsilanti si ritirò in Transilvania, dove fece pratiche per far di nuovo insorgere, contro il sultano, Czerni-Giorgio e i Serviani che avevano di fresco fermato un armistizio con la Porta. D'altra parte la Russia chiedeva che Ypsilanti fosse rimesso nel suo principato, e ciò ottenne. Questa condiscendenza del sultano non tolse che le truppe russe invadessero la Moldavia e la Valachia, e che Ypsilanti, durante l'occupazione di quelle provincie, continuasse da Temeswar. dove si era ritirato, le sue pratiche coi Serviani. Recossi dappoi a Pietroborgo, ripigliò l'amministrazione della Moldavia e della Valachia sotto l'autorità russa, e ne fu ben presto spossessato dal generale Poniatowski. Andò allora a stanziarsi con la sua famiglia a Kief in Russia, ricevette una pensione sufficiente dall' imperatore Alessandro, e morì in quel ritiro nel 1816, lasciando otto figli, il maggiore dei quali era aiutante di campo dell'imperatore, e quattro servivano nella guardia imperiale.

YRALA o IRALA (DOMINGO MARTINEZ DE). Uno dei conquistatori spagnuoli dell'America, nacque a Vorgara, provincia di Guipuscoa nel 1486, morì nel 1567. Accompagnò P. di Mendoza nel 1534, fu eletto capo dai suoi compagni, e comandò sino all'arrivo di Cabeza di Vaca nel 1542, rimontò il Paraguay, usurpò l'autorità del nuovo governatore, calmò una rivolta d'indiani, nel 1546, e fece più spedizioni nell'interno.

YRIARTE Vedi IRIARTE.

YU. Primo imperatore della dinastia chinese degli Hia, nato l'anno 2298 avanti l'èra cristiana, discendente dall'imperatore Hoang-ti successe da prima come intendente dei lavori a suo padre Pe Kouen. uno dei principali ufficiali dell'imperatore Yao, e divenne primo ministro di Chun nell'avvenimento di questo principe, che poi lo dichiarò suo successore (anno 2223 avanti Gesù Cristo). Yu aveva 93 anni quando salì sul trono e non ostante questa grave età, volle ancora visitare una volta le varie provincie per raccogliere le osservazioni dei savii e rimediare agli abusi. Questo gran principe morì a Hou-ki nell'anno 2198 avanti G. C. in età di 100 anni, e fu sepolto sur una montagna due leghe lungi da Chaohing, dove sono ancora oggidì preposti soldati alla custodia della sua tomba.

YUNG-SING. 3° Imperatore della dinastia dei Manseiù, succedette nel 1623 a suo padre Khang hi, e morì nel 1735. S'oppose alla propagazione del cristianesimo e favorì specialmente l'agricoltura. Gli succedette il figlio Kian Long.

YUSSUF I. (ABUL-EGGIAD). Re di Granata. succedette al fratello Mahemet IV (1333), riformò le leggi. favorì le lettere, fece guerra ai Castigliani, prese Algesiras nel 1340, e morì assassinato nel 1353. Gli succedette il figlio Mehemet V.

YUSSUF II. (ABU YACUB). Re di Marocco, succedette al padre Abd el Mumen nel 1163, passato in Ispagna nel 1170, prese Valenza nel 1172, riportò segnalate vittorie, schiacciò una rivolta in Africa, nel 1180, ritornò in Ispagna nel 1183, e fu ucciso davanti a Santaram nel 1184. Gli succedette il figlio Yacub Al Mansur.

YUSSUF III. (AL MOSTANSER BILLAH ABU-YACUB). Pronipote del precedente, re di Marocco, nacque nel 1203, succedette al padre Mehemet el Nasser nel 1213, e morì nel 1224. La sua incapacità preparò la caduta degli Almoadi.

YUSSUF IV. (AL NASER-LEDI ALLAH ABU YACUB). Re di Marocco della dinastia dei Merinidi succedette nel 1286 al fratello Yacub, rinnovò la pace con Sancio III re di Castiglia, a cui mosse più tardi guerra (1291) ma senza buon esito, e sostenne lunga guerra col re di Tlemcen. Morì assassinato nel 130[illegible] ed ebbe a successore Abu-Sahil Amir.

YUSSUF (BEN-ABD-EL RAHMAN AL

Fehri). Ultimo emiro e governatore della Spagna per i califfi d'Oriente. Vinse il ribelle Amer-ben Amur nel 736, e rimase ucciso in una battaglia contro Abderamo nel 759.

YUSSUF BALKIN (Abul Feta). Fondatore della dinastia dei Jerriti (974-984). Vinse la tribù dei Jenati, s'impadronì di tutta l'Africa Occidentale e conquistò Tlemcen, Fez, Sedjelmesse.

Y YN. Uomo di stato chinese nacque verso il 1470 avanti Cristo. Fu ministro di Scing-Sang, e del suo nipote Tai-Kia, che gli dovettero gran parte della fama del glorioso loro regno.

Z

ZABAGLIA (Nicola). Nacque nel 1674 a Roma, vi morì il 29 gennaio 1750. Per l'invenzione di varie macchine ebbe la carica di architetto della basilica di San Pietro. L'apparecchio mercè del quale si distaccano le pitture a fresco senza guastarle è pure dovuto a quest'uomo d'ingegno.

ZABARELLA (Giacomo). Filosofo italiano del secolo XVI, nato l'anno 1533 a Padova, fu nel 1564 ammesso fra i professori di quella Università, vi occupò successivamente le cattedre di logica e di filosofia, e morì nel 1589. Accusato di ateismo quando ebbe pubblicato una delle sue opere intitolata: *De inventione æterni motoris*, dichiarò ch'egli ammetteva come cristiano le verità che non possono essere dimostrate con gli argomenti della filosofia; e il suo libro, sommesso al giudizio dell'inquisizione, fu approvato. Si hanno di G. Zabarella molte opere la cui raccolta fu stampata a Francoforte 1618, in-4.

ZACCARIA. Re d'Israele, succedette a suo padre Geroboamo II, dopo un interregno di 11 anni e mezzo, nell'anno 773 avanti Gesù Cristo. Il suo regno non fu che di sei mesi; egli fu assassinato da Sellum figlio di Jabes, il quale si impadronì del trono. Questo principe si era abbandonato ad ogni sorta di abbominazione e d'empietà.

ZACCARIA. Padre di San Giovanni Battista, era uno dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Narra la Sacra Scrittura che avendo ricusato di credere la parola dell'angelo Gabriele, il quale gli annunziava che esso avrebbe un figlio a cui darebbe il nome di Giovanni, divenne muto subitamente, e la sua lingua non si sciolse se non quando l'avvenimento predetto si fu avverato; alcuni padri della chiesa dicono che Erode re della Giudea facesse morir Zaccaria per aver sottratto suo figlio Giovanni alla strage degli innocenti, e pensano che questo personaggio sia lo stesso con quello di cui Gesù Cristo rimproverava la morte agli ebrei.

ZACCARIA (Santo). Papa, nato in Grecia verso il fine del secolo VII, succedette nell'anno 741 a Gregorio III. I tumulti che eccitò la rivoluzione dei duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando re dei Lombardi gli fornirono occasione di mostrare la sua sollecitudine pel popolo di Roma e pel suo clero. Attese poscia a regolare la disciplina e il dogma in Inghilterra e diresse gli atti in Clovenhou. Nel 747 Burcardo vescovo di Wurtzburgo e Fulrado cappellano di Pipino il Breve furono mandati a Roma per consultare il sommo pontefice sopra la politica condizione di quest'ultimo principe, il quale benchè esercitasse il sovrano potere in tutta la sua pienezza, pure non aveva che il titolo di maestro di Palazzo di Childerico III. Zaccaria, rispose agli inviati di Pipino, che per non turbar l'ordine *era meglio dare il nome di re a quello che ne avea il potere*. Questa risposta fu ricevuta da Pipino come una decisione a suo favore; ma il sommo pontefice non avea certo creduto di costituirsi giudice, nè ledere i diritti di veruno. Morì poco tempo dopo quest'avvenimento riputato il più notabile del suo pontificato, e forse del tempo. Zaccaria fu quello che diè principio alla famosa biblioteca del Vaticano.

ZACH (Francesco Saverio barone). Illustre astronomo ungherese, nato a Pesth nel 1754, morì di cholera nel settembre del 1832. Il duca di Sassonia Gotha eresse per lui un'osservatorio a Seeberg ove fece molte osservazioni astronomiche, un catalogo di 381 stelle, un altro di 1830 stelle Zodiacali, le tavole solari ecc., che resero illustre il suo nome. Nel 1798 prese a pubblicare a Weimar l'effemeride astronomica *Monatliche Correspondens*, assai proficua all'astronomia ed alla sua fama. Compilò le tavole per il còmpito di aberrazione e nutazione od oscillazione delle stelle. Nel 1814 pubblicò la sua *Attraction d s montagnes*. Oltre le opere suddette, pubblicò pregevoli articoli nelle *Philosophical Transactions*, e negli *Atti della Società Reale astronomica di Londra*, fra gli altri un *Nuovo metodo di ridurre la distanza apparente della Luna da una stella alla vera distanza*, e *sulla Latitudine e Longitudine geografica di un luogo sulla sferoide terrestre di cui sono note le distanze geodetiche dal meridiano, e perpendicolare di un dato punto*.

ZALEUCO. Filosofo e legislatore greco, nato verso l'anno 1700 avanti Gesù Cristo. secondo l'opinione più comune, cioè un secolo prima di Pitagora, non potè essere discepolo di quest'ultimo, come asserirono Diodoro di Sicilia e Diogene di Laerzio. Traverso l'oscurità che ancora ravvolge l'esistenza di questo illustre personaggio, è da notarsi che egli fu senza dubbio chiamato a dar leggi ai Locresi zefiriani ossia Epizefiri, per la riputazione che la sua virtù gli aveva acquistata. Diodoro (quanto alla sostanza) e Stobeo (letteralmente) ci conservarono il preambolo del codice legislativo dato da Zaleuco ad una repubblica la quale non era allora, secondo Aristotele, che un ricovero di ladroni e di pirati. « Non v'ha nulla nell'antichità (scrisse un moderno autore) che si possa preferire a codesto prologo semplice e sublime, dettato dalla ragione e dalla virtù, spogliato d'ogni pompa d'entusiasmo e di quelle gigantesche figure del dire, che il buon senso disapprova. » Si narra che, avendo il legislatore dei locresi prescritto nel suo codice che all'adultero fossero per castigo cavati gli occhi, suo figlio stesso fosse convinto di tal delitto. Il popolo chiedeva grazia pel colpevole, ma Zaleuco si oppose, e mostrandosi ad un tempo buon padre e giudice inesorabile si fece cavare egli stesso un occhio, lasciando da soffrire al figlio la sola metà della pena meritata. Secondo Suida, Zaleuco morì combattendo per la sua patria. Parecchie delle sue leggi furono attribuite a Caronda, come pure alcune fra le istituzioni di quest'ultimo vennero attribuite al legislatore locrese.

ZAMBECCARI (il conte Francesco). Nato a Bologna l'anno 17[illegible], perì il 21 di settembre 1812 in un globo areostatico ch'egli pretendeva di dirigere a suo volere per mezzo di remi, e che essendosi nell'ascensione impigliato in un albero prese fuoco. Il conte Zambeccari possedeva molte cognizioni di fisica, e tentata aveva la sua funesta esperienza per vero zelo della scienza.

ZAMBONI (Giuseppe). Letterato e fisico italiano, nato nel 1776 a Verona, morto il 25 luglio 18[illegible]. Senza un giorno d'intervallo da discepolo era fatto maestro, ed in nominato professore di filosofia nelle scuole comunali di san Sebastiano; ma la sua predilezione era la fisica della quale fu eletto professore nel 1805 nel Liceo dipartimentale: ma più che per le sue [illegible] diventò celebre per le sue opere. *Della pila elettrica a secco*. *Lettere sopra i miglioramenti della pila a secco* dedicata all'Accademia Reale delle scienze a Monaco. *L'elettromotore perpetuo*. Verona, 2 vol. (1820-22). *Descrizione di un nuovo galvanometro*, ossia *Elettroscopio dinamico universale*, inserito negli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto* (1833). *Sulla teoria elettro-chimica della pila voltaica*. *Dissertazione inserita negli stessi Annali* (1834-36). *Storia dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona* negli anni 18[illegible] 28-29. Pubblicò finalmente nel 18[illegible]

una nuova istruzione popolare sulla sua pila a secco, che può dirsi un compendio, con notevoli aggiunte e schiarimenti, dei suoi studii su tale argomento già prima stampati. Scrisse inoltre *apologie* e *polemiche* sulla sua pila e teoria elettrica, in cui giammai non si ebbe a desiderare quella urbanità nei modi, quell'amore del trionfo della verità anzichè della propria opinione, che resta ancora nelle polemiche fra i desiderii dei buoni specialmente, in Italia. Leggansi altresì i dotti suoi articoli della *Bibliothèque universelle* di Ginevra, nelle *Memorie della Società italiana dei Quaranta*, massimamente uno sull'*apparecchio idrostatico più semplice universale*, e i un altro sulla *teoria del moto perpetuo*. Negli *Atti dell'Istituto Lombardo-Veneto* furono stampate alcune sue applaudite *dissertazioni* e come pure nell'*Enciclopedia italiana* edita dal Tasso a Venezia.

ZAMOISKI (G. Sario). Gran Cancelliere di Polonia, nacque a Skokow (nel palatinato di Culm nel 1541, morì nel 1605. Fu uno degli ambasciatori che recarono al duca d'Angiò (Enrico III), l'atto di elezione al trono nel 1573, fece eleggere Stefano Battori dopo la partenza del principe francese; si distinse contro i Russi alla testa dell'armata polacca, di cui aveva assunto il comando (1587) ed assicurò il trono a Sigismondo III. Fondò la città di Zamosch. Questo grand'uomo di Stato, che erasi preparato al maneggio degli affari con studii serii ha lasciato alcuni scritti fra i quali un trattato pieno di erudizione *De Senatu Romano*.

Giovanni, suo nipote, palatino di Sandomir restò fedele a Giovanni Casimiro all'epoca della guerra di successione, e ordinò un'armata per combattere lo Czar nell'Ucrania; morì nel 1665.

Andrea. Gran cancelliere di Polonia, nacque nel 1716, morì nel 1792. Fu cancelliere nel 1764, si distinse per patriotismo nei torbidi del regno di Poniatowski, fu incaricato nel 1776 di compilare un nuovo codice, vi ammise delle disposizioni favorevoli ai contadini, e lo fece adottare (1791) malgrado l'opposizione della nobiltà.

ZAMPIERI (Domenico). Detto il *Domenichino*). Onore della scuola bolognese, nacque nel 1581 in Bologna, morì in Napoli il 15 aprile 1641. Apprese sotto i Caracci. Dipinse nella badia dei Monaci Greci a Grottaferrata la stupenda Cappella di San Nilo. Dei suoi dipinti, lunga è la serie; Roma, Bologna, Napoli, Fano, Genova ed altre città ne possedono.

ZANETTI (il conte Antonio Maria). Nato a Venezia l'anno 1689, si diede a coltivare le arti per suo diporto, massime l'intaglio, e dopo aver visitate le varie scuole d'Italia, viaggiò in Inghilterra e in Francia. Immaginò un suo metodo particolare per supplire a quello che si è perduto da lungo tempo, ma che Ugo da Carpi ed altri maestri avevano impiegato nell'intaglio in legno, per ottenere varie tinte e per ritrarre il chiaro oscuro. Il suo gabinetto era uno dei più ricchi, e la sola collezione di pietre incise avea dovuto costargli grandi somme (il *catalogo* ne fu pubblicato da Gori, Venezia 1758, in-fol. con 80 tavole). Pertanto egli trovavasi talvolta in angustie di danaro, ancorchè ricco, e parco in ogni altra spesa Zanetti, morì nella sua patria l'anno 1766.

ZANETTI (Guido). Nato l'anno 1741 nel castello di Bassano, nel territorio di Bologna, fu prima semplice commesso, poi direttore della Banca di questa città; acquistò ampie cognizioni nello studio delle monete, si diede con grande zelo alla numismatica, e divenne conservatore del museo delle antichità in Ferrara. La morte lo colse nel 1791 prima che avesse data l'ultima mano alla sua grande opera intitolata: *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1775-89, 5 vol in-fol. piccolo. L'autore lasciò numerosi materiali per continuare quest'opera che doveva servire di compimento alla raccolta dell'Argelati.

ZANNONI (G. B.). Illustre archeologo, nato in Firenze nel 1774, morì il 13 agosto 1832. Nel 1817 fu segretario dell'Accademia della Crusca.

Frutto di sue ricerche archeologiche sono: *Degli Etruschi* (Firenze 1810). *Illustrazione di due urne etrusche* (ivi 1826) Scrisse la *storia dell' Accademia della Crusca*, e gli *Elogi del Lanzi e di Ennio Quirino Visconti*. Nella grande opera intitolata la *Reale galleria di Firenze*, la parte archeologica è quasi tutta opera sua. Scrisse alcune poesie bernesche, e collaborò al *Nuovo Giornale dei Letterati*, ed all'*Antologia di Firenze*.

ZANOIA (Giuseppe). Ecclesiastico, nato in gennaio dell' anno 1752 in Genova di padre nativo d' Omegna nell'alto Novarese che si era trasferito in quella città pe' suoi traffici, fece i suoi studii in Milano, e fu adottorato in teologia. Divenne cannonico dell' insigne chiesa colleggiata di sant' Ambrogio nella stessa città, attese con amore alla predicazione, continuò i suoi studii di architettura, disegno e pittura, le quali arti aveva già coltivate di buon'ora, e tanto progresso fece massimamente nella prima, di cui aveva ricevuto insegnamenti dal Bibiena, che nel 1805 fu nominato professore di architettura, nell'Accademia di Brera, del quale instituto divenne poi segretario, e si rese in molte guise benemerito. Attese pure alle amene lettere e stampò varie poesie. Morì in Omegna in ottobre dell' anno 1817. Fra i suoi lavori architettonici citansi con lode, oltre ai non eseguiti, la *sala e capella in casa Borromeo nell' Isola Bella*, *l' altar maggiore* della chiesa parrocchiale di Cologno presso Milano; un *Altare* nella maggior chiesa d' Arona; *l' Arco di Porta Nuova* a Milano. Fra le sua opere stampate si citano due commedie: *L' equivoco fortunato e la Rosalinda ossia il ravvedimento*; *Orazione funebre per Maria Teresa imperatrice*; *Orazione panegirica di san Filippo Neri*; *Sermone al lettore*; *Sermone a Davo sulla castrazione*, (questi tre sermoni stampati collettivamente a Milano nel 1809 sono in versi sciolti; *Discorsi per la solenne distribuzione de' premii dell' Accademia di belle arti in Milano*, pubblicati dalla stamperia reale di Milano. Lasciò più scritti inediti letterarii e scientifici.

ZANOLINI (Antonio). Orientalista, nato a Padova l' anno 1693, fece i suoi studii in quella città, vi occupò la cattedra di lingua siriaca, ed ebraica, e morì nel 1662 dopo aver insegnato per 45 anni. Si hanno di lui molti scritti, fra cui i principali sono: *Quæstionese sacra scriptura ex linguarum orientalium usu ortæ* (Padova 1725 in-8). *Lexicon hebraicum* (ibid. 1732 in 4 assai stimato). *Grammatica linguæ syriacæ* (ibid 1742 in-8). *Lexicon syriacum* (ibid. 1747 in-4) *Lexicon chaldaico rabbinicum* ibid. 1747 2 vol. in-4). *Ratio institutioque addiscendae linguae chaldaicae* (ibid. 1750).

ZANONI (Antonio). Insigne agronomo, nato a Udine l'anno 1696, attese con ardore all' agricoltura, introdusse nel Friuli la coltura del gelso e l' educazione dei bachi da seta, propagò la coltura delle viti, e la migliorò, come varie altre parti dell' economia rurale, e morì nel 1770. Si hanno di lui *Lettere sopra l' influenza dell' agricoltura*, (Venezia 1763 7 vol. in 8). *Della formazione e dell' uso della torba, ed altri fossili combustibili*, ecc. *della cultura e dell' uso delle patate* ecc. *Della marna ed altri fossili per ingrassare le terre*, *Saggio di storia della medicina veterinaria* (177· in-8). *Dell' utilità morale, economica, e politica dell' Accademia di agricoltura, arti, e commercio* (Udine 1771 in-8), coll' elogio dell' autore.

ZANOTTI (Francesco Maria). Nato a Bologna l'anno 1692, fece grandi progressi nello studio di matematiche, fu successivamente professore di filosofia, segretario dell' instituto delle scienze, conservatore della biblioteca di quella dotta società, e morì nel 1777. Contribuì molto a propagare il gusto delle scienze in Italia, e fu quasi per l'Italia ciò che Fontanelle per la Francia. Si hanno di lui: *Della forza attrattiva delle idee*, Napoli (Bologna) 1747, ristampato nel 17··. *Discorso sopra la pittura, la scultura, e l'architettura*, Roma e Bologna 1750; *Della forza dei corpi*

che chiamano viva, libri III, Bologna 1752, in 4; *De viribus centralibus*, ibid. 1762; *Dell' arte poetica*, ibid. 1768. in-8; *Filosofia morale* 1744; *Poesie volgari e latine*, Firenze 1734, in-8, seconda edizione ampliata. Bologna 1757, 2 vol. in-8. Fr. M Zanetti ebbe gran parte nelle *Memorie* dell' instituto di Bologna, di cui pubblicò i nove primi volumi.

ZANOTTI (Eustachio). Astronomo figlio di Giampietro, nato a Bologna nel 1709, ricevette da suo zio Francesco Maria, lezioni di matematica, imparò gli elementi dell' astronomia sotto Eustachio Manfredi, successe a quest' ultimo nella sua cattedra divenne presidente dell' instituto della sua patria, e morì nel 1782. Si hanno di lui: *Ephemerides motuum cælestium ex anno 1751 ad annum 1786* ecc. Bologna 3 vol. in 4; *Trattato teorico pratico di prospettiva*, ibid. 1766, in-4; *La meridiana del tempio di san Petronio rinnovata*, ecc. ibid. 1779, in-folio. e più *memorie* nella raccolta dell' instituto di Bologna.

ZAPOLY (Stefano). Nobile ungherese, si distinse nel secolo XV per la sua bravura sotto il regno del re Mattia Corvino, di cui fu uno tra i quattro primi luogotenenti. Dopo la morte di questo principe, Zapoly d'accordo con altri due magnati del regno, offrì la corona ungherese a Ladislao Jagellone, escludendone Giovanni Corvino e la regina vedova. Questi raggiri, e l'esito fortunato che ebbero, crebbero il credito di Zapoly ed alcuni anni dopo la sua figlia sposò Sigismondo fratello di Ladislao re di Polonia. Esso morì subitamente nell' anno 1499 lasciando tre figli in uno splendido stato di ricchezza; uno di essi salì al trono d'Ungheria.

ZAPOLY (Giovanni I). Re d'Ungheria, figlio del precedente, nato l'anno 1487, compì il progetto di suo padre, il quale essendo malcontento del re Ladislao, aveva preso la risoluzione, pel caso in cui il re morisse senza eredi, di mettere alla nazione la scelta del suo successore. Comandante delle truppe ungheresi in Transilvania Giovanni Zapoly trovò favorevole occasione per segnalare il proprio valore e crescere il lustro del suo nome nel soccorrere il principe Battori assediato in Temeswar da un'esercito di ribelli. Ottenne sopra questi una compiuta vittoria, ne fece ferir molti con inumani e straordinarii supplizi, particolarmente il loro capo Giorgio Tzekeli, ossia Dosa, e pochi furono gli avanzi di quell'esercito di ribelli non minore di quaranta mila uomini, i quali facevano la guerra ai nobili e commettevano ogni sorta di ribalderie; avendo poscia acquistato un credito non minore di quello che già aveva avuto suo padre, Giovanni dopo la morte del re Luigi, convocò una Dieta in Alba Reale per l'elezione di un nuovo monarca il 5 novembre 1526, fu egli stesso acclamato sovrano il 10 e coronato il giorno dopo. Verso lo stesso tempo un'altra dieta raccolta a Presborgo nominava Ferdinando d'Austria re d'Ungheria. Giovanni riconosciuto da una parte delle provincie, e da Francesco I re di Francia si preparava a combattere vigorosamente il suo competitore, quando il re di Polonia Sigismondo offrì la sua mediazione la quale fu accettata, ma i negoziatori si separarono senza aver potuto accordarsi. La fortuna non fu propizia a Giovanni. Questo principe vinto a Cassovia si rivolse nel tempo stesso al sultano Solimano ed a Clemente VII per aver i loro aiuti. Il papa si scusò, ma Solimano promise per trattato di rimettere Zapoly in trono, e mantenne di fatto la sua parola. Nel ritornare dall'assedio di Vienna, che era stato costretto a levare, rimise la corona in testa a Giovanni nella città di Buda, dove Ferdinando andò ad assediare inutilmente il suo rivale. Avendo la Dieta ungherese protestato contro una divisione del Regno, nuove pratiche si aprirono per mezzo di Sigismondo e la pace finalmente fu conclusa nel 1538 a condizione che Giovanni dovesse conservare per tutta la vita il titolo e l'autorità di re, che dopo la sua morte passerebbero a Ferdinando, ovvero ai suoi figli. Il figlio di Giovanni, se ne avesse avuto alcuno doveva eredare la Transil-

vania, e le altre possessioni della famiglia Zapoly, ma senza prendere il titolo di re. Giovanni morì nel 1540 dopo aver sposato tre anni innanzi la sua nipote Isabella figlia del re Sigismondo, dalla quale ebbe un figlio che fu Zapoly II.

ZAPOLY II. Nacque l'anno 1540, alcuni giorni prima della morte del padre, non fu dapprima riconosciuto re d'Ungheria se non da Solimano. Essendo ben presto incominciata la guerra tra Ferdinando e il giovane Zapoly, il sultano ne tolse pretesto per invadere e devastare l'Ungheria. Giovanni II ritirossi in Transilvania con sua madre la quale si vide costretta a concludere in nome del figlio un trattato per cui questi rinunciava al titolo di re ed alla corona di Transilvania ricevendo in compenso tre ducati, ed una pensione di 15 000 fiorini d'Ungheria. Il giovane principe sposò poscia Giovanna figlia del re Ferdinando e sempre protetto da Solimano ripigliò il titolo di re nel 1560. Dopo la morte del Sultano che lo aveva messo in possesso d'alcune piazze d'Ungheria, Giovanni fu confermato nella possessione della Transilvania e di una parte della Bassa Ungheria per conseguenza d'una tregua di otto anni fermata tra il sultano Selim e Massimiliano figlio e successore di Ferdinando, e nella quale esso Giovanni, era compreso. Questo principe morì di apoplessia, come suo avo e suo padre nel 1570, e in lui si spense la famiglia Zapoly.

ZAPPI (Giambattista). Letterato, nato a Imola verso l'anno 1540 morto verso il fine del secolo XVI, fu l'autore di un'opera intitolata: *Prato della filosofia spirituale*, ecc. Bologna 1577, Venezia 1585, in-4.

ZAPPI (Giambattista Felice). Poeta pronipote del precedente, nato a Imola nel 1667. Fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Arcadi* di Roma, e morì in quella città nel 1719. Le sue poesie raccolte da prima in un volumetto in-12 furono ristampate con quelle di altri accademici suoi colleghi, e pubblicate a Venezia 1770, 2 vol. in-12 piccolo. Esse sono assai pregiate. Faustina Maratti, moglie del precedente, fu aggregata all'Accademia degli Arcadi, sotto il nome di *Aglauro Cidonia*, e lasciò 38 sonetti che furono inseriti nella raccolta delle poesie di suo marito.

ZARCO (Giovanni Gonzales). Navigatore portoghese del secolo XV, fu per quanto credesi il primo di introdurre l'uso dell'artiglieria sui vascelli; spedito nel 1417 ad esplorare le coste d'Affrica, fece naufragio prima di arrivarvi, sopra un'isola incognita e deserta, che esso nominò, di concerto con un compagno che gli era stato dato in quella missione *Porto Santo*. Ne scoperse poscia un'altra nel 1419 alla quale diede il nome di *Madeira*, per ragione dei boschi ond'era coperta. Vi si stanziò colla famiglia nel 1421, vi fondò la città di Funchas e fu nominato uno dei governatori di quella colonia, che il re di Portogallo divise in due Capitanerie.

ZARLINO (Giuseppe). Musico, compositore, e teorista celebre, nato a Chioggia l'anno 1519, fu allievo di A. Willaert, fondatore della scuola veneziana di musica, gli succedette nel posto di maestro di cappella della chiesa di san Marco in Venezia, e morì in quella città nel 1599. Si hanno di lui, oltre a *canzoni* e composizioni musicali per chiesa, tre opere sopra le instituzioni armoniche; e quattro altre sopra soggetti di morale e di cronologia, stampate prima separatamente dal 1558 al 1583 e raccolte poscia sotto il titolo di *Opere*, Venezia 1589 4 vol. in-fol.; ristampate nel 1602, ma solo nel frontispizio.

ZEA (D. Francesco Antonio). Nato l'anno 1770 a Medelino, città della Nuova Granata nell'America Meridionale, fece i suoi studii a Santa Fè di Bogota capitale di quella colonia spagnuola ed occupò fin dall'età di 16 anni una cattedra di storia naturale nel collegio della stessa città. La lettura di Raynal e di altri scrittori francesi del secolo XVIII destò in lui un ardente desiderio di vedere la sua patria indipendente dal dominio spagnuolo. Ebbe l'ardire di manifestare la

sua opinione e i suoi voti, e ben presto un'ordine della Corte di Madrid gli impose di quivi recarsi nel 1797. Chiuso in uno dei forti di Cadice non fu rimesso in libertà che dopo due anni di processo che finalmente fu abbandonato. Zea fu allora mandato in Francia sotto pretesto d'una missione scientifica, e con uno stipendio di 6 mila franchi. Dopo una dimora di tre anni in Parigi ritornò in Ispagna, e invece della permissione che domandava di ritornare in America, ottenne l'ufficio di direttore aggiunto, poi quello di direttore in capo del giardino botanico di Madrid; (1804) ebbe nel tempo stesso il titolo di professore delle scienze naturali e rimase in questa posizione fino al tempo della rivoluzione di Aranjuez. Fu dal nuovo governo nominato membro della giunta riunita a Bajona nel 1808, ebbe poscia la direzione di una parte del ministero dell'interno e più tardi fu nominato prefetto di Malaga, nel quale uffizio durò sino alla ritirata dell'esercito francese verso il fine del 1812. Allora egli recossi in Inghilterra, dove imbarcossi nel 1814, per raggiungere il generale Bolivar, che ben presto lo nominò intendente generale del suo esercito. Nel 1817 Zea fu chiamato alla presidenza del Congresso tenuto in Angostura; ebbe poscia il dipartimento delle Finanze nel governo stabilito da quell'assemblea, poi quando fu ordinata la repubblica di Colombia divenne vice presidente del governo di cui Bolivar era nominato capo supremo. Zea fu investito d'illimitati poteri, fu mandato in Europa nel 1820 per procurare trattati politici, e commerciali coll'Inghilterra, Francia, Spagna ed altri Stati; fu bene accolto a Londra dai partigiani dell'indipendenza americana; passò quindi in Ispagna, dove i suoi sforzi aggiunti a quelli di due agenti speciali di Bolivar mandati a trattare della pace con le Cortes non riuscirono che a far rigettare da quell'assemblea ogni proposta d'indipendenza. Zea recossi di Spagna a Parigi nel 1821, e chiese ben presto con nota ufficiale che piacesse al gabinetto francese di riconoscere la Repubblica di Colombia secondo i principii stabiliti in una relazione fatta già prima ai Congresso degli Stati-Uniti. Il Ministero non rispose a quella nota, ma spedì in America alcuni agenti segreti per prendervi notizia del vero stato delle cose. Zea attese poscia, rimanendo sempre a Parigi, a negoziare coi banchieri di Londra un prestito di due milioni di lire sterline, poi passò a Londra per mettere ad effetto il contratto. Le azioni di quel prestito erano già cresciute di valore, quando si sparse la nuova che Zea, già da qualche tempo richiamato dal suo governo non aveva verun potere per contrarre un sì fatto debito. Aveva bensì ricevuto varie autorizzazioni da Bolivar nel 1819, ma gli furono opposti altri decreti posteriori del suo governo, che gli revocavano ogni autorizzazione. In mezzo alle discussioni che produsse questo conflitto Zea morì alle acque di Bath per aneurisma al cuore, nel novembre del 1822. Il governo di Colombia riconobbe poscia quel prestito. Oltre alla cognizione delle scienze naturali, a cui aveva principalmente atteso, Zea conosceva assai bene la letteratura antica e moderna; parlava e scriveva il francese con tanta facilità, quanto lo spagnuolo. Si hanno di lui, in quest'ultima lingua, più memorie sopra la chinachina della Nuova Granata, ed una *Descrizione della cascata del Tequendama.* Egli aveva compilato per più anni il *Mercurio di Spagna e il Mercurio di agricoltura*, dello stesso paese.

ZEFIRINO (Santo). Papa successore di san Vittore I, era romano di nascita e fu eletto nel 197 secondo Lenglet Dufresnoy, oppure nel 202 secondo Godescardo. Morì nel 217, in principio del regno di Eliogabalo. La chiesa lo onora sotto il titolo di martire, per le sofferenze a cui fu soggetto durante la persecuzione dell'imperatore Severo. Del resto san Zefirino seppe mantenere la purezza di fede, ed accrescere il decoro e lo splendore del suo clero.

ZEIDAN (Muley). Re di Fez e di Marocco della prima dinastia dei cherifi, si fece acclamare successore di suo padre Muley-Ahmed-Labass, alla morte di questo principe nel 1603 benchè fosse il suo figlio più giovane: e perciò ebbe a lottare contro altri tre fratelli. Li vinse e per tutto il tempo del lungo suo regno visse quasi sempre in pace. Protesse e coltivò le lettere, raccolse una numerosa e bella biblioteca e morì nell'anno 1630

ZEIRI BEN ATYAH. Primo re Zeirita di Fez, capo di una tribù araba. Si liberò dal predominio dei re di Cordova nel 988. disfece Abd-El-Melek, che tentò di spogliarlo nel 996, e morì nel 1001. Gli succedette il figlio Moezz.

ZEJADET ALLA' I. Terzo sovrano della dinastia degli Aglabiti d'Africa, succedette nel 817 a suo fratello Abdallà, e morì nel 838 La conquista della Sicilia fu cominciata sotto il suo regno.

ZEJADET ALLA' II. Settimo principe della stessa dinastia, succedette nell' 863 al fratello Ahmed, e morì nell' 864. Gli succedette Mohammed II.

ZEJADET ALLAH III. Undicesimo ed ultimo principe della sua dinastia, succedette al padre Abdallà II (Goz) da lui fatto assassinare. La sua effiminatezza e crudeltà produssero la rovina della sua casa che si spense con lui nel 909.

ZEJAN (Abu Giomail). Ultimo re Moro di Valenza; tolse questa città ad Abu Zeid nel 1229 e devastò l'Aragona e la provincia di Cordova. Don Jaimo lo spogliò degli Stati, (1238).

ZENDRINI (Bernardo). Uno dei più celebri idraulici d'Italia, nato l'anno 1679 a Saviore nella valle dell' Oglio, prese il grado di dottore nell'Università di Padova l'anno 1701. si diede allo studio della medicina, delle matematiche, ed attese a varie applicazioni di quest'ultima scienza alla meccanica ed all'astronomia. Andò poscia ad esercitare la medicina nella sua patria; ma non vi rimase lungo tempo, e la sua avidità dell'imparare e il piacere che trovava nella Società dei dotti lo ricondussero verso il 1704 a Venezia, dove si stanziò. Quivi, mentre componeva alcuni scritti stimabili sopra la medicina ed esercitava quest'arte con onore continuò ad applicarsi alle scienze matematiche, e pubblicò più opuscoli ossia soluzioni di problemi nella *Galleria di Minerva* e nel *Giornale dei letterati d' Italia*. La fortuna, ovvero l'accorgimento che gli aveva fatto adottare l'uso del calcolo infinitesimale, ancora non apprezzato dai suoi compatrioti e contemporanei, gli diede sovr'essi gran vantaggio. Egli dovette la superiorità di questo metodo alla soluzione imperfetta veramente, ma nondimeno notabile, d'un problema difficile della scienza idraulica ed entrò così in una professione in cui doveva prestare grandi servizii alla sua patria ed alla scienza stessa. I Ferraresi che più volte avevano avuto forti litigii coi Bolognesi sopra il corso da darsi al formidabile torrente del Reno, che passa tra i loro due territorii, scelsero Zendrini, unicamente per la sua riputazione, a procuratore dei loro interessi. Questi rispose alla loro fiducia, e per prezzo dei suoi lavori fu nominato *matematico* (primo ingegnere idraulico) di Ferrara, ed aggregato egli e i suoi discendenti alla nobiltà di quella città. In questa medesima discussione, il cui risultamento importava ad altri governi che quello di Ferrara e di Bologna, ebbe altresì l'incarico di difendere la causa del duca di Modena, che gli diede il diploma di suo primo ingegnere, e della repubblica di Venezia che lo nominò suo matematico e soprintendente delle sue acque, fiumi, lagune e porti. Dopo aver sostenuto la sua triplice missione, ritornò a Venezia per darsi interamente alle nuove ed importanti funzioni che aveva ad esercitarvi La corte di Vienna in occasione che gli rendeva necessarii i talenti d'un abile ingegnere nel 1728, ricorse a lui e si sforzò poi di ritenerlo con offerte assai lusinghiere. Non volle abbandonare per sempre la sua patria, ma rimase in corrispondenza con quella corte, per la quale ebbe an-

:ora a lavorare nel 1742. In quel-'intervallo dal 1728 al 1742, prestò ın gran servizio alla repubblica li Lucca migliorando il suo porto li Villareggio e risanando il paese irconvicino, come pure la città di lavenna, ed eseguendo opere che a preservarono dalle inondazioni lel Ronco e del Montone. In mezzo . tanti lavori, lo studio e l'osser-'azione dei fenomeni celesti era ›er lui una ricreazione. Trovansi, ›ella collezione di opere scientifi-he stampate a Venezia, un lici nemorie ossia note sopra le sue ›sservazioni meteorologiche. Morì iel 1742.

ZENGHY (EMAD-EDDYN). Emiro, ossia re di Mossul, e d'Aleppo, e fonlatore della dinastia degli Atabe-:hi di Siria e Mesapotamia, è il prin-ipe che gli antichi storici delle cro-:iate, chiamarono *Sanguin*. Aveva 10 ınni quando suo padre perdette il rono colla vita nel 1094 di Cristo.)ttenne successivamente dal sulta ıo Malmud pei suoi servizi il go-rerno di Waseth, il governo di Bassora, l'intendenza di Bagdad, e il ›rincipato di Mossul nel 1127. Vi ıggiunse poscia varie piazze per :onquiste, ed Aleppo per consenso legli abitanti nel 1128. Vinse i due ratelli Ortokidi Daur, e Timur Tasch 'e di Hisn Khaifa, e di Mardin, prese l'assalto ed eguagliò al secolo la città di Athareb in Siria, dopo aver atto perdere a Boemondo una battaglia, e la vita, ma fu respinto rerso Mussul da Folco successore li Baldovino II, re di Gerusalemme. Fece devastare i dintorni di Laodicea dalle sue truppe che riconlussero un gran numero di prigionieri schiavi d'ambo i sessi, ricchez-ze, e bestie da soma d'ogni genere. Negli anni seguenti profittò delle liscordie dei greci, e dei franchi ›er piombare sopra questi ultimi, › toglier loro alcune piazze, ma assediò invano Damasco. L'anno 1142 ›ortò la guerra con buon successo ›el Kurdistan, e vi fondò la fortezza di Emadiah. L'anno 1144 prese l'assalto la città di Edessa, che era allora il baluardo degli Stati Cristiani di là dall'Eufrate, ne riparò le fortificazioni, ci lasciò una numerosa guarnigione, e andò a occupare le piazze che rimanevano ai Franchi in Mesopotamia. Egli regnò per più di 20 anni all'ombra della decadente dinastia selgiucida col modesto titolo di Atabed. L'anno 1145 mentre assediava in Siria la fortezza di Djabar, ultimo avanzo della potenza degl Okailidi, fu assassinato da alcuni dei suoi mamalucchi in età di 60 anni. Lasciò più figli di cui i due maggiori si divisero i suoi Stati.

ZENO (CARLO). Grande ammiraglio di Venezia, nato verso l'anno 1334, ricevette dal papa una prebenda nella sua infanzia, e si diede allo studio delle leggi, ma l'ardore della gioventù lo spinse ad abbracciare la professione militare, e servì per cinque anni in varie parti d'Italia. Intraprese poscia un viaggio per affari di commercio a Costantinopoli ed alla Canea, e fu per 7 anni assente da Venezia. La cura dei suoi privati interessi non impedì ch'egli sostenesse ad un tempo le negoziazioni, per cui l'isola di Tenedo fu data ai Veneziani nel 1376. Questi furono ben presto, per tale acquisto, costretti ad una guerra coi Genovesi, con gli Ungheresi e col signore di Padova. Zeno incaricato della difesa di Treviso contro gli Ungheresi, conservò quella importante frontiera fino al mese di maggio del 1379, al qual tempo i suoi compatrioti vinti di fresco in una battaglia navale a Pola gli fecero abbandonare il servizio di terra per dargli il comando di otto galee. Devastò le coste della Liguria, fece vela verso la Grecia dove trovò rinforzi, e andò a cercare in Berito una notabile quantità di merci che i Veneziani non osavano far venire in Europa. Riseppe nei mari di Cipro la deplorabile condizione della sua patria, protetta appena da Vettor Pisani contro una flotta formidabile che era già entrata nelle lagune. Comparve alla vista di Venezia il primo di gennaio del 1380, salvò la repubblica, e le assicurò la superiorità sul mare, mercè del suo ritorno inaspettato. Poco tempo dopo fu messo alla testa delle truppe di terra; poichè la sua grande abilità bastava egual-

mente all'uno e all'altro servizio. Tolse ai Genovesi le piazze che avevano conquistate, e fu richiamato nello stesso anno al servizio di mare, col titolo di grande ammiraglio, divenuto vacante per la morte di Pisani. La pace del 1381 mise fine alle sue fatiche ed allora egli fece un viaggio in Lombardia, dove sostenne alcuni uffizi sotto l'autorità di Gian-Galeazzo Visconti. Ritornato a Venezia dopo essere stato ambasciatore della repubblica in Francia e in Inghilterra, fu promosso alla dignità di *avvogadore del comune*, poi di procuratore di San Marco. Non ostante la contraria usanza, ebbe insieme con questa magistratura il comando d'una flotta incaricata di sopravegliare quella del maresciallo Boucicaut, ch'egli vinse presso a Modone nel 1403. Ritornato da quella spedizione, non tardò ad essere mandato all'esercito che faceva guerra a Francesco di Carrara. Questi ne perdette alfine la signoria e la vita. Fu trovato scritto sui registri della cancelleria di costui il pagamento di quattrocento ducati d'oro a Carlo Zeno, il quale per questo indizio che lo rendeva sospetto di tutti i suoi uffizi fu condannato a due anni di prigione come sospetto di essersi lasciato corrompere da un nemico dello stato. Ma credesi fosse innocente e che quel pagamento, fosse la restituzione di un prestito. Dopo la prigionia s'imbarcò per Terra Santa affine di compiere un voto. In quel viaggio esso accettò il comando delle truppe di Giano da Lusignano re di Cipro, scacciò i Genovesi dagli Stati di questo principe, e gli procurò una tregua di due anni seguita da una buona pace. Ritornato a Venezia nel 1410, consacrò il resto di sua vita alle lettere che aveva sempre coltivate. Morì nel 1418.

ZENO (NICOLA ED ANTONIO). Celebri viaggiatori del secolo XIV, più noti sotto il nome di *Zeni*, erano fratelli del precedente. Noi li riuniamo in un solo e medesimo articolo, per l'intima colleganza delle loro operazioni. Il tempo della loro nascita e il principio dei loro viaggi sono ingombri di oscurità. Nondimeno, se vuolsi credere alle numerose prove addotte dal cardinale Zurla, Nicola non cominciò i suoi viaggi che dal 1388 al 1390. Sembra dalle testimonianze di Sanuto, di Marcantonio Sabellico e di più altri istorici, che esso fosse uno dei più ricchi patrizi di Venezia, che servisse la repubblica in varii uffizi eminenti, e che fosse particolarmente incaricato, insieme con due altri deputati, di regolare i confini delle sue possessioni e di quelle del signore di Padova, presso il quale si recò verso il fine del 1388 per ricevere la cessione della città e del territorio di Treviso. Da indi in poi non si vede più adoperato negli affari dello Stato, il che fa pensare, col cardinale Zurla, che cominciasse soltanto allora i suoi viaggi a cui deve la sua celebrità. Armò un naviglio a sue spese, e partì col disegno di visitare primamente l'Inghilterra e la Francia. Avvicinavasi al termine del suo viaggio, quando una violenta tempesta lo disviò, e cacciandolo per alto mare lo portò sino ad un'isola dipendente dal re di Norvegia e a cui gli abitanti davano il titolo di *Frislanda*. Fu accolto da un principe straniero per nome Zechmni, che allora vi si trovava, e che meditava la conquista dell'Isola, possedendo egli stesso altre isole assai ricche e popolose, dette *Porlanda*, e situate nella vicinanza di *Frislanda*. Si mise al servizio di questo principe cui secondò con buon successo in conquiste e scoperte. Chiamò ben presto a sè il fratello Antonio, che di fatto arrivò a Frislanda già conquistata, l'anno 1391 ovvero 1392, da indi in poi i due fratelli fecero sempre nuovi progressi nel favore del principe Zichmni, siccome meritarono per numerosi servizi. Nicola morì nel a Frislanda verso il 1395. Suo fratello Antonio ne eredò le grandi ricchezze e le dignità; fu ritenuto presso Zichmni che non volle lasciarlo ritornare a Venezia, e lo impiegò in nuove scoperte. Sembra che ottenesse finalmente la permissione di rivedere la patria verso il 1405, e che vi morisse nello stesso anno ovvero in prin-

cipio del seguente. Le relazioni e le lettere dei fratelli Zeni, e la carta che le accompagnava, dopo essere rimaste più d'un secolo e mezzo sepolte fra le carte della famiglia, caddero alfine nelle mani di Nicola Zeno detto il *Giovine*, uno dei loro discendenti, il quale le trascurò da prima, ne lacerò pure una parte, ma poscia ne formò un corpo di opera che fu stampato per la prima volta a Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini.

ZENO (Caterino). Viaggiatore veneziano, figlio di Antonio, il cui articolo precede, era figlio di Pietro Zeno, soprannominato il *Dragone*, il quale dopo aver percorso l'Oriente, visitata l'Arabia e la Persia, morì a Damasco. Caterino fu mandato in Persia nel 1472 come ambasciatore della repubblica. Egli era imparentato, per via di sua moglie, con Ouzon-Hassan-Beyg, onde potè ottenere una favorevole accoglienza alla Corte di Tauride, ed ebbe agio di studiare i costumi dei Persiani e conoscere gli ultimi avvenimenti della loro storia. Ritornato a Venezia in capo ad alcuni anni, fece stampare una breve relazione dei suoi viaggi; ma essa disparve quasi subito, e non ostante le loro ricerche, G. B. Ramusio e Nicola Zeno il *Giovine* non poterono procurarsene un solo esemplare, 60 anni dopo la sua pubblicazione; per compenso di tal perdita, Nicola Zeno scrisse una nuova relazione dello stesso viaggio a forma delle lettere che Caterino aveva diretto ai suoi amici durante la sua dimora in Persia, e la pubblicò sotto questo titolo: *Dei commentarii del viaggio in Persia di Caterino Zeno il Kaw* (cavaliere), *delle guerre fatte nell'impero persiano dal tempo di Ussum-Cassano in qua. libri due*, Venezia, Marcolini 1558, in-8, assai raro. Il primo libro contiene il viaggio di Caterino e la vita compendiata di Ussum-Cassano (Ouzoun-Hassan-Beyg), il secondo presenta il quadro delle guerre che seguirono la morte di questo principe fino alla lega formata da Ismaele I, sofy di Persia, contro l'imperatore Selim verso il 1514. Il rimanente del volume racchiude i viaggi di Nicola ed Antonio Zeno fratelli.

ZENO (Apostolo). Celebre letterato, nato a Venezia l'anno 1668, discendeva da una di quelle famiglie patrizie che erano state mandate nell'isola di Candia per formarvi una colonia, ma che erano poi state rovinate per la perdita di quella possessione. Il giovine Apostolo, privo dei beni della fortuna, aveva altresì da lamentare la nobiltà dei suoi maggiori estinta in suo avo. Trovò per buona sorte un appoggio in suo zio il vescovo di Capo d'Istria che diresse la sua prima educazione. I suoi primi saggi letterarii non furono degni di stima; consistevano, in prosa e in versi, di poca importanza, e nei quali secondava il cattivo gusto del suo tempo. Non tardò tuttavia a scuotere quel giogo sì potente dell'esempio, e fu imitato da Magliabecchi, da Salvini e da Redi, ecc.; e dalla loro nobile emulazione nacque in Venezia l'Accademia degli *Animosi*, così detti perchè intendevano di far guerra agli abusi dello spirito nelle lettere. Zeno ne divenne il vice-presidente, quando essa fu dichiarata colonia arcadica nel 1698. Intraprese nel 1710, sempre con lo stesso scopo di una saggia riforma, il *Giornale dei letterati*, di cui pubblicò venti volumi. Nel 1695 aveva fatto rappresentare a Venezia il suo primo melodramma gli *Inganni felici*. In mezzo ai suoi lavori drammatici egli non trascurava di pensare ad un fermo collocamento; ma avendo chiesto invano un posto nella biblioteca pubblica di S. Marco risolvette abbandonare la patria per recarsi a Vienna dove lo chiamava l'imperatore Carlo VI nel 1718. Quivi fu accolto con grande onoranza, nè tardò a ricevere i titoli di poeta ed istoriografo della corte con una notabile pensione che lo trasse dalle angustie in cui aveva passata la sua gioventù. Fra i numerosi poemi ai quali attese allora, gli uni si accostano alla tragedia, altri alla commedia, e questi ultimi non sono molto pregiati: parecchi appartengono al genere pastorale, ed altri alla *commedia eroica*, genere trattato da Corneille. Lavorava pure di quando

in quando per le feste della corte poemi in dialogo detti *azioni sacre* ovvero *oratorii*. Abbandonò la corte di Vienna nel 1729, di suo grado conservando la metà della pensione, e ritornò nella sua patria dove morì nel 1750. Le sue poesie drammatiche (in numero di 63 componimenti) furono raccolte dal conte Gozzi in 10 vol. in-8. Venezia 1744. Il primo dramma è del 1695, e l'ultimo del 1736.

ZENOBIA (SETTIMIA). Regina di Palmira, moglie di Odenato, che essa prese a difendere contro Sapore e morto questi prese il titolo di regina dell'Oriente, (267 72). Si rese celebre per la sua gloriosa lotta contro i Romani. Resistè felicemente a Gallieno; ma perdette le battaglie di Antiochia e di Emesa contro Aureliano che la fece inoltre prigioniera: e dovette andare a Roma ad ornare il trionfo del vincitore. Finì di vivere a Tibur ove era stata confinata.

ZENONE. Fondatore della setta stoica, nacque a Cizio nell'isola di Cipro nel 340 avanti Cristo, morì verso il 260. Poco soddisfatto dei diversi sistemi di Cratete, di Stilpone, di Zenocrate e di Polemone, che professavano in Atene; si fece un sistema proprio, e aprì sotto il Portico (Pecilius) la celebre scuola detta *Scuola Stoica*, o del *Portico*; illustrata bentosto da filosofi abili e amanti della virtù. La dottrina di Zenone ci è solo nota per gli scritti posteriori a lui.

ZENONE (d'ELEA). Filosofo greco della setta degli Eleati, nacque ad Elea nella Magna Grecia verso il 504 avanti Cristo. Discepolo di Parmenide, si recò con lui ad Atene, insegnò in questa città la dottrina del suo maestro, e la dialettica. Ardente partigiano dell'unità assoluta, prese a confutare gli avversarii di questa dottrina, e ridusse la disputa ad un'arte; il che gli meritò il titolo di creatore della dialettica. Perì per aver voluto salvare la patria dal tiranno Nearco, che vi esercitava un potere oppressore.

ZENONE ISAURICO. Imperatore d'Oriente, (427-491). Capo della guardia isaurica, dovette il suo avanzamento al favore di Leone I che gli diede sua figlia in matrimonio, si fece associare all'impero dal figlio Leone II (464) e cacciato da Costantinopoli per la rivolta di Verino (473) ricuperò il trono nel 477 coll'aiuto dei Goti, coi quali venne poi a litigio. Mentre gli insorti agivano nell'interno dell'impero, volle coprire e dimenticare i pericoli che lo minacciavano negli stravizzi. Fu fatto seppellire vivo dalla moglie Ariadne.

ZERBI o DE ZERBIS (GABRIELE). Celebre medico veronese, uno dei primi che dopo il risorgimento delle scienze fecero progredire l'anatomia. In un'adunanza di teologi e filosofi ebbe l'ardire di dire ignorante al papa Sisto IV, e temendone lo sdegno rifuggì a Padova. Tornato a Roma vi pubblicò la *Gerontocomia*, ovvero delle malattie dei vecchi. Nel 1490 ebbe la cattedra di teoria medica, e nel 1495 ebbe la cattedra di medicina a Padova. Nel 1504 fu scelto da Andrea Gritti per recarsi a curare un pascià turco gravemente ammalato, ei lo risanò, e ne ottenne magnifici presenti. Appena partito Zerbi il pascià morì; ed i suoi inseguirono tosto il medico per ritorgli i regali; raggiuntolo segarono il suo figlio tra due tavole, ed egli fu fatto perire tra i più atroci tormenti. Scrisse *Quest ones metaphysicæ, Cautelæ medicorum, Liber anatomiæ corporis humani et singulorum membrorum illius;* opera sua capitale.

ZEUSI. Pittore greco, nato in una delle numerose città che portavano il nome di Eraclea, forse quella della Magna Grecia, verso l'anno 478 avanti l'èra cristiana, morto verso il 400, almeno secondo l'opinione di Emeric David, esercitò grande influenza sopra il gusto de' suoi contemporanei. Si ha ragione di credere che Fidia gli servì di guida pel disegno; perocchè la scultura presso i Greci camminò verso la perfezione più rapidamente che la pittura. Quanto al colorito, Zeusi ebbe pure un modello da imitare, cioè Apollodoro suo contemporaneo, e che fu il primo a saper fondere più o meno le sue ombre con le tinte circostanti, affine di ottenere le mezzane tinte e ritrarre così la molle gradazione della natura. I mae-

stri anteriori a questo abile artista formavano le ombre con tinte diverse da quelle che le circondavano, dipingevanle recisamente, gettando tratti neri o bruni talvolta incrocicchiati, cui Plinio chiama *incisurae*, per mezzo alle tinte chiare di cui volevano variare gli effetti. Zeusi perfezionò il metodo inventato da Apollodoro. Sorse poi tra Zeusi e Parrasio una gara per superare più felicemente le difficoltà della prospettiva aerea per mezzo degli scorci e delle mezze tinte. Si raccontano, come prova della loro abilità in quest'arte, cose incredibili. Checchè ne sia, Zeusi tutto intento a siffatti studii meccanici non riuscì un colorista di prim'ordine ma nutrito nelle nobili immagini di Omero, e forse anche infiammato di emulazione dallo stile grandioso di Fidia, si fece ammirare per la grande nobiltà del suo disegno. Gli accadde tuttavia, mentre procurava la maestà, di dare alle membra contorni troppo robusti, anche nelle figure di donne. Non prese mai a dipingere soggetti volgari, ma per lo più nuovi e sempre di carattere dignitoso. Nell'esecuzione creò sopratutto il grandioso dello stile, la nobiltà e la grazia delle forme, ed evitò le mosse ed espressioni violente per non nuocere alla dignità dei suoi eroi, donde avvenne che fu poco drammatico, ma ebbe il vanto di venir comparato a Fidia, il cui carattere distintivo si è la bellezza in dignitosa calma. L'antichità ammirò sopratutto la sua *Alcmena*, la *Penelope*, l'*Atleta*, l'*Ercole*, l'*Amore coronato di rose*, e il *Giove* e l'*Elena*. Si narra che per dipingere quest'ultimo quadro radunasse cinque avvenenti fanciulle e togliesse a ciascuna di queste ciò che ella avesse di più perfetto nelle forme. In tal caso egli dovette dar prove di ben raro gusto ed artifizio per fondere parti straniere l'una all'altra in un tutto armonioso. Divenuto assai ricco, Zeusi disdegnò di vendere i suoi quadri, ma li donava, e così ne diede ad Archelao re di Macedonia, alla città di Agrigento, ma la sua eccessiva vanità gli fece di onore. I suoi lavori, venduti dopo lui a prezzi esorbitanti, divennero ornamento della città di Roma, e poi furono la maggior parte trasferiti a Costantinopoli, dove perirono successivamente negl'incendii che arsero quella capitale.

ZHINGA ovvero **ZHINGA-BANDI**. Regina d'Angola sulla costa di Longo, nata verso l'anno 1582, da una donna schiava e da Bandi-Angola, non succedette immediatamente a questo principe, ma si trovò posta con tutto il regno sotto l'autorità del crudele Ngola Bandi. Divenuta regina, pensò a cacciare dal paese i Portoghesi, divenuti formidabili per numero e per ricchezze. Sostenuta dai giagas e dal principi idolatri, dal re di Congo e dagli Olandesi, ottenne dapprima alcuni leggieri vantaggi, mentre gli Olandesi operando per sè stessi, occuparono San Paolo di Loanda nel 1641. Ma il capitano generale don Salvar Correa nel 1648 ristorò appieno le sorti della sua nazione in quelle contrade, e costrinse Zhinga, vinta ed abbandonata dai suoi alleati, a ricoverarsi nei deserti a levante. Ridotta al solo regno di Matamba, di cui una parte gli fu pure tolta più tardi, combattè per 28 anni con varia sorte per rientrare nei suoi stati, i quali avrebbe potuti ricuperare prontamente e facilmente, se la sua alterigia gli avesse permesso di farsi tributaria al Portogallo. Essa aveva abiurata pubblicamente la religione cristiana, senza dubbio per odio di quelli che glie l'avevano fatta abbracciare, ma altresì per ottenere l'aiuto e mantenersi l'amicizia dei propri idolatri. Finalmente ella cessò di fare nelle provincie che le erano state tolte continue scorrerie; il cui solo risultamento era di far conoscere la sua indole ostinata, il coraggio e l'accorgimento; e il tradimento oppure la disfatta dei suoi alleati la resero più inclinata agli accordi. Credette di dover prima ritornare al cristianesimo, e per timore che i suoi sudditi non si ribellassero suppose alcuni miracoli che gli ordinavano questo nuovo cangiamento di religione. Questa menzogna produsse miglior effetto che essa non aspettava e indusse pure una parte del suo popolo a seguir-

ne l'esempio (1655). Ella pubblicò un rigoroso editto contro l'idolatria, e spinse talvolta il suo zelo fino a far perire nelle fiamme quelli che si attenevano all'antico culto. Ella fabbricò chiese, dedicò alla B. Vergine la sua città capitale, sotto il nome di *Santa Maria di Matamba*, e mandò a chiedere al papa missionarii. Ma i capuccini, dai quali era circondata, non poterono mai indurla a riconoscere il re di Portogallo per suo sovrano. Ella consentì soltanto a fissare amichevolmente il confine tra il suo regno di Matamba, e quello d'Angola che rimase ai Portoghesi (1657). Fu da lodare la legge da lei pubblicata contro la poligamia. Per incoraggiare col suo esempio i sudditi al matrimonio, sposò in età di 74 anni uno dei giovani della sua corte. Ella morì nel 1663, nell'83° anno.

ZIANI (Sebastiano). Doge di Venezia, successore di Michele Vitelli (1172). Firmò la tregua tra Federico Barbarossa, e la lega Lombarda nel 1177. Stabilì la cerimonia degli sponsali del doge, e del mare, e morì nel 1179. Gli succedette Mastropetro.

ZIANI (Pietro). Doge di Venezia, figlio del precedente, succedette ad Enrico Dandolo nel 1205: e si vide surrogato da Giacomo Tiepolo, (1229); e di cordoglio sopravisse pochi giorni a tale affronto. Sotto il suo dogato i Veneziani terminarono la conquista del regno greco.

ZIETHEN (G. Gioacchino di). Generale prussiano, nativo di Wustrow, presso Ruppin nel 1699, morto nel 1786. Rimarcato dal gran Federico, si coperse di gloria nella campagna della Silesia (1741) preparò la vittoria d'Hennersdorf per il talento spiegato nella ritirata di Boemia; e fece la campagna di Sassonia in qualità di luogotenente generale (1756) si distinse ancora a Torgau nel 1760.

ZIMISCE o ZIMISCETE. Imperatore d'Oriente col nome di Giovanni I, succedette nel 969 a Niceforo Foca. Aveva contribuito potentemente nel 963 ad innalzare questo principe all'impero, ma poco dopo venuto in disgrazia; tenne relazione criminosa con l'imperatrice Teofania, che l'aiutò ad assassinare Niceforo (969) ed a surrogarlo in trono sul quale si coprì di gloria, batt[illegible] in molti combattimenti i Saraceni ed i Russi, riprese la Bulgaria a questi ultimi, fece alleanza coll'imperatore d'Allemagna Ottone nel 972, e perì avvelenato dal suo ciambellano Basilio nel 976. Gli succedettero Basilio II e Costantino VIII, figlio di Romano II.

ZIMMERMANN (Gian Giorgio). Filosofo e medico, nato a Brugg piccola città di Svizzera, l'anno 17[illegible], fu adottorato in medicina nell'Università di Gottinga l'anno 17[illegible], viaggiò in Olanda, dimorò qualche tempo a Parigi, e ritornò a stanziarsi, prima a Berna, poi nella sua città natale, donde i suoi scritti non tardarono a diffonderne la rinomanza per tutta Europa. Ricevette dall'imperatore di Russ[illegible] Caterina II ricchi presenti ed una lettera di sua mano assai lusinghiera; ed entrò in corrispondenza con quella sovrana, della quale tuttavia ricusò di essere primo medico. Avendolo poi la sua celebrità crescente disgustato della dimora nella piccola città di Brugg, e la cattiva salute de' suoi figli avendolo immerso in una continua melanconia alla quale era già troppo disposto da natura, accettò nel 17[illegible] l'impiego di primo medico del re d'Inghilterra in Annover. Qui non fu punto più tranquillo, per colpa del suo umore ipocondriaco e per gravi domestiche sventure. Nemico accerrimo degli [illegible] e della rivoluzione francese, ne impugnò le massime ne' suoi scritti con molto ardore; e quando v[illegible] i Francesi penetrare nell'Annover, si persuase che il loro scopo fosse quello di devastare la sua dimora. Questa idea divenne pure dominante fra i sintomi della sua malattia. Morì nel 1795 in uno s[illegible] di prematura decrepitezza. Ci [illegible]mo di lui: il ritratto *Della so[illegible]dine*, Zurigo 1756, in-8 Lipsia 1[illegible] 1774-1786, tradotto due volte francese, e in altre lingue; co[illegible]derazioni *Sopra l'orgoglio nazionale* (in tedesco), Zurigo 1758, i[illegible] ibid. 1760, 1768, 1779, 1789; tra[illegible] in francese, Parigi 1769, in-12, [illegible]

trattato *Dell' esperienza in medicina* (in tedesco). Zurigo 1773-74 tradotto in francese da Lefebvre de Villebrune, Parigi 1774, 3 vol. in-12; Avignone 1809, 3 vol. in-12; Mompellieri 1818, in-8; un trattato *Della dissenteria*, Zurigo 1667; tradotto in francese, 1775, in-12.

ZIMMERMANN (G. Giac.). Celebre fanatico e matematico; nacque a Wayhingen nel Wurtemberg nel 1644, morì nel 1693. Abbracciò le dottrine di Boehm, e di Bronnquell; e le rese popolare in Allemagna, e nelle provincie unite. Scrisse *Rivelazione completa dell' anticristo*, *Sacra Scrittura copernicana*, *Contiglobium nocturnale Stelligerum*.

ZINGARELLI (Nicola). Rinomato maestro e compositore di musica, nacque in Napoli il 4 aprile 1752, morì il 5 maggio 1837. Sin dalle prime sue produzioni ammiravasi lo stile insinuante e le sue profonde cognizioni dell'arte. Compose per Napoli l'opera *Montezuma*, con plauso generale, poi *Alzinda*. Fra le migliori sue opere sono da annoverare *Ifigenia*, *Pirro*, *Artaserse*, *Romeo e Giulietta*, *Il conte di Saldana*, *Ines di Castro*, *La Secchia rapita*, *Il Ritratto*. A Parigi produsse l'*Antigone*. Compose oratorii, lo *Stabat Mater*. Scrisse in musica il canto XXXIII dell'*Inferno* di Dante, *Gran Messa funebre*, *Miserere* a quattro voci senza istrumenti assai pregiato. Furono suoi discepoli Vincenzo Bellini, Morlacchi, Mercadante, Conti, i fratelli Ricci e Lello.

ZINZENDORF (Filippo conte di). Ministro di Stato austriaco, nacque nel 1671, morì nel 1742, si fece un nome coll'abilità spiegata in diverse missioni diplomatiche; fu nominato Commissario imperiale a Liegi dopo la presa di Landau, cancelliere sotto Giuseppe I, poi surrogò il principe Eugenio nell' alta direzione degli affari. Decise le guerre tra la Turchia e la Francia, la quadruplice alleanza, la prammatica.

ZINZERDORF (Nicola L. conte di). Fondatore della setta degli Hernnhuters, nacque a Dresda nel 1700, morì nel 1760. Dopo una gioventezza assai scapestrata, adottò i principii dei fratelli Moravi, creò, unitamente ad alcuni di essi, una specie di monastero ad Hernuhut nel 1721, e si distinse pel suo ardente proselitismo.

ZISKA (G. Trocznow detto il *Cieco*, o). Celebre capo degli Ussiti, nacque in Boemia nel 1380, si segnalò per il suo odio contro i cattolici; devastò una parte della Boemia. S' impadronì di Praga, (1419) ed alla morte di Venceslao rifiutò di riconoscere l' autorità di Sigismondo, autore del supplizio di G. Huss. Organizzò contro di lui una confederazione formidabile, il cui capoluogo fu Tabor, e grazie ai suoi rari talenti militari lo disfece al monte Winkov (1420) ed in altri combattimenti, e benchè cieco, l' obbligò colla vittoria di Aurig a riconoscerlo per vicerè di Boemia. ed a lasciargli un potere assoluto nel paese. Morì di peste nel castello di Priscon nel 1424.

ZOCCOLI (C.). Celebre architetto, idraulico, giureconsulto, ispettore dei bastimenti della città di Napoli sua patria, ove nacque nel 1718, e morì nel 1771. Costrusse la *Cattedrale*, il *Seminario*, il *palazzo vescovile a Calvi*, la *Villa Lupino* a Portici, la *Villa Palomba* a Cesa, i *molini* sul fiume Volturno a Capua, i primi nel regno di Napoli, in cui si siano addottate le dighe all'olandese, poi il *Castello e la Cattedrale di Scilla*.

ZOE. Imperatrice d'Oriente, figlia di Costantino IX, e moglie di Romano III (1028) che essa fece morire per collocare sul trono il suo amante Michele IV. Si sforzò di conservare il potere sotto Michele V (1041) suscitò una ribellione, per cui potè farsi proclamare imperatrice colla sorella Teodora. Sposò Costantino Monamaco nel 1042, in terze nozze, e morì nel 1052.

ZOEGA (Giorgio). Celebre archeologo danese, nato l'anno 1755 a Dahler nel Jutland. Visitando la Germania come ajo di un giovine gentiluomo passò a Gottinga, rivide Heine già suo maestro, i cui lavori e consigli determinarono la sua vocazione all'archeologia. Dopo altri viaggi vide l'Italia, e, dimorò alquanto a Roma divenuta oggetto

di sua predilezione. La morte del padre del suo allievo interruppe i suoi viaggi, e ritornato a Copenhagen il ministro Guldberg lo incaricò prima dell'ordinamento e della pubblicazione delle raccolte di medaglie esistenti a Copenhagen, poi lo tolse a questo lavoro per fargli intraprender a spese del re un viaggio numismatico. Ritornato a Roma vi sposò una giovane italiana, di cui non ottenne la mano che abbracciando la fede cattolica Non ostante molte molest e e sventure domestiche trovò il tempo ed il coraggio di pubblicare nel 1787 i suoi *Numi Aegyptii*, lavoro di studii severi, il quale fu bene accolto. Avendo ricevuto da Pio VI l'incarico di interpretare le figure e geroglifici degli obelischi che giacevano sul suolo romano, l'archeologo danese entrò per una via assai più sicura che quella dei suoi predecessori; e adottò una opinione la quale è oggidì confermata, ed era allora generalmente rigettata, cioè che i geroglifici in luogo di essere caduti in disuso con la conquista di Egitto fatta da Cambise re di Persia, durarono quanto la stessa nazione egiziana, e non cessarono di essere impiegati se non dopo l'intera distruzione del paganesimo; scrisse un'immensa compilazione critica sopra l'origine, lo scopo e la storia dei monumenti chiamati obeliski e pose così la base di tutte le ricerche ulteriori riguardanti l'archeologia egiziana. Questo libro non comparve che nel 1800 sotto il titolo *De usu et origine obeliscorum*. Ottenne dal suo re il titolo di professore e quello di agente di S. M. Danese senza adempierne le funzioni, si diede allo studio con nuovo ardore i cui principali frutti furono il suo *Catalogus Codicum Copticorum musaei Borgiani*, e i suoi *Bassirilievi antichi di Roma*. Le dissertazioni separate del dotto archeologo furono raccolte nel 1817 con varii frammenti archeologici, storici, tradotti in tedesco, e accompagnate di osservazioni da Welker. I suoi manoscritti furono trasportati nella biblioteca reale di Copenhagen.

ZOILO. Personaggio troppo famoso il cui nome divenne comune a tutti i critici invidiosi o mossi da altra passione, non è conosciuto che per racconti diversi gli uni dagli altri, fra i quali è impossibile discernere una verità che sia ferma e indubitabile. Non è cosa facile indovinare la sua patria; alcuni lo fanno di Anfipoli, altri d'Efeso. Se si volessero ammettere come vere tutte le cose che di lui si narrano e che noi non riferiamo, converrebbe supporre ch'egli nascesse al più tardi verso l'anno 400 avanti l'èra cristiana, e che vivesse almeno fino al 269, cioè più di 130 anni. Si può presumere col dotto Daunou, che Zoilo, probabilmente quello che dicesi nato in Anfipoli, componesse in Atene libri di critica letteraria, e giudicasse severamente l'*Iliade* e l'*Odissea*; e che le sue osservazioni, pubblicate nel secolo IV avanti l'èra nostra, scandalizzassero per la loro libertà ed arditezza, i dotti della scuola d'Alessandria, che sotto Tolomeo Filadelfo attendevano a raccogliere ed a spiegare i poemi di Omero. Le opere attribuite a Zoilo sono: 9 libri di *osservazioni ipercritiche* sopra il principe dei poeti; un *discorso* contro Isocrate: un *Esame* di certi dialoghi di Platone; una *storia d'Anfipoli*, in 3 libri; una *storia generale* dalla teogonia fino a Filippo re di Macedonia; un *elogio* degli abitanti dell'isola di Tenedo; un *trattato di grammatica* ed una *rettorica*. Tutti questi scritti sono perduti, salvo brevissimi frammenti.

ZOLKIEWSKI (STANISLAO). Etmanno degli eserciti polacchi sotto Sigismondo III; è nativo della Russia Rossa nel 1547, e morì nel 1620. Allievo del grande Jamoiski, cominciò colla vittoria di Witzen (1586) guadagnata sugli imper. . . sottomise i Polacchi ribellati contro Rodolfo II (1596) e comandava l'ala sinistra dell'armata reale a . battaglia di Guzow (1607). La guerra del 1609 colla Russia gli porse . . nuova occasione di spiegare il . . coraggio, e i suoi talenti militari; nominato etmanno dell'armata polacca, marciò su Mosca, (1610 . .

fece aprire le porte di questa città, e vi proclamò czar il giovine Vladislao, figlio primogenito di Sigismondo: questa elezione che poi non ebbe effetto, è però sempre onorevole per Zolkiewski. Questo bravo generale restò morto combattendo i Turchi nel ritorno d'una spedizione in Moldavia.

ZOLTANO o ZULTANO. Duca d'Ungheria, fu nella prima metà del secolo X lo spavento di Germania, Francia e Italia. Già gli Ungheresi discesi dalle montagne del Caucaso. Sotto il suo avo Almo si erano diffusi per la Moravia sotto suo padre Arpad. Ma fu esso che li condusse successivamente per una gran parte d'Europa. Sarebbe troppo lungo l'annoverare tutte le loro devastazioni in Baviera, Sassonia, Turingia, Franconia, Svevia, nei dintorni di Brema e d'Amborgo, in Alsazia, Lorena, Svizzera, in varie parti d'Italia, nella Provenza, Borgogna e Sciampagna e fin nelle provincie d'Oriente dall'anno 907 al 955. Ciascun anno le truppe del formidabile conquistatore cangiavano il corso dei loro viaggi, ma nel 955 l'imperatore Ottone I entrò nella Svevia, assalì gli Ungheresi in riva al Lech, e vinse sovr'essi una battaglia che ridestò il coraggio della Germania, e preparò per esso il giorno della liberazione. Questo disastro fu una lezione non inutile per Zoltano. Comprese che era tempo di fermare nelle loro corse le asiatiche turbe da lui condotte, e che conveniva pensare oramai a cangiare i loro costumi per introdurre gradatamente fra loro la civiltà europea. Attese a ciò fare non senza qualche frutto, dopo avere egli stesso segnati i limiti del suo ducato, che secondo gli autori contemporanei si estendevano dalla parte meridionale fino al mare Adriatico, comprendendo una parte della Stiria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Transilvania, e una parte della Valachia. Morì nel 960, egli successe il figlio Tasse, o Taksony.

ZONARA (GIOVANNI). Storico e canonista greco, nato nel secolo XII, fu per nascita e per merito innalzato al grado di segretario di stato sotto Giovanni ed Emanuele Comneno; ma siccome la morte di sua moglie fecegli venire il mondo a noia, si ritirò in un'isola remota per vestire l'abito religioso. Le opere che di lui rimangono provano che seppe mettere a profitto l'ozio procuratogli dalla sua vita solitaria, e sono: gli *Annali* che dal principio del mondo vanno sino alla morte di Alessio Comneno nell'anno 1118, e di cui la migliore edizione, dovuta a Ducange, è quella del Louvre 2 vol. in-fol. 1676, nel corpo della *Storia bisantina*; *Comenti* sopra i canoni degli apostoli e dei concilii, e sopra le epistole canoniche dei papi, di cui la più compita edizione è quella di Beveridge, Oxford 1672, in-fol.; parecchi *trattati* o *discorsi* nel *Jus græco-romanum*, nei *Monumenta ecclesiæ græcæ* di Cotelier, nelle *note* di Volconsio *sopra san Cirillo*; e finalmente varie opere manoscritte nelle biblioteche. Zonara era partigiano dichiarato dell'errore dei greci intorno alla processione dello Spirito Santo, come vedesi dal suo *Inno per la B. V.* stampato nella *Biblioteca dei Padri*.

ZONDADARI (MARCANTONIO). Gran maestro dell'Ordine di Malta, era di una nobile famiglia di Siena, ove nacque nel 1658. Studiò a Parma, poi a Napoli ove fece quattro anni le carovane con molta intrepidezza. Le sue gesta gli meritarono un rapido avanzamento, e dopo aver capitanata per 2 anni una galera della Religione ebbe dal gran maestro Caraffa tre commende. Nel 1701 fu fatto gran scudiere, mastro di camera ed intimo confidente del gran maestro D. Raimondo Perellos di Roccafull. Si valse del suo credito per procurare il bene generale dell'Ordine; indusse il gran maestro a rimettere la marineria maltese in uno stato, se non formidabile almeno rispettato. Fu ornato del titolo di gran croce, e nel 1712 mandato ambasciatore a papa Clemente XI e riuscì a terminare con soddisfazione le negoziazioni statogli commesse. Morto D. Raimondo, Zondadari, fu eletto suo successore nel 1720. Il suo breve regno fu contrassegnato da regola-

menti savissimi, ripristinò la disciplina, riparò le fortificazioni, provvide all'abbondanza, ed alla giornaliera distribuzione delle limosine, ed attese a far florire il commercio. Ordinò che ogni cavaliere che possedeva trecento lire di rendita fosse tenuto a mantenere un uomo per la difesa dell'isola. La scelta che fece di Rufil per capitanare le galee dell'ordine, fu seguita da parecchie prese importanti e gli meritò l'approvazione universale. Morì il 16 giugno 1722 in età di 63 anni, e gli succedette Antonio Emanuele di Villena. Zondadari scrisse un opuscolo intitolato *Breve e particolare istruzione del sacro Ordine Militare degli Ospitalieri* (Roma 1719 in 12, ristampato a Padova nel 1724 con una *Parafrasi del Salmo XLI*, che è parimente sua.

ZOROASTRO. Celebre riformatore del magismo; era medo di nascita e viveva secondo l'opinione più comune sotto il regno di Dario Istaspe, se pure è vero che sia esistito. Le diverse tradizioni relative a questo personaggio non appartengono affatto alla storia, e non è neppur certo se sia autentico il *Zend-Avesta*, tradotto sull'originale *Zend* da Anquetil Duperron in francese. Passano anche per opere di Zoroastro, gli *Oracoli Magici* in greco, che più probabilmente sono opere di qualche filosofo alessandrino.

ZOSIMO. Istorico greco del V secolo, contemporaneo d'Onorio, e di Teodosio il Giovine. Lasciò una *Storia Romana degli imperatori sino al 470*, ove si mostrò assai parziale pei cristiani. È ricercata l'edizione di Reitemejer. Lipsia, 1784.

ZOSIMO (S.). Papa, successore nel 417 di S. Innocente I; condannò Celestio e Pelagio, prima da lui approvati e morì nel 418. Si hanno di lui 13 lettere ed un frammento della sua *Costituzione* contro Pelagio. Gli succedette san Bonifacio I.

ZUCCARO o ZUCCHERO (TADDEO). Pittore della scuola romana, nacque a S. Angelo in Vado nel 1529, morì nel 1556. Sono suoi *gli affreschi* del castello di Caprarola.

FEDERICO. Suo fratello ed allievo pittore e scultore, principe dell'Accademia di S. Luca, nato nel 1542, morto nel 1609. È rinomato per le sue figure gigantesche, e fu incaricato di dipingere la gran cupola della *Chiesa metropolitana* a Firenze, e la volta della *Cappella Paolina* cominciata da Michelangelo. Lanzi lo chiama capo della scuola di decadenza: sono suoi lavori *Barbarossa innanzi al pontefice Innocente* nel palazzo ducale a Venezia, *Idea dei pittori, scultori e architetti* (1607 in-fol.).

ZUCCHI (G.). Pittore, allievo di Vasari, nacque a Firenze nel 1590.

FRANCESCO. Suo fratello ed allievo, morto nel 1620. Si rese celebre nel mosaico. Sono suoi i lavori della cupola di S. Pietro, eseguiti su disegni di Josepin.

ZUCCHI (MARCANTONIO P.). Celebre improvvisatore del secolo XVIII, nato a Verona, abbracciò la vita religiosa nella Congregazione di Monte Oliveto, ne fu eletto abbate, poi visitatore generale e morì nel 1764. I suoi contemporanei furono larghi di elogi ai suoi talenti cui sapeva applicare con egual frutto alla predicazione ed alla poesia. Non fu stampato nulla dei suoi componimenti, eccetto una versione del *Veni Creator Spiritus* inserita in varie raccolte. I dilettanti conservano manoscritti alcuni dei suoi più belli componimenti improvvisi, tra cui uno sopra l'*amor platonico* in versi sdruccioli. Il suo improvvisare era assai fecondo, e non aveva bisogno dei soccorsi della musica per animarsi. Recitava fino a cento terzine di seguito, sopra un soggetto, e se alcuno gli proponeva un sonetto per esemplare, egli ne componeva subito cinque o sei sulle stesse rime. In Firenze furono coniate medaglie a suo onore.

ZUINGLIO (ULRICO). Introduttore della pretesa riforma religiosa nella Svizzera, nato a Wildhaus, nella contea di Thockenburg, l'anno 1484. Nel 1506 prese il grado di maestro d'arti, e fu promosso alla cura di Glaris. Allora credette di ricominciare con un nuovo metodo i suoi studi teologici; ma serbò un assoluto silenzio sopra gli articoli di fede che non gli andavano a genio.

e sopra altre cose spettanti all'ecclesiastica disciplina, che più tardi impugnò altamente. Nominato parroco di Einsiedeln, parrocchia altrimenti detta *Nostra Donna degli Eremiti*, ne prese possesso nel 1516, tanto più volentieri perchè a Glaris si era fatto assai più nemici per l'austerità dei suoi principii, e per la disapprovazione dell'usanza degli Svizzeri di mettersi al soldo degli stranieri. Dal suo arrivo in quella nuova cura cominciarono i suoi tentativi di riforma. Nel 1520, Zuinglio compilò due confessioni di fede, assai strane, una delle quali mandò alla dieta di Augusta, e nella quale si dichiarava avversario del dogma della *presenza reale*; e mandò l'altra a Francesco I. In quest'ultima trovavasi l'asserzione, tanto biasimata allora e dappoi. che gli uomini virtuosi del paganesimo non potevano essere dannati. Nel 1531, essendo ricominciate le ostilità tra i cattolici e i protestanti, Zuinglio ricevette dal Senato l'ordine di accompagnare questi ultimi, ed obbedì benchè tormentato da un funesto presentimento. Giunse il primo di ottobre a Coppel coi suoi; ricevette un colpo mortale nei primi momenti di quella zuffa divenuta famosa, e fu spacciato da alcuni soldati cattolici, che lo avevano sollecitato invano a confessarsi e raccomandare l'anima sua alla B. Vergine. Si hanno di Zuinglio opere stampate in-4 vol. in-fol. Zurigo 1544-45, per cura di Rodolfo Gualter, che vi appose una sua *prefazione apologetica*.

ZUMALACARREGUY (TEODORO). Celebre generale carlista, nacque ad Ormaisteguy nel Guipuzcoa nel 1789, morto nel 1835. Comandante della guardia reale abbandonò questa posizione alla morte di Ferdinando VII, per dedicarsi a Don Carlos, fece una guerra terribile ai Cristinos, li cacciò sull'Ebro e s'impadronì di Villafranca. Morì delle ferite riportate assediando Bilbao.

ZUMBO (GAETANO GIULIO). Celebre modellatore in cera, nacque a Siracusa nel 1656, morto a Parigi nel 1701. Imparò senza maestro i principii della scoltura, e dopo fatto uno studio profondo dell'anatomia, si meritò una grande riputazione per le sue figure modellate con cera colorata, ch'egli solo sapeva preparare. Chiamato a Firenze dal granduca, eseguì per questo principe il più celebre suo lavoro, noto col nome della *Corruzione*; s'associò con Desnoués, e andato in Francia vi morì poco dopo il suo arrivo.

ZURBARAN (FRANCESCO). Celebre pittore spagnuolo; nato a Fuente de Cantos nell'Estremadura nel 1598, morto nel 1662, si perfezionò copiando i quadri di Caravaggio, ed eseguì prima dei trent'anni i grandi quadri che adornano l'altare di San Pietro nella cattedrale di Siviglia, come pure il *San Tommaso d'Aquino* nella chiesa di questo nome. Filippo III lo nominò suo pittore. *Giobbe*, *Giuditta*, *L'arcangelo Gabriele*, 2 *Annunciazioni*, *la Concezione*, *Adorazione dei Pastori*, *Adorazione dei Re*, *Circoncisione*; 5 *Vergini*, 3 *Cristi*, *Maddelena*, 2 *San Giovanni*, *San Pietro*, *San Andrea*, *San Gerolamo*, 6 *San Franceschi*, *Monaco meditabondo*, *Martirio di San Giuliano*, 2 *Santi Ferdinando*, *Combattimento tra i Mori ed i Cristiani*, *Santo Carmelo*, *San Domenico*, *Francescano in meditazione*; 21 quadri rappresentanti *religiosi di diversi ordini*, 17 quadri di *Santi*, *Leggenda della Campana*, *Cane spagnuolo*, *Cane addormentato*, *ritratto di Zurbaran*, *San Domenico*, *e due religiosi*, *San Francesco che porta la croce*, 1 *monaco*, 7 *leggende*, *Ritratto d'Ignazio di Lojola*, *Apparizione di San Pietro*, *Sogno di San Pietro Nolasco*, *Santa Casilda*, *Il fanciullo Gesù addormentato*, 4 *ritratti di monaci*, *Vita di San Gerolamo*, 8 quadri.

ZURITA (GEROLAMO). Storico spagnuolo, canonista storiografo del regno d'Aragona, nacque a Saragozza nel 1512, morto nel 1581. Percorse l'Italia e la Sicilia in cerca di documenti. Scrisse il *Chronicon paschale*, che fa parte della *collezione Bisantina*, *Annali della corona d'Aragona*, 6 vol. opera importante: *Indices rerum ab Aragoniæ regibus gestarum ab initiis regni ad annum 410*.

ZURLA (PLACIDO). Cardinale, nato a Legnago, provincia Cremasca nel 1769: giovanetto fu accettato nel-

l'ordine benedettino; nella sua cella si applicò ad un lavoro scientifico pubblicato nel 1806 col titolo *Enchiridio teologico, Illustrazione del mappamondo di fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato.* Nel 1815 diede alle stampe *Dei viaggi e delle scoperte Africane di Aloise di Cada-Mosto, Dissertazione intorno ai viaggi e scoperte settentrionali dei fratelli Zeni.* Visitando la Magna Grecia fu sorpreso da malattia mortale, e morì il 22 ottobre in Palermo nell'anno 1833.

ZURLAUBEN (Latour Chatillon De). Nome di una celebre famiglia svizzera, i cui membri si distinsero nelle guerre nazionali dal 12 al 16 secolo, e che si mise al servizio della Francia da Carlo IX sino a Luigi XIV. Il più conosciuto è Beato Fedele Antonio Domenico barone di Latour Chatillon, luogotenente generale, membro associato dell'Accademia delle iscrizioni ed erudito, nato a Zug nel 1720, morto nel 1795. Scrisse *Storia militare degli Svizzeri*, 8 vol. in-12. *Quadri della Svizzera*, 12 vol. in-4, e numerose memorie nella *Raccolta dell'Accademia.*

SUPPLEMENTO

A

ABD-UL-MEGID-KHAN. Sultano od imperatore dei Turchi, 31° sovrano della dinastia degli Otman, ed il 25° dopo la presa di Costantinopoli, era il figlio primogenito di Mahmud Khan. Nacque il 20 aprile 1823, succedette al padre il 10 luglio 1839 in circostanze assai critiche per l'impero, e per le vittorie degli Egiziani, che si sarebbero impadroniti di Costantinopoli senza l'intervento europeo. Ottenuta la pace coi trattati del 1840 e 1841, attese a continuare le riforme del padre, come la riorganizzazione dell'armata, la creazione di due nuovi dipartimenti ministeriali del commercio e dei lavori pubblici; la promulgazione di un Codice penale e di commercio, un nuovo sistema monetario, l'abolizione del kharragi, imposta di capitazione pagata dai soli sudditi non musulmani; eresse un'Accademia imperiale di scienze e belle lettere, stabilì le poste, le quarantene, i telegrafi, la banca, ecc. Tutte queste riforme furono introdotte in mezzo a difficoltà politiche d'ogni genere, come la complicazione degli affari d'Oriente del 1840-41, la quistione sorta del 1843, l'insurrezione dell'Albania del 1845 la guerra del Kurdistan nel 1848, i torbidi della Siria, della Bosnia, del Montenegro, (1847-1852) la quistione colla Grecia, e la rivoluzione della Valachia del 1848-1849, la quistione dei rifugiati ungheresi polacchi del 1850, in cui si rifiutò nobilmente, a rischio di dover sostenere una guerra, di consegnare all'Austria ed alla Russia i generali magiari, e polacchi, e finalmente nel 1852 la quistione dei Luoghi Santi, che diede poi origine alla guerra d'Oriente. Gli anni seguenti furono turbati da crisi finanziarie, e da gravi disordini in molte province; e fu obbligato a dar corso forzoso alla carta moneta: le ostilità fra i Drusi e i Maroniti avevano dimostrato l'impotenza della Porta a mantenere l'ordine nelle proprie province. Morì il 25 giugno 1861. A lui mancò, pei tempi difficili che correvano la vigorosa tempra di carattere e l'energia del padre. Lasciò otto figlie e sei figli, e gli succedette il fratello Abd-ul-Aziz Effendi, secondo una legge turca che chiama erede del trono il più attempato della famiglia imperiale.

AIMONE (IL PACIFICO). XVI Conte di Savoia, figlio di Amedeo V, nacque a Bourget nella Bressa, il 15 dicembre 1291. Ebbe ancor fanciullo il titolo e le rendite di più benefizii: ma gli istinti suoi lo chiamavano più alle battaglie che al canto corale, ed emerse ben presto non meno prode soldato del fra-

tello Edoardo, sebbene meno arrischiato e più prudente di questi, e gli succedette il 4 novembre 1329. Accettò a stento la corona. Prima cura fu di sposare Violante, figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, per averne un successore nel trono, e così impedire le guerre civili che funestarono il paese per mancanza di eredi diretti: e un tal matrimonio aggiunse ai suoi stati Caselle, Ciriè e Lanzo, colla ragione eventuale alla successione al marchesato, il che avvenne però molto tardi. Ebbe il nome di pacifico, ma prima ebbe a conquistare anzi tutto coll'armi quella pace per la quale fu poi benedetto dai suoi sudditi. Suo più potente avversario era Guido VIII delfino di Vienna, che dopo 4 anni di guerra accanita, potè sconfiggere pienamente in una grossa battaglia presso Monthoux il 23 luglio 1332, e gli fruttò il possesso di S. Germano, Baion, Grand, Confort e la somma di cinquanta mila lire. Mediante provvida amministrazione riuscì a soddisfare i numerosi debiti lasciati dal fratello Edoardo e ricuperare i paesi dati in pegno. Promulgò provvidi statuti circa i diritti e i doveri e le norme dei parlamenti allora vigenti. Queste ad altre provvide misure fecero ritornare la fiducia e la sicurezza; per cui attirò dagli altri paesi gran numero di industriosi e commercianti: seppe trar profitto delle miniere, e fece coniare buone monete effettive. Scoppiata la guerra tra Francia ed Inghilterra, aderì a Francia, cui condusse bel corpo di truppe da lui stesso capitanate, riportandone gloria in molti scontri, ma più bella gloria si acquistò per aver saputo indurli a far la pace. Soccorse di truppe Azzo Visconti contro Lodrisio Visconti, e le sue schiere contribuirono in massima parte alla celebre vittoria di Parabiago. Morì di lunga e dolorosa malattia il 22 giugno 1343 nel castello di Monmeliano, istituendo un Consiglio di tutela e reggenza durante la minorità del figlio e fu sepolto in Altacomba. Fu principe valoroso, illuminato e giusto. Ebbe quattro figli, Amedeo VI che gli successe, Giovanni Bianca e Caterina, e molti figli naturali.

AMICI (G. B.) Ottico ed astronomo italiano, nacque a Modena nel 1784, mostrò presto grandi talenti per la meccanica, e per la parte istrumentale dell'astronomia. Fu per alcuni anni professore di matematica a Modena, nel 1831 fu fatto direttore degli studii, poi fu nominato direttore dell'Osservatorio di Firenze. Fece osservazioni preziosissime sulle stelle doppie, e misurò coll'ajuto di un nuovo micrometro i diametri polari ed equatoriali del sole. Egli era considerato uno dei più sagaci osservatori dell'epoca, e dovette in gran parte la sua fama agli eccellenti istrumenti da lui, o perfezionati o inventati. Costrusse al principio del secolo dei telescopii di grandi dimensioni, e innalzò la fabbrica di questi istrumenti, come pure i cannocchiali astronomici al più alto grado di perfezione. Nei suoi telescopii fece uso di specchi ellittici per diminuire l'aberrazione sferica. È rinomato il suo microscopio acromatico, col quale potè osservare la circolazione della linfa nelle piante, gli animali infusorii, e la fruttificazione delle piante. I resultati dei suoi lavori si trovano nei rendiconti di varie accademie. Il microscopio di riflessione, da lui inventato, meno celebre del precedente, è pure uno stromento originale. Inventò pure delle camere chiare, assai comode pei disegnatori, ed un apparecchio di polarizzazione. Aveva intrapreso la costruzione d'uno specchio concavo di 5' di diametro, per il quale erano stati messi a sua disposizione gli opificii di fonderia dei cannoni di Pavia; ma gli avvenimenti ne lo impedirono. Morì nel 1863.

AMPÈRE (G. Giacomo Antonio). Letterato e viaggiatore francese, nacque nel 1800 a Lione ed era figlio del matematico. Il suo spirito indipendente gli fece abbracciare il partito dei novatori. Fu uno dei collaboratori del *Globo*, e della *Revue Française* fondata da Guizot per combattere il governo. Nel 1830 aprì nell'Ateneo di Mar-

siglia un corso di letteratura e pubblicò la sua prima lezione *della storia della poesia*; più tardi surrogò Fauriel e Villemain alla Sorbona. Nel 1833 succedette ad Andrieux nella cattedra della storia della letteratura francese al collegio di Francia; e pubblicò il riassunto delle sue lezioni nell'opera *Histoire littéraire de la France avant le XII Siècle* (Parigi 1839-40), oltre un grande numero di articoli di letteratura nella *Revue des Deux Mondes* e nel *National*. Per soddisfare ad un suo vecchio desiderio visitò i paesi Scandinavi, l'Allemagna, l'Italia, l'Egitto, la Nubia, l'America settentrionale, e il risultato, e le impressioni dei suoi viaggi li pubblicò con splendide relazioni nella *Revue des Deux Mondes*, e furono riuniti col titolo *Litterature et voyages* (1833 in-8). Sono pure suoi lavori. *La Grèce*, *Rome et Dante études littéraires d'apres nature* (1848). *L'Histoire romaine à Rome* (1856 e 1861), applicazione affatto nuova dell'archeologia alla letteratura ed alla politica. *César*, *Scenes historiques* (1859). *Heures de poésies* (1863, 2ª ediz.). Morì il 27 marzo 1864. Era ufficiale della Legion d'onore. Dopo la sua morte furono pubblicati due vol. dell'*Histoire romaine à Rome* (1864).

ARCANGELI (GIUSEPPE). Illustre letterato, nato a S. Marcello nelle montagne di Pistoja, nel 1807, morto di cholera il 18 settembre 1854 Studiò belle lettere nel seminario di Pistoja con Atto Vannucci e si fece sacerdote; poi venne nominato vice segretario dell'Accademia della Crusca. È nota per tutta Italia e meritamente celebre la edizione dei *classici latini* pubblicata per le stampe dell' Allegretti di Prato, e per le cure del nostro Arcangeli, del Vannucci, del Bindi, e del Tigri. Di Cicerone annotò gli *Ufficii*, i libri *dell'Amicizia, e della Vecchiezza*, *l'Oratore* e i *Dialoghi dell' Oratore*. Tradusse con molta lode dal greco gli *Inni di guerra di Tirteo*, *e Callino Efesio* e gli *Inni di Callimaco*. Recò in bei versi italiani dal francese la *Lucrezia* di Ponsard. Scrisse nei diarii politici e nelle opere periodiche, come nel *Conciliatore*, nella nello *Statuto*, nel *Genio*, nel *tatore*. Le sue opere in p in verso vennero pubblicat volumi dal Barbera di Fir

ARNAUD (ENRICO). Pastor dottiero dei Valdesi, nato a La Tour nel Fossigny, m 1721 a Schonberg. Poco è no sua storia fino al principi celebre spedizione dei Val ricupero dei loro possessi monte, della quale ei fu un tempo e storico. Dopo sione fattane per opera di Amedeo II sbarcarono in di 900 il 16 agosto sul lag nevra, s' inoltrarono nella S. Martino e dopo respint riosamente sur una rocci minata la Balsille gli assal rati di 12,000 francesi e 10 montesi, procedettero ad gna. Saputo che Vittorio aveva loro accordato am dichiarato la guerra alla Arnaud coi suoi Valdesi guardia avanzata all' ese principe Eugenio. Ciò no vennero di nuovo espulsi valli per le prepotenze d cia e si rifugiarono nel Wurtemberg, nel villaggio berg ove Arnaud rimase fino alla sua morte. Egl colà la storia della spediz riferita sotto il titolo di *Hi la glorieuse rentrée des dans leurs vallées*, stam 1710 e dedicata alla regi d'Inghilterra. Quest' edizi rissima.

ARRIAZA Y SUPERVIELA NI BATTISTA). Uno dei più poeti moderni della Spag que a Madrid nel 1770 e nel 1837. Primo saggio dei lenti poetici fu un poeme morte dell'ultimo duca d' 1797 venne in luce la p zione delle sue *Las Primi lecion de los primeros fr ticos de D. I. B.* Dichiaro il re imposto e gli *afra* e incuorò nelle *Poesias P* i proprii concittadini a c per l'indipendenza nazio una serie di opuscoli (*politicos)* tentò difendere

politico assolutista. Mentre era a Londra condusse a termine il poema didattico descrittivo *Emilia* (Madrid 1803). Ferdinando VII lo fece consigliere, segretario di gabinetto, ed *oficial segundo jubilando* nel ministero degli esteri.

AUGUSTO (Emilio Leopoldo). Duca di Sassonia Gotha e di Altenborgo, nato nel 1772, morto nel 1822, fu figlio di Ernesto II, e di Carlotta Amalia, principessa di Sassonia Meiningen, sposò nel 1797 Luigia Carlotta, principessa di Mecklenborgo Schwerin, ed in seconde nozze Carolina Amalia, principessa d'Assia Cassel. Nel 1804 fu devoto a Napoleone che risparmiò i suoi stati nella ritirata di Lipsia. Coltivò le lettere, e pubblicò nel 1805 un opera intitolata *Kyllenion, oder auch ich war in Arkadien* e altre opere come *Panedone* ed *Emilianische Briefe*.

AUGUSTO I (Federico). Primo re di Sassonia, figlio dell'elettore Federico Cristiano, nato a Dresda il 23 dicembre 1750, morto il 5 maggio 1827. Succedè al fratello nel 1763. Costretto a prender le armi, dopo la battaglia di Jena la Sassonia cadde in possesso dei Francesi. Nel dicembre 1806 strinse a Posen un trattato di pace con Napoleone, assunse il titolo di re, entrò nella Confederazione renana, e somministrò un contingente di 20 mila uomini. Caduto prigioniero degli alleati a Lipsia, ricuperò il trono mediante la perdita della provincia di Vittemberga, ovvero Sassonia Prussiana. Federico fu ottimo monarca, ed ebbe a successore Antonio, il maggiore dei suoi fratelli.

AZEGLIO (Marchese Massimo d'). V. Tapparelli d'Azeglio nel Dizion.

AZUNI (Domenico). Dotto giureconsulto, nato a Sassari nel 1760. Si occupò più specialmente dei regolamenti marittimi e fu fatto senatore e giudice del tribunale di commercio di Nizza marittima. Nel 1795 pubblicò il suo *Sistema universale dei principi del diritto marittimo dell'Europa*, dove si studiò di ridurre le leggi marittime a principii fissi; per cui Napoleone lo chiamò a far parte dei compilatori del Codice di commercio per la parte marittima. Nel 1807 fu nominato presidente della Corte d'Appello di Genova. Azuni fu il primo che abbia fatto conoscere la Sardegna col suo *Essai sur l'histoire géographique politique et morale de la Sardaigne*, 2 vol. in-8. Pubblicò quindi un *Dizionario di giurisprudenza mercantile*, che è molto stimato. Stette nella sua carica a Genova fino alla caduta di Napoleone, poi si ritirò a Cagliari ove fu fatto giudice del Consolato e bibliotecario dell'Università. Moriva colà nel gennaio del 1827. Scrisse anche varie altre opere tra le quali *Mémoires pour servir à l'histoire des marins navigateurs de Marseille*.

B

BALILLA. Vedi Perasso G. Battista.

BARBACOVI (Francesco Vigilio). Nacque nel 1738 in Tajo, nel Tirolo. Ottenne la cattedra di diritto in Trento; sulla quale emise alcune opinioni che gli suscitarono dei contradditori, ai quali rispose con una *Dissertazione sopra una questione risguardante la sostituzione esemplare, con alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la giurisprudenza romana*. (Trento, 1770). Ciò che gli procurò maggior fama fu lo scritto *Vindiciae celsissimi Tridentinorum principis adversus magistratum municipalem tridentinum*. Nel 1784 gli fu commesso da Giuseppe II di riformare il codice giudiziario tridentino. Barbacovi vi impiegò due anni e nel 1786 pubblicò il suo *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* in due volumi, che gli procacciò il titolo di conte del sacro romano impero. Le altre opere del Barbacovi stampate che più meritano di essere menzionate sono le seguenti: *De mensura poenarum, sive de poenarum criminibus adaequandarum ratione commentatio, editio altera ab auctore emendata*, (1810). Vi si

aggiunsero. *De poenis pecuniariis recte adhibendis, accedit dissertatio de paena pubblicationis bonorum, editio altera, ab auctore emendata,* (1810). *Discorso intorno ad alcune parti della scienza della legislazione* (182.). *Compendio della storia letteraria d'Italia, opera postuma.* (Milano, 1826).

BARRET BROWNING (ELISABETTA). Celeberrima poetessa inglese, nata verso il 1809, morta a Firenze il 29 giugno 1861. Ebbe sì precoce sviluppo di mente che il suo nome potrebbe essere aggiunto a quelli che formarono argomento di un libro sui fanciulli maravigliosi. A quindici anni era maestra nell'arte del dire. Suo primo lavoro fu la traduzione del *Prometeo legato* di Eschilo. Pubblicò una serie di articoli sui poeti greci cristiani nell'*Atheneum*, e dopo 5 anni, pubblicò *Seraphim and other Poems* (Londra 1838). Nel 1846 sposò l'illustre poeta Roberto Browning, il quale la condusse a godere il dolce clima di Pisa. Nel 1851 diede in luce il suo bel poema *Casa Guidi Windows*, poema politico importantissimo, nel quale descrive le vicissitudini del 1848, e deplora le restaurazioni dei principotti italiani. Nel 1856 pubblicò *Aurora Leigh*, poema giudicato un portento dell'arte: suo miglior lavoro. Gli avvenimenti del 1859 le diedero argomento di bellissimi versi intitolati *Poems before the Congress;* nei quali si scatena contro la pace di Villafranca. Oltre le suddette opere pubblicò *Essay on mind with other poems. The Romaunt of the Page. Isabel's Child. Miscellaneous Poems. The Drama of exil.* I suoi meriti poetici furono dichiarati superiori a quelli del marito.

BASAITI (MARCO). Egregio pittore oriondo del Friuli, detto anche Baxait, e Basarini. Era allato a Giovanni Bellini. La sua più bell'opera è la *Visione di S. Pietro* ora nell'Accademia di Venezia. Nel 1510 dipinse *La preghiera nel giardino*, una *Deposizione. Il Museo di Berlino* ha due quadri di Basaiti. Uno consta di quattro divisioni che sono la *Madonna col bambino, S. Anna, Santa Veronica, S. Giovanni il Precursore, S. Girolamo, S. Francesco,* l'altro rappresenta *S. Sebastiano.*

BAYLE (ANTONIO LORENZO JESSÉ). Medico francese, nato a Vernet, Basse Alpi, il 13 gennaio 1799, morto a Parigi in marzo 1858. Abbiamo di lui un gran numero di opere importanti: *Nouvelle doctrine des maladies mentales* (1825). *Petit manuel d'anatomie descriptive,* (1823) opera commendevole per chiarezza e precisione. *Traité des maladies du cerveau et des ses membranes* (1826), premiato dall'istituto *Bibliothèque du Thérapeutique, ou recueil de mémoires originaux anciens et modernes sur le traitement des maladies, et l'emploi des médicaments,* (1828-37, 4 vol.) *Eléments de pathologie médicale* (1855-56) Fu uno dei collaboratori principali della *Bibliothèque médicale,* l'*Encyclopédie des sciences médicales.*

BAZZONI (GIOV BATTISTA). Nacque a Novara nel 1803. Benchè inclinato alla letteratura, dovette studiar legge nella quale si meritò ogni maniera di attestati onorifici, e più la fama e le benedizioni di uomo integerrimo e probo. Come scrittore, la sua fama è ugualmente pura e splendida. Il suo *Castello di Trezzo* è veramente un bel modello di romanzo storico. Quattro anni dopo pubblicò *Il Falco della Rupe*, romanzo più vero e più ampio. Vi campeggia la singolare figura di Gian Giacomo de' Medici che procaccia crearsi un principato indipendente sul lago di Como. I suoi *Racconti storici* pubblicati nel 1832, e 1839, sono una continua inattesa rivelazione. Lo stesso possiamo dire di altri suoi romanzi. *I Guelfi dell'Imagna*, il *Castello di Clanezzo, la Bella Celeste degli Spadari*, e la *Zagranella.* Ci lasciò un brioso viaggetto da Napoli a Procida, una *Memoria dello stato antichissimo dell'alta Lombardia, per quanto riguarda l'origine di Bergamo.*

BEATRICE DI TENDA. Vedova di Facino Cane, indi sposa al tristo Filippo Maria Visconti del quale fu vittima. Nacque nel 1370 in un castello presso il Colle di Tenda in Piemonte della famiglia dei Lascari signori di Ventimiglia. Come e quando divenisse sposa di Facino Cane

s'ignora. Non ebbe da lei alcun figliuolo ma gli fu sempre cara. Mortole il marito in un momento che egli era quasi signore della Lombardia; venne cercata in matrimonio da Filippo Maria Visconti per rialzare la propria fortuna, e celebrate le nozze entrava in Milano alla testa delle truppe di Facino, ora sue; scacciandone gli usurpatori dell'avito retaggio. Consolidatosi il Visconte sul trono col suo mezzo, in compenso di tanto benefizio l'accusava senza verun indizio di avergli mancato di fede per un giovane cavaliere di nome Michele Orombello la faceva porre in carcere nel castello di Binasco insieme al detto cavaliere, e torturatili lungamente entrambi li fece l'uno e l'altro decapitare nella notte del 13 settembre 1418. Si congettura che Beatrice fosse vittima di una trama di perfidi cortigiani gelosi dell'autorità che ella esercitava sul marito e sul popolo.

BÈCHE (Sir Enrico Tommaso De la). Geologo inglese, nacque nel 1790 a Londra. Nel 1819 recatosi in Isvizzera ed Italia pubblicò le sue osservazioni sulla temperatura del lago di Ginevra, scoprì in Inghilterra gli avanzi fossili di un rettile cui diede il nome di *plesiosauro*. Comunicò alla Società geologica di Londra le sue osservazioni sulla struttura geognostica dell'isola Giamaica. Pubblicò una serie di ottime carte geognostiche. De' suoi scritti meritano special menzione le *Geological Notes*, *Sections and views of geological phenomena*. *Geological Manual* (Londra 1831). *Researches in teoretical geology*. *Geological Observer*. Morì il 13 aprile 1855.

BERNSTEIN (Giorgio Enrico). Celebre orientalista tedesco, professore di lingue orientali all'Università di Breslavia, nacque nel 1787 a Kospeda, morì il 5 aprile 1860. Nel 1812 fu professore straordinario di letteratura orientale a Berlino. Combattè per l'indipendenza della Germania, e segnalossi nelle campagne del 1813, e 1814. Oltre un gran numero di articoli e trattati nei giornali critici e scientifici pubblicò un poema arabo di Szafeddin di Hilla (Lipsia 1816). *De initiis et originibus religionum in Oriente dispersarum* di uno scrittore arabo (Berlino 1817), una parte dell'*Hitopadesa* (1833). I suoi lavori più importanti riferisconsi alla letteratura Siriaca, ecc.

BIANCHI GIOVINI (Aurelio). Nato in Como il 25 novembre 1800, morto a Napoli il 16 maggio 1862. Fu uno dei più dotti e laboriosi scrittori de' suoi tempi. La sua fama di critico acuto, ed erudito cominciò colla comparsa della sua *Vita di fra' Paolo Sarpi*, di tutti i lavori suoi, certamente il più bello, elaborato e finito. Le note di cui arricchì la *Storia di Venezia* del Daru, i molti lavori di patrologia e storia ecclesiastica da lui tradotti dal tedesco ed annotati, le osservazioni critiche alle *Origini italiche* del Mazzoldi, alla *Storia Universale* di Cesare Cantù, lo mostrarono un critico di primo ordine, di facile e universale erudizione. Ci manca qui lo spazio per riprodurre anche i soli titoli di tutte le sue opere e monografie quasi sempre improvvisate in ogni genere di dottrina storica e letteraria. Staremo paghi di accennare perciò quelle che a nostro giudizio hanno maggiormente giovato agli studii storici, e sono la sua *Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti*; *Storia dei Longobardi*; *Origine della libertà municipale nella Lombardia*. *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; *L'Austria in Italia e le sue confische*; *Il Conte di Fiquelmont e le sue confessioni*. Ma dove emerse maggiormente l'ingegno e la dottrina di Bianchi Giovini fu particolarmente nel giornalismo, prima nel giornale torinese, *L'Opinione* quindi nella *Unione* in cui prese parte a tutte le più ardenti quistioni politiche e religiose del tempo con una tale vastità di cognizioni e superiorità di mente, con una tale forza incisiva di critica e polemica che noi non crediamo esagerare, asserendo che giammai il giornalismo fu una potenza ed un beneficio patriottico in Italia quanto lo fu colla penna di Bianchi Giovini. La sua *Critica dei Vangeli* è il suo lavoro di minor merito, perchè una poco felice riproduzione delle idee di Strauss.

come il lavoro suo maggiore e migliore sarebbe stato la sua *Storia dei Papi* se la morte non gli avesse impedito di condurla a fine.

BILLAULT (Augusto Adolfo Mario). Avvocato e uomo politico francese, antico deputato e rappresentante senatore e ministro, nato a Vannes nel 1805. Alla Camera fu relatore di parecchi progetti di legge, e segretario della grande Commissione incaricata dello studio delle strade ferrate. All'epoca della rivoluzione di febbraio fu eletto rappresentante alla Costituente per il dipartimento della Loira Inferiore, e fu del partito democratico moderato approvò il bando dato alla famiglia d'Orleans, combattè la cauzione che si voleva imporre ai giornali. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, nominato deputato di S. Girons (Ariège), fu eletto per primo presidente del nuovo Corpo Legislativo, e in tal carica giovò assai al consolidamento del trono di Napoleone. Il 23 luglio 1854 succedette a Persigny nel Ministero dell'Interno, e il 4 dicembre successivo fu fatto senatore. All'epoca dell'istituzione dei ministri senza portafoglio venne chiamato a coprire quelle difficili funzioni, e quivi rifulsero tanto al Senato che al Corpo legislativo i suoi talenti oratorii, e più specialmente nella discussione del *Senatus Consulto* relativo alla riproduzione dei *Rendi conti Parlamentari* (gennaio 1861), nella questione dell'occupazione di Roma, del potere temporale del Papa (1861-62); della guerra del Messico (1862 e 1863); nelle petizioni in favore della Polonia. Il 23 giugno 1863 surrogò Walewski nel Ministero di Stato. Morì nel suo castello di Goulaine, presso Nantes il 13 ottobre 1863. L'imperatore gli fece magnifici funerali a spese dello Stato. Fu cavaliere, poi commendatore, grand'ufficiale e gran croce della Legion d'onore nel 1857.

BIZIO (Bartolomeo). Illustre scienziato italiano, nato nel 1791 in Venezia, morì il 29 settembre 1862 dopo una malattia di 15 anni. Nel 1833 ottenne il grado di dottore in filosofia, e la cattedra di chimica applicata nelle scuole tecniche di Venezia. Sonvi suoi pregiati articoli nel *Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti*; negli *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*. È suo lavoro la *Fisica dello spettacolo della natura dell'abbate Pluche recato agli odierni lumi*. La sua fama crebbe grandemente per le sue belle indagini sui *Murici, sulla famosa porpora degli antichi*, e sulle *ostriche*. Scrisse anche l'*Elogio del professore Luigi Brugnatelli*, (Venezia 1832).

BLANDIN (Filippo Federico). Celebre chirurgo francese, nato ad Aubigny (Cher) nel 1798, morto a Parigi il 16 aprile 1849. Abbiamo di lui *Traité d'anatomie topographique* (Parigi 1826) che è ancora oggidì l'opera più ricercata su questo ramo d'anatomia, di cui fu uno dei fondatori. Corredò di note una nuova edizione dell'*Anatomie générale* di Bichat, *Nouveaux éléments d'anatomie descriptive* (1838). Mentoveremo la sua tesi sull'*Autoplastia* (1836), ottima monografia su questo ramo della medicina operativa, alla cui diffusione in Francia ei cooperò dei primi per mezzo delle sue abili ed ingegnose operazioni. Fu uno dei collaboratori del *Dictionnaire de médecine, et de chirurgie pratique*.

BOGGIO (Pier Carlo). Nacque in Torino il 13 febbraio 1827. Ancor giovanissimo mostrò ingegno non comune. Appena laureato in leggi ebbe l'impiego di ripetitore nel Collegio delle provincie in Torino; poco dopo fu nominato supplente alla cattedra di filosofia del diritto, quindi professore di diritto Costituzionale all'Università patria. Nel 1858 fu mandato al Parlamento dal Collegio di Caluso; nel 1861 da quello di Valenza; nel 1865 da quello di Cuneo. Come deputato fu operosissimo, e spiccarono fra le altre cose in lui la lucidità delle idee, la prodigiosa memoria, e la sorprendente facilità della parola. La sua operosità fu veramente singolare durante la sua deputazione, essendo contemporaneamente avvocato rinomato e ricercatississimo consigliere comunale, relatore al consiglio di disciplina della Guardia nazionale, membro delle Società

operaie di Biella, di Cuneo e di Torino. Come scrittore pubblicava l'opera *Relazioni della Chiesa e dello Stato*, ed in seguito un gran numero di monografie, principali fra le quali furono quelle su la *Guerra d'Indipendenza del 1859*; la *Vita di Garibaldi*; le *Lettere ad Emilio Olivier*; e l'ultimo suo scritto *La quistione Romana studiata a Roma*. Come giornalista prese parte al *Risorgimento*, fondò il *Conciliatore* l'*Indipendente*, la *Discussione*. Dal 1865 al 1866 fu uno dei più attivi collaboratori del giornale torinese la *Provincia*. Come scrittore pecca nella lingua, nello stile, e tutti i suoi scritti risentono la fretta con cui furono dettati: come giornalista e come uomo molto battagliero e talvolta rizzoso, non sempre guidato dalla difficile virtù della giustizia verso gli emuli; come deputato fu operoso molto, ma assai spesso nocque più che non giovò alla riuscita delle buone leggi, sagrificando la patria al municipio. Egli finì i suoi giorni a bordo della corazzata ammiraglia *Il Re d'Italia*, eroicamente sommersa nella battaglia di Lissa 20 luglio 1866, sulla quale in onta ai savii consigli d'amici, ed alle preghiere della famiglia che lasciò orfana, volle essere accettato come addetto allo stato maggiore dell'armata d'operazione.

BONAPARTE (Gerolamo Napoleone, principe di). Uno dei fratelli di Napoleone I, nato in Ajaccio nel 1784, morto il 25 giugno 1860. Fu condotto in Francia dalla famiglia sbandita nel 1793 dalla Corsica. Promosso nel 1801 al grado di luogotenente di fregata, prese parte alla spedizione di S. Domingo col generale Leclerc, e trasferitosi di là a Nuova York sposò colà miss Patterson Elisabetta. Questo matrimonio indispettì Napoleone, il quale lo fece dichiarare irrito, e nullo per la sua minore età. La giovine sposa, venuta in Amsterdam, non ci potè sbarcare, e dovette recarsi in Inghilterra, ove partorì il 1 luglio 1805 Girolamo Napoleone. Pacificatosi col fratello fu mandato al Dey d'Algeri per domandare la liberazione di 250 genovesi trattenuti in schiavitù, e vi riuscì completamente. Assunse poscia il comando di un corpo ausiliario di Bavaresi e Wurtemberghesi, col quale occupò nella campagna di Prussia la Silesia. Sposò il 7 agosto 1807 la principessa Federica figlia del re di Wurtemberg e fu collocato il 1 dicembre sul trono di Westfalia, reame creato espressamente per lui. Restaurò le finanze, riformò gli abusi dell'amministrazione, introdusse la libertà dei culti, ed abbellì la capitale Cassel. Prese parte alla campagna di Russia, ed abbandonò il regno dopo la battaglia di Lipsia. Dimorò a Trieste e Napoli, e tornò a Parigi nel 1815. Durante i cento giorni ebbe un comando nella campagna del Belgio, fu ferito al combattimento d'Hougumont e fece a Waterloo prodigi di valore. Dopo la seconda abdicazione dimorò a Vienna, Trieste, Firenze, e vide morire nel 1836 la moglie Federica, e continuò a vivere splendidamente mercè una larga pensione assegnatagli dal suo genero, il conte Demidoff. Salutò con gioja la rivoluzione francese del febbrajo 1848, che poneva fine al suo lungo esiglio, e si adoperò a tutt'uomo per far eleggere suo nipote Luigi Bonaparte a presidente della Repubblica, per il che fu poi fatto maresciallo, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fu chiamato alla presidenza del Senato, e reintegrato nei suoi antichi titoli e diritti. In assenza dell'imperatore presiedè più volte il consiglio dei ministri Il suo figlio avuto da miss Patterson continuò a dimorare in America, e prese moglie. Dal suo matrimonio colla principessa Federica ebbe due figli, Girolamo conte di Monfort, morto a Firenze nel 1847, il principe Napoleone, marito della principessa Clotilde di Savoia, nato a Trieste nel 1822, ed una figlia, Maria Letizia Guglielmina, che ha sposato il conte di Demidoff, più nota sotto il nome di principessa Matilde.

BONIFACIO. XI Conte di Savoia Nacque a Ciamberì il 1 dicembre 1244; avendo perduto il padre di 9 anni, la sua minorità fu occasione di ambiziosi contrasti fra i suoi tre zii Tomaso II, Pietro II e Filippo.

ma poi Tomaso II venne a patti cogli altri ed ottenne di esserne egli tutore. Durante la sua reggenza la Savoia riposò in pace, non così il Piemonte ove nacque guerra tra Guglielmo di Monferrato da una parte, e Tomaso, Torino, Chieri, Cuneo dall'altra, e con varia vicenda. Bonifacio morì il 7 giugno 1263, senza che nulla si sappia delle sue azioni. Desso fu il Bonifacio soprannominato, poco a proposito, l'Orlando, perchè fu di forme sviluppato, nerboruto, dotato di spirito intraprendente ed audacia, la sua vitalità era tutta corporale, ma di poco cervello.

BONPLAND (AMATO). Al semplice cenno necrologico del *Dizionario* aggiungeremo alcuni fatti della sua vita e sue opere. Servì dapprima come chirurgo sopra una fregata, poi recatosi a Parigi studiò sotto Corvisart, appo il quale conobbe Alessandro Humboldt, che richiestolo di accompagnarlo nei suoi viaggi accettò volenterosamente. Partirono di Francia nel 1799, e sbarcati in America viaggiarono per 5 anni nel Messico e nelle Ande. Nel mentre il grande scienziato tedesco stava facendo le sue profonde investigazioni meteorologiche, geometriche, ecc. Bonpland raccoglieva erborizzando, oltre a 6 mila piante ignote ai botanici europei. La relazione dei loro viaggi fu pubblicata, sotto il titolo di *Voyages aux regions equinoxiales du Nouveau Continent*, (Parigi 1815, 2 vol.). Al ritorno fu nominato sopraintendente dei giardini della Malmaison; e stando in quell'ufficio pubblicò una descrizione della sua raccolta di piante, intitolata *Plantes équinoxiales recueuillies au Mèxique, a l'ile de Cuba*, (Parigi 1813-17) con 220 incisioni in rame) *Monographie des Melastomès* (Parigi 1809, 1816 con 120 incisioni). Rimbarcatosi per l'America meridionale onde studiarne la fauna botanica, fu fatto prigioniero dal famoso dottor Francia, dittatore del Paraguay e tenuto prigioniero nove anni, non ostante le rimostranze delle potenze europee, e non fu posto in libertà che il 2 febbraio 1831. Per affetto alla sua moglie indiana si stabilì in America, non ostante le sollecitazioni di Humboldt di ritornare in Europa, che non doveva più rivedere, e morì nell'età di 85 anni. Collaborò con Humboldt alla *Vue des Cordillères, et Monuments des peuples indigènes d'Amérique*, con Kunt alle *Mimoses et autres plantes legumineuses du Nouveau Continent*; *Nova genera et species plantarum.*

BOURGELAT (CLAUDIO). Illustre veterinario francese, nacque a Lione nel 1712, morto nel 1779. Messosi sotto i più riputati istitutori di equitazione, giunse con universale stupore a tanto da essere creato capo dell'Accademia di Lione, la quale fu da lui in breve condotta a somma celebrità, e colla protezione di Bertin ottenne la facoltà di erigere la prima scuola di veterinaria; la quale si deve però in gran parte a' suoi sacrificii pecuniarii: ma ebbe il lucroso impiego di commissario generale delle razze. Le opere da lui fatte di pubblica ragione sono: *Il nuovo Newcastle*, o *trattato di cavalleria geometrica, teorica e pratica. Gli elementi d'ippiatrica*, la maggior parte degli articoli sul *Maneggio*, e sulla *Veterinaria* che si leggono nella prima edizione della *Enciclopedia di Diderot, e d'Alembert*; *Dei vermi trovati nei seni frontali, nel ventricolo, e sulla superficie esterna delle intestine di un cavallo; Storia della veterinaria, o medicina dei cavalli, Materia medica ragionata ad uso della scuola veterinaria di Lione*: *Trattato della conformazione esterna del cavallo; Compendio anatomico del corpo del cavallo; Su di un'epizoozia delle vacche lattifere del 1770; Saggio teorico e pratico di ferratura: Memorie sulle malattie contagiose del bestiame. Consultazione sul processo a seguirsi per combattere l'epizoozia del 1775, Regolamento per le scuole veterinarie di Francia*; *Sui calcoli trovati nella vescica orinaria di un bue. Ricerche sul meccanismo della ruminazione, Saggio sugli apparecchi e bendaggi adattati ai quadrupedi.*

BRESCIANI (ANTONIO padre). Il-

lustre scrittore, nacque ad Ala nel Tirolo Italiano nel 1798, morì il 14 febbraio 1862 a Roma: si fece chierico coll'intenzione di entrare poi nella Compagnia di Gesù; e per entrarvi più presto fuggì dalla casa paterna a Roma. Assistendo nel 1835 gli infetti del tifo e del cholera contrasse anch'egli il reo morbo, che degenerando in bizzarre malattie lo travagliò aspramente per tre anni consecutivi; durante la sua malattia, scrisse i suoi primi libretti morali, piacevoli ed eruditi, che ebbero molto spaccio in Italia, come gli *Ammonimenti di Tionide*, *Lettere sul Tirolo tedesco*, *Saggio di alcune voci toscane*, la versione dell'*Arte di goder sempre*, *Vita dell' Abulker*. I due volumi sull'*Isola di Sardegna*, sono a detta dell'autore, l'opera meno spregevole uscita dalla sua penna. Chiamato a Napoli nel 1850 a scrivere nella *Civiltà Cattolica* vi ebbe la parte dei *Racconti*. Fra questi primeggiano *L' Ebreo di Verona* e quello della *Repubblica romana*, suo ultimo lavoro fu l' *Olderico*, ossia *Lo zuavo pontificio*. Fra i suoi scritti postumi citeremo i *Diarii* ed un ricchissimo *Epistolario*. Le sue scritture sommano ad oltre 17 volumi.

BRODIE (Sir Beniamino Collins). Illustre chirurgo inglese, nato nel 1783 a Winterslow, morto il 21 ottobre 1862. Diede lezioni di anatomia e chirurgia, e nel 1808 fu nominato chirurgo dell' Ospitale di S. Giorgio di Londra. Nel 1809 pubblicò nelle *Philosophical transactions*, un *Account of the dissection of a human foetus in which the circulation of the blood was carried on without a heart*. Nel 1811 ebbe la medaglia Copley per i suoi lavori fisiologici, intitolati; *On some physiological researches, respecting the influence of the brain on the action of the heart, and on the generation of animal heat* (1811). *Experiments and observations on the different modes in which death is produced by certains vegetable poisons*. (1811). *Experiments and observations on the influence of the nerves of the eighth pair on the secretions of the stomache* (1814). Nel 1822 fu nominato chirurgo della regina, e nel 1834 baronetto. La sua clientela era così numerosa, che guadagnava dicesi 250,000 lire all'anno.

BROFFERIO (Angelo). Uno dei più facili e briosi ingegni del suo tempo; nacque a Castelnuovo sull' Astigiana il 24 dicembre 1802; ebbe per padre il dotto patologo l'autore dell' *Enormesi*. Non aveva che 19 anni quando si produceva sulla scena in Torino colla tragedia *Salmorre* molto applaudita. A questo primo esperimento tenne presso una ventina tra tragedie, drammi, commedie, farse d' ogni natura. Più tardi invitato dal re Carlo Alberto a scrivere qualche tragedia, compose in meno di venti giorni *Vitige re dei Goti*, la quale è una continua allegoria all' Italia oppressa dagli austriaci, coll' intento di invogliare Carlo Alberto a liberarla. Scrisse da poi le *Scene Elleniche*, le quali sono una storia insieme, un dramma in due grossi volumi, scritti coll' intendimento di accendere gli italiani ad insorgere contro gli oppressori: è lavoro che pecca per declamazioni e per lo stile soverchiamente teso ed ampolloso. Poi ordinò la *Galleria contemporanea* ed un *Museo letterario*, di cui si valeva per far conoscere sotto altri nomi i patriottici scritti di Mazzini e di Guerrazzi. In fine pensò di illustrare le *Tradizioni italiane* collo scopo di intendersi (sotto il pretesto della letteratura e per conseguenza senza dar troppo sospetto agli arghi della Polizia), fra i più baldi scrittori di tutte le parti d' Italia, nel cui animo, insieme all'amore delle lettere, fervesse pur quello della patria e della libertà. Negli ultimi anni della sua vita scrisse in 4 volumi l' *Istoria del Piemonte* dalla ristaurazione del 1815 fino ai giorni nostri; quindi un volume intitolato: *Fisonomie parlamentari* in cui ritrasse al vivo i personaggi più intriganti della Camera: in una ventina di volumi intitolati *Memorie de' miei tempi*, scrisse la vita propria con perpetue digressioni agli avvenimenti a lui contemporanei. Ultimo suo lavoro allogatogli dal Re fu l'*Istoria del Parlamento Subalpino* di cui

lui vivente non si stampavano che tre soli volumi. Se tutti questi lavori attestano la grande laboriosità del Brofferio, i veri titoli della sua celebrità e pei quali si avrà un nome nella storia letteraria d'Italia, stanno nelle sue canzoni piemontesi in cui felicemente imita e talvolta agguaglia la musa di Beranger, e nel suo giornale, *Il Messaggere torinese*, con cui fece fierissima e fortissima guerra alle nullità più prosuntuose della letteratura contemporanea, ai pervertimenti del gusto, non senza inoculare ne' suoi articoli quello spirito di libertà che valse a mantener viva in Italia la scintilla della nazionale indipendenza. Come deputato il Brofferio, non ebbe mai alcuna importanza politica, ma fu il più facile e piacevole parlatore della Camera. Di spiriti liberali, di cuore generoso, di carattere leale, il Brofferio ebbe amici ed ammiratori negli uomini stessi che dissentivano dalle sue teorie. Egli moriva nella sua villa presso Locarno sul Verbano il 25 maggio 1866.

BRONN (Enrico Giorgio) Celebre naturalista tedesco, in ispecie pel ramo delle petrificazioni, nacque nel 1800 a Ziègelhaussen, morto il 5 luglio 1862 in Eidelberga. Nel 1828 fu nominato professore straordinario, e nel 1835 professore ordinario delle scienze naturali ed industriali. I suoi primi lavori appartengono alla scienza delle petrificazioni, e sono *System der urweltlichen Conchylien* (Eidelberga, 1824) *System der urweltlichen Pflanzenthiere* (1830), le quali opere avvantaggiarono non poco la scienza. Affine ad essa è la pregevole *Gea Heidelbergensis* (1820) descrizione geognostica mineralogica dei dintorni di Eidelberga. Ad essa tenne dietro il suo capolavoro *Lethaea geognostica* (Stoccarda 1836-38) Pubblicò pregevoli articoli zoologici nella *Allgemeine zoologie* Degli altri suoi scritti meritano menzione *Geschichte der Natur* (1841-49 4 vol.), *Morphologische studien* ecc. (Lipsia 1858). *Untersuchungen ueber die Entwickelungsgesetze der organischen Welt* (Stoccarda 1858). Questa ultima opera fu premiata nell'anno 1837 dall'Accademia francese delle scienze.

BRUNCK (Riccardo Francesco Filippo). Illustre filologo tedesco, nato a Strasborgo nel 1729, morto il 12 giugno 1803. Nello spazio di 20 anni ha fatto stampare un numero sorprendente di opere, di cui una sola, come l'*Antologia* basterebbe alla rinomanza di un erudito; col titolo *Analecta veterum poetarum graecorum*, che abbonda di correzioni arbitrarie, poi *Anacreontis carmina, cui accedunt quaedam e lyricorum reliquiis*, (Strasborgo 1778). *Sophoclis Electra*, *Oedipus Tyrannus*, *Euripidis Andromaca*, *Orestes*, *graece* (1779), *Aeschili Prometheus*, *Persae*, *Septem Duces ad Thebas*, *Euripidis Medea*, in queste varie edizioni ed in moltissime altre che dobbiamo omettere di accennare. Brunck diede prova di una critica saggia e riservata.

BRUN ROLLET (Antonio). Viaggiatore savojardo, conosciuto nel Sudan sotto il nome di *el-Kawadja Yakoub* (mercante Giacobbe) nacque nel 1810 a san Giovanni di Moriana, morto a Kartum nella Nubia nel gennaio del 1859. Mal pago della vita angusta nelle montagne natie, partì per l'Egitto, risalì in ottobre del 1831 il Nilo, e giunse a Collabad sui confini dell'Abissinia in compagnia di un francese; scelse per punto di partenza e centro delle operazioni Kartum città posta al confluente del Nilo Azzurro nel Nilo Bianco. Mosse un processo ai governatori del Sudan che incagliavano il suo commercio, ed ottenne dal vicerè d'Egitto un decreto che stabiliva la libertà piena ed intera del commercio e della navigazione nel Sudan Orientale. Suo scopo fu sempre la scoperta delle sorgenti del Nilo, che non riuscì a trovare per non aver mai oltrepassato il quarto parallelo Nord; ma raccolse informazioni e schiarimenti, i quali lo abilitarono a formare precise congetture. Ritornò in Francia per pubblicare i risultati dei suoi viaggi nell'opera, *Le Nil Blanc et le Soudan* (Parigi 1855), e in quest'occasione fu fatto console piemont- in quei paraggi; e questa caric-

aiutò potentemente nelle sue aspirazioni. Il suo libro si interressante per tutto ciò che concerne la questione delle sorgenti del Nilo, offre nuovi e numerosi documenti sulle popolazioni e il commercio della regione superiore del fiume.

BRUTO (M. GIUNIO). Celebre giurista romano, mentovato da Pomponio come uno dei tre fondatori della legge civile. Egli è citato frequentemente come alta autorità in materia di legge dagli antichi autori classici e legali, fra gli altri da Cicerone, che lo redarguisce, unitamente a Catone, perchè faceva pubblici i nomi delle persone dell'uno e dell'altro sesso che li consultavano.

BUCKINGAM CHANDOS (RICCARDO PLANTAGENET duca e marchese di). Nacque nel 1797, morì il 29 luglio 1861. I suoi immensi possessi furono venduti all'asta per i suoi debiti. Egli era però dottato d'ingegno non comune e pubblicò opuscoli sulle leggi dei cereali. Dopo la sua rovina pubblicò i documenti e le corrispondenze contenute negli Archivi della sua famiglia, e così ebbero origine i *Memoirs of the Court of Georges III*, che spargono molta luce sulla storia d'Inghilterra; e si attirò l'ira dell'aristocrazia. Alcuni mesi prima della sua morte diede in luce *Comts and cabinets of William IV and Victoria*.

BUCKLAND. Celebre geologo inglese, nato nel 1784 ad Axminster, morto a Clapham il 14 agosto 1856. Vestì l'abito ecclesiastico. Nominato professore di mineralogia, fu traslocato a sua richiesta alla cattedra di geologia, ed organnizzò il museo geologico di Oxford, si dovizioso di fossili. La sua prima opera fu il libro intitolato; *Vindiciæ geologicæ, or the connexion of geology vith religion explained*. Nel 1821 il caso gli fece scoprire a Kirkale nella contea di York un'ampia caverna presso il mare, ove trovò una grande quantità di ossa di tigri, jene, elefanti e trentatre altri animali antidiluviani che ei descrisse con sagacia ammirabile. Questo lavoro intitolato: *Account of an assemblage of fossil and bones discovered* che gli fruttò la grande medaglia di Copley, e fu il punte di partenza della sua celebre opera *Reliquiæ diluvianiæ, or observations of organic remains attesting the action of an universal deluge* (1823) fu di grande incremento alla scienza geologica. Ma il suo più bel titolo di gloria è il trattato pubblicato nella raccolta Bridgewater col titolo di *Geology and mineralogy considered witt reference to natural theology* (Londra 1836-37 2 vol.). Lasciò inoltre altri scritti, come *On the Structure of the Alps*, *Description of the southwestern coal districte of England* (1825), *Order of superposition of strata in the British Isles*, *A description of fossil remains* e altri scritti inseriti negli *Atti* di varie Accademie.

BUFFIER (CLAUDIO). Illustre letterato e grammatico francese nell'ordine dei Gesuiti, nato in Polonia di genitori francesi nel 1661, morto a Parigi il 17 maggio 1737. Stabilitosi a Parigi collaborò al famoso *Journal de Trevoux*. Abbiamo di lui *Cours général et particulier des sciences sur des principes nouveaux et simples pour former le langage, le coeur et l'esprit*. (Parigi 1731). *Pratique de la mémoire artificielle pour apprendre et retenir la chronologie, l'histoire, et la geographie* (1701-1715 4 vol.) *Abrégé de l'histoire d'Espagne* (1104). *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples* (1701). *Introduction à l'histoire des maisons souveraines de l'Europe* (1717). *Traité des premières verités*, con cui precorse Reid e la scuola filosofica scozzese.

BULAU (FEDERICO). Celebre storico e pubblicista tedesco, nato nel 1805 a Freiberg in Sassonia, morto il 26 ottobre 1859. Tradusse coll'amico Weiske la *Germania* di Tacito, e fondarono insieme il giornale *Das Waterland*, e collaborò a molti altri giornali. Delle sue opere politiche e storiche meritano special menzione l'*Encyclopædie der staats wissenschaften*, la *Geschichte der Europäischen staaten systeme*; l'*Allgemeine Geschichte der Zahre* 1830-1838, e la *Geschichte Deutschlands von* 1806, 1830. La sua opera storica principale però sono le *Geheimen Geschichten und räth-*

selhaften Menschen in undici volumi. Oltre di ciò tradusse dall'inglese l'*Istoria d'Inghilterra* e i *saggi* di Macaulay. Nel regno storico appartiene ai prammatici, cioè a quegli storici che eccellono più per ricchezza di cognizioni, che per giudizio filosofico.

BULGARIN (TADDEO). Uno degli scrittori russi più popolari, nato nel 1789 in Lituania, morto il 13 settembre 1859 a Dorpat: fece dapprima rapidi progressi nelle scienze, arruolatosi nel reggimento Ulani, fece la campagna contro la Francia e quella contro gli Svedesi in Finlandia. Andato a Parigi nel 1810 combattè coi francesi in Ispagna. Nel 1814 fu fatto prigioniero dai Prussiani; restituito a libertà ebbe da Napoleone il comando di una divisione di volontari. Conchiusa la pace, si stabilì a Pietroburgo, rinunciò alla nazionalità polacca, si diede indefessamente allo studio della lingua russa, e scrisse per l'*Archivio nordico* alcuni articoli umoristici e satirici che gli procacciarono ben tosto una grande riputazione. Insieme a Gretsch, fondò nel 1856 l'*Ape Nordica*, e pubblicò il primo annuario drammatico in lingua russa intitolato: *Ruskaja Talija*. Nell'edizione delle opere compiute del 1827 trovansi le sue belle *rimembranze della Spagna*. Sono altri suoi lavori, *Quadri della guerra turca* nel 1828; *Ivan Wuishigin* o il *Gil Blas russo* (Pietroburgo 1829). *Rostawleff* o *la Russia* nel 1812, romanzo; *Demetrio*: *Mazeppa*. Una sua opera più importante è la *Russia nelle sue condizioni, storiche, e statistiche, geografiche e letterarie*. Però la sua miglior opera sono le sue Memorie intitolate *Wospominania* (Pietroburgo 1846 50).

BUNYAN (GIOVANNI). Illustre scrittore ascetico inglese, uomo di genio, ed ultimo rappresentante della poesia simbolica dell'evo medio, nacque nel 1628 ad Aston, morì nel 1668. Calvinista e entusiasta, si arruolò sotto le bandiere del Parlamento e prese parte all'assedio di Leicester, nel 1645. Come membro della chiesa anabattista di Bedford, fece dei sermoni che divennero celebri. Spenta la Repubblica fu messo in carcere e vi rimase dodici anni, ove scrisse la narrazione della sua vita, della sua prigionia, ed una specie d'epopea in prosa mistica e popolare intitolata *Pilgrim's Progress*, tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa. Gli operai e contadini inglesi lo posseggono quasi tutti e lo leggono con amore, è la lingua inglese in tutta la sua ricchezza, semplicità e gagliardia. Fu anche tradotto in italiano.

BUONANNI (FILIPPO). Illustre naturalista ed antiquario della Compagnia di Gesù, nato a Roma nel 1638, morto il 30 marzo 1725. Compose molte opere che hanno reso chiare il suo nome. Tra queste è assai celebre. *La Ricreazione dell'occhio e della mente nell'osservazione delle chiocciole, con quattrocento e cinquanta figure di testacci diversi*. (Roma 1681) *Observationes circa viventia, quæ in rebus non viventibus reperiuntur, cum mycographia curiosa*: in cui nega la generazione dall'uomo e dal seme contro il Redi. *Historia summorum pontificum a tempore Martini V, ad annum 1629 per numismata* (Roma 1699). *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa* (1706-10) con tavole rappresentanti i loro vari abiti, opera stimata, cui fu aggiunto un *Catalogo degli ordini equestri e militanti*, con figure.

BUREN (MARTINO VAN). Vedi VAN BUREN MARTINO nel Dizionario.

BURET (EUGENIO). Letterato ed economista francese, nato a Troyes nel 1811, morto a Saint-Leu Taverny 1842. Collaborò da principio al *Courrier Francais*, e si attrasse l'attenzione per critica sincera e gusto letterario. Scrisse un trattato premiato dall'Accademia sulla quistione del pauperismo e dei rimedii contra di esso. Poi l'altro *De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, lavoro dei più notevoli della nuova scuola economica francese. Recatosi in Algeria per motivi di salute vi scrisse l'opera intitolata, *Question d'Afrique. De la double conquête d'Algérie par la guerre et la civilisation, suivi d'un examen critique du*

gouvernement, de l'administration, et de la situation coloniale (1842), una delle migliori opere pubblicate sull'Algeria.

BURGCHSMIET. Celebre fonditore e scultore tedesco, nato l'11 ottobre 1796 a Norimberga, morto nel 1858. Studiò scoltura sotto Arnaldo Reindes, e sua prima opera fu la statua di Melantone sulla piazza del ginnasio di Norimberga, scolpita da un gran masso di pietra ivi a tal uopo trasportato. Cominciò i suoi primi tentativi in getto col busto di Massimiliano I. poi di Alberto Durer. Da quel giorno la sua fama fu stabilita. Delle sue numerose opere successive mentoveremo soltanto i monumenti di Beethoven a Bonn, dell'imperatore Carlo IV a Praga. Suo ultimo lavoro fu il monumento di Radetzky.

BURKE (ROBERTO O HARA). Viaggiatore inglese, ed il primo europeo che traversò l'Australia dal sud al Nord. Giunse nel 1853 a Hobart Town, e di là nella colonia Vittoria ove divenne ispettore di polizia a Melbourne. Durante la guerra di Crimea volle tornare in Europa, ma non fu a tempo, e ritornò di nuovo in Australia. Fu poi eletto capo della spedizione allestita dalla Società Reale di Melbourne per esplorare tutto il continente d'Australia fino al Golfo di Carpentaria. Partì il 20 agosto 1860 da Melbourne con quattordici Europei, tre indiani, e venticinque camelli; e lasciandosi dietro i compagni in più imprese, in compagnia dell'astronomo Wilks, alla foce del fiume Flinders che gittasi nel golfo di Carpentaria. Raggiunta la meta, tornò addietro, giunse al fiume Cooper, presso il quale morì di spossatezza in giugno del 1861. Il solo superstite della comitiva King trovò un'asilo presso gli indigeni, finchè una spedizione di soccorso partita da Melbourne sotto Alfredo Howitt lo liberò.

BURNEY (CARLO). Celebre scrittore di musica, storico, nato a Shrewsburg nel 1716. Nel 1749 compose per il teatro Drury Lane *Alfred*, *Robin Hood* e *Queen Mab*. Conosciutosi più tardi il suo merito le prime famiglie di Londra lo scelsero a maestro dei loro figli; e in pochi anni si creò una considerevole fortuna. L'Università di Oxford lo creò dottore in musica. Pubblicò una relazione di un suo saggio in Italia col titolo *Musica Tour, or present state of music in France and Italy*, considerata come un modello pei viaggiatori, poi *The present state of music in Germania*. La *General History of music*, comparve nel 1776 e contiene la storia dell'arte sin dall'antichità, e devesi considerare, come uno dei più belli ornamenti innalzati all'arte musicale. Fece una bella *biografia* del maestro *Händel*. Gli si devono pure delle *Memorie* sulla vita e le opere di Metastasio.

C

CACCINI (GIULIO). Nato a Roma, fiorì fra i più illustri mestri di musica verso la fine del secolo XVI; anche conosciuto sotto il nome di Giulio Romano. Egli è senza dubbio inferiore a Monteverde, per rapporto all'espressione appassionata, ma le forme delle sue melodie hanno maggiore originalità, larghi ne sono i periodi, e l'esame attento delle sue opere mostra che sapeva assai bene interpretare il significato delle parole. Quanto agli ornamenti del canto egli usò di una grazia che punto non si trova nelle opere dei suoi contemporanei. Tutti gli scrittori di musica del suo tempo segnalano Caccini anche come il migliore cantante della sua epoca. Egli divide con Peri la gloria di avere inventati, e perfezionati i recitativi.

CAHEN (SAMUELE). Ebraizzante francese, nato a Metz nel 1796, morto a Parigi l'8 gennaio 1862. Egli non istudiava soltanto la Bibbia, ma dava opera segretamente allo studio delle lingue e letterature

profane vietate dall' ortodossia eccessiva di allora. Nel 1836 si dedicò alla traduzione della Bibbia in francese, sua opera capitale. Pubblicò inoltre ad uso degli Israeliti, molti libri d'insegnamento, fra i quali un *Cours de lecture hébroique; Manuel d' histoire universelle*; un'*Annuaire israélite pour l année du monde 5592. Sur les lettres tsarpho tiques L'Ange protecteur de la jeunesse. Joseph le manteau noir. Bonne famille, ou morale mise en action. Exercises élémentaires sur la langue ébraique.* Fondò nel 1841 il giornale *Archives Israelites de la France*, che dura ancora. Nel 1849 era stato fregiato della croce della Legion d'onore.

CALDANI (Petronio Maria). Matematico, nato a Padova nel 1735, morto nel 1808. Occupò la cattedra di matematiche all' Università di Bologna. Abbiamo di lui. *Della proporzione Bernoulliana fra il diametro, e la circonferenza del circolo. Riflessioni sopra un opuscolo del padre Franceschini barnabita. Dei logaritmi dei numeri negativi* (Modena, 1791). *In morte dell'eccellente donzella Ruffini Battoni*, ecc. *Rime* (Bologna 1786) Lasciò manoscritti *Elementi d'algebra.*

CAMPBELL (Sir Colin). Barone di Clyde, generale inglese, nacque nel 1791 presso Glascow, fece le sue prime armi al tempo della spedizione di Walcheren, e prese parte dal 1809 al 1814 a tutte le guerre della penisola, fu ferito a S. Sebastiano, ed al passaggio della Bidassoa. Nella guerra contro gli Stati Uniti, era capitano nel 1814, prese parte alla guerra della Cina come colonnello del 98 reggimento fanteria. Nella guerra del Pengiab si trovò sotto gli ordini del generale Gough, come maggior generale; fece provare una disfatta ai Sichi il 22 novembre 1848 nelle vicinanze di Ramnuguer, ed al passaggio del Chenab, e comandava una divisione nelle sanguinose battaglie di Chillianvallah, e Guzzerat. Ricevette pubblici ringraziamenti dal Parlamento, ed ebbe le insegne dell'ordine del Bagno. Sotto Carlo Napier contribuì a domare i montanari del Peschawer. Fu richiamato nel 1854, per prender parte alla guerra d'Oriente e fu collocato come maggior generale sotto gli ordini del duca di Cambridge; si condusse da valoroso alla battaglia dell' Alma, ove alla testa degli scozzesi assalì alla baionetta il nemico, e salvò Balaclava da un'improvviso assalto dei Russi. Nel 1857, fu nominato generale in capo delle truppe inglesi nell'India nuovamente insorta. Le sue rapide e splendide vittorie gli meritarono il titolo di barone Clyde, ed un seggio alla Camera dei signori. Nel 1856 era stato decorato della croce di grande ufficiale della Legion d'onore. Morì a Chatam il 14 agosto 1863.

CAMPI (Antonia). Celebre cantante, nata in Polonia nel 1785, sposò un Campi, pure artista di canto. L'estensione della voce di madama Campi era fuori del comune, perchè dal *sol* basso andava sino al *fa* sopra acuto. Flessibile era la sua articolazione, netta e precisa la sua esecuzione. La si paragonò alla Catalani, ed alcuni anzi la dissero di maggior merito, perchè meglio conservata era la sua voce, più brillante, e spiccato il trillo, e perchè più estese erano le sue cognizioni musicali.

CANNABIGH (Giovanni Gunthero Federico). Valente geografo tedesco, nato a Sonderhausen nel 1777, morto il 2 marzo 1859, fu rettore di scuole, e parroco in diversi comuni. Nel suo *Lehrbuch der Geographie* fu il primo a dare i confini degli Stati secondo la pace del 1815, sì che ne furono vendute non meno di 80,000 copie, ed 85,000 della sua *Kleine Schul geographie* (Weimar 1851, 7ª edizione). Somministrò molti articoli importanti a vaste opere geografiche, tradusse in tedesco la *Description de l'Amerique* di Warden, pubblicò con Heit il *Globus* giornale geografico, e con altri un rifacimento *dell' Abrégé de géographie* di Balbi. Fra gli altri suoi lavori menzioneremo *Statistisch - geographisce Beschreibung des Konigreichs Preussen* (Dresda 1827-28), *Statistische Beschreibung des Konigreichs Wurtemberg* (Dresda 1828).

CAPELLINA (Domenico). Letterato

italiano, nacque a Vercelli nel 1820. Conseguita la laurea elettorale, esordì nell'arringo letterario (1842), con poetiche composizioni, con racconti storici e drammi. Nel 1848 per l'espulsione dei Gesuiti fu professore di rettorica nel collegio del Carmine a Torino. Fu deputato al Parlamento pel collegio di Cigliano: Fu nominato professore di letteratura italiana all'Università. Nel giorno 15 novembre 1858 egli doveva inaugurare con solenne discorso l'apertura dell'Ateneo Torinese, e due giorni prima fu accompagnato al sepolcro dai colleghi. I suoi principali lavori letterarii sono *I Tizzoni e gli Avogadri*, e *Caterina di Vinzaglio*, racconti storici. *Raccolta di canti lirici*, parte originali e parte tradotti dallo spagnuolo, *Cola di Rienzo*, *e Gerolamo Morone*, drammi. Nel 1849, e 1850 diede fuori una traduzione delle *Opere e Giorni di Esiodo*. la migliore che si conosca in Italia. Volgarizzò parte in prosa e parte in versi le *Commedie di Aristofane*, gli tenne dietro la continuazione della *Storia della letteratura greca* del Müller; le monografie *Intorno ai vasi d'oro attribuiti a Pitagora; Intorno alla commedia greca. Intorno all' inno omerico ad Apolline Delio*. Pubblicava eziandio una *Storia della letteratura latina*, sunto pregevole di eruditi lavori. Tre volumetti di *Nozioni sulla letteratura* per uso delle scuole secondarie classiche, ed un *Antologia italiana;* ed un *Canzoniere* pei fanciulli. Lasciò anche molti scritti inediti.

CARAGLIO (GIAN GIACOMO). Incisore nato a Verona od a Parma verso il 1500, o 1512. morto a Parma nel 1571. Studiò sotto Marco Raimondi, di cui divenne uno dei più celebri allievi, diede opera al taglio ed all' incisione delle pietre fine e delle medaglie, nel che acquistò fama europea. Lavorò pel re Sigismondo di Polonia poi ritornò a Parma. Le sue incisioni si ragguagliano a 64; di queste sono notevoli le seguenti. *La gran battaglia* da Raffaello, *Diogene e la sua botte* dal Parmigiano, *L'Annunciazione* da Tiziano, *Il martirio dei Santi Pietro e Paolo* dal Parmigiano, *Il Processo delle Muse e delle Pieridi davanti Apollo* da Rosso, incisione assai rara e ricercata. *Lo Sposalizio di Maria* dal Parmigiano, *Gli amori degli Dei*, *Le divinità della favola*, *coi loro attributi* da Rosso: *l'Annunciazione* da Raffaello: *l'Adorazione dei Pastori* dal Parmigiano, la *Sacra Famiglia* da Raffaello, la *Pentecoste*, dallo stesso, attribuita a Raimondi, *Marte e Venere sorpresi da Vulcano: l'Assemblea degli Dei* da Raffaello; *Alessandro e Rossane* dallo stesso, *Pietro Aretino* da Tiziano.

CARLINI (FRANCESCO). Insigne scienziato ed astronomo italiano, nacque nel 1783 a Milano, morto il 30 marzo 1862. Ebbe a maestri Oriani e Reggio. Attese alle misure geodetiche per servir di base ad una nuova carta topografica del regno d'Italia, ed estese le triangolazioni da una parte fra Bergamo ed il lago di Garda, ed all'altra fra Mantova e Cornacchio. Nel 1820 divise il premio proposto dall'Istituto di Francia sulla teoria dei moti della luna. Ebbe molta parte nella compilazione dell'opera intitolata *Operations astronomiques et géodétiques pour la mesure d'un arc de parallele moyen a Milan* 1825 e 1827, pel quale lavoro ebbe parte al premio Lalande. Nel 1832 alla morte del cavaliere Cesaris fu promosso al posto di primo astronomo dell'Osservatorio di Milano, e direttore Dal 1826 al 1840 fu uno dei direttori del giornale intitolato *La Biblioteca italiana*. Pubblicò un gran numero di memorie scientifiche in vari giornali come *Della Rifrazione astronomica*; *Osservazioni e tavole della rifrazione astronomica*; *Tavole per la riduzione delle altezze circummeridiane* (1809), *Metodo facile per calcolare le occultazioni delle stelle sotto la luna*, *della nutazione solare in ascensione retta*, *ed in declinazione*; *Tavole del sole pel meridiano di Milano*, *Sul grado di convergenza delle diverse serie che servono ad esprimere le ineguaglianze della longitudine della luna; Tavole dell'equazione del cen-*

tre e della riduzione del pianeta Cerere; Ascensione retta della stella polare; Tavole per calcolare il coefficiente del quadrato del tempo nella precessione delle stelle in ascensione retta, ed in declinazione; Tavole pel calcolo delle altezze barometriche; Osservazioni della lunghezza del pendolo semplice fatte al monte Cenisio; Considerazioni sulle ineguaglianze a lungo periodo del moto della luna, ecc.

CARNOT (GIUSEPPE). Illustre giureconsulto francese, nato a Nolay, (Costa d'Oro) nel 1752, morto a Parigi nel 1835, fratello maggiore del celebre convenzionale. Fu giudice alla Corte di Cassazione per 34 anni fin dalla sua fondazione del 15 marzo 1801. Rese servigi segnalati alla giurisprudenza criminale mediante la pubblicazione di due opere importanti, *Commentaire sur le code d'instruction criminelle* (1812-1830). *Commentaire sur le Code Pénal, Les codes d'instruction criminelle et pénales mis en harmonie avec la Charte, la Morale publique, les principes de la raison, de la justice, et de l'humanité; Traité sur la résponsabilité des ministres. Commentaire sur les lois de la presse* (1820). *Traité sur la discipline judiciaire et celle des officiers publiques.*

CARRADORI (GIOACCHINO). Celebre medico, nato a Prato il 6 giugno 1758, morto il 24 novembre 1818. Fu caldo propugnatore del vaccino, e lo difese contro gli attacchi dei suoi detrattori. Numerosissime sono le memorie e gli articoli suoi pubblicati negli Annali, effemeridi, atti di accademie italiane e straniere; menzioneremo le seguenti sue opere a parte, *Teoria del calore*, (Firenze 1789) *Lettera sopra l'elettricità animale*, (1793) *Lettera sopra la virtù antiodontalgica di alcuni insetti*, (Prato 1793) *Istoria della epizoozia bovina che regnò nel 1800 nella campagna del vicariato di Prato*, (Firenze 1801) *Istoria del galvanismo in Italia, ossia della contesa fra Volta e Galvani*, decisa da lui a favore del Volta, *Lettera al D. G. Tommasini, professore di clinica all'Università di Bologna sulla febbre contagiosa di quest'anno 1817*, (Prato 1817).

CARRIER (GIOVANNI BATTISTA). Celebre membro della Convenzione francese, nacque nel 1756 a Yolai presso Aurillac nell'Alvergna. Contribuì alla fondazione del tribunale rivoluzionario; votò la morte di Luigi XVI, prese parte attiva al moto del 31 maggio contro i girondini. Inviato nel 1793 a Nantes, vi potè saziare la sua sete di sangue. Fece affogare nella Loira 94 preti in una barca mediante una valvola, poi altri 58; ma egli è specialmente famoso per così detti *matrimonii repubblicani*, mediante i quali persone di sesso diverso gettavansi nell'acqua legata insieme. Sul ponte in pietra fece fucilare in massa 500 prigionieri politici. Questi orrori spiacquero persino a Robespierre, per modo che fu richiamato, e fu condannato alla ghigliottina il 16 dicembre 1794.

CARSTENS (ASMO GIACOBBE). Uno dei più celebri moderni pittori, nacque a Saint-Yurgen presso Schleswig in Danimarca, nel 1754. Recatosi a Copenhagen, la vista della raccolta dei gessi dall'antico lo entusiasmò e fissò la sua carriera. Suo primo quadro *fu la caduta degli Angioli* con oltre 200 figure, che gli procacciò il posto di professore all'Accademia di Berlino. Recatosi a Roma vi dipinse *La visita degli Argonauti al centauro Chirone.* Dai classici greci ei tolse argomento a 24 *disegni* stati anche incisi. Ultima opera fu *Edipo tiranno*, da Sofocle; il quadro *Il secol d'oro* rimase incompiuto per la morte dell'autore avvenuta il 26 maggio 1798.

CASAREGIS (GIUSEPPE LORENO MARIA). Celebre giureconsulto, nato a Genova nel 1670, morto a Firenze il 9 agosto 1737. Diede opera specialmente al diritto commerciale, del quale è divenuto una delle autorità principali. Si hanno due edizioni delle opere di Casaregis intitolate *Discursus legales de commercio* (Firenze, 3 vol. 1719-29).

CASSIVELAUNO. Capo britanno, combattè contro Cesare nella sua seconda campagna in Britannia l'anno 54 av. C. Ei governava la contrada al Nord del fiume Tamesis, (Tamigi) ed essendosi mediante le

operaie di Biella, di Cuneo e di Torino. Come scrittore pubblicava l'opera *Relazioni della Chiesa e dello Stato*, ed in seguito un gran numero di monografie, principali fra le quali furono quelle su la *Guerra d'Indipendenza del 1859*; la *Vita di Garibaldi*; le *Lettere ad Emilio Olivier*; e l'ultimo suo scritto *La quistione Romana studiata a Roma*. Come giornalista prese parte al *Risorgimento*, fondò il *Conciliatore* l'*Indipendente*, la *Discussione*. Dal 1865 al 1866 fu uno dei più attivi collaboratori del giornale torinese la *Provincia*. Come scrittore pecca nella lingua, nello stile, e tutti i suoi scritti risentono la fretta con cui furono dettati: come giornalista e come uomo molto battagliero e talvolta rizzoso, non sempre guidato dalla difficile virtù della giustizia verso gli emuli; come deputato fu operoso molto, ma assai spesso nocque più che non giovò alla riuscita delle buone leggi, sagrificando la patria al municipio. Egli finì i suoi giorni a bordo della corazzata ammiraglia *Il Re d'Italia*, eroicamente sommersa nella battaglia di Lissa 20 luglio 1866, sulla quale in onta ai savii consigli d'amici, ed alle preghiere della famiglia che lasciò orfana, volle essere accettato come addetto allo stato maggiore dell'armata d'operazione.

BONAPARTE (GEROLAMO NAPOLEONE, principe di). Uno dei fratelli di Napoleone I, nato in Ajaccio nel 1784, morto il 25 giugno 1860. Fu condotto in Francia dalla famiglia sbandita nel 1793 dalla Corsica. Promosso nel 1801 al grado di luogotenente di fregata, prese parte alla spedizione di S. Domingo col generale Leclerc, e trasferitosi di là a Nuova York sposò colà miss Patterson Elisabetta. Questo matrimonio indispettì Napoleone, il quale lo fece dichiarare irrito, e nullo per la sua minore età. La giovine sposa, venuta in Amsterdam, non ci potè sbarcare, e dovette recarsi in Inghilterra, ove partorì il 4 luglio 1805 Girolamo Napoleone. Pacificatosi col fratello fu mandato al Dey d'Algeri per domandare la liberazione di 250 genovesi trattenuti in schiavitù, e vi riuscì completamente. Assunse poscia il comando di un corpo ausiliario di Bavaresi e Wurtemberghesi, col quale occupò nella campagna di Prussia la Silesia. Sposò il 7 agosto 1807 la principessa Federica figlia del re di Wurtemberg e fu collocato il 1 dicembre sul trono di Westfalia, reame creato espressamente per lui. Restaurò le finanze, riformò gli abusi dell'amministrazione, introdusse la libertà dei culti, ed abbellì la capitale Cassel. Prese parte alla campagna di Russia, ed abbandonò il regno dopo la battaglia di Lipsia. Dimorò a Trieste e Napoli, e tornò a Parigi nel 1815. Durante i cento giorni ebbe un comando nella campagna del Belgio, fu ferito al combattimento d'Hougumont e fece a Waterloo prodigi di valore. Dopo la seconda abdicazione dimorò a Vienna, Trieste, Firenze, e vide morire nel 1836 la moglie Federica, e continuò a vivere splendidamente mercè una larga pensione assegnatagli dal suo genero, il conte Demidoff. Salutò con gioja la rivoluzione francese del febbrajo 1848, che poneva fine al suo lungo esiglio, e si adoperò a tutt'uomo per far eleggere suo nipote Luigi Bonaparte a presidente della Repubblica, per il che fu poi fatto maresciallo, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fu chiamato alla presidenza del Senato, e reintegrato nei suoi antichi titoli e diritti. In assenza dell'imperatore presiedè più volte il consiglio dei ministri. Il suo figlio avuto da miss Patterson continuò a dimorare in America, e prese moglie. Dal suo matrimonio colla principessa Federica ebbe due figli, Girolamo, conte di Monfort, morto a Firenze nel 1847, il principe Napoleone, marito della principessa Clotilde di Savoia, nato a Trieste nel 1822 ed una figlia, Maria Letizia Guglielmina, che ha sposato il conte Demidoff, più nota sotto il nome di principessa Matilde.

BONIFACIO. XI Conte di Savoia. Nacque a Ciamberì il 1 dicembre 1244; avendo perduto il padre a . anni, la sua minorità fu occasione di ambiziosi contrasti fra i suoi zii Tomaso II, Pietro II e Filippo

ma poi Tomaso II venne a patti cogli altri ed ottenne di esserne egli tutore. Durante la sua reggenza la Savoia riposò in pace, non così il Piemonte ove nacque guerra tra Guglielmo di Monferrato da una parte, e Tomaso, Torino, Chieri, Cuneo dall'altra, e con varia vicenda. Bonifacio morì il 7 giugno 1263, senza che nulla si sappia delle sue azioni. Desso fu il Bonifacio soprannominato, poco a proposito, l'Orlando, perchè fu di forme sviluppato, nerboruto, dotato di spirito intraprendente ed audacia, la sua vitalità era tutta corporale, ma di poco cervello.

BONPLAND (Amato). Al semplice cenno necrologico del *Dizionario* aggiungeremo alcuni fatti della sua vita e sue opere. Servì dapprima come chirurgo sopra una fregata, poi recatosi a Parigi studiò sotto Corvisart, appo il quale conobbe Alessandro Humboldt, che richiestolo di accompagnarlo nei suoi viaggi accettò volenterosamente. Partirono di Francia nel 1799, e sbarcati in America viaggiarono per 5 anni nel Messico e nelle Ande. Nel mentre il grande scienziato tedesco stava facendo le sue profonde investigazioni meteorologiche, geometriche, ecc. Bonpland raccoglieva erborizzando, oltre a 6 mila piante ignote ai botanici europei. La relazione dei loro viaggi fu pubblicata, sotto il titolo di *Voyages aux regions equinoxiales du Nouveau Continent*, (Parigi 1815, 2 vol.). Al ritorno fu nominato sopraintendente dei giardini della Malmaison; e stando in quell'ufficio pubblicò una descrizione della sua raccolta di piante, intitolata *Plantes équinoxiales recueuillies au Mexique, a l'île de Cuba*, (Parigi 1813-17) con 220 incisioni in rame) *Monographie des Melastomès* (Parigi 1809, 1816 con 120 incisioni). Rimbarcatosi per l'America meridionale onde studiarne la fauna botanica, fu fatto prigioniero dal famoso dottor Francia, dittatore del Paraguay e tenuto prigioniero nove anni, non ostante le rimostranze delle potenze europee, e non fu posto in libertà che il 2 febbraio 1831. Per affetto alla sua moglie indiana si stabilì in America, non ostante le sollecitazioni di Humboldt di ritornare in Europa, che non doveva più rivedere, e morì nell'età di 85 anni. Collaborò con Humboldt alla *Vue des Cordillères, et Monuments des peuples indigènes d'Amérique*, con Kunt alle *Mimoses et autres plantes legumineuses du Nouveau Continent; Nova genera et species plantarum.*

BOURGELAT (Claudio). Illustre veterinario francese, nacque a Lione nel 1712, morto nel 1779. Messosi sotto i più riputati istitutori di equitazione, giunse con universale stupore a tanto da essere creato capo dell'Accademia di Lione, la quale fu da lui in breve condotta a somma celebrità, e colla protezione di Bertin ottenne la facoltà di erigere la prima scuola di veterinaria; la quale si deve però in gran parte a' suoi sacrificii pecuniarii: ma ebbe il lucroso impiego di commissario generale delle razze. Le opere da lui fatte di pubblica ragione sono: *Il nuovo Newcastle, o trattato di cavalleria geometrica, teorica e pratica. Gli elementi d'ippiatrica*, la maggior parte degli articoli sul *Maneggio*, e sulla *Veterinaria* che si leggono nella prima edizione della *Enciclopedia di Diderot, e d'Alembert; Dei vermi trovati nei seni frontali, nel ventricolo, e sulla superficie esterna delle intestine di un cavallo; Storia della veterinaria, o medicina dei cavalli, Materia medica ragionata ad uso della scuola veterinaria di Lione: Trattato della conformazione esterna del cavallo; Compendio anatomico del corpo del cavallo; Su di un'epizoozia delle vacche lattifere del 1770; Saggio teorico e pratico di ferratura: Memorie sulle malattie contagiose del bestiame. Consultazione sul processo a seguirsi per combattere l'epizoozia del 1775, Regolamento per le scuole veterinarie di Francia; Sui calcoli trovati nella vescica orinaria di un bue. Ricerche sul meccanismo della ruminazione, Saggio sugli apparecchi e bendaggi adattati ai quadrupedi.*

BRESCIANI (Antonio padre). Il-

lustre scrittore, nacque ad Ala nel Tirolo Italiano nel 1798, morì il 14 febbraio 1862 a Roma: si fece chierico coll'intenzione di entrare poi nella Compagnia di Gesù; e per entrarvi più presto fuggì dalla casa paterna a Roma. Assistendo nel 1835 gli infetti del tifo e del cholera contrasse anch'egli il reo morbo, che degenerando in bizzarre malattie lo travagliò aspramente per tre anni consecutivi; durante la sua malattia, scrisse i suoi primi libretti morali, piacevoli ed eruditi, che ebbero molto spaccio in Italia, come gli *Ammonimenti di Tionide*, *Lettere sul Tirolo tedesco*, *Saggio di alcune voci toscane*, la versione dell'*Arte di goder sempre*, *Vita dell' Abulker*. I due volumi sull'*Isola di Sardegna*, sono a detta dell'autore, l'opera meno spregevole uscita dalla sua penna. Chiamato a Napoli nel 1850 a scrivere nella *Civiltà Cattolica* vi ebbe la parte dei *Racconti*. Fra questi primeggiano *L' Ebreo di Verona* e quello della *Repubblica romana*, suo ultimo lavoro fu l' *Olderico*, ossia *Lo zuavo pontificio*. Fra i suoi scritti postumi citeremo i *Diarii* ed un ricchissimo *Epistolario*. Le sue scritture sommano ad oltre 17 volumi.

BRODIE (Sir Beniamino Collins). Illustre chirurgo inglese, nato nel 1783 a Winterslow, morto il 21 ottobre 1862. Diede lezioni di anatomia e chirurgia, e nel 1808 fu nominato chirurgo dell'Ospitale di S. Giorgio di Londra. Nel 1809 pubblicò nelle *Philosophical transactions*, un *Account of the dissection of a human foetus in which the circulation of the blood was carried on without a heart*. Nel 1811 ebbe la medaglia Copley per i suoi lavori fisiologici, intitolati; *On some physiological researches, respecting the influence of the brain on the action of the heart, and on the generation of animal heat* (1811). *Experiments and observations on the different modes in which death is produced by certains vegetable poisons*. (1811). *Experiments and observations on the influence of the nerves of the eighth pair on the secretions of the stomache* (1814). Nel 1832 fu nominato chirurgo della regina, e nel 1834 baronetto. La sua clientela era così numerosa, che guadagnava dicesi 250,000 lire all'anno.

BROFFERIO (Angelo). Uno dei più facili e briosi ingegni del suo tempo; nacque a Castelnuovo sull'Astigiana il 24 dicembre 1802; ebbe per padre il dotto patologo l'autore dell'*Enormesi*. Non aveva che 19 anni quando si produceva sulla scena in Torino colla tragedia *Salmorre* molto applaudita. A questo primo esperimento tenne presso una ventina tra tragedie, drammi, commedie, farse d'ogni natura. Più tardi invitato dal re Carlo Alberto a scrivere qualche tragedia, compose in meno di venti giorni *Vitige re dei Goti*, la quale è una continua allegoria all'Italia oppressa dagli austriaci, coll'intento di invogliare Carlo Alberto a liberarla. Scrisse da poi le *Scene Elleniche*, le quali sono una storia insieme, un dramma in due grossi volumi, scritti coll'intendimento di accendere gli italiani ad insorgere contro gli oppressori: è lavoro che pecca per declamazioni e per lo stile soverchiamente teso ed ampolloso. Poi ordinò la *Galleria contemporanea* ed un *Museo letterario*, di cui si valeva per far conoscere sotto altri nomi i patriottici scritti di Mazzini e di Guerrazzi. In oltre pensò di illustrare le *Tradizioni italiane* collo scopo di intendersi (sotto il pretesto della letteratura) e per conseguenza senza dar troppo sospetto agli arghi della Polizia, fra i più baldi scrittori di tutte le parti d'Italia, nel cui animo, insieme all'amore delle lettere, fervesse pur quello della patria e della libertà. Negli ultimi anni della sua vita scrisse in 4 volumi l' *Istoria del Piemonte* dalla ristaurazione del 1815 fino ai giorni nostri; quindi un volume intitolato: *Fisonomie parlamentari* in cui ritrasse al vivo i personaggi più intriganti della Camera: in una ventina di volumi intitolati *Memorie de' miei tempi*, scrisse la vita propria con perpetue digressioni agli avvenimenti a lui contemporanei. Ultimo suo lavoro allogatogli dal Re fu l'*Istoria del Parlamento Subalpino* di cui

lui vivente non si stampavano che tre soli volumi. Se tutti questi lavori attestano la grande laboriosità del Brofferio, i veri titoli della sua celebrità e pei quali si avrà un nome nella storia letteraria d'Italia, stanno nelle sue canzoni piemontesi in cui felicemente imita e talvolta agguaglia la musa di Beranger, e nel suo giornale, *Il Messaggere torinese*, con cui fece fierissima e fortissima guerra alle nullità più prosuntuose della letteratura contemporanea, ai pervertimenti del gusto, non senza inoculare ne' suoi articoli quello spirito di libertà che valse a mantener viva in Italia la scintilla della nazionale indipendenza. Come deputato il Brofferio, non ebbe mai alcuna importanza politica, ma fu il più facile e piacevole parlatore della Camera. Di spiriti liberali, di cuore generoso, di carattere leale, il Brofferio ebbe amici ed ammiratori negli uomini stessi che dissentivano dalle sue teorie. Egli moriva nella sua villa presso Locarno sul Verbano il 25 maggio 1866.

BRONN (Enrico Giorgio) Celebre naturalista tedesco, in ispecie pel ramo delle petrificazioni, nacque nel 1800 a Ziègeihaussen, morto il 5 luglio 1862 in Eidelberga. Nel 1828 fu nominato professore straordinario, e nel 1835 professore ordinario delle scienze naturali ed industriali. I suoi primi lavori appartengono alla scienza delle petrificazioni, e sono *System der urweltlichen Conchylien* (Eidelberga, 1824) *System der urweltlichen Pflanzenthiere* (1830), le quali opere avvantaggiarono non poco la scienza. Affine ad essa è la pregevole *Gea Heidelbergensis* (1830) descrizione geognostica mineralogica dei dintorni di Eidelberga. Ad essa tenne dietro il suo capolavoro *Lethaea geognostica* (Stoccarda 1836-38) Pubblicò pregevoli articoli zoologici nella *Allgemeine zoologie* Degli altri suoi scritti meritano menzione *Geschichte der Natur* (1841-49 4 vol.), *Morphologische studien* ecc. (Lipsia 1858). *Untersuchungen ueber die Entwickelungsgesetze der organischen Welt* (Stoccarda 1858). Questa ultima opera fu premiata nell'anno 1837 dall'Accademia francese delle scienze.

BRUNCK (Riccardo Francesco Filippo). Illustre filologo tedesco, nato a Strasborgo nel 1729, morto il 12 giugno 1803. Nello spazio di 20 anni ha fatto stampare un numero sorprendente di opere, di cui una sola, come l'*Antologia* basterebbe alla rinomanza di un erudito; col titolo *Analecta veterum poetarum graecorum*, che abbonda di correzioni arbitrarie, poi *Anacreontis carmina, cui accedunt quaedam e lyricorum reliquiis*, (Strasborgo 1778). *Sophoclis Electra*, *Oedipus Tyrannus*, *Euripidis Andromaca*, *Orestes*, *graece* (1779), *Aeschili Promet us*, *Persae*, *Septem Duces ad Thebas*, *Euripidis Medea*, in queste varie edizioni ed in moltissime altre che dobbiamo omettere di accennare. Brunck diede prova di una critica saggia e riservata.

BRUN ROLLET (Antonio). Viaggiatore savojardo, conosciuto nel Sudan sotto il nome di *el-Kawadja Yakoub* (mercante Giacobbe) nacque nel 1810 a san Giovanni di Moriana, morto a Kartum nella Nubia nel gennaio del 1859. Mal pago della vita angusta nelle montagne natie, partì per l'Egitto, risalì in ottobre del 1831 il Nilo, e giunse a Collabad sui confini dell'Abissinia in compagnia di un francese; scelse per punto di partenza e centro delle operazioni Kartum città posta al confluente del Nilo Azzurro nel Nilo Bianco. Mosse un processo ai governatori del Sudan che incagliavano il suo commercio, ed ottenne dal vicerè d'Egitto un decreto che stabiliva la libertà piena ed intera del commercio e della navigazione nel Sudan Orientale. Suo scopo fu sempre la scoperta delle sorgenti del Nilo, che non riuscì a trovare per non aver mai oltrepassato il quarto parallelo Nord; ma raccolse informazioni e schiarimenti, i quali lo abilitarono a formare precise congetture. Ritornò in Francia per pubblicare i risultati dei suoi viaggi nell'opera, *Le Nil Blanc et le Soudan* (Parigi 1855), e in quest'occasione fu fatto console piemontese in quei paraggi; e questa carica lo

aiutò potentemente nelle sue aspirazioni. Il suo libro si interressante per tutto ciò che concerne la questione delle sorgenti del Nilo, offre nuovi e numerosi documenti sulle popolazioni e il commercio della regione superiore del fiume.

BRUTO (M. GIUNIO). Celebre giurista romano, mentovato da Pomponio come uno dei tre fondatori della legge civile. Egli è citato frequentemente come alta autorità in materia di legge dagli antichi autori classici e legali, fra gli altri da Cicerone, che lo redarguisce, unitamente a Catone, perchè faceva pubblici i nomi delle persone dell'uno e dell'altro sesso che li consultavano.

BUCKINGAM CHANDOS (RICCARDO PLANTAGENET duca e marchese di). Nacque nel 1797, morì il 29 luglio 1861. I suoi immensi possessi furono venduti all'asta per i suoi debiti. Egli era però dottato d'ingegno non comune e pubblicò opuscoli sulle leggi dei cereali. Dopo la sua rovina pubblicò i documenti e le corrispondenze contenute negli Archivi della sua famiglia, e così ebbero origine i *Memoirs of the Court of Georges III*, che spargono molta luce sulla storia d'Inghilterra; e si attirò l'ira dell'aristocrazia. Alcuni mesi prima della sua morte diede in luce *Comts and cabinets of William IV and Victoria*.

BUCKLAND. Celebre geologo inglese, nato nel 1784 ad Axminster, morto a Clapham il 14 agosto 1856. Vestì l'abito ecclesiastico. Nominato professore di mineralogia, fu traslocato a sua richiesta alla cattedra di geologia, ed organnizzò il museo geologico di Oxford, si dovizioso di fossili. La sua prima opera fu il libro intitolato; *Vindiciæ geologicæ, or the connexion of geology vith religion explained*. Nel 1821 il caso gli fece scoprire a Kirkale nella contea di York un'ampia caverna presso il mare, ove trovò una grande quantità di ossa di tigri, jene, elefanti e trentatre altri animali antidiluviani che ei descrisse con sagacia ammirabile. Questo lavoro intitolato: *Account of an assemblage of fossil and bones discovered* che gli fruttò la grande medaglia di Copley, e fu il punto di partenza della sua celebre opera *Reliquiæ diluvianiæ, or observations of organic remains attesting the action of an universal deluge* (1823) fu di grande incremento alla scienza geologica. Ma il suo più bel titolo di gloria è il trattato pubblicato nella raccolta Bridgewater col titolo di *Geology and mineralogy considered witt reference to natural theology* (Londra 1836-37 2 vol.). Lasciò inoltre altri scritti, come *On the Structure of the Alps, Description of the southwestern coal districte of England* (1825), *Order of superposition of strata in the British Isles*. *A description of fossil remains* e altri scritti inseriti negli *Atti* di varie Accademie.

BUFFIER (CLAUDIO). Illustre letterato e grammatico francese nell'ordine dei Gesuiti, nato in Polonia di genitori francesi nel 1661, morto a Parigi il 17 maggio 1737. Stabilitosi a Parigi collaborò al famoso *Journal de Trevoux*. Abbiamo di lui *Cours général et particulier des sciences sur des principes nouveaux et simples pour former le langage, le coeur et l'esprit*. (Parigi 1732). *Pratique de la mémoire artificielle pour apprendre et retenir la chronologie, l'histoire, et la geographie* (1701-1715 4 vol.) *Abrégé de l'histoire d'Espagne* (1104). *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples* (1701). *Introduction à l'histoire des maisons souveraines de l'Europe* (1717). *Traité des premières verités*, con cui precorse Reid e la scuola filosofica scozzese.

BULAU (FEDERICO). Celebre storico e pubblicista tedesco, nato nel 1805 a Freiberg in Sassonia, morto il 26 ottobre 1859. Tradusse coll'amico Weiske la *Germania* di Tacito, e fondarono insieme il giornale *Das Waterland*, e collaborò a molti altri giornali. Delle sue opere politiche e storiche meritano special menzione l'*Encyclopædie der staats wissenschaften*, la *Geschichte der Europäischen staaten systeme*; l'*Allgemeine Geschichte der Zahre* 1830-1838, e la *Geschichte Deutschlands von* 1806, 1830. La sua opera storica principale però sono le *Geheimen Geschichten und räth-*

selhaften Menschen in undici volumi. Oltre di ciò tradusse dall'inglese l'*Istoria d'Inghilterra* e i *saggi* di Macaulay. Nel regno storico appartiene ai prammatici, cioè a quegli storici che eccellono più per ricchezza di cognizioni, che per giudizio filosofico.

BULGARIN (TADDEO). Uno degli scrittori russi più popolari, nato nel 1789 in Lituania, morto il 13 settembre 1859 a Dorpat: fece dapprima rapidi progressi nelle scienze, arruolatosi nel reggimento Ulani, fece la campagna contro la Francia e quella contro gli Svedesi in Finlandia. Andato a Parigi nel 1810 combattè coi francesi in Ispagna. Nel 1814 fu fatto prigioniero dai Prussiani; restituito a libertà ebbe da Napoleone il comando di una divisione di volontari. Conchiusa la pace, si stabilì a Pietroburgo, rinunciò alla nazionalità polacca, si diede indefessamente allo studio della lingua russa, e scrisse per l'*Archivio nordico* alcuni articoli umoristici e satirici che gli procacciarono ben tosto una grande riputazione. Insieme a Gretsch, fondò nel 1856 l'*Ape Nordica*, e pubblicò il primo annuario drammatico in lingua russa intitolato: *Rusckaja Talija*. Nell'edizione delle opere compiute del 1827 trovansi le sue belle *rimembranze della Spagna*. Sono altri suoi lavori, *Quadri della guerra turca* nel 1828; *Ivan Wuishigin* o il *Gil Blas russo* (Pietroburgo 1829). *Rostawleff* o *la Russia* nel 1812, romanzo; *Demetrio*: *Mazeppa*. Una sua opera più importante è la *Russia nelle sue condizioni, storiche, e statistiche, geografiche e letterarie*. Però la sua miglior opera sono le sue Memorie intitolate *Wospominania* (Pietroburgo 1846 50).

BUNYAN (GIOVANNI). Illustre scrittore ascetico inglese, uomo di genio, ed ultimo rappresentante della poesia simbolica dell'evo medio, nacque nel 1628 ad Aston, morì nel 1668. Calvinista e entusiasta, si arruolò sotto le bandiere del Parlamento e prese parte all'assedio di Leicester, nel 1645. Come membro della chiesa anabattista di Bedford, fece dei sermoni che divennero celebri. Spenta la Repubblica fu messo in carcere e vi rimase dodici anni, ove scrisse la narrazione della sua vita, della sua prigionia, ed una specie d'epopea in prosa mistica e popolare intitolata *Pilgrim's Progress*, tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa. Gli operai e contadini inglesi lo posseggono quasi tutti e lo leggono con amore, è la lingua inglese in tutta la sua ricchezza, semplicità e gagliardia. Fu anche tradotto in italiano.

BUONANNI (FILIPPO). Illustre naturalista ed antiquario della Compagnia di Gesù, nato a Roma nel 1638, morto il 30 marzo 1725. Compose molte opere che hanno reso chiare il suo nome. Tra queste è assai celebre. *La Ricreazione dell'occhio e della mente nell'osservazione delle chiocciole, con quattrocento e cinquanta figure di testacci diversi*. (Roma 1681) *Observationes circa viventia, quæ in rebus non viventibus reperiuntur, cum mycographia curiosa*: in cui nega la generazione dall'uomo e dal seme contro il Redi. *Historia summorum pontificum a tempore Martini V, ad annum 1629 per numismata* (Roma 1699). *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa* (1706-10) con tavole rappresentanti i loro vari abiti, opera stimata, cui fu aggiunto un *Catalogo degli ordini equestri e militanti*, con figure.

BUREN (MARTINO VAN). Vedi VAN BUREN MARTINO nel Dizionario.

BURET (EUGENIO). Letterato ed economista francese, nato a Troyes nel 1811, morto a Saint-Leu Taverny 1842. Collaborò da principio al *Courrier Francais*, e si attrasse l'attenzione per critica sincera e gusto letterario. Scrisse un trattato premiato dall'Accademia sulla quistione del pauperismo e dei rimedii contra di esso. Poi l'altro *De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, lavoro dei più notevoli della nuova scuola economica francese. Recatosi in Algeria per motivi di salute vi scrisse l'opera intitolata, *Question d'Afrique. De la double conquête d'Algérie par la guerre et la civilisation, suivi d'un examen critique du*

italiano, nacque a Vercelli nel 1820. Conseguita la laurea elettorale, esordì nell'arringo letterario (1842), con poetiche composizioni, con racconti storici e drammi. Nel 1848 per l'espulsione dei Gesuiti fu professore di rettorica nel collegio del Carmine a Torino. Fu deputato al Parlamento pel collegio di Cigliano: Fu nominato professore di letteratura italiana all'Università. Nel giorno 15 novembre 1858 egli doveva inaugurare con solenne discorso l'apertura dell'Ateneo Torinese, e due giorni prima fu accompagnato al sepolcro dai colleghi. I suoi principali lavori letterarii sono *I Tizzoni e gli Avogadri*, e *Caterina di Vinzaglio*, racconti storici. *Raccolta di canti lirici*, parte originali e parte tradotti dallo spagnuolo, *Cola di Rienzo*, e *Gerolamo Morone*, drammi. Nel 1849, e 1850 diede fuori una traduzione delle *Opere e Giorni di Esiodo*, la migliore che si conosca in Italia. Volgarizzò parte in prosa e parte in versi le *Commedie di Aristofane*, gli tenne dietro la continuazione della *Storia della letteratura greca* del Müller; le monografie *Intorno ai vasi d'oro attribuiti a Pitagora; Intorno alla commedia greca. Intorno all' inno omerico ad Apolline Delio*. Pubblicava eziandio una *Storia della letteratura latina*, sunto pregevole di eruditi lavori. Tre volumetti di *Nozioni sulla letteratura* per uso delle scuole secondarie classiche, ed un *Antologia italiana;* ed un *Canzoniere* pei fanciulli. Lasciò anche molti scritti inediti.

CARAGLIO (Gian Giacomo). Incisore nato a Verona od a Parma verso il 1500, o 1512. morto a Parma nel 1571. Studiò sotto Marco Raimondi, di cui divenne uno dei più celebri allievi, diede opera al taglio ed all'incisione delle pietre fine e delle medaglie, nel che acquistò fama europea. Lavorò pel re Sigismondo di Polonia poi ritornò a Parma. Le sue incisioni si ragguagliano a 64°; di queste sono notevoli le seguenti. *La gran battaglia* da Raffaello, *Diogene e la sua botte* dal Parmigiano, *L'Annunciazione* da Tiziano, *Il martirio dei Santi Pietro e Paolo* dal Parmigiano, *Il Processo delle Muse e delle Pieridi davanti Apollo* da Rosso, incisione assai rara e ricercata. *Lo Sposalizio di Maria* dal Parmigiano, *Gli amori degli Dei*, *Le divinità della favola*, coi loro attributi da Rosso: *l'Annunciazione* da Raffaello: *l'Adorazione dei Pastori* dal Parmigiano, la *Sacra Famiglia* da Raffaello, la *Pentecoste*, dallo stesso, attribuita a Raimondi, *Marte e Venere sorpresi* da *Vulcano: l'Assemblea degli Dei* da Raffaello; *Alessandro e Rossane* dallo stesso, *Pietro Aretino* da Tiziano.

CARLINI (Francesco). Insigne scienziato ed astronomo italiano, nacque nel 1783 a Milano, morto il 30 marzo 1862. Ebbe a maestri Oriani e Reggio. Attese alle misure geodetiche per servir di base ad una nuova carta topografica del regno d'Italia, ed estese le triangolazioni da una parte fra Bergamo ed il lago di Garda, ed all'altra fra Mantova e Cornacchio. Nel 1820 divise il premio proposto dall'Istituto di Francia sulla teoria dei moti della luna. Ebbe molta parte nella compilazione dell'opera intitolata *Opérations astronomiques et géodétiques pour la mesure d'un arc de parallèle moyen a Milan* 1825 e 1827, pel quale lavoro ebbe parte al premio Lalande. Nel 1832 alla morte del cavaliere Cesaris fu promosso al posto di primo astronomo dell'Osservatorio di Milano, e direttore. Dal 1826 al 1840 fu uno dei direttori del giornale intitolato *La Biblioteca italiana*. Pubblicò un gran numero di memorie scientifiche in vari giornali come *Della Rifrazione astronomica; Osservazioni e tavole della Rifrazione astronomica; Tavole per la riduzione delle altezze circummeridiane* (1809), *Metodo facile per calcolare le occultazioni delle stelle sotto la luna, della nutazione solare in ascensione retta, ed in declinazione; Tavole del sole pel meridiano di Milano, Sul grado di convergenza delle diverse serie che servono ad esprimere le ineguaglianze della longitudine della luna; Tavole dell'equazione del cen-*

tre e della riduzione del pianeta Cerere; *Ascensione retta della stella polare*; *Tavole per calcolare il coefficiente del quadrato del tempo nella precessione delle stelle in ascensione retta, ed in declinazione*; *Tavole pel calcolo delle altezze barometriche*; *Osservazioni della lunghezza del pendolo semplice fatte al monte Cenisio*; *Considerazioni sulle ineguaglianze a lungo periodo del moto della luna*, ecc.

CARNOT (GIUSEPPE). Illustre giureconsulto francese, nato a Nolay, (Costa d'Oro) nel 1752, morto a Parigi nel 1835, fratello maggiore del celebre convenzionale. Fu giudice alla Corte di Cassazione per 34 anni fin dalla sua fondazione del 15 marzo 1801. Rese servigi segnalati alla giurisprudenza criminale mediante la pubblicazione di due opere importanti, *Commentaire sur le code d'instruction criminelle* (1812-1830). *Commentaire sur le Code Pénal, Les codes d'instruction criminelle et pénales mis en harmonie avec la Charte, la Morale publique, les principes de la raison, de la justice, et de l'humanité*; *Traité sur la résponsabilité des ministres*. *Commentaire sur les lois de la presse* (1820). *Traité sur la discipline judiciaire et celle des officiers publiques*.

CARRADORI (GIOACCHINO). Celebre medico, nato a Prato il 6 giugno 1758, morto il 24 novembre 1818. Fu caldo propugnatore del vaccino, e lo difese contro gli attacchi dei suoi detrattori. Numerosissime sono le memorie e gli articoli suoi pubblicati negli Annali, effemeridi, atti di accademie italiane e straniere; menzioneremo le seguenti sue opere a parte, *Teoria del calore*, (Firenze 1789) *Lettera sopra l'elettricità animale*, (1793) *Lettera sopra la virtù antiodontalgica di alcuni insetti*, (Prato 1793) *Istoria della epizoozia bovina che regnò nel 1800 nella campagna del vicariato di Prato*, (Firenze 1801) *Istoria del galvanismo in Italia, ossia della contesa fra Volta e Galvani*, decisa da lui a favore del Volta, *Lettera al D. G. Tommasini, professore di clinica all'Università di Bologna sulla febbre contagiosa di quest'anno* 1817, (Prato 1817).

CARRIER (GIOVANNI BATTISTA). Celebre membro della Convenzione francese, nacque nel 1756 a Yolai presso Aurillac nell'Alvergna. Contribuì alla fondazione del tribunale rivoluzionario; votò la morte di Luigi XVI, prese parte attiva al moto del 31 maggio contro i girondini. Inviato nel 1793 a Nantes, vi potè saziare la sua sete di sangue. Fece affogare nella Loira 94 preti in una barca mediante una valvola, poi altri 58; ma egli è specialmente famoso per così detti *matrimonii repubblicani*, mediante i quali persone di sesso diverso gettavansi nell'acqua legata insieme. Sul ponte in pietra fece fucilare in massa 500 prigionieri politici. Questi orrori spiacquero persino a Robespierre, per modo che fu richiamato, e fu condannato alla ghigliottina il 16 dicembre 1794.

CARSTENS (ASMO GIACOBBE). Uno dei più celebri moderni pittori, nacque a Saint-Yurgen presso Schleswig in Danimarca, nel 1754. Recatosi a Copenhagen, la vista della raccolta dei gessi dall'antico lo entusiasmò e fissò la sua carriera. Suo primo quadro *fu la caduta degli Angioli* con oltre 200 figure, che gli procacciò il posto di professore all'Accademia di Berlino. Recatosi a Roma vi dipinse *La visita degli Argonauti al centauro Chirone*. Dai classici greci ei tolse argomento a 24 *disegni* stati anche incisi. Ultima opera fu *Edipo tiranno*, da Sofocle; il quadro *Il secol d'oro* rimase incompiuto per la morte dell'autore avvenuta il 26 maggio 1798.

CASAREGIS (GIUSEPPE LORENZO MARIA). Celebre giureconsulto, nato a Genova nel 1670, morto a Firenze il 9 agosto 1737. Diede opera specialmente al diritto commerciale, del quale è divenuto una delle autorità principali. Si hanno due edizioni delle opere di Casaregis intitolate *Discursus legales de commercio* (Firenze, 3 vol. 1719-29).

CASSIVELAUNO. Capo britanno, combattè contro Cesare nella sua seconda campagna in Britannia l'anno 54 av. C. Ei governava la contrada al Nord del fiume Tamesis, (Tamigi) ed essendosi mediante le

sue guerre perpetue coi vicini procacciato fama di grande guerriero, i Britanni gli affidarono il comando supremo contro i Romani. Cesare valicò il Tamigi, ma sempre infestato dalle sortite dei Britanni dalle loro foreste. Saputo il sito della capitale di Cassivelauno l'assalì immediatamente e la prese. Cassivelauno fuggì, ma non essendo riuscito a sforzare con due assalti il campo navale dei Romani impetrò pace che gli fu accordata a condizione che desse ostaggi e pagasse un'annuo tributo.

CASTANOS (DON FRANCESCO ZAVERIO DE). Duca di Baylen e generale spagnuolo nato nel 1753, morto il 24 settembre 1852: studiò la tattita militare in Germania alla scuola di Federico il Grande. All'ingresso dei Francesi in Ispagna nel 1808, ebbe il comando superiore di un corpo d'esercito presso le frontiere dell'Andalusia, ove sconfisse a Baylen il generale Dupont, ma perdè poi la battaglia di Tudela. Alla battaglia di Vittoria diè prova di grandi talenti militari. Ritornato Ferdinando VII fu nominato capitano generale della Catalogna; comandò nel 1815 il corpo d'esercito che doveva entrare in Francia. Alla caduta di Espartero divenne tutore d'Isabella. Luigi Filippo lo decorò del gran cordone della Legion d'onore.

CASTELLI (IGNAZIO FEDERICO). Fecondissimo scrittore e poeta austriaco, nato nel 1781 a Vienna, morto il 5 febbraio 1862. Si dedicò alle belle lettere ed alla composizione di opere drammatiche delle quali la commedia *Todt und lebendig*, rappresentata con grande successo nel 1803, fondò la sua riputazione. Per i suoi canti di guerra fuggì in Ungheria all'arrivo dei Francesi. La *Schweizer Familie* ottenne eguale strepitoso successo nel 1811. Compose, tradusse, e vi fece più di 100 drammi pregevoli tutti per brio e gajezza. Egli era il rappresentante e la personificazione della giovialità e dell'umorismo viennese. Le sue poesie in dialetto austriaco *Gedichte in niederöstr Mundart*, (Vienna 1828) gli diedero dopo Stelzhomer, il primo posto tra i poeti popolari austriaci. Compose anche *Gedichte*. *Poetische Kleinigkeiten*, *Wiener Lebensbilder*, *Bären Sammlung von Wiener anecdoten*. Pubblicò gran numero di piccoli articoli, poesie, proverbii, enigmi, sciarade, logogrifi, aneddoti, schizzi di viaggi. Fu direttore di alcuni giornali. Alcuni suoi opuscoli politici smerciaronsi a più di 80,000 esemplari. Nei suoi ultimi anni pubblicò le sue *Memorie*. La raccolta dei suoi scritti forma 16 volumi.

CERESETO (G. B.). Letterato, nacque in Ovada nel 1816, morto il 11 maggio 1858; vestì l'abito dei chierici regolari delle scuole Pie, e nel 1848 fu professore di rettorica nel Collegio Nazionale di Genova. Dettò pel giornale il *Giovinetto italiano* di Genova, molti belli ed interessanti articoli, specialmente gli utilissimi articoli intitolati *Dante e la Divina Commedia;* poi le commedie *Il cane del povero* e *Il ladro domestico*. Si occupò molto di storia patria, esponendo con semplice e famigliare chiarezza *La congiura di Gian Luigi Fieschi;* poi *Il Calasanzio*, racconto storico. Accrebbe grandemente la sua fama coi suoi *Studii sulla storia letteraria d'Italia*, non che colla bella traduzione in versi della *Messiade* di Klopstock. Nel racconto *I giovani viaggiatori* descrive con bella maniera i viaggi autunnali fatti in quattro anni dagli alunni del Collegio Nazionale di Genova lungo la riviera occidentale, sulle Alpi, in Savoia, in Svizzera, in Provenza.

CHAMFORT (SEBASTIANO ROCH NICOLÒ). Celebre letterato francese, nato nel 1741 in un villaggio presso Clermont. Dapprima collaborò alla *Revue Enciclopédique*, ma la rappresentazione dei due drammi *La jeune indienne*, *et le marchand de Smyrne*, resero illustre il suo nome e procacciarongli la protezione del re. Nel 1789 abbracciò la causa della rivoluzione che gli tornò in danno. Disapprovò altamente le esorbitanze rivoluzionarie, e ne punse con motti acerbi e sarcastici gli autori. Denunciato al Comitato di Salute pubblica, fu carcerato, ma poco appresso riposto in libertà. Spirò fra i più atroci tormenti per aver ten-

tato di suicidarsi per non cadere nelle mani della forza pubblica Egli è specialmente celebre per le sue arguzie e sentenze. Oltre i due drammi succitati meritano special menzione i suoi stupendi *Éloges de Molière et de Lafontaine*. *Précis des révolutions de Naples, et de Sicile*. *Dictionnaire d'anecdotes dramatiques*. (Parigi 1776) *Mustapha et Zeangir* tragedia, (Parigi 1778). *Pensées, maximes et anecdotes* (Dresda 1803). *Précis de l'art dramatique ancien et moderne* (1808).

CHAMISSO (ADALBERTO DI). Poeta naturalista, viaggiatore, nato nel 1781 nel castello di Boncout in Sciampagna, morto il 21 agosto 1838 a Berlino. Emigrò colla famiglia nel 1790 in Prussia, ove divenne paggio della moglie di Federico Guglielmo II. e studiò a fondo la lingua e letteratura germanica, si che dal 1804 al 1806 pubblicò con Warnhagen von Ense un *Musen Almanach*. Ritornò in Francia per la pace di Tilsitt; ma si ricondusse presto in Germania ove attese alle scienze naturali. Dal 1815 al 1818 accompagnò il conte Romanzoff. cancelliere dell'impero russo in un viaggio intorno al mondo di cui pubblicò la narrazione in un'opera intitolata *Bemerkungen und Ansichten aus einer Entdeckungsreise* ecc. Weimar 1821). Dalle altre sue opere scientifiche citeremo ancora *De animalibus quibusdam, classe vermium Lynnaei* (Berlino 1829). *Ueber die Hawaiische Sprache* (Lipsia 1837). Ma la fama di Chamisso fondasi principalmente sulle sue poesie, ballate e romanzi e sopratutto sul suo racconto piacevolissimo *Peter schlemis*, stato tradotto in tutte le lingue. Le sue poesie ebbero 11 edizioni.

CHANNING (GUGLIELMO ELLERY). Uno dei più celebri scrittori moderni americani, nato a Newport nel 1780, morto a Burlington nel 1842. Vestì l'abito ecclesiastico, esercitò il suo ministero a Boston, e segnalossi per la sua eloquenza, carità e spirito di tolleranza. Ei fu apostolo degli Unitarii e favoreggiatore caldissimo dell'abolizione della schiavitù, si che la sua opera *On slavery*, (Boston 1835) fu un avvenimento politico negli Stati Uniti. I suoi *Sermons*, (Boston 1832) resero primamente illustre il suo nome in America, ed i suoi saggi su *Milton*, *Napoleone*, *La temperanza*, *La Guerra*, ecc., a breve andare anche in Europa.

CHOPIN (FEDERICO FRANCESCO). Celebre pianista, uno dei più originali e potenti compositori musicali, nato nel 1810 a Gelazamawa presso Varsavia, morto il 28 ottobre 1849 a Parigi. Introdusse primo in Francia la mazurka. I suoi studii per piano ammaestrano mirabilmente la mano.

CICCONI (LUIGI). Insigne autore drammatico e letterato italiano, nacque nel 1807 in S. Elpidio nella Marca d'Ancona. Avendo udito lo Sgricci a improvvisare tragedie invogliossi siffattamente di siffatto genere di poesia, che prese ad emularlo, improvvisando tragedie anch'egli in varie città d'Italia. La *Morte di Priamo* a Roma, la *Merope* nella sua patria, *Medea*, *Lodovico il Moro*, *Beatrice Cenci*. *La Congiura dei Malvezzi contro Giovanni Bentivoglio*. Trasferitosi a Parigi, sorse gara tra lui e un letterato francese Pradel, chi dicesse meglio improvviso una tragedia. Il tema tratto a sorte fu *Cesare Borgia*, ed il Cicconi s'ebbe la palma dalle mani stesse di Lamartine. Pubblicò per lo spazio di 4 anni pregevoli articoli nei giornali francesi; chiamato indi a Torino assunse la direzione del *Museo di scienze, lettere, ed arti* del Fontana; dettò ottimi articoli letterarii e scientifici per *l'Enciclopedia popolare*, e il *Mondo illustrato* del Pomba, e per l'*Antologia italiana* del Predari. Chiese ed ottenne la cattedra di storia nel Collegio di Mortara, ove cessò di vivere il 25 maggio 1856 Scrisse inoltre due romanzi, una *Storia dell'opinione e progresso della civiltà europea*. (Torino 1843-44) *Storia del progresso dell'industria umana*, e la prima parte d'un poema *Il mondo promesso*. che è come un'enciclopedia storica filosofica poetica, con cui volle tentare un nuovo genere di epopea. Fu scrittore facile, copioso, nell'arte dell'improvviso a nessuno secondo dei più illustri nostri poeti estemporanei.

COCHCRAN (Tommaso). Celebre ammiraglio inglese; decimo conte di Dundonald, nato nel 1775, morto il 31 ottobre 1860. Segnalossi sulla costa americana, nel Mediterraneo, e durante la guerra tra l'Inghilterra e la Francia con fatti di straordinario coraggio, ed intrepidezza. Fu nominato capitano nel 1801 per avere catturato una fregata spagnuola. Nel 1802 fu fatto prigioniero da una squadra francese, poi rilasciato negli scambii. Fortunato negli attacchi più disperati contro i legni, e le batterie delle coste, ebbe il comando nel 1809 di una squadra di legni incendiarii per abbrucciare la squadra francese bloccata sulla costa Basca. Compì felicemente quella difficile e pericolosa impresa, la notte dell'11 aprile, e fu guiderdonato coll'ordine di cavaliere del Bagno. Deputato alla Camera per Honiton, poi per Westminster avversò il Ministero Liverpool-Castlereagh, il quale per vendicarsi lo accusò di frode e venne perciò condannato ad una ammenda di 1000 lire sterline, ad un'anno di carcere, espulso dalla Camera, e spogliato dell'Ordine del Bagno; e cancellato dalla lista dei capitani. Ma il paese lo rielesse immediatamente al Parlamento, e gli pagò la multa. Nel 1818 prese il comando della squadra del Chili, che combatteva per l'indipendenza, fece nuovi prodigi di valore, e nel 1822 passò al servizio di D. Pedro imperatore del Brasile, che lo nominò marchese di Maranao. Combattè per l'indipendenza della Grecia, e mortogli il padre redò il titolo di lord Dundonald; fu da Guglielmo IV nel 1830 nominato contrammiraglio, vice ammiraglio poi ammiraglio del Regno Unito, e gli fu restituito l'ordine di cav. del Bagno. È autore delle *Observations on Naval Affairs* (Londra 1848) in cui rende conto dei suoi servigi navali, e dell'*Autobiography of a Seaman* (Londra 1860).

COLLINS BRODIE. (Beniamino). Vedi Brodie.

COMBE (Giorgio). Celebre frenologo scozzese, nato a Edimborgo nel 1788, morto in agosto 1858. Fu per 25 anni *attorney* (procuratore) poi rinunciò alla giurisprudenza per dedicarsi esclusivamente alle scienze fisiche. Fece conoscenza col celebre frenologo Spurzheim che diresse il corso delle sue idee verso le dottrine ancor poco note di Gall, e ne pubblicò le sue idee in un libro modestamente intitolato *Essays on phrenology* (1819), e nel 1829 fu ristampato sotto il titolo *Sistem of phrenology*. Fondò in quel turno il *Phrenological Journal* e nel 1828 scrisse il suo celebre trattato *On the constitution of man*, che diede origine a violenti polemiche, e ne furono smerciate 90,000 copie. Recatosi negli Stati Uniti vi diede lezioni pubbliche sulla frenologia, e pubblicò di poi la relazione del suo viaggio in un volume di schizzi intitolato *Notes on America*, (Edimborgo 1841). Nel 1842 andò di nuovo in Germania ed aprì un corso di frenologia ad Heidelberg. Scrisse anche *On popular education*, (1833) *Notes on the reformation of Germany* (1846) *Phrenology applied to painting and sculpture* (1855).

COMPARETTI (Andrea). Medico e fisico, nato nel 1746 a Vicinale nel Friuli, morì a Padova il 22 dicembre 1801. Studiò medicina sotto il celebre Morgagni, ed occupò per la cattedra di medicina pratica, e teorica a Padova. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali: *Occursus medici de vaga aegritudine infirmitatis nervorum* (Venezia 1780); *Observationes de luce inflexa et coloribus* (Padova 1787); *Observationes anatomicæ de aure interna comparata*, opera piena di osservazioni preziose, *Prodromo di un trattato di fisica vegetabile* (1791-1799); *Riscontri fisico-botanici ad uso clinico* (1792); *Saggio della scuola chimica nello spedale civile di Padova* (1793); *Osservazioni sulle proprietà della China del Brasile* (1794); *Riscontri medici delle febbri larvate e periodiche perniciose*; *Observationes dioptricæ et anatomicæ comparatæ de coloribus apparentibus visu et oculo*; *Riscontro chimico del nuovo ospedale, o regolamento medico pratico* (1798); *La dinamica animale degli insetti* (Padova 1800).

COMTE (Francesco Carlo Luigi). Celebre pubblicista francese, nato

nel 1782 a Saint-Eminie, morto a Parigi nel 1837. Fondò col suo collega Dunoyer il giornale *Le Censeur*, il quale combattè il governo di Napoleone, e dei Borboni; e fu condannato a due anni di carcere, e 2000 franchi di ammenda come reo d'offesa all'autorità del re e delle Camere. Si sottrasse alla condanna riparandosi a Ginevra. Abbandonò la Svizzera e refuggiossi in Inghilterra, e dopo 5 anni potè ritornare in Francia. Durante l'esiglio aveva sbozzato il *Traité de législation, ou exposé des lois générales suivant les quelles les peuples prospérent, perissent, ou restent stationnaires*. Quest'opera gli fruttò uno dei premii Montyon. Fu deputato alla Camera pel Collegio di Mamers, ove sedè sui banchi dell'opposizione. Aveva sposata la figlia del celebre economista G. B. Say. Sono altre sue opere: *Traité des pouvoirs et des obbligations du Jury; Histoire de la Garde nationale de Paris* (1827); *Traité de la propriété* (1834); *Catechisme d'économie politique de G. B. Say*, con note e prefazione, *Melanges et correspondences d'économie politique de Y. B. Say* (1836).

COMTE (Augusto). Celebre filosofo francese, fondatore della dottrina del *Positivismo*, nacque a Montpellier nel 1798, morto nel 1857. Nel 1820 lavorò al giornale l'*Organisateur*, ove depose il germe delle sue dottrine socialiste. Insegnò matematica alla scuola politecnica, ove appunto l'aveva appresa, ma perdè la cattedra per l'assunzione al trono di Luigi Napoleone. Compose le seguenti opere: *Système de politique positive* (1822); *Considérations sur les sciences, les savans et le pouvoir, nel Producteur*, giornale Sansimoniano (1825); *Traité élémentaire de géométrie analytique* (1843); *Discours sur l'esprit positif* (1844); *Traité philosophique d'astronomie populaire* (1844).

CONFIGLIACCHI (Pietro). Fisico italiano, nacque a Milano nel 1779, entrò nei frati di S. Barnaba, fu fatto sacerdote, poi professore di fisica in Cremona sino al 1811, in cui venne eletto successore di Volta alla scuola di fisica dell'Università di Pavia; le sue lezioni riscossero grandissimi plausi, e fecero eccellenti allievi. La *Biblioteca fisica di Europa*, poi *Giornale della scienza fisica, chimica, e storia naturale*, era suo principale lavoro. Gli *elogi di Evangelista Torricelli e del conte Volta*, lo dimostrano di assennato acume nelle scienze, e nelle lettere. Durerà sempre il suo nome pel libro *Sull'identità del fluido elettrico, e del così detto fluido galvanico* pubblicato in Pavia nel 1814. Nominato membro delle Accademie delle scienze di Modena, e di Milano, si trovano nei loro Atti moltissimi suoi scritti. Per incarico dell'imperatore Francesco I visitò le miniere della monarchia, e ne stese rapporto. Fece molte osservazioni di storia naturale, singolarmente sul *proteo anguino* rettile singolarissimo. Morì il 27 giugno 1844.

COPLEY (Giovanni Singleton, barone Lyndhurst). Celebre uomo di Stato ed oratore inglese, nato a Boston in America, nel 1772, morto in Inghilterra verso la metà d'ottobre. Entrò nel 1818 al Parlamento deputato di Yarmouth. Nel 1819 fu *solicitor* generale nell'amministrazione di lord Liverpool, e nel processo fatto alla regina Carolina si condusse con tanta moderazione ed abilità che sfuggì al biasimo in cui caddero gli altri agenti del processo. Combattè aspramente il bill in favore dell'emancipazione dei cattolici. Fu lord cancelliere nel ministero Canning, e poi pari col titolo di barone di Lyndhurst. Il ministero Grey gli conferì il posto di chief baron dello scacchiere, e fu nell'esercizio di queste funzioni che si acquistò come giudice l'alta riputazione che ha sempre conservato. I suoi discorsi alla Camera pieni di forza e di splendore esercitarono una grande influenza sulla pubblica opinione. Nel 1852 sostenne caldamente il ministero Derby, dopo la pace di Parigi che terminava la guerra colla Russia, attaccò la condotta di Clarendon, classificandola una specie di capitolazione.

CONTI (Carlo). Illustre matematico, nato nel 1802 a Legnago, morto il 23 aprile 1849 a Padova. Fu sup

plente nella cattedra di calcolo sublime nell Università di Padova, poi ebbe la cattedra di matematica. Fu socio di molte accademie, ed illustrò il suo nome con opere assai stimate, come il *Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale*, (Padova, 1825). *Aritmetica elementare esposta con metodo progressivo* (1836) *Della generazione delle linee piane, esercizi di geometria analitica. Della generazione delle linee nello spazio, e delle superficie* (1831). *Sopra alcune quistioni di matematica pura. Considerazioni intorno ai differenti metodi di esposizione del calcolo differenziale, e Teorema generale per la determinazione dei differenziali delle funzioni continue. Del calcolo sublime. Tre memorie dello sviluppo delle funzioni in serie* (1831). *Dell' analogia nel calcolo* (1832) *Sopra la nuova Cometa* (1832). *Sopra un principio di generale applicazione nel calcolo differenziale*. (1833) *Sopra la integrazione delle equazioni lineari. Delle projezioni, e delle equipossenze.*

CORNEWALL LEWIS. Vedi Lewis Cornewall Giorgio.

CRANTZ (Alberto). Vedi Krantz nel Dizionario.

CRZANOWSKI (Adalberto). Generale polacco, tristamente celebre per la disfatta di Novara, nacque nel 1789 nel Palatinato di Cracovia, morto il 4 marzo 1861. Prese parte a molte delle ultime battaglie dell'impero. Sotto il comando di Diebitch fece la campagna del 1829 contro i Turchi. Alla rivoluzione del 1839 seguitò il movimento nazionale difese i passi di Wiepre contro i Russi, sconfisse a Kotz il generale Thiemann, arrestò l' avanzarsi di Rudiger, guadagnò la battaglia di Minsk, ed effettuò la ritirata da Zamosc a Varsavia, con grande abilità strategica. I suoi servigi gli meritarono il grado di generale, ma gli non aveva fiducia nella rivoluzione. Fu nominato governatore di Varsavia, e come tale si ebbe la responsabilità degli errori, e dei tradimenti, che paralizzarono la difesa di quella città. Viveva dimenticato, e mai veduto dagli altri esuli quando ebbe invito nel 1849 da Carlo Alberto, di riorganizzare l'esercito, e di capitanarlo nella guerra contro l'Austria. Egli diresse senza alcun senno militare, si da far nascere il sospetto della tradigione, quella campagna sfortunata per le sconfitte di Mortara, e di Novara. Visse dappoi nella ritiratezza occupato a scrivere le proprie memorie giustificative della sua condotta in Polonia, ed in Piemonte. Morì a Parigi.

D

DA COSTA (Isacco). Illustre poeta olandese, nato il 1798 in Amsterdam, morì il 28 aprile 1860. Compose a scuola i primi versi, che furono trovati eccellenti dal gran poeta Billardich. Il 20 ottobre 1822 si convertì al cristianesimo. Fu professore e condirettore del seminario della libera chiesa scozzese, scrisse in vecchiaia i due suoi capo lavori che sono *De Magvan Nienport*, e *De mensch en de dichtev*. Le sue opere compite furono più volte pubblicate ad Amsterdam e Leida.

DAHLMANN (Federico Cristoforo). Celebre storico tedesco, nato nel 1785 a Vismar, morto il 5 dicembre 1860, a Bonn, cominciò a distinguersi colla tesi per la laurea *Primordia et successusreteres comaediae Ahenensium*, e recitò le sue prime lezioni in latino su Aristofane. Nell'Università di Gottinga cooperò grandemente all' effettuazione della legge fondamentale del 1833, per guisa che si procacciò la stima di i suoi concittadini, e la confidenza del governi, e divenne uno dei personaggi più influenti dell'Università, e dello Stato. I suoi sforzi pratici furono da lui teoricamente giustificati nel primo volume della *Politik auf den Grand und das. Mass der gegebenen Zustände Zurückgeführt* (Gottinga 1835). Per aver protestato contro il re Ernesto

Augusto, che nel 1837. Sospese la costituzione, fu costretto coi fratelli Grimm e Gerrinus ad abbandonare l'Annover, recandosi a Lipsia, indi a Zena, ove compose la sua *Geschichte Dänemarks* (Amburgo, 1840-43) capo lavoro storico. Molto gridò levarono la sua *Geschichte der Englischen revolution* (Lipsia 1845) e la *Geschichte der Franzosischen Rivolution.* (1843). Nel 1848 fu inviato alla Dieta Nazionale, fu con Gagern uno dei capi della parte costituzionale, e parlamentare che voleva fondare una Germania unita sotto l'impero prussiano ereditario. Svanito il disegno dell'unità germanica si ritirò dalla vita politica. Sono altre sue opere *Vita Ansgani*, *Forschumgen auf dem Gebiete der Deutschen Geschichte* (Altona 1823). *Chronik von Dithmarsen* (1830) e la stupenda opera *Quellenkunde der Deutschen Geschichte* (1830).

DALHOUSIE (marchese ANDREA BROUN RAMSAY di). Governatore generale delle Indie inglesi, nato nel 1812 a Londra, morto il 19 dicembre 1860. Nel 1843 entrò nel ministero di Roberto Peel colla funzione di vice-presidente della direzione del commercio, e nel 1845 fu incaricato della direzione superiore degli affari della Scozia, e nel 1847 surrogò lord Hardinge nel governo generale delle Indie Inglesi; ove assodò ed ampliò la potenza inglese. Incorporò il reame dei Siki, 29 marzo 1849, il vasto regno di Ovide (1856) rinomato per la fertilità e le ricchezze minerali. Fece guerra ai Birmani tolse loro Martaban, Rangoon, Bassia, Pegn. ecc. Represse l'insurrezione delle tribù fanatiche dell'Imalaja; sicchè la sua alleanza veniva ricercata da tutti quei piccoli sovrani. Fece incominciare la ferrovia da Calcutta a Bombay. Mediante conquista, o annessione pacifica ampliò lo stato coi regni di Lahore e di Nacpore, i principati di Sattava, Ihansi, Berar e altri minori domini. Gettò le fondamenta di una rete di strada ferrata, che stendesi dal capo Comorin all'Indo; piantò una linea telegrafica di 1000 chilometri, aperse il canale del Gange, uno dei più grandi del mondo. Gli succedette nel governo lord Canning.

DAL POZZO (FERDINANDO conte). Nacque a Moncalvo il 25 marzo 1768. Addottoratosi in legge fu nominato ripetitore di diritto al Collegio dei Nobili di Torino. Occupato il Piemonte dai francesi, fu nominato capo del secondo uffizio di legislazione presso il governo provvisorio. Nel 1800 fu incaricato della corrispondenza coi ministri e generali francesi. Napoleone lo chiamò referendario al Consiglio di Stato, e nel 1809 primo presidente della Corte imperiale di Genova. Membro del governo straordinario a Roma, ne riportò gli elogi di Pio VII. Fu fatto da Napoleone barone, e cavaliere della Legion d'onore. Caduto l'imperatore riprese l'avvocatura a Torino e pubblicò gli *Opuscoli di un avvocato milanese, originario piemontese*, opera in 6 volumi scoppiata la rivoluzione del 1821 in Piemonte fu ministro dell'interno di quel governo costituzionale, caduto il quale fuggì a Genova, Parigi, Londra. Dopo la rivoluzione di luglio trasferì il domicilio a Parigi. Sono le sue opere *Osservazioni sul regime ipotecario stabilito nel regno di Sardegna, coll'editto promulgato il 16 luglio 1822* (Parigi 1823) *Osservazioni sulla nuova organizzazione giudiziaria stabilita negli stati di S. M. il re di Sardegna coll'editto 27 settembre 1822, Catholicism in Austria, or an Epitome of the Austrian ecclesiastical law with a dissertation upon the rigths and duties of the english governement. De la nécéssité de soumettre le catholicisme romain en Irlande à des réglements civils speciaux* (Londra, 1829). *Essai sur les anciennes Assemblées nationales de la Savoie, du Piemont*; *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* (Parigi 1833).

DAWSON (TURNER). Valente botanico inglese, nato nel 1775 a Zarmouth, morto nel 1858. Collaborò a molti giornali botanici, e dettò opere di polso, fra le quali meritano special menzione *Synopsis of the British Fuci; Muscologiæ hibernicæ spicilegium* e particolarmente

Fuci sive plantarum fucorum generi a botanicis adscriptarum icones, descriptiones ac historia (in 4 volumi con 258 figure colorate). La sua biblioteca, forse la più ricca del mondo per opere botaniche, fu sempre aperta ai dotti. Consacrossi anche allo studio di belle arti e dell'archeologia, e i suoi scritti sulle antichità architettoniche di Normandia sono meritamente apprezzati. Fu membro di tutte le più celebri società scentifiche d'Europa.

DE CAMPS (ALESSANDRO GABRIELE). Uno dei più illustri scrittori moderni francesi, nacque nel 1803 a Parigi, morto a Fontainebleau il 22 agosto 1860. Per la sua originalità le sue tele furono spesso ricusate dal giurì, ma non tardò ad essere riconosciuto uno dei pittori più originali, e valenti della Francia. Desunse molti dei suoi soggetti dai costumi dell Oriente da lui percorso in gioventù, come un *Paesaggio d'Anatolia, Gli asini d'Oriente, Ricordanza della Turchia Asiatica. Il caffè turco, Il beccajo turco; Il gran bazar turco, Una fermata di cavalieri arabi, La scimia allo specchio, le scimie giudici,* satira piccante contro il giurì dell'Accademia, *La Villa Panfili a Roma Molte vedute di Fontainebleau e della Provenza. La Rada di Smirne* notevole per chiarezza, armonia e splendore. *L'ubbriaco e sua moglie, Don Chisciotte e Sancio Pansa. Il supplizio degli uncini nella Turchia asiatica. Mosè salvato dalle acque, Battaglia di Sansone coi Filistei; La sconfitta dei Cimbri, vendita di Giuseppe dai suoi fratelli, Vittoria di Giosuè su gli Ammoniti, La pesca miracolosa, Cristo davanti il tribunale.* Decamps non rassomiglia ad alcun pittore della scuola francese, egli è originale ed ha osservato e riprodotto la natura in un modo tutto suo proprio, i suoi lavori si pagano a peso d'oro e un disegno a matita rappresentante un'*arabo che guada un fiume a cavallo* fu venduto a lord Hertford per 15 000 franchi.

DECAZES (ELIA duca). Insigne uomo di Stato e ministro francese, nato nel 1780 a Saint-Martin de Laye, morto il 24 ottobre 1860. Fu giudice al tribunale della Senna, indi consigliere alla Corte Imperiale nel 1806; fu consigliere intimo del re d'Olanda Luigi Bonaparte. Si rannodò coi Borboni e rimase loro fedele nei Cento giorni. Dopo il disastro di Waterloo corse a Parigi, assunse in nome del re il posto di prefetto di polizia e seppe colla sola Guardia nazionale e 50 carabinieri mantenere l'ordine e la tranquillità. Fu accusato di aver contribuito alla condanna di Ney, Labedoyere ecc. Nel 1818 passò al ministero dell'interno abbandonato dal duca di Richelieu e si segnalò per un'attività fortunata, protesse l'agricoltura, l'industria e il commercio, e riorganizzò le prigioni. Accusato di complicità nell'assassinio del duca di Berry, per Louvel 3 febbraio 1820 dovette dimettersi, ma non perdette il favore di Luigi XVIII che lo nominò ambasciatore a Londra. Venuta al trono la nuova dinastia, fu fatto referendario della Camera dei Pari. Egli è il fondatore di uno dei principali stabilimenti metallurgici della Francia, e le sue fonderie di Decazeville, aperte da trent'anni nell'Aveyron hanno creato in un paese disabitato un ricco comune di 6000 anime, che portò il suo nome.

DEHN (S. GUGLIELMO). Valente scrittore e compositore musicale, nato ad Altona nel 1799, morto a Berlino il 12 aprile 1858. Intraprese la carriera musicale per consiglio di Bernardo Klein; e divenne in breve illustre in Allemagna non solo come compositore, ma anche come dotto storico, e compilò dal 1842 al 1848 la gazzetta musicale *Cecilia*. Nel 1850 ebbe dal re di Prussia il titolo onorifico di professore di musica. L'opera principale di Dehn è un pregevole trattato didattico intitolato *Theoretisch-Praktische Harmonielehre* (Berlino 18..). Oltre di ciò pubblicò una raccolta voluminosa d opere musicali dei secoli XVI e XVII. (Berlino 183.). Egli era inoltre peritissimo nel suono di molti strumenti, specialmente del violoncello.

DELACROIX (FERDINANDO VITTORIO EUGENIO). Celebre pittore fran-

nese, capo della scuola detta romantica, nato a Charenton Saint-Maurice, presso Parigi nel 1799, morto il 13 agosto 1863. Nel 1822 espose il suo primo dipinto *Dante e Virgilio* che levò molto grido. La sua nuova maniera di concepire la pittura, di cercare l'effetto e sacrificare il disegno al colorito, provocò molti entusiasti e critici, ma sorprese tutti. *L'eccidio di Scio* nel 1824 fu una vera dichiarazione di guerra alle teorie classiche. Numerosissimi sono i suoi quadri, ecc. manca lo spazio di tutti quei rammentarli. *La morte del doge Marino Faliero; la Grecia sulle rovine di Missolungi. Cristo nel giardino degli Oliveti. Giustiniano. L'apparizione di Mefistofele a Fausto. Un giovane turco che accarezza il suo cavallo: La morte di Sardanapalo; Il cardinale Richelieu; Combattimento del giaurro e del pascià.* Nel 1831 fece la *libertà che guida i popoli sulle barricate; La morte del vescovo di Liegi; Il cinghiale delle Ardenne; Due tigri e Boissy d'Anglas; Carlo V che suona l'organo nel convento di san Giusto. La Battaglia di Nancy. Le donne d'Algeri. Il Prigioniero di Chillon*, e *Sebastiano* All'esposizione universale del 1855 radunò i più celebri fra i suoi dipinti, aggiungendovi una *Caccia al Leone*, ottenne una gran medaglia d'onore, e fu commendatore della Legion d'onore. Delacroix fu anche valente scrittore, e pubblicò nella *Revue des Deux Mondes* ottimi articoli su Michelangelo, Niccolò Poussin, Gericault; le *Questioni sul bello*, ecc., fu anche collaboratore del *Plutarque français*.

DE LAMA (Pietro). Illustre antiquario italiano, nacque a Colorno nel 1760; saputosi dal padre Paciaudi le sue inclinazioni all'antiquaria ve l'incuorò, e morto il maestro gli succedette nella carica di direttore del museo in Parma, ove cessò di vivere, e lasciò le opere seguenti: *Iscrizioni antiche*; *Tavola alimentare*; *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina*; *Memoria intorno alcuni ornamenti d'oro scoperti in Parma nel 1822*· *Guida del forestiero al ducale museo d'antichità di Parma*; *Descrizione del teatro Farnese di Parma*; *Osservazioni sulla descrizione del gran teatro Farnese.*

DELFOSSE (Augusto). Illustre uomo di Stato belga, nato nel 1801 a Liegi, morto il 22 febbraio 1858: fu deputato di Liegi alla Camera, e nominato vice-presidente dal 1848 al 1852. Difese contro il ministero Nothomb le libertà comunali, e i diritti dell'autorità civile nella quistione dell'istruzione primaria, sotto il ministero Rogier. — Frère che gli conferì il titolo onorifico di ministro di stato si oppose ai provvedimenti repressivi proposti dal governo in seguito all'attentato del 14 gennaio 1858. Preso da subitanea mania si gettò dalla finestra, e morì poco dopo. Delfosse fu un gran cittadino, e non ebbe nemici, cosa piuttosto unica che rara nel mondo politico.

DE-MAGRI (Egidio). Letterato italiano, nato a Gallarate nel 1806. Giovanetto scrisse non poche poesie liriche d'argomento storico. Nel 1833 pubblicò un erudito articolo su Berengario I re d'Italia, trattato assai filosoficamente. Si occupò anche di economia politica e pubblicò nel *Raccoglitore* un lavoro dove passa in rassegna i più celebri e fortunati sistemi di economia. È pure commendevole il suo lavoro biografico e critico sull'abate Parini. Maggior fama gli procurò il suo giudizio sullo storico Carlo Botta, di cui ne mostra i molti difetti: continuò la *Storia di Milano* del Verri sino ai suoi giorni, che è l'opera sua più meritoria ed importante. Morì in Milano nel 1836.

DEMBINSKI. (Enrico). General polacco, nato nel Palatinato di Cracovia nel 1791, morto a Parigi il 14 giugno 1864. Fece coi Francesi la campagna del 1812, fu nominato capitano da Napoleone sul campo di battaglia di Smolensko, si segnalò a Lipsia, e difese Parigi contro l'esercito vittorioso della Santa Alleanza. La rivoluzione polacca del 30 novembre 1830 lo richiamò sotto le armi, ricevette dal generale Skrzynecki il comando di una brigata di cavalleria che prese una parte importante alla battaglia di Kuflew, contro il feld-maresciallo Diebitsch,

ed ebbe collo stesso un combattimento sanguinoso sulla Narew. Non volle seguire il suo capo Gielcud che si rifugiava in Prussia, e ricondusse la sua divisione a Varsavia, traversando tutte le linee dei Russi. Il suo arrivo eccitò nella capitale un grande entusiasmo, e la Dieta dichiarò che Dembinski aveva bene meritato della patria. Avendo tentato impadronirsi della dittatura, perdette la sua popolarità, e cadde dal potere. Caduta Varsavia, ritirossi in Francia, ove pubblicò i suoi *Mémoires sur la campagne de Lithuanie*. Nel 1833 partì per l'Egitto e si mise al servizio di Mehemet Alì. Scoppiata la rivoluzione in Ungheri, offrì la sua spada al governo magiaro; ed ebbe da Kossuth il comando di tutte le truppe; formò un nuovo piano di campagna, ma non potè ottenere l'obbedienza di Gorgey il cui tardo arrivo cagionò la perdita della battaglia di Kapolna. Fu vinto ancora da preponderanti forze a Saoereg e a Temeswar. Si ritirò in Turchia, e poi a Parigi, ove morì.

DESNOYER (Luigi Francesco Carlo). Fecondo autore drammatico francese, nacque in Amiens nel 1806, morto il 5 febbraio 1858. Esordì al teatro come attore ed autore ad un tempo con un Vaudeville intitolato *Je serai comedien* (1827). Nel 1841 divenne amministratore generale del Theatre Français. Scrisse un gran numero di drammi, fra i quali citeremo i seguenti. *Le seducteur et son élève* (1829); *Le Puit de Champvert, ou L'Ouvrier Lyonnais; Le petit Chapeau, ou le rève d'un soldat; Le général et le jesuite; Le naufrage de la Méduse; Montbailly ou La Calomnie*, tratto dalle cause celebri. *Ralph le bandit; Six mille francs de recompense; Jeanne d'Arc; Les trois étages, ou peuple, noblesse, et bourgeoisie; Le fauborien; La femme du voisin; Le bouquet de bal; Le debutant, ou L'amour, et la Comédie; La Caisse d'Epargne. Casimir, ou le prémier tête a tête; La rentrée à Paris.*

DESRUELLES (Enrico Maria Giuseppe). Chirurgo francese, nato a Lilla nel 1791, morto a Parigi in maggio del 1838. Fece le campagne dell'impero. Addottoratosi a Parigi nel 1814, guadagnò due anni appresso il primo premio di concorso dell'ospitale di Val-de Grâce, e fu incaricato della direzione del servizio venereo in quell'ospitale, e dell'insegnamento anatomico. Di questo medico che si occupò specialmente delle malattie sifilitiche, dei bambini, abbiamo le seguenti opere. *Traité historique et pratique du croup* (1824), *Traité de la Coqueluche* (1827), premiato dalla società Medico Pratica; *Mémoire sur le traitement de la syphilis sans mercure; Traité pratique des maladies veneriennes* (1836), *Lettres écrites du Val-de-Grâce*, sullo stesso subbietto, *Histoire de la blenorrée uretrale* (1836), e un gran numero di *Mémoires et Notes*. Compilò per due anni il *Bullettin de la Société d'encouragement*, e somministrò ai *Mémoires Militaires* i volumi XX e XXVII

DI GREGORIO (Rosario). Nacque in Palermo nel 1753; imparò teologia che poi ebbe ad insegnare, e studiando la lingua greca, compose un corso teologico, che fece e fu l'ammirazione dei dotti. Fu regio economo generale, e deputato del regno ed eletto canonico del Duomo. Si accinse all'ardua impresa di continuare la famosa *Biblioteca Sicula* di *Caruso* per l'epoca aragonese, e pubblicò prima in un grosso tomo tutti gli originali di quegli arabi scrittori che trattano della Sicilia, colla traduzione latina. Tradusse le iscrizioni che nei diversi marmi e monumenti cufici siculi si leggono. In là a poco pubblicò la *Biblioteca degli scrittori classici e contemporanei*, per cui venne fatto regio storiografo. Ma l'opera grande e veramente filosofica del Di Gregorio è la sua *Introduzione alla storia del diritto pubblico siciliano*. Morì nel 1809.

DILLON (Pietro). Celeberrimo navigatore inglese, nato nel 1785, morto il 9 febbrario 1847. Servì giovinetto nella marina. Sbarcato 19 febbraio 1809 nell'isola di W... a col capitano Robson; aiutò il capo Bonassar a sottomettere il nemico, ma poi guastatosi con questi i suoi

compagni e il capitano, meno due, furono presi e divorati dagli indigeni, ed egli coi due accennati superstiti riuscì a guadagnare la nave. Avuto sentore che nell'isola Vanicon tempo addietro aveva fatto naufragio una nave, indusse che fosse quella del navigatore Laperouse. Giunto a Calcutta fece un particolareggiato rapporto del suo viaggio e della sua scoperta al governatore generale delle Indie ed alla Società Asiatica, e la Compagnia delle Indie deliberò inviare uno dei suoi bastimenti la *Ricerca* ad esplorare sotto il comando di Dillon le isole di Vanikoro, e porre in sodo le circostanze del naufragio di La Perouse. Salpò il 27 gennaio 1827. Mediante doni, seppe moltissimi particolari, e si trovò il resto del bastimento, naufragato per violenti tempeste. Riuscì a far ritirare dal mare molti arnesi come anelli, carrucole, utensili di cucina, frammenti di strumenti astronomici, una campana di bronzo, quattro petrieri, e l'elsa della spada del La Perouse. Questi ed altri oggetti sono raccolti in piramide al Louvre. Il 7 aprile 1828 ritornò a Calcutta passando per la Nuova Zelanda e Porto Jackson. Fu ricompensato largamente dalla Compagnia, ottenne il permesso di andare in Francia ad offrire al governo gli oggetti raccolti nelle spedizione. Gli fu fatto uno splendida accoglienza dal re Carlo X, che gli diede la croce della Legion d'onore, diecimila franchi d' indennità, ed una pensione di 4 mila lire. Dopo di ciò si ritirò in patria. Pubblicò i risultati del suo viaggio in un opera intitolata: *Voyage aux iles de la mer du sud en 182*, e 1828, *et rélation de la decouverte du sort de La Perouse*. (Parigi 1836, con carte e tavole).

DOEDERLEIN (GUGLIELMO LODOVICO). Celeberrimo filosofo tedesco, nacque nel 1791 a Jena, morì il 9 dicembre 1863. Si meritò la laurea col primo suo scritto *Specimen novae editionis 'ragaediarum Sophoclearum*; andò professore a Berna, poi a Erlangen. Nel 1826 pubblicò il primo volume dei *Sinonimi latini*, ed il risultato di quel lavoro formò l'argomento del suo *Handbuch der lateinischen synonimik*, e nel 1841 l'*Handbuch der Lateinischen Etymologie*. S'occupò anche di greco, e frutto di questi studii fu il vasto e copioso *Homerische Glossarium*. Pubblicò tutte le *opere di Tacito* con un *Commentario*, e la *Germania* in ispecie con traduzione tedesca. Di *Orazio* mandò in luce in latino e tedesco le *Epistolae*, e le *Satirae*; oltre di ciò pubblicò *Deutsche mustersammlung für die lat. schulen und gynnasien in Bayern* (Monaco 1840), *Vocabolarium für den lat. elementarunter richt* (1852). Per ultimo le sue *Orazioni* notevoli per pienezza e chiarezza di pensieri, del pari che per forza e bellezza d'espressioni, recitate nelle solennità scolastiche, ecc.

DOLLINGER (IGNAZIO). Celebre fisiologo, nato nel 1770 a Bamberga, ove fu addottorato in medicina. e vi ebbe una cattedra di fisiologia, poi passò a Wurzburgo, e finalmente fu professore d'anatomia a Monaco, ove morì il 14 gennaio 1841. Delle sue opere meritano special menzione le seguenti *Grundriss der Naturlehre des menschlichen organismus* (Bamberga 1815), *Grundzügeder phisiologie* (Ratisbona 1833). Dei suoi scritti minori citeremo *Beitragezur Entwickelungs Geschichte des Menschichen Gehirns* (Francoforte 1814). *Ueber den Werth und die Bedeutung der vergleichenden Anatomie* (Wurzborgo 1814).

DOMENICHI (LUIGI). Dotto letterato italiano del secolo XVI, nacque a Piacenza, morì a Pisa nel 1564. Tralasceremo i particolari della sua vita, che non presentano alcuna importanza, per venire tosto al suoi numerosi lavori. per la maggior parte sono traduzioni. Tradusse Plutarco, e Paolo Diacono; poi *I fatti dei Greci* di Senofonte, *I sette libri* di Senofonte dell'*Impresa di Ciro*, *Polibio*, *historico greco*; *Istoria naturale* di Caio Plinio Secondo; Severino Boezio, *Dei conforti filosofici*, *Istoria del suo tempo*, di Paolo Giovio. *Le vite di Leon X, e di Adriano VI, pontefici e del cardinale Pompeo Colonna*, del medesimo Paolo Giovio. Del me-

desimo autore tradusse *le vite dei dodici Visconti, degli Sforza duchi di Milano, di Gonzalvo da Cordova, di Davalos, marchese di Pescara. Elogii dei guerrieri illustri*. Altre sue opere principali *Istoria dei detti e fatti notabili di diversi principi e uomini privati moderni*. lib. XII, *La nobiltà delle donne, La donna di corte, discorso Facezie, motti e burle di diverse persone*. Scrisse anche 8 *Dialoghi*. Molti altri suoi lavori non abbiamo citati perchè rubati ad altri autori.

DONALDO I. Re di Scozia, per la saviezza del suo governo mantenne in pace lo stato. Fu il primo re di Scozia che abbracciasse la religione cristiana (187) ma non potè sradicare il paganesimo. Non essendo in caso di resistere all'esercito dell'imperatore Settimio Severo si ritirò coi Pitti nei monti; forzato ciò non ostante nel suo asilo venne a trattative con lui, e morì nel 216, dopo 21 anni di regno.

DONALDO II. Regnò nel sec. III, morì il primo anno del suo regno delle ferite ricevute in una battaglia contro Donaldo principe delle isole Ebridi, che gli successe.

DONALDO III. Regnò da tiranno, detronizzò Donaldo II, e fu ucciso dai suoi sudditi il quinto anno del suo regno nel 260.

DONALDO IV. Principe pio, accolse i figli ed i parenti d'Etelredo, re di Northumberland, prestò loro delle truppe per ricuperare il loro paese, e vi mandò predicatori onde diffondervi la fede. Morì verso l'anno 647.

DONALDO V. Fu principe voluttuoso, vinse i Pitti ed i Brettoni collegati sulle rive del fiume Jedd, riprese Berwick agli Inglesi, e si s'impossessò del loro naviglio. Ma si lasciò sorprendere con un attacco notturno, fu disfatto e fatto prigioniero e s'impadronirono di una parte della Scozia. Ricuperò il regno, ma presto venne spodestato e chiuso dai grandi in una prigione, ove si crede morisse.

DONALDO VI. Fu un principe pacifico, e ciò non ostante prode, seppe mantenere la disciplina fra i soldati, e andò in soccorso d'Alfredo contro i Danesi. Morì circa l'anno 903. Lasciò una memoria gloriosa fra i suoi contemporanei.

DONALDO VII o DUNCANO I. Mentre era ancora governatore del Cumberland fu fedele agli Inglesi contro i Danesi, giunto al trono governò con molta equità. Il suo regno fu burrascoso: sconfisse i Norvegi condotti da Svenone, poi i Danesi, che furono esterminati da Banquo tan di Locuaber. Fu poi ucciso dall'ambizioso Macbet, che si impadronì del trono nell'anno 1040.

DONALDO VIII. Soprannominato *Banus* (il bianco) figlio di Donaldo VII e fratello di Malcolm III, riparò nelle Ebridi durante la tirannia di Macbet. Ricuperò il trono per opera di Magno re di Norvegia a cui cedette le isole della Scozia, sdegnata di ciò la nobiltà lo spossessò dopo 6 mesi. Fu richiamato dai sudditi, i quali di nuovo esasperati, chiamarono Edgar lo figlio di Malcolm, il quale accorse con truppe, prese prigioniero Donaldo fuggitivo, lo gettò in prigione ove morì nel 1098 dopo 3 anni di regno.

DONATI (ANTONIO). Speziale di Venezia, vissuto al principio del secolo XVII, intraprese di far conoscere le produzioni del mare Adriatico, e pubblicò *Trattato dei semplici, pietre e pesci marini che nascono nel lito di Venezia* (Venezia 1631). Pubblicò altresì un trattato latino *De Vinaceis*, tradotto in italiano da Noto (1676).

DONOVAN (EDOARDO). Scrittore inglese di storia naturale, morto il 1 febbraio 1837. Una delle sue prime pubblicazioni fu la *Natural history of British insects* (16 vol.). Nel [illegible] pubblicò un'operetta sulla formazione dei musei di storia naturale intitolata: *Instructions for collecting and preserving various subjects in Natural history* (Londra, [illegible]). *The natural history of british birds, An epitome of the insects of China, An epitome of the natural history of the insects of India, An epitome of the insects of Asia*, le quali tutte ebbero un grande spaccio, e contribuirono all'incremento dell'entomologia generale. Nel 1823 co-

minciò un'opera periodica intitolata *The naturalist's repository, or monthly miscellany of exotic Natural history*, della quale vennero in luce 3 volumi e da ultimo un *Essay on the minute parts of plants in general.*

DOPPLER (CRISTIANO). Valente matematico e fisico, nato nel 1803 a Salzborgo, morto nel maggio 1853 a Venezia. Terminò i suoi studii all'Università di Vienna, ove poi occupò varie cattedre, e fu da ultimo professore di geometria pratica a Praga; e occupò moltre altre cattedre. I suoi lavori scientifici pubblicati in gran parte nei giornali, riferisconsi alla matematica, ma specialmente alla fisica e all'astronomia.

DOROW (GUGLIELMO). Celebre archeologo, nato nel 1790 a Konigsberga, morto ad Halla il 16 dicembre 1846. Nel 1812 trasferissi a Parigi, ove ebbe un posto nell'ambasciata prussiana. Nel 1813 arruolossi volontario nei cacciatori di Breslavia, e prese parte a tutte le battaglie. Fu poi incaricato di altre missioni a Francoforte, a Dresda, a Copenhagen. Fondò a Bonn il museo di antichità patrie ed intraprese nel 1827, a spese del governo prussiano, un viaggio in Italia, ove fece importanti scavi e scoperte nell'antica Etruria, e fondò la bella raccolta d'antichità etrusche che adorna il museo di Berlino. Dei suoi scritti meritano menzione i seguenti: *Opferstatten und Grabhugel der Germanen und Römer am Rhein* (Wiesbaden 1819-21) *Denkmale german und römis, Zeit in den rheinis Westfäl Provinzen* (Stoccarda 1823 27), *Denkmäler alter Sprache und Kunst* (Bonn e Berlino 1823, 1824), *Notizie intorno alcuni vasi etruschi* (Pesaro 1828), *Etrurien und der Orient*, *ecc.* (Eidelberga 1829), *Voyage archéologique dans l'ancienne Etrurie* (Parigi 1829) congiuntamente a Klaproth pubblicò la *Collection d'antiquités egyptiennes* di Palin.

DORVAL (MARIA AMALIA TOMMASA DELAUNAY madama). Celebre attrice francese, nata a Lorient nel 1804, morta a Parigi nel 1849, esordì a Lilla nelle parti di fanciulla, e sposatasi a quattordici anni con un ballerino di nome Allan, che aveva preso al teatro il nome di Dorval, andò a recitare a Baiona, Parigi ed altrove. Potier avendo riconosciuto i suoi talenti a Strasborgo la fece entrare nel teatro della Porta di S. Martino a Parigi, ove piacque moltissimo. Recitò al Théatre Français in un dramma intitolato una *Liaison* ed eccitò l'ammirazione universale. La naturalezza e l'ispirazione furono le doti principali di madama Dorval, la quale contribuì grandemente al trionfo del romanticismo sul classicismo. Aveva sposato in seconde nozze l'arguto appendicista Merle che di poco le sopravisse.

DOUBLEDAY (EDOARDO). Celebre naturalista, nato nel 1810 a Londra, morto nel 1849. Pubblicò giovanissimo alcuni articoli nell'*Entomological Magazine*. Percorse gli Stati-Uniti d'America, e fece importanti osservazioni sugli animali di quelle contrade, raccolte nello scritto intitolato *On the natural history of America*. Nominato uno dei curatori del Museo Britannico, trovò abbondanti materie pei suoi studii sugli insetti, che divulgò in una serie di articoli, e più specialmente nell'opera *On the genera of diurnal Lepidoptera*. Coltivò altresì l'ornitologia ed aiutò il fratello Enrico nella pubblicazione di un'opera di quel genere. Il *Zoologist*, contiene un suo scritto intitolato *On the occurrence of alligators in East Florida.*

DOYEN (GABRIELE FRANCESCO). Celebre pittore francese, nato a Parigi nel 1726; di vent'anni guadagnò come allievo di Vanloo il gran premio di pittura. La sua *Virginia* gli schiuse nel 1758 le porte dell'Accademia di pittura. La sua fama s'accrebbe per il bel dipinto *La Peste* nella chiesa di S. Rocco, e stimasi il suo capolavoro. *La morte di S. Luigi* nella cappella degli Invalidi è uno dei suoi più bei lavori per ciò che si riferisce alla disposizione. Al principio della rivoluzione Catterina II lo chiamò a Pietroburgo, ove morì il 5 luglio 1806, professore all'Accademia di pittura.

DRAGO (VINCENZO). Letterato, nacque in Ascrivia nel 1770. Fu pretore giustiziario e politico in Train, per avversione di principii non volle mai prendere servizio sotto i francesi. Dedicò i suoi studii ad una completa *Storia dell'antica Grecia* a tal uopo viaggiò le più ragguardevoli città d'Italia, visitò le più illustri biblioteche. Il frutto di tante meditazioni comparve dapprima in luce nel 1820, e il sesto volume comparve dopo il 1835. Morì il 3 novembre 1836.

DRUMANN (CARLO GUGLIELMO). Illustre storico, ed antiquario tedesco, nato a Vanstedt presso Halberstadt nel 1786, morto il 29 luglio 1861 a Konigsberga. Fu per 44 anni professore di storia all Università di Konigsberga. Il suo capolavoro è la *Geschichte Roms in seinen Uebergange von d n republikanischen zur monarchischen Verfassung, oder Pompeius, Caesar, Cicero und ihre zeitgenossen*, (Konigsberga, 1834-44. 6 vol.). *Die Arbeiter, und Communisten in Griechenland und Rom* (1860) in cui trovansi preziose e dilettevoli notizie riguardanti le relazioni sociali ed industriali del mondo antico. È anche autore delle *Ideen zur Geschichte des Verfalls der Graeschis. Staaten* (Berlino 1815); *Diè Inscrift von Rosette* (Konisberga 1823); *Grundriss der Cultur Geschichte* (1847); *Bonifacius VIII* (1852).

DULLER (EDOARDO). Storico e poeta, nato a Vienna nel 1809, morto a Wiesbaden il 24 luglio 1853. Di 17 anni compose il dramma *Meister Pilgram*, recitato con molti applausi nel 1828, a cui tenne dietro la tragedia *Der Rache schwanenlied*. Per godere maggior libertà andò a Monaco, ove pubblicò la sua ghirlanda di ballate. *Die Wittelsbacher* e collaborò assiduamente ai giornali *Damen Zeitung, e Zeitspiegel* di Splinder. Nel 1834 fondò a Francoforte il giornale letterario *Phoenix*. Pubblicò in quel turno la poesia *An Könige und Völker* (Stoccarda 1831); le novelle *Berthold Scwarz* (1832); *Freund Hain*, il dramma storico *Franz von Sickingen* (1833); *Der Antichrist* (Lipsia 1833); *Loyola* (1836); *Kaiser und Papst* (Lipsia 1838). Dalla poesia passò alla storia e scrisse *Geschichte des Deutschen Volks* (Lipsia 1840); *Geschichte der Jesuiten* (Lipsia 1840). Continuò la *Geschichte des Abfall der vereinigten Niederlande* di Schiller (Colonia 1841); *Neue Beiträge zur Geschichte Philipp's des Grossmüthigen* (Darmstadt 1842); *Die Donauländer* (1848); *Maria Theresia* (1844); *Deutschland und das Deutsche Volk* (1845); *Erzherzog Karl von Oestreich* (Vienna 1847); *Die Männer des Volks*. Cominciò una *Vaterländische Geschichte* continuata da K. Hagen.

DUMESNIL (LUIGI ALESSIO LEMAISTRE). Letterato francese, nato a Caen nel 1783, morto a Parigi nel 1858. Ebbe a sopportare persecuzioni sotto il consolato e l'impero. Rinchiuso nel 1801 nella prigione del tempio, occupò per molti mesi la camera abitata da Luigi XVI. Dieci anni appresso fu allontanato dalla Francia per la sua opera intitolata *Le règne de Louis XI, et de l'influence qu'il a eue jusque sur les derniers temps de la troisième dynastie* (Parigi 1811). Nel 1814 ripigliò le armi per la causa reale. Oltre l'opera succitata, e un gran numero di scritti politici d'importanza compose le seguenti opere, *De l'ésprit des religions* (Parigi 1810, *Éloge de Pascal* (1822); *Histoire de Philippe II roi d'Espagne* (1822); *Histoire de D. Juan d'Autriche* (1826) *Moeurs politiques au XIX siecle* (Parigi 1830-34), e pubblicò i *Memoirs inedits de Senart agent du gouvernement révolutionnaire* (1824).

DUNDAS (SIR GIACOMO WHITLEY DEANS). Illustre ammiraglio inglese, nato nel 1783 in Iscozia, morto nel 1862. Nel 1803 diede prova di raro valore nel combattimento della fregata Baodicea contro il vascello di linea francese Duguay Trouin, nella presa della corvetta le Vontour, e nel blocco di Roch fort, e si meritò il grado di capitano. Fu ferito da una scheggia nel bombardamento di Copenhagen. Ebbe il comando della fregata Piramo colla quale catturò successivamente i legni francesi da guerra Zebra e Ville d'Orient. Nel 1841 fu fatto contram-

miraglio e nel 1846 lord dell'ammiragliato dal ministero Russel. Nella guerra d'Oriente col solo suo ingresso obbligò la flotta russa a rifugiarsi in Sebastopoli. Il 22 aprile 1854 bombardò Odessa senza risultato decisivo. e disapprovò la spedizione di Crimea. Per alcune infondate censure depose il comando nelle mani di Edmondo Lyons.

DUNDAS (SIR RICCARDO SAUNDERS). Ammiraglio inglese che non ha alcuna parentela col precedente. nacque nel 1802. morì il 3 giugno 1861. Nel 1824 era già capitano. Combattè nella guerra del 1840 contro la Cina, e col vascello Melville s'impadronì dei forti di Bogia Tigri. Nominato contrammiraglio fu chiamato dopo il ritiro di Napier al comando superiore della squadra inglese nel Baltico. Riconobbe l'impossibilità di prendere Kronstadt e danneggiò il commercio russo colandone a fondo le navi, e unitamente al contrammiraglio francese Penaud. attaccò Sweaborg la quale dopo un bombardamento di 45 ore fu ridotto in cenere, e fu il colpo più terribile vibrato in quella guerra alla potenza marittima della Russia; e n'ebbe grandi ricompense.

DUNDONALD (TOMASO). V. COCHCRANE TOMASO.

DZIALINSKI (TITO conte). Illustre storico polacco, nato nel 1797 a Posen, morto il 13 aprile 1861. Dopo la caduta di Napoleone andò da Parigi a Praga, ove seguì i corsi della scuola Politecnica. Uscito buon ingegnere, fu incaricato di regolare il corso del Danubio, dell'Elba. e della Moldava. Scoppiata nel 1820 l'insurrezione di Polonia vi combattè come volontario, caduta la Polonia ritirossi in Galizia. Delle sue opere, o piuttosto raccolte storiche pubblicate con molto lusso e corredate di dotte prefazioni in latino citeremo in prima il *Codice Diplomatico della Polonia*, cui tennero dietro le *Memorie della famiglia Szydlowieckick*. Nel 1842 cominciò la pubblicazione degli *Acta Tomitana*, contenenti fonti importantissime per la storia dei Iagelloni (6 grossi vol.) sono ancora da ricordare le *Memorie della casa degli Orzelskick, Diario dell'unione di Lublino, Polizia d'Orzechowski, e Lites ac res gestae Cruciferorum*, da un manoscritto di Dnglosz.

E

EBERHARD (CORRADO). Celebre scultore tedesco, nato nel 1768 a Hindelang in Baviera, morto a Monaco il 12 marzo 1859. Inviato a Roma per le sue buone disposizioni, vi conobbe Canova, ed altri celebri artisti. La sua *Musa* e *Leda col cigno* destarono l'ammirazione universale. Dopo alcuni viaggi fu nominato professore di scoltura all'Accademia di Berlino. Rivaleggiò per la semplicità e pietà d'espressione con Luca della Robbia e Verrocchio. Compì una *Madonna*, divenuta tipica, e riprodotta in copie innumerevoli; meritano anche particolar menzione i *monumenti dei vescovi Sailer e Wittmann* nel duomo di *Ratisbona*, *le figure* nel peristilio della chiesa di Ognissanti in Monaco, molti busti e ritratti, fra gli altri quello del *conte di Stolberg*.

EICHENDORFF (GIUSEPPE barone). Poeta e romanziere tedesco. nacque nel 1788. morì il 26 novembre 1857. Allo scoppio della guerra nazionale del 1813, entrò volontario nei cacciatori dell'esercito Prussiano, e fece le campagne dal 1813 al 1815. Fu poi consigliere di Stato a Danzica e a Konigsberga. Fu poeta e scrittore laborioso di vaglia. Delle molte sue opere meritano special menzione le seguenti: *Ahnung und gegenwart ein Roman* (Norimberga 1815), *Aus dem Leben eines Taugenichts*, (1824) *Ezzelin von Romano*, tragedia, *Der*

letzte Held von Marienburg, tragedia, *Die Dichter und ihre Gesellen* (1834) *Der Graf Lucanov* (1840) ed una raccolta di poesia *Gedichte*.

ERARD (SEBASTIANO). Il più celebre fabbricante di strumenti musicali della Francia, nacque a Strasborgo il 5 aprile 1752. Fu coll'inventare strumenti d'ogni genere, e nell'ordinare e distribuire il lavoro che il genio di Erard si distinse sopra ogni altro. I suoi lavori conseguirono sempre la palma in tutte le esposizioni dei prodotti industriali. Tre volte ebbe la medaglia d'oro e in una delle ultime fu insignito della Croce della Legion d'onore. Il modello del suo gran pianoforte a doppio scappamento fu esposto nel 1823. Questo meccanismo, capo d'opera di combinazioni è la soluzione di un problema stato avanti lui insolubile. Trattavasi di unire ad una stessa tastiera tutte le gradazioni di tocchi diversi che offre il meccanismo semplice senza scappamento e la precisione del colpo di martello del meccanismo a scappamento. Ad Erard è pure dovuto l'invenzione dell'arpa a doppio movimento, mediante il quale si può a piacere colla medesima pedaliera far crescere e diminuire il tuono di una mezza voce e modulare così in tutti i tuoni possibili. Morì in agosto del 1855.

ERARD (PIETRO). Nipote del precedente e suo successore nella fabbrica di pianoforti, nato a Parigi, verso il 1796. Nel 1834 mise all'esposizione i suoi perfezionati meccanismi istrumentali, e ne ottenne la croce della Legion d'Onore, e nello stesso anno pubblicò una descrizione storica di tutti i pianoforti inventati e perfezionati da suo zio e da suo padre. Morì in agosto 1855.

ERDL (MICHELE PIO). Celebre anatomico, e fisiologo, nato a Monaco nel 1815; accompagnò nel 1836-37 Schubert nel suo viaggio in Oriente, nella quale occasione segnalossi per le sue misurazioni barometriche, e più ancora per la scoperta importante che il Mar Morto è sotto il livello del Mediterraneo. Quantunque la morte il sopraccogliesse nel fior degli anni il 25 febbraio 1848 seppe procacciarsi colle sue indagini e scoperte, un posto distintissimo nel dominio delle scienze naturali. Delle sue opere notevoli tutte per maravigliosa profondità ed esattezza le più note sono le seguenti: *Vergleichende Darstellung des innern Baues der Haare* ed *Ueber den Bau der Zähne bei den Wirbelthieren*, negli *atti* dell Accademia di Monaco (1843 3 vol *Ueber den Kreislauf der Infusorien* (1841) e *Ueber die Organisation der Fangarme der Polypen* (1842), nell'*Archivio di fisiologia* di Müller. *Ueber die Organe an der Aussenfläche des Seeigel* (1841) *Ueber die Entwickelung des Hummereies* (Monaco 1843), *Ueber das Skelett des Gymnarcus niloticus* (1847). L'opera principale di Erdl è però *Die Entwickelung des Menschen und des Hühnchens in Eie* (1845-46), e molti altri trattatelli. Le numerose tavole di tutte queste opere furono disegnate, litografate, ed incise dall'autore stesso.

ESCHINARDI (FRANCESCO padre). Matematico italiano, nato a Roma nel 1623, morto verso il 1700. Membro dell'Accademia Fisico matematica di Roma vi lesse molte memorie sopra soggetti scientifici. Abbiamo di lui un trattato dell'Orologio idraulico intitolato *Appendix ad Exodium de tympano* (Roma 1648). *Microcosmus physico-mathematicus* (Perugia anno 1658). *Simulacrum ex Chisiis montibus* (Roma 1661), *Dyalogus opticus* (ivi 1666) *Centuria problematum opticorum in qua præcipue difficultates catoptricæ, et dioptricæ demonstrative solvuntur* (ivi 1666). *Centuriæ opticae pars altera* (ivi 1668). *De sono pneumatico; Dei giorni canicolari. Architettura civile ridotta a metodo facile e breve* (Terni 1775). *Lettera al signor Francesco Redi sopra il taglio della stretta di terra del Mar Rosso e del Mediterraneo* (ivi 1681). *De impetu, tractatus duplex* (Roma 1684). *Cursus physico-mathematicus de cosmographia, de Sphaera, de astronomia*, (ivi 1689) *Descrizione di Roma* (1760).

ESCHSCHOLTZ (GIAN FEDERICO). Naturalista e viaggiatore tedesco,

nato a Dorpat del 1793, morto il 19 maggio 1831. Fece con Kotzebue come medico di marina, il viaggio di scoperta dal 1815 al 1818. Raccolse grande quantità di oggetti di storia naturale e fece osservazioni importanti sulle produzioni marine. Nel 1823 accompagnò Kotzebue nella sua nuova spedizione di cui pubblicò la relazione a Londra nel 1836, innestandovi la descrizione di oltre 2000 animali. Degli altri suoi lavori oltre le *Ideen zur Aneinanderreihung der Zückgrätigen Thiere* (Dorpat 1819) e le *Entomographien* (Berlino 1823) meritano special menzione il suo *System der Akalephen oder meduse nartigen Strahlthiere* (ivi 1829). Incominciò la pubblicazione del *zoologischen Atlas* con incisioni, ma non fu terminata. Trovansi inoltre sue osservazioni sulla formazione delle isole di corallo nei mari del Sud, nei *Viaggi* di Kotzebne.

ESCOIQUIZ (Don Juan). Favorito di Ferdinando VII di Spagna, nacque nel 1762; conservossi dapprima allo Stato ecclesiastico ed ebbe un canonicato in Saragozza; per le sue libere parole fu rilegato a Toledo dal principe della Pace. Tentò nell'esiglio di illuminare il re, mediante indirizzi, sul suo favorito, ma indarno. Recatosi a Madrid difese strenuamente il principe delle Asturie nel processo dell'Escuriale. Salito al trono Ferdinando VII nel 1808 fu consigliere di Stato, ed indusse il monarca a recarsi a Bajona, e da quell'epoca acquistò e perdette più volte il favore reale; e morì in esiglio a Ronda il 20 novembre 1820. Pubblicò una difesa dell'Inquisizione, tradusse *Le notti* di Young, *il Paradiso perduto* di Milton. La conquista del Messico gli fornì argomento di un poema epico pubblicato a Madrid nel 1802. Più importante è la sua opera intitolata *Idea Semilla* (1808) contenente un'esposizione dei motivi che indussero Ferdinando a recarsi a Bajona. Quest'opera è di molto momento per l'istoria contemporanea, e fu perciò tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa.

ESPINASSE (Spirito Carlo Maria). General francese, nato nel 1815 a Salsac, morto alla battaglia di Magenta il 4 giugno 1859, diventò ufficiale in Algeri, prese parte nel 1849 alla spedizione di Roma, e nel 1851 fu fatto colonnello. Come cooperatore al colpo di Stato del 2 dicembre Luigi Napoleone lo nominò dopo pochi mesi suo aiutante col grado di generale di brigata. Nel 1854 ebbe il comando di una brigata dell'esercito di Oriente, la quale andò pressochè per intero perduta nella Dobrugia. Fu richiamato momentaneamente, poi rimandato in Crimea, ove combattè sulla Cernaja e negli assalti contro la torre di Malakoff, e si guadagnò il grado di generale di divisione. Dopo l'attentato di Orsini del 4 gennaio 1858 fu ministro dell'interno, donde fu presto licenziato pei suoi eccessivi rigori. Nella guerra d'Italia, comandò una divisione sotto Mac-Mahon; e assalendo una casa del villaggio di Magenta difesa dagli Austriaci fu colpito da una palla, mentre additava colla spada ai soldati il luogo d'assalto.

EVERETT (Alessandro Hill). Diplomatico, e scrittore americano, nato nel 1790 a Boston, morto a Canton il 28 giugno 1847. Accompagnò G. Q. Adams nella sua missione in Russia. Fu segretario di legazione all'Aja, poi fu incaricato dal 1818 al 1824. In questo frattempo comparve la sua opera: *Europe, or a general Survey of the political situation of the several powers of the eastern continent, with conjectures on their future prospectes* (Londra e Boston), la quale levò molto scalpore. Ad essa tenne dietro *America, or a general Survey of the political situation of the several powers of the western continent, with conjectures ont heir future prospects* (Filadelfia 1827) *New ideas on population, with remarks on the theories of Godwin and Malthus* (Londra e Boston 1822), pregevoli per profonde osservazioni e bellezza non comune di stile: vuole confutare Malthus. Fu ambasciatore a Madrid sino all'elezione del presidente Jackson. Fu membro della legislazione del Massaciussetts e direttore dalla celebre

rivista *North American Review* in cui pubblicò dotti articoli sulle varie letterature europee, raccolti poi sotto il titolo di *Critical and Miscellaneous Essays* (Boston 1845-47). Nel 1845 pubblicò un volume di *Poesie*, fu nominato ministro straordinario, e plenipotenziario all'Impero Cinese, e morì a Canton poco dopo il suo arrivo.

F

FABERT (Abramo) Maresciallo francese, nato a Metz nel 1599, morto il 17 maggio 1662. Nel 1629 contribuì alla presa di Susa, diresse l'assedio di Chivasso in Piemonte (1639) battendo le truppe del principe Tommaso, e l'anno seguente fu mortalmente ferito all'assedio di Torino. Battè in varii scontri gli Spagnuoli, specialmente a Perpignano, espugnò nel 1646 Porto Longone e Piombino, e fu nominato maresciallo per aver ridotta la piazza di Stenay a capitolare. Gli si attribuisce d'aver inventato per quell'assedio le parallele e i cavalieri di trincea divenuti poi di tanta utilità nell'attacco e nella difesa. Lasciò scritti degni di menzione come *Lettere* e la *Raccolta delle Ordinanze* e la *Relazione della battaglia di Morfea*.

FANTI (Manfredo). Generale italiano, nacque a Carpi nel ducato di Modena verso il 1810; uscì ufficiale del genio dalla scuola militare di Modena. Prese parte al moto patriottico e rivoluzionario tendente a scacciare l'Austria dall'Italia e a rovesciare il duca. Represso il movimento dalle truppe austriache, Fanti continuò a combattere sino all'estremo; assistè sotto gli ordini del generale Zuchi all'infelice combattimento di Rimini. Fuggì per mare da Ancona ma, sorpreso dagli Austriaci, fu condotto prigioniero in Tirolo. Divenuto libero pei buoni uffici della Francia, s'ingaggiò nell'armata francese, lavorò come ufficiale del genio alle fortificazioni di Lione. Nel 1835 passato in Ispagna, combattè nell'armata reale contro il partito assolutista capitanato da Don Carlos; e fu innalzato a colonnello di stato maggiore. Scoppiata la rivoluzione del 1848 in Italia, si affrettò di accorrervi, e fu nominato dal governo di Lombardia, maggior generale e membro del comitato di difesa. Salvò Carlo Alberto dal furore dei Milanesi all'epoca della ritirata, e il re in riconoscenza lo riconfermò nel grado di maggior generale nel suo esercito. Scoppiata la guerra del 1849 fu aggregato alla divisione del generale Ramorino, e lo surrogò quando questi fu sottoposto a consiglio di guerra e fucilato: ma la battaglia di Novara gli tolse di mostrare i suoi talenti. Nella spedizione di Crimea nel 1855 comandava una brigata. Nella guerra del 1859 fu nominato generale della seconda divisione, e prese parte attiva ai principali fatti d'armi. Alla battaglia di Magenta giunse a tempo per appoggiare il corpo di Mac-Mahon, e combattè anche a S. Martino. In ottobre del 1859 gli venne offerto il comando in capo delle truppe riunite dell'Emilia, e Toscana; che l'accettò dimettendosi da generale dell'esercito Sardo. Alla testa di questa lega contribuì potentemente all'annessione di quei paesi al Piemonte. Venuto al potere il conte Cavour, Fanti fu da lui chiamato al Ministero della guerra, e della marina (21 gennaio 1860) e nel febbraio successivo fu fatto senatore. Scoppiata la guerra contro il Pontefice, Fanti ebbe il comando in capo della spedizione; dirigendo in persona il corpo che muoveva alla volta di Perugia, mentre Cialdini correva su Ancona, e che in poco tempo cadeva in suo potere. Morto il conte Cavour continuò ad occupare il Ministero per alcuni mesi, e fu poi surrogato dal generale Della Rovere, e fu nominato comandante del 5 dipartimento militare. Il generale Fanti, mancava di talenti oratori, per cui il conte Cavour dovette spesso sorgere in

Parlamento a difenderne l' amministrazione, ma ha il vanto di avere bene organizzato l'esercito italiano. Morì nell'anno 1865.

FARADAY (MICHELE). Celebre fisico inglese, nacque nel 1794. Essendo stato posto da piccolo presso un legatore di libri, leggeva avidamente tutti quelli che trattavano di chimica, di fisica, e dilettavasi costrurre macchine elettriche, e i diversi apparecchi di cui gli passavano sotto mano i disegni. Avendo potuto acquistare la protezione del celebre Davy fu da lui aggregato al laboratorio dell'Istituto Reale; e ne divenne suo allievo favorito, e poscia suo collaboratore ed amico. Egli non abbandonò più quello stabilimento e succedette al maestro come professore di fisica e chimica. L' Università di Oxford lo ascrisse nel rango dei *Dottori in legge*, e fu membro, o corrispondente di moltissime altre dotte società. Nel 1855 fu creato cavaliere della Legion d'Onore. Fu un profondo, sagace e paziente investigatore, e profondo teorico. Gli Inglesi lo chiamano il loro grande elettricista. E difatti suo studio prediletto fu l'elettricità che egli studiò nei suoi rapporti cogli altri fluidi imponderabili, col magnetismo, il calore, la luce; e le sue ricerche lo condussero a concludere che tutti questi agenti naturali non sono che una sola, e medesima forza che varia nei suoi effetti secondo le circostanze e secondo, le leggi che ancora probabilmente si troveranno. Citeremo alcune delle sue molte opere. *Ricerche sperimentali dell'elettricità*, inserite nelle *Philosophical Transactions* dal 1831 al 1834, e che divennero il fondamento di una sua maggior opera *Experimental Researches in electricity*, (1855) *Sopra una classe particolare di figure acustiche e sulle forme che prendono i liquidi in vibrazione sulle superficie elastiche*, estratte dalla medesima raccolta. Le sue lezioni all' Istituto Reale sono raccolte e riprodotte sia per esteso, o in compendio nei giornali scientifici ed industriali dell' Inghilterra. Egli scrisse inoltre la *Vita di Humphrey Davis*. Morì il 28 agosto 1867

FARDELLA (MICHELANGELO). Insigne filosofo italiano, nacque in Trapani di Sicilia nel 1650. Entrò nell'ordine di San Francesco, fu istruito dal Borelli nella fisica e nella matematica. Vide Roma, Parigi, Venezia, poi ebbe la cattedra di astronomia nel 1694 nell' Università di Padova, e nel 1700 passò alla primaria di filosofia. Nel 1712 insegnò teologia e matematica a Barcellona, poi si rifugiò a Napoli per riaversi dalla salute, ma rimase spento da un secondo colpo apoplettico La sua opera principale che doveva racchiudere il frutto di tutte le sue meditazioni sopra le scienze non fu mai recata a fine, e doveva essere intitolata *Cogitationes systematicæ, seu humanæ mentis conatus ad mundum dialecticum, physicum, ethicum, metaphysicum, mathematicum, et theologicum, primis et insignioribus prefulgente ratione, artium disciplinarum detectio rudimentis architectandum*. Delle stampate la maggiore sebbene imperfetta ha per titolo *Universæ philosophiæ systema, in quo nova quadam et extricta methodo naturalis scientiæ, et moralis fundamenta explicantur*. Tom. I. *rationalis et emendatæ dialecticæ specimen tradens, cui accedit appendix de triplici scholarum sophismate detecto et rejecto*. (Venezia 1691). Altro titolo di un'opera assai lodata è il seguente. *Universæ usualis mathematicæ theoriæ ecc.* tom. I, *Qui dialecticam mathematicam seu organum ad universalis quantitatis naturam aperiendam comparatam complectitur*. Sono pregevoli anche quelle altre. *Lettere sul metodo di studiare*, *Lettera sull'arte del parlare*, *Lettera sulla filosofia di Cartesio*.

FARINI (CARLO LUIGI). Nacque il 22 ottobre 1812 a Russi borgo del Faentino. Studiò medicina in Bologna, emergendo ben presto distinto nella scienza per memorie pubblicate in diverse riviste italiane. Educato dagli ammaestramenti di famiglia e più ancora dall'esempio di uno zio, all'amore di patria, alle idee di libertà ed alle battaglie politiche, mostrò molto ingegno e senno precoce nella parte

che giovane di soli 19 anni prese ai moti di Romagna del 1830 e 1831. Egli esordì come scrittore politico col celebre *Manifesto delle popolazioni dello Stato romano ai principi ed ai popoli d'Europa*, apparso nell'occasione dei moti di Rimini da lui stesso promossi indi saviamente stornati, poi che li conobbe da nessuna parte secondati. Manifesto così bello di moderazione, e di civile sapienza che servì poscia come di base alle riforme intraprese da Pio IX e dai più illuminati e liberali suoi ministri nel breve periodo in cui il papato seppe mostrarsi compatibile colle libertà italiane. Da quest'epoca la vita del Farini si immedesima colla storia del risorgimento italiano, del quale fu strumento validissimo come scrittore e come uomo di Stato. Dopo subito per ben tre volte l'esiglio, ottenne onorifica ospitalità nel Piemonte. Quivi prestava dapprima l'opera sua efficacissima nell'*Antologia Italiana* fondata dal Predari, e che aveva a collaboratori Camillo Cavour, Balbo, Gioberti e i due d'Azeglio, con tutto il fiore dei dotti liberali d'Italia. Allora cominciava anche i suoi lavori della *Storia d'Italia*, e quelli ancor più importanti dello Stato Romano intercalati da opuscoli d'occasione che lo fecero noto e applaudito anche all'estero, e particolarmente in Inghilterra. Deputato nel Parlamento subalpino, fu sempre con Camillo Cavour; chiamato al Ministero della Publica Istruzione, dal 21 ottobre del 1851, al 4 novembre 1852, iniziò riforme larghe e liberali, che però non potè condurre a compimento nel troppo breve spazio della sua amministrazione. Proclamato dai Municipii dittatore della provincia dell'Emilia, il 27 luglio 1859, vi resse con mano forte quel governo, contro le insidie dei nemici d'Italia, deponendo poi il 16 agosto i suoi poteri nelle mani dei rappresentanti del popolo. Il 18 agosto 1859 Parma lo chiama a suo dittatore, e sua prima cura è di far proclamare (2 settembre) l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena al Piemonte per suffragio universale, ed egli stesso reca a Vittorio Emanuele il voto delle due Assemblee nazionali (15 settembre). Chiamato a Dittatore anche nelle Romagne riunisce (8 dicembre) in un solo Governo centrale i Governi di Parma, di Modena e di Bologna, sinchè non si compiono le annessioni col Piemonte (15 aprile 1860). Dal 24 marzo al 31 ottobre 1860 fu ministro degli interni. Mostratosi così abile e potente operatore di unificazioni è mandato (il 9 novembre 1860), luogotenente del Re a Napoli allora conquistata da Garibaldi colla miracolosa potenza del solo suo nome. Delle opere sue durante questa luogotenenza non è possibile a noi farci qui nè narratori, nè giudici. Certo è che se quivi non riuscì come a Modena, a Parma, a Bologna, a padroneggiare l'opera dei mestatori e della piccola e grande camorra, non fu perchè fosse a lui mancata la lena e l'abilità. Fin dal 8 dicembre del 1862, Farini era Presidente del Consiglio dei ministri, quando nel marzo del 1863 le enormi fatiche fisiche e mentali gli causavano un accesso apoplettico che spegnevagli la intelligenza. Egli finiva di morire alle 2 pom. del 2 giugno 1866, a Quarto, colpito da un nuovo accesso apoplettico. Luigi Farini fu uomo di animo aperto, schietto; ottimo marito e padre; patriota ardente: scrittore corretto, ricco di lingua talvolta più sua che non dei vocabolarii, ma pur di buon conio, fraseggiatore forse alquanto lezioso, ma quasi sempre efficace; di una facondia la quale se assai spesso sale alla eleganza scende pur talvolta alla declamazione; abbastanza dotto nelle politiche discipline da discutere con cognizione di causa le questioni più ardue ed involute della politica; spirito intraprendente, carattere fermo, incrollabile nei propositi; spregiatore degli ostacoli, non inesperto nelle arti della longanimità, alle quali potè assai bene erudirsi nei brevi periodi della sua vita di congiurato; sapea non affrettare gli eventi, che raggiunti, sapea poi con oltrepotente ingegno dominare. Luigi Farini è un

tipo d'uomo molto singolare tra gli uomini di azione; egli non sempre sapea che cosa fare, ma conosceva sempre e assai bene come fare. È questa sua particolare virtù che venne molte volte usufruttata da Camillo Cavour, il quale solea perciò appunto chiamare il Farini *suo braccio destro*, mentre l'Italia lo proclamava, e la Storia lo proclamerà uno dei più efficaci e gloriosi istrumenti della emancipazione ed unificazione italiana.

FAUSTINO I. Imperatore d'Haiti, detto anche Soulouque, nacque nel 1789 nel sud dell'isola San Domingo, o Haiti, e nacque schiavo da una famiglia mulatta. Affrancato per decreto del 1790, prese parte nel 1803 all'insurrezione dei negri contro i Francesi: venuto al potere Royer fu fatto capitano, e comandante di Piacenza. Fatto colonnello da Herard, 1844, generale di brigata da Guerrier, ed era generale di divisione nel 1846 alla morte del presidente Richè: e Soulouque fu nominato dal Senato suo successore il 1 marzo 1847; ma quest'alta carica era troppo superiore ai suoi talenti. Vedendo posta in ridicolo la sua nomina dalla borghesia della città concepì contro di essa un odio profondo che lo spinse a molte vendette, e fece condannare a morte il Senatore Comtois direttore del *Foglio di commercio* il 29 agosto 1847, per essersi appunto permesso tali motteggi. Eletto imperatore da un voto quasi unanime il 26 agosto 1848, prese il nome di Faustino I, instituì una famiglia imperiale, un'ordine militare di San Faustino, creò le grandi dignità della corona, quattrocento nobili, quattro principi, cinquantanove duchi, e 4 marchesi, stabilì la sua lista civile in L. 800 000 ossia il settimo delle pubbliche entrate, senza contare il supplemento annuo di due altri milioni ricavati dal caffè, finalmente promulgò una costituzione; l'anno dopo fece fucilare coloro che lo giovarono ad innalzarlo e fra essi il feroce Simillion, comandante della sua guardia (aprile 1849). Tentò, ma invano di conquistare la repubblica domenicana, sita all'oriente dell'isola, e celebrò il proprio consacramento con cerimonie simili a quelle di Napoleone I. Dopo lunghi preparativi riunì la sua armata composta di dieci migliaia d'uomini male equipaggiati e peggio organizzati, e mossosi ad assalire con essi la repubblica, si lasciò battere vergognosamente da un pugno di Domenicani comandato da Santanna, e la disfatta fu sì completa, che il nemico s'impadronì dei bagagli, del tesoro dello Stato, e della corona imperiale; ed egli stesso potè sfuggire a stento. Battuto una seconda volta, ritornò nella capitale in febbraio 1856. Fu rovesciato dal trono nei primi giorni del 1859 da una rivoluzione democratica capitanata da Geffrard il quale ristabilì la repubblica d'Hiti, e ne fu fatto presidente, e Soulouque potè uscire sane e salvo col permesso del presidente dal paese; s'imbarcò colla famiglia per l'isola Giamaica ma tutti i suoi beni, e della sua famiglia furono confiscati, e i suoi atti dichiarati nulli e non avvenuti. Tutti le relazioni lo presentano come un tiranno imbecille e sanguinario. Prese in moglie una negra Adelina che aveva il titolo e adempiva pomposamente il grado d'imperatrice e diede a suo marito due figlie. Morì nella prima metà del 1867.

FEDERICO VII. (CARLO CRISTIANO). Re di Danimarca, figlio di Cristiano VIII. e della principessa Carlotta Federica di Meclemborgo Schwerin, nacque il 6 ottobre 1808. Sposò il 1 novembre 1823 la principessa Guglielmina Maria figlia del re Federico VI. Questa unione rimasta sterile fu sciolta dal divorzio nel 1837. Sposò nel 1841 la principessa Carolina Marianna di Mecklemburgo Strelitz: ma anche questo matrimonio fu sciolto da divorzio nel 1846. Non avendo figli voleva sposare una principessa di Svezia, ma le trattative non riuscirono. Salì sul trono il 20 gennaio 1848, e suo primo fatto si fu d'incaricare quattro grandi funzionarii compresi Oersted e Moltke di compilare il piano d'una costituzione comune al regno di Danimarca ed ai ducati di Schleswig Holstein Lauenborgo. Ma questi stati che tendevano a separarsi dal regno alla morte del re

si mostrarono ostili al suo progetto che li avrebbe uniti più saldamente al regno, e saputa la rivoluzione di febbraio insorsero anch'essi, appoggiati dalla Germania, ma dopo due anni di guerra dovettero sottomettersi. Questa costituzione dovette subire modificazioni da renderla adatta per tutta la monarchia. La quistione della successione che aveva complicate le difficoltà fu risolta dal trattato di Londra del 1852, e riconosciuto come erede presuntivo il principe Cristiano di Glucksborg. Nel 1830 il re fece consacrare solennemente il suo matrimonio morganatico colla contessa Danner. Morì il 5 novembre 1863.

FENNER (di FENNEBERG). Capo dell'insurrezione palatina, figlio del maresciallo austriaco barone Francesco Filippo Fenneberg, nacque a Trento, morì in maggio 1859. Entrò nell'Accademia militare di Vienna; e ne uscì ufficiale. Nel 1847 scrisse *L'Austria e il suo esercito*, in cui ne mette arditamente a nudo i difetti: e stimò prudenza allontanarsi dall'Austria Nell'insurrezione viennese del 1848 fu capo degli aiutanti di campo appo gli insorti; e quando le truppe imperiali riacquistarono Vienna, ve negli fatto fuggire attraverso i confini della Baviera. Nell'insurrezione popolare del Palatinato (1849), fu per breve tempo comandante superiore, e capo dello Stato maggiore delle forze degli insorti, ma fallitogli il tentativo di sorprendere la fortezza di Laudau diede la sua dimissione. Caduta la causa popolare, si rifugiò a Zurigo, poi in America ove prese a pubblicare dal 1851 a Nuova York un giornale settimanale tedesco, intitolato *Atlantide*, oltre di ciò pubblicò la *Storia delle giornate di ottobre a Vienna* (Lipsia 1849). e la *Storia della rivoluzione renana*.

FERRANTI (MARCO AURELIO ZANI dei). Celebre chitarrista e letterato, nato a Bologna nel 1802 da una famiglia Veneziana, che credesi essere la stessa di quella dei Zani. Perseguitato dalla fortuna, mai si perdè di coraggio, anzi sempre più si ostinò nello studio, e per costanti sforzi giunse a scoprire il segreto dell'arte di cantare le melodie con note tenute sulla chitarra: arte nuova che sotto le mani di lui cambiò in certo modo la natura dello strumento.

FERRARA (FRANCESCO). Nacque nel 1767 a Trecastagne alle falde dell'Etna. Apprese varie lingue, la matematica, e la fisica, e servì lo Stato ecclesiastico; studiò anche botanica. Nel 1794 pubblicò una nuova edizione delle *Contemplazioni della natura*, del Bonnet, con aggiunte ed illustrazioni; poi la *Storia generale dell'Etna*. Nel 1805 diede in luce la *Memoria sul lago Nestia, o dei Palici nella Sicilia meridionale*, la *Memoria sopra l'ambra siciliana*; *Saggio sul mele ibleo e la città di Ibla Megara in Sicilia*, *Memoria sopra Nasso e Callipoli in Sicilia*, tutti lavori di grande erudizione. *I Campi Flegrei della Sicilia, e delle vicine isole, o descrizione fisica e mineralogica di queste isole*, con una gran carta mineralogica. Nel 1813 pubblicò la *Mineralogia della Sicilia, o Catalogo ragionato di tutti i minerali della Sicilia*; *sugli edifizi antichi ed altri monumenti di belle arti ancora esistenti in Sicilia disegnati e descritti dal prof. Ferrara*, opera stata interrotta. *Descrizione dell'Etna colla storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti, con varie incisioni in rame*. Ebbe la cattedra di storia naturale all'Università di Palermo con plauso di tutti. Nel 1822 pubblicò la *Guida dei viaggiatori* agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia, la quale ebbe uno spaccio incredibile. Nel 1823 la *Descrizione dei tremuoti in Sicilia* in marzo 1823, lodatissima e tradotta in varie lingue. *Memoria sul sito di Palermo*, *Storia Civile di Catania, sino alla fine del secolo XVIII, e colla descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*. *Introduzione alle scienze naturali*. Nel 1830 cominciò a Palermo una *Storia generale della Sicilia*, in dieci volumi.

FERRI (BALDASSARRE). Celebre cantante italiano del secolo XVIII. Possedeva una voce prodigiosa, grande espressione, una gran fa-

lità nel vocalizzo, ed un largo respiro per cui poteva salire e discendere due ottave consecutive passando per tutti i gradi cromatici con un trillo continuo ben articolato, conservando una si mirabile precisione, che l'orchestra a qualunque punto si fosse arrestata sempre trovavasi esattamente intonata colla sua voce. Gli fu coniata una medaglia d'oro, portante da un lato la sua testa coronata di alloro e dall'altro un cigno morente sui lidi di Meandro con una lira che scende dal cielo.

FILIPPO I. XIV Conte di Savoia. Ottavo figlio di Tommaso I, nacque in Aiguebelle nel 1207; fu avviato nella carriera ecclesiastica, fu vescovo di Valenza nel 1245. Fu nominato da Innocenzo IV arcivescovo di Lione, cui andava unito il potere temporale anche su parte del Lionese; ebbe dallo stesso pontefice il comando delle milizie e la custodia del concilio intimato contro Federico II. Terminato il concilio fu condotto a Roma dal pontefice che lo adoperò contro i signori di Camerino e Malatesta. Ritornato in patria, rinunciò a tutti i suoi beneficii, e nel 1268 salì sul trono per la morte di Pietro II, morto senza prole. Acquistò nel 1272 il dominio diretto di Nyon, il borgo di Bressa e Chatillon (1272), ottiene per eredità Villa di Sant'Elye. Ebbe lunghe guerre con varia vicenda di fortuna contro Rodolfo di Absburgo imperatore; pari e sito ebbero le guerre coi Delfini di Vienna. Morì il 16 agosto 1285 e gli succedette il nipote Amedeo V. Aveva sposato Alice di Borgogna figlia di Ottone II conte di Borgogna, vedova di Ugo di Chalons, al quale procreò 12 figli; ma da Filippo non ne ebbe alcuno.

FILIPPO II (SENZA TERRA 7° duca di Savoia). Quinto figlio di Lodovico, nacque a Ciamberì il 29 novembre 1483, e per alcuni feudi avuti dal padre prese il nome di conte di Bressa. Fu promotore di tutti i torbidi che agitarono il paese sotto il governo del padre, del fratello Amedeo IX, di Filiberto I e Carlo I. Fu fatto da Carlo VIII re di Francia governatore del Delfinato. Rinsavito cogli anni acquistò la fiducia di Filiberto I che lo nominò governatore e luogotenente generale degli Stati di Savoia il 17 marzo 1482. Aiutò la reggente Bianca di Monferrato a reprimere la ribellione del conte de la Chambre nel 1491. Venuto Carlo VIII in Italia volle seguirlo, e gli fu di validissimo ajuto in più frangenti coi suoi saggi consigli. Occupato il regno di Napoli ebbe in ricompensa la contea di Alise Caduta la fortuna di Carlo VIII, si ritirò anch'egli ne' suoi monti della Bressa, ma poco dopo per la morte del pronipote Carlo II, fu chiamato al trono con soddisfazione e feste universali nell'aprile del 1496. Trascorsero 18 mesi di felice e tranquillo regno, quando morì a Lemens il 7 novembre 1497. Egli sollevò la corte ad un grado di splendore fino allora sconosciuto alla sua casa; per la prima volta si videro ambasciatori risiedere a Torino. La Repubblica di Venezia aggregò al patriziato la famiglia di Savoia, sposò in prime nozze Margherita di Borbone poi Claudina di Bresse. Ebbe da Margherita Filiberto II e Luigia, e da Claudina Carlo III con altri tre maschi e due femmine. Ebbe anche numerosa prole bastarda.

FIORENTINO (PIER ANGELO). Letterato e critico, nato a Napoli nel 1810, morto a Parigi il 1 giugno 1864. Nel 1831 fondò il giornale *l'Omnibus*, indi il *Vesuvio*. Scrisse il poema epico *Sergianni Caracciolo*, ed il romanzo storico *Corradino*, *la Fornarina*, dramma; gli furono inoltre attribuiti molti romanzi pubblicati da Alessandro Dumas. Nel 1846 divenne collaboratore del giornale *Le Corsaire*, scrisse *Appendici* pel giornale *La Presse*, nel 1849 fece *l'Appendice musicale del Constitutionnel*. Nel 1852 fu incaricato dello stesso ufficio al *Moniteur* e lo adempì briosamente sotto il pseudonimo di A. di Rovray. Nel 1855 scrisse anche per il *Constitutionnel*.

FORBES (GIOVANNI SIR). Celebre medico e scrittore inglese, nato nel 1787 a Cuttlebrae in Iscozia, morto a Londra il 2 gennajo 1858.

Fece molti viaggi e campagne in qualità di chirurgo della marina reale e presso lo Stato maggiore dell' esercito delle Indie. Restituitosi a Londra, le sue cognizioni ed abilità gli procacciarono una grande riputazione. Introdusse pel primo, 1824 nella pratica medicinale il sistema dell'ascoltazione, traducendo l'opera famosa del Laennéc susseguita da un trattato originale, frutto delle sue esperienze. Fu uno dei più attivi collaboratori della *Cyclopaedia of practical medicine*, una delle raccolte più stimate di questo genere, e diresse per 12 anni la *British and Foreign medical Review*. Fu medico consulente della casa della Regina. Hassi ancora di Forbes *A month in Switzerland* (1847) *Memoranda* (1853) *Sigh seeing in Germany and the Tyrol* (1856).

FORKEL (GIOV. NICOLA). Celebre scrittore di musica, e compositore, nato il 22 febbrajo 1749 a Meeder vicino a Coburg. Nei molti libri che stampò, fra i quali la *Storia Generale della musica*, si trova una profonda dottrina, un' erudizione poco comune, un' esattezza di fatti e di date che nulla lasciano a desiderare, ma sfortunatamente queste qualità non sono punto accompagnate dallo spirito filosofico, senza cui non può concepirsi una buona storia delle arti. Morì a Gottinga nel 1818 in età di 69 anni.

FORMALEONI (VINCENZO ANTONIO). Nacque a Firenzuola nel 1752, si fece ecclesiastico; cangiò di nuovo e prese moglie. Visitò il Nilo, il Mar Nero, Costantinopoli, e poi Venezia, donde dovette fuggire per sue satire, e riparò a Trieste. Passò indi a Parigi, e subodorato che la Repubblica francese voleva impadronirsi delle provincie venete, ne informò gli inquisitori di Stato. Venuta la cosa a conoscenza del governo francese lo fece arrestare, ma fuggì di prigione, recossi a Genova, indi a Milano ove fu messo in carcere, e non se ne sa il motivo, poi fu trasportato a Mantova, ove consunto di lenta febbre nervosa, finì le sue pene, ed i suoi giorni, l'8 gennaio 1797. Fu di pronto e vivace ingegno, di feracissima memoria, ma di indole strana ed impetuosa, e di grande presunzione. È autore di numerose opere che grandi vantaggi recarono alla storia ed alla geografia, e piene sono di notizie peregrine ed interessanti. Eccone le principali. — *Giornale ragionato ad uso del dominio veneto con una carta idrografica dello stesso* (Venezia 1780). *Compendio critico della storia veneta antica, e moderna* (1781). *Compendio della storia generale dei viaggi di La Harpe tradotta ed arricchita di annotazioni, carte e figure* (1781-86). *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani, con alcune carte idrografiche tratte dalla Biblioteca Marciana* (1783). *Storia filosofica, e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero* (1788-89) *con carta idrografica*. *Venezia illustrata, colle vedute più cospicue, e le fabbriche più notabili* (1791). *L'elogio del cane Tabacchino, di Onocefalo Cinoglosso* (1792). *Origini Venete*, opera prediletta del Formaleoni.

FORNACCIARI (LUIGI). Nacque nel 1798 a Lucca. Dal 1824 al 1830 fu professore di belle lettere e lingua greca nel patrio collegio Carlo Lodovico, poi ebbe varii impieghi nei tribunali; poi fu segretario perpetuo dell' Accademia Lucchese di belle lettere e arti. I principali suoi scritti sono: *Dell'uso delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana. Del soverchio vigore dei grammatici, discorso primo* (Lucca, 1836), il *discorso secondo*. Fra tutte le belle scritture del Fornacciari le migliori sono quelle raccolte nel libro intitolato *Alcune prose di Luigi Fornacciari* (Lucca 1843).

FORTI (FRANCESCO). Nacque in Pescia nel 1806. Diede opera con maraviglioso profitto alla filosofia nazionale, ed alle matematiche elementari. Ancora studente scrisse un piano di studii, lavoro di grandissima erudizione, e degna dei più provetti letterati. Dal 1826 al 1833 fu assiduo collaboratore dell' Antologia di Firenze. Avendo fatto luminosamente gli esami di avvocatura fu creato secondo sostituto dell'avvocato generale fiscale, e in tal carica fece maravigliare altamente come in un giovane di 26

anni, risplendesse il pratico senno di un dotto criminalista; e su tale argomento sono stimati i suoi lavori *Delle ultime volontà*, della *Dote*, delle *Donazioni*; dell'*Usufrutto*, delle *Obbligazioni dei figli di famiglia* e dei *Peculii*. Nel 1835 riprese il lavoro delle *Istituzioni di civile diritto*, lavoro stimatissimo, e che sarebbe bastato anche solo a procacciare fama non peritura all'autore. Morì il 17 febbraio 1838.

FRANCESCO GIACINTO. XIII duca di Savoja. Figlio primogenito di Vittorio Amedeo I, nacque a Torino il 24 settembre 1632, fu proclamato sovrano a 5 anni col titolo di duca di Savoja, principe di Piemonte, e re di Cipro, e fu sotto la tutela della madre, che ebbe a sostenere un regno agitatissimo per le ambizioni dei potenti vicini, e specialmente della Francia. Ei moriva quasi d'improvviso il 14 ottobre 1638 in età di sei anni, lasciando il regno agitato delle quistioni della reggenza, perchè il fratello suo successore Carlo Emanuele, era minore di lui.

FRANCISCELLO o FRANCISCHELLO. Celebre violoncellista, nato sul principio del secolo XVIII. La sua riputazione incominciò subito dopo la morte del Corelli. Esso fece pel violoncello quanto questo grande artista fatto aveva pel violino, e si può forse anche considerare come quegli che maggiormente contribuì a far sostituire questo strumento al basso di viola.

FRIZZI (ANTONIO). Ferrarese, nacque nel 1736, e morì nel 1800, merita di essere ricordato quale storico, erudito e diligente, e qual poeta nel genere bernesco. Custode in patria dei pubblici archivi, ne svolse ed esaminò i documenti, e con questo aiuto pose mano alle *Memorie per la storia di Ferrara*, di cui ne pubblicò 4 vol. e il quinto fu edito dagli eredi È opera interessante ed utile alla storia di tutta l'Italia. Scrisse in quattro canti la *Salameide*, poema giocoso di bizzarra invenzione, che leggesi con piacere, e così dicasi del suo ditirambo intitolato *Veglione*. Pubblicò separatamente le *Memorie delle due illustri famiglie ferraresi Bevilacqua ed Ariosti*, ed una *Guida di Ferrara pei forestieri*.

FURLANETTO (GIUSEPPE). Nacque in Padova il 30 agosto del 1775. Contribuì come correttore alla fama della stamperia del Seminario Padovano. Tra le opere più faticose e celebrate che intraprese e condusse a fine, devesi riporre la terza edizione corretta ed ampliata del *Lessico Forcelliano*. Opera sua principale e degna di ogni maggior encomio in questa nuova edizione del *Lessico* fu di spiegare l'origine, e l'etimologia delle parole. Pubblicò con emendazioni e commenti le opere epigrafiche del Morcelli, illustrò le lapidi raccolte nei musei di Padova e di Este; diede articoli pel giornale dei fratelli Da Dio; mandò *Memorie* all'Accademia archeologica di Roma. Morì il 2 novembre 1848.

G

GALANTI (GIUSEPPE MARIA). Valente economista, nacque nel 1743 a Campobasso, morto in Napoli il 6 ottobre 1806. Instituì in Napoli una società letteraria, e divisò stampare le opere del Macchiavelli, ma gliene fu fatto divieto. È sua l'operetta *Dello spirito della religione cristiana*. Galanti puossi considerare il padre della statistica in Italia, come ne fa testimonianza la sua *Descrizione del Contado di Molise, con un saggio sulla Costituzione del regno* (1780), e più ancora la sua *Nuova descrizione istorica e geografica dell'Italia* (1782, in 2 vol.) e *la Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786-1793). Oltre le opere summentovate compose l'*Elogio storico dell'abate Genovesi* (Napoli 1772). *Saggio sulla storia dei primi abitatori d'Italia*. (1783) *Descrizione di Napoli* (1793) e *la Legislazione delle imposte, Saggio di storia della let-*

teratura delle Sicilie, e *le Memorie del suo tempo.*

GALANTI (LUIGI). Insigne geografo, nacque nel 1765 a Santa Croce di Morcone, morto il 30 marzo 1836. Insegnò storia, belle lettere, e geografia nell' Istituto Politecnico militare di Napoli. Compose un *Corso di storia antica, media, e moderna.* Nel 1809 mise a stampa un *quadro statistico d' Europa. Istituzione di geografia, fisica, e politica.* Nel 1814 compose un libretto di geografia elementare, del quale furono fatte tredici edizioni, e nel 1829 ordinò e diede in luce una *Descrizione di Napoli e suoi contorni*, già cominciata dal fratello Giuseppe. Volgarizzò non pochi libri dalle lingue straniere; fra gli altri la *Geografia di Pinkerton*, gli *Elementi di storia moderna* del *Millot*, a cui aggiunse tre libri.

GALLO (MARIO MASTRIZZI, marchese del). Celebre uomo di stato italiano, nacque a Palermo nel 1753, morto a Napoli nel febbraio 1833. Rifiutò nel 1795 il posto di primo ministro offertogli da Acton. Prese parte alle conferenze di Udine, firmò nel 1797 la pace di Campoformio. Quando Giuseppe Bonaparte salì sul trono di Napoli fu nominato ministro degli affari esteri; nel qual ufficio durò anche sotto Murat, e gli rimase fedele sino alla sua caduta. Nel 1820 fu di nuovo ministro degli affari esteri; recatosi a Vienna per dare spiegazione sulla rivoluzione di Napoli; fu trattenuto a Klagenfurt da Metternich. Accompagnò il re delle Due Sicilie al Congresso di Lubiana, ove tentò indarno di modificare le decisioni prese su Napoli.

GARCIA (MANUEL). Compositore e celebre cantante drammatico, nacque a Siviglia nel 1775. In età di 17 anni già erasi fatto buon nome come cantante, compositore e direttore d'orchestra. Dopo percorsi molti teatri e con esito felicissimo venne nel 1824 a Londra, ove tenne scuola a circa 80 allievi tra quali ebbe l'illustre Maria Malibran, che quivi per la prima volta si fece sentire pubblicamente (1825). Come cantante, e come attore Garcia fu sommo. Come compositore fu pure rinomatissimo e grande era la sua facilità nello scrivere, ma ne abusava pure qualche volta. Morì a Parigi il 2 giugno 1832.

GASPARIN (ADRIANO STEFANO PIETRO, conte di). Rinomato agronomo francese, nato ad Orange (Valchiusa) nel 1783, morto il 7 settembre 1862. Fu ufficiale di cavalleria allo stato maggiore di Murat, durante la campagna di Polonia nel 1807; ma per una ferita riportata fu costretto a ritornare in patria. Le memorie numerose da lui indirizzate alla Società dei Dipartimenti ed all'Accademia delle scienze gli procacciarono un posto onorevole fra gli agronomi contemporanei; fra le altre quelle che trattano *Du Croisement des races* (1810) premiata a Lione — *Gourmue des chevaux* (1811) che ottenne la medaglia d'oro; *De la culture de la garance* (1815) *Histoire de la ville d'Orange et de ses antiquités* (1815). *Manuel de l'art vétérinaire* (1817). *Des maladies contagieuses des bêtes à laine* (1821). *Mémoires sur l'éducation des mérinos* (1823). *Guide des propriétaires des biens ruraux affermés* (1829). Dopo il 1830 entrò nella carriera amministrativa, ed occupò successivamente le prefetture della Loira, dell'Isero, e del Rodano. Per la fermezza adoperata nella sanguinosa insurrezione dei *multu liers* ebbe la croce di Commendatore della Legion d'Onore, e la dignità di pari di Francia. Fu ministro dell'interno nel ministero Molé. Durante la sua dimora al potere aprì strade in Corsica, riformò il regime delle carceri, e surrogò le vetture cellulari alla catena dei galeotti. L'ultima sua opera fu l'eccellente *Cours d'agriculture* (Parigi, 1843-1847).

GAZZOLETTI (ANTONIO). Distinto poeta, e prosatore politico, nato a Nago nel Trentino nel 1814, morto nel dicembre 1866. Sue prime produzioni furono la *Piccarda Donati* (1841) le *Memorie e fantasie* (1842) e la *Grotta di Adelberga*. Per infiammare il popolo a libertà, compose nel 1848 la *Disfida di Barletta*, cui tenne presso l'*Adelaide di Borgogna*, e *Berengario d'Ivrea*. Tentò un nuovo genere di tragedia con

San Paolo, lodata anche da chi biasimava il genere non la condotta e castità della forma. De' suoi lavori poetici il migliore è certamente una traduzione di Orazio ancora inedita. Tra suoi lavori politici citeremo *Italia e Germania*, *Slavi e Magiari*, ma sopra tutto il libro *Questione del Trentino*, accolto con molto interesse, e che valse a spargere luce sopra un quesito allora poco noto perchè molti o non si curarono di quest' ultimo lembo d'Italia, o non conoscevano l'importanza che poteva avere nel definitivo sforzo diretto a liberare l'Italia dallo straniero.

GEOFFROY SANT-HILAIRE (ISIDORO). Rinomato naturalista francese, figlio di Stefano, nacque nel 1805 a Parigi, morto il 10 novembre 1861. Nel 1826 presentò all'Istituto un *Mémoire sur les mammifères*, e di 27 anni fu membro dell'Accademia delle scienze. Attese segnatamente a dedurre dalla zoologia utili applicazioni, insegnando a moltiplicare le specie d'animali utili all'uomo. Fondò con altri dotti la *Société Impériale zoologique d'acclimatation*, che si diffuse rapidamente per tutta la Francia. Fra le molte opere date in luce dallo stesso Geoffroy citeremo: *Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation chez l'homme, et les animaux, ou traité de teratologie* (Parigi, 1832-1836). *Essais de zoologie générale, ou mémoires et notices sur la zoologie générale, l'anthropologie, et l'histoire de la science* (1840). *Histoire naturelle des insectes et des mollusques* (1841). *Vie, travaux, etc d'Etienne Geoffroy Saint Hilaire* (ivi 1847). *Catalogue methodique du Museum d'histoire naturelle, mammiféres* ecc. (1851). *Domestication et naturalisation des animaux utiles* (1854). *Histoire naturelle générale des régnes organiques, principalement étudiés chez l homme* (1854-1857). Si sforzò anche d'introdurre nei cibi dell'uomo la carne di cavallo colle sue *Lettres sur les substances alimentaires, et particuliérement sur la viande du cheval* (1856).

GERARD (CECILIO GIULIO BASILIO). Officiale francese detto l'uccisore dei leoni, nacque a Pignans, Varo, nel 1817, entrò nel 1841, come volontario nel corpo degli Spahis. Dotato di un coraggio a tutta prova, e di una grande sicurezza nel colpire a bersaglio, continuò per 11 anni ad assalire i leoni che devastavano la colonia d' Algeri. I venticinque leoni da lui morti in quell'intervallo gli procacciarono il soprannome di *Terribile Franco* fra gli arabi. Nel 1855 ritornò in Francia sottotenente; e fu fatto capitano, e nel 1847 ebbe la croce della Legion d'Onore. Nell' ottobre 1860 si guadagnò al tiro nazionale di Vincennes il gran premio imperiale di 11,000 franchi. Nel 1862 fu autorizzato dal governatore generale dell'Algeria a formare una società per proteggere le spedizioni nel deserto e lo stabilimento di comunicazioni regolari tra l'Algeria ed il Senegal. Morì annegato nel fiume Jonq in settembre 1864. Lasciò scritto *La caccia al leone* (1855 in-8). *L'uccisore di Leoni* (1858 in-16). *L'Affrica settentrionale* (1860, in-18). *Viaggi e caccie nell'Imalaja* (1862, in-18). *Caccia d' Africa* (1863, in-4 illustrata).

GHICKA (DEMETRIO ALESSANDRO principe). Ex ospodaro e caimacan della Valacchia, nato a Bucarest nel 1796, morto in febbrajo 1862 a Torre del Monte presso Napoli. Governatore della piccola Valacchia (banato di Crajova) poi grande Spataro, durante l'ospodorato del fratello maggiore Gregorio (1822-1828) fu posto a capo del principato, dopo l' interregno di sei anni cagionato dall' occupazione russa che precedè e susseguì la pace di Andrinopoli (1828-34). Egli aveva 38 anni. Desideroso del bene del paese ed onesto, aveva però manco dell' energia necessaria per i tempi. Fu deposto dalla Turchia nel 1842 per influenza della Russia, e non vi tornò che nel 1853. Il 1 luglio 1856 surrogò come caimacan l' ospodaro Stirbey. La sua condotta equivoca gli alienò le simpatie della nazione che aveva festeggiato in lui il suo ritorno, e sperato di trovare in lui un difensore zelante dell' Unione. La Convenzione del 19 agosto 1858 che ricostituiva su

nuove basi i principati di Valachia e Moldavia, pose fine al suo potere di caimacan.

GIRARD (PIETRO SIMONE). Ingegnere francese, nato a Caen nel 1765, morto a Parigi il 21 novembre 1836. Riportò il premio nel concorso proposto dall'Accademia; che aveva per oggetto *Teoria delle chiuse applicabili ai porti di mare ed ai canali di navigazione, ed i migliori metodi per la costruzione di questi lavori*. Condusse a termine l'importante sua opera sulla resistenza dei legni, pubblicata nel 1798. Napoleone lo condusse seco in Egitto colla carica di sotto direttore dei ponti e strade. Levò i piani della città di Alessandria. Fece studii serii sull'acqua del Nilo, e sulle inondazioni. Ritornò in Francia coll'ultimo corpo dell'esercito. Nel 1802 il primo console lo incaricò di eseguire il grandioso progetto di un canale navigabile che mettesse le acque dell'Ourq in comunicazione con Parigi. Fu incominciato nel 1803 e nel 1813 15 agosto battelli carichi giunsero dal fiume Ourq a Parigi per la prima volta: è lungo 96 chil. e il canale S. Martin 3 chil. Nel 1819 la casa del re lo incaricò di progettare e costrurre il grande stabilimento formatosi sotto il nome di fabbrica reale del gas illuminante. Le sue opere complete furono stampate dal 1830 al 1831, 3 vol. in-4.

GOLDAST (MELCHIORRE). Pubblicista e storico tedesco, nato nel 1576 a Espen in Svizzera, morto a Giessen l'11 agosto 1635. Le sue opere numerose contengono immensi materiali per la storia politica della Germania, ed hanno agevolato grandemente lo studio del diritto pubblico dell'impero. Le principali sono: *Scriptores rerum suecicarum* (Francoforte 1605); *Scriptores rerum alemannicarum* (ivi, 1606, 3 vol.); *Institutionum imperialium Collectio* (ivi, 1607, 4 vol.); *Monarchia Sacri Romani Imperii, Sive Tractatus de Jurisdictione imperiali et pontificia* ivi, (1611-1613); *Collectio consuetudinum et legum imperialium* (1615).

GOLIO (GIACOMO). Celebre orientalista olandese, nato all'Aja nel 1596, morto a Leida nel 1667. Nel 1622 accompagnò l'ambasciata al Marocco: rimasto colà due anni vi fece acquisto di molti manoscritti orientali. Tornato a Leida v'insegnò matematica e lingua araba. Fece tradurre in arabo volgare a professione di fede dei Riformati, il loro catechismo e la loro liturgia, distribuendogli fra gli arabi. Ei studiò anche il persiano, il turco, e un po' di cinese. Abbiamo di lui *Lexicon arabico latinum* (Leida 1653) uno dei migliori, un *Dizionario persiano*, trovato tra le sue carte. Una dissertazione *de Regno Catayo* nell'*Atlas Sinicum* del Martini; *Muhammedis Ferganensis qui vulgo Alfraganus dicitur elementa astronomica arabice et latine* (Amsterdam 1669) edizione incompiuta. *Achmedis Arabsidæ vitæ et rerum gestorum Timuri historia* (Leida, 1636). Oltre di ciò pubblicò *Poesie e proverbi arabi*, e lasciò manoscritta la traduzione latina del *vocabolario persiano-turco* di Mohammed-ibn Hadji-Elia, del poema turco *Schah ve Kedah* (il ricco ed il povero), e di molti frammenti dell'*Istoria di Tamerlano* per Mirkond.

GOMEZ (G. B.). Il migliore dei moderni tragici portoghesi, nato a Porto, morto verso il 1812, compose una sola tragedia, *A nova Inez de Castro*, la quale rappresentata sul principio di questo secolo a Lisbona, divenne popolarissima perchè piena di spirito nazionale. È anche suo lavoro *Fayel, tragedia de M. d'Arnaud traduzida em verso portuguez*. Londra 1813. Fu laureato dall'Accademia di Lisbona, e morì non ancora trentenne.

GONDAARIO o GONDICARIO. Primo re di Borgogna, passò il Reno verso il 407, alla testa d'un esercito considerevole, e s'impadronì del paese che si stende da quel fiume alle Alpi. Fu in pace coi Romani per avere acconsentito a riconoscersi dipendente. Avendo tentato di scuoterne il giogo, fu vinto da Ezio in giornata campale nella Gallia Belgica, e diventò fedele alleato per avere ottenuto condizioni moderate. S'oppose validamente all'invasione di Attila, ma fu poi vinto, e morto con ventimila de' suoi in

una grande battaglia. Lasciò tre figli, Gondenio, Gondioco e Chilperico.

GONZAGA (TOMMASO ANTONIO, sopranominato DIRCEO). Poeta portoghese, nato a Porto nel 1747, morto a Mozambico nel 1793. Andato al Brasile vi amò e sposò una giovine donna di cui eternò la memoria sotto il nome di Marilia; sicchè in America il suo nome suona famoso come il nome di Laura in Italia. È uno di quei poeti popolari di cui vivrà perenne la memoria, e i suoi canti risuonano melodiosi in tutto il Brasile. Le *Lyras* di cui si compone la raccolta intitolata *Marilia de Dirceo*, furono tradotte egregiamente in italiano dal cav. Vegezzi Ruscalla. Gli si attribuisce anche il poema satirico intitolato *Cartas Chilenas*.

GONDOLA (GIAN FRANCESCO). Celebre poeta illirico, nato a Ragusa nel 1588, morto nel 1638. Cominciò a tradurre in lingua illirica la *Gerusalemme liberata* e altri poemi italiani, e riformò il Teatro nazionale dandogli una forma regolare, e sostituendo al verso alessandrino il verso di otto sillabe più grazioso, ma meno energico. L'opera capitale di Gondola è l'*Osmanide*, prima epopea dei popoli illirici. Narra gli ultimi anni dell'infelice sultano Osman I, i suoi vasti disegni, e la sua lotta con Vladislao re di Polonia. Questo poema fu stampato per la prima volta nel 1826 a Ragusa. Scrisse anche *Salmi del re penitente* (Venezia 1620): *Arianna; Il Ratto di Pros rpina, Dubrawka.*

GORI GANDELLINI (GIOVANNI). Biografo italiano, nato a Siena nel 1703, morto il 15 dicembre 1769. Sposò la figlia unica di Giuseppe Gandellini ricco mercante di Siena di cui unì il nome al proprio. Abbiamo di lui *Notizie istoriche degli intagliatori* (Siena 1771 in 3 vol. ristampate con giunte dell'abate De-Angelis (Siena 1808-1816, 15 vol. in-8

GORIGÉ Fondatore della dinastia dei Gorigeani, ramo dei Pagratidi d'Armenia, e re degli Agorani, od Albaniani, occupò il trono dal 982 al 989 in cui morì. Era terzogenito d'Achod III re d'Armenia, e suo fratello, Sempad II gli diede in feudo le provincie, che comprendevano una parte dell'antica Albania. Gorigé risiedeva a Lohri, ed ebbe a respingere più volte le incursioni dei Musulmani. Gli succedette suo figlio Davide I, poi Gorigé II, Davide II, Gorigé III, Apas od Abbas, Agsarthan I, Gorigé IV: sul conto dei quali la storia ha pochissimo a contare.

GORTSCHAKOFF (MICHELE DEMITRIEVITSCH, principe). Generale russo, nato nel 1792, morto il 19 maggio 1861. Nel 1809 fu aiutante di campo del generale Paolucci nella Georgia: si segnalò nelle battaglie di Borodino, Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia. Nelle campagne del 1828 e 1829 contro i Turchi cooperò alla presa di Silistria, diresse le operazioni davanti Schumla. Nel 1829 fu nominato ajutante di campo dell'imperatore e comandante dello Stato maggiore di fanteria del primo Corpo d'armata. Diede il piano per l'assalto di Varsavia. Nel 1853 fu nominato comandante in capo dei Corpi 3, 4 e 5; s'impadronì dei Principati, che dovette poi sgombrare per le minacce dell'Austria. Inviato a Sebastopoli la difese sino all'ultimo contro le forze preponderanti delle potenze occidentali. La difesa di quella fortezza fu per lui molto onorifica, e riuscì a sfuggire ad una capitolazione umiliante. Fu nominato vicerè della Polonia, poi comandante in capo dell'esercito attivo. Nella sua amministrazione durata cinque anni si mostrò buono, giusto, affabile. Soccombè per grave malattia, e conforme alle sue supreme volontà fu sepolto nella città di Sebastopoli.

GOSELINI (GIULIANO). Storico e poeta, nato a Roma nel 1525, morto nel 1587. Fu cancelliere e segretario di varii governatori di Milano per la Spagna. Abbiamo di lui *Rime; Dichiarazione dei miei componimenti*, in cui commenta le proprie poesie, e ne mostra la finezza. *La vita di don Ferdinando Gonzaga; Tre congiure: 1.° Dei Pazzi e Salviati contro i Medici, 2.° Del conte Giovanni Fieschi contro la repubblica di Genova, 3.° D'alcuni Piacen-*

tini contro il duca Pier Luigi; Lettere: Lettere in materia di Stato. Compendio della Guerra di Parma e del Piemonte dall' anno 1588 *al* 1590, manoscritto nell'Ambrosiana.

GOSSEE (FRANCESCO GIUSEPPE). Nato a Vergules, villaggio dell'Hainaut nel 1733, morto a Passy il 16 febbraio 1829. Questo celebre artista, le cui felicissime disposizioni per la musica si manifestarono ben per tempo, fu messo in età di 7 anni a cantare fra i cori della cattedrale di Anversa. Dopo otto anni ne uscì per darsi allo studio del violino, e di ciò che allora si chiamava *composizione*. Sì rapidi furono i suoi progressi, che in età di 18 anni fu chiamato a dirigere l'orchestra pressso il generale La Popelonier. Nel 1770 formò concerto di amatori, la cui orchestra era diretta dal famoso cavaliere di Saint-George. Dall' epoca di questa istituzione incominciò il primo impulso al perfezionamento dell' esecuzione strumentale in Francia, e Gossee si può considerare come il più grande cooperatore di detta riforma. Egli forse sarà sempre esempio di ciò che può produrre l'assiduo amore dello studio. Scrisse musica drammatica, e da chiesa, musica all'uso delle feste patriottiche, e musica strumentale, letteratura musicale e musica elementare; egli può quindi considerarsi uno dei più distinti e laboriosi musici e scrittori dei suoi tempi.

GOUDAR (ANGELO). Fecondo scrittore francese, nato a Montpellier verso il 1720, morto nel 1791. Recatosi a Napoli vi sposò una bella e ricca inglese. Un libro da lui pubblicato suoi difetti dell'amministrazione napoletana fu arso per mano del carnefice e l'autore esiliato dal regno. Tornato in Inghilterra vi pubblicò il suo *Espion Français a Londres*, che levò molto grido, compose molte altre opere delle quali citiamo le principali. *Les interêts de la France malentendus dans les branches de l'agriculture des finances et du commerce*, (Amsterdam 1656 3 vol.), *Histoire des Grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu* (Aja 1750), *Mémoires pour servir a l'histoire de Pierre III empereur de Russie*, (Francoforte 1763), *L'espion chinois, ou l'envoyé secret de la cour de Pekin pour examiner l'état present de l'Europe, traduit du chinois* (Colonia 1765), *Naples, ce qu' il faut faire pour rendre ce pays florissant* (Venezia 1771). Egli è pure autore della famosa benchè mediocre *grammatica francese* di cui si fecero tante edizioni.

GOUGH (RICCARDO). Celebre archeologo inglese, nato a Londra nel 1735, morto il 20 febbraio 1809. Si rese tosto celebre come archeologo. Compose molte opere fra le quali le seguenti: *Anecdotes of British topography* (Londra 1768) opera assai importante, *Sepulchral monuments of Great Britain applied to illustrate the history of families, manners, habits, and arts*, ecc. opera di gran merito e notevole per bellezza tipografica. *An account of the coins of the Seleucidae kings of Syria* (1803), *History of the Society of antiquaries of London*. Collaborò alle *Vetusta monumenta*, ed *alla Bibliotheca topographica britannica*.

GOYA Y LUCIENTES (FRANCISCO). Il più celebre pittore moderno della Spagna, nato a Fuentes de Todos in Aragona nel 1746, morto a Bordeaux il 16 aprile 1828. Andò a perfezionarsi a Roma. Rimpatriatosi cominciò a far disegni per la real fabbrica dei tappeti con tanta celerità e leggiadria, che ricevette gli encomii di Raffaele Mengs, direttore di quei lavori. La grazia e naturalezza con cui ritraeva le scene popolari spagnuole eccitarono la maraviglia di tutti gli intelligenti. I dipinti di questa prima sua maniera si distinguono per semplicità, naturalezza, fantasia focosa e mirabile verità. Magnifico è anche il suo *Crocefisso*, all' ingresso del coro di S. Francesco il Grande a Madrid. Ai più perfetti lavori della seconda maniera appartengono i *ritratti* di grandezza naturale della *famiglia di Carlo IV*, dal quale fu fatto primo pittore di corte. Dipingeva con straordinaria rapidità specialmente i ritratti. Compose all'acqua forte 80 *capriccios*, notevolissimi per originalità di fan-

asia, ardimento di pensiero. Un altra raccolta d'incisioni siffatte rappresentate in 33 tavole sotto il titolo di *Tauromaina*, varii episodii dei combattimenti dei tori dal tempo dei Mori sino al principio del secolo XIX. Le opere di Goya sono sommamente rare e costose, perocchè i doviziosi inglesi si sono affrettati a farne acquisto a qualunque prezzo.

GRABBE (CRISTIANO DIETERICO). Celebre poeta drammatico tedesco, nato nel 1809 a Detmold, morto il 12 settembre 1836. Fu uomo cinico e sregolato. In età di 19 anni aveva composto il dramma *Der Herzog von Gothland*; poi l'arguta commedia *Scherz, Satire, Ironie und tiefere Bedeutung*, la tragedia istorica *Marius und Sulla*, il poema drammatico *Don Juan und Faust*, (Francoforte 1829), le tragedie *Barbarossa und Heinrich VI* (1829-30), *Napoleon oder die Hundert Tage* (ivi 1831), *Hannibal* (Dusseldorf 1835). I suoi drammi abbondano di pensieri originali, i caratteri sono delineati con verità ed energia. Migliori sono i suoi drammi in prosa.

GRABERG HEMSO (GIACOMO DE). Storico e geografo svedese, nacque nel 1776 a Gannaroe sul Gottland, morto a Firenze il 29 novembre 1847. Dopo molti viaggi in Italia, Allemagna, Ungheria, fu nominato nel 1811 vice-console svedese a Genova, indi a Tangeri, e altri siti. Consacrò le sue ore di ozio allo studio della geografia, della statistica, della storia, della numismatica e della linguistica, e scrisse molte opere in varie lingue; delle quali citeremo le seguenti: *Diario dell'assedio di Genova*, *Annali di Geografia* (Genova 1802 8 fascic.), *Lettera al P. D. Bernardo Laviosa sui piaceri della villeggiatura di Albaro presso Genova* (Genova 1810), *Saggio istorico sugli scaldi o antichi poeti scandinavi* (Pisa 1811), *Leçons élémentaires de cosmographie, de géographie, et de statistique*, (Genova 1813), *Sulla falsità dell'origine scandinava data ai popoli barbari che distrussero l'imperio di Roma* (Pisa 1815), *De natura et limitibus scientiae statisticae, ejusque in Italia hactenus fortuna*, (Genova 1816). Specchio geografico statistico dell'impero di Marocco, (Genova 1834) la miglior opera che esista sul Marocco. *Notizia intorno la famosa opera d'Ibn Khaldun* (Firenze 1874). *Cenni geografici e statistici sull'Asia Centrale e principalmente sul paese dei Kirghizi, e sul Kanato di Khiva* (Milano 1840). Oltre di ciò Graberg stampò molti articoli nei giornali italiani.

GREGORA (NICEFORO). Uno dei più importanti storici bisantini, nacque probabilmente nel 1295 nella città di Eraclea Pontica in Asia Minore, scrisse una stupenda dissertazione in cui mostrò erroneo il sistema adottato per ritrovare il giorno di Pasqua. S'oppose all'unione delle chiese greca e latina. Quando il noto monaco latino Barlaamo passò dalla Calabria in Costantinopoli per eccitare dissidii tra il clero greco, Gregora lo sfidò ad una pubblica disputa, in cui Barlaamo fu sconfitto. Scrisse un gran numero d'opere sulla storia, la teologia, la filosofia, l'astronomia, alcuni poemi. L'opera sua principale è la *Storia Bisantina* in 38 libri dei quali ventotto soltanto sono stampati. Sono pure suoi lavori *Oratio in obitum Theodori Metochitae*, *Historia Romana*, *Vita Sancti Codrati, et sociorum martyrum*, ecc.

GREUZE (G. B). Celeberrimo pittore francese, nato a Tournus, in Borgogna, nel 1726, morto il 15 marzo 1805. Esordì nella pittura storica con un dipinto rappresentante: *L'imperator Severo che redarguisce il figlio Caracalla*; censurato si dedicò alla pittura di genere, nella quale divenne eccellente. Nessun possedeva come lui l'arte di nobilitare il genere rustico senza alterarne la semplicità. Le sue opere più notevoli sono *La fanciulla del cane*, forse il suo capolavoro, inciso da Porporati, *La fidanzata del villaggio*, nel Museo del Louvre, *Santa Maria Egiziaca*, capo d'opera di bellezza e verità di espressione, *La brocca spezzata*, *La benedizione paterna*. *La pace domestica*, *La focaccia dell'Epifania*, *La preghiera dell'amore*. *Una fanciulla che tiene una colomba*.

GRIBOJEDOFF (ALESSANDRO SERGIEVICH). Poeta e diplomatico russo, nato circa il 1794 a Mosca. Nel 1817 abbracciò la carriera diplomatica, e andò come segretario dell'ambasciata russa in Persia, ove imparò la lingua persiana sì a fondo che ne componeva dei versi. Dimorando in Georgia compose una commedia *Gore ot uma* (dolori dell'uomo culto) la miglior pittura della Società russa che esista, la quale divenne sì popolare, che molte sue espressioni passarono in proverbio. Dopo aver fatto la campagna in Persia col principe Paskewitch, fu inviato ambasciatore a Teheran, ove fu assassinato con tutta l'ambasciata dalla plebaglia insorta il 12 febbraio 1829. La sua commedia sta sempre a capo del teatro russo. I pochi altri suoi scritti sono considerati come classici.

GRIMM (GIACOMO). Fondatore della moderna filologia, ed antiquario tedesco, fratello di Guglielmo Grimm, col quale collaborò a parecchie opere importanti, nacque ad Hanau nel 1785, morto il 20 settembre 1863. Nel 1814 e 1815 fu ambasciatore dell'ex principe d'Assia alle conferenze di Parigi e di Vienna. Nel 1848 fece parte dell'Assemblea nazionale tedesca e cooperò con tutte le sue forze al trionfo della causa dell'unità germanica. Fra i grandi lavori che gli procacciarono la riputazione di primo germanista dell'Allemagna citeremo sopratutto la sua *Deutsche Grammatick* (Gottinga 1819), *Deutsche Worterbuch* (Lipsia 1852 e seguenti). Quest'opera veramente nazionale è il fondamento principale della gloria imperitura dei fratelli Grimm. Fra le altre opere dei fratelli Grimm sono le *Deutsche Rechtsalterthümer* (Gottinga 1828, *Deutsche Mythologie* (1835 2ª edizione), *Geschichte der Deutschen Sprache* (Lipsia 1848), senza contare un gran numero di lunghi articoli sugli idiomi, sui costumi, sulla geografia, sulla religione dei popoli tedeschi del medio evo pubblicati nei giornali ed atti dell'Accademia di Berlino. Merita menzione la sua memoria *Ueber den Ursprung der Sprache* (Berlino 1852). Pubblicò inoltre molte edizioni arricchite di dotti commentarii, *Reinhart Fuchs* (Berlino 183.), raccolta curiosa di tutte le varie leggende tedesche, olandesi o latine sul celebre soggetto di *Renardo la Volpe*, e finalmente le *Kinder und Hausmärken* (Gottinga 18..), raccolta celebre di tutti i racconti popolari tedeschi.

GROTEFEND (GIORGIO FEDERICO). Celebre filologo tedesco, nacque nel 1775 a Munden nell'Annover, morto il 15 dicembre 1853. Studiò a fondo tutti i particolari della filologia, e nel 1821 fu posto a capo del Liceo di Annover. Propose per primo un sistema d'interpretazione delle iscrizioni cuneiformi. Fu dei primi a riconoscere la falsità dei frammenti apocrifi di Sanconiatone. Abbiamo di lui molte opere, tra le quali le seguenti: *De pasigraphia sive scriptura universali* (Gottinga 1799), *Ueber die Erklarung der Keilscrift und besonders der Inschriften von Persepolis*, *Rudimenta linguae umbricae, ex inscriptionibus enodata* (Annover 1835-38), *Rudimenta Oscae linguae* (1838). *Zur Geographie und Geschichte von Altitalien* (1840-42). Oltre di ciò pubblicò molti articoli nella celebre *Enciclopedia* d'Ersch e Gruber, negli *Atti* della Società delle scienze di Gottinga ed altre riviste.

GROUCHY (EMANUELE marchese). Maresciallo di Francia, nato a Parigi nel 1766, morto a Saint-Etienne il 29 maggio 1847. Nel 1785 era ufficiale nelle guardie del corpo di Luigi XVI. Fece la campagna del 1792 come colonnello dei dragoni. Posto alla testa della cavalleria dell'armata delle Alpi, contribuì alla conquista di Savoia. Servì indi bravamente nella Vandea. Nel 1798 venne inviato all'armata d'Italia comandata da Joubert; fece con Moreau la campagna di Piemonte, prese parte con molto onore alla battaglia di Novi. Si coperse di gloria a Hohenlinden. Rese importantissimi servigi a Eylau, ed a Friedland, ed in quest'ultima giornata fu fatto dall'imperatore gran cordone della Legion d'onore. Nominato governatore di Madrid vi spiegò grande energia durante la l'insurrezione scoppiata in quella

città il 2 maggio 1808 contro le truppe francesi. Raggiunse poi la grande armata ed a Wagram, circondò interamente la posizione dell'arciduca Carlo, e contribuì a quella vittoria, ne fu creato colonnello generale dei cacciatori e grande ufficiale dell'impero. Durante la compagna di Russia passò primo il Boristene, si distinse a Krasnoi, contenne l'armata russa d'innanzi a Smolensko, e battè gagliardamente l'inimico alla battaglia di Smolensko. Quantunque ferito, coprì poi bravamente la ritirata, ricevette da Napoleone il comando dello squadrone sacro. Nella campagna del 1813 nella pianura di Colmar, alle battaglie di Brienne e di La Bothiere diede nuove e luminose prove di talenti e d'intrepidezza. Alla ripresa di Troyes, all'affare di Vauxchamps, ad Etoges la sua condotta fu così bella, così eminenti i servigi da lui prestati, che l'imperatore gli conferì il grado di maresciallo dell'impero. Gravemente ferito alla battaglia di Craonne, 7 marzo 1814, dovette abbandonare l'armata. Investito durante i Cento Giorni del comando in capo della 7, 8 e 9 divisione militare costrinse il duca d'Angoulenne a capitolare. Pacificò il mezzodì senza spargimento di sangue, organizzò l'armata delle Alpi. Combattè alla testa della cavalleria della riserva alla battaglia di Ligny (16 giugno) e all'indomani con 35,000 uomini e 108 pezzi fu incaricato d'impedire la congiunzione di Blucker coll'esercito inglese: non riuscì nell'intento. Indarno il fragore di uno spaventevole cannoneggiamento chiamava il suo concorso, indarno i generali Gerard, Excelmans, Vandamme con preghiere e minacce lo invitavano di portarsi al fuoco; e per questa sua ostinazione fu forse perduta la battaglia di Waterloo. Designato da Luigi XVIII per essere sottoposto a processo, abbandonò la Francia e si rifugiò a Filadelfia. Amnistiato nel 1819 venne reintegrato nei suoi gradi, titoli ed onori, ma non nel grado di maresciallo, che gli venne poi restituito dopo la rivoluzione di luglio.

GRUBER (Giovanni Goffredo). Insigne pubblicista tedesco, nacque nel 1774 a Naumborgo in Sassonia, morì il 7 agosto 1851 ad Halla. I suoi lavori letterarii sono meritamente pregiati. Contribuì a fondare e dirigere *l'Enciclopedia Universale delle scienze e delle arti*, opera eccellente (Lipsia 1818, e seguenti che formerà più 100 di vol. in-4, a due colonne. Ha inoltre pubblicato *Ueber die Bestimmung des Menschen*, (Zurigo Lipsia 1800 1809), *Versuch einer pragmatischen Anthropologie*, (Lipsia-1803). *Charakteristick Herders*, (1805-1806), *Worterbuch fur Aesthetik und Archaeologie* (Weimar 1810), *Worterbuch der altclassischen Mythologie*, (Weimar 1810-1815) *Sophia's Lieblingsstunden*, raccolta di poesie e novelle, e moltissimi articoli nel *Dizionario della Conversazione* di Brockaus, nella *Gazzetta letteraria* ed altre raccolte e riviste.

GUACCI (Giuseppa Maria). Nacque a Napoli nel 1808; insigne poetessa, e da giovinetta già improvvisava versi sopra qualunque soggetto Scrisse delle canzoni che potrebbero scambiarsi con quelle del Leopardi per elevatezza di pensieri, ed eleganza di forme; ma sfruttò il suo ingegno per servire a certe convenienze, poetando ora per morte ora per nozze; se non riuscì più sublime fu colpa della scuola, non già del suo ingegno. Morì il 15 maggio 1848 per l'angoscia degli avvenimenti politici della patria.

GUATTANI (Giuseppe Antonio). Antiquario, nato a Roma, morto a Milano il 29 dicembre nel 1830. Scoperse la cameretta solare nelle terme di Caracalla, e continuò la grand'opera di Winckelmann cui aggiunse sei altri volumi. Il cardinal Caprara lo nominò segretario perpetuo dell'Accademia Romana d'archeologia, e successivamente segretario perpetuo dell'Accademia pontificia di S. Luca e professore di storia e mitologia. Compose fra le altre le opere seguenti. *Le statue del Museo Chiaramonti*, *I monumenti inediti*, *La Roma antica*, *Le memorie enciclopediche*, *La descrizione della Galleria dei quadri del principe di*

Canino, *La Sabina illustrata*, *e la Pittura comparata*.

GUEVARA Y DUENAS (LUIGI VELEZ DE). Poeta drammatico spagnuolo, nato ad Ecija nell'Andalusia, morto a Parigi nel 1646. Filippo IV sorpreso dal suo talento poetico, ed alle sue argute facezie lo indusse a scrivere commedie. Secondo il *Catalogo drammatico* di Montalvan, ei ne compose non meno di 400, alcune delle quali si distinguono per ottima delineazione dei caratteri e ricchezza di genuina vis comica. La sua fama però fondasi principalmente sul suo *Diavolo cojuelo o novela de la otra vida*, (Madrid 1641), romanzo fantastico e satirico nel quale un diavolo zoppo, trasporta il suo liberatore sopra la città di Madrid, svelandogli per un intera notte i segreti che si nascondono in fondo alle case. Le Sage col suo rifacimento *Il diavolo zoppo* ha reso illustre per tutta Europa questo romanzo.

GUGLIELMO I (FEDERICO CARLO). Re di Wurtemberg, nacque il 2 settembre 1787 a Luben in Silesia, ove suo padre Federico I comandava un reggimento prussiano, sua madre fu la principessa Augusta Carolina Federica di Brunswick Wolfenbuttel, favorita di Carolina II di Russia, che la relegò in Siberia dopo aver fatto spargere la voce della sua morte. Nel 1790 prese servizio nell'esercito austriaco per combattere i Francesi; e l'abbandonò per sottrarsi ai comandi dispotici di suo padre. Rientrato nel Wurtemberg nel 1806, si trovò costretto da Napoleone a sposare nel 1808 la principessa Carolina Augusta di Baviera, ma questo matrimonio, contratto solo apparentemente per accordo reciproco dei due sposi, fu sciolto amichevolmente nel 1814. Non potè evitare di assumere nel 1812 il comando del contingente Wurtemberghese della grande armata. Accettò più volentieri il comando del VII corpo d'armata degli alleati; e si distinse nei combattimenti di la Rothiere, e Montmirail. Avendo affettato patriottismo o liberalità seppe fare desiderare il suo avvenimento al trono che ebbe luogo alla morte di suo padre il 30 ottobre 1816, e fece tosto preparare una costituzione che fu accettata dagli stati nel 1819 e che regge tuttora il Wurtemberg. Introdusse molte riforme amministrative e combattè la preponderanza dell'Austria e della Prussia, sforzandosi di mantenere l'indipendenza degli stati secondarii. Nel 1848 compresse gli sforzi dei democratici Wurtemberghesi, e subì a malincuore la costituzione germanica votata dalla dieta di Francoforte nel 1849. Rifiutò riconoscere il re di Prussia come imperatore d'Allemagna (1850), e contribuì potentemente a ristabilire la confederazione sulle antiche basi. Al principio del suo regno aveva raddolcito la severità delle discipline dell'esercito, nel 1855 volle ristabilire la pena del bastone, che venne estesa ai delitti politici e di stampa. Egli s'ammogliò tre volte; in seconde nozze sposò la principessa Caterina Polowna (1816) e nel 1820 la principessa Paolina figlia di suo zio Luigi di Wurtemberg, e sua sorella Caterina sposò il principe Gerolamo Bonaparte. Morì il 25 giugno 1864.

GUTZLAW (CARLO). Celebre missionario tedesco, nato a Pyritz in Pomerania nel 1803, morto il 9 agosto 1851. Trasferitosi a Batavia vi apprese la lingua e le costumanze cinesi. Presa poi dimora a Macao fu nominato interprete del governo inglese; predicò il vangelo e pubblicò una rivista mensile in cinese. Durante la guerra della Cina accompagnò l'esercito inglese e contribuì alla pace del 1842. Pubblicò parecchie opere pregevoli in varie lingue fra le quali primeggia *Geschichte des Chinesisches Reichs*, (Stoccarda 1847) che è forse il miglior libro moderno sulla Cina.

H

HAAS (Giovanni Mattia). Geografo tedesco, nato ad Augusta nel 1684, morto a Wittemberga il 24 settembre 1742. Le sue numerose opere esercitarono grande influenza sui progressi degli studii geografici: ne citeremo alcune. *Doliorum dimensiones, sive Pithometria*, (Wittemberga 1728) *Tabula Hungariæ, ampliori significatu ex recentissimis pariter, et antiquissimis relationibus et monumentis concinnata*, (Norimberga 1744) *Tabula Imperii Russici et Tartariæ universæ*, (1746), *Sciagraphia methodi projiciendi sphaeras et delineandi Mappas*, (1746) *Descriptio geographica et historica regni davidici, et salomonæi cum delineatione Syriæ et Aegypti*, (1754). Dopo la sua morte si pubblicò sui suoi lavori un grande atlante storico *Historischer Atlas*.

HALEVY (Giacomo Fromental Ele). Compositore musicale francese, nato a Parigi nel 1799, morì il 17 marzo 1862, pei suoi primi lavori rappresentati furono *L'Artisan*, opera comica in un atto, *Le Roi et le batelier*, *Clari*, *Il dilettante d'Avignone*, *La Tentation*, ballo opera in cinque anni; nel 1855 diede *La Juive* e *L'Eclair*, lavori che misero il colmo alla riputazione dell'autore e ne ebbe la croce della Legione d'Onore. Compose inoltre *Les Bohemiennes* (1819), *Yella*, (1830), *La langue musicale* (1831), *Les souvenirs de la Fleur* (1834), *Guido ed Ginevra, ou la peste de Florence* (1838), *Les Treize* (1839), *Le Drapier* (1840), *La reine de Chypre* (1841). *Le Guitarrero* (1841); *Charles VI*. (1843), *Le lazzarone* (1844), *Les Mousquetaires* (1846). *Le val d'Andorre* (1848), *La Fée aux roses* (1849), *La dame di pique* (1850), *La Tempesta* (1851), *Le Juif errant* (1852), *Le nabab* (1853), *Jaquarita* (1855), *Valentine d'Aubigné*. *Promethee enchainé*, senza contare i cori, le romanze. notturni; e il *De Profundis* in ebraico.

HAMMER (Giulio). Uno dei più famosi poeti lirico-didattici dell'Alemagna, nato a Dresda nel 1810, morto nel 1862 a Pillnitz. Nel 1851 pubblicò il suo celebre *Schauum Dich und Schau in Dich*, piccola raccolta di sentenze poetiche, mirabili per profondità di sentimenti, sapienza della vita, semplicità e purezza di forma, che furono meritamente accolte con sommo favore in Germania. Tratto dal suo genere di poetare allo studio della poesia orientale compose il libro *Unter dem Halbmond Ein osmanisches Liederbuch* (1860). Imitò i salmi in versi rimati, ed il suo bel lavoro venne in luce col titolo *Die Psalmen der Heiligen schrift in Dichtungen. Nebst Einleitung und Erlauterungen* (Lipsia 1861). Compose inoltre le commedie *Auch ein Mutter*: *Die Brüder*; *Zur Wiederkehr*. Ei diede prima l'idea e propugnò la fondazione delle Società per l'aiuto dei letterati bisognosi, detta *Schiller tiftung*.

HAMPEL o HAMPL (Antonio Giuseppe). Celebre suonatore di corno; è a lui dovuta l'idea di ridurre il cerchio formato col tubo del corno diminuendone la sua lunghezza; mediante questo raccorciamento alzò il tuono naturale sino al *la*, alcuni allungamenti più o meno sviluppati danno i tuoni di *sol*, *fa*, *mi bemolle*, *re*, *do*, e *si bemolle*. Fu pure dato il nome di Hampel ad una sua scoperta relativa al corno e di non minore importanza perchè cangiò tutto ad un tratto la sua scala ed ampliò la sua estensione prima limitata a note armoniche prodotte col tubo aperto. Ignorasi l'epoca di sua morte.

HANDEL. Vedi Haendel nel Dizionario.

HANDJERI (Alessandro principe). Ospodaro di Moldavia, nato a Costantinopoli nel 1760, morto a Mosca il 12 giugno 1854. Conosceva l'arabo, il persiano, ed il turco. A ventotto anni fu elevato alle fun-

zioni d'incaricato d'affari del due principati di Moldavia e Valacchia. Quella carica lo espose a molti pericoli, fu tre volte esigliato, e rischiò due volte di perdere la vita. Nel 1807 il Sultano lo chiamò alla dignità di Ospodaro di Moldavia, ma ne fu impedito dalla guerra della Turchia colla Russia. Vi pervenne nel 1818, fu proclamato principe reggente, ed amministrò saggiamente. Insorta nel 1821 la Grecia, fuggì da Costantinopoli ad Odessa, poi a Mosca per non cadere vittima nella strage dei Fanarioti. In quella città occupossi a proseguire il gran *Dizionario francese, arabo, persiano, turco*, (3 vol. in-4), cominciato nel 1806, fu dedicato all'imperatore Nicolò che lo fece stampare a spese dello Stato, e decorò l'autore del gran Cordone dell'Ordine di Sant'Anna, ed ebbe altre onorevoli attestazioni da altri sovrani per quell'immenso lavoro, frutto di 35 anni di fatiche.

HARDING (Carlo Luigi). Astronomo tedesco, nato a Lauenborgo nel 1765, morto nel 31 agosto 1834. Il suo nome è celebre per la scoperta fatta nel 1803 del pianeta telescopico Giunone. Costrusse carte celesti che gli costarono venti anni di lavoro; e l'istituto di Francia gli decretò il premio d'astronomia fondato da Lalande. Fu professore straordinario di astronomia a Gottinga. Pochi sono gli scritti di lui, alcuni riguardanti le matematiche trovansi nelle *Memorie* della Società Reale di Gottinga, ed articoli in molti giornali. Nel 1830 pubblicò coll'amico Wiesen de Rehburg le *Kleine astronomische Ephemeriden*. Gli si deve inoltre un *Atlas Novus Caelestis* in 27 tavole (Gottinga 1832).

HARLESS (Emilio). Illustre fisiologo tedesco, nato nel 1820 a Norimberga, morto il 16 febbraio 1862. Nel 1849 fu professore ordinario di fisiologia in Monaco. Nel 1857 fu professore ordinario dell'Università, e vi diè prova di una grande abilità come insegnante del pari che come indagatore nel vasto dominio fisiologico. Pubblicò un gran numero d'indagini fisiologiche, microscopiche e di anatomia comparata, nei giornali ed Atti dell'Accademia. Citeremo fra i suoi lavori le belle ricerche *Ueber die Wirkungen des Schwefelaethers* (Erlangen 1847), *Populaere Vorlesungen aus dem Gebiete der Physiologie und Psychologie* (Brunswick 1851), lo schizzo metodologico *Physiologische Beobachtung und Experiment* (Norimberga 1848), e *Lehrbuch der plastischen Anatomie* (Stoccarda 1856-58). *Neurophysiologischen Forschungen* (Zurigo 1860), e nei quattro trattati *Ueber moleculare Vorgange in der Nervensubstance* (Monaco 1859-61).

HARRISON (Guglielmo Enrico). Presidente degli Stati Uniti, nato nel 1773 nello stato di Virginia, morto a Washington il 4 aprile 1841. Si distinse nelle guerre contro gli Indiani e nel 1797 fu nominato vice governatore dello stato d'Indiana. Deputato al Congresso, s'oppose alla legge della vendita parcellare del territorio federale, cui l'occidente degli Stati Uniti va debitore della sua fiorente agricoltura. Nella guerra del 1811 contro gli Indiani, la quale si trasse tosto dietro una lotta contro gli Inglesi nel Canadà, Harrison sviluppò, come comandante superiore delle forze federali grandi talenti militari, vinse la battaglia decisiva di Tipecance, e conquistò molte piazze forti occupate dagli Inglesi. Finalmente dopo che Perry ebbe distrutto le forze navali inglesi sul lago Eriè, Harrison entrò nel Canadà superiore, ove sconfisse il generale Proctor, e scambiò poscia il comando superiore con altro nell'interno. Nel 1828 fu ambasciatore a Columbia, ma richiamato per avere scritto una lettera offensiva a Bolivar fu eletto presidente degli Stati Uniti in luogo di Van Buren pel periodo dal 1841 al 1845; ei morì però dopo un mese ed ebbe per successore il vice presidente John Tyler. Lasciò scritto *An Essay on the aborigines of the Ohio valley* nelle *Transactions of the historical and philophical Society of Ohio* (1839).

HASE (Carlo Benedetto). Ellenista francese d'origine tedesca, nacque nel 1780 a Sulza in Sassonia, morto a Parigi il 21 marzo 1864.

Suo primo lavoro fu la pubblicazione del manoscritto unico di Lido posseduto da Choiseul Gouffier suo protettore, e vide allora schiudersi innanzi a sè una splendida carriera degna del suo merito. Nel 1812 fu incaricato dell'educazione dei due figliuoli della regina Ortensia, di cui uno doveva essere Napoleone III. Nel 1852 fu creata per lui alla Sorbona la cattedra di grammatica comparata. La sua prima opera *Mémoires sur différents manuscrits grecs de la Bibliothèque impériale* (Parigi 1810), porge testimonianza di un'erudizione vasta e sicura. Nel 1815 pubblicò l'*istoria* fin allora inedita di Paolo Diacono. Fu collaboratore del *Journal des Savans*, del *Journal Asiatique*, e della *Revue Archéologique*. Gli Editori Didot lo incaricarono della parte più difficile della direzione della nuova edizione del *Thesaurus linguæ grecæ* di Enrico Stefano, di cui fece il capo d'opera della lessicografia, un monumento per tutti i secoli

HASSE (FAUSTINA BORDONI). Moglie di Giovanni Adolfo Hasse cantante di primo ordine, nacque a Venezia nel 1700 da nobil famiglia, che una volta prese parte al governo della repubblica. Era dotata di una bellissima voce di soprano. Aveva la Hasse un'abilità straordinaria nell'eseguire passi brillanti e difficili ma mancava però alcun poco del canto patetico ed espressivo.

HASSE (GIOVANNI ADOLFO). Celebre compositore, nacque nel 1699 a Bergedorf vicino ad Amborgo. Pochi furono gli artisti che ebbero tanto buon successo, quanto Hasse, e pochi ve ne sono che siansi ora dimenticati quanto lui. Il vero merito delle sue composizioni sta nella giusta esposizione data alle parole. I suoi pezzi pieni di soavità hanno anche il merito di un procedimento sempre ben connesso e sviluppato. Nell'espressione dei sentimenti teneri la sua musica era un incanto, ma generalmente mancava d'effetto nei sentimenti energici e le sue forme erano poco variate, La sua armonia, meno robusta, meno ricca di modulazioni, di quella dei compositori tedeschi dei suoi tempi: parve debole dacchè Mozart e Haydn introdussero il loro genere, ricco a profusione di bellezze armoniche. Queste sono le ragioni dell'essere stato così dimenticato. La sua fecondità però fu maravigliosa, ed egli stesso diceva di aver scritto più di 100 opere, un'immensa quantità di musica da chiesa, di oratorii, cantate, musica istrumentale e molti pezzi per circostanze, e molte serenate. Morì a Venezia il 16 decembre 1783.

HAUTPOUL SALETTE (GIAN GIUSEPPE di). Generai francese, nacque a Salette nel 1754, morto il 15 febbraio 1807. Prese parte alla battaglia d'Austerlitz in una delle più brillanti cariche di cavalleria che siano mai state fatte. Napoleone lo nominò senatore e gran cordone della Legion d'onore. Combattè nelle campagne del 1806 e 1807. Specialmente alla battaglia d'Eylau, ove dopo eseguite parecchie cariche alla testa dei corazzieri, fu colto da un projettile e ne morì dopo 5 giorni.

HAUY (VALENTINO). Nacque a Saint-Just in Piccardia nel 1745, morto a Parigi il 18 marzo 1822. Fondatore della casa dei Ciechi lavoratori a Parigi, passò poi in Russia ed in Prussia, ed istituì nelle capitali di questi due stati simili ricoveri in cui mise in pratica i suoi metodi non meno ingegnosi di quelli applicati all'istruzione dei sordo muti dagli abati Picard e de l'Epée, che assicurarono a lui la riconoscenza dell'umanità. Abbiamo di questo zelante filantropo. *Essai sur l'éducation des aveugles.* (Parigi 1786) stampato in rilievo dai fanciulli ciechi. *Nouveau syllabaire à l'aide du quel un jeune enfant peut étudier tout seul* (1800) *Mémoire historique sur les telegraphes* (Pietroburgo 1810).

HAWKINS (GIOVANNI). Dottissimo scrittore di letteratura musicale, nato a Londra nel 1719. La sua storia generale della scienza e della pratica della musica sebbene con poco ordine, e non sempre con giusto criterio è pur tuttavia un prezioso emporio di notizie svariate raccolte in 16 anni di lavoro. Morì a Spa il 14 maggio 1789.

HAWTHORNE (NATANIELE). Celeberrimo romanziere americano, nato a Salem nel Massaciussets intorno il 1809, morto nel 1865. Nel 1837 pubblicò una raccolta di novelle intitolate *Twice told Tales*; nel 1843 scrisse *Mosses from an old Mansion*, raccolta di deliziosi schizzi, e racconti che agguagliano, se non superano quelli di Washington Irving. *Scarlett Letter*, Strano ed affascinante romanzo psicologico; che rese ovunque illustre il suo nome. *The house of seven Gables* (1851) e *Blithedal Romance*. Nel 1853 fu nominato console a Liverpool dal presidente Pierce, di cui aveva scritto una bella biografia. Oltre di ciò scrisse alcuni bellissimi libri per l'infanzia, quali sarebbero *The Snow Image, Collected Tales*; *True stories from history and biography*, *A wonder book*; *Tanglewood Tales*. Il suo ultimo e forse miglior romanzo *Transformation* ha per iscena la città di Roma. Fu scrittore valentissimo, quanto modesto, non ambì mai fama ed onori. I suoi scritti vanno distinti per un' analisi profonda dei caratteri, e del cuore, immaginazione fantastica: il suo stile è fresco e trasparente, e l'America ha perduto in lui il suo miglior scrittore.

HEDWIGG (GIOVANNI). Celebre botanico tedesco, nato a Cronstadt in Transilvania nel 1730, morto il 7 febbraio 1799 a Lipsia. A Chemnitz in Sassonia incominciò i suoi lavori sulle graminacee, e le crittogame. Per suo consiglio l' elettore di Sassonia fondò il bel giardino botanico di Pilnitz. Si servì con grande abilità del microscopio, e fu considerato a ragione quale uno dei migliori osservatori del suo tempo. Fondò lo studio delle Crittogame sopra nuove basi nella sua opera *Fondamentum historiae naturalis muscorum frondosorum, concernens eorum flores, fructus, seminalem propagationem, abjecta dispositione methodica, iconibus illustratum* (Lipsia, 1782-83). Questo libro contiene quanto si può desiderare sull'anatomia dei muschi, la loro fecondazione e moltiplicazione, e un nuovo metodo di distribuirli in generi. Oltre di ciò pubblicò nuove ed interessanti osservazioni sulla produzione degli stami e pistilli, ecc. Fra le altre sue opere citeremo: *Theoria generationis et fructificationis plantarum cryptogamicarum Linnaei* (Pietroburgo 1784). *Stirpes cryptogamicæ* (Lipsia 1785-95 in 4 vol.). *De fibræ vegetalis et animalis ortu* (1789).

HENDERSON (TOMMASO). Astronomo scozzese, nacque a Dundee nel 1798 morto a Edimborgo il 23 novembre 1844. Nel 1824 comunicò a D. Young un metodo per calcolare l'occultazione di una stella fissa mediante la luna. Nominato direttore dell' Osservatorio del Capo di Buona Speranza; vi riuscì a determinare la parallasse del sole mediante il paragone delle osservazioni di declinazione fatte a Greenwick, Cambridge, e Altona, colle osservazioni fatte da lui al Capo. Fu poi professore d'astronomia, e direttore dell' Osservatorio di Edimborgo. Egli sarà sempre rinomato come osservatore esatto e scrupoloso, calcolatore ingegnoso, ed astronomo preclaro.

HENRY (PATRIZIO). Governatore della Virginia; fu uno dei fondatori dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America; nacque nel 1736, morì nel 1799. Fu uno dei migliori oratori dell'America; fece adottare dallo Stato di Virginia delle misure vigorose contro l'Inghilterra; che vennero ben tosto imitate dalle altre provincie.

HEROLD (LUIGI GIUSEPPE FERDINANDO). Compositore musicale francese, nacque a Parigi nel 1791, morto il 19 gennaio 1833 alle Ternes presso Parigi. Nel 1810 ottenne il primo premio al Conservatorio suonando un pezzo di sua composizione. Concorse all'Istituto, e riportò il primo premio colla sua cantata *Mademoiselle De la Vallière*. Scrisse pel teatro del Fondo di Napoli un' opera in due atti intitolata *La gioventù di Enrico V* che ottenne un pieno successo. *Il Zampa o la sposa di marmo* si può considerare il suo capo lavoro. Accenneremo soltanto i titoli delle altre opere: *La Clochette*, opera comica, *Le Prémier venu*, *Les Troqueurs*, *Marie*, *Emmeline*, *La Médecine sans médécin*; *Le Pré aux cleres*, sua

ultima opera. Si rese valentissimo nella musica dei balletti, come testimoniano i balli *Asthelphe et Joconde*, *La belle aux bois dormant*, *La Sonnanbule villageoise*. Compose altre opere, sinfonie, quartetti, variazioni, sonate, concerti per pianoforte. Herold è una delle più belle glorie musicali della moderna scuola francese.

HESS (Enrico Barone). Feld maresciallo austriaco; nacque a Vienna nel 1788, entrò nel 1805 come insegna al servizio militare, e fu presto adoperato nello stato maggiore ed in operazioni trigonometriche. Combattè con valore nel 1809 a Wagram, nella guerra del 1813 combattè come capitano, e nel 1814 addetto come maggiore all' ufficio della guerra; fu nominato colonnello nel 1829, e posto nel 1830 alla testa della divisione di stato maggiore, presso l'armata di Lombardia. Le cure e l'istruzione che seppe infondere nelle sue truppe gli acquistarono la fama di uno dei migliori ufficiali dell'esercito austriaco. Nel 1842 fu fatto feld maresciallo. La guerra d'Italia del 1848 gli offerse occasione di mostrare i suoi talenti strategici. A lui si devono la marcia su Vicenza, e la presa di questa città, la vittoria di Custoza, e nel 1849 la breve campagna di 5 giorni che terminò colla vittoria di Novara. Questi splendidi successi furono ricompensati coll' ordine di Maria Teresa, col titolo di barone, e col grado di capo di Stato maggiore generale dell' armata. Nel 1854 conchiuse come inviato plenipotenziario la convenzione del 20 aprile colla Prussia, e comandò i due corpi d'armata riuniti sulla frontiera meridionale, e destinati a sorvegliare i movimenti della guerra. Scoppiata la guerra d'Italia del 1859, non ebbe alcun comando importante, ma surrogò Giulay nel comando dell' esercito, e fu desso che unitamente all' imperatore Francesco Giuseppe preparò il piano della battaglia di Solferino del 24 giugno. Il 18 aprile 1861 fu nominato membro a vita nella Camera alta del Consiglio dell' Impero. Morì il 30 marzo del 1863.

HIEN-FUNG. Imperatore della Cina, della dinastia dei Tsing, quarto figlio dell' imperatore Tao-Huang suo predecessore, nacque verso il 1831, e salì al trono in febbraio del 1850. Suo primo nome era Se-go-ko, e prese quello di Hien-fung che significa *abbondanza completa*. Venne al potere in momenti critici per l'impero, e per la recente memoria della disastrosa guerra coll'Inghilterra a cui si dovettero aprire alcuni porti per il commercio. In novembre volle licenziare due abili ministri che avevano pure consigliato suo padre; e rese trionfante il partito reazionario, ma male glie n'incolse. Quel decreto di revoca dei ministri fu come il segnale della rivolta degli Huang-si e della grande insurrezione, sotto la direzione del presidente Tion-tè; e i rapidi progressi di questa guerra civile misero in grande costernazione la corte di Pekino. Mandò a combattere l'insurrezione gli uomini più capaci e fedeli, ma nulla poterono fare. Fra queste tribolazioni in luglio del 1851, un uomo tentò di assassinarlo nel giardino del suo palazzo; ma fu salvato dalla prontezza di un ciambellano; e si crede fosse opera di parenti che a malincuore vedevano sul trono un uomo sì giovane. Checchè ne sia, diciotto grandi mandarini ebbero la testa tronca, e per una legge fatale vigente nella Cina, tutti i membri della loro famiglia subirono la stessa sorte. Fece morire i generali colpevoli di essersi lasciati battere e degradò i funzionari delle provincie, dei dipartimenti, e dei distretti, nei quali erasi propagata l'insurrezione. Malgrado questi ordini di terrore, i suoi generali furono spesso vinti, e nel 1852 perdette le provincie di Hu Nan, e Hu-Pe. Quella serie di disastri obbligarono l'imperatore a richiamare gli antichi ministri, ed un mandarino di nome Hin-pan, da lui stato degradato come troppo progressista, fu nominato primo ministro. Ma il richiamo di questo ministro non portò punto alcun cangiamento nella politica estera. L' imperatore intendeva valersi del loro solo nome, e mai li richiese di consigli, e

li mandò in provincie lontane. Una delle cause dell'insurrezione fu la corruzione dell' amministrazione chinese, sicchè ne nacquero i più gravi disastri finanziari che gli impedirono di domare i ribelli. Il ministro incaricato di sorvegliare l'impiego del pubblico danaro ebbe a dichiarare al sovrano che gli era impossibile ottenere dai mandarini lontani i loro rendiconti. Era una ruberia universale. L' imperatore in mancanza di risorse si pose a trafficare le dignità, e gli onori, e malgrado la sua avversione ai fumatori d'oppio volle farne un monopolio a profitto del tesoro. Sposò una principessa tartara dai grandi piedi, per distinguerla dalle Cinesi che hanno il piede piccolo, e contrariamente all' usanza imperiale, ammise la sua sposa a dividere con lui il potere. Pubblicò nel *Monitore* di Pekino le preghiere che avevansi a rivolgere alla Divinità per la salute dell'impero; per scongiurare i progressi dei ribelli che si erano impadroniti di Nankin (1853) l' antica capitale dell' impero: il quale fatto gli fu duopo confessare, non ostante avesse sempre fatto pubblicare immaginarie vittorie delle sue truppe. Già gl'insorti minacciavano la capitale, quando nel 1857, volle aver guerra coll'Inghilterra, la quale collegatasi colla Francia s'impadronì di Canton. Il 26 e 27 giugno 1858 firmò a Tien-Sin un trattato di commercio, e di amicizia, con lord Elgin, ed il barone Gros. Ma il sanguinoso incidente di Pei-ho nel 1859 convinse gli alleati dell'inutilità delle trattative, e della mala fede dell'imperatore; e impedirono la ratifica del trattato, per cui nel 1860 gli alleati prepararono una nuova spedizione contro il celeste impero. In agosto il corpo di spedizione anglo-francese s'impadronì dei forti di Ta-kon, del corso del fiume Pei-ho, e minacciando Pekino, i plenipotenziarii intrapresero nuove trattative le quali andarono a vuoto; avanzatisi verso la capitale guadagnarono la gran battaglia di Pali-kao, che li rese padroni di Pekino; sicchè l'imperatore vile quanto crudele fuggì nella sua lontana residenza di Jehol in Mongolia lasciando il governo al suo fratello il principe Kong: stava per far ritorno quando riammalatosi, morì nel suo palazzo di Mugden nella Mandsciuvia, nel mese di giugno del 1861. Se le corrispondenze inglesi sono meritevoli di fede quest'imperatore ricorderebbe gli eccessi che la storia attribuisce ai più scellerati imperatori romani.

HILDEBRAND (ZACCARIA). Celebre costruttore d'organi, nato in Sassonia, fu il miglior allievo di Goffrego Silbermann. Costrusse pure un *cembalo-liuto*, secondo il piano di G. Sebastiano Bach. La descrizione di questo strumento trovasi nel trattato di Adelung, *Musica Meccanica*.

HOFFMANN (GIOVANNI GOFFREDO). Uno degli economisti e uomini di Stato prussiani più distinti, fondatore della statistica ufficiale in Prussia, nacque a Breslavia, nel 1765, morto a Berlino il 12 novembre 1847. Prese ampia parte ai lavori di riordinamento intrapresi dal governo dopo il 1810. Contribuì soprattutto a far entrare la Prussia in una via liberale in ordine alle dogane, ed all' industria in generale. Fra le opere pregevolissime d'Hoffmann vogliensi citare le seguenti: *Das Interesse des Menschen und der Bürgers bei des bestehenden Zunftvarfassung*, (Berlino 1805), *Ueber die wahre, Natur und Bestimmung der Renten aus Boden und Capital Eigenthum*, (ivi 1837). *Die Zeichen der Zeitim deutschen Munzewesen*, (ivi 1840), *Die Verhältniss der staats gewalt zu den Vorstellungen ihrer Untergebenen*, (ivi 1842). Egli fu il primo che abbia pubblicato documenti statistici ufficiali in Prussia. Ei pubblicò per ultimo molte memorie nella *Gazzetta Ufficiale di Prussia*, e in parecchie Riviste.

HOIJER (BENIAMINO CARLO ENRICO). Filosofo grandemente stimato in Svezia, e qualificato dal celebre filosofo Hammarskold, come l'uomo più valente del suo paese, e del suo secolo, cui l'Europa annovererà un giorno fra i suoi più grandi pensatori: nacque nel 1767 a Klingsbo in Dalecarlia; e morì il 13 giugno 1812. Fu capo ed ani-

na di una Giunta di Upsala sorta n seguito alla rivoluzione francee. Ebbe la cattedra di filosofia. È crittore elegante e profondo, cone testimoniano le sue opere comiute, *Samlade Skrifter*, (Stoccolna 1825-27). Un suo *Saggio sulla ilosofia*, pubblicato nel 1799 fu grandemente encomiato da Shelling. I suoi lavori più importanti ull'estetica sono *Schizzo di una Storia delle belle Arti*, *Lezioni sula filosofia delle belle arti*, e *L'eoquenza degli antichi e dei moterni comparata*.

HOOD (Tommaso). Celebre poeta d umorista inglese, nato a Lonlra nel 1798, morto il 3 maggio 845. Dal 1821 fu incaricato della direzione del *London Magazine*, poi pubblicò il giornale suo proprio *Hood's Magazine*. La sua prima raccolta di versi intitolata *Whims and Oddities*, ottenne un grande successo. Ciò che rende noevole questa raccolta sono i giuochi di parole, genere di arguzia. Alcuni racconti in prosa, pubblicati nel 1827 sotto il titolo di *National Tales*, ebbero minor successo. Per contro i suoi nuovi componimenti poetici suscitarono una ammirazione maggiore dei primi : vogliońsi soprattutto citare il poema intitolato *Dream of Eugène Aram*. Accrebbe la sua fama di poeta umorista colla pubblicazione del *Comic Annual*, e col suo *Up the Rhine*, (1842) satira contro i viaggiatori inglesi. L'ultima sua poesia che levò tanto grido nel mondo intero è *The song of the Shirt*, (il canto della Camicia), in cui ritrasse con verità profonda e straziante i patimenti delle cucitrici inglesi. In tutte le composizioni comiche e satiriche di Hood regna uno spirito di benevolenza, di bontà e di generosità.

HOOGHE (Pietro di). Uno dei migliori pittori della scuola fiamminga, nato verso il 1643, morto nel 1722. Dipinse con rara maestria scene intime, in cui riprodusse con verità e naturalezza impareggiabili il ferire del sole per mezzo delle finestre, e di personaggi tranquilli e taciturni che ci pare esprimono nella maniera più perfetta la tranquillità dei dì festivi. Come colorista è maestro nel suo genere.

HOOK (Teodoro Edoardo). Fecondo, e celebre romanziere e poeta drammatico inglese, nato nel 1788 a Londra, morto il 24 agosto 1841. Parecchi drammi comici *The soldier*, *Return*, *Catch him who can*, *Tekeli*, lo resero popolare, e formano ancora parte del repertorio inglese. Fondò un giornale intitolato *John Bull*, in cui propugnava il partito tory con molto brio. Mentre scontava una prigionia inflittagli per preteso abuso di potere quando fu mandato governatore all'isola Maurizio, compose il primo dei suoi famosi romanzi *Sayings*, *and doings*, (Londra 1824), che ebbe un grandissimo successo. Nel 1825 ne pubblicò una seconda serie e nel 1828 la terza. Nel 1830 diede fuori *Maxwell*, che reputasi il suo miglior romanzo; ad esso tennero dietro *Gilbert Gurney*, *Gurney married*, *Births*, *Deaths*, *and Marriages*, *Fathers and sons*, *Peregrine Bunce*, e altri molti. Nonostante enormi guadagni, visse sempre immerso nei debiti. Hook è fra i romanzieri inglesi il pittore delle classi alte e medie come Dickens delle classi popolari.

HOOKER (Guglielmo Jackson Sir). Illustre botanico inglese, nato a Norwick nel 1785, morto nel settembre 1865. Fece un viaggio in Islanda, e pubblicò nel 1809 una relazione del suo viaggio, in cui descrive le piante di quell'isola. Nel 1840 ebbe la direzione del giardino reale di Kew che egli perfezionò in modo, che divenne uno dei più ricchi del mondo. Fu creato baronetto nel 1836, in guiderdone dei suoi lavori scientifici. Nel 1835 fu decorato della Croce della Legione d'onore. Si hanno di lui molte ed importanti opere. *A tour in Iceland* (1839) *Monography on the British Jungermanniæ* (1812-1816). *Muscologia Britannica* (1818) *Musci exotici* (1818). *Flora scotica* (1821). *Exotic Flora* (1823 1827). *Flora Borealis Americana* (1833-1840) *The British Flora* (1830) contenente una descrizione compiuta delle piante della Gran Brettagna classificate secondo il sistema di Linneo. *On*

the Victoria Regia (1851). Continuò il *Botanical Magazine* fondato da Curtis, dal 1828 al 1833 pubblicò la *Botanical Miscellany*, mutato in *Journal of Botany*.

HOUDON (GIAN ANTONIO). Valente scultore francese, nato a Versaglia nel 1740, morto il 16 luglio 1828. Di vent'anni riportò il gran premio di scultura all'Accademia. Fece per la chiesa dei Certosini a Roma una statua di *San Bruno* loro fondatore. Nulla di più semplice e di più vero di questa statua, il suo aspetto produce la più viva e durevole impressione. Condusse in marmo una *Vestale* ed una *Minerva* assai lodate. Celeberrima sopratutto è però la sua statua nota sotto il nome di *Scorticato d'Houdon*, la quale divenne un soggetto di studii elementari in tutti i laboratorii di scoltura. Andò con Franklin a Filadelfia per fare il busto di *Washington*. Fece per l'imperatrice Caterina II di Russia una *Diana*, il ritratto dell'*Imperatrice*, del principe di *Galitzin* e di *Diderot*. Fece una statua di *Voltaire* panneggiato all'antica; una di *Tourville* ammiraglio, la *Freddolosa* bellissima figura allegorica. Per tutti questi lavori divenne lo scultore popolare. Fece gran numero di busti, notevoli per rassomiglianza e finitezza come quelli di *Voltaire*, *Rousseau*, *Buffon*, suo capolavoro; di *D'Alembert*, *Gerbier Gluck*, *Sacchini*, *Franklin*, *l'abate Barthelemy*, *Mirabeau*, *Suffren*.

HUBER (FRANCESCO). Naturalista di grido, nato a Ginevra nel 1750, morto il 31 dicembre 1831. Quantunque cieco fin dalla gioventù mercè l'aiuto della moglie e del servo Francesco Burnens scrisse le *Nouvelles observations sur les abeilles*, (Parigi 1796) opera classica nel suo genere. Appresso fece osservazioni sulla germinazione delle sementi che ei pubblicò in un *Mémoire sur l'influence de l'air, et de diverses substances gazeuses dans la germination des differentes plantes* (Ginevra 1801). Fondò a Ginevra la Società di Fisica, e storia Naturale. Suo figlio Pietro è autore di lavori su varii soggetti di zoologia tra i quali è notevole un *Histoire des moeurs des fourmis indigènes*, e *Observations sur les bourdons*.

HUBSCH (ENRICO). Architetto tedesco, nato a Weinhéim (granducato di Baden) nel 1795, morto l'8 aprile 1863 a Carlsruhe. Nella sua bell'opera *In quale stile dobbiamo fabbricare*, espose alcune sue idee architettoniche. Carlsruhe è piena dei suoi edificii come: *Il Ministero delle Finanze*, *L'Istituto Politecnico*, *Il Teatro di Corte*, *Gli edifizii del giardino botanico*, *Il grande e bel museo*. Poi la *Dogana*, *L'Entrepot di Manheim*, *Le chiese cattoliche di Bulach*, *Stahringen*, *Rohrweis*, *Waitzen*, *Le chiese evangeliche di Friborgo*, *Mulhouse*, *Effenbach*, ecc. Suoi ultimi grandi lavori furono il rifacimento della *facciata del duomo di Spira*, e la *Chiesa di Ludwighafen*. Oltre la sua grande attività quale architetto pratico, compose parecchie opere pregevoli, quali sarebbero *Ueber Griechische Architectur* (Eidelberga 1822); *Entwurf zu einen Theater* (ivi, 1825); *In velchen styl sollen wir bauen?* (Carlsruhe, 1828); *Bauwerke* (1838); *Die Architectur und ihre Verhältnisse zur heutigen Malerei und sculptur* (Stoccarda, 1847).

HUOT (GIAN GIACOMO NICOLÒ). Insigne naturalista francese, nato a Parigi, nel 1790, morì a Versaglia il 29 maggio 1845. Ha lasciato molti lavori di storia naturale, geologia, statistica, geografia, e ne accenneremo i principali: *Annuaire administratif, judiciaire, ècclésiastique, industriel, agricole, et commercial du departement de Seine et Oise*; *Fossiles animaux et végétaux*; *Nouveau cours èlèmentaire de géologie*. *Nouveau manuel complet de géologie* (1837-38, 2 vol.). *Nouveau manuel complet de minèralogie*. Inoltre corresse, aumentò e diede nuovo assetto al *Prècis de la géographie Universelle di Maltebrun*. Collaborò con Demidoff al *Voyage dans la Russie méridionale et la Crimée par la Hongrie, la Valachie, et la Moldavie en 1837*, e moltissimi altri scritti.

HURTER (FEDERICO EMANUELE). Celebre storico svizzero, nato nel 1786 a Sciaffusa, morto a Gratz il

27 agosto 1856. Levò molto grido colla sua grand'opera storica sopra papa Innocenzo III, e i suoi contemporanei, *Geschichte Papst Innocenz III, und seiner zeitgenossen* (Amborgo e Gotha 1834-42, 4 vol.). opera di assennata critica e di singolare imparzialità. Hurter si convertì nel 1844 apertamente al cattolicismo in Roma, e fu invitato a Vienna da Metternich che lo fece nominare istoriografo dell'imperatore. Pubblicò anche le seguenti opere: *Geschichte des Ostgotischen Konigs Theodorich, und seiner Regierung* (Sciaffusa, 1807); *Die Befeindung der Katholischen Kirche in der Schweiz seit dem jahre* 1834 (ivi, 1840) *Geschichte Kaiser Ferdinand II und seiner Eltern* (1850-51, 4 vol.) questa seconda grand'opera storica di Hurter è rimasta incompiuta.

HUTTON (Giacomo). Rinomato geologo inglese, nacque nel 1726 in Edimborgo, morì il 26 marzo 1797. Si occupò anche di agronomia, e si accasò nella contea di Berwick, la quale gli va debitrice della floridezza della sua coltura: ma la sua passione dominante fu la geologia. Pubblicò una teoria sulla pioggia che vuolsi annoverare fra le opere pregievoli sulla meteorologia. La sua celebrità fondasi principalmente sulla teoria della Terra; e porta il titolo *Theory of the Earth* (Edimborgo 1795, 6 vol.); *Dissertations on the different subjects in natural Philosophy* (1792): *An investigation on the principles of knowledge* (1794); *Dissertation upon the philosophy of Light, Heat and Fire* (1794).

HUTTON (Carlo). Insigne matematico inglese, nato a Newcastle sul Tyne nel 1737, morto il 27 gennaio 1823 a Londra. Per incarico della Società Reale di Londra con una serie di calcoli determinò la densità media della Terra. Prese parte a tutti i perfezionamenti introdotti nell'Artiglieria e nel Genio. Le sue opere principali sono: *A practical Treatise on Aritmethic and Book-keeping* (1764); *A Treatise on mensuration both in theory and practice*, (Londra 1771). *Principles of bridges, containing the mathematical demonstration of the laws of the archs* (Newcastle, 1772); *Elements of conic sections* (1787); opera pregevolissima. *A mathematical, and philosophical dictionary* (1795, 1796); *A course of mathematics* (179·-1801). Pubblicò molti articoli nelle *Philosophical Transactions*.

HYDER-MIRZA DOGHLAT. Principe mongollo, della razza di Gengiskhan e storico persiano, nacque nel Korassan nel 1500 dell'èra cristiana, morì assassinato nel Cashmir nel 1551. Fu dapprima governatore di Lahore per Kamram sovrano del Cabul e del Pengiab. L'abbandonò per unirsi ad Humajun, che dovette poi fuggire. Chiamato da una parte degli abitanti del Chashmir l'invase con 4000 uomini superando monti creduti inaccessibili. S'impadronì di Srinager, e vi si mantenne per dieci anni contro la fazione rivale. Conquistò Radjuri, Pakhell, il grande e piccolo Tibet. Tutti questi Stati prosperarono sotto la sua amministrazione, incoraggiò il commercio, l'agricoltura, l'industria, e chiamò operai stranieri, che alzarono un gran numero di edifizii. Protesse anche e coltivò le lettere come testimonia la sua *Tarikh* i *Haidery* o *Tarik* i *Raschidi*, ottima storia che tratta con particolari dei Kan del Mogulistan, e degli emiri di Kaschgar, cominciando dal 1353. I due ultimi libri contengono una narrazione pittoresca ed animata degli avvenimenti di cui fu testimonio l'autore nell'Indostan e nel Caschmir.

I

ILLINSKI (Conte). Vedi ISKANDER PASCIA' nel Dizionario.

INGEMANN (Bernardo Severino). Poeta popolare e romanziere danese, nato nel 1789 a Torkildstrupp, nell'isola Falster, morto il 24 febbraio 1862 a Copenhagen. Pubblicò un volume di poesie che divennero popolari in pochissimo tempo; ad esse tenne dietro il poema. *I Neri*

cavalieri. Si occupò anche a comporre drammi e piacquero moltissimo le tragedie *Bianca e Masaniello*. Pubblicò una serie di romanzi sulla storia medievica della Danimarca, e fra questi primeggiano *Valdemaro il Vincitore; La gioventù di Enrico Menved*; i poemi *Valdemaro il Grande e Compagni; La regina Margherita, Oggiero il Danese*, poema nazionale.

IRICO (Andrea). Laborioso erudito del secolo passato. Nacque a Trino in Piemonte il 6 giugno 1701. Ricco solo del tesoro dei suoi studii nei Santi Padri, nell'archeologia, e nella storia patria recossi a Milano, ove poco dopo fu fatto bibliotecario della casa Archinti, indi nel 1748 aggregato fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana. Morì nel 1782. Fra le principali sue opere sono da annoverarsi: *Rerum patriæ libri tres ab anno urbis æternæ CLIV, ad annum Chr. 672, ubi Montisferratum principium, episcoporum, aliorumque virorum gesta ex monumentis recensentur* (Mediolani, 1745); *Sovra la descrizione di Milano del Lattuada*, (Milano 173.); *Epistola ad Comitem A. Simonetta de veteri argenteo sigillo Mediolani reperto* (1750). Questo lavoro dell'Irico si meritò gli elogi negli Atti di Lipsia; *Le antichità ecclesiastiche in opposizione a quelle dell'inglese Bingam*, manoscritto del 1710, in 9 volumi.

J

JACOB (Luigi Enrico Di). Filosofo, ed economista tedesco, nato a Wettin nell'anno 1759, morto a Lauchstadt il 22 luglio del 1827. Nel 1806 accettò l'offerta del governo russo della cattadra di economia politica a Karkow. Prese parte ai lavori dei Consigli legislativi dell'impero, ed in ricompensa dei servigi resi, ebbe il titolo di consigliere di Stato ed una pensione. Fu uno dei più illuminati e giudiziosi economisti tedeschi. Il suo *Manuale di economia politica* è molto stimato: la sua opera sulla *Scienza finanziaria* è lodata per semplicità e chiarezza. Fra i suoi scritti tutti in tedesco citeremo: *Esame delle mattinate di Mendelssohn e di ogni prova speculativa dell'esistenza di Dio* (Lipsia, 1786); *Schizzo della logica ed elementi critici d'una metafisica generale* (1788); *Dimostrazione dell'immortalità dell'anima mediante il sentimento del Dovere*. (Zullich, (1790); *Trattato della natura umana* di Hume, tradotto in tedesco. *Schizzo di una teoria dell'anima fondato sull'esperienza* (Halla, 1791); *Principii della legislazione e delle istituzioni della polizia* (Halla, 1814); *Annali della filosofia e dello spirito filosofico*, giornale pubblicato in Halla dal 1795 al 1797.

JACQUIN (Nicola Giuseppe, barone). Botanico olandese, nacque a Leida nel 1727, morto a Vienna il 24 ottobre 1817. Fu chiamato a Vienna da Francesco I che lo incaricò di formare il Catalogo sistematico del giardino di Schoenbrunn: poi lo mandò nelle Americhe a farvi raccolta di oggetti rari pel giardino e museo, che divennero mercè le sue cure dei più belli dell'Europa: e vi si ammirano le magnifiche stufe da lui ideate. All'età di ottantaquattro anni pubblicò *Genitalia Asclepiadarum controversa cum tab.* ecc. Vienna 1811. La botanica gli va debitrice della scoperta di cinquanta nuovi generi di piante. Accenneremo solamente alcuni dei tanti suoi scritti. *Enumeratio systematica plantarum quæ in insulis Cariboeis vicinoque Americæ Continente detexit*, novas aut jam cognitas emendavit, ecc. (Leida, 1760 in-8); *Selectarum stirpium americanarum historia* (Vienna 1763); *Hortus botanicus Vindobonensis. seu plantarum rariorum in illo cultarum descriptio* (1771); *Floræ austriacæ, sive plantarum selectarum in Austriæ archiducatu sponte crescentium icones ad vivum coloratæ, et descriptionibus ac synonimis illustratæ* (1773); *Icones plantarum rariorum* (1791, 179.); *Pharmacopœa austriaca provincialis emendata* (1794); ecc.

JAMESON (ANNA). Illustre autrice inglese, nata nel 1797 in Dublino, morta il 17 marzo 1860 a Londra. La prima opera mandata alle stampe fu un diario composto durante un viaggio in Italia, anonimo, col titolo *Diary of an invalid.* Sposò Roberto Jameson. Ai *Loves of the poets* (Londra 1829) tennero dietro *Characteristics of women moral poetical, and historical* (ivi 1833). *Mémoires of celebrated female sovereigns* (1834). *Visit and sketches at home and abroad*, che contiene il suo stupendo *Diary of an ennuyée. Characteristics of the female characters of Shakspeare* (1834). Quando suo marito fu nominato nel 1834, vice cancelliere del Canadà, tolse a studiare anche l'America, e poco dopo diede in luce i suoi *Winter studies, and Summer rambles in Canada.* Era anche molto addentro nelle belle arti come testimoniano il suo *Handbook to the public galleries of art* (Londra 1841). *Companion to the most celebrated private galleries of art in England* (1844). *Mèmoires and Essays illustrative of art, litterature, and social morals* (1846).

JOMARD (EDME FRANCESCO). Ingegnere, geografo ed archeologo francese, nacque a Versailles nel 1777; fu allievo della scuola di ponti e strade, e poi della scuola politecnica nel 1794, epoca della sua apertura. Ne uscì ingegnere geografo. A 21 anni faceva parte della spedizione d'Egitto. Misurò e disegnò i monumenti meno conosciuti, e lesse su quell' argomento diverse *Memorie all'Istituto* del Cairo, e raccolse unitamente agli artisti, e dotti, scelti per questa missione scientifica i materiali che utilizzò nelle sue numerose opere. Nè 1807 succedette a Lauret come commissario del governo per le incisioni e la stampa della *Discrizione dell'Egitto*, a cui lavorò 18 anni. Nel 1815 fondò col pastore Martin la grande scuola modello della chiesa di S. Giovanni di Beauvais. Compilò nel 1821 i regolamenti della Società geografica spesso da lui presieduta, e decise nel 1826, il governo dopo dieci anni di sforzi a fondare l'Istituto Egiziano, di cui fu fatto direttore. La maggior parte delle sue opere riguardano la geografia. Egli si rese inoltre benemerito della pubblica istruzione con molti lavori.

K

KALKBRENNER (FEDERICO). Pianista e compositore di musica tedesco, figlio di Cristiano Kalkbrenner, nacque nel 1784 a Cassel, morì il 10 giugno 1849 ad Enghien-Les Bains presso Parigi. Studiò a Parigi, poi a Vienna ove sentì Beethoven, Hammel, Haydn, e Clementi, da lui più particolarmente studiato. Recatosi in Inghilterra piacque immensamente, e divenne il maestro dell'aristocrazia: e fece grossi guadagni. Andato a Parigi fondò in compagnia di Camillo Pleyel una fabbrica di piano-forti ancora molto ricercati I suoi lavori più notevoli sono: 1, 2, 3° *Gran concerto, Grande concerto per due pianoforti*, parecchi *grandi rondò* brillanti per piano-forte, con accompagnamento d' orchestra. *Fantasie e Variazioni con orchestra, Grande settimino, sestetto, Grande quintetto, quartetti, terzetti duetti* in quantità. Per il solo pianoforte ha un numero strabocchevole di *suonate, fantasie, rondò, studii, variazioni* ecc., per cui è imperitura la fama di cotesto dottissimo maestro. Lasciò parimenti il suo *Trattato di musica* col titolo *Mèthode pour apprendre le pianoforte à l'aide du guidemain, contenant les principes de musique, un système de doigter, la classification des auteurs à étudier, suivie de douze études* (Parigi, 1840).

KEILHAU (BALDASSARRE MATTIA). Il più rinomato tra i geologi svedesi; fondatore delle celebri collezioni mineralogiche nell'Università di Cristiania, nacque nel 1797 a Birid, morì il 1° gennaio 1858 a Cristiania. Fu mandato all'estero a spese dello Stato a proseguire i suoi studii. Visitò la Norvegia setten-

trionale, ed espose i risultati delle sue indagini in una carta geologica, comparsa in due sezioni nel 1844, e 1849 nella *Goea Norvegica*, lavoro di tanta mole, che non pare possibile sia stato condotto a termine da una sola persona. Sonvi sue dissertazioni di argomento geognostico nel *Magazin for Naturviden skaberne*, negli *Annali di Poggendorf*. *Viaggio nel Finmarken E. ed O. ed all'isola degli Orsi*, *ed allo Spitzberg nel* 1827, 1828. Pubblicò un trattato particolare in tedesco sulla geognosia della Norvegia, col titolo summentovato di *Goea Norvegica*. Coi suoi studii diede alla geologia un nuovo indirizzo. Colle sue opere, e la già menzionata collezione mineralogica innalzò a sè stesso un monumento che ne tramanderà il nome alla più tarda posterità.

KELLER DI STEINBOCK (Federico Lodovico). Consigliere intimo di giustizia in Prussia; professore di diritto all'Università di Berlino, nacque nel 1799 in Zurigo, morto il 13 settembre 1860. Allo scoppio dei rivolgimenti politici provocati nella Svizzera dai rivolgimenti di luglio, si pose a capo della parte liberale della sua patria, che gli va debitrice della caduta del governo feudale, ed all'introduzione di molte franchigie democratiche. Nel 1843 abbandonò Zurigo per recarsi ad Halla professore di diritto, poi succedette a Berlino al celebre Puchta. Viene riputato uno dei più eminenti giuristi tedeschi, ed autorevolissimo nel diritto romano. Lasciò le opere seguenti, documento imperituro della vasta sua dottrina, e dell'alta sua intelligenza: *De peculio* (Gottinga, 1825) *Ueber Litis Contestation und Urtheil, nach classischem römischem Recht* (Zurigo, 1827). *Semestrium ad M. Tullium Ciceronem, libri sex* (1843-1850). *Der römische Civil process und die Actionem in summarischer Darstellung* (Lipsia, 1852).

KEMBLE (Giovanni Michele). Archeologo inglese, ed uno dei più profondi conoscitori della lingua e letteratura anglo-sassone, e della storia e delle antichità dell'Inghilterra, nato nel 1807 a Londra, morto a Dublino il 27 marzo 1857. Fu per parecchi anni editore della *British and Foreign Quarterly Review*, raccolta letteraria molto stimata. Lasciò le seguenti opere. *The anglo saxons poems of Beowulf*, *The Traveller'song and the battle of Finnesburg with a glossary and an historical preface* (Londra 1832). *A translation of the poem of Beowulf* (1837). *Codex diplomaticus aevi Saxonici* (1829). *The Anglo Saxon Charters*, (1844). *State papers and correspondence illustrative of the social and political state of Europe from the revolution to the accession of the House of Hannover* (1857). *Horae ferales, or studies in the archaeology of northen nations*. (pubblicazione periodica cessata per la morte dall'autore.

KRAMER. (Giovanni Antonio De). Uno dei più illustri chimici del nostro tempo, benemerito della scienza, così per avere con scrupolose esperienze cooperato all'avanzamento di essa, come per avere propagata l'applicazione dei principii alle arti industriali con una ben intesa istruzione popolare. Nacque in Milano nel 1806. Fu scolaro di De la Rive (il padre) a Ginevra, e assistette alle lezioni di Thenard a Parigi. Nel 1828 insieme a Laugier pubblicò il suo primo lavoro di chimica *Tableaux synoptiques, ou abrégè des characters chimiques des bases salifiables*. Recò molte opportune innovazioni negli opificii di telerie stampate, immaginò un' estrattore continuo per spostamento. Pubblicò le ricerche da lui istituite per discoprire nel sangue nell'urina, ed in altre secrezioni animali le combinazioni minerali somministrate per bocca, notevole per l'esattezza delle analisi ivi registrate, e per avere dimostrato in modo incontrastabile l'esistenza del ferro nelle urine normali, contro l'asserzione di Becquerel. La sua analisi delle acque minerali di S. Simone presso Aix di Savoja, che trovasi negli *Annali di chimica applicata alla medicina*, redatto dal professore Polli, può servire di modello a chiunque voglia intraprendere ricerche coscienziose sulle acque minerali; per il primo fece avver-

tire come alcune reazioni possano essere mascherate dalla presenza di alcune sostanze organiche. Il merito principale fu quello di avere istillato colle lezioni serali di chimica tecnica, da lui fatte per quasi un decennio nel laboratorio dell'istituzione Mylius in Milano l'amore della chimica nelle classi operaie, rendendo in un modo impareggiabile accessibili alla loro intelligenza le più difficili dottrine della scienza. Fu soggetto ad insulti epilettici, e morì compianto e desiderato da tutti nel settembre del 1853 a Tremezzo sul lago di Como.

KRAUSE (Carlo Cristiano Federico). Nacque nel 1781 ad Eisenberg nel ducato di Sassonia Gotha. Distinto scrittore di letteratura musicale, scrisse pure intorno il perfezionamento della scrittura musicale; ma l'opera che gli acquistò maggior fama fu la sua *Esposizione della storia della musica, preceduta da nozioni preliminari sulla teoria di quest'arte*. Morì a Gottinga il 27 settembre 1832.

KURPINSKI (Carlo) Compositore polacco, venuto in gran rinomanza particolarmente presso i suoi connazionali. Nacque nel 1785 nel ducato di Posen. La Polonia debbe i maggiori progressi della sua musica moderna a Kurpinski, il quale insieme ad Elsner, arricchì le scene di quel paese di una vera opera nazionale che subentrò alle manipolazioni tedesche, francesi, ed italiane che prima ne invadevano i teatri. Fu onorato dalla sua patria di una medaglia d'oro, sopra cui era inciso il suo ritratto. L'imperatore Alessandro lo fece maestro di cappella della corte di Varsavia, ed al principio del 1823 decorollo dell'ordine da Stanislao. Ignorasi l'epoca di sua morte.

L

LABUS (Giovanni). Nacque nel 1775 a Brescia, morto a Milano l'8 ottobre 1853. Rinunciò nel 1816 agli impieghi per consacrarsi interamente agli studii. Trasferitosi a Milano non tardò a procacciarsi fama con articoli pubblicati nel Giornale della *Società d'incoraggiamento*, nel *Poligrafo*, negli *Atti dell'Ateneo Bresciano*, nel giornale dell'*Italiana letteratura* di Padova, nella *Biblioteca Italiana*, non che con parecchi opuscoli biografici ed epigrafici. Attese spesso a curare edizioni di cose altrui tra le quali le *opere tutte di Ennio Quirino Visconti*, diviso in tre classi, ed arricchite di note ed illustrazioni (Milano 1818, 16 vol. in 4). La *Storia di Milano del cav. Carlo Rosmini*, (Milano 1820 4 vol.) cui aggiunse la descrizione dei monumenti architettonici, iconografici, numismatici, ed epigrafici: *Il Museo Chiaramonti descritto ed illustrato da F. A. Visconti, e Antonio Guattani*. Essendo stati scoperti nel 1823 non pochi importanti monumenti in Brescia, fra i quali una statua equestre in bronzo dorato, Labus gli illustrò tosto con un'opera intitolata: *Intorno a varii antichi monumenti scoperti in Brescia* (1823 Bettoni) e gli scavi intrapresi, e le scoperte successive confermarono pienamente le sue supposizioni archeologiche. Nel 1826 interpretando una epigrafe latina scoperta in Egitto da Belzoni, Labus pose in serie cronologica cinquantasei prefetti romani dell'Egitto, indicandone le gesta, e questo lavoro riscosse gli encomii del dotto Letronne nel *Journal des Savans*. Labus pubblicò inoltre: *Fasti della Chiesa nella vita dei Santi in ciascun giorno dell'anno* (1824-33 13 vol.) *Le Chiese principali d'Europa* (Milano in-fol.) rimasta interrotta, *Il Museo della Reale Accademia di Mantova* (1835 tre vol. in-8), una monografia *sull'antica romana via del Sempione* (1843). Fu epigrafista aulico, membro e segretario dell'Istituto Lombardo, socio delle accademie scientifiche di Praga, Lilla, Berlino, dell'Istituto di Francia, e delle più illustri accademie d'Italia.

LACORDAIRE (Giov. Batt. Enr.). Celebre predicatore francese, nacque nel 1802 a Recey-sur-Ource, morì l'11 novembre 1860. Membro

di una società letteraria di giovani, detta *Società dello studio*, vi si distinse in ogni occasione per le sue violenti invettive contro il cattolicismo, e per i suoi versi piacevoli. Tutto ad un tratto, lasciato lo studio d'avvocato in cui si trovava, entrò nel 1823 nel seminario di San Sulpizio, e ne uscì prete. Nel 1830 concorse con Lamennais e Montalembert alla fondazione del giornale l'*Avenir*, il quale venne in luce il 18 ottobre, propugnando l'ultramontanismo in religione, e il radicalismo in politica, e domandando la libertà della stampa e di coscienza, di associazione, il suffragio universale. Citato per le sue opinioni alla Corte d'Assisie nel gennaio 1831, si difese, fu assolto, ed applaudito. Volle aprire una scuola libera senza il permesso e venne chiusa per forza dall'autorità. Ripudiato da Roma ruppe ogni relazione con Lamennais. Nel 1835 esordì le famose conferenze nella chiesa di Nostra Donna trattando di ogni cosa sotto pretesto di religione. La novità e lo splendore del linguaggio, l'audacia e la peregrinità del dire, gli trassero intorno un numeroso uditorio destando il timore e la sorveglianza dell'autorità superiore. Nel 1836 fece un secondo viaggio a Roma ove fu accolto amorevolmente, e scrisse la sua *Lettre sur le Saint-Siége*, contenente la ritrattazione solenne delle dottrine propugnate nell'*Avenir*, ed una vera dichiarazione di guerra contro l'umana ragione. Il 6 aprile 1840, vestì l'abito di San Domenico, e fu allora che scrisse la *Vie de Saint Dominique*, giustificazione più poetica che storica dell'inquisizione. Col suo abito salì sul pulpito in più città della Francia, sempre destando ammirazione e sorpresa. Scoppiata la rivoluzione di febbraio 1848 fu inviato alla Costituente dal dipartimento delle Rocche del Rodano, e prese posto in cima alla montagna, ma diede presto le sue dimissioni. Fu nominato provinciale dei Domenicani in Francia, e dopo 4 anni ne rassegnò le funzioni. Egli è autore di molte opere; ne citeremo alcune. *Considérations sur le système philosophique de M. Lamennais* (Parigi 1834), *Les adieux du R. P. Lacordaire a Nancy*, (1843) *Conférences du R. P. Lacordaire prechées à Lyon et a Grenoble, précédées de la biographie* (Lione 1845), *Eloge funèbre du général Drouot*, (18..) *Oraison funèbre d'O'Connel*, (18..) *Fréderic Ozanam, sa vie*, nel *Correspondant*, (1855) *Discours sur le droit, et le devoir de la Propriété* (Parigi 1838). *Lettres à un jeune homme sur la vie chrétienne* (Tours 1858). Una edizione delle sue *opere complete* fu pubblicata nel 1858 a Parigi in 6 vol.

LACRETELLE (Carlo Giuseppe di). Celebre storico e pubblicista francese, nato a Metz nel 1766, morto a Macon il 26 marzo 1855. Esordì nel *Journal des Débats* come compilatore del resoconto delle adunanze dell'Assemblea nazionale. Proscritto il 13 vendemmiatore come uno dei capi del movimento contro la Convenzione, come pure al 18 fruttidoro, fu sostenuto alla Forza ed al Tempio. Nel 1810 fu chiamato alla cattedra di storia della Facoltà di Parigi. Le sue prime opere erano già state accolte con molto favore, e la sua *Histoire de France pendant le XVIII siècle* (1808 in 6 vol.) era stata grandemente encomiata per la sua imparzialità ed eccellenza. Nel 1845 fu nominato commendatore della Legion d'onore. Le sue opere ebbero la più parte il merito di essere state le prime pubblicate sul secolo precedente. Il suo *Précis historique de la Révolution* ebbe un grande successo, del pari che la sua *Histoire du XVIII siècle*, la migliore delle sue composizioni; *Histoire de France pendant les guerres de religion* (1814-16) *Histoire de la révolution française* (1821). *Histoire de France depuis la Restauration* (1829-35 4 vol.) *Histoire du Consulat et de l'Empire* (1845-46 6 v..) molto inferiore a quella di Thiers, *Recueuil de discours, rapports*, ecc. (1841) contenente gli *elogi* di Florian, Bailly, Cromwell, Bonaparte, Delille. Fu anche collaboratore del *Voyage pittoresque de Constantinople et des rives du Bosphore* (1807), della *Biographie Universelle*, del-

l'*Art de vérifier les dates*, dello *Spectateur politique et littéraire*, ecc.

LA FARINA (GIUSEPPE). Illustre storico e uomo politico, nato il 20 luglio 1815 a Messina, morto il 5 settembre 1863 a Torino. Di 14 anni fu ammesso all'Accademia Carolina della sua patria. Di 20 anni fu laureato a Catania. Il primo scritto che pubblicò fu una leggenda romantica in sesta rima intitolata: *Ghino di Tacco*. Si pose a capo di una cospirazione politica, ma accortosi scoperto, fuggì in Toscana, poi a Roma. Nell'esilio pubblicò l'opera *Studii sul secolo XIII*. Rimpatriatosi nel 1838 per l'amnistia di Ferdinando II, diede alle stampe in Messina l'opuscolo *Rimembranze della Toscana e di Roma*, che fu proibito; poi fondò quattro giornali, che vennero tutti soppressi. Recatosi a Palermo per motivi rivoluzionarii vi fu carcerato, poi rimesso in libertà. Partito per la Toscana prese parte al Congresso degli scienziati. Nel 1841 pubblicò *Italia nei suoi Monumenti, nelle sue rimembranze, nei suoi costumi*, poi *la Svizzera, la Germania Renana*; le *Illustrazioni del Museo di pittura e scoltura*, poi *La Cina* in due volumi. Nel 1846 pose mano alla *Storia d'Italia* narrata al popolo italiano dalla calata dei Longobardi sino al 1815, che è forse il suo miglior lavoro; recatosi in Francia la condusse sino al 1850. Negli *Studii sul sec. XIII*, la *Storia della rivoluzione siciliana nel 1848 e 1849*, e la *Storia delle contenzioni tra la potestà ecclesiastica e la civile*, uno era sempre il fine ultimo di ogni suo atto, e di ogni suo pensiero, la liberazione della patria dalla servitù straniera. Scrisse un romanzo storico sugli *Albigesi* in 6 volumetti. Ebbe la direzione del giornale la *Rivista Enciclopedica*. Fu uno dei più solerti, attivi, ed integri uomini politici del suo tempo. A Messina insorta combattè valorosamente e fu fatto comandante dell' 11 battaglione. Nominato poi deputato di Messina al Parlamento siciliano fu fatto segretario della Camera, e dettò il decreto di decadenza dei Reali di Napoli. Dopo Novara, avendo anche la Sicilia dovuto cedere ai Borbonici, esulò a Marsiglia, a Parigi, a Torino, ove conobbe il conte Cavour; e vi maturò l'istituzione della *Società Nazionale* e del *Piccolo Corriere*. Nel 1859 fu sua opera quell'ammirabile concorso di volontari delle provincie oppresse. Dopo Villafranca non disperando dell'Italia cooperò grandemente ai plebisciti, ed alle annessioni delle varie provincie d'Italia. Favoreggiò a tutta possa la spedizione di Garibaldi in Sicilia, in appoggio della rivoluzione colà scoppiata. Fatto consigliere di Stato da Cassinis adempì al suo ufficio con coscienza, e mente illuminata. Rieletto deputato al Parlamento italiano dalla patria vi seppe acquistare grande autorità. Morì a Torino e fu sepolto presso Guglielmo Pepe. La sua vedova ebbe una pensione dall'Ordine Mauriziano.

LAIRD (MAC GREGOR). Viaggiatore africano, nato al principio del secolo presente in Iscozia, morto a Brighton il 27 gennaio 1861. Nel 1832 prese parte alla seconda spedizione di Riccardo Lander per esplorare il Niger, e il suo dominio fluviale. Mentre Lander risaliva il fiume Brass, ove fu ucciso proditoriamente, e dagli indigeni, Laird e Oddfield esplorarono il Ciadda, e penetrarono fino a Rabba, ma furono costretti a tornare addietro, essendo la maggior parte dei loro compagni soggiaciuti al clima mortifero, e giunsero nel 1834 con pochi superstiti in Inghilterra ove pubblicarono una *Narrative of an expedition on the river Niger* (Londra 1837 in 2 vol.) Nel 1834 organizzò coll'appoggio del governo una spedizione, e il vapore Pleiade, sotto il comando del capitano Baikié rimontò il fiume per circa 1000 chil. e ritornò senza aver perduto un uomo. Dopo il 1857 preparò una seconda più vasta spedizione, la quale aprì comunicazione coll' interno, e fondò stazioni commerciali.

LAMORICIÈRE (CRISTOFORO LUIGI LEONE JUCHAULT DI). Generale francese, nato a Nantes il 6 febbraio 1806, morto l'11 settembre 1865 nel castello di Prouzel. Fece parte della spedizione di Algeri qual ufficiale

dello stato maggiore del genio. Fu ferito all'assalto della piazza di Bugia. Ricevuto il comando supremo del corpo dei zuavi lo disciplinò e ridusse ad ordine perfetto. Il 21 luglio 1839 fu nominato maresciallo di campo, poi comandante della divisione di Orano. Diede prova di rara abilità e straordinario valore nella spedizione contro Tagdempt e Massara che riuscì a vettovagliare durante la campagna del 1841, dopo un'ostinata e micidiale lotta contro le milizie di Abd-el-Kader. Nel 1843 soggiogò la grande tribù dei Flittas. Nel 1844 scoppiate le ostilità col Marocco respinse i Marocchini, ed il 14 agosto 1845 alla battaglia d'Isly ebbe encomii dal maresciallo Bugeaud, che lo nominò in sua vece governatore dell'Algeria. Nel 1826 combinò la spedizione che fece cadere la *Smala* di Abd-el-Kader in balia del duca di Aumale, e ben presto circondò l'emiro in guisa da costringerlo ad arrendersi e trarlo prigioniero in Francia. Mandato dal dipartimento della Sarthe all'Assemblea Costituente, fece parte del Comitato di guerra, e nelle luttuose giornate di giugno, comandando una delle divisioni dell'esercito di Parigi, domò la terribile insurrezione sui bastioni e nei sobborghi di S. Martino, del Tempio, Popincourt, e S. Antonio; ed ebbe uccisi tre cavalli. Divenuto dittatore Cavaignac, Lamoricière fu nominato ministro della guerra. Si chiarì contro la candidatura del principe Luigi Napoleone, cui negava persino il titolo di cittadino francese. Per avere difeso la legge sulla deportazione ricevette alcuni sfregi dal popolo. Nel 1851 perorò per la spedizione della Piccola Cabilia, e difese il governo militare in Africa. Arrestato nella sua abitazione la notte del 2 dicembre 1851 fu condotto nel forte di Ham; proscritto pel decreto 9 gennaio 1852, si ritirò in Prussia. Sposò nel 1847 Maria Amelia Gaillard d'Anberville e n'ebbe due figli che gli premorirono. Richiesto dal governo Pontificio accettò di organizzarne l'esercito, composto di un'accozzaglia di volontarii, colla quale volle scendere in campo, avendo sotto di sè circa 20,000 uomini, ma fu sconfitto da Cialdini a Castelfidardo. Rifuggitosi nel forte di Ancona vi sostenne un vigoroso assedio; e dovette arrendersi al vincitore che lo trattò benignamente, dopo di che si ritirò in Francia, ove morì nel suo castello. Lasciò i seguenti scritti *Réflexions sur l'état actuel d'Alger*, (Parigi 1836) *Projet de la colonisation de l'Algérie*, (18..) *Rapport sur les haras* (1850).

LAMPREDI (Urbano). Nacque il 13 febbraio 1761 a Firenze. Al fonte battesimale aveva ricevuto il nome di Jacopo Felice, Giuseppe, che mutò in Urbano quando entrò nell'ordine delle Scuole Pie, e sotto questo nome ottenne nella storia letteraria una celebrità, anzi difficilmente si perviene. Fu dapprima professore nel Collegio Nazzareno di Roma, quindi eletto a leggere filosofia e matematica nel celebre collegio Tolomei di Siena. Occupò un impiego a Napoli donde dovette allontanarsi per un'articolo nel Poligrafo, ma vi fece ritorno nel 182. Morì il 22 febbraio 1838. Scrisse *Lettere filologiche*, una *Lettera* al Monti sulle bellezze della sua traduzione dell'*Iliade*.

LANSDOWNE (Enr. Petty-Fitzmaurice, conte di Kerry, Shelburne, e Wycombe, marchese di). Uomo di stato inglese, nato nel 1780, morto il 31 gennaio 1863. Entrò nel 18.. nella Camera dei Comuni. Esordì con un discorso in materia finanziaria sull'ordinamento delle banche, svolgendo idee nuove. Nel così detto *Ministero di tutti i talenti*, composto dei sigg. Fox, Erskine, Sheridan, Windham, Mackintosh, Romilly, Grey, Enrico Petty fu cancelliere del Tesoro di 26 anni, ed ebbe il merito nella breve sua amministrazione di sistemare su solide basi la contabilità dello Stato, e riparare allo sperpero del pubblico erario del suo predecessore, e partecipò coi suoi colleghi al vanto di aver dato il colpo di grazia alla tratta degli schiavi, stata abolita il 23 febbraio 1807. Nel processo della regina Carolina come deputato sostenne con calore e con dignità i diritti della sventurata principessa. Fu ministro dell'inter-

ıo nel Ministero Canning. ma poi lovette cedere il posto al duca di Vellington. Riportò una vittoria ıella mitigazione del Codice penale nglese, mercè una legge che addinandasi tuttora, ad onore del proıonente *atto di Lansdowne*. Nel 830 nel ministero di Lord Grey fu ıresidente del Consiglio dei minitri. Morto il duca di Wellington u pregato dalla regina di accettare on Aberdeen di far parte del miıistero, e vi rimase, come memıro del gabinetto, sino alla com›leta caduta di esso nel 1858, ıuando lord Palmerston propose n Parlamento il bill sulle Congiure. Conservò sino all'ultimo dei suoi giorni una rara freschezza di mente e robustezza di corpo.

LAPPENBERG (GIOVANNI MARTINO). Valente storico tedesco, nato in Amborgo nel 1794, morto ivi il 28 novembre 1865. Tralasceremo di parlare dei particolari della sua vita che non offre grande importanza per diffonderci sulle sue opere. Si occupò precipuamente della storia di Amburgo e dalla Lega Anseatica. Una delle sue opere più insigni si è la sua *Geschichte Englands*, storia dell'Inghilterra. pubblicata in due volumi dal 1834 al 1837, e giunge solamente sino all'anno 1160, molto apprezzata dagli stessi inglesi. Ciò che dà particolar valore a questa storia sono le indagini sugli storici inglesi del l'incipiente medio evo, nelle quali fu egli il primo ad adottare quei principii di critica che approdarono tanto nel trattare le fonti della storia tedesca. Mise in pronto una collezione intera di originali per i *Monumenta Germaniae historica*; illustrò la storia di Amborgo colle seguenti opere *Hamburger Urkundenbuch* (documenti di Amborgo) *Hamburger Rechtsulterthumer* (antichi statuti di Amborgo. Coltivò anche l'amena letteratura, come l'*Eulenspiegel* (lo zanni, il buffone).

LEONI (MICHELE cav.) Letterato italiano, nacque nel 1776 a Borgo S. Donnino, morì a Parma il 17 agosto 1858. Ito a Milano prese a pubblicare con Giovanni Rasori e Ugo Foscolo gli *Annali di scienze e di lettere* molto stimati. Piacquero moltissimo il suo carme *La Guerra del 1806*, e gli sciolti nel 1807 *La Campagna di Polonia*. Fu scrittore facile, verseggiatore armonioso, traduttore versatile, ma troppe cose dettò, troppo tradusse, per cui non potè aver fama di perfetto. Volgarizzò dall'inglese *Il Pensieroso* di Milton, la *Musica* del Collins, le *tragedie* del Shakspeare, *I nuovi canti di Ossian*, la *Storia d'Inghilterra* dell'Hume, qualche carme di Pope; l'*Europa nel medio evo* dell'Allam, dal tedesco tradusse un dramma dello Schiller; dal francese l'*Uomo* del Lamartine, dal latino i tre poemi virgiliani, le *Storie* di Sallustio, le *Satire* di Giovenale, la *Farsaglia* di Lucano; dal greco l'*Iliade* di Omero, i *Poemi* di Esiodo Ascreo. Di suo pose in luce quattro tragedie *Annibale*, *Il duca d'Enghien*, *S. Paolo*, *Imelda dei Lambertazzi*, alcuni elogi funebri; e le biografie di sette illustri parmigiani intitolata *Plejade Parmense*.

LEOPOLDO I (GIORGIO CRISTIANO FEDERICO). Re del Belgio, nato a Coburgo il 16 dicembre 1790. morto a Laeken il 10 dicembre 1865. Fu il sestogenito di Francesco duca di Sassonia Coburgo Saalfeld, e della costui seconda moglie Augusta, principessa di Reuss Ebersdorf. Militò nei corrazzieri della guardia imperiale russa come generale, e accompagnò lo czar Alessandro I al congresso dei sovrani del 1808 radunato da Napoleone. Fu aiutante dell'imperatore Napoleone, ma presto se ne disgustò, e si ritirò a Coburgo presso il fratello regnante. Nel 1813 riprese il comando della brigata dei corazzieri russi, e si coperse di gloria nelle battaglie di Lutzen, Bautzen, Culma, Lipsia, che gli procacciarono le insegne dell'ordine di S. Giorgio e di Maria Teresa. Nel 1814 combattè a Brienne, Arcis sur Aube, a La Fére Champenoise ed entrò cogli alleati a Parigi. Ito a Londra sposò la figlia unica del principe reggente, poi Giorgio IV, benchè promessa sposa del principe di Orange. Una delle sue sorelle sposavasi il dì 11 luglio 1818 al duca di Kent, la cui unica figlia, principessa Vittoria divenne dal 1837 regina della Gran Bretta-

gna, ed ebbe a consorte Alberto di Coburgo nipote di Leopoldo. Nel 1830 rifiutò il trono di Grecia offertogli dalle potenze protettrici. Accettò poi il trono del Belgio offertogli dal Congresso Nazionale, e fu eletto re il 9 giugno 1831. Postosi alla testa dell'esercito salvò col suo valor personale e colle sue cognizioni militari l'onore della bandiera contro un nemico triplo di forza e bene organizzato; chiamò in suo soccorso la Francia, che mandò il maresciallo Gerard ad assediare Anversa la quale dovette arrendersi il 23 dicembre 1832. Mortagli la prima moglie il 6 dicembre 1817 di parto, sposò Luigia d'Orleans, figlia di Luigi Filippo il 9 agosto 1832, che gli morì l'11 ottobre 1850 lasciando due figli ed una figlia. Per la sua prudente condotta il Belgio non ebbe a provare alcuna scossa per la rivoluzione francese del 1848, ed il popolo potè pregiarne le virtù ed i meriti, riconosciuti anche dall'Europa. Sì chè pel suo senno fu nominato più volte arbitro tra le contese di varii stati. A lui va il Belgio debitore di un benessere continuato di 28 anni. Dietro sua proposta, la cittadella di Anversa fu convertita in una gran piazza d'armi. Nel 1861 ottenne dall'Olanda la libertà piena ed intera della navigazione della Schelda. Il suo governo fu lungo e dei più gloriosi. Lo sviluppo pacifico delle scienze e delle arti, dell'industria e del commercio rese il Belgio uno dei più ricchi paesi d'Europa. Morì di mal di pietra, e fu sepolto nella sua cappella di Laeken. La sua morte fu un lutto universale per il paese.

LEROY DE SAINT-ARNAUD (ARNALDO GIACOMO). Maresciallo di Francia, nato a Parigi nel 1801, morto a bordo della nave Berthollet il 29 settembre 1854. Prese parte attiva alla guerra della Vandea. Entrato nella legione straniera nel 1836 fu nominato capitano, e come tale combattè a Costantina, ove la sua condotta gli meritò la decorazione della Legion d'onore. Fu incaricato delle imprese più arrischiate, e acquistò successivamente tutti i gradi con una serie non interrotta di geste gloriose. Fu ferito all'assalto del Col di Musaia, primeggiò per gagliardia ed audacia sotto gli ordini del maresciallo Bugeaud in tutte le spedizioni della Grande Cabilia. Sostenne una parte brillante nella guerra dell'Uarensene. Nominato comandante superiore della suddivisione di Orleansville, fondò questa città, combattè per tre anni consecutivi nel Dara, dove fra i tanti fatti d'armi ebbero grande rinomanza quei di Gebel Crenensa, e Sidi Abbed, sconfisse e fece prigioniero il formidabile Bu-Maza: pei quali fatti fu innalzato a grado di commendatore della Legion d'onore e poi fu nominato maresciallo di campo il 3 novembre 1847. Scoppiata la rivoluzione di febbraio 1848, negli ultimi istanti ebbe il comando della Prefettura di Polizia, e poco mancò non cadesse vittima dell'insurrezione. Ritornò in Africa, ove il governatore generale dell'Algeria gli affidò il comando della suddivisione di Mostaganem, poi di Algeri. Penetrò arditamente con una colonna leggera nelle montagne dei Beni-sleman, e contribuì alla sottomissione della Cabilia situata tra Bugia e Setif. Fu scelto per comandare la divisione di Costantina dopo il disastro di Zaaccia, riordinò il paese, e punì in una lunga spedizione i Nemensci ed i rivoltosi dell'Aurés. Ebbe nel 1851 il comando in capo delle nuove operazioni militari contro la Cabilia, in soli 80 giorni diede 26 combattimenti, e soggiogò un popolo stato sempre indipendente: per il che ottenne il grado di generale di divisione. Luigi Napoleone presidente della Repubblica gli conferì il comando della seconda divisione dell'esercito di Parigi, e poscia la carica di ministro della guerra, e ne ebbe tale e tanto giovamento per i fatti del 2 dicembre 1751, che il loro risultato superò ogni sua aspettazione, anzi tutti i dai più versati nella storia contemporanea fermamente si ritiene che il memorabile colpo di stato non sarebbesi effettuato senza le misure energiche del ministro della guerra. Di che fu nominato il 2 dicembre 1852 maresciallo di Francia,

poi grande scudiere e poi senatore dell'impero. Ebbe il comando supremo della Guerra d'Oriente; partì il 29 aprile 1854, e sbarcò sulle coste di Crimea il 14 settembre, ove battè i Russi nel brillante combattimento dell'Alma, assalito pochi giorni dopo dal cholera morì sulla nave che lo trasportava in patria.

LESSONA (Carlo). Insigne veterinario, nacque in Asti il 27 novembre 1784. Vestì giovanetto l'abito ecclesiastico, ma ben altra era l'inclinazione del suo ingegno. Concorse nel 1802 al posto di professore della nuova scuola di veterinaria del Valentino, e riportò la palma. Scelto tra i migliori per perfezionarsi alla scuola di Alfort in Francia rese vieppiù palese i suoi talenti, e dopo un' anno era nominato ripetitore di patologia e di clinica, poi otteneva la cattedra di veterinaria nell'Università di Torino, che per lui divenne celebre, e frequentatissima. Nel 1821 sviluppatasi un'epizoozia nella provincia d'Asti, ne riconobbe la natura tifoidea e carbonicolare e ne troncava la diffusione con adatti suggerimenti; e ne pubblicava i risultati nell'*Istruzione sopra le malattie perniciose del bestiame* (1824). Mancandoci affatto lo spazio per descrivere gli episodii della sua vita, accenneremo solo le sue opere capitali. *Memoria sopra una malattia che si è manifestata sopra le bestie bovine nel Comune di Barbania, con note sopra i vermi intestinali e sopra l'idropisia verminosa così detta cachessia acquosa* (1827). *Nozioni elementari del cavallo ad uso della Regia Accademia* (1826). *Sulla ferratura*: *Compendio d'ippiatria* (1830). *Istruzione sopra la morva* 1833). *Trattato di patologia del cavallo.* Gli *Annali di veterinaria*, primo giornale che trattasse di questa scienza fu quasi tutto suo lavoro per 5 anni. Le Società dotte hanno inoltre numerosissime ed importantissime sue memorie; ed è sua la parte veterinaria nell'*Enciclopedia Popolare* del Pomba. Questo uomo sì benemerito moriva in Torino il 30 gennaio 1858.

LEVATI (Giuseppe). Prospettivista, nacque in Concorrezzo nel 1739. Fin da giovinetto procuratosi una copia degli ordini di Architettura del Barozzi prese a svolgerne e disegnarne le proporzioni. Cominciò a farsi conoscere col gabinetto dipinto nella casa Borromeo pel quale ottenne molti lavori e fra questi suoi dipinti si fa special menzione di quelli eseguiti nella casa dei Litta in Lainate. Scelto a pittore di corte per il genere suo proprio, ammirasi fra le sue opere specialmente la *Stanza da letto* nella Real Villa di Monza: si chè lo stesso imperatore di Russia Paolo I osservando quella vòlta non potè persuadersi che non fosse realmente rialzata come appariva, mentre era affatto piana. Il governo Cisalpino istituiva nel 1802 la scuola di Prospettiva, presso l'Accademia, ed a lui affidavala. Fra le sue opere d'architettura veggonsi in Milano gli *Altari* parrocchiali in Santa Maria del Carmine, in Santa Maria Segreta, ed in molte cappelle di Santo Stefano.

LEWIS CORNEWALL (Giorgio). Illustre storico e uomo di stato inglese, nato nel 1806 a Londra, morto il 13 aprile 1863, nella Contea di Radnor, ad Hampton Court. Fece parte della Commissione per la sistemazione della chiesa d'Irlanda, su cui scrisse l'opuscolo intitolato *On local disturbances in Ireland, and the Irish Church question*. Entrò nella Camera dei Comuni qual rappresentante della chiesa di Hereford; e dal 1850 al 1852 fu segretario del Tesoro. Surrogò per invito di Lord Palmerston, lord Gladstone nell'ufficio di cancelliere dello scacchiere sino allo scioglimento del Ministero Palmerston. Fu segretario di Stato per l'interno nel ministero del giugno 1859 e dal 1861 in poi ministro della guerra. Non ostante queste cariche, potè attendere ai suoi lavori letterarii. Rivelossi valente scrittore fin dal 1828 collaborando al *Diario Classico* ed alla *Foreign Quarterly Review*; scrisse anche le seguenti opere: *History and antiquities of the Doric race* (Londra 1830), *An essay on the origin and formation of the roman language* (1835), *Essay on the government of dependencies* (1841),

On the influence of authority in matter of opinion, (1849), *On the use and abuse of some political terms* (in-8), *On the methods of observation and reasoning in politics*, (1852), *Glossary of provincial words used in Herefordshire*; un'edizione accuratissima delle *favole* di Babrio. Tradusse con Donaldson dal tedesco la *Storia della letteratura greca* di Ot. Muller. Assunse dal 1851 al 1855, la direzione della *Rivista di Edimburgo*, e terminò la precipua sua opera *Enquiry into the credibily of early roman history* (Londra 1855).

LIBERATORE (Raffaello). Nacque a Lanciano il 22 ottobre del 1787, morì in Napoli il 10 giugno del 1843. Le calamità domestiche, e i mutamenti politici lo costrinsero a mettersi nella via delle lettere nella quale diventò uno dei più operosi d'Italia. Cominciò col tradurre opere legali. Il *Corso di Darlincourt*, e il *Repertorio di Syrey*. Fattosi autore nella verde età di diciasette anni dette alla luce un'opera intitolata *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della Provincia di Chieti*. Piacquegli ancora d'essere compilatore delle *Curiosità scientifico-letterarie* e di una *Raccolta di casi rari in medicina*. In Napoli dove si restituì nel 1828, ideò e stabilì quella *Società Tipografica*, che porta il nome del *Tramater*, e ne fu il direttore. Un anno dopo gli nacque il pensiero di stampare il gran *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, che tutto contenesse quanto dall'Alberti, dal Veronesi, dai Bolognesi, dai Padovani e da altri era stato raccolto ed aggiunto, registrandovi dentro eziandio le voci scientifiche raccolte nei vocabolarii dello Stratico, del Grassi, dell'Omodei, del Bonavilla ed altri. A questa grave impresa dettero aiuto il Gatti, per la sinonimia, il Borelli per la etimologia, e il Tenore per la botanica. Nel tempo stesso che sopraintendeva alla compilazione del *Vocabolario*, scrisse ancora il *Viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie*. Dettò in diverse occasioni molti *elogi funebri*, ed un infinito numero di *epigrafi italiane*, delle quali le più belle son ancora inedite. Scrisse la *Vita di Maria Cristina di Savoia*, illustrò la *Cappella di S. Severo*, le migliori pitture della *Cappella di S. Martino*, e parecchi monumenti d'arte per l'opera del *Real Museo Borbonico*. *Le Strenne e raccolte amene*, hanno poesie da lui composte. Nel *Poliorama*, nella *Rivista Napoletana*, nel *Lucifero* ed in altri giornali ebdomadarii si trova una gran copia di articoli del Liberatore; tra i quali sono tenuti in gran pregio quello sulle *Società Anonime*, l'altro *Sugli Scrittori del dialetto napolitano* e l'altro sul *Disegno di un corso di letteratura*.

LIBES (Antonio). Fisico francese, nato a Beziers nel 1752, morto nel 1832. Scoprì nel 1804 con istrumenti imperfettissimi l'elettricità sviluppata per contatto, ed oltre a molte memorie sulle meteore nelle quali dimostra che la formazione della pioggia di temporale deve attribuirsi alla combinazione dei gas ossigeno ed idrogeno per mezzo della scintilla elettrica e nelle quali dà una spiegazione delle aurore boreali che è stata ammessa da molti fisici. Si hanno di lui *Physicae conjecturalis elementa* (Tolosa 1788). *Leçons de physique-chimique, ou applications de la chimie moderne à la physique* (1796). *Théorie de l'elasticité, appuyée sur des faits, et confirmée par le calcul* (Parigi 1800). *Traité élémentaire de physique présenté dans un ordre nouveau d'apres les découvertes modernes* (1802). *Nouveau Dictionnaire de physique* (1816).

LICHTENTHAL (Pietro). Musicografo tedesco, nato nel 1780 a Presborgo, venne a Milano nel 1810 e vi dimorò sino alla morte, avvenuta dopo il 1860. Abile istrumentista, e compositore di gusto, pubblicò varii pezzi per pianoforte e violino, e compose alcuni balli: il *Conte d'Essex* (1818), *Cimone ed Alessandro* (1820). Maggior fama gli acquistarono le seguenti opere: *Der musikaliske Arzt, oder Abhandlung von dem Einflusse der Musik auf den menschlichen Korper* (Vienna 1801), tradotta in italiano col titolo *Trattato dell'influenza della mu-*

ica sul corpo umano e del suo uso n certe malattie (Milano 1811), *Harnonik für damen* (Vienna 1806), *)rpheik* (1807), metodo di compoizione. *Cenni biografici intorno a Mozart* (Milano 1814), *Dizionario bibliografia della musica* (1826), *Estetica, ossia dottrina del bello e lelle belle arti* (1831). Come medico scrisse parecchie opere sull'igiene l' *Idrologia medica, ossia l'acqua comune e l'acqua minerale* (1838).

LINCOLN (Abramo). Decimosesto presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale, nacque nel 1809 nella contea Hardin del Kentucky, morto assassinato in Washington il 15 aprile 1865. Nei suoi primi anni fu legnaiuolo, barcaiuolo, agrimensore, bottegaio e maestro di posta. Nel 1832 trovandosi a Nuova Salem, fu scelto, con sua sorpresa, a capitano di una compagnia di volontari per muovere in campo contro gli Indiani che avevano incominciato le ostilità sotto il terribile capo detto il *Falcone Nero*. La spedizione non durò più di 3 mesi, e Lincoln ne fu lietissimo. Fu eletto nel 1834 alla legislatura dell' Illinese, e nel 1836, 1838 e 1840 vi fu rieletto, e serbossi sempre fedele ai whigs, salendo in gran fama per la sua semplice ed energica facondia alla tribuna. Nell'anno 1837 trasferissi a Springfield. ed acquistò ben presto rinomanza nell'esercizio dell'avvocazia. Nell'anno 1846 fu deputato al Congresso, in cui mostrossi antischiavista. Nel maggio del 1860 la Convenzione Nazionale si radunò a Chicago nell'Illinese, ed egli riuscì candidato alla presidenza. Il 20 novembre 1860 si celebrò una gran festa a Springfield per la riuscita elezione di Lincoln, e questi ebbe a parlare alla moltitudine in guisa da far intendere che era imminente ormai la rottura tra gli stati del Sud e quelli del Nord, e che sarebbe scoppiata una terribile guerra civile; e ciò fu la scintilla che fece scoppiare le ostilità negli Stati del Sud, ed iniziò la memoranda guerra quinquennale, che tutto conturbò l'America del Nord. Terminata alla fine di marzo del 1865 la lotta tremenda, durante la quale Lincoln aveva dato prove d mezza, di abilità negli o menti civili e militari, d'ind costanza in mezzo alle peri ed ai rovesci della guerra. aprile recatosi al teatro F Washington per riceverví le zioni della popolazione fu dito nella sua loggia, e trafit nuca da Giovanni Booth v attore drammatico che fu po giunto e trucidato.

LITTA VISCONTI ARESE (nio duca). Illustre patrizio nese, nato a Milano il 5 sett 1819, morto il 13 novembre Incoraggiò con regale munif artisti e letterati; all'epoca d giornate del 1848 trasse pri soccorso dei bisogni del Largì somme immense, donò rendendo servigi alla patri l'esempio, istruiva la milizia vallo di cui fu comandante, segnalati servigi nei rovesci nuti nell'agosto 1848. Cadu lano entrò nell'esercito piem come capitano di cavalleria, a Torino largheggiò di benef con quanti proscritti ed en d'Italia ed Ungheria ricorre lui. Per essersi unito in matri a donna di condizione inferi ebbe triboli e spine moltissim relazioni sociali. Scoppiata la ra del 1859, istituì premii al pei suoi coloni di Lainate, correndo con nuovi ed inge crifizii nella guerra del 1866 vette dal re le insegne di com datore dell' ordine Mauriziai suo nome sarà ricordato n steri come benefattore dell nità.

LIVINGSTONE (Davide). Vi tore inglese, nato verso il 1 Blantyre nella Scozia, è fig un mercante di thè. Termina studii al Collegio dei Medici, frì alla Società delle missi Londra per andare a predic Vangelo nella Cina. Impedit suoi progetti dalla guerra barcò per l'Africa meridionale te qualche tempo alla città d po, per conoscere le lingue d terno. Il 1 giugno 1849 s'ava prima volta verso il Nord in pagnia di Murray ed Oswell,

il corso dello Zonga e dopo percorse più di trecento miglia dal paese dei Becnani raggiunse il lago Ngami. In una seconda spedizione giunse a Sebitoana principale città del Mekalolo; scoperse un vasto paese fertile, bene irrigato, abbondante di miniere, di ricche vallee, di laghi, di fiumi navigabili, ed abitato da una popolazione dolce, attiva, ed industriosa. La terza spedizione fu ancora più feconda di risultati. Partì l'8 giugno 1852, dopo incredibile fatiche giunse a San Paolo di Londra, possessione portoghese sull' Oceano Atlantico, di qui traversò l'Africa per tutta la sua larghezza, e giunse a Quilimani sulla Costa Orientale nel maggio del 1856. Ritornato in Inghilterra fu premiato dalla Società Geografica di Londra e di Parigi con due medaglie d'oro. Pubblicò il risultato dei suoi lavori sotto il titolo *Viaggi e ricerche di un missionario nell'Africa Meridionale* (Londra 1857 in-8 fig.), lavoro interessantissimo ed importantissimo. Fece ancora altre spedizioni nell'interno dell'Africa. In una di esse ebbe il dolore di vedersi morire la moglie, che volle dividere con lui le fatiche, e morì presso il fiume Jambese per una febbre il 27 agosto 1862. Egli ritornò a Londra in luglio nel 1864; donde ritornò in Africa, ove morì nel 1866.

LODOVICO, II° duca di Savoia. Nacque il 24 febbraio 1402 a Ginevra, salì al trono, per essere suo padre Amedeo VIII stato nominato pontefice. Alla vastità del dominio erano impari le forze della mente di Lodovico. Molti e gravi furono i malanni che afflissero la Casa Savoia cagionati dal funesto predominio della sua moglie Anna di Lusignano figlia del re di Cipro. Il 13 agosto 1447 cessava di vivere in Milano. Filippo Maria ultimo dei Visconti senza prole e senza erede, giammai si presentò a Casa Savoia occasione più propizia e sicura di aggregarsi il ducato milanese, creando un nuovo e ben più potente regno d'Italia. I Milanesi indignati della slealtà dello Sforza si rivolsero al duca di Savoia, offrendogli la sovranità quando venisse in loro soccorso per respingere lo Sforza, e per oltre 12 giorni i Milanesi tennero inalberato sulle porte della città lo stemma di Savoia. Ma Lodovico mal consigliato, dopo lunghe trattative si mosse, ma era troppo tardi, e rimase sconfitto dallo Sforza collegatosi coi Veneziani. Fu costretto da Carlo VII di Francia a sgombrare il marchesato di Saluzzo, e a pagare una grossa somma di indennità per gli apparecchi di guerra. Sperando di acquistare il regno di Cipro, per consiglio della moglie indusse Lodovico suo figlio a sposarne la regina Carlotta, di Giovanni II re di Cipro e vedova di Giovanni II re di Portogallo; ma anche questo progetto andò in fumo, per mancanza di destrezza, dopo immensi sacrifizi fatti per conquistarlo, contro un figlio bastardo del re Giovanni, appoggiato dal soldano di Egitto. Per la sua incapacità nacquero la discordia civile in paese, e tra i membri della sua famiglia. Dopo infinite altre sciagure, morì a Lione il 29 gennaio 1465. Il regno di questo principe è un memorando esempio del frutto che porta seco il favoritismo di corte, governato da mente femminile, e senza la sua moglie sarebbe stato il benefattore dei suoi popoli. Ebbe dalla moglie Anna 18 figli, fra i quali Amedeo IX suo successore e Filippo II.

LOLA MONTEZ. Celebre ballerina, propriamente Maria Dolores Eliza Rosanna Gilbert, contessa di Landsfeld, celebre anche per le sue avventure e i suoi amori col re di Baviera; nacque nel 1818 a Montross città della Scozia, da un ufficiale di nome Gilbert e da una creola, morta il 17 gennaio 1861 a Nuova York. Secondo le sue *Memorie* romanzesche andò colla famiglia nelle Indie. La piccola Lola imparò a danzare colà dalle baiadere; ritornata in Inghilterra sposò il capitano Tommaso James, che la condusse in Irlanda, poi di nuovo alle Indie. Dopo molte avventure scandalose divenne nel 1839 ballerina del teatro di Varsavia, poi a Parigi al San Martino e sul teatro reale di Berlino, ove

diede una frustata ad un ufficiale. Rifuggiossi in Inghilterra, poi andò a Monaco in Baviera, ove sedusse il vecchio re Luigi col ballare il *fandango*, la colmò di favori, le diede la naturalità, fu nominata baronessa di Rosenthal, contessa di Lansfeld, con una pensione annua di 20,000 fiorini. Il ministro Abel indignato diede le sue dimissioni, ed una sommossa costrinse il re ad allontanarla da Monaco. Luigi abdicò nella speranza di convivere privatamente colla favorita, la quale gli voltò le spalle, e riparò in Inghilterra, ove sposò nel 1849 un ricco ufficiale di nome Head. Andò sulle scene di Nuova Orleans in America, a S. Francisco, ove sposò un giornalista americano di nome Hull, che l'abbandonò, poi un medico tedesco, che gli premorì con grave suo cordoglio. Si recò a Nuova York, poi in Australia a Melbourne, ove diede rappresentazioni a favore degli Inglesi e Francesi feriti a Sebastopoli. Tornato in America vi morì di lenta consunzione. Ultimamente si era dedicata a dar pubbliche letture sopra argomenti sociali e morali, che furono molto applaudite. Ella parlava tutte le lingue del continente, stava a cavallo come un'amazzone, tirava di spada e di pistola a maraviglia: il suo volto benchè non perfetto di lineamenti era aggraziato e seducente.

LUDWIG (Cristiano Teofilo). Botanico e medico tedesco, nato il 30 aprile 1709 a Brieg nella Silesia, morto a Lipsia il 7 maggio 1793. Recatosi in Africa a spese del re di Polonia potè raccogliere materiali per opere di botanica che lo fecero salire in riputazione. Fra le sue opere citeremo: *De vegetatione plantarum marinarum* (Lipsia 1736), *De Sexu plantarum* (1737), *Institutiones historiae physicae regni vegetabilis* (1742 1857), *Institutiones philologiæ cum praemissa introductione in universam medicinam* (1752), *Institutiones pathologiae* (1754), *Institutiones therapiae generalis* (1754), *Institutiones medicinae clinicae* (1758), *Institutiones chirurgicae* (Lipsia 1764), *Institutiones medicinae forensis* (1765 1774), *Methodus doctrinae medicae* (1766). *De elaboratione succorum plantarum in universum* (1768).

LUZZATO (Samuele David). Distintissimo filologo, nato a Trieste il 22 agosto 1800, di famiglia israelitica, morì a Padova il 5 settembre 1865. Ebbe potente memoria, e mente perspicacissima. Di otto anni traduceva Giobbe dalla lingua originale. In pochi anni si fece profondo nella conoscenza di quasi tutti gli idiomi semitici e delle lingue classiche. A venti anni scriveva in un riputato giornale ebraico della Germania. Scrisse: *Prolegomeni*, *Grammatica della lingua ebraica*, (non compiuta), *Elementi grammaticali del caldeo biblico e del dialetto talmudico*, *Bet Aozar*, *Mistadel*. Tradusse il *Pentateuco*, il *Koeled* di Giobbe, *Vichuch* o *dialoghi ebraici*, *Lezioni di teologia dogmatica e morale israelitica*.

LYNDHURST (Barone). V. Copley.

M

MAC CULLOCH (Giovanni Ramsay). Valente economista, nacque a Vigton; in Iscozia nel 1789 morto a Londra l'11 novembre 1864. Collaborò da giovane al giornale *Lo Scotchmaw*, poi nella *Edinburgh Revien* per le materie di economia politica, o di pubblica amministrazione. Nel 1828 ebbe la cattedra di economia politica a Londra. Le sue opere si raccomandano per concetti filosofici, per la chiarezza dell'esposizione, per i principii liberali, e per buon senso pratico. Accenneremo alcune delle tante sue opere: *Dictionary practical, theoretical and historical of commerce and commercial navigation* (Londra 1834), *Dictionary geographical, stastistical, and historical*. *The principles of political economy* (1825), una delle sue migliori opere, *Treatise on the circumstances that determine the rate of wages and the condition of the labouring classes* (Edimborgo 1824), *Statemens*

illustrative of the policy and probable consequence of the proposed repeal of the existing corn-laws (1841), *Statistical account of the British empire* (1847), è la migliore delle statistiche ragionate della Gran Brettagna.

MAGNAN (PIETRO BERNARDO). Maresciallo di Francia, nato a Parigi, nel 1791, morto il 29 maggio 1865. Notissimo per aver assicurato il successo del colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Fece le campagne del 1810, 1813, la guerra di Spagna del 1823. Fece parte della spedizione di Algeri, ove si mostrò valoroso in molti combattimenti. Comandò come maresciallo di campo l'avanguardia dell'esercito di Fiandra. Dopo la rivoluzione del 1848 ebbe il comando della Corsica, poi quello della terza divisione di fanteria dell'esercito delle Alpi, alla cui testa nelle luttuose turbolenze di giugno, compiè la famosa marcia su Parigi e colla quale percorse in sette giorni 480 chilometri e giunse alla capitale il 3 luglio. Ritornato a Lione contribuì a soffocare l'insurrezione del 15 giugno 1849. Il 14 luglio 1851 ebbe il comando in capo delle truppe di Parigi. Usò con abilità grande e con pari intrepidezza le forze commesse al suo comando nel famoso colpo di Stato, e vinta l'insurrezione nelle vie di Parigi, assicurò la corona imperiale a Luigi Napoleone, che per gratitudine lo colmò di ogni sorta di onori, e il 2 dicembre 1853 fu fatto maresciallo di Francia e senatore. Dalle diverse sue cariche ritraeva l'annua rendita di 200,000 franchi, che non bastavano però ai suoi scialacqui.

MAGNUSSEN (FIUNN). Storico ed archeologo islandese, nato a Shalkot nel 1781, morto il 24 dicembre 1847. Nel 1815 prese ad insegnare la mitologia e letteratura del settentrione all'Università di Copenhagen. Le sue opere principali sono: *Esame della patria più antica della razza caucasea*, (1818), *Lilien, la più antica Messiade del Nord, poema del secolo XIV* (1820), *Documenti per servire all'archeologia del Nord* (1820), *De annulo aureo runicis caracteribus signato nuper in Anglia invento* (Newcastle 1820). Tradusse e spiegò l'*Edda antica*. *Prixae veterum Borealium mythologiae Lexicon, accedit septemtrionalium Gothorum, Scandinavorum aut Danorum gentile calendarium* (Copenhagen 1828). Pubblicò con Rafn i *Monumenti storici della Groenlandia*; prese parte alla pubblicazione delle *Antiquités Russes*, (Copenhagen 1850-1852), e stampò in vari giornali monografie sopra subbietti archeologici, mitologici e storici del Nord.

MAIRONE (DA PONTE GIOVANNI). Naturalista, nacque nel 1748 a Bergamo, morì il 29 gennaio 18[illegible]. Seguì a Parigi i corsi dello Spallanzani sulla chimica, e la mineralogia. Ritornato a Bergamo scrisse molte dissertazioni fra le quali una descrizione di una specie di ferro proveniente dalle miniere di Scalvo e di Bondione e l'analisi della lignite di Leffe nella valle di Gandino. Devesi a lui principalmente la scoperta della proprietà che ha l'argilla di resistere alla fusione dei metalli, scoperta che permise di fabbricare con tal materia crogiuoli adatti alla fusione dell'ottone, ed anche dell'acciajo. Fra le sue opere citiamo le seguenti: *Sulla storia naturale della provincia di Bergamo* (1782), *Sul verderame* ecc., (1784), *Delli carboni fossili di Gandino* (Venezia 1785), *Sopra alcune argille della provincia Bergamasca* (Bergamo 1790), *Osservazioni sul dipartimento del Serio ed aggiunta* (Bergamo 1803), *Sul Barbellino, montagna del Serio* (Verona 1808), *Sulla fabbricazione dell'acciajo* (Bergamo 1807), *Dizionario odoperico ossia storico politico, naturale della provincia Bergamasca* (1820), *Memorie sulla geologia della provincia Bergamasca* (1825).

MAJORANO (GAETANO). Celebre soprano. Vedi CAFFARELLI nel Dizionario.

MALMSTROM (BERNARDO ELI[illegible]). Il maggior poeta svedese, dopo Tegner e Gejer, nato nel 1816 [illegible] Tyslinge, morto il 21 giugno 18[illegible]. Cominciò da studente col poema epico *Ariadne*. L'anno successivo pubblicò il racconto poetico *L*[illegible]

pescatrice del lago di Tynnel, nel 1840 l'Accademia Svedese gli assegnava il gran premio per una poesia elegiaca *Angelika*, che rese il suo nome illustre nella Svezia. È suo il bel trattato accademico *Aristoteles lära om Poesien*. Nel 1848 fu professore di estetica, di letteratura, e di storia dell'arte.

MALZEL (G. NEPOMUCENO). Vedi MAELZEL nel Dizionario.

MAMELI (GOFFREDO). Illustre patriota italiano, nacque in Genova, morì a Roma il 6 luglio 1849, non compiuto l'anno 22. Era nato poeta, ed abbiamo suoi versi non privi di pregio dettati appena trilustre. Nel 1846 inanimiva le speranze italiane col canto dell'*Alba*, e allorchè il dì 8 settembre, Genova festeggiava Pio IX, dettò l'inno divenuto poesia nazionale, *Fratelli d'Italia, L'Italia s'è desta*, ecc. Corse nel 1848, volontario nella guerra contro l'Austria e capitanò una schiera di giovani arditi. Recitandosi nel teatro Carlo Felice a profitto di Venezia, ancora combattente ei compose e declamò la famosa ed applaudita canzone, che implorava l'obolo alla gran mendica. Caduta l'effimera repubblica di Genova, andò a Roma con Nino Bixio, ove Garibaldi lo nominò suo aiutante di campo. Fu ferito nel combattimento dei 3 giugno alla villa Pamfili, con altri condotti da Emilio Dandolo. Cancerata la piaga gli si dovette amputare la gamba, visse ancora crocifisso in letto, come scriveva, diciasette giorni. Caduta Roma in potere dei Francesi il 4 luglio, ne andò in delirio e morì due giorni appresso. I suoi versi benchè disadorni, riscaldano la fantasia, e sarebbe riuscito uno dei maggiori poeti dell'Italia. Delle sue poesie si fecero due edizioni una prima a Genova, la seconda a Tortona nel 1859 pel Franchini.

MARCHESI (LUIGI). Cantore italiano, nato a Milano nel 1741, morto a Bologna nel 1826. Nel 1774 andò a Roma dove esordì di una parte di donna. Nel 1779 cantò a Firenze, nel *Castore e Polluce* di Bianchi e nell'*Achille in Sciro* di Sarti. Quest'ultima opera gli procacciò una fama straordinaria. Cantò successivamente sui principali teatri d'Italia, Vienna, Berlino, Pietroburgo, e Londra. L'eccellenza del suo metodo di canto fu sì nota e sì ammirata che tutto ciò che si potrebbe dire non varrebbe ad esprimere le sensazioni che cagionava. Marchesi era inoltre un'attore eccellente, talento assai raro nei buoni cantori, e che egli solo fra i castrati ha saputo portare a perfezione.

MARCHESI (cavaliere POMPEO). Scultore, nato nel 1790, morto a Milano il 6 febbraio 1858. Perfezionò il suo non comune talento coi consigli del Canova. I primi lavori che procacciarongli rinomanza, furono i bassi rilievi dell'*Arco* del *Sempione*, una *Tersicore*, una bellissima *Venere Urania* ed una statua colossale di *S. Ambrogio*; la statua colossale di *Carlo Emanuele III*, le statue di *Volta* a Como, di *Beccaria* e di *Bellini*, il busto del professore *Zuccola*, per Bergamo, ed un monumento alla memoria della *Malibran*. A richiesta di tre ricchi di Francoforte fece una statua in marmo di Gœthe; due statue dell'imperator d'Austria Francesco I, Filippo Emanuele di Savoja pel re di Piemonte. Consacrò molti anni all'esecuzione di un gruppo colossale in marmo che adorna dal 1852 la cattedrale di Milano e che rappresenta *La buona madre* o la *festa del venerdì santo*; e una *mater dolorosa* che tiene in grembo il corpo di Cristo.

MARCHETTI (GIOVANNI). Nacque nel 1790 in Sinigaglia. Nel 1811 fu chiamato a Parigi dal ministro segretario di Stato del regno Italico. Il Marchetti dimorò in Parigi con ufficio in quel ministero per lo spazio di più di tre anni e strinse conoscenza con molti dei più illustri uomini sì della Francia che dell'Italia, ed assistette alla battaglia del 30 marzo 1814 sotto le mura di Parigi, non che all'ingresso dei sovrani e degli eserciti alleati in quella capitale, ed al ritorno dei Borboni. Le mutazioni politiche lo ricondussero nell'agosto 1814 a Bologna, ove prese stabile domicilio. Nel 1832 il Marchetti veniva nominato dalla città di

Bologna membrò di una deputazione, composta dal celebre G. Mezzofanti e dell'avvocato R. Bajetti inviato al Pontefice in Roma per gli affari luttuosissimi del 1831. All'elezione di Pio IX fu commendatore dell'ordine di san Gregorio, ed il 4 maggio 1848 ministro degli affari esteri. Egli rimase per brevissimo tempo al Ministero, ma non partivasi però da Roma ove dimorò fino alla fuga del papa. Appresso si ridusse di nuovo a Bologna ove morì rimpianto da tutti nel 1851. Fu membro del Collegio filologico di Bologna e delle principali Accademie letterarie d'Italia. Dettò poesie in varii tempi, scrisse un *Discorso sull'interpretazione della principale allegoria del poema di Dante, un Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia*; e tradusse con Paolo Costa le *Odi* di Anacreonte. Tutti questi scritti furono raccolti nel libro intitolato: *Rime e prose di Giovanni Marchetti* stampate in Bologna nel 1828.

MARMORA (ALBERTO FERRERO della). Nacque nel 1789, morì il 18 maggio 1860. Uscito sottotenente dalla scuola militare di Fontainebleau, fece le sue prime prove in Calabria contro i briganti. Combattè a Wagram, a Lutzen, ed a Bautzen, ove Napoleone gli pose sul petto di sua mano le insegne della Legion d'Onore. Restaurato il reame di Sardegna vi fu accolto luogotenente. Ritenuto complice del moto di Genova fu rilegato in Sardegna che egli doveva illustrare donde ne uscì per volere di Carlo Alberto che lo creò colonnello, e poi maggior generale. Nel 1848 comandò a Vicenza i battaglioni di volontarii, a Venezia le truppe regie. Commissario in Sardegna le ridonò la pace turbata dalla bordaglia. Le sue opere principali sono: *Voyage en Sardaigne*; in cui tratta dell'isola sotto tutti gli aspetti, opera veramente preziosa. *Itinéraire de l'ile de Sardaigne* in 2 vol. *La grande carta geografica della Sardegna*. Le opere minori sono una *Memoria di archeologia da un manoscritto del XV secolo, Considerazioni sulle corrispondenze marittime* (Cagliari 1849), *Questioni marittime sulla Sardegna* (1850), *Progetto d'una nuova circoscrizione dell'isola* (1851), *Considerazioni generali sulla marineria Sarda* (1851), *Ragionamento sopra l'istmo di Suez, e sopra la stazione telegrafica elettrica di Cagliari* (1856), e parecchie altre memorie e scritti di vario genere, e ultimamente la biografia *di Giacinto Provana di Collegno*.

MARRAST (ARMANDO). Pubblicista e uomo di Stato francese, nato a Saint Gaudens, Alta Garonna il 5 giugno 1801, morto a Parigi il 1[?] marzo 1852. Scrisse dapprima articoli letterarii pel giornale repubblicano la *Tribune*. Scoppiata la rivoluzione di luglio 1830 passò dalla compilazione letteraria alla politica del giornale la *Tribune*. Nel 1834 implicato nella sommossa del 13 aprile fu incarcerato a santa Pelagia; riuscito ad evadersi passò in Inghilterra ed in Spagna. Rientrato segretamente in Francia, prese parte attiva alla compilazione del *National*, giornale che contribuì potentemente alla rivoluzione del febbraio 1848, della quale ne divenne prima segretario, poi membro del governo provvisorio; dal 9 marzo al 19 luglio fu sindaco di Parigi: alla qual epoca fu eletto presidente dell'Assemblea Costituente. Mostrò gran forza di carattere nei turbamenti che seguirono la rivoluzione, e spiegò un coraggio calmo ma risoluto nella sanguinosa lotta del giugno 1848. Diresse le deliberazioni dell'Assemblea con fermezza e moderazione. Rientrò nella vita privata mesto e rassegnato.

MARTINEZ DE LA ROSA (FRANCESCO). Uomo di stato e poeta spagnuolo di bella fama, nato in Granata nel 1789, morto in Madrid il 7 febbraio 1862. Scoppiata la grande insurrezione nazionale nel 1808 contro Napoleone, fu incaricato di recarsi a Gibilterra a chiedere armi e munizioni al governo inglese, le quali accordate, contribuirono alla vittoria di Baylen. Fu deputato di Granata alle Cortes legislative, e mostrossi difensore della costituzione del 1812. Ferdinando VII ne proscrisse i difensori e condannò

artinez a dieci anni di carcere alle coste del Marocco. Liberato al carcere per la rivoluzione del 320, fu accolto trionfalmente dai uoi concittadini: fu rieletto alle ortes, perdette il favor popolare er non aver difeso il partito avanato. Accettò suo malgrado il ministero degli Esteri e la presidenza lel gabinetto per le istanze di Ferlinando VII il 1 marzo 1822, ma fu ovesciato dall'opposizione. Abolia la costituzione per l'intervento rancese del 1823 emigrò a Parigi. Nel 1834 la regina Cristina reggene per Isabella gli commise di fornare un nuovo Ministero, e presenò il disegno di una nuova costituzione pubblicata il 10 aprile 1834, na non piacque. Per cattivarsi il 'avore popolare spedì sollecitamente un esercito in Portogallo per discacciarne il pretendente Don Miguel, e il pretendente spagnuolo Don Carlos, che era appoggiato dall'influenza della Russia, e dell'Austria. Dovette ritirarsi nel giugno 1835 davanti l'insurrezione democratica delle giunte provinciali. Entrò nel Ministero Narvaez e ne uscì con esso nel 1846. Nel 1852 fu presidente delle Cortes, ma non potè impedire il rivolgimento del 1854 che portò di nuovo al potere il maresciallo Espartero. Fu ministro degli esteri nell'effimero ministero Armino dell'ottobre 1857. Salito al potere il ministero O' Donnel nel luglio 1858, Martinez fu eletto presidente del Nuovo Consiglio di stato e nel 1860 presidente delle Cortes. Ora parleremo delle sue opere. Nel 1811 pubblicò il suo primo poema *Saragozza*. Fece stampare nel diario *El-Espanol*, che usciva in Londra uno sbozzo dell'insurrezione nazionale. Nel 1812 pubblicò la tragedia *La vedova di Padilla*, poi la commedia *Ciò che può un impiego*, ch'ebbero ottimo successo. Cominciò nel 1827 a pubblicare le sue opere letterarie e la collezione ne fu compiuta nel 1830 in 5 vol. in-12. Nel 1831 pubblicò la raccolta delle sue liriche, ed una monografia di *Ernano Perez del Pulgar* eroe spagnuolo poco conosciuto. Il romanzo *Donna Isabella de Solis* in 3 vol. Oltre alle opere citate ne lasciò una più voluminosa intitolata *Lo spirito del secolo* (in 10 vol. Madrid dal 1835 al 1854). È un saggio storico, e filosofico sulla rivoluzione francese. L'*Ode in morte della duchessa di Frias* raccomandasi per fecondità e varietà. La miglior raccolta di tutte le sue opere fu stampato in Parigi nella *Colecion de los autores espanoles* di Baudry in 5 vol.

MASSIMILIANO I (Ferdinando Giuseppe). Imperatore del Messico, antico arciduca d'Austria, nacque il 6 luglio 1832. Fratello dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, servì dapprima nell'armata austriaca come vice ammiraglio, e comandante in capo della marina imperiale. Fu per qualche tempo governatore del Regno Lombardo Veneto, e cessò di esserlo nel 1859. Nel 1861 fu nominato presidente della Camera dei Signori, ma presto diede le sue dimissioni. All'epoca della spedizione francese del Messico aderì alle offerte di Napoleone che lo creava imperatore di quella regione e riconosciuto da un' assemblea di notabili. Giunse a Vera Cruz il 28 maggio 1864, fu ben ricevuto dalla popolazione indiana, e fece la sua entrata al Messico il 12 giugno e s'occupò tosto ad organizzare l'impero. Ma i suoi talenti erano inferiori ai tempi difficili che correvano; fatti più difficili dalla aperta ostilità degli Stati Uniti; per cui appena partite le truppe francesi, la rivoluzione prendeva sempre più piede, e non avendo voluto abbandonare in tempo quello sciagurato paese cadde prigioniero delle truppe del generale Escobedo, per un tradimento del generale Lopez, suo confidente che di notte tempo fece entrare il nemico nella fortezza in cui stava rifugiato. Il 27 luglio 1857 aveva sposato l'Arciduchessa Maria, Carlotta Amalia, Augusta, Vittoria, Clementina, Leopoldina figlia di Leopoldo I re dei Belgi. Morì fucilato il 19 giugno 1867, a Queretaro per ordine del generale Escobedo, in vendetta dei soldati, e generali messicani fatti fucilare da lui. Lasciò i seguenti scritti; *Aus meenem Leben* (Della mia vita) *Reise Skizzen* (Schizzi di viaggio) *Aphorismen* (Aforismi) *Gedichte* (Poesie).

MATTEI (Stan.). Celebre compositore e scrittore didattico di musica, nacque a Bologna nel 1750. Lungo sarebbe citare tutte le opere che egli scrisse, ma la principale cui debbe la fama giustamente conquistata è la *Pratica d'accompagnamento sopra bassi numerati, e contrappunti a più voci sulla scala ascendente e discendente maggiore e minore con diverse fughe a quattro e ad otto voci*. I moltissimi esercizi di accompagnamento col mezzo di bassi numerati sparsi in Italia al tempo di Mattei non erano più a livello della scienza. Gli spartiti di Durante, Fenaroli, Sala, Vallotti ed altri, per quanto fossero tenuti in pregio erano divenuti insufficienti dopo l'abbandono dell'antico stile ecclesiastico, sul quale molti di essi erano basati e dopo l'uso frequente e quasi continuo d'accordi e formole di cui non si faceva uso per l'avanti se non con estrema miseria. I *bassi* del Mattei vennero perciò a riempiere questa lacuna e senza fare dimenticare le opere del medesimo genere il cui studio è sempre utile ai principianti, diedero alla scienza armonica nuovo impulso per tutta Italia. Alle molte scorrezioni introdottesi nelle edizioni di questa grand'opera rimediò il valente maestro L. S. Rossi colla bella edizione dei *Partimenti* che diede in Torino nel 1843 coi tipi di G. Magrini. Mattei seguendo la scuola del sommo suo maestro Martini seppe farsi una corona di gloriosi allievi, fra i quali brillano Morlacchi, Rossini, Donizetti. Morì in Bologna il 12 maggio 1825.

MATTHISON (Federico). Famoso poeta tedesco, nato nel 1761 a Hohendadeleben, presso Maddeborgo, morto a Wörlitz presso Dessau il 12 marzo 1831. Il carattere della sua musa, scrisse lo Schiller, è una dolce melanconia, e quella specie d'entusiasmo cogitativo al quale la solitudine, e la contemplazione dispongono l'uomo sensibile. L'amicizia, l'amore, la religione, le reminiscenze dell'infanzia, la vita; campestre, ed altri soggetti simili formano il fondo delle sue poesie, gran numero delle quali godono in Allemagna di una giusta popolarità. Egli ha pubblicato *Lieder*, *Erinnerungen*. *Schriften*. *Literarischen Nachlass*.

MAUROCORDATO (Ales. Principe). Diplomatico e uomo di stato della Grecia, nacque a Costantinopoli nel 1787, morto in Egina il 23 agosto 1865. Ebbe in Pisa nel 1821 l'invito del principe Alessandro Cantacuzeno di recarsi a combattere in Grecia, e s'imbarcò in Livorno per il Peloponneso con alcuni ufficiali francesi per partecipare alla guerra d'indipendenza. Fu incaricato dall'Assemblea nazionale di Argo di abbozzare il decreto dell'indipendenza e la forma del reggimento provvisorio. Nel 1822 fatto presidente del Congresso, contrasse per lo stato un debito di 5 milioni di piastre. Meritò assaissimo della Grecia colla valorosa difesa di Missolungi; si recò nella Grecia Occidentale per allontanarne i Turchi dall'Etolia, e dall'Acarnania. Nominato presidente il Capo d'Istria gli fece opposizione con Miaulis, e Conduriotis. Asceso al trono nel 1833 il re Ottone, fu ministro degli esteri e Consigliere di Stato. Fu mandato ambasciatore a Monaco, a Berlino, poi a Londra, poi ebbe la difficile missione di Costantinopoli. Nominato ambasciatore a Parigi vi restò sino alla primavera del 1854, allo scoppio della guerra di Crimea, per costituire un ministero che sapesse destreggiarsi fra le suscettibilità della Russia della Turchia e delle potenze occidentali. Non partecipò per nulla alla rivoluzione greca dell'ottobre 1862, che spogliò del trono re Ottone. Stanco e sofferente per malattia si ritirò dagli affari, dopo le ultime turbolenze, in Egina ove morì e fu rimpianto dai Greci.

MAZZAROSA (Antonio Marchese). Nacque a Lucca nel settembre 178[illegible]: da G. B. Manzi patrizio lucchese. Cambiò il cognome natale in quello di Mazzarosa perchè chiamato da testamento a continuare questa patrizia famiglia. Fin da giovinetto corroborò le lettere colla dottrina della filosofia, e le raggentilì poi collo studio delle belle arti. Quando fu scelto da Napoleone ad essere nel 1805 senatore in patria,

rinunziò per non aver tocca l'età voluta dalla costituzione lucchese. Il regnante duca Don Carlo a lui ed ai suoi discendenti mascolini concedeva il titolo di marchese e per lui vi aggiungeva la croce ducale di San Lodovico, a cui il re di Sassonia univa quella di commendatore del suo real ordine pel merito civile. I viaggi in Italia l'arrichirono di cognizioni, utilissime a chi della storia dell'economia e dell'agricoltura fece uno studio prediletto; e potè così dar maggior fondo alle sue opere principali, che sono le seguenti; *Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814*. (Lucca 1833 2 vol. in-8). *Dei contagi, ragionamenti fisico chimici*, (1818). *Sopra l'annona lucchese osservazioni*, (1822). Molti altri opuscoli e libri furono pubblicati insieme col titolo *Opere del marchese Antonio Mazzarosa di Lucca*, (1841-42 4 volumi in-16). *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del ducato*, (Lucca 1843).

MEJER (ERNESTO). Orientalista di primo ordine, nato nel 1813, in un villaggio di Schaumburg, morto il 2 marzo 1866 a Tubinga. Nel 1847 fu nominato professore straordinario, e quindi ordinario di letteratura semitica. Dei numerosi suoi lavori meritano special menzione le nuove traduzioni dei manoscritti dell'antico Testamento, un *Hebraisches Wurzelwörterbuch*, (1846) ed una *Geschichte der Hebraischen National litcratur*, (1856) le sue traduzioni dal Sanscrito di *Nal*, e *Damajanti di Sacontala*, ecc., non che un *Antologia Lirica*. Mejer si rese anche benemerito della letteratura Sveva, raccogliendo nei suoi viaggi dalla bocca del popolo le tradizioni e i racconti e canti popolari che pubblicò in varii volumi sotto il titolo di *Kinderreimen und Kinderspielen*, (1851) *Deutschen Wolksmärchen*, (1852) *Swabischen Wolkslieder*. Per ultimo compose per la *Biblioteca dei Classici stranieri*, una *Morgenlandische Anthologie*, contenente una scelta di poesie cinesi, indiane, persiane, arabe ed ebraiche, non che una nuova traduzione metrica del dramma indiano *Sacontala*.

MENEGHELLI (ANTONIO). Nacque nel 1765 a Verona, ed ebbe educazione a Venezia; abbandonò il pulpito per debolezza di petto. Professò eloquenza e diritto romano nella scuola dei Gesuiti poi passò nel Veneto Liceo nel 1807, sotto la repubblica Cisalpina. In mezzo a tante cure seppe trovar tempo anche a tante altre pubblicazioni traducendo parecchi *opuscoli di Plutarco*. *il Liceo di* La Harpe, *Lo spirito della Storia di Ferdinand*, scrivendo di suo ben cinquanta opere, delle quali notiamo qui le principali. *Saggio sopra il sistema metrico*, (Venezia 1802) *Saggio storico critico sopra l'eloquenza e la filosofia della Grecia e del Lazio*, (1806) *delle Nomosofia Veneziana*, (1808) *Dei diritti degli Italiani alla stima delle nazioni*, (1808) *Dell'influenza delle lettere nelle scienze*, (1810) *Dell'influenza delle scienze nelle lettere*, (1811) *Elogi di alcuni illustri italiani*, (Venezia 1815) *Vita di Melchiorre Cesarotti*, (1817).

MEZZOFANTI (GIUSEPPE). Una delle maraviglie dei tempi moderni per la prodigiosa memoria di cui era dotato. Nacque a Bologna nel 1771. Di quindici anni aveva già compiuto il corso di filosofia, conosceva assai bene le lingue greca e latina, e già gli erano famigliari alcune lingue moderne d'Europa. La sua pietà conducevalo sulla via del sacerdozio, e celebrò per la prima volta nel 1797. Potè tuttavia applicarsi a molti studii, e giovane ancora era conosciuto versatissimo nelle scienze sacre, nella storia, nella geografia, nella botanica, nella poesia. Ma dove il suo ingegno emerse veramente fu nello studio delle lingue. Eccone l'elenco alfabetico dato dal cavaliere Stoltz G. suo biografo nel *Giornale di Roma*. Albanese, amarico, angolano, arabo, arameo, armeno, armeno odierno, bulgaro, catalano, caldeo, celtico, cilese, cinese, cofto, curacavo, curdo, danese, ebraico, ebraico rabbinico, etiopico, francese, giorgiano, greco, greco moderno, illirico, indostano, inglese, irlandese, italiano, latino, litteano, malese, maltese, mongollo, norvegio, olandese, peguano, persiano, polacco, porto-

ghese, rezio, russo, samaritano, sanscrito, sardo, scozzese, sengalese, siriaco, spagnuolo, svedese, svizzero, tamulio, tartaro, tedesco, turco, ungarese, valacco, e persino la lingua dei zingari. Sembrerà incredibile in un uomo la cognizione di ben 58 lingue, ma a questa maraviglia vuolsi aggiungere un' altra ed è che egli non solo intendeva e parlava questi idiomi, ma di molti e particolarmente del nostro italiano conosceva i dialetti e variazioni, e la pronunzia in guisa che appena udito il parlare di alcuno rispondeva nel dialetto medesimo colla stessa accentuazione e sapeva dirgli di qual paese esso fosse. Mezzofanti era bibliotecario a Bologna; quando scoppiarono gli sconvolgimenti politici del 1831 fece parte della deputazione spedita a Roma per rappresentare al papa le gravi condizioni del paese. Nel 1838 ottenne il posto di primo conservatore della Vaticana. Nel concistoro del 12 febbrajo dello stesso anno fu promosso al cardinalato. Morì il 15 marzo 1848 in Roma. Il solo lavoro che possediamo di lui è un *Elogio di Emanuele Da Ponte*, suo antico maestro di lingua greca. Al suo biografo A. Manavit venne fatto solo con gran stento di compilare la sua opera *Le Cardinal Mezzofanti, esquisse historique*, (Parigi 1853).

MIGUEL (Maria Evaristo Don). Ex re di Portogallo, nato a Lisbona nel 1802, morto a Bronnbach nel granducato di Baden il 16 novembre 1866. Fu il terzogenito di D. Giovanni reggente del Portogallo, poi Giovanni XI, e di Carlotta Gioacchina di Spagna. La regina nemica della costituzione accettata dal marito Giovanni VI riuscì a porre D. Miguel a capo dei reazionarii; ma i suoi disegni furono sventati dal marito che la esiliò e riconciliatosi col figlio lo nominò generalissimo. Ad istanza di lei D. Miguel sollevò le truppe il 30 aprile 1824, fece sostenere il re nel palazzo di Bemposta, e fece arrestare i ministri ed altri personaggi a lui avversi. Il re impotente contro la dominante reazione invocò la protezione della diplomazia, e rifugiossi il 9 maggio 1824 su d un vascello inglese ancorato ne Tago. Alla fine D. Miguel dovette esulare, e si ritirò alla corte di Vienna presso Metternich. Alla morte del re cagionò nuove sciagure, e la guerra civile per le sue pretensioni al trono, ed ebbe la reggenza per le brighe dell'ambiziosa madre, a danno della legittima regina Donna Maria Gloria. e proclamò l'assolutismo; ed il giorno 11 luglio 1828 fu dichiarato re del Portogallo. Inaugurò un sistema di terrore e di concussioni favorito dai suoi satelliti e principalmente dai duchi di Cadaval e di Laf..s. Ma non potè a lungo sostenersi: che la vittoria di Almosotes del 18.. del maresciallo Saldana sulle sue truppe ridusselo alle strette, e Donna Maria fu riconosciuta Sovrana del Portogallo da Francia e Inghilterra; e così fu risolta la questione politica. Le vittorie del generale di Villaflor fatto duca di Terceira e la vittoria navale dell'ammiraglio inglese Napier terminarono di abbatterlo. Ottenne una convenzione in cui rinunciò alle sue pretese e gli fu accordata una pensione, e il 1 giugno 1834 esulò dalla patria. Sbarcato a Genova indirizzò una protesta ai sovrani d' Europa contro l'atto da lui implorato e firmato ad Evora e si ritirò a Roma. N. 1851 sposò una principessa di Lowenstein e trasferissi nel granducato di Baden ove morì di apoplessia. Ebbe dalla moglie sette figli tra maschi e femmine.

MITTERMAIER (Carlo Giuseppe Antonio). Giureconsulto e uomo politico tedesco, nacque nel 1787, studiò a Landshut ed Eidelberga, e n 1809 era professore nella prima di queste città. Col 1810 cominciò la serie dei lavori che gli acquistarono bella fama, pubblicando un *Manuale di procedura criminale*. (Eidelberga 1810-12, 2 volumi). N. 1819 professò diritto all' Università di Bonn, e nel 1831 a Eidelberga. Il suo carattere dolce ed affabile gli acquistò la stima universale e per tutto il tempo che stette agli affari fu uno dei capi del partito democratico moderato. Nel 1831 fu deputato della città di Bruchsal a

l'Assemblea nazionale badese; e contribuì alla promulgazione di molte leggi liberali e riformatrici. Nominato presidente dell'Assemblea vi si seppe condurre prudentemente tra gli estremi partiti che la dividevano. Gli avvenimenti del 1848 gli prepararono più vasto campo. Nominato presidente del Parlamento preparatorio di Francoforte fece poi parte dell'Assemblea Nazionale come deputato della città di Baden. Fatto membro del Comitato di costituzione lavorò con tutte le forze, a riunire con leggi generali gli elementi si eterogenei della Confederazione germanica, ma quest' idea fu combattuta dalle due potenze principali, e scoraggiato andò a riprendere il suo corso di diritto a Eidelberga nel 1841. Le altre sue opere sono. *Della difesa in un processo criminale*, (Landshut 1814). *Errori fondamentali delle raccolte di leggi in materia di diritto penale*, (Bonn 1819) *Nuovi archivi di diritto criminale*, *La legislazione penale nel suo sviluppo*, (Eidelberga 1841-43). *La procedura civile tedesca paragonata colle procedure civili prussiana e francese e coi progressi della legislazione civile moderna*, (1820-26). *Corso di diritto privato tedesco*, (Landshut 1821) *Teoria della prova nella Procedura criminale*, (Darmstadt 1821) *Stato attuale della legislazione penale*, (Eidelberga 1825) *Principio di diritto penale tedesco*, (Ratisbona 1837) *Lezioni di procedura criminale*, (1840) *Situazione dell' Italia*, opera curiosa pei particolari che contiene sullo stato morale, giudiziario e politico della Penisola. *Della Procedura orale, il principio d'accusa, la pubblicità ed il giurì*, (Stuttgart 1845) *Sistema penale dell' Inghilterra, della Scozia e dell' America Settentrionale*, (Erlangen 1851), finalmente scrisse moltissimi articoli in parecchie riviste come negli *Archivii della Civiltà*, *Archivii di diritto criminale*, *Giornale critico della scienza del diritto*. I *trattati* del Mittermaier hanno il grande merito della chiarezza dello stile, e di vasta erudizione In essi domina un'elevata filosofia liberale, di cui fece pur uso in politica.

MOCQUARD (Giovanni Francesco). Letterato e uomo politico, nacque a Bordeaux nel 1791, morì a Parigi il 9 dicembre 1864. Si distinse come avvocato nel processo dello *Spillo Nero*, perchè i congiurati portavano quel segno per riconoscimento; li segnalò anche nel processo dei *Sergenti della Roccella*, ed in quello della *Sottoscrizione Nazionale*, pronunciò un' arringa che venne riprodotta come modello di letteratura oratoria. Una malattia della laringe che gli spense la voce interruppegli la ben incominciata carriera. Nemico della dominante politica della pace ad ogni costo, si rivolse ai proscritti di Arenemberg ai quali era già stato presentato nel 1817. Incaricato della direzione del *Commerce*, difese in quel foglio ed in altri giornali la causa abbracciata per convinzione. Prima ancora che Luigi Napoleone fosse eletto presidente della repubblica nei primi giorni di marzo 1848, Mocquard stabilì nel palazzo del principe un servizio di corrispondenza. Il 10 dicembre il principe presidente lo fece segretario, e capo del gabinetto. Fu fra i pochissimi più fidi ammessi nei segreti del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, molto prima che questo si compiesse. Tutto consacrato alla causa del suo signore prese a glorificarne le gesta con componimenti drammatici per i teatri più popolari di Parigi. Drammatizzò la guerra franco-italiana del 1859. Negli ultimi anni si dedicò alla traduzione di *Tacito*, mentre l'imperatore attendeva alla storia di Cesare, cui dicesi prestasse mano. Fu senatore dell' impero e commendatore della Legione d' Onore. È autore anonimo di una *Biographie de la Reine Hortense*; pubblicò nel 1844, *Les fastes du Crime*, cui fece succedere nel 1847 *Les nouvelles causes célèbres*, e prese larga parte alla composizione della *Tireuse des Cartes*, ed all' *Histoire d'un drapeau*. Napoleone fu dolentissimo della sua perdita e i suoi funerali furono fatti a spese della lista civile.

MONTAIGU (Pietro Guerin I di). Decimoterzo gran maestro dell' or-

dine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, nacque a Montaigu en Combraille nell'Alvergna presso Riom verso il 1168, morto in Palestina nel 1230. Fu eletto nel 1208 gran maestro del suo ordine, di cui aveva occupato i gradi principali, dopo la morte di Goffredo le Rath e segnalossi soprattutto per valore è pietà. Il gran maestro degli Ospitalieri aveva allora sede in Tolemaide. Lottò vantaggiosamente contro i Musulmani; sconfisse il soldano d'Egitto Naleck-el-Moubeckr Nasser, e il califfo di Siria; condusse un'importante soccorso a Livone I re d'Armenia, assalito dal sultano selgiucida d'Iconio Azz-ed-Din I, e col suo coraggio decise della vittoria. Ritornato in Palestina si distinse alla presa di Damietta, (1209) e divenne l'amico di tutti i principi crociati. Cercò ma indarno ravvicinare il proprio ordine a quello dei Templari, col quale era in guerra aperta. Nel 1228 invitò il papa Gregorio IX a predicare una nuova crociata, poi rifiutò prendervi parte perchè l'esercito cristiano era comandato dall'imperatore d'Allemagna Federico II che aveva incorso la scomunica maggiore. Poco dopo morì, e gli succedette Bertrando di Taxis.

MONTANELLI (Giuseppe). Valente scrittore e uomo politico, nacque a Fucecchio in Toscana nel 1813, morto ivi il 17 giugno 1862. Fu dapprincipio collaboratore di varie raccolte letterarie, e dell'*Antologia italiana.* Nel 1836 pubblicò in Firenze un volume di componimenti poetici, dettati da soave melanconia, fra i quali furono lodatissimi *Il poeta Cieco, e la Campana della Sera.* Nel 1837 esercitò con plauso l'avvocatura, poi professò diritto toscano e commerciale all Università di Pisa. Oltre alla *Lezioni* pubblicò anche un'*Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale.* Nel 1844 fondò la Società segreta dei Fratelli Italiani. Nel 1847 pubblicò il giornale *L'Italia,* avente per divisa Riforma e Nazionalità Nel 1848 fu tra i primi a schierarsi nelle file dei volontari, ed a trarre seco i più animosi giovani dell'Università di Pisa e di altre scuole, capitanati dai loro maestri, e corse in Lombardia e nel Tirolo per eccitare l'entusiasmo della gioventù. Combattè da prode a Curtatone il 29 maggio 1848 nella legione universitaria, che eccitò l'ammirazione del maresciallo Radetsky. Ferito al petto da una palla, fu abbandonato per morto sul campo di battaglia, donde fu trasportato dagli austriaci, che poserlo in libertà dopo la capitolazione di Milano. Tornossene in Toscana dove gli erano state di già celebrate le esequie e vi fu entusiasticamente accolto nel settembre del 1848. Il granduca Leopoldo, giovandosi della straordinaria sua popolarità lo adoperò nel 1848 per sedare i moti di Livorno; e incaricollo poscia della formazione di un nuovo ministero. Rifugiatosi il granduca a Gaeta nel febbraio del 1849, Montanelli fu nominato dalle Camere Toscane triumviro con Guerrazzi e Mazzoni. Nominato dittatore Guerrazzi, Montanelli fu spedito in Francia per organizzarvi una legione di 4000 uomini, ma troppo tardi. Il Piemonte fu sconfitto a Novara, ed il granduca Leopoldo ricuperava il trono. Montanelli trovandosi già in terra straniera vi rimase come esule. Nel 1859 riprese le armi come volontario; e fu poi uno dei deputati alla nuova rappresentanza nazionale fino al principio del 1862. Lasciò diversi scritti di politica e di storia, tra cui le sue *Memorie.* Poi scrisse la tragedia in versi *Camma,* l'eroina delle Gallie all'epoca romana; nel 1856 tradusse la *Medea* del Legouvé. Collaborò alla *Revue de Paris* ed ebbe il merito di avere indotto il Lamennais a tradurre in francese *La Divina Commedia,* con corredo di note, e schiarimenti.

MONTAUBAN. Famoso capo di filibustieri, nato verosimilmente nella città di cui portava il nome verso il 1650, morto a Bordeaux nel 17[illegible]. Fu nominato capo nel 1680 dei *Fratelli della Costa,* (filibustieri e bucanieri delle Antille) fu per venti anni il terrore degli spagnuoli e degli Inglesi in Africa e in America: padroneggiava con potere assoluto i terribili suoi compagni.

MORLOT (Francesco Niccolò Maddalena). Arcivescovo di Parigi e cardinale, nato a Parigi il 29 dicembre 1862. Ebbe il cappello cardinalizio dalle mani del Pontefice il 27 giugno 1853. Nominato arcivescovo di Parigi con decreto imperiale del 24 gennaio, rifiutò dapprima, poi cedette alle istanze del Pontefice. Succedette a monsignor Sibour. Benchè insignito di moltissimi ordini e dignità non inorgoglì giammai. Lasciò perenne ricordanza di sè per le sue beneficenze durante la luttuosa inondazione del 1856. Rimangono di lui oltre ai *Mandements* ed alle *Lettres Pastorales*, varie edizioni di opere istruttive.

MORTON (Samuele Giorgio). Naturalista americano rinomatissimo, nato nel 1799 a Filadelfia, e vi morì il 15 maggio 1851. Recatosi per istruzione ad Edimborgo vi presentò la lodatissima tesi intitolata *De Corporis Dolore*. Ritornato in America inserì nella raccolta di quell'Accademia parecchi articoli e memorie riguardanti le scienze naturali, la geologia, la paleontologia, raccolte poi in un volume intitolato: *Synopsis of the organic remains of the cretaceous group of the United States* (Filadelfia, 1834); fu anche medico, e scrisse un'opera sulle lesioni anatomiche nelle tisi. *Illustrations of pulmonary consumption, its anatomical characters, causes symptoms and treatment*. Da lungo tempo aveva egli incominciata la sua celebre collezione di cranii umani, che ridusse la più vasta del mondo; e comprata per 4000 dollari fu posta nel Museo dell'Accademia. Risultato dei suoi lavori su quei cranii fu l'opera *Crania Americana, or a comparative review of the skulls of various aboriginal nations of North and south America: to which is prefixed an essay on the varieties of the human species* (Filadelfia, 1839); che gli acquistò grandissima fama. Coll'altra sua opera *Crania Aegyptiaca, or observations on egyptian etnography, derived from history and the monuments* (Filadelfia e Londra 1844); divenne capo di una nuova scuola.

MOSCHEM (Costanza). Poetessa, nata a Lucca nel 1786, morì il 27 novembre 1831 a Viareggio. A quindici anni tradusse in ottavo *Gonzalvo di Cordova* di Florian, e a 18 scrisse un poema in sei canti, eroe del quale era Castruccio Castracani, e che riportò il premio al concorso dell'Accademia di Lucca il 3 gennaio 1811: onore che meritossi di nuovo nel 1813 colla tragedia *Pirro*. Era membro delle Accademie degli Arcadi, di Torino, di Lucca, di Pistoia, ecc. Abbiamo inoltre di lei la traduzione della *Storia greca* di Roberston (Lucca, 1815), e i quattro primi canti di un vasto poema intitolato l'*Etruriade*.

MUNCK (Salomone). Orientalista rinomato, nato nel 1802 in Glogau nella Silesia Prussiana, morto in Parigi il 6 febbraio 1867. Imparò l'ebraico, l'arabo, il persiano, il sanscritto. Andò in Egitto donde trasportò seco una preziosa raccolta di manoscritti arabi, ma nel 1852 rimase quasi affatto privo di vista per l'intenso studio sugli antichi codici. Nel 1840 era stato nominato custode dei manoscritti orientali nella Biblioteca di Parigi. Il 2 dicembre 1858 fu fatto dal governo cavaliere della Legion d'Onore, e membro dell'Accademia delle iscrizioni. Nel 1865 ebbe la cattedra di ebraico, siriaco, e caldaico al collegio di Francia. Morì di un colpo di apoplessia. La scienza fece in lui una grave perdita, egli univa a profonda e vastissima dottrina una sincera modestia ed affabilità. Lasciò le opere seguenti: *Réflexions sur le culte des anciens Hebreux dans ses rapports avec les autres cultes de l'antiquité* (Parigi, 1833). *Palestine, description geographique historique et archeologique* (1845), *La Philosophie chez les Juifs* (1848), *Mélanges de philosophie juive et arabe*. Fu collaboratore indefesso del *Journal Asiatique*, poi il *Dictionnaire des sciences philosophiques* e al *Dictionnaire de la Conversation*, ecc.

N

NAGELSBACH (CARLO FEDERICO). Esimio filologo, nato nel 1806 a Wöhrd presso Norimberga, morto il 21 aprile 1859 in Erlangen. Studiò a Berlino, e per invito del celebre Roth ebbe una cattedra nelle classi superiori di Norimberga, poi professore ordinario di filologia classica in Erlangen. Salito in grande rinomanza per i suoi dettati dalla cattedra, s'accrebbe maggiormente colla pubblicazione di varie opere: (*Annotazioni sull' Iliade*); *Stilitica latina, ossia arte dello scrivere in latino, per i tedeschi* (Norimberga 1846); *La Teologia Omerica* (ivi, 1840); *La teologia postomerica* (ivi, 1859). Illustrò anche le *Tragedie* di Eschilo, e fu cavaliere di più ordini.

NAPIONE (CARLO ANTONIO GALEANI, cavaliere). Metallurgo, nato a Torino, morì nel 1814 a Rio Janeiro. Fu direttore del laboratorio metallurgico nell'arsenale di Torino. Recatosi in Portogallo vi fu nominato generale, ed introdusse utilissime innovazioni nell'artiglieria portoghese. Fra i suoi scritti notiamo i seguenti: *Elementi di mineralogia* (Torino, 1797), *Description minéralogique des montagnes du Canavois, Analyse de la mine de manganese rouge de Piemont; Sur les principes constituans de la mine d'argent grise; Sur une nouvelle méthode qu'on emploie en Svède pour tirer parti des scories le l'affinage de fer; Exposition d'une nouvelle méthode pour separer l'argent qui se trouve allié au cuivre dans la monnaie de billon; Sur une espèce singulière de marbre primitif. Lettre a M. Werner sur la montagne de fer près de Tabery.*

NEIGEBAUR (GIOVANNI DANIELE FERDINANDO). Magistrato, letterato, e viaggiatore, nacque nel 1783 a Dittmansdorff nella Slesia prussiana, morto il 22 marzo 1866 in Breslavia. Nel 1813 si arruolò volontario nell'esercito, e fu nominato capitano della landwer; poi capitanò una compagnia di volontari, ed aggiunse anche uno squadrone di cavalleria coi cavalli che egli stesso tolse ai nemici. Cadde prigioniero nel combattimento di Lauenborg sull' Elba e fu tratto in Francia a Limoges, ove pubblicò una descrizione del Limosino. Nel 1815 fu prefetto nel dipartimento prussiano di Lussemborgo. Ebbe poi molte cariche tribunizie. Nel 1812 fu console a Jassy. Nel 1865 recossi in Ispagna: percorse la Francia, e specialmente le città d'Italia, e di tutti i suoi viaggi ne pubblicò le descrizioni, assai stimate in Germania. Combattè ad oltranza con molti scritti il feudalismo militare o aristocratico dominante in Prussia. Esimio patriota tedesco fu sempre amante dell' Italia, ne perorò la causa in patria e fuori con pregevoli scritti.

NEVOLIN (COSTANTINO). Il più celebre dei moderni giureconsulti dell'impero russo, nato nel 1806 in Viatca, morto in ottobre del 1855 in Bressanone nel Tirolo. Si recò a spese del governo a Berlino a perfezionarvisi nello studio. Nel 1832 ebbe la cattedra di giurisprudenza nell'Università di Kiev, della quale diventò rettore. Fu attivissimo, e scrisse la più grande ed importante opera che abbia la Russia nelle giuridiche discipline. La sua *Enciclopedia della Giurisprudenza* (Kiew 1840 2 grossi volumi), è dettata secondo lo spirito della scienza germanica, e gli valse fama ed autorità. Invitato alla scuola superiore di Pietroburgo accettò l'offerta, e pubblicò la *Storia della legislazione Civile Russa* (Pietroburgo 1851 2 vol.) Affranto dalle fatiche, cercò ristoro nel mite cielo d'Italia, ma vi morì appena giunto sul confine.

NIEMCEWICZ (GIULIANO ORSINO). Uomo di stato e letterato polacco, nato nel 1757 a Skok, in Lituania, morto a Montmorency presso Pari-

gi il 21 maggio 1841. Cogli eccellenti articoli pubblicati nella *Gazzeta Naradowa* di cui era uno dei compilatori, acquistatosi grande autorità, accresciutagli ancora della fama procacciatasi dai suoi Canti storici ove celebrava gli eroi della Polonia. Nel 1794 fu ferito e fatto prigioniero alla battaglia di Maciéjowice, riebbe la libertà da Paolo I. Contasi fra i buoni poeti polacchi, e le sue opere letterarie furono raccolte in 12 volumi (Lipsia 1840).

NIEPCE (GIUSEPPE NICEFORO). Chimico francese, perfezionatore della fotografia, nacque nel 1765 a Chalons Sur Saône, morto il 5 luglio 1833. Inventatasi la fotografia fece vari esperimenti in essa, che lo condussero a voler sostituire la luce alla matita litografica, idea che parve allora ben strana. Nel 1824 riuscì a fissare definitivamente le immagini della camera oscura od a ritrarne copia su carta che presentò nel 1827 alla Società reale di Londra; e quindi aggiunse alla sua invenzione la foglia d'argento che usasi ancora oggidì. Il Daguerre sapute le sue invenzioni, concluse con esso una convenzione di aiutarsi scambievolmente ed in essa è detto che Niepce scoprì il mezzo di riprodurre spontaneamente le immagini ricevute nella camera oscura. Poco dopo ei moriva povero ed ignorato.

NIEPCE DE SAINT-VICTOR (CLAUDIO FELICE). Nipote del precedente, nato il 26 luglio 1805 coltivò le scienze e coi suoi lavori contribuì assai al perfezionamento della fotografia. Trovò un metodo economico per fabbricare il color rancio. Nel 1847 presentò all'Accademia la bella memoria, *Sur l'action des vapeurs de certains corps telque l'iode, le soufre, et le phosphore*. Nel 1848 comunicò all'Accademia stessa i suoi metodi di *fotografia su vetro* e successivamente tre memorie *sull'Eliocromia* frutto dei suoi studii *sulle fiamme colorate*, che gli resero possibile di avere immagini che riproducono gli oggetti coi loro colori naturali. Sostituì la vernice di bitume con bitume di Giudea.

NITZSCH (GREGORIO GUGLIELMO). Valente filologo tedesco, nato nel 1790 a Wittenberg, morto a Lipsia il 20 luglio 1861. Datosi all'illustrazione dell'*Odissea* svelò peregrine doti d'ingegno, che gli assicurarono bella fama. Fu professore di filologia nel seminario di Kiel, ove esercitò la massima influenza e venivano ad udirlo i maestri ginnasiali dei ducati di Sleswig-Holstein. Preso in sospetto nel giugno 1852 dal governo danese per le sue simpatie verso la Germania fu destituito con altri professori; ma ne fu indennizzato con una cattedra di filologia a Lipsia. I suoi lavori filologici più pregevoli sono certamente le *Annotazioni esplicative dell'Odissea di Omero* (Annover 1826), *Poesia leggendaria dei Greci* (Brunswick 1852). In questa seconda opera studiossi di dimostrare contro il parere di tutti, anche del popolo greco, che Omero sia stato l'unico autore dell'*Iliade*, dell'*Odissea*.

NOEL DE VERGERS (GIUSEPPE MARINO ADOLFO). Archeologo, storico, e filologo francese, nato nel 1805 a Parigi, morto il 2 gennaio 1867 a Nizza di mare. Pubblicò varie e pregevoli memorie negli Atti della società Asiatica, e della società Geografica della quale era segretario. Viaggiò in Oriente, poi in Italia ove si trattenne a lungo per mettere assieme a sistemare il *Corpus iscriptionum latinarum*, per incarico del ministro della pubblica istruzione. Coltivò anche con amore l'epigrafia, ed ha il merito di averne propagato lo studio tra gli eruditi francesi. Frutto degli archeologici suoi studii fu l'*Etrurie et les Etrusques* (Parigi 1862, 1864), con magnifiche tavole colorate coadjuvato da Alessandro François di Firenze. Morto nel 1860 il valentissimo conte Borghesi. Napoleone III. gli diede l'incarico di pubblicarne le opere. Fu dell'Italia amantissimo, e largo d'incoraggiamenti, di favori e beneficenze a tutti quegli esuli politici italiani che si fossero a lui rivolti nelle loro strettezze ed ambasce.

O

ODOARDO (IL LIBERALE XV conte di Savoja). Figlio di Amedeo V, nacque a Baugé l'8 febbraio 1284. Ebbe vigoria e prestanza di corpo, che lo facevano non solo valoroso ma forte e bel guerriero. Di venti anni condusse in Francia le schiere inviate da suo padre al re Filippo contro i Fiamminghi, e contribuì moltissimo alla vittoria di Mons en Puelle, in cui fu di scudo e salvò la vita al re. Nominato luogotenente in assenza del padre ebbe a sostenere fierisssime lotte, contro il Delfino di Vienna. Succedette al padre il 28 ottobre 1323. Fin dai primi giorni del suo regno elargì franchigie e libertà a parecchi comuni, s'impossessò di Balon nel 1326, e poi di S. Oyen. Istituì in Ciamberì un Consiglio permanente di giustizia. Abolì la redenzione delle pene mediante danaro, i diritti di salvaguardia, ma i disastri e le guerre del suo regno impedirono che il popolo raccogliesse il frutto delle savie sue riforme. La più aspra e funesta delle sue guerre fu quella contro il Delfino di Vienna; contro il quale ottenne splendide vittorie, ma poi si lasciò sorprendere e sopraffare nella battaglia di Varey. Durante le tregue col Delfino aiutò di truppe Filippo di Valois contro i Fiamminghi, e fu gran parte della vittoria di Montcassel. Compiuta gloriosamente quella campagna si ricoverò nel castello di Gentilly presso Parigi, e affievolito dalle fatiche, ma più ancora accuorato dai mali causati ai suoi popoli dai suoi rovesci militari, dai debiti accumulati per doni sconsideratamente profusi, per accatti, per enormi usure, infermò, e moriva il 4 novembre 1329 nella fresca età di 45 anni. Nel 1307 aveva sposato Bianca di Borgogna, dalla quale non ebbe che una figlia, per cui il regno passò nel fratello Aimone.

OLMSTED (DENISON). Scienziato americano di molto merito, nato ad East Hartfod nel Connecticut nel 1791, morto il 13 maggio 18.. Incaricato dalla legislatura dello Stato della Carolina del Nord di esaminare le ricchezze minerali di quel paese, fece una relazione che merita menzione speciale, perchè la prima di tal genere. Pubblicò nel l'*American Journal of science* articoli notevoli sulle miniere d'oro della Carolina, e sull'olio atto alla illuminazione che può estrarsi dal grano del cotone. Ebbe le cattedre di matematica e di fisica, circa la quale compose opere molto lodate. La sua relazione sull'apparizione straordinaria di meteore o bolidi nel novembre 1833, gli acquistò fama in America ed in Europa. I principali suoi scritti sono: *Thoughts on the Clerical Profession* (1817). *Introduction to natural philosophy* (fisica), 1832. *Introduction to astronomy* (1839). *Rudiments of naturàl philosophy and astronomy* (1843), libro ove la scienza è esposta con tanta chiarezza e semplicità che fu pubblicato in caratteri rilevati, ad uso di un'asilo di ciechi nello Stato di Massaciussets, e che fu egualmente scelto per l'istruzione dei sordo-muti.

ORIOLI (FRANCESCO). Insigne fisico ed archeologo, nacque a Viterbo nel 1785, morì il 5 novembre 1856. Nel 1831 partecipò alla insurrezione delle Romagne, e fu membro del governo provvisorio di Bologna. Occupata questa dagli Austriaci, l'Orioli fu catturato in mare, e condotto a Venezia. Liberato, fino al 1846 passò i lunghi giorni dell'esilio a Parigi, a Bruselles, a Corfù, e ovunque onorò il nome italiano salendo la cattedra, in cui con eloquenza affascinatrice svolse le più alte e svariate dottrine sulle scienze naturali, filosofiche, sull'archeologia, la storia, la filologia. Per l'amnistia concessa da Pio IX nel 1846 andò a Roma, ove prese a pubblicare ..

periodico politico *La Bilancia*. Nel 1848 fu deputato della sua città natale al Parlamento romano, ma si ritirò per non poter impedire alla catastrofe delle cose italiane che egli prevedeva. Quando era professore di fisica a Bologna stampò varie dissertazioni *sulla grandine e sui paragrandine; Intorno alle epigrafi italiane, ed all' arte di comporle*. A Corfù insegnava la fisica generale, e pubblicava il libro dei *Sette re di Roma*, *Sull' origine dei numeri etruschi romani. Sopra l' origine e la durata del regno etrusco*: *Su due Toscani monumenti d' ordine d'orico. Delle iscrizioni sepolcrali degli Etruschi, e dei tentativi che si possono fare per ispiegarle. Intorno ai sepulcrali edifizii dell' Etruria media, ed in generale dell' architettura toscanica. Antichità dell'Agro Viterbese, iscrizioni ed anticaglie etrusche. Iscrizioni scoperte a Faleri. Florilegio Viterbese, ossia notizie diverse intorno a Viterbo ed alle sue adiacenze*, e moltissimi altri lavori. La morte gli tolse di poter compiere la *Raccolta completa delle etrusche iscrizioni*, per la quale aveva già preparato molti materiali. Fece parte dei diversi congressi scientifici italiani, e nel terzo tenuto a Padova occupò il seggio presidenziale della sezione di fisica, chimica, e matematica.

ORNANO (Filippo Antonio conte di). Maresciallo di Francia, figlio di Luigi Ornano, colonnello della guardia nazionale di Ajaccio, e d' Isabella Bonaparte, nacque in Ajaccio nel 1794, morto a Parigi il 13 ottobre 1863. Fece le campagne d'Italia come sottotenente, prese parte alla spedizione di S. Domingo col generale Leclerc che ricondusse in Francia. Comandante dei cacciatori Corsi s'impadronì ad Austerlitz di parecchi pezzi di cannone, e fu il primo a penetrare in Lubecca dopo la vittoria di Jena. Fatto colonnello del 25 reggimento Dragoni, combattè con esso in Prussia, in Polonia, in Ispagna ed in Portogallo. Alla battaglia di Fuentes d'Onoro, 5 maggio 1811 fu fatto generale di brigata. Recatosi in Russia respinse l'Etmanno Platon. Alla battaglia di Maloiaroslarez con 17,000 uomini sostenne gli sforzi di 80,000 russi, ed eccitò l'ammirazione di Napoleone. Morto Bessieres gli succedette nel comando della cavalleria della guardia, e cambattè a Dresda, a Bautzen, Lipsia, ed Hanau. Il 24 gennaio 1814 ebbe il comando in capo della guardia imperiale in Parigi, ma non valse ad impedire la caduta dell'impero. Ripigliò servizio durante i Cento giorni, ma una ferita gli impedì di combattere a Waterloo. Dopo la ristorazione emigrò nel Belgio, ma presto potè ritornare in Francia. Contribuì colla sua saviezza ed energia a soffocare nel 1832 la insurrezione dei dipartimenti dell'Ovest, e perciò Luigi Filippo lo creò pari di Francia. Napoleone III gli conferì il posto di gran cancelliere della Legion d' onore, e governatore del palazzo degli Invalidi; e fu nominato maresciallo il 2 aprile 1861.

OUDINOT (Nicolo' Carlo Vittore). Duca di Reggio, generale francese, nacque a Bar Le Duc nel 1791, morto in Parigi l'8 luglio 1863. Benchè giovane fu aiutante di campo di Massena, ed in Russia si guadagnò le spalline di capitano, e la croce della Legion d' onore. Si distinse a Lipsia, Hanau ed a Montmirail ove fece deporre le armi ad un battaglione prussiano. Generale di brigata nella spedizione di Mascara in Africa, impadronissi di un accampamento arabo sul Sig, ed ebbe una coscia forata da una palla. Alla rivoluzione del 1848 dichiarossi per la Repubblica. Incaricato di abbattere la repubblica romana, vi subì alcuni scacchi nell'assedio di Roma difesa da Garibaldi, e se ne impossessò dopo un' eroica difesa per le soverchianti forze di cui disponeva; vi entrò il 3 luglio 1849. Lasciò le seguenti opere *Aperçu historique sur la dignité de maréchal de France* (Parigi, 1833). *Considérations sur les ordres de Saint-Louis, et du merite militaire* (1833). *Considérations sur l' emploi des troupes aux grands travaux d'utilité publique* (1839). *De la cavalerie, et du casernement des troupes à cheval* (1840). *De l'Italie et de ses forces militaires* (1835). *Des remon-*

tes de l'armée (1842). *Précis historiques, et militaires de l'expédition française en Italie en* 1849 (Marsiglia 1849).

OUTRAM (GIACOMO). Generale inglese, celebre per i suoi atti di valore nell'insurrezione dell'Indostan, nacque nel 1803, a Butterley Hall, morto a Pau nel dipartimento dei Bassi Pirenei l' 11 marzo 1863. Nel 1819 recossi in India, ove presto si distinse, e fu scelto dal governatore Montstuart Elphinstone a domare, e ridurre al dovere i selvaggi Bili. Egli non solo li domò, ma ne seppe fare buoni ausiliarii, formandone un corpo di cavalleria leggera, che prestò agli inglesi eccellenti servizii. Nel gennaio 1857 pose piede in Bushir, sbaragliò il 5 febbraio i Persiani presso Borosgiun ed a Cusciab l'8 febbraio, il marzo aveva già conquistato Moammera, quando fu fermato dalla pa... Si recò nell'Indostan ov' era scoppiata l'insurrezione dei Cipai. Fu creato duce supremo nelle provincie del N. O. si congiunse con Havelock, e con esso combattè in numerosi scontri, finchè venne surrogato dall'esercito principale capitanato da Campbell. Dopo aver contribuito al ricuperamento dell' Au... de ebbe l'incarico di ristabilirvi l'ordine, ma la ruinata sua salute lo costrinse a ritornare in Inghilterra, ove fu colmato di onori, e proclamato il Baiardo dell'Indostan.

P

PARISET (STEFANO). Medico illustre, nato nel 1770 a Gand, morto il 6 luglio 1847 a Parigi. Fu segretario perpetuo dell' Accademia di medicina (1832). È celebre per i seguenti suoi scritti. *Observations sur la fievre jaune à Cadix en* 1819, (Parigi, 1820). *Histoire médicale de la fievre jaune observée en Espagne* (1823). *Mémoires sur les causes de la peste, et sur les moyens de la detruire* (1836). *Histoire des membres de l'Academie royale de médecine* (1845). Dal 1836 al 1844 fu uno dei compilatori del *Bulletin de l'Academie de Médécine*, e moltissimi articoli in altre pubblicazioni periodiche.

PASTA (GIUDITTA). Famosa cantante, nata a Como nel 1798 di famiglia israelita cognominata Negri, morta nella sua villa presso al lago di detta città il 1 aprile 1865. Fece buoni studii nel Conservatorio di Milano, e ne diede i primi saggi al Teatro Filodrammatico di Milano nell'opera *Le tre Eleonore*, ove diede tal prova di sè, che un' anno dopo già calcava le scene di Parigi raccogliendovi i primi allori nelle opere *Il Principe di Taranto*, l'*Elvira*, il *Don Giovanni*, *Giulietta e Romeo*. Parigi la rivide più volte dappoi nel 1821, nel 1824-26 nel 1834 anno in cui cantò al Teatro Italiano a fianco della Malibran; apparve allora che se questa aveva lampi sublimi nelle sue ispirazioni drammatiche, cedeva alla rivale nella forza di concetto e nell'armonia. La Pasta possedeva ad un tempo il contralto, ed il soprano, a voce di petto e di testa e l'abilità di regolare questi estremi secondo il bisogno musicale e le ispirazioni di un'anima informata a sentimento squisito e sublime. Rossini scrisse per lei *Il Viaggio a Reims*, Carlo Caccia la *Maria Stuarda*, Bellini *La Sonnambula*, e *la Norma*, Donizetti l' *Anna Bolena*, Paccini, *La Niobe*. Londra, Venezia, Padova, Torino, Brescia, Trieste, Roma, Napoli e Milano l'udirono e l'ammirarono. Nel 1840 reduce da Pietroburgo, abbandonò il Teatro e ritirossi nella sua bella villa sul lago di Como di cui aveva fatto acquisto nel 1829. Il nome di questa esimia donna durerà perennemente negli annali della musica italiana, ornata del doppio fregio di somma cantante, e di intelligentissima attrice.

PAULDING (GIACOMO KIRKE). Letterato americano valente, e ben noto, nato nel 1779 nello stato di Nuova York, morto il 4 aprile 1860. Pubblicò unitamente a Washington

Irving una rivista periodica pseudonima (*Salmigundis*) in cui venivano descritti i costumi del tempo con molto acume (dal 1807 al 1809). Dei molti suoi scritti il più stimato è la *Vita di Washington*, eccellente compendio adottato da tutti gli istituti di educazione in America. L'ironia ed il buon umore predominano sempre nei suoi lavori. Nel 1815 fu segretario del Consiglio della marina, e diventato il Van Buren presidente della Repubblica fu chiamato al Ministero della marina, e vi rimase quattro anni.

PAXTON (GIUSEPPE). Architetto ed orticoltore rinomatissimo, nacque nel 1803 a Milton Bryant, morì a Londra l'8 giugno 1865. Cresciuto abile giardiniere, ebbe dal duca di Devonshire la direzione dei suoi parchi e giardini, e l'amministrazione degli immensi suoi poderi, e li ridusse i più splendidi dell'Inghilterra. Per una grande stufa svolta con grande semplicità salì in fama di valente architetto, la quale crebbe sempre più per la via sotterranea conducente alla medesima stufa ventilata riscaldata, ed illuminata con un sistema nuovo ed ingegnoso. Apertosi il concorso pel disegno del palazzo della Esposizione in Londra fra i 233 concorrenti la Commissione scelse il suo, ideato in dieci giorni, e fu acclamato come il migliore per la grandiosa sua semplicità. Assunse la direzione del lavoro, ed in cinque mesi fu costrutto il colossale edifizio in Hyde Park, e fu inaugurato il I maggio 1851, stato poi trasportato a Sydenham. Ideò e diresse il castello di Ferrieres in Francia pel barone Giacomo Rothschild, e fece il piano di condurre intorno a Londra un magnifico portico che servisse di cinta ad una ferrovia col sistema atmosferico. Pubblicò nel 1838 *Practical Treatise of the culture of dahlia*, e col botanico Lindlay il *Pocket botanical Dictionary: Cottage Calendar, Flower Garden*, molti e pregevoli articoli in varii giornali d'agronomia. Il duca di Devonshire gli aveva donato una polizza di assicurazione sulla vita di 20,000 sterline (circa 500,000 franchi).

PEDRO V (MARIA FERNANDO MIGUEL ecc. de Alcantara). Re del Portogallo e delle Algarvie, nacque a Lisbona il 16 settembre 1837, fu figlio della regina di Portogallo donna Maria II de Gloria, e del re D. Fernando di Sassonia Coburgo Gotha. Succedette alla madre sotto la reggenza paterna il 15 novembre 1853. Giunto alla maggiorità nel 1855 conchiuse trattati di commercio ecc. con varie potenze. Il suo governo fu breve, e molto agitato, morì di febbre tifoidea l'11 novembre 1861. Fu uomo onesto e liberale, amato dal popolo, amore accresciuto vieppiù dal coraggio da lui dimostrato, mentre infieriva l'epidemia nel 1859. Sotto il suo governo la stampa godè di maggior libertà, migliorarono le relazioni coll'estero, si corressero diversi codici, la maggioranza parlamentare fu ascoltata, s'incominciò la costruzione delle strade di ferro; insomma pareva che sotto il suo troppo breve regno avesse a incominciare un'èra di prosperità. Aveva sposato il 18 maggio 1858. Stefania di Hohenzollern-Sigmaringen morta il 17 luglio 1859.

PERASSO (GIOVANNI BATTISTA detto comunemente BALILLA). Nacque a Montobbio intorno al 1732. Occupata Genova dall'esercito Austro Sardo, imposero un'enorme taglia, per pagare la quale fu duopo toccare l'inviolato Banco di S. Giorgio: nè di ciò contenti usavano contro i cittadini barbari modi. Il generale Botta venne nell'intenzione di asportare tutte le artiglierie genovesi. Il 5 dicembre 1746 gli Austriaci trascinavano un grosso mortaio da bombe, il quale pel soverchio peso sfondò. Vollero gli austriaci costringere alcuni del popolo ad aiutarli, tutti si ricusarono; l'ufficiale di comando alzò il bastone e lasciò correre alcuni colpi. Ciò ruppe l'argine. Fu allora che Balilla dato di piglio ad un sasso, e voltosi ai compagni *che l'inse?* gridò in dialetto genovese, (che la rompa) e scagliollo contro l'ufficiale cogliendolo nei denti; ciò fu il principio di una tempesta di sassi che ne rimasero tutti pesti; e il mortaio restò in mano del popo-

lo dando così principio a quell'eroica rivoluzione popolare che scacciò da sola gli Austriaci dal Genovesato, dopo cinque giorni di terribile lotte, e gli alleati vi perderono più di 8000 uomini. Oltre il Balilla si distinse il giovane Giovanni Carbone, che ben puossi paragonare agli antichi eroi della Grecia. Vuolsi morisse in settembre del 1781.

PERRY (MATTEO CALBRAITH). Commodoro americano, nacque nel 1795 a South Kingston nel Rhode Island, morì a Nuova York il 4 marzo 1858. Percorse tutti i gradi col suo valore. Durante la guerra Messicana bloccò tutti i porti nel golfo del Messico, ed espugnò tutte le fortificazioni littorane. In premio della sua abilità gli fu affidata nel 1852 la direzione della spedizione che aprir doveva l'impero insulare del Giappone al commercio dell'America, e del mondo civile. Partito con 11 navi giunse alla Cina con sole cinque ed anche queste in cattivo stato. Non si smarrì però d'animo, e gettò l'ancora l'8 luglio 1853 nella baja di Jeddo. Consegnò al Taicun, sovrano temporale, il dispaccio del Presidente degli Stati Uniti, incusse terrore colla sua intrepidezza agli isolani che credevano intimidirlo, e promise ritornare a prendere la risposta. Ed infatti ricomparve il 13 febbraio 1854, con dieci navi bene munite; sicchè dovettero smettere ogni idea di resistenza; e dopo lunghe pratiche condotte con diplomatica abilità e molta moderazione, conchiuse il 31 marzo il trattato di Canagava che apriva agli Americani i porti di Simoda ed Acodade, e così fu infranta la secolare politica d'isolamento del sospettoso popolo insulare. Il resoconto della sua spedizione fu pubblicato a spese del governo americano col titolo *Narrative of an expedition to the China Seas and Japan* (Washington 1856-1860).

PESSUTI (GIOACCHINO). Matematico, nato nel 1743 a Roma, vi morì il 20 ottobre 1814. Chiamato a Pietroburgo a professare matematiche dovette partirne per la rigidità del clima. Andò a Parigi, poi ritornato a Roma associossi alla compilazione di due giornali letterarii l'*Antologia Romana*, e le *Effemeridi letterarie*, dirette dal Bianconi e poi dal Pessuti per 20 anni. Sorta l'effimera repubblica romana fu per voto unanime chiamato alla carica di console. Lasciò lavori notevoli sull'idraulica e l'astronomia, e letteratura. Citeremo di lui; *Teoria delle trombe idrauliche* (Roma 1784) *Memoria per determinare le occultazioni delle stelle fisse dietro il disco della luna* (1802), parecchie memorie sul *Binomio di Newton*, *Sull'azione dei tubi capillari*, *Sopra un nuovo metodo di Trigonometria sferica*. Fra i suoi manoscritti si rinvennero *Lezioni di matematica*, e *Trattato sulle Funzioni derivate*.

PIETRO II di Savoia detto il PICCOLO CARLOMAGNO. Vedi PIETRO DI SAVOIA nel Dizionario.

PLANA (GIOVANNI ANTONIO AMEDEO barone). Dotto astronomo italiano, ed uno dei più profondi analisti del secolo, nacque nel 1781; fu allievo della scuola Politecnica di Parigi dal 1800 al 1803, e si consacrò all'insegnamento. Nel 1814 abbandonò la Francia come piemontese. Fissò allora la sua dimora a Torino, ove dal 1817 al 1820 fu incaricato della costruzione dell'Osservatorio; alcuni anni dopo diresse con Carlini la commissione che misurò la parte dell'arco del parallelo medio posto tra la Savoia e il Piemonte. Fu direttore dell'Osservatorio di Torino, professore di analisi all'Università, senatore del regno, corrispondente dell'Istituto di Francia, ed officiale della legione d'onore. Morì presso Torino il 21 gennaio 1864. Lasciò gran numero di osservazioni e memorie, quasi tutte inserite nel *Journal de l'Ecole polytechnique*, e nel *Recueil de l'Académie de Turin*. Scrisse anche *Memoria su diversi problemi di probabilità* (Torino 1813). *Sul moto di una linea d'aria, e sul moto delle onde* (1831), *Teoria del movimento della luna* (1832 3 vol. in-4), il maggiore dei suoi lavori fatto col concorso di Carlini, *Memorie sul calore dei gas permanenti* (1842).

PLEYEL (IGNAZIO). Celebre compositore, nato nel 1757 a Rupper-

stahl, piccolo villaggio a qualche lega da Vienna. Dotato di gran talento per la musica strumentale, diedesi a scrivere opere teatrali e compose pel gran teatro di Napoli *Ifigenia* che ebbe buon esito e che fu tradotto più tardi in tedesco. Datosi a fare l'editore di musica e quindi alla fabbricazione dei pianoforti, potè lasciare ai suoi figli un ricco patrimonio ed una rinomanza industriale che hanno essi pure sempre più accresciuta. Morì il 14 novembre 1831.

PLEYEL (Camillo). Figlio primogenito d'Ignazio, nato a Strasborgo, il 18 dicembre 1788. Ebbe a maestro di piano il celebre Dussek. Pubblicò buon numero di fantasie, notturni, ed altri pezzi originali di diverso genere, particolarmente lavorati sui migliori motivi delle opere di Rossini e Auber nei quali si loda molt'anima, grazia e dolcezza. Ma la celebrità di questo artista è particolarmente dovuta ai suoi pianoforti, che proseguendo l'industria del padre, ed associandosi nel 1824 Kalkbrenner, condusse ad un grado di perfezione sino ai suoi tempi sconosciuta. Più volte ebbe l'onore della medaglia d'oro, ed anche dopo la sua morte, avvenuta il 4 maggio 1855, una medaglia d'oro premiò i suoi lavori alla esposizione del 1855.

POERIO (Carlo Barone). Uomo di stato napoletano, nacque a Napoli nel 1803. Giovanissimo seguì due volte suo padre nell'esilio. Dal 1837 al 1848 fu più volte arrestato come cospiratore, e lasciato in libertà per mancanza di prove. Promulgata la costituzione nel 1848, Poerio fu fatto ministro di polizia, poi ministro dell'istruzione pubblica e in buona fede credette alle concessioni reali, ed al trionfo della rivoluzione. Ebbe presto a disingannarsi dopo la fatale collisione del 15 maggio, e volle rimanere nel nuovo parlamento uno dei capi dell'opposizione, malgrado i pericoli e le minacce, fino alla sua dissoluzione compitasi il 12 marzo 1849. Sdegnando di sottrarsi colla fuga alla persecuzione, fu arrestato e tratto innanzi ad una corte speciale, con una quarantina dei suoi compatrioti, fra i quali parecchi antichi deputati e condannato a ventiquattro anni di lavori forzati. Carico di catene fu trascinato di prigione in prigione, di bagno in bagno, e fu oggetto di torture e patimenti; per le quali fu più volte presso a morirne. Lo statista inglese Gladstone che ne fu testimonio, denunciò al mondo queste infamie nelle sue famose lettere a lord Aberdeen. Poerio sofferse questi mali colla fermezza di un martire. Trasferito da Nisida ad Ischia, poi a Montefusco ed a Montesarchio, stava per essere deportato suo malgrado con altri nel 1857 nell'America meridionale, se non che durante il viaggio i deportati riuscirono a sopraffare i marinai, e si diressero verso l'Inghilterra ove sbarcarono e poterono quindi giungere in Piemonte. Avvenuta nel 1860 l'annessione del regno di Napoli, Poerio fu nominato ministro senza portafogli nel Ministero Fanti, fu luogotenente generale di Vittorio Emanuele nell'Italia Meridionale, ed ebbe grande influenza sugli affari della luogotenenza. Eletto membro della Camera dei Deputati del regno d'Italia, ne fu nominato vice-presidente nel marzo 1861. Morì il 28 aprile 1867.

PONSARD (Francesco). Poeta drammatico francese, nacque a Vienna, dipartimento dell'Isero nel 1814, morto in agosto 1867. Il suo stile è conciso e nervoso; i caratteri chiaramente tracciati, ed hanno un impronta degna del grande Cornéille. Esso più che non capo scuola è considerato continuatore di Corneille e di Racine. Egli è poeta coscienzioso ed indipendente.

PROUDHON (Pietro Giuseppe). Pubblicista francese, antico rappresentante del popolo, nacque a Besanzone nel 1809. Mercè la sua ostinata laboriosità, ed una vita di continue privazioni, potè soccorrere i suoi parenti in bisogno, e ricominciare da capo la sua educazione. Si associò ad un impresa di un nuovo processo tipografico: avuto l'incarico di preparare un'edizione della Bibbia, l'arricchì di note sui principii della lingua ebraica. Un suo lavoro *Essai de grammaire gé-*

nérale benchè rimasto invenduto, fu riconosciuto dall'Accademia di Besanzone meritevole di premio, egli venne accordato la pensione triennale di 1500 franchi fondata nel 1838 dalla signora Suard. Avuto questo aiuto potè recarsi a Parigi, ove mostrò grandissima laboriosità. È famosa la sua memoria intitolata *Che cosa è la proprietà*, che ebbe numerose edizioni e concludeva coll'assioma che *la proprietà è un furto*. Questa memoria era indirizzata all'Accademia di Besanzone, la quale la disapprovò altamente, e gli tolse la pensione delle 1500 lire. Nel gennaio 1842 dovette comparire alla Corte d'Assisie di Besanzone per rendere conto di una terza memoria intitolata *Avertissement aux propriétaires* (1842), ma ne uscì assolto. Abbandonato il commercio tipografico, fu invitato ad assumere la direzione d'impresa di trasporti per acqua sulla Saona e sul Rodano, e vi introdusse importanti miglioramenti. Scoppiata la rivoluzione del 1848, fu redattore del giornale *Il Rappresentante del Popolo* giornale quotidiano, stato sospeso in agosto; i suoi articoli stesi con istile vigoroso e violento attirarono presto l'attenzione, sicchè nelle elezioni complementarie del 4 giugno, fu nominato rappresentante della Senna con 77,094 suffragi. Votò colla destra contro l'abolizione della pena di morte, e sviluppò il 31 luglio la sua famosa proposizione relativa all'imposta sulla rendita, con cui domandava che lo stato s'impadronisse del terzo degli affitti e delle pigioni e del terzo del capitale, per giungere colla gratuità del credito, alla fondazione seria della repubblica; in altri termini esigeva, a nome del proletariato la liquidazione immediata della proprietà, che egli trasformava col suo sistema in possessione transitoria ed individuale; ma questa proposizione fu respinta da 691 votanti. Votò contro l'insieme della costituzione del 4 novembre, perchè la considerava come un pericolo per la libertà. Conosciuta l'impossibilità di propagare le sue idee dalla tribuna, fondò un dopo l'altro tre giornali quotidiani, *Il Popolo* (23 novembre 1848), *La Voce del Popolo* (1 ottobre 1849) e *Il Popolo del 1850* (15 giugno 1850), schiacciati dai continui processi, e sospesi tutti e tre. In questi giornali egli aveva preso a confutare le teorie di Ledru Rollin, Pietro Leroux, Lamartine, Luigi Blanc, Calet, Considerant, Cavaignac; ed i suoi ammiratori gli pagarono più volte mediante sottoscrizioni le multe a cui veniva condannato dalle Corte d'Assisie. Passando dalla teoria alla pratica, Proudhon fondò il 31 gennaio 1849 sotto il nome di Banca del Popolo una Società Commerciale col capitale di 5,000,000 di franchi, destinato ad organizzare l'abolizione dell'interesse, la circolazione gratuita dei valori, e per conseguenza la soppressione del capitale. Per un delitto di stampa essendo stato condannato a tre anni di carcere fuggì dalla Francia il 28 marzo, e gli uffizii della Banca furono chiusi per ordine dell'autorità. Dopo aver dimorato parecchi mesi a Ginevra, venne a costituirsi egli stesso il 4 giugno, fu incarcerato a S. Pelagia e vi si ammogliò nel 1850 colla figlia di un negoziante. Stando in prigione scrisse *Confessione di un rivoluzionario* (1849 in-12), *Atti della rivoluzione* (1842). *Gratuità del credito* (1850), *La Rivoluzione sociale dimostrata dal colpo di Stato* (1852). Messo in libertà il 4 giugno 1852, rientrò nella vita privata. Uno dei suoi scritti di quest'epoca *Il Manuale delle operazioni della Borsa* (1856 in-18) pubblicato senza nome d'autore è una viva satira contro la speculazione e gli speculatori. L'opera *Della giustizia nella Rivoluzione o nella chiesa, nuovi principii di filosofia pratica* fu sequestrata, ed egli condannato a tre anni di prigione e 4000 franchi di multa; evitò la prigione con una pronta fuga a Bruxelles, ma gli venne condonata tanto la pena che la multa, e venne a morire a Besanzone il 20 gennaio 1865. Oltre quelli accennati scrisse molti altri lavori, che formerebbero un catalogo, vogliamo citare ancora i seguenti: *Sistema di contraddizioni economiche* (1846).

Soluzione del problema sociale (1848) rimasta interrotta. *La guerra e la pace ricerche sul principio, e la costituzione del diritto delle genti* (1861), *Teoria dell'imposta* (1861). *La Federazione e l'unità in Italia* (1862). *Se i trattati del 1815 hanno cessato di esistere? Atti del futuro congresso* (1863 in-8).

PROVANA DEL SABBIONE. Nacque in Torino nel 1786; fu giureconsulto di vaglia. Combattè nel 1815 contro la Francia durante i Cento giorni, fu aggregato allo Stato Maggior Generale e preposto al comando delle divisioni di Torino e Novara; fu incaricato delle operazioni geodetiche e ricognizioni militari nel ducato di Genova, e nella contea di Nizza. Splendido frutto dei suoi studii furono gli studii critici sopra la *Storia d'Italia ai tempi del re Arduino*, che gli meritarono l'onore di essere ascritto nel 1840, fra i socii della Reale Accademia delle Scienze, e di cui adornò poscia i volumi d'altri lavori sommamente pregiati. A lui è dovuta la pubblicazione della *Novalesa* e la erudita dichiarazione intorno al poema di Voltaire, ricavato dai romanzi dei *Nibelungen*. Nel 1849 fu eletto Senatore del regno, e nel 1848 era stato promosso al grado di tenente colonnello. Nei ritagli di tempo che gli avanzavano volgarizzò con purezza e leggiadria di lingua e degna degli originali la *Vita di Pomponio Attico per Cornelio Nepote*, e le *Epistole di Cicerone*, ordinandole cronologicamente e corredandole di note storiche. Morì a Torino nel luglio del 1856.

PUGNANI (GAETANO). Celebre maestro di violino, nacque a Torino nel 1727. Nel 1770 aprì una scuola di violino, resasi celebre per molti grandi artisti, alla testa dei quali sta il sommo Viotti. Mostrò il Pugnani gran sapere nel dirigere l'orchestra, e trasmise questa sua abilità a parecchi de' suoi allievi, fra i quali notasi il Bruni. Il suo merito principale nell'esecuzione stava nel bel suono, che sapeva produrre in un modo largo e robusto, e nella gran varietà dell'articolazione dell'arco. Morì a Torino nel 1803.

R

REDEN (FEDERICO GUGLIELMO Barone di). Insigne statista inglese, nato nel 1804 a Wedlinghausen, nel principato di Lippa Detmold, morto a Vienna il 12 dicembre 1857. Nel 1843 ebbe un posto a Berlino nel ministero degli affari esteri, in cui gli furono affidate le incombenze del commercio, dell'industria, e dei mezzi di comunicazione. Nel 1848 fu membro al Parlamento di Francoforte e nel 1849 fu deputato all'Assemblea degli Stati di Annover. Venuto in uggia ai ministri prussiani si stabilì a Vienna. Fin dal 1838 erasi fatto conoscere in Germania e fuori con pubblicazioni pregevoli di statistica, e quivi crebbe la sua fama.

REDFIELD (GUGLIELMO). Valente fisico ed ingegnere americano, nato a Middletown nel Connecticut nel 1789, morto il 12 febbraio 1856. Cominciò in patria a fare esperimenti, e stabilì una regolare navigazione a vapore sull' Hudson. Ciò gli valse ben tosto molta fama fra gli industriali, e l'invito al posto di direttore della Compagnia di navigazione a vapore in Nuova York, donde diresse eziandio l'impianto delle prime ferrovie negli Stati Uniti. Dietro un minuto esame delle devastazioni causate da una procella il 3 settembre 1821, trovò la legge del movimento vorticoso degli uragani, e ne stabilì molti teoremi esposti nell' *American Journal of science*. L' ultimo trattato da lui scritto, ed inserito nella bell'opera del commodoro Perry sulla spedizione nel Giappone, si riferisce ai tifoni del grande Oceano. Fu maestro delle arti nel Collegio Yale e Presidente della Società Americana pel progresso delle scienze.

REID (GUGLIELMO). Fisico, generale, e uomo di stato scozzese, nac-

que nel 1791 in Kinglassie, morì in Londra il 31 ottobre 1858. Servì sotto Wellington nelle campagne della penisola Iberica; prese parte alla spedizione contro Nuova Orleans, e nell'anno 1816, sotto il comando di lord Exmouth, al bombardamento di Algeri. L'incarico avuto nel 1832 di rifabbricare nell'isola Barbados gli edifici smantellati da un'uragano gli fece nascere l'idea d'investigare le leggi da cui viene regolato il moto dei vorticosi venti tropicali, ed a scrivere l'opera intitolata *An attempt to develope the law of storms by means of facts arranged according the place and time* (1838) che gli procacciò grandissima rinomanza nel mondo scientifico, contemporaneamente a lui Redfield in America faceva la stessa scoperta. Una nuova edizione fattane con aggiunte fu di somma utilità pratica ai naviganti. Nel 1838 fu governatore delle isole Bermude, poi dell'isola Barbados. Ritornato nel 1848 in Inghilterra fu creato ingegnere in capo in Woolvich. Nominato governatore di Malta all'epoca della guerra d'Oriente, fu di immenso vantaggio la sua attività Nel 1856 fu nominato maggior generale. Prestò l'opera sua infaticabile alla compilazione dell'*Aide Mémoire to the military sciences*, libro di testo per tutti gli ingegneri inglesi. Arricchì inoltre di pregievoli articoli di scienze naturali, e specialmente di fisica, e chimica il periodico inglese *Philosophical Magazine*.

RENOUARD (ANTONIO AGOSTINO). Bibliografo, nato a Parigi nel 1765 morto a Saint-Valery sur Somme il 15 dicembre 1853. Nel 1795, cominciò a scrivere e ad esercitare il commercio librario che continuò sino al 1824. Le principali sue opere sono *Catalogue des libres imprimés par J. B. Bodoni* (Parigi 1795 in-8). *Annales de l'imprimerié des Aldes, ou histoire des trois Manuces, et de leurs éditions* (1803). *Catalogue de la Bibliothèque d'un amateur, avec des notes bibliographiques, critiques et littéraires* (1819) *Annales de l'imprimerie des Estiennes, ou Histoire de la famille des Estiennes et de ses éditions* (1837-38), *Catalogue d'une précieuse collection de [illegible]vres manuscrits autographs, d[illegible]sins, et gravures composant actuellement la bibliothèque de M. A. A. [illegible]* (1853).

ROBINSON (EDOARDO). Uno d[illegible] più valenti letterati ed orientali[illegible] americani, nato nel 1794 a Southi[illegible]ton nel Connecticut, morto il [illegible] gennaio 1867 in Nuova York. Il suo miglior lavoro è; *Biblical Researches in Palestine and the adja[illegible] countries* (Londra e Nuova York vol. 3). Fu accolta con plauso d[illegible] dotti, e la società geografica di Londra gli conferì la medaglia d'oro

ROMANI (FELICE). Insigne poeta e letterato, nacque a Genova ne[illegible] 1798, studiò legge nella patria università, ma quella non era la sua inclinazione; si dedicò allo stu[illegible] della letteratura ed ottenne un posto di professore supplente nella facoltà delle lettere. Di ritorno da Parigi si recò a Milano ove si acquistò fama di poeta ingegnoso, e valente scrittore con alcuni [illegible] drammatici; per cui fu eletto con annuo stipendio a poeta drammatico nei R. Teatri. Egli fu il [illegible] che raggiungesse quella sospirata meta, la quale render deve il melodramma un componimento di tanta importanza da parificarlo alla tragedia, ed alla commedia nel [illegible] stretto significato. Lunghissimo è l'elenco dei drammi serii e giocosi che scrisse il Romani. Scosse il g[illegible]go del noto adagio, prima la musica, e dopo le parole, egli scriveva, ma consegnato il suo lavoro al maestro di musica era sordo ad ogni preghiera che lo invitasse ad un capriccioso cambiamento, ad una qualsivoglia modificazione; ciò non ostante il poeta ed il compositore della musica si comprendevano tacitamente. Così fu nella *Norma* e nella *Sonnambula* del Bellini pel nel *Pirata*, nella *Straniera* nella *Beatrice di Tenda*, nei *Normanni* e nell'*Elisir d'amore*, e questi drammi sono tali da essere gustati anche senza il concorso della musica. Ciò dicasi eziandio della *Parisina*, della *Lucrezia Borgia*. La sua gloria non sta solo nelle produzioni teatrali: egli è pur tenuto in pregio come poeta lirico. La prima raccolta delle

sue liriche fu stampata a Torino, e poi a Milano nel 1845, e quivi pubblicò il celebre Carme *La Carità*, conosciuto qual modello di versi sciolti. Chiamato a Torino dal re Carlo Alberto fu fregiato della Croce del Merito di Savoia, e nominato compilatore della *Gazzetta Piemontese*, ove potè sfoggiare i suoi articoli di critica, e di soda ed amena letteratura; i quali scritti, raccolti in un volume, furono pubblicati col titolo di *Miscellanee*. Morì nella sua villetta di Moneglia presso Sestri Levante il 28 gennaio 1865.

ROMMEL (Teodorico Cristoforo). Storico tedesco, nato nel 1781 a Cassel, morto il 21 gennaio 1859. Nel 1800 studiò letteratura orientale sotto Eichorn, e fu premiato per le due Memorie *Abulfedæ Arabiæ Descriptio* (Gottinga 1803), e *Caucasiarum Regionum et gentium straboniana descriptio* (Lipsia 1804). Fu professore ordinario di eloquenza e lingua greca, e nel 1815 professore di storia a Marborgo. Consacrò esclusivamente la sua attività alla storia dell'Assia, e se ne rese benemerito con due encomiate opere. Intitolasi la prima *Breve storia della riforma della chiesa di Assia* (Cassel 1817), e la seconda, *Storia dell'Assia* (Amborgo e Gotha 1820), ed è il suo precipuo lavoro, specialmente l'ultima parte; e nulla lasciò a desiderare per la pienezza dei fatti ed esattezza delle indagini. Nè taceremo la pubblicazione della *Correspondence inédite de Henri IV, roi de France avec Maurice le Savant landgrave de Hesse, accompagnée de notes, et éclaircissements historiques* (1840), più il *Carteggio epistolare tra Leibnizio ed il langravio Ernesto di Rheinfels* (Francoforte 1847).

ROSE (Enrico). Chimico famosissimo, nato nel 1795 a Berlino, morto il 27 gennaio 1864. Si addottorò nel 1822 e divenne in breve professore straordinario, e quindi ordinario. Per quarant'anni insegnò chimica generale, farmaceutica, ed analitica. Troppo ci dilungheremmo se tutti volessimo registrare i lavori e le sue scoperte importantissime. Fu il fondatore della nuova chimica analitica. Fin dal 1829 pubblicò un *Manuale di chimica analitica*, migliorato per le nuove perfezioni introdotte come si parve nella nuova edizione col titolo *Ausfürliches Handbuch der analytischen Chemie*. Nel 1859 pubblicò il *Trattato completo di chimica analitica*. A lui andiam debitori della conoscenza della composizione dei minerali più rari e più malagevolmente decomponibili. La *Biografia* di Poggendorf contiene un'elenco di più di 200 lavori del Rose, pubblicati in gran parte negli *Annali* dello stesso Poggendorf.

ROSMINI SERBATI (Antonio). Illustre filosofo italiano, nacque a Roveredo in Tirolo nel 1797. Da giovanetto fu ascritto all'Accademia Roveretana degli *Agiati*. Scrisse in lingua pretta del trecento di cui era studiosissimo, un libretto col titolo *Giorno di ritiro di Simonino Ironta* (anagramma di Antonio Rosmini). Con questa operetta preluse alla sua vita filosofica e religiosa. Tenne in sua casa un' Accademia di giovanetti, coi quali fu in corrispondenza letteraria, e le più importanti di queste lettere conservate sommano ad oltre 10,000 formanti una Collezione di 30 grossi volumi. A 17 anni deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote accompagnò a Roma Ladislao Pyrcher, patriarca di Venezia, il quale lo introdusse al papa Pio VII e n'ebbe incoraggiamenti a proseguire negli studi filosofici. In allora pubblicò alcune operette fra cui una *Lettera sul cristiano insegnamento*, la *Storia dell'Amore*, il *Saggio sulla felicità*, i tre libri *Sull'educazione cristiana*, e l'*Esame delle opinioni di Melchiorre Gioja sulla moda*. Nel 1827 fissò sua stanza a Milano, dove stampò il *Saggio sulla Provvidenza*, quello *Sull'unità dell'educazione*, ed il *Galateo dei letterati*. Nel 1830 si recò di nuovo a Roma per ottenere la pontificia sanzione dell'Istituto da lui fondato de' Preti della Carità, e frattanto colà pubblicò, sempre sotto il velo dell'anonimo la sua opera cardinale, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, la quale diede un così potente impulso alla filo-

sofia presso di noi. Venuta l'opera alle mani di Vincenzo Gioberti, la giudicò la miglior opera filosofica che potesse vantare l'epoca nostra, e per lui ebbe origine quel favore che ottennero le dottrine rosminiane in Piemonte. Dopo una gita in patria nel 1834 ove fu fatto arciprete, si pose a tutt'uomo a colorire il vasto disegno della sua *Enciclopedia filosofica*, di cui il *Saggio sull'origine delle idee* ne è come il pronao, e l'*Antropologia sovranaturale* il culmine. La collezione di tutte le sue opere edite ed inedite distribuita in 30 vol., s'incominciò a Milano presso il Pogliani nel 1836, interrotta da costui fu ripigliata dal Miglio a Novara indi dal Capuccio di Casale, poscia dalla ditta Pomba di Torino. La morte dell'autore troncò l'edizione a metà. Oltre ciò che fu indicato si ha di lui l'*Ontologia*, una *Storia dell'Aristotelismo*, la *Pedagogica*, e l'*Antropologia sovranaturale*. Il più forte avversario delle sue dottrine fu il Gioberti, il quale tuttavia ne apprezzava talmente la nobiltà del carattere e delicatezza di mente, che quando fu ministro del Piemonte lo nominò ambasciatore presso la Santa Sede, ed in quel turno pubblicò le *Cinque giornate della Chiesa* ed il *Progetto di costituzione*, che gli valsero l'offerta di un ministero a Roma, e della porpora durante il principio del liberale pontificato di Pio IX. Morì in principio del 1855.

ROSS (Giovanni Sir). Ammiraglio e navigatore inglese, nacque il 24 giugno 1777 a Balsarroch, nella contea di Wighton, s'ingaggiò come marinaio fin da giovanissimo, e nel 1801 fu promosso a luogotenente. Servì attivamente nella guerra contro la Francia, ricevette 13 ferite, e si distinse moltissimo a Bilboa, ove colò a fondo un bastimento spagnuolo nel 1806 e nel Baltico, ove catturò molte navi in corsa. Dal 1814 al 1818 comandò le navi Atteone e Driver. Nel 1818 prese parte con suo nipote Giacomo alla spedizione dei Mari polari dell'ammiraglio Parry, per la scoperta del passaggio attraverso i mari polari. I risultati di questo viaggio, furono da lui descritti; in quanto lo r[...] guarda come capitano della na[...] Isabella nell'opera *Viaggi di s[...] perta alla ricerca di un passa[...] Nord-Ovest* (Londra 1819). Il [...] verno essendosi rifiutato di far[...] spese di una nuova spedizione fondata sulle viste particolari [...] Giov. Ross, riuscì coll'aiuto di [...] suo amico, Booth, ad equipaggi[...] una nave a vapore la *Vittoria* [...] gli cagionò molti dispiaceri e [...] sgrazie, da lui superate colle co[...] scenze speciali in questo gen[...] di navigazione, condusse con [...] come secondo il suo nipote Gia[...] mo; e uscì dal Tamigi in ma[...] del 1829. Passò quattro invern[...] i ghiacci, per cui ritenendosi pe[...] duto era stato spedito in sua tra[...] cia il capitano Black, allorchè [...] visto ritornare in Inghilterra su [...] l'Isabella in ottobre 1833. Cons[...] che il preteso stretto del prin[...] Reggente è chiuso, e che la pu[...] nord-est dell'America si termina [...] una penisola, annessa al contin[...] te per l'istmo di Boothia nella [...] titudine del 70° grado. Si consu[...] su queste scoperte l'interessan[...] relazione da lui pubblicata nel 18[...] *Secondo viaggio alla ricerca d[...] passaggio Nord-Ovest* (1 vol. in [...] gr. e l'*appendice* stampata nel 183[...]. Questa laboriosa spedizione gli va[...] se onori di ogni sorta, fu creato cavaliere in vita nel 1834 e ricevette le decorazioni degli ordini [...] Francia, Svezia, Russia, Pruss[...] Belgio, una spada d'onore, il dirit[...] to di cittadinanza di molte c[...] d'Inghilterra, medaglie d'oro da[...] società geografiche di Londra, P[...] rigi, Vienna, Copenhagen. Dal 18[...] al 1844 adempì a Stoccolma le funzioni di console generale britannico. Finalmente quando s'incominciò a provare inquietudini su[...] sorte di G. Franklin, volle mantenere la promessa fattagli di andare alla sua ricerca nei mari polari, ed intraprese, in età di 73 anni un'ultimo viaggio di esplorazione (1850) sopra un piccolo bastimento da lui noleggiato. Più tardi giunse persino ad offrire il suo stipendio e le sue pensioni per incoraggiare nuove spedizioni. Al suo ritorno, fu nominato contro ammiraglio, [...]

messo in riposo (1851). Morì il 30 agosto 1836. Oltre le opere citate, questo navigatore scrisse *Lettere ai giovani officiali della marina* in-8. *Trattato sulla navigazione a vapore* (1828 in-4) una delle migliori opere su questo argomento. *Memorie dell'ammiraglio di Saumarez* sotto del quale egli aveva servito, finalmente la relazione della sua ultima spedizione polare pubblicata sotto il titolo *Sir Giov. Franklin* 1845 in-8).

ROSS (Sir James Clark). Navigatore inglese, nato nel 1800 a Londra e nipote dell'ammiraglio Giovanni fu ammesso nel 1812 a bordo della nave Briseide comandata da suo zio ch'egli accompagnò nel 1818 nella sua prima visita ai mari artici. Dal 1819 al 1827 vi ritornò quattro volte sotto gli ordini dell'ammiraglio Parry, che lo considerava come uno dei suoi migliori ufficiali: e pei suoi servigi fu nominato commander nel 1827. Nei viaggi intrapresi dal 1829 al 1833 scoperse il polo magnetico nord ch'egli pone a 70° 7 latitudine nord ed al 459° longitudine E. Nel 1834 fu nominato capitano. Dal 1836 al 1838 fu incaricato dall'ammiragliato di fissare i punti d'inclinazione e di declinazione magnetica per la gran Brettagna ed Irlanda, punti che servirono a stabilire le linee isodinamiche, pubblicate poi dal colonnello Sabine. Nel 1839 ebbe il comando di una spedizione scientifica destinata a visitare i paraggi del polo antartico e proposta dalla società reale di Londra. Tre volte tentò di inoltrarsi nel mare di ghiaccio che circonda i poli, e con tutti i suoi sforzi giunse al 78,10', limite mai prima raggiunto. Scoperse nell'Oceano nel 1841 una terra che chiamò Vittoria, su cui havvi un vulcano ch'egli stimò alto 3800 metri. Questo viaggio durò quattro anni e fu fecondo di risultati, ed osservazioni di ogni specie specialmente sul magnetismo terrestre e la meteorologia; e se ne troverà la descrizione nella Relazione pubblicata da lui stesso nel 1847. L'ultima sua spedizione ai mari polari fu fatta per la ricerca di Franklin nel 1848, senza alcun risultato. La Società geografica di Parigi gli aveva conferita la medaglia d'oro e Luigi Filippo lo decorò delle insegne di commendatore della Legion d'onore. Morì ad Aylesbury nel 1862.

ROSSETTI (Gabriele). Nacque nel 1783 a Vasto negli Abruzzi, recatosi a Napoli diede di buon ora prova delle sue poetiche facoltà dettando versi improvvisi e componendo cantate pel teatro S. Carlo. Nel 1820, quando Ferdinando promise ai suoi popoli le costituzionali franchigie, il Rossetti compose quell'inno famoso

Sei pur bella cogli astri sul crine

che percorse musicato quasi tutte le città d'Italia e non poche della Francia e dell'Inghilterra, e risuona tutto giorno sulle labbra di quanti anelano alla patria indipendenza. Venute meno nel 1821 le speranze di libertà riparò a Malta, e nel 1824 in Inghilterra, ove sposò una Francesca Polidori che gli procreò quattro figli. Nel 1845 cominciò a venirgli meno la vista, e dopo pressochè due lustri di piena cecità, morì il 16 aprile 1854 di 71 anni. Rossetti fu poeta fecondo, ed oltre una raccolta delle sue prime poesie, stampate dal tipografo Bonamici, vuolsi annoverare il *Salterio* pubblicato nel 1843 a Londra. *Il reggente in solitudine*, (Londra 1846) e l'*Arpa Evangelica* (Londra, 1852). Le sue poesie sono pregievoli per caldezza di sentimento e di affetti, per facilità di verso e leggiadria d'immagini. Compose inoltre alcune opere critico-filosofiche intitolate *Dello spirito antipapale che produsse la riforma*; *Considerazioni sopra Roma nella metà del secolo XIX*, con cui combatte il celibato dei sacerdoti· *I misteri dell'amore platonico alla età di mezzo*, e finalmente *Commento analitico alla Divina Commedia*, in cui vuole provare che Dante cospirò contro la Chiesa Romana, e tentò riformare, in un col reggimento civile, la disciplina ecclesiastica, a vantaggio della patria, e dell'umanità.

ROST (Valentino, Cristiano, Federico). Valentissimo filologo e

grammatico tedesco, nacque nel 1790 a Gotha, e vi morì il 6 luglio 1862. Fu maestro e direttore di scuole, e procacciossi bella rinomanza per le sue opere lessicali e grammaticali sulla lingua greca. Tiensi specialmente in gran pregio la sua *Grammatica greca*, di cui si fecero 7 edizioni, poi *Introduzione al modo di tradurre dal tedesco in greco*. La seconda sua opera pari in merito si è il *Dizionario greco-tedesco*, cui va unito l'eccellente *Dizionario tedesco-greco*. Lavoro di maggior lena fu il *Dizionario completo della classica grecità*. Sono sue opere minori il *Dizionario elementare della lingua greca*, *Dizionarietto tedesco-greco ad uso delle scuole*, e degna di encomio è l'edizione da lui curata del *Nuovo Lessico greco di Duncan*. Fondò con Jacobs nel 1825 la *Biblioteca greca*, preziosa raccolta delle più reputate edizioni dei classici greci.

ROSZ (Lodovico). Uno dei più dotti filologi ed archeologi tedeschi, nacque nel 1806 nell'Holstein, morto il 6 agosto 1859 in Italia. Fu [illegible]servatore delle antichità del [illegible]ponneso in Atene: e questa [illegible] gli porse l'opportunità dei suo[illegible] dii sull'antica e moderna Gr[illegible]. Accenneremo le sue opere pr[illegible]pali: *Manuale dell'archeolog[illegible] l'arte* (Atene, 1841); *Inscri[illegible] graecæ ineditæ*. *Reisen a[illegible] Griech. Inseln des Ägäischen* [illegible] (Stoccarda, 1840-52). *Reisen und Routen in Griechenland* (B[illegible] 1841), *Griech Konigsreisen* [illegible] 1848), *Italer und Gräken* (185[illegible] cui propugna la greca origine [illegible] gli abitanti più antichi d'Itali[illegible]

RUBINI (G. B.) Il più celeb[illegible]nore dell'epoca nostra, na[illegible] 1795 a Romano, provincia di [illegible]gamo. Era la sua voce un inca[illegible] aveva uno stile tutto suo pr[illegible] rara eleganza nel vocalizzo, e [illegible] gusto negli abbellimenti del [illegible]. Particolarmente nel *Pirata*, [illegible] *Sonnambula* del Bellini, nell'*[illegible] Bolena* di Donizzetti fu somm[illegible]tista. Morì a Bergamo il 3 m[illegible] 1854.

S

SAID (Pascià). Vicerè d'Egitto, quarto figlio di Mehemed-Alì, il gran pascià, come è chiamato dagli Egiziani, nacque nel 1822 da una madre circassa che non ebbe altri figli. Fece un corso di studii sotto la direzione di professori francesi, e specialmente di Koenig-bey segretario dei suoi ordini. Era grande ammiraglio della flotta con residenza in Alessandria, quando la morte del nipote Abbas pascià lo chiamò al trono in virtù di un firmano del 1841, che stabilisce il governo d'Egitto ereditario nella famiglia di Mehemet Aly per ordine di primogenitura, il 13 luglio 1854; e poco dopo recossi dal Sultano a Costantinopoli a riceverne l'investitura. Egli seppe acquistarsi l'amicizia e la confidenza di tutti i membri influenti del Divano, e nella guerra di Crimea lo soccorse d'un corpo di 10,000 uomini. Fece un viaggio nelle provincie, e introdusse moltissimi miglioramenti in tutti i rami [illegible] l'amministrazione. Accrebb[illegible] scuole e gli stabilimenti scient[illegible] secondo il sistema europeo, i[illegible]raggiò e protesse con tutti i m[illegible] disponibili il taglio dell'Istm[illegible] Suez. Morì al Cairo il 18 gen[illegible] 1863, e la sua morte fu una [illegible]gura per l'Egitto, e per l'Euro[illegible] nelle sue relazioni con qu[illegible] paese. Gli succedette Ismail pa[illegible]

SALIERI (Antonio). Rinoma[illegible]mo compositore di musica, na[illegible] nel 1750 a Legnago. Recatosi a Venezia la protezione della famiglia Mocenigo gli procurò le lezioni [illegible] Pacini, poi di Goffmann, che [illegible] il condusse a Vienna ove d[illegible] quattro anni di soggiorno scr[illegible] l'opera buffa *Le donne letterate* che ebbe esito felicissimo, e a qu[illegible] la tennero dietro l'*Amore inno[illegible]te*, *D. Chisciotte*, *Armida*, *il Ba[illegible]ne di Rocca Antica*, *la Fiera di Venezia*, ecc. *La Secchia rapita* [illegible]

Locandiera, 1773. Mortogli il maestro Goffmann, ne occupò la carica di maestro di cappella della Corte Imperiale. Fu chiamato a Milano nel 1778 per comporvi l'*Europa riconosciuta*, opera seria in 3 atti che fu rappresentata il 3 agosto nella circostanza dell'apertura del nuovo teatro della Scala. Sono altre sue opere *La scuola dei gelosi*, *La partenza inaspettata*, *il Talismano*, *Dania*, *Pastorella*, *Le Danaidi*, rappresentata a Parigi nel 1784 ed ebbe pieno successo, *La Semiramide*, *Il ricco di un giorno*, *Eraclio e Democrito*, *La Grotta di Trofoino*, e nel 1787 il *Tarare*, che destò gran fanatismo. Ei fu l'oracolo di tutti i musici tedeschi che scrissero per le scene durante i primi 25 anni del secolo XIX. Beethoven, Weigh, Meyerbeer lo richiesero dei suoi consigli. Morì il 12 maggio 1825.

SAINT-ARNAUD (Leroy de). Maresciallo di Francia. Vedi Leroy de Saint-Arnaud.

SCHOOLCRAFT (Enrico Rove). Storico ed etnografo degli Indiani d'America, nacque nel 1793 nella contea di Albania, Stato di Nuova York, morto il 10 dicembre 1864 a Washington. Esplorò di buon'ora il Missuri e l'Arkansas, e pubblicò *A view of the lead mines in Missouri*, e *Scenes and adventures in the semi Alpin regions of the Ozark Mountains of Missouri and Arkansas*. *Travels in the Central Portions of the Mississipi Valley*. Dimorando a Sault S. Marie sul lago Superiore sposò una nipote di un capo indiano, il che gli agevolò grandemente le sue indagini sulla storia, il linguaggio, i costumi e gli usi delle varie razze indiane, indagini da lui pubblicate in 6 vol. in-4, col titolo *Historical and statistical information respecting the history, condition and prospects of the Indian Tribes of the United States*. Quest'opera è grandemente stimata dagli etnografi. Pose il colmo alla fama scoprendo il 13 luglio 1832 le sorgenti del Mississipi nel lago Itasca.

SERVAIS (Adriano Francesco). Violoncellista belga di primo ordine, nacque a Brusselles nel 1807, morto il 26 novembre 1866. Condottosi a Parigi vi acquistò fama di primo violoncellista del suo tempo. Viaggiò l'Inghilterra, Olanda, Allemagna, Belgio, Russia. A Pietroburgo il successo superò ogni previsione. Rimpatriato nel 1848 fu nominato dal re suo primo violoncellista. Compose pel suo istromento gran numero di pezzi, irti di tali e tante difficoltà, che riescono di assai malagevole esecuzione.

SINGLETON (Giovanni) Barone Lyndhurst. Vedi Copley.

SMITH (Guglielmo Enrico). Ammiraglio inglese rinomatissimo, nacque a Westminster (Londra) nel 1788, morì a Saint-Join's Lodge il 9 settembre 1865. Entrato nella marina vi rese eminenti servigi sino al suo 37 anno, e lasciò la marina per dedicarsi alla geografia ed astronomia. Per la sua opera *Ciclo di oggetti celesti* contenente osservazioni astronomiche e ricerche interessantissime riportò la grande medaglia d'oro. Nel 1854 pubblicò *Il Mediterraneo* (inglese) contenente un'accurata descrizione fisica, storica e nautica di quel mare. L'Inghilterra perdette in lui uno dei più solidi propugnatori del progresso scientifico. Egli era il fondatore, e preside della *Società geografica di Londra*, direttore di quella degli *Antiquarii*, e preside della *Società reale astronomica*.

SOULOUQUE. Imperatore d'Haiti. Vedi Faustino I.

SPEKE (Il Capitano). Il fortunato scopritore dell'Africa Centrale, nacque nel 1827 a Jordans (Somersetshire), morì il 15 settembre a Chippenham. Nel 1844 si arruolò nell'esercito inglese, raccolse onori nelle campagne delle Indie sotto sir Colin Campbell, poi di nuovo nelle guerre del Pengiab. Accolse con trasporto l'incarico di accompagnare Burton alla scoperta delle sorgenti del Nilo. Raggiunsero il lago Tanganika; infermatosi il Burton, il capitano Speke volle inoltrarsi e giunse fino al gran lago di Okereve o di Nianza, ma stretto dal tempo non potè chiarire se il Nilo scaturisse da quel lago, e tornarono in Europa senza avere raggiunto lo scopo. Ma il capitano Speke volle rifare il cammino, e

partì per la seconda volta in compagnia del capitano Grant, e come la prima volta partendo dall'Africa orientale ed equatoriale ebbe la fortuna di scoprire la corrente Vittoria Nyanza e poscia del canale che riceve le acque dal Nilo all'uscita dei laghi; a gran distanza dai quali scoprì una gran catena di alti e nevosi monti, fra i quali l'altissimo Kilimandjaro, dai quali scendono i fiumi che formano i suddetti laghi; ma questi monti aspettano ancora il coraggioso viaggiatore che vorrà arrischiare la propria vita fra quel micidiale clima. Morì per essersi sparato addosso il fucile inavvertemente.

SPHOR (Luigi). Celebre violinista e compositore, nacque nel 1783 a Saesen nel ducato di Brunswick. Fondò in Germania una scuola di violino più ampia e più ben costituita che quella dei suoi predecessori e formò buoni allievi che oggidì godono onorevole fama. I principii della sua scuola furono esposti nell'opera pubblicata col titolo di *Scuola di violino in tre parti*, (Vienna Hossiger 1831, in fol.) Quest'opera fu assai lodata da tutti i violinisti.

STAHL (Federico Giulio). Insigne uomo di Stato e giurisperito tedesco, nato nel 1802 a Monaco in Baviera, morto il 10 agosto 1861 ai bagni di Brücknau. Avendo udito Hegel, quantunque ne ammirasse l'ingegno, prese a confutarlo, nella sua opera magistrale intitolata: *Filosofia del diritto sotto l'aspetto storico* (Eidelberga 1830 37), la quale fu accolta con plauso dalla dotta Germania. Sono altri suoi lavori stimatissimi la *Costituzione della Chiesa secondo la dottrina, e il diritto dei protestanti*. (Erlangen 1840). Le memorie *Sul principio monarchico, Sullo stato cristiano e la sua relazione col Deismo e col Giudaismo*. Nei rivolgimenti del 1848 propugnò le franchigie costituzionali. Fu oratore valentissimo nella Camera dei signori in cui sedette dal 1849 in poi. Fu professore straordinario di diritto ad Erlangen, poi a Wurzborgo. Finalmente nel 1840 fu chiamato a Berlino per occupare la cattedra di filosofia di diritto politico e canonico.

T

THOUVENEL (Edoardo Antonio). Uomo politico e diplomatico francese, nacque a Verdun nel 1818; fece giovanissimo un viaggio in Oriente di cui pubblicò la relazione. Cominciò la sua carriera diplomatica come addetto all'ambasciata di Bruxelles, poi come segretario di legazione a Atene, e nel gennaio 1849 vi fu promosso a ministro plenipotenziario, poi ministro plenipotenziario a Monaco. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre fu incaricato della direzione politica al ministero degli affari esteri. Nominato ambasciatore a Costantinopoli nel 1855 ebbe a lottare colla preponderante influenza dell'ambasciatore inglese lord Strattford de Redcliffe, e contro il diplomatico austriaco. All'epoca della questione italiana fu chiamato a surrogare Walewski nel ministero degli affari esteri, (4 gennaio 1860), e sono assai notevoli le sue circolari, e memorandum. Il 15 agosto fu surrogato nel Ministero Da Drouin de Louis. Il 17 maggio 1859 era stato fatto senatore, commendatore, grande ufficiale, e il 14 gennaio 1860 gran croce della Legion d'onore. Sono suoi scritti *La Hongrie et la Valachie, Souvenir de voyages et notices historiques* (1840 in-8). Morì nel 1867 dopo lunga malattia.

U

UGONI (Camillo). Insigne letterato, nacque in Brescia nel 1784. Studiò nel Collegio dei P. P. Somaschi. Fiorivano in Brescia a quel tempo le lettere come non ci fiorirono mai per avventura in alcun altro. Eravi copia di nobili ingegni, eravi l'Arici, il Foscolo, e il Prospero Ateneo. Nel 1810 partì per Parigi coi nobili Carlo Monti, e Giovanni per complire Napoleone sulla nascita del re di Roma, e recò con sè la traduzione di Cesare offrendone la dedica all' imperatore, il quale l'accettò, e gli conferì il titolo di barone: ma gli avvenimenti impedirono che fosse pubblicata colla dedica, e la traduzione che fu giudicata classica, gli acquistò nome in Italia. Nominato presidente dell'Accademia Bresciana, e direttore del R. Liceo accolse e festeggiò in casa propria Foscolo, Borghesi, Rasori e propose la continuazione degli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli; ma impreveduti ostacoli ne lo impedirono. S'applicò allora alla sua *Storia letteraria* in continuazione del Corniani, opera cui è commessa la sua fama non peritura; e per la lingua e lo stile la continuazione vantaggia di gran lunga l'opera continuata. Per gli avvenimenti del 1831 credette prudenza rifugiarsi in Svizzera, ove stampò, tradotti dall' inglese *I saggi sul Petrarca*. Passò poi in Inghilterra ove fu ben accolto da molti insigni personaggi; poi andò a Parigi. Fatte molte conoscenze illustri, somministrò articoli alla *Biographe universelle* ed al *Globe*, fra i quali uno riputatissimo *Sulle opere di Manzoni*. Dopo diciotto anni ottenne di rivedere la patria e vi fu di bel nuovo nominato presidente dell'Accademia e membro corrispondente, poi effettivo dell'Istituto Lombardo. La morte lo sopraccolse ad un tratto in campagna nel febbraio del 1855. Fu bel parlatore e facondo. Conosceva il greco, il latino, il tedesco, l'inglese, il francese. Oltre i suddetti lavori scrisse *La vita* del suo amicissimo Giuseppe Pecchio, a Zurigo fornì al signor Tüsly la *descrizione* in francese del *lago di Garda*, che venne impressa magnificamente con isplendidi rami. Lasciò altresì molti scritti inediti e postumi tra quali il rifacimento e compimento dell'opera *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* pubblicata poi da suo fratello a Milano nel 1856, coi tipi Bernardoni.

V

VELPEAU (Alfredo, Armando, Luigi, Maria). Chirurgo francese, membro dell'Istituto e dell'Accademia imperiale di medicina, nacque a Brèche nel dipartimento d' Indre e Loira il 18 maggio 1795. Da giovane aiutò suo padre che faceva il veterinario ed il maniscalco, ed imparò da sè solo a leggere e scrivere, e in pochissimo tempo s' acquistò fama fra i suoi compaesani di abile medico. Finalmente il suo genio per gli studii chirurgici, gli suscitò un protettore, che gli procurò i mezzi di fare gli studii; e dopo 15 mesi fu nominato medico nell'ospitale di Tours. Una piccola clientela, oltre il sussidio dell'ospitale gli procurò i mezzi di recarsi a Parigi, ove fu nominato dottore nel 1823. Guadagnò al concorso il posto di chirurgo dell'ospitale della Pietà, poi quello di clinica chirurgica in competenza col Lanfranc e sostituì il celebre Larrey all'Istituto, nel 1842. La clinica professata alla Carità è forse il suo principale titolo di gloria come chirurgo, e le

sue *lezioni* furono raccolte in tre volumi dagli allievi Jeanselme, e Pavillon, che contengono fatti e dissertazioni della maggior importanza. È autore di un gran numero di opere. *Nouveaux élements de médecine operative* con 20 tavole rappresentanti i principali processi operatorii e gli istrumenti (1832), opera classica, e di fama europea. *L'Embryologie ou ovologie humaine, contenant l'histoire descriptive et iconographique de l'oeuf humain*, (1832) con quindici magnifiche tavole, è considerato il suo capolavoro.

VERNET (EMILIO GIOV. ORAZIO). Celebre pittore francese, nacque a Parigi nel 1789; suo padre Carlo Vernet, morto nel 1836, era celebre pittore di cavalli e battaglie. Il primo quadro *La presa di un ridotto* mostrò voler sottrarsi alle tradizioni contemporanee di David e Girodet. Fu il più attivo e fecondo dei pittori francesi. Pinse specialmente la minuta esattezza dei costumi, sicchè i suoi quadri di guerra sono veri bollettini. Inferiore nello stile ad Ingres, nel colorito a Delacroix. Ebbe decorazioni da quasi tutta Europa, e il suo pennello lo fece ricco. Morì il 17 gennaio 1863.

FINE.